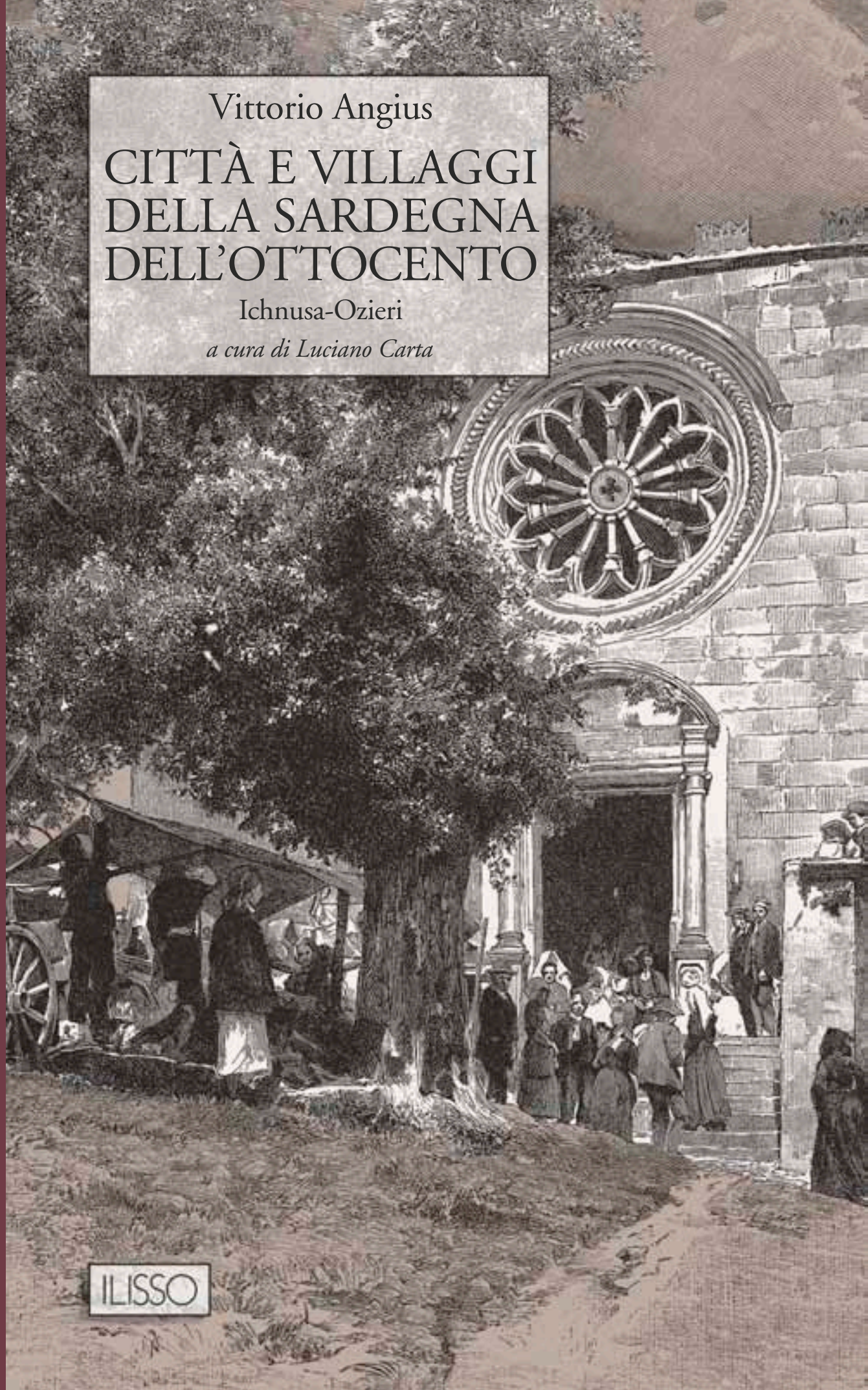


Vittorio Angius

CITTÀ E VILLAGGI  
DELLA SARDEGNA  
DELL'OTTOCENTO

Ichnusa-Ozieri

*a cura di Luciano Carta*



ILISSO



BIBLIOTHECA SARDA *GRANDI OPERE*



VITTORIO ANGIUS

CITTÀ E VILLAGGI  
DELLA SARDEGNA  
DELL'OTTOCENTO

Vol. 2 ICHNUSA-OZIERI

*a cura di Luciano Carta*

ILISSO

Riedizione dell'opera:

G. Casalis, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, Torino, G. Maspero e G. Marzorati, 1833-56, voll. 1-28 (selezione dei lemmi relativi alla Sardegna con l'aggiunta della voce *Savoja*).

*Grafica copertina:* Aurelio Candido

*Stampa:* Lito Terrazzi, Firenze

© Copyright 2006

ILISSO EDIZIONI - Nuoro

[www.ilisso.it](http://www.ilisso.it) - e-mail [ilisso@ilisso.it](mailto:ilisso@ilisso.it)

ISBN 978-88-89188-89-7

CITTÀ E VILLAGGI  
DELLA SARDEGNA  
DELL'OTTOCENTO

ICHNUSA-OZIERI





**ICHNUSA**, o Innusa, nome che da' geografi greci e prima d'ogni altro da Mirsilo fu dato alla Sardegna. L'origine di tal nome è dalla parola greca *Ichnos* equivalente a *vestigio*, e fu applicato a quest'isola, perché nelle tavole idrografiche o geografiche de' primi tempi della nautica e della geografia essa era in tal modo figurata che rassomigliasse alla pianta del piede umano.

Si è creduto da Silio Italico e da altri, compresovi anche esso il Fara, che con siffatta appellazione fosse l'isola indicata da' coloni greci stabiliti nella medesima prima della venuta di Sardo. Però tal opinione non è in nessun modo probabile. La colonia di Libiofenici è di molti secoli anteriore alla navigazione de' greci; e a questo è da aggiungersi che il costante uso degli antichi era di nominar le terre, nelle quali stabilivasi qualche colonia, dal nome del suo capo; di che sono chiarissimi esempi nel libro di Mosè, dove si nominano i paesi delle diverse nazioni.

Pertanto siffatto nome che vuolsi caratteristico della terra sarda, dee tenersi nato in quell'epoca quando i greci cominciarono a studiare nelle tavole dei geografi tirreni e fenici, come alla stessa deve riferirsi quello che ottenne la Sicilia di *Trinacria* per li suoi tre principali promontorii.

In quanto poi alla pretesa somiglianza della terra sarda con la pianta del piede umano basta dare uno sguardo alla carta idrografica dello Smith, ed alla geografia del generale La Marmora, per avvisarsi che tanto la Sardegna rassomiglia alla pianta del piede umano, o al sandalo, come pareva al Timeo, quanto l'Italia allo stivale.

**IGLESIAS**, provincia della Sardegna, distinguesi in due regioni, una settentrionale, l'altra meridionale.

*Divisione.* La settentrionale componesi dell'antico giudicato di Colostrai e della parte superiore del Gippi o Gippiri; sopra i quali dipartimenti avendo ragionato abbastanza ne' rispettivi articoli, però rinviando a' medesimi il lettore che voglia intera e distinta la loro topografia e statistica.

La meridionale, che è l'antica terra de' sulcitani, e comprendesi ne' tre distretti Ciserro, Sulcis, e isole, sarà presentemente l'oggetto delle nostre considerazioni.

*Confini.* Sono a settentrione col Colostrai e col Gippis superiore; a ponente col Gippis inferiore con la curatoria di Decimo e col dipartimento Norese; all'austro e all'altre parti col mare.

Col Colostrai era probabilmente divisoria una linea da Capo-pecora al principio di Val di Sibiri; col Gippis superiore una curva condotta da questo secondo punto al monte Auseddu nell'Orida, e quindi sulle cime del Beganài ed Aganài; col Gippis inferiore una retta tirata per la chiesa di s. Marco e la falda orientale del colle del castello di Acquafredda, se pure, come mi par più verisimile, non si dovesse tirare lungo la catena de' colli di Fanari per includer Siliqua tra' popoli sulcitani; col Norese una ispezzata faciente i

suoi angoli in *Acqua-cadda* sopra lo sbocco della gola di Campana Sissa, sul monte Mirra, sul monte Nieddu, sulla cima del Cosina, sul Sebera, sopra *Punta-isconcadda*, e terminata al Capo-Spartivento.

*Estensione.* La lunghezza della provincia sulcitana dalla sommità del promontorio di *Pedras-albas* (Pietre bianche), o Capo-pecora, come usano dire i navigatori, a Capo-Teulada si computa di miglia 38; la larghezza da Capo-Altano al Castel di Acqua-fredda, o di Siliqua, di miglia 25.

La superficie si calcola di miglia quadrate 550; e quindi facendo ragione dell'area delle due isole di s. Antioco, e di s. Pietro, la prima delle quali si misurò di miglia quadrate 50 in circa, la seconda di 15, risulterà la totale superficie di quest'antica provincia Sulcitana eguale a miglia quadrate 595. Le altre isolette minori, l'Isola piana, il Toro, la Vacca e le terre dell'istmo, potrebbero accrescere la notata somma di altre due o tre miglia quadrate.

*Topografia.* L'aspetto del paese nel continente è assai vario. La parte montuosa occuperà nel totale miglia quadrate 540; la parte piana, ma spesso gibbosa per piccole colline, miglia quadrate 254.

*Montagne principali.* Nella parte settentrionale sorgono i monti di Flumini-majori, de' quali si è parlato nell'articolo rispettivo; quindi i monti della così detta *Montangia* d'Iglesias, tra' quali son più conosciuti il Marfidano, lo Scosta, l'Arena, il Cucurusu, l'Ennafrongia e quelli che sono nominati Beganài, Aganài, Marganài. Quest'ultimo ha una gran massa e tienesi giustamente come maggiore de' suindicati, come che al medesimo non si concedano dal generale La Marmora più di 915,01 metri. Il monte di Connesa levasi tra altre minori eminenze che sono un'appendice di questa massa montuosa.

Nella parte meridionale è la catena del monte Uèni in territorio di Villamassargia, nella quale levansi sopra gli altri prossimi il Simpìo, l'Orro, la Rosa, il Persico, il Canello, il Mosone, l'Acquacadda, i quali susseguono procedendo ad austro i monti di Nugis; quindi nel Murdeu lo Scopia e il Mirra; in Santadi il Moritenero, il Cosina e il Sèvera, che sorge a metri 985,01, superiore agli altri e in Teulada il Calcinar-giu, l'Argilla, La Friscura e il Nuraponti.

Le colline sono in gran numero, e più nobili fra le altre quelle di Barbùsi, il Fasolo, la catena di Sirài, Giannacorrogas, Suergiu, Narcao, Montesu, Murecci, Bonagiàra, Falchi, Carrùba, e quelle di Portopino.

Nelle due isole sono piccole eminenze e niente considerevoli.

*Valli.* Il piano del Ciserro è una gran valle, dalla quale restan divise le già considerate masse montuose; quindi sono a notarsi la valle di Flumini, e quelle di Connesa e del Canadoniga. Il Mammenga è un'altra valle ragguardevole; è lunga quasi due miglia, va sempre slargandosi, e poi riesce in una vasta pianura sino alla punta di s. Michele di Marganài. Nella valle esercitano l'agraria molti ecclesiensi; nel prossimo piano detto dagli ecclesiensi *Cuinsusu*, e che avrà poco

più di 5 miglia quadrate, sono sparsi tra le piante ghiandifere quegli alberi, che volgarmente appellano arancio spurio. Ivi sorgono tre eminenze, dalle quali stendesi intorno lo sguardo sopra un orizzonte delizioso in certe stagioni e ore.

Nelle regioni meridionali sono a essere indicate le valli del fiume Iscagessa, e del rio di Teulada; e dopo queste la gola di Campana-Sissa, per la quale da' salti di Narcò e di Nugis, si può uscire nel piano di Uta. Nell'isola sulcitana è ragguardevole la fecondissima valle del Canài.

*Spelonche.* Nelle montagne settentrionali vedi quella del monte della Duchessa, della quale abbiam fatto menzione nell'articolo di *Flumini*, la grotta di *Domus-novas* descritta sotto questo titolo, e l'antro di *Connesa*, dove si sorge per un'erta assai difficile nel fianco del monte, e dopo non pochi passi pervienesi nella bocca d'una galleria, nella quale discendesi per un declivio precipitevole. Indi entrai in una gran caverna del diametro di circa metri 15, che rassomigliarai a un'alta cupola ogivale, la quale in sua punta apresi al giorno. La luce entra pure da un'altra apertura obliqua non lungi dal detto foro. Il raggio del sole in cert'ora, non so in qual tempo, penetrando da questo varco e battendo nella parete offre un singolar fenomeno. Penetra nell'alta galleria, e qui subito sei in un bivio; se procedi a man sinistra entrerai in una caverna assai spaziosa, dove però niente è di considerevole; se a mano dritta, vieni in un altro scavo, in mezzo al quale è aperto un pozzo di circa metri otto di diametro e di una profondità non ancora misurata. Avanzando puoi entrare in un'altra galleria dalla quale riuscirai in una gran caverna ornata nella volta di molte stalattiti e sparsa nel suolo di belle stalagmiti. Senza queste sono altre gallerie in tutte le direzioni. Il signor Gervasio Poletti ingegnere aspirante alle regie miniere pensa che queste scavazioni siansi potute fare per torrefazione delle rocce.

Nelle montagne meridionali potrai vedere la grotta di Nugis co' suoi grandi piloni sostenenti la volta, la grotta *fregata* tra Santadi e Murdèu, le grotte delle stalattiti nel Benazzu di Teulada e la spelonca di Campana-Sissa.

*Mineralogia.* – *Territorio d'Iglesias.* La miniera di *Monte Poni* fu coltivata da tempo antichissimo e ad intervalli. Il terreno, in cui si trova, forma un monticello di 340 metri di altezza sopra il livello del mare, ed è distante una mezz'ora a libeccio da Iglesias. Esso si attacca colle prossime colline di *Monte Perdosu* e *Monte Finocchio*. La montagna di Monte Poni, come le altre ad essa attigue, è composta di un calcareo dentritico di color giallognolo, il quale riposa immediatamente sullo scisto argilloso, ed è attraversato da un gran numero di filoni di calce carbonata romboideale e di barite, tutti paralleli tra essi, e coi filoni metallici di quei dintorni. Una comoda strada conduce alla galleria detta di *s. Vittorio*, che dà accesso ai lavori. Essa è a 50 metri circa d'altezza, e quantunque protratta a soli 200 metri, ha intersecato un gran numero

di filoni, quasi paralleli, che volgendosi pressoché verticalmente da greco a libeccio, tagliano la galleria principale sotto un angolo assai acuto. Il minerale consiste in una galena di lamine di mediocre volume, e facilmente divisibile in cubi, dando luogo a gruppi considerabili di una gran purezza, i quali si mostrano a foggia di veri filoni. Sovente, e specialmente nelle fessure e presso alle pareti delle cave, esso è misto a sostanze estranee che ne variano più o meno la qualità, e queste sono la calce carbonata, la barite solfata, il quarzo, il sulfore di piombo antimonifero, il piombo carbonato, il ferro solforato.

Le pareti dei filoni sono della stessa natura della montagna, la quale viene attraversata da frequenti strati argillosi, alcuni dei quali che sono bianchissimi, intonacano talvolta le pareti dei filoni e sembrano accompagnarli. Le scavazioni, che si diramano dalla galleria di *s. Vittorio*, sono in numero di nove, oltre la galleria di *ribasso*, ed altra intrapresa posteriormente.

Il minerale si divide in tre qualità, le quali sottomesse all'analisi docimastica senz'essere state prima lavate, hanno dato i seguenti risultamenti:

La *galanza* (come si chiama colà), ossia minerale di prima qualità, diede l'80 per cento in piombo, e 5/8 d'oncia d'argento per ogni quintale, peso di marco.

La seconda qualità produsse il 56 per cento in piombo, e 3/4 d'oncia in argento per ogni quintale.

La terza qualità o *minudiglio* offrì dal 52 al 56 per cento in piombo, e dai 3/4 ai 3/5 d'oncia in argento per ogni quintale.

Il minerale di prima qualità soleva vendersi in natura, e quelli di seconda e di terza qualità si fondevano talvolta negli opifizi metallurgici di *Domus novas* e di *Villacidro*. Questa miniera ch'era da qualche tempo coltivata da un impresaro, adesso è per conto del Governo. Produce:

Piombo solforato, argentifero, di prima qualità.

Piombo solforato, argentifero, di seconda qualità, contenente piombo e zinco carbonati.

Piombo carbonato rossigno nel filone detto di *s. Antonio*.

Gruppi di cristalli limpidissimi di piombo carbonato nel piombo solforato.

Piombo solforato, argentifero, denominato del *ribasso* dal cavaliere di *s. Real*.

Barite solfata in cristalli tavolari radicati sopra matrice di piombo solforato.

Barite solfata in massa, mista al piombo solforato ed al carbonato.

Barite solfata, tavolare, cristallizzata e sommamente lucente.

Barite solfata, in massa, che volge al romboide.

[Barite] solfata, tavolare bianca.

Il calcareo giallognolo forma in alcuni siti la matrice della miniera.

Il calcareo bigio costituisce la parte superiore della montagna che racchiude la miniera.

Gli altri luoghi dove è maggiore questa ricchezza minerale nel territorio d'Iglesias sono *Marganài*, *Agruxiau*, s. *Pietro*, *Spirito-santo* e *Funtanamari*. Vedonsi in molti siti vestigia di fonderie, e le più chiare sono nel territorio Gessa, in val Canadoniga, in Sonapione e Suprili.

In *Flumini-Maiori*. – Piombo solforato, argentifero dalla miniera che trovasi nel luogo detto *Sa-perd-e-s'ollu*, distante mezz'ora dal villaggio. Presso questa miniera trovasi scisto talcoso che varia nel *cotticolare*.

Nel luogo sopraccennato di *Sa-perd-e-s'ollu* v'ha una piccola vena di piombo solforato, argentifero di grosse lamine: il filone ha da 5 a 7 centimetri d'ampiezza, ed inclina a maestro. Esso è rinchiuso nello scisto che ricopre il granito, variando sovente nel *cotticolare*. Il minerale non lavato ha dato il 60 per cento in piombo, e mezz'oncia di argento per ogni quintale, peso di marco. Il villaggio di Flumini-Maggiore mostra uno dei più bei corsi d'acqua della Sardegna, ed i suoi dintorni hanno non pochi indizi di opifizi antichi nelle abbondanti scorie di cui è coperto ovunque il terreno: alcune di queste, avendo dato all'analisi il 27 per cento in piombo, meritano che se ne tenga buon conto.

Calcareo conchigliifero con *orthoceretiti* ed altre conchiglie che sembrano appartenere al genere *productus*.

Un bolo di ottima qualità è stato non ha guari scoperto nel litorale di Flumini in una caverna, dove entrasi per un buco.

Nella valle di *Oridda* – ferro ossidulato magnetico, e indizi di antiche fonderie.

In *Villa Massargia*. – Trachite con cristalli d'anfibola nella collina del castello, e manganese in istato di tritossido. Presso *Cabudaquas* vedonsi vestigia di fonderie, ed è ancora in buono stato un acquidotto.

In *Domus-Novas*. – Ferro ossidulato con quarzo e sommamente magnetico (*calamita*). Anche nelle sue vicinanze sono indizi di antiche fonderie.

Nella grotta detta di s. Giovanni vedesi la calce carbonata, un porfido verde cupo, e una breccia di pasta rossa, piuttosto tenera e con noccioli di varii colori e di natura differente, cioè di calce carbonata bigia (bardiglio), bianca e rossigna, di alabastro colorato come quello di Busca, o per meglio dire come quello di Buonaria presso Cagliari, ed altre varietà. La mollezza della pasta, ossia del cemento, fa sì che difficilmente si può levigare.

In *Martiada*, tra Iglesias e Domus-Novas, piombo solforato.

In *Connesa*. – Scisto argillo-talcoso, di color vinato. [Scisto] argillo-talcoso, di colore bigio.

Scisto talcoso, bigio, lucente; quindi una

Breccia bellissima con piccoli noccioli, di colore infinitamente variati, col cemento calcareo di colore rosso-cupo. Potrebbe coltivarsi con vantaggio, essendo suscettiva d'ottima levigatura.

In *Barbusi*. – Calce carbonata (marmo) variegato di bigio e di turchino nel luogo detto *Combeddu*.

Il piombo argentifero trovasi nelle rimanenti parti del Sulcis, e nel territorio di Teulada, segnatamente in Nugis, Narcao, Terraseu ecc., con indizi di scava-zioni e vestigie di fonderie.

Nell' *Isola s. Antioco*. – Stigmite rossa.

Stigmite brecciolata.

[Stigmite] rossa con calcedonio.

Perlite rossa e verde.

[Perlite] bigia e verde che varia in retinite (*pechstein*) ed in pomice.

Perlite nera, attraversata da venule verdi e che forma una specie di podinga.

Perlite nera, con nuclei concentrici di feldspato rosso alla superficie.

Trachite vitrea, perlata (forse *perlite*), di colore bigio-verdognolo scuro.

Jalite mammillare, limpidissima, sopra una specie di tefrina, nel luogo detto *Perdas de fogu*.

Calcareo compatto. Trovasi presso il sito denominato Canai.

Porfido rosso col feldspato in discioglimento.

Nell' *Isola di s. Pietro* il gen. La-Marmora riconosceva un filone assai considerevole di manganese in istato di tritossido entro un terreno trachitico. Ivi trovasi anche il bolo, e una gran varietà di terre coloranti.

In *Capo Teulada*. – Marmo rossignolo (calce carbonata) atto prender ottima levigatura.

Non avendo nell'articolo del *dipartimento Colostrai* dette le particolarità che occorrono sulle miniere di quel territorio, suppliamo in questo luogo.

*Guspini ed Arbus*. Le miniere dette di Guspini ed Arbus giacciono sul territorio di quest'ultimo villaggio e si distinguono sotto varii nomi, quantunque appartenenti tutte allo stesso filone, il quale prende origine a poca distanza da Guspini, e dopo aver attraversate le montagne d'Arbus va a gettarsi nel mare occidentale dell'isola, volgendosi da ponente-maestro a levante-scirocco. La base della montagna dalla parte di Guspini è formata da un granito fragile, il quale veste sovente l'aspetto terroso.

Il minerale si è il piombo solforato argentifero con faccette variabili, il quale è spesse volte d'una gran purezza, e talvolta misto col piombo carbonato aciculare, bianco, opaco, col zinco solforato, colla pirite, col rame, col perossido ed idrossido di ferro, col quarzo carioso e cristallizzato, colla barite, ecc. ecc. Il filone è incassato tra due pareti di roccia quarzosa, mista colla barite, formando in alcuni luoghi una vera breccia insieme col quarzo: la sua ampiezza varia dai due ai quattro metri, ed in qualche sito esso va sino a sette metri; la lunghezza del filone, giusta le osservazioni del cavaliere Belly, dee oltrepassare le sei miglia geografiche.

Molti furono gli scavi, ossia lavori, fatti a quella miniera nei tempi andati, alcuni a cielo scoperto ed altri a galleria. I più importanti sono quelli denominati *Sa Trincia de s'arriu* dalla parte di Guspini, ove sembrano stati eseguiti i primi lavori, *Sa Fraiga*,

*Monte Vecchio e sa Fossada manna.* Pare che queste miniere offrano tuttora un vantaggio sulla loro coltivazione.

Il minerale *lorido* di *sa Fraiga*, che trovasi d'ordinario in larghe faccette, ha dato all'analisi dal 73 all'80 per cento in piombo, ed oncie  $1\frac{1}{8}$  per quintale, peso di marco, in argento; ed il minerale lavato di *sa Trincia de s'arriu e Monte Vecchio* dal 73 all'80 in piombo, ed oncie  $2\frac{1}{2}$  per quintale in argento. Il prodotto della lavatura ha variato dal 49 al 73 per cento in slicco. Sembra che nei tempi antichi questo minerale venisse fuso in una fonderia posta nelle vicinanze d'Arbus ed in quelle di Guspini situate sul territorio d'Urradili e denominate *Scalladroju* ossia *Squagliatoio*, ove si veggono vestigia di fabbrica con attiguo canale che rassomiglia ad una fonderia.

Trovasi in questo territorio lo scisto talcoso che varia in quarzoso. Riposa sul granito e forma la sommità della montagna in cui giace la miniera suddetta, che si estende dalle alture di Guspini fino al mare, dalla parte d'occidente, ed ha perciò un'estensione di varie miglia:

Agglomerato di trachite nella punta del monte *Arcuentu*, vicino alla miniera sopr'indicata:

Calce carbonata (marmo) rosso-carico e fa parte d'una podinga o breccia calcarea presso *Sos-Frailes*.

In *Arbus*. — Ferro ematite nel granito in decomposizione. Il banco ha una spessorezza di un metro circa, che ricopre il granito. Questa miniera trovasi un'ora distante dal villaggio d'Arbus, sulla strada di Flumini-Maggiore. Essa merita attenzione, trovandosi in sito abbondante di boschi ed essendo di natura atta a produrre un eccellente minerale.

*Acque sorgive.* Ne' monti settentrionali sono moltissime fonti, tra le quali devonsi notare le due più celebri, una di s. Giovanni presso Domus-novas, e l'altra, che dicono *Su Scioppadroju dessu Mannau*, donde comincia uno dei principali confluenti del rio Antas. Vedi *Flumini majori*. I sulcitani dicono *Scioppadrojus* le grandi fessure delle rocce, donde erompono abbondantissime acque. Dopo queste conviene indicare *Su Cannoni*, che versa in rio Colòru; *sa mitza dess'aqua frida*, o *Cabudacqua*, che da al rio Ollastu; la fonte di *Sarruncèi* nel territorio Gessa; e la *Mammenga*, che sorge nella valle già descritta, fonte, presso la quale si radunano i cacciatori dopo le loro fatiche per ristorarsi.

Ne' monti meridionali primeggiano sulle altre fonti le due, che appellano *Cabudacqua*, una delle quali è a circa un miglio da Villamassargia appiè della rupe e collina pittoresca dell'olivastro, ed ha tre diverse foci; l'altra che dicono *cabudacqua de Suergiu* e trovasi a mezzo miglio dalla gola dell'uva (*Su strintu dess'ajina*). L'una e l'altra profondono tanta copia di acque, che formasi un ruscello. Quindi indicherò presso Nugis a piè del monte ghiandifero la grossa vena (su scioppadroju) di Cosina, che versa le acque gorgoglianti dalle fauci d'una roccia calcarea, dove chi entri, abbassandosi sopra il laghetto, trova due

spelonche successive. Presso a questa fonte sono le rovine di un'antica costruzione, che dicono *su palazzu dessa marchesa*, ed alcuni nominarono *de donna Binita*: il che indicherebbe la Benedetta marchesana di Massa, e giudicessa di Cagliari essersi qui ricoverata in quel tempo infelice quando Lamberto ed Ubaldo le aveano occupata la massima parte del regno. A quest'acqua si aggiunge dopo due miglia il rivolo *Aquacalenti*, che sorge abbondantissima presso Campana Sissa.

*Sorgenti termali e minerali.* Se ne trovano in molti luoghi; presso Domus-novas, quasi in sulla riva del ruscello di s. Giovanni; nel monte Aquacadda, donde procede il suddetto rivolo di *Aquacalenti*; presso il boddèu di Piscinas, dove sono due grosse vene, le quali servono non solo agli usi medici, ma pure al sodamento de' pannilani, e han vicino uno sgorgo di acqua fredda. È pure a doversi dire termale il Cabudacqua di Suergiu. Ma in nessun'altra parte abbondano tanto, quanto nella penisola sulcitana. Ivi in *Porticiuolo* sono due fonti poco fra loro distanti, e così vicine al mare, che nelle piene restino coperte dai flutti; in *Malladroja* nel basso fondo distante dal lido metri 10, e dove il mare è alto or venticinque, or quaranta centimetri, secondo che corrono le fasi del flusso e del riflusso, fu riconosciuta una gran ruota di acqua termale sorgente con tant'impeto, che rimescola le arene; ed in *Coacaddos* presso la spiaggia vuolsi sia un consimile zampillo. Le acque poi, che bevonsi nel borgo di Sulci (s. Antioco), possono riputarsi minerali e termali. Quando si attingono sentonsi tepidette, saline ed un poco amare; bevute cagionano ai non assuefatti de' tormini, che presto finiscono in uno scioglimento, agli altri sono leggere e salubri. Nessuna analisi si è finora istituita delle acque termali e minerali sulcitane, come di tante altre fonti di simil genere, che sono conosciute nelle diverse regioni dell'isola; e non sarebbe palese la natura di quelle di Benetutti, Sardara, Villasor (Acquacotta), Cargighe, Dorgali, ecc. se non le avesse fatte esaminare il gen. La Marmora.

*Rivi e fiumi.* Nelle montagne settentrionali nasce l'Antas, o il fiume maggiore, come appellasi comunemente, il Canadoniga, o Canoniga, e il rio di Connesa. Del primo si è ragionato nell'articolo rispettivo. Il Canadoniga ha sua origine dalla fonte *Belliscai*, dalla quale principia il rio Ollastu; dal Coloru, donde move il rivo dello stesso nome; e da s. Benedetto, da cui comincia il rio Inti, che congiungesi al Coloru, e poi all'Ollastu. Le valli, in cui scorrono, sono pittoresche, le sponde floride e beate dall'armonia di infiniti usignoli, le colline coperte di olivi e olivastri, divise in molti predii, e sparse di abituri pastorali. In queste acque nuotano anguille tanto pregiate, quanto sono le trote dell'Antas. Il Canadoniga venuto nelle vicinanze d'Iglesias si impiccolisce, e poco dopo sparisce assorbito in un terreno ghiaioso: ma nella stagione piovosa pare che risorga nel letto dell'Arriali in distanza dalla città di circa due miglia al suo

sirocco nel salto che dicono Carràdas, quasi a piè del Marganaì. Le acque che vengono in esso dalle sue pendici non sembrano poter formare quel volume che osservasi in quei tempi. Spesso non si può guardare. L'Arriàli, o Canadoniga, procedendo contro il levante, cresce dal perenne rivolo di Domusnovas, poi dal Beganài (rio di Musei) nobile per le sue trote, e più in là dal fiumicello di Aganài, che versansi nel suo letto dalla sponda sinistra, mentre dall'altra entrano i due *Cabudaquas*, quello di Villamassargia, e quello che dicono di Suergiu. Questo però non dà tutte le sue acque, perché esse in certo punto del loro corso così si spartiscono, che una parte scorra a libeccio, e vada nel Flumentepido, l'altra a greco verso il Canadoniga, nei quali vanno gli altri ruscelli di Villamassargia, ed il fiumicello di Astia. Del rio di Connesa si è parlato nell'articolo rispettivo.

Il Flumentepido così appellato dalla tepidità delle sue acque nella parte dove sono più prossime le fonti, scorre verso ponente-libeccio, tocca alla sua destra le rovine delle terre che si appellavano con lo stesso nome, e si versa nello stagno di Paringiano.

Sono niente maggiori di questo il rio di Sirài nato dalle colline dello stesso nome, ed il Coderra originato dalle fonti di Scossinadrojus. L'uno e l'altro vanno nel bacino di s. Antioco, e tengono tra le foci Mazzàccarra.

Il fiume di Palmas più considerevole del Canadoniga per copia di acque formasi da due rivi principali. Uno è il rio di Nugis, che possiamo appellare Cosina dalla summentovata sua fonte, l'altro quello d'Aquacalenti uscito dalla valle Intermontis. Unitisi a mezzo miglio in distanza di Villaperuccio, e al suo levante, scorrono tra le due parti del Boddèu, e quindi vanno a trovare il fiume di Santadi in Iscagessa al libeccio del detto luogo, ed alla distanza di circa due miglia. Il rio di Santadi ha le sue origini nelle fonti di Monte Nieddu e del Carrubbo. Il fiume Iscagessa, come è lecito nominar la unione dei suddetti rivi, cresce poi dal ruscello Murecci proveniente dal salto di Piscinas, che riceve dalla sponda sinistra; e dal Gattino, e dai due di Tratalias, che riceve dall'altra parte. Il Gattino, che dicono volgarmente rio di Perdagius, nasce da alcune piccole fonti nel territorio di Narcao, donde accresciuto da molte acque, va a trovare Iscagessa nel luogo, che nominano Coremò.

*Trascuddi.* Presso alla confluenza del Gattino in Coremò è nel letto del fiume un gran tonfano, lungo passi 200, largo 20, e profondo, secondo che dicono i trataliesi, 50 tese. Quanti incauti vi saran periti volendo guardarlo? In questo sito veggonsi guizzare muggini di enorme grossezza, e si prendono anguille e trote, che vantansi delicatissime.

L'Ischagessa uscito nel piano, fa un semicircolo sopra il boddeu di Palmas, e quindi si versa nel seno sulcitano sopra Porto Butis. Ridonda soventi nell'inverno, e cagiona gravissimi danni. Quando è in

sua pienezza vieta affatto ogni commercio tra l'una e l'altra sponda. I suoi guadi in tempo piovoso non si possono tentare senza esporsi ad evidentissimo pericolo.

Il fiume di Teulada proviene dai monti di levante: ingrossato dai torrenti, rompe le comunicazioni tra i due rioni del paese, e vieta il passaggio al porto, giacché prima di trapassar la valle, conviene guardarlo sette volte.

*Acque stagnanti.* Nelle parti superiori della provincia sulcitana sono pochi luoghi, nei quali si raccolgano e fermino le acque. Il Cabudaqua di Villamassargia cagiona un allagamento nelle sue vicinanze, che dicono Stagno di s. Elena: quindi è lo stagno della croce quasi a settentrione del detto paese alla sponda sinistra delle acque, che lungo la falda del monte Uèni da ponente vanno a versarsi nel Canadoniga, ed un altro nel rio di Coderra, che appellano Stagno d'essu Terrazzu. È questo un luogo acquitrinoso, e in molti siti restano presi gli animali che vi entrano per pascolo. Vi è una bellissima vegetazione di tutte quelle piante che amano le acque. Siffatta regione avrà un miglio quadrato di superficie.

Nelle regioni meridionali sono non pochi i siti nell'interno e nelle maremme, paludosi e pantanosi, dove il terreno è concavo, e non hanno scolo le alluvioni de' torrenti e de' fiumi.

*Stagni.* Sono degni di menzione quei di Palmas, Porto-Butis, e Portopino. Lo stagno di Palmas, o a dir meglio dell'Istmo, è maggior degli altri, quello di Porto-Butis minore. Vi si sono formate peschiere, dalle quali si ottiene un frutto considerevole. I muggini, le canine, i lupi, i carpi, i lucci, le anguille, sono le specie più numerose che tengansi dentro le chiuse. In alcuni siti degli stessi stagni colgonsi arselles saporitissime, e varie altre specie di conchiglie. Frequentano le stesse acque i fenicotteri, gli aironi, le anitre, le folaghe, e tutte le altre specie che usano nel grande stagno di Cagliari.

Sono appellati comunemente col nome di stagni il seno di Pariniano, e nella penisola di s. Antioco quello del Pruinis e l'altro che dicono del Cirdu, che tuttavolta non sono altro che seni. Verrà però un tempo che saranno veramente stagni, quando cresciute le sabbie formino una sponda sulla loro imboccatura.

Nel promontorio di Baudecerbu sono alcuni piccoli bacini dove stagnano le acque; e altri presso il maggiore di Porto-Butis.

*Saline.* Nello scorso secolo scavavasi il sale in Porto-Butis, dove è l'attuale peschiera; in Portopino, dove ancor sussiste un fabbricato che serviva per ricovero degli operai e per gli istromenti; in fondo al golfo Teulada, e anche nello stagno dell'istmo. Quest'ultimo dava migliori prodotti, e li diede sino al 1830, quando si cessò dall'opera ne' mesi estivi, e solo si attese a impedire e turbare la cristallizzazione. Da queste saline semministravasi il sale gratuitamente ai cittadini d'Iglesias per privilegio de' re d'Aragona,

confermato da' re di Sardegna con alcune modificazioni.

Le saline di s. Pietro sono in questa parte della Sardegna le sole che producono. Vedi l'articolo *Carloforte*.

*Boschi.* Le montagne sulcitane sono in molte parti ben rivestite di bosco. I ghiandiferi sono frequenti, e vedonsi vaste e folte selve ne' monti di Flumini, di Oridda, nel Gessa e nei territorii di Villamassargia, Narcao, Nugis, Murdèu, Santàdi, Teulada. Siccome però ne' più luoghi gli alberi pajono giovani, così intendiamo che anche in questa provincia gli incendi devastarono i boschi annosi, e che anche i pastori sulcitani spargevano per tutto le fiamme. Ma si è già cessato da questa barbarie?

Gli olivastri sono sparsi in grandissimo numero per tutte le parti: i pini vegetano prosperamente nel territorio di Gessa presso s. Nicolò *dessu Compingiu* (del pino), e nel litorale di Flumini, i ginepri occupano molto spazio in varie regioni: e vendonsi per costruzione, per palafitte, e per lavori di mobiglia.

*Lentisco.* Questa pianta, comunissima nelle terre sarde, non è men frequente nella provincia sulcitana, e qui pure porge abbondantissimi frutti, da' quali con facil arte estraggono le femmine tanto di olio, che non solo abbiasi il sufficiente per la famiglia, ma se ne possa vendere con considerevole lucro. Le coccole si racchiudono in un sacchetto (su sacceddu), e tenute per un pezzo dentro il caldajo sopra un gran fuoco, premonsi fortemente coi piedi entro una piccola vasca sinché siano bene schiacciate. L'olio purificato serve anche al condimento de' cibi. La stessa operazione è praticata per le olive, dove non si abbia macina e torchio, ed è usata pure da alcuni per ottenere l'olio dal frutto degli olivastri. Nella prima età del mondo, quando l'uomo non avea ancora immaginato le macchine, questa era l'arte che si avea presso tutte le nazioni, come ancora si tiene presso quei popoli che sono tuttora in quello stato che può assomigliarsi all'infanzia dell'uomo. Ma facciam ragione secondo che è giusto; non si usano le macchine, dove perché non si ha come procurarsele, dove perché non vi è chi le sappia fare.

*Perastri.* Questa specie è numerosissima nelle regioni sulcitane, e i frutti giovano all'ingrassamento de' porci. I museiti ne hanno ingentilito un gran numero, e hanno ottenuto un considerevole guadagno dalla vendita de' frutti. Essi non sono stati imitati.

*Selvaggiame.* I cacciatori sono quasi sempre fortunatissimi, e spesso fanno gran preda di lepri, martore, volpi, cinghiali, daini, cervi e mufloni. Quest'ultima specie trovasi nel Marganai, ne' monti di Oridda, e in altri luoghi sublimi e boscosi. Sono molti che si dilettono nella gran caccia, e si radunano soventi numerose compagnie.

Tra gli altri animali del Sulci, numeravansi in altri tempi i cavalli della penisola di s. Antioco, dove se ne trovava una gran generazione. Quando nelle estreme disgrazie gli abitanti della medesima fuggirono o

furono rapiti restarono alcuni individui di questa specie in piena libertà, e non mancando di pascoli, principalmente nella fecondissima valle del Canài, si potevano propagare. Però quando ritornaronvi i pastori cominciò a scemarsi il numero per i molti che cadevano in servitù, e quando fu ristabilita la popolazione e si ampliò l'agricoltura vennero a mancare. Non è meno di 60 anni da che non si è più veduto alcun cavallo selvatico.

I volatili di tutte le specie stanzianti nell'isola o passeggiere trovansi e vengono in queste regioni. Le specie gentili sono in grandissimo numero, e una parte del nutrimento agli abitatori de' salti, dove occorrono a ogni passo le pernici, le beccaccie, i colombi. Le valli d'Iglesias pajono essere la patria degli usignuoli, e sono riempite in primavera della loro soavissima armonia. È bella a vedersi ne' mesi invernali la caccia de' tordi e degli storni, venuti qui a svernare in grandissimi sciami.

*Clima.* In queste regioni non sentesi l'inverno che nelle esposizioni al settentrione, e solo quando soffino i venti da quello o dai prossimi punti. Le nevi sono rare e presto svaniscono; le piogge molto frequenti ne' luoghi di montagna da mezzo autunno all'aprile, scarse nelle maremme. L'umidità sentesi forte sulle terre basse principalmente nelle stagioni piovose e nelle notti: negli stessi luoghi sono frequenti le nebbie, alle volte assai crasse, nell'autunno dannosa agli uomini, nella primavera anche alle piante. I venti dominanti sono nella valle del Ciserro il levante; nel Sulci l'austro il libeccio il maestro il ponente. I temporali sono frequenti ne' luoghi montuosi, la grandine fa spesso piangere gli agricoltori, e la elettricità si fa più che altrove sentire con ispaventevoli fulminazioni. L'aria è salubre ne' monti e nelle isole, salvo alcuni siti bassi, paludosi e poco ventilati; è malsana nelle maremme, e per tutto dove siano ristagnamenti e putrefazioni.

*Popolazione.* Attualmente in tutta la regione sulcitana non si possono annoverare più che 31,043 anime, le quali se paragoniamo alla definita superficie verranno in risultanza individui 53,3 per miglio quadrato, ed apparirà chiarissima la rarità degli abitatori in un terreno, che potrebbe dare alimento copiosissimo a più di 300 mila. Nelle note storiche ragioneremo della popolazione, che probabilmente avea questa fertilissima contrada prima della dominazione straniera, e delle cause della sua diminuzione al numero che si può determinare nel medio evo, e a quella pochezza cui fu ridotta nella seconda metà del secolo XVII.

*Carattere fisico e morale de' sulcitani.* In questo proposito lascerem da parte i carolini e calasetini, i quali sebbene siano compresi nel distretto sulcitano, non sono tuttavolta della famiglia degli antichi coloni. Vedrai mediocre la statura, brunetto il colore, acceso l'occhio, le forme molto ritraenti del tipo africano, ben espressa la muscolatura, e grande la robustezza; e riconoscerai ne' medesimi immaginazione fervida,

amore a' piaceri, fierezza nell'ira, grand'animo ne' pericoli, cortesia con gli ospiti, avidità di guadagno, e molta religiosità. Nelle donne ammirerai forme gentili, occhio eloquente, forte sentimento, molta modestia, grande studio nelle opere, e spirito di economia.

*Linguaggio.* Sebbene i sulcitani parlino il dialetto usato nelle provincie meridionali, non pertanto la loro pronunzia ha tante particolarità, che per queste si distinguano dagli altri e si facciano riconoscere per maurelli (maurreddus), come gli altri sardi li appellano.

*Boddèus e Furriadorgius.* Sino dopo i due terzi del secolo scorso era nelle amplissime regioni del Sulcis il silenzio del deserto. Gli ecclesiensi uscivano nel tempo della seminazione e della messe, e fatti i lavori tornavano in città, ed ivi languivano tutto il tempo nell'ozio. Anche i pastori poiché era cessata l'opera del lattificio se ne ritornavano nel paese lasciando alla custodia delle greggie e degli armenti i figli o i servi. Le conseguenze di questa disoccupazione si possono ben intendere. In quei tristi tempi un gran disordine regnava nella regione sulcitana, i maurelli erano famosi per le fazioni, per le vendette, per i ladronecci, per gli assassinamenti, e si riguardavano come anime feroci e indomabili. Tuttavolta la influenza del provvido governo de' re di Sardegna poteva reprimere gli audaci, e contenere a un tempo quelli che erano disposti a fare i bravacci, e formava gli animi a costumi più miti. Gli agricoltori si applicarono con più studio all'arte; e avvisandosi gioverebbe al proprio vantaggio se stanziassero sulle proprie terre per tutto il tempo che erano necessarie le loro cure, e se invigilassero perché i pastori non devastassero i seminati, costruivano alcune capanne per dimorarvi sino alla raccolta, e poi quando già il timore delle incursioni africane era scemato nella persuasione che il Governo facesse mareggiare intorno al lido sardo alcuni legni da guerra vi si fermavano tutto l'anno con la famiglia, e fabbricavansi una casa per abitazione, e presso alla casa magazzini per riporvi i frutti, e capanne e stalle per le opere e per il bestiame. I pastori imitarono l'esempio, chiamarono nel salto la loro famiglia, e non più sdegnarono le cure e gli istromenti dell'agricoltura. Questi casali e queste cascine sono ciò che i maurelli dicono *furriadorgius*, cioè luoghi dove ritornano dai pascoli o dalle opere agrarie per riposarsi e ripararsi dalle inclemenze delle stagioni. Siccome però per la religione che avevano in core non poteano in quella lontananza dalla parrocchia non sentire la privazione delle cose sacre, però supplicarono il vescovo di recente restituito sulla cattedra sulcitana di mandare de' preti ne' salti più abitati. Il Governo intervenne in questo negozio, e stabilitosi che quegli agricoltori e pastori darebbero dalla raccolta del frumento al prete quanto bastasse alla sua sussistenza fu mandato un sacerdote in Trataliàs, un altro in Narcao, un terzo in Masainas, ecc.

I *boddèus* o *oddèus* sono una riunione di varie ca-

scine (*furriadorgius*) presso una chiesa, dove abita un cappellano. In essi è stabilito un così detto caposaltuario che sovrintende temporariamente alla giustizia sino a fare il dovuto rapporto al giudice del mandamento: al medesimo spetta d'invigilare per il buon ordine, ed è attribuita una certa autorità ne' casi urgenti.

Il territorio del Sulci è in gran parte diviso tra le famiglie de' *furriadorgius*, ed è dai più posseduto pel semplice titolo di occupazione. Ogni *furriadorgiu* ha il suo territorio, ora tutto unito, ora in molte frazioni. La superficie di tali tenimenti varia dalli 15 fino a' 100 starelli, non riguardando quei pochi che hanno i 600 e anche i 1000 starelli.

L'agricoltura va sempre crescendo, e ne' terreni buoni per le sue opere ha già prevaluto alla pastorizia. Le condizioni di questi coloni e pastori vanno giornalmente migliorando, e molti vivono agiatamente. I *furriadorgius* che in altri tempi erano meschini abituri e rozze capanne, ora sono case comode e ampie per li padroni, per li servi e per ricovero del bestiame. I *boddèus* crescono moltiplicandosi le famiglie, e se ne vedono alcuni che si potrebbero annoverare tra i comuni, e meriterebbero avere un parroco ed un consiglio. In seguito noterò pure i luoghi dove converrebbe riunire le famiglie che sono disperse e molto distanti le une dalle altre; il che potrebbe operare con piccolo dispendio. Le somme che si impiegassero per lo stabilimento di nuove popolazioni dopo una diecina di anni comincierebbero a gittare frutti copiosi, e di anno in anno maggiori, così come crescesse la popolazione, l'agricoltura e il commercio.

A veder distintamente quanto secondo l'istituto dell'opera deve farsi conoscere sulla popolazione agricoltura, pastorizia e sul commercio della provincia sulcitana che i sardi comunemente appellano *Maureddia*, e che gli italiani potrebbero dire Morellia o Maurellia, la spartiremo in quattro diverse regioni, Ciserro, Sulci proprio, Sulci meridionale, e Isole sulcitane.

CISERRO. Notava nel rispettivo articolo l'incertezza de' suoi limiti col Sulci; ma al presente dopo una attenta considerazione sento doverli restringere e porre per divisione di questo dipartimento dall'altro la linea di Flumentepido, e poi a ponente e ad austro i limiti di Massargia.

Stabilita così la circonferenza, la superficie resterà determinata a starelli 439,074, come risulta dalle seguenti parziali ottenute in una misurazione fattasi secondo le regole dell'arte.

Notaronsi dunque a Iglesias starelli 72,611, e sopra questi altri 3,060 del territorio di s. Marco, a levante dell'agro domonovese, compreso tra il rio di Beganài, e quello di Aganài; a Connesa 34,959; a Portoscuso 156; a Gessa 68,785; a Oridda 14,135, a Domusnovas 21,401; a Musei 11,130; a Sebatzus 23,631; a Stiaorro o Villaglubisa 8,885; a Villamassargia 99,322; a Flumini-majori 80,000.

## Popolazione del Ciserro nel 1838

	Famiglie	Maggiori		Minori		Totali
		m.	f.	m.	f.	
Iglesias	1560	1826	1862	913	932	5534
[Iglesias] salti	300	732	460	366	239	1800
Connesa	184	216	226	98	106	646
Portoscus	70	118	124	58	50	340
Flumini	386	550	604	274	302	1790
Domusnovas	332	474	461	236	230	1410
Musèi	125	126	119	62	59	555
Massargia	327	530	507	250	253	1540
Totali	3284	4572	4363	2257	2171	13615

*Popolazione antica del Ciserro.* Astia nel monte Uèni, che si componeva di sette frazioni, dette le sette ville della pianura di Astia, già dipendenti dal castellano della gran guardia della fortezza della Gioja, che poi fu detta Giojosa guardia. Pretendesi che al lato occidentale dell'antica chiesa di s. Maria di Rovere sian le ricchezze delle sette ville ivi deposte l'anno 1254 dal paroco della chiesa Dionigi Pisano, vasi sacri, croci, ornamenti e utensili sacri con molte monete d'oro e d'argento, che più in là presso il fonte Rosa nel distretto *Faci a soli* sia sotterra gran quantità d'oro in lingotti e in vicinanza una miniera dello stesso metallo; e che in un sotterraneo del castello della Gioja siano le ricchezze del conte Negro dell'Acqua-fresca che non si sa per qual cagione dovea fuggire senza poter asportar seco le sue cose. Penso che in questa memoria sia qualche parte vera, e non saprei rigettar come una invenzione la sventura del conte Negro, la quale coincide negli ultimi tempi del giudicato cagliaritano, quando i pisani e gli arboresi guerreggiavano per la sua distruzione.

Nello stesso Ciserro era Staorro o Villaglubisa, Marganài, Antas, Guindili, Seguris, Arena, Frongia, Carradas, Bingiargia, Sibolesi, Grugua, Sarruncei, Canoniga, Nughes, Dura, Sebatzus, Baretta, Canelles, o Parinianu, altrimenti s. Giorgio di Paringianu, Barega e Corongiu.

Porremo qui i nomi di altre terre abitate, sulle quali però è ragion di dubitare se al Ciserro o al Sulcis appartenessero: esse furono Antesumada, Argenis, Cisa, Barca, Baratuli castello, Congiadus, Deconca, Desus, Evelecladu, Formentedu, Gallursa, Maciconcia, Maciu, Riestrutta, Seici, Villapadru, Ursa.

*Ristaurazioni.* I luoghi più convenienti a nuove colonie sarebbero Sarruncèi, Guindili, Antas, Frongia, Sebatzus, Staorro, Barega, Astia.

*Agricoltura.* I terreni dedicati all'agricoltura sono in massima parte cretacei, sabbiosi, freddi e di mediocre attitudine alla generazione de' cereali. Dal 1815 in qua la seminazione si è largamente distesa, e però grandissimi tratti furono sboscati, dissodati, e fecondati con le ceneri de' vegetabili. In quei tempi quando le terre del Sulci non erano divise, gli ecclesiastici andavano a lavorar nelle medesime, lasciando

incolti e per il solo pascolo i campi del Ciserro; ma poiché quelle furono occupate venne la necessità di lavorar su questi.

L'annuale seminazione in tutto il Ciserro si può calcolare di starelli 8600 di grano, 2500 d'orzo, 3000 di legumi, 1500 di lino. La moltiplicazione del grano è all'8, dell'orzo al 12, di legumi al 7.

L'orticoltura sarà distesa sopra 600 starelli di terreno. Le piante olleracee vengono felicemente, e sono pregiati i poponi, le angurie, i cocomeri, le zucche, ecc. La meliga lussureggia e produce copiosamente.

Le vigne occuperanno circa 600 starelli di terreno, e produrranno quartare di mosto 110000.

I giardini, verzieri, oliveti hanno per sé starelli 3500.

Iglesias, Domus-novas e Flumini domandan le più parti di questo numero. La vegetazione de' fruttiferi è mirabile; principalmente gli aranci prosperano così in Flumini e Domus-novas, come ne' migliori climi, e danno frutti precoci.

*Pastorizia.* Il Ciserro è ricchissimo di pascoli per tutte le specie.

Nell'anno suddetto il bestiame manso era ne' seguenti numeri: buoi e vacche 2000, cavalli e cavalle 1000, majali 5000, giumenti 1800; nel bestiame rude numeravansi vacche 5000, cavalle 800, capre 14,000, pecore 19,000, porci 8000.

I formaggi sono di molta bontà, e mantengono ancora quella riputazione che si aveano al tempo del Gemelli, quando erano lodati ottimi ed eguagliati a quelli di Sinnai. La quantità de' medesimi nell'anno si computa di cantare 4000.

In Iglesias e Villamassargia conciansi le pelli.

*Apicoltura.* Saranno in questo dipartimento arnie 400 mila, quantità di molto inferiore a quella che il dolce clima e le fioritissime valli consentirebbero di coltivare. Iglesias, Flumini e Domus-novas potrebbero avere in questo prodotto un'altra sorgente di lucro.

*Commercio.* Da' prodotti agrarii e pastorali potranno i ciserrani avere annualmente lire nuove 370 mila; e distintamente da' primi lire nuove 150 mila; da' secondi (capi vivi, pelli, lane, salami, formaggi) lire nuove 220 mila.

*Fiere di Villamassargia.* Nella festa solenne della N. D. del *Pilar* (dessa Pilài) nella terza domenica d'ottobre si celebra in questo una fiera di quattro giorni già che comincia nel sabato e termina nel martedì, confluendovi molta gente da tutte le parti per godervi i soliti sollazzi del ballo e del canto, lo spettacolo della corsa de' barbari e l'incendio del gran capannello, o *faldò*, catasta immensa di grossissimi tronchi che illumina intorno a molta distanza le allegrezze de' festeggianti e dura più giorni accesa. È bello il vedere gli stranieri quando nel triduo festivo si appressano all'ardente mucchio delle bragie, ed ivi in lunghi spiedi arrostitiscono le metà o i quarti dei montoni, de' capretti, dei porchetti, degli agnelli, ed interi i corpi più piccoli.

Nel prossimo sabato e quindi continuando parimente al martedì si ripete la festa che dicono *dessa Pilaieddu*, alla quale è pure un gran concorso.



*Agiatezza e fortune.* Generalmente nel Sulci quasi tutte le famiglie de' *furriadorgius* vivono comodamente de' prodotti dell'agricola e pastorizia. Fra esse molte sorgono sopra la mediocrità, e alcune possiedono molte ricchezze e hanno una numerosissima clientela. Si nominavano tra gli insigni facoltosi, in Villarius Salvatore Massa, in Palmas Antioco de Esu, e più di questi Salvatore Garau abitatore di questo *boddèu*, e Antioco Pes uomo principale del *boddèu* di Suergiu. Questi esercitano principalmente l'agricoltura, e soglion gittare ne' solchi annualmente da 4 in 500 starelli di grano, e al lucro che hanno dalle aje, dagli armenti e dalle greggie aggiungono grande incremento col negozio che fanno in tutti i generi. Tuttavolta se vai ne' loro *furriadorgius* non ti parrà vero che questi sieno dei più ricchi proprietari del regno: nel che niente si assomigliano ai principali pastori delle cussorgie galluresi che amano avere le abitazioni degne della loro condizione.

È osservabile ne' ricchi sulcitani la cura di nascondere i loro denari. Non casse forti, non gli angoli più occulti della casa conservano spesso le ingenti somme; ma un fosso sotto qualche folta macchia nel salto dove né pure i pastori soglion fermarsi o passare, una qualche fessura nella rupe, nel fondo di una spelunca hanno raccomandato il bene di quelli avarissimi: e se per un infelice accidente i figli non riconoscono e notano il sito, dove il vecchio con tutta la circospezione frequente, morendo costui senza aver fatto alcuna dichiarazione restano privati di quel tesoro. Così usavano non solo in questa provincia, ma pur nelle altre gli uomini denarosi de' secoli passati, e dalla cognizione di queste maniere nacque e sussiste finora in molti la smania di ricercar tesori, adoperando in questo le più pazze superstizioni e la cooperazione di tali persone che dovrebbero combattere siffatte cupidigie, e inspirar orrore di quello che è contrario alla religione. Lode al cielo, che con la istruzione de' parrochi crescono i lumi, e già si deridono e detestano gli empii mezzi di arricchire.

SULCI PROPRIO. È questa una delle regioni più feraci dell'isola, che non si potrebbe porre seconda alla stessa granifera Trecenta.

Le sue terre sono in gran parte argillose cretacee e in alcuni tratti coperte d'un grosso strato di terriccio; ma sabbiose in molti luoghi prossimi al mare.

I piani sulcitani sono assai vasti e talvolta si slargano fino alle dieci miglia.

L'area superficiale di questo nobilissimo dipartimento si computa di starelli 265,790, come risulta dalle seguenti parziali: territorio di Nugis starelli 27,444; Murdèu 17,654; Villaperuccio 17,393; Piscinas, Giba, Masainas, Palmas, Villarius 27,516; s. Giovanni di Suergiu 113,342; Piolanas 3,292; santa Giuliana 7,172; Tratalias 3,813; Santadi 44,981; Arenas 10,195.

*Regioni insalubri.* Il Sulci ha molti tratti nel litorale dove stagnano le acque, e nell'interno molte piccole paludi formatesi dalle alluvioni e dal ringorgo de' fiumi. La fermentazione putrida de' vegetabili ed

animali inquina l'aria da che cominciano i grandi calori sino a che per le forti piogge autunnali si spegna il bollore, e la malignità si disperda, o stemperi, dai torrenti e dai rigonfiati fiumi, lavandosi i siti, donde procedea l'infezione. Nel Sulci sono frequenti le febbri, che o estinguono la vita, o degenerano in incurabili ostruzioni. Aggiungesi forza ai mali delle acque pessime, che bevonsi nel piano e nelle maremme.

*Popolazione del Sulci-proprio nel 1839*

	Famiglie	Maggiori		Minori		Totale anime
		m.	f.	m.	f.	
Tratalias	196	321	278	74	69	741
Suergiu	255	443	258	77	72	850
Santadi	444	638	474	88	59	1262
Nugis	268	436	402	108	89	1036
Masainas	447	728	552	285	241	1806
Narcào	335	597	520	139	139	1386
V. Peruccio	80	170	165	53	40	428
Villarius	55	121	112	27	23	283
Palmas	42	104	97	18	16	235
<b>Totali</b>	<b>2122</b>	<b>3558</b>	<b>2858</b>	<b>869</b>	<b>748</b>	<b>8027</b>

In queste famiglie agricole e pastorali sono compresi anche quelli che non ne sono membri naturali, e dico coloro, i quali e da Iglesias e da altri paesi vanno a servire ne' *furriadorgius* come massai, o come garzoni di pastori. Da questo ripetasi la differenza notevole, che esiste tra i maggiori dell'uno e dell'altro sesso.

I sunnominati luoghi sono i principali *boddèus*, ai quali sono aggiunti gli abitatori de' *boddèus* di seconda e di terza classe, Barbùsi, Piscinas, Mazzàccarra, Terraseu, Perdagius, Pesus, Sirài, ecc. ecc.

Il Sulci era in altri tempi pieno di popolo, e possiamo persuadercene dalle rovine che troviamo qua e là disperse, e dai nomi, che vediamo notati in antiche carte. Sopra i *boddèus* sunnominati, che furono antiche ville, dobbiamo aggiungere Arenas, Piolànas, Flumentepido, Cannas, Coderra, Giba, Garamatta, Sirri, santa Giuliana, Marroccu, Murdeu, Margani, Villascrubu, Tracasi, che riconosciamo in questa regione; il che però non abbiám certo sui seguenti, Aràduli, Arda, Baicucu, Baucannas, Bingini, Burstri, Buidicaras, s. Elia, Enestra, Elena, Montalbu, Mariani, Marbra, Natalbis, Nepos, Nebidu, Perlau, Pransu, Pusma, Paderius, Puppaisinus, Revi, Terrazzopu, Villadecasas, Uratelis, Tului, Perdedu.

*Stato attuale dei boddèus sulcitani*

*Tratalias.* È questo a dirsi un bel paesetto, non un *boddèu*. La contrada principale è bella, e ben costrutte le case. Sono nell'intorno molti predii, orti, giardini e vigne.

Ne' secoli di mezzo era Tratalias un paese considerevole, già che in esso trasferivano e per molti secoli tennero seggio i vescovi sulcitani. L'attuale parrocchia è l'antica cattedrale, bella costruzione in pietra di taglio a tre navate con due ordini di pilastri, ciascuno di

cinque, senza contare i due che si appoggiano alla facciata e alle spalle della chiesa. La sua lunghezza è di metri 25, la larghezza di 17; le navate laterali ampie 4, la media 4.50. Nel fondo dietro l'altar maggiore apre una gran tribuna, come si vede nelle architetture consimili de' tempi antichi. Il lavoro è stato eseguito con tutta maestria, e se ne dee lodare l'architetto maestro Guantino Cavallino di Stampace, al quale era stato commesso dal vescovo sulcitano Mundasco della famiglia de' Sigismondi di Pisa, come leggesi nella terza colonna a sinistra a piè del pulpito:

ANNO · DNI · M · CC · L-  
XXXII · DNS · MVNDAS-  
CVS · EPS · SVLCIENSIS · DE  
DOMO · SIGISMVNDORVM · DE  
PISIS · ME · FECIT · FABRIC-  
ARI · P · MAGISTRVM · GVAN-  
TINVM · CAVALLINVM · DE  
STANPACE

Dietro il grand'altare leggesi in un altro marmo l'epoca del suo stabilimento, precedente di molti anni la costruzione suddetta, onde è a dire che o sia stato conservato, o che la lapida dell'antico fu applicata al nuovo. Eccone le note:

FVNDATVM · EST · HOC · ANNO  
DNI · M CC · XIII · MENSE · IVNIO  
SVB · PRAESVLE · MARIANO · SARDO  
HVIVS · FABRICAE · COADIVTORE · ATQVE  
CONSVMATORE · S · M · R · S · I · K · SSI · C · D

Le sigle con le quali concludesi la iscrizione ebbero diverse interpretazioni, ma a parer mio nessuna può accettarsi. Io le notai fedelmente perché qualcuno più perspicace possa meditando dichiarar l'enigma.

Una terza iscrizione leggesi in luogo alto sulla facciata dalla parte sinistra, e offre le seguenti parole:

HIC · IACENT · HVIVS · AVLAE  
PRAESULES · DVO · BONAE · MEM  
ORIAE · AYMVS · ET · ALBER-  
TVS · SANCTISSIMI:

della quale è chiaro che l'uno e l'altro de' sunnominati vescovi governarono questa diocesi prima di Mundasco de' Sismondi, e che per le loro pastorali virtù furono degni di una distinta sepoltura e della lode di santissimi. Sarebbe desiderabile se si aprisse il muro in quella parte e si osservasse se ivi in qualche vacuo siano le loro ossa, e qualche pergamena, che ne dia più distinte notizie.

*Tului.* Antico castello storico a due miglia e mezzo da Tratalias.

*Suergiu.* Intorno alla chiesa di s. Giovanni sono almeno venti furriadorgius tra grandi e piccoli, che si potrebbero riunire a' lati d'una contrada, in uno de' quali fosse la chiesa con una piazza conveniente. Nel circonvicino territorio sono acque buone, orti, predii con olivi e altri fruttiferi, ed alcune vigne di una notevole superficie.

*Santadi.* Vedesi un boddèu, di molte famiglie, il quale, se gli si giungessero i furriadorgius meno distanti, potrebbe formarsi in un villaggio. Anche nelle sue vicinanze sono orti, predii con fruttiferi.

*Nugis.* Qui sono riunite molte famiglie, e potrebbesi formare un villaggio. È uno de' più belli siti del Sulci, di una grande amenità e d'una maravigliosa fecondità. Vi si ravvisano alcuni indizi della fonderia de' metalli scavati in quel terreno, che n'è ricchissimo.

*Masainas.* Questo boddèu sta al levante degli stagni di Portobutis, presso la chiesa di s. Giovanni, dov'è un cappellano.

*Narcào.* Uno de' maggiori *boddèus*, e degno di essere annoverato tra i villaggi. Nel suo territorio coltivansi orti, verzieri e vigne. La sua chiesa antica dedicata a s. Nicola credesi esser appartenuta a' benedettini.

*Villaperuccio.* che molti sulcitani dicono *Pauciu*. È distinto in due rioni dal fiume Nugis e Intermonitis, e può esser considerato come un piccol villaggio. Il terreno risponde benignamente alle fatiche de' coloni, e molto produce nelle diverse coltivazioni.

*Villarius.* È un *boddèu* di circa 20 famiglie con altrettante case e molte baracche.

*Palmas.* o Palmas di Sulci. Boddèu presso la chiesa canonica di s. Maria, dove di rado si fanno i divini uffizi. Si coltivano alcuni orti. Osservansi le vestigie dell'antico castello e le reliquie di antichi edifizii. Citasi un *ms.*, dal quale deducesi che l'antico paese, e ben considerevole, sulle spiagge sulcitane, già che da esso fu denominato il gran golfo e porto sulcitano, fosse distrutto da' saraceni. Resta a poca distanza dalla foce del fiume Iscagessa, che comunemente dicono di Palmas.

*Barbusi.* Boddèu situato alla sponda sinistra di Flumentepido e sulla via da Iglesias all'istmo presso la chiesa di s. Maria, dove nella notte riposano i pellegrini che accompagnano all'isola sulcitana l'effigie di s. Antioco.

*Flumentepido.* Boddèu situato sull'anzidetta sponda, e di circa 20 furriadorgius con intorno alcuni predii e piccole vigne. Nel suo sito trovansi molte cose dell'antichità romana e vedonsi le rovine d'un antico monisterio di benedettini. Di questo paese è più volte fatta menzione ne' diplomi del medio evo.

*Piscinas.* Boddèu posto tra il rio di Murecci e il fiume di Santadi, intorno alla chiesa di s. Maria, dove in alcuni anni uffizia un cappellano. Questo luogo ha molta importanza dalle due copiosissime fonti termali, che abbiamo accennato, e trovansi alla distanza di pochi minuti.

*Mozzaccarra,* o Villanova. Non è gran tempo che in questa regione litorale sul bacino del porto di s. Antioco, erano soli otto furriadorgius; e poi son cresciuti, e crescono così che fra non molto vedrassi un bel paesetto e ben situato. Vi sono poche vigne, e alcuni fruttiferi.

*Terraseu.* Boddèu alla falda occidentale de' monti di Villamassargia, che può parere un villaggio.

*Perdagius.* Boddèu presso due chiese, una detta di san Giacomo, l'altra di s. Leonardo, delle quali una ora distrutta e l'altra intiera, ma senza cappellano, situato tra i colli annessi alla montagna di Villamassargia. I furriadorgius sono poco vicini tra loro.

*Pesus.* Boddèu notato nella carta del La Marmora, e composto di circa 12 furriadorgius. Giace alla falda boreale del monte di Narcào, non lungi da Perdagius.

*Sirai.* Boddèu posto presso le colline del suo nome segnate nella indicata carta. Componesi di circa 16 furriadorgius vicini. I molti rottami che trovansi in questo sito fan congetturare molto considerevole l'antico paese di questo nome, che distrussero i barbari.

*Arenas.* Boddèu posto presso una chiesetta non lungi da Tratalias nella regione settentrionale, alle falde di Monte Arena e del Monte s. Michele. Componesi di circa 10 furriadorgius, ed ha nelle vicinanze molti fruttiferi, tra i quali non pochi olivi. Ne' suoi giardini vedonsi vegetar felicemente gli aranci, i limoni, i cedri, ecc. È notevole la sorgente del suo nome, donde comincia uno de' rivi, che nominavamo di Tratalias.

*Coderra.* Boddèu di più di 20 furriadorgius sparsi in gran spazio. Trovasi presso il fiume del suo nome e non lungi dal Terrazzu, di cui si fe' già parola, e in principio del gran piano del Sulci. Vi sono alcune vigne di notevole estensione.

Presso questo boddèu è la torre che dicono di Antonio Mula, sopra un colle di lunga vista (*sa guardia*), che guarda nel mare di s. Antioco. Dalle vestigie e rovine si riconosce un antico castello, del quale però ignoriamo il nome e la storia.

*Giba.* Boddèu presso la chiesa di s. Pietro di Gibas (delle colline) situato presso il rivolo di Murecci, non lungi dalla sponda sinistra dell'Iscaressa.

*Garamatta.* Boddèu di circa dodici furriadorgius non prossimi tra loro.

*Piolanus.* Boddèu presso la chiesa di s. Barbara, non lungi dal Cabudaqua de Suergiu.

*Sirri.* Boddèu presso la chiesa di s. Lucia, a levante del monte di Barbusi, dove sono circa 12 furriadorgius con altrettante famiglie del casato Bellisai. Questa gente quando più si moltiplichi formerà un popolo, nel quale tutti saranno anche in istretto senso fratelli.

*S. Giuliana.* Piccol boddèu a levante del suindicato dove è una chiesa canonica così appellata, e si celebra una festa popolare.

*Murdeu.* Boddèu di molti furriadorgius presso la chiesa di s. Georgio verso al levante di Villa Perucciu.

*Margani.* Regione prossima a quella di Terraseu, e al suo settentrione, poco abitata. Gli alberi fruttiferi, i noci e gli agrumi vi prosperano.

*Villascruba.* Piccol boddèu nella regione prossima a Terraseu, e nel suo meriggio. Vi sono sette furriadorgius appartenenti ad altrettante famiglie del casato Locci. Come in Villascruba e in Sirri, così in altri luoghi i furriadorgius sono dalla moltiplicazione della prima famiglia, che andò a stabilirsi nella regione.

*Cannas.* Boddèu di circa 20 furriadorgius in vicinanza a Coderra. Trovasi in un luogo concavo, con isponda però più bassa incontro a ponente-libeccio.

*Coremò.* Boddèu di circa 8 furriadorgius presso al fiume Iscaressa, intorno al quale sono coltivati alcuni orti, e crescono rigogliose le piante fruttifere e tra esse gli olivi.

*Tracasi.* Piccol boddèu non lungi da Arenas, dove sono acque buone, olivi e altri fruttiferi.

*Ulmus.* Piccolo boddèu di circa 10 furriadorgius tra Mazzacarra e Flumentepido.

*Restaurazioni.* I nominati boddèus potrebbero divenire paesi; e principalmente dovrebbero ristabilire il popolo in Flumentepido, in Barbusi, in Sirai, in Perdargius, in Piscinas, e in Porto Butis.

*Agricoltura.* La cognizione dell'arte va sempre più schiarendosi, i lavori si distendono, cresce la copia de' frutti, il lucro e l'agiatezza.

Si seminano annualmente nel Sulci starelli di grano 3500, d'orzo 1000, di fave 200, di legumi 150, di lino 500. I grani fruttificano bene. La produzione *a carru de moi*, ed è a intendersi al carico d'un carro (che vuol essere di 16 starelli), da uno starello è frequente; e se le stagioni procedono favorevolmente ottenesi il doppio, e ancor più. Molti sulcitani ricordano le copiosissime messi dell'anno del giubbileo, nel quale non pochi raccolsero il 100, e qualcuno anche il 260: e per significare una meravigliosa ubertà dicono proverbialmente *sa argiola dess'annu santu*, l'aja dell'anno santo. Ma poi non è da tacere che i grani sulcitani sono nel commercio riputati di molto inferiori a quelli della Trecenta non per difetto del suolo, ma per incuria e avarizia de' coloni. Raccogliono essi col grano anche la zizzania, ed a bello studio vi frammischiano l'avena. Gli stolti mentre aumentano il numero delle misure, ne avviliscono il valore.

I frutti sono più precoci nel Sulci, che in altra regione sarda. Anche la messe precede il tempo solito, e però i campidanesi concorrono in questo dipartimento, aiutano alla medesima, e poi a tempo ritornano nel Campidano per ricominciarvi la stessa opera.

La coltura degli orti è assai ristretta, e sono ben pochi ne' boddèus, che impieghino in essa alcun piccol tratto di terreno.

Le vigne anch'esse occupano complessivamente un brevissimo spazio, non ostante che comandi una maggior estensione alle medesime il clima poco salubre in alcune stagioni, e l'acqua non sana. È vero, che è facile averne da Iglesias e dalle isole, ma non possono tutti comprare quella quantità, che sarebbe dell'uopo.

Anche pei fruttiferi vedesi finora poca diligenza; mentre in tutte parti sono regioni ben idonee ai medesimi, valli irrigue e protette dai venti freddi e troppo concitati, e pendici apriche. Sperasi però che avrà imitatori l'esempio dei coloni nugesì e nardadesi, che formarono bellissimi giardini, e studiano nella cultura degli aranci, limoni, e cedri, che però danno frutti di tanto pregio, che non sia maggiore in quelli che sono prodotti dal suolo fluminese, sarrabese, e milese.

*Pastorizia.* Nell'anno suddetto si numeravano nel bestiame manso, buoi per l'agricoltura 900, cavalli 1000, giumenti 1100; nel bestiame rude, vacche 2000, pecore 16000, capre 8000, porci 5000, cavalle 900.

Una capra in buono stato dà 5 oncie ogni due giorni, una pecora circa 3½. Da che si può intendere quanto produca la capra ne' sette, e la pecora ne' sei mesi che si mungono, se tolgasi un mese di produzione per gli accidenti poco favorevoli, che non mancano mai.

La quantità de' formaggi può sommare a cantare 2000.

Il terreno è ottimo per i pascoli di tutte le specie. Nelle valli irrigate dai notati fiumi si potrebbe formare prati artificiali, ed aversi del fieno per i tempi, ne' quali alle vacche è scarso il nutrimento offerto dalla natura.

I ghiandiferi sono amplissimi, e se sieno ben curati, daranno pascolo a un numero quadruplo di armenti.

*Concie.* In tutto il Sulci non è altro luogo dove si concino pelli che nel solo Tratalias.

*Apicoltura.* Il clima sulcitano come il ciserrese sarebbe comodo per le api; tuttavolta quei coloni non usano molto studio sopra le medesime. Amano essi il lucro, ma poi non sanno estendere le loro cure in là del punto, nel quale cessava l'opera dei loro maggiori. Non so come possano comporsi l'avidità del guadagno e la negligenza a usare mezzi facilissimi all'intendimento. Si possono computare in tutto il Sulci 8 mila arnie.

*Pesca.* Le peschiere che abbiamo indicato sul littorale del Sulci somministrano abbondantemente a tutti gli abitatori de' boddèus e de' furriadorgius, e pure alla capitale, se il tempo favorisca il trasporto.

I coloni e pastori sulcitani che soggiornano presso i fiumi e il mare, quando abbian ozio, sogliono studiare alla pesca. Formano nassai, usano le reti e altre arti, e quella detestabile di avvelenare i gorgi a gran nocumento degli animali che vanno a dissetarsi. Altri pigliano la fiocina in sulla sera, pongonsi una bisaccia sull'omero sinistro e stringono col braccio dello stesso lato una fiaccola di scheggie di ginepro ben congiunte col giunco in lungo fascio, si avanzano nel mare tranquillo sino ad aver l'acqua a mezza vita, e cominciano a far la caccia trafiggendo i pesci abbagliati da quello splendore. Accade spesso che in poche ore abbiano la bisaccia grave a più di 50 libbre di pesci di varie specie, e principalmente di palaje e seppie. Queste, ove il colpo cada in fallo, spruzzano alcun poco del loro inchiostro e intorbidando le acque si salvano da un colpo meglio diretto.

*Commercio.* I sulcitani vendono ai negozianti delle isole, e di Iglesias i loro prodotti agrarii e pastorali, ed in anni di ubertà ottengono in ricompensa de' loro sudori le lire nuove 350 mila, e distintamente 200 mila dai primi, e 150 mila dai secondi.

*Fiere* che si celebrano nella regione sulcitana. In Sirri presso la chiesa nuova di s. Lucia quando ricorre la festa di questa martire, convengono da tutte parti i sulcitani e ciserrani, quali a cavallo, quali in traccia, massime se siasi avuta una copiosa raccolta. Queste genti divertonsi nel ballo al suono delle zampogne, e nel canto; ed è bello a vedere le diverse compagnie sotto i pioppi e i lecci e presso l'abbondantissima fonte, che nominano di s. Lucia, fare i loro conviti. In questa occasione alcuni mercantuzzi ed operai vi concorrono per vender oggetti di diverso uso.

In Suergiu per la natività di s. Giovanni Battista è un maggior concorso, ed a' sulcitani si aggiungono gli stranieri venuti per aiutarli nella messe. Il mercato è più ricco, e operoso.

In Tratalias per la festa della Vergine di questo titolo nella fine di maggio è una affluenza di gente

maggior che nelle altre, e la fiera dura il sabbato, la domenica e il lunedì.

Una cosa necessaria a farsi perché questi coloni possano prosperare nelle loro cose, sono i mezzi di comunicazione massime nella stagione invernale, la fondazione almeno d'un ponte sopra l'Iscajessa, che, come già indicai, quando gonfiassi per l'afflusso de' torrenti montani, vieta ogni guado.

SULCI MERIDIONALE. La superficie di questa regione valutasi di starelli 321,257; ed è per una parte montuosa, piana per l'altra.

#### Popolazione nell'anno 1839

	Maggiori			Minori		Totale anime
	Fam.	mas.	fem.	mas.	fem.	
Teulada	470	720	670	317	243	1950
Salti	82	215	120	53	28	415
Totali	552	935	790	370	271	2365

Alcune delle popolazioni, delle quali proponemmo il nome, e non indicammo il sito, sono senza dubbio esistite sopra questo ampio territorio, in quei molti luoghi, dove vedonsi chiare le vestigie di antiche abitazioni. In Pixini fu già un popolo, e se il luogo non perdeva il nome, devesi alla sua situazione sul lido, dove continuarono ad approdare i marinari, quando tutta la regione per le pestilenze e per la ferocia dei barbari dell'Affrica restò gran tempo deserta.

I teuladini del salto si assomigliano in tutte le parti ai prossimi sulcitani; se non che sono creduti meno cortesi ed ospitalieri: quelli che convivono nel paese dimostrano ancora molta rozzezza così come i vicini domomariesi: il che devesi attribuire alla separazione, in cui vivono lontani dagli altri popoli in un angolo, dove sono rari quelli che passino.

*Agricoltura.* Le terre de' teuladini sono ne' più siti meno fertili delle sulcitane. In esse si sogliono seminare starelli di grano 2750, d'orzo 170, di legumi 312. La comune produzione del frumento suol essere del dieci. Il lino si coltiva in circa 300 starelli di terreno: il canape produce assai sebbene in un'area brevissima.

Gli orti sono ben colti e fecondi; ma le piante fruttifere non sono né in molte specie, né in numero considerevole; le più sono coltivate in quel fecondissimo tratto di terreno, che dicono *sa Tuerra*; ed ivi gli agrumi vengono così felicemente, che dovrebbero coloni più saggi esser persuasi a moltiplicarne la specie. I frutti potrebbero mandarsi per mare nella capitale.

Le vigne estendonsi in un'area di circa 200 starelli in luoghi non tutti bene esposti; onde che non tutti i grappoli possono ben maturare, e i vini sono di poca bontà.

*Pastorizia.* Il territorio di Teulada è molto idoneo alla pastura, e potrebbe il bestiame accrescersi se si adoperasse qualche studio perché non avesse mai a patire per inedia. Nel bestiame manso erano (anno suddetto) buoi per l'agricoltura 550, cavalli 160, majali 200, asini 360; nel rude vacche 200, pecore

6000, capre 10000, porci 3000. Il formaggio può sommare a cantare 1800.

*Commercio.* I teuladini mandano dal loro porto i prodotti agrarii e pastorali, fuorché i capi vivi. Tutto il loro lucro si può computare a circa ll. nuove 70 mila, delle quali 30 mila appartengono all'agricoltura, le restanti alla pastorizia.

Sarebbe ormai tempo che uscissero fuori da quel seno, dove si nascondevano i restauratori del paese lungi dallo sguardo de' barbari africani, e ponessero la lor sede parte nell'Antigori sulle rovine dell'antica città, parte in Malfitano, parte in Arresi, e parte in Pixini. Non dubito che le loro condizioni non avessero a migliorare in tutti i rispetti, comunicando più facilmente con gli stranieri, e commerciando. La qualità del seggio ha sempre influito e sempre influirà sullo stato de' popoli.

**SULCI OCCIDENTALE.** Questa regione comprende la terra di s. Antioco e quella di s. Pietro. La superficie di sant'Antioco è di starelli 54,781, quella di san Pietro di starelli 28,106.

*Istmo e isolette.* S. Antioco dicesi isola, e giustamente, perché circondata dal mare; e dicesi pure a buon diritto penisola, perché dalla Sardegna vi si andava, e può andare senza toccar l'acqua.

Le isolette intergiacenti tra la Sardegna e s. Antioco, sono sette: Perdamanàgus, che comunica con la Sardegna pel ponte di santa Catterina; l'isola di Cornolungo, che aggiungesi all'anzydetta pel ponte di mezzo, e a s. Antioco per Ponte-Mannu; quindi l'isola Pruinis, che copre il seno di questo nome in s. Antioco al meriggio del borgo; la Cuisana all'austro di Perdamanàgus; l'*Isola grande* a levante di questa; e Porcuisirbu e Fenugus al suo libeccio e all'austro.

*Popolazione delle isole nel 1839.* Nell'isola sulcitana sono popolati il sito di s. Antioco, e di Calaseta; in quella di s. Pietro il solo Carloforte.

Luoghi abitati	Maggiori			Minori		Totale anime
	Fam.	mas.	fem.	mas.	fem.	
Sant'Antioco	475	981	748	620	594	2843
Salti	70	250	100	30	27	397
Calaseta	90	195	156	55	63	469
Carloforte	580	925	960	720	750	3355
Totali	1215	2351	1964	1425	1434	7064

La popolazione di s. Antioco e di s. Pietro crescono rapidamente; e siccome la prima è in migliori condizioni per la gran benignità del suolo, così è a sperare che in breve per numero di anime e per ricchezza primeggierà nella provincia Sulcitana, e comparirà col tempo non indegna di ripigliare il nome di quella città, che fu nobilissima ne' tempi antichi, ed era seconda a nessuna delle città sarde, fuorché a Cagliari.

*Carattere di questi isolani.* Coloni sardi. Questi non hanno in che si distinguano dagli altri sulcitani nel corpo e nelle forme, se non che per il maggior commercio con gli stranieri mostransi più politici e intelligenti. Le donne hanno un'anima fervida, e sono

loquaci, astute, laboriose, economie, e speculatrici. Ad esempio delle caroline studiano alla nettezza nelle case, e per le principali solennità imbiancano le pareti, e rifanno i materassi. Sono un po' brune, e le più si mostrano spiritose, coraggiose, insolenti, un po' ruvide nel tratto, furbe ne' contratti e destre ne' raggiiri.

Coloni di origine straniera. I calasetini sono una porzione degli isolani di Tabarca. La lingua e i costumi rammentano ancora la loro provenienza. Dei carolini devesi dire altrettanto; e devesi aggiungere, che sono gente di ottime qualità, laboriosa. In più d'un secolo, che sono stabiliti in quell'isola, non accade che alcuno di essi fosse inquisito per un delitto. Riguardansi come mancanti di coraggio, il che molto nocque ad essi quando i barbari dell'Africa esercitavano la pirateria e una guerra di desolazione sopra le spiagge sarde.

*Clima.* In s. Antioco è salubre e molto favorevole ai convalescenti; dove però da Iglesias e dal Sulci si mandano le persone che vogliono riacquistare il vigore perduto in qualche malattia. In Calaseta per il prossimo stagno l'aria par poco sana in certe stagioni; e in Carloforte per consimil ragione alcuni patiscono le intermittenti.

*Agricoltura.* Questi isolani la esercitano con molto studio e intelligenza. Si seminano complessivamente starelli di grano 3000, d'orzo 60, di legumi 500, di lino 200. Gli antiocheni hanno già dissodato una grande estensione di territorio, e lavorano volentieri per il frutto abbondante che viene ai loro sudori, più che altrove nella fertilissima valle del Canài. V'ha chi crede questo nome originato dalla prosperità con cui in quella regione crescono i seminati, così alti e vigorosi, che i campi pajano canneti. I carolini hanno pochi tratti di terreno idonei al frumento, e né pur avrebbero una superficie eguale al bisogno, se i cento starelli occupati dalle saline, e gli altri otto coperti dallo stagno detto de' muggini, che alimenta con le sue acque i vasi del salificio, si fossero potuti accomodare alla seminazione. Essi lamentansi che manchi il terreno coltivabile: ma potrebbero accrescerlo, se usassero le arti, con le quali i genovesi ed altri abitatori di luoghi montuosi e sassosi han saputo vincere il difetto della natura.

Le vigne prosperano mirabilmente, e in nessun'altra regione sarda sono più belle e fruttifere, che nel territorio degli antiocheni e dei carolini. I vini sono di tutta bontà. La vendemmia non dà ai primi meno di 200 mila quartare di vini, e poco meno ai secondi; onde quelli ne possono vendere circa la metà (1000 botti), e questi i due quinti. Il prezzo è assai basso, perché rare le richieste; e però i coltivatori devono dolersi che le loro fatiche siano mal compensate.

I fruttiferi vegetano bene in una ed altra terra, comeché le piante non si sviluppino a quella grandezza, nella quale le stesse specie sono vedute nei territorii d'Iglesias. In compenso i frutti sono più deliziosi al gusto.

L'orticoltura è praticata con gran diligenza, e la bontà de' suoi prodotti in molte specie vantasi superiore a quella che lodasi nei proprii frutti dagli ecclesiastici, fluminesi, e domonovesi.

In sant'Antioco più che nelle prossime maremme del continente sardo vegeta il palmizio. Usansi le foglie per le scope, e a molti piace la midolla così come ai sassaresi, sorsinchi ed algheresi. Il lentisco è sparso per tutto, e da' suoi frutti le donne provvedonsi l'olio necessario.

*Pastorizia.* Nell'anno già notato si numeravano, buoi per l'agricoltura 600, vacche 1500, pecore 10000, cavalli 250, giumenti 450. Nell'isola di sant'Antioco è vietato d'introdurvi a pascolo porci e capre. In s. Pietro non si hanno più che i buoi necessari per le operazioni agrarie, pochi cavalli, ed alcuni branchi di pecore.

*Saline.* Abbiám già notata l'estensione della superficie salifera di s. Pietro, quasi eguale a quella della gran salina di Palmas (ari 1200), e quella del suo stagno freddo: ora noteremo che la sua posizione è stata scelta con molto senno sì perché il terreno è molto adatto, e sì ancora perché nel tempo della produzione ben di rado vi cadono piogge; che il sale è molto cristallizzato, ma alquanto deliquescente, così come generalmente sono quei della Francia, onde che tarda a perdere l'amarezza, e tarda più di quello di Cagliari, che se ne libera in un anno. La solita quantità del prodotto è a salme 10 mila di misura metrica, che addoppiasi se le condizioni anemometriche e termometriche siano favorevoli. I cento caselloni di queste saline non essendo stati mai curati hanno il fondo fangoso, e mancando le macchine idrauliche devon riempirsi a braccia d'uomini con gran dispendio e poco frutto.

*Pesca.* Molti antiocheni e calasetini si esercitano nella pesca; anzi anche le donne, principalmente nel tempo della quaresima dilettansi a prendere i frutti di mare. I pescatori carolini sono in maggior numero, e più destri. I loro mari sono doviziosissimi di pesci, hanno molte specie di conchiglie, alcune assai grosse, e tutte di gratissimo sapore. Nel seno, o porto di sant'Antioco si pesca dagli antiocheni più spesso che nel seno meridionale; ed essendo i fondi assai bassi, errano intorno sulle loro barchette con la fiaccola, e adoprano con fortuna la fiocina.

*Colombiere marine.* La costa sulcitana e quella di s. Antioco a ponente in molti luoghi sono tagliate a picco, inaccessibili e foracchiate da un gran numero di grotte assai profonde, asilo di una gran quantità di colombacci. La caccia de' medesimi è uno de' più piacevoli divertimenti. Si entra improvvisamente con le fiaccole sopra piccole barche, gli uccelli scuotonsi dal sonno a un colpo di schioppo, e allucinati cadono a centinaja nelle acque e nelle scialuppe, e vanno ad involgersi nelle reti tese all'apertura della grotta. Questa caccia è frequente nella costa di s. Antioco.

*Marineria.* Non essendo ancora mancate le terre da coltivare, però né gli antiocheni, né i calasetini si sono applicati alla navigazione. Per lo contrario si annoverano in Carloforte più di 600 marinari matricolati, circa 15 padroni patentati, 130 mozzi, e si hanno battelli da costa 40, e barche pescareccie, o piroghe, come essi dicono, 35, in ciascuna delle quali

vanno tre uomini. I carolini sono abilissimi nella pesca di tonni, e lavorano bene nel salificio, dalle quali opere essi guadagneranno annualmente non meno di lire nuove 100 mila.

*Tonnare.* Il nome anticamente dato al promontorio di Bisanzio, cui per la ricchezza che veniva dalla pesca de' tonni dicevano il Corno d'oro, non si potrebbe con migliore o equal diritto attribuire ad alcun'altra spiaggia dell'Europa meridionale, dove si calano tonnare, quanto alla sulcitana. Qui le pescagioni sono state quasi sempre così abbondanti che in paragone si riconoscono scarsissimi i frutti delle portoghesi, spagnuole, francesi, toscane, siciliane, e pur delle africane, ecc.

Gli stabilimenti tonnareschi del littorale sulcitano sono in Portoscus, nell'isola Piana, in Porto paglia, in Calavinagra, in Calasapone e in Portopino. Quest'ultimo è da molti anni dimesso, e sono già alcuni anni che non più si lavora in Calasapone e in Calavinagra. Si abbandonava Portopino, perché al sottovento di tutte le altre, dove però non arrivavano che i pochi pesci che avean potuto evitare le insidie tese negli anzinomati paraggi di sopravvento; si cessava di operare in Calasapone, perché profondo il mare, ed il sito distante dal solito corso delle schiere viaggiatrici: e si desisteva in Calavinagra per le gravi perdite che si pativano nella frequenza di impetuossime correnti che deprimevano tanto le reti da lasciarne uscire i pesci.

Spiegheremo la distinzione suaccennata di tonnare di sopravvento e di sottovento. Sono a sopravvento quelle dove i pesci nel corso arrivano prima: a sottovento in contraria condizione: quindi accade che una tonnara che sta fra le altre due sia al sottovento rispettivamente a una, e a sopravvento rispettivamente a un'altra. Generalmente le tonnare di sopravvento sono migliori, e se ne' prodotti sieno superate da quelle di sottovento, questo non accade che per una disgrazia, per violenta corrente o per malefizio di qualche lamia che penetri nelle camere del calato e con la sua ferocia così atterrisca il timido gregge de' tonni da fare che urtino contro il debolissimo sparto delle reti, e per l'aperto varco erompendo vadan oltre in rapida fuga e incorrano nelle insidie della prossima tonnara.

*Il tonno.* Questo pesce tondeggia in tutta la sua lunghezza e termina in una coda sottilissima ad ampia pinna semilunare. Due alette apronsi sulla schiena, una lunghissima guernita di 14 fortissime spine e stendentisi sino alla seconda, la quale poco si allarga. A' lati sono appiccate due alette e altre due nell'addomine quasi nella stessa zona. Nell'ano spiegasi un'altra pinna. La coda è adorna da due filari di pinnette gialle, uno superiormente, l'altro nella parte contraria.

Questo pesce è squamoso; ma sono le squame così aderenti al cuojo, che il corpo paia liscio. Le mascelle sono aspre, per ispessi acuti denti, ma così piccoli che direbbonsi denti di pescetto. L'iride dell'occhio è argentina, il colore del dorso piombino-cupo, che gradatamente si dilava sino a diventar bianco sotto il ventre.

*Tonni golfitani.* Accade in tutti i tempi, come nel mare della Sicilia, così nelle acque occidentali della Sardegna, che vedansi de' tonni. I pescatori algheresi e i carolini ne colgono molti nell'estate, nell'autunno e nell'inverno, ed hanno osservato soventi numerose torme di questa specie errare a pascolo nelle profonde acque de' golfi, dalle quali si sollevano quelli che restano presi.

*Emersione de' tonni.* Questi pesci che si piacciono a stare nelle infime regioni del mare, dove nelle valli sia quieto il fluido per nessuna corrente, così come accade nelle valli della terra sopramarina, nelle quali l'aria ristagna perché i colli e le montagne non lascian distendere l'agitazione; quando poi la primavera inoltrasi mossi dall'istinto emergono da quei bassi seni, e vengono in isfera più alta, comeché di rado a 30 metri sotto la superficie. Versando in essa dovevano avvicinarsi alle spiagge, e infatti si avvicinano. I tonni golfitani sono i primi che entrano nelle reti.

Come emergono i tonni golfitani nella detta stagione, così pure emergono le greggie che nuotano nell'oceano, e arrivati in quelle regioni superiori si metton in viaggio prendendo la via delle correnti.

*Tonni viaggiatori.* Or non più si dubita che tutti gli anni dall'oceano atlantico irrompano nel mediterraneo grandi schiere di tonni. Le osservazioni costanti sui paraggi del Portogallo, nello stretto di Gibilterra, sulle coste di Spagna, di Francia, di Italia, Sardegna e Sicilia attestano il loro corso lungo le coste dell'Europa meridionale. E siccome si osservò anche lungo le coste d'Africa correre qualche loro greggia; però si è ragionevolmente conchiuso che questi pesci uscendo dalle angustie della valle europeo-africana si dividano in due disuguali legioni, e la più numerosa corra lungo i pascoli delle coste europee, la minore per quelle del mare africano. Potrebbe però spiegarsi questa separazione in altro modo e tenersi che la moltitudine che va nell'onde europee sia di quelli che nuotano nell'oceano nella latitudine della Spagna; e i pochi che vanno lungo l'Africa siano di quelli che nuotano nelle latitudini di Marocco.

Una prova più convincente del corso indicato si è quel che avvenne sempre nello stabilimento e destituito delle tonnare di sopravvento. Posta la tonnara di sopravvento quelle di sottovento vedon passare e ricevono minor quantità di pesci: se poi intermettasi o dismettasi la pesca de' luoghi superiori ritorna la copia negli inferiori. Questo che fu osservato da' portoghesi e spagnuoli, osservossi pure da tonnarioti sardi.

*Avvenimento de' tonni viaggiatori ne' paraggi della Sardegna occidentale.* Io non oso negare che i tonni entrati nel mediterraneo vengano rapiti dalla corrente che perpetua scende dall'Atlantico e rade le coste spagnuole, francesi, italiane, e avvanzi nel bacino orientale irrompendo nel mar Gionio [*recte* Jonio] per lo stretto vorticoso di Messina: ma non mi posso persuadere che quella legione di tonni che viene ne' paraggi sulcitani sia da quel distaccamento che vuolsi mandato dalle acque di Tolone nelle acque occidentali della Corsica, indi sopra la Sardegna settentrionale, e poi nella occidentale.

Consentirò che una parte delle grandi schiere devii in tal direzione dalle isole Hyeres; ma se questo armento fosse tanto numeroso, quanto esser dovrebbe per spiegare la grandezza della pesca sulcitana, non si sarebbe osservato nei paraggi occidentali della Corsica una maggiore moltitudine; non si sarebbero stabilite lungo quelle coste tonnare ricchissime; non avrebbero le tonnare sarde di Vignola, Calagostina, Perdas de fogu, Trabuccato, e delle Saline ricevuto una maggior quantità di pesci, che le occidentali, dove in questa supposizione sarebbero passati soli quelli che si fossero tenuti un po' lontani dalle trappole; le tonnare settentrionali non sarebbero sempre state le prime nelle mattanze de' tonni viaggiatori? Queste considerazioni fanno che io ricerchi altrove la ragione della grandissima copia de' pesci che vengono nelle tonnare sulcitane, e dell'apparizione de' tonni oceanici che in esse accade quasi sempre anteriormente. Se nel promontorio francese delle Hyeres una parte del gran volume della corrente oceanica imbattendo nella catena sottomarina di quelle isolette piegasi, e dalla linea della restante massa devia sopra la Corsica occidentale, penso che accada parimente alla stessa corrente, quando giunge nella catena sottomarina delle Baleari. La parte di quell'immenso volume d'acque correnti che scorre superiormente alla supposta catena continuando nella sua direzione non contraddetta trasporterà seco quei pesci che sono in essa contenuti; ma quella che scorre inferiormente e batte nel fianco del detto ostacolo deve piegarsi e trasferire con sé tutti quei tonni, che contiene. Uno sguardo sulla carta farà vedere se questa bassa fiumana in un libero corso possa esser diretta altrove, che sul Capo-Pecora in una tanta ampiezza, quanta può darsi alla massa oceanica. Il maggior afflusso de' pesci alle tonnare di Portoscuso e dell'isola Piana, che fu costantemente osservato, e per cui esse furono e sono considerate come le primarie, può indicare che il filone della corrente balearica batte veramente presso il Capo-Altano.

*Pregiudizi sul corso de' tonni.* Si è detto da alcuni che i tonni entrassero nel mediterraneo per sottrarsi al furore dei pesci-spada; e si è creduto da altri che ciò facessero per deporre le uova nel mar nero. Ma chi attentamente osservò l'indole delle due specie si è facilmente potuto avvisare che son essi nuotatori di regioni diverse, amando i tonni le regioni basse, lo Spada le superiori: e chi ha osservato nelle camere della tonnara si è pure potuto persuadere della nessuna antipatia fra il tonno e lo Spada, e si è accertato al contrario di certa simpatia, per la quale le due specie girano entro le camere così come fossero d'una medesima natura. — Anderanno alcuni a gittar le uova nel mar nero, e dirò notatamente quelli che sono delle prime schiere entrate nel mediterraneo; ma la più parte è certo che non figliano in quelle acque. Le uova secondo le più accurate osservazioni cominciansi a scaricare tra gli ultimi di maggio e la prima metà di giugno. Egli è in maggio che esse sono ben *granate*, ed è dopo mezzo giugno che tornano a restringersi e a diminuire insieme con tutta la mole del pinguissimo corpo. Dunque quei tonni, de' quali si fa cattura

nel giugno, non possono certamente figliare nel mar nero, dal quale sono lontanissimi, e dove non vanno certamente, già che alla metà di luglio dopo la scomparsa di 12 o 15 giorni vedonsi ritornare indietro nelle solite vie per riuscire nuovamente nell'oceano natio. A queste ragioni suffraga la osservazione, giacché accade tutti gli anni di trovare gran numero di uova aderenti alla rete del *corpo*, ed alle gomene delle ancore. In che dunque è la ragione di questa corsa nel mediterraneo? Sarà l'istinto istesso che cagiona le emigrazioni e peregrinazioni di tante specie di uccelli; saranno le correnti in cui entrino emergendo dalle profonde valli del mare; ed è certamente l'istinto che poi li riduce nuovamente a' luoghi, donde sono partiti.

Non ometterò di toccare l'opinione di alcuni sopra i pascoli, nel desio de' quali si è creduto venissero i tonni nelle acque sarde. Nasce veramente o viene in queste una infinita generazione di sardelle e di alici, delle quali specie diconsi quei pesci assai ghiotti; ma lasciando altre riflessioni se venissero i tonni (che io credo immemori) per impinguarsi di questi animaletti, non vorrebbero essi in tanta copia de' medesimi, quanta supponesi, indugiare in questi mari senza voler andar oltre? E qui è da badare che l'apparizione delle sardelle e alici in grandissimi sciami è posteriore alla comparsa de' tonni; giacché egli è dopo disfatte le tonnare che attendesi a questa pesca. Lo stesso è a dirsi rispettivamente alle ghiande che trovansi ne' mari sardi, e delle quali pretendesi che s'impinguino, da che si siano stimati e detti porci marini, come dal lardo di cui si ingrossano e dalla stupidità. Di tali ghiande vedonsi spesso coperti i lidi di Cagliari, principalmente nell'estate, e lungo le rive della Plaia.

*Preparativi della pesca.* Nell'aprile si termina il lavoro delle maglie di sparto per le reti, si apparecchiano le gomene e i sugheri, si calefatta il barchereccio, si fanno tutte le provviste, e in sulla fine concorrono quanti sono scritturati per il servizio della tonnara, pescatori, falegnami, ferrari, osti, chirurghi, farmacisti, cappellani ecc., e viene a formarsi una popolazione di uomini che prendono stanza nelle baracche, distinti fra loro in varie compagnie, sotto il governo del proprietario, del fattore, o dell'affittuale, al quale dal Governo è permessa una certa autorità per il buon ordine.

Dopo costui la persona più importante è il *rais* o direttore della pesca, che può disporre in quanto riguarda alla medesima: al quale ufficio sono scelte le persone più oneste e intelligenti della tonnara, e di una lunga esperienza. Prima servivano in tal ministero i siciliani: ora sono i carolini che esercitano queste funzioni con molta lode. La fortuna della pesca dipende in gran parte dalla sagacità e attività del rais.

*Incrociamento della tonnara.* È consuetudine d'incrociare addì 3 maggio, che ricorre la solennità della santa Croce. L'incrociatura consiste nel disegnare per due lunghissime gomene di sparto fasciate di grossi soveri fuorché nelle estremità, e disposte parallelamente (in distanza di 50 canne), il luogo della tonnara. Quelle due gomene, volgarmente *intitole*, attaccansi al fondo con due grandi ancore ad ogni capo, e

galleggiano per circa 230 canne, o piedi parigini 1380. Si passa quindi a disporre le *traverse*, le quali in numero di otto dividono le intitole in sette parallelogrammi, *a, b, c, d, e, f, g*. Queste traverse fasciate di soveri in quella parte che sono fra le intitole fermansi con ancore al fondo del mare. I parallelogrammi non sono tutti d'egual lunghezza. Il parallelogramma *a*, che è l'ultimo a sottovento, dove si farà la mattanza, è maggiore de' seguenti *b, c, d*; il parallelogrammo *e* allungasi più ancora dello stesso *a*. La traversa che divide i parallelogrammi *d, e*, alla parte dell'alto, o *di fuori* che dicono, attaccasi fortemente al fondo con ancora doppia, ed alla parte di terra, o *di dentro*, allungasi fino a terra o a' prossimi bassi fondi mantenendosi a galla con i soveri, e sempre dritta con un conveniente numero di gomene trasversali fermate al fondo con ancore. Questa linea lunga talvolta anche più di mezzo miglio è la traccia della coda.

*Calamento delle reti.* Il giorno dopo l'incrociatura il rais mette le reti sopra i più grossi legni della tonnara, e benedette solennemente dal cappellano, le porta nell'alto, e le mette a bagno sospendendole alle *intitole*, cominciando da dove parte la linea della coda, e scorrendo i lati di terra ne' parallelogrammi *d, c, b, a*, quindi i lati di fuori di *a, b, c, d, e, f, g*, e i lati di terra *g, f*, lasciando aperto parte del lato di terra del parallelogrammo *e*, che è la gran porta della tonnara, dove potranno sempre che vogliano entrare i pesci. Quindi distendesi la lunghissima rete della coda appendendosi alla gomena già indicata con questo nome. La coda, altrimenti *pedale*, è di tutta necessità sin dal principio, perché i pesci venendo in essa la costeggiano avviandosi nell'alto, e sono guidati nella gran porta. Il mare dove si cala la tonnara deve avere per lo meno canne 18, o piedi parigini 108; ma alle reti deve darsi canne 27, o piedi parigini 162, perché si distendano sul fondo del mare e non lascino alcun varco ai pesci che andassero sino al fondo. Dove il mare è più alto deve a tale altezza aggiungersi una sua metà.

*Le porte.* Chiusa in tal modo la tonnara, i due grandi vasi che sono formati uno a sopravvento, l'altro a sottovento, si dividono in tanti vasi quanti sono i parallelogrammi disegnati con le intitole e le traverse; e ciò si fa per altre sei reti della lunghezza delle traverse, le quali abbassate perpendicolarmente sotto ciascuna delle traverse interne, e ben disposte e attaccate alle medesime, dividono la tonnara in sette camere o casse. La cassa *e* dicesi il *grande* (vaso), o *foratico*; la cassa *d* *bordonale di ponente*, la cassa *c* il *bastardo*; la cassa *b* *camera di ponente*; la cassa *a* *camera della morte*. Dalla parte di sopravvento la cassa *f* *bordonale di levante*, la cassa *g* *camera di ponente*. Questa riunione di camere, casse o vasi dicesi *isola*.

Preparate così le cose si aspetta l'apparizione del tonno. Prima di esso suol venire quello scombri, che dicono *alalunga*, e che si potrebbe scambiare in scampirro, o piccol tonno. Quando vedesi dalla guardia del foratico qualche loro sciame, si abbassa la prima porta e si riceve nella prima camera; poi si abbassa la seconda e si accoglie nell'altra, e da questa si fa passare



nella contigua dove si trattiene finché sia un numero considerevole. Allora nella camera della morte si pone la rete della mattanza, che è di cordicelle di canape a piccole maglie, si abbassa la porta e come vi entrano sollevasi la porta per tenerveli chiusi, e quindi si salpa *il piccol corpo* (la rete della mattanza), e quando il fondo vien su con i pesci allora con aste uncinatae si pigliano e gittano dentro le barche. Se ne ammazza per volta sei, sette e anche dodici centinaja.

Finalmente vengono alla gran porta ed entrano nel foratico i primi tonni, i tonni golfitani. Sebbene la guardia non se ne avvisi subito, e non si apra la porta della camera *d* o del bordonale di ponente, non per questo essi anderanno via dall'aperta gran porta come spesso fa il pesce-spada. Gli stupidi cominciano a girare e restano in tal moto finché abbassatasi la porta essi allungando la ellisse del movimento non passino incautamente nell'altra camera dove son subito chiusi, e donde si fan passare nell'altra più interna.

I marinari che dicon di parte sono tutto il giorno sull'isola guardando sulla porta del foratico per ispiare i tonni che vi entrano. La loro attenzione dev'essere somma, quando il mare è commosso dal vento, massime se questo sia favorevole alla pesca. Quando è calma non entra pesce, perocché allora esso trattienesi a scherzare, a cacciare e non ritorna a viaggiare se non quando muovasi il mare. Pare che esso muovasi a seconda del vento, e per questo è che mentre nel principio della pesca tutti fan voti pel ponente, dai quali i tonni siano sospinti verso le coste, poi desiderino la tramontana e il maestrale perché vengano in quelle acque dove sono chiamati dall'avarizia. Il levante che favorisce le tonnare settentrionali nuoce alle occidentali, le quali temono pure, e non poco i venti meridionali.

I tonni arrivano or in due, or in tre, ora in grosse brigate, e i pescatori come li vedono, tosto si commovono per accoglierli, ed aperta una dopo l'altra le porte, li fan passare da uno in altro vaso. Il rais comanda tutte le operazioni. Il suo sguardo acuto distingue nella profondità i pesci, il loro movimento; e comeché quelle bestie nella bassa regione delle acque non compariscano più grandi delle acciughe, non pertanto sa indicare gli scampirri e i tonni, e quali di prima, quali di seconda classe.

Se accade che non possa veder bene, spruzza sul mare alcune stille di olio, e tosto la superficie spianatasi, e l'acqua fatta più diafana, permette una distinta visione. Altre volte stende un drappo nero per impedire il troppo afflusso dei raggi sull'acqua, e l'abbagliamento delle pupille; e ciò non bastando, manda giù la lanterna, e intendi un osso di tonno, o seppia, il quale con la sua riflessione rischiarà il bujo, ed illumina gli oggetti.

Essendo necessità di evacuare le prime camere di un troppo gran numero di pesci, il rais ordina di farli passare nel prossimo vaso; e se veda troppa ostinazione ne' pesci a non inoltrare, viene a mezzi coattivi.

Questi sono varii, secondo la gravità de' casi. Ora apre il pugno e versa a tempo sur essi un po' di sabbia, i granellini della quale cadendo sopra il sensibilissimo

loro corpo, cagionano ai timidi tanto spavento, come se fossero rovine del cielo. Che se deviando i pesci a destra o a sinistra, o cadendo la sabbia non verticalmente per la corrente, essi non sentano la volontà del rais, questi manda giù il nero vello d'una pecora; o se non vuol indugiare, passa all'estremo tentativo, e di effetto infallibile, all'uso del *lingiarro*. È questo una rete consimile a quella delle porte, la quale abbassatasi presso la traversa, si trasporta paralellamente lungo la camera fino ad arrivare all'altra traversa.

Il rais sempre che ritorna dall'alto, rende ragione al padrone della pesca di tutte le novità. Fannosi queste conferenze con tutto il segreto, sì che le cose sono perfettamente ignorate anche dai più confidenti del padrone, se questi non faccia loro qualche rivelazione.

Venuta la notte, si attende alla religione, e tutti concorrono nella cappella per cantarvi il rosario e le litanie, e ricever la benedizione del Santissimo. Dopo di che si prega per i defunti, e si recita ai Santi un gran numero di orazioni, or domandando il vento, or deprecando le tempeste, le correnti, e il pesce lamia, ed ora implorando una pesca abbondante. All'ultimo voto risponde un altissimo grido: *Iddio lo faccia*.

Intanto arrivano bastimenti di varie bandiere per aver parte della pesca, e formansi le baracche pei salatori. Un ampio frascato stendesi sopra travicelli; si dispongono i banchi pei macellatori, si preparano gl'istromenti, si sbarca il sale, e si dispongono i barili, e si aspetta che spunti il giorno della *mattanza*.

Cresce la gente confluendo molti dall'interno, e dalla stessa capitale, e primi i viaggiatori per assistere allo spettacolo della *mattanza*, nella quale sperano godere la più bella scena, una scena così viva, così varia, così bella, che pareggia, diceva il Gemelli, se non sorpassa i più bei colpi d'occhio de' teatri, e che generalmente stimasi degna d'un Re, meritevole d'un apposito viaggio. La cortesia regna nelle tonnare; tutti i forestieri vi sono accolti, e le persone distinte ammesse nel palazzo del padrone alla sua mensa. Questa è imbandita splendidamente con i migliori doni del mare e della terra.

Si sparge una voce: la tonnara è piena, e tutti si rallegrano; i tonnarioti pel guadagno che si augurano; i negozianti stranieri per la speranza che saranno i primi a portar nel continente il salato, e i curiosi perché senza troppi indugi vedranno quella operazione maravigliosa. Si aspetta il rais. Questi nell'alto ha già numerato i pesci giranti nelle camere interne, come un pastore da un'alta rupe la sua greggia errante nella profonda valle, e stabilito di farli nel prossimo giorno passare nella camera della morte, se il vento e il mare lo permetta. Consulterà il cielo quando tramonta il sole.

Ecco ritorna col suo luogotenente, e coi marinari, che dicono di parte, ed è il suo contegno osservato da tutti, onde deducano alcuna cosa. Si spera, e la speranza si fa certezza in molti, quando nella cappella vedono estratto a sorte il Santo, che sarà patrono pel buon esito dell'opera. La ciurma esulta, si canta, si balla, vorrebbe che le ore notturne precipitassero, e risorgesse il sole. Ma il rais non fa alcun cenno; e riposante sul pensile letto, aspetta che il raggio della

luna, al quale vegliano gli ignari in tanta letizia, si oscuri, e romoreggi il tuono, e muggisca il lido ai flutti. Scemano a poco a poco le compagnie, languisce il rumore, e ben presto, andati tutti al riposo, tace ogni voce. La notte giugne a mezzo il suo corso, e tosto levasi il libeccio, i vapori turbano il sereno del cielo, ed incoronasi la luna d'un mesto alone. Le nubi si distendono, il nembo ingrossa, il vento fischia, la marea del seno freme in cupo suono, l'aria s'infiamma, e l'orribile scoppio dei fulmini desta i sopiti, ed annulla le concepite speranze.

Vigile prima dell'alba il rais mentre è densa l'oscurità per le piovose nubi, e scorron le onde sul lido spaventosamente muggianti, sale sul suo burchio, ed affronta la procella notturna. Il piccol legno va saltellon sulle onde; e queste infrante dalla prua, stridono, ed accrescono la pioggia col loro spruzzo. Altri cuori palpiterebbero fra quei furenti flutti; ma i generosi marinari si confortano ognor più a soverchiar l'azione contraria de' flutti. L'oscurità comincia a cedere, cresce la luce, declina il vento, e svanendo le nubi, vedesi il croceo purpureo cielo orientale in là dei monti. Dov'è la tonnara? dove la linea delle intole e delle traverse? Si aguzza lo sguardo in questa e in quella parte nell'incessante ondeggiamento del legno; e finalmente scopresi la tonnara sommersa non poche braccia. Se non si allenti la violentissima corrente, i sugheri non rileveranno le gomene e le reti, e sulla superficie già spianata non tornerà a galleggiare la tonnara.

Il nuovo giorno sorse sereno, il mare era tranquillo; ma la corrente sarà finalmente cessata? domandavansi gli uni agli altri. Continuò la mestizia di questi timori finché l'esploratore dell'alta torre rizzava la bandiera, e rizzandola, gridava: Al mare! A quel grido rispondeva un clamor di gioja, nasceva un movimento universale; e remigando i tonnarioti, rimorchiarono i due vascelli carichi de' molti spettatori.

Il rais era sopra la camera della morte nel suo gozzo con un rematore. Al suo comando uno dei vascelli il *capo rais* applica il suo fianco alla camera della morte lungo l'ultima traversa, e l'altro consimile bastimento, il *paliscalmo*, si dispone sulla seconda traversa, ed attacca alla sua sponda il lato della rete di morte. Ed intanto i legni minori si ordinavano sopra gli altri due lati della camera. Cento e cento braccia erano tese ad incominciar la gran fatica. Salpa, gridò il rais, ed afferravasi la rete da tre lati: cominciavasi a tirar su, ed ogni movimento accompagnavasi col generale monotono concento dell'*issa*, *oh issa*: grida anche il rais, scorrendo dentro lo spazio da una in altra parte, animando ora quei del capo rais, ora i marinari de' legni minori, stimolando i meno attivi, ed avventando or una parola pungente, or un sovero, ed or nella faccia e nel petto uno spruzzo di acqua con la *sassula*. Cresce il vigore, le braccia si alternano ne' moti contrarii, questo ritraendosi con la pesantissima rete, quello lanciandosi a prender la maglia venuta a fior d'acqua; ed in tanto fervor di conati il vascello capo rais appressandosi grado a grado contro il deserto

paliscalmo, trapassa i legni minori d'una e d'altra parte, e il vaso de' pesci va sempre più vuotandosi.

Quell'acqua fin'allora tranquilla, comincia ad agitarsi, e l'agitazione è così come in una principia ebullizione: fremono le onde sconvolte dal profondo, stridono le spume, e tra i pellucidi umori appariscono quali più, quali men chiari gli immani mostri nuotanti, e con rapido impeto seguentisi, incrociantisi, ascendenti, discendenti. Nel rimescolamento intestino crescendo le spume, par vedere un campo nevoso, nel cui candore nereggiano dorsi pinnosi e code lunate, che vibrandosi, spargono intorno una grossa pioggia. Cessa al cenno del rais il grido dell'*issa*: attaccasi fortemente la rete alle sponde de' legni, e le molte compagnie allogatesi nei proprii stellati sopra i due legni maggiori, impugnano i crocchi, intento ciascuno nel rais, che nel suo schifetto ondeggia nella burrasca tra quelle bestie irrequiete, grondante per li continui spruzzi, che in lui vibransi da tutte parti. Suona al fine la parola di morte, e cento colpi cadono a un punto. Apronsi altrettante ferite, e quel campo di neve cambiassi in lago di sangue. Tentano i miseri animali fuggir dalla morte; ma l'asta adunca li tiene, un altro ferro crudele li trae, un'altra punta li squarcia in altra parte del corpo, e dalle forze riunite domata ogni renitenza, sollevansi sulla sponda del legno nella loro gran mole, e da quella cadono nel vacuo dello stellato con gran rimbombo. Il movimento degli assaliti si fa più rapido, il terrore accelera la fuga, il dolore esagita i feriti. Le acque battute si frangono, e cade una pioggia sanguigna. Allo stridore delle medesime si mesce in orrenda armonia un frastuono di voci; gridano da tutte parti i macellatori nell'operosissima azione. I compagni si animano; gli emoli si sdegnano coi vicini audaci, che lanciaron l'arma sui pesci venuti sul loro spazio, e spesso contendono, gli uni per ritenere, gli altri per riavere una preda, e squarciano con molti crocchi profondamente infissi un grande pinguissimo corpo.

Divenuti rari i tonni per la uccisione, ed allentate le voci, suona il comando del rais, e tutti, deposte le armi, ritornano nella cantilena dell'*issa-issa*, sollevando altra parte della rete. Il mare ritorna nel color della calma sotto lo splendor sereno del cielo; ma per poco, giacché i rimanenti pesci venendo su, e sentendo le angustie del luogo, spasimano, si commovono nel più forte orgasmo, destano le spume, spargono gli spruzzi, e tosto dalle aperte vene colorano feralmente le onde ribollenti.

Levasi un'altra volta la rete: i pochi corpi sono domandati da uomini di diverse compagnie, ed uno quindi, quindi un altro lanciassi sulle acque, e questi insegue un tonno, lo arronciglia, e lo trae sotto i colpi de' suoi compagni; quegli va ad impadronirsi d'un pesce-spada, che avendo nel rapido moto infilzata la rete, non poté per qualunque conato ritornar indietro.

Esaurita la rete della morte di tutta la preda, sciogliesi dalla sponda de' legni, e lasciassi ricadere entro le acque, e i due vascelli depressi pel peso enorme di dieci mila cantare, movonsi lentamente, tratti per un

grosso canape tendentesi alternamente, ed allentantesi dietro i legni minori, che van sospinti quali dal vento, e quali dai remi. Salutati dal cannone della torre, e dalle acclamazioni di quei, che rimasero nella spiaggia, lietissimi approdano i tonnarioti e gli spettatori.

Qui apresi un secondo spettacolo. I foratici, che hanno già notato il maggior de' tonni raccolti nel loro *stellato*, quello si tolgono per sé, e quindi sparando gli altri pesci, li vuotano de' *lattumini*, o latti, delle uova, del core e dello stomaco, premio delle loro fatiche gravissime, e dei passati pericoli.

Quando questi ebbero la loro parte, il padrone scorre gli stellati, osserva tutti i pesci, e sceglie tra essi il più grosso; scelto, lo pone all'incanto, e serba il prezzo per offrirlo alla chiesa del Santo, che si invocava protettore della pesca.

Quindi errano i ladri, e con tutte le arti procurano per sé una parte della pesca. E sono molti i ladri nelle tonnare, sicché un'azienda, dalla quale ciascuno possa rubare, dicesi proverbialmente dai sardi una *tonnara*; e i borsajuoli, ed altri ladroncelli sono appellati *sca-beccieri*. Ma nelle tonnare il furto non è delitto, e però non porta né pena né ignominia. A spiegare tal singolarità si ricorre ai principii dell'equità. Ponesi, che deve essere eguaglianza tra la fatica e la mercede, si prova che la mercede è di molto inferiore alla fatica; e quindi si inferisce la giustizia di porre qualche aggiunta alla mercede pattuita. Egli è per tali considerazioni, che tiensi come ben acquietato ciò che si ruba, però sotto questa condizione, che non sia scoperto il furto prima di averlo riposto nella propria baracca, e che a siffatte compensazioni non si dà il nome di furto, ma di busca, anche quando estendasi a tonni interi. Da queste condizioni, che il padrone può ritogliere quello che ancora non siasi nascosto, e che i tonnarioti possano far proprio ciò che prendono, accade che il padrone e i suoi uffiziali siano in una oculatissima vigilanza, e i tonnarioti si dimostrino ingegnosissimi e coraggiosi.

Scaricati i tonni sulla spiaggia, incomincia quella che appellano *mattanza di terra*. Quei corpi si trasportano sotto la gran pergola di frasche, che dicono *marfaragio*, dove i maestri con la scure recidono i capi, e levan le targe [*sic*] che sono la parte, cui aderiscono le pinne pettorali.

Il tonno così diminuito portasi nel tancato. Quei mostri, che pesano spesso le mille ottocento libbre, non pajono esser superiori al vigore pur dei facchini di muscolatura ordinaria. Qui il pesce sospeso per la coda da un laccio (su dogali), si incide sei volte nella sua lunghezza e una volta trasversalmente, e quindi sbranasì, spiccandosi prima la *sorra*, che un altro taglia in piccoli pezzi; e quindi svellendosi le altre fette, che parimente sminuzzate formano ciò che i tonnarioti dicono *netta*. I pezzi senza indugio si salano, e ponesi nelle botti la *sorra* separatamente dalla *netta*; ma la *netta* lasciassi scoperta al sole e al sereno, la *sorra* tienesi all'ombra finché siasi ben imbevute del sale. Allora estraggonsi, e, se sia scolato il molto umore, si stivano, e fortemente comprimono in altri

barili, ne' quali da un piccol buco si versa la salamoja fino a che la tonnina paja esserne ben saturata.

Mentre i *salatori* operano così da una parte, gli *sca-beccieri* dall'altra manipolano i piccoli tonni, gli scam-pirri. Grandissime caldaje sono fabbricate sopra grandi fornelli, e i brani bolliti e scolati compongonsi nei barili con olio.

Questi lavori si fanno da uomini pratici, e però con tanta celerità, che faccia maraviglia. Il negoziante domanda il carico per poter partir subito, e arrivare in qualche porto del continente per aver vantaggio nei prezzi.

Mentre si attende in sulla spiaggia a queste operazioni, il rais ripiglia le sue cure, riceve i tonni, e li rinchiude per altra mattanza. Quando poi avanzandosi la stagione, si accorge che i pesci nel loro corso cominciano a discostarsi dalla tonnara, non più indugia ad aggiungere all'edifizio quell'altro membro, che dicono *il codardo*. Una lunghissima gomena cinta di sugheri distendesi dall'angolo della camera di levante in direzione obliqua al sopravvento, e questa fermata con traverse e con ancore, e con un rinforzo maggiore alla punta si carica di una rete altrettanto lunga e alta gradatamente come vada dimettendosi il fondo. I pesci che viaggino in alto, imbattendosi in sulla medesima, filano lung'essa, e sono guidati nella gran porta. Se vengano molte torme e non si vogliano tutte accogliere nella parte di ponente, schiudonsi quelle di levante, il bordonale e la camera, donde quando piace, riaperte le porte, si mandano negli appartamenti di levante.

Fervorose sono le preghiere, che si fanno nella adunanza religiosa della sera perché il *bestino* (il lamia) non venga nell'isola, perché non ispirino venti contrarii, e non siano altri accidenti dannosi alla pesca; tuttavolta avviene spesso qualche sinistro, e la mestizia sopprime la ilarità. Ma il peggior male è la comparsa del lamia. Lo spavento che la sua vista cagiona ai tonni è tanto, che questi sono stimolati ad una cieca fuga, squarciando gli sparti. Tuttavolta il pernicioso mostro di rado se ne va impunito, e col suo olio compensa, sebben in menoma parte, i dispendii dei guasti fatti all'edifizio, e la perdita de' pesci divorati e fuggiti.

Il passaggio dei tonni si continua sino al solstizio estivo, dopo il quale non ricevendosene più alcuno, si desiste dai lavori, e *tagliasi la tonnara*, lasciando cadere dalle gomene galleggianti tutta la rete in fondo del mare, e trasportando ai magazzini il *corpo*, o rete della morte, le gomene, i sugheri e le ancore.

Non passano molti giorni, che si rivedano retrogradi: ma sparuti e magri. L'avarizia volle guadagnare anche sopra questi, ma siccome le tonnare piantate per i progredienti non potevano servire, però doveasi formarne altre in senso contrario per i regredienti. Se ne stabiliva una in sull'ingresso del golfo di Cagliari all'isoletta di s. Macario, che per il poco o nessun lucro fu poi abbandonata.

Si è sospettato che nella pesca de' tonni corra un certo periodo di molti anni, nel quale sieno due epoche contrarie, una di grandissima copia, ed una di grandissima scarsezza; anzi si volle determinare la

distanza di circa 75 anni, perché di tanti anni fu l'intervallo tra la scarsità, che patirono le tonnare sarde per parecchi anni dopo il 1820, e quella che precedette l'abbondanza susseguita dopo la prima metà del secolo scorso. Se non che altri credettero aver trovata la spiegazione di quell'abbondanza nella cessazione delle tonnare portoghesi e spagnuole dopo il terremoto di Lisbona, e dell'ultima scarsità nella ripristinazione delle medesime. Bisogna lasciar passare almeno un altro secolo per poter rigettare o ammettere l'opinione dei primi.

Nei migliori tempi la Sardegna non pescava meno di 45 in 50 mila pesci, dalla qual somma tre noni si devono attribuire al solo Portoscus, che con merito vantasi la prima delle tonnare sarde, anzi dell'Europa, dopo la quale, e prima delle rimanenti è l'Isola Piana.

*Commercio.* I sulcitani della penisola posson guadagnare dai prodotti agrarii, tra cereali e vini, circa lire nuove 100 mila, da' pastorali 25 mila. I carolini a' guadagni notati dalla lor opera nelle saline e nelle tonnare aggiungeranno dal vino, zibibbo, ed altre frutta circa lire nuove 8 mila, dalla estrazione de' coralli e pesca delle alici e di altri pesci altre lire nuove 45 mila. I penisolani, e questi isolani sono molto destri nel commercio, e in s. Antioco non sonosi più veduti esempli di mala fede dopo che il Governo punì le frodi di alcuni miserabili.

Il porto di Carloforte accoglie lungo l'anno molti legni, i più per rinfrescar le provviste, o per assicurarsi contro il mal tempo, alcuni pochi per il commercio. Ma la stagione, quand'esso è veramente popolato, egli è ne' due mesi di maggio e giugno, mentre si lavora nelle tonnare.

Il porto sulcitano è rifugio e stazione a flotte e a legni di commercio, che riposano dopo le fatiche delle tempeste, o aspettano il buon tempo. Il numero di quelli che vengono per affari è poco considerevole.

Nell'incremento in cui è la popolazione e l'agricoltura, si può prevedere che fra poco i due sunnominati porti saranno più frequentati. Carloforte diventerà più commerciante, e riceverà per versare nell'estero le derrate di Iglesias e di tutto il Ciserro per lo scalo di Portoscuso e di Flumini-majori. S. Antioco sarà anch'esso più frequentato dagli esteri, per comprarvi i prodotti di tutto il Sulci, che da varii punti del littorale, da Porto Pino, da Porto Butis e da Porto Palmas possono essere trasportati ne' suoi magazzini con gran compendio di viaggio.

Da questi due punti si distribuiranno nella provincia i generi stranieri, dei quali si abbisogni.

*Littorale* dell'antica provincia sulcitana. Ha circa 60 miglia di sviluppo.

I capi principali sono; nel continente *Pedras-albas* o Capo pecora nella latitudine 39°27' e nella longitudine da Cagliari 0°42' all'occidente, da Parigi 6°4' all'oriente; e Capo Teulada nella latitudine 38°51', e nella longitudine da Cagliari 0°28' all'occidente, da Parigi 6°18' all'oriente.

Quindi il Capo Altano nella latitudine 39°13'30" e nella longitudine occidentale da Cagliari 0°45'; e

lo Spartivento nella latitudine 38°52'40" e nella detta longitudine 0°15'30".

*Nelle isole.* Nella costa occidentale di s. Pietro, il Capo-Figu nella latitudine 39°10' e nella longitudine occidentale da Cagliari 0°53'. Nella parte meridionale di s. Antioco il Capo dello Sperone nella latitudine 38°57', e nella detta longitudine 0°42'.

*Golfi.* Il sulcitano che volgarmente denominano di Palmas, cui per maggior distinzione aggiungono di Sulci (o di Sols alla maniera degli spagnuoli), comprendesi fra la penisola di s. Antioco, l'Istmo, e il continente sardo. Apresi all'austro, largo nell'imboccatura miglia 6, e profondo altrettanto. È luogo di ottimo ancoraggio, e però in ogni tempo frequentato dai maggiori legni e dalle flotte.

Il golfo di Carloforte compreso tra il lato orientale di san Pietro, il settentrionale di s. Antioco, e la costa della Sardegna, slargasi da ponente in levante miglia 6, ed altrettante da borea in austro. Vi si entra dalla parte di tramontana passando tra l'isola e il continente, e dalla parte di ostro libeccio passando tra l'isola e la penisola. Vi è ottimo ancoraggio, ma i vascelli di linea posson, non guidati da piloti pratici del luogo, toccar i bassi fondi.

Il golfo di Teulada è il seno più meridionale della Sardegna, apertissimo all'ostro-libeccio ed al sirocco; è però stazione poco sicura quando il mare volvesi impetuoso da quelle parti. È largo all'imboccatura miglia 10, profondo miglia 4.

*Seni o porti.* Il porto di s. Nicolò o di Flumini aperto al libeccio e al ponente.

Dentro il golfo di Carloforte, il seno dello stesso nome, quel di Calasetta, quel di Sirai, e il porto di s. Antioco, che sarebbe ottimo se l'acque vi fossero più alte.

Dentro il golfo sulcitano, il porto che diceano del Castello dalla antica rocca (castello Castro) che sorgeva nel suo fondo; il porto di Palmas dal paese e castello di tal nome che era poco lungi dalla sponda; quindi presso questo all'austro-sirocco il porto Butis, e successivamente a questo nella stessa direzione il porto Pino.

Dentro il golfo di Teulada è il piccol porto di Malfatano formato da una penisola che tra essa e il fianco del promontorio di Spartivento forma un seno aperto all'austro e al prossimo vento verso sirocco.

Il porto Paglia è un seno amplissimo aperto al ponente e a' venti che sono dal maestro-tramontana al libeccio. Nel suo fondo è la tonnara dello stesso nome con una torre.

Il Portoscuso è un piccol seno nel gran golfo di Carloforte. Nella sua sponda sorge una delle più grandi torri del littorale con duplice batteria, ed è lo stabilimento della più gran tonnara che si conosca nel mediterraneo.

*Isolette.* Il Toro è una terra inospitale, e solo popolata di conigli bianchi, che sorge come un colle alpestre nella latitudine 38°51' e nella longitudine occidentale da Cagliari 0°42', nella orientale da Parigi 6°4'. Ebbe questo nome perché a chi da Capo Teulada prenda la

ruota per Carloforte pare da un certo punto vedere nella conformazione delle sue roccie un toro giacente, e distinguonsi bene le corna.

La Vacca è uno scoglio enorme a miglio e mezzo dalla punta meridionale della penisola sulcitana, e otteneasi dalla sua forma questa appellazione. Alcuni piccoli scogli che sorgono prossimi furono detti *Vitelli* sebbene non ne abbiano la figura. Le barche coralliere toccano spesso queste spiagge deserte.

L'*Isola piana* interposta alla punta di s. Pietro e alla Sardegna è una terra di circa mezzo miglio quadrato di superficie, dalla cui eguaglianza ebbesi il nome, con cui è indicata. Sopra quest'isola è la seconda delle tonnare sarde ed una torre.

Presso all'Isola piana sono alcuni sassi che i naufraggi appellano i *Topi*, altri presso il Capo Albano che nominarono i *Porri*.

Il *Pan di zucchero* è un grosso scoglio di tal figura alle sponde del Porto-paglia.

L'*Isola rossa* è una piccola terra nel golfo Teulada di circa un miglio nella circonferenza, quasi all'austro della Torre del Budello.

*Antichità sulcitane.* Nella terra de' sulcitani sono frequentissime le costruzioni noraciche. Anderei troppo per le lunghe se volessi nominare solamente i conigli semplici e i conigli ricinti, i quali nel Cisero, nel Sulci proprio, nel Sulci-meridionale e nella Penisola sulcitana, sorpassano il centinaio; e in quest'ultima non sono meno di 27. Negli articoli rispettivi de' varii paesi si è dato il nome de' medesimi, e lo stesso si farà sempre quando occorra. Noterò non pertanto come massimo e primario il complicatissimo noracico di Domus-novas, del quale puossi vedere la pianta nell'Atlante del secondo volume del *Viaggio in Sardegna* del generale La-Marmora; e farò nuovamente menzione del grosso muro noracico, con cui furono chiuse le due bocche della famosa grotta di s. Giovanni di Domus-novas, nel qual articolo se ne ragionò con qualche ampiezza. Quanto ne duole che siano assolutamente disperati i lumi, i quali scoprissero alle nostre fervorose indagini i tempi tenebrosi, quando i costruttori di siffatte moli gigantesche aveano le loro capanne in queste fertillissime regioni!

*Antica corografia sulcitana.* La penisola sulcitana notavasi col nome di *Plumbea* presso i latini e di *Molybodes* presso i greci dalle sue miniere di piombo. Il più antico nome, con cui appellavasi nella idrografia de' fenici e de' cartaginesi, restò soppresso.

L'isola di s. Pietro ebbe suo nome dalla numerosa generazione de' falconi che in essa annidavano. Il vocabolo greco *Hieraconnesos* vale altrettanto che *Isola degli sparvieri*.

*Sulcitani.* Così erano chiamati i popoli abitatori di queste isole, e di quella parte del continente sardo, che abbiamo descritta; e proveniva tal nome dal capoluogo della provincia, che fu la nobilissima città di Sulci.

SULCI o SYLCI era la seconda città della Sardegna, e antica non men di Cagliari, come pensava il Mela, e come persuade un'attenta considerazione. Claudia non notava la sua origine da Cartagine; ma forse è

più probabile che non figlia, ma sorella fosse alla famosa emola di Roma, e che i suoi coloni fossero immediatamente dedotti da Tiro, sino dal tempo che quegli arditissimi navigatori avanzantisi nel bacino occidentale del mediterraneo, e stabilitosi commercio con gli uomini della penisola iberica, videro il gran comodo o vantaggio che loro tornerebbe se avessero in quest'isola una stazione. A dir però più chiaro il mio sentimento, io non saprei riconoscere ne' fenici i primi coloni dell'isola, già che gli abitatori della Sardegna non potevano dispregiare una terra così fertile: e quando i tirreni, e molto prima dei fenici, ebbero impero nel mediterraneo, massime nelle acque occidentali, non furono poco accorti da non aver veduto e fatto quel che suppongo abbian poi veduto e fatto i fenici. Pertanto allontanisi il principio della città di Sulci in là dell'epoca della navigazione fenicia, e in là pure della etrusca.

Sede questa città sulla pendice e nella falda di un colle incontro all'oriente, presso l'istmo che congiunge questa terra al continente, là dove oggi sorge il borgo di s. Antioco. La circonferenza delle sue mura costrutte a enormi pietre quadrate, stendesi a circa un miglio nella figura d'un trapezio. Il lato maggiore era sul lido, da quattro *Sollus* (le fonti pubbliche, che servono a' novelli abitanti) alla fonte (*sa miga* o *mitza de*) di Mauri: il lato minore correva dal fortino della Guardia *dessu Pisu* un po' sotto la cresta del monte Cresia (monte Chiesa) per una linea che allungasi i soli due terzi dell'altro lato. Le contrade maggiori pajono essere state condotte dall'austro al borea parallelamente a' suddetti lati, ed una è stata già in molte parti riconosciuta per il suo lastrico e le fondamenta delle case. La larghezza di questa contrada è tale che dà luogo a due vetture che scontrinsi. Nel suo mezzo è una linea di pietre nere quadrate sporgenti alquanto. Le lastre sono dalla cava dell'isola di s. Pietro, alcune lunghe i due metri e larghe tre quarti. Il materiale poi delle case era dalla cava prossima alla città, che oggi dicono *dessu Piseddu*. In tutte le parti appariscono costruzioni di arte antica, e quando scavasi scopronsi le parti infime delle mura e molti sotterranei.

Tra le costruzioni scoperte è ad essere notato il *quadro* che dicono *del prato*. E appellano *prato* quello spazio dell'antica città, in figura d'un triangolo, che vedesi in quella parte dove il borgo è opposto al greco. Il detto *quadro* è una figura bislunga formato da quattro mura basse col lato maggiore di circa metri 15 in sole quattro pietre, e il minore di metri 9 con sole due pietre. La larghezza di esse è di metri 1,18, la spessorezza di 0,70.

A poca distanza da questo sito è un'altra costruzione, che appellano la *Fontana nuova* in tal figura, che il lato maggiore ha metri 10, il minore 1. Il vacuo profundasi a metri 5, e in esso vedesi la parte inferiore delle mura di antica maniera con materiali collettizi.

Queste due costruzioni sono presso la linea della indicata contrada nella parte prossima al lido; nell'altra possono riconoscersi altre vestigie, e qualche importante monumento. Qui si traeva dal suolo la bella

statua colossale che vedesi nel vestibolo della regia università di Cagliari, e fu giustamente pregiata più delle due consimili e parimente togate, che tra' ruderi sono conservate nel piccol gabinetto de' marmi antichi.

Nelle fontane *is quattru Sollus* vedesi un'antichissima costruzione. Propinano esse un'acqua perenne, e questa sembra confluire nelle medesime per acquidotti sotterranei da sorgenti più o meno lontane. Sulci in rispetto alle acque non era in miglior condizione che la città principale della nazione; se non che non avria potuto né pur per un lunghissimo canale (come fecero i cagliaritari) chiamarne copia maggiore.

Nella strada che dicono della *marina*, dove questa è intersecata dall'antica contrada, trovasi sopra una base quadrata una piramide, dalla quale furon levate le pietre quadrate che la vestivano e davano forma regolare. Nello zoccolo è un ingresso all'interno dell'edifizio, nel quale però il sordidume mi vietò di penetrare. Sarà questo un mausoleo?

In mezzo a queste rovine trovansi spesso medaglie antiche d'oro, d'argento e di rame, e le più de' tempi dell'impero, corniole, statue, colonne di marmo, piedestalli, capitelli, iscrizioni. Chi ricerca non lavora indarno; ma spiace che le cose migliori vadano in mani straniere. Accadde di scoprire camere e magazzini con frumento, letti, sedie e utensili di vario ufficio.

Continuandosi nelle scavazioni si riconoscerà un giorno o l'altro il gran tempio dove praticavasi da sulcitani la religione egiziana. Noi sappiamo questo culto da una iscrizione che tra le rovine dell'antica città fu ritrovata, o a dir meglio, comprata da un viaggiatore svedese, professore di Cristiania, della quale fortunatamente poté il generale La-Marmora avere il simile in gesso. Ecco le sue note:

TEMPILVM · ISIS · ET · SERAP

CVM · SIGNIS · ET · ORNAM · ET · AREA

OB · HONOREM · M · PORC · FELICIS

ET · IMPETRATI · F · IIIIV · A · P · E

M · PORC · M · F · PRIMI

MAS · LAR · AVG · P

*Necropoli.* La parte superiore del colle, nella cui pendice e falda era l'antica Sulci, vedesi tutta scavata a sepolcri, e più che altrove nel luogo dove sorge la chiesa e fu edificato il fortino.

De' sepolcri, altri sono superficiali, e alcuni con le pareti a costruzione, che si coprivano con una gran pietra; altri furono aperti profondamente nella roccia. Per una scala da' 15 a' 25 gradini disceso passi per una piccola porta in una camera larga e lunga da' 4 a' 6 metri, ed alta circa 2,50. Da questa si può soventi andare in altra camera consimile, e talvolta in una terza, ecc. Da quando ristabilissi in quest'isola la popolazione ne sono state aperte 160, e diventarono abitazioni di viventi, dove anche al presente non vivono meno di 500 anime. I primi che entrarono vi hanno trovato gli avelli con le ossa e ceneri, e insieme anfore, lucerne, vasi lacrimatorii, monete antiche, armature ed altri oggetti pregevoli. Nel museo dell'archeologia cagliaritana se ne possono vedere alcune parti: le altre furon distrutte o perdute.

Stimerei siano ancora intatti altri ipogei, i quali da persona accorta si potrebbero aprire senza che avessero a subire le sventure che gli antichi imprecarono a' violatori de' sepolcri.

Dopo i descritti sepolcri son degne di essere riguardate le catacombe, e nomino quella nella quale fu deposto, venerato, obliato e poi trovato il corpo del santo martire Antioco. Lo scavamento è ampio, la volta sostenuta a piloni, e i fianchi variamente sinuosi con molte ossa, che si riguardano con rispetto, potendo essere reliquie di altri fedeli che confessarono Cristo nelle persecuzioni.

Fuori della città vedonsi in varii luoghi ed a varie distanze avanzi di costruzioni dell'età romana. Presso s. Alessandro, nella distanza dal paese di circa un miglio, è un tratto di terreno sparso di rovine, dove sono mura costrutte a mattoni, pavimenti smaltati, canali e recipienti e altri indizi d'una casa di bagni, a' quali potea servire il mare, sulla cui sponda sono le migliori parti del distrutto edifizio, il rivioletto che scorre nella prossima valle, e forse qualche abbondante fonte termale ora soppressa.

Quivi il generale La Marmora scopriva un'antica iscrizione della quale eran leggibili poche parole.

Procedendo nella via da s. Antioco a Calasetta vedonsi a un mezzo miglio da questo punto altri pregevoli avanzi di costruzione antica.

Ma più considerevoli di questi sono quelli che vedonsi nel lungo istmo che quindi stendesi a toccar la Sardegna. Tra l'una e l'altra terra erano due isolette, una che dicono comunemente *Perdumanàgus*, l'altra che appellano *Corno lungo* ed è divisa dalla isola sulcitana per un canale poco profondo: ed a rimediare all'incomodo che pativasi nelle comunicazioni per le interruzioni si costruivano tre ponti, uno dalla sponda sarda a *Perdamanàgus*, un altro da questa a *Corno lungo*, e un terzo che cavalcava il canale. I primi due furono fabbricati con piccoli archi in pietra di taglio, perché le acque avessero un'uscita in uno o in altro mare secondo che le onde si volgessero dall'austro o dal borea. La lunghezza del secondo ponte, che diciam Ponte di mezzo, è maggiore della linea del primo che appelliamo di s. Catterina. Il terzo ponte (il ponte grande) fu così sollevato, che potessero i piccoli battelli passare dal seno australe nel boreale.

Una costruzione posteriore alle già notate, e che pare dell'epoca romana, vedesi nella sponda del seno australe a piccol tratto dal fortino che è presso il capo del Ponte-grande nell'isoletta. Per un tratto di circa 60 metri tra due fianchi sono sei piloni grossi circa 2 metri e fondati tra le sabbie sopra quella sorta di podinga che forma l'istmo. A vederlo crederbesi un ponte, e forse fatto per comodo dei pedoni quando il mare nelle sue piene si spargesse sopra quella parte dell'isola.

Nella provincia sulcitana erano dopo Sulci queste altre città, *Pupulum*, *Metalla*, *Bytia*, *Tegula*, *Portus Herculis* e forse anche *Valeria*.

Nella *Biblioteca sarda* si è ragionato della situazione di queste città là dove illustravasi la corografia di

Tolomeo, e l'itinerario di Antonino in quelle parti che spettano alla Sardegna; però al presente ci asteremo da' ragionamenti, co' quali si volle render probabile l'opinione manifestata intorno ai luoghi ai quali si dissero quei nomi appartenenti.

*Pupulum.* Nell'isola di s. Pietro, dove certamente fu una popolazione nel tempo de' cartaginesi e de' romani, e potrei dire prima ancora che questi stranieri dominassero.

*Metalla.* Nella regione di Antas, ove veggonsi le insigni rovine d'un tempio che fu dedicato sotto l'impero di Antonino, come deducesi dai frammenti dell'iscrizione che a caratteri cubitali era scolpita sotto il frontone.

*Valeria.* Nel Ciserro, o in Villamassargia, o in Corongiu?

*Tegula.* Sul golfo Teulada.

*Portus Herculis.* Nel Malfatano.

*Bytia.* O nel luogo detto S'Antigori sul collo del promontorio Teulada, o presso porto Butis.

Il sito di questa città sarebbe con certezza conosciuto se nelle due colonne migliarie trovatesi a ponente di Pula nel furriadorgiu *deis nuragheddus* si fossero potute leggere le prime linee. Le altre sono del seguente tenore:

*Iscrizione 1*

.....  
 . . C · FIL · ET · ANTO  
 . . . . . COS · II · VIAM  
 . . . . MVNIRI · IVSSIT  
 . . CONSVL · M · IVLIVS  
 PHILIPPVS · NOBILISSI  
 MVS · CAESAR · PRINCEPS  
 IVVENTVTIS · FILIVS · DO  
 MINI · NOSTRI · PHILIPPI  
 AVG · VIAM · QVAE · DV  
 CIT · A · NORA · BITIAE  
 VETVSTATE · CORRVP  
 TAM · RESTITVERVNT

*Iscrizione 2*

..... PONTI  
 FEX · MAXIMVS · TRI  
 BVNICIAE · POTES  
 TATIS · PATER · PATRIAE  
 PROCONSVL · VI  
 AM · QVAE · A · NORA  
 DVCIT · BITIAE · VETV  
 STATE · CORRVP  
 TAM · RESTITVIT · CV  
 RANTE · M · VLPIO  
 VICTORE · PROC  
 SVO · E · V

*Strade.* Sulci comunicava con Cagliari per una strada che correndo nel greco-levante traversava il Ciserro, quindi con Bizia e Nora verso austro, e con Metalla e Napoli verso tramontana lungo la strada litorale di ponente da Cagliari a Tibula. Notansi le seguenti distanze nell'itinerario di Antonino, da Metalla M. P. (mila passi) XXX, donde a Napoli era altrettanto

spazio; da *Tegula XXXIII*, donde erano a Nora altri M. P. XXXV. Della strada per il Ciserro non è menzione nell'itinerario, ma il nome di *Decimo* rimasto ancora a un villaggio che trovasi nella linea per cui si sarebbe dovuta condurre questa via non lascia dubitare della medesima. Pare non sia potuto essere più lunga di M. P. LII, e che nel sito di Flumentepido abbia intersecato la grande strada litorale di ponente, vedendosi in questo luogo presso la chiesa alcune colonne migliarie di pietra nera, in una delle quali si lesse *Gneus Pompejus* nell'altra, le cui note sono più oscure, *Vespasianus*. Anche presso Decimo vidi una consimil colonna ove fu scolpita una gran leggenda, nella quale tuttavolta non si poteano distinguere che alcune parole che davano nessun lume.

Della indicata via di ponente restano alcuni indizi nel tratto da Arrèsi a Villarius.

Nel luogo poi che dicono Montijeddu nella regione di Arresi sono altri indizi di antiche costruzioni, e pare distinguere un acquidotto.

*Notizie storiche.* Delle cose sulcitane nella dominazione de' cartaginesi non restò a noi nessuna notizia; e appena in sulla fine della medesima troviam nominato Sulci dagli storici romani in occasione delle tenzoni infelici dei cartaginesi coi romani sul mare. Cajo Sulpicio console avendo rinnovata in Sardegna la guerra contro i cartaginesi tanto osò confidare nella virtù de' suoi guerrieri e nella sorte che già era in sul volgersi all'Africa sopra la stessa Cartagine. Questi consapevoli del suo disegno mandarono fuori le navi sotto il comando di Annibale perché lo dissuadesse. Le due flotte incontratesi a mezzo il corso sarebbero venute a battaglia, se non fosse insorta una burrasca dalla quale gli uni e gli altri furono sospinti ne' porti della Sardegna; e pare che i cartaginesi vi si ricoverassero nel golfo Teulada, i romani in quel di Cagliari. Sulpicio ordì una frode per sorprendere Annibale, e questi credendo che veramente i romani fossero in sul salpare per piombar sopra Cartagine si mosse per combatterlo o vegliare su' loro movimenti. Però come girò un promontorio (forse quel di Pula) cadde impreparato tra' nemici che lo aspettavano con l'armi in mano, e non furono veduti a tempo per una folta nebbia. A questo aggiungendosi altra cosa peggiore, il trovarsi sottovento non poté tener fermo, e sbandatesi le navi si ricoverarono in diversi luoghi. Il romano inseguì i fuggitivi, si impadronì di molte navi abbandonate dalla ciurma, e andò poi a bloccare la parte più numerosa della flotta, che erasi ristretta in un porto che pare quello di Malfetano. Annibale disperato di poter uscire da quelle angustie e salvar le navi recossi per terra nella città di Sulci, dove da' suoi stessi subalterni che alla sua stoltezza e temerità attribuivano il disastro, fu fatto morir crocifisso.

Non si è nella storia riferito ciò che di più facessero i romani; però chi dubiti che dopo aver occupate le navi abbandonate da Annibale non siano corsi sopra la città di Sulci, e abbiano tentato di espugnarla? E chi dubiti che nella ribellione de' mercenari, questi non abbian così operato in Sulci, come nella città primaria?

L'altra menzione che nella storia romana trovasi di Sulci è nella guerra civile tra Cesare e Pompeo. I sulcitani avendo preso partito in favor di Pompeo non solo accoglievano nel loro porto Nasidio da lui mandato a portar soccorso a' marsigliesi oppugnati da Cesare, ma liberalmente lo fornirono di vettovaglie. Però quando Cesare abbandonata l'Africa veniva nella Sardegna, quanto si mostrava amico a' cagliaritari, che lo aveano favorito, tanto si fece sentir sdegnato a' sulcitani, imponendo alla città una multa di 100 mila sesterzi, ordinando che per le usate decime di fromento si riscuotesse l'ottava parte de' raccolti, e mettendo all'incanto il patrimonio di quelle persone che avean persuaso il popolo a favorir Pompeo.

Questa disgrazia non impedì che Sulci, ricca di prodotti e commerciante, non continuasse a fiorire. E non che perdesse di dignità fu indi a non molto onorata con gli stessi privilegi che otteneasi Cagliari, e i suoi cittadini dichiarati cittadini romani. Il che ricavasi da una iscrizione che leggesi sopra un piedestallo trovatosi tra le rovine.

L · CORNELIO · QVIR · MARCELLO

L · CORNELI · LAVRI · PATRI · IIIIVIR · IIIVIR

DIC · FLAM · AVG · II · PONTIFICI · SACRORVM

PUBLICORVM · FACIENDORVM · PATRONO · MVNI

CIPI · D · D · COOPTATO · ET · ADLECTO · IN

QVINQVE · DECVRAS · ET · INTER · SACER

DOTES · PROV · SARD · OB · MERITA · EIVS

IN · REP · SVLCITANI · EX · TE

STAMENTO . . . .

*Invasione vandalica.* Uno de' primi punti della terra sarda, che infestassero i vandali, quando soggiogate tutte le provincie romane nell'Africa uscirono in sul mare con le flotte, fu senza dubbio Sulci. La conquista era assai facile per la poca guarnigione, ed essendo ad essi comodissimo, epperò desiderato il suo vasto e sicuro porto, è probabile, che la imprendessero, e senza grandi fatiche la consumassero.

*Mauri deportati in Sardegna.* Narra Procopio, che essendo stato restituito nell'Africa l'imperio de' Cesari per le armi di Belisario, furono da quella terra espulse alcune migliaja di *mauri*, e gittate sopra la Sardegna. Siccome però non si dichiarava la ragione di questa cacciata, però resta il dubbio se abbiano incontrato la sventura, per aver o favorito a' barbari, o turbato colle loro scelleraggini la pubblica tranquillità. Quali che sieno stati o contrarii ai romani, o nocevoli ai cittadini, questi esuli, entrati nella terra sarda, non poterono aver ospizio altrove che nei monti, e, come era conseguente, per aver con che vivere si diedero ai ladroncelli. Notandosi dal sunnominato narratore del fatto, che gl'intrusi furon dalle genti sarde chiamati barbaracini, parrebbe ad alcuni, che le montagne, dove siansi rifugiati, fossero quelle della Barbagia; ma poi perché leggesi nello stesso contesto, che il loro covile era nei monti vicini a Cagliari, parrebbe ad altri chiaramente indicato un altro luogo, che quelle alpi, le quali ne sono non poco lontane. E veramente si potriano dire prossime a Cagliari, quindi le montagne di Sinnai, che distano sole 10 miglia; quindi quelle di Caputerra, che

non sorpassano un'egual misura: non così i monti della Barbagia, ai quali da Cagliari nel minor intervallo si numerano miglia 35 in linea retta, e 65 nella maggior distanza. Sovviene a questa considerazione, che nelle Barbagie i luoghi erano occupati da una tribù indipendente, e sempre nemica de' padroni dell'isola, e che è più verisimile che essi siano stati sbarcati nei porti sulcitani, che primi occorreato ai vegnenti dalle spiagge della Mauritania. Piacemi tal supposizione, perché nella medesima spiegasi facilmente come essi abbiano potuto occupare i monti vicini a Cagliari; nel che vedo una circostanza degnissima di essere considerata. Furono essi chiamati barbaracini? Lo credo perché facevano altrettanto e lo stesso che i barbaracini delle grandi montagne con le loro scorrerie e depredazioni; anzi il devo tenere come certo da questo che nelle montagne di Villacidro v'hanno alcuni siti, i quali sono ancora appellati stanze di barbaricini, e non pajono essere stati conosciuti dai barbaracini della nazione, che vantavasi iliese. Non da tutti però, né in ogni tempo erano così nominati, e finalmente prevalse l'appellazione della loro origine, furono detti Mauri e Maurelli (*Maurreddus*), e quando, o scacciato da essi il popolo sulcitano, o mancato in seguito alle invasioni saraceniche, i feroci montanari si poterono allargare sulle fertilissime regioni del piano, cominciosi il paese a dirsi in maniera sardesca Maurreddia, come anche oggidì si appella. Forse la lingua, che questa tribù ha comune con gli altri popoli sardi, può sostenere l'animo perché non assenta a siffatta sua origine, se pure nol volga in altra opinione il vedere perpetua la lingua dell'antica patria negli algheresi, e nei carolini. Se non che è da osservarsi la nessuna parità di condizioni ne' termini della comparazione. I catalani stabiliti in Alghero aveano catalane le donne, come i liguri, che si posero nell'isola di s. Pietro, avevan associate femmine della loro stessa nazione; quindi i figli non potean avere altra lingua che la paterna: ma i mauri deportati in Sardegna dovean chiamare in consorzio le donne del luogo per la propagazione, e quindi era conseguente, che i figli parlassero la lingua materna, imparandola dalla madre, e imparandola pure dal padre, che non si dee supporre ignaro nella necessità che premealo di trattare con le persone del paese. Tuttavolta se la loro pronunzia non potea non esser viziosa, anche i piccoli dovean peccare nella stessa, e questi vizii propagarsi, come si sono propagati insino a questo tempo. È sopra questo punto, se pare ad altri, che nella lingua parlata dai maurelli debban essere innestate alcune parole dell'idioma mauritano, anche a me pare lo stesso, e quello se fosse conosciuto, si potrebbero notare nel parlare di questi provinciali non poche parti del vocabolario mauritano.

*Invasioni saraceniche.* Chi dubiterà che i sulcitani non abbian pure primi fra gli altri sardi conosciuto quegli infedeli, quando entrarono sul mare, e primi patito le loro violenze: la città di Sulci, che cominciò a declinare dall'altezza della sua sorte per le armi, e pel governo de' vandali; che non si potea rilevare nel debole governo de' greco-romani, non sia venuta ne'



peccati tempi, quando sorse contro lei la ferocia di questi barbari? Forse accadeva che gl'invasori, ai quali era desiderato il sicuro portuoso suo seno, vi stabilissero qualche colonia, ed occupassero le stanze e i campi dagli antichi coloni, finché superati dai sardi, dovettero ritornarsene ond'eran venuti.

Nell'avvicendamento degli assalti barbarici e delle reazioni nazionali penso sarà avvenuto, che le mura di Sulci fossero disfatte, e rovinata le altre città, che sorgeano lungo il littorale, Pupulo, Bizia, Tegula, Porto Ercole, e scemasse la popolazione delle marmette e dei piani.

La distruzione di Sulci si è voluta da alcuni riferire ad un'epoca più lontana, sulla fede degli atti apocrifi di sant'Antioco, nei quali quel martire leggesi mandato a esilio, per sentenza dell'imperatore Adriano, nella deserta isola di Sulci; però contro quello, che non solo è storico, ma che parrebbe probabilissimo, ove pur mancassero i monumenti della esistenza di questa città in tempi posteriori. Qual sarebbe stato il nemico, che tra il primo, e secondo secolo dell'era volgare avesse disfatta quella città, e disertata tutta l'isola? Né pare più ragionevole l'opinione di altri, che di quel disfacimento accagionano o un terremoto, od un incendio, per trovarsi sotterra in una e in altra parte delle stanze ancora intere e addobbate. Essi non osservarono mai negli sfossamenti di un suolo abitato i diversi strati de' quali li crescono i secoli. Trapassando però queste considerazioni, basta a dimostrare l'esistenza di Sulci nel secolo VIII, il vederla menzionata nella geografia dell'anonimo Ravennate, che scrivea o in questo torno, o in epoca meno distante della nostra età.

Dello stabilimento de' saraceni in Sulci non resta alcun monumento, e solo può citarsi la tradizione sopra il paese che appellavasi Marroccu, e che volgarmente fu detto Scoccu-Marroccu, pretendendosi fosse nominato *Scoccu* il saraceno che dominava, e che *Marroccu* indicasse il paese dell'Africa, ond'egli era venuto in questa regione.

*Erezione delle castella di Sulci e di Palmas.* In poca distanza dal ponte-grande, ed in vicinanza all'angolo, che le mura dell'antica città faceano nella concorrenza de' lati, orientale e meridionale, vedonsi gli avanzi d'un gran castello. Esso era in figura d'un gran parallelogrammo con un circuito di metri 236; avendone nel lato maggiore 73, nel minore 45. A' suoi angoli sono aggiunte altrettante torri, e quindi tre altre nei lati, orientale ed occidentale, e nel boreale, dov'era la porta, e può vedersi la incavatura per il moto della saracinesca. La spessezza delle mura nel parallelogrammo è di circa metri 3, nelle torri poco minore, fuorché in quella della porta. La superficie della gran figura era di metri quadrati 2709, e la complessiva delle torri di metri quadrati 175. Nell'interno vedonsi ancora due scale, una nel lato orientale, l'altra nell'occidentale, ed una terza pare, che fosse tra la porta e la torre dell'angolo sul mare. Questa fortezza era circondata da un gran fosso largo più di metri 15, dove entrava il mare a isolarla perfettamente.

La sua costruzione è in grandi pietre rozzamente quadrate, e le più d'un enorme volume. L'architrave della porta è lungo un po' più di quattro metri.

Vedendosi questo fabbricato dopo osservati gli avanzi delle mura della città, si riconosce con certezza donde fu tolto il suo materiale. Le pietre non sono sempre a ordini regolari, e tra quelle che sono piane vedonsene qua e là delle bugnate, che furon prese dallo zoccolo di altre costruzioni antiche.

Si è richiesto a quale epoca avesse a riferirsi la edificazione di questo castello; e alcuni lo riputarono cartaginese, altri romano, questi opera dei saraceni, quelli lavoro de' pisani. Però se fu formato, come consta, per la semplice inspezione, dalla distruzione delle mura della città, è ragione che sia indicata ne' tempi posteriori al dominio d'uno ed altro popolo. Quindi stimeremmo che neppure i saraceni ne fossero gli autori. E in verità considerandosi il luogo, e poi esplorando il fine, per cui questa gran fortezza sia stata eretta, è facile l'intendere, che mirossi a preparare agli abitanti un luogo di asilo e di difesa contro aggressori marittimi. Or è certo che questo fine non potevano avere i saraceni padroni del mare, lo ebbero veramente quelli, che temean de' medesimi, o i pisani o i sardi. Ma i pisani niente possedettero in quest'isola mentre sussisteva il giudicato di Cagliari; però la erezione del castello Castro deve essere attribuita ai giudici cagliaritari.

L'esistenza del castello sulcitano, comunemente appellato come il cagliaritano, castello Castro, quasi mi certifica che almeno ne' primi tempi de' giudici la città di Sulci non era deserta.

Nell'anno 1108 Torgodoro II, altrimenti appellato Mariano, al quale il suo zio Turbino aveva usurpata l'autorità sopra il regno cagliaritano, veniva da Pisa con tre galee accompagnato da molti nobili cittadini di quel comune, e si ponea nella penisola sulcitana. Ivi stette per un anno col suo piccolo esercito in grandi strettezze di vettovaglie e nelle fatiche d'una guerra troppo prolungata. Ma infine assistito dalle genti di sei galee genovesi capitanate da Ottone Fornario osava avanzarsi, battea le genti dell'usurpatore, e ricuperava il suo regno.

Dopo quest'epoca pare che andasse sempre facendosi più rara la popolazione della penisola.

Per la stessa ragione che edificavasi il castello Castro pare sia stato edificato il castello di Palmas in fondo al porto dello stesso nome. Anche su questo, come sul prossimo borgo, sono mancate tutte le notizie; e ignorasi in qual tempo fosse uno distrutto e l'altro spopolato, comeché non sia incerto che fu quest'eccidio e rovina dal furore e dalle arme dei saraceni balearici, forse nella invasione che ricordasi nel 1178 fatta da un certo Musetto capo de' saraceni.

*Altre castella del Sulci.* Sono spesso nominati nella storia le rocche di Domus-novas, di Baratuli, di Tului, di Giojosa guardia: e forse non erano questi solamente i luoghi forti, che aveasi la regione sulcitana.

Del castello di Domus-novas, o di Sigerro, come degli altri sunnominati, non si sa il principio, essendosi obbliato il tempo in cui sorsero, e il nome di

chi feceli costrurre. Tuttavolta mentre non sono fortezze di frontiera, si possono stimar edificati da quelli che si avevano in feudo le regioni, dove si trovano. Se vogliasi accettare la tradizione già notata quando ragionavamo delle sette borgate di Astia, avremo conosciuto il castellano della guardia della Gioja e signore di quel territorio.

Il castello di Tului era edificato in un luogo dello stesso nome, distante poco più di tre miglia da Tratalias; quel di Baratuli sarebbe stato presso Coderra, se fossero suoi avanzi i ruderi, che quei coloni dicono *Sa turri de Antoni Mula*.

*Popolazione delle regioni sulcitane nel tempo de' giudici cagliaritani.* Non ostante le stragi che patirono i sulcitani, nelle invasioni saraceniche, eran essi tuttavia una gran moltitudine, e distinti in quel gran numero di borgate che abbiam nominato nel Ciserro, nel Sulci proprio e nel meridionale. Forse gli abitanti erano altrettanti e più che non siano al presente, che cessate in gran parte le cause dell'antico disertamento, le pestilenze, le invasioni degli africani, lo spirito di fazione, la furiosa libidine della vendetta, si moltiplicano di giorno in giorno.

Una popolazione, quanta supponesi, e sparsa sopra tutto il territorio, fa supporre più estesi i lavori agrarii, e poche parti incolte delle regioni coltivabili. Era allora la comunanza delle terre? Non potea nelle supposte condizioni.

*Traslazione del seggio vescovile sulcitano in Tratalias o Tartelias.* La iscrizione già riferita nel titolo, *Stato attuale dei boddèus sulcitani*, sotto la rubrica *Tratalias*, generò in molti questa opinione che solo intorno all'anno 1213 siasi quel vescovo trasferito in questo paese; e ciò che paja incredibile, così pensarono quei pure, che stimando genuini gli atti di s. Antioco credeano la città di Sulci e la stessa penisola deserta affatto di abitatori sin dal secolo 2° della chiesa. Tuttavolta quel marmo che da alcuno potrebbesi riputare monumento dell'erezione dell'altare, sarà da chi meglio intenda stimato commemorativo della fondazione di un'altra chiesa, e per questo solo apposto poi alle spalle dell'altare, perché non andasse perduto; già che di un'ara che si erigga non si è usato mai dire che fu fondata, bensì che fu consecrata; e d'altronde chi vorrà riferire questa memoria alla sacra mensa, cui è aderente, se l'edificazione del tempio, nel cui santuario sorge l'altare, è di 69 anni posteriore alla fondazione che ricordasi in quella lapide?

Pertanto niente badando a quell'iscrizione, né all'altra in cui ricordasi l'erezione della chiesa cattedrale, per istabilire circa qual tempo il vescovo sulcitano venisse in Tratalias, ricercherò piuttosto nella storia quel tempo le cui condizioni siano state tali da aver comandata la traslocazione. Ma furono queste in altra epoca che in quella infelicissima, quando la città di Sulci fu presa e posseduta da' saraceni? Venne poi un giorno di vittoria, e di emancipazione, Sulci fu sgombrata dai barbari: ma è probabilissimo che i vescovi persistessero nel soggiorno del loro rifugio per essere questo un sito centrale a tutta la diocesi, e più comodo all'esercizio del loro ministero.

La fondazione (del tempio?), di cui trattasi nella citata iscrizione fu fatta sotto il governo di Benedetta di Massa; quella della cattedrale sotto il governo civile de' pisani, e sotto l'autorità d'un vescovo nativo di Pisa.

*Occupazione della regione sulcitana per i pisani.* Nell'anno 1254 deliberati quei cittadini a opprimer Chiano giudice di Cagliari, troppo devoto a' genovesi loro nemici, mandarono contro lui i conti della Gherardesca, con i quali dovessero cooperare il giudice d'Arborea e quel di Gallura. Il regno cagliaritano mal difeso dal giudice e dai genovesi fu smembrato in tre parti; e una fu usurpata dagli arboresi, un'altra dai galluresi, la terza divideasi, e una metà appropriavasi al comune, l'altra a' Gherardeschi, che però diventarono padroni del Ciserro e del Sulci, e si dissero re e signori della sesta parte del regno cagliaritano.

*Turbamenti della provincia sulcitana dopo la tragica morte di Ugolino.* Nell'anno 1239 il conte Guelfo figlio di costui avendo udito il miserabile fine del suo padre e de' fratelli concepì tanto sdegno contro la sua patria che giurò contro lei un'empia vendetta. Fortificò Villaiglesias, e le castella di Domus-novas, Baratuli, Giojosa guardia, Acqua-fredda, accozzò in un corpo le sue genti con quelle di Lotto suo fratello venuto nell'isola con molti stipendiarii, e cominciò a vessare e a combattere i pisani. Questi spedirono senza indugio truppe sufficienti a comprimere la sedizione, e con queste e con la cooperazione degli arboresi capitanati dal loro regolo, repressero alquanto il furore de' due ribelli, occuparono il castello di Domus-novas e lo diedero in custodia a cento balestrieri cagliaritani: però come si ritirarono le genti pisane ed arboresi, insorti i popolani trucidarono la guarnigione. Udiva il Conte Guelfo questo moto e subito correa in Domus-novas con le sue genti. Ma un destino nemico lo inseguiva. Richiamato a battaglia dagli arboresi e da' pisani, vide disfatte le sue genti, e per peggior disgrazia cadeva in poter de' vincitori. Lotto non restava insensibile alla sventura del fratello, e dava in redenzione del medesimo Villaiglesias, e tutte le altre castella e terre del suo dominio. Morivano poco dopo i due fratelli e lasciavano i pisani sicuri possessori di tutta la Maurellia.

I pisani divenuti padroni della provincia sulcitana smantellavano le rocche di Iglesias e di Domus-novas, e afforzavano le altre castella e le terre minori.

In questo tempo o si riaprirono le miniere ecclesiensi, o si travagliò con più calore a scavare il piombo argentifero, a separare uno dall'altro i due metalli, e a coniar monete. Mi è più probabile il secondo, e forse fin dal tempo in cui Villaiglesias fu tolta al giudice di Cagliari eravi dal comune stabilita l'officina delle monete. Da questo veniva al luogo il nome di *Argentaria* che trovasi in alcune iscrizioni.

*Fortificazioni d'Iglesias.* I pisani si persuadevano finalmente intorno al 1322, che l'impresa degli aragonesi, la quale da tanto tempo vociferavasi, era imminente; e per tanto accorgendosi che il luogo sul quale primamente cadrebbe l'impeto della guerra sarebbe la regione sulcitana, come ovvia a' medesimi, e comoda per il porto, deliberarono di fortificare Iglesias

tanto che potesse reggere agli assalti d'un esercito assediato.

L'Alèo fa fede della tradizione vigente ai suoi giorni che le mura e le torri fossero costrutte in soli otto mesi. Le torri erano 20, e intorno alle mura fu aperto un fosso e formato uno steccato.

Fiorivano in questo tempo, ed erano nemici al governo de' pisani, Aldobrando De-Serra e Comita de Asena, che il giudice d'Ugone di Arborea qualificava uomini nobili, de' migliori e più potenti delle provincie sulcitanee, e che aveva suoi caldissimi partigiani. Essi si accostarono con lui agli aragonesi e contribuirono molto alla felicità dell'impresa.

Restò pur memoria di maestro Riccardo fisico medico, e de' nobili uomini Bernardo Giudeo e Nado suo fratello, i quali da' pisani furon scacciati fuor delle mura, e da Ugone mandati al re per informarlo della condizione delle cose.

I pisani irritatissimi contro il giudice d'Arborea per la sua alleanza con gli aragonesi spedivano spesso da Iglesias alcune schiere per vessare i suoi vassalli.

*Invasione degli aragonesi sotto la condotta dell'Infante Don Alfonso.* Nell'anno 1323 addì 13 giugno veniva nelle acque del golfo sulcitano il navilio aragonese per la conquista della Sardegna. Componevasi di 60 galee, di 24 grosse cocche e di una quantità così grande di legni minori che numeravansi in tutta la flotta 500 legni. Il giudice d'Arborea corse subito con molti notabili dell'isola a far riverenza all'Infante, e procurò nel consiglio che si tenne in Palmas sopra le prime azioni della guerra, che questa si aprisse contro la fortezza d'Iglesias.

Si sbarcava tutto l'esercito e si mandava esploratore con 300 cavalli uno de' più valorosi capitani.

Addì 28 giugno Iglesias fu cinta dagli aragonesi, e l'Infante con i suoi cavalieri e la sua corte si pose presso la chiesa di s. Maria di Valverde.

Addì 3 luglio veniva nel campo con le sue genti e alcune compagnie di cavalli il giudice di Oristano, e ponea le sue tende alla parte d'oriente. Ugone con una reale liberalità somministrava all'esercito le vettovaglie.

In Iglesias erano capitani di masnada Vico di Roselmoni e Giacomo di Settimo con mille uomini d'arme compresi ducento cinquanta cavalli. Gli abitanti del luogo erano 600.

Non ostante che così pochi fossero i difensori della rocca, le genti aragonesi ritiraronsi malconcie dal primo assalto che tentarono. Si venne poi a un secondo cimento, e questo pure essendo stato poco felice, l'Infante non volle esporre ad altri conflitti e pericoli le sue schiere, e pensò ridurre agli estremi la guarnigione pisana, impedendo che entrasse nella piazza alcun sussidio di vettovaglie, e privandola pur delle acque che scorreano nella medesima per doccia esteriori.

In questo riposo essendo venuta la stagione quando nei luoghi bassi e sparsi di pantani l'aria fassi insalubre per li morbiferi effluvi, de' quali si contamina, cominciò l'esercito aragonese a essere desolato da malattie mortali. L'Infante istesso addì 21 settembre infermava, ed ebbe il dolore di vedere la sua consorte

aggravata da egual malore. Le forze aragonesi andavano giornalmente scemando per le armi e per le malattie, e scemarono tanto, che fu necessità di spedir dalla Catalogna altri armati.

Gli assediati patirono essi pure le malattie, e anche per la inedia. La fame giunse a tanto che si mangiavano i cadaveri degli animali morti per malore. Furono mandati fuor delle mura i vecchi, le donne, e i fanciulli; ma i miseri non si lasciarono oltrepassare e non si vollero prigionieri; e dovean retrocedere e rientrare nella città.

Stanco l'Infante di dover attendere che la fame aprissegli le porte deliberavasi ad un assalto di esito certissimo, e facea fabbricar torri di legno con ponti: tuttavolta languendo i primarii suoi cavalieri nell'ardore delle febbri, e per la violenza delle perniciose, dovea prolungare nell'ingratissimo indugio. A tanti dispiaceri si aggiunse il dolore per la morte del castellano di Amposta trafitto da un giavellotto nemico nella faccia.

Gli assediati confermavansi nella resistenza per la speranza di essere da un giorno all'altro soccorsi dalla repubblica. Ma niente a essi giovò la prima spedizione fatta in sulla fine del dicembre, se nocque agli aragonesi. La flotta pisana dopo avere sbarcate alcune genti d'arme in Terranova erasi volta al porto Canelles sopra il navilio nemico, e arrivando improvvisamente prese molte navi e bruciò tutte le munizioni.

Ne' primi del gennajo 1324 gli assediati fecero promessa all'Infante che se in qua dal 13 febbrajo non fossero soccorsi si renderebbero. Ma non poterono aspettare tanto, mancati affatto i viveri, e aprivan le porte sette giorni prima della promessa, quando la flotta pisana contrariata dalle tempeste non era ancora potuta uscire dal porto Longone dell'Elba.

L'Infante posava 7 giorni in Iglesias, vi lasciava la moglie con 200 cavalli, e quindi si movea sopra Siliqua per poi procedere all'espugnazione di Cagliari, la quale sperava ottenere in breve con le genti d'arme che dovea portargli un'altra flotta.

Si aprirono nel tempo dell'assedio intorno a Iglesias circa 12 mila sepolcri per altrettanti uomini dell'esercito aragonese, parte spenti dal morbo, parte dalle armi nemiche. Tra questi erano i più distinti cavalieri.

La principessa sposa di D. Alfonso, mentre egli indugiava nell'assedio di Cagliari, partissi da Iglesias e andò a stare nel castello di Monreale in vicinanza di Sardara.

L'anno 1325 incominciavasi a edificare in Iglesias il castello reale detto da alcuni Salvaterra, da altri castello di san Guantino, essendo governor generale del regno D. Berengario Carroz, e non ancora ritornato in Aragona dalla fortunata spedizione l'infante D. Alfonso, come leggiamo sull'architrave della sua porta. — IN NOMINE DOMINI IESV CHRISTI, ANNO INCARNATIONIS EIVSDEM M. CCC. XXV. INDICT. IV. PRID. KAL. MARTII INCOEPTVM EST CASTELLVM CASTRI REGALIS REGNANTE IN SARDINIA FELICISSIMO PRINCIPE DOMINO IACOBO ARAGONVM REGE EXISTENTE CVM GRANDIBVS PROSTRATORE SERENISSIMO DOMINO INFANTE ALFONSO

IPSIVS PRIMOGENITO, GVBERNATORE ESISTENTE IN SARDINIA NOBILI VIRO BERENGARIO CARROZ, ESISTENTE COMMVNITATIS CAPITANEO . . . . .

L'area di questo castello, e più determinatamente la piazza d'arme, si rassomiglia a un quadrato di metri quadrati 1764, a' quali si dovrebbe aggiungere la superficie delle caserme che sono al lato di ponente e di mezzogiorno, e poteano aver contenuto non piccolo numero di guerrieri. La sua porta aprivasi nel lato incontro al settentrione; il fosso slargavasi a' metri 17, e al margine del fosso era un antemurale, e la porta reale difesa da una torre. Molte parti delle mura sono ancora sussistenti, e fanno intendere quanta fosse la fortezza del luogo. In esse vedesi ancora lo stemma de' re di Aragona. All'angolo interno dalla parte di libeccio è una chiesetta o cappella che si denomina di s. Apollonia, e che forse in altri tempi era dedicata a s. Guantino o Costantino regolo sardo, e non lungi da essa il gran cisternone. I sotterranei sono ignoti, e forse non si sa neppure donde vi si possa discendere. Questa rocca è situata sopra la collina che sorge a levante della città, comunica con la medesima per una porta, e la domina dall'alto.

Nell'anno 1330 i Doria con i ghibellini di Genova corsero sulle terre signoreggiate dagli aragonesi, e infestarono i littorali sulcitani; ma il capitano d'Iglesias turbò i disegni de' nemici, e rese vani i loro sforzi. Iglesias era in quei tempi considerata come la terza città del regno, non compresa però la capitale dell'Arborea, dove erano raccolti gli uomini principali e più potenti di quella gran provincia.

Nell'anno 1354 Mariano di Arborea dichiaratosi nemico agli aragonesi concitava i popoli sardi alla ribellione. Gli ecclesiastici non esitarono nel partito, aderirono al principe nazionale e accolsero le sue genti nella città; ma non poterono render facile alle medesime la espugnazione della rocca presidiata dagli stranieri. Il re D. Pietro che conosceva quanto Mariano far potea a danno della sua autorità pubblicò di partire con l'esercito contro gli insorgenti; e ad affrettarsi alla partenza fu stimolato dalla novella della occupazione d'Iglesias.

Nell'anno seguente 1356 essendosi concertata la pace tra il Re e Mariano, Iglesias ritornò sotto l'ubbidienza del Sovrano e fu fornita d'una forte guarnigione. I fautori di Mariano che avevano esortato il popolo a sottrarsi all'impero del Re, erano già stati condannati e privati de' beni; non pertanto dopo la pace cancellavasi in Cagliari dal Sovrano quella sentenza, e con pubblica ordinazione del 1° febbrajo si perdonavano i delitti commessi nel tempo della ribellione e si restituivano i beni confiscati: quindi a cattivarsi l'amore degli ecclesiastici e a stringerli co' benefizi alla sua parte confermava ed ampliava i diritti e le franchezze, e dava varie providenze per popolare e restaurare la città, e per migliorare la coltivazione delle miniere.

La pace patteggiata nel campo d'Alghero tra il re Pietro e il giudice Mariano non durò gran tempo. Nell'anno 1365 Mariano riprese le armi, e non ostante le precauzioni del Re riprese, ritolse Iglesias e ritenne

questa città con le terre del Sulcis sotto la sua obbedienza. Non è da dubitarsi che anche il castello cadesse in potere degli arboresi.

Nell'anno 1370 Iglesias era ancora in potere del giudice d'Arborea. Nella patente, che il Re dava a Bernardo Moraguer di maestro della zecca d'Iglesias, si significa chiaramente che essa avrebbe allora il suo effetto, quando la città fosse di viva forza ritolta a Mariano; e da questo cenno dell'officina monetaria si può giustamente dedurre che gli aragonesi continuarono la coltivazione delle miniere, e la monetazione, che vi avevano esercitata i pisani.

Quando dopo la morte di Ugone, e la sottomessione degli arboresi, Leonora guerreggiò contro gli aragonesi, ripigliavasi con molte altre terre regie anche Iglesias, e non la restituiva prima della pace del 1388.

In quest'anno il Re la muniva gagliardamente di soldatesca.

Nel 1391 rottasi un'altra volta la guerra tra gli arboresi e aragonesi, questi rinforzarono la città e il castello d'Iglesias d'un valido presidio. Non pertanto Leonora occupava l'uno e l'altra.

Nel 1392 il Re non essendo potuto venire in persona a combatter la giudicessa, siccome avea deliberato, mandò altre genti d'arme, e faceva rinforzare il castello di Acqua-fredda, al quale i nemici erano entrati.

Nell'anno 1409 dopo la vittoria riportata da D. Martino re di Sicilia su gli arboresi e narbonesi, Giovanni Dessena capitano sardo, e partigiano degli stranieri, riconquistava al Re Iglesias e il suo castello.

Nell'anno 1422 Raimondo Zatrillas III assediava con ischiere condotte a sue spese la città d'Iglesias, e l'assoggettava alla ubbidienza del Re. Di questo fatto restò memoria nelle carte della di lui famiglia, e si può credere che la spedizione fosse comandata per qualche sollevazione dei cittadini contro il governo.

Nell'anno 1449 Alfonso IV premuto dalla necessità dello Stato, vendea la città d'Iglesias a D. Leonora Manrique contessa di Chirra in prezzo di 7750 lire sarde. I cittadini furono scontentissimi; per essere stati venduti, deliberarono di redimersi dal vil vassallaggio, del quale molto si adontavano, raccolsero la somma necessaria, e per Andrea Moncada loro sindaco restituirono alla contessa il prezzo, che essa avea pagato. Pertanto fu la città nuovamente incamerata, e scritto questo patto, che il Re non la potrebbe più alienare, coll'altre condizioni, che si contengono nella scrittura segnata addì 8 febbrajo dell'anno 1450, e conservata nell'archivio della detta città. Da quel tempo, in memoria di questa irrevocabile unione di Iglesias alla corona, il corpo decurionale prese per sua insegna lo scudo con le sbarre, e si aggiunse in cima allo scudo una massa cilindrica d'oro per rammentare ai posteri il prezzo della loro redenzione dall'abborrita servitù feudale.

Nel 1470 gli arboresi venuti un'altra volta in guerra con gli aragonesi, e vincitori de' medesimi nella battaglia di Uras, commovono tutti i sardi alla ribellione, ed avvivando l'odio sopito ne' cuori contro gli oppressori de' popoli, tentano di riunire gli animi a

rivendicare la libertà, e restituire l'antica nazionalità. Nell'anno 1475 Iglesias era un'altra volta arborese, ma quando il marchese di Oristano fu disfatto dalle truppe regie presso Macomer, i suoi cittadini dovettero nuovamente sottomettersi alla legge dello straniero.

Nell'anno 1503 con bolla di Giulio II la sede sulcitana, che da più secoli tenevasi nella terra di Tratalias, si trasferiva in Iglesias, e la sua chiesa parrocchiale onoravasi del titolo di cattedrale.

Nell'anno 1505 lo stesso Pontefice a istanza dei re cattolici D. Ferdinando e D. Isabella fece grazia a Giovanni Pilares vescovo d'Iglesias della futura successione all'arcivescovo di Cagliari, come consta da una carta dello stesso Re, data in Segovia addì 25 settembre. Questa grazia ebbe effetto per la rinuncia dell'arcivescovo D. Pietro Pilares di lui zio; e con breve di Leone X, del 13 gennajo 1513 [recte 1515], D. Giovanni era esaltato all'arcivescovado di Cagliari: di che resta testimonianza nella lettera del cardinal vice-cancelliere addì 9 gennajo 1514 [recte 1514], e di D. Ferdinando addì 18 febbrajo dello stesso anno.

Nell'anno 1543, essendo frequenti le incursioni de' barbari d'Africa, e spesso la flotta turchesca marreggiando ne' mari sardi, gli ecclesiensi nel parlamento del Cardona supplicarono che si decretasse la riparazione delle mura, perché dentro le medesime fossero sicuri dalle sorprese degli infedeli.

I sulcitani intorno a questi tempi pochissimo badavano all'agricoltura, quasi esclusivamente dedicati alla pastorizia. Il che deducesi dalla necessità nella quale erano di comprare il frumento dagli altri paesi.

Qui è da osservare la gran difficoltà che essi pativano in questo per la contraddizione e de' consoli di Cagliari e de' baroni de' paesi, della quale essi si ebbero a dolere nel suindicato parlamento. In quei tempi Iglesias non avea il dritto del monopolio, che per privilegio sovrano godean Cagliari, Sassari, Alghero ecc., alle quali città si dovean portare tutte le derrate dalle ville contenute nel rispettivo distretto; e i baroni spiegando un'autorità tirannica metteano proibizioni perché i loro vassalli non commerciassero con genti di altre giurisdizioni. Si può considerare la condizione de' villici e non compiangersi soggiogati ad una gravissima e vilissima schiavitù?

Nell'anno 1554 Dragutte, famoso corsaro, infestava le regioni littorane della Sardegna, dove devastava e incendiava i campi e i borghi, traendo al servizio nelle terre barbariche quante persone potea sorprendere nelle inopinate invasioni.

Intorno a questi tempi Pietro Porta osservava il passaggio de' tonni lungo le coste boreali e occidentali della Sardegna, e ne rendea consapevole il Governo perché ne traesse profitto e istituisse tonnare ne' punti più comodi. Ne' tempi antichi questo passaggio era stato riconosciuto, e si faceva la pesca, e il tonno sardo era più pregiato di quello che si prendeva in altri mari. L'egregio sardo scrittore Gianpaolo Nurra nella sua dissertazione: *De varia lectione adagii, Tinctura Sardinica*, Fir. 1708 – raguna in prova di ciò molte autorità, e quella di Galeno, maggior d'ogni altra, che

mettea i tonni sardi in primo luogo per la bontà, insieme con i pescati nelle coste di Spagna.

Filippo II considerò la proposta del Porta, e intendendo l'utile che dallo stabilimento delle tonnare potea venire all'erario ed a' regnicoli, deliberò di stabilirle dove speravasi da' pratici una copiosa pescagione.

Questa deliberazione fu utile per un altro rispetto. Imperocché videsi la necessità di assicurare contro le incursioni africane le genti che andrebbero a travagliare nella pesca, e di edificare sopra i seni, ne' quali si avrebbero a radunare torri ben armate. Queste che nella stagione del passaggio de' tonni proteggerebbero i tonnarioti, poi nel resto dell'anno vieterebbero con l'artiglieria a' barbari di salire sopra i lidi, di correre contro i coloni e i pastori, e di piombare improvvisi sopra i paesi. Mentre dal Governo provvedeasi ai mezzi con cui eseguire le proposte fortificazioni, si stabilivano sei tonnare, tre sul mare occidentale, in Portoscuso, Portopaglia e Pittinuri, e altre tre sul mare settentrionale presso le saline di Sassari, in Calagostina sotto il Castell'aragonese, e nel golfo di Vignola. In seguito cominciossi la pesca in altri punti; sul mar di ponente nell'Isola piana, nel seno di Flumentorgiu, in Funtanamari, in Portopino, in Calavinagra, in Calasapone, e poi in Porticciuolo, e Calagalera, dove però si cessò pel pochissimo frutto, assai minore delle spese; sul mare settentrionale presso il Trabuccato nell'isola dell'Asinara, dove pur si cessava dopo la seconda esperienza poco felice, e in Perdas de fogu, dove non molto dopo cessavasi pure in favore della vicina tonnara delle Saline. Si desisteva ancora dalla pesca nel capo Carbonara, e non per molti anni si calarono le reti presso l'isoletta di s. Macario nel golfo di Cagliari a prendere i tonni retrogradi.

Nell'anno 1570 quando nel parlamento del vice-re D. Giovanni Coloma si fece il censimento della nazione, non si numerarono in Iglesias, come contribuenti al donativo, che soli 377 fuochi, ne' quali si possono calcolare anime 1800 in circa. Se a queste aggiungansi gli individui delle famiglie povere risulterà assai prossima al vero una totale popolazione di anime 2300.

Nell'anno 1584, mentre in Cagliari teneasi il parlamento, gli ecclesiensi domandarono per il loro rappresentante la restaurazione delle mura. Allora erano inquieti nel timore di un qualche improvviso violento assalto, avendo saputo i barbari disposti a farlo; e sapendo che ove le loro minacce avessero effetto, Iglesias non poteva confidare che nelle proprie forze in tanta distanza quanta intercorrea da' luoghi popolosi. E siccome erasi preveduto il caso che contro tutti gli sforzi potessero i nemici superare le mura o abbattere le porte, però supplicavano che dalla somma destinata per le riparazioni un'altra porzione fosse assegnata a ristaurare e fornire di viveri il castello, nel quale i vinti si potessero salvare le persone e le masserizie, e continuare la resistenza sino all'arrivo delle milizie nazionali.

La popolazione d'Iglesias in questi tempi d'agitazione e di pericolo faceasi ogni dì maggiore, come si disse nel parlamento dal sindaco: ma si intenderà bene che l'incremento non era per la moltiplicazione degli

individui delle famiglie cittadine, piuttosto per la aggregazione di quelle che fuggivano timide di cadere nelle mani de' barbari, ove restassero nelle terre aperte.

Questa spiegazione dimostrasi vera da alcune parole dello stesso sindaco che lamentava abbandonati e incolti i più fruttiferi terreni della marina, già che i miseri coloni e i pastori, mentre o lavoravano o governavano le greggie, sorpresi dalle masnade de' barbari perdeano la libertà e trasportati nell'Africa vendevansi al servaggio.

Come erano deserte le terre marittime per timore de' barbari, così erano deserti i porti e i seni. Rare vedeano le navi cristiane mareggiar su quelle acque, e quelle che vi si dirigeano per prender la rotta di rado scampavano dai corsari, che posti all'agguato in s. Antioco o in s. Pietro, se avvisavansi della preda, facean forza di vele e di remi per raggiungerla e occuparla. Spesso arrivavano a Iglesias spossate dalla fuga, e affamate, alcune compagnie di uomini, ora stranieri, or compaesani, e piangenti si raccomandavano alla pubblica carità. Erano marinari e passeggeri, che proseguiti da' legni barbarici volsero la prora al litorale, e abbandonando la nave e le merci agli avidi avean con la fuga provveduto alla propria salvezza e libertà. Così era vessata la popolazione sarda dalle masnade africane in queste regioni e nelle altre: così i miseri navigatori perduto il frutto delle gravi fatiche cadeano nella indigenza, mentre il popol dominatore era nel sommo grado della potenza e tenea sul mare la più formidabile delle flotte che siasi mai veduta; quella flotta che le tempeste e la potenza degli inglesi subissarono ne' gorghi voracissimi dell'oceano.

Indugiandosi a fortificare quei punti, dove gli africani solean approdare a danno de' sulcitani, accadeva, che continuando i mali già proposti, continuasse pure la necessità di mandare tante squadriglie di armati, quanti erano i seni cognitivi a' barbari, e di tenere altrettante linee d'uomini sino alla città per trasmetter l'annuncio della apparizione de' nemici e invocare la cooperazione di altre genti. Tutti quelli che sapean maneggiar le armi dovean, quando veniva la loro volta, abbandonar la famiglia, e con i propri mezzi andare a' luoghi di guardia, e restarvi il solito tempo. L'intervallo da una spedizione all'altra era assai breve in tanta scarsezza d'uomini e in tanta lunghezza della linea di difesa. Comandava questi servigi il capitano ordinario, e se nell'imminenza degli infedeli era necessità d'un valido rinforzo li comandava il capitano di guerra; onde che spesso dovean ritornare in campagna ai patimenti ed a' pericoli quelli che non si erano ancora riposati, lasciar solitari i vecchi genitori, dolenti le spose e i figli, trascurare le arti, e intermettere le operazioni agrarie. A muovere il Governo alla edificazione delle torri furono da' sindaci rappresentate in parlamento queste gravezze; e intanto a scemarle si domandava che solo in caso di bisogno i poveri fossero comandati a quelle spedizioni col consenso de' consoli del comune, e che ai difensori a' quali non si dava alcun stipendio, si dessero almeno le munizioni di guerra per combattere gli aggressori.

Nell'anno 1615 addì 18 marzo nell'isola sulcitana fu fatta l'invenzione delle sacre reliquie del martire s. Antioco, morto nell'esilio sotto l'impero di Adriano (13 novembre del 125). Don Francesco d'Esquivel arcivescovo primate e vescovo di Iglesias, per lo cui zelo scoprivasi in Cagliari nella antica chiesa di s. Saturnino il deposito de' martiri e santi delle prime età del cristianesimo, potea per mezzo del suo vicario generale d'Iglesias ritrovare nella catacomba dell'antica Sulci il corpo di questo veneratissimo martire. Affrettatosi ad adorarlo in quel santo luogo lo trasportava nella cattedrale d'Iglesias, e qui in faccia al capitolo e al consiglio municipale dettando a un notajo protestava di deporlo in quel luogo temporariamente, finché non si ristabilisse la popolazione nella penisola.

La festa del secondo lunedì di Pasqua che in quell'anno celebrossi (addì 4 maggio) fu per la moltitudine degli accorrenti più che in nessun altro tempo popolatissima. Vi si numerarono cavalli 4125, e i più delle primarie e più distinte persone del regno, 3000 carri coperti che dicono *traccas*, 4000 carri scoperti, montati da numerose famiglie, 150 barche pescareccie, e un infinito numero di persone pedestri, di pellegrini e penitenti. L'Alèo notò il totale di 32 mila individui; ma se si riguardi la gran religione de' sardi verso il santissimo martire, e il fervore a cui fu accresciuta dalla recente invenzione delle sue ossa e ceneri vorrassi certamente stimare molto maggiore. Nel giorno della festa si recitarono 800 messe, e restarono 2383 sacerdoti d'uno ed altro clero senza la consolazione di poter celebrare. Si comunicarono dodici mila devoti e si raccolsero in limosina per l'opera della chiesa 5800 reali. La solita fiera fu ricchissima, e la copia de' viveri in una maravigliosa abbondanza per quanto avean provveduto pastori, cacciatori e pescatori.

Sebbene in questa penisola da alcuni secoli mancasse affatto il popolo, parte rapito in servitù e parte rifuggitosi nel vicino continente dal pericolo, non pertanto sussistette sempre la chiesa e stettero intorno ad essa circa 300 case, dove nelle tre feste solite celebrarsi da tempo immemorabile si ricoveravano le genti devote e quanti dalle regioni più lontane della Sardegna avean fatto voto di questa peregrinazione. Ed è da notare che usando in questo luogo deserto gli infedeli dell'Africa non osavano profanare il tempio cristiano; per lo contrario mostravano un gran rispetto pel santo e pel suo santuario. Ragione di questa condotta proponevasi da essi a' cristiani maravigliati la funesta esperienza di quelli che erano stati men rispettosi, i quali appena partiti ebbero a patire grandi travagli e a incorrere in disgrazie gravissime.

La festa di primavera, che poi celebrossi nel 1128 [recte 1628], fu stimata molto più splendida e celebre. Vi andava il viceré D. Girolamo di Pimentel marchese di Vayona, e conducea con sé tutte le cavallerie del regno, ad eccezione di quelle schiere che erano allora in fazione sopra tutte le marine vegliando a respingere gl'infedeli. Si fece la rassegna in sulla sponda del continente sardo presso l'istmo, e si numerarono otto mila cavalli. I miliziani pedestri erano senza numero, e per

memoria a' posteri di questa rassegna dell'esercito nazionale si ponea sopra base quadrata una croce di pietra e vi si scolpivano le necessarie note. In tanto concorso uno spazio maggiore di terreno nella pendice e a piè del colle fu coperto di tende, ombreggiato da pergole verdeggianti, e furono le allegrezze più rumorose, la fiera più doviziosa.

Dopo la ricognizione del sepolcro del martire essendosi accresciuta a questa penisola la santità, i sardi mal volentieri soffrivano che gl'infedeli potessero andarvi e soggiornare. Però quando celebravasi dal Blasco (nel 1621) un parlamento straordinario, gli uomini pii che v'intervennero proponevano di fortificare la penisola di s. Antioco e l'isola di s. Pietro. Ma egli era principalmente in questa che i barbareschi approdavan più soventi. Il rinnegato e famoso corsaro Estamuth ammiraglio delle galere di Biserta qui con la sua squadra frequentava a riposarsi o a rispalmare i legni. Era l'isola vestita di boschi annosi di pini ed a quest'ombra egli ponea la sua tenda, e ricreavasi con quei diletti grossolani che sono tanto cari all'epicureismo degli islamiti. Quando volea esercitare il corpo andava alla caccia de' conigli e degli uccelli, e perché maggiore fosse il suo sollazzo togliea dalla vicina Sardegna un gran numero di capre e le lasciava libere in quei grossi pascoli. Alcuni sardi che nelle ore nelle quali men si potea temere di lui e de' suoi barbari compagni, passarono in quell'isola, trovarono la specie in un grandissimo aumento e sentirono gustosissima la carne de' capretti.

Nell'anno 1628 addì 14 settembre i barbareschi sbarcati in fondo al golfo di Teulada, si avanzarono sopra il paese. Ma essendosi incontrati con gli uomini di quel paese all'uscita della valle presso s. Isidoro, o *la casa forte* che dicono, sperimentaron così forse l'ostacolo, che niente valse il numero e la ferocia contro il valore di quei pochi. Finalmente convenne che desistessero e si ritirassero, e inseguiti dovettero abbandonarsi ad una precipitosa fuga. Perivano un gran numero presso lo stagno del porto e nel mare.

Consimili vittorie furono frequentissime, e se in ciascun anno dovean i sardi dolersi della perdita di alcuni parenti e amici, forse che i barbareschi avean più frequenti e forti ragioni di angoscia.

Le più volte scendevano essi sul lido e penetravano nelle terre meno per desio di preda, che per libidine di vendetta; e questo loro animo maligno mirava più a' sulcitani che ad altro popolo.

Nelle corti del 1631-33 aperte dal Vayona e concluse da D. Gaspare Prieto vescovo di Alghero annuendosi alle suppliche del sindaco dagli ecclesiensi si decretava che la loro città potesse come in altri tempi mandar all'estero le sue derrate da Portoscuso, Portopaglia, e Funtanamari. Giovò moltissimo questa concessione, facendo che l'agricoltura che fin'allora erasi limitata a una piccola superficie territoriale nel Ciserro e nel Sulci si andasse sebbene lentamente distendendo. I più coraggiosi presero a dissodare nelle marine sulcitane le terre più feconde, non lungi da' luoghi dove gli africani solean approdare, e altri più arditi entrarono nella penisola, e gittarono i semi nella valle di

Canài. Quando veniva il tempo della messe si univano molti ben armati, e tenendo nel campo gli archibugi in fascio con le altre armi, e vicini i cavalli, maneggiavan la falce. Se lo speculatore dal luogo della *guardia* (dicono guardia le punte de' colli, da' quali a gran distanza spaziasi lo sguardo) gridava all'arme, immantinenti gittate le falci cingean la cartucciera, traversavano in essa il gran coltello, appendean la sciabola, prendean gli archibugi e montando a cavallo correan subito addosso agl'infedeli. I quali se non erano in gran numero, o se non fossero incitati da un capitano di gran cuore, rare volte aspettavano di piè fermo gli arditi assalitori.

Nell'anno 1640, morto l'arcivescovo Machin, e succeduto Bernardo della Capra, il capitolo e i consoli del comune nol vollero riconoscere come proprio vescovo, aprirono litigio in Roma, e questo fu sostenuto per cinque anni a spese del dott. Giovanni Serra nativo di Iglesias.

Nell'anno 1642 nelle corti del vice-re Avellano il procuratore del comune d'Iglesias supplicava che nella sedia sulcitana si ristabilisse il vescovo, massime che le rendite erano ben sufficienti.

Il decreto sopra i porti supplicati nel precedente parlamento non avendo avuto effetto, si domandò la sua conferma e la esecuzione. Speravano che se potessero vendere i frutti della pastorizia e dell'agraria patirebbero i cittadini minore scarsezza di numerario, e avrebbero come dar la quota del donativo, e fornirli delle cose necessarie.

Eransi negli anni scorsi le galere di Biserta avvicinate al lido di Funtanamari, e avean mandato le genti per depredare il paese ed assalire la città. Il valore de' sulcitani prevalse, e furono respinti i barbari. Non pertanto, prevedendo i cittadini il caso, nel quale fossero imprudentemente colti, supplicavano che fosse eretta in quel punto di sbarco una torre che potesse vietare l'accesso sul lido agli infedeli, e difendere la tonnara ivi stabilita: e siccome le stesse ragioni militavano per il seno di Portoscuso, anche in questo luogo fosse edificata una torre.

È da notare tra gli altri articoli supplicati dal sindaco la domanda fatta in favore dei *galenieri* (scavatori della galena), perché a' medesimi pagando il 5 per cento, come pagava l'appaltatore delle miniere Filippo Duch, fosse lecito di scavare a proprio conto il minerale, portarlo in casa, e metterlo liberamente nel commercio. Alla qual petizione pare siasi risposto favorevolmente, già che vediamo negli anni seguenti usar gli ecclesiensi di questo dritto così sulla galena, come su gli altri metalli, che in quella quantità che volevano, dopo dato all'erario il valore del ventesimo dei prodotti, vendevano agli stranieri.

Intorno a questi tempi alcuni mastri di Biscaglia presero a coltivare le miniere di ferro che erano nel territorio d'Iglesias, e produceano un ottimo metallo. Cessarono i nuovi prodotti quando mancaron per la morte questi operai.

Nell'anno 1648, essendo morto il dott. Serra, che difendeva i dritti della chiesa ecclesiense contro le

pretensioni dell'arcivescovo di Cagliari, avendo il capitolo della medesima trascurato di mandare un altro procuratore alla curia romana, il papa Innocenzo X univa per sempre alla chiesa cagliaritano il vescovato sulcitano. Pubblicatosi il breve di questa unione, i canonici e i consoli ricamarono: di che dolente l'arcivescovo a evitare un nuovo litigio, rilasciò le decime finché visse, come fecero i successori sino all'anno 1691.

Circa la metà del secolo XVII le tonnare sarde fruttificavano maravigliosamente all'erario. In questo essendo occorso un bisogno, il fisco ne vendeva sei per un prezzo assai considerevole, dal quale è lecito argomentare la grandezza del prodotto.

Nel 1652 cominciò la pestilenza a infuriare, e continuò per altri tre anni. Iglesias si mantenne libera dal contagio per tutto il tempo che fu conservata in Cagliari la pubblica sanità, e crederei non tanto per precauzioni consimili a quelle che furon usate nella capitale, quanto per la infrequenza solita della comunicazione con gli altri paesi.

Nell'anno 1655 la pestilenza parendo ormai estinta fu tolta la quarantena nel commercio con la capitale, e furono chiamati al parlamento i membri dei tre stamenti. In questi comizii il sindaco d'Iglesias ritornò in sulla domanda della restituzione del vescovo sulcitano.

Non concluso ancora il parlamento sviluppavasi in Cagliari la pestilenza e cagionava una gran mortalità. Il V. R. Lemos usciva da Cagliari per sottrarsi al pericolo e si ricoverava in Iglesias, dove non erasi disteso il contagio; e quando ritornavano i sindaci del parlamento con le risposte del Re alle proposte petizioni, egli volle in questa città richiamare tutti gli stamentieri per conchiudere con le consuete solennità le corti. In questo essendosi osservati varii casi di contagio nella città il Lemos partissene per mettersi in salvo. La mortalità crebbe di giorno in giorno, e quando la malattia declinò e venne alla sua fine la città era vuota de' due terzi della sua popolazione.

Dalla stessa pestilenza fu prima d'Iglesias così scemata quella di Teulada, che nel censimento delle dette corti non vi si numerarono più di 15 fuochi.

Nell'anno 1671 si pativa una gran carestia.

Nell'anno 1678 la popolazione di Iglesias per confluenza di molte persone da altri luoghi erasi di tanto accresciuta, che il sindaco del comune nelle corti allora celebrate la poté vantare come la terza delle maggiori città. Volendosi una maggior facilità nel commercio esterno e interno domandavasi che il porto di Palmas si tenesse aperto e libero, che per la festa di primavera per s. Antioco si permettesse la fiera nella penisola e nella città, e fosse lecito a tutti di vender quel che volessero.

Allontanatisi i barbari da Portoscuso e Portopaglia dopo edificate le torri ne' due siti, erano allora più frequenti nelle spiagge del Portopalmas, e successive sino a Teulada, e molti miseri erano colti e portati via dalle marine di Villarius, Sarrài e Arrèsi. Pertanto ad assicurare quelle maremme così come erano i lidi di Portoscuso e Portopaglia si domandò dal sindaco d'Iglesias si costruissero e armassero torri ne' punti ne' quali

convenisse, una in Portopalmas, pagando le ville vicine come erasi fatto quando si fabbricavano quelle di Portoscuso e Portopaglia, e un'altra sul monte Sarrài a spese del marchese di Palmas e del barone di Teulada.

Nel 1680-81 fu una orribile carestia, alla quale susseguì una epidemia così mortale, che generalmente spese più vite che non avea fatto la pestilenza del 1652-55.

Nell'anno 1688 proponeasi nelle corti dal sindaco di Iglesias il doppio male, di cui si lamentavano in quella città i cittadini, l'usura e il monopolio, e si domandava un modo efficace a estirpar l'uno e l'altro.

Nel 1691 D. Francesco della Valle creato arcivescovo di Cagliari non volendo tollerare la immunità dalle decime che negli anni scorsi avean goduto i sulcitani per benignità de' suoi predecessori, aprì litigio in Roma contro i medesimi, e ottenne che fossero condannati alla soluzione. Ma i sulcitani fermi nella loro opinione, non vollero ubbidire né alle esecutoriali pontificie, né al V. R. che interpose la sua autorità, e armatisi passarono a una manifesta ribellione, sì che per ridurli all'ordine furon necessarie le maniere coattive. Il V. R. chiamò le cavallerie da varie parti, e fe' cinger d'assedio la città; mandò da Cagliari le artiglierie, e già erasi in sul punto di accelerare con queste la loro sommessione, quando alcuni personaggi di molta autorità per impedire i danni che erano per nascere a' cittadini, mossero trattato tra le due parti. I loro uffici furono efficaci, e col consenso dell'arcivescovo e della città capitolarono che in seguito ogni aratro pagherebbe a titolo di primizia uno starello di misura grande, che era doppio del comune, e si darebbe il ventesimo degli altri frutti.

Nell'anno 1728 Iglesias avea anime 6065, compresi i pastori.

1737. L'isola di s. Pietro fu dal Re conceduta al marchese della Guardia D. Bernardino Genoves in dominio feudale col titolo e colla dignità di duca, e si convenne che egli sopporterebbe le spese maggiori dello stabilimento dei tabarchini nella medesima, ed erigerebbe colà una bastita ed una torre per difendere i nuovi coloni dalle invasioni degli africani; il Re assumerebbe l'obbligo di trasportare ivi i nuovi popolatori e di difenderli: e la colonia sarebbe appellata Carloforte dal nome del monarca fondatore.

Nell'anno 1738 traghettavansi da Tabarca a Cagliari tutti coloro che vollero seguire Giovanni Tagliafico, e si accoglievano amorevolmente da ogni ordine di persone. Il novello Duca si mostrò signore liberalissimo, sopravanzando i suoi obblighi, il Re arricchiva di doni la loro parrocchia, e non pochi de' primari cittadini di Cagliari largheggiarono verso essi con grand'animo.

Questa colonia in meno d'un anno numerava già 700 abitanti; si ergevano le mura del novello forte fornito di grosse artiglierie e difeso dalle soldatesche colà inviate, e le galere del Re cominciarono a mareggiare incrociando in quei paraggi. Il V. R. andava a visitare la novella colonia raccolta ancora in gran parte sotto le tende, e affrettava la edificazione delle case.



Nell'anno 1741 i corsari tunisini avendo disertato con una improvvisa scorreria l'isola di Tabarca, molti tabarchini dimoranti nel dominio della reggenza vennero a unirsi a' loro fratelli di Carloforte.

Nell'anno 1750 Carlo Emanuele commiserando quegli infelici di Tabarca che gemeano nella schiavitù africana, dimenticati dai loro connazionali (i genovesi), pensò a redimerli e aggregarli a incremento della colonia carolina. Il capitano Porcile fu mandato a trattare col Bey del prezzo del riscatto; di quelli ne redimeva 121, e liberi e benedicienti alla pietà del magnanimo Re, che li aveva riguardati nella loro miseria, li trasportava nel suolo della nuova patria, dove poco prima per sua persuasione eran da Tunisi passati a stabilirsi altri 50 uomini della stessa nazione.

Nell'anno 1751 Iglesias aveva anime 6066.

Anno 1754. Costantino Stefanopoli ed Elia Cassara procuratori de' greci rimasti nella Corsica dopo la partenza della colonia di Montresta fecero proposte per popolare con 600 anime la penisola sulcitana detta di s. Antioco. Indarno dal Governo si ponea molto studio nell'accordare tutte le condizioni ed i favori domandati per li nuovi popolatori, perché sorgeva in primo luogo a difficoltare il disegno la pretesa di speciale dominio dell'arcivescovo di Cagliari su quella penisola, e poi la mala fede di quei due procuratori che tergiversando sotto varii pretesti erano più intenti a migliorare i termini del contratto a loro pro che ad eseguire i patti. Acconsentì poscia l'arcivescovo ad una concordia per cui rimase al Re la giurisdizione, ed il dominio utile fu ceduto alla religione de' ss. Maurizio e Lazzaro per l'erezione d'una commenda. La convenzione è del 21 marzo 1758, approvata dal Papa con bolla 16 settembre 1759. Vedi Manno, *Storia di Sardegna*, sotto l'anno 1754.

Nel 1756 Salvatore Vela maltese propose al Governo di trasportare varie famiglie sue paesane nella regione chiamata Orida: fu secondato dal Governo, ma per la ristretta fortuna non potea rispondere all'impegno.

Nel 1771 venne un nuovo numero d'isolani da Tabarca, i quali animati dall'esempio dei loro compagni che già da molti anni aveano quiete e fortunata stanza in Carloforte occupavano nella penisola sulcitana, detta di s. Antioco, il luogo di Calasetta assegnato per loro seggio.

Nel 1792 i primi a veder i francesi furono i sulcitani. Addì 31 dicembre due fregate gittarono l'ancora nel golfo Palmas tra Porto-Cannisona, Malladroja e Cala-francese, e un'altra fregata con una cannoniera andava a porsi non lungi dallo stagno Pruinis per dominare il Ponte-manno.

Nel 1793 il Governo avvisato della comparsa de' nemici nel golfo Palmas spediva immantinentemente il baron De la Rochette con una compagnia di dragoni per chiamare all'arme i popoli sulcitani, e radunarli in un campo presso il ponte di s. Catterina. I valorosi risposero alla voce di guerra, e lasciate le madri e le spose, corsero precipitosamente incontro al nemico. Il P. Arius frate conventuale, uomo molto venerato fra

quei popoli, affrettossi ei pure agli accampamenti non per trattar le armi, ma per mantener viva la fiamma di quegli animi, e più infervorarli se mai si venisse a battaglia coi nemici, siccome egli dicea, del Re e di Dio.

Vedutasi dal Governo l'impossibilità di difendere s. Antioco e Carloforte, fu mandato un commissario per ritirare da questa piazza la guarnigione di circa 100 uomini con i cannoni e le munizioni da guerra; e da s. Antioco il bestame, i grani, e quelle persone che si volessero sottrarre a' vincitori.

Addì 7 gennajo giunse in Carloforte il commissario, e travagliò con tutta sollecitudine a eseguire gli ordini. Nella mattina del dì seguente si traghettavano nella Sardegna i soldati comandati dal cavaliere De-Nobili; ma non si poteano trasportare le altre cose per il timore che si ebbe di due fregate nemiche che veleggiavano con buon vento verso il porto. Il De-Nobili, corso di nazione, ma da giovine al servizio dello stato sardo, diede una bella prova di devozione rigettando le promesse fattegli dai francesi per ceder loro la piazza. Se non poté aver la gloria di difendere il suo posto con i valorosi, cui comandava, poté dimostrare il suo valore in campo più vasto, fulminando dai baluardi della capitale le navi nemiche.

Arrivarono due ore dopo le due fregate e una si pose incontro al forte di s. Vittorio, l'altra incontro alla piazza e intimarono la resa. Gli abitanti non fecero alcuna opposizione, anzi con tutto amore accolsero i francesi. I quali non vedendo volentieri la statua regia del fondatore della colonia, la traevano già dall'alto piedestallo e nel suo luogo innalzavano l'albero della libertà. I carolini niente allora partecipavano dello spirito sardo, e si mostrarono poco grati alla Casa di Savoia, che li aveva redenti e accettati tra' sudditi.

Intanto si radunava nel golfo Palmas la flotta, che dovea battere la capitale, e già vi si trovavano più di 18 legni da guerra tra vascelli e fregate.

I francesi volendo inaugurar l'impresa con la occupazione di s. Antioco (addì 14), si avvicinarono all'istmo presso Ponte-grande su due fregate. Presentavasi un ufficiale al cavaliere Camurati capitano de' dragoni, intimavagli di render dentro un'ora la piazza, e ritiravasi dopo aver consentito un'altra ora. Non per anco scorsa la metà del tempo il Camurati, che affrettava alla partenza quelli che volean rifugiarsi in Sardegna, vide ritornato il parlamentario, si accorse delle sue maniere insidiose, e avvisato che i nemici sbarcavano sopra varii punti, e si affrettavano per chiudergli la ritirata, non si possa contenere di non rinfacciare al francese la sua mala fede, e presolo fra' suoi soldati lo traeva seco in là de' ponti al campo sulcitano.

Addì 17 accadeva nell'isoletta Perdamanàgus un glorioso fatto. Un grosso distaccamento francese del reggimento *Marina vecchia* marciando avanti giungea nel detto luogo in poca distanza dal lido della Sardegna, dove allora raccoglievano delle erbe alcune donne di quelle che nel campo lavoravano nel panificio e nella cucina. Accortesi esse della presenza dei francesi, siccome le sulcitane sono timide di natura e avean grand'orrore de' francesi per tutte le storie che udivano

sopra i medesimi, però si diedero ad una precipitosa fuga invocando soccorso. Le udivano sette paesani dal prossimo lido e volgeano sopra il nemico i loro cavalli, correndo con impeto indescrivibile. Scoppiano i fucili e le pistole; cadono dieci tra estinti e mortalmente feriti, e gli altri atterriti da tanto coraggio, fuggon dispersamente, e non san fare alcun uso delle loro bajonette contro i cavalli e le sciabole di quei valorosi, pochi eccettuati che non potendo più inoltrarsi nel mare fermaronsi. Sopra questo gruppo venivano due sulcitani, gli altri cinque perseguitavano i fuggitivi atterrando, calpestandoli, ferendoli di punta e di taglio, finché non li videro ridotti in siti fangosi presso e tra le rovine del ponte di mezzo, dove i cavalli non potean operare. I cinque valorosi ritornaron allora indietro sperando egualmente fortunata la virtù degli altri due compagni. Ma que' forti giaceano sopra un mucchio di estinti nemici tra le acque sanguinose, e giacean con essi i due cavalli; donde senza indugio furon da mani pietose levati e deposti nella tomba entro la chiesa di s. Giovanni di Suergiu, benedetti dal sacerdote e onorati da tutti i commilitoni. Un più bel onore si otteneano i superstiti dalle lodi di tutti i compagni d'arme, e da' plausi de' cittadini quando entrarono in Iglesias carichi delle spoglie nemiche. Questo fu il solo premio a tanta virtù col gratissimo sentimento di aver fatto il dovere verso la patria.

I francesi avendo conosciuto da questo fatto con qual sorta d'uomini avevano a combattere, cominciarono a prendere tutte le precauzioni perché non fossero d'improvviso colti e si fortificarono come seppero meglio.

Posero sul capo di Pontimannu una batteria di sette cannoni con valido trinceramento; a piè del borgo altri due cannoni; una terza batteria alla punta Cidro, in sullo stagno che dicono di s. Antioco, e tre cannoni e mortari in Calasetta, punti ne' quali temevano poter essere assaliti. E ad invigilare su' movimenti del campo principale de' sardi si fortificavano nell'isoletta Senugus posta in poca distanza dal campo a libeccio-ponente.

Consimili provvedimenti si fecero in Carloforte, e nel luogo che dicono la Tanca-rossa a tre quinti dal paese verso alla punta piana. Non lasciaron immunita l'Isola piana.

I sulcitani avean già prese con saggio consiglio le più opportune posizioni. Il loro campo maggiore stendesi verso Palmas dal ponte di s. Catterina, dove è il passaggio dalla Sardegna nella penisola, diviso in due alloggiamenti, uno detto di s. Catterina, l'altro di Palmas, perché appoggiato alla foce del fiume Palmas. Quindi erano le stazioni delle grandi guardie; una in Perdamanagus sull'istmo; l'altra in Bruncu de teula sulla foce dello stagno di Paringianu, incontro a Punta Cidru e Calasetta; la terza in Portoscuso inverso l'Isola piana e Carloforte; la quarta in Portopaglia, a impedire lo sbarco che potesse tentare il nemico per andare improvvisamente sopra Iglesias.

In tutti questi accampamenti erano circa 4 mila uomini, la metà de' quali a cavallo ben armati e pieni

di vigore. Essendosi ammalato il baron La Rochette, fu con gradimento universale posto in suo luogo il Camurati.

Addì 22 gennajo una fregata con due barche cannoniere si avvicinarono a Bruncu de teula per isloggiarne i sardi e operarvi uno sbarco. Fecero un vivissimo fuoco, ma inutilmente, perché i sardi non si ritirarono.

Il Camurati deliberatosi a prendere l'offensiva, ordinava un assalto alla posizione dei francesi nel fortino di Stainu de cirdu, punto egualmente distante da s. Antioco e da Calasetta. Sperava che accorrendo verso questa parte i francesi, egli potrebbe correre sull'istmo, superare le batterie del ponte e riprendere s. Antioco. Dodici grosse barche cariche di 150 uomini mossero nella sera da Portoscuso verso Bau de Cerbu, che è una punta della Sardegna vicina d'un miglio alla indicata positura dei francesi. Le tenebre non furon però tali che nascondessero questo tacito movimento. La fregata francese che era in su quelle acque si fece rimorchiare scandagliando sempre il fondo, e si frappose a Bau de Cerbu e Stainu de Cirdu. Mossero i sardi poco prima dell'alba pieni di speranza, e vogavano con tutte forze; ma cadeano ben tosto le speranze, accorgendosi già scoperti, e si dovette retrocedere pel vivissimo fuoco che fu aperto da' fianchi della fregata. Non furon men di trecento le cannonate dirette su loro sino a ritornar sul lido; e quando cessò la fregata incominciarono i cannonetti di alcune scialuppe che avvicinavansi per predare i battelli. Si cominciava un furioso combattimento, e si continuava per quattro ore, dopo le quali i francesi si ritiravano con molti estinti e feriti, e i sardi se ne ritornarono in Portoscuso.

Susseguirono questo fatto alcune scaramucce, nelle quali rimasero estinti alcuni sardi, ma dovette succumbere un gran numero di francesi. Questi lasciarono di tentare dopo che seppero la mala sorte della gran flotta sulla capitale, e solo attesero a impedire che i sulcitani potessero tentare un assalto. Questi, se il Governo l'avesse permesso, avrebbero ottenuto con le loro armi quel che poi si ottenne per le forze degli spagnuoli.

Addì 20 maggio la flotta spagnuola veniva nelle acque del golfo di Palmas, ed erano 21 vascelli di linea e alcune fregate. Il Borgia spedì subito un messaggero in Foce di Palma al comandante del campo sulcitano, e tosto attese a forzare i francesi alla capitolazione. Il vascello ammiraglio di 110 cannoni e la fregata *la Dorothea* batterono la fregata francese *l'Elena*, e dopo 10 colpi la costrinsero ad abbassar la bandiera. I sardi entrarono poco dopo in s. Antioco, e furon poco benigni a' loro fratelli che non si erano voluti ritirare prima che entrassero i francesi, già che ne saccheggiarono le case e li maltrattarono siccome partigiani de' francesi. Il Camurati procurò sedarli, e se non fosse stato della sua opera quasi tutti gli uomini di Calasetta sarebbero stati sacrificati. Fu qui che quel capitano vedendo il furore con cui i sulcitani erano per lanciarsi sopra questa colonia straniera, si opponea co' suoi dragoni gridando: «prima avrete a farci in pezzi che offendiate quei miseri».

Restava ancora Carloforte, e il Borgia spediva quattro vascelli di linea e tre fregate pel blocco e bombardamento.

La guarnigione di s. Antioco unitasi a quella di Carloforte, il comandante francese si credette assai forte per sostenere il nemico fin a tanto che dalla Francia arrivassero i soccorsi o la sperata nuova spedizione. Però fece formare forti trinceramenti su tutta quella parte del litorale, sopra la quale prevedea dover venire i nemici, e dispose tra il paese e il forte s. Vittorio tre mortari e quattro obici, e da s. Vittorio al primo canale dello stagno 19 cannoni di grosso calibro.

Siccome poi vedea di non poter salvare la fregata che stava di guardia all'isola, però ritrattone il meglio che eravi, la fece incendiare, e la lasciava andare a vele gonfie contro le navi spagnuole, sopra le quali era sospinta da un forte maestrale. Ma non ebbe effetto il disegno. La nave non governata dal timone, deviò sulle coste di s. Antioco, ed ivi incagliossi, restando bruciata tutta la parte superiore all'acqua. I suoi cannoni estratti dal mare aumentarono la preda de' sardi.

Arrivati poi gli spagnuoli intimarono la resa, e perché i nemici più prontamente abbassassero la bandiera minacciogli il Borgia che sbarcherebbe tre mila sardi e tre mila micheletti, e non avrebbe dato quartiere ad alcuno. I carolini che udirono questa terribile intimazione, temendo da' sardi peggio assai che avean patito gli antiocheni e calasetini, prepararono i francesi che non li volessero esporre a tanta sventura, già che si sentivano troppo odiati per essersi mostrati loro nemici. Finalmente quando le donne scarmigliate e gementi vennero a supplicarli, allora si lasciarono vincere, e capitolarono con le seguenti condizioni, che uscirebbero dalla fortezza e piazza con tutti gli onori militari; che potrebbe ciascuno prendere il suo bagaglio; che si demolirebbero i trinceramenti e le fortificazioni fatte da' francesi; e protestarono che intendevano consegnar tutto al Re Cattolico, e restar prigionieri degli spagnuoli.

Accordati tali articoli, entrarono gli spagnuoli in Carloforte e vi inalberarono lo stendardo del Re cattolico; quindi dopo 24 ore con le solite formalità rassegnata la fortezza ed isola alle genti del Re di Sardegna, levavasi la bandiera sarda dal Camurati delegato per questo atto dal V. R. Il Borgia, presi a bordo i prigionieri, le lor arme e alcune munizioni da bocca, lasciava le altre cose al governo sardo. Tra questa e l'altra isola si ebbero 60 cannoni di vario calibro, 5 grossi mortari e 4 obici, con una gran quantità di bombe, palle, polvere ed altri effetti, 2000 starelli di grano ed altre provviste.

I sulcitani non presero gran parte ne' movimenti popolari degli anni seguenti: ebbero però quasi ogni anno che fare con gli africani, che se ne dovean partire dolenti.

Nell'anno 1798 i carolini pativano una gran disavventura. Mareggiavan diversi giorni alcuni bastimenti; siccome però furon creduti inglesi, perciò non si fece alcun provvedimento. L'inganno fu sentito nella notte del 3 settembre, nella quale i tunisini

comandati dal rais Mehemet sbarcati in distanza di 2 miglia dal paese, e non iscoperti, poterono arrivarvi e invaderlo sull'alba. Al rumoroso strepito degli africani, alle grida de' miseri che primi cadeano nelle loro mani svegliaronsi gli abitanti e si videro circondati da tutte le parti. Presi da un profondo terrore tentarono la fuga, e molti correano seminudi. Furono alcuni che vollero mostrar il viso; ma ogni resistenza fu facilmente domata; e apparve ne' più tanta viltà di animo, che in grandi torme poteansi condurre al lido da pochi barbari. Avrian potuto fuggire, ma non osavano timidi della scimitarra dell'africano; avrian potuto opprimerlo, e forse né pur sorse in loro mente atterrito un tal pensiero. Fu gran sorte per una di queste greggie, moltitudine poco minore di cento capi tra donne, fanciulli, vecchi e corpi virili d'animo imbelli, che si scontrassero in un uomo di coraggio, il quale assaliva l'africano, e dopo una ferocissima lotta uccidevalo col suo ferro.

Gli schiavi furono circa 1000 persone, quasi la metà della popolazione, e in essi i primarii del luogo; gli altri si salvarono o perché evasero nella campagna, o perché trovavansi alla pesca. Fu uno spettacolo miserabile quando questi ritornarono nel paese, vedendosi spogliati di tutto, e quel che più era doloroso accorgendosi privi o della sposa, o della madre, o del padre, o dei figli. Piansero gli uni e gli altri per cinque anni nel vicendevole desiderio degli animi, nell'immaginazione o nella passione delle maniere crudeli e brutali che usavano i barbari. Quando il Re dopo tal termine per le angustie dell'erario poteva riunire la somma del riscatto, allora i dolenti furono consolati.

Intorno al 1802 una galeotta tunisina essendo di notte avvicinata alle sponde di Arrès scendeano in terra molti barbari per far qualche preda nelle vicine campagne, e quando fu giorno si diressero sopra un casale. Una bellissima giovinetta che fra giorni dovea dar la mano a un pastorello fu sorpresa e invan renitente e invocante il padre e il fratello che erano dietro la greggia fu strappata dalla abitazione. Le sue grida avvisarono un pastore: il quale spediti due suoi garzoni che chiamassero i vicini, mosse per trattener nel corso i masnadieri, e quando fu in luogo opportuno volgendo su di essi lo schioppo, con molta prestezza fece più colpi, e uccise altrettanti. Il padre e lo sposo con alcuni altri sopravvennero e nell'impeto del furore si lanciarono sopra i barbari con sciabole e scuri. Fervea sanguinosissima la mischia, e fra le feroci grida risuonavano i gemiti della fanciulla. Tocò il core dello sposo quella voce, e infuriando più che una tigre, abbattuti gli ostanti potea giunger a lei. L'impuro africano che tenea stretta la disperata verginella ferito nel petto rilasciò la preda: il vincitore abbracciava l'amata con la sua sinistra, e addossatosi a un margine difendendosi con la destra da quei che l'assalivano. Egli versava sangue da più ferite, ma scemando il sangue pareva crescesse il suo vigore. I pochi barbari che rimanevano all'ira de' valorosi vedendosi sopraffatti si volsero in fuga; ma questa non era tanto celere, che non fossero spesso tocchi dal ferro

degli inseguenti. Ritornati quei prodi nel luogo della pugna dopo aver prostrati i fuggitivi videro giacente nella morte lo sposo, e la misera fanciulla inginocchiata presso il sanguinoso corpo. L'afflitta dopo pochi momenti spirava tra le braccia del padre.

Anno 1812 nel mese di luglio una squadra tunisina di nove legni fece uno sbarco, e si impossessò del fortino, che dicono del ponte, perché fabbricato nel suo capo orientale. Quindi andarono in s. Antioco; ma il popolo essendosi ritirato al monte, non poterono avere che pochissimi schiavi e tutte le cose più preziose che i fuggitivi avean abbandonate. In questo accortisi gli infedeli che gli antiocheni dopo aver salvate le loro famiglie scendeano dal monte con l'armi, e prevedendo che anche dalla Sardegna avrebbero presto a sopravvenire le cavallerie sulcitanee, per non esser battuti da due parti e sconfitti, deliberarono di rimbarcarsi. Se avessero indugiato sole altre due ore, avrebbero patito infallantemente il danno che temettero. Il capitano, uomo straniero, al quale era raccomandata la custodia del luogo, trovavasi quando accadde l'invasione ad attendere a' suoi forni, dove faceva cuocer mattoni. Fu sottoposto ad un consiglio di guerra, e si salvò dalle perquisizioni in un casale (furriadorgiu).

Nell'anno 1813 i tonnarioti di Calasapone corsero gran rischio di essere sorpresi e portati via nell'Africa.

Addì 6 giugno da una squadra tripolina si mandavano in terra circa 200 uomini armati, i quali speravano cader improvvisi sopra i tre o quattrocento uomini che operavano nella pesca. Se ne avvidero però i miliziani, e non badando a quel numero decuplo della loro compagnia, andarono incontro ai barbari nel luogo dell'approdo, che appellano *Su portu dessu casu*. Si cominciò a un tempo da ambe parti il fuoco, e durò per più d'un'ora. Dopo la quale vedendo i barbari l'inconcussa virtù de' difensori, e temendo che se restassero ancora un pezzo mancherebbero i remiganti a ridurre alla lontana squadra i lancioni, si allontanarono. La ritirata non poté farsi senza nuove perdite, e dovettero quei ladroni lamentarsi della loro sventura. Fatti di valore men considerevoli di questo ottennero pubbliche lodi e premi, e questi forti non furono riguardati. Il capitano de' medesimi era un Giacomo Bigio antiocheno.

Nell'anno 1815 i tunisini vennero nelle acque sarde col disegno di una grande impresa. Nella notte de' 12 ottobre tentavano d'invadere l'isola di s. Pietro; ma siccome si accorsero che erano stati riconosciuti non ostante la menzogna della bandiera, e che nel paese, dove spesso tonava il cannone, tutti erano in arme, però si rivolsero sulle acque del golfo di Palmas. Gli antiocheni sospettarono quali essi fossero, e nel giorno dopo se ne accertavano, quando li seppero discesi in varie parti per rubar bestiame. Il capitano de' miliziani avvertì il comandante e lo consigliò su quello che giovava di fare: ma questi che quanto valoroso tanto era imprudente, non diè retta alle savie parole. Però non andò guari che ebbe a pentirsi della sua temerità, quando nella mattina del 16 alle 2 ore sbarcavasi dai sette legni di guerra e dalle altre navi minori

una gran moltitudine di barbari. Un commovimento generale fu subito udito mentre fuggivano a piè celere sul monte le donne, i fanciulli e i vecchi, condotti dai figli, da' mariti, da' padri. Un piccolo numero di uomini coraggiosi intanto seguiva il comandante Melis e i suoi artiglieri che strascinavano due pezzi di artiglieria in luogo donde poter operare contro gli aggressori, e impedirli di avanzare insino al borgo. Ma non istettero lunga pezza in quella positura, e fu stimato miglior partito di ripiegarsi sull'abitato. Venuto il giorno, vide il Melis il numero de' barbari che eran circa 2 mila; e temendo di esser preso a' fianchi deliberò di rinchiudersi nel fortino contro il comun sentimento degli altri, che si credeano in quello men sicuri, sì per essere mal costruito ed imperfetto, e sì per essere dominato da alcune case. Si cominciò con ferocia il combattimento e gli africani adoperaron tutte le loro forze per superare i pochissimi propugnatori. Essendo addossata al forte una casetta, gli espugnatori usarono le scale de' carri per salire sul tetto, e salivano col più grand'animo. La bandiera turca fu tre volte posta sopra i merli, e altrettante rapita. Ignazio Quesada di Cagliari domiciliato in s. Antioco le strappava con gran forza dalle mani de' coraggiosi; e infine riguardato da molti le insanguinava con le sue vene. Furiosi i barbari si affollarono sul tetto, e questo non più sostenendo il gran peso piombò con orrendo fragore e seppelliva un pochi sotto le sue rovine. Fu un punto che i sardi credevansi vincitori vedendo i nemici sbandarsi e mancar il fuoco. Mancava ad essi la polvere. Se non che alcuni fra quelli che saccheggiavano le abitazioni avendo scoperto nella casa del comandante alcuni cassoni di cartucce, poteva il rais Jusuff ritentar la sorte. Si ricominciò la pugna con molto danno de' barbari e con istrage pure de' cristiani i quali avean allagato del loro sangue tutta la piazza d'arme. Scemando però il numero dei combattenti non scemò il coraggio, e bravamente si difendea l'ingresso che era aperto ai nemici. Alla fine circa le 11½ questi vollero fare un estremo sforzo. Mancarono allora le forze ne' pochi difensori, cadde il Melis presso alla sorella che somministrava munizioni; e nello stesso punto uscendo improvvisi dalla casamatta non pochi africani introdottisi per una finestra non inferriata, cessava l'azione. De' cristiani morirono 12 e furono feriti 32; degli africani furono uccisi più di tre centinaia, e circa altrettanti feriti. Se il fortino fosse stato compito, ben costruito e chiuso, era certo che i barbari se ne partivano senza alcun frutto e con gravissimo danno. Non indugiaron dopo la vittoria i tunisini, ma partirono precipitosamente pel timore delle cavallerie che vedeansi arrivare al ponte di s. Catterina, ed entrar nell'istmo. Fra questi prigionieri, e gli altri che in altre spiagge furono sorpresi, andarono schiave circa 100 persone. Ma dopo sei mesi poteano i miseri riveder la patria non scontenti del trattamento che ebbero dai barbari ammirati del loro valore. Tra quelli che si distinsero meritano menzione Giacomo Bigio che era capitano de' miliziani, e un Salvatore Elias e Giovanni Balloco, guerreggiatori ardentissimi.

**IGLESIAS**, altrimenti Villeclesia, città della Sardegna, capoluogo della provincia del suo nome. Vuolsi così nominata dal gran numero delle chiese, che nel medio evo erano state edificate in quello e ne' luoghi circostanti, molte delle quali sono ancora indicate agli osservatori dalle frequenti rovine. I pisani le aggiunsero il nome di *Argentaria* per l'argento che sceveravano dal piombo delle sue miniere.

La sua latitudine è a 39°18'20", la longitudine all'occidente di Cagliari 0°34', all'oriente di Parigi 6°13'.

Siede in un bacino tra le colline, che si diramano dal fianco occidentale del Marganài, di maniera che è tutta ricinta da eminenze fuorché al meriggio, dove è un'ampia uscita al gran piano del Sigerro; e soggiace dalla parte del maestrale al colle di Buon-cammino; dalla parte di levante a quell'altro, su cui sorge il castello. È ancora cinta da quelle muraglie, intorno alle quali fecero gli aragonesi le prime prove. Molte sue torri disposte in varie distanze lungo la linea della cinta sono ancora intiere con i merli. La figura è irregolare; tuttavolta può rassomigliarsi a un quadrato, essendo presso a poco eguali la lunghezza e la larghezza.

Uscivasi da quattro porte, da una verso tramontana alla regione montuosa, da un'altra verso ponente in via al porto; dalle altre verso la regione meridionale. La prima è denominata da s. Antonio; la seconda dicesi Porta-nuova; la terza di s. Sebastiano, che fu già detta *Porta-maestra*; la quarta Porta-Castello, perché alla falda del colle del Castello. Le due prime hanno prossime le chiese dedicate a' santi, da' quali sono appellate.

Del castello si è già parlato nelle *Note storiche* sotto l'anno 1325. Vedi p. 397 [qui a p. 633 ss.].

Dividesi la città in due regioni, l'alta che sta sulle falde del colle di Buon-cammino; la bassa a piè del medesimo, e della notata eminenza del castello. La parte superiore detta *Sa costera* ha contrade e vicoli irregolari, con fabbricati rozzi; la inferiore è ugualmente irregolare nelle contrade, ma migliore negli edifizi.

Le principali contrade sono nominate dal Castello, dalla Chiesa delle anime, da' Cavalieri, da s. Domenico, dal Collegio, da s. Chiara e dal Convento.

Molti sono i luoghi che gli ecclesiastici dicono *piazze*; ma appena meriterebbe questo nome quello spazio, che apresi tra la cattedrale, l'episcopio, e il palazzo del marchese Boyl.

Gli edifizi degni di menzione son assai pochi, non potendo indicarsi che il collegio che fu de' gesuiti, e l'episcopio. In un quartiere di questo fu già l'abitazione de' seminaristi, e ne resta memoria in un marmo dove si legge:

SVLCITANO · ECCLESIIEN · SEMINARIVM  
 AB · ILLVSTRISSIMO · ET · REVERENDISSIMO ·  
 DOM · ALOYSIO SATTA  
 INCHOATVM · A · SOLERTIA · DOM · D · FR · HYACINTI  
 ROLFI · MONREGALENSIS · PROSEQVVTVM ·  
 ET AVCTVM  
 SENORBIENSIS · DOMINVS · D · IOSEPHVS · DOMINICVS  
 PORQVEDDV · PRIDIE · KALEND · IANVAR ·  
 ANNI · DOM · 1795  
 PERFECIT · INSTITVIT · CVMVLAVIT

*Clima.* Nell'estate il calore è assai forte; mitissimo il freddo nell'inverno perché nascoste le case a' venti settentrionali ed esposte al meriggio. Domina il vento australe, e tralle gole delle circostanti colline scendon talvolta impetuosisime correnti d'aria da vari altri punti dell'orizzonte. La pioggia che cade in Iglesias e sue vicinanze è in tanta copia, che non sia maggiore, o altrettanta, in nessun'altra regione della Sardegna.

È frequente che continui per quindici giorni una pioggia dirotta; e nel 1821 piovve incessantemente per tutto il marzo ed aprile e con tanta abbondanza, che la bassa regione della città pareva sorgere sopra un piccolo lago, sì che fu necessità di andar sul cavallo per le contrade.

Le acque cadon densissime ne' primi di settembre, leggere e rarissime nel restante del mese e in ottobre. Questo trascorso, tornano i monti vicini a chiamare e raccogliere le nubi, e odesi frequente il suono stridulo delle cadenti infinite gocce. La forma del sito, la ventilazione non libera da tutte le parti, e la copia degli umori che vi confluiscono dalle vicine pendici, può far intendere quanta sia l'umidità e quanto frequenti e fitte le nebbie. Quando le nubi boreali spargon di neve le vicine montagne anche Iglesias ne resta coperta, ma per poco. Nella primavera imperversano i venti con gran danno degli alberi fruttiferi, da' quali sono scossi i fiori e i teneri frutti: nella estate non sono rari i temporali, la gragnuola e i fulmini, provocandosi frequentissime le scariche elettriche dai monti metalliferi, che sorgeon intorno.

L'aria d'Iglesias ottima nell'inverno e primavera stimasi alquanto insalubre nella estate e nell'autunno. I miasmi dei terreni pantanosi di Domus-novas e di Villamassargia vi sono trasportati dal sirocco, e si accrescono dalle non buone esalazioni di alcuni luoghi consimili nelle vicinanze del paese. Questa malignità rinforzavasi spesso a un sommo grado dal succidume delle contrade della città, dove si versavano tutte le feccie, il letame, le vinaccie, l'acqua sansa, l'amorchia, e altre pestilenze. Ne risultava principalmente nella prima notte un odore così grave a' forestieri, che per molti mentre passavano in certi luoghi era pericolo di andare in asfissia. Ma finalmente si occorre a tanto male, e l'aria già purgasi da una infezione così pernicioso, aprendosi le cloache, sotterrandosi i cadaveri in fosse profonde nel campo-santo, proibendosi negli orti vicini il sordidissimo macello, sgombrandosi i siti vicini alle porte de' grandi letamai che vi si erano accumulati, e vietandosi di gettare nelle contrade i cadaveri degli animali domestici. Gli uomini del consiglio civico hanno coi loro saggi provvedimenti ben meritato di tutta la popolazione e onorano col loro zelo la saviezza del nuovo sistema che il re Carlo Alberto ordinò pe' municipii.

*Popolazione.* Il tempo, in cui Villaiglesias abbia cominciato a popolarsi, non è conosciuto. Essa era già abitata nel 1257, anzi in quell'anno crebbe da' molti cagliaritari abitatori del castello di s. Gilla, che fuggiti dalla spada di Ugolino, qui si rifugiavano, e invasa da costui, e conquistata si cinge di mura. Se si potesse

prestar fede al pseudonimo autore (il Vico) della *Storia generale di Sardegna* (part. VII, cap. 7), i primi suoi popoli e fondatori sarebbero stati i delinquenti e facinorosi di tutta l'isola, che ivi si salvarono dalla persecuzione della giustizia. Ma questa sua asserzione, la cui falsità è evidentissima a chi conosce le condizioni di quei tempi, deve dagli altri essere rigettata, e perché fondata sopra la stolta opinione di alcuni, i quali non sapendo porgere altra miglior ragione del nome di questa terra, immaginarono fosse così appellata siccome luogo di rifugio a' rei, a somiglianza delle città, che nella terra degli ebrei aveano tal privilegio; e perché dettata da uno spirito di vendetta municipale. Intorno a quel tempo avendo il capitolo di Sassari preteso che certo ossame ritrovato negli sfossamenti della basilica turritana fosse il vero corpo del martire sulcitano s. Antioco; gli ecclesiensi, i quali si sentirono o chiaramente o tacitamente accusati come impostori, e intesero che prevalendo quella fama mancherebbe il culto alle reliquie trovate nella chiesa dedicata al santo, ricorsero alla S. Congregazione de' riti, e annuente il Pontefice, ottennero questo decreto, che sotto pena di scomunica fossero sottratte al culto le reliquie del preteso s. Antioco trovate nella basilica turritana, e persistesse l'adorazione a quelle che erano state scoperte prima nella catacomba sulcitana.

La popolazione di questa terra, poco numerosa in principio, in nessun tempo crebbe al numero attuale per le frequenti pestilenze e per le invasioni. Però nessun'altra volta fu ridotta a più pochi capi, quanto allora che il marchese d'Oristano la prese a forza d'arme, la saccheggiò e incendiò, passando a fil di spada tutti quei cittadini che non si eran potuti salvare nel castello. La città ne restò così deserta, che non più si poterono coltivar le miniere. Il P. Alè, che notò questo fatto, non indica l'anno.

Nell'anno 1840 si numeravano dentro la città famiglie 1760, e anime 5534. La media del trascorso decennio dava nascite 140, morti 90, matrimonii 35.

Non ostante quello che con verità abbiam detto sulle cagioni della insalubrità, vedonsi corpi robusti e di una sanità vigorosa, forme pronunciatamente virili negli uomini, bellissime nelle donne, e d'una beltà così gentile, che sono così ben riputate per questa, come per lo spirito e pel sentimento.

Le malattie più frequenti sono, flussioni catarrali, reumi, coliche, febbri perniciose e altre infiammazioni.

Han cura della sanità pubblica quattro medici, due chirurghi e sette flebotomi. Sonovi due farmacie. Non sempre nelle alterazioni della salute ricorresi a' medici. Quasi ogni famiglia ha la sua raccolta di certe erbe indigene, e non manca mai il fior di sambuco, la cicoria, la centaurea minore e il fior di papavero. Il decotto e siroppo di quest'ultimo può dirsi la medicina popolare, massime nell'effervescenza di sangue e ne' catarrhi.

*Spedale.* Questa città non ha ospedale dove raccogliere i poveri ammalati; né medico, chirurgo o speziale obbligati a' medesimi. Sperasi però che il consiglio civico riguarderà questi infelici, e adempirà ad un sacro dovere di umanità, dovere sociale che non

si può trascurare senza meditar l'accusa di una barbara ingiustizia. E chi non sa che i miseri cittadini nella fame han diritto di esser alimentati dal comune, nelle malattie di esser curati a spese del comune? E se devesi riconoscere tal diritto, dunque vi è obbligo di giustizia.

Ma non sempre fu così in questa città. Nel principio del secolo XVI eravi un asilo per li miserabili, e i consoli della città con sollecitudine provvedeano a' medesimi. Il sindaco che essi mandarono al parlamento celebrato dal Cardona (anno 1543) supplicava perché della somma che era destinata per le opere pie del regno si decretasse una parte per lo spedale d'Iglesias, dove avean ricovero non solo quei che languivano, ma pure i poveracci che non aveano tetto. E aggiunse un'altra petizione, che le spoglie di quelli che vi morivano non si applicassero agli usi che determinava il governo vescovile, ma con più giustizia alla casa di carità, così come si praticava negli altri spedali del regno sottoposti ai consigli civici.

In questo spedale tra gli altri legati era pure un lascito per doti di orfane; ma per la pessima amministrazione mancati i fondi, venne tutto meno, e le povere fanciulle e gli ammalati non poteron più avere i soliti soccorsi.

Nell'anno 1633, quando già lo spedale era distrutto, il canonico Basilio Contini destinava con atto pubblico una parte de' suoi beni per annue doti a povere zitelle. Il bell'esempio non ebbe alcun imitatore ne' due secoli che sono già trascorsi.

*Istruzione pubblica.* Stabilivasi in una camera del pian terreno del nuovo palazzo decurionale la scuola primaria, la quale contro la mente del legislatore serve a preparare i fanciulli alla latinità. Il ginnasio è nel collegio exgesuitico, dove dopo gli studi minori si fa un corso di filosofia e di teologia morale.

*Seminario.* In questo istesso edificio, dopo la concessione gratuita fattane dal re Vittorio Emanuele a monsignor Navoni, ordinavasi il convitto de' chierici, che non soglion essere più di dodici. L'annuo reddito è di circa lire n. 4000, della quale somma tre quarti provengono da uno de' migliori predii dell'azienda exgesuitica, detto Monte Altar o Attai, dove è un grand'oliveto, una vigna con molte terre di seminario, un giardino e un verziere; l'altro quarto che era tutto il provento del seminario, prima che il suddetto Sovrano cedesse graziosamente il detto tenimento, ritraevasi da alcuni fondi e censi. L'asse intero di questo stabilimento si può computare di lire nuove 80000.

*Numero medio degli studenti:* nella scuola primaria 60; nelle scuole di latinità 110; nella filosofia 12; nella teologia 14. I maestri di filosofia e di teologia sono pagati dalla camera vescovile; gli altri dal comune.

In tutta la città d'Iglesias saranno persone che sappiano leggere e scrivere 2000.

*Carattere degli ecclesiensi.* Facilmente si riconoscono uomini di spirito e di maggior immaginazione, alla quale talvolta concedon troppo in onta della ragione. Lodasi con merito il loro coraggio, la cortesia, la religione; ed è maraviglioso l'amore e l'attaccamento alla

loro terra, onde che nessuno, fuorché per circostanze imperiose, abbandona il luogo natò. Da questo affetto smoderato nasce il disprezzo di tutto ciò che è fuori d'Iglesias. A udirli lodare le loro cose e le campagne, non vi sarebbe al mondo una regione più deliziosa, e le converrebbe il nome, con cui la onoravano i loro maggiori dicendola *Flori de mundu* (fior del mondo).

Gli ecclesiensi di questa generazione sono molto migliori che fossero i loro maggiori. Mentre in altri tempi numeravasi ogni anno gran numero di omicidi, in questo è raro caso che questi uomini fervidi si trasportino ad eccessi. Gli animi sono mansuefatti, l'umanità è sentita, e l'incivilimento va sempre più distendendosi. Questa riforma cominciò sin dalla restituzione del vescovo, ed è una nuova prova della efficacia de' principii della religione. Il vescovo Navoni ha una gran parte in sì bel merito.

In anni di carestia più che in altro tempo sono frequenti i delitti, ma quasi tutti nel genere del furto, e questo ristretto a' capi di bestiame minuto. È caso raro che si portino via vacche o buoi, rarissimo che si tenti una grassazione. Gli inquisiti sono ben pochi, e anche pochi i ditenuti.

Le donne sono lodate per la dolcezza del carattere e per le belle maniere. Mentre nelle altre regioni sarde non sono rari nel sesso femminile gli animi virili, le maurelle non si saprebbero mostrare altrimenti che affettuose e tenere.

*Vestiario.* Gli uomini usano le brache *a campana*, come dicono volgarmente, però con cosciali lunghi fin sotto le ginocchia, e coprono la gamba con calzettoni di sajale. La cintura è una fascia alla turca, e comunemente di seta, che in quei tempi feroci, quando questo popolo dovea sempre esser pronto per correre sopra i barbareschi, soleva sostener la daga. Indossano un corpetto di panno azzurro chiuso sino al collo, e sopra questo una giubbetta coi bottoncini a lente così come usano gli africani. La capellatura resta involta in una cuffia di seta nera, la quale stringesi al berretto. In città usasi il cappotto di salonicco o un lungo gabbano; in campagna la mastrucca o *bestepedde* sovrapposta a un casacchino di sajale. La comune armatura, oltre la daga, era lo schioppo fermato alla cassa con 12 o 15 cerchi d'ottone detti *barzanneras*; quindi il gran coltello. La pipa è sempre fumante, e questo gusto è ora disteso fino a' garzoni guardiani di buoi.

Le tre classi femminili di *Damas*, *Nostradas* e *Mas-saias* sono ben distinte per le rispettive foggie di vestire. Le signore (*is Damas*) vestono alla moda italiana, come nella capitale. Le *Nostrade* (classe media) usano un corsetto di raso o velluto cremisi con ricami, trine, galloni e bottoni d'oro a' polsi. Nelle gonnelle allo scarlatta fino molte han sostituito il calancà, che allungasi sino a' piedi listato paralellamente all'orlo con alcuni nastri. Stringonsi con un grembiale di lustrino, veston di seta le gambe e i piedi. Coprono il seno con un fazzoletto che legasi sui reni, donde pende doppio un gran nastro, e nascondono la capellatura in una lunga cuffia di seta di figura ovale e del colore che piaccia, sovrappo-  
nendo un bel fazzoletto, quindi la

*mantiglia*, che è una gran pezza triangolare di raso bianco con all'orlo un'ampia fascia di rasetto azzurro. Quindi gli ornamenti delle collane, delle anella e de' monili. Le *Massaje* usano gonnelle di scarlatta o di panno verde con calze bianche o rosse, quali secondo l'antica moda piacciono alle donne attempate. Il grembiale è simile a quello delle *nostrade*, il corsetto di scarlatta con bottoni d'argento, la cuffia di calancà oscuro o di seta nera, il velo di sajo bianco o flanello, detto *su panniciu de colori*, che cominciarono a usare negli ultimi tempi del secolo scorso per consiglio di non so quali missionari. Il *pannicciu* usasi pure dalle *nostrade* quando sono nubili e non restano di gran gala.

*Ricreazioni.* Le più piacevoli occorrono nel tempo che deve tirarsi il lino, nelle vendemmie e nelle questue per le feste. Verso la fine d'aprile e nell'autunno le proprietarie invitano e conducono nel campo o nella vigna tutte le fanciulle del vicinato e della attinenza. Seguono i giovani col zampognatore, che trae dalle canne le varie armonie che sa eseguire e conforta le giovanette alla fatica. Quando questa sia compiuta, o venga l'ora di cessare, si imbandisce un convito, e dopo il convito si canta e si balla. Un'altra occasione di sollazzo è alle fanciulle quando sono chiamate in qualche casa per lavorare i maccheroni *a busa* (ferro da far maglia), lavorando sulla tavola con la palma della mano a formare le piccole paste in tenuissimi tubi. L'opera termina col convito, col canto e col ballo; e alcune van liete nella speranza di esser poi invitate alla festa, per la quale si preparano i maccheroni. Le questue per li santi si fanno da provveditori della festa con gran comitiva, i quali vanno per le contrade, e visitan le case agiate preceduti dallo zampognatore. In nessun altro paese il suonatore *deis launeddas* ha maggiore importanza.

*Carnevale.* Oramai ha perduto non poco dell'antica ilarità e festività: e non più si pratica il giuoco delle melarancie, che si gittavano e dalle maschere e da persone non mascherate a quelli che occorreano nella contrada e mostravansi da' balconi, previo avviso, *a issu, a issa* (a esso, a essa). Veramente potea a qualcuno parere, e con ragion, un giuoco più molesto, che quello che usano fare i milanesi coi loro coriandoli di gesso e farina nel *corso* del terz'ultimo e ultimo giorno dei baccanali, lanciandoli dalle mestole elastiche, o versandoli da' canestri, nelle faccie sulle teste e nella persona degli spettatori. Si gittava tanta copia di queste frutta alle porte e sotto i balconi delle belle maurelle, che non bastando tutto il prodotto dei giardini d'Iglesias, se ne domandava altrettanto e più a' proprietari domonovesi e fluminesi. Era per le fanciulle una ragion d'orgoglio, se vedessero coperto il suolo a' piè della loro casa di molte arancie schiacciate. Dall'altra parte i giovani bifolchi capitanati da' loro principali se incontravansi in altra schiera rompeano guerra e si combattevano con grande emulazione. Mentre volavan da tutte parti le arancie, cadeva su' combattenti e su gli altri la ricotta tra le risate de' pastori, e nuotava nell'aria la lanugine de' fiori dell'erba stuoja, sollazzo di chi non potea far più.

*Professioni.* Attendono all'agricoltura 1350 persone, 400 alle arti meccaniche: gli altri o sono proprietari o addetti a qualche ufficio e ministero. Fra le famiglie distinte primeggiano le patrizie che sono venti con circa 80 individui. Tra quelli che hanno ufficio civile sono in gran numero, e molto riputati i notai; e nella classe di questi sfaccendati entrano quelli che dopo aver consumato dieci o dodici anni a studiar a controgenio la gramatica latina, le belle lettere e parte della filosofia, credono aver diritto a mangiare a spese altrui e a essere rispettati e onorati come *letterati*.

L'agricoltura è esercitata con qualche intelligenza, con minor perizia la pastorizia, con nessuna le arti meccaniche. Comeché i sartori, scarpari, falegnami, ferrari, muratori, orefici siano in numero considerevole, non pertanto devono i signori, se vogliono essere benseruiti, valersi degli artefici della capitale.

Le donne sono molto studiose ne' lavori di lino, lana, cotone, e ne' ricami. Si fabbricano tele di gran durata e sajali molto pregievoli. Gli apparecchi di tavola sebbene di semplice artificio, sono di qualche eleganza e piacciono a' cagliaritani. Più di 1200 telai tengono occupate le fanciulle: il telajo trovasi in tutte le case della seconda e terza classe.

*Istituto delle fanciulle.* Si fece un grandioso rumore quando il Ferdiani lo propose, e quando fu inaugurato. Chi dava fede alla fama s'immaginava una ragguardevole fabbrica, un direttore peritissimo, molte maestre di gran pratica, gran numero di macchine, di istromenti, e moltissime fanciulle poste al lavoro; in una parola una cosa, se non superiore, almeno eguale all'istituto delle figlie della Provvidenza in Cagliari. Che spiacevole disinganno, vedendo in due camerucce sotto la direzione d'una vecchia sette fanciulle (tante nel 1838) che filavano, o faceano altra opera di nessun conto. Non vi era che un sol telajo montato.

*Amministrazione.* — *Finanze.* Iglesias è capoluogo d'una delle intendenze provinciali del regno, la quale comprende tre distretti, nominati da' rispettivi capiluoghi, Iglesias, Guspini e Villacidro. Consta il primo distretto di nove, il secondo di tre, il terzo di due comuni.

*Giustizia.* Siede in questa città un giudice di mandamento che estende la sua giurisdizione sopra Connesa e Flumini.

*Prigioni.* Son queste tali che la ditenzione sia penosissima. Ma si spera che fra poco si riformeranno a quel modo che vuole l'umanità, e che permette la giustizia verso quelli dei quali non consta ancora la reità.

*Cose municipali.* Si amministrano dal consiglio civico, distinto in due classi, alle quali presiedono i rispettivi sindaci.

*Polizia.* Attendono alla medesima un comandante e un ajutante maggiore. *Guarnigione.* Consta di una stazione di cavalleggieri e di un distaccamento di cacciatori franchi. Gli uni e gli altri sono sotto gli ordini d'un tenente o sottotenente.

*Ergastolo.* Un certo numero di dannati a' lavori forzati sono qui raccolti pel servizio delle miniere.

*Territorio.* La regione montuosa che dicono Montangia, ed una parte del Ciserro sono occupate dagli ecclesiensi. Avendo già notato nell'articolo *Iglesias provincia* la quantità della seminazione, or diremo le altre particolarità. La fruttificazione è varia, e ottenesi ordinariamente dal grano il dieci, dall'orzo il quindici, dai legumi l'otto. Il lino produce assai, e soventi si raccoglie il triplo della quantità che si possa lavorare, come pur accade nelle lane; onde che da questi due articoli venduti ne' paesi circonvicini si ha un considerevole lucro.

*Predii.* La superficie occupata da' medesimi si computa non minore di miglia quadrate 12. Le varie proprietà sono separate da muro barbaro, come dicono, o a secco, oppure con fichi d'India, rovi e altre piante comuni.

Il vigneto d'Iglesias è esteso e ben coltivato. Le viti di tutte le conosciute allignanti nella Sardegna vi lussureggiano in una vivissima vegetazione. La potatura è corta come usasi nelle regioni settentrionali, la cultura non diversa da quella che usano i campidanesi, la quantità del mosto di circa 1,440,000 litri.

I vini non si travasano, come fanno più volte i vignajuoli del territorio di Cagliari, e non pertanto durano più anni. Quelli che sieno ben manipolati dopo i tre anni acquistano il gusto del malaga.

Le vigne erano non molti anni addietro il principale articolo del commercio degli ecclesiensi per le molte botti che si mandavano fuori nel Ciserro e nel Sulcis, e si vendeano con gran riputazione. Ma poi che si piantarono innumerevoli viti in s. Antioco, in Calasetta, in Carloforte e in Connesa, luoghi sabbiosi, dove la specie è impareggiabilmente più generativa, e sono i vini più leggeri, spiritosi e delicati, cessò in gran parte il lucro, non estraendosi che poche migliaia di brocche per Villamassargia e Domus-novas.

L'appalto civico dell'acquavite accresce il danno de' proprietari delle vigne, i quali non possono bruciare più di vino che basti alla rispettiva provvista.

*Alberi fruttiferi.* Non vedesi altrove una vegetazione più rigogliosa. Copiosissima è la quantità delle frutta che si raccolgono, principalmente di ciriegie, pere, castagne, noci, pesche, albicocche, mandorle, lazzeruole, mele. Tutte sono di ottimo gusto, e alcune di lunga durata. Le varietà delle suddette specie non sono altrettante nelle regioni, dove sono più coltivati i fruttiferi.

*Giardini di agrumi.* Sono pochi, ma non si può dire quanto sieno deliziosi. Gli aranci, i cedri, i limoni, le bergamotte, i nespoli del Giappone vengono a maraviglia. L'alloro che in questo suolo vegeta con molta prosperità, disponesi in modo che ripara quelle piante, e accresce la bellezza de' luoghi. L'arte è quasi nulla nella cultura delle medesime, e tutto opera una benignissima natura. I fiori gentili ed odorosi accrescono ornamento, ed è perenne l'acqua che in piccoli rivoli scorre a inaffiarli. A tanti piaceri che godono i sensi aggiungesi il canto degli usignuoli, che in nessun'altra parte sono più numerosi.

*Oliveti.* Grande è il loro prodotto in anni di ubertà, perché si ha d'olio molto più che sia domandato dalla



consumazione del paese; e sarebbe più considerevole la sua quantità se non si vendesse gran copia del frutto fresco alla capitale ed a' paesi del Campidano. Cinque molini sono in continuo moto dalla metà d'ottobre pel rimanente autunno, e talvolta per tutto l'inverno, e parte della primavera, se la raccolta sia abbondante.

Il terreno è attissimo a questa specie, ed il prodotto corrispondente alla diligenza dei coltivatori. Se si prosegue in questa cultura amplierannosi gli oliveti così largamente, come nel territorio di Sassari. In alcuni poderi crebbero in pochi anni queste piante a 8 e più migliaia; negli altri possono crescere con eguale facilità per l'innesto degli olivastri.

*Orticoltura.* Le piante ortensi sono coltivate in varii siti prossimi alla città sopra una superficie complessiva di starelli 15. Le più comuni specie sono, cavoli, lattuche, spinacci, cardi, zucche, cocomeri, melloni, delle quali si provvedono quelli che non abbiano terra idonea a questa cultura. Si coltiva il zafferano e zafferanone, e la pianta del tabacco cresce assai prospera. La patata comincia a meritare le cure dei coloni; e alcuni sperimentano sul tapinambour.

L'orticoltura sarebbe più estesa se le acque delle fonti non scemassero di troppo ne' mesi estivi. Non si potrebbe intendere come in una regione, dove le piogge cadono abbondanti, si patisca tanta scarsezza; se non sia che i recipienti delle montagne abbiano scaricatori assai bassi, e che le moltissime antiche fodine ne raccolgiano una gran quantità molto al disotto del terreno.

*Botanica.* Abbondano in questo territorio le erbe medicinali; e vi sono pure quelle che usano i tintori.

*Pastorizia.* Nell'anno 1839 si numeravano nel bestiame manso, buoi per l'agricoltura 200; vacche, vitelli e vitelle 1200; cavalli e cavalle 500; majali 3000: nel bestiame rude vacche 3500, capre 8000, pecore 10000, cavalle 300.

Le vacche non si mungono ne' salti d'Iglesias sul supposto che ciò nuoccia all'ingrandimento de' vitelli.

Nella manipolazione de' formaggi manca la necessaria cura, e sarebbe desiderata maggior nettezza.

Il territorio d'Iglesias produce pascoli ottimi per ogni specie di bestiame, e potrebbe nelle vallate produrre del fieno.

I distretti pastorali (le cussorgie) sono estesi a più miglia nel piano e nella montagna, e vedonsi sparsi di molti *furriadorgius*.

Dopo la promulgazione dell'editto sulle chiudende si sono cinti con siepe e fosso grandi tratti di terreno nel circondario della città e nelle più lontane regioni. In essi si semina e si introduce a pasturare il bestiame.

*Selvaggiame.* È agli ecclesiensi un sollazzo ordinario la caccia; e non si perlustrano indarno i luoghi selvosi pel gran numero di volpi, martore, cervi, mufloni. I cinghiali osano in qualche stagione avvicinarsi alla città. La caccia minuta di lepri, beccaccie, pernici, ghian-daje, colombi, ecc. ha un gran numero di diletianti.

*Strade.* Or si va per tutto senza quella paura che sentivasi in altri tempi, quando le campagne erano in ogni parte infestate da' malviventi, che posti in

agguato tra le macchie, o sopra i margini dei sentieri sprofondati, o presso le gole ne' luoghi montuosi, colpivano gli incauti transitanti.

I mucchi conici di pietre a piè di rozze croci che vedonsi in molte parti rammentano al passeggiare gli assassinamenti, le vendette, e quei tempi infelicissimi, quando non si avea alcuna sicurezza nella campagna, e né pur nell'abitato. Gli spagnuoli che dominavano nell'isola non si davano alcun pensiero d'impedire quei mali che andavan struggendo la misera nazione. Lasciavano che i barbareschi svellesero dalle loro sedi le popolazioni intiere, e che i cittadini si scannassero tra loro. Se non si occorre a tanta rovina con il saggio governo de' Reali di Savoia, sarebbe ormai nella Sardegna la solitudine di un cimiterio.

Le vie, e non già strade, che si battono per andare al porto e a' paesi del piano, sono quali concede il suolo, e nell'inverno per lunghi tratti faticosissime a' cavalli e a' buoi che strascinano i carri. I sentieri tra le montagne sono di una difficoltà ben più grande. Tanto poi nelle regioni piane, che nelle montuose, i fiumi quando son pieni de' torrenti, vietano le comunicazioni.

La strada provinciale è ancora in progetto, ma non andrà molto che sia aperta, e più facile il trasporto delle derrate, più comoda la relazione de' sulcitani coi campidanesi.

*Commercio.* Da' cereali, vini, olivi, olio, frutta, lino, dai capi vivi, e formaggi, dalle pelli e lane, possono gli ecclesiensi guadagnare annualmente circa 100 mila lire nuove. Due terzi almeno di questa somma van via per istoffe, panni, altri tessuti, lavori in oro, argento, ferro ecc., e per i generi coloniali, che sono usati.

*Religione.* In Iglesias fu stabilita nel tempo che abbiamo indicato la cattedra del vescovo sulcitano nella chiesa di s. Chiara, antica parrocchia governata da un rettore, ed edificata nel 1285, come è significato nelle note scolpite in una pietra di taglio sulla porta laterale a sinistra:

† ANO · DNI · MILISO · CC · LXXXV · IND · XIII  
HOC · OPV · FECIT · FIERI · PETR · OPERARIV · RE  
GNANTE · GVIDONE · DE · SENTATE · POTEST  
AT · ARGENTARIAE · VILLAE ECCLESIAE · DOM · NO  
VAE · ET · SEXTE · PARTIS · REGNI · KALERE  
TANI · P · MAGNIFICO · ET · POTENTE · VIRO · DNO  
COMITE · VGOLINO · DE · DONERATICO

Sulla porta maggiore della stessa chiesa è incastrato un marmo, che ha scolpite queste parole:

IO MAGNIFICO SIGNOR M. PIETRO CANINO POTE-  
STATE PER LO SIGNORE RE ET DOMINO CONTE UGOLINO  
DE DONERATICO DE LA SEXTA PARTE DEL REGNO  
DI CAGLIERI ED ORA PER GRAZIA DI DIO POTESTATE DI  
PISA ESISTENTE PETRO OPERARIO . . . . .

La struttura è secondo l'arte di quei tempi, però nella maniera più semplice. Le riforme posteriori l'hanno fatta più irregolare, che fosse in principio.

Gli ecclesiensi vantano come una grand'opera di architettura la cappella, dove si venera il corpo di s. Antioco. Il cranio del santo conservasi in un'urna di argento; le altre reliquie sono chiuse in una cassa di ferro. A render impossibile la distrazione delle medesime per

soddisfare alla religione di quelli, a' quali non si potesse negare una particella delle ossa sacre, si riempiron le serrature di quella parte delle chiavi che corrisponde all'ordigno, recisa l'altra con la lima. Sotto la nicchia dov'è la cassa leggonsi le note di quel marmo, che fu trovato nella catacomba sulcitana sopra il suo avello:

† AVLA · MICAT · VBI · CORPVS · BEATI · SCI  
ANTIOCHI · QVIEBIT · IN · GLORIA

VIRTVTIS · OPVS · REPARANTE · MINISTRO  
PONTIFICIS · XPI · SIC · DECET · ESSE · DOMVM  
QVAM · PETRVS · ANTISTES · CVLTV · SPLENDO  
RE · NOBABIT · MARMORIBVS · TITVLIS

NOBILITATE · FIDEI · DDICATV · D · XIII · K · FEBRV

Sono in questa chiesa conservate altre reliquie, e diconsi esse de' ss. Jameo e Jacoro. Furono ritrovate nella cappella suburbana del SS. Salvatore e trasferite nel luogo dove sono. Il capitolo faceva formare un'urna per riporvele, e ve le riponeva l'anno 1638, come leggesi nell'iscrizione. Si tengono come martiri, ed è a doversi supporre che siasi conosciuta questa particolarità da qualche monumento trovato sulla loro tomba.

Tra' simulacri che si venerano in questa cattedrale è ragguardevole la statua colossale di s. Antioco, che portasi in processione sostenuta da due travicelli introdotti nelle anella di ferro infisse ne' suoi fianchi. La scultura è grossolana, il color della faccia rosso bruno, qual è ne' maurelli. Questo santo per la opinione di sua virtù mirifica ha innumerevoli devoti, e tutti gli uomini della provincia sulcitana lo hanno per ispecial patrono.

Dopo questo sono venerati con molta religione i simulacri di s. Benedetto e della Madonna di Tratalias, de' quali il secondo si dee riferire all'anno 1607, il primo al secolo XII o XIII, quando abitavano in queste regioni i monaci benedettini.

*Feste di s. Antioco.* Festeggiasi quattro volte per questo martire, come si è detto nelle *Note istoriche*: e in quelle che cadono nella primavera e nell'estate il capitolo accompagna il reliquiario e il simulacro sino alla penisola sulcitana.

La festa di primavera occorre nel secondo lunedì dopo la Pasqua di Risurrezione. Il gran simulacro riponesi in un arca sopra un cocchio aperto e tirato da' migliori buoi del paese o del Sulci, e accompagnasi da' capitolarî con abiti corali sino alla porta di s. Sebastiano. La cavalleria precede e sussegue i devoti che vanno in peregrinazione sino alla tomba del santo. Il cocchio giugne in sulla sera al boddèu di Barbusi, ed ivi si ferma sino all'aurora in mezzo all'immensa moltitudine dei peregrini, che distribuiti in innumerevoli compagnie occupano talvolta un miglio quadrato, e fanno i loro conviti e si ricreano cantando e ballando al suono delle *launeddas*. È un bello spettacolo nella notte veder i mille fuochi che brillano presso le altrettante brigate; e qui un giovine che sostiene sul fuoco in un ramo formato a spiedo o un agnello o un capretto; là un altro che stende l'erba per formare un tappeto su cui porre il pane, il formaggio, le arancie, la ricotta, il salame, il tagliere, e sopra il porchetto; in questa parte un'adorna fanciulla che sparmia il formaggio sfarinato

su' fumanti maccheroni che la madre compone sopra un gran piatto; in quella disposti in arco, e assisi intorno al fuoco, fanciulli e vecchi, uomini e donne ridenti e scherzanti che consumano i cibi e fan gorgogliare le fiasche riempiendo di vino i corni incisi di rozze figure dalla mano di un pastore, e maneggiano i grandi coltelli per trinciare le umorose carni e porgerle ai denti; in altro canto una famiglia che riposa sotto la volta d'una gran macchia di lentisco, e chi sdrajato sulle frondi, chi sul nudo suolo, chi sopra i sacchi tenendo a guancia la sella; in altro sito un cantore che improvvisa in mezzo ad una gran corona; in un piccolo piano erboso un gran numero di uomini e donne che uniti in gran catena movonsi alla stridula armonia delle canne e ballano il ballo nazionale; mentre dentro la chiesa e nel suo vestibolo presso al simulacro del santo le persone obbligate a voto genuflesse, a piè nudi e scarmigliate col cereo promesso nella sinistra e la corona nella destra veglian pregando sino all'ora della partenza. Suona finalmente la campana della chiesa, e a' suoi rintocchi concorresi da tutte le parti; nasce un gran chiarore da mille e mille fiammelle, e da mille e mille voci un confuso mormorio, come è quello di lontane acque cadenti, o di un lido quando il vento vi sospinge i flutti. Ma presto languisce il rumore, e devoti raccoglionsi tutti in se stessi all'adorazione così come il sacerdote tra la musica de' zampognatori imprende gli augusti misterii. Questi compiti, e proferite le parole della solenne benedizione, si agita tutta l'adunanza, e la compressa folla si slarga e dilata come l'ondulazione dell'acqua percossa: la cavalleria di vanguardia comincia ad avanzarsi nella oscura via, seguono i buoi con le loro squille traendo il sacro carro, quindi il popolo, e dopo il popolo, la cavalleria di retroguardia. Uno spettatore posto su qualche eminenza, donde signoreggi il piano, per cui procede quella moltitudine, godesi una bellissima scena, vedendo per circa due miglia brillar innumerevoli cerei in un bel disordine, e alcune fiamme unirsi, altre disgiungersi, altre nascondersi, e poi comparire nuovamente. Vorrebbe più lunga la notte, e dispiace che il barlume del cielo orientale avvivandosi ognor più faccia languir quegli splendori, e presto il sole nascente gli spegna.

In quell'ora un'altra comitiva movesi da Iglesias verso l'Isola sulcitana, e trasporta l'urna col cranio del Martire, allogata in una apposita cassetta sopra la sella d'un cavallo bianco o grigio. I canonici uscendo dalla cattedrale montano su' loro cavalli, e seguon il reliquiario cantando l'inno de' martiri: sussegue il sindaco di seconda classe, adornato delle insegne consolari, e accompagnato da uno squadrone di miliziani capitanati da un tenente, che va presso al sindaco come suo ajutante di campo.

Il capitolo ha un comodo albergo in Sulci presso la chiesa del Santo, e il canonico provveditore, che dicono operajo, pensa a preparar la tavola per i suoi colleghi e per le persone distinte che si invitano.

Il sindaco spiega nel luogo della festa una grand'autorità in virtù della patente di *Alternos* che il V. R. suole spedirgli. La giurisdizione del podestà del

luogo restando sospesa, tocca a lui solo di amministrare giustizia e di ordinare per la polizia e per la repressione di quelli che turbassero la pubblica tranquillità. È però rarissimo caso che nasca alcun disturbo, sì perché generalmente i sardi non eccedono mai nel bere; sì perché quelli che sono pure nemici di sangue, se incontransi in una festa, sogliono sostenersi in uno stato di tregua, riservando lo sfogo dell'ira a luoghi deserti. Anche presso il sindaco si fa cuccagna, e sono ammessi quanti si presentino.

Nel ritorno a Iglesias si ripete quel che fu narrato nel viaggio alla chiesa del Santo.

Nella festa che si celebra nell'agosto il capitolo ritorna nella penisola, ma non vi porta il reliquiario. Vi ritorna il sindaco, ma non vi concorre tanto popolo, quanto nella primavera; già che son pochi gli uomini delle altre provincie che vi intervengono.

Dopo queste sono altre tre peregrinazioni, una a Tratalias, l'altra al monte di s. Benedetto presso la chiesa che sorge a lui dedicata tra le rovine dell'antico paese di Guindili, e la terza alla chiesa di s. Nicolò da Bari presso al mare nei confini tra il territorio d'Iglesias e il Fluminese. I simulacri della Vergine, di s. Benedetto, e di s. Nicolò, si trasportano entro una cassa sopra un cocchio con comitiva di devoti e di altre persone che amano sollazzarsi nelle feste. Le prime due sono feste canonicali, e dal corpo de' canonici che accompagna il cocchio sino alla porta della città scegliesi uno che vada con il simulacro, uffizzi nella chiesa, e poi lo riporti nella cattedrale. La festa per la Madonna di Tratalias è la più popolata che si celebri nella regione del Sulci.

Le altre feste popolari degli ecclesiastici sono per s. Isidoro, e per la Madonna delle Grazie.

La prima si celebra nella cattedrale a spese del collegio degli agricoltori. Tre di essi tirati a sorte, e qualificati come *operai* o provveditori della festa, devono ne' giorni soliti andar in giro per la questua, e col prodotto della medesima far fronte alle spese per gli uffizzi religiosi e per gli spettacoli. Procurano ordinariamente circa 1000 lire nuove, e le spendono tutte per l'apparato della chiesa, per la messa solenne, il panegirico, la processione, e i premii della corsa.

La seconda si celebra nella chiesa delle monache di santa Chiara, dura da 10 a 15 giorni, e vi interviene il capitolo e il corpo de' decurioni per soddisfare ad un antico voto. Forse dopo l'ultima pestilenza, che sotto la metà del secolo XVII imperversò per quattro anni nella Sardegna, occorre altra volta il pericolo di un altro contagio; e quegli uomini religiosi si rivolgean alla Nostra Donna, perché ne fosse preservata la loro città. Si dettava una supplica soprascritta in lingua castigliana *El Cabildo y Ciudad de Iglesias*, e portata dal capitolo e da' consoli in detta chiesa si ponea nella destra del simulacro. Non avendo patita la sventura che avean con tanta fede deprecato, si tennero obbligati a qualche testimonianza di riconoscenza, e quindi tutti gli anni con pompa solenne andarono a piè del suo trono per ringraziarla.

*Capitolo sulcitano.* Componesi di 18 canonici, tra quali due dignitarii, l'arciprete e l'arcidiacono, e tre

ufficiali, il penitenziere, il teologale, il paroco, dodici prebendati e sei di stallo con le sole distribuzioni corali.

Le prebende sono su' territorii di Villamassargia, Narcao, Astia, Connesa, Suergiu, Nugis, Domusnovas, Montagna, Sebatzus, Palmas, Musei, Barega.

Uffiziano insieme co' canonici quattro beneficiati di patronato laicale, due cappellani e quattro mansionarii amovibili.

In tempo del P. Alèo (verso il 1660) questo capitolo avea tre dignitarii, l'arciprete, l'arcidiacono istituito da Urbano VIII nel 1635, e il priore di s. Lucia, altri undici canonici prebendati, sei di stallo, e trenta beneficiati.

La prebenda maggiore era quella di Villamassargia (all'arciprete), che producea circa lire nuove 2500, quelle di Barega, Sebatzus, Palmas e Astia rendeano lire nuove 1200, e a' canonici per la loro porzione sole lire nuove 600. Le altre nella metà canonica erano determinate tra le 100 e le 350 lire nuove.

I canonici di stallo, che furono aumentati da Urbano VIII, ed i beneficiati aveano di distribuzione annuale sole 300 lire.

Per partecipare della distribuzione doveasi prima di entrare in possesso dotare la borsa capitolare di ll. n. 800.

Il canonico paroco ha raccomandata la cura delle anime, ed è assistito nell'opera da tre sacerdoti.

*Chiese minori.* Se ne annoverano entro la città nove, denominate dalla Vergine Purissima, da s. Giuseppe Sposo, da s. Marcello, da s. Francesco, dalla Visitazione, dalle Anime Purganti, da s. Nicolò vescovo di Mira, da s. Domenico, da s. Michele: fuor delle porte a non maggior distanza di mezzo miglio sono queste altre che si appellano da s. Antonio, dalla Madonna del Buon cammino, da s. Sebastiano, da s. Maria di Valverde e dal SS. Salvatore.

La chiesa della Purissima annessa alla casa ex-geuitica, che dicon collegio, è un edificio bellino.

La chiesa di s. Giuseppe è antichissima, ed ebbe attingua la chiesa di s. Lucia fabbricata da' pisani, poscia esecrata e destinata ad usi profani, ed ora distrutta.

S. Marcello è l'oratorio de' confratelli della Morte.

S. Francesco d'Assisi, chiesa de' minori conventuali, di antico stile e molta capacità, con gran numero di cappelle, alcuni simulacri e dipinti di qualche pregio. L'effigie del santo in atto di essere stigmatizzato è somigliantissima a quella che si venera nella cappella del romitorio di Monteraso.

La Visitazione, che prima intitolavasi da s. Saturnino, e fu parrocchia, ha annesso il monastero delle clarisse.

S. Nicolò è una chiesetta in centro alla città.

S. Michele ha un'altra confraternita che si appella della *Pietà del Monte*, alla quale in tempo di maggior religione erano ascritte le principali persone del paese.

S. Domenico ha unito il convento de' frati predicatori.

S. Maria di Valverde, chiesa fabbricata da' pisani, ha annesso il convento de' cappuccini.

*Monaci.* Nella diocesi sulcitana furono nel tempo de' giudici molti monasteri di benedettini: nella regione di

Montagna un'abbazia presso la chiesa dedicata al loro fondatore, dove in tempo di P. Alèo vedeano ragguardevoli rovine; un altro presso la chiesa di s. Elena, tra il monte s. Angelo e monte Scosta; in Iglesias il priorato dei cisterciensi in s. Lucia, ridotto poi a beneficio semplice, che sino al 1771 conferivasi con bolla pontificia ad uno de' canonici, e poi davasi alla camera vescovile; il monistero de' cassinesi, dove poi si istituirono i francescani, e quello de' camaldolesi presso la chiesa di sant'Antonio abate; nelle regioni meridionali s. Maria di Flumentepido, dove fu un insigne stabilimento, s. Maria di Palmas, e forse altri in altri luoghi. L'istituzione del monachismo in questa provincia pare debbasi riferire agli ultimi tempi del secolo XI, e l'abolizione totale ai primi anni del governo degli aragonesi, i quali con empie vessazioni obbligarono i religiosi, che in gran parte erano pisani, a ritirarsi ne' monisteri d'Italia, portando seco quel meglio che poteano, e principalmente i monumenti dei tempi della loro dimora nella Sardegna.

*Ordini religiosi che si stabilirono dopo la fuga de' monaci*

I frati francescani, che dicono minori conventuali, subentrarono a' benedettini, e si tiene vi fossero già stabiliti nell'anno 1385.

I gesuiti andarono in Iglesias nel 1578. Nelle corti del Moncada (anno 1585) domandavasi per essi di recente stabilitivi parte della somma che il parlamento destinava alle opere pie. Non sono stati restituiti.

I cappuccini furono istituiti nel 1594.

I domenicani vi furono chiamati nel 1610 dal canonico Michele Fensa di Cagliari.

Le monache di santa Chiara cominciarono ad abitare il convento in cui sono sin dal 1620. La fondazione fu fatta dal canonico D. Marco Canavera, come leggesi nella iscrizione appostavi, contribuendovi i suoi due fratelli vescovi, uno di Bosa, l'altro di Alghero.

I frati de' tre conventi d'Iglesias non sono più di 75; le monache non più di 30.

*Diocesi d'Iglesias.* Componesi di otto [recte undici] parrocchie, e di otto cappellanie. Le parrocchie sono Iglesias, Connesa, Portoscuso, Flumini, s. Antioco, Calasetta, Carloforte, Teulada, Domus-novas, Musei, Villamassargia; le cappellanie Tratalias, Santadi, s. Giovanni Suergiu, Palmas, Masainas, Piscinas, Narcau, Nuxis. In Tratalias e Santadi conservasi il Sacramento; nelle altre si celebra solamente ne' giorni festivi.

I preti con ufficio e senza ufficio, che sono in tutta la diocesi, non sono più di 100.

*Vescovi sulcitani.* Comeché non trovisi menzione de' medesimi ne' primi secoli della chiesa, non per questo deve stimarsi che non vi fossero istituiti dagli apostoli o da' discepoli degli apostoli. Una città qual era Sulci, che teneasi come la seconda della provincia, fu senza dubbio riguardata da' primi propagatori del cristianesimo, e udiva i missionarii ragionare del Cristo che era venuto al mondo per distruggere gli errori ed il peccato: di che si avrebbe tutta certezza se nelle persecuzioni de' nemici della nostra religione e nelle invasioni saraceniche periti non fossero i monumenti di que' tempi.

Il primo vescovo che conoscesi nella storia della chiesa è un *Vitale*, che assisteva al concilio d'Africa sotto Unnerico, nell'anno 436.

Intorno a questi tempi reggeva la chiesa sulcitana quel *Pietro* di cui è fatta menzione nel marmo che fu ritrovato sopra il sepolcro del martire Antioco, del quale più sopra abbiamo proposto le note. Lo stile materiale e formale indica i primi secoli del medio evo, e dopo questi non si saprebbe ritrovare un'epoca, nella quale si potesse attendere a render bella e splendida quella caverna, dove il corpo di quel santo era stato deposto; già che susseguono le infestazioni de' saraceni, che probabilmente vi si stabilivano; e dopo la loro depulsione non vi fu restituita la cattedra, ma continuò a restare dove era stata trasferita nel continente della Sardegna, come prova la donazione che della chiesa del detto martire fu nel 1089 fatta dal giudice di Cagliari a' benedettini del monistero di s. Saturnino.

Nel 1102 *Gregorio*, del quale restò memoria in una piccola pergamena, larga quanto il dito indice, che fu trovata in una scatolina d'argento nell'altare sotto la pietra sacra da alcuni marinari entrati a pregare nella chiesa di s. Antioco, quando il paese era totalmente desolato. In essa erano scritte queste parole:

*Anno Domini M. C. II. ind. II. III. id. jul. Gregorius epus consecravit ecclesiam istam et altare ad honorem Virginis Mariae, sanctorumque omnium et s. Antiochi corpore ejus praesente.*

Nell'anno 1164 un altro *Gregorio* nominato in un'antica scrittura esistente nell'archivio municipale, che in detto anno concorreva con altri vescovi alla consecrazione della chiesa di s. Teodoro di Ruinas.

...*Pietro Pintor.* Salusio di Lacon con la sua madre Preziosa Dezzori faceva donazione a s. Cristina (chiesa della regione sulcitana), e a Pietro per essa, di tutto il salto di Marzara.

...*Aimo*, vescovo sulcitano, ebbe il suo seggio in Tratalias, come è pur probabile di Pietro e de' due Gregorii.

...*Alberto*, ebbe nello stesso luogo il suo seggio. Di Aimo e di Alberto leggonsi i nomi e l'appellazione di santissimi nella terza iscrizione che riferimmo ragionando sullo stato de' boddèus. Vedi p. 347 [qui a p. 616].

Nel 1213 *Mariano* Sardo, sotto il cui governo notasi consumata la costruzione dell'edificio, si indica nella seconda iscrizione riportata nel luogo sunnotato. Il P. Aleo, che nella sua storia *ms.* riferisce quella memoria, sostituiva *Maximo Trane Sardo* al *Mariano Sardo*, che porta il marmo; personificava questo *Trana*; e soggiungea dalla sua fantasia, fonte donde allora soleano attingere gli scrittori sardi, che il vescovo Massimo con l'ajuto, le limosine e l'assistenza di questo nobiluomo, naturale della Sardegna, compiva l'opera. Ho ragion di credere che la iscrizione originale non fu veduta da' suoi occhi.

Nel 1216 *Bandino*, che qualificavasi Maestro, al quale per s. Antioco la donnicella Benedetta di Lacon col suo figlio Guglielmo faceva donazione dell'Isola sulcitana.

Nel 1222 *Mariano*, nominato in una scrittura della suddetta giudicessa, che a lui e a' vescovi di Dolia e Suelli confermava le donazioni già scritte in favore delle loro chiese.

Nel 1282 *Mundasco* della nobilissima famiglia de' Sismondi di Pisa, che in questo anno faceva edificare la bella cattedrale di Tratalias per maestro Quantino Cavallino di Stampace, come è notato nella prima iscrizione, che riferimmo nel luogo suindicato p. 346 [qui a p. 616].

Da questo al vescovo Fr. Giovanni de Cassa per un intervallo di circa 150 anni è ignoto quali e quanti entrassero nella successione de' pontefici sulcitani.

Nel 1434. Fr. *Giovanni* de Cassa dell'ordine degli eremiti di s. Agostino. In un'antica scrittura segnata in detto anno parlasi della casa di questo vescovo in Iglesias attigua alla chiesa parrocchiale di s. Chiara, e di una congregazione che ivi teneva Giovanni co' suoi canonici. Da questo istromento che faceasi da un Antonio Sollo rettore della Villa d'Iglesias, canonico e vicario nello spirituale del nominato vescovo, rilevasi che quella casa vescovile essendo già per rovinare avea bisogno di sollecita riparazione; che a questi lavori avea dato il suo consenso l'onorevole Micer Nicolao Pino vicario dell'arcivescovo di Cagliari, che vi è qualificato metropolitano di tutta la Sardegna, e che al capitolo generale nella chiesa di s. Chiara erano tra le altre persone intervenuti Giovanni Marras e Basilio Manca canonici sulcitani, e Antonio Pasiu e Leonardo Desii preti. Da che nessuno vorrà conchiudere che il vescovo e i canonici sulcitani già prima del tempo notato fossero stabiliti in Iglesias. Essendo il cielo di Tratalias poco salubre nelle stagioni dell'estate e dell'autunno usarono i vescovi, che in essa aveano la cattedra, di ritirarsi fuor del pericolo, così come han costumato fare i vescovi di Oristano e di Ales; e l'usarono pure come apparisce dalla loro presenza in Iglesias, i canonici. Forse fu in quei tempi e in tali stagioni che i canonici come è tradizione, uffiziarono nella chiesa di s. Giuseppe.

Nel 1443 Fr. Raimondo Torrellas.

Nel ... Eustachio.

Nel 1489. Simone di Sassari minore conventuale.

Ne' primi anni del secolo XVI il vescovo D. Giovanni Pilares avendo fatto vedere la convenienza di levare da Tratalias la sede vescovile e stabilirla in Iglesias, ottenne che fosse trasferita in questa città, e che la chiesa parrocchiale di s. Chiara avesse il titolo e gli onori di cattedrale.

La traslazione fu fatta nel 1503 come è stato detto nelle *Note storiche*.

In questi tempi i vescovi sulcitani possedevano il feudo della penisola sulcitana, e le baronie di Santadi, di Piolanas e di Tratalias, la superficie complessiva delle quali terre è stata computata di giornate cinquantottomilacinquecento e più, e quindi godevano il dritto terratico su tutti quei territorii, ricevendo starelli tre di grano, ed uno e mezzo di orzo per ogni aratro, supponendosi per ogni aratro starelli 12 di terra seminata a grano, e starelli tre e mezzo di terra

seminata ad orzo. Questi diritti cresceano del dritto sui pascoli de' ghiandiferi della baronia di Santadi.

Dopo queste prestazioni feudali venivano alla mensa vescovile le decime di tutti i frutti così di seminario, che di pascolo che si perceveressero entro i limiti della parrocchia della città, i quali limiti si estendevano sino a' confini di Sulcis, già che non più esisteva ne' medesimi alcuna popolazione. Se non che dovette poi farsi parte di queste decime a quei canonici, ai quali furono conceduti in prebenda i territorii di alcune antiche ville. Questi territorii furono, quel di Connesa, di Nugis, di Palmas, di Barega, di Suergiu e Mazzàcarra, di Montangia, Spirito Santo e Grugua. Il territorio di Connesa fu assegnato al penitenziere, gli altri distribuiti tra gli altri canonici, che presero il titolo delle chiese che furono parrocchie di distrutti paesi. Eccettuata la prebenda di Connesa, negli altri territorii le decime divideansi tra il vescovo e i canonici, prendendosi il vescovo siccome paroco abituale una metà per ragione de' sacramenti, il canonico l'altra per ragione del territorio.

Potrebbe parere che il vescovo sulcitano con tante baronie e con una estensione di territorio decimario, quanta abbiam significato, dovesse avere annualmente un reddito immenso: non pertanto era esso così tenue, che fu sentita la necessità [di] dare in commenda questa mitra all'arcivescovo di Cagliari, il quale poi da cinque diocesi unite non percevea più di 1500 ducati. È vero che possedea tanti feudi e potea decimare sopra un vastissimo campo, ma in quella desolazione quanti erano che coltivassero le terre?

Si può dopo questo che è stato detto sopra i vescovi intendere la povertà de' canonici. Era tanta, che dovettero supplicare il vescovo D. Giovanni Pilares perché facesse versare nella massa delle distribuzioni le 50 lire annue solite darsi a' due vice-parochi, obbligandosi i capitolari alla cura delle anime. Allora chi volea entrare nel corpo de' canonici doveva conferir nella massa una certa somma; senza di che non potea partecipare delle distribuzioni. Questa somma in principio era stata tassata a lire 40, poi accresciuta alle 400, e finalmente nel 1786 annullata con decreto della S. Congregazione del concilio, e sostituita la mezzannata.

In quella tanta povertà, che si è indicata, abbiam ragione della renitenza degli ecclesiastici a pagare i dazii civici. Furono però frequenti litigi tra essi e i consoli del comune, il sindaco de' quali nel parlamento del Cordona (anno 1543) domandava che avessero pure i preti immunità pel formaggio della provvista, ma pagassero come gli altri per il superfluo, e doleasi che non pochi tenendo molte greggie, molti soci e grandi vigne defraudassero il comune de' suoi diritti.

*Decime.* Ne' territorii d'Iglesias e in tutti i salti del Sulci sempre erasi corrisposto dagli agricoltori e pastori nella ragion comune dell'1 per 10 su tutti i frutti raccolti. Ma quando i cittadini d'Iglesias si avvidero che più non si volea dar loro il vescovo e che il metropolitano era intento a incorporar perpetuamente nella sua giurisdizione la diocesi sulcitana, vennero nel 1640 a questo che più nol vollero riconoscere come proprio

vescovo, e pagargli le decime. Vedi le *Notizie storiche* sotto quest'anno. In siffatta deliberazione concorrevano anche gli uomini pii per quelle ragioni, che poi il sindaco del comune proponeva nelle corti del conte di Santostefano, dolendosi che l'arcivescovo Don Pietro Vico in tanti anni che avea goduto i frutti della chiesa sulcitana non l'avesse visitata che due sole volte più per sollazzarsi, che per esercitare gli uffici pastorali; che la chiesa non avesse ricevuto da lui alcun dono né in vita, né in morte; e finalmente che da cento anni non più si fosse celebrato pontificale, e dopo di un secolo e mezzo, da che la chiesa sulcitana era raccomandata agli arcivescovi di Cagliari, non si fosse che sole quindici volte amministrata la cresima. Si venne poi nel 1691 a quella transazione, della quale si è ragionato nelle *Notizie storiche* (p. 410 [qui a p. 638]), e fu posta una nuova forma di soluzione. Il grano dovrebbe pagarsi in ragione del seminerio, cioè per ogni aratro in terreno camerale un quarto grande; in terreno canoniale tre quarti grandi divisibili tra il vescovo e il canonico.<sup>12</sup> Della quantità degli aratri si faceva ragione nel modo seguente: intenderebbersi un solo aratro da' 3 ai 12 starelli di seminazione; due da' 15 a' 24; e tre da' 27 a' 36 starelli. In rispetto a' frutti minori così dell'agricoltura, che della pastorizia, fu stabilito pagherebbersi il 5 per cento al vescovo così nei terreni camerale come ne' canonicali; e si aggiunse che nella stessa ragione si quotizzerebbero quelli che seminassero a *piccu*, cioè con la sola zappa, senza cooperazione dei buoi, come si pratica in luoghi impervi all'aratro o da' poveri. Cotesti patti furono poi nel 1695 (addì 22 maggio) sanzionati con breve di papa Clemente VIII. Ma essi non valevano pe' forestieri, i quali dovean pagare nella ragion comune, dando il 5 per cento su tutti i frutti di seminerio e di pascolo per ragion di territorio, e l'altro ventesimo al paroco del loro domicilio. Questa mezza decima prendeasi intera da' canonici, ove quelli o seminassero o pascolassero in loro territorio.

Stabilitosi nella Sardegna il Governo dei Reali di Savoia, Carlo Emanuele vide la necessità di restituire a' sulcitani il vescovo, e propose alla Santa Sede la separazione della diocesi d'Iglesias dall'arcivescovado cagliaritano. Però nell'anno 1763 avendo il papa Clemente XIII ripristinato il vescovado sulcitano, gli ecclesiastici con lietissimi plausi accolsero il nuovo eletto, e poi raccomandarono a un marmo la memoria del felice evento nelle note seguenti:

SVLCITANA · SEDES

A · PRIMIS · ECCLESIAE · SAECVLIS · FVNDATA  
ANNO · MDXIII · PRAESENTI · PASTORE · ORBATA

HVNC · SIBI · POST · DIVTVRNAM · SPEM  
RESTITVTVM

CLEMENTE · XIII · PONT · MAXIMO  
CAROLO · EMMANVELE · SARDINIAE · REGE  
PIISSIMA · ANIMORVM · CONIVNCTIONE

12. Nelle *Notizie storiche* sotto l'anno 1691, dove in poche parole fu notata questa transazione, essendo occorsa una inesattezza rispettivamente allo *starello di misura grande, che era doppio del comune*; però avvertiamo che tengasi la spiegazio-

IN · EIVS · VTILITATEM · ET · DECVS · CONSPIRANTIBVS  
LAETABVNDA · EXCEPT  
ET · ALOYSIO · SATTA · EPISCOPO · RENVNCIATO  
MAGNOPERE · GRATVLATVR  
ANNO · MDCCLXIII

Comeché il concordato del 1691 dovesse valere fino a tanto che la diocesi ecclesiense dipendesse dal metropolitano; non pertanto non avendo il vescovo Satta e successori reclamato gli antichi diritti si continuò a pagare secondo i termini della notata transazione.

Il vescovo sulcitano non più conservava in questi ultimi tempi i diritti del dominio utile della penisola di s. Antioco. Monsignor Ricaldon arcivescovo di Cagliari rinunciava a' medesimi nel concordato stipulato tra lui e la sacra religione de' ss. Maurizio e Lazzaro (vedi p. 412 [qui a p. 639]), ritenendo però il diritto delle decime su tutti i frutti agrarii e pastorali. In altra convenzione tra la stessa religione e monsignor Rolfi vescovo d'Iglesias, questi rinunciava alle decime, riservandosi su quelle un'annua pensione, alla quale per altro concordato con la stessa religione rinunciava il vescovo Navoni, cui da altra parte si dava compenso con i frutti decimali della parrocchia di Flumini. Non tardò a vedersi il bene della restituzione del vescovo essendosi istituite nel Sulcis alcune cappellanie per la istruzione e consolazione di quelli che eransi con le famiglie stabiliti ne' salti (vedi sotto il titolo *Boddèus e furriadorgius* p. 339 [qui a p. 613]). Apparve un rapido miglioramento, e se queste istituzioni religiose abbiano quello sviluppo che posson avere, non anderà molto che quelle regioni fioriscano per un gran numero di popolazioni, per una maggior coltura e per grandi ricchezze.

I vescovi che amministrarono la chiesa sulcitana, dopo che questa diocesi fu disgiunta dall'arcivescovado cagliaritano, sono i martiri Satta, Gautier, Depiano, Rolfi, Porcheddu, Navoni, Ferdiani.

**ILBONO**, villaggio della Sardegna nella prov. e prefettura di Lanusei compreso nel mandamento del capoluogo. Era nel giudicato dell'Ogliastra, dipartimento del regno di Plumini.

La sua situazione geografica è sulla latitudine 39°51', e nella longitudine 0°25' all'oriente di Cagliari.

Siede sopra la falda de' monti della Barbagia a tramontana e due miglia dal capoluogo della provincia, tra alcune eminenze che limitano di molto il suo orizzonte fuor che alla parte di levante, dalla quale domina il mar Tirreno. I notati accidenti del suolo dovean fare che si sentisse forte il calore nell'estate, mitissima la stagione invernale. Piove abbondantemente nell'autunno e nell'inverno, scarsamente nella primavera, e per poco vedesi il suolo coperto da un tenue nevazzo. Le tempeste sono rarissime, ma non le nebbie che vi addensano i venti sciroccali. L'aria è

ne qui data e che per *quarto grande* intendasi un moggio maggiore dello starello cagliaritano d'un trentaduesimo, o d'un mezzo imbuto. Questo quarto grande degli ecclesiastici appellasi tra essi *misura di montagna*.

di mediocre bontà, e non è da sé maligna, se talvolta sia sentita tale, perché il miasma che in parte la contamina viene dalle maremme di Tortolì.

Si numerano 270 case disposte disordinatamente, mal formate e poco comode. Le contrade sono irregolari e così strette, che appena vi possa passare il carro.

Abitano questa terra famiglie 265, con anime 1100, delle quali 525 appartengono al sesso maschile. La comune del decennio diede nascite 42, morti 32, matrimoni 9. Le malattie più frequenti sono le febbri intermittenti e perniciose che si guadagnano nella bassa Ogliastra, e le infiammazioni. Sono ben pochi che sorpassino i sessant'anni.

Sono applicate all'agricoltura persone 375, alla pastorizia 20, a' mestieri 22. Negli altri ministerii sono due notai e due flebotomi, nessuna levatrice. Le donne si occupano nella tessitura del panno e delle tele per il bisogno della famiglia. I telai sono circa 240.

La scuola primaria non numera che otto fanciulli, cioè un terzo di quelli che vi dovrebbero concorrere. Il frutto della istruzione de' 18 anni passati non si sa quanto sia, perché nel paese forse non troverai una ventina di persone, che sappian leggere e scrivere.

*Territorio.* È sparsa di colli e monti, facili e coltivabili alle parti di mezzogiorno e levante, altrove difficili e inetti all'agricoltura.

Nel paese sono due sole fonti, donde sorgono acque di poca bontà in paragone di quella, che copiosamente versa la fonte che dicono di Balloi, e usano tutte le famiglie.

Scorrono in questo territorio tre ruscelli, il *Badelini* che proviene da monti di Elini e serpeggia a circa quattrocento passi dal paese; il *Giraleci* che sorge ne' salti di Lanusei e avvicinasì di mezzo miglio all'abitato; e il *Ponti* che ha la sua origine nelle fonti del vigneto di Lanusei e passa a distanza d'un miglio dirigendosi verso greco. Ne' tempi piovosi raccoglie si nel loro canale tanta copia di torrenti, che è gran pericolo a chi tenti il guado, e resti però a' meno audaci proibita la comunicazione con i paesi che sono al di là. Dopo aver oltrepassate le vigne d'Ilbono, questi tre rivoli si uniscono al rio di Arzana, e formano un fiume che fa temersi quasi per tutta la stagione invernale, e con ragione per tanti che spesso la sua corrente rapisce. Non è alcun ponte sopra il medesimo, e non potendosi usare né anche il navicello, accade che i passeggeri, cui alcun affare importante sollecita, debbano avventurarsi a traversarlo. Molti vanno in seno a una morte spaventosa, e le desolate famiglie piangono poi per lungo tempo. Questo fiume procede verso levante, passa in poca distanza da Tortolì, e va a gittarsi nel Tirreno presso la torre e chiesa campestre di s. Gemiliano.

La terra non essendo ben propria a' cereali, la loro cultura è poca estesa. Non si seminano più che 200 starelli di grano, 150 d'orzo, 300 di fave, e di rado ottenesi dal grano il 10, dall'orzo il 20, dalle fave il 12.

Il terreno non ama la semenza del lino, e quindi in pochi tratti è coltivato. La meliga vien bene nelle terre ripuarie, ma non si pregia quanto sarebbe ragione.

Non pare sia altro terreno e clima più felice per le viti. Si coltivano tutte le varietà che sono conosciute in queste regioni vinifere, e si hanno con semplici operazioni vini di tal bontà, che si vogliano non men pregevoli de' vini riputatissimi di Lanusei, e con ragione perché sono le stessissime condizioni locali in tanta vicinanza, quanta abbiam significato. La quantità della vendemmia non suol esser minore di quartare 40000, che si ragguaglierebbero a litri 200000, la cui metà per lo meno si spedisce nel Genovesato dal porto di Tortolì.

Anche ai fruttiferi di tutte le specie è convenientissima la natura del suolo; ed è però così grande il numero degli individui, che difficilmente si possa determinare. I frutti sono di un soavissimo gusto. Gli olivi vegetano così vigorosamente che altrove non siano più prosperi. Se si estendesse la loro cultura avrebbero le fortune di questi coloni un grandissimo incremento. Lo stesso è a dire intorno a' gelsi.

L'orticoltura è praticata con tutta diligenza lungo le sponde de' tre sunnominati ruscelli, e le specie solite vegetano con una maravigliosa prosperità.

La pastorizia è poco considerevole, perché il terreno non molto fertile di pascolo, e mancano i ghian-diferi. Nel bestiame manso si numerarono (anno 1839), buoi per l'agricoltura 170, cavalli e cavalle 195, majali 300; nel bestiame rude, capre 700, pecore 800. Il prodotto del formaggio è minor della quantità che domanda la consumazione interna, e le lane non sono che un solo quarto di quanto vogliono i telai per i panni necessari in famiglia. Quindi si dee comprar formaggio, lana, e lino da altri paesi.

*Chiudende.* Sono ben poche, e queste servono principalmente per tenervi a pastura il bestiame domito.

*Selvaggiame.* Le poche specie, cinghiali, daini, volpi e lepri, son di numero così scarso, che sarebbe troppo costosa la caccia. Tra gli uccelli sono moltiplicatissimi i passerii, e fanno guasto ne' seminati. Ne' notati rivoli prendonsi poche trote e anguille.

*Commercio.* Il principale articolo dal quale guadagnano gli ilbonesi sono i vini. Da questo e dagli altri insieme di rado otterranno più di 12 mila lire nuove.

*Strade.* Da Ilbono si carreggia facilmente verso mezzogiorno a Lanusei in tre quarti d'ora, verso ponente-maestro a Elini in venti minuti, verso greco-levante a Tortolì in due ore, verso scirocco a Bari in due ore e mezzo.

*Religione.* Questo popolo è compreso nella giurisdizione del vescovo d'Ogliastra, ed è curato nelle cose spirituali da un vicario assistito da altri due sacerdoti. La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Giovanni Battista; e l'unica chiesa minore che sia nel paese è uffiziata dalla confraternita, che dicono del Santissimo. Nella campagna sono due cappelle, una sopra un rialto denominata da s. Cristoforo a cinque minuti dal paese, l'altra assai antica ha per titolari s. Sebastiano e s. Rocco, e fu eretta, come pare, per voto dopo qualche pestilenza, già che in questi due santi han sempre confidato i popoli sardi per evitare il flagello del contagio.

*Feste.* La principale è per la Madonna delle Grazie, che si celebra nella parrocchia, e ricorre addì 2 luglio con gran confluenza di stranieri. In questa occasione tienesi una fiera.

La festa di san Cristoforo è pur onorata dal concorso di molti forestieri: ritorna ogni anno addì 25 luglio.

*Antichità.* Vedonsi in questo territorio molti norachi e sono nominati, Istersus, Salassu, Tedili, Scerè, Sartalài, Oeni, Teddisò, Perdacarcina, Corongiu-orcu, Mattalè, Gerperarci, Elurci, Coas de Incisas, Runcu de circus. Sono in gran parte disfatti.

In alcuni siti appariscono vestigie di antiche popolazioni spente già da tanto tempo, che non ne rimane alcuna memoria, ed è ignorato anche il nome.

**ILLORÀI**, anticamente Lorài, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura di Nuoro. Or è compreso nel mandamento di Bono, e in altri tempi nel distretto del Goceano entro il regno di Logudoro.

La sua situazione geografica è alla latitudine 40°21', la longitudine 0°7'30" all'occidente di Cagliari.

Siede a piè dell'ultimo monte della catena del Marghine dentro la valle del Goceano in amenissimo sito tra alcune colline ridondanti d'acqua. Protetto per la suindicata eminenza dal ponente-libeccio sente gli altri, cui le prossime colline non fanno ostacolo, e più di tutti il levante che predomina nella regione, e vi addensa i vapori che porta dal Tirreno. Il calore è assai forte ne' mesi estivi, tollerabile il freddo nell'inverno, se è fredda l'atmosfera quando il termometro di rado segna i gradi di poco superiori al zero, e trattienssi presso l'ottavo. L'umidità in certe stagioni e ore è assai molesta e nociva, e altrettanto lo sono le nebbie che con frequenza ingombrano il paese. L'aria non è certamente ottima, ma non si potrebbe dire malsana, se non accidentalmente, come accade anche sotto il ciel più salubre.

Componesi questo villaggio di circa 262 case distribuite in masse informi da contrade irregolari. Le rovine sparse intorno indicano quanta fosse in altri tempi la grandezza di questa terra. La tradizione conservò una confusa oscura memoria di lunghe accanite guerre civili che arsero tra gli abitanti, a scemare i quali molto valsero le pestilenze che ne' secoli di mezzo facilmente si appiccavano al popol sardo e lo diminuivano in tutti i luoghi, e lo annullavano totalmente in altri. Pare che si debbano riferire a quei tempi feroci le note che poco religiosamente furon scolpite in alcuni architravi. *Inimicos ejus induam confusionem.* Da molti indizi si può intendere la prosperità di questi popoli ne' tempi, che precedettero le discordie, le fazioni, e le vicendevoli stragi; e i ventisei molini idraulici per la macinazione de' grani, le cui vestigie son vedute lungo il corso delle acque, ci possono provare che il loro numero era di cinque e più volte maggiore del presente censimento.

In quei tempi era Illorài capoluogo del Goceano e residenza del giudice. Là dove or sorge un moderno palazzetto edificato dal rettore Giuseppe Muredda e

poi donato alla parrocchia, quando egli passò al governo della chiesa di Bolotana era la casa della curia, e avea in fronte l'arme di Spagna.

*Popolazione.* Sono in questo paese anime 1000, delle quali 490 nel sesso maschile, 510 nel femminile, distribuite in 250 famiglie. Le risultanze medie sono di annuali nascite 37, morti 26, matrimoni 8. L'ordinario corso della vita è a 50 anni: le malattie più frequenti le infiammazioni e le perniciose. Nell'anno 1839 mancava medico, chirurgo e non si avea né pure un flebotomo. Dicono sia minor pericolo in questa, che in altra situazione. Non mancavan però le levatrici, ed eran tre; il che fa stupore, perché generalmente ne' paesi della Sardegna settentrionale restano senza soccorso le partorienti, e siffatto uffizio stimasi così vile, come quello de' beccamorti.

Anticamente era in questo paese una numerosa nobiltà, che fu o spenta nel fervor delle guerre, o costretta nel pericolo a ricoverarsi in luoghi di sicurezza.

*Professioni.* Attendono all'agricoltura 225 uomini, alla pastorizia 165, alle arti meccaniche 26.

*Possidenti.* I proprietari tra grandi e piccoli sono 208, le famiglie non possidenti 42.

*Istruzione.* Concorrono alla scuola primaria 16 fanciulli. In tutto il paese saranno circa 50 persone che sappian leggere e scrivere.

*Territorio.* Illorai ha propria una gran regione, confinante con Orotelli, Bolotana, Bonorva, Nughedu, Bono, Benetutti, di maniera che stendesi in lunga zona a ponente e a levante con una disuguale latitudine: il che conferma l'opinione dell'antica importanza di questo paese.

In gran parte questo territorio è montuoso, con vastissimi spazi boscosi, con ottime terre per l'agricoltura. La parte piana è nel campo, come dicono l'ampia valle del Tirso.

Nel luogo detto Coronas (grotte) superiormente al paese la roccia è calcarea, la quale bruciasi in molte fornaci, e vendesi per le fabbriche del dipartimento. Trovasi il gesso nel luogo che dicono Sas melas a un miglio nella via al ponte, e lo zolfo presso al ponte e alla chiesa campestre della Madonna delle Nevi nel sito che dicono *Sa Turre*. Le acque che sorgono intorno sono state sperimentate sudorifere, più che non facciano le bevande mediche che si prescrivono a tal fine. Non mancano i marmi e tra gli altri trovasi un bardiglio di ottima qualità, del quale sarebbe facilissimo il taglio.

*Selve.* Le montagne d'Illorài sono coperte da alberi di alto fusto, tra' quali numerosissimi i ghiandiferi, quercie, elci, soveri, quindi perastri, olivastri, frassini, e le specie che volgarmente nominano aèra, surgiaga, sambinzu, olostru, e siberu. Dall'olostru formano il visco, e dal siberu i cerchi alle botti. Alle quali dovrebbero aggiungere molte altre specie delle più comuni dell'isola. Il *Campo* (vallone) è sparso di consimili piante, e coperto di lentisco.

*Acque.* Le più nobili fonti sono le nominate Putiola, Iddoro, Iscreti, Abbadigu, Giustali, Ischivadè, Mura de Lunas, Cantaru-Alinos, Frida, Nuerodorgiu,



Giannifurca. Il Cherente prorompe da una abbondante vena, e irriga un'amenissima valle per più miglia sino alle sponde del Tirso. Funtanamanna abbondantissima di ottime acque, somministra alle famiglie del paese nel cui centro sorge e serve a inaffiar gli orti.

Scendono dalla montagna alcuni ruscelli appellati Dessomine, Sa Raighina, Sos Pannos.

Il Tirso traversa la regione piana, ed in questo territorio a distanza d'un'ora dal paese è traversato da un antico ponte, che comunemente denominano d'Illoorài, fondato in un luogo pittoresco sopra due grandi rupi con un arco, la cui corda notossi di palmi sardi 55, dal quale al basso letto è quasi altrettanta la profondità. Se accada straordinaria piena sono due scaricatori a' due capi del medesimo con arco largo palmi 20, alto 25. È costruito con pietre di taglio di color rossigno prese dalla cava di Pabude in territorio e montagna di Bolotana, alla distanza di cinque ore. La sua lunghezza è di palmi 170. La prospettiva è bellissima, il disegno lodevole, se non che la sua larghezza è minor che avria voluto la comodità delle vetture e de' passeggeri; la costruzione solidissima; il lavoro ben eseguito: per tutte le quali considerazioni deve stimarsi migliore degli altri antichi ponti che sono su' fiumi sardi. Il tempo della sua edificazione non è indicato da nessuna iscrizione; tuttavolta citasi una tradizione che lo riferisce a' Giudici d'Arborea, che furono conti del Goceano, e lo dice compiuto nel 1400. Stando alla medesima sarebbe questo ponte, come il castello di Longone, opera della famosa Leonora di Arborea.

*Agricoltura.* Non poche sono le regioni attissime alla produzione de' cereali. Si seminano annualmente stelli di grano 650, d'orzo 600, di fave 80, e se le piogge primaverili non manchino fruttificano tanto, che il colono sia lieto delle sue fatiche. Si seminan pure stelli 10 di granone, 20 di fagioli, e 40 di canape.

Le viti hanno situazioni molto favorevoli e danno una copiosa vendemmia, dalla quale si potrebbe ottenere un considerevole lucro.

Le piante ortensi vegetano felicemente nella vallata vicina, dove scorrono riunite in un ruscello le acque perenni delle molte fonti che sono nella pendice del vicino monte. È questo luogo deliziosissimo, dove nell'estate sono belle ombre, e assai opache quelle de' noci che vi frondeggiano lussuriosamente con molti frutti.

I fruttiferi sono di molte specie e varietà, e producono copiosamente. Raccogliasi gran quantità di mandorle e di noci, di pere e pomi soavissimi. In altro tempo aveansi molti giardini.

*Pastorizia.* Nell'anno 1839 si numerarono nel bestiame manso buoi 206, capi vaccini 100, cavallini 80, porcini 200; nel bestiame rude vacche 600, cavalle 100, pecore 8000, capre 3000, porci 2500.

I pascoli sono copiosi, epperò fuori il caso di qualche epizoozia crescono i capi e i frutti.

I formaggi sono molto riputati per la bontà.

*Alveari.* Sono questi coltivati con poca diligenza, comeché sia ottimo il clima. Non si numerano più di 2500 arnie mal formate, disposte e custodite.

*Selvaggiume.* Se non mancassero i mufloni sarebbero in questo territorio tutte le specie selvatiche che sono nelle regioni più boschive. Anche tra' volatili che frequentano la contrada riconosce il cacciatore tutte le specie che sono nelle altre parti della Sardegna; e numerosissime quelle più gentili che sono desiderate nelle superbe imbandigioni.

*Commercio.* Da' prodotti agrarii e pastorali, e da altri articoli, possono gli illoraini guadagnar annualmente lire nuove 25 mila.

*Religione.* Il popolo d'Illoorài è sotto la giurisdizione del vescovo di Bisarcio, e governasi da un paroco che ha titolo di rettore con l'assistenza di altri due preti. Apparteneva in altri tempi alla diocesi d'Alghero, ed era prebenda dell'arciprete, al quale le decime producevano scudi quattro mila, come si conosce per alcune vecchie scritture.

La chiesa maggiore è sotto l'invocazione di s. Gavino, poco provveduta d'ornamenti e povera di sacri arredi. Le decime sommano ancora a una considerevole somma, sebbene non diasi quanto dovrebbero per la consuetudine, e soglion dare con tutta liberalità i paesani sardi a' parroci pieni di zelo per la loro istruzione religiosa ne' necesarii catechismi e nelle solite spiegazioni del vangelo, pronti a' loro bisogni spirituali, caritatevoli, attenti al loro bene temporale, a mantener la pace tra le diverse famiglie, e ausiliatori de' meschini.

Le chiese minori nel paese sono l'oratorio di s. Croce e s. Giovanni. Nella montagna era già la chiesa di s. Andrea, il cui nome restò alla regione, e nel campo presso il ponte è la chiesa della Madonna delle Nevi.

Le feste principali per li santi Giovanni, Antonio, e Nicolò ne' proprii giorni son celebrate con gran concorso di gente da' luoghi vicini. Nell'anzidetta chiesa del ponte si festeggia due volte.

*Frati.* In Illoorài furono già i frati agostiniani, e sono tuttora visibili all'estremità dell'abitato verso mezzogiorno le mura del convento e della chiesa, nella quale si è cessato di festeggiare intorno all'anno 1785.

*Antichità.* Trovansi molti norachi in questa regione; nella montagna i principali sono, Putiola, Truncoddi, Iseretti, Abbadigu, Serralò, Trida, Erimanzanu, Manuari; nel campo sono i nominati Luca, Sa Mura Pitalis.

**IRGOLI**, villaggio della Sardegna, nella provincia e prefettura di Nùoro e nel mandamento di Orosei. Comprendevasi nel dipartimento di Galtelli del regno di Gallura.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°24'30" e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°31'.

*Topografia.* Siede con Lòcula e Onifai nella gran valle del Cedrino a sinistra del fiume di questo nome, e alla destra del rivoletto di Santamaria. Dalla parte settentrionale sorgendo le montagne coprono questo e i sunnominati paesi da' venti boreali; ed ostando a levante i rialti di Orosei, ad austro il monte di Galtelli, la ventilazione è impedita, il caldo è

eccessivo nella estate, il freddumido grave nell'inverno, la nebbia nociva nell'autunno e primavera, l'aria insalubre nella stagione de' miasmi. I temporali sono frequenti, la grandine fa gravi guasti, la neve poche volte e per poche ore ingombra il suolo.

Il territorio irgolese stendesi nelle montagne. Le più alte sono il Senes, il Sedora, il Chervia, dalle cui parti superiori vedesi il Tirreno e il litorale di questo e del dipartimento di Montalbo (antica baronia di Posada), e apresi una larga prospettiva sulle aggiacenti regioni mediterranee. Le colline prossime al paese sono nominate Serra, Scala dessa murta, Sauccu nieddu, Turicore, Seddamanna. Tra le roccie pretendesi sianvene pure marmoree di color giallo e verde. Non mancano le vene metallifere, sebbene non sia da credere quel che pretendono questi paesani su l'oro e l'argento delle regioni Gianna Oneddu e Serra de Golostri.

Sono aperte in molte parti nella roccia calcarea grandi spelonche, e in maggior numero che altrove nel monte Ortola.

Le dette montagne sono nelle più parti rivestite di ghiandiferi, tra' quali non infrequenti gli alberi di corpo colossale. Non si può dire che queste selve siano state rispettate da' pastori; non pertanto il numero delle piante è ancor tanto, che in anni di ubertà si possano ingrassarvi più di 6000 porci. Nelle cime raccogliasi una gran quantità di licheni per il commercio.

Le sorgenti più vicine al paese sono la *Funtanamma*, la *Funtana-Filighe*, e migliore di esse la *Pineredda*. Nelle montagne sono in molto numero, e alcune considerevoli. Si formano due rivoli, uno il nominato *Santamaria*, che dopo dieci miglia di corso nella valle dei due monti paralleli al Montalbo, passa tra Irgoli e Onifai e si versa nel Cedrino; l'altro il *Rio-pietroso*, che nasce alle falde del monte che comunemente dicono d'Irgòli. Il Cedrino limita il territorio alla parte di austro.

Questo, se le piogge sieno molto copiose, rionda e allaga tutto il piano della valle con grandissimo guasto de' seminati e con interruzione delle relazioni fra i paesi delle due sponde.

Sono nel territorio alcune paludi, che nell'estate svaniscono in gran parte: vi si prendono anguille, e nell'inverno gli augelli acquatici.

*Popolazione.* Nell'anno 1840 si numeravano in Irgoli anime 595, delle quali 310 appartenenti al sesso maschile, 285 al sesso femminile, in famiglie 112. Le medie dello scorso decennio diedero annuali nascite 18, morti 15, matrimonii 6. La vitalità è poco sicura ne' primi anni; dopo questi durevole a' 50, di rado in là de' 60.

Le malattie più frequenti sono le intermittenti e perniciose, le infiammazioni al petto, i reumatismi.

Gli uomini sono ben formati, le donne corpulente e le più di piacevole aspetto. Quelli fanno il lutto lasciando intonsa la barba, e usando il color nero; queste vestono il bruno per la morte de' mariti, mentre per gli altri parenti usano un vario colore nel velo e nel fazzoletto con cui conservano la capellatura, escluso il bianco che portano in tempi non funesti.

È abolito l'*attito* (il compianto), dal quale si cessò per timore della scomunica; il morto ponesi sopra un materasso sul pavimento; la turba femminile siede intorno in tutta mestizia; e chi prega, chi piange, chi batte palma a palma e percote la fronte e le anche, e chi geme lamentosamente, secondo che ispiri il dolore, o consigli la simulazione. Gli uomini sedenti in un angolo tacciono mestissimi e appena lascian suonare qualche sospiro.

*Distinzione delle famiglie.* Una casa nobile, 85 famiglie agricole, 15 pastorali, 6 applicate a' mestieri, e due case di preti. Le famiglie possidenti non sono meno di 106. Le donne lavorano in circa 100 telai.

Alla scuola primaria concorrono soli 6 fanciulli.

*Agricoltura.* Le terre piane sono fertili di cereali. Si seminano annualmente starelli di grano 650, d'orzo 420, di legumi (fave, fagioli e ceci) 200, di lino 70, di canape 60. La produzione, se le stagioni corrono fauste, è considerevole. La raccolta del lino sopravanza il bisogno.

Il luogo è ottimo per la orticoltura; non pertanto sono pochi che vi siano applicati. I melloni d'acqua, i cocomeri, i poponi sono molto stimati. Le altre specie coltivate sono cipolle, aglio, carcioffi, ravanelli, lattuche e cavoli.

Il vigneto è molto esteso e prospero, e sono comuni le uve vernaccia, cannonau, nieddu-mannu, calabresa, e retagliu. La vendemmia dà per la provvista e per il commercio. Una porzione bruciasi per acquavite.

I fruttiferi sono in poche specie, fichi, meligranati, cotogni e susini. Il fico d'India vegeta così come nel Campidano, e potrebbe parimenti vegetarvi l'arancio, il limone e ogni altra varietà di queste specie, e dar precoci i frutti come ne' giardini di Galtelli e di Orosei.

Le terre chiuse, che dicono *tanche*, sono poche, e servono per tenervi a pastura il bestiame manso.

*Pastorizia.* Il territorio ha molti e ottimi pascoli, i quali sarebbero sufficienti a nutrire il decuplo de' capi che si educano nelle diverse specie. Nell'anno suddetto si numeravano: nel bestiame manso capi bovini per l'agricoltura 140, vaccini 60, cavallini 50, porcini 80, giumenti 96; nel bestiame rude vacche 500, pecore 4000, capre 2000, porci 2500.

I pastori hanno diviso il territorio, e ciascuno sta nella sua *cussorgia*; ma non vi chiamano le famiglie, che per ricreazione nella bella stagione.

I formaggi sono di molta bontà, ed uno de' maggiori articoli del commercio.

*Selvaggiume.* Si trovano le solite specie di quadrupedi maggiori e minori fuorché il muflone, e tutte le specie degli uccelli stazionari e passeggeri. Le caccie grosse sono frequenti.

*Pesca.* Ne' nominati fiumicelli sono anguille e trote, e nel Cedrino altre specie; ma non vi è nel paese chi faccia professione di pescatore, e solo per diletto, o per far regalo, o per provveder la famiglia, vanno alcuni a ricercar nelle acque.

*Strade.* Le principali sono nominate di Barbuli, Bonaria e Interhortos. In quella di Bonaria si va a

Locula, che dista, verso ponente, quindici minuti; in quella di Barbali a Onifai, che dista, verso levante, minuti venti; in quella di Interhortos a Siniscola, distanti ore quattro. A Nuoro, capoluogo di provincia, sono miglia quindici, a Orosei quattro. Nelle montagne sogliono ricoverarsi alcuni banditi, i quali però non sanno dar molestia a' passeggiere, e cercano solo esimersi dalla pena che meritano per qualche delitto, o che provocò sul loro capo la calunnia degli emoli.

Andando a Orosei e a Galtelli bisogna traversare il Cedrino; quando le acque son basse si guada, quando son alte si passa sopra una barchetta. Un pedone paga di nolo un soldo; e chi ha un cavallo dee aggiungerne altri cinque per questo, che tenuto con una corda dee traversar la corrente nuotando. Le persone di quelle famiglie, che paghino al barcajuolo dieci imbuti di grano, possono sempre che vogliono passare e ripassare.

*Commercio.* Gli irgolesi vendono frumento ed orzo a' negozianti di Orosei per mandarlo all'estero, o ai terranovesi, e a' coloni di Oviddè, di Nuoro, e di altri paesi centrali, i quali estraggono pure legumi, fave, ceci, fagioli, lino e canape.

Il vino or comprasi dagli esteri, ed ora da' nuoresi. I pastori vendono capi vivi pel servizio agrario o pel macello, formaggio, lardo, lana, pelli a' negozianti orisèini e cagliaritari. Da' prodotti agrarii possono venir lire nuove 17750, da' frutti della pastorizia lire 22500.

*Religione.* Questo popolo è sotto la giurisdizione del vescovo di Nuoro-Galtelli, e governasi da un vicario con l'opera d'un coadiutore. Della decima un terzo è riservato alla camera vescovile, e del residuo suddiviso in altre tre parti, due toccano al vicario. Queste sogliono di rado superare le lire nuove 1150.

La chiesa maggiore è nominata da s. Nicolò vescovo, le minori da s. Brigida, s. Francesco, s. Gian Battista, e dalla s. Croce, dove uffizia una confraternita.

Fuor del paese sono queste altre: s. Maria di Costantinopoli, inclusa in un predio, dove prima si festeggiava con molta pompa, grande affluenza di stranieri, e coi soliti spettacoli: s. Antioco, s. Michele del Campo-santo, e s. Michele del Salto, la prima distante dal paese dieci minuti in mezzo al nuovo campo-santo, l'altra tre ore. Son già cadute s. Stefano e la Vergine di Bonaria che eran lontane di soli sei minuti dal paese: e presto cadrà s. Elena che dista due ore e mezzo.

Le feste popolari sono per s. Nicolò, s. Antioco, s. Michele, s. Francesco.

Per s. Nicolò festeggiassi addì 4 maggio, e poi addì 5 dicembre, nel qual giorno si fa cuccagna, somministrandosi il pranzo a poveri del paese e agli stranieri che si presentino, e mandandosi ad ogni famiglia un pezzo di carne, una *simula* (pan fino), e una *poddine* (pane ordinario). La società che prepara questo pranzo gratuito fa anch'essa un pranzo sontuoso. Le spese occorrenti si fanno col reddito d'una eredità. Forse il testatore avria fatto meglio se avesse comandata la distribuzione di alcune doti. Ma che vieta di riformare, secondo la ragione, le stolte volontà de' moribondi?

La festa di s. Antioco ricorre nel primo giorno di agosto, ed onorata da gran concorso di stranieri. I poveri sono chiamati ad una mensa gratuita, come si fa in quella di s. Nicolò. In questa occasione tienesi una fiera.

I giovani nubili contribuiscono per la festa di s. Michele del Campo-santo, che si celebra (addì 29 settembre) nella parrocchia fin dal tempo che intorno a quella cappella si cominciarono a seppellire i cadaveri.

Festeggiassi per s. Michele del Salto o del Monte addì 8 maggio, e si dà il pranzo a tutti i poveri e a quanti vogliono parteciparne.

I giovani fanno pure le spese per la festa s. Francesco addì 4 ottobre.

*Spettacoli.* Corresi il palio per le feste di san Nicolò, di s. Antioco, di s. Michele del Campo-santo e di s. Francesco. Nelle feste de' giovani si accendono fuochi d'artificio.

*Antichità.* Nell'Irgolese trovansi non pochi norachi in gran parte distrutti, segnatamente ne' luoghi che appellano Santuario, Santostefano, S'Abba-salita, Pedra Ussai, Sauccu-nieddu, Alinai, Sunotante, Sa sedda de nuraghis, Su nuragheddu, Giardinis, ecc.

A un quarto d'ora dal paese vedesi una *petra-lata*, consimile a quelle che abbiám descritto, quando si ragionò degli antichi monumenti, che dicono *sepulture di giganti*.

A non maggior distanza sono visibili le vestigia d'un'antica popolazione, fondamenta, rottami, pezzi, ecc. La tradizione porta sia ivi stata una città e aver avuto il nome di *Doria*; ma nulla riferisce sul tempo del suo eccidio o disertamento.

**ISILI**, provincia mediterranea del regno di Sardegna, nella parte meridionale.

Confina a levante con la Ogliastra, ad austro con Cagliari, a tramontana con Busachi, a ponente con questa e con Iglesias.

La sua superficie computata in piano si eguaglia a miglia quadrate cinquecento cinquantasei (geografiche).

È in gran parte montagnosa, stendendosi dalla parte di levante e tramontana sopra i monti della Barbagia. Nelle altre parti tra molte eminenze poco considerevoli sono larghissimi piani.

*Acque.* Irrigasi da molte acque. Il fiume di Ussasai bagna i suoi limiti di levante, il Dosa segna i suoi confini alla parte di tramontana per circa 10 miglia, poi entra nella medesima dirigendosi ad ostro-sirocco, e la traversa per 25 miglia sino a ricever l'anzidetto fiume, dal qual punto traccia un'altra volta il suo limite per circa 8 miglia. Da rivi delle sue sorgenti, che sono frequentissime nelle regioni montuose, radunasi il fiume che confluisce nel Tirso presso Fordongianos, e quello che scorre verso il mezzogiorno, e perdesi nello stagno di Cagliari. Il fiume di Parte-Uselli irriga pel tratto di sette od otto miglia le sue terre più occidentali.

*Mineralogia.* Nel territorio d'Isili trovansi lignite sopra matrice di arenaria argillosa; selce piromaca con

cristalli di quarzo sopra il calcareo madreporitico (pietra stellaria); calce carbonata cristallizzata sopra un agglomerato calcareo; quarzo jalino cristallizzato di molte varietà; calcedonio stalattitico; pietra cornea con quarzo cristallizzato, e argilla cellulosa rossigna con rame carbonato verde nelle cellule – in quello di Gergei il calcareo madre-poritico bigio chiaro; calce carbonata cristallizzata sopra uno strato di selce piromaca; e barite solfata, cristallizzata e lamellare – in quel di Mandas il *bardiglio* o calce carbonata bigia che cominciosi a tagliare a spese del dottor Federico Gessa rettore del paese, e servì per il pulpito e la balaustrata; e lignite fragile – in quel di Sehùì lignite fibrosa e scisto dendritico con le impronte che pajon di felce – in quel di Gonnos-codina diaspro oscuro – in quel di Laconi un'argilla bianca, che usasi ad imbiancar le case, e trovasi sopra un grande strato di podinga quarzosa e fragile, cui serve di letto il micascisto; calce carbonata concrezionata, o tufo calcareo; e il travertino che dicono del Sarcidano – in quel di Mogoro steatite verdognola; geodi di cristallo di quarzo ricoperti a una parte da calce carbonata romboidale, dall'altro da un calcedonio che volge al violaceo; quarzo diasproide che passa alla selce piromaca; e diaspro verde – in Gonnos-tramatza lignite terrosa di cattiva qualità, attraversata dal calcedonio – in quel di Sardara geodi di cristallo nel calcedonio, che distendesi sino a Masullas; agata fasciata che varia dal bianco al bigio scuro; diaspro verde fasciato di color rosso con varie calci carbonatate – e in quel di Nurri piombo solforato di scaglia larga, e argilla ocrea, o sia *bolo armeno*.

*Clima.* Nelle regioni montuose verso levante e tramontana è freddo anzi che no; nelle terre più basse alquanto caldo, le piogge sono frequenti nelle prime, un po' rare nelle altre; qui si patisce poco dalle nevi, molto dalla umidità e dalle nebbie, e in molti siti e in certe stagioni respirasi un'aria poco salubre.

*Divisioni amministrative.* Dividesi la provincia d'Isili in sette distretti che prendono il nome da' capi luoghi, *Isili, Barùmini, Forru, Làconi, Mandas, Orròli, Sàdali*.

Sono compresi nel distretto d'Isili sei comuni, *Isili, Escolca, Gèsturi, Gergèi, Serri, Villanova-Tulo*.

In quello di Barumini sono nove comuni, *Barumini, Baràdili, Isprazzas, Lunamatrona, Siddi, Setzu, Tuili, Turri, Ussaramanna*.

In quello di Forru nove comuni, *Forru, Baessa, Gonnos-codina, Genùri, Gonnos-tramatza, Mògoro, Sardara, Sini, Villanova-forru*.

In quello di Laconi nove comuni, *Làconi, Asùni, Genòni, Nuràgus, Nurallao, Nurèci, Ruinas, Senis, Santantonio*.

In quello di Mandas sei comuni, *Mandas, Donnigàla, Gèsico, Goni, Seürgus, Villanova-franca*.

In quello di Orroli cinque comuni, *Orròli, Armungia, Ballàu, Nurri, Villasaltu*.

In quello di Sadali sette comuni, *Sàdali, Escalaplano, Esterzili, Gadòni, Sehùì, [Seulo], Ussàssai*.

Le finanze provinciali sono amministrare dall'intendente assistito da un segretario e dal tesoriere.

L'intendente della provincia d'Isili suol risiedere in Mandas.

In ogni distretto è un esattore.

*Amministrazione della giustizia.* Isili è sede di una prefettura, dalla quale dipendono nove mandamenti.

1. Mandamento d'Isili che stende la giurisdizione sopra *Gergei, Escolca e Serri*.

2. Mandamento di *Nurri* con giurisdizione sopra *Orroli e Villanova-Tulo*.

3. Mandamento di *Mandas* con giurisdizione sopra *Seürgus, Donnigala, Gèsico, Goni*.

4. Mandamento di *Sehùi* con giurisdizione sopra *Seulo, Esterzili, Sadali, Ussassai, Escalaplano*.

5. Mandamento di *Senes* con giurisdizione sopra *Ruinas, Santantonio, Assòlo, Mogorella, Nureci, Asuni*.

6. Mandamento di *Laconi* con giurisdizione sopra *Genoni, Nuragus, Nurallao*.

7. Mandamento di *Barumini* con giurisdizione sopra *Gesturi, Villanovafranca, Isprazzas, Tuili*.

8. Mandamento di *Lunamatrona* con giurisdizione sopra *Villanovaforru, Siddi, Baradili, Setzu, Ussaramanna, Turri, Baessa, Pauli Arbarei, Sini, Genuri*.

9. Mandamento di *Pauli-Gerrei* con giurisdizione sopra *Villasalto, Armungia, Silius, Ballau*.

Nella prefettura è un prefetto, quattro assessori, un avvocato fiscale, un sostituito, un avvocato de' poveri, il segretario, e due procuratori, uno fiscale, e l'altro pe' poveri.

In ogni mandamento è un giudice con due segretari.

*Forza.* La provincia d'Isili dà un battaglione d'contingenti di ciascun comune.

#### Popolazione della provincia d'Isili nel 1840

Distretti	Sopra an. 20		Sotto an. 20	
	maschi	femm.	maschi	femm.
I Isili	3056	2960	888	911
II Barumini	1812	1768	424	593
III Forru	2999	3103	1143	1071
IV Laconi	2385	2369	1651	1589
V Mandas	2012	1893	841	968
VI Orroli	2118	2227	1150	1088
VII Sadali	1686	1793	997	870
Totali	16068	16113	7094	7090

Sono quindi i provinciali d'Isili anime 46365: delle quali 23162 nel sesso maschile, 23203 nel sesso femminile distribuite in famiglie 11318; e però la proporzione de' viventi alla superficie della provincia deve stabilirsi di anime 87,75 per miglio quadrato.

Soggiungeremo al numero delle anime di ciascun distretto il totale delle famiglie, il numero delle possidenti, delle nobili, e de' fanciulli che studiano nelle scuole primarie e ginnasiali, e delle persone che nei singoli distretti conoscono le prime lettere o hanno maggior istruzione.

Le cifre romane richiamano i sunnominati distretti.

	<i>Anime</i>	<i>Tot. famiglie</i>	<i>Fam. possid.</i>	<i>Fam. nobili</i>	<i>Fanc. stud.</i>	<i>Letterati</i>
I	7819	1675	1185	29	111	250
II	4597	1115	868	8	44	70
III	8316	1912	1139	16	77	90
IV	7994	1660	1286	5	105	120
V	5710	1610	1030	18	23	100
VI	6583	1816	1516	20	99	80
VII	5346	1540	1440	8	15	60
Totale	46365	11328	8464	104	471	770

*Persone applicate a vario uffizio ne' comuni*

	<i>Preti</i>	<i>Notai</i>	<i>Medici</i>	<i>Chir.</i>	<i>Fleb.</i>	<i>Farm.</i>	<i>Levatr.</i>
I	25	17	1	4	9	1	7
II	23	16	1	3	11	1	8
III	26	22	1	3	15	1	11
IV	24	19	1	3	12	1	6
V	18	23	2	2	14	2	10
VI	15	11	1	1	7	2	3
VII	11	15	1	1	11	1	2
Totale	142	123	8	17	79	9	47

*Carattere di questi provinciali.* Osservasi in tutti molta robustezza e vigore per le fatiche, e quelli che si applicano provano una vera attitudine alle scienze. Gli storpi e i sordi-muti sono così rari, che dubito se ne trovi uno ne' mille: la demenza è quasi sconosciuta.

Nel rispetto morale sono generalmente lodevoli, e lo saranno anche più, quando una più studiosa educazione religiosa li formerà a una maggior virtù. Sono rispettosi dell'autorità, pieni di venerazione per i sacerdoti, e molto larghi nella limosina ai religiosi mendicanti; pacifici sì che pochi ora trascorrono alle vendette; laboriosi, ma poco industriosi e poco periti delle arti che trattano, non essendo nella loro scienza che pochi principii e regole tradizionali; donde accade che le ricchezze sieno meno che consentirebbe la benignità del clima, e meriterebbero i loro sudori.

Le donne della media ed infima classe pajono esser tenute in una gran soggezione; tuttavolta è vero che non è dall'autorità de' padri e dalla gelosia de' mariti, ma dalla propria modestia e dal pudore che si mostrano riservate e restano ritirate. Nelle ricreazioni e ne' balli non appare alcuna cosa che possa offendere il costume, e sarebbe punito gravemente un audace che saltasse i più ristretti termini e violasse il decoro. I parti furtivi sono rarissimi, e rari i delitti gravi: non così però i piccoli furti, principalmente nelle regioni pastorali, dove a un bisognoso o avaro è frequentissima e molto forte la tentazione nel poter prendere un capo dalle greggie che erran ne' pascoli senza pastore, o sono malguardate. Sotto i Re di Sardegna i popoli sardi, e per la saviezza del governo e per lo zelo de' parrochi sono venuti in tanta moralità, che sia mirabile a chi conosca quali fossero gli antichi costumi: non pertanto molti rinnovano in disonore delle viventi generazioni quelle accuse, che

forse furono giuste contro quelle che già mancarono.

*Pauperismo.* Nell'ispezione della differenza risultante dal totale delle famiglie che sono in questa provincia, paragonato al numero delle famiglie possidenti (11328-8464), mal giudicherebbe chi stimasse giacente nella povertà il quarto incirca delle famiglie (2864). Imperocché in questo numero di famiglie non proprietarie sono molte che hanno la sussistenza da qualche ufficio, o dalla locazione della loro opera; sì che la vera indigenza (che suole intendersi nel pauperismo) si può ridurre a un ottavo del totale delle famiglie non proprietarie. Né gli indigenti sono in quelle calamitosissime condizioni, che si possono immaginare nell'idea del pauperismo di altri paesi: già che nella Sardegna è facilissimo il vitto così per il poco valore degli articoli di prima necessità, come per il sentimento di umanità, per cui sono compassionevoli i cuori. È un bello spettacolo per le anime virtuose, che vorrebbero vedere tutti gli uomini riguardarsi fraternamente e comunicare gli uni con gli altri le cose necessarie, l'osservare nelle selve i pastori dare, non pregati, latte, ricotta, carni e pane, quanto sia sufficiente per vivere, e a' poveri che si presentano all'ovile, e a' banditi che non sono provveduti dalle loro case, e non fare mal viso a nessuno per risparmiare, e avere maggior guadagno da una maggior quantità di formaggi.

*Istruzione pubblica.* Il Governo ha già da circa 18 anni stabilito le scuole primarie in ogni paese per insegnare a' fanciulli le prime lettere, i primi rudimenti dell'aritmetica, dell'agricoltura e della dottrina cristiana; ma questa istituzione non ha potuto finora produrre quel frutto che si sperava, e perché i maestri o non erano idonei, o non faceano il loro dovere, e perché i padri non si curavano di mandar i figli alla istruzione. Però le cose tra poco miglioreranno: si stabiliranno nel regno tre scuole di metodica, dove da que' religiosi scolopi, che il Governo spesò per molti mesi a osservare la pratica delle scuole primarie della Lombardia, saranno iniziati nel magistero puerile giovani a ciò idonei; e quindi per una più attenta sorveglianza sopra i maestri, non più la istruzione patirà le molte interruzioni che furono nell'insegnamento in molti comuni. I parrochi poi, i quali sanno che è ne' primarii loro doveri di insinuare nelle menti puerili le verità della religione, e di formare i cuori teneri imprimendoli delle massime evangeliche, sapranno persuadere i padri a mandar alla istruzione i piccoli loro figli, e baderanno perché i precettori, a' quali è commessa questa parte della loro opera, studino nella civile e cristiana educazione degli scolari.

Ma che si fa per la educazione delle fanciulle? Non sono state tutte neglette, e alcuni parrochi non credendo aver fatto abbastanza con le spiegazioni catechistiche, che sogliono tenere nelle domeniche e nella quaresima, o raccomandarono a donne pie di ripeterle tutti i giorni, o stipendiarono maestre per insegnare alle giovanette le verità e i doveri generali e particolari, e abitarle agli uffici comuni pel servizio delle famiglie. Ma se riguardiamo poi nelle altre parrocchie vedremo nessuna sollecitudine per la prima età femminile, e

molte uscir dalla fanciullezza e dalla impubertà senza alcuna istruzione, e passare al matrimonio senza potenza a esercitare la parte morale della maternità: onde accade che le generazioni non migliorino, duri la ignoranza nella sua crassezza, e con essa persistano le strane opinioni, le perverse massime, e le pratiche superstiziose.

*Sanità pubblica.* Sarà un vantaggio o un danno la scarsezza de' medici? E' sono così pochi perché pochi si applicano a conoscer bene quello che usano dire scienza medica, nella quale non pertanto sono desiderati principii stabili, e metodi costanti. Non sono né pure i chirurghi quanti esser dovrebbero, e non bene situate le farmacie. I flebotomi non si possono tenere nella loro sfera, e non solo invadono la provincia de' chirurghi e de' medici, ma quanto più ignoranti, tanto sono più presuntuosi; e con impudentissima ingiuria usurpando l'altrui diritto, e con certa pernicie degli imprudenti, a' quali pare ridondanza di dottrina la loro dottrina, prescrivono per mali interni, esercitano l'operatoria, praticano l'ostetricia, e osano talvolta arrischiarsi nelle manovre dell'alta chirurgia. I professori barbitonsori quando vorran restare nel loro grado?

La vaccinazione non ha più quei tanti oppositori, da' quali i medici incaricati della medesima erano impediti di operare. La commissione sopra questo importantissimo punto di salute pubblica continua a operare con zelo: e se da questo vincasi l'inerzia di tanti che prendonsi la mercede, e di rado o male prestano l'opera, sarà dovuto alla sua sollecitudine e vigilanza se quando destisi altra influenza vajuolosa la piccola età, spesso scemata di due terzi o di una metà, non sarà menomata di nessuna parte, e restando intere le generazioni, riempirassi di abitatori la terra sarda.

Che gran bene, se si provvedesse perché i piccoli fossero preservati da quelle cause mortifere, per le quali nella classe volgare non restan da' più fecondi letti, che pochissimi frutti! Vi siano persone, alle quali le donne, che devono andare nel campo sotto il sollione, lascino raccomandati i loro piccoli, che ora sono costrette a portar seco, e giunte in sul luogo deporre sopra le brucianti zolle in quei luoghi dove non è alcun'ombra. I parroci con una tenuissima spesa potrebbero occorrere a tanto danno.

*Polizia medica.* Fu già ordinato per qualche paese si sterpassero da mezzo alle abitazioni le siepi di fichi d'India, le cui polpose e umorose foglie, quando son cadute fermentano ne' grandi calori e infettano l'aria: e dovrebbe la stessa ordinazione valere in tutti i paesi dove siano tali cancelli ai cortili ed agli orti. Per simil ragione dovriano i cortili e i macelli tenersi puliti, levarsi i letamai e formarsi i campi-santi, dove ancora non sono. Così sarebbero scemate le effluenze che contaminano l'atmosfera, e meno frequenti le malattie, men numerose le morti. I medici distrettuali se badassero a tali cose e procurassero suggerire contro i mali i convenienti rimedi, meriterebbero ottimamente del governo e della popolazione. Un'altra cosa che mol-

to importa per la salute ne' paesi situati in luoghi concavi è questa, che le nuove case siano fabbricate sopra un suolo meno umido e più ventilato, massime quando questo sia prossimo; e si stabilisca alcun artificio per la purificazione delle acque, dove tali quali attingansi dal pozzo non sieno esse potabili o si sperimentino insalubri.

*Stato agrario.* Le regioni occidentali e meridionali di questa provincia sono di una fecondità e ubertà maravigliosa, se nel tempo della fioritura non vengano nebbie venefiche, e non manchino le piogge d'aprile. La fruttificazione moltiplica il frumento al venti, e talvolta supera il trenta. Nelle terre boreali e orientali la forza è assai minore, ed è copioso il raccolto se abbiassi il decuplo del seme del frumento e il ventuplo di quello dell'orzo. Cominciasi in queste a coltivar le patate, e pare che questa cultura debbasi estendere largamente quanto ne' territorii della Barbagia Ollolai.

#### Seminazione

	Grano	Orzo	Fave	Legumi	Lino	Agricoltori
I	7700	1700	2500	1010	1800	2500
II	6710	1150	2000	900	1300	1900
III	8840	2760	2200	550	2200	2500
IV	7470	2110	1100	800	1500	2100
V	5450	2300	1500	800	1400	1900
VI	5700	1400	2200	1300	900	2000
VII	2600	1610	1750	750	300	1100
Totali	44470	13030	13250	6110	9400	14000

Le vigne occupano complessivamente un'area di circa 4000 starelli, e la produzione si approssima a un milione e mezzo di quartare, un quinto della qual quantità si cuoce, o si brucia per acquavite. I vini nelle regioni calde sono di una gran bontà; in quelle dove le uve non giungono a maturità poco pregiati e graditi.

Il numero degli alberi fruttiferi non si può neppure per approssimazione rappresentare, mancando dati sinceri. Nelle regioni montuose sono coltivate molte specie, e nelle valli vedesi una felicissima vegetazione. Nelle regioni basse e granifere badasi poco a questa cultura, e sono pochi luoghi, ne' quali vedansi giardini, verzieri ed oliveti.

Il lentisco, che in grandi macchie copre la parte incolta di molto territorio, è il comune supplementario dell'olivo. Le donne raccolgono le mature bacche, le schiacciano, e poi con facile processo depurano il crasso liquore. Di questo olio servonsi per le lucerne, e spesso anche per la cucina, e vendono il superfluo agli altri paesi.

Le terre meridionali e occidentali sarebbero ottime per la coltivazione de' gelsi, se si volesse imprendere. Speriamo che da qui a pochi anni, quando vedasi il profitto che ne trarranno i coloni della provincia di Cagliari, anche i provinciali d'Isili vorranno applicarsi a questa lucrosissima industria.

*Stato della pastorizia.* Le terre montuose sono abundantissime di pascoli per tutte le specie; se non che quando l'inverno si esaspera per venti glaciali, le pecore devono trasmigrare a regioni basse sotto ciel più mite; e quando è alto il nevazzo, e tarda a risolversi, patiscono anche le altre specie, alle quali non resta che uno scarsissimo alimento.

Le selve ghiandifere sono frequentissime nelle stesse regioni; ma per i tagli irregolari e per gl'incendi aprironsi grandi spazi sparsi di pochi fruttici, e sono le piante in uno stato meschino per le recisioni, che patirono dai pastori, i quali, come spesso ci siam doluti, usan ne' tempi nevosi abbattere i grandi rami, in vece di sfrondarli, per porgere alimento ai loro armenti.

I formaggi sono pregiati, ma lo sarebbero molto più, se si lavorassero con arte migliore. Anche in queste contrade non si usa mungere le vacche neppure in quella stagione, che impinguansi per copioso alimento. Vi fu chi volle soggettarle a dar parte del latte; ma non continuò, né fu imitato. Egli è vero, che spesso le poppe non hanno abbastanza neppure per i vitelli.

Sono moltissimi siti, dove si potrebbero formare prati artificiali, e più numerosi i luoghi, dove una lussoriosissima vegetazione permetterebbe due tagli, ed una gran quantità di fieno [vedi *Tab. I*].

*Apicoltura.* Potrebbero questi provinciali aver un considerevole lucro dalle api, massime in quei siti che sono favorevoli per la temperatura e per la copia del pascolo. Non pertanto sono pochissimi che coltivino gli alveari, se può dirsi cultura il tenerne alcuni in qualche luogo appartato e spesso male scelto, e non riguardarli che quando vogliono con poca destrezza o accogliere in un nuovo bugno una novella generazione, o tagliare i favi. Il totale de' bugni in tutta la provincia si può calcolare non superiore a' 7.500. I frutti sono consumati nelle mense, e sono pochi che facciansi la provvista del miele.

*Stato del commercio attivo per approssimazione.* I frutti di questa provincia si versano in Cagliari, in Oristano, in una parte nella Barbagia, e nel Sarrabus. La vendita de' medesimi rende ll. n. circa 545,750, che si ripartisce nei sette dipartimenti come nella seguente nota.

	<i>Lucro dai prodotti</i>	<i>agrari</i>	<i>pastorali</i>	<i>industriali</i>	<i>Totale</i>
I	lire n.	50,000	31,250	6000	87,250
II		75,000	—	2000	77,000
III		100,000	6,000	2500	108,500
IV		60,000	17,000	3000	80,000
V		75,000	8,500	4500	88,000
VI		30,000	24,000	4000	58,000
VII		10,000	35,000	2000	47,000
Totali		400,000	121,750	24000	545,750

*Strade.* Le vie non sono sempre né in tutte parti, né tutte facili; faticose e non carreggiabili in molti tratti per le asprezze nella montagna, pei fanghi invernali nelle regioni basse. Restano intercluse poco men che tutte le relazioni nelle grandi piogge, perché rari i ponti, ed è pericoloso traversar i torrenti sopra le travi, che si distendono da una all'altra sponda.

La strada provinciale, che dicono d'Ogliastra, fu avanzata in mezzo a questa provincia per circa 11 miglia dai limiti presso Suelli e Selegas sino al territorio di Serri, donde si volgerà verso levante. Se si persiste nell'ottima idea di continuare la presente linea verso tramontana, traversando le Barbagie e le altre provincie settentrionali con due rami, uno a Terranova, l'altro a Longone, sarà maggiore la facilità del commercio, massime se si aprano le comunicazioni vicinali per entrarvi comodamente.

*Stato delle decime e delle contribuzioni regie*

	<i>Decime</i>	<i>Contribuzioni in lire sarde</i>
I	25,000	4,600. 5. 7
II	18,500	3,997.15. 1
III	24,600	4,537. 8.10
IV	20,000	3,493. 7. 6
V	16,000	5,336.14. 8
VI	14,000	4,162. 2. 6
VII	10,500	3,706. 0. 0
Totali	128,600	29,833.14. 2

**ISILI**, terra della Sardegna, capo luogo della provincia e del distretto del suo nome, e parte dell'antica curatoria di Valenza nel regno d'Arborea.

TABELLA I

	<i>Bestiame manso</i>					<i>Bestiame rude</i>				<i>Pastori</i>
	<i>Buoi</i>	<i>Vacche</i>	<i>Cavalli</i>	<i>Majali</i>	<i>Vacche</i>	<i>Capre</i>	<i>Pecore</i>	<i>Porci</i>	<i>Formaggio cantare</i>	
I	1560	350	550	670	2500	6500	12000	4500	4000	350
II	1300	100	280	400	350	200	6200	700	1200	85
III	1180	230	520	210	1500	150	9000	1400	2000	150
IV	1520	600	530	580	2600	5000	15000	4800	3500	400
V	1100	450	340	250	2200	4500	13000	2600	2100	320
VI	1800	530	450	220	1700	5800	11000	2500	4500	230
VII	340	350	680	350	2500	8500	8000	4700	3800	420

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°44' e nella longitudine occidentale da Cagliari 0°1'30".

Siede sulla estremità meridionale del grande altipiano, che comunemente dicono il Sarcidano, esposta a tutti i venti, se non che è coperta al libeccio per la montagna di Trempu che comincia a sorgere a meno di mezzo miglio, e in parte ai venti australi per la collina che dicono *Su Planu*.

La elevazione del paese sul livello del mare fu calcolata dal general La Marmora di metri 445,85.

Il clima è piuttosto freddo principalmente nella influenza del maestrale e del greco-tramontana, che spira da su le nevose cime del Gennargentu; e nelle stagioni piovose umidissimo e soventi nebbioso. Nelle notti aquilonari e serene formasi il ghiaccio nelle paludette, ma non più grosso di due centimetri. Dal settembre all'aprile piove spesso e dirottamente; nell'inverno e nella principiante primavera cade copiosa la neve e dura molti giorni; nell'estate imperversano i temporali, e grandina in modo che soventi ne sono molto danneggiate le messi e le vigne. Non si ha memoria di danni cagionati da' fulmini. L'aria non è infetta da miasmi, e sarebbe purissima se fosse maggiore la pulitezza, non si soffrissero i letamai ne' cortili, e se i cadaveri fossero profondamente sepolti nel camposanto, come fu ordinato dal Governo.

*Campo-santo.* Presso al luogo delle aje, in distanza dal paese di circa tre minuti, nella parte più bassa, sotto l'influenza del levante, che suol dominare in estate, si è chiuso per le sepolture circa uno starello di terreno. Il luogo fu scelto imprudentemente e contro le sagge prescrizioni del Governo. La terra essendo poco profonda devesi aprire la roccia con gran fatica; e siccome non si sorveglia allo sfossatore, così accade che dal cadavero esali nell'atmosfera il gaz della corruzione e contamina l'aria. Le mura della cinta sono così deboli che cominciaron dopo pochi mesi a cadere; e ove con tutta sollecitudine non si chiudano le breccie, si avrà da' cori umani il dolore di vedere i corpi male inumati profanarsi dal dente de' cani. Nel luogo che dicono Pardijeddu, o nella regione di Porta-manna sarebbero state migliori le condizioni.

Le malattie più frequenti sono infiammazioni di petto, e febbri intermittenti e perniciose, alle quali vanno soggetti quegli individui, che viaggiano nelle regioni insalubri del Campidano di Cagliari, e d'Oristano. Se non agiscano queste cause morbifiche e mortifere allungasi la vita anche ai settant'anni, e fin oltre gli ottanta in quelli che hanno una natura ben costituita, e son vissuti temperatamente negli anni giovanili. Vedrai in essi gran vigoria di forza e corporali, tutta integrità di spirito e molta gajezza di umore.

La popolazione d'Isili si computa (anno 1839) di anime 2196, delle quali 1078 nel sesso maschile e 1118 nel sesso femminile, distribuite in famiglie 495.

Le case sono con poche eccezioni d'un solo piano, fabbricate di pietre con una calce assai tenace. L'interno è poco pulito, e il pavimento formato d'un'argilla bianca finissima, che si rinnova ogni anno.

Le contrade sono larghe, irregolarmente tirate, e in alcuni luoghi orizzontalmente piane come la roccia calcarea, su cui sorgono le case, e però sempre che piove abbondantemente paludose e fangose dove sia un po' di terra.

Le medie risultate dal passato decennio diedero nascite 70, morti 45, matrimonii 20.

Gli isilesi sono di corpo robusto, di spirito vivace e di buon ingegno, rispettosi con le persone, amorevoli con gli stranieri, laboriosi, pacifici e religiosi. Alcuni poi li voglion tacciare di avarizia, perché dimostrano una gran parsimonia nel vitto, e grande attenzione a' propri interessi. Ma questi sono difetti?

Hanno una gran destrezza nel lanciare *sa sogà* (il laccio scorsojo), e i ladri la maneggiano con profitto nelle tenebre della notte. Questa corda portasi sempre quando si va in campagna, o a tracolla, o in mano, o in testa di sella. Da piccoli si addestrano a tirar la sogà.

Le donne comeché nel generale non siano di belle forme, non pertanto sono piacevoli per la vivacità e le maniere gentili; pajono inclinare alla galanteria. Le principali si adornano di molte collane e anella con troppa caricatura, e molte sono notate per ipocrisia e per grand'inclinazione alla superstizione.

*Vestiaro.* I principali del paese e i meccanici e i contadini ne' giorni festivi vestono il collettu. Usasi la gabbanella, e quando si esce alle opere agrarie ne' tempi freddi e piovosi portasi il *sacu de coberri*. Molti sciocchi che credono che l'incivilimento consista nel vestire alla moda degli stranieri studiano di persuadere questi e gli altri villici a disusare la maniera nazionale.

Le donne nell'inverno e andando in chiesa usano levarsi sul capo il lembo d'una gonnella che portano appesa a' fianchi, nella quale si imbacuccano in modo che non mostran della faccia più che il naso e gli occhi. In altre circostanze coprono il capo con un gran fazzoletto, che stringono sotto il mento alla moda delle oristanesi.

Il linguaggio degli isilesi è lo stesso dialetto cagliaritano e campidanese; ma la pronunzia è singolare, perché strozzata e sforzata: gorgheggiano l' e aspirano l'n.

*Ricreazioni.* Un'altra particolarità degli isilesi, per cui distinguonsi da tutti gli altri sardi, è questa che ne' giorni festivi non costumano i pubblici balli e non gli usano né pure in altre loro maggiori feste, che in quella di s. Isidoro. Non si balla né pur nelle case, se non sia in occasione di nozze. Allora escono dalla monotonia, scuotonsi dall'inerzia, e accade che vadano in eccesso.

Lo spettacolo della corsa de' barberi non ha luogo che due sole volte nell'anno per la festa di s. Giuseppe Calasanzio e per quella di s. Mauro.

Nel carnevale si fa il giuoco della gallina (*sa saltiglia*), al capo della quale pendente da una corda distesa da una all'altra parte della contrada deve correndo a cavallo dirigere e portare il colpo chi la voglia sua.

La mascherata *dess'Entrecoru* o *dessu Puntori* è un giuoco che fanno i giovani negli ultimi giorni del bacchanale, e un mezzo per procurarsi una gran cena. Formano un fantoccio di varii otri con una testa di



legno, lo vestono secondo il costume del paese, lo assicurano sul dorso di un cavallo e in gran corteo girano intorno a lui girano per il paese, domandando galline, salsiccie, salame e vino. Versano il vino nelle otri che formano le membra dell'*Entrecoru*. Quando abbian fatta un'abbondante raccolta si ritirano per preparare la cena da baccanti.

Il sunnotato numero delle famiglie distinguesi nelle seguenti parti: famiglie agricole 258, pastorali 85, case di nobili 2, di ecclesiastici 9, di notai 7, di medici 1, di chirurghi 1, di flebotomi 3, di meccanici 50, d'impiegati civili 20, di negozianti 12, di rivenditori e viandanti 30.

Vivesi generalmente in certa agiatezza e si numerano 375 famiglie possidenti.

*Industria femminile.* Le donne isilesi sono molto amanti della fatica e lavorano con intelligenza in circa 450 telai, coperte da letto con trame di lana di diversi colori, tappeti di tavola molto pregiati, bisaccie e il panno *forese* che dicono. I colori sono assai belli e formati con erbe indigene. Fanno pure coltri di lino con varie figure, cortine, pizzo assai largo, e tele molto riputate, e quando vanno alle fiere vincono nella concorrenza i tessuti degli altri paesi, e ottengono un prezzo maggiore.

*Arti meccaniche.* Sono esercitate con poca perizia e però le opere sono molto grossolane.

Prima che si stabilisse in Cagliari la regia fabbrica delle polveri, gli isilesi erano i soli nel regno che ne fabbricassero, però di infima qualità, come è da supporre.

*Istruzione pubblica.* Sin dal 1665 la comunità d'Isili domandò ed ottenne una colonia di maestri delle scuole pie per insegnare a' fanciulli le prime lettere la grammatica. Fiorì questo collegio ne' primi tempi dopo la sua fondazione, e in esso i padri di quell'ordine mandavano i loro alunni per fare il corso degli studi; poi cominciò a decadere.

Qui merita menzione la liberalità de' due fratelli Vargiu, ambo canonici della primaziale, i quali offerirono a' superiori del detto ordine una sufficiente somma per la dotazione di una scuola di umane lettere, con la quale sia compito il corso degli studi minori. Essi che per altre opere di beneficenza hanno meritato la lode delle persone pie, con questa otterranno la gratitudine de' loro compaesani e di quegli altri della provincia che si gioveranno di questo stabilimento.

*Religione.* Gli isilesi sono dipendenti dalla giurisdizione dell'arcivescovo di Oristano e governati nello spirituale da un parroco che ha la qualifica di rettore, con l'assistenza di altri sei sacerdoti. La decima è considerevole.

La chiesa maggiore, abbastanza capace e mediocremente fornita, è dedicata al martire s. Saturnino.

Le chiese minori sono quella degli scolopi, quindi santa Margherita nella quale si seppellivano i fanciulli, s. Rocco, s. Antonio di Padova, s. Cosimo, s. Mauro poco discosta dall'abitato dov'era la tomba degli adulti, e le due rurali una a più d'un miglio dal paese appellata da s. Sebastiano che fu costrutta nella cima

d'un enorme scoglio sorgente in mezzo a una valle; l'altra che sta presso la *lacana* (il termine), nella quale però uffizia il parroco di Villanova Tulo.

Si festeggia dagli isilesi per s. Clemente papa (addì 23 novembre) che venerano come patrono, per s. Greca e per s. Giuseppe Calasanzio.

Nel collegio delle scuole pie sogliono abitare cinque o sei soggetti tra sacerdoti e fratelli operari. Questa casa nel piano inferiore potrebbe scambiarsi in una spelonca, e appena converrebbe tener una stalla.

*Territorio.* Quasi tutte le parti dell'Isilese sono nell'altipiano già nominato.

Questa montagna nella sua maggior lunghezza da tramontana ad austro estendesi miglia 13, nella sua maggior larghezza da levante a ponente miglia 9. La superficie alla base si può computare di miglia quadrate 100, la superiore che propriamente appellasi Sarcidano, di miglia 60. Essa sbilancia dal livello verso ostro-libeccio, alla qual parte scorrono le acque delle sue fonti. Dalla estrema sponda di questo piano il terreno s'abbassa gradatamente verso ponente, precipitosamente verso levante.

Questo pianoro è solcato da molte vallate, e gibboso per molte colline, le principali delle quali sono dette Nuragi-Adoni, Sa Conca dess'equa, in salto di Tulo, Monte Pidanu, Conca d'essu pirastu, Conca d'essa Crocoriga, Corongiu-Irau che ha una vasta prospettiva sulla Barbagia, sa guardia deis Coroneddas di molta altezza, così appellato perché ne' tempi anarchici sotto il negligente governo della Spagna, ivi soleva stare una schiera di miliziani per dar la caccia alle frequenti bande de' malviventi, Usiàra, sa cresia di s. Sofia, dove stendesi intorno un bel panorama, Calavigru in salto di Laconi, su bruncu dess'Enna de Corti. In questo pianoro han parti Aritzò e Meana.

Il lignite trovasi nel Sarcidano tulse nella regione, che appellano Cugumadda; quindi nell'Isilese nella regione che dicono sa Stiddiosa. In Cugumadda sono terre di vari colori, giallo, azzurro, rosso, e verde; e consimili, comechè inferiori, trovansi nell'Isilese nella regione *Is Mortiddus*.

*Selve del Sarcidano.* Il salto di Tulo a greco-levante esteso sopra una superficie di circa 6 miglia quadrate, e piuttosto folto; il salto d'Isili in un'area di miglia quadrate 4, con molti vacui; il salto di Campangiana in territorio di santa Sofia in un'area di tre miglia quadrate; il salto di Nurallao e Laconi a ponente-maestro in un'area di circa 9 miglia quadrate.

Le specie ghiandifere sono elci, quercie e soveri, e si potranno calcolare complessivamente ne' detti salti alberi cinque milioni settecento mila. La selva d'Isili abbonda di quercie, quelle di Tulo, di Nurallao e Laconi di elci, quella di Campangiana ha mescolate l'elci e le quercie. Il sovero è raro. Vedonsi in dette specie tali individui che attestano una grande età, e con una circonferenza alla base da' tre a' quattro metri; ma non sono molto frequenti. I pastori han fatto e continuano a fare grandissimi guasti.

Dopo i ghiandiferi sono innumerevoli gli individui di altre specie, gli olivastri, i perastri, i tassi, le filiree, i

corbezzoli, i ginepri, i lentischi, i cisti, le sarpe e quelle due specie che dicono calavigru e tuvuru.

*Selvaggiame.* Questo territorio è popolato da cinghiali, daini e cervi. I muffloni trovansi in Campangiana e vi vengono da' salti di Meana. Tra le minori specie sono frequentissime le volpi, le lepri, le martore, le boccamele, ecc. I volatili sono in tutte le specie che ha la Sardegna, e vedonsi aquile, avvoltoi, sparvieri, nibbi, cuculi, gufi, strigi, colombi, pernici, quaglie, merli, stornelli, tordi, beccaccie, filomene, usignuoli, passerotti, ecc.

*Acque.* Le sorgenti del Sarcidano sono numerosissime. Le più considerevoli sono: la fonte della Mela in Villanova di Campangiana in distanza da Isili di miglia 9, dalla quale comincia il Caralita, sa Gioja de Bonu-pizzu; le fonti di Suergiu e di Onnàdi, dalle quali formasi il rivolo che si unisce a quello della Mela; la fontana del Fico che dà origine a un altro ruscello; la fontana della Nocciola (Sa Nujedda) vantata come febbrifuga; e quindi le fonti che dicono Sa Friorosa, così detta per la sua freschezza, *is tuvulus* in Concamanna, e Zaurrai, che vanno nel fiume Mela presso il ponte di s. Sebastiano. Tra questo rivolo e il precedente entra nel fiume l'acqua de' pisani, della quale nell'estate si servono le famiglie, quando la fonte di Zaurrai che trovasi all'estremità del paese non dà più a sufficienza. A più di queste sono tante altre fonti in tutto il Sarcidano, che le perenni non si potranno dire meno d'un centinaio, ed altrettante le minori che ne' grandi calori inaridiscono.

*Agricoltura.* Il suolo in generale è poco ferace e di coltura difficile, perché coperto di poca terra e sparso di pietre.

Si seminano annualmente starelli di grano 2800, di orzo 400, di fave 1500, di legumi 150. Il frumento nella comune fruttifica all'ottuplo, l'orzo al doppio, le fave al decuplo. Quello che sopravanza al bisogno del paese si vende a' Barbaracini o a' negozianti di Cagliari e di Oristano. Di lino si semina poco.

La vigna è prospera in molti luoghi, si coltiva con diligenza e si ha la sufficienza per gli abitanti. I vini sono di una mediocre bontà. Una parte di questi si bruciano per acquavite.

In due o tre starelli di terreno sono coltivate alcune piante ortensi, cavoli, zucche, pomi d'oro. Nei siti idonei si semina il granone, che fruttifica assai, e serve principalmente pel vitto de' servi. La coltivazione delle patate è poco avanzata.

Gli alberi fruttiferi sono molto numerosi, ma in poche specie, fichi, peri, susini, noci, castagni e meli. Gli ulivi tra grandi e piccoli non sono più di 1000, e un solo molino è sufficiente per la espressione dell'olio. Pare che la sua cultura vogliasi distendere.

*Pastorizia.* Nell'anno 1839 si annoveravano nel bestiame manso paja di buoi 320, vacche manse 200, cavalli 150, majali 310; nel bestiame rude, vacche 1500, cavalle 1000, pecore 2000, capre 5000, porci 4000.

I pascoli sono copiosi e salubri, e nelle regioni settentrionali abbonda il serpillio, dal quale le carni hanno un buon gusto, e i formaggi una gran bontà.

Gli armenti errano per ordinario a loro arbitrio fuor della vista del guardiano; ma i pecorai e caprai sono più attenti, e nelle notti invernali riducono le greggie nelle spelonche che abbian notato.

*Salnitro.* In queste grotte se ne raccoglie non piccola quantità, e vendesi alla regia polveriera di Cagliari.

*Apicoltura.* È poco curata non ostante che siano regioni ottime per la sussistenza della specie nelle amenissime valli, che sono riparate dagli aquiloni. Il numero de' bugni si può computare non maggiore di 2000.

*Commercio.* Dalle opere d'arte, dall'agricola, dalla pastorizia e dalle altre industrie possono gli isilesi guadagnare annualmente circa lire nuove 90000.

*Strade e ponti.* I viaggiatori possono adesso andare per ogni parte con tutta sicurezza, perché nessun ladro presentasi a rapir loro il carico o la borsa. Ma quanto tempo è scorso da che il Sarcidano fu sgomberato da quei malandrini, i quali infestavano le vie, e rimandavano dolenti quelli che coglievano al varco! Questo luogo era temuto da tutti, e non si avventuravano a traversarlo che in caravana e ben armati.

Gli isilesi nel tempo che avean paroco il Ferdiani, che fu poscia vescovo d'Iglesias, cominciarono, secondo il di lui consiglio, a formare un fondo per le strade e i ponti. Per lo mezzo imbuto che gli agricoltori dovean dare al monte di soccorso sopra ogni starello prestato diedero un imbuto intero, una cui metà era per l'amministrazione dell'azienda agricola, l'altra per le dette opere pubbliche. Con questa contribuzione si fondarono ponti, si fecero strade ed altre cose di utilità comune. Siccome però non si continuò con quello zelo, restano ancora alcune avvenienze al paese, che sono veri rompicolli e guazzi impraticabili.

Isili dista da Gergei un'ora, poco meno; da Serri quasi altrettanto; da Nurri ore due; da Villanova Tulo ore tre per istrade difficili e tortuose; da Gadoni ore cinque; da Nurallao un'ora; da Nuragus un'ora e un quarto; da Gesturi ore due. Con tutti questi paesi comunica Isili per vie carreggiabili, se eccettuiamo Gadoni, dove non si può andare che a cavallo.

*Antichità.* Nel Sarcidano trovansi molti norachi, i più dei quali però sono in gran parte disfatti. Nella parte isilese sono norachi Longu, Planu de ollas, norachi deis Paras, Su planu dessa tanca, Su Perdosu, Pizzu de bruncu, Asusa, Angusa, Pauli-angionis, Maurus, Aqua-salia, Masoni de porcus, Crastu, Sa musera, Corte de Donnu Izzu, Grujedu, Ruinafranca, Molas, Azzinnara, Truciu, Antini, Tādili, Sartarò, Sa nalva, Erbij, Corte de Ghiani, Maurisiddi: in salto promiscuo con Tulo Nuragi Adoni; nel salto di Serri Ladumini, Minda de majore, Tànnara, su spillinzoni; in quello di Nurallao Pojòlu, Tramattizzu, Bonu pizzu, Grujedu.

Nel luogo detto *Is casteddus*, principalmente dentro e intorno il possesso degli scolopi, è una gran quantità di rottami, tevoli antichi, pietre quadrate, e certe altre lavorate in modo singolare, che non si saprebbe definire a che servissero: e vedonsi fondamentali e parti basse di edifizii, e pozzi con bocca rotonda

del diametro di due metri. Siccome la terra è lavorata, e si è distrutto quanto impediva l'aratro, perciò non si possono fare osservazioni. Ma dagli olivastri che tra le fondazioni sorgono grossi due metri, si può ben inferire che da molti secoli siasi consumata la distruzione di questo paese. La sua situazione era bene scelta per non patir gran freddo nell'inverno, non così però per la salubrità dell'aria. Il nome rimasto al sito sarebbe quello che avea il paese quand'era abitato? avrebbe avuto sua ragione in qualche castello, o nelle mura torrite?

In lontananza poi d'un'ora a maestrale verso i confini di Nurallao è nel territorio d'Isili un luogo che dicono *bidda-beccia* (villaggio vecchio), dove sono certi indizi d'una antica popolazione. Alcuni l'hanno creduta antica sede degli isilesi; ma eravi un altro popolo spentovi dalle pestilenze, ed era al luogo il nome *Inar-si*, che troviam nel gran *MS.* storico del P. Aleo.

**ITEREDDU**, vedi *Iteri-Fustialbu*.

**ITERI-CANNEDU** [Ittiri], terra della Sardegna, nella provincia e prefettura di Sassari, e capoluogo d'uno de' mandamenti. Era già compresa nella curatoria Coros, dipartimento del Logudoro.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°35', nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°33'.

Siede in un piano, sopra il quale sorgono alcune minori eminenze a greco, a maestro-tramontana, e alla parte di libeccio, le quali poco impediscono la ventilazione. La temperatura è molto elevata nell'estate, se il venticello marino non influisca sino a questi luoghi, mite nell'inverno; la pioggia non copiosa, la neve di poca durata, la elettricità poco sensibile pe' temporali, l'umidità ben sentita in alcune stagioni e ore, la nebbia infrequente, ma spesso nociva. L'aria non è ottima, ma spesso depravata dalle esalazioni de' letamai che sono all'orlo del paese, dalle immondezze della beccheria e dai pantani de' cortili. Accadde che non si potesse star nelle chiese per la pestilenza che usciva da' sepolcri.

Componesi questa terra di mille e venti case di aspetto poco bello e di rozza costruzione. Le strade principali sono nominate, Strada Grande, o Carrelamanna; Strada degli Olivi; Strada della Fontana; Strada Monserrato. Non sono selciate, eccetto quella che è parte della strada provinciale di Alghero. Si passeggia nel luogo che dicono Sa Teula, nell'altro che appellano Cannedu, e più piacevolmente nella Serra, dove godesi un ampio orizzonte.

Il territorio itiriese è ben esteso. I terreni chiusi del vigneto avranno un'area di circa 7000 starelli, le *tanche* di altrettanto, i pascoli pubblici di circa 5460, le terre aperte di altrettanto, e i salti ghiandiferi di 6000.

I monti principali sono detti Alas, Unturgiu, Urèi, Sas seas, Pianu de Monte, Suereda, Lacusa, Cuga, s. Giovanni, s. Cipriano, Torru. Le principali colline, Val Pera, Mattisuja, Rodadu, Calisandru. Le principali vallate, Sas Banzigas, Burtaine, Badde reale, Macaule,

Occhila, Turighe, Tuvu runaghe, Badu de Saltu, Pichiu e Sereda.

Vi sono terre buone pe' figuli, ma manca la perizia per usarle.

Le acque sgorgano in molte parti. Le fonti più considerevoli sono le nominate, Paulis, Abbafrisca, Funtana-pesada, Funtana virgine, Toruoddoi, Abbarghente, Binzales, Aradas, Funtana fraigada, Burtaine, Su Ardosu. La popolazione beve da due fonti che sono nel paese, e da un'altra che trovasi in distanza di un solo mezzo miglio. Non dando esse a sufficienza nell'estate, perché l'effluenza disperdesi, e nell'inverno essendo poco pure, accade però che debbasi bere da' pozzi un'acqua salmastra. Si contribuisce per la conservazione delle fontane, e non pertanto non si ha il comodo.

In questo territorio non si forma alcun ruscello. I fiumi che lo traversano sono il Rio-grande e il Rio-minore, che si congiungono in certo punto, e scorrono contro tramontana verso Portotorre. Il rio di Badu de saltu, il rio di Villanova e Lacheddu-friscu, serpeggiano nelle proprie valli, e sono diretti il primo allo stagno di Alghero, l'altro al canale del Temo. Non vivono in queste acque altre specie, che le anguille, le quali pochi vanno a cercare: vi pascolan pure alcune anitre.

Il selvaggiume è molto numeroso. I cacciatori prendono cinghiali, daini, volpi e lepri. Gli uccelli vi sono in tutte le specie comuni nell'isola, a parte quelle che amano i luoghi alti.

I ghiandiferi sono elci, quercie e soveri. Occupano quel vasto terreno che abbiam notato; però sono molto rari per la barbarie de' pastori che fanno tagli e spargono incendi. Quando abbondano le ghiande non si possono ingrassare più di 500 porci, mentre se fossero migliori le condizioni si potrebbero introdurre più di 3000 capi.

Gli alberi infruttiferi sono in poche specie, e non oltrepasseranno i dieci mila.

*Popolazione.* Nell'anno 1840 si numeravano in questo popolo anime 4446, delle quali 2190 appartenevano al sesso maschile, le altre al femminile. Le famiglie erano 1004.

Le medie del passato decennio diedero nascite annuali 165, morti 120, matrimoni 33. Si vive assai quando si giunga all'anno 60. Le malattie più frequenti sono le infiammazioni, le intermittenti e perniciose, i reumatismi e le scrofole. Attendono alla salute pubblica tre medici, altrettanti chirurghi e due flebotomi, ma le partorienti mancano di assistenza, perché qui ancora l'ufficio delle levatrici è in poco onore. Hannosi due farmacie. Il campo-santo pativa grandi difficoltà per l'orrore che si ha a risolversi in terra altrove, che sotto il pavimento delle chiese.

Le famiglie di questo paese sono distribuite nella seguente distinzione. Famiglie nobili 24 con anime 80, case di preti 17, di notai 6, di applicati a' rami dell'arte salutare 10, a' varii uffici civili 50, al negozio 55, alle arti meccaniche 70, all'agricoltura 630, alla pastorizia 130. Fra queste sono possidenti famiglie 750.

Nelle arti meccaniche sono falegnami, scarpari, fabbri, sartori e altri che bruciano le pietre calcaree e fanno mattoni e tevoli.

Le donne lavorano in circa 50 telai il lino e lana, e fanno pezze 3500. L'istruzione primaria non conta più di 25 fanciulli. Quindi sarà un'altra decina di giovanetti che studiano la gramatica latina in privata disciplina. Che parte son questi de' 110 fanciulli tra il 7° e il 12° anno che vi dovrebbero concorrere? Le fanciulle non hanno altra scuola che quella che posson fare le madri.

Le persone che in tutto il paese sappiano leggere e scrivere non sono più che 130.

Nel duolo gli uomini veston tutto bruno, e quand'esso è recente e rigoroso vanno con gabbano lungo e barba intonsa sempre incappucciati. Le donne stringono sotto il mento il velo nero che pende sul petto. Pare di veder tante monache penitenti.

Si usa ancora il compianto, *s'attitu*. Le cantatrici, mentre cantano le lodi del defunto, digrediscono spesso nella memoria de' cari a quelle persone che vengono alla condoglianza, e le fan veramente piangere. Cantano a *muttu torrada*. Terminata la quartina, aggiungono l'intercalare: *Oh! cor des'anima mia!* Ahi cor dell'anima mia! e arrestandosi con breve pausa il canto, le donne assise presso il focolare con le gonne nere, gittate sul capo, piangono e gridano. Il defunto giace in disparte, o nella stessa o in altra sala. Gli uomini stanno dall'altro canto muti e profondamente addolorati.

Nella commemorazione de' defunti le donne vanno nella chiesa, e siedono sopra la tomba dove è la cenere de' loro diletti, accendono candele, bruciano incensi, e quando il sacerdote recita per i medesimi il responsorio di suffragio, esse gemendo spargono lacrime e sospiri, e invocano quelle anime amate.

Dopo ricevuta la benedizione nuziale gli sposi ascoltano la messa, si comunicano, e l'uomo beve un po' di vino, la donna un po' d'acqua da due caraffe. Si portarono entro un bel canestrino, *sas còzzulas*, pani di semola fatti a corona con filetti che si incrociano, ed eleganti nella forma quanto più si possa. Il pane resta ai sagrestani, il vino al prete. Mentre da chiesa vanno alla casa nuziale gli sposi ricevono passando dalle persone il complimento, l'augurio o la benedizione col grano che gittasi loro addosso.

Tra le istituzioni di beneficenza non si può notar altro che un legato di 100 lire n. a un orfano, che si nomina dalla sorte nella festa del titolare.

*Agricoltura*. Il terreno è in gran parte atto a' cereali, e produce copiosamente, se non iscarsellino le piogge primaverili.

Si seminano starelli di grano 3500, d'orzo 1400, di lino 350, di granone 100, di legumi 150. La ordinaria fruttificazione del grano è l'8, dell'orzo il 10, delle fave il 12, del grano il 30. Il lino e i legumi producono mediocrementemente.

L'orticoltura è esercitata ne' piccoli cortili che sono presso ogni casa, dove si piantano cardi, lattuche, nappe, cavoli. In alcune tanche prossime al paese si coltivano pure i melloni e le zucche.

Nella grande estensione che abbiam notata per il vigneto sono circa dieci varietà di uve. Si vuol vendemmia prima che i grappoli abbiano maturato, e da ciò nasce che una metà del mosto sia di mediocre bontà, l'altra di nessun pregio. Quelli però che usano miglior arte hanno vini ottimi, e tra' gentili sono molto stimati il moscatello, e il turbato o cuscusedda. In anni di ubertà si raccolgono poco più o meno di diecimila cariche: e di questa quantità or la metà ed ora un terzo distillasi in acquavite in circa 15 lambicchi.

Le grandi terre chiuse, che diconsi *tanche*, occupano una considerevole estensione. Alcune servono per l'agricoltura, altre per la pastorizia, e i proprietari hanno gran profitto da' frutti o da' fitti.

Le specie de' fruttiferi sono molte, il numero degli individui grandissimo. Si possono notare peri, susini e meli di varie qualità, mandorli, noci, fichi, peschi, castagni, granati, cirieghi, sorbi; e si cominciò a coltivare con successo gli agrumi. Dagli olivi ottienesi tanto olio, che sia più della sufficienza: estraesi anche dal lentisco. I fichi d'India prosperano come nelle regioni più calde.

Sebbene sia molto considerevole la copia de' frutti, non pertanto i proprietari non ne hanno alcun vantaggio, e li vedono tolti prima che siano ben maturi. I possidenti pagano proporzionalmente alle consegne, perché le proprietà siano garantite da' barrancelli: ma questi non sorvegliano e credono far assai se nella notte girino in alcune contrade, se sia buon tempo, a passeggiare.

*Pastorizia*. I pascoli sono abbondanti, e avrebbero gli animali più copioso alimento se in quei luoghi, che possono essere irrigati, si formassero prati.

Nell'anno 1840 erano buoi per l'agricoltura 1400, vacche manse 100, cavalli e cavalle domite 500, majali 500, giumenti per la macinazione de' grani 400; quindi vacche rudi 1000, cavalle 250, capre 2500, pecore 10000, porci 400.

La quantità del formaggio somma a più di cantare 800, la qualità è mediocre nel generale. Hannosi due concie. La lana serve ai telai del paese. Il macello è quasi sempre aperto: la vendita spesso libera: il prezzo assai mediocre. Accade però, quando nessuno è obbligato a provveder i banchi, che si scarseggi di carne ne' tre mesi invernali.

L'apicoltura è poco curata, sebbene siano luoghi ottimi per la medesima.

*Commercio*. Il commercio degli iteresi è più frequente con Sassari, che con Alghero. Il trasporto è più comodo con la seconda che con la prima piazza: ma pertanto, perché in essa si possono far pochi affari, e si paga un forte dritto d'introduzione, perciò sono pochissimi che vi portino le loro derrate. Estraesi da Iteri di grano ed orzo quanto abbiam notato nella seminazione, di granone 350 starelli, di lino 3000 libbre, di tele palmi 1200, di pelli e cuoi 4000, di formaggio cantare 400. Nel paese sono alcune botteghe di merci.

La somma complessiva de' guadagni di poco sorpassa le 90000 lire nuove.

La strada provinciale di Alghero passa per questo paese, e dà il comodo di un facilissimo trasporto al porto di Alghero, e a' paesi che sono nella strada centrale. Le vie all'altre parti sono faticose per i fanghi e le asprezze, e pericolose per i ponti che mancano sopra i fiumi.

Iteri dista da Sassari miglia italiane 8, da Alghero 13, da Tiesi 9, dalla strada centrale 13, da Villanova-Monteleone 7.

*Religione.* Gli iteresi sono sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Sassari, e la direzione spirituale d'un parroco, che ha il titolo di rettore ed è assistito da altri quattro sacerdoti. La decima può ascendere a più di 3000 scudi. Altri undici preti vivono da' frutti del loro patrimonio, o da qualche cappellania.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Pietro ne' vincoli. È poco fornita per la insufficienza della dote.

La festa popolare è per s. Narciso nella seconda domenica di maggio, e si celebra dal collegio degli agricoltori con li soliti spettacoli. Vi si tiene un mercato di 30 ore.

Le chiese minori sono: di s. Croce, della Vergine del Carmine, della Vergine di Monserrato. Gli oratorii primo e ultimo sono uffiziati dalle rispettive confraternite.

Dopo queste è la chiesa di s. Francesco, fondata da circa 155 anni dal marchese Valdecalfana, dove abitano quindici religiosi minori osservanti, e talvolta tienesi studio di filosofia.

Fuori del paese sono altre chiese, e sono nominate: una da s. Gio. Battista, nella quale si fanno gli uffici religiosi nel proprio giorno; l'altra a s. Maurizio, dove addì 22 settembre funziona il parroco di Ossi; una terza alla Vergine del Carmine, dove si fa festa addì 16 luglio; e una quarta (s. Maria de Coros) alla Natività, titolo abbaziale del vescovo di Bosa, dove è concorso di popolo addì 8 settembre, e appariscono gli avanzi dell'antico monistero. L'antica chiesa della Vergine di Padulu, presso la valle di Briai, antica abbazia de' cisterciensi, ed ora titolo dell'arcivescovo di Sassari, è già mezzo distrutta. Credesi che in questa chiesa sia un santuario sotterraneo. Le rovine attestano la grandiosità del monistero.

*Antichità.* Presso questa chiesa, distante un'ora dal comune, era un paese di tal nome. Sono ancora vedute vestigie di antica popolazione in s. Leonardo d'essa biddazza (del villaggio disfatto), in s. Pietro di Cannedu, dal quale è stata cognominata questa terra, e in s. Giovanni. Queste rovine vedonsi alla parte di ponente; quindi alla parte di levante si riconosce il sito di Coros, del villaggio di s. Nicolò, di Turighe, di Ochila e del paese di s. Maurizio. Ignorasi quando e per quali accidenti que' luoghi rimanessero deserti.

*Norachi.* Questi antichissimi monumenti trovansi sparsi in varie regioni. Si possono nominare i seguenti: *Tuvu runaghe* (runaghe invece di *nuraghe*), *runaghe de frades Talas*, *runaghe-mannus*, *Irvonti*, *Luros*, *s. Cipriannu*, *Coaspidda*, *Fenujeda* e *runaghe majore*.

**ITERI-FUSTIALBU** [Itireddu], altrimenti Itereddu, villaggio della Sardegna nella provincia d'Ozieri,

nel mandamento dello stesso capoluogo, sotto la prefettura di Sassari. Fu parte del Montacuto nel regno del Logudoro.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40°57'3", e nella longitudine occid. dal merid. di Cagliari 0°12'30".

Siede alla sponda del gran piano ozierese al piè boreale di un piccol altipiano, non lungi dalla sponda dritta del Termo, esposto alla tramontana e al libeccio, e riparato, dove più dove meno, dagli altri venti per eminenze prossime o un po' lontane.

Il clima è caldo nell'estate, nella stagione invernale assai mite, onde che è rara la neve, e presto dissolvesi. I fenomeni elettrici son rari, e ben poche volte grandina e fulmina. L'umidità è molto sentita, e frequente la nebbia nera e fetida, simile a quella del campo d'Ozieri, la quale tal volta non si dirada prima che il sole sia in sua forza maggiore, tal altra persiste e ingombra il luogo per tutta la giornata. L'aria è malsana, e oltre i miasmi de' luoghi paludosi sono altre cause di viziamento. Le acque della vicina montagna stagnano nel sito del paese, e rendono pantanose le strade nell'inverno. Nell'estate non mancano le pozzanghere, e i majali girovaghi suscitano morbiferi effluvi.

Questo territorio ha piane alcune regioni. Le rocce sono in gran parte vulcaniche. Nel monte, che sovrasta al paese, vedesi ben distinto il cratere di un vulcano, la cui effluenza formava il suo suolo. Trovansi molte pietre pomice, e queste molto piccole, e parimente di color nero, nella terra rosso-oscuro del monte. A piè di questo, in vicinanza al fiume, può trarsi da una piccola cava certa sorta di terra bruniccia e saponacea.

Itireddu ha di terreno chiuso starelli 2400, aperto 3200 e nel vigneto 147.

L'acqua che bevesi nel paese è da una fonte non scarsa formata come un pozzo. Essa ha del salmastro e lascia molto sedimento. Fuor del paese, nella valle sono rare le fonti e le acque non buone: nel monte hanno di miglior qualità.

Scorre nel confine di questo territorio quel ramo del Termo, che da questi iteresi dicesi Nùrighe, e separa il Montacuto dall'Oppia. Presso la chiesa di s. Giacomo vedonsi sul suo letto gli avanzi d'un ponte antichissimo, del quale restano due soli archi, e cade il terzo che toccava la sponda morese. Vi si supplisce male con travi e frasche. Alla parte di levante serpeggia l'altro e principal ramo del Termo, proveniente da' monti di Bolothana. Essi si riuniscono a poco più di due miglia verso il settentrione.

*Popolazione.* Si numeravano nell'anno 1840 anime 553, delle quali 278 nel sesso maschile, 275 nel femminile, distribuite in famiglie 160.

Le medie dello scaduto decennio davano nascite 22, morti 16, matrimoni 5.

Vivono gli iteresi di cereali e di latte più che d'altro: sono poco laboriosi e industriosi, e quindi disagiati e miseri.

Le malattie predominanti sono: infiammazioni, febbri periodiche, fisconie e clorosi. Questo è uno

de' pochissimi paesi della Sardegna (forse non sono due o tre) [dove] si vedano alcuni gozzi!!

Le famiglie distinguonsi in agricole, e sono 80, in pastorali, e sono 40, in meccaniche, e sono 10. Negli altri uffizi vi saranno famiglie 18.

*Agricoltura.* Si semineranno starelli di grano 600, d'orzo 300, di fave 150, di legumi 90, di lino 80. La produzione non è scarsa, se non quando le stagioni corrano contrarie.

Le vigne prosperano: i vini sono bianchi e neri, e i più di molta bontà. La vendemmia è abbondante; non pertanto né vendono, e né pur distillano alcuna parte del mosto; e con esso usano molti supplire al difetto delle acque. L'acquavite, che credono una bevanda salutare in clima così umido, comprasi da Pattada.

Le piante fruttifere sono poco curate, e rare: i fichi d'India in grandissima quantità, de' quali s'ingrassano i majali, e si satollano i poveri spesso con isconcerto di macchina, ad accrescere il quale sovviene il flebotomo co' suoi salassi.

Nel piano la massima parte del territorio è distribuita in predii di diversa grandezza, i più de' quali appartengono agli ozieresi.

Verso il greco-levante, e presso i limiti di Nugghedu nella parte montuosa sono selve ghiandifere, non però assai vaste: nelle terre più eminenti alberi colossali. Le specie sono elci, quercie e soveri.

*Pastorizia.* I pascoli sono abbondanti e ottimi. Nell'anno sunnotato erano segni di pecore 12 e capi 1200, segni di capre 6 e capi 1000, segni di porci 7 e capi 800, segni di vacche 6 e capi 350; i buoi per l'agricoltura 120, cavalli e cavalle 45, giumentati 80. Sarebbe luogo quasi pel triplo numero di capi. Le famiglie de' pastori vanno nei salti dal marzo a giugno per tutto il tempo del lattificio. Si manipolano formaggi rossi, e la loro quantità non sopravanza i 200 cantari.

Poca è l'attenzione, che si dà all'apicoltura, e il numero de' bugni non è maggiore di 200.

*Selvaggiame.* Sono in grandi famiglie i cinghiali, i daini, le volpi e le lepri. Le pernici trovansi in tutte parti, e se ne prendono molte con la gabbia.

*Commercio.* Gli itiresi vendono il formaggio ai viandanti sassaresi, le pelli a questi ed agli ozieresi; il superfluo dei cereali ai prenominati e ad altri. Il loro guadagno si può calcolare di circa 20000 lire nuove. Le strade sono in varie parti di gran difficoltà. Iteri dista da Ozieri miglia 5 e devesi traversare il Termo; da Mores 2½ e devesi traversare il Nurighe primo dell'anzidetto; dalla gran strada sotto Montessanto 5, e da Sassari poi altre 18.

*Religione.* Questi itiresi sono nella giurisdizione del vescovo di Ozieri, e governansi nelle cose spirituali da due preti, il primo de' quali si qualifica rettore.

La chiesa principale è dedicata alla Vergine nella sua concezione, che volgarmente dicono *inter-montes*. Ha contiguo il campo-santo.

Fuor del paese è la chiesa sunnominata di s. Giacomo, di antichissima costruzione, intorno alla quale vuolsi sia stata una popolazione, e provasi dalle molte rovine, che sono intorno.

*Antichità.* In varie regioni sorgono ancora, ma mezzo disfatti, i norachi. I più osservabili sono quelli che danno il nome al salto di Tres-nuraches.

*Castello di Montegiuighe.* A distanza da Iteri di non più di 20 minuti è il colle di tal cognome. Nella sua sommità è un piano lungo passi 500, e largo la metà, inaccessibile per la verticalità de' suoi fianchi a tutte le parti, fuorché a quella, dove per un angusto sentiero si può salire. Vedonsi le reliquie del castello; restando ancora la porta con alcuni tratti delle muraglie, sebbene di molto scemate nell'altezza. Il maggior suo lato può stimarsi di circa 66 metri, l'altro poco meno della metà.

L'appellazione di questo monte accenna agli antichi Giudici, non saprei se del Logudoro, o della Gallura. S'ignora se il nome del castello fosse questo, o altro, e quando, e come cadesse. Mentre la storia sarda nol rammenta mai nelle guerre degli arboresi e degli aragonesi, è a credersi che prima di quell'epoca fosse già caduto in alcuna delle guerre civili, che arsero fra i regoli sardi.

**JERZU**, o Hiersu, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura di Lanusei, capoluogo di mandamento con giurisdizione sopra Ulàssai, Osini, Gàiro, Tertenìa, Foghèsu. Comprendevasi nell'antico dipartimento della Barbagia nella regione poi detta della Ogliastra entro il regno di Plumino.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°71', e nella longitudine orientale di Cagliari 0°24'.

Siede nella pendice orientale d'una lunga catena di colline non lungi dalla sponda destra del Bacunieddu, dove il suo corso a sirocco piegasi verso greco-levante. Il maestrale e il sirocco vi influiscono liberamente. Il caldo è nell'estate mitigato da venti marini, il freddo ben tollerabile nell'inverno. Nevica poche volte, piove copiosamente dall'autunno alla primavera, ma di rado nuocciono i temporali. L'aria è sana, e sarebbe purissima se fosse maggior pulizia nel paese, e se le sepolture fossero meglio formate.

Componesi questo comune di circa 410 case disposte lungo contrade irregolari.

Il territorio è in gran parte montuoso. La massa più considerevole è l'altipiano che sorge alla parte di ponente-maestro, sopra il quale levasi il Corongiu che è una gran rupe conica con la circonferenza di circa mezzo miglio alla base dal cui vertice distendesi lo sguardo a ponente sino a' monti di Villacidro, a levante per molte miglia nel mar Tirreno.

Le acque sgorgano in molte parti e danno origine a molti rivoli, de' quali alcuni vanno nello Stanali, altri in quello di Genna-Cresia che ha principio in questo territorio a distanza d'un'ora dal paese.

Sono quattro le selve ghiandifere, che comprenderanno l'area complessiva di circa mezzo miglio. La specie dominante è il leccio.

Il selvaggiame è abbondante nelle solite comuni specie, cervi, daini, cinghiali, volpi e lepri, e pascono nelle regioni alte alcuni branchi di mulloni. De' volatili sono parimente tutte le specie che si notarono negli

altri luoghi, ma in maggior numero le pernici, e nell'inverno i tordi e merli, de' quali si fa gran cattura.

*Popolazione.* Nell'anno 1839 erano in Jersu [anime] 1700, delle quali 861 appartenevano al sesso maschile, 848 al sesso femminile, distribuite in famiglie 406. La comune del decennio dava nascite annuali 55, morti 30, matrimoni 12. Le malattie più frequenti sono infiammazioni di petto e dell'addome, febbri periodiche e perniciose, e reumatismi. Attende alla sanità pubblica un solo flebotomo.

*Professioni.* Si distinguono famiglie agricole 170, pastorali 65, meccaniche 40: quindi sono case di preti 2, e di notai altrettante.

Le donne lavorano in circa 330 telai. Vivesi comodamente. Le famiglie possidenti sono circa 330.

Alla scuola primaria concorrono 26 fanciulli.

In questo paese è la giudicatura, e si hanno le prigioni, dove sono custoditi i rei di maggiori delitti, sinché siano domandati dalla prefettura. Esse sono, quali abbiam più volte descritto le prigioni baronali, luogo di mefite, di tenebre e di angoscia.

*Agricoltura.* Vi sono terre buone per i cereali e ottime per le vigne. Si seminano starelli di grano 900, d'orzo 420, di fave 200, di lino 200, di legumi 100. La solita fruttificazione del grano suol essere il 15, dell'orzo il 20, delle fave il 12, del lino il doppio del seme e 120 libbre per starello.

La vigna prospera come ne' luoghi più favorevoli. Si coltivano tutte le viti, però le più comuni sono il cannonau e la vernaccia. I vini riescono di ottima qualità e però se ne fa gran commercio co' genovesi. Quel che non si possa vendere si versa ne' lambicchi e dà l'acquavite, della quale vendesi molto nel Sarrabus, nella Barbagia e in altri dipartimenti. Dalla vendemmia si hanno circa 60 mila quartare, della qual quantità passano nel commercio almeno i tre settimi.

*Fruttiferi.* La vegetazione de' medesimi è felicissima. Le specie più comuni sono olivi, ciriegi, castagni, noci, peri, mandorli e fichi. Il numero grandissimo.

I predi intorno al comune dove si coltivano le viti, i fruttiferi e alcuni orti occupano non meno di quattro miglia quadrate.

*Pastorizia.* Nell'anno suddetto si numeravano nel bestiame manso buoi per l'agricoltura 300, vacche 70, cavalli e cavalle 130, giumenti 260; nel bestiame rude vacche 500, cavalli e cavalle 125, capre 3000, pecore 2500, porci 1600.

I pascoli sono abbondanti ed ottimi, e però sono copiosi e buoni i prodotti.

*Commercio.* Da' prodotti dell'agricoltura possono questi terrazzani lucrare lire nuove 45000, da' prodotti agricoli 6000.

Le vie a' paesi vicini sono difficili; e si va a Ulassai (miglia 2) in ore 3/4 a Foghesu (miglia 7<sup>1/2</sup>) in ore 3, a Terrenia (miglia 7) in ore 3, a Lanusei (miglia 5) in altrettanto spazio.

*Religione.* Jersu è compreso nella giurisdizione del vescovo d'Ogliastra, sotto il governo di un vicario e di due preti coadiutori. La chiesa maggiore è dedicata a s. Erasmo. Le minori, una a s. Sebastiano nel

paese, l'altra a s. Antonio di Padova in distanza di circa un'ora verso ponente, e la terza alla Vergine delle grazie in distanza di due ore e mezzo a levante nel luogo detto Pelau.

La festa principale è per s. Antonio di Padova con corsa di cavalli.

*Antichità.* Non mancano in questo territorio le costruzioni noraciche, e ve ne ha uno presso al paese che dicono Sa domu dess'orcu.

**KEREMULE**, paese della Sardegna. Vedi *Quelemule*.

**LACONI**, terra della Sardegna nella provincia e prefettura d'Isili, e capoluogo di mandamento con giurisdizione sopra Genoni, Nuragus, Nurallao e i salti del deserto luogo di s. Sofia. Comprendevasi in Parte-Valenza, antica curatoria del regno di Arborea.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°51'30" e nella longitudine occidentale dal merid. di Cagliari 0°4'.

Giace sotto il fianco poco men che verticale del Sarcidano, distesa in lungo, e disposta in vari gradi con poca larghezza, fuorché nella parte dove sono più numerosi gli orticelli, e presentasi in una bella scena con i suoi principali edifizii, la chiesa, la casa baronale, alcune altre men superbe abitazioni e gli avanzi dell'antico castello feudale. La suddetta sponda colle sue rupi rossastre e foracchiate forma uno sfondo veramente romantico. Verdeggiano al suo piede i giardini, alla sommità sono le piante silvestri, le mura cadenti dell'antico palazzo Malingri non mai compito, e romorosi vedonsi venir giù due rivoletti formati sull'altipiano. Se lo sguardo si volga un po' verso maestro, ivi abbassandosi il monte son vedute alcune collinette irregolarmente divise per le siepi in molti predii, e questi dall'autunno alla primavera verdeggianti per i seminati, quelli poi per i paralleli filari de' pampini, e per gli alberi disordinatamente sparsi. I luoghi sono amenissimi e pittoreschi, e con ragione lodasi questa regione siccome una delle meglio scelte e delle più deliziose.

Non si voglia però regolarità, né comodità nelle contrade. È bella la natura, ma l'arte non le ha finora aggiunto nessun pregio, e nelle sue costruzioni comuni non si mostra migliore che altrove.

Il territorio di questo paese è assai vasto e in gran parte montuoso. La principale sua eminenza non è che Marabentu nel Sarcidano, essendo a quell'altezza molto inferiori tutti gli altri colli, se si eccettua l'Estuno che in distanza di tre miglia levasi selvoso alla parte di maestro.

Le fonti del Laconese non sono meno di 300, delle quali però più che la metà mancano nei calori estivi. Le seguenti meritano esser notate Abbapilosu e Tona, che sono i principii del fiumicello di Acquafreda, cui s'aggiunse anche il Suergiu che forma una gora e mette in movimento un molino; la sorgente di Cubello nel Sarcidano che scorre in Planu Estari, quindi in Canargius, poi in Bauladu, e si unisce all'Acquafreda in Suezanus; la fonte de' Barbaracini, che incomincia a mezzo miglio di distanza dal palazzo Malingri, e

Fontana Pauli a non più di cento passi dallo stesso edificio che si uniscono, e poi dall'arte nuovamente divise per la irrigazione vanno a cadere dal ciglione del Sarcidano, e cadono, la maggiore in *Su Accile*, l'altra in s. Sebastiano. Nell'orto di s. Antonio l'acqua della prima cascata si distribuisce in più canali per inaffiare gli orti che sono dentro il paese. Nell'estate bevesi tutta da' medesimi, e lascia arida la valle inferiore; ma nell'inverno scorre in gran rivolo fuori del paese, e va in Baudioni per unirsi al fiumicello di Planu Estari o Canargiu. L'acqua dell'altra cascata va fuori nel salto per la parte di ponente, serve per la irrigazione degli orti, trascorre l'amena lunga valle Sartoris, e congiuntasi con le fonti Meddone ed Onniga nel luogo che dicono Bartàsi va a trovare sotto la rupe di s. Daniele il ruscello che viene dalla fonte di Pedra Laisa, e prosegue sempre più ingrossandosi sino ad incontrarsi col fiume in Caddeddàra. Questo fiume che formasi dalle acque del Sarcidano comincia in territorio di Nurallao e procedendo verso maestro-tramontana cresce dai rivoli che a lui vengono principalmente dal Laconese e dal fiume di Campangiana, dal rio Canonis nato esso pure nel Sarcidano e appellato da alcuni Noibortas, perché bisogna traversarlo nove volte andando da Laconi a Meàna. Così cresciuto rade la falda dell'Estuno che è un monte ghiandifero e celebre per la caccia, la cui parte più eminente a mezzodì dicesi Muddighina, e venuto nel luogo che dicono *Su casteddu de Georgia*, o *Sa domo de Medusa*, si unisce a quello che viene dalle montagne di Desulo.

*Spelonche.* Essendo il terreno calcareo, queste non possono mancare, e nel Laconese sono molte. Noterò le due principali che sono nella regione che nominano Pauli; una grandissima che ha il nome del luogo, nella quale si potrebbero contenere non meno di 4 mila pecore; l'altra appellasi di Leòri, dove in altri tempi soleva raccogliersi salnitro.

*Mineralogia.* L'argilla bianca trovasi sovrapposta a un grande strato di podinga quarzosa, cui serve di letto il micascisto; la calce carbonata, concrezionata o piuttosto tufo calcareo; e quel tufo calcareo o travertino del Sarcidano di Laconi detta volgarmente pietra di Nicola Pinna.

*Grandi vegetabili.* In questo territorio sono alcune selve ghiandifere, una denominata de Abbapilosu, la cui superficie potrebbe nutrire 3 milioni di grandi alberi; ma la barbarie pastorale l'ha diradata tanto e così malconcia che ben piccolo è il numero attuale, e rara la prosperità. In anno ubertoso vi si possono ingrassare circa 3 mila capi. L'altra selva è quella di Estuno che comincia dal Pian di Cucuru e termina nell'eminenza di Muddighina con una superficie di circa 12 miglia quadrate, spesso interrotta per larghi vacui, sicché le piante che vi fruttificano appena possono bastare a capi 3500. Il leccio è più frequente della quercia e del sovero; e vedonsi tra gli olivastri che sono numerosissimi molti individui di una enorme grossezza. Nelle altre specie più comuni è la filirea, il corbezzolo, ecc. In anni di ubertà si ammettono nei boschi molti branchi di porci di altri

territorii, se dall'estimo appaja che vi sia molto più della quantità necessaria a' porci del paese.

*Clima.* Il paese è coperto a' venti del settentrione e della parte di levante sino all'ostro-sirocco, aperto poi alle altre parti dell'orizzonte con un orizzonte assai vago e bella prospettiva sulla valle appiè del Sarcidano, dove va serpeggiando il fiume descritto. La pioggia è piuttosto scarsa, rara la neve e subito disciolta, infrequente e poco nociva la nebbia ne' luoghi bassi. L'acqua che casca dalla sponda del Sarcidano, dalla quale irrigano gli orti del paese, rende umido il suolo. L'aria è salubre, comeché non purissima perché il canal delle feccie che coprivasi non ha molto per le fetidissime esalazioni manda ancora qualche effluvio per contaminarla.

*Popolazione.* Nel 1830 si numerarono anime 1701, nel 1831 erano 1763, nel 1832 ascendevano a 1783, nel 1840 sommarono a 1817, delle quali 860 pel sesso maschile, 957 nel femminile, distribuite in famiglie 925. Le medie del preceduto decennio diedero nascite annuali 65, morti 40, matrimoni 12. Molti vivono ad una grande età; e generalmente vedonsi corpi robusti e di belle forme, le quali sono molto gentili nelle femmine.

Nel vitto i laconesi mescolano a' vegetabili i cibi animali, amano il buon vino ed il caffè. Si lodano come laboriosi e pacifici. Nella prigione che era già del barone pochi vi si chiudono, e spesso sol per piccoli furti.

Le malattie più comuni sono infiammazioni di petto e dell'addome, e febbri periodiche nell'autunno. Han cura della salute pubblica due chirurghi, due flebotomi ed un farmacista.

Sono in Laconi famiglie possidenti 430, nullatenenti 95. Comunemente vivesi con certa agiatezza e i poveri ottengono dalla loro fatica una sufficiente sussistenza.

*Professioni.* Sono applicate all'agricoltura famiglie 325, alla pastorizia 110, ai mestieri 40, al negozio 15. Quindi sono famiglie di nobili 1, di preti 6, di avvocati 2, di notai 4, di chirurghi 2, di flebotomi 3, di farmacisti 1.

Le donne si occupano in circa 380 telai, tessono tele e panni di molto pregio, e guadagnano cospicue somme dalle tele che vendono alla capitale, e da' panni che mandano nei paesi circonvicini.

L'istruzione primaria si fa a circa 40 fanciulli. Le persone che nel paese sappiano leggere e scrivere non oltrepassano il centinajo.

Per l'ordine pubblico è in questo paese una stazione di cavalleggieri, a' quali nelle occorrenze di qualche spedizione presta ajuto il contingente de' miliziani coscritti al battaglione di Isili.

*Agricoltura.* Quella parte del Laconese che stendesi nelle pendici e falde del Sarcidano sino alla valle del Pontissi è riconosciuta molto fertile.

Si sogliono annualmente seminare starelli di grano 1200, d'orzo 500, di fave altrettanto, di fagioli 50. L'ordinaria fruttificazione pel grano è al 10, dell'orzo al 15, e delle fave al 20. I fagioli sono molto



stimati. Di lino non se ne semina più che il domandato dal bisogno delle famiglie, e non se ne raccolgono più di 80 cantare; esso è di ottima qualità. Il frumento di Laconi è molto stimato da' negozianti di Cagliari, perché pesante e sostanzioso.

L'orticoltura è operata con qualche diligenza. Le specie più comuni sono cavoli, cardì, zucche, melingiane, pomodoro, granone, lattuche e patate, alcuna delle quali pesò più di due libbre. Le fragole sono in pochi luoghi.

La vigna vi prospera bene, e nelle uve non si distinguono più di dodici varietà. Il vino è piuttosto un po' leggero e buono per il pasto. In altri tempi Laconi era nobile per il suo vino greco. La vendemmia produrrà circa 25 mila quartare, le quali appena bastano per i due terzi dell'anno. Le uve si conservano sino al giugno.

Gli alberi fruttiferi sommeranno a circa 65 mila e le loro specie più comuni non sono più di venti, mandorli, noci, nocioli, castagni, fichi di 4 qualità, peri di 40, albicocchi di 6, ciriegi di 10, susini di 6; tra le mele sono le denominate, apio, invernale, baccaliana, marzana, pibèri, sangiovanni, tonara, bianca, nera, rosa, annasecci, ferro, e altre. I persici sono di molte maniere; i gelsi bianchi e neri in gran numero, così i meligrani, i giuggioli, i sorbi, e gli olivi.

Le terre chiuse, che diconsi tanche, occuperanno circa la trentacinquesima parte del territorio, e servono alternativamente per il bestiame e per la seminazione de' cereali. Tra queste ve ne ha una, la cui superficie non è minore di starelli 200, un'altra di 100, e una terza di 60. I predii intorno al paese sono 520.

Il rettore Francesco Caboi meritò bene dell'agricoltura di Laconi, e la fece crescere con la sua generosità somministrando a' poveri, il giogo, il seme, e il necessario per le spese indispensabili. Egli era uno di quei pochi che con tutto studio attendono così al bene spirituale, come al temporale de' loro parrocchiani. I miseri che egli sollevò lo benedicono, e le persone sagge e pie ne lo lodano.

*Pastorizia.* La regione più elevata di questo territorio è abbondantissima di ottimi pascoli. Nel bestiame manso numeravansi nel 1839 buoi per l'agricoltura 160, vacche 50, cavalli 117, majali 200, giumenti 360: nel rude vacche 1800, cavalli e cavalle 659, capre 309, pecore 6500, porci 4280. Le pecore e altre greggie nell'inverno pascolano nell'Estuno perché vi è mite il freddo; nell'estate emigrano al Sarcidano perché vi mancano le acque.

I giumenti servono per la macinazione e per portar di carichi. Sono stabiliti due molini idraulici.

Il numero de' majali si va ogni anno aumentando, ed esso è considerevole quando si abbia orzo e fave in copia per nutrirlì. Si comprano in primavera e non maggiori di uno o due anni, quindi si ammazzano nel dicembre o gennajo.

*Macello.* Ordinariamente si fa nel mercoledì e nel sabato; ma qualche volta scron intere le settimane che non si può aver carne né pure per gli ammalati e devesi supplire col pollame.

*Formaggi.* Si manipola molto latte vaccino, se i pascoli abbondino di erbe, e se la stagione non sia molto piovosa, perché allora è necessità di lasciare i vitelli con le madri perché soli nelle tanche patiscono molto e muojono. Si fa butirro da questo latte e consumasi nel paese.

Più del formaggio caprino è stimato il pecorino. La quantità totale può ascendere a cantare 900.

*Apicoltura.* È poco curata, e ne' pochi orti, come dicono, non so se siano più di 300 arnie. La regione è ottima per le api, e si avrebbe gran lucro se la negligenza non prevalessesse all'interesse.

*Caccia.* Sono in gran numero cinghiali, cervi, daini, lepri e volpi. Quindi quasi tutte le specie di volatili conosciuti nelle altre regioni sarde, massimamente pernici, merli, tordi ecc. Molte persone si diletmano della caccia, e faticano fruttuosamente nelle selve dell'Estuno e del Sarcidano. Cessata l'autorità baronale or potranno agitar anche le selve che erano riservate al marchese nella via a Meana.

*Pesca.* I più meschini quando mancano di occupazione migliore vanno ne' fiumi, e poi vendono trote ed anguille molto pregiate.

*Commercio.* I laconesi vendono cereali e frutti per ll. n. 35000; formaggi, pelli, lane, capi vivi e macellati per ll. 50000; prodotti industriali per ll. 25000.

*Strade.* Si va da Laconi a Meana (miglia 5 $\frac{1}{2}$ ) verso tramontana per luoghi montuosi in tre ore; a Nurallao verso ostro-ostro-sirocco (miglia 4) per un suolo carreggiabile ore 1 $\frac{1}{2}$ ; a Nuragus verso ostro traversando il fiume Pontissi (miglia 4 $\frac{3}{4}$ ) in ore 2; a Nurecci verso libeccio-ponente-libeccio (miglia 4) in ore 2; ad Asuni verso ponente-maestro-ponente traversando il suddetto fiume (miglia 5) in ore 2; ad Isili capoluogo della provincia verso ostro-ostro-sirocco (miglia 7 $\frac{1}{2}$ ) in ore 3; a Oristano verso ponente-maestro-ponente (miglia 21) per luoghi spesso montuosi in ore 8; alla capitale verso ostro-ostro-sirocco (miglia 39) per luoghi carreggiabili in ore 15.

La piazza di Oristano è il luogo più opportuno per il commercio di questo, e degli altri vicini, la sorte de' quali molto migliorerebbe se si aprisse una strada provinciale da Oristano a Villa Urbana, a Mogorella, a Nurecci, a Nurallao, a Isili, alla quale si potrebbero attaccare con strade vicinali i prossimi paesi.

*Religione.* I laconesi sono sotto la giurisdizione dell'Arcivescovo di Oristano, e curati nelle cose spirituali da un clero composto di cinque preti, il primo de' quali si qualifica Rettore.

La chiesa principale, situata nel sito più eminente del paese, è sotto la invocazione di s. Ambrogio. È stata riformata nel 1824 secondo il disegno del regio architetto Domenico Franco. Presso l'altar maggiore alla parte del vangelo è un'effigie di s. Antonio, statua colossale, che mette paura. Le chiese minori sono denominate una da s. Antonio abate, l'altra da s. Martino vescovo, e la terza da s. Giovanni Battista. In quest'ultima si festeggia per la decollazione del santo, e si dà lo spettacolo della corsa. In queste chiese figliali, due delle quali sono all'estremità dell'abitato, l'altra

alla distanza di cinque minuti, si soleano seppellire i cadaveri.

Nella campagna a tre quarti dal paese è una cappella dedicata a s. Daniele, dove si passeggia con poco concorso. È una delle molte che a questo santo furono edificate quando era più rumorosa la fama de' prodigi che si diceano operati per la sua intercessione. Si è così sviata la gente dalla chiesa di Gonnoscodina, dove questa religione incominciava e fioriva, ma non si ottenne quel fine che si era inteso nel chiamare altrove i devoti.

*Antichità.* Vedonsi alcune costruzioni noraciche nell'Estuno, e sono nominate Genn'e corte, Picciù, Rubiu: nell'altre regioni (eccettuato il Sarcidano laconese che ne manca) sono le altre che dicono Truiscu, Lisandra, Namusi, Pilicapu.

*Antiche popolazioni.* Se ne vedono indizi in Genn'e corte, nell'Estuno, e in Bangiu presso s. Daniele, dove si trovarono grandi vasche.

**LAHIRRU**, o Laerru, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura di Sassari, e nel mandamento di Castelsardo. Contienesi nell'Anglona, antico dipartimento del regno del Logudoro.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40°48'30", e nella longitudine occidentale dal merid. di Cagliari 0°18'.

Giace nella valle d'Anglona sulla estrema falda del *Sassu* di Nulvi, coperto a quasi tutti i venti dalle molte eminenze che formano le sponde di quel bacino. È intenso il caldo nell'estate e il fredd'umido nell'inverno, frequentissima, densa e dannosa la nebbia, e l'aria perniciosamente insalubre alle persone avvezze a miglior cielo.

La superficie di questo territorio sarà di circa 6 miglia quadrate.

Le principali eminenze sono Sa Rocca rutta e Sa Rocca manna, tra le quali apresi la strada a Castelsardo; il Canargiu, che sorge presso il territorio di Martis, dove scorre il rivolo dello stesso nome; quindi il Texu, al cui piè scorre il ruscello di Ortola, tributario del fiumicello che prende origine dal colle Ultana, nella cui sommità si credette essere stato un castello, e che nella falda ebbe un'antica popolazione, come è certo da' molti indizii, e dopo questi quelle piccole eminenze che dicono Sattarza, dove si tagliano ottime pietre focaje. Le rocce dominanti sono le calcaree.

*Spelonche.* Le concavità naturali sono non rare in questo territorio. Fra l'altre è a vedersi nella tanca desu Chercu quella che dicono di Lecaru. Il primo suo spazio vuolsi capace di circa 3 mila pecore, e se poi avanzi con fiaccola entri in recessi dove formasi giornalmente l'alabastro e sono acque freschissime. Queste danno origine al ruscello Canargiu che prima che si perdesse nella cussorgia di Concula, dove si aprirono grandi fessure, traversava l'abitato, e così lo inondava che le botti ne' magazzini si levavano a galla.

*Acque.* Le principali fonti sono le denominate di Sinìsi, di s. Ciriaco, la comunale Funtana-manna, Turreddu e Ortola. Quest'ultima è la più abbondante,

la prima stimasi la migliore. I rivi formati si vanno nel fiume della valle proveniente da monte Lella. Questo non è traversato da alcun ponte, e però nelle piene invernali vieta le comunicazioni essendo troppo pericoloso il tentare i guadi, e quello pure che è più usato di monte Turundu. Le sue sponde sono amene per la bella vegetazione che vi si spiega, e le terre vicine imbevute de' suoi umori sarebbero ottime per coltivarvi gli agrumi. Le acque hanno anguille e trote molto stimate, e sono circa 30 individui che travagliano spesso nella pesca. Si formano i nassai disponendo de' ripari in modo che il pesce portato dalla corrente debba uscire da un angusto sbocco e subito entrare in una rete o trappola di giunchi. Queste chiuse sono la cagione che il canale de' fiumi si colmi in vari tratti, e rigetti le acque fuor delle sponde in una dannifica inondazione.

*Selvaggiume.* Nel Lahirrese passano molti cinghiali, ed è un gran numero di volpi e lepri. Le volpi sono molto detestate da' pastori, i quali per impedire il danno delle greggie debbon vegliare intere le notti da mezzo il novembre sino a tutto gennajo.

I cacciatori posson essere fortunati se vogliano cogliere pernici, quaglie, tortorelle, colombi ed altri uccelli gentili che occorrono frequentissimi. Nelle acque non mancano quelle specie più comuni che vi nuotano a pescare. Ma la famiglia più numerosa sono i passerotti, che nel tempo della seminatura cadono a nembi sopra i solchi a divorarsi i grani. Quelli che non possono tenere una guardia sul campo per isparventar questi ingordi uccellini devono differire a dopo l'ottobre lo spargimento de' grani e rinunziare a un raccolto che per la doppia germinazione de' medesimi sarebbe doppio di quello che suol venire seminandosi tardi. Una non minor vigilanza devesi usare quando le spiche vengono a maturità, perché quei maledetti le vuotano se non sian fuggati da un attento guardiano. Un terzo del prodotto è assorbito da questi dispendii.

*Popolazione.* Nell'anno 1833 erano in questo paese anime 490, nel 1839 erano cresciute a 550, e nel 1840 a 592, delle quali 288 nel sesso maschile, 304 nel femminile, spartite in famiglie 150. Le medie del decennio danno nascite annuali 22, morti 17, matrimonii 5. Questa popolazione sarebbe più numerosa se non fossero state alcune influenze morbifere, le epidemie del vajuolo per i piccoli, ed altri morbi per gli adulti. Tra le seconde è ricordata la mortalità del 1813, nel qual anno per la contagione diffusa da un nulvese perirono 130 persone, e le più di buona età, per la malignità delle febbri che da quello erano state portate. Le malattie più comuni sono in inverno e primavera infiammazioni, nell'estate ed autunno febbri gastriche e periodiche.

*Professioni.* Sono in Lahirru famiglie agricole 120, pastorali 15, meccaniche 8. Quindi si possono notare due preti, un flebotomo e alcuni proprietarii consumatori. Le famiglie possidenti sono 114, le povere 28.

Le donne lavorano in circa 145 telai.

Alla scuola primaria non concorrono più di 7 fanciulli. Quelli che san leggere e scrivere non sorpassano i 25.

*Agricoltura.* I terreni di questo paese come lo sono generalmente gli altri di questa regione granifera sono feracissimi di frumento, orzo, legumi e granone. Ordinariamente si seminano rasieri (cioè starelli 3½ di Cagliari) di grano 350, d'orzo 30, di legumi 50. Il granone si coltiva in quelle parti del maggese che possono essere irrigate. La fruttificazione comune del grano è al 12, dell'orzo al 15, delle fave al 14, de' fagioli, piselli, ecc. all'8, del granone al 50.

Nelle terre dove scorrono rivoli in vicinanza del paese si coltivano cavoli, lattuche, cardi, cipolle ed altre specie, delle quali si manda una parte ne' vicini paesi. Di lino se ne raccoglie a sufficienza.

Le viti producono uve nere e bianche di non molte varietà, e prosperano meglio che in altri luoghi del dipartimento. I vini hanno riputazione di molta bontà; però la quantità non risponde alla bibacità, ed è necessario per quelli a' quali il vino è un bisogno di comprarne da altri paesi.

I fruttiferi vengon felicemente, e si hanno molte specie e varietà con una somma di individui non minore di 15 mila. La specie però più numerosa sono i mandorli che oltrepassano li 7 mila, e dà tanti frutti che sono sufficienti alle richieste de' vicini dipartimenti. Gli agrumi vegetando felicemente in questo suolo dovrebbero invitare a studiar più sulla loro cultura e ad estenderla, come si dovrebbe pur fare rispettivamente a' gelsi: ma pochi sono che intendono i loro vantaggi.

*Terre chiuse.* La quindicesima parte del Lahirrese è occupata da' predi dove son coltivate le piante ortensi, le viti e i fruttiferi, e dalle *tanche* dove si tiene a pascolo il bestiame manso, e quando è magrezza nelle terre pubbliche anche il rude. Il lentisco (sa chessa) copre in gran parte la superficie di questi pascoli privati, e ingombra poi almeno un terzo del territorio. Quindi quando l'anno sia felice per questa specie è tanta la copia de' frutti, tanta la raccolta che si riempiono circa 2000 barili d'olio, e se ne avrebbe assai più se il bestiame e massime le capre non ne fossero troppo ghiotte.

*Pastorizia.* Si nutrono tutte le solite specie di bestiame, vacche, pecore, capre, cavalle e porci. Numeravansi (anno 1839) nel bestiame manso buoi 200, vacche 30, cavalli 50, majali 40, giumenti 65; nel rude capi vaccini 350, cavallini 200, caprini 600, pecorini 250, porcini 95.

La spensieratezza e incuria che è nell'educazione del bestiame in questo e in molti altri luoghi della Sardegna, e la ignoranza della veterinaria, fa che le specie non posson né migliorare, né mantenersi in buon stato, né crescere in numero. Se l'autunno sia secco patiscono le vacche e le cavalle, e non si occorre al danno se il vaccaro non fatichi a sfrondare gli olivastri e i ghiandiferi, e il cavallaro non guidi l'armento in luoghi umidi ed erbosi. Le pecore sono spesso soggette al vajuolo, e se in un autunno sterile le investano i pidocchi si riducono in pochi giorni a meno della metà, ove il pastore non le tenga sempre in moto di notte e di giorno, o non bagni le impure nell'acqua tepida, in cui quale siasi fatta bollire una

sufficiente quantità di tabacco; le capre patiscono la tigna, e in questo male non hanno alcuna cura dai pastori perché ignorano quel che debban fare; e finalmente i porci periscono per il mal di gola, se non diasi loro a mangiare orzo riscaldato nel forno.

*Commercio.* I lahirresi posson guadagnare dall'agricoltura, da' grani, legumi, frutti e prodotti ortensi lire nuove 25 mila; da' formaggi, capi vivi e pelli lire 22500, dalle opere d'industria lire 2500. Si commercia con i galluresi e montacutesi e con gli incettatori sassaresi.

*Strade.* Sono sempre difficili perché svolte per luoghi montuosi, e nell'inverno per gli acquitrini e i fanghi. Il trasporto si fa sopra il dorso de' cavalli. La proposta strada provinciale da Sassari in Gallura sarebbe di sommo vantaggio ed è per questo che si desidera.

Da Lahirru si va a Martis (miglia 2) in ora 1, a Nulvi (miglia 4), in ore 2, a Sedini (miglia 2,65) e Perfugas (miglia idem) ora 1, a Bulzi (miglia 2) ore 0,45 minuti, a Castelsardo (miglia 8) in ore 3½. Nessuna di queste vie è carreggiabile.

*Religione.* I lahirresi sono governati nelle cose spirituali dal vescovo di Ampurias per un vicario assistito da un altro prete.

La chiesa parrocchiale ha per titolare s. Margherita vergine e martire.

Le chiese figliali sono denominate da s. Croce, dal Rosario e dal Carmine; le rurali da s. Ciriaco, da s. Michele e da s. Sebastiano, distanti di poco, e quella che è più, di soli dieci minuti.

Le feste principali sono per la titolare della parrocchia e per s. Sebastiano. In questa seconda si dà lo spettacolo della corsa.

*Antichità.* Sono in questo territorio otto norachi, e sono nominati de Scalaebba con opere esteriori, de Paza, Cultu, Binzales, s. Antonio con cinta esterna, Tiumoro, montigiu Columbas e montigiu de Rundines.

Nel salto che chiamasi di Battana intorno alla chiesa demolita di s. Vittoria, era il villaggio di quel nome, e ne sono chiari gli indizii nelle vaschette di pietra usate nelle vigne e ne' molti rottami e fondamenti.

**LA MADDALENA**, una delle isolette aggiacenti alla Sardegna nelle fauci sardo-corse, che volgarmente dicono *Stretto di Bonifacio*.

Il suo punto centrale è nella latitudine 41°14', e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°17'30".

*Topografia.* La sua superficie, secondo i calcoli del gen. La-Marmora, è di metri quadrati 19,000,000, che equivalgono a miglia geografiche 5,54.

Al comune della Maddalena sono state assegnate come dipendenze territoriali le prossime isolette Caprera, Santo-Stefano, Spargi, e Santa-Maria.

Caprera ha, secondo il sunnominato geografo, miglia quadrate 4,08, Santo-Stefano può stimarsi averne un solo, Spargi uno e mezzo, e il gruppo di Santa-Maria, nel quale sono Santa Maria, Budelli, e Razzoli, ne conterrà altre due. Quindi la superficie complessiva di questa polinesia pareggiasi a miglia quadrate 14,12.

Le rocce componenti queste piccole terre sono granitiche, e non senza ragione così come le prossime isolette di Corsica, Lavezzi e Cavallo, si stimano le supreme rupi della montagna, che in qualche interna convulsione del globo si sprofondava e rompeva la continuità delle parti. Questa montagna stendeasi nella linea di maestro-sirocco.

Le acque in poche parti e in poca copia sorgono, come porta la natura del luogo, tuttavolta le rare fonti bastano al bisogno della popolazione, e somministrano un purissimo umore. Meritano menzione nell'isola della Maddalena, la fonte, che è nel paese, e l'altra che trovasi in Cala di Chiesa.

I vegetabili, che coprivano in molte parti queste terre, si sono diradati per dar luogo alla cultura. Essi dimostrano la somiglianza di questo terreno a quello del vicino continente.

Gli animali consistono in pochi conigli, e alcune specie di uccelli. I cacciatori non fanno fatica fruttuosa.

*Clima.* È quello che hanno le isole, e che sentono maggiormente le più piccole, poste ne' canali. Esso è molto temperato nel freddo e nel caldo, perché ventilato nell'estate dall'influsso dell'aria marittima, che dicono *imbatto*, e perché dolcemente tepido nell'inverno se non regnino i venti boreali, con poca neve nei mesi di dicembre e di gennajo, poche tempeste, poca nebbia, ed una umidità niente nociva.

*Popolazione.* Nelle notizie storiche della Gallura abbiamo notato il tempo, in cui il Re di Sardegna mandò la sua squadra a notificare ai pastori bonifacini, che erano stabiliti nella Maddalena, che essendo suo il territorio, in cui avean posta loro stanza, dovessero però sottoporsi alle sue leggi. Essi furono fortunati di essere accolti nella sua protezione, e, mancato allora il timore de' barbareschi, ed edificatosi un forte, dove ricoverarsi in una inopinata aggressione, cominciarono a radunarsi dall'antica dispersione, edificarono una chiesetta sotto l'invocazione della Trinità, e si strinsero in società. Molti sardi della Gallura si aggregarono ai coloni stranieri, molte pastorelle della prossima regione andarono spose ai medesimi, e dalla mescolanza del sangue corso e sardo esistette un popolo novello.

Questo stabilimento portò una gran mutazione: il numero de' pastori andò diminuendo giornalmente, crebbe quello degli agricoltori; ma i più si volsero al mare, alla pesca, alla navigazione, al commercio, e lasciato l'antico seggio andarono a stabilirsi sulla sponda del mare, dove ora sono. Il frequentissimo contrabbando, che esercitavasi nei tempi della guerra tra la Sardegna e la Corsica, arricchiva questi abitanti, e li arricchiva nella stessa epoca la frequentissima stazione della squadra di Nelson nel suo porto, dove quel capitano teneasi pronto per correre sopra le flotte francesi, se avessero osato uscire dai porti di Tolone o di Marsiglia.

Ottimo è il carattere di questi isolani: laboriosi, pacifici, docili, coraggiosi nelle tempeste e nelle battaglie, e come esser sogliono i marini molto religiosi, e come sono i sardi pieni d'orrore a' tradimenti, e fedeli al Sovrano. Le donne quanto son belle, tanto

sono generalmente sagge e costumate, né può generar dubbio sulla virtù delle medesime la fama poco onorata di quell'Emma Liona nobile per i suoi amori col sunnominato ammiraglio, che dal favor di costui sollevavasi a gareggiare con le femmine di dignità sovrana. Essa innamorava il vincitor d'Aboukir, quando gli apparve sul lido della Maddalena bellissima su tutte le belle, e poi così con molte arti e blandizie lo avvinse alla sua servitù, che potea fargli trapassare il giusto e l'onesto, se sono vere le molte dicerie de' napoletani, ripetute senza sospetto da qualche storico. Nelson per far piacere alla sua bella fece varii doni alla chiesa parrocchiale della Maddalena, o a meglio dire, adempiva ai voti, che l'amante faceva per la sua salvezza ne' pericoli.

*Movimento della popolazione.* Nell'anno 1840 la popolazione della Maddalena componevasi di anime 2115, delle quali 1025 nel sesso maschile, 1090 nel femminile, distribuite in famiglie 425. La parte maschile appare troppo scarsa, perché non si vedono nel giusto numero che le due età estreme i fanciulli e i vecchi, o manca la maggior parte delle persone di miglior età, per i molti che travagliano nella marineria. La foggia del vestire è la stessa che si usa in Italia. Le medie risultate dal decennio diedero nascite 65, morti 20, matrimoni 12. Vivesi da molti oltre i sessant'anni. Le malattie più frequenti sono infiammazioni, febbri gastriche e biliose; e non sono rari i casi di scorbutto. Attendono alla salute pubblica due medici ed alcuni flebotomi con un farmacista.

*Professioni.* Sono in quest'isola famiglie di marinari 280, di pescatori 30, di negozianti 40, di agricoltori e pastori 35, di meccanici 30, e altre 10 di altri ufficii. I marinari servono con molta loda nelle navi regie, o navigano in legni mercantili; i pescatori lavorano per provvedere il paese e la Gallura; gli agricoltori e pastori spesso riuniscono le due arti; i meccanici sono per i soliti bisogni di società, e per il ristauramento delle navi; i negozianti provvedono le cose necessarie al paese, e fanno molti affari in Gallura e Corsica, essendo i mezzani o sensali delle due isole.

Le donne lavorano tele, reti, filano la gnacchera, e fanno guanti di gran pregio, de' quali provvedono molti in Sardegna e altrove.

*Istruzione.* La scuola primaria conta circa 100 tra fanciulli e giovanetti, ai quali si insegnano le prime lettere, poche regole dell'aritmetica, ed i principii dell'agricoltura. Sarebbe molto utile se si aggiungessero gli elementi della geografia, della quale han bisogno uomini, che si dovran dedicare alla marina.

*Governo ed amministrazioni.* In quest'isola è un comandante militare, un presidio di circa 70 uomini della R. marina, ed un ergastolo con certo numero di servi pubblici.

Risiede nella medesima un giudice di mandamento con giurisdizione sopra le due popolazioni littorane Longone, e Terranova.

Il porto della Maddalena è ordinato tra quelli di terza classe, ed ha un comandante particolare. Per l'amministrazione delle dogane vi è un ricevitore

particolare; per la marina mercantile un viceconsole, ed un ricevitore dei dritti di ancoraggio.

Le cose comunali sono governate da un consiglio di probi uomini, in cui primeggia il sindaco.

*Borgo.* È situato sulla sponda meridionale dell'isoletta rimpetto al Palào che resta al libeccio, in distanza di 3 miglia.

Vi sono 2 contrade principali senza selciamento, o lastrico. Le case sono circa 320, tutte di costruzione ordinaria, nessuna che meriti essere indicata.

*Fortificazioni.* Nel promontorio della guardia vecchia è il forte di Sanvittorio, stabilito come specola sul mare, e armato di 9 cannoni, e presso la chiesa campestre il forte della Trinità, dove vedonsi le vestigie d'un vecchio castello e le rovine delle prime case, che si erano fabbricate. A questi si aggiungano i forti del Balbiano, di Santateresa, Santandrea, Santagostino, e quello di Sangiorgio, che fu eretto nel 1809, i quali sono tra loro così disposti, che possano incrociar i tiri.

*Porto della Maddalena.* Si appella Calagavetta, ed ha fondo perché vi possano star all'ancora de' brik da guerra, e tanta capacità da contenere 150 legni mercantili. Si sta in esso con sicurezza in tutti i tempi, perché riparato da tutte le parti. Anche nel porto di levante, nel seno che dicono Mangiavolpe, può un legno trovar rifugio, e riposare dal travaglio delle tempeste; già che la Caprera lo copre a mezzogiorno, levante e greco, e un grande scoglio frange il mare di settentrione.

Però il porto principale è il bacino di Mezzoschiffo, dell'area di circa 2 miglia quadrate, che formasi dalle sponde della Sardegna nel Palào, dall'isoletta di S. Stefano, e dalla spiaggia australe della Maddalena. Qui possono stare legni da guerra di qualunque portata, flotte intere, anche 200 navi, e starvi anche ne' tempi più terribili con quella stessa sicurezza, che si può stare in una darsena, che non riceva direttamente il mar esterno. Gl'inglesi nel tempo della guerra ne conobbero tutto il vantaggio, epperò meglio che altrove in questo porto amavano di stare, donde dominavano il mar Tirreno e il mare sardo, perché a' segni delle navi esploratrici poteano facilmente veleggiare sul nemico.

*Marineria.* Di quelli che sono addetti al mare la maggior parte sono coscritti nella marina regia, gli altri o servono in navi di commercio, o ne' piccoli legni del loro porto. Questi battelli non saranno più di 20. Essi importano dalla Sardegna e dal continente grani, vini, legumi, olio, ferro, zucchero, caffè, manifatture, e altri molti articoli per il bisogno degli abitanti e per li popoli della Gallura: ma poi o una volta o l'altra importansi alcuni di questi articoli da navi nazionali o francesi (della Corsica). Un piccol battello fa tutti i giorni la corrispondenza di quest'isola col prossimo continente trasportando merci e passeggeri. Dalla Maddalena al Palào sono tre miglia.

*Pesca.* Le barche pescherecce sono circa 25. Abbondano in queste acque pesci di moltissime specie, e sono un gran ramo di lucro pei pescatori, già che provvedono tutta la Gallura. A dir però il vero essi guadagnano assai più dalla secreta industria de' contrabbandi, che esercitano con molta accortezza.

Vengono tutti gli anni in queste acque da 20 a 40 gondole coralliere con bandiera napoletana o sarda, e fanno una pescagione or copiosa ora scarsa secondo che ne' paraggi ove faticano, prevalga il levante o il ponente. Giova sperare che il guadagno vistoso di cui vedono spesso contenti i corallieri possa persuadere questi isolani ad applicarsi a tal pesca.

*Agricoltura.* La sterilità del luogo avrebbe dovuto stimolare i coloni a superar questo difetto, trasportando terra dalla Sardegna, formando con le muriccie diversi piani, ed estendendo ogni dì più il suolo produttivo, perché si avesse il necessario in frumento e legumi, in vino ed olio, anzi si avesse per dare rinfreschi alle navi che nei lunghi viaggi si fermano a riposare e a riparar le vettovalie: tuttavolta si è fatto ben poco, come si può computare ricordando la superficie di questa e delle isole prossime, e vedendo quanta parte di quel totale sia la terra coltivata.

L'ordinaria seminazione non sopravanza li starelli 36 di frumento, e i 34 di orzo, e non fruttifica solitamente più che il sette. Essa suol farsi in tutte le isole già nominate, alternandosi l'aratura ed il maggese. Da questo può dedursi che tutte le terre arative della Maddalena, Caprera, Santostefano, Spargi, Santamaria, Razzoli, e Budello, sono angustissimi tratti di terra fra le nude roccie, e che in totale non oltrepassano li 140 starelli di superficie. E a questo numero se si addizioni quello che dice la total superficie degli orti e delle vigne, che non sarà di molto maggiore, si vedrà che né pur un miglio quadrato è ancora colto, e che restano in istato selvatico forse più che altre tredici parti del territorio.

Le piante ortensi solite coltivarsi sono cavoli, lattuche, cipolle, melloni, cocomeri, pomodoro e diverse erbe che si mangiano insalate.

La vigna prospera, e nelle uve bianche ha più comuni le varietà che dicono brustiana, vermentina, moscatello: nelle nere le nominate girò, muristellu, cardarellu, carcangiola. La vendemmia suol soventi produrre più di 100 botti di 500 pinte: il vino formato dalla mescolanza di tante uve lodasi per gran bontà. Siccome questa quantità è molto minore del bisogno, quindi non se ne può bruciare per ottenerne acquavite.

I fruttiferi sono in poche specie e piccol numero. Nell'anno 1836 si numerarono ficaje 250, peri 154, pomi 170, susini 113, peschi 60, ulivi in un sol sito 237. I prodotti sono deliziosi.

In queste piccole terre sono ben rari i grandi vegetali. Le piante più frequenti sono il lentisco, il mirto, l'*arbitto*, come essi dicono, il corbezzolo, pochi olivastri, ed è sparso in tutte le parti e in larghe macchie la pianta che dicono *muchiù*.

I terreni chiusi per pascolo e seminerio sono circa 50, ed occupano poco men che la terza parte dell'isola, cioè miglia quadrate 1,84.

*Pastorizia.* Anche la pastorizia è più ristretta, che consente il territorio. Nella Maddalena, in s. Stefano, nella Caprera, in Santamaria, vi sono de' pastori fissi, e che hanno abitazione nelle cussorgie. Nell'anno

1836 si numeravano vacche tra grandi e piccole 204, pecore 577, capre 996, majali 25, giumenti 45. Quasi tutti gli anni il bestiame patisce dal morbo che dicono *dessa ferula*, del quale mojuono senza rimedio quanti ne sono attaccati. I formaggi sono ottimi, e molto pregiati; ma non se ne vende perché in piccola quantità. La ricotta che fanno i pastori dell'isola gode non minor riputazione, che quella che san fare i pastori romani.

*Religione.* La parrocchia della Maddalena comprendesi nella diocesi di Civita, o Tempio, e si governa da un paroco che si intitola vicario, ed è assistito nella cura delle anime da un altro sacerdote. La chiesa oggi campestre della Trinità e distante mezz'ora, fu la prima parrocchia fabbricata, quando il Re di Sardegna comprese nella sua protezione quei pastori. Dopo queste non si ha a notare, che la cappella del Campo-santo situato a mezzo miglio dal paese, e le rovine d'una antica chiesa nella così detta cala di Chiesa, dove non si sa in quai tempi sia esistita la popolazione, che da certi indizi pare esservi stata. Nelle altre isole non fu alcun edificio religioso, fuorché in quella di s. Maria di sei miglia di circonferenza, nella quale era la chiesa di tal denominazione. Non si ha sopra la medesima alcuna notizia.

*Notizie storiche.* Si trovano queste nella storia annessa all'articolo della *Gallura*. In quella si sono narrati i casi dell'invasione francese, nella quale questi popolani assistiti da 150 bravi Galluresi fecero una valida resistenza e ottennero vittoria. Non si è omessa alcuna cosa degna di memoria, fuorché l'atto generoso di un certo Asnard soldato del reggimento Courten, il quale corse a ritirare una miccia accesa che era in sul punto di arrivare alla traccia della polvere che dovea far saltare la torre di Santostefano, vendetta che il giovine Bonaparte volea fare contro i sardi da' quali fu sospinto in una precipitosa fuga. A questo valoroso fu esibito il grado di sottotenente; però egli si contentò dell'alta paga e del distintivo onorifico della medaglia d'argento avente l'effigie di Vittorio Amedeo III.

Sarebbsi dovuto parlare de' combattimenti di questi isolani co' barbareschi, che spesso venivano nel mar d'intorno per predare e invadere, quando avessero potuto, la popolazione; ma perché di quelle azioni di valore, che pur erano grandi, non si tenne il dovuto conto; però non si può proporre alcuna particolarità. Il fatto certo è questo che, mentre tutti gli anni i barbareschi mareggiavano presso quest'isola, e adunavano quante forze potevano per vincere questi isolani, sempre furono battuti fieramente, ed o spinti in una vergognosa fuga, o arrestati prigionieri.

**LANUSEI**, una delle più fertili e metallifere provincie della Sardegna, così appellata dal capoluogo della medesima.

È una regione marittima, che si distende per le pendici e falde orientali dei monti della Barbagia, e quindi per la prossima superficie orientale dei monti di Parte-Jola, e di Setti-fradis.

*Topografia.* La sua situazione geografica è tra le latitudini 39°12' inferiormente, 40°54' superiormente, e nella longitudine all'emisfero orientale di Cagliari 0°15', e 0°35'.

*Termini.* Confina a maestro con la provincia di Nùoro; a ponente con quelle di Busachi, Isili, e Cagliari; ad austro con lo stesso territorio cagliaritano; e a levante col mar Tirreno, dal quale è bagnato in tutta la sua lunghezza.

Le sue linee terminali sono nel canale del rivolo, che sbocca in Cala di Luna; quindi coincidono con quelle dell'Ursulerese nell'alveo del Teddèri, rivo originario dalle fonti di Cornobue, e dalle acque della pendice orientale di Serrargentu (o Gennargentu) sino alla falda orientale di Petrailiana; poi nel corso dello Stanàli sino alla sua influenza nel Dosa: dal qual punto è questo fiume, che segna i limiti sino ai confini di Villasalto, i quali così, come quelli di Burcei e di Mara-Calagonis, disterrmano questa provincia dalla Cagliaritano. Il rivolo Tuffoni, che sbocca in Calapira, è l'estrema parte della linea confinale.

*Superficie.* La sua lunghezza è di miglia (geogr.) 60, quante intercorrono da Calapira a Caladiluna, la larghezza compensata di miglia 11; epperò la sua superficie può computarsi di miglia quadrate 660.

*Aspetto del territorio.* Si sarà inteso dalle prime parole, che esso è nelle più parti montagnoso; ed ora a più distinta nozione aggiungeremo che le terre basse presso le estreme regioni all'austro e al settentrione, nelle maremme del Sarrabus e di Cirra, ed in quelle della Ogliastra, non hanno complessivamente un'area maggiore di miglia quadrate 60, che sono esattamente l'undicesimo della totale superficie. Il piano del Sarrabus non sopravanza le miglia quadrate 40, quel di Cirra le 8, e quel d'Ogliastra le 22, senza porre nella computazione le frequenti colline.

*Orografia.* Le più considerevoli montagne sono gli altipiani di Alussara (monte Cardiga), di Montessanto, e del contiguo Fennäu, che è una regione vastissima tra Orgosolo ed Ursulè; quindi le consimili eminenze del Taccu e del Tisiddu, e quella che nella direzione di maestro-sirocco sorge non lungi da Tertenia, le quali pajono essere avanzi d'un immenso terrazzo calcareo, che mediava tra l'enorme gruppo della Barbagia, e la massa de' monti Doliesi, nabissato nelle più parti, quando si ruppero gli archi delle loro fondamenta nella violenta espansione delle aure sotterranee, e poi solcato profondamente dalla rapidità dei torrenti, e dei fiumi.

Dopo questi monti-piani sono notevoli il Serramàri, lungo miglia 18, giacente nella linea del meridiano per miglia 14, e nelle restanti inclinato un poco a maestro, epperò formato in somiglianza d'uno stivale; quindi le appendici a levante del Serrargentu; e quelle parimenti del Serpellino, che diconsi comunemente montagne del Sarrabus.

*Colline.* Tra le più ragguardevoli si può nominare l'altipiano di Bari, che appellano monte Tecu, e la catena del Liùro, che si termina nel Capo-ferrato, non considerando i frequenti ondeggiamenti de' piani marittimi sunnotati.

*Valli.* Le maggiori sono quella del Dosa, che termina nella così detta *Foràda* del Sàrrabus; quella di Seramari, che slargasi nelle maremme di Cirra; quella del Bacunieddu, che sbocca nel Tirreno ad ostro-sirocco di Barì, quella del Buzzone, che termina nella foce di Zacurru sotto il promontorio di Bellavista, e quelle dell'Arenada, e del Palmèra, che han fine presso Donnigala, cui tengon fra loro. Nessuna però tanto bella, quanto la valle di Taccu-Isàra, alla quale la tradizione dà un meraviglioso non lontano principio per la virtù del vescovo delle Barbagie s. Giorgio, che da Osini volendo andare nel Seulese, e trovando l'ostacolo del monte Taccu, per cui era necessità prolungar di più miglia la via, dicesi che discese da sella, orasse, e pieno di fede col segno della croce facesse che il sommo strato della montagna si spaccasse e ritirasse da una ad altra parte, formando due muraglie lungo un cammino piano ed esteso; donde venne, e restò al monte il nome di *Scala di s. Giorgio*.

*Spelonche.* Nelle masse calcaree sono frequentissime. In territorio di Ursulè in monte Grotte (*Gruttas*) è una cavità di sette diversi spechi con volta, che vogliono alta tese 60, e con larghezza e profondità quasi altrettanta; nel salto di Fennäu è la capacissima grotta, che nominano *Su Mammuccone*, dall'intimo della quale espira un vento così forte, che spegnerebbe le fiacole a quelli, nei quali non fosse la paura, che è in tutti i paesani di penetrarvi; in Lòdulu non molto lungi da questa è un'altra vastissima spelonca, dove nelle notti invernali e nel furore de' temporali si ricoverano i pastori col bestiame; in territorio di Ulàssai, a mezz'ora dal paese, è la grotta del marmo (*sa grutta dessu marmuri*) larga nell'entrata, e poi precipitevole, nella quale mentre arde il sollione meriggiano le greggie. La vedrai ben adorna di stalattiti, e nel più intimo penetrare troverai un angusto passaggio ad una più interna profondissima caverna, dove bisogna andare con molti lumi, e con tutta avvertenza per pericolosissimi sentieri traversare ampie vasche d'acqua. In territorio poi di Triei nel monte Calagasu sono ampie e cupe vacuità, e consimili nel Montessanto, e nell'Alùssara. Finalmente presso Taccu-Isàra sono ben conosciute le due spelonche, che denominano, una di Serbissi, l'altra *Sa grutta dess'oroli*, dalla quale per non largo foro si può passare in una caverna bujosa.

*Is tumbas.* Ne' monti composti da rocce di tal natura occorre spesso di andar sopra spiragli, come bocche di pozzi, dove si piomba in profondissima concavità, e cade spesso il bestiame, ed anche l'uomo imprudente, e va miseramente perduto. Queste fauci così appellate dai sarrabesi, appellansi *Nurras* nelle regioni settentrionali, dove sono più pericolose quando il nevazzo sostenuto dai frutici, che spiegansi sull'orificio, nasconde l'abisso.

*Mineralogia.* Le rocce più comuni sono le calcaree e le granitiche. Le prime formano gli altipiani sunnominati; le altre compongono le appendici del Serrargento e del Serpellino. Non mancano le vulcaniche, e presso Barì quei terrazzani le formano in macine. Le particolarità mineralogiche sono le seguenti. Troverai:

Nel territorio di Talana rame carbonato con concrezioni quarzose; piombo solforato argentifero con zinco solforato in roccia talcosa e da granati; donde si dicono provenute le grandi ricchezze, che si invidiarono a un certo Pisano, parroco d'Ilbono, il quale per il minerale, che dentro botti, fingendole piene di vino, mandava in Napoli, riceveva oro coniato, e tanto vasellame d'argento, che, se non esagerò la fama, pareva degno d'una casa principesca. La miniera è nel sito che appellano *Su Zipiri*, distante un'ora all'ostro-sirocco di Talana nel pendio d'una montagna, alle cui falde scorre uno de' primi rivoli dell'Arenada. Il filone di galena a piccole faccette, mista all'anfibola ed alla blenda in una matrice talcosa, è incassato nello scisto micaceo, che sembra tagliarne ad angolo retto un più grande, ed ampio un metro. L'analisi diede il 19 per 100 in slicco, dal quale poi si ottenne il 75 per cento in piombo, ed oncie  $4\frac{4}{5}$  in argento per ogni quintale in peso di marco. Nello stesso luogo trovasi il ferro solforato in roccia quarzosa, e vuolsi che anche questa miniera sia stata una sorgente di ricchezza pel sunnominato prete, comeché nell'analisi non siansi avuti buoni indizii. Vi è pure rame piritoso con pirite magnetica; e in Monterubiu a 20 minuti dal paese il generale La-Marmora riconoscea un filone di pirite argentifera assai ricco, dove molti hanno scavato, e tra gli altri anche quel padre Pacifico, del quale parlammo nell'articolo di *Fonni*, ed il suddetto parroco di Ilbono.

In Orcesia a libeccio di Talana, e in distanza di due ore troverai piombo solforato con zinco solforato, ferro ossidato e granati. Il minerale è una galena di piccolissime faccette, mista di blenda e di ossido di ferro in una matrice di granati. Il filone è incassato nello scisto micaceo, ed inclina a greco: la sua ampiezza è di tre a quattro metri, e potrebbe essere coltivato con gran vantaggio, perché la sua ricchezza in argento è considerevole. Egli è vero che i campioni non han dato sopra il 3 per cento in slicco per mezzo della lavatura; ma oltretutto non si è tenuto conto delle perdite, alle quali è sempre luogo in tale operazione, il minerale così lavato ha somministrato il 74 per cento in piombo, dal quale si sono ricavate oncie 16 d'argento per ogni quintale. Il filone pare essere stato scoperto per una scavazione di 4 a 5 metri, fatta sul pendio d'una collina, che inclina più di 30 gradi, quanto comunemente sono inclinate le pendici orientali di quelle montagne. Siccome però questa ricerca è insufficiente per esaminarlo, fa d'uopo di lavori più vasti e più profondi.

La riduzione del minerale potrebbe operarsi nel sito dove sono gli avanzi della fonderia stata incominciata nel 1767 per la fusione del ferro ossidulato di Arzana, mettendo in comunicazione questi due luoghi per mezzo d'una strada facile a praticarsi lungo il ruscello, che scorre appiè della miniera.

Nel territorio di Arzana, nella regione che dicono Arredabba, a un'ora dal paese, è un filone di ferro ossidulato magnetico d'uno a tre metri di ampiezza, che alternasi coi banchi del terreno granitico, ed inclina leggermente a greco in una posizione pressoché verticale.

Il minerale si riconobbe d'ottima qualità, quantunque misto di alquanta pirite di ferro (quadrisolfuro), di poca materia terrosa della stessa natura della montagna, nella quale la sostanza metallica sembra insinuarsi. Questa miniera, che pare sia stata lavorata dagli antichi, fu saggiata a cielo scoperto dalla compagnia reale nel 1766. La scavazione profondata in parte mostra un'apertura di 8 a 10 metri di largo, in 5 a 6 di profondità, dalla quale si è estratto il minerale tuttora esistente in prossimità, dove sono pur anco veduti gli avanzi dei forni destinati per l'abbrustitura. A piccola distanza sotto del luogo, ov'è l'*attacco*, il filone si divide in due rami che si propagano ad una gran distanza ricomparendo di fuori alle falde della montagna. La fonderia stata incominciata nel 1767 trovasi a *Musuleu* in distanza di un'ora dalla miniera sulla sinistra d'un rivo. Questi due luoghi potrebbero facilmente mettersi in comunicazione tra essi, ed anche colle folte foreste di Villamanna Strisàili, ove sussiste ancora un tratto di strada, stata aperta verso la metà del secolo scorso, all'occasione in cui una compagnia di maltesi intraprese un taglio importante in quelle montagne. Nel 1838 (così il generale La-Marmorata) si fece presso Genova il saggio di questo minerale alla maniera, che dicono, genovese; e risultò un prodotto da 54 a 61 per cento di un ferro superiore a quello dell'Elba. Dalla miniera al porto di Tortolì non sono che tre ore di viaggio, e si può facilmente far il trasporto per il continuo pendio.

Dal fin qui detto, si può dedurre l'importanza di questa miniera, la quale richiede le cure del Governo, perché se ne possa trarre tutto quel frutto che può dare.

Evvi inoltre, a un'ora e mezzo da Arredabba, nel luogo chiamato *Sos frailes*, un letto di roccia di granati e di anfibola, che potrebbe impiegarsi qual fondente. Il gen. La-Marmorata notava nello stesso sito un ferro ossidulato magnetico con epidoto manganesifero e granati.

In altra parte della stessa regione è un ferro solforato molto talcoso con indizii d'argento.

Nel Monte-Oro è un rame piritoso accompagnato dalla pirite magnetica, e una roccia di epidoto con ferro ossidulato granellare disseminato nella massa in piccolissime particelle, e che si accoppia al minerale ramoso suddetto: quindi a Nordalei vedesi nel granito una efflorescenza di circa metri 0,66 di larghezza, che sembra una mescolanza di ferro e di rame piritosi, di galena e di blenda. Essa è racchiusa in un'altra vena di epidoto in massa, che pare avere una spessezza di circa due metri.

In Villanuova Strisàili è una roccia di anfibola accompagnata da granati, coi quali forma uno strato assai esteso nello scisto micaceo: trovasi poi simile anfibola, ma più lamellosa e radiata, e vi son pure de' granati in massa. Le tre rocce contengono indizii di ferro ossidulato.

Nel territorio di Lanusei e in tutta la catena di quei monti è una roccia talcosa, porfiroidea, con cristalli di feldspato, e molto argillosa, contenente piriti disseminate; e trovasi del porfido eurítico.

Nel territorio di Villaputzu in sulla strada per a Tertenia fu scoperta l'antracite, la quale, come quella di Silanus, sta in uno scisto che cangiassi nel grau-wacke a grana fina. Il generale La-Marmorata riconobbe il lignite presso la Petrailiana.

Nel territorio di Muravera vedesi il quarzo cristallizzato e il grau-wacke quarzoso sovrapposto allo scisto.

Il sunnominato riconobbe poi nel territorio di Barì presso il paese una pirite argentifera, che dava 15 libbre di argento per ogni quintale di minerale travagliato.

In *Monte Narba*, nella stessa regione Sarrabese, il Belly ed il San Real trovarono dell'argento nativo, e dell'argento muriato assai ricco. Il suddetto viaggiatore la crede una miniera considerevole di 30 a 60 centimetri di potenza. I travagli fatti nei tempi antichi sono sommersi o interrati: la località offre acqua e legna in gran copia.

Nel territorio di S. Vito presso *l'Acqua arruinosa*, trovasi ferro ossidulato con granati in massa.

In *Monte Ferro*, presso Capo-ferrato, dice il succitato viaggiatore e peritissimo geologo, questo minerale deve trovarsi in grande abbondanza alla stessa superficie del mare.

Nel monte vicino a Jersu (Su Corongiu), il ferro ossidulato trovasi in istrati sotto il calcareo, e se ne trova parimente nel monte di Gairo (Su Taccu). Questo minerale è accompagnato dall'epidoto e da granati in massa.

Molti indizii (continua lo stesso geologo) di ferro ossidulato magnetico vedonsi in sulle strade da Lanusei ad Arzana, da Ilbono a Elini.

Presso Ursulè, alla salita di Gennegruji, si scopriva ferro ossidulato con epidoto magnetifero e granati; e in territorio Talana, nel luogo detto Perdemengia, consimile minerale.

Il rame trovossi dal gen. La-Marmorata anche sotto il monte Idòlo unito al piombo e allo zinco in una roccia di epidoto e granati; presso Talana, nel luogo detto *Corona dessa Pruna*, lo riconobbe piritoso con piombo solforato e argento in un filone di gran corpo; e nel sito che dicono *Zippiri de Cardargiu* vide un piccolo filone di pirite di rame con un poco di argento in una roccia quarzosa. Un rame parimente piritoso, carbonato e argentifero, riconobbe in territorio di Baunè nel luogo detto *Su Frundiu*, e altri indizii a una mezz'ora e al settentrione di questo luogo nella regione di Ertili, dove nel 1833 si stabiliva un fornello di saggio. Egli non dubita che il rame sia sparso più abbondevolmente nella Ogliastra, ed intendosi la sua opinione che gli antichissimi abitatori dell'isola ne conoscessero le miniere, già che è nella Ogliastra che giornalmente si scoprono quei lavori antichissimi di questo metallo, che appartengono a' primi tempi dell'arte, e pajono non esser provenuti da altronde, quegli idoletti che formano la parte più interessante dell'archeologia sarda, e nel museo di Cagliari sono visitati da tutti i dotti viaggiatori, dopo che il generale La-Marmorata nella parte de' suoi viaggi, dove tratta le antichità sarde, e



nel rispettivo atlante, ne diede una distinta nozione, e le vere forme.

Parlando questo geologo della possibilità di trovare in Sardegna delle miniere d'oro dice, che se possono trovarsi, sarà probabilmente in due regioni, a Montiferro presso la miniera di ferro, e nell'Ogliastra presso Villamanna, e presso Talana. Nel ferro ossidulato, che dice trovarsi presso Arzana, egli riconosceva una quantità considerevole d'argento, e anche degli indizi d'oro.

*Idrografia.* Molti rivoli di questa provincia crescono i fiumi che già notammo nelle linee confinali, il rio di Cala de Luna, lo Stanali, e il Dosa: gli altri formano i fiumi che traversano in tutto il corso, o in parte del medesimo, queste terre. Essi sono l'Acquafrisca, il Grommai, il Pellano, il Pelài, il Buzzone, l'Arenada, il Palmera e il Sisina, che si versano nel Tirreno, e i due primarii rivi del Dosa.

L'Acquafrisca nasce nelle terre di Jerzu al suo sirocco nel principio della valle di Gennecresia, lunga di diciassette miglia, donde scorre verso l'austro ingrossandosi da tre principali rivi, che vengono dal territorio di Foghèsu, e dai ruscelli di Serramari. Arrivato all'estremità meridionale di questa montagna, al colle del castello rade il suo piede, e volgendo a levante si perde nel Tirreno incontro allo scoglio, che dicono isola di Cirra.

Il Grommai, altrimenti rio di s. Priamo, nasce dalle fonti dell'arco di Grommai in sulla via da Cagliari al Sarrabus, cresce dal ruscello di Baurègini, e passato dal Burcerese nel Sarrabus sotto Montacuzu Siniese si congiunge col fiume Abiòi formato dalla confluenza delle acque di Burcei e de' monti Olla, e scorrendo tortuosamente la valle di s. Priamo entra nella marenma di Villamayor, e perdesi nello stagno di Colostrài.

Il Pellano formasi presso la tuerra di Monte-Liuru dalla confluenza di tre rivi, il Sabàdi, il Ceràsa, il Pinnetta. Il Sabadi, che altrimenti dicono Rio-Petroso, viene dall'austro, e nel territorio del suo nome è già ingrossato dagli affluenti de' monti vicini, principalmente da quello che proviene dall'arco Cirroni: il Ceràsa, che passa presso l'arco di Buddui, nasce dalle rupi più meridionali di Setti-fradis, cresce dal ruscello della *Scala dessa Pipia*, quindi sotto *S. Pillonadoris*, luogo della caccia *delle grive*, confluisce col rivo dei monti Buddui: il Pinnetta viene dalle sorgenti delle pendici settentrionali di Setti-fradis, scorre nella valle che dicono *Badu deis pillonis*, bagna le falde di Monte Porcelli, e viene alla unione con gli altri due. Il Pellano scaricasi nello stagno di Colostrai nella parte che dicono *Farageddu*.

Il Pelài sorge nel principio della conca che dicono Bacunieddu, nei colli prossimi a Pedrailiana, e cresce da molti ruscelli del monte Taccu e Tisiddu. A piè di questo volgesi verso greco-levante, riceve due rivi, uno dal territorio di Lanusei, l'altro da quello di Loceri; indi volgendosi a sirocco, arriva al piè settentrionale di Serramari, vi accoglie un rivo che viene dalle sue fonti, e tosto va a gittarsi nel Tirreno.

Il Buzzone ha le più lontane origini nel territorio di Villamanna Strisaili, cresce dalle acque di Arzana,

Lanusei ed Elini, discende nel piano, rade l'estremità meridionale di Tortolì, e per la foce dello stesso nome si versa nel Tirreno.

L'Arenada comincia dalle fonti della pendice orientale di quelle concatenate colline, che sono al meriggio di Talana, e cresciuto dai rivoli di Villamanna, e da altre acque che gli affluiscono da' monti, tra' quali passa, scorre tortuoso contro levante, e sbocca nello stagno tra Girasuli e Donnigala.

Il Palmera nasce dalle fonti che sono nel monte a maestro di Talana, rade questo paese, indi cresce da' molti rivoli che versano in suo letto le valli della gran massa di Montessanto inclinate al meriggio, la prima delle quali gli dà le acque di Ursulè, l'ultima quelle di Baunèi. Uscito nel piano serpeggia erratico, si approssima all'estremità settentrionale di Lozzorài, e si gitta nel golfo della Ogliastra sotto la torre di s. Maria Navarresa.

Il Sisina nasce non lungi dalla sponda meridionale del Montessanto, scorre verso greco, e cresciuto dall'acqua di un'altra valle, va a perdersi nel golfo di Dorgali versandosi nella cala del suo nome.

Pressoché tutti questi fiumi quando ferve l'estate continuano a scorrere nelle montagne, sebbene poco copiosi, perché poco l'umore che ricevono dalle fonti; ma quando arrivano al piano tra terreni ghiajosi o sabbiosi veggonsi passo passo venir meno, di maniera che la parte del canale, che è nella regione più bassa, apparisca o interamente arida, o solo a diversi tratti pantanoso.

*Sorgenti.* In questa provincia è grandissimo il numero delle fonti, ma sono poche le considerevoli per la copia delle acque e per la perennità della effluenza. Quando cresce l'estate scema in un gran numero l'abbondanza, e viene poi a mancare, massimamente nelle regioni più vicine al mare. E non potrà essere altrimenti se le piogge son rare.

Tra quelle che possono indicarsi come più insigni, indicherò le fontane d'Arzana che dicono Suja e Macinisè, delle quali a più della freschezza e leggerezza lodasi la proprietà diuretica, e quindi la fonte Onniga che dicono avere una virtù solutiva. In Taccu-Isàra è una fonte d'acqua poco leggera, è di tanta abbondanza, che forma un ruscello, il primo de' confluenti nella sinistra sponda dello Stanali, dove nuotano molte trote, però sempre magre; di che vuolsi causa la troppa freddezza degli umori. Anche in questa fonte è una memoria religiosa, però che si crede che abbiano aperto la copiosissima vena un comando del vescovo s. Giorgio pietoso della sete di quelli che lo accompagnavano nella visita pastorale. Nobile per la sua freschezza è pure l'*Abbafrida* (in territorio di Gairo), dalla quale non può beverssi per la troppa sua rigidità. Hanno pure efficacia purgativa le due fonti di Lozorbè (in territorio di Ursulè), e lode di somma finezza quelle di Ilole (nello stesso), che formano uno dei primarii rivi del Palmera.

*Cascate* (Strumpus). Nel monte Cardiga essendo i suoi fianchi in molte parti tagliati quasi verticalmente accade per lo repentino abbassamento del livello

che i rivoli che scorrono nel suo piano cadano da ragguardevoli altezze. Di queste cascate la più bella a vedersi è quella che dicono *Maista*. Il ruscello muove da non lungi e sempre nella stessa quantità, salvo quando per frequenti piogge gonfiassi in maggior volume, e presso la scala dello stesso nome, o precipita giù alla falda del monte con gran rumore, o serpeggia lungo la parete, e va nell'Antas. La cascata de' Canelli è da due finestre sotto il ciglio del dirotto fianco. Essa è dalle acque che si assorbono nelle due fauci dette *ingultidorgius* (ingojatori), i quali sono due caverne aperte nel piano, e per un miglio e mezzo allungate in due gole tortuose sino a' sunnotati sbocchi, dalla qual altezza cadenti portano incremento al fiume Tuvulu, o di s. Giorgio. Le cascate di Mamusi vanno nel rio Correcerbu. Dopo le quali sono a notarsi quelle, che comunemente dicono Graggallargiu, Trebini, Masala, Fundu dessa stoja, Fundu de Sarrallas, e Oluèdu.

*Foci*. Nella maremma sarrabese dal letto de' fiumi Dosa e Acquafrisca nascono alcuni canali che formano un delta. Pare che i medesimi siano dalla mano dell'uomo, non dalla natura; e credo non solo per dare sfogo alla ridondanza, ma per un impedimento a' barbareschi, perché dal lido non si potessero drittamente portare nell'abitato.

*Acque ferme*. Nelle terre alte trovansi delle concavità dove si radunano le acque de' torrenti, che non isvaniscono se non sotto i grandi calori dell'estate. Nelle terre basse sono questi bacini più frequenti, ed i maggiori si vedono presso i litorali. Le marine della Ogliastra hanno lo stagno grande, e i due piccoli di Zacurro e di Orri; quelle del Sarrabus il Faragi, il Farageddu, e il Colostrai, comunicanti fra loro, perché da Faragi è un canale a Farageddu, da questo al Colostrai: quindi la gran palude del Dosa lunga circa due miglia; e non ne mancano nelle Chirresi. Questi stagni trovandosi presso l'imboccatura de' fiumi si può pensare che siano esistiti per la ostruzione della foce dalle sabbie ammucchiate dai flutti del levante. Negato l'esito all'acque esse doveano spandersi nelle terre basse, e così formar palude. Se non che può valere per alcuni un'altra spiegazione, e supporre che le sabbie siasi formate in un argine sopra un seno, e abbiano chiuso un lago. Io stimerei però che lo stagno di Tortoli fosse ne' tempi antichi un porto, che dalle sabbie abbia avuto sollevato il suo fondo, e poi chiusa la foce con la duna, che vedesi.

*Stagni saliferi*. In molti crateri presso il mare, si cristallizza sotto il sole estivo una gran quantità di sale. I pastori pe' salamenti, i contadini ed altri per i bisogni domestici, vi concorrono a fornirsene; e invano si patisce dispendio per calpestarlo e turbare coi fanghi le acque saturate. Ricaduto il sedimento la cristallizzazione si ricomincia, e chi ne vuole ne ha quanto voglia. Forse era meglio scavarlo e porlo tra profondi canali ben guardati da serventi delle finanze, e poi trasportarlo a magazzini della capitale. Così avrebbersi un certo guadagno, sarebbe evitato il contrabbando, e risparmiata la spesa inutile del turbamento degli stagni.

*Inondazioni dannose*. Quando i gonfi torrenti versano ne' fiumi molte acque, allora perché non possono essere contenute nel canale, ridondano e cagionano gravissimi danni a' seminati ed a' predii. Un altro detrimento notevole si è la corrosione e lo spolpamento del suolo, dal quale levasi la terra sino a lasciare scoperta la ghiaja, e lo impaludamento di molte parti. Dispiace vedere quanto terreno si perda, qua perché l'acqua vi ristagna, colà perché non vi son più che ciottoli. Se si erigessero degli argini, dove il fiume suol venir troppo gonfio, se si vietassero le chiuse che si fanno per i nassai, cesserebbero questi incomodi.

*Selve*. Le montagne di questa provincia sono quasi tutte, e nelle più parti, vestite di grandi vegetabili; ma egli è nelle regioni settentrionale e meridionale, dove il bosco è più frequente e spesso.

La specie dominante è l'elce. I soveri sono rari, ancora più rare le quercie.

Nel Montessanto e nelle sue appendici frondeggiano in tutta prosperità alberi grossi e colossali. Il numero degli individui maggiori ne' territorii di Ursulè, Talàna, Baunèi, Trièi, Strisàili, o Vilamanna, Villanova, e Arzana, non è minore di 12 milioni.

Si sono fatti de' tagli, e quelli che si effettuarono con le dovute avvertenze diedero a' cantieri ottimo legname e di gran durata.

Ne' monti annessi al Serpellino, e nella pendice orientale delle montagne di Settefrati, Buddui, le selve sono vaste, comeché nel totale non molto annose. Computato quanto occorre a essere considerato, le medesime nella loro lunghezza di miglia 17, dalla sponda destra del Dosa a' termini del Castiadas, e nella larghezza compensata di miglia 6 contengono individui fruttiferi 4 milioni, non posti in calcolo quelli che vegetano nelle colline delle maremme.

Nelle regioni di mezzo sono molti i tratti ghiandiferi, principalmente nel Taccu, in Bacunieddu, e in molte parti superiori e inferiori dell'Alussara, segnatamente nella collina piramidale *Sa Planedda*, che sorge sopra il suo piano, e nella regione compresa nell'angolo dello Stanali col Dosa, che appellano *Murdega*: tuttavolta nel generale queste aree non sono così estese e prospere le piante come nelle selve soprannotate.

In tutte parti sono evidenti le offese che i boschi patirono e da' pastori, che usarono recidere i rami per non travagliare a sfrondarli, quando mancava al bestiame più facile alimento, e da quelli che menarono la scure contro i medesimi a provvedersi o per il focolare o per qualche costruzione. Le fiamme però fecero più grandi guasti, e sono attestati gli antichi dalla giovinezza delle piante in molte montagne, i recenti da' combustibili sterpi, o dalla nudità delle rupi. Il Serramari arse d'un orribile incendio, e l'ignizione copria di ceneri una superficie di 50 miglia quadrate. L'ultimo abbruciamento che si ricordi, fu quello che nel 1823 essendosi sparso in alcune parti dell'Alussara, divorò un grandissimo numero di ghiandiferi, di grandi altri vegetabili, e sgombrava intieramente il bosco di Oluèdu.

Dopo i ghiandiferi meritano menzione gli ulivastri e ulivastri (ollastu e ollasteddu) distinti così

dalla disugual grandezza delle foglie, specie sparsa per tutto, massime nelle terre settentrionali, donde pensarono alcuni essere provenuto il nome volgare d'Ogliastra.

Il tasso cresce in alberi grossi, l'alno ombreggia le rive de' fiumi, il pioppo le terre umide, la filirea varia col suo il color de' ghiandiferi, il ginepro vegeta con gran lusso ne' terreni marittimi, il mirto brilla nelle verdi sue foglie, quindi il lauro-rosa, il corbezzolo e la meliana, dalle cui belle verghie il bifolco formasi il bastone del pungolo, ecc. Sarebbe opera lunga voler annoverare le più comuni specie de' vegetabili che rivestono i colli, i monti, i piani, i luoghi aridi e gli umidi, gli interni e i littorali, le rupi e le sponde de' fiumi. Non dimenticherò il lentisco. Esso è sparso in tutti i luoghi incolti che sieno poco elevati. Da' suoi frutti estraesì olio per i lumi e la cucina.

La ferula cresce in tanta grossezza, che non si possa cingere con tre spanne.

La botanica ogliastrina e sarrabese è ricchissima di specie. I raccoglitori delle erbe medicinali fanno una gran messe in uno ed altro dipartimento; ed i tintori troverebbero quelle che servono alla lor arte. Però se persone del paese, perite di questa scienza naturale, non si disagiano a osservare quel che produce il suolo in tutte le situazioni ed esposizioni, non sarà mai che sopra questa parte si abbiano intiere e chiare nozioni.

*Animali.* Le grandi e piccole specie selvatiche sono numerosissime. I mufloni errano a greggie negli alti monti, i cervi trovansi in tutte le montagne boschive, i daini nelle lande, le volpi in tutte parti, e le lepri più frequenti nelle regioni basse. I cacciatori non faticano indarno, quando o in grandi compagnie agitano le selve, o solitari pongonsi in agguato sopra i luoghi, dove quegli animali vanno a cercar pascolo, o a dissetarsi.

Gli uccelli maggiori di rapina han molti nidi nelle rupi di questa contrada: l'aquila che fa dolenti i pastori per le prede che si toglie, l'avoltojo, lo sparviere, il falco, i corvi, e gli altri grifagni; quindi le specie stazionarie e viaggiatrici, pernici, tordi, merli, quaglie, beccafichi, allodole, beccaccie, colombi, piche, tortori, oche, anitre, folaghe, cuculi, civette, allocchi, filomene, usignuoli, passerì, ecc.

Gli insetti alati sono in molte e svariatissime famiglie, delle quali non ha molto che per un dottissimo naturalista si fece una studiosa ricerca. Nelle maremme ronzano a grandi sciami zanzare fierissime, che turbano i sogni col molesto zuffolamento, e col velenoso morso cagionan dolore e infiamman le parti offese.

Le api in un clima così dolce e in terreno floridissimo si sono moltiplicate, e fanno i loro soliti lavori nelle cavità delle rupi e de' tronchi, riempiendo parte de' favi di quel miele crasso e biancastro che sentesi amaro, e pregiati come una ottima medicina agli stomachi deboli.

*Pesci.* In tutti i fiumi sono anguille e trote in gran copia, e nel Dosa in certi tempi, e sino a certa distanza dalla foce, nuotano lupi, palaje, saboghe, e quella specie che dicono *mumungioni*.

Nelle paludette prendonsi molte sanguisughe, e quando nell'estate mancano le acque allora chi razzoli nel fango le trova raccolte in masse o a *molas*, come dice il sardo. I villapuzzesi nel Sarrabus le ricercano e ne ottengono un lucro vistoso, pagati liberalmente da' contrabbandieri.

Nelle paludi e negli acquitrini si genera un'infinita famiglia di piccoli ranocchi che dopo la pioggia vedonsi saltellare come usano le cavallette nelle terre vicine.

*Meteorologia.* Questa provincia marittima esposta al levante, coperta per una catena di alte montagne dall'influenza dei venti occidentali, e aperta al greco, levante, sirocco, dovea necessariamente esser calda nell'estate, e temperata nell'inverno più che altrove negli estremi gradi della sua pendenza sopra il Tirreno.

Il calore estivo è tale nelle maremme e ne' seni delle valli, che a certe ore ardano i corpi, e paja di essere nell'aria cocente d'una fornace. Tant'ardore, che poco mitigano i venti tirrenici, decresce inversamente dell'altezza degli strati atmosferici, e, salvo che, o per incendii sparsi da' pastori di capre non accada uno straordinario sviluppo di calorico, o che per riflessione dalle rupi denudate di vegetabili, non si concentrino i raggi, è nelle regioni elevate un tepore gradevole. I due termini termometrici (gradazione Reaumuriana), che in calma perfetta si possano fissare, sono il 30° e il 20°.

Il freddo invernale che morde gli ogliastrini più prossimi alla Barbagia, non è molesto nelle marine, e si possono notare come estremi termometrici il 6° e il 12°, supposto nessun influsso di venti gelidi o tepidi. La neve cade spesso nelle terre alte, e vi ingombra il suolo alcuni giorni; raramente nelle terre prossime al mare, e presto si risolve al calor del suolo, e al tepore dell'aura marina. Il ghiaccio è sconosciuto ne' luoghi marittimi, ne' superiori non ingrossa più d'un centimetro, e come l'aria si ritemperi, o per il sole, o per un vento tepidetto, si consuma in poche ore. Il gelo però si patisce spesso dalle piante, e con gran danno, quando di troppo affretteranno la germinazione.

Le variazioni di temperatura sono tanto meno frequenti, quanto sono più pochi i venti che possono dominare in quest'atmosfera, e sogliono essere men freddi quelli che ne restano esclusi. La insalubre variabilità del cielo in altre regioni sarde dipende dall'esposizione a ponente, maestro, e tramontana; e in questa i due primi trovano un argine nelle montagne iliache, l'altro ne' bassi piani, che sono protetti dalle eminenze del suolo nella direzione di ponente-levante.

I venti marini accumulano in questo paese i vapori, donde la umidità temporaria nelle terre elevate. Questa è poi perpetua ne' luoghi bassi per gli incessanti effluvi, che nella notata temperatura levansi dalle paludi, da' pantani, da' fiumi, dagli stagni.

La nebbia è una ordinaria meteora in tutte le stagioni, spesso densissima e lungamente ostinata.

È innocente, o, a dir meglio, non è perniciosa ne' luoghi alti, perché non è altro che l'evaporazione del mare; è dannosa ne' luoghi bassi, perché i vapori acquei sono confusi con le espirazioni venefiche della fermentazione putrida de' vegetabili e degli animali. Non è raro veder i suoi funestissimi effetti sull'economia animale e sulla vegetazione: quindi le più triste malattie, alle quali vien dietro la morte, o una vita di languore e di doglia; quindi l'appassimento de' fiori, la depravazione degli umori della pianta, l'intristimento de' frutti, la diminuzione o mancanza della messe.

Le piogge cadono più frequenti nell'ottobre e nel dicembre, però in una disuguale quantità ne' luoghi alti e bassi. In trenta volte che piova ogni anno a calcolo compensato la totale raccolta può determinarsi a 50 pollici cubici per le regioni alte, allì 35 per le terre basse. Nel marzo e nell'aprile pregasi quasi sempre per la pioggia: e accade soventi che scorrano fin sette mesi, senza che le nubi s'aprano a inaffiar questa terra.

Le tempeste di grandine e di fulmini sono parimente più frequenti nelle parti superiori, che nelle inferiori, con gravissimo guasto de' fruttiferi e delle vigne. In quelle regnano talvolta venti di così impetuosa celerità, che atterrano anche i grandi alberi, o ne fanno miserabile strage dimembrandoli.

*Qualità dell'aria.* Si dice da molti che tutta questa provincia giaccia sotto un cielo maligno: ma tale asserzione è tanto lontana dal vero, quanto è falsa l'accusa consimile che si proferisce contro tutta la Sardegna da que' lettori, che dan tutta fede alle parole di non savii scrittori, o da quei viaggiatori, che stando sul luogo, non seppero conoscere la naturale salubrità delle più sue parti. Or come questa, perché montuosa nelle più sue parti è sana di tutti i tempi nelle medesime, così i dipartimenti dell'Ogliastra e del Sarrabus, che sono montuosi nelle più parti, sono nelle stesse parimente sani. Ed a determinare la ragione de' luoghi salubri agli insalubri, posso dire che non essendo i luoghi bassi, donde sia efflusso di miasmi, più che l'undicesimo di tutta la superficie, ne conseguita che le regioni salubri siano i dieci undicesimi di tutto il territorio.

La malignità dell'aria, che è nulla nell'inverno e nella prima metà della primavera, potrebbe di molto scemarsi, mentre il consente la natura dei luoghi. Si faccia in modo che i torrenti non formino paludi ne' luoghi concavi, dove si distenda il loro diluvio; che nell'alveo de' fiumi, quando le fonti scemano, non siano que' puzzolenti pantani che offendon il senso; che gli acquitrini siano emunti di tutto l'umore che hanno imbevuto; che i fiumi e gli stagni non si corrompano. Alcuni canali di poco dispendio possono dare scolo alle inondazioni; la proibizione delle chiuse pe' nassai, ed il disterramento delle parti che nel letto de' fiumi sono più ingombre, li possono fare capaci dell'acque che portano nelle stagioni piovose, o almeno render più rari gli straripamenti; si apra alla periferia delle terre acquose, che i sardi dicono

*tuerras o benazzus*, un canale profondo e sufficientemente inclinato, e l'area si solchi in varie direzioni, perché più facilmente si evacui l'abbondanza degli umori; si stabiliscano argini nelle sponde de' fiumi verso la loro foce, e la foce si slarghi e disgombri dalle sabbie, perché con uno sfogo libero vadano le acque nel mare e non si spargano sopra le umili terre del lido; infine diasi al mare libero ingresso negli stagni, perché al vizio che l'inerzia possa in essi generare rimedii la salubrità delle onde. Un accortissimo idraulico esamini bene i luoghi, e dopo un maturo consiglio ordini quei lavori, che stimi necessarii pel risanamento di questa provincia nelle sue maremme. Forse i dispendii non saranno tanto gravi, quanto pare, perché generalmente le difficoltà non sono molto gravi. I servi pubblici quando nell'inverno non sono occupati in fatiche di maggior importanza, perché non travagliano in queste opere di tanta utilità, e coi loro sudori soddisfanno alla società delle offese, che le inferirono violando le sue leggi? Ora sono più gravi faccende al Governo; ma non correrà gran tempo che tutte le sue cure saranno rivolte a togliere, o a scemare al meno che si possa, la malignità di un tal paese, che merita tutta l'attenzione per li vantaggi che se ne possono ottenere.

*Popolazione ne' tempi addietro.* L'attuale provincia di Lanusei componesi di tre dipartimenti dell'antico regno di Plumino o di Cagliari, che appellavansi Agugliastra, Cirra, Sarrabus.

Il nome di Agugliastra venne al paese da un enorme scoglio piramidale, che sorge presso la spiaggia alta, un po' sotto il levante di Baunei, fuor della curva del golfo. Fu usato da' naviganti che notarono questa rupe, come distintiva della costa, e però trovasi negli antichi portolani: finalmente passò nel parlare degli isolani, che lo scambiarono nel nome comune a più luoghi di Ogliastra. Negli antichi monumenti sardi non trovasi scritto; e se si stesse a quelli dovrebbe questa regione tenersi come una parte della Barbagia. Può però stimarsi che ne' tempi estremi del giudicato cagliaritano o per lo meno quando questa con le altre contrade della provincia soggiacque al dominio de' giudici di Gallura divenisse un particolar dipartimento al quale fu dato anche il nome di Giudicato.

I popoli, che nel medio evo componevano la tribù ogliastrina, stanziano ne' luoghi seguenti: Ursulè, Manurri, Osòno, Ertili, Talàna, Estrisàile distinto nella Villamanna, e nella Villanuova, Baunei, Ardali, Trièi, Àrzana o Arsana, Girasùli, Lotzorài, Tortolì, Elini, Lanusèi, Ilbòno, Lochèri, Gàiro, Ulàsai, Osini, Jersu, Barì. Alle quali si aggiunsero dal P. Alèo Tènia, Marinitu, Galàna, Vindonia, Arnissa, Ittona, Galli e altre. Oliena era compresa in questo dipartimento, il quale verso settentrione aveva limiti più estesi.

Nelle liste del focaggio, formate ne' parlamenti tenutisi negli anni 1654, 1678, 1688, 1698, sono notate rispettivamente le famiglie come nel quadro seguente; il numero delle anime non fu proposto che nell'ultimo de' quattro censimenti:

<i>Paesi</i>	<i>Anni</i>	<i>1654</i>	<i>1678</i>	<i>1688</i>	<i>1698</i>	<i>Maschi</i>	<i>Femm.</i>
Oliena	<i>fuochi</i>	393	402	205	296	627	629
Tortoli		292	263	180	263	505	501
Arsana		207	283	187	222	401	433
Baunei		253	291	335	369	494	582
Barì		163	221	158	234	449	460
Lotzorai		125	71	71	104	197	175
Lanusei		163	104	95	111	247	231
Estrisaili		195	131	111	97	177	169
Villanuova		110	58	47	54	87	76
Ulassai		111	111	52	83	142	135
Ilbono		102	89	83	107	206	217
Girasol		75	56	53	61	95	89
Jersu		71	53	38	81	100	103
Gairo		70	59	44	64	131	112
Hosini		41	42	16	28	45	43
Ursulè		60	74	60	80	115	93
Talana		73	61	40	46	77	74
Locheri		62	87	45	74	110	113
Ardali		19	18	11	13	14	18
Triei		23	21	29	27	38	39
Elini		34	46	14	30	42	36
Manurri		24	23	16	16	24	20
<b>Totali</b>		<b>2666</b>	<b>2564</b>	<b>1890</b>	<b>2460</b>	<b>4323</b>	<b>4348</b>

Dunque gli altri paesi, che sopra questi abbiamo già nominato, erano deserti prima del tempo del P. Aleo, anzi prima che scrivesse il Fara, già che nella sua corografia non se ne trova menzione.

Dopo l'ultimo censimento fattosi nel parlamento nazionale del 1698 è caduto Manurri, e può dirsi anche caduto Ardali, perché i pochi abitanti che vi stanziano per l'agricoltura appartengono al comune di Baunei.

Quando e perché tutti quei luoghi, che non sono più notati fra' popolati restassero deserti, non si sa che rispettivamente ad alcuni pochi, sebbene si possa presumere che alla loro estinzione concorresse la potenza malefica della politica aragonese e spagnuola, e la tirannia de' baroni stranieri sino al tempo, in cui per le sovvenzioni loro fatte ottennero quei capitoli di grazia che valsero sino agli ultimi giorni del sistema feudale, più che le pestilenze che frequentissime serpeggiavano, e le invasioni che si pativano tutti gli anni da' barbareschi, e talvolta da altri nemici. L'eccidio di Osono, paese vicino a Trièi, se sia vera un'oscura tradizione, venne da mani nemiche, che però non sappiamo se di barbari, o di nazionali. Ertili, prossimo a Baunei di tre miglia, mancava per le stragi reciproche in una furiosa inimicizia, nella quale parteggiava tutto il popolo. Della disgrazia di Manurri è recente la memoria, e sono ancora vivi alcuni testimonii. Essa avveniva nell'anno 1776, o in quel torno. Molte inimicizie mortali avean diminuito questo popolo, per le quali i pacifici si rifuggiarono in luoghi più tranquilli, e gli audaci dopo aver ammazzato furono ammazzati. L'ultima discordia, che portò l'estremo fato, ebbe origine dall'amore. Era in Manurri

una bellissima fanciulla, alla cui mano aspiravano molti giovani del luogo e de' paesi vicini. I parenti, pregati di dar risposta alle richieste, differivano per questa ragione che la figlia non voleva ancora aprire il suo core; e ciascuno degli amanti, non perduta la speranza di esser preferito, aspettava e dava tutte le testimonianze del suo affetto. Ma questa longanimità mancò ad uno, il quale temendo di dover essere posposto dalla fanciulla e rigettato da' parenti, si determinò a tal fatto, per cui o sarebbe pago de' suoi desiderii, o si romperebbe una guerra mortale. Era un dubbio terribile, perché se ne' parenti avesse men valuto il riguardo dell'onore della figlia, che il desio della vendetta, il sangue saria corso a torrenti. Si avventurava a sorti incognite, e aspettata la verginella quando nel dì festivo dopo la messa conventuale usciva dalla chiesa con la madre tra le altre donne e fanciulle, come la vide comparire andolle incontro e senza alcun complimento abbracciandola le imprime un bacio, e subito disparve lasciando la bella gemente e vergognosa di quel che avea patito, la madre e le altre donne in gran costernazione ed ira. Egli attese le conseguenze in una tormentosissima perplessità, e queste furono tremende. Protestando la figlia che non mai sarebbe sposa di chi avea osato farle in pubblico tal onta, i parenti stabilirono di lavarla col sangue dell'audace amante, e di quanti prendessero le sue difese, le due parentele presero le armi, e al primo scontro venti cadeano morti, e alcuni se ne andavano feriti. Si continuò con furore la guerra, e l'odio sempre crescendo nelle continue vendette non vi fu più modo di riconciliazione e la popolazione andossi tutta versando nel cimitero: se non che alcuni si ritirarono altrove, questi per sottrarsi a' colpi nemici, quelli per orrore della solitudine mestissima. La bella infelice morì di dolore tra le braccia della madre, dopo che il padre, i fratelli e tutti gli altri suoi erano caduti. Quando si suscitò questa sanguinosa guerra, Manurri avea non più che 150 anime, misero avanzo di altre pugne parricide. Due donne del casato Lisai testimoni di quel disastro vivono ancora, una in Ursulè, l'altra in Barì, e serbano ancora il dolore delle persone care che videro cadute sul proprio sangue.

Il giudicato chirrese era diviso in più comuni ed erano il borgo di Cirra a piè del castello, e quindi Ullo, s. Pietro, e Lentisco, ricordati dal Fara; a' quali si deve aggiungere Turu e Foghesu, altrimenti Perdas de fogu. È tradizione che il paese Turu (che trovasi a destra del fiume prima di arrivare al canale che dicono Fogi) sia stato distrutto dagli'infedeli, e che i popolani che scamparono dalle loro catene si stabilissero in Foghesu.

Popolazione del Cirrese secondo le note de' suindicati parlamenti.

<i>Paesi</i>	<i>Anni</i>	<i>1654</i>	<i>1678</i>	<i>1688</i>	<i>1698</i>	<i>Mas.</i>	<i>Fem.</i>
Foghesu	<i>fuochi</i>	81	112	66	78	165	159
Tertenia		81	87	60	154	252	253
<b>Totali</b>		<b>162</b>	<b>199</b>	<b>126</b>	<b>232</b>	<b>417</b>	<b>412</b>

Nel Sarrabus ora sono tre comuni, Villapuzzo, Sanvito e Muravera o Murera, che pare il Nuraria del Fara; e in altri tempi erano Tacàtu, Pardeddu, Iguale, Villa trona, Cortinia, Puppis, Sorruì, Avria, Sarrabus, e Castiadas, che le guerre civili e i barbari annientarono.

Vedonsi vestigie di antiche abitazioni in s. Lorenzo, a un miglio dal colle del castello, in s. Elena apìè del medesimo verso tramontana, in s. Pietro a mezzo miglio dal monte, in Santadi, in s. Maria de Claro, in s. Michele, in s. Barbara di Cubingius, in s. Nicolò. Questi siti sono tutti vicini al colle, e pare che fossero piccole ville, ad eccezione di s. Nicolò, s. Elena e di qualche altro.

Popolazione delle tre ville del Sarrabus nelle notate epoche.

Paesi	Anni 1654	1678	1688	1698	Maschi	Fem.
Villapuzzo	131	169	116	236	425	383
Murera	264	244	191	196	339	397
Sanvito	131	196	159	158	385	333
Totali	326	509	466	590	1149	1113

*Popolazione attuale.* Or la provincia della Ogliastra è abitata nei sottonominati luoghi, e gli abitanti sono (anno 1840) nei seguenti numeri di maggiorrenni e minorenni, e di famiglie [vedi *Tab. 1*].

*Movimento della popolazione.* Ne' luoghi, dove la pastorizia è molto usata, i matrimoni sono fecondi meno che altrove per le lunghe assenze de' mariti. Ed è pure l'assenza de' banditi, che porta in altre la sterilità, il che meglio che altro luogo, vedesi in Ursulè.

Il numero de' morti è qual si è notato; ma sarebbe stato ben maggiore se fosse stata influenza vajuolosa, epidemia, o fame.

*Ragione degli abitanti al territorio.* Comparando il numero delle anime (27066) alla estensione territoriale (di miglia quadrate 660) vedonsi toccare a ogni miglio quadrato anime incirca 41, che sono poco più del settimo della popolazione che questa regione potrebbe nutrire, quando fosse mediocrementemente coltivata in tutte le parti, e poco più del dodicesimo se fosse coltivata con tutta l'arte e diligenza; già che penso potrebbe per miglio quadrato dar la sussistenza a 300 anime nel primo caso, e a 500 nella seconda supposizione. E non che possa tenersi per esagerata la prima ragione, sarà stimata ben moderata quella che posi in secondo luogo, se riguardisi la fecondità delle terre di questa provincia nelle parti basse e piane, e s'intenda la gran facilità di accrescer con l'arte la virtù produttiva delle altre.

*Incremento.* Se si riguardino le antiche note parlamentarie e parrocchiali sulla popolazione di questa provincia, si riconoscerà la considerevole moltiplicazione delle anime dopo che si stabilì il paterno reggimento de' reali di Savoia, e massimamente dopo che istituivasi la amministrazione provinciale, e si restaurava la diocesi. Quindi si può presagire che mentre

nel governo del re Carlo Alberto si opera con efficacia maggiore a rimuovere tutti gli ostacoli al bene dei popoli, la generazione sarà più numerosa, e forse sarà dentro un trentennio che raddoppi si il numero attuale delle anime. Se crescerà il numero de' proprietari, come va crescendo nella ordinata ed eseguentesi distribuzione delle terre comunali, se la proprietà sarà perfetta, come concedesi nella legge delle chiudende, cresceran le fortune, e crescendo insieme le sussistenze, cresceran le famiglie.

*Ministri sanitari.* I medici in tutta la provincia sono 5, i chirurghi in minor numero, i flebotomi 33, sebbene non ve ne sia alcuno in cinque paesi. Gli ultimi sono quelli che più operano nelle malattie, se a giovamento o a danno la reputi seco il lettore. Le farmacie sono rare, e per molti paesi assai remote. Le partorienti, se non operasse favorevolmente la natura, avrebbero pochissimo ajuto. In quattordici paesi mancano le levatrici; negli altri sono persone imperite, giacché quante han partorito, credono saper fare, e spesso sono causa di gravi danni. Si spera però che i soccorsi sanitari saranno quanto prima ben istituiti, e in ogni paese si avrà almeno un chirurgo, che conosca la sua arte e le principali dottrine mediche, ed una donna perita per assistere nei parti. Gli esposti sono pochi, non pochi però i parti illegittimi, come non pochi gli esempi di concubinato.

*Vaccinazione.* Questa salutare operazione è finora proceduta lentamente, e potendo esser la sua ragione, o nella negligenza di chi ha una mercede per ciò, o nella renitenza de' padri, non si saprebbe determinare il perché. Forse però vale più la prima causa.

*Polizia medica.* A questa, che potentemente influisce nella salute pubblica, non si è data finora dai medici distrettuali quella attenzione, che dovrebbero per ragione del loro uffizio. Nei paesi sono frequentissimi pantani, e fino negli stessi cortili; e d'inverno par vedere le case nuotanti in una cloaca. In quella stagione offende la umidità, e nell'estate il nocimento è maggiore pel viziamento dell'aria respirabile, che offende l'odorato, e deprava gli umori. I letamai, che si accumulano in certe parti del paese, e principalmente alle sue uscite, esalano nel tempo della fermentazione un gasse micidiale. Nuova malignità si accresce dalla sporcizia de' macelli, e dalla corruzione delle superficiali sepolture. Finalmente dalla decomposizione delle foglie polpose del fico d'India si mescola un novello veleno a quella che imbeveasi l'aria da tanti laboratorii d'infezione. Queste influenze morbifere dovrebbero essere soppresse dai convenienti provvedimenti, e ordinarsi una massima politessa ne' cortili, il selciamento delle strade in modo che in nessun luogo le acque ristagnassero, l'ammucchiamento del letame nella campagna lungi dal paese, il macellamento fuor dell'abitato, e la sostituzione di altre piante spinose nelle siepi, o la costruzione delle muriccie. Alcune di queste riforme si sono già incominciate. Nella terra di Tortolì più non si vedono quelle siepi, che rendean orride le contrade. I fichi d'India furono recisi, e in luogo de' medesimi

TABELLA 1

Paesi	Popolazione				Suo movimento				
	Maggiorenni		Minorenni		Totale		Nascite	Morti	Matr.
	maschi	femm.	maschi	femm.	Anime	Fam.			
LANUSEI	426	432	451	454	1763	415	54	32	12
Arzana	490	530	195	161	1376	378	43	25	9
Elini	257	269	76	60	662	156	20	12	6
Gàiro	416	420	126	154	1116	346	32	20	8
Ilbòno	298	321	239	212	1070	280	30	17	7
Osini	180	200	150	160	690	190	22	12	6
Tortoli	520	490	430	350	1790	455	56	44	18
Vilamanna	343	381	99	54	885	232	28	16	5
<b>Totali</b>	<b>2930</b>	<b>3051</b>	<b>1766</b>	<b>1605</b>	<b>9352</b>	<b>2452</b>	<b>265</b>	<b>178</b>	<b>71</b>
BARI	400	500	270	330	1500	385	56	40	14
Jerzu	583	535	296	288	1702	442	65	32	13
Locèri	236	300	154	150	840	236	25	14	4
Tertenia	335	438	368	208	1349	327	46	30	11
Ulàssai	365	393	223	250	1231	310	36	22	7
<b>Totali</b>	<b>1919</b>	<b>2166</b>	<b>1311</b>	<b>1226</b>	<b>6622</b>	<b>1700</b>	<b>228</b>	<b>138</b>	<b>49</b>
VILLAPUZZU	570	600	567	473	2210	515	70	40	16
Muravèra	531	591	450	345	1917	460	65	38	14
Foghèsu	152	169	132	133	586	164	19	14	3
Sanvito	780	783	540	553	2656	640	82	46	23
<b>Totali</b>	<b>2033</b>	<b>2143</b>	<b>1689</b>	<b>1504</b>	<b>7369</b>	<b>1779</b>	<b>236</b>	<b>138</b>	<b>56</b>
TRIÈI	116	115	55	54	340	95	14	8	2
Baunèi	449	532	246	257	1484	364	46	30	10
<i>Ardali</i>	10	9	7	8	34	10	1	1	—
Girasuli	100	93	62	45	300	82	16	15	4
Lotzorài	300	255	50	44	649	185	27	25	7
<i>Donnigàla</i>	35	25	5	9	74	24	3	2	—
Talàna	55	85	100	170	410	106	16	10	2
Ursulè	135	135	100	92	462	120	18	15	3
Villanova Str.	13	22	12	11	63	18	2	1	—
<b>Totali</b>	<b>1213</b>	<b>1271</b>	<b>637</b>	<b>690</b>	<b>3816</b>	<b>1004</b>	<b>143</b>	<b>107</b>	<b>28</b>

fabbricate delle cinte. Il qual esempio, se sarà imitato negli altri paesi, come speriamo, non solo sarà più sana la respirazione, ma più bello l'aspetto delle abitazioni. In Lanusei essendosi con piccolo dispendio selciate le strade, si diede scolo alle acque; e se anche quest'esempio si imiti, non solo sarà maggior sanità nel suolo, ma anche comodità ne' passi.

*Pratica coi legni di passaggio.* I custodi delle torri, che sono nel litorale della provincia ebbero sempre la consegna d'impedire che le navi di passaggio possano comunicare senza le debite cautele con le persone del paese; ma non pertanto accadde assai spesso, che si comunicasse, e che i marinari si avanzassero in terra per comprar dai pastori qualche bestia, ed anche per far altre provviste. Le persone, alle quali si raccomandava la difesa de' luoghi di sbarco, o per poca vigilanza, o per venalità, non solo permettevano i contrabbandi, ma spesso han posto il regno in pericolo di

ricever qualche mortale influenza. Quante navi genovesi reduci dal mar nero, dalle Smirne, dalle sponde d'Egitto, e da altri luoghi sospetti, poterono praticare con i sarrabesi e gli ogliastrini? Guai se fosse stato vero che li germi del contagio avessero potuto star nascosti nei corpi non già i dieci o dodici giorni, che le esperienze fissarono, ma i quaranta e più, come si credeva, quante volte il contagio si sarebbe diffuso!

*Malattie dominanti.* Ne' luoghi di montagna febbri gastriche e reumatiche, e infiammazioni addominali: nelle regioni basse e maremmane, febbri intermittenti, e per lo più perniciose, clorosi, artritidi, epatiti, dissenterie, e pleuritidi. Queste sono molto frequenti nell'inverno; le ostruzioni di fegato e milza nella prima età.

Hanno causa le intermittenti e perniciose nell'aria maligna, ne' luoghi, dove si vive, o imprudentemente si passa; le pleuritidi ed epatiti nelle variazioni atmosferiche; la clorosi nel guadamento del fiume per

le menstruate e lo starvi a lavare; la dissenteria nell'abuso delle frutta; le ostruzioni di fegato e milza nell'acqua insalubre; le coliche in primavera nelle fave fresche. Anche il vino è nel Sarrabus una ragione di malessere, perché troppo potente, e massimamente il bianco, che cagiona bruciore di stomaco, aggravamento di capo, e sonno ne' forestieri. Si pensi che effetto dee operare ne' piccoli, ai quali si porgon spesso zuppe di vino.

Di deformi, storpi, e sordimuti, è in questo paese, come in tutte le altre regioni della Sardegna, grandissima la rarità; i cretini non si conoscono, ed è pure una malattia ignota la demenza. In Trièi è molto frequente la sordità.

*Longevità.* Ne' paesi di montagna sono molti, che vivono ad una lunga età nel decimosesto o decimosettimo lustro, e sono attualmente non pochi che hanno trapassato questo termine, ed inoltrano al secolo, il quale nell'articolo *Arzana* notava superato da Domenica Contu, alla quale, son già otto anni da che fu pubblicata quella descrizione, si eran fissati 103 anni, nel qual tempo non era ancora nel suo volto cancellata del tutto l'antica bellezza, nello spirito menomata la potenza, negli organi ottuso il senso, fuorché in rispetto alla vista, e nelle membra mancato il vigore per la fatica. L'antica donna vedea intorno 83 discendenti, carissima corona, e udia vagire i figli delle figlie de' suoi bisnipoti. Ne' luoghi insalubri sono rari che vadano in là degli ottanta; ma questa vita minore è da attribuire alla pronta deteriorazione del corpo per le intemperanze di tutto genere, giacché quelli, che sono stati moderati nella gioventù, sobri e parchi, conservano solide per gran tempo le forze, e non sentono in una ferma sanità alcuna diminuzione di se stessi.

*Carattere fisico.* Corpi comunemente ben formati e robusti, di mediocre levatura, color bruno, occhi neri e scintillanti; e nelle donne taglio gentile, corpo non piccolo, vigore, avvenenza, grazia.

In rispetto alle facoltà mentali molta attitudine a intendere le cose, immaginazione, sentimento, irritabilità. Pochi finora si sono applicati alle lettere, ma i pochi dimostrarono una potenza eguale a quella degli altri sardi più lodati per le virtù mentali. È desiderato che le non buone massime, che ancora persistono in molti animi, e i tanti pregiudizi, che non sono ancora mancati nella classe più rozza, che è grandissima, cedano alla istruzione, e prendano principii più sani e più savii.

*Stato morale.* Questo popolo separato dagli altri per le aspre montagne interposte tra il loro paese e le altre provincie, non ebbe relazioni che con popoli poco men rozzi, quali erano i barbaracini, giacché la pratica coi forestieri restringevasi ai soli, che abitavano nella maremma presso qualche porto frequentato; questo popolo già da tanti secoli poco curato nelle cose religiose, perché sino al principio del secolo XVI ebbe i suoi vescovi residenti fuori di diocesi nel paese di Suelli, negletto quando dopo quell'epoca fu raccomandato agli arcivescovi di Cagliari, e forse nessuna dopo quel tempo, poco o nulla, e forse o nessuna o

pochissime volte ne' tre secoli che durò questa incomenda visitato dai medesimi, se questi non visitavano la diocesi d'Iglesias più vicina, e facilmente accessibile anche con vettura; questo popolo, al quale si mandavano preti, che mal conoscano e rispettavano i propri doveri, giacché gli altri voleano starsene in regioni migliori e più civili; questo popolo, a comprimere le cui passioni poco si badava dal governo spagnuolo, che nessun pensiero si dava per il buon ordine; questo popolo, che il barone abbandonava a' suoi ministri, i quali poneano amministratori della giustizia uomini vili, venali, scellerati, e lasciavano, che i malviventi vivessero da sé ladroneggiando e assassinando anzi che fossero da loro mantenuti nella prigione; questo popolo in tali condizioni, se era civile, non dovea necessariamente cadere nella barbarie, se barbaro inselvatichirsi sino alla inumanità? Tutte queste cause stettero per più secoli a danno e disonore de' popoli del marchesato di Chirra, ogliastrini e sarrabesi.

Ma finalmente venuto il fine alle orribili sventure, che aveano oppresso nella miseria e nella ignominia le genti sarde, cessata la infausta dominazione dei penisolani della Spagna, e stabilitosi il governo de' Reali di Savoia, i saggi ed amorevoli monarchi videro l'infima sorte, in cui giaceano le tribù della Ogliastra e del Sarrabus, e senza indugio cominciarono a provvedere per rilevarle in uno stato migliore, facendo che la cura religiosa migliorasse conspiratamente con la civile. Gli arcivescovi di Cagliari sostituivano agli antichi parrochi tali sacerdoti, nel cui zelo poteano confidare, e il barone non osò nominare per li tribunali persone indegne per ignoranza, per immoralità e per viltà. Si cessò da precipitare, si ritornò indietro, si riformavano a poco a poco i costumi, si ristabiliva l'ordine, e il delitto non restava impunito.

Ma fu allora che meglio sentissi il progresso di questi popoli alla civiltà, quando si formava la provincia, e vi si stabiliva a render ragione a' popoli un prefetto, a governare le cose economiche un intendente. Un'altra istituzione ottima al fine sarebbe stato l'erudimento primario se i maestri scelti a questo avessero avuto zelo a far il loro dovere, e se i padri avessero mandato i figli alla scuola. Però quel che parve mezzo certissimo di ottimo effetto fu la restaurazione del vescovado, la istituzione del capitolo, l'erezione d'un seminario, e l'insegnamento avanzato molto in là delle prime lettere. Ormai che resta perché si compia la grand'opera della rigenerazione di questi popoli, opera veramente regia, incominciata da Carlo Emanuele, poi per li susseguiti tempi difficili intermessa, ed ora ripigliata con ferventissimo studio dal re Carlo Alberto, e con tutta sapienza di giorno in giorno avanzata? Egli fra poco aprirà le comunicazioni di questa con le provincie occidentali per la strada provinciale a Nurri, e forse anche ai sarrabesi sarà agevolato il commercio con la capitale.

*Differenze nella civiltà.* I sarrabesi sono già venuti in uno stato, che sembri molto lontano dall'antica rozzezza; e furono essi così fortunati per l'opera de' sacerdoti illuminati, che loro si mandarono. Degli



ogliastrini i littorani sono già disabituati delle maniere incivili, per le quali ebbero già malnome. I montagnari migliorano di giorno in giorno, e docili al governo si adattano a costumi più miti.

*Rozzezza antica.* Perché il bene che operò ed opera in questi popoli la prudenza politica possa computarsi in tutta la sua grandezza, e ne abbia il meritato onore la sapienza del governo, proporrò quali già si dimostrarono i popoli montanari, e principalmente gli ursulerini.

Tra essi il costume era poco curato. Le fanciulle si poteano impegnare in qualche consuetudine senza timore dei parenti, e senza essere notate: quindi non poche quando andavano a ricevere la benedizione nuziale erano accompagnate da quattro o cinque figli. La scusa che porgeasi nella impotenza a formar casa, poteva da pochi accettarsi come buona. Ma guai se un uomo stato ammesso a questa intrinsechezza domestica, dopo la promessa, anche privata, osasse ritirar la sua parola! e guai alla donna, che già impegnata, mancasse di fede!

A vedere i loro pranzi bisognava entrar nella casa del fuoco, o camera del focolare. Accosciati presso al tronco, che ardea, e disposti intorno a un gran sovero, sul quale era il pane d'orzo o di ghiande, prendeano dal tagliere i fumanti e goccianti brani del caprone, dell'agnello, o del porchetto arrostito, ne imbeveano il pane del sugo tepido, che vi stagnava, e significavano maggior sensualità, che persone di più alta classe negli artifizii più studiati della gastronomia. Le frutta e il miele, o i confetti lavorati dalle donne, erano le altre solite pietanze, le quali non mancavano mai per onorare un ospite che fosse entrato in loro casa. Spesso beveano acqua pura, perché le loro vigne davano per empire soli due *carratelli* (quartare 600); ma poco dopo la vendemmia, e quando per qualche festa portavansi dai paesi viniferi piene le otri del vino generoso e soave de' colli ogliastrini, bevevano con grandissimo gusto, e non prima cessavano di bere, che fossero esausti i fiaschi. Né le donne lasciavan di prender la loro parte, e ne prendeano tanta, che ebbero riputazione di forti bevitrice di vino e di acquavite, e insieme di non facilmente vincibili dalla forza di bacco.

Le primarie massime della giustizia pareano molto oscure in quelle menti se avevano pochissima forza a reprimere l'avarizia. Rubavano sempre che poteano, e andavano a grandi distanze per far bottino.

Si dissero accuse orribili contro i montanari, e si pretese che fossero quelle selve testimoni di spaventose inumanità, e periti in esse molti infelici, legati nudi ai tronchi, e unti di grasso, dai denti di cani e delle fiere, e dai becchi degli avvoltoi. Ma forse la malignità moltiplicò il delitto di un solo, e gli uomini di poca logica prestaron fede alla calunnia. I montanari più feroci, che siano stati, se assalivano con ira il loro nemico, non mai usavano inferocire; essi non si curavano di nascondere le loro vendette, se le teneano come titolo di onore, e quando avessero voluto nascondere il fatto, avean le nurre per seppellirli piuttosto che le viscere delle fiere.

In accingendosi a qualche impresa, se non volevano essere conosciuti, mascheravano il volto, sciogliendo le trecce, che han formate sulle due orecchie e sulla sommità della testa, e spargendo i capelli sul volto, barba lunga. Le donne spesso persuadeano i mariti di travagliare nell'onorata industria, e di andar in cerca della buona fortuna, e le carnivore nella bramosia d'un odoroso arrosto mandavano i mariti alla caccia di qualche bestia mansa. Si uccideano cavalli, mangiavansi le loro carni, ed era una squisitezza il delizioso feto delle cavalle pregne. Ma poi non aveano il gusto degli orgolesi, e quantunque premuti dalla fame, non avrebbero mangiato carne d'asino.

La qualità personale, che ammiravasi ed amavasi, era la forza. Le fanciulle andavan superbe dell'amore d'un giovine, che avesse dati grandi argomenti del suo valore in qualche incontro co' nimici, o almeno dimostrata molta arditezza ed astuzia operando qualche ladroneccio. La proibizione delle armi non pareva distesa anche ad essi, e se non portavano l'archibugio, avean sempre traversato alla cartucciera un coltellaccio lungo quasi un metro. Il loro lusso era nella eleganza della cesellatura, e nella bontà della lama. Era maravigliosa la loro irritabilità, e per poco gli stessi congiunti si separavano, si risguardavano con odio, e tentavano nuocersi scambievolmente, usando tutte le forze per distruggersi. La precipitazione de' medesimi alle cose estreme era veramente spaventosa. Io non so quanto fossero men feroci di quegli uomini riputati civilissimi, i quali per una parola inconsiderata impugnano le pistole a fracassarsi mutuamente le cervella. Ancora questi, come quei barbari della civiltà, curavan poco la loro vita, e senza pensiero drizzavan l'occhio sulla protesa canna a un colpo certo. Nutrivan cani di gran corpo e ferocia, molossi o mastini abilitati a correr sulle bestie, sulle quali accennasse il padrone, e addentate, o strascinarle, se piccole, a' suoi piedi, o fermarle finché egli giungesse; e per cattivarsi sempre più, non dubitavano ammazzare un'altrui vacca, e satollarli con quelle palpitanti morbide carni. In un pericolo potean promettersi ne' medesimi un sicuro ajuto: imperocché quei cani non temeano assalire l'avversario sopra la sella, e spiegavano una ferocia, che sarebbe potuta parere propria d'una natura più fera.

Uomini siffatti quando dovean rispondere di qualche furto o vendetta e temevano di perder la libertà poneansi in istato di guerra, vegliavano a non esser sorpresi, sceglievano con accortezza le posizioni migliori per la loro strategia, e non disconoscevano o perdevano alcun vantaggio. Se a tempo avessero veduto il loro pericolo ne' troppi assalitori si ritiravano; ma se imprudenti venissero nel medesimo disposti a morire attendeano di piè fermo il nemico.

Piantati immobilmente e con l'arme pronta al colpo in luogo dove non potessero esser presi di fianco o alle spalle prorompendo con orgoglio e furore facean la prima intimidazione – Non altro passo in avanti! – ed ubbiditi gridano il secondo comando – Addietro! – Quando si faceva qualche spedizione contro essi si chiamavano i miliziani di ventidue paesi,

concorrevano i militari delle prossime stazioni e si faceva marciare un corpo di circa 400 uomini, soventi senza buon effetto, perché non è arte, né mezzo con cui avere qualche confidenziale corrispondente tra uomini che hanno tant'orrore della venalità che risponderebbero col pugnale a chi proponesse alcun patto vile.

Avean poca attenzione alla cultura del corpo, e appena ungeano i capelli col lardo, del quale portavano sempre un piccol brano per quest'uopo e pel fucile; e quanto erano succidi nella persona, altrettanto lo erano nell'abitazione. I pastori finché il loro armento mangiava le ghiande per impinguarsi si imbrattavano a bello studio la faccia e gli abiti credendo che la loro sporcizia influisse perché i corpi degli animali crescessero di materia e tondegiassero ne' fianchi. Si lavavano solamente quando ritornavano nel paese per qualche festa solenne in alcuno de' tre ruscelli da' quali sono separati i quattro rioni; o si purificavano nella caldaja dell'acqua benedetta, della quale, dopo averla inquinata delle loro sordi, soleano bere non per sete, ma per ricevere con essa la benedizione nel corpo, come credeano riceverla nel rosario se ve lo avessero immerso. Non si asciugavano e avanzavano dentro la chiesa con la barba grondante.

Dormivano sopra la paglia o sopra la materia legnosa del lino; ma adoperavano le lenzuola.

Non erano, come si è potuto ben intendere, amanti della fatica; non pertanto si occupavano quando erano premuti dalla necessità; conciavan le pelli e il cuojo pure dei porci magri o de' cinghiali, e cucivansi le scarpe; e facean qualche pratica dell'arte del fabbro ferraro, del muratore, del falegname. Se volessero e non sapessero far meglio si ingegnavano a scolpire alcune figure grottesche su qualche corno, che volessero cangiare in una tazza o scatola, o travagliavano in alcuna di quelle altre opere, che hanno nessuna utilità.

Ma vediamoli da un miglior lato. La buona fede sta fra questo popolo, ed essa non fu mai violata da alcuna perfidia. Non mai alcuno studiò a far cadere nelle mani della giustizia il suo nemico, né pur quando togliendolo da mezzo sopprimesse i suoi timori e allontanasse il suo pericolo: non mai alcuno consentì a un tradimento, o volle ottenere la sua libertà con la cattività di colui, dal quale fosse stato fieramente offeso. Anzi quando un nemico sappia le insidie che si tendano all'uomo che egli prosegue con odio mortale fa tregua, e avvisa il malaccorto perché si salvi; e se lo veda assalito sovviene a difenderlo con sollecitudine fraterna, ritirandosi quando lo veda uscito dal periglio, e nel ritirarsi riprendendo l'arcigno sembante e riprotestandosi suo nemico.

Osservasi ne' medesimi certa religiosità. Anche i banditi, almeno una volta nell'anno, tornano in paese a confessarsi, ed i più fieri non ricusano di sottoporsi a penitenze pubbliche per lo scandalo della coabitazione con le fidanzate, o trasportando pietre dal vicino monte, o zappando, o restaurando le contrade e le strade. Tutti hanno gran fede negli esorcismi, e nelle benedizioni proferite da' sacerdoti; e quando vanno in

chiesa riempiono alcun vasetto di acquasanta, che tengono, siccome una medicina soprannaturale.

Ma poi bisogna confessare che sono poco docili alle leggi della chiesa, celebran matrimoni fra i parenti, e molti non fanno alcuna distinzione di tempi per la qualità de' cibi mangiando di quaresima e in altri giorni di digiuno come loro piace.

Il prete è creduto avere una potenza sovrumana, ed è rispettato qual che egli sia, purché non prenda partito nelle inimicizie, altrimenti, o sentesi invitato con buone parole ad andar a stare altrove, o gli fanno intendere la stessa cosa picchiandoli la porta con le palle.

Considerati questi montanari davvicino insinuano nell'osservatore non poca meraviglia. Vedonsi uomini che intendono la ragione, riconoscono ne' lumi che si porgano al loro spirito la stoltezza e iniquità di certi pregiudizi, dimostransi docilissimi, e restano dalle buone parole facilmente persuasi a lasciar di fare ciò, da che essi si avean promesso un qualche vantaggio. Sono un'ottima materia, così come gli orgolesi, a potersi maneggiare e formare nel modo che si voglia. Nelle quali cose si vedrà la ragione perché in poco tempo siansi dalla sapienza del governo ridotti a migliori costumi. E questi saranno ogni dì più buoni, se i sacerdoti facciano con quello zelo che soglion le loro parti. Le visite de' missionarii non sarebbero altrove più fruttuose.

In questo spirito di religione, che pare comune a tutti, è un ottimo mezzo a poterli portare in pochi anni a quella civiltà, alla quale si vorrebbero vedere elevati; e però si spera che per la provvidenza e lo zelo del vescovo che li tiene nella sua giurisdizione, e per la sollecitudine de' virtuosi e illuminati sacerdoti gli abitatori di questa provincia miglioreranno in modo, che debbano essere lodati.

La docilità e pieghevolezza che riconosci nel carattere nazionale, così alle ordinazioni sovrane, come alle persuasioni de' ministri della chiesa, è negli ogliastrini niente minore, che sia stata veduta negli altri, e gli argomenti ne sono recentissimi e grandi.

*Detti più frequenti.* In altro tempo udivansi continui lamenti per grassazioni, omicidi, ladronecci, vendette che giornalmente accadevano nell'Ogliastra, e anche nel Sarrabus. I viaggiatori non ardivano passare in certi luoghi, se non in certo numero e ben armati, ed anche con queste precauzioni spesso incontravano male, e perdevano la vita o la roba. Se la preda non veniva da sé sotto le loro mani andavano a cercarla, e si operavano quelle *bardanas*, come essi dicevano gli abigeati d'interi branchi, o assalivano la casa di qualche ricco, e facevano bottino. Gran sangue spargevasi, or per vincere la resistenza di chi non voleva cedere la sua roba, or per toglier un pericoloso testimonio, or per contesa di confini, ed ora per vendicare alcuna ingiuria ricevuta da sé o da' parenti. Per tutte queste ragioni era raro l'anno che non perissero circa 200 uomini. In Ursulè dal 1818 al 1830 non caddero di morte violenta meno di 100 persone. Nel salto tra il Dosa e il Baugiaccia gli arzanesi vennero frequentemente alle mani co' desulesi, che voleano

proprio quel territorio, e avvenivano molte morti tutti gli anni. Tutto questo male andò sempre scemando per la provvidenza del governo, ed ora si venne a un punto che sono rarissime le grassazioni, le *bardanas*, e solo si hanno a notare alcuni furti, qualche vendetta; anzi le cose sarebbero in molto miglior condizione senza la rea influenza di alcuni uomini che sono rispettati perché han qualche istruzione, e dovrebbero essere abbinati e cacciati via dalla società per le male opere e peggiori i consigli, se fosse una maggior forza, una forza morale in quei che sono preposti al buon ordine. Ma le sagge riforme si proseguono con tutta sapienza ed energia, e presto si vedranno gli ottimi effetti, cui intende il governo.

*Prigioni.* I detenuti nelle prigioni della provincia nell'anno 1839 erano 311 uomini e 62 donne. In quei luoghi di reclusione si patisce troppo, ed i detenuti dovranno patire finché si edifichi in miglior disegno, e con più riguardo all'umanità una prigione provinciale.

*Inquisiti.* In altri tempi era in grandissimo numero; ora si può approssimativamente definirne il numero a 180, tra' quali cento appartengono ad Ursulè. Non si creda però che tutti sieno rei o colpevoli di grandi delitti; perché molti di essi devon solo rispondere, o per male prevenzioni e accuse calunniose, o per reati che direbboni lievi, se non fosse contro i medesimi nella legge una severa sanzione.

*Banditi.* Quando alcuno, principalmente ne' paesi di montagna, o sentasi reo, o sia tenuto per tale e perciò tema di esser arrestato, gittato a languir nella prigione, e per vere o calunniose testimonianze condannato, tantosto cerca di provvedere alla sua libertà e a sottrarsi al danno temuto. Armasi pertanto ed esce in campagna e si unisce agli altri che temon egualmente della legge. Egli veglia per non esser sorpreso da qualche spia, e quando incontrisi con i militari allora se abbia pronte le armi ponesi arditamente nella difesa. Se si persuade che essi non cerchino di lui li lascia passare; ma se quelli voglion tentare violenze, egli si appresta a respinger la forza con la forza.

I banditi di Ursulè si ricoverano quando temono di qualche assalto contro essi ne' monti Santanna, Badu-osteru, Isteccone, Coabba, Fannucciu, Scala de pigas, Gorroppu, Margiani de ponte, e Mumungianu. Con essi si aggregano non pochi altri de' vicini dipartimenti. I più vivono con le provviste che si mandan loro dalle rispettive famiglie; i poveri con quello che dan loro i compagni o i pastori, o con quello che possono rubare. Nelle caverne che, come notammo, sono aperte in molte parti di queste montagne, parimenti che in quelle di Baonei e di Talana, gli inquisiti si sottraggono facilmente a' persecutori; e forse è vero quel che pare ad alcuni che nelle medesime gli iliesi quando aveano contraria la sorte, si sottraessero alle ire de' cartaginesi e de' romani.

Altro luogo molto frequentato da' banditi sono i monti Alussara e Cuaddazoni. Nel primo vivono con certa sicurezza e si esercitano nella caccia grossa, donde traggono in gran parte la sussistenza: nell'altro non usano più come per l'addietro, che vi erano

in gran numero, e rendeano pericolosissimo a' viaggiatori quel passo.

*Vitto.* In una terra, che meritamente si loda come una delle migliori regioni della feracissima Sardegna, e che si potrebbe con la frase orientale dir stillante di miele, e percorsa da fiumi di latte, perché ricca di altri doni sopra quelli della pastorizia, è tanta abbondanza delle cose necessarie al vivere, che non sia maggior altrove. Le parti montuose abbondano di selvaggiume, quadrupedi e volatili; le apriche colline di ottimi vini; i campi molto generativi di cereali; le valli di articoli ortensi; i predi di una immensa quantità di frutta; i fiumi, gli stagni, il mare di molte specie di pesci.

Si fa in questa provincia pane di frumento, d'orzo, di patate, di meliga, di ghiande. Il primo serve al nutrimento delle persone agiate; il secondo è molto frequente nella bassa classe; il terzo cominciasi a bengu-stare da tutti; il quarto è di uso assai ristretto, e solo supplementario nella deficienza del frumento o dell'orzo; il quinto era già comune a quasi tutti i paesi, che nelle regioni montuose settentrionali sono circondati da vastissime selve di lecci, soveri e quercie, quali erano Baunèi, Trièi, Ursulè, Talana, Villamanna o Strisàili, Villanova, Arzana, Manurri, Gàiro, Osini, Jerzu, Ulàssai; ma al presente non si usa, che in pochi paesi e nella classe povera. L'arte di questo panificio di ghiande è contenuta ne' seguenti semplici procedimenti, sbucciamento delle ghiande, bollimento delle medesime in acqua schietta, ribollitura delle medesime già ammolite per la prima operazione in un'acqua, cui si appropriò la viscosità d'un'argilla rossa, con cui fu mescolata, versamento sopra il vaso bollente d'una lissivia fatta con le ceneri del sarmento o del leccio. Allora la ghianda stracotta precipita al fondo della caldaja, e quindi quella pasta si forma in tavolette dalle quattro alle sei oncie e se ne fa tanta quantità che possa bastare per sei mesi. Questo pane è del color d'un cioccolato oscuro, dolce, e però molto grato alle donne, e in altri paesi più pregiato del pane di grano, del quale ha un prezzo maggiore.

*Pane a fogli.* In alcuni luoghi (Ursulè e paesi prosimi) la pasta si forma in una gran focaccia tonda, poi col rasojo si taglia orizzontalmente in istrati sottili, e queste lame messe al forno si gonfiano in due croste. Toglionsi allora dal forno, si dividono le due croste, si appianano con la mano, e poi si rimettono al fuoco per biscottarle, quindi si mettono in grandi risme.

I fruttiferi danno molte parti al vitto da mezza la primavera a tutto l'autunno. In questo nutrimento soventi poco sano è la ragione della gran mortalità, che scema la prima età.

I vegetabili ortensi sono in certe stagioni alimento alle persone di bassa condizione.

La viltà de' vini fa che se ne beva in gran copia anche nella classe povera. Non può però dirsi che vi sia un abuso. Anche in questa regione è raro veder persone prese dal vino. Bevonsi acque buone in montagna, salmastre nelle maremme quando convien prenderle da' pozzi.

La caccia e la pastorizia dà molte carni. Amasi l'arrostato, e si fa in tal modo, che sia deliziosissimo al gusto. La pesca dà un'altra non piccola parte, essendo molta copia di pesci fluviali, di acque morte e di mar vivo. Quando per alcun accidente non si possa pescare mangiasi allora pesce salato. Le bottarghe sono una cosa gratissima a' ghiottoni; quelle di Tortolì si pretendono migliori di quelle che si fanno negli stagni arboresi.

A' latticini, a' favi di miele dolce e brusco o amaro, aggiungonsi le confezioni di buccia di agrumi e mandorle.

*Agiatezza.* In generale questi provinciali stanno nella mediocrità di fortuna, e se non vi sono grandi ricchi non vi son neppure indigenti.

Nel 1840 si numeravano in tutta la provincia famiglie possidenti 5830 così distribuite: nel distretto di Lanusei 2040, in quello di Barì 1460, in quel di Villapuzzo 1570, in quello di Triei 760.

Le fortune vanno giornalmente aumentando, e il numero de' nullatenenti sarà ridotto a pochissimo, quando si compia la incominciata ripartizione delle terre.

*Nobiltà della provincia.* In altri tempi era assai grande il numero de' nobili, molti dei quali per titolo comperato mal rispettati, per la prepotenza e le vessazioni delle classi subalterne eran temuti. Poi la vendetta dei vessati li diminuì, o il timore li fece espatriare. Al presente non si possono numerare che sole 20 famiglie, le più delle quali si sostengono nella loro dignità, e si fanno amare e rispettare da' popoli. Esse han contribuito e contribuiranno a promuovere i popoli alla civiltà, dando esempio di affabilità, cortesia, e non adoperando contro alcuno la loro potenza.

*Costumanze. — Limosine solenni e conviti sacri.* Quasi in tutte le principali feste popolari, e principalmente in quelle che si celebrano ne' salti, è offerto il pranzo a' poveri, preparata una mensa agli ospiti, e fatta una distribuzione di pani, carni e d'altro alle persone distinte. Quelli che furono nominati provveditori, i quali comunemente son detti operai, fanno macellare un tal numero di caproni, e di altre bestie, che paja sufficiente al preveduto concorso, e tengono all'uopo altri capi in riserva. Lavorasi pure una gran copia di pane, ordinario per i poveri, e fino per li ospiti, e questo si fa bello per forme studiate e per il zafferano con cui si macchia in alcune parti. Compiti i sacri uffizi levansi dal forno le carni, si comincia a dispensarne i cotti brani a quelli che ne vogliono partecipare, e si aggiunge il pane: quindi si chiamano a più lauto convito le persone migliori.

In alcuni luoghi sono i ricchi che fanno questa limosina contribuendo un capo intero caprino o pecorino, e tre pani di sappa o di semola, ciascun dei quali non pesa meno di tre libbre. Le obblazioni si portano di buon mattino tra il suono delle campagne, e l'armonia delle zampogne, e si depongono nel vestibolo della chiesa. I soci della festa le raccogliono, e si dividon le carni per farle cuocere. Alle tre pomeridiane la campana della chiesa chiama alla refezione, e i poveri e i forestieri concorsi nel piazzale

della medesima si ordinano in varie linee, a una parte gli uomini, all'altra le donne. Quando sian tutti disposti secondo le età, compariscono i distributori, e percorrendo le file porgono a ciascuno un brano di carne, e un pezzo di pane. Fatta questa distribuzione, si fa il ripartimento de' piedi degli animali macellati a' preti, alle persone distinte, ed a' soci. Sono cotti quelli che si destinano a' soci, perché ove le altre carni non bastino alla moltitudine devono questi esser divisi e distribuiti: del che essi sono contentissimi, perché si tengono tanto più onorati, quanto sien più molti quei che concorrono al pranzo.

Si pratica così in Arzana per s. Giambattista, s. Sebastiano, s. Rocco, la Madonna delle Nevi, per s. Giovanni di Veli, e per la solennità del Rosario: in Osini per s. Susanna, s. Giorgio vescovo, la Madonna d'Itria e s. Lucia: in Baunei per s. Pietro: in Gairo per la festa dello Spirito Santo, s. Lussorio e la Madonna del Buon-cammino: in Ilbono per s. Giovanni Battista e pel Corpo del Signore: in Ursulè per s. Giambattista, s. Antonio e s. Giorgio vescovo: in Ulassai per le due feste del patrono s. Antioco sulcitano, per s. Antonio di Padova, la Madonna del Carmelo, e s. Sebastiano.

*Ricreazioni pubbliche.* La danza sardesca al suono delle canne (launeddas) o all'armonia del canto, è la gran passione di questi provinciali. I zampognatori sono molto pregiati nelle terre basse e meridionali, i cantori nelle alte e settentrionali. Ballasi ne' giorni di riposo, e in tutte le feste popolari, principalmente presso le chiese rurali, dove nell'ora che vacasi dagli uffici religiosi, e che non si attende al convito, si mena la danza in varie parti entro una folta corona di spettatori. Sono i giovani (is bagadius) che tenendosi per mano in una corona intorno allo zampognatore, o a' cantori, incominciano la danza: la quale quando vedono infervorarsi, sorgono le fanciulle, e lasciate le madri, concorrono da tutte le parti a intrecciarsi a quei giovani porgendo la sinistra a quelli, cui vogliono aver vicini, con i quali però diconsi ballare. Con le fanciulle concorrono anche le donne maritate, e ogni altro qualunque, con la sola avvertenza di non voler luogo tra la destra d'un uomo e la sinistra d'una donna, perché sarebbe un attentato grave. Nella sera e nella notte si continua questo piacere presso i fuochi accesi intorno alla chiesa campestre, e può godersi del canto degli improvvisatori, che concorrono da' vicini dipartimenti per dar prova di lor ingegno, e per cimentarsi con quelli, che abbiano maggior fama, cantando a *murmuttu*, cioè a gara.

*Spettacoli.* In molti luoghi di montagna si giuoca al bersaglio, e giuocano i banditi, se possano in assenza de' cavalleggieri; o i miliziani che han raccomandato di mantener l'ordine. Ne' paesi, dove il terreno permetta di corrervi il palio, gareggiano i fantini nel segnato arringo per i premi proposti a' tre primi vincitori nella corsa de' cavalli grandi, e al primo nella corsa de' polledri.

*Sa Vardia.* Così chiamano comunemente la corsa di 50 ed anche 100 cavalli nell'ora della messa solenne. Uomini già dannati da' tribunali, e taluni aspettati

dal carnefice, prendon parte nella medesima insieme co' giovanetti e con quelli che han vanto di buoni cavallerizzi. Passano avanti la chiesa, fan riverenza sberrettandosi, e sparano il fucile o sostenuto in alto con la protesa destra, o appoggiato al fianco sulla cartucciera: dopo di che vanno a correre a due a due gli uni dopo gli altri. Fatta la prima corsa ripetono un'altra volta il saluto al santo e lo sparo del fucile, e rientrano nell'arringo correndo appajati; e così più e più volte finché termini il servizio divino.

*Zampognatori* (sonadoris de launeddas). Son questi i musicisti campestri e pastorali, senza i quali nella maggior parte de' paesi non si celebrano nozze e conviti. Essi non mancano mai nelle feste, e suonano or a solo, or in concerto con l'organo, per la messa e per le lodi del santo, che si ripetono tante volte, quante sono le limosine offerte dai devoti per onorarlo con la cantilena *deis Gosus* (de' gaudi, o delle laudi), che sono sestine di settenari con un ritornello d'invocazione.

I zampognatori che fanno molte *modas*, o variazioni, per i balli, e che suonano be' motivi per il canto, sono assai pregiati. Tra i molti che professano quest'arte godono alcuni d'una grande riputazione, e vedon sempre girarsi intorno una grandissima catena di giovinetti e di fanciulle, tra' quali mancano gli attempati e le vecchierelle.

*Su stracasciu*. È una scatola di sovero fino rivestita di pelle di figura simile a una faretra, dove si conservano i diversi concerti; i concerti di chiesa per il canto della messa e de' *gokus*, e per semplici sinfonie; e i concerti di piacere per la piazza del ballo. Questi concerti sono di più specie, uno per la danza delle fanciulle (*deis bagadias*) che produce un'armonia allegra e vivacissima; l'altro per la danza delle vedove: non già che le vedove ballino, il che nessuna oserebbe senza una incancellabile infamia, siccome donna senza amore alla memoria del marito, e senza dignità; ma perché produce un'armonia grave e che spira malinconia, un'armonia che non sarebbe molesta ad una vedova dolentissima. È ben evidente il diverso effetto de' due concerti: in quello delle vedove ruotasi con moto grave la danza, e con una maravigliosa serietà; in quello delle fanciulle è un gran fervore, una ilarità straordinaria, un frequente slancio alle capriole, un forte commovimento delle membra, uno sbattimento dei talloni, e un acuto stridere di voci liete e amoroze. Tra questi due principali concerti sono più altri intermedi, i quali il zampognatore va variando secondo che meglio gli paja convenire per il diletto della brigata, o piaccia a coloro, cui ama far cosa grata. Il fabbricatore di siffatti istrumenti, da' quali si fa uscire un'armonia svariaticissima in un suono molto più grato, e meno stridulo delle voci della viola savojarda, vende ogni concerto composto di tre canne, e varii bocchini, per una lira nuova. Pochi zampognatori san formarsi quest'istrumento.

*Festa campestre di s. Priamo*. Gioverà se a una chiara cognizione di quello che si suol praticare nelle consimili, descriva con poche parole le particolarità di questa.

Sorge la chiesa di questo santo in sulla ripida pendice d'un colle granitico in sulla estremità d'un vaghissimo panorama, che occupa i due terzi dell'intero orizzonte, e presenta il Tirreno, un vasto litorale, e in dentro del medesimo stagni, fiumi, luoghi culti, lande, colline e grandi montagne selvose. Il suo spazio interno è diviso in tre parti, e vedesi l'altarino in fondo alla navata di mezzo, e nella laterale sinistra l'ingresso alla spelonca del santo. Quivi dalle fessure de' massi è uno stillicidio sopra un rozzo bacinetto: ma comeché sia veduto a un tratto che l'acqua è dagli umori, de' quali le piogge impregnarono la terra, giacché quando antecedeva un tempo asciutto non apparisce nessuna filtrazione, non pertanto vige ancora nel volgo l'antica opinione, che sia questa un'acqua prodigiosa; e sebbene altrimenti accada, tuttavolta si afferma che questa sottilissima vena non prima si apra, che nel giorno della festa solenne intonisi dal sacerdote l'inno degli angeli. La chiesa e la spelonca sono coperte nelle più parti delle pareti di voti e tabelle rappresentative delle grazie miracolose.

Sin dall'antivigilia cominciava il concorso, e con opera sollecita si studiava a formar le baracche, e le loggie, con le frasche verdeggianti, che si tagliarono nella bosaglia della prossima Tuerra.

I proprietari del Sarrabus, che amano ricrearsi e stare agiati, fabbricaronsi alcune casette (*posadas*) in tre distinte isole; e riposano con le rispettive famiglie, in una i Mureresi, nell'altra i Sanvitesi, nella terza i Villapuzzesi.

La cappella restò deserta sino all'estremo mattino della vigilia. In quell'ora arrivava da Muravera, e fermavasi a' piè del colle il carro sacro con l'effigie del santo in una cassa, sulla quale da alcune colonnette era disteso un baldacchino. Dietro il simulacro era un lungo ordine di carra coperte (*traccas*), di altre vetture, ed una grandissima folla di devoti a piè nudi e composti nella maniera de' penitenti.

Il reliquario del santo portavasi nello stesso giorno in sulla sera. Precedea una numerosa cavalleria, nella quale erano primi i miliziani in due schiere, una con sciabole impugnate, l'altra con l'archibugio; e secondi i confratelli sopra bei cavalli. Nello spazio da' miliziani a' confratelli marciavano molti penitenti scalzi, scarmigliati, vestiti d'un camicione bianco, stretto al seno con fazzoletto o fascia rossa, ed oramai stanchi dopo le due ore, che dovettero andar di buon trotto fra le due cavallerie, dal paese alla collina. Susseguiva un cavallo riccamente bardato con una cassetta sul dorso, e in essa il reliquario, e presso al medesimo il sacerdote, e in sua comitiva un grandissimo numero di devoti.

Sventolavano in capo a' miliziani, e a' confratelli i rispettivi stendardi: e quando si venne prossimamente alla chiesa allora il gonfaloniere della confraternita metteasi in gran movimento, e nell'intervallo dove andavano i penitenti correa senza posa in avanti e indietro, dimostrando tutta la sua forza e destrezza nel maneggio del cavallo, e operando con più ardore, quanto più il terreno era aspro e pericoloso. Il popolo si affollava sopra il sentiero, molti per vedere la

processione che dalla chiesa discendea incontro alla reliquia, i più per ammirare l'abilità del gonfaloniere, e le gare de' confratelli e miliziani nel governo de' cavalli, i quali docili docili alla mano e allo sprone saltavano, s'inalberavano, correato, facean mezze o intere conversioni, nitrivano, accennavano de' calci, raspavano la terra, agitavano la criniera, e si componevano in certa maniera vanitosa. Il capo della processione arrivato ai miliziani lasciava sfilare questi, poi i penitenti e i confratelli, quindi toglieva il reliquiario, e portatolo tra' sacri cantici nella chiesa, incominciava i divini uffizi, che si terminarono con le lodi del santo.

I cavalli che eran saliti sino al ripiano della chiesa ritornarono a valle per una via scoscesa. Lo stendardo dei miliziani si inalbera sulla *posada* del capitano, e il gonfalone della confraternita si pone presso l'altare. La folla cresce ognora per i nuovi concorrenti; e si moltiplicano in ogni parte le capanne. Questi dispongono le robe e provvedono pel nutrimento de' buoi e de' cavalli; e poi corrono a ristorarsi a' botteghini disposti lungo il sentiero della pendice, e quindi presso i zampognatori. Le catene de' ballerini essendo assai lunghe, si rivolgono così in se stesse che par vedere la linea d'un labirinto. Stupiresti alla instancabilità delle fanciulle e de' giovani, i quali quando dopo una mezz'ora di continuo sfiatamento tace il sonatore, vanno a ingrossare un altro ballo; e quando qui pure la zampogna non più diffonda l'armonia concorrono alla danza, che volgesi intorno al tamburinajo, che con la destra battendo il tamburo e con la sinistra modulando le note del piffero, produce una melodia piacevolissima a' circostanti.

Spenza la luce solare fiammeggiano in tutte parti i capannelli, e nei loggiati le lampade, e tra le armonie delle canne e i concerti degli improvvisatori, odonsi frequenti gli strilli dell'allegrezza giovanile, i belati degli agnelli che son tenuti a travicelli delle capanne, e i nitriti de' cavalli che impastojati saltano fra i pascoli, lo scoppio de' mortaretti, il fremito degli scintillanti razzi, e lo scoppio de' medesimi spargendo stelluzze brillantissime.

Riposano solamente le persone di maggior età sedute sotto il frascato al raggio della luna a notar le cose ridicole, e a far censura; gli altri o ballano, o si affollano presso i cantori, o errano da una in altra parte, da una in altra *posada*. Vanno pure vaganti i miliziani, ma senza molta attenzione, perché non è chi disturbi l'ordine. A' ceppi che aveansi nella posada del maggiore fu condotto un sol ragazzo per alcune arancie poco destramente rubate.

Ma a grado a grado quel continuo flusso e riflusso scema, e ristringonsi tutti ai loro siti entro le capanne e le casipole, o sotto il frondoso tetto degli alberi, a ristorar il corpo co' cibi. L'armonia delle canne continua a risuonar da varii punti, diletto a molti, e la voce de' cantori rallegra le belle, che odon le glorie della loro beltà. Il silenzio non prima fe' muti i cari suoni, che alta dal sommo cielo tra gli scintillanti innumerevoli lumi, rivelatisi allo sparir della luna dietro i monti doliesi, pendesse la notte.

Sbiadasi il cupo azzurro del vaporoso Tirreno tra i raggi brillantissimi di Venere: l'aura luminosa del giorno sorge da quell'estremo orizzonte, gli uccelli salutano il nuovo giorno, e ai loro concetti fuggendo il sonno da su' letti di frasche, vedonsi nel barlume i devoti andar sul colle del santuario a mattinare con le loro laudi l'Altissimo, e ne' primi splendori dell'aureo disco del sole comparir i giovani e le fanciulle. In questi è il desio de' modi della danza; in altri si fa sentire il bisogno del ristoro: e uno va a confortarsi ai botteghini con artificiali bevande, un altro sostiene pel corno l'agnello, dal quale nella brama del vicino pascolo tendesi la corda che lo riteneva e annullava tutti i suoi conati, raccoglie il suo sangue, lo gonfia del suo fiato, lo scuoja, lo sviscera, lo squatra, e i minugi lavati al rivo intreccia e infila in una fresca verghetta di mirto. L'odoroso fumo si eleva verticosamente, ondeggia, trasportasi, e si disperde nella brezza mattutina: stridon le bragie alla stillante pinguedine, e aguzzasi il natural desio.

Il suon delle canne rivolge tutti a sé. Passeggia lo zampognatore per le *posade*, e precede il florido canestro de' doni e de' contraccambi. Levasi il pannolino, e sono scoperte tali cose, che eccitano a ilarità. Il riso propagasi da uno in altro volto, e la gioja e la festività distendesi in tutto il campo.

Cantano altre zampogne. Sventola il sacro gonfalone, e tra eletta comitiva di uomini gravi il romito custode della cappella scende dal colle a portar la benedizione del Santo, e la dà porgendo al bacio l'argentea palma del martire, succinta di fiori. Il benedetto versa poi sul bacile la moneta della limosina.

Intanto altri suonatori in altre parti temprano l'armonioso fiato ne' numeri del ballo nazionale, e all'invito desiderato vedono accorrere una ed altra gioventù, e gareggiare gli amorosi e vivaci garzoni per la mano delle più belle. Non isdegnano le graziose cittadine di carolar co' pastorelli e co' bifolchi; e mentre esse godono di un tal piacere, che eguale non provarono nelle sontuose sale di ballo, quelli si beano della degnazione delle eleganti signorine. Poi diran questa sorte, e si esalteranno sopra i lor compagni.

Tra queste armonie odesi il frequente rintocco della campana, che chiama il popolo ai religiosi uffizi, e quelle festive compagnie si assottigliano e mancano. I sacerdoti si succedono all'altare, e fan le cose divine, mentre il più perito de' suonatori, il maestro delle melodie campestri, abbellà con le più dolci note la voce del cantore, che senza posa va ripetendo la lode del Santo (is gosus). Le sue modulazioni pajono ripetersi da un debil eco oscuro: è il mormorio del concento spontaneo degli assistenti.

Scoppiano archibugi e mortaretti tra i festivi battiti de sacro bronzo, e da tutte parti accorrono i festeggianti dispersi per le pendici del colle e per il basso piano. Comincia a spiegarsi una lunghissima fila di buoi aggiogati, adorni nelle corna e nella fronte di bei fiorellini campestri, e di nastri vario-colorati, e governati per le redini dal rispettivo bifolco, vestito de' migliori panni con ricche bottoniere di oro e di

argento, e con copiosa zazzera alla nazarena; quindi si svolgono le quattro stoffe de' pali, e distese si tengono sopra il capo con ambe le mani da molti giovanetti, perché i fantini venuti per la corsa prendon animo alla prossima gara. Sussegue il gonfaloniere, e comanda al brioso destriero i più difficili e pericolosi movimenti correndo e ricorrendo in brevi stadii là dove uom pedestre dee governar i passi con tutta attenzione; e vien dopo lui il vecchio e calvo tamburinajo col suo doppio musicale istromento da fiato e da percossa. Appressandosi li scelti buoi che trassero il carro dell'effigie, e il cavallo che portò sul dorso il reliquiario, inchinasi riverentemente dall'una e dall'altra parte la folla del popolo, e adorano la croce che portasi eretta in capo alla schiera de' confratelli.

Sorge sopra una barella posata su gli omeri di quattro devoti il venerato simulacro del santo; precedelo una banda di 13 zampognatori con le tre canne imboccate, e con le gote così gonfie, quali da' pittori mitologici si rappresentano i venti che dalle nubi spirano sul mare la tempesta e l'oragano; e succedegli il prete che tiene posato sul sacro petto il reliquiario, e trae con sé una numerosa comitiva di persone pie che cantano a doppio coro l'orazione a Maria, e in lunghissimo codazzo la turba femminile, persone di varia età, vestite quali pomposamente, quali semplicemente, queste in uno, quelle in altro costume e colore; le une liete, l'altre melanconiche; qui persone che fatte paghe de' voti impugnan un cereo o mostrano un particular indizio della grazia ottenuta, là tali altri, che nella mestizia della supplica, nel volto del desiderio, nell'umiltà del bisogno, procedono religiosamente. Si accendono gli archibugi e fumano, stridono i razzi nel volo, e detonano i mortaretti; né prima cessa questo festivo strepito, che retrograda risalga al colle la schiera pia, e l'effigie del santo sia riposta in suo trono.

Cessando i sacerdoti dagli uffici del culto, il popolo ripiglia gli intermessi piaceri, e poi rinnova i conviti o sul desco, o sul verde tappeto dell'erbe sotto il frascato o la volta de' tondeggianti lentischi, o al rezzo degli olivastri tra gli odorosi mirti. Fan baldoria nella pendice del colle lietissime brigate assise lungo i sentieri; e fanno altrettanto nel piano, lungo i rivoli tra le carre e le tracche, altre compagnie. I taglieri si sgombrano dei succosi brani degli arrostiti capretti o porchetti; le conche de' maccheroni conditi di molto cacio si vuotano, e i pendenti fili della pasta si abbassano dalle dite sulle bocche rivolte in alto; i fiaschi rovesciati sulle labbra gorgogliano esauendosi. La voluttà de' cibi saporosi e dei delicati vini, mostrasi nel riso e nella gioja brillante degli occhi; se non che le stesse dolcezze sono insipide a' giovani ed alle fanciulle, il cui core non altrove gusta miglior soavità, che nelle danze. L'impazienza è pronunciata nelle sembianze, quando ricominciano i modi della carola e risuonano gli strilli de' giovani amorosi. Poi quale slancio, quando i parenti consenton al loro desiderio!

E in altri volti si può leggere l'insofferenza, perché pajono troppo lente le ore che devon scorrere sino a quella, in cui si godrà lo spettacolo della corsa. Ma

quelle alla fine trapassate, i fantini adagiati sul dorso dei loro destrieri salgono lentamente il colle per adorare il santo. Tacciono le zampogne, si sciolgono i balli, e affrettansi tutti a situarsi, donde possan vedere nel piano, nella lunga linea del tortuoso aringo, la rapida fuga de' destrieri e l'arte de' bei garzoncelli che li governano. Eccoli in sull'entrata dello stadio. Si applaude alla prima impetuosissima vibrazione. Destasi una lunga striscia dietro i corridori e appajon le contenzioni, le prevalenze, le concitazioni; scene a ogni momento variate. Scorre in contrario sotto l'acceleratissimo quadrupedamento il grandissimo stadio, e si approssima velocissima la meta. Si raddoppiano i conati da chi va posteriore, e si raddoppiano dagli anteriori, che sospettosi ad ogni momento giran lo sguardo alle spalle se sia imminente qualcuno. Incurvasi in certo punto la via per un piccol promontorio coperto di macchie: il quarto fantino si avventura a trascorrerlo, seconda il destriero con lunghi salti il suo desio, e sorvolando l'ingombro rientra nella via avanti gli altri, e primo trapassando il palo della meta, acquista il diritto al miglior premio, e lascia a un altro la zucca pendente, che sarebbe stata offerta a sé tra le derisioni. Arrivano gli altri anelanti e spumanti, e ultimo tra le fischiate e la polvere, che lanciai a pugnate, il caval di Settimo, che vincitor nell'ultima corsa in questa avea avuto gli onori di *caval di punta*, e agli altri destrieri disposti avanti sé avea col primo suo slancio dato il segno della mossa. Qui suscitavasi una lite, e il padron del cavallo, andato già primo di tutti insino al promontorio, opponendo che il precorso fosse uscito dalla linea, e si avesse scemato lo spazio, domandava negato a lui ogni premio, e a sé aggiudicato il primo palio. Ma i periti non ascoltaron le sue parole, e porgevan il premio all'animoso fantino.

Instava la seconda corsa, la gara de' polledri; e gli spettatori si rivolgevano all'albero, che notava il principio dello stadio minore. I *portatori*, o palafrenieri, che ritenean al morso i giovani animali, ardenti di precipitarsi nella corsa, li allentano, e questi, come dardo uscito dalla corda d'un arco di tutta elasticità, si vibrano verso il palo della vittoria. Vedonsi in un gruppo, e uno non vuol cedere all'altro. Ma nella disuguaglianza delle forze si cominciarono a separare. Si varia ad ogni momento l'ordine, secondo che i fantini regolano e dirigon il moto, e voglion gli accidenti del suolo in lunghi tratti ondeggianti: il secondo va primo; ma deve percuoter con le rotelle il fianco del destriero, perché non soffra vicino chi già lo raggiunge.

Il grido delle inopinate disgrazie risuona: il miglior animale cadeva in un pantano; il fantino invano tentava di rilevarlo a continuar la corsa, e quando vide tutti di gran tratto percorsi disperato ritornava indietro, mal disposto a patire derisioni, e sdegnoso della compassione.

Un gran movimento si osservò subito in tutta la regione, dove era sparsa la festa. Moveansi le tarde *tracche* piene di femmine e fanciulli; cigolavan le rote de'

carri, sopra i quali assise sopra soffici materassi eran numerose famiglie; moveansi nel *portante* i cavalli poco gravati da chi era in sella e dalla donna o fanciulla che sedea sulle groppe. Tra questi era sparsa una turba innumerevole, tutti in una soave gioja, che manifestavasi nel riso, nel canto, negli strilli.

Ma con la partenza di questi non era mancata la gioja presso la cappella. Ivi fervea la gioventù ne' cari suoi dilette presso i suonatori, e gli altri facean corona, finché due robusti giovani essendosi provocati alla lotta de' piedi (*a tirai de pei*) trassero intorno a sé una gran moltitudine. I due lottatori postisi tra due sostenitori, a' quali si appoggiarono, puntato il piè sinistro sul suolo, cominciarono a vibrare con tutta forza il piè destro, quasi sperimentandone l'agilità e la forza. Uno di essi *parò*, cioè si pose in attenzione per far cadere invano i colpi di lui che *battea*, e inoffeso offenderlo. Or si scontravano i piedi chiovati, or si facea andar obbliquo il colpo, or cadeva pieno, or solamente strisciava la gamba, o la coscia. Cangiate le parti di *battitore* e *paratore* si ripeterono gli stessi accidenti. Il dolore si dissimulava, si volea pur nascondere il furore; ma traspariva dagli sguardi e si intendeva da' fremiti. Si cessò, quando un colpo violento fe' impallidir il percosso per la fiera doglia. Volevano subentrare altri; ma le sorelle, le madri, le mogli li ritenevano dal cimento; ed alcuni che furono chiamati non accettarono l'invito, non piacendo loro di uscire malconci dalla prova, e giacenti nel dolore astenersi dalle ricreazioni, che si godrebbero gli altri nella notte e nella mattina sino al momento, che il carro dell'effigie rientrando nella via, desse il segno della universal partenza.

*Costumanze funebri.* Il compianto (*s'attitu*) sopra i defunti è ancora usato nella maggior parte de' paesi dell'Ogliastra e del Sarrabus. Idee molto strane su questo rito nacquero in alcuni per la spiegazione che ne diedero persone, le quali non bene lo conosceano, o inettamente ne ragionarono. Cotesto supremo officio verso i cari trapassati è un onore che rendesi a medesimi esaltandone con la lode i meriti, e col dolore attestando l'affetto alla loro persona. Si propose la venalità delle cantatrici (*attitadoras*); ma non può veramente dirsi prezzo il dono che la famiglia fa alle medesime, quando sien povere; mentre quelle che avendo il talento poetico per i versi estemporanei sono agiate, si terrebbero villanamente offese se si volesse comprare il loro canto. In queste improvvisatrici, che un po' vane colgon l'occasione di dimostrare la loro potenza mentale, è maggior generosità che non in quei poeti senza spirito poetico che corron il mondo a vendere i loro versi al pubblico, e pagati debbono patire la sorte degli istrioni di esser secondo che paja al pubblico o applauditi o fischiate. Le lodi del defunto si cantano in versi settenari, e le strofette quaternarie chiudonsi con il perpetuo intercalare d'una tenera apostrofe, alla quale le meste parenti allentano il freno alle lagrime, e rompono il silenzio con amorosissime invocazioni. Proporrò due sole strofette che notai nel cartolaro di viaggio, sottolineandone in lingua comune il senso:

Giòvanu ancora e forti  
*Giovine ancora e forte*  
 Crèias sa morti attèsu,  
*Credevi la morte lungi,*  
 E issa ti fiat apprèsu,  
*Ed essa ti era appresso*  
 E in tei ghettaat is ungas.  
*E in te gittava le unghie*

Ahi beni miu, ahi coru...!!  
*Ahi bene mio ahi core*

Assu cuntentu miu  
*Alla contentezza mia*  
 Suzzedint is affannus:  
*Succedono gli affanni*  
 E chini scit cant annus  
*E chi sa quanti anni*  
 Depant a me durai!  
*Devono a me durare*

Ahi beni miu, ecc.

I defunti si vestono colla maggior pompa, e sono adornati colla possibile eleganza: anzi a chi sia stato sposo si adatta lo stesso lusso, in cui già comparve nella festa nuziale. E qui noterò quel che questi, ed altri provinciali, sogliono praticare nelle nozze così gli uomini, come le donne. Quelle vesti, che essi indossano nel felicissimo giorno dell'amore, non si rivedono mai più sopra loro finché vivono. Spogliandole ricordano il giorno della morte, e riservandole a quel giorno mesti si dicono un all'altra: Toccherà a te di rivestirmele? mescolando così alla gioia de' teneri affetti la mestizia di tal previsione. Deponendosi il cadavero già santificato dagli estremi riti della chiesa nell'aperta fossa non si tolgono, che i soli ornamenti d'oro e d'argento, i quali potrebbero a qualche uom empio esser una persuasione a violare la santità del sepolcro.

Le esequie fannosi con tutta sontuosità, e anche quelli a' quali sia una piccola fortuna crederebbero mancare a un sacro dovere, se non procurassero mandar alla terra i loro dilette con tutti gli onori religiosi. La memoria de' medesimi vedesi vivissima ne' primi tempi per le testimonianze non dubbie d'una mestizia profonda, nella quale gli uomini lasciano intonsa la barba, incolto il corpo, e involti ne' lunghi gabbani, incappucciati, con sembianza squallida, restano nel silenzio del loro dolore contenendosi con legge severa nella solitudine e astenendosi pur dalla chiesa; le donne più poco ancor curanti del loro corpo depongono le vesti della gioventù, si spogliano d'ogni ornamento, ritengonsi nell'oscurità della casa del fuoco (*sa domu de fogu*), come volgarmente dicono la camera del focolare, gemon lungo tempo inconsolabili, non si lascian veder mai più gaje e ridenti, non prendon parte a nessun piacere in qualunque felice avvenimento della famiglia, e molte restan per intero il primo anno della vedovanza senza presentarsi in chiesa. Se sian persuase dal paroco a doveri religiosi anderanno alla messa dell'aurora per tutto il tempo del lutto



rigoroso, che è assai lungo; e poscia andando a chiaro giorno si adagieranno nella parte più oscura o tra le altre vedove a piangere e sospirare tra esse. Quando seppellivansi i defunti dentro la chiesa andavan le figlie, le vedove, e le madri, a sedersi sopra la pietra che copriva i cari estinti; ed era una scena di pietà udire i singulti mal repressi, i sonori sospiri, e vederle inchinate a baciare il marmo, e bagnarlo di abbondantissime lagrime. Tanto fortemente quest'anime sentono gli affetti! Finché il duolo è recente, e non è trascorso l'anno dal giorno del decesso, le desolate vanno avvolte in un lunghissimo manto bruno, con strascico, e così tengonsi serrato il volto, che al medesimo intieramente nascosto agli altri appena resti uno spiraglio per la vista. Se non passino a seconde nozze cotanta tristezza non ha più fine.

La mestizia de' vedovi si fa più tetra in certi giorni. In quello che è cinquantesimo si rinnovano i gemiti, e si ridesta il dolore del compianto tutti gli anni, quando ricorre il giorno che fu estremo della vita dell'amato, e quelli che furono già lietissimi, l'anniversario del matrimonio e l'onomastico del defunto. Un pianto solenne si fa pure nella commemorazione de' defunti. Nel vespro e nella mattina si va a lagrimare e pregare sopra la tomba, e sulla medesima si chiamano i sacerdoti a dire il suffragio. Nella notte concorrono i parenti e gli amici a una cena mestissima per il lugubre silenzio, e per il luttuosissimo piagnisteo con cui termina.

*Nozze.* Anche tra questi provinciali valgono ne' matrimoni quegli usi, che si notarono tra gli abitatori di altre regioni sarde. La fanciulla porta in pompa solenne alla casa nuziale tutti i mobili; e lo sposo dee avere i mezzi certi della sussistenza: se contadino posseder un giogo, e non mancare di alcuno degli stromenti necessari per l'agricoltura; se pastore un certo numero di capi di bestiame; se meccanico conoscer l'arte. Nel ritorno dalla benedizione suole la coppia novella mentre tra la festiva compagnia delle due parentele, e degli amici, va nella propria casa, essere onorata da tutti con li più felici augurii, mentre si versano sopra essi grosse pugnate di varie granaglie mescolate con sale, e si spargono scelti fiori.

*Istruzione pubblica.* Le scuole primarie, che il Governo volle con saggio consiglio istituire, furono in molti luoghi, come consta da lunga esperienza, sterili de' buoni effetti, che si erano sperati. In alcuni paesi restarono chiuse molti anni; in altri non si osservarono le prescritte regole, e le lezioni si suspendevano, o si davano secondo il capriccio, o l'arbitrio de' maestri; e là dove pareva vedere maggior diligenza, furono omesse le prescritte utili dottrine, e iniziati i fanciulli negli elementi della grammatica latina. Avvenne da ciò che i gramaticuzzi tenendosi da più che non fossero non volevano dedicarsi all'agricoltura, od a mestieri, e che gli altri sian usciti dall'insegnamento senza la conveniente istruzione.

In tutta la provincia potrai trovare persone, che sappian leggere e scrivere non più di 900, delle quali però neppure il quarto devon all'erudimento primario

queste prime lettere. I fanciulli che attualmente concorrono alle scuole, appena saranno 280, governati da 24 maestri.

Il concorso finora è stato poco numeroso, e perché i padri non si curavano di mandarli, e perché i figli prendeano orrore ai precettori, i quali, non ostante che per volontà sovrana siano state proibite le battiture, continuano non pertanto a battere, e quando son di mal umore, e cadono nell'impazienza, spiegano una feroce brutalità percuotendo quei teneri, come userebbero governando bestie da soma, talvolta con effusione di sangue, e con lesione di qualche membro. Questa barbarie ricorda quei tempi non lontani dalla nostra memoria, quando la maggior fatica de' maestri era in flagellare i loro discepoli, e questi, o i loro padri, erano costretti a reprimere l'impeto de' furiosi con i modi più terribili.

*Ginnasio.* Dopo restaurata la diocesi, essendosi dovuto formare un piccolo seminario per la istruzione di quelli, che aspirano all'onore del sacerdozio, si ordinava insieme con la scuola di teologia l'insegnamento della grammatica latina, alla quale furono ammessi coloro che vollero dedicarsi agli studi. Il numero di questi studenti non oltrepassa i 50. Questa istruzione sarebbe di maggiori e migliori effetti se fosse raccomandata a quei religiosi, che per istituto particolare studiano all'erudimento della gioventù nelle lettere e nella pietà. Le cose sono in tali condizioni, che in qualunque supposizione la loro opera sarà sempre più fruttuosa.

*Istruzione per le fanciulle.* Anche queste come quelli dell'altro sesso dovrebbero essere nello spirito e nel cuore formate con una saggia e religiosa educazione, ed erudite nelle arti femminili e nelle opere domestiche, che una madre di famiglia dee ben conoscere. Ho detto altrove, che alcuni parrochi sardi han veduto la necessità di questa istruzione, e l'hanno stabilita con proprio dispendio, dispendio però ben tenue, giacché non sopravanza le 100 lire nuove: ed ora ripeto un'altra volta i miei voti perché questi ottimi esempi siano imitati; e insieme perché in bene di que' bambini, che le povere madri sono costrette portarsi ne' campi, e lasciare deposti sulle ardenti zolle per proseguire i mietitori, e raccogliere le spighe neglette, vogliano i rettori delle parrocchie, almeno per quel tempo, incaricare alcune donne pie, le quali non mancano tra le vedove, di custodire quei teneri, ed ove siano in età idonea ad apprendere qualche cosa, di instillare ne' loro animi le primarie verità cristiane, e di imprimere ne' cuori il sentimento della giustizia, che premia e che punisce, principio supremo della buona morale.

Dopo che in tante parti d'Europa sono da molto stabilite quelle femmine religiose, che travagliano al bene de' loro fratelli, o servendo gli ammalati, o dando alle fanciulle una cristiana e civile educazione, appena in un sol luogo della Sardegna in Oristano, e non da molto sono conosciute le *Madri pie*. Veramente deve maravigliarsi di tanta negligenza chi conosce la religiosità de' sardi, e quanto essi contribuissero in altri tempi alla fondazione de' molti monasteri di

femmine dedicate alla vita contemplativa, che vedonsi ancora sussistere. Ma l'esempio dell'ottimo arcivescovo di Arborea monsig. Bua spero sarà imitato dagli altri capi di diocesi, perché nelle medesime si possa avere il vantaggio preziosissimo della educazione delle fanciulle. I mezzi certamente non mancan loro pe' considerevoli redditi, che hanno dalle ubertosissime diocesi; e quelli, ai quali non fosse abbastanza, troverebbero persone magnanime, che volentieri contribuissero ad un'opera di somma utilità, opera eminentemente cristiana e civile. Il clero sardo, che in molte cose ben meritò de' popoli, meriterà anche in quest'altra, ed avrà onore del bene che nascerà dalla istituzione di co-teste società religiose, che uniscono all'orazione l'opera, e che studiando alla perfezione del proprio spirito, studiano al bene del prossimo nel modo più efficace, formando ottime figlie, spose e madri, e preparando sagge e illuminate educatrici alla futura generazione. Se le donne fanno i costumi e la religione, con quanto studio deve curarsi la loro educazione?

*Istituzioni di beneficenza.* In tutta questa provincia non occorre forse a notare altra opera siffatta dopo il legato di Donna Francesca Sulis, vedova di D. Pietro Sanna reggente del supremo in Torino, la quale ordinava che il reddito dei beni proprii in Muravera si distribuisse a' poveri del luogo. Il testamento fu annullato, ma la coscienza reclamando ebbe in fine il suo pieno effetto: e siccome erano già in deposito molte annualità, dopo il decesso della testatrice, fu provvido consiglio di fornire con quel danaro i poveri agricoltori di un giogo; imperocché gli oziosi poterono lavorare, e gli indigenti procurarsi il vitto. E qui occorrendo di lodare l'opera caritatevole del prebendato del luogo non la trapasserò. Egli cedea in favore degli stessi poveri contadini la decima de' vitelli, che valeano dalle 5 alle 7 lire nuove per capo; e con questo tenue dispendio faceva un gran bene a' miseri, il quale poi ritornava in suo gran vantaggio, come avvenne a tutti gli altri parroci, che han procurato di ajutare i poveri: già che come questi sorgevano in buono stato, veniva ad essi il centuplo delle loro largizioni nelle aumentate decime, e la benedizione de' popoli.

Dopo che fu rinvalidata per la religione dell'erede la volontà della pia sunnominata signora i poveri del luogo hanno una limosina annuale o in danaro o in frumento, ed una porzione va assegnata in premio alle fanciulle che studiano a conoscere bene la dottrina cristiana, e ne danno un saggio.

Finora non è un luogo di carità, dove gli ammalati vadano a essere curati nelle loro infermità; e però molti devon giacere sopra la stuoja senza assistenza, senza rimedio, e perire per tali malattie, contro le quali, confortata da piccoli soccorsi dell'arte, avrebbe la natura felicemente operato per lo ristabilimento della salute. Che dovrà dirsi di tanta indifferenza verso i languenti fratelli? Che di quelli che avrebbero dovuto applicare a queste opere di misericordia i pingui patrimoni, de' quali una retta coscienza vietava altamente di disporre in beneficio dei nipoti per accrescere e far più bella la loro fortuna? Ma vengono tempi migliori;

la fraternità adempirà a quel che portano i suoi doveri, e la giustizia farà valere il diritto de' poveri. Con fondi non grandi si potrebbe aver l'opera di quegli uomini pii, che per religione curano gli ammalati; e si potrebbe aver pure l'opera di quelle pie donne, che sono dedicate agli uffici di carità verso i languenti. Non sarebbe necessità né di grandi né di molti stabilimenti, ma basterebbe provvedere le cose necessarie, almeno ne' due principali dipartimenti, presso la residenza del medico e del chirurgo distrettuale. Quindi sarebbe secondo la giustizia sociale che a' poveri di ciascun paese fossero somministrate le medicine convenienti gratuitamente.

*Agricoltura.* Questa provincia, lodata da tutti siccome una delle regioni più feraci della opima Sardegna, è veramente degnissima di tanta lode. Mentre dalla felice sua esposizione ai raggi fecondatori del sole orientale, e dagli abbondanti vapori del Tirreno, che il levante accumula nella sua atmosfera, le viene una maravigliosa attitudine alla vegetazione; dalla differenza de' terreni, dove per la varia loro natura, dove per la maggior influenza del calore, e dove per la disuguale quantità degli umori, è accomodata ad una svariatissima produzione; ed in certi siti sarebbe pure una vera idoneità alla educazione di alcuni preziosi vegetabili orientali ed equatoriali, e potrebbe un'arte illuminata ottenere quei frutti, che conviene ricercare con una lunghissima navigazione. Ma non sempre saranno negletti questi vantaggi, e giacerà inerte e infruttuosa una potenza così generativa, se l'agronomia, al cui sviluppo son rivolte le cure del governo, ed è diretta l'opera della R. Società agraria ed economica di Cagliari, vinca i pregiudizi, che molti ancora sussistono contro le riforme rurali, ed alle poche tradizioni aggiunga le dottrine de' più celebri sperimentatori.

I terreni di questa provincia si possono distinguere in montani, collini, vallivi, maremmani.

Ne' primi crescono in corpo gigantesco i grandi vegetabili, dai quali si può avere un copiosissimo alimento agli armenti porcini, ed un ottimo materiale per la costruzione delle navi del governo e del commercio: ne' collini vegeta rigogliosa la vite come nelle regioni più vinifere, lussureggia l'olivastro in uno sviluppo maraviglioso, e nasce tanta varietà di fruttiferi, quanta ne' climi più felici: nei vallivi vengono felicemente le piante ortensi, gli agrumi, e quei cereali e fruttiferi, che sono più bibaci: ne' maremmani, se coperti di terra vegetale, e umorosi, le stesse specie de' terreni vallivi, se sabbiosi e ghiaiosi quelle dei collini. Grandi spazi, ne' quali ristagnano le inondazioni, restano incolti principalmente nelle maremme meridionali; e resta però inoperosa una terra, che per una ben disegnata canalizzazione diventerebbe fruttuosissima, e cesserebbe di essere quel funestissimo laboratorio, che sperimentasi, di micidiali miasmi.

*Cereali.* L'orzo germina in multiplice stelo ne' monti, ne' colli, e ne' piani; il frumento ne' luoghi distesi, e ne' terreni pingui per il sedimento delle alluvioni, che spargonsi ampiamente nella ridondanza de' fiumi.

La moltiplicazione de' semi ordinariamente e comunemente non supera l'8 per il frumento, e il 20 per l'orzo. Se non paja corrispondere alla gran virtù produttiva, che abbiamo predicata, ciò non è perché quella potenza sia minore, ma solamente per infelici accidentalità, per difetto d'arte, per malignità degli uomini, per disfavor del cielo. Spesso il cielo persiste in una troppo lunga serenità contro i voti degli agricoltori, e le nubi non inaffiano i campi, che nessuna, o poche volte nel marzo e nell'aprile, donde deve accadere, che mancando il nutrimento alle radici, i germogli non si sviluppino, e le spighe spuntino meschine; mentre, se cadano opportune le piogge, cresce densissima la selva, levandosi tanto da sopravanzar l'uomo in sella, e biondeggiano le più belle spighe sotto il sole di maggio e giugno, stridulamente fluttuando ai venti. Ma non è raro infortunio, che nella fioritura stendasi sopra i campi una venefica nebbia, e faccia abortire le feconde piante con gravissima angoscia de' cultori, ai quali non resta nell'aja altro, che la paglia. Dolenti e queruli per tali disastri, che arrivano a varii intervalli, non si avvisano gl'ignari delle perpetue cause della poca fruttificazione, quali sono la imperfezione e mancanza degl'istromenti, la non saggia scelta delle terre, la negligenza di molte necessarie operazioni, e la nessuna vigilanza sopra i loro lavori, perché non patiscano dalla barbarie egoistica de' pastori. Vedasi l'aratro con gli altri utensili rurali, e sarà riconosciuta la loro insufficienza all'uopo. Quanti sono fra' più periti, che dalla sola inspezione sappiano intendere a che sia idoneo un terreno, e ben conoscano la varia natura de' siti, senza lunghe, e spesso infelici esperienze? Quanti sanno quel, che gioverebbe ai loro interessi? Sebbene debba io confessare, che questa negligenza non è dalla infingardaggine, della quale ingiustamente li accusano persone mal informate, ma piuttosto dalla ignoranza dell'arte, dalla troppa lontananza delle terre, e talvolta dagl'impedimenti, che nella stagione invernale oppongono i fiumi, chiudendo le vie, e facendo retrocedere i coltivatori alle loro case per oziarvi loro malgrado. Quali sono i lavori de' sarabesi quando devono seminare nelle regioni meridionali della gran landa di Castiadas, in luogo deserto, e disagiato e remoto dalle loro case le sei od otto ore? Insofferenti delle privazioni e delle inclemenze atmosferiche, dalle quali mal si riparano nelle capanne mal costrutte, devono precipitare i lavori; e sparso il seme affrettansi a ritornare al paese, lasciando le loro speranze all'arbitrio de' pastori, e principalmente de' vilamannesi, che non si fan coscienza di tosare i seminati, e conculcarli senza alcun rispetto.

Dopo notata la qualità media della produzione, noterò quella, che ammirasi in alcune terre, ne' campi culti con molta intelligenza, ne' siti impinguati dal concime delle mandre, ne' luoghi dissodati, e sparsi dalla cenere delle recise macchie, che li ingombravano. Ivi la semenza si moltiplica sopra il 50 e il 100, se siano favorevoli tutte le condizioni, e voglio dire, se le piogge cadano tempestive, se le nebbie non nuocano alle fiorenti spighe, se i venti secondino l'ingranimento,

se gli animali selvatici non vi vadano a pascolo, e se i pastori, che sono il peggior de' flagelli, ne tengano lontane le greggie e gli armenti.

La bontà de' grani è varia, e dipendente or dalla qualità del terreno, ed ora dalle influenze atmosferiche: generalmente però sono pregiati nel commercio.

In altri tempi seminavasi nelle regioni di questa provincia più d'orzo che di frumento; or, se facciasi eccezione di alcuni paesi di montagna, dove il suolo è più idoneo all'orzo che al frumento, la coltura di questo è più ampia, e pare che abbia a distendersi a più larghi termini. Le condizioni migliorarono: dal pane di ghianda, che nelle regioni montuose era comune, si passò al pane d'orzo; e nato poscia in quelli che sono più agiati il disgusto dell'orzo, si volle il bianco pane della farina del frumento.

La messe è in molti luoghi ritardata per mancanza di operari; donde è una gran perdita per il continuo sgocciolamento de' grani dalle aride spighe alle scosse del vento. E debbesi indicare un'altra perdita, che fanno i coloni quando seminano in regioni molto distanti dal paese, giacché vedendo che la spesa del trasporto sorpasserebbe il valore del carico, debbono abbandonar sull'aja quasiché tutta la paglia. Così manca ai giumenti e a' buoi nelle giornate invernali un supplemento allo scemato pascolo.

La seminazione de' legumi non è tanto distesa, quanto consentirebbe la frequente opportunità de' luoghi. Il lino si semina in quella quantità, che risponde ai soli bisogni domestici. Il frutto de' legumi è copiosissimo, e il lino suol dare doppia la semenza, e 120 libbre di fibra per ogni starello. Il canape viene assai bello, ma poco curasi la sua cultura, e potendo far e vendere corde, amano piuttosto di comperarle.

*Orticoltura.* Nelle valli irrigue è di una prosperità sorprendente, ma ristretta finora a pochi generi. Essa è esercitata in una estensione di terreno non maggiore di starelli 1548, così ripartiti, che ne siano compresi 416 nel distretto di Lanusei; 490 in quello di Bari; 456 in quel di Villapuzzo; e 158 in quello di Trièi. La coltivazione della meliga e delle patate va crescendo. La meliga, comeché mal coltivata, rende spesso il centuplo, e la patata fruttifica mirabilmente; per i quali mezzi di sussistenza più facile la popolazione dovrà quanto prima venire in un aumento notabilissimo. Gli umidi amplissimi campi di Villamaggiore, dove serpeggia e si diffonde l'acqua di due fiumi, producono già a Mureresi gran copia di granone; e questa raccolta potrebbe crescere al centuplo se la seminazione si allargasse, quanto permette il terreno, ed occupasse pure la feconda *tuerra* del Liuro.

In questi e consimili siti, così nella regione Ogliastrina, come nel Sarabese, è tanta la prosperità, che udita stimisi immoderata esagerazione, e veduta cagioni meraviglia. I melloni sono mostruosi, le cipolle pesano le sei e più libbre, le zucche gonfiansi a pallone, e sorpassano le due cantare, non di molto minori le deliziose angurie, e simili altri eccessi di vegetazione.

*Vigne.* Sono queste la principal sorgente del lucro di questi provinciali. Il sole opera sugli aprichi lor

poggi con tutta sua virtù a maturare i succhi de' grandi grappoli che incurvano i pampini; ed una semplicissima operazione dà i vini più pregievoli al commercio.

Le viti delle uve bianche sono nelle seguenti varietà; *malvasia, arista, retagliau, vernaccia, farnaccina, moscatello, moscatellone, nuràgus, uva d'angeli, coierbei, albacanna, albicella, albumannu, albaparadu, corniola, culpunto, calabresa, bisini, molle, titiaca*, altrimenti *triga*, o *apesorgia, galopo*: quelle dell'uve nere son dette, *cannonao, girò, muristello*, altrimenti *merdolino, amantosu, occhio di bue, bonengia, nieddamanna, nieddaccarta, borgio, rosa, titiaca nera*, e alcune altre maniere meno frequenti. Il cannonao e il nuragus sono le predominanti.

Mangiasi il galopo, il girò, la nieddaccarta, la calabresa, il muristello, la triga bianca e nera, l'albicella che è leggerissima, la rosa che è la più comune delle uve pensili, o di pergola, l'amantosu che è molto gradita e leggera. La triga si conserva fresca tutto l'anno, il galopo, e l'albumannu si fa appassire.

Il vino comune si fa generalmente col cannonao, la vernaccia, la farnaccina, il nuragus e le uve moscatelle.

Tra i vini dell'Ogliastra pregievoli per la sostanza, per la soavità, e per altre ragioni di bontà, quei di Lanusei e di Ilbono si stimano di superior bontà; quindi quei di Gairo, sotto essi quei di Jerzu, Ulassai e Osini, in ultimo gli altri. Nel commercio i gairesi ribassano il 15 per 100 in paragone con i vini di Lanusei e Ilbono, gli altri il 40 e il 50.

L'ordinaria quantità della vendemmia è di carratelli 5680, che contengono quartare 1,704,000, risultanti dalle parziali di carratelli 1850, o quartara 555,000, nel distretto di Lanusei; di carr. 1500, o quart. 450,000, nel distretto di Bari; di carr. 1550, o quart. 465,000, nel distretto di Villapuzzo; e di carr. 780, o quart. 234,000, nel distretto di Triè.

Di tutto questo mosto la metà si beve nel paese, un decimo si cuoce nelle caldaje per farne la sappa, che è un articolo necessario di provvista nelle famiglie, un altro decimo si brucia ne' lambicchi per acquavite, e il rimanente si pone in commercio, e vendesi o agli altri dipartimenti del regno, o all'estero, come poi si dirà.

Il terreno occupato da' vigneti è eguale a starelli 15,009 nel seguente ripartimento, pel distretto di Lanusei starelli 4,950; per quello di Bari 4,110; per quello di Villapuzzo 4,140; e per quello di Triè 1,709.

*Fruttiferi.* La coltivazione de' medesimi è fatta con tutta diligenza, e se non sia considerato Ursulè e qualche altro paese, i predii intorno al comune, le valli e i seni, sono alberati di tanta moltitudine di fruttiferi, che sia difficilmente calcolabile. Vedonsi tutte le specie comuni nella Sardegna, e moltissime varietà. La vegetazione è in uno sviluppo meraviglioso, per grossezza di tronchi, molteplicità di rami, e generazione di frutti, la quale è sempre copiosissima, se il gelo notturno non li offenda, la nebbia non li faccia invizzire, e i venti furiosi non li svelgano in fiore, o ancora acerbi. Quando essi sieno ben maturi

hanno tanta soavità, che non sia gustata altrettanta in altri luoghi del regno.

Le specie più largamente sparse sono ulivi, mandorli, ciriegi, castagni, noci, pomi, e agrumi. Gli aranci e cedri non sono più belli nella *Vega* di Milis, e non producono frutti di maggior bontà. Aggiungasi a questo la precocità della maturazione, essendo il succo delle arancie ogliastrine e sarrabesi già perfetto, quando nelle piante milesi non è ancora ben elaborato. La coltivazione di queste specie è antica in questa regione orientale, e già bene stabilita dopo la metà del secolo XVI, se il Fara nella sua Corografia dovette lodarla. Queste piante si moltiplicano per propaggini (a casiddadas). Il ramo, se fu ben preparato, mette presto radici nel bugno, e queste si sviluppano bene se la terra pensile sia umettata tempestivamente. Vedesi spesso ne' giardini un gran numero di piante, tutte provenute da una pianta madre, le quali in due anni, tanto è benigna la natura del suolo! ingrandiscono più che altre altrove in un decennio. La quantità de' frutti è sorprendente, ed è bello veder le frondi che sembrano tanti grappoli, aggruppandosi in alcune fino 30 arancie. I limoni sono più generativi, e si vedranno alberi non più che bilustri, da cui rami per troppo peso incurvati al suolo pendono fin 800 frutti. Il lusso della vegetazione dovia parere meraviglioso a quelli che solo nelle serre videro queste piante nane, e infelicissime. I rami si intrecciano, si addensa il bosco, e stendesi un'ombra, che in molte parti è fitta, in altre interrotta da tremoli lumi. Nel tempo della fioritura la terra biancheggia, e pare coperta di un velo; l'aria s'imbalsama da un soavissimo profumo, e i zeffiri lo diffondono a grandi distanze. Questa specie è assai moltiplicata nell'amenissima vallata della Forada, e ne' piani della Ogliastra, principalmente a Tortoli. Il profitto pel proprietario si calcola d'una lira nuova per albero, tra grandi e piccoli; se pongasi la quantità media di 100 frutti per individuo, che è il termine più basso, che solo si verifica dopo nebbie o brinate funeste, non crescendo più che d'un'altra metà il guadagno, se suppongasi la media di 400.

*Olivi.* Più proficui degli agrumi sono questi alberi per il maggior lucro che se ne ritrae; anzi sarebbe questo articolo più lucrativo di quello del vino, se si fossero questi provinciali più studiosamente adoperati a ingentilire la specie silvestre, che in tanto numero, quanto già accennammo, sono sparse per tutte le regioni; a che avrebber dovuto eccitare i maggiori proprietari gli onori, che i Sovrani han promesso a quelli che si applicassero alla loro cultura. Ma già vedonsi non pochi che si preparano un tanto vantaggio innestando gli olivastri che sono ne' loro predii, e trasportando ne' medesimi da' luoghi incolti quelle piante minori che possono svellere. Forse in tutta la provincia si hanno già olivi fruttiferi 150 mila, che quindi a pochi anni potranno crescere a più d'un milione, se non languisca quel fervore, che or vediam operante.

*Gelsi.* Alla coltura degli olivi dovbessis aggiungere quella de' gelsi per la educazione de' filugelli. Il clima è ottimo per siffatta industria, e le donne si farebbero gran pro se occupassero parte della primavera nelle

cure gentili del setificio. In Ursulè sono non pochi gelsi bianchi, e la loro prosperità dimostra favorevole alla specie anche il clima della montagna. L'esempio de' signori cagliaritani, che con tutta diligenza attendono a questa novella industria, certa speranza di ricchezze maggiori che le finora ottenute dall'agraria, e dalla pastorizia, moverà alla imitazione i ricchi proprietari ogliastrini e sarrabesi; e se mai l'esempio non abbia tanta forza, li persuaderà certamente la vista de' grandi profitti che si otterranno.

*Siepi.* I giardini soglion circondarsi di rovi, sarpe, sambuchi, sorgiaghe, fichi, prunastri, canne, ed altre specie. Le canne vegetando elevano un sicuro riparo contro a' venti freddi, e tagliate producono un lucro vendendosi a fasci, o a formare il piano de' tetti, o a far stuoje per i granai, e ad altri usi. Quelle che si lasciano giungere all'intero sviluppo sorgono alte, e ingrossano tanto, che non sia rara la circonferenza di metri 0,20.

*Moddizzi* (il lentisco). L'olio che estraesi dalle bacche di questa pianta comunissima si può a termine medio calcolare a 20 mila quartare: e potrebbe cotesta quantità facilmente triplicarsi se si potessero raccogliere tutti i frutti, la cui copia negli anni di ubertà è immensa, non ostante che gli animali ne vogliano circa due terzi per proprio nutrimento. Il processo dell'operazione è semplicissimo. Le bacche versate nella caldaja bollente e poi chiuse in un sacco si pestano in una vascetta. Il sugo si sovrappone al fuoco, e quando dopo l'ebullizione sia precipitata la materia crassa levasi l'olio, e dassi a' majali ed alle galline la polpaccia (*sa scerfa*). In anno uberoso si può fare in ciascun paese dalle tre alle sei mila quartare. Una gran parte vendesi a' campidanesi o in quella misura, o nel suo quarto, che dicono *congiali*. Il prezzo varia dalle lire nuove 1.50 alle 3.50. Quando quest'olio debbasi usare per i cibi si rimette sul fuoco, perché perda la sua crudezza. Esso è pesante a stomachi non assuefatti.

*Insegnamento agrario.* Questo è ristretto alle principalissime nozioni e massime agronomiche, che il governo ordinava spiegarsi a' fanciulli nelle scuole primarie; e basterebbe nelle attuali condizioni se si facesse. E sarebbesi fatto se non occupasse i maestri quella ridicola mania di voler iniziare ne' principii della grammatica latina i fanciulli, i quali, non che sappian leggere bene, non possono ancora profferir intere e sincere le parole. Verrà poi tempo a istituzioni più grandi; e secondo i desideri di quanti vorrian vedere l'agricoltura sarda in quella estensione, alla quale può giungere, si stabiliranno nelle provincie le scuole pratiche d'agricoltura, e si farà il tirocinio della medesima ne' poderi modelli. Lo stabilimento sarà certamente costoso; ma dopo alcuni anni gli abbondevoli suoi prodotti daranno molto più de' frutti del capitale impiegato, sì che abbiassi il necessario per gli stipendii al professore ed agli inservienti, per le spese della manutenzione, e per gli esperimenti.

*Società agrarie.* Molti proprietari danno a' poveri contadini il seme, il giogo, il terreno, e poi pagando la metà delle spese per la messe e trebbiatura, ricevono il terzo del frutto assoluto. Il prebendato di Muravera

diede l'esempio d'una particolar società imprestando i gioghi e i grani per la seminazione e per il vitto, e poi del residuo del frutto, scemato della decima e dell'imprestito, cedendo una metà con la paglia al lavoratore, e l'altra accumulando in un monte per consimili associazioni negli altri anni.

*Chiudende.* La parte del territorio, che dopo l'editto relativo, fu circondata di fossa, muro, o siepe, è una piccolissima sua frazione. La predominanza de' pastori vietava a' proprietari di goder que' vantaggi, che si goderono da altri in condizioni migliori, temendo essi con ragione che per li malefici di quei prepotenti non solo mancasse ogni utile, ma andassero perdute le somme impiegate. Siccome però cotanta audacia va di giorno in giorno comprimendosi per la forza del governo, però sarà che fra poco vedasi chiusa e ben coltivata una gran parte del territorio.

*Ripartizione delle terre comunali.* Quest'operazione è già stata fatta in alcuni luoghi, incominciata in altri; e non scorrerà gran tempo, che sarà in tutte parti terminata. Spiace però la negligenza di molti a cominciar la chiusura e la cultura, e che pochi si vogliono contentare de' rispettivi lotti, sdegnati con la sorte, ché non abbia dato loro quei terreni che desideravano, desiderati pure da molti altri.

*Monti di soccorso.* Siffatta istituzione, per la quale l'agricoltura sarda crescea, e forse del triplo di quello che era, fu sempre riguardata dal governo con molta cura, sostenuta, e con saggi provvedimenti protetta. Ma siccome già erano invalsi de' vizi nell'amministrazione per la poca vigilanza de' censori, però si riordinava non ha guari in miglior modo e si ponea sopravveditore ai ministri subalterni una persona di tutta idoneità, per le cure della quale vedrassi rifiorir questa azienda, e avrannosi da' suoi frutti i mezzi agli importantissimi prestabiliti miglioramenti. Finora si è badato poco ad allargare il fondo nummario proporzionalmente a' bisogni de' poveri contadini, e si può dire sia stata questa parte meno considerata; ma quindi si studierà a radunar tanto denaro, che sia abbastanza per gli imprestiti de' quali abbisognano i coloni nel tempo della messe; e si provvederà per liberarli al più presto da quegli usurai, che fanno speculazioni sopra le angustie de' miseri, e per sottrarli a quei commessi di negozio che duri negano far alcuna anticipata, se prima non li abbiano obbligati a vender i loro frutti sull'aja al prezzo che essi fissarono. E sarebbe pure ottimo provvedimento se si estendesse a tutti i comuni quella pratica che con annuenza del governo si è introdotta in alcuni luoghi, di versare nel monte sopra la solita usura un altro imbuto a formar con esso un fondo per le contrade del paese, le strade vicinali e i ponti delle medesime. Questa contribuzione non sarebbe gravosa a nessuno per la sua tenuità, e produrrebbe vantaggi e comodi desideratissimi.

*Censorato diocesano.* La giunta per l'amministrazione dei monti di soccorso della diocesi Ogliastrina è stabilita in Tortolì. Essa componesi del vescovo, di alcuni altri ecclesiastici, del sindaco del luogo e del censor diocesano.

*Barrancelli.* Questi, che per la somma pagata loro dai proprietari, dovrebbero invigilare perché essi nei beni consegnati, o denunziati, come dicesi volgarmente, non patissero alcun detrimento, niente curando del proprio ufficio, lasciano il comodo ai pastori ed ai ladri di togliere, o guastare l'altrui, e cavillosamente ripugnando alla pattuita riparazione dei danni, non mai, o di rado, e non pienamente, prestano l'indennità domandata. Questo servizio, che fatto secondo le regole, era grave e pericoloso, e però scansato da molti, ormai si supplica, ed amasi, perché in esso è il privilegio del porto d'arme, che è cosa molto cara ad alcuni, si ha diritto a parte di quello che i possessori pagano per le denunzie, e si hanno altri vantaggi, tra i quali riferisce alcuno la comodità di poter partecipare delle cose altrui senza timore di sorpresa. Così un'istituzione, della quale tutti si lodano quando sieno scelte all'ufficio persone probe, torna solamente di giovamento de' barrancelli quando i prescelti abbiano qualità contrarie.

*Prospetto agrario.* A poter vedere a uno sguardo le principali cose dell'agricoltura di questa provincia, eccoti un quadro della seminazione de' varii generi cereali, della superficie de' predi per vigne, orti e giardini, e della dotazione de' monti granatici e nummarii [vedi *Tab. 2*].

*Commercio.* Gli articoli comuni sono vini, cereali, e frutta, i prodotti della pastorizia, della caccia, della pesca, e alcune opere di industria.

La quantità superflua del vino si computa annualmente di carratelli 1704, che sono quartare 511,200, e possono produrre ll. n. 135,300. Vendesi a' negozianti di Genova, dell'Elba, della Maddalena, e quel che resta si trasporta in otri nella Barbagia, dove quei popoli lo comprano volentieri, gradendo poco i loro vinetti bruschi, siccome quelli che vengono da terre mal esposte e fredde. I genovesi fanno pe' loro commessi la compra de' vini tra il maggio e il settembre. Da' cereali, de' quali spesso abbonda il Sarrabus e la

TABELLA 2

Comuni		Seminazione				Superf. quadr.		Dot. de' monti in	
		grano	orzo	legumi	lino	vigne	orti	grano	ll. sarde
LANUSEI	<i>star.</i>	550	350	100	40	1050	50	200	750
Arzana		230	230	50	20	300	12	200	250
Elini		60	70	20	15	300	18	50	175
Gairo		320	170	100	35	750	100	200	500
Ilbono		300	200	80	30	900	80	100	250
Osini		160	100	75	20	300	30	70	250
Tortoli		500	400	150	70	1200	120	200	2500
Villagrande		80	70	10	10	150	6	50	300
<b>Totali</b>		<b>2200</b>	<b>1590</b>	<b>585</b>	<b>240</b>	<b>4950</b>	<b>416</b>	<b>1070</b>	<b>4975</b>
BARÌ		400	300	300	60	1260	150	700	1750
Jerzu		900	420	60	50	900	115	300	750
Loceri		400	200	100	25	600	60	350	250
Tertenia		400	200	200	50	1050	125	600	1200
Ulassai		350	270	45	16	300	40	375	300
<b>Totali</b>		<b>2450</b>	<b>1390</b>	<b>705</b>	<b>201</b>	<b>4110</b>	<b>490</b>	<b>2325</b>	<b>4250</b>
VILLAPUTZU		800	400	125	100	1440	160	1000	750
Muravera		850	450	240	120	1290	130	1200	2500
Foghesu		300	300	50	25	330	16	260	500
Sanvito		1000	500	300	160	1080	150	800	1850
<b>Totali</b>		<b>2950</b>	<b>1650</b>	<b>715</b>	<b>405</b>	<b>4140</b>	<b>456</b>	<b>3260</b>	<b>5600</b>
TRIÈI		100	90	40	10	600	10	60	250
Baunei } Ardali }		100	150	70	14	690	40	250	1000
Girasol		300	50	60	20	75	50	200	400
Lotzorai } Donnigala }		400	60	250	25	330	75	300	250
Talana		70	50	12	6	16	6	40	100
V. N. Strisaile		20	35	10	2	2	1	—	—
Ursulè		50	100	—	—	6	4	100	300
<b>Totali</b>		<b>1040</b>	<b>535</b>	<b>442</b>	<b>77</b>	<b>1619</b>	<b>186</b>	<b>950</b>	<b>2300</b>

maremma ogliastrina, e si può determinare un superfluo medio di starelli 5000 in frumento, orzo e legumi, si lucreranno in anni di ubertà ll. n. 30000.

Dalle frutta, segnatamente de' mandorli, degli agrumi e degli olivi che si possono esitare, altre ll. 40000.

Dall'olio del lentisco, altre ll. 30000.

Da' formaggi venduti (la qual quantità non è più che il terzo del prodotto) potranno avere i distrettuali di Lanusei per cantare 4000 ll. n. 60,000, i distrettuali di Bari per cantare 1080 ll. n. 16,200, i distrettuali di Villapuzzo per cantare 2800 ll. n. 42000, e i distrettuali di Triè per cantare 2750 ll. n. 41250.

I capi vivi che vendonsi per il macello, o per servizio, sono approssimativamente ne' seguenti numeri e rispettivi prezzi. Venderanno i lanuserini capi 8000 per ll. n. 80000; i baresi capi 2000, i villapuzzesi capi 3000 per ll. 30000, i trieresi capi 4500 per ll. 45000.

Dalla vendita delle pelli e cuoja può provenire a' distrettuali di Lanusei per capi di animali di pastura 10,000, ll. 5,000, per capi selvatici 350, ll. 700; a quei di Bari, per capi del primo genere 6000, ll. 3000, per capi del secondo 200, ll. 400; a quei di Villapuzzo per capi del primo genere 4000, ll. 2000, per capi del secondo genere 150, ll. 300; a quelli di Triè per capi del primo genere 5000, ll. 3500, per capi del secondo genere 250, ll. 500.

Dagli alveari può esservi un superfluo vendibile in miele, per quei di Lanusei libbre 500, per quei di Bari 400, per quei di Villapuzzo 250, per quei di Triè 200, con altrettanto rispettivamente in peso di cera, e con guadagno totale di lire 3000.

Dall'industria in tessuti, opere meccaniche di vario genere, legne, carbone, può computarsi un provento di ll. 30000.

Dalla pesca nei fiumi e negli stagni, ll. 25000.

Dalla caccia di quadrupedi, e principalmente da quella delle grive, ll. 13200.

La complessiva de' lucri particolareggiati rappresentasi da ll. 900,950.

*Strade.* Si va per la gola di Cornobue nella provincia di Nùoro; per quella di Taccu-Isàra nella Barbagia Seùlo; per l'arco di Buddui nel Campidano; per la gola di Gennesaltu a Carbonara.

Queste vie di commercio sono difficilissime per l'asprezza ne' luoghi montuosi, per i fanghi invernali nel piano. Solo nelle parti basse e distese, e in qualche regione alla falda de' monti, si può carreggiare; in tutte le altre parti il trasporto delle derrate non si può fare, che sul dorso dei giumenti.

*Strade antiche in questa provincia.* Scorrea per essa la gran strada litorale orientale che partiva da Cagliari, e si terminava a Tibula, passando per Olbia. Tre stazioni erano sulla medesima in questo territorio, una diceasi Sulci, l'altra a' Porticesi, la terza a Sarcobo.

Alla stazione di Sulci andavasi (a tramontana) dalla prossima di Viniola per M. P. (miglia romane) XXXV. Nella *Biblioteca sarda*, dove illustravasi l'itinerario di Antonino, si congetturò sulla inspezione de' luoghi prossima a Girasol, e si indicò il sospetto che il nome

attuale fosse una depravazione dell'antica Sulci, capo luogo de' popoli Sulcitani orientali, ricordati da Tolommeo tra le insigni tribù della Sardegna. L'altra stazione era a' Porticesi dopo M. P. XXIV, e si determinò sul territorio di Terrenia. La terza a M. P. XX appellavasi *Sarcobos*, cui la gran somiglianza al *Sar-rabus*, e le misure han determinato alla regione così chiamata. Il nome di Murera pare essere succeduto a quell'antico; e potrebbe render più probabile questa opinione la gran copia delle anticaglie che vi si trovarono, e altri argomenti non dubbii di una cospicua popolazione antica.

Da questo punto la strada volgeasi al libeccio per varcare le montagne di Settifradis, e poi per Settimo e Quarto giungere al suo principio in Cagliari.

Riguardando la Corografia di Tolommeo credettero alcuni esser esistita in questa regione la villa Susaleo, col porto Sipicio. Ma come già si mostrò nella succitata scrittura la villa così nominata trovavasi nel promontorio, o nella penisola di Carbonara, dove quando ne' tempi prossimi si restaurarono le abitazioni, furon scoperte molte reliquie di tempi romani. Fa meraviglia che il Fara, niente badando alle determinazioni geografiche, abbia creduto questa villa la stessa che Suelli.

Il porto Sipicio segnato da Tolommeo di gradi 0,10 superiore alla foce del Sepro, che ben si conosce essere il Dosa, dovrebbe indicare nella spiaggia di Chirra. Ma era ivi un seno che potesse meritare il nome di porto? Pertanto stimerei la latitudine minor del vero, e doversi questa appellazione riferire a qualche seno ne' lidi di Terrenia. E persuade ad accrescer così la latitudine di questo punto il rammentarmi che in quelle regioni erano i Portuesi nominati dall'itinerario.

*Ponti.* Nelle stagioni piovose è spesso impossibile, o par cimento di gran periglio, passare da una in altra regione per i fiumi gonfi, e mancanti di ponti, e di altri sussidii, se eccettuisi il ponte di Girasol e la barca del Dosa. I fiumicelli, che nell'estate hanno arido il letto, nelle stagioni invernali vedonsi orgogliosi, torbidi e spumosi con rapidissima corrente, e spesso per la incapacità dell'alveo largamente distesi in gran diluvio, come se fossero fiumi reali. È gran noja di dover aspettare finché ceda la intumescenza, e scorran giù l'acque; ma è poi gran danno la morte di quegli imprudenti, che non sospettano il pericolo...

*Sicurezza nei viaggi.* In altri tempi era gran pericolo per chi andasse in queste regioni; poi l'audacia de' malviventi fu repressa, e quando eranvi i carabinieri era raro accidente che i viandanti fossero assaliti da' ladri. Anche presentemente sono rare le grassazioni operate dagli ursuleresi, e da' pastori. La strada di Buddui è stata luogo di gran pericolo per la solitudine, e converrebbe perciò stabilire una popolazione. Nell'anno 1831, una squadriglia di dieci uomini infestava quel cammino e commettea alcuni assassinamenti. Vent'anni prima eravene stata un'altra, che fuggì davanti i dragoni, e andò ne' boschi del Logudoro.

*Porti.* Il litorale di questa provincia può dirsi inospitale, perché mancante di seni capaci a ricevere i

legni del commercio: però quelli che vi approdano per caricarsi vi restano poco sicuri, e ne' tempi grossi corrono gran periglio, se non possano prender il largo.

I luoghi di approdo sono nella marina d'Ogliastra, i due seni che forma il promontorio di Larga-vista. Quello che è aperto al greco dicesi porto di Arbatax, che sarebbe degno di tal nome se si costruisse un riparo dalle onde del mar boreale: l'altro che è aperto al sirocco, appellasi porto Frailis, in cui, quando domina il detto vento, si versa con grandi flutti il mar Tirreno. A questi gravi incomodi aggiungesi la malignità dell'una ed altra spiaggia ne' tempi estivi ed autunnali. Il primo è contaminato da' miasmi dello stagno Quigini; il secondo è insalubre dalle esalazioni degli stagnuoli Zaccurro ed Orri. Accade però che i legni debbano ne' tempi d'infezione andare all'ancoraggio dell'isola, che dicono della Ogliastra, distante dal porto verso tramontana circa 3 miglia, ed ivi fare in molte settimane quel caricamento, che si sarebbe potuto fare in pochi giorni.

Nelle spiagge del Sarrabus, il luogo destinato per l'estrazione è il porto Corallo presso la foce del Dosa, in territorio di Villapuzzo, coperto dalla tramontana per una piccola prominenza, però aperto al levante e sirocco.

I navicelli cagliaritari hanno ancora altri punti, ne' quali prendono per la capitale legnami, carbone, meloni, angurie e frutta. Questi seni sono in S. Giusta, Sinzias, e Feragi.

*Negozianti.* In Tortolì molti attendono al negozio, e incettano da' paesi della Ogliastra i varii articoli di commercio come fanno alcuni del Sarrabus per i prodotti del paese, che mandano o in altra parte del regno, o all'estero. Dopo questi negozianti principali vi sono i minori, che ne' rispettivi paesi mercanteggiano, o viaggiano a vendere nel regno, massime nelle feste, quelle derrate che comperarono. Quei di seconda e terza classe, nella quale sono i pizzicagnoli, talvolta sono stati accusati di mala fede, e con questa infamia nocquero anche agli onesti.

*Vetturali.* Il trasporto delle derrate si fa ne' luoghi piani con carri, ne' luoghi montuosi coi giumenti. Il dispendio è una cosa tenuissima. Comunemente si calcola il prezzo dei trasporti sulla sussistenza dell'uomo, e del cavallo, o del giogo; e dal piccol costo del vitto giornaliero dell'uomo sardo, che si contenta di poco, e dalla piccolissima spesa per la manutenzione degli animali, si può dedurre quello che si dà per uomo, e cavallo o giogo. Sopra questo fondamento il prezzo si proporziona alle diverse distanze.

Vi ha un gran numero di vetturali di vino, i quali vanno in carovane alle spiagge di Tortolì e nei paesi della provincia di Nuoro, portandolo su' cavalli in grandi otri, alcune delle quali sono capaci di 10 quartare.

Nazionali e stranieri sogliono venire in molte gondole coralliere che frugano nel mar Tirreno.

*Uffiziali di porto e dogana.* Sono stabiliti per le spiagge del Sarrabus e della Ogliastra due capitani, uno residente in Tortolì, l'altro in Muravera, che fanno le funzioni de' capitani di porto.

Nelle stesse piazze sono due ricevitori de' dritti d'ancoraggio, che hanno subordinati gli alcaidi delle torri, i quali talvolta si fanno lecite certe angarie.

Per l'amministrazione delle dogane sono nei due luoghi suddetti due ricevitori particolari, come sogliono dire.

*Uffizio di posta.* Per la corrispondenza nel regno e fuori sono in Lanusei e Muravera due commessi. I corrieri particolari de' paesi vanno ne' giorni stabiliti e portano e prendono le lettere. Spesso per l'abbondanza de' fiumi le relazioni sono interrotte.

*Pastorizia.* Or consideriamo la provincia da un altro punto di vista nei rapporti pastorali [vedi *Tab. 3*].

Le regioni della Ogliastra, di Cirra e del Sarrabus sono ottime per la educazione di molto bestiame. I pascoli che produce sono abbondantissimi, e nella diversità de' climi, che in essa si distinguono, si ha il comodo di poter condurre gli animali in luoghi più convenienti per mantenerlo in buono stato.

Accadono pur qui le emigrazioni già altrove notate per l'estate e per l'inverno. Da' luoghi più alti e freddi, come viene la stagione rigida, vengon giù i pastori nelle regioni basse e calde, abbondantissime di pascolo, dove non patiscono disagio né pure ne' giorni più crudi, pecore, capre, porci, e vacche. Essi vi restano sino a mezza la primavera, e i caprari più lungamente, donde quando cresce il calore, muojono l'erbe, e mancano le acque, partendone risalgono ne' monti a' pascoli verdi, alle fonti pure e ad una temperatura migliore. Le maremme ogliastrine sono piene di bestiame dal novembre all'aprile, o nelle regioni Sarebbesi dall'altipiano di Alussara ai piani di Castiadasserru errano i villamannesi; tutti in verità ospiti ingrati, perché poco rispettosi de' lavori agrarii e dell'altrui proprietà: e per questo spesso dolenti nell'ira e nella rappresaglia de' mureresi.

*Scuola di veterinaria.* Il bestiame è una delle principali parti della ricchezza di questa provincia, e però degno di tutta attenzione nelle malattie. Un professore di veterinaria che avvertisse gli ignari pastori delle cose principali della igiene e de' rimedii delle malattie, e che formasse degli allievi per istabilirne almeno uno in ogni distretto, sarebbe una istituzione vantaggiosissima. Sono frequenti le epizootie, nelle quali periscono qualche volta anche i due terzi del bestiame. Si usano alcuni rimedii tradizionali, e per lo più si fanno de' voti a' Santi, perché il morbo, o il contagio, cessi, e la promessa, quando riguarda i buoi o i cavalli, è spesso di condurli nelle solenni processioni de' Santi supplicati. Così per un voto comune in tempo di gran mortalità di bestiame in Tortolì, vedonsi nella processione per s. Isidoro agricola cento e più gioghi di buoi adornati di fiori e nastri.

Lo stato numerico del bestiame nelle varie specie nel 1838-39 era il sottonotato nella tabella delle cose pastorali.

Tra' pastori ogliastrini e sarrabesi v'hanno delle differenze nel vitto: quelli sogliono nutrirsi di soli latticini e carni questi mangiano pane, e aggiungono la ricotta, il siero, il quagliato acido (*casu ajedu*) dopo le



TABELLA 3

	<i>Bestiame manso</i>				<i>Bestiame rude</i>							
	<i>Buoi</i>	<i>Vacche</i>	<i>Cavalli</i>	<i>Porci</i>	<i>Vacche</i>	<i>Capre</i>	<i>Pecore</i>	<i>Cavalle</i>	<i>Giumenti</i>	<i>Porci</i>	<i>Alveari</i>	
LANUSEI	316	20	150	22	108	2460	2000	–	110	500	2000	
Arzana	240	30	260	293	800	22000	31000	153	120	800	1500	
Elini	44	4	20	6	50	70	300	6	35	300	800	
Gairo	130	2	60	200	1050	2200	2100	60	140	400	2600	
Ilbono	170	–	195	300	50	300	670	–	80	200	2800	
Osini	150	20	60	110	60	800	400	40	30	1300	1000	
Tortolì	500	200	188	600	890	2000	4000	80	250	2000	3300	
Villamanna	30	20	102	110	4500	8000	7000	200	15	5600	3500	
<b>Totali</b>	<b>1580</b>	<b>296</b>	<b>1035</b>	<b>1641</b>	<b>7508</b>	<b>37830</b>	<b>47470</b>	<b>539</b>	<b>775</b>	<b>11100</b>	<b>16500</b>	
BARI	400	150	50	400	300	1200	1630	–	260	–	3800	
Jerzu	400	70	130	100	500	3000	2500	125	130	1600	2700	
Loceri	100	–	40	–	200	300	700	–	50	300	1200	
Tertenia	250	50	80	100	360	5600	1000	–	315	520	900	
Ulassai	200	–	70	5	400	1600	1000	50	32	150	1100	
<b>Totali</b>	<b>1350</b>	<b>270</b>	<b>370</b>	<b>605</b>	<b>1760</b>	<b>11700</b>	<b>6831</b>	<b>175</b>	<b>787</b>	<b>2570</b>	<b>9700</b>	
V. PUZZO	600	50	70	40	700	2500	1500	50	380	2000	3500	
Muravera	360	40	112	100	1000	3800	1800	20	335	1575	2200	
Foghesu	160	36	60	23	190	1600	1500	–	80	–	1000	
Sanvito	630	2	100	400	500	2200	1900	–	420	400	2800	
<b>Totali</b>	<b>1750</b>	<b>128</b>	<b>342</b>	<b>563</b>	<b>2390</b>	<b>10100</b>	<b>6700</b>	<b>70</b>	<b>1215</b>	<b>3975</b>	<b>9500</b>	
TRIËI	46	60	10	10	150	250	1000	–	70	2000	1500	
Baunei } Ardali }	320	20	150	200	200	3600	2500	–	130	3800	2350	
Girasol	80	25	8	5	190	500	460	12	110	60	70	
Lotzorai } Donnigala }	100	200	30	300	150	300	1000	15	95	200	85	
Talana	30	15	38	12	220	1000	600	40	40	2500	1650	
Villanova	10	12	4	20	60	300	100	–	4	500	815	
Ursulè	50	40	40	60	500	2000	1500	–	50	2700	3740	
<b>Totali</b>	<b>636</b>	<b>372</b>	<b>280</b>	<b>607</b>	<b>1470</b>	<b>7950</b>	<b>7160</b>	<b>67</b>	<b>499</b>	<b>11760</b>	<b>10210</b>	

24 ore che fu toccato dal quaglio, e *sa casada*, che è il primo latte del bestiame che si rapprende sopra il fuoco, e non è buono ad altro uso.

I pastori de' paesi di montagna hanno maggior fiera degli altri. Essi sono molto temuti dagli agricoltori per il feroce egoismo, che apparisce in una stupenda audacia, e nel dispregio delle proprietà. Principalmente i villamannesi sono detestati, i quali lasciano errare le loro greggie tra' colti, e osano pure tanto, veggenti i poveri contadini, a' quali è necessità di soffrire persuasi che anche un modesto lamento basterebbe a concitare ad eccessi quelle anime fiere. Accadde talvolta che campi preparati non si potessero seminare per proibizione di quei ladri, o non si proseguissero i lavori per mancanza de' buoi che erano stati rubati.

Le aquile e gli avvoltoi si vedono spesso volare in grandi ruote insidiando alle greggie, alle quali son pur nemiche le volpi.

*Formaggi.* Nella regione settentrionale ottimo e molto celebrato quello di Arzana. Le *taveddas* di latte vaccino (forma di scodella) di Ulassai e di Ursulè sono gratissime al gusto.

Sono generalmente piccole le forme, *is pisheddas* volgarmente dette dal bacino, in cui ne' tempi più antichi eran soliti premere il latte, e che erano *fiscelle* o cestelle di vinchi compattamente tessuti.

In Alussara è un gran numero di caprari e di rozze anguste capanne formate comunemente da lunghi pali composti in un cono. In qualche ovile sono fin 30 persone.

*Cacciatori.* Le persone agiate per diletto, altre per guadagno perlustrano i boschi popolati delle fiere, che abbian già specificate superiormente.

*Is Pillinadoris.* Sono così detti quelli che nell'ultimo autunno e nell'inverno quando vengono a' pascoli sardi i tordi e merli restano nel salto per coglierli, e li colgono in grandissimo numero. Questa

caccia si fa principalmente da' sarrabesi, tra' quali sono in maggior numero i mureresi. I luoghi più opportuni alla medesima sono le falde del monte di Buddui, le sponde del rio di Monte Porceddu, nel vasto piano di Castiadas, nella Tuerra di Villamaggiore, nel Sarrala verso Cirra, e in altri luoghi della pianura. Si travaglia due volte al giorno nell'uno e nell'altro crepuscolo per una mezz'oretta, quanto può durare il passaggio degli uccelli, in terra, e in aria, secondo che in quel sito siensi osservati gli uccelli andar alti o bassi: in terra in *su tasoni* come dicesi una gola ristretta a soli metri 3 da frasche tra due alberi, a' quali, all'altezza di circa metri 4, è sospesa una rete con altrettanto di piegatura verso terra, e alla sua estremità un bastone, con cui questa parte si abbatte sull'altra dal cacciatore nascosto dietro le frasche; in alto sul cataletto (*su cadalettu*), che è un piccol palco steso da uno ad altro albero su cui sta il cacciatore, e stende la sua rete nel modo suddetto. Coi merli o tordi restano prese beccaccie ed altri uccelli. In ciascuna di dette regioni si formano le baracche per i cacciatori, qui 50, là ancora più, e in molte baracche vanno intere famiglie, e tengonsi de' botteghini per provvedere ai cacciatori. Ordinariamente ogni rete può dar di profitto a' sarrabesi lire nuove 125 o 150.

*Legna e carbone.* Principalmente i sarrabesi quando

è finita la stagione della caccia, si occupano a tagliar legna, e bruciar carboni, che portano nel lido, e mandano alla capitale sopra i navicelli.

*Peschiera di Colostrai*, abbondantissima di pesci. Questa nelle concessioni fatte dal baron di Chirra, non fu distaccata dal suo demanio.

Il Dosa e sue foci, come sono detti i canali di scarica, sono pure abbondanti di pesci, principalmente di squisitissime saboghe.

*Peschiera Quigini*, abbondantissima di pesci di varie specie, de' quali spesso se ne manda in Cagliari.

Ne' fiumi usano l'*obiga*, piccola rete di fil di lino, l'amo, o la forchetta, che fanno di corbezzolo, ponendovi tra i denti una lesina, la quale infiggono là donde han levato il sasso. L'anguilla resta infilzata, il pescatore le dà una stretta di denti al collo, e la pone nel sacco, o la gitta al compagno nella sponda.

Negli stagni si fa la peschiera con le chiuse, e ricevesi il pesce ne' calici.

*Professionisti.* Dello stato dell'agricoltura, del commercio e della pastorizia abbiamo già detto; or riguarderemo lo stato delle arti meccaniche [vedi *Tab. 4*].

Le arti generalmente esercitate dagli uomini sono quelle di primaria necessità per la vita e per quei comodi, de' quali i soli barbari possono difettare. Si possono quindi indicare fabbri-ferrai, legnajuali, muratori, conciatori, scarpai, e fornaciai di calcina.

TABELLA 4

<i>Comuni</i>	<i>Agricoltori</i>	<i>Pastori</i>	<i>Meccanici</i>	<i>Tessitrici</i>	<i>Negozianti</i>	<i>Notai</i>	<i>Preti</i>
LANUSEI	555	115	45	406	25	12	2
Arzana	200	330	4	350	6	2	2
Elini	150	110	2	125	2	—	1
Gairo	290	130	25	320	40	3	3
Ilbono	170	110	30	260	25	2	2
Osini	90	70	15	160	6	2	1
Tortolì	400	190	110	430	75	12	12
Villamanna	90	180	6	220	2	3	2
BARÌ	330	115	36	356	35	2	8
Jerzu	425	120	50	420	44	2	2
Locèri	165	70	8	215	6	4	2
Tertenia	280	140	42	310	15	1	1
Ulassai	340	115	22	284	5	1	1
VILLAPUZZO	510	220	100	490	30	3	4
Muravera	520	215	86	445	55	4	3
Foghesu	150	90	8	140	2	—	1
Sanvito	755	180	160	600	85	3	5
TRIÈI	75	40	2	86	2	—	1
Baunei	170	220	35	345	12	—	2
Ardali	8	4	—	5	—	—	—
Girasole	75	40	6	65	10	—	1
Lotzorai	210	70	10	155	8	1	2
Donnigala	16	6	—	18	—	—	—
Talana	45	80	6	95	7	—	1
Ursulè	50	100	8	110	8	—	1
V. Nova Stris.	10	25	5	16	—	—	1
<b>Totali</b>	<b>6079</b>	<b>3085</b>	<b>821</b>	<b>6426</b>	<b>505</b>	<b>57</b>	<b>61</b>

L'arte de' ferrari è grossolana, e sono rari quelli che siano stati a disciplina in qualche città. Le loro opere si restringono a quegli stromenti, che sono di necessità nell'agricoltura e ad utensili grossolani.

I legnajuoli si occupano della costruzione de' carri e degli stromenti dell'agricoltura e della formazione e riparazione del vasellame del vino. Tentano altre opere di arte più gentile; ma queste non posson piacere a chi conosce i lavori dei maestri della città.

Non più onorevolmente si può parlare di muratori, perché se abbian sotto il tirocinio in città non sapranno fare altro che costruire, in altro caso faranno poco bene anche questo.

La frequenza delle rocce calcaree ha persuaso molti a giovarsene, e si sono formate in vari luoghi moltissime fornaci. La calcina di Chirra è di una fortissima lega.

L'arte de' figuli è ristrettissima, e le terre buone sono impiegate per soli mattoni e tevoli.

Le donne sono applicate alla tessitura, e lavorano ne' loro telai il lino e la lana per tele, tovaglie e coperte, per panni e bisaccie, de' quali fan mercato nei paesi circonvicini, e più che altrove nel Campidano. Se la lana fosse men rozza, se men difettosa la macchina farebbero migliori opere, e in tempo eguale spedirebbero il quadruplo del penso attuale. Le donne ursuleresi lavorano *sa scaria* (piccola ferula) che tagliano in fette sottilissime e tessono come la palma in varii utensili, canestri, canestrini, corbe. Le sarrabesi tessono canestri di fieno, virgulti e canna della quale si formano stuoje.

In Tortolì sono de' vasai che fanno brocche, scodelle, tegami, de' quali si provvede tutta l'Ogliastra. I lavori di questo genere che sono rozzi in Oristano e in Decimo, qui lo sono ancora più. Quei di s. Vito si possono pareggiare ai secondi.

La concia delle pelli è conosciuta da molti, principalmente in Triè e in Ursulè: ma l'arte essendo poco ingegnosa, però i prodotti non son di pregio.

L'arte degli scarpari è pur grossolana, se si faccia eccezione di alcuni che sono ne' maggiori paesi, e servono a' principali.

*Ecclesiastici.* — *Clero secolare.* I sacerdoti che ministrano o nella cattedrale, o nella cura delle anime in questa provincia sono circa 61. Essi dopo il ristabilimento della diocesi oprano più studiosamente per la istruzione religiosa de' popoli, e danno ai medesimi ottimo esempio con una vita regolare.

Le decime di tutti i frutti e de' legati pii possono produrre annualmente lire nuove 180 mila, delle quali i canonici e beneficiati della cattedrale prenderanno circa un novesimo (ll. 20 mila); il vescovo poco men che altrettanto; gli altri preti circa ll. 2857 singolarmente.

*Clero regolare.* Erano già in Tortolì i cappuccini e gli agostiniani; poi i primi abbandonarono il loro monistero, che da quarantacinque anni in qua serve di alloggio alla guarnigione; e i secondi si ridussero a pochi, essendo per la trascurata amministrazione o mancati o fattisi infruttiferi i fondi. Il lor numero or può arrivare a sei soggetti tra sacerdoti e laici.

*Notai.* In molti paesi, come è evidente dalla tabella, mancano; in altri abbondano: e in questi si moltiplican le liti, si creano e alimentano inimicizie, e sono altri mali, de' quali sono creduti autori, principalmente le calunnie, che senza il nome dello scrittore portansi da' corrieri, e spesso fan dolenti gli uffiziali pubblici e ancora gli uomini della chiesa. Accade che si mentisca e si calunnii l'onesto e il santo; e sperano gli ignavi, che nella mente di chi legge rimarrà pur qualche cosa contro gli odiati.

*Amministrazione della giustizia.* Con l'editto del 27 luglio 1838 fu stabilito in Lanusei un tribunale collegiale composto di un prefetto, tre assessori, un avvocato e un procuratore fiscale coi rispettivi sostituiti, un'avvocato de' poveri col suo procuratore, ed un segretario. Lo stipendio complessivo colle spese d'ufficio somma a lire nuove 8300.

Dipendono da questa prefettura quattro mandamenti, che hanno il nome dai capi-luoghi, dove è la residenza de' giudici, e sono Lanusei, Tortolì, Jerzu, Muravera.

Nel primo sono contenuti i comuni Lanusei, Arzana, Elini, Ilbono, Villamanna, Villanova, Loceri:

Nel secondo Tortolì, Bari, Girasole, Lozzorai, Donnigala, Ursulè, Talana, Triei, Baunei, Ardali:

Nel terzo Jerzu, Ulassai, Osini, Gairo, Tertenia, Foghesu:

Nel quarto Muravera, Villapuzzo, Sanvito.

*Amministrazione economica.* Questa provincia fu divisa pel R. editto del 27 dicembre 1821 in quattro distretti denominati dai capi-luoghi Lanusei, Bari, Triei, Villapuzzo.

Il primo distretto comprende Lanusei, Arzana, Elini, Gairo, Ilbono, Osini, Tortolì, Villamanna:

Il secondo, Bari, Jerzu, Loceri, Tertenia, Ulassai:

Il terzo, Triei, Baunei, Ardali, Girasole, Lozzorai, Donnigala, Talana, Ursulè, Villanova-Strisàile:

Il quarto, Villapuzzo, Muravera, Foghesu, Sanvito.

In ciascun distretto è un esattore, che riscuote i donativi e le altre dirame, e i dritti appartenenti all'azienda pubblica. Essi versano le somme riscosse nella cassa della provincia, che resta presso il tesoriere. In Lanusei risiede l'intendente della provincia col suo segretario.

*Forza pubblica.* In Tortolì è un comandante con un distacco di fanteria, che non suol esser maggiore di trenta uomini. Quindi sono alcune stazioni di cavalleggeri.

Dopo questa truppa di ordinanza sono i miliziani in un battaglione, che formasi dai determinati contingenti de' comuni. Una sua parte sono fanti, l'altra cavalli. Da questi si nominano i bargelli o barrancelli, che vegliano per la sicurezza delle proprietà, antico esempio delle compagnie di assicurazione. I miliziani sono spesso chiamati con la truppa d'ordinanza per assalire i malviventi; e nel tempo della guerra con gli africani e con altri nemici, renderono allo Stato servigi importantissimi. Non si ha esempio, che questi miliziani comandati, anche nel più piccolo numero, a tradurre da una in altra provincia i prigionieri,

abbianli mai perduti, neppure nel frequentissimo caso, che essi fossero o amici, od affini.

*Antichità.* Sono frequentissime in questa provincia le costruzioni, che diconsi comunemente norachi (nuraghes, nurachis, nurajis); e non poche sarebbero degnissime di essere attentamente osservate. La enormità ponderosa delle pietre, la rozzezza de' poligoni, la agiustatezza della loro costruzione, la regolarità delle linee, la connessione di tutte le parti non congiunte per alcuna malta, la solidità del lavoro dopo tanti secoli, la varietà del disegno nelle parti interne, e nell'opera esterna, destano meraviglia ne' viaggiatori, e insinuano un'alta idea del popolo che fu autore di sì stupende strutture.

In altri tempi fu ben maggiore il loro numero: poi andò sempre menomandosi, perché i pastori nell'ozio adoperavan per passatempo le forze a disciogliere la compage delle parti, e spargere di rovine la base de' conici: e continuavan la distruzione quelli a' quali eran necessari de' materiali per meschine fabbriche, o per cingere di muriccia i loro predi, o per la sustruzione delle strade. E siccome non si cessa dal barbaro disfaccimento, né pur adesso che in tutte parti si studia a conservare le opere antiche; però a salvare gli avanzi di questa vetustissima architettura, minacciati da quei molti che si dispongono a cingere le loro proprietà, dovrebbero porre una proibizione.

*Bronzi antichi.* In questa provincia, dentro, e presso i suddetti monumenti, si è trovato un gran numero di idoletti di arte così rozza, che debbansi riferire a' primi tentativi degli uomini nella plastica. Se n'è fatta una considerevol raccolta, ed è la parte più interessante del gabinetto archeologico cagliaritano. Considerandoli attentamente par di vedere rappresentata l'antica superstizione, in cui andò a degenerare, quando le tradizioni religiose si oscurarono nelle menti, la religione verso il creatore del sole e degli astri. Siffatto culto de' popoli sardi, attestato da questi bronzi, attestasi pure da' norachi aperti sempre al sol nascente e da que' monumenti che sono comunemente appellati *sepulture di giganti*. Il generale La Marmora nel secondo volume del suo viaggio in Sardegna, dove ragiona delle antichità più ragguardevoli dell'isola, parlò di questi idoletti, e nell'Atlante corrispondente ne rappresentò le forme per confermare le sue opinioni, e perché gli archeofili dell'Europa potessero studiare alla spiegazione de' misterii che si volle rappresentare. Noi non dubitiamo che consentiranno con lui i primari archeografi, e che anche per i loro lumi l'arcano di così remota antichità sarà rivelato. Questa illustrazione, e quella delle costruzioni noraciche, farà conoscere ne' tempi anteriori alla storia tirrenica ed alla fenicia, un popolo già avanzato nelle arti, una nazione che dir potrei singolare, se a' suoi monumenti non vedesi somiglianza altrove, che nelle vicine Baleari, dove tuttavolta si può stimar distesa la medesima.

*Tradizioni.* A questi littorali vuolsi che dopo la guerra trojana sia arrivata una squadra di frigii. I popoli abitatori delle vicine Barbagie, che non patirono la dominazione romana, e furono sempre nemici a quei

conquistatori, appellandosi iliesi vantavano la loro origine da Troja; e questa loro credenza troviamo noi ricordata da alcuni scrittori antichi latini e greci. Si dubitò da molti sopra quella emigrazione dalla Troade; e da molti reputossi favoloso il lor viaggio a questa parte del mediterraneo, perché credeano l'arte nautica di quei tempi molto ristretta e nelle macchine e nella cognizione delle corse: ma siffatti pensieri essendo di nessuna probabilità, anzi essendo molto verisimile che la navigazione fosse allora molto avanzata, noi non possiamo contraddire alla significata tradizione.

Quando fiorivano i romani, abitavano in queste regioni i popoli sulcitani e i porticesi, de' quali troviamo menzione negli scrittori del tempo, siccome abbiamo già significato.

Degli accidenti che furono nelle guerre de' romani contro i cartaginesi possessori dell'isola, nella dominazione di quella repubblica e nell'imperio de' Cesari, non rimase alcuna memoria. Ma è ben probabile che nell'invasione di Scipione molto abbian sofferto i popoli di queste marine, e che soggiacendo a' romani patissero molto e spesso da' vicini iliesi, i quali nemici a' dominatori erano ancora infesti a coloro che tolleravano la loro tirannia.

*Medio evo.* Nel ristabilimento della sarda nazionalità sotto principi sardi, le regioni che consideriamo furono parte del giudicato o regno di Plumino. Caduta ogni altra memoria sulle medesime, non resta menzione, che di alcune terre, nelle poche carte de' giudici pluminesi, che si conservarono nell'archivio della curia arcivescovile di Cagliari.

Giova di riferire, perché non ancora pubblicata, la carta di donazione del donnicello Arzocco di Lacon zio di Salusio di Lacon, altrimenti Costantino, la quale può riferirsi all'intervallo 1130-1163 (vedi art. *Giudicati*).

Ego Judigi Salusi de Lacon cum mulieri mia donna  
Io Giudice Salusio di Lacon con moglie mia donna

Jurgia de Unali assolbullu a ciu miu donnigellu Arzoccu a  
Georgia di Unale do licenza a zio mio donnicello Arzocco a

fairi de causa sua su ki bolit. Et eu donnigellu Arzoccu  
fare di cosa sua lo che vuole. Ed io donnicello Arzocco

cum lebandu assoltura daba su donnu miu Judigi Salusi de  
con avendo licenza da lo donno mio Giudice Salusio di

Lacon, ki millu castigit donnu Deu ba laus annus et bonus  
Lacon che me lo guardi donno Iddio per larghi anni e buoni

et ad issi et a mulieri sua donna Jurgia et a matre sua  
e a esso e a moglie sua donna Georgia e a matre sua

donna Preciosa de Lacon, Fazzula custa carta pro causa  
donna Preziosa di Lacon Facciola questa scrittura per cosa

mia cantu apo in Trigonia de Barbaria, kalla dau a santa  
mia quanto ho in Trigonia di Barbargia che la do a s.

Maria de Lozzorai pro donnu Deo et pro anima mia et de  
Maria di Lozzorai per donno Iddio e per anima mia e di

fradi miu et de totu sus parentis. Daulli sa domu de  
fratel mio e di tutti i parenti. Dolli la casa di

Tortoili cum serbus et ankillas cum binias et domestias  
*Tortoli con servi e ancelle con vigne e cascine*  
 cum saltu et aqua et semidas et duos ortus dabis et duas  
*con salto e acqua e sentieri e due orti di api e due*  
 masonis de capras et una masoni de porcus et fundamentu  
*greggie di capre e una greggia di porci e stabile*  
 cantu apo ingelisoï terras et binias et serbus et ankillas et  
*quanto ho in Girasol terre e vigne e servi e ancelle e*  
 inierzzu serbus et ankillas et binias et terras et omnia  
*in Jerzu servi e ancelle e vigne e terre e ogni*  
 causa cantu illoi apo, et issu ortu dessu kidru de turrele,  
*cosa quanto colà ho e lo orto del cedro di turrele*  
 et omnia causa cantu apo in curadoria de Barbaria  
*e ogni cosa quanto ho in curatoria di Barbagia*  
 proisindi apat sancta Maria, kalla dau pro donnu Deu  
*perché se lo abbia s. Maria ché la do per donno Dio*  
 et pro anima mia et siat in manu de piscobu. Et sunt  
*e per anima mia e sia in mano di vescovo. E sono*  
 testimonius donnigellu Turbini, donnigellu Zerkis pro logu  
*testimoni donnicello Turbino donnicello Zerchi ... ..*  
 salbadori. Et k'illaet-devertere apat anathema daba pater  
 ... *E chi l'ha-rovesciare abbia maledizione da padre*  
 daba filiu daba spiritu sanctu  
*da figlio da spirito santo.*

Altre poche menzioni sono in altre carte ne' numeri sottoindicati, secondo i quali son esse ordinate in detto archivio.

Nel n. 2 si nota la villa di Colostrai, che dovea essere presso lo stagno dello stesso nome, e nel n. 6 si parla del suo curatore; poi nel n. 9 si nomina il Sarrabus con le ville Siurus, Bari, Osono, Kirra e Gairo, la quale dicesi essere nella Barbagia. Nel medesimo n. trovasi un'altra volta il nome di Tortoeli e Lozzorai, rammentandosi la donazione d'una *condoma* (cascina) della villa di Tortoeli fatta dal giudice Barusone, e dalla sua moglie Benedetta, a s. Maria di Lozzorai, che pare fosse oggetto di particolarissima religione.

Forse si potrebbe dedurre da queste carte che i limiti della Barbagia fossero tanto estesi da comprendere o tutta, o gran parte della Ogliastra, e che la parte più bassa di questa fosse detta Trigonìa di Barbagia.

Dopo l'anno 1257, quando il regno di Cagliari era nei giorni estremi della sua esistenza, il giudice di Gallura, che col regolo di Arborea, e coi conti della Gherardesca, avea congiurato al suo eccidio, si impadroniva delle terre dell'attual provincia.

Volendosi fortificare nella novella possessione, prese a fabbricare due rocche, una presso Lozzorai nella sommità d'una collina, che domina intorno una grande estensione territoriale; l'altra sopra il colle di Chirra, le cui rupi calcaree sorgono verticalmente, men che a quel lato, per il quale ascendesi con molta difficoltà. Questa fortezza ha molte parti ancora costrutte, e molto figurò nelle guerre tra gli arboresi e aragonesi.

L'Aleo nomina il castello della Rosa in Ogliastra; ma cancellate pur le vestigia non altro restavane al suo tempo, che il nome.

Nell'anno 1324, il castel di Lozzorai, e quel di Chirra, erano posseduti da' pisani, che dopo la morte di Nino, senza riguardo a' dritti della figlia, eransi impadroniti di quasi tutti i dipartimenti della Gallura. L'infante d'Aragona stando nell'assedio di Iglesias mandò la sua flotta comandata dal Carroz a vessare quei repubblicani, e a scacciarli da' luoghi che occupavano sul mar Tirreno. Il detto ammiraglio assistito da Raimondo Peralta, Bernardo Cabrera, e da molti altri nobili, oppugnava la rocca d'Ogliastra, o di Lozzorai, e l'atterrava. Il castello di Chirra fu poi ceduto per le condizioni della pace. Esso era inespugnabile, e difensibile pur da pochi contro una gran forza.

Nell'anno 1334, i Doria insorgendo contro il Re tentarono impadronirsi del castello di Chirra; ma fu scoperto il tradimento.

Nell'anno 1354, Mariano dichiaratosi nemico degli stranieri mandò le sue genti in Chirra per assediare il castello, e non le richiamò prima che si stabilissero i patti della pace in Alghero.

Nell'anno 1376, fervendo la guerra tra gli aragonesi ed arboresi, questi usarono tutte le forze e le arti per ottener quella rocca.

Nell'anno 1377, Ugone occupava tutti paesi del dipartimento di Chirra.

Nell'anno 1388, Berengario Carroz possedea nel Sarrabus, Tacatu, Nuraria (forse Murera?), Pardedu, Villatrona, Castiada, Orria, Ulmu, Iguai, Cortimia e Pupus; in Chirra, il borgo, Tertenia e Ullu; nell'Ogliastra, Tortoli, Girasol, Lozzorai, Bari, Ilbono, Gairo, Lanusei, Baunei e Arzana.

Nell'anno 1389, il re Giovanni avendo aggiudicato l'Ogliastra e la contea di Chirra a Violanta, figlia di Berengario, e immesso nella possessione il di lei marito Berengario Bertrand, Leonora, che credea aver migliori diritti a quel feudo, mandava il suo marito a far guerra sulle terre regie, e concitava alla rivolta gli ogliastrini e sarrabesi.

Nel 1392, Violanta donava al marito la contea di Chirra e la Ogliastra, riservatosi l'usufrutto e la dote della figlia.

Nel 1475, rottasi la guerra tra il marchese di Oristano, e il viceré conte di Chirra, gli arboresi corsero sopra il suo feudo, vessando in una maniera crudele i suoi vassalli. Tuttavolta spiegarono maggior ferocia contro i chirresi.

Nel 1646, un vascello della flotta francese stata spedita a favorire la ribellione di Masaniello, naufragò nel littorale di Chirra. Quattrocento uomini poterono salvarsi; e penetrando nel paese andarono a porsi nel castello già abbandonato, e vi si fortificarono, come meglio poterono, per sottrarsi agli insulti, e poter trattare con vantaggio la dedizione. I miliziani de' vicini dipartimenti si affrettarono a piè del colle, e strinsero così quei rifugiati, che fu necessità si rendessero a discrezione.

Nel governo aragonese e spagnuolo i sarrabesi ed ogliastrini erano tutti gli anni travagliati dalle incursioni de' barbereschi. Per reprimerli si fabbricarono le torri di Calapira, Monteferru, Monte Salina, Dejìcuaddus o

della Porta, Porto Corallo, Monterosso, S. Lorenzo, Murtas, Sàrrala, Barì, San Gemiliano, Arbatax e S. Maria Navarresa.

Nel secolo scorso e ne' primi anni del corrente continuarono le infestazioni degli africani, che scendendo in terra coglievano contadini e pastori, e si portavano via intieri i branchi. Nel 1801 assalirono la torre di Porto Cavallo. I torrieri avean venduta la polvere, e però impotenti a valersi delle artiglierie non poteron in miglior modo difendersi, che lanciando pietre su gli aggressori. Fortunatamente accortisi degli infedeli i paesani di Villapuzzo sovvennero opportuni, e li salvarono, rovesciando in mare quei barbari.

Nell'anno 1812 Sebastiano Melis, alcaide della torre di Sàrrala, diede insigne argomento di animo fortissimo e di valore indomabile in un terribile cimento. I barbareschi avvicinati al lido con alcuni legni grossi presero a batter la torre col cannone; e il Melis pronto a rispondere, e dirigendo allo scopo tutti i suoi colpi, cagionava a loro grandi danni. Dolendosi di queste offese, e sperando impedirle, il rais degli africani mandò sul lido un gran numero di sue genti perché assalissero la torre dall'altra parte, e vi penetrassero per la finestra. L'affare scaldossi d'una in altr'ora, e negli assalitori crescendo col furore l'attività, era gran pericolo che i cristiani fossero vinti. Il Melis vide cader morto il suo figlio, e non languì nel dolore; vide reso impotente da grave ferita il cannoniere, e non si perdé d'animo. Rimasto oramai solo nella battaglia continuò con un vigore, che pareva tanto più confortarsi, quanto più copioso scorreva il sangue dalle sue ferite. Ardea il fuoco nemico nella finestra della torre, i barbari battevano per atterrar le imposte ferrate, ed egli dal ballatojo sotto la bandiera della croce tempestando sopra gli assalitori versando sopra essi fiamme e sassi. Eran già corse dieci ore, da che il prode sosteneva invincibile l'assalto di due centinaja di barbari ferocissimi, quando in lontananza dalle alture del Serramari vide discendere una lunga schiera di cavalli. Allora la certezza della vittoria lo consolava, e confortandosi alle estreme prove con incredibil celerità moltiplicava i colpi, e spargea la morte e le ferite. Finalmente arrivarono i tertenesi, e con impeto terribile caricando gl'infedeli copriron di strage il lido. Il Re onorava un valore così prodigioso, e ornava il petto fortissimo con una medaglia d'oro.

Quando il re Carlo Alberto richiamava a sé la giurisdizione, che fin allora aveano esercitata i baroni stranieri per i loro procuratori, questi provinciali crederono, come tutti gli altri feudicoli, sorgere dalla ignominia della servitù alla dignità d'uomini ingenui, che era stata sempre il loro più ardente desiderio. La letizia dimostrò quant'essi pregiassero la bella sorte, alla quale li sollevava la mano paterna dell'amoroso Sovrano, e gli alti plausi all'augusto e benefico Signore fecero fede della loro immensa gratitudine. Essi si esimevano da' giudici baronali, della cui avarizia, venalità, prepotenza, si eran spesso doluti, e venivano nella miglior amministrazione de' giudici regii. Tutta-volta gli ogliastrini e sarrabesi erano, fra' vassalli del

marchese di Quirra, i soli che meno patissero per altri rispetti. Le prestazioni che doveano, eran state ridotte a una piccola quantità fino dal tempo che, avendo sovenuto di una gran somma alla marchesana per redimere il suo marito caduto in poter de' nemici, ottennero quei privilegi, che si dissero *Capitoli di grazia*, per i quali il feudo fu fissato ad una determinata somma per ciascun paese, conceduti grandi vantaggi a' comuni, e stabilite molte immunità. Il barone, o il suo procuratore, non poteva entrar nel feudo sempre che voleva, e perché potesse entrarvi, doveva, stando sopra i limiti, giurare la osservanza de' capitoli di grazia. Questo giuramento faceasi nella valle di Chirra presso a un gran sasso terminale, e però questo sasso era appellato la pietra del giuramento.

**LANUSEI**, terra della Sardegna, capoluogo della provincia e del distretto e mandamento del suo nome. Comprendeasi nella Barbagia, o nella così detta Trigonina della medesima; poscia prevalendo il nome di Ogliastra, si disse inclusa nel giudicato di questo nome.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°52'30" e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°25'30".

Giace in considerevole altezza sul livello del mare sopra un piano di mite pendio in faccia al levante e sotto l'influsso de' venti boreali. Il freddo vi è molto sentito quando l'aria scorre da quelle parti, e la neve cade in gran copia per durare alcuni giorni. La fulminazione è frequente e molto dannosa a' grandi vegetabili; non tanto però quanto gl'impetuosissimi venti che spargono di strage i boschi e atterrano svelte dalle ime radici le piante più annose. Le piogge sono abbondanti quando dal levante sono addensate le nubi nella pendice orientale delle montagne iliache e loro appendici; e se le condizioni atmosferiche non diano pioggia, i luoghi restano ingombri di una crassa nebbia. La umidità è soventi in un grado ragguardevole e per i vapori del mare, e per quelli che sorgono da' due ruscelli perenni, che vengono a confluenza dentro il paese, e separano dagli altri rioni quello che dicono Barigàu. L'aria è salubre e pura, se dalle prossime maremme non sospingansi i miasmi esalati dagli stagni e da' luoghi paludosi.

Sono in Lanusei case 385, delle quali 55 nell'anzidetto rione di Barigàu. Le contrade procedono irregolarmente, dove larghe, dove anguste, e sempre tortuose. Non ha guari che si selciarono, e si fecero comode e sicure al passo, tolta l'antica asprezza del suolo, e le concavità, dove stagnava il fango.

Il territorio è nelle più sue parti montuoso ed aspro, sì che con gran difficoltà si possa cavalcarvi.

Tra le eminenze considerevoli indicherò il monte che dicono Serra-Armidda, e il Tricoli, dove i banditi restano in tutta sicurezza; quindi le due colline, che nominano, una Paùli, l'altra monte Astili. Le rocce sono comunemente di granito, e abbondano di quei licheni, che domandansi per la tintoria, e si potrebbero raccogliere in una gran quantità se fosse men difficile e pericoloso l'accesso agli scogli, che ne son coperti.

Non si possono annoverare le fonti perenni de' salti di Lanusei. Tuttavolta tra le più ragguardevoli indicherò quelle che sgorgano nella gran *tanca* de' ss. Cosimo e Damiano, e sono principio al fiume Dosa. Il corso delle medesime è quasi per tre ore verso tramontana, e poi volgesi verso maestro, e quindi a libeccio e ad ostro, radendo le falde della eminenza su cui sorge la Pietra Iliana. Influiscono nel medesimo il rivolo di s. Cristoforo, originario dalla gran tanca che il comune d'Arzana tiene riservata per il bestiame domito, il Terralei, il Bacuèrdili che viene da' salti di Arzana e Villagrande, e il Badeseàna; quindi i ruscelli Aràdulu, Mela, Puligosa, Baugressia, che entrano nella conca principale in Bademandara.

Non è altrove acqua ferma, che nel bacino Tacu, la cui superficie però appena eguaglia i cinque starellici. Essa dura tutto l'anno, ed è copiosa di sanguisughe, di anatre, e di altri uccelli acquatici.

Ne' salti sono in gran numero mufloni, cervi, daini, volpi, e lepri, e vedonsi i volatili di specie maggiore che usano nelle regioni alpestri, e quelli di specie minore che bramansi per la mensa, e che dilettono con le armonie soavi del canto.

*Popolazione.* Il numero delle famiglie e delle anime ne' due sessi, e nella distinzione di maggiorenni e minorenni, fu già proposto nell'antecedente citato articolo; dove pure si notò il movimento della popolazione. Si può augurare che questa crescerà in breve a più del doppio per tutte le ottime istituzioni, che la favoriscono.

Il corso ordinario della vita è a' 60 anni. Molti però trapassano questo limite, e con vigore di spirito e di corpo si vanno approssimando al secolo. Le malattie più frequenti sono le infiammazioni e le febbri intermittenti e perniciose, che si acquistano ne' luoghi maremmani, ne' quali vanno alcuni ne' mesi estivi per isgherbire qualche tratto di terreno, e prepararlo alla semenza, che si suol dare dopo le prime piogge autunnali.

I lanuserini sono di laudabil carattere, laboriosi, pacifici, docili alla autorità; e nelle qualità naturali non inferiori a nessun altro popolo.

Tra le foggie particolari del vestiario è a notarsi il segno di lutto, che portano le figlie maritate. Esso è un velo bruno che rivolgono più volte intorno al capo, come un turbante, lasciandone cadere sugli omeri le due estremità. Fa un forte contrasto con questo colore la mantellina di scarlatto, con cui coprono la testa. Le figlie nubili hanno brune anche le altre vesti. La lunghezza del velo, e la qualità della stoffa, sono secondo la condizione delle persone. Il lutto de' figli notasi dalla sola berretta nera.

*Professioni.* L'agricoltura e la pastorizia sono le principali professioni; le arti meccaniche esercitate da pochi. Le donne lavorano su' telai, e questi non mancano in alcuna casa.

*Istruzione.* Alla scuola primaria concorrono circa 45 fanciulli. In tanto numero d'anime, che notammo sotto questo comune, dubito che soli cento sappian leggere e scrivere.

*Amministrazione.* Non potendosi in Tortolì per la troppa insalubrità del suo clima stabilirsi il governo della provincia, si destinava Lanusei a questo onore, e in esso si stabiliva il tribunale di prefettura, l'intendenza, la tesoreria provinciale e la luogotenenza de' cavalleggieri. Nella estate vi stazionano anche i soldati d'infanteria.

*Agricoltura.* Quanto si semini in grano, orzo, fave, legumi fu proposto nella tabella dello *Stato agrario* della provincia.

Vedrai nel territorio di questo comune il vigneto assai considerevole, prosperissima la vite, e i grappoli abbondantissimi d'un mosto molto pregiato. Per tutto il vigneto, che estendesi in là del paese ben più d'un'ora, sono molti magazzini, ne' quali lasciasi il vino fino all'epoca che si vende. La porta, che serve solo per impedir l'ingresso agli animali, non osta all'uomo che voglia entrare; e non pertanto pochi padroni si lamentano di bevitori furtivi. I ladronecci soliti sono di qualche capo di bestiame minuto, e il consiglio a commetterli è dal bisogno del cibo, non da avarizia. Egli è in quest'aspetto che devonsi generalmente riguardare le sottrazioni che i padroni patiscono fatte alle loro robe.

Pe' vini comuni sono molte varietà di uve che si mescolano ne' tini: i vini gentili esprimonsi dal girò, dal moscatello, dalla vernaccia e dalla monica, de' quali, perché mancano i compratori, non se ne fa che quanto basta per la famiglia, e per propinare agli ospiti ed amici. Quando queste preziose qualità sian conosciute meglio nel continente e richieste dal commercio, i proprietari studieranno a produrne in quell'abbondanza, che è permesso dalla moltitudine dei frutti.

Quanto i vini di Lanusei siano stimati nel commercio fu già notato nell'articolo *Lanusei provincia* sotto il titolo *Agricoltura*. Essi ottengono un prezzo maggiore che quelli di altri vigneti. I genovesi danno tutti gli anni somme considerevoli.

Tra' fruttiferi sono i fichi, susini, e albicocchi, di molte varietà; i peri si distinguono in più di trenta maniere: ma poi i ciriegi e i castagni sono in tanto numero, che esso non si possa definirne. La coltura dell'olivo va giornalmente crescendo, e fra non molto si potrà mandar all'estero dell'olio. Anche i gelsi si vedranno vegetare in gran numero, e offriranno i mezzi necessari alla educazione de' bachi serigeni.

La estensione occupata dalle vigne, dalle terre chiuse, e usate pel seminerio e per la pastura, è assai vasta; ma di molti doppi maggiore [è] la rimanente superficie. Queste terre aperte e già comunali saranno fra breve distinte in un gran numero di predii ben coltivati. Oramai che alla proprietà sono stati conceduti i pieni suoi diritti, l'agricoltura libera da' suoi maggiori impedimenti procederà rapidamente alla sua perfezione.

*Pastorizia.* Del suo stato abbiam già ragionato nell'articolo *Lanusei provincia*; e nella rispettiva tabella si possono vedere le particolarità notate sotto questo comune. I lanuserini attendon poco all'educazione del bestiame, e sono obbligati a grossi fitti per la pastura invernale di alcuni salti nelle regioni marittime, dove ne' tratti coltivabili seminano cereali.

*Religione.* Questa parrocchia comprendesi nella giurisdizione del vescovo di Ogliastra.

La chiesa maggiore, di antica e semplice struttura, è dedicata a s. Maria Maddalena. Il prete che la governa ha il titolo di vicario, ed è assistito nella cura delle anime da altri due sacerdoti. Delle chiese minori una, che è nel paese presso al convento degli osservanti, è denominata dalla Concezione della Vergine; l'altra, che sta fuor del paese alla distanza di un'ora, è sotto l'invocazione de' ss. mm. Cosimo e Damiano; una terza, alla distanza d'un'ora verso austro, che era intitolata da s. Lucia, è già caduta; e cadde pure quell'altra che appellavano da s. Maria. Le sue rovine son vedute a una mezz'ora verso levante.

Nel convento degli osservanti sono circa 15 religiosi, de' quali la maggior parte sono fratelli conversi o terziarii che vanno attorno per la limosina. Questi religiosi si stabilirono nel medesimo circa la metà del secolo scorso.

Le principali sacre solennità sono per s. Maria Maddalena nella chiesa parrocchiale, per s. Daniele in quella de' frati nella terza domenica di maggio, e per li santi Cosimo e Damiano nella sunnotata chiesa campestre, dove festeggiasi nella seconda domenica di agosto con corsa di cavalli, e poi addì 27 settembre quando si riportano i simulacri nella parrocchiale.

*Strade.* Si va da Lanusei a Loceri in un'ora; a Ilbono in minuti 25; a Tortoli in due ore e un quarto; ad Arzana in un'ora; a Gairo in due ore; a Tertenia in cinque ore; alla capitale in ore 25. Della qualità delle medesime si è parlato nell'articolo antecedente.

*Commercio.* Si calcola guadagnino i lanuserini da' frutti agrarii e principalmente da' vini ll. n. 25 mila; dalla pastorizia e altri rami d'industria ll. n. 14 mila.

*Antichità.* Nel territorio di Lanusei vedonsi quattro norachi, uno nel luogo che dicono di Genneacili, l'altro nella regione Ulèe, un terzo in Alaù, il quarto è quello che comunemente dicesi Nuragi-rubiu. Sono tutti demoliti sin presso alla base, e solo nel terzo restano alcune parti di costruzione.

**LASPLASSAS**, vedi *Prazzas* [*Sprazzas*].

**LEI**, o Lehey o Leri, piccol villaggio della Sardegna nella provincia di Cuglieri e nel mandamento di Bolotana, sotto la prefettura di Nuoro. Comprendevasi nel Marghine, antico dipartimento del Logudoro.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40°18', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°12'30".

*Topografia.* Il paese è situato sopra un terrazzo nella falda siroccale de' monti del Marghine. Le montagne, sorgenti alle sue spalle nella linea di greco-libeccio, lo proteggono da' venti di quella metà d'orizzonte; ed essendo sgombra la parte meridionale, i venti australi ed i levanti non hanno alcun ostacolo, e portano e vi addensano la umidità, e talvolta la nebbia. Sentesi nell'estate un forte calore, poco freddo nell'inverno. Le piogge sono frequenti, la neve non è rara, i temporali molto dannosi nell'estate e nel principante autunno.

L'aria è salubre, se in queste due stagioni temporariamente non si vizii dai miasmi che dall'altipiano del Marghine trasportano i venti.

Il territorio di Lei è disteso nel Campo (piano del Marghine) e nella montagna, ed avrà la superficie di circa 7 miglia quadrate. Le principali eminenze sono corona Mariani, Primaghe, Mandra-aidu e Coronaraja. La parte piana, che è nel Campo, sarà circa un quarto di tutta l'estensione. Le fonti sono numerose e formano tre rivoli, il Pirastro che divide questo territorio da quel di Silanos, il Lacheddos che lo divide da quel di Bolothana, e il Carrargiu, i quali scorrono verso sirocco e vanno nella sponda destra del Tirso. Non sono acque stagnanti. La montagna leresese, come quelle de' prossimi paesi, è coperta di alberi ghiandiferi, di leccio, e quercia. Questa estensione così alberata è poco meno che la metà di tutto il territorio. Apronsi però in essa molti vacui per incendi e per tagli, e la maggior parte degli individui apparisce poco prospera per i molti fusti, che i pastori smembraron de' loro grandi rami a porger nutrimento alle capre e vacche nella penuria de' pascoli dopo le nevatte.

Ne' luoghi boscosi è molto numerosa la generazione de' selvatici e degli uccelli. Ne' primi sono solamente cinghiali, daini, volpi ed altre specie minori; ne' secondi trovansi sparvieri, corvi, ed in gran numero colombi selvatici, tordi, ecc. Mancano le specie acquatiche.

*Popolazione.* Sono (anno 1840) in Lei anime 398, delle quali 203 nel sesso maschile, distribuite in famiglie 81. Le comuni del decennio scorso sono di 13 nati, 8 morti e 3 matrimoni. Vi dominano poche malattie, e quasi tutti vivono sani.

Le principali professioni sono l'agricoltura e la pastorizia, e nella prima sono occupati uomini 100, nella seconda 50; nelle arti meccaniche di ferrari, muratori, falegnami travaglieranno altre 10 persone. Le donne lavorano su' loro telai il lino e la lana, di cui fanno commercio. Sonovi famiglie possidenti 78, nobili una sola.

Vi è stabilita la scuola primaria per la istruzione de' piccoli, e i concorrenti sogliono essere 10. Quelli che san leggere e scrivere in tutta la popolazione non sono più di 15.

*Religione.* I leresi sono sotto la giurisdizione del vescovo di Alghero. Un prete con titolo di rettore governa le anime ed è in questo ufficio assistito da un altro sacerdote.

La chiesa principale è sotto l'invocazione di san Pietro apostolo, fuori dell'abitato a trecento passi e molto povera. Parrebbe una miserabile casipola.

Le chiese minori sono due, una fuor del paese a cinque minuti, sotto il titolo di s. Michele; l'altra in campagna a mezz'ora di distanza, sotto l'invocazione di s. Marco. A questa cappella concorrono molti e del paese e forestieri per far la novena.

*Agricoltura.* Il terreno comunemente sabbioso è poco idoneo a' cereali. Si suol seminare annualmente starelli di grano 300, d'orzo 60, di legumi 20, di lino e canape 25. Il frumento cresce ordinariamente



al 6, l'orzo al 10, i legumi all'8. Il lino è di una mediocre bontà.

Sono nelle vigne circa 16 varietà di uve: il vino è molto riputato, e se ne fa gran commercio.

I fruttiferi sono più numerosi che ne' predi de' maggiori paesi del dipartimento, e tra le altre specie primeggiano i peri e poi gli ulivi. De' frutti della prima specie si fa vendita ne' paesi circostanti.

*Terre chiuse.* Un quarto dell'estensione territoriale è diviso con siepi o muriccie in un gran numero di predi, tra' quali i più vasti sono le *tanche*. Tra queste è ragguardevole quella che fu da circa 25 anni formata in oliveto per l'innesto che si fece di annosissimi olivastri. Il governo diede perciò lettere di nobiltà al proprietario. Il prodotto in olio è già così cresciuto, che se ne può vendere una considerevole quantità ad altri paesi. Se si fosse continuato nell'ingentimento delle piante selvatiche, oramai avrebbsi un guadagno molto vistoso. Le tanche si affittano a vaccai o pecorai, o sono seminate in quei tratti, dove può operare l'aratro o la zappa.

*Pastorizia.* In questo territorio sono ottimi pascoli, e se non manchino le piogge nell'autunno hanno tutte le specie un abbondante alimento.

*Bestiame manso.* Sono i buoi destinati alle opere agrarie 80, le vacche 40, i cavalli 31, i majali 100, i giumenti 45.

*Bestiame rude.* Capi vaccini 250, caprini 1500, pecorini 2400, porcini 1100. Spesso accadono grandi mortalità or per scarsezza di pascolo, ora per malattie contagiose, ed i proprietari sono ridotti quando alla metà e quando a un terzo del numero che possedevano. Gli armenti porcini potrebbero moltiplicarsi, perché nel ghiandifero si possono ingrassare più di 4000 capi.

I formaggi sono di buona qualità e pregiati nel commercio. Da questi, dalle lane, dai capi vivi, e dagli altri articoli pastorali hanno i leresi una parte del loro lucro.

All'apicoltura sono pochi che attendano, e il numero de' bugni si può computare non maggiore di 500.

*Commercio.* Da' prodotti che abbiám notato come articoli del commercio de' leresi, nell'industria i tessuti; nell'agraria il vino, l'olio, le frutta; nella pastorizia il formaggio e i capi vivi, montoni, caproni, porci, ecc., possono per media guadagnare i leresi ll. n. 12,000.

Le vie da Lei a' paesi circostanti sono come vuole il terreno montuoso, aspre pietrose e tortuose. Da Lei si va a Bolothana verso greco in un'ora, a Silanos verso libeccio in tre quarti, a Macomer in ore 2. Cuglieri capoluogo di provincia dista miglia 17 verso libeccio.

*Antichità.* In questo territorio sono indicati due norachi, uno che dicono Su nuraghe de Pattada, l'altro che chiamano Beraniles. L'uno e l'altro sono in gran parte disfatti.

Non lungi dal secondo norache a mezz'ora dal paese in su' limiti con Silanos sopra un poggio sono vestigie d'un'antica popolazione, della quale ignorasi il nome.

**LOCÈRI**, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura di Lanusei, compreso nel primario mandamento. Era uno de' componenti il giudicato dell'Ogliastra.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°52" e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°27'.

Giace questo comune in luogo concavo, trovandosi cinto da colline a tutte parti, se non che a quella di levante slargasi una valletta, per la quale passano i venti orientali, e vi si addensano i vapori del Tirreno. Il calore estivo se non sia temperato dai venti marini, non è a tutti tollerabile. Le piogge cadono annualmente non più di 35 volte. La nebbia è una meteora frequente e nociva ai vegetabili ed animali, e la fulminazione non rara, né sempre innocente. La qualità dell'aria può intendersi dalla poca ventilazione della regione, in cui si abita.

L'abitato occupa una considerevole superficie per i molti cortili. La principal contrada è nella via da Bari a Lanusei. Le case sono costrutte a pietra, ed alcune alte per due o tre piani. I giardini d'aranci, limoni e cedri ne rendono bello l'aspetto.

Il territorio non è molto vasto. Le eminenze considerevoli sono per il monte Tarì, e l'altro che dicono Cuccu, i quali sorgono sopra i colli minori. Si può carreggiare per tutto, anche per questi poggi, non già per il monte Tarì, il quale essendo molto difficile per la scabrezza e le molte pietre, è un sicuro ricovero ai banditi.

Abbandano le sorgenti, e i loro rivoli formano il fiumicello Perdefà, che scorre perenne, ed ha sua foce quasi a levante di Bari. Un altro ruscello scorre al suo ponente, e influisce nel Pelai (vedi *Lanusei prov.*). Nel paese bevesi un'acqua salubre.

*Selve.* Se in pochi tratti di territorio vegetano i ghiandiferi delle due specie, leccio e sovero, se ne deve dar la colpa alla barbarie de' pastori, che qua incendiavano le piante, là recidevano i rami, e diradavano il bosco.

*Selvaggiame.* I cacciatori incontrano passo passo nelle regioni incolte, cinghiali, volpi, lepri, e martore. Le specie più numerose sono i cinghiali, le lepri e le volpi. I volatili sono parimente assai moltiplicati; tuttavolta pare più feconda la generazione delle pernici, beccacce, quaglie, tortori, e de' merli, tordi e passeri. I ruscelli sono nell'inverno popolati da varie specie acquatiche, e nutrono molte anguille e trote.

*Popolazione.* Nell'articolo *Lanusei* si può vedere qual numero d'anime distinte ne' due sessi, e in maggiorenni e minorenni, abbiám notato sotto Loceri nel distretto di Bari. Nell'anno 1840 erano maggiorenni, maschi 236, femmine 300, minorenni maschi 154, femmine 150, in tutto anime 840, e famiglie 236.

La media del movimento della popolazione determinossi sul trascorso decennio di 25 nascite, 14 morti e 4 matrimoni.

L'ordinario corso della vita in quelli che felicemente trapassano i molti pericoli della prima età,

suol essere ai 60 anni, ma non sono infrequenti gli esempi di maggior longevità.

Le malattie più frequenti negli uomini sogliono essere le infiammazioni, che si originano pe' troppo rapidi passaggi da una in altra temperatura, nelle donne l'isteria e la clorosi. Il cimitero è alle spalle della chiesa parrocchiale nella valle, per cui passa il levante. Le esalazioni delle superficiali sepolture offendono il senso a non pochi.

*Professioni.* Sono applicati all'agricoltura uomini 165, alla pastorizia 70, alle professioni meccaniche 8; e sono poi 6 negozianti, 4 notai, 2 preti. Le donne che lavorano nella tessitura sono 215.

Alla scuola primaria concorrono circa 16 fanciulli. Quelli che sanno leggere e scrivere in tutto il paese, non saranno più di 40.

*Religione.* Questo popolo è sotto la giurisdizione del vescovo di Ogliastra. Attendono alle cose spirituali due preti, il primo de' quali ha il titolo di vicario.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Pietro apostolo, mal fornita di sacri arredi, e non ben costrutta.

Alla distanza d'un quarto d'ora dal paese è la cappella di s. Bacchisio.

*Agricoltura.* La seminagione non domanda più di starelli 400 di grano, 200 d'orzo, 100 di legumi, 25 di lino; e queste quantità sono moltiplicate ordinariamente all'8, al 10, al 14. La dotazione del monte di soccorso è stabilita a starelli 390 di fondo granatico, e a lire sarde 250 di fondo nummario.

Le viti occupano uno spazio di starelli quadrati 600, e sono molto produttive, perché in ottima esposizione, e in terreno proprio per questa specie più che per i cereali. Le varietà sono circa 18, il prodotto di cento *carratelli*, i vini, come diconsi, bianchi e neri. Se ne brucia poco per acquavite.

L'orticoltura non si esercita che in una superficie complessiva non maggiore di starelli 60. Si coltivano molte specie, e vengono con maravigliosa prosperità.

I fruttiferi sono in molte e svariatissime specie, il loro numero sorpassa i ventimila individui.

Le terre chiuse dette volgarmente *ortalis* conterranno poco meno che l'ottava di tutta l'estensione territoriale, e sono o seminate, o lasciate a maggese per la pastura del bestiame manso.

Le piante ghiandifere appartengono solo alle due specie leccio e sovero; e sono in piccol numero per poter nutrire molti armenti.

*Pastorizia.* Nel bestiame manso hanno i locerini, buoi per l'agricoltura 100, cavalli 40, giumenti 100; nel rude vacche 200, capre 300, pecore 700, porci 300. Gli alveari sono circa 1200. I pascoli non sono molto copiosi. Le pecore nella estate sono condotte nelle montagne d'Arzana, Villamanna e Talana. I prodotti non bastano neppure ai bisogni del paese.

*Commercio.* Gli articoli principali, dai quali hanno lucro questi paesani, sono il vino, che vendesi ai genovesi, e i cereali. Vendesi pure gran quantità di frutta.

Le vie per il Locerese sono carreggiabili. A Barì e Lanusei si va in un'ora di viaggio, a Tortolì in due e

mezzo, alla capitale in ore trentadue e mezzo; e questo per la difficoltà de' luoghi ne' due terzi della linea.

*Antichità.* In questo rispetto non è altro a notare, che i norachi, i quali trovansi a varie parti del territorio, però in gran parte disfatti.

**LOCULI**, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura di Nuoro, compreso nel mandamento del capoluogo della provincia. Era parte dell'antico distretto di Galtellì e del regno di Gallura.

La sua situazione geografica è alla latitudine 40°24', ed alla longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°19'.

Sulla positura è a dire lo stesso, che fu detto per Irgòli, e che conviene pure a Onifài, o Gonifai; però che siede presso un ruscello in poca distanza dalla sponda sinistra del fiume Cedrino. Da che si può intendere la qualità del clima e dell'aria. Le abitazioni sono disposte sopra un poggio appiè del monte, che si nomina dal paese; esse sono novanta in circa.

Il territorio si estende nella linea austro-borea per più di quattro miglia, e più largamente da levante a ponente. Esso è nelle più sue parti montuoso, e nella regione settentrionale aggracia al gran bosco ghiandifero, cui da una distrutta chiesa han denominato di s. Lussorio. In questa regione è una gran spelonca degna di vedersi per le molte svariatissime concrezioni in stelattiti e stalagmiti. La profondità dell'ingresso ritiene molti dall'osservarla. Appellasi *su Santuariu* per non so qual tradizione.

Le acque non sono molto abbondanti, e però non si formano in questa regione, che alcuni piccoli ruscelli. Non vedesi che una sola paludetta, la quale deprava l'aria colle sue esalazioni estive ed autunnali, quando resta scoperta una gran parte del suo bacino.

Il selvaggiume è copiosissimo, e dicesi di molto superiore nel numero agli animali domestici e rudi, che pascolano nel territorio. Si trovano tutte le solite specie.

*Popolazione.* Sono in Loculi (anno 1839) circa 271 anime, delle quali 129 nel sesso maschile, 140 nel femminile, distribuite in famiglie 65. Si contraggono comunemente all'anno tre matrimonii, e si numerano dieci nascite, e poco meno che altrettante morti. La vita è dubiosissima nella prima età, e come nelle altre terre insalubri del dipartimento di Galtellì muoiono molti fanciulli. Quelli che evadono dal periodo pericoloso, vivono robusti ai sessant'anni, e non rari anche agli ottanta.

*Professioni.* Sono applicati all'agricoltura uomini 72, alla pastorizia 22, alle arti meccaniche 6. Le donne lavorano in 72 telai la lana e il lino.

Anche in Loculi fu istituita la scuola primaria; ma dopo quindici anni non erasi veduto un solo fanciullo che sapesse leggere e scrivere. Il vicario parrocchiale percepiva dalla comunità per questo insegnamento ll. nuove annuali 75.

*Agricoltura.* I terreni di questo paese sono generalmente più idonei alla cultura dell'orzo, che a quella del grano. La mala intelligenza dell'arte fa che i frutti sieno scarsi, già che di rado ottienesi di vantaggio

sopra il 6, eccettuate le terre novelle, le terre *cotte*, che dicono i loculesi per significare quelle dove si bruciano le macchie che le coprivano, le quali danno anche il sessanta per uno. Una delle cause, per cui poco questi agricoltori studiavano a una maggior produzione, era il dritto feudale, che pagavasi in gragnaglie o in danaro. La sua quantità annua era indefinita, ed ogni volta doveasi determinare dall'arbitrio di alcuni periti, i quali non riguardavano alla quantità del seminato, ma piuttosto a quella del raccolto; così i loculesi erano tenuti a due decime.

Si seminano annualmente starelli di grano 125, d'orzo 150, di legumi 50. Pochi starelli di terra sono coltivati a piante ortensi, e non è grande il numero de' fruttiferi. La vigna produce ottimi grappoli, e questi darebbero ottimo mosto, se con più studio si attendesse alla vinificazione.

*Pastorizia.* Nel bestiame rude (anno sunnotato) numeravansi buoi per l'agricoltura 80, vacche 12, cavalli 20, giumenti 40: nel rude vacche 360, capre 1500, pecore 890, porci 150. Le vacche e le pecore muojono spesso in gran numero nella estate per la pastura di quella pianta, che dicono *ferula*; ondeché debbono essere ridotte in luoghi dove manchi il pernicioso al vegetabile, e dove sia scarso l'alimento. Vuolsi che la supposta escandescenza del sangue, per cui periscono gli animali mangiando la *ferula*, sia dai molti insetti simili alle cantaridi, che si aggruppano sui frutti della medesima per succhiarli.

La compagnia de' barrancelli, o bargelli, che qui sono 12 uomini, percepisce il cinque per cento di tutto il bestiame, che mandasi a pascolare nel prato, e due imbuti di grano, e quattro d'orzo per ogni giogo; e per questa retribuzione gli assicuratori restano obbligati a indennizzare i proprietari degli animali, che fossero rubati, o del detrimento, che patissero ne' predii.

*Commercio.* Dal poco superfluo, che resta ai loculesi, dopo tolto quello che in cereali e in prodotti pastorali domanda il loro bisogno, e da pochi altri articoli d'industria, possono i medesimi aver un annuo emolumento di circa dodici mila lire nuove.

La sua comunicazione co' paesi circostanti ha le stesse facilità e difficoltà, che abbiám notato per Irgoli.

*Religione.* La chiesa parrocchiale, il cui titolare è s. Pietro apostolo, governasi da un vicario, che percepisce il quarto delle decime, restando le altre parti al vescovo di Nuoro-Galtelli.

Le chiese minori sono denominate dalla Santa Croce, dove uffizia una confraternita, dalla Vergine *della Difensa*, e da s. Giovanni. Presso questa, che è a pochi passi dal comune, si stabiliva il campo-santo. I loculesi agiati usano nella morte di qualche lor parente far una o due limosine a tutta la villa, mandando in ogni casa un pane ed un brano di carne, od un piatto di maccheroni. Se qualche erede manchi a questo costume, egli sel sentirà rinfacciato in ogni occasione con molto suo disonore.

*Antichità.* Nel territorio di questo paese, e in distanza di un quarto d'ora, sono osservate le vestigie d'un'antica terra, che diceano Lopè, della quale il vescovo era e

intitolavasi barone con il diritto di *erbaggio* e delle decime.

Intorno alle sue rovine vedonsi in certi poggi pietre enormi in somiglianza di mense di altari: alcune intere, ed una non ancora tolta dalla cava, detta *aitu de muru* presso a un rivolo, ove pare essere stata formata.

Non pochi norachi sono qua e là sparsi, e tutti in gran parte disfatti.

In vicinanza al paese sono a vedersi molte caverne nel sasso, del genere di quelle, che spesso abbiám ricordato, esistenti in molte regioni dell'isola, e stimate sepolture dei più antichi coloni della terra.

**LODÈ**, o Lodee, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura di Nuoro, compresa nel mandamento di Siniscola. Fu già parte della curatoria di Montalbo nel regno di Gallura.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40°35', e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°27'.

Giace nella valle del Montalbo a piè d'un alto colle che ne dipende. Questo la protegge dal greco, mentre la gran massa dell'altro stendesi da poco sotto il suo levante, all'austro coprendola da venti intermedi. Uno de' maggiori rivi della pendice maestrale del medesimo verso il ponente scorre non lungi, ed ivi si unisce al fiume che tortuosamente serpeggia a piè del gran terrazzo bittese. Il cielo è temperato d'inverno, ma troppo caldo di estate, donde accade soventi che il termometro si abbassi di molti gradi, quando move il maestro. Le piogge cadon abbondanti da mezzo l'autunno alla primavera, ma talvolta mancano affatto. La nebbia è piuttosto infrequente e non nociva, la neve rara e prestamente solubile, le tempeste di grandine e fulmini poco dannifiche. L'aria non si può dire insalubre.

Il territorio sarebbe sufficiente ad una popolazione otto volte maggiore, avendo una superficie di circa 40 miglia quadrate. Esso è quasi tutto montuoso e in molte parti scosceso, e alpestre, sebbene non manchino alcuni piani di suolo fecondo, e pendici facilmente coltivabili.

Il Montalbo è il più considerevole de' monti compresi nella sua circoscrizione. Esso protendesi in quella direzione che abbiám soprannotato con una giogaja di miglia 10, poco men che rettilinea e non interrotta che nel suo estremo incontro al ponente-libeccio, dove appare una appendice di alcuni con. La costa contro il sirocco è ardua anzi che no, la contraria molto più spiegata, e in vicinanza a Lodè per non meno di cinque miglia. Pare che la sua sommità, così come quella del parallelo monte d'Irgoli, fosse in continuazione del gran pianoro di Bithi. Il Montalbo (Monte-bianco) ebbe questo nome dalla bianchezza delle sue rupi calcaree, che fa un bell'effetto quando da qualche punto distante vedesi illuminato dal sol cadente. Sopra il suo dorso vi sono de' piani abbondantissimi di pascoli estivi con belle e spaziose caverne osservabili per le concrezioni, fonti freschissime e limpidi laghetti, ombrose boschaglie, selve antiche, e una numerosissima varia generazione

di selvatici, e tra essi in gran famiglia i mufloni. I pastori, che vi passano l'estate nel loro ozio, prendon piacere a insidiarli, e nutronsi di quelle saporitissime carni. I viaggiatori vi ascendono spesso per godere il bellissimo panorama che stendesi intorno, ponendosi sopra la punta Cupetti, per gran parte delle provincie settentrionali, e per gran tratto del Tirreno.

Spesso vedesi sgorgar l'acqua in questo territorio, ma più che altrove abbondano le vene nella pendice maestrale del Montalbo, dalla quale sono i molti ruscelli che in fondo alla conca formata dalla costa di questo monte, e del prossimo altipiano bittese si riuniscono in un alveo che tiene il principale ramo del fiume di Posada. In tempi piovosi resta per questo interrotta la corrispondenza con Bithi, perché non si può traversare né pure nel solito guado di Gallè. Non sono in tutto il territorio acque ferme, ad eccezione di pantani, che in alcuni anni sono veduti nel letto del fiume. In questo sono in gran numero le anguille e le trote.

Abbiam già notato quanta copia di selvaggiume sia nel Montalbo, ed ora è a dire che sono non meno popolate di tutte specie le altre regioni di Lodè, e che gran danno patiscono gli agricoltori ne' loro seminati per la moltitudine de' cinghiali, cervi, daini e mufloni. I grandi uccelli di rapina riposano nelle rupi di Montalbo, e nelle parti basse sono in gran numero le pernici, i merli, i colombi selvatici.

*Selve.* Se si sommino tutte le diverse aree occupate da' ghiandiferi avrassi una risultanza di circa 1200 starelli, e di individui tre milioni seicento mila, non computati quelli che sono solitariamente sparsi. La specie dominante è il leccio, rara assai quella de' soveri. Gli olivastri trovansi in tutte parti, fruttificano liberalmente, e sono un supplemento al difetto delle ghiande. Vedonsi molti alberi annosi, ma non di considerevole corpo; il che indica che in secolo non molto distante furon distrutte per gl'incendi le grandi selve che coprivano quasi intera questa regione.

*Popolazione.* Nell'anno 1839 erano in Lodè anime 916, delle quali 463 nel sesso maschile, 453 nel femminile, distribuite in famiglie 220.

Il movimento della popolazione, che si dedusse dal preceduto decennio fu il seguente di nascite annuali 40 e morti 25. La comune de' matrimoni fu di 12. La vita ordinaria è a' 60 anni, e accade a pochi di procedere sino agli 80. Nelle malattie sono curati da un flebotomo. Ma poi di rado domandano argomenti umani e con tutta fede ricorrono a' sacerdoti, perché dica sopra gli ammalati le orazioni prescritte dalla chiesa. Spesso vedonsi mirabili effetti, e da questi si è che la confidenza ne' mezzi religiosi è confortata e sostenuta.

Nella foggia del vestire non sono i lodeini dissimili da' bittesi. I comuni sollazzi sono le danze, alle quali concorrono ne' di festivi quelli che per ragion di lutto non devon osservare la rigida legge della solitudine.

Trovandosi questo popolo in un luogo molto appartato, e mancando di relazioni, però vedesi in uno stato di rozzezza. Se sia educato potrà facilmente diventare più umano, avendo a questo una vera disposizione.

I furti e le vendette sono le più comuni colpe, e per queste vanno errando ne' monti vicini non pochi banditi con i loro mastini. Nel 1836 tra gli altri era più terribile un certo Muzzu Boes, che dopo un primo delitto, perseguitato da' cavalleggieri, venne in frequenti occasioni di commetterne degli altri. In quell'anno avea già trucidato otto persone tra spie e soldati, ed erasi salvato da molti pericoli. Sorpreso da 16 soldati, perdé il compagno rimasto estinto, ma potea uscire con alcune ferite dal luogo dell'agguato e fuggire. Era però per perdere la lena nell'involarsi a' molti persecutori, quando traversando le macchie vide nel letto di un rivolo un gorgo, che egli conosceva profondo. Vi s'immerse sino al mento, e ascondendo il capo tra le piante che fortunatamente coprivano parte di quell'acqua, lasciò i cavalleggieri sorpresi dalla sua sparizione, che avendolo in un punto perduto di vista, il crederono inghiottito dal suolo. Andati via i soldati, egli, dopo aver fasciate le ferite, osò entrare in Siniscola, e diè a conoscere a quelli della stazione che egli per loro danno non era ancor andato nell'inferno. Non era ancora ben guarito e fu nuovamente assalito dalla truppa condotta da' suoi nemici. Restò preso un suo socio, ed egli poté evadere dopo aver fatta udire a colui che avea indicato il luogo del suo riposo, che era in una valletta sotto la punta Cupetti sotto un leccio, che non tarderebbe a ritrovarlo. E avrebbe fatto questa vendetta se non fosse stato per rispetto d'un sacerdote, che avea costui per guida in andare su quel monte. Avvisato dal fischio di un pastore assiso sopra un poggio, levavasi incontanente da tra le spesse macchie, dove riposava con un suo collega, e riguardando i tre che comparivano sul ripiano del monte, gittava alle spalle la sacoccia di pelle, e protendeva l'archibugio. Ma il sacerdote avendo dato cogli sproni al cavallo ed essendosi diretto sopra lui, egli ritenne il colpo sopra quel suo nemico, e il compagno sopra l'altro che era un cavaliere di gran conto e viaggiatore dottissimo, e reprimendo il suo sdegno, diede prova del molto che potea sopra lui la religione. Il Muzzu soffrì vicino quel nemico, e quando venuti a spiegazioni accendesi terribilmente il suo sdegno, bastava a mansuefarlo una parola di colui che egli venerava. In questo stato ei si pose a preparar i cibi, arrostita il quarto d'un cervo, e poi non ricusava di giuocare col suo compagno e col suo nemico al bersaglio. Questi ora vergognavasi vedendo quanto i suoi colpi andassero lungi dal brocco, e ora impallidivasi osservando le palle del bandito foracchiare il tronco dove era la carta. Quando alla mattina in sull'alba levavasi da sotto l'albero, dove avea dormito tra gli ospiti, porgeva in dono un'altra parte del cervo, e partiva fulminando col guardo quel suo nemico, e facendogli intendere una terribil minaccia.

*Professioni.* Sono applicati alla pastorizia 170 persone, all'agricoltura 130, alle arti meccaniche 20. Le donne lavorano in 180 telai la lana e il lino.

Alla scuola di primaria istruzione concorrono non più di 15 fanciulli. Pochissimo o nullo fu finora il frutto che essi ne ritrassero. In tutto il paese non sono forse venti persone che sappian leggere e scrivere.

*Agricoltura.* Se i lodeini fossero più operosi e più amassero quest'arte, maggiori sarebbero i frutti che produrrebbe il terreno, che in molte parti si riconosce idoneo a' cereali. Più felicemente però che il frumento fruttifica l'orzo, ed è però che questo spargesi in maggior copia.

Si sogliono annualmente seminare starelli di grano 200, d'orzo 300, e 15 di fave. Il grano suol produrre il cinque, l'orzo il quindici, e più ed altrettanto le fave. La raccolta del lino suol dare circa 200 libbre di fibra.

Sonovi molti luoghi ben propri per i legumi e le piante ortensi, e non pertanto non si coltivano né gli uni né le altre.

I fruttiferi son molto ristretti di numero. Piacciono i fichi, peri, mandorli, persici, il melo cotogno, ma tutti in una non sopravvanzeranno i seimila individui. Mangiano volentieri anche i fichi d'India.

Le viti vengono bene e vedesi molta varietà ne' frutti; tuttavolta non si fa che una sola qualità di vino. Questo suol essere di qualche bontà e vendersi in parte a Buddusò, Siniscola, Posada e Torpè e agli stazi di Montenero, e in minima parte bruciarsi per acquavite. Il territorio del vigneto avrà una superficie di circa 180 starelli.

Quelle grandi terre chiuse, che dicono *tanche*, nelle quali si alterna la pastura alla cultura, non vedonsi nel territorio di Lodè; e non potea essere altrimenti in una regione dove predominano i pastori. I piccoli chiusi, dove si introduce il bestiame domito per pascolo, e in qualche anno si semina, non comprenderanno una superficie maggiore di 50 starelli.

*Pastorizia.* Nel bestiame manso si possono numerare buoi per l'agricoltura 102, cavalli 80, giumenti 70. Nel rude sono vacche 500, pecore 6000, capre 9000. Mentre in tanta estensione di selve si potrebbero nutrire molte migliaia di porci, non se annoverano più che 400.

I pastori non hanno ovili stabili, e vanno errando da una in altra regione. I soli caprari formano di tronchi e rami le capanne per soggiornare in qualche luogo di buoni pascoli per due o tre mesi. Ignorasi ogni principio di veterinaria, e quando alcun malore attacca le bestie non si fa altro che de' voti a' santi.

Il formaggio è di bontà, e portasi a Siniscola o ad Orosei per mandarlo all'estero: i buoi si prendono da' negozianti bittesi, ozieresi o sassaresi. I porci si vendon vivi, i caproni mandansi alle beccherie di Siniscola e di Buddusò, le pelli si comprano da' bosinchi, tempiesi e sassaresi.

L'apicoltura è poco curata, e sebbene sieno molte regioni ottime per essa, non si hanno tuttavia più di 2000 bugni.

*Caccia e pesca.* La caccia si esercita principalmente da' pastori, e spesso i taglieri sono colmi de' brani arrostiti di quelle carni deliziose. La pesca occupa non più di dieci persone. Usano le reti, la lesina, e talvolta anche avvelenano i gorgi per prender molto senza gran fatica. I pesci vendonsi nel paese e nelle terre circonvicine. Il prezzo non sorpassa i 18 centesimi per libbra.

*Commercio.* Da tutti gli articoli di commercio che abbiamo già notato sotto i titoli agricoltura, pastorizia, caccia e pesca, si può computare un annuo guadagno di circa lire nuove 40 mila.

Le strade da Lodè a' circonvicini paesi non sono carreggiabili, e in non pochi siti anche difficili per i cavalli, sul dorso de' quali si caricano le derrate. Si va da Lodè a Buddusò, verso ponente, in ore sei (miglia 13), ad Alà, verso ponente-ponente-maestro, in ore cinque (miglia 10), a Siniscola, verso levante, in ore quattro (miglia 7), a Torpè, verso greco-levante, in ore tre (miglia 6), a Nuoro, capoluogo, della provincia verso ostro-ostro-libeccio, ore dieci (miglia 18).

*Religione.* I lodeini sono sotto la giurisdizione del vescovo di Nuoro, governati da un rettore assistito da un altro prete.

La chiesa maggiore è intitolata da s. Antonio di Padova; le minori sono denominate dalla Vergine Purissima, dalla Nostra Donna d'Itria, dalla Nostra Donna del Rimedio, e da s. Giovanni Battista.

Le principali solennità sono per s. Antonio addì 13 giugno, e per s. Lucia nella prima domenica di settembre. In queste si corre il palio, si fanno pubbliche danze, e concorrono molti cantori. Il cimitero è in una eminenza a poca distanza dall'abitato.

*Antichità.* In questo territorio sono stati indicati due soli norachi, uno nel luogo detto *Sa mela*, al quale mancano poche parti, con entrata assai bassa alla camera che serve di ricovero a' pastori ne' temporali; l'altro nella regione detta *Sa Taula*, che fu quasi totalmente distrutto.

In varii luoghi vedesi la roccia scavata in quelle piccole camerette che i sardi dicono *domos de ajànas*, case di fate. Le finestre sono così anguste, che appena vi si può penetrare, le dimensioni del vacuo assai brevi, e la volta così bassa, che non vi si può restare che sulle ginocchia. In molte della prima camera si passa per consimile finestrina in una seconda.

Dentro questi salti erano in tempi antichi altre tre popolazioni, ed erano nominate Jolloto, Oriannere e Ptilimèdu. Delle due prime, distanti da Lodè circa mezz'ora, non sono altre vestigie che le pietre confusamente sparse; della terza, che dista un'ora verso austro, sono visibili alcune fondamenta e qualche tratto di muro nelle parti prossime alle medesime. Non sussiste alcuna tradizione né sul tempo, né sulla causa della loro distruzione. È probabile sien cadute prima che cessasse il governo de' Giudici di Gallura, perché altrimenti ne sarebbe rimasta memoria in quel monumento de' paesi di Gallura, che abbiam prodotto nello stato de' redditi baronali e reali.

**LODINE**, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura di Nuoro, compreso nel mandamento di Fonni, e nel dipartimento di Barbagia Ollolai.

La sua posizione geografica è nella latitudine 40°8'20", e nella longitudine dal meridiano di Cagliari 0°6'.

Giace nella valle del Massari presso alla sponda destra del fiume, in sito un po' alto, in esposizione a'

venti più forti, il settentrione, il maestro, il greco e il levante, che talvolta scuoprono i tetti. Nell'inverno la temperatura va spesso sotto il zero, nell'estate si leva sino a 26°. Sebbene sia considerevole la distanza dal mare, il termometro è di una variabilità non minore che nelle regioni marine. Le piogge vengono spesso e copiosamente, la neve frequentissima e di durata, la nebbia non sempre nociva, le tempeste non rare e innocenti. L'aria è di molta bontà.

La superficie territoriale non pare maggiore di otto miglia quadrate. Comeché sia molto montuosa, tuttavolta non si può indicare altra eminenza ragguardevole che la *Serra de Millu* nel salto che dicono *Istelathi*, che si traversa nella linea della grande strada da Cagliari a Nuoro.

Sono in gran numero le fonti, ma poco abbondanti, se eccettuisi quella che trovasi in distanza di due terzi di miglio dal paese, e serve alla popolazione. Si denomina dal Ciriegio.

Il territorio è irrigato da diversi ruscelli, il primo nasce dall'anzinotata fonte, quindi è il rivolo che dicono, altri Dulia, ed altri Badueleri, i due del salto Erimu, uno dei quali appellasi Lotolai, l'altro Sa-roja de Suvargia, i tre del suddetto salto di *Istelathi*, che dicono Otile, Dorgodori, Queradore.

Dopo i ruscelli indicherò i due fiumi, come dicono quei popolani, uno l'*Istelathi* che scende da' salti di Mamojada verso ostro-sirocco, e che solo in tempo di molte piogge vieta il passaggio. Esso influisce quasi a levante del paese e in distanza di circa un miglio e mezzo nel Gosolè. Questo viene a quel punto dalle sue fonti in Cornubue ne' limiti tra Fonni ed Orgosolo. Nell'inverno è pericoloso a quelli che il vogliono traversare, e spesso anche nel guado, da cui esso ha nome, presso il ponte rovinato che dicesi del Vicario. Sopra quel resto dell'antica costruzione si suole distendere alcune travi per il passaggio a' pedoni; ma accade soventi che le acque crescendo le rapiscano nella corrente, e restino intrapresi i viandanti.

I ghiandiferi occupano molte parti di questo territorio. La quercia predomina, e vedonsi molti individui di grand'età: i lecci sono in minor numero per tutto fuorché in un'area di circa tre quarti di miglio quadrato. Il bosco non è sempre continuato, essendovi aperti grandi vacui col ferro e col fuoco, e diradati i salti che erano ombreggiati da foltissimi grandi vegetabili.

Gli animali selvatici, che trovansi nel Lodinese, sono cinghiali e daini, e nell'inverno anche alcuni cervi ritirati dalle alte montagne coperte di neve. Le lepri vi sono in gran numero, come sono parimenti in grandi famiglie le pernici, i colombi, le beccaccie, i tordi, i merli, le anitre, ecc. Non mancano le specie maggiori.

*Popolazione.* Nell'anno 1839 erano in Lodine anime 124, delle quali 68 nel sesso maschile, 56 nel femminile, distribuite in famiglie 24. Le nascite annuali sono 4, le morti 2. Rari trapassano i 60 anni.

*Professioni.* Sono applicati all'agricoltura persone 30, alla pastorizia 18. Le donne lavorano in circa 16 telai.

Alla istruzione primaria concorrono non più di 6 fanciulli.

*Agricoltura.* Il territorio è atto a semi ed alberi, che amano le regioni fredde. Si seminano ordinariamente starelli di grano 30, d'orzo 100, di fave 6. La prima specie rende il sette, la seconda il dieci, la terza il dodici.

Negli orti coltivansi fagioli, cavoli, pomodoro, cipolle, zucche, patate e canape; e si ha un frutto copioso. Si raccolgono circa cento decine di canape.

In altro tempo le vigne erano prospere; ora per la mancata cultura sono deperite. I lodinesi vollero aver bisogno del vino della Ogliastra, che molto più del proprio è soave al gusto.

Ne' fruttiferi sono in maggior numero i peri, susini, ciriegi, meli, castagni e noci. Le prime specie sono distinte in molte varietà.

La quarta parte di tutta la sunnotata superficie territoriale è divisa tra le famiglie. I maggiori chiusi, che diconsi tanche, or producono pascolo per il bestiame manso, e talvolta per il rude, ed ora sono coltivate a cereali.

*Pastorizia.* Nel bestiame manso sono buoi per l'agricoltura 32, vacche manse 80, cavalli e cavalle 14, majali 20; nel rude vacche 130, capre 500, pecore 2000, porci 250.

I prodotti in latte sono di ottima qualità e abbondanti relativamente al fondo. Le pecore e le capre nella stagione invernale emigrano o nel Campidano, o nel dipartimento di Galtelli, che dicono Sa Baronia.

Le api sono poco curate.

*Pesca.* I fiumi e ruscelli sunnominati sono abbondanti di trote ed anguille, che si prendono di tutte le stagioni, ma principalmente nell'aprile, se il tempo è buono e il fiume non ridondante d'acque. Usano in altri tempi l'amo, in quello *Su perticale*, come dicono l'ordegno dalla lunga pertica, alla quale è attaccata la rete distesa. L'operazione fassi nell'oscurità della notte. Quei che sono applicati a questa industria, hanno un competente guadagno vendendo le trote, delle quali in alcune ore prendono da 16 a 24 libbre, per circa quattro o cinque lire nuove nel paese, e ai forestieri, che vengono a provvedersi per le vigilie ed altri giorni di astinenza dalle carni.

*Commercio.* Questo è ristretto a pochi articoli, a quella piccola quantità di cereali che loro sopravanzano, al poco formaggio ed altri prodotti pastorali che vendono nelle terre dove svernano, ad alcune pezze di tessuto ed al pescato. In totale si può calcolare il loro lucro a ll. n. 8000.

Lodine dista da Gavoi verso ponente-maestro poco men di due miglia, da Fonni verso scirocco  $2\frac{1}{3}$  traversando il fiume Gosolè, da Nuoro capoluogo della provincia verso tramontana-greco-tramontana 13.

*Antichità.* Vedonsi dentro questo territorio le vestigia di quattro popolazioni antiche. Esse erano alla parte di levante, una a poco men d'un miglio dal paese, forse nominata Boina, perché alle rovine restò questo nome *Sos muros de Boina*. La seconda a doppia distanza, di cui però ignorasi il nome, indicandosi quelle

macerie con l'appellativo generico *Sos muros*. La terza a distanza tripla nel luogo, che dicono *Sos muros* de Muisaris; la quarta a quattro miglia, che diceano Soroeni. Dalla estensione coperta di rottami e sparsa di fondamenta si può dedurre che la seconda e la quarta fossero due terre molto popolate.

Si possono indicare undici norachi: il primo è contiguo alla parrocchia in sito eminente, d'onde spazia lo sguardo in una bellissima prospettiva; il secondo appellasi Mamughina, il terzo Cannavargius; il quarto è presso Boiana; il quinto è detto Lotolai; il sesto Arrana; il settimo Soroeni; l'ottavo Muisaris; il nono Tolesi; il decimo e l'undecimo sono due norchetti vicinissimi, che hanno il nome comune *Sos nuragheddos*. Tutti sono per due terzi almeno disfatti e di forma semplice, se eccettuisi quello di Soroeni, che comprendevasi dentro una cinta. L'altezza di quel che resta del cono è di circa dieci metri.

In diversi luoghi vedesi la roccia scavata in quelle camerette, che sono così frequenti nella Sardegna, e che si credono fatte in tempi antichissimi per conservarvi i cadaveri delle persone più care. I lodinesi le dicono, come comunemente altrove, *Domos de Ajànas*, stanze di vergini, o di fate. Alcune hanno la finestra, per cui entrasi, vicinissima al suolo, altre più alte: queste sono di figura curva, quelle quadrate: alcune di una sola concavità, altre due, comunicanti per una finestrina consimile ed eguale alla esterna.

**LOGUDORO**, o Logudori, uno degli antichi regni della Sardegna, confinante a ponente e tramontana col mare sardo, a levante con la Gallura, ad austro con l'Arborea.

L'origine di questo nome è ancora dubbiosa, non essendosi potuto tra le varie opinioni, che si proposero, indicare quella che fosse con certezza unicamente vera; già che parve originato, a questi da' Doria, che ebbero nella provincia amplissimi possedimenti; a quelli, or dalla esuberanza del fecondissimo suolo, or dalla inesauribil ricchezza delle miniere d'oro; e ad altri da altre ragioni. Tuttavolta a chi sia versato nella storia, non sarà d'uopo di una studiosa considerazione perché possa conoscere in quale delle tante sentenze sia maggior probabilità, in quale minore, o nessuna. Da questo che l'uso di siffatta appellazione fu di lungo tratto anteriore ai tempi, ne' quali è notato il primo domicilio di que' nobili genovesi in Alghero, e sul promontorio Frisano, è a tutti palese l'inganno de' primi; e dal nessun cenno, che trovasi nelle memorie antiche di alcun minerale d'oro, e dal nessuno indizio, che dello stesso occorre a periti ed oculati mineraloghi nella più curiosa esplorazione delle rocce sarde, è certificata la illusione di coloro che vogliono indicata la frequenza di quel prezioso metallo. Ella è poi una grande arroganza in coloro che stimano così nominata la loro regione come felicissima di tutte le altre contrade dell'isola nella virtù produttiva. Che se riguardiamo gli altri, dai quali in quel nome vedesi la composizione delle parole *Logu de Ore*, ed esso, in principio proprio al solo dipartimento *Dori*, altrimenti *Dore*, e *d'Ore*,

vuolsi poscia disteso ed applicato a tutta la provincia, per ciò forse che in quel paese prossimo alla Barbagia, donde crediamo discesi i liberatori dei popoli sardi dalla schiavitù saracena, i ristoratori della nazionalità, sia stata ne' primi tempi la sede del governo, noi dovremo riconoscere non lontana dal vero la congettura, se veramente in uno dei diplomi logudoresi vedesi scritto in vece di Logudoro la formola *nel regno, che dicesi di Ore*. Ma forse che più felicemente l'indovinava chi in *Logudoro* e *Logudoresi* riconoscea, per avvenuta depravazione di pronunzia, il *Luguidone* ed i *Luguidonesi* della geografia romana: e potrà quell'opinione accettarsi, se dallo stesso archeologo sia stato ben indicato nella terra d'*Ardara*, capo-luogo dei popoli logudoresi, e sede de' regoli, il *Luguidone*, che nota nelle stazioni di una delle vie mediterranee l'Itinerario di Antonino, e ne' popoli *luguidonesi* la più numerosa delle tribù, che nominavansi da Tolommeo nella descrizione geografica della Sardegna, siccome quella che occupava l'amplissima regione, che poi dissero Montacuto, e distendendosi più in là, sino alle sponde del Tirreno dal porto Blandinchi al Capo-Comino, ivi avea aperto per i suoi commerci con l'Italia il *Porto di Luguidone*.

La superficie del Logudoro, comprese le isolette, non eccede le miglia quadrate 1800. I suoi limiti con la Gallura si possono veder determinati nella descrizione di quel regno, e quelli con l'Arborea già notati ne' confini boreali de' dipartimenti Campidano, Guilcieri, e ne' meridionali della curatoria Dori.

Nella divisione della provincia in quelle parziali amministrazioni, che si dissero *curatorie*, e furono istituite da' giudici, possiamo secondo quel che ricordasi per tradizione, e si conosce da' diplomi, annoverare XVIII dipartimenti: 1. Coguinas e Anglona, 2. Romandia, 3. Nurra, 4. Nulauro, 5. Nurcara, 6. Planargia, 7. Monteferro, 8. Montacuto, 9. Montes, 10. Fluminaria, 11. Figulina, 12. Coros, 13. Cabbuabbas, 14. Mejulogu, 15. Oppia, 16. Goceano, 17. Marghine, 18. Costavalle, 19. Dori.

I primi otto de' prenommati dipartimenti erano in regioni marittime, gli altri 11 in contrade mediterranee.

Il Fara, che fu il primo corografo della Sardegna, diede la descrizione di questi cantoni. Ma comeché dovessero a lui essere ben conosciuti, perché nato e vissuto gran tempo nel Logudoro, ciò non ostante, anche in questa parte, intorno alla quale era più che sull'altre studioso, noi talvolta desideriamo alcune cose, che furono ommesse per mancate notizie o per negletta ispezione de' luoghi; tal altra lo vediamo sbadato e negligente. Suppliremo pertanto e rettificheremo come meglio per noi si possa le ommessioni e le inesattezze.

#### CANTONI MARITTIMI DEL LOGUDORO

I. ANGLONA e COGUINAS. Il Fara ha parlato singolarmente di queste due regioni, io le riunisco, perché penso che il Coguinas, come appellasi la regione distesa in gran campo dal promontorio Frisano (oggi di

monte di Castelsardo) appiè de' monti di Gallura, fosse in principio una parte dell'Anglona, cui poscia i Doria fortificarono sul detto promontorio, o si usurparono, od ebbero per concessione de' regoli della provincia. Il Coguinas sarebbe stata un'estensione troppo angusta e scarsa di popolo, per istituirvi un curatore.

Donde sia provenuto il nome di Anglona è ignoto, sebbene non sia improbabile che con esso si appellasse il luogo, dove nella prima istituzione de' curatori andò a sedere quello che erasi eletto all'amministrazione di questa regione. È poi evidente la ragione del nome *Coguinas* o *Cocina*, che direbbesi italianamente *Cucina*, e fu dato alla sponda del fiume appiè del colle del castello, per ciò che ivi nella sera, e poi per tutta la notte, massime quando l'aria sia un po' fredda, vedonsi le arene che opprimono le fonti termali fumare largamente. Lo stesso nome noi vediamo appropriato a qualche monte che soglia attrarre le nuvole e incapellarsene, e udiam quei del luogo, mentre vogliono significare questo fenomeno, dire che il monte fuma: sembrando veramente alcune volte di vedere in un quadro maggiore ciò che appare quando in una catasta di legne non secche per difficile ignizione stenta a brillar la fiamma.

I confini dell'Anglona sono incontro al settentrione col mare; a levante con la Gallura, e segnatamente nella sponda sinistra del fiume Termo; a ponente con Romandia, Montes e Figulina; ad austro con Oppia e Montacuto.

Questo cantone è una regione in parte montuosa, e in parte piana. I principali piani slargansi nella maremma di Coguinas, nella valle di Perfugas, e nel Campo d'Ozieri: i monti più considerevoli sono il monte Scova ed il Sassu, che si riconoscono facilmente quali avanzi d'un gran terrazzo, che ruppesi per violente succussioni interne, ed ebbe avvallata una sua gran parte, dove or si vede il bacino dell'Anglona.

Le acque abbondano in ogni parte, e formansi alcuni rivi, i principali de' quali sono quello che scorre in fondo alla suindicata conca dell'Anglona, e l'altro che serpeggia nella valle di Nulvi.

Le popolazioni, quivi esistenti nel governo de' giudici, erano le seguenti: Frisano, il castello del promontorio, che, perché fabbricato dai Doria, si cognominò Genovese sino a che, venuto in poter degli aragonesi, fu cognominato dai nuovi dominatori, Ampurias, città vescovile, Nulvi, Caramonte, Lahirru o Laerru, Gulzi o Bulzi, Spelunca, Sètin o Sèdini, Pèrfuas o Perfugas, Bangius, Martis, Gistorlu, Cèrigu o Tergu, Insàri, Montefurcadu, Morrèdi, Orria-piccinna, Orria-Manna, Odatèli, Murtèdu, Ostia de montis, Battàna, Pèrsiga, Coguinas, Casteldoria, e Bisarchio.

Bisarchio, o Guisarchio, che si conobbe come residenza di un vescovo, comparisce in alcuni antichi monumenti, come capoluogo d'una curatoria. Non pertanto se dall'Anglona non separai Coguina, neppure vorrò separare Guisarchio, stimando che questa distinzione sia stata cagionata dalle suddivisioni, e dalla diversità de' padroni, che vi esercitavano la loro autorità.

In questo dipartimento vollero alcuni fosse ne' tempi romani e in addietro situata la città di *Tibula*, metropoli de' popoli *Tibulati*, che nominavansi nella geografia di Tolommeo come una delle più celebri nazioni sardeche: però, se mal non ci lusinghiamo, la *Biblioteca sarda* (fasc. 1, pp. 7-8) ha con maggior probabilità indicato il suo luogo nel golfo di Arsaquena. Invece noi noteremo il borgo che nell'Itinerario di Antonino appellasi *Ad Herculem*, e fu già da noi indicato presso la terra di Martis.

*Castella*. In questo dipartimento erano costrutte quattro rocche; la fortezza del promontorio Frisano, edificata dai Doria dai primi giorni del loro stabilimento nel Logudoro (anno 1102), e però appellata *Castel Genovese*; il castel Doria, innalzato dai medesimi sopra una rupe difficilmente accessibile da una sola parte; il castel di Bulzi, opera dei Malaspina, e situato nella valle dell'Anglona non lungi dalla terra del suo nome; e la rocca di Caramonte soprastante dalla eminenza, dov'è il paese così appellato, alla suddetta valle.

II. ROMANDIA, o ROMANIA, e devesi intendere *terra romana*, cioè l'agro dato alla colonia romana stabilita nell'antica città di Torre.

De' confini di questa curatoria si è già parlato sotto il titolo *Fluminaria-Nurra-Romandia*, dove così per questo rispetto, che per le cognizioni statistiche rimettiamo il lettore.

Nel territorio di Romandia sorge il colle di Taniga, che è una dipendenza della montagna di Osilo. Nella maremma, che dicono di Sorso, è uno stagno lungo circa due miglia, ma di pochissima latitudine. Quindi verso levante per altre miglia tre o quattro il terreno è coperto d'una sabbia finissima, che sente le impressioni non violente dell'aria.

Il Fara nella sua brevissima descrizione le diede un numero di popolazione minor del vero, e di troppo la ristrinse nei termini. Egli non vi comprendea che Sorso, Sènnori, Gennore, Uruspa, Tàniga e Gèrito: però noi nel citato titolo dimostrammo inclusivi pure Save, Augusolo, Ennenne, Taverra e Settepalme; e a questi aggiungemmo Erti, Plajàno, Querqui, Domus-novas, Biònis, Soranna e l'antica città di Torre, che dopo quattro secoli rivive, e pare voglia ritornare nell'antica dignità.

*Castella*. Non mancarono certamente in questo dipartimento le costruzioni militari, perché almeno la città di Torre, che si abitò sino all'anno 1440, ed era esposta agli inopinati assalti, sarà stata fortificata per sicurezza del popolo e de' regoli, che talvolta vi stanziavano; però non restava vestigio delle mura; e solo nel porto si mantenne una torre per reprimere l'audacia de' barbareschi, quando non fossero molto possenti, o trattenerli finché dalle prossime ville potessero accorrere i difensori.

III. NURRA. Così denominavasi questa regione dall'antica città di Nure, che leggiamo menzionata nell'Itinerario di Antonino in una delle stazioni della gran via litorale di occidente tra Torre e Carbia.

Una sua gran parte otteneasi dai Doria per un certo Andrea di questo illustre casato sposatosi a Susanna,



figlia di Barisone di Lacon, quando già volgevasi alla fine il secolo XII. Barisone, Gavino, Nicolò e Petrino suoi figli, furono signori di particolari contadi, e formarono altrettante famiglie, che per la consanguineità co' regoli, e per le ricchezze, furono splendidissime. Nella rovina del regno del Logudoro i Doria sardi crebbero a una maggiore potenza, e questa non sarebbe mancata, se meno frequenti fossero state le discordie domestiche, e meno pertinace l'odio degli aragonesi, che finalmente ottennero di spegnerli.

Pure per la varia topografia di questa regione puoi rivedere il succitato titolo Fluminaria-Nurra-Romandia, ivi essendo riunite tutte le relative nozioni. Qui basterà rammemorare il Caperone che sorge superiormente a tutte le altre eminenze della catena nurrese distesa dal piano di Barace al Capo-falcone, la massa di colline del Calvagiù, e la regione sabbiosa che dal colle di Monteforte stendesi insino al porto di Barace.

Nella dominazione de' regoli erano i nurresi divisi ne' seguenti siti: Nure, Issi, Esse, Ussi, Santo, Nurchi, Elzi, Esquili, Duonuragis, Piddiaca, Eràilo, Subiàno, o Sojana del Fara, Logu, Trana, Ocoo, Gilitti, Vialossi, Fredu; ed altri avean seggio in S. Simplicio, Canaglia, Palmadula, Lampiàno, nella valle dell'Olmo (S'òlamu), in Porto-Palma, Fioreddu, Barace, nella corte d'Olzari e in altre corti, come chiamavansi non già i soli tenimenti, dove era una casa con un proporzionato numero di servi, ma anche alcune terre grosse, e non pochi popolosi borghi. Le rovine che trovansi nella regione, in cui si conservarono molti dei suddetti nomi, indicano le antiche abitazioni, che caddero per mani nemiche, o deserte per la fuga e la morte delle persone, che vi soggiornavano, ebbero a rovinare.

Non dubiterei che sull'isola, cui i navigatori del medio evo per gli asini selvatici che vi pascolavano dissero *Asinaria*, fossero abitatori ne' secoli che dominavano i cartaginesi e i romani, ed anche ne' tempi superiori. La idoneità del terreno a produrre per la sussistenza di molte migliaja d'uomini avrà potuto invitare gli uomini del prossimo continente a domiciliarsi; e se non fu mai cotesta ragione, né pur quando la popolazione cominciava ad abbondare nella Sardegna, penso li avrà chiamati in età maggiore la comodità de' suoi porti, e di quello segnatamente che appellano *La Reale*, il quale non pure possa dirsi ottima di tutte le stazioni navali aperte nel lato dell'isola che sta incontro al maestro-tramontana, che veramente è un litorale importuoso, ma può paragonarsi a' migliori che sono nelle altre sue sponde. Il disertamento di siffatto luogo opportunissimo a' commerci con l'Italia superiore e con la Gallia, può approssimativamente indicarsi nell'epoca fatale, in cui i seraceni cominciarono ad infestare questo bacino del mediterraneo, in mezzo al quale sorge la Sardegna. Allora non più poteva persistere un popolo su quel porto, dove erano troppo esposti a' barbari e questi frequentavano troppo spesso; e o fu fortunato a salvarsi con pronta fuga nella Nurra, o con peggior destino fu spento dalle spade di quei fanatici, o trasportato a lontana servitù.

Non pertanto nel tempo de' giudici, alcuni monaci, i quali non che temessero, ardevano di morire vittime del furore di quegl'infedeli e glorificare Iddio confessando il suo Figlio ne' dolori della morte, santificarono con una angelica vittima quell'orrida solitudine ed esercitarono la loro carità sopra i naufraghi.

Quest'isola e la più prossima, cui dalla spianata sua superficie diciamo *piana*, leggonsi nella geografia romana appellata *Herculis insulae*, nella greca *Heracleonnesos*, isole di Ercole, forse da qualche delubro di molta religione ad Ercole, come parimente per ciò furono non pochi altri luoghi detti *Eraclee*. La concorrenza di tanti nomi locali in questa parte dell'isola, *Ad Herculem*, *Herculis insulae*, *Turris Lybissonis* (torre del libico Ercole), farebbero credere che nell'antica superstizione i popoli che vi avevano seggio praticassero una particolar religione verso quel semidio, che o fu sardo da cui nominossi la terra, o il suo padre Maceride, che per le sue prodezze meritavasi quel glorioso titolo.

L'isola *Diabote*, che notossi da Tolommeo situata all'ostro-sirocco dell'Asinaria, è, come ha provato la *Biblioteca sarda* (fasc. 7, p. 243), non altra che l'*Isola piana*. Quel nome greco, che vale nel nostro volgare *terra di passaggio*, è tanto caratteristico, quanto esser possa l'attualmente usato; però che da essa, dove, e come giace, sono formati due canali, e in questo è aperto un doppio *passaggio* dal mare africo nel sardo.

*Nure*, da cui è originato *Nurra*, era una città antica sulla strada litorale di ponente tra *Torre* nella distanza di M. P. XVIII, e *Carbia*, nell'intervallo di XVI, e consequentemente situata nell'angolo che faceano le determinate due linee presso il lago di Bàrca. Pare che il suo popolo vivesse ancora, quando si distribuiva il Logudoro in quei dipartimenti, che abbian nominato, e che in essa risiedesse il curatore del cantone *Tillium*. Questa città che fu da Tolommeo indicata nel lato occidentale dell'isola, sebbene più meridionalmente del *Promontorio Gorditano*, oggidì Capo-falcone, non si può altrove più ragionevolmente insegnare che presso la foce del Fiume-santo, dove sono ancor visibili alcuni avanzi di muratura romana, e riconoscesi molte comodità per una popolazione (vedi la citata *Biblioteca sarda*, fasc. 8, p. 282).

*Castella*. Tre sole fortezze furono già nella Nurra: il castello detto *Pisano*, perché fabbricato dai pisani, quando dopo abolito il giudicato, si adoperarono in ogni modo per instabilirvi la loro autorità, e radicarvisi: *Roccaforte*, comunemente *Monteforte*, fortezza fatta costruire dai Doria, e poi occupata e munita dagli aragonesi quando cominciarono a temere degli arboresi.

IV. NULAURO, o NOLAURO. Di questo cantone contiguo a quelli di Nurra, Fluminaria, Coros e Nurcara, è menzione presso Zurita, ed un più antico ricordo nel diploma di Pietro vescovo di Sorra, dove fu notata la donazione che Comita giudice torritano faceva alla colonia di monaci, che aveva ottenuta dall'abate di Chiaravalle, e nell'atto di confederazione tra il comune di Sassari e la repubblica di Genova, sebbene leggesi alterato in *Nulabris* (vedi *Storia della Sardegna* del barone Manno, sotto l'anno 1294).

I suoi limiti noi non li sapremo altrove definire, che dove questo distretto contermina con la Nurra; tuttavolta è molto probabile che fosse la sua superficie assai più ampia dell'attuale contado algherese, e che il suo litorale corresse da Porto-ferro a Punta Pòglina.

Forse il terzo di questa estensione era montuoso, comprendendosi nella medesima i monti che sorgono all'austro della valle di Bàrace, e parte del terrazzo di Scalapiccada. Nel piano serpeggia il fiume Ungias, che si versa nel bacino del Càlico, che è lungo circa due miglia, e largo, dove più, la metà, con una foce al golfo di Alghero. Le fonti sono poco numerose anche nella regione meridionale.

La popolazione nulaurese abitava in Alghero, Obneto, che poi dissero l'Olmeto, in Ceis, Lunafras, Ves-sus, Sanmarco, e in tempi più remoti in fondo al Porto Ninfeo, dove spegneasi da' saraceni delle Baleari, a quali questa stazione era comodissima: però che e' vi stavano sicuri nelle tempeste, e dominando dalla sommità del Capalbo (come in quei tempi dal bianco colore delle sue rupi calcaree appellavasi il promontorio, che poi dalla gran copia degli uccelli marini che nidificano ne' fori de' suoi fianchi verticali, han detto *della Caccia*) poteano lanciarsi sopra i naviganti che da settentrione all'austro, od in contrario senso, veleggiassero nel mare sardo. Può essere che Nulauro sia stato il luogo di residenza del curatore.

Non pare che in questo dipartimento sia stata altra fortezza che quella d'Alghero, costrutta da' Doria ne' primi anni del loro stabilimento, e poscia divenuta famosa per li frequenti assedii ed assalti, che soffrì dopo che gli aragonesi si ostinarono a volerla togliere agli antichi possessori.

*Carbia.* Così nominavasi la città che stava sulla via litorale di ponente, in quella distanza che abbiamo già notata da *Nure*. Nella *Biblioteca sarda* fu indicata a levante, e a circa due miglia da Alghero, presso la collina che gli uomini di quei luoghi dicono *di Calvia*, come è pur cognominata una cappella dedicatavi alla Nostra Donna.

V. NURCARA. Questo nome, che probabilmente fu del luogo, dove sedea a render ragione a' popoli il curatore, trovasi più volte scritto negli antichi diplomi logudoresi; e non prima cadde in disuso, che i genovesi facessero propria tutta la contrada e vi fondassero un gran castello sopra il colle, che dissero *Monte Leone*, di fianchi verticali, fuorché dalla sola parte, dove per una difficilissima acclività si può unicamente ascendere.

Confinava col Nulauro, Coros, Cabuabbas, Costavalle e Serravalle.

Che il dipartimento, che il Fara nominava di Monteleone, sia lo stesso che ne' tempi superiori appellavasi Nurcara è ben evidente nella conferma che ricordasi fatta dal re a' Doria de' feudi di Monteleone e di Chiaramonte coi distretti di Cabuabbas, Bisarcio ed Anglona, dove se i distretti di Bisarcio e di Anglona si riferiscono al feudo di Chiaramonte, quelli di Capodacque e di Nurcara dovranno riferirsi a quello di Monteleone; e qui essendo ben distinto il Capodacque, resta determinato nella prossima regione quello di Nurcara.

La regione è in gran parte montuosa, e i suoi monti, spianati alla sommità e sorgenti a non molto disuguale altezza, indicherebbero essere avanzi di un estesissimo terrazzo o altipiano, del quale le più parti sieno nabissate nelle concavità che copriva. La valle della Minerva e quella del Temo, frammezzate dal Monte-Minerva e dal Monte-Leone, sono ampie, ben irrigate e ricchissime di vegetazione.

*Guruli antica* (Gurulis vetus). Nella geografia di Tolommeo tra le altre città mediterranee leggesi notata l'anzinominata, e in tal modo determinata, che debba cercarsi nelle vicinanze della terra di Padria. Dove riguardando vedonsi alcune insigni reliquie, che pajono appartenere alla più remota antichità, e consultando le tradizioni imparasi essere stata in quel sito una città considerevole. Resta ancora un tratto di muraglia noracica a grossi poligoni, sopra cui fabbricossi il palazzo baronale, e stimeresti veder una parte dell'antica cinta di difesa per il popolo. In non molta distanza è pure osservabile un ipogeo con alcune camere, cui trovasi il consimile, comeché di arte migliore, presso la terra di Cuglieri.

I nurcaresi abitavano in Monteleone, Villanova, Mara, Padria, nel borgo di Bonvicino, in Paulis, Minutadas, Massada, Monte Carti, Santavittoria, Mositano, Minerva.

Due rocche furono in questo dipartimento, e fabbricate, come è più probabile, da' Doria che eransi stabiliti in Alghero. *Monteleone* era un castello di secondo ordine; ma per la sua inespugnabilità nell'ap-piombio di molti suoi lati, e nell'arduità di quella parte, per dove uomini spediti dovevano inerpicarsi, non che potessero salire uomini armati, è considerato tra' primarii siti militari del Logudoro e di tutta la Sardegna. Il *Bonvicino* distante di tre o quattro miglia dal suddetto, colle eccelse merlate sue mura coronava il vertice d'un enorme scoglio piramidale, rivestito di folta boscaglia in tutta la sua superficie.

VI. PLANARGIA, o SERRAVALLE. Il primo de' due nomi di questo cantone, nel quale riconoscesi il latino *Planaria* di poco alterato, ha sua ragione nella forma del terreno, che è un monte di rocce basaltiche a dorso piano, e un gran terrazzo, sopra il quale sorgono da una parte i monti *Menomeni*, o Lussurgiesi, come ora usan dire, dall'altra le montagne del Marghine, e da quella di maestrale il monte Taratta. La *Campeda*, altro vastissimo consimile pianoro, è una continuazione della Planargia. *Serravalle* è il nome del castello della nuova Bosa, che tuttora sorge sulla eminenza, alla cui falda meridionale, sopra il fiume Temo, siede la città di Bosa.

Confinava questo distretto con il Montiferro, Marghine, Costavalle, e la Nurcara.

Il popolo planargiese era sparso in Bosa, Sindia, Sàgama, Tinnùra, Suni, Mòdulo, Mogumàdas e Tresnuraghes.

Forse erano altri luoghi abitati, principalmente nella massa de' monti Taratta: e pare questo probabile a chi conosca come nell'antichità spargevasi la popolazione sopra le montagne non meno che ne' piani,

perché dove non giovava far agricoltura poteansi esercitare le arti pastorali. Possiam però indicare Bosa l'antica, che si nomina nella geografia romana, e che sussisteva ancora quando scrisse il geografo anonimo di Ravenna, e ancora più in qua da quell'epoca nel secolo XI, come apparisce dalla iscrizione dell'antica cattedrale. La sua esistenza si può produrre sino al tempo, in cui i Malaspina fabbricarono il castel Serravalle, sopra un novello borgo, che parimente nominavano Bosa e con ragione, perché riempuito del popolo, che abitava nell'antica città, a un miglio, e superiormente nella opposta riva.

Il castello menzionato, di forte e bella costruzione, fu in quei tempi e ne' prossimamente succeduti abitazione al signore del luogo, difesa e asilo al popolo, e da' nemici del paese e da' ladroni africani. Quando si riformò l'architettura militare per la balistica a fuoco, questa rocca tra le cui mura sorgeva sublime per le esplorazioni e per le offese un'alta torre, fu adattata alle nuove macchine, e guernita da una compagnia di militari.

VII. MONTIFERRO, o MONTIVERRO. È un piccolo dipartimento, che occupa i due terzi (a settentrione) della gran massa de' Menomeni, e una larga zona dell'altipiano che appellasi Planargia. Ne' varii suoi lati è aderente al Campidano arborese, al Guilcieri, al Marghine, alla Planargia.

Il suo nome è da un monte che sorge a libeccio della suddetta massa de' Menomeni, dove, a piccola distanza dal seno di Pittinuri, è una ricca miniera d'ottimo ferro, che fu altre volte coltivata, e, come pare, molto pregiata.

È un paese in molte parti coperto di boschi, e quasi per tutto copioso di pascoli, dove si può con gran frutto educare tutte le solite specie di bestiame, e praticare tagli regolari in quei superbi vegetabili, che danno un legname di gran bontà per l'architettura nautica e le opere civili. Non mancano però i piani per i coloni, come si è potuto intendere: e se tutto il terreno che è atto a' cereali fosse studiosamente coltivato, avrebbesi sufficientemente per il doppio e il triplo ancora dell'attuale popolazione.

La montagna di Santu-Lussurgiu è un antichissimo vulcano con ampio cratere, nelle cui ribullizioni e nell'eruttazione di un'immensa materia formavasi il piano basaltico, che stendesi a levante col nome di Piano del Marghine, e a settentrione con quello di Planargia.

Erano in questa regione abitati Cuglieri o Cularis, Scano, Muchiano, Silanus, Sinnariolo, Fluxio, Settefontane, Santulussurgiu, Palamor, Pittinuri, Corchina o Corrichina. Cuglieri è l'avanzo della *Guruli nuova*, che notasi nella geografia romana, e Corchina il luogo dell'antica colonia romana che diceasi *Corni*, delle quali abbiam già ragionato ne' due rispettivi articoli *Corchinas* e *Cuglieri*.

Due opere militari di difesa furono costrutte in questo dipartimento: una è l'Acropoli di Corchina, i cui ruderi sono veduti sul colle di quell'antica città, e palesano un lavoro di tempi anteriori alla dominazione romana, disfatto poi, come credesi, da' saraceni

delle Baleari nella loro invasione del 1050; l'altra è la rocca che si conosce sotto il nome di *Montiverro*, fu nello scader del secolo XII edificata da Ottocorre fratello di Barisone, regolo de' logudoresi, sopra una rupe inaccessibile, non lungi da' confini con l'Arborea, per stazione a' guerrieri che doveano reprimere le incursioni nemiche o stimolando alla fuga gli invasori, o ritenendoli a piè dello scoglio perché non inoltrassero.

#### CANTONI MEDITERRANEI DEL LOGUDORO

VIII. MONTACUTO. Questa gran regione limitrofa alla Gallura, e coerente con l'Anglona, il Meiulogu, Capodacque, Costavalle e Goceano, è così nominata da una collina conica elevantesi sulla falda meridionale del Limbara, sulla sponda destra del Partidas.

Il Fara lo ha diviso in tre regioni, che volle cognominare superiore, inferiore e di Parte Ogianu, o meglio del Prato Olbiano, senza che alla medesima sia alcun fondamento nelle carte antiche. Noi lo distingueremo nel Montacuto logudorese e nel gallurese, rimandando il lettore all'articolo *Gallura*, dove potrà intendere perché non approviamo quel che dettava l'antico corografo, e proponghiamo un'altra opinione.

Nel Gallurese comprendiamo Bithi, Gorofai, Dure, Nule, Urune od Orune, Onani, Osilla od Osidda, Alàa, Buddusò o Gulluso, Billucara o Bidducara, Ulusuffè, Berchilla, Narvara, Monti.

Nel Logudorese erano Oskeri, Castra, Cuco, Tula, Othi, Othieri, Pattada, Bantina, Nughedu, Butule, Bidiffe, Sinorveis.

Nel distretto gallurese erano tre castella, *Montacuto*, *Orgari* ed *Olevà*. Il primo costruito sulla punta del colle, nella cui forma indicammo la ragione del nome dato a' sunnominati cantoni, quando vennero sotto la signoria di qualche barone, fu (questo già notossi altrove) una fortezza confinale della Gallura contro le invasioni de' logudoresi, come Castra lo fu del Logudoro per far argine a' galluresi. Il nemico non poteva entrarvi, se i difensori non calassero il ponte costretti alla dedizione dalla inedia, non mai da altra violenza. Gli altri due sorgeano sopra ardui scogli alla falda occidentale del Montenero. Questi nessuna volta sono menzionati nelle storie, e pare che prima della dominazione degli aragonesi fossero già abbandonati.

Nel Montacuto logudorese erano il suddetto *Castra*, il *Cuco*, e *Montegiughe*. Castra sorgeva in un poggio alla destra del Termo, e fu costruito non già nel medio evo, ma da tempi molto superiori, come provano le anticaglie romane, che vi si scavarono. Era una piccola città ben fortificata. Il castel Cuco vicinissimo a Oskeri comprende una grand'area tra validissime mura di costruzione noracica, e fu certamente abitato. I suoi principii sono in un'antichità lontanissima dalle prime memorie delle storie. Della rocca di Montegiughe abbiame già parlato nell'articolo d'*Iteri Fustialbu* o *Itireddu*.

Nella nota, che proponemmo de' paesi del distretto logudorese mancano alcuni altri, de' quali non pure è sconosciuta la situazione, ma incerto se

debbansi aggregare alla parte logudorese o alla gallurese. In questo dubbio noi li nominiamo senza alcuna determinazione, e aspetteremo che si possa per una attenta esplorazione indicare il luogo di ciascuno. Sono essi Balamune, Gensiana, Ilane, Lecon, Sofefa, Gucizle, Piradomestica, Lesanis, Ura e altri.

IX. MONTES. Questa regione otteneva siffatta appellazione dal comune che fu capoluogo, non già dalla sua montuosità. Il Tufudesu, come è nominata una, e la più alta, delle punte della montagna che ora comunemente dicono d'Osilo, sorge sopra tutti i circostanti monti, comeché di gran tratto non levisi sul livello del mare. I confini di questo distretto erano con l'Anglona, Romandia, Fluminaria e Figulina.

Abitavansi in essa i luoghi detti Osilo, Bualis, Guttoi, Selisquentino, Scalas, Sassali, Tonsa, Villafranca d'Erice, Utali e Montes, che possiam credere essere stato in principio la residenza del curatore?

Nel Montese eravi una sola rocca, ma forse la più valida di quante si numerarono nel Logudoro. I Malaspina l'avevano fabbricata per abitarvi in tutta sicurezza, e sostenersi contro le armi de' giudici, e contro gli altri baroni più potenti. Una grand'area cingesi da fortissime muraglie, e sopra questi propugnacoli non distruggibili in era di guerra sorgea un'alta torre per vedetta, donde intorno a grandi distanze era veduto il nemico, e dato avviso a' presidiarîi perché preparassero le insidie o le difese, o disponendosi a' merli, o uscendo armati ad aspettarlo da qualche buona positura. Nella storia del Logudoro, in cui tosto entreremo, leggonsi più menzioni del medesimo, or sorpreso, or difeso, or assediato, ora espugnato, finché mancati gli antichi signori, e cessata la necessità di posseder quel sito, che nell'arte militare di que' tempi era uno de' migliori punti strategici, si lasciaron disfare e cadere le sue mura, sì che ora non rimangono che alcune parti della torre speculatoria.

X. FLUMINARIA. Questo cantone in gran parte piano vuolsi così appellato per il Tamarice, che dicono fiume torritano, per il suo influente il rio d'Ottava, e per altri confluenti minori e subinfluenti. Sono celebri per fecondità le sue terre, per copia le fonti, per amenità le valli, per bontà il cielo.

Le sue coerenze sono con Romandia, Nurra, Nulauro, Coros e Figulina.

La popolazione di questo dipartimento era sparsa ne' seguenti luoghi: Sassari o Tàtari, Sirchi, Bunnari, Quiterono, Nonnoi, Ottava, Eristola, Tiliba, Su Ardu, Sa Cruca, Lèquili, Lècari, Tàmula, Serralonga, Ucari, Zùnchini, Urcone, Frusciu, Arca, Alvaru, Spilida, Murussa, Lentis, Herla.

*Castella.* Due sole rocche furono nella Fluminaria, il castello di Sassari e quel della Cruca. Del secondo non leggesi alcuna parola negli antichi monumenti: del primo sono frequenti memorie. Esso fu fabbricato nel tempo de' giudici, quando questa villa cominciò a farsi grande per i cittadini di Torre, a' quali era troppo angoscioso il continuo pericolo, in cui versavano soggiornando presso quel porto, dove gli stranieri e gli infedeli comparivano spesso a improvvisa guerra. Gli

aragonesi, diventati padroni di Sassari, lo rifabbricarono in maggior quadrato con torri agli angoli e un'altra sulla porta dentro la città, e aprirono intorno un ampio fosso. Il loro pensiero è patente che fu piuttosto a dominare quei cittadini, pentiti di averli accettati, e impazienti della loro superbia ed avarizia, che a difendere la terra dalle ostili invasioni: di che poi nelle notizie storiche si avrà certezza. Nel 1503 fu riformato all'uso delle nuove armi, e accresciuto di nuove opere, principalmente nella porta all'interno della città.

XI. FIGULINA. Proviene questo nome dal capoluogo del dipartimento, che fu così appellato per l'arte de' figuli, che esercitavasi con lode da molti di quei popolani.

La regione è montuosa, se non che le sue declività sono assai miti, e facilmente coltivabili, e le valli, che dicono del Mela e del Làsari così si slargano, che sia un grandissimo spazio per l'agricoltura, che ivi quanto nelle più felici contrade è favorita dalla ammirabile potenza del suolo.

In Figulina erano abitati i così detti luoghi: Figulina, Biguegna, Briai, Bedas, Dulnosa, Musellano, Noagra, Noracilongu, Salvennero, Sena, Sebodes, Congra, Cargieghe, Muros, Codrongianos superiore e inferiore, e Ploaghe città vescovile.

Un solo castello sappiamo essere stato in questo distretto, quello le cui rovine si indicano sopra la rupe che domina l'antica villa di Figulinas o Fiulinas posta in luogo sublime. Dicesi fabbricato da' Malaspina, quando, non so in qual modo, ottennero giurisdizione sopra i paesi componenti questa contea. Né le storie, né la tradizione riferiscono alcun fatto guerresco intorno al medesimo: ed è credibile che per la nessuna sua importanza fosse poco riguardato da' signori del luogo, e lasciato cadere per vetustà. Oramai non resta del medesimo né una piccola parte, avendo i figulinesîi toltosi i materiali per la costruzione delle loro casipole, e per la fabbrica della chiesa parrocchiale.

XII. COROS. Proveniva questo nome da quello che aveasi il capoluogo, che pare essere stato la metropoli de' popoli coracesi rammemorati da Tolommeo, e stanziati, come si è dimostrato altrove, in questa regione ed intorno.

Essa mediava tra i cantoni Nulauro, Nurcara, Capodacque, Meiulogu, Figulina e Fluminaria. Dove è contigua ai primi distretti è montuosa più che nelle altre parti, ed abbondante di acque. Queste nutrono il fiume Ungias.

I *coresî* o *coracesî* erano spartiti ne' seguenti luoghi, Coros, Uri, Itiri, Ossi, Usini, Cannedu, Monstoles, Vidiguinoris, Noalis, Sarti, Tissi, Bangius, Paulis, Turtana, Lodai, Oltatzori, Turriguis, Potifigar, Liessis, Norace lungo e Giunchi.

*Coros*, alterazione del *Corax*, donde si nominavano i popoli coracesi, de' quali, come di una nobile sarda tribù è fatta menzione nella geografia di Tolommeo, ci indicherebbe nel luogo ora deserto, al quale è appropriato, il suo seggio principale? Bisogna stimare che questa città già di molto fosse decaduta dall'antica dignità nel tempo del detto geografo, se essa, come le

più piccole e ignobili terre, non fu osservata da lui, quando riguardava le città più considerevoli dell'isola per farle note al mondo.

I coracesi occupavano una grande estensione di terreno. Imperocché se i tibulati e i corsi che primi nominava Tolommeo abitavano quella regione montuosa e più settentrionale, che diciam Gallura, i coracesi che succedon immediatamente, e che dobbiam indicare nel *Coros*, abitavano non solo questa ma pure le altre regioni che sono dal Termo al mare d'Alghero, Anglona, Romandia, Nurra, Fluminaria, Nulauro, Figulina e alcune altre forse delle contigue al meriggio.

XIII. CAPODACQUE (*Cabuabbas*) così appellato da una fonte di copiosissimo sgorgo nel campo Giavese da un fesso a piè d'una rupe basaltica sormontata da un norace per metà disfatto. Quest'acqua scorre in limpido rivolo alla conca del Termo.

È un paese montuoso, non però nella parte che occupa nel suddetto campo, comeché per ampi tratti in molte regioni sieno coltivabili pure le pendici.

Nella sua situazione limita con la Nurcara, il Costavalle, il Meiulogu e la Planargia.

Erano abitati in questo circolo Pozzomaggiore, Cosseine, Giave, Keremule, Tiesi, Bersude o Bessudè, Flumenlongu, Ibilis, Mogori, Nurighes, Sustàna.

Nicola Doria, non ostante il divieto del luogotenente del re di Aragona, edificava il castello di Giave sopra la sommità del monte, a non grande distanza dal paese, dal quale nominossi. Troverai più volte menzione del medesimo nelle notizie storiche che soggiungeremo.

*Giave* è un'alterazione dell'*Hafa* che leggesi nella sesta stazione della seconda via mediterranea (da Cagliari a Tibula) notata nell'Itinerario di Antonino. Resta però incerto la situazione di quella città, e se debba indicarsi o dove or abitano i giavesi, o presso la collina conica a piè del monte, dove la nuova gran strada volgesi verso greco-tramontana alla terra di Toralba. In quel luogo sono cospicue a' passeggeri non ispregevoli reliquie di un antico popolo e trovaronsi tutti i più comuni indizi dell'età romana, ed epigrafi di morti cristiani.

XIV. MEIULOGU. Ignoriamo che siasi voluto significare con questo nome, se pur non valse *miglior luogo*, come potrebbe parere al suono delle due parziali; e né pur sappiamo se nella prima istituzione delle curatorie fosse così appellato il luogo, dove sedeva l'amministratore del distretto.

Affrontava a Capodacque, Costavalle, Oppia e Figulina, ed era piano nelle più sue parti.

Si contenevano in questo cantone Siligo, Banari, Gunanaro o Bunnanaro Turalba, Gurrutta o Burutta, e Sorra capoluogo di dipartimento ecclesiastico.

Nella sponda del terrazzo che dicono Monte Pèlai sorgeva il castello di Capula, del quale nella storia del medio evo occorre frequente menzione. Forse edificavalo qualche barone potente quando il Logudoro era governato da' giudici.

Gli aragonesi stimando che per poco ancora avessero a travagliare con l'armi per ottenere il castello di

Giave e opprimere i Doria, scelsero la positura di Sorra, dove non edificarono una rocca, ma formarono una bastita a potervi tenere una schiera di guerrieri a sorvegliarvi i castellani di Giave, e impedire si intraprendesse il passeggiere e si rompesse la comunicazione di Sassari con la Capitale.

XV. OPIA. Con questo nome di ignoto valore era distinto il primario de' distretti del Logudoro, siccome quello, nel quale era l'antica residenza de' governatori della provincia.

La regione quasi tutta era piana con poche eminenze, tra le quali assai nobile il Monte-santo, che così dissero da un romitorio di benedettini presso due cappelle poste nel piano del terrazzo.

La sua aggiacenza è con Meiulogu, Montacuto, Anglona e Figulina.

I luoghi abitati erano, Mores, Lachesos, Todoraqui, Salis, Cajola, Carceto, Castili, Nigellu o Nieddu, e la città d'*Ardara* o *Ardari*, dove era la reggia de' Giudici, i quali da questo lor seggio spesso si denominarono re di Ardana, come dalla città di Torre nella Romandia, dove solean talvolta dimorare, si dissero Giudici o Re torritani.

Ardara fu un punto militare, ed era il maggior castello che fosse nel Logudoro. La tradizione lo disse edificato dalla Georgia, sorella di Comita, donna di senno politico e d'ingegno guerresco, della quale occorre dir alcune parole nell'articolo *Giudicati* sotto il titolo *Giudici di Logudoro*; e la storia rammentalo alcune volte nelle contenzioni de' Doria e de' regoli d'Arborea contro gli aragonesi.

*Luguidone*. Nella *Biblioteca sarda*, illustrando l'Itinerario di Antonino, abbiam indicato (fasc. 2, p. 49) questa stazione in Ardana o nell'intorno, per ciò che portava la distanza determinata dal punto conosciuto di Hafa, e la direzione non dubbia della strada. La città così nominata fu metropoli de' luguidonesi, che erano una nazione molto numerosa, se dai dipartimenti di Oppia, che senza dubbio occupavano, si distendevano verso levante sino al Tirreno, sulla cui sponda troviamo segnato in Tolommeo il porto Luguidone, come già notammo mentre consideravamo l'etimologia di Logudoro e logodoresi (vedi la citata *Biblioteca sarda*, fasc. 11, p. 404).

XVI. GOCEANO. Fu questo ne' tempi più antichi il nome del paese, che poscia dissero Borgo (*su burgu*), nel quale risiedeva il curatore del dipartimento.

È questa una regione montuosa, dov'è sovraeminentemente alle circostanti altezze il Monte Raso, e sono ragguardevoli la gran valle del Tirso al piede orientale, e l'altra del Termo al piede occidentale della stessa montagna.

Le coerenze di questo dipartimento sono con la Barbagia Bithi, con il Montacuto logudorese, il Costavalle, il Marghine e il Dore.

Divideasi in due curatorie, una superiore, l'altra inferiore.

La superiore, che dal suo capoluogo Anella era nominata, comprendeva Bultei o Gulsei, Bulterina, Benetutti e Bono.

L'inferiore, che appellavasi propriamente Goceano, conteneva Illorai, Sporlacu o Sporlatu, Gocilla o Bottidda, Guilciocor o Bortiocoro.

In questa contrada inferiore era sopra una rupe conica e di salita difficilissima un gran castello, fondato dal giudice Gonnario quasi in sulla frontiera incontro alla Gallura. Se n'è fatta menzione nella storia de' giudici, e occorrerà di ragionarne altre volte.

A più piena cognizione delle cose (vedi l'articolo *Goceano*).

XVII. MARGHINE. Questo nome che par dedotto dal margine del terrazzo basaltico sorgente sulla riva destra del Tirso o dal rialzamento del terreno sopra quel piano per i monti di Santopadre, e per le alte sponde della Planargia, stendesi a tutta la regione interposta tra il Montiverro, la Planargia, il Guilcier, il Dore, il Goceano.

I luoghi abitati da' marghinesi erano Macumeli o Macomer, Mulargia, Birore, Bortigali, Silano, Ley, Gorare o Borore, Dualchi, Nuracogomo, Sanche, Golossane, Sangiuliano, Penna e Lorsia. Macomer risponde alla Macopsisa di Tolommeo, Mulargia alla Molaria dell'Itinerario di Antonino; questa è un meschinissimo paese, quella una terra non di molta considerazione, ma che per la sua situazione sulla gran strada, sulla provinciale di Bosa e sull'altra da farsi verso Orosei diventerà fra non molto assai ragguardevole.

In Macomer era un forte castello, che o costruivasi o munivasi nel 1412 dal visconte di Narbona assistito da' sassaresi, come vedrassi poi nelle memorie storiche.

XVIII. DORI, DORE, altrimenti ORE. Il nome di questo cantone è dall'antico suo capoluogo, del quale è ben conosciuta la situazione, come già notammo nell'articolo rispettivo.

Confinava dalla parte della Gallura con la Barbagia Bithi, dalla parte di Arborea con la Barbagia Ololai, col Barigadu e l'Aùstis, e toccava le regioni logudoresi, del Marghine e del Goceano.

I doresi abitavano in Dore, Ottana od Ozzana, Orani, Orotelli, Univeri, Sarule, Ullini, Sangiorgio, Cuscusellu, Nuoro, Lollove ed Orgosolo.

Nessun luogo munito era in questo dipartimento, dove non pertanto in urgenza di difesa era un luogo sicuro nel monte di Gonnari, così arduo nelle sue parti superiori, che pochi vi sono stati sufficientissimi contro gran numero di assalitori.

XIX. COSTAVALLE. Par vero che così nominavasi questo distretto, perché le più sue parti erano sulle pendici (sas costas) delle valli giavese e semestense.

Nella sua circoscrizione toccava la Planargia, il Goceano, il Meilogu, il Capodacque.

La popolazione abitava in Ribeccu o Rebeccu, Bonorba o Bonorva, Terchillo, Defrio e Semestene.

*Popolazione del Logudoro sotto la dominazione de' regoli.* Da' nomi già notati delle popolazioni particolari di ciascun cantone vedesi che nell'indicato tempo erano abitati in questa toparchia non meno di 250 paesi. Or se suppongasi la quantità media di anime 500 per ciascuno, risulterà che nel Logudoro poteano essere nel tempo de' giudici 125000 anime in circa.

A poter poi riputare quanto con questo numero di abitanti fosse la provincia popolata, confronteremo la quantità de' medesimi con quella delle miglia quadrate, e avremo per ogni miglio quadrato anime 69<sup>4</sup>/<sub>9</sub>, cioè poco più del quinto del numero che la terra senza grandi fatiche del colono avrebbe potuto alimentare; se veramente questa regione era potente a produrre in quelle sole parti, dove naturalmente è disposta alla produzione, quanto fosse assai per anime 400 sur ogni miglio quadrato; e poco più di un settimo, se con miglior arte e con maggior studio si costringesse a produrre anche in una parte di quella superficie, che aspetta la fatica umana per fruttificare, potendosi allora avere la sussistenza per 500 anime in ogni miglio quadrato: la qual risultanza pare a me moderatissima, e tale spero parrà pure a chi conosca quanto possano le terre sarde.

#### NOTIZIE STORICHE DEL LOGUDORO DAL 1294 AL 1841

Dove ragionammo de' Giudicati della Sardegna avendo proposto le notizie statistiche, che riguardavano tutti complessivamente quegli Stati, e riferito le poche memorie che si radunarono per i diligentissimi studii degli archeofili sardi, e principalmente del barone Manno; ora che l'ordine delle cose ci ha condotti sul Logudoro continueremo i suoi annali stati intermessi dopo accennata la costituzione di Sassari in comune sotto la dipendenza e protezione della repubblica ligure: e cominceremo dalla considerazione delle opinioni politiche che in quel tempo valeano fra' sassaresi, delle opere di difesa, con cui fortificarono la città, del loro statuto, e delle cause che mutarono gli animi, e li rivolsero verso gli aragonesi.

Quando cessava il governo de' regoli del Logudoro per la morte di quel Michele Zanche, che al fianco della figlia, in un banchetto ospitale trucidavasi dal genero Branca d'Oria, e con tal tradimento, alla cui sollecita pena l'Alighieri immaginava la ruina dell'anima nella tormentosa cisterna, e l'invasione d'un demonio nel corpo vivo, che possedeasi sino prestabilita misura de' giorni, allora come uccelli di rapina sopra la preda moveansi a volo pisani e genovesi sopra il Logudoro, e con maggior desio sopra Sassari; ed essendo gli uni e gli altri molto più potenti che l'omicida ambizioso, lo facean cadere dalle speranze mal concepite nell'animo maligno. Molti dell'una e dell'altra nazione domiciliati nella medesima per il commercio, del quale erano mezzani fra gli isolani e gli ultramarini, studiavano a conciliare i cittadini alla loro parte alienandoli dall'altra; e fu effetto delle loro arti che questi si dividessero in due sette una pisana, e l'altra ligure. Se non che la ligure era più numerosa e potente, perché già da gran tempo i genovesi aveano frequenti e distese pratiche nel Logudoro, e tra' principali del paese erano molti oriondi da Genova con largo parentado e amplissima clientela. Per la qual maggioranza accadeva che i pisani fossero espulsi, e che l'autorità di Genova prevalesse tra'

sassaresi, i quali dovettero ogni anno ricever un cittadino e nativo genovese per capitano del comune, e riconoscere in lui una vera superiorità con intera giurisdizione e potenza governativa, comeché con rispetto agli statuti.

Questa alleanza che crederessesi voluta da' genovesi, o nel sentimento generoso di sostenere la libertà e dignità d'un popol minore, o nella orgogliosa gloria d'un imperio più ampio o d'un patronato che onorasse la loro potenza e umanità, era col men nobile intendimento dell'interesse materiale, a un monopolio più vantaggioso. E questo è veduto chiaramente in quel patto, in virtù del quale poteano i negozianti sassaresi esportar solamente per Genova le loro derrate, e i genovesi con immunità da ogni dazio ed imposizione far nel distretto di Sassari tutte le operazioni commerciali, munire il porto di Torre, e dominarvi.

Che i sassaresi, quando congiurarono a farsi liberi, abbiano con comune consiglio stabiliti ordini di governo e proposte le necessarie leggi, è un fatto, del quale, se mancassero i monumenti, non saprebbe dubitare un saggio che conoscesse ciò che nelle stesse condizioni, e circa il tempo istesso, fecesi presso altri popoli; e nessuno può esser incerto, quando di ordini già vigenti è menzione nel trattato tra il comune di Genova e quel di Sassari, nel quale espressamente si stipulava, dovesse il podestà, che saria inviato dal governo della repubblica, regolarsi nell'amministrazione delle cose comunali, secondo i capitoli e statuti del luogo. Che se i sassaresi imitarono gli altri popoli sottrattisi all'imperio de' conti nella pronta formazione dei propri statuti, li imitarono pure in molti particolari delle prescrizioni. Il Manno parlando del codice, poscia pubblicatosi, della costituzione del comune di Sassari, confessa che molto ritrae degli statuti che le città italiane intorno a quei tempi aveansi dato; ma poi pretende con ragione che in quello sieno molte ordinazioni di una sembianza originale. E veramente i sassaresi non doveano prendere che quanto giovasse a sostenere la loro libertà e a confortare in miglior modo la loro potenza; ed era saggezza che non innovassero senza necessità dismettendo le antiche consuetudini e pratiche, che in nessun modo si opponevano alla dignità e sicurezza del nuovo stato.

Questa costituzione primitiva avendo patito molte variazioni, e perché si dovettero abolire certe cose che l'esperienza dannava, e aggiungere altre ordinazioni che si stimarono di certo vantaggio; però venne la necessità di riformarla, e riformata promulgarla. Il che si fece nel 1316 sotto la podestaria di Cavallino de Honestis. Darò un brevissimo sommario di questo codice indirizzando alla Storia del baron Manno quelli che ne desiderano maggior cognizione.

Esso, come nota il prelodato autore, era diviso in tre parti. Nella prima comprendeva i doveri di pubblici uffiziali, i limiti delle diverse giurisdizioni, le leggi politiche rispettivamente a' confederati genovesi ed a' nemici pisani, i provvedimenti sulla custodia della città, le leggi del fisco, del municipio, della polizia, su i diritti personali, l'annona, gli ordinamenti

per l'esercizio delle arti e de' mestieri, per l'agricoltura, i privilegi de' cittadini, ed altre ordinazioni che appartengono alla ragion civile: nella seconda parte trattavasi della materia delle successioni, e delle forme de' giudizi: nella terza erano le leggi criminali.

Non si saprebbe dire qual fosse l'ordine politico prima della pattuita alleanza co' genovesi: tuttavolta crederei che in pochissimi articoli fosse diversa da quello che videsi usato nel tempo della confederazione. Su che diremo alcune parole.

Il potere esecutivo delle leggi era presso il podestà, il quale però aveva al suo comando una forza armata. Anche il giuridico era nelle sue attribuzioni; tuttavolta nella discussione delle cause ei doveva sempre accomodarsi alla sentenza de' suoi assessori, celebrar le corone come usavasi nel governo de' regoli, e trattar tutti gli affari in un'adunanza d'uomini probi ed assennati, i quali, forse per aver giurato di giudicare secondo la giustizia, erano detti *giurati*.

La corona era ordinaria o minore, straordinaria o maggiore. L'ordinaria si convocava per i casi ordinari, la straordinaria per cose straordinarie: la maggiore componevasi di sedici giurati, la minore di un minor numero. Dalle sentenze della minore poteasi appellare alla maggiore, ma dopo il giudizio della maggiore, che avea la suprema giurisdizione, non si dava luogo a nuova sentenza.

Questi giurati erano periodicamente eletti da quattro probi uomini che si nominavano dal podestà e dagli anziani.

Una istituzione di somma importanza fu il comitato de' così detti sindaci comunali. Essi in numero di otto, e trascelti tra le persone di migliore riputazione, esercitavano una grande autorità. Imperocché aveano il diritto di esaminare la condotta degli uffiziali giuridici e dello stesso podestà, quando si porgessero loro querele o accuse per atti ingiusti e gravosi, e di comandare le indennità per quelli che fossero stati lesi; aveano la ispezione delle cose economiche, e però giudicavano della convenienza delle spese ordinarie, della necessità delle nuove, e domandavano e spegnevano i conti degli amministratori del tesoro pubblico; finalmente doveano invigilare perché le convenzioni stipulate co' genovesi si serbassero salde.

Anno 1323. La setta contraria a' genovesi, che nella sua pochezza e debolezza avea voluto ostare alla confederazione con la loro repubblica, cominciò a crescere per le apostasie di molti della parte contraria, quando questi si accorsero che i protettori eran meno quelli che si diceano, che padroni, e che ne' patti commerciali sempre era il danno per sé, il vantaggio per quelli; e la forza che era stata nulla, perché distrutta nella collisione con la fazione avversaria, invigorissi nell'apatia degli altri, che, sebbene non avessero disertato, non pertanto rimanevansi da sostenere la cadente riputazione de' confederati, e lasciavano che la fortuna dei medesimi precipitasse all'impulso de' nemici. Questi impazienti del servizio e dolenti delle perdite, mentre vedeano bassa la fortuna de' pisani, si volsero al re di Aragona, cui sapeano investito

del regno di Sardegna, e quando il seppero accinto delle armi e pronto a correre sopra gli antichi possessori della medesima, incontanente mandavano a lui un ambasciatore che lo certificasse della loro devozione e lo pregasse di mantenere le loro costituzioni e consuetudini in considerazione della loro spontanea sommissione.

Forse, come è paruto ad alcuni, i sassaresi nella loro volontaria proferta immaginavano di poter mantenere gli stessi ordini politici, sotto il patronato del re d'Aragona, e il governo d'un podestà mandato da lui; ma gli aragonesi intesero in quell'atto una dedizione, e non tardarono a palesar questa opinione, provando con fatti troppo spiacevoli a quei cittadini, che riguardavano nella loro città un'ancella sì, non una sorella o amica.

Il suindicato loro ambasciatore, che nominavano Michele Pietro, dopo compita la sua missione fu trasportato al Porto-Maone, donde sperava con facil mezzo di passaggio ritornare nel Logudoro: ma non ricevuto in nessuna delle galere del visconte Gerardo di Rocaberti, per la troppa pressura dei soldati che vi erano stivati, dovette aspettare che vi approdasse l'Infante, dal quale fu fatto prendere in un brigantino e trasportare in Porto-Torre.

Postosi intorno a Iglesias il campo degli aragonesi, i Doria e i Malaspina che possedevano amplissime regioni nel Logudoro, intendendo la loro debolezza a fronte d'un nemico superbo per molta potenza, cedettero al tempo e si presentarono alla tenda del principe per prometter fedeltà e meritarsi l'investitura de' domini ereditarii e di nuovo acquisto.

Era aspettato nel campo il Michele Pietro, cui dall'Infante era stato ordinato che come avesse riferito le parole del Re a Guantino Catoni e agli altri della università di Sassari, da' quali andò mandato alla corte, sì tosto venisse a trovarlo in qualunque parte della Sardegna ei si trovasse con l'esercito: ma in suo luogo non tardò a comparirvi lo stesso Guantino con gli altri più notabili cittadini, e consenzienti nella sua opinione; i quali dicendosi rappresentanti non solo delle genti della loro fazione, ma di tutta intera la città, proferirono il giuramento di fedeltà, e ottennero e condussero in Sassari, governatore della città e del suo distretto, Guglielmo Moliner.

Nel campo d'Iglesias Barnaba Doria presentava all'Infante le sue suppliche perché il Giudice d'Arborea fosse obbligato a cederli il Goceano e il Montacuto, sopra i quali diceva avere migliori dritti. A conciliarlo procurava studiosamente per gli amici che avea in Bonifacio di render i corsi amici e vassalli a' re di Aragona. Ma l'Infante che non voleva far cosa ingrata all'Arborese, nella cui cooperazione vedeva il buon esito dell'impresa, si astenne da giudicar la lite, e ne commise la cognizione e la decisione al senno del governatore generale del regno, Filippo de' marchesi di Saluzzo, che era venuto dalla Sicilia, dove avea grande stato, per cooperare col suo valore alla conquista.

La superbia e l'avarizia de' nuovi dominatori offesero gli animi, e generarono il pentimento della dedizione fatta e della promessa fedeltà. Si aspettava

l'ora opportuna a scuoter il giogo, e quest'ora non tardò a venire.

Nell'anno 1325 i pisani sentendosi in pessimo modo vessati dal governo aragonese stabilito nell'isola, vedendo violati tutti gli articoli della pace, ed intendendo che queste ingiurie erano da ispirazioni superiori, perché il Re non rendeva giustizia alle loro querele, ritornarono alle armi per vendicarsi, e, se la sorte il concedesse, per ristaurare il loro antico imperio nell'isola.

Gli aragonesi cominciavansi a preparare contro i pisani di Cagliari, quando dall'altra estremità dell'isola udirono il fremito d'un'altra guerra. Cassano, Goffredo, Galeotto e Brancalone, figli del defunto Barnaba Doria, e con questi Franceschino, Martino, Brancadoria, Barnaba, Vinciguerra e altri della stessa famiglia, intolleranti dei continui oltraggi, ricusarono di voler quindi in poi rispettare gli uffiziali regii e sottostare alla legge del Re. Ma più animosi degli altri Franceschino, Vinciguerra e Barnaba, che aveano in Sassari molta clientela, trascorsero in peggio, e prese le armi, moveano contro le persone del governo. In tanto pericolo cercarono questi la salvezza nella fuga, e molti poterono scamparne: ma siccome era principalmente ricercato il governatore Raimondo Semanato, e avea trovato chiuse dai popolani tutte le vie, però non potea salvarsi, e ritrovato da' ribelli fu barbaramente trucidato.

La ribellione più largamente distendendosi, si palesavano nemici degli aragonesi i Malaspina, e con essi Federico, Azzone e Giovanni, nipoti di Cristiano Spinola, e i marchesi di Massa.

Speravano questi baroni genovesi che la repubblica coglierebbe il destro a restaurare in Sassari e in tutto il Logudoro la sua autorità, e spedirebbe senza indugio il suo navilio per sostenerli nella lotta, e compire con felicità l'impresa incominciata. Ma il soccorso non venne, e i ribelli dovettero confidare nelle sole proprie forze.

Una malavventura incolse alcuni di questi. Brancalone, Vinciguerra, Martino, e Franceschino Doria assaliti inopinatamente, e forse dalle genti arboresi, furono fatti prigionieri, gittati in un orrido carcere, ed ivi ritenuti tra li più duri patimenti e l'angoscioso timore di essere dannati al supplizio de' felloni.

Questa disgrazia avrebbe sfiduciato gli animi degli altri ribelli, se l'alleanza che i pisani e liguri strinsero contro il comun nemico non li avesse confortati con la speranza di dover prevalere. Ma la flotta alleata comandata da Gaspare Doria essendo stata sconfitta, essi videro imminente la loro rovina quando gli aragonesi, espugnato il castello di Cagliari, avrebbero potuto rivolgere contro loro tutte le armi.

Il timore era ogni dì più urgente, perché vedesi che la resistenza de' pisani di Cagliari era già per mancare. Filippo di Boyd, che fu gran parte nell'assedio d'Iglesias, e covava in seno un grand'odio contro i pisani, da' quali avea avuto ucciso suo padre sotto le mura di quella città in uno de' tanti assalti, essendo stato mandato dal Re governatore generale del regno, adoperavasi con tutta l'arte e la potenza per costringere i Castellani alla resa, o per espugnarli; e



finalmente li ridusse a domandar patti e a partirsene co' loro bagagli per Pisa.

Come arrivò nel Logudoro il nunzio della caduta di Cagliari, caddero gli animi de' ribelli e videro la necessità di provvedere a' loro casi. Il De-Boyl era per volgersi senza indugio contro i medesimi, quando essi vedendo di non poter più oltre resistere, se gli professorono pentiti e disposti a una perfetta obbedienza. I cittadini di Sassari nominavano alcuni de' più notabili per andare dal Re e supplicarlo del perdono; e con essi navigarono alla Catalogna i marchesi Malaspina ed i sunnominati Spinola. Il Re mostravasi benigno, rendea loro la sua grazia, e quindi ammetteva anche i Doria a un nuovo giuramento. Non restavano altri contumaci che i marchesi di Massa; però quando da Guidone arcivescovo di Arborea e da Bernardo Boxados, a' quali reduci dall'Aragona in Sardegna, il Re avea data autorità di procedere contro i medesimi, fu proferita la condanna di fellonia, cessarono dalla ostinazione, e sottomettendosi furono perdonati.

La rinata repubblica di Sassari spegnevasi un'altra volta dopo pochi giorni di vita. Raimondo di Monpavone con Pietro di Luna ed un potente presidio occupava la città e ristabiliva le amministrazioni nella forma che erasi osservata sino al giorno della insurrezione. Nello stesso tempo il castello d'Osilo davasi in custodia a Gerardo Alos, e non molto dopo rimettevasi ai Malaspina in feudo con tutte le altre terre che avean possedute.

Composte le cose sarde moriva il re Giacomo (anno 1327), ed ascendeva al trono l'Infante che avea conquistato il regno. Questi contento della fedeltà del giudice di Arborea, quando fu incoronato lo riconfermava nello stato di Arborea e ne' domini del Logudoro, dove possedea le castella di Montiverro, di Serravalle, del Goceano e del Montacuto con le rispettive pertinenze.

Nell'anno seguente i Doria fecero omaggio al nuovo Sovrano per i grandi feudi che avevano nella stessa provincia. Galeotto e Francesco figlio di Leonardo presentavansi in Barcellona, ed il primo prestava giuramento di fedeltà anche per i suoi nipoti, figli di Goffredo e di Brancaleone. Gli altri nobili Doria, possessori di feudi nel Logudoro, che furono Mariano, Fabiano, Damiano e Nicolao, inviavano alla corte altri procuratori, per i quali si professorono e si promisero buoni vassalli.

In questa occasione il suddetto galeotto figlio di quel Barnaba che nel campo di Iglesias avea mossa lite all'Arborese sopra il Goceano e il Montacuto, rinnovava le sue pretese, e proponeva i diritti; ma o non fu ascoltato, o per la sentenza del Saluzzo erano state riconosciute migliori le ragioni del possessore.

Se per le udite promesse di fedeltà Alfonso sperò di aver poi a godere in pace la sua conquista, presto si accorse di essersi mal lusingato. I Doria e i cittadini di Sassari detestavano di tutto il core gli aragonesi per i due vizi che erano in essi troppo espressi, l'orgoglio e la rapacità; e ricordando i tempi non molto lontani della confederazione col comune di Genova,

desideravano ristabilite quelle condizioni e ripristinata quella autorità. Si ordì la congiura e senza indugio si venne all'opera. Da una parte Aitono Doria usciva a mareggiare con due galee intorno all'isola offendendo gli aragonesi or su' lidi, or sull'alto; dall'altra Vinciguerra, con i rimanenti baroni della famiglia, accompagnato da' marchesi Malaspina, e seguito da' Catoni e Pala principalissimi cittadini di Sassari, tentò discacciare dalla città quegli stranieri e restituire gli ordini aboliti.

Ma in mal punto essi si dichiararono contro i dominatori, imperciocché mentre la repubblica di Genova non era preparata a sostenerli, Alfonso ebbe nella flotta, che mandò subito nel porto di Cagliari, forse più che bastevoli a opprimerli. E il movimento fu in breve acquetato dall'ammiraglio Bernardo Boxados, che con tutta celerità correndo sopra i congiurati, li disfece, ed entrato in Sassari fece sostenere tutti coloro che avean partecipato nella ribellione, e proscrisse i Doria, i Catoni, e i Pala, e gli altri capi, che tempestivamente si erano sottratti con la fuga.

Le due emozioni di Sassari avean fatto ben intendere agli aragonesi quanto in quei cittadini avvezzi a un viver libero fosse l'avversione al loro imperio; e quest'odio li certificava che non mai potrebbero domarli al giogo, e che quando, o la fiducia nel soccorso de' genovesi li animasse o la impazienza della servitù li concitasse, insorgerebbero a danno de' regii ministri. Pertanto si deliberò uno di quei colpi che si fece leciti la politica de' tiranni, e fu decretato fossero tutti i sassaresi espulsi dalle loro case, e ripopolata la città d'uomini dello stato continentale, aragonesi e catalani. Berengario Villaragut e Bernardo Gamir, destinati a questa impresa, venivano nel Logudoro con forze sufficienti. Quei generosi cittadini colti all'improvviso ed inermi dovettero, premuti dalle spade de' barbari, e urtati da' nuovi coloni, partirsi dalla diletta terra natale con le mogli e i figli, perdere tutte le loro robe ed ogni avere, e vaganti nella campagna ricercar un ricovero e un meschino alimento.

Quando ciò ebbero fatto i due commessarii si applicarono alle altre cose state loro comandate, imprendendo a restaurare nella Nurra lo smantellato Castel-pisano, e a riedificare nella città di Torre deformata da molte rovine; e frattanto diressero le genti di guerra contro i Doria, e in maggior numero contro i Malaspina, a' quali più che agli altri era irritato il Re per la fellonia, di cui furono accusati, quando immemori della fedeltà a lui promessa si giuravano vassalli a Ludovico il Bavaro.

Le violenze di Alfonso contro i baroni sardo liguri, e contro i cittadini di Sassari, che avean operato con ottima volontà verso la repubblica, mossero finalmente il senato a proteggerli e a far guerra a' loro persecutori; però nell'anno seguente (1331) Aitono Doria con nove galee, alle quali poco dopo se ne aggiungevano altre sette, navigava pe' mari sardi, infestando i lidi, e dando la caccia ai legni catalani. Egli operò con tanta energia, or minacciando il castel di Cagliari, or invadendo altre terre regie in tutta la circonferenza

dell'isola, e spesso intraprendendo quelli che da Catalogna in Sardegna e inversamente viaggiando veleggiavano, che gli aragonesi ebbero a pentirsi di aver provocato ira così pernicioso.

Gli aragonesi tanto travagliati in sul mare non posavano in terra: anzi era in questa maggiore il loro danno e pericolo. Gli esuli di Sassari non sapeano rassegnarsi alla barbara e iniqua sentenza, la quale con quelli che avean partecipato alla congiura puniva gli altri ancora che l'avevano ignorata, disagiava le intere famiglie, privava tutti de' loro comodi, rompeva le abitudini, e inferiva in ogni core quella mestizia, che non può senza pietà vedersi in chi cadea nella più angosciosa indigenza e perde la patria. Alcuni nell'odio contro gli autori di tanta sventura, altri nella disperazione, si accinsero dell'armi, e unitisi a' Doria ed a' Malaspina incominciarono con animi ferocissimi una guerra di estermio. Percossi gli aragonesi da tanto furore, si accorsero del pericolo, e sentiron un forte timore di aver a succumbere sotto le loro vendette; e avrebbero succumbuto, se non si fosse levato tempestivamente in loro soccorso l'Arborese, e avesse confermate le forze de' capitani aragonesi Bernardo Cespuiades, Gilberto Cruyllas, Berengario Villaragut e Bernardo Gamir, un'altra volta con pessimo consiglio stabilendo la signoria di que' penisolani, che forse avean già nel loro segreto stabilita la distruzione del suo regno. Ma non però lasciavano i sassaresi di operare, e ispiravano di sé tanto terrore, che Alfonso vide di doverli acquetare in qualunque modo; e ben intendendo che non prima poserebbero da quella guerra, che fossero restituiti nelle loro case e nell'antica fortuna, venne suo malgrado a dover disfare il fatto. Pertanto richiamava nel continente gli intrusi coloni, e dissimulando il timore che lo faceva recedere dalla presa deliberazione con mentita pietà de' mali, che pativano quegli espulsi, riaprì loro le porte della patria, non negata l'indulgenza che a' soli Catoni e Pala.

Calmata l'ira de' cittadini nel riacquisto della patria, il governo straniero memore delle due ribellioni, volle provvedere perché avessero i suoi ministri dove ritirarsi e difendersi, se un'altra volta l'ira popolare scoppiasse contro i medesimi, e potessero facilmente i ribellanti essere repressi.

Comandato dal Re il Monpavone governatore di Sassari, fondava il gran castello che ancora sussiste nella parte più elevata della città imminente a' tetti de' cittadini.

I Doria, che fino al 1327 eran vissuti, come volea la consanguinità, in una unanime fratellanza, e potentissimi nella stretta coesione, davan di sé terrore agli aragonesi, riguardando oramai più al particolar interesse, che al bene della loro casa, e poco sentendo la giustizia, scossero il rispetto degli altrui diritti, ed essendosi divisi ed animati ostilmente gli uni contro gli altri, volsero contro sé quelle armi con cui avean tante volte umiliata la superbia de' dominatori. Nell'anno suddetto il marchese Malaspina per suggestione e con gli ajuti di Barnaba Doria avendo sorpreso ed occupato il Castel-Genovese, Cassiano e Galeotto, i quali lo

avean ricevuto in feudo dal re Giacomo, per riaverlo assoldarono un esercito, e gittate le ancore sotto il promontorio Frisano, assalirono il borgo, e facilmente avendolo occupato, strinsero la rocca da dentro l'abitato e dall'altra parte del colle; e mentre si aspettava che l'inedia persuadesse i presidiarii alla dedizione, sbrigliarono la loro cavalleria contro i paesi circonvicini e barbaricamente li guastarono.

Dopo questa spedizione non parendo i castellani ancora disposti alla resa, i due assediatori adoperarono tutto l'ingegno e le loro forze, e superando felicemente tutte le resistenze entrarono nel castello e vi trovarono il Malaspina. Questi non rilasciavasi da' vincitori se non per comando di Bernardo Boxados. Barnaba che per diritto di primogenitura pretendeva il castello e le sue pertinenze, fu dolente della perdita e deliberato a riacquistarlo, prese a vessare i suoi zii con la guerra. E a lui unanime il fratello Nicolao signore della regione di Cabuabbas, dopo essersi fortificato sulla cima di Monte-Giave fabbricandovi una rocca, dalla quale potesse dominare la gran via da Cagliari a Sassari, entrando spesso con le sue genti nelle terre soggette a Cassiano e a Galeotto, in molti luoghi venne con essi alle mani. Finalmente si interposero mediatori, e nel 1331 patteggiata una tregua, i contendenti compromettevano in alcuni arbitri di comun consenso nominati.

Ma la pace non durò gran tempo, non potendo soffrir Cassiano che fossero stati pregiati i diritti di Galeotto, niente i suoi. Pertanto usciva a combattere non solo contro Barnaba, ma pure contro Galeotto, che erano stati dichiarati padroni del castello, sperando costringerli a una migliore composizione. Ma Barnaba non tollerando questa tracotanza, radunava le sue genti da piè e da cavallo, e invadendo l'Anglona azzuffavasi più volte con Cassiano, che ne era signore. Il quale avendo contraria la sorte dovette ritirarsi in Alghero, e permettere che il suo emulo in compagnia di Galeotto andasse ad assediare il castel Doria. Se non che gli aggressori desistettero da questa impresa per comando del governatore del regno.

Nell'anno suddetto (1331) il Re volendo conciliarsi l'amore de' sassaresi concedea loro franchigia da ogni dazio e pedaggio stabilito e da stabilirsi non solo in Sardegna, ma in tutti i regni della monarchia. In quel tempo, e nell'antieriore, quei cittadini erano applicati a' commercii, ne' quali proseguirono poscia; sebbene, dopo cessate le loro comunicazioni con i genovesi, siasi notabilmente diminuito questo studio, e per l'opinione che prevalse nel consorzio coi superbi aragonesi, da' quali teneasi la industria mercantile come indecorosa a persone di riguardo, abbiano in questa professione persistito solo gli uomini delle classi inferiori, dove sino a' nostri tempi ha continuato il ceto de' mercanti girovaghi (viandanti) e pizzicagnoli.

In questo tempo il V. R. avendo invano proibito a Nicolò Doria di fabbricare la fortezza di Giave in tal punto, donde potea interrompere la corrispondenza tra la Capitale e il Logudoro, pensò in qual modo impedire le prevedute violenze, e nella collina di Sorra, che ergevasi sulla menzionata gran via, in distanza

di tre sole miglia dal castello di Nicolò, formava con fossi, argini e steccati la bastita, di cui si è parlato nel prospetto de' dipartimenti del Logudoro sotto il titolo *Meiulogu*, e vi ponea un presidio di scelti uomini di arme, che invigilassero sopra i movimenti de' dorieschi, e pronti cavalcassero a disturbarli nelle male imprese, e respingerli al loro covile.

Cessato nel Logudoro il pericolo per l'autorità del Re, gli aragonesi ricordandosi delle ingiurie che avean patite da' genovesi, e ardendo di vendicarsi navigarono sopra le riviere, dove senza alcuna ripugnanza devastarono in maniera barbarica quei luoghi, e con l'avarizia de' ladroni spogliarono gli abitanti. Un tanto insulto così irritò il comune di Genova, ed i ghibellini di Savona, che deliberarono di rendere agli aggressori altrettanto e peggio, e invadendo con impeto potentissimo la Sardegna, ributtarli fuori de' lidi.

Il Re non ignorò questo disegno, e timido di perdere il regno, invitava a parlamento in Valenza quelli fra i suoi baroni, che aveano feudo nell'isola. Vi accorsero, e conosciuta la necessità della difesa proferirono al Re di contribuire alla medesima secondo le loro forze; e altri promisero di passar sopra il luogo, altri di mandarvi gente da piè e da cavallo, non in quel numero che comandava la lettera del servizio vassallitico, piuttosto in quello, che domandava la grandezza del pericolo.

Approssimandosi la stagione, in cui i genovesi navigherebbero per l'impresa, i Doria non vollero restare spettatori, ma desiderosi che prevalesse la sorte de' loro connazionali si prepararono a poter cooperare, e raccolti da' loro stati di Alghero, Anglona, Nurcara, e dalle altre regioni che possedevano nel Logudoro, e armati gli uomini più valenti, inaugurarono l'impresa ponendosi intorno a Sassari, e tentandone la espugnazione.

Mentre i Doria aspettavano le genti della repubblica per superare tutte le resistenze, Raimondo Cardona, eletto dal Re a governor del regno, affrettavasi con l'esercito alla Sardegna; e sebbene non vi approdasse che nell'autunno, tuttavolta giungeva ancor a tempo per salvare Sassari. Entrato in questa città nel mese di ottobre non solo vi ristorò gli animi e le mura, ma pure poté prepararvi le difese del Logudoro e delle altre province del regno contro l'imminente invasione.

Prevenuti i genovesi, mentre si accorsero che vano tornerebbe ogni loro sforzo sulla Sardegna, cangiaron consiglio e si diressero nella Catalogna; dove non aspettati poterono soddisfare alla vendetta. Questa fu feroce, e la preda che ne trassero ricchissima.

Si quietò quindi per due anni, dopo i quali i genovesi con inopinata aggressione ricominciarono le molestie agli aragonesi. I Doria raccolsero in Coguinas un esercito da' vassalli de' loro amplissimi Stati, si unirono ad una brigata di liguri, ed entrati nelle regie terre della Gallura poterono facilmente prendere o espugnare tutti i borghi della marina. Quivi accresciuti da altre genti della repubblica, venute in rinforzo da Bonifacio, si inarpicarono sino alle torri di Castel-Pedrès, strinsero i presidiarri a rendersi, e rendutisi a discrezione, tutti dal

primo all'ultimo trucidarono. Dopoché inoltrarono per le terre orientali, ma con minor fortuna.

Un'altra tempesta di guerra movea poco dopo da Castel-genovese. Ma questa volta i dorieschi, voltisi alla parte contraria, entrarono in Sorso, lo saccheggiarono, e usarono il ferro e il fuoco per devastare quella terra e il suo circondano. Non si può intendere perché operassero così ostilmente verso i sorsinchi; tuttavolta, mentre pare dover escludere una ragion politica, congetturerei che il motivo di quest'aggressione fosse per questione su' confini o per contraccambio a ingiurie.

Nell'anno 1336 incoronandosi re di Aragona quel Pietro, che cognominarono il Cerimonioso, i fratelli del giudice di Arborea prestarono il giuramento di fedeltà, Mariano per la regione del Goceano, Giovanni per il Montacuto, e fecero lo stesso giuramento i Malaspina, e Damiano e Cassiano Doria. Gli altri di questa famiglia erano in istato di ribellione.

Tra' primi provvedimenti di Pietro per la tranquillità del regno, e per la dignità della sua autorità, fu la spedizione contro i Doria ribelli. Raimondo di Cardona, cui era stata affidata, si pose all'assedio della rocca di Ardara, e cominciò le operazioni della espugnazione. Concorsero a disturbarlo i Doria, ma venuti al cimento, furono vinti: e non essendo stati i presidiarri più felici nella resistenza, questo castello e la terra di Cajola cadeano in potere del vincitore.

Il Papa, cui spiaceva la guerra accesa tra' genovesi e aragonesi, studiò piegare alla pace il nuovo Re, e secondato dal re di Francia, ottenne di voler posare in pace i due popoli. Ma non fu tranquillità nel Logudoro per le dissensioni che erano tra' Doria sardi, i quali divisi in quattro fazioni sotto Galeazzo, Nicoloso, Damiano e Brancaleone, si combattevano scambievolmente. Ed era tanto l'accanimento dell'odio, il furore e la frequenza delle pugne, che vennero in una somma debolezza, nella quale sarebbe stata agli aragonesi facile impresa l'opprimerli. In quelle contenzioni quanto sangue versarono i miseri, che erano nel loro dominio, e dovean servire alle empie lor ire! Anche in Sassari era una profonda agitazione nell'odio atroce di quei cittadini contro lo straniero, e nella loro indomabilità alla servitù.

Nell'anno 1338 il re Pietro, soddisfatto de' servizi che la casa di Arborea avea prestati, volle gratificarla erigendo il dipartimento del Goceano in contea, e creandone primo conte il suddetto Mariano.

Quando questi succedeva al fratello aggiungeva al titolare de' giudici quest'altra dignità, incorporando indivisibilmente quella regione all'Arborea.

Nell'anno seguente (1339) il turbamento cresceva di gravità. I sassaresi fremevano e resistevano a' loro tiranni, i Doria e i Malaspina combattevano fra loro. Il governo da una parte travagliava a domare l'inflessibilità di quei cittadini con i mezzi più violenti, dall'altra con vile arte maligna fomentava le dissensioni tra i suddetti baroni, perché si consumassero gli uni gli altri, e poi fosse facile l'annichiliarli.

In questo tempo essendo morto Opizzone Malaspina, si fece tra' figli Giovanni, Azzone e Federico la

divisione delle sue possessioni, e il primo prese per sua porzione il castello e borgo d'Osilo con tutto il distretto di Montes e le regioni di Figulina e Coros. Ma essendo sorti a domandare una parte Giovanni e Morruello figli di Francesco, fratello di Opizzone, nasceva un altro litigio domestico, e un altro turbamento civile.

Gli aragonesi tornarono nell'anno 1340 a dubitare di poter ritenere l'imperio della Sardegna, avendo divulgato la fama un'alleanza congiurata tra' pisani, genovesi e Luchino Visconti per propulsarli dall'isola, e dividersi il regno. Si prepararono dunque alla lotta, e spedivano a Sassari un corpo di truppe in difesa del Logudoro.

Comeché generalmente i sassaresi odiassero gli aragonesi, tuttavolta non mancava a questi uomini vili un partito, come non mancò mai a' più tristi tiranni, associandosi loro quelli che ne ebbero o speravano favore. Or questi adulatori in faccia all'armi, che minacciosamente miravano i partigiani dell'ordine antico, fatti animosi proposero per lusinga a' barbari signori una legge contro Brancaleone Doria, allora più degli altri temuto, e contro gli uomini della sua fazione, nella quale destinavano alla morte chiunque con essi avesse pratica o contraesse unione. Ma venne da questo ad essi nessun bene, gran male a' concittadini. Imperocché da una parte il governo mostrò con la protezione poco dopo concessa a Brancaleone, che disapprovava il loro statuto, nel quale aveano esercitata una podestà legislativa, che se conveniva a' confederati e ad amici, disdiceva a' vassalli, quali essi eran tenuti; dall'altra i Doria con gli algheresi, castellani, e altri logudoresi de' loro domini, presero a infestar Sassari con frequentissime scorrerie saccheggiando e devastando le campagne e le case, e inferendo loro quanti altri mali poteano.

Queste infestazioni contro Sassari cessarono quando, dopo la morte di Barnaba Doria, rientrò la discordia nella famiglia. Brancaleone pretendeva per sé il di lui stato; ma pretendendolo ancora Cassiano col suo figlio Nicolò, e co' fratelli Fabiano e Damiano, e con Valeriano e Morruello, questi seppero avvalorare le loro ragioni con le armi, e occupate molte regioni, si sarebbero pure impadroniti di tutto il dipartimento di Monteleone, se con potente esercito quegli non fosse comparso a impedire altri conquisti, e rapir loro quello, che avean già usurpato. Accaddero varie pugne tra le due fazioni, ed il governo aragonese essendosi immischiato nella contenzione domestica, prese a favorir Brancaleone.

Sedata questa guerra fraterna (nel 1342), suscitavasi un'altra tra' Malaspina e il governo aragonese. Il marchese Giovanni, uomo devotissimo al Re, essendo venuto a morte, lo scriveva erede del castello d'Osilo e degli altri domini, che avea in Sardegna, e negava la successione a' suoi parenti. Ma Azzone e Federico non tollerarono questa disposizione, ed avendo assoldato un esercito nell'Italia, con felice impresa vinte le ripugnanze degli uomini del Re, conquistavano il suddetto castello e si impadronivano di

tutti gli stati del defunto. I loro nipoti Morruello e Giovanni, figli di Francesco, sperarono parte della rivendicata eredità: ma i loro diritti senza l'appoggio dell'armi non ebbero valore.

Nell'anno 1345 gli aragonesi trattarono e conchiusero la pace co' genovesi, nella quale non erano compresi i Doria. Il Re potea continuare a combatterli, ed era deliberato a durar nella guerra, finché non avesse conquistato Alghero, Castel-genovese, e le altre munitissime rocche, che essi possedevano nel Logudoro, e infranta quella potenza, nella quale turbavano la tranquillità de' popoli, e spregiavano la sua autorità. Patendo però gran difetto di danaro per le spese della spedizione, vendeva i redditi delle poche parti del regno, che appartenevano alla sua camera, per ventottomila lire di moneta sarda, sborsategli da Pietro Olemari, Arnaldo di Bastida, Raimondo de Valle, Giovanni de Boyl, Arnaldo de Torrente e Arnaldo Spaterio.

Fatti i necessari preparamenti, eran già per muovere contro i Doria le truppe regie, quando invase gli aragonesi un gran timore, non violasse la repubblica i patti della recente pace, e mandasse la sua flotta nel Logudoro a sostener quei baroni. Il timore nascea dalla operosità, con cui (anno 1346) nel porto di Genova si lavorava sopra quaranta galere, alle quali non si sapeva congetturare un'altra destinazione. Provvedendo al probabile evento il Re fece subito armare il suo navilio, e comandava, che tutti i baroni obbligati al servizio nell'isola vi concorressero.

Il dinasta arborese, che con sincera fede servendo al Re avevalo avvisato degli apprestamenti guerreschi, che si facevano in Genova, offerivasi pronto co' suoi fratelli, il conte del Goceano, e il signore di Montacuto, a combattere i Doria, e a liberare per sempre il governo dalle loro molestie, se quando li avessero abbattuti, ed espulsi dall'isola, fossero investiti de' loro stati. Il Re rimise all'arbitrio del suo luogotenente generale di accettare o rigettare la proposta, ma è probabile, che abbiagli suggerito di rifiutarla perché non si ingrandisse a maggior potenza l'Arborea: la quale se mai diventasse nemica, sarebbe fatica difficilissima il superare. Infatti il giudice non usciva in campo.

Nel 1347 Matteo, Nicolò, Giovanni, e Antonio Doria con altri tre fratelli si presentavano con un esercito intorno alle mura di Sassari, e nella fiducia, che non tarderebbe il navilio della repubblica, con un potente soccorso, minacciavano superbamente agli aragonesi. Guglielmo Cervellon governatore generale, vedendo il pericolo, in cui era il regno, fece loro alcune proposte di pace, ma invano; perché non si poterono accordare ne' preliminari. Protestavano i Doria che non mai avrebbero ceduto Alghero e Castel-genovese, e poneano necessaria condizione alla desistenza dalla guerra la restituzione delle castella di Bonvicino e di Ardara con Cajola, facendo poi promessa, che alla benignità del Re avrebbero corrisposto opportunamente co' loro servigi dentro l'isola, e con sottoporre al suo dominio le castella di Osilo e di Capula, che espugnerebbero con le loro genti.

Rotte le pratiche, si animarono alla guerra, ed il Re accelerando il soccorso a' sassaresi, mandava Ughetto Cervellon con alcuni squadroni di cavalleria sopra quattro grossi vascelli e alcune navi minori. Un gran numero di distinti cavalieri valenziani espertissimi nelle cose militari vennero con lui a' pericoli ed alla gloria delle battaglie.

La prima impresa de' Doria fu contro il castello di Sorra, dal quale erano stati spesso molestati. Il V. R., che era in Sassari per provvedere alla difesa di quella città, udì la sua occupazione, e vedendo da essi dominata la gran via tra le due principali città, temette impedimento e pericolo al suo figlio ed a' trecento balestrieri che aveva chiamati da Cagliari; e per aprirgli la via e proteggerlo, andavagli ei stesso incontro con le sue genti da cavallo e da piè. Congiuntisi nella terra di Bonorva, eran già per entrare in sulla via a Sassari, quando il giudice di Arborea li ammoniva delle insidie che loro tendevansi da' nemici, del loro numero, che eran sei mila guerrieri tra cavalieri e fanti; e pregavali a non inoltrare prima che arrivassero le sue truppe. Ma il V. R. niente timido de' nemici non volle indugiare, e accettati in compagnia soli trecento cavalli, diè il segno della marcia. Non aveano percorse le truppe del Re più che sette miglia, quando arrivate nel luogo che diceano *Aditu de turdu* (passaggio del tordo), tra il Monte santo e il Pèlai, si trovarono in faccia del nemico. L'Arborese, che per la sua potenza era molto rispettato da' Doria, volendo, nel modo che potea migliore, provvedere alla salvezza di Guglielmo, aveva scritto a' medesimi, perché non trascorressero all'eccesso di voler offendere in lui il rappresentante del Sovrano; e pare che non fossero indocili a quell'esortazione, se lasciaron trapassare tutto l'antiguardo di quattrocento cavalli sardi, e non si mossero pure quando apparirono i soldati stranieri. Se poi si sfrenarono, accadea perché erano provocati. Gerardo come vide la fanteria nemica, stimando facil negozio il dissiparla con un solo impeto, si lanciava seguito dal suo fratello Monato ed alcune compagnie di cavalieri. Ma cadde, appena nata, la temeraria speranza. I sardi si agglomerarono e strettissimi fra loro coi protesi veruti aspettarono la carica. Nella gran foga i primi cavalli s'infilarono, nel rimbalzo ruinava la seconda fila de' cavalieri, nell'ingombro e agitazione de' primi caduti caddero i sopravvenuti, e in men che si può dire un lungo mucchio di strage d'uomini e di cavalli levavasi sulla fronte dell'assalita brigata; e già pagavano le pene della loro temerità i due avventati capitani versando il sangue da profonde ferite. Spento l'ardire e l'impeto degli aragonesi si concitavano le genti sarde, e vibrandosi celerissime alla carica, in breve li disfecero, o atterrando o sospingendoli alla fuga. Il V. R., che con Ughetto precedeva il retroguardo, come uscì dal bosco in sul campo della battaglia, arrestossi attonito a quella inopinata momentanea sconfitta, e nel risensare, accortosi della sua impotenza ad affrontare i numerosi vincitori, e avvedutosi del suo rischio, se indugiasse ancora un poco, si rivolse sopra i suoi passi, e allentando le briglie a quella fuga, con cui i deboli e

codardi s'involano a' potenti, corse accompagnato e protetto da trecento arboresi e poche schiere d'aragonesi, finché non entrò nelle terre della contea del Goceano, dove era sicuro che i dorieschi non oserebbero perseguitarlo. Stanco posavasi in una foresta, ed ivi abbattuto d'animo per la morte de' figli, per il suo disonore, per il danno dello stato, e abbattuto di corpo per la fatica della precipitosa ritirata, sotto un sole ferventissimo si sentì prossimo a morte. L'ardente sua sete non poté avere alcun refrigerio, ché in quel luogo eransi essiccate le fonti; e mancando questo e ogni altro ristoro e conforto, dopo poche ore spirava miseramente a piè d'un albero.

All'infuasto annunzio accorso l'Arborese con tutta sollecitudine mandava con tutto onore il corpo del governor generale nel castello del Goceano, radunava i soldati dispersi, e insieme con Giacomo d'Aragona, avendo ristorato l'esercito, lo avviava a Sassari sotto il comando di Gombaldo Ribellas, che fortunatamente con alcuni altri cavalieri erasi sottratto a' dorieschi. Ma questo soccorso essendo minor dell'uopo, mentre sovrastava alla città un nemico superbo per la vittoria e per il numero, i ministri regii non indugiarono a mandar per mare quelle genti che poterono raccogliere.

Quando fu conosciuto nella Corte il disastro del luogotenente generale, e il pericolo di Sassari, incontante il re Pietro comandava a quanti eran tenuti a servizio militare in Sardegna, che subito accorressero dove eran chiamati dal bisogno, e incaricando temporariamente Giacomo d'Aragona del governo generale del regno, ordinavagli di mandare ai Doria proposizioni di pace, e di consigliarsi con l'Arborese prima di concludere il negozio. Veramente egli era alieno dal voler pace con uomini di fede tanto dubbia; ma nella insufficienza delle forze per reprimerli e abatterli, non vedea altro modo ad arrestarli nel corso della vittoria, che simulandosi disposto a conceder la pace. Mariano d'Arborea sostenne allora le cadenti cose d'Aragona.

Nell'anno 1348 venne luogotenente del Re in tutto il regno Rambaldo di Corbera. Doveasi liberar Sassari dall'assedio, e punire la superbia de' Doria; e con le forze regie e con le genti arboresi si poté felicemente riuscire in uno ed altro intendimento. Da una parte il Corbera con l'esercito, che seco avea condotto, combattendo valorosamente forzava gli assediatori ad abbandonare le linee assidionali, e ritirarsi nelle loro terre: dall'altra Mariano col suo fratello Giovanni così premevano e consumavano i ribelli, che sentendo questi cadute le forze, disperati di poter resistere, dovettero nella probabilità di cadere in mani degli aragonesi involarsi alla trista sorte che prevedeano, ricoverandosi con pronta fuga in Genova. Cotanta cooperazione dei principi d'Arborea indicherebbe che la proposta del giudice Pietro fosse stata rinnovata con miglior fortuna, e che essi avessero avuto promessi i dominii de' Doria?

Lieto il V. R. dell'impresa degli arboresi, concedeva a Giovanni quelle parti dell'Anglona, che i dorieschi diceano proprie, Nulvi, Martis, Orriamanna,

Orria-pittia e Ostia de' monti: se non che ostando all'effetto di questa concessione l'antieriore diritto, che Ponzio di Santapace avea per antico diploma sopra gli stessi luoghi, gli fu offerto un altro premio.

Il Re non lasciava senza lodi e grazie la fedeltà, che in quel lungo assedio avean dimostrato i sassaresi, tra' quali, come pare, la fazione faultrice de' genovesi non fu in grado di poter operare in loro vantaggio. Egli comprendeva nella sua benignità anche i corsi domiciliati in quella città, che aveano ottimamente meritato dal governo con molti e importantissimi servigi, ordinando che nell'avvenire fossero tenuti nello stesso luogo degli aragonesi, e ne godessero i privilegi.

I Doria fuggitisi da Sardegna non deponoano la speranza di ritornarvi e vendicarsi. Le loro querele furono ascoltate dal senato, e lo indussero a decretarla guerra contro gli aragonesi, e contro gli arborensi. Compariva poco dopo su' mari sardi una squadra, e nemica agli uni ed agli altri, fece contro essi il peggio che sapea.

Mentre in quest'anno i popoli del littorale erano infestati dalle incursioni de' genovesi, essi e gli altri pativano dalla pestilenza, che vi si era diffusa dall'Italia.

La guerra scoppiava più violenta nel 1349. I Doria con grandi forze invadevano il Logudoro, e alleati co' Malaspina, tornarono a campeggiare Sassari. Ughetto Corbera venne in soccorso ai cittadini, pugò contro gli assediatori, e si sparse gran sangue da una ed altra parte.

Nell'anno prossimo (1350) gli aragonesi sentendo validissime le forze de' Doria, e paventando non ne restasse diminuita l'autorità e la dignità del governo, usarono le loro solite arti, e aprirono alcune pratiche di pace con Brancaleone e i suoi fratelli Manfredo e Matteo, lusingandoli con vantaggiose condizioni perché si disgiungessero dagli altri parenti. Essi ottenevano l'intento, e i Doria ricevevano in feudo Monte Leone, Caramonte e le regioni di Nurcara, Guisarchio, Anglona e Capodacque, e a soprassomma un compenso pe' loro particolari diritti sulla città di Alghero, che domandavasi dal Re.

Quando il Corbera ebbe separato da' nemici i tre suddetti capitani e le loro rispettive schiere, mosse animoso a combattere Nicolao, Morruello e gli altri Doria co' loro fautori; e così infestò gli algheresi devastando e saccheggiando il loro contado, che costrinse i disperati a mandar a Genova alcuni ambasciatori per offrirsi alla repubblica vassalli, e supplicare il doge di sottrarli alla tirannia degli aragonesi, la quale si vedevano già prossimi a subire. Giovanni Voluce, capo di quella repubblica, accettò il giuramento di fedeltà, che i commessarii prestavano a nome di tutta la cittadinanza algherese, nominò e mandò con essi il governatore, e sdegnato della condotta di Brancaleone, che per il suo privato interesse, abbandonati i consanguinei e patrioti, erasi associato agli stranieri contro i medesimi e contro la sua nazione, pubblicò contro lui un editto con la comminazione di gravissime pene.

Il soccorso promesso dal doge agli algheresi non fu mandato che nell'anno seguente (1351), nel quale

approdavano alla loro città dieci galee pienissime di genti di guerra. Il figlio stesso del doge le capitava, e andato sopra Sassari e postosi intorno alle sue mura vessava il nemico nelle più acerbe maniere. Per otto mesi durarono queste angustie: dopo il qual tempo comparvero gli aragonesi comandati dal Corbera, e gli arborensi da Mariano e da Giovanni suo fratello. Si venne a giornata; e i genovesi molto inferiori di numero, e combattuti di fronte dalle due predette brigate, e alle spalle da' difensori della città, dovettero levarsi dall'assedio e precipitosamente ritirarsi.

In questo tempo la opinione della maggior parte de' sassaresi non erasi cangiata, e mentre fremeano contro la tirannia aragonese, che pesava gravissima e insopportabile, ardevano di potersi riunire ai genovesi e di ritornare nell'onore dell'antica libertà. Così essendo disposti gli animi, come fra poco si intenderà, gli storici sassaresi non solo peccarono contro la verità storica, ma fecero onta al carattere generoso de' loro cittadini; il Vico, quando preteriva i conati de' medesimi per sollevarsi dall'abbiezione della servitù, in cui furon depressi nell'imprudenza di Guantino Catoni, e volle rappresentarli costantemente devoti a un governo che con l'orgoglio e l'avarizia li conculcava e spogliava; e il Fara quando venuto in sulla prenarrata guerra, scriveva che i sassaresi erano usciti a combattere i genovesi ed algheresi: il che non solamente è senza fondamento ed improbabile, ma contrario alla storia, che porta quello solamente, che di sopra abbiain riferito.

Dopo quella sconfitta non sentendosi i genovesi assai potenti per ripigliar le offese, e né pure per difendersi, mandarono ambasciatori al Re, che rinnovassero la pace e rendessero ragione de' loro fatti. Ma la scusa non fu tenuta per buona, siccome disse il Fara, il quale alle surriferite apponeva un'altra improbabilità, qual parrà certamente la sua asserzione, che i genovesi avessero desiderato di restaurare la pace co' sassaresi, come se la loro città formasse uno stato distinto.

Infauftissimo alla Sardegna sorgea l'anno 1352, perché in esso fu il principio della lunga guerra degli arborensi con gli aragonesi, la quale con brevissime interruzioni durò settant'anni, e ridestatasi poscia nel 1470 con odii furiosissimi continuava per altri otto anni, finché si spense ne' campi di Macomer con indegnissimo destino, avendo prevaluto coloro che aveansi il torto, ed essendo mancata a' sardi quella protezione che insin allora li avea ajutati dalla inumanità de' signorotti stranieri.

Eransi promessi a Mariano i feudi de' Doria se li avesse scacciati dal regno, e non gli erano stati dati dopo posta per lui la condizione; erasegli promessa l'investitura di Alghero se avesse cooperato a battere gli algheresi e genovesi che assediavano Sassari, e quando gli ebbe costretti a ritirarsi non si parlò più del proposto premio. Per questa smemoratezza avendo inteso Mariano il mal animo dello straniero, e le triste massime della sua politica, cominciò a detestarlo. Un siffatto sentimento confermandosi e confortandosi ogni dì più per nuovi esperimenti, deliberava il generoso Principe di manifestarsi quell'altro, che oramai sentivasi, e di

operare perché i connazionali scuotessero dalle loro cervici il giogo dell'ignominiosa servitù, che per vendetta contro i pisani avea il suo padre con la poderosa destra ajutato a imporre sopra essi.

L'odio degli aragonesi portando una miglior volontà verso coloro che ne erano di mal occhio veduti, Mariano cessò di mostrarsi nemico a' Doria, e prese a favorirli, permettendo a' medesimi nelle sue terre l'approvvigionamento delle loro rocche. Consentaneamente alle sue nuove opinioni anche i cittadini di Genova ebbero prove del miglior animo del suo verso la loro repubblica.

Amico ai nemici del suo nemico, si mostrò Mariano nemico a' suoi amici; nel che però trascorse sino alla empietà. Imperocché seppe ancora odiare il fratello Giovanni, signor di Montacuto, che rimaneva fermamente ligio al Re, e provò quest'odio con operazioni ostili e tiranniche, avendolo spogliato della possessione del suo stato e gittatolo con il figlio in fondo a una erma torre. Il regolo giustificava l'incameramento di quel cantone con la ragion politica che era necessaria alla potenza e salvezza dello stato, e volea giustificare la prigionia del fratello con dirlo men devoto alla nazione e alla sua famiglia, che allo straniero che opprimeva i popoli sardi e intendeva ad annullare la potenza degli arborensi, da' quali era contenuto in certi termini: ma se si accetti la prima ragione, e credasi alla seconda, resterà non pertanto qualche sospetto di troppa ambizione, e non si potrà assolvere dalla colpa di lesa fraternità.

Il favore a' Doria e l'avversione a Giovanni segnarono al Re il nuovo animo di Mariano: ondè che cominciò a governarsi con più circospezione nelle relazioni con lui. Supplicato da Sibilla di Moncada perché facesse render al suo marito Giovanni la libertà e i beni usurpati, esortavalo a desistere da tali violenze, e provvedea perché quella signora non fosse privata delle altre giurisdizioni.

La pertinacissima ribellione de' Doria, e la loro irrimediabile tendenza a Sassari provocava nuovi provvedimenti. Si ordinava la munizione di Roccaforte (castello di Monforte?) e si comandava al figlio del duca di Atene e nipote del re di Sicilia, Stefano di Aragona, il quale avea dominio nell'isola, che coi cavalli e balestrieri, che eransi raccolti, navigasse alla Sardegna, e perseguitasse con guerra senza tregua que' baroni.

Perché però avessero questi men di fautori accettavasi la sommissione di Federico e di Azzone, marchesi Malaspina; ed era a' medesimi concesso in feudo il castello di Osilo con tutto l'antico dominio de' loro predecessori.

Delle imprese di Stefano di Aragona non restaron memorie, e forse non fece altr'opera che cingere di assedio Monteleone e Castelgenovese, e impedire che le guarnigioni si rinforzassero, e si supplissero i magazzini. Le vittorie, che ottenea poscia Rambaldo non pajono effetto di espugnazione, ma di strettissima blockatura e di sorpresa. Uscito costui nel 1353 a guerra contro le due sunnominated castella, che già notammo siccome inespugnabili per la natura de' luoghi, costringeva alla dedizione in Monteleone Manfredo, e

in Castelgenovese Matteo Doria, quegli certamente per la inedia, e questi o per soprassalto o per tradimento: già che se non avesse potuto fornirsi di vittuaglie dalle prossime regioni, lo avria ben potuto, a malgrado di qualunque, per le vie del mare. Il Re o per riguardo alla loro sommissione o per altra ragione, che non sapremmo indovinare, investivali poi di Monteleone e di Caramonte.

Dopo queste vittorie il luogotenente generale volgeasi contro Alghero, e lo assediava, aspettando che arrivasse la flotta per cingerlo dalla parte di mare, e vietar a' cittadini che nulla poi da nessuna parte ricevessero di quanto desideravano ne' prementissimi bisogni.

Non tardava a comparire la flotta alleata degli aragonesi e veneziani di sessantacinque triremi, delle quali sole venti aveano l'insegna italiana. Gli algheresi, che non avean ceduto vedendo le genti del Corbera disposte all'assalto, né pur cedeano cinti da triplicata fila di navi da guerra, e resistendo affrettavano coi voti il soccorso della repubblica. Allora la flotta genovese era non più lontana di trenta in quaranta miglia, nell'Asinara, dove stava all'ancora sull'acque della Reale; e l'ammiraglio Antonio Grimaldi, ardente di venire alla prova con gli alleati, desideravane l'incontro. Come li seppe comparsi in sul mare d'Alghero, e la maggioranza del numero, non indugiò un momento, e a forza di remi e di vele superato il Capalbo, abbrivossi alla battaglia. Si pugnò con niente minor ferocia, che si suole nei campi, essendosi nella contiguità delle navi formato un palco, dove i guerrieri si strinsero e incrociarono l'armi e le braccia combattendo furiosamente. Nell'eguaglianza del valore, e nella parità delle forze, dovea prevalere il numero; e prevalsero i confederati a' genovesi. Scrissero alcuni che appena la nave pretoria con un'altra o due poterono salvarsi dall'infortunio delle altre, essendo state o affondate tra la battaglia, od occupate nel momento della vittoria: ma giova credere al re Pietro, che scrivendo gli avvenimenti del suo regno, e con miglior senno le guerre, notava scampate diciassette navi; periti dalla parte de' vinti ottomila combattenti, tremila rimasti prigionieri; e per tanta strage e cattività sparso un grandissimo lutto in tutta la spiaggia ligustica.

Gli algheresi, che da tra' merli delle torri del lido avean veduto la celerità, con cui la flotta genovese erasi vibrata contro i nemici, e felicemente augurato da quell'impeto, quando dopo alcune ore di dubbiezze e timori declinò e quindi rapidamente precipitò la sorte degli amici, sentiron languire e spegnersi le speranze; e non esitando sul partito cui piegarsi, aprirono le porte al vincitore, e salvarono le persone e le robe.

Bernardo Cabrera avendo occupata questa importantissima rocca, postovi a governatore il barone catalano Gisperto di Castella, e castigato Fabiano Rosso de' Doria, così nella superbia della vittoria si esaltava, e da quella così basso riguardava il Giudice di Arborea, e così poco considerava la sua gran potenza, che a lui, come a piccol barone, mandava intimazione per i comuni apparitori, di venire al suo cospetto per rispondere le vessazioni che da lui pativano il fratello

Giovanni, e l'altro fratello Nicolò, uomo ecclesiastico, e per adempire ai doveri trasandati di vassallo.

Siffatto modo offendea Mariano, e dovea incitarlo a una fiera risposta: se non che Timbora, sua moglie e prossima parente all'ammiraglio, si interpose per conciliarli. E questa conciliazione per la prudenza della giudicessa sarebbesi operata, se tre messaggieri giunti da Cagliari non avessero portato al Cabrera tali istruzioni, per le quali furori annullati i patti già convenuti. Timbora partissi da Alghero prenunziando con severe parole a lui e a' messaggieri che non molto era lontano il loro pentimento.

Si disposero allora gli aragonesi e gli arboresi alla guerra; e la lotta dovea, come ciascun de' due proponeva, terminare coll'annientamento dell'altro. Era forte Mariano, ma avendo a combattere con un nemico agguerrito e vittorioso, cercò alleati, e n'ebbe un potentissimo nel Visconti signor di Milano, e protettore della repubblica di Genova dopo la sconfitta di Alghero.

Fu dannosissima agli aragonesi questa guerra, perché videro mancare in un punto i frutti della vinta battaglia. Confortati da Mariano gli algheresi, e nelle partenze della flotta e dell'esercito non più sentendosi compressi, si sollevarono contro la guernigione, e l'assalimento fu così feroce, che appena poteasi salvare il capitano precipitando dalle mura. Il regolo andò più innanzi nel suo proposito di sopprimere il regno degli stranieri; e con gli algheresi, e gli altri popoli vassalli de' Doria andato sotto le mura di Sassari, l'assedava, e con molte pratiche operava a concitare quei cittadini alla ribellione. Ma queste mene essendo state scoperte da Boristore Poggio, costui con gli altri uomini della fazione straniera ebbero tempo a impedire ogni movimento della parte contraria, e forse con l'ajuto degli aragonesi fecero dolenti quelli, che si conoscean più amici dell'antica libertà.

Compressi i nemici interni, restava l'esterno, e facendosi ogni dì più urgente l'angustia dell'assedio, cresceva il timore di dover poi cadere. Ma presto svaniva questo pericolo quando tra poco gli assediati si ritirarono, sospinti a fuga dalle genti, che il vice-ammiraglio Bernardo Dezcoll sbarcava in Portotorres, mentre Mariano guerreggiava nella parte australe dell'isola.

Tra questi fatti faticandosi incessantemente nel porto e negli arsenali di Genova ad allestire il navilio, il Re temette di vedere sfuggito da sue mani il regno di Sardegna, e annientata la sua autorità dall'alleanza del Visconti con Mariano, e pertanto determinavasi a un'altra spedizione. Preceduto da alcune truppe approdava non molto dopo in Porto Conte con una flotta di 90 galee, accompagnato dai più valorosi gentiluomini de' tre regni. Tra' grandi della corona di Valenza eravi Pietro De-Boyl, il quale, siccome era molto gradito al Re per il senno, con cui avealo servito in alcune ambasciate a' re Mauri, e per le virtù militari, che avea dimostrate in forzando il re di Castiglia a levarsi dall'assedio di Valenza, però ebbe raccomandato il governo delle genti nella espugnazione della rocca, e in questo ufficio facea fortificare il campo con isteccati e fosse, perché senza timor di

danno si potesse distaccare una parte dell'esercito a correre le terre de' Doria e dell'Arborese, che intanto erano infestate dal governatore del Logudoro.

Sperava il Re d'entrar fra pochi giorni nella rocca, e nell'impeto della vittoria vendicare su quel popolo i trucidati aragonesi; se non che sopravvenivagli tale sventura, per cui dall'onore della vittoria scadeva nell'onta di un patto ignominioso. Sotto gli ardori del sollione, e più che altrove cocenti nelle maremme, espirando dal putrido fondo i prossimi stagni e i pantani del fiume un'aura venefica, e il cielo concepdone un vizio pernicioso, si sparsero fra le truppe violentissimi morbi; e una spaventosa mortalità cominciò a scemare l'esercito. Cadeva ammalato lo stesso Re, languivano i principali capitani, e nell'impotenza al servizio essendo agli altri di impedimento e peso, ebbero non pochi permesso di ritornare in patria per ristaurarvi la sanità. Vi ritornava, ma per pochi giorni, anche il De-Boyl, perché facilmente rinvigoritosi, ricompariva nel campo con Pietrino (Pedruèlo), suo figlio, giovine di 22 anni, quando era d'uopo di tutto il senno e valore nella imminenza degli arboresi. Mariano, che in sul principio avea fortificata Bosa, perché, caduto Alghero, ivi occorresse un altro ostacolo all'esercito aragonese prima di giungere su' campi d'Arborea, quando fu certificato delle cose dei nemici pensò a valersi del favore della sorte, e radunati sotto le sue bandiere duemila cavalieri e quindicimila fanti si avanzò con Matteo Doria sopra Alghero, e postosi in sulla sponda del terrazzo, che dicono di Scalapiccada, da quel luogo minacciava di precipitare sugli alloggiamenti aragonesi non distanti più di quattro miglia. Il Re considerò la sua situazione pericolosissima, essendo l'esercito ridotto quasi alla metà, molti de' soldati senza vigore, a peggior danno già consumate le vettovaglie, e a disperazione prossimo l'arrivo della flotta genovese; sentì però la necessità di trattar di pace col suo vassallo, e per mezzo di D. Pietro di Exerica, fratello della moglie di Mariano, patteggiava con questi e col Doria.

Nella prevalenza degli avversarii, e nella immodestia della loro ambizione, non essendo nessun luogo all'equità, il Re dovette molto più dare, che ricevesse. Tuttavolta con l'assoluta cessione, che quegli gli fecero, di Alghero, otteneva almeno quanto era abbastanza, perché potesse dire non infruttuosa la sua spedizione contro gli algheresi, sostenere presso i popoli de' suoi regni la lode delle virtù guerriere che godea, e salvare apparentemente la sua dignità in faccia a' sardi, non sembrando vinto, se non potea sembrar vincitore.

L'Arborese e il Doria notificavano a' cittadini il fatal articolo, che portava la loro sventura, e il Re usando indilatamente del suo diritto, comandava loro di evacuar la città. Il timore della violenza li stimolò, e raccolte le poche robe che si poteano trasportare, uscirono dalle mura con lo stesso dolore, con cui sloggiano da una rocca onoratamente difesa uomini di grande, ma infelice valore, con la lagrimosa mestizia, con cui salutano gli estremi guardi il carissimo luogo dove si nacque, si patì, si giò, e sono le ceneri degli avi, e nell'aspetto di quella coazione, e disperata



rassegnazione, con cui sotto il pugnale del ladro si cede da una inerme la sua proprietà. I dolenti si disperse- ro sospirosi in tante brigate, quante erano le famiglie, nelle circostanti regioni, oggetto di commiserazione agli ospiti.

Emigrati gli antichi, subentrarono nuovi abitatori, uomini stranieri chiamati dalla Catalogna, e occuparono le case. Le fertillissime terre del contado furon divise tra essi; e siccome aveasi ragione di temere da' sardi, che odiando di tutto lor cuore gli aragonesi mal soffrivano questa colonia, e principalmente dagli espulsi algheresi, fu postovi a guardar la rocca e a comandar la guarnigione il suddetto Pietrino De-Boyl. Questi per mediazione del Re ebbe in moglie Alisa di Arborea, figlia, come pare, del predecessore di Mariano, ottenne nel 1361 col titolo di barone il feudo di Potifigar, e fu ceppo della famiglia sarda de' Boyl. L'alleanza di costui con la casa di Arborea è provata da una carta di donazione allo spedale di Oristano, e credo siasi fatta con ottima volontà di Mariano se lo conosceva, qual era, discendente da Sancia di Aragona, moglie di quel Pietro de Boyl, che nell'espugnazione di Iglesias moriva sotto quelle mura.

Pietro erasi indotto dal terrore del pericolo a segnare i patti: però quando si vide in sicuro, e sospettò, o conobbe non ancora rotte le relazioni di Mariano co' genovesi e col duca di Milano, e le occulte pratiche coi villedesiani contro la sua autorità, deliberava di dimenticare un trattato, nel quale era stato poco libero; e disposto a un'altra guerra comandava di munir con più valido presidio le rocche d'Osilo e Doria, e nominava governatore del Logudoro Bernardo Cruyllas, e capitano dell'esercito, che verrebbe dalla penisola, Pietro Ximenes Sampero: e dopo tali provvedimenti mandavagli alcuni baroni per domandare la Gallura e il censo dovuto, e che o consegnasse le castella di Bonvicino, Ardara e Capula, le quali da Damiano Doria erangli state illegalmente vendute, o le ponesse in poter d'un terzo, finché dall'arcivescovo di Cagliari si fosse sentenziato sul miglior diritto.

Il Giudice vedendo la perfidia degli aragonesi, che dimenticati de' recenti giuramenti operavano contro le condizioni del trattato, rimandò i legati, e richiamate tutte le sue milizie si preparò alla guerra. Il Re lo volle allora intimorire mandandogli per il cursore della sua curia una gravissima ammonizione, nella quale diceva ingiustamente possedute da lui, con le castella di Pedrès e di Terranova, le soprannominate fortezze del Logudoro, e gli comandava in tutta sua regale autorità di renderle senza dilazione con i frutti percevuti, se non voleva che si procedesse contro lui, e si usasse tutto il rigore delle leggi: e quando lo vide niente curante delle comminazioni, e fermissimo in pretendere osservate tutte le sanzioni della pace, gravemente sdegnandosi a tanta alterezza e detestando ontose e inique le condizioni del trattato, pubblicò la guerra e mandò da una parte Pietro Exerica e Bernardo Cabrera contro lui; dall'altra il governatore del Logudoro Bernardo Cruyllas, e il duce delle milizie Pietro Ximenes Sampero, contro il suo alleato

Matteo Doria: ma non si venne a nessun notevole fatto d'armi.

Era si Pietro lanciato con tutto impeto in un'altra guerra per deprimere colui, dal quale era stato umiliato; ma non andò molto che languisse il concitamento, e venissero pensieri più modesti, quando i genovesi riconciliatisi co' veneziani, poteano rivolgere tutte le loro forze contro lui nella Sardegna ad annullarne l'autorità, e riuscire finalmente nell'impresa con il potente ajuto dell'Arborese e del Doria. Pentito allora di esser trascorso a tanto contro i due vassalli, ritornò indietro, fece proposizioni di pace; e questa stata conchiusa nella città di Salluri tra i procuratori di Mariano e di Matteo, ed i regii commessarii Lupo Gurrea, Francesco de Perellos e Berengario Dolms, portava rispettivamente al Logudoro, che le castella di Ardara e Capula, che il Giudice avea comperate da Damiano Doria, e quelle che diceansi Genovese, di Roccaforte, e Caramonte, e possedevansi da Matteo Doria, fossero consegnate all'arcivescovo di Arborea o al vescovo d'Uselli, e da essi ritenute per darle a colui, al quale le pronunziasse dovute con sua sentenza il papa Innocenzo. Composte così le cose, e fatta ragione dagli uni agli altri, Mariano e Matteo ravvivarono con nuovo giuramento la fedeltà, e il Re rivolgevasi allo stato continentale dopo aver munito con valido presidio e scelti capitani le sue castella, e in Logudoro quelle di Sassari e di Coguinas.

Ne' pochi mesi che restarono di quell'anno, e ne' primi del seguente furon tranquille le cose sarde; poscia si turbavano un'altra volta nel Logudoro, essendo il summenzionato Matteo (né si può accertare la cagione de' suoi sdegni) uscito in campo, e andato contro il castello Doria, di cui impadronivasi.

Temevasi una tempesta maggiore. I genovesi, i Doria sardi, e i Visconti avean patteggiata un'alleanza ed eransi obbligati a reciproci ajuti per rapire agli aragonesi quella parte, che per i supposti rispettivi diritti dicevano e domandavano sua. Il Papa vedendo i primi moti d'una guerra, che pareva, consistendo quella unione, dover esser lunga e sanguinosa, frapponevasi gridando pace agli uni ed agli altri, ed esortandoli a decider le controversie non nella maniera brutale de' barbari, piuttosto secondo la giustizia nella considerazione delle particolari ragioni. Non volle però il Re udire a parlare di ragioni, e di giustizia, perché avrebbe non solo perduta la Corsica, che domandavasi dalla repubblica, e dovuto cedere la Gallura a' Visconti, che aveano ereditato i diritti della Giovanna di Nino; ma sarebbe stato dannato a restituire i Doria nell'antico loro stato sopra le più belle regioni del Logudoro; e ricusandosi alle compromissioni spediva nella Sardegna Gilberto Centelles con la flotta per prepararvi le difese.

I Doria, e i Visconti eran radunando l'esercito, che doveva liberare i sardi dal giogo iberico, e già questi si ricreavano nel pensiero della sorte men infelice, che produrrebbe loro la vittoria di quelli; quando la morte spegnendo Matteo Doria tolse a' collegati il suo senno e valore, in cui era la fiducia di ben riuscire, e trattenendoli dall'impresa fece mancare le speranze de' popoli.

In quest'anno 1357, il re Pietro, che ardeva di sopprimere in quelle parti della nazione, che eran fuori dell'Arborea, la memoria dell'antica nazionalità, e di spegnere l'amore, che era in tutti per gli ordini antichi, comandava che in avvenire non più si ricordassero i Giudicati di Cagliari, Gallura e Logudoro, e in vece si dicesse *Capo di Logudoro* e *Capo di Cagliari* e *Gallura*. La Gallura aggregavasi a Cagliari per la poca sua importanza, dopo essere stata diminuita di popolo; e aggregavasi più tosto al governo di Cagliari, che a quello di Sassari per la grande contrarietà, che era da' tempi superiori tra i due popoli, e che, dopo tanto correre di secoli, non pare del tutto mancata. La causa del qual antagonismo non si potrebbe accertamente determinare; ma per avventura fu odio nazionale, se erano i galluresi altri di famiglia corsa e invasori, altri (i Balari) di sangue misto di libii e iberi, e, dopo la loro diserzione dagli alloggiamenti de' cartaginesi per necessità ladri, e nella loro indipendenza nemici ai dominatori dell'isola, ed a' loro provinciali.

Fu allora la Sardegna divisa in tre parti, due aragonesi ed una sarda. Questa contenea l'Arborea in un territorio che era più che un terzo di tutta la superficie del regno, quelle comprendevano le provincie del Logudoro, e di Cagliari-Gallura, amministrata ciascuna da un capo militare, politico, ed economico, che diceasi governatore.

A Matteo Doria era succeduto il nipote Brancadoria, figlio di Brancaloneo; e per affermarsi nello stato, importando molto che non fosse disturbato ne' primi tempi della possessione, faceva al Re promessa di fedeltà se fosse da lui investito de' feudi dello zio. Pietro credè di suo vantaggio aderire alle sue suppliche, e creandolo signore di castel Genovese, Doria, Monteleone, Roccaforte, della città di Guisarchio e delle regioni di Nurcara, Capodacque e Anglona, desisteva nel presente dalle sue pretese, e aspettava miglior tempo a tentare l'espulsione di lui e degli altri genovesi dall'isola, quando non fossero tante potenze pronte a sostenerli, ed essi caduti in debolezza non si potessero difendere.

La maligna politica aragonesa nel concedere al solo Brancadoria l'eredità di Matteo, otteneva l'effetto desiderato, dstando la guerra nella famiglia Doria. Dolenti de' trascurati loro diritti, Nicolò, Giuliano e Antonio deliberavano di sostenerli con le armi; ma come prevedero di dover succumbere alle maggiori forze del nemico, che sarebbe stato ajutato dagli aragonesi; però invocarono il soccorso dalla repubblica, e proposero un'alleanza a Mariano, che alienatosi un'altra volta dal Re era in procinto di invadere le di lui terre e fortezze. Accadde pertanto in onta della prudenza de' consiglieri del Re che nascesse un movimento maggiore del preveduto, e che, mentre i competitori di Brancadoria tentavano spogliar costui dalle regie concessioni, i loro potenti protettori contendessero ad annullare l'impero aragonese nell'isola.

A sostenersi era d'uopo di grandi conati, e perciò il Re comandava ai feudatarii sardi, che si preparassero al servizio.

Pochi di quei feudatari avevano possessione nel Logudoro; ed erano essi:

Nella Romandia, il già nominato, come capo della fazione aragonesa in Sassari, Boristore Poggio, che avea la villa di Sennori; Guglielmo, e Ferreto Lull, che possedevano Sorso, Gennone, Uruspa;

Nella Fluminaria, l'arcivescovo torritano, che avea Lequili;

Nella Nurra, Gombaldo Ribellas, che avea la villa di Bionis; Gilberto di Monbuy, che era signor di Taverro, Occoa, Giliti, Vialossi; Ogero Mameo, che possedeva Esquili, Duonuragis, e il castel di Essola;

In Montes, Giovanetto Corso, signore di Villafranca Erice;

Nella Figulina, Giovanni Nero, che avea Cargieghe; Nel Coros, Albertino Corso, che avea Noalis.

Il Re possedea:

In Fluminaria, il castel di Sassari con la città;

In Montes il castello d'Osilo con le ville di Scalas, Felisquentino, Tonsa, Gutoi, Utali, Sassali e Bualis;

Nella curatoria di Figulina il castello dello stesso nome, la città di Ploaghe, e le ville di Salvennero, Noagri, Biguegna, Sena, Briai, Codrongianos superiore ed inferiore, Moschiano, Sebode, Congra, Muro, Dulnosa;

Nel Coros le ville di Manstole, Vindiguinoris, Sarti, Ossi, Tissi, Usini, Bangius, Paulis, Zucca, Turtana, Liessi, Lodai, Canneto, Itiri, Oltatzori, Turriguis, Noracelungo, e Giunchi;

Nel Nullauro, Alghero, Vessus, Lunafras, Olmeto, Etzi, Sanmarco;

Nella Nurcara, castello Buonvicino, Padria, Minutadas, Mositano, Minerva, Modulo, Sumentì e Ogio.

Tutte le altre terre, comprese nella circoscrizione dell'antico regno di Logudoro, erano, o aggregate all'Arborea, come il Montiverro, la Planargia, il Marghine, il Goceano, il Montacuto, il Doris; o in potere de' Doria, e quelle le abbiamo già nominate.

Tuttavolta la spedizione non ebbe effetto, perché, come pare, il furore de' ribelli languì, l'aspettata flotta non fu mandata, e i vessilli di Arborea non si spiegavano. Non restò memoria di alcun atto ostile negli anni 1357-58-59.

Nel 1360, Brancadoria lasciava la parte del Re, e impugnavano le armi contro i governatori dell'isola, invadeva furiosamente le terre regie, saccheggiando e devastando.

È lecito congetturare che gli uffiziali aragonesi con le loro soperchierie l'avessero irritato sino a farlo immemore de' suoi giuramenti. Questa fu spesso l'occulta cagione delle insurrezioni e defezioni de' sassaresi, de' Doria e di altri, le cui reazioni sono soventi rammentate dalle storie: la quale dovea preterirsi dagli scrittori aragonesi, che non furono più degli altri storici narranti le cose domestiche religiosi della verità, e studiarono a nascondere le disoneste ed inumane opere de' connazionali, e ad aggravare con le calunnie i miseri popoli, che fatalmente sottostettero alla loro tirannia, e ne furono barbaramente conculcati.

A comprimere questo movimento il Re mandava il suo navilio con molte armi sotto il comando di

Ponzio di Altaribba: ma accorgendosi che queste forze non rispondevano alle esigenze, perché doveasi far fronte, da una parte al Doria, dall'altra alla repubblica di Genova; e non potendo spedirne altre, perché era premuto al tempo istesso dalle armi del Re di Castiglia; però intese ad acquetare il Brancadoria proferendogli di rimetter le controversie al giudizio del Marchese di Monferrato. Questi non tardò a giudicare sopra i diritti che il Re e i Doria avean presentati a' suoi uditori sopra gli stati già posseduti da questa famiglia, e sentenziava che fosse la medesima restituita nella possessione. Alghero ridomandato dal Doria, non era compreso nell'arbitramento: avendo l'arbitro differito di pronunziare su questo punto sino a che più attentamente avesse esplorato i diritti de' competitori. Frattanto però egli lo ritenne sotto la sua podestà.

Nel 1362 la pestilenza serpeggiò tra le genti sarde con gran mortalità, e poscia ad intervalli non molto lunghi si ridestava, e nel contagio diffondendosi funestava e diminuiva la nazione. Il danno che ne pativa il Logudoro fu gravissimo, spentesi le minori popolazioni, le maggiori ridotte a poche anime, e le regioni già piene di coloni e coltissime, divenute orridi e muti cimiterii. A intendere la grandezza di questa desolazione basterà, si riguardino le terre che ne' suoi dipartimenti erano già abitate, e poi restarono deserte. Le nessuna precauzioni sanitarie verso le navi che entravano ne' porti del regno, o per riprendere lena dalle fatiche di lunga corsa, o per scambiar le merci; e la nessuna vigilanza contro le invasioni dei ladroni africani, sono state ragione di tanta pernicie.

Mentre la paura della mortifera malattia agitava i cuori, nasceva ne' medesimi il sospetto d'un'altra sventura; ché le cose del Logudoro non si scompigliassero di nuovo per la guerra. Non nomina la storia da chi si udissero le minacce; tuttavolta si può congetturare, e aver probabile, fosse Mariano, che proseguendo costantemente l'impresa di liberare l'isola dagli odiati dominatori, mirava ad impadronirsi di Sassari. Il pericolo era stimato così prossimo, che il Re vendeva alcuni paesi ad avere con che preparare alla difesa l'anzidetta città: non pertanto i popoli del Logudoro continuarono a quietare, differitasi dall'Arborese questa impresa a quando avesse compite le altre, che avea deliberato.

Questi nel 1364, avea con continue vittorie e conquiste ristretta in tali termini l'autorità del Re, che essa oramai non valea che in alcune brevissime regioni. Mentre il Pontefice irato al Monarca aragonese rivolgevasi fausto verso lui, ed era per ritogliere a Pietro lo scettro sardo, e porlo in sue mani, egli che avea sortito dalla natura un'anima regale, già si dimostrava Re nell'autorità dell'imperio e nella maestà delle azioni.

Gli uomini principali della nazione nella prevalenza degli arboresi aggiungevano a' medesimi le loro forze. Nell'anno seguente portavasi un nuovo incremento alla potenza di Mariano de quel Salebro Doria, che con empietà maggiore, che la notata sul Brancadoria uccisor proditorio di Michele Zanche, aveva trucidato suo zio.

Cresciute già a tanto le forze arboresi, che ormai parevano eguali alle maggiori imprese, il Re fu sollecito a provvedere al pericolo, ordinando a Ugone di Santapace di assoldare nell'isola quanti potesse per la fanteria e cavalleria, e a Olfo di Procida di partir con la flotta e munire le due regie città del Logudoro. Sassari e Alghero ebbero accresciuta con nuovi presidii la guarnigione; e Mariano incontrava impedimento alle sue imprese nell'anzidetto Santapace, nel conte di Chirra, e nel Brancaleone. Degli accidenti di questa campagna, che forse furono non pochi, non si tramandava a noi nessuna memoria.

Nel 1367 mancò il denaro per lo stipendio delle milizie, e fu necessità che il governatore del Logudoro, Pietro Alberito, lo procacciasse vendendo i redditi di Alghero.

La causa regia, che si poté sostenere da una parte ritenendo nel servizio i guerrieri, vacillava dall'altra per la seconda defezione di Brancaleone, il quale ritirandosi da' vessilli regii passava sotto quelli di Arborea. Non è donde congetturare se a questo passo sia stato il Doria sospinto, o dalle lusinghe di Mariano, o dalle esortazioni de' suoi nazionali e consanguinei, o dall'impazienza della superbia de' dominatori.

Nell'anno seguente il re Pietro spiegava tutta la sua potenza per abbattere il dinasta arborense. Pietro Deluna, creato governatore del regno, venne nell'isola con l'esercito, e senza indugio movea a opprimere i ribelli, sentendosi da tanto con l'aumento, che ebbero le sue schiere dalla numerosissima masnada, che avea in armi Berengario Carroz, figlio dell'ammiraglio Nicolò Carroz, primo tra' ricchi uomini di Valenza venuti a servizio dell'Infante per la conquista del regno, capo della famiglia sarda del suo nome, e principe de' feudatarii sardi, siccome quello che possedeo il Campidano di Cagliari, e parte della curatoria di Decimo, il Sarrabus e Chirra, donde avea suo titolo, il giudicato d'Agugliastro, parte della Gallura meridionale e del giudicato di Colostrai. Non volendo lasciar tempo a Mariano di fortificarsi mosse subito contro lui, e coltolo non ben provveduto, l'obbligò a rinchiudersi nella sua città, e si pose intorno alle mura, certo che fra poco, o per assalto o per necessità di vettovaglie sarebbene padrone. Il Deluna mal conoscitore del carattere del suo nemico, mentre sapea le poche forze, che egli avea dentro la fortezza e credevalo abbattuto di animo per la prossima sua caduta, poco badò a governar l'assedio in tal modo, che non potessero gli arboresi aver sopra lui per un soprassalto il menomo vantaggio, e negletta la disciplina lasciava che i suoi soldati vagassero a darsi bel tempo nelle prossime ville. Mariano si accorse dell'imprudenza, e quando li vide più confidenti e disattenti uscì dalle porte con tutti i suoi guerrieri, e piombò con la celerità e lo spavento del fulmine sopra la linea nemica. Il capitano generale e il suo fratello Filippo furono uccisi, e quegli altri, che non perirono dal ferro, restarono prigionieri.

Erano tra' sardi che favoreggiavano gli stranieri tre insigni capitani logudoresi, Pietro di Minutadas nella

Nurcara, e i fratelli Sanna di Figulina, Lorenzo e Giovanni, venuti d'oltremare col Deluna per ispargere il sangue di quei fratelli, che ricusassero di portare il giogo degli stranieri. Il Pinna caduto pel ferro sardo nel campo di battaglia ebbe le meritate pene della sua empietà verso la patria, rappresentata dall'Arborese; e i Sanna, se non furon calpestati tra' morti dai concittadini vincitori, devono giustamente condannati da' posteri traversare le succedenti generazioni con un cartello d'infamia.

Mariano proseguì la sua fortuna, e nell'anno seguente (1369) avanzatosi con l'esercito contro il validissimo castello d'Osilo, lo assaliva ed espugnava. Di là discese sopra Sassari, che era difesa da un piccolo presidio, vi pose attorno in assedio una parte delle sue genti, e poi con le rimanenti schiere si volse ad altre imprese.

Gli aragonesi non potenti ad adoperar le armi per reprimere Mariano, adoperarono le loro solite arti, e intesero a distaccar da lui il Brancaleone. Dalmazzo Jardin, governatore del Logudoro, aprì alcune pratiche con questi, e assicurato del perdono e de' beneficii sovrani, ottenne di ridurlo alle bandiere reali. Il Re infatti davagli conferma di tutti i feudi che possedeva, e lo decorava dell'insegna reale, che in quel tempo era un'ancora. Ma questa fu argomento piuttosto dell'animo suo incostante, e quasi direi venale, che dalla benevolenza del Re, dal quale certamente era cordialmente abbinato.

Mentre i cittadini di Sassari eran tenuti prigionieri dentro le mura tra frequentissimi spaventi e continui disagi, caduto l'animo a' partigiani degli stranieri, sorgevano ardentissimi i partigiani di Mariano, i zelatori della nazionalità, e gli amici degli antichi ordini politici, e commovendo il popolo, operarono una subitanea mutazione. Il castello riceveva il vicario della città Giordano Tolari con tutti i suoi aderenti, e le spalancate porte accoglievano gli arboresi. Questi si volgevano subito all'espugnazione della rocca; ma essendo tornati vani tutti i conati, inclusero in un forte vallo i nemici, e senza alcuna intermissione così li travagliarono, che, spossati dalla fatica della difesa, e languenti in gran parte per malattie, finalmente li indussero a capitolare.

Tra' capitani degli arboresi erano Quirico de Mancone e Giovanni de Sotgio, uomini principali di Tonsa nel Montese. Mariano remuneravagli degl'importanti loro servigi con grandi ed onestissimi privilegi.

Dall'altra parte il Re, non per amore a quei perfidi, che aveano abbandonato la causa della patria per sostenere la sua vacillante autorità, ma per lusingare altri ambiziosi e allettarli all'apostasia, premiavali con molta liberalità. Tra i privilegiati sono conosciuti un Saturnino Pinna di Minutadas e Pietro Cambone.

Nel 1370, mentre in Tortosa preparavansi le armi contro gli arboresi, proveniva da Sicilia Benvenuto Graffeo, barone di Partana, e riforniva di vettovaglie Cagliari ed Alghero. Per questa benemerita ebbe molti feudi, e alcuni di essi nella Nurra.

Due inviati del Re, Villarasa e Finellero, andati in Castellaragone a Brancaleone Doria, poterono persuaderlo ad assalire l'antico suo alleato Mariano. Egli

pertanto raccoglieva l'esercito, ed entrato nelle terre d'Arborea, cominciò a guerreggiare, come usavasi allora, spogliando, trucidando, devastando. Gli arboresi andarono ad incontrarlo per respingerlo; ma venuti alle mani furon vinti e costretti alla fuga. Non sono ricordati altri vantaggi del Doria, forse perché Mariano lo forzava a ritornare nelle sue terre.

Nel 1371 il Re non avendo potuto, e non potendo ancora, scemar le schiere, con le quali avea dovuto, e ancor dovea, nella penisola fronteggiare Enrico, dava facoltà a Brancaleone di trattar con Mariano, e poteva ottenere una tregua, della quale approfittò per fortificare e munire le rocche di Cagliari e d'Alghero, e alcune castella d'inferior ordine, che erano tutto il dominio aragonese nell'isola, le altre regioni essendo state divorate dall'Arborea.

Intanto provvedendo Pietro per il prossimo armistizio mandò in Avignone il conte di Chirra, che invitasse al suo servizio in Sardegna Benedetto Gualterco' suoi capitani e colla brigata. Il gentiluomo inglese prese impegno, e avendo ricevuto il titolo di conte di Arborea con grandiose promesse, propose di adoperar tutte le forze per abbatte Mariano, e godersi o tutte o le migliori parti del suo stato, e venne nel regno con Berengario Carroz, Olfo di Procida, Filippo Lamberto di Villachiusa, Ludovico Ros, e Raimondo Augero di Pont-sorga. Ma qui languì il suo ardore incontro al regolo: ed egli con altri gli credè di fare assai, se difendesse quel poco che restava al Re. Alghero ritenevasi solo per la prudenza del Cruyllas governatore del Logudoro.

Nella prossima campagna mal soffrendo Mariano il titolo di Arborea usato da quel capitano di ventura, che avea venduto al Re il suo corpo e quello de' barbari che lo seguivano, andò a ricercarlo deliberato di distruggerlo. L'Inglese sostenne per alquanto: poscia o distrutto con tutti i suoi, o costretto a fuggire, spariva; già che di lui non occorre altra memoria negli storici.

Ormai pareva alla sua fine la dominazione aragonese. La potenza di Mariano, alla quale sentivasi inferiori quei peninsolani, era per confortarsi, come ne correva la fama, dell'ausilio de' genovesi, che manderebbero al suo servizio quaranta galere. E veramente negli arsenali di Genova si lavorava a preparare altrettante navi da guerra, e si armavano molti uomini. Tuttavolta erano tali le condizioni del Re, che appena poté inviare alcune schiere al Cruyllas per munire più validamente Alghero.

Scorse l'estate del 1373 e i genovesi non furono veduti. Comparvero però nell'anno seguente contro la capitale, e presa Lapola avrebbero costretto alla dedizione i castellani senza l'opera del Cruyllas, che, dopo la morte di Berengario Carroz, elevavasi dal governo del Logudoro al supremo comando del regno. Intanto dall'altra parte dell'isola un'altra squadra di genovesi con un altro esercito di arboresi stringeva Alghero, che non fu salvo che per gli sforzi di Brancaleone. Fu una gran prova di virtù militare ne' due sunnominati, se resisterono alla potenza di Genova e di Arborea. Ma quanto è da lodare il primo

che serviva il suo Sovrano e la patria, tanto è da vituperare il secondo, che combatté contro i suoi concittadini, e a danno di una nazione, alla quale da secoli era unita la sua famiglia.

Continuò la guerra nell'altro anno se con non considerevoli vantaggi per Mariano, certamente con gran travaglio per i cagliaritani ed algheresi angustiati da una perpetua ossidione. Cresceva il travaglio nel 1376, e aggiungevasi ai territori ed alle fatiche della guerra il tormento dell'inedia, perché Ugone di Arborea, figlio di Mariano, incrociando con alcune galee su' porti di Cagliari e di Alghero, intraprendeva le navi che vi portavano le necessarie vettovaglie. Gli assediati erano già deliberati che giungendo all'estremo, donde non erano lontani, incendiate le rocche, sarebbero fuggiti. E l'avrebbero fatto, se il vice-ammiraglio Francesco di Averso non avesse abbordato le galee arboresi, e costretto Ugone a ritirarsi nel porto di Arborea.

In quest'anno una nuova pestilenza invadendo la Sardegna funestava le genti d'Arborea, e dirò meglio tutti i sardi col funerale di Mariano, cui tutti amavano come sostegno della nazionalità e speravano loro liberatore dalla servitù. Ugone restò in suo luogo, e lo avrebbe in ogni parte ben rappresentato, se alle virtù della guerra, e all'odio contro gli oppressori dei popoli, avesse avute compagne la prudenza nel governo e l'umanità.

Continuava in Ugone l'ira paterna contro Giovanni d'Arborea e suo figlio: anzi parve più immite. Imperocché stringevali a peggiori disagi in più duro carcere nel castello del Goceano, ed operava con tanta severità, che quegli infelici ne morirono. Benedetta di Arborea e Moncada, figlia di Giovanni, succedeva per grazia del Re nel dominio di Bosa e del suo distretto.

Nell'anno 1377 Ugone, dopo aver occupato il dipartimento di Chirra, volgeasi a Sassari per raffermarvi la sua autorità e ordinarvi le cose pubbliche. Vi promulgava leggi stimate, assai buone, e che tali veramente prova l'averle i sassaresi continuato ad osservarle pur dopo cessata la signoria, o a dir meglio l'influenza degli aragonesi. Intanto faceva fortificare il castello di Osilo.

La severità di Ugone, che pareva ferocia, e la sua dominazione, che pareva tirannia, spiaceva a un popolo, che rispetta la vendetta delle leggi, ma senza ire, e vuol vedere nel suo signore un padre, non un padrone. Gli animi si alienarono, e nella insofferenza del durissimo imperio i più audaci eccedettero a pensieri maligni.

Nel 1378 Valor de Ligia, uomo principale fra' sardi, rotti i vincoli di consanguinità, che sin allora lo avean ritenuto presso Ugone, allontanavasi da lui, e passava nella parte del Re. Questa diserzione meritavagli un vano diritto sopra le terre del Goceano e alcune altre regioni che il giudice possedeva a titolo di feudo.

Conoscendosi dal governo aragonese di quanto mal grado i sardi sottostessero al regolo, pensò, venuta l'ora, di operare con vantaggio contro quell'antica dinastia nazionale: e in questo intendimento raccoglieva il Re (anno 1379) un grand'esercito nella Catalogna, e disponevasi a partir sulla flotta e governar

col proprio senno la guerra. Non si sa per quale ostacolo non si venisse all'effetto.

Ne' tre anni consecutivi o non fu operata nell'isola alcuna cosa memorabile, o non fu consegnata in nessun monumento.

Surse con pessimi auspicii l'anno 1383, e portò ne' primi suoi mesi un tristissimo avvenimento ed una grande mutazione nelle cose. I principali dello stato arborese non potendo più a lungo sopportare le maniere tiranniche di Ugone, congiuravano contro di lui, e nello scompiglio e furore di una sedizione barbaramente lo trucidavano. Non bastò ad essi di essersi con questo delitto sottratti alla schiavitù, vollero diventar padroni, e ingannando la nazione con lo specioso nome di libertà e di repubblica, stabilivano una superbissima aristocrazia. Chiamati a parlamento i capi de' popoli, deliberavasi secondo il lor pensiero di istituire altri ordini più civili, e un reggimento a somiglianza del governo genovese: quindi antivedendo la contraddizione degli aragonesi, che in quest'atto ed esercizio di sovranità sentirebbero lesi i diritti dell'alto lor dominio, decretavasi che, dove essi con le proprie forze non potessero sostenere la nuova costituzione, si porrebbero sotto il protettorato di Genova, e si affiglierebbero al loro comune.

Quando il Re seppe la uccisione del regolo, non più volendo differire la spedizione dell'esercito a occupare il di lui stato, destinava all'impresa Ponzio di Senesterra; e quando poi conobbe la deliberazione de' sindaci di tutti i popoli arboresi e degli ottimati in favore de' genovesi, e intese con quanto studio opererebbero cotesti, vedendosi invocati protettori, e di quanta forza crescerebbero nella lotta per l'ausilio di quelli, che aveanli invocati, incontante faceva partire alla Corte pontificia alcuni ambasciatori, per le cui persuasioni il Papa vietasse alla repubblica qualunque intervento negli affari dell'Arborea, e di tentare in nessun modo contro i diritti suoi, e della Santa Sede.

Ma il fatal impedimento a costituire lo stato nella predetta forma poneasi agli arboresi da chi meno o nulla avean temuto. Leonora figlia di Mariano, sorella di Ugone, e sposa del più volte menzionato Brancaleone, intendendo i propri diritti, e sentendo un animo valoroso a ripulsar l'ingiurie, non solo protestò contro il fatto; ma vedendo che era necessaria la spada per disfarlo, mentre le forze del marito non pareano sufficienti, lo inviava nella penisola al Re a promettergli la sua obbedienza per non doverlo incontrar nemico, e a dimostrargli di suo interesse che ella riacquistasse il dominio paterno, per conciliarselo e determinarlo a una forte cooperazione. Ma mentre Brancaleone era nella missione, non avendole consentito indugio la impazienza delle novità, che si sostituivano alla monarchia, mosse dal Castelgenovese accompagnata da' vassalli del marito, angloinesi e nurcaresi, e da quegli arboresi che erano rimasti fedeli alla sua dinastia, cominciò la guerra, occupò le regioni, espugnò le castella, sconfisse i nemici, e penetrata nella capitale del giudicato, oppresse l'aristocrazia, e nuovamente stabiliva l'antica costituzione.

Il nunzio delle felici imprese di Leonora udissi con istupore in Aragona, e da tanto ardimento argomentando il grand'animo, e la sua unanimità col padre e col fratello rispettivamente a' dominatori del regno, temette il Re per la sua autorità, e deliberato a non soffrirla signora d'Arborea, pensò a' modi, con cui ridurla a non essere altro più che contessa Doria; e mutando maniere verso Brancaleone, che avea accolto con tutta benignità, creato conte di Monteleone, e per le molte sue benemerenzze accresciuto dell'opimo paese della Marmilla, non solo non gli consentì di ritornare alla moglie, ma supponendo in lui un animo ostile, lo ritenne in prigione.

Fu Leonora dolentissima di questa violenza, nella quale era una vera perfidia, perché non riguardavasi la datagli fede di sicurezza. Ma non era donna da rispondere con lamenti e suppliche, e secondando il giusto suo sdegno, precipitò alla vendetta. Il vessillo di Mariano spiegavasi, scoppiava sopra gli aragonesi la guerra, e durava senza alcuna posa negli anni 1384-85-86, e con tanto loro detrimento, da essersi veduti nella stessa situazione, in cui aveali già ridotti la potenza di quel temuto avversario.

Il Re, temendo che la fortuna non levasse la fortissima guerriera più alto, che era surto il suo padre, mosse parole di pace; e queste essendo state volentieri accolte, si sospendeano le arme, e si nominavano da una e dall'altra parte alcune persone savie per comporne con mutua soddisfazione le condizioni. Tra gli articoli proposti da' commissarii di Leonora eran questi, che specialmente riguardavano il Logudoro; che il Re non potesse introdurre per presidiarii nel castello di Sassari altri che sassaresi, già che questi cittadini come non aveano saputo, così non saprebbero patire gli oltraggi della superbia de' dominatori; e che riservati agli aragonesi i primarii ufficii, fossero scelti per subalterni uomini sardi, fatta eccezione di Cagliari e di Alghero, che erano non città sarde, ma colonie straniere.

Questo trattato non avendo potuto aver effetto, perché moriva il Re prima di ratificarlo, ruppe Leonora l'armistizio, e continuò a premere i nemici in Cagliari e in Alghero.

Giovanni, successor di Pietro, mandava a governar il regno un suo luogotenente generale, e davagli podestà di ripigliare le trattative di pace con la Giudicessa, e con i sardi che eransi a lei sottoposti, e di rinnovare le condizioni già consentite nelle pratiche anteriori, domandando si rendesse a lui nel Logudoro, Sassari con il suo castello e le rocche di Osilo e Buonvicino, e che la fortezza di Ardara e Capula fossero consegnate all'arcivescovo di Oristano, o al vescovo di Uselli, finché dentro un biennio sentenziasse il Pontefice in chi fossero migliori diritti.

Riaprivasi nel castello di Cagliari il protocollo in un congresso, dove erano i deputati delle città, e de' dipartimenti soggetti alla Giudicessa. Intervenevano dal Logudoro procuratori autorizzati, o dalle assemblee de' comuni, o da' comitati de' sindaci dipartimentali, i seguenti:

Galeazzo Masala per Bosa;

Pietro di Casili per Castelgenovese;

Barisone de Simala di Tresnuraghes per il dipartimento di Serravalle o Planargia;

Pietro Coghe della villa di Gorore (oggi Borore) per le curatorie del Marghine e del Goceano;

Giovanni d'Agos della villa di Muchiano per il dipartimento di Montiverro;

Antonio de Alessio della villa di Sporlato per la curatoria di Anella;

Pietro de Montes della villa di Sarule per la curatoria di Dore;

Nicolò de Vare della villa di Caramonte per li distretti di Caramonte e Anglona;

Giovanni Masala della villa di Ribecco per la curatoria di Costavalle;

Elia Sanna del borgo di Capula pel dipartimento di Ardara e Mejulogu;

Guglielmo Secche del castello di Monteleone, sindaco di Monteleone, e del dipartimento di Capodacque;

Antonio Pugione, e Saladino di Lacon, cittadini e sindaci di Sassari;

Gavingio Masala della città di Ploaghe per la baronia di Osilo.

A guarentigia della pace fu sanzionata una multa. Se recedesse Leonora e Brancaleone, perderebbero il Castelgenovese e Doria; se il Re, cederebbe allo stato d'Arborea le castella d'Osilo e Buonvicino con le loro pertinenze.

Ratificati da una ed altra parte i patti, Leonora riabbracciava il suo Brancaleone, e il Re riacquistava nel Logudoro le castella di Osilo e Buonvicino, e la città e rocca di Sassari. Forse a nessun altro più dolce questa pace, che ai sassaresi, i quali contraccambiati dagli aragonesi con odio acerbissimo, ebbero a patire insulti e maggiori violenze, e dovettero nella debolezza, in cui si sentivano senza la protezione arborese, rassegnarsi al destino e reprimere l'ira, che fremea in lor core all'indegnissima sorte, consolandosi nelle probabili contingenze, che potean prevedere di qualche nuovo dissidio tra gli arborese e aragonesi.

Questa pace non durava gran tempo. Nel 1390 avendo il governo aggiudicata ad altri la contea di Chirra, Leonora protestò contro l'ingiustizia della sentenza, e persuadendosi che non si avea alcun riguardo a' diritti che essa proponeva, sdegnata della condotta de' ministri regii, mandò suo marito con l'esercito nella provincia aragonesa. Brancaleone, che covava un feroce rancore contro quelli, che lo aveano tanti anni ritenuto in prigione, e ardeva di vendicarsi, incominciò una guerra perniciosissima a' medesimi; e dopo aver occupato nelle altre regioni la maggior parte de' domini del Re, entrato nel Logudoro, tentò di eccitare a sedizione gli algheresi, e quindi, raccolte le milizie intorno a Sassari, espugnava la città e la rocca.

In questi avvenimenti coloro, che tra' cittadini sassaresi erano riconosciuti amici devoti agli stranieri, temendo dell'ira del vincitore e della vendetta della parte contraria, abbandonate le case e le fortune, uscirono

con tacita fuga dalla città, e andarono a salvarsi nelle castella aragonesi; donde poi partiva inviato alla corte Barisone Cano per notificare al Re il loro infortunio e disagio, e supplicarlo di protezione e aita.

Quando arrivarono al governo i nunzii della nuova insurrezione (anno 1391) si appellavano a' vessilli altri guerrieri, e ordinavasi a' baroni sardi di accelerar la partita per il servizio di guerra.

Nel 1392 Giordano de Talor condusse alcune schiere nell'isola, ed era prossimamente susseguito da Giorgio della Pianella, bailo generale del regno, e più lungi da altre truppe.

Crescendo in Sardegna le forze del Re, si studiò a debilitare gli arboresi, e perché Leonora e Brancaleone erano in amicizia col conte Enrico de Roca, e co' principali di sua clientela, commettevasi ad Alberto Satrilla di passare in Corsica, e dissuaderli di favorire in nessun modo gli arboresi. Intanto essendosi quietata la sedizione e la guerra siciliana, il Re comandava al duca di Montalto di trasferirsi con l'esercito in Sardegna; e vedendo quanto, a operare efficacemente contro il nemico, gioverebbe la sua presenza, fece proclamare con le consuete solennità la prossima sua partenza.

In questo gli arboresi capitanati da Brancaleone teneano assediata Alghero, e così premeano i difensori co' frequenti assalti, e interchiudeano da ogni parte le corrispondenze; che era gran pericolo, che i cittadini, o per istanchezza, o per inedia, capitolassero, se il Re non soccorrea tempestivamente.

Ma la guerra di Granata destavasi e tratteneva il Monarca nella penisola. Tuttavolta si accrebbero di sufficienti rinforzi i presidii; e Ludovico Ruiz di Corella destramente operando potea introdurre in Alghero tanta gente d'arme, che si rianimarono le speranze de' cittadini, e con impetuose inopinate sortite costringevasi Brancaleone a levarsi dall'assedio.

Nel 1393 Giuliano Garrio venne in Sardegna, mandato dal Re per trattar della pace con Leonora: ma tra le conferenze essendo Brancaleone nuovamente tornato all'assedio di Alghero, egli ruppe la negoziazione, e partissene minaccioso.

Intendendo il Re che le sole armi varrebbero a ridurre gli arboresi ne' termini, dentro i quali volevali inclusi, raccomandava a Gilberto Cruyllas la guerra, e il faceva subito partire per disporre le cose intanto che l'esercito sarebbe trasportato nell'isola. Ma tra questo essendo rincrudita la sedizione de' baroni siciliani, e vedutosi in essa maggior pericolo, l'esercito fu spedito in quel regno.

Mentre si differiva la spedizione contro gli arboresi si provvide alla difesa di Alghero, che già trovavasi agli estremi. Il conte Roca veniva in Sardegna luogotenente generale, e soccorreva agli assediati.

Brancaleone non avea ancora desistito dall'assedio nel 1394, e ostinavasi a volervi entrar nella rocca o per la porta, o dalle mura; ma finalmente prevaleva alla sua ostinazione la costanza de' cittadini.

Nel 1395 Martino d'Aragona venuto dalla Sicilia in Sardegna, e da Cagliari andato in Alghero sulle galere, vedeva e commiserava la trista condizione di

quei coloni dopo i prolungati assedii, e i laboriosissimi studii della difesa.

Peggiorò nell'anno seguente la loro sorte, e non fu men miserabile la condizione degli altri logudoresi vassalli del Re, i quali in modo crudele erano vessati dagli arboresi, mentre i baroni accorsi a proteggerli non che potessero respingere gli aggressori, né men sapeano resistere. In questo stato di cose il luogotenente generale forzato dalla necessità domandava a Leonora un armistizio.

A questi infelicissimi turbamenti aggiungevasi nel 1398 la pestilenza, che serpeggiò fra' popoli, e li scemò di molto. La mortalità fu però più spaventosa nel 1403, perché la rapida diffusione del malore avea prevenute le precauzioni.

Degli anni più infelici per la Sardegna dee notarsi siccome infelicissimo il quarto del secolo XV. Moriva in quello la famosa Giudicessa d'Arborea e lasciava lo stato al suo figlio Mariano sotto la reggenza del padre. Degli accidenti politici e militari degli anni trascorsi, che pure saranno stati non pochi e forse considerevoli, non restarono monumenti. E sono parimente ignorati i fatti e gli eventi consimili, che esistevano, mentre amministrava le cose arboresi Brancaleone.

Tre anni dopo il giovin regolo Mariano deponevasi nella tomba della madre, e Brancaleone pretendeva, dicendosi erede del figlio, a sé devoluti i di lui diritti, e quello della successione nel giudicato. Però gli arboresi contraddissero alla sua ambizione, e nol potendo con le ragioni dissuadere dalla usurpazione presero le armi e lo assediaron. Intanto però riconoscendo i diritti di Guglielmo di Narbona-Arborea, figlio del Visconte Americo di Narbona, e di Beatrice sorella di Leonora, lo elessero loro signore, e mandarono ambasciatori per significargli la nomina, e invitarlo a venire al governo dello stato.

Mentre dal Visconte preparavansi le armi, Martino di Sicilia, figlio del Re di Aragona, vedendo turbate le cose di Arborea nella competenza del Narbonese e del Doria, credé opportunissimo il tempo ad assalire e domare que' provinciali; epperò raccolte nel suo regno alcune milizie veleggiò alla Sardegna, e sbarcato in Alghero mandava al suo padre perché con tutte le forze lo ajutasse in questa impresa. Il Narbonese arrivato in Arborea con l'esercito prevede la violentissima imminente guerra, e intendendo il pericolo dello stato, e la rovina dell'impresa, se durasse la contenzione col suo cognato, proposegli non so quai patti, e fatta alleanza con lui e con la repubblica di Genova, si preparò a sostenere contro gli stranieri la libertà degli arboresi, e il suo diritto.

Gli auspicii di questa guerra furono infausti agli arboresi. Il primo suo atto fu nell'acque dell'Asinara, dove la squadra, che i genovesi avean mandato sotto il comando di Guglielmo Mollo, a secondare l'impresa del Narbonese e del Doria, incontrandosi con dieci galee aragonesi, capitanate da Giovanni Colombo, fu sconfitta, e molti nobili di quella repubblica erano fatti prigionieri.

Arrivava sulla flotta reale l'esercito aragonese, e come le schiere venivan sul lido, sì tosto doveano proseguire il Re di Sicilia co' suoi isolani, e con i presidiarîi, che da Alghero e da altre rocche erano stati dedotti per potere con grandi forze affrontare il nemico, e debellandolo dar fine a una guerra, che già da più che un mezzo secolo esauriva l'Aragona di sangue e di denaro.

Le armate si scontrarono presso la città di Sanluri, e prevalendo gli stranieri, l'esercito gallo-arborese fu disfatto, Brancaleone preso prigioniero, e il Narbonesese costretto a fuggire. In questa fuga essendo mancato il giorno, accadde che il Visconte mal distinguendo i perseguitati suoi guerrieri da nemici persecutori si offerisse a questi facilissima preda: ed avrebbe perduta la libertà se men generoso fosse stato il cavaliere, sotto cui cadea. Egli si tenne perduto, quando si accorse cinto da' nemici, ed era già comandato a ceder la spada, quando il capo della banda, Berengario de Boyl, barone di Potifigar trattenendo i suoi, promise gli scampo con cortesi parole, significando quanto abborriva di giovare del suo errore, e spregiasse una vittoria datagli dall'altrui disgrazia, non dal proprio valore.

Partiva pieno d'ammirazione il Narbonesese e come prima poté, mandava a Berengario ricchissimi doni con parole di molto onore in testimonianza di suo animo grato: e i doni essendo stati rifiutati dal cavaliere, che abbominava ne' medesimi quasi un prezzo della sua azione, egli allora in più gentil maniera lo ringraziava in una lettera, lodandolo degnissimo dell'antica stirpe francese, donde traeva sua origine.

Nella giornata di Salluri acquistarono lode di singolar valore i fratelli de Sena, Giovanni e Guantino. Ma perché pugnarono in vantaggio degli oppressori della nazione, contro i concittadini, la loro memoria è in maledizione, e sarà perpetuamente esecrata la loro empietà.

Intorno a questi tempi Pietro III de Boyl, fratello maggiore di Berengario, faceva una gloriosissima impresa salvando dalla schiavitù de' Mauri tutto il popolo della Villanova di Monteleone. Approdati nel seno Poglina, all'austro-sirocco e a cinque miglia d'Alghero, in una squadra di sei galeotte, gl'infedeli dell'Africa in numero di trecento condotti da un rinnegato sino a cinque miglia dentro terra, dov'era il detto paese, avevan sorpreso gl'incauti ed inermi coloni, e stretti in catene erano conducendoli, quasi una greggia, al lido: quando il sunnominato barone fatto accorto dell'invasione corse accompagnato da venti guerrieri sulla via del loro ritorno, e fu fortunato di incontrarli già prossimi al lido. Li vide, li assalì, li sbaragliò, molti ne uccise e gli altri dispersi per i boschi e inseguiti e raggiunti da' liberati villanovesi, riservò alle catene. L'animo ardente lo trasportava a maggior pericolo, e secondato dal resto de' liberati si volse contro le navi, e le avrebbe predate, se quelli che eran rimasti sulle medesime non si fossero a voga arancata allontanati sopra acque più grosse.

Guglielmo di Narbona, che dopo la sconfitta erasi ritirato oltre mare per raccogliere altre arme, non prima ebbe contezza della morte del Re di Sicilia, e

della dissoluzione del suo esercito, che radunate in tutta fretta le milizie ritornava animoso nella Sardegna.

Non era però quella la sola mutazione avvenuta nella sua assenza. Quinci gli arboresi stati abbandonati da lui, sentendo il bisogno d'un principe che provvedesse alla loro salvezza, aveano in una pubblica deliberazione sostituito in suo luogo Leonardo Cubello: e quindi gli aragonesi rannodati dal luogotenente generale Torrella erano entrati nell'Arborea per abolirvi gli ordini antichi, e stabilirvi l'autorità del Re, e avean operata una gran mutazione.

Non si sgomentava il Narbonesese alle difficoltà imprevedute; e se languiva la speranza concepita dopo la morte del vincitore di ottenere non solo l'Arborea, ma tutto il regno, non però cadea. Pertanto, cacciati i cubelleschi, riduceva la città di Sassari in suo potere con le prossime regioni, e afforzavasi nel Logudoro per poter quindi sicuramente inoltrarsi, e combattere col Torrella e col Cubello. Il nembo della guerra addensavasi spaventosamente. Il Cubello, che obbligato a capitolare, e dalle condizioni della pace a scambiare il titolo di Giudice d'Arborea in quello di Marchese di Oristano, era con beneplacito del Re possessore di gran parte dell'antico giudicato, si armava a sostenersi nella dignità di quel grado: e il Torrella, che stimava aver fatto nulla se restasse al Visconte il titolo di Giudice e parte del giudicato, confortavasi a superarlo, e a rigettarlo dall'isola.

In tanta congiura fu fortunato il Narbonesese, che l'erede di Brancaleone, Cassiano Doria, signore di Castelgenovese, si palesasse (anno 1410) nemico agli aragonesi, e occupato il castello di Longone si volgesse contro Alghero.

Il governo Aragonese conoscendo debolissimo il presidio di Alghero, e la popolazione spaventata e atterrita per una gran mortalità, temé di perdere quella rocca, che tanto era costata; e sentì maggior il timore, quando portarono i nunzii che la flotta della repubblica con le galere del re Ladislao veleggiavano verso quella rocca. Fu necessità provvedere, e scemare l'esercito di una notevole parte.

Il Visconte avendo ben rafferma nel Logudoro il suo dominio, si credé potente ad assalire l'Arborea, e riprendere Oristano; epperò nel settembre dell'anno anzidetto mosse con l'esercito sopra quella città, l'assedì, e fece quanto sapea per potervi penetrare. Ma tutti i suoi conati e tutte le frodi non produssero alcun effetto, e alla speranza di ristabilirsi con una gran vittoria nel castello de' suoi maggiori, subentrava in suo cuore la tema di dover indietreggiar fuggendo. Il Torrella non lasciava il marchese Cubello nel pericolo, e radunando gente da ogni parte, ripigliava le terre occupate da' Narbonesi, castigava i popoli ribellatisi, introducea un rinforzo in Oristano, e da ogni parte premea Guglielmo. Questi sentendo le angustie, mandava il signor di Morlany a trovarlo per domandare un armistizio, e proporre una compromissione a terminare in via di diritto la controversia; ma quando seppe dal suo commissario che il Vice-Re non ascolterebbe alcuna proposizione, prima



che egli rientrasse nel Logudoro, deliberò di abbandonar l'impresa.

Si sciolse l'assedio dalla capitale d'Arborea; e nell'anno seguente 1411 il Vice-Re essendo andato in Alghero, ivi diè orecchio ai procuratori del Narbonese, e consentiva nella tregua, e di accomodarsi a ciò che avrebbero giudicato sopra la controversia quegli uomini di autorità e senno, ai quali l'uno e l'altro si sarebbero sottoposti. Principali compromessarii erano il conte di Urgelle, e il Visconte di Illa e Canneto, con i quali avrebbero a ponderare le rispettive ragioni due cavalieri, uno per parte, che sarebbero nominati.

Pochi giorni dopo questo concerto, il Torrella essendo morto in Alghero per pestilenza, Giovanni Corbera, che dal moribondo avea ricevuta tutta la di lui autorità, confermava il fatto, e sostenea tranquille le cose del Logudoro.

Ma non ostante questa convenzione gli aragonesi erano pieni di sospetto vedendo il Visconte deferentissimo a' consigli de' cittadini di Sassari, e conoscendo il ferocissimo odio de' medesimi, i quali avean giurato in faccia alla nazione, che piuttosto avrebbero patito l'estrema sventura, o si sarebbero assoggettati alla dominazione de' mori, che sopportare di nuovo la loro superbia, e il loro giogo. La qual protestazione, quanto loda la generosità di quegli uomini insofferenti della schiavitù, tanto vitupera l'orgoglio e la umanità de' dominatori.

Intanto il Visconte diletteissimo a' sassaresi e a tutti i sardi, che in lui pure, come nell'avolo Mariano e nella zia Leonora, si promettevano il difensore della loro libertà, di giorno in giorno cresceva di partigiani e di potenza. Venuto in discordia, e sceso a pugna co' Doria, li vinse, ed ebbe prigioniero Nicoloso, signor di Monteleone, cui solamente per un grosso riscatto, e supplicato da' cittadini di Sassari toglieva le catene.

Tra' Doria v'erano allora dissensioni, e guerreggiavasi tra l'anzinominato e Cassiano, il quale ardendo di veder l'altro abbattuto, e difettando di forze all'intendimento, patteggiò col Narbonese, e lo persuadeva a levar altra volta lo scudo. Nicoloso vide di nuovo la probabilità d'una seconda sconfitta, e affrettatosi a far pace con gli aragonesi, e alleanza con Vincenzo d'Istria, conte di Ginerca in Corsica, ottenne la loro protezione e assistenza, e mandò Giovanni fratello del conte con suo danaro (una somma di trenta mila fiorini) in Catalogna per assoldarvi uomini di guerra, cavalieri e balestrieri, e condurgli in Alghero. Tra' quali fatti, avendo tentato di riconciliarsi con Cassiano, fu fortunato in suo pensiero, e promessagli la grazia del luogotenente generale, Rambaldo di Corbera, lo distaccava dall'alleanza col Narbonese.

Questi non lasciò impunita la perfidia di Cassiano, né inrepressa la superbia, in cui Nicoloso erasi inalberato per le forze proprie e de' suoi alleati; e raccolto un numeroso esercito in sulla primavera del 1412, invase i loro stati, saccheggiò i paesi, guastò le campagne, e costrinse Cassiano a uscire in campo per ostare a tanti danni. Ma rovesciava l'ostacolo sconfiggendo le schiere nemiche, con uccisione di

molta gente; e potendo allora più liberamente progredire giunse nella terra di Macomer. Quivi provvedea a una nuova impresa contro il marchese di Oristano; muniva il luogo, perché in una disastrosa contingenza vi potesse aver asilo, e tentar difesa; e intanto con i suoi emissarii così sollecitava alla defezione i vassalli del Marchese, che a soffocare le sedizioni, fu d'uopo si aggiungessero alle armi di Cubello tutte le forze aragonesi.

I sassaresi avversi agli algheresi, uomini stranieri e nemici della nazione, non li poteano tollerare in tanta propinquità; epperò incitavano continuamente contro essi il Narbonese, e tra la tregua domandavano li sorprendesse improvvidi, e tutti li gittasse nel mare. Costui aspettò il destro, e nel mese di maggio, raccomandata l'impresa a un figlio naturale del conte di Savoia, Amedeo VII, spedì con esso una truppa scelta di trecento cavalli e cinquanta balestrieri. Il Savoio giunse notturno sotto le mura, fe' applicar le scale, e asceso sui merli chiamava a sé tutti i suoi prodi. I cittadini dormivano senza alcuna paura, e pareano una preda certa, quando fortunatamente da una scolta fu riconosciuto il nemico; il grido d'allarme risuonò nel silenzio, fu ripetuto con eco frequente, e destò tutti dal sonno. Deliberati a perire in una infelice ripugnanza, anziché arrendersi, si raccolsero presso Raimondo Satrillas, governatore del Logudoro, e rinforzatisi della ciurma della galera di Giovanni Bartolommeo entrarono nel cimento. Impegnossi la pugna nelle contrade, si fecero prove di virtù da una ed altra parte; ma prevalendo di numero e d'animo i cittadini sospinsero i nemici indietro sino alla parte, donde erano entrati, capivolsero molti dalla muraglia, e gli altri ridotti in una torre, e cinti da fiamme, obbligarono a rendersi a discrezione. I vincitori abusarono della vittoria, e mentre il furore era ancor fervido ne' cuori, si scagliarono sopra i prigionieri, e tutti barbaramente li trucidarono. E se allora riservossi il sunnominato capitano, fu per decapitarlo il giorno dopo con le funeste solennità, che erano adoperate contro i malfattori, esercitando a sangue freddo una indegnissima vendetta.

Lietissimi gli algheresi d'essersi col proprio valore salvati in una sorpresa di tanto pericolo, fecero voto di celebrare annualmente in rimembranza di questo avvenimento una festa: la quale, come nota il baron Manno, servì di occasione a questi cittadini per isfogare contro i sassaresi il loro astio. Sono anche oggidì ricordate le strofe catalane d'un cotal inno alla popolarisca, grave d'imprecazioni contro i loro nemici. E il canto di que' versi, l'abbruciamento d'un fantoccio rappresentante i soldati francesi, componenti in parte le truppe del Visconte, e il giolito d'una popolazione concitata, davano a quella festa tutt'altra sembianza, che quella d'un rendimento di grazie a Dio. Durarono queste incivili dimostrazioni finché in Alghero durò la schiatta straniera; ma questa infine quasi totalmente mancata, e supplita da famiglie dell'antica nazione, i nuovi algheresi stimandosi quali erano, fratelli de' sassaresi e degli altri popoli sardi, da' quali non differivano in altro che nel linguaggio che ritennero da' coloni

catalani, allora per ragione di consuetudine, e per amore di sollazzi pubblici, che piaceva rinnovare, non già per obbligo continuarono a festeggiare l'avvenimento, che fu fausto agli stranieri.

Con quest'aggressione avendo il Visconte violata la tregua, gli aragonesi tornarono a presentargli nemici: e per aver vantaggio, e vinto cacciarlo dall'isola, spedivasi un esercito sotto il comando di Acarto de Mur, creato governatore di Cagliari. Leonardo marchese d'Oristano, Berengario Carroz conte di Chirra, e Nicoloso Doria rinforzarono con loro genti anche le rocche.

Dopo il lungo interregno, che dalla morte di Martino il vecchio erasi per ventisei anni prolungato nella competenza de' molti, che credeano aver diritto alla successione, i compromessarii, al giudizio de' quali era commessa la considerazione dei titoli particolari, e la nomina di colui che li avesse maggiori, avendo proclamato re di tutta la monarchia di Aragona l'Infante di Castiglia Ferdinando, questi ne' primi giorni del suo governo creava Alberto Satrillas governatore del Logudoro, e pattuita co' genovesi una tregua, comandava il passaggio di altre truppe nell'isola: se non che venne a mancare la ragione dell'aumento delle forze ne' migliori sentimenti del Narbonese verso lui.

Guglielmo, come conobbe l'elezione di Ferdinando, confidando nella di lui giustizia, cessava dalla guerra e inviava alla corte il signor di Morlany per rappresentargli le sue ragioni agli stati di Arborea. Il Monarca si dimostrò disposto a riconoscerle, e acconsentendo a conferire con lo stesso Visconte, questi nell'anno seguente 1413 navigava alla penisola munito d'un salvacondotto, e lasciava nell'isola a governare le cose nella sua assenza Aimerico, vicario di Arborea, Pietro di Montbrun, governatore del Logudoro, e Leonardo Cano, podestà di Sassari. I titoli proposti dal Visconte furono considerati, se ne riconobbe il valore; ma come al governo aragonese, cui era grave di disfare quel che avea fatto in favor di Cubello, e di ristabilire l'antica toparchia, importava di ottenere la rinunzia de' diritti del Visconte; però fu questi domandato di farne cessione incontro a un compenso pecuniario. Guglielmo avendo accettata l'offerta di cento cinquantamila fiorini, promise, che quando avesse ottenuta cotanta somma avrebbe consegnato Sassari e gli altri luoghi regii, e scritta la rinunzia del giudicato d'Arborea e della contea del Goceano.

Pareano le cose già composte, e speravasi quindi una pace lungamente duratura. Ma differendo il governo a dare la pattuita somma, o a presentare una sicura mallevaria, perciò accadea che Guglielmo non solo ritenesse quello che avea promesso di rendere, ma ristaurasse la guerra. Di che dolente Ferdinando mandava a lui Berengario Carroz perché indicassegli la ragione del non effettuato pagamento nella scarsezza dell'erario, non già in una alterazione di volontà, rinnovasse la promessa, e lo facesse consentire a una tregua di quindici mesi.

Il Narbonese concesse quello spazio di riposo; ma questo trascorso, e avvenuta indi a poco la morte del

Re, egli stimando annullati i patti, armavasi nell'anno seguente 1416, e ritornava a guerreggiare, o per conquistare lo stato arborese, o per ottenere dal successore quello che avrebbegli dato secondo la convenzione il defunto.

L'autorità di lui non era solamente rispettata nel Logudoro; e sappiamo che molto valeva tra' barbaracini, i quali, quanto eran già stati agli altri dominatori dell'isola, tanto allora nemici agli aragonesi, amavano in lui un principe di sangue sardo. Essi intervenivano alla vendetta, che alcuni arboresi prendevano in Zuuri sopra quel Valore De Ligia, che fu nominato tra la storia di Ugone, e sopra il suo figlio. Il De Ligia in ricompensa della sua devozione allo straniero essendo stato creato barone del dipartimento Guilcieri, e d'una parte del Barigadu, era ricevuto da' guilcieres, ma rifiutato da' barigadesi, che ricordavano l'empia sua apostasia, e mal soffrivano che s'imponesse loro un padrone, che li spogliasse, disonorasse, e conculcasse. Si tentò persuadere i renitenti a sottoporsi al giogo, e si stimò averli persuasi; tuttavia gli animi abborrivano dal servire a tal uomo, e nel silenzio meditavano un delitto. Lieto nel pensiero degli omaggi, che riceverebbe da' vassalli, il nuovo barone con gran codazzo di gente, andò nella terra suddetta; ma giuntovi turbavasi profondamente nel timore, che gli ispiravano in cuore le sembianze e le armi de' principali barigadesi. Dal timore non fu di molto lontana la sventura. Imperocché essendo sopravvenuta una banda di barbaricini, sudditi del Visconte, egli si vide furiosamente assalito, ed essendo stato infelicemente difeso da' suoi satelliti, cadea tra questi, e cadea insieme col figlio barbaramente trucidato.

Dopo questo fatto i barigadesi temendo la vendetta del Re, si davano al Visconte, e con essi tutti gli altri partigiani di costui prorompevano contro gli aragonesi.

Il Re vedendo un tanto moto, commetteva a Ludovico di Pontos, governatore di Cagliari, e a Bartolommeo Miralle, che andassero al Narbonese. Il quale faceva questa proposta, che se gli fosse consentito di ritenere a titolo di feudo quanto allora possedea, rinunzierebbe a' dritti, che avea sulle altre regioni dell'isola non ancora conquistate; che se poi dal governo aragonese si volesse avere quanto egli allora possedea, lo avrebbe come avesse sborsata in una sola volta la somma, della quale erasi convenuto nella transazione con Ferdinando. Sembrarono ad Alfonso assai buone queste parole di Guglielmo, e gli si concesse di potere a titolo di feudo, ma deposto il titolo di Giudice d'Arborea, ritenere Sassari e gli altri luoghi che possedea fino a tanto che non gli venisse numerata in una soluzione la pattuita pecunia.

Tranquillato il Logudoro, il Re dava a Ludovico de Pontos, che in questo negozio avea ben meritato di lui, e al V. R. Corbera, che governava con senno le cose pubbliche, alcuni feudi: e mostravasi parimenti liberale col Montagnans, al quale in premio del suo valore dava il castello di Monteferro con tutto il dipartimento di questo nome, e i paesi contenutivi

Cuglieri, Scano, Santulussurgiu, e Sennariolo, con dispiacere de' popoli soggiogati, e di quelli che ricordavano l'antica dignità della nazione.

Tre anni dopo l'ultima convenzione moriva Guglielmo visconte di Narbona, e non avendo figli scriveva suo successore ed erede Guglielmo de Tinierii, nato da una femmina della sua famiglia. Da lui si ravvivò la guerra contro gli aragonesi, e questa fu assai pericolosa, se il Re dovea comandare ad Artaldo de Luna, e a Simone Moncada, che dalla Sicilia passassero con le loro genti a combattere il nuovo pretendente. Leonardo Cubello marchese d'Oristano, al quale stava a cuore la ultimazione di questo negozio, perché vedea precaria la sua possessione, finché durava la contenzione, somministrò per gli stipendii alle truppe, e offrì di contribuire per la somma promessa all'erede del suo emolo. Forse che questa guerra suscitavasi perché il governo aragonese non istimavasi obbligato verso il Tinierii a quanto avea promesso al Visconte: già che indi a poco si restaurarono in favor di costui i patti giurati al suo predecessore.

Nell'istesso anno il Re premiava con due feudi Barisione Cano della sua fedeltà, e di quanto avea operato contro Brancaleone Doria. Mancano le memorie delle particolari sue benemerenzze verso quel governo.

Nell'anno 1420 il Re veniva in Sardegna, e navigando con la flotta sopra il Capalbo accadde, nelle tenebre della notte, che la sua galera imbattesse così violentemente in un'altra nave, che per poco non si franse e sommersse. Il giorno dopo approdava in Alghero, dove era aspettato da Artaldo De Luna con le sue genti.

I sassaresi che aveano tanto favorito il defunto Guglielmo, perché figlio d'una principessa sarda, e appartenente a tal famiglia, dalla quale erasi sostenuta la nazionalità, e protetta la gente delle provincie dominate dallo straniero, non amavano il successore, che avea co' sardi niente di comune. In questa condizione di cose prevalsero i fautori degli aragonesi, e otteneano fossero mandati al Re alcuni ambasciatori per offerirsegli vassalli. Pietro de Fenu podestà della città, Leonardo Sanna, Andrea Bardello, Gonnario Gambella, Stefano de Querqui, e Pietro Pilo, uomini di molta autorità e prudenza, andarono in Alghero, ed ivi deplorata le calamità de' tempi passati, significarono al Sovrano l'ottima universale disposizione degli animi verso di lui, e la comune volontà di redimersi dal Narbonese; e promisero di conferire alla somma dovuta a costui, se il Re volesse tenere la loro città perpetuamente unita alla corona.

Alfonso accolse i commessarii con molta benignità, ed ebbe in luogo di una gran vittoria questa spontanea dedizione: quindi dalle obblazioni di quei cittadini, del marchese di Oristano, e di altri uomini potenti e devoti, avendo raccolta la somma del compenso, e data a Pietro Raimondo di Montbruno procuratore del Narbonese, ricevea i sassaresi, e gli altri vassalli di lui, sotto la sua giurisdizione, e ponea Raimondo Caldes alcaide del castello di Sassari.

Così la città di Sassari che nell'amore della libertà era stata per circa un secolo sdegnosa della dominazione

degli aragonesi, venne dalle notate politiche necessità, costretta a riverire quegli stranieri che avea tanto detestati, e assoggettavasi senz'altro patto, che di non essere mai sottoposta ad alcun barone. L'opinione di quei cittadini che la soggezione a' feudatarii stimavano una servitù umiliantissima, e la loro indegnazione ad essere comandati da' baroni, fu poi ne' tempi seguenti riconosciuta in tutti i popoli sardi.

Mentre il Re era in Alghero, Giovanna regina di Napoli, premuta da Ludovico duca di Angiò, mandavagli un ambasciatore per implorare il suo ausilio, ed a persuaderlo faceagli insinuare la speranza di averle a succedere nel regno. Ludovico avendo saputo questo passo, inviava un suo confidente, perché rimovendolo dall'emola, e conciliandolo a sé, ottenesse al suo servizio una parte della flotta aragonese. Tra' due che domandavano il suo aiuto, non esitò gran tempo Alfonso alle ragioni politiche dell'angioino prevalendo il rispetto cavalleresco alla supplichevole donna reale, se più veramente non debba egli dirsi lusingato meglio dalle udite promesse, che dal generoso pensiero di farsi campione di lei. Giovanna fu lietissima vedendo entrar nel suo porto una squadra del navilio d'Aragona, e grata adottava il Re in suo figlio e successore in tutti i suoi diritti.

Dal porto d'Alghero scioglieva Alfonso con la rimanente flotta, e volse le prore sopra la Corsica. Molti gentiluomini sardi di Arborea e Logudoro lo accompagnavano all'impresa con le loro genti, e primeggiavano tra' logudoresi i cittadini di Sassari, Gonnario Gambella, Francesco Saba, Stefano Fara, Guglielmo Montagnano e Pietro de Fenu. E i due prossimamente nominati così si distinsero col loro valore tra gli altri cavalieri, che meritavano dal Re il premio, che allora concedevasi pe' grandi servigi militari, ed ebbero in feudo il Montagnans, le ville di Codrongianos, Beda e Montes, il De-Fenu Ploaghe, Salvennero e Figulina.

Nell'anno 1421 ritornato Alfonso dall'assedio di Bonifacio, tenne in Cagliari il parlamento, al quale intervenivano tutti i dinasti del regno con i procuratori delle città, e vi largheggiò di privilegi e onori verso i benemeriti. Bernardo Centellas ebbe i maggiori doni, creato barone di circa la terza parte di tutto il Logudoro, già che ottenne i dipartimenti di Montacuto, Anglona, Montes e Mejulogu.

Mentre il Monarca tenea *le corti*, giunsero a lui i nunzii della regina Giovanna per affrettarlo alla sua difesa. Non indugiò, e dal capo Carbonara si volse sopra Napoli, accompagnato da' più potenti. Tra' sassaresi eravi Leonardo Zonza, il quale essendosi distinto nelle guerre di Sardegna e di Corsica non si mostrò minor di se stesso nella napoletana, e fu perciò onorato de' privilegi de' gentiluomini, e accresciuto nella fortuna.

Nell'anno seguente la tranquillità del Logudoro turbavasi da un inopinato avvenimento. Un certo Barzolo Manno avendo sorpreso il castello del Goceano, ed essendovisi afforzato, scendea soventi da quella rupe, e scorrea il dipartimento saccheggiando. Intorno a costui tutto è tenebroso, e non si può sapere, né

donde sia uscito, né perché così nemichevolemente abbia operato contro il marchese d'Oristano, e conte del Goceano; comeché le congetture il dicano uomo principale del Logudoro, e in questa ostilità indichino la vendetta di qualche ingiuria. Il Cubello però non patì, che egli per molto tempo imperversasse contro i suoi vassalli, e avendo raccolte le milizie si pose a piè del colle, su cui sorge il castello. Premuti dalle privazioni i seguaci del Manno, e vedendolo ripugnante alla capitolazione congiurarono; e quando l'ebbero trucidato, supplicarono il Marchese di lasciarli uscire per ritornarsene alle loro case. Nella continuazione della storia (anno 1442) trovasi un cittadino sassarese Cristoforo Manno, che comperava da Raimondo Rivo-secco i feudi di Capula, Siligo, Bannari, e Terchiddo; e quindi subito un Bartolommeo Manno, che creavasi gentiluomo dal Re.

Nel 1422 Francesco Spinola avendo con sue incur-sioni infestato la parte settentrionale del regno, il go-verno aragonese ordinò la demolizione della rocca di Longone, e la munizione di Portotorre, e di Alghero.

Nell'anno seguente il Re dimostrò il suo gradi-mento per i servigi, che nella guerra aveangli presta-to Giovanni Melone, e Antonio Milia, cittadini sas-saresi, elevandoli agli onori della gentilità.

Le micidiali lunghe guerre, e frequenti pestilenze, avendo menomata e ridotta a pochi la popolazione di Alghero, il governo provvide di nuovi abitatori alle diserte case, e nel 1424 vi mandava altri coloni dedotti dalla penisola.

La tranquillità, che allora godevasi nel Logudoro, come nelle altre provincie del regno, era minacciata nella contenzione de' due potentissimi baroni, Bernardo Centelles luogotenente generale del Re, e Leonardo Cubello marchese d'Oristano. Il primo abusando dell'autorità e del potere, di cui era investito, aveasi usur-pata la terra di Macomer; e l'altro, che credea lesi i suoi diritti, protestava che se non gli fosse rilasciata ben egli saprebbe riacquistarsela con le armi. E già si veniva in quella contrada ad una guerra, quando i ca-gliaritari s'interposero fra' due contendenti, e per mez-zo di Pietro Joffre, e di Raimondo Bottero, esortarono il marchese a contenersi, e a sottoporre piuttosto alla giustizia del Re, che alla fortuna delle armi le sue ragioni. Il Cubello si arrese, e la pace non fu turbata.

Nel 1429, mentre Alfonso travagliavasi nella guer-ra contro il re di Castiglia, i sassaresi inviavano a lui Leonardo Zonza a offerirgli quei servigi che poteano. Le stesse offerte furono nell'anno seguente rinnovate per altro commessario, Giovanni Malfica, uom prode di senno e di mano; ed all'esempio di Sassari presen-tate da' procuratori di altre città del regno.

In questi tempi, che il regno e il nome d'Arborea era abolito, e decaduto Oristano dalla dignità di me-tropoli d'un regno nel basso grado d'una terra feuda-le, l'onore di città principale della nazione otteneasi da Sassari, che per la ricchezza e potenza primeggiava, e per gli uomini zelatori della nazionalità avea la rap-presentanza di tutti i popoli sardi. Cagliari, comeché dominante, era una colonia straniera; i suoi cittadini

avean altri interessi, che gl'indigeni, e fieri nella superio-rità della forza, li consideravano non fratelli ed eguali, ma uomini d'inferior ordine e sudditi, co' quali non voleano coabitare, né aver altre comunicazioni, che le sole di necessità. Siffatte condizioni tra queste due pri-marie città durarono ancora per gran tempo, fino a tanto che Cagliari riempivasi di gente sarda, e Sassari disertata dalla peste ripopolavasi di stranieri. L'evento non è notato nella storia, è bensì tuttora attestato nel miglior modo, e dal linguaggio peregrino che vi si usa, e dal distinguere che fanno quei cittadini da sé gli uo-mini degli altri paesi chiamandoli *sardi*, così come co-stuman appellarli gli altri non aborigeni, ma provenuti d'oltremare, ed ospiti, i galluresi e gli algheresi.

Considerata in quest'aspetto la emulazione, che ne' tempi, ne' quali ora versa la storia, esercitava Sassari con Alghero e Cagliari, si riconoscerà di ben altra spe-cie da quella, che finora fu comunemente riputata. Era una rivalità internazionale, non un'invidia frater-na; ed era ne' sassaresi uno studio a sostenere in sé la dignità nazionale, non già orgoglio ed arroganza di dritti, che loro non ispettassero. Egli è in tempi molto posteriori, che quella emulazione degenerò in un sen-timento colpevole: e noi, quando la cronologia ci ad-duca in essi, la imprimeremo della nota che si merita.

Nel 1432 il Re approdava in Sardegna, e quindi presi nel naviglio molti gentiluomini e molte armi, navigava alla Sicilia per rinforzarsi con altre genti di guerra, donde abbrivava le galee sopra l'isola Gerbes a punire i mauri, che vi abitavano, della loro pirate-ria, e vendicare i suoi sudditi. Giovanni Mari d'Al-ghero avendo ben meritato con le sue prodezze ebbe donati in feudo alcuni paesi.

Nell'anno seguente Alfonso ritornava fra' sardi, e temendo che i toscani e genovesi, i cui compatrioti, domiciliati per negozii commerciali ne' regni della sua monarchia, avea sostenuto in vendetta de' patti violati da' rispettivi governi, non congiurassero contro lui, e tentassero novità nell'isola, dava a Raimondo Valdes i necessari mezzi per la riparazione e munizione della rocca di Sassari; ponea Pietro Ledesma custode del ca-stello di Serravalle in Bosa; e ordinava al marchese di Oristano di tenersi pronto con le sue milizie a correre dove fosse d'uopo per ostare all'invasione. Forse fu per questi provvedimenti, che i sunnominati popoli alleati co' veneziani, non vennero nella terra sarda a comba-tere gli aragonesi, e piuttosto si gittarono (anno 1434) nella Corsica, dove era per essi minor pericolo, perché nessuna preparazione.

Mentre nella prossima isola si guerreggiava, de-stossi nel Logudoro un grave scompiglio, e poi una guerra tra il governo e quel Nicoloso Doria, figlio di Brancadoria o Brancaleone, signore di Monteleone e di Castelgenovese, del quale occorre parlare sotto l'anno 1411-12. Le storie aragonesi non ci palesano le cagioni della insurrezione di Nicoloso; ma si può ben congetturare, che questi per impazienza di ol-traggi da un governo, che lo vedea di mal occhio, perché troppo potente, perché reliquia d'una famiglia sempre refrattaria, e perché genovese, più tosto che

per impulso de' suoi concittadini, i quali non erano in luogo a poterlo proteggere, prorompevano dalle sue castella alle ostilità. Non potendo vendicarsi sopra i suoi offensori, egli si volse a guastare i luoghi del loro dominio e a offenderne i sudditi. Sassari, Alghero e Bosa, sentirono tale il suo furore e la vendetta, che gli giurarono un odio mortale, e operarono poi con tutte le forze per abatterlo.

Il Besora, che in quel tempo governava il regno, udite le querele di quei provinciali, nol lasciò imperversare più a lungo, e con le milizie oristanesi e con gli ausiliarii delle tre sunnominated città andato sotto il castello di Monteleone vi ordinava l'assedio, già che per la natura del luogo non si poteva far valere la forza: imperocché sorgea la rocca sopra un colle o terrazzo calcareo a fianchi verticali, fuorché in una parte, dove l'erta è tanto ripida, che ne rende difficilissima l'ascensione, siccome già notammo.

La rocca essendo stata a tempo abbondantemente vettoagliata, gli assediatori dovettero annojarsi nell'ozio, e star disagiati nelle loro positure per il resto dell'anno, per tutti i mesi del seguente, e per una parte ancora del prossimo. La costanza de' medesimi meritò lode dal Re. Non sappiamo le sue parole al marchese di Oristano, che era gran parte dell'impresa; perocché le carte degli archivii oristanesi o andaron perdute, o restano ancora celate e ignorate pure a chi le possiede; ci è però noto che i sassaresi capitanati da Serafino Montagnans riceveano dal Re onorificentissime lettere e ringraziamenti per lo zelo con cui operavano, servendo alla causa sua, nuocendo in quel che poteano al ribelle, immobili nel loro posto nelle male stagioni, e nella penuria dell'annona.

Sperava il Doria, quando seppe vinto il Re presso l'isola Ponzia, e fatto prigioniero da' genovesi, che non solo sarebbe disciolto dall'assedio, ma riavrebbe tutti gli antichi dominii della sua casa; perché s'immaginava che si porrebbe intiera la Sardegna prezzo alla di lui libertà. Ma infelicemente per esso e per i popoli sardi avveniva, che Filippo Maria Visconti duca di Milano, a' cui piedi i vincitori avean tratto quel Monarca, non rammentasse i diritti che avea la sua casa sulla Gallura, non considerasse l'interesse del popolo che erasi con confidenza posto sotto la sua cura, e per una generosità cavalleresca, ma impolitica, lo rimandasse senza alcuna condizione libero ne' suoi stati.

Finalmente dopo tanto tempo d'interdetto commercio, non essendosi potuto per la instancabile e oculatissima vigilanza de' nemici, rifornire i magazzini e riparar l'annona, la fame si cominciava a sentire dal popolo e da' presidiarii. Nicoloso costretto a cedere domandò di capitolare: ma solo abbandonando questa fortezza e la non lontana rocca di Bonvicino, potea uscire co' suoi guerrieri, e ritirarsi in Castelgenovese.

Caduti in poter del Re il Monteleone e il Bonvicino, i sassaresi domandavano che l'uno e l'altro fossero smantellati: e si smantellarono perché non accadesse, che Nicoloso li riacquistasse, e da' medesimi un'altra volta, come avea già fatto, uscisse a infestarli. Il luogo e territorio di Monteleone fu comprato

in società da' comuni di Sassari, Alghero e Bosa, e diviso tra loro.

Contento il Re di questa vittoria, volle far lieti quelli che più avean conferito alla medesima, e ad alcuni diede onori e privilegi, ad altri concesse feudi per un tenue prezzo. Il marchese d'Oristano, al quale principalmente era dovuto il successo, ebbe non solo confermata la possessione del suo stato con l'aumento di altre giurisdizioni, ma il privilegio ancora che potessero succedere le femmine. E tra gli altri minori noterò i fratelli Manca, Giacomo, Giovanni e Andrea, i quali otteneano per compra Tiesi, Bessude e Keremule.

Della famiglia de' Manca è questa la seconda menzione che ci occorre nella storia. La prima si riferisce all'anno 1427, nel quale si notò aver il Re in considerazione di insigni servigi militari elevato Giovanni all'onore de' gentiluomini; l'altra è nel 1441, quando Giacomo ebbe a egual merito egual premio.

Nicoloso dopo la sua capitolazione era sino al 1437 rimasto tranquillo nel suo Castelgenovese, già che vedea impotente a tentar il riacquisto de' perduti stati, e per le poche armi che erangli restate, e per il nessun soccorso che potea sperare dalla sua patria: ma essendo già fermata nelle arcane deliberazioni della politica aragonese la soppressione della sua autorità, dovea egli patir frequenti ingiurie, e tanto con queste si incalzò, che fu sospinto fuori dell'ordine. Ci è noto l'ultimo fatto, e da quello possiamo intendere le altre operazioni, che si tacquero, dell'odio de' dominatori contro lui. Alcuni vassalli di Nicoloso andavan trasportando delle vettovaglie da Caramonte al castello, quando Pietro Dezzori, uomo sardo, ma servo allo straniero, insigne per le prodezze nel campo di battaglia, ma di poca virtù in altri luoghi, uscito con la sua masnada dal castello Doria, osava intraprenderli. Nicoloso se ne dolse, ma comeché l'oltraggio fosse notorio, non gli essendo stata fatta ragione dal conscio governo, egli a rischio di esser riguardato come ribelle, e tirarsi addosso una guerra di perdizione, si trasportava alla vendetta, e avendo assalito il prossimo sunnominato castello, che apparteneva a Rambaldo Corbera, lo espugnava.

Conosciuto dal governo il movimento di Nicoloso, e proclamata la sua fellonia, si apparecchiaron l'armi per ricuperare la perduta rocca, e per espugnare il maggior castello, dov'egli avea sua residenza. Raimondo di Rivocecco andò nell'anno seguente all'impresa, e facilmente occupato il borgo di Coguina, poteva poi impadronirsi anche della rocca, donde si volgea contro il Castelgenovese. Ma qui l'impresa avea tante difficoltà, che pareva impossibile: imperocché non varrebbe la forza, perché i combattenti non saprebbero fermare il piede ne' ripidi fianchi del promontorio, su' quali pendeano le mura, e sarebbero da pochi, e con le sole pietre, in quel numero e in quelle armi che si presentassero, rovesciati e sospinti nel precipizio; e non si potea sperare di ridurli per inedia, perché aveano i castellani una porta sul mare, e anche con una squadra non si sarebbe potuto impedire che non vi si introducessero vettovaglie ed armi da' genovesi, non

essendo in quel mare un buon e sicuro ancoraggio sotto i venti di greco-levante e maestrale. Tuttavolta il Re per animare il Rivosecco gli promettea la signoria di quella importantissima rocca se dentro tre anni la conquistasse.

Nell'anno 1440 i cittadini di Sassari studiando alla maggior dignità del loro municipio, perché paresse in poche cose minore della capitale, in tutte superiore agli altri; e provvedendo alla loro sicurezza, deputarono al Re Francesco Saba e Gonnario Gambella, i quali, proposte le benemeritenze de' cittadini verso la corona, ottennero al comune la podestà della spada sulle regioni di Nurra, Nurcara, e Monteleone. Domandarono pure, e furono esauditi, che il marchese di Oristano non potesse distendere la sua giurisdizione nel Logudoro per compra di feudi, e che i forestieri fossero esclusi dall'arcivescovado di Torre e da' benefici minori.

Intorno a questi tempi Sassari esercitava un gran commercio, ed avea una marina mercantile. Appunto nell'anno sunnotato Battista Fieschi, famoso corsaro genovese, predava alcune navi.

Dal commercio producendosi a quei cittadini molte ricchezze, e dalle ricchezze concitandosi l'invidia degli altri municipii, questi studiarono a diminuire il loro lucro, e ottennero che il Re nel 1444 proibisse a' medesimi d'introdurre merci in Alghero, Bosa, e negli altri luoghi, dove si comunicava direttamente con i forestieri.

Anche gli algheresi erano applicati al commercio e in questo emulavano i sassaresi. Il loro porto era frequentato, come quel di Torre, principalmente da genovesi, francesi, catalani, che esportavano vino, cacio, pelli, cuoje, salumi, biade, olio, bestiame, e segnatamente cavalli.

L'anno 1441 portò l'intera desolazione dell'antica città di Torre. Posta sul lido alle incursioni de' saraceni, essa avea molto patito, ma erasi sostenuta; soffrì poscia i furori de' genovesi e de' pisani, e venne ogni dì meno; fu quindi vessata dagli infedeli, e questi incessanti travagli costrinsero i pochi che vi rimanevano ad emigrare a Sassari, dove eransi ridotti gli altri concittadini, e dove lontani dal mare per dieci miglia erano sicuri dalle sorprese de' barbari. Parve pertanto conveniente al Sommo Pontefice di trasferire in Sassari, nella chiesa di s. Nicola, la cattedra e il capitolo torritano.

Nel 1447 teneasi il parlamento nel castello di Cagliari, ed ordinavasi dal Re che una parte del donativo si impiegasse ad accrescere il presidio del castello di Sassari. Questo provvedimento sarebbe stato provocato dal timore de' tentativi di Nicolò Doria?

La guerra tra costui e gli aragonesi erasi continuata ne' dieci anni trascorsi, senza alcun vantaggio per il governo, che non poteva adoperare le sue forze, e con danno de' popoli circonvicini, che vedean le loro case predate da' belligeranti e guastate le campagne. Si desiderava il fine del turbamento e delle ostilità, e i sassaresi inviarono al Re Giovanni Milia per promettergli la lor opera contro il Doria. Si fe' giuocare, quando non valean le violenze, la frode e il tradimento, e con

questi mezzi si ottenea di superare le inespugnabili torri, e sospingere il Doria fuor di questo angolo, che solo eragli rimasto di un amplissimo dominio. Non è negli storici nessuna particolarità su questa occupazione; non pertanto può tenersi come vero, che essa fosse effetto di una perfidia, non frutto d'un assalto, come volle dar a credere il Fara, dicendo espugnata la rocca.

Così dopo circa tre secoli e mezzo, che i Doria aveano dominato in molte regioni del Logudoro, cadeva ogni loro autorità, in quel luogo istesso, ove nell'anno 1102 era stato posto il primo suo fondamento.

Con la soppressione della signoria de' Doria chiudevansi ogni via all'influenza de' genovesi nel Logudoro, già che non restava alcun'altra famiglia potente della loro nazione. I Malaspina, ridotti da' giudici d'Arborea a un terzo dell'antico stato, perdettero finalmente ogni giurisdizione circa la metà del secolo XIV, essendo stati espulsi dal regno tra gli anni 1349-54, già che, come nel suo luogo cronologico si è notato, gli aragonesi nel 1355 erano signori di tutto il dipartimento d'Osilo.

Non si legge nelle memorie di quei tempi, se dall'arme del Re, o da quelle di Mariano, sia stata annientata la potenza de' Malaspina; è però più probabile il primo, perché ne' patti d'Alghero tra il Giudice ed il Re, e in quell'articolo, dove furono, ciascuno col proprio nome, ricordate le castella che ridomandavansi dal governo, non è menzione alcuna della rocca d'Osilo: leggesi però ne' provvedimenti fatti dal Sovrano poco dopo la pace, quando comandò, che quella rocca fosse ben munita, e la baronia, che ne dipendeva, sottoposta al vicario di Sassari.

Caduto in potere degli aragonesi il Castel-genovese, perdette il cognome della sua origine, e cominciò ad essere appellato da' dominatori. I cittadini di Sassari per l'importante servizio, che in quest'impresa avean reso alla corona, furono privilegiati in molte cose.

Nel 1452 si radunarono nel real castello di Cagliari i tre ordini della nazione, ed ivi tra' gentiluomini logudoresi primeggiarono i cittadini di Sassari, Francesco Saba, Antonio Gambella, e Giacomo Manca co' nipoti Brancaccio Antonio e Giacomo.

Il primo di questi Manca andava sindaco dello stamento militare a Napoli, dove era il re Alfonso, e offerivagli i generosi sussidii votati dal parlamento sardo alle spese della guerra contro i fiorentini. Vedi Tola, *Dizion. Biogr.*, articolo *Manca Giacomo*.

Nell'anno 1455 il comune di Sassari inviava un'altra volta al Re Giovanni Milia. Nell'emulazione che era in questi cittadini contro alla città dominante, e nell'ambizione di superare in dignità gli altri municipii del regno, infervorandosi nella cupidigia de' favori reali, domandarono immunità, franchigie, diritti; e il governo che volea conciliarseli e stringerseli fortemente, concedea tutto, e spesso imprudentemente e ingiuriosamente. Era imprudenza in quella soverchia benignità, perché nuoceva alla propria giurisdizione, a' proprii interessi; ed era una vera ingiustizia in tanti privilegi, che erano onerosi per gli altri, e ledevano gli altrui diritti. Il che sarà evidente nella continuazione delle cose.

Nel 1458 una clamorosa sedizione scoppiava nel Montacuto e nell'Anglona. I popoli di quei dipartimenti si sollevarono contro i ministri baronali, e avendoli espulsi protestarono al governo che non più riconoscerebbero per loro signore Gilberto Centelles. Causa di tanta concitazione d'animi furono senza dubbio le gravezze, le concussioni, le vessazioni d'ogni genere, le iniquità più impudenti, la superbia e la tirannia; e potrebbe pur essere che la pazienza de' medesimi a tanti mali fosse vinta dall'ira, perché que' barbari pretendessero aggiunta agli altri servigi personali quella nequizia, che in altre parti, intorno a quei tempi, i signorotti praticavano con onta della morale. Se una volta i baroni aragonesi tentarono imporre a' vassalli quest'infamia, e tentarono senza dubbio, fu certamente in questo tempo, quando sciolti da ogni timore, perché nessuno difendeva la dignità della nazione, credevano potere quanto volea l'ingiusto, disonesto, e inumano lor cuore. Tuttavolta errarono in quella opinione, e si poterono accorgere che la contraria fortuna se avea umiliati i popoli sardi sotto il loro dominio, non avea tolto a' loro animi né l'alterezza antica, né la forza a ricusarsi fieramente al loro imperio, quando era contrario all'onore e alla morale.

Il V. R., mentre il Centelles mareggiava intorno all'isola con sue galere, accorse per quietare il tumulto e per ridurre quei vassalli all'ordine; ma non pare che volesse costringerli a soggiacere all'oppressione, contro la quale avean terribilmente reagito. E si può questo congetturare dalle prammatiche, che dopo questo fatto furon promulgate dal re Giovanni, e che sembrano provocate dalla cognizione del suo motivo. Trasparisce in esse la sollecitudine di preservare i sudditi più deboli da qualunque duro imperio de' potenti, e comandavasi perciò non solo a' signori de' feudi, ma pure a' ministri regii si contenessero dal travagliare in nessun modo i vassalli; e nella spiegazione de' particolari dichiaravasi non si esigesse da' medesimi nessun novello diritto, non si imponessero insolite servitù; si usassero seco loro maniere umane; non si costringessero alla vendita di nessuna cosa; invece fosse ad essi libero il traffico delle derrate, e i magnati non altro potessero comperare nelle terre de' vassalli, che le cose necessarie al vitto (vedi Manno, *Storia di Sardegna*, l. X, sotto l'anno 1459). Siccome però i baroni avrian potuto senza rispetto a queste leggi persistere nella loro tirannia, se non avessero temuto l'occhio vigilante d'una persona autorevole, perciò con tutta saggezza ordinava il Sovrano al suo V. R. visitasse il regno una volta l'anno, udisse le querele de' popoli vassalli, e punisse i signori e gli uffiziali delle curie che sorpassassero la giustizia. Ma quanto lodai la sapienza della legge, tanto non posso lodare lo studio del legislatore per la sua osservanza. Mentre i luogotenenti del Re o non facevano questa visita, o passavano per le baronie come quelli che vanno a sollazzo, o per le loro varie relazioni con i feudatarii non voleano operare contro essi, e riferirne al superior governo, i popoli continuarono a gemere sotto l'oppressione di quei tirannelli, e quando circa un secolo dopo il Fara nella sua corografia

toccava dello stato de' villici, che eran detti da lui non *vassalli*, ma *vessati*, dovea con parole risentite commiserarne la infelicissima condizione, e vituperare l'inspiegabile avarizia che assorbiva i loro sudori.

Nell'anno 1460 i genovesi sdegnati contro il governo aragonese faceano dolenti i popoli delle marine sarde, e più degli altri i logudoresi. La loro flotta stette qualche tempo manovrando intorno all'isola, e spesso emettea le sue torme feroci per saccheggiare i paesi, e devastar le campagne col ferro e col fuoco. Temendosi però un colpo di mano sopra Alghero, alla cui perdita non si sapea rassegnare il governo di quella repubblica, e sospettandosi qualche sua intelligenza con i forestieri, che vi avevano abitazione, il Re comandava fossero dalla fortezza eliminati i liguri, narbonesi, corsi e sardi che vi si erano per commercio o per altro introdotti, e non fosse permesso alcun maritaggio tra algheresi e stranieri, perché la consanguineità non fosse ragion di soggiorno, e la conversazione causa di consensione.

Nel 1468 il Re volendo premiare i servigi di Giovanni Villamari, ammiraglio della flotta, donavagli liberamente la città di Bosa con la Planargia e sue ville, Suni, Tresnuraghes, Magumadas, Sindia, Tinura, Fluxio, Modulo; sopraggiungeva la regione di Oppia col castello di Ardara; e volendo abbondare nel beneficio concedevagli potesse il feudo ereditarsi dal suo nipote Bernardo Villamari, e da lui trasferirsi nella figlia Isabella, maritata nel principe di Salerno.

L'anno 1470 è notevole nella storia sarda per i principii dell'ultima guerra arborese, estremo sforzo che faceva la nazione per rilevarsi dalla umiliazione, in cui era stata abbattuta, e ritornare nella dignità dell'antico stato: dopo il quale infelice esperimento ricadde, e parve vacua degli spiriti generosi, e nella disperazione abbandonatasi al suo destino.

In quest'anno moriva Salvatore Cubello, e presentavasi agli arborese come suo successore il figlio della sorella, Leonardo d'Alagone. Si oppose il V. R. Nicolò Carroz d'Arborea, non perché credesse nullo il di lui diritto, ma per odio e per animo di nuocergli; e non volendo questi sottomettersi a' suoi iniqui decreti, restò turbata la pubblica tranquillità, sebbene le ondulazioni dello scompiglio non sieno progredite sino nel Logudoro.

Nell'anno 1472 pacatasi la Catalogna, e ridotti all'obbedienza i barcellonesi, il Re rivolse la sua attenzione alla guerra arborese, e mandò l'esercito in Sardegna. Se era cessato il timore che Leonardo si rendesse più formidabile per gli ajuti promessigli da' ribelli della penisola, rimaneva il sospetto che i Doria, a' quali erano stati tolti tutti i domini che aveano nel Logudoro, si unissero a lui, e si ristabilissero nell'isola a danno de' dominatori.

Non mostrandosi Leonardo alieno da una composizione, proponeva per Galcerando de Requesen, conte di Trivello e di Avellino, la pace con queste condizioni, che il Re lo investirebbe de' feudi goduti dal Cubello, lo notificherebbe a' popoli con la voce de' regii banditori reintegrato in tutti i diritti e ricevuto in

sua grazia, e lo sottrarrebbe alla giurisdizione del Viceré, suo personal nemico, ponendolo sotto l'autorità del governatore del Logudoro. Ferdinando re di Napoli intervenne accetto mediatore tra Leonardo e il re Giovanni, il quale ricevuti quarantamila fiorini, e fatte poche variazioni nella proposta, davagli la supplicata investitura, e ordinava a Pietro Pujades, governatore del Logudoro, che lo facesse riconoscere da tutti i popoli della sua provincia e dell'Arborea come marchese d'Oristano e conte del Goceano.

Leonardo credeasi dopo di ciò sicuro nella possessione, e lo sarebbe stato se Nicolò Carroz avesse nutrito contro lui un odio men feroce ed ingiusto. Per tanto pretendendo costui che egli non avesse ancora restituite tutte le cose usurpate e riparati i danni inferti, lo respinse da Cagliari con tutti i suoi come un pubblico nemico, e ridestò più furiosa la guerra a danno de' popoli e a perdizione di lui.

Nell'anno 1474 era nel regno una profonda universale commozione, essendo tutti i popoli divisi in due fazioni, e combattendosi con accanimento: principalmente però i vassalli de' due nemici guerreggiavano con odii più atroci. Al nome di Arborea si destavano i popoli memori dell'antica gloria, e correano in gran numero sotto i rialzati vessilli di Mariano, proclamando la ristaurazione degli ordini antichi. L'indignazione della servitù, tanto tempo compressa ne' petti sardi, ne scoppiava terribilmente: lo spirito del nazionalismo faceva palpitare i cuori, ardeano tutti di cacciare i tirannotti, da' quali erano depredati e conculcati, e congiuravano ad annullare il governo degli stranieri. Se i sassaresi avessero allora potuto rispondere al grido dell'Alagone, e con tutt'animo cooperare, forse che la nazione risorgeva alla sua dignità. Ma erano già spenti nella capitale del Logudoro i magnanimi zelatori della libertà nazionale, e in quest'epoca vi infieriva una orribile pestilenza, che scemò la popolazione di circa sedicimila anime, e la fece poco men che deserta.

Nel 1476 Pietro Pujades vedendo l'Alagon già trascorso agli estremi, perché stringea la capitale con l'esercito, e avea occupato il porto, preso due galere, e devastato tutto all'intorno, gli mandò un monitorio con la minaccia d'una multa; e non essendo stato obbedito né per questa, né per altre comminazioni, lo dinunziò al Re siccome ribelle.

Offeso l'Alagon dalla superbia del Pujades, cominciò a operare contro di lui, consigliando Michele Prats, vicario d'Alghero, che non più lo ricevesse e riconoscesse come regio ufficiale, se poi reduce nel Logudoro, donde erasi ritirato per mare, non mostrasse una nuova commessione; e animando un cotal Cochi, uomo principale di quella città, perché si opponesse con tutte le forze allo sbarco ed alla accoglienza del governatore.

Da' secreti maneggi per il turbamento del Logudoro si passava all'aperta violenza; e nel 1478 venuti in quelle regioni Artaldo suo figlio e Giovanni De-Sena visconte di Salluri, presero a correre le giurisdizioni aragonesi, e a vessare i vassalli del Re e de' baroni stranieri, spogliando i paesi, e spargendo rovine ed

incendii, finché quei paesani non abbiurassero i loro signori, e giurassero fedeltà al Marchese: e quindi rivoltisi contro la rocca di Ardana con duemila cinquecento scelti guerrieri ne tentarono l'espugnazione; se non che virilmente ripugnarono i popolani e i presidiarii, e poscia, quando dalla speranza di buon successo furon incoraggiati a uscire, irrompendo impetuosamente sopra i non diffidenti, ruppero la linea d'assedio, e li costrinsero a ritirarsi in Mores.

Ridottisi in questo paese non vi si poterono sostenere, perché sopravvenuto Angelo Marongio, barone della vicina contrada, li assaliva, e sconfitti precipitavano in fuga.

Artaldo e Giovanni vedendosi malsicuri in sul Mejugolu e in Oppia, imboscaronsi nelle selve del Goceano, e affrettaronsi a' paesi della contea. Il Marongio varcò il Monteraso, e discese nella valle del Tirso, s'impadronì di Bono e di altri tre luoghi, e spinse i suoi scorridori sino a piè del castello.

Avisato del pericolo delle sue genti, il Marchese forzò la marcia, e poté arrivare a tempo per rafforzarle. Incontro a quella superiorità il Marongio essendosi arretrato, il Marchese volgeasi a Macomer, e vi si fortificò.

Il Viceré avendo preparate le armi, e quante stimò per l'uopo, avanzossi al Logudoro, e accresciuto delle milizie comandate dal Pujades, e dalle genti del Marongio, entrava dal Goceano nel Marghine. Ostavano al suo progresso in Dualchi e Nuracucume alcune schiere arboresi, come un antiguado; ma molto inferiori di numero, fu necessità si ripiegassero a piè delle rupi di Macomer. Instava l'ora della catastrofe per gli aragonesi e gli arboresi, la definizione se Aragona stabilirebbe inconcussamente il suo dominio sopra i sardi, o perderebbe la dignità ed autorità; o se risorgerebbe all'antica sua gloria l'Arborea, o ricadrebbe disperatamente. Augurando bene il Carroz da questo vantaggio, accelerava i passi; e impetuoso scendeva al suo incontro l'Alagon lusingato della speranza, che la fortuna di Uras sorriderrebbe un'altra volta al suo valore. Comeché le parti contrarie corressero alla carica con tutta l'ardenza de' loro capitani, parvero tuttavolta in sul principio maggiori gli animi degli arboresi, e favorevoli alle loro armi le sorti. Se non che fu questa una fugace apparenza. I sardo-aragonesi infiammavano ognora più nelle ire marziali: e a tanto poi crebbe la loro forza, che gli avversarii dovettero adoperare quanto era in essi di potenza. Questi tennero ancora fermo per alcun tempo, ma incumbendo finalmente sul loro fianco i sassaresi, veniva meno anche ne' più arditi il coraggio, e languivano le destre.

Studiarono a ravvivar la speranza della vittoria Artaldo, Lemo, ed altri cavalieri animosissimi: ma caduti esangui quei prodi, mancò a' guerrieri l'esempio e il conforto, annullossi ogni opposizione; e Leonardo vedendo oramai tutto perduto, e sentendo che ogni indugio potrebbe essergli fatale, volgeva il cavallo, e seguito da' figli superstiti, da' fratelli, e dal visconte di Salluri, accelerò la fuga verso Bosa per continuarla in sul mare. Abbandonando il suo stato egli nutriva ancor la speranza di potervi rientrare con l'armi di Genova;



ma perseguitato anche in mare dalla mala sorte, e intrapreso sopra una piccola gondola da una delle galere del Villamari, si sciolse dall'illusione, e si persuase che nel futuro non erano più per lui migliori vicende.

Il castello di Macomer non per molto dopo la battaglia tenne eretto il vessillo di Arborea. Il V. R. vi entrava il giorno dopo, stracciava l'insegna degli antichi giudici, e lieto della sua fortuna rivolgevasi alla capitale con l'esercito, dove entrava trionfalmente tra gli applausi di quegli stranieri.

Restava ancora un pugno di arborese nel castello del Goceano, e la loro sottomissione fu dal V. R. raccomandata a' sassaresi. Vi andarono guidati dal Marongio, e compita la facilissima impresa si rivolsero nella loro città dove condussero cattivi due figli e due figlie naturali del Marchese, e fecero grandi feste, celebrando una vittoria che avea tolto a' sardi ogni forza contro i loro oppressori, e lodandosi di aver cooperato alla estrema sventura de' loro fratelli di Arborea, che pure per un secolo e mezzo, comeché in istato subalterno, aveano sostenuto la dignità della nazione.

Stanco il governo delle pericolose ribellioni degli arborese, a impedire che altra volta sotto altro feudatario non insorgessero a scompigliare il regno, e a tentare contro la sua dominazione, decretava l'incameramento del marchesato di Oristano e della contea del Goceano; e il Re ponea nel suo titolare questi nomi.

La provvidenza che spesso apparisce anche a' meno intelligenti nelle vicende umane, si dimostrava nel modo più luminoso dopo la ingiuriosissima abolizione della dinastia arborese. Il Marchese era stato iniquamente oppresso, e i suoi oppressori non godettero gran tempo del loro trionfo. Moriva il Re, che contro la coscienza avea segnata la condanna dell'Alagon; il Carroz, che per odio e privata vendetta lo avea calunniato e ferocemente perseguitato, ebbe le meritate pene prima nel dolore atrocissimo della immatura morte del suo figlio Dalmazzo per una malattia, che fu creduta non da cause naturali, ma da' veneficii d'una strega prezzolata dalla viscontessa di Salluri, e poco dopo ne' crudeli rimorsi con cui era lacerato nella memoria delle sue nequizie, e nel terrore de' divini giudizi, a' quali fu citato dopo alcuni mesi; l'ammiraglio Giovanni Villamari, che avea cooperato alle iniquità, mancava alle sue speranze; e finalmente con più miserabile destino quel Marongio che era stato tanta parte nella disfatta degli arborese, periva trafitto dal pugnale de' suoi nemici. La divina giustizia fu glorificata, e i popoli riconobbero la sua mano.

Marongio esercitava in Sassari, dove era capitano, una feroce inimicizia co' Gambella, e tanto erasi fatto molesto, che non si volle più tollerare. I congiurati non potendo altrove per la clientela che lo vegliava e scortava, compirono il reo disegno nella chiesa cattedrale di s. Nicola, e gli squarciarono il petto con molti pugnali. Non avendo lasciato alcun erede, il Re dava il suo feudo di Borrutta, Toralba e Bunnanaro al proprio zio Enrico de Enriquez.

I sassaresi benemeriti del Re per li servigi prestatigli in questa guerra mandarono a lui due principali

cittadini, Giovanni Monteros giureconsulto e Giovanni Solinas, per supplicarlo di alcune grazie, le quali furono concesse. Il primo console del municipio era allora creato capitano perpetuo del comune.

Nel 1480 si comandava l'osservanza delle prammatiche, nelle quali era espressa la proibizione che i sardi e gli stranieri potessero pernottare in Alghero. Queste precauzioni mostrano quanta fosse la diffidenza ne' dominatori, e questa quanto ne' popoli dominati la scontentezza.

Nel 1481 nel parlamento, che si tenne nel castello di Cagliari sotto la presidenza di Ximene Perez, fu domandata grazia per quelli che il governo avea proscritti, come fautori del marchese di Oristano; ed il Re, che essendo ancor principe avea riconosciuta la ingiustizia della guerra contro il Marchese, e salito al trono sentiva il peso delle iniquità altrui, se non ebbe animo a disfarle sorpassando tutte le ragioni della immorale politica del suo gabinetto, volle almeno sottrarre alle immeritate pene quelli, che non erano stati posti nel grado de' rei principali.

In questa sessione i nobili della città di Sassari, che rappresentavano la nazione, ebbero tanto animo da contrariare il V. R. in quei provvedimenti, che essi stimarono lesivi de' privilegi de' municipii e del bene de' popoli.

Nel 1482 la pubblica tranquillità turbavasi nelle due principali città del regno per il mal talento del V. R. contro alcuni primarii cittadini di Cagliari, e per il suo odio contro i sassaresi. Mentre i cagliaritanici ricusavano i consoli creati da lui contro i privilegi municipali, e si accingevano alle armi, i sassaresi, offesi parimente ne' loro diritti, tumultuarono contro la violenza tentata dal medesimo. I più fervidi agitatori del popolo furono il già menzionato Giovanni Solines, Giovanni e Lorenzo Gambella, e Leonardo Trumbitta, per consiglio de' quali si scacciarono dalla casa pubblica i consoli nominati dal Perez, e in una generale consulta se ne istituirono altri nelle consuete forme.

Questa vigorosa reazione de' sassaresi irritò grandemente il V. R., il quale pretendendo aver intera la regia autorità, e per questa poter pure contro i privilegi e le consuetudini, procedea criminalmente contro i capi della sedizione, e condannava nel capo i quattro sunnominati.

Informato il Re de' disordini e del turbamento eccitato dalla imprudenza del suo luogotenente, e avvedutosi della universale indegnazione per il supplizio di quei baroni, lo richiamava a render ragione de' suoi fatti, e ponea in suo luogo Guglielmo Peralta.

I sassaresi e i cagliaritanici godeano di aver prevaluto, e felicemente difeso i loro diritti contro la prepotenza del V. R. Ma intanto avendo questi trattata la sua causa, e avendo infine ottenuta l'assolutoria, domandò di essere, e fu restituito nella sua dignità. Fosse egli stato immune da colpa nelle operazioni, non dovea esser posto in grado di esercitare una vendetta particolare; e la cognizione del merito de' rei si saria meglio raccomandata a uomo imparziale. Il Perez ritornava in Sardegna nel 1485 pieno di rabbia contro

gli emoli e avversarii, e abusando del potere fece meste le primarie famiglie di Cagliari e Sassari, dannando molti di crimenlese e proscrivendo gli assenti.

In quest'anno il governo del Logudoro si raccomandava a Giovanni Amat, il quale stabilitosi nel regno, fu stipite dell'illustre famiglia sarda di questo nome.

Nell'anno 1490? il V. R. Ignigo Lopez di Mendocça volendo probabilmente far cosa grata a' cittadini di Sassari, convocava a parlamento in quella città gli stamentarii. Ma i consoli di Cagliari protestarono contro la novità, ed il re Ferdinando favorendo a questi, ordinava al suo luogotenente, che contramandasse il luogo dell'assemblea, e questa tenesse in Cagliari, come erasi costumato fin allora.

Nel 1482 si terminava felicemente nella penisola la guerra contro i mori di Granata, nella quale fecero prove di meraviglioso valore molti sardi, e più splendide Giacomo Alagon e Leonardo Tola d'Ozieri. Questi ne' primi suoi anni avea militato con gli altri principali della nazione per la causa d'Arborea, che era la causa nazionale; e nella convenzione tra il re Giovanni e Leonardo d'Alagon, nel capitolo terzo, dove era guarentita agli aderenti del Marchese la libertà delle persone, e la proprietà, leggeasi nominato. Vorrebbero da alcuni, che quando l'Alagon vessato dal Carroz ritornava alle armi, sia ritornato il Tola sotto le sue bandiere; su che però forse mancano i monumenti. È famoso il duello di Leonardo con un gigante de' mori fra l'esercito cristiano e il maomettano. Vinceva, e per singolar onoranza era dalle mani del Re in sulla stessa arena decorato del cingolo equestre. Vedi il *Dizionario Biografico degli uomini illustri di Sardegna* del cavaliere D. Pasquale Tola.<sup>13</sup>

In quell'anno fatale agl'infedeli, e gloriosissimo alla cristianità, mentre scacciavansi gli israeliti dalle provincie del continente ispanico, anche la Sardegna per volontà del Monarca cattolico purgavasi dalla loro superstizione, ed erano convertite in chiese, e dedicate alla Santa Croce, le scuole che essi aveano in Cagliari e in Alghero. Dopo questo tempo non più vi si poterono ristabilire.

Nel 1494 Gonzalo Ferrando essendo approdato in Sardegna con la flotta spagnuola, accolse in essa molti gentiluomini profertisi di andare a servire il Re nel regno di Napoli contro i francesi. Tra' più illustri era Matteo Arbosich cittadino di Alghero, e uomo di raro valore, il quale meritavasi giusta remunerazione de' suoi luminosi servigi (anno 1504) il feudo di Austis, Teti e Tiana.

Nell'anno 1505 essendosi disteso pur nella Sardegna l'uso delle artiglierie a fuoco, venne la necessità di accomodare le antiche costruzioni militari alle nuove arme; ed allora il castello di Sassari fu con molti lavori riformato dall'ingegnere Antonio Ponzio.

Nell'anno 1509 Ferdinando Giron de Rebolledo, per la seconda volta governatore generale del regno, stimando buone le ragioni de' sassaresi perché il parlamento fosse talvolta celebrato nella loro città; e forse non temendo che si volesse dal gabinetto di Madrid rinnovare a sua onta la disapprovazione, che nel 1490 avea subito il Mendocça, quando ricorse il tempo della sessione per deliberare sul donativo da offrirsi al Re, e su' capitoli da supplicare in bene universale del regno, o particolare de' tre ordini, ecclesiastico, militare e civile, indicava il luogo della congrega in Sassari. I cagliaritari, dirò meglio gli aragonesi di Cagliari, a' quali non solo era grave l'incomodo di viaggiare per l'isola e di star lontani dalle loro case, ma pareva ancora di dover perdere della propria lor dignità incontro a' numerosi emoli, sorsero un'altra volta a contraddire a quella determinazione, proposero non so quale privilegio, o il diritto della consuetudine, e non avendo potuto dissuadere il Rebolledo, deputarono un sindaco perché il Re annullasse con la sua volontà di lui, e ottennero facilmente per questi che la riunione fosse comandata secondo il solito in Cagliari, con umiliazione del V. R. e con risentimento de' sassaresi.

Questi già due volte sconfitti da' cagliaritari, non però si arretarono dal loro intendimento, e persuasi che anche con tutto il favore del Viceré, non mai vedrebbero uniti nella loro città gli ordini della nazione finché contraddicessero alle loro pretensioni i cagliaritari, inventarono astutamente di dare a quella odiosissima questione un'altra sembianza, e di domandare che fosse permesso a' logudoresi di radunarsi collegialmente in Sassari; e concertaron fra loro di andar, quanti erano nell'ordine militare, al prossimo parlamento, sperando vincere con la maggioranza numerica che questa petizione fosse presentata al Re a nome di tutto lo stamento.

Nel 1519 essendosi mandate le convocatorie a' tre ordini del regno per il parlamento, i nobili del Logudoro accorsero, secondo il convenuto, in gran moltitudine al real castello di Cagliari, e vedendosi nella sessione più numerosi de' cagliaritari, si confortarono a non lasciarsi dominare dall'autorità di costoro, e ad effettuare la presa deliberazione. Si propose pertanto la convenienza che i membri dello stamento soggiornanti in quella provincia si adunassero separatamente, ed essa fu dedotta da varie ragioni, di economia, perché erano necessarie molte spese, di detrimenti, perché nella loro assenza le cose domestiche non prosperavano, e di pericoli e disagi nelle pessime vie, ne' malviventi, nelle malignità del clima. Tra i logudoresi che con più animo studiarono a ottenere questo privilegio, notasi dal cav. Tola (*Diz. Biografico*) uno Stefano Manca dell'illustre casato di tal nome.

13. Se non sia indicato altro fonte alle novità, che leggeransi da questo tempo sino alla fine del secolo XVII, si intendano dedotte per lo stesso autore dagli atti de' parlamenti sardi conservati nella R. Luogotenenza di Cagliari. Duolci che alcuni di quei monumenti manchino, ed altri si corrompano per la

umidità del luogo. Nell'integrità del numero e in migliori condizioni quei cartari sarebbero stati una ricchissima miniera per la storia contemporanea ecclesiastica e politica della Sardegna. Giova sperare che non si lascieranno perire affatto.

I baroni cagliaritari reclamavano altamente: ma essendosi venuto a' voti, il partito fu vinto, e la proposta fu scritta fralle altre suppliche dell'ordine, e portata a Madrid dal sindaco del parlamento. Ivi era il secondo cimento per le due parti, e la fortuna pareva più fausta alla opposizione. Il gabinetto di Madrid stette fra la maggioranza de' logudoresi, tra' quali erano poche persone ragguardevoli, e la minorità de' cagliaritari, che erano uomini di gran considerazione per la loro origine dalla più alta aristocrazia aragonese, e per l'amicizia con i più potenti baroni della monarchia; riguardò l'antica consuetudine, e il rescritto regio del 1490, in cui era ordinato si continuassero a tener in Cagliari l'assemblee nazionali; vide l'inconvenienza di dividere il corpo militare in due parti; intese la perpetua e pericolosa divergenza che sarebbe in tal dissidio; sospettò che i logudoresi, essendo tutti naturali del regno, potrebbero trattare questioni favorevoli alla nazione, contrarie agli interessi de' dominatori; e per cotanti rispetti fece rigettare dal Re la loro proposta, e ordinare che si proseguisse secondo l'antiche pratiche.

Nel 1524, mentre i popoli erano afflitti per la carestia, i corsari genovesi vessarono con gravi ostilità le spiagge torritane ed algheresi; e non prima cessò tanto danno, che Ludovico Requesen con una squadra di galere li costringesse a ritirarsi nel loro porto.

Cessate queste incursioni, continuarono le infestazioni dei pirati africani a perpetuo danno del commercio, e a gravissimo detrimento di quelli, che esercitavano la industria dei coralli, e principalmente de' gondolieri sassaresi. Questi poi (anno 1527) pensarono di potersi assicurare ne' loro arrischiati lavori della evulsione de' zoofiti con una torre ben munita, sotto la quale si ricoverassero; e deliberarono di edificarla sopra l'isoletta intergiacente al capo Falcone e all'Asinara, rifugio comodo a quelli che mareggiassero sul coralletto torritano e sopra il nurrese. Furono sfortunati, ché essendosi mossi da Portotorre per andare ad edificare il propugnacolo, videro a mezzo il cammino le navi africane, e dovettero ritornare indietro e indugiare, finché i barbari riprendessero il largo. Rianimatisi allora remigarono verso quella piccola terra, e abbisognando di una protezione, vi furono senza indugio susseguiti da una schiera di cento uomini valorosi sotto il comando di Francesco Cano. La precauzione giovò. Sopravvennero otto galere turchesche, e si sbarcarono quattrocento uomini per far prigionieri quei prodi. I sassaresi non si perdettero di animo, ed essendosi con opera celere cinti d'un terrapieno e d'uno steccato, sostennero con eroica costanza i molti e furiosi assalti, e quando cominciò a languire l'impe- to negli aggressori, uscendo dal vallo li caricarono con irresistibile violenza, ne uccisero cinquanta, un maggior numero ne ferirono, e gli altri rovesciarono nel mare. Moriva nella mischia Giacomo Sotgiu con altri pochi, e dovea ritirarsi il capitano per le gravi ferite che avea toccate.

Anche gli algheresi in questo tempo davano opera a cotal industria. Quindi nasceva tra essi e i sassaresi un litigio, volendo questi razzolar nelle acque del

Porto-Ferro, e gli algheresi respingendoli perché quel mare fosse nella giurisdizione della loro città.

Ne' mari di Bosa faticavasi sopra molte feluche dall'aprile all'agosto, e ottenevasi dall'odioso frutto un considerevole lucro.

Tuttavolta i sassaresi, algheresi e bosani, che ne' detti mesi mareggiavano ne' paraggi del Logudoro, erano in piccol numero in paragone de' francesi e genovesi, che facevano la stessa opera.

Nel sunnotato anno 1527 la flotta francese unitasi alla veneziana, minacciava di invadere la Sardegna. Non pertanto il V. R. e gli altri governatori dell'isola non si diedero alcuna premura per munire le rocche, e soli i sassaresi provvedendo alle contingenze mandavano a Genova per comperar cannoni alla munizione di Portotorre e dell'Isola piana.

Troppo tardi il governo dell'isola ebbe a pentirsi della sua negligenza in preparar le difese, pur quando nel mese di ottobre il nemico soprastava dalla prossima isola di Corsica. La invasione non si ritardò più d'un mese, e Renzo Orsino con un esercito di quattromila fanti sbarcato nel porto d'Ischia, entrò nella Gallura devastando i luoghi, per dove passava, e saccheggiando i paesi. Avvisato Francesco De-Sena, governatore del Logudoro, di questa aggressione, affrettossi alla difesa, raccolse i miliziani de' vicini paesi, e uscito con le fanterie e cavallerie, arrivò a Sorso, donde mandò i fratelli Manca, Giacomo ed Angelo, con alcune schiere per rinforzare i presidiarii del Castello aragonese, sopra il quale prevedea avrebbe a rovesciarsi il nembo della guerra.

Traversata la Gallura l'esercito francese guadò il fiume Termo, e volgendosi verso la detta rocca accampossi in sul collo del Promontorio Frisano.

Non tardava a venire in quelle acque Andrea Doria con l'ammiraglio di Venezia Giovanni Moro, e disposta la flotta incontro alla città, mandava un araldo al governatore a intimargli di uscire da quella fortezza, che non all'Aragona, ma apparteneva alla sua famiglia, alla quale era stata tolta ingiustamente.

Gli animi degli assediati essendosi rinfrancati per i nuovi soccorsi che Goffredo Cervellon, capo del consiglio municipale di Sassari, avea potuto introdurre nella piazza, traversando il campo nemico, la proposta del Doria fu rigettata con tutta l'alterezza, e non si temé di provocare le sue ire.

Nel giorno dopo si cominciò l'espugnazione della città dalla parte di mare e di terra, e i difensori distribuiti, parte su' baluardi infimi, sotto i quali frangeasi il mare, e parte su' merli della rocca nella sommità del promontorio sopra la pendice, in cui sono gradualmente le case, e sopra quella nella quale è il difficile sentiero alla porta, rispondeano animosamente con tre cannoni alle navi che fulminavano senza posa le mura e le case, e con le balestre e gli archibugi alle fanterie che si inerpicavano per l'assalto.

Le artiglierie del Doria e del Moro ben dirette ne' colpi, non li facevano vani; e grandi tratti del muro per vetustà caduchi rovinavano, e crollava con orrendo fragore anche una torre. Non per questo però

scemossi l'animo ne' difensori, e dove erano già aperte le breccie, ivi comparivano impavidi i difensori tra i ruggianti progetti, e stavano inconcussi finché, caduto il sole sotto i monti della Nurra, tacque la guerra.

Non riposarono nella notte i sardi, e sepolti i morti e curati i feriti, con istudio operoso si posero a chiudere le breccie, come meglio sapevano, e si prepararono per la prossima battaglia, che speravano molto più feroce. Ma dalla parte di greco sorta col giorno una procella, questa così infuriò che il Doria non potendosi più tenere con le ancore alla violenza dell'ondeggiamento, che veniva dalle bocche di Bonifacio, dovette salpare e correre al porto dell'Asinara per evitare il naufragio e sottrarsi al cannone nemico.

Quando Renzo, che nella cooperazione della flotta aveva posto la speranza di poter ottenere la rocca, la vide allontanarsi, pensò a levar il campo, e a proseguire la sua marcia a vittorie più facili.

Ma non poté sloggiare tranquillamente; perché i difensori della rocca cresciuti d'animo per il favore delle circostanze, abbassato il ponte discesero precipitosi sopra le schiere nemiche, e le caricarono con tant'impeto, da averle sospinte in fuga. In questo fatto d'armi diede prove di maraviglioso valore Giacomo II Manca, che, penetrando fra' nemici, si acquistava un vessillo francese.

Irritato Renzo da tanta animosità de' sardi, quando arrivò in Sorso si volle vendicare sopra quel paese, e lo fece permettendo a' soldati il saccheggio, e allentando il freno alla loro licenza. I sorsinchi furono spogliati delle loro robe, e dovettero patire insulti gravissimi.

Mentre i francesi operavano tanta barbarie contro un popolo, che non avea contrastato ad essi l'ingresso, il De-Sena che dal prossimo molo di Taniga, dove erasi posto con le milizie saria potuto discendere in loro soccorso, vide indolente la sventura del medesimo e non si mosse con grand'onta e dolore de' valorosi che stavano sotto il suo comando. Imperocché sebbene non fossero ancora concorse tutte le schiere logudoresi, non pertanto avea abbastanza d'arme per poterli assalire e superare.

Il capitano de' nemici avrebbe voluto inoltrare e andar sopra Sassari, però temendo di non poter forzare la positura de' sardi, e non conoscendo i luoghi, dovette indugiare. Ma infine non più paziente di riposo si dispose a operare, e mandò alcune schiere perché occupassero qualche vantaggioso sito sulla collina.

Questo movimento precipitò la battaglia. Essendosi una di queste schiere, mentre procedea dubbiosamente ne' luoghi ignoti, imbattuta in un drappello di giovani sassaresi, ed essendo stata dal ferro di questi scemata di cinquanta uomini, Renzo si avanzò con tutto l'esercito alla falda del colle provocando i sardi. Il governatore non poté rifiutare, e molto confidando nelle schiere sassaresi spingea queste prime sopra il nemico sotto il comando di Giovanni Fiorentino, e quindi a mano a mano come andavasi spiegando la linea nemica inviava gli altri capitani, i due Manca sunnominati con il loro fratello Giovanni Francesco Satrillas, Pietro Gambella signor di

Sorso, Giannantonio Milia possessore delle altre parti della Romandia, Pietro Cariga governatore dello stato di Oliva, Pietro Cedrelles barone d'Usini con suo fratello, e Ludovico Castelvì.

La fortuna della battaglia non fu propizia a' sardi. Il coraggio e il favor del luogo non poté supplire alla disuguaglianza delle armi; perché gli assaliti doveano combattere da vicino con i veruti, e gli assalitori poteano agire da lungi con gli archibugi. Accadde però che le milizie sarde sentendo la superiorità del nemico cominciarono a retrocedere sì che in breve la pugna cessò, fuorché in quella parte, dove continuavano a combattere i sassaresi; ma non molto dopo vedendo questi molto diminuito il loro numero, spento il duce e ritirati gli altri dovettero essi pure ritornar indietro, e ritirarsi per il sentiero della fuga del De-Sena.

Così nel turbamento per la sconfitta, e nell'imperizia non avendo potuto o saputo indirizzar a un alloggiamento le milizie ritirantisi e fuggenti, l'esercito si disciolse, e appena poche schiere si arrestavano in Tissi. Ivi i loro capitani aspettavano di essere comandati a quello che dovessero fare; ma il De-Sena persuaso che la resistenza era inutile, e che non era possibile di salvar la città uscivane ad una rapidissima fuga in verso Alghero così veramente come se sentisse prossimi e prementi i vincitori.

Il suo terrore come una lue si propagava in tutta la cittadinanza, e vi si spegneva il natural valore. Però sopra i passi della sua codardia i popolani lievi per il piccol fardello accelerarono fuor della città, e si dispersero ne' paesi circonvicini, lasciando al nemico una facilissima e ricchissima preda.

Ma il Renzo non immaginandosi fosse il capitano de' logudoresi quell'imbecille che era veramente, e già disciolta l'armata, anzi sospettando un'insidia in quella ritirata e un agguato in quei boschi e nelle angustie della valle di Logulentu, non osò avventarsi nella sconosciuta pericolosa regione, e aspettò di poter agire con sicurezza.

In questa esitazione de' francesi il De-Sena rianimossi, e ritornò in Sassari per prepararvi le difese; ma questo calore d'animo fu una effimera cagionata dalla vergogna del suo timor panico, e raffreddandosi nuovamente il suo core per un vero timore alla comparsa de' francesi in Baddimanna, immemore che era in un luogo murato, che avea de' cannoni carichi, lanciò in un'altra fuga, e lasciò che il nemico entrasse senza alcuna opposizione e si arricchisse delle opime spoglie de' cittadini.

Grandissima fu la perdita che questi patirono, perché avean dovuto lasciar quasi tutte le cose preziose, ed era la città abbondantissima di ogni genere di vettovalie. Una dimostrazione di resistenza, una capitolazione avrebbe potuto salvare tante proprietà; ma quel governatore non ebbe mente a provvedere, e per la sua nullità perdeasi tutto.

La perdita di Sassari fece tremare tutta la Sardegna, e più degli altri i cittadini d'Alghero e Bosa, che si sentivano prossimiori al pericolo. Diede allora il timore un mal consiglio a questi e a quelli: e si fece un'opera,

della quale essi poi si pentirono, e ancora si dolgono, affondando per impedimento all'approdo della flotta nemica, i bosani nella foce del fiume Termo, e gli algheresi in arco intorno alle mura che sorgeano sul mare, un gran mucchio di feluche coralliere piene di sassi. Gli algheresi patirono ancora un altro danno, essendo stati obbligati, e forse dal De-Sena, a devastare tutta la loro campagna, rovinando le case rustiche e fin le chiese, perché i nemici non vi trovassero sussistenza; come se non fossero vicinissimi molti paesi, donde procacciarsi le vettovaglie e il foraggio. Pare che quelli che governavano avessero perduta la mente.

Nel prossimo gennajo (1528) entrava nel Logudoro l'esercito festinatamente raccolto dal V. R. per opporre a' francesi un ostacolo a non inoltrar nelle conquiste, ed a costringerli a partirsene. Filippo Cervellon erane capitano, ed avea sotto i suoi ordini Nicolò Torresani, Salvatore Aimerich, Pietro Nofra, Pietro Dedoni e Tomico, gentiluomini cagliaritari co' loro vassalli, e Busquetto co' sardi della contea di Oliva. Quindi susseguiva Biagio Alagon con ducento soldati spagnuoli che per caso erano poco dopo approdati in Cagliari.

Il De-Sena, cui lasciavasi ancora il comando superiore dell'esercito, pose il suo quartier generale nella città di Ploaghe a 10 miglia da Sassari, non badò alla strategica positura di Osilo, donde sarebbe sovrastato al nemico, e avrebbe potuto per la comodità del luogo proteggere i popoli più prossimi a Sassari, reprimerlo nelle sue scorrerie e invogliarlo a imbarcarsi. Alcuni capitani delle milizie cagliaritane, il Torresani, l'Aimerich, il Dedoni e il Tomico sdegnati della inettitudine del comandante, e offesi della sua arroganza, non vollero rimanere sotto il suo comando, e se ne ritornarono indietro.

Finalmente persuadendosi questi, che, tenendo concentrate in Ploaghe le truppe, non si sarebbero mai costretti i nemici ad evacuare la città, distaccava alcune brigate e le mandava una a Osilo sotto il Cariga, un'altra a Usini sotto il comando del Cedrelles, e una terza a Codrongianos sulla gran via con Giacomo Manca. Questo capitano essendo stato mal situato, non seppe nulla operare; i due primi per contraria ragione poterono contenere i francesi dentro il territorio di Sassari; sebbene non si possa dire in lode de' medesimi che li abbiano forzati ad isloggiare da Sassari. Se il nemico dopo 27 giorni di occupazione usciva dalla città, lo faceva di sua volontà, e solo usciva dopo averla espilata delle cose migliori e più pregievoli, ed esaurita di tutte le provviste. La flotta fu riempita di vettovaglie, e queste valsero per molti mesi.

Partito il Renzo da Porto-torre nel 26 gennajo del 1528, il De-Sena entrava nella città con le truppe nazionali e coi soldati spagnuoli, e ve li introduceva e riteneva per guastare quello che avean lasciato intatto i nemici, e rubare quello che quelli non avean potuto prendere.

Il movimento di tante truppe, che, per l'imprudenza de' dissennati, che sedevano al governo, niente avea valuto contro i nemici, fu per la nessuna autorità de' capitani, e per la immoralità delle medesime

dannosissimo a' popoli, tra' quali si faceva la guerra, e a quelli tra' quali si passava. Gli ausiliari cagliaritari che dietro il Torresani e gli altri duci, disgustatissimi col De-Sena, retrogradavano alle provincie meridionali, così operarono, principalmente ne' paesi dove riposavano, che peggio non avrebbero saputo fare i francesi. Furono però riguardati come nemici, e aspramente percossi in Toralba. Anche la sofferenza de' sassaresi reduci nelle loro case fu da gravissimi oltraggi posta al cimento, e sarebbero susseguite risse sanguinose, se il Viceré non avesse rivate le genti del Cervellon, Alagone e Nofra. Ma se partirono impunte di quanto aveano fatto a danno di quei cittadini, nol furono della tracotanza che spiegarono tra via contro i loro ospiti. Gli uomini di Pozzomaggiore non avendoli potuto frenare in miglior modo, presero le armi, ne spensero molti e ferirono anche l'Alagone interpostosi tra' rissanti per sedarli.

Questa invasione, che portò tanti danni a' popoli settentrionali dell'isola ne' saccheggi, incendi, e devastamenti, portava a questi, ad altri una peggior sventura nella pestilenza che seco introdussero. Il reo male spiegò la venefica sua virtù prima in Gallura, quindi ridondava in Castelaragonese, poscia infettava Alghero, poco dopo si manifestava in Sassari, e successivamente allargavasi in altri paesi del Logudoro e nella contea del Goceano. Ma fu in Sassari, dove la morte fu più operosa, essendo quella cittadinanza stata diminuita di circa sedicimila anime, e privata di molti de' principali e più illustri personaggi. Il contagio durò per molti mesi, trapassò l'anno di non pochi giorni, e cessò in quello che si rammemorava il martirio di s. Sebastiano. Ne parve miracolosa la cessazione; imperocché mentre facevansi pubbliche preghiere per meritare la misericordia di Dio, e invocavasi intercessore presso lui il santo martire, furon veduti in cielo non so quai segni insoliti, e sentissi ad un tempo totalmente estinta la forza del contagio. Per le quali coincidenze avendo il popolo riconosciuta dalla sua deprecazione la grazia ottenuta, prese a venerarlo con particolar religione; e propagatasi questa religione in tutta la nazione, a lui quindi usarono tutti di rivolgersi sempre quando instette un pericolo di epidemia.

Nell'anno 1532 la città di Sassari essendo per effetto di tante sventure scarsissima di abitanti, i consoli della medesima credendo, che se il V. R. vi stabilisse la sua residenza, la popolazione in breve tempo sarebbe restaurata nell'antica sua grandezza, mandarono a supplicare all'Imperatore perché il suo luogotenente dovesse fare secondo la proposta. Ma questa mal appoggiata dalla ragione prodotta, e combattuta da' consoli e nobili di Cagliari, non si poteva accogliere dal governo supremo. Quindi fu risposto che il V. R., ove comodamente il potesse, andrebbe nella loro città e la visiterrebbe soventi.

Nell'anno 1535 Carlo V essendo approdato in Cagliari per radunarvi la flotta destinata all'impresa di Tunisi, vi riceveva anche gli omaggi de' sassaresi. Goffredo Cervellon fu deputato per rappresentarli e protestare la loro fedeltà.

In questo tempo Francesco De-Sena che era ancora al governo del Logudoro gareggiava in una ostinata inimicizia col sunnominato Goffredo, e con Giovanni Pilo, Francesco Centelles, e Francesco Rebolledo, ed ebbe a patire molti e gravi disgusti in Sardegna e in Ispagna, giustamente incolpato de' mali che i cittadini di Sassari patirono da' francesi. Vuolsi, che egli abbia dimostrate non vere le accuse, e sia stato per sentenza assoluto; ma a tener questo, che dicesi improbabile dalla storia, vorrebbe un documento irrecusabile. Francesco era nativo di Alghero, figlio di Antonio De-Sena fatto prigioniero e ucciso da' francesi nella guerra di Napoli, e nipote di Pietro, uomo di gran valore e morto nel 1462 nella battaglia di Girona. Vedi il *Dizionario Biografico degli uomini illustri di Sardegna*, del cavaliere Tola.

Nell'anno 1537 una squadra di galee francesi e turchesche approdava nella notte al promontorio Frisano per sorprendere la rocca. Si esposero tacitamente in sul lido molte genti, si portarono molte scale sino alla sommità del colle, e si applicavano, quando una scolta commossa dal bisbiglio e da qualche rumore orecchiando tra le tenebre, intese l'insidia de' barbari. Un grido d'allarme risuonò dall'alta torre a chiamare gli altri uomini di guardia, e a destare la popolazione. Accorsero a tempo i presidiari su' merli con fiaccole ed armi, e scagliandosi sopra i già saliti con forte braccio li rovesciarono sopra quelli, che si preparavano per montare. Si animarono i nemici ad un secondo assalto, ma quando afferravano i merli allora o mutilati della mano, o feriti nel petto e sul capo, precipitarono morti o morenti. Si chiamarono altri, perché i capitani si ostinavano a vincer la prova, e a schermirsi dalla trist'onta di essere ributtati da pochi; ma l'audacia di nessuno ebbe favori dalla fortuna. Intanto armatisi i cittadini asciesero nell'alto, ed essendo in numero di alcune centinaia, e ardenti di molto valore, domandarono al governatore l'uscita. Proruppero dunque dalla porta con l'armi protese sopra la calca, urtarono con impeto irresistibile nella medesima, e allargandosi sul pianerotto toglievansi il piccolo spazio occupato dagli aggressori, sospingendo con le punte micidiali li rinversarono nella precipitosa pendice, e scorrendo poi con la violenza di un torrente atterrarono i fuggenti e i vegnenti, arrivarono sino al lido, e raccolsero molte spoglie.

Nello stess'anno i sassaresi, algheresi e bosani vendeano la parte, che rispettivamente aveano in Monteleone, e nel suo territorio a Bernardo Simon, reggente della cancelleria del regno; e Carlo davagli facoltà di ristorare il rovinato castello e i paesi deserti.

Nel 1638 alcune galere turchesche approdando inopinatamente in Portotorre saccheggiarono la chiesa basilica di s. Gavino in sul poggio vicino al lido, e raccoltavi una ricca preda, partirono prima che i sassaresi potessero arrivare a strapparla loro dalle mani, e punirli del sacrilegio. Vige però questa tradizione che gli infedeli rendessero poscia il furto quando, vedendo vane tutte le arti per uscir dal Porto-conte, dove per tempesta si erano ritirati, poterono intendere

che in questo modo Iddio li voleva castigare di quella profanazione.

Altre volte i turchi sbarcarono nelle marine torritane, ma non sempre se ne partirono lieti, e impuniti delle ostilità esercitatevi. Giacomo Manca marchese di Oppia e Montessano meritava ottimamente della patria per averla vendicata da' loro superbi e feroci insulti; il quale come ebbe udito il rumore dell'invasione corse sopra essi seguito da molti valorosi, li sconfisse in sanguinoso conflitto, e cacciati dal porto ritornava a' suoi cittadini portando nobile trofeo, una loro bandiera. Carlo V glorificava con belle parole la sua virtù, e in ricompensa concedevagli il privilegio di armare in corso, e di aver suo tutto il guadagno. Vedi il *Dizionario Biografico* del cavaliere Tola.

Avvenivano nell'anno suddetto altri disastri. Prima piovve così strabocchevolmente, che furono inondate le valli, e si sparse un largo diluvio sopra i campi; e quindi destossi un uragano così veemente, che in campagna gran numero d'alberi, e pure de' secolari, furono sveltiti e lanciati a lungi, e ne' paesi scoperte le case con grave danno. Ma era un bene in questo male, però che i turbini sconvolgendo dal fondo le acque del mare proibivano gli infedeli di invadere l'isola, come eran pronti a fare; e il Barbarossa, che era già accinto all'impresa facendo un miserabilissimo naufragio, e perdendo non meno di ventimila uomini dovette deporre il pensiero della guerra. Continuarono però le infestazioni del celebre corsaro Dragutte, comeché per poco, essendo nel 1540 stato vinto e fatto prigioniero da Andrea Doria.

Nell'anno 1541 Hassan bascià, prima satellite di Barbarossa ne' ladronecci, e poi, per favore di Solimano II, capo della reggenza militare di Algeri, avendo con più larga pirateria turbato il commercio, e con le frequenti incursioni desolate le spiagge de' domini spagnuoli nelle due penisole italiana e iberica, e nelle isole, senza aver risparmiato la Sardegna, che pur era gli patria, essendo egli cagliaritano (come fu probabile il malizioso silenzio del Fara, che certamente il doveva sapere); l'Imperatore insofferente di tanti oltraggi e danni, raccolse quante armi poté per opprimere i ladri sotto le rovine dalla loro spelonca, sgombrare i mari da tanti assassini, e assicurare i popoli de' lunghissimi littorali del suo regno. L'appuntamento per tutte le squadre della flotta era nell'amplissimo Porto-conte, dove, mentre si riunivano tutte le navi, egli corteggiato dal governatore del Logudoro e da tre primarii gentiluomini della provincia, D. Giovanni, D. Angelo e D. Giacomo Manca, soffermavasi in Alghero. Quei cittadini davano a Cesare le migliori testimonianze di omaggio e di onore, che per essi si poteano offerire, e alle sue truppe abbondantissime vettovaglie; e i consoli di Sassari non lasciandosi vincere nelle dimostrazioni di amore e devozione deputavano ad attestare questi loro sentimenti e ad offrire i loro servigi Francesco Rebolledo e Giovanni Cariga.

L'Imperatore prima di sbarcar in sul limitare della città costeggiava sopra un leggiero burchio la rocca, e osservate le costruzioni, con cui fortificavasi, vide

la necessità di accelerar quelle opere; e quindi ordinò, che indilatamete con i denari del parlamento si dovesse compir la torre che dissero dello Sperone. Nelle parti già costrutte gli algheresi avean contribuito quasi intera la spesa, dalle rendite pubbliche e da un imprestito di lire sarde sessantamila, e poscia provvedendo al fornimento caricavano su' fondi municipali ventimila ducati per la compera de' cannoni che donarono al governo.

La guerra algerina imprendevasi con sinistri auspicii. Una orribile tempesta destatasi sopra le infami acque mauritane cagionò il naufragio di un gran numero di galere, dissipò le altre in diverse spiagge, costrinse il guerriero del secolo a ritornare indietro nell'onta della fuga, aumentò i danni de' cristiani per la maggior ferocia che spiegarono gli algerini, e cagionò una gran sventura a molti popoli sardi per i gravissimi danni, che soffrirono da quelle truppe, alle quali aveano dato cortese ospizio. Il *terzo* di Napoli, comandato dal maestro di campo Antonio Vivas, e le fanterie spagnuole di Enrico de Herrera e di Diego Velez de Mendocça si distribuirono tra le famiglie di Alghero, e vi alloggiarono per sei mesi, contraccambiando l'amore con pessima ingratitudine. Uomini nemici, che fossero entrati per le atterrate porte, non avrebbero saputo far peggio. Case, vigne, e altre tenute, furono disfatte, le greggie e gli armenti menomati, le sostanze di molti diminuite co' ladronecci, e violati i sacri diritti dell'ospitalità con atti abbominevolissimi di sovrana protervia e di tutta immoralità. Dolorosissime querele per tante ingiurie risuonarono ne' saloni comiziali; ma furono vanissimi sfoghi, e pare che vane pure sieno state le suppliche per le possibili indennità.

Nell'anno 1545 celebravasi il parlamento nel real castello di Cagliari, e nell'assemblea il sindaco di Sassari si lamentò della notevolissima diminuzione della città da quanto era stata in altro tempo. Prima dalla pestilenza, della quale avea sparso i semi l'armata francese, poscia dalla susseguita sterilità di più anni, e finalmente dalla feroce licenza de' soldati della mal riuscita spedizione di Algeri, era stato ristretto a circa ottocento il numero de' fuochi, che potevano contribuire al donativo. Una durissima povertà premeva tutti gli ordini sociali. La confessavano i consoli del municipio, epperò domandavano fosse la loro quota pel donativo proporzionata, come era giusto, all'attuale potenza, non già determinata su quello che era stato in tempi migliori; la confessavano gli ecclesiastici, e si udiano da tutte parti supplichevoli voci, volendo tutti partecipare della somma segnata alle chiese ed alle persone ecclesiastiche per ristoro del materiale, già che eran per rovinare gli edifizii, per fornimento degli altari, perché mancavano molti arredi necessarii, per elemosina a' sacerdoti, se essi non aveano ne pure per una modesta sussistenza: il che non era solamente vero ne' preti d'ordine inferiore, ma in quelli ancora di prima classe, come impariamo dalla supplica del canonico Giovanni Serra, sindaco del capitolo torritano, al V. R., perché da' denari per i luoghi pii ne prelevasse per la chiesa cattedrale, e per il capitolo, se non

quanto sarebbe eguale all'uopo, almeno quanto sopravanzasse a maggiori bisogni; perché, egli soggiungeva, non manchi nel materiale il necessario decoro, e i canonici e beneficiati non debbano desistere da' religiosi ufficii per procacciarsi il pane della giornata. Né i frati erano in migliori condizioni; comeché riguardati con molta religione da' popoli, non pertanto doveano ancor essi gemere in un'angustiosa indigenza, se le famiglie non potean ceder loro una parte della scarsissima sussistenza. Le ragioni di tanta inopia in un paese fecondissimo son ovvie.

L'agricoltura era con poco studio, e minore intelligenza, esercitata da pochi nelle regioni granifere, perché mancava quello che era necessario per ottenere i frutti della terra, e perché i frutti non corrispondevano alle fatiche, spesso per cause naturali, sempre e principalmente per la tracotanza de' pastori.

L'arte pastorale era largamente distesa non solo nelle montagne, ma pure nelle pianure; tuttavolta erano scarsissimi i suoi prodotti, come lo sono stati anche in appresso, non essendo alcuna provvidenza per assicurare la sussistenza alle greggie, ed agli armenti, nessun riparo della inclemenza della stagione invernale, nessuna cognizione per la sanità e prosperità del bestiame.

Il mare ricchissimo non dava, come la terra, quanto poteva dare: e sebbene la estrazione de' coralli fosse in quei tempi uno studio per molti di Alghero, Sassari, Castellaragonese e Bosa, non pertanto aveano essi una gretta mercede per i laboriosissimi mesi della pesca; e dovean il maggior lucro cedere a' negozianti stranieri che portavano il raccolto ne' mercati del continente.

Le arti meccaniche erano pur nelle città di ben pochi gradi sulla primitiva rozzezza, perché cessata la comunicazione degli italiani nel Logudoro mancava l'occasione del dirozzamento, e ignoravansi i migliori metodi, che altrove si adoperavano, e non si aveano le macchine e gli altri necessarii istromenti.

Il commercio potea dirsi nullo: l'esterno impedito dalle scorrerie de' pirati barbareschi, e de' corsari delle nazioni guerreggianti contro la Spagna: l'interno ordinato nella maniera più iniqua. A commerciare in tutte le parti del regno volevasi un privilegio del Re, o un permesso dal suo luogotenente generale; senza questo perdevasi la merce, e doveasi una multa. I sassaresi aveano il diritto di poter negoziare in qualunque provincia; ma ben soventi sel vedean ristretto da' cagliaritari in brevissimi termini, e talvolta anche rinnegato.

Tutto il regno nel rispetto del commercio era diviso in altrettanti distretti commerciali, quante erano le sue città. Il Re, volendo gratificare a' municipii, avea comandato a' popoli di ciascun distretto, che portassero nel rispettivo capo luogo le loro derrate per venderle a' cittadini, e che comprassero da questi le cose, di cui avessero bisogno. Se un villico osava a minor prezzo comprare alcuna cosa da un mercante girovago, il consiglio della città, e l'appaltatore de' diritti, mandavano uscieri, che si impadronissero delle robe.

Era ancor peggio: quei miseri non potean commerciare fra loro senza il beneplacito dei baroni, o risicavano di soggiacere a multe e pene.

Dopo questo monopolio, quanto gravoso a' villici, tanto fruttuoso a' cittadini, questi fruivano d'altri privilegi, e ne supplicavano nuovi; i sassaresi avean già ottenute in altri parlamenti che nessun forestiere potesse vendere a minuto; e in questo gli algheresi speravano sarebbe posta dal Re una proibizione agli stranieri di poter tra loro vendere e comprare. Lo stamento civile nel suo egoismo municipale, che diceano amor patrio, proseguiva studiosamente ciò che giovasse ai cittadini senza rispetto all'equità e al bene universale; e con pertinacissimo conato ripugnava, perché non avessero effetto le riforme, che gli uomini generosi dello stamento militare, a' quali davan dolore le infelicissime condizioni de' popoli, suggerivano al governo. Così in questo parlamento i militari proponeano la libertà del commercio, contraddicevano alla proposta i consoli, come lesiva de' loro diritti, e il governo sempre deferente a' municipii, da' quali era servito ne' bisogni, lasciava esistere quelle ingiuriosissime proibizioni, che altre volte per suo interesse avea comandate in loro special favore.

Ad accrescere il danno sovvenivano gli uffiziali del governo, i quali angariavano i forestieri in modo, che per non aver da fare con siffatta gente eran poi rari che ritornassero; però in questo parlamento gli algheresi si dolsero degli aggravii, che si facean soffrire a coloro che venivan nel porto per comprare le loro derrate.

La concussione, che esercitavasi impudentemente in Alghero contro i negozianti, era praticata con una cupidigia altrettanto espudorata in Castellaragonese sopra i corallatori stranieri; quindi i Castellani per il loro procuratore domandavano si cessasse da tante ingiuste esazioni, per le quali quei pescatori non più frequentavano il loro porto, e si erano rivolti in Bonifacio, dove avevano franchigia.

Un altro danno pativasi dal commercio nella svariatissima diversità de' pesi e delle misure d'uno stesso nome, essendo quasi tante le differenze, quanti i paesi, o almeno quanti i dipartimenti; di che dolenti gli algheresi domandarono fosse decretata l'uniformità ed eguaglianza.

Finalmente a far le comunicazioni tra i varii dipartimenti del regno o impossibili o difficilissime, erano le strade scabre, sassose, fangose, precipitose, rotte da' fiumi, o senza, o con ponti che eran per cadere, il pericolo de' guadi, dove tutti gli anni perdeansi gli arditii passeggeri ed i giumenti carichi.

S'intenderà bene, che in istagioni piovose cessava la corrispondenza da provincia a provincia, e da molte di queste alla capitale. Era anche al governo una somma difficoltà di trasmettere i suoi ordini; e si può senza esagerazione dire intera la separazione che tra molti popoli esisteva; e così essere state le genti delle provincie meridionali in rispetto alle genti del settentrione, come attualmente gli Ottentotti verso i Marocchini.

Se poi consideriamo il governo nel suo primario uffizio di ordinare al meglio le cose pubbliche, e assicurare i sudditi nelle persone e nelle proprietà, noi dovremo stupire ad una incredibile pensierataggine e

incuria. Per la ispirazione d'uno o d'altro si promulgavano buone leggi; ma, se esse non fossero utili agli amministratori, non davasi nessuna attenzione per instabilirne l'osservanza. Senza alcuna forza materiale o morale a reprimere i malfattori, senza alcuna sollecitudine a frapporti alle fazioni, che occorrevasi a sanguinose collisioni, valea la brutalità, infuriavan le risse e le guerre private, e i deboli e incauti erano depredati ed oppressi. Dall'altra parte erano i lidi in tutto il circuito dell'isola aperti al furore de' barbari, e con frequenti aggressioni desolate le marine. La querela fatta in queste corti dagli algheresi, ché gran parte de' loro uomini di mare fossero stati rapiti alla servitù, potea con egual e maggior diritto proferirsi da' popoli che abitavano quelle regioni littoranee, nelle quali non era protezione e difesa per nessun baluardo. Egli è vero che in un pericolo d'invasione si chiamavano alle arme i miliziani; è pur vero che questi prodi quante volte raggiunsero i barbari, altrettante li percossero e precipitaron in mare; ma lo è parimente che, mentre si spedivano gli ordini, si raccoglievano gli armati, si correa sul nemico, questi spesso avea già fatta l'impresa, e navigava con la preda. A tal inconveniente si occorre in alcuni luoghi; ma per particolare provvedimento, e con gravissimo danno delle cose agrarie, e scapito delle famigliari, perché si dovea comandare un gran numero di uomini armati a cavallo ne' littorali, e altri in varie squadriglie e distanze disporre a scala tra il luogo dello sbarco e il paese che si volea difendere.

Ne' tribunali men che la ragione valea l'arbitrio, il rispetto delle persone, l'avarizia, la vendetta e altre triste passioni. I ministri baronali erano spesso vil gente, che con le più abbiette umiliazioni aveansi meritata la confidenza de' signori, o de' loro fattori, gente che soleano patteggiare con il delitto e l'iniquità, e col turpissimo lucro impinguarsi e confortarsi di nervo. Se prendessero qualche possidente, cominciavano a roderne i beni sotto varii pretesti. Nelle prigioni molti morivano per negligenza del custode, dimenticati in fosse orribili; e altri perdevano l'uso de' piedi per le pesanti catene con cui erano tenuti. Intanto li scellerati in piena libertà braveggiavano e insultavano a' dabbene.

Si è già notata qualche cosa sopra l'ingordigia de' baroni, che crescevano sempre nelle esigenze, e crebbero sino al punto da non lasciare a' loro vassalli, che quanto era pe' bisogni primarii; or noteremo altre loro ingiustizie. Riputando gli uomini della loro giurisdizione non vassalli, piuttosto schiavi, e comandando frequenti servigi quasi sempre a' più miseri, non sapeano gli inumani dar loro nessun compenso di quello che eran impediti di lucrare per la sussistenza della famiglia; che anzi né pur somministravano il necessario alimento all'uomo ed al giumento.

Da un'altra iniquità erano aggravati i popoli. Si facean valere i ripartimenti fatti sotto tali e tali circostanze, quando queste non erano più. Da ciò avveniva che la quota dei contribuenti in un paese fosse doppia e maggiore di quella che doveasi in un altro, e dall'importabilità de' gravami, che molte terre si andassero disertando.



Lo stato morale era, come può ragionevolmente supporre, nella trascurata istruzione religiosa. I sassaresi accusarono nelle corti il loro arcivescovo Alepus, perché sempre operoso nelle frequenti sue controversie con i consoli e con il popolo, avesse intermessa la predicazione: epperò domandavano che, non volendo lui predicare, si istituisse un canonico col reddito di sessanta o settanta scudi, e questi facesse le sue veci. I cappellani erano in molto difetto di studio, e alcuni, come chi il sapeva asserì nel parlamento, appena sapeano leggere: però lo stamento civile suggeriva che i prelati non consacrassero alcuno al suddiaconato, se nol sapessero per giudizio di persone intelligenti, dopo un esame, idoneo a scriver una lettera in latino, e stabilissero in ogni diocesi per agevolare questa istruzione un maestro di grammatica: e avendo poscia deliberato per una erudizione più ampia e a' preti e agli altri, consentiva lo stabilimento in Cagliari d'uno studio generale a utilità e onore della capitale e del regno, e provvedendo ai mezzi di effettuare il disegno proponeva si assegnasse una parte de' denari del parlamento per li dottori, e contribuisse la città da' suoi fondi.

Le istituzioni di beneficenza si riducevano nel Logudoro ad alcuni ospedali, due de' quali si aveano in Sassari, uno per i lebbrosi, l'altro per l'altre malattie, cui dopo tanti pubblici infortunii eran venuti in una vera impotenza a sollevare i miseri.

In questi tempi i pirati africani frequentavano le deserte spiagge dell'Asinara, donde correano sopra le navi che passavano lo stretto di Bonifacio, o veleggiavano ne' mari di ponente, e principalmente sopra quelle che uscivano da Portotorre, o vi eran dirette. Il comune vedendo il gran danno, che pativasi dal commercio, perché, nel timore di essere colti da' barbari, pochi navigatori ardivano volgersi in sull'acque torritane, mandò nel 1548 Francesco Làcono giureconsulto a Filippo principe reale delle Spagne, e governatore generale delle medesime, per notificargli queste triste condizioni, e suggerirgli all'evitazione di tanti danni comandasse la costruzione di alcune torri sopra quei seni, dove i barbari soleano agguatar per le prede.

La disgrazia di molti corallatori della stessa città, che pescando su' fondi coralliferi tra' capi della Caccia e dell'Argentiera erano stati cattivati dagli infedeli, e il simil pericolo, nel quale versavano gli altri, dava consiglio a fortificare sul litorale alcun punto fra due promontorii, dove forzatamente vogando si riparassero dagli artigli di que' ladroni; epperò da un'equa contribuzione di quanti con le felucche usavano su quelle acque, edificavasi nel 1549 a piè del monte Airàdu una torre, e armavasi di cannoni.

Nel 1551 Ferdinando Eredia convocava a parlamento nel real castello di Cagliari i tre stamenti, e veduta la necessità delle munizioni supplicate da' sassaresi per la loro città e per il porto, provvedeva perché si facessero.

Nell'anno 1553 avendo Dragutte assalita, saccheggiata ed arsa la città di Terranova, e parendo disposto a far altrettanto in altre spiagge, il V. R., che non avea soldati da mandare, dove era prudenza predispor

difese, esortava i sardi perché preparassero le armi, e quelli che eran più prossimi al pericolo le tenessero in mani; e scriveva particolarmente a' consoli di Sassari perché i francesi e gli ottomani tentando uno sbarco, non solo trovassero una barriera al progresso, ma non potessero resistere alla ripulsa. Allora quella città e rocca fortificavasi studiosamente, cingevasi di un terapieno, e questo rendesi irto di pali; e quindi Gerardo III Satrillas, governatore del Logudoro, uomo ben noto per la sua virtù militare, della quale avea dato luminosissime prove nella espugnazione della Goletta, cavalcava con le milizie nazionali e percorreva i lidi, a' quali erano imminenti le due flotte gallica e ottomana, ancorate ne' porti, o manovranti nelle acque della Corsica meridionale, e con la celerità, con cui portavasi a' luoghi minacciati, e con il feroce contegno, con cui aspettava i nemici, li dissuase dalla meditata aggressione.

Stupirai leggendo la Sardegna sfornita di presidii e indifesa ne' littorali, mentre la Spagna era nel massimo della potenza con numerosissimi eserciti e con una marina militare rispettabilissima. Ma un'assurda massima era da qualche tempo prevalsa nel gabinetto del Re, e perché gli sventurati popoli sardi non aveano con che sopperire agli stipendi delle truppe e all'armamento delle navi, non si mandavano soldatesche a mantenere l'ordine civile e assicurare le piazze militari, e non si distaccava nessuna crociera sopra i porti più frequentati a fugare i briganti africani, e coprir la spiaggia dagli insulti de' governi nemici, lasciandosi intanto accantonate molte legioni in tali luoghi, dove non era necessità di loro presenza, e stazionarie in porti non minacciati, o veleggianti a sola ostentazione alcune squadre. Da' principii che professino le persone d'un governo è secondo la loro natura la salvezza e prosperità, o la infelicità e rovina d'uno stato; e dal principio, che abbian supposto ne' supremi amministratori della monarchia spagnuola rispettivamente alla Sardegna, provennero i grandi danni di questi isolani; provenne la impotenza del governo particolare, il disprezzo delle leggi, l'anarchia, e in questa il predominio della forza brutale, la guerra delle fazioni, la consuetudine delle vendette; provenne l'incaglio o l'infrequenza de' commercii, la desolazione delle terre littorali, la strage di tanti infelici, la tempestosa sollecitudine de' popoli marittimi e la sventura di migliaia d'uomini rapiti a una servitù ignominiosissima. Forse allora quel pensiero politico fu riputato solenne concetto di rara prudenza; ma ben altrimenti dobbiam noi giudicarlo, a' quali in una riunione di stati mostra l'attual sapienza una società, una famiglia, e ne' suoi membri per ragione di fraternità, e per titolo di giustizia, il dovere de' reciproci ajuti. Quel dettato di natura, poi consacrato dal divin legislatore, che chi abbonda porga a chi scarseggia, come vale tra' membri d'una stessa famiglia, e tra famiglie d'una stessa città; così, come permette l'estensione della sua applicabilità, dee valere tra le provincie d'uno stato, e tra gli stati di un impero. Non era però solamente anticristiana quella massima, ma di vantaggio ontosissima allo stesso

governo. Era un'onta per esso che i barbareschi insultassero impunemente una sua provincia; che si abbandonasse indifeso un popolo degnissimo d'ogni favore per la mirabil virtù, e per la religione della sua fede inviolata; e si lasciasse inculta una terra, cui, non considerando la Sicilia, non era in tutta la monarchia un'altra egualmente generativa e ricca? Leggesti superiormente i mali, che emanarono nella nazione da quel funesto principio: a quelli or aggiungi il danno, che indi veniva a tutto lo Stato. Se avesse predominato il principio del mutuo soccorso, sarebbe questa terra stata coltivata, la popolazione rapidamente cresciuta, e con essa l'opera, la produzione, l'industria, la mercatura, la ricchezza, la potenza e la gloria; prevalse il contrario, e mancarono tanti beni: sì che riguardati da questa parte pajano quei politici a chi ben li considera tanto saggi, quanto diresti quel fattore, che ricusasse adoperare il guadagno di un predio al miglioramento e coltivamento di un fondo, la cui ottima natura prometta il centuplo del capitale impiegato.

Continuando i nemici della Spagna a tenersi in sulla Corsica, e minacciandosi da Dragutte e da Ferdinando Sanseverino, marchese di Salerno e comandante delle galee francesi, il Castellaragonese, il V. R. provvide così come poteva, e vi mandava dentro il governatore del Logudoro Antonio Bellit con duecento sassaresi, cento galluresi, altrettanti sorsinchi, e le milizie anglonesi. Il Bellit era stato nel 1544 governatore di quella rocca, avea restaurato i suoi propugnacoli, e operato con molto valore e senno per vietare allo stesso Dragutte di scendere su' lidi del suo territorio. Vedi Tola, *Diz. Biogr.*, art. *Bellit*. Intanto Pietro Aimerich e Francesco Casablabria con alcuni squadroni di cavalleria nazionale proteggeano le spiagge della Gallura, e virilmente ostavano ai francesi, che, venuti sopra sette galere nel porto Figari, volean occuparlo.

Nell'anno 1555, quando la flotta ottomana ricomparve contro Calvi e Bastia di Corsica, i timori d'una invasione si ridestavano fra' sardi della provincia settentrionale, ed il Bellit studiava nuovamente ai più sicuri mezzi di difesa, munendo con valido presidio il Castellaragonese e i luoghi marittimi del Logudoro, mentre il Cariga, uomo di molta virtù, seguito dalla cavalleria di Sassari, e da altre milizie logudoresi, andava prima in Sorso, sul quale pareva aver disegni il nemico, poscia in Ploaghe, e quindi in Oskeri, cambiando positura, secondo i movimenti che sapea della flotta nemica, per poter soccorrere opportunamente o al Bellit che guardava il litorale del Logudoro, o al Casablabria che con le schiere galluresi proteggeva i lidi da Terranova ad Orosei, o alle genti che difendeano i porti dello stretto, dove era forse il suddetto Aimerich. Ma gli ottomani vedendo tanta vigilanza, e timidi delle cavallerie, non osarono approdare in nessuna parte.

Nell'anno 1557 il viceré Alvaro de Madrigal conosciute le pratiche, che i francesi aveano nella Gallura con Lorenzo Giuda, uomo criminosissimo, famoso ladrone, e terribile grassatore, comandava ad Antonio Buchicara di Castellaragonese che ad ogni modo cogliesse quel traditore. Il Buchicara, che avea

non minor accortezza che forza, lo prese e lo diede in potere de' regii ministri; ma per tale azione invece di premio ebbe danno. Imperocché avendo il V. R. creduto alle calunnie, che il Giuda con animo maligno proferì contro lui, lo fece chiudere nelle prigioni di Oristano, e vel tenne per due anni, dopo i quali lo rimandava per ragion d'innocenza, ma senza alcuna compensazione de' danni.

Nell'anno 1558 si anticipò la convocazione degli stamenti, perché nella guerra che fervea vide il governo la necessità di preparar a difesa le principali rocche del regno, e aver consentite dalla nazione le somme sufficienti. E dopo queste deliberazioni fu proposto tra le altre cose concernenti al bene del regno, che si trovasse modo a impedire il frequentissimo furto del bestiame; donde accadea che a molti mancassero i giumenti per i lavori agrarii, si diminuivano le greggie e gli armenti, e nella menomanza de' vari prodotti agrarii e pastorali si attenuassero i due primarii capi del commercio e del lucro. La esplorata cagione di questo danno era nell'impunità de' ladri, e stava questa impunità per la facilità di sottrarsi alla più sollecita persecuzione passando da una in altra giurisdizione, e per la protezione che otteneano dai signori delle regioni ospitali, già che a questi, se non fosse preesistito il patto di reciproca estradizione, saria paruto non solo di aver delusa la fiducia di quelli che eransi raccomandati alla loro benignità; ma pure di aver confessato una vera dipendenza, cedendoli alle richieste. Il Re consultato su questo particolare pose pene gravissime, e dirò meglio crudeli, a tutti i rubatori, pene che subirono i più meschini e i meno colpevoli.

Nell'anno 1561 gli ottomani, che da tanto tempo minacciavano la rocca del Frisano (Castellaragonese), sperando di sorprendere quei cittadini, vi rivolsero nelle tenebre della notte una squadra di nove galere, e mandaron in terra ottocento uomini in sette schiere sotto altrettante bandiere. Guidati da qualche rinnegato ben conoscente del luogo salirono alla cima del colle appiè delle torri, e già scalavano le mura quando furono riconosciuti. Per poco i presidiarii operarono soli a respingere da' merli i più arditi che vi si affacciavano, perciocché sovvenivano i cittadini con le armi e in gran numero. In questa contenzione essendosi rischiarato il cielo orientale, il duce degli infedeli, disperando dell'impresa, fe' suonare la ritirata. Ma non discese insino al lido senza altro danno, perché i Castellani, animandosi gli uni gli altri, sboccarono dalla porta e precipitando alle spalle dei barbari, sparsero de' loro corpi la pendice e le falde del colle, e insanguinaron il mare con le ferite di coloro che ricingeano e sospingeano la calca. Così i maomettani, presentatisi vendicatori di quei loro connazionali che nel 1528 insieme co' francesi avean mosso l'assalto notturno allo stesso castello, patirono dal valore de' frisanesi egual onta e danno.

Si è potuto vedere da quello, che abbiám notato sotto il 1543 lo stato della Sardegna in tutti i rispetti, quale l'abbiám dedotto dalle carte del parlamento celebratosi nell'istesso anno, stato di estrema miseria e

di profonda abbiezione. Se duravano quelle condizioni i popoli si sarebbero imbruttiti, e la nazione sarebbe finalmente spenta: ma era altrimenti ne' destini. Iddio già convertivasi in sua benignità verso le genti sarde, e dalla sua influenza era il dolore, che ne' suindicati comizii significarono gli ottimati, de' gravissimi mali, che opprimevano la patria, la reazione che si manifestò validissima a vincerli, e la sollecitudine alla ristaurazione delle cose. Fra i molti voti che si udirono allora proferiti in quell'assemblea, quello della istruzione religiosa e umana fu il primo ad aver effetto, non già per provvidenza del governo, che a nulla meno badava, che a bonificare il destino de' sardi e rialzarli dall'infimo luogo, dove l'incivile reggimento aragonese aveali degradati; ma per la patria carità d'un illustre cittadino sassarese, Alessio Fontana, già segretario di Carlo V, e maestro ragioniere in Sardegna, il quale nel desio di migliorar le sorti della patria, primo invitava in Sardegna i chierici regolari del Lojola, e con le sue ricchezze fondava per essi in Sassari una casa, e la dotava sufficientemente. Quei religiosi chiamavano alle loro scuole nel 1562 la gioventù per lo studio delle lettere umane e per le discipline filosofiche e teologiche; e sopra questo, dando opera alla predicazione ed alla direzione delle anime, furono i primi che prendessero a rilevar i popoli dal miserabilissimo loro degradamento, spandendo la dottrina negli animi e ingentilendo i cuori con le virtù cristiane.

Apparve indi a non molto anche il progresso materiale per lo zelo de' cittadini di Sassari, i quali cominciarono a praticare la cultura de' gelsi e degli olivi. Si educarono i bachi, la seta fu riconosciuta di non ordinaria bontà, e parte si pose in opera, parte si diede grezza al commercio. Sarebbero questa industria più ampliata con grande incremento di lucro, se fosse stata incoraggiata dal governo, e se più molte mani avessero lavorato, e una maggior perizia dell'arte avesse saputo dar maggior pregio a' tessuti. In sugli estremi giorni del governo spagnuolo erano ancora, come impariamo dal baron Manno, alcuni telai per stoffe di seta.

Più fervida fu l'opera per gli olivi, e tutto il circondario di Sassari a un miglio di raggio ne fu inarborato, formatasi una amplissima selva. I sassaresi furono emulati dagli algheresi, da' bosinchi e da' cuglieritani; e sopra grandi aree vegetarono rigogliosi gli ingentiliti olivastri, che sterpavansi da tutte parti. Crebbe d'anno in anno la copia dei frutti, diminuissi a grado a grado l'annualità per gli olii che la Sardegna pagava alla Liguria e alle Baleari, poi si venne allo zero, e quindi cominciò a ridondar da' bisogni interni un superfluo, che diede un lucro sempre più considerevole.

Pare ad alcuni siffatta coltivazione primieramente introdotta nella Sardegna intorno a questi tempi; tuttavolta si può dimostrare di non pochi secoli più antica, e che almeno quando i Doria, e altri genovesi, dominavano nel Logudoro, era questa specie curata con tutta diligenza. L'oliveto che ancora sussiste in sul colle di Casteldoria è senza dubbio di quell'epoca. Non piaceva a tutti i sardi il liquido, che spremesi dalle

coccole del lentisco, e che tuttora in alcuni luoghi in un con lo strutto supplisce all'olio d'olivo.

Un'altra fonte di ricchezza si vide poco dopo riaperta nella ripigliata pesca de' tonni, stata intermessa, come pare, dopo che per le continue aggressioni de' saraceni delle Baleari, della Spagna e dell'Africa le spiagge occidentali dell'isola restarono desolate. Si stabilivano successivamente anche nelle sponde del Logudoro varie officine, in Calagostina presso Castelsardo, in Perdas de fogu sul litorale di Sorso, e nelle Saline non lungi dal promontorio Falcone, con lucro proporzionato alla copiosissima cattura. Si volle accrescerne il numero e formarne altre, una nel Porto-ferro, l'altra nel Trabuccato; dove però non continuarono le opere, perché non vi passavano che rari animali spiccatisi dall'armento.

Già declinante alla fine il decim'anno dall'ultima sessione, il V. R. Madrigal chiamava in Cagliari a parlamento gli stamentarii per rinnovare l'offerta del donativo. I sassaresi, che dopo le patite ripulse non avevano disperato di arrivare all'intento, e vedere onorata la loro città dalla riunione degli ordini del regno, diedero nel mandato al loro sindaco, che reiterando le già presentate e non accettate ragioni, reiterasse la domanda perché i comizii fossero celebrati anche in Sassari. Confidati nel favore degli altri logudoresi auguravansi che per la maggioranza di questi nello stamento farebbero passar la domanda a nome di tutto l'ordine: ma come si fece la proposta, sorse a contraddire il presidente, o la prima voce che diceano dello stamento civile, che era il sindaco del municipio di Cagliari, dandando l'arroganza che era nella pretensione d'un privilegio, che in tutti i regni della monarchia e in tutti gli altri stati, dove era una congenere costituzione politica, era esclusivamente della città capitale e dominante, e rammentando i due rescritti regii, con i quali era stata disapprovata la novità, che nell'ispirazione de' sassaresi, tentarono i viceré Mendocça e Rebolledo, e ordinata nel castello di Cagliari la general congregazione degli stamenti.

Nell'anno 1569 fu tanta sterilezza, che a molti coloni mancarono pure i semi: però giacquero inarati molti campi, e nella scarsezza delle messi nel 1570 aggravandosi sempre più l'annona, crebbe più dura la fame, e furono i popoli funestati da una gran mortalità. Provvedesi perché con grani esteri si empissero i solchi, e favorendo il cielo spiegavasi una lussuriantissima vegetazione, e raccoglievansi copiosissimi frutti negli anni 1571-72-73: ma non essendo alcuna domanda da paesi d'oltre mare, il colono non ebbe con che empire il vuoto aperto nella precedente scarsità.

Nell'anno 1573 riaprivasi il parlamento sotto la presidenza del V. R. Coloma, e primeggiavano, nell'ordine ecclesiastico Michele Januyez arcivescovo di Sassari, nel militare il conte di Villassor, e nel civile Alessio Nin primo consigliere del municipio di Cagliari. Tra' primi che si presentarono a' provvisori de' gravami, e portarono querele contro i ministri del Re, fu il procuratore sassarese, il quale accusavali di aver violato il privilegio del *proominato*, come diceasi

il giudizio de' probi uomini nelle cause de' cittadini; però che senza il parere de' consoli e de' probi uomini, avessero osato condannare all'esilio un omicida.

Lo stesso privilegio del *proominato* reclamavasi dal deputato degli algheresi, sebbene con modificazione per il caso che alcuni, o tutti i *proomini* fossero sospetti.

Venendosi alle petizioni, surse il sindaco di Sassari e fece varie proposizioni, delle quali alcune sagge e dettate da un buono spirito, che riguardavano il bene universale del regno, e portavano che i bargelli o barrancelli dovessero sostenere i malfattori e banditi; che ad atterrire da' furti si infliggesse pene corporali; e che per impedire l'estrazione del danaro, che faceasi ogni dì più raro, mentre i regnicoli compravan dagli stranieri più che vendessero, si accrescesse il valore delle monete nell'oro e nell'argento, e fossero i baroni comandati di soggiornare nel regno, premonendoli nella prammatica da esser per ciò pubblicata, che i redditi degli assenti sariano versati nel fisco. Fatto che ebbe queste proposte domandava per l'utile particolare del suo municipio, e nell'intendimento di dividere con i coloni di Cagliari l'onore del primato politico, per finire poscia in miglior tempo ad averlo intero, rappresentava che essendo il regno diviso in due *Capi*, e per il maggior numero delle cause civili e criminali, essendo più necessaria nel Logudoro, che nelle provincie meridionali, la presenza de' magistrati di autorità sovrana, però dovesse il V. R. e la Reale Udienza risiedere un triennio in Sassari e un altro in Cagliari; e che a togliere i gravami, che la sua città avea patito ne' parlamenti, perché questi erano stati tutti celebrati in Cagliari, e sempre cagliaritani destinati agli ufficii comiziarii; però quindi in poi le assemblee nazionali si alternassero in Cagliari e in Sassari, e fosse dato il diritto della precedenza e degli ufficii a' cittadini della città, dove si tenesse il parlamento; soggiungendo, a coonestare la domanda di questa equità e scambievolezza, che delle due parti, in cui era diviso il regno, una non era superiore, l'altra inferiore. Ma poi uscendo dalla moderazione, in cui erasi sostenuto sul principio dell'eguaglianza dei diritti, domandava che nella mancanza del V. R. facesse le sue veci, e presiedesse al regno, non il governor di Cagliari, ma quello del Logudoro.

Fu questa volta una maravigliosa unanimità ne' procuratori delle città logudoresi col sindaco di Sassari, conclamando insieme che si osservasse la divisione de' *Capi*, né per commercio, o per compra di sorta, entrassero i cagliaresi senza beneplacito de' logudoresi nella loro provincia, né valesse invece la licenza del Viceré. Tuttavolta modificarono alcune domande, che poteano parere troppo arroganti; e rispettivamente al successore del V. R. proposero che nella di lui mancanza presiedesse al regno il governor del capo, donde egli s'imbarcasse.

Tra le suppliche particolari de' procuratori delle città logudoresi è a essere considerata la petizione dell'Algherese, perché fosse lecito a' suoi cittadini esposti ognora agli assalti degli africani, portar quelle

arme, che erano state proibite agli altri regnicoli; si compissero gli incominciati baluardi; si restaurassero le muraglie già in alcuni luoghi corrotte; si aprissero le fosse; e si piantassero i valli nella parte dove la città posava sulla terra: rammentando per persuadere il governo a questa concessione la generosa concorrenza del comune alla costruzione delle mura e alla compra delle artiglierie.

La fortuna delle dimande de' logudoresi in quello che esse erano, o pareano, contrarie alla dignità della capitale, ed all'interesse de' grandi baroni, che vi soggiornavano, già sarà stata preveduta da chi ritenne ciò che in altro luogo abbiamo accennato, quanto questi signori fossero potenti nella corte di Madrid, e quanto più giovasse al governo in compiacendo a questi mantener le cose nell'ordine antico. Dopo questo tempo furon accusati i sassaresi di voler il dissidio e lo scisma della nazione in due diversi stati; e si lodarono gli stranieri di Cagliari, come sostenitori della unità nazionale; sebbene a chi vede ben addentro nell'animo degli uni e degli altri non apparisca molto da condannare ne' sassaresi e da approvare negli aragonesi di Cagliari, essendo in quelli il pensiero di esaltarsi alla dignità, che credeano meritare emancipandosi dal governo di Cagliari, e solo restando soggetti al supremo di Madrid; in quelli il pensiero superbo di dominare sopra tutta l'isola.

In questo tempo la popolazione sarda era così scemata, che forse da tutte le parti del regno non si potea comporre la somma di 250 mila anime. Nel Logudoro, Sassari avea famiglie 2500 e anime 15000, Alghero famiglie 411, anime 2466, Castellaragonese famiglie 116, anime 696, Bosa famiglie 650, anime 2680.

Nell'anno 1582 la Villanuova di Monte Leone fu invasa da' corsari barbereschi guidativi, come si dee supporre da qualche sardo rinnegato. Si notò solamente dal Fara il saccheggio delle case: ma certamente si dovette deplorare perdita maggiore in quelli, che non poterono con la fuga sottrarsi alle catene della schiavitù.

Filippo II avea già da molto provveduto alla difesa delle principali città del regno, e prima mandati buoni artefici sotto alcuni periti ingegneri a compire la costruzione delle fortificazioni militari disegnate e incominciate sotto l'impero di suo padre, e poscia destinato alle primarie rocche di Cagliari e Alghero persone perite della guerra con una grandissima quantità d'armi offensive e difensive: ma vedendo che questi armamenti, i quali potean servire in una tenzone con altre potenze, non aveano utilità contro i barbereschi, i quali inaspettatamente approdando a' seni indifesi, si gettavano sopra gl'imprudenti coloni delle terre aperte, pensò al modo d'impedire l'accesso a quei ladroni, e ordinò si edificassero valide torri in tutto il circuito dell'isola, in su' luoghi, dove gli africani poteano sbarcare, e in quelli principalmente dove solevano soffermarsi. Per provvedere alla loro costruzione ed alla munizione il V. R. convocava per ordine sovrano in parlamento straordinario gli ordini del regno, e presentandosi a' medesimi radunati addì 25 dicembre

nel real castello di Cagliari notificava la proposizione del Re, e li invitava a proporre con quai mezzi si potrebbero effettuare quelle necessarie difese. Gli stamenti videro l'importanza di quelle fortificazioni, lodarono la prudenza delle deliberazioni reali, e addì 27 febbrajo del 1583 diedero il loro consenso perché fosse comandata una contribuzione.

Sorgea quest'anno infaustissimo alla città di Alghero per una mortalissima pestilenza, che da' primi suoi mesi cominciò a serpeggiarvi. Come il V. R. conobbe la sventura di quei cittadini corse frettolosamente nel Logudoro, e si pose in Sassari per potere con buon effetto studiare a preservar da quel malore gli altri popoli, e spegnerlo nel luogo, donde fortunatamente non erasi diffuso. La città infetta fu con acceleratissimo lavoro circonvallata dalla parte di terra, e nel medesimo tempo bloccata dalla parte di mare, perché quelli che volendo evadere e salvarsi ne' paesi circovicini erano stati risospinti dentro le mura, non tentassero di emigrare su' burchi nelle prossime sponde. Concorrendo alle spese le altre città del Logudoro molte torme di cavalli furono disposte nel territorio della città, raddoppiate le guardie in su' confini con gli altri paesi, e così formati tre cordoni sanitarii, ed erette tre barriere, che il contagio non poté trapassare.

Ma i miseri cittadini, comeché dal provvido governo trattati con umanità e carità, e soccorsi con tutta sollecitudine, erano oppressi dal crudelissimo morbo; né Tiberio Angelerio, fisico quanto dotto, tanto magnanimo, poteane reprimere e tutta estinguere la mortifera forza in tutto il resto dell'anno 1582, e in una parte dell'83. Per tanta perniciè di uomini, per le case che si erano distrutte a seppellirvi sotto le rovine le robe infette, o che si erano bruciate per disinfettarle, apparve miserabilissimo l'aspetto della città a quelli che la rividero quando furon riaperte le comunicazioni. Non era però subito dopo cessata la mortalità che si togliea il cordone; sì bene molto più tardi per prudentissimo consiglio del V. R. quando i semi del contagio per sentenza de' medici parvero totalmente estinti.

Nello stesso anno 1593 addì 30 giugno rientravano gli stamentarii all'ordinario parlamento nel real castello di Cagliari; e vi compariva dopo le più accurate purificazioni il sindaco d'Alghero. Questi attirava a sé la universale attenzione, e in questa pronunziava le sue petizioni in favore del desolato municipio. Rammemorò l'animo con cui quel popolo era concorso con gli altri più devoti al servizio del Re ne' donativi ordinarii e straordinarii; la spontaneità con cui avea contribuito per la edificazione delle muraglie e de' baluardi, per la compra de' cannoni, e per la costruzione delle torri nel littorale del suo territorio: per i quali dispendii avea onerato l'azienda comunale dell'egregia somma di lire sarde centocinquantamila: rammemorò lo zelo con cui aveano i suoi cittadini offerto il loro sangue e la vita in molte occasioni per il Sovrano; rappresentò poscia le deplorabili condizioni de' medesimi ridotti a pochissimi per i continui funerali in più di sedici mesi, esausti di forze e sforniti di

mezzi; dimostrò la necessità d'una prontissima restaurazione, essendo quella la rocca più importante del Logudoro; e a facilitare queste restaurazioni supplicò fosse quella cittadinanza ne' due prossimi anni fatta immune dal pagamento del donativo; la qual grazia se per minori infortunii era stata consentita al Castellaragonese, a Urisè e a Cabras, che meno valeano in paragone d'Alghero, era una miglior ragione che fosse conceduta al suo municipio; quindi allo stesso intendimento di riempir prestamente la città di nuovi abitatori domandò che il governatore del Logudoro, e gli assessori della real governazione, lasciata Sassari, venissero a risiedere in Alghero; e i cavalieri ed ottimati che vi erano nati si obbligassero a stanziarvi; e finalmente perché quelli che vi si vorrebbero stabilire non fossero trattenuti dal vantaggio delle immunità che godevano soggiornando in un altro municipio, proferiva quest'altra petizione che i privilegi conceduti e da concedersi a Cagliari e a Sassari tutti si intendessero estesi anche ad Alghero.

Dunque mentre Sassari contendeva di rapir a Cagliari i superiori magistrati del regno, Alghero tentava usurpare a Sassari l'onore di capoluogo di provincia, e sorgeano competitori anche i cittadini di Bosa per l'organo del loro procuratore: se non che restringevano essi la loro domanda, promettendosi contenti se il Governatore con i suoi assessori risiedesse presso loro per quattro mesi, nel qual tempo si sarebbe fatta la dovuta giustizia a quelli, che nelle cause di supplicazione non fossero potuti per difetto di mezzi andare, e soggiornare in Sassari.

La stessa appetenza di privilegi, che vedemmo ne' sassaresi ed algheresi, fu veduta ne' bosinchi, i quali desiderarono essere partecipi de' diritti, che aveano i cagliaritani, e mandarono al loro procuratore di farne la richiesta: il quale adempito che ebbe al suo mandato in quest'articolo, proponeva altre due suppliche; che i soli nativi di Bosa fossero nominati a' canonicati della loro cattedrale; secondariamente che si togliesse la proibizione supplicata nel superior parlamento a' non sudditi di raccogliere il corallo nel loro mare, per esserne venuto alla città grave danno, in luogo de' vantaggi che aveano sperato.

Le domande degli algheresi e de' bosani in ciò che toccavano Sassari non passarono senza contraddizione del sindaco di quella città, Cornelio Sassu, dal quale poiché furono repulse tali pretensioni, si proponevano i capitoli, che era stato incaricato di proporre. Tra questi non mancava quella petizione tante volte fatta, che il V. R. risiedesse in Sassari o per tutto il tempo o altrettanto quanto in Cagliari, soggiungendo esser convenientissimo che le maggiori podestà coabitassero nello stesso luogo, e la suprema autorità politica e giudiziaria sedesse presso gli inquisitori del regno; e quindi dicendo grandemente necessaria la presenza del governo nel Logudoro, perché era questa una provincia più importante e i suoi uomini bellicosi!! Ma siccome prevedeano che quella proposizione sarebbe stata ributtata come le altre volte; però il Sassu domandava, secondo le sue istruzioni, che

almeno i dottori della Reale Udienza fossero sassaresi o logudoresi. Fu questa la prima volta che nelle petizioni de' procuratori di Sassari fu da tutti veduta una immoderata ambizione, una esagerazione ridevole, ed una arroganza ingiuriosa.

Forse a queste accuse aggiungevasi l'altra dello snaturamento delle cose, se cosiffatto snaturamento fu veduto nella qualità di *bellicosi*, la quale così fu attribuita a' logudoresi, che si intese tacitamente negata agli altri popoli, anche agli arboresi, la gloria de' quali nella recente memoria delle ostinatissime contenzioni con la potenza aragonese era ancora vivissima. Veramente che a questo nome di onore, e solamente appropriato a uomini di generosa e maschia virtù, e di animo impavido nell'aspetto della morte, non altra idea rispondeva che quella di gente precipitevole alle vendette, ladra, grassatrice, consta da ciò che non per altro si domandava stabilito nel Logudoro il tribunale supremo, che per punire que' bellicosi di nuovo genere. Almeno ne' loro delitti si fosse veduta una forza d'animo: se non che bisogna confessare che le atrocissime offese erano più spesso operate non nella luce del giorno, non in campo aperto, non a faccia a faccia, non da armato contro armato e in parità di altre condizioni; sì bene tra le macchie o dietro un annoso tronco, e sul fianco o sulle spalle degli inermi o imprudenti. Ma finalmente ne' lumi di una miglior morale, e mentre la ragione prevale sopra l'immaginazione, gli antichi giudizi, e per gran tempo dominanti, sono caduti, i fatti si qualificano secondo quel che sono, e la codardia non più si loda come valore.

Di miglior natura furono le altre domande del Sassu, e dovrebbero molta lode a' committenti, se il loro commissario non avesse mostrato in alcune la già notata ambizione, esagerazione ed arroganza.

Propose adunque che le monete erose si spacciasero in tutto il regno a uno stesso valore, perché i mercanti girovaghi (sassaresi) non patissero perdita: che col denaro del parlamento si purgasse il Portotorre dalle alghe, con cui le onde lo aveano infarcito, perché sarebbe allora più frequentato, e rinatovi il commercio vi si ristabilirebbe il popolo: che si consentisse al municipio una università di studii con la facoltà di conferir la laurea, e se gli procurassero dal Sovrano Pontefice que' privilegi, de' quali l'apostolica autorità aveva adornate quelle città di Spagna e Italia, dove era stata istituita la disciplina delle scienze: sul qual articolo prevenendo la competenza degli emoli, soggiungeva parole di gran superbia, dicendo Sassari sopra le altre città del regno degnissima di tali privilegi, siccome quella che era più comoda a sostentar gli studenti, più salubre al soggiorno, e più favorevole alle operazioni metafisiche.

Che in queste jattanze fosse implicito il disprezzo della città dominante, e che nel dolore per l'offesa si renderebbero più animosi quei potentissimi emoli contro le loro pretensioni, ben intendealo il procuratore di Sassari: epperò prevedendo il probabilissimo caso, che il detto supplicato privilegio fosse negato per ragioni di economia, proponeva che essendo già stabilito

nella sua città presso i chierici regolari del Lojola l'insegnamento delle lettere, della filosofia, e in alcuni anni quello ancora della teologia, con gran giovamento de' giovani della città, della provincia, e delle altre parti del regno, si desse autorità all'arcivescovo e vicario capitolare, e al rettore del collegio, di conferire agli studiosi gli onori del baccalaureato, prolatato e dottorato nella filosofia e nella teologia; dopo che ritornò alle parole d'orgoglio, sopra la maggior dignità e premezza della sua città a essere l'Atene sarda, ripetendo quanto avea già predicato del miglior cielo, delle acque più salubri, de' giardini più deliziosi, de' prati più ameni, delle vigne più dilette, dove stanchi i giovani dallo studio potrebbero ricrear l'animo, dell'abbondanza più copiosa delle cose necessarie al vitto, e finalmente della giocondità delle compagnie per uomini più sollazzevoli; soggiungendo, alla sazieta de' non benigni uditori, che potea Sassari riputarsi e dirsi felicissimo seminario per tutto il regno e di letterati insigni, e di scienziati profondi, e di oratori eloquenti.

Proseguendo poscia sullo stesso punto, rappresentò le gravi spese, che doveansi patire da' regnicoli che andavano o in Spagna o in Italia a studiarvi l'uno e l'altro diritto e le scienze della salute; e quindi per il meglio dell'economia domestica, e per facilitare a' giovani di molto ingegno e di poche fortune queste cognizioni necessarissime alla società, proponeva che del danaro, che nel parlamento si destinava a opere di pubblica utilità, si deducesse quella quantità, il cui annuo frutto fosse sufficiente alla mercede di sei dottori, che leggessero le principali parti della medicina, e di una ed altra giurisprudenza: e se non si potesse, per bisogni più urgenti, distrar nessuna parte da quella somma, fosse il Pontefice supplicato perché dalle prebende si desumesse quanto si stimasse esser all'uopo significato, come allora si faceva nella Toscana e in altri stati italiani.

Se queste proposte de' sassaresi per lo stabilimento degli studii maggiori furono volentieri udite da tutti gli stamentarii, fatta eccezione de' soli cagliaritanii, a' quali dispiaceva il favore con cui era riguardato lo zelo patrio de' medesimi dagli altri membri dell'adunanza, e l'onore che essi aveano dell'iniziativa a una istituzione di tutta utilità, e la pretesa che si facesse in loro casa l'insegnamento superiore; con niente minor compiacenza, e con il solenne applauso dell'approvazione, si accolse l'altra sua proposizione sopra i benefizii ecclesiastici, domandando si supplicasse il Re perché non nominasse alle dignità ecclesiastiche altri che i nativi del regno, e il Papa perché questi solamente provvedesse di benefizii; sul quale proposito, non considerata l'iniquità che esiste per il nessun compenso che gli uomini del clero sardo poteano avere negli altri paesi della monarchia, nel diritto pubblico, de' quali era la esclusione dei forestieri, produsse sola la ragione dell'incoraggiamento della gioventù nelle scienze religiose.

Il gabinetto di Madrid fu poco benigno a queste e ad altre suppliche, e per le contraddizioni che si facevano da molti del parlamento sopra certi articoli, e per la massima di non restringere l'arbitrio del governo in

tanti altri, o si rigettarono con assoluta negativa, o si sorpassarono con vane formole le petizioni più favoreggiate da' rappresentanti della nazione.

Se nella revisione delle carte di questo parlamerto esplori la condizione de' popoli logudoresi, la riconoscerai calamitosissima dalle querele del sindaco algherese, e da quelle ancora da' procuratori di Bosa e di Castelsardo. E se in quest'ultimo luogo eran i cittadini venuti a tanta inopia, che da alcuni anni non avean potuto dare la loro quota per il donativo, che si dovrà pensare della miseria de' villici?

Intanto gli odii tra Cagliari e Sassari cresceano più accaniti e ingiuriosi, non soffrendo i castellani di Cagliari nella superbia, che prendeano per la loro attinenza al popolo dominatore, che i sassaresi levassero i pensieri sopra la propria condizione; e questi che fossero contraddetti in tutte le proposte che erano al vantaggio e all'onore della nazione, e tenuti con gli altri sardi in conto di iloti. L'universale sdegnoso mormoramento delle contrarie fazioni si rinforzava per i clamori che più sonori che mai, nel 1592, sorgeano dagli uomini delle due chiese, i quali illusi da false opinioni faceansi lecite in un falso zelo tali maniere, che pajano molto aliene dalla carità evangelica.

Questa dissensione fra gli ecclesiastici delle due diocesi era già cominciata da più che un mezzo secolo e manifestatasi al pubblico nel parlamento del 1541, nel quale il capitolo di Cagliari reclamava contro l'arcivescovo torritano, che per un breve surrepito al sommo Pontefice avesse già da due anni cominciato a far uso del *Gonfalone*, e accusandolo d'usurpazione alla chiesa cagliaritana, supplicava il V. R. presidente perché gliel vietasse.

Secondo l'asserzione dei ricorrenti era in questo fatto contenuta un'ingiuria anche al sovrano, uno de' cui predecessori in sul declinare del secolo XIV dava quella sacra insegna, distinta delle sbarre e de' colori d'Aragona, all'arcivescovo di Cagliari incommendandogli insieme il titolo che egli avea ricevuto dal Papa, quando era stato creato gonfaloniere della chiesa romana in recognizione della sollecitudine, con la quale era accorso col suo esercito a salvezza e difesa della città, e in monumento della felice impresa, della quale un'altra onorevolissima memoria poneasi dal Papa nella chiesa di Laterano nella nave maggiore, dove, nella volta a sinistra di chi entra, furono dipinte le armi del Re e de' cavalieri degli stati insulari e continentali, che erano andati con lui.

Il governo prese parte in quest'affare del gonfalone; e il gonfalone dell'arcivescovo torritano con frequenti vicende scompariva e ricompariva, come si dimenticavano, o si rinnovavano i comandi.

Esasperandosi sempre più per tante disfatte gli uomini del clero torritano, impotenti nell'ira si vollero al nocumento degli emoli, e osaron negare che mai i pontefici cagliaritani avessero avuto in Sardegna il primato della religione; nel che fra tutti meritò assai male della chiesa sarda Gianfrancesco Fara, che abusava dell'ingegno a cancellare un onore, del quale erano chiarissimi gli argomenti.

Si trascorreva anche in peggio nella sempre crescente concitazione degli animi, e nell'anno sunnotato 1592 l'arcivescovo torritano Antonio de Lorca, riconosceva i diritti e la dignità di Primate nel pisano, mentre contro costui per questa causa litigavano presso la curia romana i procuratori della chiesa caralense.

Questo mal passo, dal quale era stato irratissimo il clero di Cagliari, nocque non poco a' sassaresi nell'opinione pubblica. Imperocché se studiando a ottenere che nella loro città fosse costituita l'autorità dell'imperio potean parere di operare per il sentimento della nazionalità, e per amore della dignità e felicità de' popoli sardi, quando poi vollero rapire all'arcivescovo di Cagliari quella dignità, che egli in contenzione giuridica travagliavasi a rivendicare dall'usurpazione dell'arcivescovo pisano, allora parvero operare per odio eccessivo e per invidia; e però intesero molto più alienati da sé gli animi, già non poco avversi, anche de' logudoresi e de' galluresi, e cresciuto il favore a' cagliaritani.

Nell'anno 1597 vennero contro il Castellaragonese quattordici navi francesi, e si tentò con molta gente un assalto. Concorsero armati tutti i cittadini sopra le mura nella sommità del monte, alla qual sola parte si poteano appressare gli aggressori, e nei ferventissimi studii della offesa e della difesa infuriando gli uni e gli altri fremeva una pugna arrabbiata. Battuti i nemici nel dar la scalata, e rigettati da' castellani, presero a lanciare certi artifici igniferi per fugarli da' merli; tuttavolta non entrava il terrore in quegli animi, e l'azione degli oppugnatori fu minore della reazione de' propugnatori, che tra quella tempesta di fuoco persistero sulla muraglia immobili e impavidi. Il condottiero francese ostinavasi a vincer la prova, e restaurando e afforzando ognora con nuovi combattenti la pugna, fece molti sforzi a piantar sopra le mura il suo vessillo. Ma finalmente dopo sei ore di tenzone, veduto ne' cittadini da' gravi colpi ognora più crescente il vigore, perdé la speranza, e levandosi dalla vana impresa trasse con sé le misere reliquie de' suoi. Non essendo molto a' sardi che si fossero difesi con tanto valore dal terribile assalto, uscirono alle offese, e rovesciando per quella precipitosissima pendice i mal capitati invasori, e menando a colpi mortali le spade fecero scorrere rivi di sangue al piano, e questo lo ingombrarono di molta uccisione. Ivi il capitano de' nemici volle rannodare gli sbarattati guerrieri e far fronte per poter con minor ignominia risalir su' legni, ma colpito da un archibugio sardo cadeva senza vita. Non pertanto i francesi si restringean tra loro, e adoperando quanto era ancora in essi di virtù poteron portar seco il di lui corpo, e ritirarsi su' paliscalmi. La squadra, contro la quale fulminava la batteria del castello, non indugiò sotto i colpi, e levate le ancore corse a ricoversarsi nel porto dell'Asinara; dove nel deserto lido poneasi sotterra quel cadavere senza alcun monumento del suo infelice valore.

Nel 1602 un nuvolo di locuste trasportato dal vento africano coprì i campi sulcitani, donde si dispersero nelle altre regioni del regno, e malefiche

consumando le lussurianti messi fecero dolentissimi gli agricoltori. Tanto detrimento conseguivasi dalla influenza d'un morbo contagioso. Risuonavano miserevoli i lamenti delle madri per i figli estinti dalla malignità delle vajuole; ferveva l'opera della morte in tutte parti; e per l'inedia e per questa lue era di grandissimo numero scemata la popolazione.

In quest'anno i logudoresi, che eran coscritti in alcuno de' tre ordini del regno, andavano in Cagliari al parlamento, che vi si tenne sotto la presidenza del V. R. conte d'Elba.

Nel 1603 comparivan armati in su' mari sardi i barbari di Algeri, e tentarono in varie spiagge di far bottino e schiavi. Accorsero i baroni con uomini scelti fra' loro vassalli, dove era pericolo, calcarono pure i miliziani de' varii dipartimenti; e per la virtù di questi difensori, mancò l'impresa degli infedeli, i quali in quanti luoghi approdarono gli ebbero sempre ovvii, e in nessun luogo poterono superarne la resistenza.

Nel 1607 i nobili del Logudoro contro ciò che era stato disposto in un capitolo delle corti del 1452, e contro i rescritti sovrani, avuto il beneplacito del V. R. si congregarono collegialmente in Sassari per trattare di cose che essi dicevano molto importanti per il loro ordine e per il bene pubblico, e dopo le deliberazioni deputarono loro sindaco a Madrid uno de' primarii gentiluomini della provincia, Stefano Manca. I cagliaritari non tacquero; e il Re disapprovando il fatto, rinforzava con novello precetto le proibizioni di siffatte congreghe, e addì 10 di maggio domandava ragione al V. R. di questa novità da lui permessa.

La contenzione religiosa tra Sassari e Cagliari scaldavasi vie maggiormente nel 1609 per altro ingiurioso innovazione tentato da' torritani. Questi che avean già negato che la chiesa sarda avesse avuto una sede primaziale, e poi riconosciuto piuttosto in uno straniero, che nel cagliaritano, le prerogative del primato, con dispiacere del governo e degli altri popoli sardi, persuadevano in quest'anno il loro arcivescovo Andrea Bacallar, nativo di Cagliari, a prendersi il titolo, nella cui competenza litigavano gli arcivescovi di Cagliari e di Pisa. Dunque il Bacallar avendo consultati, e consenzienti i suoi suffraganei, aggiungeva alla dignità dell'antico il legittimo titolo di primate, e mandava a Roma un procuratore perché intervenendo nella lite de' suindicati competitori difendesse a lui il diritto di quel nome, e della rispettiva autorità. Quando il Re seppe questo passo scrisse all'arcivescovo e a' suoi provinciali perché rinvocassero il mandato. La revoca fu scritta, e mandata dal Re al Pontefice. Ma il procuratore, forse per occulte suggestioni, non volle desistere dopo veduta la recessione dell'arcivescovo, e de' vescovi di sua parte, e con una pazza temerità protestò di voler continuare a sostenere i supposti diritti del torritano a proprie sue spese.

Nel 1611 il celebre bandito Manuele Fiore del Logudoro con una masnada di ladroni ed altri malviventi logudoresi infestava in barbara maniera non solo questa provincia, ma ancora le altre regioni del regno. Era tanto lo scompiglio e il danno, che finalmente

dovette il governo riscuotersi dalla sua apatia, e comandare una spedizione. Il reggente della real cancelleria, Giuseppe Demur, era mandato con tutta l'autorità per disperdere e punire quegli scellerati.

Nell'anno 1612 la popolazione di Sassari per le carestie, epidemie ed altre sciagure era già ridotta a tanto, che non si poteano numerare dal visitator Carrillo più di 2800 anime. In tal vacuità si chiamarono forestieri, e questi di giorno in giorno accorrendo, e poi sempre più crescendo sopra gli antichi coloni, avvenne che vi cessasse l'uso della lingua nazionale, e cominciasse a parlarsi in altro, e tal dialetto, che manifesta corsi i novelli popolatori. In questo tempo concorsero nel Logudoro molte famiglie genovesi, e stabilitesi in Sassari, Alghero e Bosa, vi fecero il commercio. Anche nella prossima terra di Sorso la popolazione fu restaurata con coloni della stessa provenienza, perché vi si sostituiva il nuovo dialetto alla lingua nazionale.

La spedizione fatta contro i malviventi pare che non facesse un grand'effetto, se dovevasi in questo anno istesso mandare con altre forze a perseguirli D. Gaspare di Castelvì. Il quale operando con più vigore, e correndo indefessamente sulle loro tracce, non solo ne reprimeva l'audacia, ma quasi gli annientava. I sassaresi, che dalle bande di quegli scellerati erano molto vessati, provvidero a se stessi co' proprii mezzi, e avendo coscritte alcune compagnie, e queste divise in decurie, li travagliarono con asprissima guerra.

Mentre l'interno della provincia era infestato da queste masnade, le terre littorali si desolavano nelle continue incursioni de' barbareschi, e però per una gran zona in molte parti si inselvarono.

Nel 1614 si convocarono a Cagliari gli ordini del regno all'ordinario parlamento. Al quale essendo concorsi tutti i nobili del Logudoro, e avvisandosi di poter nel numero de' voti prevalere a' gentiluomini della parte cagliaritana, intavolarono il prediletto lor tema delle congreghe collegiali in Sassari, e vinsero il partito perché a nome di tutto lo stamento militare si proponesse che occorrendo negozii riguardanti il bene dell'ordine o pubblico, potessero gli stamenti del Capo, dove occorressero, riunirsi nel modo e nella forma di consuetudine, deliberare e poi notificare a' nobili dell'altro Capo la deliberazione presa, perché questi si adunassero, deliberassero e poi significassero le diverse sentenze, e quanti concorsi nelle singole, da che i nobili proponenti intendessero che fosse da farsi secondo il suffragio della pluralità.

Quindi si pose che, quando questa comunicazione fosse omessa, non si potessero le deliberazioni registrare fra' capitoli dello stamento, e i non interrogati non fossero tenuti a contribuire per le spese.

Se questa proposizione, nella quale era molta accortezza, fosse consentita, speravano i logudoresi veder abbassata l'alterigia de' cagliaritari, che contraddicevan loro la facoltà di convenire nella capitale del Logudoro, e pretendevano obbligarli alle deliberazioni prese nelle loro particolari adunanze senza averli convocati e consultati. Il V. R. l'approvava, ma non perciò i cagliaritari si dissero vinti, promettendosi



che altrimenti andrebbe il negozio, quando i capitoli fossero presentati al gabinetto di Madrid.

Questi nell'anno seguente 1615 fecero vedere il poco conto che facessero di quei capitoli, e colta un'occasione, si congregarono senza aver chiamato i logudoresi. Il V. R. offeso de' loro modi superbi, proibì la congrega se prima non avessero invitato gli altri nobili del regno: non però vinse, perché interposta per il sindaco dello stamento l'appellazione al Re, si ottenne la revoca dell'ordine viceregio, e si ebbe riconfermato a' gentiluomini domiciliati nel real castello di Cagliari il diritto di congregarsi sempreché occorresse qualche importante negozio.

I logudoresi avendo veduto i militari di Cagliari unirsi in stamento, e non ricevuto alcun loro invito, e stimando avere tutti e gli stessi diritti che quelli si arrogavano, cospirarono di fare altrettanto, e si radunarono in forma di stamento. Il V. R., duca di Gandia, che avea veduto mal volentieri l'assemblea de' cagliaritani, fu men tollerante di questa, e intimò loro nel modo più autorevole di ritirarsi senza indugio dalla illegittima sessione. Siccome tra i militari del Logudoro non erano uomini potenti e animosi a saper resistere, però la riunione si disciolse, e ritornò ciascuno in sua casa.

Il trionfo de' nobili di Cagliari comparve più splendido nel 1617, quando avendo ricorso contro il V. R. che resisteva a riconoscer quel privilegio, e contro i militari di Sassari che pretendeano adunarsi a consiglio in quella città, il Re rescrivea una nuova proibizione a questi, e un nuovo comando al suo luogotenente non vietasse a' nobili di Cagliari di unirsi in forma di stamento, quando si fosse offerto alcuno de' casi preveduti da' capitoli delle corti, sebbene non convocassero gli assenti. Il V. R. dovette accomodarsi alla volontà sovrana, e i logudoresi tacquero, ed aspettarono tempi migliori a un nuovo tentativo.

Tra la celebrazione di questo parlamento essendosi scoperti in Cagliari molti antichi avelli nel sepolcreto, che era nell'estremità della città ne' secoli romani, sotto il pavimento della basilica di s. Saturnino, edificata sulle fondamenta del primitivo tempio cristiano; ed essendosi creduto che in essi, come è innegabile di molti, fossero corpi santi di martiri e confessori depositi in tempo ignoto, un maraviglioso studio si accese negli uomini religiosissimi di quell'età a frugare sotterra se trovassero titoli e altri indizii di santità; e questo ardore si apprese principalmente ne' cuori de' sassaresi. Scavarono questi nella dimessa cattedrale torritana, posta essa pure nella necropoli dell'antica Torre, e furono fortunati di rinvenire i corpi de' ss. mm. Gavino, Proto e Gianuario.

Nel 1617 il nuovo V. R. conte di Eril approdava in Alghero, e trovando come le altre parti del regno, così il Logudoro, infestato nel littorale da' barbari, e nell'interne regioni da molte quadriglie di malviventi, rivolse i primi suoi pensieri a reprimere questi e a respingere i barbari.

Nel 1618 essendosi saputo per molti avvisi che la flotta ottomana verrebbe sopra la Sardegna, si accelerarono i possibili preparativi di difesa, munendo

le piazze e armando le milizie nazionali: ma il nemico non compariva sopra nessuna spiaggia.

Ridestavasi nell'anno 1619 la stessa fama, ma non si pativa né danno né timore, perché Filiberto Emanuele, terzogenito di Carlo Emmanuele duca di Savoia, venuto con la flotta spagnuola, della quale era ammiraglio, sulle acque sarde a proteggere il regno, li distornava dall'impresa. Il Principe veleggiò poscia sopra Alghero, dove ricevuto con regii onori da quei cittadini soffermavasi alcuni dì, dopo i quali salpava alla volta della capitale. Vedi il baron Mano, *Storia di Sardegna*, sotto l'anno 1619.

In quella estate si raccogliea sulle aje una immensa messe, che però non accrebbe molto alla fortuna de' cultori per il languente commercio.

Nel 1620 gli ottomani sapendo le forze navali della Spagna lontane da' porti della Sardegna, la riguardarono un'altra volta minacciosamente; epperò il V. R. preparava le difese, e volendo confortare ad una eroica resistenza la virtù de' regnicoli, faceva amplissime promesse di remunerazioni e privilegi a' capitani ed a' miliziani.

Nel 1621 il V. R. d'ordine sovrano convocava a un parlamento straordinario gli stamentarii, perché votassero il denaro necessario alla edificazione di alcune torri ne' porti di s. Antioco e di s. Pietro.

Queste due isole già da gran tempo abbandonate dagli abitatori per essere o ritirati nel prossimo continente, o stati trasportati alla servitù degli infedeli, erano frequentate da' corsari barbareschi, che vi si ricoveravano a riposare, e vi soggiornavano lungamente con quasi continua vessazione de' sulcitani, e spese interruzioni delle commerciali corrispondenze tra Cagliari e i porti della Catalogna. A scemare questi danni e a snidarli da quei punti stimava il Re fosse abbastanza di fortificarli. Ma gli ottimati, memori della proposta già fatta nel parlamento del 1593 sotto la presidenza del conte Elda, rappresentavano come miglior partito la edificazione d'una squadra, la quale non solo tenesse lontani da quei porti i ladroni africani, meglio che facessero alcune torri, le quali poteano solo agire nel tiro del cannone; ma accorresse in altre parti, dove fosse pericolo, a perseguitarli e combattere.

Il Re, che nella contenzione tra il clero cagliaritano e torritano era intervenuto, e avea proibito all'arcivescovo di Sassari di usurpare il titolo di primate, avendo per le querele dell'altra parte inteso che questi avealo riassunto, scriveva al suo luogotenente ed alla regia udienza, perché gli comandassero di deporlo e cancellarlo dalle scritture, premonendolo che sarebbero ributtate dal governo quelle sue lettere, nelle quali si fosse adornato di quel nome.

I logudoresi, che vedendo Filippo III contrario alle loro pretese, e fermo a sostenere i privilegi de' cagliaritani, avean desistito dalle vane suppliche, quando tra il parlamento seppero succedutogli Filippo IV, si rianimarono nella speranza di trovar in questi più favorevoli disposizioni, e supplicarono perché fosse loro permesso di riunirsi nella città di Sassari e formarvi un distinto parlamento. Essendosi i cagliaritani

opposti, la questione fu presentata agli uditori della regia ruota, e questi, i più de' quali pajono essere stati uomini della fazione logudorese, senza nessun rispetto a' capitoli di corte ed a' rescritti del Re, sentenziarono ragionevole la petizione. Fu però effimera la letizia de' logudoresi per questa vittoria; imperocché essendo i cagliaritani ricorsi al Re perché rivedesse il decreto della sua udienza, questi dopo udito il parere del suo consiglio, ordinava che niente si innovasse nelle congregazioni de' militari cagliaritani, e si dovessero osservare le cose che erano state fin allora osservate; quindi raccomandava al V. R. di ripetere a' logudoresi le già fatte proibizioni di radunarsi in forma di stamento insistendo su quella massima, che tutti i militari del regno non dovean fare che un sol corpo.

Nell'anno 1624 ritornarono i logudoresi al parlamento ordinario, e siccome aveansi conciliato il favore di D. Giovanni Vivas viceré e presidente, così presero animo a riprodurre la petizione sempre rigettata dal gabinetto del Re. Pertanto si lamentarono del gravame patito nel 1615 per il divieto del V. R. duca di Gandia, di unirsi altra volta collegialmente; supplicarono di poter godere del diritto, che credeano avere; e quindi aggiunsero quest'altro articolo, che le cose deliberate da una parte dello stamento non si stimassero volontà comune, se a' consigli non fosse convocata e intervenuta la parte maggiore. Il Vivas, che sapea le disapprovazioni patite da' suoi predecessori in ciò che aveano fatto in questo punto secondo i voti de' logudoresi, e ben intendea che dopo tanti passi fatti da' ministri del Re contro le loro pretensioni, questi non torneriano indietro consentendo a ciò che avessero già per tante volte ricusato, si asteneva dal sottoscrivere a questi capitoli nessun favorevole decreto: tuttavolta volendo servire in un tempo all'invidia de' logudoresi contro i nobili di Cagliari, e al suo odio contro quella aristocrazia, dalla quale era pochissimo riputato, come di molto inferiore alla loro altezza, però proponeva come il miglior consiglio se la città di Oristano, comoda egualmente a' logudoresi e cagliariti per la sua situazione in mezza la lunghezza dell'isola, fosse designata a tenervi i comizii. Così non si potrebbero dolere i cagliaritani, perché non avrebbero ottenuto il loro intento i sassaresi; non si dorrebbero i sassaresi, perché non avrebbero vinto i cagliaritani. E ad inchinare a questa proposta il Re notava, che veramente dovean patire gran molestia i logudoresi, che erano la maggior parte dello stamento, in un viaggio di sei giorni da Sassari a Cagliari; e che conseguitavano molte assurdità da questo che i cagliaritani potessero unirsi in stamento, e poi obbligare, come condeliberanti e consenzienti gli altri, co' quali non si era comunicato nel negozio.

Consapevoli i cagliaritani di siffatta proposta, temerono che il governo stanco delle incessanti istanze de' logudoresi e delle continue loro riclamazioni, la gradisse; e sperando di stornare il colpo posero in opera tutti i loro mezzi perché non si derogasse agli antichi privilegi, e raccomandarono la causa a Ludovico Cassanate, celeberrimo avvocato nella regia curia di Madrid. Da una parte gli intrighi; dall'altra

le dottissime allegazioni del bravo patrocinatore, fecero che il Re mantenesse l'ordine antico, e rescrisse al suo luogotenente che per quanto non conveniva che militari logudoresi si unissero collegialmente, però si continuasse a tener le adunanze nel luogo, dove il presidente del regno fosse di residenza, con l'intervento del governatore della provincia, o del regio procuratore, e che innanzi tratto si notificasse al V. R. la ragione della unione, perché questi o desse alla medesima il suo consenso, o ne interrogasse l'oracolo sovrano: tuttavolta dichiarava che quelli che non fossero convocati a tali assemblee particolari non si tenessero obbligati a contribuire alcuna parte.

In quest'anno perseverando l'arcivescovo torritano nell'usurpazione del titolo di primate, e volendo difendere il fatto e la sua persistenza dalle note d'ingiuria e di ingiustizia, scrisse al Re per notificargli fondamenti del preteso diritto. Non pertanto questi ordinava a' suoi ministri in Sardegna che operassero secondo le norme prescritte; e ammoniva l'arcivescovo che conformandosi a' consigli del suo luogotenente, cancellasse dalle sue lettere il titolo di primate, e se credea buone le sue ragioni, quelle proponesse pur in Roma a un giudice competente.

Se nello studio di mantener la pace tra gli ecclesiastici, e spegner l'ire, non tollerò il Sovrano le novità de' sassaresi: né pure soffrì, che i cagliaritani si potessero mai valere di un breve pontificio, che in odio di quelli aveano surrepito, volendoli escludere da' benefici della loro chiesa, e però commise al duca di Pastrana, suo legato presso la S. Sede, che rappresentasse al Papa non interamente vera l'esposizione delle cose, per cui erasi ottenuta quella provvidenza, e insistesse sino a tanto che fossero rivate le lettere apostoliche. I sassaresi avean più volte supplicato, che a' benefici della chiesa torrense non altri fossero nominati, che i nativi della loro città; ma non avean nominatamente rigettato i cagliaritani, e non mostrandosi generosi non si eran palesati maligni. Quel breve fu rivotato.

Nell'anno 1626 soggiacendo l'erario della monarchia a maggiori dispendii, che potesse sopportare, il Re rivolgevasi a' diversi regni del suo impero per aver de' sussidii, e faceane domanda agli stamenti sardi radunati in parlamento straordinario per il suo commessario Luigi Blasco. Il Machin cittadino e vescovo d'Alghero, e capo dell'ordine ecclesiastico, fu esortatore, perché si offerisse per cinque anni l'annua somma di scudi ottantamila agli stipendii di un *terzo*, come diceansi quei corpi di milizia che poi furono detti reggimenti; ed avendo tutti consentito fu aperta subito una coscrizione, nominato maestro di campo Girolamo Torresani-Cervellon, e avviata la novella truppa sopra il teatro della guerra, nella quale operò con lodato valore per quattordici anni; già che il predetto sussidio, che era alle paghe di questa milizia, si prolungava nel parlamento del 1630 ad altri dieci anni.

Senza questi che militarono nel terzo della Sardegna erano altri isolani sotto le bandiere reali, e Pietro Esgrecio di Sassari, sotto il cui comando erano ventisei compagnie di fanti, movea nel medesimo tempo

da Siviglia a Italia per combattere nella guerra di Lombardia.

In cotesto parlamento straordinario essendosi comandata la recensione di tutto il popolo sardo per fissare in modo equo le quote della contribuzione, furon trovate in Sassari famiglie 2777, in Alghero 768, in Castellaragonese 303, in Bosa 937.

Nel 1627 i lidi della Sardegna erano infestati da barbari, e i cittadini di Sassari ebbero a sentire gran dolore per il saccheggio e la profanazione della basilica di s. Gavino. I maomettani vedendo il porto indifeso vi penetrarono, e avidi di preda, e concitati dal fanatismo corsero al poggio, dov'è quel tempio di antica religione; e se nol distrussero dopo averlo in modi nefandi violato, fu per il timore della vendetta de' sardi, i quali, tolte quelle armi che vennero alla mano, precipitarono al lido, ma non li poterono raggiungere.

Nel 1629 per un nembo di locuste trasportate dalla terra africana nella sarda dal vento fu agli agricoltori un incalcolabile detrimento, e quindi a' popoli una gravissima carestia. Tanta calamità, e la sopravvenuta malignità del vajuolo, dalla quale fu ridotta a pochissimi la novella generazione, fecero annoverar quest'anno tra i nefasti, e notar lo tra' più infelici per la nazione.

Nel 1630 i militari logudoresi andarono al parlamento nel real castello di Cagliari, e poco dopo ritornarono alle loro case, essendosi per la morte del Vayona V. R. e presidente de' comizii, dovuto sospendere la sessione fino a che fosse nominato un altro alla presidenza.

Nel 1632 il Prieto vescovo di Alghero fu autorizzato dal Re a continuare e finire il parlamento interrotto.

I nobili del Logudoro a' quali era gravissima l'interdizione di fare quel che era permesso a' baroni cagliaritari, che si poteano legittimamente e in forma di stamento radunare, sollevarono l'abbattuta speranza di ottenere la ricognizione dello stesso diritto, quando Francesco Angelo Vico di Sassari fu chiamato col titolo di reggente nel supremo consiglio d'Aragona. Dunque avendo cospirato tornarono a proporre quel capitolo, però astutamente riformato, già che domandavano che nelle contingenze, nelle quali si dovesse provvedere per l'onore della corona, per la salvezza del regno, e per il bene dell'ordine, essi potessero unirsi in Sassari a consiglio stamentario, e non fossero obbligati a notificare al V. R. le questioni, su le quali occorresse di deliberare, ponendo due punti diversi, e il secondo tanto impolitico quanto immodesto, perché dovendosi questa parte ricusare si volesse conceder l'altra, per non parere di negar tutto. Non si ingannarono i proponenti compromettendosi nel Vico tutto lo studio perché si rispondesse a' loro voti, e ottennero, dopo vinte dal loro concittadino molte contraddizioni, l'annuenza del Re perché lo stamento si radunasse in Cagliari o in Sassari, però con queste condizioni che il governo fosse prima informato dell'oggetto della riunione, se per cose riguardanti il principato e il bene comune del regno; che intervenisse nella riunione il governatore, o il regio procuratore; che comunicassero gli uni con gli altri i cagliaritari e logudoresi; e che la risoluzione fosse

presa presso il V. R. Era ben meschino il vantaggio ottenuto, se nel fatto per l'ultima clausola si annullava ciò che erasi sembrato concedere; non pertanto prima che ne giungesse loro il nunzio, la causa ricadeva sotto gli occhi del patrono. Perché essendo stato quel real rescritto conosciuto dal sindaco dello stamento militare, non ancora partito da Madrid, questi in faccia al Re reclamava con tanta forza contro tal provvedimento, che fu forza sopprimerlo, e nuovamente decretare che le deliberazioni sopra le cose spettanti all'ordine militare si facessero in Cagliari, come erasi fin qui praticato, né dell'oggetto della sessione si dovesse premonire il V. R. se mai fosse contro gravami che si patissero imposti da lui, o per altre cose che lo riguardassero.

Dopo la bolla di Paolo V (12 febbrajo 1606), e il diploma di Filippo III (31 ottobre 1620) essendosi, forse nel 1626, aperta in Cagliari l'università degli studii, i sassaresi non volendo mancare de' molti vantaggi e dell'onore di tale stabilimento si accordarono a effettuare con i loro mezzi quel che invano in altro tempo avean proposto a farsi co' denari del parlamento. Al dispendio si aveano allora i considerevoli fondi di Gaspare Vico, il quale nominando suoi eredi i padri della compagnia di Gesù (anno 1606, 18 gennajo) avea loro imposto l'obbligo d'una separata amministrazione del patrimonio, perché quando da' predii e da' frutti capitalizzati fosse annualmente provenuta una rendita sufficiente per l'aumento delle cattedre, che già trovavansi erette nel loro collegio, fossero alle lezioni, che essi facevano, aggiunte le discipline legali e mediche, e queste distribuite in sei professori; e siccome quei frutti non erano ancora nella prenotata quantità, però i consoli del municipio offerivano di contribuire dalla borsa comunale il necessario supplimento.

Quando quei cittadini ebbero provveduto alla potenza di fare, si volsero supplichevoli al Re per la facoltà dell'esecuzione, e il re Filippo IV avendo data la sua approvazione, essi addì 5 novembre 1634 conchiudevano con i gesuiti un accordo, per cui restando a questi il governo e indirizzamento degli studii riserbavasi al consiglio civico la soprintendenza delle scuole, e la nomina di quei cattedranti, che sarebbero pagati dal tesoro municipale. Destinavasi al tempo stesso protettore della università l'arcivescovo; ma la facoltà di conferire gli ordini accademici era lasciata al rettore del collegio, il quale nelle cose maggiori doveva consigliarsi con dodici persone scelte annualmente nelle varie classi delle discipline. Infine approvavasi il novello regolamento, il quale non differiva dal già usato nella capitale, salvo nella elezione de' professori, per la quale non era la legge del concorso.

Nel 1636 certi nunzii avendo apportato che ne' porti di Francia allestivasi una flotta, e radunavasi un esercito contro la Sardegna, il V. R. preparò le cose necessarie alla difesa, e prevedendo il caso d'un assedio, fece ben approvvigionare Sassari, Alghero e Castellaragonese. Ma il nembo trapassò la Sardegna settentrionale, e versò la tempesta sopra i lidi arborensi. Le milizie del Logudoro comandate dal marchese

di Toralba, Geronimo Comprat, non temendo per la loro provincia, andarono in soccorso de' campidanesi d'Oristano, e si acquartierarono in Bonarcado, donde non avendo potuto nell'ora della battaglia cooperare alla vittoria con le genti del campo di Santa Giusta ritornarono senza gloria nella loro contrada.

Due anni dopo i corsari francesi approdando improvvisamente nell'Asinara, occupavano la torre del Trabuccato, e annidatisi in gran numero nel porto della Reale, infestavano il mare torritano correndo sulle navi che lo solcavano, o per entrare a Portotorre, o uscite. Sentissi l'impedimento e danno del commercio, e a torlo si mandò in quell'isola Pietro Perez con una truppa di valorosi: i quali dal Capo-Falcone passati sulla spiaggia de' Fornelli, si avanzarono arditamente, e arrivati in sulla Reale assalirono violentemente il molestissimo nemico, lo vinsero, e cacciato dalla torre e dall'isola, fecero men pericolose a' naviganti quelle acque.

In questo tempo, quand'era ancor recente il dispiacere per la sconfitta, che ultima dopo le altre superiormente riferite avean dalla potenza de' cagliaritari patito i logudoresi nella loro pretesa di celebrar in Sassari sessioni stamentarie; e che, rejette le loro contraddizioni, si riconosceano dalla Rota romana nella causa sopra il Primato ecclesiastico, gli antichi onori della chiesa Caralense, videsi ferventissimo l'odio dei vinti ne' frequentissimi atti di ostilità, e la bile raccolta ne' cuori ridondare in contumelie, calunnie, ed anatemi. In questa guerra immemori del loro stato entravano anche i frati, e prendendo ciascuno il colore della sua provincia natale, fu il dissidio nelle famiglie, la tenzone sotto lo stesso tetto, e si giunse a tal punto, che il Sommo Pontefice non vedendo altro mezzo a toglier lo scandalo di un odio implacabile e d'un parzialeggiare animosissimo in persone che professavano la carità evangelica e il disprezzo delle cose del secolo, segregò gli uni dagli altri, e pose insieme da una parte i logudoresi, e dall'altra i cagliaritari.

Nella servitù a' pregiudizii stimando tutti sacro il dovere di sostenere i diritti qualunque, veri o supposti, della loro parte; e in questo studio vedendo buoni tutti i mezzi, insorgeano con impeto a combattere gli emoli, lasciavano il freno all'ira, e le azioni più ingiuriose credeano giustizie. Vestigie di tanto furore vedonsi in quelle scritture, dove da' rispettivi partigiani era stata lodata o l'una o l'altra città, e furono da' lettori nemici aggiunte frequenti postille in margine con ironie, epigrammi, improprietà e parole di acerbissima malignità, o dipennate con turpissime cancellature quelle linee che dicean cose favorevoli agli emoli, o contrarie al partito: e appajono i monumenti della esaltazione delle menti, tra la caldissima contenzione e ferocissima pugna, nelle cose scritte a far onore a' proprii, onta a' rivali. Leggendo le lodi stupirai alla mania, al delirio, al perpetuo sragionamento, alle frequentissime stranezze d'una sregolata immaginazione, e scorrendo le loro lettere contro il popolo invisibile, quasi temerai d'un allucinamento in veder l'impudenza con cui osano negare le

cose più certe, e la malignità nella quale voglion annullare i pregi con disconfessarli, render odioso quel che è buono tingendolo del colore della loro invidia, e sopprimere con imposture e calunnie le oneste opinioni che si aveano. Corifei di questi dementi furono il pseudonimo Vico ed il Francescano Vitale; il primo campione de' sassaresi, il secondo de' cagliaritari, che con animi ingenti, come si trattasse della sorte di due imperii, combatterono sotto l'aspetto de' popoli sardi. Riderebbe la stessa malinconia alle inezie delle loro scritture; e resterebbero sdegnati anche gli animi meno gentili al pettegolezzo di trivio, in cui si riscaldarono gittandosi in faccia il fango delle più disoneste contumelie.

Mentre questi combattevano in campo aperto, erano alcuni animi ignavi, che nel favor delle tenebre si assicuravano a versare contro i cagliaritari la feccia dell'odio più velenoso; ma essendo stati poco circospetti ebbero a patirne danno.

Trovandosi sovente sparsi negli angoli della capitale libelli disonoranti contro i principali del municipio, contro i cittadini, e contro alcuni de' santi, che questi veneravano, e nominatamente contro il generosissimo Lucifero, si prese a ricercare gli autori delle bestemmie e degli improprietà, e per molteplici indizii e per parole pienissime d'odio imprudentemente eruttate, furono riconosciuti Antonio Ornano di Basteliga e il canonico Diaz, uomini sassaresi. Vedutisi questi in esecrazione al popolo, invece di governarsi in modo da render dubbiosa la loro reità, si lasciarono vincere dall'ira, e affissero nella notte altri cartelli di maggior malignità. Il dolore delle precedenti ingiurie diventò furore all'onte novelle; la plebe si concitò contro gli ospiti ingrati, contro gli empii nemici de' suoi santi, e corsa furiosamente contro l'uno e l'altro li avrebbe fatti in brani, se opportunamente non presentavasi tra il tumulto lo stesso presidente del regno, e non avesse calmato gli animi ardenti con la sua autorità e con la promessa di punire i rei. L'Aragall non ancora ben certo de' delitti di lesa città e religione impostili subito sopra una nave mandavali in esilio; e quando nella perquisizione comandata delle rispettive case furono tra le loro carte ritrovati gli originali di molte pasquinate, alcune già divulgate, ed altre preparate alla divulgazione, non istimò abbastanza quel che avea già fatto contro essi, ma per sentenza li dichiarò indegni della patria, e dalle sue terre in perpetuità banditi.

Nel 1639 si fece universale il lamento sopra le monete erose di conio furtivo, che ogni giorno immettevansi nel commercio comune. Avendo queste mescolate al rame una parte di argento, perché nella composizione fosse in un minor volume equivalenza a una massa maggiore del peggior metallo, e la presenza e proporzione del migliore non essendo facilmente osservabile, videro i ladri l'occasione a una lucrosa frode, e non furono tanto balordi, che se la lasciassero sfuggire.

Pertanto in molte officine si impressero schiette lamine di rame, e si sparsero nelle quotidiane comere. Alla clandestina fabbricazione davano opera

molti della Gallura e del Logudoro prima in luoghi solitarii, in caverne profonde, in su' monti, nelle caverne sotterranee delle antiche castella, poscia per la spensieratezza del governo si venne a tanta impudenza, che ne' paesi non di soppiatto, e di notte, ma nella luce del giorno e sotto gli occhi di tutti, il vicino al vicino prestasse le forme. Finalmente si volle provvedere, e si stimò aver provveduto efficacemente cambiando forme; non pertanto l'opera della falsificazione non cessò, perché non si interdisse il corso dei rami del primo torsello; e quando fu sopra questo fatta la grida eransi già gl'ingegnosi zecchieri forniti de' nuovi tipi. I negozianti forestieri importavano in gran copia una tal merce, ed anche le macchine e la materia per i fabbricatori nazionali.

Nello scadere del 1640 Fabricio Doria, duca di Avelano, convocava gli ordini del regno, e questi si radunavano nel real castello di Cagliari nel prossimo gennaio.

Il governo si offese ad una novità ed a certo contegno un po' men umile, che era solito vedere ne' rappresentanti della nazione, i quali alle deliberazioni sopra il donativo vollero premettere la trattazione delle cose pubbliche, e proporre certe suppliche al Re, dalla concessione delle quali sarebbe a' regnicoli la facoltà di poter contribuire al donativo.

Il primo capitolo era questo, che non si potesse più mai dal governo concedere il monopolio delle derrate del regno, e si rinvocassero le fatte concessioni. Nella qual domanda era una solenne riprovazione dell'imprudenza degli amministratori del regno, i quali nell'urgenza di un bisogno aderivano alle condizioni più inique e rovinose che gli usurieri proponessero ne' patti, e poco prima avean venduto ad alcuni il diritto di poter soli comprare i prodotti del regno. Or questi speculatori volendo far fruttificare in una proporzione spropositata i loro danari, fissavano il prezzo che loro piacesse, rapivano a' coloni il guadagno che meritavasi la loro fatica, e così depauperavano il regno, che venne a mancare ai contribuenti la determinata quota.

L'altra supplica, alla quale tutti unanimi i rappresentanti dichiararono desiderare il regio assenso, era sopra le prelature, le risulte, le pensioni ecclesiastiche, le dignità, gli uffici civili nella parte politica economica giudiziaria, e i ministerii militari, che già domandati per i regnicoli si continuavano a conferire agli stranieri, non riguardando a' nazionali che aveano valore e merito. Però rappresentavano che dovea esser assai al Re se avesse riservate per quelli, cui volesse gratificare, la cattedra di Cagliari, la cancelleria del regno, con questo però che in pari modo gratificasse i sardi in altri regni della monarchia, dando luogo a quelli che fossero adorni delle necessarie doti ne' supremi consigli dell'inquisizione d'Italia, delle Indie, e nelle molteplici amministrazioni e cariche riservate agli spagnuoli in Napoli, Sicilia e Milano, essendo i sardi veramente spagnuoli, se era la Sardegna parte integrante dell'antica monarchia aragonese.

A porgere al Re queste domande mandavasi in Madrid Giovanni Castelvì marchese di Laconi; ma il Re non si volle obbligare.

Sono considerevoli tra le proposizioni particolari quelle del sindaco di Sassari, le quali ne rivelano certe condizioni di quei tempi. Ed erano; che i figli, i quali senza il consentimento de' loro genitori contraessero matrimonio fossero di diritto diseredati; che chiunque in violenta maniera, o per un bacio pubblicamente impresso a una fanciulla la volesse obbligare ad esser sua sposa subisse la pena di morte, e una parte de' suoi beni cedesse al fisco, l'altra alla famiglia offesa; che fosse permessa nella loro città la tipografia; quindi si portò querela avanti il parlamento contro i padri inquisitori i quali esigevano, quando alcuno di essi venisse dalla Spagna, che il primo de' consoli uscisse fuor della città ad incontrarlo; che nelle feste pasquali tutto il corpo municipale con le insegne della loro dignità andassero a visitarli un per uno; che dopo i lotti de' nuovi consoli tutto il magistrato si presentasse loro a informarli delle fatte operazioni; e che gli eletti prima di entrar in ufficio andassero da essi ad inaugurare col sacro rito l'ufficio; nel qual tempo dovean sedere in una umile panchetta, e poi a capo scoperto e in atteggiamento di penitenti ascoltare dal notajo assiso in suo borchiato seggiolone la formola del giuramento.

Non si dimenticava mai il tema delle riunioni stamentarie e della residenza del V. R. e magistrato supremo in Sassari: ridomandandosi che occorrendo negozii sopra il servizio del Re e bene del regno che non patissero dilazione, fosse lecito a' logudoresi convenire nel modo istesso, che facevano i cagliaritani; e che almeno ogni anno il V. R. con la regia udienza per soli sei mesi sedessero in Sassari. Ma invano anche questa volta, e con tanta moderazione nella seconda parte si supplicava. Il sindaco di Cagliari operava perché non si porgesse orecchio alle petizioni, e tentò pure fosse decretato un divieto che in quella città si stabilisse nessuna stamperia.

Gioverà a intelligenza dello stato delle cose del regno notare queste altre poche proposizioni, le quali dimostrano quanto maggior senno fosse negli ordini del regno, che nelle persone del governo; e quanto maggior zelo in quelli per il bene della nazione. Volessi lo stabilimento e ampliamento del proficuo commercio del lanificio e del setificio, e per ciò che dall'Italia e dalla Spagna fossero invitati con lusinghiere offerte alcuni periti manifattori; e che nessun ufficio di giustizia così nelle città, come nelle ville, non si vendesse a nessuno, o solo a persone benemerite che non avessero altro impiego, e che fossero per esercitare da se stesse la comprata carica.

Un altro, e non piccolo carico al governo spagnuolo, offrendosi in questo tempo alla mia considerazione, non lo sorpasserò senza averlo significato. La Sardegna già fin dal parlamento straordinario del Biasco pagava una considerevole somma per una squadra di galere a esser protetta dalle invasioni de' barbereschi; e non pertanto nessuna nave erasi costrutta a questo fine, e gli spensierati ministri non ispedivano nessuno de' navigli militari della numerosissima flotta per allontanare da' popoli le rie sventure, che pativano dall'udacia degli infedeli. Le incursioni

di questi ne' littorali erano continue, e se gli stessi sardi avvisati a tempo non correano ad affrontare i nemici e respingerli sul mare, questi invadevano le regioni e le ville predando, bruciando, devastando, e traendo alla servitù pastori, coloni e popoli interi, svelti dalle loro sedi natali. Se in questi anni furono men frequenti le aggressioni, i sardi se ne confessarono debitori alle galere di Toscana, che spesso veleggiavano su' mari dell'isola dando la caccia a' barbari.

Alle infestazioni degli africani erano aggiunte in questi tempi le infestazioni degli altri nemici della Spagna, i quali spesso inquietavano qualche popolo littorano. Una nave francese osava nel 1644 presentarsi nel porto d'Alghero, e così insolentirvi, che fu mestieri si tentasse dal prode governatore della città, marchese Villarios, l'assalto della medesima. L'audacissima impresa ebbe un felice successo, e fu una novella prova del valore di quei cittadini. Vedi Manno, *Storia della Sardegna*, an. 1644.

Nel 1645 il duca di Montalto prese il governo del regno, e subito rivoltosi contro i banditi ed altri malviventi, che infestavano il Logudoro e la Gallura, operò con tanta prudenza e forza, che le due provincie restarono sgombre da que' scellerati. Oppressi questi, volle con savissimi provvedimenti prevenire simili disordini, reprimendo i potenti de' villaggi che rendeano audaci quei tristi con la loro protezione, e allontanare e porre sotto disciplina quelli che potrebbero da un giorno all'altro turbare la società. Però chiamava e trattenea in Cagliari quei principali de' paesi che si conosceano favoreggiatori de' malvagi, e in uno stesso giorno e nella stessa ora fece sostenere e condurre in Cagliari tutti i giovani di mala fama, i quali coscrisse in un battaglione e imbarcò per far servizio nell'America.

Nel 1647 le locuste dell'Africa invasero tutta la terra sarda e danneggiarono in miserabilissimo modo le messi, le vigne, i verzieri, i giardini, gli orti. Recise le spighe, il fieno era pernicioso per veleno insinuato-gli, e perivano i giumenti che ne mangiavano.

Nell'anno seguente, quando a' raggi del sol primaverile l'aria intepidivasi, le terre partorirono una infinità di tali insetti. Densissimi sciami andavan levando successivamente e ingombrando l'aria intorno a' passi de' viaggiatori, e si sentì un peggior guasto che nell'altra stagione. Fu ottimo il pensiero che uomini e donne uscissero dai paesi, dopo che quegli animali avean deposte le uova, e con fatica immensa le schiacciassero. La novella generazione fu men numerosa, tuttavolta si intese da tutti che senza il concorso della natura non si sarebbe arrivato a spegnerli.

Nel 1651 il V. R. Trivulzio andò in Sassari per visita, e là per mare faceva tradurre un conte savojar-do, già suo familiare, per sottoporlo al tribunale della sacra inquisizione. Costui nell'invidia del favore, con cui era riguardato dal cardinale un nobile castigliano suo conservo, a farlo cadere in disgrazia compose astutamente una frode, e fingendosi malcontento, e dipingendolo co' più tetri colori tentò di renderlo esoso. Quando dalle sue parole calunniose intese

quell'animo maldisposto lo persuadeva facilmente a scrivere al Re e al Papa un'accusa; e quando l'ebbe in mani andava il perfido a presentarla al Cardinale. Il tradito gentiluomo non rinnegò se stesso, ma seppe nella sua accortezza trovar il modo di versar in lui un'accusa maggiore, e farsi credere involontariamente reo, affermando che solo per arti sataniche il Savojar-do l'avesse vinto a scrivere in quella carta ciò che egli dettava. Il commessario del s. ufficio in Cagliari andò a ricercare nello scrittojo del Conte, e dicendo aver trovato i bauli pieni di libri e istrumenti di arte diabolica e scopertovi un orribile teschio umano dal quale, siccome egli immaginava, rispondevano alle interrogazioni del negromante le voci diaboliche, lo rimettea al giudizio del tribunale di Sassari. Mentre il conte eravi portato una novella prova della sua potenza magica fu riconosciuta in una orribile tempesta, dalla quale ne' mari sulcitani fu colta e addotta in pericolo la galera che il portava e le altre navi della squadra, immaginandosi i marinari, che lo sapeano sospetto gravemente di corrispondenza co' demonii, che questi per suo comando agitassero orrendamente il mare con venti violentissimi, avendo questo vero e certissimo dopo che alcuni asserirono di averlo veduto co' lor occhi a fare circoli e figure magiche, e non dubitandone né il V. R., né i padri inquisitori. Condotta finalmente in Sassari, e per gli anzidetti argomenti, e per la confessione fra' tormenti dannato di delitto di magia era già per subir la pena del rogo con tutte le spaventose solennità che si usavano, se non che la morte preoccupò il carnefice.

Il Trivulzio ritornava nell'istesso anno in Logudoro, quando D. Giovanni d'Austria, dopo terminata felicemente l'impresa di Napoli e di Sicilia, volgendosi alla guerra di Catalogna, entrava con la flotta nel porto di Cagliari. Causa di questo viaggio ad Alghero diceva uno scrittore coevo il risparmio delle spese, che avrebbe occasionato l'accoglienza, già che non voleva alleggerir la cassetta, che studiavasi empire domandando e togliendo da tutte parti.

Sostituivasi a costui nel governo del regno Bernardo Velas, e approdato in Alghero, ivi stette in sentore se udisse il rumore della ribellione, che alcune lettere aveano annunziata al Re, avvisandolo che tutti i sardi erano insorti alle concitazioni del Cervellon. Ma non erasi trascorso a tanto eccesso, e se questi, cui veramente spettava la presidenza del regno, sostenne con la forza materiale e in maniera sacrilega il suo diritto, non per questo precipitava alla ribellione; e se tenne nessun conto dell'autorità del V. R. che sorpassava la legge e la consuetudine, non per questo disconosceva l'autorità sovrana. Tutttavolta il fatto era stato scandalosissimo. Imperciocché osava il Cervellon seguito da una gran caterva di aderenti entrar nella cattedrale, avanzarsi sul santuario, e là a piè dell'altare in faccia a tutto il popolo pretendendo in virtù degli antichi statuti ed usi, e sostenendo che in un fatto illegale non era nessuna validità e forza, traeva giù dal trono Pietro Martinez Rubio visitatore del regno, al quale dal partito V. R.

era stata delegata la sua podestà, e proferito il giuramento usurpava il comando.

Anche nel 1652 come ne' precedenti al tepore della primavera si sviluppò la generazione delle locuste, e i miseri coloni già stanchi di quanto avean faticato a schiacciare le uova perdevano la speranza di veder mai spenta la maligna specie. Ma quando, procedendo il maggio ne' suoi giorni, e spuntando le spighe, timidi aspettavano di vedere fra giorni dal velenoso morso delle cavallette devastati i loro campi, invece vedean perire intero lo sciame guastatore. Venne in esse un'arcanica influenza che generava ne' corpuscoletti un morbo letale, e tutte le estinse prima che avessero potuto dar opera alla procreazione.

Non si potrebbe adeguatamente spiegare in quanta allegrezza esultassero i coltivatori, vedendo dopo un cinquennio di gravi danni irreparabilmente estinta per una prematura quella infesta genia. Venne un altro giorno, e il raggio di questa gioja di repente si eclissava nelle fronti, a un grido funesto che sorgea d'Alghero. Era Alghero la culla delle pestilenze, era il luogo dove soleva raccogliere suo volo l'Angelo della morte, quando scendea mandato da Dio contro la nazione.

In quegl'istessi giorni, che un'arcanica pestilenza assaliva quegl'insetti, erano gli algheresi invasi dalla stessa pestilenza che fu a' catalani più che la guerra. Una tartana da Tarragona ne avea portato i semi, e questi per la venalità dell'avarissimo governatore, che sorpassava le rimostranze del consiglio municipale, essendosi sparsi in varie parti della città, in tutte quelle persone con le quali i malarrivati ospiti avean comunicato, svilupparono con rapidissimo incremento una spaventosa malignità. La morte di questi e di quelli con i più certi sintomi della lue fece riconoscere il contagio; e sopravvenendo a questa certezza il timore di dover essere incarcerati e per gran tempo dentro le mura, come dalla tradizione sapeano essersi fatto con i loro avi, precipitarono gl'indugi, eruppero nel modo de' dementi con acceleratissimi passi dalle mura, e spargendosi ne' prossimi popoli vi seminarono il morbo della morte.

Avvertito il V. R. della mortifera epidemia che spargea tanti funerali in Alghero, mandovvi il proto-medico Antonio Galzerino per accertarsi della natura della malattia, e poi provvedere. Il Galzerino osservò, e dalla espirazione fetente, dalla inappetenza, dalla nausea, dalle vomizioni, dal dolor del capo, dalla veglia, dalla sonnolenza, da' frequenti delirii, dagli occhi accesi, dalla difficoltà del respiro, da' bubboni che subito intumidavansi nell'anguinaglia e sotto le ascelle e le orecchie, da' carbonchi, dalle convulsioni e da altri ed altri sintomi riconobbe la febbre pestilenziale. La pernicie stendesi largamente e le famiglie si consumavano, i più succumbendo nel terzo parossismo, pochi vivendo al quinto, molti mancando nelle prime ore, rarissimi superando la malignità e più rari ancora restandone intatti.

Fu allora, ma troppo tardi, dal regio banditore gridata la sospensione d'ogni commercio con gli algheresi. Ma che pro, se la pestilenza infieriva orrendamente

in Sassari, dove dentro i primi quindici giorni, quando molti o ignoravano o non credeano che si prendesse per contagio quel reo malore, essendo stato più frequente, che prima il contatto per le riunioni religiose a supplicar Iddio, era caduto un terzo del popolo?

L'influenza mortale ridondava da questa città in Sorso e in Osilo, e da questi in altri luoghi, e quindi da altri in altri successivamente, sì che forza umana non più valea a reprimere le ondulazioni della funestissima infezione.

Nel 1653 il morbo, che avea rallentato di violenza nel temperarsi de' calori, e quasi era paruto estinguersi nell'inverno, rattivavasi con progressiva malignità, quando nella primavera rattiepidissi l'aria, comeché nell'incremento apparisse molto inferiormente al grado in cui era stata sentita, e non più simultaneamente in più luoghi, ma successivamente invadesse i popoli.

Nell'anno 1654 subiva la pestilenza le stesse fasi, ed erratamente divagando contristava una dopo l'altra le provincie. Infine spegneasi tutta nel Logudoro dopo avere scemato di gran numero la popolazione, e in alcuni luoghi annullata, in altri ridotta a un quarto, e in uno o in due siti solamente lasciata intera. Bosa restava intatta in tutto quel periodo per cura di Francesco Uras-Pilo, sebbene la malignità del morbo abbiala minacciata da tutte parti; ma Sassari pativa tanta diminuzione da essere stato ridotto il suo popolo a sole anime 5252, molte delle quali continuarono a vivere per essersi separate dal commercio e isolate, alcune (principalmente le famiglie nobili) ne' monti, altre nella stessa città e nella vicina campagna, difendendosi con tutti i mezzi dalla pratica con gente sospetta.

Le convocatorie per il parlamento, che non si vollero spedire nel maggio dell'anno prossimamente trapassato, perché in tanto commovimento d'uomini il contagio non si spandesse più largo, e invadesse la metropoli, si spedivano in quest'anno, e si stabiliva luogo e tempo della sessione il real castello di Cagliari e il dì 8 di aprile. Si differiva poi al primo giugno l'apertura del soglio, come diceasi la solenne inaugurazione degli atti stamentarii, che dopo la lettura del mandato regio faceasi dal presidente nel regio soglio con un'apposita allocuzione; se non che prossimamente a questo tempo essendo comparsa la flotta de' francesi a minacciar Cagliari dall'alto, si aggiornava ancora un'altra volta, e indefinitamente, finché cessassero i destati timori d'una invasione.

Nel 1655 parendo omai quasi spenta la peste, della quale solo qualche rarissimo caso era stato nella terra di Mandas, convenivano in Cagliari gli stamentarii, votarono il donativo, presentarono il capitolo con suppliche generali e particolari, nominarono il sindaco che andasse a presentare al Re l'offerta della nazione, e implorarne il consentimento alle petizioni, e quindi dopo intimata dal presidente la proroga del parlamento fino a che giungesse il real rescritto se ne tornarono alle loro case.

La petizione delle cariche e dignità del regno non mancava tra le suppliche generali ed unanimi, perché

votata da tutti gli stamentarii delle tre camere, comeché sopra la forma con cui fosse a proporsi sia stata una lieve dissensione nella seconda, doverano i militari; però che mentre intero lo stato ecclesiastico, e intero pure il civile domandavano che per vincere la ripugnanza del gabinetto a concedere a' sardi un privilegio, che aveano gli uomini degli altri regni della monarchia, non prima si facesse l'offerta del servizio, che fosse dal Re solennemente giurato nominar poscia e promuovere a tutti gli ufficii e posti che nelle varie amministrazioni vacherebbero, nello stato militare si manifestarono due opinioni, una totalmente consentanea alla deliberazione degli ecclesiastici e de' deputati de' comuni; l'altra dissentanea perché credea criminose tali dimostrazioni, e troppa superbia cambiare l'umil turno della preghiera finalora usato nell'irriverente clamore del litigio. Da quel giorno nelle due antiche fazioni cagliarese e logudorese apparvero altre due sette subalterne, quella de' patrioti, e quella de' realisti, come dovrem dire con le parole di uso presente. Nella seconda primeggiava tra' cagliaritari il Villassor, che seco conducea una grande schiera di aderenti, e tra' logudoresi il Pilo-Boyl di Potifigari, che avea consenzienti trentadue votanti, ed erano dopo questi in grandissimo numero gli altri che o per proprio convincimento, o per ragioni men belle favorivano al governo. Avendo questi prevaluto si fecero le cose nelle maniere solite.

Nelle domande particolari sono considerevoli le seguenti che ci dan qualche lume sulle cose logudoresi.

Dolevasi il sindaco di Sassari della indigenza in cui languivano i già ricchissimi. Le rendite de' particolari o essendo dalle usure de' denari imprestati al comune, o dalle locazioni o da' frutti, queste tre sorgenti eransi poco men che inariditi dopo la gran sciagura, perché ridotti a niente i dazii civili, mancati gli inquilini, estinti i coloni. Pochissimi, com'egli asseriva, per la violenza del mortalissimo morbo erano superstiti, e il paese che ridondava di popolo, e pareva sempre ridente per la gioivialità naturale degli abitanti, taceva squallida e mestissima per i rarissimi che apparivano nelle sue contrade, e per il dolore della perdita de' loro dilette e dell'antica sorte. Domandava pertanto che a riempire la città di popolo si allettassero i forestieri con quei vantaggi che altrove non potessero godere; e quindi che dalla somma che segnava nel parlamento per la munizione del regno una parte si spendesse a chiuder le breccie delle muraglie perché clandestinamente per esse introducendosi le merci non si scemasse il profitto delle gabelle; l'altra fosse destinata a vuotare il porto dell'alge, le quali in tanta quantità e così densamente vi erano stivate, che ormai non vi potesse entrare né anche un brigantino.

Le doglianze già fatte nel parlamento del 1643 per le umiliazioni, che le persone del consiglio civico pativano da' frati inquisitori, non essendo state considerate dal supremo governo, ripeteasi la supplica perché la maestà de' consoli della città non fosse indegnamente conculcata; e questi che nel sentimento

della loro dignità non si sapeano accomodare alle pretese dell'orgoglio, fossero protetti dalle censure.

Non riputare che in tanta afflizione di animi siasi dimenticato l'articolo delle congreghe stamentarie; la domanda fu rinnovata.

Una delle suppliche del procuratore de' bosinchi ci fa intendere poi quanto i barbari dell'Africa fossero frequenti su' lidi sardi. Quei cittadini erano inquieti nel perpetuo timore di essere sorpresi e trasportati in Africa ad esservi ne' mercati venduti come giumenti al servizio; quindi domandavano si munisse la torre eretta in sulla foce del fiume, si fornisse il castello d'armi e soldati, e si restaurassero le mura per vetustà cadenti.

Mentre aspettavano gli stamentarii la risposta del Re la malignità della pestilenza non ancora totalmente spenta penetrò in Cagliari, e a mezzo l'autunno manifestossi indubitanamente per non poche morti. Raffreddatasi l'atmosfera languiva il morbo, e Giambattista Perez, al quale erasi dovuta l'immunità dal medesimo negli anni trascorsi usò tutto il suo ingegno a estinguerlo mentre era in suo basso grado prima che la stagione si riscaldasse: ma i suoi conati furono impotenti contro il destino. La capitale perdeva più che la metà della sua popolazione, e per imprudenza del governo comunicava il suo malore a Napoli, dove fu sentita crudelissima la sua violenza.

Il V. R. riceveva in questo tempo le lettere del Re, ma vedendo che le malattie erano ogni dì più frequenti, e che nessuno vorrebbe risicar la sua vita ponendosi in tanto pericolo, differì la tornata e partissene ad Iglesias. Deliberava chiamarvi gli stamentarii per dar fine al parlamento; ma in questo essendo cominciata anche in Iglesias la mortalità pensò bene di soprassedere, e passato a Sassari vi si fermò sino all'estremo maggio, quando si rivolse a Cagliari. Ma da' cagliaritari non avendo avuto permesso di entrare nel castello e non avendo ottenuto che gli stamentarii venissero presso lui ritornò indietro, e dalla terra di Aritzo spedì le convocatorie in tutte le parti del regno, e diede l'appuntamento per Sassari all'assemblea conclusiva de' comizii.

Non tutti i cagliaritari pensarono unanimi su queste lettere, altri scrivendo de' mandati a persone, che li rappresentassero, e i più declamando contro la insolenza del fatto. Cominciata però la sessione, e ammesse le procure de' primi sopravvenne la protesta de' dissenzienti sulla nullità delle cose fatte e da farsi, perché illegalmente e contro i privilegi della capitale, e il V. R. spaventato da tanta contraddizione avrebbe data licenza a' congregati, se un ufficiale regio avendo confutato con buone ragioni l'allegazione degli avversarii non avesselo animato e confortato a progredire francamente alla fine.

Apertesi nell'assemblea le lettere regie, videsi che i rescritti alle petizioni non erano quali si desideravano, e si erano sperati dalla benignità e giustizia sovrana.

Erasi supplicato che come altri regnicoli dell'impero Aragonese fosse questo diritto, che gli arcivescovi e vescovi, le abbazie e pensioni ecclesiastiche, le dignità e gli ufficii nelle amministrazioni di giustizia, di economia e di guerra si avessero per il prossimo



decennio da' nativi dell'isola, o con perfetta eguaglianza fossero questi compensati negli altri regni della monarchia, se gli stranieri che nel regno esercitavano tali cariche non si volesse promoverli o trasferire agli stessi o ad altri ufficii negli altri regni della monarchia; e i consiglieri dell'aula dettavano al Monarca in risposta a' supplicanti, rispettivamente agli arcivescovadi, che né pur agli altri stati era tenuto a conferirli agli statisti; non pertanto avrebbe volentieri riguardato quegli isolani che fossero degni di tant'onore; rispettivamente a' vescovadi ed alle abbazie che alternerebbe quei del paese con gli stranieri; rispettivamente alle pensioni che ne riserverebbe la metà a' nazionali; rispettivamente agli ufficii di toga, che, a parte la cancelleria e il fisco, li distribuirebbe quanti a' stranieri, tanti a' sardi; rispettivamente alle cariche militari, che non potea su questo far una promessa, ma che onorerebbe i meritevoli; che però al governo de' capi di Cagliari e di Logudoro nominerebbe gentiluomini sardi, e sardi pure sarebbero i comandanti delle galere della squadra del regno, ed il luogotenente, riservando al suo arbitrio la scelta del capitano generale delle medesime; e in ultimo rispettivamente alla petizione, che dentro il decennio fossero conferite a' sardi le dignità e cariche per essi supplicate e riservate, rimossi gli attuali possessori, notava il Re siffatta proposizione, come troppo dura, ma che non pertanto promuoverebbe i regnicoli a' posti, che entro tale spazio vacassero.

Tali risposte, nelle quali ben poco consentivasi alla nazione, furono udite con gran dispiacere, e se non si osò clamare contro l'iniquità, l'egoismo e il disprezzo, certamente si mormorò sordamente e cupamente, e il V. R. poté accorgersi che cominciavano a fermentare mali umori. Era evidente l'iniquità, perché operavasi contro ciò che comandava l'equità, la quale ponea il partito che o i sardi come i nazionali degli altri regni avessero esclusivamente gli ufficii e beneficii nella loro patria, o che se uomini stranieri fossero collocati in Sardegna, e i sardi si collocassero negli altri stati: non si potea celare l'egoismo de' sommi amministratori, perché per gratificare a' loro clienti, amici o fautori, e per aver guadagno da' doni o dal prezzo che porgessero i postulanti, voleasi tutta lasciata al loro arbitrio la scelta e la nomina degli uffiziali del regno: e finalmente non era ingiusta la querela del disprezzo, se vilipendevasi il merito de' nazionali, che poteano esser impiegati con molta utilità de' popoli, già che anche ne' tempi più tristi non mancarono, sebbene pochi, uomini distinti in vario genere, e a questi si preferivano persone spesso inettissime, senza scienza, senza costume, e talvolta dispregievoli anche in altri rispetti.

Si vedran poscia le funeste conseguenze di una politica tanto viziosa, la reazione che manifestossi all'oppressione dell'iniquissimo impero e le sciagure che susseguirono alla reazione.

Nel 1656 mentre il V. R. Lemos trovavasi in Sassari vi giungeva Agostino Castelvi, marchese di Laconi, chiamatovi a render ragione de' suoi eccessi nella inimicia con l'Alagon marchese di Villassor. Mentre

però studiava a giustificarsi della sua irriverenza alle leggi, ed a' comandi vicereggii, in quel tempo che avea adunata una gran masnada per assalire il suo nemico privato, e turbata la tranquillità de' popoli, e ricusato piegarsi all'autorità del governo, fece vedere che meglio allora non si sapeva contenere, perché con i suoi bravi destò lo scompiglio nella città, e fece nuova onta al governo. Il V. R. sdegnato della tracotanza volea con la forza comprimerlo; ma il Castelvi si poté salvare ritirandosi nel collegio de' gesuiti.

Nel 1660 i francesi intenti mai sempre a far danno ed onta agli spagnuoli tentarono di prendere la città di Alghero. I cittadini si posero in guardia e domandarono soccorso al governo di Sassari. Francesco Carroz ed Ansaldo Pilo sovvennero a tempo con le milizie di Sassari, affrontarono i nemici che sbarcati si appressavano alla città, e dopo quattr'ore di combattimento prevalendo al loro numero maggiore e alle armi migliori, li ruppero, e molto diminuiti e atterriti rovesciarono nel mare.

Nel 1662 il V. R. marchese di Castel-Rodrigo nominato al governo della Catalogna, traversava il regno sino ad Alghero, dove in sulla fine di maggio si imbarcava sopra le galere sarde. Questi avendo vedute tutte le regioni percorse e infestate da' malfattori, e insanguinata la terra per l'uccisione de' passeggeri e delle combattenti fazioni, stimò che impedirebbe tanto danno, se proibisse il portar le armi, e con severissimo editto minacciò la pena capitale a quelli che fossero veduti armati. Avvenne che le armi mancassero a' buoni per difesa, restassero a' malvagi per offesa, e che in quelli cessando ogni resistenza, in questi crescendo l'audacia, quindi non più nelle sole campagne, ma negli stessi paesi gli scellerati uccidessero, predassero, turbassero la tranquillità pubblica, e insultassero allo stesso inerme governo.

Nell'anno seguente il V. R., principe di Piombino, facendo ragione a quelli che domandavano che il governo o li difendesse da' malvagi con le sue forze, o loro permettesse le armi per difendersi, mentre non potea subito provvedere alla repressione de' malviventi, rinvocò l'imprudenterissimo editto del suo predecessore, e consentì che si ripigliassero le armi. Da quel giorno i banditi dovettero andare con più cautela, desister da quanto sin allora erano stati soliti fare, e star lontani da' paesi. Un gran numero patirono le pene meritate dalla vendetta degli offesi.

Tra' molti capi di squadriglia era famosissimo il Galluresu Giovanni, che pieno d'ardire e forte delle armi d'una grossa brigata di scellerati, potea tentare l'invasione pur delle terre più popolose, e avea sparso un gran terrore in tutto il Logudoro. I cittadini stessi di Sassari non osavano uscire per andare a' predii, quando lo sapeano non molto lontano con le sue genti, e doveano tenere ben vegliate le porte, e nel suo approssimarsi sbarrarle e porsi su' merli. Il governo, vergognandosi di lasciarlo siffattamente imperversare, comandò varie spedizioni, e radunando le milizie di molti dipartimenti lo fece più volte assalire; ma ne' conflitti pativa nuove onte, e vedea il perseguitato

sempre vincitore nel campo, ed indi volgersi ad altre e peggiori scelleraggini. Si pensò allora di usar la frode, e conosciutasi la sua corrispondenza amorosa con una fanciulla osilese, figlia d'un mugnajo, se gli tesero insidie. Una mattina in sull'alba usciva il Galluresu dal molino, e incamminavasi al luogo, dove serenavano le sue genti, quando vide da una macchia brillar la fiamma d'un archibugio e sentì lo scoppio. Rispose in men che si può dire, e lo scopo fu tocco; sentì rugghiare da altra parte un altro piombo, e intendendo che era circondato, pensò a sottrarsi al pericolo nel miglior modo, sperando uscirne illeso, come tante altre volte: ma era giunta l'ora del suo destino, e colpito da più palle cadde senza vita. Il suo cadavere fu dal carnefice straziato nelle maniere più inumane, come dettava una sentenza crudele.

Nel 1665 era principalmente nel Logudoro e nella Gallura un gran turbamento per la tracotanza delle squadriglie e delle fazioni nemiche, ed allo stesso tempo una grande operosità nella fabbricazione delle monete false non solo di rame, ma pur d'argento. In molti paesi ardeano feroci inimicizie e accadeano frequenti pugne, le strade erano infestate, e nella notte invadeansi le terre alla rapina ed alla strage. Bernardino Cervellon presidente del regno volendo occorrere a tanti mali mentre conosceva assai grande il senno e il valore nel barone Matteo Pilo-Boyl investivalo di tutta la sua autorità sopra il Logudoro e la Gallura commettendogli di distruggere i malfattori, quietare le ostilità delle genti nemiche, e punire i falsificatori. Il Boyl scelse fra' suoi vassalli gli uomini più ardit, e cavalcando con essi cominciò la sua impresa. Assali le bande dei scellerati, le sconfisse e molti fe' sospender col laccio dagli alberi o dalle forche; ricercò le nascose zecche, ruppe i tipi, castigò i falsarii, e fece morir tra le fiamme il più reo. Le disfatte delle bande più numerose e formidabili, e tanti esempi terribili fecero dissipare le squadriglie, e cessare la falsificazione.

Il Cervellon addì 16 agosto depona il comando del regno nelle mani di Emmanuele Gomes des los Cobos, marchese di Camarassa.

In questo tempo che la flotta de' nemici mareggiava intorno a' lidi sardi, e si temea che volessero operare un'invasione, il V. R. sapendo la città di Alghero sfornita delle cose necessarie alla difesa ordinava che si munisse senza indugio.

Questo V. R. essendo di indole dolce e molto compassionevole abborriva di punire i criminali, e cagionava con questa sua imbecillità di animo, che i malvagi, a' quali non più sovrastava il Boyl, ripigliassero animo, e non repressi tornassero ad infestare le vie pubbliche e i paesi co' ladronecci ed omicidi.

Tra gli altri capi di banditi era Giacomo Alivesi di Sassari, il quale per isfuggire la pena d'un omicidio proditorio essendosi unito a molti uomini pessimi vessava i popoli del Logudoro. Finalmente il V. R. fu costretto a usar un po' di vigore, e conoscendo quanto fosse temuto da' malvagi il barone di Potifigari a lui commetteva di sorgere contro quegli scellerati, e sperderli. Il Boyl si assunse un'altra volta il periglioso

incarico, e uscito con i suoi scelti vassalli contro quei ribaldi operò con tanto valore nel combatterli, e con tanta prudenza nel preparar gli agguati, che in breve scomparvero quei sciami di malfattori, e primo fra gli altri l'Alivesi sottraeasi con la fuga al pericolo ed alla pena.

Nell'anno 1666 venuto il giorno destinato alla solenne radunanza de' tre ordini del regno presso il trono, il V. R., presidente del parlamento, notificava le angustie, in cui trovavasi la monarchia per la guerra che le facea Luigi XIV, e quindi leggeva le domande che l'Arciduchessa reggente faceva alla nazione per un sussidio.

Furono pochi fra gli stamentarii che non udissero freddamente le triste condizioni della Spagna, malcontenti come erano de' ministri, perché avessero operato contro i rescritti sovrani, e contro ciò che ne' comizii Lemosiani era stato supplicato e consentito dal Re gli ufficii e le cariche riservate a sardi avessero concesso a stranieri con ingiustizia ed onta alla nazione, che avea ottimo diritto e tutto merito a quello che avea domandato, e con disprezzo de' particolari, ne' quali poteasi riconoscere tutta la dignità della virtù e dell'ingegno. Era però ne' principali così del Logudoro, come di Cagliari, più che dispiacere delle mancate promesse, sdegno dell'iniquissima politica del gabinetto, e deliberati a non soffrire poscia siffatti oltraggi, si adunarono in clandestino conciliabolo quelli fra essi che per istato, grado, riputazione e clientela, erano più autorevoli, Agostino di Castelvi marchese di Laconi, Pietro Vico di Sassari arcivescovo di Cagliari, Girolamo Zonza sindaco di Sassari e Giambattista Brunengo vescovo di Ales, e deliberarono di domandare un'altra volta la privilegiata concessione di tutti gli ufficii a' nazionali, e per vincere i ministri porre questa condizione all'offerta del donativo e de' sussidii per la guerra.

Apertesi le tre camere stamentarie, mentre una perfetta unanimità era ammirata nell'ordine ecclesiastico e nel civile, una gran dissensione si manifestava nello stamento militare, e venivano a tenzone due fazioni, quella de' patrioti, fra' quali primeggiava il marchese Laconi, e quella de' ministeriali, fra' caporioni della quale era Matteo Pilo-Boyl barone XIV di Putifigari, che avea per le sue opinioni cinquanta voti; ponendosi da quelli la suddetta condizione, rigettandosi dagli altri. Vennesi a' suffragii, e la proposizione de' Laconeschi essendo stata adottata per una forte maggioranza, si deliberò di mandare un ambasciatore che significasse all'Arciduchessa questa deliberazione dello stamento militare e degli altri due ordini, e si acclamò per tal missione lo stesso Laconi, che nell'età minore del Villassor era, per l'anzianità del titolo marchionale, prima voce de' militari, o come dicono con recente vocabolo, presidente della camera militare, dove si assembravano i nobili di primo grado e quelli che erano iscritti nell'ordine equestre.

Accettava il Laconi con tutta volontà il difficile incarico, e andato a Madrid adoperava tutti i suoi mezzi, perché finalmente si facesse giustizia alla nazione, o

riconoscendosi il diritto de' regnicoli alle cariche e agli onori del regno, od ordinandosi un'equa promiscuità. Ma i ministri odontandosi che i rappresentanti della nazione volessero dar legge al gabinetto, e riputando che sarebbe gran debolezza il cedere, si ostinarono nell'ingiustizia, che non più si volea tollerare, e ricusarono di patteggiare.

Il Laconi vedendo inutili i suoi ufficii, si rivolse alla Sardegna. Arrivato in Portotorre addì 20 aprile 1668 eravi accolto da' sassaresi co' maggiori onori, salutato padre della patria, e poscia accompagnavasi da tanta comitiva e da tanto favore de' popoli nel passaggio per il Logudoro, che altrettanta gloria non mai avea illustrato alcun altro. Spento poco dopo quest'uomo da prezzolati sicarii, e per vendicarlo unitisi i principali suoi fautori, entravano nella congiura molti de' principali sassaresi e logudoresi, tra' quali non possiam non indicare lo stesso Vico, che immemore di quello che esser dovea, avrebbe voluto che il popolo avesse svenato molte vittime nelle esequie del Marchese, e quindi instette irrequieto sollecitando all'uccisione del V. R. supposto autore dell'assassinio del Laconi. Lo zelo de' diritti della nazione non sarà mai una buona ragione a scusare tanto desio di vendetta.

Il V. R. meno temendo per sé, che per Antonio Molinas e Gasparo Nino, riputati complici della uccisione del Laconi, aveali congedati perché si salvassero in Ispagna, e pochi giorni dopo la loro partenza udiva da Sassari il rumore d'un gravissimo tumulto destatosi per odio de' medesimi. Sospettò qualcuno in quella città, che i due uomini esosi veramente non fossero andati oltre mare, ma sbarcati in Portotorre e nascosti in casa di Matteo Pilo, che si conosceva amicissimo al Molinas: e quel sospetto imprudente essendosi sparso rapidamente in tutta la città, accadde che il popolo, che odiava di cuore questo straniero, perché nemico del Laconi, contraddittore alla petizione del parlamento, e infenso a tutta la nazione, la quale per una miserabile demenza dispregiava come gente vilissima, prendesse le armi e corresse a domandare gli ospiti, e non essendogli dati assediassero la casa. Il Pilo corse gran pericolo di esser tagliato a pezzi o bruciato, e avrebbe subito un tal destino, se uomini rispettabili non avessero frenata la moltitudine; tuttavolta passò giorni infelicissimi nello spavento e nel sospetto, e per sei mesi dovette restar celato nella parte più intima e mantener molti armati a difesa dell'ingresso che spesso i più ardenti patrioti minacciavano di sforzare.

Il timore angosciava anche i fautori del Laconi e più zelanti difensori de' diritti della nazione. Girolamo Zonza primo console di Sassari, che dopo la detta uccisione erasi ritirato frettolosamente nella sua città perché nol cogliesse il pugnale che avea spento il suo amico, mentre temea che qualche emissario non se gli avvicinasse, stipendiava e teneva sempre intorno a sé molti armati.

Il grido della vendetta sorgea da tutte parti, e domandavasi il sangue di colui che era supposto omicida del generoso difensore de' diritti della nazione. Il marchese Cea, al quale da' congiurati era stato commesso

il delitto, tra le quotidiane concitazioni di questi sentivasi fortemente stimolato anche da' gentiluomini logudoresi. Fra gli altri Girolamo Cervellon-Torresani conte di Sedilo, ad animarlo all'opera scellerata gli proferiva le sue sostanze e il suo sangue in una lettera mandatagli per un frate minore; e questi aggiungevagli poscia nuovi stimoli professandosi venuto da Sassari per trucidare il V. R., e offerendosi all'assassinio così come a un'azione meritoria. Tanto era grande il turbamento delle menti anche nelle persone religiose.

Mancato per la uccisione del Camarassa il capo del governo, affrettossi da Sassari a Cagliari Bernardino Cervellon per assumere il comando, e complice co' rei, studiò a coprire gli autori del delitto e ad infamare il defunto V. R. siccome mandante de' sicarii che aveano spento il Laconi.

Questo presidente del regno operando contro la giustizia e contro la fede del giuramento pronunziato nell'inaugurazione al suo ufficio, tenea molte consulte col Vico, col Brunengo e con alcuni giudici della regia udienza, perché non avvenisse alcun male a' congiurati, e il loro delitto restasse occulto; tuttavolta provvedendo la possibilità che tutte le sue arti non potessero per sempre tener sepolta la verità, dava al Cea questo reo consiglio, che se ne andasse in Sassari tra quei cittadini devotissimi alla causa della nazione, ed indi in sul principio dell'inverno portatosi in Ozieri vi raccogliesse tanto numero di armati, co' quali, se venisse un V. R. disposto al rigore, lo atterrisse, o lo scacciasse dal regno.

Il marchese docile al suggerimento andò per mare ad Alghero, ed indi per terra a Sassari, ed era accolto con sommi onori e grandissimo amore. In uno ed altro luogo uscivano i consoli del municipio a riceverlo, e tutto il popolo, gli uomini di tutte le classi, gli stessi preti e i frati, lodandolo magnanimo vendicatore dell'atrocissima ingiuria, patita dalla nazione nella strage del suo zelantissimo difensore, gli prometteano tutta la loro opera, e quanto erano e poteano. Sassari si riempiva di ospiti, concorrendovi tutti i giorni a vederlo e a fargli le stesse offerte i baroni, i cavalieri e gli uomini più potenti di Romanidia, Anglona, Gallura, del Montacuto, e Marghine, e delle altre regioni settentrionali. In cotanto favore se nel Cea fosse stata questa volontà ben gli sarebbe stato facile di ordinare un esercito, marciar sopra la capitale, e impadronirsi del governo: ma il pentimento del delitto mordeva già il suo core, e una angosciosa tristezza ne occupava l'anima, avendo già da alcune lettere senza nome conosciuto le tresche della vedova del Laconi con l'Aimerico, e quali erano gli autori scellerati della morte del Marchese.

Impaziente la Sattrillas del freno, che alla sua libidine poneano le convenienze sociali usciva da Cagliari col suo amatore e con la di lui madre contessa di Villamar, e ritiravasi nel suo marchesato di Settefonti a vivervi dissolutamente e dar opera all'amore. Le nefandezze dell'impudica non restarono nascose nel palazzo di Cagliari, la quale deposto ogni resto di incomodo pudore trattava sotto gli occhi de' suoi vassalli come suo marito il drudo, e nella ebrezza

della voluttà andava per le contrade con una brigata di persone, non so quanto migliori di lei, citarizzando e folleggiando, soventi più simile ad una baccante, che a donna di buon tempo. Sdegnosa di ogni cura, raccomandava a un cotal P. Salaris, prete regolare, il reggimento de' suoi vassalli, e lasciava che quel confidente e ministro potesse fare il suo arbitrio, angariasse, vessasse e opprimesse quei villici. Costui, che era detestato per la crudele e superbissima dominazione, spregiato come blanditore della Marchesa e fautore de' suoi scellerati amori, rendesi più odioso per le sue maniere immorali, studiando al giuoco, agli altri sollazzi, accumulando abbominazioni ad abbominazioni, e fin trascorrendo in una apostasia, se dalle vesti di forma e colore strano, nelle quali mascheravasi, era ben significata l'apostasia dell'anima dalle leggi più sacre.

Il Cea avvisato delle disposizioni della Marchesa a far suo marito l'Aimerico, mentre vedea che questo matrimonio non solo darebbe fede alle voci che correato della perfidia di lei verso il Laconi e della cospirazione contro la di lui vita, ma guasterebbe i suoi disegni e indebolirebbe il suo partito, pertanto adoperò tutta la sua autorità per dissuaderla, poi tentò lusingarla perché rispondesse all'amore del conte di Sedilo e signore delle due regioni del Barigadu, che avea in tutto il Logudoro una riputazione e autorità singolare: e perché temea che il Salaris disturbasse queste pratiche, ottenne che fosse richiamato dal suo superiore.

Il conte di Sedilo, cui le bellissime forme della Marchesa e la vivezza dello spirito non permetteva vedere la bruttezza del cuore e de' costumi, ardendo di averla sua, dopo questi preliminari si mosse da Sassari per visitarla, e seguito da un numerosissimo codazzo di vassalli andò nella regione di Montiverro, dove sostando in Pittinuri mandava per farsi annunziare e ottenere di potersi inoltrare nel feudo. Sdegnata la Marchesa perché si volesse far violenza al suo cuore e separarla dal suo amante, precipitò le sue deliberazioni, e fece pubblicare e riconoscere l'Aimerico come suo marito: quindi ricomponendosi alla simulazione, fece domandare al Conte a che fosse entrato nella sua giurisdizione con tanta mansueta, e significargli che volendo avanzar sino a lei non dovesse condur seco che un solo servo.

Il Conte che non sapea darsi ragione di queste precauzioni della Marchesa, stupì quando entrando nella terra di Cuglieri vide disposti cinquecento armati e in tal contegno, che non pareano già per fargli onore, e meglio intese il mal animo della signora quando entrando nel portone della casa marchionale vide appuntarsi bruscamente al petto gli archibusi delle due guardie. Introdotto nelle stanze di lei per Baldassarre Dexart, era ricevuto con tali modi che si potean dir villani; e dopo poche parole congedato non osò rimanere la notte tra' religiosi serviti nel timore di qualche soperchieria.

La Satrilla avendo sfogata la sua bile contro il conte di Sedilo, rivolse l'ira sopra il marchese di Cea, e con lettere irriverenti e superbe lo ammoniva badasse

quindi a' suoi fatti, né osasse turbare né lei né lo sposo; e perché prevedeva che questi nel fervor della indignazione potrebbe venir ad affrontarla e farle onto con acerbi rimproveri, pensò a impedirgli l'accesso, e pose né confini sopra le vie, per cui sarebbe potuto entrare in Montiverro, tanti armati quanti fossero sufficienti a tener fermo contro ogni assalto, avendo alle bande che avea raccolte dal suo feudo e dallo stato del suo figliastro, il marchesino di Laconi, aggiunti quelli altri vassalli che vollero con questo servizio ottenere l'immunità che ella avea promessa per un anno.

Quindi sparisce la magnanimità del Cea; il quale vedendo nella divisione degli animi e delle forze la comune rovina: ebbe per legge suprema la salvezza, e per lo stesso P. Salaris, che era ritornato in Cuglieri agli indicati ministerii, ottenne di riconciliarsi la Marchesa ed Aimerico.

Da Sassari passato in Ozieri fu accolto nel convento de' Cappuccini, onorato da' canonici della collegiata, e da' principali di tutto il Montacuto con larghissime offerte assicurato di tutta la lor opera e di tutta la potenza, quando l'una e l'altra fosse per giovare alla causa sua e nazionale. Andato poi presso la Satrilla eravi ricevuto con singolar amore e festeggiato, ed ivi nelle arcaiche riunioni concertava le ulteriori operazioni o per nascondere il delitto, o per evitarne la pena.

Questo studio portò a un nuovo delitto la Marchesa. Malcontento di lei Antonio Dettori, che era uno de' sicarii impiegati alla uccisione del Camarassa, avea senza timore della certa femminil vendetta osato rivelar quanta parte essa era stata di quella scelleraggine, e spargere tra' suoi vassalli la rea fama per accrescerle odio: ma incontravasi l'imprudente in uno degli spioni più vigilantissimi, e prima d'un'ora denunziato alla Signora si dannava alla morte. Era la notte: un traditore andava a trovarlo e lo persuadeva ad accompagnarlo all'ovile nel prossimo bosco, e ivi il faceva cadere nelle mani di alcuni bravi colà precorsi per il comandato assassinio. Il misero fu inopinatamente colto da un laccio e sospeso a un albero.

Intanto essendo pervenuti in Madrid i nunzii funestissimi del caso orribile con le rivelazioni di alcuni nobili della parte contraria a' Laconeschi, e la Regina governatrice, come la consigliarono i suoi ministri, deliberata a operare con tutta energia e a punire con grande esemplarità i colpevoli, nominava al governo della Sardegna Francesco Tuttavilla, duca di S. Germano, uomo di guerra, che riducesse il regno all'obbedienza colle armi, se veramente, come si diceva, i sardi si fossero ribellati; uomo di fiera natura che reprimesse l'audacia degli ottimati patrioti; uomo di animo acerbissimo e rigoroso che adoperasse tutta la severità nella punizione de' grandi delitti e nessuna clemenza verso le menome colpe.

Conosciuta in Cagliari l'elezione d'uomo siffatto, Bernardino Cervellon, Pietro Vico e gli altri della fazione nel timore di essere trovati rei e puniti, esortarono istantemente il Cea, perché levato senza indugio il vessillo della rivolta, chiamasse intorno a sé i logudoresi e galluresi, e marciando sopra la capitale,

la occupasse: ma per quante ragioni adoperassero a persuaderlo, nol poteron persuadere a tanta perfidia e scelleraggine.

Nell'anno 1669 compostosi in parte il turbamento, il Sangermano faceva da migliori giudici ripigliar la causa dell'uccisione del Laconi e del Camarassa, e volendo scemare la potenza de' profughi congiurati pubblicava un indulto per ogni sorta di delitti, solo eccettuato il crimenlese. Quindi dava commissione a Nicolò de Arca, ad Antonio Pedrassa, e a Giacomo Alivesi che perseguitassero le masnade e disfacessero le squadriglie che infestavano le provincie settentrionali.

Proseguendo il V. R. con tutta sollecitudine e diligenza nelle perquisizioni criminali, Pietro Vico e Bernardino Cervellon studiarono tutte le maniere di persuasione per farlo desistere; e quando a vincerlo videro vane le loro industrie, ritornarono in sul concitare il Cea perché con tre o quattro migliaia d'uomini si avvicinasse alla capitale, dove nascerebbe qualche moto in suo favore. Non avendo potuto superare le sue renitenze a cotesta dimostrazione, provarono per mezzo del marchese di Monteleone, se lo disponessero a tendere insidie al marchese di Villassor in sulla regione sulcitana, e assalirlo quando passasse per alla tonnara di Portopaglia, e condurlo e ritenerlo per ostaggio di loro salvezza. Il Cea non si ricusava a quest'opera riputata da lui molto men criminosa, che presentarsi minacciosamente al governo, e mandava con 200 cavalli il Cao, il Portugues e l'Aimerico: ma invano, perché il Villassor, o fosse avvisato dell'intenzione de' suoi nemici, o casualmente cangiasse proposito, non usciva da Cagliari. Di che, quando giunsero in Uras, fatti consapevoli per comunicazioni segrete i tre nominati emissari ritornavano indietro segnando tutta la linea del loro viaggio con gran numero di delitti, avendo invasi paesi, operate grassazioni, tentato abigeati, e osato intraprendere lo stesso corriere.

Essendo intanto da Napoli e da Sicilia arrivate a Cagliari quante schiere si stimarono sufficienti all'uopo, con il necessario fornimento da guerra, e sopravvenute altre dalla Spagna sopra tre grandi navi, il V. R. cominciò le sue operazioni contro i congiurati. E prima di tutto perché fosse nel Logudoro un'autorità, la quale nelle contingenze tempestivamente provvedesse, e una forza che rendesse rispettabili i provvedimenti, creava il suo *Alternos* con l'assoluta di milizia e giustizia per tutte quelle contrade il governatore di Alghero Matteo Pilo-Boyl, e ponea sotto i suoi ordini una parte di quelle truppe per perseguire il Cea co' compagni e per comprimere i popoli, se mai insorgessero contro il governo e in favore di quelli.

Trovando l'erario esausto per le dissipazioni, e impotente alle solite spese e allo stipendio delle truppe, il Sangermano comandava nel suo despotismo militare una taglia senza eccezione di persone e secondo le rispettive fortune, e con acerbissima esazione radunava grandi somme. Antonio Roso mercante genovese quanto nella odiosissima angheria fu grave a' popoli, tanto era gradito a lui.

Finalmente la divina giustizia si faceva sentire nelle sue vendette, e fuggendo all'adultera i piaceri, sovvennero i giorni angosciosi del rimorso e del terrore. La quale in alta notte essendo stata avvertita da uno de' suoi esploratori che i mille cavalli del commessario Pedrassa sopravvenivano da Oristano, dovea sorgere dal riposo, e non ben vestita e con pochi servi fuggire e ricoverarsi entro le tenebre e tra l'orrido silenzio de' boschi, esagitata da profondo ostinato timore non fossero i passi della sua fuga stati veduti, e guidati i persecutori sino alla caverna dov'era rannicchiata in mezzo ad alcune femmine spaventate. Qui, cessate le illusioni, vide tutto l'orrore del suo fallo, esecrò se stessa e maledisse al suo seduttore.

Questi in tanto pericolo di lei era lontano, e allor sedea tra' suoi colleghi in Ozieri a deliberare con essi quello che fosse da fare; ma da un acceleratissimo messaggio della madre richiamato a Cuglieri, ebbe aggiunta all'angoscia per la pericolosa situazione, in cui versavano tutti, l'acerbità delle parole, con le quali la pentita lo investì quando a lei presentossi nel suo nascondiglio. Tuttavolta soffrì in pace quelle parole d'ira, e nella parte più sublime della montagna avendo ricercato e scelto un luogo di sicurezza, dove il commissario non ardisse tentar assalto, ivi guardò la sua donna con i pochi che gli erano rimasti fedeli finché si offerisse il comodo d'un legno che li trasportasse oltremare. Dopo non molti giorni si poneano sopra una gondola e andavano in Livorno.

Mentre il V. R. procedeva alla citazione pubblica de' rei, il Cervellon e il Vico con Giovanni Brunengo nell'odio contro di lui e nel timore delle sue vendette, precipitarono in altri eccessi. Vollero ordinare per i loro amici una sedizione nella plebe, per assalire nel fervor del tumulto il Sangermano, prepararono a questo motto gli animi spargendo frequentissime nelle contrade della città tali scritte, nelle quali quegli era calunniato e dipinto come un mostro; e poi perché essendo il palazzo regio difeso da molti armati non si potea sperare di espugnarlo facilmente e senza gravissimo danno degli aggressori, si dava mandato ad alcuni sicarii che lo trucidassero mentre nella processione generale dell'augustissimo Sacramento anderebbe dietro il clero con il corteggio di tutti i pubblici ufficiali.

Felicemente nessuna di queste ed altre premeditazioni aveva effetto, perché il Sangermano, che si corrispondea con alcune delle persone ammesse a' più intimi consigli de' congiurati, ed erane avvisato a tempo, disponeva le cose contro i loro disegni, e così alterava le condizioni, che quelli si trovassero sempre fuor di luogo ad agire. Quindi progredendo animosamente nelle sue vie, gittava i congiurati nella costernazione pubblicando addì 18 giugno la sentenza contro il marchese Cea, Antonio Brondo, Silvestro Aimerico, Francesco Portugues, Francesco Cao, Gavino Grixoni, i quali, come uccisori del viceré Camarassa, seduttori de' popoli, perturbatori della pubblica tranquillità, e rei di maestà, pronunziava soggetti alla sanzione delle leggi, proponeva alla vendetta pubblica, e come nemici pubblici e ribelli spogliava

di tutti i diritti, soggiungendo pene severissime e ordende a coloro che li ricettassero, li difendessero, od in qualunque modo li favorissero.

Sotto quelle parole che erano ad atterrire quelli che si erano mostrati devotissimi al Cea, leggeansi lusinghe al tradimento, la somma di sei mila scudi a chi lo consegnasse vivo agli uffiziali del Re, e sopra questo il perdono de' delitti proprii, qualunque fossero, e di altri dieci inquisiti e condannati. Tuttavolta ne' moltissimi banditi, de' quali abbondavano le provincie settentrionali, ed era grande la povertà e l'angustia, non fu un solo, che volesse redimere sé e i suoi a questo patto, e accrescere turpissimamente la propria fortuna con quel prezzo di sangue.

Tra queste cose mostrandosi spesso sull'ultima linea dell'orizzonte cagliaritano la flotta francese che mareggiava sulle acque libiche a danno de' barbari dell'Africa, il Sangermano o sospettò, o seppe che quelli venivano ad incoraggiare alla insurrezione gli ottimati irritatissimi della sua acerbità; e però provvide perché non si potesse aprire e continuare alcuna pratica. Fu allora provata da un nuovo argomento quanta fosse la fedeltà degli stessi congiurati verso il Sovrano, i quali pur mentre ad ogni costo voleano impedire l'esizio del Cea, anche con il turbamento de' popoli e la strage del V. R. abborrivano di entrare in questa via, nella quale sarebbe stata la salvezza de' delinquenti e complici, e l'oppressione del feroce soldato che conculcava tutta la nazione.

Dopo la promulgazione dell'editto contro il Cea se non si trovò alcun traditore, furono però non pochi tra' suoi fautori che si ritirarono, o richiamati dalle madri, dalle spose e da' figli, od offesi della ostinatissima di lui ripugnanza a tentare i gran colpi, a' quali era stato esortato. Ma da nessuno degli ozieresi rimase abbandonato il proscritto, i quali al contrario più prossimamente se gli strinsero intorno promettendosi ligi al suo volere, e preparati alla sua difesa contro qualunque persona senza eccezione di sorta. E quali si professarono tali si provarono. Indarno il Sangermano minacciollì, che invaderebbe il loro paese, saccheggerebbe e distruggerebbe le case, e avrebbe fatta contro loro una guerra a ferro e a fuoco, se non avessero consegnato il Marchese; perché essi udivano da' banditori promulgarsi quelle comminazioni come se non si parlasse a loro. Indarno mandava i suoi commessarii con grandi schiere per effettuare le sue vendette; perché essi sopra la sponda destra del Termo ordinatamente dispostivi ed appoggiati all'armi aspettavano che gli aggressori venissero al guado: i quali però ben conoscendo con che sorta d'uomini avessero a fare, non prima li vedevano che si ripiegavano su' loro passi.

Tuttavolta non soffrendo il Cea che quei popolani fossero dall'atrocissimo V. R. guardati con tant'odio, e, se lo potesse mai fare, vessati od oppressi, congedavasi da essi per ritirarsi ne' boschi di Montenero; sebbene non potesse ricusare che molti di quei popolani lo seguissero. In quei salti lo accoglieva in luogo sicurissimo Ludovico Rizzo, cavalier tempiese, nelle rovine dell'antico castello di Orgari, intorno al

quale radunandosi tutti i banditi della Gallura e tutte le più forti squadriglie del Logudoro, si formava un campo di guerra, che anche un grosso esercito disciplinato avrebbe temuto di assalire.

Un'altra volta il V. R. tentò se potesse assottigliare quella grossa e terribil brigata, che se il Cea volesse oltrepassar i confini entro i quali finallora si conteneva, avrebbe potuto dissipare le masnade de' suoi commessarii, atterrar gli ostacoli, e venir sulla capitale. Furono alcuni che arrivarono all'accampamento e sparsero molti esemplari dell'indulto promesso a chi si ritirasse a sua casa; ma nessuno prestò fede perché pensavano, che non potendo essere presi con la forza, si volessero cogliere ne' lacci della perfidia.

Non essendo venuto alcun effetto da questo tentativo, il Sangermano deliberava di adoperar le armi, e ordinava a Simone Soro, che tra gli altri commessarii avea maggior fama di accortezza e valore, che raccolte tutte le milizie del Logudoro, andasse ad assalire il campo de' proscritti e dissipasse quell'attrupamento. Questi obbedì, chiamò intorno a sé tutti i coscritti della provincia, cavalcò sino ad Orgari; ma giunto sotto le rupi dove sedeva il Cea con le sue genti, temendo che queste non gli piombassero sopra nell'impeto del furore, si rivolse precipitosamente indietro, e corse sino ad Ozieri.

Il Soro che non osava dar molestia a' popolani per la loro devozione al Cea si volse a vessare i frati cappuccini per l'ospitalità che gli aveano data, ed invadendo il convento penetrò nelle cellette già abitate dal proscritto. Vi erano ancora i suoi bauli, e aperti gli offrirono tutta la corrispondenza de' congiurati di Cagliari e degli altri suoi amici e fautori. La notizia di quest'invenzione fe' lampeggiare nell'oscura faccia del feroce Sangermano un riso infernale. Venne a molti una inopinata disgrazia, e quanto il dolore, tanto fu lo stupore in quelli che eransi dimenticati di ciò che avean già scritto confidenzialmente.

Il V. R. che avea notati di codardia gli altri commessarii che si eran tenuti da assalire il Cea in Ozieri, cominciò a disprezzare anche il Soro, e non volendo più a lungo soffrire che il proscritto stessegli incontro impavidamente e minacciosamente egli stesso si accingeva all'impresa, e composto un numeroso esercito da' soldati stranieri pratici della guerra e da' miliziani di cavalleria e fanteria del Logudoro e degli altri dipartimenti del regno si avanzava fino a' piè di Montenero, promettendosi dare a regnicoli una prova della sua esperienza e virtù militare. Ma quando esplorò bene i luoghi, osservò la positura de' banditi, e intese dal loro contegno quali essi si dimostrerebbero se il comando del Cea li mandasse alla carica, senti nella immaginazione del pericolo mancar tutto il suo animo, e però cessando dalle minacce provava un'altra volta se potesse distaccare i banditi con la promessa d'un intero perdono, e persuader alcuno al tradimento con la proposta di grandi remunerazioni: ma da nessuno essendo ascoltate le sue parole tornossene indietro.

Non molto dopo che l'esercito vice-regio fu disciolto, il Cea congedava tutte le genti che gli eran

state intorno nel tempo del pericolo, e usciva con i suoi colleghi da Montenero. Egli si volse a Sassari e vi si occultò; gli altri mossero verso Cuglieri, e di là, lasciati il Brondo negli estremi aneliti della vita, partiti in sulla fine di settembre navigarono verso Alassio. Nel principio di novembre con permissione del Duca di Savoia entrarono in Nizza e vi erano accolti con grand'amore dal governatore della città e da' principali del paese.

Poco sicuro nel nascondiglio di Sassari, dove il V. R. avea molti soldati, partivene il Cea dopo tre mesi di soggiorno, e ritornato nelle selve di Montenero vedea un'altra volta attorniato da quelle stesse genti che l'aveano guardato contro le milizie del governo. Ivi ei ricevea le lettere di Aimerico, nelle quali eragli notificato il favore che egli e i compagni incontrarono ne' cittadini di Nizza, e l'animo benignissimo del Duca per le raccomandazioni del suo zio Antonio di Savoia; e rispondeva facendo consapevoli lui e i compagni della unanimità con che da tutti i sardi era biasimata la loro condotta, parendo indegnità e viltà che giovani e robusti si fossero evasi abbandonando un debil vegliando fra' disagi d'una vita silvestre e nei pericoli di una incessante persecuzione e di frequenti insidie; e quindi li esortava perché provvedessero alla sorte comune, e ritornando senza dilazione conducessero seco uomini di coraggio e ben armati, i quali con i suoi seguaci vallesero a qualche impresa contro il crudelissimo V. R.

Queste parole non furono inefficaci. Aimerico si rianimò, e mandava in Genova e in Sanremo il Cao e il Portugues perché da' Corsi, che la repubblica avea chiamato per la guerra contro il duca di Savoia, assoldassero qualche schiera. L'assoldarono e si prepararono a ritornar nell'isola; se non che furono i loro disegni disturbati dalle due galere che il V. R. mandò in crociera nelle acque settentrionali dell'isola; e senza questo erano i lor animi sospesi per non sapere in quale parte il Cea si trovasse.

Nell'anno 1670 addì 14 gennajo i paesi di Cuglieri e di Escano, contenuti nel marchesato di Settefonti già confiscato alla Sattrilla, si vendeano dal V. R. in libero e franco allodio.

Il Cea sempre inseguito da' commessarii continuava a vagare nelle montagne più aspre del Logudoro e della Gallura sostenendo i disagi della durissima vita nella speranza di un prossimo favorevole rivolgimento o per le forze che i suoi complici condurrebbero dall'Italia, o per la potenza de' suoi fautori nella capitale. Ma cadeva di animo quando ebbe notizia dell'infortunio del marchese di Monteleone, e della simultanea disgrazia de' conti di Sedilo, Montalbo e Villamar, i quali come consenzienti in molte cose a' congiurati erano sostenuti e mandati in Spagna; e disperò del tutto, quando seppe che Aimerico avea abbandonato il pensiero di riunirsi a lui, rafforzarlo con alcune schiere d'uomini usi a battaglie. Pertanto deliberò di uscire da mezzo a tante angustie, e ringraziati quelli che lo aveano generosamente difeso in molti incontri, e dimostratagli una fede meravigliosa, in sulla fine di maggio si trasferiva in Corsica, ed indi in Genova,

dove nell'estremo giugno volgeasi verso Nizza tra' suoi compagni e quei benevoli cittadini.

I proscritti viveano sicuri nell'ospitalità del duca di Savoia; ma il loro cuore non era tranquillo nell'angosciosa memoria del delitto, e nell'irrequieto desiderio delle loro famiglie e dell'antica sorte. A ritornarvi non erano a' lor passi che due vie, o di implorare la clemenza del Cattolico, o di invocare la protezione del Cristianissimo, offerendogli la Sardegna sotto certe condizioni: ma perché disperavano del perdono, consumarono la perfidia. L'iniziativa a questa nuova scelleraggine toccava ad Aimerico, il quale andato a trovare Ippolito, comandante di una squadra francese, ed espostigli gli avvenimenti della Sardegna, lo supplicò per sé e per i compagni, che loro conciliasse il Re e lo persuadesse ad accettarne l'offerta.

Il Sangermano avea già supplito a' bisogni ordinarii del regno ed alle straordinarie esigenze di quello stato di guerra con la sunnotata contribuzione; ma i ministri non credendo conveniente che si ripigliassero quelle forzate esazioni, lo consigliarono di rientrare nell'antico ordine, e domandare agli stamenti l'offerta del donativo. Si può ben intendere che un uomo del carattere di Sangermano non amava in nessun modo di trovarsi a fronte di tutti i rappresentanti della nazione, i quali in quella occasione solenne avrebbero potuto secondo il diritto rivedere le azioni di tutti i regii ufficiali, dolersi de' gravami, e per il loro sindaco notificare al Re quanto fossero oppressi dal suo luogotenente, e supplicarlo di porre un termine a' loro mali; però immaginava una novità che poteva parere un dettame di prudenza nelle attuali condizioni, perché in tanta esasperazione degli stamentari la radunanza de' medesimi in parlamento non producesse al governo nuovi incomodi, e non creasse nuove implicazioni; e per lettere particolari domandava agli stamenti questo solo, che votassero per il donativo.

Dunque per ordine suo quei pochissimi dello stamento militare che erano nella città di Cagliari, radunatisi confermarono la largizione di ottantamila scudi senza alcuna contraddizione. Lo stesso deliberavano i capitoli e i municipii, ai quali singolarmente egli avea scritto, né si udià riprodotta quella fatal condizione della privilegiata concessione a' regnicoli delle prelature e degli ufficii del regno. Né fu quella giustizia; ma perché gli animosi che avean sostenuta la proposizione del marchese Laconi, o eran esuli, o non furono chiamati, e solo gli uomini indifferenti o egoisti o adulatori sederon sulle panche della camera a deliberare.

Tra questi fatti Antonio Pedrassa, al quale era stata data autorità di inquire contro i complici del Marchese e suoi fautori, e di punire quanti trovasse aver partecipato nella congiura, creavasi dal V. R. governatore delle armi nelle due provincie, e procedendo con furore nella sua missione rendeva dolenti molte famiglie per que' loro che egli o strozzava o faceva deportare.

Un'eguale facoltà aveasi il barone Matteo Pilo-Boyl, se non che faceva miglior opera, che il Pedrassa, e perseguitando gli omicidi, grassatori, ladri e ogni altra genia di malviventi, rendea la sicurezza e tranquillità

a' popoli. Nella quale impresa egli adoperava il valore, e non mai venuto a patti con li scellerati a danno de' loro consimili, promise loro la impunità purché uccidessero o dessero a' tribunali qualche bandito meritevole di eguale o maggior pena. Allora e in altri tempi nell'impotenza di poter cogliere i delinquenti usavasi da' ministri regii, e di loro arbitrio come pare, di invitare gli inquisiti all'arresto di qualche altro criminoso offerendo in premio la libertà, e per comodità dell'opera concedendo a' medesimi divagare a volontà senza timore di essere arrestati. Assunto l'impegno un malvivente moveasi sulle tracce di qualche suo pari, e adoperando la malafede, il tradimento e gli altri mezzi più vili attirava nella rete colui che dovea dar al carnefice vittima per la sua vita e libertà. Presentavasi come amico, spesso si ponea per un simulato terrore sotto la sua protezione, giuravagli fede, e poi gittavasi sopra l'imprudente o addormentato, o ritirate le armi, facea cenno a' soldati e miliziani che lo assalissero. Quanta immoralità in questa maniera di sbrigarli de' malviventi se i più scellerati hanno spesso e con orrore rigettate simili proposte da persone del governo!! L'immoralità è detestabile in persone private; ma in quelle che sono preposte al comando de' popoli, e che devon curare i costumi, è veramente satanica.

Finalmente dopo le incessanti sollecitazioni del Sangermano, cui il desio della vendetta contro i principali della nazione, suoi personali nemici, faceva inquietissimo, i ministri decretavano il castigo de' medesimi per la loro complicità coi proscritti; ed il temuto fulmine venne dall'aula del Re sopra i loro capi con grande spavento de' popoli. Il Cervellon, che avea già presieduto nel regno a tutto il governo, gittavasi nelle prigioni di stato entro la torre dell'elefante, e poi deportavasi in Orano, e lo Zonza general comandante delle milizie logudoresi condotto da Sassari in Cagliari incatenato rinchiudevasi nella comun carcere di s. Brancazio, e quindi imposto sopra una nave era portato a perpetuo confino nella stessa colonia africana in compagnia del suo concittadino Francesco Cao, uditore della sala criminale nella regia ruota. Ma non più tristamente furono gli animi scossi, quanto al comando intimato all'arcivescovo di Cagliari, Pietro Vico, di avviarsi direttamente e senza indugio nella penisola alla real città, e per la partenza forzata del vescovo Brunengo a Toledo a soggiornarvi finché fosse piaciuto al governo. Tra le clamorose esecuzioni un grandissimo numero di altri cittadini così dell'ordine civile, come dell'uno e dell'altro clero, o per sospetto di consensione co' congiurati, o per parole di lamento contro le atrocità e iniquità del V. R. eran cacciati in esilio per diverse parti.

Ormai l'animo crudele e iniquitoso di costui a tutti patentissimo avea provocato contro sé anche l'odio di quelli che desideravano esercitata in tutto rigore la giustizia. Basti questo solo argomento, che deduciamo dalle vere parole del vescovo di Ampurias nel prossimo parlamento, il quale ebbe altamente a dolersi perché nell'angustissima piazza del Castellaragonese si fossero lasciati appesi i cadaveri de' dannati, e

loro quarti, come diceano, avessero con intollerabile fetore viziato l'aria.

E i miseri che per sua sentenza si davano alla morte, come quelli che si cacciavano in esilio, non tutti erano rei: egli però li credea tali quali qualche spione glieli rappresentasse, senza prendersi gran cura di verificare se era vera la colpa, o tanto grande quanto si pretendea. A questi mali venne in cumulo la sterilità, e quindi la carestia, e non fu alcuna regione, donde non suonassero alti e miserabili gemiti.

Veniva l'ora del destino de' proscritti, e adducevasi dall'arte infame d'un traditore. Giacomo Alivesi, uomo di quell'animo maligno e vile, che potesti intendere da quello che ti occorse detto a suo conto, ordinava una pessima frode, e basti il dire che essa meritava l'approvazione del Sangermano. Fingendosi l'antico capo-squadriglia in odio a costui, e per facilitarne la credenza dicendosi fuggitivo dall'isola e incarcerato in Napoli, si facea riputare suo nemico cordiale, e andato in Roma a trovarvi il Cao così poteva illuderlo, che invase nella più confidenziale intimità, e poté accompagnarlo a Livorno, ed indi a Corsica. Colà chiamati da costui convenivano il Cea e l'Aimerico, poco dopo anche il Portugues reduce da Costantinopoli sulla flotta francese; ed avendo avuto promessa dall'Alivesi una gran comitiva di armati per correre sopra la capitale e opprimervi il tiranno, lo accoglievano giurato nell'alleanza. Condotte le cose a tal punto, non si volle frapporre alcun indugio all'impresa, e lui partito al porto d'Ischia per conferire col capo delle squadriglie Gavino Delitala, gli ingannati navigarono al luogo dell'appuntamento, nel porto di Vignola.

L'Alivesi non tardò a raggiungerveli, e dopo poche miglia di corso sbarcò con essi in sull'Isola Rossa, presso la quale, come in suo arcano senso affermava, doveano riunirsi gli uomini della sua fazione. Alcune barchette con eletti sicari erano pronte in un recesso del prossimo littorale per vogare sullo scoglio e compire la perfidia. Venne la notte, si cenò lietamente presso a un capannello, si ragionò del terrore del V. R. nella inopinata guerra che era per destarsi, e quindi sentendo tutti il bisogno del riposo si sdrajarono. A un segno dell'Alivesi il Delitala che a piccol tratto tenea sull'onda sospesi i remi, li fe' dare nell'acqua, e saltando sull'arena col nudo brando si appressò con i satelliti, dove gli incauti giaceano nel primo sonno, e disposti que' vili per ritenere i proscritti sotto i colpi, se si risvegliassero, fece un'opera più infame, che quella del carnefice, mozzando il capo all'Aimerico, al Cao ed al Portugues, dopo averli ignavamente punti nel core, e giunto al Cea tenne la mano e gli negò la morte.

In sull'alba arrivava il Rizzo presso l'isoletta, traghettava le poche acque interfluenti co' principali della sua masnada, e ponendo i piè sull'isoletta fremé vedendo sull'arene i tronchi sanguinosi de' tre cavalieri. Senz'altro intese il tradimento operato, e ritornando sul lido movea con tutti i suoi se potesse raggiungere il Cea; ma quegli sgherri avean precipitato i passi. Il Rizzo ebbe danno da tanta sua devozione al proscritto; perché il Sangermano così lo circonvenne



con le insidie, che finalmente lo colse e dannato alla deportazione in sulle terre africane.

Preceduto il prigioniero da tre teschi sulle piche giungeva in Sassari, e il giorno dopo era con essi esposto sopra il palco dell'ignominia nella piazza di s. Catterina, pubblicando i banditori con continuo gridamento i nomi, il delitto, la pena.

Un gran dolore faceva mesti i cittadini alla rea disgrazia di quel vecchio, e l'unanime indegnazione fremea contro l'Alivesi, che tutti apertamente esecravano pessimo de' più tristi, e abbiuravano indegnissimo disonore della loro città.

L'infelice tradito usciva quindi da Sassari, e conducevasi in Alghero a una simile ignominiosa esposizione sotto il cospetto di quei cittadini, nel cor dei quali quanta era la pietà della di lui sventura, tanto era l'orrore per il vile suo Giuda.

Egli, che non molti mesi prima accoglievasi in quelle due città quasi trionfalmente, seppe sostenere in una ammirabile serenità la funestissima vece, e rassegnato e forte subiva nella capitale del regno la sua sentenza con quella grandezza d'animo che si ha dalla fede, e moriva cristianamente tra le lagrime de' suoi cittadini e il dolore universale di tutti i sardi.

Vendicata la morte del Camarassa nell'indicate maniere per mezzo dell'Alivesi, non si vergognò l'uom nequissimo di domandar la mercede della perfidia, e il Sangermano d'investirlo de' feudi del tradito. A un atto così immorale surse il grido della universale indegnazione, i baroni non soffrendo disonorato l'ordine loro con la intrusione d'un infame e codardo, gli uomini delle classi inferiori iratamente riguardando sopra la loro sorte uno che sarebbe rifiutato dalla più rea marmaglia, e i coloni del marchesato del Cea protestando che non mai riconoscerebbero loro signore un soggetto tanto detestabile. In tanta consensione di odii l'abbominato non gittò l'infame prezzo, ma volle combinatagli la moneta.

Anche il Delitala, amico certamente degno dell'Alivesi, domandò ed ebbe pagato il suo servizio di manigoldo e di assassino, che sostenne sotto gli ordini di colui.

Nella primavera del 1674 il V. R. marchese De Los Veles accompagnato da' miliziani della cavalleria cagliaritana visitava il Logudoro e la Gallura. La credulità del predecessore alle delazioni degli uomini più abbietti, che soli tra una nazione di vivissimo sentimento d'onore sapean fare questa vil polizia, e la di lui precipitazione a' castighi più gravi, aveano oltremodo moltiplicato il numero de' banditi, sì che rarissimi osavano viaggiare, e più rari passavan illeso; e volendo il Veles porre un fine alle infestazioni delle vie pubbliche e de' paesi, rivolgevasi al barone Pilo-Boyl, e nominandolo suo *Alternos* con autorità proconsolare gli

commise di far un'altra volta l'impresa, che avea già fatta sotto altri Viceré, e toglier di mezzo e annichilare i malfattori. Questa nomina sparse il terrore tra' facinorosi, che conosceano la pessima sorte in cui erano dalle arme sue irresistibilmente sospinte le più terribili squadriglie. Incalzati dall'uom prode, altri caddero morti ne' conflitti, altri furono presi negli agguati, altri a' quali era mal fida ogni stazione nell'isola volarono alla Corsica, e in breve cessato ogni pericolo, svanì da' popoli e da' viandanti ogni timore. Il virtuoso assicuratore de' popoli sdegnò ogni remunerazione, e ricompensava del suo i valorosi suoi vassalli che lo aveano assistito nell'opera arrischiatissima.

Nell'anno 1677 addì 26 gennajo si convocarono gli ordini della nazione in general parlamento per il primo di aprile.

Finora non avendo il gabinetto voluto far onore alle promesse del Re ne' comizii del Lemos, e continuandosi a conferire agli stranieri gli ufficii che spettavano ai regnicoli con l'iniquità della prepotenza, e con il più manifesto disprezzo della nazione, tutti unanimi gli stamentarii deliberarono supplicare la nomina di uomini nati nel regno alle dignità e cariche di giustizia, di finanza, di milizia; o se piacesse al Re che in alcuni ministerii operassero uomini di altri suoi regni, in compenso nominasse i sardi ad impieghi di egual onore ed emolumento nelle altre parti della monarchia; e che dovendosi i beneficii pontificali secondo i decreti del Papa conferirsi a' sardi, riservata al Re la podestà di alternare i nazionali agli stranieri, si togliesse questa riserva, e fossero tutte e sempre conferite a' regnicoli le prelature. Domandavasi poi in altri capitoli queste cose principali; si richiamassero da Cagliari e da Alghero i presidiarii forestieri, perché finalmente quei cittadini non più poteano sopportare la loro insana licenza, ed egli sembrerebbe dubitare della fedeltà de' popoli; da ultimo che a' conti di Sedilo, Villamar, Monteleone, Montalbo, a Girolamo Zona, e a Ludovico Rizzo, e ad alcuni altri fosse fatta grazia di ritornare dalla terra dell'esilio in seno alle desolate loro famiglie.

Era ne' comizii dell'Avellano suscitata una lite tra il sindaco d'Oristano e i procuratori di Sassari e d'Alghero sopra la precedenza, la quale allora mal composta con la solita formola – *Stiasi alla consuetudine* – si risuscitò più clamorosa in questo parlamento. Instava l'oristanese perché potesse sedere secondo al sindaco della dominante; e avvalorava sue pretensioni portando ragione dell'ambita preferenza la innegabile maggior antichità e gloria della sua città, verso Sassari ed Alghero: già che Sassari nel principio del secolo XIII era niente più che una villa; e tale allora, e molto dopo, era anche Alghero.<sup>14</sup> Ma un'altra volta davasi la stessa risposta dal presidente, il quale non pertanto

14. La prima menzione che finora ci venne fatto trovar di Sassari è sotto l'anno 1202 nell'istromento stipulato in Vercelli addì 25 luglio in occasione del matrimonio di Bonifacio marchesino di Saluzzo con Maria figlia di Comita giudice di Torre, e concluso per opera di Nicolò Doria e di Nicolò di

Alessandria; nel quale istromento Manfredo II soprannominato *Punasio*, padre di Bonifacio, obbligava a favor della sposa, sua nuora, per la restituzione della dote consistente in tre mila lire genovesi, alcune sue castella ecc., e costituiva alla medesima per contradote la somma di lire mille, aggiuntivi

prende l'allegazione del reclamante per sottoporla alla considerazione del Re.

In questa sessione il sindaco d'Alghero porgea lamenti del disertamento della città, del nessun commercio interno ed esterno, e della troppo ristretta circoscrizione del contado; e doleasi poscia dell'avarizia de' ministri del regio patrimonio, per le cui concussioni già da alcuni anni non erano ritornati in quel mare molti raccoglitori di corallo. Alle quali supposizioni, per far ben intendere quanta fosse la povertà de' suoi cittadini, soggiungeva la supplica perché essi nel seguente decennio si esimessero dal pagamento del donativo e da ogni altra contribuzione.

L'altra petizione presentata dallo stesso deputato era perché le altre torri già disegnate nel litorale di quella città si effettuassero. I barbareschi frequentavano il Portoconte, e uscendo in sulla terra a caccia de' pastori e contadini, che si trovassero o ai lavori agrari o alla custodia del bestiame nelle prossime regioni, riducevano per le quotidiane sottrazioni a più pochi gli abitatori. Il Sangermano avendo visitato il luogo, vide che con una torre eretta in tal punto dove potesse l'artiglieria proibir l'ancoraggio e lo sbarco agli infedeli, men facile sarebbe a' medesimi la depredazione delle greggie e degli armenti, e la cattura degli uomini; e questo propugnacolo, che allora era stato ordinato, non essendosi finora incominciato, si domandava provvedesse il governo perché senz'altro indugio fosse costruito e armato all'uopo.

alcuni altri patti, e questo tra gli altri, che dove lo sposo venisse a morire prima della sposa, dovesse questa ricondursi o da lui (Manfredo), o da' suoi uomini in Sardegna nella giudicatura torrìtana e nella villa che diceano *Sacer*, o in Bosa. Ne trascriverò un articolo in grazia di quelli che non possono leggere il diploma riferito dal Muletto nelle Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città ed a' marchesi di Saluzzo = *Si autem contingeret quod Bonifacius filius Manfredi de Saluciis decederet priusquam dicta MARIA absque filiis ab ea susceptis, dominus Manfredus per se vel suos homines de terra sua, teneretur dictam MARIAM reducere in Sardiniam in Judicatura Turresana in villa, quae dicitur SACER vel in Bosa, infra annum quo Bonifacius decederet, cum pecunia sibi in dote data, sicut III mille lir. jan., et honorifice eam tenere dum in terra fuerit ut TANTAM DOMINAM DECET, bonafide et sine fraude: similiter si dicta MARIA moreretur sine filiis a domino Bonifacio susceptis, dominus Manfredus et ejus heredes ... teneantur praedictam pecuniam reddere praefato Judici Turritano vel suis heredibus in Sardiniam infra annum, quo ipsa migraret et seculo, et in praedictis villis, in Sacer vel in Bosa, nisi ipsa exinde daret, vel judicaret usque mille libras pro anima sua superius nominatae dotis.*

Qui forse è luogo ad una necessaria rettificazione d'una inesattezza occorsa nella storia de' Giudici del Logudoro. Quell'Agnese, che sotto l'anno 1218, dove parlasi di Mariano, fu detta figlia del marchese Guglielmo di Cagliari deve riconoscersi sorella di Bonifacio e quindi figlia del marchese di Saluzzo, Manfredo II. Ed a certissima prova di ciò leggesi in alcune vecchie pergamene conservate negli archivi del monistero di Riffreddo, e particolarmente in un contratto di acquisto degli 11 gennajo 1220 (quando morto Mariano essa era ritornata nella casa paterna) *in manibus dominae Agnetis uxoris quondam domini Judicis Turritani de Sardinea.* Questa data giova

Dopo tanta tempesta d'ira e di vendetta rasserenandosi il Re, i cuori più mesti sentirono i raggi e l'influsso della clemenza e benignità, e si consolarono vedendo reduci dall'esilio i conti di Sedilo e di Montalbo, e udendo disciolti dalla interdizione della patria quel di Villamar e l'altro di Monte Leone, che con molta lode di valore militavano allora ne' regii eserciti, uno nella Catalogna, l'altro nelle Fiandre. I soli parenti dello Zonza, del Cervellon e del Rizzo non si rallegrarono, perché costui era già morto in Orano, e gli altri due erano troppo temuti dal governo. Con quegli uomini insigni altri e non pochi furono favorevolmente riguardati dal Sovrano, ed ebbero tolta o diminuita la pena, tra' quali nomineremo il Cao, che restituivasi in piena libertà, comeché non avesse concesso di rientrare nel regio consiglio, e Ansaldo, altro cittadino di Sassari, cui si permetteva di soggiornare in qualunque altra parte della monarchia, sola eccettuata la Sardegna.

Il ricensimento generale della nazione dava in questo parlamento famiglie sessantaquattromila novecentosessantacinque nelle quali si contenevano anime non più che ducentotrentamila. E questo numero presto e di molto assottigliavasi per nuove sventure.

L'anno 1680 veniva infaustissimo alla Sardegna, nel quale fu tanta la sterilità de' campi, tanta la carestia dell'annona, e nell'inedia, nel nutrimento e nella susseguita insalubre epidemia tanta la mortalità, che non più aveano altra volta patito i popoli. Pareva che in

pure a determinar con precisione il tempo in cui cominciò suo regno Barisone; perché se Mariano era vivo addì 19 settembre 1219, e più non l'era addì 11 gennajo 1220, dunque il suo figlio subentrava nel governo poco dopo il settembre.

Mi si permetta poi di soggiungere che non fu questa la prima volta che i principi sardi di Logudoro facessero alleanza con la casa de' marchesi del Guasto; perché quella Leonora moglie di Manfredo, primo marchese di Saluzzo, la quale dal più antico scrittore delle cose di Saluzzo, Gioffredo della Chiesa, si notava *figliola de Judich conte de la Torre Arborea, qual è in Spania et che era nepota del re di Spagna* deve tenersi figlia d'un giudice di Torre-Arborea.

Ignorando il prenomato storiografo che i principi sardi erano appellati e si intitolavano più spesso Giudici, che Re; né conoscendo che le regioni di Torre e di Arborea erano due grandi provincie della Sardegna, le quali talvolta erano amministrate da uno stesso principe, accadea però che indicasse in Ispagna, dove non sono mai state *Torre e Arborea*. Le poche sue cognizioni geografiche e storiche de' paesi lontani dal suo è pur ben manifesta nell'aver supposto la monarchia di Spagna già costituita nel principio del secolo XII, quando è certo che non prima elevossi il trono ispanico, che volgesse alla sua fine il secolo XV. Del resto io non esiterei a credere che quella Leonora potesse esser nipote del Re di Aragona, se la moglie del giudice di Torre-Arborea poteva ben essere figlia del medesimo, non ignorando chi sa vedere negli antichi secoli della Sardegna che era gran commercio tra' sardi e catalani, e che alcune giudicesse erano venute dalla Catalogna. Ritornando adesso sull'oggetto della notazione ripeterò relativamente ad Alghero quello che già scrissi a suo luogo: che gli abitanti di quella terra, che continuossi a dir villa anche dopo che per le fortificazioni diventò la seconda piazza militare del regno, solo nel secolo XVI ottenevano i diritti di municipio.

questo secolo la nazione dovesse fatalmente perire per le molte e grandi sventure, che incessantemente una all'altra sopravvenivano; invasioni di francesi e ottomani, devastazione de' campi per quanti anni durò la generazione delle cavallette africane, la pestilenza, e frequentissime prima e dopo di questi infortunii le inimicizie e guerre private, le scorrerie e gli assalti di feroci e ladre squadriglie, sedizioni clamorose, pugne accanite, stragi miserande, vendette orrende, supplizii atrocissimi, penurie gravissime, influenze morbifiche di gran perniciose, monopoli tirannici, difficoltà di commerci, estrema indigenza, perpetue incursioni de' barbareschi a distruzione, strage e schiavitù, concussioni de' ministri regii, ladronecci, grassazioni, falsificazioni e riduzioni di monete, angherie, estorsioni e vessazioni baronali. In qual altra terra riboccarono da più maligno destino mali di più sorta e peggiori? Qual altra gente patì maggiori o eguali sventure, o ebbe così ostinatamente contraria la sorte?

Nel 1681 per novella e peggior infecondità de' frugiferi campi così ingraddò la penuria e l'epidemia, che una più dura fame non fu mai patita da assediati indomabili, e men funesta fu stimata la pestilenza de' cinque anni.

Nel paragone de' morti in cotesta carestia ed epidemia, e di quelli che consumò il contagio, risultava un numero di morti molto maggiore in questi due anni, che ne' cinque. Cagliari, che meno patì per la provvidenza de' suoi consoli, restava diminuita della terza parte de' suoi abitatori; le altre città ebbero più deplorabili detrimenti, e in Bosa fatta la proporzione più che altrove sentissi la grandezza dell'infortunio. E se tanto si patì in luoghi marittimi, e comparativamente più ricchi; che dovrem pensare essere stato in paesi mediterranei, e tra popoli meschini e difettivi de' necessari mezzi? Fatto un calcolo prudenziale sopra i certissimi dati che avemmo, si può tenere che la popolazione di tutta l'isola fosse ridotta a circa anime centosessantaquattromila!!

Altri mali premevano i superstiti. In quell'incredibile depauperamento instavano spietatamente gli esattori regii per le quote del donativo, e i feudatarii per i loro diritti. E in cotanto vessamento non so se sia stata maggiore o la iniquità o la immanità, o la demenza. Era iniquità, che quanto riscuoteasi prima da un numero maggiore di vassalli e contribuenti, altrettanto poscia si domandasse a' pochissimi che erano rimasti, e non aveano avuto incremento nelle fortune: era un'immanità che alle infelici famiglie si rapissero le scarse provviste, che assicuravano la sussistenza a' figli, e si togliesse dalle malfornite abitazioni e il deschetto dove divideasi tra' molti un piccol pane nero, e il letto in cui riposare e le poche vestimenta della festa: ed era una demenza in rapire all'infelice colono i due tori e l'aratro, e così metterlo nell'impotenza di poter produrre con la benedizione di Dio sufficientemente a' suoi bisogni ed agli obblighi.

Nel 1682 avendo la penuria de' due anni superiori consigliato molti a' furti, alle rapine ed alle grassazioni, e questi diffidando con ragione della giustizia, erano

tutte le contrade, e più che altre quelle del Logudoro, corse da grosse squadriglie, i passeggeri depredati nelle vie pubbliche, e quelli che avean fama di ricchezza assaliti nella notte e persuasi con l'argomento del pugnale ad aprire i forzieri, od a mostrare il luogo dove avean sepolto o altrimenti nascosto i loro tesori. Il V. R. De Angulo, arcivescovo di Cagliari, non avendo potenza a comprimere quei ladri, e volendo sollevare dal timore ed esimer dal danno gli uomini onesti, volgeasi al Pilo-Boyl, ed investendolo di sua autorità lo invitava ad uscire in campagna e distruggere quei ribaldi. Il Boyl sebbene molto avanzato in età, e sebbene molto danneggiato nelle sue proprietà dalla vendetta degli irritati parenti de' malfattori, che nelle altre sue campagne aveva oppresso, non si trattenea né dal pensiero de' disagi e pericoli, a' quali si esporrebbe, né dalla previsione de' nuovi danni che diminuirebbero la sua fortuna, e cominciò la guerra. Furono molti conflitti e frequenti stragi; e i banditi vedendo non potere, né pur quando congiungevano le forze, resistere al valoroso e felice loro persecutore s'intanarono ne' boschi più silvestri o evasero dal regno.

Nell'anno 1688 addì 6 gennajo aprivasi il soglio, e si auspicavano le azioni parlamentari. In questa sessione deliberarono gli stamentarii di domandare e domandarono un altro seggio a' sardi nel supremo consiglio di Aragona così per ottenere con più certezza i fini intenti, come per evitare le ingiurie della parzialità; giacché quando eravi reggente Francesco Vico si ebbero i cagliaritari a dolersi perché in tutte le cose avesse egli favorito i suoi cittadini sassaresi e posposti i cagliaritari; e quando poi era in tal dignità il Castelvì ne furono scontenti i sassaresi perché troppo favorevole a' suoi cagliaritari e negligente delle cose de' sassaresi. Dopo la qual supplica la quale par dettata da persone che amavano vedere equabilmente trattati i sardi da chi sedea in quella augusta camera patrono e procuratore di tutti, e non di quelli solamente ai quali appartenessero per nascita, indefessi i rappresentanti nella insistenza tornarono ad inculcare il diritto della nazione perché a tutti gli ufficii delle molteplici amministrazioni fossero nominati i nativi. Perché, ragionavano i medesimi, se gli altri regni della monarchia hanno il privilegio che soli i rispettivi regnicoli sorgano alle maggiori dignità, e siano nominati a tutti gli ufficii, il regno sardo non avrà un egual privilegio? Mancarono per avventura uomini idonei? Ma nessun uom di senno osò proferire tanta stoltezza massime dopo che per la istituzione di due università nel regno si diffusero ampiamente i lumi, e furono coltivate le menti a frutti degni dell'alta loro potenza. Sarebbe stato che quanti furono impiegati abbiano disservito il Re? Ma una tal accusa sarebbe confutata dalle onorevolissime testimonianze che del reale gradimento alla loro opera diedero i sovrani, e da' premi che conferirono a' loro meriti. Dunque perché i nazionali sono trascurati: e sopra questo perché si accresce a questa ingiustizia l'altra ingiuria di proferire agli uomini degnissimi, che ha la nazione, uomini di nessuna virtù di nessun talento, per

l'imprudenza ed avarizia dei quali le cose sarde cadero e giacciono tanto basse?

Nelle petizioni particolari de' logudoresi non ve n'ha alcuna considerabile, se pur tale non stimasi quella che fu fatta a nome dell'Arcivescovo torrense e suo capitolo per la immunità dell'esportazione di dieci mila starelli di grano, perché con la somma di quei diritti si potesse finir l'edificio della cattedrale. Allora i canonici uffiziarono nella chiesa della Santa-Croce.

Nella revisione del focaggio, che fecesi in questo parlamento, si trovarono ne' centotré paesi del Logudoro famiglie 16357, che aveano nel sesso migliore persone 27188, nell'altro 29443. Nella città della provincia era la popolazione nel numero e nella distinzione seguente:

	<i>Famiglie</i>	<i>Maschi</i>	<i>Femmine</i>
In Sassari	2271	3799	4604
Alghero	623	1605	1550
Bosa	880	1377	1646
Castellaragonese	341	549	622

Spicca l'eccedenza delle donne sopra gli uomini, e mentre non ne appare la ragione, però io stimo conveniente di significarla. Comeché vedasi spesso il numero di quelle sorpassare il numero di questi, tuttavolta la differenza è tanto piccola da essere trascurata. Dunque supposto che le risultanze della generazione siano allora state quali ora sono, si può dall'eccesso sovrannotato intendere quanto sangue si versasse nelle perpetue guerre private, e nelle particolari quotidiane vendite. E dovresti stimare molto maggior, che non si appaja, la strage, se considerassi che in questi tempi dopo la gran mortalità del 1680-81 confluiva dall'estero un gran numero di avventurieri, e che pochi venivano con le loro donne.

Nell'anno 1698 si apriva il parlamento del presidente Montellano con la lettura delle lettere del Re.

Gli stamenti con le loro perpetue istanze contro le inique massime politiche del gabinetto di Madrid cominciando ad essere troppo gravi e molesti a' ministri, era per ispirazione di questi proposto dal reggente la real cancelleria del regno, che si vuotasse il donativo per un ventennio pretesendo astutamente sopra i veri suoi fini alcune ragioni di interesse pubblico, e di economia privata; perché diceva egli per ogni sessione vuolsi una somma eguale al donativo d'un anno, e dall'altra parte gl'intervenienti devon subire dispendi, incomodi, e detrimento nelle cose familiari, che si devono abbandonare per non pochi mesi. A che però non consentirono gli stamentarii ben intravedendo il vero suo animo e donde veniva quel consiglio.

Ne' capitoli de' tre stamenti erano queste cose principali; primieramente che i tre arcivescovadi con il vescovado d'Alghero si conferissero solamente a' nazionali; che le pensioni sopra i vescovadi e le due capitane della squadra del regno, si riservassero esclusivamente a' sardi originarii; che nelle risulterebbe e negli ufficii di giustizia, del regio patrimonio, e della milizia, si favorisse a' genovesi; che questi alternassero co' catalani, valentini

ed aragonesi, nella udienza della rota romana in quel posto, al quale il Re aveva il diritto di nominare, già che la Sardegna era una parte della monarchia aragonese; in secondo luogo che in ogni parte del regno fossero le misure secondo un unico campione; in terzo luogo che si togliesse la comminazione di quelle gravi pene con le quali si volean forzare i sardi a sostenere e condurre in carcere i loro parenti e domestici; e che essendo nella milizia non si obbligassero ad arrestare quelle persone che fossero loro propinque sino al terzo grado; finalmente che per i delitti de' mariti non si punissero le mogli con la carcere e con l'esilio.

Intenderà ciascuno da questi articoli la condotta de' ministri del Re verso il popolo sardo; la ostinazione in una ingiustizia, contro la quale da un secolo e mezzo, in circa quindici parlamenti, reclamavano i rappresentanti della nazione; la incuria a facilitare il commercio interno; la inumanità in comandare la soppressione de' sentimenti di natura; dopo tutto la iniquità tirannica nel punire gl'innocenti.

Ne' capitoli particolari occorrono degne di considerazione alcune supplicazioni:

Proponeva il sindaco di Sassari che l'ordine de' cavalieri non si accrescesse con tanta facilità; e ne adduceva buone ragioni; perché ritenendo l'usata maniera plebea e le vestimenta volgari non sapeano sostenere il decoro della classe; il che veramente era troppo ontoso alla dignità dell'antica nobiltà: perché per la esiguità del censo dovendo abitar ne' paesi, e non essendo soggetti alla giurisdizione ordinaria opprimevano i miseri e negavano le mercedi, sicuri di non esser obbligati, se que' popolani non poteano ricorrere ai regii tribunali nelle città; il che era contro la giustizia che doveasi a tutti senza rispetto di persone: che per il piccol prezzo, con cui potean comprare le lettere di nobiltà, erano essi cresciuti in tanto numero, che già, come potea vedersi osservando le panche della camera militare, costituivano la massima parte dello stamento; il che era un degradamento degli uomini generosi; come era un'indegnità che tra quelle persone savie e rispettabili per virtù si mescolassero uomini ignoranti e rozzi, e alcuni che ebbero accusa di ladronecci, altri che capitanoarono squadriglie, e tali altri che fecero resistenza a' ministri della giustizia; come parimenti gravemente esiziale alla nazione che prevalendo essi per numero di voti facessero cadere le proposizioni da persone prudenti e amanti del pubblico bene. In verità era quel sindaco uomo magnanimo che in modo così solenne assaliva quei villani addobbati a caricature, e ridevolmente superbi del titolo aggiunto al loro nome; e accusare i ministri del Re, i quali nella insaziabile loro avarizia commetteano una vergognosa baratteria vendendo tal cosa che non si può vendere, una decorazione, la quale sta bene alla sola superiorità della mente e alle virtù non comuni; e che riguardando solo le offerte che loro erano fatte, niente consideravano la qualità delle persone, che spesso dalla bassezza e dall'infamia volean esser portate nell'altezza gloriosa de' nobili; e né pur si davan pensiero di assicurarsi non fosse il prezzo che loro si porgea una parte de' furti, degli abigeati e degli assassinamenti.

Da ciò poi che si proponea dal deputato della città di Alghero può bene intendersi quanto fosse sbadato il governo a rimuovere il pericolo della pubblica sanità. Nessuno ignorava le già patite pestilenze introdotte in Alghero per l'avarizia de' governatori della piazza, i quali fatti benigni, per i doni, che riceversero, o spontaneamente offerti, o impudentemente domandati, aveano con manifesto abuso di loro autorità data libera pratica a navi provenienti da luoghi sospetti, o notoriamente infetti; e non pertanto non si era fatta alcuna ordinazione perché quei cupidissimi tesaurizzatori fossero contenuti. Però quegli supplicava si proibisse a' governatori di mandare i loro confidenti agli approdati, e dar loro licenza di sbarcare senza che né i consoli, né il vicario regio, avessero certezza di nessun pericolo a' cittadini nel commercio con gli ospiti.

Il procuratore de' lussurgiesi supplicava fossero alleviati i suoi committenti dal peso delle prestazioni, per cui erano già emigrate più di cento famiglie. E dopo queste petizioni non sarà inutile notificar la domanda, presentata dal procuratore del capitolo di Ampurias, che il Re mandasse in dono un diploma di cavalierato e nobiltà, il quale i canonici potessero vendere al maggior offerente, chiunque egli fosse, e col prezzo restaurare la cattedrale. Numerata la pecunia, scriveasi nello spazio bianco della formola il nome del compratore, e questi era senz'altro il Don ..., il signor cavaliere, Don ...!!!

Nella rinumerazione fattasi della famiglia sarda in questo parlamento si trovarono ne' 102 paesi del Logudoro famiglie 18285, e in esse maschi 31223, e femmine 33853; nelle città famiglie 4937, maschi 9893, femmine 11351.

Credendo far cosa grata a' lettori proporremo gli elementi delle somme rappresentate e insieme le giurisdizioni, nelle quali era sotto il governo spagnuolo divisa tutta la regione logudorese.

## CITTÀ DEL LOGUDORO

	<i>Famiglie</i>	<i>Maschi</i>	<i>Femmine</i>
In Sassari	2814	5544	6184
Alghero	974	2219	2582
Bosa	800	1459	1876
Castellargonese	349	671	709

## FEUDI MAGGIORI

*Incontrada del Montacuto*

I	Itiri Fustiabus	46	49	55
II	Ocier	938	1900	2118
III	Nughedu	281	327	543
IV	Bantina	32	38	55
V	Pattada	404	759	876
VI	Nule	215	230	291
VII	Osidda	67	86	102
VIII	Buddusò	254	466	467
IX	Alà	79	115	161
X	Tula	73	121	130
XI	Berchidda	182	418	413
XII	Oskeri	218	417	414

	<i>Contado di Goceano</i>	<i>Famiglie</i>	<i>Maschi</i>	<i>Femmine</i>
I	Benetutti	178	313	307
II	Orune	201	236	321
III	Illorai	165	242	241
IV	Esporlatu	46	69	74
V	Bortiocoro	16	23	26
VI	Burgos	28	29	42
VII	Bottidda	140	216	199
VIII	Bono	290	507	467
IX	Anela	49	53	73
X	Bultei	162	207	273

*Incontrada del Marghine*

I	Macomer	290	381	505
II	Borore	95	106	140
III	Duarchi	51	83	116
IV	Nuragugume	51	73	87
V	Bolothana	224	430	461
VI	Ley	14	18	21
VII	Silanus	110	192	180
VIII	Bortigali	148	248	242
IX	Birore	33	45	47
X	Mulargia	11	12	17

*Incontrada d'Anglona*

I	Nulvi	391	968	1092
II	Sedini	203	281	302
III	Bulzi	58	62	91
IV	Perfugas	106	132	158
V	Lairro	131	134	207
VI	Martis	166	251	265
VII	Claramonti	237	340	516
VIII	Bisarchio	6	15	14

*Planargia*

I	Tresnuraghes	201	380	414
II	Suni	157	185	240
III	Tinura	20	37	30
IV	Modolo	30	62	45
V	Magumadas	77	134	144
VI	Sagama	80	142	127
VII	Sindia	164	327	305

*Marchesato di Sietefuentes*

I	S. Lussurgiu	440	887	928
II	Flussio	101	182	181
III	Senariolo	71	138	128
IV	Cullari	600	1205	1269
V	Escano	147	310	270

*Marchesato di Orani*

I	Orani	575	1029	1110
II	Orotelli	207	268	300
III	Otana	125	142	167
IV	Sarule	224	393	447
V	Oniveri	33	61	60

<i>Baronia di Ploaghe</i>	<i>Famiglie</i>	<i>Maschi</i>	<i>Femmine</i>
I Ploaghe	248	464	485
II Florinas	240	593	569
III Codrongianos	104	295	304
IV Cargieghe	51	116	105
V S. Venero	17	35	37

*Marchesato di Toralba*

I Toralba	171	317	302
II Bunnannaro	194	245	298
III Burutta	61	115	124
IV Itiri Cannedu	492	862	890
V Uri	145	293	278

## FEUDI MINORI

*Incontrada di Bitti*

I Bitti	536	959	871
II Gorofai	146	214	225
III Onanì	41	85	69

*Incontrada di Costavalle*

I Bonorva	425	679	851
II Semestene	133	196	191
III Rebeccu	27	39	41

*Marchesato di Moras*

I Moras	215	368	402
II Ardara	56	84	96
III Lachesos	5	11	8

*Marchesato di Montemayor*

I Tiesi	387	902	759
II Keremule	82	135	142
III Bessude	70	104	125

*Contea di Monteleone*

I Villanova Montel.	379	566	702
II Romana	102	153	155
III Musellano	46	55	75

*Incontrada di Nuoro*

I Nuoro	601	936	1168
II Orgosolo	487	750	778
III Lolloi	13	15	20
IV Locoì (spopol.)	—	—	—

*Incontrada di Bonvei*

I Padria	178	269	279
II Mara	76	128	130

*Incontrada di Giave*

I Giave	192	245	298
II Cosseine	162	177	199

*Marchesato di Cea*

I Banari	82	117	116
II Siligo	139	204	203

<i>Romangia</i>	<i>Famiglie</i>	<i>Maschi</i>	<i>Femmine</i>
I Sorso	577	1070	1219
II Sennari	205	380	385

*Contea di S. Giorgio*

I Usini	148	191	212
II Tissi	63	99	101

## FEUDI MINIMI

I Potifigari	43	62	80
II Monti	67	131	118
III Ossi	140	190	229
IV Muros	42	55	57
V Borgo d'Osilo	563	1323	1340
VI Pozzomaggiore	353	500	540

Questo censimento tienesi molto prossimo al vero, perché fatto secondo i saggi suggerimenti del Montellano e da persone intelligenti e giuste.

Ne' turbamenti che avvennero nella monarchia spagnuola dopo la morte di Carlo II, la Sardegna rispettando i diritti di Filippo V, quietò, e avrebbe più lungamente in mezzo all'universale scompiglio riposato, se l'invidia degli onori del marchese Laconi non avesse consigliato il marchese Villassarò a procurarsi eguali distinzioni dal rivale del Borbone, e questa insana ambizione non lo avesse indotto a sedurre molti, e farli apostatare.

La congiura de' Villassorreschi, che tacitamente da alcuni anni fermentava nella capitale, quando nel 1708 fu prossima all'eruzione si cominciava a manifestare da alcuni non dubbii segni nell'altra estremità del regno, fra' galluresi. Voleano quelli una piazza militare, e non potendo aver Alghero, aprirono segrete pratiche per il Castellaragonese con Luca Manconi, il quale sperando miglior fortuna, promise sotto certe condizioni abbassare dalla torre l'antica bandiera, dalla porta il ponte, quando da' presentatisi partigiani dell'Austriaco udisse il *Chi viva?* e avrebbe fatto secondo la promessa, se scopertasi la frode non si fosse differita in altro tempo la sedizione.

Vincenzo Bacallar mandato con tutta autorità nelle provincie settentrionali del regno, conobbe già largamente diffusi i mali umori, e in Sassari, Alghero e Castellaragonese, moltissimi tra' nobili consenzienti co' congiurati di Cagliari, e prossimi a rinnegare il loro giuramento: però proponeva che il V. R. cogliesse di sorpresa, e mandasse rilegati in Francia i principali seduttori, mentr'egli nello stesso giorno, e in una istess'ora, assalirebbe nelle città del Logudoro quanti conosceva alienati dal re Filippo. Ma quegli essendo impotente di animo a colpi siffatti, la fazione austriaca si andò ingrossando tra' logudoresi, e la parte borbonica sempre più assottigliandosi.

Il Bacallar sapendo il V. R. assalito in Cagliari dalla flotta britannica, alleata dell'Austriaco, lo esortava perché, perdendo la capitale non perdesse l'animo, ma si affrettasse a Sassari presso lui, sperando di poter

conservare il regno se con Sassari potesse ritenere Alghero e Castellaragonese. Il fedele ufficiale avea già provveduto contro le macchinazioni de' Villassorreschi, e però istituito governatore in Castellaragonese Giuseppe Deo, uomo di inalterabile fede, e rafforzato in Alghero Michele Ruiz, devotissimo a Filippo, contro il governatore Bernardo Cespede, la cui propensione all'Austriaco era ben conosciuta.

Cagliari essendo stata vilmente ceduta, i traditori e i vincitori che prevedeano quanto maggiori difficoltà dovrebbero incontrare se il V. R. si unisse col Bacallar, lo circonvenero e ditennero nel suo palazzo; donde poco dopo con gli uomini, che erano stati più devoti a Filippo, e seppero persistere nella fede pur sotto le minacce de' trionfatori, lo mandarono in Ispagna.

Il Cifuentes sostituito nel governo dell'isola per gli austriaci, tentò sedurre i popoli del Logudoro e della Gallura, e presto li seducea per la studiosissima cooperazione de' numerosissimi fautori, che erano nelle città. Il governatore di Alghero come ebbe ricevute le di lui lettere non solo giurava la sua sottomissione, ma colti di repente, e legati, i fratelli Ruiz, Michele ed Antonio, capi della parte Filippesca, li faceva trasferire in Cagliari: e i Carleschi di Castellaragonese, riconoscendo l'autorità del nuovo governo, si sollevavano contro il governatore che tenea per il Borbone, e avendolo costretto a fuggirsene, si professavano sudditi dell'Austriaco. In Sassari non accadeva alcun movimento, perché il Bacallar vegliando sopra gli avversarii, e pronto con l'armi a cader loro addosso, li seppe ritenere nell'ordine; tuttavolta accortosi che dove fosse assalito, come aspettava di esserlo fra pochi giorni, non potrebbe, combattuto a un tempo dal nemico esterno ed interno, lungamente resistere, e farebbe inutilmente versare il sangue de' suoi fedeli, deliberò di cedere, e ritiratosi con i principali del suo partito a Portotorre, uscì subito nell'alto inverso la Spagna.

Non prima cessò la gravissima compressione degli animi, che si levassero con maravigliosa elasticità i partigiani dell'Austriaco. Forse il Bacallar e i suoi seguaci udiron tra il suon festivo delle campane e lo scoppiettio dell'armi da fuoco il rimbombante tuono degli evviva, con cui il popolo salutava il nuovo Re, corrispondendo al barone Francesco Boyl, il quale uscito in pubblico con la pomposa comitiva della sua famiglia e della numerosa aderenza, sopra ben bardati destrieri, primo intuonava gli onori a Carlo, e percorrendo le contrade della città con frequentissime acclamazioni annunziava il nuovo regno.

Vinto Filippo dalle preghiere di quelli, che per la fedeltà verso lui eran esuli dalla patria e spogliati di tutto, si determinò a tentare il riacquisto dell'isola.

Il suo partito che molto era debole nella Sardegna meridionale per l'assenza degli uomini più autorevoli e potenti, o fuggiti nel 1708, o cacciati poi in esilio dal Cifuentes, non pareva più forte nelle provincie settentrionali: imperocché, sebbene in Sassari gli fossero rimasti costantemente fedeli Pietro Amat barone di Sorso, Domenico Vico marchese di Soleminis, e Michele Olives marchese della Planargia, essi per la tenuità

delle fortune non poteano crescere di molte armi la lor clientela, e ristorare con fortuna la sua autorità nel Logudoro.

Non valendo quei signori a far da sé grand'opera, era necessario che Filippo mandasse molte soldatesche: se non che occupato nella penisola in sulla pericolosa lotta col rivale, non potea distaccare dal suo esercito quante schiere domandava la probabilità della vittoria; e dovea ristringer l'impresa alle sole regioni del Logudoro e della Gallura.

Queste deliberazioni non restarono conchiuse nella cognizione di quei soli che per necessità doveano parteciparne, ma trapelando si slargarono, sì perché nella segreteria del Re erano uomini perfidi, sì ancora perché gli ufficiali subalterni quanto più sciocchi, tanto più ciarlieri, le avean comunicate con persone consimilmente fatte. Per tali vie venuta al Cifuentes la notizia de' disegni e degli armamenti che si faceano ne' porti della Francia, questi, addì 26 marzo 1710, scrivendo al governatore del Logudoro, significavagli le novità, e invitavalo a preparar difese nelle marine del suo governo, e vegliar sull'armi finché soccorressero gli ammiragli d'Inghilterra e di Olanda, che avea invocati al prossimo pericolo; e il governatore secondando quei consigli poneva in allarme tutte le milizie logudoresi, e indicava i luoghi dove al primo avviso ciascun battaglione e squadrone dovessero accelerare e troverebbero i loro comandanti.

Compita finalmente la lentissima preparazione dell'impresa, e nella speranza che questa procedesse felicemente per favore dei popoli, nominatosi da Filippo al governo del regno il marchese Laconi, la squadra venne su' lidi sardi, portando tremila e cento uomini di sbarco, de' quali quattrocento sotto il comando del conte Castillo, che dovea andare in Terranuova, dove erano molti Filippeschi; ducento sotto Giuseppe Deo, che avrebbe tentato di sorprendere il Castellaragonese; e duemila cinquecento col nuovo V. R. e il Bacallar, che dovrebbero approdare in Portotorre, occupare Sassari e il Logudoro, e assediare Alghero.

Questa invasione, alla quale il tradimento de' ministri di Filippo avea posto tutti gli ostacoli, fu mal favorita dalla fortuna. Il conte di Castillo era costretto a cedere premuto intorno dalle armi britanniche e da' galluresi della contraria opinione comandati da Francesco Pes marchese di Villamarina, e da Giovanni Valentino conte di S. Martino; il Deo respingevasi dalle tempeste in Bonifacio; e il Laconi col Bacallar vedendosi perseguitati dalla flotta inglese, e sapendo l'infortunio di quei due capitani, stimarono miglior partito di ritornare in Genova, ed aspettarvi miglior tempo e nuovi sussidii. Ma le angustie, in cui trovavasi Filippo, non permisero di rinnovare il tentativo, e con gran rammarico di que' sardi che l'aveano sollecitata, cadde l'impresa e si lasciarono gli austriaci pacifici possessori del regno.

Questo disastro non abbatté l'animo de' Filippeschi, e non indebolì la loro fede. Il Re vide la loro devozione e lo zelo a servirlo, e tra i molti tradimenti che lo turbavano e amareggiavano era letificato dalla

virtù de' sardi. Tra i logudoresi che gli erano per questa più cari, nominerò il cavalier Giuseppe Delitala di Bosa, il quale mentre non potea in Sardegna, lo serviva nella penisola, dando insigni prove di singolar valore nell'assedio di Barcellona, dove nell'assalto del 30 agosto 1714, sotto il comando del Berwich, egli il primo, in capo della sua compagnia, sorgeva in sull'ardua breccia, la traversava a passo fermo sotto il fuoco de' nemici, e mantenutosi tutta la notte nel luogo occupato, vietò che i nemici potessero chiudere il varco, e molto contribuì all'occupazione de' bastioni; per la qual azione meritava in sul campo di esser salutato capitano. Quando per decreto del congresso europeo la Sardegna fu sottoposta ad un'altra dinastia, egli restò ancora costante nella fede al Sovrano, cui erasi giurato sempre ossequioso, continuò a pugnare nelle sue guerre, e andato nel regno delle Due Sicilie molto cooperava a quella conquista, e ottenevasi maggiori onori dall'Infante D. Carlo.

Alla impresa di Barcellona valsero, e non poco, i soccorsi che con molta liberalità si mandavano da' porti di Alghero e di Sassari. Il sunnominato De-Boyl incaricato di spedire nella Catalogna cavalli e vettovaglie, operava con tutta sollecitudine, e nella gran carestia che era succeduta alla sterilità de' campi potea raccogliere di solo frumento quanto empisse tre grandi navi, e imbarcarlo per il bisogno dell'esercito senza temere il furore de' popoli che tumultuavano per la scarsezza del pane.

Nel 1714 addì 15 maggio il De-Boyl otteneasi un singolare onore dal consenso di tutti i consoli del municipio, i quali non comportando che fosse questi inferiore di titolo a quelli cui era molto superiore in antichità e nobiltà di origine, in argomenti perpetui di virtù, e nella gloria delle proprie benemerenzze verso la città e verso la corona, così nel parlamento del Montellano, dove in sul paterno esempio avea con gran numero di voti, de' quali era arbitro, servito al governo, come nell'uffizio, che dopo lo stabilimento del dominio austriaco esercitò in Sassari ed in tutto il Logudoro, di delegato della Giunta de' sequestri e delle rappresaglie, e dell'altra Giunta del regio patrimonio; però scrivendo all'Imperatore gli rappresentarono tutte queste cose considerevoli, e quindi interpretando i sentimenti di tutta la cittadinanza, soggiungevano che questa, come madre riconoscente, non si potea rimanere da procurare la esaltazione d'un figlio tanto benemerito, e supplicavano fosse egli condecorato del titolo marchionale per un real decreto, equivalente alle solite formalità de' particolari privilegi, e ottenesse in questa onoranza una ricompensa delle grandi spese e perdite subite dalla sua casa, senza aver giammai né lui, né suoi antecessori guadagnato alcun premio: conchiudevano che essendo gloria della madre la gloria de' figli, la città di Sassari stimerebbe suo proprio l'onore, che fosse dalla regia benignità concesso a D. Francesco con il titolo e blasone di marchese, che già da secoli era dovuto alla sua casa.

La supplica fu gradita dall'Imperatore, e rescritta favorevolmente nel 28 giugno 1715, quando il Boyl

fu onorato del titolo e delle prerogative marchionali; non pertanto la grazia imperiale restava senza effetto per le subito susseguite mutazioni politiche.

Nel 1716 il nuovo magistrato costituito da Carlo sulle finanze sarde, volendo accrescere i proventi dell'erario, restringeva la cultura del tabacco fin allora libera, e riservava al fisco l'acquisto delle piante, la manifattura e la vendita. Il qual provvedimento più che ad altri essendo dannoso agli agricoltori sassaresi ed a' manipolatori delle foglie, avvenne che gli uni e gli altri ammutinandosi ricusassero sottomettersi alle nuove ordinazioni, e che unendosi a questi i Filippeschi, la sedizione degenerasse in aperta ribellione.

Il V. R. operando contro il consiglio de' ministri dell'Imperatore, che aveangli suggerito procedesse in cotesto negozio con tutta prudenza, e piuttosto con le persuasioni, che con le armi tentasse vincere i repugnanti, raccolse quante soldatesche erano al suo comando, e preparato a tutte le violenze affrettò la marcia. Venuto nella Fluminaria dispose le sue genti intorno alle mura, e fece quanto sapea e potea per entrarvi. Se non che i rivoltosi fecero pure quanto sapeano e poteano per render vani i suoi conati, e tanto si ostinarono e ingagliardirono nella resistenza, che gli fecero perdere la speranza della vittoria. Pertanto dopo aver indarno addotta in pericolo la sua vita e dignità, stanco degli inutili sforzi partivasi dall'assedio, lasciatovi a continuarlo il marchese d'Almenara. Il quale avvedutosi che con tali nemici varrebbero molto più le parole amichevoli, contenne le armi, aprì una pratica co' consoli, e così prudentemente operò, che finalmente i cittadini acconsentirono di ricevere la nuova legge. La sottomessione di questi fu seguitata da quella degli altri logudoresi fin allora renitenti allo stabilimento di quella fiscalità.

Intanto un nuovo infortunio instava a' miseri popoli. L'abate Alberoni vedendo l'Imperatore occupato nella guerra contro i maomettani, disegnò di riacquistare a Filippo quanto eragli stato tolto nell'Italia, e simulando di voler assalire gli infedeli e chiamare in altra parte l'attenzione de' nemici dell'Imperatore, preparò la flotta e l'esercito. Gli austriaci ingannati dalle sue menzogne non si posero in guardia, e il Papa deluso dal simulato zelo, mandavagli il cappello di cardinale; il quale quando egli ebbe, non più indugiando e fingendo, facea partire il naviglio sulla Sardegna, e scrivea d'ordine del Re al Bacallar marchese di S. Filippo, perché da Genova, dove era ambasciatore, andasse nell'isola consigliere del capitano della spedizione e ordinatore dell'impresa.

I nunzii di questa invasione giungendo in Sardegna, poco prima che le navi salpassero, i ministri dell'Austriaco fecero con tutta sollecitudine i provvedimenti opportuni, perché se fosse necessità avessero almeno la lode di aver fatto costar molto caro l'acquisto all'aggressore.

Il marchese Benites avvisato dal V. R. del pericolo e invitato a prepararsi per respingere gl'invasori si volse con tutta sollecitudine a stabilir le difese e a porre i maggiori ostacoli che potesse al temuto sbarco.



Mandò subito i suoi ordini in tutti i dipartimenti settentrionali perché i miliziani apprestassero le armi e i comuni il necessario alimento per gli uomini e i cavalli. Quindi avendo diviso il litorale in certo numero di distretti destinò per ciascuno i difensori determinandone la quantità direttamente secondo la maggior o minor probabilità che i nemici vi potessero tentare uno sbarco, e inversamente secondo la maggiore o minor facilità di eseguirlo.

Dopo questo nominò i comandanti di ciascun corpo di milizie, e furono essi: il barone di Potifigari D. Francesco Boyl, il marchese di Monteleone Domenico Brunengo di Roccavertè, il reggidore dello stato di Oliva Antonio Ferz de Villa, il conte di s. Martino D. Giovanni Valentino, e D. Gavino Deliperi. Il Boyl ebbe il comando delle cavallerie della contea di S. Giorgio, della baronia di Ossi e della villa di Muros, a' quali univa gli agguerriti suoi vassalli e tutte le persone di sua confidenza e aderenza: e perché per la importanza e ampiezza de' luoghi da difendere dovea essere più forte degli altri se gli aggiunsero le milizie de' marchesati di Cea e di Mores, quelle di Giàve, e Cossaine, e poi tutti i coscritti del Goceano. La linea statagli assegnata stendevasi da Fiume-santo sino ad Alghero per tutte le spiagge e coste della Nurra; e i punti da fortificare e difendere erano la Pelosa o le Saline, l'Argentiera o Porto-palma, il Porticiuolo, il Porto-Conte, il Capogalera, e le spiagge di Alghero, dove era probabilissimo che i nemici si presenterebbero, e dove poneasi questo barone perché già perito della guerra, avendo servito in Lombardia nel castello di Pavia, sotto il castellano D. Michele Campillo, quando i francesi invasero quello stato dalla parte di Alessandria. Il governatore, che avea molto prudentemente ordinate le operazioni, confortavalo con la speranza che venendo a tenzone con i filippeschi non sarebbe rimasto solo, ma sopra gli ajuti del Monteleone, che aveasi raccomandato il litorale da Alghero al porto Poglini, vedrebbe gli uni dopo gli altri arrivare alla battaglia i più prossimi comandanti con loro genti; quindi ammonivalo che dove sapesse disceso il nemico in altro distretto forzasse la marcia sopra lui, e fermatosi in una positura strategica prendesse a molestarlo, assalisse le schiere solitarie, intraprendesse gli i viveri, rompesse le comunicazioni, e lo seguisse ne' suoi movimenti e dannificasse possibilmente, finché fosse l'ora e il luogo di avventurarsi con gli altri comandanti a una battaglia: e finalmente quando addì 8 agosto avvisandolo che la flotta nemica erasi veduta ne' mari di Majorca gli ordinava di portarsi senza indugio sulla sua linea co' suoi battaglioni, e lo premoniva che se in qualche giorno venisse su quella il sergente maggiore Don Bernardo Serese con le sue genti si accomodasse alle di lui disposizioni.

Tra queste cure il V. R. annunziando (addì 7 agosto) a tutti gli stamentarii del regno la nascita d'un arciduca, principe delle Asturie, e invitandoli al servizio che in simili occasioni, come in quelle di maritaggi e incoronazione, la nazione era solita di offerire, significava loro le amorevoli parole, che si leggeano

nelle lettere imperiali verso il popolo sardo, e la certissima testimonianza, che di tanto amor suo dava in così fausta circostanza condecorando gli stamenti sardi della splendidissima dignità del Grandato di Spagna, e pareggiandoli con questa onorificenza agli stati di Milano e di Napoli.

Senza cotesti omaggi pecuniarii, per cui senza dubbio i popoli depauperati dalle disgrazie e dalle rapine, dovean profondamente sospirare in quelle circostanze, che si predicavano felici, fauste e fortunate, mandavasi in questo alla corte di Vienna una preziosissima raccolta di oggetti archeologici per l'imperiale reale archivio: e così la Sardegna che avea dovuto soffrire rapiti dagli spagnuoli le frequentissime sue anticaglie, dovea menomare le sue residue ricchezze in siffatto genere. Il Logudoro contribuiva non poche parti in questa collezione.

Il V. R. vedendo che alla difesa della capitale, e ad impedire lo sbarco de' nemici, erano insufficienti le milizie radunatevi domandava altre schiere al Benites, e questi distaccava da' vari battaglioni alcune compagnie, e da quello del Goceano cento cavalli sotto la condotta di D. Giovanni Minutili.

Mentre a sottomettere la capitale adoperavansi le armi, il Bacallar adoperava studiosamente la sua autorità presso i filippeschi del Logudoro e della Gallura perché rialzassero la bandiera spagnuola, e proclamassero Re il Cattolico. Le sue parole imprimevano in essi gran movimento, ed il marchese Benites governatore del Logudoro sarebbe stato arrestato e fatto prigioniero, come avean proposto l'Amat, l'Olives, il Guiso barone di Ossi, ed altri principali della città e del partito del Cattolico, se nulla fosse traspirato dalle segrete conventicole. Conosciuto il loro disegno il Benites li prevenne e molti sorpresi fe' tradurre in Alghero perché fossero rinchiusi nella torre dello Sperone, gli altri perseguitò fuggiaschi. Se non che questi essendosi fortificati nella reciproca adesione sotto il comando del marchese di Montenero, e animati per la certa vittoria degli aggressori di Cagliari si fecero terribili al governatore, e indussero i popoli del Logudoro a riconoscere l'autorità di Filippo.

Il Bacallar consapevole de' movimenti del Montenero spediva in suo soccorso le galere in Portotorre, e ordinava al marchese di Montallegro di marciare col suo reggimento e con trecento cavalli in sul Logudoro, e congiunto al Montenero andar sotto Sassari e tentarne l'espugnazione.

Il Benites, che in sul principio non concepì timore di questa insurrezione, vide improvvisamente un esercito intorno alla città, e quando pensò a evadere sentì chiusa ogni via alla salvezza.

Mentre questi era in sul punto di cedere, il V. R. Ruby vedendo che Cagliari non potea per molti giorni resistere, perché già cominciavasi ad aprir la breccia, deliberò di ritirarsi in Alghero, e vi entrò dopo di essere stato in mezza la via raggiunto e battuto da' nemici.

Caduta Sassari in poter de' Filippeschi, cadea poco dopo anche la capitale, e ormai non restava agli Austriaci che Alghero e Castellaragonese. Si volse allora

il Bacallar contro Alghero, e mandativi a cominciar l'assedio mille uomini di eletta sotto il comando di Montemar, susseguivali tre giorni dopo egli stesso col Ledo e col restante dell'esercito.

Il V. R. non disperava di poter conservare Alghero, se da Napoli e dalla Lombardia già fossero invitati presso lui i domandati sussidii. Accadde però che quei governi impreparati a questo caso non mandassero che pochi uomini, e per maggiore sventura che essi non potessero tutti arrivare alla loro destinazione. I quattrocento quaranta austriaci, che da Napoli eransi affrettati per rinforzare il presidio d'Alghero cadeano tra' galluresi della parte filippesca, e costretti per una frode ad arrendersi, erano mandati in Sassari; ed i seicento che partirono da Milano per rinforzo alla stessa rocca trovando il mare settentrionale dell'isola sparso delle navi spagnuole, doveano restare ne' porti della Corsica, e appena soli 150 approdarvi navigando nella oscurità della notte.

Anche la guarnigione di Castellaragonese era scarsa per poter propugnare la rocca dalla parte di mare e di terra, e non si raffermarono gli animi per i centoquaranta uomini che ricevertero dalla truppa lombarda, cui gli spagnuoli teneano bloccata in Bonifacio.

Il V. R. veduto intorno alla città il gran numero de' nemici, e intendendo che non si potea durare gran tempo contro i loro conati, volle sottrarsi al pericolo, e partito di notte sopra una galera, passò tra la flotta nemica e ritirossi in Castellaragonese, dove assicuravalo dalla parte di terra la natura del luogo, e dalla parte di mare quell'onda troppo pericolosa nelle agitazioni dell'acque dello stretto.

Partito il V. R. da Alghero, il Cespede continuò la difesa finché dopo pochi giorni il Ledo fecegli la chiamata, e minacciollo che, ove si ostinasse nella propugnazione, non se gli concederebbero patti. Il governatore domandò tre giorni per deliberare, e non avendo ottenuto che sole sei ore, ebbe dopo queste consentito che la guarnigione potesse uscire con le armi dalla rocca, se quindi le deponesse prima di salire le navi.

Occupato Alghero si mandavano nello stesso giorno ottocento soldati contro Castellaragonese. Il V. R. perdute oramai tutte le speranze usciva dalla rocca per ritirarsi in Corsica, e i soldati austriaci dopo quattro giorni avendo ottenute le stesse condizioni che avea avuto il presidio algherese, lasciarono il luogo a' nemici.

Così tutta la Sardegna diventava un'altra volta spagnuola per gran danno de' popoli, i quali si sentirono in sì crudel modo vessati, che anche quelli che aveano travagliato per restituire l'autorità del Cattolico e per abbattere quella dell'Austriaco, udirono poi con gran contento la deliberazione del congresso europeo di annullare nell'isola l'impero spagnuolo e stabilirvi quello de' duchi di Savoia; e si dissero felici quando addì 8 agosto 1720 videro il rappresentante del nuovo re di Sardegna giurare l'osservanza della costituzione del regno.

In quest'anno la popolazione di tutta l'isola fu stimata di circa trecentomila anime, sì che ne' trentanove anni decorsi dalla mortalità del 1680-81 ebbe

un incremento considerevole; del quale se domandi ragione io indicherò l'affluenza dei forestieri, e principalmente de' corsi nelle provincie marittime settentrionali, in Gallura, Sassari, Castellaragonese, e altri luoghi; e dirò pure che già di molto in numero e in forza erano diminuiti i mali, che avean ridotta la nazione a tanti quanti abbian notati.

Non iscorsero molti mesi e il popolo sardo intese quant'era la diversità tra il governo del monarca di Spagna e la politica del proprio suo Re, vedendo alla spensierataggine e all'egoismo degli ufficiali spagnuoli sostituito lo studio generosissimo de' ministri sabaudi all'ordinamento delle cose.

Eransi già promulgate molte leggi, e le medesime, poco men che tutte, dettate dalla sapienza, si potean lodar con merito attissimo all'intendimento; però mentre a molti governatori poco importava la lode di aver fatto il loro dovere, agli altri mancava la cooperazione di ministri coscienziosi e la forza necessaria perché, se le ordinazioni non erano rispettate, la sanzioni fossero temute, era accaduto che senza alcuna autorità le prammatiche, i capitoli di corte, e l'antica *Carta de Logu*, quelli a' quali parlava con nessuna persuasione la onestà naturale e la religione, obbedissero alle loro libidini, ed esistesse una spaventosa anarchia. Il nuovo Re vide in quella misera terra l'ingiustizia, il furore, la vendetta, la guerra, il terrore, il turbamento, la barbarie, intese la sua missione, e con grand'animo la imprese.

Una gran lotta si incominciò, la lotta dell'ordine contro il disordine, della giustizia contro l'iniquità; e si potea rassomigliare alla lotta d'Alcide contro l'idra, perché l'anarchia avea molti capi, e uno tolto con la spada della potenza, ripullulava un altro, e poi un altro, e oppressa una banda di scellerati sorgevano altre ed altre più feroci.

Quest'anarchia più che l'altre turbava le regioni superiori, e principalmente il Logudoro, di che apparirà chiara la ragione nel diverso genere di vita de' popoli meridionali e de' settentrionali, i primi affaticandosi nelle arti agrarie, i secondi poltrendo negli ozi pastorali, e però dovendo essere più disagiati di fortuna e più rozzi d'animo, e per la indigenza ladri e assassini, per la rozzezza predominati da maligne passioni, e per queste, posta la natura particolare rispondente al clima, vendicativi e insubordinati.

Un atto di clemenza fu il primo con cui il nuovo Sovrano si manifestasse a' nuovi sudditi, un general perdono a tutti i delinquenti, un assicuramento a tutti i *rizelosi*, come diceansi i diffidenti della giustizia. Il Re vide di poter così operare verso quelli che avean peccato sotto un diverso governo, perché non vi è retrospessione e retroazione su' tempi, ne' quali ad altri incumbeva di difender le leggi e di punire i delitti, quando il successore non sia della stessa dinastia e la amministrazione non sia continuazione della precedente.

La speranza significata nelle lettere di grazia, che tutti nell'avvenire vivrebbero secondo le leggi senza far ingiuria ad altri, mancò in pochi giorni, essendosi udito dopo pochi giorni il lamento degli offesi per nuove ingiurie, e il clamore delle guerreggianti fazioni.

Né poteva essere altrimenti, per la doppia ragione dell'indegnazione di quelli che l'indulto lascia invendicati, e della prepotente abitudine de' maligni alle nequizie. Gli offesi non sostennero impune lo scellerato che aveali dannificati nella fortuna o nella persona propria o de' cari, ed esigettero anche proditoriamente le pene: e i malvagi facili alle violenze, e cupidissimi dell'altrui, non seppero temperare né l'ira, né l'avarizia.

Questi forse si promisero che il governo del Re non farebbe più che soleva quello della Spagna, che rare volte li ricercava per il castigo, e solo in pochi casi, e per poco, avea dimostrato energia. In breve si avvidero delle false loro lusinghe.

Molto importava per la riputazione che in sul principio si operasse con tutto vigore; epperò si davano le più vigorose provvidenze, perché i rei fossero sollecitamente e senza posa perseguitati, sottoposti a tribunali e soggetti alla pena; si pubblicava una solenne interdizione perché essi non trovassero ricovero, né ottenessero favore in nessuna parte; e si dichiaravano tutte le comunità tenute a ricercare e sostenere gli autori de' delitti commessi entro il loro territorio, minacciando alle medesime la pena dell'*Incarica*: quindi a ritenere nell'ordine quelli che fossero per uscirne si proibivano le armi da fuoco, che eran più corte della misura legale di quattro palmi, e si proibivano a' nobili ed a' plebei le disfide per le quali un gran numero di persone soleano andar raminghe, e alcune unirsi ai scellerati.

Tuttavolta perché non si avevano truppe sufficienti per assalire le numerose squadriglie, che nel Logudoro occupavano il *Planu de Murtas*, il *Monteraso*, il *Sassu*, la *Nurra*; perché quei ribaldi erano o favoriti da' loro parenti, o protetti da uomini autorevoli; e perché i comuni non si volevano incaricare dell'inquisizione de' delinquenti, il governo non poté con questi provvedimenti far grand'effetto, e si sentì insultato gravemente non solo dalla temerità de' banditi, che, così come eran soliti fare sotto il governo spagnuolo, invadevano le popolazioni, intraprendevano gli itineranti, predavano, uccidevano, e si trasportavano a' più barbari eccessi; ma pure del ribelle furore delle fazioni che suscitatesi per lievi cause ne' paesi si combattevano con furore, e per nuove offese e vendette inferocivano implacabilmente in una guerra di desolazione.

L'infestazione delle pubbliche vie, e principalmente delle provinciali, per cui era pericoloso di viaggiare, domandò una provvidenza efficace, e il governo la imitò dalla pratica del governo spagnuolo in tempi del maggior furore de' malviventi, ripristinando l'antica istituzione delle ronde e comandando a' capitani de' miliziani di ordinare e sorvegliare il servizio, e di tener in moto ne' giorni fissati dalla comparsa alla scomparsa del sole i drappelli in sulle linee tracciate. Venne da ciò un buon effetto, perché i banditi cominciarono a sentir un freno se non scorreano liberamente le campagne, e se i malviventi non andavano guardinghi a non incontrarsi in quelle punte di rondatori; donde conseguiva che le vie fossero più frequentate per il commercio interno e si ampliassero le relazioni de' particolari. Il Cortanze aggiunse nuovi provvedimenti,

ne ridomandò l'osservanza il De-Blonay, li riconfermò il marchese di S. Giulia, e li mantenne in tutto il vigore il conte Tana con gran bene de' popoli.

Il V. R. Abbate Doria operò egli pure con molta forza per reprimere l'audacia de' facinorosi, ed a terrore di questi e d'ogni altro esasperò le pene; ma quelli cresceano ogni dì nella malignità, e ogni giorno portava altre grassazioni, altri furti, altri omicidii proditorii.

Ritornava al governo il primo Viceré e rientrato animosamente nell'impresa mandò molti armati per invadere i luoghi, dove erano le più grosse e malefiche masnade de' banditi, e altri ne' paesi, dove per inimicizie di grosse parentele, era uno scompiglio continuo, e una mortale guerra, che annientava le intere famiglie, e consumava la popolazione. Ebbe pochi vantaggi sopra le squadriglie; ma potea far cessare in molti paesi quel furore, e castigare i capi delle fazioni.

A conoscere quanta fosse la gravità del male rappresenterò in quale stato dopo tanto zelo del S. Remy il suo successore marchese de Cortanze trovasse il Logudoro. La Nurra ridondava di malviventi, i monti del Goceano aveano una numerosissima truppa composta da' più malvagi de' dipartimenti d'intorno, il Sassu era popolato da' malfattori dell'Anglona, del Montes e della Figulina, e il Montacuto accoglieva li scellerati delle prossime contrade. Da que' punti partivano di notte e di giorno le squadriglie ad attraversar le strade e ad invadere le ville.

La guerra civile romoreggiava allo stesso tempo in Osilo, Nulvi, Chiaramonti, Sedini, Ploaghe, Florinas, Toralba, Bonorba, Iteri-Cannedu, Benetutti, Bòttidda, Codrongianos, altrove i popoli eran disgregati dietro due uomini principali inimicatisi per qualche ingiuria, si combattevano furiosamente, talvolta in masse nelle contrade del paese e nella campagna, spesso individualmente e faccia a faccia, ma più spesso nella strategia de' codardi, facendo il colpo sotto il riparo d'un albero o d'una siepe, o ferendo il nemico nelle spalle.

Il Cortanze volendo impedire tanta strage fece quanto sapea per calmare quei furiosi e per riconciliarli in un'amicizia fraterna; e tutte pure impiegò le armi per distruggere quelle bande infeste: quindi provvide perché non crescesse il turbamento in altri paesi, dove si cominciavano a manifestarsi inimicizie e minacciava i capi di fazione che le truppe che manderebbe non solo per castigo de' rei, ma per sostenere i ministri di giustizia nelle inquisizioni sarebbero alloggiati nelle loro case in fin che i delinquenti della loro parte fossero da essi catturati e consegnati nelle forze della giustizia.

Quindi avendo scoperto che molti facinorosi dimostravano tant'audacia per la protezione ed il favore che godeano da' principali delle ville, e pur da alcuni baroni, parlando agli uni ed agli altri in un pregone, premonivali delle sue risoluzioni.

Ammoniva i nobili, cavalieri e principali de' paesi perché si rimanessero da dar favore a' banditi, o che dopo data la pena pecuniaria ne patirebbero esatte anche corporali, confinati e rinchiusi in un castello, od offesi in altro modo più o meno spiacevole secondo la reità de' protetti, e la maniera tenuta verso i medesimi.

Volgendosi quindi a' baroni che niente curanti del dovere e proprio decoro si frammischiavano nelle fazioni de' loro feudicoli parzialeggiando amici ad uno, nemici all'altro, e tolleravano o sostenevano i banditi e malviventi, volendoli ossequiosi e ligi per potere con l'opera loro o soddisfare le vendette, o farsi formidabili, e prediceva a' medesimi che dove il governo fosse sopra alcun di loro certificato d'una così indegna condotta, non solo vedrebbero sospesa la loro giurisdizione baronale, ma sarebbero obbligati alla soluzione di scudi mille al fisco, e se nella particolarità del caso fosse merito ad altre pene senza alcun rispetto soggetti alle medesime.

Altro utilissimo provvedimento alla prevenzione de' delitti erano le disposizioni del Cortanze sopra gli uomini di nessuna fortuna e professione, il quale intendendo per il suo gran senno e la esperienza, che, vinti cotali scioperati dall'urgenza del bisogno a ghermir l'altrui bene, se non precipitavano da' primi passi nell'assassinio, e poi in altri eccessi giungevano per gradi e in molti o pochi giorni a quei termini, e nel furore li trapassavano; però ordinava a' ministri ordinarii che senza gran dilazione trasmettessero a lui una nota specifica di tutti gli oziosi, nullatenenti, sfaccendati e riputati per ladri, ma formata con sincerità e fedeltà e nel silenzio delle passioni, perché potesse valersi degli espedienti che sarebbero più adattati alla tranquillità comune.

Dopo queste ordinazioni, forse per lo consiglio di alcuno che conservava le tradizioni de' mezzi che dal viceré spagnuolo, duca di Sangermano, di non buona memoria al popolo sardo, furono posti in uso contro i congiurati nel fatto del Camarassa, prometteva un premio proporzionato a chi consegnasse nelle forze un bandito; e dichiarava che se fosse il consegnante reo di tal delitto, cui fosse proposta non maggior pena di cinque anni di remo, e il consegnato più criminoso e debitore di maggior fio otterrebbe l'impunità, purché la parte querelante non protestasse contro la transazione.

Non fu però solo con la voce terribile del gridatore che il Cortanze volle spaventare i malfattori; ché ancora adoperò i mezzi possibili nella tenuità delle forze pubbliche, e mandò terribili persecutori, i miliziani con soldati di ordinanza, i quali impedissero le riunioni, rendessero malsicuro l'asilo delle montagne, li assalissero ne' luoghi più forti e li affrontassero quando dalle erme rupi scendevano a opprimere i passeggeri e desolare i paesi.

Era concepita la speranza che la promessa impunità avrebbe indotto non pochi a danno de' facinorosi; ma poi non apparve alcun effetto, ne' men depravati per grand'orrore alle arti vili che avrian dovuto adoperare per occuparli, la menzogna, lo spergiuo, il tradimento; negli animi corrotti perché non voleano, o colpiti da una leggera sentenza non esporsi al pericolo della vita, o per un piccol prezzo cimentarsi con uomini siffatti, che accorti dell'insidie per primo colpo erano soliti piantare in mezzo il petto un pugnale o fracassare il cranio con tre palle. Si volle quindi estendere l'impunità agli imputati di gran delitto, e

rei di morte, anche nel caso che l'uom dato alla giustizia non fosse reo di peggior delitto, già invaloritasi la massima che qualunque mezzo a scemare il numero de' facinorosi fosse politicamente buono, se pur pareva cristianamente dannabile, e che si potea perdonare a un scellerato la sua scelleraggine accresciuta da altra e più abominevole scelleraggine, se dalla parte offesa riportasse pace o desistimento dalla querela e dalla petizione della vendetta legale.

Esteso cotanto il beneficio dell'impunità ebbesi un vantaggio di molta importanza, ma di poca lode, giacché molti banditi o per desio di rientrare nella società, o per le persuasioni de' loro parenti, presero ad insidiarsi gli uni gli altri; perlocché nasceva tra essi la diffidenza, la vendetta preventiva, la tenzone e la mutua morte. Si desiderò poi maggiore il frutto di questo provvedimento e sotto il governo del Bricerasio (1752, 26 giugno) toglieasi quella condizione, dalla quale molti erano stati sin allora ritenuti dall'assalir proditoriamente i loro compagni, la necessità del perdono degli offesi, pubblicandosi che ove questi rifiutassero desistere dall'azione, se ne riferisse al regio consiglio, e discussa in giudizio la ragionevolezza o irragionevolezza del rifiuto de' querelanti, e trovandosi questo irragionevole si concedesse al supplicante il guidatico corrispettivo per la comodità della cattura, e fosse dopo il fatto restituito il catturante nella libertà e in tutti i diritti civili.

Se ti volgi dalle guerre intestine ti cadrà lo sguardo sopra le guerre intertribuli, le ostilità e risse tra uno e altro popolo, e stando in sul 1733 vedrai più accanita e ostinata, che altrove, la discordia tra i lussurgiesi e i latinesi, la quale avea saturate le terre intermedie di molto sangue, e prolungato a otto anni il tristo giuoco. Quando primieramente nel 1726 si eran eccitate le dissensioni, e questi e quelli furiosamente occorsi, il governo interpostosi fra le loro ire facea abbassar le arme, studiava di conciliarli, e per pubbliche stipulazioni sperò averli composti: se non che fu questa piuttosto tregua che pace, e risuscitatisi gli sdegni, si intrecciarono altre zuffe, si rinnovarono le stragi, ed in siffatte veci di riposo e di movimento, di armistizi e di combattimenti, di offese e di vendette, si protrasse l'inimicizia a tanto tempo, quanto abbiamo notato; dopo il quale provvide il viceré marchese Castagnole al ristabilimento della pace, prescrivendo gravissima multa a quelli, che con fatti o con parole oltraggierebbero gli uomini dell'altra terra, e si intendà questo in soprassomma alle pene corporali, e pecuniarie rispondenti alla qualità e gravità del delitto, e dichiarando per più efficace dissuasione e più forte impedimento al delitto di soggettar alla stessa multa i parenti del delinquente sino al terzo grado canonico di consanguinità o affinità, e parimente i padroni in rispetto a' loro servitori, socii o pastori: quindi notificò all'uno e all'altro comune, che dove alcuno de' rispettivi uomini facesse ingiuria a uom dell'altra parte, se non arrestassero l'offensore e lo dessero al ministro di giustizia, sarebbero, e tante volte, multati di trecento scudi, quante accadesse di offendere.

Quest'incarica posta su' padroni lussurgiesi e latinesi estendevasi poscia nel 1737 più largamente. In quell'anno (25 marzo) il viceré Rivarolo avendo nella visita delle provincie sarde riconosciuto che le perpetue e dure difficoltà incontrate nella tentata cattura de' delinquenti erano nulla per il patronato, che essi godevano, di persone di molta autorità e potenza, cui i ministri e commessarii rispettavano e temevano e abborrivano da rendersi nemici e provocare toccando gli uomini della loro famiglia o clientela; però avvertiva quei non buoni protettori di queste sue determinazioni, che nell'avvenire sempre che fosse da' socii pastori o servitori commesso un delitto, sarebbe sotto una pena proporzionata comandato a' padroni il loro arresto.

Progredito il suddetto regio rappresentante insino a Bosa, intendeva gli insulti e i danni che pativano gli uomini delle prossime contrade dalla tracotanza de' malfattori che erravano intorno, la causa di questa insopportabile tracotanza nella sicurezza di non essere presi, e la ragione di questa confidenza nella inaccessibilità de' luoghi dove stanziano, e nella generosa ospitalità de' pastori; e pensava al miglior modo di far loro sentire il pericolo. O fosse però la sua prescrizione altrui consiglio, o fosse dettame del proprio pensiero, essa non diè l'effetto che era desiderato, e contro le sue autorevoli parole i pastori continuarono a ricettare nelle loro capanne i banditi e *rizelosi* che vi si presentavano, e ammetterli amorevolmente al loro deschetto, e non che pensassero a sorprenderli quando si scaldavano nel lor focolare, o dormivano sotto un albero, non mai o andarono o mandarono ad avvisare il ministro di giustizia della presenza o della via de' proscritti e diffidenti; e contro le sue ordinazioni premurose restarono tutti nel sito che prima occupavano e in que' pascoli che giovavano al loro bestiame. Poteano quegli uomini rigettare persone, dalle quali non erano stati offesi, se accoglievano con tutta cortesia i loro nemici quando non si presentassero nemichevolmente? poteano usar la violenza degli sgherri, far l'ufficio delle spie e violare la persona dell'ospite, uomini che sentono fortemente l'onore, abominano le azioni di ignavia, e hanno santissime le leggi dell'ospitalità? Come si potea fare che lasciassero le capanne e spelonche, i terreni culti e seminati, la comodità delle fonti, la pinguedine de' pascoli, e andassero in altra regione con la famiglia, e a incomodo mutuo si agglomerassero sulla strada reale?

Giunto a Sassari il Rivarolo, e informato delle condizioni particolari delle prossime circostanti contrade, aggiunse alle già fatte disposizioni in odio de' banditi le provvidenze speciali che erano per quei luoghi.

Nella Nurra montuosa e marittima sempre avea usato un gran numero di banditi e *rizelosi*, perchè colà rifuggivano i delinquenti di Sassari, di Alghero, e de' prossimi dipartimenti. Or stimando che li potrebbe snidare da quei luoghi dove non potea giuocar la forza, se togliesse loro le sussistenze, ordinava a' pastori che dentro quindici giorni abbandonassero i loro salti e trasferissero le loro famiglie e tutta la roba in sulla parte piana della stessa contrada presso le

grandi vie, con questa comminazione, che se dentro i prefissi termini non fossero emigrati alle nuove indicate sedi perderebbero irrimediabilmente intere le greggie e gli armenti.

Simultaneamente a questi provvedimenti in odio de' banditi erano alcune prescrizioni in favor delle finanze. Nelle amplissime regioni della Nurra non era sola la pastorizia che si esercitasse, ma fatti più accorti i concessionari delle terre, seminavano intorno alle capanne frumento, orzo e fave, e poi il prodotto delle messi clandestinamente da' seni di quel littorale emettendo per oltremare, guadagnavano più che i venditori del porto quanto era sottratto all'erario negli scansati diritti di estrazione; epperò contro queste frodi fu comandato dovessero tutti i nurresi consegnare all'uffiziale della baronia le terre che avessero dissodate, preparate e seminate, e quelli che omettessero questa consegna furono minacciati della perdita de' seminati.

Non ostante le comminazioni restarono quei decreti senza effetto, perchè né vi era forza che li facesse rispettabili, e n'era pernicioso la esecuzione. I pastori nurresi, come i planargiesi, e non per la sola loro solita indocilità, rimasero ne' luoghi dell'antica loro dimora, le furtive esportazioni si continuarono, e viveasi in una assoluta indipendenza. Onde è stato che stranieri mal conoscenti delle cose sarde riguardassero la Nurra come una regione selvaggia abitata da un popolo barbaro, da una tribù non mai soggiogata, e in una corografia della Sardegna fatta, come diceasi, da ingegneri piemontesi, cinque o sei lustri dopo, si notasse in quella contrada un popolo non conquistato, e però non contribuyente all'erario.

Il Rivarolo non si dolea solamente della inefficacia di questi conati, ma pure di non aver ottenuto che i sardi del Logudoro e delle altre parti montagnose della parte settentrionale ricusassero tostarsi delle loro lunghe barbe, com'egli avea comandato con grida del 9 maggio 1738 per una ordinazione acerbissima o minacciosa, che meglio potrebbe dirsi un insulto alla nazione. I moderni *lioni* arricchierebbero d'ira le loro setole, se leggessero come quel marchese parlasse delle barbe de' sardi, da' quali essi imitarono il mento intonso ed il cranio zizzeruto.

Inerudito l'estensor del pregone delle vere cose dell'antichità, e preoccupato da false opinioni, dicea non solo *barbaro* ma *abbominevole* il costume di portar le barbe, e non ha guari che alcuni lo diceano prima che la moda lo ingentilisse nelle persone più colte; che da costume così barbaro alcuni dipartimenti dell'Isola si avessero acquistata la denominazione di *Barbagie* ed i coloni di *barbaricini*; che nel principio essendo stato adottato per una delle *singularità stravaganti* del lutto solito farsi da villani in occasione del decesso de' loro parenti ad imitazione di ciò che praticavano gli ebrei in simili circostanze, si fosse poi cangiato in costume e distintivo de' banditi e fuorusciti, i quali siffattamente inculti si immaginavano aggiungere al loro aspetto molta fiera a maggior terrore, e falsavano il sembiante per operar incogniti nelle grassazioni e negli omicidii proditorii; che rispettivamente a' vendicativi

era un genere di voto superstizioso restar intosi e intermettere ogni coltura della persona dall'ora che stabilissero l'omicidio insino che vedessero prostrato il loro nemico, comeché spesso dal proposito all'effetto dovesse intercorrere gran tempo; finalmente che quelli pure che prevenivano l'età con la malignità, e non ancora avanzati nella pubertà eran già ben inoltrati ne' delitti, se l'adattavano posticcia quando moveano a qualche scelleraggine: e dopo quelle osservazioni, delle quali quanto l'importunità, tanto conosciuta la falsità, era scritto questo comando che non si potesse restar neppure in occasion di lutto per più d'un mese senza tosar il mento, che gli intonsi se lo dovessero scoprire fra quindici giorni, e si ponean minacce di gravi multe e di pene corporali a' renitenti, ed esasperamento e incremento delle medesime a' reincidenti.

Perseguitò il Rivarolo con guerra terribile i fuorusciti; tuttavia, come abbiám accennato, non poteva opprimerli; e però quando a lui subentrava nel governo il conte di Apremont dovette ripetere le gride in odio de' malfattori, e ordinare la persecuzione delle squadriglie che in molte regioni del Logudoro inquietavano i popoli e operavano incessantemente ne' ladronecci e nelle vendette.

A quei che erano stati indomiti a' colpi del Rivarolo si aggiunsero nel nuovo governo quelli che già evasi dall'isola nella prossima Corsica, sentendo poi rinascere nella partenza da chi aveali spaventati l'antico scellerato ardire ritornarono dall'esilio e ricominciarono le solite ribalderie.

De' molti capi di squadriglie nomineremo quelli de' quali fu più temuta l'audacia e non tacque ancor la fama.

Il Leonardo Marceddu di Pozzomaggiore contro il quale e i satelliti nel 20 febbrajo 1736 gridavasi un terribile bando era uno de' primarii. Costui sino a' primi anni della virilità ebbesi lode d'uom laborioso e alieno da' vizi non che da delitti; poscia l'infedeltà della sposa lo precipitò nelle scelleratezze. Trovata accidentalmente l'Annetta insieme con un suo cugino, cui senza sospetto egli ammetteva in casa, e conosciuta la violazione de' suoi sacri diritti, concitato da una irreprimibile furia immolava e la moglie e il cugino al suo onore, trafiggendo ad ambi il perfido core. Il disonore scosso dal suo capo per questa barbarie cadeva sopra i parenti de' due trucidati, come pensavano gli uomini di quei tempi, e pensano ancora alcuni; e i parenti nol volendo sostenere, altri posero in dubbio, altri negarono la reità della donna e del giovine, e stimando che la vendetta li laverebbe da quell'onta presero le armi, e lo assalirono nella campagna, dove con gli uomini della sua parentela erasi ritirato. Nel feroce conflitto caddero molti da una e dall'altra, caddero altri in altre pugne, e finalmente restava vincitore il Marceddu in mezzo alla strage di tutti i suoi nemici. Divenuto famoso per l'accortezza e per il coraggio, con cui era uscito dalle insidie, e avea prevaluto a' suoi persecutori, vide il Marceddu crescer di giorno in giorno la sua comitiva dagli avanzi di altre squadriglie, e venne in tanta potenza e audacia da cimentarsi meglio alla maniera de' militari che de'

banditi con le truppe d'ordinanza e con le milizie, diminuite d'animo e di numero rigettarle in fuga. Egli ebbe pratiche con alcuni agenti politici, e fu creduto che nella contingenza d'una invasione sarebbe stato un forte cooperatore.

Niente men famoso e formidabile di lui per ingegno militare e satellizio era Giovanni Fais di Chiaramonte. Questi che nel 1720 non essendo più che trilustre avea in complicità di suo fratello ucciso un uomo nella piazza di Nulvi, era fin da quel tempo incessantemente perseguitato dagli offesi e dal governo e non mai colpito, comeché baldo in sua possa si fermasse a insultarli e batterli. La moglie, donna di maschil coraggio, trovossi quasi sempre presso lui ne' più terribili incontri e quanto destra nel maneggiare le armi contro gli aggressori, tanto accorta nelle maggiori difficoltà per gli espedienti, lo trasse più volte da pericolo.

Alleati con il Fais erano i Delitala di Nulvi, uomini avversi al governo de' Duchi di Savoja, e da esterni consigli ed ausilii incitati, e fatti audaci a inquietare i regii uffiziali e a turbare i popoli. Era della loro parentela quella D. Lucia Tedde-Delitala, che virilmente animosa e maravigliosamente iraconda, andava a ricercare i nemici particolari e della sua fazione, li assaliva, ed era computata tra' principali banditi.

Per costei il Fais si provocava contro un forte nemico in Chiaramonte, e venne in frequenti e gravissimi pericoli. Egli la vide sdegnata a un consanguineo, Giammaria Tedde, e accendendosi nell'ira di lei, andò a fargli rimprovero e lo spense. Surse subito furibondo lo zio dell'estinto con tutti i parenti, impregnossi dentro il paese un accanito combattimento con l'omicida, ed ebbe questi a doversi pentire dell'imprudente suo colpo, perché, perdute le persone più care, fu costretto a fuggir dal paese.

La vendetta del Tedde non fu soddisfatta de' fratelli e altri parenti del Fais, che avea dato vittima al suo nipote, e quand'ebbe dal Rivarolo commessa la persecuzione de' banditi e il comando delle milizie dell'Anglona e di alcune schiere di soldati, nessun altro riguardava e ricercava più spesso e studiosamente il suo nemico, e venuto in molti luoghi alle mani con lui, quasi sempre lo faceva partire scemato di molta gente, parte uccisa nel conflitto, e parte presa e riservata alle pene.

Rinvigoritasi l'audacia de' Delitala dopo la partenza del Rivarolo, il Fais guidatore delle loro bande, scorreva le campagne, taglieggiava i comuni e assaliva le truppe. I nemici dello stato se lo fecero amico, e così lo concitarono, che entrato nella congrega generale dei capi-famiglia di Chiaramonte osava con parole sonore dissuadere i suoi popolani dalle contribuzioni solite. Questa seduzione non fu impunita: il Tedde, raccolte le sue genti, lo assediava nella casa, dove era con gran parte de' suoi, e prese a combatterlo. Durò per tre giorni la tenzone con molta e reciproca strage, dopo i quali la casa fu invasa, preso l'Unali di lui cognato con molti altri, e dal Tedde strappata l'arma a D. Lucia e detta una frase di disprezzo. Il Fais non fu ritrovato, egli si era evaso e ritirato nel Sassu, dove con

pochi amici si fortificava in Chirralza aspettando i suoi alleati; ma prima di questi vedea venire il suo nemico, e dovea porre in opera tutto il suo valore e quello de' suoi. La caduta del fratello n'asaperava l'ire, e queste afforzando il suo braccio valsero a contenere il nemico; ma finalmente ferito nel braccio, fu necessità che si ritirasse, il che poté fare felicemente co' consigli della moglie, vedi artic. *Chiararamonti*.

In tale stato di cose entrava al governo del regno il marchese Carretto di S. Giulia, e continuando l'impresa de' suoi predecessori contro i ribaldi, commetteva al Tedde di proseguir la guerra contro il Fais, ad altri prodi di dar la caccia ad altre squadriglie, e volgendosi con particolar attenzione sopra il Marceddu, mentre non avea chi opporgli, lo fece tentare con la promessa del perdono e delle ricompense se volesse abbandonare alla giustizia i suoi seguaci. Ma l'esortazione del tradimento fu ributtata con disprezzo meglio che con ira, e mostrandosi più generoso che non era stato creduto, rispondea che se una giusta ira l'avea fatto scellerato, né la libertà, né una vil cupidigia, lo avrebbe fatto traditore.

Qui è da notare che questa fede non era solamente tra gli uomini d'una stessa masnada, ma pure interveniva tra i capi delle medesime; imperocché avendo essi veduto che il governo era fermamente risoluto di distruggerli in qualunque maniera, provvidero perché nelle loro comitive non si insinuassero e non si covassero uomini di dubbia fede; e si intesero fra loro che gli uni correrebbero in soccorso degli altri, e a forze riunite resisterebbero agli sforzi del governo.

Mentre il Carretto con tutta sollecitudine e vigoria travagliavasi alla distruzione di quei ribaldi confederati, andava pur esplorando come si potesse in avvenire reprimere la malvagità, e quali esser potessero le cause, per cui finora avea così poco giovato lo studio del governo per l'ordine e per la tranquillità. Considerò i provvedimenti, e li riconobbe fatti con molta sapienza e ottimi al fine riguardato; e conchiudeva fosse la inosservanza delle date leggi se continuava il disordine: considerò gli uomini che aveano raccomandato di osservare e far osservare le disposizioni del governo, e vide chiaramente la inettitudine, l'incuria, la connivenza, la malizia, la venalità. Molti de' giurisdicenti che nominavansi dai baroni, o da' loro procuratori erano persone senza dottrina, senza giudizio, *majoli*, che dopo aver vedute le prime lettere tra i giornalieri servigi nelle case de' cittadini, studiavano una meschina teoria di giurisprudenza, e con raccomandazioni o doni otteneano di esser mandati a far ragione nelle curie; ignari del sentimento d'onore, di coscienza grossa sopra i loro doveri, non sorvegliati nelle loro azioni, esimevansi dalle moleste cure che erano nella loro missione, lasciandosi vincere dalla infingardaggine; paurosi de' potenti e di quelli che sapean riempire una lettera di imputazioni vere e calunniose, e mandar al barone ed al governo queste notizie anonime, dormivano per essi e fingean di non vedere e non conoscere i loro emissarii; dominati nell'esercizio del pubblico ufficio da meschine passioni

private, or lasciavano operar i malandrini a tutto lor comodo contro le persone invise, ed ora per una semplice antipatia, per una querela ingiusta ed esagerata facean fuggire tra *rizelosi* molti uomini innocenti; finalmente nell'avarizia, nell'ambizione di farsi ricchi dai primi anni, vendevano la giustizia, nascondevano le prove de' delitti, alteravano le testimonianze, avvisavano i delinquenti, e facean i malvagi più tristi e perniciosi. Dopo la qual convinzione, troppo dolorosa a un cuor amante della giustizia e dell'ordine, occorse con tutto zelo a sopprimere questa funestissima causa del disordine, e ratificate tutte le leggi e providenze promulgate da' predecessori, ricordò in maniera solenne agli ufficiali e ministri di giustizia i loro doveri, comminando pene gravissime a quelli che si mostrassero men religiosi nella loro osservanza.

Altra causa de' disordini, e ancor più alta, riconosceva il V. R. nell'ozio; ed era essa evidentissima nella diversa condotta de' popoli agricoli e de' pastori. Quindi si volse contro gli sfaccendati, discoli e vagabondi, e provvidea perché si estirpasse cotesto seminario di scellerati, prima cacciando fuori del regno quelli che nelle città e ne' paesi conosceva tali; e per non lasciarne alcuno ordinando a tutti i ministri di giustizia di indicargli quegli altri che avessero mala reputazione, perché mandasse anche quelli fuor della patria, e tenesse lontani per cinque anni, con questa comminazione a' denunziati che se osassero ritornarvi prima del tempo, sarebbero mandati a servire nelle galere per egual numero di anni senza stipendio, e con promessa a' denunziatori che se in questo negozio non procedessero con tutta diligenza e integrità, e piuttosto si lasciassero governare da animosità, emulazione, vendetta e riguardi personali, incorrerebbero sotto la indegnazione del Re.

Il Carretto non poté consolarsi dopo avere provveduto per un miglior avvenire se le sue ordinazioni fossero osservate, di veder ricomposte le cose e di lasciar al successore ristabilito l'ordine. Il Fais dopo le sue perdite di Chirralza era ricomparso più terribile con le armi del Delitala e turbava tutto il Logudoro, mentre il Marceddu faceva altrettanto e peggio.

Non li soffriva il Valguarnera e per suo ordine duemila miliziani comandati da Girolamo Dettori di Pattada e da D. Giovanni Valentino di Tempio, e quattrocento soldati sotto la condotta del cav. Meyer si concentrarono per tentare con colpo sicuro la distruzione de' malviventi.

Del Valentino abbiám dato alcune nozioni nell'artic. *Gallura*, del Dettori sono queste cose principali che si pubblicarono dal cavaliere D. Pasquale Tola nel *Dizion. Biogr. degli uomini illustri della Sardegna*. Uomo di sentimenti generosi avviò a sue spese nelle lettere e scienze alcuni compaesani, e con generose largizioni soccorse a molte famiglie; spirito conciliatore diede opera ad attutare, se non potea spegnere, il fuoco terribile delle fazioni e delle vendette, che in quel tempo desolava le terre più cospicue del Logudoro, e la sua stessa patria; cittadino devotissimo al governo del Re, non ricusò il pericoloso e laborioso incarico

della persecuzione de' facinorosi; assennato e valoroso capitano delle milizie nazionali, affrontò le più audaci squadriglie, combatté con genti disperate, ne uccise moltissimi in varie fazioni, e ne poté stringere con le catene due centinaja, e gli altri sperperava paurosi e faceva rintanare nelle più romite rupi tra' mufloni, adoperando l'arme e l'ingegno, non mai il tradimento e la corruzione; per il qual merito il Re Carlo Emanuele lo ascriveva degnissimo all'ordine equestre. E ritornando sopra il suo spirito di consiglio e di pace rammenterò la pace che nel 1743 ristabiliva fra due furiosissime grosse fazioni che erano in sul punto di affrontarsi in sanguinosissima zuffa. La tradizione n'è ancora viva in molti luoghi del Montacuto, in quelli specialmente da' quali erano usciti gl'iracondi uomini de' due partiti. Il Dettori ebbe voce della pugna, che era per pugnarsi con animi maligni appiè della Soletta in sulla via a Benetutti, dove era in arme una masnada, e i contrarii avviavansi per combatterla. Senza indugio mosse nella notte accompagnato da due amici, arrivò tra essi quando gli uni avendo già riconosciuto gli altri attendono il cenno per corrersi incontro. Caro e rispettato alle due parti stette fra' capi principali, usò parole severe a reprimere gli sdegnosi, fece abbassare le armi, e sotto i suoi sguardi avvicinarsi all'amplesso fraterno i nemici, e giurarsi inalterabile amicizia. Le madri e le spose che poterono insperatamente riabbracciar salvi e mondi dal sangue i figli e gli sposi benedissero con grato animo il pacificatore, e trasmisero nella loro generazione la grata memoria di quella conciliazione e la lode del felice conciliatore.

Accortisi i banditi del concentramento delle forze del governo in loro distruzione, si concentrarono essi pure per non essere isolatamente battuti. Il Marceddu usciva dal Planu de murtas verso il Sassu, dov'era il Fais, e al Sassu rivolgevasi pure i monterasini, e gli altri delle altre parti, e formavasi una fortissima brigata.

Il selvoso terrazzo del Sassu di ascensione non difficile nelle sue pendici parve a capi-banditi tal luogo, dove men che in altre positure fossero sicuri da nemici, quattro o cinque volte più numerosi, e da' soldati che conoscean la guerra, e però avendo sloggiato e traversato il Termo andarono ad accamparsi sopra il Monte Cucaro, che quasi immenso baluardo co' fianchi intorno intorno verticali fuorché uno o due punti, dove potresti salire comeché difficilmente, ergesi molto prominente sopra il circumgiacente vallone, che rassomiglierebbe il fosso.

Ve li seguirono le milizie e tentarono di superare quell'erta, dove speravano poterli già ridotti al precipizio, e ancora ostinati rovesciare nel profondo; ma respinte più volte con grand'onta e perdita dovettero restringere l'ampio disegno dell'assalto alle sole linee del blocco e alla fortificazione delle uscite dal concauo dove sorge il monte. Vedi l'articolo *Chiamamonti, Biografia di Giovanni Fais*. E questo sarebbe stato assai ad una facile e non tarda vittoria, se il Marceddu e il Fais quando videro già consumate le provviste non avessero avuto tanto ardire da scender dal monte in capo alle loro squadre e traversare gli assediatori

in quella parte, dove erano i loro più accaniti nemici, i ploaghesi.

Quando venne il giorno quella moltitudine era disciolta in tanti drappelli da quanti erasi già composta, e dispergevasi ritornando ciascuno alle montagne ed alle rupi, donde erano partiti. I due capi principali si allontanarono rivolti in contrarie parti, e mentre il Fais co' Delitala gittavasi sopra le felucche contrabbandiere di Corsica per salvarsi in quell'isola, il Marceddu ritornava sul Sassu, poi sul Montesanto spesso mostrando il viso a' suoi persecutori. Costui poteva ancora per qualche tempo sostenersi contro tutti i conati del governo: ma finalmente uno de' suoi cedette alla tentazione, e stanco di quella vita laboriosa ed avido del vilissimo premio lo vendea. Francesco Bazzone, come chiamavasi il traditore, ritornato nella società videsi segno dell'universal disprezzo, e udì il suo nome venuto in proverbio ad indicare i traditori degli amici.

Non fu questi il solo traditore, e per altri altrettanto maligni, molti cadevano nelle forze del governo, e davano le pene de' loro fatti criminosi. Avvenne che le frequenti perfidie inducessero sospetti e timori, e or uno or un altro ritirandosi a errar solitari ne' deserti, molte squadriglie si dissolvessero e fosse facile impresa opprimere i disgiunti.

Quando venne a' giorni estremi l'anno 1749 il V. R. potea lodarsi di aver fatto grand'opera avendo co' suoi provvedimenti disfatto quella formidabile confederazione di banditi, snervata la loro potenza, conculcato l'orgoglio, e restituito in tutte parti la tranquillità e sicurezza. In pochi luoghi era qualche resticciuolo di quei malfattori, i quali senza intermissione egli continuò a vessare, mentre provvedea perché venissero giorni migliori sotto altri governi, e rinnovava e rafforzava con la sua autorità le prescrizioni de' suoi antecessori.

Il Fais vide dal lontano suo asilo la orrenda sventura dei congiurati, e sentì potentemente represso il suo impeto verso le terre natali per tutto il tempo, che il Valguarnera poté; ma quando il seppe partito allora scuotendo ogni timore traversò il piccol mare, e risalito in sullo spianato del Sassu tese l'occhio e l'orecchio a veder e intendere l'attualità, e secondo questa governarsi. Il desiderio di rientrare nella sua casa agiva vividamente sopra il suo cuore, ma il tratteneva il Tedde vivente e sempre potente: se non che questo impedimento toglieasi in breve per opera del suo figlio, il quale nel suo carattere di sacerdote esortava con successo al perdono il terribile nemico, comeché nol potesse indurre all'amplesso di pace.

Accortosi il governo della presenza del tremendo bandito nol volle tollerare, e se il Tedde memore del recentissimo giuramento, e timido di parer operante nel sentimento della privata vendetta, mentre guerreggiasse con carattere pubblico il suo offensore, ricusava i suoi servigi al governo, furono altri che se gli appressarono minacciosi. Il Fais dissipati gli aggressori, trascorrea dalla difesa all'offesa, ed avendo radunata intorno a sé una gran truppa degli antichi seguaci osò più volte caracollare intorno le mura di Sassari meno ad offendere i cittadini, che ad insultare il governatore. Questi



macchinò spesso contro lui, ma le macchinazioni erano inefficaci, diceasi allora per caso, ed era per consiglio. Stava uno tra il governatore ed il bandito, e non si sa perché, più amico al bandito, che fedele al governatore, abusava della confidenza di costui, profanava la santità del suo ministero, e or per segreti nunzii ammoniva il proscritto di quanto si tentava a suo danno, or in clandestino colloquio tradiva i segreti del governo. Il proscritto barbuto mascherandosi talvolta da frate cappuccino osava entrar in Sassari, e andava con la bisaccia della questua in casa dell'assessore Aragonese.

Le antiche e le recenti colpe del Fais il fecero indegno di esser compreso nell'indulto, che nel 1768, 23 agosto, concedevasi dal Re, e si tenne ferma la sua condanna e la proscrizione. Non pertanto fu vana la speranza che egli in questa occasione restasse deserto, perché ostinaronsi intorno a lui quanti erano, come lui, dichiarati nemici della patria, e persistertero nella sua compagnia quelli ancora, a' quali piaceva la libertà selvaggia de' banditi, ed il pericoloso stato di una perpetua guerra.

Scorsero ancora alcuni anni prima che arrivasse a lui il fatal giorno, e questo instando potea finalmente il governator marchese Alli-Maccarani dopo molti vani tentativi con l'opera di due banditi sassaresi alleviar gli animi dal terrore del terribile capo-squadriglia e liberare il Logudoro dalle sue violenze. I due traditori scampati al suo pugnale, vincendone i sospetti con una filza di spergiuri, gli propinavano un vino oppiato, e immantinenti aggravato dal sonno poteano percuoterlo con la scure, e morto consegnare al carnefice.

Considerati i non infelici conati del governo del Re a spegnere lo spirito d'insubordinazione, che nella negligenza de' ministri spagnuoli ed anarchia feudale era nato, ritorneremo in sul punto donde siamo partiti, e discorreremo le cose considerevoli che si fecero alla bonificazione fisica e morale della Sardegna, e che avvennero dipendentemente o indipendentemente dalla sapienza governatrice.

Erano scorsi pochi giorni, che lo scettro teneasi dal duca di Savoia, e gli stamentarii del Logudoro ossequiosi all'invito del suo rappresentante andarono nel real castello di Cagliari, dove addì 2 settembre tra la solenne pompa, che si costumava nell'apertura solenne delle corti assistettero al solio. I presidenti degli stamenti del regno, ciascuno per il suo, proferivano nell'antica formola le parole del giuramento di fedeltà e vassallaggio al nuovo Re, giurava poscia nel di lui nome, e nell'antica formola l'osservanza del diritto sardo il suo rappresentante, e dopo questi patti solenni si inaugurava in tutta legalità il governo.

Le vicende politiche non avean permesso la convocazione de' comizii nel 1708, e nel 1718, per offrire al Re il donativo, e proporre alla sua sanzione quelle leggi generali e particolari, che potessero giovare al bene universale o di qualche ordine particolare, e siccome questa ragion mancava in sulla fine dell'altro decennio, però il Sovrano memore della domanda fattagli dallo stamento militare nell'ultima prorogazione del donativo, e rispettoso degli statuti

fondamentali del regno, deliberava di convocare un solenne parlamento: ma perché sursero alcuni a disuaderlo sulla considerazione, che per la infelicità dell'ultimo raccolto non essendo potenza ne' cittadini a sostenere maggiori gravezze, gli stamenti non consentirebbero in quella maggior somma, che si desiderava; però si differiva in miglior tempo la convocazione, e solo si comandava una nuova descrizione di tutti i popoli, perché nella ripartizione de' pubblici pesi, si procedesse con tutta giustizia. Vedi *Storia della Sardegna* del baron Manno.

Nella notazione del numero de' cittadini delle sette città del regno, che riportasi dal sunnominato Storico, leggiamo sottoscritte anime 13733 a Sassari, 4583 ad Alghero, 3885 a Bosa, e 1716 a Castellaragonese.

Nel 1730 il V. R. Cortanze pubblicava a' sardi l'abdicazione che Vittorio Amedeo avea fatta della corona del regno, e degli altri stati in favore di Carlo Emanuele suo figlio, si faceva la solenne acclamazione del nuovo Re, e poi si prepararono le altre e maggiori solennità dello scambievole giuramento della nazione e del Sovrano per i rispettivi rappresentanti. Per un giusto riguardo a' logudoresi, che eran compresi negli stamenti, fu segnata la grande assemblea addì 4 novembre, quando nelle basse regioni, che si dovean traversare, sarebbe dopo le piogge precipitata dall'aria la malignità de' miasmi. In quel giorno tutti insiem convenuti i militari della superiore ed inferior nobiltà, gli ecclesiastici e i sindaci de' municipii si giurarono da una ed altra parte i soliti giuramenti.

Nel 1737 il V. R. Rivarolo visitava le principali provincie applaudito da tutti, e ringraziato per la tranquillità, che avea ristabilito comprimendo i scellerati.

Tra i migliori provvedimenti, che da questo V. R. si fecero per il bene de' popoli, si può giustamente rammentare le concessioni di terreno, che ordinò farsi in alcune regioni e principalmente nella Nurra, in ampliamento della agricoltura, e in vantaggio della pastorizia, perché si seminassero quelle parti che si conoscerebbero più fertili, e si tenesse il bestiame entro una certa circoscrizione ne' luoghi di solo pascolo.

Nel 1739, 13 luglio, per la corrispondenza degli abitanti delle diverse parti del regno, per comando de' commercii, e per maggiore speditezza nelle operazioni economiche e politiche, ordinavasi il movimento de' corrieri; già che finallora non si eran fatte le comunicazioni, che per i viandanti, non solo con l'irregolarità, che può supporre, ma con incertezza e rischio di perdita, di sottrazione e occultazione delle lettere e con grave dispendio. In Sassari, Alghero e Bosa aprivasi un banco, e furono stabilite tre corse al mese.

Nel 1741 si occorreva a' contrabbandi che si praticavano nell'Asinara, e in forza del saggio provvedimento le frodi poco prima impudenti si dovettero nascondere. Perché però né anco clandestinamente si potessero tentare si comandò a' quegl'isolani la denuncia del bestiame, e il trasporto de' frutti in Porto-torre, e si prescrisse una visita de' seminati da' ministri patri-moniali e da alcuni periti per calcolare il prodotto probabile, che si sarebbe a suo tempo dovuto mandare

nello stesso deposito. Erano i battelli bonifacini e capresi che esercitavano il commercio clandestino anche in questi littorali, come in quelli della Gallura, e nelle spiagge di Romandia e di Coguinas.

Nel 1742 Carlo Emanuele passato dalla parte della regina d'Ungheria, e temendo però che i francesi e gli spagnuoli non si volgessero sopra la Sardegna, a guarentirla da tutti i loro assalti, comandava nelle rocche di Alghero e di Castellaragonese le necessarie riparazioni: e perché questi provvedimenti non bastavano alla sicurezza delle altre parti invocava il navilio britannico perché mareggiando sulle acque sarde vietasse alle flotte nemiche di entrare ne' porti, e vessare con la guerra i popoli.

Nel 1750 una compagnia di greco-corsi edificava nella regione bosana di Montresta un villaggio, che dal titolare della chiesa fu denominato Villa di s. Cristoforo. Impazienti quegli esuli delle perpetue vessazioni de' corsi avean domandato asilo fra' sardi, della ospitalità de' quali correva ottima fama: ed essendo stati accolti con amore e con liberalità beneficati sperarono poter prosperare nella patria novella; ma i pastori, a' quali era chiuso il piccolo territorio che presero quei coloni a dissodare, fecero cadere quelle speranze, e ostinatamente maligni tanto li offesero, che oramai in quel paesetto sia pressoché tutta estinta la loro generazione. Se i consoli di Bosa avessero protetto i Montrestini forse ora in sul monte di Montresta prospererebbe una fioritissima colonia. Vedi *Storia di Sardegna* del baron Manno.

Era già scorso un mezzo secolo dall'ultimo parlamento quando il Sovrano memore delle sue promesse e deliberato a convocare gli stamenti nell'anno prossimo significava al V. R. il suo divisamento, e ordinavagli di preparare quant'era d'uopo perché quell'assemblea tornasse a maggior gloria della corona, ed a vantaggio di questa e della nazione. Ma un'altra volta la buona volontà del Re era contrariata dal suo rappresentante e da' ministri: e a disturlo da quel consiglio furono affasciate molte ragioni, e astutamente ritenuta sotto silenzio quella, per cui unicamente si ripugnava: imperocché questo essendo solito ne' parlamenti che si proponessero gli aggravii che si pativano da' ministri e si sindacasse la loro condotta, temettero gli ufficiali del Re, che radunandosi il parlamento vedrebbero sorgere animosi censori e presentarsi molti accusatori. Si proseguì pertanto nella maniera eccezionale insegnata dal duca di Sangermano, e dopo ogni tre anni invitaronsi agli stamenti che prorogassero il donativo stanziato nel parlamento di Montellano; e lo prorogavano i militari di Cagliari in una privata congrega, gli altri così di quest'ordine, come degli altri per singolari risposte. Vedi il sunnominato Istoriografo.

Rifattosi il ruolo della popolazione del regno si trovò quella delle città Logudoresi ne' seguenti numeri. Sassari aveva anime 13807, Alghero 5117, Bosa 4609, Castellaragonese 1621. Vedi lo stesso.

Nel 1754 una colonia di greci domandò di potersi stabilire nelle terre deserte della Fluminaria: ma le

ragioni di feudo allegate da' consoli di Sassari per riservarsi l'arbitrio di disporre di quelle fertili pianure, frapposero un ostacolo, e il governo non volle, come poteva, incalzar l'impresa, perché in quella contraddizione ben intendeva il malanimo, con cui que' forestieri sarebbero veduti, e quanto si tenterebbe positivamente e negativamente per annichilarli. Vedi lo stesso.

Dopo i savi provvedimenti a impedire le frodi in danno delle finanze, il governo si rivolgeva (nel 1760, 15 agosto) sulla pescagione de' coralli, che faceasi dagli esteri ne' mari di Castellaragonese, Bosa e Alghero, e sospendendo gli appalti ordinava che gli ufficiali dell'economia esigessero essi stessi il diritto solito della pesca in contanti o in natura, e in sul rapporto dei cinque per ogni centinaio. Si sperò poscia, e si sarebbe avuto, un profitto maggiore dall'erario, quando nel 1772 la compagnia marsigliese Ramusat domandando l'appalto della pesca per 50 anni si sottometteva a tenere ne' mari sardi cinquecento battelli pescatori e a corrisponder per ognuno 35 lire con l'offerta di dar anticipata la somma de' cinque primi anni; ma il turbamento delle guerre sopravvenute fece cadere e dimenticare il progetto. Vedi lo stesso.

Le intenzioni del governo nel comandare alla città di Sassari di far concessione delle sue terre nurresi che erano state l'incremento dell'agricoltura e il miglioramento dell'arte pastorale essendo frustrate per la negligenza de' concessionarii a fare quant'era negli obblighi, i consoli di Sassari ebbero comandato dal V. R. Tana nel 1761, che due del consiglio andassero a visitar quella regione, riconoscessero le terre concesse, vedessero se in quelle destinate per le opere agrarie fosse stata incominciata la cultura, da qual tempo e in qual maniera: se nelle destinate a pascolo si fosse introdotta quella quantità di bestiame proporzionata alle sussistenze, e se fossero stati eseguiti tutti i patti che furono posti sopra ciascuna concessione, e quanti non aveano finallora adempito alle proprie obbligazioni dichiarassero decaduti dal possesso e costringessero ad abbandonar le terre ad altri, da' quali si potessero promettere maggiore studio al vantaggio desiderato dell'agricoltura e della pastorizia.

Nel 1764 da una grande sterilità veniva una gran carestia, e affliggeva in quel miserabilissimo modo tutti i popoli.

Per maggior infelicità aggiungevasi a questa sventura il terrore de' barbari, perché un'armata tunisina navigando nelle acque sarde infestava, come gli altri littorali, così quelli del Logudoro, finché tra questi e i prossimi della Gallura fu poco dopo disfatta. Gli infedeli erano imminenti, e non innocentemente, a' popoli d'una e d'altra provincia, quando la squadra di Malta avviata contro essi dal V. R. li scopriva ne' mari di Castellaragonese, e li abbordava presso l'Isola-rossa. Si combattea su quelle acque una pugna sanguinosa, e prevalendo il valore de' cavalieri al furore de' galeotti, questi restarono oppressi. Le armi del rais, che carico di ferite moriva combattendo, eran mandate in omaggio al Principe reale.

Restauratasi nel 1764 da Carlo Emanuele la università di Cagliari, i consoli di Sassari presentarono una supplica a nome di tutta la cittadinanza perché si degnasse il Monarca riguardare le condizioni del liceo sassaritano, e perfezionandolo e compiendolo in tutti i numeri e in tutte le parti, beneficasse i sassaresi quanto avea fatto verso i cagliaritari. Il Sovrano accolse favorevolmente le preghiere, sì perché i supplicanti prometteano contribuire dal denaro pubblico alle maggiori spese, e sì per fomentare e tener viva tra' popoli settentrionali e meridionali l'onestissima emulazione di virtù e di lode, che nella egual potenza delle menti erasi da gran tempo destata. A inclinarlo a que' voti avendo aggiunto gran peso la considerazione del grande intervallo tra Sassari e Cagliari, e delle asprissime vie, e tratto tratto interrotte da' fiumi, egli dava il consenso, e con lettere pubbliche testava la sua volontà, che l'accademia sassaritana fosse ristabilita in forma simile alla cagliaritana, e partecipasse degli stessi onori e privilegi.

Perché però questa università fin da' primi anni della sua ristaurazione apparisse almeno nell'essenziale niente inferiore a quelle che in Italia erano più celebri, e la gioventù studiosa con mirabile slancio dalla grezza e miserabile scienza de' maestri di scuola spagnuola saltasse nella ricchissima e luminosissima dottrina de' professori italiani, si invitavano e furono posti sulle nuove cattedre uomini di gran riputazione d'ingegno, e surti a quell'altezza di sapere, in cui eran giunte le menti maggiori. Tra' quali sono ancora ricordati con onore in questi tempi, il che non è piccolo argomento del loro merito, il Cetti e il Gemelli, esploratore il primo delle cose naturali dell'isola, agronomo l'altro e benemerito indirizzatore de' coloni sardi a quella riforma e a quei metodi, per cui l'agricoltura sarda potesse rifiorire e crescere tanta, quanta fu ne' suoi migliori tempi.<sup>15</sup>

Nel 1766 dopo avere i sardi per i tristi tempi, ne' quali eran passati, intermessa la pescagione del corallo, e lasciatone tutto il profitto a' forestieri, che da Napoli, Genova, Livorno e Marsiglia, venivano tutti gli anni nella primavera, e restavano sino a più che mezza l'estate su' mari di Castellaragonese, Alghero e Bosa, si ripigliava per esortazione del Bogino questa industria, dopo l'esempio persuasivo d'un ricco cittadino d'Alghero. Vedi la *Storia di Sardegna* del baron Manno sotto l'anno sunnotato. Poscia si ebbe anche vantaggio dalle pinne marine (*sa gnàccara*), che in grandissima copia trovansi ne' bassi fondi del mare sardo, e rispettivamente al Logudoro ne' littorali d'Alghero e dell'Asinara, traendone talvolta perle, e sempre un preziosissimo bisso d'una gran beltà

nel suo color naturale, che si lavora in maglia e si tesse pure per *scialli* di splendidissimo lusso.

Nel 1767 i consoli del Castello Aragonese, altre volte Genovese, volendo cancellare la memoria de' tempi infaustissimi alla nazione, e sentendo la indecenza della denominazione, porsero supplica al Re, perché abolisse quell'appellazione, e un'altra ne sostituisse più conveniente; e il Re imponevagli un nome indipendente dalle mutazioni politiche, che mai potessero avvenire, appellandolo Castelsardo.

Sempre sollecito il Re della ristorazione delle cose sarde, e studiosissimo dell'incremento e miglioramento dell'agricoltura organizzava e sapientemente ordinava i così detti monti frumentarii.

Si maraviglierà il lettore che gli agricoltori sardi non essendo accusabili di poltroneria, né mal corrisposti dalla terra, giacessero quasi tutti nella miseria; tuttavolta è questo un fatto certissimo, e se fosse d'uopo di spiegarne le cause si vedrebbe chiarissima la verità del paradosso. Or questa mala condizione, nella quale o doveano restare inoperosi se non trovassero chi facesse loro un prestito, e trovandolo dovean poi vedersi vacui del frutto e della mercede delle improbe loro fatiche, perché tutti i guadagni erano assorbiti dall'usurajo, avea fin dalla metà del secolo XVII creato il buon pensiero di stabilire de' monti granatici per soccorrere nelle opere agrarie i poveri, ed ampliare a un tempo la cultura delle terre. Si istituirono dunque siffatti monti in varie parti per opera principalmente degli ecclesiastici; e quando il regno venne sotto il Duca di Savoia, i suoi saggi rappresentanti coltivarono questo pensiero benefico, e con felice successo lo videro fruttificare. Ad avvantaggiare questa istituzione applicavasi il Re tosto come usciva con gloria dagli impegni delle guerre, e per lo zelo de' vescovi, de' prebendati e de' rettori, i quali secondavano assai più i moti della propria pietà, che l'interesse particolare, che come decimatori aveano nell'aumento dell'agricoltura, vide cresciuti i monti di numero e di dotazione; e finalmente a portare questa istituzione a quel grado di universalità ed alla proporzione corrispondente alle esigenze, a consolidarla permanentemente, e a farla prosperar felicemente diede i più saggi provvedimenti.

E questi a nessun'altra provincia giovaron meglio, quanto al Logudoro, dove in generale fino allora avea prevaluto la pastorizia. Quindi si dissodarono grandi tratti di terreno in aumento delle *vidazzoni* e cresciuta la produzione crebbero le ricchezze, e nella operosità i popoli diventarono più miti e civili.

A veder d'uno sguardo il vantaggio, che da questa istituzione provenne all'agricoltura, sottoporro una

15. I lavori del Gemelli sono degnissimi di considerazione pur in questo tempo che l'agronomia italiana è venuta ad un maraviglioso sviluppo per lo studio di preclarissimi ingegni. Merita pertanto gran lode il chiarissimo cavalier D. Luigi Serra di Cagliari, capitano nel 17 di infanteria, uomo di molte lettere, di gran perizia nelle scienze agrarie e di avvedutissima esperienza nella pratica. Egli prendeva a ridurre ed ora per i torchi del Fontana riproduce in minori termini

quell'opere (*Il Rifiorimento della Sardegna*), accomodandola alle attuali condizioni con aver operato le variazioni comandate dalle molte riforme, che ha già subito l'agricoltura sarda, e inseritovi qua e là in supplemento e con molto senno quelle massime e pratiche con cui si governi saggiamente il colono, e cresca la ricchezza delle produzioni quanto in quella terra consente la benignissima natura. Gloria a lui che applicò il suo ingegno al bene della sua patria.

contro l'altra le superficie produttive della Sardegna in quest'anno 1766, e poi nel 1800. Nel primo si computarono arati starelli 403,358, nel secondo 424,686.

A questi beneficii, che dall'amorevole sagezza del Re ebbero i logudoresi comuni con gli altri sardi, si aggiungevano a un tempo quelli che particolarmente a una parte della loro provincia erano procurati nella composizione della lite tra il fisco, che avea sequestrato i feudi del duca di Candia, e gli eredi del medesimo, quando i regii ministri conobbero che era di giustizia fosse tolto il dissenso alla successione, e renduto a' legittimi padroni quanto si era riscosso nel lungo periodo dello staggimento. Il conte Bogino s'intromise allora nel negozio, e vedendo inevitabile al fisco lo sborso di grandiosa somma applicossi con tutto il senno perché o in tutte o in molte parti questa si volgesse in beneficio de' nazionali. Animato dalla deferenza degli eredi, i quali con maravigliosa magnanimità avean rimesso nell'arbitrio del Sovrano le maggiori deliberazioni, proponeva si desse loro una parte delle esazioni, e si usassero le altre a pro de' popolani degli stessi feudi. La spiegazione del suo pensiero, che vedesi nelle pagine del baron Manno, portava questi articoli: per quattro lustri il tesoro della Sardegna emetterebbe l'annualità di lire diecimila di Piemonte, tre delle quali si distribuissero in doti a povere fanciulle minori di anni 20 ne' paesi di malvagia tempra di cielo, se si accassero con giovani conterraneanzi minori di anni 25; altrettanta somma si spendesse per introdurre in quei feudi coloni stranieri esperti nell'innesto dell'olivo, nelle operazioni dell'olio, nella formazione delle praterie e de' lavori annessi; altra egual quantità per incoraggiare i popolani a dedicarsi a queste utili opere, a migliorare le loro greggie mescolandovi le migliori razze lanute di Spagna e di Barberia; il residuo fosse a sostentare nel seminario de' chierici di Sassari cinque giovani scelti fra le famiglie soggiornanti nelle terre di cielo meno felice, a ciò si avesse poi un numero di sacerdoti bene istruiti, che potessero non ostante la sinistra positura delle ville esercitar senza rischio i doveri parrocchiali. In sopra queste condizioni davan lor fede i feudatarii, che curerebbero più diligentemente la loro mandria di Padru-mannu, e vi introdurrebbero alquanti capi scelti delle razze più generose d'Africa e di Danimarca, perché le figliature fossero migliori. E finalmente una parte degli stessi frutti, a' quali era già stata data una special destinazione in favore d'un'opera pia d'America, era ritorta alla erezione d'uno spedale nella terra d'Ozieri capoluogo del ducato di Montacuto.

La generosissima beneficenza di quei signori ebbe da' montacutesi la loro benedizione, e dal Sovrano il più insigne testimonio del suo real gradimento, perché agli altri titoli che aveasi il duca di Montacuto si aggiungeva con onorificentissimo diploma il titolo di Principe, che era unico nella Spagna, prima che si nominasse il Principe della Pace. Vedi il sunnominato Istoriografo.

Tra queste pratiche il Sovrano rivolgeva le sue cure sopra gli spedali de' poveri infermi e sopra gli infanti

esposti, e dava fuori un regolamento per la erezione d'una congregazione sopra ciascuno di tai stabilimenti per la migliore amministrazione de' medesimi.

Nel Logudoro erano ospedali, in Sassari, Alghero e Bosa, i quali erano per crescere del già proposto di Ozieri. Da quello di Sassari, dove non era luogo che per dieci persone, e molto disagiatamente in ogni rispetto, si può dedurre quel che erano gli altri per le poche rendite, per i pochi beneficii che loro si facevano, e per lo pessimo governo.

Le congregazioni si comporrebbero de' capi delle diocesi, o delle collegiate, e quindi in Sassari dell'Assessor civile della R. governazione, e del V. I. generale, in Alghero e Bosa del regio vicario, e in quel di Ozieri del procurator del Duca, o dell'uffiziale di giustizia; quindi di alcuni nobili, preti, ed altri cittadini.

È degno di osservazione quello che dal Sovrano si proponeva sopra gli esposti. Conoscendo la negligenza inumana delle nutrici mercenarie verso quegli infelici, che rifiutò la genitrice, li raccomandava alla carità delle congregazioni; sapendo quali femmine si presentassero come nutrici ordinava si scegliessero al pietoso uffizio donne sane, costumate e dotte de' principii della religione, perché sapessero fare la prima educazione; e compassionando la immeritata ignominia nella quale per uno stolto pregiudizio sono tenuti questi frutti di illegittimo amore, avea già proposto in suo pensiero che quando essi fossero usciti dalla fanciullezza sariano trasferiti nell'Asinara, lungi da persone consapevoli del loro difetto legale, ed ivi trattenuti in quelle opere, delle quali secondo l'età fossero capaci, impiegandoli nella cultura delle terre e delle manifatture, che sarebbero stabilite in quell'isola, della quale conosceva l'importanza e voleva restituire la popolazione. Così sperava ottenere, che quei miseri, cui una ingiustissima infamia, condannata dalla ragione, e più altamente da' principii del cristianesimo, suol notare, e che li fa o infelici o vili secondo l'indole varia, sfuggirebbero alla medesima, e non patirebbero quelle triste conseguenze. Il Sovrano sorpassava con la sapienza i suoi tempi, o sorpassava anche i nostri, e chi sa quando la sua opinione si generalizzerà nelle menti, e quando i governi troveranno il modo di nascondere a quegli infelici, e all'infinito volgo contumelioso, la rea loro origine, se non si possa tanto presto quanto converrebbe render più ragionevoli e giusti gli uomini.

Nel 1771 si operava secondo i saggi dettami sovranici la riorganizzazione de' consigli municipali, e si stabilivano le rappresentanze de' comuni, come nelle altre parti della Sardegna, così nel Logudoro.

Si nominavano in Sassari nove consiglieri all'amministrazione delle cose municipali, in Alghero, Bosa e Castelsardo sei, da' quali sarebbe rappresentata tutta la cittadinanza, e posseduta tutta l'autorità dei maggiori consigli, e delle congreghe generali per capi di famiglia. Nel novemvirato, o sevirato, entrerebbero tre ordini di persone, e sarebbero in ciascuna classe soggetti 15 per Sassari, 10 per Alghero e Bosa, e 8 per Castelsardo, inscrivendosi alla prima classe i nobili e i partecipanti de' privilegi della nobiltà, cavalieri

e laureati; nella seconda i proprietari e negozianti; nella terza i professori di arti oneste i mercanti, e con essi i notai e procuratori, che poi sarebbero potuti ascendere nella seconda classe.

Eran fin allora durate ne' paesi le antiche forme e consuetudini, e quando aveasi da trattare alcun affare di comunità, l'ufficiale intimava la congrega, e a tutti i capi di famiglia concorsi ora in un camerone, or in chiesa, e ora nel suo loggiato, ivi proponeva il negozio, interrogava tutti di quello che loro piacesse, udiva le risposte: e passando in una stessa parte quelli che aveano la medesima opinione, in un'altra quelli che sentivano altrimenti restava adottato quello che fosse nel senso de' più. Così praticavasi pure ne' tempi di Leonora, come intendiamo dalle antiche memorie. Ma in queste assemblee erano gli stessi incomodi, se mi si perdona il paragone, che sono nelle camere legislative, dove in una vera eguaglianza tutti credono aver equal diritto, era confusione, disordine, e spesso si operava contro il pubblico interesse e la pubblica quiete; e sopra questo era per molti il dovere dell'intervenimento un aggravio e un disturbo. Volendo il Re provvedere a tali inconvenienti istituiva in ciascun paese maggiore di 40 fuochi una rappresentanza, o deputazione, investita del potere di tutta la comunità, ordinando tre consiglieri ne' paesi da 40 a 100 fuochi, cinque in quelli, il cui numero intermediasse il cento e il duecento, e sette in quelli che eccedessero i duecento. Posto il divieto che la generale congrega per capi di famiglia non più si potesse celebrare senza provare al V. R. una giusta causa, autorizzavasi siffatto convenimento per la creazione de' primi consiglieri, i quali doveansi scegliere dalle tre classi di persone, che fa la disuguaglianza delle fortune, prima, mezzana ed infima. Quando il sindaco, che era il primo de' consiglieri, dopo l'anno usciva dal consiglio, il vacuo che accadeva in quel collegio supplivasi con la nomina che essi faceano d'un altro. In luogo del sindaco scaduto passava il primo della seconda classe, e così parimente in progresso. Per le adunanze era necessaria la presenza del ministro di giustizia, o del suo luogotenente, che vi dovea stare da semplice osservatore o testimone: e quando fosse sospetto, e la ragion delle materie da trattare non lo soffrisse presente, allora voleasi per i logudoresi un'autorizzazione espressa del governatore della provincia.

Nel 1772 si pose in effetto il saggio provvedimento, e quindi non si udirono più le clamorose contenzioni, che frequentemente risuonavano nelle grandi congreghe, e cessarono le triste cose e dannose che soleano conseguire dalle contenzioni.

Nel 1773 avvenne a' sardi la fatal disgrazia della morte del Re, e della ritirata del suo prudentissimo ministro, il consiglio e la benignità de' quai potea di molti gradi rialzare la depressa nazione.

Quindi anche tra' logudoresi destavasi un querulo mormorio perché si trascurasse di operare per il bene della nazione, perché gli uffiziali che si mandavano fossero così diversi da quelli che avea nominati il Bo-

gino; perché si lasciassero operare contro le leggi; perché gli uffizii si moltiplicassero solo per soddisfare all'avidità degl'intriganti; perché i posti più lucrativi in tutti i rami di amministrazione fossero denegati a' sardi di gran merito, e non si pensasse alla reciprocanza, accordando a' regnicoli negli stati del continente posti egualmente nobili e vantaggiosi; e avvenne che mentre nel governo di Carlo Emmanuele nessuno desiderava fossero convocati gli stamenti, perché vedeano tanto zelo e sapienza nel suo ministro, che maggiore non sarebbe stato ne' nazionali uniti in parlamento, ora cangiate le condizioni, e all'attività succeduta l'inerzia, al moto ascensionale nell'impulso potente di quei grandi spiriti succeduto il descensionale, al progresso il regresso, apparisse la necessità del parlamento, si mormorasse perché non fosse celebrato in ogni decennio, come era di pubblico diritto, e venissero in odio gli uffiziali che volean sopprimere queste voci, temendo che da' radunati rappresentanti della nazione il Re conoscesse i mali loro servigi.

Per una strana coincidenza l'anno ottantesimo del secolo XVIII venne tanto funesto a tutta la Sardegna, quanto erano stati quelli dello stesso numero ne' due secoli prossimamente preceduti, per il consimile disastro d'una urgentissima carestia, e alla città di Sassari per un gravissimo turbamento, e per la trista concomitanza e pessima conseguenza delle sedizioni.

Non essendosi provveduto quand'era tempo perché non mancasse il frumento e si avesse la necessaria annona a un prezzo moderato, era avvenuto che i monopolisti uscissero fuor de' termini, e molte famiglie della plebe miseramente languissero per trenta e più ore senz'alimento, aspettando che si mettessero in vendita le meschine pagnotte. Molti avean supplito con le carni, ma dopo il 24 marzo, essendo mancate le provviste al macello, mancava loro questa parte di nutrimento, e fin agli ammalati la solita bevanda ristorante.

Qui intenderai la buona tempera del popolo di Sassari nella classe inferiore, dove sono compresi i coltivatori, o zappatori che chiamano, uomini laboriosi, pacifici, religiosi e rispettosissimi della giustizia, da' quali è rarissimo caso che esca un delinquente. Essi come figli riverenti sospiravano, e con voci miserabili chiedevano il pane pe' loro pargoli al governatore, a' consoli della città; e sebbene vedessero la negligenza di quelli che avrebbero dovuto provvedere, sostenevan la fame alieni da mali pensieri. Venne il dì 2 aprile, giorno di domenica, il popolo affollavasi in cinque o sei migliaja presso la casa del comune, dove solean vendere le fornaje: e siccome non si eran pianificati che soli cinque rasieri di grano, appena sufficienti a millecinquecento anime, o a famiglie 350, e ad una ad una e in grandi intervalli comparivano le piccole corbe; però dopo le quattr'ore pomeridiane era ancora la piazza ingombra di popolo digiuno. In quel punto riaprivasi la vendita, e un misero padre di famiglia ricordando i cari figli, che avea lasciati languenti nell'inedia, e in questo pensiero sollecito sforzandosi a penetrare fino al cancello tra la calca che si andava serrando, incontrossi in uno de' soldati che

eran lì per il buon ordine, e diede un acuto strido percorso nel petto dal calcio del fucile. Fu questa barbare una scintilla sulla polvere da fuoco. Al gemito del dolore susseguiva il fremito dell'indignazione. Quell'ira destò l'ira in tutti i cuori, il manesco fu prostrato e calpestato, i confratelli che lo volean difendere erano aspramente picchiati, disarmati, fuggiti, e udironsi da tutte parti queste voci concitatrici: Ci negan il pane, e ci bastonano ancora?

Al clamore sedizioso accorse il maggiore della piazza con una punta di soldati, ma questi colpiti dalle pietre erano sperperati, e il Sala, che li comandava, comeché caro a tutti per la sua bontà, se non gli fosse stato aperto un asilo, cadea sotto l'ira de' rivoltosi. Il governatore Maccarani stimando che sarebbe più rispettato da quella plebe, osò discendere con altre genti d'arme; ma concitandosi alla sua vita più feroce gli animi, egli sarebbe stato oppresso senza la magnanimità di alcuni uffiziali e de' soldati, che lo copriron de' loro corpi. Sperò nella chiesa di s. Caterina un sicuro rifugio; ma salendo i gradini udiva forte il fischiar delle palle, più furiosi i clamori, e orrenda suonar da molti l'empia minaccia di svenarlo appiè degli altari. E saria accaduto l'orrendo sacrilegio, se un uomo rispettabile e caro a tutti i cittadini, D. Giambattista Isolero di Cagliari, giudice della Reale Udienza, e già assessore nella regia governazione, opponendosi con fermo coraggio sul sacro militare non avesse contenuto quel furore con molte e varie persuasioni.

In queste angustie il Maccarani a togliersi dal pericolo si accomodava a' pessimi consigli del suo terrore, e chiamati i capi di quei furiosi, dava licenza che dalla frumentaria e dalle botteghe togliessero...

Udita l'iniquissima parola, tornarono indietro i sediziosi, e seguiti dalla folla mossero alla casa del comune, dove già Raimondo Desogus di Cagliari, atterrata la porta della torricciuola della campana pubblica, cominciava a suonare a stormo.

A' terribili rintocchi si armavano gli altri popolani in compagnia de' ladri e malintenzionati concorsi in sulla piazza, corsero al gran deposito della frumentaria. In men di mezz'ora si esportavano per diverse parti più di 600 rasieri di frumento.

I moltissimi che non poteron aver parte di tanta preda, desiderarono un compenso in denaro, e si volsero alla casa comunale per dividersi il pubblico tesoro. Men però fortunati di quanto aveano sperato quei ringhiosi menaron le mani a deformat le sale, gittaron i mobili da' balconi, ruppero gli archivi, e profusero le infinite scritte e le antiche pergamene sopra quella clamorosa gentaglia, non lasciando intatti che un Crocifisso e i quadri de' Sovrani.

Apparve in questo quanto fosse profonda la riverenza al Sovrano; e meglio ancora si vide poco dopo, quando uno de' capipopolo comparso fra la moltitudine con l'effigie di Carlo Emmanuele, che egli credeva essere il regnante, *Amici*, gridava, *ecco il nostro padre*. A quella voce si scoprirono d'un tratto tutte le teste, e suonò un evviva universale, che mille e mille volte si ripeté, mentre una folla immensa seguiva in

quell'atto di gran rispetto per le popolose contrade la reale immagine.

Tra quei sediziosi essendo alcuni che aveano avuto qualche affare col regio vicario, e volendo abolire quelle memorie, invitaron i circostanti al di lui uffizio; e forzate le porte gittarono fuori tutte le scritte; mentre un'altra banda di forsennati invadea la direzione delle regie poste, apriva la valigia, che nella notte dovea spedirsi per terraferma, e dissipava le lettere, volendo vedere quel che erasi scritto per ingannare il Sovrano, come essi diceano, secondando pazza mente qualche maligno.

Venuta la notte, i caporioni si poneano a eseguire la seconda parte del suggerimento del Maccarani, e appiccavano il fuoco alle solidissime porte delle più ricche botteghe, sebbene il negozio non fosse senza detrimento de' loro satelliti, che si presero alcuni colpi di fuoco. Dopo aver guadagnato ne' primi tre fondachi una somma non minore di lire 150 mila, si rivolsero contro un certo Michele Rovello, già punito in Piemonte, ove era nato, per le gravissime usure che avea domandate, ed indi venuto in Sassari a esercitare il giudaismo: uomo duro, avidissimo, e sopra questo d'una maravigliosa insolenza e facilmente contumelioso. Mentre alcuni saccheggiavano il suo fondaco, altri co' quali era stato più iniquo lo ricercavano, fuggito dalla città lo raggiunsero in Usini, e non gli lasciaron la vita, che quando il videro esausto dell'ultimo soldo. Intanto le fiamme cominciavano a crescere nella deserta e depredata sua casa, e ne sarebbe stata consumata, se avvisato il popolo di alcune cassette di polvere che eranvi riposte non si fosse affaticato a spegnerlo pel timore, che nello scoppio non restasse offesa la prossima casa de' PP. delle scuole pie.

Spento quel fuoco accendeansi intorno alla casa del comune molte fiamme, e durarono alcune ore pel nutrimento continuo, che davasi alle medesime con le carte dell'archivio municipale, delle quali era sparsa tutta la contrada. I ragazzi si sollazzavano in quel modo mentre i loro padri usavan l'ingegno e la forza ne' ladronecci.

Il saccheggio non era solo nella principal contrada, nelle case de' ricchi negozianti, ma operavasi a un tempo in varie parti della città, e non si perdonava né pure a' preti. Accadde ancora questa barbarie, che alcuni ammalati fossero in sul pavimento deposti da' ladri, che si avean tolte le coltrici.

Udirono i frati carmelitani approssimante la folla de' sediziosi, e confidando che per la religione potrebbero sedare il tumulto, uscirono processionalmente col Cristo e cantando il *miserere*; ma in quell'ora i furiosi non sentivano al core le voci sante, tolsero loro gli accesi cerei, li presero a sassate e li disperso in una precipitosissima fuga.

In quella notte orrenda si vegliò in tutte le case, e quei che più temevano si eran fortificati come meglio seppero, adunando gli amici e preparando archibugi, pistole, sassi, tegole e caldaje d'acqua bollente. Molti si difesero con buon successo, e con danno degli assalitori.

Anche sotto l'episcopio si videro attruppamenti, ma nessuno osò proferir voce maligna, non che tentare una sacrilega invasione. L'arcivescovo D. Giuseppe Incisa-Beccaria pacava con buone offelle que' miseri, e non solo apriva su loro molti pugni di danaro, ma gittava ancor tutto il pane che potea trovare con altri commestibili: poscia chiamava a maggior sicurezza un picchetto di soldati, che tennesi per più d'un mese, finché cessarono tutti i timori, e fu spento il fervore della sedizione.

Nell'indomani ordinava pubbliche preghiere nelle chiese principali con supplicazioni processionali, e accompagnava il SS. per le contrade della parrocchia di s. Nicolò. I sediziosi scansavano la vista del Sagramento, e andavano a imperversare in altre parti.

Frattanto presso il Maccarani, contro cui suonava ognora l'anatema popolare, i principali uomini del governo e del patriziato sedeano a consiglio per trovar modo di procurar le necessarie vettovaglie. Vi concorreva il prenomato Isolero, e Antonio Fois di Sassari, giudice egli pure della regia udienza.

Furono i grandi patrizii, che in quelle difficili circostanze sovvennero generosi, e offrirono un pronto sussidio: tra' quali è giustizia di nominare D. Antonio Manca duca dell'Asinara, e D. Francesco Brunengo conte di Monteleone, che fecero portare da' loro feudi gran quantità di grani, chiamarono i loro pastori con le greggie e alcuni armenti.

Provvedute le cose necessarie al vitto, e cresciute all'abbondanza per le sovvenzioni del viceré Lascaris, non però cessava il tumulto e il ladroneccio. Alcuni scellerati presero nell'alta notte a sforzare le porte del convento di s. Chiara, dove credevan deposte molte ricchezze da quei che allora le stimavano mal sicure in loro casa; ma vedendo il concorso del popolo all'insolito scampanamento delle religiose, fuggirono per il laberinto de' vicioletti, e si sottrassero alla pubblica indegnazione.

Non era solamente contro il governatore, che il popolo fremea; perché accusava ancora i consiglieri di negligenza, codardia e connivenza. Quindi con saggio consiglio ordinava la Giunta la sospensione de' medesimi, e sostituiva a' medesimi cinque persone di ottima riputazione e di grande autorità sopra il popolo, D. Antonio Quesada-Nurra, l'avvocato Antonvincenzo Petreto, il medico Matteo Sanna-Falqui, il segretario Pireto, e il negoziante Pietro Ballero, i quali poterono frenare i più impetuosi e ristabilire l'ordine in gran parte.

La vista del governatore esasperava gli animi, e li concitava agli insulti. Disprezzato da tutti udivasi salutato con frasi di contumelia, ed era assordato più frequentemente da *Fuori il Materano* storpiando a bello studio il suo nome per assomigliarlo ad un pover uomo, giuoco della plebe, che era così nominato.

Facean con queste onte un'orrida armonia al suo orecchio le acerbe parole che gli facean sentire i mercanti e gli artigiani, a' quali avea scemato i prezzi e le mercedi. Parve volesse far loro giustizia facendo chiamare presso un suo commessario quelli che avean ra-

gioni con lui: ma troppo essendogli doloroso di aprir la sua cassetta lasciò incomposte le differenze, volle piuttosto patire la pubblica ignominia e il titolo di iniquo e sordido, e qualche altro di suono più duro.

Per poco non si ridestava la tempestosa agitazione da una nuova imprudenza del medesimo. Nel 21 maggio, domenica della Trinità, era tutto il popolo secondo il solito uscito dalla Porto-Castello all'incontro di quelli che ritornavano dalla chiesa di Saccargia, e presso *Pozzo di rena*, dove si ballava il ballo nazionale all'armonia delle voci, il cantore modulava la canzone popolare della carestia (di la fami). Questi non avea ancora intonato l'ultima strofa, molte delle quali erano ingiuriose al Maccarani, quando alcuni dragoni ruppero bruscamente coi loro cavalli la corona della danza, e levato di peso e pe' capelli il misero cantore, lo trasportarono correndo a' ceppi. In un punto si concitarono tutti clamorosamente, e rientrando nella città corsero al palazzo del governatore schiamazzando arditamente, e minacciando di prendere le armi, se loro non fosse renduto il catturato. Ei lo rendeva meno però per le persuasioni di D. Giuseppe Farina, e dal proavvocato fiscale Novareti, uom piemontese, quanto per il timore che il popolo non compisse finalmente le sue vendette.

Avvisato Vittorio Amedeo di questa sedizione e della procurata carestia che l'aveva eccitata, da padre mandò senza indugio un'abbondante sovvenzione, e da Re ordinò una delegazione sopra i colpevoli. D. Giuseppe Felice Giaime, i due giudici Isolero e Ignazio Casazza giunsero in Sassari addì 14 giugno, e subito incominciarono la inquisizione. Risultava causa primaria di tutto l'avarizia del Maccarani, il quale non contento di quello che lucrava per le concussioni operate sopra poveracci, e del sordido guadagno di meschine speculazioni, era entrato in società co' grandi negozianti e avea voluto profittare della sterilità del raccolto: il Re destituendolo da quell'alta dignità lo mandava in esilio nella Toscana, dove moriva putrefatto nel prossimo ottobre. Il cavalier Balbiano eragli sostituito addì 12 luglio.

Continuandosi la procedura sopra i sediziosi il Novareti corse gran pericolo per due archibugiate, che si diressero sulla sua camera. Accusati di quest'attentato il notajo criminale Perozzani ed il suo genero Antonio Luigi Pineddu, patirono la condanna di morte non tanto per questo delitto, che non fu ben provato, quanto per quel che fecero nel primo impeto della sedizione, saccheggiando la casa di Pietro Dessi presso i frati carmelitani, insultando e spaventando que' buoni religiosi.

Nel giorno 12 ottobre si proferiva la sentenza di esilio contro D. Giuseppe Aragonz. La giustizia de' delegati fu glorificata dagli applausi di tutti i cittadini, i quali sapeano le di lui relazioni col famoso capo-squadriglia Giovanni Fais, l'avarizia nella quale studiava a far colare per quanti canali potesse ne' suoi scrigni l'oro altrui per radunar la somma necessaria all'acquisto del feudo della Nurra, che sperava a buon mercato col favor del Maccarani, e finalmente

la sua complicità con costui nell'affamamento di Sassari, perché il monopolio, nel quale erano socii, fosse più lucroso. Insieme con lui interdicesi della patria D. Luigi Martinez.

Intanto eransi colti alcuni de' principali agitatori, sopra i quali eseguivasi la sentenza nel maggio del 1780 e prima sul Desogus che fu tanagliato dal carnefice avanti che sospeso. Il Mele pativa egual pena, gli altri l'ebbero alleggerita del primo tormento, e i fuggiti formarono una grossa squadriglia che per le stragi e i ladronecci si fece terribile per gran tempo in tutta la provincia.

Puniti que' principali rei fu pubblicato un indulto per i meno colpevoli che in gran numero erravano nella Nurra; e nel 30 luglio si reintegravano i consiglieri già sospesi dal loro ufficio. Nell'anno seguente 10 aprile fu dismesso da sua dignità l'Aragonez.

L'opera de' monti di soccorso, regolata con le reali provvidenze del 4 settembre 1767, avea prodotti vantaggiosi effetti; ma perché al pieno conseguimento del fine, che ebbesi in mira, di fornire gli agricoltori bisognosi degli opportuni sussidii nella cultura della terra, mancava ancora una parte necessaria, mentre somministrandosi da que' monti il solo grano per la semenza, non riusciva a molti coloni, sprovveduti di buoi, istromenti e mezzi necessari per le spese della raccolta, di procurarseli che sotto durissime condizioni; però si comandava la erezione di monti pecuniarii che sovvenissero alle divise indigenze, e fossero parte della stessa opera di soccorso: e queste casse di prestito erano poi stabilite in tutte le città e ville del regno con un fondo proporzionato a supplire co' prestiti al bisogno degli agricoltori. Al censore agrario era raccomandato di vedere se le somministranze del monte si convertissero nell'uso, per cui erano fatte; al depositario di riscuotere a suo tempo le somme dovute.

Nel 1782 le messi diedero grandissima copia di frumento. Quella che si dedusse dalle quote decimarie oltrepassava gli starelli 2,400,000, i quali certamente erano men del vero. Se ne imbarcarono 800 mila, e ne restò tanto nel Logudoro, che nell'anno seguente se ne impinguarono gli animali domestici.

Una delle cause del ristagno delle derrate era la difficoltà delle vie, e questa difficoltà volendosi togliere con renderle comode e piane, e continuarle con i ponti, il governo proponeva a' principi degli stati della nazione, deliberassero su' mezzi di poter effettuare questo pensiero.

Lo stamento militare con beneplacito del V. R. si convocava per il 20 gennajo dell'anno prossimo 1783. I nobili del Logudoro non intervennero, e dolutisi della citazione siccome irregolare rinnovarono le antiche pretese; sulle quali consultato il Re dal Valperga di Masino rispondeva addì 13 maggio notificandogli aver fatto esaminare dal supremo consiglio del regno la supplica di alcuni cavalieri di Sassari a quest'effetto che nelle occasioni di congrega dello stamento militare fosse dalla Prima-voce di detta camera significato per lettera al feudatario digniore e più antico in essa città il soggetto delle deliberazioni, sul quale egli consultasse

la nobiltà sassarese radunata nella loro chiesa, e poi riferisse alla detta Prima-voce dello stamento in Cagliari le loro sentenze: che però a fronte de' molti antichi provvedimenti di tempo in tempo emanati per dare un sistema sulle adunanze dello stesso stamento, ed interamente raccolti nella relazione storica, compilata nella segreteria viceregia, non fu difficile di ravvisare inammissibile quella domanda, come contraria agli accennati provvedimenti, in conformità de' quali furono sempre tali adunanze tenute nella città di Cagliari presso il regio rappresentante, essendo state ognora senza effetto le istanze ne' tempi addietro fattesi da cavalieri sassaresi; a' quali sebbene, dopo i replicati divieti di tenere in Sassari somiglianti congreghe, sia stato nelle corti del 1634 accordato il permesso di colà radunarsi, tuttavolta quella permissione essendo stata soltanto interinale, e ristretta alla sola facoltà di trattare tra di loro sulle occorrenti materie con l'assistenza del governatore e procuratore reale, e precedente la licenza del V. R., e la notificazione al medesimo dell'affare da trattare, e con questa condizione che la definitiva risoluzione fosse presa dallo stamento nella città di Cagliari, non si potea stimare ancora in suo vigore quella temporaria licenza, cui verisimilmente dimostra rievocata ne' tempi posteriori la considerazione non solo della sua inosservanza da un secolo in qua, non constando dagli atti dello stamento che sia tenuta in Sassari adunanza di quei cavalieri, ma altresì de' rilevanti motivi, per i quali, mentre durante un secolo, più non erasi loro accordata consimil permissione, rendevasi rievocabile quella, come sopra dicemmo interinalmente concessa nel 1634, sia perché essendo lo stamento militare un corpo solo non dovea dividersi in due capi; sia altresì per le maggiori difficoltà che incontrerebbesi nel conciliare talvolta i diversi sentimenti de' cavalieri sassaresi con quelli degli altri membri dello stamento predetto; e sia pure per la probabile conseguenza finalmente ad esempio perché vorrebbero egual permissione gli altri cavalieri non dimoranti in Cagliari e gli altri due stamenti ecclesiastico e reale. Per le quali leggi, consuetudini e considerazioni conchiudeva il Sovrano dovesse l'adunanza stamentaria sempre e soltanto tenersi nella città di Cagliari, e rimanere altrove proibita ogni altra particolare congrega de' membri dello stamento, anche a titolo di conferenza o trattativa.

Il contagio, che dall'oriente ottomanico erasi fin dal 1783 diffuso in alcuni luoghi della Barberia, essendosi nel 1785 dilatato nella reggenza di Tunisi; e però sentendosi dal governo più prossimo il pericolo si prescrivessero maggiori cautele, che ne' due anni superiori, e furono avvertiti i corallatori, ché se dopo aver presa pratica in Alghero o in altro porto del regno, andassero in sulle acque della Gàlita, sarebbero nel ritorno riguardati come sospetti. Ne' littorali del Logudoro furono poste 63 guardie composte singolarmente per lo meno di tre uomini armati.

Continuando la morbifera influenza, e nel 1788 imperversando nella reggenza di Algeri, si temé di poter ricevere i semi della pestilenza per le feluche



napolitane, alcune delle quali avanzatesi secondo il solito da Alghero e Cagliari insino a' bassi fondi della suddetta isoletta, intermedia alla Sardegna e all'Africa, indi perseguitate da' barbareschi eransi precipitosamente gittate sulle coste del regno fuor de' due porti sunnominati senza alcuna cautela sanitaria; e però si comandava la violenta ripulsa delle medesime dagli altri porti e seni, si riordinavano le guardie, e sul litorale del Logudoro erano posti sette conservatori di sanità.

In sulla fine dell'anno 1792 essendo il regno minacciato da' francesi, e non potendo il governo preparar difese, gli ecclesiastici, che temevano i rivoluzionarii siccome irreligiosi e i nobili che li temeano come contrarii all'aristocrazia, si offerirono a somministrare i mezzi per la difesa.

Lo stamento militare con licenza del V. R. si adunava sotto la presidenza del marchese Villarios, e si proponeva una lettera al duca dell'Asinara, feudatario di maggior dignità nel Logudoro, la quale spedita nello stesso giorno 4 gennajo 1793, portava che, sebbene si fosse incominciata la sessione prima di convocar lui e gli altri nobili logudoresi, tuttavolta in considerazione del pericolo in cui era la capitale, sperava lo stamento che avrebbero data la loro approvazione all'operato, e sarebbero intervenuti.

Il Duca rispondea addì 7 gennajo, per il prossimo corriere conoscerebbe la Prima-voce le determinazioni della Giunta, che si era intimata per l'indomani, e si terrebbe da' feudatari, per la contribuzione delle spese da farsi per la comune difesa; e soggiungea che fin da quell'ora potea assicurar lo stamento della universal conspirazione contro i *noti tiranni* che voleano abbattere la religione e si usurpavano gli altrui diritti.

La giunta de' baroni logudoresi essendosi tenuta, parve a' medesimi che alla guerra difensiva dovesse contribuire ogni cetto, ecclesiastici secolari e regolari, nobili, cittadini e villici, giusta le rispettive fortune; e molto miglior partito che ogni Capo pensasse alla propria difesa e provvedesse per i mezzi necessari; su che si aggiunse che Sassari non era in grado di diminuire le spese dell'altro Capo, il quale per popolazione e per prodotti superiore, avea maggiori mezzi per una valida e durevole resistenza. Ma siccome per tal negativa temettero comparire senza quei sentimenti, che avean annunziato per la difesa del regno, e di esser dal Sovrano riputati vassalli poco fedeli e devoti; però si propose una sottoscrizione, e si ottenne la somma di scudi quattromila dal loro cetto, di diecimila dall'arcivescovo e capitolo, e si cominciò a domandare da' più agiati cittadini, i quali come gli ecclesiastici con ottima volontà contribuirono.

Lo stamento non potea gradire tutte le deliberazioni della Giunta sassarese, e però nella risposta dopo aver lodato la gran generosità dello stamento ecclesiastico nelle offerte, e riconosciuto che mal si sarebbe sperato nel concorso delle città per le spese gravissime che aveano in questo tempo, riprovava altamente la distinzione de' Capi, le separate azioni, soggiungendo che tal divisione era perniciosa in un

regno, dove tutte le città sono altrettanti membri, che devon concorrere alla conservazione del corpo; che devono essere comuni le spese necessarie per quella parte di questo corpo, che sia attaccata dal male; che la nobiltà di Cagliari era disposta a concorrere alle spese fatte o da farsi per la preservazione del Logudoro; che se Cagliari cadeva il tutto era perduto; che l'interesse per la difesa, ovunque si tenti l'invasione, è comune a tutto il regno, e che però tutti debbono fare un corpo solo, e radunare le forze per respingere il nemico, senza altro oggetto, che quello di difendere il Sovrano, e di salvare la patria.

Alcuni giorni dopo questa risposta il Villarios mandava le convocatorie al regio vicario di Sassari per gli stamentarii che abitavano in quella città, e a' feudatarii per li domiciliati ne' villaggi.

Mentre si chiamavano da Sassari e dagli altri luoghi del Logudoro i membri dello stamento militare, si affrettavano alcuni battaglioni delle milizie nazionali. I goceanesi concorsero in molto numero, e spiegarono molto valore in contenere l'esercito francese che erasi sbarcato, e in offenderlo.

Il marchese Laconi a richiesta dello stamento essendo ritornato (27 gennajo) in Cagliari da' suoi feudi, e sedutosi nella sedia di presidente, che spettavagli, e avendo col suo zelo molto operato per la salvezza della capitale, vedendo che i nobili sassaresi non concorrevano, supplicava il V. R. ordinasse la convocazione di tutti i membri dello stamento dimoranti in Sassari, perché comparissero per sé o per procuratori alle adunanze che dovean tenersi, nominatamente a quella del 29 aprile e alle seguenti sino alla totale risoluzione degli oggetti dipendenti dall'attuale guerra per preparare le necessarie difese e per deliberare su quanto occorresse per la difesa del regno, pel servizio del Re, e pure per il vantaggio della patria, perché questa profittando della sovrana benignità, che col R. dispaccio delli 6 marzo avea significato la brama di esternare col regno e con lo stamento i sentimenti di suo pienissimo reale gradimento, e potesse proporre al Sovrano ciò che fosse alla sua maggior felicità. Quindi dava la nota degli oggetti principalmente da trattarsi, la quale si trasmettesse a' convocandi.

Essendo prossimo il giorno indicato alla prima principal sessione, molti nobili logudoresi mandarono le loro procure per essere rappresentati: nel giorno 27 lo stamento deliberò che si stesse alla legge, che proibiva fossero ricevute più di tre procure. Si mormorò profondamente perché quando tra' difensori del regno erano molti benemeriti, si desse a uno straniero senza merito il posto di maggiore in Sassari, e si propose una rappresentanza al Re sugli impieghi che era giusto conferire a' sardi, e sulle remunerazioni che si davano prima di vedere gli atti dello stamento.

Nella tornata del 29 aprile comparvero non pochi de' logudoresi invitati per la convocatoria del 4, e si stabilì di domandare al Sovrano perché nel prossimo gennajo 1794 si convocassero i tre ordini del regno per tenere un parlamento generale da riaprirsi poscia ogni decennio.

Nel giorno 30 si cominciò la lettura delle proposte degli stamentarii per il rifiorimento del regno. Fu prima udita quella che il marchese Pilo-Boyl di Potifigari avea rimesso al suo procuratore per presentarla alla considerazione dello stamento. Vi si trovarono molte cose utilissime, e si volle riservata alle corti, nelle quali si sarebbe trattato di tutte le necessarie riforme.

Dopo il procuratore del De-Boyl lesse il cavalier Luigi Mameli le proposte del suo principale D. Francesco Corda di Toralba, le quali per la stessa ragione che contenevano oggetti di lunga indagine furono differite alle corti. Quindi si riferirono alcuni articoli contenuti nella procura del marchese Cugia di s. Orsola.

Nel 2 maggio si presentarono nella chiesa del Monte molti nobili di Sassari, e vi si numeravano 122 voti, sebbene i votanti fossero in poco minor numero.

Nel 6 altri stamentarii di Sassari e del Logudoro furono accolti con piacere nell'adunanza. Si trattò di certe providenze del V. R., si notarono i suoi consiglieri d'irrisolutezza e imperizia, e ricordavasi a lui che il suo legittimo consiglio era la R. Udienza.

Nel 7 si venne alla votazione de' 2 deputati che lo stamento militare avrebbe mandato a Torino per presentare al Sovrano co' deputati degli altri stamenti le suppliche della nazione. Il cavaliere D. Girolamo Pitzolu ebbe 196 voti contro 5 pel capo di Cagliari, e D. Domenico Simon 191 contro 10 pel capo di Sassari.

Questi erano i due membri più cospicui dello stamento, il primo nobile per l'ingegno e pel suo amore patrio, illustre per ciò che fece contro i francesi, mentre comandava il campo di Gliucco, dove si infranse la superbia degli invasori rivoluzionari, e lodato con merito di aver salvato col suo senno e valore la capitale e il regno. Il Simon molto considerato per la sua sapienza politica e per la carità patria avea avuto commesso la estensione e spedizione di tutti gli atti stamentarii. Volle egli esimersi e rappresentò d'essere impiegato con regie patenti in qualità di vice-censore generale e vice-segretario delle regie giunte; che il rispetto di esser fratello del sostituito avvocato fiscale-patrimoniale e dell'abate di Salvennero, e figlio del suddelegato del patrimonio in Alghero, potrebbe rendere la nazione men contenta della sua nomina; che per lo stesso motivo delle sovrane beneficenze godute dalla famiglia non avrebbe potuto eseguire la commessione con tutta quella energia, che desidererebbe lo stamento; inoltre che per il soggiorno suo di dodici anni in Torino avendovi contratte molte amicizie riuscirebbe in lui più odioso di portare un'ambasciata che in qualche parte fosse spiacevole ad alcuna persona. Ma la Prima-voce con le più lusinghiere parole, e lo stamento intero con le più sonore acclamazioni, lo ritennero da ricusarsi al mandato. Domandò tempo per deliberare.

Dopo questa elezione si lessero due P. M. uno dal cavaliere Pitzolo raccomandato a lui da un particolare di Alghero, ed altro molto più lungo da D. Battista Serafino per commessione di molti cavalieri di Sassari. Lo stamento ascoltò con tutta attenzione la

lettura de' medesimi, e vi riconobbe ottimi pensieri, ma rimise alle corti il votare sulle proposte. Si trattò quindi del bisogno di riattare le strade e i ponti, e principalmente la scala di Giocca.

In questa sessione era presente l'arcivescovo di Sassari e il decano del suo capitolo, col sindaco del municipio, D. Antonio Sircana.

Nella sessione del 9 maggio lesse il cavaliere Simon un P. M. mandatogli da un patrizio sassarese, che trovavasi allora a Torino, dove erano varie proposizioni di riforma sulla collazione degli impieghi, sulla organizzazione della giustizia, sulla sistemazione de' tribunali, e sulla forza armata per far rispettare le autorità legittime. Anche di questa sapientissima scrittura si riservava la discussione alle Corti.

Nella prossima sessione il Serafino sorgendo a leggere un P. M., premoniva i nobili che lo voleva inserito fra le carte dello stamento, da essere considerate nel parlamento.

Si cominciò sin dal principio a fargli opposizioni che lo porgesse a nome della nobiltà di Sassari, perché se in quello non avendo consentito i procuratori de' sassaresi assenti e i sassaresi presenti, certamente vi si contenevano i voti di una sola parte della nobiltà sassarese, ma non di tutta; perché essi aveano altre opinioni e massime da quelle, che si cominciavano a leggere; di poi perché, secondo il tenore del diritto nazionale, non poteasi riconoscere alcuna adunanza e scrittura fatta in corpo della nobiltà di qualunque luogo del regno fuor della camera stamentaria, che non è altrove, che nel real castello. Si lasciò proseguir nella lettura non ostante le supposizioni false, le frasi immoderate e le parole indecorose allo stamento, affinché non si potesse dire che fosse ad alcuno coartata la libertà del discorso, e la espressione della opinione. Ma poi lo stamento considerando che quello scritto era fondato su false basi, che conteneva insistenti e dubbie interpretazioni di quanto erasi fatto e trattato dallo stamento, che proponeva piani e domande contrarie alle deliberazioni già prese, e che era presso che interamente contrario alle opinioni già spiegate nell'altro P. M. lettosì precedentemente dallo stesso Serafino, ed alle lettere poco prima da lui scritte in sullo stesso proposito, come gli rammentarono alcuni membri, ne proibiva al segretario la inserzione negli atti stamentarii: e il Serafino vergognoso di vedersi contraddittore a se stesso, e di aver palesato il sentimento d'invidia municipale che avea potuto fin'allora celare, e umiliato per la universale disapprovazione dello stamento, e per la refutazione degli stessi sassaresi, ritirò il suo scritto.

Nella tornata del 15 lo stamento reale eleggeva suoi deputati a portare a Torino gli omaggi e i ringraziamenti della nazione al Re, e presentargli gli atti delle adunanze, lo stato del regno, e le deliberate cinque domande, l'avvocato Mattana sindaco della città di Cagliari, e D. Antonio Sircana procuratore del municipio di Sassari, e ne mandava nota allo stamento militare.

Nella sessione del 18 si leggevano alcuni P. M., de' quali sono più considerevoli i tre seguenti che

per i principali capi, e brevemente riferiremo, perché proposti dal Logudoro.

Il consiglio d'Alghero addì 23 aprile domandava la fortificazione di tutto il regno, e in particolare delle rocche, sua e di Cagliari, a spese comuni di tutto il regno, sopprimendosi perciò quegli ufficii e beneficii che si giudicassero di minore utilità, e potendosi lasciare per alcuni anni vacanti anche i vescovadi:

La formazione di quei reggimenti nazionali, che lo stamento giudicherebbe potersi e doversi formare in tutto il regno;

La collazione de' beneficii ed ufficii a' nazionali, un migliore ordinamento nell'amministrazione della giustizia, togliendo tante inutili dilazioni e appellazioni, il castigo pronto a' delinquenti, e nel civile abolendo l'appello alla governazione di Sassari, riservando il ricorso alla sola Reale Udienza;

L'esenzione di tutti i popoli da' comandamenti personali, e de' cavalli, senza pagamento.

Queste domande erano per il regno, quindi particolarmente per Alghero era proposto;

Si facesse il porto a spese della città, ma cedendo-le la finanza il diritto di soldi 10 per ogni botte di vino che si estraesce;

Che ne' reggimenti da formarsi fosse un battaglione di algheresi, composto di cavalleria e fanteria, e denominato da Alghero: diceasi necessario per le occasioni di tentativi ostili;

La totale indipendenza di Alghero dalla R. Governazione di Sassari, rimanendo solo soggetta alla Reale Udienza, come era Bosa e la Gallura.

Si lesse poi il P. M. doverano i sentimenti del duca dell'Asinara e di alcuni nobili logudoresi.

Ponevano tra le principali operazioni al miglioramento della Sardegna: 1. fortificarla; 2. stabilire una giustizia, che occorresse agli eccessivi omicidii e furti che spopolavano e rovinavano il paese; 3. che gli impieghi della Sardegna fossero conferiti a sardi benemeriti.

In riguardo alla fortificazione, riconoscevasi ottimo divisamento la destinazione del fondo di strade e ponti per la fortificazione de' littorali; purché a Sassari nulla si sottraesse di quel tanto che annualmente corrispondea il suo capo al detto fondo, dovendosi questa parte impiegare nel proseguimento di Scala di Ciocca, la quale se non si facesse resterebbe interrotto il commercio della città col suo Capo e con la capitale:

Che era vana opera voler fortificare il littorale della Sardegna;

Che convenendo porre alcun diritto, la nobiltà di Sassari opinerebbe, che in tutte le città del regno i consiglieri non avessero stipendio, e così le comunità de' villaggi fossero gratuitamente servite da' sindaci; da' quali annui salari si avrebbe una somma ragguardevole;

Che la difficoltà di trovar persone idonee a governare le cose municipali, e provvedere a' bisogni comuni, sarebbe disciolta con la rinnovazione dell'antico sistema, perché abolendosi il presentaneo tanto sul numero de' consiglieri, quanto sulla soggezione da una Giunta regia, i migliori uomini ambirebbero a gara di servire.

Che le imposizioni progettate per la fortificazione di Sassari erano inutili, perché Sassari non sarebbe di maggior resistenza qualunque fosse la sua fortificazione. Se il nemico arrivasse alle sue campagne e facesse la proposta di spiantare i suoi oliveti, i giardini e le vigne, ove subito non gli aprisse le porte, vedrebbe mancante della sua sussistenza. Se il nemico piantasse le batterie a' cappuccini con la proposta di bombardarla, Sassari, attesa la debolezza delle sue fabbriche, sarebbe subito un mucchio di sassi: che però l'unica maniera di fortificare Sassari era di fornirli di cannoni di campagna per respingere i nemici dal lido, o per combatterli nell'aperto, o contenerli nelle scorriere.

In riguardo alla giustizia a mostrarne lo stato attuale citavasi il fatto di un omicida condannato dal R. Governo ad anni 15 di galera, dal Regio Consiglio in grado d'appello alla morte, con la esemplarità di squartarlo, che poi dalla Regia Udienza in grado di supplicazione esentato da pene e da spese: soggiungendo conchiusse le tre sentenze *ex iisdem actis*, e in tanto numero i fatti di somigliante natura, che non si finirebbe mai. Onde inferiva o i tribunali non hanno regola fissa nel sostanziale, o procedono con tanta varietà altri per imperizia, altri per malizia. In ogni modo i delitti non cessano, proseguiva, la gente onesta deve nascondersi nelle viscere della terra per non essere tutti i dì esposta ai colpi ed insulti dei malviventi; giustizia non se ne vede mai, si mantengono i rei con lunga o breve carcerazione a misura dei maneggi, e presto o tardi per lo più si finisce col rilasciarli, non ostante l'atrocità dei delitti, comeché questi non fossero realmente perpetrati, e quelli fossero realmente innocenti. L'ammessione delle *coartate* intempestive, l'esempio del malvivente protetto, del delinquente rilasciato, precipita alle scelleraggini, e siamo nella maggior parte dei villaggi col dritto del più forte. — Nelle fedi mensuali vedesi con orrore il gran numero degli omicidi e dei furti, e con indegnazione i pochissimi puniti e con pena lievissima. Ned è perché manchino le prove; ma perché nella facilità de' rilasciamenti i testimonii si rifiutano per non essere un dì la vittima dei delinquenti rilasciati. I ministri di giustizia non sono rispettati, ed una quantità di essi muore vittima dei malviventi. Se la giustizia non cambia il procedimento criminale, la Sardegna diminuirà di popolazione e di sostanze sino alla inopia ed alla desolazione.

Non è plausibile similmente il procedimento civile: le liti sono eterne, e di pura stanchezza abbandonano gli attori le loro giuste domande, se la gravità dell'affare non li trattenga forzatamente, e in questo caso passano molti anni prima che si arrivi al punto definitivo, o sono obbligati dalla disperazione a transigere con notevole pregiudizio, o alla fine le spese si assorbitiscono la maggior parte dell'oggetto controverso. Da questo la mancanza di buona fede, il discredito del commercio, l'impossibilità degli imprestiti, e l'infamia a' giudici venali.

Dalla mancanza di giustizia criminale e civile dipendono tutti i mali della Sardegna. L'agricoltura è decaduta per i furti dei buoi, gli armenti scemano

per i continui abigeati, i possessi di campagna sono pochissimo curati perché i migliori frutti sono de' ladri, il commercio languisce per tutte le cause precedenti e per la mancanza di buona fede. Il dico con tutta convinzione, da questo difetto di giustizia è l'origine universale della spopolazione e della miseria.

Rispettivamente poi agli impieghi, i sardi non si possono negare idonei ad ogni ufficio, e fedeli a tutta prova. Dunque non sarà che effetto d'un contrario destino se sieno anche nell'avvenire negletti.

Letti che furono quei P. M. si trattò che partendo i messaggieri della nazione, siccome non poteano essi regolarsi diversamente dalle istruzioni, e spirato il termine del loro mandato in quattro mesi di soggiorno in Torino dovrebbero ritornare, qualunque fosse l'esito della missione; però stabilivasi che lo stamento, il quale continuerebbe le sue sessioni, tenendone una per settimana, non potesse variare nel già stabilito sulle cinque domande, né trattare altri oggetti, che i soli di guerra, se prima non ritornassero gl'inviati, e fossero convocati gli assenti, e quelli che intervenuti a questi negozi erano per partirsene. Così fu deliberato alla unanimità, e fu fatta protesta dagli ultimi, i quali nella maggior parte erano logudoresi, che non consentirebbero a nessun'altra deliberazione, che oltre i casi e le circostanze espresse fosse presa da' cagliaritari, che restassero a continuar la sessione. Il cavalier Pitzolu e il Sircana si congedarono per andare in Portotorre a imbarcarsi.

Nella sessione del 5 giugno il cav. Simon leggeva una lettera mandatagli dal conte di Sindia ed annessa a un P. M. da essere sottoposta allo stamento. Quella scrittura molto estesa, e però dal Simon ridotta in compendio, fu trovata dagli stamentarii piena di utilissimi progetti pel bene del regno, e specialmente per ciò che riguardava l'amministrazione della giustizia, la distribuzione degli impieghi, l'aumento e insieme per il riparto della forza armata permanente, e per sentenza comune inserita nelle carte dello stamento per essere considerata nelle future corti. Il Conte ebbe per il Simon le grazie dello stamento sopra i sentimenti patriottici, che dimostrava.

Nella tornata del 12 D. Domenico Simon pronto a partire prestava il giuramento per sé e per il Pitzolu di non chiedere o procurarsi direttamente o indirettamente, né per sé, né per parenti e amici, o altri qualunque, pendente la commissione, e finché si approvasse dallo stamento intero la loro condotta ed operato dopo il ritorno.

Qual esito abbia avuto quella solenne legazione, è cosa notissima, e sono pur note le triste cose, che ne furono conseguenza. La nazione, e più degli altri il popolo di Cagliari, si dolse delle mancate speranze, perché all'ottima volontà del suo Re a beneficiare i suoi sardi avesse ostato il malanimo di quelli, che più influivano nella politica, e fremea, vedendosi interclusi i Reali favori da quelli, che si erano pertinacemente opposti alle savie deliberazioni degli stamenti per la sua salvezza e prosperità, ed avean posto tutti gl'impedimenti perché sulle sponde cagliaritane, sulcitate e

galluresi, nessuno stesse incontro agli aggressori, e sostenesse l'autorità del Re e l'onore delle sue armi. Crebbe il malcontento de' sardi, come cresceva l'audacia de' forestieri, i quali dopo aver attribuito a immeritevoli il premio, di cui erano soli degni gli operatori dell'ammirata impresa, avendo essi osato negare i fatti più nobili di virtù, pungere in maniera trivialissima con proverbi turpissimi i fedeli sudditi, e cuori religiosi; e minacciare di strappar dalle mani vincitrici quelle armi, colle quali avean sostenuto il trono e l'altare, aggiungendo alla ingiustizia l'imprudenza, concitarono gli animi alla reazione.

Il moto di Cagliari nel 28 aprile ondulantemente disteso in tutta la Sardegna propulsava da ogni parte fuor de' lidi tutti gli ufficiali non nativi dell'isola.

In Sassari il governor Merli sperò mantenersi ponendo in giuoco la emulazione di quei cittadini verso il popolo della dominante; e prima di tutto studiò per la mediazione del pro-avvocato fiscale Belly di indurre il magistrato della regia governazione a condannare l'operato de' cagliaritari; e poscia tentò di persuadere la nobiltà a invitare il V. R. e gli altri primarii ufficiali del governo, che venissero nella lor città. Ma il Belly ricusò di far quell'ufficio, e i nobili rigettarono con disprezzo la proposizione, e fecero intendere che non meno de' cagliaritari erano offesi del trascurato merito de' sardi. Giunse dopo questo il corriere della capitale, e immantinente nasceva la sedizione, si comandava a due compagnie di dragoni di metter giù le armi e uscir dalla città, e si intimava al Merli e agli altri impiegati militari e civili, in modo imperioso sì, ma niente feroce, che desistessero da' loro uffici, e fatte le valigie si ritirassero oltremare. Molti vinti dal terrore ne' primi rumori del popolo, si erano nascosti temendo oltraggi, e si nascondeva lo stesso arcivescovo; ma i sassaresi mostrarono la stessa moderazione che fu veduta ne' cagliaritari, e come questi avean eccettuato dalla proscrizione monsignor Melano, essi eccettuarono monsignor Della Torre, rispettando nella loro religione quelle persone sacre, e nel sentimento della sua giustizia abborrendo da far ingiuria a uomini pii, da quali in nessun modo erano stati offesi.

Non tutti però i sassaresi consentirono, ma furono alcuni, e fra essi D. Andrea Flores, che manifestarono sentimenti molto incivili, e nel reo loro disegno di segregare quella città e il Logudoro dalla dominazione della capitale, e rendersi indipendenti, osarono consigliare la resistenza agli ordini degli stamenti: se non che furono inutili tutti i loro sforzi, e il popolo, che conobbe le loro mire particolari, rispettò l'autorità de' rappresentanti della nazione.

Mentre in Sassari accadevano queste cose, il V. R. approdava nell'isola della Maddalena col generale delle armi, e doglioso di dover ritornare ontosamente nel Piemonte non richiamatovi dal governo, ma espulso, pensò di andar in Sassari, e stabilirvisi, se i sassaresi lo ammettessero. Mandò dunque con un corriere una lettera all'arcivescovo, e dentro quella altre due, una al governatore, l'altra al duca dell'Asinara, nelle quali annunziava la sua disposizione di

andar in quella città a residenza. Le sue speranze languirono, quando il Merli arrivava nella stessa isola, e si spensero quando poco dopo ritornava il corriere senza alcuna risposta, per non aver indicato da nessuno dove se ne stesse nascosto l'arcivescovo.

Gli stamenti dopo quella giornata ritornati alle sessioni, di nuovo aveano domandata la convocazione del parlamento; e in questa domanda tanto insistettero, che finalmente nel gennajo dell'anno seguente 1795 si accordò la supplica, e si promisero col prossimo immediato corriere le patenti di presidente al V. R. marchese Vivalda. Fu non di meno contro le promesse differita la trasmissione di tali patenti; ed essendo poi stato incaricato degli affari di Sardegna il conte Galli, si finiva con ordinare la sospensione delle corti, comeché l'odiosità del fatto si colorasse con l'autorizzazione degli stamenti a proporre quello, che giovasse discutere nelle congreghe parlamentari.

Le complicazioni del ministro con la nazione cresecano. La legge delle terne richiamata dal Re a una religiosa osservanza nella risposta alle petizioni del regno col R. Biglietto del primo aprile 1794, e poco dopo violata dal ministro nella nomina de' quattro primarii impiegati, offese gli stati. A' loro riclami si prometteva un'altra volta col dispaccio del 5 agosto 1794, che in avvenire si sceglierebbe solo fra' ternati; ma poco dopo essendosi un'altra volta violata dal ministro la stessa legge nella nomina di tre giudici civili, la R. Udienza e gli stamenti sostennero le patenti, e difesero dall'arbitrio l'antica legge.

I quattro primi nominati furono il marchese della Planargia D. Gavino Paliaccio di Sassari a generale delle armi, il cavalier Pitzolu di Cagliari a intendente generale del regno, D. Gavino Cocco d'Ozieri a reggente la real cancelleria, e D. Antioco Santuccio di Sassari a governatore del Logudoro.

I tre altri furono D. Andrea Flores, professore Luigi Fontana, ed avvocato D. Antonio Sircana.

Inflexibile il conte Galli nel suo proposito, ne ordinava la esecuzione con le minaccie; e irato perché fosse stato pubblicamente accusato di malafede, aspirava alla vendetta. Questa contenzione tra lui e la nazione fu fatale al marchese La Planargia e al cavaliere Pitzolo. Il primo, che supposeasi mal animato contro gli stamenti, perché avessero contraddetto alla sua nomina, fatta contro la legge delle terne, fu creduto disposto a vendicare il ministro; e il secondo, che per la stessa ragione riputavasi infenso a' suoi cittadini, fu stimato e consenziente con l'altro. In questa prevenzione degli animi avendo i loro nemici aumentato l'odio contro i medesimi, e qualche loro imprudenza avendo dato fede a supposti loro mali disegni, l'ira popolare vampeggiò, e gli invisibili furono immolati!

Tanti mali erano finora venuti dalla contraddizione al diritto pubblico de' sardi, la cui osservanza erasi giurata; e maggiori erano per venire. Il Sircana fremeva perché per opposizione degli stamenti non avesse avuto effetto la sua nomina, e ansiosissimo di vendetta, quando seppe la miserevole strage del marchese Planargia e del Pitzolo, finse aver ricevuto da Cagliari

una lettera anonima con importantissima rivelazione, e la pose in mano del governatore del Logudoro, coprendo il suo malanimo contro gli stamenti, e fingendo zelo per la causa del Sovrano. Il governatore, che era uomo di piccol senno, leggendo in essa che i cagliaritari, o timidi di castigo, o insofferenti dell'impero Sabauda, avean chiamata la flotta francese, radunò subito a consulta gli assessori della regia governazione; e D. Andrea Flores, capo di quel magistrato, confidente e consuocero del Sircana, esso pure pien d'ira contro gli stamenti perché invano nominato a giudice civile nella regia udienza, e, come è da supporre, inteso col medesimo, persuase il governatore a far quel che eragli suggerito in quella lettera anonima, a dar pronto avviso di questa apostasia al V. R. inglese di Corsica, perché mandasse la flotta britannica contro la capitale. Essi avean disegnato che se gli inglesi fossero piombati sulla medesima, gli stamenti sarebbero stati soppressi, Cagliari avrebbe perduto i suoi privilegi, e Sassari vi avrebbe guadagnato per lo meno di essere indipendente con giurisdizione su tutto il Logudoro: ma furono forze maggiori che rovesciarono sopra essi le loro macchine, e volsero gli avvenimenti in loro rovina, e in danno della loro città.

Informato il governo di Cagliari, dopo molti giorni, del passo temerario del governatore, conobbe a primo sguardo l'intrigo, che veramente era evidentissimo, considerò l'ingiuria ai cittadini della capitale, che avean dato prove di una meravigliosa devozione al Sovrano, la maligna imprudenza nell'aver prestato fede ad una lettera anonima, l'insubordinazione al R. rappresentante, cui avrebbe un subalterno dovuto previamente informare, i disordini, a' quali si volle esporre la capitale, e con essa tutto il regno; e riprovando altamente condotta così scongiata in un affare di tanta importanza, ordinò l'arresto di esso Flores, a render ragione d'un consulto così irregolare, e a patir la pena dello avere in altro tempo fomentato la divisione del Logudoro dalla capitale.

Si eseguì quell'arresto nella notte, e il governatore senza alcun indugio, secondo gli ordini Viceregi, lo faceva scortare a Castelsardo, perché quando i suoi aderenti e amici conoscessero la sua disgrazia, non turbassero l'ordine pubblico, e lo sottraessero. Ma il Sircana non restò molte ore ignaro dell'avvenimento, e con i partigiani suoi e del Flores, e quelli che li diedero i nobili, mosse a celeri passi in sulla via a Castelsardo per precorrere il prigioniero, e preparar l'agguato. Passando in Sorso seppe che questi vi riposava, e vedendo che potea far subito l'impresa assalì inopinatamente le guardie, e sel portò seco in luogo sicuro.

In Sassari frattanto non si dormiva, e operosissimi i nobili preparavano un movimento popolare per il prossimo giorno aizzando i loro satelliti, e commovendo quelli che erano stati amici e fautori degli estinti, generale dell'armi, ed intendente del regno. Sorgeva il sole e si cominciava a sentire foriero della sedizione un ampio e profondo mormoramento per tutta la città, che cresceva più forte verso il suo centro, intorno alla casa del comune, narrandosi dagli uni

agli altri l'avvenimento della notte, commentandosi quella sorpresa, e spargendosi che il Flores era uno de' molti, che il governo di Cagliari avea destinato vittima al suo odio contro gli estinti, e che sotto lui era una lunghissima proscrizione. Qui convenendo ognora da tutte parti i clienti della nobiltà, i municipalisti fanatici che non potean soffrire la loro città in secondo luogo e soggetta al governo di Cagliari, e i supposti proscritti si aguzzavano mutuamente gli animi. Finalmente l'onda popolare si agitò tempestosamente quando fra essa entrarono alcuni spiriti maligni, che inasprirono i cuori, e rivolsero le menti a pessimi consigli; e poco dopo all'impulso de' medesimi si determinò la corrente verso il palazzo della governazione. La folla fremente si versò intorno, e pressandosi si strinse quasi ad un assalto. Risuonavano da ogni parte clamori, strida, maledizioni, proteste, minacce che si confondeano in un indistinto schiamazzo, in un'armonia infernale. Ma non per questo restò dubbio il governatore di ciò che si domandasse; perché fu da' più arditi ricercato nell'intime stanze, e ricevea queste parole: Il popolo di Sassari vuol restituito in sua libertà e ufficio D. Andrea Flores, e vi ammonisce che se voi per gli ordini del governo di Cagliari comanderete altre catture, esso ve le proibirà con le armi.

Questa insurrezione, che co' suoi segreti impulsi avea eccitato la fazione de' nobili, fu a' medesimi ragione per adunarsi quasi in forma stamentaria così come avean fatto i nobili di Cagliari dopo la giornata del 28 aprile. Il governatore memore delle molte proibizioni sovrane vietò le adunanze: ma quelli niente curando i divieti continuarono le congreghe. In queste si parlò della supposta chiamata de' francesi, delle proscrizioni, dell'odio de' cagliaritari contro Sassari, della soggezione ai medesimi, e notoria dipendenza del V. R., della regia udienza, e degli stamenti; e si propose di fare una rappresentanza al Sovrano.

Crescendo di ardire vollero organizzare quasi un parlamento di tre stati, e invitavano nella chiesa di s. Giacomo gli ecclesiastici dell'uno e dell'altro clero, i più notevoli cittadini della classe mezzana, e alcuni distinti della classe inferiore, i principali delle arti. Molti che non voleano ingerirsi in tali novità vi furono convocati a nome del governatore, e in questo non si vergognarono di mentire, e di abusare del di lui nome.

L'assemblea dell'8 agosto fu numerosissima, essendosi aggiunti a' nobili dell'alta e bassa aristocrazia altre trecento persone di vario stato.

In quel giorno si lesse la rappresentanza, che erasi progettata a nome dell'ordine ecclesiastico, de' nobili, della cittadinanza e del popolo; e conteneasi nella medesima sostanzialmente che sollecitandosi da' cagliaritari l'arresto di molte persone di Sassari, nel che era un gran pericolo di sedizione nella città, e di scissura tra' due Capi, e che il governo sedente in Cagliari non essendo in piena libertà per le soperchierie de' cagliaritari, significasse loro la M. S. se essi in tale circostanza dovessero obbedire agli ordini della capitale.

Si vide allora la varietà delle opinioni ne' chiamati, e quanti vi fossero amici dell'ordine e della unità

nazionale; perché dopo la lettura uscendo gli uni dopo gli altri dalla chiesa apparve un ampio vuoto. Fra quelli che rimasero alcuni erano prezzolati.

Essendosi sottoscritto dalle persone men prudenti, e da' fanatici, proposero i capi del conciliabolo di mandar la carta alla sottoscrizione di monsignor arcivescovo e del suo vicario generale, e quindi si accordarono di ordinare a spese comuni una corriera per far pervenire, nel minor tempo possibile, la rappresentanza in mani del Re.

L'arcivescovo Della Torre, che per le energiche persuasive de' primarii della nobiltà avea preso parte nelle rimostranze fatte al governatore, fu indotto a concorrere anche in questa rassegnanza, nella quale era stato assicurato esser già concorse tutte le altre persone ragguardevoli, e contenersi il voto presso che unanime della nobiltà, della massima parte del capitolo e del clero.

Mentre nell'assemblea pubblica si trattavano queste poche cose, nelle conventicole segrete si agitavano temi più considerevoli, le antiche pretensioni di esimersi dalla soggezione di Cagliari, di formare un separato governo con giurisdizione su tutto il Logudoro e la Gallura, e di avere un proprio parlamento.

Videro che a voler ben riuscire in questo intento era necessaria condizione che i popoli, cui volevano riunire nella loro società, fossero contenti di aver Sassari per metropoli, e abiurassero l'antica capitale del regno; epperò spedirono degli emissarii, i quali studiassero a screditare tra' popoli il V. R., il senato, gli stamenti, e rendessero odiosi i cagliaritari come rivoltosi e giacobini.

Per il governatore e per molte persone di buoni sentimenti patriottici essendo state tali cose notificate al V. R. ed agli ordini del regno, questi dichiararono quell'adunanza contraria alle leggi, e la rappresentanza come un atto di disobbedienza e insurrezione, e providero per alienare da Sassari i popoli del Logudoro, e per acquistare in quella camera governativa una maggioranza favorevole. Avendo gli stamenti suggerito al V. R. i loro consigli, questi si pose all'opera: e pertanto pretesendo accortamente la necessità di altri membri nella Real Governazione per la più celere spedizione degli affari di giustizia, e per maggior prudenza nelle deliberazioni politiche, aggiungeva alla medesima due partigiani degli stamenti, gli avvocati collegiati Solis e Sotgia Mundula; e dimostrando di non voler soffrire oppressi da tanti aggravii i feudicoli, proferivasi disposto a far loro giustizia contro i baroni.

I nobili sassaresi non intesero le mire del governo negli aggiunti alla governazione, e solo sentirono il colpo che loro davasi dagli stamenti con la circolare pubblicata dal V. R. in favore de' villici. Censurarono siffatta provvidenza, eccitatrice di sedizioni, lesiva de' loro diritti, e pensarono a renderla inefficace. Il che alcuni fecero comandando a' ministri delle loro curie di non pubblicarla, altri cambiandone il senso e lo spirito, e altri scemandola di quegli articoli che stimavano perniciosi, senza avvertire che, dovendo o tosto o tardi esser conosciuta a tutti la vera provvidenza del V. R.,

essi sarebbero riguardati come indocili al governo e oppressori de' vassalli, e però caduti in una somma impopolarità sarebbero più odiati, e dannificati anche ne' veri lor diritti.

In questo tempo, che sarebbe loro stato utilissimo il consiglio del Flores e del Sircana, mancavano uno ed altro, costretti a fuggire per non cadere nelle forze del governo e soggiacere alle pene che meritavano, il primo per i suoi pessimi consigli, e il secondo per quello solo che allora era noto, per aver insultato la forza pubblica e sottratto un reo di stato. Essi andarono in Bastia per riferire al V. R. della Corsica quant'era accaduto; donde passarono in Livorno.

Finalmente giunsero in Sassari i dispacci di Torino, e tutti i membri della conventicola si affrettarono alla chiesa di san Giacomo ansiosi di conoscere le determinazioni sovrane. Un pazzo giubilo scoppiò in udire il contenuto. Il conte Galli non lasciò correre una occasione sì favorevole per umiliare gli stamenti e il superior governo; e fomentando la divisione e la scissura, faceva ottenere alla governazione, che non l'avea domandata, la facoltà di sospendere qualunque provvidenza della R. Udienza e del V. R. che sembrasse contraria alla pubblica utilità o alla giustizia verso i privati, insinuando ne' regnicoli con tale inopportuna provvidenza la svantaggiosa idea che dal governo della capitale potessero emanare ordini di tale natura.

Insieme con questo dispaccio regio eransi portate altre lettere ad alcuni de' principali nobili, al magistrato civico ed all'arcivescovo. Si scriveano al magistrato parole molto lusinghiere encomiandosi la gran fedeltà de' buoni sassaresi e il loro attaccamento alla real persona, e conchiudendosi con amplissime esibizioni; l'arcivescovo lodavasi del suo zelo per la salvezza di quelli che erano in odio de' cagliaritani, ed a' principi del patriziato si suggeriva un nuovo piano di domande per un altro ricorso.

Questi porgendo orecchio a quelle insinuazioni si posero subito a comporre una seconda supplica, nella quale dopo un preambolo di provincial caricatura dichiaravano la loro speranza che l'autorità straordinaria, di cui rivestivasi la real governazione, si perpetuasse, creandosi la medesima supremo magistrato; perché ciò sarebbe grandissimo bene non solo al Logudoro, ma pure alla contea del Goceano, ed anche alla Gallura. Su questo ripetevasi l'antica ragione, che la divisione che domandavasi era già fatta dalla natura per distanza immensa! da Cagliari a Sassari, per impossibilità assoluta!! di passaggio nell'estate ed autunno per l'intemperie, e per la difficoltà in tutto l'anno delle strade impraticabili; quindi aggiungevasi che se le liti erano eterne, i castighi rari e lenti, ciò si doveva attribuire alla funesta dipendenza; che per questa tutti i denari colavano in Cagliari senza riflusso; e che dalla medesima, soggiungevasi per domanda degli avvocati, era lo struggimento dell'avvocatura e di tutto l'ordine forense, cui per appelli e avocazioni erano tolte tutte le cause. La Governazione adunque, diceasi in tuono deprecativo, la Governazione indipendente e suprema per tutto il Capo, ecco la grazia che implora

la fedelissima Sassari dalla V. M., dalla quale in conseguenza non può non chiedere un pronto e subito corredo competente di forza armata, che sola può arrestare le nascenti sedizioni de' villaggi. Un soggetto poi investito di quel carattere, che più le sia a grado, e che possa sistemar sopra il luogo ciò che merita riforma, sarebbe il colmo di tutti i reali beneficii.

Queste erano domande, che si voleano porgere; non pertanto per troppa fede alle promesse d'uomini potenti, i capi del dissidio, prevenendo il tempo, le tenevano già come grazie e privilegi, e spargendo per tutto copie infedeli della provvidenza, davano a intendere a tutti i comuni di quel Capo, che non erano più tenuti a prestare alcuna obbedienza al governo della capitale; che il ministro avea significato con sua lettera privata e secreta, che farebbe nominare dal Re l'arcivescovo di Cagliari plenipotenziario nel regno, reggente il Flores; che erigerebbe in Sassari un magistrato supremo; che farebbe sbarcare in sul Logudoro una brigata di quattromila austriaci per invader Cagliari e ridurla in cenere.

Cotali millanterie furono presto conosciute dagli stamenti, e non ostante fossero così improbabili da non poter essere credute da nessun uomo prudente, non pertanto volendo costringere al silenzio i maligni, pregarono il V. R. a pubblicare una circolare per disingannare gl'incauti, che potesse mai esser conceduta quella indipendenza; e per accertare i popoli, che l'autorità conceduta alla governazione di sospendere i decreti del superior governo era insussistente, perché contraria alla costituzione della monarchia sarda, e poi anche nulla, perché surrepita con menzogne incredibili, ma sfortunatamente credute; e per divulgarla in tutto il Logudoro, e per ispiegarla ai villici, mandarono tre deputati.

Dopo che in tal modo si fu provveduto contro le conseguenze di quelle voci, il governo di Cagliari con li tre ordini del regno, si volsero al ministro per fargli intendere, che quanta imprudenza era stata nel governatore in credere a una lettera anonima, altrettanta vedevasi nel credere a ciò che avea rappresentato una combriccola di pochi sassaresi, e per dimostrarli quanto la fatta concessione fosse contraria alle leggi del regno.

Intanto la capitale era inondata di misere rime di fucina sassarese, le quali erano veri libelli famosi contro i cittadini di Cagliari, ed altri sardi ivi domiciliati, che aveano voce di uomini virtuosi, devoti al Sovrano, ed insieme studiosissimi della conservazione dell'antico dritto nazionale; essi potean pur leggere in molti cartelli calunniosi asprissime invettive contro i tre ordini dello stato. Ma se i privati poco curarono quelle contumelie, gli stamenti stimarono conveniente di togliere i loro compatriotti all'inganno de' seduttori con una circolare, dimostrando che le domande che essi a nome de' popoli committenti aveano porte al Re, non erano attentati ai sacri diritti della Corona e al bene della nazione; che la domanda della celebrazione delle corti non era ingiusta, perché quelle periodiche congreghe erano nel sistema politico

del regno; che non era pernicioso, perché in quelle riunioni si provvedeva alla buona amministrazione della giustizia, che in que' tempi malamente operata in più luoghi da persone o venali, od inesperte, lasciava ai malviventi la speranza dell'impunità de' loro diritti, e fomentava i furti, le grassazioni, gli omicidii, gli assassinii; perché in esse si provvedeva alla estirpazione degli abusi, ed alla soppressione degl'ingiusti diritti, dai quali molti villaggi sono oppressi: — che la domanda della privativa degl'impieghi era giusta e vantaggiosa, perché se i sardi portavano gli oneri dello stato, pareva di ragione, che godessero gli onori, perché nel trattato di Leonora del 1386 col re di Aragona, era stipulata questa privativa.

Dopo questa congiura a dividere il regno, e a farsi dominatori del Logudoro, non andò molto, che i sassaresi si accorgessero del loro isolamento, e in quant'odio fossero venuti presso tutti i sardi.

La Gallura, cui un secreto consiglier di Torino aveali esortati a farsi amica, riguardando con isdegno la loro arroganza, si protestava immutabilmente ossequiosa al governo della capitale, ed ai rappresentanti della nazione.

Alghero detestando l'ambizione di quei disorganizzatori, rinnovava sua fede di indissolubile unione ai cagliaritani.

Bosa, che erasi già sottratta alla giurisdizione di Sassari, e sottoposta immediatamente alla capitale, stringevasi più fortemente alla medesima.

I deputati, che i comuni avean mandato per riferire i loro aggravii, ed esser alleviati dalle ingiuste imposizioni, fecero d'ordine de' loro committenti le stesse protestazioni di fermissima aderenza alla città madre delle altre.

I vassalli della R. contea del Goceano, che era stata nominatamente domandata da' sassaresi per la loro provincia indipendente, ricamarono contro quelle pretensioni, e professarono di voler per sempre durare sotto il governo di Cagliari.

Gli osilesi, vicini di Sassari, dimostrarono il loro animo alieno da que' cittadini, e tutto devoto agli stamenti.

I nuoresi, i consoli di Castelsardo, i sarulesi, gli orotellesi, i cuglieritani, gli scansesi, i macomeresi, e gli ozieresi, tutti in modo solenne disapprovavano l'insubordinazione dei dissidenti, e si prometteano, quali si erano sin allora mostrati verso la capitale, e gli stati della nazione.

I tre commessarii degli stamenti per la pubblicazione della circolare contro la pretesa autorità della R. governazione sopra i provvedimenti del superior governo avean potuto prima di queste protestazioni certificare i committenti dello spirito d'ordine, che regnava in tutti i popoli del Logudoro, della loro devozione ai rappresentanti della nazione, al senato della capitale, al luogotenente del Re, e del loro zelo a sostenere inviolate le antiche costituzioni del regno. La loro qualità di commessarii degli stamenti rendevali così rispettabili presso i popoli, che ad essi, come ai committenti, tutti deferivano. In Macomer era grande scompiglio per contrarie

fazioni, e le parti già si preparavano a combattersi: comparvero gli agenti stamentarii, e tosto l'agitazione si calmava, e tutti unanimi si prometteano sempre fedeli al governo di Cagliari.

La comparsa di questi commessarii nel Logudoro, l'onorevole accoglienza de' medesimi in ogni terra, l'autorità che in essi rispettava ogni popolo, spaventarono i disorganizzatori. In quest'ora intesero la loro debolezza senza ausiliarii, senza consenzienti; prevedero la disfatta, la ignominia, se quelli rimanessero nel Logudoro; e per allontanare la sventura, indussero il governatore a far uso di quella autorità straordinaria, che si vantavano avergli procurata contro quelli, che essi chiamavano non agenti degli ordini del regno, ma agitatori e seduttori de' popoli. Docile alle loro voglie il governatore, dava fuori addì 12 ottobre un Pregone, nel quale, dopo aver premesso, che nel capo di Sassari si fossero sparsi scritti sediziosi in disprezzo eziandio delle Reali providenze, e si tentasse per alcuni di confortare lo spirito d'insubordinazione alla R. governazione, e persuadere i villici a volgersi armati contro la città, proibiva imperiosamente ogni radunanza di cavalleria e fanteria sotto qualunque pretesto, ed in rispetto di qualunque ordine superiore, se il medesimo non fosse convalidato da lui; dove soggiungeva che pur quando si presentasse un ordine del V. R., o della Reale Udienza per la radunanza di tali milizie, si dovrebbe sospendere l'esecuzione, e trasmetterlo originalmente alla R. governazione. Delle quali cose comandava l'osservanza a nome del Re.

Questa stampa corredata di tutte le divise dell'immediata regia rappresentanza, essendo stata sottoposta agli stamenti, questi la condannarono come lesiva delle prerogative del regio luogotenente, e contraria al diritto nazionale, e supplicarono il V. R. perché l'annullasse. Quindi il V. R. addì 23 ottobre col consiglio della R. Udienza dichiarava di nessuna efficacia la suddetta stampa, e ordinava ai ministri di giustizia di tutte le città e ville del Logudoro, dove non fosse pubblicata, di astenersi dal pubblicarla, e dove già lo fosse, di levarla e mandarla subito alla R. cancelleria; soggiungendo però, che nessuna compagnia di fanti o cavalli miliziana ardisse muoversi contro alcuna popolazione senza precedente ordine viceregio, il quale all'occorrenza si farebbe loro pervenire in modo che nessuno potrebbe dubitare della sua autenticità.

I commessarii, che avean pubblicata la nota circolare, ebbero addossata la pubblicazione di questo pregone, e subito partirono al loro destino colle opportune istruzioni e lettere commendatizie.

Il turbamento cresceva negli animi dei dissidenti per i mali umori, che si manifestavano nel Logudoro, per le minacce d'una aggressione armata, che ad ora ad ora si udivano, per il promesso massacro de' membri della governazione: e temendo che quando pel riaprimiento delle scuole dovrebbe venire nella città un gran numero di villici, non s'introducessero nella città uomini male intenzionati, procurarono che il magistrato tenesse nell'anno prossimo chiuse le scuole.



Non eran però solamente fuor delle mura i nemici, ché ve n'erano dentro città fra gli uomini più distinti, due dei quali in Cagliari davano pubblica prova de' loro sentimenti nazionali; nelle altre classi ve n'erano moltissimi.

Tentarono gli odiati di rendere odiosi i loro emoli, e sparsero che il governo della capitale, per supplire alle strettezze dell'erario, pensasse prevalersi de' fondi de' monti granatici e nummarii; ma la calunnia, presto smentita dal V. R., rendeva più odiosi quei, che l'avevano profferita.

Addì 9 novembre approdava a Portotorre il messaggero, che avean mandato a Torino con le tre petizioni, e i petizionarii nella speranza, che fosse apportatore delle tre implorate grazie, Indipendenza, Rappresentante, e Truppa, corsero al luogo delle congreghe; ma udita la lettura del dispaccio, restarono mestamente taciti. Il Re avea sorpassate le loro domande.

Mentre il timore della vendetta del governo della capitale, e il dolore per le fallite speranze di grandezza premeva i nobili, il popolo era afflitto dalla carestia. I consiglieri si volsero a Cagliari per ottenere una provvista di grano, ma le loro domande non erano udite. Supplicarono il V. R., e niente ottennero; implorarono la mediazione del conte Galli, e anche le raccomandazioni di costui furono inefficaci: nel qual fatto forse i cagliaritari si dimostrarono men generosi, che si sarebbero dovuti mostrare. Insisterono quelli, rappresentando, che se loro non si concedesse il necessario frumento, non avrebbero potuto riaprire il corso degli studii, come comandavasi con frequente precetto dal governo; né questo estremo argomento era più persuasivo degli altri.

La città di Bosa, che sentiva questa penuria, patì ancora un altro disastro per una non più vista inondazione, che sommerse le vicine campagne, e allagò la parte bassa della città, elevandosi per due palmi nelle strade, dentro le chiese e ne' piani terragni, dispergendo e guastando quanto vi si trovò, robe domestiche, mercanzie, olio, vino, ed altri molti articoli. Il diluvio distrusse seminati, giardini, orti, molini, case rustiche, mandre; e l'impetuosa corrente balestrandolo con grossi alberi il ponte, per cui si va nella campagna meridionale e in sulla Planargia, lo interruppe, crollando uno de' suoi grandi archi. Fortuna, che la fiumara mancasse dopo le 24 ore, e si potesse con molte travi ristabilire la comunicazione con le aggiacenze, onde si toglievano le sussistenze.

I commessarii spediti da Cagliari per la pubblicazione del contropregone, davano opera diligentissima ad un mandato arcano contro Sassari: essi strinsero viepiù quei villici alla capitale, in essa dimostrando la madre, che intendeva a farli felici, salvandoli dalla tirannia feudale, li inanimarono ad operare per la comune causa del regno, e per difendere ad ogni costo l'osservanza del diritto nazionale, li affermarono a non riconoscere altro governo ed altra rappresentanza, che quella del V. R., e loro indicarono in Sassari la sovvertitrice delle antiche leggi organiche del regno.

In queste persuasioni ebbe grandi successi Francesco Cillocco, il quale potea secretamente organizzare un esercito, e tenerlo disposto a marciare in su quel campo, che avrebbe indicato. Unitosi in Florinas all'avvocato Giacomo Mundula, moveva addì 27 dicembre in sulla sera verso Sassari con i suoi confidenti, e giunto sopra Serrasecca, era incontrato da' capitani di molti battaglioni miliziani, essendo già concorsi gli osilesi, sorsinchi, sennoresi, itiresi, uresi, tiesini, moresi, parte a piedi e parte a cavallo, e in numero di 13800.

Al riaprirsi del giorno videro i cittadini ciò che aveano inteso tra il silenzio e le tenebre della notte, nel mormorio delle voci e nelle fiamme de' fuochi. Brigate di molte migliaia stavano incontro alle porte, sulla strada a Cagliari in sul colle de' cappuccini e di Baddimanna, tra li conventi de' mercedarii e de' serviti, e tra i monisteri de' conventuali e degli Agostiniani. Con quegli armati vedeansi molte donne, mogli e madri che avean seguito i loro mariti e i figli, cupide esse pure di vendicarsi sopra i baroni.

Il governatore avea prudentemente ordinato che non si facesse alcuna offesa agli assediatori, se essi non si appressassero a forzar le porte; ma i suoi ordini non rispettati altre volte non lo erano neppur questa, e si cominciò a trarre pazzamente coi moschetti, con le spingarde e co' cannoni. Furono però così corrisposti, che rari, e con molta precauzione, osarono far capolino, e non tutti restarono illesi.

Mentre premeva i cuori il timor delle milizie logudoresi non si stava senza sospetto sopra i nemici interni, che minacciosi scorreano per le contrade, e pareano intenzionati ad assalire e disarmare i custodi delle porte.

Nel consiglio della governazione intanto agitavasi che convenisse di fare. Quando fu deliberato di mandare alcuni parlamentari si fe' segno su tutte le torri con bandiere bianche; e quando dopo alcune ore ai cenni del Cillocco e del Mundula i logudoresi si arretrarono nelle loro linee fuor della portata degli schioppi, si presentava a' due capi de' patrioti il vice-intendente generale di Sassari con l'avvocato Cascara, domandava a che fossero venuti, e ricevea in risposta, che se non dessero in loro mani il governatore, l'arcivescovo, il pro-avvocato fiscale Belly e l'assessore De-Quesada non cesserebbero dalle ostilità, e non si asterrebbero dal saccheggio.

Quando queste parole furono riferite al congresso il De-Quesada e il Belly pieni di timore andarono a nascondersi in tal luogo dove nessun nemico li ritrovasse: ma il governatore e l'arcivescovo con molta magnanimità si proferivano a esimere i cittadini dalla ingiuriosa licenza de' vincitori, e salvare le loro proprietà.

I membri del congresso non si erano ancora determinati a rimetter quei personaggi, e le porte della città restavano ancora chiuse nella mattina del 29, quando il popolo insofferente di quelle angustie, e concitato da' patrioti si affollò intorno al palazzo del governo domandando che fossero subito aperte. Allora si rompeva ogni indugio, la guarnigione deponeva le armi, si effettuava la pubblicazione delle circolari, e a' due

condottieri accompagnati dall'eletta de' battaglioni si facevano dalle persone del governo e da' consiglieri del municipio umili proteste di perfetta subordinazione al governo della capitale ed agli stamenti.

Risuonavano allora in gran clamore le voci de' patrioti – Viva la nazione! viva gli stamenti – fuori i nemici della patria, morte a' baroni! e i logudoresi si agitavano e si spargeano nella città per cogliere quelli che eran venuti a cercare, i loro signori, e quegli altri che si conoscevano unanimi co' principali perturbatori. Ma i feudatarii prevedendo questo pericolo si erano occultati in luoghi non sospetti, ne' sotterranei e altri oscurissimi nascondigli, dove stettero finché travestiti da contadini, da villici, da frati, poterono uscire in sulla notte per ricoverarsi nella Nurra, o salvarsi nella Gallura e in Corsica. Fuggivan così l'arciprete torritano Giambattista Simon, che supposeasi fra' capitolari uno dei più ardenti fautori dello scisma, il dottor Vincenzo Delmestre rettore di s. Caterina, e l'abate Ledà. Il duca dell'Asinara uscendo dal pozzo degli scolopii, da una ignorata oscurissima caverna ivi aperta, partiva col Belly per Bonifacio, e i marchesi di Muros, Busachi e Sedilo, il conte d'Itiri e il baron d'Uri si imboscavano nei monti dell'Argentiera. Men fortunati alcuni altri trovando sbarrate alla fuga le vie furono stivati nelle prigioni. Udivasi lamenti in tutte parti per il pericolo e la sventura de' congiunti, e talvolta per oltraggi che si pativano, sebbene debbas per la verità confessare che i vincitori si dimostrarono più moderati, che non si erano sperati.

Instituitosi un governo provvisorio, il primo suo atto fu la sospensione de' consiglieri che si erano sottoscritti nella supplica per la indipendenza del Logudoro; quindi si decretò l'arresto di quelli che si erano professati più avversi al governo della capitale; poscia si domandò dal V. R. il perdono per gli altri, che avessero peccato per imprudenza, o fossero stati sorpresi dalle frodi de' maligni.

I due principali prigionieri non ebbero nella loro disgrazia a desiderare alcuno de' riguardi che meritavano per la loro dignità. Tradotti in sulla sera nel convento suburbano degli agostiniani, vi stettero sino all'ultimo giorno dell'anno, quando tra una numerosa cavalleria accompagnati dal Cillocco e Munda, partirono verso Cagliari.

Uditosi dagli stamenti l'arresto del governatore e dell'arcivescovo spedirono al loro incontro tre de' più distinti stamentarii, uno d'ogni ordine, perché con le più cortesi maniere alleviassero il loro infortunio e offrissero a' medesimi a loro scelta il luogo di dimora, se non volessero andare nella capitale. Essi eleggevano Iglesias: ma poco dopo domandarono di proseguir la via sino a Cagliari, dove furono amorevolmente accolti.

Le proteste di obbedienza fattesi al governo di Cagliari in faccia al suo commessario furono nel giorno 11 presentate direttamente con una lettera di quelli che erano nel consiglio municipale. Liberi infine, così diceano, a manifestare i loro sentimenti, non poteano senza far torto alla verità e senza evidente ingiustizia dissimulare i rimproveri, che dal popolo lor venivano

fatte per aver in suo nome accondisceso alla nota richiesta dell'indipendenza supplicata dal Re per induzione di pochi individui, cui lo spirito di ambizione ed altri privati fini avean tratto a così mal partito immemori delle funestissime conseguenze, che dovean dallo scisma provenire alla nazione. Pertanto per uno stringente dovere palesavano al V. R. i voti della massima parte de' cittadini, e lo accertavano del gradimento di tutto ciò che gli stamenti, rappresentanti la nazione, aveano fin allora operato, e avrebbero poscia deliberato per il regio servizio e bene universale del regno, pregandolo di notificare a' tre ordini le loro inalterabili determinazioni, perché quindi in poi potessero godere del vantaggio e della gloria di esser unificati col massimo attaccamento alla capitale.

Questa lettera comunicata alle tre camere fece la più grata impressione, e sebbene non fosse diretta agli stamenti, questi profittando della bella occasione per assicurare la unione, fratellanza ed armonia fra' sardi corrisposero a quei sentimenti di animo devoto e ossequioso con parole di grandissimo affetto; e siccome i consoli avean significato al governo l'estrema penuria de' grani, e la loro speranza di essere soccorsi dalla paterna beneficenza del V. R., così con molta sollecitudine procurarono fosse provveduta quella città, dividendo con la medesima quel poco, che i cagliaritari avean conservato ai loro bisogni.

Con quelle umili parole de' consoli pervenivano al governo le protestazioni di unione, subordinazione, dipendenza ed attaccamento alle leggi del regno ed agli stamenti, da' corpi delle arti con la dichiarazione che tali erano sempre stati, anche in mezzo al passato disordine, i loro sentimenti.

I consiglieri di Sassari lessero con vero giubilo le parole della benevolenza degli stamenti, e rispondendo attestarono un'altra volta la costantissima unanimità della massima parte de' cittadini alle loro deliberazioni e a tutti i popoli sardi; la brama de' medesimi fra la tempestosa agitazione e lo scompiglio dell'anarchia, che venisse un momento felice, quando potessero abbattere gli egoisti tiranni della patria, che dicendosi sostenitori della sovranità, sosteneano la loro aristocrazia, e simulando un grande zelo per il pubblico bene, promoveano soltanto il loro particolar vantaggio; e la gioia de' loro cuori, quando nel dì 28 dicembre intesero venuta l'ora felice e desiderata della strettissima riunione della loro città alla capitale sua primogenita sorella; spiegarono quindi la loro gratitudine per l'amorevolezza, con cui avean provveduto il loro popolo del frumento necessario alla sussistenza; e finalmente significarono che non indugierebbero a nominare un procuratore che assistesse alle adunanze stamentarie.

Lo stato della città era da quanto pareva migliore, che nel tempo dello scisma; i viveri abbandonavano, il popolo giubilava; tuttavolta perché la tranquillità pativa qualche turbamento, si organizzava una forza municipale.

Tra quelli che si disingannarono delle loro opinioni sopra li scismatici di Sassari, e sopra gli stamenti, è a nominarsi l'arcivescovo monsignor Della Torre, il

quale nel 27 gennajo scrivendo a monsignor Melano, arcivescovo di Cagliari, e oratore del regno, a notificargli la sua conversione politica, attestavagli il suo grave cordoglio, perché senza comunicazioni sincere a ben conoscere gli avvenimenti del 6 e 22 luglio del già passato 1795 fosse restato ingannato su' medesimi e sedotto dalle interessate altrui viste a prender parte nelle Rassegnanze al Governatore di Sassari e poscia al Sovrano; e assicurandolo dell'attuale profondissima sua convinzione sulla urgente e indispensabile necessità d'un pronto ed efficace riparo a tanti e gravissimi mali, che minacciano un totale sconvolgimento dell'ordine pubblico, ed i veri interessi del Sovrano, lo scongiurava a voler anche per suo riguardo studiare al bene del regno, e a nome suo pregare il principe reale di Sardegna, perché il clementissimo Sovrano ponesse in obbligo i disordini finallora avvenuti e soddisfacesse a' voti della nazione consentendo alle domande già rassegnate.

Usciva da Cagliari addì 13 febbrajo l'*Alternos* per presiedere provvisoriamente in quella città e sulla sua provincia, e nel tragitto adempiva tutte le commissioni politiche e giuridiche, delle quali era stato incaricato dal governo.

Non passarono molti giorni e compariva nelle adunanze stamentarie salutato fraternamente da tutti il nuovo deputato de' sassaresi, e vi entrava parimente onorato il procuratore del capitolo torritano. Mancavano ancora i sindaci di Bosa, e delle collegiate di Ozieri e d'Osilo; però mancaron per poco, perché ne' primi di marzo i canonici osilesi davano il loro mandato, e a piccol intervallo facean lo stesso anche gli ozieresi.

L'Angioy non arrivava a Sassari prima del 28 febbrajo. Egli era stato accolto nel Logudoro con una indicibile esultanza, e in tanta riputazione spiegava un'autorità efficacissima, riducendo a buon partito molti malviventi, e alla civil modestia molti superbi, disfacendo grosse fazioni, sedando molti turbamenti, ricomponendo molti disordini, riconciliando molti nemici, facendo cessare ostilità di molti anni, sollevando molti oppressi, che gemevano sotto il peso delle catene in sotterranee oscure e fetentissime carceri, e disponendo tutti all'obbedienza verso la legittima autorità. Avendosi con tali beneficii acquistata una popolarità immensa era egli riguardato come un restauratore mandato da Dio, e in lui si poneano grandi speranze. La sua marcia a Sassari fu veramente trionfale, corteggiato da tutta la nobiltà del Logudoro, preceduto e susseguito da molte migliaia di miliziani, incontrato da molti sassaresi a una considerevol distanza dalla città, e accolto dentro le mura fra i più sonori evviva.

In pochi giorni avendo restituito le amministrazioni nell'antico stato, ricomposta la segreteria del governo in armonia con la capitale, e riaperta la corrispondenza con tutti i paesi del suo governo, si pose alla sua impresa di abbattere il feudalismo, e di rilevare i popoli ad una sorte migliore.

Era in questo tempo che la perpetua reazione che fu in Sardegna contro il sistema feudale fece sentire la

sua massima forza e in un modo terribile. Noi raccoglieremo sotto uno sguardo le cose più considerevoli.

Sdegnosi in ogni tempo della servitù i popoli sardi non si eran mai potuti accomodare al tristo destino che li avea sottoposti a una autorità di molto inferiore alla regia; e quante vedeano nuove esigenze ne' loro odiati padroni, tante volte ripugnavano con tutta forza poco curanti della vendetta de' medesimi. Non pertanto se si eccettuino gl'infrequenti casi di insurrezione, essi solean fare una ripugnanza legale ne' regii tribunali, dove con pertinacissima contraddizione negavano di soggiacere alle arbitrarie imposizioni.

Il governo spagnuolo, come vedesi dalle stabilite sovraperchierie, favoriva i baroni; quello di Savoia stette nella giustizia; e fermo nel proposito di sollevare la nazione e di togliere i disordini che l'avean depressa in quel grado, nel quale l'avea trovata, ponevasi tra i baroni e i loro sudditi, e impediva che questi fossero caricati di nuovi doveri, e iniquamente oppressi da' loro ufficiali.

I popoli non furon perciò meno scontenti, e aspettavano il tempo, quando potessero scuotere il giogo e disciorsi dalle molteplici obbligazioni. Pareva a molti giunta l'ora fatale in quel giorno, che sul lido cagliaritano fu visto sventolare il vessillo della libertà; ma non pareva parimente a' sardi, perché non voleano il loro bene con il danno del loro adorato Sovrano, e pur con onta della religione che professavano. Udiro-no essi gli inviti, udiro-no le promesse che sarebbe degradata l'aristocrazia, annullata quella giurisdizione, che la loro sorte sarebbe migliorata; e non di meno pronti alle voci de' baroni presero le armi per sostenere la regia autorità.

Quando dopo quell'illustre trionfo, al quale stupì tutta l'Europa, lietissimo il Sovrano della virtù e della fedeltà de' popoli sardi, porgea grazioso invito a implorare le sue grazie reali, i villici fecero sentire agli stamenti le loro suppliche, e sperarono dalla sapienza de' medesimi un miglior ordine di cose. Le loro querele erano udite con gran pietà dagli ecclesiastici e dall'ordine civile, e ottenevano patroni anche nella camera militare, in quella numerosissima nobiltà minore, che vi sedeva, e che non solo desiderava di sollevare quei miseri, ma di abbassare e scemar la potenza dell'alta aristocrazia; e uno de' primarii fini, per cui quei rappresentanti domandarono con tante istanze la celebrazione delle corti, era per rivedere le ragioni feudali, e ricondur le cose ne' termini di giustizia.

I villici, avendo conosciute le benigne intenzioni degli stati del regno, quietarono aspettando che si esordissero nelle tre camere le discussioni legislative, e potessero per i loro procuratori proporre i loro gravami. Essendo però avvenuto che sorgessero grandi ostacoli per la convocazione del parlamento, non seppero più contenersi, e cominciarono ad agire ricusando pagare quelle imposizioni che erano ingiuste, e quelle ancora che lor pareano tali.

Si rivolsero gli stamenti a quel turbamento, e ricordando che nel dispaccio ministeriale nel quale era stata annunziata la sospensione delle promesse corti si concedeva potessero i tre stamenti occuparsi di ciò

che credessero giovevole al regno, fecero un eccitamento al governo sopra i riclami de' villici, e il V. R. pubblicava addì 10 agosto 1795 una circolare, con un invito a tutti i sindaci e consigli comunitativi delle ville, che si credessero aggravate, di rappresentare per procuratori debitamente autorizzati i diversi capi, su quali cadesse il gravame, e con la promessa che si giudicherebbe sopra i medesimi con la massima sommarietà, e sarebbero date le opportune provvidenze perché i baroni non procedessero a ulteriori vessazioni.

Questa disposizione non produsse tutto l'effetto che erasi sperato. I feudatarii di Cagliari si sottomiserò a siffatta giustizia, ma i logudoresi, che erano i più odiati, ripugnarono, e la circolare fu da essi, come abbiám già notato, o soppressa, o alterata, o mutilata. Onde che calmandosi i popoli soggetti a' feudatari cagliaritari, continuarono ne' loro movimenti quelli che sottostavano a' baroni sassaresi, e più fieramente si esasperarono quando li sepperò indocili all'autorità del governo per la loro oppressione.

I baroni sassaresi sebbene vedessero animosissimi i popoli, repulsi i loro ministri, e perseguitati gli agenti, non perciò vennero a sentimenti migliori; anzi si ostinarono nelle pretese, usarono quella forza che aveano, proferirono gravi minacce, e sperarono poterli domare con la violenza delle armi; per il che nella seconda soprannotata rappresentanza al Re domandarono dopo l'indipendenza dal governo di Cagliari anche una forza militare ragguardevole, e questa non tanto per potersi difendere dall'ira de' cagliaritari, quanto per ammansare i villici, e costringerli a quel duro servaggio, nel quale li voleano umiliati.

Incominciatisi i lavori della deputazione sulle ragioni feudali, i consigli comunitativi fatti consapevoli da' commessarii degli stamenti di ciò che potevano fare si affrettarono a nominare i loro procuratori: se non che per la contraddizione del governo di Sassari dominato da' baroni, pochi poterò presentare le loro querele e domandar giustizia. Alcuni deputati furono sostenuti, e tra questi l'Osilese; il che fu cagione che i lor popolani nella sera del 27 dicembre andassero in gran numero e con animi infensissimi sotto le mura di quella città.

I feudatarii di Sassari rendendosi più odiosi, quei di Cagliari si facean più popolari, e in un loro congresso in presenza della deputazione suindicata proposero di comun consenso una nota al governo, nella quale consentivano alla sospensione de' diritti controversi. Il V. R. la pubblicò, e i villici de' signori cagliaritari furono contenti della ragionevolezza de' medesimi.

Il tuono delle allegrezze di questi fortunati concitò i popoli del Logudoro, e animandosi si posero in aperta contenzione con il governo di Sassari. Muros, Ossi, Itiri, Uri, Usini, Tissi, Ozieri, Bunnannaro, Villanuova di Monteone, Mores, Tiesi, Padria, Giave, Cossaine, Orani, Sarule, Bonorva, Ribeccu, Pozzomaggiore, Florinas, e altri fecero conoscere alla deputazione i loro aggravii. I sunesi continuando nell'antico costume di proporre nella lingua nazionale gli atti comunali proposero nella stessa i loro lamenti.

Finora negli stamenti erasi veduta una grande benignità verso gli oppressi, quindi cominciò a manifestarsi un pensiero maligno contro gli oppressori, e si disegnava portar le cose fino alla abolizione del gravoso e ignominioso sistema. I commessarii lo manifestavano bene con frequenti suggestioni, eccitando i popoli a combatterlo fino a distruggerlo.

Erasi in questo tempo formata un'associazione di quelle persone, nelle cui menti le pervertitrici dottrine del tempo erano allignate, uomini ardenti, ambiziosi; e primeggiava tra questi il cav. Angioy di Bono, giudice della Real Udienza. Questi che pur avea contribuito di tutto suo potere alla difesa del regno e alla vittoria, depravato poscia nello spirito amò le novità politiche, che tutti i buoni abbominavano, ispirò ne' popolani massime sovversive, concitò alle sedizioni, favorì l'anarchia, e potente per le sue aderenze e per la popolarità opprimeva il magistrato, e perseguitava gli amici dell'ordine e i devoti al Re, e più furiosamente il Pitzolu, cui vedea come un argine opposto alla impetuossissima piena, e il marchese la Planargia che stimava fautore troppo animoso delle antiche costituzioni.

Di questi ancora assente sparse pessime voci sopra i suoi sentimenti nazionali, e del Pitzolu, che in pien senato avealo smentito su questo proposito tramò più volte la morte. Molti sicarii per suo mandato, o consiglio, si presentarono più volte a costui, che però non mai si lasciò sopraffare. In una di queste aggressioni venti e più armati introdottosi nella sua casa se gli avventarono, ed egli assistito dal suo cappellano li obbligò a ritirarsi precipitosamente; si preparò un altro assalto, e né pure in questo si vinse il coraggioso intendente, anzi non osarono i scellerati salir la scala quando lo videro in sul sommo grado: si ritornò alla carica già preparata, si immisero nel castello più di cento stampacini che ne occuparono le contrade perché nessuno accorresse in difesa dell'oppresso, e si mandarono nella di lui casa sei uomini de' più audaci, i quali arrestarono il cappellano e un amico dell'intendente, e invano ricercarono lui, che in quel momento era assente. Mal riusciti gl'invasori, e spaventati in veder commossi contro loro tutti gli uomini del castello, precipitarono in fuga a Stampace, e poi dovettero quietare sotto i cannoni, che l'intendente rivolse sopra loro. Non era ignoto l'instigatore principale, e quando il Pitzolu presentatosi dopo il meriggio nel senato si dolse della feroce persecuzione, le sue allusioni furono facilmente personificate, e le sue risentite parole tanto agirono sopra lui, che prese partito di chieder licenza, e portarsi nella sua terra.

Nel 24 novembre i consigli comunitativi raddoppiati di Tiesi, Bessude e Kelemule, nel dipartimento di Montemaggiore, a' quali furono invitati i cavalieri, i principali, e quasi tutti i capi di famiglia, fecero un atto e istromento pubblico, e giurato lo munirono di 113 firme. Uno de' grandi oggetti era contro la tirannia feudale; ed il tenore, come dicea il pubblico foglio n. 15, n'era di una natura così nuova, e tale il ragionamento de' suoi sette articoli, che sarebbe uno de' più ragguardevoli monumenti della Storia Sarda. Bonorva

aggiunse il suo voto. Il notajo Francesco Sotgiu di Osidda, scrittore di quell'atto, e però perseguitato come delinquente dalla R. governazione di Sassari, fu dagli stamenti protetto, i quali supplicarono in un P. M. il V. R. perché desse i suoi ordini onde nulla intentasse contro le dette comunità, e contro il notajo che per il suo pubblico ufficio non si era potuto rifiutare.

In tanta animosità de' popoli logudoresi fu facile ai commissarii degli stamenti di persuaderli a prender le armi, e volgerli a danno di Sassari dove abitavano i lor baroni; donde avverrebbe che soddisfacendo essi al loro sdegno servirebbero al governo di Cagliari, ed al partito antif feudale. Il governor di Sassari si accorse di siffatta seduzione; ma non poté vietarla. La congiura, che dovea scoppiare sopra Sassari nel 28 dicembre, scoppiò e la città dovette arrendersi.

Quando i villici poterono entrare nella città si presentarono al palazzo della Governazione domandando i loro baroni, e con più clamore i tiesini e i more-si il duca dell'Asinara. Per appagarli si visitava il suo palazzo.

Mancata ai vassalli la vendetta sopra i lor baroni, si vollero a offenderli nelle proprietà, fecero grandi guasti ne' loro predii e nelle case, e tentarono annientare le loro greggie e gli armenti. Il conte d'Itiri, i marchesi di Muros, e della Planargia, ed altri ebbero a patire danni non minori, che il duca dell'Asinara.

Ritiratisi i vincitori di Sassari alle loro case, continuarono ad operare perché la giurisdizione feudale allora quasi estinta non potesse rivivere, e concertavano una grande alleanza per sostenersi mutuamente nella esenzione dal servizio, se ritornassero i feudatarii, come i loro agenti andavan dicendo, a soggiogare i vassalli ribelli, a distruggere gli stamenti, e a ridurre in un mucchio di sassi la capitale.

Ottenuta dall'Angioy l'autorità sopra il Logudoro, egli prese secretamente a dirigere i popoli in queste ostilità contro i baroni, e si avvalorò per poter giugnere meno al riscatto de' feudi, che all'abolizione del feudalismo, sopprimendo d'un colpo, come faceano i rivoluzionarii di Francia, i diritti e le giurisdizioni. Stimava egli che i baroni, per quanto aveano usurpato e offeso i popoli, non solo fossero indegni di compenso, ma per lo contrario meritassero di essere immolati, ma non pertanto voleva restare nella moderazione. Egli avea già ideato il suo piano, ed era questo di fare che il governo in vista di tanti riclami, e della risoluzione di non aver più altro signore che il Re, dovesse venire a qualche deliberazione, ed accettare, che si facesse la redenzione a giusti patti. Le vicende portarono poi, che il governo ogni di più si alienasse da questa idea, e che egli uscendo da' buoni termini, volesse arrivare al suo intendimento con la ribellione.

In siffatto suo divisamento l'Angioy esortava i comuni a continuare nei riclami contro i feudatarii, ed alla nomina de' procuratori. Tra' quali molto si distinse il teologo Sanna deputato de' villaggi di Toralba, Bunannaro e Borutta, per la molta energia con cui ragionò innanti agli stamenti sopra l'oppressione de' villici, e sulla necessità di venire alle grandi misure.

Perché però fosse più certa la caduta de' baroni, dava l'*Alternos* questo consiglio, che tutti i comuni si collegassero in confederazione, e si promettessero con solenne giuramento di non voler più soggiacere al sistema feudale.

A' suoi suggerimenti si impresero ne' paesi del Logudoro complicatissime pratiche, e dopo frequenti scambievoli comunicazioni, essendosi tutti accordati fra loro, convennero in uno stesso luogo nel dì 17 marzo 1796 i consiglieri, e principali uomini de' comuni di Itiri, Uri, Osilo, Sorso, Senori, Usini, Ossi, Tissi, Florinas, Cargieghes, Codrongianos, Muros, Villanova di Monteleone, Padria, Mara, Monteleone, Pozzomaggiore, Bonorva, Semestene, Ribeccu, Mores, Ardara, Tiesi, Bessude, Kelemule, Bannari, Sili-go, Santu-Lussurgiu, Sindia, Nulvi, Giave, Cossaine, ecc., e si obbligarono con giuramento a sostenersi nella emancipazione che allora operavano sino alla morte. Gli articoli del protocollo erano i seguenti:

I. Tutti i sunnominati comuni hanno unanimamente risoluto e giurato di non riconoscere più alcun feudatario, e quindi di ricorrere indilattamente a chi spetta per redimersi, pagando per ciò quel tanto, che sia dal Governo creduto giusto e ragionevole.

II. Sapendosi, che questa risoluzione, quanto giusta, altrettanto utile alla pubblica felicità, agli abitanti, ed al servizio di S. M., non ha incontrato il gradimento de' feudatarii, e che pensano frapponervi tutti gli ostacoli possibili per mezzo de' loro ministri, fattori, arrendatori, ed aderenti, con avere eziandio promesse e pagate considerevoli somme di danaro per corrompere alcune persone, hanno pure unanimamente determinato, giurato e convenuto, che interinalmente, e fintantoché pervengano le risoluzioni de' superiori e del Sovrano pel suddetto riscatto, che sperano ottenere dalla giustizia e clemenza del medesimo, di non permettere che da essi feudatarii siano nominati uffiziali, fattori, o qualunque altro ministro nei sovranominati comuni, perché altrimenti non potrebbero ottenere il desiderato riscatto, né sarebbe libero ai consigli comunitativi, né ad altre persone zelanti del pubblico bene di rappresentare gli abusi invalsi nell'amministrazione della giustizia, la frequenza dei delitti, che rimangono impuniti tanto per la ignoranza di essi ministri, che per la protezione, che i medesimi unitamente ai feudatarii e loro amministratori, hanno costantemente accordato alle persone malviventi e facinorose, e le grandi innovazioni, che furono introdotte nella esazione di molti dritti feudali con la potenza e le minacce di detti ministri, amministratori, come di tutto a suo tempo, e presso chi conviene, si riservano dare, ove sia d'uopo, le prove più appaganti e convincenti.

III. Unanimamente tutti i sunnominati comuni confermano tutte le proteste di unione e di obbedienza perfetta a S. E. il signor Vice-re, al Magistrato supremo della R. Udienza, ai tre stamenti, ecclesiastico, militare, e reale, che risiedono in Cagliari, e che a tenore della nostra legge fondamentale soli possono rappresentare l'intera nazione, all'*Alternos*

preposto al governo di Sassari e del Logudoro; riconoscendo come savie, prudenti e utili a tutto il regno le loro deliberazioni, alle quali però si uniformano interamente con ismentire solennemente qualunque voce siasi per spargere in contrario.

IV. Siccome non mancheranno de' raggiratori e nemici del pubblico bene, i quali si sforzeranno d'impedire in qualunque modo il buon esito di queste utili determinazioni, perciò tutti i suddetti comuni hanno unanimamente risoluto di scambievolmente ajutarsi, soccorrersi, e difendersi in qualunque evento, con respingere eziandio con la forza qualunque violenza, che si tentasse fare, sia essa diretta contro i sunnominati comuni in generale, o contro alcuni di essi, contro i loro abitatori o alcuno de' medesimi direttamente o indirettamente, sotto qualunque pretesto.

V. Per impedire che qualche persona non venga sorpresa o corrotta han pure determinato non permettere che si tengano discorsi contrarii a queste utili e necessarie risoluzioni, e che chiunque vi si opporrà, o vorrà sostenere le parti dei feudatarii, o sparlerà delle provvidenze di S. E. il V. R., de' decreti della R. Udienza, e delle deliberazioni e rappresentanze degli stamenti, come anche delle provvidenze dell'*Alternos* preposto al governo di Sassari e del Logudoro, sarà considerato come nemico della patria, e quindi perpetuamente bandito da' medesimi comuni sunnominati, dichiarando che nella stessa pena incorreranno altresì quelli che oseranno difenderli, proteggerli e dar loro ajuto e asilo.

VI. Finalmente dichiarano di pienamente approvare, come approvano e collaudano tutte le operazioni, petizioni, proposte inoltrate e da inoltrare a S. M. a nome della nazione sarda da tre ordini rappresentanti la medesima; singolarmente però protestano che l'unanime voto e desiderio di tutti gli abitanti de' sunnominati comuni è stato sempre per l'assoluta concessione di tutte le domande fatte alla prefata M. S. per mezzo del deputato di essa nazione monsig. Melano arcivescovo di Cagliari, perché formano l'essenza della nostra politica costituzione, per la esatta osservanza e difesa della quale, come anche di tutti i privilegi, usi, e leggi fondamentali del regno, richiamano fortemente, e sono pronti e disposti a versare il loro sangue; soggiungendo inoltre che senza l'intero conseguimento di esse domande e delle altre che potranno proporsi nella celebrazione delle corti non si potrà mai ottenere la vera felicità della patria e la perfetta calma degli abitanti, riconoscendo inutile ed inefficace ogni e qualunque altro mezzo, che si volesse usare.

Ed affinché queste deliberazioni possano esser note a tutto il regno si redigono in pubblico e solenne istrumento obbligandosi i sottoscritti consiglieri de' sunnominati comuni ed altri abitanti de' medesimi a osservare e far osservare esse deliberazioni mediante giuramento. — Firmati...

Quest'atto energico di quei comuni costernò i baroni dei feudi compresivi e spaventò i ministri, fattori, amministratori degli altri; e perché non sapeano essi far meglio a dissuadere i popoli da imitar l'esempio,

però sparsero che il governo superiore era molto sdegnato delle innovazioni, e deliberato a sopprimere le circolari del 10 agosto e del 25 settembre 1795; che era per approdare una squadra con molte truppe sotto il comando degli emigrati di Sassari per soggiogare le ville e farle con la forza desistere dalle domande inoltrate dopo le circolari; che l'*Alternos* era inteso co' baroni per obbligare le ville alle prestazioni controvertite; e che si erano date segrete istruzioni per arrestare i deputati, che sarebbero nominati da' comuni per sostenere le loro parti nanti il governo.

Quelle dicerie non trattennero i consigli comunitativi che ancora non avean presentato i loro riclami a nominare i procuratori, e sempre che poteasi li presceglievano da' cavalieri, perché dopo aver perorato al cospetto de' deputati sedessero nello stamento e aggiungessero nuova forza alla congiura: anzi in molti paesi eccitarono tanta indegnazione che si trascorse a violenze estreme, e si fece intendere che tra essi e i baroni non sarebbe poi mai alcuna cosa di comune.

Primi i sorsinchi nel giorno 2 di marzo levavansi in massa, e cacciati gli agenti del barone invadevano il palazzo, del quale in poc'ora non restarono che sole le quattro mura; quindi all'invito d'un frenetico coreano a sveller gli olivi, le viti e le altre piante de' suoi predii, a impossessarsi del bestiame: e avrian fatto opera tanto barbara e disonesta, se non fossero stati dissuasi da alcune persone savie. Quell'esempio fu imitato in molti luoghi, e poche case baronali rimasero intatte nel Logudoro, distrutte tutte le altre da' popolani e dissipati tutti gli arredi.

A calmare queste sedizioni interveniva l'Angioy, e con opportuni provvedimenti calmava il furore de' popoli. Senza questi i paesani della contea di Montessanto e di Itèri sarebbero trascorsi in gravissimi eccessi.

Conosciuta in Cagliari l'alleanza di quei comuni, e intesa da tutti la parte che l'Angioy vi avrebbe avuto, egli che fin allora era stato detto da' suoi partigiani moderato e intento a una transazione tra' baroni e i villici, cominciò a parere nemico acerrimo del feudalismo. Né tale egli si disconfessò nella sua corrispondenza col governo, pretendendo che nessun'altra misura valendo a sedare i tumulti e a ristabilire la tranquillità ne' popoli, era necessario di consentire.

Quei feudatari che si erano sottomessi a far quelle cessioni, che la deputazione avesse in via legittima stimata giusta, si dolsero altamente veduto l'Angioy preterir tutti i termini, e cominciarono a sparlare di lui, come di un demagogo, e lo rappresentavano nemico del Re, nemico della stessa costituzione del regno, e soggiungevano che se teneva i principii dei repubblicani francesi, né pure avrebbe risparmiata la religione.

A quei clamori de' nobili facendo eco i di lui nemici e gli invidi, la riputazione dell'*Alternos* cadea presso il governo, presso molti dell'ordine ecclesiastico, e del civile; e i suoi fautori nell'ordine militare, che erano tutta la nobiltà inferiore, e gli amici, che erano ne' varii ordini, non la poterono sostenere.

Accortosi l'Angioy della tempesta, che si sollevava contro di lui, pensò a premunirsi stringendosi più

fortemente i capi de' miliziani, chiamando in alleanza i galluresi, e impadronendosi della rocca di Alghero: se non che mal riusciva co' galluresi, e il colpo di mano sopra Alghero gli andava fallito. Questi due tentativi lo resero più sospetto al governo.

Venute le cose in questo stato, i confidenti suoi di Cagliari proponevangli un passo fatale: comandasse le cavallerie miliziane, dirigendole sulla gran strada in certo giorno e in certa ora; accompagnato dagli amici e dai clienti, se le traesse dietro; arrestasse quelli, che lo avrebbero preannunziato; traversasse l'isola a volo; giungesse a Cagliari nel giorno e nell'ora, che il V. R. troverebbe in un paese vicino a una ricreazione di fin luttuoso; occupasse i baluardi, la reggia, il governo; sorprendesse i feudatarii, cogliesse i suoi nemici, facendo tutto inopinatamente simultaneamente; e poi... Le altre cose le avrebbero composte in comune consiglio.

L'Angioy si determinò al colpo ardito. Ma non era egli uomo, che sapesse ordinare ed eseguire imprese militari, né avea uffiziali, che lo potessero aiutare in tali fatti. Fermavasi in Macomer per combattere un suo nemico personale con vittoria inutile, e con ritardo di corsa; non sapendo contenere i suoi nella licenziosa condotta, vedea sorgere ad ogni passo gli ostacoli, fremmer irati i popoli; e quando giunse in Oristano, era già la sua gente per molte diserzioni molto diminuita di numero, e trascorsa l'ora prestabilita co' suoi complici. Certissimo, ben che fosse oramai conosciuto al governo il suo movimento e il pensiero, mentre era inutile la simulazione, si smascherava, e mancando d'animo a fare il proposto, provava di intimorire con le minacce il governo; spiegava il suo proposito di liberar i popoli dalla tirannia feudale; domandava in qualunque sito, per accordarsi su questo, una conferenza col V. R., o con due ministri della R. Udienza, o con una commissione di sei membri degli stamenti; se il governo avesse ricusato, premonivalo, che potrebbe tener come perduto il Logudoro, perché sarebbero chiamati i francesi, e nella loro presenza non sussisterebbe molti giorni il governo di Cagliari e la supremazia di Torino.

Il Viceré dimostrando allora animo eguale al pericolo ritoglievagli (addì 8 giugno) l'autorità conferita; ma per evitare che la disperazione tenesse a lui uniti quelli che l'avean seguito, pubblicava il perdono ai sedotti, e dichiarava pubblici nemici i seduttori.

Questi provvedimenti del governo scoraggiarono le milizie logudoresi; e crebbero molto maggiori le angosce del terrore, quando i battaglioni cagliaritari mossero alla loro volta preceduti da alcune soldatesche, gente di poca disciplina, ma di gran virtù, e superba d'aver combattuto e vinto i francesi. Non mancavano positurae militari o presso Santa-Giusta, o presso Uras, dove l'Angioy avrebbe potuto resistere agli aggressori; e se non voleva restar a quartiere in Oristano, avrebbe potuto ben fortificarsi in su' limiti del suo governo, ponendo il campo presso Sindia a far fronte, o in Corchinas sulla strada a Bosa, o al ponte Melchi sulla strada a Macomer; ma ignaro di guerra, e diminuito d'animo, pensò ad allontanarsi dal pericolo, ed incontravasi in altre sventure. Gli oristanesi e caprarissi, conscii degli ordini superiori, avendolo perseguitato ostilmente nella ritirata lo batterono in sui campi di Fenugheda: ed occorrendo altri nemici ad ogni piè sospinto, ne accelerarono la fuga. Accompagnato dalle milizie di Sassari e dei paesi vicini, e dai più devoti amici, tra i quali il Sanna, il Cillocco e l'Auleri, ritornava nella sua residenza pieno di vergogna e di dolore.

Il disastro di lui afflisse gli animi de' sassaresi; e un gran terrore di maggiori sventure fortemente li agitò, quando lo videro risoluto ad abbandonare la città, e più profondamente quando si accorsero della sua evasione.<sup>16</sup>

Allora si rialzarono quelli, che erano stati vinti nella giornata del 29 dicembre, rientrarono in città quanti n'erano emigrati per timor dell'*Alternos* e de' suoi satelliti: ricomparvero i baroni, parlaron alto in molti paesi del Logudoro i loro agenti, ed accadeva un totale rivolgimento di cose.

Non erano scorsi più che due giorni dopo l'evasione dell'Angioy quando entravano in Sassari i cagliaritari sotto la condotta de' tre commessarii Delrio, Pintor, e Musso, con animo maligno verso quelli che eransi dimostrati amici del proscritto, e con poca benignità agli altri che eransi rimasti nella indifferenza.

Si stabiliva una commissione sotto la presidenza di Don Giuseppe Valentino, e si incominciava la persecuzione contro gli Angioini, nella quale furono per le calunnie de' nemici involti non pochi onesti cittadini. Tra gli altri amici dell'Angioy era processato l'algherese Matteo Luigi Simon, fratello di D.

16. I fatti che negli ultimi sei anni di questo secolo abbiamo noi, come era nell'istituto nostro, leggermente toccati nelle principali circostanze si vedranno tra poco più ampiamente e luminosamente spiegati nell'aspettatissima continuazione della *Storia della Sardegna*, che farà di pubblica ragione il chiarissimo baron MANNO. Molto ne duole che il dovuto riguardo agli associati del *Dizionario Geografico-Statistico-Storico degli Stati Sardi* ci abbia stimolato a precorrere questa pubblicazione, di cui non poco ci saremmo giovati nella descrizione di questi tempi, ne' quali tra il conflitto delle passioni occorrono frequentissime difficoltà, e viene lo storico in gravi dubbiezze quando dee giudicare di quegli uomini, che furono tanta parte degli eventi indicati. Ma ci sarà assai se avrem armonicamente preluso alle giudiziose narrazioni, che proporrà

il prenominate scrittore; e se avremo con le nostre opinioni preannunziato la giustizia che egli farà sopra alcuni uomini di vera virtù, devoti al Sovrano e zelanti del bene della patria, che calunniati dall'odio e dall'invidia de' loro nemici ed emoli, giacciono ancora sotto la condanna, che dicesi, e in verità non fu mai data da una nazione, che si onora di esser giustissima verso i suoi benemeriti cittadini, e che si conosce amorevolissima verso i medesimi. Viene l'ora della giustizia, l'odio dopo avere nel suo incendio consumata la malignità di cui era gonfio, si spegne; la virtù denigrata si forbisce dallo storico imparziale, risplende il merito che gl'invidi negarono o calunniarono, e la posterità che punisce con la sua riprovazione i persecutori de' buoni, compensa con perpetui onori quei magnanimi che nacquerò e vissero per beneficare la patria.

Domenico, e ad istanza del Sisternes, che in un tratto, come ben notò il cavalier Tola, erasi fatto persecutore di quelli, co' quali aveva già diviso le nuove opinioni e i sentimenti; e si confermava con un giudizio iniquo la sentenza ingiustissima di esiglio, profferita in un minor tribunale per la supposta complicità con l'Angioy, e sua cooperazione nello scorso aprile a farlo padrone della rocca di Alghero. Questa pena fu poi scossa dal suo capo, quando il processo essendo stato riveduto in Torino in un congresso particolare sotto la presidenza del marchese di Clavesana, ministro degl'interni, questi dichiarava che contro Luigi, suo padre e i fratelli, erasi proceduto dai tribunali sardi con più arbitrio che ragione. Vedi il sunnominato autore del *Dizionario Biografico*, sotto il titolo *Simon Matteo Luigi*.

Rimasto il Delrio a ricomporre e governar le cose di Sassari, il Pintor e il Guiso si volsero con le loro truppe sopra i popoli, che intorno fremeano in piena rivolta. Si invasero i paesi, si combatterono le masnade degli Angioini, si disciolse con le armi l'alleanza, che era stata solennemente giurata per l'abolizione dei dritti feudali, e si proscrissero tutti gli autori e consiglieri dell'atto federativo. I bonesi conterranei dell'Angioy, irritati non solo per la risurrezione del feudalesimo, e forse assai più per la sventura di lui, opposero maggior resistenza; ma infranta sotto forze maggiori la loro ostinazione, dovettero sottoporsi al governo.

Dopo la pubblicazione, che delle grazie sovrane fecesi in sulla fine del luglio, gli stamenti si congregavano altre due volte; e nella seconda, nella quale gli uomini più generosi dell'ordine ecclesiastico e del reale consultarono su quello che fosse più espedito per tranquillizzare i vassalli insorti, i feudatarii si dolsero di aggravio.

I logudoresi, che non si poteano accomodare a ritornare nell'antico sistema feudale, si commossero sediziosamente alla ricomparsa di Cosimo Auleri. Mandato questi dall'Angioy con altri agitatori, andava disseminando fra i paesani, che era volontà del Re, che non più si pagasse ai feudatarii, che il governo di Sassari non fosse legittimo; e i villici facilmente credendo l'una e l'altra cosa, tornavano a tumultuare, cacciavano gli uffiziali e amministratori baronali, e prese le armi si promettevano prontissimi a seguirlo. Animato da questi successi, formò l'ardito disegno di assalir Sassari per vendicarsi degli uomini del governo, far man bassa sopra i baroni, e saccheggiar la città, e sperò di giugner a tanto, vedendo che l'impresa non ispaventava i villici memori della facilità, con cui eran nella fine del 1795 entrati nella medesima con il Cilloco.

Dunque l'Auleri quando nell'agosto i paesani erano disoccupati delle opere agrarie movea con una considerevol forza sopra la città; ma comeché vi arrivasse non aspettato, non pertanto siccome non avea senno a regolare quegli uomini indisciplinati, e a preordinar la fazione; però veduta subito l'impossibilità dell'impresa dovette rivolgersi indietro ed involarsi alla persecuzione. Dopo questa infelice riuscita si andò disciogliendo quella moltitudine ribelle.

I triumviri providero subito contro quel caporione e suoi principali compagni, ammonirono le popolazioni di non lasciarsi sedurre dalle di lui imposture, comandarono a' ministri di giustizia, capitani di cavalleria e fanteria nazionale, a' baracelli, commessarii, sindaci e consigli comunitativi, che il cogliessero, proponendo un premio a chi con proprio pericolo il sostenesse, e da vantaggio l'impunità, che egli o il suo presentato godrebbe, e sanzionando a un tempo e comminando pene gravissime a' fautori e ricettatori.

Il V. R. ratificò costesta grida de' suoi delegati, e a' popoli insofferenti de' gravami feudali notificava che il Re non aveali disobbligati dalle solite prestazioni; ma che erasi degnato accordare la celebrazione delle corti anche nell'intuito di riconoscere e togliere in quella occasione qualunque oppressione, e gli abusi invalsi; ed assicurava i comuni della sua regia sollecitudine per lo sradicamento di tutte le illegalità in modo che ne fosse impossibile il ripullulamento; e che tanto maggiore sentirebbero la sovrana benignità, quanto più si adoperassero contro i sovvertitori per torli di mezzo, e costanti nell'ordine si astenessero da ogni e qualunque radunanza armata a fomentare l'insurrezione.

La energia spiegata contro i rivoltosi, e la promessa delle provvidenze che emanerebbero dalla sapienza ed equità del parlamento sopra le cose feudali, avea in parte calmato l'agitazione; ma quando la celebrazione delle corti allontanossi per nuove dilazioni, e si intese predominante nella camera militare la fazione de' baroni, essendovi questi in maggioranza per l'assenza degli stamentarii della nobiltà inferiore, allora i nemici dell'ordine ridestaronsi a concitare i popoli, e le sedizioni e i tumulti tornarono a rumoreggiare.

Fu dalla presenza della famiglia reale nell'agitazione de' popoli quell'effetto, che è dall'olio nel fervore delle onde. Si sperò che il Sovrano vedendo dappresso le ingiustizie, di cui si doleano, farebbe ragione a' dolenti; e questa speranza si confortò quando da lui istituivasi una delegazione sopra le controversie feudali, ed erano, perché nessun de' baroni continuasse a lamentarsi de' giudizi dettati negli anni scorsi, restituite quelle condizioni, che furono nel 1790, prima che i novatori politici cominciassero a commuovere i vassalli contro i signori, e il governo a far agli insorti, più per la ragion di stato, che per quella del diritto, le concessioni già fatte.

Prevalendo ogni di più i feudatarii, fremeva sempre più largo il malcontento, s'ingravavano le contenzioni, e ripetevansi più frequenti le reazioni contro i ministri baronali. In sulla fine dell'estate del 1800 insorgevano i tiesini e i lussurgiesi. Il governo del regno, cui allora presiedeva Carlo Felice, e quello di Sassari, del quale era capo il conte di Moriana, provvide con tutta sollecitudine ed energia, e si pose in grado di punire i sediziosi. Questo bastò perché gli altri popoli che doveano agire in una stretta confederazione non si commovessero, e perché i lussurgiesi dimessi gli animi troppo alteri si acconciassero a ciò che volea l'ordine delle leggi. Ma i tiesini non tornavano indietro, e sebbene vedessero il pericolo, si ostinarono incontro alla probabile sventura protestando



altamente di volersi esimere dall'ignominiosa condizione in cui erano. Così fattamente animati li trovava D. Antonio Grondona, quando mandato dal governo con buon numero di truppe di ordinanza e alcuni battaglioni della milizia nazionale entrò sul loro territorio. La forza superiore del governo non li sgomentò, non li scoraggiò la perizia della guerra, per cui il capitano facea valer le armi affidategli, e arditamente si avanzarono per combattere, comeché significassero il loro sommo rispetto ai vessilli del Re, rappresentassero la imperiosa necessità di difendere una causa giustissima, e si giurassero sudditi fedelissimi, e non intenti ad altro, che ad avere unico signore il Re.

Il Grondona fece quanto sapea per persuaderli ad abbandonarsi al governo, il quale in sua giustizia avrebbe provveduto a' loro riclami; ma vedendoli fissi in dire che il Re solo, e dopo lui nessun altro sosterebbero padrone, cominciò ad agire. I miliziani che faceano la sua forza principale, e che soggetti essi pure a' feudatarii aveano gli stessi sentimenti, non pertanto ubbidienti al comando caricavano i tiesini. Apparve il valore di questi, ma il numero soverchiava e in una continua ripugnanza i ribelli si arretravano al loro paese. Qui la battaglia crebbe più mortifera per maggior furore degli assaliti; ma alla fine la disciplina e la virtù prevalsero, e i tiesini dovettero arrendersi. I principali autori della insurrezione fuggirono non sperando clemenza, i sedotti furono benignamente riguardati, e la tranquillità era ristabilita, sebben d'ora in ora fosse sentito il fremito degli spiriti compressi, e sdegnosi di servire.

I fuorusciti angioini, da' quali era l'impulso ai movimenti de' villici, vedendo tranquille le cose del regno, represso lo spirito di anarchia; e desiderando che la attualità si mutasse e si togliesse l'interdetto che aveali distratti dalle loro famiglie, si avventurarono animosi, e sperarono di operare qualche sconvolgimento, insinuando ne' popoli i due principii de' rivoluzionari, l'eguaglianza contro l'aristocrazia che pesava su' loro capi, e la libertà contro il servaggio, e rappresentando invidiabile la dignità de' repubblicani. Pareano queste efficacissime persuasioni a prender le armi, se fosse probabile la vittoria. Una menzogna darebbe questa probabilità, e la premeditarono. Direbbero il primo console della repubblica francese deliberato di aggregar la Sardegna al suo imperio, e pronto a confortarli con molte armi. Se con queste arti fossero indotti nella ribellione, certamente vi persisterebbero.

Nel 1802 comparivano nella provincia settentrionale il Sanna e il Cilloco, e spargendo quelle massime sediziose fecero tremare tutta l'aristocrazia. Ma presto i malaccorti si sentirono venuti in condizioni molto dissimili dalle immaginate, e il Sanna moriva in Longone incontro alla forza del governo, il Cilloco, come abbiain già narrato nelle notizie storiche della Gallura, cadea per un tradimento nelle forze della giustizia, ed era condotto in Sassari al supplizio. Svanite tra la sventura le illusioni, nelle quali avea aberrato la sua mente, il misero, intendendo la gravità delle sue colpe, in una maniera cristiana si

rassegnava alla giusta sanzione delle leggi. Dannato all'ignominia, e alla morte, soffriva l'ignominia con ammirabile serenità fra i vili insulti de' suoi antichi nemici, che non contenti di crudelmente pungergli l'anima con le contumelie, facean promesse al carnefice per aggravargli i colpi sul dorso; e poco dopo uscendo col laccio della morte dalla stessa porta, nella quale nel 29 dicembre del 1795 era entrato vincitore, quando stette in sull'estremo punto della vita, nel dir l'estremo saluto a' suoi cittadini, pubblicava il suo pentimento, ed esortava all'ordine.

Cadevan col Cilloco le speranze di quelli che non potevano soffrire il feudalismo; e cessando dalla violenta reazione si abbandonavano i popoli al loro destino, disperati di poter migliorare la sorte. Se non che riapparve a' medesimi ben presto la sollecitudine del governo a sollevarli dall'oppressione, a salvarli dall'ingiustizia. Poscia in miglior tempo si compiva l'opera generosa; e la mano di CARLO ALBERTO toglieva dalle loro cervici il giogo dell'antico servaggio, e aboliva un sistema, che avea degradato la nazione dall'antico suo stato di prosperità e potenza, e reso infelicissimi gli animi sdegnosi d'un barbarico imperio.

Tra queste vicende e accaddero, o furon fatte, quest'altre cose notevoli.

Nel 1794 contemporaneamente a' disordini di Oristano, e alle agitazioni d'Iglesias (nella prima metà del settembre) turbavasi anche in Bosa la pubblica tranquillità. Una maligna propaganda di sedizione agiva su tutte le provincie, e strane ed empie opinioni si inserivano in alcuni spiriti, mentre ne' cuori si concitavano le più malefiche libidini. Il generale La Planargia proponeva perciò di stabilire in quelle terre un comandante militare con forze proporzionate.

L'anno seguente venne felice a' sassaresi per la gran fertilità de' loro immensi oliveti. Il prodotto fu tanto, che sopra la sufficienza per la loro città, per la capitale e altri luoghi, e quel molto che clandestinamente si diede a' battelli della Corsica, ne mandavano oltremare meglio di 15 mila barili. Tre anni dopo era un'abbondanza molto maggiore, essendosi avuto da' torchi non meno di 120 mila barili.

Nel 1799 le aje diedero poco frumento, e si sarebbe sentita la gravezza dell'annona, se non si fosse con tutta sollecitudine provveduto alla necessità. In tempi così tempestosi era gran pericolo nella carestia per i soliti tumulti, de' quali i malintenzionati avrebbero profittato in danno de' privati, e in onta del governo.

A mantenere la tranquillità e guarentire la sicurezza si accresceva e ordinava la forza aumentando il corpo de' dragoni, e ponendo a essi e alle altre truppe un saggio regolamento.

Stupirono allora molti a un fenomeno morale. La letizia de' popoli nell'avvenimento della famiglia reale tra essi, la gratitudine per la indulgenza del Re verso i delinquenti, ma non di delitti orribili, avea così informate le anime, che gli offesi parvero immemori delle ingiurie, i maligni essersi sottratti alla coazione delle prave abitudini, e gli stessi novatori politici non piacersi più d'altra costituzione quanto di quella che fa rispettare in

un Re il padre de' popoli, e per più mesi non si udiva in nessuna parte alcun disordine, non lamenti di depre-dati, grida di furiosi, gemiti di morenti, posando tutti, come fratelli, in una tranquillissima pace.

I sassaresi accoglievano con le dimostrazioni del più alto rispetto e con insolita gioja il Duca di Mon-ferrato mandatovi governatore e riformatore della lo-ro città. Ma infelicemente fu per pochi mesi che essi e i comprovinciali goderon delle virtù del Principe magnanimo, il quale per violento morbo moriva in Alghero, dove erasi portato di nottetempo per vede-re nel suo passaggio il Duca del Ciabese. Carlo Felice erigevagli un monumento, e poneavi una perpetua testimonianza del suo dolore fraterno.

Il Re commetteva il governo del Logudoro al conte di Moriana, e questi potea consolare i logudoresi della perdita patita, e felicemente continuare la ristaurazione dell'ordine con la repressione de' malvagi.

Gli algheresi videro in quest'anno rinchiudersi nella Torre dello Sperone quel famoso tribuno cagliaritano, che per più anni era stato in tanta potenza, che si sarebbe potuto far dittatore, se in lui fosse stata l'ambizione. Emoli e nemici vedendolo caro al Duca di Aosta, cospirarono alla sua rovina; e sebbene fosse notorio, aver lui ruscato le grandiose offerte del general Bonaparte per l'ammissione de' francesi nella capitale, osarono incriminarlo di congiure e tradimenti. Né tacquero finché non fu comandata la inquisizione. Il marchese Francesco De-Boyl si pose ad un severissimo esame, e riconobbe la calunnia. A nuove istanze de' maligni si commise al cavaliere Giovanni Mameli di indagare sopra le imputazioni, e le nuove indagini smentirono gli accusatori. Ad una terza accusazione si riassunsero le criminali investigazioni da D. Giuseppe Valentino; e questi, contro cui molti avean protestato sotto la mano del carnefice, lo dichiarava reo. Fu una vittoria della giustizia e costanza di D. Gavino Nieddu, se Vincenzo Sulis non era dannato alla morte ignominiosa, alla quale già molti de' giudici lo aveano con loro voto consacrato. Vedi il *Dizionario Biografico degl'illustri sardi*, del cavaliere Pasquale Tola.

Nel 1801 Carlo Felice visitava Sassari, ed eravi accolto con supremi onori.

Nell'anno susseguente in sulla fine di ottobre (29) portava a que' cittadini un acerbissimo ruolo la morte immatura del conte di Moriana. A lui pure Carlo Felice dedicava un monumento nella cattedrale torritana.

Il conte Thaon di S. Andrea era sostituito al defunto principe nel governo di tutto il Logudoro: uomo affabilissimo, otteneasi l'affetto universale: uomo prudentissimo, condusse felicemente le cose all'ordine ed alla prosperità.

Nell'anno 1803 quando Carlo Felice in sulla fine di aprile partiva al continente per rivedere la Reale Famiglia, il Thaon poneasi in suo luogo in Cagliari per il supremo governo, e supplivasi in Sassari e nel Logudoro dal cavaliere di Villamarina D. Giacomo Pes, comandante provvisorio della città e rocca di Cagliari.

Quest'uomo di rigida virtù represses gli spiriti ardenti, spaventò i malvagi, e sostenne l'ordine con quello stesso animo e modo, che era solito fare nella legione sarda ne' campi del Piemonte. Vedi i Saggi Letterarii e Scientifici del cavaliere Stanislao Caboni, ne' *Ritratti Poetico-Storici di illustri sardi moderni*.

Essendo nello stesso anno mancate le messi per le contrarie condizioni, che si alternarono nell'atmosfera umidosissima d'inverno, poi secchissima di primavera, venne una gran carestia di annona.

Rinveniva due anni dopo la stessa disgrazia, ma molto più angosciosa ai poveri: e sotto la medesima spegneansi molte vite, e la generazione non dava supplimento.

Nella primavera del 1806 i popoli del Logudoro si commoveano, e desiosi si affollavano sulla gran via per vedere e salutare il loro Sovrano mentre recavasi a Sassari. Il Re Vittorio Emanuele era intenerito sino alle lacrime agli spontanei onori, che gli rendeano i popoli, e alla riverenza filiale, e dirò quasi religiosa, che gli dimostravano. Se l'accoglienza, che ebbe in Sassari, non era più affettuosa, era però più splendida.

Nel 1807 il Re Vittorio Emanuele provvedendo alla più retta e spedita amministrazione della giustizia, la quale altamente reclamavasi da tutti i popoli, stabiliva in ogni provincia una magistratura, per la quale dalla suprema podestà giudiziaria a' tribunali di prima istanza emanassero le deliberazioni, e si eccitassero i giudicenti dipartimentali o locali all'eseguimento delle medesime. Una forza competente era assegnata a ciascuna perché potessero operare alla pubblica e privata felicità.

Il Logudoro si ripartiva in cinque prefetture, che furono nominate dai capiluoghi, Sassari, Alghero, Ozieri, Bono, Bosa: tutte immediatamente dipendenti dalla R. Governazione; ed in ultima istanza dalla R. Udienza.

Nel 1810 i popoli sardi delle terre occidentali temendo dell'epidemia manifestatasi in Cartagena, e serpeggiante in altre città della Spagna, si comandavano dal governo le solite precauzioni sui littorali, e la ripulsa delle provenienze dai porti della Spagna e dalle Baleari.

Nel 1811 l'intemperie delle stagioni fe' mancare in gran parte i seminati, e questa scarsezza afflisse i popoli, e fece arditi i maligni speculatori. Intervenne il governo favorevole ai primi, severo contro i secondi, procurando almeno quanto fosse alla sufficienza, e i prezzi già molto esagerati restringendo a 25 reali per starello. Ma le difficoltà, che molte occorsero per aver d'oltremare la quantità, che difettava alla provvista, cagionarono una gran fame specialmente nel Logudoro, dalla quale generavasi nella classe povera una gran mortalità.

Quanta sia stata la carestia dell'annona, pure dopo le provvidenze del governo, s'intenderà da questo, che ad uno dei principali di Sassari sia paruta una gran sorte, che potesse procacciarsi tre rasieri di grano per cento scudi, supponendo poi, che alcuni mesi addietro il rasiero non valea più di due scudi.

I languenti nell'inedia, che abitavano presso le marine, furono nel prossimo anno 1812 occupati dal timore della ferocia de' barbareschi.

Eransi già fatti alcuni saggi ordinamenti per rintuzzare l'audacia di questi implacabili eterni nemici delle nazioni cristiane; ed essendone stato salutevolissimo l'effetto, il governo li pose in consuetudine, e comandò di operare secondo i medesimi tutte le volte che ricorressero le stesse circostanze.

Ecco il provvedimento lodato. — Dalle popolazioni più prossime alle torri si comanderebbe un esploratore: questi vedute le navi barbariche rivolte al lido, ritornerebbe a spron battuto: si armerebbero quanti fossero idonei alle armi, e senza indugio marcerebbero contro gl'invasori: da questo luogo si chiamerebbero per velocissimi nunzii i popoli vicini: questi si affrettarebbero in sul punto minacciato; e per nuovi aumenti di milizie si radunerebbe una forza considerevole, che potesse tener lungi dal lido i nemici, o rincacciarli.

A queste angosce si aggiunse, comeché per pochi giorni, il timore d'un profondo sovvertimento delle cose attuali, nel sospetto d'una cospirazione molto ramificata e già matura. Fortunatamente abortiva, e non esistettero i soliti temuti effetti dello sfronamento delle passioni, sebbene non sia mancato quello, cui principalmente si mirava.

In quest'affare fu un mistero. Un pensiero politico volle creare una forza materiale per elidere una potenza, che secretamente agiva contro il diritto della Casa di Savoia. Nacque la forza materiale dai soliti elementi, dalla riunione di anime ben e male intenzionate: alcune intente al ben comune, altre al particolare vantaggio; e tutte perfettamente ignare di quello, per cui erano chiamate, comeché avessero certissimo che si volesse ritornare nella giornata del 28 aprile. Forse l'arcano non era che nella cognizione dell'uomo solo, che mediava tra questi agenti e l'uom del mistero, il quale studiosamente teneasi nell'ombra, e vi saria rimasto finché fosse cominciato il movimento. Allora sviluppato dalla sua nebbia a governar le operazioni, avrebbe, per soddisfare agli operatori, reintegrata in tutte le parti la costituzione politica; e per soddisfare alla nazione ed alla giustizia, assicurata la successione nella Casa di Savoia.

Nel prossimo anno essendo il morbo contagioso ripullulato in alcuni paesi del levante, e continuando le stragi della febbre epidemica in alcune provincie della Spagna, si rinnovarono le precauzioni per la conservazione della salute pubblica, le quali furono più rigorosamente comandate, quando per il morbo sviluppatosi in Malta si intese maggiore il pericolo.

Le angosce si andavano succedendo ne' popoli sardi per il terrore e tormento di mali gravissimi, or della peste, or della inedia, ed or della ferocia africana.

Nel 1815 si spargea la fama di una prossima invasione dei barbareschi, alla quale diceasi destinata la flottiglia, che armavasi dai tunisini.

Il governo addì 30 agosto richiamava all'osservanza i provvedimenti di difesa stabiliti nel 1812; e quando poco dopo si intese, che erane certa la destinazione

contro i littorali sardi, si provvedea perché molti, quanti erano necessari contro le grandi forze nemiche, concorressero in sui punti dell'aggressione, ordinando ai miliziani di tenere le armi pronte per agire dove fosse di bisogno.

Il nembo poi nel 16 ottobre si versava sopra l'isola di S. Antioco, dove la virtù di pochi sostenne per molte ore il furore della moltitudine de' barbari sbarcativi; e scemati di gran numero li scongiò di gittarsi sopra altre spiagge a cimentarsi.

L'anno 1816 sorgea malaugurato ai popoli sardi per la coincidenza di due disgrazie, la fame e la epidemia.

Nel mese di febbrajo si manifestavano in Cagliari certe febbri, che i medici dissero nervose, e che frequentemente erano complicate con gastricismi e con infiammazioni, e che poco o nulla eran diverse da quelle, che nello stesso tempo affliggevano varii paesi del continente. Se ne riferì la cagione alle vicissitudini atmosferiche e a qualche vizio arcano, che avesse concepito l'aria; e parve a molti una certa prova di ciò la diffusione del male pure in quelle regioni, con le quali non erano state relazioni.

La città di Sassari non restò per molto immune dalla fatal malattia, e una spaventosa mortalità decimò la sua fiorente popolazione. In altre terre del Logudoro fu ancora più pernicioso la malignità di quel morbo, e contro ciò, che asserivano i medici, parve contagioso.

Premendo i popoli simultaneamente la carestia, il governo provvide perché si introducesse il frumento necessario, e perché i monopolisti non esigessero prezzi eccessivi. Ma non tutto poteva essere secondo le intenzioni benefiche di Carlo Felice: i grani, che si importarono non furono sufficienti, e gl'ingordi venditori domandarono ben più che trenta reali per starello.

Si potrà intendere quanta sia stata la penuria ne' paesi poveri e distanti dal mare, se in Sassari era disperata, e mortale. Apparivano ad ogni tratto quasi spettri di morti, a passo lento e vacillante, mestamente gementi, spesso appoggiantisi, e dopo piccol tratto assidentisi nella fievolezza de' nervi, ed appena potenti a porger la destra per un soccorso, che meno domandava la fioca voce, che lo sguardo spegnentesi. Il languore invadea finalmente i principali organi della vita, sentivano i digiuni il deliquio del core, strideano miserabilmente nell'estremo lamento e stramazavano morti nelle contrade. La memoria di questi giorni quando viene negli spiriti, e si riflettono nella immaginazione quelle scene lugubri, i cuori pietosi restano compresi da una angosciosa mestizia; però il pensiero rifugge di ritornare in quell'anno fatale.

Venuti i giorni di giugno, e l'ubertà dell'imminente raccolto, e la benignità del morbo, segnando Iddio già placato ai popoli sardi, Carlo Felice si congedava dai medesimi, lasciando in suo luogo il generale Villamarina.

I primi quattro mesi dell'anno 1817, essendo stati aridissimi, i seminati non poterono vegetare che in poche regioni e ne' luoghi più bassi ed umorosi, però il

provvido governo facilitò in tutti i modi l'introduzione del grano estero, permettendo ai negozianti di esitarlo a libero prezzo, importarlo ed esportarlo, se non si eseguisse la vendita, con immunità di gabella, ed esimendo le navi dai diritti d'ancoraggio e tonnello.

A maggior angoscia degli spiriti destavasi il timore della pestilenza, che imperversava troppo vicina nelle provincie di Algeri e Costantina, donde potea essere facilmente propagata nell'isola dalle gondole coralline, alcune delle quali si sapeano infette. Ma le savie precauzioni rassicurarono i cuori.

Intento al bene dell'agricoltura e al miglioramento della pastorizia il governo, avea favorito la chiusura de' terreni, e già grandi aree in molte regioni erano cinte di muriccie o vallate con siepi. Siccome però in questo modo si restringevano i liberi pascoli, però i pastori già in qualche luogo avean rovesciato le cinte, e minacciavano di far altrettanto sopra tutti i chiusi, e nel 1818, quando certi proprietari di *tanche* nel Montacuto erano citati a render ragione sopra alcune supposte illegittimità, i maligni che aveano interesse per i pascoli liberi, andarono vociferando, che il governo mal volentieri pativa l'assorbimento de' pascoli, che faceano le chiusure, e che se non ne comandasse la demolizione, non la vieterebbe. Era gran pericolo, che i malaccorti pastori, credendo di non offendere il governo, facessero quello che loro giovava. Ma intervenne a tempo il Villamarina (10 marzo) a ritenere quelli, che per queste seduttrici insinuazioni erano disposti al malefizio, promettendo di perseguire gli autori dell'eccesso, e di spedire le truppe a spese di quei comuni, presso i quali accaderebbero questi disordini. Nessuno osò, sapendo tutti benissimo, che le sue promesse erano più che parole. Tuttavolta volendo togliere ciò che potesse essere occasione a qualche fatto, proibì di formar alcuna tanca senza aver prima ottenuta la debita licenza.

In quest'anno (4 luglio) creavasi dal Re un corpo di militari, sotto il nome di moschettieri, a mantenere e proteggere la sicurezza pubblica e la tranquillità. Il V. R. Thaon de Revel ne notificava al pubblico le attribuzioni. Provvedutosi molto salutarmente all'ordine pubblico con questa istituzione, si provvide alla ristaurazione de' monti di soccorso. Le loro dotazioni erano lungi dall'esser intere dopo che nella scarsità degli ultimi anni non si erano da molti agricoltori rimborsate le somministranze: epperò a reintegrarle, come era necessario alla utilità comune, il Revel mandava visitatori, i quali accertassero i fondi esistenti, e scoprissero gli abusi; e comandava a supplemento degl'impotenti un seminario gratuito, o *roadia*, che tutti i comuni avessero a incominciare nel subentrante 1819, e continuare negli anni successivi finché il monte granatico e il nummario ritornassero alle loro cifre.

Più volte erasi proposto di proibire le armi, perché veramente in uomini di ardentissima tempera, quali sono i sardi, non restavano innocenti pur senza grave causa; e altrettante non si accolse la proposizione per queste due principali ragioni e spessamente congiunte: la necessità di un mezzo di difesa contro i malvagi

e contro i nemici pubblici, nominatamente contro i barbareschi. Ma tolta l'una e l'altra causa da che eransi di molto migliorate le condizioni politiche, ed aveasi nell'aumento della pubblica forza un'idonea garanzia della tranquillità e sicurezza individuale; però (27 febr. 1819) si proibiva il porto di quelle armi, che finalora erano state permesse, riservata al V. R. e al governatore di Sassari la facoltà delle licenze a tempo illimitato.

Assicurate così le persone, si stimò di assicurar meglio le proprietà sostituendo altri custodi a' barracelli, che da tempo immemorabile avean assunto l'impegno di vegliare sopra le terre colte, i predii, il bestiame del prato e le altre cose che i proprietari volessero custodite, con l'obbligo di compensare i danni che avessero patito per loro negligenza i denunzianti; i quali dovean loro in premio delle fatiche e de' pericoli certa retribuzione proporzionata alle cose denunziate. Questa istituzione, che erasi mantenuta per molti secoli, fu allora per alcuni inconvenienti accidentali in vero, e non di essenza, come si pretese, riputata insufficiente, e per una gravissima esagerazione si accusò fonte di molti disordini. L'ufficio si disse oneroso, pericoloso, e fin rovinoso a' patrimoni: si rappresentarono le inimicizie, le liti interminabili, le violenze, le risse, i delitti di ogni genere!! e conchiudeasi quanto fosse in pratica, checché apparisse, contrario al fine il commettere a' barracelli la gelosa cura di difendere la proprietà de' conterrazzani, talvolta loro privati nemici; si rappresentava quanto quelli che non erano male intenzionati aborrissero dal gravissimo incarico, sì che sarebbe già da molto tempo mancata la barracelleria, se il governo non avesse costretto quelli che si voleano esimere dall'ufficio, senza badare in questo, che se il governo così ordinava, egli era perché le comunità così volevano, e che se queste così voleano, egli era perché ne provavano i vantaggi; si rappresentava che indarno si era tentato di correggere questi difetti... In conseguenza delle quali querele abolivasi il barracellato, e nel 10 luglio 1819, quando si applicarono al corpo de' cacciatori reali le attribuzioni de' moschettieri, si applicava insieme l'ufficio de' barracelli. Speravasi che un corpo di militari prescelti, soggetti a una rigorosa disciplina, guidati dall'onore e dal dovere, senza spirito di parti, senz'odio e quelle altre passioni che soleano agire ne' barracelli, fosse più adattato alle funzioni del barracellato, che la moltiplicazione delle stazioni, come meglio guarentirebbe la universale tranquillità felicemente ristabilita nel regno, meglio ancora assicurerebbe a' proprietari il godimento de' frutti della terra e la conservazione del bestiame; e che finalmente sarebbero tutti i regnicoli lietissimi de' primarii e massimi beneficii d'un buon governo, cioè della sicurezza delle persone e delle proprietà: se non che la esperienza comandò ben presto di ritornare nel sistema abolito.

L'amorosa sollecitudine del Re per la prosperità de' popoli sardi fu nello stesso anno contestata da tal provvidenza, dalla quale si dovea ottenere un gran vantaggio. Avendo egli veduto che il commercio di

grani già da parecchi anni erasi volto nel Mar-nero per il vil prezzo, al quale in quei porti si vendeano le messi poco dispendiose di quei fertilissimi terreni; e ben avvisandosi che la Sardegna non più potea confidare nello smercio vantaggioso de' prodotti cereali, non ostante l'ottima loro qualità; però nel desiderio di riparare prontamente al danno che risultava da questa infelice mutazione, pensò al modo migliore: e perché fra' coltivamenti convenienti al clima della Sardegna il cotone era quello, la cui introduzione fosse più facile, e nello stesso tempo più vantaggiosa anche perché era una materia universalmente adoperata, un alimento alle manifatture per le opere più comuni e più sottili, e perché forniva un lavoro adattato alla destrezza e alle forze di quelle persone, che non faticavano nell'agricoltura; pertanto ordinava che in questo concorressero i monti di soccorso ne' paesi, il cui suolo fosse idoneo a quella cultura o a secco o a irrigazione, e si commise alle giunte locali, che in tutti i modi procurassero di naturar nell'isola questa pianta.

Nello stesso giorno si pubblicava un indulto generale con varie restrizioni e condizioni pe' delinquenti così carcerati, che profughi, e sgombravansi i salti dai banditi.

Si estrassero in questo anno dal litorale di Pittinuri settemila cinquecento grosse querce tagliate nelle selve di Scano nel 1818 infeudate al duca di S. Giovanni, al quale si diedero due lire sarde per pianta. Il legname trasportato ne' cantieri di Tolone fu per la densità e docilità riputato preferibile a qualunque altro legno di Europa, e si stimò da persone intelligenti che i vascelli formati di quercia sarda si potrebbero guarentire per una durata doppia sopra quelli che fossero costrutti co' legnami di Svezia e della Romagna. L'incomodo del troppo peso si scemò con la sottigliezza degli assi, e nella sottigliezza si ebbe un vacuo maggiore.

Il felice successo animò gl'impresarii Chiappa, Peloso e Balbo, si associarono con la marina genovese, e fecero nel 1822 nuovi contratti col R. patrimonio per la selva di s. Leonardo, col baron di Sorso per quella di Montiverro, e col marchese della Planargia per quelle che avea nel fondo di questo nome, patteggiando lire n. 9 per ciascuna pianta di s. Leonardo e Montiverro, e 7 per quelle della Planargia. Si fecero più di 300 mila piedi cubici di legname, e questo si diresse parte a Livorno e parte a Genova. Si volle poi dalla stessa società tentare un taglio più cospicuo nelle selve del Goceano per piante 12 mila, e nella foresta di Saucchu per 6 mila. Saucchu avea allora 800 mila querce e 4 mila elci maturi per il taglio.

Il timore del morbo contagioso ridestavasi nel 1820, e principalmente tra i popoli occidentali per la prossimità della infezione in Majorca e nelle coste d'Africa. Siccome allora scorrea il mediterraneo una flotta algerina, che visitava i bastimenti, e questi poteano prenderne e spargere i semi nell'isola; però prudentemente il governo vegliava ad impedire le comunicazioni sospette, e chiusi gli altri porti del Logudoro restarono aperti solo in Alghero e in Portotorre.

Le grandi riforme, e radicali, erano già mature. Vittorio Emanuele si era ben convinto, che una delle peggiori cause dello stato miserabile della Sardegna era la comunanza delle terre: avea veduto nella chiusura de' terreni il vero mezzo di assicurare ed estendere le proprietà, di avvantaggiare l'agricoltura, bonificare ed attivare in molte parti il suolo, moltiplicare e migliorare i prodotti, con le maggiori sussistenze assicurare una maggior popolazione; e dopo tali cose quelle altre, che occorrono ad uno spirito sagace nel ragionamento; epperò stando nell'isola, avea incoraggiato a cotesto innovamento. Ma non contento di ciò nel suo desiderio di veder fiorire quel regno, si determinò ad un maggior impulso; ed essendovi allora una forza rispettabile a contenere i pastori, dava una legge, per la quale potesse ogni proprietario liberamente chiudere di siepe o muro, o vallar di fossa qualunque suo terreno non soggetto a servitù di pascolo, di passaggio, di fontana o di abbeveratojo, ed ogni comune esercitare sopra il terreno, che gli spettasse in proprietà, gli stessi diritti assicurati a ogni altro proprietario, o ripartirlo per eguali porzioni fra i capi di famiglia, o venderlo, o dar a fitto.

Nel 1821 e nei giorni 25, 26, 27 di marzo la pubblica tranquillità restò gravemente turbata nella città di Alghero. Se non era penuria di annona, tuttavia dolevasi il popolo della piccolezza del pane, dell'alto prezzo de' grani; e temendo, che il genere facendosi più raro, il prezzo si facesse ancor più alto, mormorava delle permesse estrazioni, e molti del popolo andarono dal governatore perché le proibisse. Offesi della negligenza fremettero; e in questo avendo veduto entrar nella città quaranta cavalli carichi di grano, e intesa la destinazione del medesimo ad oltremare, fermarono i vetturali sulla piazza, e li obbligarono a metter giù i sacchi, e a vender al prezzo, che ponessero i compratori. Il governatore avvisato del tumulto, che già era stato ben presagito, corse a comprimerlo con alcuni soldati; ma n'ebbe onta, perché vide ritolto il fazioso, che avea fatto arrestare, disarmati i soldati, e sentissi maltrattato con le parole e con le mani, anzi poco mancò che nol fosse peggio con la punta de' pugnali.

Quindi i sediziosi precipitarono in altri eccessi. Al suggerimento ed eccitamento di anime maligne molti si rivolsero al porto per assalire il legno, che caricavasi, e far preda; ed avrebbero operato secondo il reo consiglio, se il cavaliere Suni divenuto oramai troppo ossequioso, non li avesse affidati, che farebbe subito riportar in terra tutto il carico.

Mentre così contenevasi una parte, l'altra si trasportava, e già molti erano corsi a trovare il Picinelli nella sua vigna, e condurlo in città per render ragione de' grani imbarcati.

Venne il giorno 26, e ricominciò il rumore. I fratelli Caneglias in capo ad una gran folla s'impadronivano della porta di mare e dell'altra di terra; e qui fecero violenza a coloro, che uscivano ai lavori agrarii, obbligandoli ad unirsi secoloro, ed a cooperare in ciò, che si farebbe per il ben comune, com'essi dicevano.

Le opere furono scellerate: si corse alla casa del Picinelli, si domandarono le chiavi, e si saccheggiarono i magazzini, mentre altri nel molo rapivansi quello che si rendeva dal bastimento.

Crescendo l'ingordigia, si volsero al negoziante Gaetano Rossi, e tra clamori insani percuotendo con una tempesta di sassi le finestre, i furiosi non si avvisarono dei cenni pacifici, che si faceano dagli assaliti. Fu grande sventura, che una pietra cogliesse uno de' figli del Rossi, e che questi nella prima puntura del dolore sparasse un archibugio, che vennegli fra le mani. Quel colpo comeché poco nocivo, perché fra quella moltitudine erano due soli leggermente feriti da alcuni pallini, esasperava gli animi sino al furore. Si chiamarono altre genti a opprimere il monopolista, e si ruppero le porte.

I Rossi uscivano allora dal tetto per i terrazzi a salvarsi nelle case vicine. Sottraevasi al primo colpo il Gaetano, ma la figlia Anna Maria dava un alto strido, e cadea. Sanguinosa e moribonda era rilevata dai vili feritori; s'udì un gemito nell'aria, risuonò la rovina, e giacque sfracellato sul suolo il corpo morto.

Al grido della figlia ricompariva il misero padre per tentar difesa o per supplicare i feroci. Dicea tra il pianto la prima parola, ed era colto in mezzo il capo da un gran fendente, e in mezzo il petto da un'arma da fuoco.

Le due vittime non placarono l'ira de' furiosi, e in vendetta dell'innocente colpo di Giovanni voleasi la vita di costui, della sua madre Maria Vitelli, e della sorella Bonaria. Quei barbari venendo sopra le due donne spaventate, gli ospiti pietosi si esposero per salvarle dalle percosse, dalle ferite, ma non poteron storcere tutti i colpi, e se lo schioppo del Caneglias non faceva un fuoco falso la giovinetta saria caduta spenta a piè de' suoi difensori e della madre.

Eran uomini quelli che nella contrada insultavano il cadavere della trucidata fanciulla? e si opponevano perché non le fossero composte le insanguinate vesti? Mentre gl'inumani soddisfacevano alla loro bestial ferocia, i ladri saccheggiavano, guastavano, e divideansi men che socialmente gli effetti d'oro e d'argento, le merci ed una somma di circa 80000 ll. n.

Calmatosi alquanto quel furore entrò negli animi il timore delle vendette del governo, e per sottrarsene si animarono alla resistenza. Il governatore udì approssimarsi la sedizione, si ricordò del suo padre, e temette di aver a subire un simil destino. Ma i tumultuanti non volean più che le chiavi dell'arsenale per armarsi e respingere le truppe di Sassari, che sospettavano già imminenti, e il permesso di poter rintracciare il Giovanni fin allora non ritrovato, e ricercare i grani, che pretendean nascosti da monopolisti. Si desistette dalla prima domanda per l'assicurazione che non si era invocato alcun rinforzo; ma si vollero le due licenze; e subito gli uomini sanguinari invasero in varie contrade le case, ed anche il palazzo del vescovo, domandando alla vendetta del popolo il giovinetto: e i ladri scortati dalla truppa, come avean voluto, si dispersero per le vigne, e spaventarono anche i poveri cappuccini.

Sorgeva il sole del 27 e ridestavasi il rumore, ma più grave che altrove presso la porta di terra. Ivi i fratelli Caneglias e Michele Sanna Capellanu sostenuti da molti satelliti avendo disarmata la guardia ostavano perché i coltivatori non uscissero. Ma crescendo il numero de' contadini, questi urtarono nell'opposizione, si aprirono un varco, e andarono alle loro faccende.

Uscivano poco dopo gli ammutinati a continuare le ricerche de' depositi de' monopolisti, a far bottino nelle vigne e nelle mandre, e gli uni dopo gli altri vedeansi poi rientrare nella città traendo i cavalli carichi di frumento, e andare in sulla piazza per far la vendita al prezzo, che essi credean giusto, del quale non si appropriavano tuttavolta che la mercede della loro fatica, consegnando il resto a persone probe, perché lo passassero nelle mani de' proprietari.

Come nelle due precedute giornate, così in questa comparvero alcune femmine tra' tumultuanti, e più animosa e maligna delle altre la Caneglias, degna sorella de' suoi fratelli, concitava gli animi a tutte le opere ree.

Il tamburo delle truppe sassaresi suonò improvvisamente dalla porta di terra, e incontanente tacquero tutti, si dispersero gli aggruppamenti, i più rei si nascosero, e dopo tre giorni di orribil tempesta ristabilissi la tranquillità.

Il governo non lasciava impuniti disordini così gravi e delitti di tanta atrocità. Una delegazione mista esaminava i fatti de' principali delinquenti, e quando il processo fu maturo al giudizio ne condannava trentatré alla morte e quarantacinque a varie pene, dalla galera perpetua sino a pochi mesi di carcere. Tra' secondi erano alcuni contumaci, soli otto tra' primi, de' quali non pertanto non più che nove furono giustiziati, avendo agli altri fatta grazia il V. R. commosso dalle querele di molti buoni algheresi, che sapeano essere stati pochissimi quelli che avessero operato i gravissimi delitti, e da altre giuste considerazioni.

I molti lamenti de' proprietari lesi nelle loro cose più spesso e gravemente, che non accadeva sotto i barrancelli, e non compensati de' danni, come era ne' concordati de' particolari possidenti con le compagnie barraccellari, essendo giunti al governo; e ben considerate le cose essendosi conosciuto che il corpo de' cacciatori reali, a' quali erasi dato l'incarico de' barrancelli, non rispondeva al fine della istituzione per la sua insufficienza a custodire le proprietà e a sorvegliare le campagne; e che le poche *macchizie* e *tenture*, che (nella circolare 12 agosto 1829) si erano destinate alla indennità de' particolari denunzianti non bastavano a siffatte compensazioni; però si restituivano le antiche barraccellerie, comeché questo regresso all'abbandonato sistema siasi voluto velare col nome nuovo, che davasi a' barrancelli di cacciatori provinciali, quasi un corpo subalterno de' cacciatori reali; e si decretava per la indennizzazione de' dannificati, che la equivalenza de' danni sarebbe prelevata dalla massa de' diritti barraccellari e delle multe, e del residuo una metà versata nell'erario, l'altra in eguali quote distribuita in mercè de' servigi.

Questi cacciatori, che si coscrissero in egual numero alla metà degli antichi barrancelli, furono poi nell'anno 1824, 17 dicembre, accresciuti a poco men che quanti soleano essere i barrancelli, essendosi portati al totale di quattromila.

In sulla fine del maggio (28) il V. R. pubblicava l'avvenimento di Carlo Felice al trono di Sardegna; e comandando in tutto il regno la consueta solenne acclamazione, dichiarava a' popoli la reale intenzione di conservare al regno non meno i suoi statuti politici, che le altre grazie e i privilegi accordati. Si tenne poi la solita assemblea nazionale nella chiesa maggiore della capitale, dove il V. R. prestava in nome del Sovrano il consueto giuramento, e riceveva quello delle tre prime-voci degli stamenti e degli arcivescovi e vescovi del regno.

Contentandosi il Sovrano delle sacre promesse delle tre prime voci che insieme con gli stamenti hanno la rappresentanza di tutta la nazione, dispensava gli altri stamentarii in considerazione dell'incomodo e delle spese che dovrebbero subire.

Nell'ottobre dell'istess'anno i nunzii che si ebbero della propagazione della febbre gialla lungo le coste della Spagna e ne' lazzeretti di Maone e di Marsiglia, ridestarono gravi timori per la salute pubblica, e più gravi che altrove tra' logudoresi, che erano più prossimi al pericolo. Il governo provvedea però efficacemente contro gli sbarchi clandestini.

Già cadendo il dicembre si comandavano, e subito dopo si effettuarono nel sistema organico delle prefetture quelle modificazioni e variazioni, che consigliava la esperienza. I prefetti cessarono di esser giudici di appello nella loro provincia, e quindi diedero il loro voto a' ministri ordinarii delle curie, se questi non fossero approvati consultori per la prolazione delle sentenze ne' processi civili e criminali.

Dalle sentenze proferte da' consultori, o col voto del prefetto, era appello nel Logudoro alla Real Governazione, e poscia alla Real Udienza.

Furono i logudoresi per questa riforma dispensati d'uno de' giudizi intermedi, pe' quali solean passare sino alla finale ultimazione; ma, come è evidente, restarono in peggior condizione degli altri, che subito arrivavano al tribunale supremo.

La prefettura sassarese componevasi di comuni 23, l'algherese di comuni 19, la cuglierese di comuni 24, la ozierese di comuni 22.

In Sassari, Alghero e Bosa si ristabilirono i vegghieri e gli assessori, e in Castelsardo i podestà indipendentemente dalla giurisdizione de' prefetti.

Alcuni giorni dopo (27 dicembre) si stabilirono uffici di intendenza, tesoreria, esattoria; e rispettivamente all'amministrazione economica il regno fu diviso in provincie e distretti, e si scelsero per capiluoghi le città o terre, le quali per la loro importante situazione, centralità, salubrità, parvero più degne di questa distinzione. Nel Logudoro furono stabilite cinque provincie, Sassari, Alghero, Nuoro, Cuglieri, Ozieri.

Nella provincia *sassarese* erano tre distretti con anime 54,717: I. Sassari con sette, II. Codrongianos con nove, III. Nulvi con otto comuni:

Nella *algherese* tre distretti con anime 26,659: I. Alghero con sette, II. Bonorva con otto, III. Tiesi con cinque comuni:

Nella *nuorese* sette distretti con anime 47,904: I. Nuoro con tre, II. Bitti con sette, III. Bono con nove, IV. Fonni con otto, V. Galtelli con sei, VI. Orani con cinque, VII. Posada con quattro comuni:

Nella *cuglierese* quattro distretti con anime 30,117: I. Cuglieri con tre, II. Bosa con dieci, III. Bortigali con nove, IV. Santu-Lussurgiu con tre comuni:

Nell'*ozierese* quattro distretti con anime 28,132: I. Ozieri con sei, II. Buddusò con tre, III. Oskeri con quattro, IV. Tempio con nove comuni.

In Sassari si mantenne l'ufficio della vice-intendenza generale per la direzione delle provincie di Alghero, Cuglieri e Ozieri. Il vice-intendente generale era insieme intendente della provincia di Sassari.

Il prefetto, luogotenente-prefetto e segretario di prefettura restarono incaricati di esercitare provvisoriamente i rispettivi impieghi di intendente, sottointendente e segretario. La definitiva separazione delle incumbenze giuridiche dalle economiche non si fece prima del 25 ottobre 1825; e allora si semplificava il servizio delle prefetture con l'abolizione de' luogotenenti-prefetti e segretarii.

Nel giorno 29 dicembre il marchese di Villahermosa, deputato de' tre stamenti del regno di Sardegna, accompagnato dal marchese Boyd di Putifigari, reggente nel supremo consiglio di Sardegna, e seguito dagli altri individui sardi dell'ordine militare e dell'ecclesiastico, che si trovarono in quella dominante, presentava a Carlo Felice gli omaggi dell'intera nazione sarda.

L'anno 1822 sorse ben augurato alla Sardegna per gli incominciati lavori della principale strada di comunicazione fra le provincie meridionali e il Logudoro, dalla quale si diramerebbero poscia le principali a' porti più frequentati e comodi del mare sardo e Tirreno. Il ravvicinamento de' luoghi, l'agevolezza dello scolo delle derrate indigene ai punti d'imbarco, dovea indubitatamente produrre maggior attività nelle operazioni commerciali, l'incoraggiamento dell'industria nazionale e l'incremento delle private fortune e della potenza dello stato.

Addì 6 aprile, giorno anniversario della nascita del Re, il marchese di Yenne suo luogotenente ponea in Cagliari nella piazza di s. Carlo la pietra fondamentale della colonna-zero delle miglia della grande strada sino a Portotorre, che fece erigere a sue spese, e quindi si pose mano all'opera.

Le sustruzioni d'una parte di questa grande strada furono fatte sul fondamento di una delle centrali dell'antiche grandi vie, che sogliono dir romane, comeché fossero più probabilmente anteriori al loro dominio sopra l'isola; e nel Logudoro si profitto di un gran tratto del tronco che cognominano Boyd, perché nel principio del secolo per commissione del governo riaprasi dal marchese Vittorio tra il ponte Melchi e il monte Brighini per Abbassanta e Fordongianos sino a circa 30 mila metri, e non avanzavasi oltre, perché l'erario non potea subire il dispendio, sebbene tenuissimo. Vedi il *Diz. Biog.* del Tola, *Pilo-Boyl Vittorio*.

Tra le molte provvidenze per migliorare lo stato materiale della Sardegna non dimenticava il governo il miglioramento morale.

Nel 1823 (4 marzo) i cacciatori reali di Sardegna si incorporarono ai carabinieri reali; e distinti in due divisioni denominate da Cagliari e Sassari, sotto il comando d'un colonnello in secondo, e dipendentemente dagli ordini del colonnello comandante il corpo, e dell'ispettore generale dell'arma, ebbero l'incarico di assicurare l'ordine e l'esecuzione delle leggi con una vigilanza attiva, non interrotta, e repressiva.

Nei provvedimenti, che poco dopo si pubblicarono per l'incremento della istruzione pubblica, è degno di menzione quello che fu proposto per il conveniente erudimento de' fanciulli in tutte le terre del regno, in ciascuna delle quali doveasi istituire una scuola, ed insegnarsi a leggere, scrivere, conteggiare, e spiegar la dottrina cristiana e il catechismo agrario, ordinandosi un corso di tre anni sotto l'ispezione dei parrochi, e la sorveglianza degli intendenti provinciali, come delegati dei rispettivi magistrati sopra gli studii. In alcuni paesi del Logudoro per la cura de' curati si videro presto bei frutti da siffatto stabilimento.

A questo beneficio per lo spirito e per il cuore susseguiva nello stesso anno un altro ordinamento per la pubblica onestà. Vigeva più che altrove in varii paesi del Logudoro il pessimo abuso di permettere la celebrazione degli sponsali fra impuberi, e spesso fra una impubere e un uom maturo, ed era peggio, che si tollerasse la coabitazione degli sposi e delle future spose con offesa del buon costume, e contro gli espressi comandamenti de' sacri canoni; per il Re dopo aver invitato i prelati del regno perché ordinassero ai parrochi di non assistere, o assentire agli sponsali degl'impuberi, proibiva ai notai che ricevessero alcun atto o dichiarazione di sponsali, se non sapessero gli sposi pervenuti all'età dalle leggi definita per la pubertà; dichiarava poi senza alcun effetto civile le convenzioni e gli obblighi, che naturalmente procedono dagli sponsali, se questi si contraessero in via privata; e quindi ordinava alle curie locali, che dove constasse dell'abuso della coabitazione, ne dessero notizia agli uffizii fiscali, i quali promoverrebbero le loro istanze innanzi ai rispettivi magistrati della Reale Udienza, o della reale governazione, perché previo un sommario giudizio, fossero i colpevoli puniti a tenore delle leggi e consuetudini del regno.

Nel 1826 Leone papa XII mandava alcuni visitatori apostolici sopra i regolari di Sardegna. Questi delegati dopo aver veduto lo stato de' religiosi nella capitale e nelle provincie meridionali, passarono in Sassari, e quivi il capo de' medesimi, l'arcivescovo d'Urbino, cadea di morte inopinata addì 2 gennajo 1827.

Nel 1827 si organizzavano le milizie nazionali di fanteria e cavalleria, che la regina Maria Teresa, reggente del regno, avea con l'editto del 12 agosto 1815 ricostituite secondo il regolamento del 29 agosto 1799. Tutta la forza miliziana del regno fu ripartita, in undici battaglioni pel capo meridionale, ed in otto pel capo settentrionale, con la denominazione di battaglioni miliziani barracellari, perché incaricati anche di questo servizio.

Nel 1828 (8 febbrajo) si ordinava dal Sovrano il regolare ed universale innesto del vaccino nel regno, e lo stabilimento di alcuni posti fissi di medico e di chirurgo nelle provincie. Furono stabiliti in ogni città alcuni commissarii delle vaccinazioni, e particolarmente due in Sassari, ed uno singolarmente nelle altre città del Logudoro. In Alghero, Cuglieri, Ozieri, e Nuoro furono stabilite giunte provinciali incaricate di sovrapvedere l'andamento delle vaccinazioni, e la condotta dei medici e chirurghi distrettuali. Quella di Sassari, che fu detta superiore, ebbe la facoltà di dirigere non solo le vaccinazioni ed i medici e chirurghi della provincia, ma anche le giunte provinciali del capo.

Ricostrutta in miglior forma la casa del comune, i consoli di Sassari nel 1828 volsero i loro pensieri a uno stabilimento di pubblica ricreazione, quanto e quale domandava la popolazione e la dignità del paese. Ma perché non si avevano le somme necessarie, il Re alle preghiere del marchese Boyl dava un imprestito di ll. n. 50000, che dovrebbero essere rimborsate in dieci anni per l'intendente generale del regno dalle lire sarde 6318.19.6 che le finanze corrispondevano alla città in compenso delle dogane.

In questo fu fatto un provvedimento molto ingrato ad alcuni cittadini, perché abolivasi la fabbrica de' tabacchi e si tentava annullare l'industria clandestina de' contrabbandieri; il che diede cagione di nuove calunnie a quei poco sensati, che sognano sempre i cagliaritari occupati del pensiero delle loro cose, e nell'invidia operosi a' loro danni, senza che volessero cessare dalle inique mormorazioni dopo che fu manifesto che così avea ordinato il Re per evitare inutili spese e gravi danni. Era stato dimostrato dall'intendente generale che la manipolazione de' tabacchi in Sassari era il fomite di continui ragguardevoli sfrosi, e che un gran numero di famiglie ottenea sue sussistenze da questa illecita manifattura e dall'occulto commercio de' prodotti; era stato provato che le spese di mantenimento e di vigilanza per quella fabbrica ammontanti a cospicue somme si poteano economizzare per essere un solo stabilimento sufficientissimo a' bisogni dell'interna consumazione, e dopo siffatte convinzioni erasi deliberato di sopprimerla. Aspettavasi un'occasione a eseguire la deliberazione, e questa venne quando l'Ehrsam nelle sue stipulazioni con le finanze pose tra' preliminari del contratto quella soppressione.

Il consiglio civico sperò che per la mediazione del marchese Boyl sarebbe disfatto quel che si era fatto, e restituita in Sassari la fabbrica; e nella fiducia che nulla negherebbsi a tanto intercessore gli porsero altre domande, nelle quali apparivano sentimenti non molto lodevoli.

Correa allora la fama che nella capitale si istituirebbe un collegio delle provincie e un grande spedale, e dolenti i consoli di quella che nulla di simile si ordinasse per la loro città deliberarono di supplicare per un consimil collegio nella medesima per i cittadini e logudoresi, e di contraddire allo stabilimento dello spedale. Rappresentavano al suddetto Marchese che nessuna era per essi e per tutti i paesi settentrionali la utilità dello spedale, perché la gran distanza vietava



agli ammalati di portarvisi; quindi che il supposto collegio delle provincie in Cagliari, se non si istituiva il simile in Sassari, sarebbe un colpo fatale alla università, sarebbe dannosissimo alla città per la mancanza degli individui che annualmente vi concorrevano dal Logudoro e l'arricchivano co' matrimonii, con la consumazione de' viveri e con i fitti; dopo che si contraddicevano dicendo che mentre anche i comuni del Logudoro erano obbligati a contribuire per il collegio di Cagliari, questi non ne poteano profittare.

Il marchese Boyd si incaricò di porgere al Re la supplica per il ristabilimento della fabbrica de' tabacchi, e promise di presentare anche la domanda d'un collegio delle provincie, quando però l'avessero riformata, tolto quanto in essa manifestava malanimo contro la città dominante, e poteva essere interpretato nel senso delle antiche invidie municipali.

Promisero questi di riformarla, ma veramente poco intendeano la teoria del Boyd essendo persuasi di essere pieni di zelo per la patria, che per essi era contenuta in quelle mura, se mormorassero di quanto faceasi nella capitale al bene universale, e delle disposizioni che emanassero dal governo a riformare gli abusi che fossero nelle amministrazioni stabilite nella loro città. Sapessero pure che i primarii uffiziali del regno erano dello stato continentale, non pertanto erano i cagliaritani che ispiravano, dettavano, comandavano; nel che erano applauditi da alcuni che predicavano sempre la fraternità di tutti i popoli della nazione e detestavano le rivalità municipali. Riduco a pochi i consenzienti, perché sarebbe una ingiuriosa calunnia accusare il resto di quei cittadini, che per lo contrario si devono lodare di una somma cortesia verso i cagliaritani, e si dimostrano fratelli così agli algheresi come a' cagliaritani.

Il cenno sopra l'inettudine di quelli che erano nel consiglio municipale non lo lascerò senza appoggio. Mentre essi così scriveano al Boyd altri cittadini più saggi che lo volean conscio delle disgrazie della loro città, dopo essersi doluti del ristagno del commercio, del nessuno o vilissimo prezzo degli olii, della povertà che affliggea le famiglie opulente e della miseria, in cui giacea la massima parte de' cittadini, dovevansi che la rappresentanza del comune fosse in mani di persone inette o inerti elette tra gli avvocati inoperosi, i notai, e quei proprietarii che niente altro meno conoscevano che le loro incumbenze, donde avveniva che i fondi pubblici fossero mal governati, non curata l'annona, negletta la pulizia, aggravata l'agricoltura, e la Nurra occupata da fittavoli forestieri che consumavano i pascoli del bestiame sassarese; contro i quali danni supplicavano una riforma nel corpo municipale, e una migliore organizzazione in sul modello de' corpi decurionali del continente.

Mentre si sperava anche per Sassari un collegio di provincie, nacque una voce che l'università sarebbe soppressa, o almeno scemata delle facoltà di medicina e chirurgia; e questo che era il pensiero di un progettista in materia di studii, fu considerato come una delibrazione del governo supremo. Si ricorse subito al marchese Boyd dal magistrato civico, e dal corpo de'

professori, rappresentando che Sassari e il suo capo era rovinato, che i cittadini sarebbero condannati a una perpetua ignoranza, che la popolazione era costernata, e il Capo in allarme; quindi lo scongiuravano che si interponesse per impedire il colpo fatale. Il Boyd vi si interessò, ma con suo stupore conobbe che nulla si era proposto al governo a questo riguardo, e fu accertato esser intenzione del Re che stesse fermo il sistema universitario degli studii con tanta saviezza eretto da' suoi predecessori.

La risposta del Boyd li sollevò dal timore della soppressione alla speranza di vedere l'università tanto favorita quant'era la cagliaritana per mediazione dello stesso loro patrono; il quale veramente otteneva che i professori avessero tanto di assegnamento quanto i cagliaritani, che si accrescesse il gabinetto fisico e si fornisse il laboratorio chimico. Si resero a lui grazie grandissime, e se per altre benemerienze aveano notato negli atti consolari i loro sentimenti di gratitudine, per questo posero un marmo con la testimonianza della gratitudine di tutti i cittadini.

Il Marchese continuò i suoi uffizii per la restituzione della fabbrica, e presentava al ministro i gravi danni che i consoli diceano derivare da quell'abolizione. Ma in questo furono inutili i suoi studii, e le ragioni che i consoli presentarono erano confutate e rigettate. Il ministro Raggi negava i danni che si supponevano alla coltivazione ed agli operai, rispondendo che non era la manipolazione, ma la vendita che animava i coltivatori, i quali essendo pienamente soddisfatti doveano aver eguale, che le foglie si impiegassero in una o in altra fabbrica, o si spedissero fuori regno; che la diminuita coltivazione, astraendo dalle cause accidentali di sterilità e cattiva qualità delle foglie per intemperie delle stagioni potea dipendere da alcune disposizioni adottate per prevenire le immense frodi, che si commettevano, e che oltremodo gravi ed enormi erano state scoperte nel 1827, come pure dalle maggiori cautele nella separazione e classificazione delle foglie.

Quando nell'anno seguente il Boyd andò in Sassari ebbe per tanti suoi meriti molte grazie, e si compiacque di vedere un gran fervore nell'insegnamento non solo delle discipline maggiori, ma anche degli studii minori, avendo assistito ai saggi accademici che si rinnovarono nelle scuole pie, e ammirato l'ampiezza e sodezza dell'istruzione.

Nell'anno 1829 (24 giugno) D. Albertino Bellenghi sostituito al Ranaldi visitatore e delegato apostolico per la riforma del clero regolare terminando la visita dava un codice di decreti, dove si contenevano alcune delle regole comuni delle particolari corporazioni, che si volevano osservate più religiosamente. Questo degno prelato che serviva veramente alla chiesa, e non volea procacciarsi favore per nessuna ambizione con lasciar vive l'empie calunnie, che si erano spacciate contro il clero regolare della Sardegna, composto in massima parte di sacerdoti religiosissimi e di ministri utilissimi a' vescovi nella predicazione e benemerentissimi della chiesa e dello stato nella istruzione, rese onore alla loro virtù, e notando

come erronea l'opinione che uomini nemici della religione aveano insinuata, e confessando la pubblica edificazione del medesimo, li consolò afflittissimi de' libelli calunniosi, che alcuni maligni aveano sparso in Roma due anni addietro.

Nel 1830 (13 aprile) essendo già condotta al suo termine la grande strada del regno, e già principiate le opere per la formazione di alcune fra le provinciali di maggior importanza, Carlo Felice dava alcuni provvedimenti per la manutenzione di quella, e per i nuovi lavori.

In sulla fine del 1830 si proponeva al governo superiore una utilissima riforma nell'amministrazione de' distretti della Nurra e di Torre. Era della medesima incaricato in qualità di delegato consultore un avvocato di Sassari, il quale nei tre anni del suo ufficio non andava in quelle regioni che o a costruire gli atti per qualche delitto, o a raccogliere i suoi interessi: onde quei coloni ignoravano le leggi e le provvidenze governative, e non essendo altro modo di farsi ragione che la forza, si moltiplicavano i delitti, e i buoni per proporre le loro querele erano costretti, con grave dispendio e lunga distrazione dagli affari domestici, recarsi a Sassari e ricercare chi fosse il loro giudice. Questi non pertanto per il nulla che faceva avea 250 scudi, e sopra questi le rendite del vasto territorio, tra le quali non era menomo il diritto di legnare, se ogni scure pagava al mese lire sarde 2.10, e in soprassomma quant'altro potea lucrare, che molto potea lucrare abusando della sua autorità.

Si proponeva adunque la soppressione di questa delegazione e la istituzione d'una curia in Torre, che avesse giurisdizione sulla vicina Nurra. Così i nurresi avrebbero il giudice, e anche i torresi, i quali erano sottoposti al vicariato di Sassari, e pativano lo stesso incomodo di dover lasciare le loro case e far un viaggio per dire le loro ragioni. Si calcolava che per questa riforma, detratte le spese, la città avrebbe avuto un annuo aumento di lire sarde 1750, perché i diritti attribuiti al delegato della Nurra si sarebbero dati in appalto, e si sarebbe avuto per lo meno l'annuo fitto di lire sarde 3000.

Nel 1831 (9 febbrajo) il conte Roberti di Castelve-ro pubblicava le regie provvidenze sopra la chiusura de' terreni, e faceva comminazione della pena sanzionata nel codice contro quelli che oserebbero distruggere le chiusure, il divieto a' pastori d'entrar per le breccie che esistessero nella muriccia, e la proibizione a' proprietari, che avean chiuso i loro terreni in seguito all'editto del 1820 6 ottobre, e che li tenevano per la pastura, di mandare il loro bestiame ne' maggesi e prati pubblici, se non ne avessero licenza dall'intendente della provincia, il quale avrebbe fatta ragione della quantità delle terre chiuse, del pascolo rimanente libero al pubblico, e del bestiame, a' cui bisogni si dovesse provvedere.

Ne' primi di maggio (addì 8) il sunnominato presidente annunziava al regno la morte di Carlo Felice, e l'avvenimento al trono del Principe Carlo Alberto di Savoia-Carignano; quindi addì 3 luglio prestava in nome del Re il giuramento solito prestarsi in si-

mili occorrenze, e lo esigea dalle tre prime voci degli stamenti, e dagli arcivescovi e vescovi.

Fino al tempo della fioritura, come nelle altre parti del regno, così nel Logudoro, e principalmente ne' campi Giavese, Lasari, Mela, Anglona, e più che altrove ne' piani della Nurra, vedeano i seminati in una prosperità insolita, che pareano sentir l'influenza della benedizione di Dio. La speranza d'una messe immensa, d'un ricchissimo lucro lusingava i coloni. In questo soffiò l'austro, una nera nebbia sommerse tutti i seminati, e quando fu dissipata dalla forza del sole videsi quella meravigliosa vegetazione così languire come se fosse stata percossa dalla maledizione dell'ira di Dio. Il cuore freme in ricordare l'abbattimento de' disperati cultori.

Il consiglio civico d'Alghero porgeva al Re una supplica per aver confermate le concessioni secolari, che godea sopra la esclusiva introduzione de' vini del proprio vigneto, rappresentando che fidati in quei privilegi aveano applicato vistosi capitali nella ampliazione del vigneto, che da questa coltivazione una ragguardevole parte della popolazione ritraeva i mezzi di sussistenza, e che i metodi usati in Alghero per il vinificio erano più dispendiosi, che in altri distretti. E il Re considerate tali ragioni, e veduti i diplomi di D. Pietro e D. Alfonso re d'Aragona e di Sardegna (8 dicembre 1361 – 25 settembre 1444) confermava la concessione, che potesse il consiglio vietare l'introduzione de' vini estraterritoriali e commerciali da novembre a maggio; ma volle che la facoltà data a' consoli dal secondo de' diplomi citati, per cui poteano rigettare i vini estranei da giugno a ottobre, dipendesse in avvenire dal suo luogotenente.

I lavori dell'aja si terminarono in pochi giorni: il prodotto era scarsissimo, e la qualità del grano così imperfetta, che fu riconosciuto inservibile per la futura seminazione. Il Roberti fu prontissimo a porgere consolazione agli afflitti popoli, ed avendo radunata la R. giunta generale sopra l'annona, ed accresciutala degli arcivescovi e vescovi, che si trovavano nella capitale per prestar omaggio al nuovo Sovrano, aderendo al consiglio della medesima, dichiarò libera l'introduzione de' grani esteri. La qual deliberazione fu approvata dal Re, che nel tempo stesso propose per l'avvenire una tabella molto saggiamente formata per l'esportazione ed importazione del frumento.

I consoli di Sassari vedendo che il raccolto non potrebbe dar sussistenza che per pochi mesi, temendo che la carestia non rinnovasse le sventure del 1780 e del 1812, e vedendo maggiore il pericolo perché erano mancati anche i frutti estivi, autunnali e invernali, con tutta sollecitudine deliberarono come occorrere.

Invitati da loro i negozianti della città perché con la immunità concessa dal V. R. introducessero grani, nessuno si volle obbligare alla introduzione della più piccola somma; nessun speculatore in Genova volle mandar le provviste; e nuovamente pregati i negozianti della città, di nuovo negarono obbligarli. Il municipio per il pessimo stato delle sue finanze avea perduto il credito. Finalmente il delegato V. R. della città, uomo che tutti sapeano ricchissimo, che molti riguardavano

bicamente, vide la necessità di mostrarsi generoso, e offrendo dare 15 o 30 mila lire nuove, si rendeva espromissore di qualunque altra somma fosse offerta da' negozianti o proprietari per assicurare la sussistenza e pubblica tranquillità. Ma siccome queste provviste non poteano esser fatte prima del termine assegnato alla libera introduzione, però i consoli pregarono il Boyl che ottenesse dal Re l'ampliamento del termine.

In questa stessa occasione avendo saputo che per suo mezzo sarebbe rassegnata al Re una supplica per lo stabilimento d'una fabbrica di terraglia fina e di cristalli lo pregarono che l'avvalorasse con la sua mediazione.

Giacinto Ferro di Savona avea trovato presso le strade di Scala di Giocca e d'Osilo terre argillose e calcaree per mattoni e tevoli, migliori che i marsigliesi di consistenza e leggerezza a una cottura di mezza fusione, e presso l'Argentiera e Alghero terre aluminose, in Martis la silice, e presso le Saline il quarzo, e lo stesso, ma cristallizzato, presso Osilo, per istoviglie della perfetta qualità, che dicono terra di pipa. Pretendeva che potrebbe questa manifattura essere ottima di quante erano ne' regii stati, notando che le fabbriche di Torino e quella di Mondovì non aveano altra materia buona, che il quarzo di Castellamonte, e che la terra aluminosa, di cui si servivano, contenendo molta calce non potea sopportare la coperta dura; per il che volendo migliorare i loro prodotti doveano servirsi delle terre aluminose di Valory nel dipartimento del Varo; soggiungeva che la fabbrica di Savona non avendo che argille calcaree colorite dall'ossido di ferro per la terraglia comune, però doveasi per la terraglia inglese mandare a Valory, sebbene né anche col materiale di quel luogo si producesse una buona manifattura, perché essendo in esso il 15 per 100 di ferro, i fabbricanti per imbianchire ed immagrire quella terra dovevano usare la pietra calcare in luogo della silice o del quarzo; e infine proponeva che con la silice e il quarzo suindicato si potrebbe fabbricare ogni sorta di cristallo e vetro bianco, e con la sabbia di Sorso il nero, il che gioverebbe a tutti gli stati sardi, perché nelle fabbriche, che vi erano stabilite, non si producea per mancanza di materiali più che vetro bianco, e da quella della Chiesa presso Mondovì non si dava che un mezzo cristallo.

Intorno a que' tempi aprivasi sulle coste della Nurra una cava di ardesia di ottima qualità; ma fu presto abbandonata.

Era in alleanza perpetua l'angoscia della carestia con il timore de' morbi contagiosi. Il cholera, che faceva strage in molti paesi, poteasi facilmente introdurre negli sbarchi clandestini, che le poche lancie armate ad onta del continuo moto, e della molta attenzione, non poteano impedire in tanta lunghezza de' littorali; quindi si comandarono forti guardie su tutti i punti, dove si potesse approdare. Il cavaliere Montiglio, venuto poco dopo al governo del regno, aggiunse altri provvedimenti, e ristinse a pochi i porti di pratica, e nel Logudoro al solo Alghero e Portotorre.

Nel 1832 si trascorse in Nuoro in un grave disordine, essendosi non pochi uniti tumultuariamente per la demolizione di quelle chiusure, nelle quali si pretendeva

comprese abusive usurpazioni. Al movimento de' nuoresi si destarono altri in altre parti della provincia, e in grosse riunioni presero a diroccare le mura, ed incendiare le siepi delle tanche con grave danno de' proprietari, e pericolo della pubblica e privata sicurezza.

Il V. R., uditi quei rumori, mandava sollecitamente in sul luogo uno speciale suo delegato, perché prendesse esatta cognizione di quei disordini, e insieme delle vere cagioni, dalle quali procedessero; e lo muniva delle opportune facoltà, non tanto a contegno de' facinorosi, quanto per provvedere agli abusi, che mai contro il diritto e la legge si fossero introdotti. Il delegato vice-regio era accompagnato da una forza competente.

Tolto ogni pretesto al mal fare, si sperava che i sediziosi rientrassero nell'ordine: e sarebbero rientrati se non li avessero tratti i seduttori e istigatori; però il Montiglio pubblicava le sue benigne intenzioni verso i traviati, se prontamente si separassero dai mali consiglieri, e ritornassero alle loro abitazioni. Nello stesso tempo notificava l'alta disapprovazione, che eccitava in suo cuore l'avidità di quei proprietari, che di propria autorità avean cinto amplissimi latifondi, ed inchiusivi terreni altrui, e comunali, persino pubbliche strade, ed indispensabili comuni abbeveratoi: ordinava ai comuni di denunziare al suo delegato le chiusure, che contenessero tali parti, e comandava che i terreni illegalmente chiusi si riaprissero ai pubblici pascoli, perché reintegrate le terre comunali nel primitivo stato, rimanesse illeso il diritto di compartecipazione; e restituite le private proprietà ai legittimi padroni, cessassero le frequenti rappresentanze sopra i lesi diritti.

Mentre i provinciali di Nuoro così disordinatamente agivano contro i *tancatori*, e si porgeano da altre parti per la stessa causa gravissimi riclami, era ordinata dal Re una speciale delegazione per ricevere le querele contro le usurpazioni de' fondi, con facoltà di definire, udite le parti interessate, senz'alcun costo di spesa, e in via sommaria; ed il V. R. nominava a questo i più riputati magistrati del regno.

Ritiratosi in Sassari da' suoi lunghi servigi il Marchese Boyl segnò il primo anno del suo soggiorno in quella città con una benefica istituzione. Pietoso dello stato miserabile di alcune povere fanciulle le raccolse in un palazzo, le provvide a sue spese di alimenti e di abiti, le sottopose a una eccellente direttrice per ammaestrarle ne' vari lavori femminili, e le raccomandò a un degno ecclesiastico per le opportune istruzioni e pratiche di religione. Il V. R. Montiglio applaudì alla caritatevole impresa, e secondando le di lui brame raccomandò quello stabilimento alla pietà sovrana perché lo confortasse coi sussidi e con la sua protezione.

Sperava l'Istitutore che si unirebbero a lui in favore delle figlie derelitte e sventurate gli altri proprietari della città, e gli stessi consoli; ma questi per la strettezza delle loro finanze si doveano scusare, e gli altri che lodavano con le parole tal opera cristiana non si seppero determinare a contribuire.

Rimasto solo il Marchese si rivolse al governo, proponendo che i redditi e beni degli agostiniani, il cui convento doveasi sopprimere, fossero destinati all'ampliamento dello stabilimento. Ma se non otteneva

questo, affrettava almeno la fondazione dell'orfanotrofio, che il re Carlo Felice avea proposto per quella città, ed ebbe promessa che nel medesimo sarebbero di preferenza accolte le fanciulle dell'istituto di Maria. L'orfanotrofio fu poscia eretto dove era il convento de' domenicani, i quali furono traslocati nella casa degli agostiniani.

Crescendo di anno in anno il commercio di Sassari e del Logudoro sentivasi ognor più l'incomodo del porto per molti rispetti, per la sua esposizione al gran mare di tramontana che vi si volgea dentro con impeto, per l'angustia delle fauci, per la pochissima sua capacità se vi si potesse stare in tutte le parti, per la pochissima sua profondità che in una sola sua parte riceveva brigantini e galeotte, nelle altre per l'ingombro dell'arena, delle alghe, e perché era il fondo troppo vicino alla superficie, non sostenea che piccoli battelli. Uditi i lamenti de' marinai il cavaliere Crotti supplicò per le opportune provvidenze; ed ebbe grandi contraddizioni. Si notava l'immenso dispendio di abbassar le roccie del fondo, e di avanzare con casse il braccio della torre per vietar le onde della tramontana; si rappresentava la difficoltà dell'ingresso e il pericolo; e quindi proponeasi come miglior partito di stabilire il porto, o all'Asinara nel gran seno della Reale, o in Portoconte, il che sarebbe più comodo a tutto il Logudoro ed a' naviganti. Non pertanto egli perseverò nelle preghiere, e finalmente nel 1833 otteneva il sovrano decreto per le opere necessarie con l'assegnamento di ll. n. 275 mila in cinque anni.

S'indugiò molto a imprendere questi lavori, e intanto nel 1835 si fabbricava in quel porto presso la torre un bagno per 200 forzati, e sopra questo una caserma. Nel 1832 erasi formato un gran magazzino in sulla sponda per conservarvi gli attrezzi navali.

Il regolamento sanitario usato finqui, non essendo tale che ispirasse confidenza negli altri magistrati di salute pubblica, e domandandosi enormi diritti, il governo riformava le cose in un modo migliore con l'ordinamento pubblicato nel 1835 2 luglio.

Il lazzeretto di Alghero, che era di spettanza del municipio, fu incamerato: discipline più acconce a governarlo furono comandate, e fu nominata in quella città una giunta sanitaria, come parimente si ordinava per le altre città, o comuni, che avessero porto, o spiaggia accessibile.

In quest'anno il timore del cholera dava maggiori sollecitudini. Quel morbo imperversava in varie città marittime della Francia meridionale, e in quel di Nizza e Villafranca; e il pericolo essendo più prossimo, si davano le istruzioni più acconce per portarsi in ogni parte a osservanza le discipline stabilite nel regolamento sanitario recentemente pubblicato, e si stabiliva una crociera di barche armate in corso, il servizio delle quali combinato con quello delle torri armate, e degli altri punti di difesa lungo il littorale, valesse ad impedire ogni esterna pericolosa comunicazione. Si provide pure per la interna polizia, che l'esperienza di altri paesi avea dimostrato di troppo influire trasandata nello sviluppo del morbo.

Nella primavera del 1834 il V. R. Montiglio andava nel Logudoro e visitava Sassari. I cittadini che conosceano le eminenti qualità governative di questo personaggio, lo zelo con cui serviva in quell'eccezionale ministero, e la somma diligenza con cui promovea le necessarie riforme, che il Sovrano avea deliberato in bene de' suoi popoli, festeggiarono in molti modi il suo soggiorno, e facilmente lo interessarono in alcuni miglioramenti della città, e specialmente nello stabilimento di un sobborgo, cui quanto imperiosamente domandavano molte ragioni, e tra esse la salute pubblica, tanto contraddicevano ostinatamente tre o quattro grandi proprietarii nel preveduto diminuito delle pigioni. Ottennero per la sua potente mediazione il lungo desiderio, e gli attestarono la loro gratitudine.

Dopo la soppressione de' carabinieri reali essendo giornalmente cresciuto il numero de' malviventi, e accesi feroci inimicizie, e maggiori che altrove tra' sedicesi, le contrarie fazioni si guerreggiavano con tutto furore, e si spargea molto sangue ne' frequenti scontri. Il cavalier Crotti vide nel 1835 la grandezza del disordine, e a porre un termine a' loro conflitti ed alle uccisioni, e a impedire che con nuove vendette non si scemassero le popolazioni e crescesse il turbamento, si applicò a riconciliarli in una pace fraterna, e ottenuto a tutti dal superior governo il salvo condotto li chiamava in Sassari. Più di cento uomini si presentarono nella città, e nella tregua che era fra loro andarono insieme come nel tempo dell'amicizia, e stettero amichevolmente pure co' soldati, co' quali si erano non poche volte battuti, comeché ben si conoscesse ne' loro aspetti virili e nel piglio risoluto e negli sguardi pieni di fuoco, che erano veramente uomini terribili nell'ire. Raccolti nella sala del governatore, ma divisamente nelle solite parti, esposero le loro querele, e la prima causa di tanti mali apparve una leggiera offesa dell'onore. Il Crotti ragionò, e tutti avendo ben presto intesa la forza delle sue parole, si dimostrarono pronti a dimenticare le mutue offese, solo eccettuato un vecchio che resistea a giurarsi amico a quelli, da' quali la sua casa era stata desolata. Ma vinta finalmente per altre particolari ragioni la sua ostinazione si diedero tutti il bacio della pace. Se questo si fosse fatto prima da un uomo di autorità, e posta in opera la religione, quei fieri che pur ne sentono spesso la salutare influenza non sarebbero trascorsi in tanti eccessi.

Tra gli stabilimenti fatti da Carlo Alberto per il rapido progresso de' sardi nelle vie della civiltà, non si può preterire quello della corrispondenza regolare tra gli stati continentali e l'insulare per le vaporiere. Si disse da molti che egli avea approssimata la Sardegna alla terra-ferma di qualche centinaja di miglia, da altri che avea steso un ponte, e queste frasi si potrebbero giustificare per il pochissimo tempo, al quale fu ridotto il passaggio, già che il corso da Genova a Portotorre, che talvolta, principalmente ne' mesi autunnali e invernali, si allungava a un mese e mezzo, fu ridotto a ore 24, e il viaggio a Cagliari, che produceasi fino a tre mesi, si restringea a ore 38, con poche eccezioni nella coincidenza di grandi tempeste. Quanto incomodo in siffatti indugi fosse alle operazioni governative,

quanto danno alle commerciali, quanta ansietà nelle relazioni famigliari e amichevoli son cose chiare e ovvie. Non però questi soli inconvenienti si toglievano, ma si agevolava scambievolzza delle relazioni, potendo gli isolani frequentar il continente più spesso che prima non faceano, e gli oltramaroni venire nell'isola, e conoscer meglio questa terra, che ignoravano: da che intendesi quanti vantaggi debbano risultare agli abitatori della medesima.

Le corse della Gulnara si cominciarono nell'estate di quest'anno: quindi perché non avvenisse interruzione nelle relazioni se quell'unico meccanismo patisse, si fabbricava il bel piroscampo, cui fu dato il nome d'Innusa; e non ha guari che il providentissimo Sovrano (anno 1841), vedendo cresciute le comunicazioni, ponea in corso un terzo e maggior battello, che appellava il Tripoli, gloriosa reminiscenza del valore de' marini sardi.

La ripugnanza al servizio feudale, che mostrarono i sardi in tutti i tempi, e più clamorosamente nella violenta reazione operata tra il 1793 e 1800, e repressa dal governo perché in molti rispetti ingiuriosa, non languì, e fu in tutti gli anni attestata dalle animose contenzioni e dagli irrimediabili fremiti della indignazione. Né cadde la speranza di sorgere alla sorte, cui aspiravano: ché questa speranza sosteneasi dal pensiero che non potrebbe durare lungamente un ordine di cose dannato come gravosissimo a popoli, impeditivo del progresso, e già abolito nelle altre regioni più culte dell'Europa. Aspettavasi d'uno in altr'anno la felice mutazione, e quando dopo il regno di Vittorio Emanuele inaugurossi il governo di Carlo Felice, e appariva nessun presagio del desiderato miglioramento, allora una angosciosa tristezza occupò i cuori, e nell'abbattimento degli spiriti restò inoperosa l'attività. Questa fu la condizione de' popoli sino al 1829, quando il Principe di Savoia-Carignano venne a visitare il regno. Alla sua presenza entrava in tutti i cuori una ispirazione, e veniva nelle menti questa persuasione, che era egli l'eletto da Dio a consolarli, a sollevarli dall'abborrita ignominia del servaggio alla sospirata dignità civile; e non si può spiegare con le parole l'amore con cui lo riguardarono ed onorarono. Quella letizia non mancava alla sua dipartenza, perché restava la fiducia nel core, e il pensiero era sempre rivolto nella luce de' beati giorni che dovean presto venire. Immenso fu il giubilo, con cui dopo la morte di Carlo Felice lo acclamarono secondo la consuetudine per loro Re; ed è vero che nessun altro re saliva al trono sardo così onorato da' popoli. Si posero allora gli animi in attenzione, aspettando di giorno in giorno il felice nunzio che loro direbbe – Il vostro Re concede quel che desidera il vostro cuore – e quando molti pastori della provincia di Nuoro congiurarono con grave tumulto alla demolizione delle chiusure, fu grande il dispiacere con cui videro quei disordini, che stimarono come un imbarazzo al gran negozio. La impazienza dell'indugio si palesava da molti segni, e più che altrove nel Logudoro, e venne un tempo, quando nel sospetto di intrighi a ritardare la loro liberazione o ad impedirli, altri fremeano contro gli ignoti maligni, al-

tri caddero in una profonda mestizia. Erano in questo stato gli animi, quando inopinatamente il Montiglio (1836, 5 genn.) levando la sua voce notificava a' popoli i sentimenti del Sovrano, il suo desiderio di promuovere il regno a quel grado di prosperità, al quale la fertilità del suolo, la sua posizione geografica, e la buona e industriosa indole de' suoi abitanti, lo potean levare, e comandava in suo nome a' baroni del regno la consegna delle loro giurisdizioni e de' diritti feudali, perché si potesse procedere con tutta prudenza nell'adozione de' provvedimenti atti a conseguire lo scopo. – Chi sappia spiegare l'effetto di quella pubblicazione? Non mai fu veduta ne' popoli una esultanza più gioiosa, perché nessun altro popolo desiderò più fortemente di essere restituito nella civil dignità; e la immaginazione della gioia di chi ottiene quel carissimo bene che sospirava, e che con pena tantalea vedea sempre rimosso dalle sue mani, forse non condurrà a quella grandezza di concetto, che io accenno. Nel sorriso della letizia, che beatifica i fortunati, li avresti veduti congratularsi gli uni con gli altri, lodarsi de' presagi felici che avean fatto, quando la prima volta lo conobbero nelle loro terre, e levar le mani al cielo ne' templi, dove tante lagrime avean sparso i loro maggiori oppressi dal giogo, e dov'essi avean domandato da Dio migliori destini, e religiosamente grati invocare l'Altissimo sopra il beneficentissimo loro Re.

Era quello il primo passo che Carlo Alberto facea nell'impresa difficilissima e di opera lunga, ed essi già precorreato il tempo, e saltando nell'avvenire tenean come fatte le cose da fare.

Grande fu l'allegrezza in tutte le sarde provincie, ma in nessuna così clamorosa così vivace, come fra' logudoresi. Chi ne sapesse riferire le particolarità darebbe un'alta idea dell'affettuosa gratitudine di quei popoli al Sovrano restauratore.

I consigli comunitativi volsero allora il pensiero a poter far bene le loro parti, osservando su quello che i baroni presentassero nel consegnamento; e quando furono interpellati sorsero senza dilazione a dar le domandate spiegazioni sullo stato de' feudi rispettivi; e contraddissero animosamente, e talvolta più che fosse giusto, sebbene senza danno de' feudatarii, perché l'equità del governo sapea ridurre le cose a termini migliori.

Si riunivano addì 16 del mese suddetto nella gran piazza di Sassari tutte le truppe della guarnigione, ed il governatore Crotti fra gli onori militari adornava d'una medaglia d'oro, dono sovrano e testimonianza gloriosa del real gradimento, il petto generoso di D. Girolamo Berlinguer, capitano de' barracelli di Sassari, per lo insigne valore, con cui per tre anni avea servito il governo nella persecuzione de' molti malviventi, che infestavano gli amplissimi territorii di Sassari, la Fluminargia, la Nurra ed anche la Romandia. Accompagnato da alcuni della sua compagnia, i quali manteneva e remunerava del suo, correa con essi la campagna e i boschi di giorno e notte, e nelle più rigorose stagioni inseguendo i malviventi, che frequentemente assaliva con una rara intrepidità. Incontrò spesso animosissime ripugnanze in uomini di gran

coraggio, venne spesso in cimenti durissimi, in gravissimi pericoli, toccò profonde ferite: ma otteneva sempre di vincere, e potea distruggere le squadriglie, dar a' tribunali più di due centinaja d'inquisiti, purgar quelle regioni da' malfattori, e comprimere nella città i malefici. Il Sovrano riguardò con tutto amore tanta magnanimità e virtù, lo volle onorato sotto i suoi vessilli in quel modo solenne, e fecegli poscia sentire altri effetti di sua reale benignità. Tra il plauso de' cittadini per l'onore concesso all'uom forte si udì pure l'armoniosa voce della figlia, la nobile damigella Giovannina, poetessa di alto merito e fanciulla di gran virtù.

Poco dopo con gran solennità inauguravasi in Sassari la Camera di agricoltura, commercio ed arti, come avea concesso con sue lettere patenti il viceré Montiglio d'ordine Sovrano.

La Camera era divisa in tre comitati:

Il primo dovea occuparsi di quanto potesse condurre al miglioramento dell'agricoltura, al qual oggetto avrebbe prima di tutto destinato un orto sperimentale, dove provare le proposte de' soci e ripetere le osservazioni comunicate.

Il secondo avrebbe dato opera a maggiormente attivare il commercio del regno, a ordinare alcune società di negozianti per ispezulazioni e traffichi, e a ben conoscere le vicende commerciali aprendo comunicazioni con le piazze estere.

Il terzo dovrebbe conoscere i progressi giornalieri delle arti, apprezzare le opere nazionali e dar opera al loro perfezionamento.

I socii sarebbero ordinarii, straordinarii, corrispondenti.

A ciascun comitato presiederebbero due assessori: a tutti il presidente, che sarebbe sempre il governatore della città. Quindi erano due uffiziali comuni a' tre comitati, il segretario e il cassiere.

Il cavaliere Crotti aprì la prima generale assemblea con una saggia allocuzione, nella quale dava a' comitati alcuni consigli pieni di saviezza, esortando al disinteresse nel fare il bene, all'unione de' sentimenti e delle opere, all'attenzione su' bisogni primarii, allo studio su quello che potesse giovare al miglioramento materiale e alla prudenza in restringersi a cose possibili, fuggendo il vizio dell'esaltazione. La camera udì con molto gradimento i di lui sensi, e nell'adunanza generale del 29 febbrajo votò i suoi ringraziamenti.

Prima di questo giorno i consoli della città provavano al governatore, che era già in sulle mosse, la loro riconoscenza ai suoi meriti verso la città; e considerando il suo zelo sollecito ed indefesso per il miglioramento del materiale della città, la quale avea resa più salubre con lo scavamento dei canali sotterranei (anno 1832), dove si purgassero le case e i laboratorii dell'olio, più comoda nelle contrade per il nuovo lastrico (anno 1833), più bella nei dintorni per gli stradoni riformati; ricordando la sua energia nel pericolo dell'invasione del cholera, le sue provvidenze per la salute pubblica, nella saggia disposizione de' modi preservativi, e nella preparazione de' mezzi, con cui render men micidiale quel morbo, se sventuratamente si sviluppasse in quella città; e confessando, che fu

per sua mediazione se otteneasi lo spurgo ed ampliamente di Porto-torre e la istituzione delle tre suddette camere; pertanto i consiglieri, interpreti dell'affettuosa riconoscenza di tutta la cittadinanza, lo ascrivevano addì 24 febbrajo fra i cittadini, e gli davano onorevolissimo diploma.

Prova più sicura delle benemerenzze del Crotti, e della gratitudine de' cittadini, diedero gli stessi consoli nella seduta del 5 prossimo marzo, quando lo elessero procuratore generale, rappresentante, e si può dire con l'antico nome, patrono della città, ponendo in lui quella stessa fiducia, che aveano posta nel marchese D. Vittorio Boyl, ed autorizzandolo a far le parti de' cittadini, a sostenere i loro diritti presso qualunque autorità costituita, e a supplicare dal Sovrano quelle grazie e provvidenze, che domandasse il bene del municipio.

Nel primo di maggio la Camera di Sassari annunziò, che nel prossimo agosto, e ne' giorni 16, 17, 18 si farebbe in un salone della regia università l'esposizione di quegli oggetti d'arte, che si presentassero. L'artista più meritevole avrebbe un premio, gli altri, de' quali si fosse ben giudicato, una menzione onorevole; quindi si formerebbe una lotteria per dare ai medesimi il prezzo, che sarebbe stato fissato sopra le loro opere rispettive.

L'intendimento del Re in ordinare il consegnamento de' feudi fu inteso da tutti, e meglio ancora si palesava nell'aprile del 1836 da un altro generosissimo atto, quando dispensava i villici prossimi alle regioni salifere dal servizio personale per la coltivazione e raccolta de' sali delle saline regie surrogando in quell'opera la fatica de' servi di pena, e condonava a' campidanesi d'Arborea le annuità che solean prestar per l'affrancamento di siffatto servizio stipulate nella transazione del 1794, 16 aprile.

Il dì primo giugno surse faustissimo e memorabile a' sardi, nel quale si pubblicava dal Montiglio l'editto regio, con cui si richiamava alla sovranità la giurisdizione che esercitavasi da' feudatarii o loro ministri, e tutti i giudicanti si poneano sotto la immediata dipendenza della regia autorità.

Era questa fra le riforme desideratissime la più desiderata, e se altro non si fosse fatto, questo solo provvedimento sarebbe stato assai, perché i popoli in tutti i secoli si professassero e dimostrassero riconoscenti a Carlo Alberto. Ritornava finalmente tra essi la giustizia, diceano i lietissimi, perché su' tribunali locali o dipartimentali non più sorgerebbero persone poco degne dell'alto ministerio per avarizia, venalità, servilità, viltà, ignoranza, imprudenza, prepotenza, che operavano frequenti concussioni, che vendeano a' denarosi la giustizia, giudicavano secondo le libidini de' fattori baronali, rispettavano i loro capricci per non essere congedati, poco studiavano a conoscere e fare osservare le leggi sovrane, turbavano con atti scongiati le famiglie e i paesi, e abusavano della loro autorità per opprimere quelli che odiassero, ricercando false testimonianze da nemici per mandarli fin per furto di pochi soldi alla galera. Quindi sarebbero loro giudici persone savie, giuste, religiose, scelte da' migliori

per il senno del supremo magistrato, e l'ordine pubblico e le ragioni di ciascuno sarebbero salve.

Ma non tutti gioirono in una placida contentezza i popoli. In molte terre del Logudoro si resero con tutta solennità grazie a Dio, e si fecero suppliche per la prosperità dell'adorato Sovrano; e nelle feste pubbliche che celebravano si vide in modi maravigliosi espressa la gratitudine. Sorso ed Itiri si distinguevano in questo sopra tutti.

Dopo le molte disgrazie patite dalla nazione sarda dall'invasione de' saraceni in qua, per le quali essa fu ridotta ad un ottavo, o per lo meno ad un sesto dell'antica popolazione, e caddero nella sua fertilissima superficie più di mille paesi, non rimaneva da qualche tempo delle antiche città altra che Cagliari; e di quelle, che già sorgeano nel medio evo, e che furono Oristano, Terranova, Posada, Sassari, Bosa, Alghero, il castello del promontorio Frisano (Castel-sardo), Ampurias, Castra, Bisarcio, Iglesias, Salluri, eran cadute Ampurias, Castra e Bisarcio, aveano perduto il nome di città Salluri, Terranova e Posada, e sole persisteano nel loro grado Oristano, Bosa, Alghero, Castel-sardo, Iglesias. Si supplicò sotto il governo spagnuolo da alcuni, e nominatamente dai tempiesi, per avere i privilegi di municipio, e perché fu posto alla concessione un gran prezzo, non si comperava: si desiderò sotto il governo dei Re di Sardegna la stessa dignità da molti ragguardevoli comuni: nelle provincie meridionali da Salluri e Villacidro; nelle settentrionali da Cuglieri, Orani, Fonni, Bonorva, Bono, Tiesi, Osilo, Sorso, Ozieri nel Logudoro; da Terranova ed Orosei nella Gallura: ma forse né pure presentarono la domanda, preintendendo che la condizione di vassalli, e il diritto che aveano ai loro servigi i feudatari, si opporrebbe al conseguimento de' loro voti. Ma liberati in fine per la benignità di Carlo Alberto dalla giurisdizione de' baroni, il saggio Monarca, che conosceva que' desiderii, e che credeva onestissima cosa, e degna di sé appagarli, nobilitava alcuni de' paesi più cospicui del regno con gli onori e i privilegi de' municipii, ed elevava alla dignità di città Tempio nella Gallura, e Ozieri e Nuoro nel Logudoro, che aveano maggior merito a tali onori così per essere capiluoghi di diocesi e di provincia, come per lo numero, la cultura e l'industria degli abitanti.

Il regio diploma segnato dal Re addì 10 settembre 1836 si pubblicava addì 15 novembre, e quel giorno fu per le tre città Albertine un giorno di singolar festeggiamento, il cui anniversario ne' tempi avvenire sarà lietissimamente celebrato con perpetua onoranza di lui, che dopo aver sottratti i loro abitanti alla abborrita dominazione feudale, li esaltava a quella dignità.

Cessata già da alcuni anni l'opera fruttuosissima de' carabinieri reali, che avean potuto ridurre al dovere i più indocili, intimorire i più audaci e persuadere a una vita civile i popoli più indomiti, siccome si riconobbe la necessità di ravvivare le loro funzioni, però davasi al reggimento de' cavaleggieri di Sardegna incarico del mantenimento dell'ordine pubblico, della polizia civile e giudiziaria del regno. Son senza dubbio bravi soldati, e vanno avanti ad assalire

i malviventi con tanto coraggio, quanto i carabinieri; ma non son i carabinieri, e però non sono così temuti. Tanto spesso vale il nome.

Veniva dopo alcuni mesi (10 novembre) un'altra e importantissima riforma; si riorganizzavano i consigli civici, introducendo tanto nella formazione de' medesimi e nella distribuzione de' diversi officii, quanto nella compilazione de' bilanci e de' rendiconti quelle modificazioni, delle quali la esperienza avea lodata la utilità; e si sostituivano a' primi ufficiali del comune, che per molte ragioni erano poco riputati dal pubblico, persone ragguardevoli per nascita, per cariche, per lumi, per facoltà, per disinteresse, per amore del pubblico bene, la nomina delle quali fu universalmente applaudita, l'opera sommamente vantaggiosa a' comuni. Se ne' tempi del dominio spagnuolo, quando le aziende civiche erano ricchissime, fossero stati posti in questo pubblico ministero uomini di tal fatta, che né pur allora mancavano, forse le città sarde sarebbero in quel grado di prosperità e di splendore, al quale ora sono per la provvidenza del governo promosse, anzi portate. Ma i primarii ufficiali di quel governo, che quando erano mal sopravveduti dal gabinetto di Madrid volean dominare col loro arbitrio, non con la legge, siccome non pativano contradditori, censori, accusatori, però fecero in modo che a quella amministrazione non fossero chiamate tali persone, che potessero loro esser moleste, e vi furono eletti in maggior numero uomini di poco lume e cuore, di umil grado e sorte, i quali immemori della rappresentanza che teneano, e servilmente dipendenti, non mai osassero opporsi, ma lodassero tutte le disposizioni, e stimassero buone le cose più malvagie.

I nuovi consiglieri de' municipii si divisero in due classi. Entrarono nella prima i nobili e i cavalieri, nella seconda i cittadini viventi di proprie entrate ed esercenti arti liberali, i negozianti ecc. Sassari ebbe come Cagliari un sindaco per ciascuna classe.

Con un novello beneficio a tutta la nazione coronava gli altri atti della sua provvidenza il Sovrano, il quale nell'intendimento di assicurare in miglior modo il buon ordine e i diritti sulle proprietà, separava le milizie dalle barracellerie, e sanzionava gli opportuni regolamenti per li due rispettivi servigi. Gli ordinamenti, che erano contenuti nei medesimi, poteano, ben osservati, guarentire non solo la conservazione dell'ordine pubblico e la difesa dai nemici esterni, ma ispirare ai proprietarii la debita fiducia per la sicurezza de' loro beni; e nel caso di danni, pel pronto e puntuale risarcimento de' medesimi.

Il servigio barracellare fu riordinato nella forma, che avea prima della circolare del 1800, 9 luglio, e in pochi rispetti modificato.

Le milizie, che si considerarono come una forza ausiliare a disposizione del governo in sussidio de' corpi militari, erano ripartite in battaglioni, ciascuno de' quali avea tre quinti di fanteria e due di cavalleria.

Nel Logudoro si coscrissero sette battaglioni, che furono nominati da alcuni luoghi principali, ed avea il battaglione di:

	Compagnie	Fanti	Cacciatori
Sassari	VIII	800	160
Nuoro	IX	1200	240
Alghero	VI	480	96
Bosa	VIII	640	128
Ozieri	VI	420	84

Al battaglione di Tempio di compagnie VI, fanti 420, cacciatori 84, contribuivano la metà i contingenti de' paesi dell'Anglona, che è una parte del Logudoro.

Proseguivasi intanto con tutta diligenza il negozio de' feudi, e desiderandosi conoscere accertatamente le prestazioni, che i vassalli corrispondeano a' rispettivi baroni, si ordinava nel 1837 10 luglio di ridurre a una somma determinata la quantità e varietà delle medesime, perché finalmente potesse il Sovrano adottare uno di quei mezzi, che nella continua sollecitudine della sorte de' popoli sardi si affacciavano al suo senno per migliorarla, ed effettuare le benefiche intenzioni, che alcuni suoi atti avean loro manifestato, e nelle quali essi avean posta la loro fiducia. Per questo istituivasi nella capitale una delegazione che liquidasse in contraddittorio degli interessati le ragioni feudali, e riducesse a somma fissa il complessivo ammontare delle diverse prestazioni di titolo legittimo finallora esatte; e con le altre facoltà a tant'uopo necessarie ebbe l'autorizzazione di dirimere co' suoi giudizi le controversie che si suscitassero fra le parti, alle quali non pertanto era aperto il ricorso al R. Trono, quando si credessero gravate.

Il duro ponderoso giogo della servitù personale che da tanti secoli opprimeva i generosi popoli, e che tante volte con grand'animo avean tentato di scuotere, finalmente cadea dalle loro cervici per la benignità del Re. Cessavano tutti i servigi personali conosciuti sotto il nome di *comandamenti domenicali*, o come tali considerati dalle leggi vigenti, salva a' baroni l'azione a un compenso adeguato se la delegazione li trovasse ragionevoli.

Il giubbilo de' popoli per tanto beneficio non altri può immaginarlo, che chi ben intenda quanto era ne' sardi l'abborrimento dell'imperio feudale, quanto ne' loro cuori l'amore per la libertà civile. Nella nuova sorte si ersero con mirabile elasticità gli animi forzatamente depressi, i pensieri si sollevarono, e si preparò un miglior avvenire.

Attento il governo alla moltiplicazione de' prodotti, vedendo come di giorno in giorno crescesse l'attività nel commercio de' sugheri greggi provvide per la conservazione de' querceti da taglio, e per lo smercio di quell'articolo in prevenzione di più spiegate regolamenti.

La coltivazione de' sugheri era già da alcuni anni introdotta nel regno, e primo a introdurla fu il marchese D. Vittorio De-Boyl nella sua selva di Potifigari, dove vegetavano non meno di 150 mila soveri. Nella liquidazione de' redditi feudali il governo tenne conto di questo benefizio, e al fitto solito di tremila lire nuove, che si otteneva in quegli anni che la cura delle scorze era recente, n'aggiunse altre mille incirca in rispetto del gran merito di aver aperta al regno questa nuova sorgente di lucro. L'esempio e le esortazioni del Boyl valsero a persuadere i proprietari de' sovereti ad

applicarsi a questa nuova industria. In Sassari poco dopo si apriva una fabbrica di turaccioli.

Finalmente dopo tanti anni, che i cittadini di Sassari troppo ristretti dentro le mura della città avean domandato di poter edificare un sobborgo, si superarono le difficoltà, che i proprietari delle case poneano al desiderio comune, e il V. R., Montiglio, pubblicava addì 10 gennajo 1838 le sovrane disposizioni per l'ingrandimento e abbellimento della città.

A questo provvedimento di particolar vantaggio de' sassaresi succedeva un provvedimento di utilità universale, una riforma di tanta necessità, senza la quale in nessun altro modo le cose sarde risorgerebbero e prospererebbero.

Dallo spopolamento, che ebbe quelle cause, le quali altrove notammo, e principalissime, il furore de' barbari, la malignità delle pestilenze e l'anarchia per il mal governo aragonese e spagnuolo, nacque che alcuni comuni del regno o i feudatarii ereditassero le terre delle estinte famiglie, e altri il territorio de' circostanti paesi desolati e rovinati. Stabilita così la comunaltà delle terre, doveano venire le più triste conseguenze, e la causa consistendo inconcussa, doveano gli effetti perseverare. Proveniva di ragione da quella comunaltà l'abolizione delle cinte de' predii; dall'apertura che l'agraria fosse mal curata e l'opera de' coloni offesa da' pastori; dalla negligenza dell'arte e dalla licenza pastorale il diminuito e degradamento de' prodotti; quindi la scarsità delle sussistenze, la pochezza e viltà delle merci, e da questo lo spopolamento e la miseria!

La saggezza de' Re di Sardegna conobbe la causa fatale, onde erano quelle desolatrici conseguenze: epperò avrebbero voluto applicare le loro provvidenze alla ostruzione della funestissima sorgente de' gravi mali, vedendo bene che se dalla comunanza delle terre e da quella illusoria proprietà, nella quale al proprietario del fondo, dopo aver mietuto, non più valea il suo diritto, ed era libero agli altri di condurvi su le loro greggie, originavano que' mali, doveasi anzi tutto stabilire in vero modo e consolidare la proprietà territoriale; imperciocché quel consolidamento porterebbe di necessità la chiusura, dalla chiusura sarebbe la diligenza della cultura, la repressione de' pastori, da siffatte condizioni il miglioramento e aumento de' prodotti, da questo la larghezza delle sussistenze, la maggior copia e pregiovollezza delle merci, in ultimo effetto, che era l'oggetto di tutte le viste, la popolazione e la ricchezza.

Erano però grandi ostacoli a questa riforma i feudatarii, i pastori, le classi povere. A poco a poco i popoli furono illuminati sugli svantaggi della comunanza, nel che fecero opera felicissima molti bravi parrochi del regno, e più degli altri il Bua, vicario d'Osleri, donde il Re lo esaltava meritissimo alla sede arcivescovile di Oristano, intanto che il governo con mano forte reprimeva l'audacia de' pastori, e li faceva più rispettosi degli altrui diritti. Restavano i feudatarii: ma finalmente soppressa la loro giurisdizione dal re Carlo Alberto, era a lui la facoltà di porgere il gran rimedio a tanti mali, e lo porgea addì 21 marzo, ordinando con sommo plauso de' popoli nei feudi già incamerati la distribuzione di que' terreni, che ancora non fossero



passati in proprietà di privati, o di comuni, dichiarando le terre distribuende, e quelle di proprietà di privati, o di comuni, sciolte da ogni qualità di soggezione feudale in tal modo, che se ne potesse liberamente disporre; e premonendo che queste disposizioni sarebbero valiture in tutti gli altri feudi, che o per devoluzione, o per riscatto, o per altro qualunque titolo rientrassero poscia nel regio demanio.

Dopo questo ordinamento erano aboliti i diritti e tutti i diversi generi di prestazioni feudali, e in vece de' medesimi si comandava ai comuni una prestazione pecuniaria, da essere ripartita ne' contribuenti proporzionatamente alla rispettiva facoltà de' singoli.

Si tolse allora un'antica iniquità, annullandosi i privilegi, per cui molti erano immuni dalle contribuzioni; e si dichiarò che nella ripartizione della quota pecuniaria posta a carico de' comuni in sostituzione delle già abolite moltiformi feudali prestazioni, concorrerebbero senza eccezione tutti coloro, che possedessero beni in qualche comune, o vi risiedessero, o solo vi mantenessero una famiglia rustica; e non essendo né l'una né l'altra cosa, per il solo fatto della possessione. Qualunque fosse la qualità de' possidenti, cittadini o foresi, nobili o non nobili, tutti indistintamente si dichiaravano obbligati a contribuire secondo le proprie fortune, anche quelli che prima avessero goduto esenzione dalle dirame privilegiate, e gli stessi ecclesiastici, eccettuando però le decime, i diritti di stola, e il patrimonio canonico in quanto solamente non eccedea la tassa sinodale.

La soppressione di quelle immunità, contro le quali mormorarono sempre i contribuenti, portò un gran vantaggio alle finanze; le quali per questa e per altre ragioni, che non è questo il luogo di proporre, prosperano in tal modo, che sia facoltà al governo di provvedere a molte opere pubbliche di tutta necessità.

In questo tempo mosso il V. R. dalle querele, che frequenti da varii distretti del Logudoro si presentavano contro la squadriglia di Peppe Bonu-Biosa, mentre per i mezzi ordinarii, de' quali potea usare non era riuscito a disciorla, si volse a mezzi straordinarii, e promise un premio a chi avesse consegnato e posto nelle forze del governo un uomo di quella compagnia, e il doppio a chi avesse presentato il capo, e con la impunità se egli fosse reo d'un delitto, al quale rispondesse nelle leggi la pena di vent'anni di galera; e attentando a' vincoli sociali, che erano tra que' banditi, fece sperare una grazia assoluta a qualunque uomo della stessa squadriglia, che avesse strascinato il Peppe Bonu a piè de' regii ministri.

Molte delle imputazioni, che si faceano a questo capo-bandito erano calunnia de' suoi nemici, e nell'ultima accusa datagli contro d'aver taglieggiato i paesi, per i quali passava, era un iniquo travisamento di fatti essendosi rappresentate come estorsioni da assassino le domande di piccole somme, che egli faceva a' ricchi proprietari per sovvenire a' bisogni suoi e de' compagni, e impedire che questi nelle urgenze si procurassero il necessario co' ladronecci: e se veramente accadeva che in qualche luogo siasi fatto secondo l'esposto furono senza dubbio i suoi maligni avversarii che a farlo odioso si simularono suoi satelliti e caricarono sul suo nome

questa violenza. Il *Peppe Bonu* era tal uomo, quale nelle sue prose scelte lo dipingea con vivaci e sinceri colori in forma romantica, ma con tutta verità storica, l'eruditissimo marchese Felice di S. Tommaso; e tanto era vero questo malanimo de' suoi contrarii a denigrarlo, che fu obbligato per gran tempo ad accompagnare a certa distanza la diligenza pel transito di Campeda pronto con le armi ad assalire i suoi nemici, se tentassero contro i viaggiatori per darne poi carico a lui.

Alcuni mesi dopo questo bando, mentre riposava inerme appiè d'un albero nella regione di *Planu de murtas*, fu ammazzato da un cotal Rosas della fazione de' Piu di Bonorva suoi nemici.

Fu questa l'altra famosa vendetta che fecero i Piu dopo quella che commisero contro D. Pietro Prunas, uomo di grand'autorità nel Logudoro, e di un'immensa ricchezza, del quale veramente si potea dire che i suoi armenti e le greggie occupassero tutto il vastissimo territorio Bonorvese, perché veramente poco dopo aver consegnato a nuovi pastori il suo centesimo branco cadea, e si intende bene, colpito a tradimento.

Le operazioni della delegazione sopra i feudi erano già all'ultimazione, e il Re n'era soddisfatto; tuttavolta nella sua giustizia non volendo lasciare inuditi i ricami, commetteva (addì 30 giugno) al sacro supremo consiglio del regno la cognizione del merito de' ricorsi, e la definitiva decisione, previo l'esperimento di amichevole composizione. Il V. R. notificando questo sovrano intendimento che fossero poste in maggior lume le rispettive ragioni delle parti, perché le decisioni e transazioni posassero sopra basi solide, avvertiva i comuni che volessero supplicare dalle emanate sentenze, o che avessero da eccepire a' ricorsi de' feudatarii, perché abilitassero un procuratore a comparire nanti il predetto supremo consiglio, spedendo dentro il prefisso termine i loro mandati, e somministrando sollecitamente all'eletto rappresentante le necessarie istruzioni.

L'intenzione sovrana nel richiamare a sé la giurisdizione esercitata da' baroni si compiva in quest'anno (addì 10 agosto), quando fu posto un nuovo ordinamento nel sistema giudiziario, e si abolirono le molteplici denominazioni e le troppo variate attribuzioni de' tribunali e de' giudici, rendendo l'amministrazione della giustizia uniforme in tutto il regno, e a un tempo più spedita e semplice, senza però di troppo allontanarsi, come volea la prudenza dalle leggi e consuetudini vigenti.

L'intero territorio era diviso in mandamenti, e i mandamenti in vario numero si sottoponeano a tribunali collegiali, si stabilivano per gli uni e per gli altri le rispettive attribuzioni in modo preciso ed uniforme, e si sopprimevano i varii tribunali di eccezione.

Una parte de' mandamenti del Logudoro fu compresa nella prefettura di Sassari, su gli altri si distese la giurisdizione de' tribunali di Oristano e di Nuoro.

Il tribunale di Sassari ritenne l'antica appellazione, ma perdette ogni superiorità, essendogli state parificate le altre prefetture in tutte le parti.

Nel luglio di quest'anno suscitatosi nella Nurra un violentissimo incendio si stendea serpeggiando col favore de' venti sopra molte miglia quadrate, e

con orribili fiamme struggea i foltissimi boschi dell'Argentiera, e inceneriva poco men che tre milioni di grandi lecci e un milione di annosissimi ulivastri. L'infiammamento durò circa due settimane, e per tanto tempo soffrì Sassari un calore infernale. Il fuoco fu per malignità, ma senza intenzione di cotanto effetto, appiccato a una catasta che tenea pronta un miserabile per incarbonarla. A' gravi danni per cotanta mole di legname di costruzione che fu distrutta, per il pascolo mancato agli armenti porcini e alle capre, si devon aggiungere le messi incenerite, le capanne e case con tutte le robe distrutte e annientate dal fuoco, e molti che erano in buone condizioni gittati in una deplorabile miseria. Si invocò la pubblica pietà in soccorso di quegl'infelici, e si alleviò alcun poco la loro angoscia. Per simili disastri accadde che le selvose regioni dell'isola siano state sgombrate in gran parte, e che al presente in pochi luoghi vedasi una vegetazione prospera. Ma la legge forestale porrà finalmente un termine a tanti spaventosi guasti.

Avendo saggiamente provveduto (21 agosto) pe' feudatarii che aveano offerta e offrirebbero la cessione de' loro feudi quel compenso, che meglio valesse in ogni evento ad assicurare i loro famigliari interessi, il Sovrano richiamava al suo demanio tutti gli ufficii d'insinuazione stati alienati sotto il governo spagnuolo, e si fissava a' signori utili la giusta indennizzazione.

Si rivolgeva poscia la benignità sovrana (21 novembre) alla città d'Alghero. Considerò la strettezza, in cui trovavansi le sue finanze per gli esigui redditi, e insufficienti al sopperimento de' pesi indispensabili, fra' quali era quello della manutenzione della cattedrale, di cui la stessa città era padrona; vide di poter portare un aumento ne' dazii che si corrispondevano all'azienda civica ed alla cattedrale dalle barche estere che venivano in questi mari per esercitarvi la pesca del corallo, epperò soppressi i diritti, che percevea la città di lire 4.2.8, e la cattedrale di 2.16.8, comandava l'unico dazio di ll. 50 per ogni barca, assegnandone il prodotto in beneficio dell'azienda civica e della cattedrale.

Giugnendo oramai ne' primi mesi del 1840 presso al suo termine la gran riforma incominciata nel 1836, rispettivamente alla soppressione dell'antico dannosissimo sistema, per il riscatto della maggior parte de' feudi, si volse il Re con tutta sollecitudine a effettuare la divisione delle terre comunali, e l'assegnamento delle demaniali; e perché in questa grande operazione si procedesse con tutta prontezza e regolarità chiamava alla medesima il R. Corpo dello stato maggior generale, e prescrivea le principali norme, alle quali si dovessero attenere gli ufficiaii di quel corpo, gli ingegneri civili, le autorità e i comuni del regno nell'eseguimento de' lavori relativi a quella divisione. Quindi vedendo l'incremento delle assolute proprietà territoriali, e la maggior diligenza nella cultura provvide (12 settembre) all'assicurazione de' prodotti; epperò istituiva le guardie campestri senza però togliere il servizio barracellare; sebbene quelli, a' quali fosse fatta facoltà di tener quelle guardie, potessero dispensarsi da denunziare i loro beni al barracellato.

Ad impedir anche questi danni, come gli altri disordini, era pure intento il Re quando ordinava che i nullatenenti, gli oziosi, i vagabondi, che però non fossero incorsi in nessuna pena infamante per misfatti, e non escludessero la speranza del ravvedimento, in vece delle pene portate dalle leggi patrie, potessero destinarsi al servizio militare nel corpo nazionale de' cacciatori-guardie. Nel saggio provvedimento otteneasi di ricondurre in sulla via dell'onore quelli che aveano presagito male della loro futura condotta, e si agevolava il mezzo a quel reggimento di aver la sua forza sempre completa.

Nell'aprile dell'anno seguente 1841 Carlo Alberto ritornava in Sardegna a vedervi colla propria vista lo stato delle cose, e conducea seco il Principe Reale.

Partito addì 27 aprile dal porto arborese sopra il piroscifo il Tripoli si volse ad Alghero, e nello stesso giorno eravi ricevuto con una gioja piena di entusiasmo. Considerato bene quel che importava al saggio Monarca di conoscere, gradì le feste, che i consoli gli offerivano, rivedea la famosa grotta del Capo-Caccia illuminata con molta arte a farne osservabili tutte le maravigliose particolarità; era spettatore d'una solenne regata di molte centinaja di feluche corallatrici e barche peschereccie distinte in quattro squadre, e interveniva poi a una operosissima pesca, e quindi ad una caccia nelle prossime selve.

Nel giorno 30 di giugno salutato dalle festive acclamazioni e benedetto da tutto il popolo tra il rimbombo de' cannoni usciva dalla città il Re col Principe, e movea verso Sassari dove erano aspettati con desiderio impaziente, e furono accolti con le dimostrazioni più certe di amore e di giubbilo. Ivi il Sovrano visitava le caserme, il conservatorio delle figlie di Maria e tutti gli altri pubblici stabilimenti, e ricevette da tutta quella cittadinanza i più affettuosi omaggi. Partiva da Sassari addì 3 maggio, vedea la nuova popolazione di Torre, il canale che provvederebbe d'acque abbondanti gli abitatori, e quindi risaliva sul Tripoli di ritorno a Genova.

La visita di Carlo Alberto fu segnata da un atto di regia clemenza verso que' colpevoli, sopra i quali si può un Sovrano rivolgere con assoluta indulgenza, avendo fatto grazia a quegl'inquisiti, contro cui la legge non comanda più che cinque anni di carcere, quattro di catena e tre di galera.

Nuove speranze ora sono destinate in cuor de' sardi. CARLO ALBERTO ha tolto quei mali, che riteneano la nazione in una bassa sorte, ha stabilito per lei migliori destini, ha impreso una grand'opera, qual è la ristaurazione d'una nazione, ed egli la compirà, e avrà tutta la sua lode di essere stato, come nella visita del 1829 lo aveano presentito i popoli, il ministro della benignissima provvidenza di Dio a sollevare le genti oppresse, e a porle nella dignità, cui aspiravano. La Sardegna fu grande prima che perdesse la sua libertà diventando provincia cartaginese, essa può esserlo ancora perché le sue condizioni naturali sono sempre le stesse; essa lo sarà, e dal regno di CARLO ALBERTO comincerà l'epoca della sua felicità.

**LOLLOVE**, piccola terra della Sardegna nella provincia di Nuoro, nel contado di questa città, della quale è considerata come una dipendenza.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40°22', e nella longitudine occidentale da Cagliari 0°14'.

Siede nella pendice australe del gran terrazzo di Bithi in una valletta, dove è poca ventilazione, molta umidità, frequente nebbia, gran calore d'estate e poco freddo nell'inverno. Le piogge non sono scarse, le tempeste non rare.

Rispettivamente alla popolazione il territorio è assai vasto e nelle più parti montuoso. Le fonti sono frequenti, e queste danno origine ad alcuni rivoli, che accrescono uno dei rami del Cedrino. Alcuni tratti sono ricoperti da piante annose ghiandifere di quercia, elce, e sovero; quindi sono in gran numero tutte le altre solite specie silvestri.

I cacciatori incontrano in ogni parte una facil preda. Pascolano in questo territorio cervi, cinghiali e daini; e vi han nido molte specie di volatili.

I pescatori trovano anguille e trote in molta copia.

*Popolazione.* Nell'anno 1838 abitavano in Lollove anime 180 distinte in maggiori d'anni 20, maschi 35, femmine 45, minori maschi 40, femmine 60. Le case sono 33.

Le professioni principali sono l'agricoltura e la pastorizia, e danno opera alla prima uomini 25, alla seconda 20 tra grandi e piccoli. Due o tre fanno altri mestieri.

Delle trentatré famiglie che compongono Lollove, ventisei sono possidenti.

*Agricoltura.* Si sogliono seminare annualmente stelli di grano 15, d'orzo 100, di fave 6. Il terreno sarebbe ottimo alle viti, ma quei coloni non se ne curano, e però non altri che il paroco si può fare la provvista del vino. Sarebbero de' siti ottimi per le piante ortensi, e si lasciano impigrire. Non si hanno piante fruttifere. Mentre in altre parti sono i paesani che vendono ai cittadini, i lollovesi solamente vanno a provvedersi da questi delle tante cose di cui mancano.

*Pastorizia.* Si numeravano nell'anno suddetto vacche 600, pecore 2000, capre 500, porci 150. Questi animali pascolano negli estesi salti e nelle tanche.

Le terre chiuse dette *tanche* sono quattro, che complessivamente conterranno poco meno di tre miglia quadrate.

*Religione.* I lollovesi sono nella diocesi di Nuoro, e curati nello spirituale da un solo prete. La chiesa parrocchiale di antica struttura è sotto l'invocazione di s. Maria Maddalena. Il principale del paese la crede edificata da' goti, perché la campana ha una iscrizione in caratteri gotici! Le feste principali sono per la titolare, per s. Biagio e per s. Eufemia. Come non hanno ospiti, così se la godono essi soli quasi in famiglia e ballano a coro di voci. Il cimiterio è contiguo alla chiesa e sta fuori dell'abitato a pochi passi. Quanti nascono, tanti muojono in questo paese. I numeri del movimento della popolazione sono nascite due, morti due, matrimoni due.

**LONGONE** [Santa Teresa], terra della Sardegna nella provincia e prefettura della Gallura.

Nell'anno 1808, addì 12 agosto, il Re con suo diploma approvava e autorizzava la formazione d'una nuova popolazione col nome di *Santa Teresa*, che non poté venire in uso, presso la torre di Longon Sardo. Il capitano e comandante Magnon ne era destinato direttore, e il Re accordava vantaggi, franchigie ai primi popolatori, il sito per fabbricare una o più abitazioni, e un'area di circa stelli sei di Cagliari di terreno per coltivare. Con una circolare del giorno dopo si invitarono i coltivatori e le altre persone industriose a profittare delle grazie sovrane stabilendosi in quel luogo dove troverebbero un bel cielo, l'aria temperata e pura, fertile il terreno, le acque buone e abbondanti, il mare pescosissimo, le foreste non distanti, e tutti i materiali e mezzi per far valere la loro industria e procurarsi agevolmente i comodi d'una vita tranquilla e felice.

Del Magnon abbiam già fatto parola nell'art. *Gallura*.

La sua situazione geografica è nella latitudine 41°15', e nella longitudine orientale da Cagliari 0°4'30".

È questo il paese più settentrionale della Sardegna, più prossimo alla Corsica, e siede in sulla sponda dritta del Porto Longone, dirimpetto a Bonifacio, dal quale non dista che sole miglia marine 9 (pari alle italiane), in sito piano, esposto a tutti i venti. L'aria è salubre, ma nell'estate è un po' viziata dalle esalazioni delle acque stagnanti in fondo del porto.

Il suo territorio estendes in parte meridionale, in parte piano e in parte montuoso. Delle montagne e riviere che sono nel medesimo abbiam parlato nell'art. *Gallura*, dove pure puoi leggere notati i suoi litorali.

Presso all'abitato dalla parte di ponente è un'eminenza che dicono Monte Bandera.

La popolazione ha molte famiglie di origine corsa, ed è vero che sino a questi tempi Longone è stato l'asilo di quei delinquenti corsi che si volean sottrarre alla pena de' loro delitti, e di coloro che temevano dall'ira o vendetta de' loro nemici. Da questa comunicazione avvenne che lo spirito di vendetta sia stato osservabile quanto fu ne' galluresi.

Sul numero de' popolatori vedi l'articolo *Gallura*.

*Agricoltura.* Comeché il territorio sia ottimo pe' cereali, tuttavolta l'agricoltura non ha fatto grandi progressi. Si coltivano in pochi tratti le piante ortensi: gli alberi fruttiferi sono rari; la vigna molto ristretta, e però non produce più che basti per sei mesi. Quasi tutti gli abitanti sono agricoltori.

*Pastorizia.* Né questa è di miglior condizione. Si nutrono vacche, pecore, capre e porci, e si fa buon formaggio.

*Pesca.* Sono pochi che attendono alla pesca, e le barchette si usano piuttosto pel contrabbando.

*Religione.* Questo popolo è compreso nella diocesi di Civita. La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Vittorio, ed è amministrata da un prete col titolo di rettore.

Le feste del comune sono per s. Teresa, s. Vittorio e s. Reparata. Nella penisola della Testa era una chiesa dedicata a quella santa, la quale da alcuni anni fu esecrata, ed oramai è in rovina.

*Castello di Longone.* Vedi l'articolo di *Gallura*, dove pure troverai quanto si riferisce alla storia del Longone del medio evo ed alle antichità di questo territorio.

*Porto.* Esso è sicurissimo per la sua situazione, ma di poco fondo, il quale va sempre sorgendo per la terra che da tanti secoli vi sparge un piccol torrente.

Vi è stabilita una dogana con un ricevitore de' diritti di ancoraggio, e un commesso provvisionale.

In Longone è un comandante di piazza, e la curia del luogotenente di giustizia.

**LOTZORAI e DONNIGALA**, paese della Sardegna nella provincia e prefettura di Lanusei, che comprendesi nell'antico dipartimento dell'Ogliastra.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°58', e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°30'.

Siede nella maremma ogliastrina a poco più d'un miglio dal Tirreno tra due fiumi, ed è diviso in due rioni, uno detto Lozzorai, l'altro in distanza di mezzo miglio verso levante che dicesi Donnigala.

Le sue acque, le molte paludi e il vicino mare vi accumulano una grand'umidità, che molte volte oscura l'aria presentandosi come nebbia. Il calore è forte nell'estate quando non si tempera dal venticello marino, il freddo poco sensibile nell'inverno, quando accade di raro che vedasi anche per poco biancheggiare il suolo di neve. I venti boreali sono impediti dal monte di Baunei, gli occidentali dalla catena delle grandi montagne, e però non vi resta adito che ai venti australi, siroccali e del levante.

L'aria nelle stagioni dell'*intemperie* è perniciosissima a' forestieri usi a miglior clima; ma si potrebbe rendere molto meno maligna se non si lasciasse ristagnare l'acqua in molti bacini e corrompersi, e si togliessero i letami accumulati alle uscite del paese, e si provvedesse alla pulizia del paese.

Il territorio di Lozzorai può avere una superficie di miglia quadrate sette. Le più parti sono piane, e le poche eminenze non sono altro che poggi e piccole colline, che quei paesani appellano monte di Tancau, monte di Lascinu, Fundu de Monti, Corongiu, e Fundu Iba, quasi tutti di aspra superficie.

In esso non si conosce alcuna fonte considerevole, e i popolani attingono da due pozzi un'acqua salmastra. La prima detta *Funtana beccia* trovasi presso il rione di s. Elena, l'altra che fu scavata nel 1830 è nel luogo che dicono *Sa Porta dessu Erettu*. De' due fiumi quello che scorre alla tramontana del paese dicesi *Palmera*, l'altro che scorre nella parte contraria, ed ha le sponde sparse di molte paludi, è nominato *Sarenada*. In istagione piovosa e l'uno e l'altro hanno pericolosi i guadi, e ridondando cagionano danni gravissimi ne' campi e ne' predii, e riempiendo le concavità formano quelle paludi dalla cui esalazione infettasi l'aria. L'area complessiva di quei luoghi paludosi non è minore di starelli 10.

Mancano i ponti sull'uno e l'altro, e per questo sono nell'inverno rotti non poche volte i commerci.

Nelle montuosità sunnotate trovano i cacciatori cinghiali, cervi e daini, e in quelle e nelle altre regioni uccelli di tutte le specie stazionarie o passeggiere che si conoscano nell'isola. Le specie più copiose sono gli acquatici, quindi i passeri e i colombi sono moltiplicati in grandissime famiglie.

La popolazione de' due rioni (anno 1839) era di anime 741 distribuite in famiglie 176, con maggiori d'anni 20 uomini 345, femmine 283, e minori maschi 65, femmine 48. L'ordinario numero delle nascite 35, delle morti 25, de' matrimoni 8. Sono rarissimi che vengano a' 65 anni d'età. Le malattie più comuni e mortifere sono i dolori laterali e le febbri perniciose.

*Professioni.* I lotzoraini sono gente laboriosa, e travagliano nell'agricoltura uomini 250, nella pastorizia 30, nella pesca 10, ne' mestieri 35. Vi sono preti 2, procuratori 2, notai 1, flebotomi 2.

Le donne lavorano in circa 120 telai.

Alla scuola primaria concorrono tre fanciulli.

*Agricoltura.* Le terre di Lozzorai sono molto atte a' cereali. Si seminano ogni anno starelli di grano 450, d'orzo 80, di legumi 250. Il grano suol produrre il 12, l'orzo il 40, i legumi variati il 20. Di granone si pongono ne' solchi non più di starelli 15, che rende il 70, e di lino si raccolgono 2000 *oberas*, contenente ogni *obera* dodici manipoli. Non si fa orticoltura che in qualche ajuoletta particolare.

Le vigne sono così prospere come in tutte l'altre regioni vinifere dell'Ogliastra, la quale mentre in Sardegna sono molte regioni celebri per la coltivazione delle viti, pare superiore in alcuni riguardi alle altre. I vini sono buoni e si vendono al continente con più lucro che venga a' paesi più distanti dal mare.

Si coltivano varie specie di piante fruttifere, ma esse non sopravvanzeranno i 6000 individui, quanti sono sufficienti al paese.

Tutte le parti del territorio prossimo a Lotzorai e Donnigala sono chiuse a predio, che appartengono a molti proprietari, già che sono rari quelli che non possedano. Non v'ha però che una sola tanca nella regione montuosa dove in qualche anno si semina.

*Pastorizia.* Nelle parti incolte di questo territorio vegetano gli olivastri, i lentischi, i cisti, i corbezzoli. I pascoli non sono scarsi.

I lotzoraini aveano nel 1839 buoi per l'agricoltura 100, vacche 500, e capi minori 30, cavalli 40, majali 60, giumenti 100; vacche rudi 100, cavalle 25, capre 300, pecore 1500. Accade spesso che questi animali muojono in gran numero per le acque pessime delle quali si devono dissetare ne' luoghi paludosi.

Il formaggio delle capre e delle pecore è molto riputato, ma in poca quantità.

*Commercio.* Da' prodotti agrarii che mettonsi in commercio, e da' pochi capi vaccini che vendonsi al macello de' vicini paesi, possono i lotzoraini guadagnare all'anno lire nuove 40000.

Nel litorale di Lotzorai e Donnigala non è alcun seno, e i legni di commercio devono andare al riparo

della isoletta d'Ogliastra posta al levante della foce del Palmaera, dove stanno protetti dagli altri venti, ma non dal greco e sirocco, per i quali possono perire. Nel 1806 vi si riparò una galeotta barbaresca, ma non tenuta dalle ancore, andò a rompere. Gli africani si salvarono e presentatisi nel paese si diedero schiavi, che poi furono cambiati con alcuni de' molti sardi che gemeano nelle catene degli infedeli.

*Religione.* Questo popolo è sotto la giurisdizione del vescovo d'Ogliastra, ed è governato nelle cose spirituali da due preti, il primo de' quali dicesi rettore.

In Lozzorai la chiesa parrocchiale è sotto la invocazione di s. Elena, in Donnigala vi è una succursale dedicata alla martire s. Barbara. Un'altra si è cominciata in Lotzorai fin dal 1822, e non è ancora compiuta. Non si consacrò ancora il cimiterio in quella forma che dal governo era stata prescritta.

Le feste principali sono per s. Elena, per s. Quirico, per s. Barbara, per l'Annunziata, e per l'Assunta con corsa di cavalli, fuochi di gioja, balli e convitti in onore degli stranieri.

Nella campagna erano già due chiese rurali, una denominata da s. Tommaso, l'altra da s. Alessandro. Esse si lasciarono cadere in rovina.

*Antichità.* Le costruzioni noraciche conosciute non sono più di due, una in Perdulo-Colombus, l'altra in s. Tommeu.

Non sono rare nelle roccie le cavernette sepolcrali, e se ne può indicare una nella regione *Su monti de mesu*, e quattro o cinque nel *monti Agiargiu*.

*Castello di Lotzorai.* Fu edificato sopra un alto poggio, dal quale è quasi visibile tutto il territorio. Fu ben munito siccome castello di frontiera con la Gallura, e posto sopra il porto ogliastrino finché durò il regno cagliaritano e il gallurese, al quale fu congiunto con tutto il territorio nel tempo che fu il primo abolito. I pisani padroni di Cagliari e di Gallura armarono e lo tennero finché nell'invasione degli aragonesi non fu superato. Ignorasi il tempo della sua demolizione. Quei del paese lo vorrebbero edificato dalla regina Medusa, e stanno fermi in questa opinione.

**LULA**, o Luvula, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura di Nuoro, compreso nel mandamento di Bithi. Era nella circoscrizione del dipartimento di Galtellì nel regno di Gallura.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40°27', nella longitudine orientale del meridiano di Cagliari 0°22'30".

Giace nel fondo d'una valletta, dove in qualche parte stagnano le acque. Le eminenze prossime non fanno ostacolo né a' venti boreali né al maestrale, i quali impertanto spesso vi sono sentiti assai forti. Piove con frequenza, nevica assai volte nell'inverno, ed in tempi ed ore di umidità vi si sparge la nebbia, la quale tuttavolta non isperimentano maligna. Nell'inverno si patisce del freddo e dell'umido, nell'estate del calore. L'aria può nuocere in certe stagioni a quelli che sogliono abitare in luoghi di miglior condizione.

Il territorio di Lula è molto esteso, e in gran parte montuoso. La superficie non minore di 50 miglia quadrate.

Entra nel medesimo una parte del Monte Albo, la cui falda da Siniscola, dove principia, a Lula dove termina, non si può percorrere a passo di viaggio in meno di otto ore. La sua sommità è piana e pare proceder orizzontalmente e senza interruzione, se non che poco prima del suo termine, nel luogo che dicono *Nurài*, si abbassa e dà passaggio a' paesani di Lula verso Siniscola. In questa montagna calcarea sono molte spelonche assai profonde con bellissime concrezioni di calce carbonata, tra le quali è più notevole quella che appellano *Su santuariu* per la somiglianza che hanno alcune stalagmiti ad altari, candelieri e statue. Presso all'indicato passo di Nurai è un pozzo di smisurata profondità (Sa tumba de Nurai), dove caddero molte bestie, e alcune cariche, piombarono alcuni imprudenti, e alcuni malfattori nascosero i loro delitti.

Vuolsi che in alcune regioni siano minerali di piombo, vitriuolo ed altri non bene finora determinati.

Questo territorio non è molto ricco d'acque; tuttavolta vi si formano quattro ruscelli per il fiume che proviene da' salti di Onanì e Bithi. Nel paese sono alcune fonti che somministrano acque assai buone. Nel fiume e ne' confluenti abbondano le trote e le anguille.

Nel Montalbo e in alcune valli vedrai grandi tratti selvosi, e dominanti i lecci, i soveri e gli olivastri. Il lentisco è molto frequente. Nella pendice siroccale della gran montagna abbondano i tassi e i ginepri.

I cacciatori incontrano in tutte le regioni selvaggie cinghiali, daini e cervi, e nella parte superiore del Montalbo molte greggie di mufloni. I volatili sono numerosi nelle specie maggiori e nelle minori. In queste sono più propagati i colombi e li stornelli.

*Popolazione.* I lulesi sommano a circa 930 anime distinte in 228 famiglie. Il numero delle femmine in questo paese è costantemente minore del numero degli uomini, e in questo tempo si notarono anime 497 nel sesso maschile, 433 nell'altro.

Le medie del decennio scorso diedero annuali nascite 38, morti 15, matrimoni 10. L'ordinario corso della vita è a' 65 anni con esempi non rari di longevità patriarcale. È di Lula il Giovanni Voche, che ora (anno 1842) avrà già trapassato il centoventiquattresimo anno di sua età. Le più comuni malattie sono febbri intermittenti e infiammazioni per la malaria e le troppo brusche variazioni atmosferiche.

I lulesi nella foggia del vestire, nelle consuetudini e in tutti gli altri rispetti si assomigliano a' bittesi e agli altri cinque comuni vicini, sì che pajono tutti essere di una stessa nazione.

Delle famiglie di Lula 110 sono pastorali, 85 agricole, 15 meccaniche, 1 nobile. Le possidenti non sono più di 175.

Le donne lavorano in circa 60 telai di antica costruzione. Non ha guari se ne posero in opera alcuni di miglior forma. Si tesse la lana ed il lino, e si fanno coperte di letto.

Alla scuola primaria concorrono circa 17 fanciulli.

*Agricoltura.* Il terreno è atto a' cereali, e se fosse operato con miglior arte risponderrebbe con più liberalità. Si seminano ordinariamente starelli di grano 260, d'orzo 360, di fave 50, di legumi 15. Il solito prodotto è al sestuplo. Di lino se ne semina per il solo bisogno, e non si fa alcuna cultura di patate, granone e canape, sebbene siano per queste specie siti favorevolissimi.

Le uve o perché non vengano, o non si lascian giungere a maturità, e poi perché manchisi nell'arte, danno vini agri e di poca sostanza, quantunque nell'azione del fuoco esalino gran copia di spirito.

Gli alberi fruttiferi sono in poche specie e varietà, e in poco numero quanto possa essere sufficiente al bisogno.

*Pastorizia.* I pascoli sono copiosi nell'estate sul Montalbo, principalmente nella sua sommità, e nell'inverno in tutte le altre parti.

Si annoveravano nel 1840 cavalli e cavalle 120, majali 60, giumenti 104, buoi per servizio 140, capre 4200, pecore 2000, porci 900.

I formaggi sono di molta bontà.

*Terre chiuse.* Solo una piccola parte del territorio è cinta a muriccia o a siepe per seminarvi e tenervi a pascolo il bestiame.

*Commercio.* I principali articoli sono i prodotti pastorali che si vendono nel porto d'Orosei. Il lucro forse non sopravanza le lire nuove 12,000. Per la festa di s. Francesco d'Assisi si celebra una fiera.

*Religione.* Sono i lulesi sotto la giurisdizione del vescovo di Nuoro, e curati nello spirituale da tre preti, il primo dei quali ha il titolo di rettore.

La chiesa maggiore è intitolata dalla Vergine Assunta. Il cimitero è attiguo alla medesima in sulla estremità dell'abitato.

Le chiese minori sono cinque, due nel paese, delle quali una dedicata alla Regina degli Angeli, l'altra alla Vergine di Valverde, presso la quale era anticamente un ospizio o conventino de' frati di s. Francesco di Paola: le altre tre nella campagna, e una di esse dedicata a s. Francesco d'Assisi, l'altra a s. Nicolò di Tolentino, la terza a s. Matteo, tutte di struttura antica, eccettuata quella di s. Francesco che fu riformata ne' primi anni di questo secolo.

Le feste principali con concorso di forestieri e corsa di cavalli sono per la titolare, per la Vergine di Valverde e per s. Francesco d'Assisi addì 2 maggio.

*Antichità.* Trovansi alcuni norachi, e appiè del Montalbo incontro al maestrale nel sito che dicono *Sa conca dessu Preiteru* (la caverna del prete) vedonsi aperte nel sasso alcune di quelle cavernette sepolcrali che il volgo dice *case di fate*.

Presso le due prime chiese rurali sono vestigie di un'antica popolazione che appellavasi *Duos Coros*, se è vera, l'antica tradizione. Appartenevano, come credesi, alla medesima altre due chiese, che furono denominate una da s. Pietro, l'altra da s. Gregorio. Un altro paese era a distanza di un miglio, e a maestro del paese, nel sito che dalle molte rovine dicono *Su Petrichinosu*. Nel salto demaniale di *Dulusorra* era un paese dello stesso nome, che troviamo menzionato

nelle carte antiche. Finalmente anche nel salto di *Sorrota* sarebbe anche stata una popolazione dello stesso nome. Il disertamento di queste terre avveniva per la strage operatavi dalla peste.

**LUNAMATRONA**, o Lunamardona, villaggio della Sardegna compreso nella Marmilla, antico dipartimento dell'Arborea.

È capoluogo di mandamento nella prefettura d'Isili, ed ha dopo sé Villanova, Forru, Siddi, Baradili, Setzu, Ussaramanna, Turri, Baressa, Pauli Arbaci, o Sitzamus, Sini e Genuri.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°38', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°15'.

Siede incontro a oriente, parte in piano orizzontale e parte in piano obbliquo, ed è difeso a ponente da una piccola eminenza.

Il luogo è molto caldo d'estate, umidissimo in inverno, spesso nebbioso, quantunque così come nelle regioni circonvicine siano piuttosto scarse le piogge. L'aria non si può riputar per buona nell'estate e in gran parte dell'autunno.

Il territorio è molto più esteso, che domandi il numero de' popolatori, piano in gran parte, con poche gibbosità e con una collina alla parte di tramontana, dove pare sia stato un bosco prima che vi si estendesse la coltivazione.

Sono scarse le sorgenti, e non si possono indicare che tre soli rivoli appellati Riu-elighe, Mitza Inna, Mitza Arrideli. Quindi a distanza d'un miglio dal paese è una palude, la cui superficie è di circa cento starelli di terreno, che spesso si asciuga e resta scoperta in una gran parte del bacino con gravissimo incomodo e danno. Move allora dalle acque corrotte un nembo di zanzare a infestar la campagna e le case, e a interrompere i sonni con le velenose loro punture, anche a quelli che hanno sonno forte; e si sviluppano miasmi perniciosissimi, per i quali molti d'ogni età patiscono gravi e lunghe malattie di flogosi addominali e febbri periodiche pertinacissime, e molte famiglie restano addolorate per la morte de' loro cari. La mortalità avviene ogni anno in sulla fine dell'estate, e le vittime non sogliono esser meno di trenta, tra le quali due terzi in minor età. Quei paesani son persuasi che la malignità proviene tutta da quella palude, e non pertanto non hanno mai pensato a prosciugarla aprendo uno sfogo all'acqua de' torrenti che vi si raccoglie e corrompe; né pare che alcuno abbia dato loro il salutare consiglio, ed esortatili a scavare un canale, con che sarebbe bonificata l'aria, e l'agricoltura acquisterebbe quella ragguardevole estensione di terreno. Il profitto che ricavasi da questa palude non compensa in nessun modo i mali che genera. Quei paesani vi cacciano uccelli acquatici, vi pescano anguille assai grasse e sanguisughe molto grosse, e quando le acque svaporano mietono molto fieno.

D'animali selvatici non sono che i conigli e alcune lepri e volpi.

*Popolazione.* Per tanta mortalità non vedesi alcun sensibile aumento nel numero degli abitanti. Esso

era nel 1830 di anime 777, nel 1831 di 790, nel 1832 di 807, nel 1840 di 796.

Il decennio passato dava le medie annuali di nascite 39, di morti 40, di matrimoni 10.

Le famiglie sono 210, le quali danno, maggiori d'anni 20 maschi 318, femmine 325, e minori maschi 87, femmine 66. Nel 1837 erano maggiori maschi 300, femmine 237, e minori maschi 148, femmine 145.

Delle famiglie sunnotate 184 sono applicate all'agricoltura, 5 alla pastorizia, 12 a' varii mestieri; appartengono quattro al clero, due a' notai, ed altrettante a' flebotomi, una sola alla nobiltà. Solo 130 sono possidenti.

Le donne lavorano ne' telai più spesso il lino che la lana. Il telajo è un arnese necessario in ogni casa.

Alla scuola primaria non sogliono concorrere più di sei fanciulli.

*Agricoltura.* Come gli altri terreni della Marmilla, così quei di Lunamatrona sono di una stupenda fertilità, se pure non siano sfavorevoli le stagioni per poche o molte piogge, o per maligne nebbie e venti perniciosi nel tempo che la spiga fiorisce o ingranisce.

De' terreni di questo paese sono coltivati starelli 3000 a cereali, 60 a viti, 3 a piante ortensi, 4 a olivi, 800 che si potrebbero coltivare sono lasciati per prato, e soli 20 sono incoltivabili a più de' 100, che sono nel bacino della sunnotata palude.

Si suole annualmente seminare starelli di grano 1100, di orzo 250, di fave e legumi 230. La produzione ordinaria del grano è al ventuplo, l'orzo al 25, le fave al 13. Ne' migliori siti il frumento produce sopra il 60. Di lino se ne semina quanto è alla sufficienza.

La vigna prospera, i vini sono ottimi, ed è molto riputata la *malvagia*.

Gli alberi fruttiferi sono olivi, come già notai, e quindi fichi, sisini, peschi e altre specie, non però in gran quantità.

*Pastorizia.* I pascoli essendo scarsissimi, non si possono educare che pochi branchi, quattro o cinque greggie di pecore, e un armento di vacche. Le pecore mangiano la tassa con molto gusto, onde abbondano di latte. Si avranno da circa 80 capi tra cavalli e cavalle, che quei di Lunamatrona, come gli altri de' prossimi dipartimenti, e generalmente tutti i sardi meridionali, maneggiano con molta destrezza. I giumenti saranno circa 200, e servono per la macinazione dei grani. I buoi per l'agricoltura sono 250.

*Commercio.* Gli articoli da' quali lucrano quei di Lunamatrona sono i prodotti dell'agricoltura, che vendono a' negozianti di Cagliari. Il prezzo complessivo medio può definirsi di lire nuove 50000.

*Religione.* Questo popolo è sotto la giurisdizione del vescovo d'Ales, ed è amministrato da un vicario con l'assistenza di tre sacerdoti. Le decime sommano ordinariamente a lire nuove 9000.

La chiesa parrocchiale, che è una delle più belle che siano in quel dipartimento, è sotto la invocazione di s. Giovanni Battista, di cui nel dì proprio si celebra la festa con molto concorso da' luoghi limitrofi,

col solito spettacolo di barberi e di fuochi artificiali, e con l'allegria delle danze pubbliche.

Delle tre chiese minori, una è denominata da s. Maria, la seconda da s. Sebastiano, che fu eretta per pubblico voto dopo una pestilenza, e la terza dalla Nostra Donna del Carmine. Il cimitero è contiguo alla chiesa parrocchiale.

Nella regione che dicono *Is olìas* (gli olivi) erano due piccole chiese campestri, una detta di s. Elia, l'altra di s. Enoc, delle quali ora appariscono le sole vestigie. Furono esecrate intorno al 1770.

*Antichità.* Erano in questo territorio alcuni norachi che si sono disfatti per averne le pietre, e per acquistare terreno a' solchi. Essi nominavansi Girinu-mannu, Trezzali, Su-bruncu dessu Forraxi, Su-bruncu dessu Cimixi, e Planu Crasti.

In distanza di alcuni minuti trovansi molti antichissimi sepolcri.

**LURAS**, altrimenti Lauras, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura di Tempio, che si comprendeva nel dipartimento Gemini dell'antico regno di Gallura (vedi articolo *Gallura*, fasc. 25).

La sua situazione geografica è nella latitudine 40°56'30", e nella longitudine orientale di Cagliari 0°3'.

Siede sopra l'altipiano di Tempio, in esposizione a tutti i venti, in un suolo secco, dove il freddo è più lungamente sensibile del calore, piove spesso, e dura molto la neve. L'aria è saluberrima. Gli abitanti vanno frequentemente soggetti a malattie di petto, e le febbri periodiche, che si patiscono da alcuni, sono acquistate in altri siti.

Il territorio de' luresi è molto esteso, e quasi in tutte parti montuoso, sebbene non manchino spazi larghi e piani.

Tra le eminenze la più notevole si è quella che dicono Serra de Canahini, dalla cui sommità corre il guardo a grandi distanze sopra un paese pittoresco. Le rocce sono graniti di molte varietà.

Apronsi qua e là caverne (*concas*) naturali, dove i pastori e i coloni si ricoverano nelle inclemenze atmosferiche. Le più considerevoli sono, *Sa conca de Pabadalzu*, *Sa conca de Monti-alvu*, *Sa conca de Valeri*, *Sa conca de Juanne Porcu*.

Le selve e i boschi coprono tutte le regioni, dove mal può operare l'arte agraria. Il sovero, il leccio e l'ulivastro sono le specie comuni, sebbene in pochi luoghi vedasi la continuazione che è in altre selve meglio conservate, e ombrato il suolo dalle frondi intrecciantisi. I peri selvatici, de' quali hanno non piccola parte del nutrimento i porci, qui pure sono numerosi. Le regioni dove predomina l'ulivastro e il pero sono nella *cussorgia* di Carana, e ne' confini del territorio verso il greco. Tra i grandi ulivastri del Carana è molto notevole quello che vedesi a 50 passi dalla chiesa campestre di s. Bartolommeo presso le rovine dell'antica terra di Carana. Otto uomini non cingerebbero il suo tronco, sebbene distendessero a tutta la misura le loro braccia; e tanto sono frondosi

i suoi rami, che non facilmente vi penetri la pioggia. Nella parte infima del ceppo ha palmi sardi 56, un po' superiormente 43.

Le fonti sono frequentissime in tutte le parti del territorio, limpide le acque che propinano, e salubri; quindi molti ruscelli vi si formano e irrigano le amenissime valli. I più considerevoli sono Sa bena o vena de Silonis, Sa ena de Carana, Sa ena de pische, Sa ena de Ludinosu, Sa ena de Terrabella, Sa ena de Morighentis, Sa ena dess'esca, Sa ena de Buscione, Su riu de Molineddu. Scorre in questo territorio il maggior fiume della Gallura superiore, il Carana, tra sponde amenissime, animato da molte trote e anguille, ed esce da queste regioni più grosso che eravi entrato per tanti tributi perenni che vi riceve, a' quali si debbono aggiungere nella parte superiore il fiume di Coxigana, a mezzo corso quello di Manisfaladis, e nella parte inferiore il Riu-pedrosu. Ne' tempi piovosi ridondano facilmente per la poca capacità del letto, e danneggiano le coltivazioni.

Non pochi lurisinchini danno opera frequente alla pesca, e ottengono un considerevole lucro vendendone ne' paesi vicini ed in Tempio, e questo sarebbe maggiore se si cessasse dal mal vezzo di infettare le acque con la tassa.

I selvatici che più abbondano in questo territorio sono i cinghiali, le lepri e le volpi; e queste molto odiate a' pastori per la strage che fanno continua nelle greggie.

Ne' volatili le specie più moltiplicate sono le pernici, i merli, i tordi, le gazze, e in una quantità prodigiosa i passerii. Nel fiume frequentano varie specie di uccelli acquatici.

*Popolazione.* Nell'articolo *Gallura*, sotto l'anno 1837, l'abbiamo distinta nelle famiglie conviventi e nelle disperse, notando nelle 172 famiglie conviventi capi 850, e nelle disperse capi 696; in totale famiglie 259, anime 1546. Certamente che in quest'anno 1842 vi sarà variazione; ma questa non mi è nota, comeché abbia de' dati per crederla ogni dì crescente. Bisogna essere in quei paesi per poter calcolare prossimamente al vero tutti i numeri statistici. I censimenti parrocchiali sono imperfettissimi, e qualche volta fittizii.

Ne' funerali degli adulti si fa il compianto con tutta solennità di mestizia, e le cantatrici vestite a duolo, con velo bruno e la faccia circondata da una candida pezzuola nella foggia delle monache, disposte presso al feretro tra le parenti del defunto, che dolgono di sincero dolore, esercitano il loro ingegno poetico encomiando in versi sciolti le belle qualità dell'estinto o de' suoi predefunti.

Come va crescendo la istruzione religiosa, gli spiriti si purgano dalle perverse opinioni, e si moderano le forti passioni di quegli uomini irritabili. Lo spirito della vendetta manca a poco a poco, come osserva ciascuno la integrità e la severità di coloro che sono preposti alla amministrazione della giustizia, e quando è fatta ragione a ciascuno, non sono che i furiosi e brutali che si vogliono, e spesso vilmente, vendicare da sé. Una maggior forza accelererebbe la educazione di questi montanari.

Le danze a coro di quattro voci, il bersaglio, e le disputazioni degli improvvisatori, sono le più comuni ricreazioni.

Tra le famiglie conviventi, eccettuate quelle de' preti, de' maggiori proprietari e di quelli che si esercitano in qualche professione liberale, le altre sono addette all'agricoltura o alle arti meccaniche. Vi ha un gran numero di fabbri-ferrari, e non pochi falegnami, quindi alcuni muratori, scarpari ecc. I ferrari mettono in commercio le loro manifatture.

I lurisinchini sono gente laboriosa. Seminano il campo, coltivano la vigna, e quando vacano dalle opere agrarie, allora negoziano e vettureggiano. Sono del pari operose le donne. Tessono la tela e il panno forese per i propri bisogni e gli altrui, vendendone in quantità agli uomini d'Anglona, di Montes e di altri dipartimenti, e quando vanno o a' propri predii o a' vicini paesi non lasciano mai la rocca, e filano sempre o passeggiando le contrade, o girino nelle piazze, o si fermano e parlino con chicchessia, senza che si mostrino incomodate del peso del canestro che pieno di qualche derrata portano sul capo.

Alla scuola primaria concorrono circa venti fanciulli, de' quali spesso si è lodata la istruzione. Molti uscendo da questo primo insegnamento passavano a imparare la gramatica latina, ed anche le belle lettere in una scuola gratuita, che quei del paese avrebbero voluto perpetuata.

Nel paese sono alcune contrade selciate, alcune piazze piuttosto pulite, e molte case belline. Il circondario apparisce amenissimo principalmente nella parte dove verdeggia il suo vastissimo vigneto presso a quello di Calangianus. L'occhio si piace ancor molto nelle altre parti del pianoro intersecato da valli ben irrigate, e adorne d'una superba vegetazione.

*Agricoltura.* I lurisinchini sono studiosi nella cultura de' cereali, e tanto l'hanno ampliata, che mancando oramai nel proprio territorio siti idonei alla medesima, vanno in territorio altrui per seminare quei tratti che i proprietari sogliono lasciar incolti. Essi ora si dolgono che i vasti campi di Arsachena per mal consiglio d'un sindaco sieno passati nel dominio di uomini tempiesi; ma forse con un poco più d'arte potrebbero amplificare le superficie cereali entro l'attuale circoscrizione, che potrebbe essere sufficiente a un popolo dieci volte maggiore.

Le regioni cereali o vidazzoni sono tre, nelle quali alternativamente si semina in ogni triennio.

Il Lurese in generale è più atto alle viti e all'orzo, che al frumento. Si sogliono seminare annualmente starelli di grano 500, ed altrettanti d'orzo. In una piccola parte degli orti si seminano fave, fagioli e ceci; nelle altre si coltivano cavoli, lattughe, cipolle, carcioffi, aglio, porri, patate, pomodoro. Il frumento dà ordinariamente il sette per uno, l'orzo il dieci.

Le piante fruttifere più comuni sono peri, susini, pini, fichi, e pomi, e non in gran numero.

La vigna prospera maravigliosamente in molte varietà di uve. Il vino bianco riesce in generale dolce e vigoroso, ma grave agli stomachi usati a meglio, perché



il vino si mescola quasi per metà con la sappa. Comché nel cuocere il mosto per farne sappa la quantità del liquido riducasi a meno della sua metà, tuttavolta tanta è l'abbondanza de' vini, che si possono di continuo nutrire molti lambicchi per l'acquavite, e se ne può fare tutto l'anno un grande smercio con Agius, Bortigiadas, Terranova, La Maddalena, Longone, Oskeri, Ozieri, Tula e i paesi dell'Anglona, perché si reputa migliore di quello che producesi negli altri vigneti di Gallura.

Non sono chiusi grandi tratti di terreno nel territorio, perché se tutte le aree cinte (*le tanche*) si sommino, forse non danno un miglio quadrato; ma pare che quindi in poi i proprietari vorranno aver quei vantaggi, che godono i padroni delle tanche, sì per la conservazione de' pascoli, come per certe coltivazioni. Negli anni addietro nelle tanche si introducevano gli animali a pascolo, e non mai si seminava, ora si alterna seminazione e pascolo.

*Pastorizia.* Nell'articolo *Gallura*, dove notai le ragioni pastorali, puoi vedere quelle che appartengono a Luras, e il numero degli stazzi, come sono chiamate le case pastorali disperse nelle medesime, e quanto, come agli altri pastori galluresi, appartiene anche ai lurisinchì.

I numeri ordinari de' capi del bestiame nelle solite specie erano i seguenti nell'anno, nel quale furono da me fatte le necessarie esplorazioni:

*Bestiame rude.* Cavalle 150, vacche 1000, pecore 3500, capre 4200, porci 1500.

*Bestiame manso.* Cavalli 80, buoi 400, giumenti 100, majali 90.

Il bestiame domestico pascola nelle tanche, nelle vigne, con gran nocumento delle medesime.

*Commercio.* Abbiám già notata la vendita de' vini e dell'acquavite; ora aggiungi i prodotti cereali, formaggi, pelli, cuoi, lane, capi vivi e porci salati, quindi il frutto delle manifatture e dell'altra industria. Prossimamente al vero la somma del guadagno potrà calcolarsi a lire nuove 30000.

I trasporti sono sempre difficilissimi per le vie aspre, massimamente presso il paese, e spesso interrotte da' fiumi. Il Carana non ha alcun ponte, onde che le corrispondenze sono spesso intercette, perché non v'è modo da traversar senza pericolo la gran corrente. Quando non è in tutta pienezza, i pastori si fanno una comunicazione stendendo delle travi da una all'altra sponda ne' siti, dove l'acqua scorre fra rupi vicine.

*Religione.* La parrocchia di Luras è sotto la giurisdizione del vescovo di Civita, ed è governata da un vicario perpetuo con l'assistenza di due o tre sacerdoti, a' quali si aggiunge l'opera di alcuni preti, che non hanno cura d'anime.

La chiesa principale, che vantasi come una delle più belle della Gallura, è sotto l'invocazione della SS. Vergine del Rosario: edifizio recente a tre navate che fu eretto per cura del sacerdote Giorgio Scano, il quale molto vi contribuì dal proprio.

L'antica parrocchiale, della quale fuori del paese appariscono le vestigia, era sotto l'invocazione di s.

Giacomo. Fu distrutta nel 1765 per ordine del vescovo Pietro Paolo Carta, perché in quel sito era molto esposta alle profanazioni.

Le chiese minori sono quattro: l'oratorio di s. Croce presso la parrocchiale; la cappella di s. Giuseppe; quindi la chiesetta di s. Pietro, e l'oratorio delle anime purganti.

La principale sacra solennità è per la titolare della parrocchia. Si corre il palio, s'incendiano fuochi artificiali, si fanno pubbliche danze, si disputa tra gli improvvisatori, e si celebrano grandi conviti per onorare gli ospiti, che convengono da' vicini paesi.

Nella campagna sono altre quattro chiese. Nella regione di Silonis, a un'ora e mezza dal paese, s. Pietro, fabbrica antica a tre navate; in Canaili, a ore due, s. Michele arcangelo; in Carana, a due ore e mezzo, s. Bartolommeo, e nella stessa regione, ma a un miglio più di distanza, s. Nicolò. Anche queste tre sono costruzioni antiche, e furono un tempo parrocchiali delle popolazioni, che molte gravi sventure annientarono. Il paroco di Luras spiega giurisdizione in varie chiese situate in territorio straniero; 1. in s. Leonardo, cussorgia di Balaiana; in s. Pietro e in s. Andrea, cussorgia di Arsachena; in s. Costantino ed Elena, cussorgia di Scopetu. Questa giurisdizione su quelle chiese, che trovansi tra rovine di paesi distrutti, dice un fatto storico innegabile: i pochi abitanti che erano rimasti ne' medesimi dopo estinto il restante del popolo, non volendo restare in quella solitudine e tra frequentissime reminiscenze delle persone care che avean perduto, principalmente per le pestilenze, si ritirarono in Luras, e così le antiche parrocchie vennero a essere amministrate dal nuovo loro paroco. I terreni di quei paesi furono venduti in seguito, ma la giurisdizione acquistata restò a chi la teneva di buon diritto. Una tradizione costante porta che i cittadini di Arsachena dovendo lasciare, e probabilmente per le infestazioni de' saraceni, la terra patria in fondo al golfo del suo nome, si ritirassero in Luras.

In queste chiese rurali si celebra tutti gli anni la festa del titolare, come fu già notato nell'articolo di *Gallura*, dove ricorri per vedere le consuetudini che hanno luogo. A dir il vero son piuttosto ricreazioni che altro, eccettuando però quelli che ci vanno per voto, e che fissi nella chiesa non prendono alcuna parte ai soliti divertimenti.

*Antichità.* Restano ancora in questo territorio sei norachi; che quei paesani storpiando la comune parola *nuraghe* pronunziano *runaghe*. Sono distinti coi nomi del sito: *Runaghe dessa minda de Nughes*, *Runaghe dessa Palea*, che avea intorno altre mura noraciche, *Runaghe de Baddighe*, *Runagone*, *Runagheddu*, *Runaghe de Cattari*. Presso il *Nuragheddu* vedesi un arco di pietre, e nel suo mezzo una gran lapida alta e larga circa due metri, che dicono *Sa pedra fitta*.

Vedonsi in altri siti non molto distanti dal paese consimili monumenti, che qui son detti *sepulturas de Paladinos*, piccole gallerie formate da due mura noraciche, distanti dove un metro, dove più, e lunghe qui 4, lì 6, sebbene non intere, e coperte da enormi

lapide lunghe fino 5 metri, larghe 3,50, e spesse 0,80. Quei paesani non credono che la forza degli uomini ordinarii potesse comporle, e sognano giganti che seppellivano altri giganti.

Degli antichi paesi, ora deserti, che sono nel dipartimento Gemini, abbiamo fatto parola nell'articolo *Gallura*; or noteremo quelli che sono compresi nel Lurese. Sono essi Silonis, Astaina, Canaili, Carana, e altro nella regione di Carana, di cui è ignorato il nome.

*Castello di s. Leonardo.* Vedi l'articolo *Gallura*, dove abbiamo dato la descrizione di questa rocca.

**MACOMER**, terra cospicua della Sardegna, capoluogo dell'antica curatoria del Marghine nel regno del Logudoro, ora compresa nella provincia di Alghero [*recte* nella diocesi di Alghero; Macomer apparteneva alla provincia di Cuglieri, distretto di Bortigali. Vedi voce *Cuglieri provincia*] e nella prefettura di Cuglieri. È capoluogo di mandamento e comprende Bortigali, Birore e Borore.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40°19', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°21'.

Siede in sull'orlo d'un vasto piano basaltico che dicono Campeda, superiormente all'altro piano parimente basaltico che dicono Campidano del Marghine. In quel sito l'occhio spazia sopra un immenso orizzonte principalmente nella parte australe, nella cui parte estrema sono osservate anche le montagne di Guspini e quelle di Villacidro, mentre all'oriente si vedono diseguate nella parte più bassa del cielo le grandi montagne iliache (Gennargentu). Più presso a questo paese vedesi sottogiacente allo sguardo il pianoro o Campidano del Marghine, la valle del Tirso, e in tutte parti un gran numero di villaggi, e nella linea verso greco la catena cognominata del Marghine, e primo fra essi il monte Santu-Padre, il quale pare così appellato dal soggiorno che qualche romito di molta riputazione facesse nella cima del medesimo presso la distrutta cappella di s. Barnaba. Alla parte di tramontana sorge a non lontano confine della vista il monte Manai, il Montemurato, l'Isperi e il Pizzulo.

Macomer è ben ventilato, e spesso dalla parte boreale, onde nell'inverno vi si sente molto freddo, vi dura molti giorni la neve, e si forma il ghiaccio, e accadono delle variazioni tali di temperatura, che cagionano agli incauti dolori laterali e altre gravi malattie. Non sono rare le tempeste, e le vigne hanno frequenti offese dalla grandine. L'insalubrità, di cui alcuni accusano l'aria, è dalla incostanza termometrica dipendente da' venti ora caldi ora freddi. Egli è vero che da' letamai, che si hanno in alcuni angoli del paese si esalano miasmi; ma questi non sono in tal copia che l'aria possa concepire un vizio dannoso all'economia animale, e il vento facilmente li dirada. Le febbri periodiche da alcuni acquistate provengono da' luoghi più bassi.

L'estensione territoriale di Macomer è molto vasta, e forse sopravanza le quaranta miglia quadrate. Dominano le rocce basaltiche, e in alcune parti rondon la

superficie montuosa. Campeda è una parte del gran terrazzo vulcanico che si continua nella Planargia, e nella montagna bonorvese che dicono il *Càccao*, d'onde ne' tempi precedenti all'ultima catastrofe si stendeva anche più verso greco-tramontana. Le principali eminenze le abbiamo già indicate più sopra.

Dentro il paese sono più di trenta pozzi, de' quali sei solamente danno acqua potabile. La fontana pubblica è fuori del paese a mezzo miglio di distanza. Molte poi sono le fonti che si trovano nel territorio di maggior bontà che non sia questa.

I rivi di Macomer sono due, il maggiore de' quali è detto *Berraghe*, l'altro *Castigadu*, che traversa la grande strada sotto un ponte di legname. Il Castigadu scorre dal ponente all'austro del paese, e manca nell'estate, perché alimentato da fonti poco considerevoli, le quali non danno che scarsamente dopo la primavera. Il Berraghe si ingrossa di questo. Quando è in sua pienezza non si guada, e bisogna traversarlo sopra un rustico ponte di travi posate sopra due fianchi a costruzione barbara, come dicono i sardi la composizione delle pietre a secco. Qualche volta, quando sono troppo copiose le piogge, esce dal suo letto, cagiona gravi danni a' seminati, e riempie le frequenti cavità, nelle quali ristagna l'acqua senza uscita. Questo rivo scorre da tramontana verso austro, e si versa nel letto del Murtazolu, confluyente del Tirso. Il Berraghe e il Castigadu hanno ottime anguille, e in certi tempi si prendono a mano, svolgendo la corrente e vuotando i gorgi.

In questo territorio, come nelle altre regioni del Marghine formansi nei tempi piovosi molte paludette, ma non tali che possano viziar l'aria, massimamente perché svaniscono o assorbono o svaporano, quando cessano le piogge.

Una quarta parte del territorio è coperto di bosco, dove dominano le due specie, la quercia e l'elce.

Queste selve sono nelle più parti degradate per i tagli irregolari e per gl'incendii.

Le lepri, le volpi e i cinghiali sono sparsi in tutte le regioni, e i daini sono in numerose famiglie, mentre vedonsi spesso andar a torme per le pianure e per le terre chiuse, che dicono *tanche*, pur a non più d'un miglio dall'abitato.

I volatili sono in molte specie, e tra quei di rapina molto numerosi gli avvoltoi, che nelle prossime alture volteggiano esplorando qualche preda; ondeché i pastori devono stare in guardia contro questi e contro le aquile. Vedonsi pure in gran numero gli sparvieri, i falconi, i falchetti, i gheppi, gli edimemmi, ecc., i corvi, le cornacchie e varii uccelli notturni. Le gru vi si mostrano, e nelle sunnotate paludette soggiornano molte anitre.

*Popolazione.* Nell'anno 1839 erano in Macomer famiglie 412 e anime 1650, distinte in maggiori d'anni 20 maschi 380, femmine 400, minori maschi 420, femmine 450.

Le medie che risultarono dal passato decennio erano per ciascun anno matrimonii 17, nascite 60, morti 43. L'ordinario corso della vita è a' 60 anni; quelli che oltrepassano questo termine sono 6 per ogni cento.

Le malattie dominanti sono le infiammatorie e le periodiche cagionate dalle variazioni atmosferiche, per cui quei paesani si attengono all'antica profilattica di ben difendersi in tutte le stagioni, e vestir buone lane. Ponesi in gran pericolo chi sentendo caldissima l'aria si alleggerisca nelle vesti, un momento dopo soffia il vento maestrale, e invadendo il corpo sudante lo ammorba. Ho detto in altri luoghi che la mortalità ora molto maggiore in certi paesi ventilati non dipende da altro che dall'aver dimesse queste precauzioni, le quali avrebbero dovuto far inviolabili le consuetudini di tanti secoli, e sostenere l'esperienza d'una sanità sempre ferma nell'uso delle medesime. Molti che senton dire da chi non sa quel che si dica, che le loro pellicie e i cojetti son vesti barbariche, se ne spogliano; ma non impunemente, e spesso con danno estremo.

I macomeresi sono uomini intelligenti, vivaci, coraggiosi, ma non molto compagnevoli. Si dice che non si dimostrino così ospitali come gli altri sardi; ma non si riflette che le locande stabilitevi ne hanno già tolta per molti la ragione, e non si badò che nelle case de' principali hanno sempre ottima accoglienza le persone, alle quali sarebbe indecoroso e troppo molesto riposare in quelle osterie. La casa del commendator Pinna è un ospizio di tutta cortesia per quelli che vi si presentano, se pure non sieno prevenuti dalla gentilezza di quel signore.

Sono applicati all'agricoltura uomini 210, alla pastorizia 140, a' mestieri 50: quindi si numerano preti 6, impiegati civili 9, avvocati 2, notai 4, medici 1, chirurghi 1, flebotomi 1, farmacisti 1, levatrici 0. Qui pure, come nel prossimo Escano, sarebbe vile l'ufficio delle ostetriche? Tra le suindicate famiglie 8 sono della classe nobile e composte di trenta individui, le possidenti 380, le povere 18.

In ogni casa vi è almeno un telajo, dove si lavora lini, lane, sajo, tele, coperte di letto.

Alla istruzione primaria concorrono non più di 25 fanciulli. Nelle ore che si vaca da questa passa il maestro a erudire altri 15 giovani nella grammatica latina e nelle belle lettere, facendo quest'altra opera per una retribuzione patteggiata coi rispettivi padri di famiglia.

Nessuna istituzione di pubblica beneficenza si può lodare. Quelli che avrebbero potuto e dovuto consecrare o tutte o alcune parti delle loro ricchezze al vantaggio degli altri hanno stimato piuttosto di impinguare i loro parenti.

Al mantenimento del buon ordine pubblico ed alla repressione de' malviventi suol essere a stazione in Macomer un piccol drappello ora di cavalleria, or di fanteria, sotto il comando o d'un brigadiere, o d'un sergente o sottotenente.

*Agricoltura.* Il territorio di Macomer stimasi più atto all'orzo che al frumento. Si seminano starelli della prima specie 1000, della seconda 800, di granone 20, di fave, ceci, ed altri soliti legumi venti starelli singolarmente. Il frumento moltiplica all'8, l'orzo al 12, il granone al 60, i legumi al 6. Di lino se ne raccoglie circa 40 cantara.

L'orticoltura è ristretta in piccolo spazio; tutte le specie vengono felicemente.

La vite vegeta con molto lusso, massime ne' siti bene esposti. I vini di colore e bianchi sono generosi e lusinghieri. La vendemmia forse produce 80000 quartare.

I fruttiferi sono in molte specie e varietà, ma in numero non molto considerevole. Ne' luoghi riparati da' venti impetuosi le piante maturano bene i loro prodotti, e non lasciano mai di generare. La coltivazione degli olivi va sempre più estendendosi, e presto si avrà in essi un ramo assai produttivo.

L'alloro e l'artemisia arborescente sono piante comunissime che fanno amenissimo il paese, principalmente nella parte australe e orientale.

*Pastorizia.* Il macomerese produce ottimi pascoli per ogni sorta di bestiame, e specialmente per la specie vaccina. L'abbondanza e la sostanziosità de' medesimi è bene spesso nociva.

*Bestiame manso.* Nell'anno sunnotato aveansi buoi per servigi agrarii 300, vacche *manalite* 80, vitelli e vitelle 68, cavalli e cavalle 145, majali 115.

*Bestiame rude.* Vacche 2500, tori e vitelli 550, capre 3500, pecore 1500, porci 2600, cavalle e polledri 260. I porci si conducono talvolta a pascolo in altri territorii, dove i ghiandiferi abbiano fruttificato copiosamente.

Le vacche, le cavalle, le capre e le pecore succumbono sovente per pletora. Le carni de' cadaveri rosseggiano più che in istato di perfetta sanità, perché infiltrate di sangue, e coloro che non patiscono nausea a mangiare di questi animali morti, come dicono, di mala morte o di malattia, le sentono di un sapore delizioso! L'idrocefalo, come pare doversi dire l'altra comune malattia pernicioso, spegne le pecore e in maggior numero le vacche. Gli individui che ne sono affetti vacillano tratto tratto per vertigine, e quando sono morti trovansi avere dentro la massa cerebrale una vescichetta piena di linfa. I macomeresi non sanno rimedio, né alla prima né alla seconda, sebbene sia ovvio il pensare che si può felicemente occorrere a una malattia che si genera da nutrimenti molto succosi con far passare il branco in regioni meno pingui. La necessità de' veterinarii è sempre provata da' gravissimi detrimenti che patiscono i proprietarii del bestiame.

I formaggi sono di ottima qualità, e manipolati bene non si stimerebbero in nessun rispetto inferiori a quei di Sindia, i quali se fossero meglio conosciuti agli esteri accrescerebbero una nuova delizia al loro palato.

*Tanca di Padrumannu.* Nel terrazzo basaltico sopraindicato presso la regione Campeda è chiuso un gran territorio abbondantissimo di pascoli, dove si solea educare un'ottima razza di cavalli. La cultura non fu però esercitata con la dovuta diligenza che per poco tempo, e quindi venne sempre meno la generosità di quegli animali.

In questa regione e nella circostante sono tutte le migliori condizioni per lo stabilimento d'una gran colonia agraria, e spiace vederle infruttifere.

*Commercio.* Da quanto vendesi o al porto di Bosa o a' negozianti degli altri dipartimenti, da' prodotti agrarii e pastorali, dal frutto dell'industria e dal commercio che si fa nel paese coi passeggeri, possono i macomeresi lucrare all'anno circa 120 mila lire nuove.

*Strade.* La grande strada da Cuglieri a Sassari passa in mezzo di queste terre; perché vi è un continuo afflusso di forestieri, ed essi possono trasportare facilmente le loro derrate. Presso a Macomer incomincia la strada provinciale a Bosa, e quanto prima aprirassi la provinciale nuorese. Questa terra si fa di giorno in giorno più ricca, e non andrà molto che sia degna di riavere gli onori di città che si godeva ne' secoli romani.

*Religione.* I macomeresi sono compresi nella diocesi d'Alghero, e diretti nello spirituale da un vicario con l'assistenza di altri tre sacerdoti.

La chiesa principale ha per titolare s. Pantaleone. È di antica struttura a tre navate, e non ha nessuna cosa che meriti attenzione.

Le chiese minori sono quattro, una nel paese denominata dalla santa Croce, le altre tre nella campagna; la prima delle quali a 5 minuti di distanza è dedicata alla Vergine d'Itria, la seconda a 20 minuti alla Vergine del Soccorso, la terza a s. Antonio in distanza di due ore sopra il monte selvoso, che n'è denominato.

La festa più solenne e di numeroso concorso è per il titolare. Si corre il palio, e sono proposti quattro premii in varie pezze di stoffa in seta. Il camposanto non si è ancora stabilito, e i cadaveri sono sepolti nel cimitero che trovasi contiguo alla parrocchiale.

*Antichità.* Entro i fini di Macomer è un gran numero di costruzioni noraciche (*nuraghes*) sì che per avventura non è maggiore in altre regioni, e i più sono in poche parti distrutti.

Senza i conì, dove semplici, dove cinti da altre costruzioni consimili, sono altri monumenti della più remota antichità, che si riferiscono alla religione della natura, uno de' quali di singolar maniera, che osservava il generale La-Marmora, e che ei credette un luogo di culto. Vedi nel secondo volume de' suoi viaggi, dove ragiona delle più considerevoli antichità della Sardegna.

Ne' tempi romani una delle grandi vie centrali traversava questo territorio e toccava *Molaria*, l'attuale Mulargia. Da quella sono state prese le colonne migliori che furono composte nel vestibolo della parrocchiale a sostenervi una tettoja.

Ho accennato che Macomer era città in quei tempi, e tale noi la troviamo qualificata in Tolommeo nella nota delle città mediterranee sotto il nome di *Macopsisa*, che non si sa come poscia nel medio evo sia diventata Macomeli, Macumeli o Macomer.

*Castello di Macomer.* Non lungi dalla chiesa parrocchiale sopra una rupe basaltica grigia imminente al capo superiore della scala dal paese nel piano del Marghine vedonsi alcune parti dell'antico castello, che dall'essere stato ridotto a carcere dopo la soppressione del Giudicato e Marchesato di Arborea, è appellato *Sa prejoni bezza* (la prigione vecchia). Non

si può riconoscere la sua pianta, perché vi fu trasportata terra, e ora vi si fa cultura, e né pure si sa né quando né da chi sia stato fabbricato, né alcuno si rammenta quando si smantellò. Vi si trovano ancora molte e grandi palle di pietra.

Nella *Storia del Logudoro* troverai più volte nominato questo castello, che fu preso dal viceré Carroz il giorno dopo che fu ne' vicini campi annientata la potenza del Marchese d'Oristano. Vedi sotto gli anni 1422, 1424, 1478.

**MAGUMADAS** [Magomadas], villaggio della Sardegna nella provincia di Cuglieri compreso nel mandamento di Tresnuraghes, della prefettura d'Oristano; e nell'antica curatoria della Planargia.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40°16', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°35'.

Una costante tradizione narra che nel 1226 i magumadesi avessero stanza in sito più prossimo al mare, notatamente dove vedonsi le vestigia della chiesa di s. Nicola, ed intorno alla medesima le fondamenta delle abitazioni che i coloni vanno ogni dì cancellando. I saraceni sbarcati nel prossimo littorale di Bosa invasero il paese, lo saccheggiarono e lo disfecero; quindi i miseri coloni che sfuggirono alla strage andarono a porsi dove ora sono, siccome in luogo men pericoloso, perché in maggior distanza dal mare.

Un'altra sciagura venne a questo popolo nel 1684, essendo i barbareschi avanzatisi di notte sino al paese, che poterono sorprendere. Aveagli guidati un sardo della stessa regione, che era da alcuni anni schiavo in Africa, il quale, quando poté, evaso da mezzo a loro e corso in Tresnuraghes sua patria, destò quei popolani, e si profese di avviarli. Quelli si armarono, affrontarono gl'invasori che col bottino e con gli schiavi ritornavano al lido, ne fecero una gran strage, e poi si volsero contro le navi. Una di queste fu assalita e per poco non fu vinta. Uno de' sardi, Giammaria Poddighe, abbatté la bandiera lunata, la portò in trionfo e la conservò in monumento del suo valore e della sua felice impresa contro i barbari. Essa conservasi sino a questi tempi da un tale Giovanni Nicola Oggiano, forse ancora vivente. Gli storici sardi occupati in quei tempi a magnificare le glorie che sognavano de' loro municipii, ed a scrivere le più ridevoli assurdità, non si degnavano considerare questi fatti di valore e di raccomandare alla posterità i nomi dei prodi. Studiose ricerche hanno ottenuto la cognizione di molti che meritarono bene della patria esponendosi contro le invasioni; ma le loro azioni dedotte da sinceri monumenti sono sceme di quelle circostanze, le quali le avrebbero adornate nelle pagine della storia, e non si ha modo con cui dissipare le tenebre, nelle quali giacciono i nomi di molti magnanimi, che ostettero alle aggressioni de' barbari, e protessero le popolazioni dalla loro ferocia. Negli ultimi tempi di quella guerra di tanti secoli tra i sardi e i vicini africani si ammirarono prodigi di virtù, pochi e impreparati ripugnare a molti e ben armati, e

vincerli; e sarebbe a stimarsi da questo, che non minor virtù mostrassero gli antenati, quando non si fossero già raccolti tanti fatti stupendi.

Il paese è situato in luogo un po' rilevato in esposizione a tutti i venti. Il freddo non è molto sensibile, se non sotto la influenza della tramontana e del maestrale, la neve si scioglie presto, e le tempeste non vi sono frequenti. L'aria stimasi pura e salubre.

*Popolazione.* Sono in Magumadas 120 famiglie, e anime 490, distinte in maggiori maschi 134, femmine 142, e minori maschi 110, femmine 104.

Le medie sul movimento della popolazione sono nascite 6, morti 3, matrimonii 2.

Le malattie più frequenti sono i dolori laterali, e anche le periodiche. Il solito periodo della vita è a' 50 anni. Non si ha camposanto, come erasi ordinato dal governo, e invece si seppelliscono i cadaveri o nel cimitero della chiesa parrocchiale, dove è un piccolo altarino per celebrarvi in suffragio delle anime, o in quello della chiesetta della s. Croce.

I magumadesi sono tutti applicati all'agricoltura, eccettuati quei pochi che guardano il bestiame. Non vi si esercita alcun mestiere.

Anche per Magumadas fu ordinata la scuola primaria, ma nessuno vi concorse.

Le donne che lavorino nel telajo sono ben poche.

I magumadesi sono laboriosi e buoni. Non amano molto i divertimenti; tuttavolta se la terra risponde liberalmente alle loro fatiche si sollazzano ne' di festivi, altrimenti vedesi una malinconia più tetra.

La superficie territoriale stendesi come una striscia lunga poco più di quattro miglia, larga poi così variamente che la quantità complessiva non sia maggiore di quattro miglia e mezzo quadrate. Il paese è ben collocato, perché nel mezzo.

Le principali eminenze sono appellate Santunigola, Lorio, Fenosu, Sa Punta de tres montes e Sa Punta de Cointulzu, che tutte sono in fila verso la marina.

Si possono notare poche sorgenti, ma vale per molte quella che chiamano *Sa Giagonia*, la quale dà un getto di 0,15 di diametro, e in egual copia versa tutto l'anno.

In sì piccolo territorio non sono altri animali selvatici, che le specie più piccole e gli uccelli più comuni.

*Agricoltura.* La terra è atta a tutti i semi cereali. Servono nell'agricoltura cinquanta gioghi, ed ogni giogo può seminare all'anno starelli di grano 6, d'orzo 3, di lino 1, di fave e legumi 2. L'ordinaria fruttificazione del grano e dell'orzo è all'ottuplo. Si semina un poco di granone, e si ha un cospicuo prodotto se non manchino le piogge. Si hanno due *vidazzoni*, una verso la marina capace di starelli 400, l'altra di 300. Il frumento vantasi di superior bontà a quello delle vicine campagne. L'orticoltura è pressoché nulla. Appena in poche ajuolette si vedono alcune specie. Le viti non vi prosperano, perché poste in luoghi di pendio tra le roccie, e povere di terra, cui le piogge forti sogliono trasportare. O non sanno come si debba fare a sostenerla in luoghi consimili, o non si vuol soffrire la fatica di costrurre degli arginetti. Le varietà delle uve più

comuni sono a Albaranzelu, Rettagliadu, Panzalinieddu; la malvagia, il moscatello e l'albegeniadu vedonsi in pochi filari. Dalle prime si fa il vino comune che è di molta bontà, e nel totale non suole di molto sopravanzare le cento cariche; delle altre se ne fanno i vini gentili, de' quali ciascuna famiglia ha la sua provvista per gli ospiti, e per le libazioni de' di più solenni. Del vino comune, quello che sopravanza i bisogni del paese vendesi a Bosa.

Vegetano ne' predi ciriegi, peri, albicocchi, susini e pomi di molte varietà, e vi allignano felicemente i mandorli, i fichi, i peschi, i meligranati e gli olivi. In totale si possono computare 4000 individui.

Dopo il vigneto sono alcuni chiusi, forse otto, dove si introduce a pascolo il bestiame domito.

*Pastorizia.* Dopo i buoi per l'agricoltura non sono altri animali che vacche, cavalli, porci, pecore e giumenti. Le vacche sono circa 20, le cavalle ed i cavalli 80, i porci 100, le pecore 300, pochi giumenti.

*Religione.* La parrocchia magumadesa è nella diocesi di Bosa, e governasi da un vicario con l'assistenza d'un altro prete.

La chiesa principale è dedicata a s. Giambattista. Fu fabbricata 216 anni circa, ristaurata nel 1762, e un'altra volta nel 1833. In essa si celebrano due feste molto frequentate da' forestieri, la prima addì 24 giugno, l'altra addì 29 agosto. I balli nella pubblica piazza sono molto animati.

Le chiese minori sono: l'Oratorio di s. Croce, uffiziato da una confraternita, l'altra è denominata da s. Sofia e da s. Elia, fabbricata nel 1756, nella quale in altri tempi celebravasi una festa di gran concorso, con fiera e i soliti spettacoli. Presso questa cappella, che è distante dall'abitato non più di 7 minuti, è la pubblica fonte.

*Antichità.* Presso le rovine dell'antica chiesa di s. Nicola vedesi un norache in gran parte distrutto, come sono gli altri due detti uno Su nuraghe de s. Barbara, l'altro Su nuraghe de Sebes.

**MAMOJADA** [Mamoiada], terra cospicua della Sardegna nella provincia e prefettura di Nuoro, compresa nel mandamento di Fonni e nell'antico dipartimento della Barbagia Ollolai.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40°12'30" e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°10'.

Il paese è nel piano d'una gran valle, e composto di circa 426 case distribuite irregolarmente lungo due contrade principali che si intersecano, una detta *Viamanna*, che divide il comune in due regioni, e l'altra *Via de santa rughe* (via di S. Croce). Vi sono alcune piazze, e principali fra queste le appellate dalla N. D. di Loreto, e dalla S. Croce, nelle quali nei giorni festivi radunasi il popolo per le solite ricreazioni.

Sorgono alcune eminenze presso il paese, e non sono che a molte miglia le grandi montagne, a 7 miglia ed a levante la montagna di Oliena, che stendesi tra il greco e sirocco, a 8 miglia e all'austro il Gennargentu, a 3 miglia e quasi a ponente il monte Gonnari.

La giacitura del paese dice la sua umidità in alcuni tempi, perché è da notare che il terreno in cui siede va declinando per molte miglia alla valle meridionale di Nuoro; e la elevazione notata delle terre dice quanto sia impedita la ventilazione, quanto il calore estivo, il freddo invernale, la durata delle nevi. La nebbia è frequente, le tempeste non sono rare, e molti spesso si dolgono della grandine, che nel finir della primavera suol nuocere ai seminati ed alle frutta. L'aria è salubre, ma non sempre pura per le esalazioni di alcuni pantani e del letame delle stalle, giacché tutte le sere il bestiame manso vien richiamato al paese.

L'estensione territoriale sarà di poco maggiore di 15 miglia quadrate. Il comune è ben situato perché sta quasi nel centro del territorio, il che ha molto favorito la cultura del medesimo.

Il rialzamento del terreno mamojadese in varie parti, è più notevole nelle regioni appellate *Lenardubande*, *Arraiola*, *Sudovana*. Vi sono alcune cave di pietre da taglio, e in certi siti si scavano argille di mediocre bontà per le terraglie.

In questo territorio si riconobbe una calce carbonata lamellare perlata; altra carbonata tavolare aggruppata in vari versi, cosparsa di cristalli di quarzo con altri di calce carbonata, alcuni de' quali appartengono alla varietà prismatica lamelliforme; e anche una steatite bigia d'apparenza alquanto scistosa.

Le fonti di questo territorio non saranno meno di trenta, tra le quali sono più considerevoli quella di S. Giuseppe in sulla estremità dell'abitato, che nella sua perennità non è mancata al popolo in nessuna ostinata siccità; la fonte di S. Cosimo, perenne come la prenotata, ma per la leggerezza e freschezza riputata migliore; la fonte Istevene, che serve alla irrigazione d'un gran numero di orti; la fonte di Duduli, e quella che dicono *Dessa-pedra*, la quale però in paragone dell'altre dà un'acqua grave; e dopo queste la fonte Caprina, dove quando ne' conviti campestri si pongono le fiasche il vino scolorasi.

Queste fonti entrano in tre rivoli, uno che dicono Elisi presso i confini con Orgosolo, l'altro Lodiasì vicino al paese, il terzo Istendei.

Sono poi notevoli due fiumicelli, il Terrasumele, che nasce da' salti orgolesi, e il Baducarru proveniente dalla stessa regione. Si uniscono in Badorgolesu e si versano nel Cedrino.

In questi alvei sono pertutto guadi sicuri, che però non è prudente tentare dopo che ne' medesimi sono entrati i torrenti. Per le comunicazioni sono alcuni ponti di legno che si ristorano opportunamente perché non manchino nel bisogno. Le rive sono amenissime finché non escasi da mezzo a' predii. Quando per troppa pienezza l'acque ridondano allora i coloni, e principalmente gli ortolani, patiscono detrimento. Se gli argini fossero più sodi non avrebbero essi alcuna ragione di dolersi.

I quadrupedi selvatici in regione niente montuosa e boscosa sono rari. Abbondano in vece i volatili, pernici, colombi, gazze, tortore, beccaccie, merli, tordi e altre specie gentili. Gli usignuoli empiono

d'armonia i siti più ameni. Le aquile, gli avvoltoi, fanno frequenti furti a' pastori, e sono dopo questi molti altri uccelli di rapina.

*Popolazione.* Nell'anno 1841 erano in Mamojada 419 famiglie, con anime 1771, distinte in maggiori d'anni 20, maschi 526, femmine 460, e minori maschi 374, femmine 409.

Le medie risultate dal decennio decorso davano nascite 65, morti 30, matrimoni 14.

L'ordinario corso della vita è a' 65, e sono rari che vivano agli 80.

Le malattie comuni sono infiammazioni e febbri perniciose e periodiche.

*Professioni.* Le famiglie agricole sono 200, le pastorali 136. Attendono a' vari mestieri di muratore, ferraro, falegname, segatore, calzolaio, persone 27. Quindi convien notare negozianti 10, e i così detti *turronai* 15, preti 7, impiegati civili 4, notai 3, chirurgo 1, flebotomi 2, speziale 1, levatrici 2.

Le famiglie possidenti beni stabili sono 303, le nobili 18 con anime 116, nel sesso maschile 54, nel femminile 62.

Le donne lavorano a tessere il panno comune e la tela.

Alla scuola primaria sogliono concorrere circa 40 fanciulli. Il loro profitto non è notevole.

*Carattere.* I mamojadini sono gente laboriosa e religiosa, e non pajono più meritare l'accusa di vendicativi e sanguinari, che faceasi contro loro in altri tempi. Gli animi sono di molto mansuefatti.

*Prigioni.* In Mamojada non erano migliori che in Nuoro, e i detenuti pativano sotterra le tenebre, la mefite e una grande umidità. Le nuove prigioni provinciali sono o saranno certamente meno insalubri.

*Agricoltura.* Il territorio di Mamojada è più atto all'orzo che al grano, e le regioni meno sfavorevoli alla seconda specie sono le confinanti a quel di Nuoro e di Orgosolo. Impinguato col fimo produce pure le fave, delle quali si fa gran smercio fuori del paese.

Si seminano ordinariamente starelli di grano 650, di orzo 2060, parte de' quali semi sono sparsi in altri territorii, perché le regioni coltivabili che si hanno nella propria circoscrizione, non potrebbero (come essi dicono) capire tanta quantità. Il grano suol fruttificare il 5, l'orzo l'8. Negli orti si coltivano fave, ceci, fagioli bianchi, lenticchie e granone, e la prima specie occupa la maggior parte del suolo. Le fave e gli altri legumi sono molto riputati perché di buona cucina. Le fave danno il 12 ed i fagioli anche il 16.

Le piante ortensi che si coltivano sono lattughe, cavoli, cipolle, zucche, pomi d'oro e patate. Di lino non si fa cultura, perché il terreno non credesi atto: invece si coltiva il canape, del quale si raccolgono annualmente circa 900 decine. La complessiva area degli orti, è molto considerevole.

Si vede una certa incuria per le vigne, e n'è ragione la poca bontà del frutto. La negligenza porta che la vendemmia dia sempre minori prodotti. I vini si soglion conciare con la sappa; e perché facilmente inacidiscono, alcuni lo bruciano per acquavite.

I fruttiferi sono in molte specie e varietà, ed in gran numero. Quasi in tutti i predii vegetano i noci, i nociuoli, i castagni, i peri, i susini, i fichi, i peschi, i cotogni ed i pomi. La somma darebbe per lo meno individui quindicimila.

I gelsi sebbene in piccolo numero, sono coltivati da tempo immemorabile, e non si sa pur da quando le donne mamojadine abbiano cominciato a lavorar la seta e farne fazzoletti, cuffie e bende. Questa industria si è da qualche tempo più distesa, dopo che il canonico Salis fece piantare in Oliena alcune migliaia di gelsi bianchi, e promosse l'educazione de' bachi. Le donne orgolesi imitarono l'esempio delle mamojadine, e sperasi che i loro lavori cresceranno sempre più.

Facilmente potrebbesi in Mamojada aumentare questa coltivazione, ed erudire le donne a un'arte migliore di quella che usano nel setificio.

*Tanche.* Forse più della quarta parte del territorio è divisa in un gran numero di aree cinte da muro o da siepe. Nelle tanche alternasi la coltura e la pastura.

*Selve.* Non si può indicare in tutto il territorio nessuna regione selvosa; tuttavolta vedonsi frequenti le quercie, i soveri, i lecci, e nelle parti umide prosperare i pioppi, dai quali si ha il legname per le costruzioni.

*Pastorizia.* I pascoli abbondano, fuorché per le capre e pei porci, e in alcuni tratti sono squisitissimi per il copioso serpillo, che dà un gusto delizioso alle carni ed una gran bontà a' formaggi.

Nel bestiame manso sono: buoi per il servizio agrario 600, vacche mannalite 680, vitelli e vitelle 250, cavalli e cavalle 160, giumenti 100, majali 200. Questi pascolano nel prato comunale e nelle tanche.

Nel bestiame rude sono: capre e caproni 1200, porci 1600, vacche 1800, pecore 20800. Le pecore e i porci sogliono transumare, quelle nella fredda stagione, al cui venire sono condotte nei climi maremmani, questi nella stagione della ghianda a quelle terre, dove questo frutto abbondi.

Qui non è alcuno che abbia cognizione della veterinaria, epperò non si sa come governarsi nelle frequenti epizoozie, nelle quali accade di perdere anche i due terzi di tutti i branchi.

Si nutrice in Mamojada una gran quantità di polame, con questo si supplisce alla scarsezza della beccheria.

Pretendono i mamojadini che non solo i cani, ma anche i gatti patiscono la rabbia, e dicono che per le morsicature di tali animali siano morti quelli, a' quali sulla ferita non siasi potuto applicare la cenere de' loro peli, o il dente bruciato. Non pertanto tienesi certissimo, che in tutta la Sardegna non siasi mai veduto un esempio di idrofobia.

*Apicoltura.* Questo utilissimo insetto non è trascurato, e produce molto in cera e in miele, e produrrebbe assai più se si avessero migliori metodi. Il numero de' bugni può ammontare a 2500.

*Commercio.* I mamojadini vendono il superfluo dei cereali, i prodotti ortensi e l'altre frutta, assi di varie specie di legno, manifattura di ferro, legno e lana, i formaggi, le pelli ed i cuoi a Orosei, la lana a

Orgosolo, Oliena, Ogliastro; e quelli che sono detti torronai lucrano da torroni, che sono un impasto dolce che unisce mandorle, noci e nociole, aprendo bottega nelle feste. Si computa che il guadagno totale non sia minore di lire nuove 80 mila.

I mamojadini sono nella diocesi di Nuoro, e governati nelle cose religiose da un rettore con l'assistenza di cinque o sei sacerdoti.

La chiesa principale è sotto l'invocazione della Vergine Assunta. Le minori sono nove, denominate da' loro titolari, s. Antonio abate, la Madonna di Loreto, la santa Croce, s. Giovanni Battista, s. Basilio, s. Giuseppe patriarca, s. Antioco, s. Francesco di Assisi, lo Spirito santo. Tra tutte la più considerevole è quella di Loreto, e tienesi come una delle più belle che sieno nel dipartimento.

Le feste principali sono per l'Assunzione e per la Concezione della Vergine. In una e in altra si fan le devozioni per otto giorni, e nella seconda gli operai o provveditori della festa distribuiscono a tutti gli accorrenti pane e miele, e tanta copia di vino, che ne restan debilitate a molti le gambe. In ciascuna delle chiese minori festeggiasi per il titolare, e affluiscono molti ospiti da' paesi circonvicini per le solite ricreazioni del canto, del ballo e della corsa.

Le chiese della Vergine di Loreto e di s. Croce sono uffiziate da due confraternite. Presso la chiesa dello Spirito santo il rettore Francesco Satta apriva un piccolo conservatorio di donne sotto l'invocazione della Vergine del Carmelo. Vivono di limosine, e non so se si adoprino all'educazione delle fanciulle, almeno a insegnare alle medesime la dottrina cristiana.

Il camposanto è prossimo alla chiesa parrocchiale fuor del paese a cento passi.

Nella campagna sono altre due chiese, una in sulla via a Nuoro e Orgosolo, dedicata alla Vergine delle Nevi, di ordinaria struttura, ma di molta antichità; l'altra in sulla via a Fonni, dedicata a' ss. mm. Cosimo e Damiano, è anch'essa antichissima. Questa è in un amenissimo piano con intorno bellissime fonti, e tra esse assai stimata quella che sorge nel cortile dell'ospizio de' novenanti per la perennità, freschezza e leggerezza. La sua festa ricorre nel 27 settembre, ed è molto popolata. Gran numero di devoti vi si sofferma per tutta la novena, e i negozianti de' prossimi dipartimenti vi espongono in vendita le loro merci per alcuni giorni, e tengono una fiera che può annoverarsi tra le principali che si celebrino in quelle regioni.

*Antichità.* Si osservano nel territorio di Mamojada quattro norachi, uno nel luogo che dicono *Trugutula* presso la chiesa rurale de' ss. Cosimo e Damiano, l'altro appellato *Orgurù* in sulla via a Fonni, il terzo detto *Arraiolo* in su' limiti con Orani, il quarto *Su Frau* presso i salti di Nuoro. Il secondo è meglio conservato degli altri.

*Monumento di Pedras longas.* In su' confini co' salti d'Orgosolo, e nella regione prossima ai salti di Orani, che dicono *Venatiteri* vedonsi grandi monoliti piramidali eretti sul suolo, dello stesso genere di quelli che in altre regioni sono detti *Pedras fittas*, e

che sogliono essere in numero di tre con in mezzo il maggiore. Il primo di consimili monumenti che fosse considerato da me, fu il primo. Innanzi quel giorno nessuno scrittore li avea riguardati.

Chi abbia veduto in sulle rive del Carnac (Morbihan) le pietre celtiche dette *Men-hir*, la qual parola nella lingua de' brettoni dice *Pietre (men) lunghe (hir)*, e veda poi questi monoliti sardi, che molti dicono *Pietre-fitte*, perché infisse al suolo, e altri *Pietre-lunghe*, potrà riconoscere la grandissima e quasi intera somiglianza di siffatti obelischi de' due paesi nella materia, nella forma e in altri rispetti, se non che in Sardegna trovansi lontane le une dalle altre queste pietre, e sempre in numero di tre, due delle quali minori; mentre nella Bretagna occorrono così frequenti, che siasi potuto credere fossero monumenti di morte sopra le sepolture di persone insigni, e tutti della stessa altezza che pareggiasse a quella della media fra le *Pietre-lunghe* de' sardi.

In più contrade della Bretagna i creduli abitanti della campagna dicono che in certe epoche dell'anno al chiaror della luna appariscano i *cornandous* folletti nani di non bella figura, e formino intorno a' *menhir* una danza infernale e che nel silenzio della notte odansi con le loro stridule voci chiamare i viaggiatori i quali tentano lusingare facendo suonar dell'oro. E parimente fra i montanari sardi sono alcune strane opinioni sopra questi monumenti, e v'ha chi crede che i diavoli abbian sotto tali pietre conservati tesori, e che a' medesimi non si può arrivare da' ladri che nell'anno santo, quando i mali spiriti sono impediti a difenderli. Perciò nell'anno del giubbileo generale furono rovesciate le *pietre-fitte* in molti luoghi, e una pure nel territorio di Mamojada.

**MANDAS**, anticamente Mandaras, terra antica e considerevole della Sardegna nella provincia e prefettura d'Isili, e nell'antico dipartimento di Seurgus nel regno cagliaritano. È capoluogo di mandamento, ed estende la sua giurisdizione sopra Seurgus, Donnigala, Gesico, Goni.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°39' e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari di 0°1'30". Nel centro del paese l'altezza sul livello del mare fu dal gen. La-Marmora calcolata di metri 476.52.

Le case sommano a cinquecento cinquanta raccolte in molti corpi fra contrade non molto irregolari e quasi tutte selciate. Il suolo del paese è piano quasi orizzontalmente, e solo si obliqua appena sorgendo in un solo rione. Le contrade principali sono cinque, e prima fra queste quella parte della nuova strada provinciale dell'Ogliastra che la traversa. Vi sono tre piccole piazze.

Il piano, su cui abbiám notato il paese, è nella sommità d'una parte del gran terrazzo meridionale, al quale appartenevano i grandi pianori del Sarcidano e di monte Alùssara, o Cardiga, con i prossimi di Escalaplano, di Pauli-Gerrei, di Orroli, Sadali, Nurri ecc. Da ciò arguisci quanto quell'aria sia ventilata da tutte le parti, sebbene più liberamente nella linea di

ponente-levante, e quanta la variabilità termometrica. Il calore estivo è piuttosto mite, ed è ancor mite il freddo nell'inverno, ondeché la terra non resta per molti giorni coperta di neva. Le piogge sono scarse come nelle altre basse regioni dell'isola, e le nebbie non frequenti. Nel paese erano poche sorgenti di miasmi a infettar l'aria; poi negli scavi che si aprirono per trarne i materiali alla costruzione della suddetta strada provinciale si raccolse l'acqua e si formarono molte paludette, dalle quali ne' grandi calori è viziata l'atmosfera. Anche da' prossimi luoghi insalubri fanno i venti ridondare in questo paese quelle pessime esalazioni.

L'area territoriale de' mandaresi si può computare di circa 9 miglia quadrate.

Il detto piano gonfiassi qua e là in piccole colline e in una sua parte a poco più d'un miglio dal paese nella regione detta Sizzileddu trovasi un marmo nero di molto pregio, del quale fu formata la gradinata e balaustrata del presbiterio, il pulpito e altri oggetti della parrocchiale. Il dottore Federico Gessa, rettore di Mandas, fece eseguire a sue spese molti lavori di questo marmo, il quale, mercé le cure indefesse di questo pastore, è già conosciuto nell'isola.

Trovansi pure nel territorio un marmo di color bianco, ma non molto fino. Un suo pezzo fa la base alla statua della giudicessa Leonora nel giardino pubblico di Cagliari. Le rocce per la calcina sono molto frequenti.

Nello stesso territorio si riconobbe uno strato di lignite fragile.

Sono nel Mandarese molte sorgenti, e più considerevoli delle altre sono quelle che dicono di Sizzileddu, di Montiuva, di Mizzalettera e dell'Acquabona, dalle quali bevono gli abitanti.

A un grosso miglio dal paese nella regione che dicono *Calàvigrus* scaturisce un rivolo e scorre alla regione di Tupperi, e poi radendo i territori di Seurgus e Suelli si ingrossa verso la regione di *Santa-Liana*, e quindi diretto verso libeccio va a gittarsi nel Caralita presso Decimo-manno. Un altro ruscello di poca considerazione formasi in questo territorio, nella regione di Pauli-Antas, il quale cresciuto in alcune fonti traversa Segario, ed entra nel Caralita presso Furtei. In queste acque non si prendono che poche anguille.

Mancano i ghiandiferi e vedonsi molto rari i fichi selvatici, gli olivastri, i perugini, i pioppi, l'olmo. Il lentisco non è frequente, e però è poco l'olio che si estragga dalle sue coccole.

I selvatici che trovansi in questa regione sono delle specie minori. I cacciatori fanno gran preda di pernici, merli, tordi, tortore e talvolta prendono anche quaglie.

*Popolazione.* Nella *Statistica medica* del professore Zucca era notata di anime 1931 nel 1830, di 1961 nel 1832, e di 1837 nel 1841, in famiglie 573. Sarà stazionaria non perché non sia moltiplicazione, ma perché fuggesi la fatica di far con accuratezza il censimento, e basta ritoccar leggermente le ultime cifre per dar a intendere che si è fatto quel che si è ommesso, e si è fatto



studiosamente quello che si è fatto negligenemente. In un lavoro che fecesi son già alcuni anni sopra il feudo del ducato di Mandas si notavano anime 2009 distinte in maggiori di anni 20, maschi 730, femmine 712, e in minori maschi 330, femmine 237.

Le medie che si dedussero dal passato decennio furono le seguenti, nascite 90, morti 48, matrimonii 25.

Il vitto de' mandaresi è più generalmente animale che frugale. Essi vanno soggetti nell'inverno e nella primavera ad infiammazioni toraciche, nell'estate a sconcerati nell'apparato digerente, nell'autunno a febbri periodiche e reumatiche. Attendono alla sanità de' medesimi un medico, un chirurgo, quattro flebotomi ed uno speziale. La vaccinazione procede felicemente.

*Professioni.* Sono applicate all'agricoltura persone 480, alla pastorizia 50, a' mestieri 56, al negozio 10, alla vendita delle merci 7, al trasporto 20. Si possono quindi notare preti 5, frati 12, medici 1, chirurghi 1, flebotomi 4, speziali 1, e notai 5.

Le famiglie possidenti non pajono esser meno di 460. Le famiglie nobili sono 5 con individui 30, le più ricche 6. I nullatenenti locano la loro opera, e vivono facilmente.

I telai sono l'occupazione delle donne, e tanti per lo meno quante sono le case. Quelli che incessantemente si adoperano non saranno meno di duecento. Si sono già introdotte macchine migliori, e non andrà molto che cadano in disuso le antiche, nelle quali poco profittavano le mani più laboriose. Lavoransi annualmente circa 800 pezze tra il panno e la tela per il vestiario della famiglia o della servitù d'uno e altro sesso. Il superfluo si vende nelle fiere. Ne' nuovi telai si tesse il cotone e il filo per fodre, coperte di letto e fazzoletti.

*Istruzione pubblica.* Concorrono alla scuola primaria non più che 24 fanciulli, da' 110 che sono, tra' sette e i quattordici anni. Il profitto di quelli che fanno i tre anni di corso è ben piccolo o nullo, se non abbiano una particolare privata ripetizione.

Sono in Mandas persone che sappian leggere e scrivere 75.

Si era già prima del 1610 provveduto perché nel paese si avessero le scuole di latinità, dalle prime lettere fino alla sintassi, ed a questo patto i frati osservanti vi poterono fondare un convento; ma non avendo questi potuto adempire a quell'obbligo non si ebbero mai quelle scuole. Il cavaliere Bartolommeo Casu legava poi i suoi beni per la fondazione delle scuole pie, la quale probabilmente si effettuerà quanto prima, perché quei padri sono già entrati in possessione de' redditi.

*Istruzione religiosa.* Questa si coltiva con zelo e se ne vedono certi gli effetti. I mandaresi non credon già a fattucchiere, stregonerie, e solo persiste in alcuni del popolo la vana osservanza di certi giorni ne' quali credesi operar malauguratamente se incomincino un servizio, cangino alloggio, ecc. Una cosa che pare particolare negli agricoltori mandaresi è questa, che temono potar le viti nella terz'ultima settimana di quaresima. Continuando la istruzione mancheranno anche queste

stolte opinioni. Io ho notato qui e in altre parti i pregiudizii che sono ancora fra' popoli sardi, perché si sappia dagli esteri quali e quanti sieno, e veggano che sono più pochi e men detestabili, che quelli che essi sanno essere comuni nelle basse classi della loro nazione. Così riformeranno i perversi giudizi che temerariamente formarono sullo stato morale de' sardi.

*Forza armata.* All'ordine pubblico in questo e ne' prossimi paesi v'è stabilita una stazione di cavalleggeri. Questi popolani sono gente di buona pasta e laboriosi.

*Agricoltura.* Il Mandaresi è una regione di gran fertilità, attissima a' cereali come le prossime terre della Trecenta.

Si seminano ordinariamente starelli di grano 4500, d'orzo 500, di fave 1000. La coltura del lino, del granone e de' legumi è molto ristretta. La produzione dipende dalle influenze delle meteore primaverili: se le acque sono opportune il frutto è cospicuo, in altro caso assai scarso. La comune fruttificazione del grano è al decuplo, quella dell'orzo e delle fave al ventuplo.

L'orticoltura non è esercitata che in piccoli spazii. Le specie solite sono pomodoro, melloni, zucche, comeri, citriuli.

Gli alberi fruttiferi comuni allignano bene. L'ulivo vi prospera, ma la sua coltura va lentamente, sebbene il terreno sia conosciuto molto idoneo. L'essere la regione molto dominata da' venti, e grandissima la loro forza, fa che i frutti sieno più pochi che prometteva la fioritura. I magnoli degli ulivi sono spesso strappati e manca la raccolta. Accade ancora che sottentrando a' tiepidi fiati nel febbrajo e marzo i gelidi soffi della tramontana e del maestrale, i fiori siano bruciati, e la fecondità naturale de' vegetabili sia soppressa.

*Vigne.* Queste occupano poco men che il decimo dell'area territoriale. Si coltivano tutte le uve più comuni, e alcune delle più pregiate, quali sono la galetta, la colombana, la malvagia, la canajuola, la vernaccia, il moscatellone. Il prodotto della vendemmia in vini ordinarii o neri, come soglion dire, non è minore di quartieri cagliaritari 85 mila, in vini gentili non minore di quartieri 2000. Di mosto cuocesi quella quantità che è necessaria per la provvista della sappa, e non se ne brucia per acquavite che quanto vuolsi dal consumo del paese e di alcuni luoghi vicini.

*Tanche.* Intorno a' predi è una piccola zona di terre chiuse dove si semina, e nell'anno di riposo si introducono le bestie domite a pastura.

*Pastorizia.* I pascoli mandaresi sono buoni e copiosi. Nel bestiame manso sono buoi al servizio agrario 700, vacche mannalite 50, cavalli e cavalle 100, majali 120, giumenti 300: nel bestiame rude vacche 470, cavalle 200, pecore 3500, porci 1600.

I formaggi sono di mediocre bontà, e se ne esportano da' negozianti cagliaritari più di 250 cantare.

L'apicoltura è poco estesa.

*Commercio.* I mandaresi vendono a' suddetti negozianti le pelli e i cuoi, perché non si ha nel paese il comodo di conciarli; e vendon pure a' medesimi annualmente 15 mila starelli di grano, e a' loro vicini

acquavite, un po' di vino, panno comune, tele e altre manifatture. Il totale del guadagno si può calcolare non minore di lire nuove 115 mila.

Nel paese sono due botteghe per istoffe di fabbriche estere, e altre botteghe per quegli articoli che sono necessari.

*Religione.* Il popolo di Mandas sta sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari, come vescovo dell'antica diocesi di Dolia, ed è curato nelle cose spirituali da un rettore con l'assistenza di altri quattro preti. I frutti decimali che sono corrisposti in natura producono ordinariamente una cifra non minore di lire nuove 13000.

La chiesa parrocchiale, edificata nel 1605, è dedicata all'apostolo s. Giacomo il Maggiore, contiene nove altari, ed è decentemente addobbata di suppellettili, sebbene non ha guari alcuni sacrileghi abbiano con empio furto scemata quella ricchezza. Il reddito della medesima consiste in lire nuove 1500 di fitti di terreni, pensioni censuarie, e del quinto de' frutti decimali.

Le feste principali sono tre, la prima per il titolare addì 25 luglio con lo spettacolo della corsa e la solita ricreazione della danza nazionale all'armonia delle *launelle*, la seconda per s. Gregorio, la terza per s. Daniele, nelle quali è gran frequenza di ospiti, e si corre il palio con cavalli di fatica, o di sella, come dicono.

Le chiese minori sono cinque, e denominate da s. Cristoforo, da s. Antonio, da s. Giovanni Battista, da s. Vittoria e da s. Sisinnio.

I minori osservanti hanno in Mandas un convento con dodici religiosi, de' quali tre sacerdoti che si occupano negli ufficii divini, gli altri sono laici che servono per la chiesa, la cucina, la dispensa, il refettorio e l'orto, e la questua.

*Campo-santo.* In Mandas si è prontamente eseguito quel che il governo decretò nel 1816, e si chiuse un luogo per tumularvi i cadaveri presso la chiesetta di Cristoforo, né più alcuno fu deposto nelle tombe della chiesa. Se quei popolani non fecero alcuna resistenza, ciò si deve alla istruzione che li avea illuminati, sgombrando dalla loro mente quello sciocco pregiudizio che ancora regna in molti luoghi, credendosi quei semplici esser trattati come scomunicati.

*Antichità.* Non mancano nel Mandarese le costruzioni noraciche, però poche, e nessuna considerevole.

Nelle regioni di s. Barbara e di Padrunou vuolsi che siano due *sepulture di giganti*, e che sianvisi trovate grandi ossa! Siffatte costruzioni in secco coperte con grandi pietre pare si devano riferire ai monumenti della religione antica de' sardi, che in gran numero si trovano nelle provincie settentrionali, e che sono ivi pure appellate *Sepulturas de gigantes*.

**MANDRALISAI** [Mandrolisai], regione della Sardegna. Vedi l'articolo *Barbagia*.

**MARA ARBAREI**, altrimenti Villamar, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura di Cagliari, compresa nel mandamento di Salluri, e nel dipartimento della Marmilla nel regno cagliaritano.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°37', e nella longitudine occidentale dal merid. di Cagliari 0°10'.

Giace nella valle del Caralita in sulla sua sponda destra, e in tal luogo tiene al settentrione alcune eminenze, altre dal ponente al libeccio in maggior distanza, e un rialto da greco a levante. I venti australi vi entrano senz'alcun impedimento. Il calore estivo, o se l'aria movesi da quest'ultimo punto, o se sia calma, è assai sentito, e talvolta sorge a' 28° gradi di Réaumur. L'umidità regna nelle notti e nelle stagioni piovose, la quale aumentasi dal prossimo fiume, dai fanghi della corrente del rivolo che proviene da quel di Forru, dalle paludi vicine e da quella maggiore che vedesi al suo austro-sirocco in là del fiume. L'aria è, come si può dedurre da' precedenti, molto malsana nell'estate e parte dell'autunno, ed è grave al senso il fetore delle acque corrotte, e peggio assai quando il fondo delle paludi resta scoperto.

Il territorio è quasi tutto piano, non essendo considerevoli i poggi ne' quali sorge.

Non si conosce alcuna sorgente, e i popolani devon bere l'acqua de' pozzi, che è grave e salmastra. Il terreno è traversato dal Caralita e dal rio di Forru, e in molte concavità conserva l'acqua de' torrenti e della ridondanza del fiume.

Il fiume move alcune macchine per la macinazione de' grani.

*Popolazione.* Si notarono nel 1830 anime 1695, nell'anno seguente 1743, nel prossimo 1849, e nel 1838 giungevano a 1931. Le famiglie erano 421, e distinguevansi tutti i maresi in maggiori di anni 20 maschi 711, femmine 655, e in minori maschi 213, femmine 252.

I maresi, come i salluresi loro vicini, sono diligentissimi nel lavoro, sagaci nel negozio, uomini pacifici e religiosi. Nei funerali usati ancora il compianto.

La mala condizione del clima fa che molti periscano nella prima età, e nelle altre soggiacciono a malattie gravi. Le più frequenti sono infiammazioni addominali, febbri perniciose, intermittenti e reumatiche.

Le risultanze del passato decennio sul movimento della popolazione diedero nascite annuali 60, morti 35, matrim. 13.

*Professioni.* Attendono all'agricoltura uomini 472, alla pastorizia 42, al negozio 97, a' mestieri 60. Quindi sono preti 4, impiegati civili 6, notai 4, medici 1, chirurghi 2, flebotomi 2, farmacisti 1, levatrici 2.

In ogni famiglia è il telajo, nel quale si occupano incessantemente le donne.

Le famiglie possidenti non sono meno di 300, e tra esse due nobili.

*Istruzione.* È stabilita in Mara la scuola primaria, alla quale concorrono non più di 20 fanciulli quando son molti. Che parte è questo numero de' 110 giovinetti che vi potrebbero studiare, non essendo ancora idonei al lavoro?

*Agricoltura.* I terreni di Mara sono in gran parte di prima forza, e coltivati studiosamente producono

tanto, se la stagione favorisca, che bene siano compensati i lavori.

Si sogliono annualmente seminare starelli di grano 3100, d'orzo 600, di fave 500, di altri legumi 200. Il grano moltiplica comunemente al 16, l'orzo al 20, le fave al 12.

L'orticoltura, come permette il luogo, è molto estesa, e vedesi in tutte le specie una superba vegetazione. Il granone è poco curato; invece studiasi sopra il zafferano che viene ottimo e in tanta copia, che sia non il meno articolo delle decime. Di lino se ne coltiva quanto domandano i particolari bisogni delle famiglie.

Anche le viti prosperano, e si fa una grossa vendemmia, perché spesso non minore di quartieri cagliaritari 100 mila. Tra' vini gentili la malvagia è meritamente riputata. Come accade ne' paesi di clima umido e di aria malsana, consumasi in Mara molto vino, e amansi pure i liquori. L'acquavite che danno i lambicchi del paese è una piccola parte della quantità che abbisogna: i villacidresi provvedono al resto.

Le piante fruttifere non sono in molte specie, né in gran numero: si comincia però a coltivare gli olivi, e vedesi un gran numero di piantine. Forse si introdurrà quanto prima anche il gelso, e si educeranno i bachi. Presso le sponde del fiume sono molti pioppi, de' quali i maresi si servono per costruzione.

*Pastorizia.* Si avranno buoi per l'agricoltura 740, majali 250, giumenti 415, cavalli 230, perché quasi ogni agricoltore ha il suo e ben pasciuto. Il bestiame rude è nelle sole due specie, la vaccina e la pecorina. In due armenti saranno vacche 160, e ne' varii segni di pecore capi 1500.

Il bestiame domito è ben nutrito con paglia, fave ed orzo, e però non appare così degenerato come in altre regioni, dove si lascia alla Provvidenza la cura di alimentarli.

*Tanche.* Alcuni tratti di terreno in là de' predii vitiferi e degli orti sono chiusi, e ne' medesimi si alterna la cultura e la pastura.

*Bosco ceduo.* Le esortazioni di molti parrochi intelligenti fecero che si piantassero alberi fruttiferi; ma non si è ancora provveduto perché al paese non manchino le legne grosse e sottili per il fuoco. La mancanza è tale, che per iscaldare i forni raccolgono i cardi campestri ed altre erbe, principalmente la tasia; e quando queste sono consumate allora bisogna usare... lo sterco del bue.

*Caccia e pesca.* Non si può aver altre specie che lepri e conigli, e varie specie d'uccelli, massimamente acquatici. Ne' fiumi si prendono anguille.

*Commercio.* I maresi vendono spesso 35 mila starelli di grano; vendono pure un po' di vino, molto zafferano, e altri articoli meno considerevoli, e ne ottengono circa 220 mila lire nuove. Si suol tenere una piccola fiera.

Il principal commercio è co' salluresi, e per la facilitazione de' trasporti si aprì una strada, la quale potrà poi esser continuata in quella direzione, che da Sardara corre verso Fordongianos, e fu una delle antiche strade centrali.

*Religione.* Mara in altro tempo apparteneva al vescovo d'Ales: poscia fu data all'arcivescovo di Cagliari in cambio di Villacidro, nel qual paese si voleva stabilire e si stabiliva in sulla estremità della diocesi il palazzo d'estate per i vescovi, non ostante che entro la diocesi, in Morgongiori, fosse un ottimo clima.

Regge le anime un vicario con tre coadjutori, a quali viene una piccola parte delle decime, che spesso sopravanza le lire nuove 20 mila.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Giovanni Battista. Le minori sono sei, tre nel paese, e nominate, una da s. Pietro, l'altra s. Giuseppe, e la terza, assai antica, detta comunemente Antoccia, dove si inumavano i cadaveri, che ora sono inumati nel campo intorno; tre nella campagna, e sono s. Maria Maddalena a ore 2/4, la Madonna d'Itria a 3/4, e s. Maria *deis Acquas* (delle acque), come quei paesani indicano la commemorazione della natività della N. D., perché circa quel tempo suol rompere con grosse piogge la stagione autunnale. Per la Madonna d'Itria si festeggia ne' tre giorni della Pentecoste: il simulacro vi si trasporta dal paese con grande accompagnamento e cantici, e nella sera del terzo giorno dopo gli uffizii si riporta con lo stesso onore religioso nella parrocchiale. In quei tre giorni concorre gran popolo da tutti i luoghi circostanti, e si celebra una fiera. L'altra festa principale è per il s. Salvatore nella ultima domenica d'agosto, molto frequentata, e perché vi si corre il palio e per i fuochi artificiali, e per comprare le cose di cui si abbisogna da merciajuoli che vi piantan botteghe.

Dopo queste è un grandissimo numero di feste e processioni con messe solenni e panegirici, però senza grand'apparato della chiesa. Si toglie dalla *domus deis santus* (casa de' santi), che è un magazzino dove si ha un gran numero di simulacri fatti da maestri di dozzina, la effigie del Santo, cui per legato o per voto si vuol fare religioso onore, si pone sulla barella, e sol con questo tutto è preparato per la festa.

*Antichità maresi?* Sono ignorate.

Essendovi nel regno tre paesi con questo nome, come si vedrà negli articoli seguenti, per distinguerli si affigge ad essi il nome della popolazione più nobile che avean vicina, e pare che alla Mara descritta fosse prossima l'antica terra *Arborei*, donde può stimarsi provenuto il nome *Arborea*, o *Arvarè*, che diedesi ad uno degli antichi regni di Sardegna.

**MARA CALAGONIS** [Maracalagonis], paese della Sardegna nella provincia e prefettura di Cagliari, compreso nel mandamento di Sinnai, e nel Campidano, che dicono di Cagliari.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°17'30", e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°7'.

Siede presso i confini del Campo a poche miglia dal piè delle montagne di Settifradis, in esposizione all'austro-sirocco e agli altri venti sino al maestrale, a miglia quattro e mezzo dal mare, ed a due miglia dal rivolo di Sinnai. Esso è circondato da eminenze che appena lo lasciano aperto al mezzogiorno. È un

luogo umidissimo massime per l'influenza del mare, e delle prossime paludi; caldissimo nell'estate, se non che il movimento periodico dell'atmosfera terrestre e marina tempera l'ardore. Le piogge sono poco più frequenti che ne' paesi più vicini a Cagliari, e parimenti le tempeste estive. L'aria non è molto salubre.

Il territorio di Mara è assai vasto per l'aggregazione dei territorii di molti paesi abbandonati. Esso è in gran parte montuoso.

Le maggiori montagne sono il Murredda prossima a Carbonara, ed il Cirronis in su' fini con le lande di Castiadas.

Le selve ghiandifere sono otto, ma per i tagli e gli incendi così ristrette, che in anno di frutto copioso appena possono ingrassare 2500 capi. Fa pietà vedere la maggior parte degli alberi come offesi dalla barbarie de' pastori.

Le fonti sono in gran numero nella montagna, e ministrano un'acqua purissima. Nel piano in distanza dal paese di circa due miglia è la fonte che dicono *Sa mitza deis perlas* propinante acque salubri con una perennità, che non fu veduta mai cedere neppure in tempo di siccità. I paesani hanno i pozzi particolari nelle case; ma le acque sono un po' gravi e salmastre.

Due fiumi scorrono in questo territorio, uno proveniente da varii rivoli del monte, il quale è il sunnotato, che i quartesi dicono *Flumini*, e passa presso la chiesa di s. Isidoro; l'altro è quel che dicono di *Pixina-Nuxedda*, che nasce da' monti di s. Gregorio, scorre la vallata di *Riu-longu*, e si unisce all'anzidetto nella regione appellata *Flumini de quartucciu*, in distanza da Mara e Quartucciu di circa ore due.

A non molta distanza da Mara è una palude dove frequentano anitre, fenicotteri, ed altri uccelli acquatici. Le anguille sono riputatissime, ed alcune così mostruose da pesare fin ventidue libbre sarde. Nell'estate l'acqua si abbassa di molto, e talvolta svanisce affatto; la sua circonferenza è d'un miglio, la sponda pietrosa: ed entravi il rivoletto che dicono *S'arriu de Staini* proveniente dal territorio di Sinnai. Se le stagioni sono poco piovose, ed il predetto rio non vi versa le sue acque, la palude si dissecca. Si ricordano alcuni che dentro il bacino si è qualche volta arato. Un'antica tradizione dice che quel rivoletto siavi avviato in quel concavo, perché si avesse una conserva d'acqua per il bestiame. Le paludette che sono qua e là intorno al paese si potrebbero facilmente prosciugare.

*Popolazione.* Era questa nel 1830 di anime 988, nel 1831 di 1015, nel 1832 di 970, nel 1840 di 1076, con famiglie 315. Gli individui distinguevansi in maggiori di anni 20, maschi 348, femmine 362, e in minori maschi 186, femmine 166. Le medie del movimento della popolazione sono nascite 50, morti 20, matrimonii 10. Le malattie più frequenti sono infiammazioni, febbri intermittenti e perniciose. Un chirurgo ed un flebotomo curano, come possono, la salute de' popolani.

I maresi sarebbero più ricchi se fossero più laboriosi. Talvolta sono stati notati per ispirito di vendetta, per ladronecci, e per quegli altri vizi, che genera

l'ozio; ma la generazione attuale è di molto migliorata, e presto si cancellerà dalla memoria la non buona maniera di vivere dei loro antichi.

Ne' funerali usasi ancora il compianto e 'l canto funereo, il quale se non facciasi dalle parenti, quando hanno ingegno a' versi estemporanei, si paga alle cantatrici o *attitatrici* comuni.

Gli uomini non nutrono nel duolo la barba, e le donne vestendo il bruno, non ammettono lo squallore delle sordi, che altrove sono di tutta convenienza nel tempo della tristezza.

I balli si celebrano in tutti i dì festivi nella piazza della chiesa. Il zampognatore è stipendiato da' donzelli, da ciascuno de' quali riceve un quarra, e un mezzo reale, e nella Pasqua va in giro presso le fanciulle, e ottiene da ciascuna un regaluccio, *cocois, panis de saba, casu cottu*, ed anche danari.

*Professioni.* Sono applicati all'agricoltura uomini 240, alla pastorizia 80, a' mestieri 50, e si possono notare ferrari, muratori, falegnami, bottai e sartori.

Pochissime donne lavorano su' telai, perciò si devono i più provvedere da altri paesi per il panno e la tela.

*Istruzione pubblica.* È mancata per molti anni la scuola primaria, perché non si voleva dare stipendio al maestro, né v'era chi volesse operare per ricompensa migliore. Non considerati i preti, forse nel paese non sono quattro persone che sappian leggere e scrivere.

*Agricoltura.* Il territorio marese è di una gran fertilità se non gli manchino le piogge, e poi se nel tempo della fruttificazione non si distendano su' colti quelle nebbie venefiche, che offendono i fiori e i teneri frutti.

Si seminano annualmente starelli di grano 1000, d'orzo 300, di fave 200, di legumi 50, di lino 15. La moltiplicazione del grano è al 12, dell'orzo a 15, delle fave a 12.

La orticoltura è fatta in soli quattro luoghi; i prodotti sono di molta bontà.

I fruttiferi sono in quelle specie e varietà (poche eccettuate) che si coltivano ne' vicini paesi, che provvedono alla capitale. Il numero degli individui è di 15 mila in circa, sparsi ne' predi più prossimi al paese. Questo sarebbe un ottimo clima per la cultura de' gelsi.

I maresi non avendo ulivi sufficienti per ottenere dai frutti l'olio necessario al consumo però raccolgono le coccole del lentisco, e dalle medesime estraggono tanto liquore, che abbiassi un superfluo, sebbene non considerevole, da vendere.

Le vigne danno una vendemmia abbondantissima, e da quello che sopravanza i bisogni della consumazione interna e vendesi al Campidano, ed alla capitale, si ottiene un guadagno.

*Pastorizia.* — *Bestiame manso:* in questo si computano buoi per l'agricoltura 200, majali 80, cavalli 60, giumenti 125.

*Bestiame rude:* in questo si numerano vacche 60, capre 2000, pecore 4000, porci 1200.

Si fa poco formaggio, perché vendesi il latte a' rigattieri della capitale. È però assai buono quello che si manipola. Nel paese è sempre fornita la beccheria.

*Commercio.* Da' cereali, dal vino, dal latte, dagli altri prodotti pastorali e da quei dell'industria possono i maresi lucrare annualmente lire nuove 75 mila.

*Religione.* Questo popolo è sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari, ed è curato nelle cose spirituali da un vicario e due coadiutori. Il parroco abituale è il canonico penitenziere della cattedrale. La decima può sommare a starelli di grano 1200, d'orzo 300, di fave 100, di legumi 6, e a 300 manipoli di lino, che può rendere 50 libbre di fibra. Questo però non è tutto perché il canonico percepisce ancora da' sinnaesi, settimesi, quartucciesi e carbonaresi, che facendo agricoltura nel suo territorio devongli pagare la mezza decima. La decima della pastorizia suol produrre agnelli 60, porchetti 0, perché non sono fra gli articoli decimabili, ma dassi uno scudo per ogni segno, capretti 50, vitelli 0, perché non decimabili, ma offronsi cinque soldi per ogni capo nato nell'anno. Il formaggio può sommare a cantara 30. La decima del vino non suol esser minore di quartieri 300, finalmente per latte e frutta pagansi scudi 60.

La chiesa principale è sotto l'invocazione della Vergine Assunta; è di costruzione antica, a tre navate, e riformata non da molto. Essa è poverissima. Nella sagrestia vedonsi tre pitture del cav. D. Francesco Massa di Cagliari (anno 1797), il quale senza alcuna istruzione, e solo per forza di genio e propri sperimenti giunse a un punto, che forse altri non sarebbe arrivato dopo alcuni anni di disciplina. Nel segmento sopra il paratore è rappresentato il martirio di s. Stefano nativo del distrutto paese di Calagone, che in altri tempi primeggiava tra i limitrofi, e che cadde per un ignoto destino. All'opposta parete entro consimil figura è la caduta degli angeli ribelli sotto i fulmini dell'arcangelo Michele. In mezzo la volta è figurata l'Assunzione della Vergine.

Sotto la mensa dell'altar maggiore giace il corpo del martire Stefano, trovato nella chiesa a lui dedicata tra le rovine di Calagone. Il teschio del medesimo esponesi alla venerazione in un'urna d'argento.

Le chiese minori sono tre, una nel paese denominata dalla Madonna d'Itria, e servita dalla confraternita del Rosario, l'altre nel salto e appellate da s. Gregorio e da s. Basilio, le quali sebbene siano in territorio di Sinnai, non di meno sono uffiziate dal Curato di Mara.

I cadaveri si seppellirono finora nel cimitero presso la chiesa d'Itria, perché il Campo-santo non ancora formato.

*Feste popolari di s. Basilio e s. Gregorio.* Quella di s. Gregorio si celebra addì 9 maggio con molto concorso dal Campidano e da Cagliari, la seconda nell'ultima domenica di agosto.

In s. Gregorio sono molte case di campagna di signori Cagliaritani, dove in brigate compagnevoli si sollazzano nella primavera. In s. Basilio sono sole tre casupole per i devoti. Un solo romito custodisce l'una e l'altra comeché le due chiesette distino circa un miglio una dall'altra. S. Gregorio dista poi ore due, e s. Basilio un'ora e mezzo da Mara.

Quando ricorre la festa di questi due santi, i loro simulacri si portano processionalmente fuori del paese sino al luogo delle aie. In quel punto la sacra effigie ponesi in una cassa sopra un carro che movesi verso la Chiesa rurale accompagnato da un prete, da molti devoti, e dalla cavalleria. A certa distanza dalla meta si rialza l'effigie sopra la barella, e si riordina la processione, la quale accogliesi da un'altra comitiva partita dalla chiesa con un'altra effigie, e riunite le due compagnie vanno a' divini uffici.

*Chiese distrutte.* San Pietro a pochi passi dal paese, san Lussorio a passi 300, s. Stefano e s. Giusta a mezzo miglio, s. Sisulu a circa un miglio, s. Giorgio a miglio e mezzo, s. Pietro di Paradiso a miglia 7 nella montagna, s. Forada in Figuniedda nella montagna a miglia 6.

*Popolazioni antiche.* Se ne vedon vestigie presso la chiesa di s. Sisulu nel sito *is Meriagheddus* presso s. Pietro di Paradiso, e in Figuniedda.

**MARA DI CABUABBAS**, o di Buonvicino, terra della Sardegna nella provincia di Alghero, compresa nel mandamento di Pozzo maggiore, e nell'antica curatoria di Cabuabbas nel regno del Logudoro.

La situazione geografica risponde alla latitudine 40°25', ed alla longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°29'.

Siede alla falda occidentale d'una collina in un piano scabro e umido, in esposizione a tutti i venti, se non che questa eminenza la protegge dal greco, e altra che sorge a un po' più di distanza la copre dalla tramontana.

Nell'estate soffresi del calore, in altre stagioni dell'umido. Le piogge non sono rare, le nebbie frequenti, e le tempeste qualche volta dannose. L'aria è malsana dalla fine della primavera sino a dopo le grandi piogge d'autunno.

Il territorio de' maresi è ristretto, e forse non di molto sopravanza le miglia quadrate 8, la loro abitazione è sui confini meridionali.

Sono notevoli le eminenze denominate Mundigu, Bentosu, Peidru, Noe, Au, Ozzastru, Pizzinau, Tilleppere e quella di Buonvicino, molti poggi che sono nel centro e all'intorno di detta selva dessor Tuvo (de' tufi).

Apronsi molte spelonche, e fra l'altre sono più considerevoli quella che dicono *sa rocca manna*, capevole di mille e più pecore, quindi Sa Tuvu de Mara, e in terzo luogo Sa Molina, nella quale sono a vedersi molte concrezioni calcaree, ed è troppo difficile avanzarsi per ben osservare tutti quei prodotti dello stillicidio.

Lungo la via a Buonvicino trovansi certi ciottoli in color di castagna e gialliccio, che dal suono che danno nell'interno sono dette *sonaiolas*; altri le dicono *pietre aquiline*.

Sono nel territorio molte fonti, ma poche notevoli, quali sono *Su cantaru de Tiliestri* che scaturisce da una rupe presso la bocca della spelonca Sa Molina,

*Sa funtana de binza de sorres*, nelle vicinanze di Buonvicino presso una chiesa rurale. Le acque sono stimate di molta bontà.

Scorre presso l'abitato un piccol fiume che nell'inverno si passa sopra alcuni ponticelli di legno, che si devono ristorare tutti gli anni. Vi si prendono poche anguille.

Non sono acque ferme altrove che in Funtanappiu della superficie d'uno starello, e a più d'un miglio dal paese.

Le specie selvatiche che i cacciatori trovano nelle selve e nei monti maresi sono daini, cinghiali, volpi e lepri. Tra' volatili sono più moltiplicati i colombi, i merli, i cardellini, e principalmente i così detti *fur-furarzos*.

*Popolazione.* Nel 1839 si numeravano in Mara famiglie 130, nelle quali erano anime 377, distinte in maggiori, maschi 168, femmine 161: minori d'anni 20, maschi 122, femmine 126.

Risultaron dal decennio precorso queste comuni, nascite 18, morti 15, matrimoni 5.

Sono pochissimi che trapassino i 60 anni. Le infiammazioni e le epatiti sono le malattie più frequenti. Non si ha alcuno che attenda alla salute degli abitanti, e sono prive di ajuto anche le partorienti.

Le donne maresi vestono gonnelle di sajo giallo, che nei giorni festivi cambiano in sajo rosso. Quando accade una morte allora tingonsi gonnelle e fazzoletti in bruno.

*Professioni.* Sono applicati all'agricoltura uomini 160, alla pastorizia 25, ai mestieri 8: ma questi ultimi quando non hanno opera nella loro arte, vanno in campagna e coltivano.

Le famiglie possidenti saranno 95.

Le donne lavorano ne' loro telai, ma non tutte continuamente, onde che producono in panni e tele quanto basta per la famiglia.

Alla istruzione primaria non si presentano più che dodici. Per quelli che voglion proseguire sono stabilite una mezza piazza nel seminario di Bosa, ed una intera in quel d'Alghero, e della prima se ne devono grazia ad un Canonico Pinna prebendato di Mara, dell'altra a' buoni amministratori de' fondi della chiesa che la fecero sotto il vescovado di monsignor D. Pietro Bianco. Il prelodato Canonico stabiliva una dote di lire nuove 75 da darsi ogni anno ad una povera zitella: ma sono già scorsi 25 anni che si è cessato dall'adempimento di questo legato.

*Agricoltura.* Il territorio marese non pare molto ferace. Si seminano ordinariamente rasieri di grano 200, d'orzo 30, di fave 20, di ceci 8, di veccia 2: possono in comune produrre il sei. Di lino se ne raccolgono circa 2000 libbre.

L'orticoltura è fatta da pochi, epperò accade che si debbano provvedere altronde.

Il vigneto è ristretto, sebbene le viti prosperino e fruttifichino bene. La vendemmia può dare 250 cariche, che sarebbero pinte o litri 7500. I vini sono di mediocre bontà.

Le piante fruttifere sono in dodici specie, e in circa 1000 individui. I meligranati e i ciriegi vengono più prosperamente.

Le *tanche* e gli altri chiusi, dove alternativamente si ara, e si tiene a pastura il bestiame domito, non sono più di trenta. L'area complessiva non sarà molto maggiore di starelli 400.

*Selve.* In sos tuvos de Bonubighinu (Buonvicino) in distanza d'un'ora dal paese trovasi una selva assai folta, nella quale si riconoscono sei specie di grandi vegetabili, e predominano le quercie, i lecci ed i lauri. L'area della medesima non è minore di rasieri 300, che sono eguali a starelli cagliaritani 1050.

*Pastorizia.* Le specie che si coltivano sono vacche, cavalle, capre, porci, pecore. Le vacche nel 1839 erano 250, i tori 50, i buoi 90, le cavalle 50, i porci 600, i majali 40, le capre 400, le pecore 1500.

I pascoli del territorio sono buoni e pingui, e per ogni specie. I pastori non hanno capanne fisse, e si difendono come meglio possono dalle intemperie delle stagioni: essi fanno alternativamente la loro settimana in campagna.

I prodotti pastorali sono scarsi, ma di una gran bontà, e si smerciano in Bosa ed Alghero.

*Commercio.* Dagli articoli che dà l'agricoltura e la pastorizia possono i maresi guadagnare annualmente lire nuove 30 mila.

Le strade per cui questi paesani possono comunicare con Bosa, Alghero e i paesi circonvicini non si carreggiano, comeché molte facilmente si potrebbero spianare.

*Religione.* Questa parrocchia è compresa nella diocesi di Alghero, ed è governata da un rettore con l'assistenza d'altri due preti.

La chiesa parrocchiale è sacra a s. Giovanni Battista, dove si festeggia addì 24 giugno con molto concorso di ospiti, che fanno le loro divozioni e si sollazzano nei pubblici balli.

Nel paese non è poi altro luogo sacro che l'oratorio di s. Croce.

Il cimitero è alla estremità del paese presso la parrocchiale. Il campo santo si farà.

Nella campagna all'ingresso della selva detta *sos tuvos* vi è una chiesetta dedicata all'Addolorata, che vi si venera in un'antica effigie. Vedesi ne' popoli d'intorno una gran religione verso la medesima, e attestano le grazie ottenute le molte tabelle votive, delle quali è adornato il tempietto. Quando occorra qualche pubblico bisogno si trasporta il venerato simulacro in Mara, e si spera con gran fiducia.

I maresi raccontano due meraviglie sulla graziosa mediazione della invocata.

Questa chiesa di struttura antica fu sulla fine del secolo scorso (1797) ristaurata ed accresciuta. Il suo atrio è quadrato con loggie intorno, dove apron bottega i merciajuoli nella fiera che vi si celebra nella terza domenica di settembre. Per i *novenanti* e provveditori della festa vi sono tre palazzotti.

*Antichità.* A mezz'ora dal comune, in *Cantones de lados* sono vestigie di antiche abitazioni intorno alle

fondamenta d'una chiesa demolita; e se ne osservano pure in *su Montigiù de su Lizzu* non lungi dalla sunnotata chiesa di Bonvicino.

Comeché il Marese sia ristretto, esso contiene almeno diciassette costruzioni noraciche, che sono denominate: 1. *S'Elighentosa*, 2. *Tuscanu*, 3. *S. Andrea*, 4. *Bidisi*, 5. *Cugurunti*, 6. *Gerghenes*, 7. *Montepizzinu*, 8. *Tileppere*, 9. *Cabones*, 10. *Coladorzos*, 11. *Sa Mara*, 12. *Noeddos*, 13. *Montebentosu*, 14. *Pirasta*, 15. *Addepizzinna*, 16. *Coas de bullitta*, 17. *Tommasu*. I maggiori sono: *Cugurunti*, *Noeddos*, *Coladorzos*, *Tommasu*. Quest'ultimo ha costruzioni esterne, ed una camera così grande, che facilmente vi si alloggiano nelle notti invernali 200 porci.

In mezzo ai due norachi Pirastu e Baddepizzina vedesi un enorme monolito fitto in terra ed a guisa di piramide.

Nella regione Cadis alle falde del castello è osservabile uno scavo con cinque divisioni.

*Castello di Bonvicino*. Sorgea nella sommità della prenotata eminenza questo castello storico, del quale esistono ancora alcune parti, e il portone. Vedonsi due cisterne, e poi al lato meridionale una torre quasi totalmente diroccata.

**MARGHINE**, antico dipartimento del regno del Logudoro, del quale si è ragionato nell'articolo *Logudoro*.

Comprendesi fra' paralleli 40°10', e 40°22', e fra' meridiani 0°7', e 0°26' all'occidentale di Cagliari.

L'area superficiale si computa non minore di miglia quadrate 168.

Immagina un altipiano vasto traversato obliquamente da un ramo di montagne, dipendenti da quelle del Goceano e con esse formanti un braccio non ben disteso e ti avrai figurato l'aspetto di questa contrada. Se non che questi monti pajon sorgere meno sulla parte boreale dell'altipiano, che sulla meridionale.

La elevazione del piano boreale può tenersi prosima al livello del Monte-muradu, che dal Carbonazzi fu calcolato di metri 645,68, donde poi degrada sino a Macomer posto nel confine, ed alto di metri 576,52: quella del piano meridionale non molto distante da' 399,72 (misura dello stesso Carbonazzi) che si computarono dopo la discesa da Macomer presso il ponte.

Nella parte meridionale comincia ad aprirsi un vallone sotto Macomer e va sempre più abbassandosi sino alla valle del Tirso; il suo margine presentasi in forma d'un grande ed erto spalto, come pure è formato quello dell'altipiano sopra la sponda destra del Tirso.

I due piani e la montagna che li divide sono di origine ignea. La Planargia è una continuazione del piano superiore che propriamente dicono Campeda, il Guilcier, o Parte Cier è parte del piano che diciam del Campidano del Marghine.

Grandi tratti di questo dipartimento sono coperti di selve con alberi annosi, che somministrano copiosi frutti a impinguare gli armenti porcini, e possono offrire ottimi materiali per le grandi costruzioni. Tuttavia quello che ora vegeta non è che una piccola

parte degli antichi ghiandiferi diradati dal ferro e dal fuoco de' pastori. Se nel presente non si fa quella devastazione, che facevasi in altri tempi, non per questo si dee dire che i pastori rispettino le piante, alle quali quando nelle grandi nevate si rivolgono per dar alimento alle capre o alle vacche, non isfrondano no, ma con barbare recisioni le mutilano de' maggiori rami lasciando tronchi informi.

Le specie più comuni sono la quercia e l'elce; quindi i soveri e gli ulivastri, che in alcune regioni sono frequentissimi, i perastri, i tassi e molte altre specie.

Nel selvaggiume se rarissimi i cervi, ti occorreran però in gran numero i cinghiali, i daini e le martore. Le volpi fan dolore spesso i pastori. Trovansi quasi tutte le specie de' volatili che stanno o passano nell'isola, e quelli in maggiori sciami che sono desiderati nelle mense. Gli acquatici vedonsi nelle frequenti paludi del basso Marghine e ne' fiumi.

Sono in questa regione moltissime fonti e alcune ben considerevoli, i rivoli delle quali nel piano boreale vanno in aumento del Temo, e nelle falde australi delle montagne formano alcuni influenti del Tirso. Tra esse sono alcune più nobili, e per la supposta virtù salutare desiderate da' febbricitanti.

La regione superiore è ben ventilata a tutte le parti, un po' meno però dalla parte delle montagne, che fanno riparo a venti siroccali ed agli orientali, temperata nella estate, ma fredda nell'inverno e a più giorni coperta di neve. L'aria v'è salubre perché non infetta da miasmi.

La regione inferiore simile a' campidani nella sua pianura lo è pure nel non essere ventilata da tutti i punti dell'orizzonte, nel calore, nelle frequenti paludi, nella umidità, nella nebbia, nell'aria non sempre pura.

In una ed altra regione le tempeste di grandine fanno dolenti i coloni per le guastate messi e vendemmie.

#### Popolazione nel 1838

		Maggiori		Minori		Totali	Fam.
		masc.	fem.	masc.	fem.		
I	Macomer	350	400	400	450	1600	387
II	Mulargia	30	40	20	23	113	32
III	Bortigali	760	1000	550	700	3010	844
IV	Birore	120	180	60	80	440	100
V	Borore	363	690	193	200	1646	388
VI	Bolotana	796	879	653	557	2885	682
VII	Dualchi	130	151	170	170	621	115
VIII	Lei	96	110	97	70	373	92
IX	Nuragugume	120	125	130	140	515	111
X	Silanus	550	700	250	300	1800	406
	Totali	3315	4275	2523	2690	13003	3157

Il rapporto dunque della popolazione al territorio è di anime 77,25 per miglio quadrato. Tuttavolta come in altri tempi, così in questo e più facilmente, potrebbe questa terra alimentare una popolazione quadrupla dell'attuale. Di che nessuno dubiterà se consideri quanto di quella vasta estensione sia coltivato, e quanta sia la forza del terreno.

Se fossero i mezzi necessari allo stabilimento di nuove popolazioni queste avrebbero luogo sufficiente e condizioni ottime nel piano superiore, dove sono ottime terre, acque pure e un bel cielo e quel clima che accennai. Potrebbe fare uno stabilimento presso la cantoniera di Padrumannu, un altro a ponente di Mulargia, un terzo a greco del medesimo presso le colline, onde nascono i rivoli di Campeda e Mulargia dovrebbe approssimarsi sulla gran strada. Ed è qui da osservare che sarebbe lecito popolare queste terre deserte con coloni stranieri se provenissero da' paesi di buon clima.

*Giustizia.* Il Marghine è contenuto parte nella prefettura di Oristano, parte in quella di Nuoro con due mandamenti: del primo è capoluogo Macomer, che comprende Bortigali, Birore e Borore sotto la giurisdizione del prefetto di Oristano, dell'altro è capoluogo Bolothana che comprende Silanus, Lei e Mulargia sotto la giurisdizione del prefetto di Nuoro. Dualchi e Nuragugume sono nel mandamento di Sedilo sotto la dipendenza da Oristano.

*Stazioni militari.* In Macomer e in Bolothana sono soldati di fanteria e cavalleria, ma in piccol numero, perché accade di rado che sia necessaria la forza per mantenere il buon ordine e reprimere i banditi, i quali non hanno mai osato infestar le terre e le vie pubbliche.

I marghinesi partecipano nel carattere di ciò che è proprio a' montanari ed a' campidanesi. Le antiche inimicizie, nelle quali spargevasi molto sangue, ora pajono cessate, o almeno non si osa trascorrere alle violenze. Con un po' più di forza a contenere gli animi troppo vivaci, e con un po' più di istruzione, il loro morale migliorerebbe di vantaggio.

*Istruzione.* Vi sono stabilite le scuole primarie, ma pochissimo finora n'è stato il profitto per molte ragioni, tra le quali l'incuria de' padri a mandarvi i loro figli. In una popolazione di più di 12 mila anime difficilmente saranno 300 che sappian leggere e scrivere. In Bolotana vi sono scuole di latinità; in Macomer si propose, son già molti anni, la istituzione delle scuole pie, ma non si venne all'effetto per difetto di mezzi finanziari, comeché quei sacerdoti non domandassero

che il solo necessario per la vita. Cotal ragione potendo fra poco cessare, allora quel comune provvederà ad uno stabilimento di somma utilità per tutto il dipartimento.

### Professioni

	<i>Agric.</i>	<i>Pastor.</i>	<i>Meccanic.</i>	<i>Negoz.</i>	<i>Uff. Civ.</i>	<i>Sanit.</i>	<i>Eccl.</i>
I	320	140	50	20	10	3	9
II	20	22	2	—	—	—	1
III	560	180	40	14	3	4	8
IV	130	25	6	2	—	—	3
V	370	150	10	4	3	3	7
VI	710	350	80	20	4	5	32
VII	150	22	7	3	3	1	4
VIII	88	43	3	2	—	—	2
IX	150	16	6	3	—	1	2
X	420	180	26	10	3	2	4
Totali	2918	1128	230	78	26	19	72

Le principali professioni sono l'agricoltura e la pastorizia che dovrebbero essere esercitate con maggiori cognizioni.

Le arti meccaniche esercitate da più persone sono sulla muratura, sul ferro, sul legno, e, come si dee supporre, danno opere molto rozze e imperfette, se non che in Macomer, dove è maggior commercio, perché luogo di passaggio di forestieri e spesso di stazione, si sono già stabiliti alcuni artefici di miglior mano.

Le donne lavorano su' telai, e generalmente non tessono di lino e lana più che esigano i bisogni della famiglia.

*Agricoltura.* Quanto sia questa si potrà dedurre dal seguente prospetto [vedi *Tab. 1*].

Nell'anno 1838 le cose agrarie erano quali te le rappresento nella seguente tabella. Le cifre romane richiamano i paesi notati nello stato numerico delle anime, delle persone de' due sessi e delle famiglie.

Generalmente i terreni sono attissimi a' cereali, e tanta attitudine è ben evidente se favoriscano le stagioni. Quelli che fanno i *narboni*, o lavorano a zappa la terra impinguata dalle ceneri de' vegetali, si rallegrano

TABELLA 1

	<i>Star. di terre coltiv.</i>			<i>Seminagione</i>			
	<i>a cereali</i>	<i>a vigne</i>	<i>Grano</i>	<i>Orzo</i>	<i>Leg.</i>	<i>Messe</i>	<i>Vendem.</i>
I	3300	180	750	850	50	10	54000
II	5100	420	1000	1500	40	12	126000
III	150	85	50	100	2	10	1500
IV	1200	100	450	160	20	12	30000
V	2480	190	700	500	40	12	57000
VI	6000	320	1800	1600	250	7	96000
VII	1500	100	560	150	50	12	30000
VIII	680	85	250	70	20	7	25000
IX	1220	95	450	120	40	10	28000
X	2500	350	900	250	100	15	10500
Totali	24130	1925	6910	5300	612	107	458000



TABELLA 2

	<i>Bestiame manso</i>				<i>Bestiame rude</i>			
	<i>Buoi</i>	<i>Vacc.</i>	<i>Cav.</i>	<i>Vacc.</i>	<i>Capre</i>	<i>Pecore</i>	<i>Porci</i>	<i>Cav.</i>
I	300	130	125	2200	4200	18000	2500	123
II	15	40	20	200	1500	1700	1100	40
III	410	200	110	2500	2000	20000	1800	300
IV	100	60	35	350	—	500	450	30
V	210	106	40	1020	—	14000	1200	360
VI	750	350	245	1900	2000	11000	3000	350
VII	96	24	38	160	—	600	150	40
VIII	60	50	50	180	1800	2000	1500	80
IX	84	20	32	50	—	1200	500	45
X	190	40	60	1000	2100	10000	1700	120
Totali	2215	1020	755	9560	13600	79000	13900	1490

d'un frutto copiosissimo. Le piante ortensi, dove può irrigarsi il suolo, vegetano prosperamente. Si coltiva il lino, in alcuni luoghi il canape, ma in piccola quantità: le patate non occupano ancora molta area. Le vigne, dove ben situate, prosperano e danno un mosto di molta bontà. Vi maturano grappoli di quasi tutte le varietà comuni.

Le piante fruttifere non sono molto numerose in tutti i paesi: gli olivi si curano con istudio sempre maggiore, e si spera che una egual diligenza opererà quanto prima nella cultura de' gelsi.

*Terre chiuse.* Dopo i predii che sono intorno a' paesi, e complessivamente comprenderanno starelli di terreno 3000, l'area di quei chiusi, che sono detti *tanche*, e adoperati alternativamente (come avviene ne' più) dal colono e dal pastore, forse non eguaglia un decimo di tutta la estensione territoriale.

*Pastorizia.* I pascoli del Marghine sono copiosi e buoni, però, tolte le cause di mortalità, gli animali delle varie specie si moltiplicano facilmente, e si fanno formaggi ottimi. I cavalli del Marghine sono riputati, e dalla mandra di Borore uscivano i più nobili corsieri che nelle solenni corse de' campidani si faceano ammirare per la loro velocità e per le belle forme.

Nella nota si sono omissi i majali e i giumenti, de' quali è gran numero. I giumenti servono a macinare i grani e a portar de' carichi [vedi *Tab. 2*].

*Apicoltura.* Ne' paesi che sono alle falde della montagna e nel basso piano si potrebbe con considerevole frutto dar opera alla educazione di questo prezioso insetto; ma pochi ci badano, e dopo stabiliti i bugni lasciano che le cose vadano come possono, e non li rivedono che quando è tempo di raccogliere il prodotto.

*Antichità.* Il Marghine è forse la regione che più abbondi di quei monumenti che i sardi dicono *nuraghes*. Solamente in quella di Bolotana si possono indicarne ducento.

*Commercio.* Il Marghine è in una posizione favolissima per le operazioni commerciali, essendo

traversato dalla gran strada, donde move la provinciale di Bosa, e vedrassi quanto prima diramata quella di Nuoro. Quando si avvivi più il traffico allora Macomer avrà a essere l'interposito delle derrate della contrada, del Goceano, del Guilcieri ed anche del dipartimento Dori che spartirà a Bosa, ad Alghero e a Sassari.

Il lucro che i marghinesi ottengono attualmente dalle loro derrate e dalla industria se è molto maggiore di quello che aveano in altri tempi, è però assai minore di quanto può essere, e sarà quando abbia preso maggior incremento l'agricoltura, sia meglio esercitata la pastorizia, si introducano le manifatture che si possono praticare, e nelle selve governate con più diligenza si eseguano tagli regolari.

L'articolo principale del presente commercio è dal bestiame ne' paesi che hanno nel loro territorio pascoli e montagne, da' cereali per quelli che sono nel piano. Il guadagno complessivo de' marghinesi appena arriverà a ll. n. 300 mila.

Il numero de' negozianti è quello che vedesti notato nel *prospetto delle professioni*. Quindi è un numero non molto maggiore di vetturali.

Il commercio tra' varii paesi del dipartimento è spesso difficile per l'asprezza delle vie che mal si possono carreggiare. In Macomer sono in esercizio molti carrettoni che viaggiano sulla grande strada.

*Distretto del Genio civile.* Il capoluogo del dipartimento è pure capoluogo d'uno de' quattro distretti, ne' quali è diviso il circondario di Sardegna. Vi risiedono due ufficiali del Corpo Reale.

**MARMILLA**, dipartimento del regno di Arborea, confina con Parte Usellus a tramontana, con Parte Monti a ponente, con Parte-Valenza a levante, e con la curatoria di Nuraminis a mezzogiorno. Resta compreso tra' paralleli 39°35'-39°47', e i meridiani 0°3'-0°15'.

Stendesi dall'austro a borea per miglia 12, da ponente a levante per miglia 8 compensativamente, sì che l'area territoriale non è maggiore di miglia quadrate 96.

TABELLA 1

## Popolazione della Marmilla

		secondo lo stato del 1837			e le liste feudali del 1835			
		Anime	Magg.	Minori	Magg.	Minori	Totali	Famiglie
I	Baradili	109	45	12	47	17	121	48
II	Baressa	606	230	80	220	95	625	160
III	Barumini	971	450	115	340	105	1010	267
IV	Genuri	397	125	57	438	68	378	85
V	Gesturi	1510	626	128	662	134	1550	460
VI	Is Plassas	351	152	29	171	20	372	92
VII	Lunamatrona	739	306	87	312	56	761	206
VIII	Pauli Arbarè	349	164	47	141	23	375	88
IX	Setzu	285	67	40	76	42	225	49
X	Siddi	500	162	51	184	52	449	105
XI	Sini	478	218	20	196	30	464	109
XII	Tuili	1028	349	157	358	196	1060	206
XIII	Turri	390	160	49	182	50	441	97
XIV	Ussaramanna	582	215	72	222	65	574	103
XV	Villanova Forru	495	166	75	150	61	453	100
XVI	Villamara o Mara Arbarè	1710	650	230	636	200	1716	406
XVII	Villanovafranca	1282	489	97	482	94	1162	232
	Totali	11782	4574	1346	4817	1308	11736	2813

È un paese in gran parte piano, con rialzamenti poco considerevoli, non essendo questi più che collinette, se ne eccettui il monte della Giara, del quale appartiene a questo dipartimento una piccola parte.

Le colline che si distendono nelle giurisdizioni di Forru e Villanova Forru, alle quali è prossimo il terrazzo di Siddi, e le eminenze di Villanovafranca e di Setzu, essendo quasi tutte di un'altezza non molto disuguale, e spianate nella sommità, mostrano essere avanzi del pianoro, in cui sorgeva il terreno di questo e dei vicini dipartimenti.

Le fonti non sono molto frequenti, né tutte buone le vene che si aprono ne' pozzi, perché le acque han del sale e sono gravi.

Il Caralita traversa la regione nella sua lunghezza, ma non vi riceve molti tributivi; il rio di Ussaramanna proveniente dai fianchi libecciali della Giara, scorre nel suo mezzo per gran tratto, e poi cessa dal corso nelle paludi di Pauli Arbarè o Sitzamus. Gli altri rivioli sono poco considerevoli.

Si notano in questo dipartimento varii bacini, dove si ricevano i torrenti e alcuni rivoletti. Uno è quello che indicammo di Pauli, l'altro presso Lunamatrona, il terzo non lungi da Mara Arbarè; dopo i quali sono in moltissimi siti delle concavità ora maggiori, ora minori, dove l'acqua delle piogge e delle ridondanze fluviali ristagna.

Non è in tutto il dipartimento alcuna regione boscosa, fuorché in quella parte di Giara, che notammo inclusa nella circoscrizione di questo distretto; dove non pertanto vedonsi rare piante, perché non mai si è badato alla conservazione delle selve: nelle altre parti che restano incolte per la pastura del bestiame non vegetano che fruttici meschini. Per questo è in tutta

la Marmilla gran scarsezza di legna e per fuoco e per opere, e devono le famiglie procurarsi con gran dispendio il necessario.

I forni sono riscaldati in molti luoghi con le erbe agresti, ed in mancanza di queste vi si brucia lo sterco bovino.

Non si trovano in questo dipartimento che i selvatici delle piccole specie, e gli uccelli minori, specialmente i gentili, con alcune razze acquatiche.

La mineralogia marmillesse non offre oggetti degni di considerazione: forse però non fu ben esplorata.

Il clima della Marmilla quant'è caldo nell'estate, tanto è umido nell'inverno. La ventilazione non è molto libera per le eminenze che la circondano. L'aria è in molti siti insalubre, e tuttavolta in tali luoghi vedonsi stabilite quasi tutte le popolazioni. La facilità di aver de' pozzi facendo scavi poco profondi li fece preferire a sedi meno malsane. Questa è la ragione che vale in consimili casi, e non già quella che potrebbe alcuno immaginare, che non si distinguesse la qualità buona o malvagia delle regioni.

In tali paesi gli abitanti vanno spesso soggetti a perniciose e intermittenti per i miasmi, e alle infiammazioni per le subitanee variazioni termometriche. La mortalità è sempre maggiore nella prima età, e nella classe povera, per le frutta immature o troppe che si mangiano, e per la malignità che si genera ne' piccoli abbandonati sotto l'ardenza del sollione dalle madri, che vanno a raccogliere le spighe dietro i mietitori. A tanto danno si potrebbe facilmente occorrere, e sperasi che fra poco si occorrerà.

*Popolazione.* In altri tempi era la Marmilla piena di abitatori, e si numeravano i seguenti paesi: *Arbarei, Atzeni, Baradili, Barumini, Baressa, Genuri, Gesturi,*

*Lunamatrona, Mara-Arbarei, Pauli-Arbarei*, altrimenti *Pauli-Sitzamus, Plazzas, Setzu, Siddi, Sini, Sitzamus, Tuili, Turri, Ussara, Ussarella, Villanova-Forru, Villanova-Franca*: ora restano solamente Baradili, Baressa, Barumini, Genuri, Gesturi, Lunamatrona, Mara, Pauli, Plazzas, Setzu, Siddi, Sini, Tuili, Turri, Ussuramanna, Villanova-Forru, Villanova-Franca [vedi *Tab. I*].

Ho già altrove notato che il nome di *Arborea, Arbarei* o *Arvarè* era da un paese così appellato, e che verisimilmente dovea indicarsi nella Marmilla, perché in questa regione se ne trovavano i monumenti nel distintivo di Mara e Pauli. Resto ancora nella stessa opinione, finché non siano adotte ragioni migliori. Quello che vediamo in altre contrade che il cognome dato a un paese, nominato come altri, era da qualche paese prossimo, è ragionevole pensare vero anche nel presente caso.

Rispettivamente alla quantità di popolo che potesse avere ciascuno di questi paesi, questa deve computarsi sulla considerazione delle sussistenze; e queste io credo sufficienti ad una popolazione di ragguardevole numero; però che il terreno è di tanta fertilità da produrre anche per più del doppio de' coloni che ha, se fosse coltivato in tutte le parti che può esserlo, e con quell'arte che converrebbe.

Se osservi la proporzione delle anime al territorio, dovrai distribuire non più che anime 123<sup>3</sup>/<sub>23</sub> sopra ogni miglio quadrato. Se consideri dopo questo che una parte del territorio si lascia incolta, e che delle parti coltivate quella che si adopera ne' cereali non produce che in circa 3/5 dell'area, restando l'altro in perfetto riposo, ti persuaderai che tolta questa inerzia avrebbersi molto più frutto.

Tutte le prenominate popolazioni sono d'una memorabile antichità. Più recente di tutte pare la Villanova-Franca in su la estremità del dipartimento e frontiera del regno Arborese. Il suo nome ci rivela che con le promesse franchigie s'invitarono gli uomini delle prossime terre nel regno Cagliariitano a stabilirvisi; e se questo non avvenne sotto i feudatari aragonesi che non pensarono a dar immunità e ad edificare, ma piuttosto ad opprimere i popoli, e a disertare le terre, resta che sia a riferirsi il fatto all'epoca de' regoli, ché come facevano altri signori in altre parti, procuravano chiamare dentro il proprio territorio gli altrui vassalli, e spopolare i paesi limitrofi.

Nella parte morale sono i marmillesi generalmente lodevoli, e appajono altri che furono veduti in altri tempi, quando dalla debolezza del governo spagnuolo erano licenziati a tutto il libito. Allora i cavalli, le daghe, gli archibusi erano il pensiero, il desio, l'onore di questi uomini, e si può intendere che sapessero fare; cangiarono i tempi, e i tori, la zappa, l'aratro sono gli oggetti più cari, e tutti vivono tranquilli, e i più in certa agiatezza.

I marmillesi sono quasi tutti applicati all'agricoltura, pochi alla pastorizia, perché così vuole la natura del territorio, che non genera molti pascoli, e può essere nelle più sue parti ridotto a cultura.

Alle arti di necessità non danno opera che pochissimi, quanti possono bastare; e quasi nessuno di questi le pratica esclusivamente dell'agricoltura, perché o hanno

da coltivare qualche campicello o vigna propria, o devono locare la propria opera a' lavori agrarii per guadagnarsi quello che nega dare la particular professione.

In tutte le case è il telajo, e se non si manchi di materia le donne vi impiegano quelle ore che hanno vacue dalle altre occupazioni domestiche. I principali lavori sono in lino, e spesso vedonsi molte opere di qualche merito, cui fa stimar maggiore la imperfezione della macchina. Esse perdono molto tempo perché non conoscono gli istrumenti, coi quali si guadagna tempo e si lavora meglio. La somma de' lavori non è mai tanta, che sottratto quello che vuole il bisogno, abbiassi un residuo per mettere in commercio: almeno accade ben di rado.

*Istruzione.* Non ragioniamo della religiosa, perché i parroci non mancano mai di fare il loro dovere, studiando a imprimere negli animi le massime del Vangelo e a cancellare le opinioni erronee, che gli uomini stolti o maligni vanno spargendo. L'effetto loda lo zelo de' ministri, perché vedesi molta morigeratezza, e i malvagi si vergognano di essere creduti tali. I furti sono rarissimi.

La istruzione primaria che il Governo volle stabilire, è stata niente curata ne' piccoli paesi, poco ne' maggiori. In molti luoghi il profitto è poco più che nullo, e se vogliansi notare quanti in tutto il dipartimento sappiano leggere e scrivere per quella disciplina primaria, non so se l'insieme superi i 50 individui, e se domandisi il numero totale assoluto, compresi quelli che impararono in privato o ne' ginnasii, sarà molto se ne abbiano 100.

Ne' paesi agricoli della Sardegna meridionale non sono che i figli de' principali del paese, che si mandino alle scuole, e accade ordinariamente che questo studio si restringa a pochi anni. Rari arrivano alla rettorica, rarissimi alla università, e più rari ancora compiono il corso di una scienza. Tra questi sono quattro su ogni cinque che studiano la teologia e poi servono nelle parrocchie.

La desistenza dagli studi in quei pochi è spesso comandata dal matrimonio, al quale impazientemente aspirano, e si soggiogano principalmente i figli di famiglie agiate.

#### Professioni

	<i>Agric.</i>	<i>Pastori</i>	<i>Mecc.</i>	<i>Uff. Civ.</i>	<i>Sanit.</i>	<i>Eccl.</i>	<i>Neg.</i>
I	38	10	5	1	1	1	0
II	270	14	12	3	2	2	2
III	245	12	24	6	2	4	5
IV	110	10	7	1	1	1	0
V	606	32	35	10	3	5	10
VI	135	20	8	1	1	1	2
VII	292	16	18	3	2	3	4
VIII	140	25	6	2	1	1	1
IX	58	10	3	1	1	1	1
X	132	8	9	3	2	2	1
XI	175	16	15	1	1	2	2
XII	288	25	25	7	3	6	6
XIII	144	9	7	1	1	2	1
XIV	185	10	12	3	1	2	2
XV	150	14	9	2	1	1	1
XVI	610	—	—	8	4	4	10
XVII	470	40	36	10	4	5	12
Tot.	4048	271	231	63	31	43	60

TABELLA 2

<i>Stato agrario</i>						
	<i>Terre di semin.</i>	<i>inculte</i>	<i>Vigne</i>	<i>Ort. e g.</i>	<i>Messe</i>	<i>Vendem.</i>
I	<i>star.</i> 1000	120	17	4	15	<i>quart.</i> 5100
II	2200	1500	200	6	15	60000
III	4200	3000	213	5	20	64000
IV	1200	900	45	3	18	13500
V	4200	1000	600	10	15	180000
VI	970	—	100	2	14	30000
VII	3000	20	60	5	18	18000
VIII	1296	75	69	3	15	20700
IX	700	50	30	2	12	9000
X	1600	450	82	4	15	24600
XI	1200	—	200	3	15	60000
XII	2500	—	160	4	18	48000
XIII	130	30	40	3	16	12000
XIV	160	120	130	5	16	39000
XV	800	50	70	2	14	21000
XVI	7000	—	200	8	20	60000
XVII	6000	5000	180	12	14	54000
Totale	38156	12315	2396	81	270	718900

TABELLA 3

<i>Stato della pastorizia</i>								
	<i>Bestiame manso</i>			<i>Bestiame rude</i>				
	<i>Buoi</i>	<i>Vacche</i>	<i>Cavalle</i>	<i>Vacche</i>	<i>Cavalle</i>	<i>Pecore</i>	<i>Capre</i>	<i>Porci</i>
I	50	25	5	10	—	3000	—	—
II	220	40	50	35	—	1700	—	—
III	600	400	45	—	—	2000	—	—
IV	90	6	10	100	60	1200	300	150
V	400	40	50	250	200	2500	3000	200
VI	100	80	12	450	20	1000	—	—
VII	300	50	25	220	25	2000	—	—
VIII	180	10	8	80	—	1500	—	100
IX	70	24	7	100	—	600	—	—
X	160	—	18	25	—	500	—	300
XI	120	16	14	—	—	600	250	80
XII	240	60	60	120	—	1220	500	250
XIII	120	20	10	—	—	850	—	—
XIV	150	40	12	20	—	450	60	45
XV	80	10	10	10	—	1550	—	160
XVI	600	80	105	200	—	2100	50	700
XVII	420	100	115	800	220	10000	2500	1000
Totale	3900	1001	556	2420	525	32770	6660	2985

*Agricoltura.* La Marmilla è una delle regioni granifere della Sardegna, e tanto, che non si può stimare seconda né alla Trecenta, né alla contrada Nuraminese. Le sue messi sono maravigliose.

Anche alle viti è propizio il terreno, e dalle copiose vendemmie si ottengono vini comuni e gentili di molta bontà. Alcuni luoghi hanno riputazione anche per questo prodotto [vedi *Tab. 2*].

L'agronomia è qui pure in gran parte tradizionale, e sebbene in queste coltivazioni per la esperienza di tanti tempi abbiansi tali metodi che non si possano riprovare, tuttavolta esistono ancora molti pregiudizi, e vedesi ne' medesimi una stupenda pertinacia. Nelle scuole primarie sarebbesi dovuto leggere e spiegare il catechismo agrario; ma forse in nessun luogo si è operato secondo l'ordinamento. Ad alcuni

maestri pareva fatto meglio se facessero studiare il *musa musae e sum es est*.

A chiunque viaggi in questi paesi cereali viene sempre osservata la rarità degli alberi. Vedrà alcuni pioppi in qualche sito umido presso il letto de' rivoli, alcuni fruttiferi di poche specie nelle vigne, e poi nient'altro. Gli alberi si prendono, essi dicono, il succo delle terre, e resta poi niente alla nutrizione dei seminati; gli alberi con la lor ombra debilitano la forza de' raggi solari, e i seminati non possono vegetare nella prosperità che concede il clima. Se essi ragionino bene sentenzino gli agronomi.

*Pastorizia.* Il bestiame pascola nelle terre incolte, nelle tanche, nei terreni che riposano, e ne' prati. Ciascun paese ha un prato comunale di una estensione sufficiente per il pascolo delle bestie domite, cavalli, buoi e giumenti. Occorre spesso di vedere grandi aree di un ottimo suolo, dove mal si nutrono gli animali che vi sono condotti, e si potrebbe più vantaggiosamente seminare.

In tutto il dipartimento non è alcuno che conosca la veterinaria, e appena per la esperienza si riconoscono poche cose che talvolta giovano in ben poche malattie che patisca il bestiame. Accade spesso che vedansi gli animali languire, svilupparsi un contagio e morire gli uni dopo gli altri senza intendere di qual male, quale ne sia la cagione, e come si possa occorrere. Non v'ha però dubbio che molti capi non periscano per le acque viziate da' lini macerati, alle quali si devono dissetare.

La pastorizia è generalmente senza principii, e tutta l'arte si restringe alle semplici operazioni del mungimento e della manipolazione del latte [vedi *Tab. 3*].

Nella tavola precedente [*Tab. 3*] abbiamo ommesso di notare i majali e i giumenti, che formano una cifra considerevole, perché i primi non saranno men di 1000, e i secondi sommano a più di 2000, quanti sono veramente necessari per la macinazione del grano.

*Commercio.* I marmillesi vendono grande quantità di grano e un po' di vino, e dopo questa pochi altri articoli.

Il guadagno che possono ottenere può computarsi di circa 900 mila lire nuove.

**MARRUBIO** [Marrubiu], villaggio della Sardegna nella provincia di Busachi, compreso nel mandamento di Terralba nella provincia di Oristano [*recte* prefettura di Oristano]. Era parte del Campidano maggiore nel giudicato di Arborea.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°45', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°29'.

Siede sopra una piccola eminenza presso la sponda destra del fiume Usellese a non più d'un miglio dalle sponde del grande stagno di Sassu. Resta ben esposto a venti, e poco lo riparano dall'austro-libeccio e dal greco-levante, da una parte le montagne napoletane, dall'altra la massa dell'Archi. Il calore estivo, che sentesi cocente in quelle ore che l'aria non scorre, è molto temperato dal venticello marino che dicono *imbatto*,

e nelle ore serotine e notturne dalla brezza di terra. L'umidità è molto sentita per li molti vapori che accoglie la sua atmosfera dal vicino fiume, dal prenotato stagno, da altri laghi vicini, e dal non lontano golfo arborese. Nella primavera e nell'autunno, in sul principiar del giorno, il paese è ingombrato dalla nebbia, e questa è di tal natura, che offende anche col suo fetore. L'aria è maligna per gli ospiti, e malsana anche a molti nativi.

Il territorio è assai vasto, e stendesi molto a levante e a tramontana, piano nelle più parti, montuoso nella regione orientale in là del Campo.

Questo Campo è lo stesso che già denominavasi di Santanna, luogo in altri tempi infame per i malviventi che vi frequentavano, e poneansi in agguato a cogliervi i passeggeri. Era un passo terribile, e molti miseri vi perdeano le robe e spesso anche la vita. I banditi delle vicine regioni non avevano miglior asilo di questo, dove concorrendo anche le masnade logudoresi, poteano esser difesi dagli assalti della milizia. Da questo luogo partivano poi in una o in altra parte le squadriglie per porsi sopra altre vie a insidiare quelli che passassero, o per invadere qualche casa ricca ne' paesi. Le infestazioni come nelle altre parti, così in questa si rallentarono sotto il dominio de' Re di Sardegna, e finalmente sono del tutto cessate sin dal primo aprimento della grande strada. Non si ricorda un solo delitto operato dopo quel tempo in quel Campo deserto.

La montagna marrubiese è nella massa dell'Archi. In essa sono molte vene che volgono acque ottime, e alcune assai utili a' febricitanti. La riunione delle medesime dà origine ad alcuni rivoli. I pozzi del paese versano acqua salmastra.

Non manca la selva ghiandifera, sebbene in alcuni tratti molto diradata; il suddetto Campo è ingombro di boscaglie nelle parti prossime alla montagna, nell'altra è sparso di macchie. Il cistio vi è comune.

In quei luoghi incolti e montuosi sono frequentissimi i cinghiali, i daini, i cervi, le volpi, le lepri e i conigli, e i cacciatori non faticano mai senza premio. I volatili sono in grandi sciame, e nel piano, e nel fiume, e nello stagno. In questo vengono a pascolo anche i fenicotteri.

È nota a tutti la maravigliosa copia de' pesci che nuotano nello stagno di Sassu; le sue peschiere sono ricchissime.

*Popolazione.* Nell'anno 1841 erano in Marrubiu in famiglie 234 anime 1016, distinte in maggiori maschi 370, femmine 365, e in minori maschi 135, femmine 146. Le nascite annuali sogliono essere 40, le morti 25, i matrimoni 7. Molti vivono a' 60 anni, e si possono vedere alcuni che settuagenari e più grandevi continuano i loro lavori agrarii. Le malattie comuni sono infiammazioni, perniciose e periodiche.

*Professioni.* Sono applicati all'agricoltura persone 300, alla pastorizia 45, alla pesca 20, a' mestieri 10; quindi sono negozianti 5, notai 2, flebotomi 2, preti 2.

Alla scuola primaria sogliono concorrere soli 12 fanciulli.

*Agricoltura.* Coltivasi il frumento, l'orzo, le fave, il lino, varii legumi, un po' di cotone erbaceo e di tabacco. Tra le altre regioni granifere sono più riputate quella, che dicono Pompongias, ed ha propria la casa Villa-Hermosa, e l'altra di *Ungroni-Forru* posseduta dalla casa Arcais.

I numeri ordinarii della seminazione sono starelli di grano 1000, d'orzo 140, di fave 120. Altri duecento starelli in circa sono lavorati per gli altri semi. Il frumento suol moltiplicare al 10, l'orzo al 15, e le altre or più or meno secondo la influenza delle stagioni.

*Orticoltura.* Si studia poco alla medesima, e non sono che piccoli tratti di terreno per le piante più comuni.

*Fruttiferi.* Anche questi sono poco curati, e sono in piccol numero e in poche varietà.

*Vigne.* La vite è coltivata sur una considerevole estensione di terreno, e la vendemmia produce ben molto più che basta alla consumazione che si fa nel paese di vini, sebbene notevolissima, come accade in tutti i siti di malaria, principalmente marittimi. Il molto superfluo vendesi nel porto di Marceddì, a Oristano e ad altri paesi de' vicini dipartimenti.

*Tanche.* Una grande estensione del territorio è chiusa per seminarvi, e negli anni di riposo vi si tiene a pastura il bestiame domito.

*Pastorizia.* Potrebbe Marrubiu educare una gran moltitudine di bestiame nelle solite specie, perché sono grandi i suoi salti così nel piano come nel monte; tuttavolta quello che mantiene è una piccola cosa in proporzione delle sussistenze. La sovrabbondanza permette che si ammettessero ne' medesimi greggie e armenti di altre regioni per isvernarvi e per giovarsi del frutto delle selve.

Sino al 1828 i pastori marrubiesi aveano un numero molto maggiore che sia al presente, ma una funestissima epizoozia lo restrinse a pochi capi. Ora si possono numerare buoi 340, cavalli 80, giumenti 180, majali 45; e nel bestiame rude vacche 700, pecore 3500, capre 2000, porci 1200.

*Pesca.* I marrubiesi lavorano nelle proprie stagioni alla pesca nel grande stagno, che dicono di Sassu. Questo bacino è lungo miglia  $6\frac{1}{2}$  e largo dove più  $4\frac{1}{2}$ . La sua comunicazione col mare è in mezzo l'arco della sponda del golfo in faccia al ponente e incontro al gran mare. I pesci vi sono in grandissima copia, e principalmente i muggini e le anguille. Appartiene alla casa Pollini.

*Palude.* Presso il Sassu nel territorio di Marrubiu è una palude, la cui area forse eguaglia i trecento starelli. L'acqua svanisce a' primi calori, e non ricompare che nell'autunno. Potrebbe facilmente prosciugare scavando un piccol canale per lo scolo.

*Commercio.* I marrubiesi vendono cereali, vini, e alcuni prodotti pastorali. Il secondo articolo però è più considerevole. Il lucro si può computare di lire nuove 50 mila in circa. Da che si potrà argomentare che non sono in quella regione molti ricchi, sebbene debbansi dire assai rari quelli che patiscono i rigori della povertà.

Le vie sono nell'inverno alquanto incommode per i fanghi, e le relazioni con il porto e con le terre in là

del fiume spesso interrotte per la pienezza del suo letto poco profondo e per le inondazioni. Non avvi alcun ponte, e non si supplisce alla sua mancanza né pure nel modo de' montanari stendendo alcune travi dall'una all'altra sponda.

La grande strada traversa questo territorio, e con un ramo di due miglia si potrebbe il paese mettere in più facile comunicazione col medesimo.

*Religione.* La parrocchia di Marrubio è sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Oristano, e sotto la cura di un vicario assistito da un altro prete.

La chiesa è sotto la invocazione di Nostra Donna di Monserrato, e molto frequentata anche da' devoti stranieri nella solennità che ricorre ogni anno addì 8 settembre. In quel giorno si corre il palio, e poi si ha l'altro spettacolo de' fuochi artificziati. Il cimiterio è attiguo alla chiesa, né si è ancora fatto il campo-santo secondo le norme stabilite dal governo.

Nel salto è la cappella dedicata alla Vergine sotto lo stesso titolo, dove in una delle domeniche di maggio vanno i marrubiesi in peregrinazione dietro il sacro simulacro, cantando il rosario.

*Antichità.* Dentro e fuori del paese vedonsi vestigie e avanzi di costruzioni noraciche.

Nella regione meridionale a distanza di circa tre miglia era l'antica popolazione di Surradili o Zurradili. Tra quelle rovine non vedesi altro che la cappella che abbiamo sunnotato, e che mantenne la religione del popolo.

I marrubiesi credono che il loro paese sia stato popolato da' zurradilesi, i quali nel 1728 lasciassero l'antica loro sede e si stabilissero in quel sito: ma sono in errore. Surradili mancava circa sessantacinque anni prima. Nella nota del focaggio fatta nel parlamento del Lemos Surradili dopo aver patito la pestilenza esisteva ancora, ma così diminuito, che non più di 10 famiglie si scriveano nel catalogo, sebbene erano forse in numero un po' maggiore, se non si soleva notare le impotenti alle contribuzioni. Dopo quel tempo mancano le memorie di Surradili, e vedesi figurare Marrubiu con una popolazione considerevole rispettivamente ad altri paesi del dipartimento. Nel parlamento del 1678 leggiam notato Marrubio sotto il Campidano maggiore con fuochi 105; in quello del 1698 lo vediamo ricomparire con anime 243 e lo dobbiam riconoscere quinto tra gli altri comuni di quel Campidano per grandezza di popoli.

Surradili rimase dunque abbandonato non molto dopo il 1656, e i suoi abitanti andarono a stabilirsi nel sito di Marrubiu, e avvenne questa trasmigrazione per sottrarsi in quel sito, in cui erano, agli inopinati assalti de' barbari, che sbarcando in Marceddì e avanzandosi per far preda arrivavano in breve alla collina di Surradili. Forse più che dalla pestilenza i surradilesi erano stati diminuiti per le frequenti invasioni de' barbari. Quei popolani essendosi stabiliti in Marrubiu conservarono la possessione che aveano di quelle terre, e per questa ragione ne sono ancora in possessione i marrubiesi.

A mezza la linea tra Surradili e la grande strada in mezzo a un boschetto appariscono alcuni avanzi di

antiche mura e un recipiente a smalto in costruzione di mattoni, che i paesani dicono *Murus de bagnus*. Un'antica tradizione narra che in quel sito fossero antiche terme, le quali per la insalubrità del clima siano state abbandonate. Le fonti sarebbero soppresse.

**MARTIS**, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura di Sassari, nel mandamento di Nulvi, e nell'antico dipartimento dell'Anglona compreso nel Logudoro.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40°46'30", e nella longitudine occidentale dal merid. di Cagliari 0°18'.

Giace a piè della eminenza che dicono Montefranco in mezza la valle d'Anglona un po' sopra la sponda del rivo appellato Giunco, o Piscina di giunco, proveniente dalle falde del Monteledda. Nelle eminenze che sorgono è un ostacolo all'influsso de' venti, che non vi si sentono che riflessi, e però debolmente. Puoi immaginare quanto in fondo di quel bacino esser debba il calore de' giorni estivi, e quanta la umidità e la nebbia nelle stagioni piovose. Le piogge sono frequenti nell'autunno e nell'inverno: la neve vi copre alcune volte il suolo per pochi giorni, e ne' tempi caldi non di rado le tempeste versano la grandine a danno delle vigne. L'aria è insalubre in alcuni mesi.

La estensione superficiale di questo territorio non è minore di miglia quadrate 10, piana in molte parti, in altre rilevata in colline.

Nelle rocce di Martis trovasi la selce piromaca bianco-livida, e altra di color bruno attraversata dalla selce idrofana, e una breccia di color rosso e bigio-oscuro in cemento della stessa sostanza. Questo minerale è ne' terreni trachitici come il diaspro, e più sovente si mostra in massi rotolati di color nero, bigio, rosso, bianco, e talvolta tendente all'azzurrognolo, e accade che tutti questi colori appariscano riuniti. I martesi ne fabbricano le pietre focaje, e ne mettono in commercio una certa quantità: esse attestano la rozzezza degli artefici.

Il trachite si lega da una parte col granito, dall'altra va a perdersi sotto a' terreni calcarei. Le rocce trachitiche sono forse quelle che, dopo il granito, sono più largamente sparse in Sardegna. Le loro masse sorgono spesso a' 1000 metri di elevazione sopra il livello del Mediterraneo. Esse si distinguono per la bizzarria della loro forma allungata e per la uniformità de' loro gioghi, molti de' quali vengono ristretti da ripidi fianchi, e da difficili e talvolta inaccessibili balze, terminate da varii piani orizzontali, che posti pressoché a uno stesso livello percorrono spazii considerevoli; sovente però discontinuati o levantisi a guisa di coni sul fondo delle valli ove giacciono. Le rocce trachitiche si mostrano d'ordinario in massa, ed offrono un gran numero di varietà, cioè il granitoide, il porfiroide, il grossolano che serve come pietra da scalpello, il cellulare, la pietra pomice, il terroso, la breccia, che forma per lo più le falde delle montagne trachitiche, il tufo, e forse anche una specie di arenaria, della quale si veggono in alcuni luoghi masse di qualche considerazio-

ne. Contiene ancora il trachite la calce cristallizzata, le selci piromache suddette, le agate, il quarzo resinite, il calcedonio, jalite, i diaspri, le ossidiane nere, e le perlate di colore verde e rosso, la stilbite, la cabasia cristallizzata e filamentosa, l'anacilma, il mesotipo, il ferro micaceo e il solforato, il solfato d'allumina e quello di ferro, e parte delle acque acidule e solforose che trovansi nel regno.

Dopo le selci piromache è osservabile nel territorio di Martis un diaspro fasciato con fondo di colore pavonazzo e linee bigie, d'un bellissimo effetto; un calcareo conchigliifero; una roccia porfirica con noccioli di feldspato bianco, e con la pasta che sembra essere di fonolite; un porfido con la base di retinite con cristalli di feldspato in una roccia porfiroide; un porfido terroso accollato al porfido trachitico, del quale si servono per fabbricare le case.

Sono in questo territorio alcune fonti considerevoli, primieramente le due dalle quali beve il popolo, una detta *Cabuda*, l'altra *Sa Conza*, quindi Binzella, Carvone, Teoraghe o Su Turchis.

Il territorio di Martis è traversato, come abbian notato, dal fiume Giunco nato in territorio di Ploaghe. Il rio Busa formato dalla montagna di Chiaramonti, entra nel letto dell'altro, che va a scaricarsi nel Termo. Nell'uno e nell'altro si prendono delle anguille assai più stimate che le pescate nel fiume maggiore. Le acque del Giunco mettono in movimento alcuni molini, esse non vietano il guado che ne' tempi di grosse piogge.

I cacciatori trovano di rado qualche cinghiale, frequenti le lepri e le volpi, e tra gli uccelli le pernici, le quaglie, le colombe, le tortorelle, le anatre, i merli e i tordi. Non mancano le specie di rapina, i corvi, gli sparvieri e gli avvoltoi, i quali però sono men nocivi che i passerii, che sogliono in qualche anno divorarsi gran parte delle spighe.

*Popolazione.* Nell'anno 1838 erano in Martis famiglie 305 con anime 1310, delle quali maggiori nel sesso maschile 464, nel femminile 482, e minori maschi 196, femmine 198. I numeri medii si trovarono per le nascite annuali 42, per le morti 25, per li matrimoni 9. Le malattie non sono molto frequenti: le comuni sogliono essere, nell'inverno le infiammatorie, nell'autunno le periodiche. I più vivono a' 50 anni, e sono pochissimi, che trapassino il settantesimo.

*Professioni.* Operano nelle cose agrarie uomini 298, nelle pastorali 68, nelle arti meccaniche di necessità altre 20 persone. Quindi sono a notare notai 3, ministri sanitarii 3, preti 3. Le donne lavorano ne' telai il lino e la lana.

Alla scuola primaria sogliono concorrere circa 15 fanciulli. Quelli che desiderano maggiore o migliore istruzione, passano alle scuole del seminario di Castelsardo.

*Agricoltura.* L'Anglona è il primo de' paesi graniferi della Sardegna settentrionale, e il Martese non vuol essere il secondo a nessun'altra contrada per la sua fertilità.

Si seminano annualmente *rasieri* di grano 200, d'orzo 60, di fave e legumi 6. Rammenta che il rasiero

si eguaglia a quarre sette, o a starelli cagliaritari tre e mezzo. La fruttificazione della prima specie è in là del 15. La raccolta del lino non dà più di decine 500.

Le piante ortensi sono curate da pochi. Si semina granone, e da alcuni si coltivano le patate.

Le vigne sono prospere, e danno molto frutto e mosto. Il vino sorpasserà i 50 mila quartieri: stimasi per la bontà, ma non dà guadagno, perché non vi sono ricerche, e i galluresi vi frequentano a vender il loro.

Ne' predii sono molti fruttiferi, e le specie più comuni mandorli, fichi, peri, pomi, sorbi, noci, albicocchi, ciriegi, ed alcuni aranci e cedri.

Molta estensione di territorio è formata in tanche, dove si semina, e si ammette il bestiame; ma nelle quattro maggiori si suol tenere a pascolo i buoi di lavoro, dove se non si possano alimentare, bisogna che digiunino, e consumino la propria pinguedine.

*Pastorizia.* I martesi hanno nel bestiame manso gioghi 250 o capi 500, cavalli 75, cavalle 90, majali 120, giumenti 110; nel bestiame rude segni di vacche 10 o capi 600, segni di pecore 14 o capi 6000, segni di capre 8 o capi 700, segni di porci 13 o armenti 2000, cavalle in armento 200: e perché il territorio non è molto largo e non produce pascoli per tutte le specie e il numero, però gli armenti si sogliono tenere nel Sassu di Chiaramonti. Il formaggio è di buona qualità, e col butirro e gli altri prodotti pastorali vendesi ai negozianti di Sassari e Castelsardo.

*Commercio.* Da questi articoli, dai frutti agrarii, che più spesso si vendono ai galluresi, e da altre merci minori, possono annualmente ottenere i martesi lire nuove circa 85 mila.

Martis è in sulla via, per cui Sassari verso il ponente comunica con Tempio verso il greco-levante in distanza dal primo di ore 5, dall'altro di ore 6, ed è però luogo di stazione e di riposo. Le vicinali guidano a Nulvi un po' sotto il ponente in un'ora: a Chiaramonti verso l'austro in tre quarti: a Perfugas verso greco in due ore: a Lahirru verso greco-tramontana in tre quarti. Eccettuate le due ultime, le altre non sono carreggiabili che in qualche piccol tratto. Nell'inverno accade sovente che i fiumi interrompano quelle a Sassari ed a Gallura.

*Religione.* Martis è compreso nella diocesi di Ampurias, ed è amministrato nelle cose spirituali da un vicario con l'assistenza di altri due sacerdoti.

La chiesa parrocchiale è di antica struttura, e dedicata al martire s. Pantaleone. La cappella maggiore è ragguardevole per l'opera di un pennello sardo, che lavorava in sulla fine del secolo XVII, e che a colui che vorrà ragionare sopra quest'arte in Sardegna ne' secoli andati servirà a mostrare quello, che è probabilissimo, che non mancarono mai in quell'isola i cultori della medesima, già che quell'ingegno, che ora vedesi in molti e si ammira, non è nuovo ne' sardi, e moltissime fra le antiche tavole, e tele, che adornano le chiese, possono essere state pitture di artisti nazionali. Se un uomo perito dell'arte si disagiasse a vedere quello, che ancora è conservato, e ben investigasse, io penso, che la Sardegna offrirebbe

alcune cose degne, si potrebbe formare una storia dell'arte, come accaderebbe pure per la scultura. Il pittore del quadro di Martis è ben indicato nella iscrizione appiè: *Andreas Lusso sardus oppidi Oleastri dioecesis Suellensis inventor* anno 1595. Non importa farne la descrizione, e basti il dire che nel complesso delle cose vi è qualche merito.

Le cinque chiese minori, che sono nel paese, hanno il nome, una dalla Santa Croce, l'altra dal SS. Rosario, la terza da s. Giovanni Battista, la quarta da s. Giuseppe patriarca, la quinta da s. Sebastiano, che fu edificata per voto in tempo di pestilenza.

Le prime due sono uffiziate dalle rispettive confraternite.

Le principali solennità di Martis sono, addì 27 luglio, per il titolare della parrocchia, con concorso di molti ospiti, e le solite pubbliche ricreazioni; e nella domenica tra l'ottava dell'Ascensione per s. Narciso. In questa si dà lo spettacolo de' fuochi artificizati, e della corsa.

Nella campagna sono le seguenti cappelle: s. Bartolommeo apostolo, a mezz'ora verso levante; la Vergine delle Grazie e s. Leonardo, a mezz'ora verso tramontana; e santa Maria de Rughes, ma già esecrata e in parte diroccata, a quattro minuti dal paese.

*Antichità.* Vedonsi gli avanzi di alcuni norachi: *Burida, Montiuladu e Montefranco.*

Vestigia di antiche popolazioni sono osservate presso il norache di Montiuladu, presso la chiesa di s. Bartolommeo, e intorno alle due cappelle di s. Leonardo e santa Maria delle Grazie. Anche presso la chiesetta di santa Maria di Rughes fu una popolazione, che mancò per pestilenza; era però una frazione, o un vicinato, come dicono, di Martis, ed avea per proprio nome Billitennero.

**MASO** [Elmas], villaggio della Sardegna, vedi *El mas*.

**MASSAMA**, villaggio della Sardegna nella provincia di Busachi e prefettura di Oristano compresa nel mandamento del capoluogo, e nell'antico dipartimento d'Arborea, detto Campidano superiore.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°56'30", e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°31'.

Siede nel gran Campo arborese a un miglio e mezzo dalla sponda destra del Tirso, in sulla gran strada da Cagliari a Torre, ma in poca elevazione; e comeché la ventilazione non sia impedita da nessuna eminenza vicina, tuttavolta è assai sentito il calore estivo, e le nebbie lo adombrano spesso. La umidità è troppa, l'aria poco sana.

Il territorio non maggiore di miglia 4 quadrate è tutto piano e per conseguenza sfornito d'acque, le quali bisogna attingere da' pozzi che la somministrano niente salubre. Nell'inverno vi scorrono alcuni rivoletti. Il Tirso nelle sue ridondanze sparge le sue acque a poca distanza dall'abitato.

Non trovansi altri animali che lepri e conigli, e tra' volatili le specie acquatiche che frequentano il fiume.



*Popolazione.* Il popolo di Massama non ha più di 350 anime distribuite in 84 famiglie. Le nascite annuali possono esser 12, le morti 7, i matrimoni 3. Le malattie più frequenti sono dolori laterali, idropisie e coliche.

Sono applicati all'agricoltura uomini 86, alla pastorizia 5, a' mestieri 3.

In tutto il paese saranno sessanta telai, che produrranno poco più che voglia il bisogno delle famiglie.

La scuola primaria è più spesso chiusa che aperta, ora perché manca il maestro, ora perché mancano i discepoli.

*Agricoltura.* I terreni de' massamesi sono molto idonei a' cereali e molto generativi, se non manchino le piogge; e se le nebbie perniciose non offendano le spighe.

Si sogliono seminare starelli di grano 450, di orzo 50, di fave 80, di ceci e altri legumi 20, e si ha il seme moltiplicato anche al 15. Di lino se ne raccoglieranno circa 400 cantare.

Il vigneto è assai ristretto, e non si ha né pure per la sufficienza. I vini sono di molta bontà, come sogliono esser quelli di tutti i vigneti arboresi, se le uve sieno ben manipolate.

In alcuni siti umidosi (is benazzus) si coltiva tutti gli anni il granone, e alcune specie ortensi. I melloni e i citriuoli sono di gran volume e di buon gusto.

*Bestiame.* Gli animali che si educano sono buoi, cavalli, pecore e giumenti. I buoi sono 200, i cavalli 30, le pecore 450, i giumenti 42. Pascolano nel prato e ne' chiusi.

*Religione.* I massamesi sono sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Arborea e governati nelle cose spirituali da un prete che ha titolo di vicario. La chiesa parrocchiale è dedicata alla Vergine Assunta, la rurale a s. Nicolò vescovo di Mira. Le principali solennità sono per questi due titolari, e sempre allegrate dalle pubbliche danze e dallo spettacolo della corsa. Il cimiterio è attiguo alla parrocchiale.

Questo paese vuolsi di gran antichità, e aver preso il nome dalla *via maxima*, che lo traversava.

**MASULLAS**, villaggio della Sardegna nella provincia di Busachi, compreso nel mandamento di Mògoro, sotto la prefettura di Oristano. Fu uno dei paesi componenti il distretto di Parte-montis del regno d'Arborea.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°42', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°20'.

Sta in una valle quasi alla falda ed estremità settentrionale d'un terrazzo allungato da austro a borea di circa tre miglia sulla sponda destra del Traciu. La massa del rialto, a cui si appoggia, protegge l'abitato da' venti libeccio, ponente e maestro; il colle che sorge dall'altra parte del fiumicello lo ripara da' venti sirocco e levante; un altro altipiano posto trasversalmente sullo sbocco della valle ad austro lo copre dall'aure meridionali; sì che non vi entra libero alcun vento salvo quello che soffia tra il settentrione e

il greco-tramontana. L'estate vi è molto calda, l'inverno mite, ma umido anche più che sentasi le prossime stagioni. L'aria non è da lodarsi molto salubre.

Il territorio di Masullas si può computare di circa 20 miglia quadrate. I maggiori rialzamenti del suolo sono nominati Campuagni, Cannas, Teraxi; i minori sono detti Sonixeddu, Conca, Samaini, Sa serra d'essa genna arena. Le più considerevoli spelonche sono la grotta del Cappuccino, Su Stàuli mannu, e Larenzuconi.

La mineralogia di Masullas è delle più ragguardevoli dell'isola. Trovasi il calcedonio bigio mammillare sopra il calcedonio ceruleo in massa, e spesso sopra questo vedonsi bei cristalli di quarzo ametistino, bianco, e volgente al violaceo, come accade vedere in molte geodi; il quarzo è a profusione; or ametistino, or giallognolo e cristallizzato sopra il calcedonio o sul quarzo resinite, or rubiginoso fra due scorze di calcedonio con impronte di altri cristalli; or nericcio polito e naturalmente levigato, or diasproide oscuro ricoperto da una corteccia terrosa, or diasproide verde, or diasproide rossigno; e son belle a vedersi le geodi de' suoi cristalli sul calcedonio talvolta oscuro, e con noccioli di calce carbonata. È pure profuso il calcedonio, quello principalmente che è colorato in ceruleo e or tende al bigio, or al pavonazzo, or biancheggia opaco, or rosseggia volgendosi in selce piromaca: e sono profuse parimenti le sue geodi di varie tinte, e talvolta con cerchio rosso interno, che si assomiglia alla corniola e intonacate internamente di cristalli di quarzo, anche jalino. Vedesi un diaspro verde, che in qualche parte volgesi in selce piromaca; un agglomerato diasproide di colore oscuro con macchie piccolissime rosse, bianche e bigie; una selce piromaca ora ricoperta di cristalli di quarzo ametistino, ora diasproide bigia e zonata; una corniola ricoperta dal quarzo; una gran varietà di calce carbonata, ora mista al calcedonio, ora gialla e trasparente, ora mista a cristalli di quarzo, ora ricoperta dal quarzo cristallizzato rossigno, ora mista al quarzo cristallizzato e al calcedonio, ora giallognola e diafana, ora lamellare e bruna.

Le fonti più notevoli del territorio sono quelle da cui beve il popolo, e sono presso l'abitato, la sorgente di Sonixeddu che scaturisce fra due roccie, e in altri tempi conducevasi in un canale al monistero de' benedettini, che esisteva a non molta distanza, dove ancora si vedono le rovine. Il rivo che abbiam di sopra notato proviene da' salti di Morgongiori, scorre verso austro sino all'uscita della valle, dove piega a libeccio e si unisce al rio Usellese. Un piccolo ruscello (S'arriu dess'argiola) originato dalle fonti della falda meridionale di Monte Arci, dopo aver traversato il territorio di Siris, entra in questo di Masullas, passa presso il paese e si versa nel Traciu.

I selvatici di questo territorio sono cervi, daini, cinghiali, lepri e volpi: tra i volatili sono numerosissimi i colombi.

Ne' detti fiumi dopo le prime acque di autunno si prendono molte anguille.

I vegetabili silvestri più comuni nel Masullese sono gli olivastri e i ghiandiferi. Il lentisco è sparso in

tutte parti. L'area che resta incolta e aperta non sarà minore di starelli 2000.

*Popolazione.* Nell'anno 1838 erano in Masullas famiglie 290, ed anime 1056, distinte in maggiori maschi 345, femmine 362, e in minori maschi 187, femmine 162. Il movimento procede secondo le seguenti medie: nascite annuali 65, morti 30 e matrimoni 10. Vivesi da molti a una lunga età, e gli esempi di vite secolari non sono rari.

Le malattie più frequenti sono le pleurisie spurie, le febbri infiammatorie e i dolori laterali.

*Professioni.* Si numerano agricoltori 300, pastori 70, meccanici 55; quindi sono preti 2, notai e letterati (come usan dire) 6, ministri sanitari 3, negozianti 15.

Le famiglie possidenti sono 235 in circa, le nobili 6 con circa 15 persone.

L'istruzione primaria si dà nel convento de' frati cappuccini, dove concorrono circa cinquanta fanciulli. Vi si insegna anche il catechismo agrario.

Non si possono notare altre opere di pubblica beneficenza, che un legato per la dote ad una fanciulla povera.

Le donne lavorano su' telai, e tessono la lana e il lino per provvedere alla rispettiva famiglia.

*Agricoltura.* La condizione di quest'arte è quasi in tutto eguale a quella che essa è negli altri paesi agricoli della Sardegna meridionale; la forza del terreno si riputerà dalla produzione.

L'annuale seminazione è di starelli 850 di grano, 200 di orzo, 350 di fave, 90 di ceci, 30 di lenticchie. Il grano rende il 15, l'orzo il 18, le fave il 12, i ceci il 9, le lenticchie il 35. La raccolta del lino è anch'essa abbondante.

Le erbe ortensi vegetano con molta forza. Le principali specie sono pomodoro, zucche, cipolle, rape, lattuche, cardi ecc.

La vigna prospera come ne' luoghi migliori. La vite più comune è il nuragus, quindi le altre varietà, malvagia, moscato, monica ecc. La vendemmia suol essere abbondantissima sì che resti molto superfluo per metterlo in commercio, venderne nelle feste e bruciarne per acquavite. Lo spazio piantato a viti non è minore di starelli 320, il mosto di circa 80 mila quartieri.

Le piante fruttifere sono olivi, pomi granati, ciriegi, albicocchi, fichi, mandorli, peschi, susini e peri in molte varietà. Il totale degli individui forse non oltrepassa i 6000.

*Tanche.* Non più che 750 starelli di terreno sono stati chiusi in circa 10 aree. In cinque solamente di queste tenute la terra fu dissodata, e si esercita l'agricoltura con il solito riposo d'un anno, nel quale entravi a pascolo il bestiame. Negli altri resta ancora intatto il suolo e sparso di olivastri e di altre piante selvatiche e di frequenti macchie.

*Pastorizia.* I numeri de' capi del bestiame erano nell'anno sunnotato i seguenti: bestiame domito, buoi 500, vacche 70, cavalli e cavalle 85, porci 110, giumenti 215: quindi bestiame rude, vacche 250, cavalli e cavalle 120, capre 800, porci 900, pecore

2500. Gli animali domiti e domestici pascolano ne' chiusi, e nel prato che ha un'area di starelli 800, i rudi nelle terre incolte e nelle tanche.

I prodotti non oltrepassano di molto il bisogno della popolazione. I formaggi sono di qualche bontà.

*Commercio.* Il guadagno che i masullesi ottengono dalla vendita de' cereali, de' vini e d'altri articoli minori non pare possa eccedere di molto le lire nuove 75 mila.

Masullas dista da Mogoro, verso austro, poco più di minuti 20; da Siris, verso maestrale, un quarto d'ora; da Sardara ore due verso austro, dove subito si entra nella grande strada per versare le derrate in Cagliari; da Uras un'ora e minuti 20, donde si può passare in Terralba e in Oristano.

*Religione.* La parrocchia di Masullas è nella diocesi di Uselli, e governata da un vicario con un solo coadiutore.

La chiesa principale ha per titolare la Vergine delle Grazie e per patrono s. Sebastiano, cui si era fatto pubblico voto nell'ultima pestilenza.

Le chiese minori sono denominate una da s. Lucia, l'altra da s. Leonardo. Presso la prima è un conventino di cappuccini; nell'altra si credono deposti i corpi de' martiri Calisto e Calica.

Una sola è la festa solenne di Masullas, per la titolare. Vi concorrono molti stranieri, si fanno pubbliche danze, si corre il palio e si incendiano i fuochi artificizzati.

Non si è ancora formato il campo-santo, e i cadaveri sono sepolti nel cimiterio contiguo alla popolazione nell'estremità dell'abitato.

**MEÀNA** [Meana Sardo], villaggio della Sardegna nella provincia di Busachi compresa nel mandamento di Aritzo della prefettura di Nuoro. Fu parte dell'antico distretto della Barbagia Belvi nel Giudicato di Arborea.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°57', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°4'.

Siede questo paese nella pendice della montagna che si parte dal Santelia, in faccia a greco sopra una piccola valle irrigata da un rivolo tributario del fiume di Desulo. Il clima è piuttosto freddo, lo stato atmosferico molto variabile, accadendo sovente nello stesso giorno, che brilli il mattino in un cielo limpido, poi si stendano grandi nuvole, cada la neve, ritorni la calma, sopravvenga una furiosa tempesta di grandine e fulmini, e infine tramonti il sole nella più bella serenità. Sebbene le tempeste non siano frequenti, tuttavia non sopravviene l'altra prima che quelli che han patito danno siansi potuti consolare. La torre delle campane è stata più volte colpita dal cielo, e non pertanto non si è voluto ancora far la spesa di un parafulmine per evitare i maggiori dispendii, che convenne sempre di fare per le riparazioni. Le nebbie non sono mai nocive, e le piogge di rado si fanno desiderare. Il terreno resta spesso coperto dal nevazzo per più settimane. Son pochi i venti che non siano sentiti, e vi dominano i più salubri. L'aria è pura da ogni miasma.

Meana è traversato da due contrade principali, una che volgarmente è detta *biru de curri* ossia strada di corsa, e corre dal maestrale al sirocco, l'altra un po' più curva, *biru de corte*, che corre da ponente a levante. Queste come pur le altre, sebbene non selciate né lastricate, sono tutte carreggiabili e niente fangose nell'inverno.

Il territorio di Meana in gran parte circoscritto dall'Arascisi ha una superficie non minore di miglia quadrate 35.

Esso è in gran parte montuoso, tuttavolta sono poche parti aspre e scoscese, sì che in pochi tratti a diligenti coltivatori sarebbe vietato di far valere la loro opera.

Tra' monti meanesi sono degni di menzione Santelia così nominato per una chiesa rurale che sorgeva nella sua cima, e cadde già da circa un secolo, dalla cui sommità si domina un estesissimo orizzonte principalmente verso occidente dove la vista corre insino al mare. Da questo si protendono varii rami, e tutto il territorio resta così occupato dalle grandi masse, che non sia in nessuna parte un tratto di un miglio quadrato disteso in superficie piana.

Le rocce più comuni sono le calcaree, le quali danno una calcina di molta bianchezza e di gran tenacità. I poveri però dovendo imbiancare i loro abituri usano un'argilla bigia che sciolta nell'acqua e data alle pareti le rende sufficientemente candide.

Sono sparse in tutte le regioni di questo territorio le piante di alto fusto, principalmente i soveri; e se non fosse il continuo abusivo taglio vedrebbe una più ricca vegetazione. Si possono notare alcuni luoghi, ne' quali sono più fitti i ghiandiferi; nella parte meanese del Sarcidano uno spazio di circa 800 starelli, dove ne saranno 115200, a' quali si dovrebbero aggiungere alcune altre migliaia che sono nelle prossime selvette; in s'abba dessoru melone un'area lunga poco men di due miglia con due altre piccole appendici, che forse non contengono minor numero di individui; in Monte-longu un altro ghiandifero che occupa 600 starelli e avrà circa 90 mila alberi. E se a questi si computassero quelli che sono dispersi si avrebbe probabilmente una somma di ben più che un milione tra soveri, quercie ed elci, la quale è di molto superata dalla complessiva degli olivastri, perastri e delle altre grandi specie che non fruttificano.

Tra le piante infruttifere d'alto fusto può notarsi l'alloro e il tasso, del quale pochi finora si son giovati per la troppa difficoltà de' trasporti.

Il lentisco ed il corbezzolo è frequentissimo, alcuni mangiano del frutto di questo, e le donne estraggono olio dalle bacche del primo.

Mancano nel Meanese i mufloni, ma trovansi gli altri selvatici molto frequenti. O vadasi in brigata a caccia clamorosa, o pongasi alcuno solitario alle insidie presso alle fonti, di rado avviene che non ottenendosi uno o più cinghiali, cervi e daini. Gli uccelli delle specie maggiori aquile, avvoltoi, sparvieri, ecc. si vedono in varie parti a predare; i più gentili occorrono in tutti i salti, pernici, colombi, stornelli, passeri,

tordi, piche, tortorelle, quaglie; e i canori, filomene e usignuoli fanno sentire i loro canti armoniosi nelle vallette e al rezzo presso le fonti.

Le montagne meanesi sono grvide di ottime acque, e queste effondono da mille vene, tra le quali è notevole per la copia quella che versa agli abitanti quanto è a lor uopo.

I rivoli principali formati dalle medesime sono nominati Gonnarella, Porcili, Nugis, Bacili-mattana, che entrano nell'alveo dell'Arascisi, ciascuno in diversa parte. Il ruscello *Iscla de piru* accresciuto dal rio di *Comita-hoi* accresce i tributari a questo influente del Tirso. Altri fiumi sono in questi salti, e posso indicare i nominati *deis Canonis*, *de Ortalizanus* e *de Funtana frida* che vanno nell'altro confluente del Tirso, cui nelle parti più prossime all'origine appellano di *Noe-oltas*, perché in certo sito del Laconese si deve traversare nove volte.

L'Arascisi, di cui abbiamo parlato, ha i suoi principii dalla fonte di Tascusi ne' salti di Desulo, e accresciuto da altre acque di Desulo, Tonara, Aritzo e Belvì, comincia nel luogo che dicono Badarena a segnare i confini tra Meana e Atzara sino a che riceva dalle terre di Samugheo il Badu-Acoru, e poi con quest'altro paese sino a *Figus-nieddas*, confine de' territorii di Meana con Laconi e Samugheo.

Dopo grandi piogge, o quando le nevi si liquefanno nei monti di Desulo, Tonara e Aritzo, allora per la piena e per la rapidità delle acque in un canale assai angusto i guadi sono difficili e pericolosi. Se uno vuole passare da un'altra sponda deve aspettare finché si possa traversare. Non vi ha alcun ponte, e non si potrebbe adoperare un navicello, perché il letto del fiume troppo angusto. Nelle escrescenze niente danneggia agli agricoltori, molto però a' mugnai, ai quali guasta le macchine.

*Popolazione.* Nell'anno 1840 il popolo meanese constava di famiglie 345 con anime 1507, nelle quali erano maggiori d'anni 20 maschi 450, femmine 470, minori maschi 315, femmine 272.

Le medie risultate dal decorso decennio diedero, nascite annuali 55, morti 30, matrimonii 12. L'ordinario corso della vita nelle persone addette a' lavori agrarii suol essere a' 65 anni, negli altri a' 70; e sono rarissimi quelli che sorpassano li 85.

La malattia più frequente e pernicioso è la pleurite, che le più volte non vincesi da' più copiosi salassi.

In altri tempi era più rara questa malattia, e maggiore la longevità, perché il corpo era ben difeso dall'intemperie del cielo, e invulnerabile alle variazioni termometriche, perché era in uso comune il cojetto formato di pelli conciate di mufloni, o d'altro animale selvatico, e ben riparava dall'umido e dal caldo, e non lasciava sentire il freddo repentino che sopravvenisse a ore calde, o uscendo da luoghi temperati: ora essendosi persuasi, per ciò che hanno detto alcuni, che il cojetto era una veste barbarica, essi che non voglion esser creduti tali han lasciata quella veste che gli antichi usavano perché comoda e salubre, e anche bella, e vestono alla leggera, avendo sostituito al cojetto un

corpetto di velluto turchino, che è il color del paese, sopra il quale indossano un cappotto con il soppanno dello stesso velluto, e lavori a trapunto, e quando fa gran freddo, anche un gabbano che va sino a' talloni. Le gambe sono vestite all'antica con grandi calze di sajo che legansi sul pantalone in su delle ginocchia, e nell'estate con borsacchini di pelle; i piedi parimente difesi, come usano gli attempati, che non vollero per loro bene dimettere le foggie avite, con grandi scarpe e grosse per cinque o sei suole, chiovate intorno e nel mezzo, il capo con la solita berretta di uno od altro colore, come più piaccia all'individuo.

Le donne vestono una gonnella di sajo rosso-chiaro molto crespata su' fianchi, ricingonsi d'una striscia di sajo rosso-scuro orlata di un largo nastro turchino, e adattano alla vita un busto o corsaletto di velluto o azzurro o roseo. Sopra questo nell'inverno usano un giubbone di panno rosso scarlato, o di velluto turchino con le maniche lunghe sino al polso, le quali però si sogliono avere rovesciate insino al gomito, mostrandone la fodera in seta di color turchino. Ne' dì festivi fanno ostentazione di stoffe e ornamenti di maggior pregio. Nell'inverno calzano scarpe leggiere, nell'estate le dismettono, e sempre tengono le gambe nude, su' capelli raccolti in trecchie, o in fascio entro una cuffia, pongono una benda di tela lunga da due metri e mezzo e larga poco più d'una spanna, che fanno passare una volta sotto il mento e riuniscono poi sulla fronte con una spilla lasciandone cadere le due estremità sulle spalle, o ripiegandola in bella foggia. Alcune prima di avvolger il capo nella benda, lo coprono di un fazzoletto colorito, e nella estate lasciano le giovani quella pezza fissa al capo e pendente senza passarla per il mento. Siffatta foggia è una particolarità delle donne meanesi, cui non si trova somiglianza in altra parte, che nel solo vicino paese di Atzara, dove vedesi nel rimanente qualche differenza per la maggior ampiezza della gonna, e per la forma del giubbone, che orlano di seta nera e lascian cadere sul cinto con certe alette parimente in seta nera.

Nelle allegrezze domestiche per nozze, impieghi, nascite e altre felici occorrenze, i meanesi banchettano, invitano cantori e zampognatori, e chiaman le fanciulle alla danza.

Le figlie, se muore il padre, vestono il bruno per alcuni anni; se muore la madre tingono in nero il grembiale, il giubbone e la benda; se muore un fratello o una sorella tingono il solo grembiale, e su la benda bianca ne distendono un'altra nera; se poi dolgansi per l'arresto di qualche consanguineo prossimo tingono la benda in color di fuligine, né la depongono prima che quelli sia liberato.

Le donne maritate, se muoja il padre, la madre o altro prossimo parente, usano solo di aggiungere la benda nera alla bianca, e per alcuni anni, secondo il grado, si astengono da ogni pompa.

Ancora sono alcuni che credono nella fascinazione, nelle fattucchiere, e osservano certi punti di luna e certi giorni; ma la istruzione religiosa compirà finalmente la sua opera, e siffatte opinioni svaniranno del tutto.

*Professioni.* I meanesi applicati all'agricoltura sono 350, alla pastorizia 190, alle arti meccaniche 15, al negozio 10, al servizio sanitario 2. Quindi sono preti 4, e notai 2 con quegli altri che hanno il nome di *literados* (letterati), e che o attendono alle loro proprietà, o fanno nessun ufficio buono.

Le famiglie possidenti sono poco meno che 300, molte delle quali vivono in qualche agiatezza. Tra queste sono a notare tre famiglie nobili. Possono essere alcuni che vivano stentatamente, ma non vedesi nessuno in una vera indigenza.

Le arti meccaniche sono in una gran rozzezza, e i ferrari appena sanno formare gli arnesi più necessari.

La principal manifattura di Meana è il sajo, che dicono forese, e quelle pezze che servono nell'isola a' contadini ed pastori per ripararsi dalle piogge e dal freddo, e che usano dire *sacu de coberri* (sajo da coprire). Le tessitrici vendono questi loro lavori a' *cillonari* gavoesi, o vanno esse stesse alle fiere se vogliono avere un maggior guadagno. Se ne vedono molte in Gonnos-Codina per s. Daniele, in Sorgono per s. Mauro, in Nuragus per s. Elia, in Tuili per s. Antonio, in Usellus per s. Reparata, in Gesico per s. Amatore. Da questo si deduca quanto studino nel lavoro. I telai che sono in continuo moto non sono forse meno di 250.

*Istruzione primaria.* Da una parte i padri poco si curano di aver educati nelle prime lettere i loro figli, e sono non più che 15 i fanciulli che vi concorrono; dall'altra i maestri non san fare o non vogliono fare perché scarsamente ricompensati: donde risulta che pochi si giovino della bella istituzione, e quelli che concorrono alla scuola poco profitano, già che dopo tre anni di corso mal sanno leggere e scrivere.

*Forza pubblica.* Il contingente di Meana per le milizie è di 47 individui.

Finché sussistette il corpo de' carabinieri reali, e fu una stazione in questo paese, regnò la massima tranquillità, e tutti godeano di tutta sicurezza: quando essi cessarono il loro servizio si intorbidarono le cose, e per poco non si ritornò negli antichi disordini.

*Agricoltura.* Il territorio non parrebbe per la sua montuosità molto idoneo alla cultura de' cereali, e in molte parti trattabile con le armi agrarie; tuttavolta anche nelle pendici delle montagne può essere coltivato, e in nessuna parte bagnasi invano da' sudori.

La ordinaria seminazione vuole starelli di grano 1200, d'orzo 600, di fave 100, di ceci, lenticchie e altri legumi 50.

La comune fruttificazione del grano è al 6, dell'orzo al 12, delle fave all'8, delle lenticchie al 6. In certe regioni però si ottiene dal grano anche il 12, dall'orzo il 20, e le fave darebbero di più se non si facesse tanto consumo del frutto tenero.

L'orticoltura si esercita con qualche studio, e si producono zucche, cavoli, pomodoro, lattughe, cardi, bietole, indivie, fagioli, ecc. I pomi di terra cominciano a piacere, e il terreno essendo molto proprio alla specie, saranno quanto prima coltivati con maggior cura.

Di lino se ne sogliono raccogliere circa venti cantare.

La vigna vegeta con molto lusso, e matura tutte le varietà d'uve che sogliono essere non meno di 20. Il vino lodasi di buona qualità, ma non si raccoglie quella quantità che pare dovesse dare la estensione del vigneto; il che devesi attribuire a due cause, ed alla imperfetta coltivazione, ed a' guasti che fanno ne' fondi le bestie domite e rudi, che vi si introducono per pascolarvi. La poca cura che da qualche tempo i meanesi danno alle loro vigne è stata causata dalla cessazione del commercio, che prima faceano de' loro vini in alcuni paesi di Parte-Valenza, ne' quali furono poco stimati dopo che vi si portarono i vini di Terralba e degli altri paesi littorali, e più non si comprarono che a prezzo vilissimo. Alcuni proprietari presero allora a bruciarne per acquavite; ma né pur in questo profittarono perché i villacidesi e gesturesi poteano venderla a miglior mercato.

I fruttiferi prosperano maravigliosamente e danno ottimi frutti e copiosi. Sono comuni i noci, i noccioli, i castagni, i ciriegi, gli albicocchi, i susini, i mandorli, i peschi, gli ulivi, i fichi, i pomi, i cotogni, i nespoli, i pini, i pomi, i granati, i gelsi, i giugioli, molti de' quali vedonsi in non poche varietà. Il totale degli individui forse che sorpassa un centomila. Se fosse comodità per il trasporto potrebbero i meanesi ottenere da' frutti, che ora lascian marcire o danno a' majali, una considerevole somma.

Non è da molti anni che si è incominciato a ingentilire gli ulivastri coll'innesto, e già se ne hanno fruttiferi più di 4000, donde fra non molto potranno ricavar l'olio che vuole la consumazione delle famiglie, e ne avranno non poco da vendere.

Pare che l'attenzione di alcuni proprietari volgasi alla cultura de' gelsi, i quali vegetano in questo territorio molto felicemente. Così le laboriose loro donne potranno studiare nell'educazione de' bachi con più profitto che fanno oprando sulla ruvida lana a far il sajo.

I terreni chiusi per vigna, e orti, campicelli e dieci tanche, occuperanno non più di 1500 starelli, che forse non sono la sesta parte di tutti i terreni coltivabili: sì che potrebbesi in questo territorio duplicare la popolazione stabilendo un altro comune in una comoda regione.

Le tanche sono per la cultura e la pastura, ad eccezione di una sola che vedesi alberata di quercie, e produce a sufficienza per impinguare una cinquantina di porci.

*Pastorizia.* Ne' salti liberi, che dicono *paberilis* e nelle selve pascolano tutte sorta di bestiame, cavalle, vacche, capre, pecore e porci.

Nel bestiame manso (anno sunnotato) si numeravano buoi per l'agricoltura 360, vacche 200, cavalli e cavalle 160, majali 200, giumenti 240.

Nel bestiame rude vacche 2400, cavalle 350, capre 5000, pecore 8000, porci 3000.

*Commercio.* Gli articoli del commercio de' meanesi sono i prodotti pastorali, gli agrarii e quei dell'industria, dei quali possono provenire lire nuove circa 60 mila.

Le vie da questo ai paesi circonvicini sono scabre e ora ripide ora precipitevoli, dove è maraviglia che

possano andare i carri con le ruote a chiodi puntati, e fa compassione vedere lo sforzo de' buoi che traggono dalle corna un traino pesante che li tira in giù, o che sostengono sulle medesime la spinta che sentano in luogo sdrucchiolo.

Si va da Meana a Samugheo verso ponente in tre ore; verso levante ad Aritzo in altrettanto tempo; verso tramontana ad Atzara in un'ora e mezzo; verso maestrale a Busachi, capoluogo della provincia in ore cinque, e un po' sopra il ponente a Oristano capoluogo della diocesi in ore dieci.

*Religione.* I meanesi sono sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Oristano, e governati nelle cose spirituali da un rettore con l'assistenza di tre sacerdoti.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Bartolommeo apostolo, e tiensi essere la più bella che sia nella montagna. Divisa in tre navate ha la cappella maggiore di marmo di bell'architettura, e adorna della statua del titolare, e de' simulacri de' due apostoli Pietro e Paolo; ed è ben fornita delle necessarie suppellettili e degli arredi sacri. Il campanile è alto di 150 palmi, e ben disegnato.

Le chiese minori sono quattro, una dedicata al martire s. Sebastiano per voto in tempo di contagio, presso la quale era ancora intorno al 1730 un ospizio de' padri Trinitarii; l'altra denominata dal Santo Salvatore in onore della sua Trasfigurazione; la terza intitolata da s. Antonio abate; e la quarta da S. Francesco Saverio.

Le feste principali occorrono addì 9 settembre, per la Trasfigurazione del Redentore, con molta frequenza degli uomini dei paesi circonvicini, e nella terza domenica dello stesso mese in onore della Vergine, che intitolarono *di Adamo*, nel qual giorno si soleva correre il palio in tali luoghi, dove difficilmente vanno i pedoni.

Intorno alla chiesa di s. Sebastiano, che sta al meriggio a trenta passi di distanza dalle ultime case, si formava il camposanto fino dal 1816. I meanesi ben illuminati da' loro sacerdoti non ricamarono contro quel savio provvedimento del governo, e fin d'allora si cessò di seppellire i cadaveri nelle chiese.

Fuori del paese erano tre chiese, le quali da qualche tempo giacciono rovinate. S. Elia profeta sorgeva nella cima del monte di tal nome, a levante e a un'ora e mezzo; S. Elena era nella regione meanese del Sarcidano al sirocco e a due ore; e S. Lussorio martire sardo in sulle colline di Gasti, al greco e a mezz'ora. Furono esecrate e disfatte perché in quei tempi che le campagne erano sparse di malviventi e banditi, questi vi si ricoveravano e le profanavano.

*Antichità.* Nel territorio meanese sono conosciuti otto norachi, il maggiore de' quali è collocato sulla cima dell'alto colle che appellano *Norza*. Esso è degno di essere osservato per la grandezza della costruzione, l'enormità de' sassi, e la particolarità dell'impasto d'argilla, che fu adoperato dai fabbricatori. Gli ingressi sono quasi tutti in forma triangolare, per i quali bisogna passare poco men che carponi; le camere potrebbero piuttosto che ovoidi dirsi conoidi. Entrasi dalla parte d'austro-sirocco nella prima camera,

la quale in alcune parti è rovinata, e quindi se ti volgi a destra entrerai in altra camera, di cui è caduta mezza la volta; se a sinistra potrai tra' caduti sassi penetrare in altra camera ancor intera; e andando di fronte vedrai un'altra camera, dalla quale se pieghi a dritta in un vacuo ti troverai a piè d'una scala, per la quale procedendo spiralmemente giungerai alla camera superiore che è scoperta pel disfacimento della volta, e se pieghi a sinistra entrerai in una camera ancor intera. Quest'edifizio nol potrai girare nella cinta esterna in meno di ducento passi. Intorno è una gran quantità di massi diroccati.

Dopo questo, l'altro che meriti d'esser veduto è il norache *Ere* posto in cima d'una collina, costruito coll'impasto dell'argilla, e con un ingresso incontro al sirocco. Entrato nella camera ti vedrai aperto dalla parte di maestrale un altro ingresso in forma triangolare e un altro vacuo.

Gli altri sei sono nei luoghi detti di *Martuzzus*, *Cortinas*, *Ziligorru*, *Montigu-Pisanu*, *Calavrigus* e *Maria-cantada*, i quali sono quasi totalmente distrutti. L'ultimo pare essere stato di molte parti, e meriterebbe essere considerato.

*Corona dessu Taccu*. Nel luogo così detto è una spelonca, ma il varco è così angusto che non vi si può penetrare, e nessuno travagliò a slargarlo. Vi è un bell'eco, e quando vi si entrerà si vedranno bellissime stalattiti.

**MEJULOGU** [Meilogu] (Sardegna), antico dipartimento del regno di Logudoro, del quale essendosi già parlato nell'articolo *Logudoro*, or soggiungeremo le altre cose che giova sapere sul medesimo.

La sua area, che non pare maggiore di miglia quadrate 53, comprendesi tra li paralleli 40°28'30"-40°37', e li longitudini all'occidente di Cagliari 0°17'-0°29', nella forma di un quadrante di zona circolare.

Una sua metà piana e bassa vedesi nella valle di Mores, l'altra è montuosa. Sono considerevoli due sole montagne, il Monte-santo ed il Pèlai, che faceano parte del gran pianoro, nel quale era rilevato questo coi vicini dipartimenti di Cabuabbas, Costavalle ecc., epperò hanno il dorso piano, e poco meno che a un egual livello.

Essi erano in altri tempi vestiti di folto bosco, ma dopo tante ingiurie dei pastori, e i diradamenti che operarono i coloni, sono in più parti scoperti. Di questa selva sono ancora molti considerevoli residui nella parte boreale, e nelle terre di Siligo, Banari e Bunnannaro.

Le fonti sono in maggior numero nella stessa parte, e formano alcuni ruscelli per il fiume Torritano e per il Termo. In questo sono anguille pregiatissime.

Gli animali selvatici sono più frequenti ne' luoghi boscosi, ma gli uccelli sparsi egualmente in tutte le parti.

*Popolazione*. Mancati i paesi di Bonassa, Nigellu o Nieddu, Frida e Sas turre rimasero Toralba, Borutta, Bunnannaro, Siligo e Banari; contenevano questi nel 1838:

		Maggiori		Minori		Tot.	Fam.
		m.	f.	m.	f.		
I	Toralba	430	450	180	154	1214	279
II	Borutta	196	203	96	110	605	103
III	Bunnannaro	373	387	152	149	1061	220
IV	Siligo	270	300	150	130	850	198
V	Bannari	470	476	202	192	1350	310
	Totali	1739	1816	780	735	5080	1110

I mejuloghesi sono gente robusta, laboriosa e quieta, ed è caso raro che odasi un delitto.

Le arti agraria e pastorale sono le principali, e la prima è esercitata con maggior intelligenza, le arti meccaniche si conoscono da pochi, e producono opere di molta rozzezza.

Le donne attendono alla tessitura delle lane e de' lini.

L'istruzione è generalmente trascurata.

*Agricoltura*. Il Mejulogu è uno de' terreni più favorevoli a' cereali, e quando le piogge non manchino all'uopo, segue una laboriosissima messe.

#### Seminazione

	Area Cereale	Grano	Orzo	Legumi	Ar. vit.	Mosto	Ar. ort.
I	3400	1350	200	120	120	40000	20
II	1400	300	150	80	50	10000	4
III	2450	750	240	150	105	24000	16
IV	3500	1400	280	98	95	22000	12
V	3800	1410	250	140	116	34000	20
Tot.	14550	5210	1120	588	486	130000	72

La cultura de' cereali è fatta con qualche diligenza, ed è molto proficua; il vinificio però non operato con quell'arte che gioverebbe usare perché i prodotti fossero migliori. Ne' luoghi umidi o irrigabili si coltiva il granone.

I fruttiferi sono in molte specie e in un ragguardevole numero. I gelsi vi prospererebbero con molta forza, e potrebbe con gran vantaggio introdursi la cultura de' bachi.

L'area delle terre di perfetta proprietà e chiuse va ogni dì crescendo con gran bene delle varie coltivazioni e della pastorizia.

*Pastorizia*. Se per una parte questo territorio è ottimo per i coloni, dall'altra lo è pure per i pastori, essendo i suoi salti ricchi di pascoli per tutte sorta di animali. Le specie e i numeri particolari sono approssimativamente come nel seguente prospetto [vedi *Tab. I*].

*Commercio*. I mejuloghesi vendono i prodotti agrarii e una parte de' pastorali, e guadagnano da questi articoli principali e da altri minori lire nuove 150 mila incirca.

Toralba e Bunnannaro si trovano sulla grande strada, e Siligo potrebbe con piccolo dispendio comunicare con la medesima.

TABELLA I

	<i>Bestiame manso</i>				<i>Bestiame rude</i>				
	<i>Buoi</i>	<i>Cavalli</i>	<i>Majali</i>	<i>Giumentì</i>	<i>Vacche</i>	<i>Cavalle</i>	<i>Capre</i>	<i>Pecore</i>	<i>Porci</i>
I	216	140	60	96	160	145	–	2000	400
II	80	12	10	20	–	–	–	450	–
III	220	70	35	60	430	60	650	5500	200
IV	240	75	112	85	436	250	700	3100	1000
V	320	150	110	100	250	80	1200	5200	680
Totali	1076	447	327	361	1276	535	2550	16250	2280

**MILIS**, paese della Sardegna celebre per i suoi folti boschi di aranci e cedri. Contienesi nel distretto di Tramatzza della provincia di Busachi, e fu seggio del curatore del Campidano del suo nome, uno de' dipartimenti del regno di Arborea. Presentemente è capoluogo di uno de' mandamenti della prefettura di Oristano, ed estende la sua giurisdizione sopra le terre di San-Vero, Bau-ladu, Tramatzza, Sèneghe e Narbolìa.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40°3'30", e nella longitudine occidentale dal merid. di Cagliari 0°28'.

*Clima.* Giace al piè meridionale della gran massa de' monti *Menomeni*, che ora sono detti Lussurgiesi dal paese di Santu-Lussurgiu in sulla cima del medesimo, per i quali è protetto dal vento boreale e dal maestrale, che dove sono liberi molto nuocciono alla vegetazione, bruciando, come dice il sardo, i frutti e ne' giorni della generazione disadornando la pianta de' molti fiori de' quali si abbellà. Il sole che nello stesso cor dell'inverno quivi fa tepide le aure, spiega ne' segni estivi la sua potenza. Il freddo non è sentito che nelle limpide notti, quando soffia dal settentrione; e le nevi cadono alcuna volta, ma il tepor del suolo presto le distrugge. Le piogge sono anzi frequenti fuorché ne' tempi più caldi, e i nembi estivi ed autunnali che si raccolgono sulle prossime montagne, quando il loro seno scoppia per la pienezza, cagionano tali guasti, che molti ne restano dolenti. Per la prossimità del rivolo che inaffia la sua *Vega*, e per la poca distanza del fiumicello che scorre al suo levante contro Bauladu l'aria deve sentirsi umida in certi giorni ed ore; e per i miasmi che raccolgono i venti libecciali e australi che passando spazzano e volgono e ammucciano in questa regione gli effluvi delle paludette del piano arborese, e per le stesse esalazioni, che emettono le pinguissime sue terre nella decomposizione de' corpi organici vegetali ed animali, i forestieri la sentono in alcuni tempi un po' insalubre. L'umido cresce talvolta anche per le nebbie che vi si distendono, e che non sono sempre innocue alla vegetazione.

*Territorio.* Non è di molta estensione, ed ha le più sue parti nella pianura: donde accade che non abbiasi selva ghiandifera, manchi il bosco ceduo e non vi abitino altri selvatici che volpi e lepri, e tra i volatili le

pernici, i merli, le cornacchie e la infinita generazione de' passerì detestatissimi da' coloni per le molte spighe che sgranano scendendo sopra le medesime in grandissimi sciami, senza molto badare a' guardiani, e lasciarsi atterrire dai clamori e dallo strepito.

Sono cinque le fonti notevoli, quella che dicono *Funtana-manna*, quindi *Corbetta* e *Barigadu*, e poi le acque de' *Cadeddus*, le quali nella loro perennità servono agli usi comuni delle famiglie, e a irrigare i giardini e gli orti.

Del fiume che traversa questo territorio e nutre la sua vegetazione abbiám parlato nell'articolo *Santu Lussurgiu*. E esso nella regione bonarcadese, cui dicono *Anglona*, cresce co' tributì del *Suttaidda*, e divallatosi in questo territorio scorre presso l'abitato, cui lascia a sua dritta, e passa sotto due ponti assai vicini e d'antica architettura.

*Popolazione.* Erano in Milis (anno 1839) famiglie 370, e anime 1450, delle quali 740 nel sesso maschile e 710 nel femminile. Il movimento del preceduto decennio rappresentavasi dalle annue medie, nascite 60, morti 30, matrim. 12.

Nel censimento del 1798 la popolazione di questa terra componeasi di fuochi 195, maschi 295, donne 343. In quello del 1678 erano notate famiglie 163.

L'ordinario corso della vita agli anni 60, le malattie più frequenti i [dolori] laterali e le perniciose.

I miliesi sono gente di buon tempo, e come i popoli de' climi caldi e luoghi più fruttuosi amano oziare. Sai bene le solite conseguenze dell'ozio, perchè non debba sviluppar un punto così delicato.

*Professioni.* Questi paesani sono in gran parte applicati all'agricoltura, 200 sopra i cereali e 150 sopra i giardini. Nella pastorizia si numerano uomini 50, ne' mestieri 25, nello smercio de' frutti 150. I telai (tutti ancora di antica forma) non saranno meno di 300; ma il prodotto in tessuti di lana e di lino è quanto vuole il bisogno delle famiglie.

Gli ufficiali nell'amministrazione della giustizia sono 3, nella cura sanitaria 2, nelle cose della religione 3, in altri affari civili e comunali 6.

*Istruzione primaria.* Si è finora fatta male e per pochi; ma quindi in poi le cose si volgeranno a meglio per le cure del Governo, che con efficaci provvedimenti si è rivolto all'ordinamento delle scuole elementari.

*Agricoltura.* L'arte agraria de' milesi è di molto inferiore a quello che sia ne' paesi limitrofi, e tutta restringesi a saper maneggiare quell'aratro leggerissimo con cui rivolgono la crosta del suolo quasi graffiando la superficie piuttosto che solcandola, a gittare la semenza, alle operazioni della raccolta, e per i più sperimentati all'innesto delle piante. Dopo questo poco nient'altro.

La forza generativa del suolo è in molte parti maravigliosa; però in tanta parte occupato da' giardini, che sia residuo un piccolo spazio a' cereali, grano, orzo, granone, fave, legumi. Le *vidazzoni* attuali non hanno forse complessivamente un'area maggiore di starelli 1600. Si potrebbe ampliare al doppio, e più ancora, se si volesse lavorare.

Non dannarli se non sanno squarciare più profondamente la terra. La esperienza ha dimostrata la bontà di questo metodo nell'argilla cui essi devono fidare i semi. L'aratro pesante e profondo è stato adoperato, e portò il pentimento. Se accada che dopo la seminatura soffi un vento freddo, si forma una crosta così forte, che non lascia uscire all'aria i germogli.

*Seminazione.* Le quantità solite sono, starelli di grano 250, d'orzo 50, di granone 20, di lino 25. La moltiplicazione de' semi è al 20 per il grano, al 15 per l'orzo, al 14 per i legumi, al 18 per le fave, al 400 per il granone. Di lino se ne ottengono cantare 30.

*Orticoltura.* In molti giardini sono delle ajuole per le piante ortensi. Il lusso della vegetazione è quanto ne' luoghi più fecondi.

*Vigne.* Le prossime regioni sono celebri per le viti, e la milese non ha minor idoneità a quella specie; tuttavolta non piacciono i lavori necessari per la cultura e per la vendemmia, e non si hanno però che poche viti per mangiarne il frutto, e la sola vigna del marchese Boyl.

*Vega.* Così chiamano i sardi una valle irrigata, coltivata e di grande ubertà, che i più dicono *tuerre*.

Nella sponda del predetto fiume, ad una varia latitudine per uno spazio di circa tre miglia, sono i celebri giardini di Milis, che tutti i viaggiatori amano di vedere, e vedono con molto diletto e maraviglia. Ora, io potrei, disse un dottissimo viaggiatore, descrivere gli orti delle Esperidi, comeché la descrizione non avesse a pareggiare questa realtà. Nell'anno 1829 il Re Carlo Alberto, allora Principe di Carignano, li visitava; e nell'anno 1841 vedea il Principe Reale del regno.

Le specie del genere *cedro* coltivate in Milis sono le seguenti: nella specie *citrus medica* vi è il cedro volgare che i sardi dicono *cidru*, il mostruoso che appellano *spompia*, il limonifoglio che dicono *cidru piticcu*, e poi altre specie che indistintamente significano col nome specifico di *cedrau*. Nella specie *citrus limonum* vi è il volgare, *limoni-naturali*, il nitido *limoni-fini*, il dolce *limoni-dulci*, il periforme *perottu*, il cedrato *limoni de santu Gironi*, il cedro di paradiso *lima*, il bergamio *bergamotta*. Nella specie *citrus bigaradia* vi è il volgare *arangiu agru*, il cinese *chinottu*. Nel cedro arancio vi è il volgare *arangiu portugali*,

il cinese *arangiu de croju grussu*, il cinese *arangiu de croju sottili*, il sanguigno *arangiu sanguignu*. È preferito agli altri quello che i milesi dicono *arangiu de pisu*, perché da alberi provenienti per seme.

La quantità degli alberi produttivi in quella estensione di miglia 3 o di metri 5550 in circa, contro la larghezza media di metri 420, si può computare prossimamente al vero di individui 300 mila poco più, senza porre in calcolo le piante giovanissime che sono affollate in piccoli spazi, che poi si sterpano e si danno al commercio.

La produzione fa stupire i forestieri, massime quando or qua or là frequentemente vengono sotto certi alberi che hanno maturato tanti frutti da poter ciascuno singolarmente caricare un carro, o empire una *cerda*, come dicono i milesi un gran sacco di stuoja di canna (*cadinu*), che ne cape non meno di 4000.

A concepire il totale delle arancie, de' limoni e altri cedri delle suindicate specie, se vogliamo stabilire in numero medio che ciascuna pianta produca e maturi 200 frutti, ne vedrem risultare un totale di 60 milioni, quantità di molto superiore a quella che notò il Valery in anni di gran fecondità, che la pose a 10 milioni, non ostante che avesse esagerato il numero delle piante sino a 500 mila, e avesse confessato la copia del prodotto. Secondo i suoi dati il medio prodotto di ciascun albero non sarebbe stato di più di 20 cedri, numero che frequentissimamente trovasi a grappolo in una fronda grande quanto il cubito.

È una voluttà deliziosa nel tempo della fioritura sentire il balsamo onde è imbevuta l'atmosfera per un gran cerchio, e che nello spirare de' venticelli spandesi nelle rispettive linee a più miglia. In una considerevole distanza aspira il viaggiatore quell'aure di paradiso, e aspirandole si affretta a dilettarsi con più vive e varie sensazioni. Stupisce entrando in quel bosco folto in vedere così giganti quelle piante, che avea veduto nascer ne' vasi, e difese nelle serre dal freddo invernale. Tra le maggiori notano tutti quella che sorge sull'altre nel giardino Boyl, e che per la sua superior grandezza dicono i milesi *su rei deis arangius* (il re degli aranci). Carlo Alberto quando visitava la Vega ne ammirava il gran corpo, ma non la potea abbracciare. Or in essa leggonsi scolpite le seguenti parole in dialetto sardo meridionale: *Carlus Albertu Rei nostru hat visitau custa vega su 18 de maiu dessu 1829*. Se il forestiero pativa sotto il sole per tutta la via, la sua molestia cessa come si avanzi sotto quel coperchio di fronde, e sente una fresca ombra ricreatrice, che non in tutti i luoghi è rotta da piccoli e tremoli soli; tanto è l'intrecciamento de' rami e la spessezza delle foglie. Non v'ha più grata vista, che vedere tra la brillante verdura delle frondi degli aranci e de' cedri, i frutti in quella moltiplice varietà di colori di cui vanno tingendosi nelle loro varie fasi, dal verde cupo al color perfetto de' limoni e de' cedri nelle loro rispettive varietà, gli ultimi frutti piccoli come nocchie, e verdi come le foglie di color carico, quei dell'immediata stagione in volume gradualmente maggiore, alcuni che [van] acquistando il



giallo, altri che van perdendo tutto il verde, altri che hanno il colore della maturità; veder i medesimi riuniti in bei grappoli, e qua il ramo ancora teso in tutto suo vigore, là piegantesi per stanchezza, e dove, sostenuto da un palo, senza il quale cederebbe sotto l'enorme peso; veder tra' frutti così vario-colorati e il verde fogliame i fiori olezzanti che in gran copia biancheggiano quali chiusi, quali schiudentisi, quali aperti, e quali tra alcune rare foglie mostranti in piccolo grano l'embrione del pomo; veder il suolo tutto biancheggianti delle fogliuzze odorose come se vi si fosse disteso un tappeto di pura neve, e sul candore di questa sparsi a migliaia i frutti di varia età, specie, grandezza e colore, che abortirono o per malattia, o per la violenza con cui il vento abbia agitato i rami, e già infracidiscono nella corruzione.

*Qualità de' frutti.* La regione milese stimasi la più idonea a questi fruttiferi; ma chi conosca le altre *veghie* dell'isola, quella di Flumini-majori, quella di Nuxis, e le altre, che sono molte, della contrada Sulcitana, la Forada del Sarrabus, le *tuerre* dell'Ogliastra, e la Iscla di Orosei e altri siti consimili, dove si ripetono le stesse condizioni di clima, non può consentirle questo privilegio, perché in quelle terre vegetano queste specie non meno prospere che in Milis, abbondano i pomi in non minore copia, e questi, dove la cura del colono coopera alla natura sono, con pace de' milesi, di una maggior bontà. Il lettore deve tenere che il proprietario non fa su' giardini milesi alcuna spesa di cultura; né altro il fittavolo che raccogliere a suo tempo i frutti. Quella terra è intatta dalla zappa, e non è stata bagnata da alcuna stilla di sudore. La natura fa tutto da sé, e da lei tutto domanda il milese senza darsi alcuna pena di far in modo che quando temesi una notte di gelo il freddo non possa nuocere né a cime, né a frutti. Nella vega di Fiume-maggiore si empiono almeno d'acqua i bacinetti dei pedali.

È pure un'altra cosa a notare ne' cedreti milesi, il troppo accalcamento delle piante che formano un impedimento alle ventilazioni serene tanto necessarie alla sanità delle piante, ed alla insolazione del suolo che ne riceverebbe aumento di forza.

La vega di Milis è divisa in gran numero di parti, che appartengono a diversi signori. Il giardino Zilidas, di proprietà del marchese Boyd, è il più vasto, e conterrà non meno di 6500 alberi. Il Principe Reale di Sardegna nella visita del regno che nel 1841 fece in compagnia del padre vedea le delizie di quest'orto.

Il Fara scrivendo nella sua corografia del Campidano Milis notò già grandissima la selva degli aranci e de' cedri; e parve significare alcune specie come indigene, e nascenti spontaneamente. Se in quel tempo la regione milese era alberata di tante specie di cedri così come ne' nostri, si può stimare che lo fosse da molti secoli. Chi vuole attribuire agli aragonesi l'introduzione di questa cultura non bada che al tempo del Fara non era che un secolo che l'Arborea giaceva sotto il governo straniero; e non si ricorda che in quel governo scioperato e avaro non si attendeva a far prosperare nessun ramo di industria.

*Commercio.* Da' giardini di Milis si dirama quasi in tutte le parti dell'isola dal febbrajo al settembre il prodotto dei medesimi. Il trasporto si fa o sul dorso de' cavalli entro bisaccie, o coi carri entro quelle stuoje che dicono *cadinus*, secondo che passano in luoghi piani o aspri. Quando se ne trasporta in gran quantità, allora i milesi piantano bottega in un angolo della piazza del mercato, disponendo in fila quei loro grandi sacchi di *cadinus*, e vendono agli avventori a un prezzo che varia secondo la qualità della merce, e la stagione. I termini sono tra i centesimi 15 e 75 per dozzina. Nella primavera, alla Pasqua di Risurrezione se ne fa uno smercio prodigioso, e poi continua nella estate principalmente sopra i limoni. Quando la vendita sul posto è calmata, allora vanno alcuni con la bisaccia gridando per le contrade: «arancie di Milis e limoni» accadendo però spesso che sotto quel titolo vendano i frutti dello stesso paese, che comprano da' proprietari, e il popolo stima migliori perché venduti da un milese.

Il totale della esportazione dei milesi si può computare per media di dozzine 3,400,000, o pomi 40,800,000, delle quali anderanno sottratte dozzine 700,000 per vitto e infracidimento, vendute 2,700,000 in prezzo totale di lire nuove 270,000, per il fitto di lire 90,000.

Vedesi che il residuo per i fittajuoli e venditori è di lire 180,000, donde conviene dedurre le spese di guardia, di raccolta, di trasporto a carro o a cavallo, e di vitto durante tutto il tempo della lunga vendita, e si può calcolare quanto delle lire 1,200, che toccano in una comune a ciascuno de' fittajuoli e venditori debba restare, fatte quelle deduzioni. Quanto guadagnerebbero più se vendessero i frutti a' rigattieri, e non istessero a fare i pecchioni in quelle capanne, o a fare i vagabondi.

I milesi somministrano le piantine per i giardini, che si vanno formando di giorno in giorno, dove il clima sia propizio; e vendono legname di cedro, che gli ebanisti adoperano a più gentili lavori, principalmente in Sassari. Ricevono per il primo articolo lire 300, per il secondo 2000.

Un'altra merce pe' milesi sono i *cadinus*, manifattura unica alla quale se non lusingava la gran copia delle canne che adornano le sponde del canale del fiume, costringea la necessità di un canestro per i frutti da trasportarsi su' carri. Essi schiacciano le canne, le aprono, le stendono, e poi le intessono così, come si intessono le foglie della palma, e formano le grandi stuoje, *is cadinus*, le quali vendono o non usate, o dopo di averle fatte servire per contenere i pomi. Queste stuoje raccolte in cartoccio o in cilindro, e poste diritte in un angolo servono a contenere il frumento della provvista in molte case de' villaggi, estraendosene per la macina quanto basti per una informata; dal qual uso sono dette *orrius*, dal latino *horreum*, e in alcuni paesi *luscias*. I muratori con sommo compendio di fatica le adoprano per le volte false, fanno buon lavoro, perché esse tengono bene l'intonaco e son leggiere. Si può calcolare che se ne

fabbrichino all'anno da quattro in cinque mila, e che possano avere da quelle che vendono lire nuove 2500. Forse un altro migliajo acquistasi dalle canne che vendonsi per incannucciare i tetti delle case e delle loggie domestiche, e per sostegni nelle vigne.

Potrebbero i milesi ottenere un considerevole lucro dai fiori dell'arancio, che calpestando villanamente, e lasciano marcire in terra dopo aver inutilmente dissipato i loro profumi, se li distillassero così come usano fare i provenzali e i siciliani, e poi mettessero in commercio quell'acqua tanto pregiata che ne risulta. Invano fu loro predicato le mille volte, e non si sarebbe mai tentata una siffatta industria se nell'anno 1837 il marchese Boyl non istabiliva un'officina. Questa avrebbe dato buoni prodotti se il capo distillatore, chiamatovi da Nizza, non fosse morto per la solita ragione che muore la maggior parte de' forestieri, per la poca temperanza e nessuna cura della salute. Per varie cause cadeva ne' suoi principii questa fabbrica.

*Pastorizia.* Gli animali che si educano da' milesi sono nel bestiame domito, buoi 900, cavalli 100, majali 60, giumenti 250: nel bestiame rude vacche 200, pecore 2000. I pascoli sono ne' salti aperti di Mura-Cabonis, che appartiene alla mitra d'Oristano, di S. Simeone spettante al priorato di Bonarcado, e in Murdegu per cui il comune paga un canone enfiteutico al convento di S. Chiara in Oristano.

*Apicoltura.* In nessuna altra parte è per le api una regione più favorevole; qui sarebbero difese da' grandi freddi, qui avrebbero un pascolo immenso in tanta copia de' fiori del cedro, e di tutte le altre piante ed erbe che rendono amene le sponde del fiume: tuttavolta non si può lodare alcuno studio per le arnie, e in pochi luoghi si può vederne alcuni, che non si guardano che nel tempo che si tagliano i favi, e si vuol chiamare in una casa particolare la novella generazione.

*Religione.* Questo popolo è sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Oristano, e curato nelle cose dello spirito da [un] vicario con due coadiutori.

La chiesa parrocchiale ha per titolare il martire s. Sebastiano, e pare sia un tempio votivo per aver ottenuta nella intercessione del Santo la cessazione dal flagello della pestilenza, come è certo sopra un gran numero di cappelle denominate dallo stesso Santo. Per la mancanza delle memorie devon giacere nella oscurità i più bei fatti della religione de' popoli.

Le chiese minori sono quattro, una nel paese, di antica struttura, è dedicata a s. Paolo, che fu dipendente dal monistero di Bonarcado, l'altra di s. Vittoria, le altre due in campagna, s. Giorgio a piccol tratto, e la Vergine del Buon Cammino a mezzo miglio. I girovagli venditori delle arancie e de' limoni hanno attestata la loro devozione alla invocata Signora con questo monumento, dove concorrono e festeggiano per averla propizia nelle loro corse.

Le principali solennità del comune sono per s. Giorgio addì 23 aprile, e per s. Paolo addì 30 giugno con frequenza di ospiti da' vicini paesi, corsa di cavalli e una piccola fiera. Da pochi anni in qua

festeggiasi dagli agricoltori con molta pompa per s. Isidoro.

È bello il vedere le religiose processioni che si fanno per s. Giorgio e s. Isidoro. Precede un centinajo di buoi aggiogati, e molto meglio adornati che si usi quando si va alle feste rurali o si trasportano i mobili alla casa nuziale. Nella punta delle corna, spesso rivestite di varii fiori campestri, sono infitte grosse arancie, le redine sulle due orecchie hanno grossissimi fiocchi formati a lunghe e sottili striscie di stoffe di tutti i colori, la fronte adornasi di nastri, collane di lavori d'argento e di specchietti. Un garzone in veste festiva con la zazzera ben colta li governa. Sussegue la cavalleria del paese, accresciuta da cavalli degli ospiti, che amano comparire e mostrare la loro destrezza: tutti sono armati e procedono in schiera dietro il loro capo, che suol essere un principale proprietario del paese. I signori si sono veduti qualche volta precederli, e si assomigliavano agli altri nelle belle foggie nazionali. Vi apparve talvolta nelle medesime il marchese Boyl, e fece saggiamente quel signore per dissuadere molti di lasciare le vesti de' maggiori, parendo a certi progressisti che vogliono riformate le cose buone, e abbandonati i patrii costumi e le maniere avite, che siano belle e civili le foggie francesi, che non pertanto mancano, ed essi se ne dovrebbero avvisare di una ragione plausibile nel taglio, mentre le maniere sarde, che da quei cotali sono dispregiate come barbariche, hanno una rispettabile ragione, e aggiungono beltà alle membra. Dopo la cavalleria procedono i confratelli, e dietro questi il clero col simulacro, e un immenso codazzo di popolo. Gli uomini della cavalleria danno dopo la processione lo spettacolo della corsa, perché per molt'ora in varie compagnie gareggiano per arrivar primi alla meta.

Il cimitero trovasi fuori del paese presso la chiesa di s. Paolo.

*Antichità.* Si possono notare tre norachi nel territorio milese, e sono nominati *Canali*, *Còbulas* e *Nuraghe dessa tanca*.

**MÒDOLO**, piccolo villaggio della Sardegna, nella provincia di Cuglieri, compreso nel mandamento di Tresnuraghes, sotto la prefettura di Oristano. Apparteneva al distretto della Planargia e al regno del Logudoro.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40°17', e nella longitudine occidentale dal merid. di Cagliari 0°35'.

Le abitazioni, spartite in varii gruppi da contrade irregolari, sono poste in fondo a un bacino, e cinte intorno da terre eminenti. Da ciò la mitissima temperatura invernale, il forte calore estivo, e la immobilità dell'aria, se pur non spiri dalla parte di ponente-maestro, dove fortunatamente il suolo è men elevato. Parrebbe che le nebbie dovessero essere frequentissime, e tuttavolta di rado ingombrano il paese. Non si reputa luogo insalubre.

Il territorio di Mòdolo non è molto esteso, e forse non di molto supererà il miglio e mezzo quadrato.

Nella elevazione del suolo, che abbiám notata intorno al paese, sono due punte, una detta di *Montinieddu*, l'altra di *Albagànis*, distanti una dall'altra mezzo miglio, e quasi un intero dal villaggio. Su l'una e l'altra sono due norachi, e si ha una estesissima e bellissima prospettiva intorno.

Le fonti sono poche e scarse, e mentre nel paese si manca di questo necessario elemento, se non si scavinò de' pozzi, in campagna non trova il contadino e il pastore dove dissetarsi fuorché nella piccola fonte che dicono Funtana-Canale, e in altra più copiosa che resta al libeccio del paese nella *vidazzone*. Gli animali bevono nel ruscello che traversa la regione scendendo al mare nella linea di ponente-levante da' salti di Suni, dove prende origine da *Funtana-fraigàda*.

*Popolazione.* Nel 1840 erano in Mòdolo novanta fuochi e anime 299 distinte in maggiori maschi 89, femmine 96, e minori maschi 64, femmine 70. Le nascite annuali furono 12, le morti 7, i matrimoni 3. I modolesi son vecchi a' 60 anni, più tardi i più robusti e meglio vissuti, che sorpassano anche il sedicesimo lustro. Le comuni malattie mortali sogliono essere i dolori laterali.

Il sollazzo solito è la danza all'armonia delle canne nella piazza, dove ne' giorni festivi concorrono i giovani e poi le fanciulle.

La comune professione è l'agricoltura, e dopo questa non si esercita alcun mestiere particolare. I telai in cui si lavora non saran più di 70. La scuola primaria è chiusa da alcuni anni, e dicesi perché non vi concorresse alcuno ad esservi istruito.

*Agricoltura.* Molte parti del territorio, principalmente le vidazzoni, sono attissime a' cereali. Si hanno trenta gioghi per i lavori, e può ciascuno seminare starelli dodici tra grano ed orzo. Si semina anche un po' di lino, di fave e di legumi.

Le vigne sono in ottimo terreno, e la vendemmia suol dare di vin comune 400 cariche, di vini gentili 60.

I vini sono di gran bontà, così ancora le uve passe che si fanno dal galoppo. Questi, come quelli di altre regioni planargiesi, se nel commercio sono contro il vero riputati come prodotti delle vigne bosane, ne hanno per altro rispetto tutta la bontà.

I chiusi pel seminerio in numero di 50 possono capire di semenza starelli 90. Molti di questi, come la maggior parte delle vigne, appartenendo a' proprietari bosinchi, accade che alcuni modolesi devano prender a fitto alcuni tratti di terreno ne' prossimi paesi per poter avere almeno la sufficienza per il pane della famiglia.

Le piante comuni sono ciriegi, albicocchi, peri, fichi, susini, pomi, mandorli, noci e ulivi; ma nessuna specie in gran numero, parimente che il totale. Si fanno fichi secchi assai riputati nell'istesso metodo de' bosinchi.

*Bestiame.* Sopra i 60 buoi che abbiám notati per servizio dell'agricoltura, si possono annoverare dieci cavalli e trenta giumenti. Ogni altra specie manca perché mancano i pascoli.

*Commercio.* È tutto in mani de' bosinchi, sì che i modolesi non si possono considerare in gran parte altrimenti che come socii o operai.

*Religione.* I modolesi sono compresi nel vescovado di Bosa. La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Andrea. È stata ristorata nel 1828 dopo l'incendio patito nella notte di mezz'agosto, ed è amministrata da un prete col titolo di rettore. Nell'oratorio di santa Croce uffizia la confraternita di tal nome.

La festa principale è per s. Andrea, e si celebra due volte nell'anno agli 11 maggio, ed al 30 novembre con affluenza di ospiti e pubbliche allegrezze. Il cimiterio è contiguo alla parrocchiale, ed è in tutt'altre condizioni, che le comandate dal governo.

In distanza di un quarto dalla punta di Albaganis, e di tre dal paese si vedono tuttora le fondamenta d'un antico convento o monastero (dove credono alcuni siano stati i domenicani forse dopo partiti i monaci). Vedesi una fonte chiusa a fabbrico (*Sa funtana dessu bangiu*), che ha prossima una vaschetta e profonde un'acqua ottima.

Presso la punta di Montinieddu era un'altra chiesa dedicata a s. Pietro, le cui fondamenta sono state svelte verso il 1820. Nello sfossamento scoprivasi una sepoltura (come dicesi) lunga circa metri tre e larga uno, fabbricata e coperta di mattoni grossi, dentro la quale fu veduto uno scheletro, che vuolsi di grandezza più che ordinaria, con una lampada di terra cotta. Nella distruzione dell'altare trovaronsi alcuni oggetti, che pareano reliquie di martiri, ma non essendo stati allora conosciuti accadde che siano periti, e poi invano ricercati da un vescovo.

**MOGORELLA**, villaggio della Sardegna, nella provincia di Busachi, e nel mandamento di Senes della prefettura di Oristano. Era in Parte Valenza nel regno d'Arborea.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°52', e nella longitudine occidentale dal merid. di Cagliari 0°15'.

Siede sotto le falde meridionali del monte Brighini in luogo secco e mediocrementemente ventilato. Protetto dalla tramontana non soffre gran freddo nell'inverno, e non resta per molto ingombro delle nevi che cadono di rado, come sono parimente rare le tempeste e le nebbie. L'aria non pare di tutta bontà in qualche stagione.

La superficie territoriale è assai ristretta e non pare maggiore di tre in quattro miglia quadrate.

Il terreno si rileva in varie parti formando de' poggi, e a quella di tramontana stendesi sulla pendice del Brighini.

Le fonti sono numerose, ma nessuna molto considerevole. Le più note sono Arachedda, Ilixì, Cerbiana, S'Ulumu, Sa figu, S'orruu, Funtanarius, Puzzu-àrbara, Subài, Saprùna. Tre ruscelli scorrono, ma non perennemente nel territorio, e sono detti Funtana, Pajolu, Funtanarius.

I cacciatori non trovano delle specie selvatiche che le minori, e molte specie di uccelli.

*Popolazione.* Erano nel 1839 anime 388, distinte in maggiori maschi 120, femmine 135, e in minori maschi 63, femmine 70, che si divideano in famiglie 88. Le nascite annuali sogliono essere 14, le morti 8, i matrimoni 4. Le malattie più frequenti le infiammazioni e le perniciose.

Le professioni principali sono l'agricoltura e la pastorizia. Poche persone attendono a' mestieri di maggior necessità, e le donne, che fissamente lavorano in sul telajo, non sono più di 50.

*Agricoltura.* Si sogliono seminare annualmente starelli di grano 400, d'orzo 150, e altrettanto complessivamente di fave e legumi. La fruttificazione ordinaria del grano è all'8, quella dell'orzo al 12. Di lino se ne raccoglieranno cantara 25 o 30.

In alcuni orti si coltivano cipolle, lattughe, pomodoro ed altre specie.

Il clima non pare molto conveniente alle viti, né il frutto di queste è di molta bontà e copia. La manipolazione non essendo quale vorrebbe questa condizione de' grappoli, i vini sono meritamente poco pregiati.

I fruttiferi sono di non molte specie e varietà, e così pochi di numero che forse il totale non sopravanza il migliajo.

Le terre chiuse per seminatura e pastura sono molte, ma la complessiva superficie poco considerevole.

La parte selvosa sarà grande d'un miglio quadrato, e sparsa di varie specie, elci, soveri, olivastri, filiree, corbezzoli, i quali essendo tutti di poca età, indicano essere cresciuti dopo qualche incendio.

*Pastorizia.* I pascoli non consentono l'alimento a numerosi branchi. I buoi sono 300, le vacche domestiche 20, i cavalli 15, i giumenti 60, le vacche rudi 300, i porci 400, le capre 500, le pecore 1000.

Ne' formaggi è poca bontà per difetto d'arte. Vendonsi capi vivi per l'agricoltura e per il macello.

*Commercio.* Quello che questi paesani possono lucrare dal superfluo della messe e del bestiame forse non supera le lire nuove 20 mila.

*Religione.* Mogorella è sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Oristano. La chiesa parrocchiale, sotto l'invocazione del martire s. Lorenzo, è amministrata da un solo prete, che ha il titolo di vicario. La festa principale con gran concorso, fiera e i soliti solazzi e spettacoli, è per il titolare, e si celebra due volte all'anno.

**MOGORO**, villaggio della Sardegna nella provincia di Isili, e capoluogo di un mandamento della prefettura di Oristano. Compredevasi nel regno di Arborea, nel dipartimento di Partemontis.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°40', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°21'.

Sta per tre quarti in sulla falda del piccolo altipiano del suo nome, per l'altro a piè del medesimo, sotto l'influenza della tramontana. La temperatura è dolce nell'inverno, epperò nelle rare volte che nevica solo per poco resta ingombro il terreno: ma è forte il calore estivo, e sentesi grand'ardore se tacciano i venti,

o regni il levante. L'aria non è certamente salubre nelle stagioni d'estate e d'autunno.

Il territorio si computa di circa 30 miglia quadrate ed è nelle più parti montuoso, sebbene non vi siano grandi eminenze. Queste sono per lo più a dorso piano.

Le acque non sorgono frequenti. Ne' salti di Mogoro è la confluenza del rio di Gonnos-tramatza e di Masullas nel luogo che dicono *Su narboni mannu*, donde col nuovo nome di rio di Mogoro corre verso libeccio e traversa la grande strada, volgendosi tortuosamente verso ponente-maestro allo stagno di Sassu.

*Popolazione.* Nell'anno 1840 erano in Mogoro famiglie 510, e anime 2160, distinte in maggiori maschi 735, femmine 740, e minori maschi 330, e femmine 355. L'ordinario numero de' matrimoni è 25, la cifra delle nascite 110, e quella delle morti 60. Sono rari, la cui vita trascenda gli anni 80. Una malattia molto frequente tra' mogoresi è l'ernia, e pare cagionata dallo sforzo che debbono fare nel trasporto di pesi enormi sulle spalle alle terre lontane dove lavorano per vie scoscese e sassose. Essi patiscono in queste fatiche proprie de' muli, sentono le triste conseguenze, e non per tanto ricusano di andar a stare sul fondo, ed ivi con più forze attendere a' lavori.

Attendono alle cose sanitarie un chirurgo, due flebotomi, e vi è stabilito un farmacista.

La professione principale è l'agricoltura; quindi in piccol numero gli applicati alla pastorizia ed a' mestieri. Le donne lavorano in 300 telai il lino, e in altrettanti la lana.

Le famiglie possidenti non pajon meno di 470. Generalmente vivesi in certa agiatezza.

La sola istituzione di beneficenza produce un'annua somma di lire nuove 150 per doti a fanciulle povere. Alla scuola primaria concorrono circa 30 fanciulli, i quali contro il disposto senza aver fatto l'intero corso passano allo studio della grammatica latina.

*Agricoltura.* Il terreno di Mogoro è di molta forza, e moltiplica considerevolmente i cereali. Si sogliono seminare starelli di grano 2300, d'orzo 150, di fave 300, e in piccola misura ceci, lenticchie, piselli e lino. La fruttificazione comune negli anni mediocri è del 10 pel grano, del 15 per l'orzo, del 12 per le fave.

La vite prospera maravigliosamente e molto produce, ma i prodotti, per il nessuno scolo ne' porti, si consumano nel paese. Il terreno di Bonorcili che fa parte dell'agro mogoreso è attissimo per questa specie; la vendemmia è abbondante, e i vini non sono di minor bontà che i terralbesi.

*Fruttiferi.* Sono poche specie coltivate; ma gli olivi vanno propagandosi d'anno in anno, e quanto prima si avrà da essi un lucro considerevole. I gelsi vi prospererebbero a maraviglia.

La parte montuosa è per una grand'estensione chiusa in molti predii. Vi si introducono a pastura gli animali domiti, e dove le terre sono atte si sparge ogni due anni il seme.

*Pastorizia.* Gli animali che nutrono nel Mogoreso sono buoi 1100, vacche 400, pecore 2000, capre 300,

porci 500. I pascoli in certe stagioni e regioni sono abbondantissimi, mancano in altri tempi e luoghi.

I prodotti non si esitano che in piccola quantità, servendo l'altra alle famiglie del paese.

*Commercio.* L'articolo principale, che danno i mogoresi, sono i cereali che si vendono a Oristano, Terralba e Villacidro. Il ricavo da questo e dagli altri si può computare di circa lire nuove 200,000.

Mogoro dista da Uras un'ora, da Gonnos-tramatzà altrettanto, da Masullas minuti 20. Le vie sono difficilmente carreggiabili. Si giunge in sulla grande strada dopo due miglia e mezzo.

*Religione.* I mogoresi sono sotto la giurisdizione del vescovo d'Ales, e curati nelle cose spirituali da un parroco che si qualifica rettore, ed è assistito da cinque coadiutori.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Bernardino da Siena. Dopo questa è da notare la cappella di s. Antioco presso al cimiterio, e quella della Madonna del Carmine nel convento de' frati carmelitani situato a pochi minuti fuori dell'abitato.

Le principali solennità ricorrono per s. Bernardino, e per la Vergine del Carmine. Sono molto popolate per lo spettacolo della corsa dei barberi e de' fuochi artificiali.

Il valore de' frutti decimali di Mogoro giugne fino alle 15 mila lire nuove.

In campagna sono tre chiese, s. Barbara a levante e a mezz'ora di distanza, e s. Pietro e s. Catterina a mezzogiorno ad un'ora e mezza, che però sono già interdette.

*Antichità.* In questo territorio sono due norachi in gran parte disfatti, uno dei quali trovasi all'austro del paese presso il convento de' carmelitani, l'altro a ponente nella regione Murdegu a poco più d'un miglio.

L'antico paese di Bonorcili che fu già capoluogo di dipartimento era in questo territorio, e se ne vedono le rovine a non molta distanza dalla gran strada, e al suo ponente in un fertilissimo piano, dove i mogoresi coltivano le viti e fanno ancora seminazione. Vedonsi le reliquie dell'antica chiesa parrocchiale.

Il disertamento di Bonorcili è un antico avvenimento, che però non si può determinare in qual secolo accadesse, sebbene sia probabile nel XV. Il Fara notò senza indicazione di epoca il suo eccidio operato dagli africani, come avvenne di altre terre limitrofe e non lontane. Il diritto de' mogoresi sopra il territorio di Bonorcili ci prova che quei pochi che si poterono salvare dal furore de' barbari andarono a stabilirsi nel loro paese, dove trasmisero a' loro figli e nepoti il dominio che essi godeano sul territorio dell'abbandonato paese.

Questa parte della Sardegna era assai frequentata dagli infedeli, e pare sia stato così da quel tempo che cadde la potenza de' giudici d'Arborea, e de' marchesi, che certo non mancarono di provvidenza per assicurare i popoli litorani dalla ferocia ed avarizia de' barbari. Terralba città vescovile posta prossimamente al porto Marcellino, e al primo incontro degli invasori, patì più spesso delle altre terre, e non poco patirono i

luoghi circonvicini. Noto qui un'invasione, di cui restò memoria nel 1527. In quell'anno essendo già distrutto Bonorcili, erano invasi i luoghi di Terralba, Uras e Arcidano. I popoli che in gran parte si poterono sottrarre dominati dallo spavento e nel timore che ritornando improvvisamente gl'infedeli non li menassero in ischiavitù stettero gran tempo raminghi, lasciando deserte le case. Poi a poco vi ritornarono.

*Ripopolamento di Bonorcili.* Cessato già da tanti anni il pericolo delle incursioni degli africani sarebbe tempo oramai che si restituisse la popolazione in quelle regioni, che furono abbandonate per timore de' barbari, e che hanno un suolo fecondo. I mogoresi che hanno proprietà in Bonorcili vi si potrebbero stabilire con gran vantaggio, perché meglio potrebbero coltivare e custodire le loro terre, e né essi né gli animali patirebbero la fatica della lunga via, che sono obbligati a fare da Mogoro a questa regione. La posizione è molto più felice che in Mogoro per la vicinanza al porto e alla grande strada. Ma non può andar gran tempo che si provveda su questo importantissimo punto sullo stabilimento delle colonie nelle fertili regioni deserte, principalmente presso il litorale, essendo questo provvedimento di tutta necessità per l'incremento dell'agricoltura e della popolazione.

**MONASTIR**, volgarmente Moristeni, terra della Sardegna nella provincia di Cagliari, e nel mandamento di Nuraminis della prefettura di Cagliari. Era parte nella curatoria Dolia nel regno di Cagliari o Plumini. L'origine di questo nome è da un monastero di camaldolesi; onde che pare probabile che il principio di questo paese sia nella colonia rustica che formarono i monaci nelle terre della loro chiesa. Le reliquie di quel monastero vedonsi a circa due miglia in distanza dal paese nel luogo che dicono *Su Fràigu*.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°23', e nella longitudine occidentale dal merid. di Cagliari 0°4'.

Siede il paese in un pendio all'austro-libeccio, esposto a venti che vengon da questo punto. Il monte Zara lo protegge dal levante e sirocco, e il colle Bauladri, su cui era un castello, dal greco. Si sente gran calore nell'estate, un bel tepore nell'inverno; ma vi si patisce dell'umido e qualche volta della nebbia. L'aria non pare molto sana dal luglio a mezzo autunno.

La estensione territoriale di Monastir si può computare non maggiore di sei miglia quadrate. Il suolo è piano fuorché nella parte di levante, dove sorge il monte Zara, dal quale verso mezzogiorno corre una piccola catena di colline composte di rocce vulcaniche.

Il monte è spoglio d'alberi d'alto fusto, e solo sparsamente si trovano meschini arbusti e molti fichi d'India. Né poteva essere altrimenti, quando non si provvide mai perché si avesse un bosco ceduo.

Il territorio è secco, e non sono che poche fonti: quindi nel paese si dee bere da' pozzi un'acqua alquanto grave, come accade in molte altre regioni del Campidano. È traversato da due rivoli, uno detto

*Flumineddu*, l'altro *Flumini-mannu*, che vale a Fiumicello e Fiume grande, i quali presso Decimomannu si versano nel Caralita. Il Flumineddu manca dal giugno al dicembre, l'altro è sempre perenne. De' medesimi abbiam già avuta occasione di ragionare in varii articoli.

La grande strada del regno, che traversa il paese, sorpassa i medesimi sopra due bei ponti.

*Popolazione.* Nel 1839 si numeravano in Monastir famiglie 325 e anime 1234, distinte in maggiori maschi 452, femmine 462, e minori maschi 150, femmine 170. Le medie del decennio diedero nascite annuali 45, morti 30, matrimonii 12. Le malattie più frequenti sono infiammazioni e febbri periodiche. Attendono alla salute pubblica un medico, un chirurgo, ed un flebotomo.

*Professioni.* Sono in Monastir applicati all'agricoltura uomini 330, alla pastorizia 50, a' mestieri 42, a vettureggiare 35, al negozio 15.

Le famiglie possidenti sono 215, le nobili 4 con anime 17. Nel paese sono rarissimi che vivano nell'indigenza.

Le donne lavorano in più di 200 telai, e tessono tele e tovaglie.

La scuola primaria non numera più di 12 fanciulli. Gli altri crescono senza istruzione.

Sono due istituzioni di beneficenza, una per legato del canonico Fabre, che lasciò per i poveri il fitto di 15 starelli di terreno; l'altro de' conjugii Cosimo Ugas ed Angela Mura, che assegnarono a fanciulle orfane e a poveri quello che si avrebbe dal fitto di starelli 51 di terreno aratorio.

*Agricoltura.* Le terre di Monastir sono delle più feraci nella regione Doliese già da' tempi più antichi celebrata per la sua maravigliosa fertilità. L'arte vi è però mediocrementemente conosciuta.

La solita seminazione è di starelli di grano 1600, d'orzo 400, di fave 300, di legumi 60.

In alcuni tratti di terreno sono coltivate le erbe ortensi, e i solchi si inaffiano con l'acqua che traesi da' pozzi con una macchina semplicissima.

La fruttificazione del grano può per media calcolarsi al 12, quella dell'orzo al 15, delle fave al 14.

Le vigne vi sono prospere, ma in questa parte bisogna dire che i moristenesi non hanno buoni metodi, e poco ci badano.

I fruttiferi crescono giornalmente, e tra le altre specie vannosi moltiplicando rapidamente i gelsi. Si è già incominciata la educazione dei bachi, e i saggi furono così felici, che invogliarono altri a imprendere quella cultura. La seta fu riconosciuta di gran bontà, e pagata a maggior prezzo che l'ottima del Piemonte.

I grandi tratti di terreno aperto che pochi anni avanti si vedeano, ora a poco a poco si vanno restringendo, e i fichi d'India, che servono per la siepe, crescono a difesa delle tanche, dove alternatamente si semina e si pascola.

*Bestiame.* I buoi per l'agricoltura sono 480, le vacche domestiche 45, i cavalli 53, i majali 119, i giumenti 350. Si educa grande quantità di pollame, e

molti le api che possono avere bugni 700. Le pecore sono circa 3000; i porci 1200.

I formaggi cominciano a manipolarsi con miglior arte, e giustamente acquistano riputazione.

*Commercio.* La posizione di questo paese sulla grande strada e la vicinanza alla capitale, sono ottime condizioni perché sia fiorente. Da quello che i moristenesi vendono pare possano ricavare annualmente circa 60 mila lire nuove. Quando la cultura de' gelsi cresca, allora il loro lucro potrà essere per lo meno tre volte maggiore.

*Religione.* Monastir era nell'antica diocesi di Dolia, che ora resta unita all'arcivescovado di Cagliari. Curano le anime un provicario ed altri tre preti. La chiesa maggiore è sotto l'invocazione di s. Pietro apostolo; le minori sono denominate, una dal martire s. Sebastiano, l'altra da s. Antonio abate, e la terza da s. Giacomo maggiore. La cappella rurale, che resta a circa due miglia dal paese, ha per titolare s. Lucia.

Le feste principali con intervento di molti ospiti e corsa di barberi, sono per s. Giacomo e per s. Anna.

*Antichità.* In questo territorio erano già altre popolazioni. Presso S. Lucia vedonsi sparse le rovine di molte abitazioni, e presso Santu-Sadurru e Santadi appariscono consimili vestigie, anzi v'ha chi asserisce aver veduto uno stromento di contratto matrimoniale tra uno di Santusadurru e una donna di Santadi, e una lista di feudo dove era notato il provento da' vassalli domiciliati nel primo luogo, che non molto dista dall'altro nominato. Nella parte settentrionale del salto era il paese che diceano *Segafè* o *Segavè*, e che ora dicono *Segafenu*; e pare siano stati abitati, a maestrale il luogo che nominano *Oleastra* o *Sa terra dess'ollastu*, a ponente *Sa bidda dessa murta*, dove si sono scoperte alcune anticaglie. Forse non tutti i sunnominati luoghi si abitarono contemporaneamente, e accadde che abbandonata una regione si abitasse in un'altra; o quello che è più probabile, queste popolazioni coesistevano, sebbene non tutte in molto numero di anime, e poi per le sventure susseguite o perirono o si concentrarono, come sappiamo con certezza esser avvenuto in altre regioni.

*Castello di Bauladri.* Nella eminenza sulla sponda sinistra del Flumineddu sopra il passaggio sorgeva già una rocca di mediocre fortezza e di osservabile costruzione, perché la massa interna delle mura vedesi formata di un'argilla ghiajosa, la quale non per tanto ha una gran consistenza, né nelle parti dove è senza l'intonaco si è disfatta dalle piogge. Era di figura quadrata, e pare che in quella situazione in cui è, e con intorno nelle parti dov'era accessibile un fosso e una palizzata, fosse una fortezza non ispregievole.

*Strade antiche.* O nel luogo, dove or è il paese, o prossimamente, correva una delle antiche strade, che vediamo notate nell'Itinerario di Antonino, da Cagliari per *Sestu*. Nell'angolo della chiesa di s. Giacomo trovavasi una pietra migliaria, e avea ancora leggibili poche parole, sebbene le altre che furono cancellate dallo scarpello del muratore per scemare la troppa curvità del cilindro si possano facilmente supplire:

MARCI · FILIVS  
 HADRIANI · PRO  
 ANI · ET · DIVI · NE  
 EPTIMIVS · SEVE  
 AX · AVG · ARAB  
 AX · TRIB. POTEST  
 MP · CAES · SEVE  
 RCI · NEPOS  
 DIVI · HADR  
 ABNEPOS  
 ANTONINVS  
 C · TRIB · POT  
 COS · II · P · P · ES  
 · · · · ·  
 G · FIL · ET · ANTO  
 COS · II · VIAM  
 MVNIRI · IVSS.

**MONTACUTO**, regione della Sardegna distinta in due cantoni, uno de' quali era nel Logudoro, l'altro nei termini della Gallura.

È così nominata dal colle che sorge al piè meridionale del Limbara, il quale nelle sue rupi superiori aguzzasi in una punta coronata da un castello dello stesso nome. Nell'articolo *Gallura* abbiamo notato che in principio questa rocca apparteneva alla Gallura, perché posta entro la natural frontiera che a questa parte aveva quel regno; ed ora giova significare che la parte logudorese aveva tutt'altro nome, e forse era appellata dal suo capoluogo Castra, che era una città vescovile e piazza forte.

Confinava questo dipartimento a tramontana con la Gallura superiore, a levante con la inferiore, all'austro con il Gocèano, a ponente con le curatorie di Bisarcio, Mejulogu, Oppia e Costavalle.

La sua lunghezza da tramontana ad austro-sirocco era di miglia 29, la larghezza da ponente a levante di miglia 26, la sua total superficie, fatti i debiti compensi, di circa miglia quadrate 760, e questa nelle più parti montuosa.

I monti principali, non considerata la sua parte del Limbara, sono il pianoro di Bithi e Buddusò, e il monte Lerno.

Il detto pianoro è una massa enorme lunga 16 miglia da tramontana ad austro, e larga, dove più, 9.

Il Lerno è un ramo della massa di Montenero, dal quale procede nella linea di ponente-libeccio con un giogo lungo 8 miglia. Nella primavera l'aria è deliziosamente profumata da' garofani che in colore bianco e rosso spuntano in tutte parti.

Tra' colli sono considerevoli quel di Pattada e gli altri che sorgono a tramontana di Bantina, quindi quelli di Buddusò, di Othieri, di Iteri, e finalmente quello che dà il nome alla regione.

Le rocce sono in massima parte granitiche, presso Ozieri abbondano le calcaree, e quindi susseguono le basaltiche. I terreni sabbionosi sono però più estesi.

Le fonti sono poco frequenti, e rare le considerevoli. È lodata la finezza delle acque del monte Lerno; e fine sono parimente quelle che sgorgano dalle rocce granitiche.

Il Tirso, l'Elema e il fiume di Posada nascono nel suddetto. I rivoli del territorio meridionale di Buddusò sono il primo principio del Tirso, al quale subito si aggiungono le acque di Bithi; quelli che sono tra Alà e Buddusò danno origine all'Elema; e quelli che provengono da' monti, che sono da tramontana a greco di Alà con quelli, che scorrono tra il pianoro e Montalbo formano il fiume di Posada. L'Elema cresce dalle sorgenti che sono alla pendice austro-siroccale del Lerno, e da' ruscelli che scorrono dalla parte opposta, accresciuti dalle acque di Monti e Narvara.

Le sorgenti più notevoli sono nel pianoro, quindi merita menzione per la sua copia quella che sorge nella città d'Ofiliree.

Ne' monti sono molto frequenti i grandi vegetabili anche dopo gl'incendi e i tagli irregolari. In molti tratti formano selve, e queste sono poco interrotte nelle regioni tra Alà e Montenero. I lecci e i soveri sono più diffusi che le quercie. Tra queste specie vedonsi ulivastri, ginepri, peruggini, silvestri, corbezoli, tassi e pini silvestri di gran fusto.

Pascono ne' salti cervi, daini e cinghiali, e ne' luoghi più sublimi del Lerno e de' monti di Alà i mulfloni che vedonsi associati in greggie. Le volpi sono molto frequenti a danno de' pastori, e i cacciatori trovan pure lepri e martore nei luoghi aperti e nelle muriccie de' predii.

Gli uccelli di rapina, gli avvoltoi, l'aquile, i falchi, ecc. hanno molti nidi nelle parti più selvaggie. Le aquile sono infestissime a' pastori, a' quali tolgono porchetti, agnelli, capretti; e quando non hanno questa preda assaliscono i cervi, i giovenchi, i cavalli, giungono a ucciderli, e se ne pascono, lasciando il resto agli avvoltoi e sparvieri, ai corvi e cani, che non osano presentarsi per la parte quando esse stan cibandosi.

Nelle parti più elevate il termometro si abbassa spesso sotto il zero nell'inverno, se soffino i venti boreali; nelle regioni basse è molto forte il calore nell'estate. Le piogge sono in questa regione più frequenti, che nelle limitrofe a ponente, e parimente le nevi. Queste sogliono soventi coprir il suolo d'un velo assai spesso, e come nel 1830-31, che ne' luoghi più alti era grossa circa tre metri, e in alcuni paesi, come in Pattada, metri uno e mezzo per 34 giorni. L'umidità è molto sentita nel piano, e la nebbia lo ingombra spesso nella stagione autunnale. Lo stesso accade nelle valli. L'elettricità di rado si manifesta con la fulminazione. L'aria è sempre pura di miasmi nella regione montuosa, se si eccettuino in certi tempi quei luoghi o vallivi o concavi, dove l'acqua stagni.

Ne' paesi del Montacuto l'aria è viziata dal letame che si ammucchia, dai pantani de' cortili e delle strade, dove vanno liberamente errando tutti i majali.

*Popolazione.* Nel tempo de' giudici era questo paese molto più popolato, che non sia al presente. Nella parte gallurese erano *Bithi*, *Gorofai*, *Dure*, *Onani*, che già notammo nell'articolo *Gallura* nel distretto di *Barbagia Bithi*, e dopo questi, *Nule*, *Orune*, *Osidda*, *Alà*, *Buddusò*, *Billucara*, *Mususte*, *Berchidda*, *Monti*,

*Narvara*. Nella parte logudorese erano *Castro, Oskeri, Cuco, Tula, Othi, Othieri* volgarmente *Ozieri, Pattada, Bantina, Nugheddu, Itiri, Butule, Bidiffè, Urveis, Bunne, Bercheddi, Bisellà, Lèrrono, o Lerno, Pira de Mestighe, Orvensa, Tònnoro, Miali-Alzu, Cabone, Enas, Querquigiu*, ed altre di cui ignorasi il nome. Si devono quindi aggiungere i seguenti, i quali non si sa se fossero in questa o in quella regione, *Balamune, Gensiana, Ilane, Soreva, Gucizle, Lesanis, Ura*, ed altri.

Guerre, pestilenze, inimicizie tra comuni e tra privati nell'anarchia, che fu sotto il governo spagnuolo, disertarono tanti paesi, e scemarono gli abitanti delle altre terre. Presentemente sussistono: nella parte gallurese *Bithi, Gorofai, Nule, Orune, Osidda, Alà, Buddusò, Berchidda, Monti*. Sussiste pur *Onanì*, ma unita al Goceano. Nella parte logudorese rimasero solamente *Othieri, Oskeri, Tula, Pattada, Bantina, Nugheddu, Itiri* (Fustialbu) [vedi *Tab. I*].

Comparando questo numero delle anime con quello della superficie (miglia quadrate 760), si vede che cadono 36 abitanti (poco più) per miglio quadrato, e da questo si può stimare quanto poco questo dipartimento sia popolato, già che fatta ragione de' luoghi che devono restare alla pastura, potrebbe esso contenere il quadruplo e più dell'attuale popolazione, come veramente li contenne in altri tempi, quando nelle sue regioni si numeravano non sedici, ma ben più di trentacinque popolazioni, come abbiamo già notato.

A vedere quanta fosse la popolazione del Montacuto nei secoli scorsi noterò quello che trovasi notato in alcuni atti parlamentarii:

	1656	1668	1698		
	<i>Fuochi</i>	<i>Fuochi</i>	<i>Fuochi</i>	<i>Uomini</i>	<i>Donne</i>
Bithi	365	505	536	959	871
Gorofai	160	120	146	214	225
Nule	250	92	215	230	291
Osidda	24	63	67	86	102
Alà	29	41	79	115	161
Buddusò	196	139	254	466	467
Berchidda	188	160	182	418	413
Monti	41	37	67	131	118
Oskeri	172	275	218	417	414
Tula	62	42	73	121	130
Othieri	821	757	938	1900	1110
Pattada	269	273	404	759	873
Bantina	20	32	32	38	55
Nugheddu	208	173	281	327	543
Itiri	46	58	46	49	55
Butule	12	spento	—	—	—
Billucara e Biduffè, disfatti.					

*Statistica medica*. Le più frequenti malattie che regnano nel Montacuto sono infiammazioni di petto, reumatismi, artritidi, gastro enteritidi e febbri periodiche che colgonsi nei luoghi malsani.

*Carattere fisico e morale*. Sono i montacutesi di natura assai ben temperata, robusti, agili, ben costituiti nelle facoltà dello spirito, e vivaci d'immaginazione. In grazia d'una miglior educazione religiosa ora reprimono l'ira, e ben di rado trascorrono a vendette. I delitti più frequenti sono furti, e i più di poca considerazione, se non si riguardino i montesi che sono ancora ben addietro.

*Sponsali degli imuberi*. In non pochi luoghi di questo dipartimento (Buddusò, Berchidda, Alà, Osidda, ecc.) dura ancora la mala consuetudine di obbligare gli infanti e imuberi a diventar mariti o mogli di altri che sono o nella stessa o in maggior età. E questo non accade solo per affermare con i vincoli della parentela la pace ristaurata fra due famiglie, ma anche per ragioni men rispettabili. La morale pubblica è però più offesa quando uomini di 25 e 30 anni vedonsi chiamare nella loro casa per educare quelle fanciulle che si hanno scelte e ottenute da' parenti per future spose. I parroci han sempre gridato contro il mal costume, il governo ha dato forza con la sua autorità alle proibizioni ecclesiastiche, si è diminuito lo scandalo; ma non è ancora cessato del tutto.

*Nozze*. Prima che col rito della chiesa sia consacrata l'unione de' due sposi, l'uomo, se agricoltore, deve aver suo un giogo, con l'aratro e gli altri istromenti agrari, e una certa quantità di grano, orzo, fave, legumi per la seminazione; se pastore deve aver un certo numero di capi della specie che educa; se professa altr'arte, deve avere quant'è necessario per l'esercizio della medesima; e la donna deve preparare il letto e gli altri mobili della casa con gli istromenti del panificio, il telajo e gli arnesi necessari. Quando i padri degli sposi sono ricchi sogliono da una ed altra parte contribuire per un capitale allo sposo, e dare capi vaccini 50, porcini 30 e pecore figliate 300. Il padre della sposa si obbliga a provvedere per tre anni al vitto e vestito del genero e della sposa.

*Compianto*. Nella morte di alcuni sogliono concorrere o spontanee o chiamate quelle donne che hanno la virtù del canto improvviso, e poste intorno al feretro entro la corona delle parenti del defunto cantare in tuono lugubre le sue lodi. Ma già in varii paesi le famiglie più distinte cessarono da questi onori, i quali comeché sembrino e dovessero essere un officio pio, tuttavia per i sentimenti poco cristiani, che suscitavano e confortavano le cantatrici, piangendo sopra coloro che eran caduti per mano nemica, furono con ragione proibiti.

*Arti meccaniche*. Queste si restringono a' lavori sul lino e la lana, sul ferro, legno e cuojo, calce, sull'argilla, sulla muratura, sul carbone, ecc.

Le donne si occupano a filare e tessere la lana, il lino, il canape, e fanno sajo e tela per i bisogni della famiglia, e anche per averne un lucro. I telai, che si adoperano, sono gli antichi; e il loro numero non è come in altri dipartimenti, quasi eguale a quello delle famiglie, ma di molto inferiore, e si può porre approssimativamente, che essendo le famiglie del



TABELLA I

## Popolazione montacutese nel 1840

	Maggiori		Minori d'anni 20		Totale	Famiglie
	masc.	fem.	masc.	fem.		
<i>Parte gallurese</i>						
Bithi	654	738	582	632	2606	670
Gorofài	63	89	41	55	248	63
Nule	299	364	238	301	1202	285
Orune	430	518	324	440	1712	363
Osidda	125	116	71	60	372	76
Alà	365	391	210	225	1191	289
Buddusò	656	775	300	275	2006	436
Berchidda	585	400	160	134	1279	347
Monti	292	295	105	96	788	150
Totale	3469	3686	2031	2218	11403	2679
<i>Parte logudorese</i>						
Oskeri	680	685	300	270	1935	410
Tula	409	370	120	95	994	206
Othieri	2680	3090	1190	1290	8250	1890
Pattada	960	990	456	550	2956	680
Bantina	90	100	55	60	305	68
Nugheddu	490	560	330	300	1680	378
Itiri	176	155	86	88	505	107
Totale	5485	5950	2537	2653	16585	3739
				<i>Complessiva de' totali</i>	27988	6440

Montacuto gallurese 2679, nel logudorese 3739, i telai nella prima contrada non sorpassino li 1809, nella seconda li 300. La quantità poi de' lavori può stimarsi così: nel Montacuto gallurese pezze di tela 4500, di lana 2200. Per i minori lavori, tovagliole e coperte di letto, non si hanno sufficienti dati.

Le opere in ferro sono stromenti di agricoltura, ferri di cavalli, toppe, utensili di cucina, ecc.

Le opere in legno sono mobili grossolani, istromenti di agricoltura, carri, botti, barili, mezzine, torchi, e quanto è della parte de' falegnami nella costruzione delle case. Molto si occupano segare a tavole i pioppi, che poi mettono in vendita. I pioppeti che si vendono presso molti paesi danno travi per la costruzione delle case e tavole per varie opere.

I bantinesi lavorano tegole, mattoni e fanno carbone. Presso Nugheddu dove sono roccie calcaree si fa calcina.

Si fabbricano in varii luoghi canestri, cestini e pettini di telajo.

In molti paesi sono semplici flebotomi, che esercitano gli officii de' medici e de' chirurghi. La vaccinazione può eseguirsi senza contraddizione, anzi accade che i popolani tassati per questo si lamentino perché i vaccinatori non facciano l'opera per cui sono pagati. Le partorienti mancano di assistenza, e se si eccettui Ozieri ed Oskeri in nessun'altro trovasi una levatrice [vedi *Tab. 2*].

*Istruzione pubblica.* La istruzione primaria è stabilita quasi in tutti i paesi, ma con pochissimo frutto,

come si può vedere dal numero di coloro che sanno leggere e scrivere. Mancanza di metodo, di diligenza e di attitudine ne' maestri, trascuratezza ne' genitori a mandare i figli alla scuola, ecco le cause per cui quest'ottima istituzione non produsse i frutti desiderati.

In Ozieri è un seminario dove si ricevono quei giovani che si vogliono educare per servizio della chiesa, e si istruiscono nella grammatica, retorica e filosofia.

Le persone che nel dipartimento sono consacrate al culto e curano le anime, o assistono ai parroci sono quante si notarono nella tabella. Nella cifra di Bithi sono compresi i frati cappuccini in numero di sette, e in quella d'Ozieri i religiosi dello stesso ordine in numero di 68. Le monache che sono in questa città sommano a 32 [vedi *Tab. 2*].

*Agricoltura.* Non è questa nel Montacuto molto considerevole: non pertanto cresce ogni giorno, come cresce la quantità della semenza e la cura di nuovi articoli. A poco a poco si riformano nella parte in cui sono difettosi i metodi tradizionali, i lavori si fanno con miglior arte, e vi è a sperare che si propaghi anche a queste contrade il gran movimento in cui si agitano gli agricoltori delle più felici regioni dell'isola.

Questo incremento e miglioramento si verifica principalmente nelle regioni del gran campo d'Ozieri, dove la terra è più benigna, e nell'abbondanza del frutto si ha premio e conforto alle fatiche.

Nel seguente prospetto vedi la quantità delle seminagioni e quanto terreno occupino le vigne e sogliono produrre.

TABELLA 2

## Professioni e istruzione

<i>Parte gallurese</i>	<i>Agricolt.</i>	<i>Pastori</i>	<i>Mecc.</i>	<i>Uff. San.</i>	<i>Eccles.</i>	<i>Scol.</i>	<i>Let.</i>
Bithi	380	550	70	5	35	50	210
Gorofai	45	20	2	—	3	7	15
Nule	300	80	20	1	4	25	40
Orune	420	250	35	1	6	20	35
Osidda	80	60	10	—	1	11	20
Alà	210	240	17	—	2	16	40
Buddusò	330	420	45	4	6	35	60
Berchidda	285	345	22	—	4	50	100
Monti	120	175	5	—	1	2	4
<b>Totali</b>	<b>2170</b>	<b>2140</b>	<b>226</b>	<b>11</b>	<b>62</b>	<b>216</b>	<b>524</b>
<i>Parte logudorese</i>							
Oskeri	330	470	18	4	4	28	65
Tula	180	250	14	1	3	12	32
Othieri	1250	1750	200	9	100	230	800
Pattada	740	460	56	2	8	26	75
Bantina	70	25	8	—	1	2	5
Nugheddu	330	270	16	1	5	22	35
Itiri	120	60	7	—	1	1	10
<b>Totali</b>	<b>3030</b>	<b>3285</b>	<b>310</b>	<b>17</b>	<b>122</b>	<b>321</b>	<b>1022</b>

L'unità per la seminazione e per la superficie è lo starello cagliaritano. Delle *cariche*, che si notano, ciascuna equivale a pinte sassaresi settantadue, che sono precisamente altrettanti litri:

## Agricoltura

<i>Parte gallurese</i>	<i>Vigne</i>				
	<i>Grano</i>	<i>Orzo</i>	<i>Legumi</i>	<i>Starelli</i>	<i>Cariche</i>
Bithi	550	2570	400	350	1400
Gorofai	80	250	30	25	95
Nule	200	650	50	150	530
Orune	250	1200	50	140	420
Osidda	100	250	20	100	320
Alà	380	190	25	40	130
Buddusò	300	1200	50	50	130
Berchidda	550	600	110	140	150
Monti	150	300	50	16	55
<b>Totali</b>	<b>2560</b>	<b>7210</b>	<b>785</b>	<b>1011</b>	<b>3230</b>
<i>Parte logudorese</i>					
Oskeri	1000	300	30	40	200
Tula	350	400	35	35	160
Othieri	4000	2500	300	760	4500
Pattada	1500	2000	100	800	4000
Bantina	280	100	80	60	500
Nugheddu	650	760	150	250	750
Itiri	600	30	250	69	200
<b>Totali</b>	<b>8380</b>	<b>6090</b>	<b>945</b>	<b>2014</b>	<b>10310</b>

Il frumento è poco coltivato nelle regioni montuose e fredde per il poco frutto che se ne ottiene, già che negli anni più felici di rado moltiplica sopra il sestuplo. Talvolta nelle valli e ne' *narboni* si ottengono messi molto considerevoli.

L'orzo occupa però maggiore superficie che il grano in quei climi, il suo copioso prodotto è un ottimo supplemento di questo. Generalmente i montacutesi mangiano il pane di orzo. Quello che sopravanza serve a' cavalli.

Si coltivano fave e diverse specie di legumi, ma non più che domandi il particolar bisogno, essendo rari quelli che ne mettano nel commercio.

Le fave sono una parte principale del vitto de' montacutesi, che le mangiano col lardo tutto l'inverno e parte della primavera.

Noteremo la moltiplicazione dell'orzo e delle fave. I semi della prima specie crescono comunemente all'ottuplo, quei della seconda al decuplo.

L'orticoltura è ristrettissima ne' luoghi di montagna, più ampia nelle terre basse, e i prodotti sarebbero maggiori e migliori se il letame che si accumula alle uscite de' paesi, si spargesse a impinguare quel suolo. Si semina lino per li bisogni delle famiglie, e in alcuni luoghi anche il canape. Cominciasi a sentire l'utile delle patate e del granone.

*Fruttiferi.* Di questi sono i montacutesi poco curanti non solo nelle montagne, ma anche nelle terre basse. Le specie più comuni sono fichi, peri, susini e meli; e gli individui di ciascuna in piccol numero.

Gli olivi sono stati finora in piccol numero, ma già cominciano alcuni a praticar l'innesto e a ingentilire

gli olivastri. Questa specie prospera assai bene nelle terre basse.

La vite vegeta rigogliosa in tutte parti, ma i grappoli non maturano nella montagna, come ne' vigneti del Campo. Il freddo li sorprende prima che l'umore sia ben cotto all'ardore del sole. Nasce da questo che il vino sia troppo crudo e ingrato, e tal difetto fa che le vigne siano poco curate, e che si debba pagare a' galluresi considerevoli somme per aver quello che manca alla provvista, o per aver vino migliore del proprio. Al mosto si mescola la sappa che è dallo stesso mosto ridotto col fuoco a un quarto della sua quantità. Per una botte di venti cariche ne sono necessarie trenta.

Ne' paesi occidentali di clima più caldo, dove le uve giungono a buona maturità si fanno vini generosi.

Ne' luoghi di montagna i vini fannosi dall'uva che dicono *tunisi*. Il *moscatello*, il *retagliadu*, il *nieddu-porchinu*, la *barriadorgia* si conservano.

Dove si ottiene abbastanza di mosto, una considerevole parte di questo si distilla per acquavite, della quale si fa gran consumo, nelle regioni alte per il freddo, nelle basse per l'umido.

I pattadesi impiegano molti lambicchi, e vendono i copiosi prodotti in Buddusò, Nule, Alà, Osidda, Benetutti, Oskeri, Chiaramonti, Nulvi, Orgosolo e in altri paesi.

Se nelle regioni della montagna si piantassero a viti i luoghi ben esposti, e nella manifattura si adoperasse miglior arte, i montacutesi non sarebbero tributari di altri dipartimenti per quest'articolo.

Non sono in altra contrada più numerose e grandi le *tanche*. In alcune si alterna la seminagione alla

pastura, in altre si accolgono le vacche e i giovenchi che si vogliono ingrassare per il macello, e in quelle dove sono molti ghiandiferi si introducono i porci nel tempo del frutto. I pastori montacutesi conoscono ora per esperienza l'utilità de' pascoli chiusi.

*Pastorizia*. È questa la principale occupazione degli uomini di questo dipartimento, dalla quale ritraggono alcune parti della sussistenza, e ottengono un lucro cospicuo.

I pascoli abbondano in tutte le stagioni per le varie specie che si educano, fuori il caso o d'una grandissima siccità per cui manchino le erbe, o di un grosso nevazzo che copra per più giorni il terreno. I ghiandiferi sparsi per tutto il dipartimento ora rari, dove il fuoco arse ed operò la scure, ed ora folti, sono più che sufficienti agli armenti distrettuali, e negli anni di fertilità bastano al quadruplo del solito numero, trovandovi copioso nutrimento i molti branchi che vi si accettano da' prossimi cantoni.

Quando dalle molte nevi coperti gli arbusti manca alle vacche il pascolo, i pastori suppliscono con le frondi del leccio e del sovero, che tagliano con la scure, di cui vanno armati. Ma accade spesso che per risparmiar fatica invece dei ramoscelli recidano i grandi rami, e così smembrano i più belli alberi riducendoli al solo tronco.

Molti pastori vanno erranti, altri soggiornano in una *cussorgia*, e con la loro famiglia abitano entro capanne o casipole. Questi coltivano alcuni tratti di terreno ingrassati dal bestiame presso la loro stanza, o recise o bruciate le macchie fanno un *narbone*.

Quanta fosse la quantità del bestiame nell'anno 1839, tel dice la seguente tabella.

TABELLA 3

*Pastorizia*

<i>Parte gallurese</i>	<i>Buoi</i>	<i>Vacche</i>	<i>Capre</i>	<i>Pecore</i>	<i>Porci</i>	<i>Cav.</i>	<i>Alveari</i>
Bithi	1200	3000	5000	65000	7000	300	2000
Gorofai	32	300	500	500	100	16	150
Nule	216	1000	300	3000	600	330	580
Orune	320	160	2500	12000	2000	200	800
Osidda	50	100	300	1000	200	100	500
Alà	100	2000	3200	3500	1600	80	800
Buddusò	300	6500	7400	8000	3500	60	500
Berchidda	250	1600	4500	3500	1500	150	1500
Monti	120	800	1000	1300	600	35	380
<b>Totali</b>	<b>2588</b>	<b>15460</b>	<b>24700</b>	<b>97800</b>	<b>17100</b>	<b>1271</b>	<b>7210</b>
<i>Parte logudorese</i>							
Oskeri	400	3000	2500	4000	2400	100	450
Tula	220	600	3500	2500	1200	80	560
Othieri	2000	12000	1000	15000	3000	1900	2600
Pattada	750	5000	3500	8000	500	250	1000
Bantina	60	420	300	—	—	50	250
Nugheddu	200	2300	1600	4000	2500	300	260
Itiri	150	380	1100	1300	500	50	230
<b>Totali</b>	<b>3780</b>	<b>23700</b>	<b>13500</b>	<b>34800</b>	<b>10100</b>	<b>2730</b>	<b>5350</b>

Nel lattificio cominciasi a usare maggior diligenza dopo l'esempio e in vista del lucro degli oskiresi. Il cacio d'autunno è molto pregiato se non si sgrassi della sua crema, e sono deliziose le *pere* che dicono di *vacca*. Da questo dipartimento spargesi nel Logudoro il butirro e la manteca.

Spesso muojono in gran numero i capi per mala influenza e velenoso contagio, e accade pure non di rado che per mancanza di pascolo languiscano e periscano. Sentesi la necessità di ben periti veterinarii, perché le massime e medicine tradizionarie poco valgono; sentesi pure la necessità di preparare per l'inverno un alimento supplementario per il caso assai frequente nelle regioni montuose delle grandi nevate. Ma finora non si è provveduto né alla condotta di veterinarii, né alla conserva del fieno. A molti pare aver fatto abbastanza cingendo alcuni pascoli di siepe o muriccia; e non si accorgono dell'inganno, che quando questi restan coperti e muore il bestiame; ma ritornando il bel tempo tornano essi alla solita spensieratezza, abbandonandosi imprudentemente alla ventura.

Nel Montacuto sono moltissimi luoghi, principalmente nelle vallate, dove con un poco di cura si potrebbero fare anche tre tagli di fieno. Quello che si calpesta e corrompe, potrebbe dare la sufficienza per due mesi, e ciò basterebbe, perché in questa regione non sono mai troppo ostinati i tempi cattivi, e le invernate sogliono per lo più esser miti.

*Apicoltura.* Gli alveari sono coltivati ne' paesi e ne' salti, e quando non accada niente di sinistro, producono molto e compensano con larga usura le poche cure che si impiegano intorno a' medesimi. Se queste fossero quante debbono essere, il lucro sarebbe più certo e grande, perché quei preziosi insetti non patirebbero tanti disagi, quanti devon patire.

Il miele è d'ottima qualità per la copia delle erbe aromatiche, e principalmente del rosmarino, che in certe regioni orezza a tutte le parti. Abbondando i corbezzoli, le api lavorano, quando esso fiorisce, il miele amaro, che vendesi a maggior prezzo del dolce, e si manda in dono assai gradito.

I montacutesi vogliono che le api facciano il miele amaro, quando ancora succhiano i fiori delle macchie del *castagnargiu*, dalle cui radici si suol fare il carbone di fucina. È una pianta che cresce poco meno di tre metri con foglie simili a quelle del pino, e con fiori piccoli, bianchissimi e di gratissima fragranza.

Il miele amaro è assai pregiato contro i vermi che sono ne' bambini, propinandosene a' medesimi digiuni alcuni cucchiarini. È di colore più rossiccio del dolce e di minor consistenza, né col tempo può divenir solido come l'altro. Si fa principalmente in Berchidda e Alà.

*Commercio.* Solo i paesi del piano, dove l'agricoltura è meglio esercitata, e si ottiene un frutto superiore ai bisogni, si fa commercio di cereali, che vendonsi solitamente a' galluresi. Il ramo principale del lucro de' montacutesi sono i prodotti della pastorizia,

capi vivi pel macello o per servigio, lane, pelli, cuoi, formaggio, butirro, manteca, miele, cera, che si comprano da' negozianti sassaresi, cagliaritari, bosinchi, oriseini, terranovesi. Negli anni scorsi si aggiunsero due novelli articoli per la vendita de' licheni che servono alla tintoria, e per l'appalto de' soveri. Le manifatture si riducono a' soli tessuti di lana e di lino, ma i secondi di rado e in ben piccola quantità vanno in commercio, i primi procurano un maggior lucro, ma niente considerevole.

È difficile poter determinare per approssimazione quanto sia in quantità media il guadagno de' montacutesi, perché non si hanno finora tutti i necessari dati; pare però non molto lontano dal vero, che la somma possa ammontare a lire nuove 669,000 per il Montacuto gallurese, e 417,000 per il Montacuto logudorese.

Le vie per la corrispondenza interiore ed esteriore sono in gran parte difficili, e nelle stagioni piovose restano interrotte da' fiumi. I soli ozieresi han comodo per il ponte, che è sul Termo, di comunicare con i dipartimenti di ponente; gli altri devono tentare i guadi e accade funestamente che assai spesso vi periscano gli uomini ed i giumenti.

*Fiere.* Nelle feste principali del dipartimento si suol tener mercato di varii generi. In altri tempi era celebre la fiera di s. Paolo di Monti; poi essendosi in altre parti stabilita la festa per quel Santo, scemò il concorso, e i merciajuoli andarono dispersi. I pattadesi vanno in tutte le feste a vendere i loro *torroni*.

*Proprietà.* Anche in questo dipartimento sono state contraddizioni contro i diritti dell'assoluta proprietà, e si pretese, restasse inviolabile l'antica comunanza delle terre; ma a poco a poco le opposizioni mancarono, e ciascuno cinse i suoi predi. Non sono pochi i grandi proprietari che esercitano dominio sopra amplissimi latifondi, i quali col tempo se si adoperi sopra i medesimi qualche cura saranno patrimonio di tre o quattro famiglie; e sono in tanto numero i piccoli, che (sola esclusa la città di Ozieri) sia vero il dire non esservi famiglia che non abbia il suo predietto.

Nel Montacuto furono già alcuni stabilimenti de' monaci di s. Benedetto. Il Fara ricorda la chiesa di s. Paolo primo eremita nel territorio di Monti, che fu priorato, e le due abbazie di Acquabella e di s. Maria di Ardarello dell'ordine di Cisterci. La prima si potrebbe indicare nel luogo detto Elisabedda, a piè del Limbara, non lungi da Narvara; la seconda presso Castra: il priorato di s. Nicolò di Butule prima unito alla diocesi di Bisarcio, poi a quella di Alghero; il monistero de' Gulseri (tra Ozieri e Nugheddu) dipendente dall'abazia di Tergu; s. Michele di Furrighesos ad austro d'Ozieri, il monistero d'Oskeri, quello di s. Giorgio.

*Antichità.* Le costruzioni noraciche sono frequentissime nel Montacuto, e massime di tutte può dirsi il norache di *Cugadu* in territorio di Pattada, che il Fara scambiò in un antico castello, e noi a suo luogo descriveremo.

Quelle caverne artefatte che i sardi dicono *Domos de ajanas*, si possono vedere in molte parti.

*Monte Cuco.* In piccola distanza da Oskeri sopra una collina sono le rovine d'una grossa cinta di costruzione noracica di figura rettangolare e quasi quadrata. Dalla inspezione si può dedurre esservi stata una piccola città forte, la quale potrebbe riferirsi ai secoli etruschi. Su questo torneremo un'altra volta.

*Castra.* Era questa un'antica città forte, che dopo i tempi romani decadde. Dopo il secolo XI vi fu un vescovo, e vi stette la sede ancora gran tempo. Pare essere stata una positura militare per contenere i balari nelle loro frequenti irruzioni sulle terre romane.

*Castella.* Nell'articolo di *Logudoro*, e in quello di *Gallura* e in altri abbiamo fatta parola delle castella che nel medio evo sorgevano in questo gran dipartimento; quindi ci dispenseremo di ragionarne al presente.

*Note storiche.* Non si sa quando i giudici di Arborea si impadronissero del castello di Montacuto in danno de' Doria. Le pretensioni di Barnaba Doria nel campo d'Iglesias presso l'Infante d'Aragona non valsero perché lo potesse riacquistare insieme col dipartimento che ne dipendeva, e col castello e dipartimento del Goceano, che dal re Giacomo erano stati conceduti a suo padre.

Ugone in que' giorni avea dato queste due castella con la rocca di Bosa in sicurtà degli ottanta mila fiorini che avea promessi per le spese della guerra. L'Infante ponea custodi nel castello di Montacuto Guglielmo di Cacerch, in quello del Goceano Raimondo di Samenat, e in quello di Bosa Francesco Ortiz di Pisa.

Nel 1335 il Montacuto si possedea da Giovanni di Arborea fratello del giudice Pietro, e il Goceano da Mariano. Pare che Ugone nel suo testamento desse a Mariano e a Giovanni la proprietà di quelle due regioni a titolo di feudo; ma quest'ultima volontà, che valse finché visse Pietro, non fu rispettata quando succedette Mariano. Indi nacque la discordia de' due fratelli, che terminò con la morte di Giovanni e del suo figlio.

Giovanni nel 1348 soccorse con le sue genti in compagnia di Mariano e degli arboresi a Rimbardo Corbera, e molto cooperò a scacciare dal regno i Doria nemici del Re, e a sottomettergli tutto il dipartimento di Anglona. Nell'anno 1350 porse aiuto a' sassaresi assaliti dagli algheresi e da' genovesi.

Nel 1352 Mariano cominciò ad alienarsi dagli aragonesi, perché il re Pietro non gli avesse dato Alghero, secondo la fatta promessa; e vedendo che Giovanni suo fratello persisteva nella sua devozione e fedeltà al Sovrano, non solo gli tolse il castello di Montacuto, ma lo rinchiuse in carcere. Sibilla di Moncada moglie di Giovanni temendo che Mariano si impadronisse pure della rocca di Urisè e del castello di Terranova, ricorse a Pietro perché vi ponesse un forte presidio.

Ugone figlio di Mariano essendo succeduto al padre nel giudicato di Arborea, strinse in carcere più duro Giovanni e Pietro suo figlio, e con i suoi rigori ridusse l'uno e l'altro a una morte immatura.

Nel 1383 il castello di Montacuto vincesse da Leonora sopra gli arboresi che aveano costituito lo stato in repubblica.

Nel 1410 ne' patti tra Cubello giudice d'Arborea e Pietro Torrella luogotenente del Re, il dipartimento del Montacuto fu escluso dalle concessioni. È probabile che questo dipartimento restasse sotto il dominio del Visconte di Narbona.

Nel 1421 Alfonso II, mentre tenea il general parlamento in Cagliari, concesse a Bernardo Centella in remunerazione de' servigi prestati il dipartimento di Montacuto con le prossime regioni di Anglona, Osilo e Mejulogu.

Nell'anno 1458 i montacutesi e gli anglonesi stanchi delle vessazioni de' ministri di Gilberto Centella si sollevarono. Il V. R. vedendo quel barone occupato a correre i mari sardi infestati dagli africani pensò di ridurli al dovere.

Le altre poche notizie sopra il Montacuto si troveranno nella *Storia del Logudoro*.

**MONTALBO**, regione della Sardegna, e antico dipartimento della Gallura meridionale.

Dopo l'abolizione di questo giudicato o regno essendosi la contrada data a un barone aragonese, cominciò a esser chiamata baronia di Posada, e semplicemente la baronia.

I suoi limiti sono a tramontana con la curatoria di Orfilì, a ponente con la Barbagia-Bithi, ad austro col dipartimento che dissero del *Cedrino* dal fiume che la traversa, dell'*Iscla* dalla sua fecondissima valle presso la foce, e di *Galtellì* dal capoluogo del dipartimento; a levante è bagnata dal mar Tirreno.

La sua lunghezza da' limiti coll'Orfilì alle *lacane* col dipartimento di Galtellì in fine del territorio di Lula è di circa miglia 18 nella linea greco-libeccio; la larghezza da Punta Santa Anna ai fini di Alà di circa miglia 13, da Capo Comino ai termini del Bithese di miglia 19: la total superficie, fatte le debite compensazioni, è approssimativamente di miglia quadrate 390.

Nell'articolo di *Gallura* (p. 88) [vedi vol. 1, p. 487], ragionando de' dipartimenti della Gallura inferiore, abbiám parlato del dipartimento di Montalbo, e nominate tutte le popolazioni che nel medesimo esistevano nel 1358, che erano *Posada*, *Tiniscola* o *Siniscola*, *Guerrenollennero*, *Tammarispa*, *Soltenissa*, *Panana*, *Pelaya Guadana*, *Lothoe*, *Iloi*, *Sarpei*, *Lochdè*, *Ossio*, *Sullà*, *Resquion*, *Lotdè*, *Lonne*, *Rempellos*, *Giumpattu*, a' quali dovrebbero aggiungersi *Jolotto*, *Ptilimeddu* e *Oriannere*, che notammo nel territorio di Lodè. Vedi nel medesimo i nostri pensieri sulla estensione attribuita a questo dipartimento.

Il Fara describe la baronia di Posada piana nella maremma, ferace di cereali, di ottimi vini e di sale, attissima alla cultura delle canne di zucchero, e nell'interno montuosa e più idonea al pascolo che alla cultura; e quei caratteri sono veri con qualche restrizione.

Non tutta la maremma è piana, perché tale non è se non la maremma propria di Posada lunga quattro miglia, e larga compensativamente tre, terra fertilissima, e

certamente per la calda temperatura che vi regna at-  
ta a quella pianta esotica, come sono molte altre re-  
gioni dell'isola, e consta dagli esperimenti.

Le montagne di questa contrada sono il Monte-  
nero nel suo arco inferiore lungo circa 10 miglia,  
quindi il Montalbo o sia Monte-bianco, cosìappel-  
lato dal candore delle sue roccie calcaree.

Il Montalbo procede obliquamente nella linea di  
greco-libeccio di circa sette miglia, che poi si dentel-  
la in quattro punte nel territorio di Lula e Onanì,  
mentre all'altra estremità va degradando sino al ma-  
re, presso il quale termina con la collina di Posada.  
Se si considerasse la lunghezza della sua base, essa  
non sarebbe meno di miglia 17. Questo monte nella  
sua pendice contro sirocco sulla valle del fiume di  
Siniscola è un po' arduo, nella contraria fa comoda  
scala e va abbassandosi fin per 8 miglia con diverse  
intumescenze, fra le quali noteremo il colle che sta  
all'austro di Lodè, e i due monti che sorgono al suo  
greco-levante. Esso ha molte spelonche con stalattiti  
e stalagmiti, alcune delle quali hanno gli intimi va-  
cui ostrutti (vedi l'articolo *Siniscola*).

Il Montalbo ha molte fonti, e versa le acque dal  
fianco siroccale nel fiume di Siniscola, dall'altro in  
quello di Posada in diversi rivoli, i quali accresciuti dal-  
le acque del margine bityese, quando son tutti riuniti  
formano il ramo principale del fiume di Posada. L'altro  
ramo è dalle acque affluenti del territorio di Alà. Dopo  
la confluenza de' due canali entrano nel letto comune i  
rivoli della pendice meridionale del Montenero.

Il fiume di Siniscola nasce, presso Montepiccin-  
nu, come già notammo nell'articolo *Gallura*, p. 48  
[vedi vol. 1, p. 472], dalle acque del Montalbo, e  
cresce dalle medesime e dalle fonti del monte Irgoli  
che gli procede parallelo.

Del Baddiani formato dalle fonti delle pendici del  
Montenero nell'interno dell'arco sunnotato, si fe' pa-  
rola nell'articolo *Gallura*, p. 47 [vedi vol. 1, p. 472].

Sono alcune fonti considerevoli per la copia e fre-  
schezza degli umori, e si indica come medicinale  
l'acqua minerale detta di Loittu, che sgorga abbon-  
dantemente dal pie' del Montalbo incontro a greco-  
levante, sì che forma un ruscello. Essa è domandata  
da molti ammalati per la sua virtù purgativa.

Nella maremma di Posada sono cinque o sei baci-  
ni, nei quali stagnano le acque delle fiumane e del  
mare. Si è tentato asciugarne una, e si potrebbe far  
altrettanto delle altre.

Il fiume di Posada, quando avvengono grandi piog-  
gie, esce dal suo letto, che è poco profondo, e allaga  
tutto il piano con immenso danno de' contadini, e  
talvolta de' pastori.

Nel Montenero sono folti boschi con quercie, lec-  
ci, soveri, pini silvestri, tassi, ginepri, olivastri e altre  
specie meno considerevoli. Dal color bruno di que-  
ste selve venne alla montagna il suo nome.

Nel Montalbo sono pure le stesse specie, ma le  
selve sono men folte e frequentemente interrotte.

Il selvaggiume è copiosissimo nel Montenero, più  
scarso nel Montalbo e nelle sue appendici. Vi abitano

tutte le specie sarde, mufloni, cervi, daini, cinghiali,  
volpi, conigli, lepri, e vi son pure tutti i volatili cono-  
sciuti nelle altre parti, e ciascuna specie in gran nu-  
mero, aquile, avvoltoi, falchi, sparvieri, cornacchie,  
pernici, colombi, stornelli, merli, beccaccie, anitre,  
folaghe, oche, corvi marini ecc.

Il clima di questo dipartimento nelle parti interne  
è un po' fredduccio, nelle maremme caldo, in regio-  
ni medie temperato. Nella maremma gli estremi ter-  
mometri ci sono nell'estate 28° di Réaumur, nell'in-  
verno 8°. Predominano i venti tra levante e sirocco,  
ed ora portano la pioggia, ora la nebbia, e quasi  
sempre una forte umidità. Nel 1832 venne col siroc-  
co-levante una densissima nebbia, dopo la quale i se-  
minati e le foglie degli alberi apparvero asperse di  
una polvere cinerica, e perirono le messi e le frutta.  
Le nevi coprono spesso i luoghi interni, e se cadono  
nella regione littorana presto si fondono. L'aria è in-  
salubre nella maremma di Posada per le sunotate ac-  
que stagnanti, e la corruzione de' molti vegetabili  
che produce quella terra fecondissima. La gran valle  
tra il Montalbo e il pianoro di Bithi sperimentasi  
talvolta non molto sana.

#### Popolazione attuale

Paesi	Maggiori		Minori d'anni 20		Totale	Famiglie
	masc.	fem.	masc.	fem.		
Posada	220	230	215	235	900	180
Siniscola	546	578	274	286	1684	379
Lodè	238	228	225	215	906	196
Torpè	173	178	178	185	714	160
Totale	1177	1214	892	921	4204	915

#### Popolazione secondo alcuni censimenti parlamentari del secolo XVII

Paesi	1654	1678	1688	1698		
	fuochi	fuochi	fuochi	fuochi	masc.	fem.
Posada	100	124	70	96	125	137
Siniscola	185	218	209	194	381	433
Lodè	59	117	51	70	61	58
Torpè	41	84	61	38	39	49
Totale	385	543	391	398	606	677

Farà meraviglia nel secondo prospetto la diminu-  
zione nel popolo di Posada secondo il censimento del  
1688, l'aumento di Lodè nel 1678 e il successivo de-  
cremento nel 1688, come pure il ribasso di Torpè nel  
1698. Può esser vero che la numerazione de' fuochi  
sia stata inesatta; ma si può dar ragione in rispetto a  
Posada o che molto abbia patito quel popolo per la  
fame del 1680, e susseguita epidemia del 1681, o pu-  
re che non siansi comprese le famiglie pastorali sparse  
ne' salti; in rispetto a Lodè che nel 1654 e 1688 non  
siansi parimente computate le capanne de' pastori,  
ma si computassero nel 1678; e in rispetto a Torpè  
che la numerazione abbia inclusi i pastori nel 1678 e  
88, non li abbia contenuti nel 1641 e 98.

Confrontando il numero delle famiglie trovate in questo dipartimento nella recensione fatta nel parlamento del 1698 col numero attuale vedesi un aumento, ma bisogna dire che troppo lentamente siasi operato, se i due tempi non distano meno di 140 anni. Che se poi si ricerchi la ragione dell'attuale popolazione alla superficie del dipartimento, si vedrà quanto essa sia scarsa, se non si posson distribuire per miglio quadrato neppure undici anime. Eppure in quelle 390 miglia quadrate, dando a ogni miglio quadrato anime 150, potrebbero vivere anime 58500.

I montalbesi sono uomini robusti, accorti, ingegnosi, ma in generale non molto commendevoli nella parte morale, principalmente quei di Lodè, che si mostrano poco rispettosi delle leggi, e poco ospitali. Fatta eccezione per i sinisolesi gli altri sono infingardi, e però miserabili. La miseria consiglia i molti ladronecci che si fanno. Che sarà stato in altri tempi, quando il governo spagnuolo lasciava questi uomini abbandonati alle loro passioni? Al miglioramento morale niente può meglio condurre che la istruzione cristiana, e molto si profitterebbe se zelanti missionari vi si portassero a istruirli ed esortarli.

La istruzione primaria stabilita già da più di 20 anni ha finora pochissimo giovato, come potrà vedersi dal numero di quelli che ne' paesi san leggere e scrivere, avvertendo che alcuni de' medesimi impararono ne' ginnasii delle città quel poco che sanno.

#### Professioni

Paesi	Agricolt.	Pastori	Mecc.	Preti	Uff. San.	Scol.	Legg.
Posada	110	130	20	3	1	13	30
Siniscola	326	220	34	7	3	18	85
Lodè	90	150	10	2	1	14	20
Torpè	150	20	8	2	2	7	15
Totale	676	520	72	14	7	52	150

Le arti meccaniche sono ristrette a' lavori di prima necessità.

Le donne lavorano la tela e il panno per le rispettive famiglie, e i telai non saranno in tutto il dipartimento più di 600. Si può stimare che non si tessano per anno più di 450 pezze di tela e 600 di lana.

*Agricoltura.* Sono in questo dipartimento terre ottime per i cereali, come prova la copia de' frutti, non ostante la poca arte e diligenza de' cultori; e sono le medesime di gran superficie, così nella maremma, come nelle regioni interne; ma la maggior parte giacciono inopere.

#### Seminazione

Paesi	Grano	Orzo	Legumi	Lino
Posada	star. 450	250	50	30
Siniscola	1000	300	150	50
Lodè	250	350	30	25
Torpè	350	350	150	20
Totale	3050	1250	380	125

Ne' proposti numeri non si comprende quel poco di grano e d'orzo, che i pastori seminano ne' campicelli che impinguati del fimo degli animali chiudono con pali e frasche. Il totale non eccederebbe li starelli 150.

Il grano produce il 10, l'orzo il 12, i legumi l'8.

Le vigne maturano bene le uve, e queste danno buoni vini, nominatamente la vernaccia. La cultura delle viti occupa poco terreno, e molti devonsi provvedere da altri dipartimenti.

L'orticoltura è parimente negletta da' più, sebbene sieno terreni attissimi per la medesima.

I fruttiferi sono in poche specie, e queste non molto numerose. I sinisolesi che si distinguono sopra gli altri nella coltivazione non trascurano né pur questa parte; i posadini che hanno nel Campo sotto il colle i siti più opportuni per formarvi giardini lasciano quella terra incolta perché il bestiame domito abbiavi un po' di pascolo.

*Tanche.* Poco spazio di terreno si è finora potuto cinger di siepe o muro; e non potea essere altrimenti in una regione dove i pastori pretendono aver diritto su' pascoli, e non li soffrono vietati al loro bestiame. Quando a essi si scemi l'audacia, qui pure la proprietà avrà i suoi pieni diritti.

I pascoli sono abbondantissimi in tutte le stagioni, e potrebbero alimentare un numero di capi molto maggiore di quello che si ha. I pastori posadini vivono con la loro famiglia ne' salti di Montenero e della sua maremma; gli altri sono in altre regioni, e alcuni vanno errando [vedi *Tab. I*].

I pastori non hanno altra fatica che le solite operazioni del lattificio, e quelle tenui fatiche di seminare e mietere i pochi cereali che coltivano presso i loro stazii.

Molti crescono nell'età senza alcuna istruzione, e se non concorrono alla festa di qualche cappella silvestre, passano molti anni senza aver veduti i riti sacri. Accade però che neonati restino de' mesi senza il battesimo, e che i moribondi trapassino senza i conforti della religione.

È qui da notare che quando muore alcuno si sogliono ammazzare molti animali, vacche, capre, pecore, invitar tutti i vicini, e celebrare un gran convito. Quando i commensali sono satolli, allora si pone il defunto sopra un cataletto formato di rami frondosi, e si trasporta alla cappella più vicina.

Il costume del compianto è ancora in vigore ne' paesi e ne' salti.

I formaggi fatti con cura sono assai pregiati, e producono quanto basti per le cose di cui abbisognasi.

*Apicoltura.* Nelle regioni pastorali si tengono molti bugni, e danno un considerevol profitto così per la parte che somministrano al nutrimento, già che i favi sono una delle buone pietanze da offerire agli ospiti, come pur quello che ritraggono dalla vendita del miele e della cera.

*Pesca.* Il mare di Posada è animato da infinito numero di pesci di svariatissime specie, i quali però rare volte sono insidiati. Gli stagni di Pedras-nieddas e d'Irvili hanno lupi, muggini ed anguille, e vi pescano sei uomini su due barchette; e quelle di s. Teodoro, che

TABELLA 1

## Numero del bestiame nel 1838

Paesi	Buoi	Vacche	Pecore	Capre	Porci	Cavalle	Alv.
Posada	140	700	6000	2500	1500	100	2300
Siniscola	350	400	9000	3400	800	160	2600
Lodè	102	500	6000	9000	400	80	1500
Torpè	130	550	6000	2500	900	50	1000
Totale	722	2150	27000	17400	3600	390	7400

dicono Marestagnu, ha pesci di più specie per la corrispondenza che ha quasi sempre col mare; ma dopo il 1831, quando alcuni, che voleano farvi pesca, si ritirarono per le vessazioni che pativano da' pastori chiedenti porzione della pesca, i pesci vi si moltiplicano e guizzano sicuri. I fiumi hanno ottime trote ed anguille, e spesso se ne fa gran cattura attossicando i gorgi.

*Commercio.* I montalbesi vendono cereali, vini, e i soliti articoli della pastorizia a negozianti di altri dipartimenti, e talvolta all'estero o alla Maddalena. I luoghi soliti al caricamento sono nella spiaggia di Siniscola per le derrate di questo paese, e nella *Calita* o *Pedrasnieddas* per Posada, Torpè, Lodè e i salti di Ovoddè.

Il lucro che si percepisce da' detti articoli si può computare di lire nuove 102000.

*Strade.* Le vie vicinali e la provinciale sono scabre, difficili, fangose, e quando i fiumi ingrossano restano interrotte se non si vada a passare sopra la barchetta che tienesi sul solito guado. I ponti sono di tutta necessità, e le vie potrebbero rendersi facili con poco dispendio.

*Antichità.* Né pure in questo dipartimento mancano le costruzioni noraciche, alcune delle quali per la loro grandezza e per alcune loro particolarità meriterebbero esser osservate.

In molti siti sono quelle cavernette che dicono *domos de ajànas*, case di fate. Vi si entra per una angusta fenestrina, e in molte si può passare ad altre consimili camerette.

Questa regione, come la Olbiana, fu, come è ben chiaro, molto frequentata dagli etruschi; ebbe qualche loro colonia, e forse fu tale la città di Feronia, che troviamo notata nella geografia di Tolommeo.

Il Montalbese era traversato dalla gran strada litorale che vediamo ricordata con le sue stazioni nell'Itinerario di Antonino. Nella *Biblioteca sarda*, fasc. IV, ragionando sopra questa, abbiam procurato di indicare il corso della sua linea, e nella illustrazione di Tolommeo fissammo pure il luogo di Feronia: e siccome sopra questi due punti, in nulla si è variata la nostra opinione, però ripetiamo che Feronia sarebbe stata nelle maremme di Siniscola, probabilmente sul colle di Posada, non già alla foce del Buddiuni, dove giacciono le rovine di Oviddè.

Feronia era il nome d'un'antica dea de' sabini, e pare sia stato applicato a questa città per la sua particolar religione verso quel nume forse introdotta dagli stessi sabini, venuti a stanza in questi lidi.

*Coclearia, Porto di Luguidone, Tempio di Carisio?* Questi luoghi che troviamo notati nelle stazioni della via del lido orientale nell'Itinerario di Antonino, pare che debbano indicarsi in questo dipartimento, ma le distanze che si vedono segnate forse non sono giuste, e se lo sieno non bastano. Non pertanto diremo probabile che la *Coclearia* sia stata in Oviddè; il *Porto di Luguidone* nella *Calita*, dove anche presentemente sogliono approdare piccoli legni, e vi si possono sostenere, se non soffino i venti dal greco al sirocco; il *Tempio di Carisio* nella via a Oliena presso Montepicinnu. Vedi *Biblioteca sarda*, fasc. IV, pp. 126-127.

*Luguidonesi?* Una parte di questa gran tribù occupava la regione di Montalbo, come appare dal nome del porto che i medesimi aveano nel suo litorale. Vedi il luogo citato.

*Castello di Posada.* Di questo abbiam già parlato nell'articolo di *Gallura*, dove pur ci significammo inclinati a stimare che entro queste fortissime mura sollesse aver suo seggio il regolo della provincia. Per la storia di questa città vedasi l'articolo di *Gallura*.

**MONTELEONE**, regione della Sardegna, antico dipartimento del Logudoro, conosciuto sotto il nome di Nurcara, cui perdetto, quando i Doria, o l'ottennero in feudo da alcuno degli ultimi Giudici, o lo conquistarono.

Confinava a tramontana col Nullauro, e a ponente col mare Sardo, ad austro col contado di Bosa e con la Planargia, a levante col Costavalle, col Cabuabbas e con la curatoria di Coros.

I suoi estremi da tramontana ad austro eran di miglia 16, dal mare a Pozzomaggiore nella linea da occidente in oriente altrettante. La superficie, fatte le debite ragioni, si può computare di miglia quadrate 130.

Questa contrada che ne' primi tempi del mondo era parte di un grandissimo terrazzo trachitico, come appare dalla sommità piana di tutte le eminenze che sono nella medesima e nelle regioni circostanti, poi per la violenza de' fuochi sotterranei e per lo scoppiamento della crosta si aprì in molte valli, e cominciò a prendere quella sembianza, nella quale appare ora la sua superficie.

Le parti del terrazzo contenute in questo dipartimento sono per un gran tratto il monte di Scalapiccada, quindi la catena de' colli di Villanova, il monte Leone, il prossimo monte Minerva e le colline di Romana.



Le fonti non sono in gran numero, né di molta copia.

*Acque termali di s. Saturnino.* Queste ancora sconosciute erano usate per bagni e stimate salutifere. Presso alla fonte sono due cassette per ricovero agli ammalati. Trovansi nel territorio di Padria.

La prima origine del Temo è in questo dipartimento. Nasce tra il pianoro di Scalapiccada e le colline di Villanova ad austro-libeccio di questo paese, donde scorrendo verso greco-tramontana, poi verso levante, e quindi verso ostro-sirocco sino al piè di Monteleone forma un gran semicircolo, nel quale è compresa Villanova e Monteleone. Prima di giungere al punto segnato riceve il rivolo del Minerva formatosi nella valle tra il Minerva e i colli di Villanova. Da sotto Monteleone procedendo tortuosamente verso austro riceve alla sua sinistra il ruscello di Romana, poi le acque di Cossoine.

Negli amplissimi salti di questa regione sono molti tratti coperti da alberi ghiandiferi, sebbene in pochi siti sieno folti. Le macchie sono largamente estese.

Gli animali selvaggi che vi abitano sono cervi, daini, cinghiali, volpi, lepri, ecc. Gli uccelli di rapina appartengono alle specie minori; quindi occorrono numerosissime le pernici, i colombi e le altre specie gentili.

La temperatura è assai mite nell'inverno, se non soffino i venti boreali o il maestrale. Le piogge talvolta si desiderano per più mesi, e ordinariamente non cadon più di sessanta volte all'anno; la neve è facile alla soluzione, la fulminazione e grandine non rara. L'aria è quasi per tutto salubre nel terreno eminente prossimo al mare, poco meno nella valle del Temo; ne' paesi viziasi per le putride esalazioni de' letamai e de' pantani. La nebbia nelle basse regioni è assai frequente e nociva.

*Popolazione.* Nel tempo de' Giudici era questa contrada molto più popolata, e vi esistevano i seguenti paesi: *Monteleone, Villanova, Romana, Padria, Mara, Pozzomaggiore, Buonvicino, Pauli, Minutada, Massada, Monte-Curtei, S. Vittoria, Mositano, Minerva, Tuderà, Banaria, Calvia, Coros;* poi per effetto delle pestilenze ed epidemie, delle invasioni de' barbareschi, per le sanguinose inimicizie, per le carestie, per la oppressione feudale, restarono i popoli delle prime sei terre sunnominate.

*Popolazione del dipartimento secondo alcuni censimenti parlamentari del secolo XVII*

Paesi	1654		1688		1698	
	Fuochi	Fuochi	Fuochi	Fuochi	Uomini	Donne
Monteleone	59	52	46	55	75	
Villanova	392	418	379	656	702	
Romana	95	103	102	153	155	
Pozzomaggiore	224	352	353	500	540	
Mara	75	62	76	128	130	
Padria	148	154	178	269	279	
Totali	993	1141	1134	1761	1881	

*Popolazione attuale (anno 1839)*

Paesi	Maggiori		Minori		Totale	Famiglie
	masc.	fem.	masc.	fem.		
Monteleone	100	82	60	40	282	65
Villanova	967	960	884	798	3609	798
Romana	155	152	105	117	529	117
Pozzomag.	691	764	455	600	2510	389
Mara	168	161	122	126	577	130
Padria	482	504	398	343	1727	407
Totali	2563	2623	2024	2024	9234	1906

Fatto il paragone delle anime con la superficie devonsi dare a ogni miglio quadrato anime 70,8. Eppure il terreno di questo dipartimento è così ferace, che potrebbe facilmente nutrire quattro volte tanto di gente.

*Professioni ed istruzione pubblica*

Paesi	Agric.	Pastori	Mecc.	Preti	Uff. San.	Scol.	Legg.
Monteleone	115	25	12	2	1	—	5
Villanova	450	557	80	15	3	21	140
Romana	165	30	12	1	1	—	10
Pozzomag.	620	112	55	3	3	58	65
Mara	135	40	10	4	—	20	32
Padria	470	75	72	3	5	45	80
Totali	1955	839	241	28	13	144	332

Le arti meccaniche producono arnesi e utensili di prima necessità: e quando manca il lavoro, allora quei che le esercitano si volgono alle opere agrarie.

Le donne filano, ed alcune tessono la lana e il lino. I telai quasi sempre adoperati non sono più di 600.

La istruzione de' fanciulli è poco fruttuosa per le solite cause. I grandi servono ancora a varii pregiudizi, perché non bene illuminati. Vedesi quanto pochi da che sono state stabilite le scuole primarie sappian leggere e scrivere.

I nurcaresi sono gente ben temperata di corpo, uomini di coraggio e d'ingegno, laboriosi e pacifici.

Gli ufficiali sanitari sono i più della classe de' flebotomi, e usano per ignoranza quella stessa medicina sanguinaria che praticano altrove i medici che si vantano saperne bene addentro, e per ogni malattia usano la lancetta e vuotano le vene.

La vaccinazione non ha più ostacolo, e però se non si pratica, egli è per negligenza di quelli che son pagati per quest'opera.

*Agricoltura.* Se quanto è buono il terreno tanto fosse saggia l'arte, i nurcaresi avrebbero un frutto maggiore. I cereali nella comune rendono l'8, i legumi il 6, e assai più a quelli che preparano le terre e usano le cure necessarie.

*Seminazione solita*

<i>Paesi</i>	<i>Grano</i>	<i>Orzo</i>	<i>Legumi</i>	<i>Granone</i>	<i>Lino</i>
Monteleone	175	50	30	6	20
Villanuova	1400	1500	150	50	200
Romana	350	52	40	8	25
Pozzomag.	2030	525	160	40	150
Mara	800	150	80	35	30
Padria	1200	350	150	50	100
<b>Totali</b>	<b>5955</b>	<b>2627</b>	<b>610</b>	<b>189</b>	<b>525</b>

L'orticoltura è generalmente poco curata, e sebbene in ogni paese siano considerevoli tratti di terreno idonei alla medesima, non si lavora che in piccoli spazi.

Anche alla vite è ottimo il clima; essa vi prospera e matura bene i frutti; non pertanto i vini sono molto mediocri in bontà. Il mosto che produce la vendemmia si può calcolare di cariche (e qui la *carica* equivale a pinte o litri 50) 5950, risultanti dalle parziali 150, 2500, 350, 1500, 230, 1200, ordinariamente secondo i sunnotati paesi. Bruciasene una parte per acquavite, l'altra si consuma nel paese.

Anche sulle piante fruttifere si usa poco studio, e solo si coltivano quelle specie, il cui frutto è più gradito, e in tanto numero quanto basti per compiacere al desio. Il totale delle medesime forse non sorpassa li 17700 individui.

*Tanche.* Sono molti spazi già cinti, e alcuni hanno una considerevole estensione. Nelle più si alterna la cultura alla pastura; in poche altre si lascian sempre pascolare le bestie domite, e nelle ghiandifere si introducono a suo tempo i porci.

*Pastorizia.* I salti nurcaresi sono abbondanti di ottimi pascoli in tutte le stagioni, e basterebbero per un numero quattro volte maggiore del bestiame che ora si educa, se l'arte pastorale fosse più saggia [vedi *Tab. I*].

*Commercio.* Si esercita principalmente con Alghero e Bosa, dove si manda quanto de' prodotti agrari e pastorali sopravanza al bisogno. Il lucro medio si può calcolare a lire n. 155,000.

Il trasporto è assai costoso, perché comunemente dee farsi col dorso de' giumenti, già che le vie non sono in ogni parte carreggiabili. Sul Temo è un solo ponte, senza il quale nelle stagioni piovose non si potrebbe dalle terre della sinistra passare in quelle

della destra. In alcuni luoghi si distendono travi da una ad altra sponda.

*Antichità.* I norachi sono frequenti nella Nurcara, principalmente nelle regioni a sinistra del fiume. Sono pure in gran numero quelle antiche costruzioni barbariche dette volgarmente *sepolturas de gigantes*, delle quali abbiam più volte ragionato; e quelle cavernette che dicono *domos de ajanas*. Tra queste sono osservabili quelle del territorio di Padria, in *Monte-ruiu* una di due camere con colonne; due in *Noraghe-ruiu*, la prima di due, l'altra di tre camere; due in *Concas*, in una delle quali due piccole sepolture; quattro in *Chiziganu*, una di esse con due cavità laterali, l'altra con quattro camere e due colonne; e due in *Sa rocca de Canzara* che contengono dieci camere.

*Gurulis vetus.* Nel sito dove ora è Padria era in antichissimi tempi la Guruli, che fu cognominata vecchia per distinguerla dall'altra fondata dove ora è Cuglieri, e che diceasi nuova. Le fondamenta dell'antico palazzo baronale sono il residuo della cinta di quella città, e costruzione di arte ciclopica, come comunemente dicono, o noracica come noi usiamo notarla, consimile a quella che vedesi negli avanzi delle mura delle antiche città etrusche. Nella Biblioteca Sarda, dove si illustrò la Geografia di Tolommeo rispettivamente alla Sardegna, ragionammo di questa antica città. Vedi il detto giornale.

*Castella.* – *Monteleone.* Di questo parleremo tantosto nell'articolo seguente.

*Buonvicino*, che gli aragonesi dissero Bonvey, era un forte castello sulla punta d'una collina conica tutta rivestita di bosco.

*Castello di s. Eustachio??* Presso la chiesa di questo titolo vuolsi che appariscano le vestigia d'un'antica rocca.

Le notizie storiche relative alla Nurcara si troveranno nell'articolo *Logudoro*.

**MONTELEONE** [Monteleone Roccadoria], già antico castello, ora piccol borgo della Sardegna nel dipartimento della Nurcara o del Monteleone, nell'antico regno del Logudoro. Esso quando i Doria dominarono nella contrada fu capoluogo della baronia e residenza de' medesimi.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40°28'30" e nella longitudine 0°30' dal meridiano di Cagliari.

TABELLA 1

*Bestiame nurcarese nel 1839*

<i>Paesi</i>	<i>Buoi</i>	<i>Vacche</i>	<i>Capre</i>	<i>Pecore</i>	<i>Porci</i>	<i>Cav.</i>	<i>Alv.</i>
Monteleone	36	200	100	550	150	60	30
Villanova	1000	1700	4200	18250	1227	600	1150
Romana	60	100	200	1600	100	50	120
Pozzomag.	120	300	1000	1800	2500	500	500
Mara	84	100	300	2300	600	80	350
Padria	260	1032	58	2500	400	300	520
<b>Totali</b>	<b>1560</b>	<b>3432</b>	<b>5858</b>	<b>27000</b>	<b>4977</b>	<b>1590</b>	<b>2670</b>

È situato sopra il colle del suo nome che a tre lati è tagliato perpendicolarmente (ponente, tramontana, maestro); all'altro fa scala, ma assai difficile, e che non si sale in meno di mezz'ora per due sentieri a linea frequentemente spezzata, uno a levante l'altro a ponente.

Giungendo in sul grado estremo vedrai gli avanzi degli antichi propugnacoli, torri, muraglie, e stime-rai quanto il castello fosse ben fortificato nella sola parte, dalla quale poteva tentar assalto un nemico di gran core e forza. La sommità di questo colle è piana, e la sua superficie potrebbe contenere non meno di dieci rasieri, che farebbero starelli cagliaritani 55.

In certi punti di questo piano sono 15 cisterne scavate nella roccia, e vedesi chiaro che in esse raccoglievasi l'acqua piovana per dissetar il popolo e il presidio quando il nemico non permettesse l'uscita per attingere da qualche fonte o dal fiume. Così fecero i cagliaritani prima che avessero imparato da' romani come condur l'acqua dalle sorgenti lontane; e però nella collina che sta a maestro del castello si vedono scavate cisterne d'immensa capacità, come già notammo in quell'articolo.

Le case di Monteleone, che sono disposte presso le antiche mura non sono più di 80, delle quali alcune disabitate, altre cadenti, e tutte di un aspetto meschinissimo, che ti annunzia la miseria degli abitanti, divise da strade immondissime, dove errano e guazzano i majali.

Nell'articolo precedente abbiám notato la popolazione di Monteleone di famiglie 65, con anime 282, distinte in maschi 160 e femmine 122; ora soggiungeremo che le nascite sono quasi sempre più poche delle morti, e che se questa popolazione già da qualche tempo non mancò del tutto, ciò non sarebbe stato se di giorno in giorno non vi si fossero stabiliti alcuni disperati de' paesi vicini nella speranza di far fortuna tra quei miserabili. Se in luogo di cotesti avventurieri andasse tra quei poveri popolani un uomo di senno e di zelo, che li illuminasse e avviasse i loro animi alla fatica, e li ajutasse ne' primi movimenti, forse che in poco tempo sarebbero cangiate in meglio le notate triste condizioni. Ma tra' tanti che vi sono stati mandati nessuno fu tale quale vorrebbe all'uopo.

La comune malattia per cui periscono gli abitanti di Monteleone è il dolor di punta. La faticosa salita li scalda, il vento li gela, e il morbo non represso dall'arte medica opprime la vita. A pochissimi dura questa oltre l'anno sessantesimo.

Questi borghesi sono principalmente occupati nell'agricoltura, alla quale attendon pure i meccanici in quei giorni che hanno non altro affare. Le donne tessono, e i telai adoperati non sono più di 25.

*Agricoltura. — Territorio.* Non è molto larga la regione di Monteleone, ma pure è tanta, che sarebbe sufficiente a dieci tanti d'uomini se avessero maggior industria de' presenti coloni. Essa è tutta nella valle, è piana con pochi rialti, che dicono Monte-pruna, Piredu, Sas murtas, Su Cabrilegiu, Monte-giradu e dirimpetto al paese *Su Bastione*, dove sono vestigie di antiche costruzioni, e ne' tempi di guerre e d'assedio soleano porsi i nemici.

L'acqua sorge in varie parti, e in maggior copia a fianco del monte. Vedesi sopra questa fonte forata la rupe per attingerla co' soliti argomenti, e così risparmiare la fatica del lungo trasporto de' secchioni per l'erta, che non si potea fare in presenza de' nemici.

Il Temo tocca a tre lati la base del monte. Quando nell'inverno gonfiasi, allora quei coloni che han faccende sulle terre della riva sinistra, se non osino tentare il guado di Mesurios, devono rimanersene a casa e aspettare che cessi la pioggia e manchino i torrenti. Spesso ridonda, e allora molto ne patiscono i seminati che sono sulle terre delle due rive.

*Agricoltura.* Le terre di Monteleone producon poco, ma pare più per difetto di arte, che per loro poco benigna natura.

La seminagione solita è ne' numeri già proposti nell'articolo precedente, non gittandosi ne' solchi e ne' novali, che i sardi appellano *narboni*, più che 175 starelli di grano, 30 d'orzo, 30 di legumi, e poco di granone e di lino.

Mediocre è il frutto delle vigne e la qualità de' vini. I fruttiferi sono in piccolissimo numero, le specie due sole, fichi e noci. Da ciò intendasi quanto questi coloni siano improvvidi e negligenti, se non sanno procurarsi con la poca fatica che vuole la piantagione de' medesimi questi articoli di nutrimento. Se nella sommità la troppo forte ventilazione nuocesse alla loro fecondità, si potrebbero piantare a' piè del colle, e se non si volesse lasciarle in preda a' ladri, si potrebbe ciò ottenere cingendo i predi di siepe o di muro.

In tutto il territorio non sono più che tre tanche, che complessivamente porran contenere sessanta starelli di semenza. Nelle medesime una volta si tiene a pastura il bestiame, un'altra si coltiva.

*Bestiame.* Si hanno tutte le specie, ma in numeri assai ristretti, cavalle 60, porci 150, pecore 550, capre 100, vacche 200, buoi 36, giumenti 30. Quindi si può ancora argomentare quanto questi uomini sieno spensierati sul loro interesse non profittando de' copiosi pascoli che genera la terra che lasciasi incolta.

In tanta scarsità di prodotti, che né pure sono sufficienti a' loro bisogni, non bisogna domandare quanto essi annualmente guadagnino. I pochi cereali che talvolta possono sopravanzare a' loro bisogni, e quegli altri pochi articoli che possono metter in vendita, forse non si possono apprezzare a più di 3 mila lire nuove.

*Antichità.* Sono nel territorio di Monteleone sei norachi, e nominati *Nuraghe-mannu*, *Nuraghe-curtu*, *Nuraghe-Calvia*, *Nuraghe-pastinos*, *Nuraghe-Tudèra*, *Nuraghe-nie*, in gran parte disfatti.

*Popolazioni antiche.* Ne' luoghi che dicono *Tudera*, *Banaria*, *Calvia* e *Curos* sono vestigia di antiche abitazioni, le quali forse erano frazioni dello stesso Monteleone e residenza di quelli che praticavano l'agricoltura. Il che era fatto prudentemente, perché non si perdesse tempo nell'andare ai lavori lontani, e non si pericolasse nella sanità tornando stanchi e sudati su quella sommità ventosa.

*Spelonche.* Apronsi molti spechi naturali nel territorio, dove ne' temporali e nelle notti d'inverno si ricoverano i pastori.

*Religione.* Sta questo popolo sotto la giurisdizione del vescovo d'Alghero, ed è curato nelle cose spirituali da un rettore con l'assistenza d'un vice-paroco.

La chiesa principale è intitolata dal protomartire s. Stefano, e vuolsi che la medesima sia stata uffiziata da' monaci benedettini; l'altra che dista dal paese circa 300 passi, è nominata da s. Antonio abate. Eravene in altri tempi una terza dedicata a s. Barbara.

Le memorie storiche sull'antico insigne castello di Monte Leone le potrai leggere nell'articolo *Logudoro*.

**MONTES**, regione della Sardegna, uno degli antichi dipartimenti del regno di Logudoro.

Quando stabilissi il governo aragonese, e dal Sovrano se ne diede investitura a' signori che già la possedevano, cominciò a chiamarsi baronia di Osilo o Osile.

Nell'articolo di *Logudoro*, e in ragionare de' suoi cantoni mediterranei, avendo notato le contrade con cui confinava questo distretto, e la ragione della sua appellazione, però al presente sorpasseremo questi punti e diremo quell'altro che giova di sapere.

La sua lunghezza nella linea di greco-libeccio dall'Anglona a Figulina non è minore di miglia 8, la sua lunghezza in quella di maestro-sirocco dalla Romandia all'Oppia può calcolarsi di miglia 10, e la superficie eguale a miglia quadrate 80 in circa.

È una regione montuosa, dove però non mancano siti piani, e può esercitarsi senza grandi difficoltà l'agricoltura.

Le eminenze principali sono il Tufudesi, o monte d'Osilo, il Monte-Uri, Monte-majore e Monteraggiu. La prima, sebbene la sua elevazione sul livello del mare non sia di gran considerazione (perché non oltrepassa forse li metri 763 nella punta di Bonaria, e li 650 in quella del Castello), è molto notevole perché sopravanza non solo i monti prenommati, ma quelli pure che a gran raggio sorgono intorno; ed ha nelle due sue punte il centro d'un bellissimo panorama che molto slargasi nell'orizzonte boreale in sul mare dove è l'Asinara e la Corsica.

Dominano le rocce calcaree, le quali nelle parti meridionali sono coperte dalle basaltiche.

Le fonti non sono in gran numero; alcune però sono molto abbondanti, e tra queste si possono indicare le nominate d'essu Quercu, di S. Vittoria, Ottila, Brenaghe e di San Lorenzo.

Si formano in questo territorio alcuni rivi, l'*Acheta* nato dalla fonte della Quercia, che dall'amena valle del *Crabòlu* scorre nell'altra assai più deliziosa, che dicono di *Logulentu*; il *Bunnari* che ha sua origine a piè del monte d'Osilo dalla fonte del Pruno, e cresciuto dall'acque del Rio della Canna, entra nella valle cui dicon pure di Bunnari, donde passa in quella di *Scala di Giocca*; il *Silis* o *rio de Coros*; il *Sassulu*.

Questi fiumicelli e i ruscelli delle suddette maggiori fonti servono a metter in moto gran numero di molini.

Dopo questi rivi nati nel territorio sono a indicarsi i fiumi che scorrono da altre contrade e traversano questa regione o ne bagnano i confini; il rio *Bandera* o *de Bad-e-bandera* che ha i suoi principii nel salto

dove il Montes confina con l'Anglona e la Figulina, e sua fonte principale nel territorio di Ploaghe; e il *Baduri*, che nato nel Nulvese traversa i salti d'Osilo tra Monte-majore e Monte-Uri.

Vedonsi i meschini avanzi di selve ghiandifere, che furono estese e spesse quando i pastori e gli agricoltori le risparmiavano. La più ragguardevole era quella che nominavasi *Chinna*, e ora vedesi molto diradata e troppo offesa nei pochi individui, ai quali non arrivò la fiamma degli incendii. Le quercie e i lecci sono più frequenti che i soveri; le altre specie molto rare, e rarissimi gli ulivastri tanto comuni nelle altre regioni incolte dell'isola. Nelle valli vegetano felicemente i pioppi e gli olmi, che gli osilesi tagliano in travi, o segano in tavole e vendono ai sassaresi e sorsinchi. Il lentisco è sparso per tutto.

Nelle parti più elevate di questo distretto, che sono esposte al maestrale e al borea l'inverno è un po' freddo quando regnano quei venti, i quali sottentrando a fiati più tepidi cagionano una forte variazione termometrica e dannosissima a coloro, che imprudentemente non prepararono alla persona la necessaria difesa tenendosi ben coperti. La neve copre spesso il suolo, e passano talvolta anche due settimane prima che si fonda. Nel Tufudese sono alcune neviere, dove raccogliesi la neve ghiacciata per il commercio con Sassari, Alghero, ed Ozieri. Le tempeste con grandine e fulmini sono più frequenti che nelle regioni vicine; la nebbia sovente ingombra i luoghi, ma senza danno, perché cagionasi dalle nubi basse sorgenti dal mare. Il monte d'Osilo vedesi di quando in quando avvolto nelle medesime. L'aria che vi si respira è purissima, e solo in alcune valli e in certe stagioni viziata da miasmi.

Il selvaggiume grosso è raro, e i cacciatori che van agitando le macchie sono lietissimi se incontrino un cinghiale. In maggior numero sono le volpi, le lepri, le martore. Non mancano gli uccelli di rapina, avvoltoi, aquile, falchi; e tra le specie gentili sono assai moltiplicate le pernici.

*Popolazione.* Fu un tempo, quando in questa contrada erano molti popoli, e abitavasi simultaneamente *Osile*, *Bualis*, *Gutòdi*, *Felisquentino*, *Scalas*, *Sassulu*, *Tonsa*, *Villafranca d'Erice* o *Eris*, *Utali* e *Montes*. Cadute le case restarono in piè le chiese per la religione di quelli che erano sopravvissuti, e che almeno nel giorno del titolare vi andavano agli uffici divini. Sassulu era dove oggidì si vedono le chiese di s. Maria, s. Leonardo e s. Ilario; Villafranca d'Eris intorno alle cappelle di s. Gavino e s. Michele; Scalas presso alla chiesa di s. Maria; Tonsa intorno alla chiesa del Salvatore, e Utalis presso alla chiesa della N. D. di tal titolo in vicinanza al borgo di s. Vittoria. Nella valle Margherita e dove sono le chiese di s. Anastasia e s. Giusta; e in Serras de Osile intorno alle cappelle di s. Giovanni, s. Marco, s. Georgio vedrai altre vestigie di antiche abitazioni. Le guerre, le pestilenze cagionarono tanta rovina e solitudine; ma nell'infortunio degli altri prosperò Osilo, perché accolse i pochi che si salvarono, e acquistò il diritto che or ha sulle loro rispettive terre.

Nel 1358 i soprannominati paesi, a eccezione di Villafranca d'Eris e di Montes, esistevano tutti ed erano

soggetti immediatamente al Sovrano, perché già da quattro anni i Malaspina vi avean perduta ogni autorità.

In tutto il distretto non fu per molti secoli che il solo borgo di Osilo; il popolo di s. Vittoria, che coltiva il territorio dello spento Utali, è da poco che cominciò a esistere, dicendosi primi coloni alcuni anglonesi, i quali nelle feroci inimicizie tra Bulcesi e Perfughesi non essendo sicuri nel luogo natio, colà si ritirarono nelle loggie del cortile di s. Vittoria, e crebbero poco dopo da' poveri d'Osilo che sperarono migliorar di sorte vedendo la facilità con cui quegli stranieri vivevano da' frutti de' loro lavori.

*Popolazione montese negli anni*

	1654	1688	1698		
	<i>Fuochi</i>	<i>Fuochi</i>	<i>Fuochi</i>	<i>Maschi</i>	<i>Femm.</i>
Osilo	315	649	563	1323	1440

*Stato della popolazione del 1838*

<i>Paesi</i>	<i>Maggiori</i>		<i>Minori</i>		<i>Totale</i>	<i>Famiglie</i>
	<i>maschi</i>	<i>femm.</i>	<i>maschi</i>	<i>femm.</i>		
Osilo	794	799	1388	1394	4375	1015
Utali	200	170	150	170	690	185

Parve ad alcuni che in questo territorio quanto lo abbiamo definito nella sua superficie, non potessero stare quei diversi popoli che nominammo, perché non darebbe la sufficienza ai medesimi, supponendosi un per l'altro di 500 abitanti; ma una leggiera considerazione può dissuaderli da tale opinione. La popolazione attuale non è molto al dissotto delle 5000 anime, che si credono troppe per questo territorio, e non pertanto trovasi rispettivamente alla superficie nella ragione di anime 62 ad ogni miglio quadrato, la quale è una ragione assai debole, e che solo potrebbe accettarsi per terreni sterilissimi e insalubri. La terra montese può, senza pur che si supponga una profonda cognizione agraria e una costante fatica, nutrire il quadruplo della popolazione che or ha.

*Professioni*

<i>Paesi</i>	<i>Agric.</i>	<i>Past.</i>	<i>Mecc.</i>	<i>Preti</i>	<i>Uff. San.</i>	<i>Scol.</i>	<i>Legg.</i>
Osilo	1300	200	150	30	8	100	450
Utali	220	40	25	1	1	15	35

I montesi hanno corpi di taglia mediocre, ma di forme giuste e leggere, molta intelligenza e accortezza; e le loro donne aggiungono a questi pregi una gentile beltà con molta grazia, vivacità e cortesia.

Nel morale de' medesimi notasi un forte sentimento d'onore, facilità all'ira, pertinacia nell'odio, ostinazione ne' puntigli, studio e costanza nelle fatiche, sì che non sanno differir le loro faccende né pure quando si accorgono di essere insidiati da' loro nemici. Sarebbe prova certissima di codardia se non affrontassero il pericolo. In essi è pure riconosciuta una gran fierezza d'animo a non abbassarsi, e però non si ha esempio di alcuno che abbia servito in officii vili, e insieme a non

voler soffrire la superiorità che ne' paesi si soleano arrogare quei cotali che quando si avean comprato il titolo di cavalieri, quasi avessero migliorato di natura, si esaltavano in una superbia tracotante, ed emulavano le maniere baronali dell'alta aristocrazia. Si andò scemando il loro numero, e presentemente in quel grosso paese non vi è altra distinzione che quella che portano le qualità e le fortune particolari. A compiere queste nozioni è solo da notarli sobri, religiosi, puntuali, manierosi, arrendevoli nelle differenze, socievoli e temperati d'umore.

Da questo che sono laboriosi si intende che tra i montesi sono rari quegli indigenti che debbano vivere dell'altrui carità. Quasi tutte le famiglie possiedono qualche cosa.

Generalmente godono un'ottima sanità, e se più cautamente si guardassero da' venti freddi, quando sono trafelanti per le tollerate fatiche, le polmonie e le angine sarebbero meno frequenti. Nell'estate e nell'autunno dominano le coliche, le febbri biliose e periodiche.

Per la foggia particolare di vestire delle donne osilesi quando sono in faccenda e quando vanno alla chiesa, vedi l'Atlante unito al primo volume del Viaggio in Sardegna del generale Conte La Marmora.

Osilo è uno de' rarissimi luoghi, dove la istituzione delle scuole primarie abbia giovato. I genitori intendendo il beneficio sovrano mandavano all'insegnamento i figli, e l'insegnamento era praticato con tanta conformità ai regolamenti e con tanto zelo, che la scuola osilese avrebbe potuto essere degnamente una scuola esemplare o normale, e servire alla istruzione di coloro che avessero voluto esercitare l'ufficio di maestri. Dopo aver quasi sempre inveito contro il disordine che vedea in pressoché tutti siffatti stabilimenti, e per la stupidissima negligenza de' padri, che nulla si curavano della coltura de' loro figli, e per la inettitudine di quelli che si nominavano maestri ed educatori de' teneri fanciulli, e spesso non sapeano, più spesso non voleano far niente di quanto era prescritto ne' saggi regolamenti dati dal governo, sento ora il bisogno di render giustizia agli osilesi, e dar ai bene eletti maestri la lode che merita la loro intelligenza in un ministero, che non è da uomini sciocchi e ignoranti, e la carità che usavano coi fanciulli.

Le persone che sappiano leggere e scrivere non pajon meno di 550.

Le donne sono non meno degli uomini studiose ne' lavori, e quasi tutte si esercitano nel telajo per provvedere de' necessari tessuti la famiglia e per farne guadagno. Si sono già introdotti molti telai di miglior forma, e molti di giorno in giorno si sostituiscono agli antichi, ne' quali si operava con molta difficoltà, e si faceva pochissimo lavoro.

*Agricoltura.* Il terreno arativo della doppia *vidazione* non è meno di 9000 giornate. Le argille sono comuni, e grande è la fatica che domandasi per la seminazione. La fruttificazione suol essere come nelle terre di mediocre benignità negli altri dipartimenti. Il grano, l'orzo e il lino si semina per provvista alla famiglia e per articolo di commercio; i legumi solo per il bisogno particolare.

Nella seguente tabella vedrai lo stato delle principali cose agrarie: le misure per i semi sono *starelli*, per il mosto *cariche*.

Paesi	Grano	Orzo	Fave	Lino	Legumi	Fruttif.	Vigne
Osilo	3500	1000	150	300	80	15000	3500
Utali	800	150	50	100	20	8000	700

I legumi che si coltivano sono ceci e lenticchie. Il granone si coltiva da pochi, e parimente le patate e le piante ortensi.

È trascurata anche la vigna, sì che la vendemmia dà appena la provvista, e un vino di poca bontà comeché l'uva maturi bene. Si distilla poca acquavite.

Le piante fruttifere sono peri, fichi, pomi, susini, peschi, ciriegi e noci, e queste due ultime specie in piccol numero. I montesi imprenderanno anch'essi la cultura de' gelsi.

I terreni chiusi erano nel 1835 non meno di starelli 2800, gli aperti si computavano di starelli 6125, i pascoli pubblici di altrettanta superficie.

*Pastorizia.* Le specie e il numero de' capi educati sono (1838) come nella seguente tabella:

Paesi	Buoi	Vacche	Capre	Pecore	Porci	Cavalle	Cavalli
Osilo	1240	700	1850	9500	3000	70	1000
Utali	300	120	410	2000	700	-	100

I salti montesi non potendo nelle attuali condizioni dare un abbondante nutrimento, però i pastori devono passare in altre regioni e comprarvi il pascolo superfluo. Questi sono in continue contese con gli agricoltori, ma perché molto inferiori in numero devon spesso cedere. Manipolano assai bene il butirro, ma perché sgrassano il latte della sua crema, guadagnano poco da' formaggi.

*L'apicoltura* è curata da pochissimi.

*Commercio.* Dagli articoli agrarii e pastorali, che sono i più considerevoli, e dagli altri minori rami di lucro possono i montesi ottenere annualmente la somma di lire n. 250,000. Vendono nella piazza di Sassari grano, orzo, lino, tessuti di lana e di lino, frutta, capi vivi, formaggi, pelli, lana, cuoi, travi ecc.

*Strade.* Nell'anno 1825 si apriva una strada nella pendice della montagna dove è Osilo, e fu prodotta sino alla grande strada centrale; ma essendo stata poi poco curata, forse presentemente è già mancata la bella comodità che era nella medesima al commercio con Sassari, e questa non si potrà effettuare che sul dorso de' giumenti. Alle altre parti non sono che sentieri scoscesi; ma poi il passaggio da Sassari all'Anglona sotto il monte d'Osilo in uno stagno di fango o sul marciapiedi di pietre rozze e mal unite, con frequenti vacuità dove sprofonda il piede de' pedoni e de' cavalli, è di un pericolo spaventoso, e non si può figurare una cosa peggiore.

La fiera più popolosa è quella che si celebra in Tergu in occasione della solenne peregrinazione degli osilesi a venerarvi la N. D. nella commemorazione

della sua Natività. Questa chiesa, che fu una antichissima abazia de' benedettini, trovandosi in regione dipendente da Osilo, ma dentro la circoscrizione della diocesi ampuriense, fu causa di risse sanguinose tra gli osilesi e i castellanesi (di Castelsardo), e di una lite che per più anni si agitò in Roma, ed ora è sopita, pretendendo gli uni e gli altri il diritto esclusivo di officiarvi, e gli osilesi ponendo a fondamento la loro possessione immemorabile. Addì 8 settembre una parte del capitolo della collegiata di Osilo vi si avvia tra una folla di devoti, quali a piedi e quali in sella, per celebrarvi i divini ufficii, e va con essi una turba di cento cavalli, che sinché durò la giurisdizione feudale era preceduta dallo stendardo del Duca di Candia e dagli ufficiali della curia che dovean vegliare al buon ordine e provvedere ne' casi di disturbo. Quei cavalieri quando sono una mezz'ora distanti dalla chiesa corrono a briglia rilasciata sino alla medesima per luoghi, che a ver dire non sono molto comodi al passo, ed entrati nel cortile della chiesa fanno tre volte il giro. Quindi l'alfiere va tra il suono delle trombette a porre la bandiera presso l'altare alla parte del vangelo, e quindi si fanno con tutta solennità altre cerimonie in dimostrazione del possesso. I castellanesi, se sian presenti, devono prima di arrivare gli osilesi scaricare i loro archibugi e nasconder tutte le armi; e quando trascurarono di farlo non poterono evitare di venir a duello e di essere aspramente battuti. Vi si pernotta, si canta, si balla, si fanno conviti e si gode un bel sollazzo. Si torna indietro il giorno dopo verso le nove del mattino, e si viaggia sino a S. Pietro de *Idighinzos*, antico ospizio de' benedettini di Tergu, dove tutto il popolo coi sacerdoti, i curiali e gli uomini di cavalleria si fermano per il pranzo spargendosi in varie brigate attorno la chiesa e presso la fonte che dicono *Su Cantaru de S. Pedru*. I pastori de' prossimi salti offrono gran copia di latticini, partecipano del convito, e poi entrano nella danza che si incomincia dopo il pranzo, o gareggiano traendo al bersaglio. Quando i peregrinanti rientrano nel paese fanno gran rumore con le grida, con molte scariche delle loro armi, e sono accolti con plausi sonori.

*Antichità.* Le costruzioni noraciche sono in gran numero entro i confini di questo territorio. Eccone la nota: *Bellu in piatu - Chirispada - Schina de Chirispada - Punta de Chirispada - Su sterridorgiu - Sa funtana dessa figu - Furraditos - Ondra pes - Ferrunda - Tau - Sitto - Nuraghe ladu - Nuraghe copertu - Sos angioniles - Crastu de Santile - Calvarida - Cantareddu - Abba salza - Sitto (bis) - due in Badu de Samude.* - In territorio di Tergu *Nuraghe Curtu - Andriapinna - Corona ruia - Isgràstula - Leppedda - Sa coloula - Sa Uda - Su lacu - Massigiola - Malta de Giagu - S. Baingiu Eri - Tudari.* - In territorio di Baduganu *Basolu - Caudes - Tangarone - Eredeo.* Di questi alcuni sono in gran parte distrutti, gli altri poco meno.

*Caverne sepolcrali.* In Ittiari presso S. Vittoria, in Conch-e-homine, in valle Acheta, e presso la fonte detta Sos Lacheddos, vedonsi molte di siffatte caverne scavate nella roccia.

*Notizie storiche.* Quando cadde il regno del Logudoro, i Malaspina occuparono questo dipartimento, e furono essi che edificarono in una delle punte del Tufudesi quel fortissimo castello di cui vedonsi le vestigia, e resta sull'estrema rupe la torre principale. Di questa fortezza si è già parlato nell'articolo *Logudoro*, e torneremo poi a parlare nell'articolo *Osilo*.

I Marchesi di Massa ebbero dominio in questo dipartimento, e da' medesimi credesi esser stato cognominato il monte Massa.

Nel 1323 quando gli aragonesi si posero a campo intorno alla città d'Iglesias, i Marchesi Malaspina vi concorsero coi Doria, e giurarono fedeltà all'infante D. Alfonso per quello che possedeano nel Logudoro.

Nel 1325, quando i pisani rinnovarono la guerra contro gli aragonesi già padroni dell'isola, i Marchesi Malaspina aderirono ai medesimi con gli Spinola, i Massa e i Doria. Ma poco dopo, quando i pisani dovettero cedere, i Malaspina rientrarono nel dovere, ricevettero nuova investitura del castello d'Osilo posto sotto la custodia di Gerardo Alos. I Marchesi di Massa, sebbene già condannati di fellonia, essendosi assoggettati, furono graziati.

Nel 1327 Azone marchese Malaspina per consiglio di Barnaba Doria occupò il castel Genovese; ma poco dopo essendovi stato assalito, fu fatto prigioniero, e non venne rilasciato prima che comandasse il Boxados.

Nel 1329 i Marchesi Malaspina insorsero di nuovo coi Doria, e alcuni principali di Sassari per cacciar gli aragonesi e consegnar la città a' genovesi. Furono però banditi da Bernardo Boxados insieme con gli altri autori della ribellione.

Nel 1336 i Marchesi Malaspina fecero omaggio al re Pietro pel castello d'Osilo e pertinenze, e per gli altri luoghi che possedeano nelle curatorie di Figulina e Coros.

Nel 1339, quando tra Giovanni, Azone e Federico Malaspina fu fatta la divisione delle cose paterne, Giovanni ebbe per sua parte i beni di Sardegna, de' quali quando in sulla morte (ann. 1343) fece testamento, istituiva erede il Re. Ma non soffrendo Federico e Azone che la famiglia perdesse que' domini, vennero dall'Italia con un esercito, e di viva forza occuparono il castello e tutti gli altri luoghi.

Nel 1347 i Malaspina erano padroni del castello, perché i Doria nelle pratiche per la pace col Re proposero di espugnarlo con le loro armi.

Nel 1349 i marchesi Malaspina confederati co' Doria assediaron Sassari, e fecero giornata con Ughetto Corbera che portava soccorso agli assediati.

Nel 1352 i marchesi Malaspina Federico e Azone tornarono all'obbedienza del Re, e furono rinvestiti del castello d'Osilo e degli altri feudi.

Nel 1354 la baronia e la rocca d'Osilo era già in potere del Re, perché vi esercitava un'immediata giurisdizione, e vi ponea a presidio le sue truppe. Non si sa come i Malaspina perdessero quel dominio.

Nell'anno 1369 Mariano d'Arborea, dopo la sua vittoria su Pietro de Luna, assediò e prese il castello

d'Osilo. Due guerrieri del Giudice nativi di questo dipartimento, che si distinsero per gran valore, principalmente in quest'impresa e poi nella espugnazione di Sassari, furono molto privilegiati da Mariano. Erano essi Quirico Mancone e Giovanni Sotgiu ambì di Tonsa.

Nella pace del 1388 Leonora regina d'Arborea rendeva al Re il castello d'Osilo.

Quando nel 1390 ricominciarono le ostilità tra Aragona e Arborea gli arboresi lo riacquistarono.

Nel 1439 questo castello col suo contado fu dato in feudo ad Angelo Cano di Sassari.

**MONTI**, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura di Tempio e già compreso nell'antico regno di Gallura.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40°47'30" e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°10'.

Giace in valle a' piè d'una catena di colline che lo proteggono dai venti meridionali. L'inverno è alquanto rigido in questo paese sì per i frequenti aquiloni, come per l'ingombro del Limbara che toglie il sole ai Montini per alcune ore: e i calori estivi, di rado temperati da' venti freschi e soventi aumentati dal levante, sono molestissimi. Scoppiano frequenti orribili tempeste da' nubi che si adunano sul Limbara e vi si caricano di grandine e fulmini. L'umidità è sentita in ogni tempo, più forte nelle stagioni piovose, e nelle notti estive e autunnali. Anche la nebbia è di tutte le stagioni, ma allora più pernicioso quando fioriscono i seminati. L'aria vi è insalubre come ne' luoghi più malsani, e possono anche le nari men delicate intendere la sua depravazione dal fetore che spargesi entro lo stesso paese, principalmente quando il vento passa sopra i prossimi pantani e trasporta i miasmi.

Il territorio dei Montini è circoscritto in brevi termini, e più montuoso che piano. Vi si trova un'argilla ottima per le stoviglie (*terra de padeddas*), della quale i pastori fanno opere grossolane, sì che pajono i primi tentativi dell'arte figulina.

Apronsi molte fonti in tutte le regioni, e alcune propinano acque abbondanti e purissime. Dai rivi che se ne formano ha incremento l'Olbio (fiume di Terranova) e il Termo.

Nel Campo a poca distanza dal paese e in siti concavi sono raccolte e stagnano le alluvioni formando parecchie paludi, che d'estate e d'autunno sono un attivissimo laboratorio di miasmi. Vuolsi difficile opera dar scolo alle medesime; ma se in quei paesani fosse maggior intelligenza e maggior studio pe' propri comodi, con poca fatica quei bacini sarebbero evacuati, l'agricoltura acquisterebbe terreni fertilissimi, e non sarebbe l'aria ingombra da tante zanzare, dalle quali è una gran noja e dolore ne' tempi caldi.

La montagna è in molte parti coperta di ghiandiferi, e tiene cinghiali, daini, mufloni, cervi, e volpi. Queste essendo in grandissimo numero fanno grande strage del bestiame minuto. Tra le molte specie d'uccelli sono in famiglie più numerose le pernici, i colombi, le

tortori e le piche. In primavera suona a tutte parti l'armonia degli usignuoli e delle filomene.

*Popolazione.* Nell'anno 1838 si numeravano in Monti, maggiori di anni 20, maschi 292, femmine 295; minori, maschi 105, femmine 96; in totale anime 788, distribuite in famiglie 164.

I montini sono fra' pochissimi popoli della Sardegna notati ancora di troppa rozzezza, quelli che possono veramente parere più rozzi. Vivono miseramente, e basterà a darne una idea senza estenderci in molte parole, l'interno delle loro case, dove non sono altri mobili che alcuni *scanni* di ferule o rozze sedie, qualche panchetta e cassa, e alcuni soveri e grandi canestri. I soveri sono a molti il solito letto, e fa pietà vedere come i corpi si debbano rannicchiare per esser contenuti ne' canestri, ne' quali le donne riposano coperte di qualche grosso tappeto. Nel 1836 non erano in tutto il paese più di 18 letta ordinarie. Il morale de' medesimi dovrebbe essere migliorato, e converrebbe far loro intendere la giustizia di rispettare l'altrui roba. I furti sono frequentissimi, e nei medesimi una sorprendente astuzia e attività. Escono in campagna, gittano il lancio su qualche animale, lo squartano, portano una parte alla famiglia, le altre vendono a buon patto a' vicini, e questi sanno che la merce è frutto di mala industria. Egli è per essere ajutati in siffatti ladronecci che nutrono gran quantità di cani, i quali accolti nella camera, che è di maneggio e di riposo, servono a temperare il freddo. Devesi però notare che i montini non possono poi esser accusati di grassatori. Con la istruzione potrebbero in breve migliorar di molto.

I montini prendono gran piacere nella danza all'armonia delle voci, e concorrono alle feste per goder queste ricreazioni. L'altra loro gran passione è il bersaglio.

La principale occupazione di questi paesani è la pastorizia: le arti meccaniche anche di prima necessità sono trascurate. Poche donne lavorano nella tessitura, e forse non si può numerare più di 20 telai.

La scuola primaria vi fu aperta, ma non vi concorsero mai più di dieci fanciulli. Se si dovesse notare quanti dopo più di 20 anni, da che questo stabilimento fu ordinato, siano stati ben ammaestrati a leggere e a scrivere, forse non si potrebbe dirne un solo!!!

Mancano a' montini tutti i soccorsi dell'arte salutare. Le malattie più frequenti sono apoplezie, artritidi, idropi, flogosi di petto, e nell'estate le intermittenti di cattivo carattere. Il cibarsi che alcuni fanno della ferula cagiona lo stesso mal di sangue che patiscono le bestie che se ne nutrono.

*Agricoltura.* Si suol seminare di grano starelli 150, d'orzo 120, e poi nient'altro. Il grano suol produrre l'8, l'orzo il 10. L'arte è imperfettissima e nessuna la cura che si usa sopra i seminati. Si semina, si miete, e in questi due atti sono tutte comprese le occupazioni coloniche.

Le viti perirono, e ne' luoghi dove già si coltivavano sono alcuni rarissimi fruttiferi.

Le terre chiuse sono poche, e tutte di piccola superficie. I proprietari vi seminano o vi tengono a pascolo le bestie domite.

*Pastorizia.* Nell'anno sunnotato il bestiame de' montini era nelle specie e ne' capi come segue: vacche 500, buoi 150, porci 1200, pecore 2000, capre 600, cavalle rudi 120, cavalli 35, giumenti 30.

I salti basterebbero a nutrire tanto e anche maggior numero; ma nell'attuale condizione della pastorizia i pascoli spesso mancano, e i montini sono obbligati a passare in territorii stranieri, in Badde-suergiu di Alà, nel Pianicciu di Terranova, e prima soleano introdursi anche nel salto che dicono Su Algìolu, dove usavano da tempo immemorabile, e non ha molto furono espulsi per non aver presentato in tribunale i loro diritti in contraddittorio de' berchiddesi, che dopo la sentenza vi entrarono armati, vi abbruciarono le capanne e distrussero gli stazii.

Non sono più di cinquanta le famiglie pastorali che si stabilirono nelle cussorgie, e in esse non si numerano più di 230 anime.

*Apicoltura.* I bugni sono in gran numero, e danno una delle migliori pietanze per gli ospiti.

*Commercio.* I montini vendono il superfluo de' cereali e i prodotti agricoli in Terranova, e possono per media lucrare all'anno lire nuove 12 mila.

Le vie nel piano sono carreggiabili, ma nelle stagioni piovose interrotte da' fiumi.

*Religione.* I montini restano nella giurisdizione del vescovo di Tempio o Civita. Le anime sono curate da un solo prete che prende il titolo di rettore.

La chiesa principale stata eretta nel 1784 è sotto l'invocazione di s. Gavino. Le minori, situate fuori del paese, sono dedicate, una allo stesso s. Gavino, l'altra a s. Giambattista, la terza a s. Michele arcangelo, la quarta a s. Paolo eremita. La prima, che è a pochi passi dall'abitato, e fu già parrocchiale, ora serve per cimiterio; la seconda è pure poco distante e capace; la terza è un po' più lontana e angusta; alla quarta, che trovasi fra' monti, si va in due ore di viaggio. È fabbricata di granito ed ha presso una copiosa fonte, tre casipole per li devoti, e un palazzotto per il romito che la custodisce, e per il prete quando viene a farci i divini uffici ogni anno addì 17 agosto. Sino al 1825 era in tal giorno un concorso maraviglioso di gente da tutte le provincie settentrionali, e anche dalle meridionali, altri per religione, altri per far mercato, altri per puro sollazzo, e si raccoglievano molte offerte. Poi essendosi stabilita questa devozione in altri luoghi, la montagna di s. Paolo non fu così frequentata. Credesi che in questo luogo fosse già un ospizio di cisterciensi. Nella festa di s. Paolo solevano concorrere gli improvvisatori, tra' quali ebbe molta fama un cotal Busu di Monti, e si correva il palio.

*Antichità.* Entro i termini di Monti non saranno meno di 10 norachi, i quali però sono in gran parte disfatti.

**MONTIFERRO**, regione della Sardegna, e antico dipartimento confinale del Logudoro.

Confinava ad austro col Campidano di Milis, a levante con Guilcieri e col Marghine, a tramontana con la Planargia, a ponente col mare sardo.



La sua lunghezza si può computare di miglia 13 nella linea ponente-levante, la larghezza di 8 nella linea di austro-tramontana; ed essendo medie queste misure, la superficie dovrà stimarsi di miglia quadrate 104.

*Territorio.* È una contrada quasi tutta montuosa, comeché sull'estremità boreale si spiani in quella parte che occupa del gran terrazzo, che dicesi Planargia, per la condizione della sua superficie.

La maggior parte della massa de' monti, che nell'antica geografia sono appellati Menomeni, comprendesi entro i suoi termini.

Le rocce sono di origine ignea, e il monte che dicono di S. Lussurgiu è un antichissimo vulcano, dal quale pare essere stata eruttata gran parte del liquido che forma lo strato basaltico della Planargia. Il paese di tal nome è fondato dentro l'ampio suo cratere.

Sulla mineralogia monteferrese può notarsi nel territorio di S. Lussurgiu una lava in vario grado porosa, quindi la feldspatica o domite bigia con cristalli di feldspato vetroso; in quel di Cuglieri una lava consimile, una breccia di quarzo con noccioli di diaspro, un'argilla bianca proveniente da una domite decomposta, un agglomerato conchigliifero (in vicinanza del lido presso S. Catterina di Pittinuri), e nel Monte-Ferro, da cui il dipartimento prese il nome, un ferro oligista, micaceo, argentifero, nella roccia trachitica che forma questo monte: e particolarmente per cotesta roccia dee notarsi una trachite alluminifera contenente solforo di ferro, e allumina solfata con un po' di ferro solfato.

La suddetta miniera di ferro micaceo fu già coltivata, e se ne hanno indizi presso la cala di S. Catterina di Pittinuri, dove il minerale si imbarcava. Questo ferro si mostra a scoperto sulla dritta d'una piccola valle accessibile a' carri, e bagnata da un piccolo ruscello, che però non resta mai a secco.

La vena metallica ha da due a tre metri di spessore, ed è stata saggiata in tre diversi punti.

Nel punto inferiore è una galleria di 10 metri di lunghezza su due di larghezza e quattro o cinque di altezza, stata effettuata nella spessore del filone, la cui direzione a maestro in una posizione presso che verticale, sembra parallela a' banchi della montagna, quivi poco apparenti; negli altri due punti non è promesso alcun vantaggio.

Il *cadente* ed il letto sono formati di quarzo, sovente ricoperto d'una efflorescenza di solfato di ferro, cui d'ordinario ne sovrasta un'altra di solfato di allumina. La pirite marziale non si scorge nell'interno delle fosse; si trova però sulla sinistra della valle, pochi passi distante dalla miniera.

Il minerale si mostra assai puro; esso vi è sotto la forma di piccolissime pagliuzze volgenti alla forma lenticolare.

I lavori già fatti sembrano di qualche importanza, e han potuto alimentare il laboratorio che significai più sopra.

Questa miniera forse non darà un buon metallo: siccome però il minerale può esser trattato con poca spesa, tenendo il metodo di Brossasco, il quale oltre all'essere di una gran semplicità, domanda una piccolissima

quantità di acqua, ed un capitale di dieci a dodici mila lire nuove per le fabbriche; sarebbe perciò utile il procurarne la coltivazione, se si potesse trovare a Cuglieri o altrove una società di azionisti che ne assumesse l'impresa.

Il piccolo ruscello che scorre a piè della miniera sarebbe sufficiente per questa specie di lavoro; e i numerosi boschi che ricoprono le vicine montagne potrebbero agevolmente somministrare a più opificii di tal sorta, ognuno de' quali vuole appena cinque o sei operai.

Le più eccelse punte sono il *Monte-Urticu*, *Monte-Entu* e *Monte-Pertusu*. Le osservazioni barometriche diedero al general C. La Marmora per l'altezza del primo metri 1049, del secondo 1015,44, per quella del terzo metri 992,14.

Sono entro le viscere di queste montagne grandi serbatoi di acque, principalmente nella parte lussurgiese, che erompono da cento vene, alcune delle quali di grande abbondanza.

I rivi che si formano dalle medesime, essendo stati descritti nell'articolo di *Santu Lussurgiu*, in quelli di *Escano* e *Cuglieri capoluogo*, ci dispensiamo da altre parole sopra i medesimi, rimettendo il lettore alle indicate descrizioni.

Gran parte di queste montagne erano coperte di folto bosco, nel quale dominano i ghiandiferi, la quercia e l'elce, e non sono rari i bossoli. Varii spazi furono poi sgomberati per gl'incendi e per le recisioni arbitrarie.

Non sono molti anni che si praticò un taglio nelle regole, dal quale si ebbero materiali pregiatissimi per l'opera de' cantieri. Il trasporto ne fu agevole per una carreggiata che si formò senza gran dispendio.

La specie selvatica più frequente sono i daini, quindi i cinghiali, le volpi e le lepri. Gli uccelli gentili, pernici, tortori, colombi, quaglie, beccaccie, ecc. offronsi in facilissima preda a chi esca nel salto.

*Clima.* La pendice boreale de' Menomeni è molto battuta dalla tramontana e dal maestrale, e un po' fredda nell'inverno. Le nevi cadono spesso sulle parti più elevate, e sono più tarde a liquefarsi, che nelle parti più basse e prossime alla marina. Le tempeste non troppo rare di grandine e fulmini cagionano sempre qualche danno, e le piogge più frequenti che altrove, quando sono dense, lo accrescono con l'impeto de' torrenti. Le nebbie che sparge il levante sono causa di maggiori nocuenti quando i seminati e gli alberi sono in fioritura.

L'aria del Monteferro è purissima, come si dee supporre in paesi montagnosi, dove non accade eccettuarne altri siti, che il concavo delle valli umide.

*Popolazione.* Nell'antichità questa regione avea due città, delle quali una storica, Corni, che i sardi dicono *Corra*. *Guruli nuova* sussiste ancora con lo stesso nome, sebbene alquanto depravato (*Cuglieri* o *Culari*). Della prima abbiam ragionato nell'articolo *Corchinas* o *Corrichinas*, della seconda in quello di *Cuglieri*.

Nel medio evo si conoscano esistenti le popolazioni di *Cuglieri*, *Escano*, *Sinariolo*, *S. Lussurgiu*, *Pittinuri* o *Pittinuri*, *S. Leonardo*.

Già da più secoli essendo mancate quelle di S. Leonardo e di Pittinuri, restano solo le prime quattro.

I monteferrini erano nel 1839 tanti e così come nella seguente tabella:

Paesi	Maggiori		Minori		Totale	Famiglie
	maschi	femm.	maschi	femm.		
Cuglieri	1467	1510	335	540	3852	887
Escano	459	478	292	270	1499	300
Sinariolo	93	94	80	78	345	77
S. Lussurgiu	1650	1648	560	640	4498	955
Totali	3669	3730	1267	1528	10194	2219

I monteferrini hanno corpi robusti e di forme belle, molta intelligenza, attività, industria e gran forza d'animo; sono sobrii, amanti della fatica, pacifici e religiosi, e mostrano spesso grand'alterezza d'animo e sempre una forte ripugnanza alla servilità. Nelle vicinanze di Corni cadeva l'ultimo conato del patriottismo sardo per scuotere il giogo romano.

Vestono la pelliccia, come faceano i loro maggiori (*Sardi Pelliti*) nel tempo de' romani, il gabbano, le brache cortissime e larghe (calzoni a campana), le uose di pelle, e stringonsi con una cintola di cuojo. Le donne hanno esse pure la solita foggia con le particolarità che notammo nelle descrizioni già fatte di *Cuglieri*, *Escano*, *S. Lussurgiu*.

#### Professioni e istruzione pubblica

Paesi	Agric.	Past.	Mecc.	Preti	Uff. San.	Scol.	Legg.
Cuglieri	800	350	165	38	8	55	140
Escano	310	125	32	14	—	87	60
Sinariolo	94	22	2	4	—	6	20
S. Lussurgiu	960	220	110	40	4	40	300
Totali	2164	717	309	96	12	188	520

La istruzione pubblica sarà presto migliorata se si istituiscano, come già notai nell'articolo *S. Lussurgiu*, le scuole pie. Quei padri, che ne' luoghi ove sono stabiliti han propagato i lumi e molto contribuito allo sviluppo degli ingegni ed al progresso, non potranno mancare a se stessi ed alle speranze che si concepiro sulla loro opera.

I lussurgiesi han dato un bell'esempio di civile generosità contribuendo per uno stabilimento di altissima importanza.

*Agricoltura* (anno 1839). La seguente tabella mostra lo stato della seminazione delle varie specie di cereali, il numero de' fruttiferi, la superficie (in strelli) del vigneto, e il prodotto della vendemmia in quartieri sardi (ciascuno di litri 5) [vedi *Tab. 1*].

Le terre in generale sono più idonee a' semi dell'orzo, come accade in regioni montuose, e vedesi questo dalla fruttificazione, per cui in computo medio l'orzo suol moltiplicare al 12, il grano alla metà.

La cultura della meliga va a poco a poco estendendosi, e si amplierà a maggiori prodotti, già che sono nel dipartimento molte terre idonee.

La utilità de' pomi di terra non è ancora ben conosciuta, e però sono pochi che li coltivino.

L'orticoltura riceverà ancora altri incrementi essendo molti siti, ne' quali può essere con gran lucro praticata.

I fruttiferi vegetano con lusso maraviglioso e producono liberalmente. Gli oliveti danno ottimo frutto, e un olio di miglior natura, che quello di Sassari e di Alghero, e però meglio pagato. Con gran profitto si sono stabiliti alcuni lavatoi.

Le vigne fruttificano bene: ma non è in tutti i luoghi che diano buoni vini, comeché in questo debbas spesso riconoscere il difetto dell'arte.

A malgrado de' pastori che riclamano, i proprietari seguono a chiudere le loro terre per coltivarle meglio e conservare i pascoli al loro bestiame. Il beneficio delle chiudende è ormai ben conosciuto, e chi può spendere per le cinte non differisce a cinger di siepe o muro i suoi predi.

*Pastorizia* (anno 1839). Il Montiferro è una regione, nella quale fu sempre esercitata la pastorizia, e lo sarà anche meglio nell'avvenire, quando si formino prati nelle molte vallate irrigue, che si hanno, e taglisi e conservisi il fieno per i bisogni della stagione invernale.

Tutte le specie hanno pascoli copiosi ed abbondanti, i porci ne' ghiandiferi, le vacche e le capre nelle boschaglie e lande, le pecore e le cavalle ne' piani erbosi e nelle valli lussureggianti di vegetazione [vedi *Tab. 2*].

I pastori di questo dipartimento sono stati fortunati per aver prossimo un veterinario da consultare, già che han patito meno della mortalità del bestiame. Questo vantaggio dovrebbe far intendere la necessità di aver almeno in ciascun distretto un uomo dell'arte.

I formaggi, quando sieno manipolati con cura, sono di gran pregio.

*Commercio*. I principali articoli che si mettono nel commercio sono i prodotti agrarii e pastorali; frumento, orzo, fave, legumi, olio, vino, acquavite e frutta di varie specie, capi bovini per l'agricoltura e per la beccheria, capi cavallini, salami molto stimati, formaggi vaccini, pecorini e di latte misto, doghe, botti, travi, tavole di castagna e di bosso, tessuti di lana e di lino. Si ha pure guadagno dalle gualchiere e da alcune piccole manifatture. Il lucro complessivo de' monteferrini in quantità media annuale si può computare di circa lire nuove 550 mila.

Le persone impiegate nel negozio in tutto il dipartimento sommano forse a 250. Alcuni sono girovaghi, e van perlustrando i prossimi e lontani dipartimenti.

*Antichità*. In questo dipartimento, della superficie sunnotata di miglia quadrate 104, non sono meno di 110 norachi, di molti de' quali puoi leggere i nomi negli articoli *Cuglieri* ed *Escano*.

*Città antiche, e caverne sepolcrali*. Nell'articolo *Cuglieri* puoi leggere qualche particolare sopra la città di *Guruli*, in quello di *Corchinas* per la città di *Corni*. Quindi puoi rivedere il primo articolo rispettivamente alle caverne.

*Castello di Montiferro*. Su questa antica fortezza del Logudoro in sulla frontiera di Arborea puoi pure consultare quello che scrissi all'articolo *Cuglieri*, alla qual terra è prossima di un miglio.

TABELLA 1

<i>Paesi</i>	<i>Grano</i>	<i>Orzo</i>	<i>Fave</i>	<i>Legum.</i>	<i>Lino</i>	<i>Fruttif.</i>	<i>Vigne</i>	<i>Mosto</i>
Cuglieri	3500	150	120	110	200	20000	96	10000
Escano	1179	450	100	50	120	10000	65	4500
Sinariolo	802	150	40	20	15	3500	20	2950
S. Lussu.	1500	2400	150	150	120	12000	310	30000
<b>Totali</b>	<b>6981</b>	<b>3150</b>	<b>410</b>	<b>330</b>	<b>455</b>	<b>45500</b>	<b>491</b>	<b>47450</b>

TABELLA 2

*Stato del bestiame nelle diverse specie*

<i>Paesi</i>	<i>Buoi</i>	<i>Vacche</i>	<i>Capre</i>	<i>Pecore</i>	<i>Porci</i>	<i>Cav.<sup>e</sup></i>	<i>Cav.<sup>i</sup></i>
Cuglieri	500	1450	2800	10000	2000	750	80
Escano	324	1200	500	1300	1200	420	55
Sinariolo	94	240	250	800	200	92	25
S. Lussurgiu	800	4000	1000	15000	3000	450	90
<b>Totali</b>	<b>1718</b>	<b>6890</b>	<b>4550</b>	<b>27100</b>	<b>6400</b>	<b>1712</b>	<b>250</b>

**MONTRESTA**, villaggio della Sardegna nella provincia di Cuglieri, e nell'antico dipartimento della Planargia.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40°22'30", e nella longitudine occidentale da Cagliari 0°36'.

Sta nella pendice di una montagna, per la quale proteggesse da venti meridionali, e contiene un centinaio di case.

Il luogo essendo da gran tempo deserto, vi si stabiliva nel 1750 una colonia di greci; ma quei coloni non poterono prosperare per colpa del feudatario e de' pastori.

I pastori però più che i baroni (i consiglieri di Bosa) nocquero all'incremento e alla prosperità di quel popolo, perché vedeano mal volentieri tolta al pascolo la regione che diedesi alla cultura. Si fece una congiura, in capo alla quale si nominò D. Gavino Passino, si deliberava di assalirli di notte nel riposo e tutti scannarli, e l'empio consiglio avrebbe avuto effetto, se un pastore (Leonardo Piras) non si fosse formalmente opposto all'esecuzione, promettendosi ausiliatore degli odiati. Quei tristi, se non osarono per le minacce di questo potente far quel notturno o mattutino sanguinoso eccidio, non però, quando veniva il destro di poterli offendere, si contenevano. Caddero molti di quegli infelici per colpi proditorii, altri minacciati di pari sorte emigrarono, tanti altri morirono di malattia per malaria, e si giunse a tanto, che nel 1830 non restavano delle famiglie greche che due sole persone, un figlio di Dimas Passerò, che fu de' capi della colonia, ed una donna.

*Popolazione.* Questa or è tutta composta di famiglie sarde, le quali nell'anno 1838 erano 150, e contenevano maggiori di anni 20, maschi 160, femmine 140; minori, maschi 90, femmine 75; in totale famiglie 465.

Alla scuola primaria concorrono otto fanciulli.

Sono pochi che praticino arti meccaniche, e non molte le donne che lavorino sul telajo.

Attende alle cose di sanità un flebotomo; le partorienti restano senza assistenza.

*Religione.* I montrestini sono compresi nella giurisdizione del vescovo di Bosa.

La chiesa è dedicata a s. Cristoforo e governata da un solo prete col titolo di vicario.

*Agricoltura.* Essa occupa non più di 1300 starelli nelle due vidazzoni. Si semina ordinariamente starelli di grano 400, d'orzo 100, di legumi e lino 50, e si ottiene un prodotto assai mediocre.

Finora l'agricoltura non potea fiorire, perché i terreni si davano e si toglievano ad arbitrio de' consiglieri di Bosa, i quali di tratto in tratto rinnovavano le concessioni, e richiamavano a sé le terre concesse se morisse alcuno de' concessionarii senza figli maschi. Erano quei signori tanto gelosi de' loro diritti baronali.

Comeché il suolo sia ottimo per le viti, non vi sono che sole tre vigne; e questo accadde perché il consiglio civico, signor utile di Bosa, non concedeva terreni che pel solo seminerio, e perché nella non ferma proprietà nessuno volea spender denari e fatiche sopra un terreno che dovrebbe ritornare a' baroni senza alcun compenso alla famiglia pe' fatti miglioramenti.

Oramai essendo cessata questa vessazione con l'abolizione del feudalismo, possiamo augurare che, se comprimasi la baldanza de' pastori, i montrestini si applicheranno con maggior animo alla cultura delle loro terre, e percependo maggiori frutti saranno men miserabili, che sono stati finora.

Prospererà ancora la pastorizia. Finora il bestiame di questo comune riduceasi a quel numero di buoi che erano necessari per le opere agrarie, ed a' ronzini, sul dorso de' quali alcuni trasportavano legna e carbone in Bosa. Da quando cessò l'oppressione baronale si cominciarono a educare capre 550 e porci 200.

Cessando la miseria migliorerà il morale de' monestrini; essi rubavano perché erano miseri, e si masacravano da' bosani perché erano ladri. Ritornata al Re la giurisdizione, i giudicanti non oseranno le iniquità degli antichi delegati, i quali istituiti dal consiglio di Bosa, teneano sempre le parti de' bosani, e davano il torto a quei paesani; già che se avessero fatto altrimenti cadeano in disgrazia del consiglio e tolti dall'impiego.

**MORES**, o Moras, villaggio della Sardegna, nella provincia e prefettura di Sassari, e già parte dell'Oppia, antico distretto del regno di Logudoro.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40°33', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°13'30".

Siede in sulla falda orientale d'un notevole rialto, dove il suolo comincia ad abbassarsi in quel gran campo, cui cognominan d'Ozieri. Protetto dal ponente è ventilato dalle altre parti, e principalmente dal greco-tramontana. La temperatura dal novembre al marzo deprimasi tanto, che in alcune notti vi gela. Quanto il freddo è sentita la umidità, alla quale è causa principale il fango stagnante nelle vie, quando la stagione sia piovosa. Piove all'anno da 25 a 30 volte; la nebbia è rara e poche volte nociva, le tempeste niente frequenti. Nell'estate si patisce gran calore, e il termometro va talvolta a' 28 gradi di Réaumur.

Il Morese ha una superficie di circa 45 miglia quadrate, della quale le più parti sono piane.

Una parte del monte che cognominan *Santo* è dentro i termini di questo territorio. Quella eminenza, che per la sua forma prismatica in triangolo è ragguardevole, resta divisa tra Siligo, che ne ottiene la più gran parte, e Bunnannaro e Mores che ne hanno il restante. La sua sommità slargasi in una bella pianura (che fu parte dell'immenso terrazzo, del quale sono veduti intorno i residui) tutta ingombata di quercie e di soveri, tra il qual bosco è un'antichissima cappella dedicata a s. Elia, e appartenente alla parrocchia di Siligo.

Il monte di Lachesos, quello alla cui falda sta Mores, non è più che una collina piana nel suo dorso, che era in continuazione del grand'altipiano sunnotato, prima che nabissando tante sue parti si aprisse la gran valle che vedesi tra il Pelao e i monti di Nughedu e di Bonorva.

Le altre colline da notare sono le nominate *de Addæ-riu*, *de Padru*, *de su Crastu pertunctu*, *de sas Palas*, *de su Querquigiu*.

Dopo le roccie vulcaniche dalle quali sono coperti grandi spazi, massime nella regione detta *Su sassu*, devonsi indicare alcune fodine, nelle quali si tagliano pietre di color rossigno, e varie argille di ottima qualità. Da un sito in vicinanza del paese i poveri scavano una terra bianca, e l'usano invece del latte di calce per imbiancar le loro case. Nel luogo detto *Pedras-fritas* trovasi una specie di cote la quale levigata e posta in mezzo all'olio bollente fa un ottimo servizio per aguzzare i ferri.

Tra le fonti di questo territorio sono alcune degne di menzione, e prima delle altre l'acqua termale (*abba-buddi*) della fontana del Perastro nel salto che dicono Sa Tola, la quale in ogni stagione sentesi assai calda. Essa non è stata ancora osservata scientificamente, anzi è sconosciuta alla maggior parte degli stessi moresi. Dopo questa è da notare la sorgente detta Pontija nella regione di Addæ-riu a un'ora e mezza dal paese, della quale tanta è la copia, che potrebbe usare al movimento di due o tre molini. Ha qualche particolarità per cui molti forestieri vanno a vederla. Nel paese è una fonte a fabbrica che versa da tre foci un'acqua di mediocre bontà, e di incessante perennità, comeché non molto copiosa.

Il Morese è traversato dal Termo, che ivi dicesi *Riu-mannu* (rio grande), sebbene non abbia ancora ricevuto che piccoli affluenti, tra' quali è il *Rio piccinnu* o *Malis*, che formasi dai rivoli di Toralba e Bunnannaro, ed entra nel Termo dopo aver bagnato una parte di questo di Mores.

Quando per molte piogge gonfiansi i torrenti allora il Termo non potendo contener nel suo alveo cotanto afflusso ridonda dalle rive, allaga le prossime terre e strugge i seminati.

Vi sono alcune piccole paludi a non lungo tratto dal paese, le quali di estate inaridiscono, ed esalano i miasmi perniciosi.

*Ghiandiferi*. — *Su Tola*. È così nominata un'ampia e piana regione irrigata da alcune fonti (tra le quali sono notevoli la Fonte del Perastro e quella delle Tre Corone) e ingombra di soveri e più di quercie.

*Addæ riu*. La collina così appellata e parte del prossimo piano è vestita di quercie, soveri, peruggini e lentischi.

*Sa tanca de su Duca*. Si dà questo nome a una regione, dove vegetano con lusso elci, peruggini, quercie, soveri. Essa è divisa con muriccie in molte *tanche*, e produce pascolo per cavalle, pecore, porci, capre e vacche.

*Selvaggiume*. Le specie selvatiche più numerose sono cinghiali e daini, principalmente nella regione Addæ-riu e nelle pendici e falde di Montessanto, nella Tola e nella Tanca del Duca. Le volpi sono in tutte parti e fanno tanto danno ai pastori, e tanto guasto nelle vigne, quando maturano i grappoli, che fu necessità di preparar alle medesime bocconi avvelenati.

Tra gli uccelli, le famiglie più moltiplicate sono i colombi e le pernici, le quali più spesso si pigliano vive facendole per una lunga striscia di paglia entrare in grandi gabbie di canna. Il cacciatore ne prende quattro o cinque per volta. I passerii volano a grossi sciami, e voracissimi sgranano le spighe. Gli stornelli divorano i fichi, le uve e altre frutta. Nell'autunno e nell'inverno, quando questi uccelli stanno fra i canneti, se ne prende un gran numero con lacci di spago o di crin di cavallo.

Ne' fiumi trovano i cacciatori anitre e folaghe; i pescatori prendono anguille e trote. La pesca più usata e molto lucrosa è delle anguille, le quali sono ricercatissime dagli epicurei di palato, perché d'un gusto delizioso

se siano prese ne' mesi di maggio e giugno. Essa è esercitata dai toralbesi, che fanno un bel guadagno vendendole spesso a centesimi 30 in Mores, in Toralba e ne' paesi circonvicini. Gli uomini di Mores, che potrebbero profittare di quest'industria, la lasciano tutta in mano de' toralbesi, e appena due o tre soli, e di rado, vanno nel fiume a disporre le nasse.

Le trote abbondano in questo tratto del Termo, come in quelli che sono nelle terre del Montacuto; ma si lascian guizzare liberamente, e né pure i toralbesi ne fanno stima: quindi i signori del paese quando vogliono averne sulla tavola devon mandare a comprarle in Ozieri e Oscheri.

*Popolazione.* Nell'anno 1839 si numeravano in Mores anime 2116, nelle quali erano maggiori d'anni 20, maschi 770, femmine 790; minori, maschi 276, femm. 280, in famiglie 530. Si computarono comuni in un decennio; nascite 65, morti 40, matrimoni 17. Le malattie più frequenti sono i dolori laterali e le febbri perniciose e intermittenti. Le vite più lunghe sono a' 65 anni.

Nei funerali usasi ancora il compianto (*s'attitu*). Credesi dai giovani sposi alla forza di certe operazioni magiche, e per altro pessima credenza relativa vogliono con la colpa precorrere i supposti sconosciuti maligni. Nella veglia per s. Giovanni Battista presso la chiesa rurale dedicatagli, portansi da Mores e da altri luoghi vicini gli ammalati d'ogni genere, e questi nel punto della mezzanotte s'immergono a corpo nudo, e lavano nel fiumicello che scorre a un quarto di miglio dalla cappella; quelli entrati in qualche predio vanno ritrosi a togliere le pesche da' rami, e ritrosi ritornati nella chiesa nello stesso modo offrono all'effigie le frutta rubate, immaginando che come queste avvizziscono, così languisca e si strugga la malignità del loro morbo.

I moresi ballano nelle maggiori solennità all'armonia strepitosa delle campane battute ne' soliti numeri della danza nazionale.

Le vedove fanno il duolo senza mostrarsi in pubblico, e alcune né pur vanno alla chiesa.

*Professioni.* De' moresi 500 sono applicati all'agricoltura, 250 alla pastorizia, 60 ad arti meccaniche o al negozio. Quindi sono notai 6, medico 1, chirurgo 1, farmacista 1, levatrice 1.

Le donne filano e tessono il lino e la lana, e fanno opere di qualche pregio. Si lavora in circa 500 telai, perché non vi ha casa che non abbia il suo.

Tingono i panni in giallo con la pianta detta comunemente *truvusciu*, in rosso con quella che dicono *retiu*, in nero con l'*alno*.

Dominano fra' moresi nell'inverno le polmoniti ed i reumatismi, nell'estate e nell'autunno le periodiche complicate, le affezioni gastro-epatiche, e talvolta scrofole.

Vi è stabilita la scuola di prima istruzione, che frequentasi da circa 35 fanciulli col solito poco o nessun profitto.

Le persone che sappian leggere e scrivere forse non sommano a un centinaio, tra' quali devonsi

comprendere quelli che studiarono nelle scuole di Sassari o di Ozieri.

*Agricoltura.* Comeché il terreno sia idoneo e molto spazioso, quest'arte non ha ancora preso tra' moresi quell'incremento, che concedono queste condizioni. Restano grandi tratti incolti, che darebbero messi ottime e ottimi frutti; e restano molti poltroneggiando che potrebbero produrre e accrescer la propria fortuna. Questi paesani, come generalmente gli altri di altrove, tengonsi forti nella massima della specialità, e a chi li esorta a impiegar le vacanze che hanno dalle occupazioni ordinarie ripetono – *Omniunu in sa arte sua* – Ciascuno nel suo mestiere. Principalmente i pastori contentissimi del lungo oziare, vaneggiare, o dannificare, sono così esclusivi che crederebbero mancare troppo a se stessi se togliessero la vanga, o governassero l'aratro, o maneggiassero la falce, e rinunziassero anche momentaneamente al caro privilegio del far niente. Rappresentate loro che col lavoro saranno men miserabili, ed essi vi risponderanno *Mi nde det Deus, e nd'hapo-hàere* (Me ne dia Iddio e ne avrò).

Le ordinarie quantità di seminazione sono le seguenti, starelli di grano 1750, d'orzo 870, di fave 300, di legumi 60, di granone 40, di lino 120. La fruttificazione è come nelle terre di mediocre potenza, e questo avviene non per debole fecondità, ma più veramente per mancanza di opera e di metodo.

I fruttiferi sono mandorli, peri, fichi, meli, susini, ciriegi, peschi, albicocchi, le quali specie nel complessivo numero degli individui per avventura non ti daranno una cifra maggiore di 4000.

Le specie ortensi sono coltivate in piccoli tratti di terreno, la cui superficie forse non supera li sei starelli. Si piantano rape, cavoli, lattughe ecc., e i prodotti per difetto d'arte e per infingardaggine sono di poca bontà.

Il vigneto è esteso sopra una superficie di circa 200 starelli. Le viti danno generalmente uve bianche, e sono le appellate nel dialetto *muscadellu*, *muscadellone*, *barriadorgia*, *nieddu-mannu*, *pansale-nieddu* e *biancu*, *cuscusedda*, *alvusignadu*, *bervechina*, *alvara azzesa*, *pianu*, *muristellu*, *trija bianca* e *niedda*, *redagliadu biancu* e *nieddu*, *nieddu-prunishedda*, *zirone*, *alvuastianu*, *nieddu-alzu*, *coddiloina*, *palmija*, *cannonau*.

I vini sono di poco colore, e di poca bontà per quanto comunemente si pecca nella operazione della vendemmia. La quantità ordinaria è di circa 2500 cariche, spesso non sufficiente alla consumazione interna, sebbene se ne bruci pochissimo per acquavite.

*Tùvura.* Sono così chiamati certa sorta di pomi di terra, che vegetano in molti siti del territorio di Mores, e nelle regioni arenose di Sorso d'Oristano e di altri paesi. Parrebbero piccole patate, se non che tondeggian sempre in una forma regolare, e hanno l'epiderme nera e scabra di sabbia, e una polpa soffice. Sono deliziose al gusto, men farinose che le patate, e più simili alle *trifole*, ma più innocenti, perché non generano alcuna alterazione nel sangue. Quindi dagli stessi piemontesi sono preferite alle loro trifole astesi e monferrine.

La raccolta di questi pomi dipende dalle condizioni atmosferiche ne' due primi tempi della primavera (marzo e aprile). Se i tempi sieno piovosi e miti raccogliasi gran copie di ottimi frutti; se secchi e freddi la *tuvura* non si sviluppa restando eguale quasi alla galla, e immatura. Essa traesi in aprile e maggio, purché opportuna la pioggia non lasci indurire la crosta del suolo.

L'indizio di questo tartufo è una pianta ben conosciuta a' paesani che stendesì sulla terra in striscie lunghe alcuni passi. Il cercatore con uno spiedo di legno va pungendo qua e là il suolo coperto da questa pianta, e dove tocca il frutto esso geme così come quando pungasi un polmone. Allora con una zappetta deviasi la terra, e si disuma la *tuvura*.

I sardi dopo averla pelata e tagliata in pezzetti la cucinano ordinariamente in umido nel modo de' funghi, o l'aggiungono alla minestra di favette fresche dopo la prima bollitura.

In Mores sono non meno di dodici uomini, che ne' suddetti mesi vanno tentando qua e là con quello spiedo o bastone appuntato, che sopra notai. Le *tuvure* si vendono a numero nel paese, a peso in Sassari. Per un centinajo si danno da 75 a 100 centesimi.

*Pastorizia.* I moresi nutrono vacche, capre, pecore, porci, cavalli, giumenti; le quali specie nell'anno sunnotato aveano tanti capi quanti qui segno; bestiame manso, buoi per l'agricoltura 600, vacche *mannalite* (manse) 350, cavalli e cavalle 250, giumenti 415; bestiame rude, vacche 2000, pecore 7200, capre 1100, porci 1500, cavalle 200.

Il bestiame rude di qualsiasi specie pascola nelle *tanche*, nelle regioni della Tola, di Addaè-riu, e nel *parbarile*, cioè nel territorio di *controvidazzone*, altrimenti maggese. I porci nella stagion delle ghiande entrano ne' ghiandiferi che indicammo; ma se in essi manchi il frutto, allora si conducono nelle selve di Bono, Sili-go, Banari, e talvolta a' ghiandiferi della Nurra, o a quelli della Gallura, pagando certa somma a coloro cui appartiene la selva. Il restante del bestiame, buoi, vacche manalite, giumenti, cavalli e cavalle pascolano nel prato, dove per lo più è scarsezza.

Di tempo in tempo i pastori devono dolersi per la mortalità che diminuisce i loro armenti e le greggie, morendo le povere bestie ora per esuberanza di forza nella troppa copia di pascoli, ora di stento (*de fadigu*) per la inopia dell'alimento. Ne' calori della state muojono i porci perché essendo la terra assai indurita non possono col grifo frugare dentro il suolo; e questo danno non si previene se non si porga loro un supplemento, come fanno alcuni, nutrendoli con l'orzo.

I formaggi sono di mediocre bontà.

*Commercio.* Vendesi grano, orzo, formaggio, pelli, lane, giovenchi, montoni, capretti, agnelli, porci; quindi altri articoli minori agrarii e di industria, e si può computare che entrino in Mores annualmente ll. n. 60 mila. Il commercio si fa principalmente co' sassaresi.

Le vie a' paesi vicini sono ben carreggiabili e facili quando le piogge non faccian fango. Con una linea di poche miglia Mores potrebbesi unire alla strada centrale.

I moresi guadagnano il fiume Termo non solo per passare nel Montacuto, ma ancora per andare a' lavori; e siccome mancano i ponti, però quando empiesi il letto devono i viaggiatori e i negozianti arrestarsi nel loro corso, e gli stessi contadini devono oziare e lasciar imperfette le loro operazioni spesso con grave nocumento. Vi è un ponte in sul confine tra il territorio di Mores e di Nughedu, ma così guasto, che nelle ore di piena nessuno osa passarvi. Potrebbesi senza gran dispendio riattare e si farebbe gran comodo agli agricoltori, ai negozianti e a coloro che da Sassari vanno al Gocèano o alla provincia di Nuoro.

*Distanze di Mores*, a Ozieri ore 3, a Sassari 6, a Bunnannaro 1, ad Ardara 1, a Itireddu 1, a Bono 6, a Bonorva 4, a Ploaghe 4.

*Religione.* Mores già compreso nella diocesi di Sorra, or resta sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Sassari. Le anime sono curate da un parroco, che ha il titolo di pievano, e suole essere assistito da altri due sacerdoti. Vi sono altri 6 preti senza officio.

La chiesa principale è sotto la invocazione di s. Catterina v. e m. Si imprese a fabbricarla verso il 1630, e fu finita nel 1636, quando vi si cominciò la uffiziatura. Negli anni seguenti si compirono alcune parti, ma la facciata non terminossi prima del 1670. Il marchese di Mores di quel tempo contribuì nella spesa. Nella sagrestia vedesi un quadro rappresentante s. Onofrio, che da' conoscitori è assai stimato.

Le chiese minori nel paese sono due, una che serve di oratorio alla confraternita di s. Croce, l'altra dedicata a s. Antonio. La prima fu edificata nel 1612, l'altra di forma lunga e assai stretta è più antica.

*Feste popolari.* Nella campagna non lungi dal fiume Malis si celebra una gran festa nella chiesa di s. Giovanni con numerosissimo concorso da tutti i luoghi circonvicini, gara di corsieri, e sollazzo di continue danze e cantiche. Nel paese e nella parrocchiale si festeggia per la Vergine delle Grazie nell'ultima domenica di settembre, e in tal giorno è una considerevole affluenza di persone da' luoghi vicini per lo spettacolo della corsa.

*Parrocchie di paesi spopolati.* — *S. Juanne de Oppia.* Parrocchia dell'antico paese di Oppia dove nel secolo XIV il popolo era già spento. Questa chiesa di antica struttura, che la religione de' popoli mantenne per tanti altri secoli, oramai è scoperta e cadente. In essa era un bel quadro, dove tra s. Giovanni e s. Bacchisio vedesi la SS. Vergine col figlio infante.

*Todorache* fu un antico paese, e avea la sua parrocchiale sotto la invocazione della SS. Vergine nella commemorazione della sua natività. L'ultima pestilenza che patì la Sardegna negli anni 1652-54 ridusse i todorachesi a pochi capi. Nell'anno 1681, anno fatale ai popoli sardi per penuria ed epidemia, la retorica di Todorache a petizione del pievano di Mores, Pietro Cargiaga di Sassari, si univa alla parrocchia di Mores per concessione dell'allora arcivescovo di Sassari, Fra D. Antonio de Vergara.

*Lachesos*, paese distante da Mores poco men d'un miglio, avea la parrocchia dedicata a s. Leonardo, e

governata dal pievano di Mores, come fosse quell'abitato una frazione di questo comune. Quel parroco però si intitolava pievano di Mores e di Lachesos.

*S. Juanne de s'Ena frisca* (S. Giovanni della vena – fonte – fresca), distante da Mores circa due miglia, pare essere stata parrocchia d'un paese, che forse fu detto *S'Ena-frisca* da una fonte d'acqua fresca e perenne, che dista non più di quattro minuti.

In Todorache era pure la chiesa di s. Georgio, in Oppia quella di s. Vittoria, e in Lachesos s. Biagio, denominato poi del Monte; quindi s. Paolo a minuti 25, s. Salvatore a un'ora, ed altre, che parimente caddero.

*Convento de' cappuccini*. Nell'anno 1715 fondavasi in Mores col beneplacito del marchese D. Antonio Manca-Gaya, che col comune offrì quanto era necessario per la costruzione dell'edifizio. Il marchese alternativamente col figlio D. Giacomo fece l'ufficio di capitano di barracelli, perché da quello che pagavano per l'assicurazione della loro proprietà gli assicurati, tolto il compenso de' danni, il restante si potesse impiegare a beneficio del convento, in favore del quale fece alcuni legati. Vi abitano 16 frati.

La chiesa del convento, che prima aveva titolare s. Pietro *ad vincula*, fu dopo la istituzione de' frati in memoria del marchese istitutore dedicata a s. Antonio di Padova.

*Antichità*. Entro la circoscrizione di Mores sono sette norachi, uno in *Campu-Martu*, tre in *Su Sassu*, il primo de' quali è detto *Nuraghe de Argentarios*, l'altro *N. Ranas*, il terzo *N. Nartures*, e gli altri tre in *Addae-riu*, vicini un all'altro e però indicati sotto il nome di Tres-nuraghes. Nel norache di *Campu-Martu*, quando nel paese erano inimicizie, si soleano ricoverare i banditi; ed ora quando non sia vidazzo-ne in quel territorio si stabiliscono i vaccari, e formano la mandra. Esso dista dal paese non più di mezz'ora, a piccol tratto dalla strada reale che procede verso Montessanto.

*Su Crastu de Sanctu Eliseu* (il Sasso di S. Eliseo). Nel piano sotto di Montessanto vedesi un masso staccato e tutto incavato ad arte. Entrando vi si trovano tre camere, due grandi ed una piccola con le loro finestre, un ripostiglio per credenza, e un baciletto simile a quei che sono nelle chiese per l'acqua benedetta. Nelle due camere maggiori l'uomo può tenersi ritto, nella minore bisogna che si curvi. Quando in quella regione non vi sono seminati, i pecorai vi si riposano. La tradizione narra esser quell'incavamento opera d'un antico santo anacoreta, e sua cella.

*Su Crastu de sanctu Enoc*. In sito superiore nelle stesse falde di Montessanto vedesi un altro masso con due camerette basse, e vuolsi avervi passato in penitenza i suoi giorni un altro solitario.

*Caverne del monte Lachesino*. – *Su putu de settejan-nas* (il pozzo di sette porte). Entrando in una portina ovale nel fianco di questo colle trovansi sette camere di fila, nelle quali si può stare dritti.

*Su putu de Antoni Casu*. In altro punto dello stesso fianco, entrasi e si può progredir in un lungo corridojo, capevole di molte greggie.

*Su putu de s'Edera*. Più in là un altro adito dà ingresso in molte camere successive. È cosa che fa meraviglia il trovarvi dentro un canneto, come potrebbe essere in campo aperto.

*Su putu porchinu*. Così chiamasi una gran caverna artefatta dove i pastori posson talvolta sottrarre dal temporale cinque o seicento porci. Da questa camera si può andar più in là per un lungo androne.

*Sa mandra de sa Giua*. È un'altra caverna nel fianco dello stesso monte, divisa in due camere, dove i lachesini conservavano la paglia per i loro buoi.

Nel monte morese, come dicono, il quale è una piccola eminenza contigua al monte Lachesino apresi una caverna, detta *Sa istampa de S. Marcu*, in forma di cameretta, dove possono star comode anche dodici persone. All'altra parte di questa collina era una profonda fossa, nella quale caddero e son periti uomini ed animali, perché finalmente si empì; come per la stessa ragione si fece in altro profondissimo pozzo (*Su Putu de Castialzas*) nella regione di *Addae-riu*, dove in altri tempi si seppellirono molti delitti, e non pochi per disgrazia precipitarono.

*Antiche popolazioni*. Parlando delle antiche chiese parrocchiali, che ora sono comprese nella parrocchia di Mores, notai Oppia, Todorache, Lachesos, Ena-frisca ecc. Ora aggiungeremo poche altre nozioni.

*Oppia*, antico capoluogo del dipartimento del suo nome trovavasi al levante di Mores alla distanza di mezz'ora. Si vedono qua e là delle fondamenta.

*Lachesos* sta al ponente-maestro a un tratto di due terzi di miglio. Ne' primi anni del corrente secolo il paese non era ancora totalmente abbandonato, e vivono anche oggidì in Mores persone nate e battezzate in Lachesos. La notata parrocchia dedicata a s. Leonardo ha chiari i segni dell'antica consecrazione.

*Todorache* resta verso mezzogiorno a distanza d'un'ora. A un tratto poi di 600 metri da questo paese sono le rovine d'una chiesa, che dalla tradizione si qualifica antica parrocchia, ed avea titolo da san Nicolò, vescovo di Mira, il cui quadro si può vedere nella sagrestia di Mores.

Esso è ora in parte compreso in una tanca dove spesso la zappa scopre monete, vasi di terra cotta e di vetro, corniole, sepolture, fondamenta.

*Padru*, luogo così nominato, nel quale appariscono altri indizi di antica abitazione.

*Sole*. Nel sito così nominato, che è prossimo a Mores, fu già chiesa dedicata alla SS. Vergine (S. Maria de Sole) alla quale concorressero molti devoti per lucrarvi una indulgenza plenaria, e per venerare due corpi santi, che poscia furono trasportati in Sassari d'ordine dell'arcivescovo di quel tempo. Intorno a questa chiesetta sono vedute fondamenta, e scavando ne' predi che sono nella sua superficie si trovarono varie anticaglie. Di questo paese è menzione nella corografia del Fara dove parla della regione dell'Oppia, e in altri luoghi della storia dove parla delle concessioni di feudi.

Su Mores era uno de' titoli che avevano i Manca, antica famiglia sarda, che fiorisce anche oggidì. Il capo della medesima rispettivamente al solo Mores e

Ardara era marchese di Mores e signore del castello di Ardari, a' quali nomi di onore soggiungeva quelli di marchese di Montemaggiore per il suo dominio su Tiesi, Bessude e Kelemule, di conte di S. Giorgio per i feudi di Usini e Tissi, di barone di Ossi per il paese di tal nome, e nel secolo scorso preponeva il titolo di duca di Vall'ombrosa e dell'Isola-piana per la giurisdizione acquistata sulle due isole aggiacenti al Capo Falcone, l'Asinara e l'Isola-piana.

Noteremo i diritti feudali che il marchese domandava da' suoi vassalli.

*Diritti sull'agricoltura.* Il *Laor de Corte* era un diritto che davasi in natura. Chi seminasse con un aratro dovea pagare sei corbole di grano, e sei di orzo; chi impiegavane due dovea dare il doppio, e così progressivamente. Se tra' contadini faceasi società la somma del diritto dovea esser divisa tra' soci.

Coloro che seminavano senza aratro, lavorando con la sola zappa, la qual maniera di seminazione diceasi *còzzula*, erano esenti dal diritto purché non seminassero più di otto corbole: trapassando quel termine, restavano obbligati alla quarta del seme.

*Su derittu.* I possessori di vigne doveano al marchese per ogni dodici cariche di vino due reali.

Esigeva il marchese per ogni segno di pecore (branco con lo stesso marchio) da' pastori vassalli tre pecore scelte e pregne; da' fittajuoli quattro simili, e su queste un montone e un *semeltonsu*, cioè un giovin montone tosato una sola volta. Questo diritto diceasi *Su deghinu de sas verveches*.

Per ogni segno di vacche si domandava a' pastori vassalli un giovinco di due o tre anni, e a' fittajuoli anche una *seddalita*, una vitella. Questo diritto diceasi *Su deghinu de sas baccas*.

Il diritto *Deghinu de sas cabras* è simile e uguale a quello delle pecore.

Per i porci, se questi sommassero a *25 de madriedu*, cioè generativi, fossero essi maschi o femmine, si pagavano quattro scudi per segno; se poi anche di un solo eccedessero i 25, si pagava il doppio. Questo era *Su deghinu de sos porcos*.

*Su feu* (il feudo). I vassalli soggetti a questo diritto erano distinti in tre classi; quei di prima, che erano i principali proprietari, pagavano reali otto; quei di seconda, che erano i proprietari minori, pagavano la metà; quei di terza, che erano i poveri e i figli di famiglia (*bagadios*) pervenuti all'età di diciott'anni, e non ancora ammogliati, pagavano il solo quarto.

*Sa pudda de corte* (la gallina di corte). Il marchese esigeva ogni anno trentasei galline, nelle quali per la loro parte doveano contribuire quelli che seminavano. Da questo diritto erano esenti i preti, i nobili, quelli che erano stati sindaci del comune, i luogotenenti detti ministri saltuarii, e anch'essi i giurati della curia, però nel solo anno del servizio.

*Notizie storiche.* Nel 1478 Artale d'Alagon e Giovanni Dessena visconte di Salluri essendo stati respinti da Ardara, vennero in Mores, dove essendo stati trovati da Angelo Marongiu, furono assaliti e vinti. Vedi l'articolo *Logudoro*.

Nel 1795, quando il governo di Sassari dominato dall'aristocrazia si alienò dalla capitale, i moresi concorsero all'assedio di quella città e fecero gran terrore e danno al loro marchese.

Anche in Mores avvenne quella sedizione, che fu tanto pernicioso a' feudatarii del Logudoro. Impazienti del giogo e delle concussioni de' loro agenti, scacciarono questi, depredarono gli armenti e le greggie del marchese, fecero guasto ne' suoi predi, investirono il palagio e in gran parte lo distrussero. Restano ancora nelle rovine del medesimo i monumenti di quell'ira popolare. In quel cieco impeto i moresi fecero gravissimo sacrilegio perché profanarono la cappella di s. Antonio abate annessa al palazzo, e molti trafissero co' pugnali i quadri che vi erano appesi.

Nel 1796 i consiglieri e principali uomini di Mores entrarono nell'alleanza accordata e giurata tra' popoli logudoresi per la emancipazione dal governo feudale.

**MORGONGIORI**, villaggio della Sardegna nella provincia di Busachi, già compreso in Parte-Montis, distretto dell'antico regno di Arborea, ed ora nel mandamento d'Ales della prefettura di Oristano.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°45' e nella longitudine occidentale del meridiano di Cagliari 0°21'30".

Vedesi questo paese nell'estremo ripiano del monte Arci (a levante) sopra la valle usellese, coperto a' venti di ponente e libeccio, esposto agli altri, dove però nell'inverno sentesi gran freddo se spiri la tramontana e il greco, nell'estate una temperatura non molto forte, e in ogni stagione per ragion de' venti ora miti ora violenti, ora glaciali, ora tepidi una frequente pericolosa variabilità. Le piogge che sogliono cominciare nel settembre, cadono più frequenti negli altri mesi sino all'aprile, e si alternano con le nevi nella stagione invernale. Le procelle raccolte sulle vicine montagne sono spesso causa di danno con la grandine, e talvolta con i fulmini. La umidità dalle acque che scorrono per entro l'abitato sì di inverno come di estate è sentita sovente, e talvolta veduta in quella nebbia che ingombra il suolo, e può nuocere a' seminati ed a' fruttiferi. L'aria potrebbe esser più pura se meglio si curasse la pulizia nelle vie e ne' cortili.

*Territorio.* È un paese montuoso, sebbene in gran parte piano. Dalla massa del monte Arci nella pendice di levante cominciava uno de' grandi terrazzi della terra sarda, del quale era già una parte considerevole il pianoro che dicono *Sa Giara* o *Jara*, parti minori i colli più eminenti ne' territori di Mògoro, Gonnoscodina, Forru ecc., i quali non crollavano quando si sprofondarono le altre parti a formar la gran valle sunnominata. La lunghezza dell'altipiano dell'Arci da sopra Villa-Urbana a sopra Siris non è meno di miglia 9. La larghezza qua di circa 4, là di assai meno. La superficie è in alcuni luoghi profondamente solcata, e non sempre allo stesso livello, come può ben supporre.

Entro il Morgongioiese a miglia  $2\frac{1}{2}$  dal paese ed a maestrale è la più alta punta del *Trebini*, che fu stimata superiore al livello del mare di metri 838,22, dalla



quale stendesi intorno un vasto orizzonte con scene di gran meraviglia e delizia, principalmente sulle terre ed acque dell'Arborea, e sul mare in là del porto. Forse, se si eccettui quello di Cagliari, nessun altro panorama della Sardegna (che ne ha molti, che sono un incantesimo) è di altrettanta vaghezza e ampiezza. Da dove questa eminenza comincia a sorgere sopra il pianoro, dalla regione che dicono *Cabuaquas*, sino alla cima vuolsi per lo meno una mezz'ora. Le altre eminenze da essere nominate sono *Mason-e-Perdu*, *Su Canthareddu*, e *Su Maurreddu*. Non sono carreggiabili che in alcuni punti e tratti, e però il legname che vi si taglia deve esportarsi con certa specie di traini (*su tragu*).

Il detto pianoro di Morgongiori nella sua estremità di levante si abbassa in alcuni luoghi quasi a picco una profondità da 20 a 25 metri, e in qualche punto anche più, come in quelle parti, che sono dette *Ziumeschinu*, *Runcu de Pillonis*, *Su corongiu dess'aria* ecc. Non pertanto qua e là sono siti dove si può salire, e che però diconsi scale.

Tra le molte fonti di questo territorio quattro sono più notevoli, la *Fontana-bella* in sull'estremità del paese a ponente, la quale serve al popolo per i bisogni domestici, e ad alcuni ortolani per le loro coltivazioni; la *Fontana-maggiore*, il cui rivolo inaffia altri orti; la *Fontana-costa*, che forma un altro ruscello; e la *Fontana cannedu*, che scorre però con minor copia di acque. Come la prima così le altre vengono dalla regione di ponente, da' ricettacoli delle vicine eminenze, e avvallandosi entrano nel fiume usellese. La bontà di queste acque è molto stimata; da molti sono credute medicinali, e aver grandemente giovato a febricitanti per intemperie o malaria.

Gli alberi ghiandiferi nel Morgongioiese sono poco frequenti, e pare siano periti per antichi incendi. I salti sono ingombri di piante piccole, tra le quali domina gli ulivastri, i corbezzoli, i cistii, i lentischi ecc.

Nel selvaggiume sono rari i cervi, pochi i daini, numerosissimi i cinghiali, le volpi, i conigli, non però le lepri. Tra gli uccelli occorrono a' cacciatori molto frequenti le pernici.

*Popolazione.* Nel 1839 erano in Morgongiori anime 811, e si distinguevano in maggiori di anni 20, maschi 265, femmine 311, e minori, maschi 111, femmine 124, che si comprendevano in famiglie 225.

*Professioni.* Sono applicati all'agricoltura uomini 200, alla pastorizia 60, a' mestieri 12, al negozio 10. Quindi sono a notare preti 4, flebotomi 2, levatrici 2 e notai 3.

Questi paesani hanno nel carattere qualche parte de' montanari, e qualche parte de' campidanesi. Sono però piuttosto buona gente, e se fossero più diligenti nella fatica sarebbero più agiati, e meno patirebbero da' furti. Le famiglie possidenti possono sommare a 186, ma son poche che vivano agiatamente.

Le donne massare, come sono dette, si esercitano nella tessitura, e sono nel paese circa 200 telai, ne' quali più spesso si opera sul lino, che sulla lana.

Nella scuola primaria concorrono non più di otto fanciulli, a' quali poichè siasi mostrato a leggere e a

scrivere, si comincia a spiegare la grammatica latina invece degli altri temi che furono prescritti. Quelli che nel paese sappiano leggere e scrivere non sono forse più di 30.

*Agricoltura.* Il terreno è molto men benigno, che nella sottoposta valle usellese; per il qual natural difetto, e la ignoranza, dirò, delle principali massime agrarie, avviene che abbiano poco frutto e tenuissimo lucro. Con maggior istruzione e diligenza sarebbe ben altrimenti.

Si semina ordinariamente starelli di grano 600, d'orzo 60, di fave 80, di legumi 10, di lino 50. I prodotti sono al 7 pel grano, al 10 per l'orzo, all'8 per le fave, a 12 per i legumi. Di lino se ne raccoglie circa 6 mila manipoli.

Negli orti si coltivano cipolle, cavoli, pomi d'oro, zucche, quanto però basta per poche famiglie.

Il suolo sarebbe ottimo a' fruttiferi, idoneo ai castagni, a' noci, a' meli, e ad altre specie; non pertanto si lascia inerte al rovo e a consimili piante poco utili, e appena si possono numerare 700 individui tra pomi, peri, ficaje, susini, peschi, noci. Mentre abbondano gli olivastri nessuno attese a innestarli, e chi non può comprar olio d'olivo deve servirsi di quello che traesi dalle coccole del lentisco. Se qualche uomo di senno illuminasse e ajutasse quei coloni forse non sarebbero indocili.

Pretendono i morgongioresi, che il clima non sia favorevole alle viti, e credo veramente sia tale nel luogo, dove han voluto coltivarle. Se fossero stati i loro maggiori più accorti e avessero cercato siti favorevoli li avrebbero trovati. Non so quando sia che si persuadano che le specie vogliono esser coltivate in quei terreni che rispondano alle particolari nature, non dove paja loro.

La varietà più comune è il nuragus, meno frequenti quelle che dicono *retallau*, *ramasciu*, *moscattello*, *cannonau*, *apersorgia* ecc. I grappoli non maturano bene, e per gli acerbi sughi, e per li mali metodi il vino non è più potabile quando riscalda la stagione. In questo timore si affrettano a consumarlo nell'inverno e primavera, provvedendosi da altri paesi per le susseguenti stagioni quelli che possono. Una piccola parte bruciasi ad acquavite. In totale la vendemmia suol dare circa 2 mila cariche.

Dopo i predi vignati sono a indicare le *tanche*, le quali complessivamente occuperanno un'area di circa 300 starelli, e sono destinate esclusivamente (con poche eccezioni) al pascolo de' buoi, a' quali, siccome è assai tenue la quantità della paglia che raccogliasi dalle aje, accade di patir d'inedia nelle grandi nevate, e spesso di morire. In queste tanche sono elci e quercie e altre specie, ma sempre le più parti del suolo sono ingombre da' rovi, e da altre piante spinose.

*Pastorizia.* I salti di Morgongiori producono ottimi pascoli per le capre e le vacche, e se le piogge non manchino copiosi a un numero di capi molto maggior che sia l'attuale. Nelle invernate rigide i pecorai discendono a' pascoli promiscui della valle, o vanno ne' salti di Marrubio e d'Oristano.

Nell'anno sunnotato aveansi buoi 166, vacche *manalite* 30, majali 40, giumenti 100, cavalli 25, vacche rudi 335, capre 750, pecore 1100, porci 1000, cavalli 400.

Il lattificio si pratica così che i formaggi sono poco pregiati, e devonsi dare a piccol prezzo a negozianti di Oristano. Le vacche non danno altro prodotto che i feti, perché non si mungono, e non si mungono per timore di perder i feti per mancanza di nutrimento.

Ne' salti i pastori di vacche e di capre formansi capanne temporarie solo per ripararsi dalle inclemenze atmosferiche, e non mai vi chiamano la famiglia.

*Commercio.* Per gli articoli d'agricoltura e quelli della pastorizia, che si possono vendere, forse non si lucra da' Morgongioresi più di lire nuove 15 mila. Alla qual somma aggiungasi poco dal prezzo del carbone e del legname venduto ai campidanesi per aratri ed altri utensili.

Le vie da questo ai paesi circonvicini essendo difficilissime e non carreggiabili, conviene trasportar i frutti sul dorso di giumenti; e questa difficoltà pe' commerci fomentando la pigrizia, avviene che i neghittosi non possono uscire dalla miseria.

*Religione.* Questo comune è compreso nella giurisdizione del vescovo d'Uselli.

La chiesa parrocchiale edificata sopra un'eminenza, e sovrastante a tutto il paese, ha suo titolare l'arcangelo san Michele, e si governa da un parroco, che si qualifica vicario, ed è assistito da tre altri preti. Il disegno è piuttosto buono, ma la costruzione difettosa sì, che minaccia di rovinare, e rovinerà se non si procurino mezzi per le necessarie riparazioni. Mancano alcune cappelle, le altre non sono quali dovrebbero essere, e il forestiere che vi entra è tentato a credere quel che non è, che il popolo sia poco religioso, perché non sa vedere la vera causa di quelle condizioni.

Egli è quasi in tutte le chiese de' paesi della Sardegna che le donne restano separate dagli uomini nella chiesa, adunandosi quelle nel corpo della chiesa, mentre questi si dispongono intorno nelle cappelle, e presso il vestibolo: tuttavolta in Morgongiori questa disciplina è anche più rigorosa, e le donne hanno da entrare e da uscire dalla porta laterale, e non mai dalla maggiore, dalla quale entrano ed escono gli uomini.

L'unica festa popolare è per s. Maria Maddalena, che però non è onorata da nessun spettacolo, né da molti ospiti. Ballasi e nulla più.

Non si è ancora formato il camposanto, ed i cadaveri sono seppelliti in un campicello attiguo alla parrocchia, e fuori dell'abitato. Il levante sparge dentro l'abitato le morbose esalazioni che erompono dalle fosse superficiali.

In sulla falda del monte Arci, e in distanza di ore 2½ dal paese è un'antica chiesa dedicata a s. Suina vergine e martire sarda, dove fu già una popolazione. La tradizione dice che ne' tempi aragonesi, quando quegli stranieri ad altro non studiando che a tesoreggiare, lasciarono senza difesa il regno, e gl'infedeli potevano senza timore sbarcare, avanzarsi ben addentro,

e invadere i paesi, il popolo di Santa Suina sia stato assalito inopinatamente dai barbari, e che quelli che furono fortunati di sottrarsi con la fuga abbiano ottenuto ospizio in Morgongiori. Per il diritto di questi si estesero allora i possedimenti e i salti del comune al di là del monte Arci; ma avvenne poi per la troppa distanza e il difficile accesso che i morgongioresi non potessero difendere la loro proprietà dalla invasione degli uomini di Uras che vi entrarono a far narboni, e a pascolarvi i loro armenti. Il disertamento del paese di Santa Suina ponesi contemporaneo a quell'aggressione de' barbari, nella quale restarono senza abitatori Uras, Terralba ed Arcidano (1527); ma penso che sia di molto anteriore alla invasione che fu patita nell'anno indicato nella storia, perché in quest'epoca non più esisteva popolo in S. Suina. Veramente più d'una volta le maremme arborensi e le regioni vicine patirono gravissime infestazioni da' saraceni, e poscia da' corsari africani.

*Antichità.* Sono nel morgongiorese quattro soli norachi, uno sopra la collina che dicono *su bruncu dejs pilonis*, non lungi dal paese; l'altro presso alla fontana-maggiore, a mezz'ora di distanza dal paese; il terzo appellasi da *Sanctu Miale* ad altrettanto tratto dal paese; il quarto è un norache molto più piccolo degli altri.

Ne' siti che dicono *su niu de menga*, a tre quarti d'ora dal paese, e *su planu de sueddu*, a due ore e mezzo sono da osservare due scavamenti che pajon cisterne, ai quali si discende per un certo numero di gradini.

Nel luogo che appellasi *su lacu de Meli*, a mezz'ora dall'abitato, sono quattro camerette sepolcrali a volta concava, e comunicanti per finestre, così basse e piccole come sogliono essere le consimili, che spesso avrai letto ricordare in questo Dizionario, dove bisogna entrar carpone, e star incurvato o sulle ginocchia.

Quando si abolì il feudalismo, i morgongioresi con gli altri popoli del dipartimento furono sottratti a molte angherie, principalmente a quella de' comandamenti per il trasporto delle prestazioni. Per gran tempo gridarono essi all'iniquità di certe esazioni, ma erano obbligati a dare quel che si domandava, o ad essere spogliati delle robe necessarie dagli agenti avarissimi del feudatario. Questi dopo la distruzione di Terralba, Uras ed Arcidano volendo ristabilire quei popoli, comandò a tutto il dipartimento una *roadia* per settemila starelli, cioè, che i vassalli ponessero la loro opera, i buoi e gli istromenti per cotanta seminazione: e quando cessò la ragione di tal servizio lo volle, e lo ebbe continuato, potendo bene i baroni quel che volevano, quando il governo spagnuolo non aveva né volontà né potenza.

**MULARGIA**, o Molargia, piccol villaggio della Sardegna nella provincia di Cagliari, nel mandamento di Macomer, della prefettura di Oristano, e nel dipartimento del Marghine, antico regno del Logudoro.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40°17'30" e nella longitudine occidentale dal merid. di Cagliari 0°18'.

Passando nell'altipiano di Macomer, che dicono Campeda, in sulla strada da Cagliari a Sassari, vedonsi a sinistra [*recte* vedonsi a destra] le poche meschine casipole, che non sono più di venticinque le ancora sussistenti, come capanne pastorali in regioni incolte.

A tale ora è ridotta una delle popolazioni più antiche che siano nella Sardegna, la *Molaria*, che troviamo indicata come stazione in una delle grandi linee itinerarie notate da Antonino. L'aspetto de' luoghi abitati dice la qualità degli abitatori, e qui la regola non falla, come sanno quei pochissimi, i quali o per negozio vi andarono, o vollero per bizzarria vedere questo luogo mezzo selvaggio, che sta a piccol tratto dalla grande strada reale.

Il territorio di Mulargia è ristretto così, che la sua superficie non sarà maggiore di quattro miglia quadrate.

Il luogo essendo alto e generalmente piano, vi dominano i venti, e i freddi principalmente, e nell'inverno vi cade molta neve, e non facilmente solubile. In questa stagione è pure molto frequente la nebbia. L'aria ha nessuna o poca impurità da' miasmi, pur ne' mesi quando nelle parti basse dell'isola espirano le terre pantanose quei perniciosi effluvii, a' quali succedono le febbri intermittenti.

L'eminenza maggiore del Mulargiese è il Cugurettu, appendice del monte *Santupadre*, dalla cui sommità si domina un'amplissima regione e corre lo sguardo sino ai mari d'Oristano e d'Alghero.

Il bosco che la rivestiva è stato in gran parte distrutto dagli incendi, e questi risuscitandosi poi di tempo in tempo, annientano di nuovo le ristaurazioni che la natura opera.

Le fonti danno in ogni parte acque buone e perenni. Tra queste le appellate *Lada* e *Prunas* formano il fiumicello Tanca, che scorre verso mezzogiorno, e discende dalle rupi di Macomer nel pianoro del Marghine, dove si unisce al più prossimo affluente del Tirso. Nell'estate vi si prendono anguille.

*Popolazione.* Nell'anno 1838 erano in Mulargia anime 124 distinte in maggiori, maschi 32, femmine 44; e minori, maschi 25, femmine 23. Vivono meschinamente, mal alloggiati e poco ben nutriti, perché il loro ordinario alimento è di pane d'orzo e di patate.

Cotesta condizione infelice, e lo stato di rovina che vediamo, pare una conseguenza di feroci guerre che arsero in questo paese. Fu questo un popolo abbandonato, senza istruzione, senza consiglio, e però vi si vede tanta miseria, e non furono rari i malviventi. Il Cugurettu fu spesso asilo a' medesimi, donde scendevano sulle strade o si lanciavano su' paesi. Nel 1799 trucidavano il rettore del luogo in sulla via a Macomer. Ne' nostri tempi il morale migliorò di molto, si studia ne' lavori agrarii, e pare che si progredisca a condizioni più umane.

*Agricoltura.* La natura del territorio essendo più idonea all'orzo che al grano, però si semina più del primo che del secondo, gittandosi starelli di grano 60, d'orzo 120. Il grano suole ordinariamente crescere al sestuplo, l'orzo al ventuplo e più.

Il vigneto è assai ristretto, i grappoli non maturano

bene, e siccome non si sa ben manipolare il mosto, però si ha un vino di poca forza e che bevesi impunemente anche in copia. Se ne distilla per acquavite.

Le piante fruttifere che si coltivano sono di poche specie, e le più comuni i susini e le ficaje.

L'orticoltura è praticata da pochi e solo quanto domanda il bisogno della famiglia.

Più della metà del territorio è diviso in *tanche*. In alcuni tratti delle medesime si fa seminazione; le altre parti servono al pascolo delle vacche e de' porci nella stagione delle ghiande, essendovi in gran numero le quercie e i soveri.

*Pastorizia.* I salti di Mulargia sono abbondanti di pascolo, e questo sovrabbondando al bestiame del paese, si accogliono molti branchi da' paesi vicini ne' luoghi aperti e chiusi che indicammo.

I pastori mulargiesi pascolavano nel 1838 i sotto-notati capi: vacche 160, capre 450, porci 300, pecore 1000, cavalle rudi 30. Gli animali mansi erano buoi 40, cavalli 6, giumenti 15, majali 17. Quando entrano in questi salti i pecorai di Macomer, Bortigali, Borore e Biore allora si numerano più di 12 mila capi.

I daini sono in gran numero, e le caccie di rado infruttifere.

*Commercio.* Da ciò che abbiám notato sulle cose agrarie e pastorali vedesi bene che poco sopravanza a' mulargiesi, per vendere ai negozianti macomeresi o bortigalesi. Ora però i loro redditi son cresciuti da' fitti delle tanche a' pastori forestieri.

*Religione.* I mulargiesi sono nella diocesi di Alghero e curati nelle cose spirituali da un prete che si qualifica rettore.

La chiesa è dedicata a s. Giovanni Battista, e trovasi ora a cento passi dall'abitato, da quando, com'è tradizione, era nel centro. Tanta distruzione avveniva per le pestilenze, le inimicizie e il mal governo spagnuolo.

Il cimiterio è ad altrettanta distanza dal paese sopra un'eminenza e intorno alla cappella di s. Elena.

Nel salto trovasi la chiesetta di s. Sergio con un cortile.

*Molaria.* Nel luogo dove sono sparse le case de' mulargiesi trovansi frequenti rovine e fundamenta, che si estendono intorno in largo circolo. Ne' tempi romani essa era un luogo cospicuo, stazione de' viaggiatori, piena di popolo e ricca. Si trovarono molti articoli di quell'antichità, ma perirono quasi tutti perché venute in mani di uomini ignoranti: tuttavolta se qualche intelligente voglia far ricerche, forse queste non saranno infruttuose.

Questo punto di stazione nell'Itinerario di Antonino essendo ben conosciuto, ci indica con le rispettive distanze ad Hafa di M. P. XXIII e ad *Medias* di M. P. XII, questi due luoghi: e quindi riconosciamo in Hafa il nome attuale di Giave, e possiamo stimare il sito dell'altra stazione presso Abbassanta.

*Costruzioni noraciche.* Sono frequenti in questo territorio i norachi, e alcuni fra essi ben degni di essere osservati. Il norache *Orolo* è in molte parti ben conservato, ha cinque camere, e trovasi entro una

*tanca*, dove possono pure vedersi tre piccole caverne sepolcrali del genere di quelle che spesso ricordamo: norache *Insusugios*; norache *Inorta*; norache *Ascusa*; norache *Ruiiu*; norache *Othieri*; norache *Nuraticulos*; norache *Boes*; norache *Montscurdu*; norache *Ferulaghe*; norache *Laa*.

Nella tanca di *Fontana Leda* è una sepoltura di giganti, come comunemente appellansi costruzioni (già descritte) di simil forma.

**MURAVERA**, altrimenti Murera o Morera, come pronunziano quei del paese, è un villaggio della Sardegna nella provincia di Lanusei, capoluogo di mandamento della prefettura pur di Lanusei con giurisdizione sopra le terre di Sanvito e Villapuzzu. Si comprendeva nell'antico dipartimento del Sarrabus nel regno Pluminese o Cagliariitano.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39°25', e nella longitudine orientale dal merid. di Cagliari 0°27'.

Siede questo paese al piè boreale d'una catena di colline che sono una dipendenza delle montagne di Burcei, e terminano in questa maremma chiudendo all'austro il fertilissimo vallone, cui dicono *Sa Forada de Sarrabus*.

In questa situazione Murera nulla patisce da' venti meridionali, poco dai boreali pel riparo che fanno le colline di Villapuzzu, e dai ponenti per le montagne di Sanvito; molto però dal greco e dal levante. I calori estivi sono intollerabili quando non li temperi l'*imbatto*; le tempeste non rare, ma non sempre nocive; le piogge frequenti; le nevi sconosciute in alcune invernate, o subito sciolte; la nebbia spesso nociva; e sotto l'influenza de' venti del Tirreno grave l'atmosfera pe' vapori, umida pure senza questa condizione per cagione del Dosa o Sepro, de' canali che sono aperti nel piano, de' pantani, delle paludi, degli stagni e delle molte fosse che sono aperte intorno all'abitato da coloro che fabbricano i mattoni (*is làdìris*), che secchi al sole si adoperano per la costruzione delle case. Nella stagione estiva e in parte dell'autunnale l'aria è pregna di miasmi perniciosi effluenti da tante fonti d'infezione che abbiám notato, da' molti letamai che fermentano, e da altri immondezze. Questa infezione cresce nell'estate per il fetore delle acque dove si tiene a macerare il lino ed il canape. Non si ignora per avventura un altro metodo meno pernicioso alla salute per questa operazione; ma non si vuol innovare. — Così facevano i nostri padri, così facciam noi. — Sarebbe un gran bene che cotesti stazionari si pungessero al progresso, e si persuadessero nel modo il più efficace alle ragionevoli innovazioni, da cui i fatti abborrono.

Nelle prime piogge dell'autunno vedesi anche dentro Muravera un'immensa quantità di piccole rannocchie, che van saltellando e guazzando. Nella estate si patisce un gran tormento dalle zanzare, che disturbano i sonni, punzecchiano e fanno i vampiri.

Le fonti non sono né molto copiose, né frequenti; però non vi si formano molti rivoli.

Il Dosa, che nella geografia romana è detto *Soeprus*, e che inonda parte dei terreni del Murerese, ha le sue prime origini dalle fonti della regione di Cornobue e de' territorii di Talàna e di Elini, bagna le radici occidentali della Pedrailiana, e dopo un corso tortuoso di dieci miglia a ponente avviatosi lungo i termini orientali del Sarcidano verso ostro-ostro-sirocco per circa 20 miglia sino a Goni, volgesi, quindi da qui verso sirocco-levante lungo il piè di Monte Cardiga per tredici miglia, dopo le quali entra nel vallone de' tre paesi (*la Forada*), e fatto un arco di cinque miglia si versa in mare.

Il Dosa avendo spesso la foce ostrutta dalle sabbie che vi ammuccia il flusso delle onde tirreniche, la corrente si volge verso austro lungo l'argine sabbioso delle spiagge, e prosegue sino sotto monte Salinas, dove per un altro argine resta diviso dalle saline. Formasi da queste acque e da quelle del mare, che o vi si infiltrano, o nel forte ondeggiamento del mare vi ridondano, uno stagno, che chiamano di Foce. *Canali*. Da questo bacino sono prodotti quasi in linea retta tre canali, uno detto Pardonnas, in direzione di sirocco-maestro sino a 3/4 di miglio dal paese; l'altro detto di Badobilu e parallelo all'anzidetto sino a mezzo miglio; e il terzo detto di Mandaliri, che dista dal secondo 3/4 di miglio e comunica col fiume. Non è gran differenza nella loro lunghezza; sono qua e là profondi, e hanno amenissime le rive pe' canneti ed altre piante che vegetano volentieri presso le acque.

È tradizione che questi canali siano stati fatti con arte per impedire le inopinate invasioni de' ladroni dell'Africa; il che è ben credibile a chi conosca quanto ostinati fossero quei barbari nella guerra contro i sardi, quanto audaci nell'assalire i popoli maremmani, per far saccheggio e trarne schiavi a' mercati infami di Tunisi e di Algeri. Tuttavolta pare che a questi lavori, che pajon fatti dai soli mureresi, abbia dato ancora impulso un'altra ragione, e sia stata questa di scaricare le acque che nelle sue frequenti ridondanze era solito il Dosa di versare sopra i loro colti.

Nelle inondazioni questi canali inghiottiscono le acque del fiume e le portano nella gran foce, che allora per più bocche le rivome nel mare, o le riversa da tutto l'argine. E tanta suol essere la copia delle acque, che ne han danno le estreme case del paese, e nella regione più bassa sopravanzino di poco il grosso diluvio le cime de' pioppi più alti.

Il Dosa ha in molti tratti il fondo dell'alveo molto rilevato, e però non potendo contenere le acque, quando cominciano ad abbondare, le rifiuta e le lascia scorrere nel largo piano. Avviene allora che la corrente si slarghi, si sposti e rada gli strati della terra vegetale, lasciando nuda la ghiaja. Fa meraviglia che avendo i soli mureresi fatta la grand'opera di quei canali, essi coi sanvitesi e villaputzesi non possano fare egual opera scavando il letto, dove esso ha poca capacità, arginando le rive e difendendole dalla corrosione con palificate, e dall'impeto della corrente con gli altri modi facili che propongono gli idraulici.

Degli altri fiumi che sono ne' territorii comuni del Sarrabus, nella regione australe, abbiamo ragionato nell'articolo *Castiadas*.

*Ghiandiferi*. Nel Murerese sono molti boschi ghiandiferi, e in gran parte ben conservati.

*Salvaggiame*. I cacciatori trovano ne' salti e nelle montagne mufloni, cervi, cinghiali, daini, lepri e volpi, e queste ultime in gran numero a gravissimo danno de' pastori a' quali predano agnelli, porchetti, capretti, e delle famiglie, ne' pollai delle quali fanno grandi stragi, lasciando spesso trenta o cinquanta capi uccisi tra galline e capponi.

Le grandi e piccole specie degli uccelli, che sono stazionarii o passeggeri nell'isola, si trovano tutte nelle montagne, nei salti, ne' fiumi, canali e stagni mureresi.

In sulla fine dell'autunno vengono a nembi i merli e tordi agli abbondantissimi pascoli del Castiadas, e si comincia allora la lunga caccia, che continuasi agli ultimi giorni dell'inverno. I mureresi sono molto destri a preparar le reti, e spesso lucrano molto dalle medesime, nello stesso tempo che guadagnano da altri lavori, ne' quali si esercitano lungo la giornata; però che la caccia, come già dicemmo altrove, non li vuole che per un'ora prima che nasca il sole, e per poco meno dopo il suo tramonto, quando gli uccelli escono alla pastura o tornano negli alberi dei boschi ospitali.

*Popolazione*. Nell'anno 1839 erano in Muravera anime 1980, delle quali maggiori d'anni 20, maschi 585, minori 410, femmine maggiori 545, minori 440, distribuiti in famiglie 520.

*Professioni*. I mureresi applicati esclusivamente all'agricoltura sono 420, alla pastorizia 200, alle arti meccaniche di necessità 45, al negozio 20, alla pesca 40. Quindi sono da indicare preti 3, notai 5, ufficiali sanitari 4.

Le donne lavorano sulla lana, sul lino, e anche sopra un po' di canape. Ogni casa ha il suo telajo. Sono ancora comunissimi le macchine di antica forma; e scorrono ancora alcuni anni prima che si effettui la riforma che si desidera.

*Carattere*. Come gli altri foradesi sono di mediocre statura, di color tendente all'olivastro, di corpo robusto, e di grand'animo. Ora sono assai mansuefatti, dimostrano molta religione, rispetto alla giustizia, sebbene severa, finché non sospettino nel giudice volontà e studio iniquo; e se fossero più diligenti nelle fatiche e industri avrebbero maggior lode.

Tra' mureresi si è veduto un miglioramento morale molto notevole. Furono già frequentissimi i delitti d'abigeato, furto, grassazione, omicidio, le relazioni criminali nella curia quasi quotidiane, e si ricorda un anno, quando in soli sette mesi si posero in corso 47 cause di concubinato. Ora i delitti sono assai rari, e rare le accuse per relazioni scandalose. Se crescesse la istruzione cotesto miglioramento si vedrebbe ancora negli spiriti, e cadrebbero certi pregiudizi e certe superstizioni...

*Stato sanitario*. Dominano nell'estate ed autunno le dissenterie, le intermittenti e perniciose; in prima-

vera le coliche; in autunno le pleuriti; in ogni tempo le ostruzioni di milza e di fegato, le artritidi, le clorosi. Delle suddette febbri sono causa le variazioni termometriche repentine e i miasmi che effluiscono da tanti funesti laboratorii; delle dissenterie l'abuso delle frutta; delle coliche le fave fresche che si mangiano; delle ostruzioni l'acqua non buona e gli eccessi dietetici; delle clorosi il bagno che le menstruate prendono a' piedi nel fiume lavandovi le robe.

Sono frequentissimi i parti infelici per la imperizia delle ostetrici, già che tutte si credon atte a quest'assistenza: però molte partorienti non le chiamano.

La mortalità è frequentissima nella prima età, principalmente nella classe povera, e se ne stima vera cagione la poca cura delle madri e la nessuna regola nel nutrimento.

A' piccoli si danno spesso zuppe di vino, e questo non può non nuocere a quei corpicciuoli, se anche ai grandi cagiona bruciore nello stomaco, e a forestieri aggravamento di capo e sonnolenza.

*Vestiario*. Le foggie generalmente usate da' sardi sono pur usate tra i mureresi. Il solito colore del panno per gli uomini è il nero, per le donne è il rosso.

Gli uomini raccolgono i capelli in due trecce, che dispongono a corona o sopra o sotto la berretta nera: vestono un corpetto di velluto nero o azzurro, e un giubbone di sajo nero sino alla cintura, che è di corame largo un decimetro e si ricinge dalla cartucciera, donde poi scendono sopra i calzoni bianchi le brache a campana, come dicono, sino a mezzo femore ne' giovani, al ginocchio ne' provetti. Le gambe copronsi coi borsacchini di sajo che si stringono sopra o sotto il ginocchio. Il cappotto è solitamente corto, sopra o sotto il quale hanno molti *sa best-e-pedde*, la mastruca di vello nero. Quando escono in campagna soglion portare *su sacu* o meglio *sagu de coberri*, manto formato di due pezze di sajo, lunghe palmi 12, o poco meno, e larghe tre, che si compongono or sulla testa or sulle spalle per la pioggia o per il freddo, e servon pure a coltre. Le scarpe a grossa suola sono strette con correggie. Radono sempre la barba, fuori il caso di lutto per qualche parente, quando la lascian crescere più o meno tempo nella varia ragione di gradi di parentela.

Le donne coprono la testa con la *bittula*, dal latino *vittula*, rinchiudendovi la capellatura divisa in due parti sulle orecchie e intrecciata; pongono su la *bittula* il *cambuscio*, cuffietta di scarlatto, che con due nastri neri fermasi sotto il mento, e sopra *su cambuscio* un fazzoletto bianco o dipinto, addoppiato diagonalmente, che attorcasi sotto alla gola. La camicia di tela finissima del loro telajo, chiusa in mezzo il petto, con bottoni d'oro e d'argento, ha larghissime le maniche, che si increspano e restringono su' polsi, e sono tenute con simili bottoni. Un corsetto spettorato di stoffe preziose chiudesi sotto il petto, e stringesi nelle falde da una fascia a più giri. Quindi vestesi una giubbetta di scarlatto ben guarnito di stoffa, e allacciato solo presso i polsi con ricca bottoniera. La gonna di sajo rosso, di loro manifattura, increspata con bell'arte, adornasi nella estremità superiore di una zona di percallo, nell'orlo di

un largo nastro azzurro. Si aggiunge un grembialetto di seta nera o di scoto di tal colore. La ricchezza mostrasi negli orecchini, nelle collane e nelle anella.

*Balli.* Le donne moreresi hanno gran gusto per la danza; ballano nel carnevale, nelle ricreazioni pubbliche de' dì festivi, nelle feste campestri, e non le sole fanciulle e spose vi prendon piacere, ma anche le vecchie nonne vi si sollazzano sgambettando con vigor giovanile molte ore.

*Matrimonii.* Sono frequenti e fecondi. Il pudore mantiene intemerate le fanciulle, la fede inviolati i talami. In questo è gran dilicatezza d'onore, e non si danno colpe leggere. Tuttavolta accade che si trovi qualche neonato, che la madre espone alla pubblica carità o perché manchi di mezzi a nutrirlo, o perché non patisca disonore. È raro che se ne ritrovi la genitrice nello stesso paese, perché si sogliono portare altrove. Se non si offra alcuna persona caritatevole, la comunità dee provvedere per la balia.

*Nozze.* Non si stipula nel popolo alcun istromento. La sposa dee preparare i mobili e utensili per la cucina, il telajo e il panificio, e una sufficiente linge-ria; lo sposo deve preparar la casa e aver i mezzi per la sussistenza sua e della donna; se è meccanico saper la sua arte e aver gli utensili necessari; se agricoltore il carro, due tori, l'aratro e gli altri istromenti agrarii; se pastore un branco intero, o una parte come comunajo minore.

Negli sponsali si fa uno scambio di doni.

Il corredo della sposa, consistente negli articoli suindicati, portasi sopra carri adorni nella casa nuziale e con festivo strepito nella vigilia delle nozze.

Gli sposi prima di partirsi dalla casa paterna per andare nella chiesa ad esservi benedetti, domandano ed ottengono la benedizione con tutta solennità dai loro genitori o zii.

Lo sposo preceduto dalle *launelle* (zampogne), accompagnato dal curato e da tutta la sua parentela, si porta dalla sposa, e l'aspetta nel cortile della casa o fuori, e quando essa esce co' suoi parenti la precede nella chiesa.

Dopo presa la comunione tra la messa, e compita la cerimonia del sacramento, fanno gli sposi la solita limosina a' preti porgendo certo denaro con una guastada di vino e tre pani di semola fatti ad anello e infilzati in una treccia di provinca. Un fanciullo porta questi doni.

Lo zampognatore dello sposo e della sposa che a gote piene spira l'armonia dalle canne per la fausta occorrenza scelte dal *coritone* o *stracasciu* (stucchio a conservarvi i concerti, e ciascun *concerto* è di tre canne, due unite e la terza sciolta) formato di sovero e coperto di pelle nera, e in somiglianza d'un turcasso, porta pendente da un nastro a tracolla un grosso pane lavorato con molt'arte e capricciosamente figurato, e precede gli sposi e la lieta brigata delle due parentele e degli amici alla casa nuziale.

Lo sposo e la sposa nell'andarvi restano ancora disuniti; ma due parenti della sposa accompagnano lo sposo, e due parenti di lui accompagnano lei. Degli

altri o parenti o amici gli uomini van dietro lo sposo, le donne dietro la sposa. Lo sposo va prima.

Nel passar per le vie sono l'uno e l'altra onorati di benedizioni, e con parole d'augurio e con frumento e sale che si versan loro addosso a grossi pugni o da scodelle, e talvolta con troppa forza e in modo che ne son colti in viso gli accompagnanti e gli stessi preti.

Quando entrano nella nuova casa il parroco dà la benedizione a' due conjugi, e questi stando in piedi (la donna alla sinistra dell'uomo) ricevono le congratulazioni, dopo le quali si siedono a convito. Gli sposi mangiano del caprone.

Il festino con canti e balli dura uno o più giorni.

*Funerali.* Quando una persona abbia cessato di vivere, la pietà de' congiunti volgesi ai soliti uffici estremi. Il cadavero si cura nel miglior modo, e subito si veste di quella pompa, nella quale comparve nel dì più bello e felice della sua vita, anche le vedove che passarono lunghi anni nello squallore avvolte di bruno. Se poi il morto sia ancora nubile, adornasi per cura della matrigna d'una corona d'alloro, e di belli e preziosi ornamenti d'oro, d'argento, di perle ecc. Intanto le parenti e le ancelle vestitesi a bruno, si pongono intorno al cataletto in mezzo la sala, cominciano il compianto, e con tutti i segni di vero dolore, facendo onta al petto, al volto, al crine, deplorano la perdita; poi quando dalle cantatrici chiudesi la strofa, lasciano il freno al dolore e prorompono a lamenti e a nuove offese alla persona. Le vedove siccome sarebbero sospettate di aver poco amato il defunto, se il loro dolore apparisce di poca acerbità; però non si contengono nello sfogo, e gemendo, strillando e lamentandosi nel modo più miserabile, strappansi i capelli e li spargono sul capo del caro estinto.

Quando i defunti si seppellivano nella chiesa, alcuni mureresi imitavano quel che si soleva fare nel prossimo paese di S. Vito, dove nel 3°, 7° e 30° giorno dopo l'obito e nell'anniversario le parenti concorrono nella chiesa, e ordinatesi intorno alla tomba coprivano la lapida d'una tovaglia, vi ponevano un crocifisso tra alcuni moccoli accesi, e percuotendosi il petto, strappando i capelli, e piangendo e singhiozzando apostrofavano il caro estinto, tra le cerimonie de' santi misteri. Se accadeva che alcuna fra le parenti avesse ingegno poetico, essa levava allora il canto funebre come avea fatto nella casa presso il defunto.

Le persone di fortuna sogliono sempreché ricorre l'anniversario di qualche loro defunto prediletto far un'abbondante limosina in pane, vino e carne.

La durata del duolo risponde al grado di parentela, i più prossimi prolungandolo più. Non usandosi in questo dipartimento di nutrir la barba, la dimostrazione più segnalata del duolo suol essere il mento intonso; mentre per le vedove è lo squallore delle vesti, e il succidume della camicia.

Quella camicia che indossavano quando morì il marito, quella continuano a tener giorno e notte finché non sia disfatta, di maniera che devonsi gli altri tener lontani dalla dolente.

*Agiatezza.* In Muravera, come negli altri luoghi della Forada, la massima parte delle famiglie hanno

qualche proprietà, e sono assai rari quelli che per indigenza debbano mendicare, e questi o vecchi decrepiti che non hanno più forze a faticare, o poveri invalidi all'opere per malattie. Gli altri di altra condizione, che si vedono talvolta, provengono da' prossimi dipartimenti della Trecenta, del Gerrei e della Ogliastro.

*Istruzione.* La scuola primaria non ha finora, come nella più parte de' luoghi, prodotto i frutti desiderati. Le vacanze spesso si protraevano ad arbitrio, e per le lunghe intermissioni i fanciulli si dimenticavano di quel poco che avessero potuto imparare. Quando era aperta la maggior parte delle ore spendevansi ne' castighi, massime ne' giorni che il maestro fosse mal temperato d'umore. I piccoli ricusando andarvi per non patir le ire magistrali, e alcuni padri trascurando mandarli per la conosciuta inettitudine degli educatori, accade però che pochissimi vi concorrano.

Il capo della curia del Sarrabus, residente in Muravera, avea il titolo particolare di *magnifico Armenario*, che fu un nome nel tempo de' giudici usato da alcuni curatori de' dipartimenti. In Muravera aveansi pure le prigioni reali.

*Agricoltura.* Gran parte de' territorii coltivabili di Muravera e delle sue pertinenze sono di una fertilità prodigiosa, e idonei anche a certe coltivazioni, alle quali tanti altri sarebbero poco atti. Non pertanto l'arte agraria era meno avanzata, che ne' prossimi paesi di Sanvito e Villapuzzo; e per poca industria si lasciavano inerti nella maremma grandi tratti di terreno fecondissimo che si potevano asciugare.

Se ora l'agricoltura di Murera progredisce, se ne devon grazie al prebendato teologo Manunta, il quale co' consigli e con i soccorsi diresse e confortò quei popolani. Egli dopo aver provveduto alla istruzione, facendo le spese per una scuola, e proponendo premii alle fanciulle che imparassero bene il catechismo, provvide a eccitare all'opera gli oziosi; e a proprie spese avendo fornito di buoi e di altre cose necessarie più di 30 coloni, che lavoravano ne' predi altrui quando erano condotti, e aumentò la solita seminagione di una quantità cospicua. I mureresi ricordano con gratitudine la sollecitudine paterna, con cui lo stesso prebendato li soccorse nella carestia del 1831-32, mandando loro per mare il frumento necessario al prezzo del costo, senza di che un gran numero di essi sarebbe morto d'inedia.

La quantità de' semi che annualmente si danno alla terra è approssimativamente come qui notasi: starelli di frumento 2000, d'orzo 900, di fave 200, di legumi 250, di lino 200, di canape 60.

La fruttificazione è varia, secondo la varia natura de' luoghi, ma se le meteore favoriscano alla vegetazione, si può ottenere dal frumento il 20, dall'orzo il 25, dalle fave il 18, da' legumi il 10.

Le vigne occupano una superficie di circa 400 starelli; ma perché sono in esposizione infelice, per la vendemmia dà poco mosto; e perché la manifattura è poco saggia, però i vini non sono di bontà, e a' primi calori inacidiscono. È quindi necessità di supplire al difetto co' vini di Jerzu.

L'orticoltura è assai estesa, e lo potrebbe essere ancora di più, se si volessero adoperare tutti i terreni idonei. Le specie vengono così, che non meglio altrove. Ne' terreni innondati si raccoglie gran copia di fagioli.

Lo stesso occorre a dirsi sopra i verzieri, ne' quali si ammira una vegetazione di tutto lusso. Le specie sono molte, e tra esse assai considerevoli quelle del genere de' cedri. La Forada è un clima adatto alle medesime niente meno che lo sia quello di Milis, se non si voglia dire anche più, come si potrebbe con buone ragioni dedotte dalla situazione più fausta e dalla maggior bontà de' frutti. Anche i mandorli e gli ulivi vi prosperano felicemente e danno frutti assai copiosi.

I pini vengono a uno sviluppo maraviglioso, e vedesi qualche individuo non ancora secolare, che è già cresciuto a un colosso.

Non meno felicemente de' cedri e mandorli e ulivi, vengono nel territorio di Murera e generalmente nel Sarrabus i mori dai quali si pretende sia stato nominato il paese; citandosi la tradizione, secondo la quale nel luogo dove oggi è il paese sarebbe già stata una selva di mori (*una murerà*), della quale si vorrebbero un residuo gli annosissimi mori che vegetano ancora ne' cortili di molte case, ne' prossimi poderi. Forse si coltivarono anche i bachi.

Quest'attitudine del luogo a cotesta specie non sarà, come speriamo, negletta nell'avvenire, e i sarrabesi imiteranno gli altri sardi che già studiano in questo novello ramo di coltura, dal quale sono promessi considerevoli guadagni. Intanto che crescessero le novelle piante di maggior nutrimento a' bigatti potrebbero gli alberi che sussistono dar sufficienti foglie, e farsi le prime esperienze della educazione de' medesimi e delle più semplici opere su' cocchetti.

*Palme.* Nella Forada vegeta questa specie tanto prospera, come negli orti di Cagliari; ma non si cura di averne alcun frutto perché la sua cima stringesi a ciò i rami novelli, che sono voluti per la cerimonia della domenica di palme, sottratti all'azione della luce non si tingano in verde.

*Lentisco.* Quando le bacche di questa pianta sono in gran copia, le donne ne riempion sacchetti, e questi posti entro piccoli tini, ed ammoliti con l'acqua bollente schiacciano coi piedi per farne filtrar l'olio per le lucerne, e per condimento ancora dei legumi, quando sia ricotto. Il superfluo agli usi domestici vendesi negli altri paesi o mandasi a Cagliari per le fabbriche di lana, e per le lampadi.

*Pastorizia.* Le parti montuose ed incolte del Murerese producono ottimi ed abbondanti pascoli; e si potrebbe avere gran copia di fieno, se si tagliassero l'erbe che lussureggiano in tanti prati naturali, principalmente nelle regioni inondate, e se ne formassero artificiali ne' molti luoghi, dove è facile formarli. Se la intelligenza viene in soccorso della natura, in questa come in altre regioni sarde, i prodotti e le ricchezze cresceranno in modo maraviglioso.

Nell'anno 1837 ne' territorii di Muravera e sue dipendenze pascolavano buoi per l'agricoltura 700,

cavalli 100, giumenti 350, quindi capre 3000, pecore 10000, porci 3500, vacche 2000.

In altri tempi, quando era tra' sarrabesi e napoletani un commercio attivissimo, le cose pastorali erano più curate, e si faceva gran quantità di formaggi bianchi, che gli incettatori salavano nelle cantine per esportarlo nel continente. Questa vendita essendo molto diminuita, mancò il primo studio, e scemò di molto la quantità del prodotto.

*Apicoltura.* Essendo a questa favorevoli tutte le condizioni, i mureresi preparano molti bugni, e sebbene non facciano alcun'opera intorno a' medesimi e ne' predi vicini al paese e ne' salti, non pertanto ottengono cera e miele in abbondanza. Con un po' più di cura il profitto si duplicherebbe.

*Caccia.* La più considerevole è quella che d'inverno si fa de' merli e tordi nel salto di Castiadas. Vedi l'articolo *Cagliari provincia*, dove si descrisse l'opera di quella stagione. Alcuni mureresi per le poche ore che stiano presso le reti guadagnano lire nuove 150.

Le altre caccie sopra il selvaggiume di rado sono infruttuose, perché le montagne e i salti hanno gran numero di capi in quelle specie che abbiám già indicato.

*Pesca.* Negli stagni della maremma, ne' canali già descritti e ne' fiumi, principalmente nel Soepro o Dosa, vanno molte barchette e si fa gran cattura di pesci di varia specie, i quali si vendono e nel Sarrabus e ne' dipartimenti limitrofi del Campidano e del Gerrei.

*Carbonari.* Molti di Murera, quando abbian compite le operazioni agrarie, se ne vanno ne' boschi cedui, e taglian legne per venderle, ed una parte ne carbonizzano. Tra la caccia de' merli, in quelle ore del giorno che dovrebbero stare oziosi, fanno alcuni questa fatica, e accrescono così il loro guadagno. Il carbone, la legna per cucina e il legname per costruzione si carica ne' navicelli cagliaritani e si trasporta alla capitale.

*Commercio.* I mureresi vendono grano, orzo, legumi, frutta ortensi, mandorle, arancie, limoni, cedri, capi vivi per la beccheria o pel servizio agrario, pelli, cuoi, articoli di caccia, pesca, carbone, legname, tessuti ecc., e si può calcolare che si ottengano di guadagno circa centomila lire nuove.

Le vie agli altri dipartimenti, co' quali si potrebbe commerciare, sono difficilissime, e in alcuni tratti non carreggiabili; per lo che quando i sarrabesi vogliono farvi affari devono trasportare le loro derrate sul dorso de' giumenti. A questa asprezza di sentieri si aggiunge talvolta il pericolo de' fiumi che si devono guardare, perché mancano i ponti. Quando il Dosa si gonfia, resta interrotto il commercio anche con Villapuzzo, perché le barchette che si hanno per il passaggio non reggono a un gran carico.

È una gran sorte per i sarrabesi che i navicelli cagliaritani vengano spesso nelle loro spiagge per comprarvi i sunnotati varii articoli. Senza questo comodo essi sarebbero miserabilissimi in mezzo alla maravigliosa produzione del loro suolo.

*Religione.* Questi popolani sono compresi nella diocesi di Cagliari, e curati nelle cose spirituali da tre sacerdoti, il primo de' quali si qualifica vicario, ed ha

una parte delle decime che sono godute da un canonico della primaziale.

La chiesa maggiore ha per titolare e patrono s. Niccolò di Bari. È appena fornita delle cose necessarie.

Le chiese minori sono dedicate, una alla Vergine del Rosario, dove suole ufficiare una confraternita, l'altra a s. Antonio abate, la terza a s. Antonio da Padova, la quarta a s. Anna, la quinta a s. Lucia, nelle quali si fanno le cose divine solo nella solennità per il rispettivo titolare.

Fuori del paese sono diverse chiesette, la Vergine d'Itria in vicinanza di Petreto, dove fu già un piccolo convento dei frati della Mercede per la redenzione degli schiavi, e dove trovasi il cimitero; s. Georgio martire; s. Giovanni Battista; s. Maria, e s. Marta. Queste due ultime però sono esecrate e in rovina, e comprese con le due precedenti nella regione detta *S'Orrù* a levante del paese. S'ignora quando quei frati si siano ritirati. Essi doveano raccogliere in questo e ne' prossimi dipartimenti copiose limosine per il riscatto degli schiavi, se da questo litorale molti erano rapiti alla schiavitù nelle inopinate invasioni.

*Popolazioni antiche.* In S'Orrù presso la chiesa di s. Georgio si vedono certi indizii di abitazioni, e si scoprono molte sepolture. Di questo antico paese fa menzione il Fara, ed è quello che ei nomina *Sorruvi*.

*Pedredu*, che il pre nominato Corografo pose fra i paesi spopolati, sussiste tuttora, ed è una frazione di Muravera, un suo vicinato, che non ne dista a levante più di 40 passi. Se diam fede alla tradizione, Pedredu sarebbe stata la parte più antica del paese: poi quando il rione di Muravera crebbe di popolo, e fu abitato da' principali, valse il suo nome, e quello di Pedredu fu negletto.

*Turu.* In sulla sponda destra del fiume Dosa, presso al bacino dello stagno che dicono *Sa fogi*, era un paese così nominato, nel luogo che dicono *Ruinas de Turu* (Rovine di Turu). La tradizione porta che esso fu assalito dagli africani e distrutto, e che gli scampati ritirati in Muravera, indi si partissero nel terrore degli infedeli, e si stabilissero dove or è Foghesu.

*Sa torre de' dieci cavalli* (la torre di dieci cavalli). La Sardegna per più di mille anni, e quasi ogni anno fino al 1815, fu esposta alle invasioni ostili, prima de' saraceni di Africa, Spagna e delle Baleari, poscia agli assalti de' barbareschi. Avvenne in guerra così prolungata, che qualche volta i popoli che abitavano le spiagge e le maremme fossero sorpresi e dovessero vedere predate e distrutte le loro case, e incatenati andare nelle terre degli infedeli a una intollerabile schiavitù. Così caddero le città e i borghi che coronavano i litorali dell'isola, e venne meno la popolazione. Certamente gli invasori furono infelici nella maggior parte delle imprese, e patirono dagli isolani dolorose ripulse; perché questi, quando aveano il tempo di armarsi, correvano animosi a batter il nemico, l'affrontavano sebbene in numero molto maggiore, come abbiám veduto nelle maravigliose difese che fecero negli ultimi anni di questa guerra; ma accadeva talvolta che gli assaliti avessero nemica la sorte,



e allora la barbarie de' vincitori tutto devastava e rovinava, e il timore di tanto periglio allontanava quei che erano scampati al ferro e alle catene da' luoghi troppo esposti.

Tra' littorali più infestati fu questo di Sarrabus, come quello di Chirra a tramontana e quello di Castiadas ad austro; Chirra restò affatto deserta; si disertò pure il Castiadas; e se li tre paesi della Forada rimasero, questo devesi attribuire alla buona sorte che mai non fossero colti all'improvviso, al valore che spiegarono contro gli assalitori e alle difese che prepararono. I tre canali furono, come già notai, fatti col disegno di tagliar la via agli assalitori, come fu quello che scavarono i chirresi; ma perché i nemici eransi poi più volte avanzati contro i tre paesi nella via che da Monte-Salinas portava in Muravera; però vollero i foradesi costrurre un riparo e chiudere quel passaggio. E pertanto in sulla estremità dello stagno della Foce sopra la via costrussero una torre, e alla destra aggiunsero un'ala sino all'acqua dove si formava la caserma per i presidiarii, e dall'altra costrussero una lunga muraglia in un terreno ingombro di boscaglia, per arrestare chi, schivando la torre, volesse prendere altro sentiero e procedere sino a' paesi. La porta sotto la torre doveasi chiudere nella notte, e sempre che si presentassero nemici. Ordinariamente vi stava di guardia una squadriglia di dieci uomini a cavallo, donde il nome di Torre di dieci cavalli, i quali doveano correr le spiagge e da' luoghi sublimi esplorare se apparissero navi sospette. Quando questo occorre, subito gli esploratori tornavan indietro; si chiudeva la porta della torre, si preparavano le armi e si mandava avviso a' tre paesi perché prendessero le armi e venissero ad aspettare i nemici o andassero a impedir lo sbarco. Queste spiagge furono spesso teatro di feroci pugne e un campo glorioso al valore de' sarrabesi. Se la storia accettasse le tradizioni, potrebbe essa accrescersi di molte belle pagine.

*Norachi.* Nella regione del Sarrabus sono queste costruzioni in gran numero, ma pochissime quelle che non siano quasi totalmente disfatte. Noi non possiamo nominare quelle che sono comprese nella circoscrizione di Murera, non avendo avuto tempo di prenderne annotazione, a eccezione di quella che nelle più parti intera vedesi in Villamaggiore.

VILLAMAGGIORE. Ad austro del Murerese, dove apresi un vasto piano irrigato e spesso inondato da fiume Peddanus, era non lungi dal colle di S. Priamo un antico paese mendetto Villamaggiore. Del qual nome non essendo rimasta menzione nel Fara, potrebbe essere vero che altrimenti prima si appellasse, e che ivi fosse il capoluogo del Sarrabus, l'antica *Sarcobos* o *Sarcopos*, che troviamo notata nell'Itinerario, e volle, come è probabile, indicare Tolommeo nel nominare nelle parti meridionali dell'isola i popoli *scapitani* o *scarcopitani*, come avrebbero dovuto leggere gli amanuensi.

È questa una parte della regione sarrabeseniente meno fertile della Forada, e che sarebbe egualmente produttiva se fosse coltivata. Ma siccome questo territorio, per antico diritto, è comune a' mureresi, san-

vitesi e villapuzzesi, però non vi si può operare studiosamente, e non vi si opererà finché valga questa comunanza.

La massima parte delle terre di Villamaggiore restano incolte, e servono alla pastura del bestiame. In varii tratti si esercita l'orticoltura con un successo maraviglioso.

La catena delle colline che sorge in parte in questo territorio dicesi Monte Juru.

Nel littorale di Villamaggiore, nello stagno di Colostrai, è la peschiera così nominata, che era già di spettanza del Marchese di Chirra, abbondantissima di pesci, ma per la piccola vendita non ha gran valore, e non si può affittare che a scudi 160.

*S. Priamo.* Sopra un colle, poco distante da Villamaggiore, sorge questa chiesa di rozza architettura, divisa quasi in tre navate, nella media delle quali è un altarino di marmo, e a fianco della navata sinistra una spelonchetta, dove dal fesso delle rupi granitiche stilla talvolta un'acqua che credesi mirifica. In essa si celebra una festa di gran concorso e sollazzo.

Nella mattina della vigilia trasportasi su d'un carro da Muravera in questa chiesa l'effigie del Santo chiusa in una cassa e senza pompa religiosa, ma dietro la medesima vanno i pellegrini di penitenza a piedi, gli altri a cavallo o nelle *tracche*. Nel pomeriggio verso le 5 viene il paroco col reliquiario composto sulla sella in dorso a un cavallo scelto, tra un grande accompagnamento di cavalleria miliziana, di confratelli, di devoti e di penitenti vestiti di un bianco camicione stretto al seno con fascia, calzari, scarmigliati e ansanti per aver dovuto camminare al trotto de' cavalli. La cavalleria ha il suo stendardo, ha pure il suo la confraternita, e quelli che lo portano fanno le più pazze bizzarrie per mostrare la loro destrezza nel governo dell'animale. Quando questi sono prossimi al colle, esce da chiesa una processione col simulacro del Santo, e le due comitive congiuntesi muovon alla chiesa per celebrarvi gli uffici divini. È un bello spettacolo veder per la pendice del colle le bottegucce di robe, di liquori, di dolci e le brigate sparsevi nel soggetto piano ne' tre lati d'una piazza quadra, le case e le loggie formate di rami e coperte di frasche, e chiuse parimente ne' fianchi, dove sono raccolte le famiglie principali, e festeggiano e fan conviti e danzano, o ascoltano gli improvvisatori. A gran tratto poi intorno tra le macchie, sotto gli alberi in sulla sponda del ruscello sono sparse mille brigate che preparano il pranzo o la cena, e si deliziano in una sincera allegria, mentre più in là pasciano i cavalli impastojati ed i buoi delle *tracche*. Nella notte le donne riposano entro le *tracche*, gli uomini si adagiano sotto le piante presso ai fuochi che nutron bene.

*Tuerra* di Villamaggiore. Così chiamasi un gran tratto di suolo attraversato dal fiume, e spesso inondato, dove la terra è di una mirabile forza e sempre attiva la vegetazione. È ombrato da molti alberi infertiferi, a luogo de' quali si potrebbero sostituire le solite specie di cedri.

Dalla terra al litorale stendesi un piano vastissimo ricco d'erbe, dove potrebbesi tagliar molto fieno e formare prati artificiali, e dove alcuni fanno l'orticoltura con grandissimo lucro.

Nel litorale sono varii stagni Ferasi, Feraseddu, Colostrai, Bucca de palus. Essi comunicano fra loro, e sono conosciuti sotto l'unico nome di Colostrai. In Bucca de palus entra il Maloca, e si prende il pesce bianco, cioè la lissa e il lupo; in Colostrai è il pesce fino, palaja, canina, murmungione, ecc.

**MUROS**, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura di Sassari compreso nel mandamento di Ossi, e nell'antica curatoria di Figulina nel regno del Logudoro.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40°40' e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°32'.

Siede nelle falde del monte Canekervu.

Il territorio è in alcune parti piano, in altre montuoso.

Nella parte incolta sono due selve ghiandifere, una detta di Canekervu, che per tagli irregolari e anche per fuoco è molto diradata, e in alcuni tratti distrutta; l'altra appellata di Badde-olia. I pascoli sono abbondanti e sopravanzano i bisogni della pastorizia del paese.

Il fiume Melas traversa una regione del Murese. Le fonti sono poche in numero, e di queste tre sole degne di menzione, quella che sorge entro l'abitato, quindi il *Cantareddu* a cinque minuti dal paese, e quella che dicono di *Thiarosa* entro l'oliveto del Marchese.

Muros trovasi circondato a più parti da eminenze montuose che impediscono la ventilazione, fuorché ad una o due parti. Vi si sente molta umidità, si patisce la nebbia, e l'aria è viziata da' miasmi della prossima valle.

*Popolazione.* Nell'anno 1837 erano in Muros anime 245 distinte in maggiori d'anni 20, maschi 85, femmine 69, e in minori maschi 48, femmine 43, che componevano famiglie 66.

Se finora questa popolazione non prosperò per le vessazioni degli agenti baronali, ora che questa causa è tolta possiamo sperare che si levi dalla miseria in cui giacque finora, e cresca a quel numero che concede la estensione e la fertilità del suolo. Essi pagavano circa 7000 lire nuove.

I muresi sono agricoltori o pastori, e i secondi in piccol numero. Alcune arti meccaniche sono all'uopo esercitate nella vacanza dalle operazioni agrarie.

Alla scuola primaria concorrono otto fanciulli, più spesso uno o due.

*Agricoltura.* Si suole seminare annualmente starelli di grano 250, d'orzo 60, di legumi 20, e produce il grano il 10, l'orzo il 15, i legumi l'8. La pratica agraria è più difettosa che ne' paesi circonvicini.

Il vigneto è ristrettissimo quanto appena dia la sufficienza al paese. La vendemmia suol produrre circa 30000 litri.

I fruttiferi sono pochi e di poche specie. Tra' predi minori de' muresi è un grande oliveto di pertinenza del Marchese, e di cospicuo prodotto.

Il territorio di Muros era in gran parte demaniale, del restante una parte notevole appartenendo alla camera arcivescovile di Sassari, i muresi non possedevano che una superficie di poco più di 100 starelli.

*Pastorizia.* Nell'anno sunnotato si nutrivano da' muresi buoi per l'agricoltura 110, cavalli 46, majali 50, vacche e vitelli 170, cavalle rudi 30, capre 350, porci 300, pecore 2000.

*Religione.* Questo paese comprendesi nella giurisdizione dell'arcivescovo di Sassari, ed è curato nelle cose spirituali da due sacerdoti, il primo de' quali si qualifica rettore.

La chiesa parrocchiale ha per titolare il martire s. Gavino e un povero fornimento. Nella campagna era già una cappella dedicata a s. Giovanni.

*Antichità.* Nel territorio sono vestigie di qualche nurache.

Sono indicate le rovine di un antico paese che dicono *Tatareddu*, e che avea per titolare della chiesa s. Leonardo. Appariscono le fondamenta d'una gran casa che vuolsi sia stato il palagio marchionale.

Muros era feudo misto, e pagavasi per:

*Laor de Corte*, uno starello di grano da ogni vassallo;

*Diritto di gallina*, una gallina o ss. 5 (moneta sarda eguale a 10 di Piemonte) da ogni capo di famiglia;

*Paglia di corte*, un sacco di paglia da ogni vassallo;

*Diritto di vino*, due soldi per carica;

*Diritto di feudo*, lire 1.10 (eguale a franchi 3) da ogni capo di famiglia.

Quindi erano i comandamenti demaniali, e il Marchese dava per giornata d'uomo e cavallo soldi 5 sardi, e al ministro di giustizia per il servizio d'un anno lire sarde 125, allo scrivano lire 25.

**MUSEI**, villaggio della Sardegna nella provincia d'Iglesias compresa nel mandamento di Villamassargia, della prefettura di Cagliari. Era parte del Sigerro, antico distretto del regno di Plumini o Cagliari.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39°18', e nella longitudine occidentale dal merid. di Cagliari 0°26'.

Giace nella valle del Sigerro in perfetta pianura riparata a' venti boreali da una gran massa di monti, e poco ventilata da' meridionali per l'ostacolo de' monti di Villamassargia. Il levante e il ponente sono i soli dominatori. Per le acque del rivolo di *Domus novas*, e di un altro ruscello, che scorre in sua vicinanza a levante, per il fiume grande che viene dai salti d'Iglesias e per le molte paludi che sono intorno, si patisce grande umidità, e spesso una folta nebbia. Il termometro nell'estate va talvolta ai 28° di R., nell'inverno scende a poco sopra lo zero, ma per poche ore, perché ordinariamente si mantiene ai 100. Per la prossimità dei monti le piogge e i temporali sono frequenti, comeché poi di rado nuocano a' seminati, alle vigne ed a' verzieri. L'aria comincia a sentirsi insalubre dalle persone avvezze a miglior cielo fin dalla metà di giugno, e non perde la sua malignità che dopo le piogge autunnali.

Il territorio di Musei è molto ristretto e quasi tutto nel piano. Si computò la sua superficie di starelli 1384, de' quali 150 chiusi, 116 vignati, aperti 1117, i quali si pretendeano demaniali. Sottraendosi a quel residuo starelli 500 del prato e starelli 150 della regione *su Coddu*, rimanevano per le vidazzoni e per il pascolo starelli 457. Mancando pertanto il terreno, manca a' contadini dove esercitare la loro industria; epperò languono essi nella miseria, e le altre case sono rovinare, altre rovinanti. Esse saranno circa 200, computando quelle che sono abbandonate per timore che cadano addosso alle infelici famiglie; e nelle stagioni piovose parrebbe vederle nuotanti in uno stagno di fango, dove non si può passare altrimenti che sul carro o sul cavallo.

*Agricoltura.* Ne' terreni arativi del paese e negli altri che si fittano in altri salti sogliono i museini seminare annualmente starelli di grano 600, d'orzo 100, di fave 50, di legumi 25. La fruttificazione media del grano è al 10, dell'orzo al 18, delle fave all'8, de' legumi al 12.

Si semina anche granone, ma per la scarsezza dell'acqua che tutta si usurpano quei di *Domus-novas*, questa cultura vien sempre meno. Lo stesso accade sopra le piante ortensi. Se le acque, perché mal incanalate, non si disperdessero, potrebbero bastare agli uni ed agli altri.

Comeché il territorio di Musei sia di egual bontà al limitrofo di *Domus-novas*, non pertanto poco si studia nella cultura degli alberi fruttiferi, e però pochissimi (e i più tra questi peri innestati) ne son veduti ne' predii.

Anche sulle viti si usa pochissima diligenza, e le vigne, mentre di giorno in giorno deperiscono, dan poco prodotto nella vendemmia. Consumato quel poco bisogna beber dai pozzi, e molti né pur ne' giorni solenni possono aver il piacere di gustarne, mancando di mezzi a procurarsene.

*Pastorizia.* Nel bestiame rude numeravansi (anno 1838) vacche 126, tori 26, pecore 22000; nel manso buoi 225, vacche 120, tori 30, cavalli 20, majali 60. Non si hanno giumenti per la macinazione, servendosi questi popolani de' molini di *Domus-novas*.

Quando Musei era posseduto da' gesuiti, i loro fattori usavano tanta diligenza nell'educazione delle vacche, e queste così bene cresceano nelle tanche, che erano stimate le prime dell'isola.

Il terreno di Musei è molto erbifero, e le piante senz'alcuna cura crescono alte e così presto, che si potrebbero fare più tagli di fieno. Ne' terreni acquidosi la vegetazione è sempre attiva anche nelle stagioni più secche e calde.

*Religione.* Musei è contenuto nella diocesi d'Iglesias, ed è governato nelle cose spirituali da un provicario, amovibile a volontà del paroco abituale, che percepisce le decime e dà a questo operajo una tenue mercede. Ricorre qui quello che già notammo sul proposito nell'articolo di *Domus-novas* [Sigerro]. Le cose procederanno meglio nell'avvenire per il maggior bene delle anime.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Ignazio di Lojola. Scemando, come scema sempre il numero

de' popolani, la chiesa non parrà poi, come già parve poco capace. Presso la chiesa era la casa baronale de' gesuiti, la quale non essendo ristorata già minaccia di rovinare.

In campagna a distanza d'un'ora è una cappella dedicata a s. Lussorjo.

Per la festa del titolare della parrocchia si corre il palio, ma son pochi gli ospiti che la frequentano.

*Popolazione.* Nell'anno sunnotato erano in Musei anime 532 distinte in maggiori d'anni 20 maschi 230, femmine 190, e minori maschi 51, femmine 61, distribuite in famiglie 155.

Negli uomini di Musei sono a notare gli stessi costumi dei domonovesi, salve le modificazioni che cagiona la miseria in cui sono. Chi gli osserva, li vede irritabili, ringhiosi, e quando soggiacevano al giogo feudale sdegnosi, frementi e duri a non lasciarsi imporre gravezze.

Sono applicati all'agricoltura uomini 160, alla pastorizia 30, cinque o sei alle arti meccaniche, e gli altri che non possono far altro, fanno i vetturali, comprano grano da' prossimi paesi e lo trasportano in Cagliari.

In Musei non si dava a' piccoli alcuna istruzione.

Musei era antica baronia de' gesuiti, che vi avevano una casa baronale per il fattore che soleva essere un fratello converso, vi esigevano il feudo, e così regolavano i vassalli che questi erano in migliori condizioni che siano al presente e nell'agricoltura e nella pastorizia.

Quando essi furono soppressi, il feudo fu incamerato al fisco, dal quale però poco dopo con transazione del 26 ottobre 1785 concedevansi al marchese di Villacidro e Palmas in compenso delle scrivanie di Cagliari e di Gallura, da questi cedute al governo.

**NARBOLIA**, e anticamente Nurapolia, villaggio della Sardegna, già compreso nel Campidano Milis, dipartimento del regno d'Arborea, ed ora nella provincia di Busachi, e nel mandamento di Milis della prefettura di Oristano.

La sua situazione geografica è determinata nella latitudine 40°3', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°31'.

Siede questo paese alla falde meridionali dei Menomeni, o monti di S. Lussurgiu, e ne sono disposte le abitazioni parte nel piano, e parte nella pendice di un colle, che osta al vento di maestro e di tramontana, il quale però anche senza questa opposizione non vi si potrebbe sentire per il riparo che fanno a questa parte i monti sunnominati. Gli altri venti vi giuocan liberamente.

Cotesta condizione del sito dice chiaro che anche nell'inverno la temperatura si abbasserà meno che in altre parti esposte a' venti indicati, e che nella estate il caldo sarà ancora più intenso; dove veramente non è raro che il termometro di Réaumur noti il 30, e talvolta anche più. Le piogge per la prossimità della gran montagna sono frequenti; non così però le tempeste. La neve di rado e per poco cade e resta nel paese; per lo contrario la nebbia stendesi spesso sul territorio, e nuoce non poco principalmente agli ulivi ed alle viti. L'aria è meno

insalubre, che ne' paesi che sono in mezzo il piano, ed è poco nociva quando i venti meridionali non vi trasportano i miasmi, di cui spazzano il gran campo arborese. Anche la umidità, fuori di questo caso, è meno sentita che nel resto di questo e degli altri Campidani.

Il territorio di Narbolia esteso parte nel piano, e parte nelle falde dei Menomeni, può computarsi di un'area di circa 18 miglia quadrate.

Le più notevoli gibbosità sono *Is roccas dess'accorru*, da dove la vista domina i tre Campidani, e stendesi alle montagne della Barbagia, di Villacidro, di Bosa e per un gran tratto nel mare sardo; *Su Cùcuru dess'ere-mita*; *Su Cùcuru de Zepara*; *Su Cùcuru de Coronas*.

La roccia calcarea trovasi nelle regioni di *Cadreas* e del *Sinnis*, dove si sono scavati o costrutti alcuni forni per bruciarla.

Alcune regioni della parte montuosa sono coperte di boscaglia, che in varii siti è assai folta; ma si vedono rari i grandi vegetabili ghiandiferi.

In sulla strada che dicono *Aidu de ferru* a piè della collina dell'Eremita, nel luogo denominato Rocca di Fra Matteo, trovasi ferro solforato.

Il Narboliese è meno scarso d'acqua che i prossimi paesi del Campidano. A distanza di due terzi di miglio dal paese è la fonte, che nomasi di *Nieddio*, dalla quale formasi un rivuletto che se fosse un pochino più copioso potrebbe far girare un molino. Nell'estate bevono quasi tutti dalla medesima.

*Sa Roiiedda* è un ruscello che d'inverno scorre in mezzo il villaggio ed ha origine da molte tenui sorgive.

Un altro rivo proveniente dalle fonti di *Zurgùdu-la* e *Iscala* nel territorio di Sèneghe, scorre presso il paese, e non si guarda senza pericolo in tempi piovosi. Allora i narboliesi lo passano sopra un ponticello fabbricato a spese della comunità nel 1796 da Antonio Pisano dello stesso luogo.

La linea del suo corso entro questo territorio, dai limiti con Sèneghe sino alle campagne di S. Vero-Milis nella regione che dicono *Iscas*, non è minore di miglia 5. Le sue acque servono ad irrigare la piccola *Vega* del paese, e passan poi tra le vigne, che stanno presso ai limiti con S. Vero. Quando esso è gonfio impedisce a molti del luogo che vadano a lavorare nelle *tanche*, e a planargiesi e a varii campidanesi di venir in Narbolia: però sarebbero necessari due ponti, uno in *Cungiadus* a favor dei primi, l'altro in *Biacame* per i secondi.

Sono assai moltiplicate nel piano le lepri e le volpi, e trovansi frequenti nella regione montuosa i cinghiali e i daini. Le pernici, le tortore, gli stornelli e altre specie sono in gran copia; i passerii grossi sciami.

*Popolazione.* Il popolo di Narbolia nel 1841 componevasi di anime 1069, distinte in maggiori d'anni 20 maschi 268, femmine 356, minori maschi 160, femmine 185, e distribuite in famiglie 255.

Risultarono le seguenti comuni in un decennio, matrimonii 10, nascite 40, morti 30.

La longevità all'80 anno è assai rara: i più non vanno in là del 55.

Le malattie più frequenti sono le periodiche, le perniciose e le pleuritidi.

Ne' funerali è ancora usato il compianto, e vige la costumanza di non curare il corpo e cangiar le robe, né di concorrere agli ufficii religiosi che dopo alcuni mesi. Prima di questo tempo si gridava contro il canto delle *attitadore*, che in sostanza non fanno altro che cantare le lodi del defunto tra i gemiti de' parenti, e non si facea ragione di questa empia assenza da' doveri della religione; ora si fa ragione delle cose secondo il merito.

*Professioni.* I narboliesi applicati all'agricoltura sono 210, alla pastorizia 25, alla muratura 14, alle concie 4, all'arte ferraria 2, al taglio delle pietre 4. Quindi sono a notare flebotomi 2, notai 1, preti 3.

I contadini quando vachino dalle operazioni agrarie si impiegano in altre fatiche, e altri vanno nel Logudoro a costrurre muriccie per le tanche, altri nel proprio salto a tagliare e cuocere le pietre calcaree per il commercio col Campidano e alcuni dipartimenti logudoresi; altri nelle montagne di Sèneghe, Cuglieri e S. Lussurgiu a tagliarvi legname per travicelli e per la costruzione degli aratri che trasportano su' loro omeri, e poi variamente operato vendono ai coloni di S. Vero-Milis, Riola, Baratili, Ceddiani, Nurachi e Cabras.

In tutto il paese non saranno meno di 200 telai di antica costruzione; ma solo in 100 de' medesimi si suole sempre lavorare principalmente sul lino per tele, tovagliole e coperte da letto a disegno rilevato, che dicono *Fànugas*.

La scuola primaria vi fu stabilita; ma spesso restò chiusa ora perché non si avea maestro, ed ora perché il maestro non si sentiva in umore, ora perché i fanciulli non vi concorreato.

Uno de' prebendati di questa parrocchia, il canonico Antonio Manca, lasciò un legato per dare una tenue dote non so se a una o a più fanciulle povere quando prendon marito.

*Agricoltura.* Il territorio di Narbolia non è per nessun rispetto inferiore alle fecondissime terre del gran campo arborese, e vegetan felicemente i cereali e i fruttiferi.

L'ordinaria seminazione è ne' seguenti numeri: strelli di grano 1200, d'orzo 300, di fave 50, di ceci 20, di granone e piselli 15 complessivamente. La fruttificazione ordinaria è di 10 pel frumento, di 13 per l'orzo, di 10 per le fave, ecc. Di lino si semina assai poco.

*Orticoltura.* Alcuni tratti di terreno sono usati per le specie ortensi, non però più che quanto voglia il bisogno de' proprietari.

*Vigne.* Vuolsi che non sia in questo terreno quella idoneità alle viti che ammirasi nelle regioni vicine. Ma se il frutto è poco, esso è parimenti buono che ne' luoghi che sono per ciò più vantati. Sarà così, ma parrebbe il contrario a chi conoscesse i luoghi. La vernaccia e canajuola di Narbolia è meritamente vantata.

*Fruttiferi.* Come in quello di Milis e S. Vero, parimente in questo di Narbolia prosperano maravigliosamente gli aranci, i limoni, che sono poco meno che 1500 individui. La natura del suolo e il comodo della irrigazione concederebbero una maggior estensione a queste coltivazioni.

I mandorli e gli ulivi hannovi propizio il clima; ma i narboliesi poco si curano del profitto che produrrebbe

loro questa cultura. Forse saran più solleciti per quella de' gelsi, né inoperosi resteranno a guardare gli altri che studiano già con molto fervore sulla medesima.

*Terre chiuse.* Già non meno di 1500 starelli di terre sono culti di siepe o di muriccia, dove in quest'area o si fa cultura o si tiene a pastura il bestiame manso.

Il salto incolto e aperto per il bestiame rude, in un'area di 2000 starelli, è coperto di mirto e di lentisco. Le donne raccolgono le bacche di questa pianta e ne spremono l'olio per il servizio della casa e per venderne agli altri campidanesi. Gli olivastri sono frequentissimi.

*Pastorizia.* Nell'anno 1839 il bestiame di Narbolia era nelle seguenti specie e numeri: Buoi per l'agricoltura 340, cavalli 25, majali 40, giumenti 130, vacche rudi 400, pecore 2500, cavalle 60.

Essendo i pascoli molto produttivi, i pastori vanno di rado a' pascoli del Sinnis di S. Vero-Milis.

La manifattura de' formaggi non è molto da lodare. Questo prodotto smerciasi parte nel paese, parte in Oristano.

*Commercio.* Da' prodotti agrarii, da' pastorali e dalle varie industrie, che abbiamo notato, possono i narboliesi lucrare annualmente lire nuove 35 mila.

*Religione.* Comprendesi questo popolo nella diocesi d'Oristano, si governa nello spirituale da un vicario coll'assistenza di altri due sacerdoti.

La chiesa parrocchiale ha per titolare e matrona s. Reparata, è sufficientemente fornita di sacri arredi, ricca di marmi e più curata che non sogliono essere le chiese canonicali.

Delle due chiese minori quella dove officia la confraternita dello Spirito Santo, è dedicata all'apostolo san Pietro, l'altra a s. Catterina vergine e martire.

La festa di maggior solennità è per la titolare della parrocchia. In questa occasione si tiene una piccola fiera di tessuti di lana, e il popolo si sollazza nelle danze alla musica delle *launelle*, e gode dello spettacolo de' barberi. Essa ricorre agli 8 d'ottobre.

Il campo-santo forse non si è ancora formato. In sua vece si avea il cimitero aggiacente alla parrocchiale in sulla estremità del paese.

A un miglio dal paese trovasi una chiesetta dedicata all'apostolo s. Andrea.

*Antichità.* Entro la circonferenza di questo non vasto territorio si riconoscono per lo meno 26 norachi, 20 de' quali di una considerevole grandezza. Questi sono nominati: 1. *Norache de Littu*; 2. *Vercargius*; 3. *Niu de Crobu*; 4. *Crabia*; 5. *Scala de Cuaddu*; 6. *idem*; 7. *Coronas*; 8. *N. de Perdigi*; 9. *Trodori*; 10. *Zoddias*; 11. *Arangiola*; 12. *N. de Porcus*; 13. *N. de Mura*; 14. *N. de Baccas* (il maggiore di tutti in sulla via a Riola); 15. *N. de Tunis*; 16. *N. de Ciacherosu*; 17. *N. de Maganzosa*; 18. *N. de Ligius*; 19. *N. de Serra Cacus*; 20. *N. de Laudi*. I piccoli sono appellati: 1. *Foddeus*; 2. *Coronas*; 3. *Madavò*; 4. *Porcus*; 5. *de Plummu*; 6. *Cracherosu*.

I norachi minori son quasi tutti in gran parte disfatti, i maggiori, se si eccettua il norache *Tunis*, meno offesi.

Il norache di *Tunis*, che credesi maggior degli altri, meriterebbe essere osservato. In una delle molte camere (avea questo norache altre costruzioni intorno) vedesi uno stretto pozzo con pareti fabbricate a pietre brutte senza cemento, e in fondo una corrente d'acqua, la quale vuolsi che sorga dalla fonte Nieddio in distanza di circa 200 passi. Scoprivasi questo dall'eremita fra Matteo nel 1794, e conteneva qualche moneta romana, e cinque figurine di terra cotta che appartenevano all'antica superstizione.

Nella prominenza sopra il cimitero vedesi una parte di antica muraglia, e dice la tradizione che ivi sorgesse un castello, fabbricato o meglio ristaurato dalla giudicessa Leonora. Nella prossima area era scavato nel principio del secolo un calderone ed un grand'orcio.

**NEONELI**, villaggio della Sardegna nella provincia di Busachi, capoluogo di mandamento della prefettura di Oristano con giurisdizione sopra Ardaule, Biduni, Nugeddu, Serradile. Era nel medio evo capoluogo del dipartimento di *Barigadu-Susu*, e finché durò il sistema feudale era ordinaria residenza d'un delegato consultore, che dipendeva immediatamente dal supremo magistrato della regia udienza, e dicea ragione ai neonelesi e a' vassalli di Ula e di Ardaule, che stavano a non maggior distanza di circa miglia 2<sup>1</sup>/<sub>2</sub> quelli a libeccio, gli altri a maestro.

La sua situazione geografica fu definita nella latitudine 40°2', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°10'.

Siede questo paese sopra un colle che levasi sulla costa orientale della stessa montagna, alla cui pendice occidentale, di più mite pendio sul Tirso, sono situati Ardaule, Ula e Busachi in linea quasi parallela al lungo giogo del monte ed all'alveo del gran fiume. Nell'inverno il freddo è assai sensibile se soffino i venti boreali, o se spirino da sulle alpi nevose della Barbagia, che sorgono quasi al levante e a non maggior distanza di 13 miglia; ma nell'estate è sopportabile il caldo, sebbene non vi si distenda la ventilazione dalla parte del ponente e del maestro, donde in quel tempo sogliono scorrere le aure fresche. La temperatura nelle buone stagioni fa salti frequenti per il freddo che subentra bruscamente al caldo, da che sono cagionate le mortali malattie che portano a immaturo fine uomini di vigorosa sanità. Le piogge sono frequenti dall'autunno alla primavera; non rare le tempeste nell'estate, le nevi nell'inverno. L'aria non è contaminata da miasmi, ed è salubre in tutti i tempi, salvo a quelli che non restano ben preparati contro le bizzarrie termometriche.

Componesi Neoneli di case 218 in varii gruppi che sono separati in figure irregolari da strade tortuose, strette e non selciate, ed ha amenissimo il circondario per la bella vegetazione che vi si ammira, e i boschi di castagni, noci, ciriegi, gli orti e l'ampio vigneto.

*Territorio.* Montuosa è la regione a ponente, dove sorge la montagna sunnotata, alquanto piana verso levante sino al colle che sta incontro al paese a miglia 3<sup>1</sup>/<sub>2</sub>. La superficie può computarsi di miglia quadrate dodici in circa.

La montagna, al cui piede orientale sta Neoneli, presenta nella sua cima piana una parte dell'antico immenso pianoro centrale, del quale vedonsi altri avanzi nei monti di Ortueri, di Busachi, di Serradile, di Samugheo ecc. alla sinistra del Tirso; nell'altipiano del Marghine alla destra. Le altre eminenze più notevoli sono: il Montessanto-Jossu, sul quale si innalza in figura di cono tronco un colle terminato in ampia e deliziosa pianura, dove esistono le rovine della chiesa di s. Vittoria, e vedonsi i ruderi d'un antico sontuoso castello. In questo luogo sublime godesi un panorama svariatissimo e vaghissimo, e alla parte di ponente prolungasi la vista a grandissimo tratto sopra il mare sardo. L'osservatore può dominare il corso del Tirso dalla valle del Goceano per le falde del Marghine sino al golfo di Oristano, e insieme il Marghine, i Campidani ecc.

Il colle di Orisetto è quella eminenza che abbiamo indicata a levante da Neoneli, terminata pure in un piano con orizzonte non meno vasto ed ameno che il già descritto di s. Vittoria. La ragione della denominazione si vedrà più sotto.

*Sas concas.* Così dalla cavernosità è nominata una regione aspra di immani scogli in gran parte rivestiti di quel genere di licheni che sono tanto ricercati per le tintorie.

Questa è la regione della caccia, e può dirsi che in poche altre contrade siano siti più pittoreschi e bellamente orridi. Il cervo, il daino, il cinghiale vi pascolano in gran numero, e però i cacciatori vi fanno molte prede. Queste specie con altre minori si trovano pure nelle altre parti del salto, comeché meno frequenti.

Nella pianura di Nordè trovasi una sorta di argilla, della quale mescolata con certa terra del Montessanto alcuni di Neoneli fanno pentole che vendono ne' paesi d'intorno. Essa contiene delle pietruzze color d'oro che sono osservabili anche dopo la cottura.

Nel territorio trovansi qua e là sorgenti di acque purissime. Tra esse è notevole la fonte comunale a piè del colle, la quale dà in tanta copia, che è sufficiente alla irrigazione degli orti.

*Popolazione.* Nell'anno 1840 in Neoneli si numeravano anime 1028, distribuite in maggiori di anni 20 maschi 325, femmine 337; minori maschi 187, femm. 179, e in famiglie 216.

Le medie del decennio diedero matrimonii 11, nascite 44, morti 31.

Le malattie mortifere più frequenti sono i dolori di punta.

La pubblica ricreazione de' giorni festivi è il ballo alla musica delle canne o delle voci.

*Professioni.* Sono applicati all'agricoltura uomini 230, alla pastorizia 65, ai mestieri 40, al negozio 6. Quindi sono ad indicare preti 3, flebotomi 2, notai 3.

Delle sunnotate famiglie sono proprietarie almeno 175, tra le quali non sono molte quelle che vivono un po' agiatamente.

Alla scuola primaria non concorrono mai più di 12 fanciulli.

Le donne sono assidue ne' loro lavori della filatura e tessitura in lino e lana.

*Agricoltura.* L'arte agraria non è ben conosciuta dai neonelesi, e poco lucrano dalla medesima, perché è poco quello che sia di superfluo alle famiglie.

I numeri ordinarii della seminazione sono, di grano starelli 750, d'orzo 300, di legumi 70; la fruttificazione dà pel grano l'8, per l'orzo il 12, per i legumi il 10.

*Vigne.* La vite è coltivata in un'area complessiva di circa 180 starelli, vi prospera assai bene, e dà non scarso mosto bianco e nero. Il vinificio, se fosse operato con miglior arte, darebbe prodotti di maggior bontà. Se ne brucia una parte per acquavite.

*Fruttiferi.* La vegetazione degli alberi è stupenda in questo territorio non per una o altra, ma quasi per tutte le specie che si coltivano nell'isola. Comeché non si usi alcuna arte o diligenza sopra le tenere piantine, esse crescono in poco tempo vigorose, e diventano alberi molto generativi in poco tempo. Le frutta hanno un sugo delizioso, e le ciriegie, che vi sono abbondantissime, non temono il confronto con consimile prodotto d'altra regione. Si spera che qui pure si introdurrà la cultura de' gelsi, e che da questo ramo avranno questi paesani un notevole aumento alle loro fortune.

*Pastorizia.* Il territorio di Neoneli è in molte parti coperto di alberi ghiandiferi, produttivo di ottimi pascoli, e verdeggianti di erbe nelle valli e nelle sponde de' limpidi ruscelli.

Se alla natura si aggiungesse l'arte, i pastori sarebbero assai più ricchi.

Nell'anno suddetto si numeravano buoi per l'agricoltura 160, vacche manse 340, cavalli 60, porci 140, e nel bestiame rude capi vaccini 480, caprini 1300, porcini 1600, cavallini 100, pecorini 4000.

I formaggi sono stimati, e la loro quantità superando il bisogno del paese, però se ne manda fuori una notevole quantità.

*Commercio.* Quello che i neonelesi ottengono dalla vendita di quanto loro sopravanza da' prodotti agrarii e pastorali e dalla industria, si può computare a non più di ll. n. 30 mila.

*Religione.* Questo popolo è contenuto nell'antica diocesi di S. Giusta aggregata alla metropolitana di Arborea con bolle del pontefice Giulio II, del 1505, 1506, ed è governato nelle cose spirituali da un parroco che ha la qualifica di rettore, e l'assistenza di due altri preti nel ministero.

La chiesa parrocchiale è dedicata all'apostolo s. Pietro, cui si festeggia con numerosissimo concorso di gente, che vi chiama o ragion religiosa o il solito sollazzo de' balli e la gara de' barberi.

Nella stessa parrocchia ha il culto come patrono il martire s. Antioco, e se ne celebra la festa nel lunedì dopo la seconda domenica di Pasqua. È questa una festa di *corriolu* popolata assai più della prima, ma di gente povera e rozza che concorrevi per il pranzo gratuito.

Questo tempio fu fabbricato nel 1661 nell'estremità e parte più elevata dell'abitato, ed ha ai suoi tre lati un ampio cimitero, che servì finora di camposanto.

Attigua a questa chiesa maggiore è quella denominata da s. Michele arcangelo, che era l'antica parrocchiale.

Altre due chiese erano in Neoneli, una dedicata a s. Anna, l'altra al suffragio delle anime, e poste, una sopra una collinetta a tramontana che sorge all'altezza del suolo della parrocchiale, ed ora è distrutta; l'altra un po' al disotto della stessa parrocchiale, e serve ora di deposito per le ossa de' defunti.

In campagna a mezz'ora dal paese trovasi una chiesa dedicata all'arcangelo Gabriele, cui i neonelesi sono molto devoti. Vi si festeggia nel primo giorno d'agosto, quando si rammemora la liberazione di s. Pietro da' vincoli per un angelo; poi nella prima domenica di settembre vi si apre un novenario con numerosa frequenza di persone distinte e di popolani, massime che quel soggiorno è gradevolissimo per la benignità del clima, e le molte acque fresche e pure che sorgono di passo in passo. Fu fabbricata nel 1700 da Antioco Ariolas per cura del rettore M. Spano.

Nel territorio trovansi in varii siti le rovine e fondamenta di altre chiese, che furono parrocchiali di popolazioni estinte. Tra le altre è più cospicua quella che dicono di s. Vittoria.

*Antichità.* Nella circoscrizione del Neonelese vedonsi sicuri indizi di antiche popolazioni; a ponente ne' quattro siti che sono appellati *Sagramenta*, *S. Elena*, *S. Costantino*, *Sorraï*; a libeccio in *S. Maria di Olisai*; a tramontana in *Montessanto-Giosso*, e nel *Castello di S. Vittoria*; a levante nella regione di *Orisetto*.

*Castello.* Sull'ampia e deliziosa pianura del colle di S. Vittoria esistono ben cospicui, come già notai, i ruderi del castello e gli avanzi di tre torri, due cilindriche, l'altra poligona, che sorgeano sul sito che dicono *Sa iscala d'essas cadenas*.

Questa fortezza posta sopra scogli inaccessibili dovette essere di somma importanza e per la somma difficoltà della espugnazione, e perchè sorgea sopra una via maestra centrale assai frequentata. Poscia il giudice Pietro di Lacono ne faceva donazione al monistero di s. Maria di Bonarcado, come può vedersi nell'atto riportato dal Gazzani [*recte* Gazano].

*Orisetto.* Sul secondo de' colli già descritti nella parte superiore, e anche un po' disotto, giacciono le rovine dell'antica terra di Orisetto, della quale, menzionata nelle memorie storiche, e data nel 1050 alla casa Cajetani di Pisa, essendo ignorato il sito, però il Mimaut la riguardava in Oristano, e il Manno in Orosei. Il sito delle suddette rovine conserva ancora questo nome, e dà lume su quel punto storico.

Nella estremità boreale di questo colle si trovano presso che intiere due cave, che sono dette *domos de nie*, e furono due nevaje, che formarono o gli stessi Cajetani, o altri signori del luogo.

Neoneli appartenne alla casa De-Jana fino al 1462, in cui Leonardo Cubello avendo impalmata sua cugina Quirica figlia ed erede di Giovanni De-Jana signore del Mandra-e-Lisai e di Parte Barigadu, tornò ad esser parte dell'Arborea fino a che il marchesato di Oristano fu devoluto alla corona. Allora anche questa terra andò di nuovo soggetta all'inf feudazione, e fu infeudata alla casa di Silva, i cui principali col titolo di conti di Monte-Santo, la possederono sino a' primi anni del secolo

XVIII, quando per matrimonio del conte di Monte-Santo D. Giuseppe de Silva con donna Emmanuella di Alagon, figlia ed unica erede di D. Altardo marchese di Villasor, fu confusa tra gli altri stati di quel marchesato sino al 1768, in cui questo contado di Monte-Santo (che nel 1768 era nuovamente devoluto al R. patrimonio), fu con le subalterne di Ula, Ardaule e Tuili, ed annesse montagne di *Lochele*, *Tollinoro* e *Bortolochele* infeudata alla nobile casa Ripol che la possedette col titolo di marchese di Neoneli e conte di Tuili.

Il titolo di Monte-Santo che ebbero i conti Silva, era (come vedesi) dal Monte-Santo-Josso, che notammo in questo territorio di Neoneli.

**NORA** (Sardegna), antico dipartimento del regno di Plumini o Cagliari, che confinava all'ostro col mare libico, al ponente col Sulci, a levante faceva sponda al golfo di Cagliari, e nel rimanente avea comuni i termini con la curatoria di Decimo.

La sua lunghezza nella linea d'ostro-tramontana dal Capo-Spartivento alle falde boreali del Monte Arcuosu è di miglia 21, la larghezza maggiore da Capo-Pula a' termini di Santadi di 13, la compensata di miglia 9, e quindi la sua totale superficie piana di miglia quadrate 189.

*Topografia.* È una regione in gran parte montuosa, ed ha alcune montagne considerevoli, Monte-Santo di Pula, così detto da un'antica cappella ora in rovina di s. Michele, alto sul mare di metri 878,73 (calc. barometr. La Marmora), Monte Sèvera su' limiti col Sulci, alto di metri 983,04, ed il sopraindicato monte Arcuosu, che dalle sponde del grande stagno di Cagliari levasi in una massa enorme, ed ebbe tal nome dalla configurazione d'una parte del suo dorso.

I piani sono nella maremma da Pula a Chia, in quella di Spartivento, di Orri e Capoterra, e nel fertilissimo campo di Pula.

La roccia dominante è il granito: quindi sono abbondanti le quarzose, alcune delle quali variano nella pietra lidia (montagna di Pula); le calcaree, sovrapposte al granito a pie' di Montesanto; le stilbiti, compatta (nella punta di S. Efsio di Pula), radiata (ivi), cristallizzata, della varietà *unitaria* di Hay, le pirosseniche ecc.

È questa una regione metallifera, e si fecero in altri tempi e in varii siti molte scavazioni.

Nel territorio di Sarrocco trovasi il piombo solforato, compatto, di scaglia mezzana, assai puro. La miniera trovasi alla distanza di due ore da detto villaggio in un vallone prossimo a quello dove scorre il fiume di Pula al pie' della montagna che dicono *Sa Stiddiosa*, la quale fu coltivata ne' tempi prossimi per cinque o sei mesi da certo cav. Bosinco. Ivi il minerale non ha più da metri 0,10, a 0,15 di spessore e trovasi giacente in una matrice di quarzo e di barite solfata. La roccia che circonda questa miniera è durissima ed è stato forse questo veramente uno de' motivi per cui fu abbandonata la coltivazione del minerale. Veramente a' lavori voleasi un gran dispendio.

In quello di Pula, nel luogo detto *Spinarba*, dipendenza del monte Sèbara, sono veduti indizi di un

minerale di piombo in un filone di ferro ossidato magnetico, il quale dopo aver attraversato il granito si mostra all'aperto in una roccia calcarea.

La vista del minerale piombifero sembra aver causato la ricerca fattasi sopra un'erta della roccia. Siccome però la galena non si protrae in là dal calcareo, è probabile che questa particolarità abbia fatto abbandonare l'impresa. Questo minerale dopo la lavatura ha dato il 25 per % in slicco, il quale ha reso il 60 per % in piombo, ed un quinto d'oncia per quintale, peso di marco, in argento.

Il piombo solforato argentifero trovasi in una antica escavazione a pie' del Montesanto, in una roccia calcarea sovrapposta al granito, la quale pare conseguenza della precedente miniera. Il minerale è d'ottima qualità avendo dato il 73 per % in piombo senza lavatura precedente e 2/5 d'oncia in argento per quintale.

Restano ad essere esaminati da persona perita le altre miniere che sono in altre parti del dipartimento, massimamente nelle prossime al Ciserro.

*Idrografia.* La regione norese è a sufficienza irrigata da varii fiumi, che han nome da Pula, da Capoterra e da Chia. Il primo è maggior degli altri. Dopo questi possono esserne indicati altri tre, quel che dicono della Ciofa e sbocca nel golfo presso la torre del Loi, il *Riera* (la riviera) di Pula che entra nello stagnuolo di Nora, e quello di *Fogh-e-sale*.

Il fiume di Nora ha un corso di dieci a dodici miglia, nato dalle fonti di Montesanto o S. Michele e di Pedrastèrrida, si versa a levante di Pula in distanza di poco più d'un miglio.

Quello di Capoterra ha di corso poco men che altrettanto, ed è nutrito dalle fonti dell'Arcuosu e de' monti prossimi a ponente. Esso si versa nel seno meridionale del grande stagno.

Quello di Chia procede dal Severa e da varie fonti de' vicini monti del territorio di Teulada.

*Selve.* Grandi tratti delle regioni montuose sono ricoperti da alberi ghiandiferi mescolati ad altre specie, e ne' luoghi dove non operò la barbarie pastorale essi sono molto prosperi. Si aspettano i provvedimenti perché i medesimi non siano distrutti dal fuoco, che ha già devastato tante montagne, od offesi dal ferro.

*Selvaggiume.* I cervi, i daini, i cinghiali sono molto numerosi nella regione montuosa, e vi si moltiplicano perché non perseguitati fuorché in alcuni salti della parte boreale, dove cacciatori di professione frequentano per provvedere della carne de' medesimi il mercato di Cagliari. Nelle maremme sono in gran numero le lepri.

Gli uccelli di tutte le specie stazionarie e passeggerie vi sono in gran numero, e presso S. Barbara, S. Girolamo, e in salto di Capoterra si fa la caccia de' merli e tordi, che vengono a sciami e vi dimorano a pastura dalla metà di novembre a' primi di marzo.

*Pesca.* Nella primavera non pochi noresi vanno a cercar le trote, che sono un bel dono a' cittadini. Una decina di capoterresi pesca sullo stagno, e vetturaggia le legna, principalmente le fascine per i forni del pane e della calce. I pulesi forse non hanno alcun

navicello, e dipendono però in tutto da' cagliaritani. Da questi devon comperare il pesce se ne vogliono.

*Clima.* Nell'inverno godesi una temperatura tepida se non soffino i venti dalla region boreale, e di rado e per pochi giorni le sommità de' monti appajono coperte di neve in qualche parte. Nell'estate il calore del sole africano è molto mitigato dal vento marino periodico, che dicono *l'imbatto*. I venti predominanti sono quelli che spirano dall'Africa e dalla Sicilia, e cagionano molta umidità, la quale accrescesi dalle acque del grande stagno di Cagliari per Capoterra ed Orri, e da' fiumi ed acque stagnanti. Le piogge sono frequenti in autunno e inverno, assai scarse nella primavera e rarissime nell'estate. Talvolta passano sei mesi interi senza che il cielo aprasi sulla terra sitibonda. In beneficio però di vegetabili le rugiade sono abbondantissime ne' mattini primaverili ed estivi. La nebbia non è molto frequente, le tempeste ancora rare e queste imperversano solamente sulle montagne. L'aria delle maremme non può esser sana, tuttavolta potrebbe non poco bonificarsi se si prosciugassero alcune paludette, il che può farsi senza gran dispendio, come han fatto i pulesi con notevole miglioramento di salubrità, e se si impedisse lo straripamento de' fiumi, che ricevendo i torrenti si versano fuori del canale poco profondo.

*Popolazione antica del dipartimento.* La curatoria di Nora, come appellavasi questo dipartimento sotto l'amministrazione de' Re pluminesi, era abitata da molti popoli dell'antica schiatta de' noresi.

Le terre abitate erano Chia, Salione, Ortu-Jacobu, Terralba, Vestari, Villanova, Sali, Pedresali, Cucu, Pedrastèrrida, Garabioni, Pauli de Nora, Sarrocu, Orri, Sa Maddalena, Caputerra, Speciosa, ecc.

S'aggiungono quindi i borghi delle due castella Pula e Santisconatu.

Quasi tutti i sunnominati paesi esisteano ne' primi tempi del governo aragonese; trovando nelle memorie del regno del re Pietro infeudati, Sali e Pauli de Nora a Emanuele de Entença; Ortu-Jacobu e Terralba a Raimondo di Montugut; Vestari e mezza la giurisdizione di Chia a Francesco di Marsella; Villanova a Marcello Durdo; Siroco o Sarrocu, Pedra-e-sali, Garabioni, S. Maria Maddalena e Cucu a Francesco Rubens; Speciosa a Pietro di Deo; Capoterra a Timbaura Rocaberti, moglie di Mariano re d'Arborea, e madre della famosa guerriera e legislatrice Leonora.

Nel 1413 trovasi fatta investitura dal re Ferdinando a Berengario Carroz de' paesi di Pauli de Nora, Chia, Salioni, Ortu-Jacobu, Terralba, Villanova e Vestari.

Sotto il negligente governo degli aragonesi, che studiavano a trarre tutto il possibile profitto dal regno sardo senza voler patire alcun dispendio per la conservazione del medesimo, gli africani senza opposizione alcuna venendo in quest'isola a far la tratta degli schiavi, approdavano più spesso in questa parte che è la più prossima all'Africa. Per molti e molti anni i sardi contesero con quei barbari per difendere le loro cose, e la più preziosa di tutte, la libertà; ma siccome qualche volta erano sorpresi, tal altra soperchiati dal



molto numero, però avvenne che i popoli diminuissero di giorno in giorno, e in qualche sito mancassero totalmente tradotti sulle navi de' corsari al servizio sotto gli infedeli.

*Il castello di Pula*, le cui rovine appariscono sopra una piccola collina non lungi dall'attuale paese fu senza dubbio fabbricato per servire di rifugio a' pochi popolani in caso di pericolo, e per arrestare quei ladroni, ché non si internassero nel paese. Pare che debba ragionarsi parimente di quello che fu detto di *Santisconata*. Le pestilenze che frequentissime infuriavano nell'isola importatevi, ora dagli invasori africani ora da navi infette che senza alcun rispetto sanitario praticavano ne' luoghi di stazione, compirono la desolazione, e fu un tempo quando questo dipartimento restò in tutte sue parti abbandonato alle fiere, e aperto a' barbari perché a loro comodo vi si riposassero.

Nel principio del secolo XVI quando scriveva il Fara (verso il 1580) la sua corografia, già da gran tempo era deserta e muta, e non più sussisteva alcuno de' suindicati popoli, avendoli tutti notati estinti.

Non molto dopo, ne' primi tempi del secolo XVII, i baroni che avevano in feudo quelle regioni e non ne ritraevano alcun frutto se non poteano fittare i pascoli, pensarono di ristabilirvi alcuni popoli, e sotto il castello di Pula si diede stanza ad una cinquantina di famiglie. Cominciavano quei coloni a prosperare, e avevano più volte con felice valore respinto i barbari da' loro lidi, quando la pestilenza che tra gli anni 1652-56 afflisse la Sardegna, entrò in quel borgo e ridusse a un terzo gli abitanti. Poscia questi miseri essendo stati assaliti da forte mano di barbareschi, furono condotti schiavi in Barberia, sì che la vasta fertile regione tornò a essere muta solitudine.

In Capo-terra essendo i coloni meno esposti a' barbareschi, che non osavano tentare un'invasione in tanta vicinanza della capitale, il popolo non mancò, ma fu così ridotto, che nel censimento delle corti del Lemos (1656) non si descrissero più di sette fuochi per la quota del regio donativo. Poscia crebbe il numero, e nella descrizione de' comizii sotto il c. di Monteleone si notarono fuochi 39, in quelli di Montellano (1698) sommavano a 49.

Nel secolo XVIII si chiamarono nuovi abitatori, famiglie di varii luoghi, le prime dal Sigerro e Sulci, le altre dalle regioni settentrionali, e si stabilirono nuovamente in Pula, in S. Pietro, come è nominato il piccol villaggio stabilito al suo settentrione in distanza di circa un miglio; in Sarrocco e nel sito che fu poi detto *Domus de Maria* i coloni di Pula presto cangiarono le capanne (i *furriadorgius*) in comode abitazioni; ma quei di Sarrocco prosperarono meno, malgrado la loro bella posizione, e molto meno ancora i domomariesi. Ora Pula fiorisce per l'applicazione degli abitanti sull'agricoltura e per il commercio con Cagliari, e si può sperare non lontano il tempo in cui si ristauri l'antica Nora, e abbiano i due altri paesi migliori destini [vedi *Tab. 1*].

Vedesi da anno in anno nei censimenti de' popoli noresi una considerevole altalena così come in altri dipartimenti dell'isola, e si può intendere che il più o il meno non sono solamente dalle più numerose nascite o morti, ma pure, e principalmente, dall'emigrazione o immigrazione delle persone che sen andavano o venivano a cercare la fortuna, e poscia o tornavano o partivano, se non si fossero accasati o non avessero trovato il loro conto. Cotesti instabili sono un buon numero fra quelli che non han famiglia, né proprietà [vedi *Tab. 2*].

TABELLA 1

	<i>Popolazione del 1840</i>								
	<i>Famigl.</i>	<i>Anime</i>	<i>Maggiori</i>		<i>Minori</i>		<i>Nati</i>	<i>Morti</i>	<i>Matrim.</i>
			<i>maschi</i>	<i>femm.</i>	<i>maschi</i>	<i>femm.</i>			
Pula	345	1385	424	444	251	266	65	40	13
S. Pietro	117	467	140	128	90	109	20	12	2
Sarrocco	206	940	270	275	255	140	35	18	5
Capo-terra	167	750	224	218	141	167	30	20	4
Dom. de Maria	230	910	275	290	180	165	40	25	7
<b>Totali</b>	<b>1065</b>	<b>4452</b>	<b>1333</b>	<b>1355</b>	<b>917</b>	<b>847</b>	<b>190</b>	<b>115</b>	<b>31</b>

TABELLA 2

	<i>Movimento della popolazione dal 1824 al 1834</i>										
	<i>1824</i>	<i>1825</i>	<i>1826</i>	<i>1827</i>	<i>1828</i>	<i>1829</i>	<i>1830</i>	<i>1831</i>	<i>1832</i>	<i>1833</i>	<i>1834</i>
Pula	1275	1314	1326	1364	1386	1375	1489	1513	1538	1379	1330
S. Pietro	237	258	307	327	303	328	293	242	253	212	200
Sarrocco	635	650	625	667	617	684	672	799	665	680	693
Capo-terra	622	573	630	594	613	555	544	598	598	570	665
Dom. de Maria	436	485	450	387	635	573	696	658	780	786	792

*Costituzione fisica.* I noresi sono ben formati e robusti, e però soggetti a poche malattie. Soccumbono i più per dolori di punta, o per febbri perniciose. La poca cura che hanno alcuni di non forte temperamento andando o stando in luoghi ed ore insalubri, e l'aver voluto dimettere l'uso di alcune antiche vesti nazionali, che ad uomini stupidi sembrarono e sembrano barbare, a cagione del fato prematuro, che molti incontrano. Si sono veduti nelle fanciulle alcuni esempi di precocità.

*Stato morale.* Le condizioni morali di questi popoli migliorano di giorno in giorno, ed è ragione a sperare che anche i domomariesi che sono come i loro finitimi, i teuladini, quasi che segregati e fuor della comunione degli altri popoli, e però un po' più ruvidi si ingentiliranno. Lo zelo de' sacerdoti illuminati che curano lo spirito di questi popoli, e lo educano a costumi più cristiani compirà l'opera bene incominciata. La frequenza di molti cittadini di Cagliari che hanno ne' quattro primi paesi de' predi considerevoli, se giova all'incremento delle cose agrarie, giova eziandio al dirozzamento di quei popolani.

In altro tempo i noresi si mostravano figli di gente raccogliatrice e in generale di poca bontà, oggi sono di molto abboniti, e si possono giustamente lodare pacifici, laboriosi e religiosi. In rispetto a' loro animi virili essi ebbero occasione, quando era ancor viva la guerra eterna de' sardi con i barbareschi, di mostrare tanto valore nel correr addosso agli invasori e combatterli, che se molte armi non dessero animo all'approdo questi si tenean lontani dalle sponde. Si ricordano ancora molti fatti onorevoli principalmente su' lidi di Chia e ne' prossimi di Spartivento.

#### *Stato personale o professioni*

	Mest.	Agric.	Past.	Neg.	M. san.	Preti	Stud.	Telai
Pula	35	420	60	15	2	3	25	180
S. Pietro	4	112	50	2	-	1	5	40
Sarrocco	7	225	45	6	1	1	10	150
Capo-terra	12	196	55	3	1	3	15	110
Domus de M.	6	210	100	2	1	1	6	200

Gli applicati a' mestieri sogliono essere insieme agricoltori e alcuni cumulano più arti le quali praticano con poca perizia. Tra questi mestieri notiamo i muratori, i falegnami, i bottai, i fabbri ferrai, gli scarpari.

Gli agricoltori sono la classe più numerosa e soventi la più agiata.

I pastori sono in questa parte, dove tant'è l'ampiezza dei salti, non poco audaci e molesti ai coloni. Essi non hanno abitazione fissa nelle cussorgie, ma errano a loro piacimento.

I pochi negozianti fanno incetta per vendere a' negozianti od a' rigattieri della capitale, alla quale si fa il trasporto con quei navicelli che dicono *cius*.

I ministri sanitari sono men dell'uopo. La vaccinazione si va stabilendo, e la prima età si preserva da quella mortalità, che in altri tempi rendea dolenti molte famiglie, e vietava l'incremento della popolazione.

Le scuole primarie poco giovano per la negligenza o inettitudine di coloro cui sono affidate, e per l'incuria de' genitori a mandarveli. L'effetto pertanto delle medesime è poco men che nullo.

Le donne lavorano alla filatura e tessitura nelle antiche rozze macchine, e non fanno più che vogliasi dal bisogno della famiglia.

I possidenti sono in gran numero, ma pochi che abbiano latifondi e grandi proprietà.

Queste sono in mani di signori cagliaritani. Il podere di Orri è il primo, e forse non ha altro uguale in tutto il regno.

*Agricoltura.* L'agraria prospera in queste fecondissime contrade per l'esempio della ben intesa cultura de' sopraindicati predi dei signori cagliaritani in Pula ed in Orri. Quest'ultimo può stimarsi un vero podere modello, dove si ritennero le utili pratiche tradizionali, si operarono le ragionevoli riforme, si introdussero metodi e istrumenti nuovi, e si istituirono quelle coltivazioni, che il clima permetteva. I contadini che vi sono in gran numero vi fanno una scuola utilissima.

La fertilità delle terre di Pula e S. Pietro e quelle di Capoterra ed Orri è niente minore che nelle contrade più pingui dell'isola. La vegetazione si spiega con un lusso particolare principalmente nelle due suindicate regioni.

I terreni arativi non sono che al più un quarto di tutta la superficie, il rimanente è occupato dalle selve e dai boschi dove sono ampi tratti che valgono per la cultura delle viti, delle piante ortensi, degli olivi e di molte altre specie fruttifere [vedi *Tab. 3*].

Nella supposta tabella vanno indicati i numeri della seminazione, i quali sono sempre in aumento. Manca ancora la cura di alcuni articoli, che si potrebbero coltivare con profitto, il granone, per esservi siti idonei a tal specie, le patate, il cotone.

La fruttificazione de' cereali è dipendente dalle condizioni meteorologiche; tuttavolta, eccettuate alcune regioni, di Capoterra e di Pula, che producono liberalmente, nelle altre non si ottiene in comune più del 12, se pure il cielo sia fausto. Il terreno è in generale più idoneo all'orzo.

I fruttiferi prosperano maravigliosamente nelle regioni di Capoterra, Orri, Sarrocco e Pula.

I verzieri danno frutti copiosi e deliziosi, e questi sono ancora in fiore comprati da' rigattieri della capitale. Gli agrumi prosperano a maraviglia e maturano prestamente i frutti. Molte specie esotiche coltivate in Pula e in Orri vegetano come ne' loro climi nativi.

Le specie più numerose sono i mandorli e olivi, e crescono giornalmente. Nel podere d'Orri v'hanno forse più individui di queste due specie, che nelle rimanenti parti del dipartimento. I pulesi però studiano con fervore alla moltiplicazione della seconda specie, e in quel territorio forse a quest'ora si hanno già fiorenti più di 12 mila piante. La conosciuta utilità farà ch'essa si estenda nelle altre regioni del dipartimento, e si profitti di molti oleastri che sonovi sparsi.

I gelsi sono coltivati con molta cura nel predio d'Orri, e se ne hanno vivai. I pulesi cominciano ad attendervi seriamente.

TABELLA 3

## Stato agrario 1835

	<i>Sem. Grano</i>	<i>Orzo</i>	<i>Fave</i>	<i>Legumi</i>	<i>Lino</i>	<i>Fruttif.</i>	<i>Vino quart.</i>	<i>Olio barili</i>
Pula	1100	150	130	60	60	10000	10000	800
S. Pietro	350	50	100	10	25	1900	1600	–
Sarrocco	500	80	150	20	30	6000	3000	–
Orri	190	50	25	15	–	50000	4000	1000
Capoterra	400	400	100	40	25	2500	4000	100
Dom. de Maria	500	150	80	20	15	3000	2500	–
Chia	60	25	20	10	–	1500	1500	–
<b>Totali</b>	<b>3100</b>	<b>905</b>	<b>605</b>	<b>175</b>	<b>155</b>	<b>74900</b>	<b>26600</b>	<b>1900</b>

TABELLA 4

## Stato pastorale nel 1839

	<i>Buoi</i>	<i>Vacche</i>	<i>Pecore</i>	<i>Capre</i>	<i>Porci</i>	<i>Cav.</i>	<i>Gium.</i>	<i>Alv.</i>
Pula	300	450	3000	2500	1000	60	350	1000
S. Pietro	60	480	2000	1200	2000	75	50	100
Sarrocco	320	250	800	1500	500	40	120	250
Capo-terra } Orri }	200	400	3000	4000	1000	200	110	400
Domus de M.	80	500	5000	3000	800	100	150	350
Chia	16	60	400	600	250	43	–	50
<b>Totali</b>	<b>976</b>	<b>2140</b>	<b>14200</b>	<b>12800</b>	<b>5550</b>	<b>518</b>	<b>780</b>	<b>2150</b>

*Chiudende.* I noresi cominciano a sentire il vantaggio che è nella chiusura delle loro terre, e già si è circondata di muriccie o siepi una considerevole parte del territorio a difendervi i pascoli o i seminati. I pastori fremono vedendo ristretto il campo alle loro vagazioni, ma pochi osano maleficio.

Le vigne danno copiosa vendemmia, e se la manifattura sia ben intesa il mosto riesce di grata bontà, come potea presumersi conosciuta la soggiacenza de' luoghi ad un sole vigoroso. I vini di Orri contendono di valore con i migliori del Campidano. Ma perché gran parte delle uve è di quelle specie che son più gustose, come frutto, che buono a farne mosto; però in generale i noresi han bisogno de' vini campidanesi.

Le maremme di questo dipartimento sul golfo e stagno in esposizione al levante, e le terre di Pula sono ottime per le viti; e se in tutti i luoghi si operasse il vinificio come in Orri, potrebbero i vini avere non minor bontà.

Si coltivano molte varietà d'uve mangiabili che vendonsi nel mercato di Cagliari; da ciò in alcuni luoghi la scarsezza del mosto e la necessità di doversi provvedere da Cagliari.

L'orticoltura è praticata con molto profitto per il facile trasporto e smercio de' prodotti nella capitale.

*Pastorizia.* I pascoli amplissimi e grassi per tutte le specie che si sogliono educare permetterà l'aumento della medesima. In Orri si pratica già da qualche tempo un metodo migliore e si può sperare che quindi impareranno gli altri come migliorare le razze, curare

nella sanità gli animali e provvedere perché non patiscano inedia. Trovansi molti prati naturali dove vegetano erbe nutritive, e si potrebbero eseguire de' tagli. Esse in gran parte corromponsi [vedi *Tab. 4*].

Nel podere di Orri, che è un modello per l'agricoltura, lo è pure per la pastorizia, si sono formati de' prati artificiali, e vi si taglia il fieno.

Il lattificio è nello stesso predio operato con arte ben intesa, e per ciò i formaggi sono di maggior bontà che quelli che si lavorano da' pastori de' paesi vicini.

*Apicoltura.* La Norese è una delle regioni più favorevoli, e molti pastori hanno un qualche lucro da' favi, che vendono interi, o dal miele o dalla cera. Ma l'attuale prodotto non è che un centesimo di quello che si potrebbe avere se quanti han comodità si applicassero a cotesta cultura.

*Commercio.* I varii articoli agrarii e pastorali si vendono, come abbiain accennato, a' negozianti e rigattieri di Cagliari, e si trasportano su' navicelli. Il prodotto totale del commercio de' cinque paesi del dipartimento si può calcolare in lire nuove 185,000.

Un articolo considerevole di questo commercio sono le legne grosse e sottili (fascittus e fascinas), le radici de' fruttici dette dai sardi *cozzina*, e il carbone, che i tagliatori portano sulla spiaggia. Cagliari è in questo genere provveduto da' noresi. Ma non anderà molto che si pongano quei regolamenti per i quali sia vietata la distruzione delle piante ghiandifere e la devastazione de' boschi.

Dell'antica grande strada che, come accennammo, in tempi migliori correva lungo questi litorali, ora appajono né pur le vestigie, e mancando tutti i ponti, accade ne' tempi piovosi che ingrossando i fiumi sia pericolo ne' guadi. I pulesi istessi non possono tante volte andare alle loro terre alla sinistra del prossimo fiume, né i viandanti entrar nel paese. Nel rimanente le vie per la maremma son carreggiabili comodamente, difficilissime in alcune parti, dove per l'asprezza del suolo, dove per i fanghi.

*Antichità.* Il nome del descritto dipartimento fu dalla metropoli dei popoli noresi, che vuolsi una delle più antiche dell'isola, ed istituita avanti i tempi della storia da gente fenicia od originaria della Fenicia.

La sua parte più forte e illustre era fondata sopra una piccola penisola a collo stretto, la quale così giace che forma due porti, uno a ponente, l'altro a levante. Levansi tuttora in alcuni tratti della circonferenza di questa terra, o vedonsi sotto il mare avanzi e vestigi delle torri e delle mura che accerchiavano e difendevano questo principal quartiere, e vedonsi nell'area molti considerevoli ruderi di grandiosi edifizii pubblici e privati, bagni, templi, palagi ecc., e a' piè dell'alta rupe che sorge in fin della penisola un teatro capevole forse di più di mille spettatori. Quando sarà il tempo che i pulesi si stabiliscono in questo sito e sgombrino il luogo dalla macerie e dalla terra che tiene sepolto il suolo antico, l'archeologia, penso, farà guadagno di molti oggetti interessanti. Ora, dopo l'esempio di alcuni cagliaritari, certuni che sanno bene quel che si facciano, lascian le pietre che per le loro meschine costruzioni posson trovare in vicinanza al paese, e prendono i materiali dalla penisola compiendo sino alle fondamenta la distruzione che operarono mani barbariche.

In sul continente osservansi frequenti le reliquie di edifizii e di qualche tempio, e vedesi l'acquidotto in arte romana, quale è stata ne' migliori suoi tempi, il quale però per un tratto di 500 metri dall'ingresso della penisola, ove era la porta di terra (e ben si può tuttora osservare) è interpolato da una costruzione barbarica, che fu il ristauo menzionato nella lapida la quale fortunatamente per una perversa interpretazione fu conservata nella venerata tomba de' santi martiri Efsio e Potito sotto la mensa della cappella sotterranea:

SALVIS · DD · NN · IMPP.

THEODOSIO · ET · PLACIDO · VALENTINIANO · AVGG.  
DEDVCTOS · OLIM · LATICES · PATRIAEQVE · NEGATOS  
RESTITVIT · POPVLIS · PVRO · FLAVIOLVS · AMORE  
CVRANTE

VALERIO · EVNODIO · PRINCIPALE · AC  
PRIMORE · EIVSDEM · VRBIS

Gli scrittori che raccolsero e tramandarono a noi le tradizioni antiche delle città sarde, segnarono i

principii di Nora in tempi assai lontani, e diedero alla medesima per fondatore Norace figlio d'un certo Mercurio e della ninfa Erittea, comeché nell'ordine de' condottieri di colonie non abbia questi un posto certo, essendo stato preposto e posposto ad Aristeo. La provenienza di costui fu indicata dalla ispanica Tartesso, e la sua gente presa fra gli Iberi; ma poi la colonia (da chi ammettesi) non iberica, piuttosto stimasi fenicia, come era d'origine fenicia Norace, e colonia fenicia la stessa Tartesso.

Che in Nora così come in Cagliari e Sulci i fenici siansi stabiliti non è da dubitare, veduta la condizione del luogo molto vantaggioso al loro corso dall'ultimo seno del Mediterraneo alle terre occidentali, la Iberia e la Gallia; ma poi non saprei riferire ad essi piuttosto che a' cartaginesi ivi stanziati quelle iscrizioni in lettere fenicie che furono trovate nel suo territorio. Esse possono essere de' primi ed essere pure de' secondi; posson esser datate da' tempi di Giosuè e anche dopo le guerre puniche, né usciremo da questo dubbio prima che si giunga a leggere la misteriosa lapida che nel 1774 interpretata dal Derossi, lo fu poscia dall'Arri, quindi da altri, e da ciascuno in modo così diverso, che facilmente intendano tutti non più che varii sogni nelle presentate traduzioni. Sottopongo la Derossiana n. 1, e l'Arriana n. 2, e quella del Riccardi n. 3.

n. 1

*Sepolcro di Sesimo  
Straniero che qui si attendò  
Nell'età decrepita:  
Perciò veramente  
Morì nella fede  
Lehemano figlio  
Principe straniero (lo depose)  
Nell'orto sepolcrale.*

n. 2

*Da Tarsichich fece vela  
Il padre Sardo pio  
E toccando la meta della via  
Volle si scrivesse questa lapida in Nora  
La quale conobbe essere incontro a Lisso.*

n. 3

*Venne Reso viaggiando  
E liberamente procedendo fra' sardi  
Il quale bramando la pace e li assassini  
Raffrenando, fu Re chiaro in Nora  
Che accrebbe di grandiosi edifizii.*

Lascio che il lettore<sup>17</sup> giudichi da sé qual fede si meritino coteste supposte interpretazioni.

17. Supponendo non discaro al lettore le considerazioni che portava la *Biblioteca sarda* (fasc. 8, maggio 1839) sottoporremo qui la notazione che trovasi nelle pagine 296-297:

«Sarebbero inutili le parole che io spendessi a notare come tutti e tre gli interpreti sono andati in diverso punto, uno col vecchio Sesimo e col principe Lehemano, l'altro con Sardo pio, il

terzo col suo Reso. La cosa è chiara senza che le mie parole vi spargan sopra alcun lume. Invece proporrò certi miei pensieri. Non toccherò la versione Derossiana, cui basta aver riguardato, e saria opera vana voler considerare. Or conosciamo che il P. Hintz già professore di lingue orientali nella R. Università di Cagliari fece con pochissima cura il simile della lapide

Dalla qualità delle rovine noi possiamo argomentare che ne' secoli romani Nora fu una delle più cospicue città della Sardegna, e chi sa forse non abbia ottenuto gli onori di colonia o municipio, come Cagliari, Sulci, Uselli, Corni, Torre. Tolommeo nominò i noresi tra le principali tribù della nazione sarda, Plinio li dispose tra' popoli più celebri dell'isola, ed i medesimi furon ben noti all'orator romano, che difese M. Scauro dalle accuse de' sardi e fece menzione d'un Bostare (nome punico) cittadino di Nora, fuggito da Sardegna, per sottrarsi alla persecuzione del pretore.

I noresi furono i primi a sentire le armi de' vandali. Già essi sotto il regno di Teodosio e Valentiniano aveano patito i furori della guerra, avendo avuto dagli assediatori distrutto nella parte prossima alla città l'acquidotto poscia ristorato, come dicemmo da Flaviolo; ma fu questo il principio dei tempi infelicissimi, che con brevi intervalli di pace e tranquillità, continuarono sino alla sua totale distruzione, avvenuta probabilmente sotto la violenza saracena. Nora esisteva ancora quando scriveva la sua geografia l'Anonimo Ravennate, perché egli la menzionò tra le città e la qualificò *presidio*.

Del popolo Norese è memoria nell'iscrizione d'una base trovata in Pula, la quale pare abbia dovuto

sopportare una statua a certa Favonia, che avea donato al comodo de' noresi, i quali per affari dovesse andare in Cagliari, capitale della provincia romana, la sua casa per albergo:

FAVONIAE . . . .  
VERAE  
QVAE · DOMVM · KARALIBVS  
POPVLO · NORENSI · DONAVIT  
M · FAVONIVS · CAELISIVS  
AVGVSTALIS · PRIMVS  
AVG · PERPETVVS · D · D  
OB · MVNIFICENTIAM · IN · HON  
OREM · FILIAE · PIENTISSIMAE  
IVNONI · SACRVM  
D<sup>18</sup>

Presso la chiesa di s. Efsio furono trovati, ed ora son conservati in essa due frammenti d'un architrave, che con un terzo frammento usato per architrave d'una porta danno la seguente leggenda:

C · MVCIVS · C · SCAW. . . . NTA DE SVA PEC. FECIT;  
lo stile indica i più bei tempi.

La città di Nora era nella gran via occidentale che da Cagliari movea lungo tutto il littorale sino a tibulla, in distanza dalla colonna aurea di M. P. XXII e da Bizia XXXV.

quando la volle mandare a lui per la interpretazione: altronde consta che a quei tempi non si avevano alfabeti fenicii interi (che tali non si hanno ancora), ed appena si cominciava a conoscerne con certezza parecchie lettere.

Volgendomi però alle interpretazioni dell'Arri e del Riccardi oserò dire col rispetto dovuto alla erudizione e perspicacia de' due dottissimi uomini che io non intendo come accada che in tre sole parole siano consenzienti, in tutto il resto e nella principal sentenza distantissimi.

Il Riccardi sbrighasi con poco, e con tanta confidenza di sé, che non si curi di dichiarare quel che propone, e paja credere che nessuno saprà dubitare delle sue asserzioni. Nella parafrasi ei dipinge così le cose come se non già amplificasse il piccolo, ma restringesse in minor misura una grandezza ben conosciuta. L'ha proposta in poesia, e vedesi chiaramente la poesia.

Labate Arri parla in tuono più modesto, ragiona de' fatti suoi e informa il lettore. La sua interpretazione è assai cara a' sardi e sarebbe carissima a' medesimi se il giudizio degli intendenti delle lettere puniche o fenicie onorasse la medesima di sua approvazione. Io niente m'intendo di queste, né prendo gran diletto a scolpirmi nella memoria gli alfabeti che si sono dedotti da monumenti di Tucca, di Carpentras e delle colonne sepolcrali cartaginesi, non mi credo però illecito poter considerare le interpretazioni. Sia dunque il contenuto della iscrizione Arriana sino alla quarta linea; potrebbe stare; ma quella giunta della mal riconosciuta situazione di Lisso, è una cosa poco naturale. Mi perdoni il pio padre Sardo, io aspettavami altro a leggere, che una nota da geografo. E quel che ho detto della non giusta relazione di Lisso a Nora non mi pare fuor di ragione. Segnisi la Lisso più vicina che è la prossima ad Abila e tosto si vedrà come sia altrimenti che rimpetto a Nora; come il poteva facilmente intendere il nostro eroe, se era venuto dall'occidente per molte centinaia di miglia, se vedea Nora in faccia proprio al meriggio, e ad Utica, non al ponente e a Lisso, se senz'altro per la sola ispezione delle carte idrografiche che aveansi i Fenici sarebbersi certificato de' veri rapporti di Nora a' punti principali di oltremare? E in altro rispetto donde vuoi

venuto il padre Sardo? Da Tartesso o da Lisso? Se da Tartesso (qualunque sia questa delle tre città di tal nome) si contraddice alla tradizione, di cui fanno testimonianza quei che scrivono delle cose sarde, secondo i quali Sardo venne non dalla Spagna, ma dall'Africa. Dirassi che nel venire in quest'isola egli toccò Tartesso? Ma era più ragionevole che si notasse il luogo della partenza, non i punti ne' quali si fosse riposato o riparato dalle tempeste. Sarebbe proceduto da Lisso, la qual città non senza causa Sardo nominava (se la nominò)? Forse che però nelle coste della Mauritania e della Lusitania, o in altra parte dell'Atlantico non c'eran luoghi vacui da occupare senza che si dovesse fare un lungo viaggio ai lidi di quest'isola? Io vorrei che l'iscrizione dicesse quel che ha scritto il dotto uomo, che allora domanderei permesso di stimare nello Tarschisch non una città Iberica, ma uno de' più propinqui punti dell'Africa, e poco baderei a Lisso».

18. Piace riferire i seguenti epitafii trovati fra le rovine:

XP IVCIFER XP  
DIE · IIII · KALEN  
DAS · DECEM  
CRES · QVES  
CET · IN · PACE  
BONO · ET · INNOCENTI · IS  
PIRITO · RESPECTI · QVI VI  
XIT · AN · I · ME · IIII · ROGATVS  
LECTOR · FILIO · PISSIMO  
FECIT · IN\* HIS

\* È qui una cifra composta d'un x traversata da una linea verticale e coperta da un'altra linea che poi incurvasi a destra.

C · IVLO · C · F	D · M
SATVRNINO	M · HENNIVS
V · AN · V · M · IIII	SIMPHORIVS
C · IVLIVS · AGATHAS	VIXIT · ANN
FILIO · ET · S · P · Q · S	LXV · M · VI
	FILII · PATRI
	B · M

Nel sito che dicono *Nuracheddos*, non molto lungi da Cula d'Ostia, il generale La-Marmora trovava e leggeva le seguenti iscrizioni:

IMP · CAESAR  
 IVLIVS · PHĪLIP  
 PVS · PIVS · FELIA  
 AVGVSTVS · PONTI  
 FEX · MAXIMVS · TRI  
 BVNICIAE · POTES  
 TATIS · PATER · PATRI  
 AE · PROCONSVL · VI  
 AM · QVE · A · NORA  
 DECIT · BITIAE · VE  
 TVSTATE · CORRVP  
 TAM · RESTITVIT · CV  
 RANTE · M · VLPIO  
 VICTORE · PROC ·  
 SVO · E · V ·  
 . . . .  
 . . . .  
 . . . .  
 FEL · AVG · P · PATRIAE  
 PRO · COS · ET · M · IVLIVS  
 PHILIPPVS · NOBILISSI  
 MVS · CAESAR · PRINCEPS  
 IVVENTVTIS · FILIVS · D ·  
 OMNI · NOSTRI · PHILIP ·  
 AVG · VIAM · QVAE · DV  
 CIT · A · NORA · BITIAE  
 VETVSTATR · CORRVP  
 PTAM · RESTITVERVNT  
 . . . .

**NORGHIDDO** [Norbello], villaggio della Sardegna nella provincia di Busachi, compreso nel mandamento di Guilarza sotto la prefettura d'Oristano, e in altri tempi del dipartimento di Guilcierri del regno o giudicato di Arborea.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40°6', e nella longitudine occidentale dal merid. di Cagliari 0°16'.

*Territorio.* La sua estensione superficaria si computa di miglia quadrate 8 incirca, ed è una parte dell'altipiano del Marghine. Alla parte occidentale la terra gonfiassi in alcuni piccoli colli. Il canale o la vallata, che comincia in Abbasanta e termina in Domus-novas, traversa per un tratto il Norghiddese, dove essa appare tanto amena quanto altrove.

Le fonti non sono molto considerevoli né per copia, né per bontà. Le principali sono quelle che dicono di *Suei*, di *Marghinistara* e di *Filighe*. Esse si versano ne' due rivi che scorrono in questo territorio, e sono nominati l'uno *Funtana-Alinos*, l'altro *Funtana-Majore*. Il secondo ne' tempi piovosi cresce tanto da' torrenti, che il guado in certi luoghi ne sia pericoloso. Nel sito presso alla cantoniera di Borore, dove traversa la grande strada, ha un ponte.

Sono in questo territorio due paludi, una detta *De' sa Stoia* sopra una superficie di circa 50 starelli, l'altra *De' su fossu* che ha il bacino minor della metà.

Ne' salti sono molte piante ghiandifere, e principalmente in quello che dicono di Piludi, che occupa poco più o meno della metà del territorio. L'altra selva ragguardevole copre l'area di circa 800 starelli di terreno. Si vedono le due specie, quercie e soveri, questi però più rari.

I cacciatori trovano molti daini, ma pochi cinghiali, e quindi quasi tutte le specie di uccelli che sono comuni nell'isola, e in famiglie più numerose i colombi selvatici, le tortorelle, le pernici e i merli, senza far ragione de' grossi sciame di passerieri tanto odiati dagli agricoltori. Le volpi e le lepri sono in grandissimo numero. Nelle sunnominate due paludi frequentano nella stagione invernale alcune specie di uccelli acquatici.

Ne' fiumi trovansi trote e anguille; nelle paludi si prendono anguille di smisurata grandezza e pinguedine.

*Clima.* La temperatura invernale è assai mite, la estiva non tanto. I venti vi possono dominare da tutte le parti, essendo i ripari delle montagne ben distanti. Le piogge sono ordinariamente alla sufficienza, le nevate non frequenti, le nebbie rare e poco nocive, le tempeste di grandine e fulmini più rare ancora. L'aria sarebbe salubre in tutti i tempi se certe acque che stagnano avessero scolo, e si togliessero i letamai e si sopprimesero alcune fonti di miasmi che sono nel paese. Questo è situato quasi in sulla estremità orientale del suo territorio in sito un po' rilevato e alquanto inclinato.

*Popolazione.* Norghiddo nel 1840 numerava anime 560 distribuite in 150 famiglie, e distinte in maggiori d'anni 20 maschi 170, femmine 165, minori maschi 115, femm. 110.

Si celebrano annualmente matrimoni 6, e si numerano nascite 25, morti 14. Le solite malattie mortali sono i dolori di punta e le perniciose. Molti vivono a' 60 anni, rarissimi in là.

Le persone applicate all'agricoltura sono 140, alla pastorizia 25, a' mestieri più necessari 10. Non tutte le donne si occupano nella tessitura. Si lavorano panni ordinarii, tele e coperte di letto.

La scuola primaria frequentasi da 8 fanciulli. Nel paese sapran leggere e scrivere non più di 20 persone.

*Agricoltura.* Le terre di Norghiddo han riputazione di gran benignità, attissime a' cereali, e in modo particolare idonee alle viti.

La ordinaria seminazione può notarsi di starelli 400 di grano, 200 d'orzo, 40 di fave, legumi 15, lino 25, granone ...? La fruttificazione del frumento negli anni felici è del ventuplo in là, quella dell'orzo in là del trentuplo, ordinariamente si ha dal primo il 10, dall'altro il 15.

L'orticoltura si pratica in alcuni siti comodi, e dà buoni prodotti.

I fruttiferi più comuni sono fichi, susini, albicocchi, peri, pomi, e tra le altre specie i cotogni e i granati. La cultura degli olivi va stendendosi su maggior terreno. Nel vigneto sono quasi tutte le varietà d'uve spesso notate ne' vicini dipartimenti, ma le nere più frequenti. I vini son buoni, ma non quanto potrebbero essere se meglio manifatturati. Solitamente le vendemmie danno circa 1300 cariche, osiano quartare cagliaritanee 39000.

Le terre chiuse nel Norghiddese sono i tre quarti in circa della suindicata superficie. Tra le tanche è da notare quella di Piludi che comprende il ghiandifero di tal nome, ed appartiene all'antico signore del marchesato di Sedilo e Canales. Nelle altre si introduce il bestiame a pastura e si opera l'agricoltura.

*Pastorizia.* Comeché i salti sieno comodi alla medesima, tuttavolta non è questa quanta potrebbe essere.

Erano nel 1839 per l'agricoltura buoi 150, vacche 750, cavalle 110, pecore 1000, porci 150, cavalli 20, giumenti 100. Pascono le bestie manse nel prato e nelle tanche, le altre in queste e nel *pabarile* che dicono, e non accade di dover passare a' pascoli d'altri territori. Le pecore muojono in gran numero nell'estate per la troppa grassezza del nutrimento, a che quei dabbene non sanno rimediare. I prodotti pastorali sono consumati nel paese, e solo si vendono i cuoi e le pelli.

*Religione.* La parrocchia norghiddese comprendevasi nella diocesi antica di s. Giusta, ed ora amministrasi dall'arcivescovo d'Oristano.

La chiesa maggiore è dedicata ai santi martiri Quirico e Giuditta, per i quali e per s. Giambattista sono le principali feste del paese onorate da concorso di molti ospiti e allegrate da' soliti pubblici divertimenti.

Le chiese minori sono tre e dedicate, una alla B. Vergine del titolo della Mercede, l'altra all'Angelo Custode, la terza a s. Giovanni Battista.

Fan le cose sacre due preti, il primo de' quali ha il titolo di rettore.

Il campo-santo è a tre centinaja di passi dal paese.

*Antichità.* Si numerano in questo territorio 13 norachi maggiori, tra i quali i meglio conservati sono quelli di *Suèi, Cossu, Scocca, Taerra, Sos Calafrighes, su Caralidanu, di Juanne-Orene* e il *Nurache ruju*.

L'adito a' medesimi è basso, e però conviene entrarvi a carpone. Tutti sono semplici con coniferenza alla base da' 20 a' 30 metri.

Norghiddo era uno de' sette paesi, che componevano il marchesato di Sedilo e Canales, che erano Sedilo, Zuri, Soddi, Tadasuni, Boroneddu e Domusnovas. Il feudatario esigea da ogni individuo vassallo starelli 2 di grano, e da quelli che seminavano nel salto altrettanto del seminato. Sopra questo il comune era tassato in lire sarde 44 di feudo, e dovevano dare quelli che aveano vigne soldi due per ogni pianta e un soldo per ogni *carica* di mosto, i pastori di pecore due figliate ed una *saccaia*, i porcari il dieci per cento, e se nella selva erano ghiande il 15.

**NUCHES**, o Nughes [Nuchis], terra della Sardegna nella provincia di Gallura, compresa nel distretto o mandamento di Calangianus della prefettura di Tempio.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40°55', e nella longitudine orientale dal merid. di Cagliari 0°3'.

Il suo territorio è disteso nel pianoro del Gemini, ed assai ristretto.

Le acque non sono molto copiose, perché le fonti né molte, né abbondanti; le quali però versano perenni e salubri umori. Il terreno è solcato da alcuni rivoli.

Sono pochi gli spazi ne' quali cresca il bosco, e pochi gli alberi ghiandiferi.

Non v'hanno notevoli eminenze, ed è un piccolo poggio quello alla cui falda giace la popolazione.

Il clima è freddo da mezz'autunno a mezza la primavera, nel qual tempo spesso la terra ricopresi di nevazzo. I venti boreali vi spirano liberamente. Le piogge sono scarse massime nella primavera.

Nel sito delle abitazioni si patisce molta umidità, vi regnano spesso le infiammazioni di vario genere, e nell'estate le gastriti e le periodiche.

Nell'articolo *Gallura* notammo (p. 131) [vedi vol. 1, p. 503] la popolazione di questa terra, denominandola ne' numeri seguenti: famiglie conviventi 75, ed anime 390; famiglie disperse 73, ed anime 384 [recte 584], sì che in totale erano famiglie 148, ed anime 774. Dopo i quattro anni trascorsi dalla pubblicazione di quell'articolo, appena si potrà portare la somma delle anime a 800. Si va lentamente, e talvolta si torna indietro.

Il vantaggio dell'agricoltura sulla pastorizia è ben meschino.

Le arti necessarie sono esercitate da pochi, e mancano persone che curino la salute; manca pure l'ostetrica; invece si hanno uomini di nessun'arte, veri consumatori.

Si possono notare le seguenti ragioni: nati 20, morti 17, matrimoni 5 all'anno.

Del terreno coltivato un terzo è compreso dal vigneto, gli altri due terzi sono per i cereali.

Si semina ordinariamente di grano star. 120, d'orzo 90, di fave e legumi 35.

La fruttificazione spesso non sopravanza il settoplo della semenza.

La vite vi prospera, e la vendemmia dà la sufficienza al paese, e di più una grande quantità di mosto, che vendesi in Tempio per bruciarlo ad acquavite, e in Monti, Oscheri e ne' paesi d'Anglona per beverlo. Si condisce bene di sappa o vin cotto.

Si coltivano alcuni starelli di terreno a specie ortensi.

Le piante fruttifere non sommeranno a duemila individui.

Tra le altre solite specie si possono notare i pini ed i castagni.

Le terre chiuse per seminarvi e pascolarvi il bestiame manso sono di tale estensione da computarsi non più che l'ottava del territorio.

Il bestiame che tienesi nel prato, nel *pabarile*, che dicono, e nelle tanche, si può determinare così: buoi per l'agricoltura 90, cavalli di servizio 30, porci 200, giumenti 45.

Ne' distretti pastorali si educano vacche 300, cavalle 60, capre 1000, pecore 1500.

Molti di questi pastori *cussorgiali* fanno ancora come gli avi, e lasciando le loro case silvestri, gli armenti e le greggie a' garzoni, vanno nel paese a pasarvi il settembre e l'ottobre.

Le regioni pastorali de' Nuches (*cussorgias*) si vedano indicate nell'articolo *Gallura* (p. 165) [vedi vol. 1, p. 516].

Si fanno formaggi di ottima qualità, e buona manteca, ma la quantità n'è poca per la consumazione che fassi del latte al *migiurato*.

Gli articoli principali di lucro per i Nuchesi sono il mosto, che si vende ne' luoghi indicati, e i formaggi che portansi in Terranova o in Arsaquena.

La chiesa parrocchiale ha suo titolare lo Spirito Santo, e si amministra da un prete, che ha la qualifica di vicario perpetuo, sotto la giurisdizione del vescovo di Civita. Quindi sono cinque cappelle, quattro dentro il paese, una in un salto lontano; le prime denominate da' santi Cosimo e Damiano, da s. Croce, da s. Salvatore e dalle Anime; la campestre è sotto l'invocazione di s. Pantaleone.

Nella chiesa de' ss. Cosimo e Damiano si celebra gran festa, una volta nel lunedì dopo la Pasqua, l'altra addì 27 settembre. In una ed altra occorrenza è grande afflusso di devoti e di ospiti, e nel settembre si ha l'aggiunta dello spettacolo della corsa.

**NUGHEDU** (di Montacuto) [Nughedu di S. Nicolò], terra della Sardegna nella provincia d'Ozieri e nella prefettura di Sassari. Il suo nome è da' boschi di Noci, tra' quali dal principio stabilissi questo popolo.

La sua posizione geografica è nella latitudine 40°34', e nella longitudine occidentale dal merid. di Cagliari 0°4'.

Il suo territorio è di tanta superficie, che vi potrebbe esser luogo a quattro altre popolazioni di eguale grandezza; la superficie è montuosa, ma i tratti coltivabili sono in gran numero ed ampiezza.

Fra le sue eminenze sono notevoli quella che dicono *Sa Ferularja*, dalla cui sommità estendesi la vista in un amplissimo orizzonte; il monte propriamente detto di Nughedu; il *Mela* di larga prospettiva; il *Pianu Pirastu*, che ha il dorso spianato, e produce molti perugini, e il *Monte Calvo*, che anzi è presentemente ben chiamato di bosco e popolato da molto selvaggiume.

Nel monte appellato *Lizu* trovasi una grande spelonca cavernosa e adorna di belle concrezioni, dove si ammandriano i porci. Dista poco più d'un miglio nella via a Itireddu, ed ora è compreso dentro una gran tanca.

Ne' salti nughedesi pascono cinghiali, daini, volpi, lepri e martore. Gli uccelli di rapina, principalmente gli avvoltoi, vi frequentano assai, e sono numerosi i colombi, le pernici e le altre solite specie.

Le fonti assai numerose abbondano di acque ottime. Al bisogno de' popolani sono due sorgenti, una nella via a Bono a distanza di cento passi dal paese, dalla quale formasi un rivolo, che dopo aver traversato l'abitato serve alla irrigazione degli orti; l'altra a piè del paese, detta *Funtana a Calches* (quasi *ad calcem*), che versa in maggior copia, ed è più stimata nell'estate per la sua freschezza. Questa pure serve agli ortolani, diretta in un vallone lungo poco più di due miglia.

Questi rivoli e le altre acque che loro si uniscono, formano il rio di Mercùri, piccol influente del Termo, nel quale entra a poche miglia al settentrione di Ozieri. Vuolsi che una parte delle sue acque sia assorbita

per occulte vene a traverso il colle di s. Agostino, e nutrisca la fonte pubblica di quella città.

Due altre fonti sono aperte in questo territorio, la più nobile è quella di Lugherra, dove i cacciatori sogliono arrestarsi a riposo e a pranzo; quindi quella che dicono di Cugùde, a poco più d'un miglio dal paese, che ha fama di salutare, e propinasi agli ammalati.

Il territorio è traversato dal fiume che nominan d'Abba Niedda, ed è il Termo nato ne' monti di Bolotana accresciuto da' rivoli della pendice di Monteraso e dalle acque di Bultei, che formano un suo ramo lungo circa sette miglia, e scorre verso ponente-libeccio.

Questo fiume, dopo aver segnato i limiti del Nughereze con l'Itirese per circa 5 miglia, lo traversa per altre tre o quattro miglia raccogliendo nel corso tutti i rivoletti. Esso ha copia di anguille e di trote, che i popolani lascian prendere a' pescatori ozieresi, da' quali, quando ne abbian appetenza, le comprano a un prezzo un po' alto. Molte anitre nuotano nella sua corrente con altre specie, e vi stanno sicure.

Mancando il ponte accade talvolta che alcuno perisca nel guado, quand'esso per i torrenti è pieno e più impetuoso in sua corrente. Il passaggio di minor pericolo nell'inverno è quello che dicono *Sa Ludosa* nella via a Bonorva.

L'altro fiume che scorre entro questo territorio, è quello che appellano di *Quercos longos*, nato presso i confini di Pattada e di Bultei. Dopo aver per men d'un miglio diviso questo di Nughedu da quel di Mores, entravi e scorre per poco più di tre miglia.

Anche questo manca di ponte, e sebbene molto minore dell'altro, ha tuttavia guadi pericolosi nell'inverno, men però che altrove nella via a Pattada nel luogo che dicono *Iscias*.

In varii siti stagnan le acque per incuria de' coloni: esse nell'estate si svaporano, e diffondendo intorno i miasmi, danno causa alle febbri.

I ghiandiferi prosperano in questi salti, massime nella gran selva nella regione prossima a Itireddu, dove in una amplissima superficie vedonsi spessi gli alberi e molto grandi.

Il clima di Nughedu è temperato, la pioggia frequente, e in qualche inverno la neve, sebbene poi non vi duri più di otto giorni. Spesso prima e dopo le piogge il territorio ingombrasi dalla nebbia. Le fulminazioni sono più rare che le grandini.

Il paese siede in pendice incontro ad una eminenza, sì che in qualche stagione il sole tramonta pel paese un'ora prima che vada sotto l'orizzonte. Come dal ponente per quest'ostacolo, così è chiuso al mezzodì per una catena di colli, o lunga collina, che è distesa verso libeccio. Anche dalla parte di questo vento resta protetta. Vi si soffre assai dalla umidità.

*Popolazione.* Nel 1839 Nughedu numerava maggiori d'anni 20 maschi 496, femmine 540, minori maschi 370, femmine 330; in totale 1736, famiglie 415.

La popolazione di Nughedu già da 20 anni patì notevole diminuzione per causa di una mortale epidemia e delle inimicizie che insorsero fra gli abitanti.



Nell'anno i matrimoni sogliono essere 20, le nascite 55, le morti 35. Molti invecchiano agli 80, e gli esempi de' centenni sarebbero stati più numerosi se nelle fazioni già spente si fosse meno usato l'archibugio.

Le ordinarie malattie sono infiammazioni e periodiche; rarissimi i cronici.

In Nughedu gli uomini han migliori forme che le donne. Queste amano il verde, e vestono come le ozieresi, se non che si distinguono nella maniera di coprire il capo, le ozieresi usando il bianco, le nughedesi gli altri colori, quelle cingendo la faccia nella maniera delle monache, queste attorcendo i capi del fazzoletto sotto il mento.

Ne' funerali usasi il compianto solenne, e le prefiche cantan le laudi del defunto. Quando muore un benestante, i suoi eredi dopo l'ottavo o decimoquinto giorno portano nel paese cinque o più vacche a proporzione del maggior o minor numero delle famiglie povere e de' parenti, a' quali si distribuisce la carne.

La ricreazione generale ne' dì festivi è la danza all'armonia del canto nella pubblica piazza, che si pratica sempre, eccettuato il caso di ciel non benigno o di pubblica tristezza.

Le professioni sono, l'agricoltura, nella quale s'impiegano circa 400 persone, la pastorizia, che annovera 192 uomini. Negli altri diversi mestieri oprano altri 30. Quindi si annoverano 5 preti, 3 notai, 2 flebotomi.

La scuola primaria si frequenta da circa 25 fanciulli quando è più frequentata.

Delle sunnotate famiglie almeno 365 sono possidenti.

*Agricoltura.* Dell'amplissima estensione territoriale di Nughedu sono chiusi da 5 a 6 mila starelli: il resto è aperto.

Il monte di soccorso di Nughedu, che ha fissata la dote in grano di star. 400, in den. di lire sarde 1000, aveva nel 1841 star. 337, e lire 422.9.1.

Si suol seminare di grano starelli 750, di orzo 900, di fave e legumi 150.

La fruttificazione del grano è all'otto, dell'orzo al dodici, delle fave al 6, così pure pe' legumi.

La cultura del granone occupa circa 200 starelli di terreno; quella del lino poco più di 50, quella del canape 12. Per ogni starello di lino si hanno 6 decine, per il canape 10.

Il colono, fatti i lavori della seminazione, non pensa più a' suoi campi, o non torna ad operarvi che per la messe.

Negli orti si coltivano poche specie.

Le vigne son poche, e forse l'area complessiva non darà starelli 80: le uve di poche varietà, i vini bianchi di qualità mediocre e poca quantità, alla quale devesi supplire dalla vendemmia ozierese.

Gli alberi fruttiferi sono in iscarso numero e poche specie. Tra queste la più numerosa sono i noci.

La chiusura dei terreni già continua, e forse sarà compreso il sesto della superficie territoriale in circa cento tanche.

*Pastorizia.* L'abbondanza de' pascoli permetterebbe più numerose le specie solite educarsi.

L'ordinaria quantità è come qui notasi: buoi per agricoltura 250, cavalli di servizio 80, majali 80, giumenti 100.

*Bestiame rude.* Capi vaccini 1600, tori e vitelli 360, capre 2600, pecore 3500, porci 2400, cavalle 100.

Le famiglie pastorali sono circa 96, e alcune di queste stanziano nel salto da marzo a settembre, negli altri mesi nel paese.

I formaggi per la bontà de' pascoli sono di ottima qualità, e dalla vendita se ne avrebbe maggior lucro, se la più parte del latte non si consumasse al vitto de' padroni e dei servi.

È a notare che molti pastori impiegano le ore d'ozio a coltivare alcuni tratti di buon terreno nelle tanche.

La cultura delle api è poco curata, e appena si potranno numerare 300 bugni.

*Religione.* I Nughedesi sono sotto la giurisdizione del vescovo di Ozieri, e curati nello spirituale da un vicario e due viceparochi con l'assistenza gratuita di altri due.

Della decima tre quarti sono alla mensa vescovile, uno al paroco e coadiutori.

La chiesa maggiore, che non è capevole del popolo nelle sue tre navate, è dedicata all'Arcangelo Michele, che dal 1800 fu fatta parrocchiale in vece dell'antica di s. Nicolò di Bari, troppo esposta alle inondazioni; le minori sono l'Oratorio di s. Croce e quello del Rosario, uffiziato ciascuno da una rispettiva confraternita.

Il cimitero si è formato nello spazio del coro e sagrestia dell'antica parrocchia nel 1821 in esposizione a mezzanotte all'orlo del paese.

Fuori del paese sono le chiese di s. Cosimo, di s. Balbina comunemente Bellina, di s. Antonio, di s. Pietro Apostolo, e quella di s. Fiorenzo vescovo, ora esecrata.

Le feste popolari sono per s. Antonio, s. Cosimo e santa Bellina, in occasione delle quali si celebra una piccola fiera.

*Antichità.* Vedonsi in questo territorio tre norachi, uno de' quali, quello d'Orvensa, è ancora in buono stato, con tale ingresso, che bisogna entrarvi carponne. Nell'interno i porcari vi introducono a riposo non meno di 150 capi. Per una fenestrina che apresi nella parete, si passa in una cameretta.

È notevole una costruzione noracica che trovasi presso il confine con Anèla, e dicesi *Sa presone*. Vi è prossimo uno di quei monumenti che dicono *sepulture di giganti*.

*Popolazioni antiche.* Presso a' confini con Itireddu e Bonorva, a due ore di viaggio dal paese, nella regione detta *Su Soldanu*, trovansi notevoli vestigie di antica popolazione, molte pietre ben lavorate, fondamenta di case e alcune traccie d'acquidotto, e scavando si rinvennero de' vasi e un bellissimo cammeo lungo circa 3 centimetri. Nella parte superiore che mira le montagne del Goceano vedonsi sopra una gran rupe alcuni avanzi di fabbrico, e vuole la tradizione sia stata una fortezza. Resta in questa e nelle prossime regioni a libeccio qualche confusa tradizione de' saraceni, e

l'appellazione di quel supposto castello potrebbe ivi far credere la stanza di qualche ufficiale del comandante di quei barbari. L'esplorazione d'una persona erudita darebbe de' dati migliori alle congetture. Si stima da una crocetta di legno, che trovossi in uno de' vasi, che il popolo sussistesse nei secoli cristiani.

Nella regione *Orvensa*, in distanza d'un'ora, era altro popolo intorno alla chiesa di s. Pietro Apostolo, caduta in sulla fine del secolo scorso.

Erano altre abitazioni nella regione detta di *S. Giorgio*, in quella che dicono di *S. Cosimo* e nel salto che ha nome *Su de Bacchis*. Nel primo luogo appaiono ancora le mura della chiesa e di molte case; nel secondo esiste tuttora la chiesa; ma gli avanzi delle case sono poco considerevoli; nel terzo sono vedute reliquie maggiori, e furono aperte molte sepolture. I nomi di questi paesi non son conosciuti.

Indicheremo anche *Tonnoro*, luogo che da alcuni vestigi pare essere stato abitato.

Il territorio di Nughedu essendo prima più ampio che al presente, comprendeva Butule (distante da Nughedu, nella via a Itireddu un'ora e mezzo, da Ozieri un'ora), priorato de' cisterciensi, unito prima al vescovado di Castro, poi a quello di Alghero. Vedesi ancora, ma rovinosa, la chiesa priorale di s. Nicolò, e in distanza di poche centinaia di passi quella di s. Antonio, che pure va struggendosi.

**NUGHEDU** (di Parte Barigadu) [Nughedu Santa Vittoria], villaggio della Sardegna nella provincia di Busachi, compreso nel mandamento di Neoneli della prefettura di Oristano, e già parte del regno d'Arborea.

La sua posizione geografica è nella latitudine 40°6', e nella longitudine dal meridiano di Cagliari 0°10'.

Il territorio è più che sufficiente a' coloni, e lo sarebbe anche al doppio dell'attuale popolazione. Esso è piuttosto montuoso, e coperto in massima parte di bosco.

Il paese è presso a' confini in sito eminente, donde si stende un'ampia prospettiva principalmente alla parte di sera. La sua altezza dal livello del mare è stata computata di metri 534,15.

Tra le eminenze è pure a notarsi l'*Oddimoro*, che dicono pure *Sas-concas*.

La superficie del Nughedese è generalmente così aspra e scabra, che non solo sieno le vie difficili a' carri, ma agli stessi cavalli. Spesso occorrono massi o dispersi o ammucciati, tra' quali restano patenti molte cavità, tane e ricoveri a cinghiali. Nelle rupi cresce l'oricella, né il pericolo che vi è in raccogliertela trattiene i Galluresi che vagano fra le montagne a empirne i loro sacchi per poi venderli alla fattoria inglese.

I ghiandiferi sono sparsi in tutte parti fra diverse altre specie, e in molti grandi tratti formano selva. I soveri sono più numerosi, e crescono a dimensioni colossali. Nel sito che dicono *Pischinas* vedesene uno che non si misura al pedale con meno di 10 metri.

La vegetazione de' corbezzoli vi è pure prosperissima.

Il selvaggiume è molto copioso, principalmente i cinghiali e i daini. E sono pure molto numerose le specie degli uccelli.

Delle molte fonti di questo territorio la più stimata per la purezza e limpidezza delle acque è quella che dicono *Dess'arangieddu*.

I principali rivoli che scorrono in esso sono due. Uno di essi è detto *Su riu de sas pèrtigas*, l'altro *Su riu de Oddimoro*. Il primo viene da levante e dal territorio di Serradile entra in questo, scorrendo fra burroni e sotto l'ombre dense de' ghiandiferi per versarsi nel Tirso dalla sua sponda sinistra. È perenne, ed anche nella siccità estiva volge le sue acque limpide a gran beneficio de' pastori. L'altro ha sua origine in alcune paludi limacciose del salto di Neoneli, e dopo aver errato in una lunga linea tortuosa, entra nei territorii d'Ardauli tendendo al Tirso, al quale però cessa di portar tributo nell'estate. Nell'autunno e nell'inverno la sua corrente pone in movimento alcuni molini, dopo la primavera, quando quella interrompesi, si prendono ne' suoi gorghi molte anguille, e alcune assai cresciute.

Nel bosco sono moltiplicati assai i daini, i cinghiali, e trovansi cervi di gran corpo. I cacciatori vanno spesso in grandi brigate, e di rado mancano di fortuna.

Le caccie sono in quello e ne' prossimi paesi uno de' migliori modi di ricreazione, alla quale si invitano gli uni gli altri passando ne' boschi una o due notti nell'allegria dei canti e spesso della danza.

Il clima è un po' freddo nell'inverno, anche nel paese, per la sua situazione sopra una eminenza, sulla quale volgesi senza impedimento l'influsso de' venti di tramontana, ponente ed austro. Le piogge non sono scarse per la vicinanza alle grandi montagne, ed avviene talvolta, cosa infrequente in altre situazioni, che piova di seguito più giorni, e non di rado più settimane. In questa continuazione è l'infortunio degli agricoltori, perché o non possono seminare a tempo, o vedono perire i semi gittati. Per la stessa notata causa della frequenza delle piogge rompono terribili nella stagione estiva i temporali, e cade furiosa, densa e grossa la grandine a devastare i raccolti, a guastar le vigne e i verzieri. In rispetto ai fulmini essi sono più tosto rari e non si ha memoria che alcuno siane mai caduto nel paese. Nella stagione invernale le nevi non mancan quasi mai, e copron i salti per più giorni, soventi con nocumento del bestiame, al quale restano negati i pascoli. La nebbia che talvolta si osserva è passeggera e niente nociva, e pare esser di nuvoli bassi che passino radendo il suolo.

*Popolazione.* Nel 1839 erano in Nughedu persone maggiori maschi 145, femmine 120, minori maschi 70, femmine 90, in totale anime 425 distribuite in famiglie 100.

I numeri medii sono di nascite 16, morti 10, matrimoni 2.

Questo popolo or sarebbe assai più numeroso se si fosse declinato l'effetto mortifero dell'influenza vajuolosa del 1829, come si sarebbe potuto benissimo, se i vaccinatori avessero con zelo cooperato a'

provvedimenti del governo. In quell'anno il fiore della popolazione mancava miseramente, e non vi fu casa senza lutto o senza dispiacere per vedere i figli salvati sì dalla morte, ma guasti nelle forme, in qualche membro, e alcuni negli occhi. Ne' funerali usasi sovente il compianto dalle prefiche.

La meta ordinaria della vita è cinquant'anni. Le malattie più comuni sono le perniciose, le periodiche, e i dolori laterali o per azione della malattia o per il freddo repentino cui si espongono i corpi caldi. La esperienza funestissima del danno della salute e della vita non basta ancora a raccomandare l'uso dell'antica veste nazionale, il cojetto.

De' Nughedesi 100 sono applicati all'agricoltura, 40 alla pastorizia, 10 a' mestieri: alcuni però esercitano insieme l'agraria, pochi, e sono essi quelli che hanno studiato ne' ginnasii, e son detti letterati, oziando occupati in far niente, a eccezione di un notajo e di un flebotomo. Le donne lavorano le lane e il lino, e si ha quasi in ogni casa il telajo.

Le famiglie possidenti sono circa 82.

Alla scuola primaria concorrono non più di dieci fanciulli.

*Agricoltura.* Nel Nughedese sono molti terreni idonei ai cereali e ad altre coltivazioni. La quantità ordinaria della seminazione è così come segue: starelli di grano 250, d'orzo 125, di fave e legumi 25; e quella della fruttificazione è dell'8 pel grano, del 10 per l'orzo, delle fave e legumi il 5.

Di piante ortensi non altro coltivasi che i cavoli e i pomi d'oro; di lino si semina e raccoglie ben poco.

Le vigne in certe situazioni prosperano assai bene e rendono con abbondanza. Le varietà delle uve sono molte; il vino di color o bianco o rossigno, che tutto consumasi nelle famiglie e ne' reciproci inviti.

Sono ne' predii coltivati i noci, dalla cui gran copia venne il nome al luogo, così come dicemmo del Nughedu di Montacuto, i castagni, i peri, i pomi, susini, i ciriegi e tante altre specie, che sarebbe lungo l'enumerare. Il numero degli individui di tutte le specie forse non sorpassa i diecimila.

Un gran tratto di territorio è già chiuso, ma non si vedono grandi tanche, essendo la loro area da' tre a' dieci starelli, nelle quali si semina e si lasciano a pastura le bestie domite. In queste tanche vegetano molte quercie, e perché sono difese dalle ingiurie de' pastori, però sono ben frondose e fruttifere.

*Pastorizia.* Nel bestiame domito si possono numerare buoi per l'agricoltura 70, vacche 60, cavalli e cavalle 20, majali 40; nel rude vacche 140, vitelli 25, capre 130, pecore 2000, porci 500.

I formaggi sono di molta bontà, e vendonsi con riputazione a' negozianti di Guilarza e di Oristano.

*Religione.* Nughedu è compreso nell'antica diocesi del Barigadu, o di S. Giusta, oggi annessa all'arcivescovado di Oristano, e il popolo è curato nelle cose spirituali da un vicario, che è amovibile per essere parrocchia camele dell'arcivescovo, e non ha alcun coadjutore.

La chiesa maggiore è piuttosto di bella forma e decente, e fu costrutta nel 1634, come notasi nella lapi-

de che è nel coro: PROCVRANTE GREGORIO (o Georgio) PLASSA HOC OPVS PERFECTVM FVIT ANNO A NATIVITATE DOMINI M. DC. XXXIII. Essa è dedicata a Dio in onore di s. Gavino martire turritano, del quale si celebra la festa addì 25 ottobre. È patrono della medesima s. Giacomo Apostolo il maggiore, e si venera solennemente addì 25 luglio con molto concorso di forestieri. In quel giorno ogni casa ha il suo ospite, al quale nel partirsi offresi un brano di carne (*corriolu de peta*) con uno o due pani di semola, e simile offerta fassi a quanti altri stati in altre case si presentano a visitare i loro amici; sì che i forestieri che hanno molte conoscenze se ne partono carichi di *corriolos*.

Le chiese minori sono due, una detta di s. Croce e l'altra in campagna sotto l'invocazione di s. Basilio Magno, distante un'ora dall'abitato. Un altro piccol oratorio detto delle Anime era nel paese, ma al presente quasi interamente distrutto. Vuolsi eretta dai primi popolatori di questo sito in epoca ignota, e citasi la costante tradizione, che cresciuto il popolo sia costrutta l'altra cappella, e poi l'attuale parrocchia. Quelle chiesette aveano in principio un altro titolo.

Non v'è campo-santo, e i defunti sono sotterrati nel cimiterio dietro la parrocchia in sull'orlo dell'abitato.

Alla chiesa campestre di s. Basilio concorresi dai 26 agosto al primo settembre, per quei giorni vi stanziano nelle casipole intorno al piazzale non meno di ducento divoti per farvi la novena, e vi prendono con molta religione i sacramenti da' preti che vi assistono. Ne' giorni poi 30, 31 agosto e 1° settembre vi si celebra una fiera, e il numero delle persone che vi convengono o per soddisfare a voto, o per onore il santo, o per ricrearsi, è tanto, che talvolta sommano a circa ottomila individui. Ne' vespri dell'ultimo giorno togliesi il simulacro del santo e processionalmente, come erasi condotto, si riconduce nella chiesa parrocchiale.

*Antichità.* Appariscono vestigie di antiche popolazioni, principalmente nel luogo detto Loddi e sul piano del prossimo colle di Santa Vittoria, se pure non sia più simile al vero quello che dicesi da non pochi, che in quella solitudine fosse uno stabilimento di monaci benedettini.

Nelle vicinanze del paese vedonsi scavate nella roccia molte di quelle camerette che dicono *domos de ajanas*, alcune quadre, altre bislunghe, alle quali si entra per una apertura ovale per passare in altre più interne da fenestrini quadri. L'altezza è tale che l'uomo dee porsi sulle ginocchia, la larghezza varia, e in alcune la volta è sostenuta da un pilone.

**NULE**, villaggio della Sardegna compreso nel distretto di Bithi della prefettura di Nuoro. Era parte del Montacuto, antico distretto di Logudoro.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40°27', e nella longitudine orientale di Cagliari 0°3'.

Sorge sopra una pendice, che ha intorno un'ampia prospettiva, ed è dominato da' venti, non già dalla parte di sirocco, e di levante per il riparo di terre elevate.

Il territorio de' Nulesi stendesi nelle più sue parti su larghi valloni, ed ha poche eminenze notevoli.

Le sorgenti non sono in gran numero, e tra esse degna di nota quella di cui servono i popolani, a cinque minuti di distanza, leggera e fresca, presso cui possono indicarsene altre sette, delle quali si fa uso per i lavori e gli orti; quindi quella di Torosile assai abbondante e di buona qualità, a mezz'ora dal paese; in terzo luogo quella che dicono *S'abba de' s'elighe* (l'acqua dell'elce), ed è ben conosciuta per sua bontà ed abbondanza; ultima *sa funtana dess'iscala* in sulla via da Nule a Benetutti, donde quelli di questo luogo attingono nell'estate.

Nell'inverno si formano molte paludi, dove frequentano varie specie di uccelli acquatici; ma svanisce l'acqua sotto i calori dell'estate, e da pochi luoghi possono esalare miasmi a infettar l'aria.

Le terre Nulesi sono traversate dal Tirso, e dal rivolo denominato *de' sos campaneddos* (de' campanelli), che nasce entro il circondario, e scorre nella valle di simil nome in distanza di mezz'ora di cammino discendendo per influire nell'anzidetto, da un altro che ha sua origine dalla fonte Berosunniunni, e scorrendo all'altra parte del comune va a gittarsi nel fiume Canargiu, derivato dalla copiosissima fonte di Terrasole nel territorio d'Oruni.

In queste acque si colgono ottime anguille e trote, e abbondano le testuggini, delle quali non si fa alcun uso.

Quasi tre quarti del Nulese sono chiusi, e le cinte patirono poco danno nella sedizione contro le *tanche*, perché i possessori concedettero allora qualche cosa a sollevati. In questi predii si semina, si introduce a pastura il bestiame, e nella stagione vi si ingrassano de' porci da' frutti delle quercie. Nella parte non chiusa vi è un tratto dove vegeta gran numero di questi alberi frammisti a pochi soveri e lecci. Questa selva è una porzione di quella di Osidda e di Pattada.

I cinghiali sono in gran numero, i daini rari; frequenti le volpi, le lepri, le martore, le donnole; parimente le pernici, le tortorelle e gli altri uccelli gentili e comuni nell'isola.

Il termometro si abbassa nell'inverno anche sotto il zero, nell'estate può ascendere talvolta a 27°, perché l'ordinaria temperatura è piuttosto mite. Vi nevicava con frequenza, e la terra restò in qualche anno coperta dal nevazzo per tre mesi; la nebbia ingombra soventi sino che elevasi dal sole; la pioggia cade abbondante, e nell'estate vien giù con grave danno la grandine. L'aria è generalmente salubre.

*Popolazione.* Nel 1840 erano in Nule individui maggiori di anni 20, uomini 399, femmine 384, minori maschi 258, femmine 310, in totale anime 1351 in famiglie 345. Le nascite annuali posson sommare a 50, le morti a 30, i matrimoni a 13.

De' Nulesi sunnumerati 260 sono applicati all'agricoltura, 230 alla pastorizia, 35 a' mestieri, 10 al negozio, quindi restano tanti oziosi quelli che san leggere e scrivere, e non possono dar opera all'agricoltura senza degradarsi dalla loro dignità. Ma se non fan bene fanno altro.

Le donne si occupano a filare e tessere tele e pannilani per i bisogni della famiglia e per commercio con Ozieri e paesi vicini. Le più belle coperte che vendono i *cillonari* genovesi [*recte* gavoesi] sono da Nule. Le donne orunesi non producono tessuti di tanta bontà.

La scuola primaria sarà frequentata da circa 18 fanciulli.

In Nule non sono rari i grandevi; si vedono otuagenarii, e alcuni di questi proseguono il secolo.

Le malattie più comuni sono infiammazioni e febbrì periodiche.

Non sono molti anni che i cadaveri erano ancora deposti nelle tombe sotto il pavimento della chiesa dell'Assunta, dove, principalmente nell'estate, non si potea stare agli uffici religiosi per il soffocante fetore che effluiva dai mal chiusi avelli.

I Nulesi vestono come quei del Goceano; ma le donne di questo paese amano il rosso nelle gonnelle, mentre quelle del Goceano usano l'azzurro.

Ne' funerali cantasi al compianto, e tutti i parenti accompagnano al sepolcro il defunto, seguiti da quanti amici lo visitarono ammalato. Tutti insieme ritornano poi col prete a consolare quei della famiglia. I suffragi per le persone benestanti si ripetono al 3, 7, 14, 21, 30 e 40 con intervento delle stesse persone, a' quali, come pure a' poveri, a' preti, a' confratelli delle associazioni religiose, se vi siano, si distribuisce della carne di vacca, e in maggior quantità a quelli, da' quali nel giorno del duolo ebbero ministrati i cibi.

Tra questi popolani sono molti che temono degli incantesimi, e credesi che ritornino le anime de' defunti. Vi ha talvolta chi dice averli veduti, aver ragionato con essi; e vedonsi in tutta serietà presentarsi all'uno o all'altra e far l'ambasciata che ebbero commessa. Le loro parole sono accolte con fede, e si opera sollecitamente per soddisfare ai loro cari estinti. Le visionarie o danno consolazione o esacerbano il dolore, secondoché la loro fantasia fu trista o lieta. Le promesse spose non vestono il bruno, perché sarebbe questo un pessimo augurio per i loro sposi.

La barba nutresi da tutti, e non si rade che in occasioni di grande allegrezza domestica, p. e. quando si va allo spozalizio o alla prima messa d'un parente. Alcuni però non la dimettono né pure allora.

*Agricoltura.* Le terre sono più fertili in Nule che in altra parte del Montacuto.

Nella ricognizione de' monti di soccorso fatta nel 1841 si trovò il fondo granatico, la cui dote è fissata in starelli cagliaritari 200, cresciuto a 227, e il fondo nummario, dotato di lire sarde 1000, esser ristretto a 100.15.6.

Sono impiegati gioghi 110, e ciascuno suol seminare starelli di grano 3½, d'orzo 9, di fave 1, e si ottiene comunemente e ordinariamente dal frumento l'8, dall'orzo il 12, dalle fave il 4. La coltura del grannone non è molto avanzata.

Si coltivano in alcuni tratti di terreno le specie ortensi; ma il prodotto de' legumi è insufficiente, e devono supplire comprandone altronde. Si semina molto lino, e dà molto e buono prodotto.

La vite non prospera bene, e non matura i grappoli, e pare per la situazione infelice. Il vino o è crudo, o condito colla sappa, e in uno ed altro modo poco grato e salubre. Quindi la maggior parte brucia-si ne' lambicchi, per acquavite, e comprasi da altri vigneti quello che manca alla necessaria provvista. I Patadesi hanno da ciò gran guadagno.

Le piante fruttifere sono in piccol numero, le specie castagni, noci, susini, pomi, granati, peri e fichi. Questi ultimi però danno frutti eccellenti.

*Pastorizia.* I pascoli abbondano e sono di gran bontà. Nel bestiame manso si noveravano (anno suddetto) buoi per l'agricoltura 220, vacche mannelite 80, cavalli e cavalle 70, majali 150, giumenti 200. Nel rude vacche 2700, cavalle 100, pecore 10,000, capre 2000, porci 1500.

Essendo promiscui i territorii di Bithi e di Osidda, i pastori vanno largamente vagando.

Si fanno formaggi assai riputati, specialmente quelli di autunno. Il formaggio bianco vendesi ad Orosei in pezze da 30 a 50 libbre. I cuoi, le pelli e un po' di lana si danno a' negozianti bosinchi e sassaresi.

*Religione.* I Nulesi sono sotto la giurisdizione del vescovo di Ozieri, governati nello spirituale da un parroco che ha il titolo di rettore assistito da due coadjutori. La decima è divisa, metà al seminario d'Ozieri, il resto al rettore, che di sua parte può avere ordinariamente lire nuove 2500.

La chiesa maggiore è dedicata alla N. D. nella sua Natività, ed ha sette altari.

Le chiese minori hanno per titolari, una la santa Croce, dove uffizia una confraternita, l'altra la Vergine Assunta, la terza s. Pietro, la quarta s. Nicolò, la quinta s. Francesco di Assisi, la sesta s. Biagio, la settima la Vergine del Rimedio, l'ottava s. Giovanni.

Le feste principali sono per la Vergine Assunta, cui nel proprio giorno si festeggia da' Nulesi, nell'ottava da' Bittesi con corsa di cavalli e piccola fiera di quasi tre giorni; quindi per la Vergine del Rimedio, addì 17 ottobre, parimente con fiera e spettacolo di corsa.

*Antichità.* Si numerano in questo territorio non meno di sette nuraghi ancora in parte sussistenti, e altri sei rovinati. Tra i primi è notevole per grandezza il nuraghe *de Boes*, poi quello che dicono di *Eddutta*.

Nel luogo detto *Ipsòro* presso al nuraghe *Laonidde* vi è uno de' monumenti che dicono *sepulturas de gigantes*.

*Vie.* Da Nule si va a Bithi in ore 3; a Buddusò in altrettanto tempo; a Orune in ore 4; Osidda in ore 2; a Benetutti in un quarto per una discesa disastrosa; a Nuoro in ore 5; a Ozieri in ore 5<sup>1/2</sup>.

**NULVI**, borgo della Sardegna, nella provincia e prefettura di Sassari, capo-luogo di mandamento e del principato di Anglona, e antico dipartimento del Logudoro.

Il suo nome antico *Nugulbi* riscontrasi in molti documenti del medio evo; la sua antichità è di molto superiore a quanto suppongono alcuni che lo vogliono colonia d'Orria e di Chiaramonte.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40°46' e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari di 0°22'.

Il territorio nulvese è assai esteso, forse non minore nell'area di miglia quadrate 30; il paese ben situato in rispetto delle più parti del suo agro alla comodità degli agricoltori: un tratto però del medesimo si avvanza sino ai territorii dell'antica Bisarcio o Castra, dove si sparse molto sangue e da' nulvesi che volevano difendere i loro diritti, e dagli ozieresi che volevano farsene padroni.

Una gran parte di questa superficie è montuosa; non pertanto la cultura è facile anche sulle pendici di colli. L'eminenze principali sono quella che dicono monte *Almo*, sulla cui sommità è posta la cappella dedicata alla B. Vergine nella sua natività; quindi il monte *Scopa* dal cui vertice lo sguardo stendesi a grande distanza e comprende bellissime scene, di montagne, di valli, di fiumi, e quella del mar torritano, dell'Asinara e della Corsica; e dopo questo il monte di s. *Lorenzo*, dove è il serbatojo delle fonti, di cui servesi il Comune; ed il monte *Ventoso* verso greco di considerevole elevazione.

Non si scarseggia di acque, e in ogni parte vedonsi delle sorgenti, che persistono vive anche sotto i grandi calori nel tempo della siccità. Solo presso al paese le fonti sono poche e poco abbondanti, e diventò povera la principale, da cui bevevano tutti, dal tempo che si tentò di migliorarla e di raccogliere tutta l'effluenza. Forse ne' lavori si è otturata qualche fauce, e quindi avvenne che la spesa fatta a buon fine per la poca intelligenza di chi ordinò i lavori siasi riconosciuta di grave danno. Ora le famiglie devono mandare in diverse parti per provvedersi. Le altre fonti più notevoli sono le appellate *Spada*, *Carchinada*, *Funtana Gua* e *Funtana de litu*, dalla quale derivano acque di gran leggerezza e in molta copia. Da queste ed altre fonti formansi vari ruscelli.

*Popolazione.* Tra' paesi vicini distinguesi la terra di Nulvi per migliori costruzioni, e per la più parte delle vie selciate: solamente è a desiderare che il sentiero, per cui entrasi da Sassari, sia più curato e men fangoso nell'inverno.

Nel 1840 erano in Nulvi, maggiori maschi 590, femmine 680, minori d'anni 20 maschi 890, femmine 879, totale anime 3239 in famiglie 725, nelle quali nascono annualmente 110, muojono 60, e si fanno 20 matrimoni.

Le malattie più frequenti sono, le infiammazioni nell'inverno e la primavera, le periodiche, e soventi le perniciose, le gastrico-nervose nell'estate e l'autunno. Patiscono molti il reumatismo, e vuolsi cagione di questo la troppa umidità, alla quale si attribuisce pure che gli abitanti in là de' 30 o 35 anni diventino calvi.

Le principali professioni l'agricoltura e la pastorizia sono esercitate, la prima da individui circa 1200, la seconda da 400.

I mestieri di falegname, ferraro, muratore e scarparo avranno circa 110 persone, le quali lavorano non solo per i nulvesi, ma ancora per altri del Principato d'Anglona. In paragone con gli artigiani degli altri paesi questi di Nulvi sono molto meno rozzi.

*Clima.* Nell'inverno il freddo è assai sentito, e perché è insieme umido pare che penetri nelle ossa; nell'estate il calore è di rado molesto. Dominano più degli altri i venti dalla parte settentrionale, e talvolta spiegano tanta forza da rovesciar l'uomo; le tempeste causano frequenti danni, e parimente le piogge troppo abbondanti e le nebbie. I seminati patiscono da queste, e ne hanno pur nocimento le uve e le frutta che non possono bene svilupparsi a maturità ed acquistano un sapore disgustoso; il gelo fa da altra parte gravi guasti. Nevica due o tre volte all'anno, ma in pochi giorni la terra resta tutta discoperta.

*Uccelli.* Quasi tutti i volatili conosciuti nell'isola sono nel territorio di Nulvi; ma in poco numero quelli di rapina. Le quaglie, le pernici e i merli, occorrono assai frequenti.

*Selvaggiume.* Il cacciatore qui non trova né muflo-ni, né cervi, né daini, ma soli cinghiali, lepri e volpi. Le caccie non sono rare.

Non mancano altre arti, ma in esse sono occupati pochissimi.

Noteremo dopo questi a compire la parte personale, famiglie nobili 13, che avranno maschi 26, femmine 31, impiegati civili attivi 4, militari 6, preti 20, frati 25, procuratori 4, notai 10, medici 2, chirurghi 2, flebotomi 2, farmacisti 4, negozianti 10.

Si possono annoverare 540 famiglie possidenti.

La scuola primaria può avere 35 fanciulli; per progredire poi nella grammatica latina, alla quale i più si volgono, non mancano maestri fra molti che ritornarono dal ginnasio o dalla università di Sassari a non far niente nel paese, se non debbano attendere ai loro beni.

Vige qui, come in altre parti, l'antico pregiudizio, che i letterati, cioè quelli soventi che appena san leggere e scrivere, non possono senza degradarsi adoperare le loro mani in nessun arte meccanica e trattar la zappa. Sono questi oziosi il gran flagello dei paesi; essi vanno d'una in altra parte a vedere, a udire, a suggerire, a riferire, a far sottomani; onde poi nasce discordia fra gli amici, turbamento nelle famiglie, pericolo ai calunniati e molestia al governo.

Le donne non fanno molta fatica; i telai sono pochi, e le tele e i panni men del bisogno delle famiglie.

La pubblica beneficenza poco considerevole finora nelle più parti della Sardegna qui è ancora iniziale, ed è però giusto che si nomini D. Marietta Delitala, e D. Paolo Puliga, che legarono una tenue somma (l. n. 100) per le fanciulle da marito. Si fan le sorti nella solennità del cuor di Gesù, e poi nella festa della Vergine assunta. Le prime devono nominare una che sia per maritarsi; le seconde non hanno questa condizione.

In Nulvi è stabilita una stazione di cavalleggieri, e un certo numero di soldati del corpo-franco comandati da un ufficiale; forza che in certi tempi sentesi minor dell'uopo, principalmente quando i vicini sedinesi si adunano in grosse squadriglie.

La milizia dell'Anglona (una compagnia di battaglia) ha il capitano in Martis, il tenente in Chiaramonte, l'alfiere in Nulvi. Il contingente nulvese è d'uomini 45.

Poche notevoli differenze sono nel vestire dei nulvesi dalla foggia dei paesi vicini.

Nel duolo gli uomini portano il giubbone nero, lascian incolta la barba, e vanno incappucciati anche d'estate; le donne poi sopra il fazzoletto nero con cui han coperto il capo pongono un grembiale o bianco o giallo, secondo il grado di parentela.

Usano ancora le vesti di duolo le mogli e le figlie di coloro che sono soffrendo una grave sentenza, p. e. di lavori forzati, e nol depongono prima che essi siano restituiti in libertà. Per la morte dei mariti o d'altri parenti assai stretti protraggono assai il duolo; il compianto è più nei lamenti e nelle strida, che nelle lagrime e nei sospiri; e quando disgraziatamente portasi in casa alcuno ucciso, esse vanno scarmigliate e ululanti dietro la bara.

La principale delle ricreazioni è la danza, e sono frequenti li scambievoli conviti.

I nulvesi sono persone di spirito e di ingegno, e di una particolare idoneità alle cose cui s'applicano; cortesi, buoni amici, e nemici da temere. Essi pure smariano per la vendetta, e quando si accendono fazioni è difficile ridurli alla pace se il numero degli uccisi non sia eguale da una ed altra parte. Nel rimanente sono nel generale laboriosissimi e buoni economi, ma restii al progresso, né si lascian facilmente dimovere dalle consuetudini e pratiche dei loro maggiori. I ladronecci una volta assai frequenti scemano, e sarà riconosciuta la falsità della opinione dominante in quei miserabili viventi dalle rapine, che accrescevan co' furti la loro fortuna, i quali pensavano di aver adempito al loro dovere facendo invece della restituzione delle limosine per messe, o in punto di morte de' legati pii.

Nel tempo che i popoli sardi delle provincie settentrionali si agitavano contro i baroni, i nulvesi rimasero tranquilli. D. Gio. Maria Angioi deliberato di assalir la capitale invano cercò conciliarseli. Essi non risposero alla chiamata, mentre al comando del legittimo governo mossero pronti per travagliare al ristabilimento dell'ordine, come fecero in Ossi e Tissi comprimendone la sedizione.

*Agricoltura.* Questa è assai estesa e si può dire praticata con intelligenza. Nelle valli, nelle pendici, sul dorso delle colline, dove con l'aratro, dove con la zappa, il nulvese lavora e domanda i suoi frutti alla terra, la quale è solita rispondergli con benignità.

I numeri ordinarii della seminazione sono i seguenti: starelli di grano 6000, d'orzo 3000, di fave e legumi 800; quelli della fruttificazione sono il 10 per il frumento, il 15 per l'orzo, il 5 pei legumi.

Di lino se ne raccoglie per circa 800 libbre; di canape 200; dal granone seminato in n. di 35 starelli se ne raccoglie circa 400. Alla coltura di tanti starelli di terreno sono adoperati non meno di 650 buoi. Bisogna però notare che una parte è operata colla vanga nei così detti *narboni*.

Le vigne occupano un'area notevole ed il loro frutto è di riguardo. La vendemmia suol dare circa 32 cariche di mosto, del quale un quarto si brucia

per acquavite, e in massima parte si cuoce, già che costumano mescolare il *cotto* al mosto perché non inacidisca. Egli è vero che generalmente i grappoli non maturano bene; ma questo è perché i luoghi sono male scelti. E restando le cose nello stato che sono se i nulvesi conoscessero migliori metodi avrebbero migliori prodotti.

D'alberi fruttiferi ve n'ha grandissimo numero, e sebbene poco o nulla curati, danno frutti di ottimo gusto. Le specie però sono poche, e gli ulivi che vi prospererebbero a meraviglia, non sono forse in tutto il territorio più di cento. Forse vorranno tentare la coltura de' gelsi, se v'ha chi li persuade e ne dia l'esempio.

Pochi tratti di terreno sono coltivati a piante ortensi, e queste ridotte alle sole specie, citriuoli, meloni, cavoli e rape. Per le altre mandano a Sassari.

*Pastorizia.* Sono nel nulvese molti pascoli, e però vi si nutre gran quantità di bestiame ne' vari prati, nelle tanche, ne' salti, e nella selva ghiandifera.

Nel bestiame domito sono i buoi già sunnumerati per il servizio dell'agricoltura e alcune vacche; quindi i cavalli di stalla per sella o trasporto non meno di 500, porci 300, giumenti 300.

Nel bestiame rude sono vacche 350, capre 2000, pecore 12,000, cavalle 250, porci 500.

Solo il frutto delle pecore è considerevole, sebbene tanta parte se ne tolga da' pastori, che hanno ne' latticini più che mezzo il nutrimento. I formaggi sono di mediocre bontà eccetto quello che fassi per prima qualità.

Il bestiame soggiace a varie malattie, le quali talvolta infuriano in mortale epizoozia, senza che si abbia né in questo né in altre parti del dipartimento una persona perita, che indichi o faccia un rimedio. Il carbonchio detto da' pastori *sa morte mala, su battimu* simile all'asma convulsivo, e la tosse, sono in certi anni causa di gran moria per le pecore e capre, non andando esenti dal primo malore le vacche e le cavalle. Il bere delle acque stagnanti e mangiar l'erba rugiadosa produce principalmente nelle pecore la malattia, che dicono volgarmente *s'abbadura o male de' su centore*, per cui muojono in consunzione: la tigna attacca spesso le capre in maniera di contagio, e quando l'annata è sterile viene a' porci ed alle pecore il morbo pedicolare. Finché la pastorizia non si riformi e il pastore sappia come curare le varie specie, il bestiame sarà una proprietà di gran pericolo. Quanti perdono a centinaia i capi senz'altro frutto che della pelle e del cuoja?

*Commercio.* Il principal ramo sono i cereali, una cui parte si vende nella piazza di Sassari, l'altra nel Montacuto e Gallura, e di rado in Castelsardo. Il lucro sarebbe maggiore se il vettureggiamento si potesse fare su' carri, e non come si fa ancora sul dorso de' cavalli. Quindi è desideratissimo, che si tracci e compia la strada progettata da Sassari per l'Anglona in Gallura così come era in migliori tempi, per quello che vediamo nell'Itinerario di Antonino.

Le vie, che ora si battono, possono spaventare nell'inverno i più coraggiosi viaggiatori; e più delle altre quella che guida a Sassari, nella quale è una

precipitosa discesa al fiume, quindi una assai ripida salita; ma questo passo difficilissimo pare nulla quando si giunge nel cammino sotto Osilo, in quel mar di fango sopra un dubbio terreno, e in quella maniera di ponte, su cui si passa, dove è da temere a ogni piè sospinto, che il povero giumento non metta il piede in fallo tra quei sassi inforti mal disposti, ed esso si rompa le gambe, il cavaliere si rompa il collo o si affoghi in mezzo a quella cloaca.

Vendesì pure a' sassaresi pelli, cuoja, ricotta e formaggio.

*Tanche.* Un quarto della estensione territoriale è chiuso da muri a secco, o da siepi. Dedotta l'area delle vigne, la restante superficie chiusa è divisa in tanche di diversa grandezza, delle quali alcune sono solamente per pascoli e hanno molte quercie con altre specie; altre servono al pascolo e alla seminazione.

*Selva.* Stendesì questa per tre miglia in lungo, per uno in largo, ed è popolata di soli soveri.

*Religione.* Il popolo di Nulvi riconosce l'autorità del vescovo d'Ampuria.

La chiesa maggiore intitolata della Vergine Assunta fu nel 1780 restaurata, e ridotta in miglior forma. È di tre navate, ed adorna di belli altari con alcuni simulacri pregievoli, tra' quali quello della titolare rappresentante la Madonna nel suo letto di morte, non nell'aspetto dell'età in cui morì, ma in quello in cui si abbellì nel momento, che Iddio infondea un'altra volta il beato spirito per ravvivare, e glorificare il corpo, sembianza di eterna giovinezza, e di veneranda bellezza, così come in tutta la Sardegna è antico costume di rappresentare l'Assunta, e credesi per imprimere meglio nelle menti l'idea che la B. madre di Dio morì come il suo figlio, verità che a molti devoti della medesima in non so qual tempo pareva assai dura.

Nella vigilia di quella solennità si portano per le più popolose vie in processione per la terra, così come nello stesso giorno si fa in Sassari ed in altre parti, tre candellieri, che diconsi parimenti memoria del voto di tre enormi cerei alla V. Assunta, che il comune fece sotto il flagello d'una pestilenza forse contemporaneamente al voto del municipio di Sassari per simil ragione. I candellieri che con gran festa consacrano alla Vergine e dispongono prossimi al suo cataletto sono di diversa forma, che gli usati in altri comuni. Dalla metà in su sono lavorati con molt'arte, variamente colorati, adorni di molte piccole effigie rappresentanti diversi misteri della scrittura, e le memorie di santi protettori dei gremii. Dopo l'ottava se li dividon fra loro gli operai de' tre corpi d'arte.

Giacché sono su questo soggetto continuerò. Quando questi candellieri votivi sono stati portati nella chiesa compariscono dodici della confraternita di s. Croce, vestiti alla foggia degli apostoli e dall'aula de' canonici portano in chiesa in modo pomposo la B. V. nel suo cataletto. La quale poiché i sacerdoti hanno onorato co' loro cantici e i popolani venerata, questi escono da chiesa e cominciano la danza festiva che si continua per alcune ore della notte alla melodia delle voci.

Nell'anno sunnotato questa parrocchia fu eretta in collegiata per le generose largizioni di D. Marietta Delitala. Componesi il capitolo di nove canonici e d'un decano con sei beneficiati. I fondi capitolari non sono meno di l. n. 500,000 senza comprendervi i beni proprii delle chiese e le dotazioni di varie cappelle.

Sono in questo comune istituiti due conventi di Francescani, uno de' cappuccini (s. Tecla), l'altro de' minori dell'osservanza (san Bonaventura) presso due chiese all'estremità dell'abitato. Quello de' cappuccini fu già uffiziato da' benedettini, come consta dalle antiche memorie. Concorresi in gran folla a s. Tecla quando nel 25 ottobre, natalizio di s. Gavino, si espone un reliquiario, dove credesi sia del vero sangue del martire, portatovi da D. Giovanni Obispo, arcivescovo Turritano, come da iscrizione che vedesi nel luogo, dove è conservata.

Le altre chiese minori sono nel popolato gli oratori di s. Filippo Neri, di s. Croce, in cui è ragguardevole il simulacro del Crocifisso, e quello del Rosario, in cui è osservabile il quadro di s. Catterina.

Nella campagna sono molte chiese rurali, di cui alcune cadute o cadenti, che avevano titolare s. Giuliano, s. Elena, s. Barbara, ed altre. Sussistono ancora le cappelle, una dello Spirito Santo riedificata nel 1830, e quelle che sono nominate da s. Lussorio, da s. Antonio abate, dal santo Salvatore, da s. Giovanni, s. Branzio e s. Bacchisio.

*Popolazioni antiche.* In alcuni siti di questo territorio sono chiare le vestigie di antiche abitazioni, nella valle di Anglona quella d'*Orria manna* e d'*Orria piccinna*, e nella parte montuosa in sulla via a Sorso quella di Villafranca Eris, in territorio disputato tra i nulvesi e gli osilesi.

*Nuraghi.* Nel territorio di Nulvi è grandissimo numero di siffatte costruzioni, e se ne può nominare non meno di 71.

Nella regione meridionale: 1. *Su nur. de Padronu* per metà disfatto; 2. n. *de monte Iscova* quasi intero; 3. n. *de Ara*; 4. n. *Bardosu*; 5. n. *de funtana Argentu*; 6. *nuraghe rubiu*; 7. *de' su Isterridorju*; 8. n. *S'Ispidarju*; 9. n. *Saba*; 10-11. due nel colle di Orria; 12. n. *Titele*; 13. *su Chirispada* presso s. Giusta, chiesa campestre in quello di Chiaramonte.

Nella region di levante: 14. n. *de' su monte de' sas moltes*, presso il quale scorre il fiume di Martis; 15. n. *Balonzanos*; 16. n. *de' s. Arvara*; 17. n. *Irru*; 18. n. *Su viddi alvu*; 19. n. *de' pedra serrada*; 20. n. *de' monte Olidone*.

Nella region di greco: 21. *nur. pedrosu*; 22. *su terri rubi*; 23. *Colondras*; 24. *Spada*; 25. *Olentari*; 26. *su riu de' su salighe*; 27. n. *de' monte de' mesu*; 28. *Nuraghe Orcu*, quasi intero; 29. n. *Gulzi* poco men che intero; 30. *Sa mura bianca*; 31. *S'Ena-manna*; 32. *Carchinada*; 33. *Concaniedda*; 34. *nur. s. Lussurju*.

Nella region boreale: 35. *nur. S'Argentera*; 36. *Su Cobeniada*; 37. *Su Ludosu*; 38. *Ladina*; 39. *Muros*; 40. *nur. de' sena longa*; 41. *nur. de Don Giovannantoni*; 42. *nur. Sa Marchesa*; 43. *S'Elighe ventosu*; 44. *Monte Iscarpa*; 45. *Monte Elva*; 46. un altro prossimo dello

stesso nome; 47. *Iscale de Cacu*; 48. un altro denominato *Ladina*; 49. *Pianu Ederas*; 50. *Seddas de Noasi*; 51. *nur. de Antonurru*; 52. *Su mattisuja*; 53. *Ena Formica*; 54. *Paca sera*; 55. *Funtana Loda*; 56. *Piantasi*; 57. *Su boinarju*; 58. *Nurache Alvu*; 59. *Giuanne Lias*; 60. *S'ena de s'Aghedu*; 61. *S'adde de sa chessa*; 62. *nur. Buvu intro*; 63. un altro detto *Sa Marchesa*; 64. *Sa Pitosa*; 65. *nur. Ruspina*; 66. un altro prossimo; 67. *Su Fraile*; 68. *nur. Columbos*; 69. *nuraghe de fora*.

Nella region maestrale: 70. *su monte de' su furru*; 71. *Su Cabrione*; 72. *Figu-pinta*; 73. *Su carchinarju*.

Noterò nel *nuraghe Orcu* (n. 28) essersi trovati alcuni idoletti di bronzo, spilloni di ottone, e varie filze (corone) di ambra. In distanza di 40 passi ordinari si scoprirono alcuni sepolcri, dove pretendesi essersi trovate ossa maggiori della ordinaria misura.

Quello che appellasi *des'Argentera* (n. 35) ha delle particolarità che meritano l'attenzione degli studiosi dell'archeologia sarda.

Il *nuraghe di Monteiscarpa* ha prossimi altri de' così detti sepolcri.

Quello di *Montalvu* o *Montalbo*, tuttoché a metà distrutto, può dirsi il primo de' *nuraghi del Nulvese*, costruito interamente a pietre calcaree. La figura del medesimo è quadrata, ma forse l'inscritto cono è cancellato dalle rovine. La sua camera ha circa 6 metri di diametro e comunica con varie camerette, quasi nicchioni.

Presso al *nuraghe su monte dessu furru* trovasi una notevole costruzione del genere di quelle, che sono appellate da' sardi sepolture di giganti. Essa è conosciuta sotto il nome di *Sepultura dessu paladinu*.

È poi da notare che quasi tutti i *nuraghi* che abbiamo indicati nella regione boreale sono prossimi gli uni agli altri dagli 80 a' 100 passi, e alcuni più ancora.

**NUORO**, provincia del regno di Sardegna, posta sul Tirreno tra le latitudini 40°10'-40°52' e le longitudini dal meridiano di Cagliari 0°11' a ponente 0°43' a levante.

Stendesi in direzione a greco tramontana, da Ovoda a capo Codacavallo miglia 54, e in direzione a levante dal fiume di *Acquanedda* (Termo) nella falda occidentale de' monti del Goceano al capo Comino miglia 39.

La sua superficie risulta non minore di miglia quadrate 1144.

*Montagne.* È in gran parte montuosa, e tra le sue principali eminenze possono essere indicati, prima i monti della Barbagia-Ollolai che fan parte o sono appendici del gruppo di Montargentu; poscia quelli del Goceano, quindi i monti che sono qualificati nero e bianco, il primo (*Montenieddu*) dal colore delle sue dense selve, il secondo *Montalbo* o *Montalvu* dal candore delle sue rocce calcaree; da ultimo il grande altipiano di Bittesi.

Nelle prime è più notevole *Montespada*, a ostro-sirocco e a miglia 3½ da Fonni, elevato sul livello del mare a metri 1626,33, e dopo questo il monte di Oliena a m. 1338,82; la sua giogaja distendesi per



miglia  $8\frac{3}{4}$  quasi diritta sotto il meridiano con costa inaccessibile a ponente e pendice piuttosto mite a levante, la cui falda termina in un margine sopra il fiume *Boghe* od *Oghe*, come dicesi comunemente. Prossimo a' suoi confini meridionali è il Monte Nuovo, grosso cono, terminato in un piano da rupi quasi diritte. In distanza da Orgosolo di miglia  $6\frac{1}{2}$  esso è il ricovero de' banditi di quel paese e de' confratelli delle prossime terre. Nelle eminenze di secondo ordine è a notarsi il Monteraso che sorge a metri 1247,59; quindi il Monte Nero, il quale nella sua punta Mazzari è elevato di metri 1000. In ultimo sono a ordinarsi il Montalbo, lungo in sua giogaja di miglia  $7\frac{3}{4}$ , e alto nella punta Cupeti di metri 706,22 secondo le computazioni dello Smith sul barometro. Il Monte Remule, che corre parallelo al Montalbo se è men elevato e però più lungo nella sua schiena, lunga di miglia  $11\frac{1}{4}$ . La montagna di Galtelli, che dicon Ghollei Muru, elevasi sopra le vicine eminenze con una pendice assai sviluppata fino alla sponda del Tirreno presso lo stagno e seno di Osalla. La catena di Ollolai che copre da venti meridionali questo paese, e Gavoi e Olzai ha un giogo diretto in un lato e lungo miglia  $5\frac{1}{2}$ . Il Taloro scorre tra la sua falda e la pendice in cui siede Ovodda.

*Mineralogia.* Le rocce parte sono granitiche, parte calcaree, e parte vulcaniche, le quali trovansi presso il mare tra le grandi moli della seconda specie. Le particolarità mineralogiche nello stato attuale delle osservazioni si riducono alle seguenti, trovandosi in *Ilorai* scisto talcoso maclifero: in Orani rame e ferro solforato; in *Fonni* piombo solforato con barite solfata, e nella serra di *Cornobue* (Corru-e-boe), che mette in comunicazione le due pendici della gran massa di Barbagia, una vena di barite, di circa due metri di spessorezza, che incassata nel calcareo di quella montagna segue la direzione generale della stratificazione senza inclinazione apparente: ivi è pure contenuta una galena di larghe scaglie, copiosamente disseminata, la quale coltivossi per un pezzo e poi si abbandonò a cagione di uno scoscendimento che sotterrò i lavori: in *Mamojada* calce carbonata, lamellare e perlata, simile a quella che vedesi nel monte di Gonnari; altra di simil natura ma tavolare, aggruppata in vari sensi e cosparsa di cristalli di quarzo con altri di calce carbonata, dei quali alcuni appartengono alla varietà prismatica lamelliforme, e steatite bigia d'apparenza alquanto scistosa; finalmente in *Dorgali* questa istessa calce oroolitica ben compatta e candida, ora stalattica e fistolare.

*Valli.* Le maggiori sono; prima quella del *Cedrino* che comincia quasi dalla porta di Cornobue e termina nella maremma di Orosei per una linea tortuosa di circa 30 miglia; la seconda quella dell'*Isalla* che comincia tra Nuoro e Lollove; la terza quella di Montalbo tra questo monte e l'altipiano di Bittesi e termina nella maremma di Posada; la quarta quella di Siniscola, o *Montepisinnu*, terminata dove la precedente; la quinta quella del Goceano; la sesta quella di Dorgali, che comincia presso la prima a Cornobue.

*Piani.* Il più notevole è quello di Galtelli, lungo circa 8 miglia dal Cedrino alle falde di Montalbo presso Lula, e largo variamente, ma non più di miglia 5. In esso levansi tre altipiani, i primi due sulla sinistra del Cedrino uno il *Marghine Ghollei* lungo circa 5 miglia, l'altro detto *su ghollei de Durrisolo* m. 2; il terzo, quello di Loculi sulla sinistra dell'Isalla d'un miglio quadr. di superficie.

Nel medesimo sono scavati tre bacini dove l'acqua impaluda, uno nel basso piano e dicesi *Sa Palude*, gli altri due sull'altipiano o *ghollei* di Durrisolo.

*Acque.* Molte sono le fonti che somministrano copia di acque, principalmente nella regione montuosa della Barbagia, e tra esse degna di special menzione per la sua copia quella che dicono del *Cologono*, e forma un rivo, che però a pochi passi si perde nel canale del Cedrino. Essa esciva prima da una profonda spelonca, della volta della quale vedonsi le rovine nel seno, che così è chiamato. L'acqua prorompe da una larga e profonda fessura, per cui si potrebbe con uno schifetto penetrare in qualche antro profondo. Il luogo è di una scena mirabile, però frequentato dai cacciatori e pescatori di trote, che abbondano nel prossimo Cedrino e nuotano numerosissime nella stessa fonte, come in una vasca. I forestieri non lascian di vederlo. Vuolsi che le acque del salto di *Fennäu*, che sono assorbite principalmente nel luogo detto l'*Inguotidorju* (l'inghiottitojo o la voragine) si raccogliano nelle viscere del monte calcareo, donde poi sieno dispensate per la suddetta gran fonte e altre due minori assai prossime. Dopo questa che è delle più famose della Sardegna indicherò le fonti termali, che si trovano almeno in tre luoghi distinti.

*Goceano. Acque di Benetutti*, delle quali abbiám parlato nel proprio luogo.

*Dori. Acqua di Oddini*, o *Abba calda*, che accennammo nell'articolo *Doris*, e qualificammo della stessa natura di quella di Benetutti.

*Galtelli. Acqua di s. Giovanni*, di cui facemmo menzione nell'articolo di Dorgali, riportandone l'analisi che ne fu fatta, sebbene in condizioni non totalmente buone. Ivi si è pure fatta parola di quell'acqua salutare, che essi dicono *s'abba meiga de mare*.

*Fiumi.* Il Cedrino della geografia antica, ora *Badarancio*, o fiume di Orosei o dell'Iscla, è il principal corso d'acqua della provincia Nuorese. Esso ha sua foce nella maremma di Orosei, dove fa gomito e forma lungo la spiaggia uno stagno lungo circa due miglia, e così per causa della sabbia che volgevi il Tirreno. A quattro miglia dal lido avendo accolto in suo letto tutti gli influenti, esso non si lascia sempre guardare, e ridondando ne' tempi piovosi, feconda le fertillissime terre dell'*Iscla*, o valle di Galtelli, e i deliziosissimi giardini di Orosei.

L'origine di questo è a poca distanza da Cornobue, donde procede a tramontana ricevendo le acque del territorio d'Orgosolo, e poi cangiando direzione entra nelle terre di Oliena. Qui al ponente-maestro poichè ricevette le acque riunite di Orani e Mamojada, inflettesi tosto verso levante sino al Cologone, distante

da Oliena miglia  $4\frac{1}{2}$ , poco dopo il fiume Boghe, e più in là il fiume di Dorgali (*Flumineddu*), proveniente dal salto di Cornobue. Da questo punto torce verso tramontana serpeggiando per un semicircolo alle falde occidentali e boreali del monte di Galtelli, e non lungi da questo paese cresce per le acque del Marreri nato nel salto ed altipiano di Nuoro al maestrale della città, e poi per quelle del fiume di Irgoli.

Minore del Cedrino è il fiume di Posada, il quale nasce e cresce da' rivoli che danno le pendici a maestrale di Montalbo e poi dalle acque che scorrono a levante dai territori di Alà, e dalle fonti meridionali della massa di Montenero. Esso inonda spesso la maremma di Posada e le paludi.

Terzo per importanza è il fiume di Siniscola in cui si riuniscono le fonti delle pendici di Montalbo e del suo parallelo Monte Remule.

Insieme con questi si perdono parimenti nel Tirreno gli altri rivoli di Cala di Luna e quei d'Orfila, che notai nella Gallura superiore.

Tutte le altre acque di questa provincia che discendono al ponente vanno nel letto del Tirso nato nell'altipiano dei Bittesi, e sono il rio di Bitti, il Malato che comincia al ponente di Nuoro e i fiumi di Orotelli, di Orani, d'Olzai, e quello che nasce nel seno boreale di Bruncu spina e forma il Taloro, uno de' suoi principali rami.

*Stagni.* Nel litorale di questa provincia sono molti stagnuoli e paludette per causa delle inondazioni, e per i banchi di sabbia che chiudono l'uscita ai fiumi. Di alcuni di essi abbiám fatto menzione nell'articolo *Gallura superiore*, in quello di Dorgali; degli altri parleremo venendo a Orosei, Posada e Siniscola.

*Litorale.* Non si potrebbe notare altro che piccoli seni per battelli, non essendo alcuna stazione sicura capace di legni grossi di commercio. Le navi che approdano per commercio e devono stare senza riparo sono obbligate a tirarsi in sul largo, quando il tempo minaccia dalla parte d'oriente. Il porto di Luguadone che vediamo nell'Itinerario di Antonino accennato nel litorale di Posada, o non indicava un vero porto, o esso fu poi colmato: il che non sarebbe improbabile per questo che vediamo colmo anche il *Porto Sipicio* là dove or si vede lo stagno d'Ogliastra.

*Selve.* Le regioni più notevoli per questo rispetto sono la Barbargia Ollolai, dove sono immensi salti popolati di grandi vegetali; quindi i monti del Goceano, il Monteneddu, e alcune regioni del pianoro di Bitti, il Montalbo e l'Ortovene, ecc.

Le specie ghiandifere sparse dappertutto sono i soveri, le quercie, e gli elci che predominano. In molti siti che restarono fortunatamente intatti alla barbarie dei pastori si possono ammirare alberi veramente colossali; ma fa pietà vedere i vacui che fece il fuoco, e la distruzione che operarono i pastori e altri ancora. Sono alcuni che per aver ceneri di legno di leccio a lissiviare le uve passe atterrano un albero di gran prosperità.

Dopo queste specie sono notevoli per la loro moltiplicazione gli olivastri e i perastri, e nel Monteneddu i tassi. Il novello sistema, non ha guarì proposto

dal governo per la conservazione de' boschi e delle selve, profitterà certamente, e gli alberi cresceranno inoffesi, i frutti saranno più copiosi, e si potranno fare de' tagli regolari.

*Zoologia.* I principali selvatici, cervi, daini e cinghiali sono, come può supporre in tanta estensione di terre incolte, moltiplicati a gran numero; i muflo-ni van pascendo in grossi armenti ne' luoghi eminenti, freddi e poco praticabili: le lepri e le martore si trovano assai frequenti, e più di tutti gli altri la volpe a danno de' pecorai e caprai.

Negli uccelli di rapina che volano pe' salti di questa provincia possiamo nominare l'aquila, l'avoltojo, il grande e piccol falco, il nibbio, il corvo ecc. Fra quelli che ricerca il cacciatore indicheremo i merli, i solitari, i tordi, le quaglie, la beccaccia reale, il beccaccino, e le pernici che incontransi passo passo; quindi le tortorelle, i colombi selvatici, infinita generazione, che in alcuni anni scemano il pascolo delle ghiande ai porci, ed altre specie; dopo questi gli uccelli acquatici; infine quelli di canto usignuoli, filomene, cardellini, ecc.

*Pesci.* Il mare in questi, come nei vicini paraggi, è pescosissimo; ma di rado si gittano le reti e gli ami, e piuttosto si ricerca ne' fiumi, che hanno anguille e trote di delicato sapore.

*Clima.* Le regioni marittime sentono pochissimo il freddo nella stagione invernale, se pure non domini la tramontana; le nevi però sono rare e facilmente solubili, ma per lo contrario frequenti le nebbie per le molte acque stagnanti, e grandissima l'umidità quando il levante vi trasporta i vapori del Tirreno. La parte meridionale ha le stesse condizioni della restante Barbargia, dove spesso il termometro si abbassa di non pochi gradi sotto il zero, e gela. In questa sono più frequenti le tempeste. Nelle rimanenti contrade gode-si una miglior temperatura, se si eccettuino i luoghi elevati, come il pianoro bittese e Nuoro dove il freddo è assai sentito. Le piogge sono spesso desiderate; il loro ritardo nuoce grandemente al bestiame pel difetto de' pascoli; la scarsezza a' seminati, donde la carestia.

L'aria è insalubre nelle maremme a certa stagione; il qual difetto si potrebbe dove togliere e dove scemare se si scemassero o si togliessero tante sorgenti d'infezione e laboratorii funesti di miasmi. Nelle altre situazioni, e massime nelle elevate, che sono soggette all'influenza del maestrale e della tramontana, le repentine variazioni termometriche e i salti subitanei di decine di gradi nella temperatura, sono causa più frequente e mortale per quelli che non si tengono preparati alle pericolose eventualità. Nell'estate bisogna a chi si espone alle contingenze meteorologiche che veda come nell'inverno, e fra il caldo che cuoce tema il freddo che assidera. Le antiche vesti sarde il cojetto (*sos corjos* degli olienesi), pelliccia, il gabbano, il sago (*su sagu e-coberre*) sono un eccellente preservativo; chi le usa evita le malattie e vive a grand'età, se non siano altre cause che abbreviino la vita; chi li dismise soggiacque a gravi e mortali malattie d'inflammazione. I dolori laterali sono la più

frequente causa della morte in uomini robusti e fiorenti nell'età.

*Popolazione.* Sono compresi nella provincia di Nuoro gli antichi dipartimenti, *d'Orfila, Montalbo, l'Iscla*, e la *Barbagia de' Bittesi*, che erano del regno di Gallura: quindi le curatorie del *Goceano*, del *Dori*, che appartenevano al Giudicato di Logudoro, e la *Barbagia Ollolai* che era dentro il cerchio dell'Arborea. Noi abbiam già parlato della regione d'Orfila nell'articolo *Gallura*, di Montalbo sotto questa stessa indicazione, dell'Iscla nell'articolo *Galtellì dipartimento*, usandosi un'appellazione per l'altra, e del Goceano, del Dori e della curatoria di Barbagia d'Ollolai sotto questi medesimi titoli; però non ritratteremo cose già trattate. Tuttavolta siccome i numeri segnati han patito, come ognuno può supporre, notevoli variazioni mi riguardo alla quantità delle persone, però presenteremo le più recenti computazioni, secondo la divisione negli attuali distretti, e vi apporremo il movimento della popolazione in altri anni, come risultò da prospetto fatto d'ordine di Monsignore Arcivescovo Bua [vedi *Tab. 1*].

La popolazione sunnotata è come apparisce in incremento, e questo sarà quindi innanzi più sentito e perché si è occorso con alcuni stabilimenti sanitari contro le malattie più mortifere principalmente contro l'influenza vajuolosa, che quando spiegavasi cagionava una spaventosa mortalità, per lo meno decimando in vero senso la popolazione; e perché i mezzi di sussistenza sono diventati più facili non solo per l'accresciuta cultura de' cereali, ma pure per quella del pomo di terra; e perché pajono in disuso quelle atroci inimicizie, nel furor delle quali spargevasi tanto sangue e dovean tutti i complicati ne' delitti uscire dalla società a' salti, dove si inselvatichivano con grave danno de' passeggeri e de' pacifici abitatori de' paesi; mentre al presente quelli che per un bando incorso vanno ne' salti hanno assai di poter evitare la pena che si hanno meritata o si è contro i medesimi decretata. Questo prova che l'antica ferocia de' costumi si è mitigata da' sentimenti dell'umanità, i quali se per una ben intesa educazione sieno meglio sviluppati si avrà una generazione tal quale si desidera; e siccome dallo zelo evangelico de' preti or si fatica sopra questo interessantissimo intendimento si può sperare che a un tempo non molto distante si verrà in così belle condizioni, anche per il simultaneo effetto che avrà la disegnata via provinciale, la quale agevolerà la comunicazione con gli altri popoli, moltiplicherà i commerci e in questi si diminuirà l'ozio, del quale in molti è causa il nessuno o pochissimo frutto che si ritrae da' prodotti della fatica.

Attualmente i delitti che si notano in questa provincia sono alcuni omicidii, cinque o sei per anno, che è un nulla in confronto di quel che era in altri tempi; ed i furti di bestiame e più del rude che del domito, che però sono immensamente minori di quanto già furono. Le grassazioni, un tempo frequentissime, ora si commettono ben di rado anche dagli orgolesi, che in siffatti delitti, come negli abigeati, erano spesso nominati.

Diminuiti a tanto i delitti è proporzionatamente diminuito il numero dei banditi, i quali solevano comunemente uscire da Orgosolo, Dorgali, Siniscola e Lodè. I siniscolosi inquisiti o restavano nel paese di Lodè dove eran ben sicuri, perché i lodeini non permettevano l'ingresso né a miliziani, né a soldati, o nel Montalbo, dove era difficile che fossero perseguitati, ne potevano essere sorpresi che per via di perfidia, della quale gli inquisiti pajon non darsi gran pensiero; i nuoresi solevano ricoverarsi in Ortovène per esser prossimi ai loro parenti, gli orgolesi in Montenòu, luogo per essi di tutta sicurezza.

Rarissime donne delinquiscono, e solo ne' paesi di Nuoro, Oliena e Orgosolo accade principalmente nell'ultima classe del popolo e a fanciulle, cui manchi la protezione de' parenti che offendano il proprio pudore tra le orgie de' bacchanali e nel campo in tempo della messe. Le creature che nascono illegalmente sono sempre esposte in tal luogo dove sieno subito raccolte, o si mandano in qualche vicino paese. Non si ha memoria di alcun infanticidio.

*Prigioni.* Ve n'erano in Nuoro, Mamojada, Orosei, Bono, Posada, e in esse i ditenuti dovean riposare nella notte con una collana, per la quale erano infilzati ad una grossa catena, il cui capo usciva per un buco nella stanza del custode. In quelle di Bono e Posada pativasi meno che in quelle di Mamojada e di Nuoro, che erano cave orribili, dove nelle invernate piovose trasudava l'acqua e facevasi lago. Ma presentemente l'umanità del governo ha provveduto in favore di quei miseri prigionieri provinciali. Il numero de' ditenuti non soleva sorpassare il centinajo.

*Carattere morale di questi provinciali.* Porrò qui i particolari che ottenni da' miei studi sopra i rispettivi popoli nell'ultima esplorazione che feci di questa provincia nel 1838; il lettore generalizzerà da sé.

I nuoresi, laboriosi, docili, pacifici, timidi della giustizia, dalla quale accade però che alcuni debbano soffrire per poco rispetto alla proprietà altrui. Ma è già ben sentita l'emenda.

I *lollovesi* solean fare gran rumore e avean tutt'altra riputazione; ma dopo che i prepotenti si uccisero a colpi scambievoli, vivono i pochi rimasti in pace e lavorano.

Gli *orunesi*, il cui aspetto negli uomini e nelle donne non desta, secondo il senso di alcuni, nessuna simpatia, e l'ingegno vuolsi un po' grosso, vanno purgandosi dalle qualità, che loro si attribuivano di poltroni, ladri, vendicativi, giuocatori e beoni, e quel che è più di poca religione ne' giuramenti e d'empia venalità. In tante imputazioni eravi se non intera la calunnia un'odiosa esagerazione, e devo notare in difesa de' medesimi che tali infamie che appartenevano a pochi satelliti d'uomini prepotenti, che non mancano, si sono iniquamente distesi agli altri, come accade spesso nella mala logica delle passioni di conchiudere dal particolare al generale.

De' *bittesi* abbiam già parlato nell'articolo *Bitti dip.* notandoli uomini non molto aperti, sensitivi delle ingiurie e memori delle medesime, ma di gran

TABELLA 1

## DISTRETTO DI NUORO

Paesi	Maggiori		Minori		Totale	Totali negli anni				
	mas.	fem.	mas.	fem.		1826	1828	1830	1833	1835
Nuoro	870	885	980	1020	3755	} 3255	3286	3261	3223	3541
Lollove	60	54	45	60	219					
Oliena	831	883	682	679	3075					

## DISTRETTO DI BITHI

Bithi	694	738	655	632	2719	2494	2517	2239	2265	2399
Gorofai	83	89	41	55	268	326	329	259	243	255
Onanì	49	40	29	24	142	201	193	151	132	145
Lula	268	274	210	196	948	863	815	774	828	876
Nule	325	340	318	309	1292	—	—	—	—	—
Osidda	125	116	71	65	377	—	—	—	—	—
Orune	595	618	220	340	1873	1703	1691	1674	1727	1724

## DISTRETTO DI BONO

Bono	676	664	598	573	2511	—	—	—	—	—
Anela	218	196	106	120	640	—	—	—	—	—
Benetutti	470	500	318	304	1592	—	—	—	—	—
Bottidda	190	206	125	140	661	—	—	—	—	—
Bultei	175	160	205	208	748	—	—	—	—	—
Burgos	160	170	116	124	570	—	—	—	—	—
Ilorai	250	255	240	260	1005	—	—	—	—	—
Sporlatu	114	118	52	48	332	—	—	—	—	—
Bolotana	796	879	653	565	2893	—	—	—	—	—

## DISTRETTO DI FONNI

Fonni	858	939	687	613	3097	2788	2843	2790	2899	2918
Gavoi	390	434	340	356	1520	1497	1480	1328	1346	1402
Lodine	31	27	30	34	122	82	85	80	140	111
Mamojada	506	440	362	409	1717	1545	1568	1513	1630	1671
Ollolai	215	230	209	202	956	716	716	684	807	813
Olzai	290	315	230	225	1060	960	952	947	991	1044
Orgosolo	698	699	383	369	2149	2175	1919	1855	1960	2013
Ovodda	247	255	217	195	914	—	—	—	—	—

## DISTRETTO DI GALTELLÌ

Galtellì	215	225	222	227	887	927	922	820	894	857
Dorgali	860	870	816	900	3456	3040	3099	2892	3136	3311
Orosei	490	510	400	390	1790	1300	1524	1512	1618	1585
Onifai	110	100	70	90	370	395	403	367	297	305
Irgoli	160	145	140	130	575	526	528	516	532	545
Loculi	70	66	65	70	271	233	260	218	193	249

## DISTRETTO DI ORANI

Orani	495	475	417	453	1840	—	—	—	—	—
Onniveri	109	91	68	78	346	—	—	—	—	—
Orotelli	322	346	302	310	1280	—	—	—	—	—
Ottana	192	236	186	150	754	—	—	—	—	—
Sarule	400	390	325	340	1455	—	—	—	—	—

## DISTRETTO DI POSADA

Posada	220	230	115	135	700	524	547	483	526	521
Siniscola	646	678	374	386	2084	2172	2110	2118	2245	2281
Torpè	230	250	178	185	843	799	850	788	739	768
Lodè	238	228	255	215	936	849	973	965	850	905

generosità verso il nemico pentito ecc. Insieme con l'orgoglio notasi in essi una volontà fortissima, e merita gran lode l'amore alla fatica, principalmente a lavori rurali. Le donne occupano parte del loro tempo a coltivar l'erbe ortensi.

Gli *orotellesi* hanno poca sofferenza delle ingiurie, e alcuni non amano che il *mio* sia diverso dal *tuo*.

Perché avendo ottimi terreni sono poverissimi? Notansi per poca sobrietà.

Gli *oriseini* e gli altri del loro dipartimento sono generalmente pacifici, epperò di rado accade fra essi un omicidio; e in quanto alla fatica non si risparmiano per amore del lucro, che facilmente ricavano dal commercio co' battelli napoletani, genovesi e della Maddalena. Nell'altra parte sono notati come bevitori, ma può esser questa un'esigenza del clima umido e dell'aria non buona, e pure come fallaci secondo il carattere de' piccoli negozianti; sopra questo diconsi ancora un po' tepidi negli ufficii religiosi, forse perché in quei paesi non sogliono andare de' zelanti missionari a predicar loro i doveri cristiani. Deve però dirsi in loro onore che i ladri e i birbi non trovano mai fra essi alcuna ospitalità.

Gli uomini della prossima baronia di Siniscola, o del dipartimento di Montalbo non hanno una gran bella riputazione, notati generalmente di vendicativi e rapaci, in particolare i posadini e i torpeini di poltroni e molto dilettranti delle orgie, i lodeini ladri superstiziosi all'eccesso e inospitali!!! i quali se non fossero chiusi in un angolo appartato della Sardegna, fuori delle vie di commercio, avrebbero tanta infamia, che non ebbero mai alcuno de' paesi più screditati. I *lulesi*, dopo che fu fatto fine alle guerre intestine, nelle quali si sparse gran sangue, or vivono tranquilli, e lavoran la terra emulando con molto studio gli uomini di Siniscola.

Gli uomini di *Bono* e del restante Goceano hanno già saputo cancellare certe memorie poco grate, e divenuti migliori godono d'una bella riputazione, come uomini pacifici e laboriosi. L'istruzione religiosa di sacerdoti che ben intendevano la propria missione ha portato così degni frutti.

Gli *olienesi* e *mamojadini* sono gente laboriosa e religiosa; ma è ancora desiderato che si temperi il loro fervore che facilmente li porta alle vendette.

Gli orgolesi sono un popolo assai sfavorevolmente conosciuto per lo spirito di vendetta, per le rapine, e per l'animosità che spiegano i banditi contro i militari. Contrariamente alla pratica degli altri inquisiti, che quando si incontrano nella truppa si mettono solo in guardia e non osano alcuna offesa se vedano non essere o assaliti o ricercati, gli orgolesi, che molto ancora conservano del carattere degli antichi barbaracini, prendono l'offensiva. Uno che entri nel loro territorio con merci od altro va sicuramente, perché in quel loro territorio non si commettono furti; ma sarà sua sorte se non si avviene in qualche compagnia di ladri usciti dal medesimo, e i ladri sono gli orgolesi, o i loro confratelli. In fatto di furti altri non sono superiori agli orgolesi in astuzia ed audacia. Pieni d'animo non temono i pericoli e non si arretrano agli schioppi

inarcati, se siano trasportati dall'ira, o debbono vendicare un oltraggio ricevuto, o vogliano rispondere alle voci de' pericolanti che implorano la loro protezione contro gli assalti delle truppe. Considerati nella miglior parte essi sono uomini d'intelligenza, cortesissimi nell'ospitalità, delicati in certi rispetti d'onore, e religiosi: p. e. se ad un orgolese anche in tempo di bisogno si faccia un'offerta per uno spergiuro, egli rigetterà la promessa con nobile indegnazione; e se facciasi gran promessa per persuaderlo ad una perfidia egli risponderà con ira. Fra molti prezzolati che servono di guida e di spia per gli arresti non credo si possa nominare un solo orgolese. A bene studiarli si conosce in essi un ottimo fondo, e quando sieno ben educati, diventeranno uno de' popoli più generosi; or sono in via di miglioramento e molti già cominciano a studiar sull'agricoltura.

I *dorgalesi* erano facilissimi alla vendetta, e senza molti scrupoli si appropriavano l'altrui roba; ma già pajon migliorati, e vivono in pace dal 1835 quando fu dal governo mandatovi il Prefetto della provincia per comporre le discordie e sopprimere le inimicizie. La prudenza di quel magistrato ridusse in buoni termini le parti nemiche, che aveano in arme più di cento uomini, e fattosi un istrumento e conchiusa la pace si cessò dalle stragi e dalla lungissima guerra. Essi sono poi uomini religiosi, dediti alla fatica e vivono agiatamente.

I *gavoesi* che sono un po' amanti del bello far niente e del vino hanno donne laboriosissime, che fan fruttificare i loro orti particolari. Sono lodati per la ospitalità, e vivrebbero più comodamente se non lasciassero senza cultura molte terre e meglio coltivassero le altre.

Gli *olzaini* al contrario laboriosi: però quando escon dall'ordine un po' maligni.

Gli *ollolaini* che parimente faticano volentieri peccano talvolta contro la proprietà. Le loro donne sono sempre operose, e se non tessono la lana o il lino lavorano corbe e cestini.

Gli *ovoddesi* poco amanti della pulitezza come gli orotellesi, inclinati al furto e alla vendetta sono distinti per la rozzezza delle maniere, e pare che s'intendano ben poco del loro interesse nelle cose agrarie e pastorali.

De' *fonnesi* abbiamo già delineato il carattere nel proprio luogo nella parte bella e nel rovescio notando le loro facoltà mentali, il coraggio, l'attività, l'amor del vantaggio e la parsimonia. Aggiungerò ai loro onori la riverenza del giuramento, e l'applicazione delle donne alla cultura degli orti, che fan prosperare con le loro cure. Esse coltivano anche le patate. I fonnesi sono più attenti di tutti gli altri Sardi nella custodia e nell'allevamento del bestiame.

Agli *ottanesi*, *sarulesi*, *onniveresi*, *oranesi*, devesi parimente la lode di uomini laboriosi, alla quale i sarulesi e onniveresi aggiungono l'altra di uomini tranquilli. Gli ottanesi o oranesi si lasciano spesso trasportare dall'ira, e mentre alcuni peccano contro la sobrietà, altri violano la proprietà.

Ecco quali riconobbi quei popoli... Debbo però significare che da quelli che so essere stati a quelli che sono vi ha una gran diversità, che deve consolare le anime buone e amanti del bene, e fa presagire che non anderà molto che siano abolite tutte le vestigie dell'antica barbarie: il che sarà un gran merito per il clero, e per gli ufficiali illuminati e pieni di zelo che vi si mandano per amministrare la giustizia in quella imparzialità e saggezza che amano i sardi, e per mantenere l'ordine pubblico. Se si continui a predicar con zelo l'evangelio, a fare una giustizia rigorosa sulle cose civili e criminali, a reprimere sollecitamente i mali istinti che si sviluppano in molti, le antiche male abitudini si perderanno, non saranno ragioni a vendette, e ciascuno praticherà i propri doveri.

Non lascerò però di notare nel carattere generale di questi provinciali che vivano contenti del poco, e non molto amino il lucro: donde è come credo, che non si veggia molta industria e attività. Noterò poi l'avversione de' poveri a mendicare, e vedersi rarissimi e per mera necessità quelli che mendichino.

*Sas pungas o sas ispungas.* Così diconsi certe borse o sacchetti sigillati, ne' quali credonsi contenute osse e altre sacre reliquie. Comeché non sia alcun autentico documento di questo che si stimano queste borse sono così venerate dagli uomini più rozzi delle montagne del Goceano e di qualche altro dipartimento, che nessun'altra cosa paja a' medesimi altrettanto venerabile. Aggiungesi ad affermare il superstizioso

rispetto la credenza del misero fine di coloro che mentirono toccandolo: donde avviene che pure i più grossi di coscienza costretti a consacrare la loro parola toccando quelle borse se non dissero il vero si smentiscono. Usasi pertanto da quelli che patirono qualche furto di chiamare quelli de' quali sospettano, e stringerli a giurare sulle *spungas*. Se giurano allora sono tenuti innocenti, se nol facciano è certa prova della reità. Questo ricorda le antiche fonti del giuramento, nell'acqua delle quali doveansi lavar gli occhi i sospetti di furto, credendo che uno spergiuo perderebbe la vista.

*Particolari sul movimento della popolazione.* Non potendo aver altri dati che quelli che si deducono dai libri parrocchiali, per questo proporrò quelli che spettano a' comuni compresi nella Diocesi [vedi *Tab. 2*].

*Stato sanitario.* Nell'inverno sono frequenti le pleuriti, nell'estate fino a mezz'autunno le febbri terzane e le perniciose.

Ogni distretto della provincia ha il suo medico e chirurgo, i quali risiedono nel capo luogo e sono serviti al servizio del comune.

Dopo questi sono e ne' capi luoghi e in alcuni altri dei medici e chirurghi particolari: così Nuoro, Orosei, Benetutti e Dorgali sono serviti da un medico e da un chirurgo di condotta, Orani da tre dottori.

Si numerano quindi alcune farmacie due in Nuoro, altrettante in Orani, e una in Fonni, Bolothana, Orosei, Bithi.

TABELLA 2

Comuni	Popolazione negli anni				Nati nel				Morti nel					Matrimoni nel			
	1827	1829	1831	1834	1827	1829	1831	1834	1827	1829	1830	1831	1834	1827	1829	1831	1834
Nuoro	3273	3319	2265	3534	56	125	125	112	100	160	93	64	60	40	53	20	22
Bitti	2510	2477	2176	2378	140	138	115	105	38	140	149	63	35	26	33	60	35
Dorgali	365	2996	2946	2247	100	87	103	101	69	79	103	89	65	27	17	21	27
Fonni	2804	2865	2834	2903	103	99	81	95	52	40	20	46	15	11	20	21	16
Galtelli	916	798	859	850	91	19	16	25	21	62	83	35	35	15	7	6	15
Gavoi	1524	1480	1300	1374	28	30	20	10	34	65	86	40	40	10	8	12	11
Gorofai	337	252	192	283	9	8	8	15	8	65	35	18	4	3	3	-	1
Irgoli	522	525	524	544	9	18	25	15	10	88	22	22	10	10	5	3	4
Loculi	225	233	242	250	16	14	9	10	9	14	56	15	5	2	2	3	2
Lodè	926	978	857	878	14	32	27	20	19	85	23	35	25	10	14	3	11
Lodine	83	87	91	104	30	30	2	9	2	13	19	8	3	1	-	2	-
Lula	868	715	790	834	3	17	24	25	9	49	25	16	16	13	5	8	9
Mamojada	1556	1558	1575	1099	16	15	55	40	22	41	80	53	25	12	17	12	8
Oliena	2655	2745	2780	2764	50	56	34	60	33	80	60	41	50	20	29	8	46
Ollolai	742	655	726	789	65	24	32	30	12	20	32	16	10	10	10	14	6
Olzai	968	1005	900	1022	29	40	42	45	20	22	64	30	20	-	10	18	7
Onani	163	190	129	144	22	6	5	10	2	24	36	11	5	1	1	-	1
Onifai	390	390	385	295	3	5	6	15	3	30	27	9	5	3	2	1	2
Orgosolo	1950	1868	1828	2006	6	7	51	71	30	51	27	25	25	20	14	12	26
Orosei	1420	1540	1500	1620	55	30	40	50	25	92	38	40	40	16	18	14	17
Oruni	1700	1750	1685	1601	35	87	65	60	30	87	80	45	30	15	17	9	15
Posada	518	545	480	540	40	15	7	20	7	10	33	11	15	10	7	7	15
Siniscola	2205	2181	1895	2300	15	152	47	75	10	25	25	30	35	26	38	19	35
Torpè	805	795	804	738	40	35	35	38	30	50	38	40	30	14	8	8	6
<b>Totali</b>	<b>32105</b>	<b>32047</b>	<b>30763</b>	<b>32697</b>	<b>995</b>	<b>1125</b>	<b>974</b>	<b>1056</b>	<b>601</b>	<b>390</b>	<b>1254</b>	<b>803</b>	<b>602</b>	<b>313</b>	<b>337</b>	<b>282</b>	<b>338</b>

In questi e negli altri paesi sono poi in maggior numero certi sedicenti chirurghi che non sono qualificati tali dall'università, e che non potrebbero aver merito a semplici flebotomi, i quali tuttavia hanno un orgoglio immenso, ed una audacia perniciosissima a' poveri che si affidano alla lor cura.

Insieme con questi e senza essi fanno prescrizioni a malati certe medichesse ed oprano anche il salasso. Un rimedio assai riputato per le febbri che si patiscono nell'estate ed autunno è questo di aprire un pollastro vivo e spiumato e adattarlo sul cranio del malato come una berretta, il quale ben affermato con bende lasciassi per quattro o cinque ore finché cominci a puzzare. Allora la medicina ha operato, il miasma è distrutto, la malattia è vinta e l'intemperie è svanita; e così sostengono le medichesse sebbene il malato muoja. Devo però notare che quest'uso non è particolare a' soli provinciali di Nuoro, ma una pratica generale del volgo in tutta l'isola sempre che si stimi la febbre cagionata dalla intemperie o mala aria.

Un pregiudizio però notevole in Nuoro e in altri luoghi della provincia, è il supporre che tutte le malattie provengano da debolezza. Pertanto non si osserva alcun regime, e somministransi al malato cibi sostanziosi e bevande forti, carni arroste, vin generoso, acquavite, e se questi rifiuti per nausea i pietosi assistenti non fan fine a persuaderlo.

Quasi in tutti i paesi si hanno levatrici, o direm meglio semplici assistenti a' parti, giacché non hanno alcuna istruzione particolare all'uopo. Esse sono donne dell'infima classe, perché il loro ufficio è vilipeso.

*Vaccinazione.* Cominciò questa a praticarsi in Nuoro da che fu pubblicato l'editto, ed i nuoresi han mostrato del buon senso presentando i loro piccoli con confidenza, senza dubitare dell'efficacia dell'arte, e senza opporre, che fatalmente si impedirebbe uno sfogo naturale, e che empivamente si tentasse di opporsi al voler di Dio!! spropositi che si dissero in molte parti.

La mortalità maggiore della solita che si è potuta osservare negli anni 1829-30-31 provenne dall'influenza funestissima del vajuolo sopra quelli che non erano stati vaccinati. Esclusi quelli che morirono per altre malattie risultò che nella sola diocesi di Nuoro erano periti di vajuolo 1940 individui. Lodè fu il solo luogo dove nessuno patì da quella mortale epidemia.

Nel 1843 essendosi nominati nella provincia i medici distrettuali subito si accinsero a vaccinare i nati dopo la suindicata influenza nel timore che non ritornasse quella influenza; ma ebbero in molti luoghi a patire contraddizioni e difficoltà dalla ignoranza e dalla superstizione.

*Istruzione pubblica.* Quasi in tutti i paesi si stipendia un maestro per la scuola primaria, ma sono pochi i fanciulli che vi si mandano e rari i maestri che osservino le cose prescritte; quindi il profitto è quasi nullo dopo più di venti anni che siffatte scuole sono stabilite. Il Governo ha voluto provvedere a questo formando alcune scuole di metodica, dove i maestri di primaria imparassero dalle dotte spiegazioni dei professori e dalla saggia pratica de' medesimi come

dovessero poi fare nella loro scuola. Vedremo l'effetto e ne parleremo altrove.

Il numero delle persone che in tutta la provincia sappiano leggere e scrivere non si può slargare a più di 1739 individui, compresi quelli che fecero gli studi ginnasiali e maggiori. Le parziali di questa somma sono le seguenti; distretto di *Nuoro* 204; distretto di *Bithi* 175; distretto di *Bono* 338; distretto di *Fonni* 376; distretto di *Galtelli* 259; distretto d'*Orani* 275; distretto di *Posada* 112.

Nel capo luogo di provincia, dove è il seminario, sono stabilite le scuole di latinità, di lettere umane, di filosofia e di morale; in Bono, in Oliena, in Fonni, e in Bolothana sono stabilite scuole di grammatica.

*Professioni.* Dopo quelle degli agricoltori e de' pastori, le altre sono appena osservabili; alcuni oprano nel commercio, altri nella muratura, altri sul legno, altri sul ferro, altri a far calcina, altri a fabbricar mattoni, a conciar pelli, a far scarpe, a formar vesti di lana e di pelle. Dopo queste sono altre poche arti, che si praticano da rari individui.

Le donne si occupano ordinariamente nella filatura e tessitura, alcune nella educazione de' bachi da seta, altre a far de' cestini e canestri. Molte poi raccogliono le bache del lentisco e ne premono l'olio.

*Vitto.* Nelle primarie famiglie si cucina come nelle città, facendosi però grand'uso di paste e di carne vaccina. I pesci sono una piccola parte del nutrimento massime in distanza dal mare, e dove i fiumi producono poco. Nella classe inferiore si usa il pan d'orzo (che mangiasi pure da' servi delle case ricche), le patate, i legumi, il caprone, il porco, e piace a molti il lardo. Di vino se ne fa una notevole consumazione, sebbene generalmente le donne ne abbian poca o nessuna parte: l'acquavite è una bevanda, che molti amano al mattino per temperare lo stomaco, e che frequentasi nella stagione fredda.

*Agricoltura.* In questa provincia i comuni hanno dove due dove tre vidazzoni, o regioni diverse per seminarvi; e le tre in quei luoghi dove abbiassi abbastanza di territorio, e questo, per non essere molto fertile, vuol essere più a lungo lasciato in riposo.

In generale le terre sono siliciose e fredde, e però poco feconde: ma nelle maremme, dove con le rocce, che sono o calcaree o vulcaniche, cangia la natura del suolo, sono molto migliori, come lo son pure nelle valli. L'arte è ancora difettosa e assai più che sia in altre regioni.

L'istituzione de' monti di soccorso sussiste in tutti i luoghi, ma non così prospera come si vorrebbe. Lo stato del medesimo potrà vedersi dal prospetto della Ricognizione fattane nel 1841 [vedi *Tab. 3*].

I crediti del monte di Galtelli si riconobbero, *correnti* nel suddetto anno star. di grano 132, *arretrati* 1998.3<sup>1</sup>/<sub>2</sub>, e in denaro correnti 1160.8.2, *arretrati* 3914.11.3. In orzo erano parimente *correnti* 181.6<sup>1</sup>/<sub>2</sub>, *arretrati* 2857.3<sup>1</sup>/<sub>2</sub>. Per le spese per l'amministrazione si notarono dal fondo granatico star. 226.4<sup>1</sup>/<sub>2</sub>, dal fondo d'orzo 327.11, dal fondo nummario 1361.19.3.

*Progresso dell'agricoltura in questa provincia.* Il numero de' fondi di dotazione notati nella tabella de'

TABELLA 3

*Diocesi di Galtellì*

<i>Paesi</i>	<i>Fondo granatico</i>		<i>Fondo nummario</i>		<i>Fondo d'orzo</i>	
	<i>dotale</i>	<i>attuale</i>	<i>dotale</i>	<i>attuale</i>	<i>dotale</i>	<i>attuale</i>
Nuoro	600	165. 0	1500	277. 4. 2	1400	478. 0
Bultei	250	260.12	750	451.13. 8	500	533.12 1/2
Dorgali	2000	1649. 5 1/2	1500	229. 4. 8	500	410.15
Fonni			750	739.14. 4	1200	1230. 8
Galtellì	300	443. 2	750	231.14. 4	300	383.10 1/2
Gavoi			1250	128.10.10	1000	682. 0
Gorofai	100	80.13	150	18. 7. 8	150	123. 3
Irgoli	100	106. 0	250	434. 5. 6		
Loculi	100	100. 0	150	105. 8. 8		
Lodè	250	218. 6 1/2	750	129. 0. 0	250	219. 5
Lodine			50	92.11. 0	100	100. 0
Lula	50	72. 3	125	64.16. 3	50	68. 7
Mamojada			590	153.18. 7	1500	1495. 0
Oliena	800	745. 7 1/2	1500	316.12.10	900	879. 2
Ollolai			300	346.14. 7	200	202. 2
Olzai			1000	486. 1.10	900	936. 5
Onanì	50	69.10	300	1.18.10	100	108. 0
Onifai	200	203. 4	660	60.18. 4	50	31. 8
Orgosolo	500	99. 0	1250	550. 0. 0	1000	199. 0
Orosei	1000	1166. 7 1/2	1500	86. 2. 9	800	759.10
Orune	100	183. 2	250	319.18.10	150	168. 4
Posada	500	502. 5	300	0. 9. 6		
Siniscola	500	78. 7	250	14.12. 4		
Torpè	500	205.10	500	4. 8. 6		

*Paesi della provincia di Nuoro compresi nelle diocesi d'Ozieri*

Bono	600	139	2500			
Bottidda	250	243	750	124. 2. 3		
Bultei	100	113	500	75.16. 6		
Burgos	100	96	375	19.10. 3		
Illorai	300	285	750	251.14. 1		
Sporlato	200	96	375	26.15. 5		
Anela	50	72	175			
Benetutti	500	148	2000	137. 5.11		
Nule	200	227	1000	102.15. 6	400	440.15
Osidda	100	66	100	0. 1. 0	200	115.13

*Paesi contenuti nella diocesi di Alghero*

Bolotana	800	762.12	3750	3756.12. 7		
Orani	800	775.14	1250	2815. 3. 3		
Orotelli	600	267. 8	1250	172. 4. 5		
Ottana	400	133.11	1000	483.19. 0		
Sarule	600	255.11 1/2	2500	1172.18. 6		
Uniferi	250	209.14 1/2	500	108. 3. 4		

monti indicano la quantità che seminavasi nel tempo della istituzione, o dirò meglio della loro ordinazione, e insieme danno qualche idea dello stato in cui era l'agricoltura di queste regioni, dove prevalea l'arte pastorale nelle più parti, e giaceva l'agraria dirò quasi avvilita per un formale dispregio; ma poi si ri-

formarono le idee presso molti, ed ora l'agricoltura è assai cresciuta come può vedersi dal prospetto delle seminagioni, e già prevale alla pastorizia nelle più parti, come s'intenderà dal paragone de' pastori e degli agricoltori che si numerano in ciascun distretto. Si sono numerati nel distretto di *Nuoro* past.



815, agricol. 1420; in quello di *Bithi* past. 1265, agricol. 1605; in quello di *Bolotana* past. 1430, agric. 2190; in quello di *Galtelli* past. 995, agricol. 1450; in quello di *Posada* past. 810, agric. 940; in quello di *Orani* poco manca all'eguaglianza essendo i pastori 1120, gli agricol. 1110, e solo in quello di *Fonni* prevale ancora per notevole differenza il numero de' pastori, che sono 2305, a quello degli agricoltori che sono 1750, comechè debbasi affermare anche in questa regione l'incremento de' lavori agrari, perché

in altri tempi, e non molto distanti, l'agricoltura di Barbagia-Ollolai era una cosa insignificante. Resta però che in complesso sia verissima l'asserzione della predominanza delle cose agrarie, perché in somma i pastori di questa provincia sono 7745, gli agricoltori 8915, come vedesi nella tabella delle parziali di ciascun paese [vedi *Tab. 4*].

*Fruttificazione.* La produzione delle semenze del frumento è comunemente nelle regioni ed altre circostanze favorevoli computata al decuplo, in alcuni siti al 20,

TABELLA 4

## Stato attuale dell'agricoltura

Paesi	Seminazione starelli			Alb. fruttif.	Superficie starelli			Coloni	Pastori
	grano	orzo	legumi		in vigne	orti	tanche		
Nuoro	2000	3400	600	20000	150	100	30000	750	450
Lollove	25	60	6	2000	15	10	1200	30	35
Oliena	1000	2000	100	30000	220	90	16000	640	330
Bithi	780	2670	40	25000	90	50	36000	420	500
Gorofai	50	100	—	3000	6	4	1450	25	35
Onani	50	150	20	2500	10	15	1300	20	30
Lula	300	400	25	5000	30	40	5900	350	120
Nule	350	650	60	6500	60	55	6000	360	110
Osidda	100	200	—	3000	15	10	3800	100	50
Orune	250	320	—	6000	75	20	10000	330	420
Bono	1600	700	40	40000	150	85	40000	400	380
Anela	450	260	36	7000	35	16	8000	155	60
Benetutti	900	760	25	25000	60	60	26000	300	200
Bottidda	310	420	45	6000	20	30	1850	160	75
Bultei	300	530	26	3000	25	25	1600	170	150
Burgos	210	350	15	2000	22	22	1000	100	90
Ilorai	600	600	80	3500	45	35	3500	300	130
Sporlato	190	180	60	3000	15	25	1650	85	50
Bolothana	150	1500	150	50000	140	110	54000	460	420
Fonni	500	2500	50	100000	90	100	27000	530	650
Gavoi	250	275	25	20000	80	20	6000	150	240
Lodine	100	100	14	3000	6	10	2600	30	35
Mamojada	665	2200	60	15000	100	50	14000	320	370
Ollolai	20	300	20	10000	34	20	3500	130	160
Olzai	100	700	30	7000	40	25	2400	180	200
Orgosolo	500	1600	40	12000	55	35	13000	300	400
Ovodda	40	660	30	6000	32	24	10600	110	250
Galtelli	700	500	160	4000	80	50	2400	260	120
Dorgali	360	340	25	30000	250	110	16000	500	550
Orosei	800	150	40	60000	180	100	5000	400	180
Onifai	150	100	20	2500	50	18	1500	70	50
Irgoli	400	250	100	2000	40	60	1600	160	65
Locula	125	130	28	1800	30	16	1000	60	30
Orani	2000	2200	150	20000	200	90	26600	330	370
Onniveri	150	100	8	1300	20	10	3000	40	100
Orotelli	420	350	20	4000	80	25	7000	200	300
Ottana	450	300	30	3000	65	40	4600	180	100
Sarule	600	600	25	18000	120	20	13500	360	250
Posada	400	200	50	7000	120	50	3500	180	170
Siniscola	1000	300	150	25000	230	120	8000	450	300
Torpè	350	250	100	1400	25	30	5000	260	140
Lodè	250	300	15	1700	30	18	4800	150	200

e ne' narboni molto più; la media dell'orzo è al 14, e se il cielo favorisce al 40; quella delle fave al 6; quella del granone molto copiosa. Per tutti i lavori che vogliono per uno starello dalla preparazione della terra a quando si porta in casa il frutto ci vanno lire n. 45.

Si semina nelle regioni fredde il canape, e dà solitamente per ogni starello libbre 140 di fibra.

La coltivazione delle patate va estendendosi con sommo vantaggio de' montanari, e la loro minore fruttificazione è al 20.

Sono pochi i luoghi, ne' quali non alligni la vite; ma dove nell'autunno si abbassa presto e di troppo la temperatura, i grappoli non possono maturar bene, e il mosto de' medesimi è infinitamente distante da quello che danno le uve di Oliena, di Dorgali e di Orosei. I vini di questi vigneti godono, e meritamente, d'altissima riputazione fra' vini sardi, vuoi per la soavità, vuoi per la forza; e i vini gentili principalmente, che i sardi dicono *bianchi*, sebbene di color assai carico, sono deliziosissimi; ma perfidamente tra le più dolci lusinghe offendono gli incauti.

Del mosto una porzione si cuoce per sappa, un'altra si brucia per acquavite, il resto va nelle botti per uso delle famiglie, o per il commercio.

Nelle specie fruttifere si possono notare per il loro numero considerevole i castagni, i noci, i peri, i meli, i cotogni, i granati, i fichi, gli olivi, i mandorli, gli agrumi.

L'ultima specie viene felicissimamente nelle marzemme, e matura precocissima i suoi frutti sugosi, e variati; però anche nell'interno sono de' siti propizi, e se ne coltivano in piena terra anche a Olzai, e prosperano, se talvolta non porti nocimento il gelo delle notti serene.

La cultura degli olivi si va distendendo dalla regione marittima nelle interne, e si spera che ben presto potranno i poveri sostituire l'olio de' medesimi all'olio del lentisco, e i proprietari che ora comprano l'olio di Sassari e di Bosa ne avranno assai per metterlo in commercio. In molte regioni l'ulivastro è frequentissimo.

I gelsi erano già curati in alcuni luoghi di questa provincia, dove si educavan pure i bachi e si avea un prodotto di seta, che le donne con metodi loro propri traevano, filavano e tessevano in fazzoletti, e in bende, come esse chiamano i veli; ma da poco in qua dopo l'esempio di alcuni uomini benemeriti che acquistaron miglaja di piante, si volgono i più industri a questa novella produzione, e si comincia in vari paesi il tirocinio dell'arte serica, dalla quale si promettono non piccol lucro.

*Orticultura.* Anche in questa parte notasi un notevole incremento non solo per i nuovi tratti di terreno che si mettono a quest'opera, ma ancora per le nuove specie che coltivano. Le specie più comuni sono cipolle, pomodoro, zucche, cocomeri, citriuoli, popponi, melingiane, lattuche, indivia, nasturcio, bietole, barbabietole, finocchi, cardì, persemolo, ravanelli, rape ecc. In molti paesi questa fatica lasciassi alle donne, le quali con molta diligenza attendono

alla medesima, e non solo producono il sufficiente per la famiglia, ma procuransi un piccol lucro.

*Tanche.* Non sono scorsi molti anni da che in queste regioni era solo una piccolissima frazione del territorio chiusa con muricce o siepi, quella in cui erano le vigne e i giardini; poi dopo pubblicato l'editto sulle chiudende si destò una maravigliosa operosità, e immensi spazi fuor della circoscrizione delle vigne furono cinti, non solo quelli su' quali si avea diritto, ma altri tratti ancora che eran pubblici, o di particolari, uscendo dalle restrizioni, che giustamente e prudentemente erano state poste dal governo: perché e molti individui e alcuni comuni dovettero reclamare.

A questi giusti lamenti si aggiunsero le ire de' pastori erranti, che si vedeano negata grande estensione di pascoli, e obbligati a comprare a contanti il nutrimento del loro bestiame nelle terre chiuse. Alcuni maligni, niente curanti del pubblico bene, e invidi dell'altrui vantaggio, soffiarono in cuore a quegli uomini semibarbari, concitarono le persone sulle quali aveano influenza, e furono causa di gravissimi disordini, che turbarono la tranquillità di questa provincia nel 1831, e cagionarono gravissimi danni a' proprietari invidiati, e molestie, perdite e guai ai sedotti.

*Istituzione agraria.* Nel 1843 addì 8 agosto il Re Carlo Alberto approvava la creazione d'un Comitato agricolo nel villaggio d'Orune. Il rettore del medesimo Sac. Fr. Angelo Satta Musio volendo eccitare i suoi polani a studiare all'agricoltura ed alla pastorizia con maggior diligenza, propose e diede premi d'incoraggiamento a quelli che si distinguessero nella cultura de' loro fondi, ed ottenessero migliori prodotti dalle greggie e dagli armenti; quindi supplicò il regio benelacito per la costituzione d'un comitato agricolo, che stabilito in Orune procurerebbe e faciliterebbe la introduzione di migliori sistemi di coltivazione, e con volontaria contribuzione fornirebbe i mezzi all'acquisto delle sementi, e alla premiazione di coloro che sapessero migliorare i propri fondi, le razze e i prodotti. Il Re diede il supplicato assenso per a certo tempo, dopo il quale in vista della speranza, e secondo gli effetti più o meno vantaggiosi darebbe altre disposizioni. Il detto Comitato si compose d'un Presidente (il Paroco proponente), d'un Segretario e Vice-Segretario, dodici membri, e dodici Soci ordinari scelti per una metà dalla classe degli agricoltori, per l'altra da' possidenti di bestiame e pastori, restando indefinito il numero de' Soci straordinari, residenti o no. Quei coscritti si riuniscono all'invito del Presidente per trattare delle cose che sono nel loro fine, e soventi per comunicare quelle cognizioni novelle che possono giovare nella cultura delle loro terre, o crescerne i prodotti, e poi in tornata generale per vedere il rendiconto dei vantaggi ottenuti, e delle spese fatte, e deliberare sulle operazioni e spese dell'anno prossimo; la qual riunione solenne si celebra nella prima domenica dopo la Pentecoste, giorno in cui dal collegio degli agricoltori si soleva festeggiare per la N. Donna sotto il titolo degli Abbandonati. In quest'occasione sono dati i premi a

quelli che abbian meglio coltivato le loro terre, a quelli che abbian presentato migliori capi di bestiame, e a quelli fra' garzoni o lavoratori che si distinsero per miglior condotta morale e maggior intelligenza nelle opere agrarie.

Tra le cose propostesi dal Comitato è lo stabilimento d'una scuola domenicale, nella quale dopo il catechismo religioso dee tenersi una conferenza sulle cose agrarie e pastorali, e comunicarsi quanto parve al Comitato utile di notificare e raccomandare, insegnarsi il modo di accomodare alla natura del proprio terreno le pratiche proposte nel catechismo agrario, e rendersi ragione degli sperimenti che si sieno fatti a conto del Comitato, o da' particolari suoi membri.

Più assai di questo stabilimento gioverà la Reale disposizione de' 9 giugno 1844, per cui è stata fatta facoltà d'invviare un fanciullo di ciascuna provincia al R. Ospizio di Carlo Felice, il quale sarà eletto a sorte per turno da ciascuno de' paesi che la compongono, a questo che vi sia ammaestrato nell'agricoltura, e ciò per una modica retribuzione che si leverà da' profitti del Monte di soccorso. Così il Re secondava il desiderio nato ne' sardi quando concedeva lo stabilimento d'un orto sperimentale nelle vicinanze della capitale. Forse non anderà molto che questo beneficio si slarghi e sia mandato un fanciullo d'ogni distretto. Nel maggior numero di questi bene addottrinati, l'arte agraria sarà più rapidamente promossa.

*Barrancelli.* Siffatta istituzione poco vale per la guarentigia de' beni. I membri di cotesta compagnia di assicurazione, o per ragioni di parentela o d'amizizia, o per timore de' prepotenti e violenti, accade sovente, che non denunziano all'autorità i malfattori, che conoscono e sorprendono, perché denunziandoli dovrebbero aspettarsi ne' suoi predi o nel bestiame una vendetta quadrupla della multa, che il malfattore patirebbe. Aggiungasi il caso della connivenza e della complicità, mentre si sa con tutta certezza, che molti ladri dividono il frutto della rapina co' membri più influenti del barracellato.

Siffatte ragioni sono già state considerate, e per virtù delle medesime si venne allo stabilimento di altro modo di custodia de' beni, che la considerazione di altri incomodi fece poco dopo disusare. Forse con guardie campestri d'una organizzazione e disciplina conveniente, e con individui che non avessero alcuna attinenza con le persone del paese, potrebbesi assicurare le proprietà. Egli è vero, che si possono trovare in molti paesi persone di coraggio a far il loro dovere e oneste; ma le oneste avranno sempre orrore di deferire. La delazione è comunemente considerata come un'azione di infima viltà.

I barrancelli compensano la perdita, quando lo sanno, ma non sono obbligati al danno susseguente: pagano per esempio il giogo o il cavallo rubato, ma non soddisfano per le perdite, che il proprietario ha patito nel ritardo del pagamento.

*Pastorizia.* Le più parti di questa provincia sono accomodatissime alla educazione delle solite specie di bestiame per la molta sua feracità di tutte maniere

di pascoli, erbe, frondi, ghiande e frutta selvatiche. Tra l'erbe più gioconde agli erbivori è a nominarsi il serpillio (s'armidda), della quale specie sono fertili grandi spazi, e nutrendosi le pecore producono un cacio delizioso.

Ma se è vera questa fecondità nel corso ordinario delle cose, è pur vero, che molto in alcuni anni patiscono le greggie e gli armenti or nell'inverno or nell'autunno. In questo perché il ritardo delle piogge cagiona, che non escan le erbe, e i germogli delle piante; in quello perché il nevazzo ricopre il terreno, e nasconde gli alimenti. I pastori stanno al caso, e in niente provvedono al bestiame nell'evento o di una siccità, o d'una nevata assai lunga, però devon patir gravi danni, e veder diminuito di uno o due terzi i loro branchi. E di tanta incuria stupiscono a ragione i forestieri osservando in tutta la provincia moltissimi siti, ne' quali si potrebbero formare de' prati artificiali usando per l'irrigazione le acque, che si lasciano scorrere senza legge, e soventi con danno per le paludi, che formano versandosi fuori del loro letto. Se i maggiori proprietari badassero a questa comodità, e il loro interesse crescerebbe, e l'esempio insegnerebbe agli altri, e in breve la pastura errante non cagionerebbe i tanti danni, di cui si dolgono i proprietari delle tanche e gli agricoltori.

Pieni di audacia, e irrispettosi dell'altrui diritto, osano invadere le proprietà, far breccia nelle tanche, e ne' predi per introdurvi il bestiame, e talvolta non lo ritengono dai seminati. Quindi talvolta le vendite de' proprietari, alle quali sussegue il ricambio de' pastori, che se più non sappian fare, spargon il fuoco.

I pastori vagano, come ho notato, da uno in altro salto, fermandosi ne' luoghi, dove trovino alimento al loro bestiame, e formandovi per ripararsi una capanna di rami. I pecorai delle regioni alte e fredde discendono a' piani, ed alle maremme a mezzo l'autunno, quando comincia a sentirsi il freddo, e viene la neve, e vi restano sino all'aprile, e se non abbian diritto di pascolo ottenendolo a certo prezzo. I caprari, e i vaccari pascono in siti più ospitali, e quando vedono, che le bestie non posson trovare nutrimento, o per le nevi o perché le frondi più basse già sieno state divorate, allora prendono a schiomar le piante, che ne hanno; ma perché è lunga fatica l'adoperare la ronca troncando i ramoscelli, essi usano la scure, e mutilan l'albero de' suoi migliori rami, se pure non l'adoprino sopra il suo tronco atterrandolo intero, come sogliono fare quando lo vedono ricoperto tutto di edera.

Negligenti ad assicurare il vitto agli animali sono essi ignoranti della cura, che dovrebbero aver per la sanità del medesimo, e del modo con cui trattarli nelle loro malattie. Ma finalmente s'intenderà meglio il proprio interesse, s'imparerà quanto giova sapere perché abbiasi un maggior profitto, e sia più sicuro il capitale, e si sentirà il bisogno della veterinaria.

Il vitto ordinario de' pastori sono i latticini, e quando manca il latte, le carni, il pane d'orzo e le patate. Grande è la consumazione, che si fa del latte per il nutrimento de' pastori, e non meno del quarto del

giornaliero prodotto delle capre e delle vacche, ed il quinto di quello più sostanzioso delle pecore. I poveri e i banditi, che vengono alla mandra hanno la loro porzione.

I formaggi sebbene lavorati con poca arte sono di gran bontà, e quelli, che si fanno tra pascoli scelti sono molto riputati.

Il prodotto annuo delle specie si computa nel modo seguente.

Da cento vacche lire nuove 500 tra latte, e capi vivi, che si vendono. Da ogni pecora lire 2 tra lana, latte e agnelli. Da ogni capra lire 50 in latte e capi vivi. Da cento porci lire 300. Da cento cavalle lire 250.

Di queste somme una metà spetta al padrone, l'altra al pastore. [Vedi *Tab. 5*].

*Apicoltura.* È poco curata, epperò i frutti non sono così considerevoli come potrebbero essere per i molti siti favorevolissimi. Si fa quasi per tutto il miele

TABELLA 5

*Stato attuale della pastorizia*

<i>Paesi</i>	<i>Bestiame manso</i>					<i>Bestiame rude</i>				
	<i>buoi</i>	<i>vacche</i>	<i>cav.i</i>	<i>majali</i>	<i>giumenti</i>	<i>capre</i>	<i>vacche</i>	<i>cav.e</i>	<i>pecore</i>	<i>porci</i>
Nuoro	1400	200	500	400	307	3000	3500	120	18000	3000
Lollove	24	15	12	40	4	320	220	—	2000	600
Oliena	768	—	287	690	288	10500	1400	—	14000	1470
Bithi	1010	110	500	170	320	2600	2106	324	50000	4300
Gorofai	32	4	16	4	44	418	250	7	60	50
Onani	30	5	18	12	32	109	125	4	200	—
Lula	180	—	94	65	149	4500	500	—	1800	1000
Nule	216	—	203	30	130	200	1300	210	3400	400
Osidda	50	—	56	20	67	150	500	35	600	40
Orune	320	30	120	115	226	1500	2200	40	10000	1600
Bono	500	150	310	400	330	5000	4600	520	14000	9000
Anela	140	—	40	52	75	630	350	20	3000	400
Benetutti	380	100	180	112	270	2500	2620	150	7800	3200
Bortidda	130	24	50	109	66	500	175	40	1600	300
Bultei	160	30	66	54	62	1300	750	120	3540	1500
Burgos	140	70	35	115	54	1640	140	—	4300	760
Ilorai	226	80	80	202	178	1570	500	80	5500	1200
Sporlato	120	50	35	30	38	700	60	14	2300	260
Bolothana	600	50	250	610	312	1625	1330	200	25000	3500
Fonni	600	10	700	350	316	3060	700	25	45000	2600
Gavoi	208	30	182	170	198	600	240	600	5090	800
Lodine	40	45	13	20	20	112	150	—	2600	260
Mamojada	612	500	158	109	300	1900	1800	—	19500	1690
Ollolai	70	46	150	250	75	500	520	—	2000	600
Olzai	300	70	200	50	66	940	650	30	3200	960
Orgosolo	480	42	260	314	265	4500	3400	—	7300	8000
Ovodda	238	140	110	594	92	1200	210	—	20500	10500
Galtellì	500	80	50	98	165	2300	700	—	1900	1200
Dorgali	800	—	600	404	420	10500	2000	—	15500	2100
Orosei	700	45	100	155	404	1720	600	—	800	290
Onifai	100	4	15	52	28	716	220	—	630	200
Irgoli	140	50	35	70	58	1020	500	—	950	320
Locula	80	—	8	35	26	600	330	—	890	250
Orani	720	10	200	125	287	1500	3500	200	15000	5000
Onniveri	196	10	54	60	31	400	560	—	4300	310
Orotelli	296	14	106	111	163	1440	2300	100	7500	840
Ottana	324	134	81	107	94	540	250	—	2500	120
Sarule	528	40	236	90	260	800	900	—	6100	630
Posada	200	6	100	122	90	730	650	30	1200	500
Siniscola	612	6	129	244	321	6500	360	34	3300	200
Torpè	120	—	80	106	70	2450	820	50	2100	650
Lodè	102	—	50	130	115	2500	850	30	3200	350

amaro nell'autunno, ma pochi ne tirano profitto lasciandolo in nutrimento invernale agli stessi insetti.

*Commercio.* Gli articoli principali del commercio di questi provinciali sono i prodotti dell'agricoltura e della pastorizia, grano, orzo, legumi, patate, frutta, vini, capi vivi, formaggi, lane, cuoi, ecc., quindi calcina, alcune manifatture, opere di donne, e altri oggetti di minor importanza.

La somma delle vendite difficilmente può assestarsi; tuttavia per approssimazione si può computare nelle seguenti ragioni ne' notati distretti. 1. *Nuoro* per lire nuove 225,000; 2. *Biti* 250,000; 3. *Bono* 280,000; 4. *Fonni* 200,000; 5. *Galtelli* 250,000; 6. *Orani* 200,000; 7. *Posada* 150,000.

I merciajuoli girovaghi sono in numero considerevole, dovendosi a' medesimi aggiungere quei barbaracini, principalmente gavoiesi, che vanno a rivendere tessuti di lana e di lino in tutte le provincie.

Nelle principali solennità concorrono questi e altri piccoli negozianti e fan mercato. Con essi si vedono molte donne che presentano le loro opere, e i prodotti delle loro coltivazioni.

I trasporti generalmente si fanno sul dorso de' giumenti per le vie che sono nelle più parti aspre, sassose e spesso interrotte da fiumi. La mancanza di ponti ne' punti dove sarebbero necessari interrompe soventi nelle stagioni piovose i commerci, e cagiona che i temerari periscano ne' guadi che tentano: quelli che ancora sussistono sono pochissimi, e però i più devono patire danno in quelle circostanze.

Ma questa condizione sarà presto migliorata, quando si faccia la strada provinciale, si rendano più praticabili le vie vicinali, e si provveda al passaggio sopra i ruscelli e fiumi.

*Antichi feudi compresi nella provincia di Nuoro.* — *Real contado del Goceano.* Fu questo devoluto al Demanio per sentenza del 15 ottobre 1477.

Le prestazioni erano le seguenti, dritto di feudo d'*accordo* sopra ogni vassallo giunto ad anni 18 con l'immunità a' figli di famiglia; dopo questi il dritto detto del messo, che apparteneva agli amministratori della giustizia. Da' medesimi era esente il Borgo del Goceano (*su Burgu*); la quale esenzione, che i popolani dicevano il privilegio del castello avea suo fondamento in una carta del 1354, per la quale Mariano Giudice d'Arborea e conte del Goceano volendo attirar abitatori in questa terra concedette a' vassalli d'altri signori che vi ponessero stanza e vi portassero i loro averi, esenzione perpetua da ogni servizio e gravezza reale, personale e mista, promettendo loro un salto per pascolo, e terre per vigne, che sarebbero ripartite dal castellano di quel tempo, Benedetto Carta, e rimarrebbero loro in pieno dominio. Tuttavia questa che si stimò e disse concessione perpetua era nella parte inferiore dello stesso privilegio limitata, giacché si provvedea che i nuovi abitatori fossero tenuti alle cavalcate ed a quei diritti di gabella che egli e suoi successori imponessero, e si soggiungeva che dopo dieci anni dalla concessione avessero gli altri che sopravvenissero la franchigia

per soli quattro anni, e questi trascorsi dovesse ciascuno pagare i diritti e le gabelle, e se i Borghesi non ostante cotesta limitazione godettero in perpetuo della immunità, avvenne così perché essi ricusarono di fare i servizi feudali, e perché poterono poi ottenere da Ferdinando il cattolico la conferma dell'esenzione. L'uso fece anche più, e mantenne una universale esenzione da ogni contribuzione, eccettuati alcuni casi.

I diritti per il bestiame erano i seguenti, il dritto di segno, il testatico sopra le pecore e porci, il deghino delle pecore, quello dei porci ecc. Sopra questo i pastori doveano il diritto di presente nel Natale, Carnevale e Pasqua, il diritto del peso del formaggio.

I pastori esteri ammessi ne' pascoli, quando questi sovrabbondassero, pagavano diritti più forti.

Nel Goceano non sono altri terreni demaniali, che quello che dicono *de regnu* con due orti da canape, e i salti del villaggio Bortìocoro, già deserto dal 1740. Nell'orto *de regnu* era ne' tempi arboresi la vigna de' regoli, ed ora ha diritto di pascolo la comunità di Esporlato, nel cui distretto è compreso, quando non vi si semina.

Le terre di Bortìocoro sono a dotazione parte di Esporlato e parte di Burgos; però non hanno che il solo diritto di seminarvi e raccogliervi i frutti, e devono lasciar i pascoli a quelli che li prendono in fitto.

*Barbagia di Ollolai.* Questo feudo comprendeva i paesi di Fonni, Gavoi, Mamojada, Ollolai, Ovodda, Olzai, Lodine; e i vassalli doveano i dritti che si dicevano di feudo, del carceriere, del banditore, del mosto di regalo, e delle opere; il diritto denominato orzo di corte, i deghini delle pecore e de' porci.

La copia de' pascoli permetteva largamente la pastorizia. Il territorio di Fonni è coperto di ghiandiferi nella sua parte ottava, nel resto è fertile di pascoli dal maggio all'ottobre.

Olzai ha ghiandiferi nel quinto di sua superficie, e in una sua metà pastura abbondante. Nel rimanente sono frequenti le macchie del lentisco e altre che si incendiano a impinguare la terra per coltivarla con la zappa.

Gavoi ha copia di pascoli in una metà, e ghiandiferi in un ottavo.

Lodine in una gran parte del suo territorio è montuoso e ghiandifero.

Mamojada abbonda di pascoli, e manca di ghiandiferi, che l'incendio distrusse.

Nel dipartimento non si hanno terre demaniali.

*Marchesato del Marghine.* Di questo feudo non è compreso nella provincia di Nuoro che Bolotana.

*Marchesato di Orani.* Esso comprendeva in una superficie computata di miglia quadrate 121 (?) cinque paesi, Orani, Sarule, Ottana, Onniveri, Orotelli.

Il salto d'Orani è nelle più parti fertile ed abundantissimo di pascolo. La decima parte della superficie è ingombra di ghiandiferi. Scarseggia d'acque pel bestiame rude nell'estate.

Il territorio di Sarule ha ghiandiferi in un decimo dell'area; il resto è piano, scarso di acque, fertile di

cereali in gran parte, nel rimanente sterile anche di pascoli.

L'Ottanese è soventi piano, fertile di granaglie e di pascoli, ed irrigato dal Tirso.

L'Onniverese è ghiandifero in un suo quarto, abbondante di pascolo, e adatto alla seminazione. È percorso da un fiume e non scarseggia d'acque né pur nella estate. Il suo salto è tutto demaniale.

L'Orotellese montuoso e ghiandifero in un quinto, e irrigato dal Tirso e da un altro rivo, è nel resto piano e coltivabile. A piè della selva predetta evvi un altro distretto ghiandifero riservato al vescovo d'Alghero.

In questo marchesato pagavasi il *diritto* (fisso) di *feudo*, e dopo questo vari altri diritti per quello che seminavasi, per i segni o branchi, che si pascolavano, e per i formaggi che si estraevano. L'ammontare de' medesimi diritti si può intendere dalla somma che otteneva il feudatario dall'appalto, che era di lire sarde 3562.10, donde poi si dovean levare le spese, cui era tenuto il feudatario, per limosine fisse alle parrocchie d'Orani e di Orotelli ed alla chiesa di Gonari per la manutenzione delle carceri e gli alimenti a' detenuti poveri.

*Curadoria di Dure.* Contenevansi nella sua superficie computata di miglia quadrate 100 (?) Bithi, Gorofai, Onanì, e altri paesi già da gran tempo distrutti, tra' quali è a nominarsi il villaggio di Dure. Errano quelli che questo dipartimento cognominano non da *Dure*, ma da *Dore*, perché quest'appellazione era propria del cantone di Orani, dove in tempo antico primeggiava come capo-luogo la terra di Dore o Doris.

La maggior parte di questi terreni è montuosa, fertile di pascoli, atta alla seminazione e alla orticoltura. I salti sono traversati da alcuni rivi e hanno molte fonti perenni. Il demanio non ha nessuna parte di questi terreni.

Pagavasi dagli individui sopra i 18 anni il diritto (fisso) del feudo in ragione di classi; il così detto *Laor di corte* da quanti seminavano, e da quelli che non seminavano porgevasi una misura di tre imbuti d'orzo o di grano; per *diritto di castalderia*; il diritto del vino da quelli che ne imbottavano; e poi il vario diritto sulla pastorizia.

Gli ultimi appalti de' redditi di questo feudo si fecero in lire sarde 3100, donde si doveano detrarre lire 342.10 per le spese; ma questa sottrazione era poi largamente compensata dal terzo del prodotto delle multe, che non si appaltavano.

*Incontrada di Nuoro.* La sua superficie calcolata a miglia quadr. 166 era divisa ne' tre paesi di Nuoro, Lollove e Orgosolo. Essa era in gran parte montuosa, e i ghiandiferi occupavano un settimo in quello de' due primi, un quarto in quello dell'altro. È notevole la fertilità de' pascoli e in molte parti l'attitudine a' cereali. Il Nuorese è irrigato da due fiumi e non ha alcun terreno demaniale; l'Orgolese irrigato da vari rivi ha molti spazi piani e coltivabili, e non più d'un terzo che sia produttivo di pascolo. È annesso al medesimo il salto demaniale di Lochòe.

I diritti che si pagavano erano, quello del feudo, che era fisso, quindi il dritto di *Laor de regnu* (per

Nuoro e Lollove), quello del montone (per Orgosolo), i diritti pastorali e una prestazione per i formaggi, che si esportavano; e per Orgosolo il diritto del vino e un canone per gli adimplivi di Lochòe.

I redditi di questo stato furono computati di lire sarde 2225, la qual somma alleggerivasi di lire 500 per le spese fisse ed eventuali.

*Baronia d'Orosei e Galtelli.* In essa si annoverano sette paesi, Orosei, Onifai, Irgòli, Loculi, Lula, Dorgali, Galtelli, e i vassalli distinti in quattro classi pagavano i diritti personali, i diritti di pascolo, di vino, e di estrazione.

Sono in questo dipartimento alcuni salti demaniali, che pajon essere stati territorii di paesi, che restarono deserti; e sono detti *Pirastreddu*, *Murta de chervos*, *Muru ghollei*, *Bittitai de Jossu*, *Alula*, *Ghollei Lupu*, *s'Abba nova*, *Sorrottu*, *Iloghe*, *Orrule*, *su Gardosu*, *Collovrai*, *Bittitai*, *Dulosorre*, *s. Lussurgiu*, *Pauleddas*, *Filitta*. Notasi la fertilità de' medesimi, e l'abbondanza, che vedesi d'acqua: ma sono mancanti di ghiandiferi, fuori i quattro ultimi.

*Baronia di Posada.* Di essa notasi l'estensione superficaria non minore di duecento miglia quadrate, che si divise nei quattro paesi Siniscola, Posada, Torpè, Lodè.

I redditi del barone erano i seguenti; 1. *diritto di feudo*, al quale erano obbligati tutti i maggiori di anni 18; 2. *diritto di Reuda*, che si pagava in granaglia dagli ammogliati; 3. *diritto di deghino* per i porci.

Entro i termini di questo distretto è il salto demaniale di *Sullai*, e tre chiusi, che parimenti appartengono al demanio, e si affittano.

Contigui alla stessa baronia sono gli altri salti demaniali, che diconsi di Oviddè, s. Teodoro e Spargius. I pastori e contadini forestieri, che vi stanziano erano tenuti a varie prestazioni.

Il reddito complessivo del feudo e delle dipendenze si computava di lir. s. 3257, le spese non sopravanzavano le 356.

I terreni di Siniscola sono fertilissimi, per metà piani e irrigati da un fiume: quei di Posada sono ancora più fertili, piani nelle più parti, e traversati da un grosso rivo. A' salti di Oviddè sono annesse le montagne di Monteneddu, dove è una delle selve più prospere della Sardegna. I torpeini hanno pure selve, che potrebbero patire un taglio regolare, pascoli abbondanti per tutte sorta di bestiame, e piani atti alla seminazione. Il territorio de' lodeini è montuoso, coperto da grandi spazi di alberi ghiandiferi, e copioso di pascoli.

*Cenni storici di questi feudi.* La baronia di Orosei, o Urisè, fu concessuta ad Enrico di Guevara, marchese di Vademonte nel 1449 30 aprile, e da lui venduta a D. Salvatore Guiso per sé e suoi eredi in perpetuo per ducati 6700, in feudo retto e proprio secondo le consuetudini d'Italia. La vendita fu confermata dal re Alfonso nello stesso anno, addì 6 ottobre.

Passò questo feudo da maschio in maschio fino a D. Antonio Guiso morto senza prole maschile nel

1547; e allora si cominciò a disputare tra' di lui discendenti e il fisco fino al 1649, quando addì 24 dicembre il consiglio di Aragona pronunziò in favore di D. Antonio Manca Guiso. I suoi discendenti lo possederono fino alla morte in pupillare età di D. Raffaele Manca, quando il fisco lo occupò. Sorse allora novella disputa tra il fisco, e D. Maddalena Manca, marchesa di s. Filippo, sorella del defunto, e terminossi poi in una transazione del 1790 21 settembre. Siccome però la detta marchesa non poté soddisfare della somma stipulata si propose una nuova composizione, che fu deliberata tra la sunnominata signora col suo figlio primogenito, e i deputati regi, presidente Cabras, giudice Lostia, conte Fancello, marchese di Villamarina e marchese di s. Tommaso, per la quale la Manca retrocedeva alla R. Azienda la baronia di Orosei, e il salto di Planu de Murtas, e riteneva gli altri feudi della famiglia. Questa transazione fu confermata con diploma del 1808 6 settembre.

La baronia di Posada era occupata dagli Aragonesi fino dal 1326.

Nel 1431 il re D. Alfonso trovandosi in penuria di denari, vendeva a D. Nicolò Carroz d'Arborea (25 giugno) figlio ed erede di D. Francesco la baronia col castello della Fava, e i villaggi di Siniscola, Torpè e Lodè in prezzo di 2500 fiorini d'oro d'Aragona, e li concedeva in libero e franco allodio, cioè senza servizio militare, senza laudemio e prestazione di dazio, censo ecc., con la fortezza del castello della Fava, e della terra di Posada; con gli stagni, le saline ed ogni altro diritto annesso al porto, purché i diritti di introduzione e di esportazione non oltrepassassero i quattrocento ducati, col mero e misto impero e ogni altra giurisdizione *cum pace et guerra, hoste et cavalcata, et cum redemptionibus eorumdem*, con tutte le miniere, e generalmente con tutti i diritti appartenenti al fisco, e nel modo che queste terre erano state possedute da Ignazio Dalmò, senza riserva al Monarca di nessun diritto, né regale, né vicinale, tolto anche nell'esercizio della giurisdizione criminale ogni appello e ricorso al Sovrano; e ponevasi poi, che detto Nicolò Carroz, e i suoi eredi, e successori potessero liberamente far la loro volontà di questa baronia.

Nicolò testava nel 1453 (3 nov.) in favore di sua moglie Brianda Carroz e de Mur, e costei nel 1489 (26 marzo) in favore di sua figlia Stefania Carroz, che nel 1303 [*recte* 1503] ne disponeva per metà fra gli spedali di Barcellona e Saragozza. Questo ultimo testamento essendo stato riconosciuto valido, gli amministratori dei suddetti spedali vendettero la baronia a certo Clemente, protonotario della corona di Aragona, nel prezzo di ducati 10,500, addì 17 marzo 1562.

Verso il 1514 per una invasione di barbareschi essendo stata quasi interamente disertata la terra di Siniscola, de' cui abitatori molti furono uccisi, altri tratti in servitù, ed essendosi insieme dato un grave guasto anche a' paesi di Torpè e di Sullai, si deliberò in una giunta del R. patrimonio (quando il fisco occupava la baronia), che fosse fatta facoltà agli abitatori delle due ultime terre di trasferire la loro dimora nel monte di

Posada, e accordata franchigia d'ogni contributo per tre anni, tranne quello di soldi annui dieci per uomo.

D. Geronimo Clemente con suo test. 1576 12 gennaio lasciò la baronia a suo figlio D. Michele Clemente, che ne fece vendita a Cristoval Portugues di Cagliari nel prezzo di 16,500 fiorini di Catalogna per atto de' 22 maggio 1579.

A D. Michele successe suo fratello Pietro, a questi suo figlio Giacomo; e quindi mancano le notizie. Ma l'avvocato fiscale D. Pietro Sanna Lecca in una sua memoria de' 12 luglio 1756 scriveva come lungamente questa baronia fosse stata posseduta dalla casa Portugues, finché si vendette dall'ultimo possessore per cagione di restituzione di dote alla casa Masones. I possessori non ne presero mai investitura, né furon mai a ciò appellati dal fisco. D. Marianna Truxillo, curatrice di D. Agostino Portugues ultimo possessore, ne fece contratto di vendita con D. Gianstefano Masones, cui la vendette in lire sarde 43,000; e pare questa stipulazione essere stata fatta prima del 1646, perché con diploma dell'8 febbrajo di quest'anno il re D. Filippo per i molti servigi prestati allo stato in diverse occasioni, e principalmente nell'ultimo parlamento tenuto in Sardegna dal duca de Avellano, condecorava D. Gio. Stefano Masones della dignità di conte col titolo di Montalvo. Morti i due contraenti la Truxillo ed il Masones, mosse D. Agostino Portugues lite contro il conte di Montalvo D. Felice; ma la Reale Udienza assolvette questi dalle domande dell'altro.

Nel 1728 nacque litigio fra il conte di Montalvo, duca di Sotomayor, D. Giuseppe Masones, e il fisco patrimoniale, pretendendo questi, che le clausole dell'infuedazione, come importanti una separazione di regalia di prima classe dovessero tenersi inefficaci, e la R. Udienza addì 11 febbrajo 1730 giudicò niun diritto competere al conte di proibire le appellazioni ai tribunali supremi dalle sentenze civili e criminali emanate nelle curie baronali, ecc.

Non apparisce come questa baronia sia passata dalla casa Masones in quella di Nin, alla quale appartenne poi in persona di D. Ignazio Giacomo Nin, duca di Sotomayor, barone di Senes e di Posada.

Nel 1820 fu dal fisco eccitato D. Ignazio a prender investitura delle baronie di Posada e di Senes, e il Nin scusossi allegando la qualità di allodio per la prima, e di essersi cessato da prender investitura della seconda fin dal 1743.

*Marchesato d'Orani.* In occasione di questo parleremo pure degli altri dipartimenti, che ebbe in feudo il marchese di Orani.

L'epoca del primitivo distacco di Terranova dalla corona è indicata nel diploma 8 giugno 1331, dato da Barcellona, dal quale consta conceduta quell'antica città del regno di Gallura a Berengario Arnaldi di Angulario, il quale avendo contratto debiti, e non potendo soddisfare ai medesimi in altro modo, fu essa città ad istanza d'un certo mercante de Agate, creditor suo, esposta alla vendita in subasta da' riformatori Berengario Villaragut, e Bernardo Gamir. Ma questi attesa l'importanza del porto dell'istessa città

ebbero l'ordine d'incamerarla pel prezzo medesimo, che dalla vendita poteasi ritrarre.

Col citato diploma il re D. Alfonso concedeva a D. Saurina d'Angulario, figlia del suddetto Berengario Arnaldi, e moglie in seconde nozze di Raimondo Berengario di Senesterra, il luogo di Terranova *con uomini e donne, termini, redditi, dritti e pertinenze d'ogni genere*, acciocché essi e i loro discendenti lo tenessero e possedessero finché fossero loro assegnate e date una o più ville delle prime che si acquisterebbero alla corona, e potessero fermare la rendita annuale di ventimila soldi alfonsini de' minuti, diecimila dei quali furono assegnati con carta regia della stessa data alla prefata D. Saurina, e a suo marito D. Gombaldo de Ripellis, e gli altri diecimila al predetto Raimondo sopra alcune di esse ville.

Giovanni di Arborea, signore allora di Bosa e di Montacuto, acquistò a titolo di compra, dietro il regio beneplacito, la metà di Terranuova da questo Raimondo, e volendo Pietro IV remunerare i di lui servi alla corona concedevagli con diploma de' 13 settembre 1347, dato in Saragozza, a titolo di feudo nobile la metà già comprata e l'altra, che si sarebbe recuperata da D. Saurina tostoché le fossero date in compenso altre ville del reddito annuo di diecimila soldi alfonsini. E cotesta concessione leggesi così formolata: Gratuitamente concediamo e diamo a voi, nobile Giovanni d'Arborea, e a' vostri e a quali altri vorrete, in perpetuo e in feudo nobile, secondo le consuetudini d'Italia, la metà della villa di Terranuova, che possedete a titolo di compra, e anche l'altra metà della medesima, con le fortezze della stessa città, e con tutte e singole le ville, i casali e i luoghi compresi ne' termini di detta città col diritto e dominio e la proprietà dei medesimi e dei loro termini, e delle pertinenze, che in qualunque modo spettano a noi, coi monti, piani e boschi... compresi e da essere compresi nei termini di Terranova, delle ville e de' suoi casali.

Essendo stato imprigionato Giovanni d'Arborea insieme con suo figlio Pietro dal fratello e zio rispettivo, Mariano giudice d'Arborea, e avendo consumato in quel miserevole stato i loro giorni, il re D. Pietro in considerazione della loro devozione alla corona, e in riguardo de' segnalati servi di D. Giovanni Carroz, defunto marito di D. Benedetta d'Arborea, concedette a costei con diploma de' 28 ottobre 1376 dato in Barcellona tutte le ville, castella e i luoghi, con legittimo titolo già stati posseduti dal suo padre, e allora devoluti al demanio. Le parole reali erano siffatte: Diamo e concediamo a voi, nobile Benedetta d'Arborea, e a' figli maschi che avete generato dal vostro sposo Giovanni Carroz, e ai loro successori in perpetuo, però nella vera natura del feudo, e secondo il costume d'Italia, la città di Bosa co' suoi termini e tutte le ville e castella e terre, che il vostro nobile padre possedeva a giusti titoli quando fu arrestato dal giudice Mariano.

Con altro diploma de' 25 gennajo 1377 dato in Barcellona fu cotesta concessione alla stessa Benedetta confermata dall'Infante D. Giovanni.

Il prenomato Giovanni Carroz era già signore delle ville, che componevano l'antica curatoria di Seurgus e Barbagia Seùlo, poi comprese nel ducato di Mandas, per concessione del re Pietro in un diploma dato da Cagliari addì 18 agosto 1350, e in altro successivo dell'istesso re dato da Lerida nel 23 ottobre 1356, col quale gli fu aggiunto il mero imperio su le ville.

Il Vico asserisce morto D. Giovanni senza prole; ma l'indicato diploma de' 28 ottobre 1376 e altro de' 19 agosto 1420, di cui si parlerà in appresso, provano che egli andò in fallo.

Emerge dal primo che Benedetta o *Beneita* come diceasi, avea partorito de' figli a Giovanni, già che dettava il Sovrano – e a' figli maschi che avete generato dal vostro marito Giovanni, e loro successori –: dal secondo poi si raccoglie che D. Francesco Carroz domandava Terranova come erede e successore legittimo del suo arcavolo Giovanni di Arborea; donde è certo che il pretendente discendeva da figlio o figlia de' detti conjugii D. Beneita e D. Giovanni Carroz.

Il re Alfonso V volendo rimeritare Francesco concedevagli, con diploma dato da Alghero 1420, la città e baronia di Terranova ... con tutte le fortezze, ville, e i casali, castelli, luoghi e termini, con diritto e dominio e proprietà de' medesimi ... con gli uomini e le femine abitanti nella città e negli altri luoghi della Baronia ... in feudo e nella propria natura di feudo ... perché possedesse quanto avea detto appartenergli, siccome a erede e legittimo successore del nobile Giovanni d'Arborea abavo suo ... ecc.

Passarono i preindicati feudi nel suo figlio D. Nicolò, a favore del quale, riguardati i rilevanti servi suoi e de' suoi maggiori furono allodializzati con diploma del re Giovanni II de' 13 agosto 1460, dato in Barcellona.

Rispetto a Terranova così spiegasi il concedente – Concediamo e rilasciamo a voi Nicolò Carroz d'Arborea, a vostri, e a quali altri vorrete, e trasferiamo di pien diritto il dominio diretto e allodiale sulla città e baronia di Terranova.

Nicolò Carroz con testamento fatto in Valenza addì 4 settembre 1466 istituiva erede il suo figlio D. Dalmazzo; ma questi essendo premorto al padre senza alcuna prole, come pure morì sua sorella D. Stefania, però succedeva ne' suddetti feudi l'altra sorella D. Beatrice, e questa avendo contratto matrimonio con D. Pietro II, Massa de Lisana, accadde allora che si unissero a' feudi di costui i feudi della famiglia Carroz.

Si ha un diploma de' 2 ottobre 1501 dato in Granata, dal quale si rileva, che il re D. Ferdinando avendo soppressa la lite, che agitavasi in giudizio di appello dalla sentenza proferta per il luogotenente generale in favore del fisco contro D. Pietro de Massa, relativamente alla villa, e al castello, porto e caricatore di Longonsardo da esso D. Pietro e suoi antenati già da molto tempo posseduto in allodio, concedeva a costui in riguardo dei grandi ed importanti servi prestati alla corona il diretto ed allodiale dominio di detta villa e del suo porto, castello, ecc.



Dal diploma poi 2 settembre 1505 segnato in Segovia si chiarisce, che l'istesso D. Ferdinando volendo guidardone gli ottimi meriti del fu D. Pietro Massa verso l'istessa R. Persona del suo predecessore, e le spese sostenute nelle guerre, non che le grandi benemerente del figlio, parimente chiamato Pietro; e volendo animar questi nel suo zelo e nella segnalata sua devozione porgevagli il privilegio di allodiazione non solo delle ville componenti la curatoria Dore e la Barbagia di Bithi, ma eziandio de' paesi componenti la Barbagia Ollolai, e della villa d'Isili in Parte Valenza, che egli come successore del padre possedeva a titolo di feudo retto e proprio secondo le consuetudini d'Italia; e dopo la conferma delle concessioni feudali sono nel predetto diploma lette le seguenti clausole – E di nuovo concedendo e ampliando la concessione a essere donazione tra i vivi, puramente proferita ed irrevocabile, allodiamo il feudo, e del tutto assolviamo voi, Pietro di Lisana, Carroz e di Arborea, e i vostri e quelli altri, che vogliate nominare; e in voi ne' vostri e in quali vorrete di pieno diritto trasferiamo il diretto ed allodiale dominio, ecc., e qualunque diritto, che noi abbiamo e possiamo avere ... perché voi e i vostri eredi e successori, e quali voi vorrete abbiate e possediate in modo che possiate fare ogni qualunque vostra volontà, senza considerazione della condizione e del grado delle persone ... assolvendo le cose specificate e per dimenticanza non specificate da ogni feudo e dalla natura del feudo, da ogni servitù feudale, militare, allodiale e da ogni altro diritto, che a noi appartenesse ... riservata la fedeltà a noi, siccome a re di Sardegna...

I sunnominati D. Pietro II Massa e D. Beneita Carroz ebbero figli D. Pietro III, D. Brianda e D. Isabella.

Succedeva D. Pietro III, e questi avendo cessato di vivere senza legittima prole nel 1546, ne occupava il luogo un suo figlio naturale, Giovanni, avuto da Speranza Cascant legittimato con rescritto sovrano, previo consenso di suo padre, e di D. Brianda.

Giovanni Cascant tolse per moglie Guiomar de Castro, ed essendo morto senza testamento e senza discendenza, D. Brianda si mise in possesso de' medesimi feudi; ma ebbe a litigare nanti alla R. Udienza di Valenza con Giovanni Cascant, fratello di detta Speranza, che pretendeva la metà di tutti i beni spettantigli come suo erede legittimo. Tra questa contenzione D. Brianda con istromento de' 17 aprile 1548 rinunciò alle sue ragioni a D. Pietro Ladron, e Giovanni Cascant con istromento de' 31 gennaio dello stesso anno fece donazione tra' vivi alla figlia Beatrice ed a Francesco Sala suo cugino di tutti i beni, diritti e ragioni, che gli competevano, e potevano competergli. Questi donatari si fecero donatori, e la Beatrice (1561) faceva donazione remuneratoria tra' vivi a D. Federico di Portugal di quanto le spettava; Francesco Sala faceva altrettanto (1548) verso D. Guiomar de Castro, la quale rinunciò poco dopo in favore di suo fratello il predetto D. Federico.

Si sentenziò sulla lite addì 5 dicembre 1561, e pare, che si aggiudicasse metà de' beni, che si dissero di

Pietro Massa, a Beatrice Cascant e D. Federico di Portugal, e l'altra metà a D. Raimondo Ladron.

Quali Incontrade fossero comprese nella metà spettante a D. Federico non si può sapere con certezza; però da una carta de' 28 settembre 1579 consta, che mediante giudiziale arbitramento ebbe luogo una interinale divisione fra D. Anna di Portugal, figlia di D. Federico, e D. Pietro Ladron primogenito di D. Baldassare, che era figlio del cessionario D. Raimondo Ladron, per tenor della quale furono assegnate alla prima le Incontrade di Orani, Bithi, Nuoro e Gallura-Gemini, al secondo la curatoria di Seurgus, e le Barbagie Ollolai e Seulo unitamente a Terranova senza titolo di città, né di marchesato.

D. Federico contrasse matrimonio con D. Margherita de Borgia, e n'ebbe due figli, D. Francesco e D. Anna.

Nel 1573 con istrumento de' 23 ottobre fatto in Madrid diede facoltà alla moglie perché per sé ed in nome di lei, prima e dopo la sua morte, potesse ordinare il testamento secondo certe memorie scritte in parte di sua in parte di mano altrui, consegnate al P. D. Antonio di Motorga della società di s. Ignazio.

D. Margherita dopo la morte di suo marito, avvenuta il 25 ottobre dello stesso anno, fece il suo testamento e fondò un maggiorasco ne' beni di D. Federico a favore di D. Francesco con sostituzione della sorella e suoi discendenti.

Morì D. Francesco in minor età, e succedette sua sorella sposata a D. Rodrigo de Silva, duca di Pastrogna e principe di Melito, come risulta da' capitoli matrimoniali (Madrid 1584, 4 nov.). In questi capitoli vennero a D. Anna costituite dalla madre in dote, oltre due baronie nel regno di Valenza, altre quattro baronie nel regno di Sardegna, cioè la Gallura, e le curadorie di Nuoro, di Bithi e d'Orani.

D. Rodrigo fece suo testamento in Lucemburgo addì 28 gennaio 1796 [recte 1596] e istituì suoi eredi universali i figli di Ruys, Gomez D. Diego, D. Francesco, e le due figlie D. Catterina e D. Margherita.

Con diploma dato in Madrid addì 8 marzo 1617 il re Filippo III, a petizione della predetta D. Anna, eresse in marchesato la villa di Orani e sua baronia a favore della supplicante e de' suoi successori, con facoltà ad essa di poter fra vivi e per ultima volontà lasciar l'istesso titolo e baronia al figlio secondogenito D. Pietro de Silva.

Morì D. Anna e restò erede universale il figlio D. Diego nel maggiorasco.

D. Diego tolse per moglie D. Lucrezia Ruys de Coreglia, vedova di D. Pietro Massa de Lisana, fu Ladron duca di Mandas e marchese di Terranova, come da' capitoli matrimoniali del 1618, 26 marzo, e procedè in lei D. Isidoro Ludovico, nominato poi successore nel maggiorasco con testamento del 1661, 7 dicembre.

D. Isidoro si maritò a D. Francesca Suarez de Carvejas, e questa fece testamento addì 15 ottobre 1658, nel quale istituì erede universale suo figlio D. Isidoro II e la sorella D. Giovanna, nominando il primo al maggiorasco.

D. Isidoro II prese in moglie D. Agostina Portocarrero, come da' capitoli matrimoniali stipulati addì 25 aprile 1662, ed ebbero D. Federico e D. Leonora.

D. Federico nel 1688, 5 dicembre, fece matrimonio con D. Giovanna Petronilla de Silva, e generò in lei D. Isidoro Maria Gaetano, marito nel 1716 di D. Prudenziana Portocarrero, e poi padre di D. Gioachino.

Litigò con la madre il figlio negando il valore del testamento paterno, nel quale era legato a D. Prudenziana l'usufrutto di tutti i beni liberi e vincolati, adducendo fra altre ragioni quella del maggiorasco perpetuo fondato da D. Federico di Portugal primo di questo nome a favore de' suoi figli D. Francesco e D. Anna e loro discendenti. In questo intervenne il Fisco pretendendo il marchesato devoluto alla Corona; ma non ostante le istanze del Fisco e quelle di D. Gioachino si pronunciò sentenza favorevole a D. Prudenziana.

Non si sa se dopo la morte di D. Prudenziana sia succeduto nel marchesato D. Gioachino, o un suo fratello, o sorella; probabilmente è il secondo caso, ed era figlio di costei D. Pietro d'Alcantara, in favore del quale la carta R. del 1763 21 gennajo disse aperta la successione.

Per la mancanza de' monumenti non si può continuare la serie de' possessori del marchesato di Orani sino al Duca d'Hycar.

Quando il Re con la carta R. del 1765 ordinò di accordar al Duca il possesso delle ville che fossero comprese nel diploma del 1505, 1 settembre, ordinò insieme si esaminasse il caso di devoluzione della Gallura, che non era contenuta in quello.

Il Duca convenuto rispose al Fisco, la causa progredì ed era già matura per esser sottoposta al S. Consiglio del Regno quando il Duca propose di vendere il marchesato di Orani, e entrò in un'interessante trattativa; ma poi cangiata sentenza chiese di permutarlo con la tonnara di Flumentorgiu, proposta che fu esaminata nel 1818 da una speciale delegazione. Il partito non essendo stato accettato egli nel 1820 fece diretta trattativa coi Ministeri rispettivi dell'interno e delle R. Finanze; e neppur questa volta essendosi venuto a conclusione il Duca offerì alle Finanze in sul finire del 1828 la rinuncia del marchesato: ma anche questa volta occorsero altre difficoltà. Ora mai finalmente l'affare è terminato.

**NUORO** (*Nùgorum*) città della Sardegna, capo luogo della provincia e del distretto del suo nome, era già compreso nell'antico regno della Gallura.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40°19' e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°14'.

Siede in un'appendice del grande altipiano della Barbagia Bithi presso alla falda occidentale del monte Ortovene, che è capo d'una catena di colline, stendentisi verso il levante, sopra il terreno sabbioso delle rocce granitiche, dalle quali si compone la massa di queste montagne.

Il suo orizzonte chiuso dal detto Ortovene a levante è aperto alle altre parti, perché la vista si può

distendere a lunghissimo raggio sino a' lontani suoi termini delle eminenze della Barbagia Ollolai, e de' monti del Goceano. Vi dominano tutti i venti eccettuati quelli d'oriente: le tempeste vi son frequenti nella primavera ed estate, e nell'inverno le nevi, che talvolta restano a coprire il suolo per più giorni. Il levante e il grecale soglion dare la pioggia, la quale comincia a venire per l'ordinario dopo la metà d'agosto spesso preceduta o seguitata dalla nebbia, che è sempre innocua. Nell'estate il calore, che in qualche anno è di pochi giorni, è assai forte se non si temperi da' venti, e nell'inverno molto sentito il freddo. Nella prima stagione il termometro segna talvolta il 28°, nell'inverno l'ordinario limite è di 5 in certi giorni e in certe ore -4. Il ghiaccio non può ispessire più di 0,03. Le variazioni di temperatura in tempo estivo, primaverile e autunnale per l'influenza del vento cangiante sono molto notevoli e causa agli imprudenti, che non hanno sempre ben difesa la persona e non sono preparati a siffatti squilibri, di raffreddori e di infiammazioni pericolose. Accade nell'agosto che debbasi riprendere il mantello d'inverno, e allora piace restar intorno al focolare come nel dicembre.

L'aria è in ogni tempo pura di miasmi, non sorgendo fin là dalle basse valli i maligni effluvi, che vi si possono generare.

Il materiale delle abitazioni non è molto elegante, e appare ancora agli stranieri non poco della rozzezza antica, e la novità della miglior condizione, alla quale sorse questo comune con i privilegi di municipio, che ottenne dal re Carlo Alberto. Le case formate tutte di granito non hanno la maggior parte che il pian terreno col cortile davanti, dove si tengono a stalla i giumenti, e si accatastano le legna. Il numero delle medesime si può computare di circa 845.

Non v'ha che una sola piazza, detta di s. Giovanni, dove si fa il mercato, quasi in mezzo della città.

Cominciasi però a veder edifizii di bell'arte e di gentil aspetto, e fra non molto sarà compita la nuova cattedrale. Il paese è diviso in due parti da una gran via, che nel dialetto sardo dicono *Via-majore*. Sebbene né questa né altre minori sieno selciate, nonper tanto per la sunnotata natura del suolo sono poco polverose nell'estate; e non sarebbero in nessuna parte fangose nell'inverno se si inclinasse il suolo in certi siti, e non si lasciassero vagare i porci e i giumenti. Ma queste brutture si toglieranno, e sarà poi con util consiglio sparso ne' predi il letame, che si accumula alle uscite del paese.

*Popolazione.* Il numero de' cittadini di Nuoro è approssimativamente quanto notammo nel prospetto della provincia, p. 653 [qui a p. 946], cioè di anime 3755 distribuite in famiglie 825, e distinte in maggiori d'anni 20, maschi 870, femmine 885, e in minori, maschi 980, femmine 1020.

*Professioni.* Di tanto numero d'uomini 750 sono applicati specialmente alla cultura del terreno, 450 all'educazione del bestiame, come fu già indicato nella tabella dello stato attuale dell'agricoltura p. 667

[qui a p. 951]. Ne' mestieri si possono numerare fabbri ferrari 10, falegnami d'opere grosse e gentili 20, muratori 25, sarti 8, scarpari 22.

Si possono quindi indicare due casati nobili, i Nieddu divisi in tre famiglie, e i Galisai. I primi sono già di antica nobiltà, e vantano alcuni della loro genealogia, che meritano favori e onori da' Re Cattolici per i loro servigi, tra gli altri Gio. Nieddu Pugione, che Carlo in suo diploma del 1711 loda benemerito della corona in pace e in guerra; Giovanni di lui padre capitano delle cavallerie di Nuoro nelle frequenti invasioni de' barbareschi; Pietro Nieddu-Guiso, avolo suo parimenti capitano di cavalleria; quindi Pietro Nieddu Guiso figlio di Carlo, e comandante della cavalleria nuorese, che molto si distinse nella invasione, che i nemici di Carlo fautori di Filippo fecero in Terranova.

In Nuoro fiorì per gran tempo un ramo della principale famiglia sarda de' Manca, e tra' molti nominerò Antonio Manca Penduccio. Il re Filippo (1654) gli concedeva de' privilegi per rispetto a' suoi meriti, e per riguardo alla stirpe da cui proveniva. Con i Manca fiorirono pure i Pirella, i Guiso, i Minutili, i Satta...

I notai sono in notevole numero (35 incirca), perché è questa la professione, cui si dedicano quelli che amano il far niente. Il loro ozio però è pernicioso al pubblico.

Degli ufficiali di sanità, medici, chirurghi, flebotomi, farmacisti, abbiám già parlato nel prospetto.

Mancano affatto le levatrici, perché la loro professione si reputa qui pure, come in tanti altri luoghi, disonesta.

Forse non meno di 100 persone danno opera al negozio, e comprano i prodotti agrari e pastorali da questo e dai prossimi luoghi per poi rivenderli ne' prossimi dipartimenti o nel porto di Orosei.

Sono in attività non meno di 300 telai dell'antica forma per la tessitura delle tele e del panno forese, e vendesi il superfluo a' bisogni domestici principalmente nella fiera che si celebra per la N. Donna delle grazie.

*Istruzione.* La scuola primaria è frequentata spesso da circa 100 ragazzi, ed ora è tenuta da un maestro, che ha fatto lo studio della metodica. Fino a questo tempo pochissimo è stato il frutto che si ottenne da questo primario insegnamento; quanto sia poi lo vedremo.

Il ginnasio ha tutte le classi di grammatica e di belle lettere, e i tre maestri hanno ciascuna doppia classe. I grammatici e rettorici, parte giovani nuoresi, parte delle terre vicine, saranno in circa altri cento. Lo stipendio de' maestri proviene da un assegnamento, che fece Carlo Felice alle scuole sopra i beni che gli antichi gesuiti possedevano nel territorio, e consistevano in un oliveto, due tanche, e molte terre aperte; e da una somma solita a pagarsi dalla cassa comunale: alle quali parti in tempo del già defunto amministratore Apostolico della diocesi, monsignor Bua, aggiungevasi il prodotto della dispensa per le penali (di scudi 4) incorse per la coabitazione de' fidanzati.

Nel seminario tienesi scuola di filosofia, da che per lo stipendio del professore fu dalla comunità ceduto un territorio, il cui fitto produceva la somma necessaria. Vi si tiene pure scuola di teologia dal canonico penitenziere per la parte morale, dal canonico teologale per la dommatica, come è stato ordinato per bolla pontificia.

Anche nel convento de' frati (dei quali in seguito) s'insegna la filosofia.

Le ordinarie malattie de' nuoresi sono, febbri perniciose e intermittenti, e infiammazioni, cagionate le prime dalla mal'aria respirata nelle regioni basse del Cedrino o in altre valli, le altre dalla mobilissima temperatura.

Si vedono pochi longevi, dopoché si è da molti dimesso l'uso delle vesti nazionali per prendere le forme barbare, che alcuni progressisti stupidi lodano civilissime. Forse vive ancora un vecchio, che nel 1842 era giunto al suo novantacinquesimo anno, intero delle facoltà mentali, ma cieco e da circa quattro lustri languente di corpo.

Nella classe comoda il vitto è quale si usa nelle città, nel rimanente si mangia pane d'orzo o di frumento mescolato a patate, legumi, ecc.

*Particolarità sopra i nuoresi.* Del carattere morale de' medesimi essendosi già detto quanto si potea dire, or diremo dell'altre cose notevoli.

I nuoresi coltivavano come i popoli vicini la barba, ma dopo il 1836, quando il loro comune fu costituito in municipio, i consiglieri cedendo alle suggestioni di persona autorevole, che stimava cosa troppo villana e indizio d'uom selvestre la barba, posero una multa per quelli che non si radessero, e molti si rasero. Si ripeté poscia a quelli che erano troppo tenaci delle avite maniere lo stesso comando nel 1843, tutti i menti furono denudati dell'antico decoro. Ma perché poco dopo fu disapprovato da rispettabilissima autorità cotesto malvezzo di abolire le antiche costumanze nazionali per ridicole novità, però suppongo che non pochi sieno ritornati nell'uso de' loro maggiori.

Tra le altre ordinazioni de' signori del consiglio civico era comandato alle donne del popolo, che dimettessero nelle gonnelle il colore bigio, che aveano sempre usato, e le tingessero in rosso; ma le indocili fecero le sorde, se pur non si risero dell'ordinazione, e l'antico color nuorese fu conservato.

Nella foggia del vestire degli uomini e delle donne non sono differenze notevoli dalla maniera comune de' Logudoresi.

Gli uomini vestono il cappotto, e usano le brache corte e a *campana* sopra calze larghe di lino che scendono fino alla mezza gamba or sciolte, or rinchiusene' borsacchini. Il giubbone è di scarlatto adorno nelle costure e negli orli di nastro di seta tinto di rosa, e foderato di velluto azzurro in modo che si possa alternare il colore, or ponendo fuori il rosso ed ora l'azzurro. I giovani coltivano con molto studio la cappellatura che lascian cadere in grandi ciocche su gli omeri e il dorso, se pure non le fermino nell'addoppiatura della berretta.

Abbiam notato il color ordinario che piace alle donne; ma quando si parano a festa usano il colore rosso-scuro, e allora si distinguono anche per questo dalle povere che seguono a portare il panno bigio. Il giubbone che esse vestono ha le maniche aperte fino al gomito, nel qual tratto si stringono da molti bottoni d'argento a doppia fila pendenti da catenelle: la falda del medesimo è divisa in tre alette, slargantisi fino all'estremità sopra i lombi e i fianchi. Le spose hanno il medesimo di color porporino, ma chiuso sino a' polsi, donde pendono dieci bottoni di filigrana a doppio ordine, e adorno ad uno ed altro petto di altri sei che pendono; su questo poi adattasi una piccola giubba di broccato or di uno or di altro colore. Le gonnelle che tondeggiano su' fianchi a differenza delle gonnelle cadenti delle donne bittesi, hanno nella parte superiore quasi una cintura (*s'istenta*), larga poco meno d'una spanna, formata dall'aggrinzamento del panno, che giugne da un fianco sull'altro per i lombi, essendo poche le grinze anteriori, e sono fregiate al lembo di quattro cerchi di nastri di vario colore. Il capo delle medesime si ricinge da una bianca benda larga d'un palmo, e lunga tanto che penda sull'omero destro.

La benda portasi anche dalle altre donne, e quelle che sono in duolo la portano nera, e di giallo oscuro per mezzo lutto.

Nelle sere de' giorni festivi (eccettuato l'avvento e la quaresima) quando son finiti gli uffici divini, i popolani intrecciano la danza e girano allegrissimi all'armonia del canto. Nelle feste di gran concorso ballasi anche di mattino.

Nel carnevale il loro teatro è in *sos seranos*, sale aperte alla ricreazione pubblica, dove intervengono le donne con maschera o senza e si balla. L'orchestra è ristretta al tamburo.

Ne' funerali de' nuoresi è già mancata la voce dolorosa delle *attitatrici*, e il compianto poetico delle madri e delle sorelle e altre parenti intorno al feretro del caro estinto: ma fu d'uopo fulminar le censure contro questa antichissima pratica. Usano le donne nuoresi nel quindici d'agosto fare *sas cocas*, specie di focaccine, e nel primo dell'anno *su candelarju*, che è un pane sopraffino, lavorato con molta arte.

*Territorio.* L'agro nuorese si può in sua superficie computare di circa 50 miglia quadrate, metà piana, metà montuosa e sparsa di boschi.

Le regioni piane sono tre, e son dette *Marreri*, *Corte*, *Baddemanna*.

La più notevole eminenza è quella che indicammo di Ortovene, dalla cui sommità lo sguardo comprende intorno un amplissimo cerchio e spingesi molto avanti sul mar Tirreno. Questo monte è di una considerevole massa che si avvanza tra due grandi vallate, quelle di Marreri e d'Oliena, e comincia dalla così detta Janna (porta) di Virrola avanzandosi in lunga catena (serra) sino alla valle di Sporosile, dove si appoggia al pianoro di Nuoro, sul quale sorgono all'austro di Nuoro il colle di S. Marina tra Sporosile e Baddemanna, quindi su questa seconda valle Cuculio e Biscollai, e sulla valletta di Obisti Ogolio.

In questi tre siti frequentavano e frequentano i banditi, ma molto men numerosi che in altri tempi.

Delle valli la principale è quella che dicono di Marreri, la quale è un seno tra il pianoro di Bithi e questo di Nuoro; quindi quella di Grumene ad austro. Nella regione montuosa sono in fasci immensi i lecci, in grandissimo numero i soveri e le quercie, e gli alberi sono prosperi in molti luoghi e di gran corpo. Se in altri tempi l'incendio non avesse fatto grandi guasti, queste due selve darebbero frutto a dieci volte più degli animali che or vi possono ingrassare. La situazione delle medesime potrà poi render il taglio assai lucroso. Di queste selve le più popolate e produttive sono, quella che dicesi di *Lughèlis*, che non si circuisce in meno di ore tre e mezzo; e quella di Ortovene che è di maggior circonferenza. Una ed altra occupano un quinto incirca di tutto il territorio, e possono nutrire più di cinque mila capi.

*Acque.* I salti di Nuoro sono mediocrementemente ricchi d'acque. Le fonti più prossime al paese sono dette, una di *Irilai*, l'altra di *Obisti*, ambe a settentrione; la terza di *Gugurigài* o *Gurguriai* a levante; la quarta di *Istherite* a ponente, la quale è più liberale delle altre. I cittadini bevono dalle medesime più volentieri, che dalle vene sotterranee de' pozzi, scavati nel paese entro ogni cortile. Dopo queste sono a notare le due fonti di Tuccurai.

Dall'Ortovene scende in Sporosile il rio di Sèuna e con molto rumore nella stagion piovosa, al quale poi si aggiunge un rivoletto dello stesso monte che vien giù per un canale boscoso. Scorre in Baddemanna un ruscello originato dalla fontana che dicono del Convento e dall'acqua del suindicato Istherite, che si uniscono dopo aver bagnate le opposte falde d'un promontorio che avvanza nella valle. Lo Sporosile e questo fiumicello entrano in un letto comune alla estremità del colle di S. Marina, e vanno a gittarsi nel rio d'Oliena.

Più assai considerevoli di questo sono i due rivi che nascono ne' salti a maestro-tramontana del paese, e scorrono in vie contrarie, il Marreri a levante, il Malatho a ponente. Il primo, detto comunemente *su ribude' sos cavaddaris* (perché in tempo di pioggia non si guada che su' cavalli) principia sotto il nome di rio S. Andrea, riceve quindi a destra il ruscello di Planu de Quercu da' salti d'Orùni, l'Ospai da quei di Lollove, il Lòrono, poi l'Ogiastru-mannu dall'Orunese, quindi il Rio-torto dalle valli di Lula presso la chiesa di s. Giuseppe in Isarli; a sinistra dalle pendici boreali di Ortovene il Lolloe, il Dilighinore e il Murone, il Locotino e alcune piccole acque dal Monteregeiu e Monteplanu frapposti al passo detto Janna de Virrola, dove forse passava una delle antiche strade notate nell'Itinerario di Antonino: esso divide i salti di Nuoro da quelli di Orune; il secondo ha maggior corrente e soventi vieta il passaggio e il commercio col Goceano e col Marghine. Anche in estate dopo alcun temporale esso è pericolosissimo per l'enorme sua gonfiezza da' troppi torrenti.

Le acque scorrono quasi tutte inutili, perché a pochi orti si fan servire e non volgono alcuna ruota di molino per la farina del panificio.

In tutto il territorio non sono che alcune paludette vive solamente d'inverno.

*Selvaggiume.* I daini, cervi e cignali molto numerosi ne' salti sono spesso assaliti da grosse compagnie di cacciatori. Le lepri vedonsi moltiplicate a dismisura e si prendono alla rete ne' greppi de' possessi; le martore sono frequenti, e le volpi escono da ogni parte a nocimento delle greggie e delle vigne.

Negli stessi luoghi frequentano i grandi uccelli di rapina, e le specie gentili, i merli, i tordi, le tortorelle, le pernici, le beccaccie con gli uccellini di canto. Infinita è poi la famiglia de' passerii sì che molto danneggi alle messi, e compariscono a grandi sciami gli stornelli a scemare la vendemmia e la raccolta delle olive.

Alcune specie di uccelli acquatici galleggiano sulle acque ferme e correnti.

*Agricoltura.* Il terreno nuorese vuolsi più atto all'orzo, che al frumento, e però la quantità che si semina della prima specie è di molto superiore a quanto si semina della seconda, come si può vedere nella tabella dello stato agrario (p. 667) [qui a p. 951].

Gli agricoltori, la cui professione era per l'addietro disprezzata, or sono venuti in onore, e si può sperare che si faranno di progressi per i lumi che si acquisteranno.

La fruttificazione ordinaria de' seminati è del 12 per l'orzo, dell'8 per il frumento, del 10 per le fave. In alcune terre, e nominatamente ne' campi di Baddemanna, la fertilità suol essere tre o quattro volte maggiore.

I *narboni*, cioè le terre impinguate delle ceneri de' vegetali che le coprivano, e lavorate con la zappa, danno il 20 e il 30 del seminato. Una terza parte della seminazione si fa in questo modo.

La cultura de' legumi va a farsi considerevole. Il canape occupa piccoli terreni. Di lino se ne possono raccogliere circa 4000 manipoli, e si può calcolare che la fibra dia libbre 10000.

I fruttiferi sono in gran numero, e cresce giornalmente la cultura degli olivi. La suindicata regione di Baddemanna detta con ragione *Valle dell'oro*, ben riparata da' venti più nocivi alla vegetazione, ha moltissimi oliveti, antichi e novelli, meravigliosamente prosperi.

Il numero degli individui di questa specie si computò in tutti gli oliveti, che sono circa 600 tra grandi e piccoli, non minore di 90,000.

Nel tempo della raccolta sono continuamente adoperati cinque molini, le olive danno men d'olio che altrove, ma di maggior bontà, che però è preferito da molti al migliore che vendono i bosani nella provincia. Se si perfezionano i metodi, questo prodotto sarà pregiato anche dagli esteri.

Intanto le donne del popolo continuano come quelle di Oliena a spremere le coccole del lentisco, e si servono di quell'olio per gli usi domestici, vendendo il restante.

Cominciasi a intendere il profitto che puossi avere da' gelsi, ma mentre alcuni con diligenza si applicano a crescerne il numero e a ben educarli, altri usano grand'arte a sfogliarli furtivamente per nutrire i loro bachi.

La coltivazione di questa pianta è da tempo immemorabile, come abbiám già accennato in questo dipartimento, e la tradizione dell'arte di trattar la seta per fazzoletti, calzette e bende è parimente antica. Or è però cresciuta questa industria a più doppi, e il lucro animerà di più i cultori.

I vignajuoli nuoresi nell'anzidetta felicissima regione non hanno da invidiare a' be' predi di Oliena, e i vini sono così eccellenti come quelli di cotesto paese, giustamente famoso in Sardegna per il prodotto delle sue viti. Ma la vendemmia non dà ancora il sufficiente a' popolani, che bevono molto volentieri i buoni vini, come bevono i liquori e il caffè.

Le vigne, gli orti, i chiusi e le tanche occupano poco men che la metà di tutto il territorio.

*Pastorizia.* Della ordinaria quantità del bestiame manso e rude, che pasce a' nuoresi ne' loro salti si è già parlato, ed il lettore può ora rivedere la tabella dello stato attuale della pastorizia.

I pascoli sono abbondantissimi in questo territorio, e se le stagioni non corrono troppo contrarie a' voti de' pastori, gli armenti e le greggie non hanno da patire per scarsezza.

Il bestiame domito pascola in un amplissimo prato chiuso, che è di spettanza del comune, il rude ne' prati aperti e nelle tanche.

I salti sono divisi da tempo antico in regioni pastorali o cussorgie, e ogni pastore vi edifica di tronchi e rami la sua capanna (*sa pinnetta*).

L'arte de' pastori è tutta di antiche tradizioni, e non so se alcuno abbia introdotto alcuna novità nella manipolazione de' formaggi.

Nessun veterinario di professione si trova in tutta la provincia, e i maniscalchi danno quasi alla cieca alcuni rimedi alle bestie malate.

L'apicoltura non è trascurata; ma non si dee tacere che si opera senz'arte. Il numero de' bugni è di alcune migliaia.

*Commercio.* Si è indicato quanti sieno addetti a mercantare. I principali articoli sono i prodotti agrari, grano, orzo, legumi, olio; e i prodotti pastorali, formaggi, che si depongono in Orosei per venderli a' napoletani, a' genovesi, e agli isolani della Maddalena; lane e cuoi che si vendono nell'interno, il lardo e il bestiame da macello che si dà a' negozianti del paese di altri dipartimenti. I prodotti dell'industria sono una menoma parte, e tra essi la parte più considerevole sono i tessuti di lana e di lino. Il prodotto totale di tutti questi rami si può valutare di circa 150,000 lire nuove.

Le vie a' vicini paesi non sono in tutte parti carreggiabili, e devesi nelle più fare il trasporto sul dorso de' giumenti. Le distanze sono le seguenti a ore di viaggio a passo di pedone. A Oliena ore 2; a Orgosolo 3; a Dorgali 5; a Lollove 2; a Oruni 3; a Galtelli 6½; a Orani 4; a Orotelli 5; a Orosei 7½.

La strada provinciale è per farsi, e agevolate così le comunicazioni, la prosperità di questa provincia crescerà.

*Religione.* La sede dell'antica diocesi di Galtellì nel ristabilimento, che nel secolo passato si fece del vescovado, fu posta in questo paese.

Il capitolo consta di dodici canonici, de' quali uno è paroco, l'altro penitenziere, il terzo teologale, il quarto ha la dignità di arciprete. Ne' medesimi sono compresi cinque canonici patronali. Vi sono poi otto beneficiati, tre de' quali vice-parochi, uno sacrista maggiore, e gli altri quattro cantori.

Dalle decime posson avere: l'arciprete lire nuove 3250, il paroco 2500, gli altri 1000 per ciascuno, i beneficiati 500.

Nella città il clero non conta meno di 50 individui.

La nuova cattedrale, fatta cominciare nel 1836 da monsignor Bua, non anderà molto che sia consacrata al divino servizio. Essa avrà tre cappelle per fianco e il cappellone, e nella facciata tre porte, e due campanili. Il disegno barocco fatto da persona pochissimo intelligente della scienza architettonica fu riformato. Attualmente serve di cattedrale la chiesa di s. Maria ad Nives di forma antica ristorata in diverso stile.

Le chiese minori sono: una dedicata alla N. D. delle grazie, che è la più frequentata; l'altra alla N. D. del monte Carmelo; la terza a s. Giovanni Battista; la quarta a s. Lucifero; la quinta al Salvatore; la sesta a s. Orsola; la settima alla Vergine Purissima. Dopo le quali indicherò i tre oratorii, denominati, uno dalla s. Croce, il secondo da s. Carlo, il terzo dalla Santissima Vergine del Rosario, in ciascuno de' quali officia una confraternita.

Le principali solennità con numeroso concorso dalle vicine contrade, sono per la Trasfigurazione del Signore addì 6 agosto, e per la N. D. delle grazie addì 21 novembre. A questa viene una folla maggiore, e in tal occasione si tiene una fiera che è delle più considerevoli.

In Nuoro è istituito fin dal 1593 un convento abitato da circa 25 frati minori, i quali danno qualche ajuto a' vice-parochi. Presso al medesimo sono due orti ben coltivati, e due tanche dove nutrono il bestiame domito. La pietà dei nuoresi e dei prossimi popoli provvede abbondantemente a quei religiosi.

Il fondatore del medesimo fu Gabriele Manca, come leggesi in un marmo presso alla porta della chiesa alla parte sinistra / Questo tempio col cenobio dedicato a s. Francesco / Per sé e per i suoi posterì / E per l'anima del reverendo / Bartolommeo Manca / Già pievano di questo paese / Eresse da' fondamenti / Gabriele Manca nell'anno del Signore / MDIII.

Questo dev'essere l'anno, in cui terminossi l'edifizio; nell'altro, che posi all'istituzione e ricavai dalle memorie di P. Pacifico, del quale parlai nell'articolo *Fonni*, si deve esser stipulato lo stabilimento di quei religiosi.

Fuori della città sono varie cappelle, la S. D. della solitudine a un quarto di miglio dal paese; s. Marina e s. Onofrio; la N. D. di Valverde fabbricata da circa 200 anni e dotata da certo Antonio Sulis-Ruju con una tanca ghiandifera, un armento di vacche. In questa festeggiasi due volte all'anno, la prima nella domenica *in Albis*, la seconda addì 6 settembre a spese de'

discendenti di esso Sulis divisi in quattro famiglie. È poi da indicare la chiesa del monte distante un'ora e mezzo dal paese, sul dorso piano dell'Ortovene, ivi fatta già a spese di Melchior, maestro di s. teologia e canonico cagliaritano, e de' suoi fratelli Giannangelo e Pier Paolo Pirella, come dice la iscrizione, nella quale si soggiunge che tutto l'edifizio fu compito in giorni 30, in onor di Dio e della B. Vergine del monte nel 1608 addì 26 aprile.

Dicesi per ragion del fatto sunnarrato, che il pre-nominato canonico, poi vescovo d'Iglesias, avendo patito pericolosa burrasca nel Tirreno avesse fatto voto, dove Iddio per la intercessione della SS. Vergine lo volesse salvò, di ergere una cappella sul monte che primo avrebbe riconosciuto sulle coste dell'isola, e che scoprisse il monte della sua patria.

È in essa un solo altare e un quadro della B. Vergine, nel quale è rappresentato il fondatore nel suo abito vescovile e postovi il simbolo di casa Pirella, che è un pero con tre stelle su campo rosso. Lo stesso stemma è negli indumenti sacerdotali da lui donati. A basso di questa chiesa è la fonte che dicono di Solotsi, che scorre al rio di Seuna.

Qui si celebrano i divini ufficii in uno de' mesi di primavera con intervento delle tre venerabili confraternite de' suindicati oratorii e de' preti e frati.

Dopo queste erano altre chiese silvestri, s. Michele nel *prato bovinale* a ponente, s. Angelo e s. Barbara ad austro, s. Giacomo, s. Teodoro, e la N. D. d'Istria a levante, le quali nel secolo scorso per provvidenza di monsignor Serra, vescovo di Nuoro, furono escluse. È da notare che presso la ultima notata cappella abitarono già alcuni religiosi, e sono ancora osservate le vestigie delle celle.

*Popolazioni antiche.* Vedonsi vestigie nel luogo detto *Sedda Ortai*, e pajono essere d'un'antica fortezza. Alcuni pastori scavando nelle vicinanze, scoprirono alcuni cannoni di piombo, che furono per acquidotto, e varie altre anticaglie. In *Sadiri*, in *Ivana*, in *Muraapertu*, furono trovate fondamenta e medaglie romane. Più chiare sono siffatte orme alla falda dell'Ortovene, incontro al paese, nel luogo detto Seuna. È antica tradizione che ivi esistesse una popolazione, e si riferisce al tempo della regina Leonora, al giudizio della quale i vicini Seunesi e di Nuoro sottomisero i loro rispettivi diritti sul ghiandifero di Ortovene. Si sa che la parrocchia di Seuna era dedicata a s. Gemiliano. E continuando a considerare le tradizioni, diremo che forse è vero, che i seunesi concorressero poi per ricevervi i sacramenti nella chiesa di s. Leonardo, ora chiesa del Carmelo, la quale resse poi gli onori di chiesa maggiore alla vecchia cattedrale presso una selva di lecci e la fontana detta di *Logudore*; e potrebbesi da questo inferire, che i seunesi e nuoresi erano due frazioni d'un sol popolo, e i primi si confondessero poi coi secondi.

Un altro popolo pare sia stato all'estremità de' salti di Nuoro con quelli di Orune, forse chiamata col nome che ritiene ancora il sito di Loddune. In monte Burtei a mezzo miglio di distanza dalla popolazione sono vedute fondamenta, e fu dissotterrata una

campana. Una campana pure si trovò in Toddotana a circa 2 miglia e mezzo, palle di ferro, e varie altre cose. Finalmente in Baddimanna nel sito detto Planu de bidida fu già un popolo.

*Costruzioni noraciche.* Sono in tutto il territorio di Nuoro non meno di sedici norachi o nuraghi; *Ogòlio* nell'indicata eminenza; *nur. dessa tanca manna* in altro poggio; *Soddudeo* verso ponente; *nur. de Funtana de litu*; *nur. de pradu de Leo*; *nur. de monte Burtei* quasi del tutto rovinato; i tre norachi che sono nel sito detto *Dorgodori inter-nuraches*, prossimi rispettivamente di poche centinaia di passi; il *nur.* della *Murichessa* poco men che distrutto; il *nur. de Corti* benissimo conservato; e il *nur. Nuschèle* posto a ponente su d'un poggio, donde si vede tutto il Goceano; il *nur. de Costiolu*, che ha prossima una delle così dette sepolture di giganti, e un'altra minore che parrebbe per corpo di ordinaria statura, che dicono la *sepoltura de' gigli*, perché questi fiori che non si vedono in altra parte del territorio, qui si mostrano nella propria stagione, e danno causa a favole; finalmente i *nur. de Loddunu* e *de s'Abbaviva*, e *su Nuratolu* in Ortovene.

Nel prato e luogo detto *sa Sedda de su Caprafigu* trovasi un'altra sepoltura di giganti.

L'entrata in queste costruzioni è così bassa che un uomo non possa penetrarvi, che carpone. L'ultimo che notammo meriterebbe la visita d'un archeologo, dove essendo (come si dice) entrato un curioso, e avendo rovesciato una grossa lapide ritta vide aperta una cameruccia, nel cui suolo, dove era un buco, poté introdurre un lungo bastone senza trovar ostacolo.

*Amministrazione.* Le cose del municipio sono governate da certo numero di consiglieri di prima classe e altri di seconda classe, presieduti dal sindaco.

La prefettura componesi di un prefetto, quattro assessori, un avvocato fiscale e suo sostituto, un avvocato de' poveri, un segretario, un procurator fiscale e un procurator de' poveri.

Sotto questa prefettura sono 12 mandamenti, Nuoro, Bithi, Gavoi, Fonni, Orani, Bono, Siniscola, Dorgali, Bolothana, Sorgono, Tonara, Aritzo. Ne' mandamenti dice la ragione un giudice assistito da uno o da due segretari secondo la ordinaria quantità delle cause.

L'intendenza della provincia di Nuoro si tiene da un intendente con l'assistenza d'un segretario; la tesoreria da un solo ufficiale che riceve da sette esattorie.

La piazza ha un comandante ed un ajutante maggiore.

Il battaglione delle milizie della provincia un particolar comandante.

Per le poste è posto nella città un direttore di IV classe.

Per i monti di soccorso vi è stabilita una giunta diocesana e posto un censore diocesano, che è insieme segretario della giunta.

*Sedizione de' provinciali di Nuoro contro le chiudende nel 1832.* Quando il re Carlo Felice [recte Vittorio Emanuele] favoreggiando le proprietà private, come base d'una buona cultura, permetteva con apposito R. editto la chiusura de' terreni di legittima ed incontro-

vertibile pertinenza, tutti i nuoresi benedissero a quel felice augusto pensiero e sperarono un pronto incremento di fortune. Nel tempo istesso, che il ricco avea luogo a migliorare la condizione del suo patrimonio, il povero trovava il mezzo di impiegar la sua opera in beneficio proprio.

Avendo in conformità della legge alcuni proprietari chiuso i loro terreni, il pastore cominciò a maledire irreligiosamente l'editto delle chiudende, e a cercar modo a reprimere l'ambizione di alcuni chiudenti e ad avvantaggiare il suo interesse, che vedeva in notevole decremento con la tolta comunanza territoriale e con la diminuzione del pascolo, invocando però le leggi e quella principalmente, dalla quale i proprietari delle tanche sono comandati di introdurre i propri armenti. Queste doglianze furono dall'ufficio economico della provincia ritrovate giuste, non pertanto l'invocata legge restò inerte.

La violazione di quel disposto di legge, e poi la sussistenza delle usurpazioni fatte in onta dell'altrui diritto, con incomodo e danno che dovette patire il pubblico per fonti rinchiuse, sentieri impediti, e boschi vietati, esasperò gli animi; e in questo alcuni de' più autorevoli del paese, o per invidia dell'improsperimento di quelle famiglie, che chiudevano latifondi, o per stupido rispetto alle antiche maniere, avendo con le loro parole rivelato a' peritosi, che potevano con la propria forza distruggere l'iniquità, i pastori nuoresi, correndo l'estate del 1832, fecero alleanza giurata con alcuni agricoltori e con persone malvage e pronte a' delitti per demolire i chiostrì delle tanche.

Fu nelle tenebre della notte che cominciò il movimento sedizioso, come fu poscia sempre fra l'ombra, che si continuò la barbarica impresa. Si fece un grosso attruppamento, e incoraggiatisi gli uni gli altri, si sparsero nel salto armati di pali per far leva alla demolizione deliberata; quindi una moltitudine di donne, come erano state consigliate di fare, si presentò tumultuariamente all'arcivescovo Bua, instancabile confortatore delle chiusure, per supplicarlo de' suoi valevoli officii presso il governo contro gli abusi.

Il fatto de' nuoresi fu subito imitato in Oliena, Mamojada, Dorgali, Sarule, Benetutti, Ilorai ecc., e in alcuni luoghi alla violenza delle mani si aggiunse la forza del fuoco, e si eccitarono incendi dannosissimi, principalmente in Benetutti, dove molto patirono i ghiandiferi e le vigne.

Conscio di questo delittuoso operato, il superior governo si pose subito in opera a frenare i malefici, e mandò sul luogo una delegazione militare mista con pieno potere. Il capo della delegazione vedendo quant'erano concitati gli animi, andò temperato, massime nella difficoltà di riconoscere i principali motori; e non cangiò tenore né pure quando cominciò a riconoscerli, essendo tra questi parecchi grandi possessori di tanche, che non voleano che gli altri, chiudendo i propri terreni, diventassero loro eguali. Un'altra volta le donne furono poste in movimento, e presentatesi al suindicato capo domandarono giustizia contro gli usurpatori.

Vide allora il V. R. la necessità di operare con tutto rigore contro i sediziosi, rimpiazzò la detta delegazione con una commissione presieduta da un giudice della R. Udienza, mandando con la medesima una sufficiente forza.

L'apparizione de' commissari e de' soldati fece, che coloro i quali erano consci di operazioni degne di pena, uscissero in campagna.

Da questi e loro congiunti e amici si sparsero subito male voci contro i commissari, che si accusavano a voce e in scritto di abusare dell'arbitrio che avevano, di non sostenere col costume la dignità del loro carattere, di insultare alla pubblica mestizia con baldorie, danze, banchetti, e con altri disordini, di donare a persone indegne e turpi le cose mal tolte alle famiglie perseguitate, di rovinare le fortune dei calunniati, vendendo a vil prezzo le proprietà de' medesimi per remunerarsi della loro opera, di ascoltare e secondare le private passioni, di operare imprudentemente comandando gli arresti e di condannare senza maturo giudizio.

Speravano che le gravissime imputazioni moverebbero il governo a richiamare i deputati, o almeno a moderare il loro zelo; ma fallì la loro speranza, e i commissari proseguirono il loro ufficio. Egli è vero, che un tal Mulas di Benetutti, condannato a pena gravissima, fu poi in giudizio ordinario rimandato libero senz'altro danno, che quello che avea patito nel suo bene, e pure nella persona per un colpo di fuoco che ricevette fuggendo da' cavalleggeri; ma giova far sapere, che la condanna era in contumacia; ed altronde non può essere altrimenti, che nelle commessioni i rei sieno giudicati da commissarii piuttosto che da giudici. Del rimanente le persone scelte erano superiori alla calunnia.

Conseguì alle accuse, che alcuni accusati si vendicassero sopra i loro maligni accusatori, ed alle sentenze che alcuni de' più colpevoli fossero fucilati o in altro modo puniti, gli usurpatori costretti a render l'usurato, i diritti del pubblico sopra le fonti e le vie restituiti, e alcuni vietati di riedificare le tanche demolite. Fu applaudito a questa giustizia, ma il popolo che ragiona sempre con non buona logica, ne dedusse, che dunque i demolitori non avean fatto iniquità, e però ingiustamente erano perseguitati e puniti. Intesero allora molti che i ripetuti riclami de' consigli comunali contro gli usurpatori, che si punivano, si erano tenuti perché non giugnessero al governo, ecc.

Il Re poco dopo fece grazia a' condannati raccorciando la durazion della pena a quelli che sarebbero dovuti restare alla galera o a vita o a 20 anni, e facendo intera remissione a coloro, il cui castigo era dentro termini più angusti; e questo avvenne quando i condannati ricorsero per dolersi delle esazioni della commissione da essi caratterizzate come esorbitanti e perentorie.

**NURAGHI** (*Archeologia della Sardegna*), che molti italianamente dissero *Norachi* nella supposizione della loro origine da Norace, capo di una colonia dedotta dall'Iberia nella Sardegna, e fondatore della città di

Nora (al Capo Pula), sono antichissime costruzioni a secco di grandi pietre, quali più, quali meno rozze, e così compatte in ben distinti, comeché poco regolari, cerchi decrescenti che ne risultino una forma conica principiante, con adito o entrata incontro all'oriente, e nell'interno una o più stanze ovoidali or con cellette, or con gallerie, or con scala spirale per andar alla camera superiore o inferiore o al terrazzo; e sono vedute in ogni maniera di luoghi, ed ora semplici ora cinte da altre costruzioni. Spiegheremo in poche parole costeste note particolari e generali, perché di siffatti edifizii si possa formare una nozione distinta, rimandando quelli che amassero vederne i vari disegni all'Atlante dell'archeologia sarda pubblicato a dichiarazione del secondo vol. del *Voyage en Sardaigne* del conte gen. Alberto della Marmora.

La struttura, come già annunziai, è a secco, o *barbarana*, come dicono i sardi, volendo significare un muro, una composizione di pietre informi e di cementi senza alcuna materia collegatrice; la qual appellazione che può avere suo equivalente in *struttura senz'arte*, perché si opera con arte, quando almeno si riquadrano le pietre, e forse più giusta di quelle, che piacque agli eruditi, quando la dissero *ciclopica* o *pelasgica*.

Probabilmente ne' tempi quando si lavorava in siffatte costruzioni, non si sapevan cuocere le pietre calcaree. Ne' rarissimi che non furono edificati a secco, si usò la sola argilla, come nel nuraghe *Zuddas* di Guspini, nel quale le pietre sono di mediocre grandezza, l'arte assai rozza, la scala al terrazzo esterna, perché pare che sia esso uno de' primi che si costruirono.

I materiali sono della natura delle rocce vicine, dove lavici o basaltici, dove trachitici, dove granitici e dove calcarei. Ma perché la massima parte di siffatti edifici si trovano in terreni plutonici, però sono più numerosi i composti co' primi materiali.

Nella parte inferiore della fabbrica i poligoni sono sempre più grandi e rozzi, molti de' quali nelle moli maggiori eccedono il metro cubo, e non rari hanno un doppio volume. Quindi gradatamente diminuisce la grossezza e la rozzezza, e cominciasi a vedere la figura di settori tronchi. In molti di questi son le vestigia della mano che li foggia a quel modo.

Comeché nelle parti basse dell'edifizio gli ordini delle pietre siano men regolari, tuttavolta se ti avvicini anche alla distanza di un semidiametro, son certo che ammirerai la costruzione, perché non ostante l'asprezza delle pietre vedrai rettilissime inclinarsi le linee della figura da qualunque punto riguardi, e i cerchi volgersi sempre regolari.

Né minor meraviglia ti occuperà l'animo quando fissi il pensiero a considerare la semplicità delle macchine con cui quegli enormi poliedri siensi trasportati, levati e collocati così bene e stabilmente, massime se vedrai quelli non pochi che sorgono sopra cucuzoli di erta non mite. Qui le persone semplici immaginano i giganti (*is Orcus*), che in tal forma componessero quelle pietre, cui non potrebbero strascinare sei od otto paja di tori robusti; gli uomini di senno intendono l'ausilio di forti macchine, sebbene spesso



per la condizione locale non sappian vedere ne' loro pensieri, come quelle più semplici, che si devono supporre, potessero operare; e forse anche i migliori architetti, se pongono mente alla natura del sito di alcuni de' più maravigliosi, alla irregolarità de' poligoni, alla collocazione de' medesimi, che è la sola conveniente per la solidità e per la eguaglianza della superficie, alla semplicità delle leve che si poterono usare nella edificazione, e fingano il caso di essere domandati di formare un'opera consimile in luogo consimile, sentirebbero aver bisogno di tutto l'ingegno, di tutte le regole dell'arte, della propria ed altrui esperienza, e dell'opera di macchine complicate.

La figura de' nuraghi è pressoché in tutti quale si è proposta nella breve descrizione premessa, essendo essi le parti infime di cono acutissimi. Dissi *pressoché in tutti* perché se ne osservano alcuni, e son quelli che più ragioni dimostrano antichissimi di tutti, ne' quali le linee erano poco men che verticali.

Vedonsi poi altri nuraghi, ne' quali per la riunione di più camere, la conicità fu deformata, e i circoli come per compressione sfigurati in ellissi. Tra gli altri indicherò il gran nuraghe di Uras.

In sulla sponda del monte Càcao gli edifici *barbari* nel sito detto di s. Simone di figura quadrata non si possono ordinare fra' nuraghi.

La grandezza di questi cono tronchi è assai varia, e se vogliansi indicati i punti estremi della scala de' diametri dal minimo al massimo, dirò rari i nuraghi con camera, il cui diametro sia minore di 5, o maggiore di metri 20.

L'altezza de' medesimi nella loro integrità non si può definire accertatamente dalla massima alla minima, perché nessuno trovossene intero; tuttavolta si può tenere che fossero rari quelli che sorgessero sulla base più di tre semidiametri della medesima. Tra i rarissimi della eccezione poni il *Nuraghe-longu* che vedesi ne' salti di Samugheo.

A penetrare in queste moli è sempre un'apertura, ed essa in faccia al sirocco con rarissime eccezioni. L'architrave poi è in molti di questi edifici così basso, che una persona non vi si possa introdurre, che carpona. Ma poiché avrai trapassato l'architrave, ti potrai drizzare a tuo comodo ed entrare nella camera.

In quelli ne' quali non è quest'adito, o così basso o alto un po' più della statura ordinaria, sarà almeno una finestra o altro spiraglio, come vedesi nel nuraghe *Fumiu* nel Guspinese e in quello *dess'Ena-manna* nel territorio di Nulvi.

Le camere sono generalmente ovoidali, ed il loro diametro è circa due quinti del diametro che corre sul suo piano; l'altezza non maggiore di tre suoi raggi. Nella figura fa eccezione il *Nuragi-anna* presso al lido del golfo di Quarto.

La cosiffatta configurazione della concavità formasi con far sporgere proporzionatamente dal punto dell'imposta i settori disposti sempre orizzontalmente, i quali dove tanto si sieno avvicinati nel restringimento de' cerchi da lasciar poco spazio, comprimonsi con una pietra piatta (*una tella*) e ponderosa, e

coperta così la camera formasi il solajo o il terrazzo. L'asse di queste ovoidi è fuor dell'asse del cono in tutti i nuraghi che hanno scala nella spessezza del muro.

Nella camera terragna hanno i più or una or tre cellette chiuse superiormente in sesto acuto, l'altezza superiore alla ordinaria dell'uomo, la larghezza di circa un metro, la profondità di due o poco meno. Alcuni di questi nicchioni sono vuoti al fianco.

Si vede ancora in alcuni de' maggiori norachi aperto a mezz'aria alla parete, un finestrino, per cui può entrarsi in una cameruccia, stretta e bassa.

Le gallerie, che abbiamo indicato alla base di alcuni norachi sono di due generi; altre simili a corridoi circondano quasi tutta la camera con più sbocchi nella medesima, due o tre; altre cingono solamente una sua parte. Delle prime è un bell'esempio nel nuraghe di *Santa Bantini* nel campo Giavese; delle altre ne' grandiosi nuraghi di Vignola nella Gallura, il *Tutusone* e l'*Agùgara* presso alla sponda e foce del *Taras*, e nel nuraghe *dess'Ena-manna*, dove nel suolo di una celletta fu veduta una gran *tella* o lastra, che pareva coprire una fossa.

Per salire da uno in altro piano in quei nuraghi che avevano due o tre camere le une sulle altre, o in sul terrazzo in quelle pure che ne aveano una sola, eravi per scala una galleria spiralmemente condotta dentro la muraglia con alcuni spiragli per la luce. In molti, di una sola camera, ne' quali manca, eravi esterna, come ho potuto riconoscere in quelli che pajono di più antica data.

Finivano dunque i norachi in un terrazzo? Io il credo, e quando vienemi non rigetto il pensiero che mi rappresenta in quell'alta piattaforma gli uomini sacri operanti negli uffici della pubblica religione tra la tribù sparsa d'intorno, attenta ai riti e alle preghiere.

L'opinione del Petit-Radel che terminava in forma convessa o in cupola questi cono non si può ammettere. Se così fosse stato molti sarebbero ancora interi interissimi, perché molto difficile sarebbe stato andar nella cima a cominciarvi la distruzione.

Fu chi credette aver detto troppo dicendo che erano stati in Sardegna da quattro in cinque centinaia di nuraghi, e disse certamente molto meno del vero, già che se ne possono ancora nominare circa duemila, computando pur quelli, de' quali rimangono le sole fondamenta, e gli altri che in questi ultimi tempi sono stati distrutti per usare il materiale alla costruzione de' chiostrini delle tanche, o alla ossatura della strada centrale, o ad altra opera. E quanti altri, de' quali non resta orma alcuna o memoria sono stati distrutti massime nelle regioni campestri, dove mancano le pietre? E possiamo di ciò persuaderci per quello che vediam praticarsi ancora. I pabionesi vanno consumando a poco a poco un nuraghe, che appar tuttora d'una stupenda grandezza; altri han distrutto quelli che avean prossimi e tolte fin le fondamenta, come non son molti anni che si è fatto di quelle del nuraghe di Nuracabra presso Oristano; e sarebbe stato totalmente distrutto anche il *Nuracu majori* di Tempio, se il consiglio comunale non si

fosse opposto. Speriamo che poi saranno meglio rispettate queste antichità particolari della Sardegna.

Distinguonsi così i nuraghi, che altri sieno semplici, altri aggregati, altri riuniti nella linea d'un recinto, altri circondati da opere esterne.

I semplici de' quali è maggior numero, appariscono come torri isolate.

Gli aggregati sono vari nuraghi che fanno un corpo senza discontinuazione.

I riuniti pajono torri sporgenti da una muraglia ritornante in se stessa.

I cinti da opere esterne rassomigliano a specole che si ergono da un castello fortificato da molte torri.

Questa è una divisione generale; ma in ogni suo membro sono poi tante differenze, che non sarebbe agevole seguirle tutte, né impresa d'un solo.

De' semplici distinguonsi altri d'una camera sola, altri di più sovrapposte, che però non eccedono mai le tre.

Gli aggregati sono di tante varietà che converrebbe parlare di ciascuno singolarmente. In questi ad uno principale sono congiunti altri minori, i quali da lontano pajono tutt'altra cosa che sono. I più notevoli del genere sono il nuraghe di *Domus novas*, i già indicati *Fumiu* e d'*Uras*, il nur. *nessa Mattesuja* a circa due miglia da Nulvi, e il *Nuracu-majori* prossimo alla città di Tempio.

De' riuniti sono bellissimi esempi il nuraghe *Sau-recci* nel territorio di Guspini, ed il castel *Cucadu* in quello d'Oscheri. Questi comprendono nel loro perimetro un grande spazio, che forse esplorato sotto il pietrame darebbero indizi interessanti.

De' cinti da opere esterne è un grandissimo numero e sono svariatissime le forme con nuragheti agli angoli e anche in mezzo a' lati.

La costruzione di queste muraglie non ha altro di particolare, che la verticalità, la quale è pure osservata ne' nuragheti degli angoli.

De' nuraghi di questo genere indicherò il sunnotato di Uras, che non ha terrapieno, la *Mola dessu nuragi* a poca distanza da Samatzai, che dicesi altrimenti *Sa domu de is abis*, e nel Nulvese i nuraghi *Irru* e *Alvu*, ragguardevole questo per la costruzione, e così appellato per il color bianco delle sue pietre (calcaree) fuorché negli ordini più bassi, che sono composti di enormi pietre laviche; il nuraghe detto *Su bruncu dess'Orcu* nel territorio di Guspini, che è il massimo e più ragguardevole de' nuraghi sardi, se non debba cedere a quello che sorge nella regione appellata *Gorbini* nel territorio di Villa grande Srisaili.

Tra i nuragheti della cinta è spesso una galleria o corridojo.

Proposto quanto concerne al materiale, alla forma, e ad altri accidenti di quelle costruzioni, rimane a far parola sulla loro destinazione. Egli è questo che da tutti si domanda: A che furono erette siffatte moli?

Chi le disse case pastorali, chi le credette fortezze, chi sepolcri, chi monumenti di vittorie, e forse altri opinarono altrimenti.

Sono in verità alcuni nuraghi che han potuto far nascere l'idea che essi fossero case pastorali; ma svanisce tal pensiero a considerer quelli principalmente (e non pochi), i quali hanno l'adito assai basso e nessun spiraglio a ricever la luce e l'aria, e dar sfogo al fumo.

Sono altri, che pajono castella, e da tale apparenza ingannato il primo Corografo della Sardegna, il Fara, notava uno de' nuraghi maggiori dell'Oscherese, il già indicato *Cucadu*, siccome un antico castello, e tale apparisce eziandio il nuraghe di Sedilo posto all'orlo del villaggio in luogo dirupato ecc., ma gli altri ti faranno abbandonar quest'idea.

Furono poi, cui parvero i nuraghi tombe di famiglie, o mausolei; ma se alcuni, quelli determinatamente che hanno basso l'ingresso e una camera tenebrosa, diano questa opinione, la forma degli altri e specialmente de' maggiori nega tal destinazione: e se in alcuni parve veder sepolture, in molti altri non vi furono certamente mai.

Ma la più strana delle opinioni fu quella del P. Stefanini, il quale pensò, e non intendo donde sia in lui nato siffatto pensiero, essere stati i nuraghi monumenti trionfali.

Rigetate coteste opinioni or si aspetterà che io dica quel che i nuraghi furono veramente. Ma e a che furono costrutti? domando a chi domanda a me. Di certe cose si può pur dire quel che non sono e non si saprà mai ciò che sono. Non pertanto se vuolsi la mia conghiettura io la dirò.

Dopo il grandissimo numero de' nuraghi da me veduti e osservati quasi in tutte le parti dell'isola, avendo conosciuta la insussistenza delle riferite sentenze a questa inclinai che fossero edifici religiosi; che la religione fosse quella che praticarono gli uomini più antichi verso il sole e gli astri, ne' quali a' loro sensi si offriva una bella immagine dell'ente sovrano, comeché forse sia stata una religione particolare.

La prima delle cose da me supposte io la deduco dal ragionamento; l'altra dall'osservare presso che in tutti così fatti edifici la porta aperta al sol nascente; la terza da non trovarsi monumenti consimili in altre terre.

Uno che ben li osservi e dalla rozzezza dell'arte ne argomenti la prima loro epoca, e insieme intenda la pochezza delle macchine al trasporto e sollevamento di quei massi, argomenterà pure il gran numero delle braccia che furono necessarie sotto la direzione d'un architetto. Dalla qual premessa ora viene che un nuraghe non era un'opera particolare, non una casa, non una tomba, ma un'opera pubblica. Solamente per una ragion comune i molti cooperatori, che io credo necessari, saranno convenuti in una fatica tanto grave, e lunga credo di molti anni. Ciò posto in qual altra supposizione, che in quella della religione, si può riconoscere una ragion siffatta?

Questo punto, come gli altri due proposti, ebbero una rispettabile confermazione nella lettera sopra i nuraghi sardi dell'abate Arri. Egli osservò come nell'Egitto, in Babilonia, nella Persia e nell'India, erano per templi alte torri; e conchiuse che i nuraghi sardi, che aveano tal forma, poteano essere stimati parimente

luoghi di religione: disse poi che gli altari assai elevati, che servirono ad antichissime nazioni, e posti all'aperto appartengono alla religione degli astri; e che però i nuraghi si devono riferire a quella età più antica e al culto de' corpi celesti.

Ho detto i nuraghi monumenti particolari della Sardegna, e questo deve tenersi per vero; perché né restano memorie né libri, ed i viaggiatori che hanno studiato su le antichità de' popoli d'intorno non han veduto nulla di simile tra' medesimi, salvo alcuni esempi nelle prossime Baleari, che potrebbero ragionevolmente attribuirsi ad una tribù della famiglia sarda che vi si fosse stabilita, o per mare, o se il mediterraneo non era prima della dispersione delle genti, per terra.

Basando ora su due fatti non dubbi, e dico sulla medesimezza della religione in tutte le genti che abitavano le varie regioni della terra di Sardo, e sulla singolarità della stessa, credo poter dedurre, che i fabbricatori de' nuraghi nascevano da unica stirpe, non potendosi in tempi di nessuna connessione politica spiegare l'unità della dottrina religiosa, almeno né i punti capitali; e stabilirò come vero in secondo luogo, che la maniera del culto de' sardi punto non si rassomigliava a' sistemi religiosi de' popoli circostanti, perché in altro caso sussisterebbero presso i medesimi de' monumenti consimili.

Le forme che sono vedute in monumenti di tanta grandezza, quanta vedesi né nuraghi, furono imitate in certe pietre che i marghesi dicone *Pedras de Cubas*; delle quali alcune si trovano nel salto di Nuragugume, che appellasi dalla celebre fata *Georgia Raiosa*, un'altra giace nel campo di Ottana presso all'antico ponte del Tirso sotto il guado della via a Sedilo, e tre si possono vedere nella terra stessa di Sedilo in un cortile presso il giardino e la casa del marchese. Sono queste di roccia vulcanica e benissimo lavorate in conchi tronchi, e avendole misurate ebbi per la maggiore altezza metri 1,25, circonferenza maggiore 3,00, cerchio superiore 1,90. Le altre due erano un tantino men grosse. Nella loro base superiore aveano tutte nel mezzo un piccol buco.

Si può immaginare che se i grandi nuraghi servivano alla religione delle tribù, i nuraghi fossero altari domestici per le cerimonie della famiglia.

Altre costruzioni religiose sono le già tante volte indicate, come volgarmente si chiamano sepolture di giganti, e sono formate da due murelli noracichi, larghi talvolta fin 10 metri, alti 1, equidistanti 1, su quali a coprire il vacuo sono grandissime lastre larghe talune metri 3, mentre là dove comincia la costruzione è verticale una gran lastra quadrata con arte, e sopra un'altra semicircolare, con la quale figura due terzi di elisse, e sta tra due piccoli archi di pietre volta così che il sole invernale nel nascere possa in certi giorni introdurre il suo raggio entro l'oscura buca tra' due murelli per uno sportello aperto nella parte inferiore della suddetta lastra ellittica, per il quale non passerebbe né anche un fanciullino.

Ho qualificato religiose siffatte costruzioni, e tenendomi in questa opinione, devo rigettare l'asserzione di

coloro, che le stimano sepolture di giganti, quali il volgo le appella, e vogliono confermata la loro sentenza dalle grandi osse che si scavarono. Ma chi ha veduto reliquie umane di tanta grandezza? Una sepoltura ha ben altre proporzioni nella lunghezza e larghezza della capacità, e non accade che la seconda sia alla prima altrimenti che come uno a quattro. E poi se erano sepolture perché quella finestrina?

Ragioneremo ora brevemente sulla religione degli antichi sardi.

Come io penso devonsi distinguere nella medesima due epoche, l'epoca de' noracchi e l'epoca degli idoli.

*Epoca 1.* Quando i discendenti de' primi coloni si dimenticarono della dottrina religiosa, il loro culto, così come avvenne in altre parti, si volse all'adorazione del sole, della luna e degli astri, che nella beltà de' loro splendori e nell'altezza in cui sono parvero a' medesimi avere la divinità, ed erano onorati sopra le sublimi are de' nuraghi, chi sa con quai riti.

*Epoca 2.* Principiò questa colle relazioni che i primi coloni cominciavano ad avere con uomini orientali, e nominatamente con i fenici, e forse prima con gli egizi; e questo si prova dalla rappresentazione che è negli idoletti sardi di miti e credenze religiose de' fenici e degli egiziani, e dalle lettere fenicie che sono sopra quei bronzi. Essendo la religione degli astri comune quanto a' sardi tanto agli orientali fu facile che i primi alle prime poche credenze aggiungessero le altre più numerose che portarono i nuovi coloni.

Gli idoletti sardi sono tutti simbolici, e se di molti di tali simboli non si può render ragione ve ne sono però tanti il cui senso arcano non isfuggi a' dotti.

Le attribuzioni che si osservano in queste rozze figure, le quali possono essere stimate come la riduzione in scala minore di grandi statue, sono le seguenti:

Caratteri di sesso virile, *barba e fallo (phallus)*, dell'altro sesso il *mento imberbe*, le *mammelle*: quindi il comun prodotto dei due principii generativi, *l'uovo*.

Arme: *bastone, clava, bidente, tridente, scettro a capi uncinati, spada, coltello, arco, dardo, martello, pelta o scudo a punta*, altri istromenti.

Membra aggiunte: altri occhi, teste umane o belluine, poppe, ali, corna di toro, di cervo, orecchie d'animali, coda.

Ornamenti del corpo: berretta conica terminata in corno o in proboscide, *berretta piatta, ciarpa* con cifre, *capucci, tonache, brache, stole, pali, anelle* ed altro.

Emblemi apposti: la falca, il disco, la corona, un frutto, un fiore, serpenti, bottoni, linee, caratteri: si aggiungono scresziature o dipinture nel corpo (*tattouage*).

La intelligenza di queste attribuzioni si avrà nella spiegazione delle figure che sceglieremo tra quelle che il general conte La Marmora rappresentò nell'Atlante dell'archeologia sarda e illustrò per quanto fu possibile nel secondo vol. del suo *Voyage en Sardaigne*. Nuovamente fo qui la dovuta testimonianza degli studi conscienciosi da lui durati sulle cose sarde, e devo dargli il degno onore per aver primo di tutti occupata questa provincia delle antichità sarde,

e aver aperta agli altri dotti la via con le sue spiegazioni sopra i più degli idoletti sardi.

Riferirò i più notevoli di siffatti idoletti, e apporrò la significazione de' vari simboli.

N. 1 (secondo il citato Atlante). Figura rappresentante un androgino, con berretta conica incurvata e terminata in una proboscide che tiene attaccato un serpente disteso a coda forcuta, con bidente nella destra, uovo nella sinistra, e ciarpa a cifre da sinistra a destra, ecc.

Egli è ben ragionevole che qui si riconosca la riunione in una sola divinità di due principii generativi, attivo e passivo, maschio e femmina. L'uovo dà compimento all'idea così segnata. Il dualismo è un'altra volta indicato dal bidente, un'altra dalla coda forcuta. Insieme con questa idea è simboleggiata la potenza divina, ed è proposto un dio Cabiro, dio forte e potente. La berretta conica e la ciarpa era proprio ornamento de' Cabiri, la proboscide può aversi certo emblema della forza e possanza.

Nel serpente poi sarebbesi voluto proporre la sapienza del dio forte e potente?

N. 3. Corpo femminile nella cui destra è uno scettro uncinato, nella sinistra una piccola testa coperta di berretta frigia.

Vediamo una nuova rappresentazione della divinità generatrice, in cui però predomina il principio passivo, e la potremo nominare un'Iside. L'uovo notato nella prima qui è sviluppato nella piccola testa. Lo scettro così formato sembra indicare la saggezza regolatrice di questa dea della produzione; la ripetizione dell'uncino forse rammenta il dualismo.

N. 4. Viene un altro androgino, che ha in capo nel luogo delle orecchie due teste di animali, un agnello, un fenicottero; e nel cucuzzolo due alette di poco spiegate: nella mano destra un bidente, o baston forcuta, nella sinistra un uovo, ne' femori le brache.

Non si può non vedere in questo idolo il dio Sole, il foco generatore e vivificatore che operando con sua virtù fecondatrice su' tre elementi, la *terra*, indicata dall'agnello o altro quadrupede, l'*acqua* significata dal fenicottero (uccello acquatico, che abita gli stagni sardi, principalmente il cagliaritano), l'*aria* indicata dalle ali, formò l'uovo del mondo.

N. 5. Vedesi in quest'idolo la falcata sulla spalla sinistra, nella mano destra un uovo, nell'altra un capo di cane, e si può facilmente intendere ne' simboli, il principio delle cose (l'uovo) in relazione alla Luna e al Sirio. Quindi vorrei riconoscere così significato un articolo della credenza degli egizii la formazione delle cose terrene nella nuova luna prossima al nascere eliacco del Sirio, piuttosto che il principio dell'anno agrario degli egizii in siffatta apparenza del cielo.

N. 7. Nuovo androgino con cappuccio sormontato da un altro capo tra due corna di toro, e con altre due teste su gli omeri, che porta nella destra un uovo, nella sinistra un *fallo*.

Il senso della figura pare sia la generazione d'una triade dal dio forte e possente, siccome è caratterizzato dalla ciarpa e le corna. Gli emblemi dell'uovo e

del *fallo* ripetono la virtù generativa e fecondatrice del Cabiro.

N. 8. Spunta sul capo un fallo, simbolo della generazione ne' due principii attivo e passivo, espressi simultaneamente dal bidente, ed escono dalle tempie due mani a sei dita, simbolo della saggezza operatrice. Nel n. 12 questo segno dell'azione esce dal vertice, ma con sole cinque dita.

N. 11. Ha il capo ornato di sei corna o raggi disposti intorno e sormontato da un fallo, nella sinistra un bidente, nella destra una frusta con a' fianchi due piccole teste; e si può intendere il dio Sole, dio generatore, e con esso i due principii della generazione proposti nelle due piccole teste e nel bidente. Il *frustino* può significare quello che dicea nella statua di Pane, di cui parla Stefano di Bisanzio, *per stimolar la luna*.

N. 13. Con quattro corna nel capo, quattro gambe e una faccia nell'addome, una clava terminata in disco con altro volto umano nella destra e un serpente spiegato nella sinistra, e significa la diade in azione individua, parendo due corpi unificati, o pur la triade de' soli delle tre stagioni, che si osservavano nell'anno orientale e meridionale nel quale non era inverno e toccavasi l'autunno con la primavera. Nella figura 15 la testa principale è fiancheggiata da due piccole teste, e nella figura 16 è rappresentata compendiariamente la stessa triade. La Marmora sospetta potrebbe così essersi significata la triade Cabirica di Samotraci, *Axieros*, *Axiokersos*, *Axiokersa*, o i *Tritopatori* degli antichi.

Di queste figure a tre capi se abbiamo noi vera intelligenza, avremo insieme conosciuto il mistero delle *Pietre fitte*, o *Pietre lunghe* che già abbiamo indicato in alcuni articoli su' paesi della Sardegna.

Delle medesime era gran numero nella parte centrale dell'isola da Benetutti a Fonni, ma non restavano dritte sino a questi tempi, che poche, fra le quali eran principali quelle del salto di Mamojada non lungi dalla cappella di N. D. di Loreto; dove però la pietra media, la maggiore, or giace rotta in tre pezzi, da che nell'anno del giubbileo fu atterrata dagli scavatori dei tesori. Essa era una piramide lunga circa 7 metri, con circonferenza di metri 4 alla base, e lavorata a scalpello a differenza delle due minori e laterali, che erano rozze, e pareano intatte dal martello. La gran pietra media ha una gran somiglianza a *men-hir* di Francia e delle isole Britanniche.

Che sia significato il sole in queste pietre è ancora certo da quello che sappiamo dedicato dagli antichi l'obelisco al dio Sole per la sua somiglianza a' raggi solari, e dall'*Eliogabulo* degli Emesati, rappresentato da una pietra conica, come talvolta era pure rappresentata la Venere Urania di Cartagine.

Il n. 17, che è un corpo femminile con due capi, uno su l'altro, e due corna che nascon dal capo inferiore nel luogo delle orecchie e si ricurvano per toccare il capo superiore e quindi divergere, rappresenta certamente il dualismo, il principio attivo nel capo superiore, il principio passivo nel capo inferiore. I due capi potrebbero nominarsi il superiore di *Adone*, l'inferiore di *Astarte*, oppure quello di *Osiride*, questo di *Iside* che

rappresentavasi con le corna. La statua ha un fiore nella destra che pare di loto.

N. 18. Riconosciesti un androgino dal mento barbuto, dalle mammelle piene e dal ventre tondeggiante, col capo coperto da un cappuccio e surmontato da due corna di capra, con le braccia terminate in due teste, una (la destra) di forma umana con corona, l'altra di forma belluina, e con altre due teste alla sua base da una e da altra parte, simili alle due sunnotate, ma più grandi; e si può stimare rappresentata nel medesimo, *Astarte*, la Luna, o la Venere già adorata nell'isola di Cipro, che era maschio e femmina. Se il capo belluino che è a mano sinistra sia di gatto, allora questo sarà emblema della luna nuova, l'altro capo con corona della piena, le due fasi sue benefiche; e se il capo belluino che è a sinistra sulla base sia di cane, allora esso sarà emblema del Sirio o della stella canicolare a significare il suo nascer eliaco, l'altro capo significherà il sole o Adone, perché in quel tempo dell'anno si festeggiava per Astarte e per Adone.

Non dimenticherò di qui notare che il nome di *Adone* dopo tanto corso di secoli non è ancora cancellato nella topografia sarda, giacché nel salto d'Isili un nuraghe lo ha per sua nota particolare: di questo nuraghe diede la descrizione La Marmora nel cap. III del secondo tomo del citato suo *Voyage en Sardaigne*.

N. 19. Faccia imberbe, capo coperto d'un cappuccio sul quale sorge un attributo a tre punte, che possono essere tre raggi, fronte ornata di diadema, gote forse screziate, spalle adorne dalle due punte d'una falcata, corpo terminato in guaina con una mammella in mezzo petto e sei nella parte inferiore; braccia incrociate sul ventre, ed a' fianchi della figura due teste, una di cane con corona, l'altra umana coperta di berretta conica a tre frangie. Presso questa è un fallo.

Non si può quest'idolo nominare altrimenti che Astarte, la quale però riunisce i caratteri della Diana d'Efeso, inguainata e multimammata, a quelli del Dio Luno. Il senso dell'unica mammella in petto non si potrebbe ben vedere, quello delle altre inferiori è aperto, cioè la nutrizione delle creature. In complesso questa Astarte è luna e nutrice, e nelle due teste alla base potrà facilmente ognuno ravvisare il Sirio e Adone con la mitra de' re d'Asia. Nella ventesima figura la luna è sul capo, il mento è barbato, gli omeri sostengono due uova, il petto ha due poppe, la parte inferiore della guaina undici, e la base è scolpita di nove falcate.

N. 21. Gruppo di quattro pezzi a forme umane: la media con la testa coperta da un cappuccio terminato in punta conica, un po' ricurva, le braccia distese quasi in atto di protezione, due mammelle di donna, e la parte inferiore terminata in guaina: le tre piccole figure coperte il capo a berretta conica, con braccia distese, e il corpo inferiore inguainato. La base romboide ha a' suoi angoli quattro informi faccie umane.

Le tre piccole figure perché non sarebbero i tre soli? e le quattro faccie sulla base i quattro punti principali nell'orbita del sole? i due solstizi, i due equinozi?

N. 22 con testa sormontata da un berretto conico allungato e incurvato, con unica mammella in mezzo

al petto, co' piedi riuniti sotto una specie di bottone, de' quali non dovea far uso, perché la rappresentazione è d'uomo giacente, che dorme ed ha la destra sotto la guancia, la sinistra sopra l'anca. Sembra di vedere il simbolo del sole invernale al solstizio, quando pare fermo, senza colore, e quando la produzione è pochissima.

N. 24 con faccia barbata e capo coperto di una berretta conica, e due corna di toro sulla fronte, sopra un obelisco, inscritto di alcune cifre, nella cui parte infima è un vuoto semielittico, dove si contiene una statuina a berretta conica e corna, con due mammelle, braccia piegate, e gambe larghe. In questa figura che rappresenta Adone e Astarte, il dualismo, la riunione de' due principii attivo e passivo della generazione, l'obelisco, imagine della fiamma, rammenta il sole.

N. 26 con barba lunga, tre occhi e per orecchie due figurine, con due ali sopra il capo e tra esse una piccola punta piramidale, due corna piatte della forma ammonia dietro la nuca, e due semicerchi uno alla falda anteriore della tunica, l'altra alla posteriore. La sua destra mutilata forse sosteneva ciò che tienesi da idolo consimile, una specie di sandalo, che sarebbe l'emblema della Sardegna, detta per la sua figura *Sandaliotis* o *Ichnusa*. I suoi piedi a ritroso ci accertano così simboleggiato il dio Sole dopo il solstizio d'estate nella sua maturità che ritrocede al secondo equinozio. Gli emblemi del capo ammettono la stessa spiegazione che riguarda il n. 4, e i tre occhi forse ricordano l'Osiri multioculato.

Il n. 25 consimile a questa ne' principali attributi, ma co' piedi innanzi indicava il sole adolescente.

Le figure 28 e 29 rappresentano parimente il sole: la prima nel suo periodo di potenza, la seconda in quello di debolezza. Uno ed altro sole hanno tre corna, due mammelle e un fallo assai distinto, con altri occhi, il primo, in fronte, nella palma destra e alle ginocchia; il secondo, dietro le medesime sul dorso della mano, e nella spalla sinistra. Ambedue hanno un bastone biforcuto e in esso dodici bottoni; il primo nella faccia anteriore del medesimo, il secondo nella posteriore, e lo portano il primo in mano, il secondo sotto l'ascella. I molti occhi indicano senza dubbio la chiaroveggenza, e in senso speciale, quello della mano la sapienza dell'operazione, quelli delle ginocchia la regolarità, il calcolo de' movimenti: quindi pare che i bottoni del bastone forcuta nel primo, che è stampella al secondo, dicano le dodici parti del Zodiaco o dodici case del sole.

Li numeri 30 e 31 hanno la testa sormontata da altra piccola testa, a simbolo del dualismo; e doppia ramificazione di corne cervine, il primo su gli omeri, il secondo nel luogo delle orecchie, a simbolo della riproduzione annuale delle cose.

Gli attributi speciali sono al n. 30 una ciarpa inscritta, una piccola testa umana nella destra, monumento della mistica testa d'Adone, e una specie di navicella nella sinistra, la quale ricorda la navicella di papiro, su cui arrivava tutti gli anni a Biblo la detta testa: al n. 31 un serpente con coda e lingua biforcata

nella destra, e un dardo nella sinistra. Pare vedere nella seconda figura la faccia del dolore, e il dardo volto nel seno a trafiggerlo, il che direbbe la distruzione. Ma questa idea si modifica dall'emblema del serpente, da che era significata agli antichi la immortalità e la rinnovazione successiva degli esseri organici, perché credevasi che il serpente cangiasse solo le spoglie, ma non morisse.

N. 32. Vedesi un idolo a capo canino con corona, due mammelle, una ciarpa da sinistra a destra e sopra la ciarpa alla bocca dello stomaco una faccia di gatto; sotto nell'ombelico del ventre gonfio un'altra faccia; quindi la destra armata d'un bastone forcuta, la sinistra con sette dita, elevata.

Il numero settenario proprio delle fasi lunari determina la figura ad essere Astarte o la luna nuova e piena, che è più prossima al nascer eliaco del Sirio.

N. 34 con testa nuda pelosa e mento barbuto, con una foglia lanceolata nella destra, un serpente nella sinistra e dodici falcate nel suo dorso intorno a tre segni. Pare la rappresentazione dell'anno, essendo il serpente spiegato emblema di tempo determinato, la foglia lanceolata potendo essere di palma o musa, albero che credevasi desse nuove foglie ad ogni lunazione, e le dodici falcate indicando certamente i dodici mesi nelle tre stagioni segnate forse dalle tre notate linee.

N. 36. Figura a mento barbuto, surmontata da una testa di gatto a corna o a lunghe orecchie con cintura e caratteri, con otto bottoni in ciascuna coscia e gamba tra due cerchi uno superiore, l'altro inferiore e un terzo medio sul ginocchio, e nella destra con una mazza terminata da una parte in testa umana con corna di toro, nell'altra in una foglia di palma, o di musa. Come nel n. 34 rappresentasi l'anno, in questo forse si rappresenta il mese o il periodo lunare; interpretazione che pare indicata dalla foglia di palma e dalle tre faccie, quella del gatto per il novilunio, quella della figura per la luna piena, quella della clava per l'altra fase; se non che restano gravi difficoltà e tra queste la maggiore è quella de' 32 bottoni, che sono in numero maggiore che i giorni della lunazione.

N. 38. Vedi una faccia virile rivolta al cielo, con orecchie belluine e sulla fronte un gran disco piatto, vuoto in mezzo e traversato da un serpente, con le due corna della luna sporgenti dagli omeri, con una faccia di gatto nel petto e una mezza luna nella destra, e con i piedi di uccello acquatico; e puoi crederla una nuova rappresentazione del dio *Luno*, in cui sono indicate le principali fasi del suo pianeta.

N. 40. Figura imberbe con la falcata sul capo, e nella destra un bastone terminato in tre teste di mostri, che pajon simili a' capi di un quadrupede, d'un uccello, d'un pesce; ed è novella rappresentazione di Astarte, in cui è significato il suo potere sulla terra, l'aria e l'acqua, o la sua azione sopra questi tre elementi.

N. 46. Figura virile con orecchie e corna da toro, con corazza e nella sinistra un tridente, che probabilmente rappresenta il dio de' Mari, già adorato da fenici e cartaginesi navigatori.

N. 51. Figura di aspetto terribile, alata nelle tempie, ne' fianchi e nelle ginocchia, con graticola nella destra e spada nella sinistra: e pare immagine del dio *Moloch*, al quale i fenici, come attesta il Calmet, davano tre paja di ali. A lui si faceano sacrificii d'infanti, che caduti dalla graticola bruciavano nel fosso dove ardeva il fuoco, mentre i sacerdoti che faceano corona intorno rumoreggiavano con tamburi ed altri strumenti strepitosi, per coprire gli urli delle infelici vittime, quando sulla graticola, dove eran legati, cominciavano a sentir l'ardore.

N. 61. Figura imberbe con corno lanceolato sul capo, con la destra elevata e impugnante una mazza a testa umana: essa posa sopra un'edicola, dove è una testa barbata, e questa edicola è basata sopra un alto cippo, nel quale sono varii bottoni riuniti per linee in diverse figure, un gnomone, due archi che si toccano nella loro sommità, una testa con muso canino; a' quali simboli si aggiungono due falcate che escono da' fianchi di questo piedestallo.

Pare che abbiam qui i tre soli delle tre diverse stagioni, l'infante, l'adolescente, il maturo, quindi la luna, il Sirio, e diverse costellazioni, tra le quali può riconoscersi la coda dell'orsa minore.

N. 62. Figura umana che sostiene due sue lunghe corna, alla qual esce dalla prima un'altra testa coperta d'una berretta, terminante in un serpente. Essa ha nel petto una faccia, nell'addome un'altra, e una terza nella clava traversata a queste due ultime. Sopra questi attributi è un tridente che levasi sul braccio destro.

I due capi pajono indicare una diade superiore nella region del pensiero, indicata dal serpente, le due faccie del petto e dell'ombelico un dualismo inferiore nella regione delle funzioni meramente materiali. Se poi nella parte superiore contisi la testa del serpente, nella inferiore la faccia della clava, avremo due triadi, una superiore, l'altra inferiore, le quali riunite e ad esse aggiunta la figura, che è comune soggetto, avremo sette, quanti furono i Cabiri, o Dei forti e possenti. L'idea della diade o della triade sembra pure enunciata dalle corna e dal tridente.

N. 67. Figura tricipite, con tre tonache, ricinta di un serpente a tre teste con un bidente nella sinistra. Potrebbe essere un Gerione: ma e potrebbe, forse più probabilmente, esser un Ecate dominatrice sul cielo, sulla terra e sull'inferno.

N. 69. Figura virile coperta in testa da uno o due serpenti ritorti in cono, nel petto da una piastra che circondasi da altri consimili incrocicchiantisi sotto le mammelle, con tre anella in ogni gamba, nella destra una larga spada e nel dorso un ornamento a graticola.

Quest'ultimo attributo farebbe che noi riconosciamo piuttosto un Moloch, nel cui corpo si ponessero ad arrostitire le vittime.

N. 73. Figura imberbe, armata nella fronte di due corna biforcate, che tiene nella destra un bastone, forse biforcuto, e porta nella sinistra un infante cornuto, armato nella stessa parte d'un bastone... e terminato nelle gambe a guisa di serpente.

Si può riconoscere Astarte e il Sole infante.

N. 78. Figura imberbe con le mani al cielo, dal cui capo è uscito in parte un infante rivestito di lunga tonaca e coperto da berretta conica con mani verso il cielo. Una ciarpa da sinistra a destra ricopre il petto alla figura. Il n. 79 è simile, se non che l'infante è uscito dal cervello quasi intero. La faccia della figura è quella d'un gatto, la ciarpa è segnata di dodici bottoni.

Sarebbe rappresentata la nascita del Sole?

N. 85. Figura adorna il capo di corna di toro con un martello nella destra, e un istromento curvo e tagliente nella sinistra: rappresentazione d'un Cabiro operajo, che potrebbe essere il Sydick de' fenici, padre de' Cabiri.

N. 93. Guerriero con forti mostacchi, col capo coperto d'un elmo adorno di quattro corna, col petto rivestito d'una ricca corazza, nella cui ventriera è una faccia, che potrebbesi credere una Gorgone, se per gli addoppiati piedi non si dovesse riconoscere un altro nume in intima unione col principale. Esso porta nella destra una spada, nella sinistra uno scudo, nel cui mezzo è rilevata la figura d'un C quasi chiuso, che potrebbe essere la forma d'un serpente.

Al primo aspetto pare vedere il dio della guerra, l'Ercole Fenicio, o il Melkart; ma l'altra faccia e le due gambe sono forse a ricordare accessoriamente il dualismo.

N. 94. Altro guerriero con elmo munito di due corna di toro, con tonaca corta, sulla quale è una cotta di maglia, e sopra questa quasi due spalline, con l'impugnatura d'una spada nella destra e tre dardi nella sinistra, sostenente avanti sé uno scudo tondo puntuto in mezzo, e con due mezze gambiere a difender lo stinco; nella qual figura forse abbiamo la rappresentazione d'un eroe che meritò il culto della patria. È questo un monumento interessante, perché ci dimostra in qual modo si armassero gli antichissimi guerrieri.

Nel n. 95 si propone un altro guerriero in tonaca stretta da una cintura, con gambiere che sopravanzano il ginocchio, e con spada alla destra e scudo tondo, segnato a raggi e puntuto in centro alla sinistra.

Nel n. 96 vedesi la forma d'un altro eroe guerriero con lunghissime corna terminate in due dischi sopra un elmo che copregli tutta la testa lasciando scoperto il viso, con la corazza manicata sino al gomito e la tonaca terminata a più falde, con gambiere alte, e con armi simili al n. 94, se non che i dardi sono quattro.

Nel n. 97 appare un guerriero, che dirò gregario, con tonaca terminata da' fianchi in giù come una gonnella crespada, con una impugnatura nella destra, con elmo senza corna e lo scudo tondo, ma diviso in quattro quartieri alle spalle.

Nel n. 99 si figura un altro principe guerriero con alte corna, con la destra sopra un arco disteso, con lo scudo alle spalle coperto da quattro foglie intorno ad un bottone, con un istromento cilindrico nella destra, che potrebbe parere una mazza. Nel resto è simile al n. 94.

Nel n. 100 riconosciamo un altro guerriero con elmo conico adorno d'una fascia, ma privo di corna,

con una gorgiera che stendesi sopra gli omeri e parte delle spalle e del petto, con lunga tonaca, e con una correggia obliqua da destra a sinistra per sostenere la spada e due alle spalle a sostenere lo scudo.

Nel n. 102 vediamo un guerriero di gran distinzione, e probabilmente, come pensa La Marmora, il *Sardo-Padre*, con berretta conica circondata di perle e adorna di una piuma di struzzo cascante sulla fronte, con una piastra quadra sul petto sostenutavi da due correggie che si fermano al tergo su' lombi, con tonaca, ma senza gambiere, con la destra elevata in atto di protezione e con un grand'arco nella sinistra.

Nel n. 105 trovasi un guerriero consimilmente vestito, se non che ha le gambiere. Esso porta l'arco appoggiato sull'omero.

Nel n. 107 si riferisce un altro guerriero con elmo a corna, che porta la destra elevata in atto di protezione, e forse avea nella sinistra l'arco appoggiato all'omero. La spada pendegli dalle spalle presso il turcasso.

#### *Segni magici o talismani*

Nella collezione degli idoli sardi vedonsi, e sono nell'Atlante citato descritte da La Marmora, certe cornici metalliche, di figura or circolare or ellittica o semiellittica, or romboidale, dentro le quali sono le immagini di alcuni degli idoli, o i loro capi con serpenti, e altri animali, i quali vanno pure sulla cornice, dove sono segnate alcune linee e appajono de' piccoli bottoni.

#### *Sacerdoti e Sacerdotesse*

N. 124. Figura di donna con cappuccio, su questo è una specie di otre, il cui collo passa alla nuca in due anella, con ricco mantello, sul quale è una stola pendente alle spalle con frangia. Porta nella destra che appena esce dal mantello chiuso un bastone terminato in una falcata. Non pare possa essere altra, che una sacerdotessa della Luna.

N. 128. Sacerdote con berretta conica sul capo, sul quale cade in avanti da ambi gli omeri una ricca stola da sopra un piviale o mantello sacerdotale. Egli tiene la destra elevata in atteggiamento di protezione, e sostiene nella sinistra una coppa per le libazioni.

Il n. 129 ha una figura simile, ma spoglia il capo raso, e senza stola.

Il n. 130 il sacerdote ha la testa coperta da un cappuccio ed il mantello chiuso sul petto, come oggi si usa in chiesa; la tonaca è finita in frangie, ma non è talare; la destra è distesa orizzontalmente, la sinistra ha una coppa.

N. 132. Sacerdotessa, incappucciata, e tonicata, con ciarpa che le passa obliquamente sul petto femminile, con piviale aperto e ornamentato a due suoi terzi in giù, con una focaccia nella sinistra, e con la destra elevata.

#### *Ministri inferiori*

N. 133. Questa figura ha la testa rasa con una corolla di capelli, con tonaca a mezza coscia, una ciarpa da destra a sinistra, da cui pende un coltello, e una grossa anfora a due anse sul secondo omero.

N. 134. Anche questo ministro ha la testa rasa, simile all'altra, se non che ha di più una stola che passa obliqua dalle spalle al davanti per l'omero sinistro,

e invece dell'anfora porta pendente da bastone un canestro, dove sono tre animali, che pajono tre lepri.

N. 135. Altra figura a testa rasa che porta sulla to-naca una ricca stola pendente in obliquo sul tergo dall'omero sinistro, e in avanti ripiegata e gittata sull'altro omero. Da su l'omero sinistro pende una pezzuola di stoffa con bottoni. La man sinistra posa sul petto.

N. 136. Ministro a testa rasa, con ciarpa e coltello pendente e una larga pezza di ricca stoffa sull'omero sinistro pendente da ambe parti sino alle ginocchia, sul quale sostiene un lungo paniere, dove pajono essere quattro pani o focaccine.

N. 137. Sacerdote a testa rasa e tonicato, che pare in atto di offrire una focaccia.

*Antica costante foggia del vestiario de' Sardi*

Nel n. 125 degli idoletti vedesi una figura che potrebbe prendersi per figurino di qualche sardo campidanese. Ha la testa coperta da una berretta conica schiacciata, nel cerchio della quale è introdotta una treccia; il busto sin sotto le anche, coperto d'una cassa con maniche, *la mastruca*; le coscie vestite d'una specie di braga, frangiata od ornata nella falda, che scende sino alle ginocchia, e una delle gambe cinta da un anello. La sua mano diritta porta un bastone mutilato, la sinistra un bastone con tre anella.

**NURAGHI**, o Nurachi, villaggio della Sardegna, così chiamato da un nuraghe, del quale si vedono gli avanzi nel mezzo dell'abitato, contiensi nella provincia di Busachi e nella prefettura di Oristano entro il mandamento di Cabras.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°58' e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°34'.

Siede nel campidano arborese a poco più d'un miglio dalle sponde orientali del grande stagno di Ponti, ed ha alla parte boreale il fiume di Riola, alla parte avversa la palude del suo nome, e prossima a questa un'altra verso sirocco, per le quali acque, e moltissime altre che stagnano intorno al paese è grandissima l'umidità che vi si patisce: frequente, crassa e nociva la nebbia, da cui ingombrasi il suolo. Il calore è fortissimo nelle giornate estive se non sia temperato da qualche vento fresco o dall'*imbatto*, il freddo assai mite nell'inverno, e allora nelle più fredde notti appena si vede qualche sottile tavoletta di ghiaccio, e la neve o non cade o per poco imbianca il suolo con leggero velo. La pioggia, come nella restante regione, è piuttosto scarsa, i temporali sono rari, e i venti non hanno ostacoli. L'aria è insalubre da sul finire della primavera sino a più che mezzo l'autunno per i molti miasmi che esalano da' pantani apertisi nell'alveo del fiume, poiché si ruppe la corrente, e dalle vicine paludi.

La estensione territoriale del nuragheso non si può computare maggiore di miglia quadrate cinque o sei, tutta piana senza alcuna notevole gibbosità, senza altre depressioni, che quelle in cui stagna l'acqua in piccoli e grandi crateri. Mancano le sorgenti e devon bere da' pozzi quelli che non hanno cisterne.

In questa regione sono in gran numero le volpi, i conigli, e si trovano non poche lepri, pernici, tortori e varie altre specie di uccelli gentili, e nelle acque anitre, folaghe, ecc.

I bacini ne' quali impaluda l'acqua non sono meno di diciannove. Da molti svanisce per evaporazione sotto i caldi raggi della primavera, da altri no, massime se l'inverno sia stato piovoso.

Essendo la superficie nurachese di circa tre mila starelli e di questi essendo coltivati solo 1600, il rimanente è occupato dalle acque ferme.

Di queste paludi la maggiore che indicammo all'austro dell'abitato, e che avrà più di un miglio in circonferenza è resa dalla credenza popolare un oggetto di terrore. Raccontano i pastori e contadini i quali nella notte vi passano o restano vicini, che tra il profondo silenzio si odono uscire dal fondo orrendi muggiti, e che spaventate da' medesimi le bestie pascolanti nelle rive se ne fuggono spaventate. A spiegarne la causa vogliono quei semplicioni che in centro al bacino sia un passaggio al regno di Satanasso, e che uscendone o entrandovi faccian sempre i demoni quel rumore terribile. Persone d'immaginazione men fervida ristribero quel meraviglioso a un rumore che spesso vi si ode verso il centro; ma nessuno finora vi andò sopra uno schifetto a esplorare da vicino donde sia quel suono.

Quando comincia a comparire il fondo delle paludi essiccantisi e quando nell'autunno cominciano a sedervi un'altra volta le acque è tanto il fetore che ammorba l'aria dintorno, che non vi si può passare in prossimità senza odorare aceto aromatico. Secondo il vento che domina l'aria stessa delle case è appetata dall'effluenza delle quattro paludi più vicine.

Sono tante e così maligne le zanzare che nascono in queste acque, che non si può riposare né di giorno né di notte senza la precauzione delle zanzariere, e gli stessi uomini più duri non potrebbero ristorarsi col sonno se non lo aggravassero con larghe bibite di vernaccia. Tra un calore soffocante gli altri devon coprire con le lenzuola per preservarsi dagli aculei dolorosi che lasciano vestigie non subito cancellabili anche nelle cotenne non molto delicate. Cotesto tormento è maggiore in quegli anni, quando o non si disseccano, o tardano a vuotarsi le paludi propinque.

Quanto moleste agli uomini, tanto son esse perniciose al bestiame, al quale causa morbi fatali l'acqua corrotta di cui si dissetano ne' tempi che fermenta in esse la malignità, e poi una certa lanugine che vegeta nel fondo scoperto, la quale non si può digerire dagli animali e massime da' buoi.

Tutti questi incomodi e danni erano assai minori in altri tempi, quando i nurachesi erano meno infingardi e davano scolo a molti di questi bacini evacuandoli in un canale che metteva capo nel fiume di Riola. Allora quei crateri restavano asciutti anche d'inverno, erano seminati con molto profitto, e il prodotto dell'agricoltura del paese era maggiore dell'attuale di un buon quinto, perché aveansi altri quattrocento starelli di terreno, e terreno fertile, quale da tutti si conosce il terreno di Lorissa. Poi non si volle più curare il canale, e le acque ristagnarono. Possa



alcuno scuotere dall'inerzia quella buona gente, e riaprirsi il canale a incremento dell'agricoltura e per la sanità degli abitanti, e minor loro molestia.

*Agricoltura.* Il terreno de' nuraghesi non ha minor virtù generativa, che altre regioni del piano arborese, dove le granaglie fruttificano copiosamente, le viti prosperano, e vegetano con molto lusso gli alberi.

Le quantità ordinarie della seminazione sono così come si notano, starelli di grano 600, d'orzo 150, di fave 40, di lino 20, di legumi 10.

La produzione suol moltiplicare le semenze, del grano al 10, dell'orzo al 14, delle fave al 12, de' legumi al 6; e si hanno 15 fasci (di 12 manipoli ciascuno) di lino, da' quali sono prodotte libbre 75, cioè libbre 5 di fibra da ogni dodici manipoli.

Le viti più comuni sono quelle che danno l'uva detta *vernaccia*, *malvagia*, *moscato*, *negravera*, *semidano*, *alopus*, *lacornassiu*, *tenagi-rubiu*, *monica*, *corniola* ecc.

La prosperità delle medesime non è minore, che altrove, la bontà de' vini niente inferiore al vanto di quei di Solorussa e Sanvero Milis. Il mosto del vino comune si suol vendere a' negozianti d'Oristano, e bruciasi in pochissima quantità per acquavite.

Ne' chiusi sono piante fruttifere in gran numero, e le specie più frequenti, olivi, ficaje, susini, peri, pomi, albicocchi, peschi ecc. Gli olivi possono sommare a individui 6000, gli altri complessivamente a 10000.

In tutta la estensione territoriale si possono numerare 240 chiusi, l'area totale de' quali si computa di circa 800 starelli. Ne' medesimi si semina e alternatamente si tiene a pastura il bestiame domito.

*Pastorizia.* Questa è ristretta, e determinata alla seguente specificazione e numerazione; avendosi cavalli circa 70, buoi 600, pecore 2500, capre 100, giumentu 100. Le capre pascolano in altri territori, le pecore nel maggese e nel prato, le altre specie nelle tanche.

Il formaggio che si fa dal latte pecorino è di quell'ordinario, che dicono formaggio bianco, o di cantina.

*Popolazione.* Conta Nurachi circa 180 famiglie ed anime 660. Il movimento si può segnare nelle seguenti medie, di nascite 27, morti 20, matrimoni 4.

Le malattie più frequenti sono i dolori di punta nell'inverno; nell'estate poi e nell'autunno le febbri intermittenti e le perniciose. Molti patiscono di stomaco, e la mortalità si osserva più frequente nella minor età.

La professione generale è quella dell'agraria, alle altre essendo ben pochi applicati, i quali tuttavolta possono esser inclusi anche nella prima. Le donne lavorano in circa 150 telai.

Alla scuola primaria non concorrono più di dodici fanciulli.

*Religione.* I nurachesi sono compresi nella diocesi d'Oristano, e curati nello spirituale da due preti, il primo de' quali ha il titolo di vicario.

La chiesa maggiore di arte antica ha suo titolare s. Giovanni Battista. Nel primo pilastro a destra di chi entra vedesi scolpito sulla pietra un nuraghe e sott'esso un pesce, e leggesi la seguente iscrizione:

*Hoc est signum auctorit.*

*Istius oppidi de Nurachi*

dalla quale pare indicato che il nuraghe col pesce era il proprio sigillo di questo comune, e significato che l'antica comune professione de' nurachesi era di pescatori sullo stagno di Ponti, già da' medesimi dimessa e abbandonata ai Crabarissi. L'emblema del pesce trovasi pure nel bacino dell'acqua benedetta. Due sole date appariscono in questa chiesa, una nella fonte battesimale, dove leggesi – *Anno Domini MDC78* (forse MDC78), l'altra nel campanile MDC28, con cifre romane e arabe insieme.

Le chiese minori sono due, una presso la parrocchia che serve di cappella od oratorio a' confratelli del suffragio delle anime; l'altra rurale che è nominata da' ss. Giusto e Pastore, e dista dal popolato di circa mezz'ora.

Vuolsi che questa chiesa appartenesse a un monistero o convento, e che intorno alla medesima fosse una piccola popolazione.

La parrocchiale di Nurachi ha giurisdizione per antichi titoli, ora ignorati, sopra la chiesa di s. Giovanni di Sinnis, la quale cominciò a rovinare nel 1826, e sopra un'altra cappella, appellata di s. Giacomo, e già distrutta totalmente, ambe ne' salti di Cabras.

Presiedeva parimenti il parroco de' nurachesi in altre due chiese rurali, comprese ne' territori di Riola, una che era intitolata da s. Anna, l'altra da s. Quirico, delle quali sono tuttora visibili le vestigie.

Le principali sacre solennità sono per il patrono s. Giovanni Battista, per s. Lucia v. e m., e per i santi martiri Giusto e Pastore. Ogni festa è allegrata da pubblici divertimenti, principalmente da quello della danza al suono delle canne; l'ultima è più frequentata per lo spettacolo della corsa.

Egli è forse stato che il territorio di Nurachi avesse limiti più estesi che al presente, e che essendosi parte de' terreni occupata da' riolesi, il parroco abbia conservata la giurisdizione sopra le due chiese, che sono ora in quel di Riola; e in rispetto a quella di s. Giovanni di Sinnis è assai probabile, che gli abitanti di quel paese siansi ritirati in Nurachi, che era luogo più sicuro nelle repentine invasioni de' barbari, perché il parroco ebbe diritto su quella chiesa, che era stata de' novelli suoi parrocchiani, e il comune la proprietà sul territorio de' loro ospiti, che poi fu usurpato o legittimamente acquistato dal comune di Cabras.

Nurachi dista da Oristano miglia 5 poco più, da Cabras 3, da Riola e da Baratili un po' più di un miglio, e si va per vie piane, però molto fangose nell'inverno per non piccoli tratti.

**NURAGUGUME** [Noragugume], villaggio della Sardegna, nella provincia di Cuglieri, compreso nel mandamento di Sedilo della prefettura di Oristano, ed uno de' paesi dell'antico dipartimento del Logudoro, che diceano *Marghine*.

La sua posizione geografica è determinata nella latitudine 40°13', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°12'30".

Siede nel pianoro del Marghine coperto in parte dall'influsso de' venti boreali per le montagne di Bolutana, ed esposto agli altri venti, massimamente al levante, che si sperimenta nocivo a' corpi ed alla vegetazione, non meno che sia la nebbia. Quindi soffresi caldo nella estate, tepore nell'inverno, e però se cadono le nevi in breve spariscono liquefatte.

Le piogge sono piuttosto scarse, i temporali nella primavera e nella estate non infrequenti, con grave danno de' seminati e guasto delle vigne.

L'aria non è molto pura per quello che esalano le paludette, che in gran numero si formano dall'acqua delle piogge nelle concavità delle rocce che compongono il superiore strato del pianoro.

*Territorio.* La superficie del medesimo può dirsi di circa 20 miglia quadrate. Esso è quasi tutto piano e appena si può indicare la piccola eminenza che appellano *Sa Pentuma* con dorso piano e fianchi scoscesi.

Non si conoscono che nove fonti: 1. la Comunale, detta *Calavia*, distante dal popolato un mezzo miglio, che in alcune estati inaridisce; 2. *Nordài*, lontana un miglio; 3. *Arvarea*; 4. *Scala de Bide*; 5. *Carchinada*; 6. *Masia*; 7. *Irididdu*; 8. *Funtanedda*; 9. *Funtana de Piscamu*.

Scorre in questi salti il *Riu-mannu*, che venendo dalle terre di Macomer, traversa i salti di Dualchi, poi questi, donde scende a confondersi con le acque del Tirso. Il suo guado non è senza pericolo nella stagione invernale, massime quando nel suo letto si accogliono i torrenti: ma quella gonfiezza non dura assai se la pioggia cessi. Siccome però avviene e non di rado che piova a lungo, pertanto converrebbe che si costruisse un ponte. Il Tirso bagna le terre di Nuragugume all'oriente.

Le paludi osservabili che raccogliansi dalle piogge in questo territorio sono tre; la prima appellata *Zanzari*, distante dal comune un miglio e mezzo sotto il libeccio, la quale copre un'area di circa 10 starelli; la seconda si cognomina *de' sos Cuguzos* lontana quasi altrettanto, che occupa circa 14 starelli; la terza appellata *Lozzeri*, propinqua di mezzo miglio con una superficie di starelli quattro. Le anitre e le gru frequentano queste acque.

Le bestie selvatiche che si trovano ne' salti di Nuragugume, sono daini, lepri e volpi, delle quali si trova un numero maggiore nelle terre prossime al Tirso che si comprendono sotto l'appellazione di *Campu-mannu*.

*Agricoltura.* Gli uomini di Nuragugume lavorano con poca diligenza alla cultura del terreno, dove esso (nella regione prossima all'abitato) non è sterile per mancanza di terra.

Si semina ordinariamente starelli di grano 450, d'orzo 160, di fave e legumi 60; e si ha frutto medio dell'8 per il grano, del 7 per l'orzo, dell'8 per le fave, del 6 per i legumi.

Il vigneto è assai ristretto, e la vendemmia non suol essere molto copiosa. Le varietà comuni delle uve sono il Nuragus, Rettaliadu, Girone e Moristello; il vino è sì di buon gusto, ma assai leggero.

Anche le piante fruttifere sono mal curate, di poche specie e di individui non più di 300. I fichi d'India sono molto comuni nelle chiusure, servono co' loro anche al vitto degli uomini.

Si possono numerare in tutto il territorio sessanta *tanche* e venti *chiusi* (*cungiadus*) come dicono, la superficie totale de' quali pare essere alla area intera di tutto il territorio come 1 a 5.

Manca il bosco, e le famiglie devon mandare a legnare ne' salti de' paesi vicini per avere quel che è d'uopo a' bisogni domestici. Eppure quanti spazi sono incolti e potrebbero, piantati, somministrare le legne necessarie per il focolare e per le costruzioni!

*Pastorizia.* Nel bestiame manso si possono notare, buoi per i servigi agrari 120, vacche *mannalite* 40, cavalli e cavalle 30, majali 65, giumenti 50: nel bestiame rude vacche 200, pecore 1200, porci 100.

*Popolazione.* Si numerano famiglie 106, nelle quali sono anime 515, distinte in maggiori di anni 20 maschi 120, femmine 125, minori maschi 130, femmine 140. I numeri del movimento sono i seguenti nascite 24, morti 14, matrimoni 4. Le malattie più frequenti sono i dolori laterali e le intermittenti e perniciose.

I nuragugumesi sono uomini poco industriosi, un po' pigri e duri di capo, niente vivaci nell'aspetto e nel fare, e molto negligerenti di se stessi.

Non tutti i mestieri necessari in un paese hanno chi li eserciti. Le donne passano il tempo a filare o a tessere. I fanciulli che concorrono alla scuola primaria non sono più di sette.

*Religione.* Nuragugume è nella diocesi di Alghero.

La chiesa parrocchiale è denominata dell'apostolo s. Giacomo, e governata da un rettore che ha ausiliare un altro prete.

Le chiese minori sono quattro e trovansi dentro il cerchio dell'abitato: la prima intitolata dalla N. D. d'Itria, alla quale si festeggia nel terzo giorno della Pentecoste con molta affluenza di ospiti e lo spettacolo della corsa; la seconda serve di oratorio a' confratelli della s. Croce; la terza si nomina da s. Giovanni Battista; la quarta da s. Antonio di Padova.

*Monumenti antichi.* Tre soli nuraghi si trovano in questo territorio, uno detto *Mura* (forse *Nura*) *de Sune*, in distanza dal comune di mezzo miglio con varie nicchie e ingresso alto; l'altro appellato *Tolinu* nella via a Sedilo e a un miglio di intervallo, con entrata bassa; il terzo poi che dicono *Lizzèra* è lontano solo di mezzo miglio.

Nel luogo detto *Taleri* vedonsi le vestigie d'uno di quei monumenti che si dicono sepolture di giganti, dove è ancora stante la gran lapide che copriva l'apertura del monumento incontro allo sirocco, e si distingue per la sua altezza. Finisce in curva parabolica e da paesani è nominata la Pietra di *Georgia Radiosa*, nome di una fata di quelle regioni, della quale molto favoleggiano le vecchierelle.

*Sa Cresia noa* è una caverna sotto il suolo, dove chi discende trovasi una camera poco men che quadrata

co' lati di metri 2.50, alta 2, nelle cui pareti sono due scavi come in forma di credenza. Pare un'antica sepoltura, e può vedersi a un miglio dal paese verso levante.

**NURAGUS**, villaggio della Sardegna, nella provincia d'Isili, compreso nel mandamento di Laconi, della prefettura di Oristano, ed uno de' comuni componenti l'antica curatoria di Parte Valenza del giudicato d'Arborea.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°46'30" e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°6'.

Siede nella valle tra la Giarra di Gesturi e il Sarcidano, più prossima però alla prima, e da questa protetta dal libeccio e i suoi collaterali più che per il pianoro del Sarcidano non sia dal levante e suoi vicini, e gode di una mediocre temperatura nell'estate e nell'inverno.

Le piogge rarissime nell'estate sono frequenti nelle altre tre stagioni, le nevi nell'inverno di poca durata, i temporali di rado dannosi, la nebbia quasi sempre innocua. L'aria ne' tempi estivi ed autunnali se non è ben pura non si può dire veramente insalubre, massime se il flusso dell'atmosfera sia dalla casa del borea.

L'area del territorio di Nuragus si calcola contenere miglia quadrate 36, ed essendo quasi tutta nel campo, dove vedonsi pochi e piccoli ondeggiamenti, eccettuato il colle che ha sotto il sirocco a un miglio e mezzo; però scarseggia di acqua, né si possono indicare fonti perenni degne di menzione, e mancano i boschi, come è generale nelle pianure dell'isola pur nelle parti che non sono coltivate.

Scorrono in questo territorio alcuni rivoli, quello della Giarra e quello che ha origine dal Sarcidano, ed è principio del Botrani che altrimenti dicono Caralita. Il primo che nasce presso il paese, si versa nel secondo dopo piccol corso. Non si può indicare alcun luogo, dove stagni l'acqua de' torrenti.

Il selvaggiume è raro anche nelle falde della Giarra, e quelli che aman la caccia non possono predar altro che conigli e pernici.

*Popolazione.* Il comune di Nuragus componesi di circa 250 famiglie, e di anime 1000, e si computa compensativamente che all'anno accadono nascite 35, morti 22, matrimoni 7. La vita in rari si prolunga oltre i 60 anni, in rarissimi dopo i 70; e le malattie più frequenti sono le pleuriti.

Che non sieno applicati all'agricoltura sono pochi, i quali o pascono i branchi, o esercitano i mestieri di fabbri ferrari, scarpari, sartori, muratori, falegnami, o sono letterati, come si usa qualificare quelli che andarono alle scuole, e sdegnano di adoprarsi nelle professioni meccaniche.

Le donne fanno suonare ogni giorno il pettine sul telaio in ogni casa lavorando per la famiglia e per il commercio la lana e il lino.

Nella scuola primaria mostrasi a leggere e scrivere a circa 25 fanciulli.

*Agricoltura.* Il terreno è ottimo per tutto, e quando vengono tempestive le piogge e non nuocono altre

materie allora si hanno copiosissimi prodotti.

I numeri ordinari della seminazione sono starelli di grano 1200, d'orzo 200, di fave 250, di ceci 60, i quali si moltiplicano quando più quando meno secondo le benigne o maligne influenze atmosferiche.

Per deficienza d'acque irrigatrici non si coltivano le specie ortensi, che in piccolissimi tratti per l'uopo delle primarie famiglie.

La coltura del lino è poco considerevole e la somma del prodotto non supererà le trenta cantare di fibre.

Il vigneto vedesi assai prospero con grappoli assai variati. Il frutto suol essere copioso, il mosto in gran parte nero, e il vino di bontà più che mediocre, del cui superfluo la maggior parte si vende ne' circostanti paesi, il resto si versa ne' lambicchi.

Anche la qualità delle frutta è pregiabile, ma il numero degli alberi è assai ristretto, quale è parimente quello delle specie, che sono peri, susini e pomi. La cultura degli olivi e de' gelsi non si è ancora incominciata.

Dopo l'editto che permise la chiusura delle proprietà si sono cinte tante terre che equivarranno a un decimo dell'area territoriale; ma vedendosi l'utile della perfetta proprietà crescerà il numero delle tanche e il numero de' grandi vegetabili, ora rarissimi.

*Pastorizia.* È negletta e indarno si possiedono tanti salti incolti. In questo non pascolano che da tre mila pecore, dalle quali si ha un formaggio di mediocre qualità.

I buoi inservienti all'agricoltura non sono più di 450, e hanno copioso nutrimento nel prato e nelle tanche.

*Religione.* La parrocchia di Nuragus dipende dalla giurisdizione dell'arcivescovo di Oristano, e si amministra da un parroco, che è vicario, assistito da un solo coadiutore.

La chiesa principale è nominata da s. Maria Maddalena penitente, nella quale sono conservate le reliquie di due corpi, che si credono de' santi martiri Lucio e Armato, ma non sono proposti alla venerazione de' fedeli, perché non consta autenticamente che sieno tali.

Delle chiese minori una è intitolata dal profeta s. Elia, distante in circa un'ora dall'abitato; l'altra da s. Stefano assai prossima all'abitato, intorno alla quale è chiuso il camposanto.

Le feste popolari con pubblici divertimenti e corsa di cavalli sono per s. Maria Maddalena e per s. Elia. Nella seconda si celebra una fiera.

*Antichità.* Sono intorno al paese sette nuraghi, ed è probabile che da tal circostanza siagli venuto siffatto nome, con cui è conosciuto. Sono essi distinti co' nomi seguenti, di S. Milanu, de Turri, de Seraigu, de Corti Larenziu, de Genoni, de S. Stefani, de Truxiu; de' quali i maggiori per mole sono il primo e quello di Genoni.

Vedonsi in tre luoghi del territorio vestigia di antiche popolazioni, in *Porta Coni*, in s. Elia, e nel sito che dicono Valenza, dove la tradizione indica un'antica

città, che nel tempo che i Barbaracini facevano guerra feroce contro i popoli Sardi gementi sotto la dominazione dello straniero fu da' medesimi rovesciata. Questa Valenza, che diede suo nome al dipartimento, dovette senza dubbio essere stata seggio del curatore del dipartimento.

In questi luoghi indicati, come già popolati, trovansi molte sepolture, medaglie, e varie opere di creta, piatti, lampadi ecc.

Da Nuragus sono a Isili miglia 4, a Nurallao poco più di 2, a Genoni  $1\frac{3}{4}$ , a Laconi 5 per vie difficili nell'inverno per il fango, e la prima delle indicate rotta del fiume Botrani.

**NURALLAO**, Nuralla e come pronunziano i paesani cangiando il doppio ll in dd *Nuradda*, villaggio della Sardegna nella provincia d'Isili e nella prefettura d'Oristano sotto il mandamento di Laconi, era compreso nella Parte Valenza, antico dipartimento del Giudicato di Arborea.

La sua situazione geografica è nella latitudine  $39^{\circ}47'30''$ , e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari  $0^{\circ}2'30''$ .

Siede sopra un'eminanza esposto a venti sani coperto dal levante per l'alto margine del Sarcidano, gode una mite temperatura nell'inverno, e patisce poco da' temporali. L'aria sarebbe più salubre, se non si lasciassero ferme le acque in alcuni siti.

Il suo territorio è assai esteso, e in parte non piano. Mancano le sorgenti, ma scorrono alcuni rivi e il fiume del Sarcidano o Botrani, che nel tempo piovoso gonfiassi e talvolta rapisce quelli che tentano i guadi.

La mineralogia di questo paese non è bene esplorata. I paesani usano di certa argilla assai abbondante in queste regioni per la fabbricazione di vasi, che vendono ne' dipartimenti d'intorno.

Alcuni salti del Nurallese sono ingombri da piante ghiandifere, quercie, soveri e lecci, alle quali sono frammischiati altri grandi vegetabili di specie diversa.

Il selvaggiume non è scarso, e i cacciatori operano con fortuna facendo preda di cinghiali, di daini, di pernici e d'altre specie.

*Popolazione.* Sono in Nuralla circa 900 anime, distribuite in famiglie 235, e vi si numerano annualmente nascite 35, morti 24, matrimonii 6.

Questi paesani sono gente pacifica e laboriosa, di umor allegro, e amanti delle ricreazioni e del ballo.

La malattia che solitamente è fatale è il dolor laterale per la poca cautela in preservarsi nelle troppe frequenti e sentite variazioni termometriche dell'atmosfera secondo che variano i venti.

Pur tra i nurallesi l'agricoltura è la principal professione, quindi la figulina, poi la pastorizia, dopo questa i mestieri per i bisogni del comune, l'arti de' muratori, fabbricanti ferrai, falegnami, ecc.

Nella figulina non lavorano meno di 60 individui e fanno varie opere sebbene grossolane. Siffatte manufatture sono poi mandate nelle fiere su carri o ne' canestri sul basto de' cavalli, e si portano da uno in altro

paese per fornirne alle famiglie che ne han d'uopo.

Le donne quando han fatte le faccende domestiche pongonsi alla tessitura della lana e del lino, e in tutto il paese non saranno in opera meno di 200 telai.

Alla scuola primaria concorrono circa 25 fanciulli.

*Agricoltura.* Il territorio di Nuralla è fertile quant'altro de' migliori, e se non manchino le piogge, se non intervengano influenze nocive, i suoi frutti sono copiosi.

La seminazione ordinaria si determina a starelli di grano 900, d'orzo 250, di fave 100, di granone, fave, fagioli, lenticchie ecc. 150, di lino 70.

La fruttificazione ordinaria è del 10 per il grano, del 16 per l'orzo, del 12 per le fave, dell'8 pei legumi ecc.

La vigna trovasi in ottimo clima, e le molte varietà di viti danno buon frutto; ma la vendemmia è così scarsa, che non si ha la sufficienza per il paese. Del mosto una piccola porzione si cuoce per la sappa della provvista delle famiglie.

Le piante fruttifere in numero di circa 10 mila sono di molte specie e varietà. Tra esse però finora non si può nominare il gelso.

Le *tanche* sono più che cento, le quali però forse non comprenderanno mille starelli di terreno.

In esse si semina qualche tratto o si introduce il bestiame domito alla pastura.

*Pastorizia.* Nel bestiame manso si numerano buoi 500, cavalli 60, giumenti 130; nel rude cavalle 250, capre 2000, pecore 3500.

I formaggi sebbene manufatturati con poca arte non mancano di pregio.

*Religione.* I nurallesi sono sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Oristano e curati nelle cose divine da un parroco, che dicesi rettore, con l'ajuto di un altro prete.

La chiesa parrocchiale è intitolata da s. Efiso martire e patronata da s. Pietro Apostolo.

Le chiese minori erano già quattro, una nel paese, dove ancora si officia, le altre nel salto, dove già si cessò da esercitarvi il culto. La prima si appella da s. Sebastiano, che fu eretta per voto a spese comuni dopo cessato il flagello della peste, delle altre già cadute erano titolari s. Lucia v. e m., il Santo Salvatore, e s. Antonino.

*Antichità.* Di costruzioni noraciche se ne riconoscono ancora sei, e sono dette, nuraghe de Pardu-Pira, nur. Olia, n. di Sarcidano, n. Puiolu, n. de Planu-Fais, n. de Tramalizu. Il penultimo degli indicati è maggior degli altri e assai cospicuo per la sua situazione in eminenza. In esso furono trovate varie medaglie, lucerne di terra e di bronzo ecc.

Nel luogo detto *Domu de Geronima* si trovarono vestigia di antica popolazione e molte anticaglie; parimente come nel sito che dicono *Coni*, dove sono alcune pietre con tali note che nessuno de' letterati (!!!) del paese han saputo finora deciferare.

Nel distretto che dicono *Casteddu* sono osservabili alcune grandi pietre piramidali lavorate con arte: in altra parte alcune caverne che servono d'abitazione a' pecorai nel tempo che non vi è vidazione.

**NURAMINI**, villaggio [vedi *Nuraminis*].

**NURAMINIS**, curatoria o dipartimento mediterraneo dell'antico regno di Plumino o di Cagliari, confinante ad austro col distretto di Gippi o Gippiri, a levante con Parte Dolia e Trecenta, a tramontana con la Marmilla, a ponente col Giudicato di Colostrai, detto pure curatoria di Arbus.

La sua maggior lunghezza da' termini orientali di Nuraminis capoluogo a limiti settentrionali di Sellori in sulla linea della grande strada, quasi nella linea maestro-sirocco, è di miglia 12, e la sua larghezza da' limiti con Dolia e col Colostrai è di miglia 11. Compensando però il meno col più si ha una superficie di circa 100 miglia quadrate, la quale nelle parti tra Serrenti e Furtei è montuosa, nel resto piana con poche gibbosità.

Generalmente si scarseggia di acque, perché, come avviene ne' luoghi campestri, le fonti sono poche.

Scorrono questa regione alcuni fiumi, il Botrani o Caralita, e alcuni rivi che nascono nella medesima, quello di Samatzai e l'altro di Serrenti che influiscono nel primo.

Molti tratti di terreno fanno letto alle acque de' torrenti, e si trovano però stagni e paludi di acqua salsa. Il principal bacino era quello di Sellori, al quale si è in questi ultimi tempi aperto uno sgorgo; quindi la palude di Samassi e altre minori che saranno indicate nei territori de' paesi ove si trovano.

Mancano in questo dipartimento i boschi anche nelle parti montuose, dove presentemente sono rare anche le piccole piante di macchia. Accade pertanto che debbansi i nuraminiti procacciarsene da altri dipartimenti, e raccogliere il cardo agreste, la tassia e altre piante per bruciarle, e fino lo sterco vaccino, che secco è un buon combustibile usato principalmente per far bollire le caldaje del bucato.

Mancano gli animali selvatici maggiori, i cervi, i daini, i cinghiali, non le volpi e i conigli. Gli uccelli minori di preda si vedono qua e là, e in certe regioni sono in molto numero le pernici, e altre specie gentili.

È questa una delle regioni della Sardegna più nobili per feracità, essendo in massima parte le sue terre di gran forza generativa.

I fruttiferi vi prosperano bene, la vite produce ottimi frutti, e se l'industria fosse più accorta, e maggiore il numero delle braccia si produrrebbe tre e più tanti che si produce attualmente, e come si può congetturare abbia questa terra prodotto in altri tempi, quando erano migliori le condizioni locali.

La popolazione di questo dipartimento distribuita in sei comuni è di circa 11 mila anime, sicché se ne devono assegnare 110 per miglio quadrato, la quale è una proporzione assai piccola, considerata la fertilità. Veramente in tale e tanto terreno potrebbero sussistere sopra ogni miglio tre centinaia e più di anime, quante forse furono in altri tempi quando in questa regione esistevano gli altri comuni, de' quali troviamo menzione nelle antiche carte, e si vedono le vestigia.

Sopra i paesi che ancora persistono, e sono *Nuraminis*, *Sellori*, *Furtei*, *Samassi*, *Serrenti*, *Villagrecia*, il Fara notò un altro *Nuraminis*, *Pramonti*, *Canzello*,

*Nurapeci*, *Borro*, *Baralla* e *Sentis*. Il comune di *Nurachi* fu l'ultimo di cui mancò la popolazione.

Non furono però questi soli, perché troviamo ancora indicato *Schertes* in questo dipartimento, e tra le descrizioni particolari vedremo nelle numerose rovine che si osservano ne' territori de' paesi esistenti la prova che i comuni erano in numero maggiore.

Forse Nuraminis non fu sempre capoluogo del dipartimento, parendo seggio più degno del curatore, o governatore e amministratore, Sellori, città forte in sulla frontiera del regno cagliaritano con Arborea, opposta al castello di Sardara.

**NURAMINIS**, terra della Sardegna, capoluogo del dipartimento del suo nome, che era una delle frazioni del Pluminese, ora capoluogo di un mandamento della prefettura di Cagliari, il quale comprende Serrenti, Monastir, Samatzai, e Villagrecia.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°26'30", e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°6'30".

Giace nel piano sulla sponda sinistra del rivo che viene da' colli di Serrenti, e quindi in esposizione a tutti i venti. Patisce assai del calore, ma nell'inverno la temperatura è mite sì che ci nevica di rado, né dura il nevazzo più di tre o quattro giorni, e se ci gela, i tenui cristalli sono risolti dopo due o tre ore di sole. La nebbia è una cosa solita dell'autunno e della primavera nelle ore mattutine e vespertine, e la umidità è molto sentita. L'aria del paese non è certamente pura, non solo per quello che esalano le molte acque ferme nella stagione calda, ma ancora per gli effluvi de' molti fetidi pantani che sono ne' cortili; per il letame, che si ammucchia ne' cortili e vi si tiene da autunno ad autunno, e per quello che è sparso in alcuni luoghi dentro l'abitato; per la putrefazione delle foglie de' fichi d'India che si lasciano cadute intorno alle case, dove questa pianta spinosa fa riparo e siepe a' cortili ed agli orti; da ultimo per i miasmi che danno i cadaveri mal sepolti.

Le case hanno quasi tutte un cortile avanti e un orto addietro. Nel cortile sono delle tettoje in due tre o più lati, e avanti la casa una loggia, quasi vestibolo, dove le donne stanno a far i loro lavori sulla lana o sul lino, quindi la loggia delle bestie, che dicono o *stàulo* se è coperto a sala, o *umbragulu* quando il tetto che posa sopra i puntelli copresi di legna. In alcuni cortili, o *piazze*, come usan dire, sono degli alberi di frutta o di ombra, nell'orto deretano si coltivano fiori, piante ortensi, verdeggian belle pergole, e molti vi hanno de' bugni, dove cento, dove quaranta e dove assai meno. I muratori fabbricano con le pietre fino a certa altezza dal suolo, poi sopra questo zoccolo ordinano i mattoni crudi, composti di argilla mescolata di paglia e disseccati al sole, e formano varie sale e stanze; le sale di rispetto, che è l'appartamento più bello, comodo ed ornato, che il padron tiene sempre preparato per gli ospiti; le camere per le persone della famiglia, e le case che dicono di fuoco (*domu de fogu*), il magazzino della paglia (*domu de palla*), il magazzino degli utensili

(*domu de is àinas*), la cantina (*magasinu de binu*), il granajo diviso da un solajo in due parti, dove si conservano i cereali, la camera della macina (*domu de sa mola*), dove si macina il grano, il ricovero dei porci (*domu de porcos*), le stalle per i cavalli, e la piazza per le vacche. I servi riposano nella notte or nella casa degli utensili, or nella casa della paglia, or nella cucina, dico nella casa del fuoco, sdrajandosi intorno al cavo (*sa forredda*) del focolare.

**Territorio.** Il territorio di Nuraminis si può computare di circa 18 miglia quadrate. Piano nelle altre parti, per non considerevoli gibbosità, elevasi poi in colline verso la parte di Serrenti e di Samatzai.

Come già notai nell'articolo precedente anche la regione montuosa è spoglia di vegetabili, e solo si trovano rare e meschine piante di lentisco (*moddizzi*). La regione piana dove è ancora incolta ha solo il cistio (*murdegu*).

La parte occidentale più bassa e piana di questo territorio è arida, e bisogna scavare per aver l'acqua, ma salmastra e amara, al bisogno degli abitanti, e degli animali; la parte orientale ha delle fonti, e alcune sono considerevoli e scorrono in rivolo.

Noterò queste: 1. la fonte (*sa mitza*) di Segafeno presso le rovine (*su ruinale*) del paese di questo nome a tre quarti da Nuraminis, in sulla via a Donori, il cui rivolo entra nel fiumicello proveniente da Samatzai, che dicono *Venazzu-mannu*; 2. la fonte dei pioppi (*deis linnalbus*) non minore in copia alla precedente e come quella accolta nel predetto fiumicello; 3. la fonte *Giuarda* presso la via di Cagliari, la cui gora mette capo dove le precedenti; 4. la fonte di *Sisinniboi*, altro influente del *Venazzu*; 5. la fonte di *Ferrante* presso a' termini con Samatzai, nuovo aumento al predetto rivo; 6. la fonte della *Frisa* che parimente appartiene al piccol bacino del *Venazzu*.

L'acqua di queste fonti lodasi quanto per copia e perennità, tanto per bontà.

Nel nuraminense sono poi a notare le paludi salse, delle quali alcune restano assorbite da' calori estivi, altre diminuiscono solamente.

La prima fra queste è quella che dicono *Pauli de Orri*, la quale in sua pienezza occupa un'area di circa 90 starelli. Nella estate vi si cristallizza un po' di sale, quando però l'acqua non sia stata stemperata da grosse piogge; la seconda, *Pauli dessu giuncu*, parimente salata, che copre non meno di 40 starelli di terreno in sulla via a Villasor in distanza da Nuraminis di 3/4 d'ora, e nell'estate svapora, sebbene restino nel fondo degli acquitrini per vene che vi spicciano, e fan vegetare molto fieno e giunco, donde il suo nome; la terza *Pauli-mannu* in via a Samatzai a mezz'ora da Nuraminis di starelli 30; la quarta nella stessa direzione, e in minor distanza, detta comunemente *Su bennazzu de Casùla*, la quale sol d'inverno è palude, e resta nell'estate umidosa nelle parti dove sono scaturigini.

**Fiumi.** Rio *Forada*, o deis Foradas. Ha sua origine in alcune fonti de' salti di Serrenti, donde scorre ne' salti di Nuraminis traversando presso il paese la grande

strada sotto un ponte. Dopo circa sei miglia dalle sue fonti declinando dalla prima direzione verso ostro-scirocco volgesi verso libeccio ed entra nel Botrano a ponente-libeccio di Villasor e in distanza d'un miglio da questa terra.

Il *Venazzu-mannu* proviene, come abbiam indicato, da salti di Samatzai, e cresciuto dalle fonti già notate e da altre influisce in Flumini-mannu di Monastir.

Di animali selvatici è totale assenza in questo territorio, dove però non mancano le volpi e i conigli. Ne' luoghi incolti trovansi pernici e altri uccelli di caccia.

**Popolazione.** Nell'anno 1842 erano in Nuraminis famiglie 365 ed anime 1525, distinte nelle due classi, maggiori di anni 20 maschi 490, femmine 500, minori maschi 260, femmine 275.

Generalmente i nuraminiti sono gente laboriosa e pacifica, essendo adesso più rare le inimicizie che in altri tempi fremevano più frequenti e feroci, e accadendo rarissimamente che si commetta un delitto grave. Per una miglior educazione verrà poi a mancare il maluso de' piccoli furti, e sarà universale la sobrietà, della quale ora si deve lodare della massima parte.

I medesimi hanno corpi robusti, duri alla fatica, e una sanità ferma contro non poche cause morbose. Alcuni vivono oltre l'ottantesimo.

Le malattie più frequenti e spesso mortifere sono infiammazioni, massime dell'addome, e febbri periodiche autunnali per lo più complicate.

Curasi la salute de' medesimi da un medico, da un chirurgo, e da due flebotomi. Prepara le medicine uno speciale, e sono per assistere le partorienti due levatrici.

Molti nuraminesi de' più vecchi usano il cojetto (*su colletta*), con cui difendonsi meglio dall'intemperie delle stagioni, che gli altri, a' quali spiace questa veste de' loro maggiori, perché dispregiata da uomini arroganti e sciocchi. Le altre vesti sono la gabanelle, il sago o sajo (*su sacu de coberri*), la pelliccia, i borsacchini di pelle nell'estate, di panno nell'inverno. Quanti vestono alla nazionale nutrono la chioima divisa in treccie, portano il coltello traversato nella cintola di cuojo, e sempre che van fuori di casa un bastone lungo.

In Nuraminis è un solo casato nobile, quello de' Ruda, ma si trovano molti grandi proprietari, da' quali si esercita in grande l'agricoltura, e non dispregias la pastorizia, sebbene la regione non sia molto favorevole. Tra questi si possono nominare i Bagella, i Pisani, i Vacca, i Corona, i Cappai, i Sercii, ecc.

Dopo questi vedonsi in tanto numero i proprietari minori, possessori di terre, vigne e case, che sono forse i tre quinti delle famiglie. Gli altri vivono dal lavoro, e sieno rari quelli che abbian bisogno dell'altrui carità per la sussistenza.

La massima parte de' nuraminiti sono agricoltori; il rimanente è ripartito nelle altre professioni minori, e possiamo numerare pastori 50, falegnami 6, scarpieri 10, sarti 8, bottari 5, muratori 10, ferrari 5, argentieri 3, e fabbricatori di mattoni (*làdiris*) i più poveri, che non impararono miglior mestiere.

A questi si aggiungono negozianti, e carrettonieri, 10, bottegari e osti 20, mercanti 2: quindi dieci notai, e una trentina di sfaccendati che si dicono letterati, perché si vantano di saper leggere e scrivere, e fanno, quando possono, i procuratori.

Le donne lavorano con molta costanza su' telai per la famiglia.

La principale e comune ricreazione è la danza o nella piazza prossimamente alla parrocchiale e al cimitero, o nelle case; ed è tanto l'amore che si ha per questo movimento fatto all'armonia delle canne, o del piffero e tamburo, che non si posson tenere da prendervi parte co' giovani molte persone già provette in età, uomini e donne anche di più di 60 anni.

Nel carnevale i giovani si mascherano, e corrono su' cavalli o in *pareggia*, come dicesi di due o più che corrono abbracciati, o gareggiano in *sa saltiglia* a uccidere passando di fuga un pollo sospeso.

Ne' mortori è spesso usato il compianto in versi da qualche consanguinea della persona defunta.

Lo zampognatore, o il suonatore, suol essere condotto da' giovani nubili (*is bagadius*) che gli promettono e danno, i maggiori una *quarra* (mezzo starello), gli altri o sei imbuti, o un quartuccio, cioè il quarto dello starello, che è imbuti quattro, regolandosi questa proporzione dalla maggiore o minor parte, che per l'età e le occupazioni possano essi prendere ne' sollazzi. Nelle feste principali uno de' primari giovani passa attorno nell'ora della danza, domanda la *buona grazia* per il suonatore al quale poscia porge una ventina o trentina di franchi.

Il vitto ordinario della massima parte è la pasta e i legumi, e in certe stagioni i prodotti ortensi, cavoli, lattuche, ravanelli ecc., in altre le frutta.

Mangiasi gran quantità del cardo agreste (*cardureu*), che nasce soventi fra' seminati, e produce carcioffoli di amarissimo gusto, che vuol essere temperato con molto vino o vinello.

Bevesi vino tutti i giorni, e mangiasi carne la domenica. Ciascuna famiglia fa la *cotta*, cioè fa e cuoce il suo pane per provvista d'una settimana.

La scuola è frequentata da pochissimi ragazzi, forse non più di 20. Le persone che san leggere e scrivere sono in piccolissimo numero, come ho indicato di sopra.

Siede, come significai, in Nuraminis il magistrato del mandamento. Il giudice tiene due segretari, uno in 1° e l'altro in 2°, così per non dire il secondo segretario.

Il consiglio del comune componesi di sette consiglieri e di un sindaco.

*Agricoltura.* Il territorio di Nuraminis è nella massima parte ben riputato per la sua fecondità, nelle altre arido o salso (*assalsau*).

I numeri ordinari della seminazione sono i seguenti, starelli di grano 1800, d'orzo 350, di fave e legumi 600.

De' principali alcuni arano a proprio conto fin 190, gli altri secondo il numero de' gioghi che hanno al servizio; chi ha un solo giogo non ara meno di 10 di grano, e altri 7 degli articoli minori, che sono

spesso seminati nella proporzione seguente d'orzo 1/5, di fave e legumi 2/5, di lino 1 o 1/2. Ne' legumi i più comuni sono piselli, ceci, e lenticchie.

La produzione del frumento varia secondo la magiore o minor bontà dei terreni dal trentuplo, e più, all'ottuplo. Se alla forza delle terre si aggiunga il lavoro del colono, la sarchiatura, la moltiplicazione del seme è più considerevole. Parimente si ha un frutto maggiore da un suolo che sia letaminato e meglio ancora se siavi tenutasi la mandria.

Si lavorano anche i *narboni*, ma il loro frutto è minore di quello che ottienesi in regioni montuose, dove siasi incenerito il bosco; e si ha ragione di questa scarsità nella mala natura delle terre che restano perciò neglette, ed essendo sabbiose non si può impinguarle con le ceneri delle piante che mancano. Secondo gli accidenti della stagione un *narbone*, e direm per più chiara intelligenza un *novale*, un campo non ancora arato o da molti anni inerte, può dare dal 15 all'8.

L'orzo produce quanto il grano, le fave altrettanto, i legumi danno soventi anche il 30. Un moggio di lino rende 12 fasci ciascuno di 12 manipoli (*manigas*), di seme star. 3 o poco più.

Le spese per la coltura di un moggio di terreno dalle prime operazioni sulla terra sino ad aver in casa il frutto sono calcolate anche in Nuraminis a 50 lire nuove.

Le operazioni sono: 1. *Sa vervattada* quasi dissodamento (dal latino *vervactare*, del quale rimase *vervactum* maggese); 2. *Sa torrada de manu* cioè seconda mano; 3. *Sa retorcida* e dire ritorsione, perché si rivolge la terra in un altro senso che si è operata nel primo e secondo; 4. *Sa plena* cioè la seminazione il riempimento che fassi o spargendo il seme, o gittandolo nel solco. Prima della ritorsione la terra si pulisce di tutte le piante, e quando il seminato cresce, o si sarchia o si ripulisce. Susseguono poi le operazioni per la raccolta; la mietitura, il trasporto all'aja nelle gerle (*cerdas*), la tritura (*treula*), la ventilazione, o lo spagliamento (*su sbentulu*), il cernimento (*sa cèrri-da*), quindi il trasporto al granajo.

L'orticoltura è negletta, e non si possono indicare più che due orti con molino per irrigar la terra, e dieci senza acqua. Si coltivano varie specie, ma non più che sia d'uopo al bisogno delle particolari famiglie. Gli altri si provvedono dagli orti di Monastir e s. Sperato. Le patate non sono di buon gusto per questi come per altri coloni, valligiani, che amano il bel pane di frumento.

Il vigneto occuperà non meno di 300 starelli di territorio, in cui si avranno non meno di 1,400,000 fondi, ed è di una notevole prosperità.

Le viti che si coltivano sono quelle dalle quali si hanno le uve, nominate corniola, apesorgia bianca e nera, merdolino, bragiumannu, axina de' s. Salbadori, sparedda, tita de bacca, le quali si mangiano; l'alo che pur si mangia e si fa appassire; il nura-gus, il semidano, la bianchedda, l'arramungianu, e l'ogu-e rana, da' quali si fa vino bianco dolce; il bovali da cui si fa vino nero galiardo; il manzesu che

si fa appassire e dà ancora vino nero; la nieddera da cui hassi egual prodotto; quindi quelle più conosciute, moscatello bianco, girone, cannonao, monica, malvasia, vernaccia, dalle quali sono prodotti celebri vini; il moscatello nero che si mescola nel vino, ecc.

Un moggio di terreno piantato a viti vinifere può dare per ogni filare (*giuali*) di 60 fondi una *mariga*, cioè quartare 8; però tutto il vigneto si può computare che produca marigas 20,000. Il vino comune è di molta bontà, il moscatello poi è il più pregiato tra' vini gentili, da quelli massimamente che amano il dolce e dalle donne.

Del mosto una piccolissima parte cuocesi a sappa per la provvista, quello che non è molto buono al gusto si brucia in quattro o cinque lambicchi, e la parte che sopravanza al consumo si vende a' paesi vicini, a Samatzai e Villagreca.

*Fruttiferi.* Ne' predi saranno da circa 12 mila alberi fruttiferi, palme, peri, fichi, albicocchi, peschi, meli, susini, di più varietà, mandorli, ulivi ecc. La coltivazione di quest'ultima specie comincia a prevalere; ma non altri che un solo poté finora farne olio mandando il frutto in Sellori.

Si è cominciata la piantagione de' gelsi, ed è da sperare che la vista dell'utile farà che molti l'imprendano.

*Barrancelli.* Alla custodia delle proprietà vegliano i barrancelli che sono uomini 21, tra' quali un capitano, quindi quattro capi, ciascuno de' quali comanda a quattro uomini. Ogni capo co' suoi uomini fa la guardia per 24 ore. I barrancelli girano di giorno e di notte or solitari, or a due, or insieme per sorprendere i ladri, o i malfattori che spesso fanno guasti non per proprio guadagno, ma per cagionar perdita a' barrancelli, che sono tenuti a' danni. I proprietari pagano al corpo barraccellare secondo la stima delle cose consegnate, o siano piante o sieno capi.

*Pastorizia.* Il pascolo d'erba è piuttosto copioso se non falliscono a tempo le piogge, il pascolo di fronde in tanto denudamento del terreno è assai scarso. Quindi gran parte de' branchi devono nutrirsi in salti stranieri.

Il numero del vario bestiame era nell'anno suindicato, come nelle seguenti note: nel manso, buoi per l'agricoltura 600; vacche mannalite 200; cavalli 150; majali 60; giumenti 500: nel rude, vacche nella maggior parte dell'anno pascolanti in altri territori, e ritornanti in questi salti nel tempo delle stoppie (*sa stula*) 2,000; capre, parte delle quali nutronsi nel salto proprio, parte in quello d'altri 1,800; pecore 3,500; porci 1,400, nelle terre di Nuraminis, e in altre; cavalle in altre regioni 900.

La mungitura cominciasi da mezzo il febbrajo per terminarsi a' primi di settembre; le vacche conservano tutto il latte a' loro vitelli. La manipolazione di questo non è in tutto quale dovrebbe essere, e però il prodotto non ha tutta la bontà che potrebbe avere.

Sulla sanità del bestiame si hanno nozioni oscure, e la veterinaria si conosce poco più che nulla.

Il macello è aperto tutti i giorni, e vi sono nel paese almeno ne' di festivi sei banchi.

Ne' cortili delle case si hanno oche, galline, polli d'India, colombi, e cani per guardia del cancello (*sa jecca*) o del portone; i giumenti dopo fatto il servizio nella casa si mandano sotto la guida dell'asinajo comune nel prato, nell'estate di buon mattino sino alle ore calde, poi un'altra volta quando rinfrescasi l'ora pomeridiana; nell'inverno lasciansi nel pascolo sino alla sera, e allora ciascuna famiglia ripiglia il suo. Il pastor de' giumenti ha retribuito per sua mercede all'anno un quartuccio per ogni maschio, e metà per ogni femmina. Quando quella dà il feto egli riceve qualche dono, e fa poi una buona raccolta nel sabato santo e nella vigilia del natale di pani fini (*coccois e moddizzosus*) di focaccine di cacio abbrustolite, e di vino. Egli è insieme uomo di altri uffici pubblici, e dico becchino, e messo del comune, che è come usciere o banditore ecc.

*Commercio.* I nuraminiti possono vendere di frutti agrari per 40 mila lire n., di frutti pastorali per lire 20 mila.

Gli articoli agrari sono frumento, orzo, legumi, frutta, vini; i pastorali formaggio, lane e pelli.

Per il commercio con Cagliari hanno essi il comodo della grande strada, ma con gli altri paesi tra' quali non scorre quella linea devono subire nell'inverno gravi difficoltà per le vie fangose, in alcuni tratti delle quali il fondo mal fermo cede al peso del carro o del cavallo (cotesti gorghi fangosi diconsi da' sardi *sciuscioni* o *tremuleus*), e vi restano così incagliati, che vogliono sforzi immensi a trarneli.

Si tengono alcune fiere in occasione delle feste principali.

*Religione.* La parrocchia di Nuraminis compresa nell'arcivescovado di Cagliari è governata da un vicario, coadiuvato da altri due preti.

La chiesa maggiore è sotto l'invocazione di s. Pietro, ben fornita di sacri arredi e tenuta con decoro. Ha sette cappelle e l'altar maggiore.

Le chiese minori sono intitolate, una da s. Antonio abate, l'altra dal Carmine, e una terza fuori del paese che è nominata dal m. s. Lussorio. Eravene prima una quarta, la Madonna delle grazie, che si lasciò cadere.

Alla chiesa del Carmine è annesso un conventino, od ospizio, de' Carmeliti.

Le feste principali sono; la prima per il titolare della parrocchiale, con balli pubblici, corsa de' barberi, fuochi artificiali, gran frequenza di ospiti, e mercato; la seconda per s. Lussorio più notevole della precedente in tutti i rispetti, che occupa due giorni il 21 e il 22 di agosto. Nel giorno 20 trasportasi processionalmente con gran pompa e divozione il simulacro del Santo dalla parrocchiale nella sunnominata chiesa rurale, che trovasi fra il vigneto; donde in simil modo riportasi nella mattina del 23, con l'accompagnamento solito de' miliziani. Le donne devote si onorano di appendere al simulacro i loro più preziosi gioielli, i quali sbattendosi nei movimenti danno un forte stridore.

Per questa solennità si nominano ogni anno cinque compagnie, la prima di due ammogliati, la seconda di



due nubili, la terza di questi pastori, la quarta di due mastri, la quinta di due socii agrarii (*hominis de accor-diu*), e ciascuna di queste deve dal proprio e dalla questua che faccia nella rispettiva classe, comprare un palio per i quattro premi, tre a' cavalli maggiori e uno a' polledri, della corsa del primo giorno; e per l'unico di quella del secondo che deve darsi da' compagni agrarii a quello che vince la prova tra' molti cavalli di sella che in quello corrono. Ciascuna compagnia studia a distinguersi per il pregio e la grandezza del palio, che se non sia stata per meschina raccolta scarsezza di denaro, sono di broccato d'oro e d'argento, di sete infiorate, e alcuni lunghi fino 120 palmi. Chi vince il primo premio sceglie quel che più gli piace, il secondo prende de' due rimanenti quel che gli par migliore, il terzo prendesi il rifiuto de' due primi.

Le altre feste maggiori sono per s. Antonio di Padova, per s. Isidoro, per s. Daniele, per la N. D. d'Itria e per s. Rita, per l'Assunta, il Rosario e s. Francesco d'Assisi.

Per s. Isidoro si conducono processionalmente non meno di 60 gioghi, ben adorni nelle corna, e si fanno pubblici balli nella piazza presso la chiesa, come parimente si fanno per le altre feste.

Si può notare una sola confraternita sotto il patrocinio della Vergine del Rosario.

*Antichità.* Non rimane che un solo nuraghe e distrutto a metà, che i campidanesi dicono *Domu de Orcu* nella *serra deis Cannigas*. Probabilmente restano sotterra le fondamenta di altri, i cui materiali furono adoperati per costruzioni.

*Popolazioni antiche.* Entro il territorio di Nuraminis sono non pochi luoghi, ne' quali appariscono vestigia di antiche abitazioni, le quali forse in alcun tempo coesistero.

In *Segafenu*, e presso *sa mitza deis linnalbus* in distanza di mezz'ora dal paese a sinistra della via a Donori: in *Siùtas* in distanza di 3/4 a sinistra di chi va verso a Samatzai passando per Villagreca: in *Prumontis* in distanza di 3/4 nella via per Segario a destra, dove esiste un pezzo di muro della chiesa dedicata a s. Maria: in *Nuracos* in dist. d'1/4 nella via per Villagreca presso la grande strada a sinistra: in *s. Lussorio* in dist. di 20 min. in direzione alla palude Orri: in *s. Martino* in distanza di 1 ora nella via per Villasor a sinistra: in *s. Barbara* in dist. di 1/2 ora nella via per s. Sperato: in *s. Sadurru* in dist. di un'ora nella via di Cagliari a destra: in *Sa guardieddu de Minnia* in dist. di un'ora nella via ad Ussana a sinistra: in *Nuraminieddu* in dist. d'1/4 nella via a Cagliari alla stessa mano.

Se pure queste popolazioni siano state piccole, p. e. di trecento anime, resterà vero che il territorio di Nuraminis era più popolato, e dovea essere meglio coltivato, che sia al presente nelle regioni distanti dal seggio delle famiglie agricole.

Se non tornisi in quest'antico sistema di distribuire i cultori in varii siti, molto terreno resterà inerte, o darà pochi frutti, e consegnerà che per la ristrettezza de' mezzi della sussistenza rimarrà sempre piccola la popolazione del regno.

**NURAXI-NIEDDU**, o Nuragi-Nieddu, villaggio della Sardegna, nella provincia di Busachi, sotto il mandamento e la prefettura di Oristano, già compreso nel Campidano maggiore, dipartimento del Giudicato, o regno di Arborea. Questo nome provenivagli da un nuraghe di pietre nere di basalto.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°56', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°30'.

Siede nel gran Campo Arborese a circa mezzo miglio dalla destra sponda del rivo e all'orlo solito delle inondazioni di questo fiume, dove però si patisce non poca umidità dalle terre basse, su cui esso si slarga. Quanto sia il calore estivo, quando manca il venticel marino, si può ben intendere, e si può parimente presumere la frequenza e crassezza della nebbia primaverile e autunnale. La neve, come nei luoghi dello stesso piano, vedesi rare volte, la pioggia è piuttosto scarsa, la grandine spesse volte dannosissima. L'aria insalubre da mezzo il giugno a tutto ottobre.

Il territorio Nuraxinieddu è così largo che potrebbe bastare a più che tanto di popolazione.

Mancando le sorgenti si dovettero scavare de' pozzi per il bisogno delle famiglie, del bestiame e degli orti. Un rivolo (*Riu de Beradus*) proveniente dai salti di Sia majore passa all'orlo dell'abitato a levante, e si versa poco dopo nel fiume.

*Agricoltura.* Questo terreno è di una fertilità maravigliosa, e se or la siccità, or le nebbie, or le inondazioni del Tirso non nuocessero, si avrebbero raccolti immensi.

La quantità delle varie semenze che si danno al medesimo si possono determinare a starelli di grano 300, d'orzo 100, e ad altri 200 complessivamente di fave, granone e legumi.

Del lino che si semina si sogliono avere circa 30 cantare.

Nelle terre prossime al fiume si coltivano i meloni, che vengono grandi e gustosi.

I coloni mancano di arte e diligenza nel vinificio, ed è perciò che i vini sono di minor bontà di quelli che danno le vendemmie de' vicini paesi. Quasi la metà del mosto si brucia per acquavite.

I fruttiferi non sono in minor numero di 25 mila individui, e appartengono alle specie degli olivi, de' peri, pomi, susini, albicocchi, fichi, agrumi.

Un grande spazio di terreno è chiuso per predi, ne' quali si semina e si lascian a pastura le bestie domite.

La sua area si può computare di circa 350 starelli. *Pastorizia.* Gli animali che si nutrono nel territorio sono buoi, pecore, cavalli e giumenti. I buoi sono circa 220, le pecore 600, i cavalli 20, i giumenti 60.

D'animali selvatici non si hanno che i soli conigli e le lepri.

*Popolazione.* Il comune di Nuraxinieddu componesi di famiglie 50, e di anime 360. In esso si computano annualmente nascite 10, morti 6, matrimoni 1. Comeché l'aria non sia salubre in certi tempi, nonpertanto quelli che trapassano la troppo pericolosa età puerile e giungono a virilità resistono robusti

anche alle maligne influenze, perché, come pare, la salubrità del vino che dicono vernaccia neutralizza il veleno che si respira mescolato all'aria, e questo è pure dissipato dal calore del fuoco, a cui gli abitanti sogliono sedere nella serina. Molti vissero oltre l'ottogesimo anno della vita. Le malattie più frequenti sono dolori laterali, idropisie, coliche e infiammazioni.

Dopo la professione agraria, la quale è principalissima, sono pochi quelli che diano opera alla pastorizia ed a' mestieri. Non v'ha casa, dove non si lavori sul telajo.

*Religione.* Gli abitanti di Nuragi-nieddu dipendono dall'arcivescovo di Oristano, e sono curati nello spirito da un prete che ha titolo di vicario.

La chiesa parrocchiale è intitolata dall'apostolo s. Giacomo. Nel salto vi è una cappella nominata dalla v. e m. s. Vittoria, distante dal paese cento trenta passi, intorno alla quale è chiuso il campo santo.

*Antichità.* In questo territorio era in altri tempi un altro paese, chiamato Biddalonga. Le rovine della sua parrocchia si possono vedere entro l'oliveto de' padri delle scuole pie d'Oristano; essa avea per titolare s. Marco, nome che ancora conserva il sito.

Nuraxinieddu era compreso nel marchesato d'Arcais, del quale ragioneremo poi nell'articolo d'Oristano in sua parte storica.

In questo paese avevano i regoli d'Arborea casa e terreni di patrimonio privato, come consta da una carta del 1131, di cui diè cenno il baron Manno tom. 2, p. 223. Una di queste terre era stata ceduta dal giudice Torbeno a Costantino Dorrubbu per un cavallo di pelame rossiccio.

**NURECI**, villaggio della Sardegna nella provincia d'Isili e nel mandamento di Senes, della prefettura d'Oristano, e in altri tempi uno de' componenti della curatoria di Parte Valenza del giudicato di Arborea.

È situato geograficamente nella latitudine 39°49', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°9'.

Siede entro un cratere tra varie eminenze, le quali lo proteggono da molti venti, non dalla tramontana, levante ed austro, e vi si dee però soffrire dal calore, dall'umido e dalla nebbia, che non è sempre innocente a' vegetabili ed agli animali. L'aria, come quindi si può dedurre, non è in ogni tempo sana.

La superficie territoriale si computa di circa venti miglia quadrate, ed è rilevata qua e là per considerevoli gibbosità.

Intorno al paese sono cinque colline, la prima che dicono *Pomponissa*, la seconda di *Nuragi*, la terza di *Muru-Cubellu*, la quarta *Planu-Irba*, la quinta *Planu de Monti*. Più lunghi sono altre eminenze, una nella regione denominata *Ginerri*, da sulla quale spazia l'occhio in un vasto orizzonte, un'altra in *Planu-Olastu*, una terza in *Urrieli*.

Le acque sono scarse, pochissime le fonti, e da notarsi sole quattro, una che dicono *Funtana de susu*, l'altra *Orxia*, la terza di *Genadas*, l'ultima di *Magumadas*,

delle quali le due prime, onde bevono gli abitanti, sono perenni e copiose.

Il territorio non è però solcato da rivi di continua corrente; ma alla parte di levante è bagnato per una linea di circa 5 miglia dal fiume, che dicono *Imbessu*, o *Inversu*, cioè ritroso, perché ne' suoi errori spesso dopo alcuni passi in avanti ne fa altri indietro. Il suo letto riempiesi talvolta repentinamente per le piogge cadute sulle terre alte di Nuralla, la corrente freme e non si può guardare, ma devesi varcare sopra alcune travi distese fra due rupi per passaggio a' pastori e agli altri che vogliono andare nella montagna ghiandifera e terre prossime. In nessuna parte si fermano le alluvioni.

Il selvaggiume non è tanto frequente, quanto ne' prossimi territori; tuttavolta i cacciatori tornano soventi con qualche daino, con alcuni cinghiali, prendono conigli e lepri, e tra i volatili, pernici e merli.

*Agricoltura.* Le terre di Nureci rispondono, se il cielo sia benigno nell'innaffiare i lavori, a' desideri de' coloni.

Le semenze diverse sono sparse nelle seguenti misure; starelli 600 di grano, 100 d'orzo, 50 di fave e 25 di altri legumi; e la moltiplicazione comune del grano si può determinare al 10, quella dell'orzo all'8, quella delle fave ad altrettanto ecc.

Di lino se ne semina tanto, che ordinariamente sono raccolte mille libbre di fibra.

Il vigneto è piccolo, e il mosto di bontà minore, che si riconosce in quello de' paesi vicini, e così non solo per la mala scelta del terreno, ma ancora per la poca intelligenza de' manifattori.

Il prodotto della vendemmia non suole sopravanzare le ducentoquaranta *marigas*, anfore, che tutte si consumano nel paese senza bruciarne alcuna parte per acquavite. Si hanno otto varietà di uve.

Le piante fruttifere non sono né in gran numero, né di molte specie; quello forse non è maggiore di tre migliaje, queste si restringono a noci, mandorli, susini, fichi, peri e pomi.

Sono in questo territorio predi chiusi 185 tra vigne e tanche, e possono complessivamente comprendere circa 500 starelli; il che è una piccola frazione di tutta la superficie, e significa che le tanche sono comunemente piccole.

Due sono le regioni boschive, una nominata di *Ladus*, dove tra il bosco frequente gli alberi ghiandiferi sono ancora giovani, e tienesi a pascolo il bestiame manso; l'altra che dicono *Montemannu de Turrigas* è ingombra di lecci e di quercie annose. L'area d'ambe insieme si può determinare di starelli 500.

*Pastorizia.* Non è questa tanto estesa quanto potrebbe essere per la grandezza de' pascoli. Il numero ordinario delle varie specie può tenersi quale qui si nota.

Bestiame manso, buoi 250, cavalli 35, giumenti 120.

Bestiame rude, vacche 50, capre 400, porci 300, pecore 1000.

I buoi pascolano nei prati chiusi e ne' vacui delle vidazzoni; le pecore in qualche stagione entrano nel prato, le capre nel *paberile* e ne' salti fuori delle vidazzoni.

Il formaggio lodasi per la bontà; ma per la sua piccola quantità non se ne manda nel commercio.

*Popolazione.* Nel 1839 si numeravano in Nureci in famiglie 110, anime 455, maggiori d'anni 20 maschi 128, femmine 115, minori maschi 117, femmine 95, ed era la media delle nascite 15, delle morti 9, de' matrimoni 3; l'ordinario corso della vita a 60 anni, la quale frequentemente cede per coliche e dolori laterali.

Nel censimento del 1678 in occasione del parlamento di s. Stefano, Nureci avea 129 fuochi.

Dopo le professioni dell'agricoltura e della pastorizia, i mestieri particolari appena complessivamente comprendono 15 persone.

Il telajo è quasi in ogni casa e opera per la provvista della famiglia.

Alla scuola primaria non vanno che quattro fanciulli.

*Religione.* I nurecini sono nella giurisdizione dell'arcivescovo d'Oristano; la parrocchia è amministrata da un rettore assistito da un altro prete.

La parrocchiale è intitolata dalla santa v. m. Barbara. Le chiese minori sono due, una all'estremità del paese, ed ha nome dal m. s. Sebastiano, cui si eresse in monumento del passato pericolo da quelli che sopravvissero alla mortalità della peste; l'altra in distanza di mezz'ora verso austro nella regione di Genadas, ed è appellata dalla N. D. d'Itria.

Le principali solennità accompagnate da pubblici divertimenti, e talvolta con spettacolo di corsa, sono per la titolare della chiesa maggiore e per quella di Genadas.

*Genadas.* Era questa un'antica popolazione, la quale per le continue vessazioni che pativa dalle masnade de' malviventi, che saccheggiavano le case e si portavano via le fanciulle, lasciò l'antica sede sulla gran via, e andò in Nureci non già fondando il paese di questo nome, ma accrescendolo. Il tempo, quando accadde questa trasmigrazione, non è definito, ma perché di Genadas esistente non resta indizio in nessuna carta antica, però è lecito congetturare assai lontano questo fatto, e forse da riferirsi al sec. XIII o XIV, e supporre in quegli invasori i barbaracini.

*Nuraghi.* Sono nel territorio di Nureci tre di cote-ste costruzioni, una che dicono di *Planu des Monti*, l'altra in modo semplice *Nuragi*, la terza *Perdonadas*, delle quali restano appena le parti più basse.

**NURRA**, gran dipartimento dell'antico regno del Logudoro in Sardegna... La sua descrizione è compresa nell'articolo *Fluminaria*.

**NURRI**, villaggio della Sardegna, nella provincia e prefettura d'Isili, capo luogo di mandamento con giurisdizione sopra Orròli e Villanova-Tulo, già compreso nella curatoria di Seurgus del regno Pluminese.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°43', e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°7'30".

Siede nella falda occidentale del Corturas colle conico con circonferenza alla base di circa 6 miglia, però protetto da' venti del levante ed esposto agli altri, ma non a tutti egualmente per i ripari che sorgono in alcune parti, e fondasi sopra uno strato delle materie eruttate dal vulcano, del quale sono ancora permanenti le tracce sulla sommità della eminenza a distanza di men di un miglio.

Quivi passa la via regia che mena nell'Ogliastra traversando il Flumen-Dosa sopra un ponte di pietra costruito a spese del comune nel 1753 sotto la direzione dell'architetto Giuseppe Dessi di Cagliari.

Il termometro levasi nell'estate a 27° e 28°, nell'inverno oscilla fra' 12° e 0° secondo i venti che dominano. Di rado discende più sotto, e allora il ghiaccio che formasi nella notte non ispessisce mai più di un dito, né il nevazzo dura più di otto giorni solitamente non più alto di due spanne, avvenendo solo a lunghi tratti di tempo che lo strato sia denso un metro e più.

Nella primavera e l'autunno per la prossimità del Flumendosa la nebbia spargesi sopra il suolo, e assai crassa nella mattina e nella sera, e accade che il sole non la possa diradare e resti l'aria intorbidata uno o più giorni. Quando la stagione è calda sogliono di tanto in tanto sopravvenire dei temporali di grandine e fulmini, e la grandine fa talvolta gravi guasti.

L'aria di Nurri potrebbe essere più salubre e pura se si togliessero tante sorgenti di miasmi, quante sono ne' letamai che si ammucchiano all'orlo del paese e dentro, come pure ne' pantani de' cortili.

Pochi benestanti fanno esportare l'immondezze delle stalle e delle case sulle loro terre, tutti gli altri le gittano ne' luoghi indicati, dove poi si appiccchia il fuoco per consumarle con grave molestia al senso dal fumo ingrattissimo che si sparge intorno.

Devesi qui dire che nulla sia più pernicioso della peste dei cadaveri, la quale sentii nella parrocchia, dove a dispetto della proibizione si seppellivano i cadaveri, e nella cappella di s. Ambrogio dove si portavano i corpi morti de' poveri e degli orfanelli, i quali vi restavano insepolti; perché non potendosi aprir fossa nella roccia su cui è la chiesetta, altro però non si faceva, che gittare alcuni pugni di terra, quanto bastavano a coprirli alla vista.

Nella costruzione delle case di questo paese è adoperata solamente la pietra, e si opera secondo il disegno delle case de' villaggi del Campidano con cortile e loggie avanti, orticello a dietro, e vari appartamenti per gli ospiti, la famiglia, la cucina, il magazzino ecc., come poco fa abbiám notato descrivendo Nuraminis. Le vie sono irregolarissime, storte disugualmente larghe, aspre e in alcuni tratti pantanose d'inverno.

*Territorio.* La superficie del nurrese si può computare non molto maggiore di miglia quadrate 26. A levante ha per limite il Flumendosa, a settentrione il Carrullo, a ponente il primo de' rivoli del fiume Molargia. L'abitato è presso al limite australe in vicinanza di Orròli.

Questo territorio è compreso in mezzo alla distrutta superficie del grande altipiano, del quale il monte

Cardiga è una delle parti maggiori, e restano ancora visibili alcuni frammenti nel dorso orizzontale delle varie eminenze che sorgono intorno, le quali siffatte eminenze spianate che ne' luoghi a ponente diconsi giare (*jaras*), qui come pure nell'alta Ogliastro sono dette *tacus*. Indicherò poi il monte di Baraxedu in via di Mandas ne' limiti di questo con Donnigala.

I *tacus* nurresi sono, 1. il taco di *Guzzini*, 2. il taco *deis Cangialis*, 3. il taco *de planu de muru*, 4. il taco *de Correlì*. Il primo ha miglia cinque nella circonferenza del piano; il secondo ha la piattaforma lunga un miglio e mezzo, ma poco larga; il terzo rotonda e piccola; il quarto è un terrazzo lungo circa 3 miglia e largo come il 3° da 3 a 400 passi.

Tra queste eminenze apresi un largo piano solcato di piccole valli, irrigate da più fonti e da ruscelli. A levante è poi la gran valle del Dosa.

In questa contrada sono molto sparse le produzioni vulcaniche e le pietre delle macine, cui i nurresi porgono a tutto il Campidano; abbonda la roccia calcarea, e l'arenaria fina per pietre da ruotare, e trovansi marmi assai bianchi, diaspri, argille di gran pregio, terre che darebbero un'ottima majolica, ocre gialle, rosse e di altri colori, e diversi minerali anche in siti non molto distanti dal paese, de' quali né dispendiosa sarebbe l'escavazione per la piccola profondità in cui sono, né difficile la fusione per l'abbondanza delle legne, essendosi riconosciuto lo zolfo, il vitriolo, il bismuto, il piombo e il rame.

Le acque sono abbondantissime in questo territorio se si eccettui la regione prossima a quel di Donigala, dove è una sola fonte. Indicherò le principali sorgenti che fan rivolo: *Sa mitza frida* (fontana fredda); *Funtana de' su tuvu*; *Funtana de' sos alinos*; *Funtana Porru*; *Funtana de' su Coloru*; *Sa mitza de sos porcarjos*, e tante altre che scaturiscono tutte dalla falda del Guzzini, e ministrano acque fresche e leggiere, parte delle quali si versa nel rio Carrullo, piccolo influente del Dosa, parte nel Molargia, altro tributario dello stesso fiume.

Delle altre fonti che sono in altre regioni nominerò la fontana *Senussi* presso la via di Mandas, la *Terrabra* prossima al paese, la fontana di *Reigi* a piè del colle del villaggio, e la fonte comune nell'estremità del paese, dalla quale sgorga un'acqua di gran bontà abbondante e tepida nell'inverno, un po' scarsa ma molto fresca nell'estate.

*Fiumi*. Dalla suindicata fontana degli alni comincia un rivo dello stesso nome che scendendo cresce per frequenti acquisti, e maggiormente quando riceve il Riomanno proveniente dalle scaturigini che sono nella pendice del colle del paese contro maestro. Il fiume che formasi dalle loro acque dopo percorsa la valle di Nurri si unisce al fiume di Serri, e col nome di Rio Molargia scorre verso ostro-sirocco al Dosa.

Il Carrullo, che ha sua origine nel Sarcidano e cresce da alcune acque del Guzzini, tra le quali la *Mitza-frida*, e quella de' Porcari con altre dieci o dodici che son prossime.

Non sono nel territorio altre acque ferme che le

raccolte nella Piscina di *Cucuru de domos*, presso il paese. Né pur nella grande estate si dissecca in tutto.

*Boschi*. I principali sono quelli di *Planumuru* nelle pendici e falde del monte fino al fiume Dosa, per il quale è separato da' boschi della Barbagia, e quello di *Guntrugioni* alla pendice del taco *deis Cangialis* sopra un luogo di roccie rossegianti e molto aspre. Il primo è assai maggior del secondo, e abbondante più di lecci, che di quercie: gli alberi non sono tutti in buono stato per i tagli irregolari finora permessi, né la selva sempre continuata per causa degli incendi. I frutti non sono per i soli porci rudi, perché quanti hanno majali vanno a raccogliere ghiande, e ne fanno gran consumo le vacche e le capre.

*Selvaggiume*. Sono numerosi i cinghiali (*sirbonis* e *sirbas*), i cervi e le cerva (*mardinas*), i mufloni in Planumuru e Guntrugioni, i daini, le volpi, i conigli, le lepri; e i cacciatori non faticano indarno agitando le selve. Vedonsi spesso aquile, avvoltoi, falchi ed altri grifagni, occorrono passo passo le pernici, i colombi, le tortori ecc.; e gli uccelli di canto, e principale fra essi l'usignuolo rallegrano le prime e le ultime ore del giorno con una diletta melodia. Nel Dosa nuotano molti uccelli acquatici.

Nel 1843 erano in Nurri famiglie 496, che comprendevano anime 2325, distinte in maggiori d'anni 20 maschi 755, femmine 762, e in minori maschi 396, femmine 412.

I numeri medii del movimento annuale erano di nascite 85, morti 40, matrimonii 20.

Le malattie che predominano in Nurri sono infiammazioni di genere vario, febbri periodiche, cattarali ecc.

I nurresi sono generalmente di statura breve, ma ben proporzionati e robusti, e alcuni di gran vitalità. Non è raro veder vecchi di 75 e 80 anni che vanno snelli, e mantengono le forze e i sensi, e non è molto che tra uomini di tanta e di maggior età si riguardava con meraviglia un uomo di 112 anni (D. Raimondo Tolu) agile ancora di persona e intero di sensi. La mortalità è più frequente dal settimo all'anno ventunesimo.

Le donne sono belle di fattezze e di taglia, e graziose, ma piccole di corporatura.

Non vedonsi storpiature di alcuna sorte.

Nel rispetto morale gli uomini di questo paese sono laboriosi e pacifici; le donne buone massaje, e il costume pubblico ben sostenuto. Amasi il divertimento e piace di bere fino alla ilarità, di rado oltre. Si vede la religione, ma si vede pure talvolta la superstizione, dominando ancora certe credenze stolte.

Rare volte si raccolgono esposti, e allora vi son portati da altri paesi. Vennero in Nurri alcune donne straniere e poco virtuose; ma vedendosi abborrite e temendo della stessa vita dovettero presto fuggire.

Ballasi nel sabato a sera e nella domenica; nel carnevale molti si mascherano, e i giovani corrono sul cavallo or singoli, or a due o a tre abbracciati.

Ne' funerali spesso si usa il compianto in versi, ma nessuno de' parenti va ad accompagnare il defunto. Il

becchino è una persona tanto abbominata, quanto lo sia il boja. Se egli tocchi una cosa questa dev'esser gittata via o annientata.

Mangiasi pane di frumento, e da' volgari il *cribarju*, pane grossolano, e alcuni se abbiano consumato il grano prima di avere il nuovo frumento fan pane dell'orzo nuovo, né manca in alcuna casa la minestra di paste o di legumi, e la provvista del vino. Si aggiungono al vitto latticini, erbe ortensi e frutta. Nella domenica quasi tutti hanno il lezzo e l'arrosto.

Nel vestire e uomini e donne non usano alcuna particolarità. Il cojetto portasi da' più attempati, e da questi poi e dagli altri una piccola pelliccia rufa che arriva a' fianchi, il *sacu de coberri*, il cappotto che giugne alle ginocchie, la gabanella che scende fino a' garetto, la cintola e la cartocciera con gran coltello traversato, i borsacchini di pelle, le calze di panno, il bastone, e nutronsi lunghe le chiome, che ridotte in una o più trecchie, sono rivolte sul capo e fermate nel raddoppiamento della berretta sulla fronte. Le donne amano nelle gonnelle il color rosso, in tutto il rimanente pajono campidanesi.

Sono in Nurri due famiglie nobili, e molti grandi proprietari, tra' quali si possono numerare i Pitzalis, i Carrus, i Marras, i Secci, i Mulas ecc. I piccoli proprietari sono in grandissimo numero, e si potrebbero facilmente contare le famiglie che non posseggano qualche cosa in case, terre chiuse o aperte.

Pure nella classe meno agiata quando una figlia deve andare allo sposo, il padre di lei manda tanto corredo alla casa nuziale, che vogliansi per il trasporto tre o più carra.

Si pratica anche in Nurri in occasione che si dimanda in isposa una figlia, che il paraninfo vada nella casa di costei a ricercare una rosa, un giglio, una colomba, una agnella, una vitella, e che se gli faccian vedere altre donne o fanciulle prima di colei che è la richiesta: nella quale occorrenza il paraninfo giuoca di spirito, e studia alle finezze e alle facezie.

Si pratica parimente di versare a grosso pugno grano e altre semenze su gli sposi, quando dopo la benedizione vanno con accompagnamento pomposo alla casa maritale.

*Distinzione personale.* Il numero maggiore de' nurresi sono agricoltori, i rimanenti esercitano la pastorizia, o fanno alcuno de' mestieri necessari in una popolazione, o si occupano di qualche ufficio.

Si numerano ferrari 6, maestri di carri, come dicono, 15, bottari 30, muratori 20, sartori 5, scarpari 12, figuli, i quali però fabbricano meglio tevoli e mattoni con l'argilla che scavano nella sponda della suddetta piscina, 15.

Aggiungerò pescatori 25, che fanno loro opera nel Dosa raccogliendo ne' nassai anguille e trote, ed alla propria stagione le saboghe, e vendono pure le piccole testuggini prese nelle sponde delle stesse acque; indicherò dopo questi quegli altri che vetturaggiano a proprio conto i prodotti del paese; gli osti ecc.; finalmente noterò notai 10, medici 2, flebotomi 5, farmacisti 1, levatrici 2.

Alla scuola primaria concorrono non più di 20 fanciulli, e le persone che in tutto il paese san leggere e scrivere possono computarsi a 60. In questi essendo compresi quelli pure che studiarono la grammatica nelle scuole di qualche ginnasio, può il lettore intendere qual frutto dopo 24 anni siasi ottenuto dall'ottima istituzione dell'insegnamento primario.

*Agricoltura.* Il territorio nurrese è nelle più sue parti assai produttivo, e compensa abbondantemente la diligenza del colono, se non manchi con tempestive piogge la benedizione del cielo.

Gli uomini che faticano sopra il terreno sono non meno di 550, e i buoi che i medesimi hanno nelle opere campestri a loro servizio non meno di 500. Ho lodato i nurresi gente laboriosa e devo aggiungere che i principali stessi, che altrove ozieggiano e guardano i lavoratori, qui non isdegnano mostrar coll'esempio la maniera di lavorare.

Co' singoli gioghi si suol seminare starelli 10 di frumento, 5 d'orzo, 3 di fave, 4 di legumi. Sono de' proprietari che hanno fin 25 o 30 gioghi; i quali in tempo che non devono faticare su' campi traggono le carra per trasporto di prodotti o d'altro. Il numero de' carri è spesso prossimo a quello de' gioghi.

A determinare la misura delle semenze diremo che seminano ordinariamente i nurresi star. di grano 2200, d'orzo 1000, di fave 650, di legumi 870, di lino 300.

La fruttificazione, in parità di tutt'altro, dipende dalla qualità delle terre, e dalla cura adoperatavi. In terre di forza e sarchiate gittasi il 30 e più, come avviene ne' narboni, o novali, se siano stati ben impinguati dalle ceneri delle macchie sparse; in terre deboli e non bene lavorate la moltiplicazione di rado sopravanza il 10.

La prosperità de' seminati in sulla fine d'aprile è tale, che un uomo a cavallo che costeggi un seminato ha il capo anche della protesa del braccio inferiore alle spighe.

L'orzo spesso fruttifica più del frumento, e parimente la fava. I legumi però non oltrepassano che di rado il 7. Le specie ordinarie sono piselli, ceci, fagioli, lenticchie.

Il lino rende di seme tre quarre (star. 1½), o quattro (star. 2), dando di fibra 320 manipoli.

Di canape se ne semina poco, come pure di meliga. Le patate sono poco curate.

*Orticoltura.* Qui consideriamo non gli orti domestici, dove tra le solite specie per l'uso delle famiglie sono alberi fruttiferi tra molta varietà di fiori odorosi; ma gli altri che sono così propriamente detti, e in numero di circa 35, nei quali si coltivano lattuche, pomi d'oro, melloni, cocomeri, zucche, cavoli e tante altre piante. I prodotti provano l'attitudine del suolo. Il fico d'India che altrove fa densa orrida siepe qui vedesi in piccole macchie in qualche orto.

*Vigneto.* Comprendesi nel medesimo una superficie di più centinaja di starelli; e sono i particolari predetti di mura alte più che potesse parer necessario, e coronate di fasci di acutissime spine. Le varietà delle uve sono molte, e i grappoli di quella che si mangia, e

dell'altra che si calca nel tino, grossi e pieni. Fra' primi nomineremo l'uva che dicono *tita-e bacca* (mammella di vacca) dalla sua forma e grossezza; l'*ollastrinu* a grandi acini rossi; la *zaccaredda* bianca e rossa, d'acido simile a una susina; il *moscatellone*, ed altre che si sogliono far appassire. L'arte di conservarle nell'inverno non è conosciuta. Nelle pergole (*is trigas*) vedonsi spesso tra i pampini cangianti di colore i vari colori de' diversi grappoli maturanti.

I fondi non sono sostenuti da pali o canne, come usasi da' campidanesi, e i più grappoli toccano il suolo, senza che però patiscano se non sopravengono forti piogge nella loro maturità.

La produzione de' medesimi è copiosissima. Sono de' fondi e non pochi che possono riempire una misura di due starelli. Da quindici fondi è ordinario che diasi una *mariga* (mis. di 8 quartare) di mosto. La quantità superando la misura enorme della consumazione, il superfluo vendesi ai paesi vicini.

I vini comuni sono lodati per bontà, e tra' gentili è più amato il moscatello, del quale quanti possono si empiono alcune botticine per versarlo nelle feste ed agli ospiti. I benestanti poi vogliono fornita la cantina delle altre qualità gentili che si usano, malvagia, girone, cannonao, vernaccia, semidano, monica ecc.

Il salto di Nurri potrebbe a taluno parere una regione, dove la vite fosse indigena; così essa è sparsa per tutto e con tanta prosperità vegeta porgendo in suo tempo questa *spurra*, quale essi la chiamano, grappoli di acini variocolorati e deliziosi. Essa trovasi in tutte le parti arrampicata alle altre piante, e principalmente sulle amenissime sponde de' rivi.

*Fruttiferi.* Senza quelli che abbiám notato negli orti, o giardini domestici, è nelle vigne grandissimo numero di individui di varie specie sì che supereranno i diecimila.

Gli olivi sono sparsi ne' predi, e non v'ha che un sol luogo, nel quale coltivansi esclusivamente. Se ne fa olio in molini di altri paesi. Gli agrumi, comechè vengano felicemente, non han finora meritato grande attenzione, come non l'hanno meritato i ciriegi. Le specie più comuni sono mandorli, peri, susini, granati, meli, albicocchi, peschi e massimamente fichi, e si distinguono molte varietà.

I castagni e i noci sono piuttosto rari, e più ancora i pini e i gelsi.

Come le viti così in tutto il salto sono varie sorta di fruttiferi, e non tutti silvestri.

*Pastorizia.* Se qui le terre sono attissime all'agricoltura non lo sono meno alla pastorizia, e quando non sia difetto di piogge ai tempi debiti l'erba cresce maravigliosamente sulle sponde de' fiumi e sulle *ceas* (luoghi bassi umidi e tepidi) nella primavera con quel rigoglio, quale abbiám più sopra detto di quella del frumento. Nella stessa stagione vegeta pure alta nelle pendici, e potrebbesi senza scemar l'alimento al numeroso bestiame farne taglio e riserva a tempi sterili. Morta in fin del maggio rinasce dopo le piogge autunnali, ma perché allora la temperatura si degrada essa non ha sviluppo.

Per le specie poi che amano le fronde queste sporgonsi ad ogni passo da frequentissimi alberi di varia maniera e dalle macchie. Il rovo è la macchia più comune e meglio vegetante, la quale se co' suoi frutti dà nel proprio tempo un sussidio al vitto de' pastori con le sue tenere frondi somministra alle capre, che ne son ghiotte, una nutrizione succosa, per la quale le loro poppe danno più latte nella mungitura.

L'altra macchia più sparsa è il lentisco, dalle coccole del quale le donne traggono dell'olio per i lumi e per condimento de' cibi.

I pastori non sono forse meno di 320 uomini, e dico, vaccari 30, caprari 100, pecorai 100, porcari 70, cavallari 20.

*Bestiame.* In quello che si dice manso dopo quei tanti buoi, che abbiám notato in servizio delle opere rurali, noteremo le vacche *mannalite*, che si computeranno a 180, i cavalli e le cavalle manse non meno di 200, i majali circa 300, i giumenti per la macinazione (*molentis*) 450. I benestanti hanno tre quattro e più cavalli, e tra essi alcuni di razza, e in case di gran famiglia sono tre o quattro giumenti.

Nel bestiame rude si notano le specie e numeri seguenti, vacche, vitelli e vitelle 3600, capre 5000, pecore 10000, porci 5500.

I branchi delle vacche sogliono essere numerosi, e per indicarne alcuni, quello della chiesa maggiore non è meno di 200 capi, e quello di s. Daniele poco più di cento. Anche i branchi (*ceddas*) delle cavalle (*equas*) constano spesso di circa 200 capi.

I caprari soglion avere capanne di rami, e restare d'inverno tra' boschi in luoghi ben riparati, nelle altre stagioni in luoghi più aperti.

I pastori mangian pane e latticini, e carne sol quando sieno visitati da qualche ospite, per cui uccidono subito uno de' migliori capi, o quando qualche bestia muoja di morte non naturale.

*Tanche.* Sono queste in gran numero, e soventi di superficie assai estesa, in alcune delle quali sono sole macchie di rovi e prunastri, in altre ghiandiferi, in altre boscaglie e terre da essere lavorate. I proprietari vi mandano di notte i loro buoi con le vacche mannalite dopo averli nutriti con paglia, e ne li richiamano all'alba per le opere che sono a fare; altrimenti le affittano a qualche pastore.

*Culture domestiche. Api.* Negli orti delle case tra le molte piante fiorifere si sogliono tenere de' bugni, e v'ha chi ne ha cento e più, chi 60, chi 40. Il totale de' bugni, senza far ragione di quelli che i pastori curano in qualche tepido seno ne' salti, può ascendere a 200.

*Pollame.* Le galline, le oche e i colombi sono le specie che si educano, delle quali si ha un buon supplemento per quando il macello sia chiuso; il che però accade di raro.

*Cani.* Quasi in tutte le case e in tutte le mandre essi fanno la guardia ora in due, ora in tre, e seguono poi il padrone sempre che voglia andar ne' boschi a caccia. Sono essi della razza barbaracina, grandi di corpo, e feroci, che all'uopo sono forti ausiliari anche contro nemici armati, e in sella.

*Commercio.* Vendesi non piccola quantità di cereali, grano, orzo, legumi; vendesi vino e frutta, e mettonsi nel commercio capi vivi, formaggi, pelli, lana.

Gli articoli minori sono calcina, tevoli, mattoni, l'argilla che usasi in vece del fior di calce a imbiancare le pareti, pietre di macina, arenaria per coti, panno forese, tessuti di lino, legname ecc.

Il prezzo che ottienesi da siffatte merci può calcolarsi approssimativamente a lire nuove 120 mila.

Il trasporto o si fa co' carri o sul dorso de' cavalli, ma sempre con gran difficoltà, perché le vie sono scabre e sassose, in qualche tratto fangose e spesso interrotte da rivi.

Pel commercio con la Barbagia e la Ogliastra si ha il ponte suddetto, per cui passerà la strada provinciale alla Ogliastra.

I nurresi frequentano le fiere de' luoghi vicini per vendere alcuna delle merci minori, principalmente alla festa di s. Daniele in Serri, a quelle di s. Greca e s. Efsio in Isili ecc.

*Religione.* Nurri già compreso nella diocesi di Dolia, ora è in quella di Cagliari che ha unita la Doliese.

La chiesa parrocchiale dedicata all'Arcangelo Michele, è amministrata da un rettore assistito da altri quattro o cinque preti. Essa è rotonda con alta cupola, ed ha tre altari.

Le chiese minori sono intitolate una da s. Maria presso la parrocchia, l'altra da s. Ambrogio, la terza da s. Maria minore, o Marietta, come essi dicono, ambe all'estremità dell'abitato; quindi la chiesa di s. Francesco presso il convento de' frati cappuccini, che spesso sogliono essere in numero di 30.

Fuori del paese è la cappella di s. Antonio da Padova a mezzo miglio di distanza, quella di s. Pietro nel taco di Guzzini, e quella di s. Giovanni a distanza di circa ore 1½ in sulla sponda del Flumendosa verso tramontana. Eravi pure la chiesa di s. Priamo ora esecrata e cadente.

Le feste più solenni sono per s. Michele e per Maria Vergine nella parrocchia, per s. Rosa nella chiesa de' frati, per s. Antonio da Padova e s. Pietro nelle rispettive cappelle campestri.

Per s. Michele e s. Rosa si corre il palio; la seconda festa è ancora più adorna per i fuochi artificiali.

Nel maggio si celebra una festa per la B. Vergine, che intitolan di Maggio, e nella processione che si fa si conducono sessanta e più gioghi ornati nelle corna di fiori, nel collo di campanelli e serti di provinca.

Anche nella processione per s. Antonio compariscono i buoi in più lunga schiera, e quanti hanno cavalli vanno in squadrone con quelli che fecero voto al santo di far parte della comitiva che conduce il suo simulacro.

*I cerei.* Nella vigilia della festa di s. Antonio quando il simulacro del santo dalla parrocchia si porta nella sua chiesa, è per voto antico di una parentela portato un cereo così grosso che appena si può abbracciare, ed alto più d'un cubito sulla statura ordinaria dell'uomo. Portasi acceso, si depone presso l'altare, dove arde per tutta l'ora degli ufficii, e finita la festa è riportato

pure acceso presso il simulacro. Conservasi esso per un anno in una delle famiglie del casato obbligato al voto, e riparatosi il consumo, nel prossimo anno si cede a un'altra famiglia dell'agnazione.

Un consimile voto fu fatto in tempo immemorabile, e credesi nel pericolo per una mortalissima pestilenza, da persone d'un altro casato, per cui i loro discendenti movono da Nurri ogni anno nel primo mattino della vigilia dell'Assunta con un cereo ancora più grande composto in un carro, e vanno a Donigala, accompagnati dalle loro famiglie e da una grossa turba di devoti. Quel cereo arde presso l'effigie della B. V. che rappresentasi, come in tutta la Sardegna, non già gloriosa come dee supporsi nella sua elevazione al cielo, ma giacente nel sonno della morte. Il giorno dopo la festa il cereo si riporta in Nurri e cedes a un'altra famiglia.

Nelle feste si danza e si canta or alle canne (*lioneddas*), or a disputa, e i cantori ed improvvisatori sono onorati di una gran corona di popolo spesso plaudente.

*Antichità.* Molti nuraghi sono in questo territorio, ma per vederli bisogna andare su gli indicati *tachi* o altipiani, sull'orlo de' quali, così come si vede nella giara di Gesturi, sono stati fabbricati molti di siffatti con. In quello di *Planu de muru*, o *Corturas*, ve ne sono undici o dodici, in quello di Guzzini ve ne saranno 15, in quello di Correi ve n'ha un solo. I più grandi e degni di considerazione sono i nuraghi di Correi, Bacu-e murru, e Funtana e pidu.

Si indica il sito di alcune antiche popolazioni, una in *su fundali* sotto Guzzini a distanza di mezz'ora, l'altra presso la suddetta cappella di s. Pietro nello stesso Guzzini, la terza in prossimità al nuraghe di Bacu-e murru. In quei luoghi si trovarono vestigia e monumenti di antico popolo.

**OGLIASTRA**, vedi *Ollastra*.

**OLEVA**, regione della Sardegna, nella massa di Montenero, nella provincia d'Ozieri, dove è una piccola popolazione di pastori, presso la chiesa di s. Tommaso non lungi dall'antico castello di pari nome, che già indicammo nell'articolo *Buddusò*.

**OLIENA**, terra della Sardegna nella provincia e prefettura di Nuoro, che in principio appartenne al regno di Gallura, poscia si aggiunse al dipartimento pluminese della Barbagia orientale, od Ogliastra, alla quale poscia restò sempre unita, dipendendo dallo stesso barone.

La sua situazione geografica è determinata sotto la latitudine 40°16', e la longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°16'30".

Siede nella falda occidentale della montagna del suo nome, la quale levasi con le bianche sue rupi pendenti e forma due muraglioni, uno contro ponente, l'altro contro maestro-tramontana, prossima all'angolo, donde si posson veder le due valli, su cui sorge quella gran mole. I venti poco vi posson influire e per questo ostacolo, e per gli altri prossimi,

principalmente per la massa dell'Ortovene, che la copre dalla tramontana; quindi sentesi gran caldo nell'estate e un bel tepore nell'inverno. Vi piove coi venti sirocco, ostro e libeccio, di rado col maestrale, che è un vento contrario alla vegetazione; la nebbia non è molto frequente, nè gran fatto nociva; ma i temporali scoppiano spesso sopra queste terre. L'aria è un po' grossa, e in certi tempi non molto salubre.

La sua superficie territoriale si può computare di circa 60 miglia quadrate.

L'acqua sorge da molte fonti, tra le quali è notabilissima quella, che nel suindicato articolo indicammo sotto il nome di Cologone. Al bisogno della popolazione sono sufficienti le quattro scaturigini della prossima montagna e per gli usi comuni e per la irrigazione degli orti. Tra esse è più salubre quella, che per un canale conduce per circa un miglio e versa nella piazza della chiesa.

Il fiume del Cedrino, che nato dalle fonti del salto di Montenou (Montenuovo) rade il piè della montagna e di quel colle che ne dipende e dicesi *gollei*, cioè altipiano, passa al suo ponente a tre miglia; ma poi quando ricevute le acque de' salti di Orani e di Mamojada, torce verso levante, si avvicina per più d'un miglio. Essendo grosso da' torrenti opponesi al passaggio, non a quelli che in via verso la Baronia di Orosei lo varcano sopra un ponte nel salto che dicesi *Giumpadu*.

I vegetabili più sparsi in questo territorio sono gli ulivastri, il ginepro che trovasi a ogni passo nella montagna, ed il tasso che i paesani dicono *enix* o *enis*. Pare che in altri tempi gli olivi fossero il principal soggetto di coltura, e pretendesi che dal loro frutto *oliva* od *olìa*, come si pronunzia nel dialetto del paese, sia venuto il nome del luogo. Il ginepro somministra il materiale per le travi de' tetti, per tavole ed altri usi, e può essere un articolo di commercio, siccome materiale stimato dagli ebanisti, se aprasi una strada al porto.

Dopo queste specie convien indicar tra' ghiandiferi il leccio che è assai frequente sulla montagna, ma che di giorno in giorno si va facendo raro nella distruzione che oprano, e i pastori caprari risecandone i rami più prosperi per alimentare con le foglie i loro branchi, e altri per provveder al focolare o per procurarsi un po' di cenere del suo legno a confettare le uve passe. Se non soccorresse la nuova provvida legge sulle foreste, verrebbe un giorno, in cui il bosco ghiandifero sarebbe totalmente annullato.

Ne' salti sono cinghiali e daini, lepri, pernici, merli, e altre specie gentili; nella montagna i cervi e i mufloni in numerose greggie, e le grandi specie degli uccelli; ne' fiumi le trote e più copiosamente che altrove nella fonte del Cologone, come abbiám notato.

*Popolazione.* Nell'articolo *Nuoro*, tavola 1, p. 653 [qui a p. 946], notammo la popolazione totale 3075, distinta in maggiori maschi 831, femmine 883, e minori maschi 682, femmine 679. Si numerano famiglie 679.

I numeri medi del movimento della popolazione sono nascite 96, morti 60, matrimoni 22, come abbiám dedotto da recenti dati.

Del carattere degli olianesi è stato già detto nell'articolo *Nuoro provincia*, dove li notammo laboriosi e religiosi, ma ancora notabilmente vivaci di carattere e ardenti nell'ira.

Le più frequenti malattie sono il dolor laterale e le costipazioni che spesso finiscono in etisia. I flebotomi, che talvolta in mancanza di medico e di chirurgo sono chiamati per curar la malattia la curano come usano i più dotti della scienza salutare salassando finché possono.

Nel vestiario partecipano gli olianesi degli orgolesi e dorgalesi, se non che hanno sciolti, e più larghi e lunghi sino al tallone i calzoni di lino, e i giovani e gli sposi un giubbone rosso. L'uso del cojetto (*sos corrios*) è mancato e credono ben supplire col cappotto e col gabbano.

Le fanciulle indossano parimente un giubbone di panno rosso con le maniche aperte davanti dall'omero sino al polso e le falde pendenti; ma quando diventano mogli allora le falde si nascondono sotto la cintura della gonnella, le maniche si chiudono e le costure si fiancheggiano da più nastri di vario colore o da pizzi e galloni d'argento.

Le gonnelle soglion essere di rosso oscuro con nastri alle falde in più ordini, e ordinariamente di colore rosa e chermisino. La bianca *benda* nelle maritate e in quelle che fan duolo, dopo un giro intorno alla faccia, pende per un lembo sull'omero o dietro la spalla; nelle nubili indurita con amido o con cera si incurva in modo da lasciar vedere i nastri di vario colore, con cui sono stretti i capelli. Le vedove vestono il bruno secondo la foggia delle maritate e le bianche bende.

Gli olianesi non sono meno degli altri sardi amanti della danza, e la girano all'armonia di quattro voci.

Le censure fulminate contro quelle, che rendevano i supremi onori a' defunti cantando i loro pregi e i fatti lodevoli, hanno poco meno che annullato costesto antichissimo uso. Le credenze erronee e i pregiudizi vanno cedendo sotto l'influenza della parola evangelica, e continuandosi con zelo si estirperanno dalle menti de' più rozzi, dove ancora sono dominanti.

La più parte degli olianesi danno lor opera all'agricoltura e alla pastorizia, gli altri ad altri officii o mestieri; ed ai soliti e necessarii in una popolazione fabbricanti ferrari, falegnami, scarpai, bottai ecc., si debbono annoverare i conciatori, che faticano in sette concie, sei alla maniera sarda, i cui prodotti si vendono alla gente del volgo, la settima secondo l'arte francese, dalla quale si mettono in commercio marocchini e vacchette. Si aggiungano quindi da 35 persone che lavorano in circa 15 fornaci di calce, della quale si fa commercio con altri popoli, a' quali manca la roccia calcarea; infine i fabbricatori di tevoli e mattoni.

Due terzi delle donne tessono lini e lane per vesti, letti e bisaccie. Le donne di mediocre condizione ritraggono il sostentamento dalle *fressadas*, che vendono a' gavoiesi, da' quali sono rivendute a' campidanesi. Vedonsi rarissimi nel paese che vestan roba non fabbricata dalle loro donne.



È stabilita una scuola primaria, frequentata da pochissimi, i quali uscendone immaturamente passano nella scuola di latinità. In totale gli studenti non sono più di 40. Attualmente si insegna fino alla sintassi; ma prima, quando i gesuiti avevano casa in questo paese, si insegnava pure la retorica e la filosofia.

Di istituzioni di beneficenza non si ha altra a notare, che quella del sacerdote Gio. Angelo Salis di Oliena, rettore della parrocchia di Dorgali, il quale legava circa centomila lire nuove perché si fondasse in questa terra un collegio di gesuiti, ma ponendo questa condizione, che ove mancassero quei religiosi, i fondi servissero per una metà all'erezione d'una collegiata, e co' proventi dell'altra metà si dotassero annualmente le povere zitelle che fossero per prender marito. Il collegio si fondò, ma non era fatta che una sola parte dell'edificio, quando quell'ordine fu soppresso: gli altri articoli restano ancora incompleti e solo da quella azienda si leva lo stipendio del maestro di grammatica latina.

*Agricoltura.* In generale il terreno degli olianesi è selcioso, argilloso, e solo si devono eccettuare le falde della montagna, dove è calcare argilloso e argilloso calcare selcioso, e il così detto gollei, le cui rocce sono vulcaniche. Queste due regioni indicate ricevono la semenza del frumento e la moltiplicano assai, le altre amano meglio quella dell'orzo, e se nella primavera non dominò il maestrale il contadino allegrasi di copioso raccolto, ottenendo il 35 e anche il 40 per uno.

La quantità de' varii semi che sogliono gli agricoltori di Oliena confidare al suolo l'abbiamo già determinata nell'articolo succitato: star. di frumento 1000, d'orzo 2000, di legumi 100.

*Fruttiferi.* Due terzi del territorio sono attissimi per l'ulivo, e questa cultura è già progredita a buon punto.

Il noce, il mandorlo, il pero, il susino, il pesco, il melagrano, gli agrumi che vi vengono con una gran felicità, e ammirasi una vigorosa vegetazione.

Come sono siti opportuni per le specie che amano il caldo, così ve ne ha per quelle che vogliono situazioni fredde, e il castagno e il nocciuolo prosperano benissimo nella regione verso ostro-libeccio.

Non è più di dieci anni da che si cominciò la coltura di alcune migliaia di gelsi per consiglio e munificenza dell'arcivescovo Bua, amministratore apostolico della diocesi di Nuoro. Questa specie prospera così, che non altrove meglio, e si spera che l'industria serica, la quale non era ignota come in questo così in pochi altri paesi prossimi otterrà un notevole incremento e porterà un lucro considerevole.

*Orticoltura.* Anche questa negli ultimi anni si è molto avvantaggiata per i nuovi articoli che si sono introdotti e si curano con molto studio, principalmente il canape e i pomi di terra.

La superficie occupata nelle specie ortensi si computa di circa 90 starelli.

I coloni occupati delle opere agrarie sono circa 640.

*Vigne.* Nella Sardegna settentrionale non v'ha altra regione che più dell'olianese si possa vantare atta alle viti, e dove la vendemmia dia vini più vigorosi e soavi

al gusto. Se alla benignità della natura si aggiungesse l'intelligenza dell'arte, Oliana avrebbe una fama più estesa e un maggior guadagno da' suoi vini gentili.

L'area complessiva del vigneto olianese non è meno di starelli 220.

I fichi d'India così prosperi, come ognuno sa, nel clima meridionale, qui crescono con pari lusso e servono per la chiusura de' predi.

*Tanche.* Solo un ventesimo del territorio è stato finora chiuso, per aver un pascolo riservato al bestiame domito; ma perché nelle medesime sono molti olivastri, e cominciasi a intender il beneficio che può venire dall'innesto, però prevedo che fra non molto si abbrevierà lo spazio lasciato agli animali.

Il terreno chiuso per la pastorizia del bestiame manso si calcola di circa 16,000 starelli.

*Pastorizia.* Sebbene abbondantissimi sieno i pascoli in tanta estensione di superficie che abbiamo notata, e si abbia diritto a quelli della Ogliastra e di Chirra, essendo gli olianesi inclusi nello stesso feudo in cui sono gli ogliastrini; non pertanto questa cultura è studiata meno che potrebbe essere, perché delle solite specie che si educano sole due, le pecore e le capre, ottengono qualche cura.

Nel prospetto statistico della provincia di Nuoro notammo le specie e i capi che si numerano ordinariamente in ciascuna.

Nel bestiame manso buoi 768, cavalli 287, majali 690, giumenti 288; nel bestiame rude capre 10,500, vacche 1,400, pecore 14,000, porci 1,470.

Attendono alle cose pastorali non meno di 330 individui.

In altri tempi, quando era più facile lo smercio dei formaggi in Orosei per Napoli, le pecore, le capre, e le vacche erano in maggior quantità, e lo erano pure i porci quando i ghiandiferi erano più prosperi e numerosi.

*Commercio.* I cereali, i vini e prodotti pastorali sono gli articoli, da' quali lucrano gli olianesi, e potranno ritrarre un'annua media di lire n. 100,000.

Le vie a' paesi d'intorno non sono carreggiabili in tutti i tratti, se eccettuisi quella che conduce a Nuoro, la quale è spesso difficilissima. Si va quindi a questa città in ore 2 verso maestrale; a Orosei verso greco-levante in ore 6; a Mamojada che resta a libeccio in ore 3 $\frac{1}{2}$ ; a Cornobue verso ostro per entrar nella Ogliastra in ore 5; a Orune verso ponente-ponente-libeccio parimente in ore 5.

*Religione.* Gli olianesi sono nella giurisdizione del vescovo di Nuoro, e sotto la cura spirituale di quattro preti, il primo de' quali ha titolo di vicario.

La chiesa, che era già dei gesuiti, e si nominava da s. Ignazio di Lojola fu nel 1791 con regio biglietto ceduta ad uso di parrocchia, ed il collegio annesso ad alloggio del parroco.

Le chiese minori sono dieci e hanno per titolari s. Giuseppe, s. Maria maggiore, la Vergine d'Itria, la Vergine del Carmine, la Vergine del Buoncammino, la Vergine di Bonaria, s. Lussorio, s. Croce, s. Anna e s. Francesco da Paola.

Presso quest'ultima cappella fu già un ospizio di frati minimi, e contiguo a quella di Bonaria fu come pare un'altr'ospizio per i frati della mercede, che raccoglievano in questo e ne' prossimi dipartimenti la limosina per il riscatto di quegli infelici dell'isola che erano caduti e giacevano sotto il dominio de' barbari, da' quali erano stati presi nelle repentine invasioni.

Ne' salti sussistono ancora quattro chiese e sono dedicate una alla Vergine della Pietà, altra alla stessa sotto il titolo di Monserrato, la terza a s. Gio. Battista, la quarta a s. Lucia.

Eravi un'altra cappella intitolata della Misericordia in distanza d'un'ora dal paese nella direzione verso Mamojada, della quale ora si vedono ancora stan- ti alcune parti.

Costumavano gli olianesi nella domenica delle palme andar con queste in mano in peregrinazione a questa chiesa ed ivi pregare; e ragione di questa pratica era la venerazione di tre olianesi morti per la fede di G. C. ed ivi sepolti.

Ad un altro martire del loro paese ora essi profes- sano religione al sacerdote Gio. Antonio Solinas della compagnia di Gesù, ucciso nel Paraguai addì 27 ottobre del 1683 in odio della fede da lui pubblicata a' barbari.

La festa principale frequentata dagli stranieri è per il patrono s. Lussorio, e si allegra da balli, canti, e dallo spettacolo della corsa. In occasione della medesima si celebra una piccola fiera.

Anche per la solennità del titolare della parroc- chia si corre il palio.

Il cimiterio è all'ingresso del paese, presso la chie- sa di s. Maria Maggiore, che era l'antica parrocchia. Dal medesimo esala spesso molta malignità che si sparge fra le abitazioni e contamina l'aria. Quando che sia si farà il campo santo secondo le prescrizioni da più di 25 anni pubblicate dal governo.

*Antichità.* Entro i termini dell'olianese sono quat- tro luoghi dove sono vedute vestigia di antiche abi- tazioni, e indicherò *Tuvaramele*, quindi *s. Dilica Ru- ghinas* e *Thiscali*.

Quest'ultimo è sulla montagna, e ha già dato a' ricercatori vari oggetti antichi. Esso trovasi non lun- gi dal nuraghe che appellasi di *Duaviddas* ed è rag- guardevole per una cinta.

Dopo questo se ne possono indicare altri 19, pres- so i quali verso il ponente, trovansi quei monumenti detti *Gigantinos*, composti di quattro pietre verticali, disposte in parallelogrammo di due a tre metri di lun- ghezza, e d'una quarta lapide che è distesa orizzontal- mente sulle prime. Dicesi abbia alcuno nell'interno scavate delle ossa, e delle anticaglie singolari.

In tre diversi siti sono scolpite nella rupe, di quel- le siffatte camerucchie, che si dicono *domos de ajanas*, alle quali si entra per fenestre curvilinee.

Quando Oliena era sotto il governo del marchese di Chirra non pagava di feudo più che 120 lire nuo- ve, e questo per la munizione della torre prossima a Tortoli, perché godeva di Capitoli di grazia, come le altre terre della Ogliastra, di cui era parte, avendo il

comune redento le altre prestazioni con somme vi- stose somministrate al barone ne' suoi bisogni.

Nel 1390 fu Oliena occupata dalle truppe arbore- si capitanate dal marito della regina Leonora, Bran- caleone Doria.

**OLLASTRA**, od Ogliastra, dipartimento del regno di Sardegna, sopra il Tirreno, nella pendice orientale della gran massa de' monti iliaci, o della Barbagia.

Il vero nome di questa regione è Agugliastra da una rupe sorgente sulle prime acque in figura pira- midale acuta, la quale perché a' navigatori era un se- gno di molta distinzione, fu presa a indicare il litto- rale e le terre prossime.

Nel secolo XIII, quando era ancora parte del giudi- cato di Plumino, appellavasi Barbagia, o Trigonìa di Barbagia; il che indica quanto anche a' quei tempi i barbaracini fossero notevoli nel paese; e non curatoria si diceva come gli altri distretti de' quattro regni, ma Giudicato, siccome usavasi nello stesso regno di Ca- gliari per quello di Chirra, e nell'Arborea per quello di Colostrai. Forse i governatori di questi aveano il no- me di Giudici, e autorità superiore a' curatori; se non sia stato che in tempi più remoti queste regioni aves- sero un principe proprio così chiamato, e formassero stati indipendenti, vedi art. *Giudicati*, p. 75 [vol. 1, p. 551]. Può ancora essere stato che i pisani ponessero su questa provincia qualche loro cittadino per governato- re e gli dessero il titolo di Giudice.

Considerando questo distretto, come era limitato nel secolo XIV, quando abolito il regno di Plumino gli Aragonesi se ne impadronirono, esso confinava a settentrione col regno di Gallura, a ponente con quello di Arborea, nel rimanente col fiume Stanàli, che dividea questi dagli altri dipartimenti cagliarita- ni, Barbagia Seulo, e Galila.

La lunghezza di questo cantone da Cala-Sisina, su' limiti del dipartimento di Galtellì, alla Pietra- maggiore, o Pietra del Giuramento era di miglia 35, la larghezza dal dorso di Montargento al mare, dire- zione a levante, di miglia 17.

Fatti i debiti compensi la superficie del medesimo può essere stimata di miglia quadrate 420.

Se poi a questa area si aggiunga il territorio amplis- simo di Oliena e di Orgosolo, che faceano parte della giurisdizione della Ogliastra, avremmo allora un note- vole aumento, e un territorio di miglia quadrate 559.

È questa una regione montuosa, massime nella parte interna, dove occupa la pendice orientale della massa dei monti della Barbagia.

Fra le maggiori montagne noteremo l'altipiano del Monte-santo, del quale una quarta appartiene a Dor- gali, quindi il monte Thiscali o di Oliana, quindi i terrazzi *giare* o *tachi*, come qui si appellano di Ussasai, Gairo ecc., che con gli altipiani di Sàdali, del Sarcida- no, di Villasalto, Scalaplano e Perdas de fogu, e Alus- sara, formavano l'immenso pianoro che vediamo di- scontinuato per la depressione delle più sue parti.

Dopo queste eminenze a dorso piano sono distin- te molte colline, or concatenate, ora isolate, e si deve

particolarmente notare la montagna di Tertenia, che dicesi Serramari, e si prolunga nel senso del meridiano sopra il litorale a circa 12 miglia.

I bassi piani sono pochi e complessivamente vorranno un tredicesimo della total superficie, e convien determinare quello di Lozzorai a miglia quadr. 12, quello di Tortoli ad altrettanto, quello di Bari a 16.

Della ricchissima mineralogia della Ogliastra si è abbastanza ragionato nell'art. *Lanusei provincia*.

Nello stesso luogo si sono descritti i principali rivoli, il Buzzone che ha foce nel Tirreno non lungi da Tortoli, l'Arenada che sbocca nello stagno tra Girasuli e Donnigala, il Palmera che sbocca nel mare presso la torre di s. Maria Maddalena.

Degli stagni si è pur fatta parola nella sequenza dello stesso citato articolo, parimente come di tutti gli altri soliti punti delle descrizioni; però ritorna sul medesimo.

*Memorie feudali.* Il dipartimento della Ogliastra compreso fin da' primi tempi della dominazione aragonese nella signoria di Cirra o Chirra, si distinse con titolo prima comitale, poscia marchionale.

Non avendo finora parlato di questo feudo, che fu uno de' maggiori stati del regno, ne parleremo in questo luogo.

Erano nel feudo di Chirra le seguenti incontrade e baronie.

1. *Il Giudicato d'Ogliastra*, dove erano i paesi già notati.

2. *L'Incontrada di Chirra*, dove sussisteva il sobborgo col castello di questo nome, essendo già deserti gli altri luoghi. Erano però sue dipendenze Corongiu, Carbonara, Sedano.

3. *La baronia di s. Michele*, nella quale si comprendeva Selargius, Sestu, Assemini, Uta, Burcèi, Sinnai, Mara-Calagonis.

4. *L'Incontrada di Sarrabus*, che avea san Vito, Villaputzu, Muravera, con la dipendenza di Perdas de Fogu o Foghesu.

5. *La baronia di Monreale*, composta de' luoghi di s. Gavino, Sardara, Guspini, Pabillonis, Gonnosfanadiga, Arbus.

6. *Incontrada di Partemontis*, nella quale si contenevano Morgongiori, Siris, Pompu, Gonnoscodina, Simala, Masullas, Mogoro, Gonnostamatza e Forru.

7. *L'Incontrada di Marmilla*, nella quale si includeva Lunamatrona, Turri, Ussara-manna, Setzu, Pauli, Arbarei, Genuri, Baradili, Sini, Siddi, Villanova Forru, Baessa.

8. *L'Incontrada di Parte Usellus*, nella quale erano contenuti Usellus, Zepara, Figu, Ollastra Useddus, Banari, Ales, Curcuris, Gonnosno, Scovedu, Pau.

9. *La baronia d'Uras* con Uras, Terralba, s. Nicola d'Arcidano.

10. *La baronia di Pula* con Pula, s. Pietro, Domus de Maria.

Aggiungevansi a questo stato i territori, ove già furono i villaggi distrutti di Solanas, s. Maria di Paradiso, Fluminale e Xicoxi.

L'infante D. Alfonso di Aragona dopo fatto il conquesto della Sardegna volendo remunerare i servigi prestatigli nella spedizione e impresa da D. Berengario Carroz regio consigliere ed ammiraglio di Sicilia concedevagli in feudo proprio, secondo il costume d'Italia, i villaggi di Settimo, Sinnai, Geremeas e Siuni.

Ritornato in Aragona segnava sotto il 17 giugno 1325 altro diploma in favore dello stesso Berengario, concedendogli in feudo secondo il costume d'Italia i villaggi di Uta susu e Uta jossu, Ortu-e cedru, Cellario, Palma, Sennuri, Ceparà, Villanova s. Basilio, il castello di Buonvicino e il borgo di s. Michele con l'obbligo di ristaurar quella rocca e circondarla di fossi.

Nell'anno 1355 Berengario già possedeva sopra questi i luoghi seguenti, Tucato, Morera, Perdedu, Biddatrona, Castiadus, Oria, Ulmu, Iguale, Cortinia e Pupus nel Sarrabus, Tertenia e Ullu nel giudicato di Chirra, Villamajore de Ponti nel giudicato di Colostrai, e tutti i paesi del giudicato di Ogliastra.

Nel 1362 Berengario comprava dal Re i luoghi di Sorruì, Arceni, Stopoplade, Garrudi ed Erculentu nelle curatorie del Sarrabus e di Colostrai, e da Guglielmo Olomai Mara-Calagonis e Sesto, e riceveva dal monarca il castello e sobborgo di Chirra.

Molto prima di quest'ultimo acquisto con pat. de' 20 sett. 1327 lo stesso Infante D. Alfonso avea accordato a questo barone e a' suoi discendenti di poter dare, vendere, alienare ed in qualsivoglia altro modo disporre a favore di quelle persone, che fossero state di lor piacimento, tanto maschi che femmine, tutti questi luoghi infeudati.

Morto D. Berengario I di questo nome succedeva ne' feudi il di lui figlio Berengario II.

Il giorno 20 luglio del 1366 fu a questi felicissimo, perché in esso il Re in contrassegno di gradimento de' suoi servigi segnava quattro diplomi.

Col primo erigeva in contado il castello di Chirra co' villaggi di Chirra, Corongiu, Carbonara e Sedano, e altri spopolati, e ciò per maggior lustro dell'antica nobile famiglia Carroz, ma con la restrizione che non si estendesse agli altri luoghi non compresi nel diploma.

Col secondo confermò a favore del detto Berengario i privilegi, concessioni e immunità ottenute dal re D. Alfonso tanto così il suo padre Berengario, che per la sua matrigna Teresa Gambaldi in quanto però non fossero contrari al costume feudale d'Italia.

Col terzo concedette piena facoltà allo stesso Berengario d'acquistare, quando gli si presentasse l'occasione, il villaggio di Solanas, posseduto da Gondisalvo di Cerasa, quello di s. Maria di Paradiso che tenevasi da Bartolommeo di Cespujadas, e quello di Fluminale posseduto dagli eredi di Bernardo Ladrera: da ultimo il villaggio di Xicoxi, di cui era padrone Francesco di s. Clemente, coi loro redditi e diritti, i quali villaggi erano dentro il distretto della curatoria del Campidano di Cagliari, prossimi agli altri villaggi che il concessionario possedeva, concedendogli nel caso di questa compra il mero imperio e la giurisdizione alta e bassa, in feudo retto e proprio secondo il costume d'Italia.

Col quarto finalmente lo stesso Sovrano, sebbene fosse vietato ad ogni feudatario di alienare e vendere alcun castello o villa, che possedesse senza licenza del medesimo, diede il suo assenso a' possessori indicati nel precedente diploma di vendere al suddetto Berengario o suoi successori i villaggi in detto diploma indicati.

Mori D. Berengario senza figli maschi lasciando superstita una sola figlia chiamata D. Violante, alla quale lo stesso Re con diploma del 27 maggio 1383, dopo fatta special menzione dei distinti servigi prestati alla corona dal padre e figlio Carroz, concedeva di nuovo in favore della medesima in feudo i sovramentovati stati di Chirra nella forma che gli avevano posseduti il padre e l'avolo, con la grazia che se essa Violante venisse a morire senza figli maschi, dovesse succederle Ponzio di Senesterra, con cui allora era per maritarsi.

Morta D. Violante succedeva il suo figlio D. Berengario Carroz di Senesterra, il quale fece acquisto addì 20 ottobre 1413 de' villaggi di Assemini e s. Vincenzo, addì 14 luglio 1414 de' villaggi di Paduli, Tinguines, Chia e Solio, ed in occasione del matrimonio che contrasse con D. Eleonora Manrique ebbe in dote dal re Ferdinando l'incontrada di Partemontis, Parte Bonorsili e Parte Usellus, le quali gli furono riconcedute dal re D. Alfonso addì 17 dicembre 1430, 12 gennaio 1437 e primo giugno 1439.

Queste notizie si hanno dalle pagine storiche del Vico, non esistendo ne' regi archivi che un diploma di D. Alfonso V in data 7 febbrajo 1421, nel quale confermando il privilegio del 1327, 20 settembre, accorda la facoltà a D. Berengario Carroz e suoi successori di poter disporre in favore di chiunque, tanto maschi che femmine, del contado di Chirra e giudicato dell'Ogliastra, dell'Incontrada di Partemontis, Parte Bonorsili, delle baronie di s. Michele e di Pula, e degli altri feudi da esso posseduti.

Successe a questo D. Berengario il figlio chiamato D. Giacomo, il quale comprò la villa di Maracalagonis con altri villaggi dello stesso distretto da Guglielmo Olorachi per il prezzo di fiorini 5500 come da atto stipulato in Barcellona 30 agosto 1462.

Deceduto D. Giacomo senza figli maschi restarono di lui due figlie D. Violante e D. Toda. La prima succedette nei feudi paterni ed ottenne addì 8 novembre 1504 dal re Ferdinando regie lettere di ampliazione di questi feudi.

Siccome con queste lettere furono, come pare, fatti allodiali del tutto questi stati di Chirra, sarà bene di esporre il loro contenuto.

Rammentando il Sovrano i servigi prestati alla corona dagli antenati della suddetta D. Violante in segno di riconoscenza e in remunerazione de' medesimi conferma per lei, suoi eredi e successori i privilegi e le esenzioni già accordate alla famiglia Carroz per il contado di Chirra e villaggi di Muravera, Puzzu, Orrea, s. Idu, Perdedu ed altri spopolati, porti, dogane, saline, stagni, peschiere ed altri dritti terrestri e marittimi appartenenti al detto contado, come pure gli altri privilegi accordati alla famiglia Carroz, per il

giudicato d'Ogliastra col castello di Lozzorai e i villaggi di Tortolì, Girasol, Lozzorai, Bari, Tertenia, Baunei, Trièi, Manurri, Talana, Oliena, Villan. Strisaili, Lanusè, Elini, Arzana, Ilbono, Ulassai, Osini, Gairo, Jerzu, Loceri, Perdas de Fogu ed altri villaggi spopolati, porti, dogane, saline ecc.

In secondo luogo confermò i privilegi concessi alla famiglia Carroz per la baronia di s. Michele, cioè per il castello di s. Michele, detto altre volte Buonvicino, e per i villaggi di Selargiu, Sestu, Uta, Assemini, Sinnai, Mara ed altri villaggi spopolati in territori e salti di questi come ancora quelli accordati per il villaggio del Manso, di Calamatias, ne' termini di s. Maria Chiara spopolata vicino a' sovradetti termini del Castello di s. Michele.

In terzo luogo confermò i privilegi concessi per la incontrada di Partemontis, Parte Bonorsili e Parte Usellus con le città, villaggi e territori, cioè il castello di Orzolini e il castello di Barumela, Gonnostramatza, Gonnoscodina, Simala, Mogoro, Forru, Serzela, Genuri, Pompu, Morgongiori, Uras, Masullas, Arbus e la città di Terralba spopolata, e quella d'Ales mezzo popolata, Cepara, Ollastra, Sinis, Usellus, Scovedu, Bannari, Pau, Curcuris, Figù e Gonnoarno con molti altri villaggi spopolati e coi territori e salti de' medesimi.

In quarto luogo confermò i privilegi accordati a questa famiglia per l'incontrada di Marmilla e i villaggi di essa, cioè Pauli, Ussara manna, Turri, Genuri, Setzu, Siri, Baressa, Atzeni, Silis, Ussaredda, Sitzamus, Lunamatrona, Villanuovaforru, Baradili ed altri villaggi spopolati ad eccezione del castello di Las Plassas, e de' villaggi di Barumini, Las Plassas e Villanuova Franca appartenenti in quell'epoca a Gianantonio di Besaldun.

Quinto confermò i privilegi annessi alla baronia di Monreale, composta del castello di Monreale, dei villaggi di Sardara, s. Gavino, Pabilloni, Bonorsili, Guspini, Serru, Gonnos, Montangia, Fanadiga ed altri villaggi spopolati coi territori e salti appartenenti.

Le quali incontrade si possedevano da D. Violante in feudo secondo il costume d'Italia con la giurisdizione civile e criminale, alta e bassa, e il mero e misto imperio.

Ratificando tutti questi privilegi concesse a titolo di donazione tra vivi, pura ed irrevocabile, a essa D. Violante, ai suoi successori ed a chi essa volesse, perpetuamente e per tutti i secoli l'allodiazione di tutti questi feudi con facoltà di disporre lei anche separatamente, assolvendo da qualunque dritto feudale, trasferendo in essa e ne' successori il diritto e l'allodiale dominio e qualunque altro diritto, e assolvendo tutte le predette incontrade da ogni feudo e natura di feudo e da ogni servizio feudale, militare od allodiale... perché potesse essa D. Violante e suoi goderne come di cosa libera, franca ed immune da qualunque soggezione e servitù feudale.

Essendo per morire D. Violante ordinò nell'ultimo testamento in data 18 giugno 1504, che il suo erede universale in tutti i beni feudali, burgensatici ed allodiali presenti e futuri, fosse suo nipote D. Raimondo

Centelles, figlio della sorella di essa testatrice D. Toda, formando di tutti i beni un maggiorato in favore de' figli maschi di esso erede; e morendo lui e tutti i suoi figli maschi nominò erede il secondogenito D. Giacomo. Se altro figlio di D. Toda, questi morisse e i suoi figli, era sostituito il terzogenito D. Serafino, e questi mancando avrebbe a subentrare D. Pietro Sanchez Centelles ed i suoi figli maschi: e se tutti questi venissero a mancare fosse erede universale il secondogenito di D. Michele de Orrea, conte di Aranda, se non si facesse ecclesiastico, nel qual caso era sostituito l'altro figlio dello stesso conte.

In forza di questo testamento prese possesso dello stato di Chirra D. Guglielmo Carroz primo chiamato.

A D. Guglielmo successe il figlio D. Luigi, ed a costui D. Gioachino Carroz e Centelles, suo cugino e figlio di D. Serafino Centelles, per esser mancato D. Luigi senza prole maschile con due sole figlie femmine, D. Giovanna e D. Violante. Mancò la linea di D. Giacomo secondogenito, e morì anche D. Serafino...

Prima però di farsi luogo alla successione si fecero tra detto D. Gioachino e D. Castellana o sia Elisabetta di Mesquita, sua futura sposa, i capitoli matrimoniali in data de' 16 settembre 1561, e si convenne che egli farebbe donazione di tutti i suoi beni presenti e futuri a' figli che avrebbe da questo matrimonio, istituendo a tale effetto erede universale un maschio se ne avesse, o se avesse femmine una di esse...

Si riservò su detti beni lire 4000 di Barcellona per il suo beneplacito, e la facoltà d'imporre su' beni donati quei vincoli che vorrebbe a favore de' figlio di altre persone a lui ben viste.

D. Gioachino ebbe una sola figlia D. Alemanda, e a costei, mentre era per sposare D. Cristoforo di Centelles, figlio del fu D. Giacomo, marchese di Nules e di D. Francesca Mercader di Valenza, fece il predetto suo padre, in virtù dei capitoli matrimoniali, donazione di tutti i suoi beni presenti e futuri ecc. coi patti e le condizioni:

1. Che avendo in avvenire esso donante figli maschi questi succedessero nel feudo di Chirra, contentandosi la donataria di 40,000 ducati barcellonesi per sua legittima paterna e materna ecc.

2. Che non avendo figli maschi si riservava lire 20,000 barcellonesi per disporne, e l'usufrutto delle cose donate, sua vita natural durante, e quella di sua moglie, il quale, solo dopo la morte di entrambi, si consoliderebbe nella donataria.

3. Che avendo essa D. Alemanda figli maschi potessero questi disporre delle cose donate a loro volontà essendo in età di testare ecc.

Accettò D. Alemanda questa donazione e col consenso de' suoi genitori si costituì in dote le cose donate.

Siccome in quest'epoca caducarono i primi due gradi di sostituzione fatta da donna Violante II in persona di D. Pietro Sanchez e de' suoi figli e del secondo e terzogenito del conte de Aranda, il prenomato D. Gioachino credendo verificata in lui la facoltà accordata dalla testatrice all'ultimo chiamato

con l'espressione *ad onnimoda sua volontà* dispose di detto contado come assoluto padrone, e lo sottopose al vincolo d'un nuovo fedecommissso con unirlo perpetuamente al marchesato di Nules in Valenza, talmente che chiunque *pro tempore* sarebbe stato marchese di Nules lo sarebbe pure di Chirra.

Morto D. Gioachino prese D. Alemanda possesso di questi stati di Quirra, ed è da credere che sia stata essa condecorata del titolo marchionale, perché tale qualificò sé e il marito nel testam. del 26 luglio 1607, nel quale fece suo erede universale il marito coi patti espressi: 1. Che nascendo a lui da lei sua moglie figli maschi dovesse nominarne uno erede a sua volontà, e parimente se avesse avuto figlie femmine. 2. Se mancassero i figli dovea essere suo erede universale D. Guglielmo di s. Clemente, suo zio. 3. Se questi non avesse prole otterrebbero la metà de' suoi beni i figli che suo marito potesse avere da un'altra donna. 4. Che esso non avendo figli detta metà passasse a D. Laudemio Mercader e indi a quello de' suoi figli maschi, che esso avrebbe eletto, e se egli non faceva elezione, succedesse il primogenito. 5. Mancando poi la prole sostituì D. Raimondo de Omus ed i suoi figli. 6. Nell'altra metà de' suoi beni istituiva lo stesso D. Raimondo, e se questi premorisse dovea succedere il figlio D. Michele ed i maschi da lui. 7. Se questi non avesse figli, resterebbe una ed altra metà a D. Berengario de Omus, figlio d'altro D. Berengario, signore della casa de Omus, ed ai di lui figli maschi. 8. Supponendo che anche quest'ultimo venisse a mancare avrebbe a succedere D. Giovanni Carrera di Giovanni ed i suoi figli nati e postumi, serbato l'ordine di primogenitura. 9. Morta la testatrice, prese il marito possessione di tutti gli stati componenti il feudo di Chirra.

D. Cristoforo, altrimenti Gilaberto di Centelles (il qual nome prendeva perché possessore della baronia di Nules, stata assoggettata a vincolo di fedecommissso da D. Gilaberto Centelles con obbligo di prender il nome e l'armi) passò a seconde nozze con D. Geronima Calatayud, dalla quale ebbe un figlio, D. Gioachino, e fece testamento nel 1624, 5 settembre.

A D. Cristoforo succedette nel marchesato di Chirra il suo figlio. Si fece poi luogo ad una lite che fu lunghissima, originata pei seguenti motivi: perché avendo egli contratto matrimonio con D. Stefania de Moncada, figlia del marchese de Aitona, ne' capitoli matrimoniali stipulati li 3 marzo 1636 si era conchiuso che sullo stato di Chirra restassero fermi i vincoli posti da D. Gioachino Carroz a favore del possessore della villa di Nules, e quei capitoli erano stati approvati con pat. del supremo 21 maggio 1636. Non ostante però tale approvazione D. Gioachino nel suo ultimo testamento 2 novembre 1662 lasciò a titolo di donazione, legato e prolegato a D. Francesco Borgia, duca di Gandia, e a suo figlio Francesco Carlo, marchese di Lombai, e loro secessori il marchesato di Chirra con le ragioni spettantigli per la ricuperazione del contado di Centelles, però nella supposizione che esso testatore venisse a mancare senza figli; il che

occorrendo potessero i suddetti padre e figlio, duca e marchese Borgia, disporre di detti stati a loro libera volontà come di cosa propria.

Prima però della morte di D. Gioachino Centelles, il marchese D. Antonio Giovanni de Centelles avendo sapute le disposizioni di detto D. Gioachino ricorse alla R. Udienza li 9 febbrajo 1664, esponendo le disposizioni dell'altro D. Gioachino I di questo nome ne' capitoli matrimoniali in favore della figlia D. Alemanda e nel testamento dell'8 giugno 1601 a favore de' possessori di Nules in mancanza di prole di essa figlia, e moglie di D. Cristoforo de Centelles; esponendo pure che detta baronia di Nules era stata da D. Gilaberto Carroz con testamento 14 settembre 1365 vincolata a fedecommesso, dichiarato perpetuo con sentenza del supremo 11 maggio 1581: quindi supplicò che essendo egli ricorrente notoriamente discendente da detto D. Gilaberto, vincolatore, e pertanto suo successore, qualora detto D. Gioachino morisse senza figli, non si desse ad altri il possesso del marchesato di Chirra.

Nell'anno 1839 si stipulò, e poi approvossi dal re, istromento di transazione davanti al S. Supremo consiglio del regno in Torino addì 14 dicembre tra il fisco generale del re e D. Osorio Nules sulla devoluzione del marchesato di Chirra, l'accertamento e la liquidazione dei redditi di esso feudo, e il riscatto del medesimo, mediante la iscrizione sul nuovo Debito Pubblico del regno della capitale complessiva somma di lire sardè 364,315.13.4 pari a lire n. di Piemonte 699,486.08, producente l'interesse al 5% di lire sardè 18,215.15.8 pari a lire n. 34,974.30, compresa l'annualità di lire s. 7180.9.11, de' censi e legati pii cui esso marchesato era soggetto. Si ordinò che fossero iscritte sullo stesso Debito Pubblico, libere da ogni vincolo, le somme producenti interesse, la somma da capitalizzarsi, che risulterebbe dovuta al marchese dalle R. Finanze per le annualità decorse e non soddisfatte dalle incamerate feudali dogane e gabelle di Tortolè e Sarrabus, e quella di cui era creditore verso il monte di riscatto per provviste fatte da esso marchese al governo negli anni 1793, 1800 e 1802 di grano e danaro.

Riteneva il marchese la peschiera di Colostrai, sita e stabilita nello stagno de Sarrabus.

*Rendite del marchesato . – Dipartimento d'Ollastra.* Il suo reddito era di lire 851.10.0, convenuto nelle trattative coi comuni, e constatato di lire 37.10.0 per lo *sbarbaggio* de' porci forestieri, e di lire 614 per diritto fisso di feudo, che si ripartiva su tutti i villaggi del dipartimento compresi Oliana. Nelle trattative si ammise pel marchese la riserva di quanto gli potrebbe competere per fitto de' salti demaniali in dipendenza della lite vertente nanti il magistrato della R. Udienza in contraddittorio del dipartimento, ed in seguito della sentenza dell'agosto 1793.

*Dipartimento del Sarrabus.* Il reddito del medesimo era di lire 813.10.0, come venne stanziato nelle trattative coi comuni, dalla qual somma nella transazione sunnotata si dedussero lire 382.10.0 pel reddito della

peschiera di Colostrai. Il rimanente componevasi del dritto di feudo che pagavasi da' villaggi, e dovea ripartirsi secondo le trattative suddette in lire 115.3.9 pel villaggio di Muravera, lire 147.0.4 per s. Vito, e lire 132.14.6 per Villaputzu, e lire 35.5.5 per Perdas de fogu. Nello stanziamento definitivo per la transazione fu la somma notata di lire 824.10.

Nella transazione il R. Fisco Generale guarentì al marchese l'integrità della peschiera suddetta, e di tenerlo illeso dal danno che potrebbe patire per la peschiera di Faragi, costrutta di recente da' Sarrabesi.

*Dipartimento di Parte Montis.* La totalità del reddito si accertava coi comuni in lire 6130, cioè lire 5380 per li diversi dritti, che si corrispondeano in grano, e pei diritti di feudo, presente e vino, complessivamente, e lire 750 per deghino, pascolo di porci e pecore. Poi la somma fu ridotta nella transazione a lire 6089.18.9.

*Dipartimento di Marmilla.* La somma de' proventi ascendeva a lire 4098.15.0 convenuta con i comuni e composta di lire 3448.15.0 per li diritti in grano, orzo e feudo in danaro, e lire 650 pel deghino di pecore e porci.

*Dipartimento di Parte Usellus.* Il feudatario perceveva lire 3364.10.0 formate dai diritti in grano, orzo e di feudo in danaro per la concorrente di lire 2787.10, e di lire 577 per pascolo e deghino di pecore e di porci.

*Dipartimento di Monreale.* I comuni avean convenuto nelle trattative col marchese di corrispondere annualmente in surrogazione de' vari tributi feudali lire 2081.12.0, secondo le stesse trattative questa somma dovea essere per la concorrente di lire 391.12 a carico di s. Gavino; di lire 767 a carico di Sardara, e di 123 a carico di Pabillonis. Le rimanenti somme di lire 600 per deghino di pecore, e di lire 200 per sbarbaggio di porci dell'intero dipartimento si ripartivano fra gli stessi comuni in proporzione della quantità del bestiame.

*Dipartimento di Montargia.* Pagavasi la somma di lire 2928.17.3 ripartita in lire 168.15 per Gonnosfanadiga, 128.10.3 per Arbus, e 634.2 per Guspini in surrogazione dei rispettivi diritti in grani e del diritto del feudo in danaro. Erano poi ripartite ne' vari comuni in ragione de' capi di bestiame lire 839.4 per deghino e pascolo delle pecore, e lire 1160.16 per lo sbarbaggio de' porci di tutto il dipartimento.

*Dipartimento di Uras.* Il totale del suo prodotto era di lire 2208, delle quali 393.16.6 provenivano dal villaggio di Uras, 258.13.9 da quello di Arcidano, e 805.12.1 da quello di Terralba. Delle residue, 589 erano pel dritto di pascolo e pel deghino di pecore, e 161 per equal diritto su' porci.

*Dipartimento di Pula.* Si iscrisse nelle negoziazioni per lo riscatto la somma di lire 2813.13 già stanziata nella trattativa co' singoli villaggi del dipartimento e dichiarata in lire 1003 a carico di s. Giovanni di Pula, lire 149.10 a carico di s. Pietro, lire 318 a carico di Domus de Maria, e lire 121.3.9 a carico di Malfitano, rimanendo a comune peso del dipartimento lire 750 per deghino e pascolo di pecore,

e lire 472 per simile diritto sui porci da addossarsi a' quattro villaggi nelle proporzioni e nelle basi stesse già accennate per altri dipartimenti.

*Dipartimento di Sinnai.* Si accertò pagarsi la somma di lire 1710.0.3 risultante dalle parziali di lire 371.12.2 per dritto di feudo e di vino, lire 31.4 per deghino di pecore, lire 322.3.10 per sbarbagio di porci, che corrispondeva il villaggio di Sinnai: di lire 38.1.7 per i diritti in grano, orzo e fave, 109.19 per diritto di feudo, e 140 per lo sbarbagio de' porci, che si davano dal villaggio di Maracalagonis: di lire 106.19.7 per dritto di feudo, 11.8 per deghino di pecore, 122.4.10 per sbarbagio dei porci del comune di Burcei: e finalmente di lire 120.7.3 per dritti in grani che si pagano dal comune di Carbonara, e lire 336 per canoni che si doveano da' concessionari di terreno nello stesso territorio, de' quali si era incaricato lo stesso comune nelle trattative, si ritenne tutto nella stessa conformità per la considerazione che la popolazione di questo villaggio era di recente formata, e che tali annualità vi tenevan luogo delle varie prestazioni percepite negli altri comuni.

*Dipartimento di s. Michele.* Risultarono dalle parziali trattative co' vari comuni del dipartimento fissate tutte le rendite sui villaggi del medesimo nella somma complessiva di lire 3800.18: ma essendosi fatte alcune detrazioni, stanziandosi la rendita totale del dipartimento in lire 3481.9.2 da ripartirsi in lire 155.6.10 per mezzo portatico de' terrazzani e de' forestieri; 197.15 per diritto di feudo; 24 per diritto sulle pecore; 12 per diritto di guardia; 270 per lo sbarbagio de' porci; 200 provvisoriamente pel diritto di legname, che si prendea da' forestieri; 319.19 pel fitto de' salti di Piscinas longas e s'aqua-frisca a carico del comune di Uta; in lire 40 pel mezzo portatico de' terrazzani e forestieri sui salti di Piscina Mazzeu e su traja; 260 per diritto di feudo; 38.8 pel diritto sulle pecore; 27 per diritto di tauledu, altre 25 per diritto di pesca nel fiume; 312.18.5 pel diritto sul pascolo de' porci; 210 per la legna estratta da' forestieri provvisoriamente; pel diritto poi di guardia lire 60, e lire 171 per diritto di erbaggio e per l'appalto dei salti demaniali di sa Traja e Piscina Mazzeu, a carico del villaggio di Assemini: in lire 205.3 pel diritto di feudo: 85 per diritto sul vino: 88.6.4 pel mezzo portatico in grano ed orzo da' soli forestieri a carico del comune di Selargius; in lire 155.17.6 per diritto di feudo: 24 per diritto sulle pecore: 48 per diritto di guardia: lire 336.11.6 pel portatico in grano, e lire 9.10 per lo stesso diritto in orzo da' forestieri: 50 per annuo fitto de' salti di Calamatias anche a carico de' forestieri, per il comune di Sesto; in lire 152.14 per feudo in denaro; 13.15 per diritto di pecore; 12 per diritto sul vino a carico del comune di Settimo.

Nella parte attiva stanziavasi nelle trattative pel detto riscatto la somma di lire 822.2.2 per prodotto delle multe e macchizie denunciate, non comprese lire 59.13.3 per l'Ollastra, che questo dipartimento in forza dei capitoli di grazia pretendevasi in possesso di non pagare, quindi i diritti di cancelleria e messeria, che si percevano da tutti i dipartimenti in starelli

446.2 di grano, e starelli 386.8 d'orzo, rilevanti i primi alla somma di lire 1459.18.1, e gli altri a quella di lire 483.2.3, le quali due somme riunite alle lire 10, che per tale diritto pagavansi dal comune di Gonno-sfanadiga invece della quota in grano ed orzo, danno il totale di lire 1953.0.4.

La rendita totale del marchesato restò stanziata definitivamente in lire sarde 33163.9.4. Nella passività si computarono gli alimenti de' carcerati in s. Pancrazio a conto e carico del marchesato, lo stipendio fisso al medico ed al chirurgo e i medicinali: e gli stessi titoli si notarono per le carceri di Selargius, di Muravera, di Uras, di Monreale, di Tortoli e per quelle di altri feudi, dove alcuno si diteneva a conto del marchese, e si pose la media di 3064.10.4; quindi si calcolarono i salari de' custodi e banditori in lire 1170; le esenzioni di sentenze in 655.9.4; le evocazioni di cause in 350; le riparazioni delle carceri in 100; le spese casuali e d'ufficio in 223.2; le spese di liti civili in 250; gli alimenti di spuri in 174; i salari al delegato consultore, avvocato e priore de' poveri, al priore alle cause ed a' ministri fattuari di Maracalagonis in lire 2829; la detrazione del 5 per % sulla rendita del dipartimento di Maracalagonis; il salario del podatario, del reggitore e del contadore del feudo in 2500; i donativi ordinario e straordinario, e di ponti e strade, e la contribuzione annua all'amministrazione delle torri in 2710.18.6; i legati pii gravitanti sul feudo in 1076.10; finalmente le pensioni censitiche rilevanti in complesso a lire 6103.19.11; sicché il totale della passività si accertò di lire 18730.5.4.

Dedotta questa somma dalla rendita brutta di lire sarde 33,163, rimasero in netto lire sarde 14,433.4.7.

Questa somma essendo stata assoggettata alla detrazione del terzo, che il Marchese cesse alle Regie Finanze per transazione della causa di devoluzione, che pendeva, restò rendita netta spettante al medesimo la somma di lire sarde 9494.13.

A questa poi si aggiunse l'annua indennità per l'incameramento delle gabelle di Sarrabus e Tortoli, ordinato dal R. editto 18 maggio 1820, che era fissata in lire 1540.12.9.

Però fu stanziata in fine invariabilmente la rendita netta, che le R. Finanze in corrispettivo della cessione del marchesato di Chirra ed in transazione della lite vertente sulla devoluzione di quel feudo, non che in compenso delle suddette gabelle, dovessero corrispondere al marchese di Chirra nella somma di lire sarde 11,035.5.9.

Siccome poi il marchese instette che fosse rilasciata a suo carico il servizio delle pensioni, de' censi e legati pii gravitanti sul feudo, la qual somma ascendeva a lire sarde 7180.9.11, pertanto gli fu assegnata definitivamente al Marchese la somma annua di lire 18,215.15.8.

**OLLAISTRA-SIMAGIS** [Ollastra Simaxis], villaggio della Sardegna, compreso già nel dipartimento Simagis del regno di Arborea, ed ora nel mandamento dello stesso nome della prefettura di Oristano.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°56'30", e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°22'30".

Siede nel piano sotto una piccola eminenza in distanza di circa un miglio dalla sponda sinistra del Tirso esposta al maestrale ponente e libeccio, e protetta alquanto da' venti dell'altro semicircolo per il rilevamento del terreno a tre miglia o poco più dal suo sito, dove sentesi molto calda l'estate, e così tepido l'inverno, che sieno rarissimi gli anni che il terreno si copra d'un lieve strato di neve. Grande è l'umidità dell'aria per il prossimo fiume e più ancora per la vicinanza d'una palude, e frequente la nebbia che troppo nuoce, massime nella primavera, a' seminati. Le piogge sono scarse anzichè, le tempeste non frequenti; l'aria nelle stagioni estiva ed autunnale è insalubre.

La superficie territoriale si può ragguagliare a miglia quadrate 10, non compresavi la montagna detta di s. Martino, della quale i Domenicani del convento di s. Martino presso Oristano avevano il dominio diretto ed utile, per cui perceveano i diritti del pascolo e del *seminerio* da chiunque vi introducesse bestiame o vi coltivasse alcun tratto di terreno.

Piano il territorio nelle altre parti è montuoso nella regione, che comprendesi sotto il nome della qui detta montagna di s. Martino, solcata da' più valloni ed erta in più parti, principalmente in *Sa Conca de Saramacu*, in *su Pizzu de Giuannipalma*, in *Sa Conca ladu*, in *sa Conca de Pajotu*, in *Is concas de Piramela*, in *Is concas de s'orgiu*. Da su queste eminenze vedesi un orizzonte che a qualche parte, dove mancano alte opposizioni, si estende in lunghissimo raggio, sino alle montagne del Colostrai, e per lungo tratto sopra il mare sardo in là del golfo d'Oristano.

Nel piano non vedesi sorgere alcun'acqua, e bisogna scavare de' pozzi; nella montagna sono aperte varie vene, ma nessuna notevole né per copia, né per particolar virtù.

Il Tirso, che indicammo assai prossimo al paese, scorre sui limite del territorio solamente per circa 3/4 di miglio, e nelle stagioni piovose è causa di gravissimo danno a' coloni per le sue inondazioni, quando queste durano molti giorni, talvolta quindici ed anche venti, già che fan marcire le sommerse biade, massime quando troppo spesso si ripetono: e si ripetono non di rado dodici, diciassette volte (come nel 1832), e in alcuni anni più di venti.

Abbiamo pure indicata una palude, che gli ollastrini dicono stagno, e questo è un bacino che avrà un fondo di circa 30 starelli. Riempiesi dalla ridondanza del Tirso o della fiumana che dicono di s. Antonio, e non di rado vi si conserva l'acqua per tutto l'anno. Qui s'abbeverano gli animali e frequentano molte specie di acquatici, ma non si trovano, che in certi anni delle anguille che nel tempo della inondazione vi si fermarono.

I volatili si trovano in questo territorio di molte specie, e alcune assai numerose, fra le quali noterò le pernici e i passerì. Nella montagna sono daini e cinghiali, non però cervi.

La regione boscosa (comprendesi anche la montagna) può stimarsi estesa in superficie di mille starelli. Il fuoco e la scure hanno da molto distrutto i ghian-diferi, e sono in piccolo numero gli oleastri in altro tempo così frequenti in questi salti, da aver dato il nome al paese.

*Popolazione.* Si annoverano in Ollastra anime 718, distinte in maggiori, maschi 225, femmine 236; minori, maschi 130, femmine 127, distribuite in famiglie 175.

Il movimento della popolazione si indica nelle seguenti medie, nascite 35, morti 22, matrimonii 6.

Le malattie ordinarie sono infiammazioni di petto e febbri periodiche estive ed autunnali. Si vedono non rari i sessagenari, ma ben pochi possono approssimarsi agli 80 anni. Son curati da un flebotomo.

Degli ogliastrini 140 sono applicati all'agricoltura, 35 alla pastorizia, 10 a' mestieri. Essi sono laboriosi, pacifici e religiosi.

Le donne tessono il lino in circa 120 telai, e comprano da altri paesi i tessuti di lana.

Alla scuola primaria non concorrono più di 6 fanciulli, e quelli che nel paese sappian leggere e scrivere non sono più di 16.

*Agricoltura.* Il terreno d'Ollastra non è in niente da meno che sia quello d'altra regione nel piano arborese, perché ottimo a' cereali, alle specie ortensi, alle viti, a' fruttiferi e specialmente ulivi.

La quantità della seminazione è questa; starelli di frumento 600 poco più o meno, d'orzo 160, di fave e legumi 200. La produzione mediocre può determinarsi al 10 per i cereali, al 12 per le fave, al 20 per gli altri legumi. Di lino se ne semina tanto, che abbiassi di frutto circa 160 cantara, sufficiente materiale per il lavoro femminile. La coltura del canape è ancora assai ristretta e il prodotto non maggiore di cantare 12. La regione che appellano *lodinas* è ottima per quest'articolo.

In questo e in altri siti potrebbero venir bene i generi ortensi, ma gli ollastrini mostrano in questo particolare una gran negligenza. Solo nelle sponde della suindicata palude si piantano melloni, cocome-ri, e altri pochi articoli.

Le vigne sono in due diverse regioni, e occupano poco terreno in uno ed altro. Il prodotto è proporzionatamente alla quantità de' fondi non piccolo, ed è pure di gran bontà, principalmente quello che si ha dalle vigne che dicono *de jossu*. La vernaccia ollastrina non è meno stimata che sia quella di altri vigneti campidanesi. La vendemmia può dare le 1200 anfore (*màrigas*), delle quali né una piccolissima parte si vende o si brucia per acquavite, perché sono insufficienti al bisogno.

I fruttiferi sono in pochissime specie, e le più comuni mandorli, fichi, susini, olivi, i cui individui potranno sommare a 3500. Gli olivi non sono forse più di 1100 alberi.

La terza parte del terreno è distribuita in vari predi, o vigne, o *cungiaus*, come dicono i piccoli chiusi, a differenza delle tanche che sogliono essere d'un'area assai ampia. In quei piccoli chiusi si semina e si tiene a pastura il bestiame domito.



*Pastorizia.* Si educano dagli ollastrini le solite specie, e ciascuna ha ordinariamente tanti capi quanti qui si notano. Buoi per l'agricoltura 260, cavalli 90, majali 45, giumenti 200; quindi nel bestiame rude vacche 200, capre 1000, pecore 800, porci 300. Pascolano tutti ne' salti del comune, eccettuati i buoi che nel tempo de' lavori autunnali e nell'inverno sono alimentati di paglia e delle erbe de' sunnotati *cungiaus*.

La quantità del formaggio basta appena al bisogno delle famiglie, e però non si fa commercio che di capi vivi, pelli, lana.

*Religione.* Ollastra è compresa nella diocesi di Oristano, ed è amministrata nelle cose spirituali da un prete, che ha il titolo di vicario ed ajutato da un altro sacerdote.

La chiesa parrocchiale ha per titolare s. Sebastiano; le filiali sono appellate una da s. Severo, l'altra da s. Marco.

La festa principale è per s. Marco, alla quale concorrono molti da' vicini paesi per la ricreazione de' balli pubblici e lo spettacolo della corsa.

Il cimiterio trovasi all'estremità dell'abitato sulla piccola eminenza che abbiamo già indicata.

Nel salto a poco più d'un miglio di distanza dal paese sulla sponda del Tirso in un rialto di notevole elevazione è una cappella dedicata alla m. s. Vittoria, edificio antico, ma molto piccolo.

*Antichità.* Restano le vestigia di sei nuraghi, e sono nominati, uno *deis tres bias*, n. *de baccas*, n. *de is Pardis*, n. *de Molas*, n. *de ...* e n. *de s. Orcu*, del quale restano ancora non poche parti.

Vedonsi pure vestigia di antiche popolazioni in due siti, la prima alla distanza dal paese di circa tre miglia in *Cabrilis* intorno alla chiesa oggi distrutta di s. Pietro, nella quale non sono molti anni che andava il parroco con la confraternita, vi si portava processionalmente l'effigie del titolare, e si festeggiava; le altre sono nel salto appellato *Perdolas*, dove ora si fa seminazione.

**OLLASTRA-USELLUS** [Albagiara], villaggio della Sardegna nell'antico dipartimento di Parte Usellus, che era uno de' cantoni del regno arborese, ora compreso nella provincia d'Isili, e nel mandamento d'Ales della prefettura d'Oristano.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39°47', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°15'.

La situazione è in mezzo la valle tra il monte Arci e la gran *giara* di Marmilla presso alla sponda sinistra del rio d'Uselli in esposizione ai venti di mezzogiorno e di settentrione e di greco, in luogo assai caldo d'estate, umidissimo nelle stagioni piovose, e un po' freddo nell'inverno, dove siede talvolta una crassa nebbia perniciosa, cade spesso la neve e versano non rare le tempeste grandine e fuoco. L'aria è veramente insalubre dalla fine di maggio all'autunno ben inoltrato, e i passeggeri devon andar con attenzione come in questa, così nelle altre parti della valle usellitana per scansar le febbri, che possono essere mortifere.

Il paese è diviso in quattro *vicinati*, come dicono, uno appellato di *S. Pietro*, l'altro di *Planu-Ibba*, il terzo *Pinna Fiscura*, il quarto *Su Forraxi*.

*Popolazione.* Questo comune componesi di circa 88 famiglie, le quali hanno complessivamente anime 320, distribuite in maggiori maschi 98, femmine 100, e minori maschi 58, femmine 64.

Le medie del movimento danno nascite 16, morti 13, matrimoni 3.

Le malattie più frequenti sono infiammazioni d'adome, ostruzione, febbri intermittenti e perniciose.

Nelle diverse professioni si numerano agricoltori 90, pastori 10, e applicati a vari mestieri 16: le donne lavorano in 74 telai.

La scuola primaria non suole avere più di 6 fanciulli. Il totale di quelli che san leggere e scrivere non sorpassa i 15.

Il consiglio comunitativo componesi di un sindaco e due consiglieri.

Generalmente i luoghi sono piani, né vi è altra eminenza da indicare che quella che dicono *Serra de' sa Piara* difficile per la salita, dove non pertanto molti lavorano e seminano.

*Agricoltura.* Nel territorio d'Ogliastra è coltivata (nelle due vidazzoni) un'estensione di terreno di circa 1600 starelli, a vigna 90, a orto 6, e resta incolta per prato una superficie di circa 270 starelli.

Si seminano annualmente starelli di grano 520, d'orzo 80, di fave e legumi 100.

La forza del terreno è notevole e la produzione considerevole, se non sieno contrarietà alla vegetazione. Ordinariamente si ha per uno il 10 dal grano, l'8 dall'orzo, il 15 dalle fave e da' legumi.

Anche alla vite è propizio il clima. Tra le molte varietà che si curano può indicarsi la malvagia e la vernaccia che sono più comuni. La vendemmia può dare 10,000 quartare e un mosto di non poca bontà. Consumasi tutto nel paese.

Le piante fruttifere non sono coltivate con studio, ed il numero delle medesime non è gran fatto considerevole. La specie più sparsa sono gli olivi, ed è quella parimente che meglio alligna: nonpertanto gli Ollastrini badan poco a' suoi preziosi frutti, e potendo allargar questa industria per la grandissima quantità degli olivastri che nascono sul territorio gli infingardi non se ne dan pensiero contenti di avere il semplice necessario.

Le terre che in tutta l'area sono chiuse (*cungiadus*) non comprenderanno più di 400 starelli. Esse si soglion coltivare a cereali, e son poche quelle che si abbian per il nutrimento del bestiame domito.

*Bestiame.* I buoi per l'agricoltura possono sommar a capi 100, le vacche manse a 30, i cavalli 20, i giumenti a 75, i quali pascolano nei prati, nei chiusi e nelle terre incolte.

Di bestiame rude si hanno vacche 45, capre 150, pecore 800. Il formaggio serve al paese, gli altri prodotti si vendono.

Il selvaggiume grosso manca, e non si trovano da' cacciatori che lepri, conigli e volpi; però le pernici

sono in numero, e parimente le quaglie e le beccaccie nella solita stagione.

*Religione.* Questo paese è compreso nella diocesi d'Ales o Usellense, ed è governato nello spirituale da un prete che fa le veci del canonico prebendato.

La chiesa maggiore è intitolata dal martire s. Sebastiano, la minore che trovasi all'estremità del paese dedicata all'apostolo s. Pietro, presso alla quale è il cimitero.

Si festeggia con solennità nell'1 d'agosto per s. Pietro e nel 27 settembre per s. Lussorio. In questa si dà lo spettacolo della corsa e concorrono molti forestieri.

In questo territorio non sono da notare altre antichità, che quattro norachi, de' quali rimane poca parte essendo quasi totalmente distrutti.

**OLLOLAI**, villaggio della Sardegna, compreso nella provincia e prefettura di Nuoro e nel mandamento di Gavoi, era già contenuto nella Barbagia Ollolai, uno de' dipartimenti del regno d'Arborea.

Le sue indicazioni geografiche sono nella latitudine 40°9'30" e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°4'.

È posto nella pendice all'oriente della montagna del suo nome, dove è pure Olzai a circa due miglia d'intervallo, e Gavoi a mezza tanta distanza.

Protetto dal ponente e dal libeccio resta sotto l'influenza libera de' venti boreali; ma poco patisce dagli altri per il riparo che fanno alcune eminenze.

Le stagioni più sentite sono l'inverno, che è assai lungo, e la estate. Il freddo è talvolta ben intenso e non lo è meno il caldo; la neve comincia soventi a cadere nell'ottobre, in qualche anno non cessa neanche all'aprile, e il suolo resta ingombro non di rado tre o quattro mesi, e allora il gelo si inspessisce di molto.

Nel tempo della primavera e dell'autunno le piogge non sono molto frequenti, nell'estate non rare le tempeste, che sogliono cagionare gravissimi danni a' fruttiferi ed a' seminati; a' quali pure nuoce la nebbia fredda e la calda, che essi distinguono, facendo che i grani non acquistino lo sviluppo, che soglion ottenere in miglior condizione.

Questo paese, ora piccolo e povero, era in altri tempi grande e potente, e capoluogo della regione che ancora dicesi Barbagia di Ollolai. Constava in quell'epoca di sette rioni o vicinati, come qui si appellano le frazioni di un comune, e si nominavano uno *Trighin-giu*, luogo distante dall'attuale abitato circa un miglio, verso austro, il secondo *Maroniai*, il terzo *Su donni-ghellu*, il quarto *Mirisione*, il quinto *Orrocoghina*, lontani ora i medesimi di circa mezzo miglio, il sesto *Su de pezzi*, il settimo prossimo a quest'ultimo fece suo proprio il nome principale Ollolai, il quale vuolsi provenuto da Jolao, perché una parte degli uomini della sua colonia, quando dovettero fuggire da' luoghi campestri, che altrove indicammo nella gran valle australe nelle terre di *Jolia* o *Dolia*, in questo luogo montuoso, si stabilissero, siccome in sito dove poteano facilmente sostenere la loro libertà, e dove veramente la sostennero non ostanti gli sforzi frequentissimi de' Cartaginesi

e de' Romani per domarli al loro giogo e liberare dalle vessazioni di questi barbari, come essi li chiamavano, i popoli sottomessi alla loro legge.

Ampio era il territorio di Ollolai, come si può intendere dalla grandezza suindicata del popolato, ora è assai ridotto per le parti che furono occupate da' popoli vicini, quando cominciarono i suoi tempi infelici; ed è credibile che gli abitatori de' suindicati vicinati andando a stabilirsi ne' prossimi paesi continuassero ad esercitar loro diritto sopra alcuni salti, e che i loro posterì ne ritenessero il dominio. A ben computarla la superficie territoriale di Ollolai non sarà maggiore di miglia quadrate 15, quasi in figura d'un vestigio umano nella direzione di ponente libeccio, confinante nelle più lontane estremità, da una parte al salto di Mamojada, che appellano *de su litu*, dall'altra a quello di *Goschini* presso quel confluente del Tirso che è detto Taloro.

Le fonti sono frequenti, copiose e tutte lodate per purezza. Tra tante faremo menzione della principale fra le medesime, che è quella di cui servesi il popolo, ed è chiamata *Guppunnio*.

Formansi da queste molti ruscelli, i più de' quali si riuniscono nel rivo, che ingrossato dalle acque di Sarule, di Orani e di Oniferi, si versa nel Tirso non lungi da Ottana.

I salti sono in molti e grandi tratti coperti da grandi vegetabili, tra' quali dominano i ghiandiferi, l'elce, la quercia, il sovero; ma non sono in quella prosperità che è veduta in alcuni luoghi dove la barbarie de' pastori non operò alcun guasto.

Il paese è alpestre, e rilevato qua e là in eminenze non facilmente accessibili: ma i ricoglitatori dell'oricella superano tutte le difficoltà e per radere le rocce si arrampicano dove le capre non sanno andare. In tempi di persecuzione anche i banditi vi si ricoverano e restano sicuri.

*Popolazione.* Nel 1843 si numerarono famiglie 180 che comprendevano anime 956 distinte in maggiori, maschi 215, femmine 230, e minori, maschi 209, femmine 202, come è stato notato nell'articolo *Nuoro provincia* sotto la tabella della popolazione, p. 654 [qui a p. 946].

Le medie del movimento si avverarono nascite 35, morti 22, matrimoni 6.

Le malattie più frequenti sono infiammazioni e febbri. Sempre che fu gran mortalità ne fu causa l'influenza del vajuolo, alla quale non si poté porre riparo assai presto, come si desiderava.

Non è raro che ne' rigori invernali muoia alcun povero per freddo, e che si trovi gelato nel salto.

Il vitto principale degli uomini di Ollolai è il pane di orzo coi latticini: il pane di frumento e la carne usasi nelle case comode. Ora che la coltivazione delle patate è assai distesa i poveri non più patiscono di inedia, come spesso avveniva in altri tempi.

La professione più comune è quella di pastore, e dopo quella de' coloni sono assai pochi gli altri che esercitino mestieri. Notammo già (luogo citato) i coloni 130, i pastori 160.

Le donne lavorano con molto studio nella tessitura per il bisogno delle famiglie in tele e panni, e per procacciarsi alcun lucro con la vendita di coperte e tappeti, e pezze di lana a vario disegno per bisaccie.

Esse ritraggono ancora notevole lucro da' canestri che fabbricano e che i loro mariti o fratelli portano intorno ai prossimi e lontani dipartimenti.

La scuola primaria può numerare circa 15 fanciulli; le persone che sappian leggere e scrivere non sono per avventura più che 40 in tutto il paese.

Causa della diminuzione che patì Ollolai, che era una grossa borgata e potente, furono le frequenti e feroci fazioni, delle quali facemmo indicazione nell'articolo di *Barbagia* notando il fatale avvenimento del 1470 e 71, dopo il quale accadde un orrendo incendio, crebbe l'ira delle parti nemiche, e per le frequenti stragi si spopolarono i molti vicoli sunnominati.

Sul carattere morale degli ollolaiti si è già parlato altrove. Finalmente impareranno a rispettar sempre l'altrui diritto.

*Agricoltura.* Il terreno facilmente coltivabile con l'aratro è assai angusto, e soventi sparso di pietre; dee però dirsi che quest'incomodo sarebbe già superato da altra gente più industrie.

Il monte di soccorso non ha alcun fondo in grano; lo ha bensì in orzo e in denaro. La dotazione in orzo era di starelli 200, in denaro di lir. 5.300. Nella ricognizione fattasi d'uno ed altro nel 1841, il primo fu trovato di starelli 202,2, il secondo di lir. 346.14.7.

La seminazione si può rappresentare ne' seguenti numeri, starelli di grano 70, d'orzo 450, di legumi 95.

Il paragone di questo numero che ora è solito seminarsi con quello che notossi a dotazione del monte, indica che l'agricoltura è andata in aumento sebbene con progressi poco celeri.

Una parte di queste terre sono coltivate con la zappa, e in alcuni tratti si impingano con le ceneri de' vegetabili.

La produzione del grano può in circostanze favorevoli essere al settoplo, quella dell'orzo al 10, di legumi al 6.

La regione migliore e atta a' cereali, perché più temperata, è quella che dicono di Goschini prossima alle terre di Teti, Ovodda e Olzai.

Le vigne comprendono poco terreno, poco producono, e non sempre maturano il frutto: quindi il vino è di poca bontà e devesi comprarne dagli ogliastrini.

L'orticoltura non è negletta, se non che gli articoli sono pochi e i più comuni i fagioli, i cavoli e le patate principalmente, di cui sentesi la grande utilità. Si semina ancora del canape.

Le terre chiuse non comprendon forse l'ottava del territorio.

*Pastorizia.* I pascoli sono copiosi e di gran bontà; mancano però ad alcune specie nell'inverno e talvolta a tutte quando avvengono le forti nevate.

Nel bestiame manso si devono notare buoi 70, vacche mannalite 46, cavalli e cavalle 150, porci 250, giumenti 75.

Nel bestiame rude vacche 520, capre 3500, pecore 9200, porci 2400, cavalle 30. Nella tabella ortic. Nuoro occorre alcun errore.

Il formaggio è di molta bontà ne' pascoli montani; quello che si fa dalle pecore nelle pianure e marmette è men pregiato, e va poco men che tutto per il fitto de' pascoli.

L'agricoltura non è molto curata.

*Religione.* Questo popolo è compreso nella diocesi di Galtellì, ed è governato nello spirituale da un prete che si qualifica rettore con l'assistenza d'un altro sacerdote. Se avesse intera la decima de' frutti della terra e della pastorizia il suo reddito sarebbe, come si può intendere, considerevole.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione dell'arcangelo s. Michele, piuttosto piccola e povera.

Essa resta col cimiterio ad una parte del comune, cinta da due rivoli di acque limpidissime.

Le chiese minori sono intitolate, una da s. Antonio di Padova ed è in mezzo all'abitato; l'altra da santa Susanna, che è propinqua alla parrocchia; la terza da s. Pietro apostolo, che è lontana dal comune di circa mezzo miglio e riedificata da circa 54 anni; la quarta da santa Maria Maddalena distante un miglio, e posta sulle montagne; la quinta da s. Basilio.

Quest'ultima è stata ufficiata da' Francescani finché per il suaccennato avvenimento non fu abbandonata. È situata in una valle tra sette eminenze.

In altri tempi eranvi ne' salti altre due chiese, una appellata da s. Vittoria, l'altra da s. Stefano.

Le feste principali sono per il titolare della parrocchia, per s. Bartolommeo, per s. Pietro e per s. Basilio. Concorrono per le medesime molte persone da' paesi vicini, si fanno balli pubblici e si dà lo spettacolo della corsa: ma perché i premi sono di pochissimo valore però non corrono nell'arringo che ronzini.

Quando Ollolai era in sua prosperità la festa per s. Pietro era una delle più famose del regno, e dicesi che non si facesse in altra parte una corsa più brillante che qui; perché concorrevano alla medesima i cavalli che avevan vanto in tutta l'isola e non eran mai men di cento.

L'arringo era da *Badu de Madàlis* insino alla chiesa, lungo tratto con poche salite e discese.

*Nuraghi.* In tutto il territorio di Ollolai se ne possono indicare soli quattro, de' quali ora restano pochissime parti e questi erano i nomi: *Loai*, prossimo a' limiti con Gavoi: *Talaighe* a quei di Mamojada e Gavoi: *Logunmoro* e *Palai* presso a' salti d'Olzai.

**OLMEDO**, l'Olmeto (*Ulmelum*), villaggio della Sardegna, nella provincia di Alghero, compreso nel mandamento di Itiri della prefettura di Sassari, e forse anticamente nel Nullauro, che fu uno de' dipartimenti del regno di Logudoro.

Questo nome venne da qualche bosco di olmi che si trovava in propinquità al villaggio; forse or non ne resta né un solo albero.

La sua posizione geografica è nella latitudine 40°39', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°45'.

Sorge il paese sull'ultimo pendio d'un facil colle, il quale protendesi verso ostro-sirocco, ed è nominato *Monti rubiu* (monte rosso) per il colore in cui appare.

Difeso un po' dal levante e da venti vicini è esposto all'influenza degli altri, i quali temperano i calori estivi. L'aria sarebbe in ogni tempo salubre se si togliesse la causa de' miasmi che la contaminano.

Componesi di circa sessantacinque case divise da quattro vie quasi parallele.

Il suo territorio è tanto esteso che ne avrebbe assai una popolazione industriosa e studiosa del lavoro se fosse cinquanta volte più numerosa; generalmente piano con poche gibbosità, ma scarso di fonti e di grandi vegetabili.

Le sorgenti ne' salti non sono più di sei, delle quali si nota la così detta *Funtana de Idda*, che trovasi in giù dal paese presso la strada di Alghero; la *fonte d'Italia*, di maggior bontà, ma rimota più di un miglio, dove è fama esistesse in altri tempi un popolo, e vedonsi di fatto le vestigia e rovine delle abitazioni; e la *fonte del mattone* che ministra acque molto salubri.

Un rivolo scorre non molto lungi, ma le acque delle grandi piogge si ricevono e stagnano in varie concavità non lontane dall'abitato, dalle quali esala una perniciosa infezione sotto i calori estivi.

Nel suindicato rialto composto di trachiti con del calcareo secondario pascono varie specie di selvaggiume, a caccia delle quali vanno non di rado i cacciatori de' luoghi vicini, specialmente gli Usinesi.

*Popolazione.* Il comune dell'Olmeto componesi di 64 famiglie, nelle quali sono anime 375, distribuite (anno 1843) in maggiori d'anni 20 maschi 115, femmine 130, e in minori maschi 75, e femmine 65.

Nascono all'anno 18, muojono 14.

La principale occupazione è l'agricoltura, della quale però poco si giovano, perché vivono meschinamente entro squallidissimi tugurii. La miseria della condizione non è nascosta pure a chi vi passi in viaggio.

Le malattie dominanti sono infiammazioni di petto e febbri terzane, queste perniciose alla prima età, quelle agli adulti. Cura la salute un flebotomo.

*Agricoltura.* Comeché in gran parte il territorio sia sabbioso produce assai se ben lavorato e se la stagione favorisce.

I numeri ordinari della seminazione sono starelli 175 di grano, 60 d'orzo, 20 di fave e 15 di lino. Il prodotto è del 10 pel frumento, del 15 per l'orzo, del 10 per le fave, e si possono ottenere circa 150 libbre di lino.

Le vigne poche e mal coltivate, rendono scarso e mal frutto nella vendemmia.

I fruttiferi sono pochissimi, e tra questi i più ficaje. Invece degli altri frutti deliziosi che mangiano i loro vicini, essi hanno i fichi d'India che sottraggono a loro porci.

Si numerano presto le *tanche*, che dicono, ma tra le poche si può indicarne una che equivale a molte, perché non si circuisce a passo ordinario in meno di tre ore, spettante al barone e dal medesimo data in affitto per il bestiame del paese e d'altri luoghi.

*Pastorizia.* I salti dell'Olmeto sono abbondanti di buoni pascoli, e potrebbero nutrire moltissimo bestiame; ma quei del paese che poco aman l'agricoltura non sono grandi partigiani dell'arte pastorale.

Nel bestiame manso de' medesimi si possono numerare buoi per l'agricoltura 64, cavalli 20, giumenti 40, porci 25.

Nel bestiame rude, vacche 160, cavalle 50, capre 1200, pecore 1500.

Il formaggio è riputato per bontà a cagione dei pascoli ottimi, e in parte vendesi con le lane e le pelli agli algheresi.

*Religione.* La parrocchia dell'Olmeto governata da un solo prete, che ha il titolo di rettore, è sotto la giurisdizione del vescovo d'Alghero.

La chiesa unica in cui si fanno gli ufficii divini è sotto l'invocazione della Vergine d'Italia, o Talia, piccola così che né pur basta ai pochi abitanti, senza sacristia, sprovvista di necessari arredi, e squallida come ho detto che eran le case.

Il cimiterio aderente alla medesima è in pessimo stato, e dai cadaveri mal sepolti esala spesso un insopportabile fetore.

*Nuraghi.* Se ne numerano sette, i più in gran parte distrutti. È osservabile il più prossimo al paese, che dicono *Nuraghe-mannu*.

**OLZAI**, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura di Nuoro, compreso nel mandamento di Gavoi, e prima nel distretto di Barbagia Ollolai nel regno di Arborea.

La sua posizione geografica è nella latitudine 40°11', e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°2'30".

Esso è situato in un'amena valletta nella pendice della montagna, nominata dall'antico capoluogo Ollolai, ed è da un ruscello divisa in due rioni, ne' quali le case sorgono gradatamente, come il terreno. La circonferenza del paese era in altri tempi maggiore, come lo era la popolazione.

Sebbene la regione sia fredda, il luogo dov'è la popolazione è piuttosto a dirsi temperato nell'inverno e caldo nella state per il modo con cui sono disposte le eminenze che lo proteggono da' venti glaciali. Però se l'inverno non sia troppo rigido poche volte la neve nasconde i pascoli e per pochi giorni copre il suolo. In qualche anno biancheggiano le sole cime de' monti d'intorno.

Le tempeste nelle stagioni calde non avvengono troppo frequenti, e in circa 70 anni non si ricordano più che due fulmini che cadendo nel paese abbian cagionato del danno.

Le piogge se non sono scarse come nelle altre regioni men montuose dell'isola non sono però abbondanti, e accade talvolta che alcune fonti cessino di dare perché mal nutrite dalle nuvole, come avvenne nel 1832, se non erro, quando di febbrajo mancarono le acque nella parte inferiore del salto, e si patì penuria nelle case.

La nebbia spargesi spesso sopra il suolo, e quando i cereali si trovano in fiore o maturanti accade che

debbasi dolere l'agricoltore per lo scarso e tristo frutto, e il pecorajo per malattia mortale di molti capi.

Un difetto notevole di questo clima si è l'umidità, molto sentita in certi tempi, e assai molesta in ore fredde.

L'aria che non si può dire mai malsana sarebbe più pura se si badasse meglio alla pulizia.

*Territorio.* La superficie del terreno degli olzaini si calcola di circa 20 miglia quadrate e si figura in un trapezio allungato.

Domina fra le altre la roccia granitica, molto pregievole, principalmente quella che vedesi presso l'abitato, e trovansi spesso bei cristalli di rocca. La mineralogia di questo paese non essendo ancora ben accertata se veramente esiste entro i territori d'Olzai un minerale di rame.

La montagna di Ollolai tocca in parte ad Olzai. Questa mole, che da Gavoi alla influenza del Taloro nel Tirso, da levante a ponente, distendesi per miglia 12 mentre slargasi di 6 nella linea di ostro-borea, ha le pendici orientali alquanto ripide, le occidentali mitemente graduate, e coperte dove di bosco, dove di macchie con molti rilevamenti, da su' quali si domina un'ampia contrada a tutte le parti, ma non a quella, dove sorge l'alta mole delle montagne iliache.

Noteremo ora il monte che dicono di Gùlana, tutto vestito di lecci e di lentisco, sassoso e alpestre, nella cui sommità par vedere una fortezza incominciata dalla natura con enormi pietroni che si fecero fondamento a una costruzione di minori pietre collegate con fango, alla quale si ascende per una scala. Intorno a questa rocca è un piano con riparo di muro a pietre con fango per vietar l'ingresso. Siffatto luogo ha il nome di castello, e sono intorno al medesimo varie leggende. Vuolsi che in una delle varie caverne vicine siasi trovato il tesoro degli antichi signori; ma è verosimile che sia questo uno de' luoghi, che nell'antichità serviva di propugnacolo a' barbaricini contro i dominatori dell'isola.

Sono due terzi della superficie, dove è la notata vegetazione naturale, nella quale sono frequentissimi i lentischi, e gli alberi ghiandiferi con gli olivastri. Il sovero trovasi più frequente ne' luoghi meno alti, mentre in questi prevale il leccio, e nell'una e nell'altra specie sono spesso a vedere, ne' luoghi ove non giunse né il ferro né il fuoco, individui colossali, quali parimente si vedono tra gli olivi silvestri.

Il Taloro bagna la parte australe del territorio di Olzai, dove esso confina con quello di Teti, e quando ingrossa per le piogge o per lo scioglimento delle nevi non è possibile il guararlo, talvolta fin per due mesi, sicché devono con lungo circuito prender altra via quelli che vogliono andare con qualche carico nella parte meridionale, mentre gli altri devono rischiare il passaggio sopra una o due travi che da una all'altra sponda, dove sono prossime ed alte, stendono i pastori, finché questa maniera di ponte non si toglia dall'elevamento delle acque.

Nelle sue escrescenze scende l'acqua con tanta rapidità, che sbarbichi gli ontani, i salici e gli altri alberi che sorgono sulle sue sponde; però queste sono già in

massima parte sgombre de' molti vegetabili che vi verdeggiavano, ed ora i seminati patiscono molto per le cresciute inondazioni, e spesso non rendono ricompensa a' lavori del colono.

Scorre, come ho notato, entro il paese un ruscello, che nasce ne' salti prossimi al comune di Ollolai, e cresce dalle molte acque delle scaturigini che sono nelle pendici, il quale nell'autunno se sia piovoso, e sempre nell'inverno e nella primavera muove con sua corrente una dozzina di molini da grano in mezzo all'abitato, e irriga a una ed altra sponda vari orti e giardini.

A questo si uniscono altri quattro rivi, e uno di essi proveniente da' monti detti di s. Basilio (dove già furono i Francescani, di cui si parlò nell'articolo *Ollolai* e altrove), il quale traversa il vigneto.

In altro tempo eran nel fiume maggiore e in questo rivo de' nassai, ma le precipitose piene distrussero le opere, ed ora si usano le reti, o altro modo facile di pesca. I pastori nel loro ozio attendono a insidiare i pesci, prendono trote e anguille, e procuransi colla vendita qualche lucro. Quando possono operare in due o tre allora si compone una lunga fiaccola di legni sottili e secchi, e nell'oscurità della notte uno va avanti sostenendo alto il lume, l'altro segue con l'*obiga* (rete a borsa) e va presentandola ai pesci che fuggono nell'abbagliamento.

I cacciatori se non trovano ne' salti di Olzai mufloini, daini e conigli, incontrano però frequenti i cervi e i cinghiali. Questi ultimi sono in tanto numero che fanno grandissimo guasto nelle vigne e ne' seminati.

Nella specie de' volatili non mancano gli uccelli maggiori di rapina, sono molto propagate le pernici, le tortorelle, i colombi, le gazze. I merli, i tordi sono in grandi sciami, gli usignuoli e altri uccelli gentili di canto molto diffusi.

*Popolazione.* Nell'articolo *Nuoro* segnammo la popolazione di Olzai, che si componeva di anime 1060, distinte in maggiori d'anni 20 maschi 290, femmine 315, ed i minori maschi 230, femmine 225, distribuite in famiglie 255.

I numeri medi del movimento risulteranno i seguenti: nascite 40, morti 25, matrimoni 12.

L'ordinario corso della vita è a 65; molti periscono nella prima età per difetto della necessaria cura, e pochi sorpassano gli anni 80.

I giovani patiscono e muojono dalle infiammazioni, e soventi dal dolore di punta, il qual malore colgono per aver la persona maldifesa contro le repentine variazioni atmosferiche, e perché affaticati caldi e sudati bevono dalle fredde fonti o si espongono al fresco. Molte donne soffrono l'asma.

Nell'estate e nell'autunno dominano le febbri intermittenti, le terzane semplici e doppie, contro le quali usano generalmente la centaurea, di cui è molto produttivo il salto.

Il carattere degli olzaini è piuttosto da lodare perché rispettosi all'autorità, e degli altrui diritti, sinceri nell'amicizia, religiosi e laboriosi. È da molto che cessando dalle inimicizie vivono tra loro tranquilli, e pochi si hanno a dolere, se pure i salti non sieno infestati

da alcuna masnada di banditi, che spesso si arrestano ne' medesimi per il comodo del rifugio che hanno contro la persecuzione nei monti.

Si distinguono per una pronunzia particolare da non potersi apparare da un forestiero che vi si stabilisca se non dopo lunga consuetudine.

Molti sono in Olzai i proprietari, ma pochi quelli che abbiano assai di più sopra i loro bisogni. Abitano nel paese otto famiglie nobili che avranno circa 38 persone.

Le principali professioni sono l'agricoltura e la pastorizia, e sono applicati alla prima uomini 180, alla seconda 200. Nei mestieri necessari sono occupate circa venti altre persone, non poche delle quali alla stagione fanno le opere agrarie.

Noterò sopra questi quattro notai, un chirurgo, tre flebotomi, ecc.

Le donne nell'inverno lavorano a tesser tele e panni per il bisogno delle famiglie e anche per guadagno, nella primavera e nell'estate raccolgono fieno per formare canestri e corbe, nell'autunno a far olio dalle bacche del lentisco, de' quali articoli mettono in vendita una notevole quantità.

Alla scuola primaria concorrono circa 25 fanciulli, gli altri sono impiegati al servizio famigliare, e il meno che fanno è di andar a raccogliere legna nel salto e portare a casa il fascetto. I più sono mandati a pascolare i buoi o qualche piccol branco di pecore o agnelli.

*Agricoltura.* Il terreno d'Olzai è più atto al seme dell'orzo, che a quello del grano, del quale però si semina con vantaggio in certi siti, come parimente si fa de' legumi in alcune vallette ben difese da' venti freddi e nelle sponde dei fiumi similmente coperte.

I numeri della seminazione li indicai già nell'articolo *Nuoro provincia* – Tabella dello stato attuale dell'agricoltura – notando starelli di grano 100, d'orzo 700, di legumi, cioè piselli bianchi, rossi ecc., fagiuoli, fave ecc. 30.

La produzione dell'orzo in terreni aperti suol essere del 15, in terreni, concimati di ceneri di vegetali o d'altro, anche del 50; quella del grano dell'8 o del 10; quella de' legumi del 14. Poche famiglie cibansi di pane di frumento, nelle altre mangiasi l'orzato.

Negli orti si coltivano cavoli, zucche, cipolle, pomodoro, e principalmente la patata, dalla quale molti hanno una gran parte del vitto, e presto avranno ancora del lucro.

La coltura del lino già abbandonata si va ripigliando, e si può fissare che la quantità della fibra non sia minore di cantara 6. Il canape, che viene assai meglio, non sarà meno di cant. 26. Questo si tesse e serve al vestiario.

Le vigne occupano una grand'area, e prima erano molto meglio coltivate per il guadagno che aveasi dalle medesime quando vendevansi gran copia di mosto a paesi vicini. L'introduzione del vino rosso della Ogliastra, che è molto lusinghiero al gusto, ha fatto cadere il commercio di quest'articolo, che forse era superiore al prodotto che ottenevasi pe' frutti pastorali. Il vino gentile è però ancora pregiato, e quando sia attempato

di tre o quattro anni può scangiarsi in qualche vino forestiero de' più riputati.

Una parte del mosto bruciasi per l'acquavite.

Notai già il numero de' fruttiferi (luogo citato) non minori di 7000 individui di quasi tutte le specie che si sogliono coltivare in altre regioni di clima più benigno, castagni, noci, nociuoli, ciriegi, peri e pomi svariatissimi, susini, peschi, fichi, olivi, mandorli, agrumi ecc. Le specie però più numerose sono i mandorli, i peri, i noci, de' quali si fa un considerevole smercio negli anni di fertilità.

Gli agrumi in piena terra lungo il ruscello che traversa il paese, se non li offenda alcun poco il ghiaccio, danno frutti d'ottimo gusto.

I gelsi sono in piccol numero, e però è ristretta la coltivazione dei bachi. La poca seta che si ottiene è operata in calzette o venduta alle donne orgolesi che ne tessono bende per il capo, come usano in quello e in altri paesi.

Le tanche sono in piccol numero, e complessivamente con le vigne e i piccoli poderi occuperanno il quinto incirca dell'area territoriale.

Le più vicine si fan servire per la seminazione e per la pastura del bestiame manso, le più lontane parimente per la cultura de' cereali e per pascolo al bestiame rude.

*Pastorizia.* In questo territorio è pastura per tutte specie di animali, e potrebbesi avere in maggior copia se si volesse provvedere al nutrimento di alcune nell'inverno, come si potrebbe fare comodamente formando de' prati, dove si può fare irrigazione, e facendo incetta di fieno.

Ho notato il numero de' pastori soverchiante quello degli agricoltori e il numero del bestiame manso e rude nelle varie specie come puoi vedere nella Tabella dello stato attuale della pastorizia art. *Nuoro*: buoi 300, vacche 70, cavalli 200, majali 50, giumenti 66, capre 940, vacche 650, cavalle 30, pecore 5200 (correggi la citata tabella), porci 960. – Ora i numeri sono alquanto cresciuti.

Il bestiame domito si nutrice nel prato comunale, nei chiusi, nelle tanche, e d'inverno nelle vigne; il rude nelle tanche, ne' salti proprii e in quello di Locheli che è nel marchesato di Neoneli.

Il prodotto tanto nel feto che nel formaggio è di mediocre bontà. Negli anni di ubertà vendesi il bianco a Orosei per i napoletani, il fino al dipartimento di Bosa. I tori sebbene non molto grandi son venduti con riputazione nelle parti di Sassari e ne' campidani d'Oristano e di Ales.

Ignorasi la veterinaria e i pastori patiscono non di rado gran detrimento perché non sanno preservare le loro greggie e gli armenti da certi malori, e non curarli.

*Religione.* La parrocchia d'Olzai soggetta prima all'arcivescovo d'Oristano, poi compresa in quella di Galtelli, è amministrata da un rettore, cui prestano assistenza tre vice-parrochi.

La chiesa maggiore, piuttosto grande e a tre navate, si intitola da s. Giovanni Battista, ed è fabbricata da circa 300 anni.

Prima che in questa, faceansi gli ufficii parrocchiali nella chiesa pur a tre navate, che si nomina da s. Barbara, che serve di oratorio a' confratelli della s. Croce, e servì all'inumazione de' cadaveri. Ora si seppellisce nel suo cortile, perché finora non si è formato il campo-santo.

Nel salto sono due cappelle, una a ponente, alla distanza di tre quarti d'ora intitolata dell'arcangelo Gabriele, l'altra a levante che si appella da s. Sofia.

La festa più solenne e popolare è per s. Barbara, che si celebra addì 28 agosto, o nella domenica prossima se cadde il 28 in giorno di magro.

È festa, come dicono, di *corriolu*, perché i provveditori della medesima offrono a tutti gli ospiti, quanti che essi sieno, del pane e un pezzo di carne.

*Antichità.* Sono entro i termini d'Olzai sei nuraghi, uno detto di Ludorioe, due nel sito di Elenue, il quarto in Lochilo, il quinto in Comiddo, il sesto in Sorghiddai. L'adito a' medesimi è così basso, che bisogna strisciarsi per penetrarvi.

*Castello di Gùlana.* Di questo abbiám già detto quanto concerne alla situazione e costruzione. Secondo la tradizione *Gùlana* sarebbe stato l'edificatore di questo forte, dove coi suoi ritiravasi e radunava la preda fatta ne' piani, e se la godeva; e donde poscia scendeva di nuovo a' latrocini. Un tal personaggio, che pare sia stato uomo principale fra gli iliesi o barbaracini, è certamente da riferirsi a tempi in là del secolo XII. I molti ricercatori de' tesori hanno spesso frugato in tutte le caverne di questo monte per trovare qualche ricchezza, e non pochi credono essersi già scoperti vari tesori, altri restar ancora occulti, per cui alcuni usano arti superstiziose volendo costringere il demonio Mammona, che le guarda, a ritirarsi. Ma quel guardiano ha più ostinazione, che essi abbian coraggio, e fa loro mali scherzi!!!

**ONANÌ**, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura di Nuoro, ora compreso nel mandamento di Bithi, e prima nel dipartimento di cui questa terra era capoluogo nel regno di Gallura.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40°28' e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°20'.

È fondato tra alcuni piccoli poggi, nella parte superiore della valle tra il pianoro di Barbagia Bithi e le estreme eminenze a libeccio del Montalbo, e in parte difesa da tutti i venti che sono dall'austro al borea per ponente e un poco ancora dal sirocco e levante, non dal vento che soffia tra borea e greco.

Se nell'estate vi si soffre caldo, nell'inverno regna una dolce temperatura sempre che taccia il vento che ha libera l'influenza, epperò la neve, che persiste molti e molti giorni sull'altipiano bittese qui si fonde presto. Le case sono sopra un suolo piuttosto secco.

La prossimità di tante eminenze che si attraggono i nuvoloni tempestosi libera il paese e i suoi predi e campi dai fulmini e dal guasto della grandine.

L'aria non è di tutta salubrità in certe stagioni.

*Territorio.* La superficie che si computa di circa miglia quadrate 25 è in gran parte rilevata per frequenti colline tra piccole valli e seni coperti di vegetazione.

Sono in gran numero i fonti, che formano diversi rivi, tra' quali è a notarsi quello che divide la popolazione, e l'altro che è capo del ramo principale del fiume di Posada, e quello che si guada da chi viaggia al prossimo Lula.

Se eccettui i daini troverai in questo territorio tutte le altre specie di quadrupedi selvatici che pascono ne' monti e tra' boschi. Gli uccelli sono in gran moltitudine, principalmente i gentili e le specie cercate da' cacciatori, non mancandone varie degli acquatici che nuotano e pescano ne' rivi.

Da queste acque si traggono in quantità trote e anguille, delle quali vantasi il soave gusto.

I ghiandiferi si sono in molte parti fatti assai rari per gli incendi che casualmente o pensatamente furono destati, e per i tagli irregolari.

*Popolazione.* Nella tabella della popolazione della provincia di Nuoro abbiám notato anime 142, distribuite in maggiori d'anni 20 maschi 49, femmine 40, in minori maschi 29, femmine 24, che formavano famiglie 40.

Come nel prossimo Lula così in Onanì il numero delle femmine è inferiore a quello de' maschi.

In altri tempi era questa popolazione molto più numerosa, come è ben provato dalle molte rovine che si vedono intorno delle abitazioni attuali, poi per le suscite continue discordie civili per le molte stragi che si operavano nel furore de' partiti il numero de' popolatori è andato sempre scemando, finché restarono pochissimi tra le mute vie e le deserte case che andarono rovinando. Le tradizioni sopra queste guerre domestiche non sono bene accertate. È però antichissima tradizione che quando Onanì era in sua grandezza e potenza fosse capoluogo di dipartimento, sede di un curatore, e avesse soggetti i paesi del pianoro di Bithi. Essa forse riguarda tempi anteriori al secolo XII.

Di questi paesani 20 danno opera all'agricoltura, 30 alla pastorizia. Le donne filano e tessono.

Si fa scuola a soli quattro fanciulli.

*Agricoltura.* Sebbene non manchino terreni ottimi per il frumento, tuttavolta la sua seminazione è assai ristretta, giacché la quantità che del medesimo si sparge ne' solchi o sopra i narboni non suol essere più di starelli 50, mentre il seme dell'orzo è triplo.

In complesso si seminerà tra fave e legumi circa 20 starelli.

La fruttificazione, non compresi i narboni, che sempre sogliono dare assai, è mediocre perché le terre arate moltiplicano il grano all'8, l'orzo al 12, i legumi al 10.

Il monte di soccorso dotato di fondo gran. star. 50, d'orzo 100, di fondo nummario lire sarde 300, aveva nel 1841 fondo granatico star. 69.10, d'orzo 108, fondo nummario lire 18.10.

Non solo sono pochi i coltivatori, ma accade soventi che sia ancora minore il lavoro per la mancanza de' buoi che i ladri si conducono via od ammazzano. I poveri che

a grande stento raggranellarono il prezzo del giogo, restandone privi non sanno più che fare.

Le viti prosperano, le uve sono di molta varietà, i vini possono esser buoni se ben manifatturati, ma se ne ottiene poco profitto. La superficie del vigneto è di starelli 20.

Forse 15 starelli di terreno sono coltivati a piante ortensi.

I fruttiferi sono in numero poco considerevole, forse non più di 2500, come già notammo, le specie ben poche.

La parte del terreno, che è chiusa per pastura del bestiame e anche per farvi agricoltura in qualche tratto, non sopravanza li starelli 1300. In queste tanche sono rinchiuse molte quercie, e s'introducono armenti porcini nella stagione delle ghiande.

*Pastorizia.* Ne' salti di Onanì abbondanti di pascoli vengono a consumarli i pastori di Bithi.

Il bestiame del paese è ben poco, e nelle solite specie si possono numerare capi bovini 30, vacche mannalite 5, cavalli 18, majali 12, giumenti 32: e nel bestiame rude capre 109, vacche 125, cavalle 4, pecore 200, porci 250.

*Religione.* Il vescovo di Galtelli ha giurisdizione sopra la parrocchia di Onanì, la quale governasi da un solo prete, che si qualifica rettore.

La chiesa maggiore è intitolata dalla B. V. di Loreto; le chiese minori, una da s. Francesco d'Assisi, l'altra da s. Elena, la terza dai ss. Cosma e Damiano, la quarta da s. Bacchisio, la quinta da s. Pietro, chiesa antichissima e già parrocchiale, la cui fondazione si riferisce al tempo, che i pisani erano nella Gallura. La prima è prossima al paese, la seconda dista di mezzo miglio, la terza d'altrettanto e poco più o meno le altre tutte in diverse parti.

*Antichità.* Sono in questo territorio tre norachi, uno denominato da s. Pietro perché propinquo alla suindicata chiesa, il secondo che ha proprio il nome generale di *nuraghe*, il terzo dicesi di *Maindreu*, il quale sarebbe degno di osservazione, e un altro...

Dopo i nuraghi sono alcuni altri monumenti non ancora ben considerati, principalmente i così detti *sepulcri de' giganti*, segnatamente in Ortiddai, e le caverne che si dicono *Domos de ajanas*.

**ONIFAI**, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura di Nuoro compreso nel mandamento di Dorgali, e prima nel dipartimento di Galtelli o dell'*iscla* di Galtelli, del regno di Gallura.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40°24' e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°32'.

Trovasi nella valle del Cedrino, a mezzo miglio di distanza dalla sponda sinistra del fiume, entro l'angolo che fa con questo il rivo di Irgoli, all'estrema falda meridionale del monte che ha la stessa denominazione, entro un seno del medesimo aperto all'austro, quasi in forma d'un bel porto.

Come questa massa e sue appendici lo proteggono dai venti boreali e grecalesi, così la mole del monte

Galtelli che sorge in là del fiume, lo copre da' meridionali, sì che non soffre da altra influenza più che dal ponente.

Il calore e l'umidità è grande in certe stagioni, giornate ed ore, la nebbia frequente, crassa e talvolta nociva, il freddo mitissimo nell'inverno talché soventi come cade, fonde la neve. L'aria è impura e insalubre principalmente dall'estrema primavera al provetto autunno.

Il suo territorio è più che si voglia al bisogno degli abitatori, e forse d'una superficie maggiore di miglia quadrate 25, che potrebbero dar sussistenza per lo meno al quintuplo dell'attual popolazione. È nella massima parte montuoso, o dirò meglio rilevato in colli a dorso piano.

Le acque non sono molto copiose, e la riunione delle medesime forma de' rivi che aumentano il fiume d'Irgoli o si gittano in mare. Dalle rupi che circondano il paese vengono ne' tempi piovosi entro il paese molte acque, e talvolta rotolan grossi massi che rovescian le case prossime, perché gli onifaiti devon spesso temere. Forse un'ottava del territorio è ingombra di ghiandiferi, nella qual regione, detta *Gheretarios*, abbonda più che altrove il selvaggiume, determinatamente i cervi e i cinghiali. Le stesse specie sono in altre parti con le volpi e le lepri, e tutte le specie di volatili che abbiamo notate in altre descrizioni.

*Popolazione.* Nella tabella della popolazione della provincia di Nuoro notammo anime 370 distinte in maggiori maschi 110, femmine 100, e minori maschi 70, femmine 90 comprese in famiglie 87.

I numeri medii del movimento sono nascite 10, morti 6, matrimoni 2. La mortalità massime de' piccoli accade nell'estate e l'autunno. Le malattie fatali sono le perniciose e i dolori laterali, e molti patiscono per guadare, come fanno, le acque del Cedrino, se manchi la scafa o la barca, che si adopera quando è pericoloso di traversar la corrente.

Sul carattere di questi paesani vale quel che si scrisse su gli oriseini.

Essi sono o agricoltori o pastori, i primi in numero di 70, i secondi di 50, e forse non vi è alcuno che eserciti nessuno de' mestieri necessari in un paese. L'istruzione primaria tace spesso perché resta vuota la scuola. Dopo tanti anni né un solo ne uscì che sapesse leggere e scrivere.

*Agricoltura.* I terreni di Onifai essendo quasi generalmente sabbiosi, però sono più idonei alla semenza dell'orzo, che a quella del frumento.

Si seminano annualmente star. di grano 150, d'orzo 100, di legumi 20, e il frumento ne' campi della valle Cedrina dà ordinariamente il 15, il 20 e assai più, nelle altre regioni l'8 o il 10, l'orzo suol rendere più del 20, i legumi il 15 e anche il 30 se sono ben curati.

Dopo il terreno arativo l'altro che si esercita con la fatica avrà un'area di star. 100, de' quali 50 sono per la vigna, 18 per gli orti, e altri 50 per frumento e orzo nelle tanche che hanno una superficie non minore di star. 1500.



Il monte di soccorso che avea per dotaz. 200 frumento, 100 orzo e lir. 660, numerava nel 1841 fondo gran. 203, orzo 31 e lire 60.18.

Le vigne prosperano a maraviglia e producono mosto in abbondanza; ma quanto i vini sono gustosi tanto sono leggieri.

D'alberi fruttiferi se ne possono computare circa 2000 in varie specie.

*Pastorizia.* I pascoli sono copiosi e nella stagione invernale i pastori avvicinandosi alla maremma ne trovano ottimi e larghi per tutte sorta di bestiame.

Ripeteremo qui i numeri già posti nella tabella sullo stato attuale della pastorizia, i quali portano nel bestiame manso buoi 100, vacche mammalite 4, cavalli 15, majali 52, giumenti 28; nel rude capre 716, vacche 220, pecore 630, porci 200.

*Religione.* La chiesa maggiore è dedicata al martire s. Sebastiano, protettore contro la pestilenza, e governasi da un solo prete sotto la giurisdizione del vescovo di Nuoro.

Le chiese minori sono denominate una dalla s. Croce che è uffiziata da una confraternita, la seconda dalla Vergine di Loreto, la terza dalla Vergine delle Grazie, la quarta da s. Georgio (che si fa servire a cimitero), la quinta da s. Antonio di Padova.

Egli è per la festa del titolare s. Sebastiano, e per quella della Vergine di Loreto e del Rosario che si fa gran concorso da' vicini paesi, e si empion le case di ospiti. In occasione delle medesime alle altre solite ricreazioni si aggiunge lo spettacolo della corsa.

*Antichità.* Entro i termini di Onifai sono molti nuraghi degni di osservazione, entro i quali si ricoverano i pastori.

**ONIFERI**, e volgarmente Uniferi, e da altri Onniveri, villaggio della Sardegna, nella provincia e prefettura di Nuoro sotto il mandamento di Orani, fu già compreso nel dipartimento Dore o Doris del regno d'Arborea.

La sua posizione geografica è nella latitudine 40°16'30" e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°3'.

È situato nella falda d'un colle incontro al greco ed esposto agli altri venti fuorché al libeccio, ed è un po' freddo nell'inverno, quando nevicava frequentemente. Nelle stagioni e ore umide l'aria si ingombra di nebbia e questa soventi sperimentasi dannosa; nell'estate non sono rare le tempeste, e di rado noci-ve alle messi ed alle vigne.

Il suo territorio è in parte montuoso, nell'altra piano e può computarsi nella superficie di circa 15 miglia quadrate.

Le più notevoli eminenze sono quella che dicono di *Uvòno*, sulla quale passa la linea di divisione con Orotelli, quella di *Merilo*, l'altra che appellasi di *Saloai*, e la quarta che nominano *Sa contra de gianna-e-bentos*.

Le poche fonti di Oniferi formano alcuni rivoletti che versano alcuni nel Tirso, altri nel Cedrino, e tra questi sono notevoli quello che scorre poi ne' salti di Orotelli, e l'altro che si unisce alle acque di Orani e Sarule.

I ghiandiferi sono molto frequenti, sebbene non si possa notare una selva considerevole.

Il selvaggiume è assai copioso, e i cacciatori fanno molte prede di cinghiali e daini nel salto di Uvono e in quello di Merilo. Le volpi sono in gran numero. Gli uccelli di tutte specie volano per la regione, e nel Merilo nidifica una immensa famiglia di colombi.

*Popolazione.* Questa è stata già notata nell'articolo *Nuoro provincia*, siccome composta di maggiori maschi 109, femmine 91, e minori maschi 68, femmine 78, in totale anime 346 distribuite in famiglie 75.

Gli oniferesi sono piuttosto agricoltori che pastori. Per i mestieri, e questi non esclusivi dell'agricoltura, forse non si possono numerare 10 persone tra muratori, falegnami, ferrai ecc.

Negli anni scorsi soleano nascere 14, morir 7, e contrarsi matrimoni 3.

La scuola primaria, dove insegna il parroco, non ha più di cinque fanciulli.

*Agricoltura.* Sono non piccoli tratti in questo territorio, dove puossi fare agricoltura con vantaggio; ma per la mancanza di braccia quei campi restano inerti, e producono solo per il bestiame.

Nel 1841 quando si riconobbe lo stato del monte di soccorso, che ebbe già per dote star. di grano 250 e lire sarde 500, fu trovato il fondo granatico di star. 209.14<sup>1</sup>/<sub>2</sub> e il nummario di lire 108.3.4.

Nella tabella dello stato attuale dell'agricoltura nella provincia di Nuoro si indicarono nell'ordinaria seminazione star. di grano 150, d'orzo 100, di legumi 8, i quali per la prima specie si moltiplicano soventi al 10, per la seconda al 15, per la terza al 12.

Gli alberi fruttiferi (forse non più di individui 1300) si distinguono in peri, fichi, pomi ecc.

Il vigneto non sorpassa un'area di star. 20. Le viti producono molto, ma le uve sono tutte comuni, né si fa alcun vino particolare.

L'orticoltura si fa in tanto terreno, che non eccede li starelli 10 in superficie. Le specie coltivate son poche, e tra esse i pomi di terra.

Una notevole quantità di territorio è già chiusa in *tanche*, le quali complessivamente comprenderanno star. 3000.

*Pastorizia.* Notai ristretta questa industria, e or devo dire che di ciò non è causa la sterilità de' pascoli, perché anzi questi abbondano e sono di gran bontà, come sanno bene i pastori di Nuoro, Orani e Orotelli.

Nella tabella dello stato attuale della pastorizia si notò per Oniferi nel bestiame manso buoi 196, vacche 10, cavalli 54, majali 60, giumenti 31; nel rude capre 400, vacche 560, pecore 4300, porci 310. Intenda il lettore che delle vacche e delle pecore numerate una sola parte appartiene a' proprietari oniferesi.

*Religione.* Questo popolo è sotto la giurisdizione del vescovo d'Alghero, e governasi nello spirituale da un prete che si qualifica vicario.

La chiesa principale è nominata dal martire s. Gavino; e per essere questa in pessimo stato e molto povera si fanno più spesso le cose sacre nella chiesa di s. Anna.

La festa più solenne è per questa Santa, e in tale

occasione si tiene una fiera di tre giorni con numerosissimo concorso, e corsa di cavalli.

L'altra chiesa minore è intitolata dalla s. Croce e serve di oratorio a una confraternita. La suddetta antica parrocchia di s. Gavino, che trovasi a circa 300 passi dall'abitato, serve di cimiterio.

*Antichità.* Sono entro i termini di Oniferi non meno di 22 norachi, tutti in parte distrutti, e alcuni non indegni di essere osservati dagli archeologi.

Nel luogo detto *Sas concas* vedonsi quelle solite cavernette, *domos de ajanas*, altre quadrate, altre a volta concava, alcune delle quali si corrispondono per una finestrina. Una di queste mette in una gran profondità naturale.

In tempi lontani questo luogo avea una gran popolazione, e questa essendosi presso che annientata per le guerre intestine ed altre sventure non sono gli oniferesi dopo tanto correr de' tempi potuti risorgere in quella prosperità.

**ONNIVERI**, vedi *Oniferi*.

**OPPIA** (Sardegna), antica curatoria del regno di Logudoro. Avendo già dette alcune cose sopra questa contrada nell'articolo *Logudoro*, or aggiungeremo quelle altre nozioni che siamo soliti dare su gli antichi dipartimenti.

Nel citato articolo di *Logudoro* abbiamo confessato nessuna cognizione del nome Oppia; ora però possiamo indicare nel medesimo il nome dell'antico capoluogo del dipartimento, e segnare il sito di questo là dove oggi si vedono le vestigia della chiesa di s. Giovanni e dell'altra prossima che si intitolava da s. Vittoria. La prima, la quale sol da pochi anni rovinò, avea per titolo s. *Giovanni de Oppia*. È verosimile che mentre sussisteva il reggimento de' Re di Logudoro, la sede generale del governo fosse in Ardari, e il curatore del dipartimento in questa terra di Oppia esercitasse la sua giurisdizione sopra i comuni di Mores, Laquesos, Todoraqui, Salis, Cajola, Carceto, Castili, e forse ancora sopra Ardari. Nell'articolo *Logudoro* il paese *Nigellu* è stato posto nell'Oppia, ma dovea porsi nel Meiulogu, come abbiám fatto in quest'articolo.

Stendesi questo dipartimento per miglia sette (in direzione a maestro-tramontana) dal fiume d'Itireddu o Itiri-Fustialbu a' termini di *Ploaghe*, e avea in larghezza miglia cinque sì che può essere computata di miglia quadrate 35 in circa tutta la sua superficie.

Il terreno in gran parte piano si rilevava in varie eminenze a dorso orizzontale, coltivabili facilmente nelle pendici, ma era scarso di acque.

Una gran selva ghiandifera, *Sa Tola*, unita alle selve del Meiulogu, stendevasi nell'Oppia, e ombreggiava un gran tratto di territorio. In seguito il fuoco e la scure avendola ristretta e diradata, or resta pochissimo numero degli alberi che già vi vegetarono.

Il selvaggiume è molto raro, epperò i cacciatori devono andar altrove per non indugiare senza frutto, se pure non vogliono insidiare agli uccelli.

*Popolazione.* Mancati uno dopo l'altro i diversi popoli che erano in questa principal contrada del Logudoro, ed ultimi di tutti quei di Todoraqui e Laquesos, come notammo nell'articolo *Moras*, restano soli Ardari e Moras, de' quali daremo le note statistiche, che erano per l'anno 1839.

	Maggiori		Minori		Totale	Famiglie
	mas.	fem.	mas.	fem.		
Ardari	76	83	26	30	215	67
Moras	770	790	276	280	2116	530

Considerati insieme questi due popoli si assomigliano nella poca industria e nell'inerzia, nella quale però sono più miseri gli ardaresi, come sono perciò meno rispettosi della roba altrui e della buona fede.

*Agricoltura.* Dal detto si potrà intendere che questa è poco e generalmente mal esercitata. Duole il vedere immensi tratti, dove la virtù del terreno rimane inoperosa per difetto dell'uomo. Eppure in altri tempi fruttificava a sufficienza non a due soli, ma a otto popoli, tra' quali doveva essere numerosissimo quello di Ardari.

	Seminazione					
	star.	grano	orzo	fave	legumi	granone
Ardari	400	200	25	15	2	16
Moras	1750	870	300	60	40	120

La fruttificazione che in certi siti, dove le condizioni naturali sono favorevolissime, è considerevole, in altri è mediocre, e se manchino le piogge, pochissima.

I fruttiferi che sono in piccolo numero nel Morese rispetto alla popolazione meno si curano dagli apatici ardaresi. Non saprei se vogliano applicarsi alla cultura de' gelsi.

Anche sul vigneto studiasi poco, e comeché il clima sia propizio la vendemmia non dà buon mosto, né in quella quantità che domandasi per la sufficienza.

L'orticoltura è molto ristretta.

	Pastorizia				
	Bestiame manso				
	Buoi	Vacche	Cavalli	Majali	Gium.
Ardari	50	40	10	20	30
Moras	600	350	250	200	415
	Bestiame rude				
	Vacche	Capre	Pecore	Cavalle	Porci
Ardari	200	60	500	—	200
Moras	2000	1100	7200	200	1500

I pascoli potrebbero essere assai al quadruplo e più ancora delle pecore e vacche, e potrebbero in proporzione i prodotti essere più copiosi e più buoni che sono, se meglio si conoscesse l'arte.

**ORANI**, cospicua terra della Sardegna nella provincia e prefettura di Nuoro, capoluogo di mandamento e

in altri tempi capoluogo della curatoria di Dore, dipartimento del regno di Arborea, quando *Dore* antico seggio dell'amministratore cadde probabilmente sotto la violenza de' prossimi barbaracini tra il fervore di qualche guerra intestina.

La posizione geografica di questo paese è nella latitudine 40°14'30" e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°4'.

La situazione è a piè del monte di s. Francesco che è quasi un contraforte di quello di Gonari sorgente in cono sublime presso allo sirocco.

Il suolo, su cui è fondato, è sabbioso e frequentemente gibboso, quale continua ad essere per più di cinque miglia verso il settentrione entro quel di Oniferi, e poi verso ostro-libeccio entro quello di Sarule, sebbene solcato qua e là da vallette principalmente presso Sarule.

Protetto dal sirocco e da' collaterali per la mole del Gonari, lo è ancora in parte dal ponente e maestro per il lungo colle che progettasi da Oniferi sino sul Tirso con mite pendio: ma resta esposto a' boreali ed a' grecali.

Nell'inverno vi si patisce un po' il freddo sotto il soffio de' venti settentrionali; ma è di rado che l'acqua de' pantani si rappigli in ghiaccio e che la neve indugi più di due giorni alla fusione; nell'estate non si sente poi quel calore che si patisce in altri luoghi, dove dalle nude roccie si ripercuote la irradiazione del sole sulle abitazioni, essendo tutta la regione circostante bene rivestita di alberi.

Le tempeste si addensano sulle cime del Gonari, ed ivi si risolvono dopo versata l'acqua e la superflua elettricità.

L'aria si potrebbe respirar più pura se si cessasse dal pessimo costume di infettar le acque del rivo nella macerazione de' lini, e alcuni non lasciassero senza nessuna cautela fermentare nei loro cortili i letamai, come fanno sovente con proprio e altrui danno.

È da notare che è Orani uno de' pochissimi paesi dove è vietato il vagamento delle bestie.

L'aspetto del paese posto in piano inclinato con strade piuttosto regolari, con alcuni edificii meno meschini che è solito di vedere ne' paesi, con frequenti fasci di alberi e pergole, è piacevole allo sguardo. Restano tra le abitazioni aperte alcune piazzette, segnatamente quelle che sono nominate da s. Croce e di Taleturre. La costruzione è a pietre calcaree con cemento, e in nessuna parte si vedono i mattoni d'argilla crudi, che sono il comune materiale ne' piani dove mancano le roccie.

*Territorio.* La superficie totale del medesimo non pare minore di miglia quadrate 35: della qual somma una parte è montuosa, e in questa si comprende il monte di Gonari con le sue dipendenze; l'altra piana, ma spesso fortemente ondata.

La mineralogia di Orani non è stata ancora ben considerata; tuttavolta nella sunnominata montagna sono indicati marmi bianchi e venati, e grandi massi e stretti di pietra da taglio di diversi colori, che può da mano perita foggarsi come meglio piaccia. Si hanno pure alcune indicazioni di minerale di ferro.

Come in altre regioni calcaree, trovansi in questa di Orani molte spelonche naturali, e se ne possono vedere assai capaci nelle regioni dette di *Sadula* e di *Nurdoli* e *Corti*.

*Selve.* Esse hanno ghiandiferi delle tre specie, la selva che dicesi *Littus* alberata di quercie, elci e soveri; quella di monte *Corti* dove i soveri sono in piccolissimo numero incontro alle quercie, e l'altra di monte *Suergiu* nella quale per lo contrario i soveri superano di gran lunga le quercie.

L'area occupata da questi vegetali ne' tre indicati luoghi si calcola non minore di tre mila starelli di superficie.

Tra essi si vedono molti individui giganti, principalmente ne' lecci e nelle quercie, e non si aprono quei vacui che sono nelle selve di altri territori, nelle quali entrò per caso o maleficio il fuoco, e i pastori adoperarono mattamente la scure.

Nelle pendici del Gonnari tra i frequenti ghiandiferi sono tassi e corbezzoli in gran quantità e alcuni molti sviluppati sopra grossi ceppi. Ne' salti a ponente e a settentrione sono olivastri di molti secoli e di gran corpo, e moltissimi perastri che ne' mesi di settembre e ottobre danno copioso alimento agli armenti de' porci.

Nascono in questo territorio molte altre specie e abbondano le piante officinali, nominatamente la digitale porporina o tomentosa, che vuolsi equivalente all'alpina in virtù, il josciamo nero o bianco, l'aconito napello, la cicuta acquatica, ortense e macolata, certa pianta che dicono *salsa parilla* indigena e altre in gran numero, delle quali nelle composizioni dei rimedii faceasi tanto uso prima che si venisse alla semplicità attuale, nella quale il salasso vuotando il corpo del sangue lo spoglia dei mali umori, come credono...

I selvatici che pascono nei salti di Orani sono daini, cinghiali, volpi, lepri e martore, e mancano i mufloni che amano i luoghi elevati, scoscesi e ripidi, e mancano pure i cervi che si piaciono tra le boscaglie estese, delle quali ha difetto Orani.

Tra gli uccelli si possono indicare l'aquila, l'avoltojo, il grande e piccolo falcone, il nibbio, il corvo, la gru, e tra quelli di caccia il merlo, il solitario, il tordo, la quaglia, la beccaccia reale, il beccaccino, le pernici, le tortorelle, i rondoni, i *tidoni*, i colombi selvatici. Gli uccellini di canto usignuoli, filomene, cardellini, merli neri e gazze empiono di mattina e di sera il paese e le valli delle loro dolci armonie.

La caccia è frequente ne' salti d'Orani spesso agitati da grosse compagnie, concorrendo a quest'esercizio ed a' conseguenti le principali persone del paese e di altri luoghi.

*Acque.* In ragione della estension territoriale le acque sono scarse, e se in alcuni salti sono aperte molte fonti, in altri la terra è arida.

In prossimità dell'abitato sono cinque fonti perenni, prima quella del *Cantaro*, distante non più di dieci minuti, chiusa entro un piccol edificio e sgorgante da due tubi di bronzo, la quale raccolta in una vasca, dove si abbeverano i cavalli, passa in un bacino dove le donne vanno a lavare, e ridondando da

questo scorre in un rivolo che serve alla irrigazione degli orti: il popolo beve da questa fonte per la maggior bontà delle sue acque; seconda quella che dicono di *Nasofile*; terza la *Fontanella*; quarta la nominata *Pedde-Irvone*; quinta la fonte del *Convento*, perché prossima alla casa dei frati.

In tutto il territorio di Orani si potrebbe nominare tra grandi e piccole non meno di 300 fonti, tra le quali sono degne di menzione le seguenti: la fonte dello *Spirito Santo*, la fonte *Onniche*, la fonte di *Pale* e quella di *Settearvu*, di *Pierporcu*, del *Navile*, del *Savucco*. Nella regione di Ollini a tre ore dal paese sorge un'acqua termale minerale, della quale si è già fatta menzione.

Di tutte queste acque le più schiette e semplici sono quelle che scaturiscono nel monte di Gonari e nel ghiandifero di Littus; e di queste meritamente vantate ottima è quella che si dice *de sos malaitos*, perché della medesima sentesi gran giovamento da molti ammalati.

Non troveresti nessuna acqua stagnante in tutto il territorio, se il Tirso nella regione di Ollini tra' calori estivi e nella totale cessazione delle piogge non interrompesse il suo corso impaludando qua e là nel suo alveo; ne' quali laghetti prendonsi molte trote e anguille e certa specie di arselle.

Tre fiumi scorrono ne' salti di Orani: il Tirso che lambe la regione di Ollini; il secondo che traversa il paese da levante a ponente, cresce dalle acque di Ollolai e prende vari nomi dalle varie regioni che bagna, detto ora Rio di Nurdoli, ora di Montenieddu ecc., finché nei limiti di quel di Ottana con l'Oranese si versa nel precedente; il terzo denominato di *Littus* formasi dalle fonti del Gonari e da altre della regione Littus, e va a scaricarsi in quello di Orgosolo.

Molti rivi minori si riuniscono a questi tre, e sono notevoli fra essi il Rio del Prato che nasce dalla menzionata fonte dello Spirito Santo, e si versa in quello di Nurdoli dopo quattro miglia di corso; il rio di *Badu-Orri* che proviene dal monte ghiandifero di Corte e influisce nello stesso Nurdoli; il rio Navile che ha suo principio nelle falde del Gonari ad oriente e si confonde all'acque del Littus; il rio del Cantaro, altrimenti di Dore, dal nome della valle che scorre, formasi dalle fonti che notammo prossime a Orani e dopo circa 4 miglia di corso si unisce al fiume di Montenieddu il rio che scorre il ghiandifero di Suergiu ed ha vari nomi, cioè *su Strampu*, *su Pessiche*, *Badu Ebbas*, e si unisce al rio di Nurdoli.

Di questi rivoli i più mancano nei forti calori della estate, onde che molte regioni restano totalmente asciutte con grave danno del bestiame.

Nelle stagioni piovose e quando si fondono le nevi non è il solo Tirso che sia pericoloso ne' guadi, ma ancora il Nurdoli e quelli di Montenieddu e di Littus, e quasi in tutti gli anni periscono ne' gorgi alcuni popolani troppo temerari e vari passeggeri che imprudenti tentano la corrente: il che fa sentire la necessità de' ponti, per i quali si salverebbe la vita a tanti infelici e si gioverebbe al commercio spesso interrotto.

In questi fiumi sono in copia i pesci, e crebbero da che si è lasciato il mal uso di attossicare le acque.

La sorveglianza degli ufficiali e la pena inflitta a' colpevoli ha finalmente represso questi malefici per cui perivano molti capi di bestiame se si abbeveravano alle acque avvelenate.

*Popolazione.* Nell'articolo di *Nuoro provincia* nella tabella relativa (p. 654) [qui a p. 946] abbiamo notato la popolazione d'Orani di anime 1840, distinte in maggiori maschi 495, femmine 475, e minori maschi 417, femmine 453. Lasciando questi numeri, nonostante l'aumento che conosciamo, aggiungeremo gli altri particolari.

Il numero totale delle famiglie non è meno di 460, e di queste 8 sono nobili, 250 agricole, 100 pastorali, 50 meccaniche e altrettante di persone di professione diversa preti, notai, scriventi, come dicono, e ministri di sanità.

Tra le persone di non servil professione sono a indicare 4 avvocati, 3 dottori in medicina, 1 dottor chirurgo, 2 farmacisti, 2 flebotomi, 10 preti, 5 notai.

Gli abitanti in generale sono robusti e sani.

La mortalità più frequente è dal quarantesimo al settantesimo anno; ma è vero che molti vivono oltre questo limite, e non sono rari gli esempi di longevità secolare in tutta integrità di sensi e facoltà mentali.

I numeri speciali sul movimento della popolazione dall'anno 1827 al 1834 furono descritti sulla tabella, p. 661 [qui a p. 948; l'Angius confonde *Orune*, nella tabella citata indicato come *Oruni*, con *Orani*; in questa tabella che si riferisce ai paesi della diocesi di Nuoro, Orani non poteva comparire in quanto appartenente alla diocesi di Alghero] nell'articolo *Nuoro provincia*; quelli che risultano dal computo del decennio che passò sono nascite 60, morti 40, matrimoni 9.

Nel citato articolo *Nuoro provincia* dove furono posti alcuni lineamenti morali di diversi popoli compresi nella medesima abbiamo notato gli oranesi molto pronti all'ira e in alcuni certa dimenticanza della sobrietà e dell'altrui diritto di proprietà; or soggiungeremo le altre particolari loro qualità, che sono laboriosi, economi, e pensano contro il costume di molti all'indomani; però se fossero in miglior situazione meriterebbero lode di industria. Essi hanno ancora di quello spirito di indipendenza, che fu nel carattere degli antichi jolaesi o iliesi e de' barbaracini, e sentimenti generosi con sincera religione. Non vedesi alcun accattono.

Nella maniera di vestire in nulla o poco gli oranesi dissomigliano ai sardi de' prossimi dipartimenti. Nei dì festivi mostransi uomini e donne in quella eleganza che possono, ma senza lusso. Spiace che anche i vecchi abbiano con grave danno della loro sanità dimesso l'uso del cojetto e di altre vesti nazionali per non esser detti barbari per quel vestiario antico del paese che è tutt'altro che barbarico.

Non avvi nel paese alcuna istituzione per i poveri, ma non lascia sentire questo difetto il cuore delle persone ricche, che facilmente soccorrono agli indigenti. Se alcuno per avarizia volesse speculare sopra la necessità altrui sarebbe da tutti esecrato, come lo furono alcuni.

L'usanza dell'attito, o compianto, va a cessare; e cessa pure quella non buona consuetudine, per cui le

vedove, per non mostrarsi in pubblico, si astenevano dal concorrere con gli altri fedeli agli uffici divini nelle ore di luce e talvolta anche prima del giorno. Facendo altrimenti avrebbero temuto di significare poco dolore e poco amore al defunto.

Ne' giorni festivi, in ore in cui non si facciano atti di religione, il popolo danza nella pubblica piazza o a suon di tamburo o all'armonia di quattro voci. Nel carnevale i giovani corrono a cavallo mascherati e le persone di distinzione si radunano in una sala preparata da una società, e si balla al suon de' flauti, de' violini e delle cetre, mentre i plebei fanno riunioni liete in varie case.

La scuola primaria, stabilitavi da Carlo Felice, non annovera d'ordinario più di 25 fanciulli, i quali profittano così poco, che in tanti anni sono pochissimi quelli che siano usciti dal corso ben addestrati a leggere e scrivere, e alle prime operazioni d'aritmetica.

Gli oranesi, come i sarulesi, i nuoresi, i bittesi e prossimi, parlano la lingua sarda molto politamente, e occorre di udire da' medesimi non poche parole in discorso che sono schietto latino. Però gli intelligenti danno a' medesimi quel vanto nell'elocuzione che altri danno a' bosani, a' bonorvesi, agli osilesi, nella pronunzia de' quali gran parte delle parole è deformata.

Il frate osservante che fa questa scuola suol dare a quelli che fanno qualche profitto i rudimenti della lingua latina.

Le famiglie che abbiám notate per i mestieri si esercitano in tutti quelli che sono necessari in una popolazione un po' civile. Tra essi quelli che più fioriscono sono i falegnami e gli armajuoli.

Le donne filano il canape e le lane e tessono tele di vario prezzo e panni per l'uopo delle famiglie e anche per averne un lucro. I telai, che sono ancora della più semplice forma saranno circa 240.

Al vitto del popolo si usano legumi, patate, pan d'orzo, carne porcina, lardo e latticini; i benestanti mangian manzo, vitelli, vacche, che somministra giornalmente un macello obbligato; quindi selvaggiume, pollame ecc., pesci di fiume o degli stagni arborei, ed erbaggi delle solite specie ortensi.

Il consiglio comunale componesi di sette persone, tra le quali il sindaco che presiede ed è assistito da un segretario.

I coscritti alla milizia nazionale nel battaglione di Nuoro sono 30, de' quali 20 di fanteria e 10 di cavalleria.

Il corpo barraccellare per l'assicurazione dei beni denunziati sono 24.

Il tribunale del distretto ha un giudice e due segretari.

*Agricoltura.* L'area delle vidazzoni, o terre cereali, si computa essere un terzo di tutta la superficie territoriale.

Il monte di soccorso, come già notammo nell'articolo succitato di *Nuoro*, ebbe dotazione in fondo granatico starelli 800, in fondo nummario lire s. 1250; e nella ricognizione fattasi nel 1841 si trovò il fondo granatico ridotto a star. 775.14, il nummario cresciuto

a lir. s. 2815.3.3: il che loda l'amministrazione del censore locale e della giunta. Nel 1843 si trovarono star. 611.4 $\frac{1}{2}$ , e lire nuove 7053.57.

Il confronto del numero della dotazione in grano, che indica la quantità solita a seminarsi quando si istituirono i monti di soccorso, col numero ordinario degli starelli che ora solitamente si seminano, dirà il progresso dell'agricoltura. Anche in Orani, come nei vicini dipartimenti delle montagne, l'arte pastorale era più pregiata in altri tempi, e di molto sopravanzava l'agraria, che gli infingardi detestavano come vera e letterale maledizione di Dio.

Nella vidazione di ciascun anno si seminano, come si è indicato, non meno di star. 2000 di frumento ed altrettanti di orzo, ed è compresa in questi numeri la seminazione de' *narboni*, o delle terre dissodate di recente e lavorate con la zappa, ma non quella che si fa negli intervalli fra le due vidazioni, dove si seminano tra orzo e grano altri 600 starelli.

La seminazione poi delle specie minori occuperà a disparte non meno di star. 324, somma risultante da star. 100 di fave, 20 di ceci, fagioli, lenticchie ecc., 4 di granone, 50 di canape, 150 di patate.

La produzione ordinaria del frumento è al 10, dell'orzo al 12, delle fave al 5, de' legumi al 6, del granone al 50, delle patate al 40. Il canape dà di semenza star. 3, di fibra libbre 140.

*Vigne.* Le viti più comuni sono il moscatello, la barriadorja, il loconari, il tunis, l'erbinera e sopra le altre il muristello. Nelle vigne novelle coltivate pure il girone, il cannonao, la vernaccia.

La vendemmia è copiosa, ma i frutti non in ogni situazione maturi, per questo che molti scelsero poco saggiamente il luogo. I vini neri, che dicono, sono più stimati degli altri; ma e questi e gli altri sarebbero migliori se si avesse miglior arte nel farli.

L'annuo medio prodotto suol essere di circa 6000 cariche di mosto, o di 1500 botti da 380 pinte ciascuna.

Del mosto se ne bolle per sappa circa 100 cariche di 30 mezzette (la mezzetta è di tre pinte); se ne brucia circa 60 cariche.

Alcune varietà di uve si fanno appassire, ma il prodotto è di ben mediocre bontà.

*Orticoltura.* Una considerevole parte del terreno della valle di Orani è destinata alle specie ortensi, cavoli di tutte sorta, cipolle da insalata e grosse, pomi d'oro, zucche di molte varietà, cocomeri, citriuoli, poponi, melingiani, lattuche, indivie, nasturzio, bietole, barbabietole, finocchi d'anice, cardi, ravanelli, patate, nappe, piersemolo, ecc.

*Fruttiferi.* Si coltivano comunemente olivi, mandorli, noci, peri, meli, susini, meligranati e fichi, e alcune di queste specie sono molto svariate. Varie frutta si conservano bene per molti mesi.

Si hanno quattro oliveti, ma giovani non più di 10 anni, i quali avendo vegetato prosperamente, promettono belli e copiosi frutti. Il felice esperimento farà che questa coltivazione si distenda più largamente. Si fa olio dal lentisco, ma in poca quantità.

È da stupire che mentre in alcune famiglie si educano bachi ancora non siasi piantati de' gelsi, e si voglia comprar le foglie da' luoghi vicini.

Il numero degli alberi fruttiferi che sono ne' giardini, cortili e ne' predi di Orani non sarà minore di 20000 individui.

Le persone addette specialmente all'agricoltura sommano a 330. Esse non hanno per i lavori che delle massime tradizionali, alcune delle quali sono false e dannose, e un po' di esperienza propria. I buoi, che servono nelle operazioni agrarie non sono men di 600, un altro centinaio e più serve ad altre opere, e supplisce alla stanchezza de' primi.

Si fanno molti narboni, massime ne' luoghi chiusi.

Quelli che lavorano con l'aratro fanno per la seminazione due arature, ed altrettante per le vigne, una a sterrare i ceppi, l'altra a ricoprirli.

Per la seminazione d'uno starello di grano e raccolto del frutto sino a metterlo nel granajo si spendono l. n. 25.

Nell'oranesi sono tre vidazzoni, sì che ciascuna riposa per due anni, e per conseguenza la terra coltivata per i cereali ha una superficie di star. 1380.

Le vigne, gli orti, le tanche e il prato comunale possono avere in area star. 4200.

I predi sono quasi tutti cinti a muro *barbaro*, come dicesi delle pietre costrutte senza materia collegatrice.

Le regioni più fertili in cereali sono quelle di Ollini, Liscoi e Nurdoli; le più idonee alle viti sono al ponente del paese ne' luoghi che si dicono *Sa Matta*, *Dore* e *Taleri*. Le stesse con Nurdoli sono più felici che altre per gli olivi.

*Pastorizia*. I salti di Orani producono copiosi pascoli per tutte le solite specie di bestiame, ma se le pioggie mancano, se l'invernata più rigida del solito dà molte nevi sì che i pascoli restino sepolti, allora i pastori devono piangere perdita quando la metà, quando più di due terzi delle loro greggie e degli armenti.

Abbiamo già notato il numero de' pastori 370, non tutti però del paese, perché i proprietari si fanno spesso servire da pastori orgolesi, mamojadini ed orotellesi.

*Bestiame manso*. De' buoi che sono per il servizio agrario si è indicato sopra il numero, le vacche *mannalite* poche, e già le notammo nel prospetto della pastorizia della provincia di Nuoro non più di 10, i cavalli 200, i majali 125, i giumenti 287, che macinano tutti i grani quando i pochi molini idraulici si arrestano.

*Bestiame rude*. Si numeravano nel 1843 vacche 3500, pecore 15000, capre 1500, porci 5000, cavalle 200.

Del prodotto del bestiame delle notate diverse specie si è data nozione nel citato prospetto della provincia di Nuoro p. 673 [qui a p. 954]; però ritorna su quello.

Abbiamo notato un pubblico macello obbligato, e sopra questo dobbiamo indicarne alcuni altri liberi, per cui il pubblico è abbondevolmente provveduto di carne.

Si ammazzano all'anno capi grossi 800, capi minori, porci, capretti, agnelli 2500.

Negli anni che i ghiandiferi fruttificano in molta copia si ingrassano numerosi branchi di porci, e si ottiene un lucro considerevole.

Non ostante che la specie cavallina abbia ben prosperato in questi pascoli, e in pochi anni sieno cresciuti gli armenti a gran numero, ora, come appare dal numero sunnotato, si usa poca diligenza sulla medesima.

Le regioni pastorali non sono divise, ma semplicemente assegnate, massime per i porci e le vacche: le altre specie vanno ad arbitrio del pastore da uno in altro pascolo.

Sono rare le influenze maligne e le contagioni, per le quali avvenga gran mortalità.

I maniscalchi fanno da veterinari con poche e spesso erronee massime.

Gran parte delle pelli e de' cuoi si conciano nel paese.

I formaggi sono di mediocre qualità per i metodi non buoni della manifattura.

Nelle case si educano molte galline, e nessun'altra specie.

*Apicoltura*. È molto ristretta tanto nel paese, come nei salti, sebbene le condizioni siano spesso favorevoli. Nell'autunno le api fanno del miele amaro, ma questo si suol rilasciare per vitto alle medesime nell'inverno.

*Commercio*. Sono in Orani 8 persone applicate a' negozi, 6 mercanti girovaghi e 3 sedentari che vendono tessuti stranieri e oggetti di lusso per le persone di prima classe, giacché il popolo vestesi de' panni e delle tele che si fabbricano nel paese, e appena comprano pochi palmi di velluto o di panno per corpetti e rivolte del gabbano o della gabbanella.

Si estraggono dal paese tra grano ed orzo non meno di starelli 4000 per lire nuove 25000, e si vende in capi vivi, formaggi, lane, pelli, in mattoni e calcina, e in manifatture donnesche per circa lire nuove 100000.

L'articolo della calcina è considerevole per lo smercio che se ne fa a' muratori de' prossimi paesi.

La somma de' profitti che gli oranesi percevano da' prodotti pastorali sarebbe maggiore se il furto del bestiame finalmente cessasse. I pastori nuoresi, olianesi, orgolesi e mamojadini, sdegnati perché sia vietato a' loro branchi di entrare ne' salti di Orani, oprano ostilmente sempre che posson farlo, e si vendicano con la rapina del bestiame grosso e minuto. Nel 1832, quando per la prima volta visitai quei salti, eransi già rubati 50 buoi, 40 cavalli ed un numero notevolissimo di capi di bestiame rude, vacche, porci, capre ecc. Si saprà il salto in cui furono tratti, il branco in cui sono confusi, ma invano; il proprietario deve patir questo danno per scansar il peggio.

Si fanno affari con Sassari, Tempio, Oristano, Orosei, Tortoli, e co' barbaracini e marghinesi.

I trasporti sono difficilissimi per l'asprezza delle strade, nelle quali vogliono carri fatti a bella posta. La pienezza de' fiumi spesso li impedisce per giorni e anche per mesi.

*Religione*. Orani che prima era compreso nella diocesi di Ottana e ne distava poche ore, e che potrebbe

unirsi alla prossima di Nuoro, è contenuto nella diocesi d'Alghero, e dista però dal suo vescovo per la via di due giornate.

Il parroco ha il titolo di vicario e amministra con l'assistenza di tre coadiutori. I preti senza cura di anime sono sei.

La decima è considerevole come può intendersi da notati prodotti del grano, dell'orzo, de' legumi, del canape, delle vigne, del bestiame e delle api; ma di essa sola la quarta spetta al curato, della quale suddivisa in 5 parti tre toccano al vicario, due a' vice-parrochi, il rimanente appartiene al seminario di Alghero, che però deve dar piazza gratuita a due giovani oranesi.

La chiesa maggiore era sotto l'invocazione di s. Andrea apostolo; ma questa perché minacciava di rovinare, essendosi abbandonata, e diroccata nel 1816, si cominciò a costruirne un'altra, però con opera lentissima, giacché non si aveano al bisogno altri redditi che i proventi di alcuni orti, le limosine de' ricchi erano tenuissime, e il popolo dopo che dava la decima del mucchio intero de' suoi prodotti, e soddisfaceva alle imposizioni pubbliche ed alle comunali, non avea per dare a questa edificazione senza scemare il necessario per la famiglia. Per grazia pontificia si aggregarono già da più di dieci anni i legati pii, tuttavolta la fabbrica non è ancora al termine, e il parroco deve uffiziare nella chiesa di s. Croce.

Le chiese minori sono intitolate dalla Vergine del Rosario, dalla Vergine d'Itria, dalla Vergine del Carmelo, da s. Maria, da s. Isidoro, dalle anime purganti e da s. Giovanni Battista, alla quale è annesso un convento di frati minori della osservanza, abitato da 18 religiosi, e fondato nel 1612, 2 dicembre.

Fuori dell'abitato sono la chiesa di Gonari, lo Spirito Santo, s. Francesco Saverio, s. Paolo, la Vergine di Liscoi, s. Elia, s. Georgio, la Maddalena e s. Lorenzo: queste due ultime sono prossime al paese.

Sono da gran tempo istituite in Orani quattro confraternite.

Le feste principali con gran concorso di forestieri sono nel paese per s. Daniele nella chiesa de' frati addì 13 ottobre, in occasione della quale si fa un mercato di 5 giorni e si danno gli spettacoli della corsa e de' fuochi artificiali: quindi per la festa di Itria nell'ultima domenica di agosto, in quella del Rosario nella prima domenica di ottobre, ambe con fiera e corsa de' cavalli; fuori del paese per la Vergine di Gonari addì 8 ottobre con fiera e corsa de' cavalli; che si fa nel piano sottostante al monte, e si vede a vista d'uccello dal ciglione dell'ultima rupe sopra i nidi delle aquile.

Si danno pranzi gratuiti a tutti i concorrenti da una società di provveditori per la festa di s. Georgio presso la sua cappella distante dal paese di 3 ore, per s. Elia in un salto egualmente distante, e per quella di Liscoi lontana solo un'ora e mezzo.

*Antichità.* Entro i limiti dell'Oranese erano non meno di 30 nuraghi, ma soli cinque sono ancora in buono stato, gli altri in gran parte o totalmente distrutti. Tra' primi sono nominati uno nur. *de Attettu*, l'altro *de Passerinu*.

In questo territorio, e nella regione, che dicono *Campi Valeri* o *Lògula*, fu osservata per la prima volta dal generale La Marmora e dal Compilatore quella particolar maniera di antichi misteriosi monumenti, che i sardi dicono *Sepulture di giganti*, e che nessuno fin allora non avea né pur indicata. Noi abbiamo fatta altrove la descrizione de' medesimi, però non ripeteremo le cose dette.

Sono state pure osservate in diversi siti quelle pietre coniche o piramidali, *pedras fittas*, che in numero di tre sorgevano sul suolo a simbolo religioso, due minori di metri 2,50, e la media tre o quattro volte maggiore.

*Popolazioni distrutte.* Nella regione di Ollini, segnatamente nel luogo che dicono *Ilani*, è tanta quantità di rovine, che non si può dubitare siavi esistita una cospicua popolazione.

Tra le varie anticaglie che i ricercatori trovarono, si notò un leggio di bronzo e un treppìe di ferro.

La chiesa di s. Georgio in Ollini credesi fosse la chiesa parrocchiale dell'antica popolazione di Ollini, ed è da pochi anni che mancò consumato affatto un tappeto di lana dove in lettere formate con l'ago leggeasi l'anno, nel quale era stato tessuto per s. Georgio e da chi. Si sa per costante tradizione, che gli abitanti di Ollini trasferirono sé e le loro cose in Orani, riducendo in questo comune il diritto sul proprio territorio; ma non si sa la causa di quella emigrazione, se non sia stato, come avvenne in molte altre parti, per sottrarsi alle vessazioni delle bande armate, che coreano ladroneggiando, e opprimevano quelli che non avean forze a reprimerli.

Era parimenti popolazione in *Goraè*, in *Liscò* in distanza di due ore; in *Dore* verso maestro a un'ora e mezzo di distanza; in *Costarvine* e nella stessa direzione a un'ora; in *Nurdoli* a più di due ore verso tramontana, e in due luoghi distinti, una a *s. Salvatore*, l'altra in *Biddas de Tale*; in *Orògulu* a levante a un'ora e mezzo; in *Postu*, dove ora vegeta un annoso foltissimo ghiandifero, a un'ora e mezzo verso sirocco in prossimità a' limiti di Mamojada, e un altro in *Logula* verso ponente a un'ora e mezzo.

*Tradizioni.* Nel popolo d'Orani è un'antica, ferma credenza che questa terra fosse in altri tempi più popolosa e per molti rispetti notevole. Della sua maggior estensione vedonsi chiare le prove nelle molte vestigia e fondamenta che sono intorno; della sua potenza non resta altra testimonianza che una oscura memoria. Forse nell'epoca dell'impero romano era una delle città del Barbarico (*civitatum Barbarici in Sardinia*), delle quali è fatta menzione nella iscrizione prenestina riportata dall'Holstenio nelle note all'Ortelio. Vedi art. *Barbagia*, p. 124 [vedi vol. 1, p. 147].

Nel medio evo il popolo d'Orani essendo assai numeroso era diviso in due parrocchie, una quella che abbiamo indicata da pochi anni demolita, *s. Andrea*, l'altra intitolata da s. Sisto, della quale appariscono i ruderi a ponente del paese a distanza di mezzo miglio. Anche in quei tempi Orani primeggiava, ed era tanta la potenza dei suoi popolani, che le genti d'intorno e

gli stessi audacissimi barbaracini si guardavano da provarli. Animosi per farsi rispettare erano diligenti e industri per vivere comodamente, e ritraevano gran frutto dai campi e dalle vigne, le quali erano tanto vaste, che la vendemmia dava pure per poter fornire il necessario a' montanari, nel suolo dei quali le uve non potevano maturare.

*Feudo.* Orani dava titolo di marchese al feudatario spagnuolo che possedeva essa terra con le altre del dipartimento.

Le prestazioni consuete erano le seguenti.

*Dritto di feudo fisso*, per cui pagava Orani l. s. 714, Orotelli 325, Sarule 320, Ottana 146 contribuendo nelle dette somme tutti egualmente i vassalli. Oniferi pagava a ragion di capi e dovea dare ogni vassallo l. s. 1.8.

*Dritto di montone di corte*, per cui i pastori oranesi pagavano complessivamente lire sarde 130.

Nello stesso paese i proprietari di vigne pagavano lire 35.

I vassalli seminanti nel territorio di Orotelli, Sarule, Ottana pagavano i primi e secondi la somma fissa di starelli 24 di grano, gli altri starelli 12. Gli oranesi godevano immunità, gli oniferesi davano mezzo starello per ciascuno.

*Dritto di deghino*, per cui i pecorai di Oniferi, Orotelli, Ottana e Sarule davano una pecora scelta per segno. Gli oranesi avevano esenzione.

I pastori di porci di Orani, Sarule e Ottana doveano dare due scudi per ogni segno, e quei di Oniferi scudi 10 in comune, per poter introdurre i branchi nella stoppia otto giorni prima d'ogni altro bestiame, e scudi cinque per pascolare nel distretto appellato Suergiu, alla qual prestazione però non erano obbligati gli oranesi.

*Dritto de bettas*, per cui i pecorai di Orotelli contribuivano tra tutti pecore 27, i sarulesi 11 capi o 18 scudi, gli ottanesi capi 19.

Nel villaggio di Orani domandava il feudatario libbre 7 di formaggio per ogni cantaro grosso di libbre 150, quando si estraesse per esportarlo fuori Regno; ed esigea tutte le penali per apprensione di buoi e carri forestieri che entrassero ne' salti per legnare furtivamente, due terzi d'ogni tentura e macchizia ecc.

Ne' salti di Oniferi i pastori di porci forestieri ne davano uno da ogni 20 capi, che si vendeano a scudi sardi due e mezzo l'uno e anche più in proporzione della pinguezza. Solo il superfluo a' naturali, a giudizio di periti, soleva affittarsi in favore del feudatario. Corrispondevasi al medesimo per i vacui delle vidazzoni da' pecorai il prezzo fissato da' periti, e da' forestieri per il pascolo del salto circa 400 scudi a misura del bisogno e della scarsezza della pastura.

I vassalli di Oniferi che in qualità di pastori minori avessero preso bestiame da altri villaggi pagavano per la loro parte il solito diritto, ma i padroni o comunari doveano per ogni vacca soldi cinque, per ogni pecora due e mezzo.

I forestieri che affittassero terre in detto salto pagavano due scudi per il terreno seminato con un giogo.

Nello stesso paese il feudatario avea diritto a due terzi delle tenture ecc.

I vassalli di Orotelli che introducessero de' porci nel ghiandifero doveano dare il 5 per 100.

Nel paese di Sarule esigea il feudatario libbre 5 di formaggio per ogni cantaro grosso che si vendesse all'estero, prendea i due terzi delle tenture, cedendo l'altro ai ministri saltuari.

In quello di Ottana avea lo stesso diritto di tenture e macchizie ne' prati e vidazzoni.

Tutti questi diritti si appaltavano dal marchese in lire sarde 3562.10.

Le spese solite per limosina alla parrocchia d'Orani, ai sacristi, alla parrocchia di Orotelli, alla chiesa di Gonari, per stipendio al banditore, per riparazioni delle carceri e alimenti dei detenuti poveri non oltrepassavano comunemente le lire 483.

Dedotte queste dal reddito sunnotato, rimanevano al marchese lire sarde 3079.

*Osservazioni.* Il salto di Orani è in generale, come già notammo, fertile e molto abbondante di pascoli. Il ghiandifero occupa forse la decima parte di tutta la superficie territoriale. Non vi sono terreni demaniali.

Nel sarulese un'altrettanta parte è ghiandifera, il resto generalmente piano e scarso di acque e di pascoli. Alcuni tratti sono idonei per i cereali. Il salto è diviso tra' popolani.

L'ottanese è quasi tutto piano, abbondante di pascoli, e granifero.

Il salto d'Oniferi è ghiandifero in una quarta parte, nel rimanente buono per l'agricoltura e la pastura. Il salto è tutto demaniale.

Il salto di Orotelli è ghiandifero per la quinta parte, nel rimanente piano, e ottimo per l'agraria e pastorizia. Un altro distretto ghiandifero è riservato al vescovo d'Alghero.

**ORFILI** (Sardegna), antica curatoria del regno di Gallura, della quale abbiamo già parlato nell'articolo *Gallura*, pp. 86-87 [vedi vol. 1, pp. 486-487].

**ORGHERI**, altrimenti Erguri (Sardegna), piccola popolazione di pastori nel salto detto *de Josso* (vedi *Buddusù*), nella quale si annoverano circa 200 anime. Le case sono presso l'antico castello dello stesso nome a piè di Montenieddu incontro al maestrale.

**ORGOSOLO**, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura di Nuoro, compreso nel primo mandamento. Era con Oliena parte del giudicato della Barbaria orientale (Ogliastra), e terra di frontiera del regno Cagliaritano sopra i confini dell'Arborea e della Gallura.

La sua posizione geografica è nella latitudine 40°12'30", e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°15'.

Le case sono disposte gradatamente incontro al settentrione alla pendice d'un colle di mediocre elevazione tra varii altri minori rilevamenti del suolo in luogo assai ameno per la vegetazione che si anima e



nutre dall'acqua di molte scaturigini, la quale giova nell'estate alla orticoltura.

Dalla esposizione si può presumere che nell'inverno non sia un luogo temperato, e dalla persistenza delle nevi per molti giorni in tutte le invernate e dallo spessore delle tavole di ghiaccio, maggiore che nei luoghi prossimi, ma in altra condizione, si accerta la opinione.

I venti predominanti sono i settentrionali e i maestrali, che soffiano con impeto e raffreddano l'atmosfera. Il colle, su cui siede, lo copre da' venti australi, il monte di Oliena dal levante e da' collaterali. La nebbia, che rara volta ingombra i luoghi, non portò mai nocimento, e i temporali che vi passano per arrestarsi sulle cime dei non lontani alti monti non dan terrore né danno.

L'aria è riconosciuta salubre in ogni tempo.

Il territorio di Orgosolo ha una superficie forse non minore di 50 miglia quadrate, in gran parte montuosa, principalmente all'austro, dove sorge il monte s. Giovanni, sul quale torreggia una gran mole, che da lungi può parere un immenso castello.

Essendo tanto estesi i limiti degli Orgolesi si può indicare compresa nei loro salti parte dei monti che si dicono di Oliena, d'Ursulè e di Fonni, e sono detti *Su Litu*, *Fumai* e *Corru de Boe*.

In generale il terreno è aspro, sassoso, e in molti luoghi impraticabile. Domina la roccia calcarea sopra il granito.

Trovasi un calcareo color di piombo, che prende un bel liscio, selce bianca, talco e si indicano alcune vene piombifere ecc.

Le fonti di questo territorio sono molte, ma nessuna di considerazione per molta copia delle acque, senza eccezione della stessa *Fontana Bona*, dalla quale ha suo principio il principal fiume, che, come altrove notammo, è un affluente del Cedrino, e di guado pericoloso nell'inverno e quando gonfiasi da' torrenti. Quasi tutti gli anni perisce qualche persona in traversarlo.

Le specie ghiandifere sono molto propagate, massimamente gli elci, e immensi tratti or si vedrebbero ingombri di folta selva se non fossero stati i molti incendi, che da circa 30 anni in qua si destarono quando per caso, quando per maligno consiglio. Nei siti, dove le piante non patirono in alcun modo, vedonsi individui colossali tra le quercie e i lecci.

Gli olivastri sono frequentissimi e se ne vedono sviluppati in gran corpo.

Dopo questi fruttiferi noterò l'abbondanza di quegli alberi che dan legno ottimo per costruzione, il tasso principalmente di un color vivo e l'incorruttibile ginepro.

Le solite specie di animali selvatici, che indichiamo comunemente, tutte si trovano ne' salti orgolesi, compresi i mufloni.

*Popolazione.* Nell'articolo *Nuoro provincia* abbiamo notato maggiori maschi 698, femmine 699, minori maschi 383, femmine 369; in totale anime 2149, che si devono ripartire in famiglie 465.

I numeri medii del movimento sono nascite 60, morti 30, matrimoni 18. Finora accade gran mortalità ne' fanciulli per l'influenza vajuolosa, e saranno altre vittime se non si pratici la vaccinazione; nell'età di vigore i più periscono per infiammazioni di petto, gli altri che sfuggono ad uno ed ad altro pericolo vivono a lungo e non è rara la longevità di ottogenari e nonagenari.

Del carattere morale dei medesimi si è detto abbastanza nell'articolo *Nuoro provincia*, né al detto si ha da apporre altra notazione, se non sia per il rispetto che hanno i medesimi ai preti, principalmente al paroco, soffrendo i più terribili e famosi di esserne non solo rampognati, ma fino schiaffeggiati, e sopportando gli schiaffi come farebbe un figlio di docil natura sotto il proprio padre.

Dopo le due principali professioni, nelle quali lavorano circa 700 persone, pochissimi possono citarsi ne' mestieri di ferrajo, falegname ecc. Ma se son rari che si addicano specialmente a questi lavori, sono parimente rari quelli che li ignorino, e l'orgolese maneggia l'ascia e la sega, leva un muro, si cucisce le scarpe ecc. Alcuni si esercitano nel negozio.

Le donne sono molto diligenti nelle opere domestiche, e fan giuocare il telajo, che si ha in ogni casa, per il panno necessario alla famiglia.

La istruzione primaria è stabilita, ma frequentata da pochi perché i piccoli dei pastori vanno o restano ne' salti, ora a portar provviste, ora a guardare i branchi.

*Agricoltura.* Non si può negare che l'agricoltura abbia fatto dei progressi, non pertanto essa è ancora lungi da quel che può essere e continua a prevalere l'arte pastorale, come è chiaro nel numero de' coloni e in quello de' pastori, il primo essendo al secondo come tre a quattro. Lo spirito di indipendenza è ancora nella maggior parte e per questo poco piace la vita sedentaria, nella quale bisogna dipendere e far meno dell'arbitrio.

Le terre degli orgolesi, come le altre della Barbagia, sono più idonee alla semenza dell'orzo, che a quella del frumento, e però si semina più del primo che del secondo, quanto notammo rispettivamente nella *Tabella dello stato attuale dell'agricoltura*, ponendo starelli 500 di grano e 1600 d'orzo. La fruttificazione ordinaria del grano è al 7, quella dell'orzo al 10.

Molto è poi piccola la quantità di terreno che si adopera nella coltivazione delle fave e de' legumi, perché non più di star. 40. E in questo se è troppa la ristrettezza devesene accagionare piuttosto la trascuraggine, che la non buona natural condizione, perché sono molti i siti bene esposti e che possono essere facilmente irrigati.

L'orticoltura occupa circa 35 starelli. Le patate sono stimate, cresce sempre il prodotto e con esso si fa più facile il vitto.

Gli alberi fruttiferi compresi tra l'abitato e nei predi dintorno non sono meno di 12 mila individui di molte specie e varietà. I gelsi annosi, dei quali si servono per l'educazione dei bachi da seta, non erano finora più di due centinaia. È ignoto quando

questa specie fu introdotta, e le donne orgolesi abbiano imparato a far quanto fanno per ridurre i bozzoli in fazzoletti e in veli o bende, come esse dicono. Può essere che mentre nelle migliori parti dell'isola si è già destato tanto amore a questa coltura, cresca la medesima in Orgosolo e nelle prossime terre, dove si faceva, come in questa, pari opera. Nel salto è gran copia di peri, e i frutti sono per chi li prende.

Abbiamo notata l'area delle vigne di circa starelli 55, e ora dobbiam dire che pochissima è la cura che si usa sopra le medesime. E della piccola estensione e poca cura la ragione è nel tenuissimo frutto che se ne percepisce non perché la vite non vi prosperi, ma perché il bestiame penetrandovi ora spontaneo, ora immessovi, fa grandi guasti. Il quale inconveniente se si potesse togliere, io non dubito che i coloni faticerebbero volentieri e il vigneto si estenderebbe a tanto che potesse produrre per la sufficienza della popolazione.

Le varietà che sono in queste poche vigne sono in gran numero, mancando ben poche di quelle che sono coltivate nelle regioni vinifere.

La massima parte del vigneto essendo in esposizione male scelta le uve non maturano così bene, come nelle terre della prossima Oliena, e l'arte essendo imperfettissima i vini sono di pochissima bontà. Nelle parti più favorevoli dove i grappoli potrebbero maturare, non si lasciano il tempo necessario, volendosi prevenire i ladri e salvarli dal bestiame.

La prepotenza dei pastori vorrebbe che restassero in aperto e comuni tutti i salti. Di vere tanche, cioè di larghi chiusi, non se ne può indicare che una sola, che fu formata non ha molti anni; gli altri predi per cultura e pastura alterna sono assai ristretti.

*Pastorizia.* Il territorio di questo paese è uno dei più idonei alla pastorizia, dove la medesima molto prospererebbe se fosse maggior intelligenza nei metodi e si provvedesse all'alimento del bestiame nelle invernate più rigide, come si potrebbe fare facilmente.

I pastori orgolesi non sono meno di quattrocento, come fu già notato, ed il bestiame è approssimativamente ne' numeri che si posero nella tabella dello stato attuale dell'agricoltura nell'articolo *Nuoro provincia*: notandosi nel bestiame manso, buoi per l'agricoltura 480, vacche 42, cavalli 260, majali 314, giumenti 265; nel bestiame rude, capre 4500, vacche 3400, pecore 7000, porci 8000.

Quando inoltra l'autunno e comincia a nevicare una gran parte delle greggie e degli armenti discendono da questa alta e fredda regione a climi più miti nelle pianure del Campidano d'Arborea e nelle marmette d'Orosei e Posada; poi nel ritorno dell'aprile risalgono ne' salti patrii a' pascoli abbondanti e più graditi. Ma la gran copia d'alimento è spesso nociva se il pastore non è accorto. Quel che più nuoce è la ferula, della quale tutte le bestie sono ghiottissime, massime se la pianta sia spruzzata di rugiada, o umida delle prime piogge autunnali.

*Commercio.* Articolo principale del commercio degli orgolesi sono i prodotti pastorali, capi vivi, formaggi,

PELLI e lane; dopo questi prodotti agrari, segnatamente il superfluo dell'orzo.

La somma che si guadagna forse non sopravanza le 70 mila lire nuove.

*Religione.* Il vescovo di Galtelli tiene gli orgolesi nella sua giurisdizione. Il paroco che ha titolo di rettore è nella cura delle anime assistito da quattro sacerdoti.

La chiesa maggiore è sotto l'invocazione di s. Pietro apostolo, di forma semplice e mediocrementemente provveduta di sacri arredi.

Sono poi entro l'abitato sei chiese minori, intitolate dalla Vergine Assunta, da s. Antonio, dalla s. Croce, da s. Nicola e da s. Sebastiano. Quest'ultima ricorda il voto fattosi al santo mentre imperversava in queste regioni la pestilenza.

Nelle feste si usa sempre il giuoco della Vardia, e molti cavalli corrono per la contrada della chiesa, o a uno a uno, o a più insieme. Siccome gli orgolesi sanno bene il maneggio del cavallo, però moltissimi amano far prova di destrezza, e gareggiano coi giovani anche i vecchi.

Il cimiterio è attiguo alla chiesa parrocchiale, e distante dall'abitato cinquecento passi.

Nei salti sono altre quattro chiese, s. Leonardo verso il greco a distanza di un'ora tra le rovine dell'antico paese di *Locoi* che restò deserto nel 1810, e avea per parrocchia questa chiesa; s. Marco verso il libeccio in distanza di un miglio; s. Antioco tre volte più lontana, e i ss. Egidio ed Anania patroni di Orgosolo alla distanza di mezz'ora nel luogo dove i medesimi furono sepolti, e ne sono conservate le reliquie in urne di pietra. La tradizione porta che abbiano sofferto la morte per G. C., e forse dai Barbaracini pagani. Nelle iscrizioni sono i soliti simboli cristiani, e questi particolari d'un cuore punto da freccia e di una sega. Ecco le parole:

HIC · IACET · B · M · ANANIA

COMITE · ARIC · V · A...

B · M · XL · R<sup>VI</sup> · DIE · XI

IVNII · ET · B · M · EGIDI

EPP · V · LX · REQVIE

BIT · IN · PACE · DIE · VIII

IVLII · ANNO · CCC...

ET · HIC · DEPOSITI · FVERVNT

La forma dei caratteri ed altri rispetti fan credere che quest'iscrizione siasi fatta quando nel medio evo si deposero le reliquie nel luogo, dove oggidì sono venerate.

*Antichità.* Nei salti di Orgosolo erano non meno di dieci nuraghi, i più dei quali sono in gran parte distrutti. Meritano esser veduti quelli che sono nominati *Doghelinao*, *Nuraghe riju* e *Porta nuraghe*. Sono quasi tutti situati in bei punti di vista, e i pastori vi si fermano spesso perché indi dominano i pascoli. L'ingresso ai medesimi è alla statura ordinaria degli uomini.

In sui limiti di questo salto con Mamojada nel luogo detto *Pedras-fittas* erano due monoliti conici, che si rovesciarono in questi ultimi tempi da coloro che smaniano in traccia dei tesori. Una di esse era lunga circa metri 6,50.

Sono altri oggetti di antiquaria, e sepolcri, e si osservano alcuni massi granitici, ne' quali sono scavate delle camerucce basse con piccole finestre per introdurvisi.

Gli orgolesi hanno in enfiteusi perpetua il salto del suddetto distrutto villaggio di Locoi, e pagano per il medesimo lire nuove 500 all'anno.

Sarebbe ben fatto che con una colonia dei medesimi si ripopolasse quel luogo.

**ORIDDA**, o Orilla, regione della Sardegna meridionale ne' monti del Ciserro, aspra nella sua superficie, che non pare maggiore di 16 miglia quadrate, conceduta nel 1766 dal re Carlo Emmanuele alla nobile casa Fulgheri in feudo retto e proprio, con giurisdizione civile e criminale, mero e misto imperio.

Trovansi questo territorio tra' limiti di Villacidro, Flumini-majori, Iglesias e Domus novas, abbonda di ottimi pascoli per ogni genere di bestiame, massime per i porci essendovi una estesa selva di lecci che produce per molte migliaja di capi. Nella valle di Siurus ammirasi un'elce di colossali dimensioni.

Le fonti danno ottime acque, e de' suoi due rivi uno va nel fiume Leni, di cui parliamo nell'art. *Cidro*, l'altro penetra nella spelunca del monte s. Giovanni di *Domus novas* (Ciserro) già descritta sotto questo titolo.

Il conte Fulgheri studiò nei primi anni che possedette questo feudo a fondarvi una popolazione sotto il nome di s. Gio. Nepomuceno, titolo della contea, e fece all'uopo spese di rilievo; ma ben presto si avvide che essa non potea sussistere per difetto di terreni graniferi, essendo tale la natura del terreno che perivano le biade tosto come cessavano le pioggie: e pertanto dopo tre anni che vi restarono mantenute dal conte dovette emigrare le 40 famiglie che vi erano state stabilite.

Sono ne' monti d'Oridda, come negli altri della stessa massa sulcitana, molti minerali, dei quali il più utile potrebbe essere quello di ferro, massime che scorre prossima un'acqua sufficiente a dar movimento a qualunque macchina, e si ha copia di legna per una fonderia.

Osservansi in questo territorio molte antiche scavazioni, delle quali è frequente di trovar granate di ottima qualità.

Trovansi fra l'altre rocce l'ardesia e potrebbesi aprire una cava con molta speranza di successo.

**ORISTANO**, volgarmente Aristani, antica e celebre città della Sardegna, dopo la metà del secolo XI sede de' regoli Arboresi (Arvaresi), ora capoluogo di prefettura e di diocesi.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°54', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°32'.

Siede nel gran campo arborese, a un miglio dalla riva sinistra del Tirso, a poco men di tre dalla sponda dell'amplissimo golfo del suo nome, a sette e mezzo dalla massa de' Menomeni (monti di s. Lussurgiu) nella parte settentrionale, a sei dal monte Arci nella parte di sirocco, a tredici dalla montagna neapolitana (all'austro) come era anticamente detta

dalla città di Neapoli (Nàbuli o Nàbui) posta al loro piè boreale sopra il seno di Marcellino.

Potrebbe parere l'influenza de' venti aquilonari, de' siroccali, e mezzogiornali, storta dalle indicate opposte moli; tuttavolta nelle accennate distanze l'ostacolo è quasi nullo, e l'aria sentesi spesso scorrere da quelle parti con tanto impeto con quanto viene dal libeccio, dal maestro-tramontana e dall'ostro-sirocco, nelle quali parti non è alcuna opposizione alle correnti dell'infima atmosfera.

Nell'inverno il termometro di rado segna sotto il +8°, ed è più raro che nell'estate salga al 29°. Se eccettui le ore notturne delle notti serene mentre regna in cielo il borea, e i giorni, o, dirò più giustamente, le ore quando soffia il maestro-tramontana, nel resto godesi una temperatura di primavera; e se poi eccettui quei giorni, ne' quali o non si sente il vento marino o soffia il levante o lo sirocco non si patisce molto da' calori estivi.

Il mare, gli stagni, il fiume, i molti pantani che sono nella maremma e il doppio fosso della strada del porto, dove l'acqua sparsavi dall'inondazione del Tirso impaluda, producono tanti vapori che l'aria ne resta tutta pregna, e devon soventi anche i corpi più duri soffrire da una grande umidità, la quale è eccessiva quando domina un vento di sua natura umidoso.

Le pioggie sono spessissimo desiderate da' coloni che vede languire i seminati nella sete e fendersi il suolo nella sua aridità, e sarebbe peggiore il danno se le forti rugiade non porgessero qualche ristoro. I temporali con grandine e fulmini sono rare meteore, ed è forse più raro che nevichi nel turbamento che suol patire l'atmosfera marittima nell'equinozio di primavera.

E l'aria? È infamata per la sua insalubrità dai primi giorni estivi sino a quando, essendo già ben inoltrato l'autunno, la terra sia sazia d'acqua, e spenta la fermentazione ne' pantani puzzolenti. Ma in questo rispetto si esagera troppo da quelli che vogliono agguagliare le maremme arboresi alle romane, e pretendono che non si possa entro lo spazio determinato respirare quell'aria senza pericolo. In nessun tempo, né pur quando eravi presso l'abitato la fetidissima palude, che diceano *Cea-Cuccu*, l'aria oristanese era così maligna, e adesso più che allora è minor pericolo per i forestieri avvezzi a cielo più puro se si sappiano ben governare, evitino le ore crepuscolari, si appressino all'aura purificatrice del focolare, e sieno temperati e accorti nel mangiare e bere. Chi nel paese consideri saggiamente le condizioni locali vedrà che quell'aria non potrà mai essere interamente salubre, ma vedrà pure che è per colpa dell'uomo che ella sia insalubre quanto è giusto dirla. Quanto essa non migliorò da che per un canale si diede sfogo alle acque che stagnavano nel bacino di *Cea-Cuccu*? Da quel tempo la sanità degli abitanti patì meno, e questa sanità si palesò con maggior robustezza di membra, maggior vigore di nervi e miglior colorito; a tal che i forestieri in vedere tanta prosperità di corpi depongono l'opinione che aveano della insalubrità del paese, e lasciano quelle cautele che loro si consigliano per mantenersi sani. Questo esperimento avrebbe dovuto persuadere a dare

scolo a tutte le acque, asciugare tutti i pantani, impedire la corruzione e la fermentazione dei vegetali ed animali, dalla quale sorgono i miasmi, e si sparge nei corpi il veleno delle febbri perniciose: ma per una incredibile negligenza e inconsideratezza e non dirò per stupidità e infingardaggine, si lasciano stagnare le acque nei luoghi soliti, scoperti i fanghi puzzolenti in alcuni tratti sulla riva degli stagni, anzi si scava a nuovi ricettacoli delle alluvioni, e quando si è fatta la suindicata strada al porto, si sono aperti, come abbiamo notato di sopra, a una e ad altra parte lungo la medesima, due fossi profondi e larghissimi, e sonosi formati due pantani così grandi, che tutti gli altri collettivamente non li eguagliano; e quando si è fatta la distribuzione dei terreni comunali invece di siepi a chiudere i rispettivi lotti si aprirono solchi.

L'aria, che fanno maligna tanti pantani, rendesi ancora più morbosa da' letamai, dalla corruzione delle foglie dei fichi d'India, che sono siepe ai predi, da quella dell'erbe ortensi, dalle acque sporche e da tanti altri puzzori... Ma finalmente coloro, cui spetta, baderanno a cosa di sì alta importanza, qual è la salute pubblica.

Oristano occupa tanto spazio, che sarebbe assai al decuplo della sua popolazione. Componesi della città propriamente detta, la quale resta compresa entro le sue antiche muraglie, e di alcuni sobborghi. A veder questi pare di essere in un villaggio; a percorrere le vie dell'altra, se non riguardi le mura e le torri, ti parrà vedere una meschinissima cittadella del medio evo, anzi che la gloriosa città dei re arboresi, la città di Mariano e di Leonora. I grandi edifici di quei potenti principi si sono lasciati cadere, o si diroccarono, e sarebbero state da gran tempo distrutte le mura, se il timore che si avea delle inopinate invasioni dei barbareschi e dei nemici politici del Sovrano, non ne avesse comandato la manutenzione. Che resta del gran palazzo dei re d'Arboresa? Alcune mura interne e le fondamenta che ti danno un'idea della robustezza e magnificenza del medesimo. Che resta delle antiche edificazioni religiose? La metropolitana dell'arcivescovo tarrense, opera di insigni architettori pisani, è stata atterrata per elevare sopra la medesima la attuale cattedrale, non so se in stile miglier di quello che era adoperato nel medio evo, e lo spirito vandalico di quei pretesi rimodernatori ha annichilato le tavole operate da insigni pennelli, e gli altri oggetti che sono ancora ammirati nelle chiese più antiche; anzi i sacrileghi hanno forse profanato e distrutto le tombe di quei principi che sostennero la nazionalità sarda contro gli stranieri, che si voleano imporre, o erano imposti, padroni alla nazione. Sussisteva ancora non sono molti anni la vetustissima chiesa, dove per gran numero di anni uffiziarono i monaci di s. Benedetto, e il chiostro, dove quei religiosi convivevano e studiavano e insegnavano; ma quest'antico monumento spiace a un tale, cui solo piacevan le cose moderne, e fu distrutta barbaricamente, e barbaricamente furon dispersi e distrutti gli antichi dipinti, sicché ora non ne resti che una piccola parte, né certo la migliore. Io vidi vendersi quattro grandi tavole, dove da un pennello

maestro furono rappresentati i quattro Evangelisti, nel prezzo di 200 franchi, e udii protestar sul luogo l'intelligente compratore che non li cederebbe ad alcuno neppur se gli centuplicassero i suoi 200 franchi.

Quando in sul cadere del secolo XVI il Fara scriveva la Corografia sussisteva ancora l'antica stanza dei giudici nelle più sue parti, ed era ammirata per l'arte della costruzione.

Lo stesso autore parla con lode del tempio maggiore dedicato alla B. V. Maria, edificato tutto a pietre quadrate in bel disegno.

Ritornando all'aspetto della città, tu non potrai esser contento di andar intorno per vederla, se vedrai case secolari e di stile antico, che minaccian rovina, contigue a casipole meschine, e queste a fabbriche, che dicendosi palazzi sono assai meno, disposte in isole di varia grandezza; le strade irregolari in larghezza e direzione, con qualche piazzetta in una od altra parte, e nei luoghi meno frequentati immondezze e letame... Non pertanto non mancano edifici che meritino qualche considerazione, se bene i più sieno edifici religiosi.

Spiace di dover dire delle cose che ad alcuni devono essere ingrattissime; ma il dovere di fedel descrittore del vero stato delle cose non mi consente il silenzio, e noto però la spensieratezza o la negligenza degli edili, da' quali non è fatto alcun provvedimento per migliorare l'aspetto della città; per atterrare certe fabbriche o per vetustà o per mala costruzione cadenti; per togliere dalle vie che sono coperte di ciottoloni la scabrezza, da quelle che mancano di pavimento il fango, e per conservar le pulite dalle sozzure. Se passando pur nella strada del corso riguardi a destra e sinistra le case spesso dovrai affrettar il passo nel timore che la rovina non ti schiacci; e se dovrai nelle tenebre della notte, non illuminata da alcun fanale, percorrere le altre vie non solo ne' borghi, ma pure dentro le mura, tieniti fortunatissimo se spesso inciampando non avrai fatto cadute gravi, e se non restasti impigliato ne' pantani, dove talvolta anche i tori ed i cavalli sono così invescati, che ci vuol forza a trarneli. Con poco si potrebbe dar lo scolo alle acque e non si vedrebbero tanti pantani, e mancherebbe quel mar di fango a muffa ed acqua verde sul quale sorgono i meschini casamenti. Che bruttura nauseosa nella più parte delle contrade, dove si depono l'immondezze delle case! Da' cani che vi frugano, dalle galline che vi razzolano, spargonsi largamente quelle stomachevoli materie di letame, e quando due volte la settimana passa il carrettiere destinato a raccogliere quei rifiuti, non trovandoli ammucchiati, li lasciano dove sono in putrefazione, come pur lasciano i cadaveri fetenti de' cani, de' gatti, de' loro piccoli, e quelli ancora degli asini. Uscirò da questo tema così osceno, dove molto sarebbe a notare contrario all'igiene pubblica, dopo aver indicato che forse una delle più funeste sorgenti dell'infezione dell'aria di Oristano è nel fimo che si accumula ne' cortili delle case.

Dell'opera militare, che fortificava quest'antica capitale degli arboresi, non restano adesso che poche parti, pochi tratti delle muraglie di Mariano, e poche

torri; la torre di *Portamari* presso al castello, che forse faceva un corpo col palazzo; la torre di *Portapontis*, per cui si esce a traversare il Tirso sopra un ponte antico, e presso questa una torricella di specola che si costrusse sotto il governo spagnuolo.

Nell'antico castello ora sono le carceri, e in una parte dell'antico palagio dei giudici d'Arborea si è stabilita la caserma per i pochi soldati che vi restano in guarnigione nell'inverno e la primavera, giacché nell'estate vanno a miglior clima.

Il sunnominato sardo corografo notava nella sua descrizione cinque piccoli sobborghi, che diceansi di *s. Lazzaro*, di *Nono*, della *Maddalena*, di *Ponticello* e di *Vasai*.

Ora i sobborghi sono divisi in rioni, o vicinati, e sono denominati di Ponticello, de' Vasai, di Cea Cuccu, della Maddalena, di s. Efsio, di *Vingiaregu* minore e maggiore (vinea regum) parola storpiata in *Angelighedu pitticu e mannu*, e di s. Lazzaro. Essi sono disposti in mezzo cerchio da tramontana a mezzodì per levante.

In questi rioni sono alcune piazze, quella di s. Sebastiano, nella quale si esce da Porta grande, poi quella di Cea Cuccu, terza quella di s. Efsio, quarta la piazza dei balli, ultima la piazzetta di Porta Mari.

La prima sarà fra poco formata regolarmente con loggiati in alcuni lati, nella quale sarà poi stabilito il mercato per la vendita del pane, delle carni, dei pesci, delle frutta ed erbe ortensi. La sua lunghezza è determinata a metri 100, la maggior larghezza a 85. L'area è divisa in due trapezi dalla strada reale.

*Costruzione.* Il solito materiale delle fabbriche sono i laterizi cotti e crudi. Nella parte, che dicon *Portu* (cioè dentro le mura) i muri principali sono in mattoni, o in muratura ordinaria, i divisori più spesso in laterizi crudi (*làderi*): e questi sono usati generalmente ne' sobborghi intonacandosi di calce solo nella facciata. Dentro e fuor delle mura quasi tutte le case hanno un largo cortile dove si ha la stalla, il forno, il pozzo, i truogoli per il bucato, un orticello per le erbe di cucina, e qualche albero di frutta.

*Territorio.* Estendesi questo nella linea osto-tramontana dalla sponda sinistra del Tirso ai limiti di Marrubio per miglia 9 e dalla spiaggia ai limiti con Villaurbana e coi paesi del dipartimento di Ales, che sono Pau, Ales, Banari ecc. per miglia 8, sicché la totale superficie si potrebbe computare di miglia quadrate circa 72; dalla qual somma però si devon levare le aree territoriali di s. Giusta e di Palmas, e quindi la gran landa di s. Anna, spettante alla mensa arcivescovile, e per aversi quello solo che è terreno conviene sottrarre l'area degli stagni di s. Giusta, del Sassu e di quei più piccoli che sono tra l'uno e l'altro. Che se poi si domandasse la quantità del terreno coltivato e coltivabile e però si escludessero tutti i tratti sabbiosi presso la sponda del mare, credo che non rimarrebbe agli oristanesi di territorio utile più di miglia 25.

*Stagni.* Sebbene lungo le sponde del territorio d'Oristano sieno solamente due grandi stagni, noi ora riguarderemo anche l'altro che è nel distretto dell'antica Tarro.

Lo stagno che dicono di s. Giusta, dalla chiesa e terra di questo nome posta alla sua sponda, ha miglia  $2\frac{1}{3}$  di lunghezza, 2 di larghezza, ed una superficie di circa miglia quadrate  $3\frac{1}{2}$ . È sinuoso, comunica con la foce del Tirso per un canale di un miglio e mezzo, e dista da Oristano migl. 1.

Pretendono alcuni, per quello che trovarono scritto negli atti apocrifi del martirio di s. Giusta, Giustina ed Enedina, che dove ora tra Oristano e la terra di quel nome è disteso il lago, fosse un'antica città chiamata Eden o Hiadi, poscia per divino prodigio distrutta e inghiottita dalle acque del lago: ma sebbene il Fara pajà credere siffatto prodigio, noi terremo questa leggenda siccome un sogno, senza esitare in vista dell'argomento che proponesi delle fondamenta che si vedono presso l'orlo dello stagno. Le acque si saran potute avanzare sulle basse sponde, e per questa ragione semplice, senza terremoti miracolosi a distruzione degli idolatri, possono a noi apparire alcune fondamenta. E senza questo non si fabbrica forse in acque più profonde? Questa credenza non è diversa da quella dei pastori Nurresi e dei Sassaresi, che dove ora è il lago di Baraci nella Nurra sostengono essere stata nabissata una città.

In questo stagno sono alcune barchette, e si vedon pure certe zatte a forma di navicelli piatti, composte di sala, sulle quali alcuni pescatori scorrono il lago.

Lo stagno cognominato *del Sassu* è dal suo seno australe al boreale percorso in una linea due volte spezzata, di miglia 8, nella latitudine media di un miglio, sicché distinguesi in tre bacini; il primo nella linea austro-borea disteso a miglia 3 e  $\frac{1}{3}$ ; il secondo nella direzione da levante a ponente, nella foce sul mare, a miglia  $3\frac{1}{4}$ ; il terzo nello stesso senso del primo a miglia  $2\frac{1}{2}$ . I flutti dell'occidente ammucchiano sovente tanta sabbia sulla bocca del medesimo, che resta interdetto ai pesci il transito dalle vive in queste acque morte.

Tra li due suddetti stagni sono cinque minori stagnuoli senza nome.

Lo stagno di *Mare-pontis* ha quattro distinti bacini, il prossimo alla foce, che dicono di *Mistra*, quindi quello di *Cabras*, più in là quello di *s. Salvatore*, e più intimo quello di *Riola*. La superficie del Mistra si computa di  $\frac{3}{5}$  di miglio; quella del Cabrarisso di  $1\frac{1}{2}$ ; quella del terzo risulta dalla lunghezza di miglia 3 e larghezza compensata di  $1\frac{2}{5}$ ; quella dell'ultimo si può stimare di miglia quadrate  $\frac{3}{4}$ . Il mare influisce nei medesimi e ne rifluisce per un ampio canale della lunghezza di circa  $\frac{1}{2}$  miglio.

Lo stagno di s. Giovanni, che per l'ampia sua foce direi meglio un seno del mare, che uno stagno, stendesi da ponente a levante a miglia  $2\frac{1}{2}$  con varia larghezza, qua di  $\frac{3}{4}$ , qua di  $\frac{2}{4}$  di miglio.

Dopo questi indicherò altri due piccoli stagni, uno detto di *Palmas*, l'altro di *Pauli-Figus*, i cui canali allo stagno di s. Giusta si traversano dalla strada centrale. E l'uno e l'altro empiesi da' rigurgiti di questo maggior bacino e dalle alluvioni.

*Porto Pirasto* è un altro seno del mare, nell'altezza del seno australe dello stagno del Sassu. Formasi da

un banco di sabbia, *Punta di arena*, e l'acqua inter-nasi per miglia 2 sino alle saline di questo nome.

*Golfo di Oristano e litorale.* Il litorale da presso la Torre grande a Punta di arena per miglia 10 ha una falda di sabbia, che toccasi con una linea, qua di 11, là di 16 piedi parigini, in una larghezza dove di miglia 1, dove di  $3/4$  ecc.

Non lungi da questi bassi fondi, a ponente dello stagno di s. Giusta, sono alcuni accumulamenti di sabbia.

Nell'entrata del golfo presso il promontorio meridionale o napolitano la profondità si trova di 78 piedi parigini, e di 56 presso il promontorio settentrionale o tarrese, dove la corrente del fiume Tirso in sua pienezza suole volger le arene: nelle acque di mezzo il fondo sta comunemente sotto piedi parigini 45, nella zona più interna sotto 24.

*Monte Arci.* Dalla via da Villaurbana a Uras esso stendesi per il meridiano a miglia  $10\frac{1}{2}$ , per il parallelo a 5 circa, e occupa con la sua base miglia quadrate 55.

La punta Trebina divide questa montagna in due parti, la boreale e l'australe.

La parte boreale, che potrebbe volgarmente chiamarsi de' *Tresparis* (tre piani), ha il dorso di tre piani discendendo in direzione al greco, il primo dei quali, che è pure il più sublime, agguagliasi a miglia quadrate  $3\frac{1}{2}$ ; il secondo a 2; l'infimo (che nel suo margine tra Villaurbana e Uselli è lungo miglia  $4\frac{1}{4}$ ) si può stimare di miglia quadrate  $3\frac{3}{4}$ . Su questo terzo altipiano levansi a ponente alcuni colli che poi si degradano con mite pendio per tre miglia sino alla via di Villaurbana.

La parte australe, che potrebbe nominarsi volgarmente di *Dusparis* (due piani), perché nel suo dorso sono distinti due piani, ha nel primo miglia quadrate  $2\frac{1}{2}$ , nel secondo, che si appella da Morgongiori, 3.

La punta Trebina si è calcolata col barometro alta metri 838,22, e il piano di Morgongiori nel centro del paese 354,58.

La distesa delle pendici oristanesi, od occidentali, di questa montagna va comunemente a miglia 2.

La massa de' monti Arci, onde è chiuso a levante il vasto campo s. Anna, è un altipiano vulcanico, ed era parte dell'amplissimo pianoro, che sprofondò dov'è la valle usellitana, non restandone in là altro che la Giara de' Gesturi.

*Campo di s. Anna.* La lunghezza di questa landa dallo stagno di Palma ai predi di Marrubio non è meno di miglia 8; la sua larghezza, dal piè del monte di Villaurbana alle sponde dello stagno di s. Giusta di 6, nella linea del fiume di Santanna di 5, ne' suoi limiti meridionali di 3.

La superficie (sino alle sponde degli stagni di s. Giusta e Sassu) di circa 32 miglia quadrate rilevasi qua e là, massime nella regione interna; ma sono quei rilevamenti niente notabili, né vietano che tengasi come pianura.

*Minerali.* Quando si fabbricò la chiesa del Carmelo si scoprì un filone di mercurio, e si sopprime per timore che non si vietasse di fabbricarvi sopra il

convento. Non è molto che essendosi nello stesso sito fatto uno scavo si ritrovò di nuovo in direzione a nord-est e di nuovo si coprì. Quando se ne vorrà trar profitto?

*Selve.* Sebbene in varii tempi il fuoco abbia annichilato molti boschi, nonpertanto restano ancora grandissimi tratti coperti da ghiandiferi e nominatamente da' lecci.

Nella landa sono in massima copia arbusti e cistii nella parte prossima agli stagni, nella regione interna maggiori vegetabili, e frequentemente ghiandiferi.

*Selvaggiume.* È abbondante nel gran campo e nelle pendici della montagna, dove occorrono frequenti ai cacciatori i daini, i cinghiali, i cervi. Abitavano in altro tempo in sulla cima anche i mufloni, ed una punta ne ritiene ancora il nome.

*Acque.* In un paese piano come questo doveano mancare le fonti, e mancano totalmente in ogni parte fin alle radici del monte Arci, dove sono molte fonti, ma nessuna notevole per la copia delle acque. Esse riunendosi formano quattro ruscelli che scorrono al ponente e si versano entro lo stagno di Sassu.

Il primo (da settentrione ad ostro) porta le acque della pendice boreale del primo altipiano del *Tresparis*, e dopo un corso di circa 6 miglia le versa nello stagno; gli altri sono formati dalle fonti delle pendici occidentali di questa e delle prossime montagne, e metton capo nello stesso stagno, uno dopo miglia  $3\frac{1}{2}$ , l'altro dopo miglia 4, e l'ultimo, che scorre nei salti di Marrubio, dopo miglia 5.

Ne' mesi d'inverno e di primavera bevesi dal fiume, e le ancelle vanno tutti i giorni con la loro brocca sul capo a prenderne, sebbene sia torbida, perché quando abbia deposto il terriccio piace più che l'acqua di cisterna.

*Cisterne.* Ve ne saranno circa 36 in tutta la città, e si empiono dal fiume nel mese di marzo.

*Pozzi.* Dentro e fuor delle mura è un gran numero di pozzi; ma l'acqua che sa di sale serve meglio alla cucina che ad altro.

Il pozzo che dicono di Silli e quello della Maddalena sono frequentati nell'estate dalle ancelle de' borghi vicini, sebbene la lor acqua sia un po' grave.

*Il Tirso.* Scorre questo fiume a  $3/5$  di miglio a settentrione della città, e si versa nel mare a miglia  $2\frac{1}{2}$  dalla medesima sotto il suo ponente-maestro, torcendosi sei volte in meandro, e poi formando un laghetto lungo circa mezzo miglio.

Nella stagione piovosa e quando si liquefanno le nevi su' monti della Barbagia abbonda di acque, e soventi in tanto che traboccando spargesi in amplissima inondazione e offre la scena del Nilo nella sua periodica escrescenza.

In qualche anno straripando le venti e più volte cagiona gravissimi danni a' coloni, de' quali distrugge le opere e annulla le speranze. Nel 1832 le acque soverchiarono di più cubiti lo stradone di Nuracabra.

Nelle terre basse nel contado d'Oristano, quando le alluvioni duravano meno, i cultori delle medesime raccoglievano gran frutto; ma da che si è formato lo stradone alla torre, quei campi indarno sono impinguati

del sedimento delle acque, perché le medesime coprendo troppo a lungo i seminati li fan marcire. E restano più a lungo le acque, perché non possono dilagare così largamente, come in addietro, opponendosi, come un argine, il rilevamento della terra, su cui è battuta la suddetta strada.

A vietare che l'inondazione non si spargesse sulle terre a sinistra e nella città formosi un argine; il quale, perché si lascia foracchiare dalle volpi e da' conigli, che in questi luoghi sono in gran numero, rompesi talvolta in una o più parti e lascia sgorgar le acque, che allora giungono fino a inondar le strade della città e qualche sobborgo.

Se il corso del Tirso dal ponte al mare si rettificasse, le inondazioni sarebbero meno frequenti. La corrente che in tante giravolte si debilita, giugnerebbe con maggior forza alla foce e struggerebbe l'ostacolo delle arene accumulate dalle onde di ponente-libeccio.

*Ponti.* Il ponte grande, sul quale è qualche pazza leggenda, è una infelice costruzione del medio evo sopra antichissimi piloni. Nel secolo scorso dovette l'ingegnere Moya aggiugnere alla destra un altro arco, perché la corrente cominciava a battere in questa parte; ed ora sentesi la necessità di costruire un repellente, per cui il filone da questa mala direzione, nella quale persiste, sia riflesso sotto la grande arcata.

I due ponti che sieguono nella strada, uno detto di Nuracabra, l'altro del Rimedio, sono due emissari dell'allagamento, che restando chiuso sulla sponda sinistra dall'argine suindicato, sulla destra dal terreno più alto, e tra questi due lati dal rilevamento della strada sarebbe sempre surto sul dorso di questa a impedire il passaggio se non si fossero aperti questi sfoghi, talvolta insufficienti all'uopo.

Il ponte del Rimedio, che era angusto e storto è stato nell'anno scorso rettificato e ampliato dall'ingegnere idraulico Bonino.

*Popolazione.* Secondo il prospetto di popolazione presentato dall'avv. Agostino Toxiri, reggente l'ufficio del censorato diocesano, alla giunta provinciale di statistica, nella tornata dei 16 febbrajo 1845, la popolazione d'Oristano componevasi d'anime 6041 distribuita in famiglie 1365 e in case 1339.

Proporremo le distinzioni che dal sunnominato ufficiale furono presentate, numerando

	<i>Maschi</i>	<i>Femmine</i>
Sotto i 5 anni	353	294
Dai 5 ai 10	338	282
Dai 10 ai 20	530	474
Dai 20 ai 30	466	447
Dai 30 ai 40	382	361
Dai 40 ai 50	481	438
Dai 50 ai 60	252	240
Dai 60 ai 70	221	279
Dai 70 agli 80	107	43
Dagli 80 ai 90	15	26
Dai 90 ai 100	3	9
Totale	3148	2893

I numeri medii del movimento della popolazione sono stati riconosciuti di nascite 185, morti 115, matrimoni 45.

Del totale de' maschi, 1932 non avean contratto matrimonio, 1134 erano ammogliati, 82 erano vedovi.

Del totale delle femmine, 1521 non eran maritate, 1144 erano mogli, 228 erano vedove.

Daremo quindi le altre distinzioni che vogliono essere conosciute:

Nel clero secolare individui 68, nel regolare 171, e monache 25; negli impieghi civili, ufficiali 40; nel foro avvocati 8, procuratori 11, notai 28; negli uffici sanitari, medici 3, chirurghi 1, flebotomi 6, levatrici 4; nell'istruzione pubblica, maestri 12, studenti 221, alunni del seminario 27; nella milizia uomini in servizio 26, in riposo 8; nel commercio negozianti 6, mercanti 35, rigattieri e pizzicagnoli 40; nell'agricoltura 1000; nella pastorizia 50; nella pesca 25; ne' mestieri 500...?

I possidenti che sono in Oristano sommeranno a 550. Sono fuor di questo numero quelli che sol possiedono nella città o ne' sobborghi la casupola, in cui abitano.

I miserabili che devono mendicare si possono computare tra uomini e donne a circa 50.

Nelle prigioni sono detenuti circa un centinaio. Quando si ricercò su questo articolo vi si trovarono uomini 98 e femmine 3, tra' quali erano oristanesi 1, della provincia 100.

Tra' popolani d'Oristano, che numerai, sono della provincia uomini 2832, femmine 2870; estraprovinciali uomini 289, femmine 17; forestieri uomini 27, femmine 6.

Dei militari in servizio 17 sono di presidio.

Degli studenti sopranotati 93 sono della città, 128 della provincia.

È cosa rara che gli uomini di questa città si lascino vincere da maligni istinti e scapestrino; ma quando questo accade allora per il coraggio che han grande e l'audacia meravigliosa difficilmente si possono reprimere. Uno dei più famosi tra costoro fu Giuseppe Mereu, i cui fatti sono ancora ricordati con stupore. Perseguitato per aver ucciso in giorno chiarissimo il proprio cognato si pose in sulle difese, e per dodici continui giorni non solo rese vani gli sforzi delle milizie, ma cagionò alle medesime gravi danni. Cavalcava un barbero di primo ordine, e maneggiandolo con destrezza sapea evitare i colpi che si drizzavano contro lui da più parti; concitandolo potea sottrarsi alle mani e ai lacci che su lui si scoccavano. Parea quell'animale aver l'ali, e muoversi dal pensiero del seditore: così era rapido nei movimenti, vibrato ne' suoi slanci, e saltando leggerissimo i fossi, le siepi e le muriccie, lasciavasi addietro i persecutori esitanti incontro a tali ostacoli, o turpemente caduti e lamentantisi nel dolore delle membra rotte o lacerate dalle spine quelli che avevano animo di emularlo. I carabinieri faceano il loro potere; ma gli sforzi riuscivano a niente, ed era con pericolo certo che lo affrontavano e lo combattevano dai fianchi e dalle spalle. In un bel giorno vedendosi fieramente assalito fermossi proprio in mezzo alla più

ampia contrada dei sobborghi e sostenne per più ore le offese della truppa che da dietro riparo tirava su lui. Pareva che egli fosse certo di una prodigiosa invulnerabilità, e sotto i frequenti colpi insultava con le parole i suoi immobili nemici, rispondea con tiri più certi, e non partì prima che costoro cessassero da volergli far male. Il governo non dandogli tregua, egli cadde in altri agguati, e ne uscì illeso. Ma finalmente dopo che da dodici giorni durava in questa tenzone, il cavallo essendo stato ferito, i carabinieri se gli lanciarono sopra, ed egli, che nell'agitazione del conflitto avea perduto il suo gran coltello e avea scariche le armi da fuoco, fu sostenuto, e nel passaggio alle carceri vilmente ferito a morte da uomo venale.

*Le carceri* d'Oristano sono malsane per l'umidità, l'oscurità e la mefite. Gli innocenti, che talvolta vi entrano, patiscono però una pena, di cui non han merito, e hanno guasta la sanità con detrimento delle loro famiglie. Quando il numero dei detenuti sorpassa il centinaio, allora vi devon restare con maggior incomodità, e dirò quasi stivati. Non vi sono che due camere per gli uomini, dove sarebbero troppi quaranta individui, e un camerino dove potrebbero stare sole cinque donne. Di giorno gli uomini si fan passare da questi covili nel cortile dell'antico castello, dove non hanno altro riparo dal sole o dalla pioggia che una piccola loggia.

*Forza pubblica.* Consiste questa in un piccol distacco del corpo franco, e in una stazione di cavalleggeri, comandata da un capitano o da un tenente. In difetto de' medesimi suppliscono i miliziani del battaglione.

La caserma, che fabbricossi sopra una parte dell'area dell'antico palazzo de' Giudici verso il 1809 con le contribuzioni di tutti i villaggi de' tre campidani, sarebbe capace d'un presidio più numeroso.

*Carattere.* L'oristanese è uomo di mediocre statura, ma ben disegnato, vivace, vigoroso, e quindi duro e forte nelle più moleste e lunghe fatiche e sotto l'inclemenza delle stagioni. Le forme e forze atletiche non sono rare. Animosi nei pericoli sono attissimi alla milizia e si mostrano non degeneri di quei prodi che sotto Mariano e Leonora osavano affrontare e vincevano gli aragonesi, che erano guerrieri di rara virtù.

Nelle donne è notevole la taglia gentile, e la beltà delle forme, ma più nel popolo che nelle famiglie principali.

Considerati questi cittadini nel rispetto morale si riconoscono informati da ottimi sentimenti, sinceramente religiosi, temperanti, laboriosi, pacifici, socievoli. Le vendette sono rarissime, rari i furti e poco rilevanti, e si notano a dito, generalmente esecrati, quelli che si mostrino poco cristiani. Dopo il lavoro e nei giorni festivi si fanno molte riunioni nelle case e nella campagna, per ricrearsi; e bisogna a queste aggiungere quelle che si fanno nelle taverne, o, dirò come essi, nei magazzini, dove si ragiona seriamente, si dicono facezie, si raccontano aneddoti e passa da una in altra mano e bocca il *redale*, la misura minore che usasi nel paese per la vendita del vino al minuto,

sebbene con nessuno documento. In questi luoghi non vanno i soli uomini di mestiere, ma alcuni pure di quelli che diconsi letterati, notai, procuratori, flebotomi ecc., e vi restano lunghe ore; anzi i più vi passano intera la serata.

*Superstizioni.* I sacerdoti illuminati, che hanno cura delle anime, studiano con grande zelo a estirpare certe pazze opinioni che si prendono nella prima età; ma il successo non è molto felice, perché la loro opera si annienta da coloro, ai quali giova che il popolo ritenga quelle opinioni. Gli amuleti essendo ancora in grande stima, sono assai ricercati quelli che sanno meglio far illusione ai semplici, e ben pagate le *cartelle* e i *sacchetti*, che contengono la pretesa virtù contro gli *jettatori*, le streghe, i fattucchieri, i pericoli di vario genere, e fino contro le palle e i pugnali.

Continuano molte antiche superstiziose consuetudini, i capannelli nella veglia di s. Giovanni Battista, tra le cui fiamme passan di salto i ragazzi, non nell'intendimento degli antichi di purificarsi, ma per giuoco. Nello stesso giorno traesi dall'oscuro, e soventi da sotto il letto, il *nènniri* (l'antico giardino d'Adone), che è un fascio de' germi che diedero le semenze del frumento, dell'orzo e di alcuni legumi, involte nella stoppia entro una scodella e inaffiate. Se la germinazione sia stata prospera, la fanciulla che seminò il *nènniri* compiacesi di essere cara a s. Giovanni, dal quale crede stati inaffiati i grani, lo adorna di bei garofani, e lo manda in giro alle sue amiche ed anche a giovani delle famiglie consanguinee o amiche, perché tolgansi un fiore e facciano alleanza di perpetua amicizia. Da quel giorno lasciano il *tu se pria* l'usavano, e prendendo il *voi*, si danno il titolo di comari e comari, o comari e comari.

Sono non poche fanciulle del popolo che versano il piombo liquefatto in una scodella di acqua per sapere di qual mestiere sarà il suo futuro sposo, volendo indovinarlo dalla forma che presentino le stille del metallo. Altre a sapere se siano corrisposte con affetto mettono sulla cenere calda due foglie d'ulivo, una per sé, l'altra per il giovane, e si rallegrano se le foglie crepitino, e se si avvicinino saltellando. Come in altre parti così in Oristano passeggiano notturni i morti involti nel lenzuolo funereo e parlano e sono uditi; e nelle stesse ore furono veduti e uditi i diavoli ballare e scherzare nelle case, dove qualche avaro nascose il suo tesoro.

Le madri stanno ben attente per difendere i loro piccoli da certi occhi malefici, nel cui sguardo è un fascino pernicioso. Non poche persone sentono con raccapriccio tra l'alto silenzio della notte l'urlo dei cani e il canto della strige, intendendo in quelle voci funeste l'annuncio della morte di alcuno della famiglia o dei vicini. Molti hanno gran fiducia in certi medicinali magici, nei quali l'operante proferisce de' versi, segna delle croci e pratica altre cerimonie. Spesso i giovani si lamentano seriamente d'esser legati, e si tiene da altri come cosa verissima che certi dolori non sieno da cause naturali, ma da maleficio operato da qualche strega o stregone; e v'ha chi afferma aver trovato o veduto i simulacri di cera della magia, e che



quando furon tolte le spille confitte nei medesimi sieno cessate le angoscie del malefiziato. Mentre è universale nel popolo la credenza della protezione delle anime purganti verso quelli che le suffragano con le orazioni, le messe, le limosine e le buone opere, in certa classe di persone assai infime e corte d'intelligenza è grandissima fede nel favore delle così dette *anime decollate* (*animas decolladas*), che sono le anime di coloro che han subito nel patibolo sentenza capitale, e si fanno pratiche nefande, novene di mezza notte nel luogo delle esecuzioni sotto la trave, e prima sotto le teste confitte, con riti stranissimi e non so con quali orazioni!!! Avendo in altra parte notata la credenza che nella processione del *Corpus Domini* i defunti facciano lunga coda dopo i vivi, e vadan estremi quelli che da poco sieno trapassati, ora di nuovo l'accenniamo, perché qui pure sono alcuni che credono cotesta stranezza; i quali perché credono ancora che nella prossima notte il defunto rientri a visitare i suoi cari, però fanno certo apparecchio e mettono cibi in tavola per il medesimo se voglia assaggiarne. V'hanno pinzochere di fantasia turbata che pretendono aver corrispondenza con le genti dell'altro mondo, e non manca chi presti fede alle medesime, riceva i messaggi de' suoi parenti, si allegri o si attristi sul loro stato, e mandi le sue parole agli estinti per tali mezzane. Comeché queste opinioni mostrino che al basso popolo manca molta istruzione; tuttavolta è ragion di dire che si è guadagnato non poco, perché le donne di forte immaginazione non più si credono invase e non più si vedono quelle smorfie che si attribuivano allo spirito maligno. Un poeta che volesse imparare le varie credenze che restano ancora in molti avrebbe molte cose da aggiungere a quelle fantasie, che i romantici adoperano per ornamento nelle loro *ballate*.

*Vitto.* Gli oristanesi, come in generale i sardi delle regioni granifere, mangiano molto pane, e lo vogliono buono secondo il loro stato e la circostanza. I benestanti usano un pane candidissimo, formato dalla miglior farina (*farra limpia*, la semola), e nelle feste principali lo hanno sul loro desco anche i poveri; il pane di mezzana qualità (*su scetti*, fior di farina) è l'ordinario della classe mezzana; il pane dei poveri è *su civrarju* (*cribrarium*) fatto con più parti di cruschetto. *Su moddizzosu* è un pane buffetto che si fa con farina scelta, e piace a molti più dell'altro che è troppo compatto e ad alcuni difficile a inghiottire e a digerire. Nelle grandi solennità si lavora il pane con grande studio, più bianco dell'ordinario, e si sparge di granellini d'anice. *Su pani de saba* (il pan di sapa) è di farina impastata anche con sapa, che si forma in grosse anelle adorne di foglie d'oro. Quasi in tutte le famiglie si fa il pane, quanto basti da uno all'altro sabato, però ogni casa ha il forno, la macina (*sa mola*), l'asinello (*su molenti*), e le donne studiano in questa faccenda quasi quotidiana alcune ore.

L'altro principale articolo del vitto anche per il popolo è la carne che somministrasi in abbondanza e a poco prezzo da' beccai, ed è carne di buoi, vacche, porci, capretti, agnelli e selvaggiume. La beccheria si

dà ogni anno in appalto previa licitazione. La carne bovina vendesi a centesimi 8 per libbra.

Per approssimazione si calcola che si taglino e vendano annualmente nella beccheria d'Oristano capi vaccini 1500, montoni 3000, agnelli 3000, porci 150.

I pesci sono non piccola parte del comune nutrimento, e venduti a prezzo libero nonostante i riclami continui contro il troppo arbitrio. Il pesce di mar vivo, che gli oristanesi amano con ragione assai sopra quello che prendesi negli stagni, devesi pagare sovente sino a centesimi 80 la libbra, e quello di *squamma* (come dicesi il pesce men gentile o fino che si estragge dalle peschiere) a 20 o a 25 centesimi, talvolta anche a 40.

Grande è pure il consumo che si fa degli erbaggi prodotti da' molti orti che si coltivano entro la città e sua circostanza, e da quelli dei paesi vicini. Ma vedesi un gran disgusto delle patate che essi credono cibo più degno dei porci che degli uomini.

Non calunniò certamente chi qualificò gli oristanesi amanti della buona tavola e degli allegri conviti, e li notò frequentissimi nelle libazioni: queste sono pur fatte fuor di tavola nella classe media ed infima, quando alcuno presentasi per visita, giacché dalla accoglienza al commiato il bicchiere riempiesi e vuotasi incessantemente, e se il visitante non sia persona forte di testa se ne parte un po' guasto. Nelle grandi feste è tutto ilarità e gozzoviglia, ogni casa piena di ospiti, e presso il basso popolo solenne uso in tali occasioni di porgere agli amici che partono alcuni pani di gran bianchezza e finezza, e di bel lavoro.

È da notare nell'oristanese il gusto a' migliori cibi, senza riguardo all'economia. Egli vuol la miglior carne, i pesci più fini, il vino migliore, e non fa altrimenti, se non per mancanza di denaro.

*Botteghe di pizzicagnoli* circa 40, nelle quali vendonsi formaggi, butirro, salami, liquori, generi coloniali, pesce affumicato, salato, bottarghe.

*Mendicanti.* Ne' sobborghi vi ha molta poveraglia, e in questi e nella città vedonsi erranti non meno di 150 accattoni, de' quali però solo la metà sono oristanesi.

*Ancelle e garzoni.* Quasi tutte le case, anche medio-cemente agiate, sono servite da ancelle, fanciulle o donne de' paesi circonvicini, alle quali si dà il vitto e il vestiario di necessità, e di vantaggio due o più franchi al mese. Nelle case de' benestanti si hanno pure de' garzoni per i servigi, cui sono poco idonee le ancelle. E le ancelle e i garzoni si obbligano per un anno, dalla festa di s. Croce di settembre alla ricorrenza della medesima.

*Malattie più comuni.* Infiammazioni violente e febbrili perniciose, massime ai forestieri, nei mesi di agosto, settembre e ottobre; e per le prime frutta indigestioni, dissenterie, febbri continue e intermittenti. Le persone che ben si governano restano immuni e sono non pochi i forestieri che per molti anni non han sofferto né il menomo malore.

Molti sentendosi presi da malattia non acuta si abbandonano alla natura, per poca fede che hanno nella scienza de' medici e nell'efficacia de' medicinali, tra i quali sono molti articoli rifiutati dai farmacisti della capitale.

Lo stato sanitario degli oristanesi è, come significai, generalmente ottimo; la mortalità più frequente nella prima età: quindi quanto più si va innanzi tanto più la vitalità si rinforza.

Senza il medico distrettuale sono nella città tre medici, siccome già indicammo. Certe operazioni, non però d'alta chirurgia, sono praticate da alcuni frati spedalieri.

Le farmacie sono cinque, tre nella città, due fuori. Notai 6 flebotomi, ma devo soggiungere che tutti i barbieri vogliono salassare, e suppliscono chiamati anche in altre piccole opere.

Sono due ostetrici, ignoranti de' principii dell'arte; ma fortunatamente la facil natura supplisce a questo difetto.

*Esposti.* In altri tempi erane maggiore il numero. Or la media si può computar di 12 all'anno.

*Vaccinazione.* Resta ancora un po' di renitenza nella plebe; ma fra poco il pregiudizio, per cui i genitori sottraevano i loro piccoli a questa salutare operazione, cesserà del tutto.

*S'Argia* (la tarantola). Anche questo pregiudizio è per mancare, come si può argomentare da' pochissimi balli che si improvvisano per la guarigione delle fanciulle, che sono punte da quell'insetto mentre vanno sopra il cocente suolo de' campi svellendo il lino. La musica di queste danze è lieta o mesta, e la fanciulla o donna, vestita di pompa o di lutto, secondo che l'*argia* sia o *bagadia* (nubile) o *viùda* (vedova), come dicono volgarmente.

*Foggie nel vestire.* Le persone delle classi alta e media vestono come nella capitale, gli altri alla sardesca, piccole brache sopra i calzoni di lino, giubboncino, pelliccia o gabbano talare, e in particolare gli artigiani cingono a mezza vita uno scheggiale, i figli o vasaisti distinguonsi per un corpetto aperto a triangolo sul petto e adattansi una cintola di cuojo lustrato e ricamato, e tutti fan pompa di ricche bottoniere. Le donne amano il rosso nelle loro gonnelle di sajo increspate, hanno un piccol corsaletto di broccato, distaccato dalla cintura di molte dita, restando scoperta la camicia, usano il grembiale, ed hanno per velo un gran fazzoletto, e soventi uno sciallo di seta, che scende tutto spiegato sul dorso sino ai piedi. Il volto resta circondato da un fazzoletto minore che tienesi fermato sotto il mento.

Le antiche sarde usanze vanno dimenticandosi in occasione degli sponsali e dei matrimoni, e solo è restata la benedizione che i vicini danno agli sposi gettando dal pugno sui medesimi reduci dalla chiesa de' grani di frumento, e augurando fecondità e felicità. Sono alcuni anni dacché tacque la canzone funerea delle attitrici, che altro ordinariamente non faceano che render onore alle belle qualità del defunto, un ufficio di pietà e di consolazione alle persone dolenti. Egli è vero che in qualche luogo andando le prezzolate prefiche a piangere sul cadavere di un ucciso, esse cantavano orrende maledizioni ai nemici e incitavano alla vendetta; ma fuor di questo unico caso, in cui esse uscivan dalla pietà dell'ufficio,

non era perché si dovesse condannare un uso antichissimo della nazione.

*Passeggiate.* Indicherò quella del Ponte e l'altra di s. Lazzaro. Si è più volte tentato di fiancheggiarla di olmi e di pioppi e d'altre piante; ma la mal educata ragazzaglia le offese, le sterpò, e rese inutili le cure e vane le spese. Restarono di tante centinaia di olmi e di pioppi non più che alcuni individui, i quali con la loro stupenda vegetazione ombreggiano grandi spazi sotto l'ardor del sole, e fanno deplorare la distruzione degli altri.

*Il carnevale* degli oristanesi è simile a quello che si pratica negli altri paesi. Sono pochi, a' quali piaccia di travestirsi e mascherar la faccia; i più amano di danzare nelle piazze pubbliche con le fanciulle e le loro innamorate al suono del tamburo e del piffero, e alcuni di correre sopra bei destrieri, or singoli, or a due a due, or a più in presenza di tutto il popolo che fa ala nella contrada e applaude ai più destri.

*Sa saltilla o giostra.* Così chiamavasi il giuoco dell'anello, che si costuma in Oristano nella domenica e martedì di carnevale, al quale concorrono quelli che sono invitati formando una compagnia con un capo ed un sotto-capo, che dicono *compositore* e *sotto-compositore*.

Il capo di siffatto torneo veste il cojetto, calzoni corti di pelle, stivali, ed ha un fazzoletto sotto il cappello e una maschera di legno verniciato, verde nella domenica, e di color oscuro nel martedì. Il luogo dello spettacolo è presso la cattedrale, ed ivi in mezzo al popolo movono a gran galoppo da una parte il capo, dall'altra il sotto-capo della compagnia, e scontrandosi sotto la corda che ha pendente la stella o l'anello, nel quale si deve imboccare, incrociano le spade.

Dopo questo primo atto i torneanti uno dopo l'altro spronano alla corsa i destrieri e tentano infilzar l'anello, quindi lasciata la spada prendono la lancia e ripetono la prova.

Siffatto spettacolo istituito per dar un onesto trattamento al popolo e toglierlo da altri luoghi e piaceri sostienesi per due legati, i cui redditi sono destinati alle spese necessarie per il convito che offresi ai torneanti.

Finito il giuoco il capo toglie in mano un fantoccio di pervinca; corre per due volte l'arringo giocandosi con quell'informe effigie, che non si sa di che sia simbolo; e quindi si volge con tutta la sua comitiva alla contrada delle corse, dove si sbizzarriscono correndo così come abbiamo accennato.

*Casino.* Mentre in questa città gli uomini delle classi inferiori amavano unirsi in compagnie per ricrearsi e per parlar di affari e di lavori, le persone di miglior condizione vivevano quasi tutte in una intera separazione non comunicando fra loro, che rare volte, per necessità di cortesia, di ufficii o di negozii, e non vedendosi che nella chiesa, al passeggio, o nelle sale dell'arcivescovado. Cotesto stato incivile portava la sua trista conseguenza, l'egoismo e la diffidenza co' loro effetti e una rozzezza di tratto, per cui alcuni erano notati. Ma finalmente si intesero gli svantaggi di siffatta disgiunzione, e già si stabilisce un casino, nel

quale convengano tutti, e leggano e ragionino, e meglio conoscendosi più si amino, e comunicandosi i propri pensieri, le nuove cognizioni, acquistino sempre de' lumi, e si incoraggino e confortino a' necessari miglioramenti. Essi elessero per loro presidente perpetuo il marchese D. Francesco Maria Boyd, che è uno de' maggiori proprietari del campidano d'Arborea per le belle ed ampie sue possessioni in Milis, e fu principal autore e consigliere di questa ottima istituzione, come lo è parimenti di altre.

*Istituti di educazione, istruzione e beneficenza.* Alla educazione delle fanciulle del popolo avea ben provveduto l'arcivescovo Bua chiamando le maestre pie Venerini, le quali con molto zelo presero a erudire le piccole figlie, insegnando quanto è necessità che sappian le donne per esser buone madri di famiglia. La loro opera fu felicissima e meritò alle medesime la benedizione di tutti i genitori che avean raccomandate le proprie figlie alla loro disciplina. Ma quest'istituto non avea fondamento, e morto l'arcivescovo Bua mancò la bella scuola. Quel saggio uomo non avea potuto prevedere che quando mancherebbe la sua munificenza, e amorevole protezione alle benemerite maestre, quell'opera si lascierebbe o si farebbe cadere!!! Molto spiacque ai cittadini la partenza di queste religiose, e più che sien dovute partire, perché mancò alle medesime quel poco necessario per il vitto e il vestito. Bisogna però dire a onore di molti uomini generosi che furon fatte offerte perché quelle pie continuassero, come avrebbero continuato se l'opera del Bua non fosse dovuta cadere!!! E tra quelli è merito di nominare i cavalieri D. Giuseppe Maria Passino e D. Giuseppe Corrias, che offrirono a quelle alloggio, vitto e ogni altra cosa necessaria, fintantoché dalle largizioni di essi e di altri proprietari si fosse potuto formare una sufficiente dotazione, e costituirle stabilmente nell'esercizio del loro utilissimo magisterio.

Per l'istruzione dei giovani è aperto in Oristano il ginnasio dei Padri delle scuole pie, dove da quattro maestri s'insegna la rettorica, la grammatica latina e si dà la istruzione primaria. Il servizio di quei religiosi è stato in ogni tempo molto proficuo alla gioventù così nelle lettere come nella pietà, e però sono sempre riguardati con affettuosa riconoscenza.

Stabilivasi non ha molto in questa città una scuola di metodica, perché in essa si formassero i maestri delle scuole primarie dei paesi, e queste potessero operare quell'effetto cui intendeva il saggio governo. Ottimo effetto in verità che può essere ottenuto se il maestro della metodica sia una persona non solo zelante nel suo ufficio, ma illuminata e accorta, che intenda quale fra le maniere di comunicazione meglio convenga, e accomodandosi ai piccoli nell'esercizio dell'istruzione sappia spiegare ai candidati le ragioni del suo metodo. La scuola di metodica dopo alcuni preliminari sulle massime principali intorno alla istruzione vuole la dimostrazione e la pratica; e deve il maestro indicar l'ordine con cui si proceda, la maniera di farsi intendere e di formare il raziocinio dei piccoli, e poi porre in esercizio i candidati finché sappiano far bene. Se

un candidato dovesse andare alla metodica non per vedere il metodo in pratica, ma per udir tradotto in altre parole men proprie e oscuramente parafrasato il libro che dassi per guida ai maestri; per cantar sillabando con una sonnifera monotonia; per pronunziare l'italiano in una toscania, che è tutt'altro che toscana; per scrivere alcune operazioncelle aritmetiche, e per recitare alcuni articoli della *Guida*, come recitano i fanciulli *musa musae*, egli essendo intelligente avrebbe ad annojarsi, essendo poco erudito avrebbe a confondersi, male intendendo il libro e peggio la spiegazione del professore di metodica.

Il miglioramento nella istruzione primaria, che già dovea esser un effetto, è ancora una speranza, sapendo noi da persone intelligenti e zelanti del progresso, al quale il governo con saggi provvedimenti spiana le vie, che i maestri usciti dalla metodica non sono niente migliori de' primi.

Nel seminario mentre si dà lezione ai chierici nella filosofia e nella teologia sono ammessi quelli che dopo compiti gli studi minori vogliono imparare la logica, metafisica, fisica ed etica nei libri adoperati nelle due università, e quelli che volendosi dedicare allo stato ecclesiastico devono apprendere la dommatica e la morale.

*Stabilimenti pubblici di beneficenza.* Se non possiamo indicarne che pochi e poco considerevoli non è perché sieno mai mancati gli uomini benefici, che tutte o alcune parti dei loro fondi dedicassero a vantaggio altrui, ma perché le pie istituzioni furono quasi tutte in favore delle chiese e dei religiosi.

I legati pii laicali, che finora furon fatti e sussistono, sono quello del canonico D. Luigi Tola fondato nel 1826 addì 26 giugno, sul capitale di lire sarde 5000, il cui prodotto rilevante a lire 250 devesi distribuire in limosina ai poveri vergognosi: quello di D. Damiano Nurra, marchese di Arcais, ordinato addì 12 dicembre 1774 sul capitale di lire sarde 15000, il cui frutto di lire 593.10.8 ha una consimile destinazione: quello del canonico teologo Giovanni Dessi costituito nel 20 ottobre del 1831 sul capitale di lire sarde 6240.9, il cui interesse di lire 278.5 deve spartirsi in limosine per i poveri di Cerfalu, Nureci, Narbolia e Siamajori.

*Ospedale di carità.* Questo era prima dentro la città, e monsignor Bua, perché vedeva il luogo assai ristretto e i redditi assai tenui, pensò di avvantaggiarlo traslocandolo fuor della mura nel monistero di s. Martino, e attribuendo al medesimo il terzo dei beni che appartenevano a' frati domenicani, che da quello tramutava nel convento urbano. Il pensiero del Bua fu lodato; ma questo pensiero è ancora informe, perché lo spedale non crebbe di letti e non migliorò nel servizio per deficienza di mezzi: la qual deficienza ha sua ragione nell'amministrazione dei beni, ed è tanta talvolta l'indigenza, che devesi andar mendicando dai cittadini quello che è necessario per il vitto degli ammalati...!!!

Dopo il notato aumento de' redditi di questo stabilimento, esso può ogni anno avere certo e netto provento da' suoi stabili e dalle contribuzioni in gran

una somma vistosa, che basterebbe a un numero di ammalati sei volte maggiore.

L'ospedale ha proprietà considerevole e non poche pensioni censitiche, che danno lire sarde 3262.6.4, e sopra questo perceve da tutti gli agricoltori de' tre campidani di Milis, Simagis, e Cabras per ogni starello seminato imbuti 4, donde pare dovesse risultare una rendita media di lire n. 22500, ponendo che complessivamente in tutti i 24 paesi dei tre dipartimenti sieno seminati 18 mila starelli di frumento e che il prezzo medio d'ogni starello sia di lire 5.

Le spese devono essere computate sul personale del servizio, che sono individui 6 compreso il cappellano, su' ministri sanitari e i rimedi, e sul numero ordinario degli ammalati tra gli uomini e donne, che è di 6!!! La media ne fu calcolata a l. n. 6400.

Così se accogliansi infermi campidanesi: ma perché soventi i letti sono occupati da' cavalleggieri del distretto, mediante la tenue corrisponsione di centes. 60 al giorno, e da' preposti delle regie gabelle, mediante l'indennità di l. 1.20 parimente al giorno; pertanto la suddetta somma delle spese è superiore alla vera, e conseguentemente il residuo annuale a favor dello spedale è più grande, che si supponeva.

Abbiam calcolato sei letti in questo spedale, e non sono più; quattro per uomini in una camera forse di sei metri in quadratura, e due nel pian terreno per donne od alienati.

I campidanesi che pagando tanto han diritto a esservi curati nelle malattie, mentre, come accennammo, il luogo è occupato da' soldati, devon accomodarsi altrimenti.

Lo squallore, il succidume, la mefite è tanta, che un forestiere che venga da luoghi migliori volgesi indietro per orrore.

I frati di s. Giovanni di Dio destinati ad assistere con affettuosa carità gli ammalati.

Ma il servizio sanitario del medico, chirurgo e flebotomo si fa piuttosto con diligenza.

Abbiam notato la poca accortezza dell'amministrazione, come causa di tanto difetto, quanto fu accennato, se i frati inservienti devon limosinare per il sostentamento degli ammalati, e mi par bene di proporre una prova in quello che vedesi nell'aja de' molti terreni arativi, che ha lo spedale nell'agro di Villaurbana, i quali non ostante che si coltivino a economia, come si dice, rendono sempre anche in anni di fertilità la stessa quantità, di 60 moggi, se non erro, la quale talvolta è minor delle spese. Su che devi tenere che varia la cifra delle spese secondo la diversa qualità dei terreni che si coltivano e il diverso prezzo dell'opera.

Ma quindi le cose procederanno in meglio per lo zelo illuminato del nuovo economo (D. Salvatorico Carta) il quale fa gratuitamente l'ufficio, che altri faceva per la mercede o dirò per il salario di lire nuove 1000.

*Arti e mestieri.* Gli uomini d'arte sono uniti in varii corpi, e fanno quasi una confraternita religiosa sotto il patrocinio del santo che si elessero, e nella cui cappella sogliono adunarsi qualche volta per gli ufficii divini.

Le principali associazioni sono de' contadini, sartori, falegnami, carreggiatori, scarpari, sellari, muratori, ferrari, vasai, bottai, fabbri di carri e armaruoli; e le medesime si esercitano complessivamente da circa 2000 persone. Si può riconoscere che mancano i buoni principii, mancano i metodi più facili e brevi, e mancano gli stromenti, onde che le opere sono irregolari e ineleganti, sebbene nelle stesse si spenda tempo maggiore, che vogliasi da artefici più periti in lavori di pregio assai superiore: tuttavolta già migliorossi in varie parti da che alcuni apprendisti vollero fare il tirocinio in Cagliari e in Genova, donde ritornarono con qualche destrezza.

I vasai (*congolarjos*) d'Oristano in paragone degli altri della stessa arte in Sardegna sono di molto superiori, e fanno talvolta per dimostrazione di loro perizia tali opere, che attraggono l'attenzione; non pertanto non si può dire che essi sappiano preparar bene la materia, e la sappiano ben maneggiare per farne quello che loro si domandi. Vedasi quanti articoli di quest'arte (e qui non riguardo solo i lavori fini) si domandino dall'estero, e quanto debbano spendere non solo le persone di prima classe, ma quelle ancora della media, più prossima all'infima.

Sono ancora in vigore presso questi artigiani i loro antichi statuti organici, per cui non possono fabbricare, che brocche grandi e piccole, scodelle, bacini e nient'altro. La fabbricazione delle quadrelle verniciate è privilegio di un solo ed è riservata ad un altro quella de' tubi. Quindi il monopolio e il nessun miglioramento dell'arte.

Il numero de' vasai è di circa 30, le officine rispettive sono tutte in fila rimpetto alla chiesa di s. Sebastiano, le fornaci a pochi passi con grave incomodo del pubblico per il fumo, e nell'estate per l'aumento del calore.

Nel numero de' rigattieri, che indicai, sono compresi quei viandanti che comprano i pesci, quando le peschiere sono in attività, e vanno ne' dipartimenti a rivenderlo.

Gli agricoltori, quando vacano dalle operazioni agrarie, armano il carro, e vettureggiano. I carri sono tirati da due, tre e più paja di tori, a proporzione del peso; e spesso sono insufficienti. Fa pietà vedere i poveri animali magri, slombati, che fanno tutto il loro potere e non possono vincere la resistenza del carico nel suolo disuguale, e tormenta l'udito l'acutissimo stridore degli assi di bosco nella rotazione.

Noterò alcuni fabbricatori di dolci, che fanno anche rosoli e nell'estate sorbetti:

Botteghe di caffè 8, dove però le persone di qualche considerazione si astengono di entrare:

Magazzini di vino circa 60, ne' quali sono da 10 a 30 botti, e stanno a bere, come già notai, gli uomini delle classi inferiori:

Locande 2 per marinari, vetturini e simil gente: le persone distinte dovrebbero patire non poco nelle medesime standovi disagiate e mal servite, se non trovassero ospitalità nell'arcivescovado e nelle case de' signori, e avrebbero tutta ragione di riguardar come barbarico il luogo: finalmente

Osterie 4, dove è comodità di alloggio per i soli cavalli.

Quasi in ogni casa è il telaio sul quale lavorano le figlie e le ancelle la tela e il panno che sia necessario alla famiglia. Le macchine, con rare eccezioni, sono nella semplicissima forma primitiva, e non pertanto alcune tessitrici adoprano così l'ingegno, che i tessuti pajano fatti con migliori istromenti.

Non è da molto che si stabiliva una fabbrica di cera per fornire il necessario alle chiese della città e de' vicini dipartimenti.

Un'altra novità è la coltura de' filugelli che si comincia a praticare. La seta si è trovata di ottima qualità, e se possa poi smerciarsi con lucro vedremo crescere questa industria così come vedesi crescere nella capitale.

*Amministrazione.* Si stabilì in Oristano un tribunale di prefettura, composto di un prefetto, quattro assessori, un avvocato fiscale e suo sostituto, un avvocato de' poveri, un segretario, un procuratore fiscale, e un procuratore de' poveri: e dipendono dal medesimo

1. Il mandamento d'*Oristano*, che comprende i sobborghi della città, s. Giusta, Nuraginieddu, Massama e i territorii annessi di Fenugheda e Nuracabra;

2. Il mandamento di *Guspini*, che comprende Gonnos-Fanadiga e Arbus;

3. Il mandamento di *Busachi*, che contiene Allai, Villanova-Truschedu, Fordongianos e Ula;

4. Il mandamento di *Neoneli*, nel quale sono Ardaùli, Bidonì, Sorradile e Nughedu;

5. Il mandamento di Sedilo, che ha Zuri, Aidomaggiore, Nuragugume, Dualchi, Boroneddu e Tadasuni;

6. Il mandamento di Guilarza, che ha Pauli-Latino, Domus Novas, Canales, Abbassanta, Norguiddu e Soddi;

7. Il mandamento di Milis, che ha San-Vero-Milis, Bauladu, Tramazza, Seneghe e Narbolia;

8. Il mandamento di *Simagis*, che ha Ollastra, Sanvero-Congius, Siapicia, Siamanna, Sili, Palmas e Villaurbana;

9. Il mandamento di *Cabras*, che ha Riola, Ceddiani, Solanas, Nurachi, Donnigala, Siamajori, Solorussa e Baratili;

10. Il mandamento d'*Uras*, che ha Terralba, Marribiu, S. Nicolò d'Arcidano, e i salti di Pomponjas;

11. Il mandamento di *Ales*, che ha Banari, Cepara, Curcuris, Gonnosnò, Ollastra-Usellus, Usellus, Figus, Pau, Escovedu e Morgongiori;

12. Il mandamento di *Mògoro*, che ha Masullas, Gonnos-Tramazza, Gonnos-Codina, Forru, Simala, Siris e Pompu;

13. Il mandamento di *Cuglieri*, che ha Scano e Seneriolo;

14. Il mandamento di *s. Lussurgiu*, che ha Bonàrcado;

15. Il mandamento di *Bosa*, che ha Montresta.

Oristano è sotto il governo di un comandante, ha un vicario di polizia, una deputazione di sanità, un ufficio d'insinuazione, un capitano di porto, un ufficio

di dogana, una direzione di seconda classe delle regie poste, un ufficio del genio civile per il distretto, ed un consiglio municipale.

Componesi questo corpo di otto consiglieri di prima classe e otto di seconda, a' quali presiede un sindaco; ed ha dopo questi un segretario e un tesoriere.

Mentre in altri luoghi le persone primarie e più considerate si onorano di essere iscritte nella matricola de' savi del comune, in Oristano, e in qualche altro luogo, quasi nessuno si esibisce e accetta volentieri, non già, come calunniasi da alcuni, perché si ricusi un servizio gratuito, ma piuttosto perché non si vuol portare il peso di molte sollecitudini, fastidi e dispiaceri, e farsi de' nemici.

Il reddito del municipio somma a l. n. 43257.32, dalle seguenti parziali.

Dazio del consumo l. n. 9672: dritto di pedaggio alla gran Torre, fissato in un soldo per ogni starello di grano, in un mezzo soldo per ogni starello di cereali, e da un decennio in qua montato a ll. 10,000; canone degli assegni ll. 7915; compenso doganale ll. 3378.52; affitti, roadie, multe, dritti di pesi e misure, di sepolture nel campo-santo, ecc.

Il debito della città è di scudi sardi 19,000, o lire nuove 105,500, per il prestito alla formazione della strada da Nuracabra al porto.

La cifra totale del donativo, che per sua quota, come parte del braccio reale o civile, dee porgere al Re il municipio è di lire 11,095; quella del contributo alla R. università di Cagliari di lire 960.

*Agricoltura.* Le terre coltivate dagli oristanesi entro il proprio contado non sommano a più di 6 miglia quadrate.

Essi distinguono due sorta di terreni: i terreni umidi, e terreni secchi, e dicono i primi *Benagi* o *Venagi* dalle vene aperte di acqua sotterranea, i secondi *Gregori* (o aperto). Comunemente usano gli stessi nomi a indicare due diverse regioni, dicendo *Benagi* tutte le terre, che il fiume nelle ridondanze suol coprire delle sue acque limacciose, e *Gregori* quelle che non restano mai sommerse. È nella prima regione che sono frequenti i pantani e le paludi, dalle quali si occupa complessivamente tant'area, che potrebbe esser utile a non pochi dove fosse coltivata.

La fertilità de' terreni di Oristano è celebre, ed è maravigliosa la sua attitudine a produzioni differentissime. Se non sieno condizioni molto contrarie, quali sono nella scarsezza delle piogge a' *Gregori*, e per le troppe inondazioni e i prolungati ristagnamenti a' *Benagi*, il cultore è corrisposto con molta liberalità e raccoglie copia di cereali, di mosto e di frutta d'orti e giardini. E siffatte condizioni che esistevano più rare per le terre di benagi che di gregori sono già inversamente più frequenti a' benagi che a' gregori da che si è formata la strada da Nuracabra alla Torre grande sul porto. Essendosi questa via dovuta elevare sul livello del terreno quanto era necessario perché in tempo di inondazione la soverchiasse si è formato quasi un argine, il quale vietando alle acque di versarsi sul prossimo territorio di Cabras, fa che le medesime si arrestino

sopra il benagi degli oristanesi, e vi si arrestino tanto più a lungo, quanto più lo sfogo si è ristretto, e però marciscano i semi, e l'erba, e perdisi la speranza della raccolta o si abbia ridotta a una piccola parte della misura che senza questo guasto sarebbesi ottenuta.

*Terre chiuse.* I terreni in generale sono tutti divisi, e fu prima la città d'Oristano che con bell'esempio distribuì le terre comunali a' suoi cittadini per un lieve annuo censo.

I lotti che si fecero delle medesime furono moltissimi; ma non per questo si è accresciuto il numero de' proprietari, perché un gran numero di quelli che li avean ottenuti li cedettero a' più ricchi possidenti, non essendo ancora in quel tempo promulgata la legge della inalienabilità decennale.

Nella stessa distribuzione furono fatte non poche finzioni essendo state supposte da' proprietari maggiori in loro luogo alcune persone che poteano partecipar de' lotti, e questi essendo stati subito occupati da' supponenti, onde avvenne che le migliori parti del terreno sieno venute in potere di quelli che allora aveano nelle faccende maggior influenza.

Prima di questa definitiva distribuzione era consuetudine che ogni anno si ripartissero que' terreni comunali tra' contadini poveri e i proprietari minori; ma si riservassero alcune porzioni per gli ufficiali del municipio; le quali porzioni non furono concesse, ma si vendettero, ed è del prezzo delle medesime il denaro che si va spendendo a formare la piazza di s. Sebastiano, la quale finalmente dopo più volte reiterate petizioni si è incominciata secondo il disegno dell'ingegnere Bonino.

I novelli predi però che si sarebbero dovuti circondare con siepe viva furono in gran parte circondati con fossi, e si fece cosa assai nociva perché le acque empiono quei vacui, e questi nella estate, nella corruzione de' vegetali e degli animali, diventano tanti laboratorii di miasmi, donde si accresce l'infezione dell'aria, che si vorrebbe sempre più diminuire.

Era stata intenzione del governo nella decretata concessione che ne' particolari lotti si piantassero degli alberi, da' quali sarebbe stato un altro rimedio al clima insalubre; ma siffatta intenzione non fu pienamente adempita, perché solamente in alcuni tratti a ponente e a levante si coltivano le viti e alcune specie fruttifere.

Resta ancora a distribuire un'altra parte di terreni comunali, nella regione del Paloni, che se non erro tienesi ancora in comune siccome prato.

I predi antichi sono cinti di siepe viva, e questa è più spesso di fichi d'India, che di piante di altra specie, che dovrebbero essere preferite all'opunzia, le cui foglie grosse, che in gran quantità cadono intorno, accrescono la mal'aria.

Vedesì con piacere che molti oristanesi abbiano intesa la utilità di tener chiusi i propri poderi; ma sarebbe assai desiderato che in questo non uscissero mai dalla linea delle prescrizioni del Governo, come fanno alcuni troncando le vie pubbliche e appropriandosi una terra che loro non fu concessa.

*Arte agraria.* Tra' coloni de' paesi cereali forse gli oristanesi sono men periti e meno diligenti. Il complesso delle loro cognizioni è scarso e poco sincero, non sapendo altro che quello che odono da' più attempati ripetenti le parole degli antichi, le quali spesso sono massime false. Le solite operazioni di preparar la terra, e talvolta di concimarla, si fanno da tutti; ma poi sono rari quelli che fatichino perché i seminati vengano prosperamente, e molti lasciano che le male erbe li soffochino.

Se al difetto di cognizioni si potrà un giorno o l'altro occorrere con lo stabilimento d'una scuola agraria pratica, quale si desidera in tutti i capoluoghi di provincia, come si farà a sollecitare i pigri alla fatica? È questa una impresa difficile in luoghi, dove è facilissimo il vitto per la benignità della natura in produrlo.

L'agricoltore riposa per poca ora entro la giornata per una leggera refezione, e solo cena in sulla sera, quando ritornando in casa trova fumante la zuppa. Esso non desina che nelle sole domeniche, e di mattino ama piuttosto il caffè, che i liquori. Se il tempo è buono va al lavoro e ne ritorna a gambe e piedi nudi, e nei grandi calori copre il capo zizzeruto con un cappello di certa erba simile allo sparto, che dicono *aedda*. Questi cappelli si fabbricano da' pastori e da' garzoni guardiani de' buoi.

I coloni proprietari conducono dei garzoni o servi per un anno, e si obbligano verso loro alla *cerga*, e si vuol dire a fornirli del necessario e ad una retribuzione in danaro (dai 15 ai 30 scudi), se pure non li ammettano in parte dell'aja, secondo i varii patti che si usano.

*Monte di soccorso.* Il fondo granatico del medesimo fu stabilito a starelli 2000, il nummario a lire 7510. Nell'anno 1843 essendosi fatta la ricognizione del monte il primo fondo era di starelli 1808 e imbuti 15, il nummario già disceso a zero.

Quando la prima volta aprissi questo monte di soccorso i suoi fondi non superavano gli starelli 997.7. Nel 1761 era già cresciuto a starelli 1761, e molti poveri agricoltori poterono applicarsi al lavoro mercé costesti soccorsi in semente e in danaro.

Quanti pigliano in prestito dal monte dovendo corrispondere per ogni starello mezzo imbutto, ossia la trentaduesima, e per ogni cento lire l'uno e mezzo, avrebbe dovuto il monte per questi tenui aumenti aver in migliore stato il granajo e la cassa.

L'attuale diminuzione del granajo da che sarà causata se non può ripetersi dalla quota delle spese, cui va soggetta l'Azienda in favore dell'ufficio del Censorato generale per il diritto della centesima, e in favore del depositario in ragione dell'uno per cento sui grani misurati ed esistenti nel magazzino? Infatti, posto per ogni cento starelli l'aumento di starelli 3 e imbuti 2, se quindi sia detratta la centesima dell'ufficio generale e quella del deposito, dovran rimanere a beneficio del monte starelli 1 e imbuti 2.

Parimente l'annichilazione del fondo nummario da che sarà causata se non può ripetersi dalle contribuzioni, cui assoggettossi la cassa dell'azienda per l'università di Cagliari, per le avarie, per l'ufficio generale e

diocesano, per stampati, per altri oggetti in servizio generale de' monti? Infatti il frutto del denaro essendo di lire sarde 112.10 e non importando le suddette parziali più di lire sarde 50, dovea aversi un eccedente annuo di lire 62.10.

Dal 1761 al 1843 gli annui aumenti se avessero ampliato il fondo nummario a starelli 3845, e cresciuta la cassa a lire sarde 11,600, quanto più prospera or sarebbe l'agricoltura, nella migliorata condizione degli agricoltori? Questi non dovrebbero sostenere il danno che devon patire ogni anno dall'avarizia degli usurai, e l'azienda avrebbe potuto avere un'edifizio proprio per serbare i grani e per tenervi così importante ufficio.

Si adducono da alcuni, come causa di siffatta diminuzione dell'azienda nummaria, certe straordinarie contribuzioni che furono imposte o per una o per altra cosa e nominatamente per la pubblicazione della storia naturale del Regno, per la formazione d'una carta del Regno e per l'edizione e incisione della Flora sarda e per le opere stradali... Sarebbe desiderabile che questi fondi fossero più rispettati, e che l'eccedente fosse impiegato unicamente in bene dell'agricoltura, massime per scuole pratiche agrarie, per l'introduzione di nuovi articoli di cultura, e per premi a quelli fra' contadini che meglio d'altri studiassero sull'arte; tuttavolta è ragion di dire che dalle suddette quotizzazioni non poteasi cagionare lo sfondamento di cassa che abbiám notato, perché se la diocesi intera di Oristano contribuiva prima lire sarde 1757.10 e poi l. 7100, l'azienda di Oristano non poteva essere quotizzata che in una somma proporzionata.

Qui non lascerò di notare una cosa degna di considerazione. I diritti che si pagano all'amministrazione generale non essendo calcolati sui fondi esistenti, sia di grano, sia di danaro, ma sul fondo nominale, nel quale sono comprese tante parti inesigibili, però accade che debbas vendere dei grani per soddisfare a quei diritti, e quindi vadano sempre decrescendo i fondi reali dei monti. Sarebbe certamente ben fatto se si facesse una liquidazione diminuendo la somma su cui si calcolano i diritti dei debiti arretrati inesigibili.

*Seminazione.* La ordinaria quantità delle sementi è come segue; frumento starelli 3000, orzo 600, fave 700, fagioli 80, ceci ed altri legumi 600, granone 60, lino 500.

Nel 1835 cominciarono alcuni, in vista economica, a usare i cavalli nei lavori agrari. L'esperienza fece molti imitatori.

Gli aratri oristanesi sono piccoli e mal formati, e si può dire che graffino, e niente più, la terra. Ripetono molti da tal difetto, se queste terre feracissime non diano quel frutto che potrebbero dare. Bastano nella primavera quindici giorni di siccità per li campi non umidosi perché si debba augurare scarso il raccolto. Comunemente si semina *a solco*, come dicono.

*Vidazzoni.* Una dicesi *de' su Coddù*, dalle sponde del Tirso verso Oristano; l'altra *de' su Ungroni*, nella regione limitrofa allo stagno di S. Giusta e al canale di Pesaria. La prima è fertile in tutte le sue parti, l'altra ha varii tratti che patiscono di salsedine e sono sterili.

Simile alla regione *Su Coddù* sono le nominate *Sa Mestia*, *Su Paloni* e *Pardu-baccas*.

La fruttificazione moltiplica le sementi del frumento a 10, dell'orzo al 12, delle fave al 15, de' ceci al 9 ecc., mentre in anni di disdetta, come avvenne nel 1843, in cui le troppo continuate piogge disperdettero i seminati, si ebbero il 3 dal grano e dall'orzo, il 2½ dalle fave, il 2 da' ceci ecc.

Tanta scarsenza di raccolto dipende da più cause, or dalla siccità, or dalle inondazioni e talvolta da altro. Le terre di *gregori*, che sono lietissime nella frequenza delle piogge isquallidiscono inerti nella loro virtù produttiva se non piova: le terre di *benagi* che lussureggiano in tempi poco piovosi intristiscono in troppa copia di acque e in troppo ripetuti e prolungati diluvii, e perché questi diluvii sono tanto frequenti quanto abbiám già notato, e la maggior parte della seminazione è ne' *benagi*, per questo avviene che le aje sieno di poca mole e i granai più capaci che sarebbsi voluto.

A intendere tutti i danni che gli oristanesi patiscono nell'escrescenza del fiume, devo aggiungere che morendo i semi e i germi per il soverchio umore deve il colono rifar la seconda e la terza volta il già fatto ripetendo il grave lavoro della seminazione. Susseguisse almeno una copiosa raccolta, ma scorrón molti anni senza che egli possa rallegrarsi di un premio condegno delle sue fatiche, ora per altra inondazione, ed ora per la malignità delle nebbie che offendono le spighe fiorenti.

Non dimenticherò un'altra causa degli scarsi raccolti, poco frequente è vero, ma sovente più dannosa d'ogni altra, e sono le cavallette o locuste, le quali nell'immensa loro moltitudine consumano e recidono quasi tutte le spighe, siccome ultimamente accadde nel 1841, in cui un immenso nuvolo di siffatti insetti cadde, peggio di rovinosa grandine, sopra il territorio di Oristano e i luoghi prossimi. La città e i sobborghi furono invasi, invase le abitazioni, coperti i tetti, le piazze, le strade, e fu necessità di chiudere i pozzi con diligenza, perché la copia de' medesimi non ne empisse il fondo e la loro corruzione non depravasse le acque. Il guasto che si fece nei campi, nelle vigne e ne' verzieri fu spaventoso; le voraci locuste struggevano tutto, non lasciavano una foglia verde, un segno di vegetazione, e la terra appariva in uno stato insolito, perché non era come nell'inverno, nel qual tempo se gli alberi sono spogli di fronde, verdeggiano i seminati, e non era come nell'autunno, nel qual tempo se i campi sono squallidi verdeggiano gli alberi carichi di frutta mature o maturanti.

Comparivano questi animali negli ultimi dell'aprile, e restavano operando continui guasti fino al 18 maggio nello spazio da Uras a Oristano. Nel 22 caddero sopra la città e i borghi, crebbero sino al 26, e non scomparvero prima della metà di giugno. Dominava il levante alla prima invasione e continuò con frequenti piogge ne' primi giorni per tutto il tempo della loro fermata. Quando prevalse il maestrale allora esse cominciarono a mancare e in breve sparirono, lasciando dolentissimi i coloni e i cittadini timidi di

qualche epidemia, perché per quanto si faticasse a coprire il putridume dell'immenso numero degli insetti, che morivano o naturalmente o per le offese umane, le braccia erano insufficienti all'opera.

Di essi alcuni aveano le ali macchiate in bruno e il corpo d'un forte giallo, altri erano tinti in rosso: e quando in sciami immensi si levavano a volo per andare a devastare alcuna delle regioni vicine sentivasi da lungi un lungo fremito per il battimento delle ali e un funesto ronzio.

Rispettivamente alla produzione del lino: un moggio di seme può produrre 15 *òberas* (fasci) di dodici manipoli, ed ogni *obera*, fatta la maciullazione, rende dalle 10 alle 15 libbre, secondo che l'erba, nella più o meno fausta stagione, sia più o meno cresciuta.

*Orticoltura.* Non è grande l'area dove gli oristanesi coltivano le specie ortensi, ma la vegetazione secondata dall'inaffiamento vi è stupenda e la produzione copiosissima. I frutti in nessuna altra regione sono più abbondanti e più grossi, e talvolta tanto che pajon mostruosi. Non indicherò le specie, perché sono tutte quelle che si coltivano nelle altre parti; e solo noterò che l'arte degli ortolani operai fa poco, e che però alcuni frutti, per esempio il cardo ecc., non sono di quella bontà, per cui tanto piacciono i simili prodotti degli orti cagliaritani.

Gli orti di Oristano che si innaffiano con l'acqua derivata da una gran vasca, e versata in questa da tubi legati a doppia susta e discendenti fino al fondo del pozzo, sono di una amenità singolare, cinti da pergole o da alberi e traversati nei viali da doppia fila di melogranati frondosi e in loro stagione carichi di grandi pomi soavissimi. Ma la troppa lor ombra nuoce non poco alla coltura principale.

Senza questi sono gli orti estivi per i melloni e i citrioli che si preparano dopo entrata la primavera, e si devono per mancanza di canali umettare coll'inaffiatojo. La produzione di tali specie è maravigliosa per copia e grandezza di frutti di sapore deliziosissimo. Una varietà di melloni si conserva nell'inverno, ed è l'unico frutto che si possa aver nelle mense dopo consumate le pere e mele d'inverno, i pomi granati, e le uve di pergola, finché sieno ben maturate le arancie.

Dei melloni (*melonis*) sono coltivate circa dodici varietà, dei citrioli (*sindrias*) sei.

*Canneti.* Sebbene lunghissimi tratti, lungo le sponde del fiume e ne' luoghi acquitrinosi, sieno idonei a questo prodotto, gli oristanesi poco se ne curano. Nei pochi luoghi dove sono coltivate le canne vegetano mirabilmente.

*Vigne.* Gli oristanesi coltivano la vite in una notevole parte del proprio territorio, e più largamente ancora in quello di s. Giusta, di Sili, di Simagis, di Solanas, di Donigala, di Solorussa, di Nuracabra, di Fenugheda ecc. La varietà più comune è quella da cui ottienesi la *vernaccia*, vino salutarissimo e meritamente riputato dentro e fuori il regno. Esso sarebbe assai migliore e più ricercato se nella manifattura fosse maggior intelligenza.

Il vino nero, come si usa dire quello di color carico, è pregiato poco men della vernaccia, e bevesi tra

il pasto nelle mense dei benestanti; il vino comune che si produce da molte varietà di uve bianche serve al popolo.

La consumazione del vino nella città e ne' sobborghi non si computa meno di redali 2,000,000!!!

*Uve passe e pensili.* Le prime sono di tanta bontà, quanta lodasi in quelle di Cabras; le seconde sono gratissime al gusto, ma non durano fino alla primavera.

*Misure oristanesi pel vino.* Il redale è metà della pinta; la *pinta*, o *mezzetta* eguale al litro; il *quartiere* a pinte 5; la *brocca* a quartieri 2; la *mariga* a brocche 2.

*Distillazione.* Una parte del vino, e quello che patisce difetto, è bruciato per acquavite in 15 lambicchi. Gran parte del prodotto smerciassi fuor del paese.

*Oliveti.* Raccogliendo in uno quelli che sono entro il territorio della città e quegli altri che si trovano ne' paesi sunnominati, gli oristanesi non hanno meno di 800 mila alberi già bene sviluppati, e largamente fruttificanti. E sebben l'uomo non faccia altro che piantarli o innestarli, non pertanto raccoglie soventi una misura di frutti, dai quali estrae gran quantità di olio. Il migliore ottienesi dagli oliveti di Sili. Questa coltura si va distendendo, e già intorno alla città si fanno numerose piantagioni.

In anno di ubertà gli indicati oliveti forse non producono meno di 6500 barili.

La macinazione cominciasi ordinariamente dopo la metà di settembre.

I molini che hannosi nella città e nei sobborghi sono 14, in Cabras 22. Accade soventi che sieno adoperati tutti i giorni, e non sieno sufficienti all'uopo.

Forse anche oggidì saranno rarissime le vasche per raccogliere dall'*acqua-crista* l'olio che contengono.

Era formato un lavatojo tra Bauladu e Tramazza, e fu interdetto non solo perché le acque corrotte aggiungevano malignità all'aria, ma principalmente perché nuoceva alla peschiera di Ponti, avvelenando i pesci che si trovavano nell'acque di Tramazza. Credo si potrebbe trovar modo, nel quale non avessero luogo questi effetti.

La sansa è solamente usata per scaldare i forni.

Quando questo prodotto, come accade spesso, eccede il bisogno, i proprietari danno il superfluo agli esteri, e lo vendono ai Bosinchi, che lo rivendono come olio di Cuglieri o di Bosa. La mala fede di quei rigattieri è già conosciuta a molti. E non ingannano solamente in questo i compratori, perchè sapendo purificare l'olio di lavatojo, lo spacciano come olio di qualità.

Nella manifattura dell'olio manca l'arte e la diligenza, e non si fa alcuna separazione; ma confondesi in un vaso quello che cola primo con quello che ottienesi da fortissime pressioni e quello che dà l'*acqua-crista*.

Il barile finora usato dagli oristanesi eccedeva quello dei sassaresi di circa mezza quartana.

*Verzieri e giardini.* I fruttiferi di tutte le altre specie si sviluppano in questo clima con non minor lusso di quello che notammo nelle piante ortensi e negli oliveti, crescono in grandi corpi e producono con una fecondità stupenda. Le specie più comuni sono



mandorli, peri, susini, meli, agrumi, pini, ficaje, peschi, albicocchi, cariegi, e quasi ogni specie distinguersi in molte varietà. Si comincia a curare i gelsi, e già alcune famiglie han preso a educare i bachi.

I meligranati, dei quali notammo ingombri gli orti, rendono tanto, che eguagliano gli altri prodotti.

Quando l'industria agraria sarà bene sviluppata, allora nelle terre di Oristano e de' circostanti campidani si potranno coltivare con successo alcuni generi coloniali.

I predi di Oristano sono cinti a fichi d'India, che formano un'alta e impenetrabile siepe, le cui foglie spinose si caricano di molti frutti, de' quali molti poveri si nutrono e alcuni animali si ingrassano.

Nella siccità che si patì nell'anno 1833-34 le foglie tenere dei medesimi servirono per alimento a' buoi di lavoro.

Un uomo intelligente dell'agraria che visitando i terreni coltivati in questo e in altri distretti, veda quel che producono, non può, intendendo quel che potrebbero produrre, non accusare la poca cognizione dell'arte, e nei proprietari la nessuna industria. E chi sa fino a quando sussisterà questa giusta imputazione, la quale oramai sarebbe caduta per i campidanesi d'Arborea e per gli altri, se si fosse potuto costituire una certa società agricola propostasi nel 1838 se non erro?

Accennerò in prova i principali articoli del progetto.

Intendimento di questa società sarebbe stato di stabilire i rapporti industriali, che dovrebbero esistere tra gli Stati di terraferma e l'isola, nella mancanza de' quali è la ragione del poco sviluppo dell'agricoltura sarda: essa dovea riunire gli uomini idonei e i capitali necessari ad una grande impresa agraria, dovea essere come un centro nel quale si annodassero in una gran facoltà le facoltà parziali; e per la natura e i limiti delle sue operazioni dovea formar un corpo morale, il quale non avrebbe impiegato la sua intelligenza e i capitali, che per a tempo per il conto dei proprietari.

Le principali operazioni della medesima sarebbero state primieramente in prendere a fitto i terreni incolti o mal coltivati e formarli a cascine o in regolari stabilimenti, effettuandovi lavori di arte e le piantagioni necessarie, e sottomettendoli a quel sistema di cultura o amministrazione, che la natura del suolo avrebbe domandato, o la volontà de' proprietari determinato: secondariamente in concertarsi co' pastori erranti secondo la mutua convenienza per l'amigliorazione delle razze, e soprattutto per esimere a poco a poco i campi arabili dalla servitù della pastura; quindi in scegliere e adoperare i mezzi più pronti ed efficaci per il disseccamento delle paludi e de' piccoli stagni e per una ben intesa economia sui boschi e le foreste; e finalmente in formare, per mezzo di scuole normali d'agricoltura, coloni e artigiani destri e periti, aprendo loro la via d'una esistenza agiata e onesta per mezzo delle casse di risparmio.

Considerate le combinazioni, sulle quali sarebbe riposata la società, non potea immaginarsi un'altra associazione, che portasse miglior guarentigia pe' capitali,

maggior convenienza a' proprietari e più certi vantaggi a' talenti; né altra meglio accomodata alle condizioni attuali della Sardegna in quel suo stato di transizione dal sistema feudale alla libera proprietà.

In questa, che possiamo dire crisi fondiaria, avrebbe trovato la sua applicazione giusta quella massima di certo statista che — In materia di proprietà territoriale bisogna procedere con piè di piombo. — Imperocché nella società suqualificata sarebbe stato un punto di riposo, che avrebbe lasciato agli spiriti il tempo per mature considerazioni, e servito di barriera alle speculazioni nelle quali si volessero obbligare od occupare i terreni.

Ma comeché avesse data la società il tempo necessario alla riflessione, non pertanto essa avrebbe avvivato lo spirito d'industria e promosso le cose al meglio, impedendo di andare in falsa direzione.

Dal primo di della istituzione la società avrebbe cominciato ad agir entrando nella sua via di miglioramento, sotto la sorveglianza illuminata, che per parte del governo avrebbero esercitata i commissari nominati dal Re con diritto di voto consultivo in tutte le riunioni della società; a' quali sarebbero sempre aperti gli ufficii, i libri e la corrispondenza della società.

Il consiglio d'amministrazione della società sarebbe composto de' nazionali più notevoli, e avrebbe offerto tutte le guarentigie, che il governo e le persone aventi interesse nell'impresa avrebbero domandato. Uomini di attività e di conosciuta desterità poteano ben assicurare il successo dell'impresa.

Infine le cose sociali erano stabilite di maniera, che tutti gli interessi privati, a' quali la società sarebbe centro fossero satisfatti senza nuocere in menoma parte all'interesse pubblico; anzi con suo certissimo giovamento.

Sarebbe stato per il mezzo di questa società che i terreni della Sardegna avrebbero ottenuto e un valore venale, il quale non sarebbe venuto se non lungo tempo dopo e dietro circostanze favorevolissime; ed un valore produttivo, il quale senza l'alienazione del fondo sarebbe stato un capitale fruttifero d'interesse, e sarebbe concorso a' beneficii parimenti come i capitali in danaro.

Per il mezzo di coteste azioni fondiarie la ricchezza territoriale avrebbe doppiato i mezzi della circolazione e il gran proprietario sarebbe diventato nel tempo istesso ricco capitalista; il che non sempre si verifica nel corso ordinario delle cose.

Quando si faceva il progetto esistevano già non piccoli elementi o mezzi di esecuzione, perché poteasi contare sopra circa due milioni di capitali, e cinque mila ettari di terreno.

Le azioni, che si sarebbe cominciato a sottoscrivere dopo l'autorizzazione della società anonima, si distinguevano, siccome azioni in capitali, azioni in fondi, e azioni onorarie. All'ettaro di terreno si agguagliavano lir. n. 500.

Le azioni fondiarie avrebbero però rappresentato il valor intrinseco dalla terra, il quale sarebbe stato determinato di concerto tra il proprietario e la società,

o aumentandone l'antica rendita col vantaggio del 10 per cento, o capitalizzando la rendita netta secondo la media di tre anni di esperienza, di maniera che se ne' due casi di capitalizzazione di rendita questa fosse risultata di l. n. 10 mila, essa avrebbe rappresentato un capitale, nella ragion del 4 per cento, di lir. 250 mila; e questa somma sarebbe stata intitolata siccome azione fondiaria del suddetto interesse, e sarebbe concorsa con le altre azioni a' beneficii generali della società nella proporzione dovuta.

Le azioni onorarie sarebbero state in luogo di onorario per gli agenti della società, dallo zelo e l'attività de' quali dovea dipendere il beneficio; azioni personali e vevoli per quanto durava il servizio, con eccezione in favor di quelli i quali per la natura delle loro funzioni avessero dovuto risicare di malattie o di morte.

*Pastorizia. Pascoli.* Dopo divise e chiuse le terre comunali il pascolo è stato ristretto a pochi salti.

Il salto del *Paloni* si affittò spesso in scudi 500.

Il salto della *Mestia*, incorporato nel benagi della città, e congiunto al Coddu, si dava parimenti al miglior offerente.

Il salto di *Barbadu* e *Cuguzzu* nella sinistra del Tirso, dove è la torre grande, era concesso in prezzo di scudi 700, e serviva metà per pastura, il restante per lavoro.

I salti *Cirrus*, *Amendas* e *Fenosu* appartengono alla mensa arcivescovile; e le appartiene parimente il salto *Tiria* a piè del monte Arci, dove pascola la maggior parte del bestiame degli oristanesi. Se questa regione si chiudesse mancherebbe il luogo al medesimo; e fu per questo che si fece opposizione dai pastori quando presentirono che si pensava a circondarlo di muro.

In altro tempo aveasi una pastorizia più estesa; poi per varie ragioni diminuì notabilmente la specie vaccina dopo il 1829, quando si aveano più di 4000 capi, dei quali fu venduta la massima parte, e patì altra diminuzione con le altre specie nel 1834, quando perì gran parte del bestiame per quella inudita siccità, essendo rimasto in perfetta aridità il letto del fiume per l'agosto e la metà di settembre.

*Bestiame manso.* Buoi per l'agricoltura e per i carri 700, vacche mannalite 120, asini per la macinazione dei grani 750, cavalli e cavalle 550, de' quali non pochi faticano traendo l'aratro e la ruota de' molini.

*Bestiame rude.* Vacche 2500, cavalle 460, capre 3000, pecore 10000, porci 1500.

Oristanesi che esercitino l'arte pastorale sono pochi, forse men di 40 individui, e i proprietari amano meglio fidare i loro branchi a pastori esteri.

Non si intenda che questa quantità di bestiame appartenga veramente tutta ad oristanesi, perché è solito che i pastori barbaracini facciano simulata società con essi per poter profittare nell'inverno dei pascoli del territorio.

Questo ramo d'industria potrebbe essere più fruttuoso, che è, almeno per la specie vaccina ed equina se si volessero formare de' prati per avere il fieno. E facilmente si potrebbero formare e in gran numero nella regione del *Benagi*, dove spontaneamente lussureggia

l'erba e con poca fatica si può aiutare la vegetazione con l'acqua del fiume che si lascia andar inutile al mare.

La veterinaria si esercita da alcuni maniscalchi che usano perpetuo rimedio, il salasso.

*Apicoltura.* Nel clima di Oristano e in quella sua lussureggiante vegetazione le api prosperano e producono assai; tuttavolta sono pochi che diano opera a questa facile e lucrosa industria.

*Pollame.* Se ne educa in gran numero, ma in poche specie, principalmente nei sobborghi. Prima si aveano sole galline e colombi, poi si aggiunsero le oche, ed ora si ammettono anche i polli d'India.

*Pesca.* Il mar del golfo è animato da gran quantità di pesci, e molti assai fini, e lo sono ancora più gli amplissimi stagni aperti intorno al litorale, e alcuni rivi. Le principali peschiere sono quelle di *Pontis* e *sa Madri*, nutrite dallo stagno di Cabras detto *Mar-e-pontis* di gran bacino e più profondo che ogni altro: *Mistras* posta sul litorale e comunicante col mare per mezzo d'uno stagno di basso fondo: *Pischeria* e *Pesaria* nutrite la prima dal fiume Tirso che presso la foce si spande in una laguna, l'altra dallo stagno di s. Giusta: *Sassu*, i cui pesci sono più stimati.

È immensa in tutte l'abbondanza de' pesci, e nominatamente de' muggini, degli spari, delle orate e delle anguille, e di altre specie molto gradite nelle mense.

I muggini si disseccano al fumo sopra un gran fuoco entro una stanza chiusa: dalle sue uova formasi la bottarga, che è una gratissima leccornia a' gastronomi.

Il Tirso nella sua pienezza, principalmente ne' mesi di febbrajo, marzo, aprile, ha nelle acque il gentil pesce, che dicono volgarmente *saboga*, e vendono per solenni conviti. Nelle prime pesche costa la libbra fin lire 1.40, poi scema a centesimi 24 quando nel calore può facilmente guastarsi. Alcuni individui pesano fino 8 libbre. Entra la saboga nel fiume per la cova, ed è solo in questa stagione, che è così delicata. In altro tempo, quando prendesi dal mare, è di una nauseante insipidezza.

Le peschiere di *Pontis*, di *Pesaria*, di *Pischeria*-noa e *sa Madri*, proprietà del duca Pasqua di s. Giovanni, si appaltano in ll. n. 60 mila; e si mantengono con la spesa di ll. 20 mila. L'appaltatore subappalta la *Pesaria* e *Pischeria*-noa in ll. n. 15 mila all'anno.

Soventi è tanta l'affluenza de' pesci nelle medesime, che si rigettano nel mare perché non muojano nella mancanza dell'acqua. Accade spesso tra l'ottobre e il novembre che le tre dette peschiere producano per settimana (e il prezzo è modico) per il valore di ll. n. 7500.

Concorrono a questi stagni da tutti i dipartimenti d'intorno e da paesi lontani la *Barbagia*, la *Gallura*, e da *Sassari* de' rigattieri, caricano di pesci i cestoni apposti al basto de' cavalli, e alcuni il carrettone, e volgendo indietro li rivendono con gran loro lucro. Il pesce degli stagni, che in Oristano non si pregia, è un cibo delizioso più che altrove ne' paesi di montagna, e meglio ancora arrostito.

Gli stagni di *Sassu* e di *Mistras* sono di proprietà di D. Paolo Spano di Oristano. Il secondo è appaltato in

lire nuove 4 mila. Il primo che tienesi in economia produce all'anno circa lire nuove 15 mila; e quando la sua comunicazione col mare sia tenuta sempre aperta, impedendo che le onde non vi accumulino le arene, allora il prodotto potrà arrivare fino a 40 mila.

La peschiera di Plumini nel Tirso appartenente al marchese Arcais produce solo di estate. Si appaltava in scudi 600, e diede talvolta un lucro triplo, quadruplo e più grande ancora.

Le altre peschiere minori di pertinenza della Mitra, del Capitolo e di alcuni conventi si affittano ordinariamente per 200 o 300 scudi.

La peschiera di Marceddì, proprietà di casa Neoneli, è appaltata in lire nuove 10 mila all'anno.

Pescasi quotidianamente, ma è un solo il giorno nella settimana, che nel concorso de' compratori facciasi la gran pesca, non nelle gradelle, ma nello stagno che forma la peschiera. È questo uno spettacolo difficile a descriversi e che interessa molto i forestieri.

Cinque persone almeno sono necessarie in ogni peschiera, il guardiano, il pesatore (*pesargiu*), due servi e un cavallante che dee portar le cose necessarie al vitto e vende pure il pesce.

Per calare una peschiera non vuolsi meno di scudi 500 per la pulitura dei canali, per canne, paliccioni e reti. Nel marzo e aprile si apre la comunicazione tra il mar vivo e lo stagno per fornirlo di pesce, quindi nel maggio e giugno si fanno i cannicci e rinnovasi tutto. La canna vecchia è venduta ai vignajuoli, che l'adoprono a sostenere i tralci.

I servi che indicammo delle peschiere hanno per la loro opera 24 scudi all'anno, la manutenzione e qualche dono; il pesatore ha 16 scudi di più, il guardiano ha stipendio maggiore, perché ne riceve 60. Nei giorni di magro e di digiuno dassi ai medesimi *su pisci de partis* (il pesce di spartimento).

La *Merca*, come essi dicono il pesce che gittano vivo nelle caldaje bollenti, è un cibo di singolare soavità di gusto. Involta in foglie di un'erba salsa (*ziba*) si conserva alcuni giorni, e chiusa in un sacchetto si manda in stimato regalo anche in luoghi lontani.

Questa è la merca a lesso; la merca arrosto non ha altro particolare, che la bagnatura del pesce, levato dalla graticola, nell'acqua marina. Se debba mandarsi in dono involgesi nella *ziba*.

*Caccia*. Abbiám già nominate le specie selvatiche che trovansi numerose ne' salti di Oristano, ed or diremo della gran copia de' conigli e delle lepri; che se operassero molti cacciatori in tutti i giorni scorrerebbe gran tempo prima di poterne sentire la scarsezza. Le vigne ne soffrono molto. Sono poi numerosissime le varie specie d'uccelli, che notammo sparse nell'isola, principalmente pernici, quaglie e beccaccie; e nel fiume e negli stagni a grandissimi stormi le specie acquatiche, quali e quante notammo già negli stagni di Cagliari, compresi i fenicotteri (*is mangonis*), de' quali mandansi in queste acque alcune colonie.

Gli uccelli da canto fanno udire le loro armonie intorno la città tra l'amenità degli orti e de' giardini; i passerii volano a nuvoli, e in grandi schiere le cornacchie.

Quelli danno il guasto alle messi, queste invadono i campi seminati a fave e legumi, mangiansi i semi che scoprono razzolando, e fanno così bene l'affare che se il colono non ripeta la seminazione e poi vi resti a guardia non vedrà nascere né una pianticina.

I campi occupati da questi uccelli malaugurati sembrano coperti di un tappeto nero.

*Commercio*. Gli oristanesi comprano dai dipartimenti di intorno capi vivi, pelli, lane, formaggi, tele, panni del paese, grani, legumi, vini, e vendono olio, terraglie, opere d'arte, manifatture estere e generi coloniali.

Sono nella città circa una trentina di botteghe, dove vendonsi gli articoli esteri più ricercati, ma di siffatti negozi nessuno è veramente considerevole.

I più di questi mercatanti sono forestieri, algheresi o sassaresi.

Posso notare una sola bottega di chincaglierie non molto fornita: quindi negozianti di pelli 4, che fanno affari co' campidanesi e logudoresi.

Al commercio con l'estero sono applicate poche persone, le quali fanno una specie di monopolio. Essi incettano gli articoli, di cui sia fatta richiesta dai negozianti genovesi, coi quali solamente si ha corrispondenza mercantile; e soglion prendere in appalto i redditi decimali: quindi domandano e comprano quei generi, di cui sappiano esser bisogno nel paese e nelle regioni circonvicine.

Gli articoli di esportazione sono cereali, formaggi, bestiame e stracci; ma l'esportazione si fa sempre più rara. I mercati di Odessa, Tangarog e di Africa, dove frequentano i genovesi, han fatto dimenticare il grano sardo, che è più costoso, e per conseguenza han nociuto gravemente all'agricoltura sarda. Tanti agricoltori, che prima vivevano in molta agiatezza, oggi languono nella miseria. Il dazio eccessivo, cui si assoggettarono in Napoli i formaggi sardi salati se ha ridotto a tenue somma il vistoso lucro dei negozianti nei porti sardi sul Tirreno, qui lo hanno poco meno che ridotto a zero. Infine l'esportazione del bestiame che negli anni scorsi si faceva per l'Africa è oramai cessato. Sono pertanto pochissimi gli affari commerciali che si facciano con l'estero, e a farli ancor minori si aggiunse alle cause anzi dette il diritto di pedaggio che devesi pagare alla città per il passaggio delle merci sullo stradone alla Torre grande, donde si imbarcano le merci, giacché per sottrarsi a questo le merci si avviano a Terralba e si fanno uscire da quel porto.

Siffatto deviamiento attenuando il reddito del pedaggio, dal quale si avrebbero i mezzi per la manutenzione della strada al porto, è necessario che il municipio supplisca da altra parte; da che cagionasi uno sbilancio nella economia municipale. Fu da questo che si mossero i consiglieri a domandare al governo che interdicesse il porto di Terralba, ma la domanda, come potea prevedere chi avea fior di senno, fu senza effetto. È veramente cosa spiacevole che le condizioni sieno poco favorevoli al commercio d'Oristano, ma potrebbe forse parere men giusto, che nella interdizione del porto di Terralba i dipartimenti che hanno sbocco alle

loro derrate in questo fossero obbligati ad allungare di altre venti miglia il trasporto perché la somma del pedaggio fosse maggior che non è.

Non tacerò un'altra ragione del concorso al porto di Terralba, dove anche negozianti oristanesi mandano le derrate; ed è perché mancando in quel porto la sorveglianza degli ufficiali doganali, si può facilmente commetter frodi, e imbarcare molto più di quello che sia denunziato in Oristano.

Perché stimi il lettore quanto sia il commercio attivo e passivo del porto di Oristano porrò sotto i suoi occhi lo stato dei redditi doganali dal 1835 al 1844.

Anno	Entrata	Uscita
1835	lire nuove 3316.31	7830.33
1836	8245.18	13203.11
1837	7596.85	56033.41
1838	14439.90	38426.21
1839	4936.11	43576.08
1840	2315.48	50513.22
1841	4934.70	31220.55
1842	39357.84	35271.19
1843	2928.18	16860.40
1844	31909.52	17676.86

Quindi si deduca la condizione del popolo oristanese, e a intenderla meglio si consideri la sterilità degli anni passati, nei quali il raccolto è stato infelicissimo.

*Porto.* Presso la torre grande, in fin della strada nuova, sono alcuni magazzini a ricevere e prepararvi i carichi, ma non vi sono abitazioni.

La detta strada cominciata nel 1836 stendesi da Nuracabra al porto per circa 6 mila metri.

Forse con minor dispendio si sarebbe potuto fare opera migliore, l'apertura d'un canale dalla foce del fiume al ponte, con una darsena presso al medesimo, di sufficiente capacità a dieci o a venti battelli. Così sarebbe rettificato il fiume (il che è da farsi per scemare le inondazioni), sarebbero acquistate le molte terre che occupa il letto tortuoso del fiume, e sarebbero agevolato l'imbarco e lo sbarco delle merci. Fu chi propose di far così con poche variazioni, ma nella deliberazione prevalendo l'autorità del Bua non fu né pure preso in considerazione questo progetto, non ostante che i suoi vantaggi fossero, quanti ho accennato ed altri ancora, e fu votato per il suo disegno della strada, non ostante gli svantaggi, che ora si conoscono e allora si sarebbero potuti provvedere, principalmente la costosa manutenzione e il danno de' seminati.

*Fiere.* Quattro volte all'anno si fa mercato in Oristano nella ricorrenza di certe feste: 1. per la *Madonna del Rimedio*; 2. per *s. Anna*; 3. per la *Vergine d'Itria*; 4. per *s. Croce* in settembre.

Per *s. Anna* e la *Vergine d'Itria* i sorgonesi e altri del dipartimento di Mandrelisai vendon legname di castagno, noce, quercia, rovero, tasso ecc.

Per *s. Croce* si mette in commercio fra tanti altri articoli un gran numero di polledri.

I vasi oristanesi portano in vendita i loro lavori per tutti i dipartimenti.

*Religione.* Oristano è sede di un arcivescovo, il quale in altri tempi aveva suffraganei, il vescovo di *s. Giusta*, che prima forse si intitolava da Forotrajano, dove si può supporre la sua sede; il vescovo di Terralba, che senza dubbio ebbe anticamente il titolo dalla città di Neapoli sua sede; e il vescovo di Uselli, che poi fu denominato da Ales, dove si traslocava dopo la caduta di quell'antica città sotto la violenza dei Barbaracini, secondo che ci pervenne per tradizione.

Anche l'arcivescovo cangiava di seggio e di titolo; imperciocché mentre in sul principio, quando risiedeva nella città di Tarra, fu qualificato arcivescovo tarrense, poscia quando insieme col re d'Arborea partito da quel luogo, troppo infestato dai Saraceni di Africa e di Spagna, doveva con lui porre sua sede nell'antica Ottoca, allora appellata Aristani, cominciò a essere qualificato arcivescovo oristanese, il qual titolo alternò con l'altro di arcivescovo arborese, come avea con questo alternato quello di arcivescovo tarrense.

Esso non ha più che un sol suffraganeo da che nel principio del secolo XVI si incorporò alla sua la diocesi di *s. Giusta*, e formossi delle altre due (terralsense e usellense) una sola chiesa vescovile (che è quella di Ales) con bolla di Giulio II degli 8 dicembre 1503.

Prima di quell'epoca la diocesi arborese si estendeva sopra dieci regioni, e queste erano il *Sinnis*, dove'erano parrocchie circa 20; il *campidano Milis* con parr. 7; il *campidano-Maggiore* con parr. 15; il *campidano Simagis* con parr. 11; una frazione di *Parte-Barigadu* con parr. 6; *Parte-Austis* con parr. 3; la *Barbagia Mandra-e-Lisai* con parr. 7; la *Barbagia-Belvì* con parr. 8; *Parte-Valenza* con parr. 12; e la *Marmilla arborese* con parr. 3.

Quando si fe' l'unione predetta si accrebbero allora altri tre dipartimenti, i quali furono il *Guilcieri*, poi detto *Parte-Cier Reale* e *Parte-Cier Suso* o *Canales* con parr. 18; altra frazione di *Parte Barigadu* con tre parr., e *Barbagia-Ollolai* con parr. 8 compreso *Sorovile*.

Noterò qui che il numero delle parrocchie doveva essere ben superiore al notato, e che mi è evidente che nell'epoca in cui il vescovo di Tarra fu elevato alla dignità arcivescovile (come lo fu parimente quello di Torre, per la politica dei regoli, che non voleano i loro vescovi dipendenti dal metropolitano di Cagliari, soggetto al regolo di Plumino o Cagliari) la sua giurisdizione fu accresciuta di intere regioni e di parte di altre a detrimento di Fordongianos e Uselli, dovendosi tenere che la Barbagia Mandra-e-Lisai e Belvì appartenessero primitivamente alla diocesi di Fordongianos o *s. Giusta*, come apparteneva alla medesima intero il Barigadu e intera la Marmilla al vescovo di Uselli.

In progresso di tempo essendo per le guerre intestine, per le pestilenze ed epidemie, per le carestie, per la tirannia dei feudatari, nei quali furon distribuite le terre dell'abolito regno di Arborea, mancate molte popolazioni, ed essendo state distratte varie parrocchie, segnatamente quelle di Barbagia Ollolai per aggiungerle alle vicine diocesi, oggidì la diocesi arborese ha dentro la sua giurisdizione soli settantadue paesi; e sono sette dell'antica diocesi di *s. Giusta*,

ciò s. Giusta, Pauli Latino, Guilarza, Abba-Santa, Norguiddo, Sorradile e Neoneli; e sessantacinque sue proprie dall'antichità cioè Cabras, Solanas, Donnigala, Nuraginieddu, Massama, Siamaggiore, Simagi, Solorussa, Cerfaliu, S. Vero-Congius, Ollastra, Villanova Truschedu, Fordongianos, Sili, Siamanna, Siapiccia, Villurbana, Palmas, Marrubiu, Bau-ladu, Tramazza, Milis, Seneghe, Bonàrcado, S. Vero Milis, Ceddiani, Baràtili, Riola, Nurachi, Narbolia, Sorgono, Teti, Tiana, Austis, Ovodda, Aritzo, Tonara, Belvì, Desulo, Meana, Atzara, Gadoni, Gesturi, Villanovafranca, Genoni, Barumini, Isili, Nuralla, Nuragus, Laconi, Nureci, Senes, Assolo, Asuni, Villanova s. Antonio, Mogorella, Busachi, Samugheo, Ruinas, Allai, Ula, Nughedu, Bidoni, Ardaùli, Ortueri.

La cattolica religione è stata sempre nella chiesa e diocesi arborese immune da ogni menomo errore intorno ai dommi: e se la santità dei costumi e la disciplina del culto ebbe le sue vicende, come in ogni altra parte, secondo la condizione dei tempi, non pertanto si può asserire che in nessun tempo si venne a quell'estremo rilassamento, che notan le storie della chiesa anche in provincie illustrissime, e non mai si praticarono nel santuario quelle profanazioni che si usavano in altri luoghi. Nel tempo dei Giudici essendo il Giudicato d'Arborea uno dei più gloriosi tra quei dell'isola, la chiesa d'Arborea rifulse pure tra le altre di qualche splendore di dottrina e santità, e per la provvidenza dei pii, savi e religiosi principi che invitarono a stabilirsi in Arborea i Benedittini, chiamando fra gli altri quelli che avessero e sapienza e virtù agli alti ufficii del sacerdozio, e per la speciale sollecitudine dei Pontefici che vi inviavano i loro legati, da' quali si bandivano salutari ordinamenti e si operavano le necessarie riforme.

Sotto il regno degli aragonesi e successivo degli spagnuoli la sede arborese fu occupata da prelati di gran merito, tra i quali nomineremo in sulla fine del secolo XV l'arcivescovo D. Giacomo Serra di Valenza, oriondo della Sardegna, che poi fu cardinale di s. Chiesa col titolo di s. Clemente; nella prima metà del secolo XVI D. Carlo di Alagon, che credesi essere stato dei Padri del concilio di Trento; dopo la metà dello stesso secolo D. Geronimo Barbarà, dal quale furono pubblicati i decreti di quel concilio; verso la fine del medesimo D. Antonio Canopolo che fondò in Sassari il collegio Canopoleno con dodici posti gratuiti a favore della diocesi arborese; e nel principio del secolo XVIII D. Francesco Masones y Nin che istituiva il seminario in Oristano.

L'insegnamento delle lettere, delle scienze e delle dottrine sacre, che in tempi men lontani faceasi in Oristano da Padri Domenicani nel convento di s. Martino, non solo per i loro allievi, ma anche per i chierici secolari, è probabilmente succeduto alla scuola dei monaci di s. Benedetto, giacché nell'intendimento dei principi che stabilirono nel loro stato quei religiosi era questo precipuo che si potessero formare dei sacerdoti idonei alla cura spirituale dei popoli.

Finalmente sotto il dominio dei Reali di Savoja la chiesa arborese, approfittando dei salutari provvedimenti

concertati con la sede Apostolica, è andata acquistando sempre maggior lustro, intanto che dal suo capitolo e dalle parrocchie sono usciti molti vescovi che ressero le chiese loro confidate con gran fama di pietà e dottrina, e questa diocesi è molto distinta fra le altre e lodata per disciplina e regolarità canonica.

L'arcivescovo d'Oristano ha nel suo titolare le note di vescovo di s. Giusta, Vessillario della s. romana chiesa, inquisitore ordinario ecc.

Nel principio del secolo XVII eccitatosi una gran lite tra gli arcivescovi di Cagliari e di Sassari, sul primato della Sardegna, intervenne competitore anche l'arcivescovo d'Oristano, e credo perché stimava aver a quell'onore un miglior diritto che il torritano; dacché dove non sussistessero, come pretendeva il torritano, le ragioni, per cui il cagliaritano voleva sua quella dignità, egli come arcivescovo d'un popolo molto più glorioso, che fosse stato il torritano, avea maggior merito a quella preminenza. Ma non restò gran tempo in cotesta contenzione, e recedette non solo per i consigli del governo, che nella nuova complicazione vedea crescere il turbamento, ma penso principalmente per rispetto ai diritti del cagliaritano, che riconobbe certissimi.

Nel governo della diocesi ha l'arcivescovo d'Oristano un vicario generale, e talvolta un provvisore o provicario, massime per assenza o impedimento del vicario.

Il vicario generale è capo della curia arcivescovile, che regge con l'assistenza d'un assessore, sanzionandone tutti gli atti.

Dalle sentenze della curia arcivescovile si appella al Giudice, detto di gravami e appellazioni, delegato della S. Apostolica, che ha sua residenza ordinaria nella capitale del regno; tuttavolta il predetto tribunale, come gli altri metropolitani del regno, usa il suo diritto di eseguire le sentenze, non ostante l'appello, se sia offerta cauzione dalla parte vincente alla parte vinta, quando tale esecuzione sia riparabile nel caso di sentenza contraria del giudice superiore; diritto questo che viene espressamente riservato nelle lettere della Pontificia Delegazione al detto giudice. Chi vuole può anche scansare l'autorità di questo giudice appellando immediatamente al Sommo Pontefice, come consta dalla bolla di Gregorio XIII del 25 luglio 1579.

Fuori d'Oristano l'arcivescovo è ajutato nel governo della diocesi da' suoi vicarii foranei, in numero di 15, stabiliti negli altrettanti distretti, ne' quali la diocesi è spartita.

*Canonici.* La sola chiesa cattedrale di Oristano tiene capitolo di canonici, non esistendo in tutta la diocesi altra collegiata canonica. In Aritzo, per fondazione particolare, si fa nella chiesa parrocchiale la pubblica uffiziatura delle ore canoniche, ma per soli otto mesi dell'anno.

Il detto capitolo ha una sola dignità, che è l'arciprete, con la prebenda de' sobborghi della città, e altri diciannove canonici, dodici de' quali hanno prebenda nelle decime di altrettante parrocchie annesse ai loro canonicati, i rimanenti sono provveduti da altri fondi particolari.

Le distribuzioni quotidiane per l'intervento al coro si traggono per quattro canonici da casse loro particolari, per gli altri dalla mensa comune del capitolo. A calcolo medio percepisce ogni individuo 30 lire nuove al mese per ragion di sua presenza agli uffici divini.

Dopo i canonici sono nella cattedrale due beneficiati minori ed un sufficiente numero di mansionari per servire nel canto e nelle funzioni religiose; ma né questi né quelli sono del corpo del capitolo. I primi due hanno casse particolari, dalle quali percepiscono le quotidiane distribuzioni ed altri emolumenti; i secondi ricevono le distribuzioni e gli onorari de' loro particolari ufficii, come di cerimoniere, di organista.

Nel capitolo è un canonico penitenziere, il quale ha la facoltà di assolvere nel foro della coscienza da' casi riservati, e da qualche anno l'incarico di far nel seminario scuola di morale pratica: evvi il canonico teologale, che ha l'ufficio di spiegare a' chierici la teologia dommatica; quindi il canonico parroco, cui è affidata la cura delle anime della parrocchia propria della cattedrale.

Il vicario generale, il provvisore e l'assessore della curia, sogliono essere canonici, e quasi sempre i due primi.

*Chiese d'Oristano.* La chiesa cattedrale di antica struttura edificata con bel disegno da Torgotorio arcivescovo e Mariano giudice verso il 1226, fu poi, ed è già un secolo, distrutta, non perché minacciasse rovina, ma perché aveva forme antiche, come si era per la stessa ragione, sessanta anni prima, distrutto l'antico duomo di Cagliari, opera insigne di architettori pisani. Non è dunque, come si pretese, una novità, una mania degli uomini della nostra età di disfare quello che fu bellamente fatto dagli antichi per sostituire strutture mal architettate, molli irregolari e caduche.

La distruzione, che accenno, fu intera, perché nulla rimase de' bei lavori antichi, che dobbiamo supporre sculture e pitture di scalpelli e pennelli scelti da quel principe magnifico che fu il padre della gloriosa Leonora, e i barbari distruttori aggiunsero al vandalismo il sacrilegio conculcando il sito del riposo di Leonora, di Mariano e degli altri magnanimi, i quali per un secolo sostennero con le armi contro la potenza aragonese la nazionalità sarda, e protessero i miseri popoli, che il conquistatore avea distribuito fra' suoi cavalieri, come si distribuiscono in Africa gli armenti e le greggie che si rapiscono alle tribù ribelli.

La nuova cattedrale di costruzione solida e semplice è d'una capacità considerevole, con un coro ben ampio dietro l'ara massima, due cappelloni e tre cappelle a una ed altra parte del tronco della crociera.

I predetti cappelloni furono rifatti in questi ultimi tempi e sono notevoli per l'arte dell'architetto per le due belle statue (s. Gio. Nepomuceno e s. Luigi Gonzaga) alquanto maggiori del naturale lavorate dal sardo Moccia in Roma e per i molti e gentili ornamenti; se non che quest'opera nuova non risponde al resto e l'osservatore ricorda il mostro oraziano in sul principio della lettera ai Pisoni, perché se questo lavoro considerato in sé è bellissimo in relazione con la

forma generale dell'edifizio manca di convenienza e armonia.

Nelle altre cappelle marmoree non è nessuna particolarità d'arte che debbasi indicare.

Questa chiesa pontificia ha per titolare la B. Vergine Assunta in Cielo, la quale insieme col patrono della diocesi s. Archelao vedesi rappresentata in un grandissimo quadro sospeso in alto in fondo del coro. Il dipinto è di merito, come pur sono alcune tele che adornano la sacristia dei canonici.

Il coro è notevole principalmente per un gran quadro rappresentante l'Assunzione della B. V., e lo sarà maggiormente quando sarà decorato dei dipinti commessi al Marghinotti. Anche nella sagrestia possono vedersi belle opere di pennello. Si adopera il canto gregoriano, il quale non è però, come sembra, praticato con molta intelligenza.

L'organo è l'unica musica che si oda anche nelle più solenni funzioni.

Vantano gli oristanesi il gran campanile, che sorge isolato presso la chiesa maggiore. Esso è ben costruito in forma ottagonale, di gran solidità e corpo, ma di stile un po' barocco.

*Parrocchie urbane.* Nella città d'Oristano sono due parrocchie, una entro le mura di circa 2000 anime, l'altra nei sobborghi di circa 4000.

Dentro le mura la chiesa parrocchiale è la cattedrale, amministrata dal canonico parroco e da due coadiutori appellati *duomeri*.

Né sobborghi è chiesa parrocchiale quella di s. Sebastiano, servita da un vicario e da alcuni sacerdoti.

Le chiese minori dentro le mura sono:

1. *S. Vincenzo*, chiesa nuova fondata in parte sopra l'antica dello stesso titolo, di forma ovalitica con cupola ardita. L'architetto della medesima (fra Antonio Cano), che nulla sapendo di geometria, non poteva far opera da ogni parte lodevole, vi levava colonne troppo massicce e mal proporzionate al tutto, e disegnò irregolari gli sporti della trabeazione.

A questa chiesa è annesso il ginnasio suindicato de' padri delle scuole pie.

2. *La chiesa del Carmine*, un po' elegante nel suo stile barocco, edifizio eretto a spese del marchese d'Arcais D. Damiano Nurra, non meno che il prosimo convento abitato da religiosi carmeliti.

3. *San Francesco*, fabbrica recentissima sul disegno dell'architetto professor Cima.

Il sunnominato architetto della chiesa degli Scolopi, che forse fu primo autore perché l'antica veneranda chiesa dei Benedettini, e poi de' Francescani conventuali, fosse distrutta, avendo avuta la temerità imperdonabile di sostituire a questa un suo disegno, e operando senza la necessaria scienza, ebbe la vergogna di veder rovesciate tutte le mura fino ai fondamenti dalla spinta della cupola non ancora chiusa, e cagionò alla comunità dei frati il danno di circa lire nuove 30 mila.

Presso questo tempio abitano ancora i suindicati frati Francescani nelle celle già abitate dai Benedettini.

Nello stesso ha una cappella la confraternita che dicono della Purissima.

4. *S. Domenico*, chiesa uffiziata dai frati predicatori.
5. La chiesa dell'ospizio a Portamari, altrimenti di s. Filippo, presso la quale abitavano già i frati zoccolanti, ed ora sono alcuni sacerdoti della missione.
6. *S. Antonio abate* presso l'antico spedale dei frati di s. Giovanni di Dio.
7. La chiesa delle monache di s. Chiara.
8. La chiesa del monistero delle cappuccine.
9. *S. Catterina* a Porta grande, altrimenti Porta Pontis, o Porta di s. Cristoforo.
10. *S. Saturnino*.
11. *La Trinità*, oratorio di una confraternita.
12. *La Maddalena*, oratorio parimenti di una confraternita.
13. *Lo Spirito Santo*, che è pure oratorio di altri confratelli.

Le chiese minori fuor delle mura sono:

14. *S. Efiso*, fabbrica semplice e di buon lavoro.
  15. *S. Lazzaro*.
  16. La chiesa dei frati cappuccini.
- Chiese rurali:*
17. *La Maddalena*, chiesetta antica dei zoccolanti, e ancora uffiziata dai medesimi.
  18. *S. Nicolò*.
  19. *S. Giovanni Battista*.
  20. *S. Martino*, chiesa benedettina, poi data a frati domenicani, nel convento dei quali fu traslocato lo spedale di s. Giovanni di Dio, come già accennammo.

*Campo-santo*. Vi si va dalla città in un quarto d'ora per una strada particolare e trovasi in là della chiesa di s. Martino. L'area non è minore di 3 mila metri quadrati, e stimasi sufficiente in un periodo di anni 6, supponendo la media annuale di morti 100. Ha un ingresso decente, una semplice e buona cinta, i viali alberati, e per esser compito non manca d'altro, che della cappella.

*Parrocchie foranee*. Fuori di Oristano sono settantadue parrocchie ne' villaggi già di sopra nominati, alle quali si può aggiungere la chiesa della Tanca-regia (esteso podere tra Pauli-latino e Guilarza) eretta nel principio di questo secolo in chiesa parrocchiale per le famiglie stanzianti nel predio.

Una di queste parrocchie, quella di Bonarcado, ha il titolo di priorato, ed il parroco dovea avere la qualifica di priore, che ebbesi in altri tempi, quando, come vedesi in alcuni monumenti, era detto abate priore.

Delle altre parrocchie trentasei hanno il parroco proprio col titolo di rettore, le rimanenti sono raccomandate a vicari, essendo alcune della camera arcivescovile, altre di prebenda canonica, una applicata alla mensa capitolare, un'altra al seminario. La parrocchia di Cabras ha il proprio parroco intitolato pievano, al quale lasciasi un solo terzo delle decime, e tolgonsi gli altri in profitto del seminario.

I parroci de' villaggi presiedono alle Giunte de' monti di soccorso, alle scuole primarie e formano ogni anno lo stato della popolazione notandone il movimento, nel che pochi si adoperano coscienziosamente, molti con poco studio.

Dello stato delle chiese governate da' propri parroci e amministrare da' vicarii ricorre qui a dirsi quello che in qualche altra parte significai osservando in generale meglio curate le anime e praticato il culto nelle prime, che nelle seconde. In quelle un sufficiente numero di sacerdoti, più sollecitudine nel servizio delle messe, dell'istruzione, della collazione de' sacramenti; in queste soventi le condizioni contrarie: in quelle un sufficiente suppellettile, il necessario decoro e nelle solennità non poco splendore; in queste, ripeterò, soventi le condizioni contrarie.

*Decime*. Sono ancora in uso le decime de' frutti prediali, ed animali, non le personali, né le civili.

De' generi primarii, come sono il grano ed il mosto, si paga generalmente l'uno per dieci; de' secondarii e degli animali si offre variamente, secondo le varie consuetudini, in qualche luogo dandosi meno della decima parte, in qualche altro pagandosi per questo non per quell'articolo.

Più generalmente le decime sono corrisposte per ragione di sacramenti, cioè al parroco, nella cui residenza il proprietario soggiorna e riceve o deve ricevere i sacramenti; tuttavolta vige in qualche regione la consuetudine antica che si paghi per ragion di terriorio. Nel che si riguarda la pratica.

L'antica fedeltà nel pagamento delle decime è oggidì soventi smentita per la propagazione di alcune opinioni, e accade che per il decimo appena diasi il quindicesimo o il ventesimo.

Le decime vanno tutte a profitto delle persone beneficate che hanno il diritto di percepirle e di quelli che faticano in loro ajuto ne' ministerii parrocchiali, spartendosi tra essi. In alcuni paesi anche le chiese ne partecipano, e la quota or è d'un ottavo, or d'un quinto.

Il Monte detto di Riscatto, i di cui redditi sono destinati per i bisogni dello Stato, percepisce per un triennio i frutti d'ogni beneficio vacato, e sopra questo gode certe pensioni da alcuni benefici occupati, e dirò 300 scudi annui dalla prebenda arcipretale de' borghi di Oristano, e 500 da quella di Solorussa che spetta al canonico parroco.

*Sinodi celebrati nella Diocesi Arborese*. Il primo di cui si abbia notizia sarebbe stato celebrato dall'arcivescovo fra Pietro dopo il 1218; il secondo fu radunato in s. Giusta nel 1227 da un Gotifredo legato della Sede Apostolica, e dev'essere considerato come un concilio nazionale; il terzo era pure un concilio nazionale e si celebrava sotto l'arcivescovo fra Aleardo nel declinare dello stesso secolo XIII, presiedendovi come legato del Papa l'arcivescovo torritano fra Prospero, e assistendovi l'arcivescovo di Cagliari, e i vescovi di Terralba, di s. Giusta, d'Uselli, di Dolia, di Suelli o Barbagia orientale, di Sulcis, di Civita o Gallura superiore, di Ottana, di Sorra e l'abate di Saccargia dell'ordine de' Camaldoli. Altri due provinciali ne furono poi celebrati dall'arcivescovo fra Oddone Sala, uno nel 1509, l'altro in altro anno che non si può fissare. Nel 1566 D. Geronimo Barbarà ne convocava un altro, nel quale fu pubblicato il Concilio

di Trento. Si fecero pure congregazioni diocesane, una da D. Pietro Vico nel 1649; un'altra da D. Pietro di Alagon nel 1677; una terza da D. Pietro Masones y Nin nel 1708; una quarta da D. Emanuele del Carretto nel 1756, dopo il qual tempo duole che non siasi fatta altra convocazione, se non per formare un nuovo volume di statuti, almeno per provvedere alla più stretta osservanza dalle ordinazioni fatte ne' preindicati concili, e modificare certe cose e aggiungerne altre secondo quello che pare domandato dalle mutate condizioni de' tempi. I quattro ultimi sono stampati, e uno de' più antichi si conserva ms. nella biblioteca arcivescovile. La diocesi si governa secondo i due ultimi, uno del Masones, l'altro del Carretto, il primo de' quali è più pratico, il secondo più dottrinale, entrambi de' più lodati, per molti rispetti, tra quelli che furono celebrati nel regno. L'ultimo solo fu dettato in lingua latina, già che prima del governo de' Reali di Savoia usavasi in siffatti decreti la lingua spagnuola, sostituita alla lingua nazionale, nella quale sono stati pubblicati i decreti de' più antichi concilii. Il penultimo fu dello stesso arcivescovo Masones arricchito di commentarii latini ad ogni capitolo, commentarii nei quali la dottrina e la erudizione vi sono abbondevolmente profuse, come portavano quei tempi poco felici della letteratura.

*Seminario.* Era opinione negli antichi arcivescovi che in Oristano, dove era pericoloso agli stranieri dimorare nella stagione estiva ed autunnale per la malaria, non si dovesse fondare un seminario per la educazione degli alunni ecclesiastici; e però l'arcivescovo Canopolo, siccome abbiamo indicato, edificavalo in Sassari, suo luogo natale, destinando nel medesimo dodici posti gratuiti ai giovani arboresi. Ma l'arcivescovo Masones che reggendo la Chiesa di Ales in regione parimente insalubre aveavi eretto il seminario, stimò poterlo erigere anche in Oristano, e superando tutte le difficoltà e i pregiudizi lo fondava nella forma del concilio di Trento e ne faceva l'apertura addì 1 maggio del 1712; però non furono che soli sei i giovani accoltivi a disciplina in una casa ristretta ed umile.

Verso la metà dello stesso secolo il già nominato arcivescovo del Carretto diè mano ad un edificio di solida costruzione e di forme belle ed ampie in un tratto di terreno accordatogli a tal uopo dal governo presso alla chiesa cattedrale lungo l'antica muraglia della città, ed essendo stata finita la parte orientale sotto l'arcivescovo D. Giuseppe Luigi Cusani, cominciossi ad abitare nel 1794. Quindici alunni vi furono comodamente alloggiati e con questo numero di poco ora accresciuto, ora diminuito si andò avanti finché l'arcivescovo D. Gio. Maria Bua fece edificare la manica occidentale tra gli anni 1829-34. La casa diventò allora capace di quaranta giovani, ciascuno ebbe una cameretta mediocrementemente comoda, dalle quali camere si esce a grandi sale, e da queste in lunghi e spaziosi corridoi, dove sono le camere del preside e dei varii ufficiali dell'istituto. La cappella sporgente fuori dell'edificio e aperta al pubblico fu edificata nel sito, dove dal capitolo della cattedrale

era stato eretto un oratorio del suffragio per le anime purganti. Il seminario è una delle migliori fabbriche che sieno in Oristano, e non manca di ornamenti d'arte principalmente nella cappella.

Il regolamento disciplinare dato in principio dall'arcivescovo Masones e riformato successivamente dagli arcivescovi Sisternes, Bua e dall'attuale D. Giovanni Saba, è preso in gran parte da quello di s. Carlo Borromeo, e la vigilanza dei superiori è tale che questo convitto è uno dei più riputati per la educazione dei giovani.

Abbiam notato che in esso erano aperte due scuole, una di filosofia, l'altra di teologia, alle quali si ammettevano anche giovani secolari: or aggiungeremo che l'insegnamento tanto della filosofia quanto della teologia si è fatto più proficuo essendosi aggiunti altri due maestri.

Il corso di filosofia si compie in due anni, quello di teologia morale, teorico-pratica e dommatica e di s. Scrittura in quattro. Una trentina di giovani tra seminaristi ed esterni concorrono alla filosofia, una quarantina alla teologia.

A maggior istruzione di quelli che devono dedicarsi al servizio della chiesa si sono stabilite fin dal 1834 scuole di sagri riti e cerimonie, di canto gregoriano e di sacra predicazione.

Altre nozioni ancora sarebbero ad aggiungersi a preparare i giovani perché quando sieno capi di qualche parrocchia possano giovare ai paesani anche nelle cose temporali e illuminarli sui veri principii agrarii e sulle massime di economia domestica. Il parroco pel suo carattere di padre del popolo deve procurare il suo bene spirituale e poi avvantaggiarlo anche nel temporale. Quelli che animano al lavoro, che soccorrono i poveri per metterli in grado di procacciarsi il vitto, che studiano a migliorare i metodi di coltura e gli istromenti delle arti, tolgono tanti al vizio, prevengono i delitti, procurano l'agiatezza e meritano ottimamente avanti Dio e avanti gli uomini.

I giovanetti allievi del seminario che imparano la grammatica e le belle lettere vanno al collegio dei padri Scolopi, e poi in seminario ripetono avanti alcuni particolari maestri.

I redditi del seminario sono fondati nei frutti decimali della parrocchia di Riola; ne' due terzi delle decime di Cabras; sulla tassazione fatta ab antico de' beneficii della diocesi nella ragione dell'uno per cento, che rende all'anno circa lire nuove 1400; ne' frutti di alcuni predi e censi, del priorato di s. Lazzaro, dell'abbazia di s. Giovanni Tamis, e nel prodotto dei fondi che furono istituiti per sette posti gratuiti in favore di giovani di alcuni paesi.

La pensione che pagano coloro, che non abbiano posto gratuito, è discretissima, perché non monta a più di lire nuove 290, alle quali non devesi aggiungere altro, che per le vesti e il fornimento della camera.

Continua nel seminario la convivenza nelle vacanze estive e autunnali, nel qual tempo dassi ai giovani più frequente ricreazione. L'aria in tali stagioni non è così insalubre, che lo stato sanitario non sia



ottimo, come in tempo migliore. Le regole igieniche preservano efficacemente.

Il seminario governasi dall'arcivescovo col consiglio di due canonici seniori per tutto ciò che riguarda all'educazione dei convittori, e col consiglio di due canonici e di altri due del clero della città per tutto ciò che riguarda l'economica amministrazione.

*Monachismo.* Del medesimo, che un tempo fu assai fiorente in Oristano, ora non restano che semplici memorie.

Si ha la tradizione che in Oristano fosse un monistero di Cassinesi nel luogo poscia occupato dai frati francescani, e nelle memorie del P. Pacifico, di cui abbiám parlato nell'articolo di *Fonni*, notasi edificato da Orzocco di Arborea (1070) dopo che il celebre monistero presso la chiesa del Salvatore in territorio di Tarra cadde per le invasioni dei Saraceni.

In quel tempo si trasferiva dalla cattedrale tarrense alla chiesa di s. Michele d'Arista (che diventò metropolitana) l'antico simulacro dell'Annunziata, e al nuovo monistero Benedittino quello del crocifisso con la testa di s. Basilio, vescovo di Cesarea.

L'immagine suddetta della B. V. si venera ancora con religione non minore di quella de' maggiori, ed è ancora nella vetusta cappella dell'antico tempio che fu rispettata dai rimodernatori.

Fu pure dedotta in Oristano una colonia dall'ospedale di s. Leonardo di Stagno presso Pisa, e stabilita vi per la munificenza di Barisone, re di Sardegna nel 1178.

Ebbero un luogo nella stessa città gli ospitalieri di s. Antonio, qualificati poscia canonici regolari di s. Antonio, il priore dei quali intervenne alle corti celebrate nel 1355 dal re D. Pietro IV. S'indica ancora la casa in cui abitavano presso la chiesa.

Presso la chiesa di s. Vincenzo era un altro monistero, che non si sa a qual ordine appartenesse. Del medesimo rimase memoria in un beneficio semplice di regia nomina col titolo di priorato di s. Vincenzo, che dava diritto di voce nello stamento ecclesiastico. La chiesa data poscia ai Padri Scolopi era in parte nel luogo, dove ora sorge il nuovo tempio.

Resta tradizione che nel luogo, dove fu la vecchia chiesa di s. Vincenzo, gli ebrei avessero sinagoga o scuola prima della loro espulsione dalla Spagna e dalla Sardegna nel regno di Ferdinando e di Isabella.

Fuori delle mura, ma nelle vicinanze, i benedettini occupavano il monistero di s. Martino, abitato poscia dai frati domenicani e ultimamente dai frati di s. Giovanni di Dio, raccomandati della cura dello spedale, che, come dicemmo, ivi fu traslocato da dentro la città.

La chiesa di s. Lazzaro, presso la quale furono probabilmente i cavalieri di s. Lazzaro, istituiti nell'epoca delle crociate, fu poi ridotta a beneficio semplice con il titolo priorale e il diritto di seggio e voto nello stamento militare, e questo beneficio soppresso nel 1763 per attribuirne i pochi redditi al seminario.

I cassinesi erano istituiti nel monistero abbaziale di s. Nicolò, fondato probabilmente da Barisone verso

la metà del secolo XII, del quale rimane tuttora la chiesa con un beneficio semplice di regia nomina col titolo d'abate e il diritto di voce nell'ordine ecclesiastico.

Furono pure altri monaci nel monistero abbaziale di s. Gio. di Sinis, di cui resta ancora la chiesa, e i pochi beni si univano all'abbazia di s. Nicolò.

Da una tavola della chiesa di s. Giusta, nella quale sono dipinti alcuni monaci, argomenta taluno che quella chiesa, quando era cattedrale, fosse ufficiata da monaci, non si saprebbe però dire con certezza di qual ordine.

In Bonarcado era un insigne monistero di Camaldolesi presso la chiesa tuttora sussistente dedicata a s. Romualdo, fondato da Costantino II di Arborea verso il 1211 e diventato poscia un beneficio curato e residenziale col titolo di priorato (di nomina regia) e col diritto di voce nel parlamento.

Nei territorii di Uras era il monistero di s. Michele di Thamis, abitato da monaci vallombrosani, e ridotto in seguito a beneficio semplice col titolo di abazia, il quale sebbene appartenesse alla diocesi di Terralba fu nel 1803 unito all'arcivescovado di Oristano. Fu poscia soppresso questo titolo e i beni adetti al seminario.

In Barumini credesi fosse un monistero di benedettini presso la chiesa della SS. Trinità.

In Guilarza altro simile presso la chiesa, che fu denominata dalla Vergine del Rosario, quando vi si istituì la confraternita di questo nome.

*Frati, chierici regolari e congregazioni di sacerdoti secolari.* Allo spento monachismo succedettero, come altrove, gli ordini dei frati mendicanti.

I domenicani ebbero in Oristano due conventi, uno di s. Martino fuor delle mura, aperto nel 1570, che in qualche tempo si distinse per copia di religiosi virtuosi e dotti, e fu il luogo d'educazione del cardinale Pipia, oriondo di Seneghe; l'altro di s. Domenico dentro le mura. Questo sussiste ancora, ma il primo fu soppresso dopo il 1832. Questi religiosi ebbero pure un'altra casa nella terra di Busachi, fondata nel 1571, che abbandonarono per passare in un altro convento costruito in miglior sito e finalmente soppresso in virtù della bolla pontificia del 1832.

I francescani conventuali furono non molto dopo l'istituzione dell'ordine ricevuti in Oristano nel convento che occuparono finora, quando i benedettini in gran parte pisani andarono via dal medesimo in occasione della guerra rotta da Ugone contro la repubblica. Allorché Mariano d'Arborea, dopo edificata l'antica metropolitana, compiva nel 1359 il monistero delle chiarisse, i francescani erano già da molti anni stabiliti nella città. Tre anni prima avean sottoscritto all'istromento di dotazione di questo monistero frate Nicolò vescovo castrense religioso minorita col P. fra Garzia de Villa e fra Francesco Marras abitanti nel convento di Oristano.

Nel 1459 fondossi il convento della Maddalena in Oristano dal marchese D. Antonio, con approvazione del pontefice addì 14 aprile, essendo arcivescovo

d'Arborea D. Giacomo. Leggesi nel Wading che prima di questo tempo i frati dell'osservanza non avean avuta alcuna casa in Sardegna. Una parte de' medesimi abitò dentro le mura sulla piazza palatina in un ospizio, cresciuto poscia a convento, e parimente soppresso in virtù della succitata bolla pontificia, come furon soppressi il convento di Busachi fondato nel 1586, e quello di Gadoni istituito nel 1623.

I cappuccini hanno un convento fuor delle mura.

I carmelitani sono compresi dentro le mura in un bel convento.

Gli spedalieri di s. Giovanni di Dio hanno in Oristano una casa, e amministrano lo spedale civile nell'antico monastero di s. Martino.

I chierici regolari delle scuole pie hanno casa e scuole nella città, come si è già notato.

Si stabilirono nell'antico suindicato ospizio dei frati osservanti i signori della congregazione della missione di s. Vincenzo de Paoli, detti altrimenti lazzaristi. L'arcivescovo Bua pose i candidati del clero sotto la loro direzione perché li ammaestrassero nei sagri riti, nel canto ecclesiastico e in altre parti dell'ecclesiastico ministero, e quei reverendi soddisfecero alle intenzioni del prelado con molto profitto dei chierici. Sarebbe desiderabile che questo istituto si rafforzasse e confortasse. Il prenomato fondatore assegnava ad essi un terzo dell'azienda del soppresso convento di s. Martino, ma non essendo i fondi per l'antica malintesa amministrazione fruttiferi quanto potrebbero essere ne sono insufficienti i redditi, e quei zelanti operari a stento possono vivere!!! Disse bene il Bua, ed io voglio rammentar le sue parole – Coltivate con amore le piante che vi posson produrre frutti salutari...!!!

*Associazioni religiose di secolari.* Se ne contano sette, tutte d'uomini; e sono le confraternite del Rosario, della B. M. Vergine, del nome di Gesù, della purissima concezione di Maria, delle anime del purgatorio, dello Spirito Santo, della Maddalena, altrimenti dei penitenti, e della pietà.

Le prime due sono istituite nella chiesa dei domenicani e da essi governate con dipendenza dell'ordinario; la terza nella chiesa dei francescani conventuali; la quarta in quella dei carmelitani; l'ultima ha suo ufficio particolare di portare al sepolcro i poveri defunti.

In ogni parrocchia della diocesi havvi per lo meno una confraternita di uomini, alla quale è d'ordinario annessa una compagnia di donne. Nelle parrocchie rettorali il rettore governa le cose dell'associazione con l'approvazione dell'ordinario; in quelle che sono prebende di canonici questi amministrano i beni della confraternita con la stessa dipendenza.

Le confraternite più comuni sono quella del SS. Rosario e quella del SS. Sacramento. Queste e le altre hanno il loro regolamento o scritto o consuetudinario. L'arcivescovo Bua ne formò e propose uno che tutte doveano adottare con le opportune modificazioni.

Hanno tutte particolari divise e particolari pratiche di pietà, accompagnano i defunti, e tutte intervengono alle solenni funzioni della chiesa parrocchiale, e immancabilmente alle processioni.

Se in alcuni luoghi è sopito questo spirito di religioso associamento, in generale esso è molto vivace e sono delle popolazioni, nelle quali non troverai uno che non sia ascritto a questa o a quella compagnia. In alcune parrocchie è stata istituita la congregazione della dottrina cristiana nell'intendimento di facilitare lo studio della dottrina cristiana; e si spera che si farà altrettanto nelle altre, e che le persone che ben conoscono gli insegnamenti della chiesa li impareranno agli ignoranti supplendo ai genitori i quali o non sanno, o non possano fare questo ufficio principale della educazione.

*Feste e processioni. Digiuni.* I popoli della Sardegna, nei quali è molto sentito lo spirito religioso, usano festeggiare con pompa ai santi, cui sono devoti. Ogni paese ha una o più feste popolari e solenni, e in questa occasione apre una cortese e larga ospitalità agli stranieri che vi concorrono. Questo concorso è stato così numeroso in varii luoghi che ha dato opportunità a considerevoli fiere; e come in Abbasanta per s. Catterina v. e m. che ne è la patrona (25 novembre); in Guilarza per s. Palmerio m. (addì 8 luglio); presso a Sorgono per la festa di s. Mauro nella sua cappella campestre (1 luglio) ecc.; così in Oristano per la esaltazione della S. Croce, convenendo ondunque i popoli per adorarvi l'antico crocifisso esposto nella chiesa dei minori conventuali (quello stesso che ricordammo portato qui da Tarro) si celebra una delle migliori feste che si faccian nel regno.

In queste solennità sono i vesperi, la messa solenne, il panegirico e la processione, le funzioni sacre che costituiscono la pompa festiva. Nella processione col simulacro del santo, cui si festeggia, son solite precedere ne' luoghi del campidano molte persone a cavallo, una delle quali porta la bandiera del santo, e van prima dei cavalli molte coppie di buoi inghirlandati, invanendosi i cavalieri di farvi bella comparsa e i massai di mostrare i propri tori o buoi meglio adorni. Dopo il pranzo si dà generalmente opera alla danza e poi si va allo spettacolo della corsa, la quale suol essere tanto più considerevole per numero e pregio di corsieri, quanto sono più grandi i palii e più preziosa la stoffa. Questi palii in molti luoghi si espongono nella chiesa, e usati in Oristano nella processione solenne del SS. Sacramento di portar quasi trionfalmente la lunga stoffa che sarà premio nella corsa per s. Gio. Battista.

La diocesi d'Oristano, come le altre del regno, osserva il decreto, per cui nel secolo scorso fu dalla sede apostolica sull'istanza del re permesso il lavoro in molti giorni ne' quali prima era proibita ogni opera; ma ne restano ancora non pochi, nei quali oziano i contadini e gli artigiani.

I digiuni, dei quali era obbligazione prima di questa riforma, restarono nelle vigilie; e questi e gli altri sono osservati religiosamente, sebbene meglio ne' villaggi che nelle città. Nell'avvento non si digiuna, né si usa astinenza dalla carne: si digiuna nelle vigilie di tutti gli apostoli, nelle quattro-tempore e in alcuni giorni dell'anno. Nel digiuno quaresimale si osserva rigorosamente l'astinenza dalle carni e da' latticini, dai quali tuttavolta per un'antica consuetudine

non si astengono i digiunanti in altro tempo. Ma la religiosa lodevolissima dilicatezza di queste osservanze va scadendo nella città, e da che, come si fece per varie ragioni, si sono pubblicate successivamente senza interruzione generali dispense dall'astinenza dalle carni e da' latticini nella quaresima, comincia a scaderne anche ne' villaggi.

*Particolari pratiche religiose.* Tra le molte che si potrebbero annoverare è notevole, come in altre, così nella diocesi d'Oristano, la consuetudine che molte persone dell'uno e dell'altro sesso, ma in maggior numero donne, e anche famiglie intere, abbandonata la casa e intermesse le loro faccende vadano presso alcune chiese rurali per farvi la novena, vivano disagiatamente in alcune rustiche casipole o sotto capanne, e digiunando, pregando e ascoltando la divina parola dal sacerdote che va in loro compagnia si preparino ai sacramenti e alla celebrazione della festa in onore del santo, al quale fecero voto. Così da molti oristanesi si pratica presso alla chiesa della B. V. del Rimedio in Nuracabra, e presso la chiesa del S. Salvatore in territorio di Cabras. In alcuni luoghi si fa nelle forme una religiosa peregrinazione andando e ritornando processionalmente col simulacro del santo.

*Notizie storiche sopra Oristano, capoluogo del giudicato e del marchesato del suo nome*

Nel luogo dove è Oristano era già nei tempi romani la città di *Otoca*, della quale vediamo menzione nell'Itinerario di Antonino, che la segna tra quella di Tarro e quella di Neapoli all'austro a Mila Passi XII dalla prima e XVIII dalla seconda. E in fatti se da una e dall'altra parte si conducano le due linee, esse vengono a toccarsi in questo punto. Vedi la *Biblioteca sarda*, dicembre 1838, fasc. 3, p. 86.

Otoca esisteva ancora nel tempo, che scrisse l'anonimo Ravennate (dell'epoca del quale abbiám già parlato in altra parte), ed era degna di esser nominata fra le principali città, che egli notava nell'isola. *Caralis, Angenior (?) Sulci, Sarciparias (?) Neapolis, Othoca, Tarri, Bosa, Annuagras (?) Corni* ecc.

Dopo queste menzioni nessun altro monumento occorre della medesima, così come accadde di tante altre città indicate o nell'Itinerario, o nella Geografia di Tolommeo. Non pertanto è facile il congetturare dalla sua situazione presso al mare, e sulla grande strada di ponente, che fosse una piazza di commercio, dove si depositavano le derrate di tutta la vasta regione, che fu detta Campidano e delle altre a levante.

Se essa difesa dagli stagni e dalle paludi delle sue marmette poco ebbe a soffrire dai saraceni nelle invasioni che questi fecero frequentissime nel secolo IX e X, è certo che molto dovette patire in quella che i saraceni delle Baleari comandati da Muza operarono dopo la metà del secolo XI, quando sbarcati sulla spiaggia di Corni, vinsero la resistenza opposta dagli arborensi, e poterono progredire verso austro sopra Cagliari. Questa città era sul loro passaggio, e certamente non fu trapasata né risparmiata dai feroci nell'impeto della vittoria.

Si fecero più belli i destini di questa antica terra, quando peggiorarono quelli della capitale del regno di

Arborea. Noi abbiám già notato nell'articolo su' *Giudicati* il disertamento di Tarra, e l'ampliamento che ebbe Otoca di popolo e di dignità. Orzocco de' Zori, re di Arborea, stanco della continua guerra dei barbari, e di dover quotidianamente vivere in sospetto per gli inopinati assalti ed i frequenti assedi, e vedendo gran parte della marina del Sinnis spopolata, bruciata, sparsa di rovine, prese finalmente nel 1070 il partito di abbandonare quella posizione troppo angusta; e accompagnato dall'arcivescovo e suo clero, e seguito da tutto il popolo, trasmigrò in sede più sicura e tranquilla, quale era veramente nel paragone la terra di Oristano.

È questa la prima volta che nella storia apparisca siffatto nome, non così come or si suole scrivere, ma come si pronunzia dagli uomini del luogo, che dicono *Aristani*, appellazione non singolare nella corografia sarda, perché parimenti vediamo appellata una terra, già da gran tempo distrutta nella Gallura, nel distretto di Arsaquena. Forse Aristani era una parte, un rione dell'antica Otoca, caduta sotto il furore de' Saraceni.

Pertanto gli oristanesi sono un popolo misto di due genti distinte, la tarrese e l'otocese.

È nella tradizione che i tarresi abbandonando il loro luogo natale non solo togliessero seco tutti i mobili, ma i materiali ancora delle case disfatte, per formarsi con quelle pietre le novelle abitazioni.

Si elevarono allora le muraglie e il castello perché si avesse sicurezza non solo contro i barbari che facesseero repentine irruzioni, ma ancora contro le aggressioni degli altri regoli. Il palazzo del regno, come diceasi la stanza dei giudici, fabbricossi presso il castello, anzi fu il medesimo una appendice del castello per la validità delle sue mura e le solite difese di simili edifici.

Si diede ospizio nella città a stranieri che faceano operazioni di commercio: nel che rivaleggiavano i pisani e genovesi prevalendo gli uni agli altri, secondo il favore dei regnanti. Ecco che anche in quel tempo i sardi ignoravano questa industria, non ostante che vedessero il profitto che i cittadini delle due repubbliche faceano nel negozio.

Le principali memorie de' principi che dominarono in Oristano su tutta l'Arborea essendo state comprese in questo Dizionario sotto il titolo *Giudicati*, e segnatamente nella sezione *Giudicato di Arborea*, noi non ripeteremo quello che già fu detto, ma solo soggiungeremo le altre notizie, che pajano opportune, e quelle che sono particolari d'Oristano. Così questi lavori potranno essere materiali alla storia del regno di Arborea.

In quella continua agitazione d'armi, che or l'ambizione, or l'odio di fazione, or la rappresaglia e la vendetta, poneva in mani a' regoli, concitando gli uni contro gli altri, molte volte Oristano fu assediato dalle milizie degli altri regni; e in quella tracotante audacia de' barbari che, sotto la condotta de' rinegati, piombavano improvvisi sulle spiagge e correano drittamente a cogliere gli incauti, penso che molte volte Oristano sarà stato assalito e assediato; tuttavolta rimase ricordanza di pochissimi di siffatti avvenimenti.

Nelle storie pisane del Roncioni, sotto l'anno 1025, leggesi che dovendosi in quello mutare gli ufficiali del

governo (non già i giudici...) dell'isola di Sardegna ed i capitani della guerra, acciocché non vi nascesse qualche tumulto, essendo stato nuovo, i pisani vi andarono con una grossa armata; e mentre erano intenti a riordinare con santissime leggi quel regno ed acchetare alcuni tumulti, che fra' sardi erano nati, Musetto (il Muza già sunnominato) re, avendo da quello di Tunisi e Cartagine avuto gran numero di genti e di danaro e molte galere, velocissimamente se ne andò sopra Pisa. E trovatala sprovveduta e senza veruna guardia, particolarmente quella parte della città detta Chinsica, per esser men forte, di un subito prese... la saccheggiò tutta e da molte parti vi fece attaccare il fuoco.

Nel 1050, dopo la fuga de' Saraceni, che avean fatta grandissima uccisione de' sardi e delle truppe di Pisa, che se gli erano opposte, i pisani giunti nell'isola vi edificarono alcuni luoghi e li fortificarono. Ed è assai verisimile che tanto abbian fatto ancora in difesa dell'Arborea.

Notammo nell'art. *Giudicati*, nella parte sull'Arborea, le vicende di Barisone d'Arborea, quello che fu creato re di Sardegna dall'imperator Federico, ed ora porgeremo dalle storie del Roncioni notizie più larghe.

In sulla fine del 1164 l'indicato Barisone ajutato da molti sardi e da altri popoli cacciò da Cagliari Pietro Pagani, figliuolo di Ugone Pagani, gentiluomo pisano: il quale non potendo per allora resistere alle forze nemiche, con la sua moglie, figlia del giudice Costantino, andossene da Barisone, giudice di Torre, e raccontandogli l'ingiuria che gli era stata fatta, mosse talmente a sdegno il fratello, che di subito, avendo chiamato Barile e Gainello (che erano loro zii da canto di madre), Paolo e Paganello loro fratelli (i quali dimoravano in Pisa), mosse a detto giudice subita ed inaspettata guerra. Nella quale, essendo cosa loro (come volle notare il Roncioni) e perché non andassero più avanti le discordie di quell'isola, intervenendovi i pisani, furono cagione che senza molto spargimento di sangue, a' dodici di marzo dell'anno seguente 1165 Pietro fosse rimesso nel suo giudicato di Cagliari, e l'arborese invelenito e pieno di rabbia dovesse tornarsene in Arborea, mentre i pisani stimando aver bene accomodate le cose della Sardegna se ne tornarono nella loro città.

La quiete durò poco, e presto rifeste la guerra, che pareva spenta. Imperocché il giudice d'Arborea, chiamandosi oltraggiato ed offeso così da' pisani, come dal giudice di Cagliari e di Torre, cominciò a tentare ogni strada per nuocergli e danneggiarli. La qual cosa presentando i pisani ed i giudici di Cagliari e di Torre si risolverono d'attaccarlo nel suo paese, e non aspettare che egli venisse contro di loro. Pertanto questi due regoli coi sunnominati loro zii e fratelli fecero un grande esercito, ajutati grandemente dai pisani, ed entrarono di subito nelle terre sottoposte al regolo d'Arborea, loro nemico, e nel termine del mese di aprile, avendo rovinato e distrutto ogni cosa, lo forzarono a ricoverarsi con la sua moglie e le migliori cose nel castello di Cabras.

Qui egli considerando la sua gran perdita disegnò di vendicarsi e con la vendetta cercare di esser rimeso nel suo stato; e sapendo trovarsi l'Imperatore in gran bisogno per le molte guerre fatte, augurossi che l'avrebbe favorevole se gli offerisse un'onesta somma di danaro. Perché però potesse essere raccomandato a Cesare e ajutato a riprendere il suo stato, si volse a' genovesi, e per i suoi ambasciatori promise, che avrebbe tenuto il giudicato di Arborea come vassallo della repubblica e si sarebbe interamente sottoposto ad ogni loro comando.

I genovesi credendosi acquistare parte della Sardegna deliberarono di ajutarlo, e subitamente armate otto galere le mandarono in suo favore.

Accortisi i pisani di questo movimento mandarono in Sardegna Ildebrando Orlandi console acciò accomodasse le discordie risorte fra questi giudici; il quale giuntovi fece giurare a tutti, che non si dipartirebbero giammai dall'amicizia de' pisani e che inviolabilmente osserverebbero quanto fosse loro imposto. E mentre Ildebrando facea queste ed altre cose giunse nell'isola Rinieri Alferioli, console egli pure, con otto galere, e fu per essi che gli ambasciatori imperiali che erano con i genovesi passati in quelle parti non poterono fare cosa nessuna in favore del giudice d'Arborea, il quale imbarcossi portando seco grandissima quantità d'oro e d'argento e molte altre cose di gran valore.

Giunto in Genova espose al senato le sue disgrazie, quindi si partì accompagnato da molti ambasciatori genovesi, ed a' 10 di agosto giunse in Pavia, dove si trovava l'Imperatore. Dal quale essendo stato accolto con molti segni d'amore, ebbe in pubblica udienza la promessa che non solo gli restituirebbe il tolto regno, ma lo accrescerebbe di maggior dignità ed onore. E così Federico, essendosi dimenticato in tutto della grande amicizia già per molti anni tenuta con i pisani, alienandosi senza occasione da loro, il giorno medesimo con molta solennità e festa coronò re di Sardegna questo Barisone, essendo presenti alla sua incoronazione Enrico Cane e Benedetto Barucci, consoli pisani, e molti altri nobili di quella repubblica, i quali apertamente si scusarono con sua maestà, dicendo che poi non si maravigliasse se di questo fatto nascessero guerre ed odii immortali, perché la città di Pisa non poteva sopportare tale ingiuria, che un suo vassallo e feudatario si onorasse di titolo regio, e che egli, se desiderava la pace di quella città, non doveva porvi mano. Ma l'Imperatore a cosa che dicessero i consoli non volle porger orecchio.

Barisone ritornato in Genova vi fu accolto con grand'onore, e vi dimorò fino a' 22 di novembre, nel qual tempo adunò, parte con i suoi danari e parte con l'ajuto de' genovesi, molte genti per tornarsene nel suo regno, parendogli di già dominare tutta la Sardegna; ed avendo ottenuto dalla repubblica di Genova otto galere benissimo armate e tre grandissime navi si mise in viaggio.

In questo mezzo i giudici di Sardegna intendendo siffatte cose da' pisani ne sentirono gran dispiacere, ed il simile ancora i sardi: ed avendo con molta fretta

messo insieme molta gente di nuovo saccheggiarono il giudicato di Arborea, e rovinarono e distrussero il castello di Capra abbruciando molti luoghi d'importanza. Ed i pisani per difensione del resto dell'isola vi mandarono con sei galere Ildebrando Bamboni console, Marzucco Gaetano e Lamberto Lanfranchi, acciò che non lasciassero entrare nell'isola né il nuovo re né i genovesi che erano seco.

L'Imperatore fece poi ragione ai diritti dei pisani, e intimata una dieta generale, fece intendere a' genovesi che vi dovessero intervenire insieme col re Barisone, i quali subitamente vi concorsero. E così essendosi ragunati molti arcivescovi, vescovi, duchi, principi, marchesi e baroni di tutta la Germania, vi si trattò di molte cose, dopo le quali l'Imperatore con bello ed ordinato parlare espose a quei signori il torto che avea fatto alla città di Pisa, quando diede il regno della Sardegna al giudice Barisone togliendolo a chi di ragione si spettava, quindi si fece venire innanzi il console Ugucione e investì il comune da lui rappresentato di tutta la possessione della Sardegna, sottomettendogli di nuovo tutti quattro i giudici e le persone dell'isola, con questo però che la città di Pisa sempre lo riconoscesse dall'imperio romano. Della quale concessione e investitura se ne fece un pubblico privilegio, il quale a nome dell'Imperatore e di tutta la dieta il principe di Boemia giurò di osservare.

I pisani tenendo per certo che i genovesi oltre a chiamarsi di questo fatto offesi avrebbero cercato di rimettere Barisone nel possesso del giudicato d'Arborea, fecero nuovi apparecchiamenti per la nascente guerra. La quale non tardò molto a discoprirsi; perciocché tornati i genovesi impetuosamente si mossero e con molte galere passarono in Sardegna avendo in loro compagnia questo Barisone, con il quale pervenuti sicuramente nell'isola e nel porto di Longone, vi pigliarono quattro saettie pisane, sopra le quali erano molti mercanti di quella città.

Dubitando di quello che era già avvenuto i pisani aveano mandato verso la Sardegna Pietro Visconti e Guglielmo Bottacci, consoli di quell'anno, con undici galere bene all'ordine, i quali prima di toccar l'isola avendo presa una galera dei corsari di Diana, città allora potente nella Spagna, andarono poi in Cagliari, dove trovarono sette altre galere della repubblica. Quivi da molti intesero come i genovesi aveano sbarcato in terra i cavalieri ed i soldati del giudice Barisone; ma che egli facendone grande istanza da loro questo non avea potuto ottenere, dicendo così che voleano prima essere rimborsati della spesa per lui fatta in Genova ed alla corte dell'Imperatore, siccome era stato loro promesso non solo con pubbliche scritture da lui, ma con solenne giuramento ancora: e di più gli richiedevano trentamila lire di moneta genovese, che gli aveano prestate in Genova. Il giudice non trovandosi sì gran somma di danaro, volea per scurtà dare alcuni de' suoi più nobili per ostaggi ed ancora una parte del detto debito, ma quelli non vollero mai acconsentire.

Mentre si trattavano queste cose i due consoli si divisero l'esercito per andar a trovare i nemici, ed il

console Pietro andò con l'armata alla volta loro, l'altro per terra.

La qual cosa avendo presentito i genovesi lasciando la gente di Barisone in terra ed alcune navi e saettie, rimontando ne' loro legni si partirono dall'isola e giunsero a salvamento a Genova alli sette di febbrajo; e ripieni di furore e di gran rabbia, non essendogli riuscito quello che si avevano immaginato, rivoltarono tutta la furia e lo sdegno loro sopra il giudice, e non guardando al titolo regio, né a nessuna altra cosa, lo misero miseramente in prigione.

I consoli pisani essendo assai potenti in terra ed in mare pigliarono molti mercanti genovesi, che per l'isola erano sparsi, e dopo non avendo più contrasto la Sardegna tornò tosto alla loro obbedienza, eccetto Portotorre che si era ribellato, all'assedio del quale rimase il console Guglielmo, l'altro ritornossene pien di gloria e vincitore a Pisa.

Nell'anno seguente, che era quello del 1166, occorse che mentre Guglielmo Bottacci cercava che senza spargimento di sangue gli pervenisse nelle mani detto Portotorre, molti pisani senza sua saputa scesero in terra, ed entrando alquanto dentro nell'isola assaltarono la villa (di Ottava)... cercando di rovinarla ed affatto distruggerla: ed opponendosi i sardi a' primi assalti gagliardamente, i pisani con molta vergogna e con lasciarvi ottanta de' loro morti, furono ributtati. Ma correndovi Guglielmo con lo sforzo di sue genti, non solo vendicò la morte de' suoi, ma si impadronì ancora del tutto; e tal fine ebbe questa pericolosissima guerra di Sardegna. La quale acciocché più non avesse a rinascere fu comandato a' giudici che si trasferissero in Pisa, e così Guglielmo dovendosi con l'armata tornare ve li condusse. E questi furono Barisone giudice di Torre, Pietro suo fratello giudice di Cagliari e quello di Gallura.

Giunti costoro in Pisa fu subito radunato il senato, nel quale i giudici diedero conto delle amministrazioni dei loro giudicati, e di quanto aveano fatto contro il giudice d'Arborea avanti che l'armata pisana passasse nella Sardegna, delle quali cose ne furono ringraziati. E venendosi dopo alla nuova confermazione de' suddetti giudici, si fece con tutte quelle solennità, che l'altre volte; ed essi avendo prestato in mano dei nuovi consoli il solito giuramento, si obbligarono dare alla repubblica pisana un donativo di seimila lire pisane, e ciascun anno per feudo dei loro giudicati cento lire della medesima moneta e dodici paja di falconi, e rinnovare queste cose ogni volta che si creassero gli altri consoli, o con le proprie persone, o per mezzo de' loro ambasciatori. E i pisani, volendosi di poi ritornare detti giudici, mandarono ad accompagnarli, con una galera, Guglielmo Bottacci e Leone Pulta, i quali nel mese di maggio arrivarono in Sardegna. Nel qual luogo avendo questi due capitani recate a fine alcune cose che aveano in commessione dal senato di fare, e visitato tutte le fortezze dell'isola se ne ritornarono in Pisa.

Nel 1167 il console pisano Griffi partito da Pisa con una galera per capitolar con Ammiramumino, re del Marocco e di Bugia, che avea domandato la

pace e accompagnato fino in Sardegna da cinque altre eguali navi fu presente alla preda che queste fecero della nave che i genovesi avevano mandata nel giudicato di Arborea per essere pagati di quanto erano creditori dal giudice Barisone, che era da loro tenuto in prigione, sopra della quale furono fatti prigioni cinquanta genovesi.

Avendo queste cose sentite i genovesi armarono nel mese di giugno nove galere, con le quali navigarono a Cagliari. Nel qual luogo furono ricevuti dal giudice Pietro, il quale contro il giuramento fatto davanti ai consoli in Pisa si era ribellato, ed accordatosi con loro capitolando di esser amico e confederato della repubblica di Genova. Del che avendo avuta notizia i pisani mandarono in Sardegna Stefano Massa e Pietro Erci, consoli, con diciassette galere, acciocché vedessero di rimediare a tali inconvenienti. I consoli sopra la costa di Cagliari scopersero l'armata nemica, la quale fuggendo si salvò, e navigando a Cagliari il giudice Pietro non li volle ricevere, se non con patto, che perdonandogli il commesso errore di nuovo lo affermassero nell'ufficio del giudicato. I consoli avendo visitato tutta la Sardegna se ne tornarono a Pisa.

Nel 1171 essendo nate alcune discordie fra' giudici sardi, la repubblica destinò per sopirle il console Carone, Turchiarelo Turchi e Guidone Barbetti, dottori di legge. E la galea su cui era il console essendo stata presa da' genovesi si armarono subito quattro galere, delle quali furono capitani Bulgarino Anfossi, Morello Morelli, Guido Fornari ed Ugone Luggi, i quali corseggiando ricompensarono molto bene il danno fatto alla loro patria. Nello stesso tempo Gallo Tagliapagani e Sigerio Gismondi scorrendo con due galere il mare di Arborea, fecero preda di una nave genovese, e dopo girando la Sardegna ne presero altre due con una galeotta nel mese di settembre.

Nell'anno seguente di nuovo Gallo Tagliapagani con Jacopo Cerini ed Alberigo Pascemosca navigando ne' mari di Sardegna presso Capo Albo (Capo Caccia) fecero preda ricchissima di due navi genovesi.

Nel 1175 i genovesi essendo passati in Sardegna con grandi forze, e messe in terra di molta gente vi faceano grandi progressi; perché i pisani vi mandarono i consoli Carone e Paneporro con due galere, i quali mettendo insieme i pisani e i sardi che tenevano dalla loro parte ne cacciarono i nemici a forza; e dopo convocati i giudici li fecero giurare che per l'avvenire non lascerebbero smontare i genovesi in terra, e che tutto il tempo della loro vita sarebbero fedeli alla repubblica di Pisa pagandole il solito feudo; e dopo loro tutti i sardi diedero il giuramento di fedeltà e di obbedienza in mano de' consoli.

In quest'anno Barisone fondava in Oristano uno spedale detto dello stagno in Pisa, e vi pose pisani.

Nel 1181 si mandarono molte genti in Sardegna essendone stati dal senato creati capitani Bernardo Cacciopoli ed Ugone Sanfelice, consoli, per raffrenare l'ira de' giudici che di nuovo avean cominciato a contendere fra di loro con danno inestimabile di quell'isola, dalla quale i pisani, oltre le miniere d'argento, ne ritraevano

molte altre cose, ricchezze ed onori e comodi privati. Era stato il primo a tumultuare il giudice di Arborea, il quale movendosi contro quello di Cagliari e di Torre, ajutato da Ugone Visconti, nobilissimo pisano, gli apportò in un medesimo tempo fierissima guerra e danno. Essendovi arrivati i consoli ebbero molto che fare a spegnere quest'ardentissimo fuoco, e fu di bisogno usare la forza dove la ragione non valeva: ma con l'autorità loro talmente si adoperarono, che le incominciate discordie si sopirono, le quali per quanto si vide dappoi non si erano affatto estinte.

A' consoli, nelle cui mani i giudici avean dato il giuramento di non più dannificarsi l'uno con l'altro, parendo però che le cose dell'isola fossero accomodate, se ne ritornarono in Pisa, ed appena vi furono giunti, che di nuovo i regoli cominciarono a tumultuare ed a mettere sottosopra quel regno. La qualcosa saputo in Pisa, il senato vi provvide mandandovi Bulgarino Visconti, Enrico Cane, consoli, ed Alberto Gualandi dottore; i quali passarono in Sardegna, e trovando più difficile il negozio di quello che si aveano immaginato, dandone conto al senato, gli scrissero che a loro pareva bene vi mandassero persona di maggior autorità. Per la qual cosa vi si spedì l'arcivescovo Ubaldo, il quale unitosi con i consoli, chiamati i giudici, dopo molte amorevoli parole disse loro: che avea commessione dalla repubblica pisana, quando non si volessero accordare insieme, protestar loro la guerra, con questo che non potessero più per l'avvenire intitolarsi giudici di nessuna parte della Sardegna: alla qual cosa doveano essi molto ben pensare: però che se il senato pisano, governato da tanti prudentissimi uomini, metteva una volta le mani in questa cosa non poteva con suo onore ritrarsene, se non ferma e stabilita che ella si fosse, certificandoli che oltre all'estinguere quel sommo antico magistrato, il senato avrebbe tolto per cagion loro ogni dignità ed onore a quell'isola, e invece di mandarvi a governare i primi gentiluomini della sua città avrebbe mandato i più vili ed i più crudeli, acciocché con la ignobilità loro e con l'asprezza fossero un esempio a tutti gli abitatori e particolarmente a loro. Queste sue parole commossero talmente i popoli sardi che quivi si trovarono presenti, che i giudici dubitando d'una gran ribellione verso di loro, condiscesero alla volontà dell'arcivescovo e de' consoli, dandogli piena autorità che facesse la pace a suo modo, che essi avrebbero sottoscritti i capitoli di quella, e dato il giuramento di osservarla. Il quale mandò ad effetto quanto dal senato era stato imposto.

Sentendo i genovesi le discordie di questi giudici per trarne qualcuno al loro partito passarono in Sardegna; ma trovandola in pace e achetate quelle tante rivolte e dissensioni, senza tentar altro se ne tornarono in Genova.

Nel 1188 i pisani impazientiti della poca stima che cominciavasi a far di loro, che consumavano la loro energia nelle discordie domestiche senza badare alla sventura della cristianità in Oriente, mentre si faceano grossi apparecchi e provvedimenti un'altra

volta cacciarono dalla Sardegna tutti i mercanti genovesi, togliendo loro le ricchezze e le robe che accumulate si aveano, non potendo patire né sopportare che i traffichi loro andassero prosperando felicemente in quel regno loro soggetto. Della qual cosa i genovesi volendosi vendicare, uscirono fuori con l'armata, e giunti in Corsica, oltre il danno che cagionarono a' popoli soggetti a questa città si impadronirono del fortissimo castello di Bonifazio edificato da' pisani fin dal tempo dell'imperator Ludovico primo di questo nome.

Il regno d'Arborea essendosi posto sotto la dipendenza de' genovesi questi ristabilirono i loro affari commerciali nell'Arborea, ma senza esclusione de' pisani.

Nel 1194 i pisani avendo ripreso le armi contro i genovesi ricuperarono il castello di Bonifacio, tolsero loro molte navi, e corsero tutta la Sardegna lasciando memorabile segno di loro. I genovesi uscirono fuori con armata maggiore, ripresero Bonifacio, preदारono presso Cagliari la nave domandata il Leone della foresta e un'altra proveniente da Africa, carica di mercanzie.

Nel 1196 si rinnovellarono da' pisani le convenzioni con Costantino giudice di Torre, le quali furono queste: Che i pisani quanto prima manderanno uno de' consoli, con molti nobili, in quell'isola, e particolarmente al Giudicato di Arborea, ne' quai luoghi faranno ricercare Guglielmo marchese e giudice di Cagliari, che gli diano securtà di far pace col detto giudice Costantino, e con tutti quelli del suo regno e terre; che i pisani facciano ogni opera e diligenza, che detto Guglielmo renda al giudice Costantino la sua moglie e altre donne prese contro ogni dovere nel castello di Gociano; che il consolo pisano, destinato dalla repubblica, giunto che sarà in Sardegna, subito si trasferisca nella città di Torre, e riceva in sua mano il sacramento della pace dal giudice Costantino, e il simile faccia egli per i pisani. Fatte queste cose vadino di compagnia a' castelli di Gociano e Monte-Verri, dove si metta conveniente presidio di soldati, facendoli giurare che terranno detti castelli per il comune di Pisa e per il giudice Costantino in questo modo, che se il prefato Giudice darà a' consoli pisani, e veramente a chi rappresenterà la persona loro, dal giorno che sarà pubblicato quest'accordo per tutto il dì decimoquinto di maggio venticinquemila bisanti o massamurini d'oro e d'argento, la metà nel detto tempo e l'altra per tutto il mese di giugno, i pisani gli devano restituire detti luoghi; che i pisani operino per tutte le vie e per tutti i modi usando, quando non giovassero le altre cose, la forza, che innanzi che il consolo esca di Sardegna si faccia buona pace fra Guglielmo e Costantino, e il simile intervenga fra esso Costantino e Pietro giudice di Arborea; che i castelli che la città di Pisa debba tenere sotto custodia sua fino a tanto che sia fatta e stabilita la pace non saranno da' consoli pisani alienati, né concessi in feudo a nessuna persona; ma che ogni anno vi manderanno due cittadini di Pisa a governo e per guardia loro facendoli solennemente giurare nelle lo-

ro mani, che non offenderanno né manco faranno offendere le terre né il regno del giudice Costantino, anzi lo difenderanno in ciascun luogo e lo lasceranno entrare a sua volontà con sei persone nel castello di Goziano. Questi patti furono fatti in Pisa nella chiesa di s. Pietro in Padule, alla presenza de' consoli di Pisa, di Sardo Barice, di Lamberto Bononi e di Gualfredo Grassi, imbasciatori di Costantino giudice torritano e di Gargano Marzucchi, di Ugone Selario e di Gherardo Conetti, nobili pisani, addì 29 marzo.

Nel 1197 un'armata pisana di otto galee, sotto la scorta di Ildebrando Settimi, persona valorosa e di molto grido, condusse in Sardegna il consolo pisano e gli altri nobili promessi a Costantino giudice torritano, e i suoi oratori.

Nell'anno istesso accadde un gran rivolgimento di cose nell'Arborea. Pietro de' Serra de' Barisone fu assalito da Guglielmo marchese di Massa e giudice di Cagliari, o Plumino, vinto e fatto prigioniero col suo giovin Barisone natogli da Bina e rinchiuso nelle carceri di Cagliari, e Oristano fu occupato per forza.

Era allora arcivescovo di Oristano un genovese, Giusto di nome, e temendo le soperchierie e vessazioni del marchese e de' pisani, che erano nel suo esercito, andò in altra parte aspettando che il fervore della vittoria si calmasse.

Nell'assenza di lui il marchese con le sue genti spogliò la chiesa di gran parte delle ricchezze, e pretese che la sua usurpazione fosse legittimata con le consuete cerimonie.

Si radunarono pertanto i suffraganei e i principali del clero, e senza rispetto a' diritti di Pietro ed alla censura papale, dalla quale Guglielmo era colpito, lo elessero a Re e gli porsero in tutta solennità il baston del comando, o scettro del dominio, sopra tutto il regno arborese.

Non indugiò allora a ritornare l'arcivescovo, e danando i suoi preti di ciò che aveano osato in favore di Guglielmo e in dispetto della sede apostolica, e ricusando di riconoscere come re di Arborea il marchese di Massa prima di una dichiarazione pontificia, provocò contro sé il marchese e i preti. Si sparsero gravi calunnie tra il popolo in suo disonore, e due de' chierici ribelli andarono in Roma per interporre appellazione al Papa. Ma cotanto scandalo non durò gran tempo, ed i traviati pentiti de' loro eccessi chiesero perdono, e rientrarono in grazia dell'arcivescovo. A questo felice risolvimento valse assai l'autorità di papa Innocenzo III.

Nel 1269 il re di Francia Ludovico il santo andando all'impresa di Tunisi con Roberto conte di Chiaromonte, Giovanni Tristano conte e duca di Nevers e Teobaldo re di Navarra e con il Legato apostolico, trasportato dalla fortuna fu costretto a ritirarsi in Sardegna, donde poichè raccolse tutta l'armata navigò verso quella città. Ebbe alcuni vantaggi, prese Cartagine, poi morì per la peste. Il re Carlo venuto con la flotta pisana conchiuse accordo onoratissimo col re di Tunisi, tra' capitoli del quale erano questi: Che in Africa potessero i cristiani pubblicamente predicare il Vangelo e battezzare quelli che si volessero far cristiani; che

il re di Tunisi pagasse al re Carlo e a' suoi successori del regno di Napoli quaranta mila scudi; che lasciasse gli schiavi cristiani liberi, che ne avea gran numero e fra essi molti sardi. Dopo che il re Carlo se ne tornò in Sicilia e i pisani nella loro città. [Nel testo originale questo capoverso, per un chiaro errore di composizione, è anteposto al capoverso precedente].

Nel 1273 il giudice di Gallura avendo dopo l'uccisione di Gualfreduccio Oddone, gran gentiluomo ghibellino e pistolese, comandata la morte di Rinieri Remondini e Pancaldo Vacca, e temendo che il senato non gli facesse mettere le mani addosso, venne in Sardegna al suo stato. Dispiacque di tal modo questo fatto alla maggior parte de' senatori, che sedendo nel senato fu stabilito che se gli facesse guerra. E perché il conte Anselmo di Capraja che co' Gualandi, i Lanfranchi, i Gismondi, gli Orlandi, i nobili di Librafatta, i Casalberti, gli Upezzinghi, il conte Guelfo e il conte Lotto Gherardeschi, i Rocchi e altri gentiluomini di Pisa, avea favorito il Visconti, se gli era volto nemico per questo misfatto; però la cura di tale impresa fu a lui assegnata. Il quale passò in Sardegna, e avendo ottenuto un grande ajuto dalla sua repubblica cominciò la guerra contro il giudice di Gallura, e attaccatosi il fatto d'armi tra il Gippi e la Trecenta vi fu sconfitto il Visconti.

Il conte Anselmo, che forse dopo la morte del figlio di Guglielmo di Capraja ebbe dalla repubblica l'investitura del giudicato d'Arborea, dopo questa vittoria avendo avuta l'autorità dal senato pisano, creò cavalieri Cino Villani, Gano Chicoli, Benedetto Nazari, Puccio Lanfranchi, Gano Scomigiani, Puccio Casa Lei e molti altri che avevano seguitato la parte del Visconti, ed ora dimostrandosegli contrari furono principal cagione che si vincessero quel giorno.

Anselmo non tenne gran tempo l'autorità di giudice, perché a imitazione di Ugolino Gherardeschi conte di Donoratico lasciò di pagare il censo solito e dispreggiò il senato. Ma i senatori, essendosi messi insieme e discorrendo fra di loro di questo fatto, furono di parere che si osservasse l'investitura del censo, la quale disponeva che non pagando annualmente questi giudici di Sardegna, da ogni ragione loro cadessero. Per la qualcosa mandarono al podestà, che chiamato il conte Ugolino, presente in Pisa, lo sforzasse a rinunziare per pubblica scrittura tutto quello che dalla repubblica teneva in Sardegna; il quale non volendolo fare amorevolmente, fu messo in prigione e quivi sentenziato, e desiderando di uscire fece quanto voleva il podestà. Levavasi il titolo di giudice anche ad Anselmo, e dopo questa cosa Ugolino ed Anselmo furono dal podestà dichiarati nemici e ribelli di Pisa (1275). Dopo i quali fatti il senato provvide e mandò ne' giudicati di Cagliari e di Arborea, per suo vicario, Simone Sassi con autorità grande, acciocché in nome della repubblica governasse quei luoghi a lei giustamente ricaduti.

Avvenne però che il conte Ugolino e il conte Anselmo fattisi potenti minacciarono Pisa, e rovinando tutto il paese si avvicinarono a tre miglia dalla città con pensiero di cingerla d'assedio quando i suoi cittadini

fossero stati così ostinati di non voler accettare dentro quella parte che ne era stata cacciata. La quale tentando di ritornarvi di quivi mandò i suoi legati, a' quali fu risposto che il senato era contento rimettere costoro nella città purché si fossero risoluti di vivere quietamente. La pace fu conchiusa per Enrico Gaetani plenipotenziario del senato a queste condizioni: Che i pisani rimettessero tutti i ribelli, rendendo i loro beni; che al conte Ugolino e al conte Anselmo Capraja fossero ridati in Sardegna i giudicati di Cagliari e di Arborea con pagarne il tributo ordinario ecc.

Mariano de' Serra, che con le sue armi avea accresciuto lo stato d'Arborea, volle adornare la città con sontuose costruzioni, facendo edificare nel 1292 la *Porta di ponte*, per cui si va al ponte del Tirso, e nel 1295 quella di *Porta di mare*.

Mentre governava il regno d'Arborea Tosorato degli Uberti, postovi dalla repubblica pisana, Nino co' fuorusciti di Pisa e con i signori genovesi, che aveano grande stato in Logudoro entrarono nelle terre arborese e infestarono anche Oristano con le loro scorrerie; ma non poterono fare tutto il male che avean proposto avendo dovuto ritirarsi.

Nel 1323 Ugone di Serra figlio di Mariano già deliberato a guerreggiare i pisani con le armi proprie e degli aragonesi fece un macello orribile di quanti uomini di quella repubblica si trovavano a mercanteggiare nel suo stato, a esercitar arti e a servirlo in guerra, e molto sangue fu versato dentro Oristano.

ebbe questi quattro figli legittimi *Pietro* e *Mariano* che furono giudici e re uno dopo l'altro, *Giovanni* che ebbe in sua porzione la signoria della città di Bosa, del castello di Montacuto e di Terranuova, e *Nicolò* che da' primi anni si dedicò alla chiesa e fu ottimo sacerdote. Si nomina un suo bastardo, per nome *Lorenzo*: furono sue figlie legittime, *Maria*, che sposò Guglielmo Galzerando Cabrera-Rocaberti; *Bonaventura* che andò moglie di Pietro Exerica, e altre due che diconsi maritate, una a Nicolò Carroz, l'altra a Guglielmo Camellino.

Pietro primogenito subentrava al padre nel governo d'Oristano e di tutta l'Arborea, prendeva in moglie Costanza di Saluzzo parente del Re, e moriva dopo due anni. Forse non morì improle.

Mariano secondogenito succedeva a Pietro, e avea da Timbora o Timborgeta de' Visconti de' Roccaberti un figlio Ugone e due figlie Leonora e Beatrice.

Nell'anno 1351 Mariano con suo fratello Giovanni andò nel Logudoro in Fluminaria per recar ajuto a' sassaresi che da otto mesi erano stretti da assedio dagli algheresi e dai genovesi sotto il comando del figlio del Doge, e fece subito sciogliere l'assedio.

Nell'anno 1352 Mariano vedendo che il Re non curava di mantenergli la promessa fatta della signoria di Alghero cominciò ad alienarsi dagli aragonesi e venne in discordia col suo fratello Giovanni, che niente partecipando de' suoi risentimenti contro il Re d'Aragona persisteva immobile nella fede contro le sue persuasioni.

Videsi allora nella casa d'Arborea lo scandalo dell'odio fraterno e dell'abuso della forza, perché Mariano



fece sostenere Giovanni col suo figlio Pietro, li gittò in un carcere angusto, e confiscò tutti i loro beni e gli stati suindicati.

Giovanni fu un cavaliere distinto per il valore, e molto meritò del Re di Aragona nella conquista di Majorca.

Avea sposata Sibilla da Moncada e ne avea avuto il sunnominato figlio, e due figlie, una *Benedetta*, signora della città di Bosa sposata a Giovanni Carroz e madre di Berengario conte di Chirra; l'altra *Nicolosa* moglie di Nicoloso Doria figlio di Galeotto.

Mariano avendo prorotto in guerra aperta contro gli aragonesi levò la sua voce a' popoli sardi, e si fece una volta insurrezione. I primi a insorgere furono i provinciali pluminesi, e la prima operazione di guerra fu contro il castello Orgoglioso nel dipartimento di Gerrei, che Pietro de' Sena e Antonio de' Busqui, con una masnada di 700 cavalli e molte bande di fanteria, espugnarono e rovinarono. Mossero poi i vincitori verso Cagliari, presero tra la via la fortezza di Decimo facendo prigioniero Gerardo di Donoratico, e fermatisi in Quarto bloccarono il real castello, e con continue scorrerie sparsero gran terrore fra gli abitanti della città e de' paesi, e diedero il guasto alle campagne.

Faceasi tanto dagli arboresi in cospetto della flotta del Re e sotto gli occhi di Bernardo Cabrera; il quale non sapendo soffrire tanto oltraggio sbarcò l'esercito che avea raccolto su' legni, cavalli e fanti, venne a conflitto e prevalendo per il numero poté costringere gli arboresi alla ritirata.

Il Re di Aragona temendo di perder il regno per le armi di Mariano, de' genovesi e de' milanesi, apparecchiò ad uno sforzo e in principio dell'anno avendo spedito dodici galee cariche di truppe sotto il comando di Michele Perez Zapata, egli nel mese di giugno sciolse con novanta triremi e presentatosi ad Alghero vi sbarcò l'esercito, e subito cominciò i lavori della circonvallazione.

In questo il governatore del Logudoro Raimondo di Riosec invade le terre de' Doria con intenzione di procedere sopra l'Arborea; ma fu infelice e dovette tornare indietro fuggendo dalle armi di Matteo Doria e lasciando suoi prigionieri alcuni cavalieri di fama, Ruggero Rosane, Aimone Papiolo, Martino Leher, ed altri.

Gli algheresi, che erano difesi da un presidio di soli 700 uomini contro un esercito numerosissimo non sperarono invano ne' soccorsi del giudice di Arborea, e questi avendo raccolto in Bosa duemila cavalli e quindicimila fanti andò a porsi sulla sommità di Scalapicada sul capo degli assediatori, aspettando la flotta genovese che veniva dal mar di Venezia, la quale mentre manovrò contro la flotta aragonese egli piomberebbe con tutto impeto sopra i reali accampamenti.

L'esercito aragonese invano faticò in molti assalti alla espugnazione delle mura; la virtù de' pochi difensori restò invitta, sì che il Re, vedendo le sue genti consumate dal morbo e dal ferro e certa la sua sconfitta se Mariano scendesse sopra le sue genti,

mandò Pietro d'Exerica, cognato, come notossi, di Mariano con proposte di pace, che furono accettate.

In virtù di queste, Alghero fu dato al Re, l'assedio di Chirra sciolto, Villaiglesias che erasi data a Mariano fu restituita, e a Mariano furono lasciate le castella e terre della Gallura ad anni 56 sotto un annuo censo, e restituiti i feudi di Matero e Gelida.

Nell'anno 1355 avendo il re Pietro convocato a parlamento in Cagliari i tre ordini del regno, Mariano invitato non volle intervenire, né prima vi mandò la moglie Timbora e il figlio Ugone, che gli fosse data la fede pubblica.

Avendo egli significato un suo progetto, secondo il quale potrebbesi conquistare facilmente tutta la Corsica, il re mandò a lui in Oristano alcuni suoi fedeli (Pietro di Exerica, Gilberto Centelles e Biagio Fernando d'Eredia) per udire le proposte e conferire sulle medesime; ma qui accortosi o sospettando che Mariano tentasse la fedeltà dei Villecclesiensi e avesse intelligenze col duca di Milano; e vedendo che egli differiva a rendere le castella di Gallura e quelle di Montiferro e della Marmilla secondo le condizioni della pace, e teneva ancora le sue genti riunite e armate; però, rescindendo i patti d'Alghero, ordinò apparecchi di guerra, e mandò con pieni poteri a Mariano per stabilire una pace più sicura Lupo Gurra e Francesco de Perellos. I quali avendo incontrato il giudice in Sellori gli domandarono che rendesse la Gallura, pagasse il censo dovuto al re, e rendesse le castella di Buonvicino, Ardari e Capula, a lui illegalmente vendute da Damiano Doria, o desse i suoi figli in ostaggio finché l'arcivescovo cagliaritano proferisse sentenza sul miglior diritto.

Conobbe allora Mariano che la pace domandata dal re era stata una frode per togliersi dal mal passo ove erasi trovato, e pertanto rotte le trattative e congedati gli ambasciatori del re, pensò a mettersi in stato di aver giustizia dalle proprie armi.

Pietro vedendo tant'animo nel giudice sperò che potrebbe piegarlo con le sue parole e sotto il VI degli idi di giugno scrisse gli nel seguente tenore:

«Ben si stima conveniente e consentaneo alla ragione, che si renda a ciascuno ciò che ritenesi senza diritto, dicendo sul proposito s. Agostino e il Canone, che non rimettesi il peccato se non rendesi il rubato. Pertanto avendo voi occupato e ritenuto, e occupando e ritenendo le seguenti nostre castella, il castello detto Pedrès e il castello di Buonvicino, quello di Terranova, di Ardara e di Capula co' loro termini, territori, diritti e pertinenze; le quali castella furono e devono essere nostre, appartennero e devono appartenere a Noi: e ricusando ancora iniquamente di rendere a Noi con grave danno dell'anima vostra, e vilipendio e dispregio nostro, i frutti, i redditi, i proventi e gli altri diritti, che portano, e facendone ogni vostra volontà: ora convenendo che voi secondo il dritto, l'equità e la retta ragione, e secondo le anzi riferite autorità, rendiate a Noi o a chi ne piacerà indicare le prenominate castella co' frutti già percepiti e che si eran potuti percepire dal tempo della occupazione e della usurpazione, né ulteriormente le ritengiate se volete evitare il

peccato della ingratitudine e il delitto di maestà; però nel miglior modo noi vi ammoniamo, e formalmente comandiamo, che restituite o facciate restituire a Noi le predette castella con le loro pertinenze e i frutti che si ebbero e si poteano avere, senza dilazioni morose, senza eccezioni frustratorie, senza scuse; altrimenti, se voi in questo sarete negligente e tardo, Noi con tutta forza e rigore procederemo contro voi e i vostri beni, e il nostro diritto rimarrà intero, e voi porterete la pena delle azioni vostre insane e imprudenti. Diciamo che alla presentazione e relazione della presente Noi diamo e intendiam dare piena autorità a Guglielmo di Apiaria, cursore della nostra cura e nunzio giurato a quest'effetto. Dat. nel castello di Cagliari addì 8 giugno dell'anno del Signore 1335 [*recte* 1355]».

Mariano poco commosso dal comando e dalle minacce rispose che la prima capitolazione doveva essere osservata, e il re più fortemente irritato esecrando le inique condizioni della pace di Alghero, che diceva infida ed infame, comandò a Pietro d'Exerica e a Bernardo Cabrera che marciassero con le loro genti sopra le terre arborese.

Mariano accorse a questi e accaddero alcune scaramucce, nelle quali gli aragonesi perdettero un certo re mauro, vassallo di Pietro, e Berengario Monros.

Nello stesso tempo altri capitani del re operavano contro gli alleati di Mariano, Artaldo di Pallas contro i trecentani, sudditi dei pisani, che molto erano contrari al governo aragonese; Bernardo Cruillas, governatore del Logudoro, con Sampero, capitano delle milizie di quella provincia contro Matteo Doria, ma le parti nemiche non s'impegnarono mai seriamente.

In questo essendo i genovesi compostisi in pace coi veneziani, e potendo soccorrere a Mariano e confortarlo nella lotta, Pietro credette meglio di inclinar l'animo alla pace, e mandati al giudice con pieno potere Lupo Gurrea, Francesco de Perellos e Berengario Dalms, si convenne nel V degli idi di luglio in queste condizioni: Che il giudice pagherebbe tre mila fiorini; cederebbe al re le castella di Buonvicino, Pedrès, Urisa (Orosei) e le altre terre della Gallura; il re lo restituirebbe nei feudi di Matero e Gelida; che le castella di Ardari e Capula vendute a Mariano da Damiano Doria, il Castel genovese, quel di Roccaforte e l'altro di Caramonte, possedute da Matteo Doria sarebbero consegnate o all'arcivescovo di Arborea, o al vescovo di Uselli, finché il papa Innocenzo giudicasse a chi spettassero di diritto.

Questi articoli essendo stati segnati, si ristabilì l'ordine, Mariano e Matteo Doria promisero la loro fedeltà, e Timbora, ritornata con Ugone in presenza del re, le fece per il marito gli onori della riverenza.

Mariano riposò sino al 1364, quando ripigliò le armi contro gli stranieri.

In quest'anno Urbano V, sdegnato gravemente contro il re di Aragona, trattò nel concistoro di privarlo del regno di Sardegna, e questo concedere a Mariano. Ma per lettera di Ferdinando di Eredia avvisato a tempo Pietro, che avea nel bisogno dopo i dispendi cagionati da tante guerre occupato i beni

della camera apostolica e i frutti dei benefici di quegli ecclesiastici che non risiedevano ne' suoi regni, scrisse al Papa per scusare il fatto, cui avealo indotto la necessità, e domandò e ottenne il perdono.

Continuando il giudice nella guerra occupò la massima parte dell'isola, e agiva da sovrano; a che era confortato da Pietro re di Castiglia, da cui gli si rappresentava l'opportunità di impadronirsi di tutto il regno, mentre l'aragonese, comune loro nemico, era impigliato in molte e gravi guerre nella Spagna.

Nel 1365 Mariano occupava la città di Sellori, Villaiglesias e molte altre castella, guerreggiando senza tregua contro gli aragonesi. In uno dei più forti fatti d'arme cadde Alibrando de Sena col suo figlio, capitani distinti di Arborea. I sardi aderivano tutti a Mariano, quelli ancora che erano nelle possessioni che i pisani avevano ancora in Sardegna, e si univa a lui Salebro Doria dopo avere spento il proprio zio.

Nel 1366 il Re rivolse la sua attenzione alla Sardegna, e provvide perché Mariano che minacciava di occupar tutto il regno fosse arrestato ne' suoi progressi. Olfo da Procida veniva mandato da lui con la flotta, e Ugone di Santapau raccoglieva nell'isola fanti e cavalli per comporre con le genti del conte di Chirra, con Berengario Carroz, con Branca Doria e col governatore del Logudoro un esercito sufficiente a far fronte al Giudice. Cagliari e il castel della Fava ebbero aumento di presidio, e molte genti d'arme si disposero nella Gallura e in Alghero, dove comandava Giovanni Carroz. Il Giudice essendo più forte di gente teneva in grande apprensione i nemici.

Nell'anno 1367 Mariano volendo far colpi decisivi, forse espugnando Cagliari e Alghero domandò ad Americo Visconte di Narbona, marito di Beatrice sua figlia, di mandare a' suoi stipendi una compagnia di quei guerrieri di ventura, che erano in quelle regioni; ma il re essendone stato avvisato pregò con sue lettere il Visconte suddetto e il re di Francia perché non permettessero che nessuna truppa uscisse da' loro stati in servizio di Mariano.

Quando il re ebbe tolto all'arborese quelle armi mercenarie pensò di aumentare le sue, e nella primavera del 1368 mandò Pietro de Luna, governatore del regno, con un forte esercito. E qui crebbe questo a maggior numero non solo per le genti che Berengario Carroz avea nell'isola già ben addestrate nella guerra, ma ancora per quelle che i fratelli Sanna Lorenzo e Giovanni di Figulina, distinti capitani a servizio del re, raccolsero, e per le squadriglie che comandava Pietro Pinna di Minutada.

Pietro De Luna, sentendosi assai forte per tentar il colpo che meditava, mosse contro Mariano, e accampatosi alla parte orientale della città tra la chiesa di s. Maria Maddalena e lo stagno di s. Giusta cominciò a minacciar l'eccidio della città se gli oristanesi non si sottomettessero.

Mariano attese intanto l'ora felice, e quando vide gli aragonesi, nella troppa confidenza che aveano nel numero e nel proprio valore, negligenti e sbandati trasse dalle mura le sue genti, e invadendo il campo

nemico sparse il terrore ed ebbe una facilissima vittoria. Restaron molti aragonesi uccisi nella mischia, tra' quali il capitano generale, Pietro De Luna col suo fratello Filippo e con Pietro Pinna, e si fece gran numero di prigionieri, anzi si disse che nessuno sia potuto scampare alla morte o alla prigionia.

De' prigionieri più distinti una parte fu scambiata coi cento arboresi che il re aveva statici, gli altri, con poche eccezioni, furono senza riscatto rimessi in libertà.

Mariano proseguì nell'anno seguente la sua fortuna: espugnò il castello d'Osilo, uno dei più forti e per la robustezza delle mura e per la natura del luogo, e quindi fece una scorreria contro Sassari.

Il re in tanto pericolo mandò Pietro di Averso con la sua flotta nell'isola, destinò capitano generale il conte di Chirra, Berengario Carroz, tentò di scemare gli alleati al suo nemico, e ottenne per mezzo di Dalmazio Jardin governatore del Logudoro di richiamare alle sue parti Brancaleone Doria, al quale però diede conferma di tutti i feudi e in dimostrazione della sovrana benevolenza la real insegna, che in quel tempo era un'ancora.

Ma gli arboresi non si conteneano da nessun timore ed osarono assalir la rocca di Acquafredda nei salti di Siliqua, ch'era un castello sopra uno scoglio ripidissimo. Se Berengario di Entença, che vi comandava, non avesse adoperato tutto il suo ingegno militare, il vessillo d'Arborea sarebbesi senza dubbio levato su quelle torri sublimi.

L'impeto di Mariano non si calmò né pur all'annuncio che nel giorno dopo la Risurrezione era stato eretto in Barcellona il real vessillo e pubblicato il privilegio che sarebbe conceduto a quelli che armati seguissero il re, come si costumava quando impendevasi una guerra gravissima. Proseguendo dunque i suoi trionfi, era ricevuto dai sassaresi nella loro città, e potea stringer d'assedio il castello, dove con Berengario Carroz alcaide erano Giordano Tolar vicario pella città e Sancio Ximene d'Ayerne cavaliere aragonese. Gli assediati molto patirono per i frequenti assalti e i morbi morendo fra gli altri il d'Ayerne; e dovettero finalmente capitolare.

Il dominio degli aragonesi in Sardegna pareva alla sua fine non solo per le vittorie di Mariano, ma per la discussione che era tra il conte di Chirra, capitano generale, e il governatore di Cagliari, la quale poté impedire, come dice il Fara, che il re differisse di venir con l'esercito in Sardegna: ma questa determinazione restò segreta, perché non cadesse l'animo de' suoi catalani e aragonesi, sostenuto dalla speranza del prossimo ausilio; nella quale li confortò Giasperto Campolungo, regio tesoriere, venuto nell'isola a preparar per la guerra.

Nell'anno seguente 1370, Pietro per ritenere la Sardegna che sfuggivagli di mano, mandava il siciliano Benvenuto Graffeo, barone di Partana, con alcune navi per vettovagliare i cagliaritari e gli algheresi, e comandava che le quattro principali castella, che gli restavano, di Acquafredda e Gioiosa Guardia nel Ciserro, di s. Michele presso Cagliari e di Chirra fossero ben muniti.

I regi legati Francesco Villarosa e Giacomo Finello poterono in questo persuadere Brancaleone Doria a muover guerra agli arboresi, e questi nella primavera usciva da castel genovese seguito da molte genti, invadeva le terre di Mariano, le saccheggiava e venuto alle mani con le di lui genti le sconfisse.

A questo vantaggio del re seguiva uno svantaggio per la ribellione di Lampanto de' Lampanti cittadino di Stampace, contro la quale ebbe a operare Alberto Zatrilla governatore di Cagliari e di Gallura.

La speranza che in quest'anno venisse il re cadea per la guerra che scoppiò tra lui ed Enrico.

Nel 1371 le cose degli aragonesi in Sardegna erano per la violenza degli arboresi cadute così basso, che restavano appena in potere degli aragonesi Cagliari e Alghero con alcune castella.

In questo tempo fu portato prigioniero in Oristano Manuele de Entexa figlio di Ponzio Ugone, fratello bastardo dell'Infante Teresa, madre del re Pietro.

Non potendo il re effettuare il disegno di sua venuta in Sardegna, e non sapendo altro modo a trattener le armi arboresi, diede consiglio a Brancaleone che patteggiasse un armistizio con Mariano forse con la promessa di trattar la pace. Il giudice consentì nella tregua, e il Re usò del tempo per approvigionare le rocche di Cagliari e di Alghero, e per procurarsi nuove forze, avendo mandato il conte di Chirra in Avignone per invitare Benedetto Walter gentiluomo inglese, capo d'una masnada di avventurieri, di passare in Sardegna co' suoi capitani e le genti d'armi.

In questo tempo Brancaleone Doria riconciliossi con Mariano, e ne ebbe in moglie la figlia Leonora.

Il Walter acconsentì, e decorato del titolo di conte d'Arborea venne nell'isola col conte di Chirra, Berengario Carroz, con Olfo da Procida, Filippo Lamberto di Villachiusa, Ludovico Hos e Raimondo Oggero di Pontsorga.

Nell'anno seguente il Walter presentossi in campo a lottare con Mariano; ma tanto valse la sua sperienza militare contro il suo avversario, quanto il valore degli inglesi valse contro gli arboresi, che non retrocessero d'un passo a' conati di quelli.

Nella primavera del 1373 i genovesi armarono quaranta galee, e le caricavano di gente per dare ajuto agli arboresi. Il re Pietro muniva però di altre genti d'arme la rocca di Alghero.

Se in quest'anno i genovesi non fecero ostilità contro gli aragonesi le fecero poi nell'altr'anno prorompendo in aperta guerra senza una causa evidente. Operando di concerto genovesi e arboresi oppugnarono Lapola, sobborgo marittimo di Cagliari, ed essendosene impadroniti strinsero di così dura ossidione il castello e Stampace, che ridussero agli estremi i cittadini: se non che scongiurò l'estremo destino da una parte la virtù di Gilberto di Cruillas, sostituito dal Re in capitano generale del regno dopo la morte di Berengario Carroz; dall'altra la fede di Brancaleone Doria che sostenne Alghero contro gli sforzi e le arti d'altri arboresi e genovesi.

Tra gli aragonesi, che meglio meritavano del Re in tanto pericolo, fu Bernardo Dusay cagliaritano, il quale

per le molte sue azioni di valore contro Mariano e gli arboresi fu remunerato con la concessione in feudo di varie terre nelle curatorie di Dolia e di Nuraminis.

La condizione de' cagliaritani assediati dagli arboresi facevasi più spaventosa, essendo premuti di grave penuria e mancando di armi per munire le castella di Chirra, Acquafredda, e Gioiosa guardia, e si venne a tal punto che il governatore del regno deliberò co' cittadini di Cagliari, che ove non fossero soccorsi e si facesse più duro il tormento dell'inedia abbatterebbero le mura, incendierebbero le case e salvandosi nel continente supplicherebbero il Re a non sdegnarsi del loro fatto.

Ugone di Arborea incrociando con alcune galee sul porto di Cagliari e di Alghero dava grandissimo affanno a' catalani e faceva tornar indietro le navi cariche di frumento se non le potea predare, e finalmente avrebbe spinto a quella fatale risoluzione gli assediati se il regio viceammiraglio Francesco di Averso assalendolo e fortemente combattendo non lo costringeva alla fuga e a salvarsi dentro il porto d'Oristano.

In quell'anno la pestilenza invadea la Sardegna, e fra le molte vittime che si dovettero deplorare la più compianta fu lo stesso Mariano.

Ugone che già era stato addestrato nel governo e molto aveva operato in terra e in mare combattendo contro gli aragonesi, prese le redini del governo e continuò con lo stesso accanimento la guerra, fermo nel proposito di esimersi da un superbo padrone e liberare tanti popoli sardi dal gravissimo giogo degli stranieri.

Durava ancora a questi giorni la prigionia di Giovanni d'Arborea e del suo figlio, e quindi diventò più dura di maniera che i due infelici nella esasperata crudeltà de' trattamenti dovettero finalmente succumbere.

Benedetta d'Arborea, figlia di Giovanni e di Sibilla Moncada, per grazia sovrana succedeva al padre nella signoria della città di Bosa e del suo distretto. I figli che ebbe da Giovanni Carroz, fratello del Berengario che abbiam veduto ne' primi ufficii politici e militari del regno, quando questi morì domandarono per sé lo stato di Chirra.

Stabilitosi Ugone nel giudicato, e ordinato il governo secondo il suo pensiero, si volse nel 1377 con tutto l'animo alla guerra contro gli aragonesi, occupò tutti i paesi dello stato di Chirra, quindi pensò ad affermare la sua dominazione sulla città di Sassari, pubblicando gli statuti che furono poi sempre osservati, e ponendovi podestà e vicario suo Giacomo de Atene. Egli muniva ancora il castello di Osilo.

Il duca d'Angiò, fratello del re di Francia Carlo V, contendendo col Re d'Aragona per la successione al regno di Majorca, e volendo giovare contro l'avversario della potenza di Ugone, mandavagli una solenne ambasciata per stringer seco l'alleanza. Ugone accettò l'alleanza, e permise che il Duca traesse dal suo stato molti balestrieri ed altre soldatesche, e fece pubblicare questa alleanza nella chiesa maggiore della città in presenza di tutto il popolo.

Il Re che conosceva il valore di Ugone mandò alcuni suoi confidenti facendogli grandi proferte se lo

potesse dividere dal Duca; ma Ugone non volle né pure udire gli ambasciatori, mentre il Duca poco sincero nel tempo che si allegava con lui faceva patti col Re, e poi poco fedele nell'esecuzione neglesse di adempire agli obblighi che avea assunti.

L'Angioino sentendosi un'altra volta nella necessità degli ausili di Ugone mandogli due altri ambasciatori i signori Mignon di Rochefort e Guglielmo Cayan.

Essendo questi giunti alle porte della città aspettarono finché il giudice concedesse di lasciarli entrare. Andati al suo cospetto esposero il desiderio del loro committente di contrarre una novella alleanza, e la domanda della di lui figlia al figlio del Duca che ancora vagiva nella cuna; e Ugone avendo rimproverato a' medesimi la mala fede del loro signore ne' primi patti, rifiutò la domanda di sua figlia, già da marito, come un blandimento grossolano; quindi dal vescovo cancelliere fece nella gran sala, dove erano radunati i chierici ed i cittadini delle diverse classi, rispondere a' medesimi che con un alleato, che avea mancato la prima volta a' suoi doveri, egli non volea più patteggiare.

Nel 1378 Urbano VI sdegnato gravemente contro i procedimenti poco rispettosi del re Pietro, e credo per la stessa ragione per cui il Pontefice quinto dello stesso nome era stato in sul punto di esautorarlo, pensò di rigettar il recidivo e porre in suo luogo sopra la Sardegna.

Anche questa volta il Re fu avvisato a tempo, e avendo fermata con pochi cambiamenti la pace già stipulata co' genovesi sotto l'arbitramento del marchese di Monferrato, libero da ogni timore dalla parte della repubblica volle fare un gran sforzo e deliberò di passare in Sardegna con una numerosa flotta, confidando che questa volta sarebbe più fortunato, perché avrebbe trovato minore resistenza dalla parte de' sardi, e che molti de' più potenti signori d'Arborea si sarebbero uniti a lui.

Siffatta fiducia di Pietro posava nell'odio che Ugone col suo aspro governo e le maniere tiranniche avea concitato contro di sé, perché i popoli oppressi stimando che meno soffrirebbero sotto la dominazione degli stranieri facevano voti per la venuta del Re.

Presto cominciò la defezione, e primo ad abbandonare le parti di Ugone e darsi al Re fu Valore de' Ligia d'una delle più illustri e antiche famiglie della Sardegna, imparentata con la casa di Arborea. Il Re l'accorse, e volendo con la munificenza allettare gli altri gli fece concessione delle terre del Goceano ed altre, sebbene Valore siasi dovuto contentare del solo titolo e abbia continuato a esserne possessore Ugone.

Avendo Pietro raccolto un grandissimo esercito nel 1379 disegnò di invadere l'Arborea, e questa ridotta in sua podestà di passare nella Sicilia; però nominava ammiraglio della flotta Bernardo Cabrera: ma alcuni fra' consiglieri suoi, che egli più stimava per il senno, essendo contrari alla guerra Siciliana, e ne' dibattimenti essendo trascorsa la stagione, nella quale le truppe avrebbero potuto guerreggiare in Sardegna senza pericolo della sanità, non si fece né pure l'impresa sarda.

La smania del Re alla distruzione della casa d'Arborea andò poi mitigandosi e non più si parlò della spedizione. Ugone non fece cosa alcuna memorabile in guerra negli anni 1380-81-82, ma ebbe assai che fare per reprimere le ribellioni de' suoi sudditi, i quali verisimilmente erano concitati da' fautori degli aragonesi.

Formossi finalmente nel 1383 una congiura contro Ugone da' principali di Arborea, si propose la mutazione dello stato in quella forma, che piace a uomini stanchi della tirannia, e quando venne il giorno fissato allora eccitatosi una sedizione per chiamar fuori Ugone, quando questi si presentò per reprimere gli audaci fu mortalmente ferito, e subito fu proclamata da' principali congiurati la repubblica.

Comeché il Re avesse dei partigiani nell'Arborea non pertanto i più detestando quanto il superbo impero de' Giudici, tanto la tirannica dominazione degli stranieri, proclamarono la libertà.

Il Re quando seppe questa novità comandò subito una spedizione e nominò capitano generale dell'esercito Ponzio di Senesterra.

L'occupazione della provincia arborese parve ancora più facile dopo che Brancaleone Doria, personaggio di grande autorità nell'isola per la sua potenza, e che era rimasto sempre fedele al Re dopo la riconciliazione, giunse alla corte, e promise di ridurre tutta l'isola sotto la sua obbedienza se concedesse l'eredità di Mariano alla sua moglie ed a' figli. Pietro per stringerlo anche più alla sua causa lo armava cavaliere, lo fregiava del titolo di conte di Monteleone, e gli faceva dono del dipartimento della Marmilla.

Sperava Pietro che i ribelli una volta vinti cesserebbe finalmente la guerra con cui gli arborei da tanti anni tentavano annullare la dominazione aragonesa, epperò molto fu dolente quando seppe la deliberazione del senato arborese, che ove non potessero conservare la libertà si commetterebbero alla fede e nella clientela della repubblica di Genova, e affrettossi a mandare al papa ambasciatori Guglielmo di Estaymbos ed il dottore Matteo Clemente, uditore del sacro palazzo e consigliere aulico, perché vietasse che i genovesi s'impadronissero della Sardegna stata data in feudo alla corona di Aragona dalla S. Sede.

Qui Leonora, figlia di Mariano e moglie, come notammo, di Brancaleone Doria, sperando nulla in suo favore dalla parte del Re, e non soffrendo di veder lo stato di Arborea in potere degli uccisori del suo fratello, radunò i vassalli di suo marito e quegli arborei che erano rimasti fedeli alla sua casa, e indossate le armi scese, come è tradizione, dal castello di Monteleone, dove era solita abitare col marito tutto il tempo che restava fuori di Sassari, e operando con valore molto superiore al suo sesso e guidando i suoi con senno procedette felicemente nell'impresa impadronendosi del castello di Ardari, di quello di Montacuto, del Goceano ed altri di minor importanza; finalmente dopo distrutto l'esercito dei ribelli occupando Oristano, dove il suo figlio Federico, che ancora non avea trapassato il secondo lustro, fu secondo l'antico costume eletto e salutato Giudice e Re di Arborea.

La fama delle mirabili imprese di Leonora essendo pervenuta nella penisola, il Re per consiglio de' suoi ministri sostenne il Doria che smaniava di ritornare alla sua sposa, e lo chiuse in un castello, perché temeva non si complicassero più le difficoltà della ricuperazione della Sardegna se egli si riunisse alla moglie.

Finalmente si patteggiò con Brancaleone ch'egli rimarrebbe ostaggio nel castello di Cagliari finché non fosse consegnato a Bernardo di Senesterra il figlio Federico, il quale resterebbe nel medesimo finché concedesse l'età di far il servizio aulico; il che se egli non avesse ottenuto sarebbe rimasto in Cagliari.

Posto sotto la custodia di Bartolomeo Togores e di Lupo Alvaro de Espejo quando nella primavera dell'anno seguente si mandò l'esercito in Sardegna fu trasportato nel suddetto castello; ma invano volle persuader la moglie che mandasse il figlio e si abbandonasse alla discrezione del Re.

Iratissima Leonora perché il marito contro la fede pubblica fosse stato ritenuto volse le armi che avean domato i ribelli a punire la perfidia degli stranieri, e così felicemente le trattò negli anni 1384-85-86 che poté esercitar un dominio tanto esteso fuori de' limiti d'Arborea, quanto era stato quello del padre, avendo i popoli risposto alla sua voce come a quella di Mariano, e confidando in lei che li libererebbe dalla schiavitù, nella quale gemevano sotto la tirannia dei baroni de' tre regni.

Stanco il Re di questa guerra disastrosa inchinò l'animo alla pace, e la fortissima donna fece vedere di desiderarla, quando era prossima alla vittoria decisiva.

Leonardo vescovo di s. Giusta, cancelliere del regno di Arborea e Comita Pancia entrati in conferenza co' ministri del Re proposero i patti, a' quali desistendo dalla guerra riconoscerrebbero la sovranità da Re di Aragona essa Leonora, e con lei i sardi non arborei, che aveano scosso il giogo de' signori aragonesi dalle loro cervici. Proponeva Leonora – Il Re darebbe generale indulto a' sardi che eransi ribellati – riconoscerebbe vivi i patti già stipulati con Mariano – confermerebbe la libertà e le franchigie promesse a un decennio da Leonora a quei sardi che dalle parti regie eran passati alle sue – Brancaleone sarebbe rimandato libero – i beni confiscati in Sardegna e fuori a Leonora sarebbero resi – potrebbe il Re nelle castella da principio possedute porre presidii quali volesse, ma non nella rocca di Sassari, dove la guarnigione sarebbe di gente del luogo sebbene sotto un alcaide straniero.

Proponevano i sardi – Nessuno de' dinasti aragonesi possessori di feudi nel regno vi farebbe residenza – gli ufficiali regi, eccettuato il governor generale e in ciascun luogo un amministratore per la raccolta delle gabelle, tutti gli altri fossero sardi: il che però non riguardava né Cagliari né Alghero, colonie straniere, dove il governo poteva istituire le persone che più gli piacesse – che gli ufficii regii fossero triennali, come costumavasi nella Catalogna, né potessero ritornar nell'isola quelli che nella sindacatura fossero stati riconosciuti di aver male amministrato.

Leonora poi da sua parte dovea rendere al Re le terre e castella, che erano appartenute al Re prima della guerra, e contentarsi de' limiti, ne' quali era compreso il regno di Arborea prima che Mariano levasse le armi contro Aragona; e dopo questo dovea pagare l'arretrato del censo dovuto al Re per il Giudicato; e da ultimo cedere al Re il castello di Longone, o fabbricato o ampliato da lei.

Essendo state stabilite siffatte condizioni tra' suddetti plenipotenziari di Leonora e de' popoli sardi ed i ministri regii, Bernardo di Senesterra, governatore di Cagliari e Giasperto Campolungo consigliere aulico, fu mandata al Re la capitolazione dal medesimo giurata addì 31 agosto del 1388 [recte 1386] nella città di Barcellona, imposta una multa di 200 mila fiorini a chi osasse di violare i patti.

Ma la pace desiderata non susseguì, perché essendo morto il Re, e gli aragonesi parendo poco contenti delle transazioni suddette, Leonora trasse un'altra volta la spada.

La prosperità di Leonora fu intorno a questo tempo turbata dalla morte di Federico suo primogenito.

Giovanni, figlio di Pietro, avendo preso nel gennaio del 1387 le redini del governo, volse subito il suo pensiero alla pacificazione della Sardegna, e destinò suo viceré Ximene Perez de Arenoso, commettendogli di rinnovare la pace con Leonora e tutti i sardi sotto le condizioni già accettate da Pietro, purché la Giudicesa cedesse a' suoi ministri le regioni regie e ponesse in poter dell'arcivescovo di Oristano, o del vescovo di Uselli le terre e castella, sulle quali era litigio.

Essendosi espresso che dovrebbe render Leonora la città e il castello di Sassari, la città e rocca di Villaiglesias, e le fortezze d'Osilo, Buonvicino, Pedrès, Sellori, Longone e le terre e castella delle regioni di Montes, di Posada, dell'Iscla di Galtelli, prosciogliendo quegli uomini dal giuramento di fedeltà, e consegnare al suindicato arcivescovo o vescovo le rocche di Ardari e Capula fin che il Papa pronunciasse sul miglior diritto, resta chiaro che Leonora emolò felicemente il padre riducendo con la forza delle sue armi gli aragonesi alle sole città di Cagliari e Alghero e alcune poche castella.

Quest'atto ebbe luogo nel 1388 nelle none di febbrajo e fu sottoscritto da Ximene Perez d'Arenoso per il Re d'Aragona; per Leonora dal suo cancelliere *Leonardo* vescovo di s. Giusta, *Comita Pancia*, *Tommaso Serra* e *Antonio Casa*; per Mariano, secondogenito della Giudicesa, *Giacomo Toveri* d'Oristano in qualità di suo curatore e tutore; per i popoli, da *Nicolò Barao* e *Pietro Selluri* sindaci d'Oristano; da *Galeazzo Massala* sindaco e cittadino di Bosa; da *Pietro di Casili*, sindaco di Castelgenovese; da *Folco de Sii*, sindaco di Monte acuto, abitatore della villa d'Ocier; da *Lemocio de Colco* per il popolo di Terranova; da *Margiano Gaduleso*, sindaco di Monreale, abitatore della villa di Sardara; da *Barisone di Simala* di Tres-nuraghes per l'incontrada del castel di Serravalle, detta Planargia; da *Pietro Coghe* della villa di Gorare, sindaco della terra di Macomer per le curatorie del Marghine e del

Goceano; da *Giovanni de Agos* del luogo di Muchiano per l'incontrada di Monteferro; da *Antonio de Alesio* del luogo di Sporlato, sindaco della curatoria di Anella; da *Bernardo Lepori* del luogo di Gavoi per l'incontrada di Barbagia Ollolai e della curatoria di Austi; da *Pietro de Monte*, abitatore della villa di Sarule, sindaco della curatoria di Dore; da *Nicolò de Vare*, abitatore e sindaco di Caramonte, altrimenti Anglona; da *Francesco Sabiu*, abitatore della villa di Lacon per la curatoria di Parte Alensa; da *Giovanni Massala* della terra di Ribecco per la curatoria di Costavalle; da *Francesco di Zori* della terra di Guilarci per l'incontrada di Guilcier; da *Elia Sanna*, abitatore del luogo di Capula, per l'incontrada di Ardor e di Mejulagu; da *Guantino Porcu*, abitatore della villa di Nurapolio, sindaco di Parte-Milis; da *Lorenzo Montisi*, abitatore della villa di Gonnos de Tramatia, sindaco di Parte-Montis; da *Guglielmo Segue*, abitatore di Monte Leone, sindaco di Monte Leone e dell'incontrada di Cabuabbas; da *Nicolò Porru*, abitatore della villa di Solorussa, sindaco della comunità del campidano maggiore di Aristani; da *Agostino Ferrali*, abitatore della villa di Mahara, sindaco di Marmilla; da *Bartolo de Lacon*, abitatore della villa di Bidoni, sindaco di Parte Barigadu; da *Tomeo Sotgia*, abitatore della Santa-Villa di Sia di S. Lucia, sindaco del campidano di Simagis; da *Giacomo de Sii*, abitatore della villa di Solgono, sindaco di Mandrelisai e di Barbagia-Biti; da *Marco Jover* e *Francesco Roig* per il popolo di castel Cagliari; da *Bernardo Camella*, *Francesco Bos* e *Antonio Ferret*, abitatori e sindaci della villa di Alghero; da *Antonio Pugioni* e *Salatino di Lacon*, cittadini e sindaci di Sassari; da *Ludovico Nelli* per il popolo di Villaiglesias; da *Marco Capulo*, abitatore e sindaco della terra di Sellori; da *Pietro Guiso*, abitatore di Urisè per la Mola di Posada e l'Iscla di Galtelli; e da *Gavingio Masala*, abitatore del luogo di Ploaghe, sindaco della baronia di Osilo.

Fu questa pace giurata dal Re nel VI degli idi d'aprile; e dopo questo Pietro di Arenoso avendo ricevuto da Leonora trenta ostaggi, e con essi Galzerando Villanova, Roderigo Lançol, Giovanni Doria e Giannetto figlio di Brancalone, consegnava a Comita Pancia il castel della Fava e a Rainieri Pisuella (cittadini oristanesi) il castello di Salvaterra in pegno della fede, e rimandava libero il detto Brancalone con questo patto che recedendo dalla pace egli perderebbe il Castel genovese e il Casteldoria, e recedendo il Re fossero a lui acquistati il castello di Buonvicino e quello di Osilo con la rispettiva baronia.

La calma durò fino al 1389, quando il re Giovanni diede a Leonora causa di doglianza e di sospetto, perché dopo la morte di Berengario avea attribuito a Violanta Carroz la contea di Chirra e il giudicato dell'Agugliastra, e perché faceva costrurre e armare una gran flotta. Leonora domandava per sé la contea di Chirra, volendo validi i diritti della casa di Arborea sul medesimo, e mostrava dubitare delle intenzioni ostili del Re contro di sé nell'apparecchio di tante armi.

Dunque nel 1390 chiamò sotto le sue bandiere tutte le genti d'arme, e mandò suo marito alla guerra.

Brancaleone ardente nel desio di vendicarsi delle vessazioni che avea patite dal governo aragonese nella sua prigionia, mosse con impeto, e prima di tutto privò delle vittovaglie i cagliaritari e gli altri fautori del governo; poi invase Longone, e occupò la maggior parte della Gallura con Oliana, Salguli, Eltono e la rocca della Fava di Galtelli, prese il castello d'Osilo, si impadronì di quello di Sellori, entrò in Villaiglesias, assediò il castello di Salvaterra, incitò alla ribellione i chirresi, i sarrabesi, gli algheresi, ed espugnò la città ed il castello di Sassari.

Nel 1391 il Re conosciuto questo movimento comandò che si riunissero le genti di guerra, chiamò i feudatari al servizio, fece munire tutte le fortezze, volle che tutti i sardi fossero eliminati da Alghero, e inviò una compagnia di quattrocento uomini d'arme sotto la condotta di Antonio Porta e di Antonio Podialt.

Nel 1392 continuando Brancaleone a imperversare sulle terre regie, Giordano de Tolon venne nell'isola con alcune truppe di rinforzo, Georgio di Plannella, bailo generale dell'isola, condusse agli stipendi regi quattrocento uomini di arme, e Alberto Satrilla andò in Corsica per affermare il conte Enrico della Rocca e i suoi nella fedeltà al sovrano e per distoglierli da ascoltare le proposizioni di Leonora. Quindi le speranze degli aragonesi di Cagliari si confortarono nel supposto prossimo approdo del duca di Montalbo col suo esercito dopo domata la Sicilia, e nell'arrivo del Re con altre genti, essendosi saputa solennemente bandita la spedizione.

Il Re affrettava la spedizione nel timore che gli algheresi per difetto di annona non fossero costretti ad arrendersi agli assediatori; ma eccitatosi la guerra coi mori di Granata, e non potendo per questo venire in Sardegna, mandava Ponzio Ribellas, uomo valorosissimo e capitano delle sue galee; spediva Giovanni Loreale con danaro per le paghe de' soldati; e per meglio munire di cavalleria e fanteria il castello di Cagliari e di più forti presidii le rocche di Acquafredda e Longone, dirigeva Roderigo Ruiz de Corella con cavalli e fanti in Alghero.

Era già ordinato a Stefano Salvatore di prender a stipendio alcune galee per la custodia dell'isola, e poi decretava il Re che si portassero nell'isola otto mila fiorini per armar due galere alla difesa de' littorali contro le frequenti invasioni degli africani e per rinforzare i presidii regi contro gli arboresi.

Nel 1393 si fecero proposte di pace, e il Re mandò Giuliano Garrio per trattarne le condizioni. Le trattative poi si ruppero quando fra le medesime Brancaleone strinse Alghero di forte assedio e oppugnò il castello di Longone da mare con le galere bonifaciane, da terra con gli arboresi; ed il Re avendo saputo il fatto comandò a Gilberto Cruillas, creato comandante dell'esercito, che nel 25 d'agosto mettesse alla vela; se non che essendo arrivato un nunzio dal duca di Montalbo, che domandava rinforzi per soggiogare i baroni di Sicilia di nuovo ribellati, cangiando consiglio volse il Cruillas in Sicilia, e raccomandò il governo del regno di Sardegna al suindicato conte Rocca, il quale

soccorrendo opportunamente agli algheresi pericolanti impedì il trionfo di Brancaleone.

Nel 1394 il Re avendo depresso il pensiero di invadere la Sardegna raccomandò l'amministrazione della guerra siciliana e sarda a Pietro Maza de Licana, e sottopose a Gilberto Cruillas un corpo dell'esercito.

Brancaleone vedendo che la flotta del Re erasi rivolta sopra la Sicilia si animò maggiormente nell'impresa, e con tre diverse masnade sollecitò l'espugnazione di Cagliari, Alghero e Longone.

In questo infuriando la pestilenza in Catalogna e in Valenza, il Re andò in Majorca, e sapendo le angustie, in cui erano i suoi presidiari in Sardegna, sostituì a Giovanni di Montbuy, governatore generale dei regni di Sardegna e di Corsica, Ruggero di Moncada e gli diede alcune truppe per reprimere da una parte Brancaleone che guerreggiava nella Sardegna settentrionale, dall'altra Leonora che avea invaso la parte australe. Il Moncada assalì le posizioni di Brancaleone intorno a Longone e non prima di trenta giorni di combattimenti poté ottenere lo scioglimento di quell'assedio. Si sarebbero allora avuti altri vantaggi dal Moncada se la novella infelicissima della morte del Re non avesse allentato i nervi alle sue genti.

Nel 1395 Leonora dopo essersi mostrata valorosa guidatrice di eserciti ottenne la gloria di saggia legislatrice pubblicando la sua *Carta de Logu*, nella quale ampliando e rettificando quella già bandita da suo padre Mariano imprese a dare stabili norme alle formalità giudiziarie, alla ragion criminale, alle consuetudini del diritto civile ed alle leggi protettrici dell'agricoltura. Vedi Manno sotto l'anno precipitato *Storia di Sardegna*.

L'osservanza della Carta de Logu fu estesa a quasi tutto il regno nel parlamento del Re D. Alfonso nel 1421, quindi confermata dalle regie prammatiche.

Quando nel 1396 Martino passando dal regno di Sicilia a quello di Aragona toccò la Sardegna in Cagliari e in Alghero, passando poi per dar aita ad alcuni baroni della Corsica suoi partigiani, poté vedere sul colle di Longone gli arboresi che di nuovo avean stretto d'assedio il castello, epperò volle provvedere alla difesa del medesimo mandandovi genti d'arme e affidandone la difesa a Pietro Torrellas.

Nell'anno seguente 1397 Brancaleone stringeva più che mai l'assedio di Longone e vessava più duramente i logudoresi, sì che il conte Enrico Rocca e gli altri baroni che faceano il servizio con le loro genti non poteano sostenere contro gli arboresi. Martino non potendo vincere Brancaleone fece che Giovanni di santa Coloma, che era luogotenente del governatore Ruggero di Moncada, proponesse un armistizio a Leonora, la quale lo consentì.

Nel 1398 una crudelissima pestilenza imperversò nell'isola, e questa fu causa che si quietasse dalle armi in questo e nei prossimi anni. L'eccidio era stato troppo grave.

Nel 1404 moriva lacrimata da tutti i sardi l'eroina di Arborea, Leonora, e parve con lei cadere la gloria di questo regno sardo. Mariano le succedeva sotto la tutela del suo padre Brancaleone, ma per poco tempo

stette in quell'onore essendo morto giovinetto tre anni dopo (1407).

La morte di costui fu cagione di gravissimo turbamento in Arborea.

Brancaleone vantandosi erede de' diritti del suo figlio volle impadronirsi del potere, e usurpare il nome di Giudice e Re di Arborea; ma gli arboresi, a' quali era stata troppo grave la dominazione da lui esercitata sotto il nome del figlio, e che riconoscevano passato nella sorella di Leonora, Beatrice, moglie di Amerigo X visconte di Narbona, il diritto al Giudicato, rigettarono le pretensioni del Doria e mandarono una solenne ambasciata al giovinetto Guglielmo, suo nipote, proferendogli la loro obbedienza.

Beatrice, sorella secondogenita di Leonora, era stata collocata nel 1364 nella casa di detti Visconti, moglie del primogenito, sunnominato, vedovo per la prima volta di Beatrice, figlia di Giovanni, signor di Sully, per la seconda di Jolanda, figlia di Amedeo III, conte di Ginevra.

La principessa arborese fu per lui madre di Guglielmo II, padre di Guglielmo III chiamato alla successione di Mariano.

Amerigo X, visconte di Narbona e ammiraglio di Francia, apparteneva al ramo primogenito d'una delle più illustri e più antiche case d'Europa, a quella de' Lara, la quale avea suo principio nel re delle Asturie e della Gallizia, Ramiro I, per mezzo di Ferdinando Gonzales, conte sovrano di Castiglia, Amaya, Alava e Lara, ed avea dato al regno di Navarra il re Garzia, ed a' regni di Castiglia e di Leone il re Ferdinando I, figli di Maria regina di Navarra, e contessa sovrana di Castiglia. La viscontea di Narbona perveniva a questa famiglia quando nel 1134 si estingueva l'antica casa di Narbona, e l'unica superstite della medesima, Ermesenda, sposava Manrico, conte di Lara, ascendente del detto Amerigo.

Beatrice premorì a Leonora, come risulta dal testamento del di lei figliuolo Guglielmo sotto li 17 agosto 1397, rogato Rosse.

Il testamento di lei ha la data degli 8 giugno 1377, rogato Milhassio, e contiene le sue volontà sopra grandi averi. Dal medesimo si deduce aver essa partorito ad Amerigo sette figli, Guglielmo, Amerigo, Pietro, Eleonora, Beatrice, Ermenjarda e Burghina.

Nell'anno 1408 mentre contendesi fra il Doria e gli Arboresi, approdò in Alghero il re di Sicilia D. Martino il giovine, figlio di D. Martino il vecchio, re di Aragona, e vedendo nell'isola un bel campo a provare meglio il suo valore offerse al padre la sua opera per ricondurre sotto il di lui dominio la provincia arborese, che già da molti anni avea interamente scosso il giogo della signoria aragonese.

Il visconte di Narbona avendo gradito l'offerta de' sardi apparecchiava molte armi per occupare e ritenere il dominio d'Arborea contro il Doria; ma quando seppe che gli aragonesi meditavano una potente invasione, e intese dover essere inferiore se avesse a combattere con questi e col Doria, venne a trattato con costui, e fece alleanza. Noi non conosciamo i

capitoli della transazione, ma è ben credibile che il Doria si contentasse di aggiungere a' suoi stati ereditarii alcuni dipartimenti compresi nell'Arborea.

I genovesi che vedeano malvolentieri crescere la potenza aragonese favorirono a due confederati; ma la loro squadra incontratasi nelle acque dell'Asinara con le galere del Re cadde quasi tutta in potere dell'ammiraglio siciliano D. Francesco Coloma.

Approdato in Sardegna il Visconte di Narbona prima che l'esercito di Aragona vi giungesse unì le sue genti alle squadre arboresi comandate da Leonardo Cubello e alle schiere del Doria, e subito mosse alla frontiera appoggiandosi sopra la città di Sellori.

Non tardò D. Martino a presentarsi in campo con tre mila cavalli ed otto mila fanti ponendo i suoi alloggiamenti in Serrenti e prossimi paesi. Si venne a battaglia, si affrontarono le due contrarie cavallerie presso una eminenza, e dopo lunga terribile lotta prevalsero gli aragonesi, e acquistarono lo stendardo del Visconte.

Questi vedendosi perduto riparava affrettatamente al suo castello di Monreale, incalzato da' nemici fino alle porte della rocca; e il re D. Martino continuando la sua vittoria assaliva il castello di Selluri, saccheggiava la città e uccideva più di mille di quei popolani, per punirli di aver parteggiato tanto tempo per gli arboresi, e di aver ajutato i nemici del Re in questa tenzone.

Un'altra grave perdita per gli arboresi fu quella di Villaiglesia, che da Giovanni De Sena, gentiluomo sardo, riducevasi di nuovo alla obbedienza del Re.

Il Visconte avendo raccolte le reliquie della battaglia, rifuggissi in Oristano; e perché già i vincitori facean provvisione per l'assedio e la espugnazione di quella città principale del Giudicato, egli avendo disposte le difese partì al suo stato, nella Gallia Narbonese, per rifornirsi d'arme.

Morì poco dopo il re D. Martino in Cagliari, e l'animo degli oristanesi si rilevò.

I principali di Arborea e altri principali uomini della nazione mal paghi della maniera con cui il Visconte avea sostenuto i diritti del Giudicato, e forse sospettando che egli non tornerebbe a tempo per proteggerli si volsero favorevoli all'ambizione che ardeva in cor del già mentovato Leonardo Cubello, congiunto con la famiglia degli antichi Giudici, uomo di gran conto ed assai dovizioso, e avendolo eletto in Giudice a lui commisero di difendere la provincia dagli aragonesi.

I De-Jana, famiglia sarda potente, abbandonando, come avean fatto i De Ligia, la causa nazionale, si unirono agli stranieri.

Il Torrella, che avea preso, dopo la morte di D. Martino, il comando generale delle armi aragonesi, mandò nunzii al Re per significargli l'elezione del Cubello, e avendo riunite tutte le truppe di fanteria e di cavalleria mosse con Pietro e Giovanni Moncada contro Oristano.

Cubello uscì all'incontro e presso Uras combatté con tanto vigore le genti comandate da' Moncada, che se il Torrella non fosse sopraggiunto a tempo con la cavalleria avrebberli interamente disfatti. In questa battaglia caddero circa cinquemila uomini tra sardi e stranieri.



Gli arboresi, che eleggendo in Giudice il Cubello avevan sperato che le sorti migliorerebbero, presto si avvidero di aver create peggiori condizioni; perché essendo ritornato il Visconte con forze novelle occupò Sassari e padroneggiando in tutto il Logudoro non solo li privava delle armi di questa provincia, ma li vessava con guerra continua; e dovettero temere una certa rovina sapendo che il Re d'Aragona deliberato a finirla d'una volta con i sardi avea mandato con molte truppe Guglielmo Raimondo di Moncada per proseguir la guerra, e per nutrirla avea oppignorato a' barcellonesi la contea d'Ampurias per quarantamila fiorini.

Nell'anno seguente 1410 Pietro Torrella, che era Viceré e Luogotenente generale del regno, mosse con l'esercito, e giunto presso Oristano dispose le sue genti in assedio.

Cubello non avendo forze sufficienti per tentare la sorte in una battaglia, e il popolo non potendo patire più a lungo le privazioni, cui era soggetto, fu necessità di calare a patti, e addì 27 [recte 29] marzo si stipularono i seguenti patti, che noi porgiamo volti in volgare dal latino, attenendoci possibilmente alla lettera, senza variarne il mal composto tenore.

«Sia a tutti noto che Noi D. Pietro Torrellas, Luogotenente dell'illustrissimo principe e signore Re di Aragona ecc., considerando che per le pratiche e consigli del cavaliere Raimondo di Raxach e di altri gentiluomini, che molto si adoperarono in questo negozio, voi Leonardo Cubello, che gli abitatori di Oristano e molti altri nazionali di quest'isola elessero e posero in loro protettore e signore nel luogo del Giudice d'Arborea in questa città, che noi tenghiamo circondata da una gran moltitudine di uomini nobili di fanteria e di cavalleria, riconoscendo i vostri errori e la colpa, stanco e affatigato dalle tenzoni e da' pericoli delle guerre, e domandando da Noi indulgenza volete di buon animo ritornare all'ossequio del Re promettendo di fare omaggio e giuramento che sarete in avvenire vero ligio e leale suddito e vassallo al detto signor Re e a' successori, e in segno di vassallaggio pagherete al medesimo ogni anno cinquecento fiorini d'Aragona per tributo, e per sicurezza darete uno dei vostri figli, con i figli di molti probi uomini della detta città, ostaggi nella nostra podestà, e ci darete trentamila fiorini d'oro di Firenze per le spese dell'armamento di cavalleria, fanteria, e marina. Noi desiderando condurre al suo desiderato fine la conquista del regno di Sardegna, perché il predetto illustrissimo signor Re ci mandò in quest'isola con molta comitiva di fanti e cavalli, con i quali senza indugio intendiamo procedere nel Logudoro, che col divino ajuto speriamo in breve di ridurre sotto la vera obbedienza del detto illustrissimo signor Re; alle suppliche del venerabile religioso fra Elia di Palmas, priore del monistero di Bonarcado, di Giovanni Latte, e di Leonardo di Ferrara, notajo, ambasciatori mandatici per nome e parte di voi, Leonardo Cubello e di dodici probi uomini eletti per il popolo della predetta città di Oristano, la quale, come sunnotammo, teniamo assediata; e perché non abbian luogo i danni che si temono nella invasione che avevam deliberato di fare con mano forte contro

questa città e popolo, e che in riverenza della passione di G. C. Signor Nostro e per pietà del popolo di detta città lasciam di effettuare, e perché crediamo e speriamo che voi Leonardo Cubello e tutti i vostri e il popolo della predetta città, siate disposti di cuore al servizio del Re: pertanto col consiglio de' predetti gentiluomini dell'esercito, col tenore del presente istromento, valituro fermamente in tutti i tempi, commossi dalle predette ragioni e da altre, dalle quali siamo indotti a così operare, gratuitamente e scientemente e da parte del predetto Re, e per l'autorità degli officii che esercitiamo, concediamo e doniamo con donazione pura e irrevocabile, che dicesi *tra vivi*, a voi Leonardo Cubello e a' vostri eredi e successori perpetuamente in feudo, nella propria natura de' feudi d'Italia, secondo il tenore de' feudi d'Italia, e sotto le condizioni e riserve infrascritte la predetta città di Oristano con tutti i suoi accessori, i campidani, le fortezze, i villaggi, le città, la contea e il castello del Goceano con tutte le pertinenze, col mero e misto imperio... Riserviamo però espressamente per il detto signor Re e i suoi successori, che il titolo o nome del Giudicato di Arborea sia abolito; e che voi detto Leonardo Cubello e i successori vostri avrete la dignità e sarete insigniti perpetuamente del titolo di marchesi d'Oristano, conti del Goceano. E perché voi, detto Leonardo Cubello, avevate occupato la città di Oristano e quasi tutto il suo Campidano con la contea del Goceano, Noi perché questo vostro acquisto non sia posto in dubbio e la presente donazione non patisca alcun difetto, ma sia afforzata e sostenuta con ogni maniera di fermezza, vi facciamo la predetta concessione per le ragioni sopradette, e voi detto Leonardo Cubello e i vostri successori abbiamo elevato alla dignità di marchese d'Oristano e conte del Goceano con questo pubblico istromento e da parte del detto signor Re con le prerogative, preminenze, onoranze, maniere e forme, quali e quante si godono dagli altri marchesi e conti vassalli del Re, così veramente che voi finché vivrete e i vostri successori userete il titolo di marchesi di Oristano e conti del Goceano, e che né voi né vostri successori o aventi diritto da voi non riconoscerete né nominerete o proclamerete altra signoria né altri signori, fuorché gli illustrissimi signori Re d'Aragona ecc.

Noi però certifichiamo e riconosciamo in tutta verità aver avuto e ricevuto da voi, che ce li faceste ben e interamente contare, trentamila fiorini d'oro di Firenze, che abbiamo dato alle milizie del Re di terra e di mare per i loro stipendi, e uno de' vostri figli e altri figli de' probi uomini della detta città mandatici da voi, come a vostro nome era stato promesso [unum ex filiis vestris, et alios filios proborum hominum dictae civitatis, quos in posse nostrum obsides misistis: cfr. P. Tola, *Codex diplomaticus Sardiniae*, tomo II, Torino, 1868, p. 41].

Inoltre voi Leonardo Cubello accettando la donazione e concessione predetta... Giuriamo...

Dato nell'assedio della città d'Oristano nel convento di san Martino addì 29 marzo 1410».

Così il Cubello dalla splendida dignità de' giudici discese alla classe de' feudatari comuni, e consentì in

questo perché potesse poi sostenersi nella usurpazione col favore di quelli che avea finora odiati come oppressori della nazione, contro il potere del Narbonese da lui tradito con turpe perfidia.

Torrella concedeva poi a Giovanni De Jana, suocero dello stesso Leonardo, che avea combattuto sotto le insegne aragonesi e molto cooperato alla oppressione degli arboresi, le regioni di Mandralisai e di Ollolai nella Barbagia: ma non osò muovere come avea minacciato contro il Logudoro.

Non era ancora detto l'ultimo motto sopra il Giudicato di Arborea, perché Guglielmo di Narbona che sosteneva i diritti di Beatrice, già riconosciuti dagli stessi arboresi, come abbiám veduto, continuava a levare il vessillo nazionale e a tenere il titolo di Giudice.

La sorte parve volger a lui più propizia dopo la morte di Martino il vecchio senza discendenza, perché nel litigio che insorse per la successione la reggenza di Aragona non ebbe tempo per pensare alle cose sarde, e Torrella non poté avere i soccorsi che gli erano necessari per riacquistare tutta la provincia di Logudoro e la città di Sassari.

Il Narbonese conoscendo la debolezza de' suoi avversarii slargò il suo dominio, sollecitò alla ribellione tutti i sardi, e mostrò ambire assai più che gli potean dare i suoi diritti, non la sola Arborea, ma tutta quanta la Sardegna. Gli arboresi sudditi di Cubello dovettero patire da lui non meno che gli aragonesi.

I Doria sardi co' Genovesi avendo preso a macchinare contro gli Aragonesi, e il Torrella essendo obbligato a opporsi alle loro intraprese, Guglielmo di Narbona credette poter felicemente agire contro il suo emolo Cubello, e scendendo dal Logudoro nell'Arborea, si impadronì di molti luoghi e cinse d'assedio la città di Oristano. I cittadini implorarono allora la protezione del Viceré, e questi avendo raccolte le truppe che poté avere, fece molte scorrerie, ricuperò varii luoghi già occupati dal Visconte, castigò alcuni popoli che eransi ribellati, e aspettando maggiori forze si pose in Monreale con un corpo di quattrocento cavalli, e poté introdurre nella città assediata un sussidio di cento scelti uomini d'arme sotto il comando di Georgio Caramaino, di Raimondo di Rexa e di Pietro Beltramo.

Guglielmo perché vide che la città non calava a patti, come egli avea sperato nel patriotismo degli oristanesi, che mal soffrivano essere stati tanto degradati per la transazione di Cubello: e per le malattie, che in quel tempo d'aria insalubre si saranno senza dubbio suscitate nel suo esercito, sentivasi debole a tentare o a proseguire l'espugnazione, deliberò di trattare d'una tregua col Torrella, e inviogli il signor di Morlany, commettendo a questi di proporre un compromesso per giudicare sopra i suoi diritti; ma il Torrella non volle entrare in nessuna pratica, e protestò che non considererebbe le proposte prima che l'assedio fosse sciolto, e l'esercito ritiratosi.

Non potendo più a lungo persistere nella malaugurata impresa il Narbonese risalì nel Logudoro e ritornossene in Sassari.

Nell'anno seguente 1411 essendo il Torrella andato in Alghero ricevette le proposte di Guglielmo, e

consentì l'armistizio. Allora si pensò alla nomina de' compromessarii, che dovessero arbitrare su' diritti delle due parti, e si nominò di comun accordo il Conte di Urgelle, al quale dovrebbero assistere due cavalieri da nominarsi singolarmente dal Torrella e da Guglielmo.

Essendo pochi giorni dopo morto di pestilenza in quella città il Torrella, lasciando in suo luogo al governo generale dell'isola Rimbardo Corbera, questi ratificò le cose già stabilite tra il suo predecessore e il Narbonese. Ma non era negli aragonesi gran confidenza nelle disposizioni di pace mostrate da costui, perché sapeano quant'egli deferisse ai sassaresi, e in quant'ira i sassaresi avessero gli aragonesi, da' quali erasi giurato che patirebbero gli estremi mali e si assoggetterebbero più volentieri alla dominazione de' mori, che al giogo di Aragona.

Non meno che da' sassaresi essendo gli aragonesi detestati dagli altri sardi, il Visconte era a tutti carissimo, e riguardato e onorato come protettore e patrono.

In questo tempo venne egli a battaglia con Niccoloso Doria signore di Monteleone, lo sconfisse e fece prigioniero; ma per le preghiere de' sassaresi lo rimise in libertà dopo avere ricevuto per il riscatto tre mila fiorini.

Sdegnatosi di nuovo con Niccoloso fece alleanza con Cassiano Doria, di lui parente e nemico, mosse con le sue genti per combattere, e così lo premette, che quegli videsi nella necessità di riconciliarsi con gli aragonesi e far alleanza con Vincenzo d'Istria, conte di Cinerca in Corsica: dopo che mandò suo fratello Giovanni in Catalogna con trentamila fiorini per raccogliervi degli uomini d'arme. Quando approdata in Alghero questa milizia, che componevasi di trecento cavalieri e di altrettanti balestrieri, poté Niccoloso parlar alto contro il Narbonese, tentò e ottenne di separare Cassiano da lui e riconciliarlo col viceré Rimbardo Corbera.

Nell'anno seguente 1412 il Visconte avendo radunato un numeroso esercito corse le terre de' suoi nemici, le guastò col ferro e col fuoco, ed essendosi incontrato con le genti di Cassiano le disperse trucidandone più di trecento.

Dopo questa vittoria non più temendo de' suoi nemici andò in Macomer, vi si fortificò, e minacciando di invadere un'altra volta i dipartimenti del marchesato sollecitò alla ribellione i popoli di Parte-Valenza, di Parte-Montis e della Marmilla. Quei popoli insorsero, ma Leonardo Cubello con i suoi e Berengario Carroz viceré con l'esercito aragonese repressero quei movimenti.

Non avendo nulla profittato dalla parte d'Oristano si volse il Visconte contro Alghero, mosso da' sassaresi che odiavano a morte gli algheresi, gente catalana, e operò con grand'animo nella espugnazione. Già egli teneasi certo della vittoria vedendo molti de' suoi giunti sopra le mura; ma Raimondo Zatrilla, allora governatore del Logudoro, assistito da Gio. Bartolomeo, capitano d'una galera, e dalla ciurma della medesima, parte ne rovesciò ne' fossi, parte ne prese, tra' quali era un bastardo del Conte di Savoja, che come gli altri fu vittima del furor popolare.

Per questo fatto essendosi riaccesa la guerra tra il Visconte e gli aragonesi fu subito spedito un esercito dalla Catalogna sotto il comando di Acarto De Mur, e Berengario conte di Chirra, Leonardo marchese di Oristano e Nicolò Doria fortificarono tutte le castella e si prepararono alla lotta. Ma non si fecero cose memorabili.

Nel settembre dello stesso anno essendosi finalmente risolta la gran questione della successione e nominato in Saragozza l'infante D. Ferdinando re di Aragona e di Sardegna, Guglielmo confidando nella benignità e giustizia del nuovo monarca cessò dalla guerra, e prima mandò a lui il Signor di Morlany, il quale con l'assistenza di Alvaro da Avila ragionò con molta forza de' diritti suoi sopra il Giudicato di Arborea; poi nell'anno seguente 1413 avendo ricevuto un salvocondotto, partì da Sardegna, lasciandovi a vicario di Arborea Amerigo, a governatore del Logudoro Pietro di Monbruno e a podestà di Sassari Leonardo Cano. Giunto in Barcellona con un seguito di sessanta gentiluomini e ricevutovi da Berengario Carroz, conte di Chirra, mandatogli all'incontro dal Re, si presentò in Lerida alla Corte, e non solo vi fu ricevuto con grand'onore, ma ebbe assegnata da Ferdinando una pensione annua di mille fiorini.

Nel 1414 essendosi terminate le trattative col Re, Guglielmo promise di consegnare fra breve in mano de' ministri del Re la città di Sassari e di cedere i suoi diritti sopra il Giudicato di Arborea e la Contea del Goceano pel prezzo di cento cinquantatré mila fiorini; e consentì che per una parte di questa somma (ottantamila fior.) riceverebbe le terre di Argilla, Figuera e Terella, oppure che per tutto il prezzo gli sarebbero nominati idonei fidejussori in Tolosa, Carcassona e Narbona, dopo che Alvaro de Avila e Bernardo Dolms andando in Sardegna avrebbero consegnate le terre che erano in sua podestà.

Leonardo avendo saputo questi negozi mandò al Re l'Arcivescovo di Oristano, Elia, per supplicarlo della conferma della concessione del marchesato d'Oristano e della contea del Goceano, e impetrolla nell'anno seguente 1415.

Ritornato in Sardegna Guglielmo ad aspettarvi che se gli desse il prezzo della stipulata cessione o se gli offerisse la domandata malleveria; e vedendo che non si pensava a finire il negozio riprese le armi e con ogni modo procurò avvantaggiarsi.

Ferdinando avendo conosciuto questi movimenti mandò Berengario Carroz per rinnovargli la promessa del prezzo e farlo consentire ad una tregua di quindici mesi.

Guglielmo posò un'altra volta le armi, e stette in pace finché non giunse il nunzio della morte del Re che avea compita sua carriera mortale nell'aprile del 1416. Imperciocché stimando che le convenzioni già fatte non aveano più valore volle proseguire l'impresa e occupare quanto spettavagli per diritto di successione. Nel che non molto fu contrariato da Raimondo Zatrilla, governatore del Logudoro, che partendo dal continente ebbe raccomandato dal Re di contenere

nella fede i popoli sollecitati alla ribellione.

In questo tempo i barbaracini erano soggetti al Visconte, e molti lo servivano nella milizia; e altri popoli arboresi, a' quali spiaceva l'umiliazione della patria sotto Leonardo apertamente patteggiavano per lui, che sostenea l'antica dignità del nome e mostravasi intento a rilevare l'Arborea al suo antico grado.

Nell'estate dello stesso anno accadde un gran commovimento de' partigiani di lui, dopo la funesta tragedia, in cui finì la vita di Valore De Ligia, esecrato da' popoli, come un traditor della patria.

Avendo il re Ferdinando voluto gratificare a Valor De Ligia e al suo figlio Bernardo per li servigi da essi prestati alla corona a danno della loro patria, Leonardo Cubello ebbe comandato di cedere a' medesimi la possessione della metà de' dipartimenti del Guilcieri e del Barigadu: e questi docile al cenno cedette. Ricevette Valore da' guilciersi il giuramento di fedeltà e l'omaggio; ma per quanto tentasse non poté ottenere che altrettanto facessero i barigadesi, ostinatissimi a non riconoscerlo né a prestargli obbedienza. Avendo però il Valore continuato a insistere su questo dovere ebbe finalmente promessa che se gli sottometterebbero sotto certe condizioni, ed egli nel giorno fissato 19 di luglio, che era domenica, si portò nella terra di Zuuri insieme col figlio. Comparvero poco stante in arme i principali barigadesi e con essi alcune compagnie di barbaracini, e venuti con lui a discussione lo trucidarono crudelmente col figlio. Questa strage fu il segno d'una general sollevazione di popoli che desideravano il ristabilimento dell'antico giudicato.

Il re Alfonso quando seppe i progressi del Visconte deputò a lui Ludovico di Pontos, governatore di Cagliari, e Bartolommeo Miralle, e il Visconte rispondeva a questi dover essere contento il Re che egli si professasse suo vassallo e ritenesse a titolo di feudo le terre che possedeva; proponeva poi che dove il Re consentisse in questo egli cederebbe a' suoi diritti sulle regioni che dovea aver sue per la successione di Beatrice a Leonora, ma non avea tuttora occupate; soggiungeva in fine che se si volesse ritornare in sui patti stipulati con Ferdinando e gli fosse data in unica soluzione la somma già accordata di fiorini centocinquantatremila egli si ritirerebbe dall'isola.

Siffatte risposte essendosi riferite al Re, questi scriveva a' suoi ministri in che modo potea rivenire su' patti di Ferdinando, e domandava che procurassero di venir a conclusione, perché composte le cose Sarde potesse adoperare tutte le sue forze per liberar la Corsica dalla tirannia dei genovesi.

I ministri del Re venuti a conferenza col Visconte fermarono queste condizioni: che Guglielmo deporrebbe il nome e le insegne di giudice di Arborea, e possederebbe a titolo di feudo Sassari e tutte le terre che allora si trovavano sotto il suo governo finché fosse fatto il pattuito pagamento de' centocinquantatremila fiorini per la cessione de' suoi diritti al giudicato.

Dal 1416 in poi il giudice Guglielmo poco attese per sé alle cose sarde, occupato nel servizio della

Francia, e sul mare, dove comandò un vascello, e più soventi sul campo nella guerra contro i partigiani del duca di Borgogna e degli inglesi; e gli storici lo rammentano or confidente del contestabile d'Armagnac e compagno delle di lui sventure, ora uno de' primi consiglieri del Delfino, ed ora uno di quelli che giurarono e sottoscrissero la pace di Ponceau sotto gli 11 luglio 1419 tra Carlo Delfino, e Giovanni duca di Borgogna. Comise però al suo Vicario di continuare il governo sulle terre possedute e sostenervi i suoi diritti.

Nel 1419 vedendo il Visconte che si procrastinava a venire all'adempimento de' patti comandò al suo luogotenente di ricominciar la guerra, e il Re vedendo il nuovo pericolo mandò molte truppe dalla Sicilia sotto la condotta di Artale De Luna e Simone di Moncada. Leonardo Cubello somministrava al Re grandi somme per lo stipendio delle milizie e per le altre cose necessarie.

Siccome però questi provvedimenti erano insufficienti all'uopo il Re rinnovava col Visconte i patti già concertati.

Nell'anno seguente 1420 quando il Re, che conduceva la spedizione contro la Corsica, giunse in Alghero, pensò seriamente alla definizione del negozio col visconte di Narbona, e decretò fosse raccolta la somma pattuita da contribuzioni.

Volendosi prima riavere Longone e Terranova, Cubello contribuiva quel numero d'uomini d'arme, al quale era tenuto per il servizio militare.

Nelle ricompense che Alfonso diede dopo l'impresa a' suoi gentiluomini, Nicolò Carroz di Arborea, Ludovico Aragall, Pietro Gomez, Raimondo di Montecateno, ecc.: il secondo ebbe Olzai, Fonni e Mamojada della Barbagia Ollolai, l'ultimo le regioni della Marmilla e di Monreale. Così i popoli che avean fatto parte dell'Arborea cominciavano a sottoporsi alla superba dominazione de' baroni stranieri.

Intorno a questo tempo Guglielmo Ugone di Rocaberti mosse lite a Leonardo Cubello per ottenere i beni dotali di Maria, sua madre, figlia del giudice Ugone. Questa lite fu poi proseguita da Dalmazzo suo figlio.

Leonardo Cubello essendo ricchissimo, come accennammo, potea dopo le ingenti spese già fatte imprestare al Re una grandissima somma, per la quale ricevette in pegno le ragioni del Mandralisai, di Barbagia Ollolai, e le terre di Neoneli, Nughedu, Ula, Allai e Busachi della Parte-Barigadu con la torre di Montessanto. Quindi mandò il suo contingente alla guerra corsicana.

Nell'anno seguente tenendosi dal Re il parlamento nella città di Cagliari, Cubello vi fu chiamato, e intervenutovi, primeggiò su tutti i baroni del regno per la sua maggior dignità, per la potenza e per la gran benevolenza che godea del Monarca.

Il Re essendo stato chiamato in Napoli dalla regina Giovanna vi giunse accompagnato da un gran corteggio di gentiluomini sardi, tra' quali eran più insigni i parenti del marchese di Oristano, seguiti da molti uomini d'arme.

Nel 1422 la tranquillità della Sardegna restò turbata da un avvenimento inopinato. Barzolo Manno

avendo occupato il castello del Goceano ed essendovisi fortificato dava gran noia e danno a' popoli vicini con le sue frequenti scorrerie e depredazioni: perchè Leonardo andovvi con le sue milizie, e poste in assedio restovvi finché il Manno essendo stato ucciso da' suoi egli ebbe di nuovo in suo potere il castello.

Il movimento del Manno, che può parere indipendente dalla politica, derivò certamente da questa, e devesi in lui riconoscere uno de' più potenti fautori di Guglielmo III di Narbona.

Nell'anno seguente 1423 l'antico dipartimento arborese di Monreale erigevasi in contea in favore di Guglielmo di Monpavone.

Nel 1424 per poco non si venne a guerra tra Bernardo Centelles, viceré, e Leonardo Cubello marchese di Oristano, perchè il primo voleva ritenere il possesso di Macomer, e l'altro si preparava a prenderselo di viva forza con le sue milizie. Ma Pietro Joffre e Raimondo Bottero mandati dai consoli di Cagliari al marchese, lo persuasero di rimetter la decisione del litigio alla giustizia del Re.

Moriva in quest'anno nella battaglia di Vernüil il giudice d'Arborea Guglielmo III, Visconte di Narbona, e in virtù del suo testamento de' 5 maggio 1424 succedeva ne' di lui stati di Narbona e di Arborea il suo fratello uterino Pietro de Tinieres.

Noterò che Guerina di Beaufort Canillac essendo rimasta vedova di Guglielmo II, sposava Guglielmo di Tinieres, signore di Mordoigne e Du Val.

Essendo Pietro Tinieres in sua prima età il signor di Mordoigne, suo padre, prese possesso degli stati lasciategli; ma vedendo la gran difficoltà di mantenerli quelli di Sardegna a fronte della potenza del re di Aragona, e raffreddata la affezione de' popoli verso un Principe, che era affatto straniero alla stirpe de' sovrani nazionali, propose di ritornare nelle trattative, ma intanto continuò la guerra e il governo.

Nel 1426 Leonardo crebbe il suo stato comprando da Giovanni Corbera le terre di Pauli-latino, Norguillo, Domus-novas, Orene, Suddi, Zuuri, Guilcieri nel dipartimento nominato da questo ultimo paese, già sede di curatore.

In questo tempo tutti i paesi dell'antica Arborea che non furono compresi nel marchesato erano stati infeudati a' baroni aragonesi e ad alcuni gentiluomini sardi, e si vendevano e rivendevano dagli uni agli altri. L'oppressione che i popoli pativano in tal ordine di cose facea che con rammarico si ricordassero dell'antico governo de' giudici e desiderassero che potesse l'Arborea ravvivarsi.

Nel 1427 essendo il re d'Aragona in guerra col re di Castiglia, e trovandosi in quel tempo per la Sicilia molti Castigliani, parve prudente di cautelarsi contro i tentativi di costoro, epperò fu dal Re mandato in quell'isola Salvatore Cubello con ducento cavalieri sardi. Questi nel 1431 quando Alfonso invase l'isola di Gerbi operò con tanto valore, che di molto accrebbe la riputazione militare acquistatasi nei campi di Castiglia.

Le trattative del signor di Mordoigne col re di Aragona sullo stato di Arborea essendo finalmente venute

alla conclusione, quegli a nome di suo figlio ne effettuò la vendita; e ne' 2 gennajo 1428 avendo ricevuti centomila fiorini d'oro fece la formal cessione de' diritti del figlio al giudicato d'Arborea, al contado del Goceano e a tutte le sue pertinenze. Il Cubello contribuì gran parte di questa somma, alla quale aggiunsero i sassaresi e altri popoli. In quel giorno cadea finalmente e cessava di esistere per ogni rispetto quell'antico stato sovrano, di tanta antichità, che la Cronica di Reggio, citata dal Mameli de' Mannelli disse lontana di ottocento anni quando perì Ugone.

Nel 1432 essendo morto Leonardo marchese di Oristano successegli suo figlio maggiore Antonio, e Salvatore suo fratello avendo ottenuto da lui nel prezzo di mille fiorini le ville già possedute da Antonio Pontos e di parte Cieri, o Guilcieri, cedetegli tutte le sue ragioni sulla paterna eredità.

Nell'anno 1433 essendo stati arrestati tutti i genovesi e fiorentini esistenti ne' regni d'Aragona, e temendosi però qualche vendetta da' liguri e toscani sopra la Sardegna, il Re provvide perché si premunissero i luoghi forti e comandò ad Antonio, marchese di Oristano, che tenesse pronta la sua cavalleria per soccorrere alla difesa del regno contro gli invasori.

Nel 1434 il già sunnominato Nicoloso Doria, figlio di Brancaleone, conte di Monteleone e signore di Castel-genovese, avendo fatta alleanza co' genovesi eccitò vari movimenti nell'isola; però Giacomo Bessora, viceré, ordinò contro di lui una spedizione, la quale fu fatta dalle genti di Antonio, marchese di Oristano, e da alcune milizie di Sassari, Alghero e Bosa. Non potendosi di viva forza espugnare il castello di Monteleone si posero intorno e vi restarono anche per tutto l'inverno dell'anno seguente; quando Nicoloso calò a patti, e nell'armistizio si ritirò nel castello genovese.

Nel 1435 il re Alfonso essendo partito da Messina all'invito de' napoletani dopo la morte della regina Giovanna, e avendo cinto per mare e per terra la città di Cajeta, Salvatore Cubello fece belle prove di valore co' suoi oristanesi e con molti altri nobili sardi prima in terra, e poi nella pugna navale, che finì infelicamente per il re Alfonso fatto prigioniero da' genovesi insieme co' suoi fratelli, Giovanni ed Enrico, col Cubello e molti altri ottimati.

Nel 1436 una parte dell'antico stato di Mariano e di Leonora, e dico la città di Sellori con le ville di Laconi, Genoni, Nuragus, Nuralla e Decimo, si costituiva in viscontea in favore di Giovanni De Sena, possessore degli stessi luoghi. Giovanni ebbe successore Antonio De Sena, che allora nella conquista del regno di Napoli militava a proprie spese con ducento uomini d'arme.

Quest'Antonio vendeva al marchese d'Oristano le ville di Guilarza, Abbasanta ed Aido maggiore.

In quest'anno Salvatore d'Arborea, fratello del marchese d'Oristano, per i suoi insigni servizi militari nella Spagna contro il re di Castiglia, nell'isola di Gerbi contro i mori, nell'assedio di Gaeta e nella battaglia navale contro i genovesi ebbe dal Re confermati i feudi del Mandralisai e della Barbagia Ollolai, e

delle terre di Neoneli, Norguillo, Ula, Allai, Busachi con la torre di Monte-santo, Ussai, Ustеду, Gurilmedu, Orena, Orogogo, Uras, Boeles, Licheri, Bolonina, Luci e Nordai delle contrade di parte Barigadu e di parte Guilcieri o Cieri.

Tra i gentiluomini oristanesi che si distinsero nell'impresa di Monteleone si nominò Salvatore Portula, il quale militò con due cavalli ed ebbe in dono il salto di Planu de Murtas.

Nell'anno seguente 1437 il Re volendo riconoscere le grandi benemerienze verso la corona di Antonio marchese di Oristano, e principalmente le sue fatiche personali nell'assedio della rocca di Monteleone, concedevagli nuova conferma del marchesato di Oristano e della contea del Goceano, e ampliava il privilegio ammettendo alla successione, in mancanza di maschi, le donne.

Essendo morto Francesco Turringio, de' principali di Oristano, al quale il Re nel 1430 avea dato in feudo le ville di Biti e di Orani, Antonio le domandò e le ottenne.

Nel 1439 Salvatore d'Arborea ampliò il suo stato, comprando da Raimondo Riusec, altrimenti detto Francesco Centelles, la regione del Marghine di Macomer a piccol prezzo.

Nel 1447 si unì lo stamento militare nel castello di Cagliari e in esso fu prima voce Antonio d'Arborea, marchese d'Oristano. Andarono deputati al Re Ignigo Guevara, Arriano Thomes e Pietro Joffre con la supplica per la concessione di trenta e uno capitoli di grazie e privilegi militari, e con l'offerta di mille scudi d'oro.

Nel 1451 essendo in Corsica i vassalli del Re combattuti aspramente da' loro nemici passò in quell'isola il viceré Bessora e Salvatore di Arborea con molte genti di fanteria e cavalleria.

Nel 1452 si celebrarono i comizi de' tre ordini del regno, ed essendovi intervenuti Antonio marchese d'Oristano e suo fratello Salvatore con tutti gli altri baroni che si trovavano nel regno, proposero e mandarono al Re ventinove capitoli di grazie e di privilegi e l'offerta d'un donativo di due mila e cinquecento scudi d'oro in ciascun anno fino al prossimo parlamento.

Nell'anno 1458 essendo succeduto ad Alfonso il suo fratello Giovanni, mandò Antonio a prestargli omaggio a suo nome e a domandargli la conferma de' privilegi che godea.

Nell'anno 1459 il Re informato delle vessazioni che i popoli pativano da' baroni e dagli ufficiali delle curie ordinava che il Viceré visitasse i dipartimenti del regno una volta all'anno e punisse e i feudatari e i ministri di giustizia che abusassero di loro potere e autorità.

Morto senza prole Antonio di Arborea successe nel marchesato di Oristano e nella contea del Goceano il valoroso Salvatore.

Questi con gli altri principali uomini di Aragona, Sardegna, Sicilia e delle Baleari, essendosi molto adoperato perché fosse liberato dalla prigione il principe Carlo, caduto in disgrazia del re Giovanni per sospetto di congiura, ebbe dal principe con lettere autografe annunziata la libertà riacquistata, e avrebbe ottenuto

la supplicata remissione del feudo, se quel principe, che già con plauso universale aveva preso le redini del governo, non fosse stato intercettato dalla morte.

Nell'anno 1470 Salvatore Cubello, marchese di Oristano, essendo morto senza prole lasciò per testamento suo erede nel marchesato di Oristano e nella contea del Goceano Leonardo Alagon, figlio primogenito di Benedetta sua sorella e di Arnaldo Alagon, il quale già da qualche tempo era stato eletto e con la voce del banditore proclamato a' popoli suo successore, e legò in favor di Salvatore Alagon, figlio dello stesso Leonardo e di Maria Morillo intere le contrade delle Barbagie Ollolai, Mandralisai, e Bilvi [Belvi], e la curatoria di Aùstis; disponendo degli altri beni in favore di Francesco, Giovanni, Ludovico e Pietro Alagon, suoi nipoti, e in favore di Marchesa e Sibilla, parimenti nipoti, in favore di Raimondo Zatrilla, di Violanta, Catterina e Giovanni Ribelles, suoi cugini; lasciando infine de' legati a Salvatore De Sena ed a suo figlio Francesco, e ponendo esecutori testamentari Antonio Cano arcivescovo di Torre e Domenico Marras canonico arborese.

Morto che fu Salvatore Cubello sì tosto Leonardo Alagon entrò a possedere il marchesato di Oristano e la contea del Goceano senza il beneplacito del Re.

Offeso di cotesta condotta il Viceré, che era in quel tempo Nicolò Carroz di Arborea, e stimando non aver Leonardo alcun diritto allo stato, e questo essere devoluto alla corona, deliberò di cacciarlo dal marchesato; e però avendo raccolte alcune truppe aragonesi e milizie sarde, quelle che i feudatari erano tenute a mandare sotto le insegne regie per il servizio militare che dovevano, mosse verso il castello di Monreale, e quindi verso la villa di Uras con le artiglierie e copioso fornimento di palle di ferro e di pietre rotodate, somministrategli da Pietro Pujades, governatore del Logudoro.

Leonardo che era uomo animoso non si sgomentò nell'ira del Viceré, e fidando molto nel valore degli arboresi deliberò di opporgli. Un'altra volta le abolite insegne di Arborea si aprirono al vento, e i sardi scaldandosi di entusiasmo patrio in rivederle mossero coraggiosi contro il Viceré che avea preso posto nella suddetta terra, e intrepidi al fuoco delle artiglierie, che per la prima volta vedevano, assalirono l'esercito del Carroz, e con forza maravigliosa combattendo superarono il nemico.

Il Carroz vedendo i suoi in rotta voltò le spalle e andò fuggendo sino a Sardara, lasciando al vincitore i suoi cannoni e molti de' principali baroni del regno, tra' quali Antonio Erill, Galzerando e Guglielmo Torrella, molti cavalieri cagliaritari e Antonio Visconte di Sellori che morì in Oristano della ferita ricevuta nella mischia.

Per questa vittoria Leonardo aprì una via facilissima alla conquista, e in pochi giorni ebbe suoi i dipartimenti di Parte-Montis, di Parte Valenza, di Monreale e della Marmilla, e non come potrebbe parere per terrore sparso nei popoli, ma più veramente per amore della libertà, che speravano riavere ponendosi

sotto la di lui protezione, dal quale sperarono che sarebbe restituito il regno di Arborea.

Quando il Re seppe questi turbamenti e avvenimenti volse il suo pensiero a richiamare al dovere Leonardo, e mandò in Sardegna con quattro galee Lupo Ximene de Urrea, viceré di Sicilia. Il quale venuto a conferenza con Leonardo offrìgli da parte del Re l'investitura del marchesato di Oristano e della contea del Goceano alle seguenti condizioni, che numerasse di presente centocinquanta mila ducati, rendesse tutte le castelle e terre regie e rimandasse liberi tutti i prigionieri. Ma Leonardo vedendo iniqua la domanda di quella enorme somma per ottenere un feudo al quale era legittimamente pervenuto, già che per privilegio, come già notammo, potevano succedere le donne, non volle acconsentire e rotte le pratiche proseguì la guerra.

La fortuna lo secondò. Imperocché essendo andato alla espugnazione del castello di Monreale, che per quei tempi era una delle maggiori e più valide fortezze del regno, così insistette che sebbene Bernardo di Montbuy avesse per le difese un valido presidio fu obbligato a calar a patti.

Levata di nuovo la bandiera di Arborea sopra questo castello, che ne' tempi antichi era stata una rocca di frontiera per gli arboresi, si volse con l'esercito contro il castello di Sellori, che era stato parimente rocca di frontiera per i pluminesi o cagliaritari, e con poca fatica se ne fece padrone.

Da questo luogo Leonardo minacciò Cagliari, e le sue minacce faceano stare in molta vigilanza il Viceré sapendo che molti uomini potentissimi nella città favorivano a Leonardo, tra gli altri Francesco Alagon suo fratello, Salvatore Guiso, Galzerando Bessora.

L'iniquità del Viceré contro Leonardo era così palese che quasi tutti desideravano che egli trionfando penetrasse nella capitale a opprimervi il suo nemico; e molti di Cagliari erano corsi sotto la sua bandiera per ajutarlo nell'impresa, nei quali, dopo i due suoi fratelli germani Giovanni e Ludovico Alagon e li due bastardi Giovanni e Garzia, erano Giovanni Ribelles, Leonardo Tola, e tanti altri. In breve era così grosso il partito che Leonardo avea in Cagliari, che soli due si nominarono per essersi in quelle contingenze mantenuti sempre rispettosi al governo, e furono Pietro Alagon e Giacomo Aragall; perché l'Aragall ricevette investitura delle terre di Guindili, Frongia, Sebatzus superiore e inferiore, Suergiu, Palmas, Flumentepido, Arena, Matta, Pederucci o Villa Perucci, Villasturba, Baretta, Baicucu, Parinianu, Vatterra, che erano state possedute da Marco de' Montbuy, e sopra queste le terre di Oraduli, Pesus, Garancianu, Soconari, Disirai, Adoi, Murcanu, Baicanna, Nadali e Parmiana, che già erano deserte.

Sperava Leonardo di essere ajutato da' barcellonesi e doriesi, che espulsi dal regno speravano ricuperare i loro stati col patrocinio del duca di Milano: ma le sue speranze non furono felici, e gli ausigli mancarono.

Il re D. Giovanni, avendo nell'anno seguente 1472 compressa la ribellione de' catalani, poté volgere la sua attenzione e le forze alla guerra sarda, e in sui primi giorni del dicembre mandò in Sardegna la flotta

con la cavalleria e fanteria, e domandò da Ferdinando, re di Napoli, molte macchine da guerra.

In questa situazione sentì Leonardo il suo pericolo, e però ritornato alle pratiche co' ministri del Re, promise soggettarsi a queste condizioni: Che il Re gli avrebbe concesso il marchesato di Oristano e la contea del Goceano con tutte le terre, castella, con tutti i luoghi, diritti e privilegi, che eransi goduti da' suoi predecessori, e tutto il seno di Oristano dal capo di s. Marco a quello di Napoli o della Frasca; che avrebbe fatto proclamare questa concessione dal banditore in tutti i luoghi della Sardegna; che avrebbe permesso fossero provveduti per sua nomina tutti i beneficii del suo stato; che non solo avrebbe dimenticato i suoi trascorsi e dato a lui e a quanti erano stati in sua parte intera impunità, ma sottraendolo alla giurisdizione del viceré, il quale nell'odio, che da gran tempo covava contro lui, non lasciava passar occasione da vessarlo e danneggiarlo, lo avrebbe sottoposto al governatore del Logudoro, così però che non fosse tenuto mai a comparire personalmente.

Questi capitoli furono a nome di Leonardo proposti al Re da Galzerando di Requesen, conte di Trivento e di Avellino; e poi nell'anno seguente da Ferdinando, re di Napoli, con tanto patrocinio sostenuti per il suo inviato Ludovico Giovanni, che il Re li accettò togliendo o cambiando pochissime cose: e contentatosi di soli quarantamila fiorini ricevette Leonardo nella sua grazia e lo investì del marchesato e della contea.

Galzerando di Requesen, che avea avuto tanta parte nelle trattative, approdando in Oristano il 23 ottobre consegnava le lettere del Re, alle quali obbedendo Pietro Pujades, governatore del Logudoro, dopo aver ricevute le fortezze e le terre state occupate da Leonardo e da' suoi fautori, fece proclamare in Sassari, Alghero e in tutte le terre del suo governo e dell'Arborea Leonardo Alagon, marchese di Oristano e conte del Goceano.

Pareva ormai ristabilita la tranquillità; ma il viceré Nicolò Carroz di Arborea, che mal volentieri soffriva Leonardo in quella dignità di stato, pose nuove cause di torbamento, e sotto il pretesto che non fossero state rendute tutte le cose usurpate, come era prescritto nei patti della riconciliazione, non solo ricusò di riconoscere e farlo proclamare, come voleva il Re, marchese di Oristano e conte del Goceano; ma osò respingere ostilmente da Cagliari lui, i suoi fratelli e figli; e occupare i beni di Francesco Alagon e di sua moglie.

Iratissimo Leonardo per le indegne maniere del viceré nemico porse querela al Re della fede reale violata dal Carroz, e sdegnati di cotanta ingiustizia tutti i fautori di Leonardo, e quelli che amavano che sussistesse l'Arborea se non nell'antica dignità, almeno nella presente costituzione, si atteggiarono di nuovo alla guerra. Pertanto nell'anno 1474 tutta la Sardegna era divisa in due fazioni, sconvolta, piena di sospetti, di tumulti, di contenzioni. Di giorno in giorno scaldandosi gli animi nell'odio si affrontavano gli uni gli altri, si facevano scorrerie, saccheggi, e si versava in copia il sangue sardo e aragonese.

Finora erano i partigiani di Leonardo che operavano a proprio nome: quindi Leonardo vedendo che il Re non puniva il suo ministro di ciò che avea tentato contro le reali disposizioni, e dello scompiglio che avea eccitato; e però credendo che il governo di Aragona insistesse nell'antico proposto di annullare in Sardegna lo stato arborese, riprese le armi e con un esercito di cinque mila soldati ben disciplinati sotto la condotta di Nicolò Montanaro uscì in campo a provocare il perfido Viceré e suo mortalissimo nemico, circondò d'assedio il castello di Monreale, chiuse tutte le vie alla capitale, proibì tutto il commercio, e giunto sotto il castello di Cagliari diede il guasto alle campagne, saccheggiò le ville e ridusse in durissime angustie i cagliaritari, che ebbero a maledire le triste e vili emulazioni del Carroz contro l'Alagon.

Nell'anno seguente 1476 Artaldo d'Alagon, primogenito del marchese, Ludovico di Alagon e Giovanni De Sena, visconte di Selluri, ricondussero sotto Cagliari l'esercito arborese, forte di seimila guerrieri, cinsero di assedio la città, occuparono il porto, si impadronirono di alcune galere, e tutto guastarono deformando i luoghi d'incendi e di rovine.

Pietro Pujades, governatore del Logudoro, vedendo tanto animo e tanta superiorità di forze in Leonardo e ne' suoi aderenti, tentò interporre la sua autorità per render meno difficile la situazione del Viceré e alleviare i cagliaritari dalle gravissime calamità; pertanto ammonì l'Alagon perché quietasse, persistente nella guerra lo chiamò; ma niente avendo profittato né con le ammonizioni, né con le minacce, anzi vedendolo sempre più animoso, sempre più infesto, scrisse al Re rendendogli ragione di quanto era avvenuto nel regno.

In questo il Viceré che per mancanza d'armi non poteva opporsi alle imprese dell'Alagon, e molto pativa dagli insulti e dalle parole di dispregio con cui questi lo umiliava, lasciato il governo navigò verso Barcellona, ed ivi avendo narrate al Re le cose come meglio a lui piacque, e il Re avendo creduto alle deposizioni di lui, che peraltro era riconosciuto nemico personale dell'Alagon e avea notoriamente operato contro quello che erasi comandato in suo real nome, citò l'Alagon e principali aderenti perché comparissero entro certo numero di giorni, e poi pubblicò ne' primi di ottobre del 1477 la seguente sentenza.

«Invocato umilmente il nome di Gesù e della sua gloriosissima madre contro Leonardo, i figli e fratelli:

Noi Giovanni per grazia di Dio re di Aragona ecc.

Vedute varie informazioni ricevute e alcuni processi fatti nell'isola e nel regno di Sardegna, e nella città di Sassari per il governatore del capo del Logudoro, e nella città e nel castello di Cagliari per il Viceré e il Governatore della stessa città contro il marchese d'Oristano e conte del Goceano, accusato presso la Nostra Maestà di molti attentati, delitti, cospirazioni, sedizioni, disobbedienze, ribellioni, insulti, minacce, dispregi, che si osarono da lui contro i regii ufficiali, ingiuriati atrocemente dal medesimo con le parole e i fatti:

Veduta la lettera citatoria spedita contro il detto marchese:

Vedute le presentazioni delle lettere regie e del Governatore del capo del Logudoro, e le richieste diverse e i comandamenti o precetti fatti in iscritto al detto Marchese per l'uscire del detto Governatore, e le risposte improprie fatte per detto Marchese, da cui furon proferte parole villane e scandalose contro il detto Governatore e contro il suo assessore, e proferta la minaccia di voler procedere in via di fatto contro l'uscire e *alguazile*, portatori delle lettere:

Veduta la capitolazione, fatta tra la Nostra Maestà da una parte e il detto Marchese dall'altra, e l'investitura data per la Nostra Maestà al detto marchese in virtù della stessa capitolazione, e veduti i patti in essa contenuti:

Veduto certo articolo della stessa capitolazione, nel quale tra le altre cose il detto Marchese, i fratelli e gli aderenti si obbligavano a restituire o a far restituire integralmente tutte le terre, castelle, ville, incontrade, luoghi, vassalli e altre cose sì mobili, che immobili, per lui, i fratelli e gli aderenti in qualunque modo fra il tumulto prese e ritenute, tutti i servi, le armi, le artiglierie e altre cose e i beni mobili e immobili, rilevanti sì dalla Maestà Nostra che da qualunque de' nostri vassalli; tra' quali è il castello di Monreale che lo spettabile Viceré deve tenere per la Nostra Maestà; ponendosi in quell'articolo che si restituissero tutte le cose a' propri padroni e questo si facesse entro lo spazio di sei giorni:

Vedute diverse suppliche e riclami fatti alla Nostra Maestà contro il detto Marchese per non aver voluto restituire detti beni secondo la forma della capitolazione:

Veduta l'informazione ricevuta per comando e commissione della Nostra Maestà per Bernardo di Sentfores, dottor di legge e assessore del Governatore del capo del Logudoro sopra i detti beni integralmente non restituiti e sopra altre disobbedienze e insolenze fatte per detto Marchese; per la quale informazione si viene a conoscere che il detto marchese non solo ricusò di fare intera la restituzione secondo la capitolazione, ma suggerì agli altri che aveano que' detti beni, che non li restituissero, e che il detto marchese disse ad alcuni, che *era in sua volontà di costituirsi re di Sardegna; che ciò che avea guadagnato con la spada lo difenderebbe con la spada contro il Re e contro qualunque persona; e che il Re voleva distruggere la casa di Arborea perché non fosse nessuno che potesse difendere i popoli e potessero questi esser trattati come schiavi.*

Veduto un altro processo mandatoci dal governatore del Logudoro, dove consta che il detto marchese fu richiesto sotto pena di cinquemila ducati buoni perché rimandasse libero certo vassallo del conte di Chirra, che era entrato in una terra del marchese per ricuperarvi i giumenti che gli erano stati tolti, e che il marchese non volle obbedire:

Veduto un altro processo, dal quale apparisce qualmente detto marchese da parte del detto governatore fu richiesto di rendere certi uomini vassalli del detto conte di Chirra; e che il marchese non solo dispregiò le dette richieste, i comandamenti, le comminazioni apposte alle richieste, aggiuntavi pure la pena della

fedeltà; ma proferse nefandissime parole contro il detto governatore, dispregiando la pena di fedeltà, perché allora il governatore proferrì sentenza contro il detto marchese condannandolo in diecimila lire, e alla remissione degli uomini presi, riservata la pena di fedeltà e le altre, nelle quali lo dichiarò incorso:

Veduto un altro processo, nel quale consta che detto marchese fece arrestare e detenere alcuni uomini vassalli regi e di detto conte e metterli in galera:

Veduto un altro processo, dove contienesi la deposizione dell'Alguasile mandato dal governatore per intimare al marchese di rimettere in libertà alcuni vassalli arrestati che si volean metter in galera, e la deposizione di altri presenti all'intimazione, i quali attestarono che il marchese non solo non volle liberarli, ma proferse parole nefandissime contro il governatore e il suo assessore:

Veduto un altro processo contro Salvatore Guiso, che teneva occupata la baronia di Urisè con le forze del detto marchese, dal quale consta che richiesto il marchese per il governatore che non favorisse al detto Guiso, il detto marchese rigettò villanamente la richiesta; e che il governatore essendosi portato contro il Guiso e avendo domandato alle milizie arboresi di lasciarlo passare, ebbe in risposta da questi che essi aveano ordinato dal marchese di stare agli ordini di messer Guiso e che morrebbero per lui; dal Guiso che egli morrebbe con la spada alla mano difendendo quel che occupava:

Vedute altre deposizioni, da una delle quali è certo come i vassalli del detto marchese congregati nella comitiva di Nicolò di Montanaro, capitano o vicario del detto marchese, clamando diceano – *Arborea vada susso – Aragona vada giusso* battendo coi piedi fortemente la terra; da un'altra che il marchese contro un articolo della detta capitolazione ricettò uomini di Partemontis, di Monreale, di Parte Valenza e di altri dipartimenti, e nominatamente Lorenzo Magre, Salvatore Mata, Giovanni Capani, e più altri caporali e principali della detta contenzione e ribellione; e che di vantaggio il marchese teneva impedito le vie perché i corrieri e le staffette che da Sassari andavano al Viceré non potessero passare o fossero tolti loro i dispacci:

Veduta un'altra informazione, ricevuta per il detto governatore, degli insulti fatti all'uscire, il quale per mandato del detto governatore e con lettere regie andava nella Marmilla, e fu nella via pubblica assalito dagli uomini del marchese che vi stavano in agguato, sì che non sarebbe scampato senza il favor divino da que' grassatori, i quali presero l'uomo che l'uscire aveva per guida:

Veduta un'altra informazione ricevuta sopra alcuni articoli presentati al Viceré dal Procuratore del Fisco contro il detto marchese e alcuni suoi aderenti; tra' quali erano Artaldo d'Alagon figlio del marchese, i tre fratelli dello stesso marchese, il visconte di Selluri e altri; perché essi, non ostante che i baroni e cavalieri, così per le sanzioni prammatiche, come certi capitoli concertati tra i baroni e cavalieri da una parte e il Re dall'altra, e ancora per i patti e le convenzioni feudali, non possano congregarsi se non intervenga il



Viceré, il Governatore e il regio Procuratore: non ostante che sia proibito per decreti reali al detto marchese, a' fratelli e a' figli che non vadano né entrino in alcuno de' luoghi del Re; e non ostante che sia vietato che ne' luoghi del Re non possa gridarsi *Arborea*; tutto questo non ostante consti per le informazioni ricevute che Artaldo di Alagon e i tre fratelli del detto marchese col visconte di Selluri congregarono un esercito di quattro o cinquemila vassalli sardi con diversi generi d'arme, e assediaron la città di Cagliari guastando i seminati, i giardini del circondario, proferendo insulti contro i regii ufficiali e i giurati della città, e affaticandosi con tutte le forze per entrare nel castel Reale della città, distruggendo e devastando alcuni luoghi regi, invadendo e spogliando le chiese, svellendo e trasportando la *palizzata*<sup>19</sup> della città, prendendo due galere che erano dentro il porto, commettendo un crimenlese in primo grado, perché con genti armate resistettero agli ufficiali regii e vollero ostilmente occupare la città di Cagliari, nella quale riposa tutto lo stato del regno:

Veduto un altro processo di citazione e presentazione fatta al marchese per l'alguasile del governatore, e le parole contumeliose da lui proferite, e la violenza fatta al portatore della lettera citatoria, dal quale, che secondo l'istruzione non la voleva dare, essa fu strappata:

Veduta altra lettera di detto marchese, diretta a certo suo famigliare nella villa di Alghero, nella quale scriveagli che presentasse la detta lettera a Michele Praty, Vicario di detta città, e che avesse detta lettera per sua, nella quale suggeriva a detto Vicario che sostenesse i privilegi, e che il governatore non si doveva ricevere come ufficiale, atteso che essendosi imbarcato non era ritornato con novella commessione regia, ed era meglio per lui di far da signore, che da schiavo; e gli indicava un certo Cochi, con cui conferire, perché il Pujades non fosse ricevuto per governatore, e si facesse tutta la opposizione, che era possibile:

Veduta la presentazione di certa lettera regia diretta al detto marchese e agli altri baroni che non si facesse alcuna riunione di gente e nessun movimento, e la risposta e alcune parole proferite per detto marchese all'uscire:

Veduta altra lettera mandata alla Nostra Maestà per il detto marchese:

Veduta altra lettera regia, o provvedimento diretto al detto marchese, nella quale eragli ingiunto sotto pena di fedeltà, e di dieci mila fiorini d'oro, perché non ostanti alcune lettere a lui mandate per il regio general tesoriere, e per il conservatore della Sicilia, e altri ufficiali qualunque, mettesse in mani del detto Bernardo Sentfores assessore il Nicolò Montanaro, il quale per detto marchese era stato capitano di quattro o cinquemila ribelli, ed era corso fino alle porte del castello di Cagliari; e sebbene alla presentazione di detta lettera il

marchese abbia risposto che il Montanaro erasi evaso con altri cinque già arrestati, tuttavolta, come consta per le ricevute informazioni, il predetto Montanaro non era fuggito, ma dal marchese detenuto, e non si sa come poi sia morto in casa dello stesso marchese:

Veduta un'altra informazione, ricevuta in questa città d'ordine della Nostra Maestà, della quale consta che il predetto Leonardo, qualificato marchese, contro le regie prammatiche, pubblicate al bene di tutto il regno e sotto pena della perdita de' feudi, nelle quali è ordinato che nessun barone del detto regno vieti l'esportazione delle vettovaglie dalla sua baronia alla città e alle ville regie del regno, e che Leonardo, che dicesi marchese, non ostanti le dette prammatiche e in disprezzo delle medesime e delle pene appostevi abbia proibito che si vendessero carni e bestiame a regnicoli reali, o agli abitatori di Cagliari e altri regii vassalli: e consta pure per la stessa informazione che Leonardo abbia proferite molte turpi e nefande parole contro il detto governatore, e ancora contro la Nostra Maestà e contro la signoria che abbiamo in detto regno, giungendo a dire che se lo avessero di più annojato avrebbe fatto in modo che quanti approdassero nell'isola potessero dire – Qui fu la Sardegna:

Vedute altre cose che erano a vedere, considerate tutte quelle che erano a considerare, stando alla presenza di Dio, riguardati con riverenza i sacrosanti evangeli posti sotto gli occhi della Nostra Maestà, perché il nostro giudizio proceda dal sentimento della divina giustizia, e possano i nostri occhi vedere la equità, pronunziamo, sentenziamo e dichiariamo nel modo che segue;

Perché per le accennate informazioni e per moltissimi testimoni nelle medesime nominati, e altri più consta evidentissimamente alla Nostra Maestà delle disobbedienze e ribellioni fatte per detto marchese non solo contro gli ufficiali nostri, ma eziandio contro l'onore e fedeltà, che a Noi devesi, e per quanto sempre e notoriamente ha macchinato contro la prosperità Nostra e del regno; perché consta pure che non solo il marchese, ma i suoi figli e fratelli fecero molte cospirazioni, sedizioni e illecite riunioni di vassalli e de' loro aderenti contro le regie prammatiche, contro i vassalli e terre regie; perché consta che il detto marchese disobbedì più volte al presidente e al governatore del capo di Logudoro, e a' suoi ufficiali, resistette e proferì maledizioni e parole nefande contro lui per le cose che quegli faceva di ufficio, e aver tentato di atterrire i mandatari del governatore che andavano a lui con lettere regie e con ordini del detto governatore; perché consta che detto marchese diede consiglio e ausilio al visconte di Selluri per sostenere la sua disobbedienza contro il Viceré e altri regii ufficiali; perché consta che il detto marchese dopo il perdono ottenuto dalla Nostra Maestà e la capitolazione con noi fatta e giurata, ha operato contro la detta capitolazione, e

19. La palizzata era una palafitta nel mare, che formava una specie di darsena, entro la quale si formavano le navi. Vedi l'articolo *Cagliari* antica.

non ha osservato le promesse e i patti che giurò; perché consta che il predetto Nicolò Montanaro con un esercito di quattro o cinquemila vassalli di detto marchese e aderenti del medesimo andò contro i regii vassalli, contro le ville e la nostra città di Cagliari, per comando e ordine di detto marchese, e fece molti guasti nelle terre e ne' luoghi e cagionò molti danni a' vassalli regii; perché consta che detto marchese comandò ad Artaldo suo figlio e agli aderenti e suoi vassalli che andassero con un esercito di cinque o seimila uomini, come di fatto andarono per assediare la Nostra città di Cagliari e devastare le terre regie e ville prossime, come di fatto devastarono e guastarono tutto, struggendo i beni mobili ed immobili, aprendo di violenza le chiese e saccheggiandole ed estraendo con impeto d'armi dal porto due galere assicurate per il governatore e i giurati della città non ostante che per li ufficiali regii e i giurati della detta città fossero richiesti da nostra parte di ritirarsi, e di non inferire tanti danni, e di rimettere in potere della Nostra Maestà le dette galere e gli uomini che erano in esse; perché consta per una lettera sottoscritta di propria mano del detto marchese nella quale dà consiglio al vicario di Alghero di far punta perché il governatore non fosse ricevuto; perché consta che detto marchese contro le regie prammatiche proibì che non si esportassero vettovaglie alla città di Cagliari, nelle quali prammatiche è espressa la pena della perdita de' feudi contro i baroni contrafacienti: per le quali cose non è alcun dubbio che il predetto marchese devesi trattare come pubblico nemico del nostro regno, e che egli, i suoi figli, gli aderenti, notoriamente ribelli han commesso un crimenlese in primo capo e altri gravissimi delitti; perché secondo le più certe sentenze de' dottori devono i medesimi essere puniti con tal pena, della quale non sia altra maggiore, massimamente in tanto numero di delitti, i quali potrebbero essere di perniciosissimo esempio, e considerata la loro contumacia che legittimamente citati non vollero comparire innanzi alla Nostra Maestà;

Per tanto con la presente nostra sentenza, e secondo la deliberazione del Sacro Nostro Supremo Consiglio pronunziamo, sentenziamo e dichiariamo il predetto Leonardo, qualificato marchese, i figli e i fratelli suoi esser stati ed essere nostri nemici, e ribelli alla Nostra Maestà, e per conseguenza li condanniamo alla morte naturale, e tanto il marchesato di Oristano, quanto il contado del Goceano, e tutti gli altri luoghi, castelli e feudi, che trovinsi ne' nostri domini, i mobili ed immobili che fossero de' detti Leonardo, figli, e fratelli, indegni per tanti misfatti di ogni diritto civile, confisciamo a Noi e al nostro erario, e così li aggreliamo e incorporiamo, che in nessun modo possa giovare la loro posterità.

Decretiamo quindi, ordiniamo e comandiamo che detti Leonardo, figli suoi e fratelli, assenti per contumacia, siano perseguitati, ovunque si trovino, per i nostri ufficiali e vassalli, sì che o vivi o morti siano presentati alla nostra curia, perché paghino il fio di tutti i loro scandalosi misfatti e siano per sempre in esempio».

La surriferita sentenza fu promulgata addì 15 ottobre 1477.

Pubblicata che fu questa calunniosissima sentenza, come sarà veduta in appresso, contro il marchese, i figli e i fratelli, se ne pubblicò una particolare contro il visconte di Selluri, la quale era formolata nel modo seguente:

Invocato il nome di Cristo,

Noi Giovanni per grazia di Dio, re di Aragona ecc.

Veduta certa informazione ricevuta in odio di Leonardo che si dicea marchese di Oristano e conte del Goceano e insieme de' suoi figli e fratelli, e in odio ancora di Giovanni De Sena, visconte di Selluri, e molti altri sopra molte cospirazioni, sedizioni, ribellioni, ostilità, disobbedienze, e altri delitti commessi da' medesimi, e segnatamente sopra l'assedio e oppugnatione della nostra città di Cagliari, contro il porto assicurato e la palizzata del medesimo, con un esercito di cinque o seimila vassalli del detto marchese, di figli e fratelli, e del Visconte, contro il Viceré, gli ufficiali regii che vi dimoravano, estraendo dal detto porto, o palizzata, due galere assicurate per gli ufficiali regii e i giurati della stessa città senza rispetto alla salvaguardia regia, sotto la quale è detto porto e tutte le navi e altre barche che si trovano in detto porto;

Vedute le invasioni fatte per i predetti contro alcuni luoghi e vassalli regii, designati e nominati nella detta informazione; il saccheggio di detti luoghi, donde si esportaron i mobili e le suppellettili, eziandio le suppellettili sacre;

Vedute le prammatiche del regno e i capitoli del braccio militare, dove è specificatamente disposto che i baroni di detto regno debbono astenersi da tutte sorte di congreghe se in quelle non intervenga il Viceré, il Governatore, e il regio Procuratore;

Veduta la citazione fatta al predetto visconte di Selluri da parte della Nostra Maestà, e le fedì della presentazione fattane al medesimo;

Vedute tutte le cose da vedere e considerate le altre da considerare, avendo Iddio presente, e sotto gli occhi i sacrosanti evangelii... procediamo alla sentenza nel tenore seguente.

Perché per il processo e l'informazione prenarrata consta sufficientemente alla Nostra Maestà, che il predetto visconte di Selluri commise un crimenlese in primo capo, ed è stato pubblico nemico e ribelle, e perché dalla sua contumacia in non comparire al cospetto della Nostra Maestà non è dubbio che egli debba essere trattato come pubblico nemico; però con questa Nostra presente sentenza condanniamo il detto Visconte alla morte naturale sottoponendo alla confiscazione tutti i suoi beni, la Viscontea, le castelle, le terre, i feudi, che ovunque possieda, come di presente li confisciamo a Noi e a' sacri nostri erarii.

Mentre il viceré Carroz nella corte operava perché sopra le prove che egli porgeva contro il marchese e suoi aderenti, questi non uditi, e iniquamente dati per contumaci se non poteano conoscere la citazione legale che pubblicavasi in Barcellona, e dove l'avessero conosciuta se non poteano nel concesso brevissimo spazio

mandare i loro procuratori, non pertanto fossero colpiti di tal sentenza, il marchese Leonardo faticava con tutte le sue forze nella guerra contro Dalmazzo Carroz, conte di Chirra, vicario o vicepreside del regno, lasciatovi da Nicolò suo padre, e rispinte le truppe aragonesi nel castello di Cagliari ve le teneva ristrette e premeva in molt'angustia, mentre Giovanni visconte di Selluri, Artaldo Alagon e Besaldo con altra grossa masnada invadeva e saccheggiava gli stati del Viceré, la Contea di Chirra e tutte le pertinenze.

Gli assediati non poterono avere che piccoli conforti, ma non pertanto per non cadere sotto il potere del marchese sostennero con stupenda costanza le privazioni e fecero ogni sforzo per difendersi negli assalti.

Sovvennero a' cagliaritari Guglielmo Peralta e il Pujades con una galera del conte Cardona, e il Re avendo saputo il pericolo de' suoi fece allestire una gran nave rimandandovi il Viceré con cinquanta famosi lancieri, e ducento scelti di fanteria, per prolungare la resistenza fin tanto che approdasse l'esercito, che promise prossimo; già che avea ordinato a Raimondo Peix di armar le altre galere per il trasporto delle altre genti da guerra, a Raimondo Flox di tradurre in Sardegna la fanteria e cavalleria del regno di Sicilia, e a Giovanni Villamari di volger la flotta sopra i mari sardi a impedire i sussidii stranieri al marchese.

Questi, cui il Re avea condannato sotto l'ispirazione dell'odio del Carroz, era ben voluto dal re di Napoli e dal duca di Calabria, da' genovesi e dal duca di Milano; epperò Ferdinando re di Castiglia disapprovava la condotta del padre, e temeva che cotanto movimento non dovesse poi finire con grande onta sua e danno, se come era probabile Leonardo fosse favorito dal re di Napoli e dal duca di Calabria, e i genovesi e il duca di Milano, che vantavano antichi diritti sopra il regno di Sardegna, accorressero in soccorso: il che egli teneva come certo, sapendo che allora i genovesi aveano grandissime schiere nella Corsica; e dava consiglio si comandasse al Marchese e al Viceré di desistere dalla guerra che si faceano, e fossero le loro controversie definite da arbitri, come il marchese e il visconte desideravano, e per più lettere aveano significato al re di Castiglia.

Queste pratiche di Leonardo e di Giovanni col re di Castiglia cominciano a dar lume sopra la questione, provando che l'odio del Carroz contro il marchese era il motivo di tanto turbamento, e che l'insorgimento di quelli era una reazione contro l'abuso del potere.

I consigli del castigliano furono male accolti. Il Re voleva tentar la sorte sperando di potersi togliere davanti agli occhi questo potente feudatario, e spegnere affatto nell'isola ogni vestigio d'Arborea. Pertanto persistendo nel suo divisamento trattò una tregua coi genovesi, col duca di Milano e col re di Napoli, e credendo aver isolato il suo nemico si dispose all'assalto.

In questo tempo infuriava la pestilenza in Sassari e in Alghero, e il contagio essendosi diffuso raffreddò l'ire della guerra.

Nel 1478 Artaldo d'Alagon e Giovanni de Sena, visconte di Selluri, invasero con l'esercito la provincia

logudorese per distendere l'autorità del marchese su tutte le regioni, che si comprendevano nel regno di Mariano. La massima parte de' popoli accolsero con immenso giubilo gli arboresi, acclamandoli loro salvatori, perché troppo erano vessati dai baroni: alcuni pochi, là dove dominavano uomini cui l'interesse particolare tenea nella parte degli stranieri, vollero fare resistenza; ma patirono gravissimi danni per il guasto che si fece nelle loro coltivazioni, e per il saccheggio delle case che si permise a' guerrieri.

Uno dei luoghi, dove la resistenza fu più dura, notossi il luogo e castello di Ardari. Vi si ponevano verso la fine di gennajo in assedio due mila e cinquecento guerrieri scelti; si tentarono diversi assalti: ma ripugnando virilmente i presidiarri assistiti da' popolani, e non apparendo alcuna speranza, Artaldo tolse la circonvallazione e acquarterò le milizie nella terra di Moras.

Angelo Marongio, barone della contrada e quindi partigiano del Re, non potendo soffrire annullata la sua autorità su quelle terre, ottenne dal governatore del Logudoro alcune truppe, ed a queste avendo aggiunti quanti uomini d'arme e vassalli poté riunire, quando furono favorevoli le condizioni al suo disegno, corse sopra Moras improvvisamente, assalì i nemici incauti, ne uccise cento, ne fece prigionieri cinquecento e gli altri cacciò in fuga.

Dopo questa sconfitta Artaldo e il Visconte lasciarono quei dipartimenti andarono a fortificarsi nella contea del Goceano.

Il Marongio fiero per il vantaggio ottenuto li seguì in quel dipartimento, lo invase, saccheggiò tre paesi, e tra essi la terra di Boono [Bono], si avanzò al borgo del castello, dove era raccolta la maggior parte delle schiere arboresi, le provocò a battaglia, e con frequenti scorrerie vessò quei popoli, finché non fu avvisato che veniva il marchese con un forte esercito di cavalli e fanti. Allora tornò indietro e sentendosi poco sicuro nel Miluogo [Meilogu] ritirossi in Sassari.

Restarono dunque gli arboresi padroni della campagna, si distesero quindi fino a sotto le mura di Alghero e le cinsero di assedio.

Intanto il viceré Nicolò Carroz preparava le cose necessarie alla guerra, e nell'odio immenso che nutriva contro l'Alagon studiava a riunire forze superiori per batterlo e a impedire che quegli potesse ritornare nella grazia del Re.

Il conte Cardona, viceré di Sicilia, richiesto di soccorsi alla guerra sarda, adunò il parlamento, nel quale fu stanziata la somma di venticinquemila fiorini, e poi chiamò tutte le truppe siciliane disponibili e preparossi a navigar alla Sardegna come era stato invitato dal braccio militare di quel regno, pregato dal Viceré di Sardegna, e comandato dal Re.

Partì adunque con la sua galera e con quella del capitano generale Villamari, intese tosto a fornire di frumento gli algheresi cibantisi già da parecchi giorni di sole erbe.

Passava nell'isola allo stesso tempo anche il conte di Prades con alcune compagnie di fanti ragunate a sua istanza dagli ufficiali municipali di Palermo, ed

erano queste nuove soldatesche poste a stanza nel castello di Cagliari e sul porto di Lapola.

Anche il re di Napoli, il quale erasi mostrato molto affezionato e favorevole all'Alagon, dovette in virtù di patti vigenti concorrere a' danni di lui, e mandò al Viceré una grandissima nave con alcune genti d'armi, con molti cannoni e le necessarie munizioni.

Quando il marchese nel mese d'aprile seppe giunti in Cagliari sulla flotta il conte di Cardona e Giovanni Villamarì mandò a' medesimi con sue lettere per domandare una conferenza, nella quale li potesse assicurare della sua disposizione a render al Re la debita obbedienza, a ristabilire la tranquillità nel regno, e loro dar parte di quanto avergli scritto il re di Castiglia.

Nella buona disposizione, in cui erano il Cardona ed il Villamarì verso il marchese, alcune persone di considerazione della nobiltà di Cagliari, dalle quali era desiderato fosse ristabilito l'ordine altrimenti che per mezzo delle armi, operarono perché il visconte di Selluri, Giovanni de Sena e Besaldo condottiero di gran valore si ricevessero nella grazia del Re: ma il feroce viceré, che smaniava di annichilare con le armi il marchese e i suoi aderenti, disturbò le pratiche, e avendo significato al Cardona e al Villamarì, che le loro genti non use al clima sardo non potrebbero fare buon servizio, richiesegli di fornirli de' denari promessi, coi quali avrebbe condotto uomini d'arme nativi dell'isola, e rimandogli indietro.

Nei primi di maggio Pietro Pujades, governatore del Logudoro, uscì da Sassari con le schiere regie, che aveva al suo comando e con la gente di Angelo Marongio, invase la contea del Goceano, e perché le milizie del marchese non erano ancora tutte riunite, mosse per invadere il dipartimento, che diceano del Marghine di Macumel.

I capitani del marchese sapendo che le truppe regie erano nel Goceano previdero quel che poi si fece e fortificarono i paesi di Nuragugume e Dualchi per trattenere il Pujades; ma questi avendo assalito le due terre cacciò via il presidio e vi si fortificò.

Il marchese avvertito di questo movimento, che era contemporaneo alla mossa del viceré verso quella regione riunì subito sotto Macumel tutte le sue truppe, e preparossi alla battaglia, facendo tutti i provvedimenti che pareva a lui dovessero assicurar la vittoria alla giustizia della sua causa.

Nel giorno 18 di maggio essendosi il Carroz congiunto al Pujades nei campi del Marghine, le due parti si disposero al cimento, e vennero al medesimo nel giorno seguente con grandissimo ardore di animi.

Gli arboresi concitati dal marchese e dall'odio che nutrivano ferocissimo contro gli stranieri fecero la prima carica con tanto impeto e furore, che alcuni poterono augurare certa la vittoria. Ma dall'altra parte gli aragonesi dopo aver alquanto vacillato spiegarono tutte le loro forze, e contesero con pari ferocia. Restò per molt'ora dubbio il vantaggio, e in questa dubbiezza quindi l'Alagon, quindi il Carroz fecero tutto il loro potere per inclinare nella loro parte la vittoria. Finalmente il Marongio avendo con ben inteso movimento

presi di fianco gli arboresi, questi si scompigliarono, e nello scompiglio perdendo il coraggio cominciarono a disperdersi. I capitani tentarono contenerli, riordinarli, rianimarli; ma niente profittarono, e il nemico inferocendo ognor più nella vittoria, cresceva il terrore de' timidi e opprimeva il valore de' forti. Artaldo di Alagon, Lemo e gran numero di cavalieri e fanti caddero morti nel campo, moltissimi furono costretti ad abbassare le armi, il restante si disfece in una miseranda ruina, nella quale fu rapito lo stesso marchese.

Il Carroz rimasto padrone del campo di battaglia, vedendo i suoi stanchi dalla gran fatica della giornata, lasciò che i vinti corressero nelle diverse vie, sulle quali si erano mossi, e raccolta la preda mosse nel seguente mattino contro il castello di Macumel, il cui presidio non esitò a calar a patti e lasciar il luogo a' vincitori.

Lieto di sua vittoria il viceré, lasciando al Pujades le altre operazioni di guerra, ritornò indietro, e nel giorno, in cui si celebrava la festa del Corpo di Cristo, entrò trionfalmente con le schiere vincitrici nella città di Oristano, e avendo ordinate le cose nelle maniere solite degli aragonesi, e lasciatovi un forte presidio, mosse verso Cagliari con gran celerità.

Ma non godé gran tempo del piacere della vittoria sopra un nemico odiato, e pochi giorni dopo vide languire il figlio Dalmazzo negli spasimi di gravissima malattia, e quindi spegnersi nel fiore della età.

Siccome i medici non seppero conoscere la natura di quel morbo, però facilmente il viceré credette a una voce che alcuni stolti e maligni aveano sparsa, accusando la viscontessa di Selluri, Antonio Erill e alcuni altri partigiani del marchese, che con l'arti malefiche di una maliarda avessero condotto a immaturo fine quel giovine; pertanto comandò che quella signora, l'Erill e tutti gli altri, che gli erano sospetti di aver partecipato nelle stregonerie, fossero chiusi in carcere.

Il marchese co' due figli superstiti, i tre fratelli ed il visconte di Selluri, che nella fuga eransi rivolti a Bosa, temendo quivi esser sopraggiunti da qualche banda de' vincitori o arrestati da' fautori del viceré, osò in mancanza di maggior legno affidar la vita sopra una gondola, e si volse verso il capo Marrargio per prendere la ruota a Genova; ma il destino lo incalzava più nemico, e quando volto il promontorio si avanzava verso il Capo Caccia fu intrapreso da una delle galere della squadra del Villamarì, comandata dal Saragatta, e condotto in Palermo a quell'ammiraglio, dal quale fu con tutta la flotta accompagnato al lido di Spagna.

È a non potersi dire quanta fu la esultanza del Re per questa vittoria, la quale assicurava in perpetuo la sua dominazione in Sardegna, e toglieva gli svantaggi che aveansi d'uno stato dentro uno stato, e d'uno stato che dovea essere necessariamente nemico al principal dominante. In verità allora dopo cent'anni di guerra contro gli arboresi e dopo innumerevoli battaglie la Sardegna cadea umile appiè del suo vincitore, e riceveva le catene d'una servitù la più ignominiosa.

Perché in nessun tempo poi a' suoi successori venne il pernicioso pensiero di stabilire nell'isola un

feudatario di quella potenza, di che erano stati i marchesi d'Oristano e conti del Goceano, il Re univa in perpetuo alla corona quel marchesato e quella contea, apponeva al titolare reale i nomi de' due feudi da restarvi sempre compresi, e nel mese d'agosto per Giovanni Lopez Gurrea prendeva secondo il prescritto della legge possessione dello stato di Leonardo.

La sentenza di morte, proferita già contro Leonardo, i figli e principali aderenti, non fu eseguita, e bastò al Re, che egli e gli altri, già sunnominati, fossero ritenuti nel castello di Xativa in Valenza.

L'iniquità de' procedimenti del viceré Carroz essendo patentissima non poté essere altrimenti che molti commiserassero la sventura di Leonardo, de' suoi figli e fratelli, ed essendo essi imparentati co' principali del regno, questi non si poterono astenere dal dolersi col Re della oppressione degli sfortunati. E il Re convinto della notata iniquità, e rimorso nel cuore per quello che faceva patire a quelle vittime, se non ebbe coraggio di disfare l'ingiustizia e rendere i feudi confiscati, aderì in parte alle suppliche e liberò dalla prigione Antonio e Giovanni di Alagon, figli di Leonardo, co' loro zii Giovanni e Ludovico, ponendo però un limite alla loro libertà, sì che non potessero mai uscire dal regno di Aragona; ma sopra Leonardo e Giovanni de Sena non ascoltò alcuna preghiera, e li lasciò nel carcere di Xativa gementi sotto la loro indegna sorte. Anche Salvatore fratello di Leonardo continuò ad essere ritenuto.

Speravasi da molti che quando il Re venisse a morte, la quale per la sua grande età non pareva molto lontana, e prendesse lo scettro D. Ferdinando, suo figlio, migliorerebbero le condizioni di Leonardo, e sarebbe restituito ne' suoi onori e diritti; speravasi questa felice mutazione dallo stesso prigioniero, e fu perciò che quando udì la morte del Re, avvenuta addì 28 gennajo del 1479, diede segni di gioja, e depose la barba e lo squallore delle vesti: ma le speranze fallirono, e D. Ferdinando, che gli avea, essendo re di Castiglia, mostrato tanto favore, quando successe ne' regni d'Aragona dimenticossi dell'oppresso, e questi nel funesto disinganno essendo stato occupato da mortal malinconia giunse in breve al fine della vita, seguito di lì a poco nel sepolcro dal suo fedelissimo amico e compagno ne' pericoli e negli infortunii, il visconte di Selluri.

Dentro un anno dalla conseguita vittoria essendo morti il Re, il Viceré, l'Ammiraglio Giovanni Villamarì ed Angelo Marongio, siccome, secondo quello che notai, erano tutti persuasi della ingiustizia che erasi fatta a Leonardo, però riconobbero in tal coincidenza un certissimo effetto della giustizia dell'Altissimo. Il Marongio, che esercitava la carica di capitano nella città di Sassari e feroci ostilità contro i Gambella, antichissima e potente famiglia di quella città, fu da questi ammazzato in una delle cappelle della chiesa cattedrale di s. Nicola; il Carroz piangente sempre per la morte del figlio fu colto dalla morte nel castello di Cagliari, e Giovanni Villamarì, mentre preparavasi alla spedizione contro la Corsica, comandatagli da Ferdinando, cessò di vivere.

La iniquità della confiscazione dei feudi di De Sena era confermata da Ferdinando, quando senza rispetto alla di lui famiglia innocente diede in perpetuo al suo zio materno la viscontea di Selluri con i villaggi di Sebolle e Fluminale nel dipartimento del Campidano di Cagliari, quelli di Laconi, Nuragus, Nureci, Asuni e Venadi nella regione di Parte-Valenza. Enrico di Enriquez tenne per poco questo feudo avendolo venduto a Pietro e Ludovico De' Castelvi.

Nell'anno 1480 il Re faceva dono allo stesso Enrico della regione di Costavalle, coi villaggi di Bonorba [Bonorva], Rebeco, Semestene e Terquillo, che erano già compresi nello stato del marchese d'Oristano, e delle terre di Gurrutta, Turalba e Gunanor devolute alla corona per la morte di Angelo Marongio.

Il governo castigliano continuò a far in pezzi l'antico stato di Arborea, e nel 1481 dava a Gaspare Fabre i dipartimenti di Parte-Barigadu con le terre di Busachi, Forotrajano, Allai, Neoneli, Ula, Ardaule, Nucceto, Sorradile e Bidoni, a Galzerando Requesens, conte di Palamos, le ville di Sedilo, Orena, Solli, Ustеду, Tadasune e Domus-Novas della Parte-Guilcierì.

Giovanni di s. Croce il quale nella guerra contro il marchese di Oristano erasi molto distinto per il suo valore entrava nella classe de' dinasti per il feudo di Tuili, vendutogli da Galzerando De Doni.

In quest'anno il viceré Ximene Perez, nominato dal Re alla presidenza del parlamento, convocava al castello di Cagliari i tre ordini dello stato. Tra le grazie che si domandarono al Re era l'indulto a' fautori di Leonardo Cubello [*recte* Alagon], proscritti e raminghi nelle montagne dell'isola; e quest'indulto essendo stato concesso rientrarono nelle loro famiglie quegli infelici. Principalmente in Oristano, dove molti padri e spose desideravano i loro figli e i mariti fu notevole la gioja, perché gli oristanesi erano in maggior numero che i sardi d'altre parti e della stessa capitale.

Nel 1483 essendosi sospettato che i genovesi da' quali armavasi una gran flotta, volessero sbarcare in Oristano a concitare alla ribellione i popoli arboresi, frementi sotto l'indegna oppressione, il Re fece fortificare i luoghi marittimi e munì quella città di forte presidio.

Nel 1492 quando da tutti i regni di Ferdinando e Isabella, dopo vinti i mori di Granata, si cacciarono gli infedeli, dovettero anche gli ebrei che erano in Oristano partirsene.

Nel 1493 si venne alla sentenza sopra Salvatore Alagon, fratello del marchese, che era ancora ritenuto. Egli avea supplicato che si rivedesse il processo per cui era stato condannato di fellonia; e dalle nuove informazioni essendo constatato che non pure non avea in nessun modo violata la fedeltà dovuta, ed era immune de' delitti appostigli, ma per lo contrario avea in molte cose servito al Re e benmeritato della corona, però Ferdinando con suo diploma lo dichiarò innocente, puro d'ogni crime e fedele e buon vassallo, e lo assolvette dalla ditenzione, nella quale era stato fin allora, comandando che tutti lo stimassero e onorassero, quale era da lui dichiarato.

Nel 1510 il municipio d'Oristano mandò il suo sindaco per rappresentarlo nel parlamento nazionale. Gli atti di questa sessione essendo periti si ignora quali fossero i capitoli che il consiglio civico avesse posto nel suo mandato per essere da lui supplicati al presidente ed al Re.

Essendo morto tra' comizi il presidente Giovanni Dusay, viceré del regno, fu il parlamento continuato da D. Ferdinando Giron de Rebolledo, sostituito dal Re alla presidenza delle corti e al governo del regno. Gaspare Fortesa fu deputato per presentare al Re gli atti del parlamento e chiedere la conferma de' capitoli consentiti dal suo rappresentante, e la concessione di quelli che questi avea rimesso al regio arbitrio.

Nel 1515 una squadriglia di pirati turchi entrata di notte nel golfo di Oristano move sopra Cabras poco prima dell'aurora. I clamori de' primi assaliti avendo destata tutta la popolazione, subito si armarono quanti potevano portar le armi e affrontarono gli aggressori. I barbari combattuti da tutte le parti dovettero retrocedere, ma prima che giungessero sulla sponda erano scemati di gran numero, e lasciavan la via e la spiaggia coperta di cadaveri. De' Cabrarissi caddero più di 20 e un numero maggiore furono feriti. Resero grazie a Dio della liberazione, e quindi furono più attenti contro le sorprese, ponendo in scala, a ragionevoli tratti, degli uomini a cavallo, i quali gli uni gli altri sino al sindaco del comune riferissero ciò che le guardie avessero osservato sul mare per prepararsi nell'uopo.

La squadriglia de' barbari uscita dal porto fu assalita da orribile tempesta e andò dispersa.

Nell'anno 1492 Giacomo oriondo della Sardegna e dell'antica famiglia de' Serra, agnata della famiglia de' Giudici, maestro in s. Teologia e canonico di Valenza, dove i suoi da molti anni erano stabiliti, fu creato arcivescovo d'Oristano, e l'anno dopo cardinale di S. Chiesa del titolo di s. Clemente.

Nel 1515 Pietro, che era pure della famiglia sarda de' Serra, stabilita in Spagna, creato arcivescovo d'Oristano, convocò un concilio provinciale, e vi ordinò molte sagge costituzioni. Intervenne al concilio Lateranese sotto Giulio II e Leone X.

Nel 1524 una gran carestia afflisse i popoli sardi, e a questa per i littorani di ponente si aggiunsero le scorrerie e depredazioni de' corsari armati dal Fregoso. Uomini scelti fra gli oristanesi e i campidanesi dovettero cavalcare e con le armi vegliare sui luoghi di sbarco per salvare i paesi dalla ferocia di quei ladroni, finché Ludovico Requesens con una piccola squadra di galere non navigò, e disperse quei ladroni.

Nel 1520 il consiglio della città mandò il suo rappresentante al parlamento convocato dal viceré Angelo di Villanova. Anche gli atti di questo essendosi perduti, ignoransi i capitoli domandati a nome di questo comune.

Nel 1522 una grossa squadra di galee francesi essendosi per il pessimo tempo ricoverata nel golfo di Oristano, e nel porto, che dicono di Terralba, i consoli d'Oristano, temendo che non si tentasse uno sbarco, comandarono a' cittadini di armarsi, e uno

de' principali della città, detto Pontis, li condusse con molti drappelli di campidanesi nel luogo di Terralba. I francesi discesero in gran numero per predare; ma affrontati dai sardi tornarono frettolosamente sui legni lasciando molti uomini morti.

Nel 1528 quando i francesi invasero la Gallura e Sassari, e il viceré comandò che tutti gli uomini d'armi corressero nel Logudoro ad assediare Sassari e coprire Alghero, la città d'Oristano mandò una squadra di cavalli, che fu aggiunta alle genti di Filippo Cervellon. I campidanesi ed oristanesi ebbero molto a patire nel passaggio delle milizie de' baroni, le quali così operavano come barbari in terra nemica.

Nello stesso anno la Sardegna prese il contagio e patì gran mortalità. Anche la popolazione di Oristano fu decimata nei mesi che durò la fatal malattia, che durò sino al gennajo dell'anno seguente.

Nel 1531 il viceré Martino Cabrera convocò il parlamento; il sindaco supplicò per la repressione delle squadriglie, che osavano passare nella città e vi commettevano delle violenze; quindi che si provvedesse alla difesa della città per il caso di una repentina invasione delle galere turchesche, che spesso si vedeano mareggiare alla vista.

Nel 1527 il rinnegato che diceano Scacciadiavoli, entrato nel golfo d'Oristano e ancoratosi nel porto di Terralba espose le sue genti in terra, e le mandò parte sopra Terralba già dalle precedenti invasioni ridotta a poche case, parte sopra Uras, parte sopra Bonorchili, che era ancora molto diminuita per le stesse cause, e altri sopra Arcidano. Degli abitatori altri poterono salvarsi fuggendo per le campagne, altri colti all'improvviso od impotenti furono presi o massacrati; ed erano insieme le chiese profanate, spogliate, le case saccheggiate, i predi guastati. I barbari gozzovigliarono per il resto della giornata; posero a tormenti un prete, a morte molte fanciulle violate, e tra le altre una bellissima giovane, Sofia, figlia d'un ricco possidente di Bonorchili, e nella notte si preparavano a correre su Mogoro, Pavillonis e s. Gavino per cogliervi la popolazione radunata: ma un fierissimo temporale che scoppiò nella sera, e lo stato di ebbrietà, in cui era la massima parte, salvò quei paesi dalla sventura. Nella mattina Scacciadiavoli, prevedendo che gli uomini de' prossimi dipartimenti già sarebbero in arme, fece porre il fuoco alle case, distruggere in parte il castello d'Uras, e ritornò sul porto. Quando i sardi vennero sul luogo in numero di 300 già gli infedeli eran partiti con la preda e con gli schiavi: ma non poteron tutti rimbarcarsi senza danno, raggiunti in sulla sponda dalle più celeri squadre di cavalleria, e dovettero lasciare gran parte del bottino e degli animali predati.

Da quel giorno funesto quei paesi restaron per molti anni disabitati, e le famiglie sparse ne' prossimi paesi.

Nel 1534, quando Carlo V espugnò la Goleta di Tunisi e vinse Barbarossa, uscirono in virtù de' patti dalla schiavitù molti sardi, tra' quali erano non pochi d'Oristano e delle terre prossime al golfo.

Nel 1538, quando questo famoso corsaro minacciava la Sardegna, gli oristanesi e i campidanesi comporono da' più valorosi alcune milizie di cavalleria.

Nel 1540 la Sardegna fu oppressa da gravissima calamità, da una spaventosa carestia, per cui si giunse a tanto che molti mangiarono i cani, i gatti, i sorci, e una donna di contado nella rabbia della fame fece suo pasto del corpicciuolo della sua bambina, ed era infestata dalle violenze di Dragutte, altro terribilissimo pirata, che discese co' suoi su più punti del litorale con grave danno de' popoli vicini.

Nel 1541 il viceré Cardona convocò il parlamento, nel quale per il gran sospetto in cui viveasi delle invasioni dei turchi, si domandò che il Re provvedesse a munire le città marittime di Cagliari, Alghero, Castellaragonese e Oristano.

Il sindaco d'Oristano supplicò particolarmente che nella quotizzazione per la somma del donativo la parte della sua città si fissasse in ragione de' fuochi che sussisteano, non di quelli che erano stati.

Nel memoriale, che il governatore di Cagliari D. Geronimo de Aragall dava per la città d'Oristano, al quale susseguì una carta reale, era provata la grandissima diminuzione, che da sessant'anni pativa quel municipio; dove prima nella città erano 500 case abitate, e presentemente se ne numerava meno di 200, e nonostante questo i cittadini nel ripartimento del servizio erano ancor tassati come se la popolazione fosse ancora quanta era stata; ed è provato a noi quanto rovinoso fosse il governo aragonese, perché il principio di questo degradamento di cose coincide nella fine del governo dei marchesi. Vedremo poi da testimonianze di somma autorità più distintamente dichiarato questo peggioramento.

Altra supplica del municipio fu a vietare che i baroni del Logudoro operassero contro il privilegio d'Oristano, per cui tutte le derrate del Marghine, Barigadu, Mandrelisai e Partemontis, dovean passare per il suo porto.

In questo tempo Oristano avea per giudice ordinario un vicario regio, sostituito all'antico podestà, e la cittadinanza era rappresentata da cinque consiglieri.

Nel timore dell'armata turchesca, che potea tentare uno sbarco e invadere il popoloso campidano, avendo il viceré comandato alla città d'Oristano un numero maggiore di cavalli di posta, per i corrieri al governo di Cagliari e a quel di Sassari, il sindaco supplicava ancora contro questo gravame.

Intorno a questi tempi correano i corsari algerini per i mari sardi e ne infestavano i lidi con un accanimento ostinatissimo. Erano essi mandati dal governatore dello Stato di Algeri per il Soldano Solimano. Questo governatore nativo di Cagliari, fatto schiavo da Barbarossa, e dopo l'abjura della religione cristiana nominato Hazan, fu ricevuto tra i paggi dell'Imperatore, e poi per il suo valore promosso ad alti gradi nella milizia; quindi mandato al governo d'Algeri così infestò i mari di Sardegna, Sicilia, Italia e Spagna, che Carlo V fu costretto a far contro lui quella spedizione che ebbe un fine così disonesto per le armi cesaree.

Nel 1544, mentre la flotta ottomana comandata da Barbarossa mareggiava nei mari della Sardegna, il viceré fece de' provvedimenti alla protezione de' popoli, che si trovavano sopra le marine o prossimi, e Biagio d'Alagon conte di Villassor con settecento eletti di cavalleria cavalcò da una in altra parte, nelle quali per i segnali che davano le guardie del litorale temeasi del nemico. Una parte delle navi turchesche entrò nel golfo d'Oristano, ma non fece altro male, che togliere una nave, alla quale appiccò il fuoco presso Capo Sanmarco.

Nell'anno 1551 Ferdinando di Eredia viceré convocò il parlamento nazionale, i cui atti essendo periti non possiamo accennar nulla de' capitoli proposti per Oristano dal suo sindaco.

Ne' primi dell'anno 1560 il V. R. D. Alvaro de Madrigal convocava il parlamento anticipandolo di alcuni anni: e perché allora la necessità era urgente per la guerra che minacciava anche l'isola, però gli stamenti consentivano in quella novità e voleano servire per le difese del regno. Ma nella ristabilita pace cessando i motivi del parlamento straordinario, lo stamento ecclesiastico ricusò di partirsi dalla consuetudine. Il braccio militare, scrivea l'arcivescovo di Cagliari Parragues nella sua lettera al confessore del re dei 16 aprile 1560, per quanto i signori molto guadagnano nell'esazione del donativo reale prendendo assai più di quello che paghino al re, consente; le città che se pagano tre per dazi e gabelle guadagnano quindici, facilmente consentono al V. R., mentre i chierici che devono pagare dalle rendite de' beneficii, (che in quei tempi erano tenuissime) dissentono. E dissentiva lo stesso Parragues, principe di questo stamento, ancora perché non poteva esservi utilità alcuna al regno nelle sue circostanze se i centomila ducati, con cui i tre stamenti si contenterebbero di servire il Re, non si doveano cominciar ad esigere sino a che fosse scorso il decennio dal parlamento antecedente, e se dopo quel termine doveva il Re per quattro anni lasciare l'esazione per soddisfare, secondo le ordinazioni antiche, agli aggravi, per limosine, riparazioni, e pei salari degli ufficiali del parlamento: pertanto se non potea risultare nessun profitto al Re prima di otto o nove anni non eravi ragione perché si anticipasse il parlamento, e si facesse una novità che il regno sentiva come un aggravio; ma essendo poi ridestatasi la guerra, e comparse ne' mari sardi le armate nemiche, i chierici, vedute le istanze del Re e le sollecitudini del V. R., più forzati che di buona volontà, andarono nel parlamento.

Nello stesso anno il corsaro Occhiali, altro terrore de' nostri mari, e durissimo flagello a' cristiani, fece più sbarchi sulle coste sarde, dove con vantaggio, e dove con danno, secondo che gli isolani erano colti d'improvviso, o no. Una di queste volte sbarcò sul lido di Corra [Cornus], là dove poscia fabbricossi la torre *de' su Putu*, e si diresse sopra Narbolia, dove fece occupare tutte le uscite, ed egli entrò per saccheggiare e cattivare il popolo. Ma la rete non fu così tesa, che molti non si sottraessero trapassando i predi; e alcuni di questi essendo corsi ne' paesi vicini a gridare l'allarme subito si

armarono quelli che avean più coraggio. Il parroco fu capitano de' seneghesi, e avendo mandato ne' prossimi paesi perché gli armati concorressero in un luogo indicato, ivi impostossi con i compagni aspettando che si ritirassero gli aggressori. Gli infedeli furono colti all'improvvisa, e perduta la preda, aspramente percossi. Molti caddero, e altri che nel terrore si dispersero erano presi poco dopo.

Di tante scorrerie di corsari affricani in questo tempo, noi abbiamo autorevole testimonianza nella lettera del Parragues de' 12 maggio 1560, nella quale confermava esser vero, che erano entrate poche navi (commerciali) ne' porti sardi, e questo perché trovavansi sempre guardati dai corsari. Quindi aggiunge: Pare che questa isola sia dimenticata dal Re, e niente stimata dai suoi ministri.

Nel 1561 D. Alvaro di Madrigal, viceré del regno, presiedette alle corti, e il sindaco di Oristano congiunse le sue alle altre voci perché le prelature e i benefici ecclesiastici fossero riserbati a' soli sardi, e si provvedesse alla ristaurazione delle chiese cattedrali.

Ma le più importanti proposte che si facessero erano dal prelodato arcivescovo di Cagliari, uomo d'alto senno, e ben intelligente de' bisogni del regno, il quale nella lettera al Re (9 genn. 1560) suggeriva al Sovrano, come necessario rimedio ai mali, onde era oppressa la Sardegna, la istituzione d'un Consiglio o Ruota, in cui intervenissero tre o quattro giureconsulti con il reggente; «perché, diceva l'arcivescovo, se stassi nell'ordine attuale non è possibile che nel regno si amministri buona giustizia; potendo V. M. ben intendere che a questo ministero, essendo col Viceré il Reggente e l'Avvocato Fiscale, se il V. R. se l'intende con uno o con altro fa quel che vuole, sia giusto od ingiusto, senza che alcuno possa contraddire, già che il procuratore reale, il maestro ragioniere ed il ricevitore del *reservado*, non sanno rispondere che *amen*, e però molti si lamentano del mal governo. Il visitatore del regno può informar V. M. se ho ragione o no». Fecesi ancora un'altra utile proposta dal Parragues. «In questo regno è un'altra mancanza, da cui nasce la maggior parte degli errori e disordini, perché se l'ignoranza è fonte di tutti i mali e madre degli errori, deduca V. M. da' disordini ed errori quanta sia l'ignoranza: e sappia che in tutta la mia diocesi non avvi un ecclesiastico che mi possa aiutare come Vicario generale; e sarebbe cosa ottima se si fondasse uno studio generale, o quanto almeno fosse sufficiente per apprendere il necessario, senza che non si può amministrare né il temporale, né lo spirituale».

Nel 1563 il corsaro Drugutte tentò e fece sbarchi in varie parti; e pur nel litorale di Oristano e nel porto di Marcellino accadde uno scontro fra le genti già messe in terra dalle navi ed una grossa comitiva di circa 50 persone di Oristano che erano andati nelle selve di Ercoleto per la caccia. Discendendo questi dalla montagna videro un gran numero di barbari che si mettevano in marcia per assalire i popoli vicini, i terralbesi, gli arcidanesi, e aderendo all'ardito consiglio di ... Pontis aspettarono che la prima frotta si avvicinasse al luogo

ov'essi si tenevan celati e allora si lanciarono con impeto sopra quelli, i quali colti da grande spavento non seppero opporre resistenza, e si dispersero. Soccorse alla sbaragliata prima schiera la seconda e si combatté con gran furia da ambe le parti. Gli oristanesi fecero prodigi di valore e atterrarono moltissimi nemici; ma nella sopravvenienza d'altri essendo soperchiati alcuni uscirono dal conflitto salvandosi in fuga rapidissima, i più caddero, e circa dieci furono presi, tra' quali il Pontis. Quasi tutti abjurarono la fede ed ebbero onore fra' barbari; ma il Pontis che ebbe il comando d'una galeotta dolente poi dei rimorsi della coscienza e desideroso della sua famiglia fece secretamente concerto con amici suoi del Campidano, e dopo alcuni giorni che stette mareggiando nel largo rientrato nel golfo d'Oristano fece nella notte dal suo piloto parimenti sardo rinnegato, lancar la nave sulla spiaggia nel seno boreale del golfo presso lo stagno; dove in sulla prima ora del giorno la ciurma avea tutto depresso sul lido per alleggerire il legno, comparve una squadra di cavalleria, e corse all'assalto. Gli infedeli si difesero fino all'estremo, e non cessero prima che ridotti a pochi videro la nave presa dalle fiamme. Il Pontis sospettato da uno de' barbari di tradimento fu ferito, e non sopravvisse che poche ore dopo riveduta la sua famiglia.

Nel 1566 alcune truppe regie furono distribuite in vari luoghi del regno e parte in Oristano e ne' Campidani, e fu la presenza di questi ospiti un gran flagello perché abusando delle armi faceano quanto loro piaceva, tutte sorte d'ingiurie, a' poveri cittadini e villici. Tanto erano allora caduti basso gli animi, e tanto avea avviliti gli spiriti l'orgogliosa tirannia degli spagnuoli. Si reclamò, ma il governo non sapea che fare e lasciava fare.

Nel 1567 1 ottobre, il pontefice s. Pio V dava una bolla per la creazione d'un convento di Domenicani in Oristano ad istanza del P. Fra Giovanni Porcella di Stampace (quartiere di Cagliari), religioso di quell'ordine, uomo di virtù e merito non ordinario, teologo insigne e celebre predicatore, il che egli fece per le preghiere de' cittadini, che avendolo ascoltato nella predicazione della divina parola desiderarono aver fra loro quest'istituto. Daremo qui notizia della chiesa di s. Martino, ove fu fatta la fondazione.

Questa chiesa era (come accennammo) ne' tempi de' Giudici ufficiata da' monaci Benedettini. Nel 1228, con stromento pubblico de' 28 gennajo, Pietro de Lacono, Giudice di Arborea, con la regina sua moglie, Diana, donava a' monaci di s. Benedetto, e per essi alla detta chiesa, le montagne e i salti che i Domenicani han poi posseduto in Villaurbana, Ogliastro e Narbolia. Questi monaci, essendo quasi tutti pisani, e però mal accetti all'Ugone, che chiamò nell'isola gli aragonesi, furono espulsi prima del 1326, nel qual anno, con stromento delli 30 dicembre, il Giudice donava il così detto Rio Missas alla chiesa di s. Martino, e per essa a' suoi ministri e procuratori per il gran patrocinio che il santo vescovo dimostrava alla sua casa. Nell'anno 1458 la detta chiesa col chiostro aggiacente era occupata da monache Benedettine. Erano queste così



dette monache signore virtuose e le più donne vedove disingannate dal mondo, che ivi faceano vita comune praticando la religione e le regole osservate dalle monache Benedittine. Durò questa convivenza fino alla abolizione del marchesato. Fu poi questa chiesa, come volle il re D. Giovanni II d'Aragona, eretta in abbazia, e nel 1507 da Ferdinando il Cattolico data a Don Sancio de Ladron. In due istromenti, uno del 1504, l'altro del 1508 leggesi questa casa religiosa qualificata convento e monasterio. Non apparisce per quanto siavi stato l'abbate; però in alcuni strumenti pubblici ed in un libro di livelli antichi ritrovati che nel 1518 era il monisterio nuovamente abitato dalle così dette donne ritirate, o vedove, o monache di s. Martino, che aveano la loro abbadessa, ed erano immediatamente governate da un sacerdote secolare con titolo di commendatore, e appare da altro monumento che cominciarono a convivervi nel 1513. Quindi vi rimasero fino al 1459, nel qual anno essendo succeduto a Don Carlo di Alagon nel governo della diocesi l'arcivescovo D. Andrea Sanna fu il luogo abbandonato e la chiesa eretta in rettoria.

Il primo rettore fu il venerabile Leonardo Dessi.

Dalle memorie trovate negli archivi di esso convento si deduce questo che l'arcivescovo D. Carlo d'Alagon avendo imposto alle monache di s. Martino l'obbligo di rimanere in clausura, queste se ne ritornarono alle loro case piuttosto che restarvi come era ordinato.

Fu verso quest'epoca che il sunnominato padre Porcella venne ad annunziare la divina parola nella città d'Oristano, e che il suddetto rettore e il suo coadiutore, Pietro Cossiga canonico della cattedrale e priore di Bonarcado, volendo procurare ai cittadini i soccorsi spirituali di questo istituto, fecero a lui cessione di tutti i loro diritti sulla chiesa di s. Martino, lasciando al medesimo che ottenesse da Roma la soppressione della Rettoria, e l'autorizzazione di fondare il desiderato istituto nel luogo della medesima.

La Rettoria fu soppressa, e istituito il convento in virtù d'una bolla che avea principio *In eminenti*, dalla quale ricavasi che i Benedettini abitarono il monistero di s. Martino per lo spazio di ducento e più anni, cioè dall'estremo secolo XI al tempo di Ugone.

Il Porcella ebbe a combattere forti opposizioni allo stabilimento del suo ordine, massime dalla parte dell'arcivescovo, che stimava niente validi i rescritti pontificii; ma tutti questi ostacoli svanirono, e il Porcella crebbe tanto nella grazia del Re e del Pontefice per il suo zelo, che quando morì l'arcivescovo D. Geronimo Barbarà non solo ebbe tutto piano, ma fu egli stesso nominato alla cattedra arborese, se non che morì prima che potesse sedervi e stabilire bene la sua opera.

L'arcivescovo Barbarà nella sua contraddizione era giunto a tale da metter sua mano sopra la chiesa e tutti i beni stabili e immobili, e fu necessaria a farlo desistere una bolla di san Pio V sotto li 12 aprile 1568, che principia: *Sacrae religionis sinceritas*. In detta bolla che fu diretta al vescovo d'Alghero, o suo vicario, al Giudice conservatore dell'ordine ed al

dottore Nicolò Canelles, canonico di Cagliari, si dava facoltà a' Domenicani di poter erigere conventi del loro ordine in qualunque parte dell'isola indipendentemente e senza permesso degli Ordinari, e contro ogni loro qualunque opposizione. E a fare che l'Ordine si propagasse nell'isola con altre fondazioni concedevasi a' fedeli *toties quoties*, sino al quinquennio, che visitassero le chiese dei conventi di recente fondazione, indulgenza plenaria.

E perché l'arcivescovo sunnominato avea preso a perseguire il rettore cadente, per aver operato senza suo consenso, lo stesso S. P. spedì un'altra bolla sotto la stessa data, che cominciava: *Sincerae devotionis affectus*, colla quale lo sottraeva dalla giurisdizione del detto prelado, dichiarandolo soggetto alla santa Sede, e raccomandandolo alla protezione de' vescovi vicini.

Davasi un'altra bolla, che cominciava: *Significavit nobis*, diretta all'Arcivescovo arborese, a' Vescovi di Terralba e di Ales, a' loro rispettivi Vicari generali, nella quale era fulminata la scomunica maggiore contro gli usurpatori, detentori de' beni della chiesa di s. Martino, e qualificato Vicario e fondatore del Convento Fr. Giovanni Porcella.

Il Barbarà credendo sempre essere in suo diritto, ed il Pontefice ingannato dalle non vere esposizioni, persistette nello stesso tenore, e gli avversari avendo deferito alla S. Sede la sua persistenza, il Pontefice diede fuori un'altra bolla, nella quale lo scomunicava direttamente, lo sospendeva dall'ufficio, lo privava delle prerogative episcopali e lo citava a comparir in Roma personalmente.

Queste lettere apostoliche del 6 maggio 1569 fecero il desiderato effetto, perché l'Arcivescovo si sottomise restituendo quanto avea preso dalla chiesa di s. Martino ed accettando la fondazione del Convento.

La chiesa di san Martino neppur quando fu eretta in Rettoria, fu parrocchiale, perché è certo, che l'arciprete, parroco di s. Sebastiano, amministrò mai sempre i sacramenti in tutti i sobborghi di Oristano, ed ebbe esclusivamente le decime.

I beni che il convento di s. Martino possedette dalla prima dominazione domenicana, erano le tre montagne, che fin qui possedette ne' territorii di Villaurbana, Ogliastra e Narbolia, il Rio Missas, l'orto attiguo al convento, le terre di Serra-Crobus, le terre di Piazza Onali, quelle di Serra-Fenugu ed alcuni livelli.

I religiosi di questo Convento fecero quel bene, per cui furono chiamati, occupandosi sempre nell'amministrazione dei sacramenti, nella predicazione del Vangelo, nell'insegnamento delle lettere umane e poscia della filosofia e teologia, facendo quel che in altro tempo avean fatto i benemeriti benedettini che molti dai quali mal si conoscono le cose, continuano a riguardare come uomini semplicemente meditativi.

Di questo Barbarà è menzione nelle lettere dell'arcivesc. di Cagliari Parragues, in quella degli 8 luglio 1561, quando trovavasi nella corte di Madrid come cappellano del Re, e faceva ministrare alla sua Rettoria nella diocesi di Cagliari, che era di 5 a 6 mila anime per uno o due chierici mercenari; quindi in quella de'

28 settembre 1563, dove lodando la dottrina e la virtù del vescovo d'Ales, allora presente nel concilio di Trento, duolsi che sia stato sottoposto al Barbarà, arcivescovo di Arborea, «che tutto il mondo sa che legge male il latino, e non ha mai studiato in sua vita, uomo inetto al bene, ma astuto, intrigante, intento alle amicizie, ambizioso di onori e di titoli, e favorito nella sua ambizione da quelli cui avea fatto e promesso servizio e omaggio». Dopo questo intenderemo perché facesse tanta resistenza a' precetti pontificii.

Quanto il rettore Sanna e il coadjutore Cossiga meritassero bene della chiesa d'Oristano nell'offrire al Porcella i mezzi per uno stabilimento, si può dedurre dalla necessità che aveasi non solo di predicatori, ma di maestri per i giovani che voleano entrare nel clero.

Nella lettera dell'arcivescovo cagliaritano Parragues (16 ottobre 1560) a Filippo II risponsiva a lettera di lui che avealo avvertito di studiare perché si togliessero le superstizioni e gli abusi pubblici così ne' chierici come ne' laici, contienesi quest'articolo: «La parte poi di colpa che può toccare a S. S., donde nascono i disordini che si notano, e nascerebbero peggiori se Dio non sostenesse con sua mano questa povera gente, è in questo che tutti i benefici del regno sono riuniti in quaranta o cinquanta persone, le più delle quali non risiedono nelle loro chiese, onde i popoli mancando di proprio pastore sono serviti da mercenari mobili ad arbitrio de' committenti. E di questi mercenarii i più sanno appena leggere, senza alcuna intelligenza delle leggi di Dio e della chiesa, né possono insegnare altro che le prime orazioni del cristiano, sì che io tengo per miracolo che Iddio conservi i popoli nel cristianesimo». In rispetto poi alle superstizioni, così rispondeva al Re lo stesso Arcivescovo: «Questo regno è tenuto infame in cose di superstizione. Io esploro quanto meglio posso la verità, ma trovo soli testi d'udito, e quel che si dice è molto più lieve che alcune cose che io ho vedute in regni nei quali è maggior cultura». Dopo che riferisce aver fatto chiudere un buco che era in certa grotta dell'isola di sant'Antioco, per il quale alcuni mariti facean passare le loro mogli, tenendo opinione che le infedeli non vi potessero passare; aver pure chiuso un sepolcro, dove si stendeano gli ammalati con la credenza di ricuperare la sanità; e aver proibito le bolle (gli amuleti) contro le infermità.

Le condizioni de' campidanesi di Oristano, come di tutti gli altri luoghi, erano in questo tempo miserabilissime per tante invasioni de' barbari, per la rarità de' commerci, pochi avventurandosi in mari tanto infesti, quanto erano i sardi, per l'esorbitanza delle usure, più ancora l'avarizia e la tirannia de' feudatari e massimamente per la iniqua e trascurata amministrazione. Il più volte citato arcivescovo Parragues scriveva su questo proposito a Filippo II (16 ottobre 1560): «In rispetto a' vostri officiali e a' magistrati delle città e degli altri luoghi fo quel che posso esortando, ammonendo, riprendendo ne' miei sermoni; in che sono andato tanto avanti che non dubito saranno mandate querele alla M. V. Su che rispondo fin d'ora; che se V. M. che è nostro Re e Signore, facesse la decima parte

delle concussioni e tirannie che quelli fanno, e trattasse il popolo così male, come questi lo trattano, ed io predicassi la legge di Dio a V. M. avrei in suo nome detto a V. M. altrettanto e peggio». Scrivea poi nella lettera al sig. Grasso sullo stesso tema: «I ministri del Re avrebbero bisogno di riforma, perché già passano i termini degli assoluti, ed entrano in quelli de' dissoluti».

Nel 1569 e nel seguente si tornò a supplicare al governo perché i popoli fossero liberati da questi pessimi ospiti. Ma invano, come anche senza effetto domandossi nel parlamento indennità di tutti i guasti e le perdite, che essi aveano operato.

Nel 1571, D. Giovanni Coloma convocava il parlamento, e il sindaco d'Oristano supplicò secondo il tenore del suo mandato, che si riparassero le muraglie; che si formassero degli argini alle inondazioni del Tirso, dalle quali erano grandissimi danni alla città ed ai campidani, aggiungendosi dal denaro comune quella quantità, di cui era minore al bisogno la somma che si raccogliea dalla contribuzione di venti soldi per vassallo comandata da D. Alvaro per questa opera; che si soccorresse allo spedale civico di s. Antonio, dove molti (!!!) concorrevano pure dai campidani; che si usasse rigore co' ladri, e la prima volta fossero mutilati d'un orecchio, la seconda dell'altro, la terza impiccati; che si soddisfacesse alle spese fatte per i soldati che si erano alloggiati in Oristano e nel campidano, e ai danni cagionati da questi agli ospiti nella casa e ne' predi; che la città fosse esente dalle spese della visita generale del regno, che si faceva dai viceré.

Di nuovo il sindaco lamentava la decadenza di Oristano, prima opulenta e popolosa, ed ora per la cresciuta insalubrità, le malattie e altre cause che egli tacque (perché non avea coraggio di accusare di pessimo un governo, che gli adulatori, che ci aveano il loro profitto, celebravano provvidentissimo), divenuta in gran diminuzione e povertà.

Il commercio d'Oristano con l'interno e con gli esteri era allora in grano, orzo, legumi, e pesce salato. Pochi anni prima avea fornito in abbondanza al bisogno della capitale grano, orzo e fave.

In queste corti dovette il sindaco d'Oristano contendere con quello di Cagliari per sostenere il provvedimento, che D. Geronimo d'Aragall, essendo presidente del regno poco prima della sessione, avea fatto in Sassari a favore degli oristanesi senza aver citato i consoli della capitale, la quale vantava ne' suoi privilegi che gli oristanesi non potessero commerciare nelle contrade di Parte-Montis e Parte-Valenza, sotto certe pene.

In tempo di queste corti i turchi, co' quali i veneziani separatisi dalla santa lega si erano rappacciati, avendo adunata una grande armata e minacciando di invadere la Sardegna teneano i popoli in continuo sospetto. Essendo tanto esteso il littorale arborese, e moltissimi i punti di sbarco, doveano i vassalli oristanesi e de' campidani soffrire assai nelle grosse guardie sulle marine e nella guardia-scala, cioè nelle poste intermedie per trasmettere gli avvisi da' guardiani del littorale a Oristano ed a' paesi.

Il procuratore di Busachi domandava nel parlamento che della somma che si destinava alle opere pie una parte fosse assegnata alla fabbrica della chiesa di s. Geronimo e dell'annesso monisterio dell'ordine di s. Domenico, incominciatisi da sei anni.

La popolazione sommaria per fuochi che diede il censimento ordinato da queste corti era per Oristano e alcuni luoghi della sua provincia la seguente: Oristano fuochi 300, Campidano maggiore 515, Campidano Milis 464, Campidano Simagis 288, Mandrelisai 428, Parte Cieri 457, Barbagia Belvì 257.

Nel 1581 D. Michele Moncada congregava l'assemblea ordinaria delle corti, e il sindaco d'Oristano domandò e ottenne, che come in Cagliari così in Oristano fosse un padre pubblico per gli orfani, il quale provvedesse contro la perdizione delle fanciulle e de' ragazzi; quindi dopo aver rappresentato che il suo municipio per l'antichità e i servigi prestati, meritando le grazie reali, quanto qual si fosse altra città del regno, supplicò che avendo già privilegio di godere di tutte le franchigie che poteano godere i cagliaritani, partecipassero i suoi cittadini di tutti i loro privilegi e fossero riputati siccome abitatori e naturali di Cagliari.

Essendosi il medesimo altamente lamentato della gran povertà d'Oristano e del poco commercio, supplicò perché si vietasse a' genovesi ed altri stranieri di tener bottega di robe nelle ville, e si ponessero gravi pene. Quindi domandò che gli eredi di Antonio Pontis d'Oristano fossero obbligati a tener guardie sul ponte e ad attendere alla sua conservazione, già che per ciò i loro maggiori aveano per concessione del giudice Mariano goduto del privilegio di franchigia.

La città avea litigato contro i Pontis sotto il predecessore del Moncada, perché essi lasciavano rovinare il ponte; la sentenza li disse obbligati alla custodia e riparazione del medesimo se voleano godere della immunità da' diritti del municipio; il V. R. Moncada trovandosi in Oristano avea loro ordinato che facessero il dovere, e siccome né pur dopo questo essi aveano obbedito, però i consoli mandarono al sindaco di portare l'affare alle corti.

In questo tempo il castello essendo ancora munito di presidio e governato da un alcade il sindaco supplicò che questo titolo e ufficio fosse dal Re concesso al consigliere in capo *pro tempore*, e che la rendita segnata per gli stipendi e i fornimenti fosse concessuta al consiglio, il quale si obbligava a mantenere nel castello i soldati e il sergente, che soleano esservi, fornirli di tutto il necessario e fare le riparazioni necessarie nella fabbrica.

Il sindaco de' tre Campidani molto ebbe a dolersi delle durissime vessazioni, che i vassalli de' tre Campidani dovean soffrire dalla città d'Oristano. Una fra le tante era questa che i consiglieri della città e l'appaltatore de' diritti volendo impedire i villici perché non comprassero tele, drappi ed altre merci da' mercanti Sassaresi (che pure erasi soliti portare alle feste e metter in vendita robe state soventi bollate in Oristano) mandavano gli uscieri nelle case per togliere a' compratori la merce, e multarli di due lire: pertanto

supplicava che i villici non fossero obbligati a più, che a' dritti.

Parlando su questo pose avanti le straordinarie gravetze, sotto cui gemevano i vassalli de' tre dipartimenti, i quali da tre anni assistevano personalmente alla costruzione delle torri già fatte nelle marine di Oristano, e doveano assistere alle altre che erano a farsi, servendo con l'opera personale e con la somministranza di tutti i necessari materiali.

Supplicava anche il sindaco di Parte Cieri, che per bene delle anime, giacché da quattordici anni le parrocchie non erano state visitate, il vescovado di s. Giusta (anticamente di Fortrajani) fosse separato dall'arcivescovado di Oristano; notava che le rendite erano sufficienti a sostenere il decoro del vescovo, essendo maggiori di quelle di Ales; e che l'arcivescovo d'Oristano non patirebbe dalla divisione, le sue essendo doppie di quelle di s. Giusta; quindi domandava che la cattedra del vescovo si tramutasse da s. Giusta, luogo di malaria e fuori di Diocesi, nella terra di Guilarza, luogo centrale del distretto, salubre, e popolato di più di 500 case con una bella chiesa.

Noti il lettore per aver una giusta nozione della quantità delle rendite ecclesiastiche, che allora si aveano da grandi beneficiari, che il reddito del vescovo di Ales non era maggiore di 5 a 600 ducati, come è attestato dall'arcivescovo Parragues nella sua lettera al Grasso 1561 23 agosto, mentre quest'arcivescovo, che si può supporre ne avesse più degli altri, non raccogliea dalle decime più che l'equivalente di 1500 ducati.

Il governo volendo avere un armento di cavalle per fornire la cavalleria, avea negli anni addietro formata una grandissima tanca a' territori di Paulilatino e Abbasanta e compresevi molte terre che quei vassalli soleano lavorare e usare a pascolo; ma per la pessima fede degli amministratori non avendo trovato il suo conto in questa speculazione, ordinò che si vendessero le cavalle: e in queste corti avendo reclamato quelli che avean diritto su quelle terre le quali più non servivano al Re: fu ordinato che si rendessero all'uso de' vassalli delle due ville i salti incorporati nella Regia Tanca.

Nel 1584 i corsari africani entrati nel porto di Marcellino si avanzarono verso il paese di Pavillonis, lo invasero, saccheggiarono tutte le case, appiccarono il fuoco, e senza alcun danno tornarono sulle navi con una parte del popolo; della restante i vecchi e malati furono massacrati, gli altri si ricoverarono in Guspini e in s. Gavino. Il condottiero di questi era un sardo di Guspini, che avea cognome Stellari, preso da' galeotti di Biserta nella marina, dove pascolava le capre, e in breve per il suo coraggio e spirito, dopo aver abiurata la religione, fatto capitano di squadriglia. Egli fece l'impresa non ad altro, che a prendersi la fanciulla, di cui era innamorato; ma non la ottenne perché costei già donna di un altro fu uccisa dal marito spento subito, nell'ira del feroce rivale, tra crudeli tormenti.

Dal 1586 al 1592 [*recte* 1590], quanto si estese il secondo governo del viceré D. Pietro [*recte* Michele] di Moncada, questi intendendo i gravi danni che pativa il commercio nella stagione invernale per la traversa, che

ponea il fiume di Riola, comandò, che fosse nella via alle saline e ad Alghero costruito un solido ponte, e con le sue premure ottenne l'intento.

Offeriva Oristano scudi 659, il Mandrelisai 1226, il Barigadu Jossu 574, Sedilo e Canales 543, Barigadu-Susu 759, Monreale 1168, Partemontis 1061, la Marmilla 1030, Campidano Simagis 636, Campidano maggiore 1122, Campidano Milis 1160, Parte Cier Reale 923 ecc.

Nel 1591 il marchese di Aytona convocò il parlamento, nel quale non sappiamo le particolari richieste fatte dal sindaco di Oristano in pro del municipio, come pure le proposizioni speciali fatte nelle corti del viceré conte di Elda nel 1603 e in quelle del duca di Gandia nel 1615.

Nel 1621 furono nuovamente convocate le corti per provvedere a fortificare le due isole di s. Antioco e s. Pietro, e snidarne gli africani che vi riparavano e vi stavano in agguato per predare le navi mercantili: nel 1621 [recte 1624] si tornò alla sessione ordinaria sotto la presidenza del viceré D. Giovanni Vivas.

Nel 1625 [recte 1626] 1 aprile, quando aprissi il parlamento presieduto da D. Geronimo Pimentel marchese di Vajona con l'assistenza di D. Luigi Blasco, mandato dal Re per ottenere dagli ordini del regno un sussidio nella guerra che doveva sostenere contro tanti nemici alleati, il sindaco di Oristano unissi agli altri stamentari nella formazione de' capitoli, nei quali si propose che il regno somministrerebbe de' grani per l'esercito, e si supplicò che il Re in considerazione della generosa offerta della nazione concedesse che non venissero nell'isola ad alloggiarvi *terzi* forestieri, bastando alla difesa le milizie nazionali, le quali se pure mancassero sarebbe molto meglio che non venissero forestieri, i quali farebbero come gli altri, che *han quasi distrutto il regno!!!*

Nel 1628 essendosi mandato ordine al V. R. marchese di Vajona di porre in vendita tutte le particolari possessioni regali, eccettuate le sole città; i comuni de' campidani d'Oristano, assistiti dai consiglieri della città, fecero quanto poteano perché non fossero separati dalla immediata giurisdizione reale.

Gli ufficiali regi stretti dal bisogno cominciarono a vendere alcune parti del feudo, ed i consiglieri di Oristano ricorsero al Vajona supplicandolo di rappresentare al Sovrano il danno che verrebbe a' suoi vassalli della città e dei campidani se si procedesse nella vendita de' salti dal Maggiorduomo, ed il danno del patrimonio regio nella alienazione delle peschiere di Mare Pontis, Mistris e delle saline, già che perderebbe un sicuro reddito di scudi 6400.

Nel 21 luglio dello stesso anno scrissero a Gavino Penduzzo Carta, sindaco della città presso la corte di Madrid, significandogli che era stato ricevuto ordine regio dal V. R. di non dare la possessione de' salti del Maggiordomo al principe Doria, ma che ultimamente erasi riconfermata la licenza di vendere tutti i luoghi della corona, eccettuate le città; che il marchesato d'Oristano con li salti suindicati erano già all'asta pubblica in Cagliari, e che per parte d'un genovese erasi fatta la proferta di 150000 ducati; quindi mandandogli

che egli, come sindaco, facesse vigorosa contradizione e ponesse ogni cura per ben riuscire in questo negozio; aggiungendo che se dalla parte loro fosse d'uopo di maggior diligenza, avrebbero faticato giorno e notte in negozio di così alto interesse, terminando con pregar Dio, che volesse perdonare all'autore di questo partito rovinoso, dal quale il Re ordinando quello che avea ordinato era stato tratto in inganno.

Né in questo si fermarono. Nel primo di agosto scrissero direttamente allo stesso Sovrano, supplicandolo ordinasse l'esame de' privilegi accordati loro da' Sovrani di Aragona, e considerasse l'aggregazione di tutti i campidani alla corona, per che in questa riunione, accordata a richiesta della città a tutto il campidano, per cui i Re presero il titolo di marchesi d'Oristano, erasi promesso che non mai né in parte, né in tutto si sarebbe alienato il marchesato. A questa lettera univano i privilegi relativi.

Scriveano contemporaneamente al vescovo di Cuenca D. Enrico Pimentel, presidente nel supremo di Aragona, perché presso il Sovrano desse favore alle loro rappresentanze.

Il Re considerate bene le ragioni de' consiglieri di Oristano avendo riconosciuto che nella osservanza dei privilegi conceduti alla città ed ai campidani era il bene non solo dei popoli, ma pure delle sue finanze, rievocò gli ordini, e fece rompere ogni pratica sulla proposta vendita al principe Doria.

Nel 1631 si convocarono le corti ordinarie dallo stesso viceré marchese di Vajona, e il sindaco d'Oristano ebbe parte ne' capitoli, ne' quali si tornava a domandare a' soli nazionali la collazione delle prelature, ed eguale privilegio per le cariche giudiziarie e del regio patrimonio; e convenne pure negli ordinamenti che si implorarono per la ristaurazione dei ponti.

Nel 1637 mentre fervea la guerra tra la Spagna e la Francia, Oristano ebbe a patire gravissimi danni dalla flotta nemica. Il conte d'Harcourt, capitano dell'armata francese giunta allora dall'oceano per soccorrere il duca di Parma, vedendo che fallivagli l'opportunità di osteggiare in Italia, per avere gli spagnuoli restituito a questo principe gli stati da essi occupati, si volse contro la Sardegna.

Compariva addì 21 febbrajo nel golfo di Oristano l'armata francese, forte di 45 navi da guerra. Una di queste si appressò alla torre per cannoneggiarla, e mancando in essa l'alcaide co' soldati, che erano a divertirsi in Oristano, i due che vi erano di guardia subito l'abbandonarono.

Le truppe francesi discese in terra senza alcuna opposizione si alloggiarono nella terra di Cabras, dove fecero festa vuotando le botti di vin generoso che in grandissimo numero vi trovarono, e poi nell'ebrietà commettendo gravissimi disordini in questo e ne' luoghi vicini.

I consiglieri d'Oristano avendo saputo lo sbarco mandarono D. Sisinnio Ponti al capitano francese per domandare che si volesse; e costui avendo soggiunto che il corpo civico non potea aprir le porte della città a' soldati del re di Francia senza prima domandar gli

ordini del governo di Cagliari domandò una tregua di quattro giorni. Il capitano francese acconsentì, ma nel giorno dopo dimenticatosi della promessa avviò l'esercito sopra Oristano.

La soldatesca francese non era allora meglio disciplinata e governata che fosse la spagnola, della quale abbiamo accennato la spaventosa barbarie e qual flagello dolorosissimo furono a' popoli, tra' quali alloggiarono. Quelli che narrarono la invasione de' francesi non fecero parola delle devastazioni che essi operarono da che sbarcarono fino al punto quando i sardi presero l'offensiva; ma da ciò che disse nel prossimo parlamento il sindaco d'Oristano consta che in quella invasione restarono bruciate e distrutte alcune ville.

Accortisi i cittadini dell'approssimarsi de' nemici raccolsero quel di meglio che poterono e fuggirono, perché per lo stato delle mura, il difetto di artiglieria e di munizioni, non poteano tentare né una breve difesa.

Monsignor Vico temendo della licenza delle soldatesche fece condurre le monache nelle terre di Laconi e raccomandò ad alcuni sacerdoti di sottrarre le cose preziose che avean le chiese e nasconderle; ma questi sentendo già sulle spalle il nemico, distante ancora di più miglia, uscirono con tutta fretta dalla città, nella quale non restarono che i consiglieri del municipio con poche altre persone, che non tenevano i francesi in conto di barbari.

Questi avendo trovate provvisioni abbondantissime in ogni genere attesero a mangiare e a bere, e tanto andarono oltre, che se in quella notte uno o due centinaja di sardi avessero invasa la città li avrebbero trovati sepolti nel vino e nel sonno, e fatti tutti prigionieri.

Ritornati in senno pensarono a far bottino, saccheggiando le case e le chiese, e perché tra essi erano molti ugonoti, questi osarono sacrilegii da non ridirsi sopra la pisside, un'antichissima e veneratissima effigie di M. V., e un crocifisso di gran religione. Avrebbero fatto più se non fossero stati contenuti dalla morte inopinata di lui che avea fatto onta al secondo simulacro, perché uscendo dalla chiesa fu colpito in cuore da una palla non si seppe d'onde partita.

Informato il governo di Cagliari di questa invasione si affrettò a chiamar le milizie feudali, e si indicò punto di riunione la terra di s. Gavino per quelle de' feudi del capo di Cagliari, le quali sarebbero comandate dal governatore della capitale; la terra Bonarcado per quelle de' feudi settentrionali, che sarebbero sotto il governo del marchese di Toralba.

D. Luca Niellu o Nieddu, colonnello della cavalleria del campidano e distretto oristanese, quando vide sbarcati i francesi raccolse le genti che erano pronte, e mosse verso il porto; poi accortosi che i nemici eransi portati sopra Oristano, e vi erano entrati, andò a porsi in s. Giusta a un miglio dalla città, e qui raccolse tutti gli altri uomini del suo corpo.

D. Diego de Aragall, governatore di Cagliari, arrivò primo al luogo designato per quartier generale con molti signori e veterani della guerra di Lombardia e

delle Fiandre, e raccoltavi parte delle milizie mosse a s. Giusta.

Il primo vantaggio fu riportato da D. Diego Masones, uscito dall'agguato sopra due compagnie nemiche, che andavano in caccia di donne, le quali lavorassero il pane che loro mancava, e li oppresse co' suoi cavalli. Avea potuto coglierli perché travestito da francese fu ardito di entrare in Oristano, e perito della loro lingua per le relazioni avute con essi nelle guerre d'Italia e di Fiandra, nelle quali erasi singolarmente distinto per il suo valore, avea conosciuto i loro disegni.

Il conte d'Harcourt avendo in tanta vicinanza i sardi, che vedea ingrossarsi d'ora in ora, parve risvegliarsi dal sonno, e invece di muovere contro di essi per disperderli mandò loro il ridicolo comando che deponessero le armi e si ritirassero, così come avrebbe fatto un legittimo governo sopra una banda di faziosi.

In questo essendo arrivati in s. Giusta D. Ignazio Aymerich e D. Francesco di Villapaderna ed il capitano Fortesa con i cavalli de' loro distretti, i sardi per risposta mossero intrepidi e quasi interamente accerchiarono quelle mura, dalle quali i francesi li fecero restare a giusta distanza traendo a furia da' loro moschetti.

Allora si fece consiglio di guerra tra' capi dell'esercito francese, e intendendo tutti come non era possibile progredire nella conquista, come era pericoloso il voler arrestarsi nella città, deliberarono di abbandonarla.

Nello stesso giorno (25 febbrajo), mercoledì delle ceneri, in sulla sera quando i sardi eransi ripiegati ne' loro alloggiamenti, usciva dalle mura l'arcivescovo di Bourdeaux con una parte delle truppe francesi, alloggiò ne' prossimi paesi. Nella mattina il conte di Harcourt partiva colle altre truppe.

Accortosi D. Diego d'Aragall del movimento guardò il fiume e si ordinò in sul luogo, che dicono il Paloni, in sulla uscita dalle vigne. Quando i francesi erano bene inoltrati fra queste, allora si manifestarono i sardi e dalle siepi presero a bersagliarli con furore. Essi erano nell'azione animati non solo dalla voce de' preti e frati, ma dal loro esempio, e si disse d'un religioso dell'ordine di s. Domenico che per sua parte uccise cinquanta nemici. Speravano questi che uscendo nell'aperto sarebbero fuor di pericolo, ma qui erano aspettati dalle cavallerie, dalle quali dopo di essere stati più volte caricati finalmente si disordinarono.

L'Harcourt corse grandi pericoli volendo incoraggiare i suoi, e fu colpito dal fuoco nella spalla sinistra, per la qual ferita, sebbene superficiale, cadde da cavallo. Ma confortatosi tosto, e consigliato da' capitani fece giuocare l'artiglieria per aprirsi un varco. Allora i francesi strettisi in quadrati mossero a passi così accelerati, che parean di fuga, tenendo a' fianchi e alle spalle i sardi, i quali se fossero stati meglio comandati avrebbero potuto farli tutti prigionieri.

Le genti della flotta udendo il suono della battaglia mandarono diciannove lancioni carichi di soldati con pezzi di artiglieria, perché entrando nel fiume soccorressero ai pericolanti.

Il Masones accortosi del loro intendimento inviò sulla sponda del fiume i fratelli Concas, cavalieri di

Mara Arvarè, con i loro seguaci e altri uomini d'arme, perché ponendosi in agguato aspettassero il momento di poter operare; ed essi nascosti tra le canne, quando i francesi vennero sotto i loro schioppi fecero una scarica mortalissima sopra quei battelli, e lanciandosi nelle acque con arme bianche subito se ne impadronirono.

La cavalleria sarda avea così vessato i nemici, che fece loro lasciar per via i cannoni e i bagagli e gran numero di morti e feriti; ma quando poi giunse là dove da' cannoni della torre poteano esser colti con la mitraglia si allentarono nella contenzione, e i francesi poterono gittarsi su' paliscalmi e ritirarsi pieni di terrore e di onta sulle navi.

Restarono in potere de' sardi le due bocche da fuoco, che portava l'esercito, i cannonetti con le munizioni de' lancioni, otto vessilli, molti prigionieri, gran quantità di bagaglio e d'armi, ed una porzione del bottino.

I francesi caduti tra le vigne e all'uscita furono non meno di ottocento, e i sardi che in questo primo fatto non ebbero più di cinque morti, quando poi nell'aperto operò l'artiglieria e la moschetteria, ebbero a patire danno, sebbene non molto considerevole.

Rimbarcatisi i francesi e allontanati dal porto, le milizie vincitrici tornarono indietro, e siccome le case erano in gran parte deserte si ricominciò il saccheggio sì che poté dire l'Aleo che gli amici non fecero men danno de' nemici.

In queste circostanze il monsignor Vico mostrò un'altra maniera di coraggio scrivendo all'arcivescovo di Bordeaux una gravissima epistola latina per ricordargli i suoi doveri, ed esortarlo a non continuare nello scandalo che dava.

I cittadini ritornati in Oristano dalle loro case, e per il terrore patito nell'assalto, e per i patimenti incontrati, e per lo dispiacere de' danni patiti, furono in grandissimo numero presi dalla febbre, e di questi ne morirono i tre quarti sì che la città che abbiamo già veduta diminuita di popolo parve poi uno squalido cimiterio.

In quest'anno il Viceré andò in visita ad Oristano, con l'assistenza di Giovanni Dextart; ma poco poté fare in sollievo de' cittadini.

Nel 1639 il viceré principe di Melfi nel principio del suo governo dovette provvedere all'annona degli arboresi, i quali avean, per colmo delle loro disgrazie, così poco raccolto, che né pure aveano la sufficienza per la seminazione, e per quanto era stato loro tolto nell'invasione de' francesi e dopo non aveano più mezzi. Il rappresentante regio fu così generoso che li soccorse del suo, ma forse dopo aver veduto che non si sarebbe potuta effettuare una contribuzione volontaria in loro beneficio.

Nel 1644 il duca di Montalto fece cosa di gran vantaggio a tutto il regno e più agli arboresi purgando il regno dai facinorosi. In tutti i luoghi del regno, come era disposto, alla presenza di dodici persone di maggior considerazione, probe e prudenti, si aprirono da' capi delle città e delle ville le lettere viceregie, nelle

quali in nome sovrano era comandato di eseguire ciò che in esse contenevasi; e contenevasi, che tra essi discutessero quali erano gli uomini di mala fama e tristi fatti nel paese, e subito li arrestassero e mandassero in Cagliari, solo eccettuati gli ammogliati e i figli necessari a' poveri genitori. E questi arrivati in Cagliari, vestiti da soldati e ordinati in un reggimento, si ponevano sopra navi e mandavano nella Catalogna. Furono compresi tra' proscritti alcune persone, che non erano i tali che avea qualificati il viceré; però questi avendo conosciuto da alcuni di quei capi essersi operato per odio e vendetta li chiamava e sostituiva agli odiati. Il Re mandavali a presidio in alcune città d'America.

Nel 1641 si adunavano le corti dal duca di Avellano. In queste gli stamenti volendo ottenere che prima della fine della sessione, francato il commercio dal monopolio introdotto in quel tempo da' ministri regii, i quali consumando anticipatamente le entrate del tesoro aveano già per molti anni venduto ad alcuni trafficanti il pro della estrazione delle biade, e con ciò assoggettato i proprietari a vendere loro malgrado a quei privilegiati compratori le loro derrate. E perché si ricusava di togliere questi appalti se non venisse assicurato al regio erario il profitto di scudi trentamila, le città di Cagliari, di Oristano e di Iglesias dichiararono di farlo purché fosse posta tassa sui due quinti della somma, che imbarcavasi a conto regio.

Il sindaco d'Oristano domandava poi particolarmente la riparazione delle strade e de' ponti, perché questi caduti o cadenti, e quelle in così cattivo stato, che nell'inverno era somma difficoltà e grandissimo pericolo a quanti dovean viaggiare dalle provincie settentrionali alle meridionali, e inversamente; supplicava per la ristaurazione delle muraglie della città aperte in più parti da larghe breccie, e la ristaurazione delle prigioni, dove mal sicuramente erano custoditi i rei; chiedeva che si concedessero alla cattedrale cinquecento ducati di pensione annua sopra le rendite dell'arcivescovado nella prima vacanza, o una *sacca* (il diritto della estrazione) di quattro mila starelli di grano ogni anno in compensazione de' danni patiti dalla sacristia che nella invasione era stata spogliata di tutta l'argenteria e de' paramenti; rappresentava la necessità di altre limosine, ragionando della estrema povertà del monistero di s. Chiara, dove il Re avea una cappella reale; la gran penuria de' conventi de' cappuccini, degli osservanti, e de' carmelitani, che venuti in Oristano già da sei anni, ancora non aveano come fabbricare, dovendo mendicare per vivere; e i bisogni dello spedale di s. Antonio ministrato da' frati del s. Giovanni di Dio, i quali doveano mendicare per aver con che alimentare gli ammalati; quindi faceva la strana domanda, in sull'esempio de' sassaresi, che essendo in Oristano molti cavalieri nobili, e potendo occorrere la necessità di trattare cose riguardanti il servizio del Re, il bene pubblico del regno e la difesa de' loro privilegi militari, però si stabilisse per capitolo di corte che con assistenza del governatore, del capo, se fosse presente, o del procuratore reale o suo luogotenente potessero i militari di Oristano unirsi e delle loro deliberazioni

darne conto al corpo militare di Cagliari, per prendersi l'espedito migliore; faceva poi quest'altra domanda che nell'invasione de' francesi essendo state distrutte o bruciate alcune ville, e per le infelici raccolte erano già popolate e ricche essendo venute meno, come erano Nuraginieddu ridotto a undici fuochi, San Vero-Congius, Simagis, Nuracabra, Donnigala, Fenugheda, Solanas, nelle quali rimanevano pochissimi vassalli; e siccome le ville di Cabras e Riola e altre, che furono quasi deserte e delle minori del Campidano, per le franchigie concesse dal Re e da' suoi antecessori si erano così popolate, che erano già delle più fiorenti; però supplicava che a ripopolarsi i Campidani, i cui vassalli erano ridotti alla metà, si concedesse franchigia, immunità ed esenzione per 15 anni agli abitanti e a quelli che vi andassero ad abitarvi; soggiungeva che quando nel consiglio generale del municipio erasi deliberato di fare il riparto di tutte le terre o *pabarili* di detta città, questa deliberazione si potesse ridurre a effetto e fossero costretti al silenzio i contraddittori che volevano impedirla; proponeva si decretasse l'edificazione d'una torre sulla foce del fiume, per impedire che un'altra volta i nemici, come avean fatto i francesi, potessero entrare sul medesimo e avvicinarsi alla città, e che i materiali essendo già pronti si comandasse senza dilazione il lavoro; da ultimo riferiva che i frati domenicani senza consenso del capitolo e della città avendo fabbricato dentro Oristano un convento ed essendovi passati avean portato con sé tutte le suppellettili della chiesa priorale di s. Martino, applicato senza consenso del Re le rendite di questa alla fabbrica e ai bisogni del nuovo convento, abbandonato la chiesa e il convento, perché non vi lasciarono che due frati, e cessato dalla celebrazione delle messe che in quella doveansi celebrare secondo l'intenzione de' defunti sepoltivi, e conchiudeva supplicando che se il priore e i religiosi non ritornassero in detto convento, e le cose si rimettessero nell'antico stato, quel priorato con sue rendite fosse dato ad altri religiosi.

Tra le cose che il Viceré presidente del parlamento credette di maggior utilità per Oristano fu prima il ripartimento delle terre comunali, e però ordinava al governatore del capo di Cagliari che con assistenza del magistrato facesse nuovi riparti senza rispetti personali.

In queste corti si destò una sonora disputa tra il sindaco d'Oristano che domandava la precedenza su quello di Sassari per causa che la città d'Oristano fosse di maggior dignità di Sassari. Il Viceré, che volle sopprimere il litigio, senza riguardo al merito de' diritti comandò che si stesce alla consuetudine.

Nel 1646 entrò dal seno Marcellino una truppa di africani e corse direttamente sopra Arcidano, dove giunsero in sull'alba.

Due barrancelli che erano nel prato se ne accorsero, diedero avviso suonando la campana e gridando: A' mori! A' mori! come comunemente si dicevano tutti gli africani. I popolani si armarono alla meglio, uscirono, affrontarono gli aggressori, e si pugnò con rabbia da una parte e dall'altra; ma gli arcidanesi inferiori di numero dopo eroici sforzi dovettero cedere,

e una parte caddero esangui, alcuni furono fatti schiavi, un piccol numero si sottrasse colla fuga, come poté fare, mentre i barbareschi erano nel conflitto, con molte donne co' loro figli.

Superata la resistenza gli infedeli saccheggiarono le case, posero il fuoco a' pagliai ed alle cataste di bosco, ruppero le botti e fecero tanti altri guasti.

De' salvati pochi ritornarono a stabilirvisi, i quali per la pestilenza furono poi ridotti a zero.

Nel 1647 un immenso nembo di cavallette portato dal vento africano cade sopra la Sardegna meridionale donde poi diffondesi nell'altre parti. La quantità era così grande che nelle campagne coprivano i campi, le vie, i pantani, i tetti, i pozzi, le pareti e l'interno delle case, e quando riscaldatasi l'atmosfera si levavano a volo facean ombra sopra il suolo sul quale portavasi in grandissimi sciami. Il danno che fecero sopra i seminati, le vigne, i verzieri fu incalcolabile. La provincia arborese fu una delle più dannificate. Qui pure si fecero religiose supplicazioni perché Iddio volgesse altrove flagello così spaventoso, e i sacerdoti che avean riputazione maggiore negli esorcismi erano chiamati perché leggessero le orazioni della chiesa e maledicessero a quegli insetti; ma persistendo in tutta sua grandezza il male dovettero i popoli adoperare per consiglio de' savi i mezzi umani, e uscirono per schiacciarle.

La quantità essendo immensa come dicemmo e le braccia operanti contro le medesime essendo pochissime non si fece gran profitto.

Seguì subito una gran mortalità del bestiame vacino e cavallino, perché gli animali che mangiarono del fieno stato tocco da' denti degli insetti velenosi morirono.

Ne' primi di luglio quando avean deposte le uova sotterra i perniciosi insetti sgombrarono, i più gittandosi sul mare, gli altri nel letto de' fiumi, i quali perché aveano poc'acqua e il fondo sparso di pantani, furono coperti di putridume, donde si sparse nell'aria una pessima infezione.

Nell'anno seguente negli ultimi di marzo quando il tepore del sole cominciava a penetrar nella terra, questa aprivasi e lasciava uscire una quantità tale di detti insetti, che parve dieci volte più numerosa di quelli che avean desolate le provincie nell'anno addietro, e subito cominciarono a rodere e a guastare. Si ricominciarono le processioni e le scongiurazioni, e anche in questo anno si dovette operare con le braccia; ma comeché fosse questa generazione di molti doppi superiore all'altra tuttavolta il danno patito fu molto minore.

Anche quest'anno si deposero le uova, ma i villici essendosi finalmente accorti si commossero a frugare per trovarle e schiacciarle: però se molto fecero con lunghe fatiche la diminuzione fu appena sentita quando nell'aprile uscì da terra la seconda generazione, e cominciò il guasto. Il tremendo flagello si ripeteva altri tre anni. I popoli erano disperati, ma intervenne allora Dio e sparse una pestilenza fra quegli insetti, per la quale morirono tutti prima di aver generato, e così restò l'isola libera da quel flagello.

Mancati ne' due primi anni la raccolta del frumento, dell'orzo, delle fave, scemato per la mortalità il bestiame, nacque una gran carestia, e nell'inedia ebbe a perire gran parte di popolo. Gli alberi e le vigne che avrebbero potuto porgere un supplimento diedero scarsissimi frutti, e in molti luoghi mancarono a' porci le ghiande che servirono al vitto umano. Queste si compravano, e si rubavano e accadevano contenzioni sanguinose per le medesime.

Molti da Oristano si portarono in mezzo l'inverno nelle selve di Monte Arci, e alcuni ritornarono con sacchi pieni, altri restarono finché durò quel frutto che o si panificava come usano fare alcuni popoli dell'Ogliastra settentrionale, o abbrustolivasi come le castagne.

A questo flagello che di tanto diminuì la popolazione succedeva nel maggio del 1652 la pestilenza, che fu introdotta nel regno per il porto di Alghero.

Comeché Oristano, posta nella via da Alghero e Sassari a Cagliari, dovesse ricever il malore in sul principio istesso; tuttavolta restò lunga pezza intatto dal medesimo, e prima la infezione era già diffusa in alcune terre meridionali, che in questa città alcuno morisse per la contagione. Finalmente invase la mortal malattia in questa città, e sparse il lutto nelle poche famiglie che rimanevano dell'antica popolazione dopo tante rovine che operava o la natura o l'umana malignità.

Dopo varii casi che si eran susseguiti a diverso intervallo la pestilenza prese a infuriare in Oristano dal settembre del 1654 all'aprile dell'anno seguente, e morirono dentro città 800 persone, ne' sobborghi 1800, e centinaja ne' monasteri essendo mancati in quello di s. Martino nove religiosi e in s. Domenico dieci, nella casa de' cappuccini sette, e cinque rispettivamente fra carmeliti e osservanti.

Essendo allora arcivescovo di Oristano D. Pietro Vico, e trovandosi nella capitale, se non poté personalmente soccorrere al suo popolo, ordinò con molta carità al suo vicario generale che mettesse mano a tutte le sue rendite e sollevasse i miseri ammalati e poveri.

Come fu meraviglioso che Oristano in sua continua comunicazione co' luoghi infetti non restasse subito infetto, e parimente lo fu che la terra di s. Giusta che può dirsi un sobborgo di Oristano, mentre qui infuriava il malore, ivi non se ne sentisse la forza.

La pestilenza essendo durata circa quattro anni il suo mortale influsso volgeasi or in una or in altra parte, or forte or mite; perché la malattia compariva, scompariva, si mitigava, si esasperava, e la moria or cresceva, or diminuiva, ed or pareva cessata.

Quando finalmente nel 1656 cessò del tutto il malore, le popolazioni arboresi si trovarono molte ridotte, e alcune terre restarono deserte.

Mentre la mortal pestilenza non era ancora spenta si convocarono dal Viceré conte de' Lemos le corti secondo mandato regio de' 10 maggio 1653 da Aranjuez. Esse furono interrotte addì 15 ottobre per la comparsa della flotta francese che minacciava un'invasione, e poi prorogate secondo il solito sino a consultare il Re sopra le cose trattate ed avere sue particolari risposte sopra i capitoli presentati da' tre stamenti in comune, poi da' singoli ordini, e da' particolari.

Noteremo il censimento de' fuochi fatti in queste corti in quanto spetta a' dipartimenti arboresi perché si veda a che fosse ridotta la popolazione de' medesimi dopo tante calamità.

#### *Campidano Maggiore*

Cabras	215
Oriola [Riola]	88
Solarussa	95
Maxima [Massama]	23
Siamajori	48
Cerfalliu	25
Nuracabra	16
Baratili	25
Donnigala	15
Celliani [Ceddiani]	16
Surradili	10

#### *Campidano Simagis*

S. Giusta, fuochi	133
Sili	31
Simagis	11
Villaurbana	38
Siamanna	34
Siapiccia	22
Ollastra	41
Sanvero	14
Palmas	16

#### *Campidano Milis*

Milis	261
Nurabulia [Narbolia]	91
Seneghe	159
Bonarcado	57
San Vero Milis	200
Tramazza	50
Bauladu	40

#### *Incontrada Parte Cier*

Guilarza	397
Paulilatinu	356
Aidumajori	168
Abbasanta	135

#### *Parte Barigadu Jossu*

Busachi	357
Allai	171
Fordongianos	162
Villan. Truschellu	91

#### *Barigadu Susu*

Ardaule	232
Serradile	229
Neoneli	306
Ula	167
Nughedu	66
Bidoni	64

#### *Incontrada Canales*

Sedilo	348
Tadasuni	80
Domus novas	58
Norguillu [Norbello]	53
Soddi	50
Boroneddu	48
Zuuri	40



*Incontrada Austis*

Teti	118
Austis	84
Tiana	43

*Baronia Senes*

Senes	131
Ruinias	66
Assolo	91
Mogorella	33

*Marchesato Laconi*

Laconi	290
Genoni	259
Nuragus	148
Nurallao	120

*Incontrada Mandrelisai*

Sorgono	281
Tonara	266
Samugheo	522
Desulo	206
Aciara [Atzara]	143
Ortuveri	118
Espasulè	13

*Barbagia Belvì*

Meana	256
Aritzu	235
Gadoni	111
Belvì	51

*Barbagia Ollolai*

Fonni	292
Mamojada	239
Olzai	203
Gaboi	181
Ovodda	88
Ollolai	83
Lodini	29

*Monreale*

San Gavino	212
Sardara	228
Guspini	188
Gonnos Fanad.	121
Arbus	102
Pabillonis	110

*Baronia d'Uras*

Uras	78
Terralba	58

*Parte Usellus*

Gonnosno	136
Ales	100
Vanari	98
Pau	81
Ollastra Usellus	83
Cepara	75
Usellus	62
Curcury	50
Figus	26
Escubedu	44

*Partemontis*

Forru	259
Mogoro	256
Morgongiori	215
Gonnos Tramatzza	144
Masullas	160
Gonnos Codina	96
Simula	88
Gemussi	72
Siri	67
Sercela	50
Pompu	46

*Marmilla*

Lunamadrona	136
Genuri	105
Turri	58
Valadiri	38
Aceni	57
Ussarella	16
Ussaramanna	81
Sinnis	88
Setzu	58
Siddi	83
Sitzamus	34
Pauli Arvarè	85
Villanova Forru	52
Varezza	59

*Altri paesi*

Nureci	126
Asuni	51
ecc. ecc.	

In questo censimento mancano alcuni nomi che erano in quelli de' precedenti dipartimenti, e sono presso a Oristano quelli di Nuraginiellu, Solanas e Fenugheda, che rimasero deserti.

*Surradili*, che vediamo nella nota delle ville del Campidano maggiore, comparisce in questo censimento e più non ricomparirà, ma il vuoto resterà supplito da un nuovo nome Marrubiu o Marruviu.

Il luogo così nominato (Surradili) era in tempi antichi ben popolato, poscia per le invasioni che si fecero nel porto di Napoli, per le quali venne meno Terralba, restò deserto anche questo paese. Finalmente dopo molti anni vi si riunirono delle famiglie e rinacque la popolazione alcuni anni prima che succedessero le notate calamità, per le quali fu ridotta al numero de' fuochi così come abbiám veduto. Questi superstiti supplicarono il Viceré, che permettesse loro di andare a stabilirsi in luogo più comodo, già che doveano fare un viaggio di molte miglia per andare a lavorare le loro terre, e ottenuto il permesso si stabilirono in un luogo, che avea un nome della antica geografia italiana, Marrubio, dove prosperarono.

Nel 1662 uscì il V. R. Rodrigo alla visita del regno e stette alcuni giorni in Oristano, dove diede udienza a quelli che avean a fare, e fece ragione. Speravasi che avrebbe provveduto efficacemente contro le squadriglie de' banditi, che infestavano le vie; al contrario crebbe l'audacia a' maligni e il danno a'

buoni. Nella landa di s. Anna principalmente era gran numero di ladri, e accadeano atrocità frequentissime. Le comunicazioni tra le regioni estreme dell'isola doveano soventi restare interrotte per settimane, e i commerci sospesi, perché pochi osavano passare ne' luoghi pericolosi se non in gran comitiva.

Nel 1666 il Viceré Camarassa convocò il parlamento per domandare che si confermasse il servizio degli ottantamila ducati annui, che si eran pagati negli anni passati; e gli ordini ecclesiastico e militare avendo rappresentato che la nazione non poteva sostenere questo carico, anche l'ordine reale ricusò la continuazione di quel donativo, per essere i municipii esausti dopo tante sventure, i popoli senza sostanza, e la povera gente costretta a levar la fame con le erbe del campo, nella qual risposta anche il sindaco d'Oristano concorse. Poi perché il governo di Madrid insisteva nella domanda si fece dagli stamenti la proposizione che darebbero gli ultimi danari se il Re facesse grazia al regno di privilegiare i naturali del medesimo di tutte le dignità e cariche ecclesiastiche, e delle varie amministrazioni. Dispiacque al governo la proposta e rispose che non si voleva obbligare, e a questo avendo replicato gli stamentari che né pur essi si volean obbligare al domandato servizio, il Viceré disciolse l'adunanza.

Nel 1668, quando il marchese Laconi deputato del parlamento al Re nel suo ritorno a Cagliari traversò il regno, gli oristanesi lo accolsero con grand'onore, e molto lo festeggiarono.

Seguirono poi le stragi che si notarono nelle notizie storiche di Cagliari, e come gli altri del regno così gli oristanesi parteggiarono per i supposti vendicatori del marchese di Laconi, patrono zelantissimo della nazione contro la politica della cancelleria di Madrid.

Non pertanto nel 1669 Oristano dovette dare il suo contingente di cavalleria e concorrere con tutte le altre milizie del regno e con le truppe di ordinanza per espugnare il Monteneddu dove era il marchese Cea.

Il V. R. duca di s. Germano quando volle tentare di espugnare il marchese di Cea in quelle selve passò in questa città, dove fu ricevuto con poco amore.

Era però stata più gravosa la contribuzione che il feroce Viceré aveva imposto al municipio ed a' ricchi della città, come avea fatto verso tutte le città, e tutti i possidenti.

Il municipio domandato dal Viceré per la conferma del donativo la votava senza rimostrare contro questa novità, dovendosi ciò fare in congrega stamentaria.

Neppure i membri dello stamento ecclesiastico osarono dir parola contro questo modo, che non era secondo la costituzione.

Nel 1671 si patì in tutta l'isola gran fame per li raccolti mancati.

Quando l'Alivesi consumò il suo tradimento sopra il marchese di Cea e i compagni, anche gli oristanesi dovettero vedere nella loro piazza esposto quel venerando vecchio all'infamia tra le teste de' suoi compagni elevate sulle picche dei manigoldi.

Nel 1677 il Viceré conte di s. Stefano convocava il parlamento, e il sindaco d'Oristano riproduceva i capitoli più importanti a' quali finora non erasi fatta ragione né dal V. R. né dal Re, e con gli altri ritornava a supplicare il privilegio della dignità e degli officii a' naturali del paese; e domandava dalla benignità sovrana che fosse permesso ai baroni che erano in esilio di tornare alle loro case, fatta grazia agli altri che erano stati condannati, e si togliessero i monumenti dell'infelicissimo fatto della uccisione del Camarassa, e delle conseguenze tristissime che ne derivarono.

In queste corti il sindaco di Oristano soffrendo malvolentieri che i sindaci di Sassari e d'Alghero sedessero prima di lui domandò che i diritti di Oristano fossero considerati, e come era giustizia fosse a lui concesso l'onore di sedere immediatamente dopo il sindaco di Cagliari. I fondamenti della sua pretensione erano nella incomparabile antichità di Oristano verso Sassari e Alghero che erano di recente istituzione; nella maggior dignità, perché da tempo immemorabile Oristano era città, mentre Alghero era ancora *villa* e Sassari era stata tale sino agli estremi tempi del secolo XIII; finalmente nella gloria, per cui Oristano era incontestabilmente superiore. Il presidente del parlamento, udite le parti, rimise al Re di pronunziare sopra il diritto e intanto volle che si stesse alla consuetudine.

Continuarono anche in questi tempi a essere frequentemente infestate le spiagge dagli africani, le vie pubbliche da' malviventi, che non di rado in squadriglie invadevano le case de' ricchi ne' paesi.

Nell'anno 1680 e nel seguente per il nessun favore delle stagioni alla vegetazione de' cereali mancarono i raccolti e venne una orribile carestia, fame ed epidemia, principalmente nel campidano arborese come si vedrà nelle parole del sindaco della città d'Oristano nelle corti celebrate nel 1688 dal duca di Monteleone.

Nel 1681 nelle terre prossime a Oristano sul merriggio e nella baronia di Monreale si aggiunse agli altri mali l'infestazione d'una grossa squadra di persone perdute, che ladroneggiavano, assassinavano, invadevano i paesi, cattivavano persone, domandavano ranzoni e commettevano ogni sorta di delitti. Il conte di Egmont non potendo più soffrire il gravissimo insulto che quei tristi faceano al governo, volle far atto di vigore mandando un suo Delegato con amplissimi poteri perché li prendesse e li punisse. Il dottor Francesco Ruxotto eletto commessario raccolse milizie e così bene operò che ne prese molti, i più de' quali furono dannati alla galera, gli altri mandati in Africa nel presidio di Orano, e liberò il paese dal loro flagello. Capo della squadriglia era Antonio Meloni d'Arbus, uomo rotto ad ogni misfatto.

Nel 1686 il governo di Madrid sentendo la gravità dei mali che opprimevano la Sardegna si volse al rimedio, e addì 20 novembre promulgava una prammatica con savie ordinazioni contro il disordine scandaloso che era nell'amministrazione del regno, perché quindi gli ufficiali giudiziarii fossero più operosi e retti, il patrimonio patisse meno dalle rapine e dissipazioni, e i popoli troppo vessati e oppressi

venissero in migliori ordinazioni. Ecco i capitoli della legge, e i principali comandamenti.

1. Che il V. R. e ministri regii rispettassero i privilegi della nazione (*los fueros*) e osservassero le leggi stabilite.

Da che è provato che questi senza nessuna coscienza violavano tutte le leggi, facendo valere il loro arbitrio, e operare le loro passioni, la superbia, l'avarizia.

2. Che si facesse un sunto delle leggi, dei capitoli di corte e delle prammatiche che più non si osservavano, e si rimettessero con le necessarie osservazioni al consiglio supremo.

3. Che i V. R. non oprassero come capitani generali, che in sospetto forte, od in contingenza di guerra, e stessero dentro i termini prescritti alla dignità di *Altermos* secondo i capitoli di corte graziati dall'imperatore Carlo V.

4. Che i luogotenenti e i capitani generali (i *Viceré*) operassero indeclinabilmente secondo il parere de' ministri della Reale Udienza in tutte le materie di giustizia, grazia e governo economico.

5. Che in tutti i delitti di furto si adoperassero le pene corporali, e per nessun rispetto fossero in pecuniarie commutate.

I ricchi poteano tentare tutte le violenze sicuri che il danaro li salvava dal rigor delle leggi, e i ladri pagavano dalle rapine l'impunità che vendeano a contanti.

6. Rispetto ai baroni era proibito l'abuso di far grazia agli assassini e ai delitti tentati proditoriamente quando vi fosse istanza di parte.

Che neppure il V. R. potesse in tale caso concedere simili perdoni, e quando credesse conveniente far atto di grazia, domandasse il voto della R. Udienza, e in caso di dissenso rimettesse la questione al supremo consiglio perché veduti i motivi che si proponevano per la clemenza si vedesse che fosse ben di fare.

7. Che si punissero col sommo rigore gli autori de' malefici sopra i predii, che sradicavano le viti e troncavano gli alberi; né si potesse fare composizione in danaro se non dopo compensati i danni.

8. Che i principali de' luoghi circonvicini al luogo d'un delitto fossero obbligati di prendere i malfattori entro termini da porsi, o si condannassero a pagare i danni ed a sentire altre pene arbitrarie se si fosse commesso omicidio; e che in questo non potessero godere di esenzione i famigliari del S. Ufficio.

9. Che i baroni non obbligassero i vassalli ad altri mandamenti sopra quelli che erano stati prescritti nelle ultime corti; che non nominassero a maggiori delle ville che i proprietarii benestanti, perché un povero non fosse costretto a contribuire come i ricchi.

10. Si notava che essendo in onta della giustizia la moltitudine degli esenti dal foro secolare, il Re avea raccomandato a' prelati di non conferir gli ordini se non concorressero negli aspiranti tutti i requisiti de' sacri canoni; quindi si comandava di mandar al governo superiore la lista di tutti i famigliari del Santo Ufficio, perché se fossero in maggior numero che era stato fissato nel concordato, si potesse provvedere.

11. Che in tutti gli anni si mandasse al Re una nota distinta degli eccessi de' regii ufficiali nel loro

ministero, e delle cause concluse: che si facesse altrettanto pei ministri patrimoniali.

12. Che il V. R. non proibisse le armi da fuoco di cinque palmi, e queste si potessero avere in casa e portare nel cammino ed introdurre scariche nei paesi, e la proibizione si limitasse alle sole armi corte.

Il qual provvedimento ragionevole era causato da questo che essendosi proibito il porto delle armi queste mancarono ai popolani pacifici per difendersi dalle aggressioni dei banditi e degli altri che poco curavano l'autorità de' governanti.

13. Che si mantenesse il terzo di gente veterana che erasi stabilito nel regno dal duca di s. Germano per maggior autorità della giustizia, e per guardia dell'isola in caso d'invasione. Su che venne ordinato fossero sopresse le due compagnie italiane, e restassero a fazione quattrocento uomini di fanteria spagnuola, senza esclusione de' naturali, due compagnie in Cagliari e due in Alghero, con uno squadrone di 50 cavalli nel primo punto, e un altro eguale nel secondo; e che per pagare quella gente si applicasse il prodotto della *saca* (estrazione) de' formaggi dopo pagati i presidiarii delle torri, e si applicasse il *reale* (pezza di 5 soldi) che i V. R. soleano percepire per la licenza della *saca* dei grani, stato già attribuito alla R. cassa nella corte del 1677, facendosi di questo fondo una cassa militare separata.

Qui vedesi qual era la forza con cui il governo dominava il regno, potea far rispettare la sua autorità e reprimere i malvagi, e così dopo l'avvenimento della morte del Camarassa, mentre negli altri tempi non si avea nelle città principali, che la compagnia del bargello. Parrebbe che la Sardegna non fosse parte dell'impero spagnuolo, vedendosi senz'armi e protezione. Ma nei ministri spagnuoli era questa stolta massima che non si giovasse all'isola se non in quanto valevano i soli suoi mezzi; donde dovea venire che mentre la Spagna avea grandi flotte, il litorale sardo restasse aperto ai barbari, che avendo tanti eserciti non si mandasse a mantenere il buon ordine che quanta gente era appena sufficiente per la guardia in quelle due città forti; e donde avvenne che il suolo non producesse quanto per la sua attitudine potea produrre.

14. Che la *saca* de' grani si riducesse a soli quattro reali, e cessassero le altre contribuzioni eccetto il soldo del reggimento provinciale, e i due cagliaresi (il cagliarese sesta parte del soldo) per la festa della concezione.

15...

16. Che si aggiungessero a' caricatori antichi Bosa e Castellaragonese.

17. Che per l'epidemia che patì negli anni addietro il bestiame grosso mancando i buoi necessari per i lavori agrarii non si macellassero che vacche sterili.

18. Che si stabilissero pene proporzionate perché i baroni, i giurati e maggiori delle ville non portassero il loro bestiame tra' seminati, e li facessero perire in erba.

19. Che gli officiali regi non avessero bestiame, e nol permettesse né il *Viceré*, né altri.

20. Che si provvedesse in favore della piantagione degli oliveti. — Soggiungevasi: E perché abbiamo saputo

che si fa olio in tanta quantità, che già se ne estrae alcun poco, e non è ancora stabilito alcun dritto fisso fin d'ora il pagamento alla nostra cassa di reali tre per barile.

21. Che si procurasse per tutti i mezzi di favorire le altre coltivazioni che si vanno introducendo, e principalmente quella de' gelsi, del zafferano ecc., facendo gli opportuni provvedimenti perché i coloni non siano molestati nel tempo del travaglio, ma si rispettino i privilegi, e quello principalmente che si concesse nelle corti del 1677, per cui tolta la decima si dovea del resto far tre parti, una per il necessario seme, l'altra per i bisogni della famiglia, la terza per i debiti, nella quale solamente potevasi metter mano dalla giustizia.

22. Che si stabilissero collegi per le arti della lana e della seta, e per lo stabilimento delle fabbriche si chiamassero da Sicilia, Napoli e Lombardia giovani scapoli, abili nel mestiere, i quali ammogliandosi nel regno godrebbero i privilegi de' naturali. Che i comuni facessero proposte, e le porgessero al Re, il quale sarebbe lieto di poter contribuire al loro vantaggio.

23. Che si procurasse la prosperità delle piccole fabbriche già istituite.

24. Che si mantenessero in buona forma le università di Cagliari e di Sassari; che si mandasse al governo supremo il prospetto della quantità, e qualità delle vendite, del numero de' cattedratici, de' loro stipendii, perché ben considerate le cose fosse provveduto al meglio.

Soggiungevasi questo articolo notevole: E perché sappiano che le sale dell'Università di Cagliari si sono cangiate in magazzini di grano, però comandiamo che siano subito evacuate, poste nella decenza che corrisponde al ministero, e che i professori vadano nelle loro scuole alle ore ordinarie ed a nessuno sia lecito di legger fuori dell'università, come da alcuni anni in qua alcuni han cominciato a fare imitati subito dagli altri, e non richiamati al dovere da nessuno.

Queste ordinazioni, deliberate in uno de' rarissimi momenti, il cui il senno castigliano riguardava benigno questa provincia, se avessero avuto un effetto, la Sardegna avrebbe fatto alcuni passi al miglioramento; ma accadde anche su queste come su tante altre che eran lodate per la saggezza, che si posero con le altre che avean cessato di aver vigore.

Nel 1688 il conte di Monteleone convocò le corti, e il sindaco d'Oristano supplicava secondo il mandato che dall'anno della sterilità in appresso essendo la maggior parte delle ville del campidano di Oristano molto scemate di abitatori concedesse il Re per un decennio franchigia dalla quota del donativo a quei che anderebbero a stabilirsi in Nuracabra e Silì, nelle quali i vassalli da 60 che già si numeravano per ciascuna erano ridotti a soli quattro, e in Fenugheda dove non rimaneva più alcuna famiglia.

Qui occorre a notare che ragione di questo disertamento era spesso (fuor de' casi di pestilenza) la emigrazione delle famiglie, che da' luoghi, dove aveano pochi mezzi di sussistenza o troppo eran gravate, passavan in luoghi migliori. E nel presente era questa

causa perché restavan abbandonati alcuni paesi, ne quali mantenendosi la stessa quotizzazione, che era stata ordinata quando erano molti vassalli a contribuire, doveano i pochi sostenere il carico che prima portavasi in molti. Non potendo reggere abbandonavano le case e i predi e andavano in altra parte.

Le muraglie e il ponte d'Oristano avendo bisogno di riparazioni, domandò il sindaco fossero i siamanesi obbligati a fornire la calce per le opere. Il ponte dovea esser calzato.

Domandavasi nello stesso parlamento per il capitolo di Oristano, che avendo esso nella invasione de' francesi perduto tutti gli argenti fossero applicati al medesimo i frutti del Priorato di Bonarcado allora goduti dall'arcivescovo di Sassari.

Lo stesso procuratore supplicava che essendosi con carta reale delli 4 settembre 1639 ordinato al Viceré conte di Almonasir [in realtà Antonio Jimenez da Urrea marchese di Almonasir fu viceré dal 1632 al 1637; nel 1639 il viceré era Giovanni Andrea Doria principe di Melfi] che verificata la perdita della cattedrale di Oristano le assegnasse dalle rappresaglie il debito compenso; poscia invece di questo deliberatosi di concedere una *saca* equivalente, e questa concessione non avendo avuto effetto, però si degnasse il Re di ordinare l'estrazione di tanto frumento, quanto desse quella giusta indennità:

Parlò il sindaco d'Uras e rappresentò che nella sterilità del 1680-81 morì poco meno della metà degli abitatori, e fu qualche vicinato dove morirono tutti, e rovinarono le case abbandonate.

Parlò anche il sindaco di Partemontis e supplicò fosse osservato il decreto del presidente fra Diego de Angulo ad ambe sale, e i reggitori de' feudi non potessero nella visita de' medesimi tassare i vassalli in più di otto scudi per incontrada.

Da questo parlamento all'altro non furono accidenti che registrasse la storia, e i popoli andarono a poco a poco nella benignità del cielo ristorandosi da tante calamità, che abbiamo accennato, sebbene dalla parte del mare i popoli arboresi non fossero molto sicuri per le incessanti infestazioni degli africani, per le quali dovea impiegarsi molta gente a guardar le spiagge con grave danno delle famiglie e dell'agricoltura.

Nel 1698 il Viceré conte di Montellano convocava il parlamento, nel quale presentarono capitoli molti sindaci della provincia arborese.

Ancora non si era dato il compenso promesso alla cattedrale di Oristano, i danni della quale nel saccheggio fatto da' francesi nel 1637, in vasi, utensili sacri d'argento, paramenti, mitre preziose, nelle gioje e perle tolte all'effigie della ss. Annunziata, si computarono non minori di scudi ventimila. Si aggiunse a queste dal procuratore un'altra perdita nella sottrazione di tutte le carte dell'archivio; ma forse ei mal si spiegò perché se è credibile che i francesi frugando per trovar cose di pregio, che forse immaginarono nascoste nelle scansie abbian potuto confonderle e distruggerne alcune, non lo è che i medesimi le abbian tolte, che non voleano accrescere il volume del bottino di carte

a essi inutili. Forse per l'infingardaggine di raccogliere, di riordinarle esse si dispersero e perirono.<sup>20</sup>

Intorno a questo tempo essendosi stabilito in Oristano l'istituto del Calasanzio, il sindaco della città domandò fosse concessa a quei religiosi la chiesa di s. Vincenzo, di titolo priorale, fabbrica rovinante e abbandonata dal titolare ai giumenti che erravano nelle vie dopo aver girata la mola, ma vi fu dissentimento. Quei religiosi che tanto bene han sempre servito e servono alla chiesa ed allo stato nella educazione ed istruzione della gioventù hanno soventi sperimentato grandi contraddizioni per poter fare la carità che fanno con tanta abnegazione.

Un frate, cui i vassalli dell'incontrada del Belvì avean scritto mandato per fare le loro parti nel parlamento rappresentò che detta regione non era stata mai conquista, né appartenuta al marchese di Oristano, né ad alcun altro signore o barone, e che essendosi posti volontariamente sotto l'obbedienza del re di Spagna, erano stati privilegiati che i loro principali venissero chiamati e consultati negli affari di importanza e avessero voto nel parlamento, ma perché neglettisi i primi privilegi appena si conservava il diritto di mandar un sindaco al parlamento, però supplicava che non essendo in quel dipartimento alcuno che appartenesse all'ordine militare si dessero lettere di nobiltà a' discendenti di Giannantonio Carboni, di Serafino Diana, di Pietro Sulis di Aritzo, di Sebastiano Marras di Meana.

Proponeva poi altro capitolo: che essendo già composta detta incontrada di otto ville, Manigeddu, Nuragi de Ruinas, Elimas, o Limas, Selisei, Aritzo, Belvì, Gadoni e Meana, ed ora sussistendo solamente le quattro ultime, mentre le terre delle popolazioni distrutte doveano appartenere ai superstiti della incontrada, però si sequestrassero quei salti stati usurpati dagli arzanesi, e si convertisse in loro profitto il reddito di tre o quattro mila scudi che iniquamente si godevano quegli ogliastrini.

In questa rappresentanza non si fa menzione delle violenze che si esercitarono dagli uomini delle due parti, quindi per ottenere ciò su che avevano diritto, quindi per mantenersi nel possesso, risse sanguinose, nelle quali morì molta gente da una parte e dall'altra, si perdettero molti armenti e prevalsero ora gli uni ora gli altri, ma definitivamente gli arzanesi, più arditi e più pronti a raccogliersi in corpo e correre sul terreno disputato. Parendo a prima vista che il diritto sia dalla parte de' belviaschi, una più seria considerazione può mostrare che anche gli arzanesi doveano combattere per un loro diritto, e questo non potrebbe esser altro, che quello che essi ereditarono dagli ultimi di quei popoli che siensi ritirati fra loro.

Lo stesso sindaco supplicava in terzo luogo per i belviaschi, che essendo comandati a guardare le vie del Sarcidano nei mesi di dicembre, gennajo, e febrajo, contro i malfattori che andassero in squadriglia o separatamente; e soffrendo moltissimo ne' tempi nevosi, perché non avevano dove ripararsi dall'inclemenza del cielo, a segno tale che alcuni erano morti assiderati, però fossero esenti da quel servizio in tai mesi.

Il rettore Giandomenico Piras, sindaco di Pauli latinu, parlando in favore de' suoi committenti lodò questi vassalli e quelli di Abbasanta della gran parte che avean avuto nella difesa del regno contro i francesi nell'invasione di Oristano, di essere stati tra' primi con gli altri della incontrada a correre sul luogo del pericolo, di avere affrontato con grand'animo i francesi nella ritirata, disordinatili, e spinti in fuga, avendo col loro coraggio inanimato gli altri, e con l'esempio condotti alla vittoria.

La regia Tanca per le cavalle dopo molti anni dell'abolizione già notata nel secolo scorso (1581) erasi ristabilita dal governo; ma avendo una novella esperienza dimostrato che gli ordini più saggiamente prescritti valeano nulla contro la negligenza e i ladroncelli degli amministratori, furono un'altra volta vendute le cavalle (1693); ma le terre non essendo state restituite a' vassalli delle due ville, il Piras supplicò che si facesse la stessa ragione che erasi fatta nel parlamento del 1581.

L'onore che il Piras dava al valore dei vassalli di Pauli latinu e di Abbasanta davasi parimente dal sindaco di Guilarza e di Aido maggiore a' suoi committenti, che aveano operato con gran vigore contro il nemico, comandati, quei di cavallo, da D. Salvatore Medau e Giovanni Mameli, quei di fanteria da Giovanni Stara, a' quali però il Re avea in testimonianza del suo gradimento e in onore della loro virtù concedute lettere di nobiltà.

In questo parlamento essendosi fatto con più diligenza il censimento della popolazione, noi porremo sotto l'aspetto del lettore quella parte che si riferisce alle terre dell'antica Arborea, perché dopo i numeri che abbiamo già proposti secondo il già descritto censimento possa vedere l'incremento che si ebbe.

#### *Campidano Maggiore*

	<i>Fuochi</i>	<i>Mas.</i>	<i>Fem.</i>
Cabras	487	862	816
Riola	179	317	283
Solorussa	313	536	488
Maxima [Massama]	57	104	281
Sia majori	141	217	233
Solanas	22	37	38

20. Ripeto qui ai lettori del Dizionario, che le moltissime notizie sopra Oristano e sua provincia che qui si trovano e non sono accennate da altri scrittori le tengano dedotte dagli atti parlamentari delle corti, dai volumi particolari de' documenti. Speri poter empiri i vacui che restavano con le memorie che si trovassero negli archivi della cattedrale, del municipio, dei conventi;

ma invano, perché nessuno ebbe il tempo di poter indagare e far questo servizio non a me, ma alla Storia Patria, Civile ed Ecclesiastica. Farò onorevole eccezione per il chiar. professore di legge Angelo Decastro, il quale mi comunicava molte importanti notizie, che accolsi nella parte Statistica, o alcune memorie storiche riguardanti gli ultimi anni del secolo XVIII.

*Campidano Maggiore*

	<i>Fuochi</i>	<i>Mas.</i>	<i>Fem.</i>
Cerfalliu	52	87	97
Nuracabra	11	23	18
Nuraceto	83	163	122
Baradili	62	92	90
Donnigala	26	37	29
Celliani [Ceddiani]	52	101	93
Nuragineddu	58	63	68
Marrubiu	87	156	243

*Campidano Simagis*

S. Giusta	146	318	328
Sili	47	85	86
Simagis	45	84	85
Villurbana	205	344	343
Siamanna	171	293	266
Siapiccia	43	61	68
Ollastra	146	222	353
S. Vero Congius	58	122	106
Palmas	22	48	41

*Campidano Milis*

Milis	195	295	343
S. Vero Milis	290	482	473
Narbolia	177	307	292
Seneghe	290	795	751
Bonarcado	176	286	271
Tramatza	101	157	163
Bauladu	51	87	85

*Parte Cier Reale*

Guilarza	393	825	939
Aidumajore	215	395	407
Pauli latinu	355	657	639
Abbasanta	140	194	218

*Mandrelisai*

Sorgono	272	488	595
Desulo	220	448	479
Ortueri	201	454	449
Samugheo	288	646	643
Atciara	204	428	466
Tonara	308	737	731
Erpasulè	8	16	15

*Belvì*

Belvì	79	151	141
Gadoni	119	228	251
Aritzo	264	509	494
Meana	250	460	519

*Canales*

Tadasuni	63	125	111
Zuuri	22	37	34
Soddi	53	58	69
Boroneddu	35	78	87
Norguillo	56	105	108
Domus novas	51	65	86
Sedilo	463	830	920

*Austis*

Austis	81	138	121
Teti	125	188	198
Tiana	85	116	123

*Valenza*

	<i>Fuochi</i>	<i>Mas.</i>	<i>Fem.</i>
Laconi	321	748	694
Genoni	144	391	320
Nuragus	97	207	202
Nurallao	102	247	212

*Barigadu Susu*

Ula	192	346	346
Neoneli	239	397	443
Nughedu	65	99	96
Ardauli	268	547	514
Serradili	203	289	322
Bidonì	61	103	103

*Barigadu Jossu*

Allai	107	190	154
Fordingianos	105	149	148
Villanova Truschellu	78	139	112
Busachi	303	640	631

*Barbagia Ollolai*

Fonni	286	692	585
Mamojada	192	321	308
Olzai	198	370	383
Lodine	27	52	57
Gavoi	159	421	373
Ollolai	88	145	186
Ovodda	176	219	397

*Marmilla*

Lunumadrona	184	344	326
Genuri	80	156	142
Turri	68	122	122
Baladri	27	50	45
Aceni	47	79	80
Usarella	12	14	18
Ussaramanna	97	176	169
Sini	82	179	166
Setzu	66	99	96
Siddi	101	185	135
Sitzamus	38	69	54
Pauli Arbarei	88	147	146
Villanova Forru	82	175	157
Baressa	111	173	170

*Partemontis*

Morgongiori	137	291	296
Siri	51	211	88
Pompu	27	68	58
Gonnos Codina	111	191	183
Simala	41	111	98
Masullas	176	408	393
Sercela	31	509	63
Mogoro	281	237	504
Gonnos Tram. Forru	150	379	299
Forru	182	429	387

*Uras*

Uras	188	402	378
Terralba	117	453	446
Arcidano	82	157	137

*Monreale*

	<i>Fuochi</i>	<i>Mas.</i>	<i>Fem.</i>
San Gavino	391	876	835
Sardara	403	815	806
Guspini	413	1052	953
Pabillonis	105	264	238
Gonnos Fanadiga	250	630	617
Arbus	265	655	627

*Parte Usellus*

Usellus	61	106	82
Ales	137	332	221
Cepara	62	113	110
Curcuris	53	87	91
Figus	29	55	55
Gonnosno	67	153	138
Ollastra	69	122	122
Escovedu	39	76	58
Banari	93	174	138
Pau	63	135	115

Nel 1700, 30 dicembre, il Re toglieva una vessazione indegna, spesso praticata da' suoi ministri, vietando, come era stato pregato di fare dal regno, che le mogli innocenti fossero prese, incarcerate ed esiliate per delitti che si imputassero a' loro mariti, per aver da esse testimonianza contro questi, o per dar loro pena, come a supposte complici.

Nel 1701, 7 aprile, il re Filippo rimetteva i necessari poteri al V. R. di Sardegna perché in suo nome prendesse possessione del regno e nel consueto modo solenne giurasse in faccia a' radunati ordini e stamenti l'osservanza di tutti i privilegi, stati già conceduti da' suoi predecessori.

I cittadini d'Oristano restaron poi spettatori tranquilli della lotta de' due partiti che si manifestarono anche in Sardegna nel litigio per la successione al regno delle Spagne, servendo apaticamente a quelli che aveano il potere, e sopportando quasi indolentemente la tirannia degli uni e degli altri, come si può dire un'amministrazione, dove la legge è dimenticata e vale l'arbitrio.

Nel 1702, 24 febbrajo, il Re scriveva al capo del suo governo nell'isola in seguito a rappresentanza de' consoli del municipio di Oristano dolentisi della negligenza de' loro privilegi, che si rispettasse quello per cui potevano essi proporre in terra soggetti nativi e domiciliati nel paese alle uffizialie di giustizia de' tre campidani del marchesato.

Nel 1704 il municipio e gli ecclesiastici che avean voce nello stamento, domandati del loro voto per la proroga del donativo, diedero il loro consenso.

Il Mandrelisai, che dopo l'incameramento del marchesato di Oristano era sempre stato unito alla corona, ne fu separato nel 1716 in favore di D. Giovanni Valentino.

Questi nella guerra di successione avendo ben meritato dell'arciduca Carlo, ebbero in ricompensa addì 10 febbrajo 1711 con diploma dato in Barcellona il salto di Minutadas con ogni giurisdizione alta e bassa, civile e criminale ecc., con pieno ed assoluto diritto

ereditario; poi un'annua provvisione di scudi 600, per due parti sulla real contea del Goceano, per l'altra sull'appalto delle nevi; addì 27 dello stesso mese ed anno il titolo di conte sulla cappella di s. Martino e suo distretto: e finalmente con altro diploma si avea ceduti e donati i redditi civili del Mandrelisai invece dei seicento scudi sunnotati, con la sola riserva all'erario della somma di scudi 100 sopra i medesimi. Le quali concessioni, quando il regno passò in potere del duca di Savoia, furono confermate con patenti de' 27 maggio 1720.

Nel 1717, quando la Sardegna fu riacquistata dagli spagnuoli, e questi presero a vessare in ogni modo i popoli, anche gli oristanesi si dovettero dolere de' gravami che erano loro imposti e delle rapine che pativano.

Nel 1720 cessò tanta oppressione, avendo gli spagnuoli dato luogo agli ufficiali del duca di Savoia, re di Sardegna, e i cittadini d'Oristano festeggiarono venuti sotto un governo illuminato.

Nel 1727 si patì gran carestia per contrarietà di stagioni.

Nel 1737 Oristano era visitato dal V. R. s. Martino di Rivarolo, al quale i cittadini fecero molte feste, perché avea represso la baldanza de' malviventi, distrutte le squadriglie che infestavano le vie, principalmente nella landa così detta il Campo di s. Anna.

Nel 1747 in Oristano e nelle altre terre della provincia muore un gran numero di fanciulli per la maligna influenza del vajuolo.

Nel 1740 addì 15 febbrajo si convenne fra l'intendente generale conte di Castellamonte e l'avvocato patrimoniale Cani da una parte, e dall'altra il procuratore de' comuni del Mandrelisai Nicolò Achenza, che il Re confermerebbe alle comunità di quella incontrada tutti i così detti capitoli di grazia e privilegi stati accordati da' sovrani di Aragona e di Spagna; che quelle terre rimarrebbero unite in perpetuo alla corona, sicché non mai si potessero alienare e separare dal patrimonio; che il sovrano secondo l'antico costume nominerebbe il ministro di giustizia sopra il cantone; che in ciascun anno formerebbero da soggetti nativi del dipartimento i giurati e consiglieri dei comuni, e che per la conferma di questi privilegi darebbero al regio tesoriere scudi quattromila cinquecento.

In conseguenza di questa transazione concordavasi col conte di s. Martino, che egli rinuncierebbe ad ogni giurisdizione sul Mandrelisai, restando annullata la concessione fattagli nel 1737 e la conferma dell'anno susseguente; che riterrebbe il Mandrelisai col salto di Minutadas in feudo improprio, trasmissibile ne' maschi e nelle femmine... che né egli, né i successori potrebbero aumentar le gravezze o introdurre alcuna novità nella qualità, o nel tempo, o nel modo di esazione senza che fossero uditi gli interessati nell'intendenza generale con intervento dell'avvocato fiscale e patrimoniale, e salvo l'appello alla R. Udienza; che non procederebbe contro la persona de' debitori di redditi feudali, senza annuenza dell'intendenza generale, e solo gli sarebbe lecito di pignorarli né

beni; che quanto si contenesse nelle concessioni fatte al barone di contrario ai privilegi confermati alle terre del Mandrelisai si intenderebbe di nessun valore; che finalmente dovrebbe restar intera la giurisdizione all'intendente generale nel demaniale del dipartimento, e al ministro di giustizia nelle cause.

Si approvò l'una e l'altra convenzione dal Sovrano con due diplomi del 27 luglio dello stesso anno, nel primo dei quali furono a' comuni del Mandrelisai confermati tutti i privilegi; nell'altra ratificati i capitoli concordati col conte di s. Martino.

Nell'anno 1767 il marchesato di Oristano (e qui si intendono i tre campidani arboresi senza la città), che era stato sempre unito alla corona fu ceduto nella parte degli utili, ritenendosi tutta la pienezza della giurisdizione, come intera aveala ritenuta il governo austriaco sul Mandrelisai. E a questa concessione si giunse per le seguenti vie.

Nel 1762 l'uomo di alto senno che governava per il Re le cose sarde [allude al ministro Gian Lorenzo Bogino] vedendo che l'immenso porto di Oristano restava aperto a' barbari, che vi entravano spesso a prede e a invasioni, e più soventi a rifugio e riposo, restandovi in tutta sicurezza, come se fossero ne' loro porti, pensò che si potrebbe impedir loro l'accesso costruendo sulla punta di s. Marco un forte, e stabilendo entro o presso il medesimo una popolazione di marini e specialmente di corallatori. In questo disegno fu indirettamente dato consiglio a D. Damiano Nurra, uomo ricchissimo, che richiedesse dal governo l'infuedazione della punta di s. Giovanni di Sinnis, dove sono le rovine dell'antica Tarro, assumendosi di stabilirvi cinquanta famiglie di corallatori in un discreto spazio di tempo; e insieme fu significata al medesimo la disposizione in cui era il governo di cedere i redditi signorili d'uno de' tre campidani, ma senza alcuna giurisdizione, col suggerimento di formulare una proposizione, indicando qual somma volesse offerire all'erario e la persona che volesse chiamare alla successione in difetto di prole propria, e obbligandosi a introdurre migliori pratiche nell'agricoltura, a formar prati e stalle, e fare de' piantamenti...

D. Damiano rappresentò le grandi difficoltà che erano allo stabilimento desiderato dal ministro d'una popolazione nella punta di s. Marco, e si pose da parte questa bella idea, che pure non era di esecuzione più difficile, che fosse stato lo stabilimento di Carlo Forte. Il governo avrebbe dovuto formar le difese, porvi il presidio e una popolazione mista di forestieri corallatori e di naturali agricoltori che vi si sarebbe facilmente raccolta.

Il pre nominato signore non trovò neppur facile la introduzione delle pratiche agrarie e pastorali, che erano in onore nel Piemonte, e quest'altra parte posta fuor di trattato, presentò un progetto (20 luglio 1767) sopra la proposta concessione de' redditi civili, domandando:

Gli fossero conceduti i redditi civili di tre campidani in feudo retto, ma improprio, e che gli succedessero i figli della sua sorella D. Minencia Flores, e loro discendenti maschi e femmine, secondo l'ordine di

primogenitura con prelazione de' maschi anche remoziori: le rendite civili si dovessero esigere dal maggiore di giustizia in ciascun paese, secondo il modo allora usato; il proponente avesse il diritto di nominarsi un delegato speciale per la costruzione degli atti sulle differenze fra il feudatario e i vassalli, e la facoltà di pignorare ne' beni i debitori; gli si vendessero le peschiere di Arcais e di Cerfalliu; che avendo il proponente per contratto de' 18 novembre 1748, approvato con diploma 8 agosto dell'anno seguente, acquistato la tappa d'insinuazione d'Oristano in feudo improprio per sé e suoi discendenti maschi e femmine, potesse morendo senza prole propria disporne in favore de' figli della sorella, che gli fosse concesso il titolo di marchese di Arcais per sé e suoi discendenti...

Egli poi si obbligava a pagare al tesoro del Re lire vecchie di Piemonte 216000 pari a cinquantaquattro mila scudi sardi, sborsando lire 176000 tosto come pervenisse la regia approvazione, e le altre 40000 fra due anni senz'altro obbligo di pagamento, di mezzanata e di sigillo: si obbligava a introdurre 20 famiglie povere nel termine di anni dieci, e stabilirle ne' villaggi di Sili e di Palmas, e non facendo questo darebbe una dote di lire sarde 100 a due spose povere ogni anno sino al decennio, e ciò per via di sorte e non prendendone più che due da un villaggio ecc. ecc.

La proposizione del Nurra tanto distante dalla prima idea del ministro, che era di porre una popolazione e un punto di forza sulle bocche del gran porto, e di nessun vantaggio alle finanze, se non sia stato una utilità del momento in gran bisogno di danaro, fu accolta, e il contratto stipulatosi ne' termini della proposta fra il proponente e l'intendente generale Vacca con l'intervento dell'avvocato fiscale D. Gavino Cocco, e con l'obbligo a D. Damiano e a' successori nel marchesato di fare la consegna distinta del feudo e delle rendite feudali ogniqualvolta ne venissero richiesti, fu da Carlo Emanuele III approvato con suo diploma dato in Torino addì 23 agosto 1767, nel quale fu ordinato che quando si darebbe al marchese il possesso de' redditi civili, questi nella loro qualità e quantità si avessero a descrivere onde apparisse in ogni tempo quali cose fossero state comprese nell'infuedazione, quali diritti trasferiti, ed a quali contributi obbligati i vassalli.

Nel 1771 il governo provvedeva a organizzare in miglior modo le amministrazioni municipali, togliendo gli antichi abusi, e anche il consiglio civico di Oristano subì la sua riforma. Vedi artic. *Logudoro* sotto quest'anno.

L'anno 1780 fu come per le altre parti della Sardegna, così per Oristano e i suoi campidani, un anno di spaventosa sterilità. La città ingombrosa di un grandissimo numero di mendicanti concorsi dai vicini dipartimenti nella speranza di trovar qualche sollievo nella carità del clero secolare e regolare, ma a quelli essendo mancati i frutti delle decime, a questi essendo scarsi i mezzi, molti dovettero restare senza la desiderata limosina, e nutrirsi d'erbe e di qualche pesce che riceveano nelle peschiere, dove andavano in folla.



Avvenne pertanto una gran mortalità in questi stranieri, e con essi succumbettero molti del basso popolo. Non si dee lasciare senza annotazione, che i ricchi fecero nulla in queste circostanze; e che il consiglio civico non diedesi altra cura, che di far somministrare regolarmente quel poco di frumento che aveasi ne' magazzini, vedendosi in quelli nessuna carità, in questi nessuna provvidenza.

Nel 1792, quando sapevasi imminente l'invasione de' francesi, il clero d'Oristano aderì a contribuire con tutti gli altri dello stamento ecclesiastico per le spese della difesa. Il municipio dava poi nel 1793 il mandato per essere rappresentato nelle straordinarie sessioni parlamentarie per le dimande da farsi al Re in bene del regno.

1794. Il movimento d'insurrezione che manifestossi in Cagliari nella giornata 28 aprile propagavasi in tutti i principali luoghi del regno, e allora anche gli oristanesi uscendo da quell'apatia politica in cui erano stati per molti secoli, principalmente tra le contenzioni delle fazioni nella guerra di successione, meglio rassomigliarono a quegli arditi e inquieti che furono i loro antenati nel tempo che Arborea era uno stato.

La sedizione prossima a quella de' cagliaritari, e nel loro senso, fu una piccola cosa, perché erano nella loro città pochissimi stranieri. L'arcivescovo continuò a sedere nella sua cattedrale rispettato e venerato da tutti, così come era avvenuto in Cagliari e in Sassari.

Fu però di carattere più grave la sollevazione popolare che avveniva nell'agosto nella sera de' 15 e nella mattina de' 16, e furono agitatori e concitatori principali i fratelli Enna, D. Giuseppe e D. Domenico, il D. Tocco capo giurato, il notajo Vincenzo Falconi ecc.

I fratelli Enna operavano per emulazione e per invidia contro il commendatore D. Giuseppe Carta, che era capo dell'annona, *amostasseno*, come lo chiamavano, o pubblico provveditore, gli altri per quel gran movente che agisce ne' pervertitori dell'ordine pubblico il proprio interesse, giacché il miglioramento delle pubbliche condizioni, che costoro sogliono pretessere alle loro disoneste cupidigie, non entrava per nulla nei loro pensieri.

Deliberato il movimento si attese l'occasione, e questa fattasi venire nel difetto del grano necessario per la panatica si levò rumore nella sera de' 15 d'agosto, e si concitò il popolo. Il popolo sfrenato andò a' soliti eccessi; si osarono insulti e violenze, si operarono ladroncelli, si compirono vendette; ma fu principalmente contro il commendator Carta che si volse la furia popolare, alla quale fu fortunato di potersi sottrarre con una pronta fuga, e contro il negoziante Francesco Gallo, invidiato per la prosperità de' suoi affari.

In tanto trambusto e nel timore di grave nocumen- to dai forsennati, fuggirono da Oristano le primarie persone, l'arcivescovo Cusani, i canonici, la più parte de' nobili, e primi quelli che si sapevano poco amati dagli agitatori, e con essi tutti gli altri che temevano di esser costretti a far cosa contro il proprio dovere.

L'erario civico cominciò a saccheggiarsi sotto vari pretesti, e in pochi giorni mancarono sei mila scudi.

Nella mattina delli 16 Oristano era vuota di molti cittadini autorevoli, e i tumultuanti non repressi in nessun modo si sbizzarrirono quanto lor piaceva, finché i principali non presero a contenere il popolaccio.

Prevedendo allora che il governo non resterebbe indifferente all'attentato, e sarebbero mandate delle milizie per comprimere la rivolta e punirne gli autori, questi pensarono a premunirsi, e mandarono ne' paesi del campidano molti emissari per predicare ai villici sul tema dell'eguaglianza e della libertà e per armare le milizie alla difesa della città che operava, come essi dicevano, nell'intento della loro liberazione dal giogo feudale e della loro prosperità.

Le declamazioni nelle piazze, in qualche chiesa e nelle compagnie, non furono senza effetto; piacque- ro a molti le novelle dottrine, e crescendo l'audacia si venne al fatto.

I campidanesi del dipartimento di Milis furono i primi a operare, e nella villa di Milis addì 13 agosto usciti tumultuosamente i popolani atterrarono le mura delle tanche e de' giardini, e si divisero a porzioni eguali le terre.

Si volsero poi all'annullamento degli obblighi, raccolsero tutte le scritture e le incendiarono, lieti di aver con esse distrutti i diritti altrui.

Il disordine andò d'ora in ora aumentando, e molti sediziosi furon uditi gridare, che non voleano più né consigli comunitativi, né governo, né re.

Consimili eccessi si ripeterono nelle ville di Bonarcado, Bauladu e Santovero con grave danno delle famiglie ricche e delle persone che si avevano in odio.

Anche questi volendo annullate tutte le obbligazioni accadde che alcuni uomini di Santovero entrarono armati in Seneghe e presentatisi all'arcivescovo Cusani domandarono da lui con sacrilega irriverenza che rimettesse loro tutti gli obblighi censitici. Il venerabil prelado cercò con dolci parole di calmarli, e rispondeva che in riguardo alla deficienza di mezzi, in cui parevano essere, egli poteva loro concedere una dilazione di anni; ma che non aveva autorità di fare ciò che essi domandavano; e dove lo facesse sarebbe atto nullo e al successore resterebbe salvo il diritto di ripetere quanto era nell'obbligazione.

La risposta mal intesa da uno de' richiedenti lo esasperava nel suo furore, e in questa concitazione inveiva: dunque potete vuotarci del sangue le vene e non potete cancellare un obbligo? Gente spietata, viene l'ora della vendetta. Dicendo così chinava lo schioppo sul petto nell'arcivescovo e scoccava, ma fortunatamente arse il solo polverino e il colpo non partì. Egli voleva ritentare, ma i compagni spaventati del suo sacrilego furore lo ritennero e lo trassero altrove.

Dopo questo fatto il buon arcivescovo, che era amato da tutti per le molte sue virtù, sebbene non potesse più temere, perché i seneghesi eransi tutti posti in arme per guardarlo, desiderò di ritornare in Piemonte, e col favore di Domenico Licheri [si tratta del nonno materno di Giovanni Battista Tuveri], ministro di giustizia nel campidano maggiore, poté imbarcarsi e restituirsì in patria.

Il magistrato supremo della R. Udienza, che in mancanza del Viceré tenea il governo del regno, avendo saputa l'emozione degli oristanesi, pensò subito a reprimere i rivoltosi, e comandò al marchese di s. Maria, D. Francesco Malliano, che con alcune compagnie d'ordinanza e con fanteria e cavalleria della milizia nazionale andasse a grandi marcie sopra quella città, e insieme mandò a D. Vincenzo Paderi della terra di Mogoro, perché raccolte le milizie da' prossimi dipartimenti, parte de' barrancelli e quelle altre persone che volesse, andasse col marchese di s. Maria; ordinando nel tempo stesso al pre nominato Licheri che radunasse quanti fanti e cavalli potesse da' campidani, da Parte Cier e da altri dipartimenti, e operasse di concerto col Paderi e col comandante generale.

Gli oristanesi essendo stati avvisati di questi provvedimenti chiamarono soccorsi, si armarono, munirono di artiglieria la Portamare, e per aver altri cannoni proposero di sorprendere la torre del porto, il che però non ottennero per la vigilanza del Licheri.

Avendo quindi saputo che il s. Maria era già in marcia mandarono alcuni che si incontrassero con lui in Uras, e domandati lo accertassero che la città era tranquilla, che i disordini, di cui parlava la fama, erano esagerati, e che i cittadini aspettavano con desiderio il commissario della R. Udienza.

Il marchese s. Maria restò ingannato, e senza aspettare il Paderi, senza aver niente scritto al Licheri, si avanzò con i pochi che avea sino alla porta di s. Giusta, persuaso che gli oristanesi lo accoglierebbero con molto onore. Ma quando fu prossimo alla indicata porta riconobbe la sua illusione, vedendosi cinto dalle armi de' rivoltosi, e udendosi intimato con gli archibugi volti sul petto che si rendesse.

Entrò dunque in Oristano come prigioniero, spoglio delle armi e delle commessionali; ma poco dopo migliorava di condizione. I capi della rivolta intendendo bene che l'attentato era gravissimo, e non potea altrimenti qualificarsi che siccome atto di ribellione, e vedendo che il fatto potrebbesi colorare dallo stesso s. Maria in modo che perdesse la sua nequizia, si proposero di riconoscerlo come commissario ed obbedirgli, purché egli scrivendo al governo non facesse menzione dell'accaduto, anzi l'assicurasse di aver trovato il luogo tranquillo, osservati gli ordini e tutti i cittadini devoti al supremo magistrato. E il Malliano facilmente si arrese per uscire dallo stato di prigionia e per scuotere da sé l'onta della patita sorpresa. Dopo questa deferenza egli fu obbligato ad altre, e sotto il dettame de' capi della rivolta snaturò i fatti, diminuì gli eccessi, nascose quanto era più criminoso, e diventò un istromento idoneo a tutti i buoni di coloro che l'usavano.

Ma il governo non restò deluso, perché ebbe dal Licheri contezza de' fatti e delle condizioni di Oristano.

Intanto costui avea posto una truppa di cabrarissi suoi compaesani in Nuracabra per minacciare la città ribelle, erasi impadronito della Torre grande del porto, come gli avea comandato il governo, e con ottocento uomini marghinesi capitanati da persone fedeli, amici suoi, stette sulla sponda ad aspettare i legni regii, le truppe d'ordinanza e l'artiglieria, perché gli oristanesi

venendo sul lido non dissipassero le genti sbarcate e si prendessero i cannoni. Notisi a onore del Licheri, che nutrì a sue spese tutta quella moltitudine.

Mentre il Licheri era in sul litorale di Cabras, il Paderi uscì da Mogoro con trecento cavalieri parteggiussesi e corse sopra Oristano con la speranza di entrarvi inaspettato e occupare la città: ma di nuovo gli oristanesi si posero in agguato presso la porta di s. Giusta, e come il marchese di s. Maria egli pure fu sorpreso, battuto, messo in fuga e disperso.

Scoraggiato dal mal successo ritirossi il Paderi in Uras per restaurare le sue squadre, e sebbene avesse comando dal governo di concertare col Licheri egli nulla gli scrisse dell'avvenimento, né chiese alcun consiglio.

Finalmente giunse la mezza galera, sbarcò centocinquanta soldati e quattro cannoni, e con questo rinforzo il Licheri in compagnia del comandante del legno regio, D. Raimondo Mameli, traversò il Tirso e si accampò intorno al convento di s. Martino a un miglio dalla città.

L'imminenza di queste forze impaurì i capi della rivolta, e ne' loro consigli non avendo trovato modo di salvezza, e non sperando che si accordassero patti, uscirono dalla città col più prezioso che poterono raccogliere dalle loro robe.

Nel prossimo giorno, 28 agosto, dopo che i due comandanti Mameli e Licheri avean divise le genti in tre corpi, e disposte contro le tre porte, si presentava alla città un araldo, intimando a' cittadini che dessero ingresso alle truppe del governo, e il Malliano co' consiglieri avendo domandato di veder il mandato, e avendolo veduto, rispose che il popolo d'Oristano sempre fedele nell'obbedienza al governo superiore concedeva libera l'entrata.

Entratovi il Licheri e andato nel palazzo civico avendo trovati nella sala i consiglieri nelle loro divise, comandò che incontanente le deponessero, e senza dilazione li mandò sulla mezza galera per esservi ritenuti e trasportati in Cagliari; quindi annullò tutte le novità fatte da' congiurati, ristabilì gli antichi ordini, repressi i caporioni della plebe, e provvide per l'annona.

I cittadini furono obbligati alle spese del vitto delle milizie ed all'alloggio; ma più gravate furono le famiglie di quelli che erano conosciuti capi e principali della rivolta.

Il felice successo dell'impresa essendo stato conosciuto dal governo, il magistrato scrisse al Licheri lodandolo del distinto servizio reso al Re e ai cittadini d'Oristano; ed esortandolo perché con zelo uguale proseguisse nel riordinamento della scompigliata città e contrada. E siccome alcuni lamenti per le soperchierie de' miliziani erano giunti al magistrato, però gli raccomandava che badasse perché questi rispettassero le persone e lasciassero intatte le proprietà. Davagli quindi consiglio che dovendo fra giorni ritornare in città il commendator Carta e gli altri emigrati, concertasse con essi come raccogliere una forza rispettabile e superiore alle forze della canaglia (cioè de' rivoltosi), commettevagli che con quel nerbo di truppe movesse sopra le terre sediziose de' campidani, principalmente sopra Milis, Bonarcado, Bauladu e Sanvero,

si astenesse per quanto fosse possibile dal versar sangue, riconoscesse i principali agitatori, li arrestasse e mandasse in Cagliari, dove già erano detenuti alcuni dei primari sanveresi, D. Antonio Virdis, sindaco del comune, il notajo Cedda, censore locale, e Liberato Murru, segretario del consiglio; verso gli altri che erano stati sedotti usasse indulgenza per non empir le carceri, e crescere il malcontento; infine ripetevagli che nelle operazioni fosse in accordo con D. Agostino Poddigue, uno de' primari di Oristano, e con D. Raimondo Mameli, significandogli che dovea in costui riconoscere un amico ed un generoso ammiratore.

Disposto a eseguire i comandi del governo, chiamò il Licheri i miliziani de' prossimi dipartimenti di Partegiuso; e avendo radunato due mila uomini comandati da' principali delle terre, mosse sopra il campidano Milis, lo invase senza opposizione, sparse il terrore, tenne o pose in fuga i più colpevoli, ristabilì l'ordine e i diritti che si eran voluti annullare, e cominciò inchiesta sopra gli eccessi che erano stati e i loro autori.

Addì 26 settembre tutto era ristaurato, e il V. R. Vivalda scriveva al commissario significandogli la sua soddisfazione per il senno con cui avea felicemente terminata quest'impresa difficile, conducendosi in tutto secondo le istruzioni.

Ristabilita e raffermatasi in tutte le terre de' campidani la tranquillità mercé le vigili sue cure e la forza che aggiungeva a' suoi provvedimenti, il Licheri fu pure onorato delle lodi del supremo magistrato per lettera del reggente della cancelleria, nella quale poi gli notificò la nomina di D. Raffaele Valentino esortandolo a dare al delegato V. R. tutti i lumi necessari per terminare gli affari.

Il governo, che avea raccomandata al Licheri la moderazione e la benignità, non fece altrettanto col Valentino, e questi secondando i suoi istinti feroci con una eccessiva severità e con sentenze precipitate si rese in pochi giorni un oggetto di orrore al popolo, che lo feriva ognora di maledizioni, e fu un giorno fausto per Oristano quand'egli tra le imprecazioni pubbliche si volse a Sassari per esercitare in teatro più vasto le atroci vendette legali [riteniamo che qui l'Angius confonda il Giudice Raffaele Valentino con il più noto persecutore dei seguaci di G. M. Angioy, il Giudice Giuseppe Valentino, poi reggente della Reale Udienza].

Di nuovo restò a governo di Oristano il Licheri, e governò in tutto sei mesi escluso, il tempo che ebbe autorità il Valentino.

Se era l'ordine e la tranquillità nei paesi, non era sicurezza nelle campagne per alcune grosse squadriglie di malviventi e fuggiaschi che infestavano le vie commettendovi abigeati, grassazioni, e invadevano le ville taglieggiando i ricchi, saccheggiando le case e osando insulti gravissimi. I popoli gridarono al governo che li proteggesse e non soffrisse che quelle masnade imperversassero a lungo, e il governo volendo fare un colpo forte sopra quei malvagi commise al Licheri di perseguirli, batterli, disperderli, annichilarli.

Il Licheri mosse all'impresa con ottocento uomini, li raggiunse nella landa di Campo s. Anna, e ordinò i suoi a battaglia; ma quei banditi volsero le

spalle; e andarono a porsi ne' luoghi più forti della montagna Arci. Il capitano delle milizie del governo niente curando il pericolo, che era nel perseguirli fra' boschi, e sperando evitarli con la sua accortezza e col valore de' suoi uomini, lanciossi lor dietro, superò tutte le difficoltà de' luoghi, scansò le insidie, li assalì, li espugnò, molti ne uccise, ne prese non pochi e i rimanenti disperse, meritandosi le benedizioni dei popoli arboresi, che cessavano di temere da quei ladri, e de' viandanti e negozianti che poteano andar sicuri nel loro cammino.

Ricomposte tutte le cose cessò quell'amministrazione straordinaria, e ritornossi nell'antico sistema. Gli oristanesi mandarono alle sessioni stamentarie il loro sindaco, e nella contenzione tra la capitale e Sassari tenneronsi sempre nella parte del governo di Cagliari e del parlamento.

La raccolta del 1795 essendo stata assai scarsa, dovette il consiglio del municipio provvedere perché si raccogliessero ne' magazzini della città quanto fosse necessario.

Ne' primi di gennajo del 1796, quando si cominciava a sentire la scarsezza in Oristano e ne' campidani, solo eccettuata Solorussa, ed era pericolo che i proprietari a' prezzi maggiori, che si offrivano da altre contrade, togliessero il necessario alla città con clandestine estrazioni, radunossi per gli opportuni provvedimenti il consiglio municipale, si comandò lo scrutinio, fu accertata esistente in città la somma di starelli quindici mila, compresevi pure le incette de' particolari per special commissione, e quindi conformità a precedente consiglio del V. R., che voleva prevenuta la causa di un'altra sedizione, fu decretato che non se ne potesse più estrarre al Logudoro.

Restava a stabilire e fu convocato un consiglio maggiore, nel quale ebbero luogo i consiglieri de' borghi e molti altri nobili o probi uomini. Ma non essendosi potuto convenire in una sentenza comune si determinò di interrogare il V. R., e questi rispose che era minor male, se la cassa civica perdesse qualche cosa sul prezzo della compra, che se il popolo per uno o due reali di più avesse ad agitarsi e sommuoversi.

Dopo questo la cassa civica, che era esausta per i latrocini patiti nell'anno scorso, contraeva un imprestito dallo spedale con autorizzazione data dal V. R. addì 17 febbrajo.

Tra queste faccende passava in Oristano il giudice D. Giovanni Maria Angioy in qualità di *Alternos* del V. R. per ristabilire l'ordine e la tranquillità nella città di Sassari e nel Logudoro. Egli allora avea già il suo disegno fisso co' suoi amici politici, e venendo qui a confidenzial colloquio con alcuni rivelò a' medesimi il mistero, e domandò la loro cooperazione per la liberazione de' popoli dal giogo feudale, lasciando nel segreto le sue idee posteriori.

Accolto con molti onori nell'entrata fu con molti plausi onorato nell'uscita, tenendosi generalmente come patriota generoso e illuminato, desideroso del bene de' popoli, e di quelle riforme che erano necessarie per la prosperità e dignità della nazione.

Destavasi circa quel tempo una contenzione tra il

municipio e il noto Domenico Licheri di Cabras ufficiale del Campidano maggiore, che pretendeva a sé la nomina degli ufficiali di giustizia di tutto il suo dipartimento, e aveala fatta nell'anno scorso, mentre il magistrato faceva vedere i suoi antichi privilegi. Ma poi per non aumentare con questa le altre difficoltà del tempo, i consiglieri d'Oristano passarono buone le nomine fatte da lui, ma ricorsero al V. R., perché con la sua autorità, considerato il diritto, decidesse la lite; la quale fu decisa in favore del municipio.

Il Licheri e i suoi compaesani di Cabras replicarono contro questa provvidenza, supplicando che a un antico privilegio mal concesso non fosse posposta la ragione, per cui essi aveano fatto la nomina; ma lo scritto restò scritto, e l'ufficiale di giustizia del dipartimento del Campidano Milis, che sull'esempio del Licheri domandava lo stesso diritto di nomina, dovette desistere dalle pretese.

[Il capoverso che segue, che cronologicamente trova posto a questo punto della narrazione, nella prima edizione è inserito stranamente a p. 460, al termine della cronaca di tutta la vicenda del movimento angioiano a Oristano, prima del capoverso che inizia: «1798. Diverse quadriglie ecc.» p. 1094 di questa edizione. Abbiamo pertanto ritenuto opportuno inserirlo qui.]

1796, 2 aprile. Il V. R. Vivalda ordinava che nessuna compagnia di fanteria e di cavalleria miliziana della città e delle ville del regno ardisse muoversi contro alcuna popolazione senza precedente avviso vice-regio, segnato nella forma solita o trasmesso dall'*Alternos*. Il qual ordine fu dato in seguito alle notizie pervenute al governo che alcune popolazioni per loro particolari risentimenti avean tentato o tentavano prendersi da se stesse quelle soddisfazioni che credeano proporzionate alle ingiurie forse immaginarie.

Continuarono le cose in un aspetto apparentemente tranquillo (giacché gli agitatori erano allora in viva azione), e il popolo opportunamente servito nell'annona e assicurato da' malvagi stava quieto occupandosi ne' suoi lavori; ma così sino addì 7 giugno, quando tutti si accorsero prossimi a un pericolo gravissimo.

Si sparse in quel giorno fra il popolo che l'*Alternos* D. Gio. Maria Angioi accompagnato da una numerosa cavalleria era giunto in s. Lussurgiu, e che andava a Cagliari, diceano i suoi partigiani, per concertare col V. R. sopra alcuni provvedimenti importantissimi; dicevano altri, e questo era più creduto perché più probabile, con intenzioni ostili non solo al V. R. ma anche ai diritti del Re.

Nella persuasione di cotesto disegno pernicioso, entrò in tutti i cittadini gran paura, prevedendo che le sue genti in una irreprensibile licenza farebbero loro patire gravissimi danni, e in questa paura si commossero a porre in salvo le migliori cose e molti si disposero alla partenza.

Dolenti i fautori dell'Angioi della fuga de' migliori cittadini, se non li poteano trattenere significando loro che l'Angioi era in ottima intelligenza col V. R., sperarono toglier loro il timore facendo sparger voce, che l'*Alternos* trovandosi con poca gente e non potendo inoltrare senza pericolo, si era di nuovo rivolto

a Sassari. Così alcuni vociferarono nel mattino, e furono creduti: ma la frode fu palese quando nella sera vennero dentro Oristano alcuni, da' quali riferissi, che l'*Alternos* era in via; che passerebbe per Oristano per andare a Selluri, luogo di conferenza col V. R.; e incontanente con maggior sollecitudine si prepararono ad uscire dalla città quelli che temeano da loro privati nemici, e temeano che restando potessero senza loro colpa cadere in sospetto del governo. Tra questi era pure il comandante della stazione dei dragoni, che invano fu pregato di arrestarsi dal Capo giurato.

Il magistrato adunossi per deliberare se dovesse accogliere e dare il passaggio all'Angioi, e dipendendo la risoluzione dal sapere, se egli con beneplacito del governo o no conducesse seco quelle cavallerie e i dragoni, si cercò stabilire qual de' due casi fosse vero. Alcuni sosteneano che il governo non potea permettere che egli andasse verso Cagliari con tanta gente armata, non essendovi nel passaggio alla supposta conferenza nessun pericolo, e riferivano le parole che si erano proferite da' di lui seguaci, nelle quali era minaccia al governo del Re; gli altri che erano nel secreto dell'Angioi fingevano di credere impossibile che un personaggio, condecorato del titolo di *Alternos* del V. R. operasse con male intenzioni, e voleano sostenere che d'ordine dello stesso V. R. egli conducea quelle truppe, le quali forse dovean servire per la sua sicurezza e per avvalorare la sua autorità, che i cagliaritani cercavano annullare. In questa divergenza d'opinioni non si venne a nessuna conclusione, e solo ordinavasi di spedir un corriere al V. R. per significargli il loro dubbio.

Nel giorno seguente essendosi saputo che l'Angioi era nella terra di Milis, propose il Malliano, che se gli mandasse un deputato per interrogarlo sull'oggetto della sua venuta, e fece così per appagare molti del popolo, che dubitavano delle mire dell'Angioi, sperando che la risposta tranquillizzerebbe gli animi, perché da sua parte egli era persuaso che l'Angioi era un gentiluomo fedelissimo al Re.

Qui si aggiunse nuova cura a' consiglieri, perché essendo venuto uno da Milis per vedere un suo parente detenuto nelle carceri d'Oristano, e avendogli annunziato che l'Angioi renderebbe la libertà a lui e agli altri nel suo imminente arrivo, i carcerati avendo ciò saputo dal loro compagno si animarono, e facendo tumulto tentarono di romper le porte.

Cominciando a comparire i logudoresi, crebbe l'audacia de' carcerati, cominciarono a fare attruppamenti i più cattivi uomini del popolaccio, e i consiglieri spaventati andarono a nascondersi lasciando solo il Capo giurato, che mostrava dell'animo, perché avea da sperare, non da temere.

Spiacque al popolo la viltà de' consiglieri, furono ricercati e condotti nel palazzo perché assistessero al Capo giurato, e provvedessero a' molti bisogni.

In quell'agitazione si presentarono armati sulla piazza due de' più notevoli, Giuseppe Fadda e Giannantonio Poddigue, e domandarono, che, sapendo essi di certo che i logudoresi erano nemici del governo del Re, si suonasse a stormo, e si facesse prender le armi al

popolo per impedire che quelli potessero entrare nella loro città e andar oltre. Con essi gridava un'immensa turba di uomini animosi, che sentivansi assai forti per attraversar la via all'*Alternos* e a tutti i suoi.

Il magistrato trovossi allora in gravissime angustie, perché se mai era vero che l'Angioi andasse verso Cagliari con quelle genti d'ordine del V. R., come mostrava di credere il Capo giurato, essi avrebbero commesso un attentato concitando il popolo contro l'*Alternos*: ma poco dopo essendosi presentato D. Nicolò Mura, figlio del giurato in capo, e avendo assicurato i consiglieri e il popolo, che le genti dell'Angioi da lui trovate tra la via venivano con sentimenti amici, e che anzi erano dispiaciute perché i più notevoli cittadini fossero partiti dalla città, il magistrato ruscò a' due sunnominati giovani di armare il popolo, ed essi dovettero ritirarsi per non esser vittima dei fautori dell'Angioi e delle sue genti.

Dopo queste perfide assicuranze essendosi alquanto calmata l'agitazione de' popolani cedeva pure la sedizione de' prigionieri, e si giunse a stringerli in catene provvedendo per altro possibile parosismo.

Era un'ora e mezzo dopo il mezzodi, quando cominciarono a entrare nella città le squadre della comitiva dell'Angioi tra le grida: Viva il Re! Abbasso i baroni! e tra il canto dell'ode contro i feudatari – *Procurade moderare Barones sa tyrannia.*

I logudoresi, che furono numerati uomini 834, si distribuirono ne' conventi de' frati, dove ebbero alloggio per sé e stalla per i cavalli; i principali andarono a ospitare presso i loro amici, e l'Angioi fu ricevuto da D. Giampietro Fois.

Fu gran concorso a questa casa per vedere l'*Alternos* che in quel tempo era nel regno la persona più notevole, ma non vi restarono che quanti erano consapevoli e fautori dei consigli e disegni suoi per sottrarre i popoli al giogo feudale e togliere la troppa disuguaglianza che era negli ordini antichi. In quel congresso trattossi dell'impresa che egli tentava, e che trovava d'ora in ora più difficile, e quindi si deliberò come era a farsi per commuovere i popoli e renderli favorevoli al loro partito. Nella stessa notte si sparse nel volgo che l'intendimento dell'Angioi era al bene de' popoli, e che egli si avanzava verso Cagliari per domandare giustizia a' medesimi e ottenere che cessasse l'oppressione, l'abbiezione, la spogliazione: insieme partiron corrieri nei dipartimenti e luoghi vicini a' consigli delle comunità ed agli uomini più potenti, e movea verso la capitale un inviato con lettera dell'*Alternos* per significare al V. R. il movimento de' popoli logudoresi contro i loro oppressori, la necessità di una mutazione di sistema, e per domandargli una conferenza in qualunque luogo sicuro o con lui, o con due ministri della R. Udienza e sei membri degli stamenti, minacciando in caso di rifiuto che il Logudoro si separerebbe dal governo di Cagliari e si porrebbe sotto la protezione della repubblica francese, ed esagerando, per distogliere da ogni pensiero di repressione, a molte migliaia gli uomini che erano armati intorno a lui per conseguire il beneficio della libertà e della uguaglianza.

Gli oristanesi quetarono in quel giorno, perché i seguaci dell'Angioi restarono nell'ordine né fecero ad alcuno la menoma ingiuria; ma questi nel giorno seguente non essendosi così contenuti, e mandando i cavalli al pascolo negli orti e ne' campi, quelli si dolsero tanto che il giurato Capo dovette rappresentare all'Angioi il danno della devastazione che operavasi. Ma costui non diede attenzione alcuna alle querele e non volle richiamare i suoi nell'ordine, o perché temesse di non essere obbedito, o perché temesse di alienarseli contrariandoli.

Le male intenzioni dell'*Alternos* sopra la città cominciarono a rilevarsi distintamente alla vista del popolo, quando si videro occupate le porte dai logudoresi. Si sparse voce, e fu creduta, che si arresterebbero molti cittadini, e si procederebbe sommariamente contro i medesimi; il che pose in agitazione non poche famiglie.

L'Angioi mentre sentivasi impotente ad inoltrare dove volea arrivare, temendo che non si mandassero milizie contro lui e queste giungessero repentinamente, pose una brigata al ponte in retroguardia, un'altra compagnia in s. Giusta in avanguardia, e alcuni drappelli più in là fino ad Uras. Nella consegna avendo questi di non lasciar passare persone sospette, e di vietare ogni corrispondenza di lettere, presero a vessare i passeggeri mostrandosi ladri più che severi doganieri, e trattando brutalmente la povera gente che dovea passar tra essi.

Il popolo cominciando a mormorare contro l'*Alternos* e già tenendolo come un pubblico nemico, questi che fra tante armi non si sentiva sicuro assai, mandò nella sera D. Domenico Pinna di Macomer assessore nella R. governazione in compagnia di D. Nicolò Mura, perché assicurasse i consoli della città che la missione sua era per il bene de' popoli, e li esortasse che togliessero le male opinioni che alcuni maligni destavano contro lui per far abortir l'impresa e salvare i baroni dall'imminente infortunio.

Intanto i consigli comunitativi da tutti i villaggi de' tre campidani e degli altri vicini dipartimenti giungevano in Oristano secondo il suo comando, e gli uni dopo gli altri erano ammessi alla udienza. La domanda che indirizzossi a tutti fu questa in sostanza: Se volessero Re e feudatari: e la risposta che a lui si dette fu la seguente: Noi siamo stati sempre fedeli sudditi del Re, e sempre lo saremo; ma sì vorremmo che i baroni, dai quali siamo oppressi, fossero tolti da mezzo. Se il Re non fa questo, noi saremo sempre infelici. – Intanto notavasi tutto dal segretario, e compito l'atto i consiglieri de' comuni sottoscrivevano o sottosegnavano, e quindi tornavano indietro lietissimi nella speranza di esser quanto prima liberati dal giogo de' baroni.

Mentre l'Angioi operava contro i feudatari, i suoi logudoresi operavano contro i proprietari, guastando i predi e depredando.

Nel giorno 9 verso le 4 un distacco della retroguardia mosse in sulla via a Riola, ed entrativi improvvisamente invasero la casa, dove erasi ricoverato uno dei cittadini oristanesi di notevol fortuna, e non

solo gli tolsero i denari che avea seco, più di novemila scudi, ma fecero bottino di quanto trovarono nella guardaroba, portando via anche le vesti delle donne.

Nel giorno 10 crebbe l'audacia degli angioini, il disordine fu maggiore, la rapina più frequente e si cominciò a dar molestia anche alle donne. Si chiusero pertanto le botteghe e i magazzini, e fu tanta la paura che una gran parte del popolo fuor delle mura abbandonò le case fuggendo al monte o nei vicini paesi. Il sindaco comunitativo de' sobborghi ebbe allora comandato di impedire la emigrazione, e pubblicò un bando perché tornassero i fuggiti e si arrestassero gli altri; ma nessuno badò a quel precetto, e una gran parte di Oristano restò deserta.

Nella mattina degli 11 quei mali ospiti presero a far rumore contro il magistrato municipale perché non si fosse messo in vendita abbastanza di pesce. Risposero i consiglieri che la città [non] avea alcuna giurisdizione sulle peschiere, e che ove essi volessero del pesce potrebbero andare a prenderne nella prossima peschiera di Pesaria. Fortunatamente i pescatori poterono sottrarsi a quella visita.

In questo giorno fu rotto ogni freno, e Oristano s'accorse di essere in potere di briganti. I frati stessi stanchi di quanto avean patito da' pessimi ospiti fuggirono dai conventi, e tre di essi rimasero oppressi dalla ferocia inumana de' compagni di Bonifacio Cocco di Bono.

L'Angioi sempre occupato nel pensiero del prossimo scioglimento dell'azione, sordo e cieco a quanto faceasi e accadea intorno a lui, aspettava in tutta ansietà che si risponderebbe da Cagliari, e finalmente in sulla sera essendo arrivato dalla capitale un viandante sassarese sapeva cose che sommamente lo afflissero, di essere stato dichiarato ribelle al Re e nemico pubblico, e di essersi comandato il movimento di molte cavallerie e di alcune truppe d'ordinanza con alcuni pezzi d'artiglieria sotto la condotta di alcuni commessari.

Ritornando poco dopo l'inviato de' consoli al V. R. senza alcuna risposta, dava conferma della relazione del viandante, e l'Angioi parve allora aver perduto tutto l'animo. Ma poi essendosi accorto che il pericolo più prossimo in quel punto poteva esser dalla vendetta dei cittadini offesi, pensò come contenerli e intimorirli, e inviò uno de' suoi al magistrato domandando che si preparasse alloggio alle genti di dottor Mundula e di D. Diego Scardaccio, le quali non sarebbero meno di uomini 2300.

I cittadini si chiusero bene nelle loro case temendo dell'insolenza dei logudoresi, e credettero che veramente la gente aspettata dall'Angioi fosse giunta, quando nel silenzio udirono grande strepito di cavalli e di uomini per tutta la città e per molt'ora, essendo questo rumore durato quasi fino all'alba.

Però grande fu la loro meraviglia quando sorti nella prima luce seppero che l'Angioi era tornato indietro, e seco partiti i suoi dopo aver saccheggiate molte case, portando seco la cassa del deposito civico, dove era la somma di lire sarde 3884.12, e il denaro che avea in suo scrigno il canonico Luigi Maria Massenti, scudi sardi 1763, sopra i quali questi avrebbe perduta

anche la vita se uno de' ladri non avesse strappata di mano al furioso compagno la pistola con cui minacciava il povero prete per costringerlo a indicare il luogo ove erano i denari di casa Arcais.

Un'altra violenza osarono gli angioini nel partirsì, costringendo con la pistola il R. Vicario a dar le chiavi delle prigioni, donde dopo aver tolte le robe del carceriere estrassero sessanta inquisiti di grave delitto e tre donne di Cabras imputate di omicidio. De' quali carcerati alcuni poco dopo tornarono spontanei ed ebbero indulto, altri furono arrestati.

Mentre il popolo rallegravasi della evasione dei maligni ospiti, entrarono dalla Portamare cinque uomini di cavalleria de' posti avanzati di Uras, e ignari dell'avvenimento inoltrarono nella piazza fra il popolo. Destossi l'ira alla lor vista, e molti si mossero per arrestarli. Si poterono sostenere D. Michele Senis, Gabriele Rasu di Turalba e Salvatore Rujù di Bunnannaro, gli altri due lanciarono i loro cavalli e corsero a portar l'avviso all'Angioi.

Si prevede allora che essendo gli arrestati uomini che aveano molte relazioni tra' satelliti di Angioi questi vorrebbe riaverli, e forse ritornerebbe indietro per salvarli e per punire il popolo; ma gli animi essendo rinfrancati si esortarono gli uni gli altri alla resistenza ed alla vendetta delle molte ingiurie che avevano tollerate. Pertanto si presero le armi, e chi non poteva avere arme da fuoco, prese i rugginosi veruti o le lance che conservavansi nel magazzino della casa di città sin dal tempo della invasione francese sotto l'Harcourt.

Passaron dopo l'arresto de' tre angioini cinque ore, ed entrava in Oristano un messaggero dell'Alternos con una lettera data da Tramatzza e sottoscritta dall'Angioi e da D. Giampietro Fois, nella quale intimavasi al magistrato civico che indilatamete mettesse in libertà i tre ditenuti, se non voleva sottoporre la città e le campagne al ferro ed al fuoco delle sue genti, minacciando che in caso di disobbedienza ritornerebbe co' suoi, passerebbe a fil di spada quanti incontrasse, e incendierebbe le vidazzoni e tutti gli oliveti e giardini.

Siffatte minaccie per deprimere gli animi li esaltarono nell'ira, si suonò a stormo, si congregarono tutti gli armati, ed aspettarono gli ordini.

Erano le undici ore quando giunse l'annuncio che già ritornavano le squadre angioine, e senza indugio il marchese di s. Maria D. Francesco Magliano pose grosse guardie alle porte e con gli altri avviossi a grandi passi verso il ponte, dove giunse quando già i nemici cominciarono a passarlo. Subito dispose i suoi lungo i fossi dello stradone per battere da due fianchi i logudoresi se inoltrassero, ed egli con i più animosi andò a fronteggiarli e ad assalirli. Si cominciò il fuoco da ambe le parti, e quello degli angioini, che nella schiena dello stesso ponte erano meglio situati, fu pernicioso per la morte che patirono molti giovani animosi d'Oristano e per le gravi ferite che patirono gli altri.

Duravasi in questa tenzone da mezz'ora, quando il marchese s. Maria pensò a mandare un forte drappello de' suoi nella casa rustica del seminario ordinando loro di porsi alle finestre e salire nel tetto, ed indi battere

sul fianco dei logudoresi stivati sul ponte che minacciavano di irrompere sulla strada e correre sulla città.

Il suo comando essendo stato ben eseguito, i nemici si sentirono aspramente battuti e molto offesi; e poco dopo il Cocco gravemente ferito vedendo i suoi malconci e disanimati, e disperando di vincere con la sua sola gente e forzare i cittadini a rendere i tre prigionieri, comandò la ritirata e precipitosamente si volse in sulla via di Nuragineddu, perseguitato dagli oristanesi che ferirono molti nelle spalle e fecero alcuni prigionieri, fra' quali Lorenzo Brandino di Sassari che con immenso coraggio avea combattuto e ritiravasi fra gli ultimi operando a reprimere la foga de' nemici; il Sacerdote Nicola Meloni di s. Lussurgiu, e Gio. Maria Floris d'Oristano creduto guidatore de' ladri al saccheggio delle case più ricche.<sup>21</sup>

Quando quest'ultimo fu tratto nella città per chiuderlo nella prigione arse tanta contro lui l'ira del popolo, che sarebbe stato fatto in pezzi se i consiglieri non l'avessero protetto e subito sottratto alle offese, che si tentavano contro lui.

I compagni dell'Angioi quando poco dopo seppero la infelice riuscita del Cocco e de' Bonesi fecero quanto seppero per indurre il comandante a ritornare indietro con tutte le genti, ma questi scoraggiato del tutto non volle andare al cimento, e i tre arrestati si abbandonarono con rammarico di tutti al loro destino.

Nel lunedì, giorno 13, essendosi sparsa la voce che in casa di Giampietro Fois fossero nascosti molti angioini, e che il Cocco di Bono impotente per le ferite a continuare la via si fosse fermato nella terra di Solarussa, il popolo richiese il magistrato civico perché provvedesse, e il magistrato comandò una perquisizione nella casa indicata e mandò uno squadrone di cavalleria nella detta terra. Nella casa del Fois non fu trovata alcuna persona né nemica né sospetta, e le ricerche che si fecero in Solarussa non furono fruttuose, non già che il Cocco non vi fosse, ma perché il suo ospite seppa ben celarlo, e quelli che sapevano il luogo ov'egli giaceva temettero di fare azione indegnissima cagionando che l'ospitalità fosse violata e che un uomo languente fosse sottoposto alle violenze.

Gli angioini che non poteano più con le loro forze tentare la liberazione de' tre detenuti continuarono nelle minacce e facevano temere agli oristanesi che da un'ora all'altra arriverebbero sopra la città molte migliaia di cavalli logudoresi, e che se per loro disgrazia i tre detenuti non fossero ancora restituiti in libertà, Oristano sarebbe annichilato sotto il loro furore; ma queste minacce non fecero paura ad alcuno: tuttavolta perché si credea possibile che l'Angioi avesse de' rinforzi e ritornasse, il marchese s. Maria attese a rinforzare il suo esercito e chiamò dal dipartimento di Simagis Matteo Fenu, capitano di cavalleria, col suo squadrone; dal campidano maggiore il noto ufficiale di giustizia Domenico Licheri, e dal dipartimento di Partemontis D. Vincenzo Paderi con le loro

squadre. E perché queste forze non parvero sufficienti contro il numero stragrande che si dicevano dover essere i logudoresi, e temevasi prossima la minacciata invasione, il magistrato spedì in sulla via di Cagliari il prosegretario Antonico Sanna per affrettare la marcia delle genti inviate dal governo, che erano cavalli miliziani, e una parte de' battaglioni della capitale con cinque pezzi di campagna.

In questo pubblicavasi in Oristano il pregone del governo sopra l'Angioi, nel quale si conteneva lo spogliamento suo di tutti i poteri de' quali era stato investito quando fu nominato *Alternos*, la proscrizione del medesimo siccome ribelle al Re, e la promessa di lire sarde tremila a chi lo arrestasse co' principali suoi ufficiali, e una somma minore per gli altri capi minori.

Nel giorno 14 giunsero i delegati Viceregi, Delrio, Musso, Guiso, Pintor Sirigu, con le truppe e molte provvisioni da guerra e da bocca, e subito riordinarono le cose della città, e mandarono intorno i loro commessari in danno dell'Angioi.

Nella prossima mattina Delrio chiamò in casa del marchese di s. Maria i membri del consiglio municipale e quelli del consiglio comunitativo de' sobborghi, lodolli dello zelo che avean spiegato contro gli angioini sì tosto come avean potuto operare, parlò con molto onore della virtù con cui i cittadini aveano repressa vittoriosamente la seconda invasione; quindi significò loro la deliberazione de' delegati di mandar al supremo tribunale di Cagliari il Brandino, ma che era stabilito che la condanna egli la subirebbe in Oristano.

Si pubblicava poi un pregone per guarentire la pubblica tranquillità con la proibizione degli attrupamenti e dell'unione di più che quattro persone armate; quindi si spedivano molti armati in Solarussa per ricercare un'altra volta il Cocco nel suo nascondiglio; ma né questa volta l'esplorazione fu fortunata, nessuno di quei che sapevano l'asilo del bandito avendolo voluto indicare né pure con la lusinga del vistoso premio, e l'ospite avendo usata tutta l'attenzione per togliere ogni traccia nella via per cui sarebbe giunto sopra il capo proscritto.

Nel giorno 16 i delegati mandarono un proclama a ministri di giustizia de' tre campidani perché chiamassero a fazione le cavallerie miliziane, e queste fossero pronte al cenno con le armi e sufficiente munizione di guerra e bocca, per marciare sul Logudoro sotto il comando di Domenico Licheri.

Nel giorno 17 il giurato capo D. Gio. Maria Mura gravemente sospetto d'intelligenza con l'Angioi ebbe comandato da' delegati di portarsi senza indugio in Cagliari a prender gli ordini della R. segreteria.

Si operò così per soddisfare al popolo, il quale imputava alle persone del consiglio municipale i danni sofferti da' cittadini nella licenza delle bande logudoresi, giacché il magistrato avea impedito che il popolo armandosi potesse respingere l'Angioi quando si presentò, e furono alcuni che avrebbero

21. Nell'art. di *Cagliari*, dove accennossi il fatto che qui abbiamo spiegato, è qualche circostanza diversa, perché in quel

tempo non si avea del conflitto degli oristanesi e angioini la cognizione distinta che poi abbiamo ottenuta.

voluto che fossero puniti di tradimento perché sapendo le male intenzioni dell'*Alternos* e la sua ribellione avean dissimulato anzi tentato di farlo credere operante per buono servizio del Re.

Le genti condotte da' delegati non si conducevano più onestamente che avessero fatto gli angioini, e gli oristanesi gridarono un'altra volta contro le soverchierie, le violenze, le devastazioni.

Nel giorno 18 i delegati convocarono il magistrato in giunta generale con tutti i nobili e probi uomini della città, e proposero che convenendo per assicurare la pubblica tranquillità e tenere nell'ordine i malvagi, che si coscrivesse una compagnia di ducento uomini scelti che nella notte vegliassero sopra la città e i sobborghi, però nominassero il comandante il quale con un sotto comandante e due capitani governassero quella milizia municipale divisa in quattro drappelli. La scelta cadde sopra il marchese s. Maria, al quale si diede per luogotenente D. Gio. Battista Serralutzu. Ad essi fu poi lasciata la nomina de' due capitani.

I delegati dovendo partire a combatter l'Angioi affidavano il comando della città e suo contado al detto marchese lasciandogli alcuni pezzi d'artiglieria con una parte de' cannonieri sotto il cavalier Umana, e i miliziani cagliaritani di Stampace, Villanova e la Marina sotto gli ordini del capitano Fadda.

Il marchese s. Maria, avendo cancellata l'imprudenza sua dell'anno scorso con ottimi servizi resi al governo nella repulsione degli angioini, il V. R. fecegli onore di quanto aveva operato per salvare la città d'Oristano dal furore de' bonesi, condotti dal Cocco, del coraggio con cui si era esposto nel pericolo, del senno con cui avea assicurato la vittoria al governo, e dell'accortezza con cui aveva dissuaso gli angioini di ritornare con tutte le loro forze sopra la città fortificandosi così da farli disperare del successo, quindi lo assicurò del gradimento del Re, al quale promettevagli di rendere ragione di sua bella condotta.

Crescendo i disordini nella città per la licenza de' miliziani cagliaritani, il s. Maria operò con severità contro gli audaci soggettandoli a pubbliche pene in soddisfazione degli offesi cittadini, e rimandando in Cagliari quelli che si provavano incorreggibili.

Nel giorno 26 si festeggiò per le grazie fatte dal Re alla nazione sopra le domande fatte dal parlamento; l'abolizione della memoria de' disordini accaduti in Cagliari e altrove; la celebrazione delle corti in ogni decennio ecc. Vedi l'artic. *Cagliari, Note storiche* anno 1796.

1798. Diverse quadriglie infestando le strade reali, principalmente quella che dal villaggio d'Uras conduceva in Oristano per il campo di s. Anna, insultando e depredando i passeggeri di quanto seco portavano con gravissimo pregiudizio del commercio, della pubblica sicurezza e tranquillità e con sfregio della giustizia, il V. R. addì 10 settembre comandò che la cavalleria miliziana volteggiasse su quelle strade per allontanarne i malfattori od arrestarli. La città d'Oristano dovea mandare a questo effetto un drappello dei suoi miliziani ogni domenica e vener-

di, i quali battevano quella strada deserta sino alla chiesa distrutta di s. Anna; i borghi dovean dare egual numero d'uomini ogni lunedì e mercoledì, e questi avean a percorrere lo stesso spazio; e il villaggio di s. Giusta era tenuto alla ronda ne' martedì nella stessa linea. Dall'altra parte doveano uscire consimili ronde sino a s. Anna, dal villaggio d'Uras ogni lunedì e mercoledì; dal villaggio di s. Nicolò d'Arcidano ogni martedì; dal villaggio di Terralba ogni giovedì e sabato; dal villaggio di Marrubio ogni domenica. Ma questa provvidenza giovò poco; e le grassazioni continuarono. Se si fossero stabilite stazioni avrebbesi avuto un miglior effetto.

1799. Attentandosi da alcuni in vari modi contro il governo nell'intendimento di cangiare la politica costituzione del regno, il supremo magistrato della R. Udienza, che esercitava l'autorità viceregia nella malattia del V. R. comandò con pregone de' 19 gennajo che le cavallerie e fanterie miliziane delle provincie settentrionali e meridionali si tenessero pronte ad ogni cenno del governo per correre indilatatamente armati e sotto la guida de' loro rispettivi capitani al luogo, che sarebbe loro designato: per eseguire gli ordini che fossero loro dati.

Addì 30 dello stesso mese il Vivalda avvisava i regnicoli del prossimo arrivo della famiglia reale. Siffatto nunzio cagionava un sommo giubilo ne' popoli: la venuta fu anche in Oristano festeggiata con pubbliche dimostrazioni sincere di giubilo, sperando tutti che il sovrano vedendo dappresso e per sé, non da lungi e per false relazioni lo stato delle cose, provvederebbe opportunamente ed efficacemente, le cose procederebbero meglio, e la nazione prospererebbe.

Addì 6 marzo il Re essendo volto con tutto l'animo a provvedere alla estirpazione de' delitti e al rassodamento della tranquillità de' popoli, volle preliminarmente far sentire la sua R. clemenza a quelli che avean delinquito, ma non avean imputati gravi reati; epperò concedeva generale amnistia ad ogni e qualunque reo di delitti, così detti, di opinioni politiche; quindi faceva piena grazia e remissione di qualunque pena a tutti i rei di delitti commessi, fino al giorno tre, nel quale arrivava nella capitale, eccettuando soltanto i parricidi e salvando le ragioni d'indennizzazione degli offesi e loro eredi in giudizio civile.

Osservossi allora un meraviglioso fenomeno morale; dal giorno che si sparse la fama dell'approdo del Re con la real famiglia in Cagliari, i malfattori, i nemici pareano aver spogliata la loro malvagità, aver dimenticato le ingiurie, e non per giorni o per settimane, ma per più mesi non accadde alcun delitto, non si operò alcuna ingiuria, quando nell'addietro non era giorno nel quale non si portassero ai tribunali gravi querele, e spargevasi il sangue a torrenti negli agguati, negli affronti. La spiegazione vera di tal fenomeno è nell'affetto profondo e sacro rispetto de' popoli al Sovrano. Ciascuno si conteneva per non affligger co' misfatti il cuor paterno del Re.

In quest'anno le terre furono poco fertili anche nel campidano arborese, e sentissi grave la carestia nella città e nei prossimi dipartimenti.



1803. I seminati diedero pochissimo frutto e si dovette comprarne dall'esterno. La classe povera fu decimata dalle malattie.

1804. Mancando i fondi per il pubblico servizio C. Felice chiamò i principali degli stamenti alla ricerca di mezzi per occorrere alle necessarie spese dell'anno finanziario già inoltrato, prevenendoli però di escludere da qualunque imposto non solo la classe de' poveri, ma quella pure de' meno facoltosi; e la deputazione degli stamenti avendo proposto un piano, egli ne commise l'esecuzione alla medesima con pregone dei 23 aprile.

Il sovvenimento chiesto all'erario nell'attuale bisogno non essendo meno di quattrocento lire sarde i deputati degli stamenti proposero un contributo straordinario su tutti gli ecclesiastici di qualunque dignità e grado, comprese le prebende canonicali e rettorali, vacanti e proviste; su' feudatari, pensionari ed impiegati giuridici ed economici del regno, e su tutti i proprietari, capitalisti ed aventi reddito, e frutti nelle città del regno, compresi i beni che possedeano nelle ville, le peschiere, tonnare e saline, rimanendo esclusi i villici, gli ecclesiastici che non aveano reddito maggiore di scudi 200, i monasteri e corpi religiosi.

La norma della contribuzione fu questa, che da 200 a 500 scudi si pagasse in ragione del 3%, da 500 a 1000 in ragione del 5, da 1000 a 1500 in ragione del 7 e così proporzionatamente sì che da 9000 a 10000 doveasi pagare in ragione del 20, ragione poi ferma per ogni altra somma.

In Oristano si nominarono dalla deputazione degli stamenti sei persone per attendere alla verificazione de' redditi e furono due canonici, due cavalieri, e due borghesi.

Nello stesso anno, quando il duca di s. Pietro con atto di donazione 20 marzo ebbe ceduto il feudo di Villahermosa al suo nipote cav. D. Stefano Manca di Tiesi, i consoli di Oristano deliberarono di supplicare perché le parti che il componevano fossero riunite al marchesato; ma accorgendosi che tutte le loro rappresentanze sarebbero inutili non passarono oltre.

Le terre componenti questo marchesato erano l'Isclamayor, Pomponjas, Fenugheda, Fossados e quelle di Nura-Cabra. Era Carlo Emmanuele III, che con sue patenti delli 19 ottobre 1736 infeudava queste terre spopolate, perché si coltivassero e abitassero, e potessero produrre più che producevano, non essendo allora il frutto, che dalle medesime percepiva l'erario, più che di 170 scudi, che in ciascun anno corrispondevano gli affittuari per cultura e pastura; e volendo dar ricompensa ai distinti servizi prestati allo stato dall'avv. fiscale patrimoniale D. Saturnino Ignazio Cani, concedevagli quei territori e salti con la giurisdizione civile e criminale, mero e misto imperio, e col titolo comitale per sé e suoi discendenti dell'uno e dell'altro sesso con l'obbligo di prestare ciascun anno al tesoro quei 170 scudi, franchi di ogni deduzione, e di procurare per sé e suoi successori di stabilirvi abitatori e introdurvi l'agricoltura. Il titolo dato era di conte dell'Iscla-mayor.

Il concessionario D. Saturnino essendo morto nel 1741 senza discendenza e senza testamento il fisco prese immediata possessione.

Nell'anno 1745 il conte De Viry intendente generale del regno trasferì queste terre feudali in D. Bernardino Antonio Genoves, marchese della Guardia e duca di s. Pietro e Carloforte, a titolo di vendita e di infeudazione, con facoltà di alienarlo fra vivi a maschi estranei a sua famiglia, precedente regio assenso ecc., sotto la denominazione di marchesato di Villahermosa e s. Croce. Il duca dava in prezzo scudi 6200 e assumeva l'obbligo di ripopolare la terra di Nuracabra col nome di Villahermosa e s. Croce, e stabilirvi almeno 50 famiglie fra quattro anni e tutte regnicole. Il contratto era approvato dal Re con diploma delli 28 dicembre 1745 e data l'investitura dall'intendente generale addì 2 luglio 1746.

Il duca non fu tranquillo nel godimento di questo feudo, e come entrò in giurisdizione ebbe a sostenere una lite contro alcuni vassalli de' tre campidani, che sosteneano poter introdurre il bestiame a pastura ne' salti del feudo a suo malgrado, e contro i consoli di Oristano, che voleano salvo il privilegio concesso alla loro città dal re d'Aragona D. Ferdinando addì 13 agosto 1493 della perpetua incorporazione del marchesato d'Oristano alla corona, e sopra questo pretendevan giurisdizione su' salti di Nuracabra.

Avendo il duca corrisposto con poca sollecitudine agli impegni contratti, venne poi ad una transazione con l'intendente generale nel 1760, per la quale si obbligava a introdurre nel termine di un anno nell'isola di s. Pietro tre artefici in corallo, che l'operassero all'uso di Livorno, e di sostenerli finché tre uomini del luogo avessero ben imparato. Fu quindi il duca interpellato dal fisco perché adempisse a questi obblighi e all'altro di ripopolare la terra di Nuracabra, minacciandolo del sequestro dei frutti feudali per effettuare a sue spese ciò che era da fare.

Si opposero però buone ragioni dal duca in rispetto al ripopolamento. I territori di Nuracabra con l'aggiunta di quei di Fenugheda sommarono a starelli 846, de' quali essendo chiusi a oliveti, vigne, giardini, appartenenti a diversi padroni, star. 382, e star. 464 terre aperte atte alla cultura, e possedute da vari signori, non rimanevano liberi al duca che soli star. 45, de' quali 40 erano terreno paludoso atto solamente alla coltura de' melloni e cocomeri. La qual somma era molto minore di quella che era necessaria di starelli 500, dandosi dieci starelli di terreno ad ogni famiglia e pajo di gioghi, anzi di starelli 1000 per l'alternativa della seminazione; somma anche questa minore dell'uopo, perché ai bisogni d'una popolazione voleansi terre per legumi, lino, vigne e prato.

Nel 1805 nella penuria di frumento i monopolisti vessando i popoli il governo ne contenne l'ingordigia fissando un prezzo moderato. Con l'acquisto di grani esteri si occorre poi opportunamente alla fame.

1806. Il re Vittorio Emanuele nel suo ingresso nel regno non volle dare alcun indulto a' delinquenti, perché la molteplicità de' delitti atroci e delle vendette

private che barbaramente si commettevano consigliava tutto il rigor delle leggi; nonpertanto cedendo a naturali sensi di bontà e di clemenza dopo aver lasciato che il reo Sisinnio Dessi soffrisse fino all'ultimo punto tutti gli orrori che precedono la pena della morte volle commutare la medesima in quella di galera a vita. Sisinnio Dessi, capo di squadriglia, avea spesso percorsa la provincia d'Oristano e vi avea commessi grandi misfatti. Ebbe per nuova grazia commutata la pena di galera in quella della prigione perpetua, e vi restò per molti anni finché non ebbe scampo alla fuga. Ritirossi allora in sua casa, e vivendovi piuttosto esemplarmente il governo nol ricercò più mai.

Vittorio Emanuele facendo la visita del regno fermossi in Oristano, e provide con beneficio immenso alla bonificazione di quell'aria infamata in tutta l'isola per la insalubrità.

Tra le molte paludi aperte intorno alla città era a pochi passi dalle mura e tra le case del sobborgo della Maddalena quella che diceano *Cea de Cucu*<sup>22</sup> dell'area di circa sei starelli, dove l'alluvione confluiva da' luoghi d'intorno un po' più alti, e stagnava perpetuamente. Nell'inverno vi nuotavano molte folaghe ed altri uccelli palustri, nell'estate dava origine a infiniti sciami di grosse velenose zanzare, intollerabile tormento di tutti i cittadini nella notte, ed esalava miasmi così fetidi che ammorbavano l'aria d'intorno a gran tratto e offendevano anche l'odorato men gentile. Le rane con incessante assordante gracidamento cantavano a' prossimi funerali de' passeggiere incauti. Il Re vide questo gran pantano, intese la sua malignità, e vedendo che facilmente per un piccolo canale poteva prosciugarsi commise l'opera al già più volte nominato Vincenzo Licheri; il quale avendo ben meritato della patria e del Sovrano negli avvenimenti già proposti benemeritava ancora sopprimendo a sue spese il maggiore elaboratorio della infezione dell'aria oristanese. Il Re lo remunerava di sì bel servizio donandogli quella terra.

Negli ultimi di maggio venne su' mari sardi una flottiglia tunisina nel disegno di fare sbarchi ed esportare persone e bestiame, come erasi già fatto in alcuni luoghi della riviera di levante; però i popoli marittimi, e tra questi gli arboresi stavano in gran sospetto. Ma i provvedimenti del governo che mandò truppe d'ordinanza e sufficienti munizioni nelle spiagge più esposte, e il concorso della milizia nazionale tolse il pericolo. In questa occasione la brava popolazione di Orosei, sebbene assalita inopinatamente, fece una valida resistenza obbligando i barbari a rifuggir sulle navi non ostante la superiorità del numero e l'appoggio dell'artiglieria, e diminuì l'audacia de' medesimi, che temettero in altre parti uomini di egual valore.

In quest'anno la raccolta fu piuttosto abbondante, e il governo provide perché i contadini potessero avere qualche lucro dall'estrazione del superfluo.

Nel 1807 il Re con suo editto de' 4 maggio eresse quindici prefetture, otto nella parte meridionale, sette nella settentrionale, ponendo in ciascuna oltre al prefetto e suo luogotenente un avvocato fiscale ed un segretario per la più retta e spedita amministrazione della giustizia.

I prefetti univano alla principale incumbenza della giustizia le funzioni di intendenti nel distretto delle rispettive provincie, e gli avvocati fiscali quelle di viceintendenti nel caso di legittimo impedimento de' primi.

In questa organizzazione Oristano fu capoluogo di provincia e residenza del prefetto.

1808. Volendosi stabilire in ciascuna delle provincie una forza armata, molto men numerosa della miliziana ed organizzata in modo a conservare alle famiglie le persone necessarie al sostegno delle medesime non meno che le convenienti braccia all'agricoltura, alle arti ecc. per accorrere prontamente dove sia d'uopo della loro opera, era ordinato che in ciascuna delle prefetture, eccettuate quelle di Cagliari, Sassari e Alghero, per le quali provvederebbersi altrimenti, si levasse e organizzasse un reggimento di fanteria, e mezzo reggimento di cavalleria.

Nella formazione di queste truppe manifestossi qualche renitenza dalla parte de' popoli, e originò questa dalla voce che alcune persone male intenzionate sparsero nelle ville del regno, rivelando che questi reggimenti erano destinati alla invasione della Corsica, e discreditando nel modo più ingiurioso siffatto stabilimento diretto ad assicurare vieppiù la tranquillità e sicurezza delle popolazioni delle provincie; però il governo smentì queste dicerie e tentò di riconoscere quelli che le faceano.

In quest'anno per l'incaglio del commercio trovandosi in sbilancio le finanze, il Re per sopperire a' pesi dello stato col minor aggravio de' popoli comandò una contribuzione (senza ulterior conseguenza) su' monti di soccorso in modo però, che non potessero i medesimi né l'agricoltura sentirne detrimento, sperando che con la continuazione delle Roadie o delle Sociarie e con le solite volontarie contribuzioni degli agricoltori in brevissimo tempo verrebbero reintegrati detti fondi. Però comandavasi addì 30 giugno a' capi delle giunte locali de' monti di porre dopo il raccolto entro il prossimo settembre a disposizione del prefetto della provincia la quantità di starelli di grano e orzo dal fondo granatico, e la somma di lire dal fondo nummario, che nel riparto fattosi nella contadoria dell'ufficio generale de' monti di soccorso erasi determinata sopra i rispettivi monti. Quelli che non conoscevano le angustie del governo gridarono altamente contro questa disposizione, e da quel tempo parve che si raffreddasse lo zelo delle giunte locali, perché questa istituzione poco curata andò poi, non ostante la sollecitudine del governo, degradando, eccettuati pochi luoghi dove continuò la vigilanza de' capi e la buona fede degli amministratori.

22. *Cea* vale terra bassa e umorosa. *Cucu* è nome antico di donne, come parimente *Muscu*.

Il monte di Oristano fu tra quelli che più patirono per le proposte cause.

Di nuovo le pubbliche vie e quelle specialmente da Uras a Oristano essendo infestate da' malviventi e mancando la necessaria forza per comprimerli a causa del loro gran numero, il sovrano volle far grazia a quelli fra essi che non erano giunti all'ultima perversità, né si erano macchiati di atroci delitti, ma sotto alcune condizioni, restrizioni ed esclusioni. Comeché dopo cotesto indulto non siasi ristabilita la sicurezza nelle vie e anche nelle ville, tuttavolta è vero che molti ritornando alle loro famiglie poterono sollevar queste dalla indigenza con le loro fatiche. E qui bisogna notare che tra' banditi erano almeno due terzi iniquamente inquisiti per calunnie de' loro nemici, o per odio contro i medesimi de' giudicati [*sic*, forse è più appropriato dire "giusdicendi" o giudici] locali, ministri baronali, quanti poco meno erano ritenuti con pari iniquità nelle carceri. Per la benevolenza de' ministri baronali i gravi delitti restavano impuniti, per la loro malevolenza i sospetti, le calunnie anche evidenti e le colpe leggere soggiacevano a pene gravissime.

In quest'anno ebbesi una straordinaria ubertà nella raccolta; ma le circostanze politiche dell'Europa frapponendo gravi difficoltà alla esportazione de' grani, i contadini dovettero lamentarsi del ristagno. Il Re per temperare in qualche modo i gravissimi inconvenienti nati dalla viltà del prezzo a danno della agricoltura volle addì 8 luglio del 1808 sottoporre le sue Finanze a un ragguardevole sacrificio non ostante le angustie nelle quali si trovavano, accordando per la concorrente di duecento mila starelli che si estraessero fino a tutto il settembre, una diminuzione di dritti di *sacca*. Per effetto di questa concessione seguirono numerose estrazioni, ed entrò molto denaro nel marchesato di Oristano.

Nell'anno 1810 il raccolto fu scarsissimo, e il governo avendo conosciuto dagli stati annonari che appena aveasi la quantità di granaglie necessarie pose assoluto divieto per le tratte all'estero, sebbene già accordate, e provvide contro le estrazioni clandestine che si potessero tentare. I monopolisti fecero allora grandi affari raccogliendo tutti i grani che poterono avere, e pretendendo per la infame speculazione un prezzo quadruplo del solito. Il popolo d'Oristano patì gravemente della carestia.

Anche il raccolto del 1811 fu scarsissimo, e gli incettatori elevando sempre più i prezzi smoderati, il Re addì 18 settembre inseguendo il parere della giunta sopra l'annona provvide efficacemente, pose un freno agli inumani che voleano accrescere le proprie sostanze dalle altrui miserie e arricchiarsi a detrimento degli indigenti: quindi addì 13 dicembre stabiliva una commessione di tre de' più accreditati negozianti con l'incarico di tirar dall'estero la quantità dei grani indispensabile al bisogno del regno.

In cotanta penuria mancando a' poveri il pane e mal supplendovi con erbe e altri alimenti impropri si destarono morbi mortali e perì in Oristano e nel Campidano gran numero di persone.

Durossi in così luttuosa situazione sino al raccolto del 1812, ma fu necessario che il governo facesse uso

di sua autorità perché non continuasse la carestia, facendo saggi ordinamenti contro le sinistre intenzioni di taluni che andavano giornalmente facendo accaparramenti di granaglie, con la mira di tenerli occultati, come da alcuni erasi fatto nell'anno scorso, o di tener alto il prezzo facendo parer rara la derrata, o di imbarcarlo clandestinamente.

Addì 20 ottobre accertato il governo sulla esistenza di quella quantità di grano, che era necessaria e per la sussistenza e per il seminerio tolse gli impedimenti permettendone la circolazione nel regno.

In quest'anno il governo comandava un contributo dai monti di soccorso per la munizione delle regie truppe, e questo essendosi preso da' fondi che erano restituiti da' più esatti e laboriosi agricoltori, i magazzini restarono poco meno che vuoti. Si sperò che i medesimi si empirebbero, se si obbligassero a render il prestito i debitori morosi, ma pochi di questi poterono soddisfare, e le aziende colpite da questa e dall'altra contribuzione, e infedelmente o negligenzatamente servite non si ristabilirono.

In sulla fine del 1812 macchinandosi in Cagliari un gran movimento politico sotto l'influenza di alti personaggi, e nella principale intenzione di assicurare al Duca del Genevese Carlo Felice la successione al trono in caso di morte del re Vittorio Emanuele, fu uno de' principali attori l'avvocato e professore Giuseppe Zedda di Terralba, che chiamò e sperava avere pronti a' suoi ordini molti principali del suo paese e delle terre circonvicine. Ma questi non essendosi mostrati restarono salvi quando si pubblicò la proscrizione de' Cadeddu padre e figlio (Gaetano), del Zedda, e dell'avvocato Francesco Garau di s. Gavino.

Nel 1813 aprivasi di nuovo le tratte per una considerevole quantità de' grani vecchi superflui al bisogno.

Nel 1814 per il manifesto ministeriale de' 15 aprile la città d'Oristano fu tassata a lire sarde 4482.9.4 pel donativo esibito dagli stamenti alla Regina, e che esigevasi dalle città del regno per la somma di lire s. 68494.12.8; e perché mormoravasi che per questa quantità si esigesse più che fosse necessario, però si comandava a' segretari civici di dar visione de' quinterni esattoriali a chi la chiedesse.

Nella succeduta pace universale essendo cessati i motivi imperiosi di difesa che avean consigliato l'organizzazione de' reggimenti provinciali, la regina Maria Teresa, reggente del regno, abolì quei corpi provinciali e ripristinò le milizie nazionali con alcune riforme.

Nel 1815 dopo circolare del governo in cui i popoli erano premuniti d'una prossima incursione di barbareschi, si fece gran movimento negli ufficiali delle truppe nazionali per preparar queste a marciare dove fosse bisogno delle medesime alla difesa.

Il raccolto di quest'anno essendo stato scarsissimo, uno de' primi pensieri di Carlo Felice nel prendere il governo del regno, siccome V. Re, fu di provvedere contro la carestia, e per moderare l'affrenato desiderio del guadagno a danno del pubblico con rispetto all'interesse di tutti fissò (1 marzo) il prezzo, e stabilì delle pene contro quelli che domandassero di più.

In questo tempo la provincia di Oristano era percorsa da una squadriglia di banditi che aveano capi il notajo Vincenzo Orrù di Isili, Antonio Paduano di Ollasta-Simagis e Salvatore Ecca di Villacidro; e volendo il governo porre un termine a' loro delitti e assicurare la pubblica e privata sicurezza, comandò addì 13 marzo a tutti i governatori, comandanti militari, prefetti, ministri di giustizia, capitani e ufficiali delle milizie di procurare l'arresto de' tre capi di squadriglia; pose un premio su' loro capi, e minacciò la sovrana indegnazione a quelli che li ricoverassero e favorissero, come erasi fatto in vari luoghi con pubblico scandalo.

Carlo Felice provvide poi (7 maggio) contro le frodi che si commettevano per eludere le disposizioni già pubbliche nel pregone dell'1 marzo e ricadevano sulla classe degli indigenti, sopra i quali gravitava il peso dell'avidità degli incettatori e negozianti di grano, i quali non conoscendo limiti ne' loro guadagni profittavano della infelicità delle circostanze per occultarlo e venderlo a prezzi immoderati, ordinò la denuncia di quello che si avesse e la vendita del superfluo alla quantità che prudentemente si credesse necessaria a' particolari denunzianti.

La prima metà dell'anno 1816 fu tristissima e per la penuria dell'annona, e per la malattia epidemica che fece molto gran numero di vittime.

Tuttavolta la fame fu meno angosciosa nel Campidano di Oristano, che in altre regioni della pianura per il supplemento che si ebbe opportunissimo nel frutto della meliga, del quale impastato con poca farina di frumento, o senza altro, si faceva il pane. Da quell'epoca questa specie che già coltivavasi in alcune poche terre del Logudoro cominciò a coltivarsi anche dagli arborensi de' tre campidani, e quando fallirono le raccolte non più sentissi quella gravezza d'annona, che erasi nell'addietro sentita, non solo per i provvedimenti del governo, ma anche per questo nuovo prodotto. E sarebbesi sentita anche minore se la coltura del pomo di terra, introdotta già da alcuni anni nelle terre di Longone dal Magnon, e ancora negletta da' galluresi fosse stata tanto estesa quanto lo è al presente principalmente nelle montane regioni della Barbagia Ollolai.

L'angoscia della fame ebbe fine nel luglio, perché fu ubertoso il raccolto che fecesi.

In seguito a tanta sterilità trovandosi esausti i monti, la reale giunta diocesana sollecitò gli amministratori locali perché ridomandassero i fondi tanto in grano quanto in danaro, e obbligassero i debitori a fare il loro dovere.

Nel 1817 essendo per quattro mesi mancata la pioggia, i campi produssero poco; e il governo per soccorrere alla penuria fece quei provvedimenti, che stimò più giovevoli; quindi eccitò le giunte locali perché con sollecitudine procurassero la ricuperazione de' fondi anche co' mezzi coattivi.

Nel 1818 vedendo il governo che non ostante tutte le sue sollecitudini per rilevare i monti e restituire le dotazioni molti agricoltori negli ultimi anni di scarsità non avevano restituito le somministrazioni loro fatte dal monte o per effetto di miseria o per incuria delle

amministrazioni locali, e volendo rimediare ai disordini accorsi, impedirli per l'avvenire e ristabilire l'integrità de' fondi, stabilì addì 10 nov. per suggerimento della R. Giunta generale sopra i monti di soccorso una generale *roadia* e seminerio gratuito da principiarsi nel prossimo anno agrario 1819-20 da tutte le comunità del regno a totale beneficio de' monti di soccorso, e da continuarsi negli anni successivi sino a che fossero portate a compimento le fissate doti de' monti granatici e nummari.

Nel 1819, 10 luglio, il V. R. Thaon Revel dichiarava sopresse le barracellerie, alle quali sarebbe sostituito, come era prescritto nel viglietto R. de' 2 giugno, un corpo di cacciatori reali, composto di cacciatori a piedi ed a cavallo, sufficiente per il suo numero e particolare istituzione a custodire le proprietà e difendere le persone. Diceasi in favore della novella istituzione che un corpo di militari prescelti, soggetti ad una rigorosa disciplina, guidati dall'onore e dal dovere, scevri dello spirito di partito, indipendenti dalle parzialità frequenti ne' villaggi, era il più adattato alle funzioni del barracellato, tanto più che se un cacciatore reale deviasse da' propri doveri era facile il ricorso, e la vigilante disciplina rimedierebbe prontamente al male.

Dicevasi contro l'antica istituzione, che avea una buona apparenza, ma che la esperienza avea fatta palese non solo la sua insufficienza, ma anche i gravissimi disordini che ne derivavano; che oneroso riesciva l'ufficio de' barracelli e pericoloso sì che spesso traea la rovina de' patrimoni, che inimicizie, liti interminabili, vie di fatto, risse, delitti d'ogni genere avean dimostrato quanto in pratica fosse contrario allo scopo il confidare a' barracelli la gelosa cura di difendere le proprietà de' terrazzani talvolta loro privati nemici; che quelli che non intendevano di abusare sfuggivano quanto potevano il gravissimo incarico a segno tale, che se questo stabilimento avea finora sussistito era stato perché il governo avea costretti all'ufficio di barracelli quelli che se ne voleano esimere; che invano essendosi tentato di togliere quei difetti inerenti alla natura stessa del barracellato il Re avea risoluto di supplirvi con l'altro mezzo.

Le considerazioni pro e contra non erano così giuste, come si potrebbe credere, e questo si manifestò ben tosto nel pentimento, perché presto abbandonavasi la nuova maniera per tornare all'antica di tanti secoli, non ostante gli inconvenienti che sono nella medesima per la mala scelta che si fa sovente de' barracelli, tutt'altri, che uomini di conosciuta probità, quali si domandano.

Addì 6 ottobre pubblicavasi il Biglietto di Carlo Felice V. R. del regno, nel quale considerando che senza uno straordinario riparo non potrebbe migliorare la sorte de' monti di soccorso, ordinava di assegnare al rimpiazzamento de' fondi mancanti alle rispettive dotazioni una porzione de' donativi che dal regno erano a lui dovuti per ragione del suo appannaggio; per abilitarli con tale sovvenzione non solo ad una più copiosa distribuzione di semente a pro degli agricoltori, ma pure alla facilitazione di quelle ulteriori operazioni

alle quali l'attitudine de' terreni sardi per altre coltivazioni avrebbero potuto invitare il provvido governo. Riservandosi il Principe di comunicare le sue idee intorno a' monti granatici stabiliti nelle città, manifestò la sua volontà che da ciascuna delle altre popolazioni venisse versato in mani degli amministratori locali l'importare d'un anno e mezzo del donativo, dove fosse dovuta ancora una somma rispondente a tanto decorso di tempo, e dove nulla era dovuto si facesse altrettanto dopo la scadenza.

Nel 1820, addì 6 ottobre, il Re Carlo Felice [*recte* Vittorio Emanuele] dava esecuzione all'utilissimo pensiero del suo avolo Carlo Emanuele di favorire le chiusure de' terreni, principalissimo mezzo di assicurare e di estendere le proprietà e di promuovere l'agricoltura, e concedeva potesse ogni proprietario chiudere di siepe o di muro o vallar di fossa qualunque suo terreno non soggetto a servitù di pascolo, di passaggio, di fontana, di abbeveratojo; volendo che in quanto agli altri il proprietario presentasse la sua domanda al prefetto, il quale nella sua qualità di intendente, sentito in consiglio doppio il parere delle comunità, procederebbe secondo le norme stabilite; che per i terreni di proprietà de' comuni si deliberasse parimente in consiglio doppio, e che quando fra un anno il comune non avesse deliberato sul ripartimento de' suoi terreni comunali per eguali porzioni fra' capi di casa, né li avesse venduti o dati a fitto, allora la divisione potesse esser chiesta davanti al prefetto da' capi di casa in numero almeno di tre.

Nel 1821, 7 aprile, il march. De Ienne vedendo che i cacciatori reali, ai quali erano stati aggiunti gli ufficii de' barrancelli non potevano, a malgrado di tutta la loro energia ed attività, custodire le proprietà e sorvegliare le campagne, attesa la vasta estensione de' territori e la lontananza di gran parte de' medesimi dalle popolazioni, ordinava, che in tutte le città, terre e ville del regno, nelle quali erano stabilite le compagnie degli antichi barrancelli, si sostituissero nell'ufficio de' medesimi e si associassero ai cacciatori reali de' cacciatori provinciali prescelti fra le persone oneste dei paesi.

Addì 4 maggio Carlo Felice con suo regio viglietto partecipava alla prima voce dello stamento reale il suo avvenimento al trono; e il V. R. dopo aver notificato a' regnicoli con pregone de' 28 maggio lo stesso avvenimento, e dichiarata la real intenzione di conservar al regno i suoi statuti politici, e le altre grazie e i privilegi precedentemente accordati, prestò in suo real nome il consueto solenne giuramento nella cattedrale di Cagliari e lo ricevette dalle tre prime voci degli stamenti, e dagli arcivescovi e vescovi, dispensando gli altri siccome rappresentati dalle prime voci.

Addì 30 settembre il V. R. marchese di Ienne con suo pregone richiamava all'osservanza il prescritto ne' R. regolamenti de' monti di soccorso, aggiungendo altre ordinazioni stimate utili alla più esatta amministrazione delle rispettive aziende granatiche e nummarie. Ma la sollecitudine del governo non fu secondata, come speravasi, e i saggi provvedimenti ebbero poco effetto.

Addì 4 dicembre il Re intento al miglioramento della razza reale esistente nella R. tanca di Paulilatino e delle altre razze regnicole, ordinava con suo biglietto che la predetta R. tanca, a cominciare dal termine dell'affittamento allora in corso, dovesse far parte degli stabilimenti equestri stati riordinati ne' R. stati di terraferma col R. biglietto delli 3 novembre 1818; e commetteva al conte di Roburent, ispettore delle mandrie regie, di proporre alla sovrana approvazione un regolamento per l'economica amministrazione di detto stabilimento, nel quale fossero osservate per unità di sistema le basi di quello annesso al citato R. biglietto 3 novembre 1818, con quelle variazioni che si comandassero dalle particolari circostanze della tanca di Paulilatino; al quale regolamento voleasi che il direttore di essa tanca si attenesse sia nella parte che riguardava l'amministrazione del tenimento, che in quanto avea rapporto al miglioramento delle razze indigene. E per far fronte alle spese degli stipendi, oggetti di scuderia e altre, si assegnava in dotazione a questo stabilimento l'annua somma di lire nuove 20000 da corrisondersi dalle R. finanze.

Il Re dopo aver provveduto con particolari disposizioni pel rifiorimento della R. tanca di Paulilatino con la provvista di ottimi stalloni, tori lombardi o svizzeri, e di una quantità di merinos all'oggetto di ingentilire le razze in detta tanca non meno che nell'intero regno per mezzo dello stabilimento delle monte da accordarsi senza costo di spese, e aver ordinata una amministrazione atta a diffondere le pratiche nozioni nella manutenzione del bestiame, nelle operazioni veterinarie e nel taglio del fieno, volse i suoi pensieri alla grand'opera dell'apertura e costruzione delle strade nell'interno del regno, e ne' 27 novembre dava le preliminari disposizioni onde fornire con nuova ed estesa sua largizione i mezzi per cominciare senza ritardo i lavori. Il re Vittorio Emanuele avea già fatte alcune preparazioni a questo fine, inviando nel regno abili uffiziali del genio sotto la direzione del capitano di prima classe Carbonazzi, il quale tracciò il progetto categorico di tutte le opere relative e riuni in uno scritto le notizie tutte ed osservazioni somministrategli dal viaggio intrapreso nell'interno del regno; e però vedendo Carlo Felice che da quel canto la cosa era suscettiva di un pronto sviluppo, diresse agli stamenti del regno i suoi eccitamenti perché venisse in gran parte applicato al bisogno dell'azienda di strade e ponti il donativo straordinario. A questi fondi egli poi liberalmente aggregava altre somme cospicue dipendenti dalla sua particolar disposizione.

Addì 6 aprile giorno natalizio del re Carlo Felice tra una pubblica festa il V. R. pose la prima pietra là dove dovea erigersi la colonna aurea della nuova strada, e così auspicava le opere.

Addì 24 dicembre si riorganizzavano per un regio editto le prefetture del regno, e Oristano, dove per ragione del suo clima malsano non voleano far residenza gli impiegati, faceasi capo di mandamento della provincia di Busachi. Avea però ristabilito il Veghiere e l'Assessore.

Nell'anno 1826, 1 maggio, il Re aboliva la ripartizione dei campidani di Oristano in sei curie, ordinata con E. R. dei 28 luglio 1813; si rimetteva in vigore l'antica divisione dei medesimi in tre dipartimenti giuridici, chiamati del Campidano maggiore, di Simagis e di Milis; si stabiliva che al pari di quelli di Parte Cier Reale fossero governati da consultori delegati da durare in officio per un triennio, ed era vietato sotto pena di rimozione dall'ufficio tanto a' consultori, quanto agli scrivani di far residenza in Oristano, volendosi che risiedessero quello del Campidano maggiore in Cabras, quello del Campidano Simagis in Villaurbana, quello del Campidano di Milis in Milis, e quello di Parte Cier in Guilarza.

In quest'anno ebbesi un'abbondante raccolta, e per le disposizioni viceregie degli 8 luglio le giunte diocesane provvidero per la riscossione dei crediti de' monti in granaglia.

Nel 1830, 10 dicembre, il Re con suo biglietto ordinava che i nullatenenti, che fossero riconosciuti come oziosi, discoli e vagabondi fossero assoggettati al servizio militare nel reggimento nazionale de' Cacciatori Guardie. Cotesto provvedimento davasi dietro proposte del colonnello comandante de' Cacciatori Guardie per poter portare questo corpo al numero che dovea avere. Certamente la leva, che era possibile con quelle modificazioni che consiglierebbe la prudenza, avria dato soldati di non minor valore, e migliori in altri rispetti.

Nel 1831, 7 gennajo, il Re, perché gli era stato rappresentato che nell'eseguimento della R. legge del 6 ottobre 1820 riguardante la chiusura dei terreni aperti sperimentavansi soventi gravi inconvenienti sia per opera de' pastori, i quali profittando delle accidentali o dolose distruzioni di qualche parte delle cinte vi introducevano a pascolo il loro bestiame, sia per opera de' proprietari stessi delle terre chiuse, da' quali, mentre queste erano tenute a solo uso di pascolo, si mandava come per lo passato tutto il loro bestiame al pubblico pascolo, però dava le provvidenze opportune.

Addì 8 maggio il conte Roberti di Castelvero incaricato delle funzioni viceregie annunziava al regno la morte del Re Carlo Felice avvenuta addì 27 del precorso aprile e l'avvenimento al trono del Re Carlo Alberto. In Oristano si celebrarono solenni funerali pel defunto addì 17 di giugno, e contemporaneamente in tutte le parrocchie.

1831, addì 24 dicembre, il V. R. Montiglio alle disposizioni già date dal suo predecessore per impedire l'introduzione nel regno del *cholera* prescrisse altre cautele. Gli oristanesi dovettero tenere quattro posti di guardia e due i cabrarissi, da Marcellino alla torre di s. Giovanni di Sinis. Altri del campidano guardarono il litorale sino al capo Manno in cinque stazioni.

I seminati che prometteano sino a' primi di maggio una straordinaria raccolta tocchi da una maligna nebbia perirono miseramente, e sarebbe venuta una spaventosa carestia con le sue fatali conseguenze se il governo con solleciti provvedimenti non avesse favorito

l'introduzione de' grani esteri, che servirono al vitto e alla seminazione.

Nel 1832, 30 giugno, premendo sempre il timore della peste cholericca si pubblicarono vari provvedimenti in ordine alla pulizia interna, e ad altri oggetti alla medesima analoghi; però in Oristano dopo aver fatto mostra di voler fare qualche cosa nulla si fece di quanto era saggiamente prescritto, dominando in quelli che doveano eccitare all'opera una incredibile apatia.

Nel 1834, 19 agosto, il re C. Alberto avendo considerato che una ben intesa ripartizione de' terreni, la perpetuità del dominio de' medesimi e la loro libera disponibilità sono la base della prosperità de' popoli e i sostanziali elementi dell'incremento dell'agricoltura e dell'industria; e consolando dell'esperienza come il sistema di distribuzione delle terre comunali della città d'Oristano, appunto perché mancante di tali condizioni, non rispondeva agli interessi di quella civica azienda con quel frutto che poteasi sperare dalla loro estensione e feracità, anzi era nociva all'agricoltura ed a' concessionarii; però inseguendo le disposizioni del re C. Felice in ordine al riparto delle terre comunali della città d'Oristano date con la sovrana provvisione e annesse istruzioni del 21 marzo 1828, stabiliva una legge per l'amministrazione di quei terreni.

Per questa legge (art. 1) tutti i terreni comunali appartenenti all'azienda civica tanto nella vidazione de' *s'Ugroni*, che in quella de' *su Coddù*, prelevati star. 20 per la *roadia* della città; altrettanti per quella assegnata alle scuole normali, e star. 30 pel così detto *pezzo de' consiglieri* doveano continuare a rimaner divisi ne' lotti già formati secondo che era stato prescritto nell'art. 1 delle istruzioni annesse alla sovrana suindicata provvisione del 1828.

Gli attuali concessionarii (art. 2) potevano conservare il possesso di essi lotti a titolo d'enfiteusi perpetua.

I lotti non distribuiti (art. 3) e anche i rifiutati doveano uno per uno esporsi all'asta pubblica.

I concessionarii poteano disporre (art. 8) a piacimento de' terreni enfiteutici o per atto fra' vivi, o per atto di ultima volontà.

I medesimi avevan facoltà di affrancarsi da' rispettivi canoni (art. 10) mediante la corrisponsione d'un capitale computato in ragione del ventuplo dell'annualità enfiteutica.

Ma erano obbligati (art. 11) entro il termine d'anni due di assiepare i terreni ad essi accordati e coltivarli col praticarvi soprattutto de' piantamenti per ottenere il bonificamento di quel clima malsano sotto pena di decadenza dell'enfiteusi.

Disponevasi quindi nell'intento della risanazione del clima che la città col maggior prodotto, che darebbe questa nuova amministrazione de' suoi terreni, dovesse prosciugare i pantani e i terreni paludosi, dalla concessione de' quali alla coltura crescerebbe il suo reddito; e quando fossero prosciugati i terreni dovessero i prezzi degli affrancamenti essere impiegati a censo come capitali produttivi, onde per tal

modo con l'alienazione de' terreni non patisse diminuzione il suo asse patrimoniale.

Nella parte statistica si può vedere come le intenzioni e ordinazioni del governo in questo particolare sieno state secondate ed eseguite: quindi mi astengo da' commenti.

Nel 1835, addì 15 dicembre, il Re nel benefico scopo di promuovere sempre più il rifiorimento dell'amministrazione dei monti di soccorso prescrisse alcune norme pel miglior andamento della stessa.

Nel 1835, 29 dicembre, il Re mandava una carta reale nella quale era prescritta la consegna de' feudi, giurisdizioni e dritti feudali esistenti nel regno, ed era nominata una delegazione incaricata di ricevere siffatta consegna. Pubblicossi questa carta addì 5 del 1836 e si accolse con plausi di viva gioja anche da' popoli arboresi non compresi nel marchesato, desiderosi di levarsi il detestato antico giogo.

Nel 1836, 23 marzo, il V. R. pubblicava alcuni ordinamenti pel servizio vaccinico e le condotte medico-chirurgiche.

Addì 3 aprile il Re liberava le comunità del regno dalla servitù personale per la coltivazione, scavazione, cumulamento e trasporto de' sali delle R. saline cui erano soggette, e concedeva il condono dell'annualità di star. 700 di grano che si prestavano dalle 24 comunità de' tre campidani d'Oristano per l'affrancamento del detto servizio personale, stipulato con atto di transazione del 16 aprile 1794. I popoli riceveranno la grazia sovrana co' sentimenti della più profonda gratitudine.

Addì 1 giugno il Re sollecito di procurare senza indugio una più retta e celere amministrazione giudiziaria, quale da antichi tempi domandavano i popoli soggetti alle curie baronali, richiamò alla sovranità la giurisdizione che per diversi titoli esercitavasi nelle terre infeudate da' feudatari o loro ministri. Il qual provvedimento fu così gradito a' popoli e così utile, che solo sarebbe bastato per l'eterna riconoscenza del popol sardo all'ottimo Monarca.

Addì 12 agosto vedendo il Re come le civiche amministrazioni ricomposte in modo più confacente alla condizione de' tempi potrebbero meglio ottenere il primario scopo dell'utile loro costituzione, e sapendo per quello che si vedea nelle più floride città del continente quanto riuscisse giovevole all'ammelliorazione d'ogni maniera di pubblico negozio il ben inteso, sagace, e provido zelo de' patrizi, animati da veraci sentimenti di amor patrio e guidati nella trattativa delle municipali bisogna dalle migliori norme, decretò la riorganizzazione di quelle amministrazioni introducendo tanto nella formazione de' consigli, e nella distribuzione de' diversi officii, quanto nella compilazione de' bilanci e de' rendiconti le notevoli modificazioni e i cangiamenti che parvero necessari e utili.

Il consiglio generale di Oristano fu composto di sedici persone, divise in due classi, nella prima delle quali entravano i nobili e cavalieri, nella seconda i proprietari, gli esercenti arti liberali, gli ufficiali dell'esercito in ritiro, ed i negozianti facoltosi sotto la

presidenza di un sindaco. Il consiglio particolare fu, come per Bosa, Alghero e Iglesias, ristretto a soli sei membri, tre di prima, e tre di seconda classe, tra' quali doveasi ripartire le funzioni di provveditore, di edile, di ragioniere.

Il consiglio de' provveditori si compose del vicario, del sindaco e di un consigliere, ed ebbe commesso di curare che la città fosse a tempo ed a sufficienza provvista de' generi di prima o quasi prima necessità.

Al ragioniere fu affidata l'ispezione di tutto ciò, che riguardava l'amministrazione economica della città.

All'edile fu data la sovrintendenza in quanto concerneva all'esterno de' fabbricati di ogni genere, sulle strade, piazze ecc.

Al padre degli orfani fu commesso di provvedere di buone nutrici gli infanti esposti, di vegliare al caritatevole trattamento de' medesimi, e quindi di procurare la loro educazione.

Addì 17 sett. il Re separando il servizio miliziano dal barracellare approvò i regolamenti per l'organizzazione delle milizie e delle barracellerie; però restò lecito a' capitani dei barracelli di prendere la quarta parte del baracellato tra le compagnie di fanteria e cavalleria, con esclusione de' miliziani cacciatori. Gli individui presi dovrebbero esser subito rimpiazzati con altrettanti da' ministri di giustizia a gradimento de' rispettivi capitani di fanteria e cavalleria.

La forza delle milizie nazionali fu ripartita in dodici battaglioni, composti i singoli di tre quinti di fanti, e due di cavalli che si nominarono cacciatori miliziani, sempre a disposizione del governo in sussidio de' corpi militari per tutti i bisogni dell'ordine pubblico. Tutti i sudditi del Re nel regno pervenendo all'età di venti anni, di qualunque grado o condizione essi sieno, devono servire nelle milizie.

Uno de' battaglioni intitolossi da Oristano, composto di sette compagnie di fanteria e di una di cacciatori, di cavalli 192.

Nel 1837, 12 luglio, il V. R. vedendo il disordine e la confusione, in cui per la inosservanza de' regolamenti trovavansi le amministrazioni locali de' monti di soccorso, con poche eccezioni, conobbe la necessità di porre in opera misure straordinarie, perché riconosciute e sistemate tutte le contabilità, fin'allora troppo intricate e mal tenute per trascuranza degli amministratori, si potessero salvare gli esistenti fondi dal deperimento, in cui erano ridotti in molti luoghi, e si promovessero gli utilissimi stabilimenti a prosperità; e pertanto comandava si facesse una straordinaria visita generale di tutte le amministrazioni locali dagli intendenti delle provincie.

Nel 1838, 12 maggio, fattosi già il riscatto del vasto feudo d'Arcais, il Re dava alcuni provvedimenti in favor de' popoli compresi nel medesimo e negli altri già riuniti alla corona, i quali poi sarebbero estesi alle altre popolazioni quando venissero in pari condizioni, e stabiliva che i terreni appartenenti al feudo suindicato non ancora passati legittimamente in proprietà di privati o di comuni, i quali si conoscessero suscettivi di conveniente riporto, sarebbero

distribuiti; che i terreni che sarebbero distribuiti e quelli di proprietà di privati o di comuni sarebbero sciolti da ogni qualità o soggezione feudale, e i proprietari de' medesimi potrebbero liberamente disporne; che i dritti feudali de' tre campidani d'Oristano e delle altre ville reali continuerebbero per quest'anno ad essere corrisposti alle finanze nello stesso modo e per mezzo delle stesse persone, che vi erano state finallora incaricate; ma nell'avvenire cesserebbe ogni pagamento di diritti e prestazioni feudali e in vece sarebbe corrisposta al R. Erario una prestazione pecuniaria dai rispettivi comuni secondo la facoltà e condizione di ciascuno de' contribuenti.

Addì 10 agosto pubblicavasi il regio editto de' 27 luglio e il nuovo ordinamento del sistema giudiziario, nel quale scomparvero le molteplici denominazioni e le troppe variate attribuzioni de' tribunali e de' giudici, e si rese l'amministrazione della giustizia più uniforme in tutto il regno, e a un tempo più semplice e più spedita, senza però di troppo scostarsi dalle leggi e consuetudini vigenti.

In questo editto essendo state abolite le prefetture già stabilite con l'editto de' 4 maggio 1807 si stabilivano in luogo delle medesime sei tribunali collegiati nelle provincie di Cagliari, Oristano, Nuoro, Isili, Lanusei e Tempio oltre il magistrato della R. governance di Sassari.

La prefettura d'Oristano ebbe nella sua giurisdizione diciassette mandamenti, Oristano, Guspini, Busachi, Neoneli, Sedilo, Guilarza, Milis, Cabras, Simagis, Uras, Ales, Mogoro, Cuglieri, s. Lussurgiu, Bosa, Tresnuraghes, Macomer.

Questo tribunale d'Oristano ebbe un prefetto, quattro assessori, un avvocato fiscale con un sostituto, un procuratore fiscale, un avvocato di poveri col suo procuratore, un segretario e alcuni sostituiti.

Addì 25 agosto, il V. R. mandava una circolare ai consigli de' comuni principalmente della Sardegna centrale per avvisarli che si erano date le più efficaci disposizioni perché i banchi di smaltimento non potessero indi innanzi per qualunque evento mancare della conveniente dotazione; investiva i consigli comunitativi della facoltà di sorvegliare gli stessi gabellotti perché adempiendo a' loro doveri avessero in ogni tempo a trovarsi provveduti del genere in quantità sufficiente a' bisogni della popolazione e li autorizzava eziandio ad acquistare direttamente da' banchi di smaltimento quella quantità che riconoscessero necessaria al comune, la quale non venisse da' gabellotti, previa monizione, provveduta, e significava a' medesimi la sua confidenza che farebbero uso di questa attribuzione con quella moderazione e prudenza che dee distinguere i pubblici rappresentanti, e che saprebbero opportunamente giovare per tranquillare l'animo degli abitanti, facendo uso di tutta la loro influenza perché da' medesimi si rispettassero le proprietà del R. Demanio.

Di questo cenno sul rispetto delle proprietà demaniali perché vedasi la ragione è necessario sapere che nelle regioni interne della Barbagia Ollolai e prossime

a ponente e a tramontana essendo mancato il sale a' gabellotti e il sale essendo necessarissimo a quelle popolazioni per le solite salagioni, dopo aver sollecitato indarno i gabellotti, che non badavano ai reclami per causa del danno che pativano nella vendita di questa derrata che suole in certe circostanze venir meno, deliberarono di andare alle saline; ma temendo di esser mal ricevuti e rimandati, come era avvenuto ad altri, fecero un concerto, e a un detto luogo e tempo si radunarono in non poche centinaia a cavallo e armati, e si avviarono verso il Sinnig, dove giunti intimarono a' preposti che empissero i loro sacchi, e questi empiti dichiararono che se non si provvedesse a tempo sarebbero tornati in forza maggiore per fornirsi da' mucchi. Non essendosi potuto provvedere essi tornarono in numero più grande, ed essendosi alla loro apparizione ritratte indietro le poche milizie d'ordinanza e provinciali, essi fecero altrettanto e diedero nuovo appuntamento. Il governo agì prudentissimamente verso questi, ed essi operarono con molta moderazione, perché in tanta moltitudine, in quanta erano, non abusarono delle armi, e non diedero molestia a nessuno. I capi li contenero, e non pertanto si tennero nell'incognito per non dovere poi rispondere dell'attentato.

1839, addì 26 febbraio, essendo stato sottoposto all'approvazione sovrana il regolamento per la divisione de' terreni del regno, ordinata con l'editto del 12 maggio 1838, il Re lo sanzionò.

In esso regolamento distinta prima di tutto la pertinenza de' diversi terreni se ne additò poi la particolare destinazione; si stabilirono quindi le norme opportune per consolidare viemmaggiormente la proprietà di quelli che erano già di privata spettanza o che per un benigno riguardo verso i loro possessori si consideravano come tali, dopo che si ordinò la divisione de' terreni comunali, sì per renderli più proficui agli abitanti, che per antivenire le liti e le gare non di rado originate dalla stessa comunione; si fissarono le basi e le condizioni con le quali i terreni appartenenti al R. Demanio potrebbero dalla Reale generosità essere concessuti e assegnati a' comuni od a particolari per miglior vantaggio de' medesimi e maggior incremento dell'agricoltura; si conservarono gli antichi e si accordarono nuovi favori alle chiusure, e si trovò modo a stabilire le proprietà perfette, sebbene non chiuse, senza pregiudizio al vigente sistema de' seminerii e delle pasture, né all'esercizio di quegli altri diritti necessari alla sussistenza individuale, conosciuti nel regno sotto il nome di *ademprivi*.

Addì 6 luglio il V. R. comandava la restituzione de' fondi de' monti, perché per lo scarso raccolto dell'anno passato 1838 non erasi dalla maggior parte delle amministrazioni locali de' monti di soccorso potuto ricuperare le quantità di grano mutuate dall'azienda.

Nel 1839, 27 agosto, il Re nel suo intendimento di migliorare la natura de' terreni e del clima concedeva al marchese d'Arcais e suoi eredi in perpetua ed assoluta proprietà la palude situata fra' villaggi di S. Verocongiu e Ollastra-Simagis, e i terreni alla medesima



aggiacenti formanti in complesso una superficie di are 10,920, perché ne imprendesse il prosciugamento.

Nel 1840, 11 aprile, il Re volendo provvedere all'esatto e spedito adempimento delle rilevanti incumbenze edilizie approvò un regolamento generale propostogli. In questo stabilivasi la composizione del consiglio degli Edili per Oristano, come per le città di terz'ordine, del Vicario locale, di due consiglieri, uno del consiglio particolare, l'altro del consiglio generale, dell'ingegnere del genio civile, e dell'ingegnere o architetto di città.

Nell'estate dell'anno scorso e nella presente si destarono in tutte parti grandi incendi, e il governo viceregio volendo mettere argine alle funeste conseguenze provenienti dalla negligenza per parte degli agricoltori delle prescritte cautele, e dal mal inteso e pernicioso sistema de' pastori, richiamò alla più rigorosa osservanza la legge antica per cui prima degli 8 settembre non si potea mettere fuoco nelle terre sotto grave pene.

Addì 20 giugno il governo avvisava di aver date le opportune disposizioni, perché i banchi fossero forniti di quella quantità di sale che nell'estate comandossi non solo per gli usi domestici, ma ancora per la cagione de' formaggi, cuoi, pelli ecc.; e insieme raccomandava a' giudici di mandamento di imprimere nell'animo de' popolani il rispetto per questa regia regalia, destinata a supplire a' gravi pesi dello stato. Per causa de' gabellotti si ripeteva lo stesso disordine, che notammo sotto l'anno 1838, e il demanio pativa danno dalle rapine de' villici.

Addì 14 luglio, l'incaricato delle funzioni viceregie dava una circolare perché la giustizia fosse amministrata con più speditezza, energia ed imparzialità, osservata ogni legge riguardante la repressione de' delitti e la punizione de' rei; perché si prevenissero i delitti e con opera sollecita si mantenesse fra gli amministrati la buona armonia, si spegnessero, anziché si fomentassero con mire di lucro certi semi di discordia fra individui e famiglie, i quali spesso da' medesimi ministri di giustizia stimolanti le parti ad azioni e reazioni giudiziarie si facevano crescere a produrre funesti frutti di fazioni e di reciproche sanguinose vendette; quindi dopo altri ordinamenti minacciavasi l'indegnazione del Re sopra quegli amministratori che peccassero non solo di *venalità* e di *estorsioni*, ma eziandio di negligenza e lentezza. Così veramente procedevano in generale le cose giudiziarie nella classe de' minori giurisdicenti, non ne' tribunali maggiori e nel supremo; e per rispetto alla verità bisogna dire che prima di questo tempo, prima che il Re richiamasse a sé le giurisdizioni baronali, procedevano nella stessa classe d'amministratori infinitamente peggio, per cui i popoli levavano alti lamenti per i grandi disordini e le luttuose sciagure.

12 settembre. Il Re riconoscendo la convenienza di stabilire nella città d'Oristano un dazio di consumo conforme a quanto erasi già praticato per le altre città del regno approvava la tariffa propostagli da' consoli.

10 nov., con regie patenti si introdusse una riforma nel sistema delle carceri, che erano troppe e mal proprie all'uso; però se ne stabilivano sette centrali presso i

rispettivi tribunali di prefettura, si ordinavano in ogni capo luogo di mandamento almeno due camere per gli inquisiti di leggeri delitti, riservati alla cognizione de' giudici locali, e furono soppresse tutte le altre.

Nel 1841 il re Carlo Alberto visitava il regno e segnava il suo soggiorno con un tratto di sovrana clemenza a pro di coloro che comunque travati dal sentiero dell'onestà nonpertanto potevano far sperare il loro ravvedimento.

Nel 1844, 8 ottobre, si pubblicarono de' provvedimenti per prevenire non meno i danni ed i guasti cui erano soggette le selve e le foreste per gli incendi ed i tagli irregolari, che ad estenderne la propagazione e a farli prosperare.

#### Addizioni

Nel 1835 la città d'Oristano, autorizzata dal viceré Montiglio, costruì la già notata strada carreggiabile, che da quelle mura conduce alla torre di Cabras in prossimità al punto d'imbarco per la lunghezza di metri lineali 5992 mediante la spesa di lire sarde antiche 60 mila.

S. M. con carta reale 13 dicembre 1836 convalidò quanto operossi dal viceré in ordine a siffatta strada, ed al pagamento della spesa.

Per patenti R. delli 5 maggio 1838 venne approvato l'istrumento delli 26 aprile stesso anno stipulatosi tra il marchese d'Arcais ed il R. fisco generale presso il supremo consiglio di Sardegna sedente in Torino, mercé cui vennero ceduti al R. demanio tutti i redditi civili dei tre campidani d'Oristano ed altri territori stati infeudati allo zio del cedente fu D. Damiano Nurra con diploma regio 27 agosto 1767, compresi li salti demaniali, le peschiere d'Arcais e Cerfaliu, la tappa d'insinuazione d'Oristano, le pretese sul villaggio di Cabras ecc., mediante la capitale somma di lire sarde antiche 400 mila, pari a lire nuove 768 mila.

Il pagamento di tale somma si eseguì dalle R. finanze del regno come fu convenuto in detto istrumento;

1. Mediante cessione in piena proprietà al marchese d'Arcais delle Peschiere d'Arcais e Cerfaliu	
" Tonnara di Flumentorgiu	
" Salto Ungroni Forru	180,000
" Segato Simaxis	
" Peschiera Su Fundali	
2. Col pagamento in sei rate (già ultimato) di danaro contante per lire sarde vecchie	145,000
3. Coll'iscrizione sul nuovo debito pubblico feudale dell'annua rendita di lire 3750 redimibile, corrente al capitale di lire	75,000
Somma pari lire sarde vecchie	400,000

**OROSEI**, Orosè, e in altri tempi Urisè (Urisa), terra celebre della Sardegna per la sua importanza nel secolo XIII e XIV, in sulla fine del governo de' Giudici di Gallura, nel regno dei quali era compresa.

Ora è contenuta nel mandamento di Dorgali sotto la prefettura di Nuoro.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40°22', e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°35'.

Siede sulla sponda destra del fiume, che nella geografia antica ebbe il nome di Cedrino, in poca distanza dalla palude che il medesimo forma spargendosi lungo il litorale per circa due miglia, e resta coperta a ponente dalla gran mole del monte di Galtelli, al cui piede sono fondate le case; a tramontana dalle eminenze che si levano sopra alcuni altipiani: scoperta all'austro-sirocco e al levante, i quali nell'estate si levano periodicamente dalle nove antimeridiane alle cinque, temperano il gran calore.

Dannoso sopra ogni altro è il maestrale che incanalato dal monte di Galtelli e dal prossimo terrazzo detto Gollei, precipita impetuossissimo sopra il paese e i prossimi poderi sterpendo talvolta anche i grossi alberi.

Il piano, su cui è posto il paese, è alquanto inclinato a levante, surmontato a ponente dalla collina che dicono di Gollei, dove è la chiesa di s. Gavino. Da questa eminenza si domina tutto Orosei e gli amenissimi giardini che lo circondano.

I contorni del paese sono sparsi di frequentissime vestigie di antiche abitazioni, le quali fanno intendere quanta sia stata in altri tempi la grandezza di questo luogo.

Il calore estivo, che soventi è mitigato dai siroccali suddetti nelle ore diurne, si fa sentire assai forte nella notte, quando per lo più l'aria è queta, perché la montagna di Galtelli copre il paese dal reflusso terrestre.

La prossimità del fiume e della palude sunnotata è causa che vi si patisca una forte umidità; e l'igrometro segna il massimo quando dominano i venti del Tirreno, e vi accumulano un'immensa quantità di vapori. La nebbia è pur frequente e crassa, e talvolta così maligna che molto ne patiscono i vegetabili, massime l'erba del frumento, quando la spiga è in fiore o granisce.

L'inverno è mitissimo ed è meteora rara la neve, come lo è parimente la grandine e la fulminazione, dalla quale non è a memoria di alcuno che siasi avuto danno.

Le piogge sono copiose nell'autunno e inverno, scarse nella primavera e soventi devon essere supplicate.

La qualità dell'aria si può intender facilmente dalle circostanze notate; essa è tenuta dal giugno al novembre siccome insalubre, e però gli stranieri vanno via. Questo difetto sarebbe di molto diminuito se si aprisse al fiume una larga foce a versarsi nel mare: ma come sopperire al dispendio? Per cotesto grande incomodo forse era meglio aprire il porto nel prossimo seno del litorale di Dorgali.

*Territorio.* Orosei ha un'area forse non minore di cinquanta miglia quadrate, la quale sebbene in gran parte montuosa potrebbe facilmente anche in questa essere coltivata. La sua maggior misura è lungo la spiaggia, per la quale estendesi il territorio poco più di dodici miglia.

L'eminenza principale è la montagna sunnotata, che si denomina di Galtelli, perché compresa per più

della metà ne' limiti di Galtelli. Componesi di rocce calcaree e somministra gran materia a molte fornaci.

È notevole la caverna che trovasi aperta a due miglia dal paese, presso al libeccio, a piede della detta grande eminenza. Vedonsi nella medesima de' pozzi profondi, e vuolsi che le escavazioni sieno state operate dai pisani sulle tracce di qualche minerale.

Le fonti sono poche e scarse, e il popolo dee bere dal fiume o dai pozzi, i benestanti dalle cisterne.

Del fiume Cedrino abbiamo altrove indicate le origini e i rami principali. Nella stagione piovosa, massime d'inverno, ricevendo grandi incrementi rionda e spargesi largamente per la campagna, coprendo i campi seminati e impinguendo le terre col sedimento delle sue acque. Così giova senza dubbio, ma accade che molti si dolgano, se le inondazioni persistano o spesso si ripetano.

Il selvaggiume è copioso nelle due specie de' cervi e cinghiali. Non mancano le volpi, le lepri e i conigli. Gli uccelli sono nelle varie specie che si soglion notare, numerosi quelli che si ricercano da' cacciatori, e quei gentili che amano i luoghi ameni e li fan più graditi con la loro soave armonia.

Nelle acque del fiume e nelle stagnanti nuotano grossi stormi di folaghe di anitre e di altre specie palustri, non meno di dodici.

In esse sono trote e anguille gratissime a' gastronomi, e in vicinanza al mare si trovano altre specie, muggini, orate ecc.

Il mare prossimo abbonda di un grandissimo numero di specie, principalmente pagelli, lupi, triglie che si prendono in molta copia da' pescatori.

*Popolazione.* Componesi di anime 1905, distinte in maggiori d'anni 20 maschi 510, femmine 525, e minori maschi 450, femmine 420, comprese in famiglie 465.

Si notano negli anni nascite 65, morti 45 e matrimoni 12.

Le malattie più comuni nel paese sono le pleuritidi, le febbri perniciose e intermitteni, e l'epilessia. La prima potrebbe da molti evitarsi tenendo le debite precauzioni contro le vicissitudini termometriche; ma pochi vi badano e molti però succumbono; non così quelli che servano ancora le antiche vesti, le pelli che nella estate difendono dal calore esterno e non lasciano nell'inverno penetrare l'aria fredda, che viene inopinatamente nella corrente d'un vento boreale.

La mortalità suol esser maggiore nella stagion calda e nell'autunnale, e le vittime più numerose si hanno nella prima età per incuria delle madri che lasciano esposti i teneri corpicciuoli al sole ardente sopra un suolo bruciante, e permettono ai medesimi che si empiano di frutta spesso non mature e calde de' raggi.

Attendono alla salute pubblica un medico, due chirurghi e alcuni flebotomi, e sono aperte nel paese due farmacie per i malati del luogo e delle prossime ville. Lo stabilimento della vaccinazione avendo salvato i fanciulli dalle mortali influenze che soventi si ripetevano, vedrassi quindi in poi maggiore l'incremento della popolazione; e se pongasi regolamento

per conservare i fanciulli dalle febbri e dalle indigestioni, e si insegna al paesano un ragionevole metodo d'igiene, Orosei potrà presto ritornare a quella grandezza, in cui era nel secolo XIV.

Gli oroseini vestono alla maniera degli altri del dipartimento, e solo le donne di famiglie principali o agiate per il panno del paese usano seta di vari colori nella gonnella.

Il dialetto è similissimo a quello de' bittesi, ma la pronuncia n'è più spedita.

Sono gli uomini di Orosei vivaci animosi e facili ad infiammarsi d'ira e a correre agli estremi. Faticano volentieri, amano il guadagno e si applicano al negozio facendo incetta di derrate per venderle agli esteri.

Le donne sono di altrettanta vivacità, avvenenti, seduttrici, e spesso con grave onta loro e della famiglia sedotte.

Il sollazzo della danza pubblica ne' di festivi si fa alle note del tamburino, o alla melodia delle voci de' cantori.

Ne' funerali fanno l'attito non prefiche prezzolate, ma quelle donne del parentado che hanno ingegno poetico, cantando le lodi del defunto.

La sunnotata popolazione maschile si distribuisce nella seguente maniera: in agricoltori 500, pastori 40, pescatori 25, negozianti all'ingrosso e al minuto 50, uomini d'arte e di mestiere 60. Quindi sono a indicare preti 5, ufficiali civili 12, sanitari 5, notai 2 ecc.

Nel numero indicato delle famiglie 12 sono distinte per nobiltà, 435 sono possidenti.

L'istituzione della scuola primaria qui pure ha giovato poco, come in altre parti: essa non è frequentata che da 20 fanciulli.

Un solo stabilimento di carità si può indicare, uno spedale dove si ricevono i poveri ed esposti di tutta la diocesi, eretto con la prossima chiesa di s. Antonio abate, e dotato, come si ha per tradizione, di trentamila scudi da un generoso signore, D. Antonio Guiso, intorno all'anno 1686.

Oggidì questo istituto non solo è decaduto, ma precipita alla rovina, e così a causa della infedele amministrazione, che fu tale perché mancò la vigilanza del consiglio del comune o del vescovo sopra quelli che aveano raccomandata l'economia del luogo, e che diceansi maggiordomi.

Le cose essendo venute in questo stato, or non si può sostentare più di dodici persone tra poveri ed esposti con il sacerdote maggiordomo.

*Agricoltura.* Le terre di Orosei, quelle principalmente che sono prossime al paese e alle sponde del fiume, si riconoscono di una rara fecondità, e attitudine.

Solitamente si seminano all'anno starelli di grano 2000, che crescono per lo meno a' 20,000; e star. di orzo 1500, che si moltiplicano a star. 14,000.

Di fave, fagioli e altri legumi si può seminare complessivamente star. circa 350, onde si ha la sufficienza per le famiglie e un residuo per fornirne a' vicini.

Il lino è coltivato in grande, e viene felicemente. Il prodotto parte si vende, il resto si lavora dalle donne, e formasi in tele e tovaglie. Son poche le case

in cui non si pratici questa industria. Il totale della raccolta della fibra non sarà meno di libbre 10,000.

L'orticoltura non ha terra e ciel migliore altrove, e la vegetazione vi è stupenda. Potrebbe il frutto crescere con la coltivazione della meliga e de' pomi di terra; ma per negligenza o infingardaggine queste due specie sono sinora mancate negli orti oroseini.

La vigna occupa un gran tratto della superficie coltivata, e le viti, che si distinguono di circa ventuna varietà, prosperano, come ne' climi più felici, e producono copiosi e ottimi frutti, onde si ha un vario mosto, il vino comune, e i vini gentili, de' quali gran parte si consuma nel paese, vendesi il resto a' negozianti di altri paesi e agli stranieri.

I fruttiferi sono di circa 25 specie diverse, e vi prendono uno sviluppo assai largo quelli che amano i climi temperati, massimamente i cedri, che formano giardini deliziosissimi sopra le sponde del fiume e maturano precocemente i frutti, perché alla metà di gennajo, e anche un po' prima sono già dolci di sugo. Questa coltivazione è antichissima sulle sponde e presso la foce del fiume, e pare che per una delle specie di questo genere che vi vegetasse felicemente, abbia esso ottenuto il nome di cui è insignito nella geografia romana, dove, come notammo, è detto *Cedrinus*.

Si coltivano fichi, ciriegi, granati, peri, susini, albicocchi, peschi, e tutte le altre specie comuni, spesso da noi ripetute. I mandorli sono assai moltiplicati, e producono un reddito considerevole a' proprietari. Gli olivi, se non sieno offesi in fiore dalla nebbia maligna, abbassano i rami gravi di coccole; le palme vi si levano alte, e se vi si tentasse la coltura della canna si riuscirebbe a buon fine.

Gli uomini addetti alla agricoltura come massari sono 300, i garzoni 200.

Sono ne' lavori agrari adoperati 300 gioghi, i quali quando non sono occupati nell'aratura o nelle altre operazioni della raccolta si usano per il carreggiamento.

*Pastorizia.* Gli ampi salti dell'orosese sono fertilissimi di pascolo per le vacche, capre e pecore, e quest'ultima specie è numerosissima nella stagione invernale per l'ospitalità che si accorda alle greggie de' paesi freddi, da' quali è necessità che emigrino, massime dopo che le nevi nascondono le erbetto de' pascoli, che non mancano in certe esposizioni.

In questo territorio sono due salti demaniali, uno detto *Pirastreddu*, l'altro *Murta De Kervos*, che si affittano, e spesso a stranieri.

*Bestiame manso.* Buoi e vacche mannalite 700, cavalli e cavalle 130, porci 200, giumenti 430.

*Bestiame rudo.* Vacche 500, cavalle 500, porci 400, capre 2000, pecore 2500. Le bestie rudi pascolano ne' salti comunali; le manse entro i chiusi e le vigne con notevole danno degli alberi. Mancava a Orosei un prato comunale.

La malattia ordinaria delle pecore è il vajuolo, delle capre la tigna, e si vuol curare la prima con unzione d'olio di lentisco, l'altra con bagni marini, o con la detta unzione.

*Apicoltura.* Questa terra di fioritissima vegetazione e di temperatura dolce è opportunissima a questa coltivazione; tuttavolta non è in questa parte quella diligenza che dovea essere, e non si numerano più di 2500 alveari.

*Confetture.* Gli oroseini usano il miele a quelle confetture particolari che si dicono aranciate, o cedrate. Sgrossano la scorza de' cedri fino poco appresso alla epiderme, la tagliuzzano finamente e la confezionano col miele. Secondo la maggiore o minor cura sono più o meno pregiate queste confetture, alcune di scorza di arancie, o di limoni, e altre di *pompia*. È a molti un cibo difficile a digerirsi.

*Commercio.* I prodotti della provincia di Nuoro, che non hanno smercio nell'interno, si mandano in Orosei, onde sono esportati ne' paesi esteri.

I principali articoli sono cereali, vini, lane, e formaggi: i formaggi bianchi per Livorno, i fini per Genova; dopo questi le altre derrate sono in quantità meno considerevole.

La importazione è ristretta a pochi capi, alcuni di cose necessarie, ferro, generi coloniali ecc., altri di cose di lusso, che si distribuiscono in tutta la provincia.

Nel paese sono alcune botteghe di robe estere, dalle quali comprano per rivendere ne' luoghi distanti i piccoli negozianti.

Le vie, per cui da' paesi della montagna si viene in Orosei sono aspre, e non carreggiabili. Nel fiume non è alcun ponte; e quando esso è in pienezza restano intercluse le comunicazioni. Soventi però si guarda sopra barchette, ma con pericolo di naufragio se la corrente impetuosa le percuota ne' fianchi con i grossi tronchi che i torrenti rotolarono dalle valli superiori.

Il Cedrino si versa nello stagno già notato con tre foci, sicché forma due isole, una detta *Sporoddai*, l'altra *Isula*; lo stagno poi rigurgita nel mare parimente per tre foci, una detta di s. Maria prossimamente a Punta nera, l'altra all'altro capo dello stagno, che dicesi di Bruno, la terza che è media e dicesi del Porto.

Il ramo del fiume, che è lato del delta di Sporoddai dava l'acqua a un canale detto sa Fichedda, che pare fatto per troncar la strada a' barbareschi, che dalla Punta nera potessero di notte giungere facilmente al paese.

Nella rada di Orosei, che apresi in piccol arco tra Monte-Santo e Punta nera, i bastimenti non posson restare se non co' venti di terra; e questi cedendo a' levanti è necessario che i marini facciano ogni potere per prender il largo, altrimenti rischiano di esser gittati sulla spiaggia. I piccoli legni mercantili, perché sieno sicuri, si tirano in terra, e vi si lasciano sino a che tutto sia preparato. Allora con opera celere il battello si rimette a galla, si carica, e senza indugio si va nell'alto.

*Religione.* Gli oroseini sono compresi nella diocesi del vescovo di Galtelli, e sono nelle cose spirituali governati da un parroco, che ha il titolo di rettore, ed è nella cura delle anime assistito da quattro sacerdoti.

La chiesa principale, dedicata a s. Giacomo Maggiore, è una costruzione moderna che ebbe suo compimento nel 1794 per cura e liberalità del rettore,

che era in quel tempo Ignazio Masala di Orosei.

Le chiese minori sono dodici entro l'abitato, intitolate da s. Antonio Abate, s. Croce, il Rosario, le anime purganti, s. Giovanni De susu (di sopra), s. Sebastiano, s. Giorgio, La Pietà, s. Giovanni Muleddu, s. Salvatore, il Rosario vecchio e la Madonna delle grazie.

In s. Croce e nel Rosario ufficia una confraternita.

In altri tempi era in Orosei un monistero di monache cappuccine, le quali poi si trasferirono a Ozieri.

La chiesa maggiore, di non cattivo disegno nella costruzione, accusa una riprovevole negligenza, e forse indicherebbe poco zelo nella decenza del culto.

Vedesi nella medesima un avorio con arte egregia figurato nell'aspetto del Cristo all'estremo momento della penosa agonia, alto circa metri 0,28. L'espressione della faccia è tale che non si può desiderar maggior verisimiglianza; nelle altre membra è parimente tutta la verità con l'ultima finitezza.

Nella medesima sono diversi dipinti d'un artista del paese, Mugiano, che visse verso la metà del secolo XVII, tra' quali indicherò il quadro della Purissima nella Sacristia, dove è un bel gruppo del Padre eterno con alcuni angeli sulle nubi. La tela è stata mal curata, e però in due parti, e non piccole, la pittura è distrutta. Le persone del luogo la guardano con nessuna stima, e però poco badano alla sua conservazione, alla quale dovrebbero studiare anche per questo che è uno de' monumenti dell'arte di un loro compaesano. Dopo questo indicherò il dipinto di s. Giovanni Battista, che si venera nella chiesa campestre intitolata da lui. Nell'antica sala dell'arcivescovado di Cagliari conoscevasi un altro quadro dello stesso autore.

La famiglia del Mugiano esiste ancora in Orosei, e serbasi dalla tradizione, che sentendo questi grande inclinazione alla pittura fosse mandato in Cagliari per studiare sotto qualcuno della professione, dove sebbene gli mancassero molti necessari sussidii tuttavolta per la potenza dell'ingegno riuscì ben presto a superare il maestro e a essere tenuto come artista distinto.

Sono nel coro della stessa chiesa dieci quadri che riguardano tanti fatti evangelici, e sono di pennello non volgare.

Tra l'anno si celebrano molte feste con numeroso concorso de' popoli circonvicini; addì 11 maggio per s. Antonio abate; addì 15 per s. Isidoro agricola, nella quale tutti gli agricoltori fanno comparire inghirlandati i loro tori conducendoli in lunghissimo ordine a due a due avanti il simulacro del santo, portato in processione religiosa per le vie più popolate; consecutivamente per s. Efsio martire e patrono del regno, alla cui intercessione questi popolani con tutta fede si raccomandavano nel timore delle inopinate invasioni de' barbareschi, e la cui assistenza invocavano discendendo nel littorale ad opporsi a' barbari. Nel luglio si solennizza per la memoria di s. Giacomo apostolo addì 25; nell'agosto si festeggia per s. Paolo primo eremita, festa introdotta per diminuire il concorso alla chiesa silvestre di s. Paolo di Monti; quindi sono celebrate altre feste, nella seconda domenica di settembre

per la Vergine di Rimedio; nella seconda e terza di ottobre parimente per la SS. Vergine sotto il titolo del buon frutto e di Adamo. In ciascuna di dette feste si corre il palio, si fanno pubbliche danze all'armonia delle voci, e sono aperte piccole fiere.

Il camposanto è all'estremità del paese in luogo ventilato, contiguo all'ospizio de' poveri e degli spuri.

Ne' salti sono diverse cappelle, denominate dalla Vergine del Rimedio, dalla Madonna di Loddurio, da s. Gavino, s. Gio. Evangelista, s. Leonardo e la Vergine di Monferrato, e distano da mezzo a un miglio.

Abbiam descritto il littorale di Orosei da Osala a Punta-nera, or vedremo l'altro tratto più settentrionale proseguendolo sino a Capo-Comino, sebbene non tutto entro i termini del luogo che consideriamo.

Prima di giugnere andando verso settentrione a Calaginepro trovasi la foce *de' su flumen de' sos alinos* o *almos*, quindi quella del rio di *Monteriuu*. In là di Calaginepro apresi un seno, in fondo al quale concorrono due rivi, uno detto *de Masruianne*, l'altro *Scopàriu*, i quali formano una palude, nominata *de' sa Crucuria*. Più in là il fiume *de' su Grecu* si versa presso alla spiaggia un altro stagno. Finalmente nella base dell'angolo che forma il promontorio Comino è uno stagno salifero detto di *Terraruia*.

*Antichità.* Sono in questo territorio molti nuraghi, disfatti nelle più parti e quasi in tutte quelli che si trovarono più prossimi al paese, perché i loro materiali si tolsero per le costruzioni.

Noterò quelli che non sono totalmente distrutti.

Alla destra del Cedrino sono: 1. quello di *Osala* presso al mare; 2. il nuraghe di *Dudurri*; 3. *Nurache* presso al paese; 4. *Nurru*; 5. *Pirastreddu*; 6. *Gabriele*.

Alla sinistra trovansi i nuraghi, di *Chilivri* che sono due 7-8; di *s. Lucia* nel gollei 9; di *Orgò* 10; *desa Linna alta* 11; *de Muriè* 12; del *Nerelie* 13; *Nurache de Portu* 14. Tra questi i meno offesi sono quelli di Orgoi e l'altro di Linnalta.

Vedonsi vestigie di antica popolazione sotto il gollei di s. Lucia a circa un miglio dal paese verso tramontana, in Loddusio presso la chiesa della Vergine di questo titolo a ponente-libeccio, a quasi egual distanza e non lungi da Osala a sirocco del paese e a distanza di un miglio e tre quarti.

*Castello.* Esso si fece assai noto dopo che i diritti sul giudicato di Gallura passarono ne' Visconti di Milano. Sopra i suoi merli stette levata molti anni la bandiera della biscia, e i popolani stettero ostinati a non voler soggiacere alla dominazione degli aragonesi.

L'attuale castello non era più che una parte di quella rocca, se pure, come pare più probabile, non sia stato edificato dopo la demolizione del primo. Prima che fosse fabbricata la prigione provinciale di Nuoro, il castello di Orosei serviva a custodia de' detenuti, e vi si teneano chiusi cinquanta rei, comprese alcune donne. Nella sera poneasi ai medesimi una collana di ferro, per la quale erano tutti infilzati in una pesantissima catena,

la cui estremità tiravasi fuor dalla torre per un buco.

Intorno al paese erano delle torri, e una sussiste ancora, quella detta di s. Antonio, che serve d'abitazione all'economista dello spedale, altre due sorgenti sul Gollei furono disfatte nel 1793 per materiali alla nuova chiesa parrocchiale. Probabilmente Orosei era cinto di mura, e queste torri erano annesse alle medesime. L'esposizione sua alle subitanee invasioni dovea comandare siffatte difese, e non pare che senza propugnacoli avessero potuto questi popolani restar tanto tempo, quanto restarono, nella obbedienza a' Visconti di Milano, e nella ribellione agli aragonesi dominatori dell'isola.

*Note storiche.* Quando nel 1324 l'infante Alfonso nell'assedio di Villaiglesias riceveva omaggio da molti signori, castellani e comuni, il castellano del castello di Urisa e di Galtelli e i principali del luogo e del dipartimento non fecero alcun cenno di voler riconoscere l'autorità del governo, che istituivasi per concessione del Papa al re d'Aragona in odio della repubblica pisana. Perché sdegnato l'Infante mandava la sua flotta con l'ammiraglio Francesco Carroz, Raimondo Peralta e Bernardino Cabrera sulle coste orientali dell'isola a debellar gli oroseini, i terranovesi e gli agugliastrini. Ma i marini che in un gran fatto d'arme addì 28 aprile (1325) sotto le mura di Cagliari non avean potuto, sebbene superiori di numero, prevalere alle genti pisane, se poi ebbero vantaggio tra gli agugliastrini espugnando il castello di Gelisoli, non furono parimente favoriti dalla sorte quando sbarcarono presso la foce dell'Olbio per assalire il castello di Terranova. Imperocché, dopo presa una torre sul lido, non poterono ottenere altro, e Bernardino Lancia, capitano di quella terra, uscendogli incontro, disordinò in tal maniera l'esercito de' catalani, che furono forzati con gran mortalità di loro a levarsi da quell'assedio, combattuti in questa giornata anche da' borghesi, i quali però dalla repubblica ebbero conceduta immunità decennale dalle gravezze reali e personali.<sup>23</sup>

Il castello di Urisei fu poi posseduto con quello di Terranova da Giovanni di Arborea fratello di Mariano giudice e re, e quando Giovanni fu imprigionato da questi, allora il re Pietro (1352) temendo che Sibilla, moglie di Giovanni, nol potesse salvare con le proprie forze dalla usurpazione di Mariano, li guernì con sue truppe e li fortificò a maggior sicurezza.

Gli uriseini e terranovesi cominciando a sentire quanto fosse grave la tirannia aragonese, mandarono (1353) ambasciatori a Giovanni Visconti, per pregarlo che accogliesse sotto la sua protezione le cose pubbliche e private, e li difendesse dalle vessazioni degli aragonesi. Giovanni gradì la dedizione, e li confortò a bene sperare; ma è certo che poco o nulla fece in favore de' supplicanti. Pare che quando si mandò questa legazione, i terranovesi e uriseini avessero cacciato dalla loro terra i nemici, probabilmente con l'ajuto di Mariano di Arborea.

23. Roncioni, *Istorie pisane*, anno 1325.

Nell'anno 1355 Mariano possedeva questo con gli altri castelli della Gallura, perché nelle condizioni proposte dai ministri di Pietro per il secondo trattato di pace, era questa che Mariano rendesse al re Urisa e le altre castella di Gallura.

Gli uomini di Urisa se furono ceduti da Mariano al Re, non però si soggettarono al governo aragonese; perché nell'anno seguente, quando i genovesi, i Visconti e i Doria stringevano alleanza contro il re d'Aragona, già gli uriseini obbedivano a' Visconti, come è notato nella storia.

In questo tempo tutte le terre del dipartimento Cedrino erano date a' baroni.

*Invasioni degli africani.* Uno de' luoghi marittimi più esposti agli insulti de' barbari nel lato orientale dell'isola fu in ogni tempo Orosei; e per quello che dice la tradizione non passava un anno, nel quale que' barbari non avessero fatto qualche tentativo, e gli oriseini non avessero patito qualche perdita di uomini o di bestie in inopinate aggressioni. Ma se crediamo alla stessa tradizione, più volte gli aggressori partirono con loro danno, quando i paesani erano opportunamente avvertiti della loro comparsa e poteano raggiungerli prima che ritornassero sui legni. Gli uomini di Orosei furono sempre animosi e arditi, e affrontarono i più tremendi pericoli con una intrepidità stupenda. La religione aggiungeva alla loro ira nella tenzone, ed essi restarono quasi sempre vincitori. Si potrebbero riferire alcuni fatti, ma non si saprebbe porli con certezza sotto l'anno in cui avvennero. Coteste difese erano cose ordinarie, non se ne menava gran vanto, e il governo aragonese e spagnuolo che non badava a protegger i popoli, poco curava di render onore a' valorosi, come poi fece il governo de' re di Sardegna.

Irritati sempre più gl'infedeli per le frequenti sconfitte, e accessissimi nel desio della vendetta, macchinarono come assicurarsela, prepararono uno sbarco improvviso nel seno di Osàla a distanza di due miglia dal paese, che effettuarono nel giugno del 1806 un'ora prima che spuntasse il giorno sei. Procedendo in molte schiere già la prima avea penetrato tra' predi, e seguita da molte altre, perché la gente sbarcata erano settecento uomini, entrava nel paese, invadeva il vicinato che si denominava da s. Salvatore, ed occupava il cortile della casa di Tommaso Mojòlu, che trovavasi la prima. Questi in quel punto svegliavasi a' primi raggi dell'alba, e stupiva al mormorio delle voci; ma essendosi sì tosto schiarite le voci barbariche, e intonatamente essendo stata atterrata la porta dovette nell'estremo pericolo spiegare tutto il suo coraggio, e lanciandosi con un coltellaccio sopra i più audaci mauri così li offese e atterrà, che poté nascondere i suoi figli e la sua famiglia. I gridi suoi tra la tenzone essendo stati uditi dalle case vicine, balzarono tutti dal letto e dalle stuoje uomini e donne, garzoni e ancelle, e affrettandosi gl'imbelli a salvarsi, gli altri si armavano. Questi erano concitati dalle voci di lamento che uscirono dalla casa di Antonio Gozza, prossima a quella del Mojòlu, dalle strida che seguirono al primo scoppio d'un'arma da fuoco, d'un trombone, la scarica del quale quel misero avea ricevuta nel petto

mentre spalancava la porta per escire sopra i nemici, e un momento dopo comparvero i barrancelli della guardia, concorsero i giovani più animosi, e gli archibugi sardi esplodendosi sui fianchi de' mori e sulla fronte, questi dovettero sospendere il saccheggio. Il loro numero crescendo dalle successive compagnie, e col numero crescendo l'ardire, tentarono inoltrare; ma crescendo anche i sardi e accelerando i colpi, i passi de' nemici si repressero e si fermarono. In quell'ora molti giovani che avean trasportate le loro donne nella torre di s. Antonio, dal terrazzo della medesima aprirono un fuoco così mortifero sopra i barbari, che nessun colpo contro questi cadde invano. In tanto furore degli assaliti, in tanto proprio danno scoraggiati gli aggressori, cominciarono a riculare, e poco dopo a volgersi in fuga sulla strada per la quale erano venuti. Ma la celerità se li sottrasse all'arme de' pedestri, non li salvò da quelle de' cavalieri, e poco dopo essendo stati raggiunti quelli che prima di arrivare al paese eransi volti indietro per aver inteso la sventura de' primi, furono battuti, dispersi, atterrati e sommersi ne' pantani e nello stagno, dove era il guado di Avalè, sito nella spiaggia, che è tra la foce del Porto e la foce di Bruno. Tra morti e feriti mancarono al nemico ottanta uomini, mentre de' sardi fu ucciso il solo Gozza, ed un altro ferito.

Questa vittoria meritò a' bravi oroseini una pubblica lode dal Re, la quale se fu una degna ricompensa a questi fu un forte incitamento agli altri perché in simili pericoli facessero altrettanto, come veramente fecero.

**OROTELLI**, Ortelli, anticamente Ortili, villaggio della Sardegna nella provincia di Nuoro entro il mandamento di Orani, e in altri tempi parte della curatoria del Dori, cantone del giudicato di Logudoro.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40°18'30", e nella longitudine dal meridiano di Cagliari 0°0'.

Siede sulla sommità d'un colle che declina con mite pendenza alla riva sinistra del Tirso, dal quale dista poco meno di quattro miglia.

Le falde di questo colle sono bagnate da due rivi, uno de' quali ha origine nella regione settentrionale, l'altro a levante ne' salti di Onniferi. Nelle loro acque trovansi alcune anguille.

Questo amplissimo territorio è generalmente arido e sono poche, e nessuna notevole, le fonti che si possono nominare. Le acque termali di Ullini trovansi dentro questo territorio. Si riconoscono simili a quelle di Benetutti; ma nessuno se ne giova.

I grandi vegetabili non sono molto numerosi, forse per effetto di antichi incendi. Le specie dominanti sono le quercie e i soveri, tra i quali vedonsi frequenti gli olivastri e i perastri.

Le specie selvatiche che vi trovano i cacciatori sono cinghiali e daini. Abbondano le volpi, e parimente le pernici e gli altri uccelli desiderati nelle mense.

Il clima è mite d'inverno, sicché la neve resta per poco, caldo nell'estate, quando non son rare le tempeste e le folgori, l'aria insalubre nelle parti prossime al fiume, quando nell'estate rompesi il corso e si formano

frequenti pantani, nel paese poco pura per il succidume che vedesi in tutte parti, e che fa nausea a' passeggeri.

*Popolazione.* Gli orotellesi sono anime in circa 1385, distinti in maggiori di anni 20, maschi 360, femmine 375, e minori, maschi 330, femmine 320, e distribuiti in famiglie 340.

Del carattere de' medesimi abbiám parlato nell'articolo della *provincia Nuoro*.

L'orotellese è facilmente conosciuto fra gli altri del dipartimento per questi particolari; che è incolto nella persona, malvestito e succido. Al che aggiunge di esser poco cortese ed ospitale.

Le donne non si curano meglio, e quando fanno il duolo per marito o padre sono immensamente più squallide e sordide; cessano di andare agli uffici divini, e per nessuna ragione si mostrano in pubblico.

Ne' funerali usasi l'attito, e si fa un clamoroso piangistoso tra le solite volgari ingiurie alla persona, perché le dolenti si graffiano, si strappano i capelli per gittarli sul defunto e si percuotono con forza.

Si possono determinare le seguenti medie nel movimento della popolazione, nascite 50, morti 32, matrimoni 8. In occasione de' matrimoni si fa per tre giorni gran festa e gozzoviglia.

Le malattie più comuni sono dolori laterali e apoplessie, delle quali è riconosciuta causa la gran consumazione che fassi di vino ed acquavite. Sonovi due flebotomi e si credono sufficienti a tutti i bisogni perché a tutto vale il salasso.

*Professioni.* Sono applicati all'agricoltura uomini 310, alla pastorizia 140, non considerati i garzoni assai giovani, ai mestieri di prima necessità 15.

Le donne sono laboriose e van filando quando si trasferiscono da uno in altro luogo per vendervi i loro lavori o qualche prodotto. I telai per il poco lino e le lane sono circa 320.

Alla scuola primaria è raro che concorra alcuno, nessuno curando che i piccoli abbiano istruzione.

*Agricoltura.* In questo territorio, dove sarebbe sufficiente sussistenza a quattro volte tanto di popolo, sebbene l'arte agraria non fosse in migliori condizioni che sia, restano incolti immensi tratti che si potrebbero coltivare senza restringere di molto i pascoli troppo ampi per la solita quantità del bestiame.

I numeri ordinari della seminazione sono starelli di grano 550, d'orzo 450, di legumi 110.

Le operazioni agrarie sono fatte con poca intelligenza, e quando siasi seminato non si tocca più il campo che per la mietitura.

La fruttificazione solita del grano è al 10, quella dell'orzo al 15, quella de' legumi al 12.

Pochissimi e brevi spazi sono coltivati per alcune specie ortensi, e ne' medesimi oprano più spesso le donne, che gli uomini. Il prodotto del lino e del canape non è più che tanto vuolsi da' particolari bisogni.

Le vigne sono poche e mal tenute, sebbene questi paesani amino tanto il mosto. Essi però devon spendere una parte de' loro tenui guadagni a fornirsene dai luoghi circonvicini.

I fruttiferi non sono molto variati nelle specie, né considerevoli nel numero.

Grandi tratti di terreno, dove con macchie, dove con bosco di ghiandiferi, sono stati chiusi per nutrirvi il bestiame proprio o darlo a fitto. In alcune di queste tanche si adopera qualche parte idonea alle semenze e si fanno novali molto fruttuosi.

*Pastorizia.* I pascoli amplissimi, come notammo, producono a ogni specie di bestiame.

I numeri del bestiame manso sono i seguenti; buoi e vacche mannalite per le opere agrarie e pel trasporto, i primi 296, le seconde 120; cavalli e cavalle 100, majali 300, giumenti 360.

Quelli del bestiame rude sono vacche 2200, capre 4600, pecore 7500, porci 1500, cavalle 150.

La bontà de' pascoli fa che i formaggi, sebbene manipolati con metodi non buoni, sieno di qualche pregio.

L'apicoltura è molto trascurata.

*Commercio.* Gli orotellesi sono pochissimo industriosi, e però hanno pochi vantaggi da' prodotti agrari e pastorali che vendono a negozianti di altri paesi, e dubito che negli anni più felici possano guadagnar più di 50 mila lire nuove.

*Religione.* Sebbene al pari di Orani tanto prossimi a Nuoro gli orotellesi appartengono alla diocesi di Alghero che resta così distante. La circoscrizione delle diocesi vorrebbe essere riformata, perché l'amministrazione ecclesiastica nella facile vigilanza de' vescovi procedesse con maggior utilità de' popoli. La dignità della residenza in una città non è ragion che ha peso bilanciandola con la utilità de' popoli che sono affidati alle sollecitudini d'un sacro pastore.

La cura delle anime è immediatamente raccomandata a un parroco, il quale tiene nella medesima coadiutori altri due o tre preti, ed ha il titolo di vicario.

La chiesa parrocchiale di antica struttura, che i sardi dicono arte pisana, è titolo canonica, e intitolata da s. Giovanni Battista, nella cui vigilia da molte persone di questo popolo, per la crassa ignoranza in cui giacciono, sin poco dopo la mezzanotte si dà opera alle più assurde superstizioni. Credesi che nella medesima sia un santuario, al quale è sconosciuto l'ingresso, che fu chiuso nella espulsione de' benedettini.

Orotelli era in un tempo residenza del vescovo dell'antica diocesi, che poi quando il seggio si trasportò in Ottana, fu diocesi ottanese. Del vescovo *Ortillese* è memoria in un diploma di Ugone vescovo nel 1139, e ne' monumenti della conservazione della chiesa di Saccargia leggesi intervenuto alla medesima con la maggior parte degli altri vescovi de' quattro regni o Giudicati *su Episcopo Ortillen*. Le chiese minori nel paese sono nominate dalla s. Croce, da s. Lussorio, da s. Antonio: ne' salti una da s. Pietro, la quale dista due ore dal paese; la seconda da s. Michele a un'ora e mezzo; la terza dalla *B. Vergine di Sinnia* a un'ora; la quarta dal *Santo Salvatore* a mezz'ora; la quinta dallo *Spirito Santo* a distanza quasi eguale.

Le feste popolari con concorso sono per s. Giovanni Battista, s. Lussorio e lo Spirito Santo. In occasione delle quali si celebrano alcune piccole fiere e si ha lo spettacolo della corsa de' cavalli.

Agli altri puzzori che contaminano l'aria del paese aggiugnasi quello de' cadaveri mal sepolti nel cimitero contiguo alla parrocchia.

*Antichità.* Non si possono indicare entro i termini d'una regione sì vasta, come l'orotellese, che due nuraghi, ma probabilmente sono assai più.

Presso la chiesa rurale di s. Pietro si riconoscono chiare le vestigia d'una popolazione che vi esistea in altri tempi. Consimili indizi vedonsi pure in altre parti, ma per le tradizioni mancate tra uomini immemori manca ogni lume sui popoli che vi abitarono.

**ORRI** (Sardegna. Provincia di Cagliari, mandamento di Pula), villa estesissima tra i villaggi di Capoterra e Sarocco, di proprietà del marchese di Villahermosa. La notiamo perché può veramente considerarsi come una frazione del comune vicino.

Il suo territorio grande quanto sarebbe sufficiente a una popolazione di 6 o 700 anime estendesi lungo il mare per gran tratto e occupa non poche parti de' monti che sorgono prossimi.

Posta questa villa sulla sponda del mare, incontro alla capitale, ha un orizzonte amplissimo principalmente da levante a mezzogiorno, ed è soggiorno giocondissimo per l'amenità de' giardini e di tutte le altre coltivazioni, luogo di pesca, e di caccia. Carlo Felice mentre era in Cagliari avealo scelto come luogo di sua villeggiatura, dove godesi nell'inverno d'una deliziosa temperatura, nella primavera d'una singolare amenità; ma non potrebbesi stare senza precauzioni per la salute ne' mesi estivi ed autunnali per gli effluvi insalubri che vi sono trasportati nelle correnti dell'aria dai luoghi acquidosi sotto Capoterra e dallo stagno che in certe parti ha fondo melmoso.

I monti prossimi sono pittoreschi, sebbene nelle più parti spogli di bosco; le fonti sono frequenti, danno un'acqua limpida, e si vantano sopra le altre quelle di s. Barbara e di s. Geronimo, dove molti cittadini sogliono andare per ricrearsi.

La maremma è in molti tratti d'una fecondità stupenda.

In questo potere che può vantarsi come un potere modello, si esercita l'agrarìa e la pastorizia; v'hanno grandi campi per la seminazione de' cereali, ampie vigne, folti verzieri, e boschi di olivi e di mandorli, v'hanno de' prati artificiali e naturali, e grandi stalle.

I vini si fabbricano con arte migliore che altrove, riescono di pregio, e sono in grandissima copia.

Gli olivi danno ottimo olio, perché parimente manipolato con intelligenza; i mandorleti producono liberalmente; i gelsi, che sono numerosissimi, somministrano alimenti a' bachi, e questa industria che nella Sardegna meridionale fu qui cominciata è ora in notevole incremento.

Come nelle cose agrarie così nelle pastorali si opera con ottimo metodo. L'educazione del bestiame e del caseificio è secondo le ragioni della scienza e dell'esperienza. Le specie, bovina, pecorina, e porcina, hanno molti capi di razza estera, e la razza indigena è già molto migliorata.

Presso al palazzo de' signori, dove solea restare il

duca del Genevese Carlo Felice, quando la corte risiedeva in Sardegna, sono le case delle persone inserienti al predio nell'agricoltura e nella pastorizia, che non sogliono essere meno di 70, senza contare le mogli, e i piccoli figli di coloro che vi sono stabiliti con la famiglia.

Da questo luogo sono usciti molti agricoltori che hanno esteso le buone pratiche che vi aveano imparato mostrando agli altri con l'esempio e persuadendo con buone ragioni i metodi ragionevoli che si doveano sostituire agli antichi e le riforme che domandava il proprio interesse.

Qui meglio che altrove potrebbe istituirsi una scuola pratica e dovrebbero esser mandati de' giovanetti a imparare le arti utilissime, dalle quali come è provenuta, così proverrà la ricchezza del paese.

Qui praticandosi tutte specie di operazioni agrarie, trovandosi gran varietà di terre, educandosi tanto bestiame, e operandosi la coltura de' bachi, delle api ecc., potrebbero gli allievi essere abilitati a insegnare agli altri. Altrove mancano i sussidii che qui sono, e i giovani imparan parole piuttosto che pratiche ragionevoli.

**ORROLI**, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura d'Isili, compreso nel mandamento di Nurri, e prima nel dipartimento o curatoria di Seurgus del giudicato di Plumini o Cagliari.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°42', e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°7'30".

Siede al piè meridionale del monte piramidale di Nurri, sopra un terrazzo che estendesi verso austrosirocco, lungo, dove più, miglia 4, e largo nel massimo miglia 3.

È traversato da un ruscello, che in alcuni luoghi fa pantani.

Godesi nell'inverno di una mite temperatura, e le nevi non vi persistono gran tempo.

Il maestrale è il vento che predomina e spiega maggior violenza. I temporali non sono frequenti, ed è raro che dai medesimi abbian danno i coloni.

L'aria dovrebbe essere assai salubre, e lo sarebbe se le acque del suindicato rivo scorressero men lente, se non si sporcassero con le immondezze e contaminassero con i cadaveri de' cani e altre bestie; parimente se i cortili si nettassero da' letami che vi si cumulano.

Il suddetto terrazzo ha una costa un po' ripida alla parte di levante, dove al suo piede scorre il fiume Dosa, ed una discesa piuttosto facile verso ponente, in fin della quale scorre il rivo di Serri, che dicono Mulargia, confluyente del prenomato. Essa fu parte dell'altipiano grandissimo che era esteso sopra questa e le limitrofe regioni, insieme col terrazzo di Gessico, di Scalaplano ecc.

Vari tratti dell'orrolese sono coperti di bosco ghiandifero, soveri, lecci, quercie, e pare che il nome del paese sia preso dalle quercie (orrolì), tra le quali furono piantate le prime abitazioni. Restano ora scoperti grandi spazi di quegli utili vegetabili, in seguito degli incendi, che si destarono per caso o per malignità, e per



il troppo arbitrio lasciato ai pastori e agli altri di mutolare gli alberi dei rami o di tagliarli nel ceppo. Siccome in varie situazioni non si può che difficilmente esercitare l'agricoltura sarebbe desiderabile che si favorisse di nuovo la vegetazione de' ghiandiferi, come speriamo che si farà, se le ordinazioni del governo nel governo delle foreste saranno, come è ragione, eseguite.

Il lentisco è sparso da per tutto e porge molto frutto per olio e per alimento agli uccelli, specialmente ai tordi. I licheni buoni per la tintura coprono in molti luoghi le rupi.

Le fonti non sono né in gran numero, né molto abbondanti, e scorrono tutte verso il fondo delle due valli accennate nel letto del Dosa e del Mulargia; ma poche vi giungono riunite in rivoletti. Alcune sorgenti hanno la riputazione di esser salutari.

Nel fiume Dosa i pescatori del paese trovano gran copia di anguille, trote, muggini e saboghe.

Nelle stagioni piovose e quando sciolgonsi le nevi, gli orrolesi, se vogliono passare sulle terre alla sinistra del Dosa devon tragittare sulla barca; negli altri tempi si guarda a cavallo e anche a piedi.

Il selvaggiume abbonda ed i cacciatori non faticano indarno insidiando a' cervi, daini e cinghiali. Le volpi sono frequentissime per grave danno de' pecorai e caprai, e lo sono pure le lepri. I grandi uccelli di rapina vedonsi qua e là volare; le specie gentili, principalmente le pernici, trovansi a ogni passo; i tordi nell'inverno sono a immensi sciami e cadono in gran numero nelle reti.

La mineralogia di questo territorio non è ancora ben conosciuta; possiam però dire che non vi mancano utili minerali. Il P. Aleo notava che nel territorio di Mulargia contiguo all'orrolese vedevansi degli indizi di piombo e trovavasi del vitriolo fino.

Tra le rocce diverse si può indicare la calcarea, della quale profittasi per la calce. Si trovan varie terre ed argille, ma l'industria restringesi alle sole tegole.

*Popolazione.* Si computa sieno in questa terra 1704 anime distinte in maggiori di anni 20, maschi 484, femmine 500; minori, maschi 380, femmine 390, divise in famiglie 425.

Il movimento si può segnare nelle seguenti medie, nascite 55, morti 35, matrimoni 12.

Le malattie più frequenti sono le infiammazioni e molti muojono di dolor laterale.

Per i bisogni sanitari si ha un chirurgo con due flebotomi.

Gli orrolesi sono gente laboriosa e tranquilla, se non sia fomentato in alcun modo il disordine, e facciasi la giustizia. Robusti di corpo, lo sono parimenti di animo, e quando in altri tempi ebbero litigio con gli uomini de' vicini paesi per violati confini o per altra ingiuria, si sono mostrati terribili; e han fatto in modo che i più audaci non volessero tentar più con essi meglio la violenza che le vie civili. I mandaresi sentirono per gran tratto di tempo il dolore della grave percossa che avean ricevuta dagli orrolesi nell'anno 1726, quando in numero di novecento, gente del proprio paese e altri aderenti, mossero armati per cacciare gli orrolesi dal salto di Cea-Mulargia, che essi pretendevano loro

pertinenza non so per qual diritto, e che gli orrolesi sostenevano esser del loro comune, perché gli ultimi abitanti del distrutto paese di Mulargia essendosi incorporati nel loro popolo aveano nel medesimo trasmessa la proprietà delle terre abbandonate.

Al suono di questa invasione ostile il cav. Agostino Demuro e Salvatore Angelo Aresu gridarono all'arme, e quando ebbero raccolto un centinajo d'uomini corsero con stupenda intrepedità contro un nemico tante volte maggiore, e con furore si lanciarono all'assalto. Questo fu così impetuoso, così sanguinoso, che i mandaresi non poterono tener fermo, e lasciando sul campo molti feriti ed estinti voltaron le spalle e si salvarono con rapidissima fuga, offesi nella medesima da' persecutori, che fecero gran preda di armi e cavalli, e di gran quantità di bestiami, trovato nel prato e ne' salti de' nemici.

Nelle poche professioni che si possono indicare gli uomini sono distribuiti in agricoltori 230 senza computare i garzoni, i quali sono poco men che 200; pastori 70 e garzoni 50, 10 applicati al negozio, e 25 le persone che hanno altri uffici, tra le quali si comprendono 6 preti della parrocchia, 4 notai.

Sono in Orroli famiglie nobili, come là si dicono, 11, e proprietarie 320.

*Agricoltura.* Molte regioni dell'orrolese sono di una gran fecondità e la semenza produce assai se i tempi favoriscano con piogge opportune.

I numeri delle diverse semenze sono approssimativamente i seguenti: starelli di grano 2200, d'orzo 800, di fave e legumi 500.

In condizioni favorevoli può aversi la comune di 20, in mediocre contrarietà di stagioni il 10 per il frumento, ed è lecito stimare la produzione dell'orzo nelle due supposizioni a 24 e a 12, quella delle fave a 20 e a 10, quella degli altri legumi a 12 e a 6.

Il lino dà pure largo prodotto in buona fibra.

L'orticoltura non è molto estesa perché non si hanno acque sufficienti. I frutti son però di ottimo gusto.

La coltivazione de' pomi di terra finora poco curata si estenderà essendo le terre atte ad un articolo che può dare non poche parti alla sussistenza della povera gente.

Le viti piantate in buone esposizioni, che non mancano, sono molto fertili, e i maturi grappoli possono dare un mosto, che ben manipolato può riuscire in un vino ottimo.

Oltre il vino comune, che è buono, si fanno varie sorte di vini gentili da uve particolari o sole o mescolate ad altre varietà. Dove si opera con intelligenza essi sono di molta forza e assai piacevoli.

I fruttiferi sono di molte specie e varietà, e complessivamente non meno di 10 mila individui. La coltura degli olivi si vorrebbe più estesa, quella de' gelsi intrapresa.

*Pastorizia.* Nell'ampio territorio degli orrolesi sono molte regioni di pascolo, e che il producono copiosamente per le varie specie che si educano. Potrebbero nel medesimo formare de' prati in vari siti; ma gli uomini, cui la benigna natura del suolo ha reso poco industriosi, non si vogliono prender alcuna sollecitudine.

Non mancherà la provvidenza, dicono essi, e per questa fiducia non adoprano né il senno, né le mani.

I numeri de' capi del bestiame manso e rude sono comunemente come segue:

Buoi per l'agricoltura 400, vacche *mannalite* 100, cavalli e cavalle 140, majali 200, giumenti 420. Vacche rudi 1600, capre 3000, porci 1500, pecore 2500.

Il cacio si manipola con poca arte, e però non è di tutta quella bontà che potrebbe essere per la bontà de' pascoli.

La cultura delle api è praticata da pochi, e il numero dei bugni non sorpassa i 600.

*Commercio.* Dista questo paese dalla strada della Ogliastra miglia  $5\frac{1}{2}$  a vol d'uccello, e se a spese comuni con Nurri formassero una strada alla quale per due rami si unissero i due paesi farebbero un'opera di sommo vantaggio comune, perché agevolerebbero il trasporto del superfluo dei loro frutti alla capitale.

Il prodotto della vendita di quanto soverchia ai bisogni della popolazione negli articoli dell'agricoltura e della pastorizia non pare eccedere le lire nuove 60 mila.

*Religione.* Gli orrolesi, che contenevansi nella diocesi diolense, sono ora compresi nella giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari.

La chiesa maggiore è sotto l'invocazione di s. Vincenzo martire e governasi da un paroco, che ha il titolo di rettore. Egli è assistito da tre o quattro preti nella cura delle anime.

Le chiese minori sono intitolate, una da s. Vincenzo Ferreri, l'altra da s. Nicolò, la terza da s. Caterina, in distanza di due miglia dal paese.

Quando si festeggia per questi titolari vi è gran concorso di gente da' prossimi paesi, si tengono piccole fiere e tra le pubbliche ricreazioni non manca lo spettacolo della corsa dei barberi.

*Antichità.* Sono in questo territorio frequentissime le costruzioni noraciche, e se ne possono numerare ancora trentatré. I paesani le sogliono chiamare *domus de orcus*, case di giganti, non ostante che dall'ingresso possano arguire che non ci poteano penetrare se non uomini della statura ordinaria. Tra questi nuraghi ve ne sono alcuni che hanno meno patito, e meriterebbero di esser ben considerati.

Nel territorio di Mulargia vedonsi vestigia dell'antica popolazione di questo nome, e se ne trovano pure in altri siti.

**ORTACESUS**, villaggio della Sardegna nella provincia di Cagliari e nel mandamento di Guasila, compreso già nel dipartimento della Trecenta del giudicato di Plumino.

La sua situazione geografica è nella latitudine  $40^{\circ}32'30''$ , e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari  $0^{\circ}2'30''$ .

Trovasi questo paese nella parte più bassa del bacino della Trecenta attorniato da una estesa palude e prossimo alla sponda sinistra delle acque che discendono dalle terre di Seùni, nate dalle fonti meridionali del monte san Mauro, coperto da venti boreali per queste eminenze, da' levanti per le eminenze della Trecenta

orientale, dal maestro e da ponente per le colline di Segariu e di Serrenti. Per tanto il calore è assai intenso nell'estate, e regna quasi sempre a certe ore una forte umidità, e soventi il paese resta involto nella nebbia. È questa la regione che sia più insalubre nella Trecenta.

Il territorio di Ortacesus non è maggiore assai di miglia quattro, tutto nel piano, sul quale spuntano alcune rupi presso il paese, coperte in cima di fichi d'India, e in sul confine con Guasila, nella regione appellata Siocco, una collina coronata d'un nuraghe, *domu de Orcu*.

Dopo notato quel rivolo, noteremo due fonti, una che dicesi *Funtana-bangiu* (la fonte del bagno), d'intorno alla quale sono materiali di antica costruzione e si osservano anche alcune caselle; l'altra Sa mitza Sididi, dove per le vestigie che si vedono si suppone sia stato in altri tempi un paese detto Sididi; un'altra presso la chiesa di s. Bartolommeo, e una quarta a piè della detta collina. Nel paese bevesi dai pozzi, che danno acque pesanti e salmastre.

Egli è solamente ne' fianchi della medesima che si trovano degli alberi, fra' quali moltissimi olivastri. Una parte de' medesimi è stata ingentilita e apporta bei frutti.

*Popolazione.* Non sono forse sette anni che erano in Ortacesus anime 491, che si distinguevano in maggiori di anni 20, maschi 135, femmine 132; minori 133, femmine 91, e si distribuivano in famiglie 120.

I comuni numeri del movimento erano di nascite 12, morti 8, e di matrimoni 2.

Le malattie ordinarie sono infiammazioni di vario genere e febbri intermittenti nell'estate ed autunno.

Non si ha nel paese che un flebotomo.

Dopo quanto abbiam notato sulla insalubrità di questo sito, donde dovrebbero sradicare le abitazioni per trapiantarle sotto un cielo migliore, se un viaggiatore passi sul luogo non potrà non partire meravigliato vedendo che generalmente in aria così malsana godesi di buona salute, osservando uomini robusti e aspetti di forte sanità al contrario di ciò che avviene in altre regioni, di Francia e di Italia, dove le fisionomie intristite e le membra floscie e languide accusano il vizio del cielo.

Vorrei che questo che ho detto del trapiantamento delle abitazioni da luoghi così tristi in siti migliori fosse considerato, e si stabilisse il modo come effettuarlo entro un certo numero di anni.

La proposta può effettuarsi più facilmente che non si crede, massime se il luogo eletto sia non molto distante, perché le costruzioni a mattoni crudi (làdiri) sono poco costose. I benestanti potrebbero i primi stabilirsi nella nuova situazione designata dal governo, e poi di mano in mano gli sposi potrebbero preparare presso alle prime le loro case, fabbricando secondo un disegno prestabilito. In questo modo senza gran dispendio e incomodo nello spazio al più di 30 anni sorgerebbero le nuove popolazioni, e il posto che hanno le prime sarebbe occupato dall'agricoltura.

Gli ortacesini son buona gente e laboriosa, e quasi tutti dediti all'arte agraria, eccettuati alcuni pechioni, che diconsi letterati o notai.

Le donne travagliano ne' loro telai principalmente alla tessitura delle tele.

Alla scuola primaria non concorrono più di sei fanciulli.

*Agricoltura.* Le terre umorose di Ortacesus, quando le piogge non sono troppo frequenti, spiegano la loro virtù in una vegetazione stupenda e danno larghissimi frutti; in caso contrario le radici si guastano e i seminati riescono infelicitemente.

Nella seminazione spargonsi solitamente stelli di grano 700, d'orzo 120, di fave, ceci e altri legumi 300.

Se le stagioni procedano favorevolmente alle condizioni di questo suolo non è molto che abbiasi una comune nel grano del ventuplo, nell'orzo del 18, ne' legumi del 16.

Le spezie ortensi prosperano nel terreno acquidoso, che ho notato intorno alle abitazioni, principalmente i melloni, i cocomeri, le zucche ecc., da' quali articoli hanno questi coloni un considerevole lucro.

La vigna non è in luogo assai favorevole perché i grossi grappoli delle viti dieno un mosto, da cui si depuri un vino di molta bontà.

I fruttiferi sono in piccol numero, e gli ortacesini non sanno profittare della bontà del terreno per quegli alberi che amano terreni umidi e regioni calide, specialmente i cedri.

I predi sono tutti cinti di fichi d'India, che giovano coi frutti, che a' poveri son parte di sussistenza per due mesi, e nucono per le foglie cadute che si lasciano imputridire e accrescono la malignità dell'aria, giustamente detestata dai passeggeri.

*Pastorizia.* Pascono nel prato comunale e ne' poderi, buoi 126, vacche manse 25, giumenti 100.

Si hanno quindi per sella e trasporto cavalli e cavalle 40, e si nutrono 50 majali incirca.

Il bestiame rude pascola nelle terre di riposo e ne' salti, e i vari branchi avranno poco più di capi 2100, e dirò vacche 150, cavalle 50, pecore 1500, porci 400.

Dalle pecore appena si ha il formaggio sufficiente a' bisogni del luogo.

Di rado i branchi patiscono per poco alimento e per la bevanda, perché la terra umida produce erba fresca anche nell'estate, e il rivo, che dicono di Piscina-calenti, volge nella sua corrente acque limpide.

*Pesca.* Nel rivo suddetto trovansi anguille ben grasse e delle trote di ottimo gusto.

*Commercio.* Ortacesus distando sole tre miglia dallo stradone può in tempo asciutto mandar su quello i suoi carri con i sacchi del frumento e degli altri cereali, che sopravanzano alla consumazione delle famiglie, e ricevono in prezzo lire nuove 30 mila; ma in tempo piovoso i buoi e i cavalli devon consumare le loro forze per uscire da' pantani, donde accade che debban operare le forze di molti uomini per estrarli.

*Religione.* Questo paese che era, come notammo di Orroli, nella giurisdizione del vescovo Doliese, ora è nella diocesi di Cagliari, e si amministra nelle cose spirituali da un prete, che è qualificato rettore ed ha ausiliari altri due sacerdoti.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Pietro Apostolo. Nelle chiese minori è a notare, dentro il paese

la cappella di s. Lucia v. e m., che in altri tempi fu chiesa principale, fuori del paese la chiesa di s. Antonio abbate rinchiusa nel ricinto del campo santo, in distanza di 300 passi ordinari dall'abitato, e quella di s. Bartolommeo già rovinante, presso alla quale è la sunnotata fonte.

*Antichità.* Delle medesime abbiam fatto cenno più sopra. Forse è vero che là dove vedonsi quegli indizi di abitazioni distrutte erano in altri tempi se non villaggi, almeno *corti*, cioè grandi poderi di persone principali, ove stanziano gli schiavi addetti all'agricoltura con le loro famiglie per lavorare a profitto de' loro padroni. Negli antichi diplomi è frequentissima la menzione di siffatte corti, e de' servi e delle ancelle di tutti i giorni (*de cada die*), o di alcuni giorni nella settimana. In un antico diploma di donazione del cantone di Trecenta o Tregenta fatta dal giudice Trogodorio, giudice di Cagliari, o Plumino, al suo figlio Salusio di Lacon, è menzione di alcuni de' luoghi nominati, siccome di ville allora esistenti, e noi ne trascriveremo un tratto perché si veda la maniera d'infudazione che usavano i sovrani sardi, e abbiano i lettori un altro saggio del volgare che in quei tempi era usato.

«In nomine P. et F. et SS. Amen. Ego Judigi Trogodori pro voluntadi de donnu Deu potestandu parti de Caralis, pro puru amori ki apo a filiu meu Salusiu de Lacon, de gradu et de certa scientia li fatzu donationi limpia (dal lat. limpida, cioè pura) et irrevocabili inter bios (vivi) dess'Incontrada de Tregenta a issu et a filios suos et heredis suos et generationi sua, dessa dicta Incontrada de Tregenta et de sas villas populas et kena (senza) popolari, et saltos, terminis, vassallos, hominis et feminas, domus rios (rivi), mitzas (sorgenti), funtanas, montis et pasturas, sylvas, molentis (asini che macinano) et alteros pegus (capi) de bestiamini, et totu sos alteros deretos et pertinentias et confinos dessa dicta Incontrada de Tregenta cum totu sa jurisdictioni alta et baxia, civili et criminali... sas quales villas, saltus, terminis, et lacanas (confini) sunt custos: sa villa de Goy majori, sa villa de Selegas, sa villa de s. Sadurru, sa villa de Sehuni, sa villa de Sitxi, sa villa de Simieri, sa villa de Arcu, sa villa de Senorbì, sa villa de Segollai, sa villa de Arigi Mangeta, sa villa de Arigi picciu, sa villa de Planomois, sa villa de s. Basili, sa villa de Frius, sa villa de Donnigalia alba, sa villa de Alluda, sa villa de Villacampu, sa villa de Bacu de Otgo, sa villa de Fugas de Sitci, sa villa de Baralba, sa villa de Funtana Sinni, sa villa de Sii, sa villa de Dey, sa villa de Lery, sa villa de Siocho (già sunnotata), sa villa de Sebera, sa villa de Surbou, sa villa de Ortacesus, sa villa de Turri, sa villa de Baniu de Sixi, sa villa de Pau, sa villa de Fraus, sa villa de Sacariu, sa villa de s. Justa dessa Negi, sa villa de Goyesili (oggi Guasila), et totu sas alteras villas, qui siant dintru dess'Incontrada de Tregenta: sa quali Incontrada... donamus a filiu nostru Salusiu de Lacon et pro amori paternali et pro contemplationi dessu matrimoniu, ki issu fagit de voluntadi nostra cum donna Adalasia; et custa donationi volemus ki siat irrevocabili, et volemus ki siat pro issu et pro tota sa generationi sua de legitimu matromoniū ecc.»

**ORTUÈRI** (*Hortus-heri*), villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura di Nuoro compreso nel mandamento di Sorgono, che faceva parte del distretto del Mandrelisai nel giudicato d'Arborea.

Le sue determinazioni geografiche sono nella latitudine 40°2', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°7'30".

Siede sulla sponda dell'alto margine australe del suo colle, che ha il dorso piano, donde la vista domina intorno sopra un orizzonte or più or meno esteso secondo la maggior o minor prossimità de' monti che sono più elevati; da maestrale a sirocco per la montagna di Busachi, che dista, dove meno, miglia 2<sup>1</sup>/<sub>2</sub>, a levante dalla massa del Gennargentu e montagne propinque, restando libero flusso dei venti boreali ed australi.

La temperatura invernale è rare volte rigida, e però le nevi, che spesso soglion cadere non durano assai.

Le piogge sono pure frequenti, e parimente le tempeste. La fulminazione è allora spaventevole pe' tuoni per i molti echi sonori che li ripetono.

L'aria è di innegabile salubrità nel paese, ma certamente men pura nelle prossime valli.

Il territorio, che avrà un'area di circa 30 miglia quadrate, non è di quella asprezza che potrebbesi supporre in una regione montuosa, essendo la sua superficie piuttosto piana con pochi rilievi e solcamenti.

Le acque sono abbondantissime e di molta finezza, e alcune fonti notevoli per la copia che ne profondono e per la loro salubrità. Indicherò quella de *Campumajore*, della quale bevono con miglioramento del loro stato i febricitanti, e l'altra che dicono *de sa Furca de s'hedera*, che sono al settentrione del paese a distanza di mezz'ora; quindi quelle di *Zuzurumu* e de' *Barbaracini* non lontane dall'abitato più di dieci minuti, delle quali però tutti si servono per gli usi domestici.

Traversano il territorio alcuni rivi, a ponente quello che nasce dalle fonti di Neoneli e scorre nella valle tra la montagna di Busachi e il terrazzo d'Ortuèri, la cui corrente in alcuni mesi mette in movimento cinque o sei ruote di molini; all'altra parte il fiume che ha sua origine ne' territori di Aùstis, Tonàra e Sorgono. I ruscelli dell'ortuere se si versano nell'uno e nell'altro. Quei due fiumi si riuniscono quasi al mezzodì del paese in distanza di circa due miglia e mezzo, dove si incontrano le due valli, su cui levasi l'altipiano del paese. Ne' mesi caldi molti ortuèresi che si dilettano della pesca prendono da queste acque molte anguille e trote.

Il selvaggiume nelle due specie de' daini e cinghiali è copioso, e spesso si fanno delle grandi caccie e felici prede. Le volpi sono qui pur numerose a danno de' pastori.

Gli uccelli di preda e le altre specie stanziali e passeggiere vi si vedono molto numerose. I cacciatori predano molte pernici, quaglie ecc., e nel bel tempo nel primo mattino gli abitanti si svegliano tra una melodia soave.

Grandi tratti del territorio sono rivestiti di bosco, e vi sono in numero considerevolissimo i ghiandiferi delle tre specie con molto vantaggio de' pastori. Essi

occuperanno circa un terzo delle terre aperte: non sembrano però annosi di molti secoli, forse per distruzione avvenuta in tempi non molto lontani.

La mineralogia del paese non è ancora conosciuta, e non si ha profitto da altro che da una sorta di argilla, della quale alcuni fanno mattoni e tevoli per i bisogni del paese e per i luoghi circonvicini.

*Popolazione.* Componesi di anime 1690 in circa, le quali si devon distinguere in maggiori, maschi 400, femmine 435, e minori, maschi 400, femmine 415, quindi distribuirsi in famiglie 412.

Il movimento della medesima può intendersi dalle medie seguenti, nascite 52, morti 27, matrimoni 12: non pochi prolungan la vita sin verso i novanta, quelli massimamente che conservano le vesti nazionali adattate al clima.

La gioventù è in numero considerevole per beneficio della vaccinazione, essendo già cessato quelle frequenti mortalissime influenze del vajuolo.

Le malattie più comuni sono le infiammazioni e le febbri, quelle dalle rapide variazioni atmosferiche, queste dal passaggio in luoghi malsani ne' tempi estivi e autunnali. Non si ha per gli uffici sanitari, che un flebotomo, e questo poco nuoce, perché confidasi meglio nella natura, che nell'opera sua.

Gli ortuèresi sono uomini di brio, non pertanto quieti. Son rari che non abbiano qualche occupazione, e tra quei rari bisogna indicare i letterati e quei che si dicono notari, che suscitano brighe e litigi e tormentano le persone non ben vedute co' colpi vili della maldicenza e della calunnia anonima. I maligni gioiscono della gioja degli infernali, quando vedon l'effetto che le loro parole operarono in persone poco saggie a danno di coloro, cui voglion male.

Nel vestiario non si fanno notare, né uomini né donne, per alcuna particolarità, vestendo così come gli altri del Mandrelisai.

Le ricreazioni comuni sono sontuosi conviti, e la danza ora al suono delle *lionelle*, ora all'armonia delle voci: nel qual divertimento concorrono co' giovani nubili anche gli attempati.

Ne' funerali continua l'uso dell'attito, e le prefiche coperte da' lunghi veli bruni dicono una lunga serie di strofe in versi settenari per lodare il defunto e nutrire il dolore e la pietà.

Le donne lavorano a filare e tessere il lino e la lana per quello che è d'uopo alla famiglia, non per lucro. Alcune di esse praticano pure i lavori ortensi.

Alla scuola primaria concorrono circa 15 fanciulli, e profittano, come altrove per tutto così poco, che saranno ben pochi quelli che entro i venticinque anni, che conta questa istituzione possano vantare di aver imparato a leggere e a scrivere. Le savie ed utilissime ordinazioni del governo non hanno avuto tutto l'effetto, che era desiderato, ed è deplorabile che le cose generalmente non sieno provvedute meglio dopo che furono stabilite tre scuole di metodica. Come rimediare a ciò? Ci vorrebbero uomini intelligenti a formar de' maestri, maestri idonei, e sorveglianza attentissima perché questi facessero il loro dovere. Dall'altra parte

dovrebbero trovar modo di persuader a' padri di famiglia di mandare i loro figli.

Le famiglie possidenti non sono meno di 350; le altre, che rimangono 60 incirca, sono nullatenenti, né in predi, né in bestiame; tuttavolta hanno quasi tutte almeno propria l'abitazione.

*Professione.* Sono applicate all'agricoltura, compresi i garzoni, persone 420, alla pastorizia 90, a' mestieri 40, al negozio 15, restando assai pochi inoperosi e semplici consumatori.

*Agricoltura.* Le terre ortueresi, almeno nelle più parti, sono stimate più idonee alla semenza dell'orzo, che a quella del frumento, epperò la quantità che della prima dassi ai solchi è superiore a quella della seconda.

L'arte agraria era in altri tempi poco pregiata in Ortuèri così come in tutte le altre contrade pastorali, credendosi la fatica dell'agricoltore meno onorevole dell'ozio del pastore: poi le ragioni dell'interesse han prevaluto contro il barbarico pregiudizio, e la seminazione è andata sempre crescendo col diveltamento delle terre che prima davano pascolo a pochi capi di bestiame. Questo fa sperare che si progredirà di più estendendosi maggiormente l'area della coltivazione e praticandosi metodi migliori.

I numeri dell'ordinaria seminazione sono strelli di grano 500, d'orzo 1200, di fave 50.

La fruttificazione del frumento suol essere al setuplo, quella dell'orzo al decuplo, quella delle fave anche al 30.

La meliga, le vecchie, i fagiuoli, i piselli rendono spesso il venti e più. I prodotti sono d'una particolar bontà, e però molto pregiati.

Le specie ortensi vengono prosperamente, e le più comuni sono lattughe, cavoli, ravanì, bietole, cardi, cipolle ecc.

La cultura dei pomi di terra va crescendo, e comincia a formare parte del vitto.

La qualità del lino che si raccoglie è superiore, epperò molti fanno questa cultura per venderne il prodotto.

La vigna vi è prospera; i filari sono variati di viti diverse, e nelle felici esposizioni, dove i grappoli maturano bene, si ottiene un vino che vantasi per la bontà, e che certamente sarebbe migliore, se nella manipolazione fosse maggior intelligenza.

In questo, come negli altri paesi della Barbagia, piace l'acquavite, e pertanto tutto quel vino che stimasi di qualità inferiore, o sopravanza alla consumazione, è bruciato nei lambicchi. Dell'acquavite una gran parte vendesi ai paesi circonvicini.

I fruttiferi di tutte le specie hanno il suolo proprio, e vegetano con gran lusso. La produzione è abbondante e assai gradita. Il numero degli individui nelle diverse specie e varietà può ascendere a 15 mila.

Molti spazi furono già chiusi in vera proprietà per pascolarvi il bestiame e per esercitarvi l'agricoltura.

*Pastorizia.* In tempi non molto lontani era questa assai più estesa, che sia al presente, per la maggiore ampiezza de' pascoli, che gli agricoltori sono andati a poco a poco restringendo.

I pascoli sono nonpertanto ancora assai estesi e più che sufficienti al numero de' branchi del bestiame rude, che si annovera nel presente, e i ghiandiferi potrebbero bastare all'ingrasso di cinque e più volte il numero de' capi porcini che si hanno.

Usasi ancora di introdurre a pascolo nelle vigne e nei verzieri le bestie domite senza stimar quanto è giusto il guasto che vi oprano, principalmente sopra gli olivi.

Nel bestiame manso si numerano buoi per l'agricoltura 500, vacche mannalite 80, cavalli e cavalle 95, majali 300, giumenti 220.

Nel bestiame rude sono capi vaccini 800, caprini 1800, pecorini 3500, cavallini 100, porcini 1700.

Occorre a notare gli stessi difetti nel caseificio, per i quali il prodotto è men stimato che sarebbe, ed è scarso così che farebbe meraviglia in luoghi, dove si sa educare il bestiame.

Nell'apicoltura non è maggior cura che sia altrove, e mancano i bugni dove sarebbero ben collocati, sono mal governati dove si hanno. È stupenda la negligenza e spesso l'ignoranza.

*Commercio.* Dai vari articoli che annualmente mettonsi in vendita forse non si comporrà la somma di lire nuove 50 mila.

Nella region centrale, in cui è questo paese, trovasi distante dalle grandi strade, e le vie che conducono a Oristano, che è la città con cui si può commerciare, sono aspre pel vettureggiamento, e frequentemente rotte dai fiumi. Le condizioni, che sono migliorate per quelli che si trovano presso alla gran strada, sono invariate per gli altri che ne sono distanti; ondeché si desidera che l'opera delle strade proseguia con tutta attività, e si facciano le diramazioni che sono necessarie per agevolare i commerci. I carrettoni sono un mezzo più celere ed economico, che i cavalli e i carri, che tuttora si adoperano pel trasporto nella massima parte de' paesi interni.

*Religione.* La parrocchia d'Ortuèri che probabilmente apparteneva alla diocesi di Forotrajano, che poi fu detta di s. Giusta, restò inclusa in quella di Oristano, dopo il traslocamento della sede arcivescovile da Tarra in questa città.

Il sacerdote deputato al ministero pastorale su questo popolo ha il titolo di rettore ed ha tre coadiutori.

La chiesa maggiore ha per titolare s. Nicolò vescovo di Bari. Fu fabbricata intorno al 1730 secondo il disegno d'un certo Maino, e vi è qualche merito d'arte.

Contiguo alla medesima è un oratorio con cimitero, dove si seppelliscono i cadaveri. La situazione del medesimo è all'estremità del paese, e siccome non si opera secondo le norme già saggiamente stabilite dal governo, però l'aria alcune volte sentesi contaminata.

Fuor del paese in distanza d'un quarto d'ora è una cappella sacra alla B. Vergine nella sua natività.

Si festeggia per il titolare della chiesa parrocchiale, una volta nella terza domenica di maggio, l'altra addì 6 dicembre, e si tiene fiera per l'una e per l'altra, col l'intervento di moltissima gente da' paesi circonvicini.

Agli 8 settembre ricorre la festa nella chiesa rurale, dove parimente concorrono de' mercanti e si corre il pallio.

*Antichità.* Tre soli nuraghi sono indicati entro i limiti di questo territorio, uno in *Ena-longa*, l'altro conosciuto particolarmente con l'appellativo di *Nuraghi*, il terzo in *Leonai*. I medesimi sono in gran parte distrutti.

Osservansi vestigie d'antiche popolazioni e indizi de' tempi romani ne' siti nominati Planu de Sii, Trigacori, Licori, Erriu e sa Perda acuzza. Si rinvenne tra le altre cose qualche frammento d'iscrizione.

Le poche memorie risguardanti il Mandrelisai furono già riferite nella storia d'Oristano.

**ORUNE**, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura di Nuoro e nel mandamento di Bitti.

Secondo quello che notò il Fara nella sua corografia Orune fu compreso nel Goceano del giudicato di Logudoro e nella diocesi di Castra; ma forse nel principio non apparteneva né a quel regno, né a quella diocesi, come sappiamo non essere appartenuti né Bitti né Onani che sono nella stessa regione. Può essere che nelle guerre che furono tra' regoli quello di Gallura abbia fatto delle perdite, o dovuto placare il vinto con la concessione di qualche castello o regione. Altrove abbiám parlato sullo stesso tenore in rispetto al castello di Montacuto, che certamente era dentro la frontiera della Gallura. Vedi art. *Gallura*.

La situazione geografica di questo paese è nella latitudine 40°24' e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°15'30".

Siede in sull'orlo del grande altipiano bittese, quasi direi nel primo grado della costa e discesa in sulla valle di Marreri, esposto a' venti de' due quadranti meridionali dell'orizzonte, e mal difeso dagli altri, la cui corrente non passa molto alta su' tetti. Più volte all'anno si fanno sentire in tal violenze che prostran gli uomini e svellon gli alberi.

Nell'inverno, così come nel resto della contrada bittese, la temperatura talvolta è immite secondo il vento che spira, e la terra si copre di nevazzo.

Nell'elevazione in cui si trova l'abitato che ingombrasi soventi di nebbia questa non sorge dalla prossima valle, ma è di nuvole basse che passano e si arrestano; quindi è innocente.

Le tempeste di grandine e di fulmini sono piuttosto rare.

L'aria sarebbe purissima se nel paese, che è in suolo secco non fossero de' letamai.

L'abitato occupa un'area considerevole ed è traversato da una strada principale, che, come quella della capitale, nel quartiere del castello, per l'uso di nominar le cose con le contrarie indicazioni, dicesi diritta perché non diritta.

*Territorio.* È di grande estensione, parte sull'altipiano e parte sulle pendici del medesimo.

Notansi alcune eminenze prossime al paese, delle quali una in forma di colle, e sono appellate di *s. Andrea*, di *Monte marche*, e *Su Nodu de sa mandra*

*veccia*, nella cui sommità trovasi lo spettatore in centro ad un amplissimo orizzonte, e sogliono riposare i banditi, siccome in luogo onde sono veduti tutti i sentieri, e si hanno molte uscite a salvezza.

Il granito è la roccia che trovasi per tutto, la quale in siti trovasi perfetta, come è paruta ad alcuni, e potrebbe adoperarsi dall'arte a belle opere.

Le fonti sono moltissime e versano tanta copia di acque che si formano in frequenti ruscelli perenni e vanno in aumento de' fiumi, uno detto il Badesole, primo confluyente del Tirso, l'altro il Marreri in fondo alla valle ed è confluyente del Cedrino: i quali se pajono ordinariamente di poca importanza sono però terribili e dannosi, quando per le piogge crescon da' torrenti; già che allora impediscono minacciosi il passaggio e mal contenuti nel piccol e poco profondo alveo si slargano invadendo i seminati e rovinando i lavori e le speranze degli sfortunati agricoltori.

I rivi principali che versano nel primo di questi sono quel di *Marras*, *Ortivirde*, *Canu de Kerbu*, e *Oliu*; nel secondo quel di *Monte Kerbosu*, *Nidecorbu*, *sa Matta*.

Sono alcuni piccoli crateri dove si raccolgono le alluvioni, e in parte paludi, che non sembra essere in alcun tempo causa d'infezione all'atmosfera, trovansi anguille, nuotano varie specie acquatiche, e abitano piccole testuggini.

I grandi vegetabili sorgono in tutte parti, eccettuate una sola regione, dove il fuoco ne fece distruzione, e vedonsi ora di specie miste, ora una sola predominante, dove un po' rari, dove folti. I ghiandiferi sono assai comuni nelle tre specie. Nel piano e salto, che dicono di *s. Efisio*, il leccio è la sola specie, e molti individui, quelli che il caso salvò dalle scure de' pastori, sono in tutta integrità e sviluppo e di notevole grandezza, e in alcuni tratti hanno nella ramificazione forme così belle che paja esservi adoperata l'arte, come in un giardino.

*Selvaggiame.* In questi salti volano tutti i maggiori uccelli, le aquile, gli avvoltoi, i falchi e gli altri volatori di rapina; sono numerosissimi i colombi, le pernici e tante altre specie gentili.

I cacciatori prendono cervi, daini, cinghiali, volpi, lepri, ricci (eritos) e martore. Soventi si formano grosse compagnie, ed è la caccia una delle migliori ricreazioni per i benestanti.

Si fanno più spesso le caccie mute; si attende la fiera dove per le sue traccie si sa che essa passa per andar a pastura o a bere, e quando essa viene sotto il colpo si opera.

*Popolazione.* Componesi di anime 1805, distinte in maggiori di anni 20, maschi 550, femmine 560, e minori, maschi 345, fem. 340, divise in famiglie 440.

In numero medio nascono all'anno 60, muojono 35, si contraggono 12 matrimoni.

L'ordinario tratto della vita è al sessantesimo.

Le malattie più frequenti sono le infiammazioni di vario genere. Il passaggio dal caldo al freddo è spesso micidiale e i più muojono di dolor laterale.

Gli orunesi vestono come i bittesi. Nel cappotto usasi l'azzurro per le rivolte, o i soppanni, lo stesso

colore vuolsi nel rovescio del giubbetto di scarlatta, il rosso per orlo nelle brache e negli usatti. Al cappotto o cappottino aggiungono il gabbano, che è talare, con la cocolla, e le pelliccie d'agnelli, e con maniche in forma di casacca nella stagione invernale per i pastori, i quali come le bestie da essi governate passano le più crude notti di pioggia, di vento freddo, di ghiaccio, e di neve, nel salto, dove non si possono ricoverare che sotto gli alberi, o in una capanna formata di rami. Tutti i menti sono barbuti, tutte le teste zizzerute, tutte le persone con le cartucchiere sopra il cinto di cuojo, e i pastori spesso armati di scure, arma di cui giustificano l'uso. Le persone distinte vestono come nella città, ma spesso uniscono alcune parti delle due mode. Il cojetto è usato da pochi.

Le donne usano la benda, come esse dicono, o il velo di lino gentile, il giubbetto (*su corittu*) tutto foderato a velluto rosso o azzurro con vari ricami, con maniche fesse in avanti, che vestesi sopra un busto (*s'imbustu*) il quale in avanti gonfiassi in somiglianza d'un petto di gallo con la testa senza collo, sotto il quale portasi un corpetto di panno giallo, guarnito a velluto o nastro rosso o in broccato. Le gonnelle sono di panno rosso, grigio o nero, e nel lembo hanno una fascia di altra roba, larga più d'una spanna con tre giri di nastri a diverso colore sopra e sotto quella zona. Negli ornamenti d'oro e argento non c'è quel lusso che vedesi nelle donne campidanesi.

Nelle felici contingenze vedesi esultazione e allegrezza di conviti, danze e canti; nelle funeste una profonda tristezza, silenzio, ritiro, solitudine, principalmente nelle donne.

I defunti seguono a onorarsi con le nenie funebri, né si possono persuadere che sia cosa empia piangere sopra i cari che si perdono, e ricordar piangendo e cantando mestamente i pregi estinti, le speranze mancate, come si persuadono che sono veramente cosa illecita tante pratiche superstiziose che si lasciano sussistere, e si fomentano per mala cupidigia. Era però irreligioso e indecente che l'attito si facesse, come in altri tempi si faceva nella chiesa, sopra la tomba del defunto, quando le vedove, le madri o le sorelle andavano ne' dì festivi alla messa dell'aurora standovi scarmigliate e piangenti.

Sul carattere morale degli orunesi si è notato quello che era a notare nell'articolo *Nuoro provincia*.

I corpi sono ben fatti e robusti, però pazienti della fatica, quando v'è volontà di faticare, e duri ai rigori delle stagioni.

Nelle donne è ragguardevole la beltà delle forme, il vigore e l'operosità.

*Professioni.* De' sunnotati uomini sono applicati all'arte agraria 200, comprendendo i giovani, alla pastorizia 400, alle varie arti necessarie 50, al negozio 15 ecc.

Le donne lavorano con grande studio sulla lana pezze di panno per il vestiario, che esse poi tingono ne' colori soliti, bisaccie e sacchi, che si vendono e trasportano alle fiere di tutte le parti dell'isola; e sono in opera non meno di 300 telai di antica forma.

Di stabilimenti benefici non si può notare alcuno, come in tutti gli altri paesi della Sardegna con rarissime eccezioni. Si avevano idee molto strane sull'impiego che si potesse fare de' beni per merito dell'anima propria; molte lascite furono fatte, le quali per le pessime amministrazioni in gran parte venner meno senza alcun vantaggio della chiesa, de' comuni e de' poveri. Ma la provvidenza del governo che ordinatamente ha operato sopra l'immenso antico disordine delle cose sarde si è già volta anche su questa parte.

La istruzione primaria si fa, ma, come per tutt'altrove, a uno scarsissimo numero di fanciulli. Se i padri saranno persuasi a mandare i loro figli alla scuola, se i maestri non facciano il debito non può sperarsi alcun vantaggio da questo utile stabilimento. Qual è il frutto che si può indicare ottenuto dopo 24 anni da che è aperta la scuola? quanti sono nel paese che sanno leggere e scrivere? Dagli otto corsi già compiuti si sarebbero dovuti avere per lo meno 210 giovani già istruiti, e tuttavolta nel paese, compresi tutti, non vi sono 50 persone che sappian quello di che il governo li volle istruiti. Incontro a questo fatto, che si verifica quasi per tutto, si vede che gli elogi che si fanno sono menzogne.

*Agricoltura.* Nell'orunese le più parti del territorio sono atte meglio alla pastorizia, che alla agricoltura; tuttavolta convien dire che la superficie complessiva, che è e può essere coltivata, è di tanta estensione, che potrebbe benissimo produrre alla sufficienza di cinque o sei volte tanto dell'attuale popolazione. L'agraria ha già guadagnato qualche cosa sopra i pascoli liberi, e sperasi che guadagnerà ogni giorno più se quell'associazione formata dal parroco del paese e della quale abbiamo reso ragione nell'articolo *Nuoro provincia* proceda nelle norme stabilite e non venga a raffreddarsi lo zelo dell'istitutore, e a mancare la cooperazione de' soci. Vedi artic. citato.

La quantità solita seminarsi fin qui può rappresentarsi ne' seguenti numeri, starelli di grano 150, orzo 250, fave 10, legumi 20.

La fruttificazione del grano notasi comunemente al settoplo, quella dell'orzo al decuplo. Mangiasi dagli orunesi, che sono agiati, del pane di frumento, dagli altri e da' servi insieme delle case principali pane d'orzo, e pare che non sempre la messe dia l'intera provvista, nominatamente dell'orzo perché questo serve anche per alimento a' cavalli. La coltura delle patate è stato un ottimo soccorso e supplemento, perché non pochi le mangiano impastate nella farina, e i poveri arrostiti.

La coltura del lino forse è pure minore assai del bisogno delle famiglie.

Alle specie ortensi è destinata un'area ristretta anzi che no: si coltivano più comunemente cavoli di varie sorte, zucche, pomodoro, lattughe ecc.

Le viti hanno in questo territorio de' luoghi ottimi per la esposizione, principalmente nella parte meridionale del territorio nella vasta pendice dell'altipiano; tuttavolta sono neglette, piantate spesso in siti poco convenienti, malcurate, e così poche che

tutto complessivamente il vigneto appena produrrà cento cinquanta cariche di vino, che sarebbero bastevoli a tre o quattro mesi, se tutto il mosto si bevesse e non se ne bruciasse il terzo ad acquavite. Vedesi da questo quanto gli orunesi devono ogni anno sborsare agli olianesi, dorgalesi, e ogliastrini per aver al bisogno di tutto l'anno. Questi paesani sono bevitori più che altri del pianoro, e per questo il numero delle taverne aperte è superiore a quello che è in Bitti; amano parimente i liquori, non pertanto accade di rado, che vedesi un ubbriaco.

Gli alberi fruttiferi di poche specie sono pure in piccol numero, e forse non ne dimentico un centinaio se li numero a soli 1500.

Essendo predominante in questo paese la popolazione pastorale è però, come potea supporre, assai ristretta la superficie che dopo la legge delle chiudende si è ridotta in vera proprietà cingendola con muriccie o con siepi. In totale forse non sono chiuse che due miglia quadrate, comprendendo in questo totale le vigne e i piccoli chiusi. Le *tanche* non saranno in numero più di venti, e tra esse sono poche quelle che abbiano un'area considerevole. Nelle più sono chiusi molti alberi ghiandiferi, e pare che tutte sieno esclusivamente per la pastura del bestiame manso, e in nessuna parte adoperate per la coltura.

*Pastorizia.* I numeri de' capi che si educano non pare che sieno ordinariamente superiori agli infrascritti.

Bestiame manso: buoi per l'agricoltura e per veterinamento 100, vacche *mannalite* allo stesso uso 60, cavalli 150, giumenti 400 per la macinazione e anche per trasporto di legne piccole, majali 250.

Bestiame rude: vacche 3500, capre 6000, pecore 20000, porci 2500, cavalle 100.

Sebbene i salti sieno vasti, e molto producano di pascolo, se non manchino per molti mesi le piogge come accade non di rado, non di meno gli orunesi devon affittare il salto che dicono di Dulusorre, antico paese distrutto, che trovavasi all'oriente, e dividesi tra il bestiame di Orune, Lula, Orosei, Galtelli e Dorgali. Ivi le pecore si possono nutrire nell'inverno essendovi riparate da' venti freddi, e il suolo quasi sempre scoperto dalle nevi.

Come in altri paesi pastorali così in questo hanno si poche cognizioni veterinarie, e sulla igiene del bestiame: quindi si abbandonano i branchi alla provvidenza senza saperli rimuovere da ciò che loro nuoca, e senza saper che fare per risanarli ammalati, e prevenire i morbi.

I formaggi sono molto stimati. Nel caseificio rari sgrassano il latte se non sia il vaccino quando formasi in pere. Ma quelle pere restano ancora ben grasse contentandosi il pastore di estrarre una piccola quantità di manteca.

Lo smercio di formaggio si fa nel porto d'Orosei, e sarebbe maggiore la sua quantità se non si consumasse giornalmente circa la metà del latte per il vitto. Sono a migliaia le mammelle produttive, ma la copia è così ristretta che sarebbe meraviglia a chi sa il prodotto degli stessi animali in luoghi dove sono meglio

educati. Cento vacche dan meno al pastore sardo, che dieci al subalpino.

Le pelli e i cuoi si conciavano nello stesso luogo da due conciatori tempiesi.

*Apicoltura.* Anche su questo sono negligenti gli orunesi, e da' bugni che hanno alcuni possono appena farsi la provvista del miele. Nella parte meridionale e intorno allo stesso paese la situazione sarebbe ottima perché ivi l'aria quasi sempre temperatamente incalorata.

*Commercio.* Gli articoli, da' quali si lucra sono i prodotti pastorali, capi vivi, formaggi, pelli, e lane, quindi le manifatture delle donne. La somma delle vendite forse non sorpassa gli 80 mila franchi, la quale poi devesi forse quasi intera rendere nella compra di tante cose di cui abbisognano, e della più parte delle quali potrebbero gli orunesi fornirsi con la propria industria se fossero industriosi.

Le vie agli altri paesi sono aspre e difficili, rare quelle, in cui possa procedere il carro.

*Religione.* La parrocchia di Orune è nella diocesi di Galtelli, o Nuoro, ed è amministrata da un sacerdote che ha il titolo di vicario foraneo ed è assistito nella cura delle anime da altri tre preti.

La chiesa maggiore è dedicata alla SS. Vergine nella commemorazione della sua natività, ed è però comunemente appellata di *s. Maria*.

Per le obblazioni di molte persone pie la sua sacristia è ricca più che altre della stessa provincia, avendo molto bestiame grosso e minuto di sua proprietà, pastori di vacche 25, di pecore 2, di porci altrettanti; inoltre molte terre di cultura e di pastura, dove si fa seminazione e si introducono i branchi propri della chiesa e gli altrui per un fitto convenuto. L'amministrazione può supporre si buona se i capitali fruttifichino bene.

Le chiese minori sono in numero di nove, e denominate da s. Michele, s. Luca, la B. Vergine degli Abbandonati, la s. Croce, s. Bernardo, la Vergine di Buonaria, s. Sebastiano, s. Andrea Apostolo, che tienesi patrono del paese, e la Vergine *dell'Altura*, alla quale nel 1832 fu eretto un tempietto per causa d'un miracolo, divulgato non so da chi, fatto dalla N. D. che invocata con questo titolo nuovo fece rivivere un morto.

Abbiam già notato altrove come certe persone abusando della credulità de' popoli (e soventi sono quei certi romiti che con qualche imagine di santo vanno girando per i paesi lemosinando, o chiedendo offerte) spaccino de' miracoli strepitosi, volgano l'attenzione delle donne pie verso il novello intercessore, e attirino le persone devote con la promessa di grazia certissima, se la domandino nella propria chiesa o cappella del santo, e gli altri con lo spettacolo della corsa, e con la ricreazione delle danze. Quando ottengasi questo allora gli empi speculatori, questi malvagi fautori delle superstizioni, sono sicuri di un cospicuo reddito per le molte obblazioni, che fanno le persone che han bisogno di celeste ajuto, e per quelle che si presentano per voto da coloro che sono persuasi di aver ricevuta una grazia miracolosa per mani del santo; e perché questo



lucro continui e cresca si pubblicano dagli interessati le meraviglie più stupende, e dicono apertamente con grossolane bestemmie, che gli altri santi non si interessano più per i loro veneratori, e che la stessa SS. Vergine esaudisce più facilmente invocata con un titolo, che con un altro. Le cose restano in questo stato finché altri speculatori non pubblicino miracoli maggiori, e con nuovi allettamenti torcano il concorso alle nuove cappelle. Essi ottengono spesso d'ingannar i superiori facendo vedere che è da movimento spontaneo de' popoli, non da loro arti, le quali non restano nascoste agli intelligenti che vanno su' luoghi, osservano le loro maniere, e vedono tutto.

Le principali feste sono per la Vergine degli abbandonati, s. Lorenzo, s. Margherita, la Vergine Consolatrice, la Vergine d'Itria, s. Efsio, la Vergine dell'Altura, e s. Costantino, regolo di Logudoro. Per queste, come pure per la solennità del Corpo del Signore, si corre il palio e sono proposti tre premi diversi a' tre primi. Accade talvolta, come nella festa della Vergine dell'Altura, che corrano dopo i cavalli grandi anche i polledri, e dopo questi i cavalli da sella. In occasione della medesima concorrono da' prossimi paesi molti ospiti, parte per causa di religione, e i più per ricreazione, per danzare, per udire gli improvvisatori, veder la gara della corsa e i fuochi artificiali.

Il camposanto, siccome erasi ordinato dal governo, non fu fatto e i cadaveri sono sepolti nel cimitero antico che è alla estremità dell'abitato. È stupenda la forza d'inerzia per cui si resiste a uscire dalle antiche consuetudini, e quando si ha a fare una cosa, che sia poco grata, si procrastina mettendo avanti mille pretesti finché essa sia dimenticata.

Ne' salti sono tre chiese, una dedicata alla Vergine della Difesa a mezz'ora dal paese, edificio antichissimo e a tre navate; l'altra alla Vergine d'Itria, di struttura parimente antica e di pari forma, alla distanza di venti minuti; la terza a s. Efsio a due navate, e a distanza di due ore.

*Antichità.* Nell'orunese sono conosciuti undici nuraghi, e sono il n. di s. Giulia, così denominato da una cappella prossima ora distrutta; il n. di Nunnale; il n. della Vergine d'Itria o del Prato; il n. di s. Efsio; il n. di Galile; il nuraghe Curtu; il nuraghe Ederosu; il n. di Serra de mesu; sos nuraches; il n. di Istiti; il n. di Ilaila. I medesimi sono distrutti nelle più parti, e quasi tutti a ingresso comodo alla statura ordinaria e in siti elevati. Alcuni sarebbero degni d'esser ben considerati, e in due o tre, nominatamente in quello di Ilaila, si sono trovate varie anticaglie che forse ora sono perdute.

Sono in questo territorio visibili ancora le vestigie di alcune antiche popolazioni; una intorno alla indicata chiesa di s. Efsio, dove scavando si scoprono molte e solide fondamenta con rottami di tegole di vasi ecc. La distruzione della quale deve essere accaduta in tempo assai rimoto, perché è mancata ogni tradizione e il suolo è parte di una annosa selva di lecci; l'altra era presso la sunnotata distrutta chiesa di s. Giulia, e non si sa con qual nome appellata;

una terza nel piano di *Nunnale*, forse così nominata, dove restano ancora certissimi indizi nelle fondamenta, nelle pietre riquadrate e ne' rottami di vario genere. La chiesetta dell'apostolo s. Andrea apparteneva a quella comunità, e vuolsi sia stato uno de' primi luoghi, che quando in queste regioni fu introdotta la credenza cristiana, si consacrarono al culto, dove a un conoscitore delle antichità appariscono veramente alcune indicazioni di tempi romani, e mostrasi siffatta forma, che accenna alla semplicità de' primi fedeli, che adoravano in spirito, e facevano forse nascostamente i riti.

**OSCHIRI**, altrimenti Oskeri, villaggio della Sardegna nella provincia di Ozieri e capoluogo di mandamento nella prefettura di Sassari. Fu già compreso nel dipartimento di Montacuto del regno di Gallura come abbiamo già accennato in quell'articolo.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40°43'30", e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°1'.

Siede il paese nel piano della valle Limbara-Lèrrono a distanza di poco più d'un miglio dal fiume dell'Elima ad austro, e di due terzi a ponente, coperto dal settentrione e prossimi venti dall'alta mole del Limbara, che sorge colossale sopra la valle esposto al maestrale, al greco ed al libeccio, e poco protetto per i non prossimi rilevamenti del terreno dal levante-sirocco.

Nella stagione invernale il freddo è piuttosto mite, nell'estiva assai forte il calore quando stagna l'aria senza movimento, il che però accade di rado. Il vento predominante è il maestrale, che nel tempo che le messi ingraniscono giova ai contadini e che altre volte, quando è troppa la sua celerità, nuoce alle selve, alle quali rompe i grandi rami: il levante ostinasi spesso, e guai se ciò sia nell'indicata condizione dei campi, perché allora gli agricoltori vedono diminuito il frutto, e se quell'aria tepida venga opaca di nebbia maligna, l'erbe e i frutti tocchi dalla medesima devonsi avere siccome perduti. Se il levante offende i vegetali non è innocente per i corpi umani. La nebbia assai frequente è densa nell'autunno, ma allora poco dannifica.

Le piogge sono frequenti nell'autunno, nell'inverno e nella primavera; la neve cade non di rado e copre il suolo, ma ne è pronta la dissoluzione. Le tempeste si arrestano quasi sempre sulla cima del Limbara, ed ivi si disfanno tra tuoni in grandine o in forte acquazzone.

*Territorio.* Gli oschiresi hanno un'area territoriale assai vasta, già che si può computare non minore di miglia quadrate 70, della quale tre quarti sono in terreno piano, culto e coltivabile, un quarto è piuttosto scabro e proprio soltanto alla selva e al pascolo.

Nella suddetta parte montuosa si comprendono alcune regioni della pendice meridionale del Limbara; quindi verso austro le eminenze che sono appellate Monte-Jona e Giaquidorjos presso ai territori di Alà, Buddusò e Pattada, vale a dire nella catena del Lèrrono al suo fianco a maestrale.

Sono dopo queste molti colli di varia forma nella regione australe, non meno di sedici, tra' quali sono larghissimi spazi; nella regione a ponente le colline di Castra a poco men di due miglia, un'altra alla stessa parte assai prossima al paese, e poi un piccol rialto alla sponda dell'abitato; quindi altre minori verso ponente-maestro.

Nella regione settentrionale, alla pendice del Limbara, apronsi a ogni parte vene perenni d'acque limpide e salubri, che formano diversi rivi; nella regione meridionale sono piuttosto rare e di minor bontà: in prossimità alle case hansì diverse fontane, da cui molti prendono per una bevanda più salubre. Nell'abitato sono forati molti pozzi, dai quali si attinge per abbeverare le bestie manse e per gli usi domestici, e solo da una attingesi acqua potabile con piccoli vasi di sovero. Il vicario Bua la chiudeva in un piccolo edificio, perché gli animali non la insozzassero.

Questo territorio che a una parte è limitato dal Termo, nelle altre è traversato dai principali suoi influenti, e sono il fiume Bena, che nasce nella regione orientale di Buddusò a poca distanza dalle prime sorgenti del Tirso, donde procedendo a ponente nella valle siroccale del Lerno raccoglie i rivoli delle acque di quella catena e del territorio di Buddusò che inclinasi in detta valle, quindi a due miglia a levante di Posada volgesi verso tramontana, passa a  $3/4$  di miglio a levante del paese, e a mezzogiorno del colle di s. Michele, che sorge a' piè di Limbara, dopo aver ricevuto uno dei rivoli della pendice a maestrale del Lerno si congiunge al rio di Partida proveniente dalle pendici orientali del Limbara e dal rio Elema nato nell'estrema regione meridionale di Monti, e da molte fonti del territorio di Alà, accresciuto dagli altri rivoli delle pendici a maestrale del Lerno, che entrano unitamente nella sua sponda sinistra, e dai rivoli delle pendici meridionali del Limbara, che entrano dall'altra riuniti in tre diversi rivi, uno il fiume di Berchilla, l'altro quello di Otti, il terzo quello del Montacuto.

Questi fiumi intersecano più strade e non hanno alcun ponte; ondeché nei tempi piovosi e dopo i temporali i viaggiatori o debbono arrestarsi, o correr pericolo di annegarsi. E non passa anno che qualche temerario non sia vinto dalla corrente, e non renda dolenti o la sposa o i genitori.

Ne' secoli romani era un ponte sopra il Partida, che fu rovinato da tempo immemorabile, e fu riconosciuto, non sono molti anni, dopo una grossa piena per lo sterramento operato dalla corrente, nel luogo del guado, che diceasi Bad-e-ponte (guado del ponte). Esso era nella linea di una delle grandi strade centrali, cioè di quella che da Cagliari mette capo in Olbia, se pure l'altra che andava al porto di Tibula non si congiungeva con questa nel notato ponte, e continuava con la medesima sino a Nurvara per volgersi da quel punto nel settentrione. Sopra i fondamenti romani forse si rileverà fra non molto il ponte, sul quale corra la strada da Sorres per Moras e Oschiri a Terranova o al porto degli aranci, dove il governo ha disegnato di porre una colonia e aprire un porto alla comodità de' commerci.

Un po' al disotto del guado di Partida l'alveo del fiume si fa più profondo e formasi la piscina Càcari lunga quasi un quarto di miglio, larga 25 passi, dove abbondano anguille, trote, saboghe e pesci di piccola squama, muggini ecc. Siccome gli oschiresi non hanno né reti, né barche, però poco è il profitto che traesi dalla pesca.

Questo fiume ne' calori dell'estate è interrotto nel suo corso, e lascia qua e là de' pantani, onde esala una nociva infezione.

Qui non lascierò di indicare alcune altre fonti di miasmi nelle paludette prossime al paese, dalla corruzione delle quali accrescesi il vizio dell'aria. È facile il prosciugarle, colmandole o aprendo uno scolo alle alluvioni, e avrebbesi da questa operazione un notevole vantaggio, perché l'aria respirabile sarebbe meno impura e crescerebbe la superficie agraria.

L'oschirese ha grandi regioni coperte di ghiandiferi, nelle quali predominano i lecci ed i soveri mescolati a varie specie. Le due prime danno abbondantissima pastura a molti armenti di porci, la seconda comincia a dar lucro per la cortecchia; le filiree somministrano travi e materiale per varie opere; il frassino è frequente e porge ai coloni la materia per gli stromenti d'agricoltura; l'olivastro trovasi in tutte parti a grandi dimensioni, ed è di questa specie la pietrificazione mirabile di cui vedonsi gli avanzi in un chiuso prossimo al paese, che nelle pietre delle muriccie ha gran parte dei frantumi del suo tronco e dei rami, e tiene ancora in mezzo un po' rilevato sul suolo il pedale della stessa pianta. Il ginepro vegeta a piè del Limbara tra il lentisco, il corbezzolo, lo spino bianco; il tasso è raro, non pertanto molti individui si vedono bene sviluppati.

*Selvaggiame.* Nelle foreste trovansi non rari i cervi e i cinghiali, e ne' luoghi più elevati anche i mufloni. Nessun daino si vede pascolare in questi salti, invece sono assai moltiplicate le lepri, le volpi e le martore nelle terre aperte e nei tenimenti, dove han covile nelle chiusure.

Vedonsi uccelli di tutte le solite specie; quei di rapina nidificano nei dirupi e nei boschi principalmente nella regione prossima al pattadese; le pernici sono in ogni parte, come le tortorelle e i colombi volano a grossi stormi. Le fiere e gli uccelli sono ben soventi perseguitati dai cacciatori.

Nelle acque del fiume nuotano varie specie acquatiche, anitre, galline d'acqua ecc., e prendonsi anguille e trote in quantità.

*Popolazione.* Si annoverano attualmente in Oschiri anime 2102, distinte in maggiori maschi 710, femmine 707, e minori maschi 350, femmine 335, distribuite in famiglie o case 455.

I numeri del movimento sono per media di nascite 65, morti 35, matrimoni 22.

L'abitato è di bell'aspetto, le case semplici, ma pulite, e le più strade selciate.

Gli oschiresi sono ben costituiti di membra, di belle forme e di molto vigore, uomini accorti e industriosi, amanti della vita tranquilla e del lavoro, ma

vivaci, fermi nel sostenere i propri diritti, e impazienti di ingiuria, e bisogna dire né pur facili a farne.

In altro tempo non era tanto da lodare né medesimi; ma poiché ebbero la bella sorte di aver paroco un loro compaesano, Giovanni Bua, questi che era di alta intelligenza, amante del progresso, di parlar persuasivo e di animo generoso, così li educò e dal pulpito, e nelle conversazioni private, che emendò il male che eravi da antico tempo radicato, li svezò dalle male abitudini, tolse le false massime, distrusse i pregiudizi e promosse alla civiltà un popolo che era più pastore che agricola, avanzandolo a tal grado, al quale forse non è giunta alcuna delle novelle città. Verrà in seguito passo passo occasione di rammentar le lodi di questo uomo, e noi lo faremo per render il debito onore al suo merito singolare, e per proporre un esemplare agli altri che nei paesi sono posti maestri di morale e consiglieri.

In conseguenza dello studio degli oschiresi nella professione agraria e principalmente nella pastorale, essi ottengono prodotti notevoli, e vivono una vita agiata. In tanto numero di famiglie, che abbiamo indicato, forse non saran cinquanta quelle che non abbiano un poderetto, un branco; e forse i due terzi vivono in certa beata agiatezza, come possono vedere quelli che vi passano e ospiziano. E quanto più risalterà ai loro occhi la differenza, se quindi passino nella prossima terra di Montis, dove regna ancora l'antica barbarie?

Nella foggia di vestire gli uomini addetti al lavoro non si distinguono dagli altri de' prossimi dipartimenti, e neppur le donne per alcuna particolarità. Esse appajono in pubblico con molta modestia e questa non si dimette neppure tra le ricreazioni più ilari. A velarsi usano quelle che non hanno gran fortuna una gonnella, così come fanno le galluresi, le altre vanno amantate di seta.

È da forse 50 anni che mancò il costume delle nenie nei funerali.

Limosine d'uso. Non passeremo sotto silenzio una commendevolissima costumanza, che dall'antichità è ancora in tutto il suo vigore, per la generosità di cui sono dotati gli animi di questi paesani.

Quattro volte nell'anno le famiglie più agiate del paese, che non sono meno di cento, largheggiano di abbondanti limosine co' bisognosi del luogo e con gli stranieri che concorrono a partecipare di quella liberalità cristiana; e ricorrono nel giovedì e nel sabato di settimana santa, nella commemorazione dei defunti e nell'ultimo giorno dell'anno.

Nel giovedì santo si panificano per la limosina non meno di starelli quattrocento di grano, e dopo le sacre funzioni si fa la distribuzione. Le donne fanno con molta cura e gran cuore questo lavoro, e godono se il loro pane vantisi più bianco e saporito.

Nel sabato santo la offerta consiste in carni, e per questa si macellano non meno di 260 capi di bestia nella proporzione seguente, capi vaccini 100, pecorini 100, caprini 40, porcini 20.

Aggiungi una notevole quantità di formaggio, che offresi ai poveri insieme con la carne. La carne e il formaggio mandasi nelle case, sieno ricche o povere.

Nella commemorazione dei defunti il principale articolo di limosina è il pane, e non si manipola niente meno della quantità sunnotata.

Nell'ultimo giorno dell'anno si fa lo stesso dono di pane in copia eguale.

Mentre negli altri giorni non si vede alcuno a mandar limosina da porta in porta, in quelli che ho indicato ne comparisce una gran folla, perché vengono tutti i miserabili dai vicini paesi, e tra questi non si vergognano più di mostrarsi quei del paese che han bisogno di quel soccorso, massime perché la limosina chiamasi regalo.

Non dimenticherò che nel giorno dell'epifania nelle case agiate si fa di semola una focaccia larga spesso metri 0,80, e spessa 0,20, la quale si divide in fette per regalo e per limosina; e che nel giorno della solennità del corpo del Signore i pastori portano nel paese tutto il latte, e dopo averlo quagliato lo distribuiscono parimente in regalo e in limosina.

*Professioni.* Sono applicate all'agricoltura non meno di 450 persone, alla pastorizia 220 tra pastori e garzoni, alle arti meccaniche di necessità e di comodo circa 50. Tra' ferrari sono adesso alcuni che fanno pure de' lavori fini, e lo stesso deve dirsi dei falegnami; così poiché il prelodato Bua mandò nelle città a impararvi migliori metodi alcuni giovani a sue spese.

Le donne si occupano nella filatura e tessitura, e lavorano delle coperte da letto che han pregio. Anche su quest'oggetto si rivolse l'attenzione del Bua, ed è tutto suo merito se al presente si fa meglio che in addietro.

*Amministrazione.* È stabilito in questo paese il tribunale di mandamento con giurisdizione sopra di Tula, e in altro tempo anche sopra di Berchilla e Monti, che sono più prossime a Oschiri, che a Tempio, al quale furono aggiunti questi due luoghi.

Vi fa parimente residenza l'esattore de' contributi regi e delle dirame comunali di Oschiri e del distretto. Se in altre parti si odono lamenti contro siffatti ufficiali, gli oschiresi più animosi levano più alta la voce credendo i medesimi tanto lungi dal rispondere alle mire benefiche del Sovrano: che anzi sieno il flagello delle comunità, le quali non possono mai ricevere i diritti che loro appartengono, onde avviene che molte opere di pubblica utilità non poterono aver principio o si dovettero sospendere. Egli è per questo che spesso i consigli delle comunità ricorrono, e perché sieno vietate le angarie, e frenata l'avarizia che adopera tutte fraudi a spogliare i miserabili. Le indennità però invano si domandano, perché soventi costoro, cui si affida il sacro deposito de' danari pubblici, sono persone che non hanno alcun bene di fortuna, e mancando di fede cagionano gravissimo danno a coloro che si fanno garanti.

Se negli altri luoghi si adoperasse simile diligenza, come è dovere, il governo vedrebbe meglio fruttificare la sua sollecitudine per il miglioramento delle cose, cui è intento. È troppo vero che mancano gli *uomini*, o che per una fatalità questi restano a disparte.

*La istruzione primaria* fu qui finora fatta meglio che in altri luoghi per diligenza dello stesso Bua e di

chi gli succedette nella parrocchia e sel propose per esemplare.

*La cura della sanità pubblica* è affidata a un medico e a due chirurghi serviti da un flebotomo e da un farmacista. Uno de' chirurghi deve nel distretto attendere alla vaccinazione. Dalla parte dei genitori non si oppone alcuna resistenza a questa salutare operazione, e nonpertanto essa soventi è negletta, e ragione della negligenza (ragione dionestissima) si è la dilazione degli stipendi. Questi finalmente si ottengono, e senza merito, perché si è lasciato di fare il dovere, per cui quello si dà.

In Oschiri dominano nell'inverno i catarrhi, in estate le gastro-enteritidi, le periodiche perniciose e le dissenterie. Non sono infrequenti le scrofole, la clorosi e il gozzo, sebbene non mai di quella enormità che nelle regioni subalpine rende mostruose molte persone.

I cadaveri, che qui pure si solevano seppellire nelle tombe scavate a più ordini nel pavimento della chiesa, ora si inumano nel campo santo, in sito lontano dalla popolazione di cinque minuti, intorno alla cappella di s. Demetrio. A questa novità resisterono qualche tempo gli oschiresi, a' quali pareva quasi una scomunica, che i loro defunti non fossero più ricevuti nella terra sacra della chiesa: ma quando poi per la mortalissima influenza del vajuolo, che nel 1829 si patì, l'aria della chiesa restò dai molti cadaveri contaminata, il paroco vinse finalmente ogni contraddizione, e quindi i morti furon sepolti intorno alla detta chiesetta di campagna.

*Agricoltura.* Il piccolo spazio che in altri tempi seminavasi ora è cresciuto a circa tremila seicento starelli, che contengono le due vidazzoni, e i coloni, che erano due centinaja incirca sono cresciuti a quel numero che abbiamo notato. Se fossero parimente migliorati i metodi! Ma in questa parte le cose sono poco meno che nell'antico stato, e rimarranno finché non sia nel paese chi erudito in una scuola sperimentale mostri miglior maniera e persuada gli altri del maggior frutto che avranno riformando le antiche maniere, se non gli istromenti. Il Bua credette di avvantaggiare l'agricoltura se avesse potuto sostituire agli aratri sardi i gravi aratri esteri: ma si ingannò in questa parte, ed egli stesso riconobbe il suo inganno, quando vide abbandonati i nuovi istromenti a malgrado della volontà che era nei coloni di fargli piacere. Egli avrebbe più benemeritato se avesse mandato alcuni giovani in qualche podere modello a imparare le cose necessarie, i quali poi reduci in patria sarebbero stati maestri agli altri in ogni genere di cultura, e nella manifattura de' vini.

Il monte di soccorso di Oschiri fu in principio dotato di starelli mille di frumento e di lire mille. Non so quali sieno state le vicende di cotesta azienda, le quali posso supporre infelici per le male amministrazioni; so però che, non sono molti anni, il fondo granatico era ridotto a star. 818, il nummario a lire 238.9.6: quindi debbo soggiungere, che la causa maggiore della diminuzione era in un notevole prestito fatto all'annona d'Alghero.

Lavorasi il terreno con buoi domiti 500 e più, e solitamente si seminano starelli di frumento 1000,

d'orzo 400, di fave 60, di legumi 50. La semenza del lino, che si sparge, si computa non meno di star. 100.

La terra è fertilissima in molte regioni, e se le meteo-re sieno favorevoli fruttifica in modo che resta ap-pagato il desio del colono e compensata la sua fatica. La media della moltiplicazione nel frutto è al 10, nell'orzo è al 14, nelle fave all'8, nei legumi dal 6 al 16. Il lino produce circa 10 mila libbre sarde.

L'orticoltura è ampia anzi che no, e la vegetazione dei generi è felice. I popponi, i citriuoli, i cocomeri, cardì e cavoli ecc. non vengono altrove meglio, come pure i pomodoro, che si mantengono vivi fuor della propria stagione, e fruttiferi. Alla grandezza dei frutti è congiunto un gusto assai piacevole.

I pomi di terra per le persuasioni del Bua e del suo successore si cominciarono a coltivare, e per la conosciuta utilità ottengono presentemente cure maggiori.

Il vigneto è posto in una regione distante dal paese non meno di un'ora. La vite era negli altri tempi poco curata, e sebbene la sua cultura sia andata poi sempre crescendo, non pertanto è vero che il prodotto non è ancora alla sufficienza, perché devesi ogni anno spendere per un supplemento e comprare gran quantità di mosto dai galluresi e dai sassaresi. Si spera che a pochi anni non si avrà più bisogno dell'altrui vendemmia, perché molte vigne novelle promettono frutto abbondevole.

Gli alberi fruttiferi, che sparsi nelle vigne frondeggiano, sono peri, fichi, albicocchi, peschi, susini e in piccola quantità pomi e mandorli. Egli è evidente che anche questa parte è stata trascurata, e che per una imperdonabile negligenza si son privati di tanta varietà di frutti, che sono una parte del vitto in certi tempi. Ma cesserà poi la ragione di questo rimprovero, e si continuerà nell'incominciato studio d'ingentilire coll'innesso i molti olivastri che si hanno dentro i predi.

*Tanche.* Il comune di Oschiri è stato uno dei primi che profittarono della benefica legge sulle chiudende, e si può dire che già tre quarti dell'estensione territoriale sono chiusi da muriccie, e producono copioso pascolo principalmente per le vacche, mentre in alcuni tratti rendono lieto il colono del notevole frutto dei seminati. Qui ricorre un'altra ragion d'onore al più volte nominato Bua, il quale seppe far intendere a questo popolo, dove predominavano i pastori, il vantaggio che avrebbero dalle chiusure, e tanto insistette, che finalmente li persuase a formare vere proprietà, ed a restringere lo spazio ai branchi erratici. Se in tutte le altre parti quelli che erano nella medesima posizione avessero operato con eguale zelo e con i mezzi che hanno secondato i saggi provvedimenti del governo, sarebbe oramai più estesa la vera proprietà, e non sarebbero accaduti i disordini che sono accaduti nel 1831 e in altro tempo con grave danno di tanti proprietari, che non avean fatto ingiuria né al pubblico, né ai privati, e solo avean usato della facoltà accordata dal legislatore.

*Pastorizia.* Gli oschiresi se si possono ora annumerare ai popoli agricoli hanno ancora merito di esser computati tra' popoli che studiano alla pastorizia,

e si deve dire, che lo fanno con tanta intelligenza, che non si possono mettere secondi ad altri in Sardegna. Il che però non toglie, che quest'arte non sia molto lontana dal grado, in cui è nell'Italia settentrionale, e perché i metodi non sono molto lodevoli, e perché si manca delle cognizioni necessarie per assicurare la sanità del bestiame, e migliorarne la razza.

Il territorio è abbondante di pascoli, e sono molti luoghi, dove si potrebbero formare de' prati, che produrrebbero copia di fieno. Chi sa in qual tempo si vorrà profittare di tante acque, che scorrono per questi salti? Il Bua ha ben meritato anche in rispetto della pastorizia, ma non tutto era possibile a lui, e le riforme non si possono far tutte in una volta massime fra' sardi, che sono molto restii a cangiare le antiche pratiche.

La quantità del bestiame che educasi dagli oschiresi, è rappresentata approssimativamente ne' numeri seguenti.

*Bestiame manso.* Buoi 500, vacche mannalite 100, cavalli 150, majali 200, giumenti 250.

*Bestiame rude.* Vacche 4500, pecore 6000, capre 2500, porci 1500, cavalle 250.

I salti essendo estesi e pingui, e avendosi nelle ampie tanche pascoli riservati, il bestiame non patisce d'inedia se pur non manchino per molti mesi le piogge, e l'autunno sia asciutto.

Le vacche e le pecore somministrano molto latte, dal quale si fanno formaggi assai buoni, che sarebbero ottimi e ricercati all'estero, se fossero manipolati con miglior arte.

Gli oschiresi fanno pure gran quantità di butirro, che mandano in vendita nelle città, e porta gran lucro, e vendono spesso al doppio del prezzo che ha nel Piemonte. Parrà incredibile, ma pur è vero, che la massima parte de' pastori sardi nol san fare, come è parimente vero, che delle cento migliaia di vacche, che compongono i numerosi armenti sardi, appena la quarta parte si mungono.

*Apicoltura.* Potrebbe in nell'oschirese, dove sono tante situazioni felici per la medesima, estenderla tanto, da farne un ramo di lucro considerevole; ma quante cose si possono fare senza grandi cure e spese in questo paese, al quale fu tanto benigna la natura, e non si fanno per negligenza e per ignoranza? Il totale de' bugni nel territorio oschirese si può portare a 1500.

*Commercio.* In Oschiri sono alcuni, detti viandanti, i quali spacciano gli articoli pastorali, principalmente il formaggio e il butirro in Sassari con gran numero di capi vivi per la beccheria.

Il superfluo del frumento che si raccoglie, è comprato da' galluresi del Gemini, o portato in Terranova, nel qual porto si vende gran parte del cacio di primavera.

Il commercio non si fa d'ordinario che nelle belle stagioni, ed è quasi nullo nell'inverno, quando per la difficoltà delle strade fangose, e il pericolo de' guadi, conviene a' negozianti restarsene in paese, perdendo le occasioni di utili transazioni.

Gli altri articoli, quelli di manifattura, sono cosa di poca importanza.

Il profitto che gli oschiresi ricavano dalle vendite può sommarsi per gli articoli pastorali alla complessiva di l. n. 50000, per gli articoli agrari per una media a 25000, per gli altri a 3000.

Ho notato gli impedimenti che avea il commercio per le strade e per i guadi, e soggiungerò, che i medesimi svaniranno a poco a poco. Fra poco darassi principio alla strada provinciale, che cominciando da presso a Toralba, passerà in Oschiri, e correndo sopra le fondamenta dell'antica via centrale, metterà capo nel porto degli aranci, nell'antico seno olbiano, posizione ottima per il commercio, ottimo porto di ancoraggio e di rifugio a' legni, e luogo salubre per nessun vizio nell'aria per miasmi, insalubre, se può dirsi, per le variazioni atmosferiche che vi sono troppo sentite. Che se molti di quelli che vi furono mandati han succumbuto, ciò è stato per la negligenza delle regole igieniche, che vuole la natura del sito troppo ventilato, le quali se si faccian conoscere, e sieno osservate, avverrà che vi si goda buona sanità in tutti i tempi. Si protegga bene il corpo nel tronco con buone vesti, col panno sardo o con il cojetto, tanto discreditato dagli sciocchi, si tenga nell'interno la lana, si viva con sobrietà, e le malattie non assaliranno gli ospiti, e la morte non ne diminuirà il numero. Bisogna accomodarsi a' climi, e chi nol fa, chiama il suo danno.

*Religione.* Gli oschiresi già compresi nell'antica diocesi di Castra, ora sono sotto la giurisdizione del vescovo d'Ozieri.

La chiesa principale è dedicata alla SS. Vergine Maria nella commemorazione della sua purissima concezione. I sardi, come gli altri popoli posti sotto la dominazione spagnuola, fecero giuramento di sangue nel parlamento di difendere questa grazia divina, e la credenza dura sempre vivace.

Fu costrutta dal parroco Gavino Maxia secondo un disegno semplice, e poi adorna della conveniente facciata dal Bua a spese sue, del suo clero, e di alcuni particolari. Il suo successore Pietro Diana la forniva delle cose necessarie.

Amministrasi da un parroco, che ha il titolo di rettore, ed è assistito nella cura delle anime da altri tre preti. Un altro insegna a' fanciulli nella scuola primaria.

In altro tempo quando Oschiri dipendeva dal vescovo di Alghero, il parroco percepiva intera la decima; ma dopo ristaurata la diocesi bisarchiese, di cui questa parrocchia fu fatta parte, egli diventato vicario n'ebbe solamente un quarto, il rimanente essendo stato attribuito al vescovo, e così ristretto ne' proventi doveva ancora dare a' suoi coadiutori una congrua pensione, soggiacere ad altri carichi, e provvedere ai miserabili indigenti. Il Bua, che conosceva l'insufficienza della rendita, volle, quando fu arcivescovo, rappresentare la misera condizione del suo successore, dimostrò la giustizia di assegnarli quanto fosse a sufficienza per la sua onesta sustentazione, e il governo avendo accolta la rappresentanza e fatta proposizione al sommo Pontefice, fu decretato, che il parroco amministrerebbe a proprio nome la chiesa con l'antico

titolo di rettore, e dividerebbe la decima col vescovo della diocesi (1834, 13 maggio).

Intorno all'abitato sono le chiese intitolate da s. Demetrio, s. Pietro, s. Stefano, s. Sebastiano; dentro del medesimo l'oratorio di s. Croce; ne' salti la chiesa di s. Leonardo alle falde del Limbara in distanza di circa due ore; s. Georgio nella stessa direzione, ma lontana solo di un'ora e mezzo, dove credesi fosse un monisterio di Benedettini; la Vergine di Castra nel luogo di questo nome, dove era una casa di monaci; la Vergine di Otti, e s. Michele Arcangelo.

La tradizione popolare porta, che nell'estremità del paese sorgesse nel secolo XII e XIII un convento di monaci sotto la regola di s. Benedetto. Nel sito che si indica vedonsi infatti tali vestigia che paiono comprovare quella memoria sino a noi pervenuta.

Le feste principali sono: 1. per s. Demetrio patrono della popolazione alli 17 ottobre, nella quale si corre il palio dai corsieri di prim'ordine; 2. per la Vergine di Castra due volte all'anno; 3. per s. Michele Arcangelo addì 8 maggio; 4. per la Vergine di Otti; 5. per s. Leonardo. Il concorso alle medesime è numerosissimo, molta l'allegrezza del popolo, l'esultanza dei giovani nelle danze, la gara degli improvvisatori nel canto, la gioja de' conviti.

*Antichità.* Sono in gran numero le costruzioni noraciche che si trovano entro il territorio di Oschiri, fra le quali è più cospicua quella che dicono Castel Cugadu, perché pare a prima vista un luogo munito per difesa nella cima di un colle.

Non lungi dal paese è osservabile il luogo detto Monte-Cucu, dove si vedono vestigia d'una gran muraglia noracica, che certamente era la cintura di una fortezza esistita forse in tempi anteriori alla storia.

La perdita del cartario di viaggio vieta che possa dare una adeguata descrizione; mi ricordo però che l'area compresa era sufficiente allo spazio che vuole una popolazione di 1000 e più anime, e vidi a un lato la foce d'una chiavica.

Potrebbe qui essere stata sede di qualche frazione dei pelasghi che cercarono asilo in quest'isola, e vi edificarono Guruli e altri luoghi.

Nel luogo detto Otti, dove è la chiesa di questo agnome [sinonimo di soprannome], vedonsi molte vestigie, e si ha dalla tradizione, che ivi sia stato un paese così nominato, il resto del cui popolo ritirossi in Oschiri, e diede a questo paese il suo diritto sopra il proprio territorio.

Abbiamo indicato nelle chiese silvestri quella di Castra, che dista da Oschiri circa un'ora; e ora aggiungeremo che la medesima appartiene a' monaci di s. Benedetto, dell'abitazione dei quali vedonsi chiare le vestigia.

A mezzo miglio da questa chiesa vedonsi sopra un poggio molte parti dell'antica muraglia che chiudeva il castello di Castra, luogo forte nel tempo dei romani, e sparso di memorie de' medesimi, monete, corniole ben incise e altre anticaglie preziose. Di questa città abbiam già parlato nel suo luogo, dove potrassi ricorrere.

È tradizione che Oschiri sia stato formato dagli avanzi di Castra; ma è più probabile, che quando i

castresi ridotti a pochi abbandonarono il luogo nativo, non cominciarono già, ma piuttosto accrebbero la popolazione di Oschiri.

Credono gli oschiresi che le famiglie, che sono tra essi, cognominate *de Castra* o *de Castro*, sieno di quelle che si ritirarono le ultime da quel castello.

In distanza di un'ora dal paese, a ponente, nel luogo che dai molti olivastri fu nominato *Monte Olia*, in un'eminenza maggiore d'altre circostanti appariscono le vestigia di un nuraghe, e intorno altre costruzioni noraciche, o ciclopiche, o pelasgiche, come piaccia nominarle ad altri, e alla falda della collina in sulla via reale una gran porta composta nei piè retti e nell'architrave di enormi pietre, e quindi lungo la via varii grandi sassi fitti nel suolo.

A 300 passi da questo punto verso Oschiri trovasi una fonte cinta di fabbrica, dalla quale si crede che per un canale si derivasse l'acqua al castello di Castra.

Da questa fonte a Monte Olia si possono vedere scoperte molte antichissime fondamenta.

Nelle anche prossime a questo monte sono molte cavernette di quelle che ho sempre creduto fatte per depositarvi i cadaveri di persone notevoli.

Ho già indicate tutte le benemerienze del Bua, e prima di chiuder l'articolo spiegherò quelle altre cose, che furono in quest'oschirese degne di lode e i maggiori meriti, pei quali si distinse in luogo più alto e in sfera più larga.

Nato nella classe pastorale da famiglia agiata, mostrò uno spirito superiore allo stato, primeggiò fra i coetanei per ingegno, ottenne un'amplissima dottrina sulle cose sacre, e poté ancora comprendere nel suo animo altre scienze utili. Fu cosa ammirabile, che egli in quell'isola, dove i più erano ancora lontani di tre secoli dall'età presente fosse con pochi altri eletti di paro con gli uomini de' paesi più culti; ed era ammirabile in lui il desio che sentiva della miglior sorte della nazione, l'ardore a promuover le cose e a eccitare i neghittosi.

Istituito primo sacerdote col titolo di vicario sopra i suoi compaesani intese a educarlo, istruendolo nella morale, inculcando i veri principii, combattendo i pregiudizi, e declamando contro gl'infingardi.

Così nel pulpito. Poi quando trovavasi in mezzo a' popolani studiava illuminarli sui veri loro interessi, li esortava ai miglioramenti, li guidava negli sperimenti, e per contraddizioni e ostacoli non si stancò giammai. Le sue sollecitudini fruttificarono, ed egli ebbe la consolazione di veder molte cose riformate al meglio.

Comeché in luogo lontano dalla sede del governo, in una terra che era fuor delle vie maggiori, il suo merito non restò ignoto; si ammirò il suo genio, si fe' plauso al suo zelo e si desiderò che la sua intelligenza e attività potesse in miglior situazione produrre frutti maggiori.

Presentato dal Sovrano al Papa per la sede d'Arborea, il vicario d'Oschiri divenuto arcivescovo d'Oristano e amministratore del vescovado di Nuoro, mostrò di esser degnissimo del posto, e rispose alle grandi speranze che si erano concepite su lui. Sarebbe opera lunga a voler dire quanto egli fece per la religione, per

il culto e per preparare alla chiesa sacerdoti pii e illuminati, il seminario d'Oristano compito, quello di Nuoro fondato, l'istituzione dei missionarii, delle maestre pie... Delegato apostolico sopra i regolari compose i turbamenti che eransi destati nella prima delegazione, rilevò quelli che ingiustamente erano stati dimessi, compresse i temerari, e spiegò una prudenza e giustizia che solo i ciechi non seppero vedere. Fu biasimato perché avesse chiuso alcuni conventini, dove non era alcuna osservanza regolare, né uomini che potessero o sapessero assistere ai parroci o soffrir l'incomodo di far alcune orette di scuola ai piccoli; ma i più lo lodavano di ciò che facea con ragione e per il maggior bene. Il Bua avrebbe voluto che tutti si occupassero del bene del prossimo e non sapea soffrire i peccioni.

Nello studio del miglioramento delle cose patrie egli animò tutti quelli che formavano qualche disegno vantaggioso, e li ajutò con tutti i suoi mezzi; egli che intendea la saggezza degli ordinamenti del governo per la prosperità del regno li secondò secondo il suo potere; e se si vinsero molte difficoltà, se si tolsero tanti ostacoli, se si poterono effettuare molte riforme, fu merito del Bua, che interveniva e adoperava le persuasioni e la sua autorità. Io non voglio qui formulare un'approvazione universale, perché contraddirei a me stesso che in alcuni luoghi mostrai contraria opinione alla sua; ma credo poter dire, che se talvolta ingannossi fu perché considerò le cose da tutti i loro lati e giudicò con adeguate nozioni. Ma chi non erra?

I viaggiatori di distinzione che percorrendo l'isola passavano in Oristano restavano tanto ammirati dell'alta sua intelligenza, delle sue idee superiori, del suo studio per il bene, quanto incantati del suo spirito, della dignità delle sue semplici maniere e della cordiale e splendida ospitalità. La città di Mariano e di Leonora pareva allora interessante agli esteri; dopo la sua morte i passeggeri la guardano dalla vettura e seguono il corso, perché non v'ha nella medesima un albergo, dove possano riposare con comodità persone use ai comodi.

La morte vietò che egli potesse compire molti disegni, e fu deplorata in Nuoro ed in Oristano. Il capitolo arborese, composto di persone rispettabili per molte parti, che onoravasi di aver un capo di tanto merito, e lo venerava con quel rispetto di cui era degna la sua autorità, e lo amava con quell'affetto di cui eran degne le insigni sue qualità, credette aver con lui perduto il suo decoro e splendore. Il che io noto in onore degli uomini venerabili di quel corpo, nel desio che sia esempio agli altri la loro officiosa subordinazione, che fu veramente edificante, e la loro consensione unanime, la quale provò la loro intelligenza, e lo studio per il bene della chiesa e per il miglioramento della cosa pubblica.

**OSIDDA**, o Osilla, villaggio della Sardegna nella provincia di Nuoro, compresa nel mandamento di Pattada sotto la giurisdizione della prefettura di Sassari. Faceva parte del cantone di Montacuto nel regno del Logudoro.

La sua situazione geografica è nella latitudine

40°31', e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°6'30".

Siede alla estremità dell'altipiano bittese a piccola distanza dalla sponda sinistra del Tirso in un terreno piuttosto piano, già che sono pochi e non molto notevoli i rilevamenti del suolo, ed è cinto da una densa selva di quercie, mescolate piuttosto raramente da lecci, la quale slargasi a gran raggio in questa e in quella parte, ma non verso oriente, dove la regione si sgombrò per l'agricoltura. Questa selva stendesi in là del territorio e forma il gran ghiandifero che occupa molte parti del territorio di Benetutti e Nule, e produce in quello di Pattada sopra una superficie di circa 60 miglia quadrate, nella qual limitazione non è se non una piccola parte del bosco immenso, che con poche interruzioni continuasi intorno.

Il clima è freddo d'inverno ed assai caldo di estate. Nella prima stagione suol cadere gran copia di neve che non lascia soventi scoperto il suolo che dopo venti o trenta giorni: nell'altra rompono talvolta alcuni furiosi temporali, mentre nelle intermedie piove spesso. Nell'autunno comincia a vedersi la nebbia e frequentemente involge ne' suoi vapori opachi il paese, la selva e le terre colte. Essa non è dannosa che quando le quercie fioriscono.

Il territorio degli osiddesi non oltrepassando nella sua lunghezza le 9 miglia, e nella larghezza le 6, si può computare di un'area di miglia quadrate 50, la quale a' medesimi pare assai ristretta. L'abitazione è ben situata perché quasi nel centro.

Abbiamo notato poche elevazioni del suolo, ed è questo vero perché esso non si gonfia in eminenza, che a due terzi di miglio a libeccio-ostro-libeccio, a maggior distanza ma meno notevolmente all'ostro, quindi a ponente-maestrale in là del fiume, e a levante in distanza d'un miglio ma con poco risalto.

Sono nell'osiddese non meno di 30 fonti e alcune considerevoli. Quattro di esse sono molto prossime al paese, e tre delle medesime coperte a fabbrico. La maggiore scarseggia nella siccità estiva, mentre le altre continuano a profonder la stessa misura. L'acqua che danno è fresca, pura e leggerissima qual è quella che scaturisce dalle altre che sono ne' salti, fra le quali sono notevoli per abbondanza quella che dicono di Piladre, propinqua a termini con Bitti, la fontana di Cherunèle presso a' medesimi termini, ambe in distanza di un'ora dal paese, che scorrono dentro questo territorio e vi si perdono, e la fontana dell'Archimissa poco distante dall'abitato e meno dal fiume Sas Ladas, entro il quale si versa nell'inverno.

Scorrono tra i salti osiddesi due fiumi, uno detto il Mannuleri, che proviene da' salti di Buddusò, ed è il Tirso; l'altro è l'anzinominato Sas Ladas originario dalle fonti dei salti di Bitti che si versa nel Mannuleri al greco-tramontana del paese.

Su' medesimi non è alcun ponte, e per varcarli, quando sono gonfi, è necessario passare sopra una o due travi; le quali se dalla cresciuta piena sieno trasportate bisogna arrestarsi in sulla sponda se non si vuole risicar della vita.

Non molto lungi dal paese è una paludetta, che però suole svanire nell'estate.

In questi salti si trovano soli cinghiali, volpi, lepri, martore e donnole. Accade di rado che si formi qualche compagnia per la caccia maggiore. Gli uccelli comuni sono qui pure, e numerose non meno che altrove le pernici.

*Popolazione.* Gli abitanti di Osidda si computano capi 428, distinti in maggiori d'anni 20, maschi 145, femmine 137, minori, maschi 86, femmine 90, in 106 famiglie.

I numeri medi del movimento sono di nascite 15, morti 6, matrimoni 2.

Nella foggia del vestire non si distinguono dai prossimi bittesi, e nel carattere fisico e morale hanno simili note.

Nei dì festivi non manca mai la danza nelle ore solite e nella piazza pubblica all'armonia delle voci.

Come in Bitti, così in Osidda alcuni hanno la facoltà di improvvisare, e nelle feste entrano in gara gli uni con gli altri più spesso in ottave che negli altri metri, ai quali si possono obbligare. Il dialetto è identico al buddusoino.

La stessa facoltà ammirasi in varie donne, e queste quando sieno vedove e un po' provette intervengono al duolo, e fanno l'elogio del defunto in piccole strofe.

La professione più comune è quella dei pastori, nella quale tra principali e garzoni si numerano circa 90 persone. All'agricoltura sono applicati uomini 70 tra grandi e piccoli, a' vari mestieri non più di 12.

Le donne vengono in ajuto ai coloni e attendono alla cultura di alcune specie ortensi per l'uopo della famiglia, raccogliendo le frutta, e fanno olio dal lentisco. Le altre, e queste stesse, quando vacano da siffatte occupazioni filano e tessono per il bisogno particolare e per averne lucro vendendo i tessuti nelle fiere.

Alla scuola primaria non concorrono più di 12 fanciulli.

Le case occupano piccolo spazio, perché mancano di cortili. La pulizia è un po' negletta.

*Agricoltura.* La superficie che nell'osiddese si coltiva non è maggiore di starelli 940, de' quali 100 piantati di vigne e fruttiferi, o coltivate a specie ortensi, 840 per l'alternativa della seminazione.

Si seminano ordinariamente starelli di grano 110, d'orzo 235, di fave, legumi e lino complessivamente 55.

La fruttificazione del frumento è ordinariamente al 12, quella dell'orzo raramente maggiore. È un falso pregiudizio che questo territorio sia più atto all'orzo che al frumento, come essi dicono per spiegare la minor seminazione della prima specie; e il prodotto avrebbe dovuto dissuaderli.

L'orzo, che nelle regioni piane è nutrimento dei cavalli, nei paesi di montagna serve al pane quotidiano, e così anche in Osidda. Anticamente non si seminava altro che orzo, e non è forse da settant'anni che si è introdotta la cultura del frumento.

Le patate cominciano a essere coltivate e a far parte dell'alimento.

La vigna è assai ristretta, mal curata e poco variata nelle viti; però la quantità del mosto è minor del bisogno, e devesi comprarne per supplemento, la qualità non è gran fatto buona, e però non si studia ad accrescerne il prodotto.

Gli alberi fruttiferi sono in piccol numero nelle specie seguenti, fichi, peri, susini, peschi, mandorli, noci, castagni, melo cotogno, ciriegi, e questi ultimi in menoma quantità. Se fossero questi coloni più diligenti potrebbero avere maggior numero di specie, maggior varietà nelle medesime, aggiungere altre parti alla loro sussistenza ed ottenerne lucro.

*Tanche.* Gran parte dell'osiddese è chiuso a *tanche*, destinate principalmente alla pastura. Nelle medesime cresce il fieno maravigliosamente, e si potrebbe farne il taglio due o tre volte per il bisogno nella stagione invernale. Per la spensieratezza però dei medesimi accade che il bestiame conculchi il soperchio al suo alimento, e poi, se vengano grosse e ostinate nevate, non abbiassi come nutrire i branchi e gli stessi animali di servizio.

*Pastorizia.* I salti osiddesi sono molto feraci di pascolo, e questo non scarseggia se non per continuata siccità, o per l'ingombro delle nevi.

Nel bestiame manso si numerano buoi per l'agricoltura e per il trasporto 80, vacche domestiche 10, cavalli 60, giumenti 50, majali 40.

Nel bestiame rude si computano vacche 1600, capre 1500, porci 1700, pecore 3500, cavalle 60.

Il formaggio è di gran bontà, e sono assai vantate le *pere*, che dicono *di vacca*, dalla forma che si dà al cacio compresso in una vessica. I formaggi bianchi salamojati sono per il commercio estero, e si vendono in Orosei per il regno di Napoli.

La cultura delle api è negletta, e appena si potrebbero numerare 350 bugni. Si fa anche il miele amaro.

*Commercio.* I principali articoli sono i pastorali, capi vivi, lane, pelli, formaggi. Quando la raccolta abbonda allora se ne vende una notevole quantità. Lucrasi alcun poco dai lavori femminili.

Le strade così interrotte da' fiumi, come accennammo, che soventi non si può proseguirle, sono aspre in modo, che in vari tratti non può rotolarvi il carro tratto da molti gioghi.

Da Osidda si va a Bithi in ore 2½ per via carreggiabile; a Buddusò in 2; a Pattada in altrettanto; a Benetutti in 3; a Nule in 2; a Orune in 3½; a Ozieri in 4.

In via diretta si trovano interposte da Osidda a Bithi miglia 8½; a Orune 10½; a Buddusò 35½; a Nule 4½; a Benetutti 4½; a Ozieri 9½.

*Religione.* Osidda è compresa nella diocesi di Bisarcio, ed è amministrata nello spirituale da un prete, che ha il titolo di rettore, e deve far tutto da sé, quando il possa, senza nessun coadiutore o supplente. Egli ottiene dalle decime 2300 lire nuove.

La chiesa principale è dedicata al martire s. Angelo, e trovasi fuor del paese ad ostro a 3/12 di miglio; ha cinque altari ed è grandetta relativamente al popolo.



L'altra chiesa che trovasi all'orlo del paese è sotto l'invocazione di s. Pietro ed ha due altari. Intorno a questa era un piccolo cimitero, dove si seppellivano i defunti; poi quando fu proibito di seppellire dentro le chiese gli osiddesi deposero i loro morti nella tomba dentro la chiesa, e quando la tomba fu piena si scavò il pavimento.

In altri tempi trovavasi a mezz'ora dall'abitato la chiesa di s. Maria; ora è già caduta.

La festa principale del paese è per il titolare e cade addì 13 maggio. Essa è frequentata da molta gente dei vicini paesi, e allegrata dalle solite ricreazioni della danza e del canto e dallo spettacolo della corsa. In quest'occasione si celebra una fiera che dura tre giorni.

*Antichità.* Delle costruzioni dette nuraghi se ne numerano solo cinque: il 1° che è il maggiore e meglio conservato si nomina *Usanis*; il 2° parimente grande, ma in gran parte distrutto, dicesi *Biddè*; il 3° di *Che-runele* presso la notata omonima fonte; il 4° *Su Forreddu* grande come i precedenti e mezzo distrutto; il 5° *Orrolo*, che è minor degli altri e in parte disfatto. Forse se ne potrebbero nominare degli altri, essendo in vari siti molte rovine di siffatti edifizii.

Intorno alla indicata chiesetta di s. Maria fu già una piccola popolazione, un'altra in vicinanza al nuraghe *Usanis*, e una terza a piccola distanza dell'abitato, denominata da s. Paolo; ma forse questa era una frazione di Osidda o un suo *vicinato*, come dicono i sardi.

**OSILO**, cospicua terra della Sardegna, nella provincia di Sassari, capoluogo di mandamento della prefettura stabilita nella stessa città e già parte della curatoria di Montes del regno di Logudoro.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40°44' e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°26'.

Siede sopra una delle punte del monte Tufudesu, come fu nominato dal Fara, eminenza che comparativamente ai rilevamenti prossimi par molto considerevole, e che tuttavolta secondo la stima del generale conte La Marmora non sorge sul livello del mare per più di metri 650.

In questa altezza si è in centro ad un orizzonte vastissimo che alla parte settentrionale si estende a più di 50 miglia, dominando tutto il golfo torritano, e incontrando in là le azzurre coste della Corsica. Le prossime regioni di Anglona, Fluminaria, Normandia [*recte* Romandia, per cui vedi la voce *Logudoro*], Coros, Nurra, Figulina e altri dipartimenti sono a vario raggio compresi dallo spettatore con i principali accidenti del suolo.

In siffatta posizione non potea non essere questo paese esposto a tutti i venti, che vi influiscono senza ostacolo; ond'è la causa principale delle frequenti malattie acute, massime dolori di punta, cui soggiacciono soventi quelli fra gli abitanti che sono negligenti a prendere le necessarie precauzioni, e per il caldo che patiscono talvolta volendo alleggerirsi di vestimenta si espongono agli effetti morbiferi d'un freddo repentino. Aggiungesi che nella difficoltà de' sentieri ripidi

dalle valli al paese essendo facile che la persona si scaldi e sudi, è frequente che poi si arresti nella corrente del vento freddo e prende un malore spesso mortale. In nessun altro luogo quanto in questo sarebbe necessario di ritenere la moda nazionale, vestire il cojetto e difendere bene la persona con panni fitti.

Per tanta ventilazione e per la poca riflessione de' raggi solari sul paese il calore è temperato nella estate e il freddo assai sentito nell'inverno. Quando cadono nevi nella regione se altrove prontamente si liquefanno, qui, sul dorso del monte, persistono più lungamente, ondeché sovente si raccolgono e conservano per venderle all'estate le nevi ghiacciate come già si vendeano in Sassari, Ozieri, e Alghero.

Le nuvole basse del maestrale, del ponente e del levante si arrestano soventi, e si ammucchiano nelle cime del Tufudesu per disciogliersi poco dopo fragorosamente con tremenda fulminazione in grandine e densa pioggia. Il castello è frequentemente colpito dal cielo. La nebbia ingombra non di rado le basse valli ed è in qualche stagione di gran danno a' seminati.

Le piogge sono più frequenti che nelle terre d'intorno, ma questo vantaggio è bilanciato dal guasto che si patisce per la furia della grandine.

L'aria è scevra de' miasmi nella parte sublime, ma non egualmente nelle valli, dove sono alcuni siti acquitrinosi, o umidi, ne' quali acquistasi la febbre dagli incauti.

*Territorio.* L'area dell'osilese era in altri tempi divisa in molti agri tra diversi popoli che erano annoverati nel dipartimento di Montes, come era nominata la regione o curatoria dalla forma della sua superficie. Questi popoli essendo stati consumati da funeste disgrazie, i pochi che sopravvissero ritiratisi in questo borgo portarono con sé e lasciarono al medesimo il diritto e la possessione de' territori che avevano propri. Essi erano non meno di otto, come poi vedrassi, il che giova di notarlo.

Stendesi il territorio d'Osilo nella linea austro-borea dalle rive del fiume Mela a quelle del Silis (fiume di Sorso) miglia 9, e in quella di ponente levante circa 6: perché il computo della superficie darebbe approssimativamente 50 miglia quadrate. Fatta una comune ciascuna delle dieci ville non poteva avere più di miglia quadrate 5, per cultura e pastura.

*Monti.* La massa principale che sorge su questo territorio è il suddetto Tufudesu con tre punte, una quella del castello, l'altra di s. Antonio, la terza quella di N. D. di Bonaria, che è più elevata delle altre sorgendo a metri 763.

Nella regione meridionale è osservabile la catena che dalla valle di Scala di Giocca stendesi a levante per cinque miglia e fa margine al campo Mela, oltre la quale sono altre due eminenze, la più alta delle quali è il monte Massa, che sollevasi di metri 700.

Nella regione settentrionale sono più notevoli i monti di s. Vittoria, i quali veramente sono una produzione del suddetto Tufudesu.

La terra levasi in vari altri luoghi, ma sono colline poco notevoli.

La valle principale è quella su cui levansi le pendici orientali del Tufudesu e della sua continuazione; l'altra degna di essere indicata al lettore si prolunga sotto le falde boreali della catena del campo Mela e sbocca in quella di Scala di Giocca.

Nel paese e circondario le fonti sono poche e sottili; dentro l'abitato è quella che appellarono de Rennu o Regnu, perché serviva a' bisogni del signore del luogo, e all'orlo *sa Fontana noa*. I pozzi che si scavarono danno acque salmastre ed è pertanto necessario alle donne che vadano a empire le anfore a distanza di circa mezz'ora per strade aspre e faticose. Spesso vedonsi andare col loro catino alle lontane fonti anche donne di case agiate. Fanno come facea Rebecca, essendo in molte parti di Sardegna ancora in uso certi costumi de' tempi patriarcali.

Nelle altre parti del territorio non mancano le fonti e alcune danno molta copia. Posso indicare quelle delle cussorgie di Sassulu, Achetas, Brenaghe, Otila, e della valle di s. Lorenzo cominciante dal sobborgo di s. Vittoria sino al rio Coros, dove si versano riunite tutte le sue acque.

*Fiumi.* In questo territorio hanno origine e crescono alcuni fiumi, de' quali noterò i principali.

Il rio di Silis, che gli osilesi cognominan di Coros, ha una fonte principale nel territorio di Ploaghe, *sa fontana de riu tortu*, e riunisce in suo principio l'acque del monte Massa e del prossimo, quindi scorre verso tramontana nella valle a levante del Tufudesu ricevendo le acque delle sue pendici; poi, dove termina il monte di s. Vittoria, volgesi al maestrale, crescendo del rivo di s. Vittoria e di quello che danno le fonti del monte prossimo a s. Vittoria verso ponente.

Il rio di Ottava, che è uno de' principali influenti del fiume torritano formasi dalle acque della regione occidentale. In suo principio dicesi rio Acheta, comincia dalla fonte della quercia, scorre la valle del suo nome, poi entra in territorio di Sassari nella deliziosa valle di Crabolu, e da questa nella più celebre di Logulentu, dove volge molti mulini.

Il rio di Bunari dal nome della valle che bagna, nasce alla falda del Tufudesu (incontro libeccio) dalla fonte detta del Pruno, cresce dal rivolo della Canna e dalle fonti della valle di suo nome, onde passa in quella di Scala di Giocca mettendo in movimento alcuni mulini.

*Pesca.* In queste correnti prendonsi anguille saporige: soventi però i pescatori avvelenano le acque con la tassia, da che avviene che la specie sia di molto diminuita e cresciuto il prezzo.

*Selvaggiume.* In altri tempi la caccia era frequentissima, epperò al presente e per questo e perché i salti sono in gran parte sgombrati dalle macchie e le selve in lunghi tratti consumate non si trovano più che pochi cinghiali. Le volpi, le lepri e le martore però non sono così rare, massime la prima specie.

Tra gli uccelli maggiori vedonsi soventi aquile, avvoltoi, falchi ecc. Sono pure numerosi i colombi, e in maggior moltitudine le pernici che si vendono in Sassari.

*Selve.* Delle specie ghiandifere sono molto più frequenti le quercie e i lecci, che i soveri. Gli incendi e la scure de' pastori hanno distrutto i molti ed ampi boschi che erano nel territorio, de' quali ora in varie regioni compariscono solo i miseri avanzi. La selva di Chinna, prossima alla regione di Tergu, era il ghiandifero più ampio, e fruttifero che avessero gli osilesi; ma oggidì è poco meno che annientato.

Anche gli olivastri occorrono rari dacché per un piccol lucro se ne svelsero le radici per venderle ai sassaresi a slargare i loro oliveti.

Nei possessi si coltivano olmi e pioppi, che si vendono per travi a Sassari e Sorso, e ad altri paesi.

Le macchie de' salti sono di lentisco, del frutto del quale si impingua il bestiame e spremesi olio per l'uopo delle famiglie di poca fortuna.

*Popolazione.* In questa terra e in s. Vittoria che è considerata come una frazione d'Osilo si annoverano anime 5053, distinte in maggiori di anni 20 maschi 865, femmine 874, e in minori maschi 1645, femmine 1699: i quali capi sono spartiti in famiglie 990, delle quali 805 abitanti nel borgo di Osilo, 185 nella villa di s. Vittoria.

I numeri del movimento della popolazione sono in media i seguenti, nascite 180, morti 135, matrimoni 34.

Gli osilesi sono ben formati di corpo e robusti, le donne di aspetto gentile, e gli uni e le altre di statura un pochino sopra l'ordinaria. Gli uomini intelligenti e accorti, socievoli, manierosi, di umor ben temperato, costantemente sobri, laboriosi, sicché non lasciano le loro opere e gli affari né pure se sospettino che il nemico li possa cogliere, armigeri, e molto destri nel maneggio del cavallo, nelle differenze per interesse facilmente arrendevoli, se non prendan puntiglio, rispettosi della loro parola, puntuali, gelosi di lor onore, rifuggenti da bassi uffici e da quanto è vile nell'opinione comune, molto sensitivi alle ingiurie, tenaci nell'odio, solleciti alla vendetta, impazienti della superiorità della sorte, quindi avversi a' privilegi della nobiltà. Nessuno di essi, né dell'infima classe, seppe mai sopportare l'alterigia e le superbe parole de' nobili, e perché questi non si teneano sempre né termini della prudenza, però furono aspramente percossi e con odio così ostinato perseguitati che finalmente mancò affatto nel paese la casta invidiata od odiata. Essi sono da qualificare come religiosi, e mentre in altri luoghi si cerca far frode a' decimatori, qui si dà quello che devesi secondo la consuetudine. Ad alcuni però parve altrimenti su questo proposito per l'avversione che sempre han dimostrato a' frati, non avendo mai voluto che nella loro terra si istituisse nessun convento, resistendo sempre a tutte le sollecitazioni e promesse che loro furono fatte. Egli è un detto comune ne' paesi d'intorno che in Osilo non allignano né nobili, né frati, né asini.

Le donne sono di ottimo carattere e di una notevole cortesia e vivacità.

Esse vestono in una maniera particolare, per la quale sono riconosciute. Si velano alla maniera delle

monache con una pezzuola che sanno ben ravvolgere intorno al volto, con la quale coprono il collo, il petto, gli omeri e le spalle. I capelli raccolti in treccia sono chiusi entro una cuffia; il seno è circondato da un busto aperto avanti e dietro, così accomodato, che fa meglio vedere la bella taglia; i fianchi tondeggianti per le infinite pieghe della gonnella di grana, che prende la forma di una campana, e copresi in avanti da un grembiale bianco; il capo adornasi con la *cappetta*, che è una pezza di panno rosso semicircolare variamente adorno presso l'orlo, e dalle più provette con la copertella, che è pure di panno azzurro, in forma di una semiellisse tronca.

Nel duolo si ha dalle donne un solo colore il nero, escluso il velo o la benda intorno al volto, gli uomini cessano di radersi.

Le pubbliche danze ne' dì festivi si fanno all'armonia del canto, talvolta col tamburello e col piffero. Nei balli soventi sono scoppiate gravi risse e accese sanguinose inimicizie, talvolta per gelosia, talvolta per i cattivi scherzi che alcuni faceano, sgambettando per far perdere l'equilibrio agli inesperti.

*Sanità pubblica.* In Osilo sono molti che preservandosi dai mali effetti della variabil temperatura vivono a tarda età.

Le malattie predominanti sono: nelle stagioni fredde infiammazioni di petto ed angine, nell'estate e nell'autunno coliche, febbri biliose o periodiche.

Per i bisogni sanitari si ha uno o due medici e altrettanti chirurghi, tre farmacisti e tanti o più flebotomi. La vaccinazione si segue a praticare con notevole bene, e non è più ritornata quella spaventosa mortalità, che cagionava l'influenza del vajuolo.

La prima scuola conterrà da circa 120 fanciulli. Fu in questo solo luogo che potei vedere nel 1834 interamente praticato il regolamento proposto dal governo. Il maestro era un giovine prete pieno di zelo e sufficientemente erudito.

*Professioni.* Le persone applicate all'agricoltura non sono meno di 700 tra grandi e piccole, quelle che curano il bestiame sommeranno a 220, e quelle che fan qualche mestiere a 200, orefici, ferrari, falegnami, bottai, scarpari, sarti, muratori ecc. In altro tempo si fabbricavano delle stoviglie con la terra che trovasi in Monterargiu, collina che sorge tra Osilo e s. Vittoria, e in siffatta manifattura impiegavansi alcune donne; poi si è cessato perché era un'arte assai dispregiata, e chi la praticava dovea soggiacere a motteggi frequentissimi. Fa meraviglia vedere come tra uomini che hanno assai di ragione possano sussistere certe opinioni sciocche. Questa è da mettere a paro con quella che rammentai sopra le levatrici, l'ufficio delle quali in tanti paesi delle provincie settentrionali tienesi a vile; e sopra i becchini, che son riguardati niente meglio che il boja o altra persona vicinissima. Aggiungasi che i discendenti delle persone che fecero quell'arte sono per causa delle medesime riputati ignobili, e quasi notati di certa infamia. Alle professioni aggiungeremo i notai.

Sono in Osilo non meno di 900 telai, tra' quali almeno 500 in continua attività per la tessitura del

lino e della lana. Queste manifatture si vendono in Sassari e ne' prossimi dipartimenti. Alcuni di quei tanti telai sono di forme migliori e di uso più vantaggioso; ma l'utilità evidente non ha ancora persuaso le altre donne a lasciare l'antica macchina; il che è un'altra stravaganza che non si può intendere. L'abitato è assai esteso, le vie selciate, ma irregolarmente dirette, poco larghe e spesso ripide, le case ordinariamente di un solo piano e di mediocre costruzione.

Non sono in Osilo grandi fortune, ma la massima parte possiedono qualche cosa e vivono con certa agiatezza. L'alterezza dell'animo non mancando, neppure nella bassa classe, però nessuno che abbia forze per il lavoro dimanda la carità per sussistenza, ma se la procura. Il mendicamento è senza onta per gli impotenti.

Le istituzioni di beneficenza sono ancora a farsi. Finora quelli che aveano qualche cosa a legare han legato per la chiesa, per feste ecc., se eccettuasi la disposizione Brundano, che ordinò si dessero ogni anno a cinque fanciulle spose una dote di lire nuove cento incirca. Non tacerò delle due piazze gratuite nel seminario di Sassari, queste a giovani osilesi, una per legato di D. Pietro Pintus, l'altra per lascita del sacerdote Giovanni Crispo.

*Agricoltura.* Il territorio osilese è quasi tutto, dov'è coltivabile, lavorato o con l'aratro o con la zappa, senza che i coloni siano mai vinti dalle difficoltà che spesso presenta il luogo e la natura del suolo, né stancati dalla lunghezza della via. Essi vanno fino all'estremità del territorio per seminare un piccol tratto, il quale credono possa produrre tanto frutto che compensi le loro fatiche, e oprano or sulla cima ventosa dei monti, or nelle umide valli ed ora nelle pendici, fino in quelle dove per la loro ertezza pare che debbasi rampicare.

I gioghi impiegati nell'agricoltura sono settecento cinquanta, e seminandosi con ciascuno non meno di starelli dieci di grano, sei d'orzo, uno di fave, uno di legumi e un altro di lino si può determinare che la complessiva seminazione del grano è di starelli 7500, dell'orzo 4500, delle fave 750, altrettanto dei legumi, granone ecc., e la stessa quantità di lino.

Bisogna però dire che queste somme non sono veramente tutta la quantità seminata, ad aver la quale deve esser considerata la seminazione de' narboni (i novali), che si fa qua e là ne' salti.

La fruttificazione è varia secondo la qualità de' siti, posto che nel rimanente le circostanze sieno favorevoli. In certe regioni si ha un prodotto abbondantissimo come nelle contrade più granifere, in altre più scarso; ma da queste e da quelle si raccoglie tanto che basta alla sussistenza delle famiglie, e una notevolissima somma di sopravanzo che vendesi in Sassari.

L'azienda del monte di soccorso si può dire meglio amministrata che in tanti altri paesi. Il fondo granatico è soventi nella sua integrità, talvolta anche in notevole vantaggio. Forse anche il nummario che era rimasto esaurito per ristorare il granatico quando per mancato raccolto fu annullato, si è di nuovo ristabilito a beneficio dei coloni, che non hanno per certe spese necessarie, e se non possono prender dal

monte debbono soggiacere all'avarizia degli usurai o degli incettatori.

Le specie ortensi sono coltivate in alcuni tratti buoni alle medesime. Questa coltivazione non si estende più in là del particolar bisogno, perché non potrebbero farne smercio in Sassari, dove la medesima è largamente praticata.

Gli osilesi sono parimenti negligenti in rispetto alle vigne, contentandosi di aver la quantità necessaria al bisogno, e accade questo per consimil ragione, perché quest'articolo abbonda assai in Sassari ed è di maggior bontà. Potrebbero essi fare il vino migliore che sia, giacché molte vigne sono in ottima esposizione, ma vi badano poco essendo, come abbiám notato, assai sobrii.

Gli alberi fruttiferi non sono un notevole articolo della agricoltura osilese, e se ne hanno appena alla sufficienza della popolazione. Le specie più comuni sono peri, ficaje, pomi, susini, peschi, le più rare ciriegi, noci ecc. Vedesi però che mancano di molte frutta, le quali debbono comprare da Sassari, e che in questi articoli essi pensan poco al loro interesse e spregiano alcuni vantaggi, un aumento alla sussistenza e il profitto che potrebbero avere dalla vendita del legname del noce, del ciriegio, del giuggiolo ecc., tanto ricercato nella città dagli ebanisti.

*Tanche.* In una nota feudale notavasi la seguente divisione del territorio d'Osilo, starelli 2800 di terreni chiusi, 6125 di pascoli pubblici, 6125 di terreni aperti; ma è facile l'intendere che la complessiva di queste somme è minore del vero; che i terreni aperti sono di estensione assai più grande, come parimente lo sono i chiusi, potendosi computare che la metà incirca di tutta l'area territoriale ridotta già in perfetto dominio dei proprietari per le siepi o le muriccie di cui le aree particolari sono cinte.

*Pastorizia.* Comeché l'agricoltura siasi tanto estesa, non per questo la pastorizia si fe' molto minore di quanto era in altri tempi, e numerosi branchi pascolano nelle terre aperte, e si impinguano nelle pasture riservate delle tanche. Le diverse specie trovano copioso alimento, fuori il caso frequente di qualche siccità, e l'altro raro di grandi nevate.

Nel bestiame manso si computano, oltre gli indicati buoi e tori del servizio agrario e del trasporto, vacche mannalite o manse 80, cavalli e cavalle 1000, majali 200, asini nessuno, come porta il proverbio riferito. La ragione però del difetto si è che gli osilesi hanno gran numero di molini idraulici, principalmente nella valle di s. Lorenzo.

Nel bestiame rude si comprendono cavalle 150, capre 350, vacche 7000, pecore 10000, porci 3000.

I pastori come per lo passato continuano a litigare con i coloni, e se impunemente possano danneggiarli nei loro lavori lo fanno; altrimenti si guardan bene, perché il ceto agricolo è più potente per il numero.

Lodasi il butirro che manipolano, non così il formaggio, perché lo sgrassano troppo.

In Osilo non si ha alcuna concia, e però tutti i cuoi e le pelli si vendono in Sassari.

*Apicoltura.* In vari siti dell'osilese si hanno degli alveari, e se ne potrebbe avere dieci volte tanto con decuplato profitto.

*Commercio.* L'articolo principale del commercio degli osilesi sono i cereali, che vendono in Sassari per l'estero, quindi i prodotti agrari, capi vivi, latticini, pelli ecc., in terzo luogo i tessuti di lana e di lino e altre manifatture.

Dal primo articolo, cioè dalla vendita di circa 20 mila starelli, possono percevere lire nuove 100 mila, dal secondo lire 25 mila, dal terzo 15 mila: in totale 140,000 lire nuove. Si può ancora aggiungere altre 10 mila lire per vendita di legname ed altri articoli.

*Strade.* Osilo fu uno dei primi paesi che vollero godere del comodo di una strada carreggiabile, e il comune fece dopo il 1825 la spesa di lire nuove 30 mila per i 9000 metri che lo separavano dalla strada centrale. Nella salita del monte la linea della strada fu piegata in quattro angoli che formano cinque rampe, per le quali le carrozze andavano facilmente. Dico a bello studio *andavano*, perché poco dopo non avendo il comune provveduto alla manutenzione, i lavori furono guastati dalle acque scorrenti dall'alto, e non so se poi si sieno fatte le riparazioni necessarie.

Da Osilo si va a Sorso in due ore per sentieri aspri e qua e là difficilissimi anzi pericolosi, in tre a Ploaghe, in due a Nulvi per una via peggiore assai di quella a Sorso, in cinque alla chiesa di Tergu, di là a Castelsardo in altre due, e senza toccar Tergu in ore sei. In nessuna di questa può guidarsi il carro, e conviene trasportar le merci e i carichi sul dorso de' cavalli. La strada provinciale da Sassari alla Gallura per l'Anglona traversa l'osilese a piè dell'eminenza dove è il paese, e in questo sito è così disagiata e pericolosa, massime nell'inverno, che non sia altrove un peggior passaggio. Bisogna andare in un pantano ristretto fra i margini de' predi, fra pietre frequenti sopra un fondo mal sicuro, se vogliasi evitare il pericolo che i cavalli perdan qualche gamba facendoli passare sopra un marciapiè di pietre mal composte, tra le quali è facile che l'animale metta il piede in fallo.

Quando dopo molta attenzione siasi oltrepassato questo luogo, allora dopo non gran tratto giugnesi alla discesa nella valle del Silis, che può considerarsi come un vero rompicollo.

È con ragione che si sospira l'apertura della strada provinciale, perché allora il viaggio sarà più sicuro e i trasporti si faranno con più celerità ed economia.

*Religione.* Osilo è compreso nella giurisdizione dell'arcivescovo di Sassari.

La chiesa principale, dedicata alla SS. Vergine nella purissima sua concezione, ebbe gli onori di collegiata nel 1727, ed è uffiziata da dodici canonici compreso l'arciprete, e da sette beneficiati. De' canonici quattro sono di patronato.

Il capitolo ha la cura delle anime e le esercita per mezzo di quattro viceparochi.

La struttura della medesima è antica e non molto bella, la capacità minore dell'uopo, i suoi ornamenti non molto sontuosi, eccettuato l'articolo dell'argenteria che è notevole e componesi di offerte particolari.

Le chiese minori sono intitolate una dalla s. Croce, l'altra dalla SS. Vergine del Rosario, e ambe servono di cappella od oratorio a due confraternite che hanno de' fondi propri per le cose del culto e vi officiano nelle domeniche; la terza da s. Lucia v. e m.; la quarta dallo Spirito Santo; la quinta da s. Sebastiano; la sesta da s. Pietro.

Fuor del paese ne' salti sono le seguenti, denominate, una da s. Valentino; la seconda da s. Antonino; la terza dalla N. D. di Bonaria nella indicata punta più elevata del Tufudesu, e sono queste nella parte meridionale; la quarta da s. Pietro (de Iossu), a levante; la quinta da s. Pietro (de Idrighinzos), la sesta da s. Giovanni, la settima da s. Giorgio, l'ottava da s. Marco, la nona da s. Pietro (de Sassulu), la decima da s. Leonardo, l'undecima da s. Maria, la duodecima da s. Ilario nella regione tra ponente e tramontana, la decima terza dal s. Salvatore, la decimaquarta da s. Pietro (d'agosto), la decimaquinta da s. Maria de Utalis, la decimasesta da s. Vittoria (de Mendulas), la decima-settima da s. Lorenzo, cappella nella indicata valle di questo nome dove si radunan le famiglie de' venticinque e più molini, che sono nella medesima, la decimaottava da s. Gavino di Erice, la decimanona da s. Michele (ora distrutta) parte a tramontana, la ventesima da s. Maria de Scalas, la ventunesima da s. Catterina, la ventiduesima da s. Pietro (de su litu), la ventitreesima da s. Quirico alla parte di ponente.

La festa più celebre è per s. Antonio di Padova, qui cognominato de sa Punta, con fiera e corsa de' cavalli; dopo questa quelle di s. Sebastiano e s. Narciso, nelle quali parimente si tiene fiera e si corre il palio. In occasione delle medesime è gran concorso da' prossimi paesi.

*Decima.* In tanta copia di frutti agrari e pastorali intendesi bene che la quantità che raccogliesi per la decima ecclesiastica dev'essere considerevole. Il computo che si fa della medesima di lire nuove 15 mila pare che sia inferiore al vero. Ma qualunque sia il vero numero esso dividesi in tre parti, una delle quali si attribuisce all'arciprete del capitolo torritano, il restante a' canonici e benefiziati della collegiata. I benefiziati hanno la metà della parte de' canonici.

Non basta che il contadino paghi la decima de' frutti, grano, orzo, fave, lenticchie, vino; essi devono dare uno starello per gogo per paga *de sa Cleresia*, cioè per il sostentamento de' quattro viceparochi e de' sacristi.

*Antichità.* Nel territorio d'Osilo è un gran numero di nuraghi, che però sono in gran parte disfatti. Nomineremo quelli che abbiamo notato e de' quali sussistono parti notevoli, trapassando gli altri de' quali appena si riconoscono le vestigia.

Eccone il novero: nel territorio detto di Montes verso levante 1. in Bella in Piatu, 2. 3. 4. in Chirispuda, 5. in S'isterridorju, 6. in Funtana de sa figu, 7. in Furcadisos, 8. in Ondrapes, 9. in s'iscia de Ferrauda, 10. e 11. in Tau, 12. detto nuraghe-Cadu, 13. nuraghe copertu, 14. nuraghe de su Angionile, 15. in Crastu de Sausile, 16. in Calvaridu, 17. in Cantareddu,

18. e 19. in s'Abba salsa, 20. e 21. in Badu de Sarmudu; i seguenti a tramontana, 22. nuraghe curtu, 23. in su de Andriapinna, 24. in punta de corona-ruja, 25. in s'Isgrastulu, 26. in Lepeddu, 27. nuraghe de sa Corvula, 28. nuraghe de sa Uda, 29. in s'Ischia de' su Lacu, 30. in sa Passizola, 31. in Malta de Giugu, 32. in s. Baingiu Eri, 33. in Tudari; i seguenti nella regione meridionale, 34. in Paioslu, 35. in Caudes, 36. in su Tangarone, 37. in su Eredu.

Tra' medesimi più distrutti sono i notati sotto i n. 2, 3, 8, 9, 11, 17, 18, 19, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 37. Il 33 è il meglio conservato.

*Popolazioni antiche.* Nel territorio che dicesi d'Osilo, comprendeansi col castello e borgo d'Osilo le seguenti ville, *Tonsa, Felisquentino, Utalis, Sassali, Bualì, Gutoi, Villafranca Erices, Scalas.*

Alcune di queste popolazioni esistevan nel secolo XIV e XV, poi sono mancate tutte in seguito a pestilenze e alle inimicizie intestine e da comune a comune per ragione di termini violati. I superstiti come notammo andarono ad accrescere quella del borgo d'Osilo.

Devesi qui notare che alcuni de' sunnominati paesi erano ben piccoli, già che questo territorio montuoso difficilmente dava sussistenza a più di 9 o 10 mila anime.

Non è di tutte che rimasero vestigie. Queste son vedute alla parte di sirocco, in monte de Lella, come era forse nominato il luogo abitato; in Riu tortu distante dall'altro un miglio e mezzo e circa 4 da Osilo; alla parte di maestrale nel luogo detto Serras de Osile sussistono ancora tre chiese, una denominata da s. Giovanni e in altro tempo da s. Barbara, antica parrocchiale, come vuolsi, nella quale è tradizione sieno deposti due corpi santi, la seconda da s. Marco, la terza da s. Giorgio. In distanza di mezzo miglio da questa verso il ponente è la chiesa del s. Salvatore, intorno alla quale era la popolazione di Tonsa; alla parte di ponente in sulla via ad Osilo e nel luogo detto Scalaccas in su' limiti con Sassari era la popolazione detta Scala, presso la quale vedesi la chiesa di s. Maria de Scala, antico monistero di monache benedettine. Nella indicata valle Achetas nelle due eminenze, dove sono le chiese di s. Catterina e di s. Pietro de' Litu sono osservate altre reliquie di antiche abitazioni; alla parte verso tramontana dove presso a' termini con Sennori sorge la chiesa di s. Quirico esisteva la popolazione di Felisquentino, dove sino all'anno 1725 vi furono abitatori, sebbene in piccol numero e in qualità di frazione di Osilo, così come ora si considera s. Vittoria. A non lungo tratto da s. Vittoria l'agnome di Utalis che ha la chiesa di s. Maria prova che ivi era situata la popolazione di tal nome. La cappella di s. Pietro de Aùstu (di agosto) apparteneva alla medesima. Sassulu era nella regione di tal denominazione prossima a s. Vittoria, dove restano ancora le chiese di s. Maria, di s. Leonardo e di s. Ilario. Nel salto di Eris, dove son le chiese di s. Gavino e di s. Michele era Villafranca Eris, e deesi notare che sopra il poggio, alle cui falde era la detta popolazione sono molte rovine di antiche fabbriche. Infine sono altre

reliquie nel luogo detto su Monte de' sa Turra, dalle apparenti fondamenta d'una torre, e pare che le medesime sieno dei tempi romani.

Sarebbe oramai tempo che o negli stessi siti dove furono le popolazioni sunnominate o in luoghi migliori per salubrità e comodità si deducessero colonie da Osilo. Questa terra è già troppo grossa, e per la lontananza de' luoghi da coltivare molto il dispendio del tempo che impiegano i coloni per trasferirvisi e per ritornare alle loro case. Se questi fossero stabiliti in quelle regioni le operazioni agrarie si farebbero meglio e i lavori sarebbero più sicuri dalla malvagità de' pastori.

*S. Vittoria.* L'abitato di questo nome, che trovasi a tramontana d'Osilo a poco meno di due miglia a volo d'uccello, è posto nella pendice d'un colle in faccia all'austro. Dicesi che questa popolazione abbia avuto principio da varie famiglie di Bulci e Perfugas, della schiatta de' Casu che mentre ferveano in quei paesi le discordie con gran spargimento di sangue volendo fuggire dal furore dei loro nemici superiori in numero e in audacia si ricoverarono come in un asilo di sicurezza, con beneplacito degli osilesi, nel loggiato del Cortile di s. Vittoria, da che furono cognominati de' sa Corte, o semplicemente Corte.

Essendovisi i Casu e aderenti stabiliti e prosperando per i frutti agrari e pastorali, questa loro prosperità persuase a molte famiglie povere d'Osilo di trasferirvi il domicilio, ed esse dopo non molto tempo migliorarono di fortuna.

Presentemente questo borgo componesi di circa 210 case con una popolazione di circa 700 anime.

La principal professione è l'agricoltura, che dà assai più che vogliasi per il bisogno della consumazione. La vigna e gli alberi fruttiferi vi sono ben coltivati.

La chiesa è dedicata a s. Vittoria, denominata de' sa Rocca.

Il parroco ha titolo di vicario ed è nominato dal capitolo della collegiata, dalla quale riceve uno stipendio fisso. Non è sempre che abbia un altro prete per ajutarlo e supplirlo in caso di impedimento.

La festa principale è per la titolare che si celebra nella prima domenica di maggio con gran concorso di sassaresi, osilesi, angloinesi e galluresi, con fiera, corsa di cavalli e le altre solite ricreazioni della danza e del canto.

Da quel giorno sino alla fine del mese non cessa l'affluenza de' devoti, i quali hanno tanta fede, che prendono come reliquia la raschiatura della rupe prossima alla parete della chiesa.

Non so se sia cresciuta o diminuita la copia de' doni che i medesimi portavano per adempire alle loro promesse.

Questo concorso di devoti ricomincia poi nel settembre e continua sino alla fine d'ottobre. Allora si celebra un'altra festa con nuova fiera, la quale ricorre in una delle domeniche del secondo mese.

Sopra il feudo d'Osilo diremo qualche cosa infine dell'artic. *Ozieri prov.*, dove occorrerà parlare del *ducato di Montacuto* e altri feudi annessi.

**OSINI**, villaggio della Sardegna nella provincia di Lanusei compreso nel mandamento di Jerzu della prefettura parimente di Lanusei. Era parte dell'antica Barbagia orientale che si disse Agugliastra, e poi corrottamente Ogliastro.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°50' e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°24'.

Giace questo paese, come Ulassai e Jerzu, al piede orientale d'una montagna, detta dagli ogliastrini Taccu, che incomincia a un miglio presso al mezzodì di Jerzu verso libeccio e procede incurvandosi leggermente al maestro-tramontana di Osini per la distesa di 4 miglia sino al monte Isàra al ponente di Gàiro in sulla porta di Taccu-Isàra.

Per questo lungo rilevamento del suolo, che sorge alla parte di levante in erta ripida, e superiormente così diritto come una muraglia, il paese resta protetto dal maestrale, dal libeccio, e prossimi e lo sarebbe parimenti dal ponente se nel luogo dove il nome è detto Breca de Usale non avesse passaggio. La tramontana e il sirocco vi influiscono liberamente, ma il levante ha ostacolo nella gran collina che levasi a tal parte in là d'un miglio e del fiume.

Nell'inverno è molto sentito il freddo, cade frequente la neve per non disciorsi soventi prima di otto o quindici giorni; nell'estate non si ha mai una temperatura elevata ed è raro che alcuno si lamenti del troppo caldo.

Mentre in altri luoghi della Sardegna non si ostina a lungo il mal tempo, qui e ne' paesi posti a piè o alle pendici della massa centrale producesi a più giorni e piove senza interruzione talvolta per più di una settimana. Anche la nebbia è frequente nell'autunno e primavera massime co' venti marini, ma son vapori raramente nocivi.

L'aria di Osini può tenersi come sinceramente salubre, e se si difendessero tutti cautamente dalle variazioni termometriche troppo brusche, se viaggiando in luoghi insalubri meglio si governassero, la sanità pubblica sarebbe migliore. Rispettivamente poi alla purità dell'aria devo dire ch'essa non lo è sempre, come nell'estate ne avvisa il senso offeso da fetore che esala dal cimiterio, dove le sepolture sono fatte negligenemente senza le cautele già comandate dal governo.

Le case sono state fondate sopra un luogo aspro, e da tanti secoli non si è mai pensato a levare le scabrezze ad appianar le vie, che per peggio sono anguste e tortuose. La costruzione è in pietre, e son rari gli edifizii che abbiano un piano superiore. L'area che occupa è assai ristretta perché la medesima non è maggiore di sei starelli.

*Territorio.* Stendesì quanto maggiormente nella linea di levante-ponente con superficie in gran parte montuosa. La sua parte men aspra è tra le colline, che sono al greco-levante e la montagna Tacu, dove scorre il fiume Sacerei; la parte più scabra è nelle pendici troppo declivi di questa e nelle turgescenze frequenti della regione a ponente, dove è la valle di s. Giorgio contenuta dal margine della lunga collina dell'Isara alla

parte settentrionale, e da tre rialti alla parte meridionale. Noto che queste come le altre prossime eminenze hanno soventi un dorso piano, e che molte delle medesime sopportano delle molli minori.

La punta più sublime è appellata Su Casteddu (il castello) e le fondamenta e i materiali disciolti, che vi si vedono, pajono confermare la tradizione, che sulla medesima fosse un luogo forte, una positura militare, una rocca, della quale però si tace nelle antiche memorie, e la distruzione può essere riferita a tempi assai rimoti. Questa punta domina un lungo e stretto fesso nel monte, il quale è assai comodo a' popolani per passare nella regione del ponente senza percorrere lunghe e tortuose vie o rischiare in sentieri precipitosi.

La tradizione fa onore al vescovo di Barbaria s. Georgio cagliaritano di questo opportuno passaggio, e come sono creduti di lui tanti altri fatti prodigiosi, in memoria dei quali restò impresso a vari luoghi il suo nome, che nello zelo del suo ministerio pastorale percorrea spesso la sua montuosa diocesi; con pari certezza si crede, che egli non potendo per la stanchezza del viaggio pedestre tentare le difficilissime semite caprine per riuscire alla valle di Osini e Ulàssai, abbia nella potenza di sua fede comandato alla montagna di spaccarsi, e la montagna intelligente del comando abbia obbedito.

*Selve.* Le più parti delle regioni montuose sono coperte di bosco, e vi dominano i ghiandiferi, i quali se la fruttificazione non è contrariata da cause maligne possono offrir nutrimento a grandissimo numero di armenti. In vari siti, dove le piante sono rare, mutilate o troppo giovani, si riconosce, che, come in altre parti, così in queste, la selva è stata devastata dal fuoco o guastata dalla barbarie dell'uomo; tuttavolta uno si racconsola vedendo che le funeste cause della distruzione di tanti boschi sardi qui han potuto meno che altrove essendo assai frequenti gli spazi dove la prosperità della vegetazione mostra non aver nulla patito, se non da' venti, dalle saette o dal peso delle nevi. In questi luoghi occorrono passo passo alberi colossali, belli nelle intatte native forme e copiosamente fruttiferi.

Sono nelle montagne del Tacu a notare tre grotte, una detta del *Leone*, l'altra d'*Orroli*, la terza di *Serbissi*. La seconda ha nel suo fondo un angusto ingresso ad altra spelonca tenebrosa, dove si sono formate delle belle concrezioni di calce carbonata; la terza che è assai spaziosa ha due aditi, uno a levante, l'altro a mezzodi, e nell'interno una fresca fonte, e sul tetto un gran nuraghe circondato da alberi ghiandiferi.

*Acque.* Nell'osinese sono in gran numero le sorgenti, le acque riputate di gran bontà, e alcune lodate come salutifere. Dentro l'abitato sono aperte tre vene all'uopo de' popolani, e sono nominate, una *su Riu deis Prunas*, l'altra *Funtanedda* (fontanella), la terza *Murrai*. Nell'estate la loro temperatura è tale, che pareggiano i sorbetti, e n'è funesta la bevanda a chi stanco e caldo vi appressa le labbra per temperare l'arsura. *Murrai* e *Prunas* scorrono sempre indifetibili, forman rivolo con l'influenza di ciò che danno altre fonti che sono nel loro corso, e si versano entro

il fiume Sarcerei, nel quale parimenti si versano gli altri scoli o rivoli che escono dalle falde del Tacu.

Le sorgenti che sono entro l'osinese all'altra parte della montagna riunendosi nella valle che abbiamo notata formano un rivo, che influisce ad ostro-sirocco di Ussassai, e in distanza di circa un miglio e mezzo nell'altro fiume Stanàili originario della stessa regione di Pedra-Iljana, ed è un ramo principale del fiume Dosa.

Il fiume Sarcerei, nato dalle fonti dei colli di questo nome a greco-levante della detta Pedra-Iljana, quando per i torrenti e lo scioglimento delle nevi ingrossa, non permette più il guado, e chi lo tenta si espone a perire, o per l'impeto della corrente, o per il colpo di qualche trave o tronco, perché allora le acque rapiscon tutto ciò che trovano sulle rive e lo volgon giù con gran celerità.

In tempo di primavera e di estate è una delizia passeggiare su le sue rive adorne di una lussuriantissima vegetazione di alberi, arbusti e piante minori con fresche ombre a riposarsi nel meriggio e difendersi dal troppo calore, e sonnocchiare al lene mormorio delle acque cristalline.

La macinazione de' grani si fa parte per i mulini idraulici e per i giumenti.

*Selvaggiame.* Nelle regioni boschive si trovano in gran numero mufloni, daini, cinghiali, volpi, lepri ecc. I cervi si incontrano assai rari, e accade che si facciano venti e più caccie grosse, e nessun capo di questa specie si presenti sotto lo schioppo de' cacciatori. Gli osinesi non hanno miglior sollazzo che la caccia, e quando il tempo lo permette si radunano compagnie di venti a quaranta e più persone ne' dì festivi, e vanno ne' salti coi loro cani ad agitar la selva, e non accade mai che tornassero indietro senza una notevole preda di otto o sei capi per lo meno, i quali si spartiscono fra i cacciatori, e questi fra i loro conoscenti.

Tra gli uccelli i più frequenti in questa regione sono gli avvoltoi, i corvi, le cornacchie, i falchi e tante altre specie malgradite, quindi gli uccelli di caccia le pernici, i colombi ecc.

*Popolazione.* Sono in Osini anime 760 distinte in maggiori di anni 20 maschi 220, femmine 225, minori maschi 165, femmine 170, in famiglie 160.

In numero medio nascono 25, muojono 14, e si celebrano 4 matrimoni. La vita chiudesi ordinariamente tra gli anni 50 e 60; tuttavolta da quelli che si preservano contro le cause morbose e da quelli che sono temperati fortemente producesi più in là sino agli ottanta ed oltre con tutta pienezza di sensi e intero vigore di membra.

La malattia più comune e soventi mortale è il dolor laterale, per il quale usansi spesso le zucche piene di acqua calda, che si applicano per provocare il sudore, quindi il salasso. Molti poi soggiacciono a infiammazione addominale, febbri reumatiche e periodiche.

Per la cura della salute non si ha spesso che un flebotomo.

Gli osinesi sono ben costituiti nel fisico, robusti a faticare, duri contro la inclemenza delle stagioni. Sono lodati come studiosi della fatica, e non pajono

indegni della lode, lodati pure come fedeli agli amici, generosi, cortesi, ospitali. Sarebbero ancora più commendevoli se non si operassero frequenti furti, sebbene non molto considerevoli, perché non è più che qualche capo di bestiame, un toro, una capra, un porchetto, che togliesi o per bisogno, o per risparmio. Ora si è quasi spenta la razza di quei ladri di bestiame che potevano comporre da furti grosse greggie e armenti; quale fu quel giovine orgolese, che in tempo di visita pastorale facendo confessione pubblica dichiarò aver rubato porci 300, cavalle 20, vacche 100, pecore e capre senza numero. Il confessante non aveva allora più di 17 anni.

Nella maniera di vestire essi non si singolarizzano né in menoma parte, e usano la foggia usata nei luoghi d'intorno. Anche qui il cojetto, quella veste tanto salutare in questo clima incostante, è una rarità, e appena alcuni vecchi se ne servono.

Le donne amano il colore rosso nella gonnella, che portano increspata a mille doppi sui fianchi, nel giubbone e nel manto con cui coprono la testa. Stringonsi i fianchi con una lunga fascia e la dirò a mosaico, perché formata di pezzetti ben cuciti di diverse stoffe e colori.

Nelle nozze si usa gran solennità, e vedesi una ricca pompa nei parenti dello sposo, quando lo accompagnano a prender la sposa dalla casa paterna per condurla alla chiesa. Gli sposi, mentre dopo la benedizione vanno alla casa nuziale, devono passare sotto una gradinata di grani di frumento, fave, ceci, sale, che lanciata a grosse pugnate addosso a' medesimi intanto che si augura loro fortuna e buoni figli: *Deus vos donet fortuna et filios bonos*, Dio vi doni fortuna e figli buoni: formola antica con cui tutti sogliono benedire gli sposi.

In Osini non si è combattuto con la severità, che spiegossi altrove contro le *attitatrici*, e però queste possono far onore liberamente a' defunti. Soventi fanno questo pio ufficio le parenti assise su' piedi incrociati intorno al cadavere giacente sopra il feretro in tutta la maggior sua pompa, scoperto del lenzuolo funebre, e una dopo l'altra cantano, e rammentano le sue belle qualità, i fatti virtuosi e alcuni altri particolari, lasciando spazio tra le strofe allo sfogo del dolore.

Un vedovo resta per qualche tempo in assoluto ritiro, e neppur va alla chiesa, quindi per un anno non rade la barba, e per un anno va squallido e incappucciato; la vedova per alcuni mesi resta nascosta, e mantiene il bruno perpetuamente se non si rimarita.

Qui pure si ha fede in tante vane pratiche e sciocche superstizioni, ma queste non sono poi tanto numerose e assurde, quanto si osservano in certi luoghi, dove si grida contro l'uso del compianto, tale quale l'abbiamo accennato, qualificandolo *empiissimo, anticristiano*. Queste qualifiche si accomodano meglio a tante false credenze, che fan torto alla ragione e onta alla religione, e si lasciano sussistere.

La scuola primaria numera 15 fanciulli. Dal primo suo stabilimento al giorno d'oggi sono passati per la medesima circa 250 fanciulli; tuttavolta appena

saranno dodici nel paese, compresi pure i *letterati* (come si dicono quelli che leggono e scrivono comunque) che sappiano leggere e scrivere tanto quanto.

Le professioni principali sono l'agricoltura e la pastorizia, e si numerano nella prima 180 persone, nella seconda 60; quindi sono pochi per le opere di muratura, ferro e legno, vetturali, scarpari ecc.

Le donne filano, tessono, lavorano negli orti, assistono alla vendemmia.

Nelle case agiate mangiasi pane di farina scelta, carne, pesce, maccheroni, latticini, e bevesi ottimo vino, che qui abbonda; nelle case povere, legumi ed erbe col condimento della sapa o vino cotto, formaggio, frutta secche, fichi, uve, susine. Nelle feste e quando si hanno ospiti si banchetta con lusso, e allora anche i poveri imbandiscono la loro mensa di molte e saporite vivande.

*Agricoltura.* Essendo la regione montuosa i luoghi della seminazione non sono in continuità, ma separati a intervalli or più or meno grandi.

Le terre più granifere sono presso al fiume, in Tacu, in Pelau e in Guirra.

I gioghi pel servizio agrario non sono meno di 60, il che dice 120 tori e buoi.

Le quantità che si seminano sono approssimativamente le seguenti; starelli di grano 200, d'orzo 250, di fave 60, di legumi 40, di lino 30, di patate 20.

La fruttificazione del grano è al 10, quella dell'orzo al 12, le fave 10, il lino produce fasci di 12 manipoli, detti *oberas* 33 e starelli di seme  $2\frac{1}{2}$ , le patate il 12.

La dotazione del monte di soccorso è di starelli 150 pel fondo granatico, di lire sarde ... pel numario. Non so se essa sia ritornata alla sua integrità. Pare che una fatalità penda su questa ottima istituzione, per cui l'agricoltura potrebbe prosperare.

Il vigneto posto nella pendice incontro al levante non occuperà meno di 130 starelli di superficie. La vite prospera mirabilmente nell'osinese e più che altrove presso il fiume, nelle regioni dette su Carragiu, sa Lalla, Corti-Boy, Figu Sasca, Preugheddu, su Perdigu.

Le viti più comuni sono, la farnacina, il cannonau, il muristello, la niedda-manna, il moscatello, il girone, la rosa ecc.

I prodotti sono copiosi, il mosto eccellente, i vini pregiati, principalmente tra' gentili il cannonau e il moscatello.

Si fa gran quantità di uve passe.

Il mosto che si coce per sapa a provvista particolare non è meno di quartare 600.

Quello che si brucia per acquavite non meno di quartare 1000.

Gli osinesi misurano il mosto della vendemmia a *tinis*, quantità di 30 quartare.

Si empiono ordinariamente circa 300 botti variamente capaci, alcune contenendo sette *tinis*, altre più sino a 10, sì che la somma della vendemmia ordinaria si può computare di circa *tinis* 2550, eguale a quartare 76500, a litri 382,500.

Gli orti occupano non meno di 30 starelli, e producono ottimi erbaggi e frutti, cavoli, zucche, cipolle, pomodoro, cocomeri, cardi, apii ecc.



Nei medesimi si coltivano gli alberi fruttiferi, che vegetano meglio ne' luoghi umidi, ciriegi, peschi, pomi granati, susini, ficaje, meli, peri ecc. Si fa sec-care gran quantità di fichi e di susine, e si conserva-no all'inverno mele granate e altre, e insieme gran copia di pere.

Sommati in un totale gli alberi che sono negli orti, e quelli che si coltivano nelle vigne e ne' chiusi il nu-mero degli individui non è meno di 15 mila. Forse la specie men propagata sono gli olivi, se i medesimi non sopravanzano le tre centinaia, sebbene non man-chino luoghi ottimi a siffatto vegetale, nominatamen-te nella regione del fiume, ossia nella valle. Da una parte de' frutti che si raccolgono si sprema non più di cento quartara, e si ha un olio di molta bontà. Si sup-plisce da' poveri all'olio dell'olivo con l'olio delle bac-che del lentisco; ma questa specie scema di giorno in giorno, perché il colono che manca di terreno per se-minare brucia e soventi sterpa queste piante per fare il *carbone* o impinguare il novale.

La tritura della messe si fa, non con le cavalle, ma con i buoi, che vanno strascinando sopra i secchi manipoli un pesante cilindro.

Gli osinesi non hanno quei latifondi che diconsi tanche, ma solo piccoli chiusi (*cungiaus*) dove semi-nano le fave nell'autunno, i fagioli e altri legumi in fine della primavera e nell'estate, innaffiati con le ac-que perenni che scorrono dalle fonti della montagna, e con quelle che scolano dalle sorgenti che notai den-tro l'abitato. Delle chiusure alcune sono fatte a muro secco, altre a siepe: molte proprietà ancora aperte.

*Pastorizia.* I salti osinesi abbondano di pascoli ot-timi, e il bestiame prospererebbe se non venissero tempi, ne' quali è scarsenza de' medesimi per difetto di piogge o per le nevi.

I capi che si educano sono nel:

Bestiame manso, buoi 120 quanti già notammo, vacche 26, cavalli 80, giumenti 100, majali 70.

Bestiame rude, vacche 600, capre 3500, pecore 1800, porci 1400, cavalle 50.

Il cacio è di ottima qualità e molto grato al gusto, perché si domanda e si vende a buoni prezzi ad altri dipartimenti e nel porto di Tortolì.

I pastori vagano d'una in altra regione senza avere un distretto particolare; si riparan però dalle ingiurie delle stagioni sotto capanne formate di tronchi, co-perte di frondi, o dentro le camere de' nuraghi.

Le api si coltivano ne' predi prossimi all'abitato e in qualche orto, ma il numero de' bugni è assai ristretto. Si fa qui pure il miele amaro, che a molti giova assai siccome eccellente tonico.

*Commercio.* Non v'ha in Osini chi negozi su' pro-dotti, ma gli stessi proprietari portano in Tortolì il superfluo dei frutti, o li vendono a' negozianti stra-nieri venuti nel paese, genovesi e sardi di altri dipar-timenti.

Il trasporto si fa sul dorso de' cavalli non potendo il carro scorrere in su quel suolo che or qua or là è così irto per la scabrezza, che non è possibile, se pure si raddoppia e triplichi la forza degli animali, che si

possa trarlo. De' cereali è raro che facciasi vendita, perché la quantità de' medesimi è soventi appena sufficiente al bisogno della popolazione; e le frutta de' verzieri, comeché sieno abbondantissime, massi-me le ciriegie, non si domandano perché negli altri paesi ne hanno abbastanza. Gli articoli che vanno nel commercio sono i vini, e dopo questi i prodotti pastorali, da ultimo alcune manifatture.

Dalla vendita de' vini nella media di litri 200000 si possono avere l. n. 10000.

Da quella de' capi vivi, formaggi e lane l. n. 5000.

Da' tessuti, dalle tegole e mattoni che si fabbrica-no l. 1500.

Se crescesse l'industria e nella manifattura del vi-no si avessero migliori metodi, se si accrescesse la coltivazione degli olivi, si introducesse quella de' gel-si e dei bachi, se il bestiame fosse più curato, Osini, come gli altri paesi dell'Ogliastra, potrebbe triplicare il suo prodotto e il lucro.

I trasporti del mosto al porto si fanno, come no-tai, coi cavalli, e il vino ponesi nelle otri. L'infedeltà de' vetturali che compensano le sottrazioni con l'ac-qua fa che la merce patisca, e che il prezzo che si of-fre sia minor del giusto.

*Religione.* Gli osinesi sono nella giurisdizione del vescovo dell'Ogliastra, che ha tutta la parte orientale delle montagne iliache, che erano già sotto la giuri-sdizione del vescovo di Barbagia.

La chiesa parrocchiale, l'unica che sia nel paese, è sotto l'invocazione della santa v. e m. Susanna. È di recente costruzione, a sufficienza capace rispettiva-mente al popolo, e di bella forma, sì che stimasi più dell'altre del dipartimento.

Ha cura delle anime un solo sacerdote, che si inti-tola vicario, perché rappresenta uno del capitolo della cattedrale che ne è parroco abituale, e siccome in di-fetto di coadiutori deve far tutto da sé, però fa quan-to può, e non si può accusare se il popolo resta senza quella istruzione evangelica, che non si dovrebbe mai trascurare, e che non trascurano i zelanti sacerdoti per quante altre cure possono avere. Se la rendita del canonico si scemasse d'una porzione potrebbesi man-tenere un prete assistente ad eseguire ogni dovere. Io non ho veduto altre parrocchie peggio servite, che le canonicali, dove non si vuol tenere che un sol prete, sebbene sia grande il numero delle anime, e indicibil-mente peggio quelle dove si hanno vicari amovibili, perché mentre i sacerdoti di merito sdegnano di di-pendere dall'arbitrio del canonico, non si offrono al grave ufficio altri che persone di poco conto.

La porzione della decima che si corrisponde al vi-cario non oltrepassa ordinariamente li cento starelli di grano e gli otto carratelli di vino, contenente cia-scuno quartare 300.

In una cappella di questa chiesa officia una con-fraternita che ha per patrona la titolare.

Ne' salti sono altre due chiese, una denominata da s. Giorgio, che fu edificata nel luogo del miracolo già riferito, l'altra di s. Lucia nella regione di Flumi-ni. La prima divisa in più navate dista un quarto dal

paese a ponente; l'altra è lontana di un'ora e mezzo, prossima a' limiti di Gairo.

Le feste principali, alle quali concorre molta gente dai prossimi paesi, sono per la titolare, per s. Giorgio e per la N. D. d'Itria. La prima si celebra addì 11 agosto, la seconda addì 24 aprile, la terza nell'ottava della festa dello Spirito Santo.

In ciascuna si offre a tutti gli stranieri, che si presentano, della carne arrostita e del pane bianco, in sufficiente quantità; perché devesi panificare molto grano, e uccidere molte bestie. Le case agiate sono piene di ospiti, e in quei giorni vi è abbondanza anche nelle case men fortunate.

Non essendosi ancora fatto il campo-santo i cadaveri sono sepolti nello spazio chiuso intorno alla chiesa parrocchiale.

*Antichità.* Nella regione Tacu, che comincia dal più alto della pendice occidentale della montagna, sono molte costruzioni noraciche, ma in gran parte disfatte. Indicherò i nuraghi denominati *de s'Armidda, Orrudii Sanu, Serbizi, Montu-Marci, Truculu* e lascio tanti altri, de' quali non rammento più il nome, e i pastori si servono per ripararsi nelle fredde notti e sotto i temporali. Il nuraghe di Serbizi, il cui sito abbiamo indicato, è il più notevole, poco lungi dal quale è una di quelle costruzioni che diconsi *sepulturas de gigante* o *de orcu*, e il popolo crede che il fabbricatore del nuraghe vi sia stato deposto. Vuolsi che scavando nella sepoltura siansi trovati degli oggetti di rame.

Abbiamo indicato sulla sublime punta, che signoreggia il passaggio di s. Georgio (scala di s. Georgio) alcune rovine, che credonsi d'un castello, così come accennasi dal nome, e confermando ciò che ho detto sulla sua antichità, espongo un mio sospetto che possa essere una stazione de' romani, per contenere gli iliesi che non irrompessero per quella gola (che è certo più antica di s. Georgio) nelle terre littorane. Le medaglie de' vari imperatori ivi ritrovate, penso, dieno forza alla congettura.

Da Osini si giugne a Tortolì in ore 5, a Cagliari in ore 18, se i fiumi mancanti di ponti permettono il guado ai viaggiatori.

**OSSI**, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura di Sassari, capoluogo di mandamento con giurisdizione sopra Tissi, Muros e Usini, e già compreso nel dipartimento di Coros del regno di Logudoro.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40°40', e nella longitudine occidentale del meridiano di Cagliari 0°32'.

In distanza da Sassari d'un'ora e tre quarti e di una dalla Scala di Giocca, siede questo paese sul fianco boreale della montagna che sorge sulla valle di Campo Mela a sinistra del rio, sì che resta un po' coperto dal vento australe, ma non dagli altri, a' quali resta esposto.

Il cielo invernale è più tosto temperato se non soffino i venti boreali, o il maestrale, che soventi è più che fresco; l'estivo non è pure tanto ardente, quanto in altre parti, dove gli ardori del sole non sono moderati;

ma il centro del paese che si abbassa tra due rilevamenti, a ponente e levante, come resta meno ventilato, così è più caloroso.

Non è in tutti gli anni che nevicchi, e quando si ha questa meteora, è cosa rara che duri più giorni.

Anche i temporali sono infrequenti, e accade ogni dieci anni, che per causa de' medesimi, debbasi dolere il colono.

L'umidità vi è sentita, e soventi il luogo resta ingombro dalla nebbia.

L'aria di Ossi non si dovrebbe temere infetta da miasmi, perché resta lontana da' luoghi bassi e pantanosi delle valli maggiori, dov'essi si svolgono; tuttavolta non è quasi mai totalmente pura per le esalazioni che dà il rivolo, che traversa il paese, contaminato dalle feccie che vi si gittano dalle case, dalla sozzura delle robe che vi si lavano, coperto in vari tratti nel fondo da fetente melma. Egli è da stupire che si conosca quanto male sia alla sanità in cotanta sporcizia, e che il Consiglio del paese, che il può, non abbia fatte le debite proibizioni, e che il Protomedicato non abbia provveduto per l'osservanza delle regole di pubblica igiene.

Un'altra sorgente d'infezione è in questo paese (come lo è pure ne' vicini e in moltissimi altri), ne' grossi letamai, che si vanno ammicchiando all'orlo del paese: e senza il gaz pernicioso che sfuma ne' tempi caldi dalla fermentazione, è a notarsi l'altro grave incomodo del fetentissimo fumo che offusca l'aria, quando nell'estate alcuno vi attacca il fuoco, o lo concepisce lo stesso letame nel calore della corruzione. Così è, che si toglie l'ingombro de' grandi mucchi, e intanto i campi sterili non ne ricevono nessuna parte, e pochi ne adoperano a fecondare gli orti.

Eravi, non sono molti anni, e forse resta ancora un'altra causa di malignità per l'aria nelle sepolture che si aprivano nel pavimento della chiesa, dalle quali usciva spesso tanta mefite, che poteva a organismi delicati cagionare l'asfissia.

L'abitato divide in tre rioni, o vicinati, de' quali quello che giace fra le due notate eminenze è cognominato *Intr'-e-bidda* (Entro di villa), quello che sorge a levante *Literài*, e il terzo che levasi a ponente *Sa scala* per la declività del piano scabro, in cui è posto. La parte migliore è la seconda, le cui vie sono ampie, apriche e meno irregolari, sebbene un po' ripide. Qui si può godere un ampio orizzonte e dominare tutta la Nurra e il mar torritano.

*Territorio.* Stendesi questo in lungo, avendo termini al settentrione il fiume Mascari, in distanza d'un miglio e tre quarti, per cui resta diviso dalla Fluminaria e dall'agro sassarese, e al mezzodì il fiume di *Pentralva*, come in queste regioni dicesi il fiume torritano, in distanza non maggiore di due miglia e mezzo. E siccome a levante non sono lontani i limiti per più di mezzo miglio, a ponente d'un miglio, però la sua superficie (stimate bene tutte le parti) non si può computare maggiore di miglia quadrate sette.

Notai il paese posto sul fianco della montagna in un ripiano, or soggiungerò che questo piano non dà più che un miglio e 1/6 a ponente-libeccio con una

larghezza compensata di mezzo miglio, e che sul suo livello non è di molto che levasi la massa superiore del monte, terminata in tre punte con tre nuraghi.

Le pendici di questa montagna sono in alcune parti assai declivi, massime quelle di levante e di mezzo-giorno.

*Acque.* L'Ossese non ha gran numero di sorgenti, ma alcune fra queste sono notevoli per la copia, e formano dei rivoli. Questi sono i seguenti:

La vena de Badde, che nasce nell'eminenza notata all'austro del paese, traversa il rione di mezzo, cresce dalle fonti della regione detta Borgumiddas, dove cambia il nome cominciando a esser detto *Riu-piccinnu* fino a versarsi nel Mascari.

Il rio di *Briai* nato nel salto di Montemannu incontro a levante scorre la selva di Briai, e si versa nel rio di Sangeorgio.

Il rio di Triulesa comincia dalla regione, che dicono di s. Margarida, bagna la valle di Baddecheia e passando per la vidazzione di Usini scende nell'anzidetto fiume.

Il rio de Santugianne proviene pure da Montemannu alla parte di ponente, e trascorsa la valle Canida, si versa nell'alveo di Sangiorgio.

La fonte de Cossos che è nel Florinese, nella regione Palamantedda, manda un rivolo che traversa alcuni salti di Ossi e quindi va a influire nel Sangeorgio.

I tre primi de' suindicati ruscelli possono muovere de' molini; i due ultimi sono meno abbondanti.

*Selve.* Quella che è propria del comune dicesi Bore, o Littu-e-oro, di piccola estensione e molto diradata. Molto più notevole per l'estensione è quella di Briai, così nominata dal paese spopolato, nel cui territorio essa si trovava. Ho detto per la estensione, perché in riguardo al numero degli alberi e alla loro prosperità non sarebbe degna di menzione. Si è sempre distrutto, e non si è pensato mai a ristaurare. È però sperabile, che quindi innanzi questa parte migliorerà per la sollecitudine del governo che ha rivolto le sue cure alla conservazione delle foreste.

Del grosso selvaggiume non trovasi in questi salti che i cinghiali e qualche daino; le specie minori però, volpi, lepri ecc. vi sono assai moltiplicate. La caccia degli uccelli suol essere più fortunata, essendo le pernici assai sparse.

*Popolazione.* Componesi la medesima di anime 2108, distinte in maggiori d'anni 20 maschi 715, femmine 708, e minori maschi 478, femmine 487, distribuite in famiglie 527.

Nell'anno 1837 (?) si notò un totale di capi 2288, de' quali maggiori di anni 7 maschi 919, femmine 867, minori 263, femmine 239.

Vedesì ne' due computi cosa contraria all'ordinario, che il numero degli uomini sia superiore a quello delle donne. Io volli già spiegare questo fenomeno, che credo piuttosto apparente che reale, immaginando, che non fossero dedotte in ragione le donne e le fanciulle che vanno in Sassari a serve; ma forse questa spiegazione non si vorrà accettare, perché anche da tanti altri paesi mandansi in Sassari altre serve, e non

pertanto non apparisce un tanto divario fra gli individui de' due sessi. Il lettore si ricordi, che un pari fenomeno notai parlando di Lula o Luvula, dove indubitabilmente il numero delle femmine è sempre inferiore a quello de' maschi.

I numeri medi del movimento della popolazione sono i seguenti, nascite 70, morti 55, matrimoni 32.

Gli ossesi sono gente laboriosa e tranquilla, ma non molto industrie, giacché sono negligenti a fare tante cose, dalle quali potrebbero aver vantaggio e vivere più agiatamente. L'arte principale che si esercita, è l'agricoltura, alla quale sono applicati tra grandi e piccoli, uomini 820; viene poi la pastorizia professata da circa 80 persone; in terzo le arti meccaniche che numerano esercenti 40. Negli ufficii liberali si possono numerare 10 persone, nel ministero ecclesiastico 6, nel far niente quelli che furono alle scuole nella città, e poi tornarono nel paese per farvi i peccioni, e turbare la tranquillità.

Le donne che si occupano alla filatura e tessitura sono poche, e però la loro opera è insufficiente al bisogno della popolazione. Ma se non lucrano da questi lavori, lucrano dalla piccola industria che esercitano, vendendo nel mercato della città pollami e frutta, e altre coserelle.

La scuola primaria vi fu istituita, ma il frutto della medesima è quasi nullo. Da una parte i parenti poco si curano di mandarvi i figli, o male vegliano, perché essi vi sieno assidui; il maestro, che non teme nessuna sorveglianza, poco studia al suo dovere, o perché non riceva il suo onorario a tempo, intermette le lezioni.

Attende in Ossi alla salute pubblica un medico e un chirurgo, serviti da due flebotomi, i quali qualche volta tentano operazioni d'alta chirurgia con tali istromenti e tanta destrezza, che ne resterebbero maravigliati i lettori, se io ne descrivessi qualcuna.

*Agricoltura.* Finché durò il sistema feudale, quasi tutti i terreni d'Ossi erano demaniali, perché non era attribuito al comune, che un prato pubblico molto ristretto, né altro era nel dominio de' particolari, che il tratto chiuso per le vigne, che già aboliti i feudi e pubblicata e cominciata a eseguire la legge sopra la distribuzione de' terreni, la proprietà si distende, e si vanno chiudendo le terre.

Le regioni di Ossi sono di una gran fecondità, e se non manchino le piogge, vi si spiega una superba vegetazione.

Le due regioni della seminazione (*vidazzoni*) sono quella di *Briai* capace di starelli 2670, e quella di *Littu*, che può riceverne 2467.

Fuori delle medesime si semina nelle tanche e in alcuni salti del territorio di Sassari, nei campi della Nurra, spesso a gran distanza dai termini di Ossi.

Le quantità solite seminarsi sono le seguenti nel territorio d'Ossi, starelli di grano 1400, d'orzo 700, di fave 100, di lino 100, di meliga 20, di legumi 50; e in territorio esterno star. di grano 1000, d'orzo 450.

In questo stato di cose non sarebbe il caso di dedurre da Ossi una colonia su' salti deserti, dove tanti

vanno a seminare, perché, come essi dicono, manca il luogo a' lavori nel proprio suolo?

La produzione è ordinariamente copiosa, ned è straordinario, che il grano produca il 12 e 15, l'orzo per lo meno altrettanto, le fave il 20, la meliga il 50.

L'orticoltura non è negletta, ma non molto proficua.

Il vigneto è diviso in circa 300 porzioni variamente diseguali, e comprende circa 500 starelli.

La vendemmia suol produrre da 800 in 1000 cariche di mosto. Il vino è generalmente di molta bontà e durata, e pareggia il miglior di Sassari, ove sia manifatturato con diligenza.

Sono nelle vigne molti alberi fruttiferi di diverse specie e non poche varietà; olivi, peri, meli, ficaje, peschi, mandorli, ecc. Il numero complessivo de' medesimi si può stimare di circa 20000 individui.

Senza i fruttiferi delle vigne sono quattro oliveti, ma così piccoli e mal coltivati, che il numero non sia maggiore di 1800 ceppi, e il totale loro prodotto medio rare volte superiore a barili 15. Si dice, che l'esempio del vantaggio altrui soglia persuadere meglio che possano fare i ragionamenti; ma questo non è sempre vero, e in fatto vediamo che gli ossesi (e vale l'osservazione anche per i vicini) han da gran tempo veduto il profitto, che i sassaresi ritraevano da' loro oliveti, ma non ne furono eccitati a diligenza.

*Pastorizia.* Gli ossesi come fanno agricoltura in altrui territorio, parimente conducono i loro armenti e le greggie ne' pascoli altrui, perché come la propria regione è troppo ristretta per l'agricoltura, così lo è per la pastura vaga. Molti pastori d'Ossi vanno per le regioni della Nurra.

Le specie che si educano e i numeri rispettivi sono approssimativamente i seguenti:

Bestiame manso. Buoi per le opere agrarie e vettureggiamento capi 800, vacche mammalite agli stessi usi 80, cavalli e cavalle da sella e da basto 520, porci o majali 400. Si hanno pochi giumenti, perché la macinazione si suol fare in cinque molini idraulici stabiliti dentro il territorio.

Bestiame rude. Vacche 1600, cavalle 300, capre 1900, porci 700, pecore 3500.

I formaggi che si fanno, non si distinguono per alcuna bontà particolare, e la loro quantità non è sovente tanta, che di molto sopravanzi i bisogni della popolazione, sì che si possa lucrare dalla vendita del superfluo.

*Apicoltura.* È questa quasi interamente negletta.

*Commercio.* Si può tenere in buon calcolo, che gli ossesi possano dare al commercio la comune di starelli di grano 8000, di starelli d'orzo 3000, e che il guadagno sulla prima specie sia di lire nuove 40 o 50 mila approssimativamente, il guadagno sulla seconda e le altre specie minori di lire 15 mila; il profitto su i minimi articoli di lire 4 mila. Si vende a' negozianti o sul mercato di Sassari.

*Religione.* Il popolo di Ossi è compreso nella giurisdizione dell'arcivescovo di Sassari, ed è governato nelle cose di spirito da un rettore assistito da altri

due preti, siccome viceparrochi, e da altri tre quali semplici coadiutori volontari di circostanza.

La chiesa principale, posta nel rione di mezzo, è dedicata all'apostolo s. Bartolommeo, sufficientemente grande e decentemente fornita di arredi.

Dietro la chiesa è uno spazio chiuso e ombreggiato da cipressi, che serve di camposanto, sebbene non abbia le condizioni proposte dal governo.

L'altro luogo sacro, che sia nel paese, è l'oratorio di s. Croce, dove uffizia una confraternita, e si fa la scuola primaria.

Nella campagna sono due cappelle, una assai propinqua all'abitato, ed è sotto l'invocazione della s. v. e m. Vittoria, l'altra distante un'ora in sulla via al paese di Florinas, o Fiulinas, ed è denominata da s. Antonio.

La festa principale, onorata di gran concorso di gente da Sassari e da' vicini paesi, è per il titolare, in occasione della quale si celebra una fiera.

Non è gran tempo, che fra le altre ricreazioni popolari, era la corsa de' barberi; ma perché frequentemente accadevano disgrazie, e si storpiavano i cavalli, e rompeansi il collo i fantini correndo in un arringo disastroso, però non si intimò più questa gara pericolosa, e non si proposero premi.

*Antichità.* Non mancano in questo territorio i nuraghi, ma quasi tutti in gran parte distrutti.

Il salto di Briai ricorda l'antica popolazione di questo nome, che venne poi a mancare, essendosi i pochi che sopravvissero alle disgrazie patite ridotti in Ossi. In che tempo quel luogo sia rimasto deserto nol chiariscono le memorie, e nol porta la tradizione.

*Feudo di Ossi.* Ossi ebbe il titolo di baronia, e fece parte dello stato del ramo primogenito de' Manca, posseduto ultimamente dal nobile D. Vincenzo Manca Amat di Sassari.

Questo stato componevasi del detto feudo, del marchesato di Montemaggiore, del marchesato di Mores, del contado di s. Georgio e del ducato dell'Asinara e Vallombrosa. Non avendone finora parlato, proporremo al presente le cose più notevoli.

*Marchesato di Montemaggiore.* Sotto questo titolo comprendesi l'incontrada, dove sono i paesi popolati di *Tiesi*, *Queremule* e *Bessude*, esistenti nella parte inferiore dell'antico dipartimento del Logudoro, che diceasi di *Cabuabbas*. La prima infeudazione deve riferirsi all'anno 1436, quando Alfonso V con diploma 10 luglio approvò il riparto fatto da' procuratori della città di Sassari, Bosa e Villalghero, de' territori e beni confiscati al debellato Nicolò Doria, ribelle della corona, e quindi con istromento del giorno 18 vendette i predetti villaggi per mille ducati d'oro a Giacomo Manca, che era uno di detti procuratori, portatosi nella città di Teano, e a' di lui fratelli Giovanni e Andrea Manca nel seguente tenore: «A voi pertanto Giacomo Manca presente a nome vostro e de' vostri fratelli assenti, a' vostri e a' loro eredi e successori sotto il debito militar servizio vendiamo le ville di Tiesi, Queremule e Bessude con tutti i diritti e ogni giurisdizione, mero e misto imperio, perché possiate poi farne ogni vostra volontà, darle, impegnarle e trasferirle in

altri, purché nostri sudditi, per testamento o per donazione tra vivi... Riteniamo però tutto quello, che secondo il costume d'Italia ritiene a sé l'alto signore o principe, eccetto che, in mancanza di figli maschi legittimi e naturali per linea retta, possano succedere le femmine e gli estranei, osservato quest'ordine, che il maggiore sia preferito al minore, e il minore alle femmine, non ostante il diritto italico».

De' fratelli Manca, il solo Giovanni restò possessore del feudo per cessione fattagli da Giacomo ed Andrea.

A Giovanni succedeva in questo e nell'altro suo feudo di Monti Branca suo figlio, e prestò omaggio addì 25 gennajo 1490.

Ebbe costui sei figli, Giovanni, Raimondo, Gio. Angelo Antonio, Guerao o Geraldo, Violanta ed Erilla, tra' quali chiamò nel testam. de' 19 luglio 1507 il Gio. Raimondo primogenito alla successione di Montemaggiore col vincolo perpetuo di fedecommissio, e Gio. Angelo secondogenito al feudo di Monti.

A Gio. Raimondo successe suo figlio Gavino, che essendo ancora pupillo, ottenne sentenza d'investitura dalla procurazione Reale addì 8 agosto 1549.

Morto questi in età pupillare, si disputarono il feudo la di lui cugina D. Elena, figlia di D. Francesco Dessena e le suddette di lui zie D. Violanta e D. Erilla, fra le quali ebbe l'ultima favorevol il giudicato del Supremo.

D. Erilla dava con atto degli 8 marzo 1563 il feudo a Gaspare, figlio suo da D. Pietro Cariga.

A D. Gaspare succedeva suo figlio D. Pietro, il quale per comporre la lite vertente sullo stesso feudo con la zia D. Violanta Manca prendevane in moglie la figlia D. Emerenziana Ravaneda.

Questi nel suo testamento de' 12 giugno 1591 istituiva sulla baronia di Montemaggiore un fedecommissio perpetuo a favore del figlio Antonio e discendenti, preferendo i maschi alle femmine con ordine di primogenitura, e sostituendo per il caso i postumi. In mancanza di maschi dovean succedere le femmine nate o nasciture, sostituendo l'una all'altra successivamente D. Elena, D. Erilla, D. Giovanna, D. Petronilla.

Antonio, ancora pupillo, ebbe investitura con sentenza de' 9 gennajo 1592, la quale gli fu rinnovata negli 11 dicembre 1599, quando era assunto al trono Filippo III.

Morti senza discendenza D. Antonio e suo fratello D. Pietro, succedette nel feudo la loro sorella D. Elena.

A costei assistita da suo marito D. Pietro Ravaneda, maestro razionale, fu provveduta la investitura con sentenza dei 5 novembre 1604 nella stessa forma delle precedenti, la quale le fu rinnovata per altra de' 19 settembre 1628 dopo la successione al trono del re Filippo IV.

Il di lei figlio D. Pietro II riceveva investitura del feudo nel 1630, e nel 1635 ebbe dal Sovrano con diploma de' 2 aprile conferito il titolo marchionale.

A lui succedeva suo figlio D. Pietro III; ma siccome D. Gabriella Vico, sua madre, aveva diritto a lire 35 mila, apportate in dote, fu essa investita del marchesato

dal procuratore reale marchese di Cea addì 9 giugno 1665. Morta lei, erane investito il figlio suddetto con sentenza de' 3 febbrajo 1675.

Questi prese in moglie D. Giuseppa Manca, e non avendo avuto che una sola figlia, Lucia, lei scrisse erede universale nel suo testamento de' 6 agosto 1690, sostituendole la rispettiva madre e moglie.

Quando morì D. Lucia Ravaneda senza discendenti, il fisco s'impossessò del feudo per decreto de' 27 luglio 1726 pretendendolo devoluto.

Comparve allora D. Raffaele Ravaneda, fratello naturale di D. Lucia, pretendendo col figlio il possesso del feudo in forza della dichiarazione, che dicea fatta da D. Lucia in favore di entrambi con atto de' 24 febbrajo 1714. Ma oppostosi a questi e al fisco D. Stefano Manca con libello de' 30 dello stesso mese ebbe sentenza favorevole in data del 5 aprile 1727, essendosi il magistrato fondato nel titolo primordiale del 1463 spedito dal re Alfonso, e nelle prove seguite di essere D. Stefano della linea chiamata se non attuale almeno abituale, siccome figlio di D. Stefania Pilo-Manca, figlia di D. Stefano Pilo Ravaneda, figlio di D. Maria Ravaneda, zia dell'ultima defunta D. Lucia, perché sorella del di lei padre D. Pietro Ravaneda II. Fu dunque D. Stefano Manca immesso in possesso del feudo, e nel giorno 6 agosto successivo per sentenza del tribunale del regio patrimonio fu immesso in possesso.

*Marchesato di Mores.* Componesi questo de' villaggi Mores, Ardara e Itiri-Fustialbus, popolati, e degli spopolati, Borgo d'Ardara, Laquesos e Todoraque, che insieme formavano l'antica curatoria di *Oppia*.

Questi paesi con quelli della contrada del Meilogu erano infeudati la prima volta a Raimondo di Rivocecco, padre, con diploma di Alfonso V delli 15 febbrajo 1421.

Successe a lui suo figlio Raimondo II, e nel 1442, 28 marzo, vendeva le terre della curatoria di Oppia a Francesco Saba nel prezzo di ...? in feudo retto secondo il dritto italico, e in seguito a tale acquisto il Saba erane investito dal Sovrano con diploma de' 23 giugno successivo, e otteneva conceduta l'allodialità per queste terre e pei villaggi già da lui posseduti di Codrongianos-Susu, Codrongianos-Jossu, Bedas, Saccargia e altri, e la esenzione dal servizio feudale e militare, segnatamente in rispetto alla curatoria di Oppia: ma avea determinato l'ordine della successione prima pe' figli e discendenti maschi, poi per le femmine, quindi pei collaterali d'uno ed altro sesso di parte paterna e materna, finalmente per gli estranei.

Morto senza successori legittimi il Saba, l'incontrada di Oppia ritornò alla corona, e il re D. Giovanni volendo remunerare D. Giovanni di Villamarì, gli faceva dono in libero allodio della medesima con la Planargia e città di Bosa per diploma de' 24 dicembre 1479.

A D. Giovanni successe suo cugino Bernardo di Villamarì conte di Capudan, e in suo testamento de' 16 settembre 1512 lasciava la città e Planargia di Bosa a sua figlia Isabella, la curatoria d'Oppia all'altra figlia Anna, sostituendo una all'altra.

Anna essendo morta succedette Isabella, moglie già del principe di Salerno, e nel 1547 27 aprile vendette l'incontrada di Oppia ad Antioco Virde.

Ad Antioco sottentrava il figlio Giovanni Virde, il quale avendo presa in moglie Catterina Pilo n'ebbe sole due figlie Elena e Catterina. La prima, cui venne il feudo come a primogenita, era maritata ad Andrea, l'altra a Giacomo, fratelli Manca-Cedrelles.

Mancati senza prole Elena ed Andrea furon possessori del feudo Catterina e Giacomo, al quale la storia feudale dell'archivio nota essere stato accordato dal re Filippo IV nel 1614 il titolo di marchese di Mores; il che però è erroneo, perché Filippo IV non regnò che dopo il 1617, e Giacomo Manca era già morto dal 1603. Andrea suo figlio nel testamento non si intitolò marchese, ma conte di Mores, e diceasi il primo a portar questo titolo.

Andrea sposava in prime nozze D. Maria de Ledda, figlia di D. Geronimo, signore allora defunto di Costavalle, e di D. Isabella Carrillo, come da' capitoli matrimoniali rogati in Sassari al notajo Casaraccio addì 5 ottobre 1603, e ne avea un figlio D. Giacomo e una figlia D. Geronima; sposava in seconde nozze D. Angela Giacaraccio e ne avea due figlie D. Angela e D. Catterina. Morì dopo testamento nelli 10 novembre 1644. Fu padre di altri due figli, uno legittimo D. Gavino, che non si sa da qual matrimonio sia nato, e fu preso in mare dai barbareschi, l'altro solamente naturale, che era nominato Dionisio.

D. Giacomo riprese il titolo di marchese, di cui non è alcun documento, e sposò D. Giovanna Moras di Molino; in seconde nozze D. Catterina Ledda, da cui ebbe D. Maria moglie del conte di Villamar D. Salvatore Aymerich, e D. Giovanna sposata a Gio. Battista Tola; in terze D. Lucia Gaia, dalla quale gli nacquerò D. Antonio e tre figlie D. Giuseppa, D. Geronima e D. Mariangela Manca.

D. Antonio Manca subentrò nel feudo, e da D. Giuseppa Carnicer ebbe tre figli D. Giacomo, D. Giuseppe e D. Francesca. Morì in Sassari nel 1728 nei primi del dicembre.

D. Giacomo fu successore, marito di D. Stefania Pilo e padre di D. Stefano Manca.

Stefano era investito del feudo di Montemaggiore per sentenza delli 6 agosto 1727.

Questi nel 1739 29 ottobre, citato con libello fiscale a prendere l'investitura, propose averla nessuno de' suoi predecessori domandata ed ottenuta, ed essere stata la contrada comprata in franco e libero allodio, quale era stata dal re D. Giovanni concessa al nominato Villamari.

Morto lui il figlio dovette proseguir la causa e fu condannato a prender l'investitura per sentenza delli 2 settembre 1769.

*Contado di s. Georgio.* Alla baronia di Usini e Tissi fu coll'andar del tempo sostituito il titolo comitale di s. Georgio, dalla chiesa di s. Georgio entro i confini di Usini.

L'infudazione di questa baronia è molto antica, e fu distaccata dall'incontrada di Osilo, data in feudo

retto da Alfonso V, con diploma 15 febbrajo 1421, a Raimondo di Rivosecco. In que' tempi questa baronia avea annessi anche i villaggi di Ossi, Muros, Ittiri ed Uri, i quali poi ne furono distratti.

Galcerando Cedrelles per debito che avea al regente Bernardo Simò fu obbligato a cederli la villa di Ossi, e non potendo soddisfare ad altro debito verso il medesimo, dovette esporre in vendita le altre ville di Usini e Tissi, che furono deliberate a Giacomo Manca, come a miglior offerente, per atto delli 2 dicembre 1544.

D. Giacomo Manca nel suo testamento delli 24 febbrajo 1562 istituì sui detti villaggi un maggiorato con ordine di primogenitura, con prelazione dei maschi alle femmine, e con l'obbligo di prendere il nome e le armi dell'istitutore.

Succeffe a lui il figlio primogenito D. Giacomo II, a questi D. Giacomo III, a lui suo figlio D. Francesco, a D. Francesco suo fratello D. Antonio Manca Deomèdes, al quale fu da Filippo IV accordato il titolo di conte di s. Georgio con diploma 21 aprile 1643.

A D. Antonio susseguì probabilmente suo figlio D. Gavino, perché uno di tal nome si intitolava intorno a quei tempi (1664) conte di s. Georgio e signore di Usini in implorando l'assenso per onerarsi di lire 15 mila a censo assegnato in dote alla figlia Marianna maritata con D. Dalmazio Sangiust.

Dopo D. Gavino ebbe il feudo D. Antonio II, e dopo lui suo figlio D. Francesco II marito di D. Maria Sangiust e padre di D. Antonio III suo successore.

Morto D. Antonio III senza prole volle far valere i suoi diritti D. Stefano Manca, nel 1759 24 aprile, come discendente dal terzogenito del fondatore del maggiorato.

Il suo figlio continuò la lite, e venuto a transazione aggiunse questo ai feudi di Mores e Montemaggiore pervenutigli dopo la morte del padre.

*Baronia di Ossi.* Il suddetto Cedrelles dopo venduti i villaggi di Usini e Tissi vendeva insieme Muros e Ossi a Bernardo di Viramont in ducati 7500 d'oro per stromento 14 marzo 1545.

Morto il Viramont sua moglie per soddisfare ai creditori domandò la licenza di alienare (25 febbrajo 1550) e vendette i due paesi a Durant Guiò di Alghero in lire 8 mila oltre i carichi, che portavano il prezzo totale a lire 20 mila.

A Guiò successe suo figlio Giovannotto; a Giovannotto nel 1569 Giovanni suo primogenito, che ne' tempi seguenti non si sa perché si trovi cognominato Guiò Serraviva, quando il cognome della madre era Torralba.

Quale dopo Giovanni sia stata la serie de' successori non si può con certezza asserire, mancando in questo, come nel feudo di Usini e Tissi, gli atti d'investitura, perché non mai se ne prese, credendosi allodiali. Dagli atti però e dalle sentenze del 1757 e 1690 emanate in contraddittorio del fisco, si sa che a Giovanni Guiò Serraviva fossero rimasti superstiti due figli, cioè Giovanni Guiò-Cesaraccio secondogenito, che ottenne il feudo, e Francesco terzogenito.

A Giovanni subentrava suo figlio Pietro, che fu marito di Angela Manca, ed ebbe tre figli D. Giovanni, suo successore, D. Giacomo morto improle e D. Anna maritata con D. Cornelio Sassu.

Questo D. Giovanni Guiò Manca pare quello stesso così chiamato, che per liberare il villaggio di Ossi da' pesi, ai quali era soggetto, ottenne dalla R. Udienza (1656 18 gennajo) di poter vendere, come vendette, all'asta pubblica, il villaggio di Muros a D. Francesco Martinez.

Rimastosi quindi D. Giovanni col solo villaggio di Ossi, e morto senza discendenti nel 1690, propose giudizio di immissione in possesso contro del fisco un altro Giovanni Guiò, cognominato ancora Coetto, il quale asserivasi figlio di D. Francesco Guiò (di D. Giovanni Guiò Serraviva) e pretendevasi prossimo agnato, e fu con sentenza de' 20 aprile riconosciuto successore, quindi investito con la clausola di *natura di feudo* secondo il diritto italico; se non che la R. Udienza rinvocò quel giudizio nel 30 giugno, perché pendeva lite con D. Anna Abella, la quale come tenutaria avea preso possesso con decreto della R. governazione. Egli supplicò alla stessa R. Udienza, ma nell'ottobre successivo cessarono col silenzio di D. Anna le istanze.

Nel 1680 lo stesso D. Giovanni intentò nuovo giudizio col fisco implorando la restituzione in tempo ed in intero per rinvocarsi la sentenza de' 20 aprile 1690 che avea dichiarato feudali i predetti villaggi, che erano allodiali, come furono poi riconosciuti dal tribunale con sentenza de' 13 gennajo 1700, riparata dalla R. Udienza in favor del fisco con altra de' 6 maggio, poi riformata dallo stesso magistrato contro del fisco con giudicato de' 18 susseguito giugno.

Giovanni lasciò due sole figlie, Maria e Teresa. Successe la prima, quindi Giovanni figlio suo e di D. Vincenzo Amat, e dopo Giovanni, che fu marito di D. Francesca Brunengo, marchesa di s. Saverio, fu chiamata a succedere sua figlia Giovanna; ma allora scoppiò nuova disputa sulla devoluzione, e il feudo fu aggiudicato al secondogenito di D. Vincenzo Amat, che era D. Pietro, il quale essendo morto senza prole vuolsi sia succeduta D. Teresa, sorella della madre, a costei suo figlio D. Ignazio Amat, e a lui morto parimente senza posterì pretese subentrare la sunnominata D. Giovanna Amat, moglie di D. Antonio Manca da una parte, e dall'altra D. Giovanni Manca Brea come maschio e discendente da D. Anna Guiò; ma furono ambi rigettati con sentenza dei 19 settembre 1730.

D. Antonio Manca, marito di D. Giovanna, tornò nel 1754 a comparire per sostenere l'allodialità del feudo, ma ebbe sentenza contraria nel 1757, 11 settembre.

Supplicò allora D. Giovanna con suo figlio D. Stanislao da questa sentenza, poi propose il recesso; ma immediatamente domandò e ottenne dal Sovrano (3 agosto 1758) doppie lettere *causa videndi*, accordandosi nelle prime, che il R. Patrimonio decidesse nuovamente in contraddittorio del fisco pel punto

dell'allodialità; nelle altre perché nel caso che questa fosse dichiarata, il R. Patrimonio co' voti del Supremo pronunziasse sulla sua preferenza a D. Giovanni Manca Brea.

Morto D. Stanislao, tornò a comparire nel tribunale del R. patrimonio D. Antonio, come legittimo amministratore di D. Giovanni Manca, e finalmente fu rimessa in Torino copia degli atti.

D. Antonio, dopo la morte in Torino di D. Stefano suo padre, che attendeavi la decisione della sua lite col fisco sulla successione di Usini e Tissi, essendosi portato in questa dominante, ottenne di entrare in trattativa per il feudo di Usini e Tissi, e per questo di Ossi, operando per il primo in nome proprio, per il secondo come procuratore della moglie e legittimo amministratore del figlio.

Il progetto che egli propose addì 3 agosto 1762 essendo stato approvato con R. biglietto del 13, si fecero le seguenti stipulazioni:

1. Che il fisco recedesse dalla lite per ambi i feudi, compensate le spese.

2. Che le ville di Usini e Tissi si rilasciassero al progettante in feudo per lui e discendenti suoi e dal fu suo padre, D. Stefano Manca Pilo, con l'alienabilità soltanto per atto tra' vivi, e nel resto conservata la natura di feudo retto secondo il dritto italico.

3. Che la villa di Ossi si rilasciasse alla sua moglie D. Giovanna Amat ed al comune figlio D. Giovannico Manca-Amat per essi e successori, discendenti dal fu D. Giovanni Amat padre di D. Giovanna con la stessa clausola.

4. Che in caso di alienazione dovesse impetrarsi il regio assenso, pagarsi il laudemio, e assumere il feudo la qualità di retto, e per i soli maschi.

5. Che non ostante l'accordata alienabilità non potessero i feudi esser soggetti a censo o ipoteca, fuori de' casi permessi dalle R. prammatiche, in pregiudizio del R. patrimonio.

6. Che i frutti provenuti dalla villa di Ossi fino al 1° luglio 1758 dovessero restare al R. patrimonio, e in corrispettivo della transazione dovesse D. Antonio pagare alla R. cassa la somma di scudi sardi 30 mila ne' termini fissati, imputandosi però in questa somma i frutti, che il R. patrimonio avea percevuti dal giorno del seguito sequestro di Usini e Tissi, e dal 1° luglio 1758 in appresso dal villaggio di Ossi.

7. Che siccome la transazione per Usini e Tissi era regolata sul supposto, che l'annuo reddito fosse di scudi 1500, perciò risultando maggiore questo reddito, D. Antonio dovesse, oltre degli scudi 30 mila, pagare il corrispondente capitale della differenza sul computo del 5 per cento.

In seguito a queste stipulazioni, alla ratifica di D. Giovanna e del figlio D. Giovannico, del pagamento di lire di Piemonte 44500 a conto degli scudi 30 mila, furono date due distinte sentenze addì 14 gennajo 1764, per la prima delle quali fu investito D. Antonio del feudo di Usini e Tissi in nome proprio, per la seconda del feudo di Ossi come legittimo amministratore del figlio.

*Ducato dell'Asinara o Vallombrosa.* Consiste questo feudo nelle due isole Asinara e Isola piana, che disposte da capo Falcone verso settentrione chiudono al ponente il golfo di Torre.

Queste isole e segnatamente la prima sembra che fossero state infeudate; ma non si ha memoria né dell'epoca, né delle persone; il certo si è, che nel 1331, mentre un certo Gualando de Matteo si appropriava l'Asinara tra certi altri beni a lui donati, dopo che eransi devoluti per i demeriti dei primi possessori, fu dichiarato dal re Alfonso con sua carta delli 17 luglio non essere stata sua intenzione di comprendere nella donazione l'isola suddetta; però fu comandato a Raimondo di Cardona, governatore di Sardegna e di Corsica, e a Raimondo di Montparone, vicario di Sassari, di ridurla prontamente a mano regia, e lasciarvi godere i sassaresi di tutti gli adimplivii, di cui godeano negli altri territori assegnati alla loro città per privilegio del medesimo Sovrano.

In virtù di questa concessione i sassaresi d'allora in poi ne profittarono pascolandovi il bestiame ed esercitandovi l'agricoltura, finché nel 1767 furono obbligati dal governo ad allontanarsene e lasciar vacua l'isola dietro il progetto di certi fratelli Vellixandre d'Aix, provenzali, che voleano dedurvi una colonia e popolarla.

Questo progetto però sebbene portato sino al punto di avervi condotto un certo numero di famiglie nel 1768, non si sa perché, si sospese, e poi rimase senza effetto.

Vennero allora riammessi quelli che vi aveano abitato, e continuarono a godere di quei territori pagando però certi diritti al R. Patrimonio, che si diceano introdotti poco innanzi del menzionato progetto.

Invaghitosene poi D. Antonio Manca Amat quando era già succeduto al padre D. Stefano ne' feudi di Montemaggiore e di Mores, ed avea con la transazione del 1762 raffermando per sé e sua famiglia il contado di s. Georgio e la baronia di Ossi, inoltrò domanda per le due dette isole al Re Vittorio Amedeo; e per conseguire questa nuova infeudazione col titolo ducale e per accordarsi a' primogeniti il titolo marchionale di Montemaggiore e di Mores, vivente il padre, fece il seguente progetto datato da Sassari 1774, 17 dicembre:

1. Che si avessero a concedere al postulante le due isole con ogni utile, diritto, giurisdizione ecc., per sé e successori maschi e femmine con ordine di primogenitura e prelazione di maschi alle femmine anche in grado rimoziore, includendo nella successione anche la discendenza de' suoi fratelli.

2. Che avesse il progettante e suoi a godere de' diritti esatti per l'innanzi dal R. Patrimonio, da quei che pascolavano o coltivavano, e anche di esigere qualunque maggior diritto o provento, che al medesimo patrimonio Regio sarebbe potuto competere.

3. Che gli fosse lecito fondarvi popolazioni sì di nazionali, che di forestieri, purché i primi non fossero malviventi o banditi né possessori di beni in altri villaggi o feudi, i secondi non scismatici, né eretici.

4. Che innanzi di stabilire nuove popolazioni potesse il feudatario pattuire su' diritti feudali, purché fossero regolati a norma degli altri del regno.

5. Che S. M. si degnasse accordare in favore de' nuovi stabilimenti quelle franchigie ed esenzioni, che ad altre nuove popolazioni erano state accordate.

6. Che nello stesso caso potesse il feudatario intendersela con l'arcivescovo per l'erezione delle parrocchie e creazione di parrochi, fissazione di decime ecc.

7. Che si concedessero al progettante e successori cinque miglia di mare all'intorno delle isole col diritto di ancoraggio in tutti i porti, cale e seni, con la facoltà di calare o far calare una tonnara senza pregiudizio delle già concesse.

8. Che si degnasse S. M. accordare al postulante e ai successori il titolo di duca dell'Asinara, e quello di marchese di Mores e Montemaggiore a' primogeniti in vita de' padri.

9. Che potesse esso postulante alienare una o entrambe dette isole per atto tra' vivi o per ultima volontà, mediante il laudemio ecc., con la condizione che il feudo prendesse negli acquirenti la natura di feudo retto e proprio, e con la dichiarazione, che non ostante la disponibilità accordata al postulante, non potesse il feudo soggettarsi a censo o ad ipoteca a pregiudizio del R. Patrimonio; e che alienandosi entrambe o una sola delle isole, dovesse cessare il titolo di duca negli alienatari.

10. Che per tutte le domande pagherebbe il progettante la finanza di lire 70 mila di Piemonte, compresi i diritti di mezz'annata, sigillo ecc., entro sei anni, da computarsi dal giorno che si stipulerebbe lo strumento, senza verun interesse, e con gli interessi del 6 per 100 di quello che trascorso detto termine residuerebbe ecc.

Questo progetto, approvato dal Sovrano in tutte le sue parti, fu con R. biglietto de' 19 febbrajo 1775 rimesso all'avvocato fiscale Regio nel Supremo, perché nanti il presidente del medesimo Supremo si devenisse alla stipulazione dell'opportuno strumento col procuratore del postulante: e questo istrumento essendosi stipulato dal segretario Viretti addì 14 marzo, il Re segnò addì 27 aprile il diploma di concessione.

Ricevuta l'investitura e presa possessione del feudo, nella fine di agosto, fu D. Antonio, due anni dopo, obbligato a litigare per la percezione de' diritti feudali da' sassaresi, che nelle isole faceano pastorizia o agricoltura, e solo dopo forte contenzione ottenne sentenza favorevole, addì 17 marzo 1779, nella quale si dichiarava esser dovuti al duca per ragione del seminerio e del pascolo gli stessi diritti che si pagavano ne' territori di Sassari.

A D. Antonio padre di due figli, D. Giovannico e D. Alberto, succedette non molto dopo il primogenito, nel quale dopo la morte anche della madre si univano i cinque feudi sin qua descritti co' rispettivi titoli.

D. Giovannico ebbe da D. Rosa Amat tre figli, una femmina, nominata D. Anna Maria, che fu moglie del marchese di Villahermosa, e due maschi, D. Pietro e D. Vincenzo.



Premorto al padre senza prole il primogenito, succedette nei feudi D. Vincenzo.

Questi al titolo di duca dell'Asinara volle aggregare anche quello di duca di Vallombrosa, e l'ottenne per diploma del re Vittorio Emmanuele del 1° agosto 1817 per sé e successori con le stesse leggi e limitazioni portate dal diploma primordiale de' 27 aprile 1775. Nel suo titolario sono le seguenti note: duca dell'Asinara e Vallombrosa, marchese di Mores e Montemaggiore, barone di Ossi, conte di s. Georgio.

**OTTANA**, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura di Nuoro, compresa nel mandamento di Orani, fa parte della curatoria di Dore, uno dei distretti dell'antico regno di Logudoro.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40°14', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°4'30".

Siede nell'infimo grado di un rilevamento poco notevole del suolo a circa due terzi di miglio dal fiume Tirso, che scorre ne' suoi salti occidentali, e a poco meno dal rivolo che porta in esso le prime acque della Barbagia traversando i salti a settentrione, ed è in esposizione a tutti i venti, perché a tutte parti sono più o meno lontane le eminenze che possono coprire questo luogo torcendo il flusso dell'aria. Ma più liberamente degli altri la tramontana volgesi sopra il medesimo.

Molto è grave il calore estivo se nol tempera qualche vento fresco, ed è assai mite il freddo nell'inverno, se non soffi il gelido borea. Il prossimo fiume e il notato confluyente, le paludette e i pantani, che sono dentro e intorno l'abitato, producono una umidità che sentesi, e se resta trasparente e se opacasi in nebbia, nell'inverno, nell'autunno, nella primavera e anche nelle notti estive, è molesta e nuoce ai vegetali ed agli animali.

Le piogge non sono, come altrove, troppo rare, trovandosi questo paese all'estremità delle montagne della Barbagia, dove le nuvole si soglion raccogliere, addensarsi e poi risolversi. I temporali però non avvengono frequenti.

L'aria di Ottana è famosa per la sua malignità. E sono molte le cause che la producono e rinforzano; dentro e all'orlo del paese i pantani tinti di verde muffa, popolati di rane che assordano nel silenzio notturno, e formicolanti di infinite zanzare, che hanno un pungiglione velenoso e un ronzio inquietante; le immondezze che deturpano i cortili, i letamai che si tengono alle uscite del paese, la corruzione delle foglie cadute della opunzia e di molte frutta d'orti e giardini, che si abbandonano: quindi il fetore di frequenti carogne, e le pozzanghere che vedono nell'alveo de' fiumi, dopo che per qualche mese sia mancata la pioggia. Quelli che assueti a miglior clima respirano quest'aria nella sera e nel primo mattino soffrono sì gran male, che soventi devon succumbere.

Questo vizio così grave dell'aria è per la massima parte tanto quanto è per difetto degli uomini. Se essi aprissero lo scolo alle acque, il che posson fare senza gran difficoltà; se impedissero la fermentazione di

tante sostanze nella loro decomposizione; se si comandasse una maggior polizia nei cortili e nell'orlo del paese; se si coprissero sotto i solchi i cadaveri delle bestie, se gli umani fossero ben sotterrati, io non dico che l'aria di Ottana si purificherebbe tanto da esser così buona quanto quella che respirasi in luoghi più alti, ma migliorerebbe per nove decimi.

Tale, quale io presumo che quest'aria possa bonificarsi dall'intelligenza e opera degli uomini, io penso fosse l'aria di queste regioni in tempi antichi, quando questo paese avea una considerevole popolazione, più di dieci mila abitanti, e quando nel medesimo ponea sua sede il vescovo della diocesi. Se il soggiorno fosse stato allora pericoloso, non vi sarebbe stato tanto numero, e se non vi fosse stata una notevole popolazione non si sarebbe collocato il seggio pastorale nella medesima.

Se credo Ottana considerevole assai nel medio evo, egli è perché suppongo, che tale ancora fosse in tempi superiori, immaginando che i dominatori dell'isola, per reprimere le frequenti scorrerie degli iliesi, abbiano fortificato vari punti a piè di quelle alpi, come certamente fecero a piè del Limbara nel punto di Castra, per reprimere i corsi e i balari, e in questa stessa valle del Tirso nel luogo poi detto Foro di Trajano, e stimando che Ottana fosse una delle posizioni militari contro i barbari delle montagne di Ollolai e prossime.

*Territorio.* Stendesi questo lungo la sponda sinistra del fiume per circa otto miglia, e slargasi cinque incirca, con una superficie approssimativa di miglia quadrate quaranta.

Il suolo, siccome abbiain notato, levasi a poca altezza e in pochi luoghi. Se si volesse tutto coltivarlo si potrebbe.

Egli è pure in pochi siti che sieno aperte le vene dell'acqua, e il terreno può dirsi piuttosto arido. Il primo confluyente di Barbagia formasi dalle fonti che sono nella pendice contro greco della montagna di Ollolai, Olzai e Ovodda, cresce dalle acque riunite dei salti di Sarule, Orani e Onniferi. Il secondo confluyente del Tirso in questa regione, che scorre i salti meridionali ha pure sua origine nelle falde contro maestro della suindicata montagna di Ollolai.

Vedonsi qua e là, ma rari, alcuni alberi ghiandiferi, perastri, olivastri e altre specie infruttifere, e sono piccoli gli spazi, dove vedasi residuo di selve. Se la barbarie pastorale qui pure ha operato, non si può però supporre che abbia operato grandi guasti, perché questa contrada e la parte occidentale delle terre di Orotelli sopra il fiume io stimo che in altri tempi servisse piuttosto all'agricoltura che alla pastura.

Gli animali selvatici che sono nell'ottanese non sono più che cinghiali e daini, quindi volpi, lepri, martore, e degli uccelli pernici, beccaccie, colombi, stornelli e merli. Le dette specie abbondano, perché sono rare le caccie.

Nel fiume sono trote ed anguille, e nuotano molte specie acquatiche.

*Popolazione.* Sono in Ottana anime 786, distinte in maggiori di anni 20, maschi 202, femmine 246, e

in minori, maschi 186, femmine 152, distribuite in 130 famiglie.

Il movimento si calcola approssimativamente a nascite 25, morti 18, matrimoni 8.

Gli ottanesi per la prava natura del clima sono generalmente poco robusti, e mostrano nell'aspetto la poca sanità. Poche fanciulle hanno la faccia animata da be' colori, e in pochi individui la gioventù dura quel tempo, che fiorisce bella in luoghi di miglior cielo; pochissimi vanno vivendo in là dell'anno cinquantesimo, e i più muojono di febbri perniciose, di infiammazioni di petto e idropisia, senza alcun soccorso dell'arte salutare.

Sono poco attivi, negligenti d'ogni industria, facilmente stanchi nel lavoro, contenti delle cose di prima necessità, e amanti di bere. Un passeggero, che traversi il paese, accorgesi al primo sguardo della miseria degli abitanti.

*Professioni.* Gli ottanesi applicati all'agricoltura sono 120, cui si debbono aggiungere 40 garzoni, alla pastorizia 70 con 25 ragazzi per servizio. Alle arti meccaniche necessarie, non è chi attende, e però conviene per i più grossolani lavori sul legno e sul ferro, e per la muratura ricorrere a' pratici degli altri luoghi.

Le donne poco lavorano sul telajo, e quindi devonsi comprare dagli altri paesi ciò che manca all'uopo delle famiglie in tela e panno.

Vi è aperta la scuola primaria per li ragazzi, che vi vanno ne' giorni e nelle ore che piace a essi di andarvi o alle madri di mandarli, e vi profittano tanto quanto quelli che non vi andarono mai.

*Agricoltura.* Nell'ampia superficie ottanese sono terreni idonei a tutte specie di coltivazioni, a' cereali, alle viti, agli olivi, alle specie ortensi; ma la virtù del suolo resta in massima parte inefficace per la notata infingardaggine degli uomini. Se fossero scossi, animati, incitati, ajutati... Ma chi lo faccia? Mancavi a ciò l'uomo.

La quantità de' semi che si spargono sul suolo culto, è distintamente nelle specie come segue: starelli di grano 450, d'orzo 300, di fave 20, di legumi 10.

La produzione ordinaria del grano è al 12, quella dell'orzo al 15, quella delle fave al 12, quella de' legumi al 15. Così comunemente, mentre particolarmente, dove i terreni sono migliori, e dove lavorasi con più intelligenza, come pure ne' novali, si ottiene un frutto doppio e quadruplo.

La coltivazione del lino è assai ristretta, e più ancora quella della meliga, sebbene abbiansi luoghi opportunissimi alla medesima.

La stessa opportunità è per la cultura delle specie ortensi; ma quel suolo lasciarsi per pantani alle rane, e a' majali, piuttostoché adoperarlo nelle medesime, che accrescerebbero le sussistenze.

La cultura delle patate tanto avanzata nella prossima Barbagia è quasi nulla nell'ottanese.

Comeché questi paesani bevano volentieri del vino, perché l'acqua de' pozzi non è buona, com'essi dicono, non pertanto danno poca attenzione alle viti, e non curano di crescerne tanto il numero, che non abbian a domandar il mosto dagli altri paesi, e

l'acquavite che essi stimano un tonico meraviglioso, e che certamente in quella pessima umida aria giova come il buon vino a confortar le fibre.

Hannosi nelle vigne alberi di molte specie, ma in pochissimo numero, e tutti vi vegetano con molta prosperità. Se le specie de' cedri si propagassero, se si propagassero pure gli olivi, Ottana potrebbe somministrare a tutta la Barbagia olio e agrumi.

In conseguenza di quella apatia che hanno gli ottanesi per il proprio interesse, poco si son giovati della legge sulle chiudende, vedonsi poche *tanche*, e le maggiori forse non conterrebbero dieci starelli di seme.

La maggior parte de' terreni chiusi è circondata da fichi d'India.

*Pastorizia.* I pascoli nell'ottanese sono abbondanti per le vacche e capre nelle pendici, per le pecore, e le cavalle nelle valli, principalmente in quella del Tirso. Non si potrebbe però ingrassarvi una gran quantità di porci.

I numeri de' capi sono approssimativamente i seguenti:

Nel bestiame manso, buoi e tori per l'agricoltura e vettureggiamento, e vacche mannalite 350, cavalli 81, giumenti 100, majali 50.

Nel bestiame rude, vacche 500, capre 1000, pecore 2500, porci 450, cavalle 110.

Potrebbe facilmente per la estensione che ha il territorio quintuplicarvi, e più ancora, il numero notato.

*Apicoltura.* Ecco un altro ramo d'industria che potrebbe essere considerevolissimo per il favore del clima e che è quasi nullo.

*Commercio.* Consiste questo in quel poco di cereali che residua a' bisogni, e ne' prodotti pastorali, capi vivi, pelli, lane, formaggi. Questi, per la male intesa manipolazione, hanno pochissimo pregio.

*Religione.* Ottana, come gli altri paesi del dipartimento Dore, è nella giurisdizione del vescovo di Alghero, e amministrasi nello spirituale da un prete che si qualifica vicario perpetuo.

La chiesa principale è sotto l'invocazione di s. Nicolò vescovo.

Le chiese minori hanno per titolari s. Antonio abate, s. Maria, s. Pietro apostolo e s. Catterina. Quest'ultima minaccia rovina, e si lascerà rovinare, come si è fatto per altro.

La dotazione delle medesime consiste in alcuni branchi, che vanno consumandosi or per l'epidemia, ora per i ladronecci.

Il cimiterio contiguo alla parrocchia che trovasi in sito un po' alto scusa il camposanto, che non si è voluto fare.

Le feste più solenni, nelle quali è gran concorso di stranieri da' paesi d'intorno, e lo spettacolo della corsa del palio, sono per s. Antonio abate e per l'Assunzione della Santissima Vergine.

*Nuraghi.* Sono nell'ottanese molte costruzioni noraciche, forse non meno di venti, molte delle quali sono in gran parte disfatte, alcune degne di essere considerate.

*Avvenimenti antichi.* Se il lettore stimerà ragionevoli le mie congetture su quello che fu Ottana ne' tempi romani e negli anteriori, cioè un luogo forte, un fisso accuartieramento di truppe per opporsi alle imprese degli iliesi o iolaesi, implacabili nemici degli stranieri dominatori, invasori e saccheggiatori delle terre soggette a' medesimi, accetterà senza esitanza, che molti fatti degni di memoria sieno avvenuti in questa regione in quei non pochi secoli che durò quella guerra. Io crederei che fu quando prevalsero i barbaracini, che Ottana cominciò ad essere deformata e abbattuta, e abbia essa patito dal furore de' medesimi non meno che patì Uselli.

*Antica diocesi di Ottana.* Fu questo paese nel secolo XII, quando era in migliori condizioni e più popolato, capoluogo di diocesi, dove avea sua cattedra il vescovo della medesima. La sua giurisdizione estendevasi sulla contrada del Marghine di Macomer, del Goceano, del Dore.

Trovandosi nominati i vescovi d'Ortilli (Orotelli), che aveano sede in quel paese nella chiesa di s. Giovanni, e poi in vece degli ortillensi comparendo i vescovi ottanesi, parve a molti, che la sede prima stabilita in Orotelli fosse poi per ignote ragioni trasferita in Ottana; ma se il vescovo Georgio di Ottana che sottoscrisse alla costituzione di Leone VIII, riferita dal Baronio, debbe attribuirsi alla Sardegna, allora avremo già prima del 964 istituita la diocesi d'Ottana, e dovrem tenere, che quando da Orotelli si trasferì il seggio episcopale in Ottana, non si fece altro, che ripristinarlo nel suo luogo.

La cattedrale di Ottana era uffiziata da nove canonici, il primo de' quali avea la dignità d'arciprete.

Durò questa diocesi fino a che Alessandro VI la unì al vescovado d'Alghero; da quel punto il capitolo cominciò a decadere, e la stessa cattedrale, che avea titolare s. Maria Maggiore, non più curata, crollò per vetustà, sì che oggidì difficilmente si riconoscerebbero le fondamenta della medesima, il sito dove ella sorse.

Caduta questa chiesa, dovette il parroco trasferirsi nella chiesa che lasciarono i benedettini pisani nel tempo della loro espulsione dal regno, edificio di semplice disegno, ma ben costruito, quale era parimenti la casa de' religiosi, della quale restano ancora due sole camere.

**OVODDA**, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura di Nuoro, nel mandamento di Gavoi, e parte del distretto settentrionale della Barbagia che avea nome da Ollolai.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40°6'30", e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°3'30".

Giace al piede orientale d'un alto colle per il quale è protetto dal ponente e libeccio.

Anche il borea e il sirocco hanno ostacolo, il primo dalla montagna di Ollolai che levasi a un miglio e mezzo di distanza; il secondo da un'eminanza che sorge a minor intervallo.

Il vento dominante è il maestrale contro il quale procede la valle del paese.

Nell'inverno sentesi il freddo meno che in altri luoghi della Barbagia esposti all'influenza dell'aria boreale, ma nell'estate si patisce soventi del calore. Le nevi ingombrano il suolo per molti giorni dal dicembre all'aprile; le piogge cadono frequenti nella primavera ed autunno, nel qual tempo spesseggiano le nebbie. Il rivo, che traversa l'abitato, è una delle cause della umidità, di cui in molte ore sentesi pregna l'aria.

Il sito così elevato, come è la Barbagia, l'aria sarebbe purissima, se fosse più attenzione alla pulizia, e la sanità degli abitanti patirebbe men spesso se difendessero meglio la persona nelle variazioni termometriche.

Il territorio di Ovodda non ha rilevamenti molto considerevoli dopo la collina che abbiamo indicata a ponente che ha il dorso prolungato a circa un miglio, e quell'altra a sirocco, al levante della quale dopo un miglio sorge quella, la cui falda orientale bagnasi dal fiume di Pedras-fittas. I paesani nominano queste eminenze e alcune altre men considerevoli, Filiddai, Pira de Teti, Foddis, Tiddocoro, Pitzuri, Su litu-areste, le quali fan parte del dorso della montagna che levasi sulle valli, del Taloro, di Pedras-fittas e del Lasi, distesa nella linea di ostro-tramontana per miglia 4<sup>1</sup>/<sub>2</sub> e larga in compensazione miglia 3, con una superficie di miglia quadrate 14.

Le valli principali sono quella del Taloro, quella del Tino, e quella di Pedras-fittas.

Le fonti sono in gran numero, e alcune abbondantissime d'acque limpide e pure. La fonte di Oroghesu a poca distanza dall'abitato somministra a sufficienza per tutto il popolo.

I rivoli principali formati dalle medesime sono tre; quello che scorre presso l'abitato, mette in movimento i molini, e va nel Tino, nel quale si versa a tramontana e a un miglio da Teti; quello che formasi dalle sorgenti a levante dell'altro colle prossimo, e quello che risulta dalle fonti della pendice occidentale di Pedras-fittas.

Il Taloro bagna la regione settentrionale di questo territorio, e scorre verso ponente.

Il Tino, influente dell'anzidetto, nasce dalle fonti della pendice de' monti del Gennargentu a ponente di Bruncu-spina, e cresce dalle acque di Tonàra.

Il Pedras-fittas nasce dalle fonti delle stesse pendici in altra vallata.

Sopra nessuno di questi fiumi trovasi ponte, e solo si supplisce con travi finché queste non sieno portate via dalla piena, ed è allora che i temerari periscono volti giù dalla impetuosa corrente, principalmente in quella del Taloro.

A questo danno aggiungasi che per le sue piene frequenti e ostinate resta il commercio interdetto, non si possono coltivare alcune terre buone che sono in là, e perdesi molto del frutto del ghiandifero del Pitzuri. Forse queste considerazioni varranno perché si costruisca un ponte sul medesimo, che dovrà esser fondato nel luogo del guado, che dicono *Badu de Taloro*.

In questi fiumi sono moltiplicate assai le trote e le anguille.

*Selve.* Senza quella che abbian notato qui sopra sono nel territorio molte regioni ingombre di alberi ghiandiferi, le quali in alcuni tratti sono ben conservate e producono frutti copiosi.

*Selvaggiume.* I cervi e i daini errano in gran numero per questi salti, ma sono più pochi i mufloni e i cinghiali. Gli uccelli maggiori sono spesso veduti, i minori e gentili ricercati da' cacciatori si trovano frequentissimi, e ne' tempi buoni le valli empionsi di melodia.

*Popolazione.* Sono in Ovodda anime 997, distinte in maggiori, maschi 305, femmine 317, e minori, maschi 185, femmine 190, distribuite in famiglie 230.

I numeri medii del movimento sono, nascite 40, morti 24, matrimoni 13.

Gli ovoddesi erano un numero maggiore in altri tempi, quando erano popolati i luoghi vicini *Piduni* a distanza dell'attuale abitato di minuti 5, e *Magusa* in distanza di minuti otto. In questi siti vedonsi molte vestigie delle antiche abitazioni, che caddero in tempo immemorabile in seguito di nemica violenza, in tempo che era guerra tra gli ovoddesi e quei di Oleri e di Aladdo, che erano dentro i termini attuali del territorio, i primi abitanti presso la chiesa silvestra di s. Pietro allora parrocchia, i secondi nel salto detto Aladdo, dove presso la terra di questo nome era un castello i cui signori aveano il nome che restò al sito, i quali finalmente perirono nella indicata guerra feroce.

Degli ovoddesi 150 sono applicati all'agricoltura, 185 alla pastorizia, 15 a' mestieri, e 12 a piccoli negozi.

Le donne lavorano per la tessitura, e nelle buone stagioni coltivano gli orti e raccolgono i frutti.

La scuola elementare suole ricevere 15 fanciulli, e in tutto il paese non sono più di 30 le persone che sappian leggere e scrivere.

Gli ovoddesi amano il colore rosso sopra il nero, avendo in rosso il giubbone e le rivolte del cappotto.

Le donne preferiscono pure quel colore, e coprono il capo con un capuccio di panno rosso adornato di merletto o di nastro di seta nera, vestono giubbone rosso adornato di nastri azzurri e bianchi, e portano uscendo da casa anche rossa la gonnella adorna di pizzetto d'argento o di nastri bianchi e azzurri.

*Agricoltura.* Ristretta assai quest'arte in altri tempi, finché si riformò l'opinione che spregiava come servili i lavori agrari, poscia crebbe e si estese la superficie coltivata.

Il terreno in molte parti è assai fertile e compensa liberalmente le fatiche.

La quantità dei semi che si danno a' terreni solcati, o lavorati con la zappa, è approssimativamente come segue: starelli di grano 200, d'orzo 450, e di legumi 60. I fagioli di Ovodda sono stimati.

La fruttificazione ordinaria del frumento è al 10, dell'orzo al 12, de' legumi al 16.

Si coltivano le erbe ortensi, ma in poche specie. La seminazione delle patate si va distendendo, la produzione è notevole, la bontà non inferiore alla qualità delle fonnesi. Gli alberi fruttiferi sono in numero

considerevole, e le specie più comuni, peri, noci, castagni.

Le vigne hanno un'area ristretta, producono poco, e il mosto dà un vino poco gradito al gusto.

Una porzione si brucia per acquavite.

Senza le vigne è chiuso in vera proprietà uno spazio complessivo di circa 250 starelli, dove o si semina o si tengono gli animali a pastura.

*Pastorizia.* I salti ovoddesi abbondano di pascoli nelle stagioni migliori, e potrebbero nutrire maggior quantità di bestiame se fosse un miglior sistema.

Chi conosce i siti intende pure quanto fieno potrebbero questi paesani preparare all'alimento del bestiame nella stagione invernale, quando i pascoli sono ricoperti di nevazzo; se profittassero di tutti quei tratti di terreno che si possono facilmente irrigare. Ma finché non riformisi l'attuale sistema pastorale non si profitterà de' beneficii della natura.

I capi del bestiame ovoddesi sono notati nelle solite distinzioni da' numeri seguenti.

Bestiame manso: buoi per il servizio agrario e per vettureggiamento 140, vacche mannalite 40, cavalli e cavalle 110, majali 85.

Bestiame rude: vacche 650, capre 2500, porci 1200, pecore 3600.

I formaggi sono stimati per la bontà.

La cultura delle api è poco meno che negletta.

*Commercio.* Il principale articolo sono i prodotti pastorali, il profitto può computarsi di l. n. 20 mila. Dagli articoli minori complessivamente forse non si ritrarrà altrettanto.

*Religione.* Questa terra già compresa nella diocesi di s. Giusta sta sotto il governo dell'arcivescovo di Oristano ed è amministrata da un parroco che ha il titolo di vicario ed è ajutato da altri due preti nella cura delle anime.

La chiesa parrocchiale ha per titolare s. Georgio, in cui onore si festeggia nella terza domenica di settembre con grande allegria, concorso di forestieri, e piccola fiera. È notevole per altezza il suo campanile fabbricato nel 1798.

Sono poi quattro chiese minori, e due di esse alla estremità dell'abitato; la prima sotto l'invocazione di s. Maria, dove in pari modo si festeggia nella commemorazione della sua assunzione in cielo; la seconda denominata dalla santa Croce è uffiziata da una confraternita, nella quale si seppelliscono i cadaveri; la terza in distanza d'un'ora alla parte settentrionale, dedicata a s. Pietro apostolo, alla quale è gran concorso addì 29 giugno; la quarta a piccol tratto dal paese, dedicata a s. Cristoforo, che onorasi solennemente addì 10 giugno.

Nella parrocchia si eleggono tra le devote quattro prioresse, od operaje, che sono denominate una dalla Vergine Purissima, la seconda dalla Vergine de' martiri, la terza dalla Vergine del Rosario, la quarta da s. Francesco, le quali restano in officio per un anno e servono alla chiesa nella cura de' lini, nel ristauro delle altre robe ecc.

Gli uomini non sono meno religiosi e danno esempio al popolo e a' minori i grandi e le persone

distinte, i letterati massimamente (come ne' paesi chiamansi quei che hanno avuto qualche istruzione), i quali ne' giorni festivi si adunano nel coro, e cantano all'organo nel servizio della messa, ne' vesperi ecc. Noto però che questo è un costume poco meno che universale, che le persone istruite de' paesi assistano a' preti negli uffici divini.

*Antichità.* Abbiamo già notato le popolazioni che in tempi antichi furono nel territorio di Ovodda; ora indicheremo le costruzioni noraciche non del tutto finora disfatte.

Trovansi questi nuraghi, uno nel luogo detto *Campus*, il secondo nel sito che dicono comunemente *Bonino*, il terzo in *Corti*, il quarto in *Finonele*, il quinto in *Asseli*, il sesto in *Tofozzo*, il settimo in *Topene*, l'ottavo in *Leonardedda*, il nono in *Magusa*.

*Pedrasfittas.* Abbiam indicato un fiume così nominato, e or proponghiamo ragione di questo nome il monumento antico così chiamato, che trovasi in un'eminenza sopra la valle, dove scorre quel rivo, e fu da noi altrove spiegato. Consiste il medesimo in tre grossi monoliti piantati nel suolo, ed è similissimo a quelli che in altre parti sussistono ancora.

**OZIERI**, provincia della Sardegna nella parte settentrionale, confinante a tramontana con la provincia di Gallura, a levante e mezzodì con quella di Nuoro, a maestrale con quella di Sassari, a libeccio con quella di Alghero.

Comprendesi fra' paralleli 40°28' e 40°48' e fra i meridiani a pon. dal meridiano di Cagliari 0°20' e 0°24'.

La sua lunghezza dal piè orientale di Montessanto alla sommità di Montenero sopra le maremme dell'Orfilì è di miglia 36; la larghezza dalla falda australe del Limbara a' limiti boreali del Goceano di miglia 17. La superficie di miglia quadrate 462.

Questa superficie è in gran parte montuosa, perché il Campo o la parte piana, che è nella medesima, si può computare approssimativamente di sole cento miglia quadrate. Di questa pianura abbiam già parlato nell'articolo *Campo di Ozieri*.

Le montagne principali sono il Lèrrono o Lerno, e i monti Furcilla e Arcu, i quali sono congiunti nella parte più prossima all'estremità del Lerno, del quale possono parere una continuazione.

Il *Lerno* stendesi quasi in parallellismo alla catena del Limbara per miglia 12 nella linea di libeccio-grecale con alcuni rami dal suo fianco contro maestro-tramontana e con lungo declivio alla valle di Oscheri.

Il *Furcilla* così detto da alcuni per il biforcamento della sua linea principale con l'apertura al greco incontro al cono del castello Detrès, distendesi tre miglia e mezzo fino alla notata divergenza de' suoi due rami, uno dei quali lungo tre miglia, l'altro quattro.

Il monte *Arcu* comincia col *Furcilla*, e procedendo un po' sotto il levante sino al monte Itìa incurvasi in arco volgendosi a greco-tramontana e prolungandosi più di sette miglia dopo aver mandato un ramo di miglia tre e mezzo verso maestro-tramontana.

Nella regione poi tutta montuosa a ponente-libeccio sono quelle di Monte-Mugiere, di Pattada, di Ozieri ecc., sorgendo il primo a metri 1009.86, e il secondo (nel centro del paese) a m. 780.13, secondo il calcolo del gen. La Marmora.

Le valli principali sono, prima quella tra il Limbara e la massa del Lerno, seconda quella che apresi tra la catena del Lerno e i colli di Buddusò, terza quella che comprendesi nella curva de' monti Arcu e Furcilla, quarta quella che trovasi tra le montagne Arcu e Montenero; quindi le minori, che sono fra' rami a maestrale del Lerno.

La regione montuosa è assai ricca di acque, solcata da gran numero di rivoli, da molti de' quali formasi il secondo ramo del Termo, cioè l'*Ena* o il *Bena*, che dalle prime fonti alla sua congiunzione col ramo principale, che viene dalle fonti della pendice a maestrale delle montagne del Marghine, ha uno sviluppo di circa 28 miglia; formasi pure il secondo ramo del rio di Posada, e sono i due fiumi che influiscono nella destra dell'Olbio ecc.

*Popolazione.* Nell'articolo *Montacuto*, ne' prospetti statistici che proponemmo, abbiam dato quanto spetta a questa provincia, se non che in luogo di Ardara e Moras, che fanno parte dell'attuale divisione amministrativa, si posero Bithi, Alà, che erano parte dell'antico dipartimento.

Noi pertanto rimandiamo il lettore all'indicato articolo complessivo di *Montacuto*, e agli articoli particolari di *Ardara* e *Moras* [*Mores*], e qui soggiungeremo lo stato de' fondi granatici dei monti di soccorso, qual era nell'ottobre del 1844 dopo tre raccolte infelici [vedi *Tab. 1*].

*Note storiche sul feudo di Montacuto, Marghine, Anglona, Osilo, Coguinas e gli altri, che col medesimo formarono un solo stato con diversi titoli.* Nell'articolo *Montacuto* notammo già le pretensioni di Barnaba Doria sopra questa regione, che restò in potere di Ugone, Giudice di Arborea, e fu poi tenuta per sua disposizione testamentaria dal figlio Giovanni, finché Mariano non gliela tolse, e di nuovo l'aggregò allo stato, al quale stette unito sino all'abolizione del Giudicato nel 1410; or proporremo alcune altre memorie, che si riferiscono allo stesso dipartimento entro lo spazio di tempo considerato nelle poche note storiche date a suo luogo su questa regione, dichiareremo meglio certi fatti, e subito ragionerem del feudo.

Nell'anno 1323 quando l'Infante stava all'assedio d'Iglesias il Montacuto insieme col Goceano era già in potere del Giudice d'Arborea, e pare fosse stato occupato di recente, perché Barnaba Doria domandò all'Infante fosse per sua autorità costretto Ugone a rimmettergli il possesso de' due cantoni, che egli pretendeva di suo diritto dopo la concessione che egli diceva ottenutane dal Re. L'Infante, che non voleva far dispiacere al Giudice, il cui ajuto eragli tanto necessario nell'impresa, non fece alcun provvedimento. Pare che la supposta concessione di Barnaba fosse stata fatta dal Re, quando prima d'intraprendere la conquista accordavasi con Mariano ed i Doria.

TABELLA 1

<i>Locali</i>	<i>Esatto ed esistente</i>	<i>Credito corrente</i>	<i>Credito arretrato</i>	<i>Totale</i>
Ozieri	227. 12	2976. 1 <sup>3</sup> / <sub>4</sub>	23.14 <sup>1</sup> / <sub>2</sub>	3227.12
Alà	53. 2		12. 4	65. 6
Anela	80.10		1. 0	80.10 <sup>1</sup> / <sub>2</sub>
Ardara	127.15		307.12	435.11
Benetutti	296. 9			296. 9
Berchidda	483.14		65. 8	549. 6
Buddusò	200. 7	11. 9 <sup>1</sup> / <sub>2</sub>	16.12 <sup>1</sup> / <sub>2</sub>	228.13
Bantina	69. 4		24. 8	93.12
Bono	177. 0 <sup>3</sup> / <sub>4</sub>		121.15	298.15 <sup>3</sup> / <sub>4</sub>
Bultei	106. 0	3. 4	7.14	117. 2
Bottidda	249.14			249.14
Burgos	99. 4	2. 8		101.12
Itireddu	524. 2			524. 2
Illorai	312.14			312.14
Esporlatu	100.13			100.13
Monti	155. 5	179. 1	15. 0	349. 6
Nule	462.14	3. 3	7. 3	473. 4
Nughedu	399. 2		28. 0	427. 2
Oskeri	906. 5	849. 5		1755.10
Osidda	68.13			68.13
Pattada	619. 8 <sup>1</sup> / <sub>2</sub>		5. 6	624.14 <sup>1</sup> / <sub>2</sub>
Tula	451. 0			451. 0
<b>Totali</b>	<b>6170. 8<sup>1</sup>/<sub>2</sub></b>	<b>4024.13<sup>1</sup>/<sub>2</sub></b>	<b>635.17</b>	<b>10831. 1<sup>3</sup>/<sub>4</sub></b>
Alà	<i>Fondi in orzo</i> 60.12		4. 4	65. 0
Buddusò	421. 6	7.15 <sup>1</sup> / <sub>2</sub>	16. 7 <sup>1</sup> / <sub>2</sub>	265.13
Bantina	143. 6		42. 4	185.10
Nule	490.12	3. 3	7.13	501.12
Osidda	124.11			124.11
Pattada	658.11 <sup>1</sup> / <sub>2</sub>			658.11 <sup>1</sup> / <sub>2</sub>
<b>Totali</b>	<b>1898.18<sup>1</sup>/<sub>2</sub></b>	<b>10.18<sup>1</sup>/<sub>2</sub></b>	<b>70. 8<sup>1</sup>/<sub>2</sub></b>	<b>1800.17<sup>1</sup>/<sub>2</sub></b>

Il favore dell'Infante verso Ugone forse fu causa che i figli di Barnaba, morto lui, si alienassero dagli aragonesi.

Nel 1328 quando Alfonso sorse al trono confermava l'investitura data ad Ugone, e dichiarò sotto la sua dipendenza le città di Oristano, Terralba, S. Giusta e Ales, il castello e la città di Bosa, le castella del Goceano, di Monreale, di Monteferro e di Montacuto.

Il Giudice d'Arborea facendo il suo testamento dichiarava successore del Giudicato il figlio primogenito Pietro, e dava il dipartimento del Goceano a Mariano, quello di Montacuto a Giovanni: ed il re Pietro quando ascese al trono avendo da' medesimi ricevuto il giuramento di fedeltà dava loro investitura dei predetti stati.

Nel 1352 Mariano Giudice d'Arborea e conte del Goceano sdegnato contro il re d'Aragona prese in ira suo fratello Giovanni troppo devoto di quel monarca, occupò il castello di Montacuto con la regione, che era parte del suo Stato, e lui chiuse in prigione.

Così il Montacuto ritornò ad esser parte dello Stato di Arborea, ed il Re quando intimò a Mariano di rientrare nei termini del giusto non fece cenno della usurpazione del Montacuto.

Quando nel 1383 Leonora volle rivendicare i suoi diritti contro i congiurati arboresi che avevano ucciso il fratello e si erano costituiti in repubblica, il castello di Montacuto fu una delle sue prime conquiste. Ivi essa accrebbe le sue forze con i prodi del dipartimento che amavano la dinastia dei Serra.

Nell'anno 1388 quando i sardi del partito di Leonora sottoscrissero a' patti col re Giovanni, tra gli altri sindaci dei dipartimenti interveniva Folco de Sii abitatore della villa di Ocieri.

Nel 1410, quando fu abolito il Giudicato di Arborea e istituito Cubello marchese di Oristano e conte del Goceano con giurisdizione solamente sopra i campidani arboresi e la contea del Goceano, il Montacuto, come tutti gli altri dipartimenti, furono confiscati. Egli è però probabile che il Visconte di

Narbona occupasse il dipartimento e lo ritenesse con tante altre parti dell'antico Stato Arborese, a cui vantava diritto; anzi pare certo perché il re di Aragona non dispose di questo dipartimento se non nel 1421, quando erasi stipulata la transazione coll'erede del Visconte di Narbona. In quest'anno il re D. Alfonso trovandosi in Palermo dava, addì 15 febbrajo, un diploma in favore di Bernardo Centelles, viceré del regno e benemerito della corona per i servigi resi alla medesima e per le spese fatte nel tempo che ardea la guerra, infeudandogli le regioni di Montacuto, Anglona, Meiulogu, Montes, in feudo e secondo la propria natura di feudo, giusta il dritto italoico.

Con altro diploma poi della stessa data gli infeudava il contado del Goceano con le Barbagie in compenso di fiorini d'oro d'Aragona ventiduemila dovutigli dalla corona e rinunziati dal Rivosecco.

Con un terzo diploma poi del 20 agosto 1424 concedeva a Bernardo e successori il mero imperio de' sovradetti luoghi a lui infeudati ne' precedenti diplomi.

Raimondo figlio di Bernardo trovandosi in strettezze supplicò il sovrano di poter vendere ed impignorare qualunque de' feudi e l'ottenne con carta R. de' 24 giugno 1438; quindi con stromento 14 maggio 1439 vendette in prezzo di lire sarde 24500 al nobile D. Salvatore d'Arborea l'incontrada del Marghine ed il castello di Macomer con giurisdizione alta e bassa, mero e misto imperio, con tutti i dritti, grazie e prerogative che egli godeva in essa incontrada, salve le riserve che il sovrano aveva fatto nell'infeudazione, e pochi giorni dopo alienò con istromento 7 giugno ad Angelo Cano per lire 6000 di moneta alfonsina la baronia di Osilo e tutti i luoghi e territorii, incontrade, ville abitate e disabitate, che erano comprese nella medesima, cedendola in feudo secondo il diritto italoico.

Nel 1447 riacquistò il Rivosecco da Angelo Cano la baronia di Osilo, la villa di Coguinas ed il castello Doria per 4300 ducati d'oro di Venezia.

Il re D. Giovanni con diploma 23 marzo 1462 alodiava in suo favore questi feudi.

*Serafino* suo figlio e successore rientrava in possessione del feudo dell'incontrada del Marghine devoluto alla corona per la fellonia di D. Salvatore di Arborea per concessione del re D. Ferdinando sotto li 31 luglio 1480 dato in Toledo.

Lo stesso sovrano con altro diploma de' 6 febbraio 1504, rendeva allodiale anche questa incontrada.

*Cherubino* Centelles suo fratello succedeva a *Serafino* morto senza prole, e poi morendo lasciava questi stati a suo figlio.

*Francesco* Centelles marito di D. Maria Cardona fu padre di D. *Pietro* Centelles, conte di Oliva, morto senza prole, e lasciò gli stati alla figlia D. *Maddalena* Centelles, sposa di Carlo Borgia, duca di Gandia, perché allora tutto il patrimonio di Centelles passò in casa Gandia.

Subentrò a D. Maddalena il suo figlio D. *Francesco* Borgia, a questi il suo primogenito *Carlo* e così successivamente da maschio in maschio fino alla morte senza successione di D. *Luigi Ignazio Borgia* avvenuta

nel 1740, ed allora il fisco patrimoniale stimando questi stati come veri feudi ne intentò la devoluzione.

Si oppose D. Marianna Borgia, duchessa di Mandas sorella del defunto, e presentò i diplomi di alodiamento, rifiutati dal fisco perché non *capibreviati* (registrati nei capibrevi, libri ufficiali) e non proposti nell'originale.

Avendo l'intendenza generale coi voti della Reale Udienza fatto ragione alle conclusioni del fisco e pronunciato tenuta la duchessa a presentare i diplomi originali, costei appellò al supremo consiglio, ma non fece, che introdurre l'appello e legittimare il giudizio con cedola de' 21 febbrajo 1743, dopo la quale epoca non più si cessò da ogni istanza fino al 1752, 17 maggio, quando comparve il causidico Grosso a nome e per parte dei collegi delle Indie per l'interesse della missione della California, alla quale la predetta duchessa morta nel 1748, aveva legato i frutti di queste incontrade feudali decorsi pendente sua vita; ma il fisco avendo contraddetto perché l'appello fosse stato deserto e perché i frutti erano caduti nella rappresentanza ordinata col R. editto de' 30 luglio 1741, non si fece altro procedimento fino al 1757.

In quest'anno addì 19 febbrajo il duca di Gandia D. Francesco Pimentel rappresentò esser lui unico e legittimo erede di questi stati, perché figlio legittimo e naturale del conte D. Antonio Francesco Pimentel e di D. Ignazia Maria Borgia, figlia di D. Pasquale Francesco Borgia e sorella delli furono Luigi e Marianna Borgia duchessa di Bejiar; ma il fisco avendo contraddetto tacque egli pure e l'affare restò lì.

Morto l'anzidetto duca di Benavente, la duchessa di Gandia, curatrice e tutrice di D. Maria Giuseppa Alfonso-Pimentel presentò i documenti necessari per provare la filiazione di essa pupilla ed il diritto di succedere in questi stati, e supplicò il Re di transigere su questa lite rimettendosi alla generosità sovrana.

In vista di questa domanda si stipulò lo stromento di transazione, che fu approvato dal Re sotto li 28 luglio 1767.

Gli accordi presi erano i seguenti:

1. Che si levrebbe il sequestro delle incontrade del Marghine, Montacuto, Anglona, Osilo e Coguinas, e che i frutti dal 1° gennajo 1767 apparterrebbero alla duchessa.

2. Che si rimetterebbero alla duchessa gli stati de' redditi e pesi annessi a dette incontrade.

3. Che ogni anno cominciando dal 1° gennajo 1768 sino al 1793 cioè per anni venticinque si pagherebbe dalla R. Cassa la somma di lire vecchie di Piemonte 10 mila per esser convertita negli infraespresi oggetti, cioè:

Lire 3000 da distribuirsi ogni anno dalla duchessa e successori in 15 doti da 200 lire a figlie povere ed oneste delle ville d'aria malsana delle suddette incontrade che si mariterebbero a giovani poveri, agricoltori o pastori:

Altre lire 3000 per promuovere la coltivazione ed il prosperamento del bestiame, introducendo pecore di Spagna a migliorare la razza sarda:

Altre 3000 per ...?

E finalmente lire 1000 da applicarsi per la manutenzione di cinque alunni nel collegio di Sassari, i quali fossero nativi di dette terre malsane, perché si potessero avere nelle medesime buoni parrochi, e vi risiedessero senza danno della sanità.

4. e 5. Che le prefate duchesse si darebbero per contente e non insisterebbero in alcuna domanda mediante il pagamento di lire 100 mila di Piemonte, facienti scudi sardi 25 mila.

6. Le medesime sarebbero obbligate di provvedere per la tanca di Padrumannu due de' migliori cavalli di razza, che cambierebbero ogni cinque anni.

Il Re approvava la transazione con diploma de' 17 settembre 1767, e confermava le antiche concessioni delle incontrade di Montacuto, Anglona, Marghine, Macomer, Osilo, Coguinas, in favore della contessa e duchessa di Benavente e Gandia, D. Maria Giuseppa Alfonso-Pimentel, erigendo la prima in ducato, la seconda in principato, la terza in marchesato, e le altre due in contado con facoltà al possessore di cedere questi titoli al primo e posgeniti.

Nel di 21 gennajo 1768 il caudico Cesare Baille, procuratore generale della prefata duchessa, dopo richiesta al R. patrimonio di esser immesso in possessione, ebbelo accordato per sentenza di quel giorno.

*Osservazioni sopra le diverse parti dello stato della Casa Alfonso-Pimentel*

*Marghine.* Oltre i terreni comunali sono nel Marghine, la selva di *Sauccu* a tre miglia a greco del villaggio di Molargia, il piano chiamato *Campeda* a settentrione del medesimo, la montagna di *s. Antonio* e la tanca di *Padrumannu*.

Nelle prime due tutti gli abitanti del dipartimento del Marghine ebbero dritto di legnare, pascolare, seminare; la terza vollesi propria particolarmente del solo borgo di Macomer con contradizione però degli uomini di Borore e del feudatario; ma lo stabilimento di *Padrumannu* è proprio del feudatario.

La selva di *Sauccu* o *Savuccu*, che estendesi nell'altipiano alle falde occidentali della catena del Goceano, nella lunghezza di miglia 10, e larghezza compensata di miglia 2, e potrebbe avere, computata l'area delle pendici, più di due milioni di grandi alberi, non ne ha forse 1,300,000 da distinguersi per tre quarti in ghiandiferi, principalmente quercie, pel resto in altre specie, sì che è diradato assai e vuoto almeno in due quinti di sua superficie.

La *Campeda* ha poco meno di 25 miglia quadrate, pianura quasi rasa perché sgombra di grandi vegetabili. Ha molte sorgenti, abbonda di pascoli e ha grandi tratti di suolo ottimo per l'agricoltura. I borigalesi sogliono seminarvi dell'orzo.

La montagna di *s. Antonio*, che è l'ultima eminenza del monte di Macomer, da cui dista miglia 5, a ponente-libeccio ha molte fonti perenni ed una selva intorno (*su litu de s. Antoni* o *sas Coas*) sopra una superficie non minore di 30 miglia quadrate.

Il tenimento di *Padrumannu* è una tanca a muro secco di più d'un miglio quadrato di superficie, abbondante di pascoli e destinate alla pastura delle cavalle.

Sono nella medesima molte fonti, e scorre verso ponente il rivo del monte *Savucco*.

Questo gran prato (*pradu-mannu*) ha una casa ed è suddiviso in cinque aree, nelle quali successivamente si possono tramutare gli armenti.

Le selve di *Sauccu* e di *Sas-Coas* sono riputate fra le principali del regno, e potrebbero patire annualmente, se nella complessiva somma di 50 miglia quadrate fossero ben popolate di alberi (e potrebbe il suolo alimentarne comodamente non meno di quattro milioni e mezzo), un taglio annuo regolare di circa 40 mila individui. Nello stato presente potrebbesi almeno praticare un taglio di circa dieci mila.

Il bosco di *Sauccu* patì dalle solite cause già esposte, e patì principalmente dalla scure de' bonorvesi, che dando al fattor baronale mezzo scudo sardo per mese potean trasportar le legna sul giumento, e dando lire tre potean trasportarle sul carro, e a loro arbitrio calar la scure dove lor piaceva. Ma questa licenza sarà già finita.

Il tenimento di *Padrumannu* trascurato dal feudatario si coprì di boscaglia; ma se mancò quasi del tutto al fine, per cui era stato istituito, non mancò all'interesse del fattor baronale che l'usufrui e si vantaggiò nel bestiame, tenendovi due o tre armenti di vacche, un branco di giumenti e un numero di cavalle superiore a quello della duchessa, facendovi un estesissimo seminerio, e ponendovi a pastura i vitelli, che uno per ogni segno di vacche eran tenuti i pastori a offrire alla duchessa, per i quali pregiati a scudi 9 per capo dopo tre anni egli ponea nell'avere della principale lire quattro, cioè reali sedici.

*Montacuto.* Abbiamo già dato il prospetto di Montacuto e descritto la più parte de' luoghi del medesimo, Buddusò, Alà, Nule, Osidda, Nughedu, Itiri-Fustialbus, Berchilla, Oskeri, e già non resta che Ozieri, cui ci accingiamo, e dopo esso Pattada, Tula, e la regione appellata *Sylvas*; però ora ci limiteremo ad alcune particolari notazioni.

Buddusò che ha di tutti i paesi del Montacuto il territorio più esteso ha molti ghiandiferi, pini e tassi.

Alà ha un ghiandifero assai esteso, copia de' pascoli, e perché ce n'è di superfluo per il loro bestiame quei popolani accogliono per il prezzo nelle loro tanche molti armenti e branchi forestieri.

Nule manca di ghiandifero, ma ha terre ottime per i cereali e buoni pascoli.

Osidda non ha assai grande, come potrebbe parere, il ghiandifero entro i suoi termini.

Nughedu né pure ha grandi selve fruttifere. Abbonda di noci, de' quali si hanno tagli frequenti.

Itiri ha molti salti fruttiferi e vuolsi che sian le sue ghiande le migliori del Montacuto. In questi territori si potrebbero praticare de' prati artificiali.

Pattada ha estesissimo territorio, pianure ottime per l'agricoltura, monti abbondanti di pascoli e coperti di gran numero di ghiandiferi. Anche in questi salti si potrebbero formare prati artificiali.

Bantina nel suo territorio che è forse un quarto di quello di Pattada è nelle stesse felici condizioni.

Berchilla ha i comodi per l'agricoltura e per la pastorizia, e abbonda di ghiandiferi.



Oskeri, come può rammentar il lettore, non ha che invidiare ad alcun paese del Montacuto.

Tula ha terre ottime per l'agraria.

*Sylvas.* Comprendevasi nel ducato di Montacuto anche la regione silvestre così appellata, che confina co' territori di Buddusò, Alà, Oskeri, Berchilla, la cui superficie si può computare di circa 35 miglia, ed è distesa nella pendice boreale de' monti di Alà sino ne' salti all'austro di quei di Montis.

Sorgono nella medesima alcune montagne dipendenti dalla catena del Lerno, il monte *Schina*, che dalla estremità a greco del Lerno procede in direzione a maestrale, e termina in una eminenza conica detto *Montetondo*; il monte *Mesu*, e il monte *Grussu*, dipendenti parimente dal Lerno. Vi sono aperte molte fonti, alle pendici contro greco dello Schina che danno aumento al rio Stottina, a quelle contro libeccio che si aggiungono alle acque della costa del Lerno e formano il rivo Lillu, al quale si unisce il rivolo delle acque delle pendici contro greco di Montemesu, e quello che raccogliasi nella valle tra Montemesu e Montegrussu, che entrano nel rio Lillu, influente di quello di Nulvara.

Sono questi salti abitati da pastori collettizi che vagano pascolando chi 10, chi 20, chi 30 capre.

Comeché i terreni si possono accomodare alla cultura questa non si esercita, e gli abitanti al difetto de' frutti del suolo suppliscono con la industria dei ladroni.

Nel 1655 si fece un atto di vendita a Giuseppe Navarro domiciliato in Sassari per scudi 9000, ma non ebbe effetto. Il feudatario non avea per questa amplissima regione più di scudi 100 all'anno.

Vuolsi che nella medesima siano già state tre popolazioni.

*Contado di Coguinas.* Di questo contado abbiamo già parlato al suo luogo, ora soggiungeremo poche altre cose.

Si volle fin dal 1774 in seguito alla transazione del 1767 stabilire a piè del colle di Casteldoria una popolazione degli agenti della duchessa di Benavente, dove si vedeano le rovine dell'antico borgo di Coguinas; ma perché sapeano essere intorno a quel sito de' terreni posseduti da vari abitatori de' luoghi vicini, però supplicarono al Re di commettere ad una delegazione che rivedesse i titoli del legittimo possesso.

Il Re aderì alla domanda (7 ottobre 1774): istituitosi il giudizio alcuni mostrarono i titoli, altri provarono il loro possesso immemorabile, e la delegazione proferì sentenza addì 31 ottobre 1777 dichiarando potersi dalla duchessa di Benavente assegnare a' nuovi popolatori di Coguinas i terreni posseduti da' convenuti, tenuta però essa alla indennizzazione verso questi, e non poter divenire alla effettiva espulsione salvo nel caso, in cui già edificate le abitazioni fosse tempo di assegnar quelle terre.

Dopo questa sentenza non si pensò più dagli agenti baronali alla esecuzione del progetto.

Sulla retrocessione di questo e degli altri feudi dipendenti dallo stesso signore, vedi in fine dell'articolo *Ozieri città*.

**OZIERI**, volgarmente e meglio Othièri, città della Sardegna, capoluogo della provincia dello stesso nome e d'uno dei mandamenti della prefettura di Sassari e del Montacuto, cantone del Logudoro, e probabilmente parte della Gallura in tempi superiori.

La sua posizione geografica fu determinata dove la latitudine 40°35' è intersecata dalla longitudine orientale (meridiano di Cagliari) 0°7', in suolo elevato sul livello del mare di metri 370,76.

La situazione è così infelice, che in pochi altri luoghi sarà peggiore, in un seno profondo, aperto al settentrione, unica buona condizione in tante altre contrarie.

A ponente elevasi il Monserrato, collina distesa da mezzodì a sera per un miglio e tre quarti, da ponente a levante, dove più, un miglio e un terzo, così detta dal titolo della SS. Vergine, che onorasi in una chiesetta sulla sua cima.

A levante sorge il monte che dicono *de' su ligiu* (del giglio), cui succede un minore rilevamento dopo la sua falda settentrionale, e altro dopo la falda orientale.

Ad austro un altro colle, che si unisce ai due predetti, ed ha in una delle sue punte il convento con la chiesa dei cappuccini.

L'altezza maggiore è quella di Monserrato, donde si può vedere gran parte dell'abitato, e stender la vista a larghissimo tratto intorno. Secondo le misure barometriche fatte dal gen. conte La Marmora, la sua punta sorgerebbe sul mare a metri 615,58.

Dal sito dei cappuccini vedesi pure altra porzione della città: da altri punti altre parti, da nessuno tutta, per la forma sinuosa che hanno le pendici delle indicate colline.

Da questo che si espone può intendersi la qualità del clima, perché non è diretta nel descritto seno che la sola ventilazione del borea, e dagli altri l'aria del seno essendo agitata solo parzialmente per la riflessione delle correnti da questa o da quella delle pendici, massime quando i venti hanno gran celerità, e assai di forza sino a strappare grossi rami fronzuti nel dorso del Monserrato, e talvolta a svellere piante di molti anni.

Il freddo, che è assai vivo nelle ore invernali, quando soffia dal polo, è mite in altri casi, e allora dopo che il sole è ben elevato godesi a' suoi raggi un dolce tepore. Ma nell'estate bisogna soffrire assai dal calore che si raduna in quel concavo, se quel vento benefico nol faccia traboccare dalle circostanti eminenze introducendo altr'aria.

Le piogge cadon qui men rare che nelle regioni a ponente.

Nessun incomodo più continuato, più persistente della umidità, che tante volte è nebbia, principalmente nelle ore crepuscolari e notturne, e nelle mezze stagioni, come si potea ben presumere di luogo così formato, dove per soprappiù scorre una dora o rivolo, e sono nella parte più bassa luoghi umidi e fangosi.

Le tempeste che versano grosse piogge e talvolta grandine sono per le scariche elettriche poco offensive all'abitato. I fulmini cadono sul dorso delle vicine eminenze, percotono le chiese e niente nuocono alle

case de' cittadini. A memoria d'uomini non è caduta una sola saetta, né si è patito il menomo guasto.

Le abitazioni sono fondate nella valle e le più nelle pendici, in qualche parte così erte, che mentre una casa pare dalla strada superiore avere uno o due soli piani, dall'inferiore ne ha tre o quattro.

La costruzione delle medesime è in pietre, la forma semplice, l'aspetto piuttosto ilare, perché o imbiancate o tinte d'altro colore. Solo le case delle famiglie meno agiate restano rozze nell'esterno e senza intonacatura; ma già si è provveduto dagli edili perché nessun'altra che si edifichi manchi del rivestimento, e perché a poco a poco le esistenti si poliscano; come fu parimente provveduto per la regolarità delle case e delle strade in tanto quanto sia permesso dalla forma del suolo.

Le vie sono così selciate, che poco offendono le piante de' piedi, ma così irregolari nella larghezza e nella direzione, che appena due o tre si possono indicare come le meno tortuose, e sono la via della *Vena*, dove scorre il rivolo della pubblica fonte, l'altra che appellano di *Badde*, e quella della cattedrale. Potrei aggiungere anche la via che dicono della *Vignazza*.

In nessuna parte è tra le isole una larghezza, o campo, che meriti il nome di piazza. Solo in due luoghi l'angustia è minore, quindi in quel tratto di strada che è detto *de' su Cantareddu*, e quindi nel piano superiore del paese, dove nell'intervallo, che è fra molte case, vedesi la pubblica fonte di semplice disegno, con attorno i pubblici lavatoi, frequentati da molte femmine, che ingombrano il luogo e il rendon succido.

*Popolazione.* Il popolo di Ozieri che nel 1826 componevasi di anime 7766 e ne annoverò 8250 nel 1840, or ne conta 8433: il qual totale sarebbe maggiore senza la mortalità che avvenne per l'epidemia vajuolosa del 1829, quando si computò di anime 7625.

Le parziali della somma attuale sono le seguenti:

Maggiori di anni 20, maschi 2920, femmine 2950; minori, maschi 1270, femmine 1293.

I medesimi sono ripartiti in famiglie 1995.

Si è fatta una particolarizzazione della stessa popolazione ne' vari stadi della vita, e noi la sorpassiamo perché poco degna di fede. Che si faccia con diligenza una operazione minuta, che domanda la ricerca di molti elementi, da chi ricusa, per non disagiarsi menomamente cose più facili e meno complicate...?

In sulla fine dell'articolo offriremo alcuni dati, da quali si intenderà quanto sieno stati nella seconda metà del secolo XVII gli abitanti di questa terra.

Il movimento medio della popolazione si può determinare nel modo seguente, ponendo in ciascun anno del prossimo passato periodo decennale, nascite 256, morti 160, matrimoni 65.

Vorrei qui metter in comparazione le nascite legittime e illegittime: se non che mancano i dati per quella stessa solenne ragione, che si vuol evitare ogni disagio, ogni studio, anche a illustrare il proprio paese. Tuttavolta posso dire con certezza che il numero delle seconde è niente notevole, e che la loro ragione alle prime non sarà più che di uno a cinquanta; e

devo soggiungere che quei tanti che si espongono non sono tutti della città, anzi i più de' paesi vicini. La somma, che nel bilancio civico è determinata per questo servizio è insignificante. Le nutrici ricevono poco per la loro cura, e però sono poco attente alla conservazione di quelle miserabili vittime.

In altri tempi, tempi di anarchia, era pure a farsi un altro confronto delle morti naturali e delle violente; già che, come rimane nella memoria de' più vecchi, i morti ne' duelli, o affronti direm meglio, eran talvolta un terzo e in qualche anno più della metà de' morti da Dio, come dicono essi: al presente però si può trapassare questo punto, perché gli omicidii sono rarissimi e in qualche anno nulli.

Gli ozieresi sono gente vivace, agile, animosa, robusta nelle fatiche, e nella parte morale uomini intelligenti, altieri, millantatori spesso esagerati, puntigliosi, fermi e persistenti, comparativamente industriosi, ben penetrati del sentimento della giustizia, e costantemente fedeli.

Non è più che entro il periodo di circa mezzo secolo che gli ozieresi migliorarono nel carattere, perché essendo conosciuti per lo addietro siccome uomini inquieti, litigiosi, vendicativi, diventarono quali or sono, tranquilli, rispettosi gli uni degli altri, arrendevoli alla ragione, e difficili a lasciarsi portare dall'impeto dell'animo sotto un'ingiuria, se pure non sieno crudelmente feriti nell'onore o ne' più cari affetti. Ne' tempi anteriori all'epoca determinata forse non fu mai una perfetta pace nel paese; godeasi talvolta un po' di tregua quando per la virtù di missionari evangelici, quando per una manifestazione energica del governo; ma poco dopo affievolita ne' cuori la forza delle parole divine, e allentatosi il braccio della giustizia, la discordia faceva nuova esplosione, ricominciava la guerra civile, e una parte del popolo si battea con l'altra nella campagna, e nelle stesse strade del paese, ora in scaramucce, uomo contro uomo, ora in grandi conflitti, bande contro bande, massacrandosi furiosamente, e spargendo il sangue fraterno nei campi e tra le abitazioni. Più volte fra tanto furore degli animi, che più fervea nel core quanto più si spargeva di sangue, i preti e i frati tentarono superare gli sfrenati pessimi istinti destando ne' feroci il sentimento religioso, e osarono intrepidi procedere fra combattenti e tenendo alto nella destra l'augusto misterio intimar pace a nome di Dio. Quelli si contenevano certamente, abbassavan le armi, davan testimonianza co' segni di religione della loro credenza; ma soventi, quando ritravansi i sacerdoti, l'ire rattivandosi tornavano a muggire in insulti, in minacce, e ricominciavan con più ferocia le violenze. In verità non dobbiamo dolerci che delle incessanti discordie non si sieno tramandate a noi le memorie, e che restino ignote le diverse fazioni, in cui divideasi questo popolo, le cause degli scismi, i motivi delle guerre, i capipopolo, le battaglie ecc.; perché siffatte sono storie di barbarie, storie orribili. Se fosse avvenuto altrimenti, se qualche frate avesse notato in un giornale gli avvenimenti del paese, io così credo che vedremmo quegli stessi orrori che

vediamo nelle memorie di certi comuni italiani, assassini, assalti, battaglie, espugnazioni, saccheggi, incendi, guasti, mutilazioni e uccisioni di bestiame.

L'ultima di coteste guerre è già corso dall'ora a questo giorno più di mezzo secolo, avea capi i Cosseddu e i Cocco, a' quali si erano uniti tutti i parenti di prossimo e lontanissimo grado, e gli aderenti, e soccorreano le donne istesse ne' maggiori pericoli. Si sparse molto sangue, si operarono grandi rovine, molte donne restarono vedove, molti figli orfani, e non si cessò prima che per lunghe trattative non furono composti gli interessi, e fu soddisfatto alle esigenze de' più potenti. La pace fatta solennemente era affermata con alleanze matrimoniali.

In questi tempi non manca una o altra volta, che alcuno adirisi con l'altro; ma o uno ed altro reprime se stesso per un saggio pensiero, o s'interpongono amici e persone autorevoli, che calmano gli animi e li tengono nel rispetto della legge. Egli è vero che queste persone dabbene non mancavano né anche prima, che pure in quei tempi si praticavano simili officii; ma più spesso i loro ragionamenti non persuadevano, perché le conseguenze del delitto non si presentavano tali, che essi ne rimanessero spaventati. Sapendo molti la negligenza del governo spagnuolo, speravano sottrarsi alla pena, certi di non essere né insidiati né traditi osavano passeggiare nel popolato armati, banchettare con gli amici, dormir nel loro letto; e se per rara condizione de' tempi dovessero restarsi raminghi nei salti, non perciò la loro vita si faceva peggiore, sì che di poco o nulla vedendo diminuito il loro interesse nel soddisfare a' mali istinti, all'ira, all'odio, essi si abbandonavan a quegli istinti. Ora è altra la condizione delle cose, perché vedesi quasi certa la pena contro un delitto; perché senton tutti nel bando una vita affannosa agitatissima, e perché essendo già costituite le proprietà non è chi voglia perdere il godimento de' comodi della sua sorte per una brutale soddisfazione. La legge delle chiudende è la principalissima causa delle migliorate condizioni morali e materiali del popolo ozierese.

Ho notato forte ne' medesimi il sentimento della giustizia, ed essi han merito per tanta lode, non altri meglio di essi rispettando i diritti della proprietà; perché sebbene offrasi spesso comoda occasione di prender della roba altrui, poco o nulla guardata, tuttavolta né un povero osa il ladroneccio, che pur non avrebbe testimonio. E in questo è un altro notevole miglioramento essendo vero, che in altri tempi doveano i proprietari e principalmente i pastori tener sempre gli occhi aperti sopra i loro branchi, guardare i loro predi, e che soventi era insufficiente tanta vigilanza.

In dipendenza dello stesso sentimento essi sono puntuali ne' pagamenti, e offrono spontaneamente la quota particolare delle contribuzioni all'erario. Avrebbero vergogna di restar lungo tempo debitori di alcuno.

Dissi insigne la loro fede. Generalmente fanno onore alla propria parola, e non mancano alla fiducia che alcuno ponga in essi massimamente in un pericolo.

Della loro fede agli ospiti diedero insigne prova quando dal duca di s. Germano, ferocissimo *sabreur*, perseguitavasi il marchese di Cea co' compagni complici della morte del viceré Camarassa, perché comandati di consegnare a' suoi commessari l'infelice proscritto, che essi aveano accolto nel convento de' cappuccini, non fecero risposta; e quando sentirono appropinquarsi al paese le numerose milizie del viceré per invaderlo e rapir con violenza dal sacro asilo il loro ospite, presero le armi risoluti a patire qualunque danno prima di cedere. I commessari giunsero sino a' piè del Monserrato, ma non osarono l'assalto, perché presentirono vani i loro sforzi contro gente di gran valore, ed erano certi di aversene a partire dolenti.

La fedeltà de' medesimi al governo non patì né la menoma alterazione ne' gravissimi turbamenti che furono in tutti i popoli sardi negli anni 1794, 95, 96.

Essi rimasero tranquilli, e quando l'Angioi, *Alternos* del viceré in Sassari, provò a sedurli perché si unissero a lui nella congiura contro il feudalismo, comeché fossero scontentissimi della loro dipendenza da un barone forestiere, e irati contro l'avarizia e la prepotenza de' suoi fattori; tuttavolta vedendo l'illegalità del procedimento rigettarono le proposte e ricusarono di sostenerlo nell'impresa. Per lo contrario, quando poco dopo erano da' delegati del viceré e degli stamenti chiamati per comprimere la sedizione dei bonesi, risposero pronti all'invito che fu loro fatto dal cav. avvocato D. Giuseppe Michele Mearza, uno de' principali di questa terra, il quale non ostante la sua grave età cavalcò verso Bono seguitato da circa cento cavalli, e cooperò a ridurre al dovere quel popolo più degli altri concitato nella ribellione. Il detto capitano che mantenne a sue spese quasi tutta la sua comitiva rimase vittima del suo zelo per un male che fu conseguenza di quello strapazzo.

Gli ozieresi sono ottimamente riputati fra' logudoresi per svegliatezza d'ingegno, e furono molti che ricevuti nell'Ordine de' gesuiti, e in altri, si distinsero per ingegno e dottrina. Ne' tempi più prossimi godette una onestissima riputazione l'abate Madau nella filologia, e ottenne lode di profondo giurisperdente e politico il reggente D. Gavino Cocco, che ebbe tanta parte nelle vicende sarde verso la fine del secolo scorso, quanta è notata nella storia.

Il Madau seppe meglio degli altri suoi contemporanei l'arte di scrivere; ma ebbe la debolezza di voler troppo congetturare sulla antichità sarda, sì che soventi cadde nel ridicolo e nell'assurdo. Spiace che non sia stato governato da miglior criterio e che non abbia posto i suoi studi nella ricerca e illustrazione degli antichi monumenti.

Tra gli ultimi che scrissero poesia in lingua vernacola egli fuor di ogni giusta contraddizione intese meglio la grammatica sarda. Che differenza tra il parlare di tanti altri allora riputati e il suo per purità, proprietà, eleganza, e arte di versificazione! Non si avrebbe che dir contro lui senza quella mania, dalla quale era preso, di latinizzare il sardo.

*Classi.* La cittadinanza ozierese si spartisce nelle seguenti classi: 1. nobili, 2. notabili proprietari, 3. gente di mestiere, operari, giornalieri.

Nella prima classe sono circa 45 famiglie, alcune di antica nobiltà, le più di dignità novella che hanno o nessuna o brevissima genealogia, ascritte di recente all'ordine equestre per un diploma comperato da' loro padri o avi.

Primeggiano nella classe degli egregii i Grisoni, i Gaia, i Sussarello, i Chessa, i Manno-Manca, i Tola, ecc. ecc. I Mearza si trasmutarono in Cagliari, e in compenso da Cagliari passarono qui i Tuffani-Mearza conti di Nureci.

Nella seconda classe sono incirca 450 famiglie, che hanno considerevoli possessioni di terre e bestie, nelle prime delle quali sono fortune superiori a quelle de' principali del primo ordine.

Nel paese questi notabili sono detti *pastori* per ciò che la maggior parte della loro dovizia consiste in armenti e greggie. I proprietari di bestiame in Sardegna se pure non lo educano con la propria diligenza sono appellati pastori.

In altri tempi questi proprietari trascuravano la cultura delle terre, e vilipendevano quest'arte come propria d'uomini di nessun valore; ora sono di miglior opinione e i loro aratri han già dissodato molte migliaia di starelli di territorio.

Egli è principalmente in questa seconda classe che può esser veduta quell'alterigia che notai nel carattere degli ozieresi, e maggiore in quelli che hanno fondi maggiori. Quest'alterigia, che essi stimano dignità, e che io non potrei dire veramente scortesia, spiegasi solitamente incontro a' nobili, e i nobili non se ne adontano mostrandosi persuasi che il denaro equivalga per lo meno a' titoli. In generale l'affabilità si adopera verso quelli che nella particolar relazione non hanno alcuna pretesa e dimostrano non averne, e si contende di orgoglio con gli orgogliosi.

I più notevoli fra' borghesi sono i Virdis, i Borra, i Campus, i Cosseddu, i Prospero ecc.

Nella terza classe sono poco meno che 1450 famiglie, e restano compresi gli agricoltori, gli artigiani, e i giornalieri che locano la loro opera.

Anche in questo grado sono de' proprietari, e in tanto numero, che le famiglie le quali non possedano qualche cosa, un campicello, una vigna, un orto, una casipola, sono pochissime e forse si potrebbero determinare a meno di 150.

*Agiatezza.* Ozieri è una delle popolazioni più agiate del regno e sono rarissime le famiglie che vivano in angustie.

I più grandi possessori hanno immense proprietà territoriali, veri latifondi, alcuni di più di mille starelli di superficie, e senza questo sono padroni di molti e numerosi branchi di vario bestiame.

Potrebbe da questo inferire che non poche delle case d'Ozieri abbiano redditi considerevolissimi, e questo non sarebbe vero, perché il provento delle terre non è proporzionale alla loro grandezza, e parimente quella del bestiame è forse dieci volte minore

che ne' paesi del continente. Una tanca p. e. di 1000 giornate sarde o starelli, affittata per la pastura, se dia quattro mila lire nuove darà assai; affittata anche per l'agricoltura, potrà rendere al proprietario un terzo di più. In rispetto poi al bestiame basti dire per ora che comunemente sei vacche sarde producono meno che una sola di Svizzera o della Lombardia.

*Poveri.* Le persone che dipendano dall'altrui carità per vivere sono così poche che non si computino più di 40 in uno ed altro sesso e in ogni età, e devesi aggiungere che almeno la metà non sono del paese. Bisogna che uno si trovi nell'impotenza assoluta di potersi procacciare la sussistenza, che non abbia nel parentado persone che possano ajutarlo, perché discenda all'*estremo avvilitamento del limosinare!* Se possono faticare, faticano; e se i parenti possono sopperire a' bisogni d'un parente sopperiscono per evitar la vergogna di vedere uno della loro parentela così umiliato!!

*Vestiaro.* I nobili vestono come i nobili delle maggiori città. I notevoli della borghesia usano le foggie nazionali, e per nessun conto le vorrebbero lasciare. Essi credono, ed io lo credo con essi, che la maniera sarda sia più giudiziosa che la moda straniera, e ancora più bella.

Non si creda perciò, che in tutti sia, qual è generalmente, la maniera di vestire; perché certe vesti sono già disusate o da tutti, o da' più, altre sono tenute da pochi. Così il sago, o *su sacu de coberri*, non si porta da alcuno né in viaggio, né in campagna; la pelliccia *sa veste-e-pedde* non vedesi in nessuna parte; il *coietto* tienesi da pochi vecchi, niente stimato dagli altri, che credettero a certi pazzi che derisero e spregiarono questo antico vestimento, come *barbaro!!* e sono moltissimi che han sostituito a' calzoni di lino, alle brache di panno e a' borsacchini, per ragione di comodità i pantaloni, nel che non voglio esaminare se abbiano ragione.

Il giubbone di color rosso, verde o azzurro, conserva ancora l'antica forma, chiuso sino al collo con doppia bottoniera pendente, con maniche fesse in avanti, e più bottoni sotto il polso.

Il cappottino cocollato, con rivolte di velluto nero, lungo sino alle anche, è veste per città, e anche per casa in ore fredde. Il gabbano, disteso sino a' talloni, portasi uscendo in campagna a piedi o a cavallo.

La cartucciera serve di cingolo. In altro tempo vi tenevano traversato il gran coltello, o la daga.

Il capo copresi con berretta nera, e si tosa. I soli vedovi nel tempo solenne del duolo portano intonso il mento, ma ora che sono venute in moda le barbe, molti cessarono di radersi, e pare che a poco a poco gli ozieresi ritornino barbati, come sempre furono i loro maggiori, e resteranno così finché non si torni a gridare contro le barbe, siccome ornamento di barbari, come si è già gridato da certi riformatori in altro tempo, secondo i quali per uscire dalla barbarie e andar di un salto nella civiltà, non era a far altro, che a lasciare la moda nazionale e vestire alla francese!! E questi capi insulsi si davano il vanto di promotori de' popoli allo stato civile!

Le donne di questi borghesi vestono robe di molto pregio e piuttosto con lusso, che nella semplice maniera dei mariti, e la foggia che piace alle medesime è già discosta dall'antica, e più simile a quella che vedesi usata nelle città dalle donne popolane. Hanno per velo grandi fazzoletti di mussolina ricamata, spiegati sulle spalle e gli omeri. Le provette copronsi con manto di seta nera così formato, come era solito portarsi dalle donne spagnuole, e che era una pezza di seta legata su' lombi, dove una parte scendeva raccolta in coda a' talloni, l'altra levavasi sul capo e gonfiata in un seno, avvolgea la parte superiore della persona.

Gli uomini del terz'ordine vestono parimente che quei del secondo, ma usan robe di minor pregio.

Le donne ritengono la vera foggia nazionale, e amano il color verde più che il rosso.

*Vitto.* Comunemente amansi i cibi di sostanza, e si fa gran consumo di carni di vacca o bue, di caproni, montoni, capretti, agnelli, porci e porchetti, di selvaggiume, uccellame, pollame. La beccheria è sempre ben provveduta, sebbene senza la debita pulizia, e forse vende all'anno non meno di 1200 capi vaccini, 2000 caprini tra grandi e piccoli, 4500 pecorini parimente tra grandi e piccoli, e 1000 porcini. Osservisi che fra' compratori non sono frequenti quelli che hanno bestiame, perché prendono da' loro branchi una gran parte di ciò che è uopo alla famiglia.

Il mercato è quasi sempre, e molto più ne' giorni di astinenza, fornito di pesci, che vi si portano da' mari di Terranova e Alghero, dagli stagni arboresi e dal fiume, che dà trote deliziosissime a giudizio de' palati intelligenti.

Nella classe agiata si fa una cucina semplice, ma gustosa e sana. Nell'altra si fa gran consumazione di paste, legumi, latticini, erbaggi.

Noterò la specialità di Ozieri in questo proposito, quei maccheroni finissimi fatti a mano, come sottilissimi tubi, che veramente sono una leccornia nelle mense, una pietanza obbligata agli ospiti, e un regalo assai gradito agli amici. Altrove non si è potuto imitarli.

Gli ozieresi che lodai sobri bevono pochissimo nella mensa e fuori.

I cellieri, dove vendesi vino, non sono frequentati da bevitori, come in alcuni paesi del Campidano e della Barbagia, e nel prossimo Itireddu; ma solo somministrano per tavola alle famiglie, che non ne han provvista, o da proprie vigne o dall'estero.

Di liquori si fa pochissima consumazione.

Non sono aperte in Ozieri più di tre o quattro botteghe di caffè, che sono insieme dolcerie, e non mancano di avventori e abituati.

*Ricreazioni.* Ne' giorni festivi si fanno qua e là de' balli ne' luoghi pubblici, dove sta un po' di largo, e la danza girasi, come negli altri luoghi, all'armonia del canto.

Nel carnevale ballasi nelle case de' benestanti, più spesso nella maniera forestiera che nella nazionale, all'armonia degli stromenti di fiato e di corda.

I filarmonici ozieresi non si possono ancora numerare, e forse in tutto il paese non trovasi uno che

sappia trarre note regolari da uno stromento. Per gli indicati balli si devon condurre de' musici da Tempio, e per l'organo stesso della cattedrale fu necessità di chiamare con buoni patti un prete di altra diocesi.

In Ozieri è ancora a stabilirsi un casino, come si è già fatto con buon frutto in altre città. Lo spirito di associazione che comincia appena a vedersi nelle altre città, qui è ancora nullo, e dubito possa esistere, finché tra le due classi primarie durerà quella alienazione che notai. Può essere che intendano finalmente il ridicolo, che è in quella alterigia che nuoce alla socievolezza.

*Stato sanitario.* È universale la buona costituzione dell'organismo, da cui è la notata robustezza ed una salute assai ferma. La durata solita della vita è a' 50 anni, ma non pochi trapassano di due e tre decine d'anni questo termine, e conservano molto vigore di membra e integrità di sensi.

Le malattie più comuni sono infiammazioni di petto e dell'addome, bronchiti, reumatismi, angine, e non è rarità l'isterismo, la clorosi e lo scorbutico. La rogna è frequentissima, e sono molti casi di febbri intermitteni e perniciose per miasma preso in luoghi malsani, e presso lo stesso paese, nella parte più bassa del medesimo, dove sono gli orti. Si è già con util consiglio trasferito il macello in questa stessa parte; ma se è cessato il suo scolo morbifero dentro la città, non è cessato quello delle concie, non sono ancora sopresse tante cause d'infezione, non sono ancora scavati, dov'è necessità, i pozzi neri, non è cessato il versamento delle fecchie nel rivolo, che ne resta immondo e fetente, e non si è ancora fatto il camposanto così come fu prescritto dal governo, né le sepolture ne' cimiteri sono praticate nel modo che fu saviamente prescritto per impedire la esalazione della mefite.

La vaccinazione si prosegue, ma in questo punto interessante forse non si ha molto a lodare la diligenza di quelli che sono incaricati di operarla.

Gli ufficiali sanitari sono medici 3, chirurghi 3, flebotomi 5, farmacisti 4, levatrici 2.

Si fecero da varie persone benefiche vari legati ne' passati tempi... Qui vorrei nominare quegli uomini di cuore, e far loro il meritato onore; ma a mio malgrado devo lasciarli nell'oblio, perché, devo ripeterlo, sebbene le mie parole suonino dure, perché quelle persone che avrebbero potuto cooperare alle fatiche enormi del compilatore, vollero restarsi nel loro beatissimo ozio. Quei beneficii dunque fecero vari legati per la istituzione d'uno spedale, e se le persone che dovean curare la esecuzione delle loro volontà fossero state sollecite, già da qualche tempo Ozieri avrebbe avuto lo spedale, o altro stabilimento più necessario; ma la spensieratezza degli uni, la malafede degli altri, allontanarono sempre più il pubblico beneficio inteso da' leganti. Che si è fatto de' frutti che in tanti anni gittarono i fondi lasciati? Era ragionevole che i medesimi si fossero capitalizzati, quando i fondi fossero paruti insufficienti; ma ciò che era ragionevole e giusto non si faceva ne' tempi passati; i redditi si distribuivano in limosine in un paese, dove sono e furono pochissimi poveri, a' quali bastava e basta la carità

pubblica e la limosina de' conventi; né venne in mente ad alcuno, quando non si potea fare la volontà de' testatori, di spartire quei proventi in doti per povere fanciulle...

*Beneficenza pubblica.* Se la quantità di questa segna il grado della civiltà, bisognerà confessare, che questo popolo ne' tempi a noi prossimi non era molto avanzato nella medesima, giacché non si possono riferire che poche e piccole cose, quei legati qui sopra indicati per la fondazione d'uno spedale; quindi un altro legato pio laicale di lire nuove 75.60 annue in favore d'una orfanella da nominarsi per la sorte, del quale legato, come degli altri, non possiamo indicare né l'autore, né l'epoca della costituzione, perché non ne fu fatta la prescritta denunzia; e dopo questo alcuni legatucci consistenti in elemosine a' poveri in denaro, grano, carne... In seguito a' quali non saprei altro da rammentare, e probabilmente è niente altro. Altrove ho spiegato questa mancanza di istituzioni benefiche per la persuasione, in cui erano le persone che aveano fortuna senza eredi naturali, di far opera più meritoria istituendo feste pompose e messe quotidiane, alla celebrazione delle quali mancavano poi i sacerdoti; e qui soggiungerò, che fu per la conosciuta negligenza nell'eseguire le supreme volontà, per l'incuria di conservare i fondi destinati a pii stabilimenti, che molti si astennero da ordinare quelle opere pie, delle quali la popolazione molto sarebbe giovata; ma oramai questa ragione essendo cessata, dacché il governo volle, come era suo diritto, conoscere come si procedesse nell'esecuzione delle pie volontà, le persone magnanime, e che vogliono il bene dei prossimi, faranno quel che loro sembra dover esser di maggior giovamento a' medesimi.

*Istruzione pubblica.* Sono in Ozieri le scuole primarie o elementari, che prima dicevano impropriamente normali, le scuole ginnasiali o inferiori e le scuole superiori; e nell'anno scolastico prossimo passato (1844-45) furono studenti delle elementari, nella prima classe 21, nella seconda 25, nella terza 60. Ignoriamo qual fosse il numero vero di quei delle inferiori, di grammatica e retorica, e delle superiori, di filosofia e teologia; ma possiamo almeno notare il medio, che per le scuole inferiori suol essere di 150, per le superiori di 50.

La scuola elementare tienesi da un maestro, l'insegnamento della latinità si fa da due, quello della retorica da uno, e parimente da uno la filosofia e da un altro la teologia.

Le scuole di filosofia e di teologia sono una recentissima istituzione. Io non so come siasi patito questo difetto in un luogo dove erano due conventi, nei quali non mancarono mai religiosi illuminati e zelanti, alcuno dei quali anche gratuitamente, e dirò pure in ricognizione della liberalità, con cui i cittadini provvedono ai loro bisogni, avrebbe assunto l'incarico di insegnare almeno la filosofia razionale, mentre la teologia sarebbe stata letta o da un altro religioso, o dal canonico teologale.

Il governo ha provveduto per i due professori di filosofia e teologia nelle scuole del seminario, assegnando a

ciascuno lire nuove 480 pari a scudi sardi 100, e fu per provvedimento del medesimo che il professore di retorica era liberato dall'incarico della scuola di sintassi, che raccomandossi a un altro con lo stipendio di lire 240.

Ecco in quali usi si sono destinati gli interessi delle lire nuove 33600, o scudi sardi 7000, donati già dal feudatario di Montacuto all'opera della missione della California, e poi per sovrana disposizione applicati al fondo sunnotato dello spedale. La qual somma, stata mutuata alla famiglia Baille in Cagliari, rimase dopo una lunga e dispendiosa lite a carico delle R. finanze sui fondi del monte di riscatto, che ora trovasi gravato dei legali interessi. Da questi sono gli assegnamenti suindicati, ed è pure un'annualità di lire 480 per una piazza di alunno nel R. convitto di Cagliari in favore d'un giovane ozierese in preferenza ad altri del Montacuto. Noto qui per occasione, che l'altra piazza gratuita, alla quale nello stesso convitto han diritto gli ozieresi, fu aperta in surrogazione delle due, che dal reggente D. Gavino Cocco erano state istituite in favore de' suoi parenti nel soppresso collegio dei nobili. Si intende bene, che la riduzione fu cagionata dall'odierna insufficienza del capitale stabilito per la manutenzione di due, per le ragioni, che posson facilmente vedersi.

*Scuole infantili.* Si è già dato mano alle preliminari operazioni per questo utilissimo stabilimento, nel quale si commuteranno, dietro proposta fatta al governo dal consiglio particolare di carità della città, i diversi legati summenzionati, che costituivano la dotazione dello spedale che non si fece. A questa somma sarà aggiunto dalle largizioni, che furono esibite da monsignor vescovo D. Serafino Carchero. La direzione della scuola sarà commessa alle maestre pie Venerini.

Questa novella destinazione di quei fondi meriterà l'approvazione universale, perché è per un bene maggiore assai di quello che potesse aversi dal pubblico nella fondazione dello spedale. Abbiam veduto nell'articolo di *Oristano* i redditi di quello spedale, che certamente sono di molto superiori a' mezzi d'Ozieri, e abbiam veduto un beneficio così meschino, che è quasi nullo; e dopo questa esperienza che si potrebbe qui sperare? Aggiungasi che se in Oristano, dove è molta poveraglia straniera, apparisce la necessità d'un siffatto stabilimento, parimente non è in Ozieri dove le famiglie veramente indigenti sono, come già sopra fu detto, una frazione impercettibile, alle quali in caso di malattia si può prestar soccorso nel loro domicilio con un medico e chirurgo stipendiato dal comune e con i medicinali forniti da una farmacia comunale, e con l'attenzione di qualche associazione pia di misericordia. Perché la carità cristiana che si manifesta così luminosamente in altri luoghi non splenderà qui parimenti? perché tanti signori che hanno mezzi per beneficiare e tempo da impiegare in opere di misericordia non si associano per visitare i poveri infermi e assisterli? perché tante signore che sono nella stessa condizione non fanno altrettanto? perché queste sante e meritorie pratiche non si consigliano? In questo modo si supplirebbe

per gran tempo a uno spedale. E rispettivamente agli stranieri poveri che sieno assaliti da infermità non potrebbero essi trovar ricovero e assistenza in qualche camera ospitale ne' due conventi? I religiosi non sarebbero contentissimi di ospiziare un povero, di assistere un ammalato?

*Arti e mestieri.* Delle condizioni delle due principali professioni, la pastorizia e l'agraria, parlerem poi ne' particolari luoghi, or considerando le arti meccaniche, asseriremo in principio che i praticanti delle medesime mancano spesso delle cognizioni primarie e fanno per semplice manualità quel poco che san fare.

*Orefici e argentieri.* De' pochissimi di questo numero è nessuno che si distingua per finezza di lavori: essi appena conoscono alcune operazioni chimiche delle più semplici.

*Lattari, ottonari, ramari, ferrari.* I ferrari sono più numerosi de' primi, e per lo più occupati in lavori grossolani.

*Falegnami, ebanisti.* Molti i primi, pochissimi i secondi e mal destri.

*Muratori.* Sono in proporzione dei bisogni, senza nessuna o con imperfettissima cognizione de' primi principi di architettura.

*Sarti.* Alcuni lavorano passabilmente.

*Calzolai.* I più fabbricano grosse scarpe per contadini e pastori, gli altri fanno lavori più fini per i signori e le donne.

*Conciatori.* Anche l'arte di questi è imperfettissima, epperò devesi chiamare dall'estero i cuoi e le pelli che eransi vendute, e aggiungere due o tre volte tanto al prezzo che erasi ricevuto.

Se si esercitano altri mestieri, le persone che vi sono applicate sono così poche da non meritare particolare considerazione.

Sulle arti liberali, pittura e scultura, nulla è a notare, perché o non v'ha in tutta la città chi vi studi, o sono guastamestieri.

Le scienze che si conoscono sono le ecclesiastiche trovandosi molte persone del clero, massime regolare, che han fatto sulle medesime studi profondi e ne han dato prove insigni. L'eloquenza sacra è praticata da molti, ma come altrove, con poca cognizione d'arte; i più commendevoli sono quelli che con tutta semplicità spiegano a' popoli nella quaresima la dottrina evangelica supplendo a' parrochi.

*Tessitura.* Le donne della media e bassa classe dopo le faccende giornalieri di famiglia si occupano altre a filare, facendo girare il fuso con la mano, altre a tessere, e sono poche case dove non abbiasi per tele o panno ordinario un telajo di antica forma. Forse in tutta la città non furono finora introdotti più di quattro telai di miglior forma, e di uso più comodo; e forse non sono dieci case dove sia usata la macchinetta della filatura.

Comeché nel telajo sardo sia una gran difficoltà a' lavori, tuttavolta perché è una grande applicazione nelle lavoranti si ha un prodotto vistoso e si fabbricano tele che sono stimate. Il numero delle pezze di lino forse sopravanza le tre migliaia, quelle di lana le mille seicento.

*Amministrazioni. – Municipio.* Il consiglio del municipio è composto di sette consiglieri di prima classe e di altrettanti di seconda presieduti da un sindaco, ed è servito da un segretario e da un tesoriere.

Le rendite e le spese sono le seguenti, come furono notate nel bilancio pel 1846.

Redditi variabili da' dazi, fitti ecc. lire n.	8000
Redditi eventuali	210
Totale dei redditi	8210
Spese fisse	2828
Spese variabili	1919
Spese straordinarie	2663.10
Totale delle spese civiche	7410.10
Sopravanzo	799.10

Che differenza tra il bilancio di questa città e quello di certe altre che hanno minor numero di popolazione! E farebbe poi stupire il vedere un residuo positivo, se non si intendesse a prima vista che il consiglio municipale riconosce pochissimi obblighi ed evita tutte le spese. Ma questo non può durare a lungo, si dovrà necessariamente spendere, ed è però necessario che si pensi ad accrescere convenevolmente i fondi civici o in questo o in quel modo che parrà migliore.

*Tribunale di mandamento.* Siede in Ozieri un giudice assistito da due segretari, uno di prima, l'altro di seconda classe, con giurisdizione sopra le prossime terre di Nughedu e di Itiri.

*Comando di piazza.* Questo servizio si fa da un ufficiale superiore con l'assistenza d'un ajutante maggiore, e di poche ordinanze.

*Guarnigione.* In altri tempi era in Ozieri un competente nerbo di truppe di fanteria e di cavalleria, ora vi è stabilita una luogotenenza di cavalleggieri, e vi stazionano dieci uomini e non più.

Egli è vero che la popolazione è tranquilla, e che gli abitanti si rispettano, che nessun osa contro altri, sebbene inferiore, parola o fatto, onde possa nascer contenzione e disordine; non pertanto se per disgrazia per una ingiuria si scaldassero le ire, e queste si propagassero da' due nemici nelle rispettive aderenze potrebbero esistere gravi disordini, e si avrebbero a deplorare tristissime conseguenze.

*Miliziani.* In Ozieri è il comandante del battaglione provinciale nel quale entra un certo numero di quei cittadini.

*Prigioni.* Sono nello stesso edificio della caserma, e le diremo prigioni di interposito non di deposito, perché coloro che devon rendere alla giustizia ragione di alcuna grave imputazione sono quindi trasferiti nelle prigioni della prefettura nella quale devono essere giudicati.

*Intendenza provinciale.* Governasi da un intendente assistito da un segretario, e da un tesoriere.

*Direzione della R. posta.* Per questa amministrazione è in Ozieri un direttore di quarta classe.

Il corriere vi arriva due volte la settimana, nel giovedì con la corrispondenza di Cagliari e della parte di ponente, nel sabato con lettere parimente da Cagliari e con la corrispondenza della parte di levante.

*Religione.* Ozieri è sede di un vescovo che si cognomina pure dal luogo dell'antica sua residenza.

Già nell'artic. sopra *Bisarcio* abbiám parlato della chiesa cattedrale, sotto l'invocazione di s. Antioco, che tuttora sussiste, del numero de' canonici che vi uffiziavano, e delle parrocchie che erano contenute nella sua diocesi, che era la più ristretta di tutte le altre giurisdizioni vescovili; però il lettore ritorni sopra il medesimo se vuol rivedere quei particolari.

Questo dipartimento ecclesiastico compreso fra le vicine diocesi di Castra, Emporia, Ploaghe e Sorra, fu probabilmente posteriore alle medesime, e formato da ritagli della Sorrese e della Castrense. Io penso che i giudici di Logudoro, i quali aveano per cancellieri e consiglieri i vescovi che in quei tempi, quando i monaci erano le sole persone illuminate e i vescovi, migliori fra essi, volendo accrescere il loro consiglio abbian a' quattro vescovi, che avean prossimi alla loro residenza d'Ardara, il Sorrense di otto miglia, il Ploaghesse di tre e mezzo, il Castrense di tredici, l'Emporiense di non più di sedici, aggiuntone un altro più prossimo, che potesse stare nel loro castello pronto a dar consiglio nelle cose che non soffrivano dilazione, e fosse questi il cancelliere del regno. La stessa brevità della giurisdizione pare per questo che nelle minori cure pastorali potesse attendere con più tempo alle cose politiche ed alla amministrazione. Quando sotto il governo del re Carlo Emmanuele III questa sede fu ristabilita, slargossi la giurisdizione del vescovo sopra tutto il territorio ecclesiastico di Castra, sì che l'attuale diocesi di Ozieri è l'unione delle due antiche diocesi di Bisarcio e di Castra, e il vescovo ozierese è successore de' vescovi di Bisarcio e di Castra.

Sono nella diocesi ozierese ventidue parrocchie, Ozieri capoluogo, Alà, Anela, Ardara, Bantina, Benetutti, Bono, Bottidda, Buddusò, Bultei, Burgos, Esporlatu, Ilorai, Itiri, Monti, Nule, Oskeri, Osidda, Pattada, le quali, esclusa la prima, sono governate da rettori, quindi Berchidda, Nughedu e Tula servite da vicari.

L'intendimento del re Carlo Emmanuele, quando domandò al Pontefice la restituzione del vescovado di Bisarcio con la maggior giurisdizione che abbiamo notato, fu questo di rimetter in vigore le discipline canoniche in gran parte disusate nella rilassatezza del clero minore, avvenuta perché il vescovo non potea, per la lontananza della sede in Alghero sorvegliarli, e per la difficoltà delle strade e i pericoli veri o supposti del viaggio, visitarli. Già si è ottenuto assai per lo zelo di quei sacerdoti che furono posti pastori sopra questa diocesi; ma era tanto grave il male, che ne restano ancora alcune vestigie. Io non mi potei tenere qua e là stando sopra alcuni luoghi di questa diocesi, e non terrommi né pur adesso da notare lontane ancora in vari luoghi le cose religiose dal decoro e dalla dignità in cui sono nella massima parte delle parrocchie del regno, in alcune di questa stessa diocesi, e nominerò a

preferenza di altre questa di Ozieri, dove il clero è di una lodevolissima esemplarità, così il secolare come il regolare, molto lo studio nella decenza delle chiese, fervido lo zelo nel ministero sacerdotale. Il clero d'Ozieri non perde il tempo a far speculazioni commerciali, a comporre grandi patrimoni per lasciar ricchi i nipoti del bene della chiesa, che è bene dei poveri; ma studia ne' sacri suoi doveri, nella direzione delle anime, nella istruzione del popolo, nella consolazione degli ammalati; né troverassi alcuno de' sacerdoti ingabbanato in vestimenta volgari e indecenti ad assistere alla costruzione delle chiusure, a empir le breccie, e con la corda a cappio scorsojo cavalcare ne' salti a veder gli armenti, o con l'archibugio a colpir il cinghiale o il cervo. Le chiese di Ozieri se non sono splendide di gran ricchezza di ornamenti sono però lontane da rassomigliare ad alcune della diocesi, che pajon orride spelonche con le mura tappezzate di muffa verde, o coperte di ragnatelli, velate di polvere, con pavimento scabro per il fango incrostato e i mattoni mancanti, piene dell'aria umida e pestilenziale delle tombe, squallide negli altari, nelle sacre imagini... Non son queste esagerazioni perché io ed altri vedemmo tali le condizioni del luogo santo, che ci rappresentavano *l'abbominazione della desolazione*, per usar la frase evangelica. Io ricordo con orrore quale nel 1830 vidi la parrocchia di Buddusò entrarovi a far orazione, quale l'altare principale con un crocifisso che avea le braccia staccate dagli omeri e pendenti da' chiodi delle mani; ricordo con orrore quale vidi quella di Pattada, donde doveti uscire in fretta. Uscito ebbi a soffrire nuovo dolore vedendo le ossa de' defunti esposte in un angolo alle più vili profanazioni!!!

Tra le cose riguardate da quel saggio, e pio Monarca, che nominai più volte col massimo onore, nella istituzione di questa diocesi, fu la dignità del culto e la istruzione religiosa de' popoli, e per lo zelo de' vescovi già si comincia a ottenere una ed altra cosa, gli ufficii divini si praticano con quella religiosa decenza, alla quale non si può mancare senza sacrilegio e senza danno della fede nelle anime volgari; e alcuni parrochi spiegano il vangelo al popolo nei dì festivi, insegnano la dottrina a' piccoli, e adempiono alle altre parti del ministero. Giova sperare che si progredirà sempre in meglio, e che i giovani, i quali si preparano al sacerdozio nel seminario, quando abbian ricevuto la missione, abbian a far in modo che la diocesi di Ozieri sia da esser onorata per tutti i rispetti. Un parroco bene scelto è una gran sorte per un popolo, nel quale domina il sentimento religioso; esso giova alle cose spirituali e non poco alle materiali del medesimo.

*Seminario.* Questa bella e utilissima istituzione, incominciata in sulla fine del secolo passato nella casa che i gesuiti lasciaron vuota nel tempo della loro soppressione, fu, non sono molti anni, riformata e ampliata dal vescovo D. Domenico Pes delle scuole pie, che consumò nella medesima la maggior parte delle sue rendite e delle sue economie.

Egli facea fabbricarne intera una manica e adorna-va per gli ufficii di religione la chiesetta temporaria



che aveano i gesuiti finché fosse compita la chiesa maggiore, la quale all'infausta epoca notata era solamente levata sin presso alla volta.

Non passerò innanzi senza rendere il debito onore a questo santo uomo, che è, fu e sarà il più bel decoro della chiesa ozierese, e giustamente si comparò a' vescovi più zelanti della primitiva chiesa.

Il Pes dopo aver faticato lungamente nella istruzione pubblica nell'ordine del Calasanzio, poi nella R. università di Cagliari, dove dettò per molti anni la teologia, e per tutto quel tempo nella predicazione della divina parola, nella direzione delle anime, specialmente nel soppresso collegio de' nobili di Cagliari, avendo accettato per l'obbedienza l'incarico degli uffici pastorali sulla diocesi di Bisarcio, inferverossi maggiormente nello studio del bene spirituale dei popoli commessi alle sue cure, e rappresentò in sé quegli antichi vescovi, de' quali la chiesa più si onora, semplice ma con intera dignità, assiduo nel suo ministero episcopale principalmente nella predicazione, e nel regolamento delle coscienze; vigile contro gli scandali, sollecito a richiamare nella rettitudine i travati, affettuoso a consolar gli afflitti, disciolto da tutti i vincoli di parentela e solo affezionato al suo popolo. Egli disconosceva il fratello, la sua sorella, e faceva vedere col fatto che egli avea, secondo la parola di Cristo, per fratello, per sorella, per parenti, i fedeli che erano sotto il suo governo. La sua carità per i poveri se bella appariva quando versava nelle mani degli indigenti i suoi tenui proventi di professore e le limosine per le prediche, apparve maravigliosa nell'episcopato, dove, continuò nell'antica parsimonia privandosi de' comodi più ragionevoli per avere che dare a sollievo de' miserabili, a' quali esausto di tutt'altro davan quelle sue robe che non si poteano dire superflue. Tant' esempio di virtù evangelica, di zelo pastorale ammirò in questi tempi la città e diocesi d'Ozieri! La riforma de' costumi, il ristabilimento della disciplina ecclesiastica è in gran parte sua opera. Se la vita gli fosse rimasta ad altri giorni forse che non saria stato luogo annotare certe cose, che vieta il debito dell'istituto di passar sotto silenzio.

Il seminario è governato nell'amministrazione da un preside, nelle cose di spirito da un direttore, e ha per l'insegnamento della filosofia e teologia due professori, e per quello della retorica e della grammatica latina tre maestri.

È soventi abitato da ... allievi? L'arcivescovo Bua nel 1833 fondava due piazze nel medesimo, porgendo in contanti lire nuove 7200 ed altre simili 2400 in proprietà censuarie.

In sul principio mancavano le scuole superiori, e i giovani alunni, come i giovani borghesi doveano uscir dalla retorica andare alla università di Sassari se voleano continuar gli studi di teologia. Il vescovo Pes in beneficio de' suoi alunni stabiliva due piazze nel seminario tridentino di Sassari, le quali non ostante l'istituzione degli studi di dommatica e di morale, sono utili a quei giovani che vogliono ricevere una istruzione più solida nella università di Sassari. Con questi

sussidi si formeranno sacerdoti illuminati; senza i medesimi sarebbero perduti alcuni ingegni, perché per mancanza di mezzi non potrebbero avere la disciplina necessaria allo sviluppo. Se ne' cittadini di Cagliari non fosse stato quel generoso costume di dar alloggio, vitto e qualche altro comodo a' giovani villici che amavano studiare, oggi non si vanterebbero tanti uomini di merito che hanno vantaggiosamente servito lo stato. Finora in generale i figli di famiglie ricche e agiate, sebbene ornati di ingegno, han ricusato di applicarsi. Io il posso dire per lunga esperienza.

*Cattedrale. – Capitolo.* Componesi d'un dignitario, che è l'arciprete, di tre canonici d'ufficio, il teologale, il penitenziere, il parroco e di altri cinque, a' quali si è aggiunto un altro di patronato, e saranno fra poco aggiunti altri tre, sì che il corpo de' canonici conterà di tredici individui.

De' medesimi solo l'arciprete ha prebenda sulla chiesa di Berchidda, gli altri partecipano solo della mensa capitolare, e sono titolari di qualche chiesetta rurale. I titoli degli attuali sono s. Leonardo, s. Pietro *ad vincula*, s. Sebastiano, s. Lucia, la Vergine delle Grazie, la Vergine di Monserrato, la Vergine di Loreto, s. Gavino.

I beneficiati sono undici, tra i quali quattro coadiutori del canonico parroco.

Questa chiesa maggiore intitolata dalla SS. Vergine, che vi è onorata nella commemorazione della sua purissima concezione è niente notevole per l'architettura né per gli ornamenti, fatta eccezione del gruppo in marmo che è nell'altare maggiore, dove fra alcuni angeli vedesi figurata la SS. Vergine, e de' tre dipinti del Marghinotti. Fra poco però comparirà in miglior rispetto, perché si è già per cominciare una riforma progettata da persona dell'arte, e la costruzione di due altari e del pulpito di marmo co' denari somministrati dalla religiosa liberalità della famiglia borghese Sequi, fratelli e sorella, i quali di vantaggio hanno istituito due de' canonicati che abbiamo accennato, concorrendo co' Mearza istitutori degli altri due al maggior decoro della stessa cattedrale.

*Chiese minori.* Dopo la cattedrale sono notevoli le chiese de' tre monasteri che sono nella città, due di uomini e uno di donne.

*Fra francescani. – Minori osservanti.* Questi si stabilirono in Ozieri nel 1470, nella parte più bassa del paese. In altri tempi, quando eravi stabilito il noviziato, abitava in questa casa maggior numero di individui; presentemente non sono più di 35.

L'edificio è di tutta semplicità, la biblioteca mediocrementemente fornita.

Anche la chiesa è di semplice disegno, ma bellina e decente co' suoi nove altari.

Questi frati cooperano con molto zelo a' parrochi nella cura delle anime, e farebbero anche assai più se fossero domandati.

*Cappuccini.* Il convento de' medesimi è posto sopra una eminenza in poca distanza a sirocco della città, in sito pittoresco adornato da sublimi bei cipressi, e fatto ameno da molti alberi d'ombra.

Lo stabilimento de' medesimi data del ...? Il numero de' religiosi è di circa 40 computando i terziarii.

Anche questa chiesa è bellina, e fu di recente arricchita di molte sacre reliquie collocatevi da alcuni religiosi di gran distinzione, che qui si fissarono nel loro ritorno da Roma.

I cappuccini parimente servon con molto zelo alla direzione delle anime, e non si ricasano ad alcun disagio per il bene delle medesime.

Da questi due conventi partono quasi tutti i predicatori quaresimali della diocesi. In altri tempi molti popoli non udivano da altri la parola evangelica, che da questi sacri oratori; ora le cose non sono più in quel tristissimo stato.

*Parrocchia della città.* Indicando le parrocchie della diocesi, ne notai una sola nella città d'Ozieri, ed ora ritornando su questo punto, noto la insufficienza di questa sola, non perché il numero delle anime sia troppo grande, ma perché in certe contingenze la parrocchia (che è nella cattedrale) non può in quella disposizione in cui sono le case, servir a' bisogni de' fedeli come converrebbe. Spesso accade che debbasi attendere a più malati posti in distanza gli uni dagli altri, e alla distanza si aggiunga quando la molestia del caldo, quando il furore d'un temporale, e però o mancano, o si portan tardi gli ajuti spirituali. Sarebbe pertanto il caso di stabilire una o due succursali, e potrebbero servire le chiese de' frati, e fare questi gli ufficii parrocchiali come fanno altrove con molto loro merito e bene delle anime. Quanto perderebbero i parrochi della cattedrale, cedendo i frutti, che dicono di stola? Ma non ragioniam di frutti, perché quando si parla del bene delle anime non si ha da riguardar alcun interesse temporale.

*Monache cappuccine.* Sono stabilite presso la bella chiesetta della confraternita del rosario, 32 incirca, e venerate da tutto il popolo per l'austerità della loro vita e il fervore nella orazione.

Questo monisterio ne' primi anni del secolo corrente acquistava una gran celebrità per le meraviglie, che si predicavano d'una santa monaca, la quale avesse ricevuto dal Signore la grazia delle stimmate, al pari di s. Francesco di Assisi, e fosse in grandissimo favore presso Iddio. Da tutte le parti, e da paesi assai distanti, le persone desiderose di aver propizio il Signore a qualche loro voto, tementi disgrazie, gementi sotto l'infortunio, e prossime al pericolo, ricorrevano alla monaca santa, le porgevano le loro suppliche per Dio, esponevano i loro bisogni, palesavano i loro dolori, scoprivano i timori; ed ella sotto una ispirazione confortava, consolava, prometteva in nome di Dio, facea predizioni, raccontava visioni... Si sparse la fama di stupendi prodigi, e fu creduto da molte persone pie, ma imprudentemente credule, che le menome cose di lei, un filo delle vesti, i bricioli del pane che le cadevano, e principalmente una goccia della mano sanguinante, avessero virtù divina per guarire le malattie. La credenza tanto si ampliò, che dalla bassa classe si propagò nelle alte, e fino le persone più eminenti dello stato si raccomandavano alle sue orazioni.

In questo andò a sedere sulla cattedra d'Ozieri monsignor Atzei, uomo quanto profondamente dotto e solidamente pio, tanto sottilmente sagace e accortamente avveduto, e incontanente cessarono i prodigi, e scoprisi una scelleratissima impostura. Quella povera donna di troppo vivace immaginazione, facile a subir le illusioni, fu addestrata alla menzogna diabolica da un empio, e sotto il di lui perpetuo consiglio rappresentò con tanta disinvoltura, che restarono allucinate anche le persone che avean riputazione di saggezza: ma non l'Atzei, il quale sciolse la misera dalla illusione, la trasse dall'inganno, e le fece detestare in faccia a tutti i popoli sardi l'empia menzogna. So che quella povera donna soggettosi poi ad una rigorosissima penitenza, nella quale, come è fama, si santificò veramente sotto migliori consigli; ma non so se il Satana che imaginò e diresse per avarizia e fini malvagi l'empia commedia, abbia pianto sopra il suo delitto.

La chiesa di s. Croce serve di oratorio a un'altra confraternita.

La chiesa di s. Filippo manda fuori processionalmente alle stazioni di settimana santa una turba di persone, che si dicono filippini, i quali non so che sorta di associazione religiosa formino, se non si adunano a nessuno ufficio religioso, non hanno proposta nessuna opera di pietà, e solo si mostrano e si fanno notare in quella passeggiata solenne che accennai.

La chiesa di s. Lucia è molto frequentata ne' dì festivi.

Fuori della città sono molte chiese in varie distanze; le più prossime nelle sommità e pendici dei colli che cingono la valle, la Vergine di Monserrato, la Vergine di Loreto, s. Sebastiano, chiesa votiva dopo la pestilenza, la Vergine del Carmelo, s. Agostino, s. Leonardo, s. Gavino; all'intervallo di mezz'ora s. Lorenzo, s. Pietro e s. Nicolò; in lontananza di un'ora s. Nicolò di Butule, s. Pantaleone; dopo un viaggio d'un'ora e mezzo s. Giovanni; e finalmente a più di due ore s. Antioco di Bisarcio, antica cattedrale.

In tutte queste chiese rurali si festeggia per il titolare una volta all'anno con gran concorso di popolo e sollazzo; poi si chiudono, né vi si fa nell'altro tempo altro officio religioso.

Vedesi da tutti la necessità che in tre o quattro di queste chiese, quelle che sono tra' salti più lontani, si facciano le cose sacre per soddisfare alla religione di coloro, che guardano il bestiame nelle circonvicine cussorgie, i quali principalmente nelle stagioni della mungitura perché non possono lasciare il bestiame, e devono attendere alle operazioni del caseificio, però restano tre o quattro mesi senza poter vedere la messa; né intendo perché ancora non siasi provveduto su questo punto così importante. Se si trattasse d'un paese, dove fossero pochi sacerdoti; ma in Ozieri ve ne sono per lo meno cinquantacinque, e i frati, or l'uno or l'altro, per turno, son persuaso, che anderebbero volentieri in quei salti, in quelle chiesette, per dirvi la messa, per insegnare il catechismo, e per soccorrere nel caso agli ammalati, restandovi per una settimana gli uni dopo gli altri. Vanno in quei luoghi

i questuanti per capretti, agnelli, latticini, e potrebbero andarvi i sacerdoti. Una missione siffatta non può essere ruscata da' religiosi? Essi aspettano che loro si dica – Andate – e anderanno.

*Cimiteri.* Il camposanto, quale fu comandato dal governo, manca in Ozieri, e manca perché gli ozieresi, i quali parecchi anni prima che fosse vietata l'inumazione de' cadaveri nelle chiese, avevano cessato di seppellire i defunti nelle tombe del pavimento, e li sotterravano ne' tre cimiteri, che sono attigui alla cattedrale ed alle chiese de' frati, non si credettero compresi nella legge.

Quello della cattedrale fu fatto intorno al 1810 a spese del nobile D. Giuseppe Mearza, canonico nella medesima e poi vicario capitolare.

*Territorio di Ozieri.* La sua lunghezza, nella linea austro-borea, computasi di circa 10 miglia, la larghezza, nella linea levante-ponente, sarà, fatti i debiti compensi, di 9, sì che la sua area superficiale si può calcolare non minore di miglia quadrate 90.

In una Nota statistica sopra il Montacuto, formata intorno al 1830, la cui data precisa mi è mancata, la superficie territoriale di Ozieri era determinata a starelli 35000 di terreni chiusi, e 28900 di terreni aperti: la quale, se io non credo precisamente giusta, stimo però non molto lontana dal vero.

Della determinata superficie la massima parte è piana, e occupa i quattro sestimi del gran campo che dicono d'Ozieri, il restante, di circa miglia quadrate 23, montuoso, ma per colline piuttosto che per eminenze di grande elevazione e difficoltà.

Tra le rocce del territorio d'Ozieri trovasi diaspro rossigno tra scorze quarzose, calce carbonata concrezionata, calce carbonata rossigna, che quei del paese nominano marmo, tufo di trachite bianco, e presso Bisarcio trachite verde.

*Grotte o spelonche.* Nella eminenza, alle spalle del paese, nella roccia calcarea sono alcune spelonche, una di bocca angusta, penetrando nella quale, dopo venti passi, se batti la parete del fondo, questa rende il suono di un tamburo; l'altra assai più grande con le rocce sudanti di acqua un po' salsa, nella quale si può co' lumi procedere fino a certo punto; poscia la corrente dell'aria fredda, che senza dubbio traversa il monte per questo e un altro ignoto spiraglio nell'altra parte del monte spegne i lumi e la troppa umidità e il suolo pericoloso rintuzzano la curiosità e reprimono gli arditi. Molti che aveano animo in cimenti terribili si arrearono da questo passo nella memoria di certe leggende, tra le quali era questa, che ivi vi fosse l'abitazione di certe streghe o fate, che diceano indovine, donne di lunghissima vita, saggie del futuro, però consultate come oracoli, e potenti di magica virtù... Vuolsi per un'antica tradizione, che due francescani arditi di avventurarsi in quegli ignoti profondi recessi, più non siano ricomparsi.

*Boschi.* La parte montuosa non coltivata, è sparsa d'alberi ghiandiferi mescolati di olivastri, perastri e di altre specie, i quali in alcuni tratti sono assai propinqui gli uni agli altri, e ingombrano il suolo.

*Selvaggiame.* Sono numerosi in questo territorio, massime nella parte montuosa, i cinghiali, i cervi, i daini, le volpi, le lepri, le martore, e van per l'aria aquile, avvoltoi, falchi e altri uccelli di rapina. I cacciatori trovano passo le pernici, e prendono colombi, piche ecc. Le specie acquatiche, che sono più conosciute in Sardegna, nuotano sulla corrente de' fiumi.

*Acque.* Le fonti sono scarse comparativamente all'area che abbiamo determinata, e le più sorgono alle pendici o al piè de' monti.

Fra queste, la più notevole è quella che sgorga dentro la città nella parte più elevata del paese, che è a mezzogiorno, e versa da otto bocche acque pure e salubri, che subito si sporcano dalle lavandaje. Dov'è, in luoghi civili, che intorno alla fonte pubblica, si veda il sudume, che vedesi qui nelle vasche e intorno, ferva l'affaccendamento di tante donniciuole, e si patisca il rumore assordante dell'opera e il pettegolezzo frequentissimo delle medesime. Il forestiere ritirasi ributtato e nauseato, e maravigliasi come non siasi ancora destinato dagli edili a questi lavacri un luogo più acconcio.

Quando ciò sia fatto, allora l'acqua di questa fonte potrà per piccoli canali diramarsi per sgorgare in diversi punti dell'abitato a comodo de' cittadini.

I zampilli di quest'altre fontane, raccolti nell'infima parte della città, potranno servire alle lavandaje.

Pretendesi da alcuni provenga l'acqua di Ozieri dal rio di Nughedu, che scorrendo verso tramontana sino a un miglio dalla città, volgasi poi al maestrale lungo le falde meridionali del colle de' Cappuccini e di Monserrato, e che in quel tratto accade l'aspirazione di una parte della corrente; e può esser benissimo, che l'acqua influisca in qualche fessura del monte per uscire dopo circa quattrocento passi nella opposta pendice dalle fauci del Rosello, come alcuni chiamano l'edificio della fonte, mutuando, come in altri paesi, tal vocabolo dall'uso de' sassaresi.

Le fonti del colle a levante de' Cappuccini danno origine ad un altro rivoletto che tra via si accresce da varie sorgenti.

*Fiumi.* Il territorio d'Ozieri è traversato dal fiume Termo, da' limiti con Itiri, onde entra in esso, a' limiti dell'agro Tulese, sviluppandosi nel Campo in una linea tortuosa di 17 miglia.

E qui scorrendo riceve, a sinistra, il rio di Ardara, proveniente dalle fonti ploaghesi e accresciuto da quelle del Sassittu, e il rio di Montalto che scorre tra il Sassu e il Sassittu alla falda boreale dell'eminenza di Borghiddu; a destra, il rio che abbiamo indicato procedente dalle fonti prossime a Nughedu, e scorrente a piè del colle de' Cappuccini, che poi cinge la estrema falda meridionale e occidentale del Monserrato; e il fiume che move dalle falde settentrionali del monte Mugiere a levante dello stesso Nughedu, e cresce dalle fonti di Bantina.

In queste acque abbondano le anguille e le trote, e principalmente in quelle dell'alveo maggiore: ottime le anguille, e molto più stimate le trote. Con le

quali due specie trovansi insieme *su trottischeddu* sorta di pesciolini propri del Termo in questa parte del suo corso, e sono pure delle testuggini. Alcuni in certe stagioni attendono alla pesca.

*Agricoltura.* L'agro degli ozieresi ha in molte sue regioni un terreno fecondissimo, ma l'uomo poco stima il favore della natura. Egli è vero, che da mezzo secolo in qua l'agricoltura, che indegnamente era stata vilipesa dagli antichi, cominciò a venir in onore; ma se ha guadagnato assai in estensione, essendosi per lo meno triplicata l'area de' seminati, poco ha migliorato ne' procedimenti dell'arte, essendo gli ozieresi in questa parte incredibilmente negligenti. Come faceano l'agricoltura i loro avoli, così la fanno presentemente i nipoti, i quali preparano molto male il suolo, gittano il seme a tempo e fuor di tempo fra enormi zolle, che lasciano intere come furon levate dalle orecchie dell'aratro, e che Dio lo benedica e lo faccia crescere a gran frutto, perché l'ozierese non fa nulla, e parte dal campo per non ritornarvi, che nell'ora della messe. Potrebbe alcuno tassarli di offesa alla propria ragione in questa parte, perché mentre pensano assai giovare le loro sollecitudini al vantaggio del bestiame educato, per lo contrario credono superflue le medesime sopra i campi, e rispondono a chi li esorta ad adattare le terre per la semenza, a darla a' solchi quando questi sono nella temperatura della fecondazione, a sterpar le male erbe, e a fare quelle altre operazioni, che fanno i migliori pratici delle regioni granifere del regno: «Eh! senza tutto questo, se Dio ce ne vuol dare...».

A far fiorire quest'arte utilissima e prosperare maggiormente la pastorizia, molto gioverebbe, se si stabilisse una scuola pratica, e si formasse un potere modello, dove si insegnassero i metodi agrari e pastorali, e si dessero quelle cognizioni teoriche, che sono necessarie per rendersi ragione della pratica. Questa istituzione in nessun altro luogo sarebbe più facile quanto in Ozieri, dove è un gran numero di proprietari di considerevol fortuna. Essi potrebbero formare una associazione agraria, quotizzarsi per mantenere nelle scuole di terraferma, non dico nelle teoriche, perché nelle scuole teoriche si chiacchera e si *fanno frasi*, ma nelle scuole pratiche, ne' poderi modelli, alcuni giovani d'ingegno e studiosi, i quali, quando fossero sufficientemente istruiti delle arti agrarie e pastorali, potessero insegnare a' loro paesani le medesime, e addestrarli bene. Se quei signori versassero ogni anno cinque lire nuove, e adunassero ogni anno per lo meno cinque mila lire, potrebbero comodamente con le medesime far educare due o tre giovani, e di vantaggio formare un fondo per le spese, che converrebbe fare per il primo stabilimento del potere modello, al quale son certo che con la loro opera concorrerebbero i meno agiati, i giornalieri.

*Monte di soccorso.* Questa azienda subisce continue fasi ora per la negligenza degli amministratori, ora per la scarsità de' raccolti.

Nella ricognizione fattasi nel 1841 de' fondi esistenti comparativamente alle dotazioni, notavasi: nel monte granatico fondo esistente di starelli 3067, superiore al fondo di dotazione della differenza di star. 67; nel monte nummario fondo esistente lire sarde 3233.14.6, inferiore al fondo di dotazione della differenza di lire 4266.5.6.

I raccolti del 1842-43-44 essendo stati molto scarsi, non rientrarono all'azienda i prestiti, quanti furono dati col fisso aumento; però lo stato che si presentò del fondo granatico (del nummario non si parlò, perché probabilmente ridotto a zero) è come qui si traduce: fondo esistente star. 227.12, credito corrente 2967.1<sup>3</sup>/<sub>4</sub>, credito arretrato 23.14<sup>3</sup>/<sub>4</sub>, totale 3227.12.

Più volte ho parlato su questo tema, e non posso tenermi da parlarne di nuovo. Spiace vedere questa utilissima istituzione, non ostante lo zelo delle persone che sono al governo della medesima, men finora prospera che si desidera per il vantaggio degli agricoltori: spiace sapere che in tanto numero di monti sieno pochi, pochissimi, quelli che abbiano intera la dotazione, rarissimi quelli che la sopravanzino.

Molti utilissimi provvedimenti sono stati pubblicati; ma bisogna dire che sieno negletti anche i più importanti, e invano vorrebbe negare la negligenza in ripetere con quella sollecitudine, che è saviamente prescritta, il prestito col piccolo accessorio. Si è dato un regolamento sopra i prestiti, questi debbono essere fatti a' contadini di poca fortuna, e non ostante cotal disposizione si presta anche a' benestanti, che trovano il loro interesse a prender dal monte, piuttosto che da altri, per le minori usure.

Si è fatto un grandissimo vantaggio a' monti, quando si è repressa l'avidità di quegli amministratori che esigevano la centesima sulla quantità di dotazione, mentre doveano averla solamente su quella che rientrava all'azienda da' fatti prestiti; ma restano ancora tanti svantaggi, tante cause di diminuzione antiche e recenti... E in queste seconde io posso, se mi si permette indicare l'assicurazione barracellare, la quale mi pare una spesa inutile. Io non mi ricordo aver mai udito in tutte le mie peregrinazioni per l'isola, che i ladri avessero forzato le porte del monte. Generalmente sono fabbriche buone con forti imposte, e sarebbe troppo temerario chi volesse forzar le serrature, e commettere questo ladroneccio in mezzo all'abitato, fra' barracelli. Se talvolta i fondi del monte mancarono, se le crescimonie sparirono, non erano i ladri che entrassero notturni nel magazzino ed empiessero i sacchi.<sup>24</sup>

24. Compivasi la stampa del precedente foglio, quando seppi con certezza, che in questi ultimi tempi, ne' quali si patì carestia per la scarsità dei raccolti, furono denunziate alcune sottrazioni furtive. Noi notiamo questo perché non manchi, per quanto si può, la verità in nessuna parte; e notando

insieme la tenuità del danno persistiamo nella prima opinione, che non giova gravare i monti d'una spesa di tutti gli anni per assicurarsi dell'indennità nel caso rarissimo di un ladroneccio. Si vegli con più diligenza alla custodia dei fondi, e i ladroni si asterranno.

Quindi nelle cause antiche della diminuzione de' fondi noterò gli stipendi che si danno ad alcuni ufficiali, e posson parere molto superiori al pregio della loro opera.

Le faccende degli amministratori particolari de' monti sono in due epoche, prima per la consegna e poi per la ricevuta dei prestiti, e passano tra l'una e l'altra tanti mesi senza opera.

Le faccende degli ufficiali delle giunte diocesane sono pure ben ristrette, e per poco tempo occupano i medesimi, se io non m'inganno.

In questa amministrazione pertanto io distinguerò due sorte di persone, gli ufficiali di fatica, i quali hanno una occupazione lunga e sono obbligati a certe ore in tutti o nella più parte de' giorni d'opera, e gli ufficiali che sono alla direzione delle cose. I primi, che più spesso sono persone che devon vivere dal proprio lavoro, abbian pure il loro stipendio; ma gli altri che sono o possono essere persone agiate, viventi del proprio, potrebbero fare opera gratuita. Si fa da poco tempo in qua opera gratuita nel servizio municipale dai consiglieri o di semplice titolo o di qualche particolar ufficio, così come si faceva da gran tempo nelle città del continente, in una amministrazione che domanda frequentissime complicate cure; si fa miglior opera da queste persone disinteressate, che da quelle che prima servivano per uno stipendio e per alcuni utili dipendenti; e si potrà fare opera gratuita nel servizio di questa istituzione, che certamente è più importante assai dell'amministrazione municipale, nel servizio di una bella opera di beneficenza, di una opera pia, che giustamente appellasi *monte di pietà*, come si fa nel continente per tutte le opere pie, governate da nobili, magnanime, illuminate e pie persone; e si può sperare da' lumi e dallo zelo delle medesime per il vantaggio della classe poco fortunata de' contadini un miglior servizio che si ha dagli stipendiati. Forse queste parole saranno dure ad alcuni, ma ho fiducia che saranno favorevolmente lette dagli uomini generosi, da quelli che amano la prosperità di questa istituzione utilissima; e mi prometto che la somiglianza che portai degli uffici municipali, esercitati gratuitamente dalle principali persone, e con equi stipendi agli inservienti, comunque si qualificchino segretari, scritturali ecc., dichiarerò bene il mio pensiero. La mia massima è questa che nelle opere di pietà bisogna far operare persone disinteressate, persone agiate, le quali non solo si trovano nelle città, ma ancora ne' villaggi.

In Ozieri, come in tutti gli altri capi luoghi di diocesi, è stabilita la giunta diocesana, composta dal vescovo o vicario capitolare, da un canonico, dal sindaco e dal censore diocesano, che è pur segretario della medesima, ed ha un sostituito vice-censore e vice-segretario.

Sotto questa sono le giunte locali delle ville della diocesi. La giunta di Ozieri, come tutte le altre, componesi del capo della parrocchia, del sindaco del comune e del censore.

*Seminazione.* Si computa che ne' campi ozieresi si spargono queste quantità di semenza: starelli di grano

4000, d'orzo 2000, di fave 300, di legumi 250, di lino circa 1200, giacché non v'ha agricoltore che non coltivi questa specie in una porzione del suo terreno; il canape, la meliga e le patate sono coltivazioni poco men che neglette.

La fruttificazione ordinaria del grano, se non si patisca di siccità, come accade soventi, è al 10, quella dell'orzo al 12, delle fave al 15, de' legumi altrettanta o più. Il lino produce assai, e quando dopo la macerazione, che si fa nel Termo a buona distanza dall'abitato, si maciulla, la città tutta è assordata dal rumore delle infinite macchine, peggio che accade ne' villaggi!!

*Orticoltura.* Impiegasi in questa una notevole area, e tutto il terreno che è sotto la città lungo il rivolo della pubblica fonte. Si coltivano molte specie, le quali si sviluppano con lusso e producono frutti assai buoni e copiosi.

*Vigne.* Occupano queste i terreni prossimi alla città e in qualche parte si distendono a circa due miglia, alcune, ma fortuitamente, nella conveniente esposizione, altre in situazioni poco felici, perché gli antichi volendo piantare una vigna non riguardavano per niente alla natura del luogo, ma faceano col solo proprio arbitrio.

Le viti sono qui coltivate, come in Piemonte, alte sul suolo, però in parallele più prossime, tanto che vi si possa passare il giogo con l'aratro.

La vendemmia dà copiosi frutti, ma non tutti ben maturi.

Nella precitata nota statistica sopra la provincia di Ozieri furono notate, come prodotto di quell'anno, cariche di mosto 4150.

Nella medesima si vede determinato lo spazio del vigneto a starelli 659.

La manipolazione del mosto è molto difettosa, e per questo è poca la sua bontà. Quelli che han cominciato a metter nelle operazioni del vinificio più di attenzione hanno avuto buoni risultamenti.

Il vino comune è bianco, come dicono, e condito con vin cotto, o sapa, perché possa esser conservato nella estate. Esso è pesante a stomachi non avvezzi, e niente gradito nelle buone mense, ondeché se ne introduce in molta copia da Sassari e da altri luoghi.

Cuocesi dagli ozieresi una porzione del mosto per la sapa e bruciasi gran quantità di vino per acquavite.

*Fruttiferi.* Nelle vigne e negli orti sono molte specie e varietà, susini, albicocchi, peri, pesche, meli, fichi, ciriegi ecc. Il numero degli individui si può computare di circa 40 mila, e se si volessero porre in conto tutti i perastri, già innestati nelle tanche, si avrebbe un numero assai forte. Basterà dire in rispetto a' perastri, che quando producon bene, si può del loro frutto ingrassare molte centinaia di majali.

Non ho notato gli olivi tra' i fruttiferi, perché il numero de' medesimi è niente considerevole, quantunque molte tanche sieno ingombre di olivastri, che si potrebbero innestare in alto per difendere i rami gentili dal muso de' tori e delle vacche. Ma forse non anderà gran tempo che questa cultura sia praticata da molti e abbiassi dal proprio contado quanto è

necessario d'olio per la città e per alcuni paesi d'intorno.

La cultura de' cedri, alla quale sono accomodate molte situazioni, è parimente negletta; quella de' gelsi non si è ancora incominciata. Veramente pare che gli ozieresi non riguardino e curino altro, che il bestiame, e questo dee maravigliare in persone accorte, le quali dovrebbero vedere il grande incremento del loro interesse in tante industrie che facilmente possono praticare, e in persone che vogliono far prosperare la loro fortuna.

I più notevoli degli agricoltori noi li dobbiamo indicare ne' principali pastori, o proprietari di bestiame, i quali essendo possessori di ampi latifondi fanno coltivare quei tratti che promettono buon frutto, massime se furono ben impinguati dal fimo del bestiame.

Gli agricoltori di professione aran poco per loro conto e più soventi fanno società co' pastori anzidetti. Essi non sono nel generale molto agiati, né godono di molta considerazione.

La società che si patteggia tra gli ozieresi è men vantaggiosa a' proprietari, che sia quella che è in uso ne' campidani. Qui il socio principale pone per sua parte, terreno, seme, metà del ferro, pastura de' buoi, metà delle spese della messe e metà del contingente al barracellato per la denuncia de' buoi; il minore i buoi, la man d'opera, la metà delle spese della messe, e poi divide a metà col principale; mentre nelle regioni meridionali il principale non dà più che il terreno e la semenza lasciando che al resto pensi il socio minore, cui però resta tutta la paglia, della quale gli ozieresi, come la maggior parte de' logudoresi, fan poco conto, essendo soliti i più di lasciarla sul luogo della trebbia. Egli è per questa inutilità della medesima, che i mietitori, a differenza de' campidanesi, lasciano alte le stoppie.

Come si potrebbe provvedere all'incremento dell'agricoltura nel territorio ozierese? – A siffatta questione posta da alcuni trovasi nelle cose che dissi conveniente risposta, e qui aggiungerò che molto ancora gioverebbe al vantaggio delle medesime se nelle regioni più distanti dal territorio si deducessero dalla città alcune colonie, p. e. una nella regione di Butule, un'altra in quella di Bisarcio, una terza in quella di s. Giovanni de' sa Ena. I campi lontani son peggio lavorati e negletti che i prossimi, perché i cultori vi giungono stanchi del viaggio, e non vogliono poi senza gran bisogno ripeterlo.

*Tanche.* Forse più di due terzi del territorio di Ozieri è spartito in aree di diversa grandezza e figura, e chiuso a muro a secco, o barbaro, come comunemente dicesi, alto a poco più della cintura dell'uomo.

Si può vedere quanto dal 1830 (?), al qual anno abbiamo riferita la Nota statistica, di cui fu fatto cenno sotto il titolo *Territorio*, quanto di terreno indi in qua siasi continuato a chiudere, perché mentre allora i terreni chiusi non aveano una superficie maggiore di star. 35000, ora deve tenersi cresciuta in là di starelli 42000, cioè ari 1,680,000.

Secondo che già accennai, vedonsi chiusi nel territorio ozierese veri latifondi, così estesi, che non sono più i territori di alcuni villaggi nel campidano di Ales. In molte di queste tanche si hanno alberi ghiandiferi e numerosi perastri, pascoli, terre arative, vignate, e ortensi, e si sono fatte varie divisioni con muri simili alla cinta, ne' quali spazi successivamente si introduce il bestiame o si tengono a pascolo contemporaneamente diverse specie.

Quasi in tutte le tanche, come nelle vigne, è una casa per conservare gli stromenti agrarii, tener a tempo i frutti; e ne' fondi più notevoli sono esse più grandi e comode per poter alloggiare i servi e la famiglia del proprietario, che vi soggiorna in certe stagioni.

La condizione di queste tanche va di giorno in giorno migliorando, e questo promette che le medesime diventeranno sempre più fruttifere, e cresceranno nel pregio, che ancora, come ho già significato, han menomo.

Abbiám lodato gli oskeresi perché sieno stati de' primi a profittare delle benefiche disposizioni della legge sulle chiudende, ed è ragione che pari lode tributiam agli ozieresi, che l'accosero con gratitudine e si posero a praticarla. In altre parti sono stati i pastori che contradissero alla chiusura de' terreni, pur di privata proprietà; in Ozieri e in Oskeri sono stati i pastori che diedero l'esempio: il che prova quanto i medesimi sieno più intelligenti del vero loro interesse. Pertanto quando nel 1831 tutta la prossima provincia di Nuoro ardeva per le sedizioni della classe pastorale con tanto danno de' proprietari, in queste parti era una perfetta tranquillità, e nessuno, né pure fra' più miserabili, mancò allora, nel pessimo esempio, né in menoma cosa, al rispetto delle proprietà, come né pure mancò in seguito. L'opinione generale consacra il diritto del particolar dominio, e questo sentimento ne promette un facile progresso e rapidi miglioramenti.

*Pastorizia.* Nell'articolo di *Montacuto* abbiamo notata assai grande l'abbondanza de' pascoli per l'alimento delle varie specie di bestiame; il che vale principalmente per il territorio di Ozieri e nella regione montuosa e in quel gran piano, che dicono il *Campo*, fertile al giorno d'oggi non men che fosse quando il Fara nella sua corografia qualificava armentissimo questo amplissimo vallone.

Il numero de' capi educati in questo tempo, che è intorno a' 50 mila, si può distinguere nelle seguenti parziali:

Bestiame manso: buoi per l'agricoltura 2000, cavalli 900, giumenti 500, perché una gran parte del grano si macina in molini idraulici.

Bestiame rude: vacche 12000, tori e vitelli 3000, capre 4600, caproni 2000, porci 3500, pecore 18000, montoni 4000.

I pascoli aperti e comunali sono in piccol spazio: però quasi tutti i branchi pascono nelle tanche, e alcuni si conducono in altri territori sopra salti affittati, quando per contrarietà de' tempi i pascoli del contado non sieno sufficienti. Questo accade più soventi per gli armenti de' porci.

Ho già più d'una volta lodato il rispetto degli ozieresi per la proprietà, e nessuna prova migliore del medesimo, che la poca loro vigilanza sulle più lontane tanche, dove, nel tempo che si vaca dalle operazioni del lattificio, vedrai lasciati soli gli armenti e le greggie per più giorni, ma non udirai che alcun ladro abbia trapassato il muro, apertavi una breccia, o semplicemente rimosse le spine, con cui si coprono gli aditi (giassus). Da questo però vedrà bene il lettore che si indica pure la continenza degli uomini dei luoghi prossimi, e il rispetto dei medesimi alla proprietà sia per sentimento di giustizia, sia per timore di rapresaglia privata o di pena pubblica.

*Prosperità e produzione.* La riserva dei pascoli ha già cominciato a produrre il buon effetto che si sperava. È vero che il numero dei capi (sebbene ancora assai considerevole) è diminuito, ma essi sono in stato assai migliore, e producono più che producevano essendo in numero assai maggiore. Senza questo v'ha più sicurezza sulla vita dei medesimi in addietro soggetta a gravi incertezze per la mortalità che susseguiva dopo aver bevuto d'acque avvelenate, per esser consunti i pascoli dei salti e per il contatto con un branco infetto. Se poi non si lasci al vento la paglia, si formino dei prati dove si può, si tagli e conservi il fieno, e si formino stalle, allora le condizioni si faranno più buone, le razze si conserveranno, le lane perderanno la rozzezza ordinaria, e il frutto del latte sarà molto più considerevole.

Gli ozieresi ed oskiresi, che studiano sull'agricoltura meglio di altri, e intendono il maggior frutto che avranno dalle razze migliorate, si sono già adoperando per rilevare quella delle vacche, servendosi per la fecondazione delle medesime di robusti e grandi tori forestieri, e cominciano a vedere i buoni effetti delle loro cure nelle novelle generazioni. Se altrettanto vogliano poi fare per le pecore, per le cavalle

e per la specie porcina, e studino a conservarle in quel grado, essi si troveranno più ricchi con un numero minore di capi.

*Veterinaria.* In sulla parte dell'agricoltura indicai il gran vantaggio che verrebbe a essa ed alla pastorizia, se si mandassero alcuni giovani in sul continente per imparar bene queste due arti; e or voglio soggiungere altra cosa necessaria, perché è necessario che si conduca un medico veterinario, il quale possa provvedere alla sanità del bestiame. Tanti capi di valore non perirebbero in conseguenza di alcuni malori, se si potesse consultare un perito. Inviandosi alcuni agli studi dell'agricoltura e della pastorizia potrebbesi mandare uno o due giovani per imparare la medicina applicata alle bestie.

*Lattificio.* I pastori ozieresi fanno molto butirro, del quale una parte è per il bisogno del paese, dove se ne consuma assai, l'altra per il commercio, mandandolo fino nella capitale per alcuni viandanti.

Notevole è la quantità del cacio che si fabbrica, e in maggior quantità il formaggio fino che il bianco, perché questo domandasi solo pe' porti che fanno ancora qualche commercio co' napoletani, i quali lo amano più così che altrimenti.

L'arte è molto difettosa nel caseificio; ma giova sperare che si adottino migliori metodi di manipolazione. Orune ha già dato l'esempio, ed io ho potuto vedere alcuni formaggi lavorati con qualche merito.<sup>25</sup>

Ne' salti si fa gran consumo di latte, sebbene minore che facciasi da' galluresi, ed è parte del vitto ordinario quel latte fermentato (il migiurato), del quale abbian fatto parola, ragionando del vitto dei pastori e delle varie maniere di manipolare il latte.

*Apicoltura.* Ecco un altro articolo, in cui manca l'industria degli ozieresi, perché in proporzione del vasto territorio e de' molti siti comodi alla educazione delle api, pochissimi sono i bugni che si abbiano,

25. Parlo qui de' due formaggi confezionati nel detto paese col metodo adoperato in Svizzera, i quali dalla R. Segreteria di stato per gli affari di Sardegna furono sottoposti all'esame d'uno de' più distinti chimici de' R. Stati, il signor Angelo Abbene, assistente alla scuola di chimica generale e farmaceutica, perché riconoscesse le rispettive qualità, e indicasse come il prodotto si potrebbe portare al pregio stesso di quel cacio, che volgarmente chiamasi *Gruvera* o *Gruyere* dal luogo (nel cantone di Friburgo) dove fabbricasi il più stimato.

Siccome i detti formaggi erano di diversa mano, uno lavorato da svizzeri, altro da persone del paese; però il prelodato chimico li analizzò separatamente tra essi e comparativamente con quello fabbricato in Svizzera e con l'altro che si fabbrica in Pollenzo presso Bra. A maggior brevità indicheremo con semplici iniziali i diversi formaggi esaminati; il formaggio fabbricato in Orune dagli svizzeri O. S., dagli orunesi O. O., quello di Pollenzo P. quello di Svizzera S.

*Carattere de' quattro formaggi suddetti*

*Colore.* O. S. bianco gialliccio tendente al madreperla, che all'aria volge nel verdiccio; O. O. un po' più gialliccio; P. bianco giallastro che all'aria diventa più carico; S. bianco giallastro che si fa più carico.

*Consistenza.* O. S. solida, alquanto tenace; O. O. più compatta, più dura e più tenace; P. solida, pastosa, facile a tagliar-

si, di minor tenacità; S. come il precedente, ma ancora men tenace.

*Odore.* O. S. proprio di cacio non ingrato; O. O. *idem*; P. *idem*; S. *idem*.

*Sapore.* O. S. non ingrato, un po' frizzante sulla lingua e alquanto resistente a' denti; O. O. non ingrato, assai salato, frizzante, duretto alla masticazione; P. molto più grato, un po' più frizzante, e più facile a' denti; S. come il precedente, ma un po' più frizzante ed aromatico.

*Spessatezza.* O. S.  $6\frac{3}{4}$  centimetri all'orlo e 7 centimetri nel centro; O. O. 6 centim. all'orlo,  $6\frac{3}{4}$  nel centro; P.  $7\frac{4}{5}$  centim. all'orlo e  $9\frac{1}{2}$  centim. nel centro; S.  $7\frac{2}{3}$  centim. all'orlo e  $9\frac{2}{5}$  nel centro.

*Crosta.* O. S. sottile, bigio-bruna con l'impronta d'una tela; O. O. sottile, più diseguale, più sporca con la stessa impronta; P. un po' più spessa ricoperta d'una materia biancastra; S. più spessa ancora e ricoperta da una materia in parte bianco sporca, in parte bruna.

*Struttura.* O. S. piuttosto compatta con rari e piccoli vacui, contenenti pochissimo umore chiaro con sapore di cacio salato; O. O. *idem*; P. di pasta uniforme con larghi vacui contenenti molto umore con sapor grato di cacio salato un po' frizzante; S. *idem* con la differenza che alcuni vacui sono più larghi ancora.

e pertanto devon comprare per il consumo delle loro chiese molte cantare di cera dai galluresi, e anche del miele per le provviste domestiche. Ma prevedo che quanto prima crescerà questo prodotto nella maggior prosperità delle tanche. Anche in alcune terre di Ozieri si fa del miele amaro nella stagione autunnale.

Poneasi nella Nota statistica sul Montacuto, già più volte citata, che fosse allora il numero degli alveari di 600; ma vorrei credere piuttosto, che tanti fossero i siti, dove si faceva tal cultura, nelle vigne, negli orti e nelle tanche.

*Commercio.* Spesso rimane assai di cereali al bisogno, che si mandano fuori del paese; e si vendono lini e tessuti: però l'articolo principale sono i prodotti pastorali, butirro, formaggi, lane, pelli e capi vivi, tori per l'agricoltura, cavalli per sella o basto, vacche, capre, pecore, montoni e caproni per il macello di Sassari, di Cagliari e di altri paesi, anche dell'estero. I provveditori delle beccherie della Corsica, che prima faceano affari solamente coi galluresi, discesero poi sino a Ozieri per acquistarvi grossi armenti vaccini, che o da Portopozzo o da altri punti di quel distretto litorale imbarcano alla loro isola, e soventi in contrabbando.

Or notiamo un progresso!!! Sin qui gli ozieresi attesero di piè fermo i negozianti di bestiame o i sensali, e dovettero vendere al prezzo che si offeriva: finalmente hanno inteso quanto sarebbe maggiore il loro lucro, se per se stessi procurassero lo smercio delle loro derrate, ed ora escono dal paese, e vanno in una e in altra parte, dove possano trovar affare, e alcuni avendo superata la

gran pauraccia, che avevano del mare, son passati nella Corsica per trattare direttamente con quelli che hanno impresa di fornire le beccherie e fanno salagioni. Il buon esito de' negozi, confortando questi a continuare nello stesso tenore, anima gli altri a fare altrettanto, ed è da sperare che gli ozieresi sieno quanto prima notati tra gli altri sardi per l'attività nel commercio.

Negli anni passati fu fatta vendita di molte vacche e cavalli per la colonia francese dell'Algeria; e in uno di essi si calcolò avessero i pastori ozieresi ottenuto il prezzo complessivo di circa 200 mila lire nuove.

Nel commercio passivo si devono notare manufature estere di lino, lana e seta, articoli di lusso, metalli d'uso comune, lavori d'oro e d'argento, chincaglierie, majoliche, generi coloniali, corami ecc., i quali sono distribuiti in una ventina di botteghe, donde si provvedono nel bisogno i cittadini e i villici dei luoghi circonvicini. Il totale del prezzo dato per queste merci estere non pare superiore a lire nuove 60 mila in numero medio.

All'intero numero delle spese sarebbero a indicarsi gli altri articoli che si pagano agli stessi sardi dopo quelli che indicai più sopra ecc.; ma perché mancano i dati, però conviene lasciar imperfetto questo punto di statistica, che tanto interessa. Noi procurammo con incessanti sollecitazioni le necessarie nozioni, ma le cento volte replicate istanze non poterono scuotere dalla loro immobilità quelli che volendo avrebbero potuto facilmente soddisfarci. Che segua a dormire nel loro beato far niente! Buon riposo.

*Materiali componenti in cento parti di cacio*, i quali posson variare secondo il più o men di tempo da che sia stato confezionato.

	O. S.	O. O.	P.	S.
<i>Sal comune</i>	3,080	6,320	2,840	2,800
<i>Materia butirrosa alquanto alterata</i>	37,000	29,200	30,933	29,333
<i>Materia caseosa, sali ammoniacali ed acqua</i>	56,100	61,600	62,667	64,547
<i>Fosfato di calce con poco carbonato</i>	3,820	2,880	3,560	3,320
	100,000	100,000	100,000	100,000

Da questo confronto emerge, che il cacio manipolato dai sardi contiene di sal comune circa il doppio di quello che fu usato da' fabbricanti svizzeri nello stesso luogo; che contiene minor quantità di materia butirrosa, e che in molte parti differisce dal cacio di Pollenzo e dallo svizzero, i quali tanto si assomigliano uno all'altro, se eccettuasi quel più di aroma che è sentito nell'ultimo. Il signor Abbene pensa che alcune di queste differenze tra i formaggi sardi e il pollentino e svizzero possono provenire dalla diversità del foraggio, dalla natura e dal temperamento delle vacche sarde, e dalla dissomiglianza del clima; le altre sarebbero da essere attribuite alla minor intelligenza e diligenza nelle operazioni.

Si potrebbe però col detto chimico domandare a' fabbricatori svizzeri e orunesi de' due formaggi sardi:

Volendo fabbricar Gruvera avete fatto come si dee fare; avete meschiato il latte recente delle vacche con latte sfiorato dell'ieri? – l'avete scaldato sino a' 25 del centigrado, e poi quagliato,

unendovi la quantità sufficiente di presame, dilungato con siero di latte caldo a 36 gradi? – avete agitato la parte quagliata per spappolarla? – l'avete di nuovo scaldato per lo spazio da' 20 a 25 minuti sino a gradi 33 agitando continuamente sinché sia ridotto in pasta uniforme?

In queste operazioni se non si usi tutta l'attenzione, il prodotto sarà sempre dissomigliantissimo da quello tanto pregiato della Svizzera.

Le altre operazioni, di raccogliere in una tela la pasta uniforme del cacio quando sia precipitata per separarla dal siero, di compimerla per mezzo d'un torchio entro un modello per emungerla del siero che contenga, e di cospargere il formaggio di sal comune in polvere per alcuni mesi, non hanno difficoltà.

Noterò l'importante consiglio che il sunnominato saggio chimico soggiugne, ed è di badare che il latte dell'ieri non sia troppo alterato, perché in tal caso non può dare un buon cacio, non ostante tutta la diligenza del fabbricante nelle altre parti. La qual avvertenza giova a quei pastori della Sardegna, che stanziano in regioni assai calde, perché dovrebbero i medesimi adoperare il termometro, dove si fanno le opere del latte, dal quale essere accertati che il grado del calore non fosse più che il necessario.

E dovrebbero parimente misurare l'azione del presame sul latte, e proporzionarla secondo la quantità e la stagione, tenendo per base che un ventricino di vitello ha materia sufficiente per quagliare il latte richiesto per sei formaggi di 25 chilogrammi cadauno, e che nella stagione fredda deve darsene più che nella estate. Operando con queste regole, e ben osservando nella pratica ciò che giovi, ciò che nuoca alla qualità del prodotto, i sardi potranno imitare così la Gruvera, che i loro formaggi non abbian minor pregio dei più riputati della Svizzera.



*Fiere.* Molte se ne celebrano, principalmente nelle feste rurali di gran frequenza de' popoli limitrofi, ma nessuna di tante è da esser mentovata.

*Strade e ponti.* Le vie da Ozieri in diversi punti sono aspre nella regione montuosa, dove difficilmente si può carreggiare, fangosissime in molti tratti del campo dopo le piogge. Uno dei passaggi più perigliosi è nella entrata del seno, in cui è la città, perché più volte è accaduto che i cavalli si affondassero nei pantani, che vi si formano dalle acque del rivo indicato e dagli altri scoli, e fossero senza speranza perduti.

In questo territorio non trovasi che un sol ponte sopra il Termo nella linea della via a Sassari; e però quando in quello e negli altri rivi non si può tentare il guado per la abbondanza delle acque de' torrenti, è necessario o tornare indietro e differire il viaggio e gli affari, o moltiplicare i passi in lunghe giravolte.

Siffatti incomodi cesseranno ben tosto, se, come si dice, si cominceranno quanto prima i lavori della strada provinciale da presso Toralba a Terranova o al porto degli aranci. Allora la città di Ozieri si unirà alla medesima per una piccola strada particolare.

#### *Distanze di Ozieri*

##### *dagli altri principali luoghi d'intorno*

*Via a Sassari* – miglia XXIV, distintamente di VII alla antica città di Bisarcio, capoluogo di diocesi verso il maestrale; di VII da Bisarcio a Ploaghe; di VIII al ponte di Scala di Giocca, di III a Sassari.

*Via a Terranova* – miglia XXXV e mezzo, distintamente di VIII e mezzo sotto l'antica città di Castra, capoluogo di diocesi verso greco-greco-tramontana, quindi di III a Oskeri, e di XXIV al castello di Terranova.

*Via a Toralba* – miglia XV, distintamente di X a Mores verso ponente-ponente-libeccio, e di V a Toralba.

*Via a Bono* – miglia XI, distintamente di I e mezzo a Nughedu verso osto-ostro-sirocco, di VII e mezzo a piè del monte della Soletta, e di II a Bono.

Le vie da Toralba a Ozieri e da Ozieri a Terranova formeranno la strada provinciale che indicammo, nella quale però non va computato il tratto comune ad ambe di un miglio e mezzo dalla città a presso la chiesa campestre e canonica di s. Pietro già mentovata.

Quando questa linea sarà fatta, Ozieri avrà maggior facilità ne' suoi commerci, e questa crescerà maggiormente, quando aprasi in pari modo la via al Goceano, le comunicazioni col qual dipartimento sarebbero fruttuose, e sono difficilissime per la scarezza de' luoghi montani.

*Antichità.* Entro i termini dell'ozierese sono forse non meno di venti nuraghi, tra' quali è più considerevole quello di *Borghiddu* stato descritto dal gen. conte La Marmora.

Le particolarità che egli nota di questo sono: della figura triangolare nell'opera annessa con un lato convesso, come dovea essere, perché il nuraghe è nella linea d'uno dei tre lati; de' nuraghi minori negli angoli; della costruzione in pietre trachitiche formati visibilmente a martello e disposte per ordini irregolarmente

orizzontali senza cemento; della rampa a destra di chi entra per l'apertura del primo piano, la quale discende ma non sino al piano della camera sotterranea, perché sfoga in essa per un finestrono alto dal suolo per più di un metro e mezzo; della rampa a sinistra montante, la quale porta nell'altro piano, che è stato rovinato; delle tre pietre nel pavimento di questo (che il Petit-Radel, immaginò disposte per sopporto d'un'urna, e che piuttosto erano significative, come io credo, di qualche punto della credenza di quei tempi, simboliche e misteriose, come le pietre fitte, parimente in numero trino); delle tre cellette nella camera sotterranea profonde di metri 2 e alte di 1,60 e forse più; dell'apertura più bassa, che fu probabilmente per uscita ed entrata esterna, e de' frammenti di ossa che si trovarono zappando nella terra delle cellette.

*Castella.* Di quello che sorgeva in tempi remoti sulla cima del Monserrato, dove è la chiesa, non si riconoscono più vestigia, ma n'è certa la esistenza. La sua distruzione data da molto innanzi il dominio aragonese, quando cominciasi a veder fatta menzione delle altre castella. Lo stesso deve dirsi del castello di Itireddu, del quale abbiam parlato nell'articolo di quel luogo.

Un altro luogo forte era in questo territorio in sulla eminenza che dicono *Armadoria* a distanza dal paese di circa due ore e mezzo; e la tradizione porta ancora che ivi sia stato un castello.

*Popolazioni antiche.* Sono entro i confini del contado d'Ozieri visibili le vestigia di antiche abitazioni in Pira de Mestighe, Butule, Bisarcio, che notammo nell'articolo di *Montacuto*; e parimente in Ossana, in Pianu, e nel sito che ha il nome di Bidde-ezza (villa vecchia), ed in Gulseri (?).

Di Bisarcio abbiam ragionato nel proprio articolo.

*Gulseri* era una corte, cioè casale feudale con suo proprio distretto, e forse apparteneva al monistero, che fu in quel luogo.

Trovai indicata la situazione di Gulseri tra Ozieri e Nughedu; tuttavolta sospetto possa l'indicazione esser erronea, e se questo sia allora dovrà questo Gulseri riconoscersi nell'attuale villaggio di Bultei o Bulteri.

*Butule*, che avea parimente uno stabilimento di monaci, è stato uno degli ultimi luoghi popolati dell'agro ozierese a restar deserto, essendo scomparso dal numero de' comuni intorno al 1680, e credo dopo la spaventosa carestia e la mortalissima epidemia che, siccome fu notato altrove, patì la Sardegna in quell'anno e nel seguente. Esso trovasi nominato nel censimento fatto in fin del parlamento del conte Lemos, dopo la pestilenza che imperversò nell'isola per quattro o cinque anni, nella quale occasione, mentre Ozieri avea fuochi 821, in *Butule* n'erano rimasti soli 12, sì che se per Ozieri si possono su quel dato computare anime 3800, a *Butule* non se ne possono assegnare più che 80: ma nell'altro parlamento, il cui censimento è rimasto, cioè in quello del conte di Monteleone, celebrato nel 1680, allora quando Ozieri era ridotto a fuochi 758, che avran forse contenuto capi 3200, *Butule* era ridotto a zero, ed era disabitato del tutto o eranvi pochissime anime.

Avendo dato il numero de' fuochi di Ozieri, quanto non dirò era veramente, ma piuttosto quanto fu notato, voglio ora proporre quello che si scrisse nelle corti del Montellano celebrato nel 1698, quando in Ozieri erano fuochi 938. Io accettò il medesimo come prossimo al vero, sebbene lo riconosca inferiore, perché le famiglie povere, che non potean pagare il donativo, non vi saranno state incluse; ma non accettò la particolarizzazione che si fece in maschi 968, e in femmine 1092, sembrandomi il totale 2060 assai minore del vero, che non si può supporre molto al dissotto di capi 3752.

Non si maravigli il lettore di vedere il numero de' fuochi entro un decennio (dal 1688 al 1698) così cresciuto da dare una differenza in più di fuochi 182. Senza supporre un errore enorme ne' censitori del 1688, che certamente, come gli altri di parlamenti anteriori, adempivano la missione del parlamento nelle caccie e ne' banchetti, può in parte spiegarsi l'eccedenza delle corti del Montellano, per questo, che sieno stati fatti nel decennio molti matrimoni; che poche famiglie delle esistenti in tempo del parlamento del Monteleone si sieno estinte, e che altre da altri paesi sieno venute a stabilirsi qui.

*Origine di Ozieri.* È opinione di molti per pregiudizio, nato dalla spiegazione che in tempi di poca critica si è data del nome di questa città, che nel suo sito, cioè nel seno, dove or è Ozieri, si fossero ritirati i popolani di otto ville vicine, e che da questi avesse suo principio il popolo d'Ozieri. Nella quale asserzione se c'è del vero sono insieme alcune cose dubbie e altre false. Ammetto che quando nelle ville circonvicine gli abitatori, dopo pestilenze o guerre civili e domestiche, si videro ridotti a pochi abbian eletto di trasmutare il domicilio in questo luogo; da che si spiega l'annessione al territorio di Ozieri, di quello di Butule, e di quello di Bisarcio; e poi rigetto il resto, perché è erroneo che questo popolo abbia avuto origine da' medesimi se esso esistette contemporaneamente, e fu fra i medesimi luogo assai notevole per frequenza di abitanti; borgo difeso dal castello che notammo e probabilmente capo luogo del cantone, o della curatoria, che fu denominata di Montacuto dalla rocca di questo nome, che soprastette alla

rovina di questo d'Ozieri, di quello di Itiri, e di altri.

Riflettendo adesso sulla etimologia di Ozieri, e meglio dirò di *Othieri*, come si appella da quei del luogo e dei vicini dipartimenti e dovrebbe pronunziarsi dagli altri, io non voglio indovinare sul suo significato proprio e naturale, perché questo potrebbe essere il nome dell'antichissimo capo della colonia, e solo osservo che la sua prima parte è lo stesso nome, con cui nell'articolo di *Oskeri* abbiamo veduto indicata un'antica popolazione nella collina, a piè del Limbara, sopra la strada da Oskeri a Terranova, a un miglio dalla riva destra del fiume Silvani, nella qual collina sorge ancora la chiesa di N. Signora di Othi; mentre nella seconda parte vedo una desinenza, quale in Ortu-eri, in Mannul-eri (nome che ha il Tirso presso Osidda), in Onniv-eri, Guilci-eri ecc., e qual era in tanti nomi, che restano troncati in è, come Ursulè, Spasulè e in altri che dopo estinte le popolazioni restarono alle regioni.

Ho detto poco fa che *Ozieri* era in tempi antichi luogo notevole per frequenza di abitanti, e probabilmente principale del dipartimento di Montacuto, e qui rammentando quello che già scrissi nell'artic. *Ozieri provincia*, dove notai che era da Ozieri uno de' deputati de' popoli sardi, che insieme con Leonora d'Arborea patteggiarono la pace col re di Aragona, e considerando il monumento che ho sotto occhio, dove sono notati i *sindaci, attori e procuratori* delle comunità, curatorie, contrade e terre del Giudicato di Arborea, semplifico l'asserzione riducendola nella forma della certezza, e dico che era veramente il *capoluogo della curatoria di Montacuto*; il che consta dal luogo che occupa, essendo, come tutti gli altri capoluoghi di dipartimento, nominato prima di tutti gli altri comuni della contrada.

Giova che noti co' nomi antichi i luoghi, che allora componevano il dipartimento di Montacuto. [Vedi il trattato di pace tra Giovanni d'Aragona ed Eleonora d'Arborea del 1388 in P. Tola, *Codex Diplomaticus Sardiniae*, tomo I, Torino, 1861, p. 831].

Incontrada Montis-acuti. *Otieri, Nughedu, Bitiffè, Gienciana, Billucara, Leron, Patada, Guluso, Alà, Ulusuffè, Osida, Nule, Biti, Sorefà, Dure, Onanì, Ilane, Gucyle, Pira demestica, Oskeri, Berchilla, Billanune, Lesanis, Tura, Olefà.*<sup>26</sup>

26. Questa particella noi l'abbiamo tratta da una copia degli atti che si fecero per la elezione de' deputati de' diversi popoli sardi alla stipulazione de' patti di pace tra la nazione sarda e la giudicessa Leonora d'Arborea da una parte e il re di Aragona dall'altra.

La elezione di quei deputati si fece nella forma seguente. I capi di famiglia di ciascun comune adunati o nella chiesa o nella piazza dopo aver conferito fra loro nominarono un sindaco; e i sindaci de' comuni radunatisi nel capoluogo del cantone nominarono il procuratore di tutto il dipartimento, e lo munirono de' necessari poteri che intervenisse nelle trattative e difendesse i diritti de' popoli da' quali avea mandato. Credendo far cosa grata agli studiosi dell'antica corografia, daremo in succinto le altre parti della antica carta, dove sono indicati i dipartimenti che dipendevano allora dalla mentovata giudicessa, e i paesi che vi erano contenuti:

*Sindaci Aristanis – Bosae – Castrì Januensis et villae de Coquinas. Sind. Incontratae de Fundidemontibus.*

*Sind. Incontratae Montisregalis – Borgo di Monreale – S. Gavino – Villa de Abbas (Sardara) – Panigionis (Pabillonis) – Guspini.*

*Sind. Incontratae Serraevallis – Bosa – Magumadas – Timura – Sagama – Sune – Nuraghe de Triganu – Sindia – Tresnuraghes. Sind. de Macomel et Marghine Gociani – Macomel – Birore – Bortigale – Silano – Leey – Gorore (Borore) – Dualche – Nuracogome (Nuragugume) – Sanche – Golossane (Bolotana). – N. B. il cambiamento avvenuto nella pronunziazione di Gorore e Golossane, simile a quello che notammo sopra di Guluso in Budduso.*

*Sind. Montis de Verro – Muchiano – Culeri – Scano – Sinario-lo (???) – Floxio – Septefuntanas – S. Lussurju.*

*Sind. Curatoriae de Anella – Borgo di Gociano – Sporlacu – Gotilla (Bòtidida) – Illorai – Guilciocor (Bortiocoro) – Boon – Anella – Gulsei (Bultei) – Lorsia – Urune (Orune così Urise cangiossi in Orose).*

*Sind. Barbarjae de Ollolai et Curatoriae de Gustis – Mamuiata – Ollolà – Fonni – Oltà – Lodine.*

Su questo noteremo in primo luogo l'identità di *Guluso* con l'attuale *Budduso* o *Buluso*; di *Sorega* con *Gorofai* o *Gorofà*, e di *Gucyle* con *Butule*, essendo variato il G in B, come è avvenuto in *Guluso*, e vedesi in *Gulzi* variato in *Bulzi*. Resterebbe a render ragione della variazione dell'y in u; ma abbiamo già notato altrove come spesso i sardi pronunciando cangiassero l'y in u, dicendo *tumyu* per *tymu*, *marturu* per *martyri*, e vediamo nella presente particella notato *Bidiffè*, il nome che trovasi altrove scritto e pronunziasi *Biduvè*.

Notiamo in secondo luogo che il sunnotato *Ulusuffe* o *Usuluffe*, come pronunziavasi variamente e si scrivea (del sito della qual popolazione abbiamo parlato nell'articolo *Buddusò*), deve riconoscersi, come è stato riconosciuto da noi, identico col *Mususte*, già indicato nell'articolo di *Montacuto*. In che abbiamo un'altra volta provato, come da essersi letto variamente e falsamente un nome nelle antiche scritture, la popolazione siasi moltiplicata.

Quindi possiamo vedere che il Fara nella sua corografia descrivendo il *Montacuto* propose erroneamente molti nomi e ne omise gran parte, temerariamente divise le regioni e non seppe segnare i giusti limiti.

Il primo e secondo articolo non può essere contraddetto; il terzo facilmente si dimostra, perché *Nughedu* e altri paesi che egli pone nel *Montacuto inferiore* o *basso* trovavansi nel *Montacuto superiore*, ossia nella regione dei monti, che di rado son *candidi per la neve invernale*, e perché non è mai stata una regione di *Montacuto*, che si cognominasse di *Parte Ogiano*, né la contrada dove sono *Oskeri* e *Berchilla* fu mai appellata *Parte Ogiano*, ma semplicemente *Montacuto*.

Avverta il lettore che questa appellazione *Parte Ogiano* è depravata da *Prato Olbiano*, come si nominò il gran campo di *Olbia* tra la catena del *Limbara* e

le montagne che si uniscono a *Montenero*; in fin del qual campo trovasi il villaggio di *Monti* ed era quello di *Nurvara*; e tenga insieme che il *Prato Olbiano* era compreso nella curatoria gallurese di *Fundimonti*.

Rispettivamente al quarto punto egli è evidente che il detto corografo allargò i confini del *Montacuto* fino al *Montenero* propriamente detto, in là del rio *Castagno*, perché vi comprese il castello di *Orgueri* o *Orguri*, che trovavasi alla falda occidentale del *Montenero*, usurpando gran parte del territorio della curatoria gallurese di *Orfilì*: per lo contrario la restrinse da altra parte disgregando dal *Montacuto* tutto l'altipiano bittese, che nel tempo di *Leonora*, come vedesi, erane una parte.

*Ozieri* patì molte vicende per inimicizie intestine, delle quali abbiamo già dato qualche cenno e per guerre co' vicini a cagione di limiti violati, di pascoli invasi, di ladroncelli tentati principalmente nell'anarchia che fu permessa sotto i dominatori aragonesi e castigliani, e durò quanto l'infelice loro regno; ma delle medesime non si ha memoria, perché le antiche carte mal conservate perirono per l'incuria de' possessori e i protocolli de' notai furono distrutti. Se i signori avessero abitato nelle castella de' loro feudi, certamente potrebbesi da' loro archivi dedurre molto a illustrare i tempi passati; ma essi non osavano stare e alcuni né pur passare fra le genti oppresse per timore della vendetta, e vi ponevano loro vicari e procuratori: se i comuni fossero stati meglio costituiti, e avessero avuto un consiglio di persone illuminate e probe, un archivio; ma i fattori baronali non poteano vedere in autorità sopra i paesi, che uomini stupidi e servilmente dipendenti da' loro cenni, e poco allora si scrivea perché poco valeano le scritture, dove valea principalmente l'arbitrio. Tuttavolta negli archivi de' frati, né parrocchiali e capitolari, dovrà essere qualche

*Sind. Curatoriae Dore. – Orane – Sarule – Onniveri – Orteddi – Oddini – Ozana (Ottana) – Orgosolo – Nuor – Oliena.*

*Sind. de Caramonte Inconstratae de Anglona – Lairru, Nulvi – Gulzi (Bulzi) – Spelunca – Sètini – Pefugas (Pèrfugas) – Bangios – Martis – Gistorlu.*

*Sind. de Parte Alensa – Lacon – Genone – Stolo (Assolo) – Senis – Nureci – Genades – Mogoreda – Nuragus – Nuradau – Asune – Oruinas.*

*Sind. de Costa de Valles – Ribeccu – Bonorba – Semestene – Terchillo.*

*Sind. Partis de Guilcier – Paule – Nurgillo – Aidu – Ruinas – Sedilo – Guilcier – Cuuri – Sollì – Tadasune – Usthei – Guillarzi – Urri – Sella – Borone – Domus-novas – Abbasanta.*

*Sind. de Ardar et Meilogu – Borgo di Ardara – Capula – Mores – Laquesos – Bitiri (Itireddu dal Fara dato al Montacuto) – Gunanor (Bunnannaro) – Turalba – Gurutta (Borutta) – Todoraque.*

*Sind. de Parte de Milis – Tramaza – Bauladu – S. Aèru – Milis – Nurapulia – Milis-piccinnu – Rippurui – Villa de Barigados – Calcargia – Seneghe – Bonàrcato – Segatos – Spinalba – Sollì.*

*Sind. de Parte Montis – Gonostramaza – Gonocotina – Forru – Sersela – Mogoro – Curcuris – Gemussi – Pardu – Simala – Gocula – Ogiastra – Masudas – Gononò – Iscopediù (Escovedu) – Zepara – Pau – Siris – Banari Funtana – Serdis de Monte – Usedos (Useddus) – Margini – Barumela – Figù – Pompu – Ala – Morgongioris – Almos.*

*Sind. de Monteleone et Cabuabbas – Monteleone – Puzumajore – Cossein – Giavi – Chelemule – Tiesi – Bersude.*

*Sind. universitatis Campitani majoris Aristanis – Cerfaliu – Solarussa – Villalonga – Sii majore – Petra-Veurra – Massama – Nuraciniellu – Fenugheda – Nuracialbu – Capras – Salanis – Semisse – Nuraci de Pische – Ersorra – Donigaglia – Celleiani – Baratili.*

*Sind. de Marmilla – Castello di Marmilla – Mahara – Barbaragbessa – Villanova – Forru – Zizalmu – Lunamadrona – Silli – Pauli – Saspllassas – Tuili – Barumini – Turri – Ussaramanna – Baradili – Cilina – Gesturi – Sini – Senuri – Barezza – Azene.*

*Sind. de Parte Barigadu – Bidonì – Busachi – Ula – Sorrai – Leunelli – Loddu – Fordongiani – Montessanto jossu – Alari (Allai) – Barbargiana – Maddanunis – Ardauli – Serradile – Nughedu.*

*Sind. Campitani de Simagis – Simagis de Margiani – Simagis de S. Julianò – Simagis jossu – Bangios – Camples – Ugiastra – Sia S. Nicolai – Villa Olbana – Syli – S. Justa – Palmas de Ponte – Palmas majore – Palmas – S. Aèru – Sia S. Luciae.*

*Sind. Mandraholisai et Barbargiae de Bilbi – Solgono – Azara – Spasulè – Meana – Tonara – Dèsilo – Bilbi – Aritzo – Samugheo – Leonissa – Arcueri (Ortuèri).*

*Sind. de Selluri.*

*Sind. universitatis Molae de Posata et Isclae de Galtelli.*

*Sind. Borgo d'Osilo – Sacargia – Ploaghe – Salvenere.*

monumento, perché non è da supporre che ivi pure sieno state mal conservate le carte interessanti: e pertanto sarebbe desiderato, che mentre quelle persone sacre, occupate senza tregua nelle cure del loro spirituale ministero, non possono applicarsi a queste ricerche, altri che ha tempo ricercasse, leggesse e notasse, impiegando con qualche buon frutto le ore che scorrono ad essi noiose.

Questa terra restò più secoli sotto il regime feudale amministrata da uomini iniquissimi, che quando avevano guadagnata la fiducia de' baroni e si eran fatti credere devoti sinceramente al loro servizio, studiosi del loro interesse e della prosperità de' popoli, allora operavano senza alcun rispetto facendo con gran perfidia frode a' baroni, spogliando nell'avarizia che gli dominava i miseri vassalli, e opprimendoli nella ignominia con intollerabile tirannia: finalmente fu riscattata dal re Carlo Alberto e onorata della dignità di municipio.

*Scudo di Ozieri, e delle altre novelle città sarde.* Come gli individui, a' quali si è dato un privilegio di generosità, o titolo di nobiltà, pensan subito a farsi uno stemma; parimente Ozieri elevato al grado di municipio volle avere uno stemma particolare; e fu questo uno scudo senza colore, perché non ha alcuno de' colori del blasone, un paesaggio ideale con uno scoglio coronato da un castello (immagine del Montacuto): quindi come fecero alcuni signorotti sardi tra l'anarchia spagnuola, che usurpavano indebitamente il titolo marchionale e comitale (come quel di Mores), il municipio di Ozieri si incoronò di sue mani conte; se non che quelli possedevano almeno un feudo, mentre Ozieri fu posseduto e vassallo fino a che ebbe gli onori civici.

Questo vo' che valga egualmente per Nuoro e per Tempio, che parimente fecero dipingere nel loro scudo un paesaggio col particolare distintivo, e si hanno usurpato una corona, ducale Nuoro, principesca Tempio, come pur fece qualche altra città che non ebbe mai feudo.

Gli stemmi si danno a fare a chi conosce il blasone, perché devon esser fatti non a capriccio, ma secondo le leggi convenzionali che valgano per tutto. Dirò sul proposito qualche cosa.

Queste tre città, istituite dal re Carlo Alberto, doveano nello stemma consacrare la memoria di questo favore con la indicazione dell'istitutore, ponendo, col debito permesso, l'insegna della Real Casa di Sardegna e per simbolo proprio ciò che fosse paruto meglio caratteristico, Ozieri lo *scoglio di Montacuto*: Tempio il *Nuraghe-majori* sormontato da due coni, significativo dell'appellazione di *Gemini*, che ebbe il dipartimento dell'antico regno di Gallura presso il Limbara, o *due stelle* non già due palle: Nuoro *una capra* o *una vacca*, qual avesse più voluto, come simbolo di regione pastorale: sì che lo scudo diviso in due parti avrebbe avuto nella superiore l'arma della Casa Reale e in sul centro o un piccol scudo con le iniziali di Carlo Alberto sormontate da una corona reale, o una stella con le stesse iniziali, per differenza

propria dalle altre città, che hanno annessa per privilegio la stessa arma Reale; nella inferiore il simbolo particolare del municipio, lo scoglio del Montacuto in nero col castello in rosso sopra campo d'argento per Ozieri: il nuraghe a due coni tronchi, o meglio due stelle a più raggi in campo azzurro per Tempio; una capra rampante in campo verde (simbolo de' pascoli) per Nuoro, ponendo sullo scudo invece delle corone marchionali, ducali o comitali, che non possono stare, una corona turrata.

Non uscirò da questo tema senza dire agli oristanesi, nel cui scudo d'argento era un arboscello d'alloro, che quando han voluto cangiare quell'antico simbolo in un paesaggio, dove si rappresenta una montagna, un albero, un bue, una messe, alcuni pesci e altre cose, hanno abbiurato gli arboresi loro maggiori; e noterò temeraria e assurda l'usurpazione degli ecclesiastici, i quali ponendo sul loro scudo una corona reale han fatto regina la loro città, che pure per poco non fu infeudata a un signorotto. Si contentino della corona civica a piccole torri sopra il cerchio.

*Retrocessione del feudo di Montacuto* e degli altri dipendenti dall'eccellentissimo signore D. Pietro d'Alcantara di Tellez, Giron, Beaufort. Nell'anno 1843 addì 3 marzo si cominciarono le pratiche. A quest'epoca già si erano di comune accordo tra il feudatario sunnominato e i trenta comuni esistenti nel ducato di Montacuto, nel principato d'Anglona, nel marchesato del Marghine e nella contea d'Osilo, feudi complessivamente conosciuti sotto la denominazione di *Stati di Oliva*, accertate le prestazioni e rendite attive nella somma di lire sarde diciannovemila novecento dodici e soldi dieci, compreso il reddito di lire sarde duemila ottocento novantaquattro, soldi cinque, stanziato per sentenza nella categoria de' diritti incerti, quanto a' comuni componenti il principato di Anglona; dalla qual somma essendosi dedotta la passività dei medesimi stati, o sieno le spese che pativansi dal feudatario nell'amministrazione, e furono fissate in lire sarde diecimila, il reddito netto restò liquidato in lire novemila novecento dodici, soldi dieci, non compreso il reddito e le spese della Tanca di Padrumannu, appartenente a detto signore, e né pur comprese varie ragioni illiquide per la consecuzione dei canoni dovuti da vari possessori di chiudende, ecc.

*Contea d'Osilo* per ciascun ramo di rendita L. 1260.

Il Supremo Consiglio del Regno avendo con sentenza 2 aprile 1842 autorizzato il Regio Fisco a prender possessione di tutte le terre demaniali comprese ne' summentovati Stati, con obbligo al R. Patrimonio di corrispondere annualmente al Duca e a' suoi successori in dette signorie il reddito netto de' medesimi terreni, in virtù della medesima il R. Patrimonio ne prese il concesso possesso.

In seguito D. Cristoforo Terias procuratore speciale del Duca offrì al Re il riscatto non solo delle signorie componenti lo Stato di Oliva, ma eziandio di quelle componenti il Ducato di Mandas, possedute

nel regno di Sardegna dal prefato Duca, con la cessione contemporanea di tutti i beni, redditi e ragioni relative alle stesse signorie, mediante una annua rendita, escluse però le due tanche di *Padrumannu* e *de sa Jara*, e vari altri predi: ed il Re, ne' consigli di conferenza de' 22 e 29 dicembre 1842, avendo gradita la proposta del riscatto, fissò il compenso per le suindicate signorie di Oliva e di Mandas nell'annua rendita di lire nuove quarantottomila, pari a lire sarde venticinquemila, con dispensa del Duca cedente dall'obbligazione di tenere le razze de' cavalli nella *tanca di Padrumannu* a lui riservata congiuntamente all'altra *tanca de sa Jara* ecc.

Le sovrane determinazioni essendo state accettate dal Terias, vennesi dopo alcune pratiche con l'altro procuratore del Duca D. Pietro Porrua Rosales alla transazione, per la quale il duca D. Pietro d'Alcantara Tellez-Giron-Beaufort ecc. per sé e i suoi successori nei suddetti stati cedeva e trasmetteva al regio demanio il ducato di Montacuto, il principato d'Anglona, il marchesato del Marghine e la contea d'Osilo con tutti i terreni e salti di qualunque natura, feudali, demaniali o allodiali, fabbricati, diritti, canoni, redditi, prestazioni, utili ed emolumenti, ragioni ed azioni ecc. per il prezzo di lire nuove seicento cinquantadue mila ottocento pari a lire sarde trecento quaranta mila, o per la rendita, al cinque per cento, di lire nuove trentadue mila seicento quaranta, pari a lire sarde diciassettemila, restando al Duca cedente intero il titolare che otteneva per la possessione de' detti feudi; restando la *tanca di Padrumannu* senza obbligo di tenervi la razza de' cavalli; restando i fabbricati, che non fossero già a uso di carceri, co' giardini e cortili annessi, e datasi al medesimo la libera disponibilità di una terza parte della capital somma assegnatagli in prezzo o compenso della cessione.

Il Supremo Consiglio avendo addì 9 febbrajo 1843 approvato gli articoli dell'amichevole componimento e permesso la loro riduzione in pubblico strumento, si passò alla stipulazione del medesimo.

#### PROSPETTO DE' REDDITI

##### *Ducato di Montacuto*

Ozieri	<i>Lire sarde</i>	1922. 4. 6
Bantina		32.16. 3
Pattada		911.11. 0
Tula		146. 7. 4
Berchidda		411.17. 0
Osidda		186.13. 6
Nule		589.19.10
Alà		259. 2. 6
Oskeri		648.10. 4
Itireddu		70.18. 6
Nughedu		895.12. 0
Buddusò		814. 5. 6
Silvas de Intro		312.10. 0
Totale		7202. 8. 3

##### *Marchesato del Marghine*

Macomer	<i>Lire sarde</i>	671. 6.11
Borore		591. 4. 0
Bolotana		1022. 0. 0
Bortigali		710.14. 0
Silanus		427. 0. 0
Lei		68. 0. 0
Birore		177. 0. 0
Mulargia		39. 0. 0
Dualchi		285.15. 7
Nuragùgume		236. 0. 0
Totale		4228. 0. 6

##### *Principato d'Anglona*

Nulvi	<i>diritti certi</i>	952. 0. 0	<i>diritti incerti</i>	984. 7. 6
Bulzi		205. 7. 0		287. 5. 0
Perfugas		773.13.10		602.10. 0
Martis		474. 1. 8		316. 0. 0
Sedini		425. 1. 8		328.15. 0
Laerru		286.12. 0		375. 7. 0
Chiaram.		1211. 0. 0		
Totali		4327.16. 2		2894. 4. 6

Nello stesso tempo, che trattavasi pel riscatto degli stati d'Oliva, si mossero, proseguirono e conchiusero le pratiche per il riscatto del *Ducato di Mandas*, *Marchesato di Terranova* e *Baronia di Sicci*, ed il suddetto procuratore del duca D. Pietro Porrua Rosales aderendo all'invito fattogli dal Regio Fisco di spiegare in modo chiaro e preciso i patti da cui doveva essere accompagnata la cessione di tutti i mentovati feudi, dichiarava, che i medesimi si cederebbero con la riserva de' fabbricati che non fossero già ad uso di carceri e della *tanca de sa Jara* in territorio di Serri, e si cederebbe ogni diritto che competesse in seguito all'avvenuto incameramento delle dogane di Terranova, per il prezzo di lire annue sarde ottomila, pari a lire nuove quindici mila trecento sessanta, che si dovessero corrispondere in cedole sopra il debito pubblico restando svincolato il terzo del capitale; dopo la quale dichiarazione convennessi negli articoli proposti, e si stipulò lo stromento, in virtù del quale furono ceduti da D. Pietro di Alcantara duca di Mandas, marchese di Terranova, barone di Sicci: il

*Ducato di Mandas* composto de' villaggi di Mandas, Escalaplano, Gergei, Escolca, Serri, Villanova-Tullo, Orroli, Seurgus, Nurri, Donnigala e Isili, componenti il dipartimento, che fu denominato *Curadoria Seurgus*; dei villaggi di Seulo, Esterlizi, Sadali, Seui e Ussassai, componenti il dipartimento di Barbagia Seulo; e finalmente dei villaggi di Ovodda, Olzai, Lodine, Mamojada, Ollolai, Fonni e Gavoi, componenti il dipartimento di Barbagia Ollolai: il

*Marchesato di Terranova*, che ha solo la terra di questo nome: e la

*Baronia di Sicci*, che non ha più che questo villaggio.

PROSPETTO DE' REDDITI FEUDALI  
DE' DETTI FEUDI

*Curatonia Seùrgus*

Mandas	<i>Lire sarde</i>	1327. 9. 5
Escalaplano		326.18. 0
Gergei		927.10. 0
Escolca		271.13. 0
Serri		381. 8. 2
Villan.Tulo		191. 7. 0
Oroli		907. 3. 6
Seùrgus		1619. 6. 0
Nurri		1331.19. 0
Donnigala		565.16. 0
Isili		1005.15. 6
Totale		8856. 7. 5

*Barbagia Seulo*

Seùlo	<i>Lire sarde</i>	217. 7. 9
Esterzili		265.17. 0
Sàdali		176. 0. 0
Seùi		509.10. 9
Ussàssai		126.13. 4
Totale		1295. 8.10

*Barbagia Ollolai*

Ovodda	<i>Lire sarde</i>	427.11.10
Olzai		416. 8. 1
Lodine		76.17. 4
Mamoiada		612. 8.10
Ollolai		399.15.10
Fonni		1621. 5. 0
Gavoi		591. 4. 9
Totale		4145.11. 8

<i>Baronia di Sicci</i>	<i>Lire sarde</i>	206. 5. 1
<i>March. di Terranova</i>		131. 0. 0
Totale de' cinque dipartimenti		14434.17. 6
Passivo degli stessi dipartimenti		8070. 0. 1
Rendita netta lire		6364.17. 5

REDDITI ECCLESIASTICI

Mancarono i dati anche su questo articolo, e non possiamo far altro che produrre quello che troviamo in un Prospetto generale dei redditi delle diocesi del regno, formatosi nel 1817 a calcolo di un decennio, nel quale sotto Ozieri leggesi:

Mensa vescovile	<i>Reddito lire sarde</i>	10090. 0. 0
Capitolo		5377. 0. 0
Prebende, canonicati e altri beneficii		16289. 6. 8
Totale		31756.16. 8
Pensioni e pesi		2697. 0. 0
Contribuzioni		96. 0. 0
Pensioni ai curati e pesi comuni		4470. 1. 0
Totale		7263. 1. 0









